STVDII ISTORICI

SV LA

MAGNA GRECIA E SV LA BREZIA

DALLE

ORIGINI ITALICHE FINO AI TEMPI NOSTRI

PER

NICOLA LEONI

Sig.r Dott. V. Capparelli

TERZA EDIZIONE

corretta, accresciuta e migliorata

VOLVME PRIMO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI FRATELLI TORNESE
1884

ALL' ITALIA FVTVRA

PROCEDENDO CON DISSIMILI

ED INVOCATI AVSPICII

QVESTE PAGINE

DELLA MENTE E DEL CVORE

NICOLA LEONI

NAPOLI 1884.

VOLVME PRIMO

ALL'ITALIA FVTVRA

PROCEDENDO CON DISSIMILI

ED INVOCATI AVSPICII

QVESTE PAGINE

DELLA MENTE E DEL CVORE

NICOLA LEONI

NAPOLI 1884.

VOLVME PRIMO

PREFAZIONE

> « Noi non avviliremo le nostre armi in basse disfide, ma provocati da avversario degno di stima, risponderemo, chè allora v'è guadagno di onore anche nel perdere. »
>
> V. MONTI.

Affidiamo ai tipi la terza volta questi studii istorici su la Magna Grecia e la Brezia, rendendo grazie innanzi tratto a tutti coloro, che di buon grado accolsero la prima e la seconda *Edizione*, del numero sopra a 2000 copie. E la presentiamo corretta, accresciuta e migliorata in tutto.

Lungo tempo abbiamo vagheggiato il concetto di questa istoria: e ben dobbiamo questi studii gravi e laboriosi alla mente ed al cuore; perciocchè le memorie di vetuste ruine, opera del tempo e della mano dell'uomo, hanno sempre occupato l'animo nostro. E per trovarvi scuola e conforto, e per interrogarne i destini, noi spesso ritornavamo col pensiero a qualche racconto, che talvolta ci era fatto su le ruine della Magna Grecia, e non di rado calde lagrime ci scorrevano da gli occhi. Era un sentimento del cuore. Sicchè fin dagli anni giovanili noi cercammo con sommo ardore la istoria della patria, per conoscerne i varii avvenimenti, le età moltiplici dei popoli e dei costumi, delle avventure e dei sovvertimenti, delle glorie e delle sventure. Nè fu inutile studio. La scuola più sacra, e più vera della vita sta nella istoria. A questa rivolge la mente ed il cuore il cittadino, il politico, il filosofo, il poeta. Le virtù ed i vizii dei prischi padri nostri, sono un effetto del continuo movimento sociale: e la istoria non è che il quadro dei popoli e delle società, la teorica della filosofia, della religione e della poesia, sviluppata nei fatti; non è che la espressione degli affetti di patria, di famiglia, d'interesse, di amore, di egoismo e di tutti i desiderii del cuore umano. Cotale allettamento per la istoria patria, avuto da noi fin dalla giovane età, educato poscia con lungo amore e cresciuto con gli anni, non ci rattenne di produrre, ancor senza maturi studii, la prima edizione di questa opera, della quale sebbene non abbiamo molto a dolerci, pur ci venne vaghezza di ricomporla e dar fuori un secondo dettato, in cui abbiamo appena innestato qualche brano del primo, facendoci per un sentiero tutto diverso dall'altro. In questa *Terza Edizione*, quasi di pagina in pagina abbiamo ora aggiunto, or tolto, or modificato molte cose, per renderla sempre più vera e più utile. E non solo per soddisfare ad un nostro desiderio, ancora per portare qualche raggio di luce a questa parte della istoria italica, cotanto negletta e trascurata, e in ultimo per far cosa grata ai Calabri, e render loro quest'ultimo tributo di gratitudine e d'affetto, abbiamo posto la mente, le fatiche e la nostra vita in una opera per sè stessa cotanto grandiosa, e che va superiore a qualunque ingegno e intellettiva. Quanto era in noi, tutto si è consumato in dettar queste pagine. Abbiamo proceduto con lentezza, pesando le nostre forze, esaminando lungamente i proprii concetti e quelli degli altri, prima di proporli o rigettarli; e, senza affidarci ad impressioni e movimenti estemporanei e repentini, abbiamo sempre cercato di sfuggire le apparenze, e solo quando ci è sembrato di avere scoperto e maturato il vero, lo abbiamo manifestato intrepidamente, senza andar dietro a preoccupazioni, e senza curarci, se contrastasse co' sentimenti de' saggi, o con le idee preconcette del volgo. Meditando su noi stessi nella solitudine operosa de' nostri studii, chiedemmo aiuto alle tante opere cennate a piè delle pagine, le quali sono state da noi studiate, per giovarcene o trarne esempii. Meditando su di noi stessi, procelloso avvicendamento di affetti abbiamo sentuto a un tempo, inebrianti compiacimenti, sconforti desolanti, ciò che non di rado avviene ad ognuno in det-

tar opere sì gravi, in guisa che ora sospinti e infervorati, ora rattiepiditi e con lo diaccio nel cuore, era ignoto a noi stessi, se impigri e desiosi, o se scorati e lenti tenessimo dietro a cotali studii. Nulladimeno siamo giunti alla meta; ma non sappiamo, se da noi si è raggiunta senza inciampo e senza sdrucciolo alcuno. E perciò invochiamo compatimento, se talvolta il leggitore ci vedrà travedere, e incauti trascorrere dietro lo errore, cui non sempre il debole accorgimento umano sa sfuggire. E lo invochiamo dai saggi leggitori, ingenui ed operosi, che non ignorano quanta virtù di mente, e quanto buon volere si richiede in dettar opere di tal fatta; e su le prime da coloro, che ben meritarono della letteratura patria, ed hanno esperimentato anche eglino quanto sieno difficili cotali studii. E sopra tutto perchè, quando incominciammo l'arduo e sfiorito cammino delle lettere, non lo facemmo per orgoglio di mente, o per voluttà di gloria, ma solo per non farci sfuggire gli anni inoperosi. Non ignorando quanto severo e malagevole in tanto urto di sentimenti letterarii del secol nostro divenga cotale uflicio, pure, in iscrivendo questa istoria, non abbiamo temuto di fare una pruova, per quanto lo scarso potere di nostra mente il consentisse, dei pensieri e degli affetti nostri, onde se umili saranno queste pagine e male adorne, pure può dirsi esser dettate dalla persuasione della mente e da un nobile affetto del cuore. Abbiamo provato numerosi sconforti, e questi restino con noi; per quanto dall'altra parte siamo desiderosi di trasfondere negli animi dei nostri leggitori tutte le impressioni, tutta la dolcezza da noi ancor sentuta in narrando le opere grandiose degli antichi padri della Magna Grecia e della Brezia, che con la mente e con la mano, con le scienze e con le lettere, con la industria e con il commercio seppero render chiara questa terra negli antichi fasti italici. Abbiamo raggiunto la meta senza aiuto e sussidio di veruno. Se ciò sia fortezza di animo, o temerità noi non lo sappiamo: ne giudichino gli altri; e lo lasciamo specialmente giudicare a ciascuno non indiscreto leggitore, che lunghi anni ha stemprato le sue voglie nello studio della istoria e della letteratura patria.

Non v'ha a cui splenda in mente un raggio d'intelletto, che pone l'uomo in cima alla scala degli esseri viventi, che certamente non crederà inutile e degno di un secolo che pensa, il dar fuori la istoria della Magna Grecia e della Brezia. Non pertanto, perchè a taluni sorge soltanto vaghezza di leggere la istoria di altri popoli, ponendo in obblio la istoria de' padri loro, come se questa non presentasse meglio che ogni altra, fatti illustri e magnanimi, come se in nulla avesse ad ammaestrarci in costumi, in arti, in industrie, in commercio, in scienze, in lettere, in fatti di armi ed in altre opere grandiose, e così, imparando gli altri, dimenticano sè stessi, questo concetto non potria tornar sì grato a costoro, ed accogliersi con molto interesse, come si accoglie un concetto di un'idea molto più estesa e cosmopolitica. Ma, se a taluni, per ventura, non sarà sì grato questo concetto, a' Calabri all'opposto, abitatori di questa terra, ove sursero tanti eroi, figli ed eredi di tanto senno e di tante glorie, dovrà, fuor di dubbio, suonar dolcissimo, e accogliersi con quel diletto, che sogliono inspirare le antiche grandezze patrie, mirarvisi come in terso e lucidissimo specchio, e raccoglierne quei frutti, che l'antichissima sapienza degli avi porge a tardi nipoti. Suonerà dolce a' Calabri, perciocchè sarà questo un dettato, che ricorda tutte le più care, le più triste memorie de' padri loro, che vissero alla gloria delle armi, allo splendore delle scienze e delle lettere, alle dovizie delle arti e del commercio, che seppero emulare ogni virtù ed, obbliando poscia sè stessi, misera impronta dell'uom decaduto, ebbero ne' loro danni a collagrimar le proprie sciagure. Suonerà dolce a' Calabri; poichè nel campo della istoria patria, più ubertoso di una fonte irrigua, potrà ognuno raccoglier frutti di emula virtù, di grandezza di animo, di uniformità di cuore, di non essere improvido a sè stesso, e trarsi da quegli errori, che tornarono perniciosi a coloro, che non seppero inspirarsi e togliere a fido consigliero il senno, il valore, l'unità, lo accordo, le virtù prische, le glorie degli avi. Suonerà dolce a' Calabri; chè dolce è ad ognuno ritornare indietro con il suo pensiero, e ricordare i padri suoi, che vissero all'amore, alla gloria della patria, o combattendo lunghe guerre in difendere co' loro petti le proprie mura, o lungo meditando su le leggi universali di natura e su le singole cose, seppero elevarsi a maestri di consiglio e di sapienza; o perchè a ciascuno ingenita è la voce di natura, che ci rende caro il cielo, sotto di cui respirammo le prime aure di vita, e più cara la terra natia, che racchiude le ceneri dei nostri padri. Senza eredità di affetti e di ricordanze alla terra natia, non si ha patria; e misero colui, che si infastidisca della istoria di un popolo, di cui egli è parte. A' Calabri dunque, meglio che ad ogni altro, raccomandiamo questi nostri studii istorici; e non altro chiediamo che secondarli, e di illuminarci e correggerci quando ci vedranno disviati dal buon cammino e dal vero.

Chiediamo esser corretti, ed amiamo la censura. Noi non ignoriamo, che ormai volgon tempi, in cui ogni scrittore in dar fuori le sue opere, buone o cattive che sieno, altro non si aspetti che lodi, e gode di esser plaudito con alti nomi e titoli pomposi. Noi andiamo lieti di non essere nel numero di costoro. Pienamente convinti delle pochissime nostre forze di mente e di ingegno, non possiamo in conto alcuno inebbriarci di tanta speranza; e perchè non abbiamo posto l'animo a questi studii per andar fastosi di qualche titolo; e in ultimo, perchè quando la lode non è meritata, si tradirebbe da chi loda la propria conscienza; si tradirebbe il leggitore, che si affida al giudizio di lui; si tradirebbe l'autore istesso, andando ingiustamente blandito in cose, che non ha meritato. Nè chiediamo neppure di quella lode, che debbesi a coloro, che allo studio fanno un sacrificio di loro vita; o che si deve almeno al buon volere, che altri hanno di fare, alle durate fatiche, al perseverare dei loro sforzi, alla asprezza degli studii istessi. Vero è pure, che nelle prefazioni di altre nostre operette letterarie noi ci siamo slanciati contro i nostri censori; ma ciò è avvenuto, perchè allora non eravamo avvezzi a gli assalti di invidia e di maldicenza; e perchè nel cammino della vita vi sono alcuni momenti di afflizione e di sofferenza, in cui noi siamo divisi da noi stessi. Ma ora, meglio che lodi, amiamo e chiediamo la censura. La censura poggia su l'ammirazione, da qui prende le sue mosse; da qui è la ragione di sua esistenza. Ogni opera, che non ha saputo meri-

tare negli altri questo sentimento, non è degna di occupare il pensiero e il giudizio di una mente, che non sia leggiera. Ove al primo aspetto non si presentano grandi bellezze, non ha luogo la censura, che potrebbesi diffinire la moderatrice della ammirazione. Ma vi sono taluni, che credono saper tutto, solo perchè vogliono censurar tutto; e stimano poter tutto censurare, perchè si credono dispensati di esaminar nulla. Eglino non censori, ma sono i perturbatori del pacifico regno delle lettere. Ciò nasce, perchè l' uomo decaduto è molto sospinto dall' amor di sè stesso. L' amore è un affetto universale, cui altri, mentre ama sè, non debbe escluderne gli altri; per cui l'amore può dirsi una legge conservatrice dello individuo e della società a un tempo. Ma l'amor di sè, riconcentrandosi nello individuo, discioglie ogni legame, che stringe l' uomo all'uomo, onde la società non esiste per coloro, a cui sorgono in petto cotali sentimenti, e perciò basta solo ripiegare e restringere gli sguardi su di sè, per tutto dare all'obblio e tutto calpestare. Il concetto è di Aristotele, il quale distingue lo amante di sè, e lo amante di sè e degli altri: l'uno, secondo il senso e lo appetito, vizioso e riprovevole; l'altro, secondo la ragione, ed è virtuoso e degno di lode (1). Per cotal soverchio amor proprio avviene, che niuna cosa è tanto di giuoco e di zimbello al mondo, e niente è sparso tanto di pungoli e di assenzio, quanto la vita di un povero letterato. Lo attore, la cantatrice sanno come piacere su le scene: urli, e loro del pari non mancano applausi. Il pittore, lo scultore non ignorano come abbagliare ed illudere; con lineamenti, con ombre e con pieghe ritrovano come nascondere i difetti delle tele e de' loro marmi, e come essere all' opposto ammirati. Non così il cultore delle lettere. Ei, dando fuori un'opera di lunghi e penosi studii, trova nel pubblico tanti giudizii, quanti sono i leggitori, e ognuno di questi vorrebbe, che gli altri pensassero tutti a modo suo. Se ciò possa verificarsi, non è mestieri che qui lo diciamo. E per questo il letterato, dietro le durate fatiche, dietro le vegliate notti, dietro essersi isolato dal mondo per dettar l'opera sua, pubblicandola poscia in vece di ritrovare qualche conforto, che lo rinfranchi delle forze ammiserite, in cui già si trova, vede al contrario guardarsi con cipiglio, e muoverglisi guerra da ogni lato. È la vita di un letterato non dissimile ad un mare in procella; chè, meditando egli e scrivendo, si trova in un commovimento continuo, e ciò perchè ei altamente sente; e perchè, dando poi fuori l'opera sua va, per certo, incontro a molte censure. Tutto è lecito dirsi contro di lui. Mentre ei vive di cuore aperto alla benevolenza, e scontrando all'opposto ne' petti, che abbraccia, non altro che punte repellenti della ironia, è costretto ritirar la mano stesa allo amplesso, isolarsi e struggersi in sè stesso, od almeno contentarsi di quel misero conforto, che un animo onesto sa trovare in sè stesso. Le leggi istesse della umanità non hanno forza per lui. Egli non di rado va preda del primo cane, che voglia attaccarglisi alle gambe, e deve tacere. E quelle villanie, e quei rimproveri, che detti a qualunque altro uomo fanno stomaco, gettati poi in faccia ad un letterato, vengono per tutti a delizia, in guisa che tenendosi come un giuocattolo del pubblico, ognuno può profferir sentenza contro di lui, ognuno può slanciargli il suo sassolino; e tutti prenderne giuoco, come fanno i fanciulli su le pubbliche piazze, in vedendo un fantoccio battere col bastone un altro fantoccio. È questo non altro, che assaltarlo, straziarlo, ucciderlo a colpi di spilli! Ma il letterato non ha la testa di legno, come i fantocci da scena: egli è uno del bel numero de' più sensibili; egli ha onore, affetti, speranze, onde non riceve i colpi, ma si schermisce; o, restringendosi in sè stesso, fa come la biscia intirizzita dal freddo, per alzar poscia il capo nel primo intiepidir di primavera, ossia mette a schermo il suo capo, per aspettar giudici più equi, più temperati, che sanno mettere in giusta bilancia le cose, e vedere od aspettare almeno nella posterità qualche raggio di speranza e di gloria; chè la vita presente non può essere di speranza e di gloria per colui che scrive.

È per questo, che noi non istiamo ad ogni censura. Avvi due maniere di censurare, grammaticale, ossia pedantesca l'una, filosofica, ovvero ragionata l'altra. Vmile e meschina la prima, non vede che le forme e la corteccia esteriore delle cose, fermandosi solo al concetto, alla parola, alle minuzie; e coloro che la seguono, senza mai mettere in disamina un'opera nel suo tutto, senza mai penetrarne i sentimenti interiori e intenderne le bellezze, fanno come taluni pittori, che standosene nelle umili valli, dipingono i contorni e i gioghi delle montagne, non potendole abbracciare in tutta la grandiosa loro mole. Questa critica è nociva meglio che proficua. Generosa l' altra e sublime « non può curare, come dice uno scrittore italiano, le minuzie, non menar vanto delle inesattezze, non venerare la mediocrità, il cui merito consiste, come dice Chateaubriand, in non aver peccato: ma si insinua nello spirito dell' autore e dell'opera di lui, perdona al genio le disuguaglianze, le bizzarrie, i traviamenti, coglie il senso della varietà, ammirando il bello, che perpetuo trapela di sotto le forme, mutevoli secondo i secoli ed il paese; studia l'autore nelle interne sue relazioni; vive con esso e col mondo, che lo circonda; comprende l'intimo nesso del pensiero di un uomo con la lingua sua materiale, e per via del pensiero produce il passato ». Non quella dei pedanti, noi qui chiediamo soltanto la censura del filosofo, dell'uomo che ragiona. Per la prima ognuno sa e vuol biasimare un'opera letteraria, senza recarsi in mente quel sennato concetto di Platone « che il sembrarci malsane le cose degli altri, viene spesso dall'aver noi stessi infermo il giudizio ». Noi non riteniamo sempre per vero questo dettato del filosofo, e lungi parimenti dal credere ciò dirsi da noi per questi nostri studii; poichè niuno meglio di noi conosce quanto sieno infermi i nostri giudizii; ma lo diciamo soltanto, onde le censure, che si vorranno fare su di essi, non sieno quelle de' pedanti. Così fecesi quando la pubblicammo la prima volta. Tutti vollero chiamarla ad un sindacato; ma nessuno per ventura seppe censurarla, o perchè ciò non istava nelle loro virtù di mente; o perchè non vollero ispender tempo e fatica bastevole a ben farla. Taluni con mal sani giudizii e precipitosi han maledetto. Altri, o per mal nata forza di mente, o per malignità di cuore a un tempo, che la Sapienza Eterna chiama « putredine delle ossa; » talvolta per

(1) ARISTOTELIS. *Aethicorum* VIII, 8.

alcune minuzie, che vanno inosservate a coloro che sanno, non fecero che lacerare gli studii nostri, facendoci colpa di cose, su cui non dovevamo affatto esser censurati, tralasciando poi di vedere e segnare gli errori, dei quali l'opera, lo confessiamo pure, non va in parte disgombra. Altri in ultimo, senza approfondirne un esame critico, hanno al contrario lodato. Per cotali lodi noi abbiamo a costoro molto grado; ma noi non ci lasciamo illudere da siffatte lodi. Poichè niuno finora si ha dato studio di ben censurare quell'opera, or vorremmo noi stessi ciò fare con tutta la severità della critica; ma non è qui luogo farla davvero, chè dovremmo porre alcuni principii, e riassumere non pochi concetti da noi stessi esposti nel capitolo della *Introduzione* di questa opera, ciò che mal comporta la brevità di una prefazione. Diciamo solo che i nostri critici dovevano indicarci le nostre pecche, e mostrarci migliori vie da tenersi, per correggerla e migliorarla, e non lo han fatto. Lacerandola solo, non ci han voluto ammaestrare. Ma abbiamo fatto da noi stessi con nuovi studii e più gravi ciò, di cui altri non ci ha voluto esser precettore e maestro. Solo ci dogliamo, che quella opera non era, che la prima nostra produzione letteraria, e si volle comprimere da taluni senza giudizii maturi. Ciò fare non era, che un tarpar le ali ad un ingegno nascente, e spegnere su le prime vie una esistenza benefica. Pur noi non tendemmo l'orecchio alle loro voci; ma, confortati da migliori studii, proseguimmo il nostro cammino, onde ora diamo fuori la istessa opera, dettata di nuovo, e non sappiamo se sia meritevole della istessa, o di sorte migliore della prima. Lo stesso faremo ancora per questa altra volta. Per quanto abbiamo in pregio, e studiosamente ci aspettiamo la censura di uomini sennati, per esserci additati i nostri errori, altrettanto sappiamo non curare le maldicenze di coloro che, temendo di affrontare la luce, nascondono il loro nome nelle tenebre, e loro ripetiamo « che noi non avviliremo le nostre armi in basse disfide, ma provocati da avversario degno di stima, risponderemo, che allora v'è guadagno anche nel perdere ». Abbiamo in pregio ed aspettiamo una critica severa, e troppo umiliante per noi sarebbe il non incontrarne veruna; poichè allora è certo, che nulla di interessante presenterebbero questi nostri studii. Vna critica non già in rovello, ma sennata, logica, filosofica; una critica, che sia nelle cose, non già negli odii, negli astii, che altri possa aver per noi; una critica, che esamini fino a qual punto siamo riusciti in questi studii, che indichi quanto altro avremmo dovuto fare; che ci suggerisca la maniera da tenersi per far meglio: e noi allora avremo moltissimo grado al loro ammaestramento. Solo a costoro noi piegheremo l'orecchio, sorgendo a rispondere o per mettere in dilieguo la censura, quando vedremo aver ragione; o per dichiararci traviati, se davvero saremo caduti in errore. Per coloro poi, che non vogliono, o non sanno così fare, silenzio. Perchè addolorarcene e rispondere se i loro giudizii sono una impertinenza, gridando talvolta allo sproposito, con sindacare alcune minutaglie, qualche concetto alquanto sforzato, qualche immagine un poco troppo elevata o dimessa, qualche sentimento non bene inteso, senza mai internarsi nella cosa istessa e vederla ne' suoi principii, nelle sue attenenze, nel suo intero svolgimento?

La censura può cadere ancora intorno alla parola, onde è mestieri qui cennare in breve le nostre ragioni. Non sempre la stessa è la parola, in cui sono dettati questi studii istorici, variando secondo le cose varie, che si imprendono a favellare. E su questo niuno ha che sindacare; poscia che la forza della parola deve sempre rispondere alla forza delle cose; o meglio, la parola deve prender colore dai fatti che narra secondare la materia e variarsi per quanto son varii i quadri e le scene che dipinge, onde in un'opera istessa può sempre variare la parola, a misura che variano le cose. Ma ci è piaciuto di secondare il gusto del secol presente, tenendo le vie di mezzo, tra la parsimonia che invita, e la ornatezza che soddisfa, scegliendo fiore da fiore; talchè ritraendo la semplicità e la parsimonia degli antichi, non abbiamo sdegnato la ornatezza de' moderni. E ci è paruto ben così fare; perciocchè adornando noi, abbellendo e colorando gli scheletri intellettuali, ossia i pensieri con la tinta della parola, e rendendo piacevole ed illustrando il vero con le blandizie della parola, ognuno è invitato a leggere tutta l'opera piacevolmente, e senza istancarsi. Inoltre chi scrive deve ordinare, ed è questo un piegar la mente alla scuola della letteratura greca e latina, il suo gusto letterario ad una certa castigatezza di forme, ad una economia di parti, a taluni accessorii che sieno capaci di blandire il leggitore, dalle quali cose nasce il perfezionamento esteriore, l'euritmia di ciascuna parte, in cui va distribuito il componimento. Per questa legge, che ci abbiamo imposto, o meglio, per questo imitare, che da noi si è fatto della letteratura greca e latina, tutto abbiamo esposto con una breviloquenza, senza mai studiarci di un fare maestoso, senza mai improntare quelle pieghe larghe e fluenti di parole, che tanto adornano i racconti di Livio, per cui in esso sovente la sterilità delle idee è ricompensata dalla dovizia della dicitura. Senza lusso d'imagini, senza cadenza di periodi, ci siamo invece studiati, che ogni frase abbia il suo significato, che ogni parola suoni viva sul labbro, e dal labbro scenda al cuore, massime perchè talvolta abbiamo voluto parlare alla mente a un tempo ed al cuore, per meglio animare il pensiero e renderlo più proficuo. Sopra tutto abbiamo preso di mira ciò che mirabilmente dice il grecista Luciano intorno alla parola. Ci siamo studiati, così prendiamo ad imitare meglio che a tradurre alla libera in italiano il concetto di questo nitidissimo scrittore (1), che ciascuna voce dimostri la cosa, e con ogni lucidezza la dichiari, senza mai farci uscir parola che sia oscura o caduta di uso, o colta ne' trivii, tal che il volgo la intenda, e gli eruditi l'approvino. Ciò non pertanto abbiamo pure adornato il nostro racconto di qualche figura, le quali adornano e sono di condimento al discorso. Ci è venuta su talvolta qualche espressione poetica, e ciò perchè non sempre mal si addice alla narrativa istorica, precipuamente quando imprenda a descrivere scontri ed urti di guerra; posciachè allora è mestieri di qualche parola e concetto poetico, che elevi gli animi ad ammirare il valore dei combattenti. Abbiamo elevato la forza della parola, quando la bellezza e la grandiosità del racconto lo richiedeva; in tutto il ri-

(1) Lvciani. *Quomodo scribenda sit historia.*

manente poi ci siamo di molto rattenuti, onde la parola andasse sempre eguale e non mai tornasse intempestiva, onde parchi siamo nelle parole, parchi nei concetti, parchi negli argomenti, e ciò per non ingemmar e prolungar di molto il racconto.

Dettando questi studii istorici, niente altro abbiamo avuto in mente, che dar miglior luce a' fatti dei secoli passati, e porgere un ammaestramento di istoria patria, prima per noi stessi, e poscia per gli altri, per non essere come ospiti nella propria patria, e fanciulli nella terra degli antichissimi avi nostri; e in ultimo per trarre esempii di saggezza, di prudenza, di grandezza di animo e di ogni altra virtù, di cui andarono sì chiari gli antichi padri della Magna Grecia e della Brezia. Se avremo raggiunto almeno in minima parte questo ottimo intendimento, noi andremo lieti di non aver indarno dispeso il tempo, benedicendo tutte le fatiche, tutte le veglie, che ci han costato, ed è questo il solo premio, che ci aspettiamo da' nostri studii, e dalla nostra operosa solitudine letteraria.

Napoli 1884.

NICOLA LEONI

CAPITOLO I.

Introduzione allo studio della Istoria — Grandi difficoltà in scrivere di istoria a nostri tempi — rassegna di tutte le scuole istoriche; e sopra tutto in dettar la istoria della Magna Grecia e della Brezia.

Sommario

1. Fine, onde si son dettati questi studii istorici, e varie proteste dell'autore. 2. Di ciò che era la Magna Grecia e la Brezia, e di ciò che ne fecero i Romani ed i barbari, obbietto dell'opera. 3. Svolgimento di un principio della *Scienza Nuova* del Vico, da cui la istoria prese diverse forme. — Istoria poetica. 4. Diverso andamento della istoria, secondo la diversa fortuna de'tempi. — Scuola istorica di Erodoto e suo svolgimento — cagioni, che lo indussero a così scrivere. 5. Scuola istorica di Tucidide, e come differisca da quella di Erodoto. 6. Scuola istorica classica, e suoi difetti. 7. Scuola istorica erudita e positiva, e loro difetti. 8. Più esteso svolgimento della scuola istorica positiva, applicato alla istoria di Italia di Carlo Botta. 9. Scuola istorica descrittiva — suoi pregi e suoi difetti. 10. Scuola istorica filosofica, da chi fu iniziata, e da chi ebbe l'ultimo impulso nell'Alemagna 11. Il fatalismo nell'istoria. 12. La filosofia della istoria — da chi nacque questa scuola e in che consiste. 13. Come fu studiata in Alemagna. 14. Diversi principii, su cui poggiò questa scuola. 15. Enciclopedia nella istoria. 16 La letteratura nella istoria 17. Ideale della storia, e in che consiste. 18. Difficoltà in scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia — ragioni 19. Donde nasce tale difficoltà, e quali vie si son tenute per superarle. 20. Come è considerato l'obbietto di questi studii. 21. Come in scriver questa opera, non si è ricercato che il vero. 22. Di ciò che si è dovuto fare per dar fuori questa istoria. 23. Misura presa in dettarla. 24. Concisione dell'opera per cagione della ristrettezza delle cose de' tempi, per la ristrezza dell'obbietto e per l'angustia del luogo. 25. Quale è il nostro concetto di questi studii istorici 26. Voti conceputi per il fine di questa opera.

> « Gli uomini prima sentono senza avvertire; di poi avvertono di animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura. »
>
> Vico, Scienza Nuova, lib. 1.

1. Ardua è l'opera, che intendiamo dettare, tenebroso ne è il cammino, pure come frutto delle nostre lunghe fatiche e gravi investigazioni in ricercarla nei classici greci e latini, in richiamare ad una critica severa i sentimenti discordi e rannodarli fra loro, o venire talvolta ad opposte deduzioni, porgiamo a gli eruditi della istoria patria questi studii istorici, non per istruirsi, ma solo per giudicarne. Erodoto e Tacito, pubblicando le loro opere immortali, non tralasciarono di indicare le cagioni, onde posero mente a dettarle: ancor noi, seguendo lo esempio di loro, esponiamo le nostre, e sono il richiamare alla memoria le antiche glorie de' nostri prischi avi, che molto fecero con lo ingegno e con la mano per render classica questa terra, che noi calpestiamo, se pur non possiamo dire, e lo diciamo con franchezza, che le opere e virtù di loro si accesero come splendida face, e tutto irradiarono di intorno il sottoposto mondo, arrecando splendore e incivilimento. Scriviamo, per manifestare le antiche glorie di questa terra, senza sapere, se possiamo compiutamente svolgere il nostro concetto, come profondamente lo svolsero i due chiarissimi istorici. Eglino di forte speculativa e fervidi di ingegno: noi sprovveduti di tutto questo; eglino animati dall'ammirazione de' contemporanei, e dalla speranza indubitata di una gloria futura, in trasmettere ai posteri il loro nome: noi rattristati dalla morte ancor presente, senza verun raggio di speranza di andare almeno compatuti da gli uomini del nostro tempo, e molto più con lo rammarico nell'animo di veder del tutto morire queste pagine col cadere di questo fragile ingombro che ci circonda, noi non troveremo come comportarci su questo concepimento di nostra mente, se non ci sorgesse di allettamento lo amore, che abbiamo sempre avuto per questa terra, che ci anima, che ci è larga di imagini, che ci regge la mano, e ci è compagno indiviso in sostenere le tante investigazioni, che debbonsi fare in questi studii istorici. Isolati, come siamo, su la terra, oscurissimi e quasi ignoti a noi stessi, senza conforto e senza speranza, nulla aspettiamo dal mondo per queste nostre fatiche: solo ci giova di trovarci nella solitudine dei nostri studii, e nella dolce indipendenza di uno scrittore, che vive solo con le memorie del passato. Noi non invochiamo, che il nome e le opere di tanti illustri eroi dai chiari ed onorati loro sepolcri, e farne una narrativa istorica, senza disgiungerla, per quanto meglio ci è dato, da quelle osservazioni, che richiede la filosofia della istoria. Onde, se per mente e per ingegno non ci sarà conceduto dar fuori il nostro concepimento compiuto e perfetto, per quanto meglio può sperarsi dall'uomo, e come sarà l'aspettativa dei saggi, ci dieno del tutto all'obblio gli uomini della età nostra, ci tengano come inconsiderati, come se non fossimo per nulla passati per questa terra; e i posteri, se pur passeranno ai posteri queste povere pagine, ci compiangano, se loro non presentiamo, che un'inopia invece di una dovizia istorica, invece di un'opera degna della più saggia loro futura grandezza. Cadono le età presenti, e dalle loro ruine sorgeranno nuove società, nuovi concepimenti, nuovi studii, nuove leggi, nuovi usi, nuovi costumi, tutto sarà cangiato, e da ciò vedrannosi sorgere nuovi principii e nuovi fatti,

onde il modo di narrare la istoria, come lo esporre le altre cose dello intendimento umano de' tempi presenti, non potrà che in minima parte, od in nulla approvarsi dai posteri. Con questi sentimenti noi incominciamo a dettare questa opera, e incominciamo da un pensiero, che deve sempre predominare in nostra mente, dal pensiero della grande difficoltà, che si incontra a' nostri tempi in scrivere di istoria, e sopra tutto della Magna Grecia e della Brezia. Ecco il concetto, che noi svolgeremo in questo primo capitolo, scoprendone la cagione in un dettato della *Scienza Nuova* dell'immortale Giov. Battista Vico.

2. La Magna Grecia e la Brezia or non sono che una tomba, se non che più tardi nipoti son venuti dipoi a popolarle. Di tante città, piene di popolo numeroso, or non resta che il nome; di altre si sono disperse ancor le ruine; solo di poche rimane qualche misero avanzo, che di tempo in tempo si scopre fra le svolte zolle, da cui l'archeologo può trarre appena congetture. Ove un tempo si andava ripetendo e perpetuando tanto movimento di agricoltura, di industria, di commercio, di ordini civili, di lettere, di scienze, di pace e di guerra con tanta gloria invocata dalle Genti, ed emulata da tutta Italia, ora non veggonsi che o campi deserti, o campi ricoperti di vendemmia e di messi ondeggianti, agitate dalla brezza al rinnovellarsi di ogni anno. Per lungo ordine di tempi governandosi con proprii ordini civili, speculativi di mente e vividi di ingegno, fieri per valore e fervidi in guerra, abitatori di una terra ubertosa per natura e per industria, sotto un cielo di aer puro e mite, che mentre rinvigorisce le forze fisiche, alletta la intellettiva a speculare e scoprire, a manifestare il vero, il bello e il buono, tante dovizie acquistarono e tanta gloria, andarono sì numerosi, che ciò si ha come incredibile da noi che in tarda etate veniamo a leggere gl'intraprendimenti e i fatti di loro. Furon grandi e numerosi; ma caddero per loro propria grandezza; e sorvolando poscia le aquile latine, e insidiandoli, sorprendendoli e invadendoli, aprirono le loro porte, ne ghermirono così tanto potere e tanta gloria, ne tarparono i loro statuti civili, li fecero servi e sotto tributo, infermarono il loro valore, scrissero a terra il loro nome e lo posero fra le tenebre, come se fosse morto per sempre, li circondarono di minacce, di fiele e di travagli, li lasciarono deserti e muti, tanto che poteva dirsi di loro: Ove sono gli uomini di tante antiche glorie? Vennero in ultimo i barbari, mostri nati a desolar la terra, e ne fecero una rapina, un eccidio, una solitudine, una tomba. Ma in questa tomba riposano tante generazioni, che con la mente e con la mano resero sì grande il nome di questa terra, che sarà invidiata sino a quando splenderà il sole su l'emisfero. Di questi popoli e di questa terra noi ci studieremo dettare la istoria, scoprendone i fatti dalla polvere di tanti secoli, che li circondano, e rannodandoli in una narrativa semplice e chiara, che il volgo possa comprendere, ed il saggio non avere a discaro. Ma ciò fare è quello che ci sembra arduo, e qui ne esporremo le cagioni.

3. Tutto trasmutasi su la terra, onde uomini e cose ci vengono innanzi di tempo in tempo in aspetto sempre diverso. Cadono per l'uomo le età presenti e dalle loro ruine sorgeranno nuove società, nuovi studii, nuovi concepimenti, nuove leggi, nuovi costumi. Cotale trasformamento avviene del pari nella istoria, perciò il modo di scriverla di oggi non potrà incontrare il gradimento di dimani, come quello che si tenne dagli antichi non sempre viene da noi approvato e seguito. Cangiamenti di tal fatta furono cagionati da un concetto della *Scienza Nuova* del Vico, il quale bene, o male interpretato, sconvolse il mondo letterario e filosofico, dando all'uno e all'altro un andamento tutto diverso di quello degli antichi. E perciò la istoria, la quale è una parte della letteratura, si vide andar soggetta a tanti modi diversi in dettarla, e ne sono nate tante scuole, che ogni scrittore non sa a quale di esse meglio appigliarsi. « Gli uomini, disse il Vico, *Assioma* LIII, prima sentono; di poi avvertiscono di animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura ». Questo concetto non è che il triplice svolgimento della intellettiva dell'uomo il quale, sconvolgendo il mondo delle idee, fece prendere ai nostri giorni alla istoria un'andamento tutto diverso di quello, che erasi seguito dagli antichi. Il Vico, con questi principii, studiando l'uomo individuo e l'uomo sociale, ha svelato tutto il procedimento della mente, tutti gli allettamenti del cuore umano; e pare non meno di aver voluto accennare ai modi diversi, con cui può dettarsi la istoria. L'uomo, in vero, entrando in prima nella propria conscienza, ossia sentendo sè stesso, di poi avvertendo mercè della conscienza esterna, con animo commosso e perturbato gli obbietti che lo circondano, riflettendo in ultimo con mente pura su gli stessi obbietti, e volendo narrare gli avvenimenti de' popoli e delle nazioni, ha dato alla istoria diverse pieghe, facendola passare per tre periodi di tempo e per tre diversi modi di narrarla. Il primo di questi periodi riguarda i preludii dello incivilimento dell'uomo e dei popoli fino ed Erodoto e Senofonte tra i Greci; fino allo istorico Fabio tra i Latini; l'altro da Erodoto e da Fabio fino a Vico; l'ultimo da Vico fino a Carlo Botta ed a Cantù in Italia. Per tutti questi periodi la istoria va prendendo diversi aspetti; e noi qui lo vedremo, incominciando dal primo, — L'uomo che sente non è l'uomo che riflette e ragiona; come, all'opposto, l'uomo che riflette e ragiona, or poggiando alla sintesi ed ora all'analisi, discende dai generali ai particolari, e da questi risale a quelli, scoprendo ne' principii gli effetti, o speculando negli effetti i principii come cagioni, da cui gli effetti sono discesi. L'uomo, che sente, non è l'uomo che riflette e ragiona, ed il tempo che risponde a questo periodo, è tempo di ispirazione, è tempo di canto e di poesia, e perciò la istoria, che gli risponde, tutta si impronta dei concitamenti dei sensi. In tal caso la istoria, non fa che istudiare in miglior parte, ossia fino ad un certo tempo, l'uomo ancor fanciullo, attaccato a gli allettamenti del suo cuore; e sebbene venne a non poco progredimento, non seppe pure spogliarsi delle antiche e primitive sue forme, onde non ci dipinse i costumi e tutto il movimento dell'uomo, che spesso sotto lo involucro mitografico e simbolico, unico magistero della parola usato da gli antichi, che altro non era che un parlare per traslati allegorici, con cui solo credevano potersi dipingere la istoria degli Dei e tutto il dramma della vita dell'uomo. Questo tempo confonde la istoria con la poesia, con un poema epico. In cotal tempo, nell'uomo, secondo l' *Assioma* XXXVI del Vico, altrettanta è robusta la fantasia, quanto è più debole il raziocinio, onde nell'uomo ancor fanciullo tutto è sentimento, tutto è maraviglia ed ammirazione; e se altamente vien toccato dagli avvenimenti che lo circondano e vuol tramandarne ai posteri la memoria, egli nel concitamento degli affetti del cuor suo magnificandoli, ancorchè sieno di poco momento, li considera come uno spettacolo grandioso, e la istoria, che se ne scrive, non sarà che una poesia. Per ciò la istoria dettata ne' tempi del primo periodo istorico, è tale, quale il genio dell'uomo ancor fanciullo poteva concepirla. Non è altro che un poema: « è, come dice il filosofo italiano, *Protologia*, Vol. II, *Saggio* IV, § III, la schietta esposizione delle tradizioni popolari con tutto il falso, lo inesatto, il vago, il fantastico che hanno con sè ». È un poema, come il poteva concepire una mente presa di maraviglia e di sorpresa allo aspetto di tanti obbietti, presentandoci ad un tempo avvenimenti, culto religioso, leggi, arti, industrie, commercio, costumi, tutta la svariata scena del movimento umano. La istoria invero, le *Muse* di Erodoto, hanno non poco di rassomigliante con la *Iliade* e la *Odissea* di Omero, possonsi dire una poesia abbellita di tutti quegli ornamenti, di cui si nobilita questa bella e sublime figlia della fantasia, del sentimento e della inspirazione. Correndo giorni di gloria e di trionfi per un popolo, e perciò giorni di gioia e di letizia, coloro che vi hanno parte, godendone i dolci frutti, altro non si aspettano, che udir narrare i grandi avvenimenti, da cui loro deriva tanto bene, e di esser blanditi nella loro gloria, bramando solo che questa, mercè della istoria, sia mandata semplice e nuda ai posteri, senza troppo magisterio di arte, per meglio perpetuarsene la memoria. Erodoto, scrivendo la istoria della Grecia che, dietro iterati scontri di guerra e dopo le vittorie riportate alle Termopeli, a Salamina, a Maratona e a Platea contro i Persiani, salvando la civiltà propria e la civiltà di tutta Europa, aveva acquistato la conscienza delle sue forze civili, giocondato ed ebbro di cotanto pensiero, non si studia che dilettarla con le sue narrazioni. Egli, studiando i tempi ed i trionfi dei Greci-Elleni, e raccogliendo del pari le poche tradizioni dai sacerdoti egizii, come egli stesso dice nel *secondo libro* di sua istoria; e credendo ciò bastevole per lui che la scriveva, e pei Greci, a cui voleva leggere e la lesse nei giuochi olimpici, si accinse a dettarla, non fece che un poema istorico, protestando di scrivere ciò che aveva veduto e ciò che aveva udito, solo per dilettare i Greci e per salvare la memoria di sì grandi avvenimenti, cui egli stesso non sapeva bastantemente ammirare. Nondimeno, raccontando ad uno ad uno i fatti, non sa contentarsi di una nuda narrativa, invece va studiandone le cagioni nel volere sempre misterioso e sovrano della Divinità, che favorisce le opere degli uomini, o le prostra, secondo chè questi sannosi mantenere vir

tuosi, o dalla ridondante prosperità soverchiati si gettano in tutte le nequizie della vita. Nonpertanto, egli intendendo solo al diletto, all'utile, alla felicità dello individuo, tutto si ferma negli avvenimenti isolati, senza porre mente, se queste cose bene o male si accordino con la salute e prosperità della Grecia, con la indipendenza e sicurezza nazionale. Tenendo l'occhio solo all'individuo non mira, che al solo modo di operare, non alla forza dello impulso dato all'opera; poco e nulla si studia di speculare a che possano condurre nel tempo gli avvenimenti, ispirandosi soltanto in quei tempi felicissimi che, dopo la guerra, confortati di gloria e di trionfi recano profonda pace ai popopoli, e grande incremento al Vero e al Bello delle scienze, delle lettere e delle arti greche per lungo ordine di anni.

4. *Scuola istorica di Tucidide* — Ma i tempi van soggetti a cangiamenti, di avventurosi e lieti possono addivenire malagurati e funesti: la istoria del pari non lascia di svolgersi in aspetti diversi. Vn popolo, che prima godeva di una pace tranquilla, potrà trovarsi in guerra, e che poco duri a non cadere. Ciò avviene, perchè il popolo se ne giace inerte, in un ozio condannevole, contento del presente, senza mai volger la mente alla incertezza dello avvenire; o forse perchè in mezzo ad una lotta perpetua cittadina non fa che logorare le proprie forze, per cader poi debole e non più atto a difendersi in mano de' nemici; o perchè il nemico veglia alle porte, per studiarne ogni movimento, per sorprenderlo poi, invaderlo, quando lo crederà meno difficile. Gli animi discordi per contrarii sentimenti, allora non più, o di rado il filopatrida, lo amatore della patria, incontrerassi in vece chi sa studiare solo i proprii interessi, tutti gli sforzi del quale sono diretti, come per indorare i sogni della vita di un giorno. Taluni si restringono nella breve cerchia di sè stessi, credendo di trovar la felicità in una apatia incuriosa, e la virtù in una monotonia indifferente. Altri, sebbene operosi, meno providi di sè e della patria, ne veggono i tristi destini e li compiangono; ma, per dimenticarli, volgono altrove gli sguardi, e filantropi in astratto, ritorcono i loro pensieri verso lo infinito, credendo di poter giovare all'uomo, studiando l'uomo istesso e le cose in una semplice astrazione. Altri, conservando la forza di mente, la vigoria di animo e, conoscendo che virtù non istà che in operare eglino, senza andar vaneggiando su di generali e astratte speculative, le quali spesso non sono che fantastiche utopie, da sperarsi solo, senza mai potersi raggiungere dall'uomo, si veggono in obbligo di fare il bene ove si trovano collocati, ed abbracciare con amore tutto quanto più da vicino li circonda, dirigerlo con le virtù intellettive, secondario per quanto di forza è in loro potere, non possono astenersi di rivolgere all'uomo tutti i loro pensieri. Questi ultimi, veri filopatridi, inspirati da spirito nazionale e infervorati di amore per la patria, se mai per ventura rivolgano la loro mente a dettare la istoria di un popolo che trovasi, come dianzi si è cennato, vicino a cadere, eglino non possono non addimostrarsi ne'loro scritti che una scuola di ammaestramento, sempre vigilanti per il benessere della umanità, additando il sentiero per prosperare, scoprendo le piaghe che ne minacciano la morte, per apporvi un farmaco salutare. Intenti a gravi e profonde meditazioni, e tutto disaminando con lento e sospettoso procedimento, senza mirar punto al diletto, interrogano invece la istoria su quelle cose solo, che in altri tempi tornarono utili o funeste, additandole per significare come un popolo sia addivenuto prospero e grande; o come siesi involto nelle maggiori sciagure; come abbia potuto andare vincitore e glorioso; o, per contrario, come abbia saputo soffrire gl'infortunii cadendo; come ha meritato la compassione e la stima de'contemporanei e de'posteri; o pure come guardato con indifferenza e dispregio da entrambi. La interrogheranno non meno negli esempii, pochi sì, ma sempre proficui, di taluni illustri per fermezza e per generosi sentimenti di animo che, lottando indomiti contro il depravamento comune, o immolandosi per la patria, o rimanendo fermi, quale inespugnabil fortezza quando, prostrata ogni forza, tutto vedevano cangiarsi a loro d'intorno, seppero in ogni stato di cose conservarsi incontaminati e virtuosi. Non lasciano parimenti magnificare tutto quello da cui è renduto grande un popolo e degno di stima, inspirando con la virtù della parola alti e nobili sensi di fermezza di animo, elevando le opere utili e grandiose, consigliando ad imitarle e far comprendere quanto sia grande una gloria acquistata co' proprii meriti, per rendere in cotal guisa la istoria vera maestra della vita, vera sorgente di saggezza, vero monumento, a cui l'uomo deve mirare, per speculare su le sue sorti future. Eglino, scrivendo di istoria, non fanno che raccogliere e narrare le tradizioni nazionali di un popolo, riassumere le lezioni della esperienza sociale, espresse con formole generali e ristrette, che possano agevolmente esprimerne il concetto politico, morale e civile. A questi principii inspirandosi, Tucidide scrisse la sua istoria della guerra del Peloponneso, guerra civile perchè combattuta tra popoli e popoli della Grecia, tra Sparta ed Atene, per cagione di primato. E dettolla, per significare che, non impaurito il suo pensiero in mezzo ai disastri ed ai perturbamenti di guerra; ma rivolto in vece a pacifici studii, adoperavasi a conforto dei miseri, richiamando gli animi a più miti consigli, rendendo del pari testimonio, che la virtù, la carità patria non sempre per tutti si estinguono nel cuor dell'uomo. Egli era contemporaneo di Erodoto, onde nella sua istoria avrebbe potuto seguire le orme di costui, nondimeno volle farsi per vie tutte diverse. Poichè più giovane, scrisse la sua istoria qualche tempo dopo, quando i tempi erano cangiati. Tempi di gloria e di trionfi correvano per la Grecia quando scriveva Erodoto: tempi tristi e funesti per la Grecia istessa quando scriveva Tucidide. In pochi anni tutto erasi cangiato, perchè i Greci si cercavano e si distruggevano con iterate guerre civili e fratricide. Onde, se Erodoto mirò a dilettare, Tucidide, per converso, scrivendo la istoria di quelle guerre, rivolse il pensiero all'utile solo. Rimanevano pure per tutta la Grecia numerose virtù di valore; poichè quelle virtù, in cui i Greci eransi inspirati poco tempo innanzi, onde trionfarono su le armi della Persia, non ancora eransi ecclissate, o spente del tutto; ma erano virtù ben poche in confronto delle innumere enormità, da cui allora andavano trascinati gli animi, e delle passioni indomite e de'vizii che signoreggiavano dappertutto. Virtù ben poche in mezzo allo strazio, che da sè stesse si facevano tutte le piccole repubbliche, in cui dispartivasi a quei tempi la Grecia, in mezzo al sovvertimento di tutti i principii di politica, di religione, di morale, che rendeva malsicura la vita dell'individuo, e la vita pubblica, in mezzo allo sconvolgimento di tutte le città, in mezzo a tanti mali. Di tempi sì tristi Tucidide scrivendo la istoria, non rivolse la mente al diletto per dare a quei popoli come un'intrattenimento, come un passatempo; ma studiossi di apporre rimedio a sì grandi sciagure, dipingendo innanzi a gli occhi di ognuno i tanti mali, erompenti dalle isfrenate passioni; dimostrando i Greci istessi cagionatori delle loro sciagure; ponendo in confronto i giorni avventurosi e pieni di gloria, poco innanzi goduti, con i giorni presenti malagurati e tristi, recati in mezzo dalle loro smodatezze, scoprendo non meno quali più funesti e ruinosi effetti potrebbero di poi seguirne. Sempre politico, egli tutto riferisce all'operosità dell'uomo, e ciò per agevolare all'uomo istesso una scuola di ammaestramento, onde meglio studiasse per lo avvenire i suoi destini.

5. Livio in prima, in seguito Tacito, indi Guicciardini, in ultimo Carlo Botta, dettando le loro istorie vollero tenersi stretti su le orme di Erodoto e di Tucidide, e la loro scuola fu detta *classica*. Essa, restringendo le sue narrazioni su di alcuni avvenimenti soltanto, tace tutto il resto, onde non riesce interpetre di tutto il movimento umano. Senza dir nulla della vita intellettiva e ingegnosa dell'uomo, nulla delle leggi, dei costumi, delle arti, della industria, del commercio e simili, si studia solo di ciò che è più strepitoso, degli avvenimenti guerreschi. Livio, invero, obbliando del tutto la vita intellettiva de' Romani ed ogni altra virtù, in cui può inspirarsi un popolo fervente di voleri generosi e nobili, parla solo delle guerre, delle conquiste, delle glorie, de' trionfi di loro; e, niente altro curando, si ferma soltanto ove possa trovar più largo campo la sua magniloquenza. Lo stesso fece Tacito il quale, contemplando Roma nella sua declinata grandezza, ne rimpiange le glorie e i trionfi passati; e, dipingendo con acerbissimi accenti i tempi malagurati dello imperio, ne presagisce ruine sempre maggiori. Su le stesse orme si tennero ancora Guicciardini e Carlo Botta, e perciò le loro istorie d'Italia, benchè classiche, ma incompiute, lasciano molto a scoprire, moltissimo a desiderare. Solo Polibio e Sallustio, sebbene appartenenti a questa scuola, innestarono ai loro racconti non poche e sennate osservazioni, meditando su gli effetti per scoprire le cagioni degli avvenimenti, pure irretiti tra le antiche orme, non seppero del tutto svincolarsi dal classicismo.

6. Erodoto, Tucidide, Sallustio, Tacito, Polibio, acquistando gran rinomanza istorica, perchè le loro narrazioni furono credute come vere, imposero agli storici posteriori di seguirli con ogni sicurezza, onde nacquero gli storici eruditi e positivi. La *Scuola degli eruditi* studia la ricerca dei fatti solo nell'autorità degli antichi istorici greci e latini, senza

giovarsi di una critica severa, ossia senza vedere, se sia vero o falso ciò che si è spigolato in essi, non avvertendo, che ancora questi classici scrittori potevano ingannarsi ed errare. La Scuola degli *Storici Positivi* ricerca, studia gli avvenimenti e ne vuole il vero, confidando di conseguirlo con frugare le cagioni per chiarirsi degli effetti e, per contrario, con interrogare gli effetti per risalire alle cagioni, senza pur nulla interessarsi del vero istesso. Contenta solo di narrare i grandi avvenimenti ed accertarli, di niente altro poi si dà pensiero nè di virtù, nè di giusto, nè di ingiusto, nè di credenza alcuna. Questa scuola è sterile, è inutile; perciocchè niente giova il cercare e scoprire il Vero, senza applicarlo alla vita civile e morale dell'uomo; senza vedere, se sia giusto od iniquo, attaccato alle credenze od antireligioso, antimorale, proficuo o pernicioso; senza nulla far procedere gli avvenimenti da un principio eterno e sempre provido come inspiratore, e da un principio attivo dell'uomo, per effettuare liberamente quanto di buono gli viene inspirato. A questa scuola appartengono tra i moderni Machiavelli, Guicciardini, Carlo Botta, del quale ultimo diremo qui poche parole. — La istoria, mercè dei principii della *Scienza Nuova* del Vico, è addivenuta una scienza, e perciò deve addimostrarsi come uno specchio, in cui si riflette Dio e l'uomo: — Dio come provido, come ordinatore, illustrante e movente; — l'uomo come operatore, che si agita e si muove, non per forza di destino, non per forza di istinto, ossia per solo bisogno della vita, ma per virtù di suo arbitrio, illustrato e diretto da gli ordini divini, per avviarsi ad un progredimento migliore. Ma l'uomo non è come uscì dalle mani del Creatore, candido e puro, invece è un'essere decaduto dalla innocenza e grandezza primitiva: perciò lo istorico deve considerar gli uomini come una sola famiglia, destinati di alzarsi da cotale caduta, e indicare il procedimento della umanità verso un tipo di giustizia e di amore generale. Per elevarsi a questo concetto, lo istorico deve riassumere l'opera rigeneratrice della Providenza Divina e le credenze di fede circa le verità più interessanti. Ma come il filosofo emancipò talvolta Dio dalla filosofia per farne un puro razionalismo, del pari lo istorico non di rado sbandì dalla istoria dell'uomo la parte divina, le inspirazioni, gl'impulsi illustranti, gli ordini cooperanti della Providenza, e considerolla come un'avvenimento del tutto dell'uomo. La istoria, così ristretta, dispogliasi di sua grave maestà; e l'uomo coi suoi futuri destini non vi si incontra, che come un'orfanello privo dello impulso cooperante di Dio, come ludibrio di un destino cieco, duro, desolante. Tali riescono non poche opere istoriche, scritte da uomini che portano il nome di sommi le quali, se per pregi estetici possonsi considerare come capilavori letterarii, non saranno poi come opere di vera scienza istorica. Tale sembra la *Istoria d'Italia* del Botta. Egli, dettando questa opera, non riassume il concetto generale del genere umano, che cade e poscia va rigenerandosi, addivenuto più saggio mercè della esperienza e mercè dello ammaestramento delle dottrine rivelate. Per la umanità decaduta il concetto *rigenerarsi* altro non significa, che *migliorarsi e perfezionarsi*, cioè rialzarsi dalla ignoranza e dallo errore ed avviarsi alla virtù, alla giustizia. Chi studia l'uomo, accorgesi di leggieri, che questo è il fine unico e solo di tutti i voti, di tutti gli sforzi, di tutte le mire dell'uomo istesso; e quando questo fine otterrassi, quel tempo si può davvero considerare come l'età dell'oro, sempre invocata e sempre poco intesa in che stia; età avventurosa, la cui memoria fu conservata sotto il duplice carattere di rimpianto e di speranza. Ricomporre dunque la umanità sociale e ricomporla in guisa, che si consideri come una sola famiglia, come un solo uomo, in cui tutto è opera ed amore, credenza e parola, ecco ciò che dicesi perfezionarsi, o meglio rigenerarsi per la umana famiglia. È ufficio proprio per colui che scrive la istoria del movimento umano di indicare i mezzi, che possano manodurre l'uomo per questo nobile fine, per questo grandioso lavoro della invocata età dell'oro, per raggiungere i voti di lui, il progredimento. A questo niente mirò il Botta nella sua *Istoria d'Italia:* Egli, senza destare qualche speranza sul miglioramento civile della famiglia umana getta, per contrario, negli animi lo sgomento. Infatti, per comprovar ciò con uno esempio, egli nel chiudere il racconto di questa sua istoria, speculando su tutti i perturbamenti politici avvenuti sul finir del 1830 in Francia, nel Belgio, nella Germania, in Polonia, in Italia, che tutto ponevano in scompiglio; e credendo non meno, che da qualche tempo le menti umane si andassero dibattendo per un sentiero ignoto, egli paventò della civiltà di Europa, procacciata con tante fatiche per lungo ordine di secoli, con lo studio di tanti esperimenti, con gli sforzi di tanti generosi, che versarono il sangue per la patria. E nel trambasciamento di tanto timore, egli gridò al periglio, gridò al naufragio, alla barbarie, accennando dall'altra parte di ricorrere e invocare il passato, come ad un porto di scampo e di salute. La procella ruinosa, per la quale si mostrava sì pavido, incontravasi da lui nella *stampa*, che spesse volte accoglie tanta intemperanza di desiderii, tanta disennatezza di idee politiche, tanta inutilità di sofismi, di paradossi e di errori. « Guttemberg, ei dice, ha inventato certi cannoni, che sono più possenti di quei dei re: i torchi dei librai diffondono con la rapidità del lampo i sofismi ingegnosi, onde vanno offuscate le menti non premunite delle rigide, ma sane dottrine dei nostri maggiori ». Ma ei vide i mali della stampa, perchè riguardolla solo dal lato dello eccesso e della ismodatezza, non dal lato molto proficuo di una stampa moderata dalla prudenza e sennatezza di colui che scrive. La stampa, così ordinata, può considerarsi come maestra di sapienza, come saggia regolatrice dello arbitrio dell'uomo, perchè da essa possono scintillar tanti raggi di luce, che rischiarino lo intenebrar della ignoranza, che ismentiscono lo errore ed approvano il Vero, il Bello ed il Buono, che risvegliano e muovono, che manoducono e indirizzano, che condannano ed assolvono, che edificano e santificano. Lo accrescersi di tanto le cognizioni, con promulgarsi e diffondersi in piccolo periodo di tempo gli ultimi pensamenti e scoperte in regioni estranee e remote, il porsi in disamina le ragioni del bene pubblico e privato, tutto viene dalla stampa, nuovo e portentoso ritrovato, mercè del quale l'uomo schiavo da lunghi secoli della superstizione, dello errore, or viene ammesso a questo desco, a così dire, di intendimento e ne trae lume per meglio irradiare le virtù della mente, dello ingegno, del cuore e della mano, cogliendone ottime norme per dirigere il suo arbitrio, i suoi costumi, i suoi desiderii, assumendone ancora un'antidoto per qualunque veleno pubblico o privato. A questa luce sempre più splendida non aprì gli occhi della mente il Botta; non avvertì, che i principii del Vero e del Giusto van sempre prevalendo su lo erroneo e lo ingiusto, van sempre trionfando su le guerre ripetute o fatte loro dal pregiudizio, dalle passioni, dalla malevolenza degli uomini, onde può dirsi, che lo incivilimento, che nasce in miglior parte dalla stampa, non è che una bella e continuata conquista fatta dalla filosofia su le abitudini, dal sapere su la ignoranza, dal dritto su la violenza, dalla religione su l'empietà. Ei non avvertì l'ottima misura del criterio dei virtuosi, mercè di cui i buoni intraprendimenti van procedendo sempre con felici auspicii, come i perversi sempre peggiorando e decadendo. Non avvertì, che su gli abusi è sempre invocata dai buoni la moderazione, la verità, la giustizia; e perchè il bisogno istesso della vita civile dovrà ciò seco condurre, quando negli ordini della vigile providenza di Dio saranno compiuti i tempi delle aspirazioni dell'uomo. Onde, paventando dei tempi, non seppe cogliere lo spirito dell'uomo operoso, lo spirito delle forze morali, che si agita e muove sempre per lo bene. La sua *Istoria* adunque non è la Musa, che interpreti il passato e lo avvenire, che insegni come l'uomo si agita e Dio conduce; e come Dio istesso diriga l'attività dell'uomo di fatica in fatica, di timori in timori, di prove in prove, di espiazioni in espiazioni, di speranze in speranze, per condurlo in ultimo a migliori destini, per fargli gustare dell'albero della scienza e della vita soprattutto dopo la morte. Sebbene spesso vediamo questo illustre Italiano, prestantissimo per mente, per ingegno e per cuore, intesser per tutte le pagine di sua Istoria corone di laudi ai generosi, che studiarono le glorie della patria; spesso il vediamo con l'animo solcato di ferventi ire maledire le turpitudini degl'iniqui, degli ambiziosi, dei vili, collagrimare le miserie della umanità e gli errori, fulminare i prepotenti e gl'invasori, mostrandosi tutto un'incendio per lo amor di patria, desiderandola forte e felice, pure non seppe addentrarsi nello spirito dell'uomo sempre operatore per un'avvenire più avventuroso, nella mente arcana di una Providenza rigeneratrice la quale, scampando l'uomo da un abisso di dolori, lo ha serbato con il sacrificio di numerose espiazioni per un cammino progressivo, per una vita sempre più augurata, per una meta di carità e di amore, per cui ogni uomo potrà dire all'altro: Siam fratelli e tutto è con noi: siam figli di Dio, e nulla abbiamo a temere; saremo felici.

7. In tutte queste scuole istoriche, a cui finora abbiamo accennato, altri non vorrebbe, che semplicemente narrare, altri seguire un cammino tutto diverso da questo, e così

ancora la istoria va prendendo diverso andamento, a misura che fassi per diversi sentieri. Taluni, scrivendo di istoria, non vogliono che narrare, dipingendo al naturale gli avvenimenti dello arbitrio ed i costumi, ossia tutta la vita di un popolo, presentandola in un quadro variato e pieno di episodii, lasciando che i fatti parlino da sè stessi, ed abbiano tutto il loro particolare e generico significato, in guisa che standosene lo istorico dietro la cornice del quadro, lascia ciscun leggitore libero a discernere, secondo la natura di suo spirito, le verità generali dalle particolari, a comparare i fatti, e da principii venir da sè stesso a quelle deduzioni, che meglio sa ritrovare nel criterio di sua mente. Questo andamento istorico potrebbesi chiamare *Scuola descrittiva*. Vagheggiata da non pochi questa scuola, ne hanno in pronto le ragioni. La istoria non è un concepimento filosofico, ma meglio un dramma del movimento umano, le scene del quale debbono presentare le cose come sono in loro stesse, dipingere e dare a personaggi la espressione propria di loro azione, la espressione propria de' loro costumi e de' loro tempi, e non già guardare e dipingere l'uomo e le cose a seconda de' nostri sentimenti, o meglio a seconda de' sentimenti dello istorico, ciò che è la cagione precipua dello alteramento dei fatti. Invero, se noi, prendendo norma dai sentimenti, che ora noi abbiamo, ed applicando questa norma allo antico ordine delle cose, ossia all'uomo ed agli avvenimenti che ci han preceduto, vogliamo delineare la loro istoria, noi non faremmo che deviare e storcere i fatti attribuendo a que' tempi e a quegli uomini, che han compiuto i loro destini con un andamento tutto proprio di loro, le nostre idee, i nostri principii, i nostri costumi, le credenze, ciò che vale lo stesso che dipingere il mondo e l'uomo passato secondo il mondo e l'uomo presente. Valevole per alcuni pregi questa Scuola istorica, nulladimeno porta con sese non pochi difetti. Essa dà molto nello individuo, riduce la narrativa alla semplice memoria, la spoglia di ogni pensiero filosofico, che innestato ai fatti non a piene mani, ma sobriamente, porge alla istoria istessa un non so che di grave, e trae da essa que' giudizii, e que' consigli, che son proprii del suo imperio. Questa scuola così ammiserita e ristretta alla sola memoria, senza in nulla studiar la specie umana, non vede che lo individuo, come la pittura, la quale quante volte va deviando dai suoi grandi principii, in altro non si riduce che nel solo ritratto. Vero è, che nella istoria della specie non si può da un saggio istorico non scorgere la istoria dello individuo; perciocchè lo individuo si fonde nella specie, come la specie nel genere, ma solo mercè del concetto della mente, poichè tutti i fatti, e gli sconvolgimenti della famiglia umana prima si concepiscono in mente dello individuo, e poscia si compiono di fuori nella specie; e in ultimo poichè, per dir tutto in una parola, la istoria dello incivilimento della umanità in generale non è che lo incivilimento prima dello individuo: pure la istoria non deve di molto restringersi nello individuo, posciachè ciò facendo, la istoria della individualità di troppo verrebbe a nascondere la istoria della specie, che sempre di gran lunga deve risaltare, e ciò, perciocchè non lo individuo, ma la specie è quella, che rappresenta i popoli e le nazioni.

8. Ma il progredimento de' tempi non poteva più contentarsi di tutte queste scuole, fin qui cennate, onde volle estendersi un poco di più di quello che si era fatto per lo innanzi; volle poggiare più in alto, e così altro concetto, altro svolgimento venne alla istoria. Progredendo di tempo in tempo l'uomo, incominciossi a speculare su lo spirito degli avvenimenti, ad interrogarne le cagioni e gli effetti, a ritirarne in miglior parte gli uomini e, rannodandosi i fatti, trarne utili ammaestramenti, tanto che migliorandosi la narrativa della istoria, fu tentato migliorar non meno l'uomo con lo studio della istoria istessa. Questa scuola come sta nella speculativa delle cagioni e degli effetti degli avvenimenti dello arbitrio dell'uomo, ognun vede, che può chiamarsi scuola *Istorica filosofica*; nè può dirsi nuova; posciachè fu iniziata, come si scorge da ciò che si è detto di sopra, da Tucidide, da Polibio, da Tacito e da non pochi altri. Obbliata nel tempo questa scuola, fu da non lunghi anni richiamata nel mondo letterario, e ne ebbe lo impulso dalle nuove dottrine filosofiche del Kant in Alemagna.

9. Verso la metà del secolo XVII, un grande uomo, il profondo Kant con le sue dottrine filosofiche pose in Alemagna in un utile sconvolgimento, salvo i suoi grandi errori, tutto il mondo morale. Ei tutto intento a filosofare, sebbene non potè consecrarsi a studii istorici, nulladimeno con le sue dottrine fè vestire indirettamente alla istoria veste filosofica. Onde è, che da allora con successi sempre migliori fu ivi coltivata la istoria, e molti ne colsero allori immortali. E così ad esempio di Schlozerer e di altri, che fecero studii laboriosi e profondi su le origini delle cose, il sig. Giovan-Cristofaro Gatterer sparse molto lume sulla istoria degli antichi popoli, tutto che il desiderio di esser compiuto, unito a qualche avanzo de' pregiudizii e delle minutezze della antica scuola, fu a lui di pastoia a scegliere e classificare convenevolmente gli avvenimenti, e di esporli sotto un colpo di occhio generale, dote precipua di una istoria universale. E, trattandosi la istoria nelle sue forme, nella sua critica, nella sua filosofia sempre scientificamente, vi applicarono l'animo uomini distinti per mente e per ingegno, portandola per vie sempre progressive. Gli uni studiosi del sapere, delle ricerche, de' particolari e del porre in uno i materiali, si applicarono con animo fervente e infaticabile a scoprire nuovi tesori di scienza istorica; e, facendo meglio che non fece Gatterer, non raccolsero che fatti scelti; e sebbene li esposero, senza profferirvi sopra i loro giudizii, lasciando a' leggitori di ciò fare, pur peccarono non di rado; perciocchè li considerarono sovente secondo le loro proprie vedute meglio, che secondo la situazione sociale de' popoli e degli stati. Fanno onorata corona a questa scuola Giulio Augusto Remer, Cristiano-Daniel Beck, Luigi Timoteo Spittler, conosciuto per la sua istoria della Chiesa, e per l'altra su gli stati di Europa, Giovan-Godefroy Eichhorn, I. G. Wolmann, Carlo-Adolfo Menzel, Federico-Cristoforo Schlosser, superiore a tutti gli altri per sapere, per principii e per la elevatezza de' suoi concetti, che tanto noi ammiriamo nelle sue opere, che portano il titolo — *Sommario della istoria del mondo antico — Istoria del mondo nel suo tutto*, di cui fa parte la *Istoria degli avvenimenti* del XIIII, XV e del XVIII secolo, opere ritenute dai saggi come un tesoro di scienza istorica. Altri, elevandosi più in alto, ad un punto di veduta più filosofica, tutto diverso da quello delle altre scuole e tutto nuovo, e in parte ancor più poetico, trattarono la istoria come un gran poema epico. Eglino, non fissando gli sguardi, che al corso precipuo degli avvenimenti, riunirono molti particolari; e considerandoli come fenomeno generale, ne formarono una imagine più grande della vita, onde presentarono al leggitore non solo ciò che eglino avevano veduto, del pari le impressioni che ne sentirono, e i giudizii da loro profferiti. Ma di ciò bisogna parlare un poco più posatamente, studiandoci di scoprirne la origine, e la troveremo nelle dottrine della *Scienza Nuova* del Vico.

10. La *Scuola positiva*, di cui si è parlato innanzi, fa presentire il *fatalismo* nella Istoria. Vi sono istorici, i quali guardano i popoli e le nazioni con occhio di compassione, credendo di vederli trascinati da una forza occulta, irresistibile, cui non possono nè presentire, nè in conto alcuno tenersene lontani. Lo arbitrio dell'uomo per costoro viene assorto dalla fatalità in modo, che degli avvenimenti umani l'uomo non si considera come cagione, ma come una macchina, uno istrumento, il quale non muovesi che per forza altrui. Se così fosse, noi non mai potremmo dire un'azione, buona o cattiva, esser dell'uomo, perchè non originata per consiglio di ragione, non seguita per scelta di volere, ma avvenuta per forza di macchinismo. Non mai dovremmo deplorare le nequizie degli uomini, che bruttansi anima e corpo nelle ingiustizie e in tutte le turpitudini della vita; non mai dovremmo ammirare il virtuoso, che con non pochi sacrificii sa mantenersi incontaminato; non mai dovremmo plaudire allo eroe, che mostrasi superiore a tutti gli avvenimenti, contendendo spesso con la natura, con gli uomini e con sè stesso; non mai addolorarci con il vile, che lasciasi tanto irretire da ogni meschina passione fino a rendersene servo. Non vi sarebbe ragione, perchè il nequitoso andasse spesso esultante di dovizie e di gloria; il giusto, per contrario, sempre depresso, sempre circondato di miseria, senza mai trovar sollievo alcuno su la terra, privo talvolta ancor del conforto delle lagrime. Vna istoria, scritta su tai principii, non sarà al certo la Musa interprete del movimento umano. Solo l'uomo libero può dirsi meritevole di premio o di pena, secondo che usi od abusi di suo arbitrio, perciò la istoria deve considerarlo come signore dei suoi voleri, e quanto pensi od operi di bene o di male, tutto derivare dalla scelta, che sa farne. Ma l'uomo non è quale un'orfanello gettato su la terra e derelitto, come insanendo crede la scuola istorica fatalistica, che vorrebbe considerar la umanità come un'enigma, mandata giù pei secoli, balzata a caso da un vortice di inevitabile necessità su una scena menzognierà e di angosce moltiplici, senza che la vegli, la diriga, la

tuteli l'occhio amoroso del suo Creatore. Che fa l'uomo; donde venne; dove va; perchè sì sublime e sì misero; perchè ora avveduto ed ora sciagurato, che sembri un fenomeno inesplicabile su la terra? Il bene e il male, tutto è opera sua, perchè libero ad operare: il bene è opera sua insieme ed opera della inspirazione divina. Gli avvenimenti adunque umani sono opera dell'uomo, come libero operatore; sono opera di Dio, come sapiente consigliero ed inspiratore del bene all'uomo, senza degradarlo di libertà: lo istorico non deve dipartirsi da queste norme, per meglio far conoscere l'uomo istesso, ammirarlo nelle sublimità, compiangerlo nelle miserie; e ancora, per divezzare gli animi di molti dal credere, che tutto sia possibile alla temerità, all'audacia, all'avventatezza, e che solo il prostrarsi dell'uomo sia cagione delle innumere umane sciagure.

Da ciò, ognuno vede qual giudizio debba farsi di Tucidide che, dettando la istoria della guerra del Peloponneso, studiossi scoprirne le cagioni solo nei tanti perturbamenti, che a quei tempi sconvolgevano la Grecia, nello statuto politico e nelle discordie popolari; — di Senofonte nella morale dell'uomo; — di Livio nella politica insieme e nella morale; — di Tacito, testimone delle iniquità e delle follie di Tiberio e di Nerone, negli occulti e palesi traviamenti del cuor dell'uomo. Ammirasi soltanto Erodoto, che seppe degli avvenimenti conoscere la fonte nella morale dell'uomo e nei voleri di Dio. Lo Alighieri, *Paradiso*, XVII, *ver.* 37, accenna in breve, la prescienza divina andar di accordo con la libertà umana,

« La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come del viso, in che si specchia,
Nave, che per corrente giù discende ».

11. Per disviare gli errori della *Scuola fatalistica*, venne in mezzo opportuna la *filosofia della Istoria*, la quale originata dalla *Scienza Nuova* del Vico, fu di poi coltivata da non pochi Alemanni per mente e per ingegno distintissimi. Al traviamento ed agli errori dell'uomo non manca, per legge ancora della Provvidenza, subentrare il buono avviamento ed il Vero. Mirabile è l'ordine, con cui van procedendo gli avvenimenti umani, onde taluni incominciarono ad osservare gli effetti per risalire alle cagioni e le ritrovarono parte in Dio e parte nell'uomo, e lo esplicamento, che ne fecero, fu detto *Filosofia della Istoria*. Questa idea nacque in prima dal concetto istesso della *Scienza Nuova* del Vico, annunziato da noi poco innanzi « *L'uomo prima sente, poi avvertisce, in ultimo riflette con mente pura* »; come ancora dal *corso e ricorso*, che il Vico istesso seppe scoprire nella vita de' popoli e dalle nazioni. Alla luce di questo concetto, taluni di mente speculativa, si accorsero di avvisare una unità nella moltiplicità degli avvenimenti umani, un'ordine, un collegamento nel loro disordine apparente, un non so che di indistruttivo ancor nelle ruine, un principio eterno in tutto ciò, che nasce, progredisce e muore. Eglino, congiungendo il passato al presente, per mezzo d'analisi, che raccoglie in prima gli avvenimenti sparsi o dispersi, per esaminarli e di poi giudicarli, e del pari mercè della sintesi, che riscontra gli uni con gli altri gli avvenimenti istessi per raccozzarli, ricomporli e rappresentarli come in un quadro, giunsero a questa verità; e fin dalle prime mosse del loro concepimento intellettivo incominciarono a considerare la umanità intera come una sola famiglia, vegliata e diretta da un principio eterno, da Dio creatore e conservatore del creato. Nel mondo gli uomini e le cose nascono e muoiono; numerosi popoli, vasti e potenti imperii sorgono e cadono; e quando un popolo rimane inferiore, un'altro si fa molto innanzi; ciò che manca ad uno viene a raggiungersi da un'altro; in somma si scorge un'avvicendamento di *correre e ricorrere*, indicato dal Vico, agitandosi gli uomini e le cose tra un sorgere e cadere, tra un risorgere e ricadere con una indefinita alternativa di riso e di pianto, senza mai predominare per sempre nè l'uno, nè l'altro. In mezzo a tanto alternar di fortuna, pur le umane generazioni sempre durano, sempre risorgono dalle loro cadute. Di ciò non incontrandosi la cagione negli uomini e nelle cose, la mente speculatrice dell'uomo si studia, senza tener dietro ad un fortuito succedimento di eventi, ritrovarla nella mente provida di Dio. Il Vico con la sua profonda speculativa, desideroso di scoprire le leggi, con cui vengono governati l'uomo e gli avvenimenti, prendendo per appoggio alle sue ricerche le tradizioni sparse per tutti i popoli della terra, studiossi di ricostruire su di esse la società umana, di indicare lo sviluppo delle idee e delle istituzioni sociali, di segnalare le loro trasformazioni, di ricercare nel fondo oscuro della vita dei popoli, se mai esistesse, per ventura, qualche movimento naturale che, appalesandosi in tempi determinati ed in alcune particolarità, possa far predire il ritorno di questa o di quella trasformazione nell'uomo e nelle cose. Da ciò può dirsi, che per Vico la Istoria è lo specchio, in cui si riflette tutto il dramma della vita dell'uomo e della umanità, la origine, il progresso e il suo decadimento. Da ciò ancora è, che la istoria non si studia, che di rivelarci le leggi eterne e gli avvicendamenti degli eventi; — dilucidare alla mente, sempre ansiosa di conoscere i suoi destini, il pensiero continuo e progressivo dell'uomo fin dal tempo, quando la prima volta venne a popolar la terra; — di trarre da gli eventi dei popoli e degli uomini alcune deduzioni, che possono tornar utili alla filosofia, alla politica, alla morale, alla educazione della mente e del cuore, senza di che non mai la Istoria potrebbe adornarsi del nome, come la disse Tullio, *De Oratore*, II, 8, di testimone delle cose, di fida nunzia de' tempi passati, di vita della memoria, di fiaccola della verità, di saggia maestra della vita. È da ciò ancora, che la istoria, esaminando le forme civili, che perirono, proclama la necessità, la ragione della proprietà de' popoli istessi, che vivono della esperienza di altri popoli, che caddero, e tutto ciò che corrompe, per guidare la umanità per fini sempre migliori, per raggiungere i destini designati dalla mente di Dio. Per questo del pari, la istoria dei fatti non è per Vico, che lo sviluppo di tre verità: — *religiosa* che sta in conoscere Dio; — *politica*, che incontrasi negli ordini civili; — *filosofica*, che ha per obbietto le scienze intellettive, naturali e morali. È per questo in ultimo, che la istoria nella scuola del Vico è addivenuta la prima tra le scienze, che tornano più utili all'uomo, in cui l'uomo, istesso viene a riconoscere i limiti, su i quali si raggirano i suoi dritti e i suoi doveri domestici e individuali, e in cui tutta la umana famiglia viene ad apprendere il suo nascere, i suoi progredimenti, le sue istituzioni e costumi, i miglioramenti fatti nel tempo e nello spazio, e tutto quello che può sperare nell'ordine de' secoli succedituri. Onde è, che Herder diffiniva — « esser la istoria nel suo incominciamento e nella sua fine non altro che lo spettacolo dello arbitrio, il protestarsi del genere umano contro il mondo che lo incatena, il trionfo del finito su lo infinito, il trarsi dello spirito dalla servitù, il regno dell'anima, il predominio del vero sopra il falso ». Nondimeno sul *corso e ricorso delle nazioni* del Vico potrebbero nascere alcune difficoltà e qui bisogna notarle. Come è vero, che Dio ha imperio su le opere degli uomini e le muove secondo gli ordini eterni di sua mente provida, non meno vero è del pari, che l'uomo, illuminato e diretto da Dio, non lasci di serbare l'unico suo distintivo, la libertà; perciò lo istorico non tutto deve far nascere da Dio, non tutto dall'uomo; ma deve temperare in tal guisa il racconto degli avvenimenti, che l'uomo manodotto da Dio, operi pure in forza di suo arbitrio. Ma, ammettendosi il *corso e ricorso delle nazioni* del Vico; riconoscendosi nondimeno, che questo corso avvenisse tutto da Dio, si verrebbe a trarre l'uomo di sua libertà, onde i fatti istorici non si potrebbero dire opera dell'uomo istesso, ma un'effetto di questo ordine, cui egli riconosce negli uomini e nelle cose. Ma devesi ritenere, che l'uomo, operando per forza di suo arbitrio e per consiglio inescrutabile di Dio, che ineffabilmente lo inspira e lo manoduce, dia luogo al mondo degli avvenimenti, che possonsi dire tutto opera sua, ossia di suo arbitrio, senza escluderne Dio, come impulso, come principio inspiratore del bene.

12. Dalle cose fin qui dette ognuno vede, non dar troppo nel segno taluni i quali, credendo l'umanità universa in un continuo decadimento di male in peggio pensano, la filosofia della istoria occuparsi soltanto di alcune riflessioni politiche o morali innestate al racconto istorico, e in cercar le cagioni degli avvenimenti per indicare, che questi sarebbero riusciti più augurati e più felici, se fossero proceduti da principii migliori. Del pari può dirsi di coloro i quali, dimostrando come gli uomini spinti dalla loro indole, dalla facoltà di mente e dalle passioni del cuore, siensi uniti in società e si abbiano creato le varie forme di governo; e come i popoli e le nazioni, passando dalla gioventù alla virilità e da questa alla vecchiezza, si raggirino per un circolo sempre uniforme di progresso e di decadimento in modo, che non mai ne risulti un'avvantaggiarsi progressivo. Cotal sentimento, posto su dalla *Scienza Nuova* del

Vico, rendesi vano innanzi alla dottrina del signor Condorcet, il quale riconosce nel movimento umano, da cui emerge la istoria, un non so che di divino, un atto della Providenza, onde la Divinità si manifesta costantemente come legge suprema dell'universo, inspiratrice di ogni retto tentativo, direttrice per un'ordine, per un fine, che guida l'uomo per un progredimento indefinito. Progredimento che farassi sempre innanzi fino a quando i popoli e le nazioni non giungeranno a svolgere tutte le facoltà della mente, di cui sono adornati; fino a quando al loro intendimento non saranno manifestate tutte quelle verità, di cui racchiude il germe; fino a quando non avranno raggiunto la idea del Vero e del Buono, da cui l'uomo è decaduto per cagione del fallo primo. Questo ritorno allo stato primitivo di innocenza, dicesi *Palingenesia* della Vmanità universa, mercè della quale l'uomo, trasformandosi e rialzandosi dalla caduta, ritornerà alla integrità primitiva, racquistando quei doni, di cui fu spogliato mangiando il frutto vietato, ed allora potrà dirsi vero figlio di Dio e degno di essere accolto negli eterni tabernacoli del cielo.

13. Ma la *Scienza Nuova* del Vico rimase lunghi anni obbliata, o per l'altezza istessa del concetto superiore agli studii di quei tempi, o perchè le menti erano distratte da altri studii, fino a quando fu letta e studiata nella metà del secolo XVIII da Kant, il quale una ad altri dalla Germania la fece conoscere all'Italia ed apprezzarla. Egli tutto intento a filosofare, sebbene non potè consecrarsi a gli studii istorici, pure con le sue dottrine improntate in miglior parte dalla *Scienza Nuova* del Vico, fè vestire indirettamente alla istoria veste filosofica, massimo con la sua opera, *Idea di una istoria generale sotto di una mira cosmopolitica*, insegnando come possa scriversi una istoria *a priori* intorno al perfezionamento della natura umana. Tenendo su le orme del Vico e del Kant, ma con progredimenti sempre maggiori, uomini di gran mente e di ingegno coltivarono gli studii della filosofia della istoria e vi colsero palme nobilissime. Tra i molti si distingue Adelung nella sua *Istoria su lo incivilimento del genere umano*; — Iselin nella sua *Istoria su l'Vmanità*; — Godefrouy Sterder nelle sue idee per *servire alla filosofia di sua istoria;* Politz, Woltman, Napfar, Maier, Eggers, Ienisch, Gruber, Schiller, Breyer, Waehler, Haeren, Heyne, Winchelman, Boeckh, Bottinger, Wolf, Thiersch, Voss, Creuzer, Hülman, Gruber, Hckert, Wacamuth, Niebuhr, Herder, Schleger, la filosofia della istoria dei quali poggiò su diversi principii, secondo la diversa speculativa di loro.

14. La *Scuola classica istorica*, di cui si è parlato innanzi non rappresenta che soltanto poche scene del movimento umano, lasciandoci allo oscuro di molte altre, onde può dirsi del tutto incompiuta. La istoria deve allargarsi per tutta la enciclopedia delle opere umane; deve presentarci tutti gli atti, tutte le scene dell'uom civile e morale, dell'uom filosofo e letterato, dell'uom di Stato e politico, dell'uom guerriero ed agricola e pastore, dell'uom cultore delle arti, di industria e di commercio, dell'uom insomma in tutto il concepimento di sua mente, in tutto l'attitudine di suo ingegno e di suo volere. La vita dell'uomo non istà soltanto nelle opere strepitose, nella vita militare e guerresca, nella vita politica, istà ancora nella pace e nel riposo, nella morale e nel costume, nel pensiero e nel volere, nella scienza, nelle lettere, nelle arti e via via. La istoria deve parlar di tutto, per formarsi un giusto e compiuto criterio dell'uomo, riguardandolo sotto la provida direzione di Dio, che lo veglia nel cammino della vita, o lo consiglia a compiere il suo eterno mandato, e così aprirgli il cuore alla speranza e doviziargli la mente di una filosofia divina e consolatrice. « Bisogna farvi entrare come dice il Chateaubriand, *Praefaces aux etudes historiques*, tutto dall'astronomia fino alla chimica; dell'arte del finanziere fino a quella del manufattiere; dalle cognizioni del pittore fino a quelle dell'economista; dallo studio delle leggi ecclesiastiche, civili e criminali fino a quello delle leggi politiche ». Troppo parziale riuscirebbe la istoria, quando considerasse gli atti soltanto dell'uomo, non i sentimenti e i raziocinii, se negli avvenimenti non ricercasse le idee dell'utile, del giusto, del vero, del bello, del sublime, del benessere dei popoli, del grado di civiltà e di altre cose non dissimili.

15. Deve ancora osservarsi, che nella enciclopedia della istoria prende parte non poco la letteratura, per quanto ne è esteso il significato. La letteratura è la facoltà di diffondere e perpetuare il pensiero, e perciò può dirsi la istoria delle opere della mente e dello ingegno dell'uomo, della poesia, della eloquenza, delle arti belle. Considerata dal Vico come la espressione della umanità, perciò uno scrittore non mai può rendere compiuta una istoria, senza associarvi la letteratura. La istoria deve narrar tutto l'uomo nelle opere della mente e nelle opere dello ingegno, onde lo istorico non potrà compiutamente esprimerlo, senza narrar le opere letterarie, le quali sono come l'anima, come uno specchio, in cui si riflette tutta la vita dell'uomo istesso. La letteratura svolgesi in forme varie e diverse, onde prende varii e diversi nomi; ma in qualunque forma si prenda, sempre può e deve considerarsi come un impulso, come un'incitamento, come un soffio, che ravvivi e conforti gli animi a far grandi cose. Essa del pari tutto pone in esame, tutto svolge, discute, approva o rigetta, loda o vitupera, fonda o distrugge, conforta o tormenta, dirige o disvia, propaga o comprime fede o dubbio, verità od errore, saviezza o follia, candidezza o perfidia, accorgimento o negligenza, tutte le virtù e tutti i vizii. La letteratura fa i tempi e le nazioni, come i tempi e le nazioni fanno la letteratura. La *Iliade* e l'*Odissea* di Omero trasmutarono i tempi eroici in tempi umani per la Grecia: la *Divina Commedia* dello Alighieri fè cessare la barbarie del medio Evo e creò la civiltà per l'Italia e per l'Europa universa. Erodoto, Tucidide, Livio, Sallustio, Tacito, Guicciardini, Carlo Botta, studiaronsi solo del movimento strepitoso dell'uomo, della guerra, niente della letteratura, onde le loro istorie classiche che sieno, non sono in tutto interpetri della mente e dello ingegno della umana famiglia.

16. Oltre queste forme e diversi andamenti, a cui può andar soggetta la istoria, essa ancora deve essere *ideale*, oltre di essere, come di sopra abbiamo detto, positiva. Lo ideale sta nella idea, ed è il motore e la cagione, che dirige i miglioramenti umani, come il positivo consiste in attuare lo stesso ideale, prima nella mente e poscia nelle opere; o, per tradurre il concetto in altri termini, nel porre in atto la idea nelle opere dello individuo, e nelle vicende della umanità onde è, che il positivo è sempre circoscritto, e lo ideale all'opposto tende al possibile. Lo ideale della unione civile, dice un chiaro ingegno italiano (1), consiste nel possesso comune della verità e della giustizia, antecedenti supremi non solo del criterio individuale, ma ancora di tutte le istituzioni e le leggi, obbietti primarii dell'ordine, della conservazione e della perfettibilità. Idee feconde di tutti i beni passati, presenti e futuri, ministre di luce che risplendenti e immagine della gloria di Dio, ragione ne' fatti delle più intime loro relazioni e convenienze, la quale può essere vieppiù scoperta e riconosciuta, ma non mai esaurita; esse sono le incessanti suggeritrici del meglio, additandoci quell'utile, che emana dalla providenza creatrice e giustificatrice ». Per aversi poi il vero ed il giusto, in cui consiste lo ideale, lo istorico deve non poco meditar sul passato, o come fece il Niebuhr che, scrivendo la istoria Romana, dimandò Roma a Roma istessa, non farsi sfuggire il presente, e studiar per quanto è possibile lo avvenire. Onde è, che nello istorico si richiede grande erudizione per vedere; grande solerzia per comparare; grande accorgimento per non illudersi; grande criterio per giudicare; grande oculatezza per scoprire il vero, e, dopo averlo scoperto, vestirne in maniera con la virtù della parola il concetto, che dia molto a meditare e poco a leggere. « Lo istorico, dice un altro scrittore, dovrebbe penetrare con una imaginazione, che a tutto si pieghi, con una squisitezza di senso, cui nulla sfugge di rilevante, con un severo discernimento, che fra le tradizioni, adulate dalla boria e dalla superstizione, gli faccia sceverare il vero, che sempre v'è in fondo, dal falso onde la fantasia lo vestì; e fra i monumenti scossi e svisati dalla passione, dalla ignoranza e dal genio istesso, che li tramandò a suo modo, scoprire il momento, che un popolo si costituì, se da sè stesso o per impulso esteriore; quale spirito dettò le sue instituzioni, come queste determinassero i fatti, come fossero modificate da quelle cose anteriori, che, come il Dio Termine, non vogliono cedere il posto alle nuove. Come nella astronomia i corpi lontani illudono in modo, che crediamo reali i moti apparenti, e stabile ciò che in fatti si muove, così nella parte congetturale della istoria alcuni vedono personaggi reali in tutte le finzioni mitiche. Il dubbio pertanto non generi in scetticismo; non basta a negare un fatto l'essere antico, come non si nega la esistenza di Sirio, per quanto splenda rimoto; chè molte asserzioni dell'antichità poco anzi derise, la scienza progredendo confermò e schiarì.» Da ciò che si è detto fin qui, non v'ha chi non veda quanto sia cosa difficile a nostri tempi scriver di istoria.

(1) Michele Parma, *in un articolo inserito nel giornale della Rivista Europea.*

E noi, che ci siam posti in questo arduo cammino, noi con mano tremante ci facciamo a scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia, massimamente perchè in questa, oltre le fin qui accennate, si incontrano altre e maggiori difficoltà, e son le seguenti le nostre ragioni.

17. Per dimostrare le grandi difficoltà, che si incontrano in scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia, noi non dovremmo far altro che applicare i principii esposti di sopra; ma come ciò può farsi di leggieri da ognuno, che leggerà queste pagine, noi invece ci volgeremo ad altri argomenti. Arduo è scrivere di questa istoria. Essa offre un campo vastissimo di investigazioni, che si perde nella immensità di tante e variate vicissitudini, delle quali disperse nel tempo e nello spazio non ci resta che solo un rapido elenco di nomi sterilissimi, i quali non vengono che come spezzati anelli a comporre un grande complesso di cose, od al più una congerie di fatti slegati, di cui sono ignote le origini, lo svolgimento, le attenenze, le prove. E a noi non si presentano, che come non dissimile a giuoco di fortuna, tanto che, sieno vigili e ripetuti per quanto si voglia gli sforzi dello scrittore, difficilmente o di rado ei potrà narrar la vera istoria delle virtù e degli errori di questi popoli. Inoltre, presentando la istoria gl' interessi comuni nelle forme, che riceve dalle leggi, nelle leggi istesse e nell' ordine de' magistrati, si dovrà cercare la origine degli avvenimenti e il diverso stato della società, il quale vuole esser considerato negli aspetti essenziali e indivisibili di economia, di morale e di politica: ma ove sono i codici delle leggi della Magna Grecia e della Brezia per trarre lumi di tutto questo? Non ne restano che pochi frammenti, da cui appena si può trarre dallo istorico qualche esile lume; ed è per questo, che noi ci siamo studiati di raccoglierli e voltarli in italiano, per giovarcene almeno in qualche modo, per scoprire i fatti di questi popoli. « Quattro specie di documenti, dice il sig. Chateaubriand (1), compongono la istoria nell' ordine successivo de'tempi — la poesia, le leggi, le croniche contenenti i fatti generali, e le memorie, che dipingono i costumi e la vita privata». Ma dove sono le poesie, pochi frammenti infuori, che noi a tale uopo abbiamo non meno raccolto e voltato in italiano, dei popoli di queste regioni: ove le inspirazioni dei poeti, che tanto si elevano su le opere degli uomini, e sono inspiratrici di ogni più eletto senso, indicatrici del vero, del giusto, del bello, verso cui si innalzano i canti di tutti i popoli, i canti di tante virtù, che furono invocate sotto il nome di Muse e di Genii tutelari ne' miti etorodossi, che versano tanto conforto su le calamità della terra, che elevano di tante laudi le virtù, lo eroismo, le glorie, i trionfi e che ricordano nel volger de' secoli i costumi de' popoli? Ove le croniche, ove le memorie? Tutto è caduto in obblio, tutto si è disperso con disperdersi ancora le ruine della Magna Grecia e della Brezia. La istoria studia l' architettura, l'arte della matita, del pennello e della scoltura per trarre prove della esistenza pubblica e privata degli antichi popoli; studia le medaglie e le monete, per conoscere gli ordini civili, onde una nazione è governata, i tempi di pace e di guerra, i trionfi riportati su gl' inimici, le federazioni ed ogni avvenimento degno di memoria, improntato su di esse, e raccoglier da' loro tipi e dalle loro epigrafi notizie su la industria, su la virtù agricola, su il commercio, e in ultimo dal modo come sono queste istesse fuse e delineate venire al concetto degli esordii o della floridezza delle belle arti, de' gradi di incivilimento, se in culla, o in progresso, o in decadimento; ma come invocarsi da un archeologo, da un istorico in aiuto delle sue ricerche, de' suoi racconti questi monumenti, se nulla a noi ne è pervenuto, poche medaglie infuori e poche monete, che di tempo in tempo si vanno discoprendo tra le disperse ruine? Narrando non meno la istoria tutto il trasformamento del pensiero e delle opere dell' uomo e le loro conseguenze pratiche, ha per obbietto le lingue, i costumi, la religione, gl' instituti, ciascuna opera e di mente e di mano, donde lo istorico potrà ritrarre il concetto di tutte queste cose, se son venuti a ripopolar questa terra, e porre tutto su le antiche ruine tardi nipoti, diversi di lingna, diversi di costumi, diversi di religione, diversi di ordini sociali, politici e morali?

18. È arduo del pari è il favellar di tali cose, posciachè tra gli antichi greci scrittori e latini niuno parlò a bello studio della Magna Grecia e della Brezia, non trovandosi in essi che solo qualche concetto, dato fuori per incidente, mentre parlavano di altre cose. Vero è, che ancora nella Magna Grecia e nella Brezia sursero fin da tempi remoti alcuni istoriografi. Teagene di Reggio che scriveva nell'anno 226 di Roma; Ippi ancor natio di questa città che, vivendo a tempi della guerra punica, aveva dettato un'opera delle *Origini Italiche ;* Lico e Glauco, reggini del pari; e Aristonico, come si vuole, di Taranto; e altri Siciliani, come Antioco di Senofane, siracusano, quasi contemporaneo di Erodoto; Filistio, genero di Dionisio, tiranno di Siracusa; Callia istorico di Agatocle; Timeo siracusano, che scriveva nel 480, ed altri che si occuparono di antichità italiche, pur le opere di costoro non giunsero fino a'nostri tempi, pochi frammenti infuori, de' quali un istorico severo in critica neppure può giovarsi; perciocchè, non emancipati i loro scrittori dalla favola e dalla novella, secondo il costume di que' tempi poetici, senza nulla portarvi qualche luce, sono più tosto di nocumento alla verità istorica, riempiendo i loro scritti di sogni e di imaginazioni. Le antichità italiche furono ancora trascurate dai latini, e interpolate e guaste dagli scrittori Greci. Se Tacito ed altri illustri italiani, invece di descrivere i costumi de'Germani e di altri popoli, si fossero occupati delle cose nostre, lo istorico fuor di dubbio vi troverebbe un campo, ove porre il piè sicuro. Od occupandosene, le innestarono di favole e di romanzo, secondo il vezzo de'Greci; e precipuamente, quando i Romani cresciuti di gloria e di potere, obbliando le antiche e sennate dottrine degli Etruschi, unico patrimonio loro pervenuto da' più vetusti avi, ed affettando il gusto de'Greci italici, da loro conquistati, sparsi per la Campania, per la Magna Grecia e per la Brezia, si formarono una letteratura tutta improntata di portentoso, e la istoria tra loro incominciò del pari a vestirsi di leggiadre fantasie, studiate innanzi da'Greci elleni. Fabio, per certo, fu il primo, che scrisse di Romolo, della fortuna di lui e del sorger di Roma, e ne scrisse con la mente riempiuta de' portenti della Grecia, ove andava nunzio dopo la rotta di Canne, imitando e togliendo i maravigliosi racconti, che prima ne aveva dato in Grecia, come dice Plutarco (2), Diocle Pepareto, e così la istoria romana cominciò andare in favole, dandosi per divina la sua origine. Solo Porcio Catone scrisse con sennatezza nello studio degli antichi monumenti quella opera sua delle *Origini Italiche*, ossia, come dice Cornelio Nepote (3), donde abbia avuto incominciamento ciascuna città d'Italia; e da cui, come soggiunge Tullio (4), potevansi raccogliere tutti i monumenti dell' antichità: nulladimeno ei non seppe trarsi dalla belletta de'tempi, non seppe, come aggiunge Plutarco istesso (5), non adornare l' opera sua di sentimenti, di esempii e di cose tolte dai Greci. E Varrone ancora, lo eruditissimo tra i Romani, non fece diversamente dagli altri in scrivendo di Italia. Qualche tratto ce ne hanno dato i Greci, come abbiamo detto, per incidente; ma eglino non hanno fatto che sfigurare la nostra istoria; perciocchè, educati nella scuola di Esiodo e del cantore della Iliade e della Odissea, e troppo inebbriati del maraviglioso, han riempiuto i loro racconti di favole e sogni, dando alla prosa un andamento tutto poetico che, plaudito dal volgo, venne in disprezzo degli uomini sennati. Difficil cosa è scrivere della Magna Grecia e della Brezia, e noi, superiori a noi stessi, ci siamo posti a percorrere questo arduo cammino. Raccogliere le sparse notizie, come le tavole del naufragio; sceverarle dalle numerose favole, in cui sono involte; ricercare le tradizioni dell'antichità e l'ordine de'fatti nella natura istessa dell'uomo e delle cose, meglio che negli scrittori; escogitare le cagioni, che muovono per le leggi immutabili la umanità nel corso e ricorso della sua vita sociale; portarvi sopra una critica severa; rannodarle e comporle; e ancora riformare ciò che fu sfigurato; rivendicar del pari ciò che fu rapito da scrittori estranei; e in ultimo porre in uno questi avanzi e ruine, e presentarli in un tutto narrativo, ecco che importa scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia. E sopra tutto nella ricerca di questi fatti deve portarsi dallo istorico una critica non mai bastevolmente severa; imperocchè, sebbene la ragione critica non possa rinvenire cose nuove, nè possa tanto da far cessare ogni controversia, può tuttavia rimuovere non poca parte del falso e dello errore, che sì spesso isvia la istoria dal vero; può meglio far conoscere e determinare gli avvenimenti, narrati innanzi, dubbiosi ed incerti, o immaginarii del tutto. Opera ardua invero e superiore alle nostre forze, ancora, poichè noi siamo stati e siamo i primi a compiutamente narrare

(1) Chateaubriand, *études historiques.*
(2) Plutarchi *in Romulo.*
(3) Cor. Nep. *in Catone.*
(4) Ciceronis, *De senectute.*
(5) Plutarchi. *In Catone Maiore.*

questa istoria; ardua, ma sostenuta dal grande amore, che ci stringe a questi popoli, e dal desiderio di ritrarli dal buio di tanti secoli, in cui sono avvolti. Pur non sappiamo, se con sì poca nostra virtù di mente possiamo raggiungerla. E massime noi troviamo un impedimento nell'ordine, che abbiamo scelto noi stessi, dividendola in regioni, cosa che non abbiamo avvertito da principio, quando su le prime ponemmo l'animo a dettarla, e che tanto ora ci agita e ci perturba, sentendoci possentemente tentati a ricomporre l'opera da capo e darle altra forma diversa da questa. Vero è, che in cotai lavori torna non poco utile alla chiarezza delle cose il dividere e separare gli obbietti generali in tante frazioni, quanto meglio può farsi, per determinarne dappresso la natura intrinseca; è vero pure, che ciascuna di queste frazioni, isolandosi, perde gran parte di quella luce, onde veniva irradiata, per così dire, dai legami e dalle connessioni, inviluppandosi per forza di oscurità, la quale non è facile togliersi via, se non quando le parti per alcuni rimbalzi non si vengano a congiungere insieme sotto un solo colpo d'occhio. Ardua in vero, tuttavia noi ci occuperemo, per quanto è in noi, a tutto uomo, e con lungo studio, e con lungo meditare, e con severa critica, e con divinazioni ancora, ma poggiate su di antecedenti non fallaci, a dettare questa opera, che può dirsi l'ultimo sforzo de' nostri studii. Ancor con divinazioni; poichè tante volte bisogna, come dice il sig. Niebuhr (1), più presto indovinare la istoria che ricercarla; e basti potere scoprire qualche vestigio, qualche reminiscenza, da cui si possa cogliere il filo per trovare molte cose, che ora non si potrebbero più scoprire dai rottami, come in matematica bastano alcune volte pochi dati per venire a notizia di una intera operazione. E molte divinazioni noi abbiamo fatto, come vedrassi nel seguito di questa opera. Faremo gli ultimi sforzi, studiandoci disseppellire il cenere sepolto di tanti secoli, ed alzare il velo, che copre tante generazioni, spandere qualche lume, disgombrare il denso buio, che finora circonda questa bella parte della istoria italica.

19. Per le tante difficoltà, che seco porta, è da noi considerato l'obbietto di questi studii istorici non dissimile ad una gemma. Chi nello studio delle opere della natura conosca che cosa sia una gemma, può ben considerare gli abissi tenebrosi, da cui vien tratto questo leggiadro tesoro, e quanta opera di ingegno e di mano sia necessaria per portare a tanta perfezione di trasparenza e di luce il suo corpicciuolo, spogliandolo de' suoi primi involucri. Sebbene non sia pieghevole, come il metallo, a tutte le forme, a tutti gli usi, pure la gemma abbellita dallo ingegno e dalla mano dell'artista, e colorandosi variamente alla luce naturale del sole, od alla luce artificiale di una fiaccola, nel suo piccolo volume presenta allo sguardo un mondo intero di maraviglie. Non diversamente è da noi tenuto l'obbietto di questa opera. Essa rappresenta un popolo, che elevossi allo apogeo di sua grandezza, e di là discese per posarsi nello affaticato riposo, in cui hanno termine gli uomini e le nazioni, tanto che dalla nebbia, che si eleva ad avvolgere il tramonto di questo popolo, fino a quella, che si innalza più densa e ne occulta l'aurora, non si veggono spuntare che imagini luminose di gloria. E lascia dietro di sè tanta solennità di monumenti, che niuno non può fermarvi l'occhio, senza sentirsi commosso ed agitato da vivo desiderio di interrogare la potenza, da cui vennero prodotti. E non contento di questo, non può non ricercare con insistenza affettuosa i particolari più minuti di un popolo, che lasciava di sè tracce tanto grandiose e profonde, e mostrasi non mai tanto desioso, quanto in voler sottrarre alla rapina del tempo memorie e reliquie, che spirano immensa venerazione. Pari alla gemma l'obbietto di questa opera, dovrà allettare in pari tempo gli animi gentili, quando un istorico fortunato, favorito dal cielo di alta mente e di un cuore che sente, arriverà a ben ritrarlo, e con visibili note presentarlo a' leggitori, ed alicttarli non diversamente che la gemma istessa, che sempre alletta con la sua insolita vaghezza, e addiviene sempre più preziosa per la impressione gradevole, che rende a gli occhi, e per lo giudizio, che fa la mente della vaghezza renduta ad essa dall' artista, dispogliandola del ruvido ingombro. Più che gemma l'obbietto di questi studii, grandioso, immenso, sublime e gradevole; e, trovandoci noi nelle poche forze intellettive, incapaci di svolgerlo compiutamente, è per questo che all' opera abbiamo dato il titolo modesto di *Studii Istorici*, per indicare che, disperando noi di ben raggiungerlo, ci siamo studiati soltanto di tentarlo.

20. In mezzo a tante difficoltà, che vengono seco nello studio della istoria della Magna Grecia e della Brezia, noi niente altro abbiamo cercato che di ritrarre il vero. Elaborando questa opera in miglior parte nello studio de'classici greci e latini, pur non ci siamo lasciati trasportar dai loro grandi nomi, come l'augellino, che troppo accostandosi alle coste del Niagara, dall'empito dell'aria agitata vien tratto nel gorgo. E sopra tutto ci siamo tenuti cauti da gli scrittori greci, i quali tutto traendo a sè ed a gloria della loro nazione, son sempre sospetti, quando parlano delle cose italiche. Onde gli abbiamo seguito non come servi imitatori, ma togliendone soltanto quelle cose le quali, a nostro giudizio, ci son parute vere; perciò chiamandoli ad una critica severa, ci siamo studiati a tutto uomo a non travedere, a non essere ingannati; abbiamo fatto come colui, che traendo l'oro da una miniera, pone mente a non cavarne invece terra impura. Specialmente, perciocchè tutto quello, che da noi si è ricercato in costoro, non lo abbiamo fatto servire che come di prova, e ciò per cagione di una rigorosa sintesi, che ci abbiamo proposto in dettar questa opera. Vero è, che la istoria si ricerca, non si crea, nulladimeno per cotale nostra ragione sintetica, siam tenuti tante volte a crear la istoria, non a ricercarla, ossia escogitare alcuni principii, da cui si possono scoprire alcuni fatti che si sono ormai dispersi. Se ciò sia vero, ne giudicheranno i saggi leggitori. Per questa ragione istessa noi spesse volte non abbiamo che esposto i fatti conosciuti, traendone deduzioni opposte ai sentimenti comuni, e per ciò avviene, che non di rado i nostri sono opposti a'sentimenti de' più chiari istorici. Onde preghiamo i leggitori di non sdegnarsene a primo slancio; ma di porre in vece in giusta bilancia i nostri sentimenti con quelli degli altri, e giudicarne posatamente; perciocchè noi abbiamo creduto così fare solo indotti dall' amor del vero, ed eglino del pari secondo questo istesso amore debbono giudicarne. Non più noi vagando dietro le illusioni di una giovane età, come ci avvenne quando la prima volta scrivevamo della istessa cosa; ma in una età matura, in cui ora ci troviamo, solo invaghiti del vero, solo di questo siamo andati in cerca, e lo abbiamo esposto francamente ancora a dispetto delle opposizioni, che potremmo incontrare. Studiando ne' classici, raccogliendo le sparse notizie, abbiamo invocato a saggia direttrice una critica severa, per scoprire e discernere in queste fonti ciò che si avvicina al vero, e collegando e comparando gli antecedenti, i conseguenti e gli aggiunti, abbiamo tutto posto in opera, per raggiungere, per quanto ci è dato, quell' unico vero, proprio della istoria. A chi porrà mente alla economia dell'arte, onde è dettata questa opera, alla laboriosa investigazione, a quel fare filosofico, politico e civile, che vi domina da per tutto, questo, meglio che ogni altra cosa, deve rendere credibile ogni parola, ogni concetto, ogni fatto da noi esposto. Vfficio è dello istorico, dice Luciani (2), raccogliendo in uno varii concetti sparsi nella sua opera, di comporre e mostrar gli avvenimenti con animo non dissimile a tersissimo specchio, che rimanda le imagini delle cose non diverse da quelle che riceve; o simile a Fidia e a Prassitele che, senza far eglino l'oro, lo argento e lo avorio, che ricevevano da gli Ateniesi e da gli Elei, ma disponendo solo con la loro arte la materia, la pulivano, la modellavano, la componevano, per dare ad essa la imagine, che si voleva, e null'altro che questo, vi aggiungevano soltanto qualche filo di oro, onde meglio riabbellirla; o simile a quel Giove, come ce lo dipinge il poeta della Iliade il quale, volgendo lo sguardo ora alla terra, ove erano i cavalieri Traci, ed ora alla terra de' cavalieri Misii, non mai si affissava ad una parte sola, non mai ad un solo fante o cavaliere. Così deve fare un istorico in narrando gli avvenimenti de' tempi e degli uomini, e così ci siam noi disposti a dettare questa istoria. Vagheggiando solo il vero, e vagheggiandolo con franchezza di animo pari all' amore del retto, da niuna cosa ci siamo lasciati trasportare e sedurre. Impavidi, franchi, incorrotti, liberi, amanti sempre del vero, senza nulla temere e senza nulla sperare, abbiamo lodato o biasimato sempre con giusta misura, mostrandoci sempre equi giudici per tutti. Isolati a noi stessi, solo nostri fidi compagni la solitudine, i nostri libri, i nostri studii, non abbiamo nè patria nè speranze, nè amici nè inimici, nè laudi nè ingiurie, nè uomo nè individuo, nulla: solo il vero ci è sempre duce e maestro. Abbiamo con la franchezza della parola delineato lo spettacolo della vita, e delle rivoluzioni dell' uomo, or commise-

(1) Niebuhr, *Histoire Romaine*, *Préface*.

(2) Luciani, *Quo modo historia scribenda sit.*

rando, ed ora giustamente ammirando, e disdegnando del pari, a misura che abbiamo saputo meglio studiare e a addentrarci nella filosofia de' fatti, per dare ai leggitori a pensare più che a leggere, a meditare e giudicare più che a deliziarsi nel racconto degli avvenimenti.

21. Perciocchè solo vaghi del vero, e poichè dall' altra parte il corpo di questa opera emerge in miglior parte da alcuni brevi concetti sparsi e slegati nelle opere de' classici, spigolati da noi con lunghi ed ostinati studii, per rannodarli insieme e farne come una catena, riducendoli a narrazione continuata, abbiamo invocato aiuto da un sincretismo per unirli ed accordarli; dalla filosofia, per renderli ragionati; dalla politica, per interrogarli nelle loro cagioni e loro effetti; dalla economia, per mirarne la loro utilità o disvantaggi; dalla rettorica, per abbellirli e presentarli talvolta con una certa breviloquenza, e darne una narrazione descrittiva, ossia esprimerli in una scelta disposizione degli aggiunti delle persone, de' tempi, de' luoghi, de' fatti, per venirne fuori un tutto pieno, armonico e dignitoso. E, per non riuscir sempre freddi narratori del solo vero reale, tante volte raccogliendo i sentimenti del cuore, abbiamo dato conto della propria emozione. Sicchè, seguendo e l'una e l'altra maniera di narrare, questo nostro dettato ora si vede come un ritratto fedele, per dar fuori una copia de' fatti, simigliante del tutto all'originale; ora, ammettendo i sentimenti liberi del cuore, si scorge animare la morta natura, per presentarla viva e capace di sentire, e riprodurre quelle medesime impressioni, che prima si sono suscitate in noi stessi. E ci siamo determinati a così fare, per dividere la narrativa tra lo intelletto ed il cuore, affinchè i fatti si ammirassero e si sentissero a un tempo da' leggitori.

22. Intenti solo al vero, e poichè dall'altra parte vasto è l'argomento, e breve lo spazio, che ci abbiamo proposto, queste ed altre cagioni ci han fatto essere in tutto concisi, radunando gli incidenti di maggiore effetto, omettendo gli altri, ed altri modificando come meglio ci è paruto opportuno; tuttavia, come cercammo di evitare il superfluo, così non abbiamo pretermesso il necessario, studiandoci di abbracciare la copia delle cose con la sobrietà della parola. Serbando in tutto giusta misura, siam corsi come di volo nelle cose piccole e meno interessanti, ci siam fermati non poco nelle grandi. Parlando delle origini, che son sempre incerte, abbiamo solo narrato, senza mai affermarle, lasciando ad ognuno seguir quelle vie, che meglio gli stanno a talento. Siamo stati brevissimi in favellando di monti, di fiumi, di seni, e sopra tutto delle topografie, le quali non sono state da noi che soltanto libate, credendole come cose poco utili per la istoria. Non è sempre utile sapere, che una città sorgesse in questo, od in quell'altro luogo. Che monta, che le ruine di una città sieno di un passo, o di una lega più al di qua, o più al di là di un luogo? Son ricerche di fanciulli, son ricerche solo de' curiosi, e di coloro, cui talvolta sorge vaghezza di ispendere il tempo in cose di lieve momento. Gli storici ci debbon dare fatti, e non nomi; virtù da imitare, esempii da seguire, e non sterili topografie.

23. 24. In dettar quest'opera, noi siamo brevi e ciò avviene per la ristrettezza delle cose de' tempi, e per l'angustia del luogo istesso, di cui parliamo. Noi in questa opera non troviamo un campo ampio ed esteso, come il trovan coloro, che scrivono della istoria dei tempi posteriori, all'ombra di una religione e di una fede augusta ed operosa, che ora eleva fino alle nubi le cupole dei tempii, pari al pensiero dell'uomo, e che si innalza fino al trono di Dio; ora infrena fiumi e torrenti con argini e ponti giganteschi; ora pone in armi miriadi di uomini contro il fatalismo degli orientali; o che, divinizzando i più begl' ideali, ricostruisce le perdute tradizioni della giustizia e della benevolenza su le ruine dello egoismo prostrato ed abbattuto. Angusto del pari n'è l'obbietto: esso non ci dona a favellare di ampie repubbliche, di grandi ed ordinati sistemi politici, ma invece di alcune repubblichette, separate le une dalle altre, che si governavano isolate, che si facevano guerra tra loro, per venir poi trappolate ora dall'avidità di un popolo, e ora di un altro. Angusto non meno è lo spazio. Non ampii e immensi mari che lo circondano; non distese regioni e faticose a percorrersi; non fiumi lunghi e profondi, che lo bagnano; non giogaie di monti, che vincono la maestà delle Alpi; non fenomeni e prodotti variati di una natura gigantesca; tutto ristretto in un angusto teatro, poco v'ha che possa impegnar la facondia e prorompere in quelle aspirazioni, che nascono dal sentimento, e che tanta fede acquistano all' anima del poeta, dell'oratore e dello istorico. Non mai con noi, che narriamo, entra il leggitore nella capanna dello agricoltore, per osservare quanto di timore o di speranza pongono del suo su la bilancia della causa comune. Non mai egli interroga con noi i voti dello artigiano e del mercatante, o discende su le pubbliche piazze, per raccogliere i voti subitanei, che esaltano la moltitudine e la fanno docile istrumento ad alti disegni. Nulla di tutto questo per noi; posciachè il teatro di questa istoria è aperto in una terra angusta ed antica, e gli attori ne sono uomini antichi, i fatti, i costumi, la politica, i sentimenti de' quali si sono in miglior parte dispersi. Per noi non è la fortuna di coloro, che scrivono di cose contemporanee e di popoli ancora esistenti, i quali possono tutto spiare, tutto esaminare, tutto porre in bilancia. Le generazioni della Magna Grecia e della Brezia si sono spente; le città son cadute, giacciono nelle loro ruine: altri popoli, altri costumi, altra religione, altra politica, altre leggi, altro commercio, altra industria son venute a rianimarle, e farle risorgere come farfalla su gli scheletri vetusti degli avi, su le ceneri disperse delle loro tombe. Non altro invece possiamo dare, che il carattere di qualche personaggio, delineato, lo confessiamo pure, tante volte su tipi tradizionali e generici delle nazioni. Ristretto, per quanto si voglia l'obbietto di questa opera, eppure, se ben si consideri, concetto esteso e non meno che cosmopolitico è il concetto istorico della Magna Grecia e della Brezia. Chi può negarlo, se in esse sursero ottimi ordini civili, e vennero fuori ottime leggi, onde le leggi date da Zaleuco, da Caronda e da altri legislatori tornarono di scuola a non barbare nazioni; se da esse irradiossi la tanta e sì svariata luce della Scuola Italica, onde il sapere di Pitagora e de' Pitagorici fu emulato da tutto il mondo incivilito? Richiamando invero al pensiero le memorie dei prischi nostri padri, ognuno ritroverà la Magna Grecia e la Brezia mercantile, letteraria, artistica in tanto splendore, che non la cedono a verun popolo il più culto della terra. Mercantili, e le vedremo aprirsi un commercio per mari lontani, e congiungere ai loro possedimenti e alle dovizie i possedimenti e le dovizie di popoli estranei e longinqui, ponendo il piede su uno di que' gradi, per giungere a singolare gentilezza. Letterarie, e sono tanto splendide di gloria, che vi fu tempo, quando potevano dirsi aver le scienze e le lettere posto il seggio dentro le loro mura. Artistiche, e vantano tanti monumenti di belle arti, che gli avanzi di quelli i quali si vanno di tempo in tempo e di luogo in luogo scoprendo, dimostrano la loro passata grandezza. Commercio, scienze, lettere, belle arti, ordini civili, tanta antica civiltà, influiscono oltremodo su la civiltà moderna. Molte virtù inoltre si hanno da ammirare in questa istoria, e trarne esempio; molti vizii e molte sventure da compiangere e sfuggire; esempii degni di essere imitati, ed altri fatti per atterrire, grandi sciagure, e così diverse, moltiplice scuola, in cui l'uomo si tragge di barbarie, si ingentilisce e sfugge quegli errori che sorgono di ostacolo a cotanto progredimento. Ma, sia come si voglia il concetto di questa istoria, tuttavolta abbiamo determinato i confini di ciascuna regione; segnato il tempo in cui formossi ciascun popolo, indicato il potere delle cose su l'uomo, e dell'uomo su le cose; ritrovato le cagioni di floridezza e di decadimento su gli ordini civili, su l'agricoltura, su la industria, sul commercio, su il numero dei popoli. Abbiamo parlato pure del loro incivilimento, esponendone le cagioni, che concorsero a crearlo, e quali ne produssero il decadimento. Ed è per questo, che alla ragione istorica si è rannodata da noi la letteratura: poichè « questa è, come dice il Vico, la espressione della società »; e sopra tutto, poichè lo istorico non mai può narrare tutto il dramma dell' uomo e della umanità, senza studiare l'azione reciproca delle idee sopra i fatti, e de' fatti su le idee, ciò che instituisce un legame strettissimo tra il pensiero ed i fatti, ossia tra la letteratura e la istoria. Nella letteratura si svolge per intero la vita dell'uomo e dello individuo. Nè solo, secondo il dettato del Vico, ne è la espressione, ma è del pari l'anima della società, e l' organo essenziale. Oltre di essere lo specchio, ove si riflette tutta la vita, è non meno lo impulso, che la eccita, il soffio che la ravviva, o la spegne. Come la letteratura assume mille forme, del pari mille generi comprende e mille nomi. Essa tutto pone in esame, tutto discute e propaga, fede e dubbio, politica e filosofia, follia e saviezza, ogni tendenza del cuore umano; e a un tempo fonda e distrugge, affligge e consola, fa traviare e dirige. La letteratura fa i tempi e le nazioni, come i tempi e le nazioni fanno la letteratura. Vn poema, per esempio fa un popolo, e un popolo fa un poema. Donde il poema

della Iliade? dalla Grecia. Donde lo incivilimento della Grecia? dal poema della Iliade. È per questo, che noi ci siamo occupati in questi studii istorici non poco della letteratura. Ponendo in insieme tante cose diverse, ben vede ognuno, che questa opera deve pressochè in ogni pagina cangiar di aspetto. La legga adunque ognuno quasi per diporto, e con quella discrezione con cui altri passeggia un giardino inglese, ove ad ogni passo si incontrano collicelli e piccole valli, laghetti, sepolcreti, capanne, piccoli ponti alla rustica, antri, angustie, spianate, boschetti, andirivieni, una varietà da per tutto. La legga e si accorgerà, che nel commetterne in queste pagine i più utili avvenimenti dalle origini italiche fino a nostri tempi, noi ci siamo ancora studiati dimostrare, che non da fatalità, non da cieca fortuna, o da altre pretese cagioni nacquero gli avvenimenti istessi, ma che in miglior parte dipendono da consuetudini e forze morali, per divezzare gli animi di molti dal credere, che ogni cosa sia possibile alla forza fisica ed alla audacia, e che solo i vizii e il prostrassi dell'animo sieno cagione delle umane sciagure. Si accorgerà in ultimo, che questa istoria può dividersi in due parti, narrando la prima i secoli gloriosi di loro civiltà, quando tutte le altre regioni europee erano ancora rozze ed incolte; rammentando la seconda che, distrutta la loro antica potenza prima dai Romani, e poscia dai barbari, Goti, Saraceni, Longobardi, Normanni, cangiarono di instituti, di leggi, di costumi, di lingua, subentrando nuovi ordini civili e nuovo andamento di cose, quando non si vede che un continuar quasi invariabile di avvenimenti sotto monarchi, subentrare fatti e costumi più uniformi, arti nuove di pace e di guerra, progredimenti considerevoli nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

25. Ma questa opera sarà perfetta e compiuta, sarà veramente la musa, che interpetri il passato? Noi fin dal primo giorno, in cui ponemmo l'animo a scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia, l'abbiamo sempre considerato come un arcipelago immenso ed ignoto, ed abbiamo sempre paragonato noi stessi ad un pilota il quale, entrando in questo arcipelago, di altro non si studia che di trovare la via, per uscirne, e poscia additarla agli altri. Ecco la nostra risposta ad una tale dimanda. Immenso ed ignoto arcipelago è la istoria di queste regioni, e noi co' nostri studii e co' nostri sforzi non facciamo che aprirne e indicarne le prime vie. Se altri, ricalcando le orme istesse per noi stampate, imprenda a seguirci in questi studii, da noi coltivati con intenso e grande amore, con forte e risoluto volere, ci segua, son questi i nostri voti, e senza invidiargli la palma, che con minor fatica della nostra potrà coglierne, gli auguriamo invece forte volere, per sostenerne la immensa fatica. Ma nostro sarà sempre il vanto di averne aperto le prime vie, nostra in parte la gloria, che potesse cogliere da questo albero per la industria nostra piantato la prima volta e irrigato co'nostri sudori. Abbiam noi piantato la prima volta questo albero; ma non sappiamo se sia l'albero vero e perfetto della vera idea e perfetta dalla istoria della Magna Grecia e della Brezia. Nol sappiamo. Facile è lo strucciolo dello errore, poichè questo nasce con l'uomo decaduto dal bel raggio di mente, di cui adornollo il Creatore. E ancora, peichè l'ottimo non può mai venir dall'uomo, che spogliato di sua perfezione in pena del suo orgoglio, addivenne imperfetto. Il vero viene sempre da Dio, che è l'unico Vero per sè stesso: e l'ottimo si cerca solo nella utopia, ovvero nella sognata repubblica di Platone. Per noi solo basti di aver gettato nella mente e nell'animo dei leggitori i primi lampi di luce su la istoria, e sul commercio, su lo incivilimento, su le scienze, su le lettere, sui costumi dei popoli della Magna Grecia e della Brezia, e di aver disposto ed acceso gli animi per la memoria e per le glorie di queste regioni; e ci crediamo fortunati, sopra tutto se saremo di spinta a qualche ingegno di scriverne anche egli più segnatamente e con migliori lumi la istoria.

26. Possano questi nostri studii fruttificare ed accendere negli animi de' nostri Calabri, abitatori di queste regioni, nipoti ed eredi di tanta sapienza e di tante glorie, quel sacro fuoco di sapere e di virtù, a cui si inspirarono tanti eroi, che vi ebbero culla, o vi scelsero grata dimora, e donde la Magna Grecia e la Brezia andarono cultrici delle scienze, delle lettere, e si elevarono ad ogni ottimo intraprendimento.

CAPITOLO II.

De' confini e del significato della parola Magna Grecia e Brezia.

Sommario

27. Confini della Magna Grecia. 28. Donde la Magna Grecia trasse cotal nome — varii sentimenti de' classici, e perchè si son tutti rigettati. 29. Si numerano le regioni, in cui dividevasi la Magna Grecia.

> A Locri, frons Italiae incipit, Magna Graecia appellata in tres sinus recedens Ausonii maris.
>
> PLINII, III, 5.

27. Prima di innoltrarci a parlare della Magna Grecia e della Brezia, è mestieri determinarne i confini, e spiegarne il significato della parola. Gli antichi geografi non si studiarono di circonscrivere i confini di questa parte meridionale di Italia, onde fra i classici li troviamo ora ristretti, ed ora ampliati, per ciò sembra arduo di poterli determinare. Ovidio ne'suoi *Fasti* (1) dava il nome di Magna Grecia a tutte quelle regioni d'Italia, che si crede essere state un tempo abitate da colonie greche, in guisa che egli la vedeva distendersi in miglior parte della penisola, protendendola fino a Faleria, a Pica, ai Liguri. Tullio, numerando le città più illustri italo-greche, non ne esclude ancor Napoli (2). Strabone vi comprende ancor la Sicilia (3). Scimno di Chio, che scrisse un poco prima di Strabone, la fa cominciare dalla città di Terina (4). Solo Plinio pare, che gli abbia meglio determinato, rinchiudendoli ne'tre seni di Locri, di Scilla e di Taranto, onde può dirsi con questo scrittore, che la Magna Grecia, incominciando dalle foci del fiume Alece, che pone le sue acque nel Ionio, si distendesse lungo questo mare fino al promontorio Salentino (5). Non diverso è il sentimento di Tolomeo (6). Limitata dentro terra dallo Appennino, che la divide dalla Brezia, come quivi si allargasse lo vedremo distintamente parlando della Corografia di ciascuna delle sue regioni. Or queste regioni,

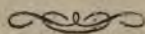
(1) *Fastorum*, III.
(2) Ciceronis, *pro Archia*.
(3) Strabonis, VI.
(4) Scymni Ch. *Perieg. ver.* 305.
(5) Plinii, III, 15, 1.
(6) Ptolom. *Geogr.* III, I, 10.

bagnate dal Ionio, divise ne'tre seni, circondate da gli Appennini, che quivi dividonsi in due corni, l'uno protendendosi verso la Brezia, e l'altro verso i Salentini, da Plinio vengon denominate *la fronte d'Italia;* e sono le prime terre, che si incontrano da colui, che percorre le acque ionie (1).

28. Argomento non men pieno di incertezza è, donde la Magna Grecia abbia avuto cotal nome. Noi qui, ripetendo i sentimenti de' classici, li rigetteremo in miglior parte. Scaligero la crede così detta dai Romani, per essere a loro più propinqua della Grecia orientale (2). Non vi ha chi non veda la insipidezza di questo concetto. Donde mai la propinquità porti la nozione di grandezza? E poi, il nome di Magna Grecia fioriva da lunghi secoli, quando Roma non ancor sorgeva dalle sue capanne. Plinio lo ripete da un sentimento di gloria delle colonie greche le quali, per elevarsi maggiormente alla fama, si crede che dessero il nome di Magna Grecia alle regioni da loro abitate (3). Altri veggiono, che avvenisse dalla moltitudine delle istesse colonie greche, che chiamate da un aer salubre, e da ubertosi campi ad abitare questa parte meridionale di Italia, ove le cagioni fisiche associandosi alle morali, crebbero in breve tempo di tanto splendore, che giungessero, se non a superare nella opulenza e nel potere delle armi le loro metropoli, donde eran partite, almeno ad eguagliarle. Altri, scorgendo che Livio, senza dirla Magna, chiamolla Grecia Maggiore, han creduto, che fosse detta Magna Grecia, per distinguerla dalla Grecia Minore, dando questo nome a tutte le città greche, sparse lungo le coste dell' uno e dell'altro mare, da cui è bagnata la parte inferiore di Italia, ossia da Cuma in fino a Reggio sul mare Tirreno, come Posidonia, Cuma, Pesto, Velia, Tempsa, Terina, Medma, Ipponio, Reggio; e da Adria in fino al promontorio Salentino sul mare Ionio, come Salapia, Siponto su lo Adriatico, Canusio, città mediterranea, Iria nella Iapigia, e le altre fino al promontorio Gargano. Che poi sia stata in Italia questa Grecia Minore, lo provano da un concetto di Plauto, il quale nel suo *Truculento* (4) al soldato Stratofane, che voleva acquistarsi lo amore di una donnetta, Fronesia, fa dire di averle portato una vesticciuola dalla *Grecia Minore.* E si crede pure, che la parola Magna non debba prendersi nel significato di Maggiore, ma di più Antica, come i mitogrofi dicono *Dii maiorum gentium* gli Dii Maggiori, per distinguerli da gli Dii Minori; o come dicevano i Romani *Maior natu* i cittadini di antica origine, per discernerli da gli altri di famiglie recentemente aggregate, che nominavano *Patres minorum gentium*, e così davano cotal nome alla Magna Grecia per far conoscere, che le colonie greche, che le abitavano, venissero prima della guerra di Troia, e fossero più antiche delle altre, sparse nel rimanente di Italia, come abbiamo detto dianzi, che si tenevano per meno antiche, ossia venute dopo la guerra troiana. Ma quanto sieno fuor del vero tutti questi concetti lo vedremo in uno dei capitoli seguenti, quando parleremo de'popoli primevi di queste regioni, e del loro incivilimento. Ateneo, favellando del lusso portato oltremisura di molte città della Magna Grecia, fa nascere tal nome dalla ubertà e dalle dovizie di queste contrade, dalla moltitudine degli abitatori (5). E non dissimile a questo è il sentimento di Strabone e di Festo; ma ragioni son queste che non possono cadere in mente di colui che, conoscendo altre terre più ubertose di queste regioni, non trova di essersi dato del pari un tal nome ai popoli ed alle regioni istesse. Mazocchi da un concetto di Virgilio (6), con cui questi dà il nome di *grande* alla Italia, crede dedurre tal nome; posciachè, come egli dice, alla parte può ben rannodarsi lo aggiunto del tutto. Vero è; ma diverse erano le cagioni, che determinavano il poeta ad usare un aggiunto sì grandioso. Vno scrittore citato da Giamblico, come raccogliesi dallo illustre alemanno Meiners (7), vuole esser così denominata a' tempi di Pitagora, cioè dalla onorata moltitudine di chiarissimi filosofi, di legislatori, di matematici, di poeti, di oratori, che uscirono dalla Scuola Italica, che riempirono il mondo del loro nome, e furono larghi di loro opera a tutta Italia, alla Sicilia, alla Grecia istessa. Ma la Magna Grecia era così chiamata molto tempo innanzi alla venuta di Pitagora in Italia ed allo stabilimento di questa Scuola in Crotone. Il signor de la Martinier la crede così detta, perchè più grande della Grecia orientale. Ei, per dimostrarlo, porta in mezzo le osservazioni dell'Accademia Reale di Parigi, fatte nel 1714, per le quali il signor de l'Ile pubblicava una *carta geografica di Italia e della Grecia*, in cui, dando alla Italia una estensione maggiore di quella, che è per natura, restringe di molto il mare, che divide la nostra penisola dalla Grecia, e restringe non meno la Grecia istessa. Questo errore nacque da gli osservatori, posciachè supposero distendersi la Magna Grecia oltre la parte orientale della penisola Brezia tra la Messapia, la Daunia, la Campania, il Sannio in fino al Piceno e, per dir tutto in una parola, la prolungarono dal Tronto fino allo Stretto di Sicilia, ossia per tutti i limiti delle provincie di Napoli. Fin qui da noi non si è fatto, che raccogliere i sentimenti varii degli scrittori, e tutti si sono da noi rigettati, perciocchè in niuno abbiamo ritrovato una ragione, che ci possa trarre di incertezza. Ognuno intanto può appigliarsi a quello che meglio gli va a talento; se pur non voglia dirsi, ed è questo il nostro sentimento, che il nome di Magna Grecia sia nato da tutti questi aggiunti uniti insieme, che la resero grande per sapere, per gloria, per potere e per ricchezze.

29. La Magna Grecia, separata dalla Brezia per la catena degli Appennini, dividevasi in otto regioni, Locrese, Cauloniata, Scilletica, Crotoniata, Sibaritica, Serina o Eracleese, di Metaponto e Tarantina, delle quali noi parleremo ad una ad una, determinandone a un tempo i confini.

Del nome poi, de'confini e della estensione della Brezia quando parleremo di questa regione.

(1) Plinii, *ibid.*
(2) Scalig. *ad Festum.*
(3) Plinii, III, 5.
(4) Hem, mea voluptas, attuli eccam — Pullulam ex Parva Graecia tibi. Plauti, in *Truculento, act.* II, *sce.* VI, *ver.* 55.
(5) Athenaei, XII, 5.
(6) Sed nunc Italiam Magnam Grinaeus Apollo — *Virgilio.*
(7) Martiniere, *Dictionner Geograph. Vocab.* Grande Grece.

CAPITOLO III.

Geografia e aspetto esteriore della roccia della Magna Grecia e della Brezia

Sommario

30. Nozioni preliminari a questo capitolo. 31. Confini della Magna Grecia e della Brezia. — Diramamento occidentale dello Appennino per la regione della Sila. — Promontorii, che vi si elevano, e fiumi da cui questa regione è bagnata. 32. Prolungamento orientale dello Appennino. — Bacino di Castrovillari — del Crati, del Neto e del Corace — pianure di Taranto. 33. Segue la descrizione dell' Appennino. — La Piana di Calabria e di Monteleone. — 34. Aspetto esteriore della roccia della Magna Grecia e della Brezia. — Massimo restringimento tra i seni opposti, Lametico e Scilletico. — Perchè Dionisio, tiranno di Siracusa, voleva dividere con un muro questo istmo dal rimanente di Italia, congetture. 35. E si crede esser già stato un tempo diviso dalla Italia. — Ragioni geologiche. 36. Varietà di aspetto di questa roccia. 37. Seni e promontorii, che si incontrano tra l' uno e l' altro mare di questa roccia. 38. Fiumi, da cui è bagnata questa roccia.

30. Prima di porre mente a narrare la istoria politica e letteraria degli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia, crediamo non inutile far precedere alcune nozioni peculiari su la geografia e geologia di questa roccia, su i fenomeni, su l' etnografia, su la industria, su il commercio e incivilimento e su altri non pochi particolari, i quali saranno a un tempo come di introduzione a questa opera, e come luce, che servirà a rischiarare l'arduo e tenebroso cammino, che dobbiamo fare per tanti secoli remoti, per favellar poi con ordine e lucidezza, per quanto meglio è in noi, delle origini de' popoli, degli ordini civili, come incominciarono ad ingrandirsi e andar floridi, come incominciarono a trarre i semi e tutto lo sdrucciolo dello errore, per cui andarono decadendo di tempo in tempo, fino all' ultima ruina, senza mai cancellarsi dal libro delle umane grandezze il nome e lo splendore di loro. E incominciamo dalla geografia e dallo aspetto esteriore di questa roccia, che sono le prime cose, che vogliono sapere di quelle regioni, di cui si descrive la istoria. Alla ragion geografica e dello aspetto esteriore va strettamente congiunta la ragione idrografica e di quegli sporgenti, che più si elevano su di una roccia, onde qui parleremo ancora de' fiumi e de' promontorii; ma non faremo che libarne soltanto il nome, riserbandoci di favellarne un poco più a lungo nello svolgimento dell'opera. Sebbene tra le regioni della Magna Grecia non sia numerata la Brezia, ed è per questo che poi parleremo di questa ultima separatamente, tuttavia le regioni di entrambe non vanno disgiunte nell' ordine geologico, perciocchè una è la distesa della penisola italica, su cui posano l'una e l' altra, onde noi in questo e ne' capitoli seguenti parleremo unitamente della geografia e della loro geologia.

31. Sorgon confini della Magna Grecia le acque del mar Ionio, che la bagnano ad oriente, e le prime distese degli Appennini dai limiti della Lucania e della Brezia in fino a Tarsia. La Brezia, bagnata al tramonto dal mar Tirreno è disgiunta dalla Magna Grecia dalla istessa catena Appennina, che dal monte Pollino si distende con qualche interrompimento in fino a Reggio. Gli Appennini, dallo immenso aggruppamento di Pollino che, formato di monti a ridosso a monti, innalza i suoi gioghi quasi insormontabil barriera tra la Lucania e la Brezia, si dividono in due diramamenti, protendendosi l'uno lungo le coste del Tirreno, l' altro dalla parte del Ionio. Il braccio, che spiccasi grandiosamente lungo le coste tirreno, si distende in alti e ripidi gioghi, in numerose e scoscese pendici, in moltiplici e variati anfratti e burroni, in amene colline a breve pendio, ricoperte di vendemmia, bagnate di ubertosi rivi, popolate di paesetti, e non viene interotto, che dal fiume Savuto, detto Ocinaro da gli antichi. Non lungi da questo fiume, ripigliando in dentro lo Appennino a distendersi, forma un' immenso conglobamento di alti monti e frastagliati, le cui cime popolate di foresta, e nascondendosi talvolta infra le nubi, vanno in miglior parte dell'anno ricoperte di neve. Moltiplice varietà di fisonomia da ogni parte. Alla irta montagna vedesi ivi succedere la rupe, alla rupe il burrone, al burrone il colle, al colle la valle, a questa la landa, e così dalla varietà degli aspetti chiamato a mirabile unità l'occhio del contemplatore, si sofferma attonito in mirare il bello ed il sublime delle cose in tante scene svariate, che o il portentoso atto della creazione ha saputo trarre fuori, o gli innumeri agenti di natura hanno così modificato con destro accordo ed armonia. E qui non descriviamo, che quelle istesse impressioni, che sentimmo profondamente in noi stessi, quando la prima volta in un viaggio per le Calabrie respingemmo i nostri sguardi da luogo alto elevato su quello immenso aggruppamento di montagne. È questa la grande regione della Sila, abitata un tempo dai fieri Brezii, che occupa la Calabria settentrionale da una parte, e la Vlteriore seconda dall' altra, ove le terre bagnate dal Ionio si distendono fra il golfo di Taranto e di Squillace, elevandosi al nord il promontorio del Trionto, i promontorii dell' Alice e delle Colonne all' est, il capo Rizzuto all'austro. Oltre piccoli fiumi e torrentelli, che vannosi moltiplicando di luogo in luogo, traggono dai gioghi della Sila quattro maestosi fiumi, il Crati, il Neto, il Savuto ed il Lameto. L' uno, il Crati, non diverso da un torrente in su le prime, raccogliendo le acque dalle gronde occidentali de' monti della Sila, e dai diramamenti che si distendono lungo le coste del Ionio, poscia avvallato come ogni altro fiume, bagnando Cosenza, discende verso Borea, e serpendo in lungo e largo letto per la sottoposta valle, e attraversando in ultimo il fertile agro tra Cassano e Corigliano, pone le sue acque nel Ionio. L' altro, il Neto, discendendo dalla Sila, e nel lungo suo cammino arricchito da non pochi influenti, si scarica ancora nel Ionio nel mezzo del capo delle Colonne. L'altro, il Savuto, al sud della istessa valle, oltrepassando le giogaie appennine, che ivi si dividono per poco, fluendo per la marina di Aiello, si scarica nel Tirreno. L' altro, il Lameto, che sorge a 15 miglia dalle fonti del Savuto, ha la sua foce nel seno Ipponiato, ora golfo di S. Eufemia.

32. L' altro braccio degli Appennini, che dallo istesso Pollino ne' confini della Lucania protendendosi in altissime mon-

tagne dalla parte del Ionio, si avanza quasi parallello all'altro prolungamento occidentale, di cui abbiamo finora parlato. Questo diramamento orientale, lasciando l'agro di Cassano, di Acri, di Longobucco e di Aprigliano, va a congiungersi con l'altro presso Reventino. Tra lo accerchiamento di queste due braccia appennine si apre in su le prime l'ampio bacino di Castrovillari, che si distende in una superficie di molte miglia quadrate, ripartito in pianure, in valli e in colline non molto elevate. E dal monte, su i cui fianchi si eleva Cassano, si distende del pari una grandiosa pianura, ove sorgeva Sibari, che distendendosi fino al Ionio, è bagnata dal Crati, dal Coscile, dal Raganello, dal Saracino e da altri piccoli fiumi. E al disopra delle vicinanze del fiume Sinno in fino a Taranto le valli de' fiumi Sinno, Nori, Salandrella, Basento, Bradano e quelle di altri piccoli fiumi, si apre un'altra pianura più vasta, adiacente alla costa. Altro bacino si apre nella valle del Crati, che da noi veduto dalle alture, che soprastano la città di Cosenza, presentasi in forma bislunga, sparso di colli vario elevati, e chiuso tutto allo intorno da monti diramanti della Sila e degli Appennini, che si protendono da una parte sul Tirreno, e dall'altra da alcuni diramamenti, che piegano verso greco. Più spazioso di questi, allargandosi fino a 150 miglia quadrate, altro bacino si apre dalla foce del fiume Neto a quella del Corace, in cui un tempo sorgeva tanto doviziosa e piena di popolo la città di Crotone. Fiancheggiato all'ovest questo bacino dai monti della Sila, e tramezzato da umili colline, è bagnato dai fiumi Neto, Esaro, Pilaco, Dragone, Tacina, Nascaro, Acone, Simerina, Alli, Pitarà, Corace, che tutti mettono le loro acque nel Ionio; e vi si elevano il capo Nau, il promontorio Lacinio, or detto capo delle Colonne, e il capo Rizzano.

33. Tra le fonti del fiume Lameto, e lungo il corso del Savuto ripigliando poscia l'Appennino, si prolunga fino al capo Suvero nel Tirreno, e fino al capo Rizzuto su le acque del Ionio; e fin qui pare che non formi, che un replicato aggruppamento di alti gioghi e svariati. Ma, cangiando in seguito figura e direzione, tutta la sua grandiosa mole comincia a farsi innanzi non più divisa e dispersa; e procedendo sempre unita e come una catena, va composta di variati monti, distinti di vertice, senza esser disgiunti di base. Dalle valli del fiume Lameto, e del Corace mostrasi in una distesa di poca lunghezza fino a Tiriolo, e si distende poscia quasi nel mezzo della lunghezza di quelle calabre regioni, elevandosi a un dipresso ad eguale distanza tra l'uno e l'altro mare, tal che da quei gioghi l'occhio contemplatore può godere del duplice spettacolo di natura. Protendendosi di poi nell'istmo di S. Eufemia, la catena dell'Appennino viene bruscamente interrotta. Ma presso le fonti di uno degl'influenti del Lameto, e presso le sorgenti di un ramo del fiume Angitola spicca grandiose ed elevate eminenze, che vannosi ad abbassare verso le foci del Lameto; e prolungando in seguito altri diramamenti tra le fonti dello stesso Angitola, e quelle di Mesima, che si distendono in fino al capo Vaticano, il quale spingendosi di molto nelle acque del Tirreno, divide il golfo di S. Eufemia da quello di Gioia. Adiacente al golfo di S. Eufemia si apre ampia pianura oltre 60 miglia quadrate. Non è questa che una distesa valle, detta la Piana di Calabria e di Monteleone. « Il nome, dice Carlo Botta (1), potrebbe cagionare errore; chè il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato da gli Appennini al mare, cosparso qua e là di monti e di colli e intersecato da spessi burroni e strisce prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili e perniciosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, ne' quali quasi tutti gli altri le acque loro confondono ». E per dare una idea compiuta di questa valle qui riproduciamo i concetti del sig. Fasano. « Da oriente, così egli (2), è cinta dalla catena degli Appennini e dal monte Ieio. Dall'ultima parte del Ieio a tramontana sporge verso ponente un braccio in filo di colline, che verso Monteleone ne viene a Bivona, indi abbassandosi, piegandosi verso mezzo giorno sino a Nicotera, il mare radendo, si spinge. Così parimenti l'ultima parte dell'Aspromonte a libeccio, piegandosi alquanto verso ponente, getta indi un braccio, che verso maestro si spinge, e sempre più incurvandosi, si prolunga verso tramontana, terminando col monte S. Elia in Palmi e Nicotera, termine delle due braccia, resta interrotto il contorno di quella valle per una parte di circa otto miglia di apertura, per dove l'ampio Piano del suo fondo termina nel basso lido del golfo di Gioia. Ha dunque quella valle la forma di un bacino ellittico, e soprattutto guardata da luogo eminente potrebbe credersi sede di antichissimo vulcano. » Adiacente al golfo di Gioia si apre del pari più vasta pianura della superficie oltre 200 miglia quadrate, bagnata dai fiumi Metramo, Pacolino e Petrace, che pongono le loro acque nel Tirreno. Continuando il suo prolungamento la catena va sempre a conglobarsi in elevate montagne, le quali si distendono fino alle giogaie altissime dell'Aspromonte, che si spingono maestose infra le nubi, e vanno a terminare nei capi delle Armi e di Spartivento sul confine del Ionio e del Tirreno. E spingendosi altro diramamento quasi a picco, si protende lungo le coste della foce del Petrace, del capo delle Armi, l'Aspromonte sempre abbassandosi in meno scoscese pendici, le quali sempre più avvicinandosi al mare, vanno dolcemente a declinare in moltiplici variate ed umili colline.

34. Questa parte di Italia, ove si racchiudono la Magna Grecia e la Brezia, mostrasi sotto diverso aspeto, ora si allarga, ora si contrae, ora di molto si restringe. Dallo stretto sino a Cirella, lungo le coste del Tirreno; e sul Ionio dal lago poco di sotto di Amendolora fino al fiume Raganello le terre scendono e si avanzano sempre uniformi. Da Diamante a Cetraro, tra borea e il tramonto, il mare si caccia di tanto dentro terra, e proseguendo sempre ad impadronirsene dalla punta del Cetraro fino al capo Suvero, che non molto appresso del quale ne produce il massimo restringimento tra gli opposti seni Lametico e Scilletico, or detti di S. Eufemia e di Squillace, che può considerarsi come lo strangolamento di Italia. E i Genovesi avrebbero voluto aprirvi un canale con esenzione di dazii, se Carlo III avesse secondato i loro voti. Questi due seni con il vertice delle loro curve formano un istmo, che Strabone restringeva fino a 60 stadii (3); Plinio a 20 miglia (4), ed Aristotele ad una mezza giornata di cammino (5). Da una tradizione conservataci da Strabone (6) sappiamo che Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, voleva dividere dal rimanente di Italia questo istmo con un muro; e ciò o per alzare una barriera contro le incursioni dei nemici, che di tempo in tempo irrompevano nella regione Locrese; o per dividere la Locride istessa da gli altri stabilimenti civili, che di luogo in luogo si protraevano su le coste del Tirreno e del Ionio. Diverso è il sentire di Plinio su tale tradizione. Ei vuole (7), che Dionisio, senza nulla intendere di ciò che dice Strabone, volesse ivi far entrare le acque dall'uno all'altro mare, per aprire un canale di comunicazione e rendere più facile il commercio marittimo. Trovandosi non pochi esempii di tali tentativi nelle regioni della Cina e della Caledonia, taluni si attengono a quello di Strabone meglio, che al sentimento di Plinio, chiamando sopra tutto in mente gl'inutili sforzi fatti negl'istmi di Suez e di Corinto, e riconoscendo siffatti intraprendimenti come un ideale meglio che un'opera, cui può affaticarsi con felici auspicii e con speranza di incremento e del vagheggiato effetto la mano industriosa dell'uomo.

35. Ma il geologo Pilla, parlando dello stato geologico di questa contrada, e ritrovando ivi numerosi crostacei di varia specie, non solo crede non arduo aprire tale comunicazione, dimostra ancora, che vi fu tempo quando le acque dei due mari distendendosi in mezzo a quella valle, la dividessero dal settentrione di queste regioni, come ormai è divisa dalla Sicilia per mezzo dello Stretto. E non crediamo inutile qui riprodurre i suoi concetti, per dare miglior luce questa parte della geografia. « Sono osservabili questi depositi, così egli, e degni di tutta la considerazione del geologo in quella parte della Calabria, che con nome assai proprio il Botta chiamò lo *strozzamento* di Italia, cioè là dove i due golfi di S. Eufemia e di Squillace si addentrano molto e in opposito nei lati della penisola, e la strangolano e restringono la sua larghezza a non più di XVIII miglia. È veramente curiosissima cosa vedere, che in quel luogo la penisola, oltre all'essere così ristretta, è ancora attraversata come da una gran valle, la quale pende da un golfo all'altro, e la fiancheggiano da un lato le diramazioni dei monti della Sila, dall'altro quei della Serra. Tutto il suo fondo è ingombro da un capo all'altro di copiose, di antiche alluvioni, le quali si veggono specialmente

(1) Carlo Botta, Stor. di Italia.
(2) Fasano, *Discorso Accad.*
(3) Strabonis, IV.
(4) Plinii, III.
(5) Aristotelis, *Polit.* VIII, 10.
(6) Strabonis, VI.
(7) Plinii, III.

dal lato orientale dell'alveo del fiume Corace, così dove dà passo alla strada da Catanzaro a Tiriolo, e dal lato di occidente nell'alveo del fiume Lameto, per modo che appare evidentissimamente, che la nostra penisola innanzi che fosse ridotta in quella condizione, che adesso veggiamo, era divisa in quel luogo della Calabria da un canale di mare, simile affatto al Faro di Messina. Il quale canale partiva dal resto della penisola quella porzione della Calabria, che è oltre la vallata del Corace e del Lameto, e rendevala un'isola perfetta, e dirò quasi un'altra Sicilia. E questo mio pensamento non è già da tenersi in conto di congettura, o di opinione troppo avanzata, ma sì di cosa certa certissima e da non potersi dubitare, se non pure non si volesse mettere in dubbio la origine sommaria del terreno alluviale antico, che ingombra tutta la vallata detta dinanzi. La quale cosa lascio stare, che la palesa la natura istessa del terreno, ma si dimostra ancora con ogni evidenza di ragione per la gran copia di testacei marini, che vi si trovano racchiusi, specialmente ne' fianchi del fiume Lameto, là dove passa la regia strada del Tiriolo. Il terreno, che descriviamo, è composto in gran parte di ghiaia, di ciottoli, di rocce cristalline, staccati dai monti; che si ergono a costa, i quali ciottoli in qualche luogo sono ammassati infino a grande altezza, e sono saldati ancora a modo di breccia tegnente (gonfolite). E si compone altresì di un deposito argilloso melmoso. Chi si compiace delle vedute naturali, e specialmente chi sa riguardarle con occhio di penetrazione, che non sa fare il volgo, prova nell'animo un diletto, che non si può ridire, quando dalla cima del monte Tiriolo si fa a riguardare la vallata interposta fra i due golfi di S. Eufemia e di Squillace; e quando si trasporta col pensiero a quel tempo, che i due mari opposti cacciandosi di rincontro nella vallata predetta, si congiungevano e formavano un canale, il quale isolava la estrema parte della Calabria, e partivala dal continente. E da un pensiero all'altro passando, che la disposizione e forma di quella vallata è tale, che dove un'altra ragione del commercio marittimo il portasse, non sarebbe nè impossibile, nè assai ardua impresa aprire un canale, che riunisse i due opposti golfi, e risparmiasse alle navi di circuire la penisola per capo Spartivento ».

36. Molto ristretta questa parte della penisola fra i due seni, pur va sempre allargandosi in guisa, che chi rivolga lo sguardo, se non altro ad una carta geografica, non può non scorgere di aver fatto quelle terre grandi acquisti sul mare. Invero dal fiume Coscile fino al capo Trionto, dal Trionto al capo dell'Alice, dall'Alice al capo delle Colonne, dalle Colonne al capo Rizzuto va sempre mano mano dilatandosi, tanto che dalla larghezza quasi di 40 miglia, in cui si dilata sopra il Coscile, ne conta 48 al Trionto; a Cariati in circa 58; al capo dell'Alice 60, ove può dirsi la latitudine esser maggiore fra i due mari opposti. Ma per far vedere compiutamente lo aspetto esteriore di queste regioni, qui riproduciamo la descrizione, che ne ha dato il Savarese, nel giornale *Enciclopedico di Napoli.* » Le varietà notabili, così egli, che si incontrano nella larghezza di questo suolo, sono effetti di quei vetusti cangiamenti, che vi produsse la natura. Gioverà dunque porre in disamina quelle potentissime reciproche incursioni fra il mare e la terra, che veggonsi impresse in tutta la distesa del suolo dell'una e dell'altra Calabria. — Nella Calabria Citeriore la ineguaglianza di grandezza, che è ne' suoi principii, si vede che dalla Isola fino a Cirella per la via del Tirreno, e per quella del Ionio dal *Lago*, che sta al disotto di Amendolara fino al fiume Raganello, le terre scendono e procedono rinchiuse tra i due mari con una distesa quasi uniforme di 36 miglia in circa. Fino a tai limiti, ne la terra attenta su i confini del mare, nè questo perturba i dominii di quella; ma poi di mano in mano se ne altera la breve tregua, e cominciano ad apparire i segni della infranta e mal fida amicizia. Quindi dal Diamante al Cetraro pel nord-ovest sempre più il mare invade e, per così dire, respinge tanto la terra oltre i primi confini, che su quella continua le sue voraci rapine dalla punta del Cetraro fino al capo Suvero. Ma, se dalla via del nord-ovest la terra è vinta dal Tirreno, dal lato di nord-est va tutto all'opposto. Quivi la terra vindica talmente i suoi torti sul Ionio, che dal Coscile al capo Trionto, da questo al capo dell'Alice, e da tal punto al capo delle Colonne e quinci fino al capo Rizzuto non veggonsi per quasi 45 miglia di lunghezza, che perpetui acquisti fatti dalla terra sul mare, e tali che dalla lunghezza di circa 40 miglia, che possedeva prima del Coscile, giunta al Trionto ne ha 48 circa, pervenuta a Cariati ne ha quasi 58, ed estendendosi fino al capo dell'Alice, ne ha 60, o circa, la latitudine maggiore, che è fra i due opposti lati. — Nel capo Rizzuto finisce la grandiosa espansione della terra. Quivi cominciano a vedersi sì gravi perdite, fatte dalla medesima, che i due mari quasi combinando le loro forze per lacerarle il seno, sono giunti con usura a rivendicare i proprii danni. Quindi urtata dal golfo di S. Eufemia per l'ovest, e dal golfo di Squillace per l'est, la terra trovasi ridotta in così angusti confini, che mancano appena 18 miglia di spazio in larghezza per unirsi il Tirreno al Ionio. — Fino al capo Rizzuto la terra calabra mostra di tenere due direzioni, la prima dal nord al sud, e la seconda dall'ovest all'est. Da tale punto cangia direzione, e fuggendo all'est si estende dai confini dell'istmo, detto ancora seno Lametico, fino al capo Sambrone; e vi giunge con tale vantaggio che dalla lunghezza di 18 miglia passa a guadagnarne quasi 35. Quindi dilatandosi sempre più, si ripiega all'ovest, e perviene al capo Vaticano, possedente quasi 38 miglia di larghezza. Quivi ricominciano le sue perdite, e il mare di Gioia radendole il fianco, l'obbliga a curvare, e a mano a mano le fura quasi 5 miglia di ciò che aveva acquistato. — Da Palmi a capo di Stilo si sforza di penetrare nel Ionio, e si mette nel piede di quasi 32 miglia di largo; ma il Ionio la respinge e ne minora di poco la latitudine. Respinta si avanza di più in più sul Tirreno, e drizzandosi all'ovest, giunge da Bagnara a Scilla, facendo sempre nuovi acquisti; e tra i due opposti capi, cioè quel di Bruzzano e di Cenide arriva al punto della sua maggiore espansione, quasi con 40 miglia di larghezza, e con acuto piede si intrude nella gola del Faro.

37. Ora protendendosi ne' suoi lati questa roccia della Magna Grecia e della Brezia, ed ora restringendosi in mare, oltre che apre nelle acque tirrene il seno Ipponiato, ora detto di S. Eufemia, e poscia il seno Brezio, ora di Gioia; e nel Ionio il seno Locrese, ora di Gerace, il seno Scilletico, ora di Squillace, ed il seno Tarantino, si sporge ancora in molti capi o promontorii. E su le prime sotto il fiume Lao, tra i confini della Lucania e della Brezia, sorge sul Tirreno il promontorio Partenio. Seguono a questo i promontorii Lampeto; il Lino, ora detto capo Verre; il Tillesio; il Lamezio, ora capo Suvero; lo Erculeo di sotto Tropea, come è segnato nella *carta* del Romanelli; il Vaticano; lo Scilleo; il Ceno nella parte più angusta dello Stretto, come è indicato nella *carta Corografica* del P. Eliseo, detto la Punta del Pezzo; il Reggino al di là di Reggio; il Brezio; e all'uscir dello Stretto risalendo in su, il Leucopetra, or capo delle Armi, i quali son tutti nella Brezia. E nella Magna Grecia si elevano nelle acque ionie i promontorii Erculeo, or nominato di Spartivento; lo Zefirio, or capo Bruzzano; il Cocinto, or capo di Stilo; i tre promontorii Iapigii, or detti nella *carta* del P. Eliseo, capo Rizzuto, capo Bianco e capo Orignano; il Lacinio, or capo delle Colonne; il Crimisa sul principio del seno Tarantino.

38. La roccia della Magna Grecia e della Brezia di molto angusta nei suoi confini non può dar fiumi di molte acque e di lungo corso. Pur non pochi navigabili in tempi remoti, come sono indicati da Strabone, da Plinio e da altri antichi geografi, ora vanno poveri di acqua, e noi accenneremo in altro capitolo donde sia ciò avvenuto. Oltre questi indicati fin qui, vi sono altri fiumi che bagnano queste regioni e, senza nulla qui dirne, ne parleremo meglio di poi.

CAPITOLO IIII.

Geogenia, ovvero origine della roccia appennina della Magna Grecia e della Brezia, e de' monti sue appendici — del tempo quando queste rocce hanno potuto esser formate, ragione geologica perchè queste rocce non sono così antiche — natura selvaggia e suo sviluppo, e perchè non così antichi i loro primi abitatori.

Sommario

39. Introduzione a questo capitolo. 40. Come ha potuto venir fuori lo Appennino della Magna Grecia e della Brezia — ragione geologica. 41. Segue lo stesso argomento — ipotesi e congetture. 42. Ragione geologica, per cui si può dire, che tardi emerse fuori lo Appennino e tutta la roccia di queste regioni — loro primeva natura selvaggia. 43. Varie specie di rocce, onde è formato questo suolo.

« Quale occupazione più vaga, più filosofica, più degna dell'uomo quanto quella di indagare la struttura della terra, che l'uomo abita, e di riconoscere le fisiche rivoluzioni a cui essa soggiacque nel decorso dei secoli! »

BROCCHI, Conchiol. Vol. 1. discor. 1.

39. Nel capitolo precedente non abbiamo parlato, che dello aspetto esteriore di queste regioni, ora a compierne la istoria, è mestieri porre mente alla loro conformazione interiore, per iscorgerne più da vicino la natura, e quante dovizie si nascondono nel loro seno. Studiare la struttura interiore della terra non è, che conoscerla nelle moltiplici e varie roccie, che la compongono, come queste furono formate, e quale è la loro giacitura, nobile e sublime scienza, la Geologia, la quale mentre in miglior parte appalesa all'uomo le maraviglie della creazione, gli schiude innanzi numerosi tesori, che può render suoi, quante volte sappia chiederli alla natura. Perciocchè le rocce, che predominano il suolo della Magna Grecia e della Brezia sono gli Appennini nel lungo e grandioso loro prolungamento, e i numerosi monti e colli, che li circondano dall'uno e dall'altro lato, sorgendo come loro diramamenti od appendici, noi in questo capitolo parleremo della origine di loro, ovvero della Geogenia: de' loro fenomeni poi, della Conchiologia, del tempo quando hanno potuto esser formati, e della natura di loro, cioè della Geologia ne' tre capitoli seguenti, e non ne daremo che un breve abbozzo, toccando le cose di profilo e quasi alla sfuggita. Geogenia, conchiologia, geognosia, geologia, scienza quasi ancor nuova, poichè fin dalla metà del secolo passato non aveva neppur nome, lo studio della quale non essendo ancora comune, non si possiede che da pochissimi onde, senza fare ingiuria alcuna a' nostri leggitori, siamo tenuti, in favellando di tali cose, diffinir talvolta qualche vocabolo, affinchè la lettura di questi quattro capitoli non venga inutile a coloro, che non ancora hanno appreso la tecnologia di questa scienza istessa.

40. Lo Appennino più meridionale di Italia, che va serpeggiando in lunga distesa, e talvolta diramando per l'uno e l'altro lato della Magna Grecia e della Brezia, fu tempo e tutto andava ricoperto delle onde del mare. Non ritiraronsi le acque nel luogo, ove ora han la loro sede, che di tempo in tempo e, per cagioni interrogate da' più chiari geologi, in immensi sprofondamenti, avvenuti nel fondo del mare istesso, ove precipitarono le acque, lasciando su le prime scoperte le cime più alte di quei luoghi, che prima coprivano. Due proposizioni, la prima delle quali è comprovata dalla numerosa famiglia di tanti corpi marini di cui, come diremo ne' capitoli seguenti, vanno sparse queste contrade, l'altra posta in dubbio, non è che una ipotesi che, secondo le speculazioni geologiche, si avvicina al vero, meglio che i sentimenti di coloro, che vorrebbero una parte delle acque consolidata nello involucro degli esseri organici, od assorbita da erranti comete, od evaporata, trasmigrando in altri globi del creato. Ipotesi invero non del tutto improbabile; posciachè nei primordii geogenici, quando lo ingombro della terra non ancora era del tutto consolidato, poteva andar questa soggetta a moltiplici ed iterati sprofondamenti, come ancora a nostri tempi si vede tante volte avvenire in alcuni luoghi della terra, e sopra tutto ne' montuosi, mercè dei quali, per quanto il mare acquistava più di profondità, altrettanto la terra nelle parti più eminenti si andava discoprendo, e a dilatarsi sempre più di superficie. Insistendo su tale ipotesi, onde potrebbonsi supporre replicati sprofondamenti della terra, coperta dalle acque, può dirsi, che in forza di essi su le prime emergessero in questa parte di Italia le più alte cime delle Alpi. E ciò non poteva aver luogo, senza una immensa ruina, venendo infrante numerose rocce delle Alpi istesse, restando presso di esse gli ammassi più voluminosi; e trascinati dalle onde i frantumi più tenui, da cui vennero fuori i primi prolungamenti degli Appennini dell'alta Italia. A questa nell'ordine de' tempi ha potuto succedere una seconda catastrofe di tal fatta, cagionata ancora da consimili sprofondamenti, onde il primo ingombro appennino già consolidato con lo infrangimento di alcune sue parti, prolungossi più innanzi, per cui ha potuto distendersi e propagarsi con le proprie ruine; perciocchè, sgominato nelle sue parti meno consolidate, dovevano non pochi suoi rottami andar trascinati dalle acque vorticose, che giù rifluivano a precipitarsi nelle aperte voragini in seno del mare. Venne da ciò fuori alla scoperta un'altra parte della distesa appennina, formata dalla prima. Ma il volume delle acque non erasi del tutto ritirato, sostenevasi ancora ad una certa

altezza, e di ciò può trarsi argomento dalla altezza istessa di alcuni monti italici, che per ragion geologica non hanno potuto formarsi, che in ultimo luogo, onde son detti rocce terziarie, che si formarono di poi, quando rimasero del tutto scoperti gli Appennini, e sono le numerose colline a piè degli Appennini medesimi. V'era dunque bisogno, per formarle, di una terza opera di natura, che restringesse le acque ancora soprastanti, e noi la troviamo nello innalzamento di nuovi fondi di quelle acque istesse, formando nuovi strati, da cui ebbero origine queste colline. Intanto da questa diversa maniera, onde hanno potuto formarsi, spiegheremo in uno dei capitoli seguenti la diversa natura geologica de' loro componenti, in nulla contraddicendo la incertezza della ipotesi istessa.

41. Non è questo, che attenerci al sistema de' Nettunisti, che tutto fanno nascere da forza impetuosa delle acque. Ma nella scuola delle scienze naturali sorgono ancora i Plutonisti, che in altro non sanno interrogare tutti i fenomeni di natura, che nella forza prorompente del fuoco, che si racchiude nel seno della terra. Seguendo le orme di costoro, si potrebbe dire, che nello immenso lavorio del fuoco sotterraneo le materie della terra riscaldate e fuse da un grado elevatissimo di calore, accresciute immensamente di volume, e la forza irresistibile di loro dilatamento congiunta a più poderosa possa di correnti elettriche, non poteva non produrre un sollevamento del suolo soprastante. Per forza di tal fuoco, che immensamente vi si racchiude, come dimostreremo in uno de' capitoli seguenti, possiamo congetturare con costoro essere emerso il suolo, gli Appennini e i monti di questo estremo meridionale della penisola italica dal vasto seno del Mediterraneo. Ai lumi delle scienze naturali solo queste due maniere possonsi escogitare, per scoprire come siesi potuto formare il continente della Magna Grecia e della Brezia. Ma non sono che ipotesi e congetture, e il numero di entrambe nel mondo del pensiero è infinito. Nello studio della geologia è da supporsi nondimeno, che non di getto siesi formata la superficie della terra; ma o che per virtù del fuoco, o delle acque diversi lembi ne sieno di tempo in tempo emersi dall' oceano. Nè questa ipotesi in nulla contraddice al concetto biblico. Perciocchè, creata da Dio la terra, la successiva interiore conformazione di essa poteva essere da Dio istesso riserbata, per così dire, al corso de' secoli.

42. Sia qualunque la cagione, onde emersero gli Appennini e questo suolo, tuttavolta noi possiamo venire ad alcune facili deduzioni, riconosciute dalla ragione, e comprovate dalla esperienza, ed è questo ciò che riguarda l'altra parte del capitolo. E in su le prime, da questa ragione geologica di leggieri potrà conoscersi, che tardi venne fuori il suolo della Magna Grecia e della Brezia. Altri potrebbe credere esser questa terra antica quanto il mondo, ed esser sempre esistita come ora la scorgiamo; ma speculando nella geologia del suolo istesso, e interrogando i sovvertimenti e le catastrofi qui avvenuti nel tempo e nello spazio, non durerà fatica ad accorgersi, che questo è un avvenimento geologico non così lontano nell'ordin del tempo; e che il tempo in cui ha incominciato a mostrarsi sotto lo aspetto, nel quale ora si vede, va di molto posteriore al periodo delle prime origini delle cose, quando queste uscirono la prima volta dal nulla con un atto creativo. Non sono queste che vedute geologiche, le quali tante volte possono andare immaginarie e sognate; ma in questo non si può cadere dubbio alcuno, e lo vedremo sopra tutto da altre più gravi e più certe ragioni, che da noi si esporranno quando ne toglieremo argomento dalla ragione conchiologica fossile di queste istesse contrade. Inoltre, quando la prima volta queste rocce vennero fuori, e furono irradiate dal sole, non potevano presentare, che nude ed aride balze, vaste moli pietrose, solcate dalle onde, una natura dappertutto sparuta, inospite, e non si vestirono di erbe e di altre piante, non furono popolate di animali, non giunsero allo stato, in cui al presente le vediamo abbellite dalla industria dell'uomo, che con lo scorrere di lungo ordine di secoli. Ammettendosi la ipotesi, che la roccia della Magna Grecia e della Brezia sia emersa dal seno dell'oceano, si può dire, che a mano a mano che quelle terre venivan fuori, vi nacque su la loro superficie la vita, e che poi sviluppovvisi per lunghi periodi di tempo. Ne ritroviamo gli esempii nella istoria delle opere della natura. Quante volte in vero avvenne, che qualche lembo del fondo dell'oceano siesi per virtù vulcanica, o per altra cagione tutto ad un tempo sollevato al di sopra delle acque, in modo di formare un'isola nascente, fu sempre osservato, che il nuovo scoglio prima arido e nudo, vestissi di poi di una crosta vegetale, constituita da minimi anelli della vegetazione; poscia sopra le spoglie di queste prime molecole organiche comparvero i muschi, ed altri piccoli vegetabili, i quali compirono a un tempo le fasi di loro esistenza, per preparare, decomponendosi, un leggiero strato di terra, favorevole allo sviluppo delle graminacee, rade in prima e gracili, ma di anno in anno più frequenti e rigogliose, fino a che fecondando con lo istesso loro decomponimento la superficie del suolo, donarono luogo alla successiva comparsa di altre piante sempre di tempo in tempo più rigogliose fino a gli anelli più grandiosi della numerosa famiglia dei vegetabili. E ne togliamo miglioprova da alcune osservazioni dell'illustre Brocchi, che noi qui riproduciamo con le istesse sue parole. « Le osservazioni, così egli (1), da me fatte su i progressi delle vegetazioni su le lave della isola di Ischia vengono in acconcio per documentare questa proposizione. Sotto tal punto di vista presi singolarmente ad esaminare la lava dell'Arso, che scaturì nel 1302 dalle falde del monte Faiano, o Fiammano, situato alle basi dell'Epomeo; ma benchè sieno omai trapassati cinque secoli, tale si conserva a un dipresso, che sembra di esser di fresco uscita dal cratere. I soli vegetabili, che ha la facoltà di alimentare, sono alcuni licheni, che qua e là ne incrostano la superficie, e che si attaccano a quelle parti che, essendo esposte alle intemperie, mostrano un principio di disfacimento. Volendo chiarirmi di quanto progredito avesse la decomposizione nello interno di questa lava, ne spezzai buon numero di malli, quegli scegliendo, che più erano carichi di licheni, e siccome la porzione decomposta, attesa la diversità della tinta, si distingue egualmente dall'altra, che non lo è, venni a conoscere, che dopo lo spazio di cinque secoli, monta tutto al più ad un pollice di grossezza. Ne risulta dunque, che prima che la lava dell'Arso possa addivenir friabile e terrosa fino alla profondità di cinque pollici, devono scorrere 2309 anni, che è quanto dire, si esige questo tratto di tempo prima che allignare vi possano piante erbacee, per le quali credo che non sembrerà soverchio un fondo di questa grossezza. E sarebbe poi insufficiente per le piante arboree. Queste osservazioni fatte su le lave di Arso si possono applicare alle rocce calcaree e arenarie degli Appennini; nè si può opporre che abbia preso per confronto una materia assai più resistente, che queste non sono, poichè la cosa procede anzi all'opposto. Le lave vulcaniche, per quanto dure e compatte sieno, maggiormente inclinano a decomporsi, attesa la quantità delle parti ferruginose, che ossidandosi crescono di volume, si gonfiano e rompono l'aggregazione della massa. La calcaria allo incontro è meno proclive a questa alterazione, così che si ravvisa appena qualche leggiero cambiamento superficiale nelle pietre degli edificii greci e romani, che da 15 e più secoli rimangono esposti alle intemperie ». Vn'altra deduzione sarebbe che, rimanendo questo suolo arido e nudo per lunghi secoli, l'uomo non vi potè trovare grata dimora, che dopo lunghissimo tempo, onde i primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia non debbono essere sì antichi, come altri potrebbe credere. L'uomo, opera sublime del potere di Dio, sovrano su la terra mercè della virtù del suo spirito, che lo rende divino, nel medesimo tempo che impera e dispone, va pur servo di ogni essere, e ciò in forza dello ingombro della materia, che lo informa, per la quale cosa rientra egli stesso nella sfera comune, nella rotazione universale degli esseri. Plasmato stupendamente e in modo maraviglioso pure, perciocchè la sua esistenza si ripone su di una incessante alternativa di perdite e di riparazioni, vien costretto a varii e pressanti bisogni. L'uomo dunque se vive, è perchè provvede alla propria vita, nè potrebbe provvedervi senza prima esistere gli obbietti necessarii a conservarlo, cosa che non mai avrebbe potuto ritrovare in una terra arida e nuda, come è da credersi che sia stata la roccia, di cui parliamo, ne' suoi primordii allorchè usciva, quando fosse vera la ipotesi, dal seno dell'oceano.

43. I geologi dividono la roccia della terra in primordiale e di transizione, in secondaria e terziaria. Tutte queste specie si rinvengono nella roccia della Magna Grecia e della Brezia. Seguendo il sistema de'nettunisti, che tutto fanno nascere dalle acque, può dirsi che le rocce primitive degli Appennini di queste regioni sorgessero dalle rocce alpine nel primo infrangimento, a cui si è accennato innanzi. Sebbene tutto il nocciolo di questi Appennini non sia composto che di sostanze primitive, e sopra tutto di granito, pur questo non si ravvisa che solo in

(1) Brocchi, *Conchiol.* Vol. I. pag. 61.

alcuni luoghi, posciachè la roccia primitiva fu ricoperta e nascosta di poi da altre rocce di transizione, di calcarea e di altri terreni adiettizii. « Come non possiamo, dice il gran geologo Brocchi (1), portare i nostri sguardi sopra ciò che giace sotto la superficie della terra, così i soli punti di appoggio alle nostre congetture possono essere que' luoghi, nei quali le rocce delle formazioni primitive sono restate scoperte. Le rocce primitive non sono abbondanti negli Appennini; e di fatto non compariscono, se non che nelle due estremità opposte della gran catena di queste montagne, nel Genovesato e nella Calabria, mentre del tutto mancano nella parte intermedia. Nell'una e nell'altra di queste estremità avvi granito, scisto argilloso, scisto micaceo, e calcaria cristallina ». Queste rocce primitive, anteriori nel tempo a tutte le altre, e prime nello sviluppo di ogni germe organico, vegetabile od animale, vanno sfornite di ogni traccia di esseri organici, e sono il granito, il porfido, il gneis, lo scisto ecc. Vi si incontrano rocce di transizione, che con altro nome potrebbonsi chiamare intermedie, come se formassero il passaggio delle primitive alle secondarie, e perchè si rinvengono giacenti fra le une e le altre, e sono quelle che assai di rado si trovano improntate di corpi organici. E queste rocce sono posteriori di tempo alle primitive « perciocchè, come osserva il Brocchi (2), dopo il primo periodo di tempo, quando vennero fuori le rocce primitive, nessuna altra roccia fu più formata simigliante a queste. La influenza delle cause, che concorrevano per lo innanzi a favorire la cristallizzazione delle sostanze terrose, onde ebbero origine i graniti, i gneis, era allora notabilmente indebolita, e si formarono invece quelle rocce calcarie e argillose di transizione ». Vi si rinvengono rocce secondarie, che sono una calcaria grossolana ed eterogenea, le quali formano una serie di montagne, che sorgono dall'una e dall'altra parte, come diramamenti ed appendici della catena appennina, onde possonsi chiamare Appennini secondarii, o Subappennini, e queste vanno sparse di tracce di corpi marini e di altre sostanze organiche. Vi si trovano in ultimo le rocce terziarie, e sono tutti i colli che giaciono a piè degli Appennini da un lato e dall'altro, formate molto dopo delle rocce secondarie. Date fuori dalle deposizioni delle acque del mare, formando nuovi strati, non sono che una congerie di limo, o di una specie di sabbia, che in sè racchiude tante volte numerosi testacei marini, e nella loro natura intrinseca in nulla differiscono dai monti, che formano gli Appennini secondarii.

Libate appena fin qui queste brevi nozioni geogeniche, dovremmo ora parlare partitamente della geologia della roccia di queste regioni; ma poichè, per darne un compiuto sviluppo, dobbiamo trarre alcuni lumi dalla conchiologia di questo suolo istesso, perciò nel capitolo che segue parleremo prima di questa, e poi di quella in uno de' capitoli seguenti.

CAPITOLO V.

Istoria della conchiologia fossile della roccia della Magna Grecia e della Brezia Prove del capitolo precedente.

Sommario

44. Introduzione a questo capitolo. 45. Nozioni preliminari, per dimostrarsi essere stata la roccia della Magna Grecia e della Brezia fondo di mare. — Concetti del geologo Cuvier. 46. Corpi marini, onde è disseminato il suolo italico, e loro diverso stato. 47. Conchiologia fossile delle coste della Brezia. 48. Si enumerano tutti i testacei ed altri corpi marini, che si incontrano lungo questa costa. 49. Conchiologia della Magna Grecia sul Ionio. 50. Sostanze conchigliacee, di cui va sparsa la roccia subappennina della Magna Grecia e della Brezia. 51. Come molte conchiglie, nicchi, testacei, madrepore, litofiti ed altre quisquiglie marine si trovano su la terra — vario sentire dei geologi, e loro sogni. 52. Questo problema fu sciolto solo dagli Italiani — loro ragioni — prove, per cui la roccia, di cui si parla, fu fondo di mare. 53. Dove siensi ritirate le acque, che la coprivano — soluzione di questo problema. 54. Prove, onde la roccia della Magna Grecia non è così antica, desunte da' fossili, che vi si incontrano, e dallo stato in cui trovansi. 55. Prove, per cui del pari non sono così antichi gli abitatori di questa roccia istessa, e di tutta la terra.

Vidi ego, quod fuerat nondum solidissima tellus,
Esse fretum, vidi fractas ex aequore terras;
Et procul a pelago conchae iacuere marinae;
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit, et eluvie mons est deductus in aequor.
Ovidii. Metamorph. XV.

44. Sia ipotesi, sia congettura, abbiamo nel capitolo precedente parlato come lo Appennino e tutta la roccia della Magna Grecia e della Brezia sieno usciti fuori dal seno dello oceano, ora, per continuarne la istoria, dovremmo dire di che natura sia questa roccia, ovvero della sua geologia; ma prima di parlare di ciò, daremo in vece alcuni concetti su la sua conchiologia fossile, ossia delle conchiglie, de' testacei e di altre spoglie marine organiche, di cui essa in molta parte è sparsa. Faremo dunque precedere la conchiologia alla geologia, e ciò non solo per dar le prove del capitolo precedente, ancora per trarne alcuni lumi per la geologia istessa; posciachè da tali corpi marini in miglior parte trae origine questa roccia. E diamo a questi corpi lo aggiunto di *fossili*, solo per distinguerli da gli altri della stessa specie, che si trovano nei mari, il parlar de' quali dà luogo alla conchiologia marina. In favellar di tali cose, senza seguire i sogni di taluni, noi daremo invece uno sguardo alla terra, di cui siamo abitatori, e raccogliendo e numerando i tanti corpi marini, da cui in molti luoghi va ricoperta, per mezzo di

(1) Brocchi, *Conchiol*. Vol. I, pag. 39.

(2) Brocchi, *ibid*.

una sintesi da principii generali scenderemo a particolari e per via di induzione spiegheremo, se non per certi almeno come verosimili, per quanto ha di forza la ipotesi e la congettura, alcuni avvenimenti tellurici, i quali vanno strettamente ligati alla geogonia.

45. Sia ipotesi, sia congettura, diciamolo un'altra volta, abbiamo dimostrato, seguendo il sistema dei nettunisti o dei plutonisti, come tutta la roccia della Magna Grecia e della Brezia sia emersa un tempo dall'oceano, onde di leggieri possiamo dire:—Fu tempo, e tutto questo suolo non era, che fondo di mare. Ma questo concetto, dedotto così alla spicciolata, non rechi sulle prime sorpresa negli animi di coloro, che sono meno avvezzi a conoscere le forze e le opere della natura; perciocchè le molte prove, che ne daremo, interrogando la natura istessa, e speculando nel gran campo delle congetture, trarranno di mezzo ogni sorpresa. Vomo, che vive su di una terra tranquilla, ove il piano, il colle e la valle, irrigati da placidi ruscelli, vanno tutti smaltati di fiori, e coverti di messi; uomo, che vive su di una terra, ove non vede sorger di intorno, che città numerose e popolate, borgate o fiorenti villaggi, abbelliti dalla mano dell'uomo; e in ultimo, uom che vive su di una terra, ove non mira, che solo guasti delle guerre dell'uomo, o cagionati diversamente per ismodatezze ed abuso di uomini in potere, costui, fuor di dubbio, di nulla potrà sospettare, che ancor la terra abbia avuto le sue guerre interiori, le sue rivoluzioni le sue orrende catastrofi. Ma non così per lo geologo, che con occhio speculatore fitto spia su la faccia del globo, e si studia abbracciarne tutta la immensa superficie, e la esamina da per tutto, od in ciascuno degli accidenti di essa, ora discendendo, per quanto gli è dato, nello interno seno, ora percorrendola nel piano, nella valle, ora aprendosi il sentiero pei luoghi più eminenti, per le giogaie de' monti fino ad ascendere su le loro cime, e tutti ne pone in disamina gli screpoli e gli scissi, i dilamamenti e le frane, gli anfratti e gli abissi, le gole e gli antri, le caverne e i meati, i vulcani e i torrenti, posti senza norma e senza ordine, costui non può ravvisare la terra che noi abitiamo, che come una immensa congerie, come un indigesto rimescolamento da ogni lato, o un caosse, come fu descritto con mirabile antitesi dal cantore delle *Metamorfosi* (1), come un mondo posto in ruina. La terra nel tempo e nello spazio ha sofferto iterati sovvertimenti, numerose catastrofi, gravissime ruine. Il sommo naturalista signor Cuvier, che ha fatto tanto onore alla Francia, in un suo discorso su le *Rivoluzioni del globo* (2), che precede alla voluminosa opera, da lui dettata su gli *Ossami fossili della terra* (3), ha dimostrato, che tutta la terra abitata dall'uomo, non era prima che un fondo di mare, e l'ha provato con le tante spoglie marine, che vi si trovano sparse da ogni parte. Come nella istoria politica de' popoli lo istorico può speculare le cagioni e spiegare i fatti avvenuti in secoli remoti, quando egli conoscerà le passioni dominanti e gl'intrighi dei tempi presenti, così il geologo, lo istorico delle opere della natura, potrà scoprire gli avvenimenti tellurici di tempi molto lontani, quando egli non ignorerà le cagioni che al presente operano ancora a sovvertire la superficie della terra. E Cuvier a quattro restringe le cagioni, che tutto giorno fanno guerra alla terra. — « Vi sono, così voltiamo liberamente in italiano le sue parole, quattro cagioni attive, che concorrono ad alterare la superficie de' nostri continenti: le pioggie e i diacci, che pongono in guasto le montagne dirupate, e ne gettano le ruine a' loro piedi; le acque correnti che le trasportano ne' luoghi, ove esse rallentano il loro corso; il mare, che abbatte le falde de' monti elevati, per allargare le sue spiagge, e rigetta su le basse coste monticelli di sabbia; i vulcani in ultimo, che mandan fuor solide lave di minerali e ricoprono le dintorne superficie della terra... Io penso adunque con Deluc e Dolomieu, che se v'ha qualche cosa di costante in geologia, ciò è che la superficie del nostro globo è stata vittima di un grande e subito sovvertimento, che non può in tempo andar più lontano, che in cinque o sei mila anni, e questo sovvertimento ha sommerso e fatto sparire i paesi che prima gli uomini avevano abitato, e tutte le specie degli animali; ed esso ponendo a secco al contrario il fondo dell'ultimo mare, ha dato fuori questo suolo ora abitato; e che dopo tale avvenimento il piccolo numero degli uomini, per ventura sopravvissuto, si è compartuto e propagato su la terra nuovamente posta a secco; e perciò è che le società degli uomini, formate dopo tali tempi, facendosi per vie progressive, hanno formato stabilimenti, elevato monumenti, raccolto fatti di cose naturali, formandone sistemi scientifici. Ma queste terre ora popolate, che l'ultimo sovvertimento ha discoperto, erano state prima abitate, se non da uomini, almeno da animali terrestri; perciò un sovvertimento precedente almeno le ha potuto ravvolgere sotto le acque; e, se si vuol giudicare dalle differenti specie di animali, di cui vi si trovano gli avanzi, esse hanno dovuto andar soggette a due o tre sovvertimenti del mare ». Per siffatti cangiamenti del mare in continente avviene, che da per tutto si trovano innumerevoli spoglie di corpi marini; e non vi è angolo della terra, non continente, non isola, non emisfero, che non presenti lo istesso fenomeno. Se ne rinvengono a letti orizzontali nelle profonde sedi di luoghi bassi e piani, quando vengono discoperti dalla mano dell' uomo. Non dissimili congerie si incontrano nelle colline elevate a non poca altezza, e spesso vi si veggono in numero sì enorme, e talmente le une alle altre conglobate, che esse solo, senza essere rimescolate a sostanze eterogenee, formano immensi ammonticamenti. Se ne scoprono ancora su le giogaie, su le cime di monti a mille miglia lontane dal mare, ove in niun modo può supporsi esservi gettate dal mare istesso. Innumere conchiglie, crostacei, scheletri di pesci, piante marine ed altri prodotti non dissimili a quelli, che ora nascono e vivono tra le onde, trovansi nel seno, nella superficie della terra, ne'meati, nelle spelonche libere o rinchiuse nelle rocce, ne' marmi, immedesimate, impetrite, cosa che richiama la sorpresa del volgo, e lo studio del geologo.

46. Ma, per non star sempre su generali, volgiamo un poco lo sguardo alla roccia italica, per avvicinarci a parlare della conchiologia fossile della Magna Grecia e della Brezia. Non v'è luogo di Italia, che non va disseminato di innumerevoli corpi marini, e molti de'quali del tutto dissimili a quelli, che ora si trovano ne'mari, che da ambo i lati la bagnano. « Non dobbiamo idearci, dice il Brocchi (4), che i nicchi fossili di Italia unicamente si riferiscono a specie nostrali. Di tal numero sono bensì la maggior parte di quelli, che hanno gli originali; ma alcuni se ne incontrano eziandio, che vivono adesso sotto altri climi e in un diverso emisfero, e che hanno stanza nell'oceano indiano, nello Atlantico, nel mare Pacifico. Inopportuno sarebbe in tal momento di uscire con una lunga seguenza di nomi; ma volendo pure illustrare questa proposizione con qualche esempio, mi limiterò a citare alcune specie esotiche del solo genere *Murice*. Il *Murex Cancellinus* abita nell'oceano australe; il *lampas* in quello delle Indie; il *tripterus* presso Batavia; il *cornutus* lungo le coste dell' Africa; il *Magellanicus* su lo stretto di questo mare, e tutti trovansi sepolti nel nostro suolo, ove alcuni di essi sono molto comuni». Fu tempo e la Italia da ogni parte andava a tanta altezza ricoperta dal mare, che questo ne ricopriva le più alte cime de' monti, ond' è che conchiglie ed altri prodotti marini vi si incontrano a molte miglia dalla presente superficie de'mari, e vi si trovano in tanta mole in taluni luoghi, che forse in maggior numero non se ne rinvengono ne'mari istessi. Nè solo dispersi e dissipati, quasi che fossero ivi gettati per forza di qualche imperioso inondamento, sovente vi si incontrano separate, in famiglie intere; e havvi dove non sono che bivalvi, dove univalvi, e dove estesi ammonticchiamenti, che contengono corpi di sola unica specie, senza rimescolamento alcuno. Nè vanno del tutto dissoluti, nè del tutto conservati. Que'corpi marini, che si scoprono ne'monti secondarii non sono sì numerosi, ed ampii tratti non ne contengono alcuno; e quelli che vi si trovano, sono petrificati in forza, come osserva il geologo Brocchi, della imbizione di una sostanza lapidifica, che si è insinuata ne' loro pori; e per lo più il loro guscio è sparuto, e non resta che un nucleo, che ne rappresenta la impronta; e tante volte si trovano stretti in rocce solidissime calcarie, a cui sono talmente aderenti, che sembra andare imprigionati in esse. Le conchiglie all'opposto, che si incontrano nelle colline terziarie, altre non sono sì fattamente alterate, che può dirsi di trovarsi quasi nel loro stato naturale, conservando tante volte le loro carni disseccate, lo smalto e loro lustro margheritico; —

(1) Ovidii, *Metamorph.* 1.
(2) Cuvier, *Discours preliminier sur la revolution du globe.*
(3) Cuvier, *Recherches sur les ossemens fossiles.*
(4) Brocchi, *Conchiol. Prefaz.*

altre meno conservate e che appariscono sotto sembiante cretaceo, o in altri termini, calcinate, e sono quelle, che si ritrovano in materie molli e incoerenti di marna, di argilla, di arena calcarea e selciosa, e a queste, senza aver perduto la loro forma, non manca che solo il colore natio, e ciò perchè sepolte lunghi anni nel seno della terra hanno perduto il loro glutine animale, da cui deriva lo smalto ed il loro lustro margheritico.

47. Ciò che abbiamo detto finora non è che come di introduzione allo argomento, che si è intrapreso a favellare, onde è che dobbiamo restringere i nostri pensieri ed esporre la conchiologia fossile della roccia della Magna Grecia e della Brezia. Il Brocchi, che co'suoi studii geologici ha fatto dono alla Italia di una opera voluminosa del titolo *Conchiologia Fossile Subappennina*, confessa egli stesso (1) di non aver oltrepassato le ruine di Pesto, e lascia verificare a gli altri, se le rocce de'monti calabri sieno ancora sparse di conchiglie. Faremo noi ciò che non ha fatto Brocchi, sebbene egli istesso in altre sue operette non ha tralasciato dirne poche cose, quando descrisse le rocce della Sicilia, tuttavolta non abbozzeremo che pochi concetti, ma bastevoli per questa istoria; poichè, dietro lunghe ricerche e lunghi studii, non abbiamo spigolato che poca messe.

48. Percorrendo le coste bagnate dal Tirreno, non poche rupi calcaree di questa roccia, che scendono sul lido, si vedono forate da foladi, e tante volte ivi esistenti, ma per lo più petrificate, genere di conchiglia, detto da'zoologi *Mytilus Litophagus*, così denominato dal potere, che hanno di forare le pietre, ed in esse abitare sicuri da' loro inimici. Le foladi forano le pietre, da che incominciano a vivere, e ivi si pascolano e vegetano, amplificando le loro cave a misura che crescono. Esse non possono vivere, che nel mare, onde può dirsi essere stato fondo di mare in tutti que' luoghi, ove si ritrova ancora qualche loro quisquiglia. Speculati questi luoghi prima dal Fasano, e poscia dal Brocchi (2), entrambi sono venuti alla istessa deduzione. E questi aggiunge ancora, che un simile fenomeno si ravvisa del pari al capo S. Giovanni nella Calabria ulteriore su la costa del Ionio. « In questa ultima situazione, ei dice, sorge in riva al mare una rupe composta di una breccia, formata di rottami angolari di calcaria candida, semi-pellucida, agglutinati di piccole quantità di cemento bigio micaceo, il quale sembra risultare da un finissimo attrito di gneis, che costituisce la base di questa rupe medesima. Il fianco rivolto verso la spiaggia è tutto sforacciato da cellule, scavate dal *Mytilus litophagus*, e siccome esse non appaiono, se non che a 20, o a 30 piedi della superficie del mare, si può da ciò argomentare, che a questa, o a non molta maggiore altezza fosse stanziato l'Adriatico, allorchè albergava in quei sassi questo testaceo ». Proseguendo il cammino lungo il Tirreno, si incontrano alcuni colli all' ovest dell' alto monte Cocozzo in Calabria Citeriore, i quali vanno coperti di arena marina, commista a grandi ammassi di testacei alla scoperta, in miglior parte scomposti. Soggetti quei dintorni a sovvertimenti iterati di tremuoto, discissi in molta parte hanno aperto il loro seno, e il fondo della propinqua valle fino alle più alte falde de Cocozzo, non è che una congerie di arena marina e di testacei. Spingendo più innanzi il cammino nelle marine del Pizzo, a destra verso il corso del fiume Angitola, s' incontra una specie di testacei, detta dagli zoologi *Echinathus planus*, seconda specie del Runfio. Al sud di Monteleone, in un luogo ancor detto *la Piscina*, che si eleva ad un quarto di miglio su le onde del Tirreno, si scopre uno strato di madrepore, ivi nate e radicate, animali *Litofiti*, o con altro nome *Piantanimale*, perchè non dissimile a piante, prendono il loro alimento co'sensi esteriori, e stanno fissi come le piante, che nascono e vegetano solo in mare. Ne' dintorni di Briatico e di Tropea trovasi spesso una specie di echino molto rara, denominata da gli zoologi *Echinatus ovalis*. E a un miglio e mezzo dalla istessa Tropea, in un luogo detto *Riace*, in su la costa che, elevandosi sopra 150 piedi, cade a picco su quel lido arenoso, si incontra un ammasso di arena compatta e di marga, sparse di numerose specie di testacei, non che di madrepore, di retipore, della iside, verme che origina ancora in mare e vi cresce in forma di pianta, ossia il corallo rosso. Presso Seminara, cavandosi la terra a 150 piedi, si sono ritrovati grossi dentali. « E tra le altre cose, come dice Agostino Scilla (3), cavate in una valle, detta dello *Sperone*, vicino la terra di Varapedio in Calabria, a 10 miglia lungi dal mare, ho riconosciuto, oltre infiniti altri curiosissimi gusci, tutte le specie de' dentali o antali conservatissimi ». I dentali, diffiniti e gli uni e gli altri dall'Aldrovandi, così voltando noi in italiano le sue parole (4), sono ossa molto bianche dalla forma di denti canini, tra i quali i più lunghi sono vuoti e perforati nello interno; nascono ne' cavi delle pietre, giù nel fondo de'mari. Taluni non dalla forma, ma dalla grandezza distinguono il dentale dall' antale. Non del tutto diritti nella loro lunghezza, ma un pochetto ripiegati, non diversamente che i denti canini sono di una sostanza durissima, non ossea, ma simile alla sostanza degli altri testacei. Valerio Cardano loro dà il nome di *entalii*, e vuole essere un testaceo di mare, lungo e vuoto quale una zampogna, striato di fuori, della lunghezza di un dito, e dopo grandi procelle, soggiunge Brasaulo, si ritrovano lungo le spiagge dei mari. Lo stesso Scilla scoprì altri prodotti marini non molto lontano da Reggio. « Essendo ei dice (5), per cammino nella bassa Calabria, poche miglia sopra la città di Reggio, nella via che conduce ad una terra per nome *Musorrina*, mi si fe' incontro alla veduta un monte ben considerabile di chiocciole e conche striate, e simili altri gusci non per anche impetriti. Osservai i luoghi d' intorno, e non trovai segnale alcuno di simile cosa. Non potei finire di guardarle e di cavarne, parendomi assai che esse si sieno potuto conservare per tanto tempo, e massimamente lungi e rialzate dal livello del mare per più di sei miglia di cammino per quelle altissime montagne ». Ed egli stesso riproduce un concetto di uno scrittore, il quale dice, di aver veduto ne' monti calabri lungi dal mare una pietra di duro marmo di varii colori, a cui andavano immedesimate moltiplici conche marine, in guisa che facevano un solo corpo con lo istesso marmo, ed esser ossea non di natura lapidea, quali si vedono ne' guazzi littorali. Il promontorio Leucopetra ancora è tutto formato di sabbia calcarea indurita, ripiena di testacei petrificati. Tutta questa parte più meridionale della Brezia è sparsa di avanzi marini e ben si scorge da quanto ne ha osservato il Brocchi. « Dal lato, ei dice (6), di Villa S. Giovanni..... mi occorse di vedere un fatto meritevole di particolare osservazione, il granito cioè intersecato di filoni di calcaria conchiglifera. Il luogo ove questo fenomeno si osserva, è intitolato *Pietra Calcina*, ad un miglio circa da Villa S Giovanni, per la strada del fondaco d'*Amelia*.... Apparisce ivi su la falda di un colle... una calcaria di color giallognolo e giallo bruno, di frattura smorta e terrosa.... vi ho trovato spoglie di madropore, e talvolta ancora piccole conchiglie marine dei turbini... Le sabbie conchiglifere, o calcarie, che tanto abbondano nelle colline di Calabria, contigue alla costa del Mediterraneo, non sono molto ovvie da questa parte. Alla base dell'Aspromonte presso il fondaco di Amelia in vicinanza di una grotta, ragguardevole per grosse stalattiti, havvi un grande deposito di sabbione calcareo, in cui è scavato quell'antro medesimo. Esso contiene grani di quarzo, squame di mica; e racchiude gran copia di gusci di ostriche, di pettini, di spondili, e moltissime piccole anomie con ambedue le valve, riferibili alla *anomia vitrea*. Presso i paesi di Cannatello e di Pozzo, situati su la costa dello stretto fra Sicilia e Reggio, veggonsi rupi di una calcaria impastata di spoglie di madrepore, di millepore e di altri zoofiti in tal quantità, che non di rado superano di gran lunga il cemento, che le unisce, il quale talvolta è appena discernibile... Io non so di avere incontrato in veruna parte di Italia impasti zoofitici, che offrono un maggior numero di specie, nè in tanta abbondanza, nè di così squisita conservazione, talchè si potrebbero trarre esemplari bellissimi, degni di adornare qualunque museo. A Cannatello gli ammassi di *madrepora polifera* sono così estesi, che si usano per pietra da farne calce, ed in quello di Pozzo ho ravvisato nello stato della più perfetta integrità la *millepora cellulosa*, la *reticulata*, la *compressa*, la *pumicosa* unitamente a grandi gruppi di *serpula filograna*, che non ho incontrato forse in veruna altra parte. Sonovi mescolate eziandio alcune conchiglie, il *trochus gizyphinus*, l'*astrea varia*, la *venus gallina*, il *mytilus angulatus*, che conserva ambe le valve ed il colore rosso, come in qualche altro luogo ho osservato grosse punte di echino, lunghe oltre un pollice ». Fin qui della conchiologia fossile della Brezia.

(1) Brocchi, lib. I, § 11.
(2) Brocchi, *su la formazione delle rocce della Sicilia*.
(3) Augustini Scillae. *De corporibus lapidescentibus, quae defossa reperiuntur*.
(4) Aldrovandi, III. *De testaceis*.
(5) Aug. Scillae, *ibid*.
(6) Brocchi, *Osservazioni geologiche su i contorni di Reggio in Calabria*.

49. Lo stesso lungo le coste bagnate dal Ionio. Le colline della Magna Grecia, che sorgono su le spiaggie ionie sono in tutto od in miglior parte di un' arena concacea, e di calce testacea, materie, in cui si sono risoluti le conche ed i testacei marini, onde è lo stesso il dire che son composte del dissolvimento di questi abitatori del mare. Gerace, come dice il sig. Tchihatchoff (1), è posta su rocce terziarie, sparse di conchiglie. Reca maraviglia scorrere con una occhiata, soggiunse il geologo Fasano (2), su la marina del capo Spartivento, e massime dal capo Bruzzano sino alle vicinanze di Stilo, per un tratto di più di 30 miglia, una lunga fuga di colline tutte bianche, che ben si potrebbero chiamare *colles Loucanaei*. Nel bel mezzo ancora della roccia appennina, tra la Magna Grecia e la Brezia, verso la parte più alta del monte Ieio e del monte Sagro all'ovest, tra gli altri testacei se ne scoprono molti del *cornu ammonis*. I dintorni di Borgia, nelle maremme del golfo di Squillace, sono sparsi di una pietrarena, commista ad innumerevoli fossili. Il P. Kirker parla di una tomba di ossami, ritrovata presso Cosenza (3); ma, senza trarci ciò di incertezza, ancora dalla anomalia del luogo, furono dessi creduti meglio di uomini, o come altri ci vorrebbe far credere, di giganti, che di corpi marini. Il giornale *Nazari*, riportato dalle *raccolte accademiche della Francia* (4), parla di un corpo di 18 piedi di lunghezza, ritrovato nel 1665 a Tiriolo; ma anzichè crederlo corpo marino, dalla picciolezza dei suoi denti, come osserva il sig. Cuvier nella sua opera degli *Ossami Fossili* (5), non più di tre quarti di oncia o di un'oncia, ha fatto sospettare esser un avanzo di elefante. La Siritide dei pari, che poi fu chiamata, come diremo in seguito, la Eracleotide, quella estrema regione della Magna Grecia, bagnata dal fiume Siri, non altro rinchiude nel seno della terra e dei suoi colli, che numerose conchiglie petrificate, ed altri testacei. Fin ne' tufi, che ivi si tagliano per fabbriche, si sono incontrati moltiplici crostacei marini, e pesci impetriti. — E si ritrovano in vario stato. In alcuni luoghi non sono ancora risoluti, nè disciolti, come sono gli echini discoperti in Tropea e in Briatico, i dentali di Seminara ,le madrepore, le retipore della istessa Tropea. In altri luoghi si rinvengono in uno stato fragile, e come farinosi, e di sostanza tufacea, come osserva Fasano, e rispettivamente tenera, e non di rado si ravvisano in essi gli elementi ovvero le particelle constitutive della loro massa non ancora del tutto risoluta, onde ben vi si scoprono frazioni o minuzzoli di testacei. In altri luoghi si vedono del tutto calcinati. Vero è nondimeno, che non da per tutto se ne rinvengono; ma ciò non monta, perciocchè nati dal mare che un dì ricopriva questa roccia, chi non vede, che non tutti i mari sono adatti ad alimentarne? Chi non sa, che nel presente Mediterraneo istesso, mentre il seno di Taranto se ne vede tutto immensamente formicolare e di specie diversa, poche ne nutrisce il golfo di Napoli, e di ciò potrà esser cagione o la qualità del fondo de'mari, o le acque più o meno dolci degli stessi.

50. A questi pochi fatti aggiungiamo ancora le osservazioni, che ognuno può fare, volgendo uno sguardo a questa istessa roccia subappennina della Magna Grecia e della Brezia, per vedere come tutta va sparsa di sostanze conchigliacee. Molte delle colline, che in ordine si succedono le une alle altre lungo le coste del Tirreno, vanno composte di marghe le quali, come dicono i geologi, non sono che figlie del decomponimento di testacei e di argille marine. Lunghi tratti non meno vi si incontrano di calcareo testaceo, che non è altro, che un risolvimento di conchiglie e di testacei, che vivono nel mare. Il capo Leucopetra è quasi tutto un calcareo, ossia una sabbia calcarea indurita, e se ne può trarre prova da molti ciottoli, che vi si veggono agglutinati con cemento calcareo, onde può dirsi, esser tutto formato di iterati sedimenti di calcarea sciolta ed allungata nell'acqua dell'oceano, quando da questo era ricoperto. Lo stesso può dirsi dei colli lungo le spiagge del Ionio, e non è mestieri ripeterlo, perciocchè ne abbiamo accennato poco innanzi. Di calcarea ancora in miglior parte è formata la lunga roccia appennina di queste regioni, e ciò dimostreremo nel capitolo seguente.

51. Conchiglie, nicchi, testacei, madrepore, litofiti, ed altre quisquiglie di non diverso genere coprono da ogni lato la terra; ma perchè questi esseri abitatori delle onde si trovino su la terra, non uno è il sentire dei geologi. Fino a quando lo studio della conchiologia fossile non era che in culla, non vennero fuori che sogni, andossi dietro ad inutili sistemi; e se taluno, con chiedere alla natura le ragioni delle cose, seppe un poco elevarsi sopra gli errori e i pregiudizii de' tempi, la loro voce fu tosto depressa, e i loro sentimenti soverchiati dagli errori e da i sistemi del secolo, dalle idee di forze plastiche, di scherzi di natura, di vegetazioni delle pietre, e da altri non dissimili supposti. Su le prime fu creduto, che queste spoglie di corpi organici non fossero che semplici giuoghi di natura. Altri, che venissero generati nella terra per forza di virtù occulte della terra istessa: ignoto per lo ignoto, pecca proprio della scuola peripatetica. Altri, credendo essere generati proprio ne' macigni, hanno dato luogo per formarli a non so quale materia pingue, posta in fermento dal calore. Altri, essere stati gettati su la terra da esplosioni vulcaniche sottomarine. A non dissimili sistemi andarono incontro Beringer, Boot, Lachmund, Koning, Butner, Schewenfield in Germania. E Plot in Inghilterra cercava in sostegno del suo sistema una forza plastica; e Luid voleva, che i testacei lepidefatti venissero da animali nati e cresciuti nelle rocce istesse, e i cui vermi esser ivi trasportati da correnti sotterranee del mare, e questo sentimento fece eco nell'animo di Luid nella Svizzera. Bertrand, svizzero del pari, non ebbe ritegno di affermare, i nicchi, i pesci, le glossopetre, ossia denti di cani marini petrificati, le piante fossili non essere che prodotti minerali, coevi al mondo, creati fin da prima nella forma istessa, in cui tuttora si rinvengono, o in tal maniera configurati in forza di cristallizzazione, ossia condensamento. In Francia da Fontenelle nel 1703 vennero su, come raccogliamo dalla istoria dell'Accademia francese (6), gl'istessi sogni, opinando, le conchiglie e i pesci che si rinchiudono nelle pietre esservi trasportati da correnti sotterranee del mare ed essere i loro germi sollevati da esalazioni acquee, e introdotti nello interno delle rocce. E prima di questi scrittori, illustri per altri titoli, il sig. Scilla in Sicilia, di cui abbiamo parlato innanzi, volendo scoprire la cagione donde venissero que' corpi marini, da lui scoperti presso Reggio, suppone esistere alcuni condotti, pe' quali il mare comunicasse per tutti i punti della terra, e che i germi dei pesci e di altri animali marini, introducendosi per tai meati, venissero a porre loro sede nello interiore della terra istessa, ove fecondando, si moltiplicassero; e soggiunge, che « possono, son queste le sue istesse parole, esser reliquie di animali di laghi dolci o salsi, asciugati per qualche accidente, o possono ancora essere trasportati dal mare con subite inondazioni, a noi ignote ed ivi tralasciate ». Non diverso era il sentimento di Baglivo, e qui traduciamo in italiano le sue parole, per farne intendere meglio i concetti. — Perchè mai non credere, così egli (7), che per spechi sotterranei, comunicanti con il fondo del mare, conchiglie, pesci ed altri corpi marini restino assorbiti, e trasportati per occulte vie della terra e per meati, e poscia variamente commisti con le matrici di corpi sotterranei e induriti, vengano finalmente su la superficie della terra e su i gioghi de' monti? Che da spechi sotterranei possano essere assorbite le acque del mare, e corpi marini trasportarsi da un luogo ad un altro, noi ne abbiamo pure il fatto del Vesuvio, che nel 1631 trovandosi in grandissimo incendio, assorbì le acque del vicino mare, che andò disseccato per alcune migliaie di passi nel suo lido, e poscia gettolle fuori ferventi con gran danno dei boschi e de' campi. E, quando incominciò a diminuire nel suo incendio, su le sue cime furono ritrovate conchiglie di ogni genere, erbe e ancor corpi marini non pochi, che per meati sotterranei dal monte in incendio furono trasportati su le sue cime, come diffusamente racconta l'ab. Braccino, nel suo trattato dello *Incendio del Vesuvio* 1631, di cui egli fu testimone oculare. Può credersi ancora, che la terra sovente tremante per empito di fuochi centrali, e scossa da grandi movimenti, può aprirsi presso i mari, e assorbire le acque una a corpi marini, conchiglie e pesci, i quali trasportati per varie specie di matrici, si induriscono infra la sostanza della pietra.

52. Ma solo a gl'Italiani era riserbato di sciogliere l' ar-

(1) Tchihatchoff, *Coup d' oeil sur la constitut. géologique des prov. merid. du Royaume du Naples*, pagine 23.

(2) Fasano, *Discorso Accadem.*

(3) Kirker, *mundus subterraneus*, VIII, sec. 2, cap. 4, pag. 53.

(4) *Collection Academique*, Part, étr. III, pag. 177.

(5) Cuvier, *Recherches sur les ossemens fossiles*, I, pag. 97.

(6) *Historie de l'Acad.* An. 1703.

(7) Baglivi, *de vegetatione lapidum*, pag. 336.

duo problema, e già lo avevano sciolto molto tempo innanzi a tutti questi scrittori numerati di sopra, che non vollero consultare le opere scientifiche di Italia, sempre madre di sapere in ogni cosa. Invero il Boccaccio nel suo *Filoscopo*, accennando a' corpi marini fossili, ne parla come testimoni del soggiorno del mare sul continente. E poscia il Fracastoro, interrogato su alcuni granchi e conchiglie impetriti, scoperti nello interno de'macigni in restaurandosi nel 1517 la cittadella di Verona ei, rigettato su le prime il sentimento di coloro, che vogliono trasportati su la terra i nicchi fossili dal diluvio noetico, perciochè questo inondamento non fu, come dice egli, che di acque pluviali, e quando fossero allora trasportati dalle acque del mare, non dovrebbero trovarsi che solo su la superficie della terra, mentre si incontrano infra gli strati de'monti, e giù a profondità non poca. E poscia, dimostrato quanto sia assurdo il ricorrere a forze plastiche, che abbiano avuto la possa di improntare le pietre in tali forme, senza il concorso de' modelli, conchiude — que'gusci appartenere a varii animali, che vissero e moltiplicarono ove or si trovano le loro spoglie, ed i monti essere formati da successivi deponimenti del mare. E Cardano nella sua eruditissima opera, in cui si propone di andare in cerca dei più oscuri e ardui problemi di filosofia, e sciogierli tutti per vie dimostrative, parlando di alcune pietre conchigliacee, dimostra esser non altro che un' indizio certo della giacitura del mare sui monti. Tenendo dietro a'sentimenti di questi due ultimi scrittori, si può dire con certezza, che là ove trovansi cotali antiche quisquiglie marine, che nascono e vivono nelle onde, fu tempo e non era che un fondo di mare. Lo era del pari tutta la roccia brezia e della Magna Grecia, perciocchè anche essa va disseminata in molte contrade di non pochi avanzi di corpi marini; e lo fu per lungo ordin di tempo, dimorandovi le acque tranquillamente, per formarvi i moltiplici depositi calcarei, di cui va ricolma, e per deporvi tanti ammassi di corpi aquatici, che vi si trovano disseminati, potendosene sopra tutto trarre argomento dai litofiti che, come abbiamo cennato di sopra, si incontrano ne' dintorni di Monteleone, i quali non potevano ivi nascere e vegetare, senza che que' luoghi non fossero ricoperti per lungo tempo dalle onde. Nè può dirsi, cotali quisquiglie aquatiche essere state in questa roccia slanciate dal mare, od esservi lasciate dall'odierno mare, e rimaste in secco, ritirandosi le acque per cagione di qualche sovvertimento tellurico, come si allontanano tutto giorno da alcuni littorali; posciachè questa roccia ne va sparsa in non pochi luoghi lontani a molte miglia dal mare, come potrebbesi massimamente comprovare, riassumendo ciò che si è detto innanzi intorno a corpi marini, ritrovati nel bel mezzo della catena appennina e verso la parte più elevata del monte leio e del monte Sagro, non che da altri, che giaciono in luoghi lontani ed elevati dal mare. Nè può dirsi esservi stati lasciati dalle acque del diluvio noetico; perciocchè questo inondamento si distese su la superficie della terra, e le conchiglie ed altri corpi aquatici si ritrovano sotto gli strati della terra istessa, e questa posarvi al disopra con tutti i segni di un deposito tranquillo. Del pari, se ciò fosse vero, vi si dovrebbero ritrovare rimescolati e confusi, come doveva avvenire dallo scorrere vorticoso delle acque su la superficie della terra, mentre allo opposto vi si scoprono alternati e distinti da strati, e sopra tutto separati per specie e famiglie, argomento evidentissimo, che fa supporre di essere ciò cagionato da un sopravvenimento di azioni, esercitate sopra varii materiali e sostanze, e non da un cataclismo repentino, violento e sovvertitore, quale fu il diluvio. E a queste possonsi aggiungere altre prove, gettando uno sguardo su la lunga distesa di questa roccia, ove di luogo in luogo il geologo spesso incontra colline terziarie, che altro non sono che ammonticamenti di materie adiettizie e sedimenti lasciativi dal mare, formati molto dopo alla catena istessa appennina, che si protende a loro dappresso.

53. Ma, se la roccia della Magna Grecia e della Brezia, come tutta la intera roccia, per quanto è grande, della terra era prima ricoperta dall' oceano, dove andarono le acque, quando ne emersero fuori le terre da noi abitate? Poichè in parte non discordi a' concetti da noi espressi nel capitolo precedente, qui, per meglio far conoscere su di ciò i sentimenti de' geologi, altri ne aggiungiamo, tolti da un articolo della *Biblioteca Italiana*, in cui sono portati in iscorcio alcuni pensieri di Venturi, che possono servire di risposta a questa dimanda. « Le acque del mare, dopo aver per lungo tempo inondato a grande altezza i nostri continenti, li hanno poi precipitosamente abbandonato, o perchè si versarono in ampie caverne, apertesi tutte allo improvviso, o perchè sotterranee cagioni rialzarono di repente la parte oggi asciutta del globo, versandone naturalmente le acque, che le ingombravano ». Ma come poi si sono ritirate le acque dell' oceano da gli odierni continenti, e dove si sono ricoverate? Lo ignorarne il modo non sia ragione bastevole a negare il fatto; con tutto ciò, per dar pabolo alla curiosità, il Venturi propone di ammettere, che il nocciolo interiore della terra abbia nel lungo corso de'secoli assorbito a poco a poco, ed incorporato a sè medesimo le acque, che da principio ne occupavano la superficie. Suppone egli, che le acque coprissero già tutta la terra a 6000 piedi di altezza su la superficie odierna del mare. Questo volume di acque superanti sarebbe stato più di mille volte minore del volume intero del globo terrestre; ma per le esperienze di Cavendish sappiamo, che il nocciolo interno della terra è cinque volte più denso dell'acqua; dunque il nocciolo stesso assorbendo i 6000 piedi di acqua, non si sarebbe aumentato di massa e di densità, che intorno ad una quinta millesima parte, quantità insensibile a confronto di tutta la massa del nocciolo. Dall'altra parte non ignoriamo, che le selci da far fuoco con lo acciarino, esposte all' umido, assorbono nella loro sostanza una quantità di acqua cento e più volte maggiore di quella, che co' 6000 piedi distribuiti per tutta la massa terrestre avrebbe assorbito una porzione del nocciolo, eguale alle suddette selci, nè per tale assorbimento le pietre stesse si rammolliscono sensibilmente. E se argomentiamo dal tempo, che l'acqua di pioggia suole impiegare prima che sia penetrata nelle interiori viscere de' monti, troveremo che i 6000 piedi di altezza dell'antico mare debbono avere speso più migliaia di anni a filtrarsi fino al centro della terra, ed esserne interamente assorbiti. Onde sta, che quello antico mare siesi, durante il corso di più secoli, insinuato nel nocciolo terrestre, e ribassato lentamente il livello, sino a ridursi ne'limiti dell'odierno mare, il quale dalla guerra di Troia, e forse anche ai tempi di Mosè a noi non sembra più aver cangiato sensibilmente di altezza. Comunque sia di ciò, ritenuto sempre, che per molte migliaia di anni il mare abbia inondato i continenti a 6000 piedi di altezza, e che questa siesi poi nel corso de' secoli diminuita per gradi, Venturi propone tre cagioni, che abbiano potuto contribuire a trasportare fuori della natia loro sede, e a logorare i sassi avveniticci e vaganti, e sono i giacci, i flutti dell'antico mare, i torrenti ed i fiumi (1).

54. Esposti questi brevi concetti su i fossili di queste contrade, possiamo di leggieri venire ad alcune conseguenze, che vanno strettamente congiunte allo argomento, di cui qui parliamo. La roccia della Magna Grecia e della Brezia è sparsa di conchiglie e di altri avanzi di animali, che nascono e vivono in mare: dunque prima di emerger fuori non era, che un fondo di mare; dunque non è così antica e coeva al rimanente della roccia del mondo; dunque non è formata, che assai posteriormente al tempo in cui uscirono fuori le Alpi istesse. È questa una deduzione, che abbiamo fatto ancora nel capitolo precedente: eccone dunque un'altra prova, desunta da moltiplici corpi fossili, che vi si trovano disseminati. E possiamo qui rafforzarla dallo stato quasi ancora di integrità, in cui questi corpi istessi si rinvengono. Conchiglie delicate per loro natura, perchè delicatamente conformate, non sempre rinchiuse infra solide rocce, che le potessero difendere dalla forza degli elementi, ma ravvolte a non poca profondità in una sabbia porosa egualmente permeabile all' acqua, od in una marna bibula, che a lungo ancora rattiene le acque da una parte, e dall'altra la umidità della terra, ove sono seppellite, e che le compenetra, valevole ad ammollire e ridurre in massa pastosa ancora i ciottoli di porfido, e che tende a corrompere la coesione delle loro parti, a corroderle e sfigurarle; il calore ancora e il gelo nelle diverse stagioni, agenti di natura, che tendono di continuo a renderle fatiscenti, a sminuzzarle, a corromperle, e pure queste conchiglie fragilissime vi si trovano, come abbiamo detto di sopra, ora calcinate, ora appena risolute, ed ora intere ancora. Argomento è questo evidentissimo, che vi sono state non da secoli lontanissimi inumate, e che del pari la roccia, ove si rinchiudono, non è uscita fuori dell'oceano, che la copriva, da secoli molto remoti.

55. Se la roccia della Magna Grecia e della Brezia non è così antica, del pari non così antichi debbono essere i primi abitatori della specie umana, che vennero a popolarla. È questa dunque un' altra prova tolta dalla conchiolo-

(1) Venturi, *Memoria di alcuni fenomeni geologici*, Pavia 1817.

gia fossile subappennina. E qui, se dalla parte potrà porsi mente al tutto, può dirsi del pari, che ancor la specie umana, l'uomo non è così antico su tutta la roccia della terra. Questo essere animale e di ragione, studiata la terra ne'suoi periodi geologici, non venne ad abitarla e ad abbellirla che lungo tempo dopo all' ultimo emergere dei continenti. A portare al vero questo concetto, basti solo che fra le moltiplici ossa fossili, trovate per tutte le parti del globo fra rocce secondarie, o formate in ordine di tempo in terzo luogo, non mai si è rinvenuta veruna reliquia nè instrumento alcuno di pietra o di metallo formato dalle sue mani. E quando queste ragioni geologiche, desunte dalla istoria della terra, non avessero tanta forza, vengono in mezzo altre prove tolte dalla natura dell'uomo istesso. Riassumendo invero lo stato di incivilimento presso gli antichi popoli della terra, e seguitandone i progressi su quanto ne scrissero saggi viaggiatori, che visitarono l'oriente ove, come uno è il sentire di tutti, ebbe l'uomo la sua culla; e ponendo del pari mente a quanto eglino narrarono su i riti, costumi e sentimenti di quei tempi, troveremo che a due mila anni innanzi si conservavano in quelle contrade ancor vive le tradizioni de' primi inventori delle arti più utili, che nascono insieme con la società, e degli instrumenti più comuni, che servono ad esercitar le arti istesse, troveremo che gli onori, tributati a quei benemeriti, formavano parte del culto nazionale, ed erano per avventura il fondamento de'miti e della simbolica egizia, caldea e persiana. Popoli, presso i quali ancor vivono queste tradizioni, non possono risalire ad una antichità remotissima. A questa deduzione è venuto l' immortal Cuvier nel suo discorso preliminare della immensa sua opera degli *Ossami fossili* della terra (1), consultando la cronologia degli antichi imperi e la tradizione, che rimaneva presso varii popoli, di un cataclismo, ed ha conchiuso che lo avvenimento di questo, e quello del rinnovamento, come egli dice, della società non oltrepassi di molto cinque o sei mila anni. Vero è, che questo illustre geologo vuole, di essersi la società degli uomini rinnovata dopo questo sovvertimento tellurico, ciò è, poichè egli suppone, che essa esistesse ne' tempi anteriori, e che la terra allora abitata fosse poi travolta e inghiottita dalle acque, e quella, che era il fondo del mare, restasse a secco, e divenisse l' odierno continente « Io lodo, così risponde Brocchi a Cuvier, questa ingegnosa ipotesi di Cuvier; ma nel decorso dell'opera si vedrà, che ponendo un diverso ordine di cose, un oceano universale da prima, un abbassamento successivo del livello delle acque, che si è verificato in varie riprese, la comparsa degli animali erbivori ne' terreni, che furono i primi a mostrarsi allo scoperto, e dopo la ultima catastrofe quella degli animali carnivori e dell'uomo, che non fu testimonio di veruno (2) ».

CAPITOLO VI.

Geologia della roccia della Magna Grecia e della Brezia

Sommario

56. Nozioni preliminari a questo capitolo. 57. Sostanze primordiali e di transizione, secondarie e terziarie, alluviali e vulcaniche, in cui i geologi dividono la roccia della terra — loro diffinizione, e tutte trovarsi nella roccia della Magna Grecia e della Brezia. 58. Rocce primordiali, che si incontrano lungo le coste della Brezia, bagnate dal Tirreno. 59. Rocce primitive della parte più meridionale della Brezia. — Concetti del geologo Brocchi. 60. Si numerano altre sostanze primordiali, che si trovano nella Brezia. 61. Rocce primordiali della Magna Grecia. 62. Sostanze secondarie della roccia della Magna Grecia e della Brezia. — Concetti del Brocchi. 63. Continua lo stesso.

56. Dopo brevi concetti, onde si è detto finora come ha potuto esser formata, e di quali quisquiglie marine va sparsa la roccia della Magna Grecia e della Brezia, ormai è tempo parlar della sua geologia, ovvero dello stato fisico che vale lo stesso, di quali materie è composta. Doviziosa è la terra di molti componenti, che vanno rimescolati gli uni a gli altri, in guisa che favellandone portan sempre confusione. A parlarne dunque con qualche ordine, e in egual tempo onde la lettura di questo capitolo non sia inutile a coloro, che non sono iniziati nella più utile scienza della geologia, da cui vengono all'uomo tutti i tesori della terra, faremo qui precedere alcune nozioni geologiche, credendo di far cosa utile a questi, senza in nulla offender coloro, che ne sono forniti a dovizia.

57. I geologi dividono tutta la roccia della terra in primitiva e di transizione, in secondaria e terziaria, e aggiungono del pari l' alluviale e la vulcanica; ma queste due ultime non sono, che uno scomponimento delle tre prime. Le rocce primitive, o primordiali, sostanze vitree per sè stesse, e possono convertirsi in vetro, prodotte nell'uscir fuori la prima volta la terra, hanno sempre conservato la loro natura, e delle quali sono composte le rocce interiori del globo, e le sue più alte eminenze, che sono una appendice della roccia del globo istesso. Solide e vitree per loro natura, anteriori nel tempo a tutte le altre, e prime nello sviluppo di ogni essere organico, vegetabile ed animale, esse vanno allo intutto sfornite di ogni traccia di esseri organici. Queste rocce sono il granito, il quarzo, il diaspro, lo scisto micaceo, il feldspato, lo schorl, il mica, il talco, il porfido, le pietre renose, il crisolito, l'amatista, l'opale, lo smeraldo, il rubino, la vermiglia, il topazio, il giacinto, la tormalina, l'agata, la corniola, il calcedonio, il sardonico, la serpentina, l'amianto, l'absesto e molte altre. Le rocce di transizione e, con altro nome intermedie, come se formassero il passaggio dalle primitive alle secondarie, e perchè si rinvengono giacenti fra le une e le altre, sono quelle che assai di rado si trovano improntate di corpi organici. E sono posteriori di tempo alle primitive; perciocchè, come osserva il gran geologo Brocchi (3), dopo il primo periodo di tempo, quando vennero fuori le rocce primitive, nessuna altra roccia venne formata simigliante a queste. Le cagioni, che concorrevano per lo innanzi a favorire la cristallizzazione delle sostanze terrose, onde ebbero origine i graniti, i gneis ecc., erano allora notabilmente indebolite, e si formarono in vece quelle rocce calcarie e argillose di transizione. Le secondarie sono una calcaria grossolana ed eterogenea, sparse talvolta di corpi marini e di altre sostanze organiche, tutte le materie e le grandi moli derivate e fuse da vulcani, che nella prima età del mondo dovevano essere terribili e frequenti, come sono i basalti, le pietre pomici, le pozzolane. Le terziarie, date fuori dalle deposizioni delle acque del mare, formando nuovi strati, e prodotte ancora in loro origine da spoglie di animali, e da disfacimenti di vegetabili, non sono

(1) Cuvier, *Recherches sur les ossemens fossiles*, *Discours prelim.*

(2) Brocchi, *Conchiologia fossile*, I, Prefaz.

(3) Brocchi, *Conchiol. foss.* Prefaz.

che una congerie di limo, o di una specie di sabbia, che spesso in sè racchiude numerosi corpi marini. Non soggette in verun conto queste a calcinarsi, sono tutte quelle materie, che vanno sotto il nome di rupi, di marmi, di creta, di gesso, e tutto ciò che chiamasi terra vegetale, che ricopre la superficie della terra, non meno che gli strati di legno e di carbon fossile, che richiudonsi nel seno della terra. Tutte queste specie di sostanze si rinvengono nella roccia della Magna Grecia e della Brezia. Le roccie primitive ne compongono il nocciulo interiore, soprattutto degli Appennini. Dalle secondarie vien plasmata tutta la serie di montagne, che sorgono dall'una e dall'altra parte, come diramamenti ed appendici della catena appennina, onde possonsi chiamare Appennini secondarii, o subappennini. Le terziarie, sono tutte quelle colline, che giaciono dall'uno e dall'altro lato a piedi degli stessi Appennini. Tutto il resto non è, che una terra alluviale e vegetale. Ma veniamo a' particolari.

58. Tuttochè il nocciulo degli Appennini non sia che di rocce primitive, e in miglior parte di granito, pure queste non si scoprono, che solo in alcuni luoghi; e ciò avviene, posciachè le rocce primitive della terra sono state di tempo in tempo, e di luogo in luogo ricoperte e nascoste da altre rocce di transizione, secondarie e terziarie. Come noi non possiamo portare i nostri sguardi sopra le sostanze, che giaciono sotto la superficie della terra, così in geologia le nostre congetture non possonsi estendere, che ad interrogare que' luoghi, in cui le rocce primitive rimangono ancora scoperte. E cominciando dalla parte superiore della Brezia, si veggono comparire fin quasi dal principio di questa regione. Lo scisto, sostanza vitrea e primordiale, si scopre su le prime con fasce e piccole vene di quarzo su le cime de' monti di Acquaformosa. È scevro di quarzo, e spesso in frammenti e nitido, di sovente si incontra in quelle gole di monti in fino al burrone, da cui è diviso S. Donato da Acquaformosa. Presso Tarsia nella valle del Crati, nella Sila e verso S. Marco si vede dominare il granito, il gneis, il quarzo, tutte sostanze vitree e primitive, ove maggiormente si incontrano nei bassi monti, in cui sono scoperte dal rodere che vi han fatto i fiumi. Nell' opposto lato della valle del Crati, da Cosenza movendo per Paola, si incontrano colline di sabbia granitica alterata in maniera, che appena può distinguersi dalle sostanze terziarie. E non molto lontano, il Cocozzo, uno dei più alti monti calabri, che si eleva su la lunga giogaia de' monti, che costeggiano il nord-ovest della valle del Crati, fino a due terzi di sua altezza, è tutto un ammasso di granito. E spingendo più innanzi il cammino, si trova sparso di granito ancora il littorale di Belmonte, verso il fiume Vere, che scorre non molto di sotto a questo paesetto. « Il più vistoso e più pregevole granito, dice il sig. Fasano (1), noi osservammo nel littorale di Belmonte, e propriamente nel fiume Vere. È qui tutto robusto, e il suo feldspato spesso colorito o in rosso, o in celeste, alle volte sono uniti in compagnia tali colori che accompagnati dal nero delle miche, o dal bianco del tarso, rendono quel sasso assai vago. I blocchi, o pezzi sono spesso di notabilissima grandezza, e se ne incontrano dei traversati di diverse vene o di tarso, o di feldspato più di frequente. Ivi ancora si incontrano porfidi e piccoli pezzi di tarso di colore celeste, o violetti assai vaghi. Ma la cosa più notabile di quel tratto si è, che si incontrano per le rive e coste de' fiumi belli e lunghi strati di *fluore minerale*, tinto spesso a colore di viola, o amatistino. In Nicotera ancora è codesto granito molto lodevole, massime per la grandezza de' pezzi; ma non ha i colori di quello di Belmonte, ha però un bel nero per la frequenza della mica ». I dintorni di Borgia, di Girifalco, di Filadelfia e di Polia sono sparsi ancora di gneis. Da ciò che abbiamo detto finora di leggieri si scorge, che quasi tutta la distesa del littorale della Brezia, bagnata dal Tirreno, va ricoperta di rocce primitive.

59. E maggiormente siffatte rocce si trovano scoperte nella parte più meridionale della Brezia. Questa parte estrema d'Italia è stata descritta dal geologo Brocchi, e noi qui, per rendere più utili queste pagine, ci gioviamo de' suoi concetti. « Tre diverse formazioni, così egli (2), di rocce originate in differenti periodi, si distinguono nelle vicinanze della costa di Reggio, ciascheduna delle quali compone particolari eminenze, che tra esse differiscono così in altezza, come nella rispettiva distanza del mare. Le rocce primitive constituiscono la massa di quelle di maggior mole, le quali sono nel tempo stesso le più discoste dal canale dello Stretto, e fra queste sopra ogni altra primeggia lo Aspromonte, che può esser considerato come ultimo termine di questo lato della catena continentale degli Appennini. Questa grande eminenza è dalla base al vertice tutta di granito, che è la roccia dominante delle montagne della Calabria ulteriore, comprese quelle della Sila, le quali fanno un gruppo separato dalla spalliera degli Appennini medesimi. Quello di Aspromonte è compreso di feldspato bianco, di quarzo, di mica nera, e contiene non di rado cristalli più o meno regolari di amfibola. Alla superficie del suolo è di ordinario in istato di fatiscenza, in guisa tale, che facilmente si stritola e si risolve fra le mani in arena, come accade di quello di tutte le altre parti di Calabria — Ho detto, che la roccia granitosa si manifesta fino alla base di Aspromonte; e di fatti dal lato di villa S. Giovanni si inoltra fino a un miglio circa sopra questo paese situato sopra lo Stretto, ed ivi compone altre eminenze, che debbonsi riguardare come appendici di quella montagna. In tale situazione mi accorse di un fatto meritevole di particolare osservazione, il granito cioè intersecato di filoni di calcaria conchiglifera. Il luogo, ove questo fenomeno si osserva, è intitolato *Pietra Calcina*, ad un miglio circa da villa S. Giovanni per la strada del fondaco di Amelia. Apparisce ivi su la falda di un colle un granito friabile attraversato da molti filoni di quarzo, di feldspato amorfo, tra i quali ve ne ha di calcaria della grossezza di quattro in cinque pollici, che si affacciano sul piano della strada. Questa calcaria è di color giallognolo e giallo bruno, di frattura smorta e terrosa, si rompe in pezzi concoidi (3); e battuta all'acciarino schizza dopo replicati colpi qualche scintilla; vi ho trovato spoglie di madrepore, e talvolta ancora piccole conchiglie marine del genere de' turbini. I filoni, di cui parlo, non sono soltanto superficiali, ma si internano fino ad una certa profondità nella roccia granitosa, come ho avuto campo di accertarmene nella sezione di un botro, scavato dalle acque piovane, e profondo da nove in dieci piedi parigini. Io non ho veduto, nè mi rammento di aver letto altri esempii di filoni di calcaria conchiglifera nelle rocce primitive, benchè non sia invero difficile di immaginarne la spiegazione. Nulla vi ha di più naturale quanto il supporre, che essi fossero una volta altrettanti crepacci, e che nel tempo, in cui il mare sommergeva tuttavia queste regioni, siesi insinuata in quegli spazii vuoti una materia calcaria di origine assai posteriore a quella del granito. Vedremo in appresso, che questa materia formò in quelle stesse vicinanze particolari depositi, poichè non si limita soltanto ad infarcire queste fenditure.— Il granito non è la sola fra le rocce di questa classe, che si incontra nelle eminenze della Calabria, contigue allo Stretto. A questa formazione debbe essere eziandio ascritta la roccia de'monti di Scilla, la quale consta di uno scisto micaceo, composto di mica verdastra in massa intimamente unita con quarzo, ed attraversata da vene parimenti quarzose: la mica è in massa in quanto che non presenta la solita tessitura sfogliosa, come non ha tampoco splendore metallico, manifestando solo un lieve luccicore setaceo. Questo scisto a differenza del granito inoltrasi fino al mare, e sono di essi formati i decantati scogli di Scilla. — Oltre al granito ed allo scisto micaceo havvi un altra roccia primitiva in vicinanza di questa costa, la quale non deggio passar sotto silenzio, quantunque non si palesi, che solamente in un punto ed in ammassi di mediocre estensione. A due miglia da Reggio, nella direzione di Scilla, e nel luogo detto contrada degli *Archi*, in un fondo chiamato *Rossignolo*, spunta da un terreno sabbionoso una rupe di serpentina nerastra, attraversata da filoni di quarzo, la quale forma parte integrante del suolo, e non è che un masso accidentale e avventizio. Accanto ad essa ve ne ha un altra più piccola, composta di spato magnesiano, di colore bianco e giallo rubiginoso con filoncelli di vera steatite o pietra da sarti. Non è questa la sola situazione nella Calabria, ove si trova la serpentina, poichè in gran copia incontrasi a Lago, piccolo villaggio vicino ad Amantea, paese edificato su la costa del Mediterraneo, ed è accompagnata dalla pietra oliare di color bruno verdastro, che si adopera per farne calamai ed altri lavori. Questa roccia abbonda vieppiù a Gimigliano, terra discosta alcune miglia

(1) Fasano, *Discorso Accademico*.

(2) Brocchi, *Osservazioni geologiche su i contorni di Reggio*.

(3) Per *frattura* presso i geologi s'intende quella parte del minerale, che si pone allo scoperto con la percossa, onde la frattura può essere *eguale*, quando è piana e liscia; *ineguale*, quando è scabra ed inegualmente rilevata; *concoide*, quando è convessa, o concava.

da Catanzaro, offre molte belle varietà di colori, e trovasi unita all'amianto, all'absesto, al talco ed alla steatite... Non è a mia notizia, che la calcaria primitiva si trovi presso la costa di Reggio; ma si presenta bensì ne'monti al mezzogiorno dello Stretto, ove dalla valle dell'Amandolea si prende il cammino per salire al paese di Bova. La montagna di Margusi sembra quasi per intero formata di questa roccia, che varia nella grossezza della grana e nel colore del bianco o bigio. Essa è subordinata al gneis, il quale compone la massima porzione della montagna di Bova... Lo scisto argilloso si palesa eziandio nella sponda opposta della Calabria. Difatti in vicinanza del promontorio Leucopetra, ora capo delle Armi, nel luogo detto le *Saline*, appare a fior di terra presso una piccola prominenza, chiamata *Sasso falcone*, ove è in sottili sfogli sfrantumati di color bigio e rossiccio. Il letto del torrente Molara è tutto ingombro di rottami della medesima roccia, discesi dai monti S. Vincenzo, di Prianò e di Mantineo. Ne la grauwake manca da questa parte; poichè una particolare varietà di essa constituisce la massa del promontorio suddetto e delle rupi vicine. È dessa un'arenaria, che si potrebbe a prima giunta scambiare con una calcaria bigia di grossa grana cristallina, ma è in realtà un aggregato di granellini di quarzo e di squamette di mica, in cui predomina il cemento calcario, che agglutina questi ingredienti, i quali si possono agevolmente discernere su la superficie esposta alle intemperie ove, essendo corroso il cemento, le particelle commiste rimangono prominenti e isolate. Sovente vi si scorge eziandio grani di calcaria biancastra e smorta, e ciottoli abbastanza grossi di gneis bigio e nerastro, e di quarzo; ma laddove il cemento è abbondante, ha sembianza di una calcaria primitiva. Questa roccia comparisce disposta a sottili strati, ora orizzontali, ed ora con diversi gradi di inclinazione; e vi ha qualche luogo, ove entro i limiti di un piccolo spazio presentano nella loro giacitura questi divarii, come se fossero stati rotti e dislocati, cadendo in posizioni diverse ».

60. Oltre il granito, il quarzo, lo scisto, si incontrano ancora nella Brezia altre sostanze primitive, la mica, il talco, lo amianto, il feldspato. Della mica, della istessa natura del quarzo e del diaspro, così detta dal latino *micare*, risplendere, di vario colore, giallo, rosso, verdiccio, grigio e, oltre esser lucido non dissimile dal vetro, porta un certo splendore, che emula quello dell'oro e dell'argento, si ritrova una miniera a lunghi strati in Pedauli, paesetto posto al di qua, ossia al nord di Aspromonte. E in S. Lorenzo, altra piccola terra, che si eleva tra i due rami del fiume Alice nello estremo meridionale della Brezia, non lungi dallo Stretto sicolo, la mica si trova alternata con il quarzo. Nei dintorni di ambedue questi paesetti si trova ancora il talco, che è la stessa mica, perciocchè nasce dalle pagliuzze, in cui si riduce la mica istessa. E lo amianto ancora della sostanza del talco, il quale altro non è che un tessuto di filamenti longitudinali morbidi e flessibili del lustro della seta, uniti in lunghezze parallele, che si possono disgiungere l'uno dall'altro senza infrangersi, in guisa che gli antichi ne facevano una specie di tela incombustibile, o la sindone per bruciarvi gli estinti, si ritrova come vuole il signor Fasano (1), presso Casalnuovo, che sorge a qualche distanza dal golfo di Gioia, e in Gimigliano. E non è lungo tempo, che in una collina di Casalnuovo, nel distretto di Palmi, se ne rinvenne un filone di color gialletto, di cui il signor Gioffrè ha indicato i caratteri in una *Memoria* presentata alla società economica cosentina. Presso la istessa Casalnuovo, e in Serra di Sinsopolilli, alquanto al di sopra all'ovest di Aspromonte, si incontra il feldspato, pietra di natura vitrea primitiva, che impronta varie tinte di violetto, di rosso, e talvolta opaco, come di quarzo, e trasparente. Questa pietra, che trovasi nella Brezia, è stata descritta dal signor Fasano, e noi qui ci gioviamo de'suoi pensieri. « È troppo stimabile, ei dice (2), una specie di feldspato, che in quella provincia incontrammo. Ha la faccia vitrea e quasi diafana e scintillante al batterlo con l'acciarino, resistente a gli acidi minerali; le particelle constitutive sono di figura indeterminata, e solo in rarissimi punti sono come laminose. Il colore è tutto bianco, in rade parti de' suoi massi comparisce alle volte acquamarino. Esiste ordinariamente in massi di maraviglíosa grandezza, servendo di falda alle colline; si incontra alle volte di qua e di là in pezzi talmente disparati e di diversa grandezza, e a fior di terra, o nelle sue viscere internato. La natura, con maraviglia di chi la esamina dappresso, risolve questa pietra in una farina sottilissima e tutta bianca: si vede alla prima discrepolarsi sottilmente, indi come andare a perder l'acqua della cristallizzazione, e rendersi opaca; se ne rilasciano in seguito vieppiù le particelle, e compariscono fin dal fondo come farinose per la loro superficie; risoluzione che nasce fin dal più interno de'massi; onde è che in alcuni luoghi sembrano i suoi massi tanti grossi aggregati di minutissime bricciole, come incalcinati, i quali alla percossa facilmente si sciolgono. Posto a fuoco di fusione questo feldspato e la sua terra farinosa... si fonde, senza aggiunta alcuna di sali in un vetro tutto duro eguale e diafano e di un color paglino leggerissimo e delicato, quando la sua farina ne è tutta sottile: ma la mistura tutta insieme di grossolano e di farinoso acquista un colore sfumato di acqua marina. L'analisi ci dimostrò, che fuor della sua terra silicea ed argillosa, conteneva una dose molto sensibile di magnesia. Fuor della terra predetta, manifestò possedere anche del ferro — Avendo da persona del mestiere fatto fare impasto della argilla di Vicenza e formare piccoli lavori, codesti biscotti, sebbene tutti per un semplice ed estemporaneo saggio, e senza le dovute lunghe preparazioni, son pure riusciti tali, che fatti esaminare a persone ben intese e pratiche, tutti comunemente li hanno dichiarati, senza equivoco alcuno, per un saggio dimostrativo di una verace porcellana per tutte le sue qualità: convenendo in assicurare, che un tal materiale non solo era opportunissimo per tali lavori, ma che impastato con le dovute regole e con argille proprie, avrebbe data una porcellana eccellente, se non superiore, eguale certamente, o niente inferiore con le migliori di Europa. Ma la proprietà più stimabile e vantaggiosa di questo feldspato è appunto l'essere di tutti i fondenti conosciuti il più proprio e qualificativo per formare degli smalti sopra tutto a color blù, e a color verde... Incontrammo parimenti per quei luoghi altre pietre di simile proprietà, ma di color misto di bianco e di cenerino, e turchinetto ed alle volte inclinante al verdognolo. Ella egualmente... è tutta fusibile, e dà un vetro quasi tutto opaco e duro, scintillante eguale, di color grigio metallico, simile al color che presenta nella sua fattura un pezzo di bronzo, e con maraviglia si veste al di fuori di una vernice naturale, tutta eguale e che poco sente la lima, non trasparente, ma di un lustro metallico, e di color castagno assai vago, la quale veduta da gl'intendenti, è stata caratterizzata per un color di vernice di color castagno della Cina, ma il suo lustro è assai più bello. Questa pietra è composta dello stesso sopraddetto feldspato, di molta argilla vetrificabile, e di non piccola dose di ferro, e la natura la risolve nella istessa guisa del feldspato. Lo ingrediente, di cui i Sassoni si servono per la loro eccellente porcellana, stimata superiore ad ogni altra di Europa, non è che il feldspato... E noi siamo di opinione, che il nostro feldspato sia forse assai più perfetto di quello dei Sassoni. Per altro non sarebbe maraviglia, che le Calabrie posseggano un materiale, quale ha la Sassonia e la Cina. Laonde avendosi un'argilla porcellana verace, quale si trova nella Cina, o simile almeno potrebbe fabbricarsene una porcellana simile a quella della Cina ».

61. Passando dalla parte più meridionale della Brezia nella Magna Grecia, nella valle di Agnano sopra Gerace, incominciano a scoprirsi le rocce primitive, il calcare puro e ancora cristallino. Da Gerace movendo verso Stilo, si incontrano nelle valli sottoposte pezzi di granito quasi dispersi in quei dintorni. Ma nell'avvicinarsi a Stilo si veggono rocce arenarie a strati inclinati gli uni sottoposti a gli altri, di arena quarzosa, di calcareo, di mica. È molto al disopra lungo la sponda destra del fiume Corace, che pone le sue acque nel golfo di Squillace, e poco al disopra ne' dintorni di Catanzaro, si rinvengono numerose rocce composte di gneis, di granito, di scisto talcoso. Vi si ritrova del pari la serpentina (3), pietra così denominata da alcune piccole macchie non dissimili a quella della pelle del serpente, opaca per natura, attenuandosi addiviene trasparente, dal colore ora verde, ora cupo, ora verfondo, e alle volte ancora bianchiccio. Ma i geologi chiamano serpentina una pietra molto più tenera, dolce al tatto. E per distinguere l'una dall'altra, quella de'Lapidarii è detta *Ofite*, da ὄφις, *serpente;* e *ofilite* quella dei geologi.

(1) Fasano, *Discorso Accad.*

(2) Fasano, ibid.

(3) I lapidarii dicono serpentina una pietra più dura del marmo, che in un fondo verde, e talora molto oscuro presenta dei feldspati, che formano macchie spesso quadrilatere di un colore verde, più chiaro di quello del

de grigio, ora verde di erba. E quella, che si ritrova nel geologo Tchchatchoff (1), che i suoi filamenti argentati e rilucenti, di cui è composta, si scambierebbero con quelli dello amianto. E le rocce del gneis, del granito, dello scisto talcoso, della serpentina si trovano così aggruppate in queste contrade, e passano l'una all'altra con varietà così insensibile, che sembrano portare la impronta di un metamorfismo meglio che un succedersi di rocce diverse, e l'occhio del geologo, come osserva lo stesso scrittore tedesco, si abbaglia e si confonde a quel caos di rocce, ora ritorte e ripiegate, ora ammontate le une su le altre in enormi ammassi, coprendo da ogni parte il letto scoglioso di quel fiume. « Il Melograni, così Brocchi (2), dice che vi ha della serpentina ad Amantea, ed a Gerace nella Calabria ; ma si avverte, che quella di questo ultimo luogo è serpentina nobile, di color verde e pellucida, la quale si incontra in circostanze geognostiche differenti dall'altra, che è sempre in istrati subordinati allo gneis e nello scisto micaceo, e si reputa quindi più antica della serpentina comune ».

62. Come le rocce primitive si mostrano in pochi luoghi della Magna Grecia e della Brezia, così le secondarie si veggono dominare per tutto, e le terziarie, e queste massimamente che vi furono depositate dal mare, quando ricopriva queste contrade. Incominciando dal nord della Brezia, tutto il bacino di Castrovillari, per quanto si distende, vedesi attraversato da monti e da colli terziarii di sabbia e di argilla, commiste a strati orizzontali di ghiaia in miglior parte calcari. I dintorni di questo bacino sono fiancheggiati or da piccoli monti arrotondati, or da elevati gioghi; tra i quali il selvoso Pollino innalza maestoso la sua fronte, e tutti non sono che ammassi di calcare, o di marna a strati verticali alla volta, che nasce da un risolvimento di corpi marini. Non dissimili ammassi di rocce calcaree, marnose ed arenacee continuano ancora lungo il fiume Tiro, che fluisce a sud-est della terra albanese di Lungro. E così per lungo a questo bacino si distende cotal sistema calcare infino a Tarsia, ove incominciano, come abbiamo cennato innanzi, a scoprirsi rocce primordiali granitiche nelle falde e ne' gioghi della Sila. Il lato della catena appennina, che sorge come di limite orientale al gran bacino, che si apre a suoi piedi, è tutto ingombro di alte montagne, formate di strati e di conglomerati di sabbia fino alla città di Cosenza, estendendosi del pari dall'Appennino quasi in una stretta zona in fino alle spiagge di Amantea non altro che terreni terziarii. Non dissimili colline incontransi, spingendosi il cammino più innanzi in fino alla parte più angusta di questa regione tra l'istmo di S. Eufemia e di Squillace. Tutto il resto della natura geologica terziaria da qui in fino allo Stretto è stato descritto da Brocchi, e noi qui riproduciamo le sue parole. « Ci rimane, così egli (3), di ragionare delle altre rocce di più recente data, che intitolo di formazione terziaria. Tali sono le marne, le sabbie, le brecce, gli ammassi conchigliacei, che sono gli ultimi depositi lasciati dal mare sul continente. Questi formano le minori eminenze, che sono alla base delle montagne, e veggonsi quasi ovunque al piede degli Appennini e nei grandi valloni trasversali, che ne interrompono la continuazione. Tale è quello bagnato dal mare di Messina e di Reggio, il quale da un lato e dall'altro ha una serie di colline e di umili poggi, che presentano una magica scena a gli occhi de'naviganti. Reggio è situata al piede di queste colline, dietro le quali si innalzano i monti di Pentimele, di Orti, di S. Agata, e sono generalmente composti di ammassi di ghiaia e di grossi ciottoli di rocce primitive, ora sciolti, ed ora uniti da un cemento calcareo. La minuta sabbia conglutinata con lo stesso mezzo constituisce in più luoghi un'arenaria più o meno solida, che per lungo tratto si trova da Reggio fino a Mileto su la costa del Ionio, ed è identica a quella arenaria terziaria così comune in tanti siti della Italia a piè degli Appennini. La marna o l'argilla di colore bigio si rinviene parimenti in molte situazioni, e viene adoperata ne' contorni di Reggio per fabbricare stoviglie di ottima qualità, e segnatamente idrie da contenere acqua. — Le sabbie conchiglifere, o calcarie, siliceo-calcarie, che tanto abbondano nelle colline della Calabria, contigue alla costa del Mediterraneo, non sono molte ovvie da questa parte. Alla base dell'Aspromonte presso il fondaco *Amelia*, in vicinanza di una grotta, ragguardevole per le grosse stalattiti havvi un grande deposito di sabbione calcareo, in cui è scavato quell'antro medesimo. Esso contiene grano di quarzo, squame di mica, e racchiude gran copia di gusci di ostriche, di pettini, di spondili, e moltissime piccole anomie con ambedue le valve, riferibili all'*anomia vitrea*. Presso i paesi di Cannatello e di Pozzo, situati su la costa dello Stretto fra Scilla e Reggio, veggonsi rupi di una calcaria impastata di spoglie di madrepore, di millepora e di altri zoofiti in tanta quantità, che non di rado superano di gran lunga il cemento che le unisce, il quale talvolta è appena discernibile ».

63. Mettendo poscia da questa parte meridionale il piede nella Magna Grecia, dal capo delle Armi fino alla spiaggia orientale di Stilo, si incontrano rocce di marna biancastra. Gerace si eleva in un grande ammasso di marna, e non dissimile natura geologica compone le regioni superiori di quella spiaggia. E nelle regioni inferiori di quel bacino si incontrano in masse considerevoli, e talvolta in piccoli monti marne compatte, marne azzurrine, e calcaree marnosa. Al di là di Stilo le rocce marnose vengono interrotte dalle primitive, e non ricompariscono, che a nord-ovest sul golfo Tarantino. Su depositi di marna si eleva Francavilla, i quali stendendosi di là in sino al mare, e così avanzandosi lungo la spiaggia, vanno a perdersi insensibilmente ne' dintorni di Rocca Imperiale, ove non veggonsi, che umili colline di marna. Ricompariscono ancora al nord di Amendolara, e formano il suolo, su cui si eleva Roseto. Rocce secondarie si incontrano presso Alessandria, e vengono interrotte da depositi terziarii, i quali si estendono dall'antica torre di Albidona sino al capo Spulico, e maggiormente si allargano a misura che si avanzano in quei dintorni, ove formano un bacino composto di sabbie e di marna.

Nella inopia de' nostri studii in geologia, non abbiamo potuto darne fin qui che pochi concetti; ma per meglio conoscersi la geologia della roccia della Magna Grecia e della Brezia, e per far cosa grata a un tempo a coloro, che hanno a diletto questa nobile e utilissima scienza, riproduciamo nel capitolo seguente il *Catalogo*, scritto dal geologo sig. Leopoldo Pilla, da noi ritrovato nel volume V. degli *Annali Civili delle due Sicilie* e, senza nulla aggiungervi, lo daremo solo come fu dettato dall'autore.

(1) Tchchatchoff, *Coup d'oeil sur la constitution geolog. des. prov. mérid. du Royaume de Naples*, pag. 23.

(2) Brocchi, *Conchiol. Foss. Subalp.* vol. I, pag. 39.

(3) Brocchi, *Osservazioni Geologiche de' contorni di Reggio.*

CAPITOLO VII.

Si numerano le rocce della Magna Grecia e della Brezia, come furono raccolte e disposte da Leopoldo Pilla

Per narrar compiutamente la istoria geologica di queste regioni, qui non tralasciamo di riprodurre una raccolta di rocce calabre, fatta dal geologo Pilla. Estraendo questa raccolta da gli *Annnali Civili* del Regno delle Due Sicilie, crediamo di far cosa grata almeno a coloro, a cui vengono a delizia gli studii delle scienze naturali.

« Sopra tutte le provincie del nostro Regno, le Calabrie primeggiano per la importanza della loro fisica struttura, e per la varietà delle rocce e de'fossili, di che sono composte: perocchè gli Appennini, discorrendo in quella estrema parte di Italia, non mostransi così uniformi, come in tutti gli altri luoghi della penisola, ma la loro natura molto si avvicina a quella, che presentano là dove si partono dalla giogaia delle Alpi. Nonpertanto nessuna regione del nostro regno è stata meno studiata ed esplorata delle Calabrie, di nessuna abbiamo conoscenze più vaghe, quantunque si trovassero colà i principali, anzi i soli stabilimenti di miniere che possediamo; per guisa che universale era il desiderio sì dei dotti nostri concittadini, che degli stranieri, di vedere illustrata secondo la ragione della scienza geologica questa parte meriggia della penisola Italiana. Mosso da tali considerazioni Santangelo, ministro degli affari interni, mi diè l'onorevole carico di visitare per ogni sito quelle ricche provincie, di studiarne addentro la struttura del suolo, di raccogliere le principali produzioni del regno fossile, che vi si trovano, e di far conoscere particolarmente quelle che possono tornar utili alla pubblica industria. Ancora un' altra maggiore e di non minor momento sollecitava l'animo del ministro, quella cioè di arricchire di patrie produzioni il Museo mineralogico della nostra regia Vniversità: il quale se per sua magnificenza è uno de' più cospicui che sieno in tutta Europa, in questo poi è difettoso, che non contiene presso che nulla di quanto spetta al regno fossile delle Sicilie. Ma già a mano a mano vassi provedendo a questo vuoto, poichè, non ha guari, è stata collocata una copiosa collezione di minerali delle isole Eolie da me raccolta nella gita che feci in quelle isole l'anno 1834; e vi sarà ora situata quella anche più ricca e assai più importante delle Calabrie, la quale fu da me raccolta nel 1835, quando, per obbedire al comando ricevuto, mi feci a percorrere quelle provincie. Di questa tolgo ora a pubblicare il catalogo il quale, essendo stato da me ordinato secondo i più esatti principii scientifici, cioè secondo l'ordine in che le rocce sono le une alle altre sottoposte, e secondo le mutue loro relazioni di giacitura.

I. Formazione dello gneis indipendente.

Lo Gneis è la roccia fondamentale delle Calabrie, ed essa sopporta tutte quante le altre.

1. *Gneis alquanto scomposto.* Forma la cima più alta delle montagne dell'Aspromonte (*Montalto*) — Calab. Vltr.

2. *Gneis a piccola grana.* Trovasi nel torrente Vmbone, vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

Ne sono composti i monti, che fanno la costa di Bagnara — Calab. Vltr. I.

3. *Gneis di grana fina e quasi omogenea.* Delle parti superiori del vallone di *Pordilio* vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

4. *Gneis alterato con intonaco di grafite.* Del luogo detto *Torre di Cavallo* vicino Scilla — Calab. Vltr. I.

5. *Gneis porfiroide.* Lungo il torrente *Vmbone* vicino Reggio nel luogo detto *Salica.*

6. *Gneis porfiroide di bellissima e singolare struttura, specialmente quando si osserva in grande nella sua naturale giacitura.* Delle vicinanze di *Montebello* — Calab. Vltr. I.

7. *Gneis anfibolico.* Delle vicinanze di Squillace — Calab. Vltr. II.

8. *Gneis a grana omogenea, che si avvicina alla roccia detta* pietra cornea *dagli antichi, e* afanite *in parte dai moderni.* Della miniera di grafite di Olivadi — Calab. Vltr. II.

9. *Gneis in iscomposizione con intonaco di grafite.* Della miniera detta di sopra.

10. *Gneis scomposto, in cui predomina il feldspato.* Dei monti di Roccaforte — Calabr. Vltr. I.

11. *Onfacite grigio-verdiccia.* Della miniera di grafite di Olivadi — Calab. Vltr. II.

12. *Onfacite grigio-verdiccia tenacissima.* Forma l'eminenze montuose interposte tra il Pizzo e Monteleone. — Calab. Vltr. II.

13. *La stessa di composizione più perfetta.* Erratica nelle vicinanze di Tiriolo — Calab. Vltr. II.

14. *Gneis con graniti disseminati.* Erratico nel fiume Cenide vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

Rocce subordinate allo Gneis.

1. *Gneis feldspatico, in letti.* Della cima del monte Zampelli, vicino Roccaforte — Calb. Vltr. I.

2. *Afanite terrosa, in letti.* Del piano di Aspromonte vicino Montalto — Calab. Vltr. I.

3. *Anfibolite scistosa, in letti.* Nel territorio di S. Agata rimpetto al villaggio di tal nome, vicino Reggio — Calab. Vltr. I. — Nel vallone di *Colella* vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

4. *Anfibolite micacea.* In massi erratici nel fiume Cenide vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

5. *Roccia anfibolica* (afanite) *semiscomposta frangibile, in pezzi romboidali.* I massi erratici nel fiume Cenide vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

6. *Feldspato scistoso con intonaco di grafite in letti.* Nel torrente di S. Agata, poco al disopra del villaggio di tal nome, vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

7. *Dioriste scistosa in letti.* Delle vicinanze di Arasi sopra Reggio.

8. *Micacisto, in letti.* Del luogo detto *Porticella* vicino Bova — Calabr. Vltr. I.

9. *Scisto clorilico, in letti.* Nel vallone di *Colella* vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

10. *Scisto clorilico ferruginoso, in letti.* Del luogo detto di sopra.

11. *Clorite disseminata di cristalli, di ferro solforato, in letti.* Del luogo detto di sopra.

12. *Ferro ossidato compatto, in ammasso.* Nel vallone di Ieruleo vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

13. *Afanite tenace, in grossi letti.* Nel torrente di Valanidi di sopra il villaggio di tal nome — Calab. Vltr. I.

14. *Feldspato con cristalli di anfibolo, a grossi grani, in letti.* Nel torrente di S. Agata poco sopra al villaggio di tal nome — Calab. Vltr. I.

15. *Granito sienitico, in letti.* Nel torrente di S. Agata vicino Reggio.

16. *Granito grafico* (leptinite) *in massi erratici.* Nel luogo detto *Petto d'oro,* vicino Valanidi — Calab. Vltr. I.

17. *Feldspato compatto, in letti irregolari.* Delle vicinanze di Roccaforte — Calab. Vltr. I.

18. *Feldspato scomposto* (petunze). Delle vicinanze di Roccaforte — Calab. Vltr. I.

19. *Feldspato scomposto* (petunze impuro), *in grandi ammassi.* Appiè della roccia, su cui è edificato il villaggio di Calanna, vicino il fiume di S. Stefano — Calab. Vltr. I.

20. *Feldspato scomposto farinoso* (kaolino). De' campi di Bova.

21. *Quarzo grasso azzurrognolo, in piccoli letti.* Delle

parti superiori del villaggio di Terreto, vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

22. *Quarzo grasso azzurrognolo in piccole vene.* Del luogo detto di sopra.

23. *Quarzo grasso semilaminoso, in piccoli letti.* Nel torrente Valadini, vicino il luogo detto S. Nicola — Calab. Vltr. I.

24. *Quarzo grasso disseminato di una sostanza di color verdiccio in massi erratici.* Nella fiumara di Muro vicino Reggio — Calabr. Vltr. I.

25. *Quarzo grasso fibroso, in letti.* Nel vallone di Pordilio, vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

26. *Quarzo grasso azzurrognolo imperfettamente scistoso, in piccoli letti.* Della cima del monte Zampelli, vicino Roccaforte.

27. *Roccia quarzosa con intonaco di rame carbonato, in ammassi irregolari* — Del luogo detto *Lamia* nel torrente Salicà sopra Valanidi — Calab. Vltr. I.

28. *Roccia quarzosa micacea disseminata di rame idrocarbonato in ammassi irregolari.* Nel luogo detto di sopra.

29. *Rame idro-carbonato terroso intonacante le pareti di un cunicolo aperto da' Sassoni nella roccia anzidetta.* Del luogo detto Lamia sopra Valanidi — Calab. Vltr. I.

30. *Calcare granelloso in grossi strati.* Nel vallone di Ierulo sopra Roccaforte — Calab. Vltr. I.

31. *Calcare granelloso disseminato di punti piritosi, in piccoli letti.* Nell'alveo del fiume Aposcepo vicino Africo — Calab. Vltr. I.

32. *Ferro carbonato misto di spato calcare, in vene ed in ammassi.* Nel luogo detto S. Giovanni Davalos, nella marina sottostante a Bova — Calab. Vltr. I.

33. *Piombo solforato laminoso su roccia calcarea laminosa erratica.* Nelle vicinanze di Grotteria — Calab. Vltr. I.

34. *Afanite tenace* (pietra cornea) *in piccoli letti.* Nel territorio di S. Agostino, vicino Catanzaro — Calab. Vltr. II.

35. *Calcare granelloso, simile al marmo di Carrara, in ammassi e formante una collina.* Nelle vicinanze di Olivadi — Calab. Vltr. II. Questa roccia può somministrare un eccellente marmo statuario.

36. *Calcare scistoso azzurro, in letti.* Delle vicinanze di Catanzaro nel cominciamento della strada, che mena a Tiriolo — Calab. Vltr. II.

37. *Roccia granitica disseminata di granati, ed in cui le lamine del feldspato sono della natura dell' adularia, in piccoli letti.* Del luogo detto di sopra.

38. *Granito rosso in giacitura non ben riconoscibile nello gneis.* Nel torrente di S. Agostino vicino Catanzaro — Calabr. Vltr. II.

39. *Granito rosso porfirico, in giacitura come sopra.* Del luogo detto di sopra.

40. *Granito rosso in grande ammasso.* Nel cominciamento della strada, che da Catanzaro mena a Tiriolo. Le tre precedenti specie di granito hanno di particolare, che i cristalli di mica in esso contenuti sono in forma di prismi assai allungati, e simili affatto a quelli dell'anfibolo, a distinguerli da' quali addimandasi attento esame.

41. *Diorate combatta, in letti poco spessi.* Nel territorio di S. Agostino, vicino Catanzaro.

42. *Diorite porfirica sottoposta al granito, intercalato anche esso nel terreno di gneis.* Nel cominciamento della strada, che da Catanzaro conduce a Tiriolo — Calab. Vltr. II.

43. *Roccia impastata di graniti ferriferi, in piccoli letti.* Del luogo detto di sopra.

44. *Calcare di color carnicino misto di azzurro, in piccoli letti.* Del luogo detto di sopra.

45. *Roccia granitica in piccoli letti.* Del luogo detto di sopra.

46. *Eurite scistosa, in letti.* Delle vicinanze di Taverna — Calab. Vltr. II.

II. Formazione del granito indipendente.

Il granito nelle Calabrie è evidentemente una roccia di formazione posteriore allo gneis, al quale trovasi o sottoposto, o addossato nei fianchi.

1. *Granito grigio a grana mezzana.* Dei monti di S. Giorgio — Calab. Vltr. I.

2. *Lo stesso in massi erratici.* Nel capo di Polizzi sotto Bova — Calab. Vltr. I.

3. *Granito grigio, come sopra, ma impastato di mica nera, e annidante pezzi di granito a grana piccolissima.* De' monti di S. Giorgio — Calab. Vltr. I.

4. *Granito grigio a grana ordinaria, in grandi ammassi.* Della fiumara di S. Agostino vicino Catanzaro.

5. *Lo stesso con pezzi angolosi di gneis omogeneo incastonati nella sua massa — Granito grigio a grana piccola e friabile.* Delle vicinanze di Fiumara di Muro — Calab. Vltr. I. E ne' monti della Sila vicino Taverna — Cal. Vltr. II.

6. *Granito scomposto con epidoto granelloso.* Delle vicinanze dello stabilimento della Ferdinandea, vicino Mongiana — Calab. Vltr. I.

7. *Granito porfiroide a piccola grana.* Della costa di Bagnara — Calab. Vltr. I.

8. *Granito porfiroide a grana ordinaria.* Delle vicinanze di Antonomino — Calab. Vltr. I.

9. *Granito senza mica con cristallucci di ferro solforato trapezoidale, in massi erratici.* Nel torrente di Condofuri — Calab. Vltr I.

Rocce subordinate al granito.

1. *Diorite a masse orbicolari, in letti molti piedi spessa.* Lungo la strada, che dallo stabilimento della Ferdinandea mena a Pezzano, nel luogo detto *Pirarella* — Calab. Vlt. I.

2. *Diorite scomposta in filoni.* Delle vicinanze di Taverna — Calab. Vltr. II.

3. *Diorite granitoida e micacea, in ammassi.* Delle vicinanze di Sorbo sopra Catanzaro. Calab. Vltr. I.

4. *Feldspato scomposto* (petunze) *in grandi ammassi.* Delle vicinanze di Tropea — Calab. Vltr. II.

5. *Feldspato scomposto.* Del medesimo luogo detto di sopra.

Queste due ultime specie sono ottime per fabbricarsene stoviglie, e molte se ne fabbricano in Tropea.

6. *Steatite quarzosa, in letti.* Delle vicinanze di Serra — Calab. Vltr. II. Si adopera per costruire i forni di alta fusione dello stabilimento della Mongiana.

7. *Porfido rosso in massi erratici.* Nel torrente Vmbone, vicino Reggio.

8. *Protogino di color grigio verdiccio, in massi contenuti in un grande conglomerato.* Delle vicinaaze di Pentidattilo — Calab. Vlt. I.

III. Formazione degli scisti cristallini indipendenti.

Gli scisti cristallini sono soprapposti allo gneis ed al granito, ovvero si elevano in montagne, senza visibile soprapposizione.

1. *Micacisto passante alla fillade, soprapposto allo gneis.* Delle vicinanze di Africo, e propriamente nel discendere dal monte Scapparrone nel torrente di Bruzzano — Calab. Vltr. I.

2. *Fillade lucente.* Del medesimo luogo detto sopra.

3. *Fillade carburata.* Delle vicinanze di Condofuri — Calab. Vltr. I.

4. *Fillade comune.* Delle vicinanze di Pozzano, luogo detto *Monte Campanaro.*

5. *Fillade quarzosa.* Dei monti soprapposti a Nicastro — Calab. Vltr. II.

6. *Fillade ardesiaca.* Delle montagne tra il Coraci e Rogliano — Calab. Citer.

7. *Fillade rugginosa.* Del luogo detto di sopra.

8. *Afanite scistosa.* Delle vicinanze di Pozzano nel luogo detto *M. Campanaro.*

9. *Quarzite scistosa.* Delle vicinanze di Lungro — Calab. Citer.

Rocce subordinate a gli scisti cristallini.

1. *Allume efflorescente su la fillade allumifera.* Delle vicinanze di S. Lorenzo — Calab. Vlter. I.

2. *Scisto colario in piccoli letti, subordinato alla fillade.* Delle vicinanze di Stilo nel luogo detto *Petraccia* — Calab. Vlter. I.

3. *Fillade carburata in letti subordinati alla fillade.* Delle vicinanze di Bivonci, contrada detta *Raspa* — Calab. Vlter. I.

4. *Calcare composto di color grigio scuro, in letti subordinati alla Fillade.* Delle vicinanze di Bivonci, contrada detta *Assi* — Calab. Vlter. I.

5. *Ferro solforato con altre sostanze metalliche, in filoni nella fillade.* Delle vicinanze di Bivonci, e nella medesima contrada detta di sopra — Calab. Vlter. I.

6. *Ferro solforato, in filone nella roccia.* Delle vicinanze di Platania — Calab. Vlter. II.

7. *Pirite creduta aurifera.* Delle vicinanze di S. Donato — Calab. Citer.

8. *Serpentina in grandi ammassi, incastronati nella fil-*

lade quarzosa. Delle vicinanze di Platania — Calab. Vlter. I.

9. *Serpentina, in massi erratici.* A piè del monte Raventino vicino Suveria — Calab. Cit.

10. *Scisto talcoso perlato, in letti subordinati alla fillade ardesiaca.* Lungo la strada delle Croci a Rogliano— Calab. Citer.

11. *Scisto talcoso verdiccio, in letti subordinati, come la roccia precedente.* Nel luogo detto di sopra.

IIII. Formazione di transizione.

1. *Ferro idrato in banco, spesso molti piedi, interposto fra la fillade e la roccia.* Delle vicinanze di Pozzano, ove si scava, e somministra il materiale delle ferriere di Mongiana — Calab. Vlter. I.

2. *Ocra, che si raccoglie in fondo delle vasche, in cui si lava il materiale anzidetto. — E calcare lamelloso di color rossiccio soprapposto alla fillade.* Delle vicinanze di Pozzano — Calab. Vlter. I.

3. *Calcare granelloso variegato, soprapposto allo gneis.* Delle vicinanze di Agnano. — Calab. Vlter. I.

4. *Scisto argilloso calcarifero, soprapposto al calcare appennino della Basilicata, per modo che esso forma l'anello di comunicazione de' due terreni sopra detti.* Delle vicinanze di Castrovillari.

5. *Scisto Calcare, con cui alterna la roccia anzidetta nel mettersi in contatto col calcare Appennino.* Delle vicinanze di Saracena -- Calab. Citer.

V. Formazioni secondarie.

Questa formazione riposa in parte sul granito, in parte sul calcare di transizione.

1. *Gres friabile con avanzi vegetabili.* Delle vicinanze di Agnana — Calab. Vlter. I.

2. *Gres compatto con numerose impressioni e moduli interni di due specie di conchiglie, delle quali una marina, ed una di acqua salmastra.* Del luogo detto di sopra.

3. *Scisto infiammabile, in istrati subordinati alle due rocce precedenti.*

4. *Eleantrace laminoso, in istrati spessi da uno a più piedi, subordinati alle rocce.*

5. *Calcare bituminifero, in istrati subordinati alle rocce, come sopra.*

VI. Formazione giurassica.

1. *Calcare compatto di colore bianco gialliccio, soprapposto allo gneis,* Forma il monte Tiriolo — Calab. Vlter. II.

2. *Calcare compatto grigio turchiniccio, soprapposte alla roccia.* Delle vicinanze di Saracena — Calab. Citer.

3. *Calcare lamelloso grigio in massi spezzati e stratificati.* Dalla foce del torrente nella Monica, nella estrema punta della Calabria — Calab. Vlter. I.

4. *Calcare arenaceo stratificato.* Forma la estremità del monte, su cui sorge la città di Bova — Calab. Vlter. I.

VII. Formazioni terziarie.

1. *Marna calcarea, in istrati nelle colline argillo-sabbiose, che fiancheggiano la foce del fiume Deri nella marina di Bova* — Calab. Vlter. I.

2. *Ferro carbonato argillifero in piccoli e copiosi strati subordinati alle argille azzurre terziarie.* Delle vicinanze di Gerace — Calab. Vlter. I.

3. *Calcare grossolano.* Della sommità del colle, su cui è posta la città di Gerace — Calab. Vlter. I.

4. *Gesso compatto di color grigio, in istrati subordinati alle argille terziarie.* Delle vicinanze di Squillace — Calab. Vlter. II.

5. *Gres granitico conchiglifero in banchi sottoposti al granito.* Del monte Poro vicino Tropea — Calab. Vlter. II.

6. *Argilla arenaria refrattaria.* Delle vicinanze della Serra. Se ne fanno lavori detti di *staffaggio* nello stabilimento di Mongiana — Calab. Vlter. II.

VIII. Formazione del Salgemma di Lungro, in Calabria Citeriore.

Questa formazione giace al disotto e nel grembo di un vasto terreno diluviale, di cui evidentemente sembra far parte; e però è una delle più recenti formazioni delle Calabrie.

1. *Salgemma cubico in venature in mezzo alle varietà seguenti.*

2. *Salgemma lamelloso bianco in grandi ammassi, — sale bianco de' minatori.*

3. *Salgemma lamelloso bianco, sale cervino de' minatori in grandi ammassi, come il precedente.*

4. *Salgemma lamelloso impuro e sparso di materie terrose.*

Forma la più grande parte di tutto l'ammasso salino. ».

LEOPOLDO PILLA.

CAPITOLO VIII.

Istoria de' Minerali della roccia della Magna Grecia e della Brezia

Sommario

64. Concetti preliminari a questo capitolo. 65. Miniere della Brezia — di sale in Altomonte — di rame presso S. Donato — vene di cinabro e di mercurio negli stessi dintorni — miniere di ferro nella Sila ed in Soriano. 66. Miniera di zinco ferrea lungo le coste del Tirreno, presso il Pizzo, e sua descrizione. 67. Miniere di rame al di là di Reggio, presso Valenidi — di argento e di piombo presso Motta S. Giovanni, e presso il monte Pittaro 68. Altre miniere di diversa natura dell' Aspromonte — del monte Sagro — del monte Zefirio — di Roccaforte e di altri luoghi della Brezia. 69. Miniere della Magna Grecia. — Di nitro nella regione Locrese, presso Gerace, Condoianni, Siderno, Gioiosa — Miniere della regione Cauloniata — di ferro di Stilo — e della Mongiana. 70. Si numerano molte altre miniere di diversa natura della istessa regione Cauloniata. 71. — Miniere della regione Scilletica. 72. Miniera nella regione Crotoniata. 73. Miniere della regione Sibaritica. 74. Conchiusione di questo capitolo.

. . . . . argenti rivos, aerisque metalla
Ostendit venis: atque auro plurima fluxit.
VIRGILII, Georg. II.

64. Fin qui si è parlato della geologia, e non abbiamo fatto che dar la istoria degli esseri componenti la roccia della Magna Grecia e della Brezia: ora, richiamando in esame questi esseri istessi, e considerandoli, per così dire, come esseri separati gli uni da gli altri, del regno inorganico di natura, ci si apre la istoria mineralogica di questa roccia medesima. Doviziosa è la natura: i suoi più grandi, più numerosi tesori vanno nascosti nello imo seno della terra; e l'uomo, quando sa interrogarla, anderà dovizioso anche egli di questi doni. La terra, che lo abitatore di queste regioni ora calpesta, è pregna di tesori minerali, vi nuota in mezzo da ogni lato; ma ei non sa vederli, non dissimile a colui al quale, movendo fra le fitte tenebre della notte, sfuggono di innanzi le imagini di quelle cose, che lo circondano. Doviziosa è la natura; ma non mostra il suo seno che sotto breve sembiante, come una saggia madre, sebbene senta vivo in petto lo incendio di amore pe' suoi parvoli, pure non ne dimostra loro che minima parte. Doviziosa è la natura; ma in egual tempo è ritrosa, disdegna mostrarsi aperta e nuda ne'suoi secreti, e l'uomo deve ricercarla, studiarla, interrogarla, finchè non gli mostri aperto il dovizioso seno; e, se talvolta non risponda alle sue inchieste, l'uomo indocile, importuno, deve porre in opera i più possenti sforzi, fino a quando non giunga tutta a discoprirla. Ricolma è la roccia, di cui parliamo, di innumere e variate dovizie minerali; ma finora non si sono fatti sforzi possenti e risoluti a discoprirle e applicarle ai tanti bisogni della vita civile, onde noi tanto volentieri ci studieremo qui in iscorcio accennarle soltanto, per far conoscere da quali doni siamo da ogni parte circondati senza saperne far tesoro.

65. Composto tutto il suolo della Magna Grecia e della Brezia di rocce primordiali, secondarie e terziarie, deve con ragione rinchiuder nel suo seno diversi minerali, che ammonticchiati di luogo in luogo dànno numerose miniere di oro, di argento, di ferro, di rame, di piombo, di piombaggine, di zinco ferrea, di antimonio, di gesso e di altri non dissimili. Incominciando in vero dalla parte settentrionale della Brezia, si incontra su le prime la ricca miniera di salgemma, che si apre su la china di un colle presso la terra italo-greca di Lungro, sprofondata nell'imo della terra, onde gli operai debbon tagliare il minerale a lume di candela. Rimoti i suoi esordii, se ne ha notizia fin dal tempo, quando ancor non erano gli anni della redenzione. Descritti da noi tutti i particolari di questa miniera in un'altra opera (1), qui solo aggiungiamo pochi concetti del Brocchi, che ci appalesa, di ritrovarsi in una roccia terziaria, « Nella marna terziaria, così egli (2), sono le miniere di sale marino della Calabria... ad Altomonte presso il villaggio di Lungro, dove una ve ne ha di assai considerevole ampiezza, in cui ho trovato cristalli cubici di questo sale, così voluminosi, che avevano un piede di diagonale ». A poche miglia da questa miniera se ne scopre un'altra di rame presso S. Donato, nel circondario di S. Sosti. Iniziati i suoi scavi fin dal 1705, vi furono ritrovate alcune pietre minerali di color verde, le quali fuse per comando della *camera reale*, donarono rame. E fattone poscia altro esperimento nella Zecca in Napoli, da tre cantara e trenta rotola di quel minerale si estrassero 67 libbre e mezzo di puro rame. In quegli stessi dintorni, in un luogo denominato *Bocca della Cava*, si ritrovarono vene di cinabro, le quali di poi furono guida a più utili scoperte, ad alcune vene di mercurio. Aperti quivi alcuni edificii per fondere siffatti minerali, l'opera fu proseguita fino al 1736, e se ne trasse oro, argento, cinabro, mercurio, rame, quando non poche cagioni nascenti da un macchinismo imperfetto, da imperizia di metallurgia, da litigii insorti fin dal 1706 in Napoli ed in Cosenza per lo adempimento di alcuni patti sanciti da coloro che ne avevano intrapreso la opera, da avidità di parte e da cangiamenti politici, tutte concorsero abbandonarle. Fu tempo e ancora nella Sila furono scoperte e poste in opera miniere di ferro. Ciò si comprova dal registro del 1313, in cui dal governo è imposto di non disturbarsi il monastero di S. Stefano del Bosco dal *segretario* di quella provincia in cavare la *vena ferrea*. È si addimostra non meno da un decreto del re Roberto del 24 dicembre 1333 con cui, rimettendo allo Stato gran parte di quel dominio, fa noto essersi comprovato, che i primi re Normanni, fra gli altri dritti, avessero quello di raccogliere il minerale del ferro, lo che fa credere essere in quel luogo, od altrove stabilite alcune ferriere; ma resta incerto quali esse fossero. Simili ferriere ancora in Soriano

(1) *Delle tre Calabrie*, vol. II, pag. 191.

(2) Brocchi, *Su la formazione di rocce della Sicilia.*

e ciò dal registro del 1316, in cui leggesi un mandato del governo, cui si concede ad un Passavanto Iaculo di poter costruire fucine per fondere ferro, e di ricercare nuove miniere.

66. Lungo le coste del Tirreno presso il Pizzo, si scopre una miniera di zinco-ferrea, la quale è stata descritta dal geologo Fasano. « Nelle marine del Pizzo, così egli (1), cade con le sue falde il monte, detto S. Verre. In queste falde e propriamente nel luogo detto *Scogli*, esiste miniera zinco ferrea in doppia forma. Vi è la miniera detta dal Cronstedt *miniera calciformis impura, ocra, sive calx gingi martialis*, la quale è per ammassi di grande estensione, formando quasi tutta la falda del monte su la marina, ed è nello stato di continua fatiscenza e decomposizione. La sua composizione è il quarzo di color celeste smorto ma per briccioli e granelli: le miche color di oro, di argento e anche nerognolo: è l'ocra color di oro, di argento e anche nerognolo: la parte soprabbondante è l'ocra color giallognolo e rossigno, che forma la giallamarina. Si veggono ancora in essa alcuni piccoli granelli quarzosi, per quanto appare, e sono della grandezza più o meno di un seme di canapa, quali rotondi, quali difformi, quali solitarii, quali aggruppati, e di color rosso vinoso. Son di faccia come screpolati, onde si veggono come formati per foglietti micacei. L'altra è zinco ferrea granitosa, ossia un sasso zinco ferreo; e questo è in massa di lunga estensione, e fa da base all'altra soprannotata. È questo sasso composto di quarzo quasi per ovunque di color acqua marina, di pochissima mica e de' medesimi granelli. Si osserva questo sasso andare, sebbene lentamente, in fatiscenza, e massime ove è più carico di colore, e formare ivi dell'ocra. Questa mutazione si osserva particolarmente nella faccia contigua alla miniera sopra incumbente, ove sembra, che quella fosse prodotta dalla decomposizione di questa. Nel confine della contiguità di esse si osservano per lo più generarsi due vitriuoli, cioè il verde e il bianco, i quali alle volte si incontrano uniti, e alle volte solitarii. Vna lunga filiera di grossi pezzi di questo sasso dal piè della rupe si prolunga sino nelle onde del prossimo mare: e si veggono que' pezzi per la faccia esteriore tutti fioriti in ocra, o meglio in terra vitriolica rossigna, in forma di vernice, parte aderente a quel sasso; e tale inverniciatura è molto più copiosa e densa nelle vicinanze e confine delle due predette miniere... In Rosali, presso Cotona, esiste una ricchissima miniera di argento, non mai praticata, nè rivelata, anzi fatta seppellire tosto che fu scoperta... In Mileto una ricca miniera di piombo con argento, ed è questa miniera di piombo a rombi ».

67. Al di là di Reggio presso i paesetti, Valenidi, Motta San Giovanni, e nel monte Pittaro altre numerose e varie miniere. « La costa sinistra di Valenidi, prosegue il signor Fasano, che bagna un fiume detto ancora Valenidi, fin dal principio per il corso di tre miglia, è tutta traversata di magnifici strati di quarzo da capo a fondo, e di strati di sasso micaceo quarzoso. La faccia di quella costa mostra per ogni dove il color di rame, di cui è gravida, colore ordinariamente o di fegato, o lionato, o rossognolo. Il quarzo fa da matrice, ed alcune volte anche in parte il sasso minore quarzoso. I filoni seguono la situazione degli strati, vale a dire, perpendicolare, o poco elevata all'orizzonte, carattere che ha sempre indicato ricchezze, e con i fatti verificato nello scavo delle miniere, onde tale situazione ha sempre animato i minatori dello scavo. Furono nella detta costa aperte due grotte, una nel luogo detto *Stoffa* e l'altro la *Lamia*. La prima si aprì quasi a livello del letto del fiume, si profondò a sufficienza, onde anche con tutti gli inconvenienti la rendita era sufficientissima. Erano in questo luogo filoni come ramificati, carattere che spesso si incontra nelle miniere di rame. Le coste erano quasi tutte scoperte, o vogliamo dire a fiore di terra. Codesta miniera per ogni regola metallurgica si può dire ricca... A Valenidi, villaggio di Reggio, scorre un fiume per un solo letto, un ramo di questo fiume è detto Adda, e un'altro ramo Musciddi... Nella costa del ramo detto Adda, vi sono sei grotte, anche per iscavo di rame; nel ramo Musciddi altre quattro. Da queste grotte si tirava minerale grezzo, che nella sua fusione dava un rame di squisitissima qualità. Verso la cima della costa destra del Musciddi nel confine del territorio di Motta S. Giovanni, nel luogo detto Pedauli, esiste la famosa miniera di argento, detta Argentera. È questa cavata a pozzo, il cui diametro è circa dieci palmi. La sua rendita si valuta in once 18, o 19 di argento puro per un cantaro di minerale grezzo. Talvolta vi si incontravano delle verghette di argento nativo puro. In questa miniera lo argento è tutto per ramificazione, e alle volte si incontra per piccoli nodi ». Presso Motta S. Giovanni del pari si ritrovano miniere di argento e di piombo ed egualmente nel monte Pittaro.

68. Senza qui nulla dire delle contrade di Aspromonte, le quali dappertutto sono metallifere, lo stesso può dirsi del monte Saggittario, e del monte Sagro, che si elevano al di là di Reggio, incontrandosi in essi frequenti filoni metallici. E tutti que'dintorni vanno doviziosi di varie miniere. Nelle montagne di S. Lorenzo miniere di argento e di piombo. Nel luogo detto *Grana di S. Lorenzo*, si rinvengono enormi massi di miniera di rame, con ferro in matrice quarzosa. A settentrione del monte Sagro due miniere di rame, un tempo poste in pratica, che furono poi abbandonate. Altre miniere di argento con oro presso le falde del monte Zefirio; ed un'altra di rame vicino le falde orientali dello Esope. A Roccaforte, paesetto che sorge sopra la città di Bova, il Sig. Pilla rinvenne un banco di ferro ossidato, lordo su la superficie di cloriti e piriti di ferro, ma nello interno puro e granelloso, che può compararsi al ferro della isola dell'Elba. Lo stesso geologo scoprì nella marina di Bova in mezzo a rocce di gneis il ferro spatico in forma di grande ammasso, minerale molto opportuno a formarne acciaro. E soggiunge, che lo stesso minerale debba trovarsi in più luoghi di quelle contrade; perciocchè, oltre le apparenze ferrugginose, che spesso presenta la roccia dominante, oltre lo gneis, ei vide nel letto del torrente di Bruzzano, sotto il monte Scapparone, numerosi ciottoli erratici di ferro spatico (2). Fin qui della istoria mineralogica della Brezia.

69. Nè meno considerevole è la numerosa famiglia dei minerali, che il geologo sa scoprire, mettendo il piè nelle regioni della Magna Grecia. E su le prime, nella regione Locrese su la costa bagnata dal Ionio, quelle colline presso Gerace, e de' paesetti d'intorno, Ardore, Bondoianni, Siderno, Gioiosa sono sparse di miniere di nitro; e sappiamo dal Sig. Fasano che fino al 1788 erano in opera quelle di Gerace e di Ardore, cavandosene ottima polvere da cannone. Vi si vogliono ancora miniere di argento, di rame, di piombo. Da questa passando nella regione Cauloniata, si incontrano numerose e varie miniere. È nel comune di Pozzano ne'dintorni di Stilo una miniera doviziosa di ferro, la quale è stata descritta dal sig. Fasano. « Dalla parte occidentale, così egli (3), verso greco levante, sporge un grosso e corporuto braccio, e si prolunga per sei miglia sino a Stilo, ove termina in forma di promontorio, detto monte di Stilo; questo braccio ha le viscere e molto in fondo pregne di ferro, sicchè può dirsi una continuata miniera di ferro, il cui letto è il calcareo comune. Segue immediatamente il monte Ieio, che fa molta parte del territorio di Stilo, le viscere di cui sono immense e continuate miniere di ferro. Tale è la quantità di ferro, che in quella montagna esiste, che dovunque voglia scavarsi, si trovano miniere di questo metallo, e sempre vaste; di modo che gli scavatori prendono a fare degli scavi dove loro rende più comodo, e per la fonderia più opportuno. Ordinariamente non sono queste miniere per filoni, ma per massi di lunga estensione; perlochè gli scavi sono quasi tutti per lunghe gallerie e ampie grotte. Si veggono gli scavi antichi profondati tanto a lungo, che per poco non giunsero al livello del mare. Si sono spesso incontrati laghetti di acqua, che però non hanno disturbato lo scavo; imperocchè per la vastità delle miniere possono gli scavatori divertirli a loro piacere. — Sono tali miniere per lo più nello stato calciforme e sempre puro, onde ne è facile la esplottazione. Si pratica in quella fonderia di situare in fornace il carbone con il minerale per istrati alternativi per fondere il ferro, onde tutto si fa per riduzione. Il minerale in pietra, ossia duro quando lo incontrano, lo scartano dal calciforme, ossia ocraceo, forse per non spendersi la fatica di altre operazioni, che si richiede per metterlo in fonderia. E benchè il calciforme sia di molta rendita, nondimeno per quanto osservammo, quello in pietra è pesantissimo, e possiede maggior quantità di ferro. Le eccellenti qualità e bontà del ferro di quelle miniere sono troppo note e assicurate presso le persone pratiche e non preoccupate; e le esperienze di ogni genere l'hanno troppo evidentemente dimostrato. Ci viene assicurato, che i cannoni fabbricati di quel ferro, in azione viva di guerra sono riusciti meglio anche di quelli fabbricati di ferro straniero. Potrebbero quelle miniere solo soddisfare tutti i bisogni del

(1) Fasano, *Discorso accademico*.

(2) Pilla, *Elementi di Geologia e Mineralogia*.
(3) Fasano, *Discorso Accademico*.

regno; e per altro sono in disposizioni tali, che potrebbero benissimo riceverne le opere per gli scavi. E quanto mai possa bisognare per completare una fonderia, per grande che si voglia, trovasi ivi tutto a soddisfazione, e senza bisogno di incomodare le vicine popolazioni. Dippiù qualunque sorta di lavori, per lo comodo delle vie carrozzabili, si può trasportare fino alla marina; siccome oggi con i carri si trasportano sino alla marina del Pizzo. Eppure in ragione di ferro siamo in commercio passivo con altre nazioni ». Queste miniere di ferro presso Stilo furono riaperte fin dal 1754, ma o perchè ivi mancasse il carbone; o per altre non dissimili cagioni, tornando le spese pari al guadagno, le ferriere ivi aperte furono trasportate ne' monti della Mongiana. E da queste ferriere uscivan fuori 1938 cantara di ferro malleabile in ciascun anno; e 5313 di ferro crudo, che serviva per le artiglierie; e cotal prodotto addivenne maggiore, come dice il geologo Pilla, nel 1792, quando per le guerre di que' tempi v' era maggiore bisogno di ferro.

70. In questa istessa regione il Sig. Fasano numera molte altre e varie miniere. Alle falde orientali del Caulone, nell'agro di Castelvetere, nella contrada detta *Crocchi*, quattro miniere di argento con piombo; e due di rame; e alla parte opposta presso le fonti del fiume *Marro*, un'altra di argento. Nell'agro di Bivonci, che si distende all'est di Stilo, presso il luogo ove confluiscono in uno i due rami, maggiori del fiume Silaro, si alza una lunga collina, in cui fu aperta un tempo una miniera di argento. Su la costa, bagnata da un ramo dello stesso Silaro, in una contrada detta *Vasali*, una miniera di rame gialloverde, o di color di foglia di arancio. E un miglio avanti, nel territorio di Santostefano, un' altra di argento, posta una volta in pratica, e poi tralasciata. Vn'altra ancora di argento con piombo nella *Serra della Quercia*, che quando era in opera dava per ciascun cantaro di minerale 4 oncie di argento, e 30 rot. di piombo. Vn' altra non dissimile nella contrada di *Fiumari*, dal minerale della quale si estraevano 6 once di argento e 25 rot. di piombo per cantaro. Vn' altra simile ne' campi di Stilo nella contrada *Assi*. Altra non diversa in luogo detto *Cosoni*; e non molto lontano lungo la spiaggia del fiume *Assi* una miniera di pirite di ferro, commisto a rame, la quale fu posta in opera per quattro bocche diverse, e se ne può trarre argomento da molto minerale grezzo esplottato, che si trova avanti di esse, e che dal tempo si vede in parte risoluto e decomposto, onde al di fuori porta sembiante di vetriolo, di allume e di solfo.

71. Nella regione Scilletica, oltre alcuni scavi di marmo nero, verde, screziato di nero, di bianco, e di porfido color di sangue presso Cimigliano, si ritrova ancora ne'campi di Badolato in su la costa, bagnata dal Ionio, una miniera di argento e di piombo. Presso il paesetto Olivadi, posto all'est della catena Appennina, non lungi dalle fonti settentrionali, come è segnato nella *Carta Corografica* del P. Eliseo, del fiume *Beltrano*, una miniera di piombaggine, discoperta la prima volta da Giulio Candida, e fu poscia descritta dal Sig. Melograni.

72. Nella regione Crotoniata si vuole una miniera di argento nel giardino dei cappuccini di Misuraca.

73. Nella regione Sibaritica ne' dintorni di Longobucco, il Sig. Fasano numera dieci miniere di argento, tre di rame, sette di ferro e cinque di piombo, soggiungendo, che da una sola di quelle furono tratte 540 libbre di argento puro. E si aggiunge dal sig. de Laude, che da' Tedeschi in questa contrada scavossi una miniera di piombo misto ad argento. Ma tutte quante furono abbandonate a' tempi di Carlo III, come infruttuose, e ciò solo per la inespertezza, con cui si cavava il minerale, dandosi luogo a spese inutili. Altre miniere ancora non mancano nelle regioni Siritide o Eracleotide, Metapontina, e Tarantina.

74. Da questi brevi concetti così dettati da noi sommariamente, ma confermati dal fatto e dalla scienza de'geologi, ognun vede quanta sia doviziosa la roccia della Magna Grecia e della Brezia; e, quando si sapesse studiare questa terra, e scoprire e porre in opera i numerosi tesori, di cui da ogni lato va gravido il suo seno, non vi sarebbe più dovizioso dell'uom calabro, e la economia civile d'Italia non andrebbe soggetta allo straniero.

CAPITOLO VIIII.

Istoria del Carbon Fossile della roccia della Magna Grecia e della Brezia

Sommario

75. Carbon fossile, sua natura e come si forma. 76. Esempii, per addimostrare, che il carbon fossile non sia una terra argillosa, mista a zolfo e bitume, ma un vero vegetabile. 77. Quali specie di alberi soglionsi trovare in esso. Stato, in cui si trovano i vegetali fossili. 78. Miniere di carbon fossile nella Brezia, presso Briatico. 79. Miniera di carbon fossile nella Magna Grecia, nella regione locrese, presso Agnana, a poche miglia da Gerace — sua descrizione. 80. Vn'altra nella istessa regione, presso Antonomina. 81. Vn' altra nella regione scilletica, presso Squillace — esperimenti, che se ne sono fatti. 82. Vn' altra presso il paesetto S. Caterina — suoi esperimenti.

75. Oltre i molti corpi marini, di cui va sparsa da ogni lato la terra, trovansi in tutti i terreni di sedimento, ossia depositati dalle acque del mare, non pochi avanzi di vegetabili fossili. Dei corpi marini, di cui molti se ne trovano in queste regioni, avendo noi parlato in uno dei capitoli precedenti, ora ci resta a dire poche cose su le reliquie dei corpi vegetabili, ossia del carbon fossile, che in sua origine non è che un corpo vegetabile, dal quale la roccia della Magna Grecia e della Brezia non è in alcuni luoghi men doviziosa. Negli strati della terra si trovano avanzi copiosi di vegetabili, ne'quali quasi sempre alla sostanza legnosa son subentrate materie minerali, senza disperdersene tuttavia le forme dell' organismo, nè veruno de'loro più minuti particolari. In ritrovandovi talvolta i nervi istessi delle foglie, i contorni delle corolle così espressamente designati, ognuno direbbe, che la natura abbia voluto fare un' erbario, testimonio di sua fecondità, della mirabile sua antica vegetazione; e che gli strati fossiliferi sieno come le catacombe, per così dire, ove è sepolta la flora dei tempi anteriori. Tenendosi dietro al sistema de' plutonisti, può dirsi, senza in nulla contraddire al concetto bibblico, nel modo come da noi si è cènnato in uno de' capitoli precedenti, che non di getto siesi formata la superficie attuale della terra, emergendone per virtù del fuoco centrale di tempo in tempo diversi lembi dal seno dell'oceano, coprendosi della vita vegetabile, che

poscia svilupposi per lunghi periodi di tempo di uno stato tranquillo. Sprigionandosi dallo interno immensa forza di fluidi ignei, non pochi mari sono stati gettati su le terre antiche, e nuove terre si sono sollevate; e può credersi, che siffatti sovvertimenti, iterati nel tempo e nello spazio abbiano più di una volta spazzato la superficie del globo. Per tai sovvertimenti, i mari han depositato immensi sedimenti, in cui vennero seppellite tutte le spoglie della vita animale e vegetabile del mondo precedente. O che il mare irrompa adunque su la terra, e ricopra di sue onde e di suoi depositi lunghi spazii di foreste e di altri vegetabili; o che tempestosi torrenti e gonfii inondino e trascinino numerose piante ed enormi masse di legni verso le loro imboccature, o dove arrestino il loro corso; o che in ultimo immensi sfasciumi e residui di selve antichissime che, senza esser mai disboscate dalla mano dell'uomo, crescano e si moltiplichino, e periscano poi per vetustà, macerando su la terra, quei legni e quei vegetabili, che restano seppelliti nella terra, dopo lungo ordin di secoli petrificati, addivengono carbon fossile, tanto utile ai nostri tempi alla economia civile delle nazioni. E se ai tempi del mondo incivilito la terra non così facilmente dà luogo a siffatte congerie di vegetabili, ciò addiviene, poscia che l'orbe terraqueo non va così soggetto a grandi e replicati sovvertimenti, come lo andava ne' primordii del tempo. Tuttavolta la istoria delle opere di natura ce ne porge alcuni esempii accaduti rapidamente, in cangiandosi il livello tra il mare ed alcune coste; come nel 1819 avvenne nel paese di Cutch nelle Indie orientali; e nel 1822 nel Chilì; o lentamente, come il sollevamento della Scandinavia, e lo abbassamento della Groenlandia. O avviene, perchè lo stato presente delle cose non è così favorevole allo sviluppo di grandi vegetabili, come lo era in tempi molto remoti, quando ancor nuova e più giovane la terra, era in maggior rigoglio di vegetazione. Vna flora grandiosa, un ricco regno vegetabile spiegossi ne' primordii della terra. I geologi, in vero, studiando i terreni di sedimento, ovvero i depositi lasciati dalle acque dell'Oceano, i quali contengono non poche quisquiglie di vegetabili fossili, hanno dimostrato che tre periodi organici son preceduti al mondo attuale, da che il globo venne fuori. Nel primo di questi periodi si trovano seppelliti nella terra vegetabili di gran lunga differenti da quelli, che or sorgono su la sua superficie, e per organismo tutto semplice, e per grandezza e per altre proprietà singolari. Felci arboree e numerosissime, per darne un esempio, che ora sorgono sì umili, si son trovate in tai sedimenti fino a 40 e 60 piedi di altezza. Flora grandiosa, che a nostri tempi ancor si vede andar in rigoglio solo nelle regioni equatoriali, e va diminuendo a misura, che la terra si allontana da quella zona, e scomparisce prima di toccarsi il mezzo delle zone temperate. Ivi la palma si eleva in tutta la sua altezza, e le felci sono sì grandi, e sì forti, che si innalzano da 8, da 10 fino a 25 palmi: tanto che il viaggiatore europeo per quelle regioni felici non può non ammirare il lusso prodigioso di forme e di grandezza di quelle piante; e come se si trovasse in un altro mondo, gli è forza confessare, che ciò che sembra rigoglio e potenza presentemente della flora di alcune delle nostre regioni, non è che un degeneramento e, per così dire, un rachitismo, in comparandola alla flora antidiluviana. Questa flora grandiosa ed immensa de' primi tempi dovè dare origine a depositi sorprendenti di carbon fossile, onde a niuno è di maraviglia, che le carboniere di Saarbruck numerano fino a 120 strati di questo vegetabile, gli uni soprapposti a gli altri, ciascuno de' quali non è minore di un terzo di metro di spessezza. Od in ultimo avviene, perciocchè a nostri tempi, disgombrate le foreste e posta a coltura in miglior parte la terra; e dall'altra, per questa istessa cagione, mancati i grandi fiumi, chè date in coltura le foreste, la terra non è più adatta a ritenere le acque, che cadono dall'alto, e nascono dallo discioglimento delle nevi, e per questo mancano i vegetabili ad esser travolti e ricoperti, mancano i grandi fiumi a travolgerli e trascinarli. Ma non così in quelle regioni della terra, vergini ancora, coperte di grandiose selve, e perciò bagnate di fiumi di larghissime acque. Ne abbiamo esempii nelle terre remote, che volgono all'occaso di Europa, discoperte con sublime errore dallo immortai Colombo. In una descrizione in vero della Luigiana, data fuori dal sig. Derby, troviamo, che dalle immense acque del Mississipi fu trascinato nel breve periodo di 36 anni nel canale di uno dei suoi rami, grandissimo numero di alberi, e formossene un cotanto accumulamento, che distendevasi a 10 miglia di larghezza, allargandosi a 160 piedi, e a 8 piedi altezza. E questo fiume istesso trascina in ciascun anno più grandiosi ammassi di alberi alla sua imboccatura. « In ogni primavera, dice il capitano Hall, di contro alla imboccatura del Mississipi, si formano delle zattere di legnami, portate dalle acque, che occupano una superficie di più centinaia di leghe quadrate. Queste zattere sono coperte di fango prima della fine dell'anno, e alla primavera seguente un nuovo numero di alberi viene a deporsi su questo fango, in che si producono numerose alternative di fango e di materia vegetale ». Non dissimili fenomeni nella imboccatura del fiume delle Amazzoni.

76. Fino a quando queste congerie di vegetabili non chiamarono lo studio del geologo, il carbon fossile fu creduto non altro che uno scherzo di natura, o avanzi di alberi distrutti dal diluvio, o pure una terra argillosa, mista a zolfo e bitume, per rendersi combustibile. Ma da che lo studio della terra venne in onore, fu tenuto da'geologi come un vero derivato di vegetabili petrificati. Scheuchzer su le prime nel suo *Erbario diluviano* (1), e non molto di poi Jussieu, il quale sagacemente osserva, che i vegetabili delle cave di carbon fossile differiscono non poco da' vegetabili delle nostre regioni, e molto si avvicinano a gli altri della zona equatoriale; poscia il Cuvier dimostrava esser molto importante ricercare gli esseri organati fossili, per la cronologia del globo (2); e in ultimo il sig. Bronniart, che fece opera di rifare la istoria del mondo primitivo mercè di diversi periodi della vegetazione, tutti questi illustri scrittori portarono molta luce su la natura del carbon fossile. E ben può trarsene argomento dal trovarsi frammescolati tra cotali carboni tronchi di alberi convertuti tante volte per metà in carbone, conservando nel rimanente ancor la tessitura e le fibre proprie delle piante; e da ciò, che racconta il sig. Darcet (3), il quale rinvenne nella cava di carbon fossile di Wentorcastle un grosso tronco di albero, la parte superiore del quale era un vero carbon fossile, e la inferiore tutto legno che, senza scheggiarsi nella disopra, si fendeva nella parte di sotto, e la scure vi veniva rattenuta, come nel fendersi qualunque tronco di albero. Sia qualsivoglia la cagione, da cui procedono siffatte congerie di alberi, che poscia in lungo ordine di secoli vanno a trasformarsi in carbone, in quelli che trovansi in Europa, alcuni presentano vegetabili non europei de'nostri tempi, quasi tutti monocotiledoni, come son chiamati da' botanici, ossia piante con una sola cotiledone, che è la parte, ove si preparano i succhi nutritivi della nuova pianta; o acotiledoni, cioè mancanti di questa parte, affini alla palma, od alla felce, ma è ignoto a'botanici stessi, se la loro specie siesi perduta su la superficie del globo. In altri depositi si trova la lignite, ovvero legno seppellito nella terra, addivenuto carbone, senza perdere la impronta di vegetabile, la quale si rinviene nella marna calcare scistosa, vegetabile in parte affatto sconosciuto, come gli altri dianzi cennati, e in parte ha sembiante di altre piante, che ancora vegetano su la terra. Altri contengono legni bituminosi, che sembrano della famiglia di alberi tuttavia esistenti.

77. Trovansi vegetabili fossili in varii stati, incarboniti, petrificati e ridotti a minerali. Talvolta, senza in nulla scomporsi, non sono che menomamente alterati. Di tal fatta miniere sottomarine se ne son trovate in alcuni luoghi delle coste di Francia, e d'Inghilterra. Seppelliti ivi da catastrofi non lontane di tempo, scopronsi sotto strati di fango, di sabbia, di ciottoli alberi tutti rovesciati nel medesimo verso, e non di rado ancora in piedi su le istesse loro radici. E su le coste della Manica, e nelle paludi del Cotentino gli abitatori rinvengono di siffatti alberi, che adoperano per legni di costruzione. La torba, la lignite, l'antracite, carboni tanto conosciuti pe'loro usi caloriflci, non sono che ammassi di vegetabili, seppelliti nela la terra, più o meno alterati dalla virtù delle acque e del calore. E la ragione del diverso loro stato sta non in altro che nelle diverse forze delle cagioni, da cui furono travolti nel seno della terra, nella lunghezza del tempo quando ebbero luogo, e nella natura istessa di altri sovvertimenti, che posteriormente hanno di nuovo travolti codesti depositi. I più antichi sono quelli, che vanno meglio incarboniti, e sono maggiormente densi. E pare a misura che si allontanano dalla origine delle cagioni, la loro tessitura addivenga più legnosa; e quelli, che non vanno sì

(1) Scheuchzer, *Herbarium diluvianum*, 1709.

(2) Cuvier, *Discours prélim, sur la révolution du globe.*

(3) Darcet, *Memoire de l'Acad. des Sciences*, an. 1743, pag. 473.

lontani dal tempo trovansi nello stato di terra melmosa. Le cave di torba sono in tal caso non altro che ammassi di legno, cangiati in terriccio, o ricoperti soltanto da uno strato di ciottoli. Le congerie di carbon fossile erano anche esse vaste cave di torba, che di mano in mano addiventarono lignite, e in ultimo, mercè d' iniezione di porfido e di malefiri, si trasmutarono in carbon fossile. E ne troviamo le prove nella istoria delle opere di natura, la quale ha scoperto in Alvernia, che alcuni legni ricoperti di correnti e di deiezioni vulcaniche, presero aspetto di carbon fossile, o di antracite. E assumono sovente una natura variata e diversa. Ne' gessi de' dintorni di Parigi si sono ritrovate palme convertite in selce; e in Virtemberga si scorge tutto un bosco di palme petrificate. Tante volte, ma di rado, cangiansi ancora in calcare, in gesso, in argilla. Non meno alla sostanza legnosa si son sostituite materie, o minerali, o metalliche. La istoria della natura è piena di tali esempii. In Svizzera si sono ritrovate alcune spighe pregne di argento, di rame e di altri metalli — nei monti Vrali alberi cangiati in miniere di rame — in Bretagna, ed a Versaglia alberi interi trasmutati in tripoli, ovvero in una terra secca e friabile — frammenti innumerevoli di legno conglutinati nella miniera di ferro, che giace in ammassi nelle lande di Guascogna — nelle miniere di sale della Polonia un legno fossile dell'odore di tartufo, che dai geologi è detto tartufide siloide.

78. Premesse queste brevi nozioni solo per coloro, che non conoscono la natura di siffatto carbone, veniamo con miglior luce al nostro argomento. Poche sono le miniere di carbon fossile finora scoperte nella roccia della Magna Grecia e della Brezia. Nella Brezia ve ne è una presso Briatico, che sorge non molto al di là del Pizzo. Negli *Annali del Museo di storia naturale di Parigi* (1), si legge una memoria del sig. Fauias di Saint-Fond, in cui egli descrive i particolari del carbone di questa miniera. « Esso, così egli, voltando noi alla meglio in italiano le sue parole, è di un nero cupo puro, ha lo aspetto lucido, la fibra legnosa vi si scorge in alcune parti, ma in altre è mascherata di bitume, non annerisce le dita toccandolo. Si accende facilmente al fuoco, e brucia con una fiamma viva allungata, brillante: ma il suo odore non è piacevole, come lo è in altri carboni di questa natura. I pezzi bruciando non si attaccano fra loro, come avviene nel carbone *Marechal;* ma, dopo averne portato via il bitume ne' fornelli di depuramento con il metodo di Lord Dundonald, può convertirsi in *coal,* e ottenerne al tempo istesso un eccellente catrame minerale ». Oltre di questa, ve ne è un'altra di fitantrace o lignite nelle falde del monte Cocozzo, — un'altra di bitume o geantrace nel distretto di Paola, e in Tiriolo.

79. Poche altre se ne sono finora scoperte nella Magna Grecia. Nella regione Locrese a sei miglia dalla marina di Gerace presso Agnana, lungo la sinistra sponda del fiume Novito, che pone le sue acque nel Ionio, terra tutta carbonifera, si è rinvenuta una doviziosa miniera di questo minerale, ove si veggono numerosi strati di carbone, e di ottima qualità, e sopra tutto in quei luoghi, in cui sono meno esposti all' azione, che tutto scompone, dell' atmosfera e delle acque. Rinchiusa questa terra carbonifera in una angusta valle, tra un calcare di transizione, di non molta ampiezza e senza neppure sapersi quanto sia profonda, fa concepire tuttavolta ottime speranze. Se ne sono fatti alcuni esperimenti, e non hanno dato di spesa che poco più di una lira per ciascun cantaio di carbone purificato. Per porsi meglio in esame, se ne sono presentati alcuni brani allo Instituto di incoraggiamento di Napoli, ed esso rispose esser questo fossile il carbone, che proviene da animali e da vegetabili, del quale fanno uso gli Inglesi per le arti, per le manifatture e per ogni economia civile, ed esser quello che si ricercava dallo Instituto e dalla Accademia delle scienze. Il geologo Pilla ha descritto questa miniera in un suo articolo negli *Annali Civili delle due Sicilie.* « Da Gerace, così egli (2), movendo per Agnana, si discende per la dirupata costa rivolta a settentrione in quella città, e si ha occasione di veder bene la soprapposizione del calcare terziario grossiere alla marna, delle quali rocce componesi la costa anzidetta. Dove finisce la scoscesa comparisce un terreno di argille azzurre e marne, che formano il fondo ineguale della vallata di Agnana, ne' dintorni della quale elevansi interrotti monti di granito, sopportanti ad occidente una maestosa formazione calcarea evidentemente di transizione. Soprapposto al piede di questa ultima roccia nel vallone detto *Alaria,* ramo del fiume Novito, ci ha un deposito di terra manifestamente carbonifera, la quale è composta di strati di pietra sabbionosa tenera, alternanti con istrati di argilla azzurra, frammezzo ai quali ci ha frammenti di carbon fossile di varia spessezza. Gli strati di pietra sabbionosa sono predominanti, e fan passaggio in alcuni punti ad una breccia, in cui sono racchiusi ciottoli di granito, di gneis e di scisto argilloso: vi si rinvengono alcuni corpi estranei di forma allungata, o convertiti in arenaria anche essi, i quali hanno la sembianza di esser avanzi di vegetabili. L'argilla è arenacea, e mi presentò numerose impressioni, od anche forme distintissime di una conchiglia fluviale, convertita in arenaria. Questo fatto è preziosissimo, chè in altri terreni carboniferi di altra contrada si sono rinvenute consimili conchiglie, ma non so se mai in tanto numero. Spesso l'argilla è pregna di materia carbonifera, e si converte in scisto infiammabile. Oltre alle pietre sabbionose, ed all'argilla, ci ha ancora strati di un calcare bituminifero di un colore grigio bruniccio. Il combustibile fossile, contenuto in questi strati, è il vero zoofitantrace appartenente in grande parte alla varietà detta del Tondi laminosa: nella superficie è alquanto impuro, ma nelle parti interne e centrali la sua qualità è buona. I primi o superiori strati, che compariscono allo aperto, sono quattro, ma di piccole dimensioni, non sorpassando tre pollici. Più giù ci ha un altro strato di circa due piedi di spessezza, nel quale trovasi aperto un cunicolo, e di cui si è estratto gran quantità di carbone. Questo cunicolo era ripieno di acque, e per entro al medesimo vidi, che lo strato continua con le stesse dimensioni, che fuori. Vn altro strato ancora si conserva al disotto di questo, ma in altro luogo, nel quale ritrovai aperto anche un cunicolo: ha circa tre piedi di spessezza; ma la sua qualità è impura e terrosa; forse nello interno, come suole avvenire, sarà di miglior natura. Gli strati di zoofitantrace sono distintissimi, e corrono con superficie parallela, apparendo fin dove per la loro inclinazione si immergono nel suolo, e secondo permettono la irregolarità e la scomposizione del terreno circostante. La stratificazione di tutto il terreno è inclinata in circa 15 all'orizzonte, ed è diretta da maestro a scirocco. Il monte di Agnana, che forma l'alta gronda del vallone di Alaria, ha i suoi fianchi e la sua base composta di terreno carbonifero; ma il suo corpo e la sua vetta sono di calcare di transizione, sopra di cui è venuto ad adagiarsi il terreno carbonifero; e questo perciò riposa nel grembo di un calcare di transizione, il quale alla sua volta poggia sopra il granito. Pertanto la estensione della larghezza del terreno carbonifero non è molto grande, formando un piccolo deposito per tale braccio, che è di mezzo miglio circa compensatamente ».

80. Vn altra miniera di carbon fossile si scontra presso Antonomina, paesetto che sorge poco lontano all'ovest di Gerace. È della istessa natura del carbone della miniera di Agnana, e si presenta del pari in istrati, rinchiusi fra grossi e solidi macigni di pietra sabbionosa.

81. Nella regione Scilletica, oltre belle mostre di animali e piante petrificate nelle fogliette di ardesia e di scisto, si è scoverta ancora una miniera di carbon fossile nell'agro di Squillace. Se ne fece esperimento, e le materie, che se ne estrassero furono rinvenute — bruciare con facilità — mandar fuori un odore bituminoso — lasciare per residuo cenere terrosa—dare, dopo la prima azione del fuoco, un residuo, che brucia più facilmente, senza lasciare fetore alcuno — estrarsene con la distillazione un olio empireumatico, galleggiante sopra un fluido bruno-rossiccio, e grande quantità di gas acido carbonico. Ne fu consultato in Napoli il reale Instituto di incoraggiamento, e rispose — derivare siffatto carbone da alberi trascinati da alluvione, o da selva seppellita ne' fisici sconvolgimenti di queste contrade — e per sottrarlo non potersi fare scavi regolari; perciocchè, non trattandosi di filoni interi, ogni scavo non poter dare che quell'unico pezzo di albero, cui prima rispondeva, e doversi fare siffatti scavamenti sgombrando tutta la terra, che ricopre l'albero o la selva, e ciò non sempre tornar molto proficuo, specialmente quando la terra, che ricopre il carbone, si addensasse in banchi molto alti.

82. Non diversa miniera fu scoperta in S. Caterina, paesetto della provincia istessa. Fattone esperimento, fu ritrovato essere un legno carbonizzato per via di umidità, carbone detto dai mineralogisti *filogene* o *fitantrace*, dai naturali legnoide, gli usi del quale in nulla differiscono da quelli del carbone ordinario. Il carbon fossile si è scoperto

(1) Tomo II, pag. 145.

(2) Annali Civili delle due Sicilie, vol. XI.

nella Magna Grecia e nella Brezia, senza mai porsi mente di trarne profitto. Grande quantità se ne estrae dalle miniere d'Inghilterra, ed è una grande sorgente delle ricchezze di quegli operosi isolani. E Humboldt calcolava, che il carbon fossile da questa isola trasportato nei diversi luoghi della terra, dèsse un annuo valore oltre a trecento milioni di ducati, molto maggiore dell'oro e dell'argento, che porgono di anno in anno tutte le miniere dell'America. Solo tra noi non son curati i tesori, di cui natura è doviziosa, e si vuole andar soggetto allo straniero, e profondere immense somme ancora per quelle cose, di cui abbondiamo in casa nostra.

CAPITOLO X.

Istoria Idrologica minerale e termale della roccia della Magna Grecia e della Brezia

Sommario

83 Acque minerali e termali, loro natura. 84. Acque minerali della Brezia — Acqua solforica presso Cerisano, sua analisi chimica, sue proprietà, e quale uso ne fanno gl'indigeni — Acque della istessa natura presso Fagnano, e quali usi se ne fanno — Acque minerali nell'agro di Parenti, di quali sostanze sono impregnate, e in quali guarigioni se ne servono. 85. Due rigagnoli di acque minerali nel cantone di Paola — loro componimenti, e per quali malattie sono salutari. 86. Acque minerali, e termico-minerali nel cantone di Nicastro — loro componenti ed in quali egritudini tornano utili alla salute. 87. Acqua minerale ferruginata nel cantone di Monteleone — usi che se ne fanno. 88. Acque solforiche, e di altra natura nel cantone di Palmi — loro proprietà. 89. Acque minerali nel cantone di Reggio, e loro qualità. 90. Acque minerali della Magna Grecia — Acque termali nella regione Locrese, sue proprietà, e in quali malattie se ne servono. 91. Varie acque minerali nella regione Scillettica. 92. Acque minerali e termali della regione Crotoniata, loro componenti, e quali usi ne fanno. 93. Acque solforiche e termali nella regione Sibaritica.

Te beata gridai. . . . . . .
. . . . pei lavacri,
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino,
FOSCOLO, I Sepolcri.

83. Posciachè di numerosi minerali va gravida la roccia della Magna Grecia e della Brezia, le molte fonti che rampollano di luogo in luogo dai gioghi de' monti, proiettati dalla catena appennina da ambe le parti del Tirreno e del Ionio, improntando le proprietà delle sostanze, per le quali passano, addiventano minerali anche esse, solforiche, ferruginose, acidole, o di altra varietà a misura che vanno impregnate di particelle eterogenee. Di rado trovansi in natura acque del tutto pure. Le acque terrestri vanno pressochè sempre commiste a' sali terrosi; e basti che questi sali sieno in piccola quantità ad alterarne il loro colorito, ed a comunicar loro alcun sapore, od altre qualità sensibili, per non esser considerate come pure. Ma, se poi nel sapore vengano alterate, o nell'odore, o nella gravità specifica, ed operino su la economia animale in guisa che cotale virtù in nulla può trovarsi nelle acque potabili, è questo un argomento di essere impregnate di principii estranei, ed allora esse portano il nome di acque minerali. Sollevata l'acqua dalla terra, o dai mari nell'atmosfera per via di evaporazione, ricade poscia in pioggia, in neve, in rugiada su i monti e sul piano e, penetrando ne' loro diversi strati, ne segue i pendii sotteranei; e dopo aver in sè disciolto diverse sostanze minerali, che incontra negli strati istessi, pe' quali passa, emerge fuori in su la superficie del globo, zampillando ovunque trovi facile uscita, e da tutti i terreni, sia qualunque la loro natura mineralogica. Oltre le minerali, si veggono dalle rocce della terra emergere numerose polle di acque termali. Portano cotal nome, chè traggon fuori dal seno della terra, e per lo più in vicinanza de' monti, fornite di un grado di calore più o meno elevato, ma superiore alla temperatura media degli strati esteriori del globo, in mezzo ai quali scaturiscono, pur sempre inferiore alle acque bollenti. Queste acque son pure, ossia semplici, e commiste: le prime contenenti solo que' principii, da cui formasi l'acqua comune, e le altre mescolate a diversi principii minerali. Semplici o commiste come sieno, talvolta presentansi nello stato di ebollimento, sopra tutto in tempi procellosi; ma cotal fenomeno in esse non avviene che dal gas azoto, e dall'acido carbonico che in sè contengono, il cui sprigionamento è sempre maggiore, per quanto non è sì grande la pressione atmosferica. A spiegare la cagione del loro calore, i geologi si son sempre agitati in diversi sentimenti; e chi lo attribuì all'azione diretta del sole, e chi ad alcuni antichi focolari vulcanici, privi del loro stato di attività; e chi al calore proprio degli strati del globo; e chi ad una fermentazione, operata nel centro della terra. Coloro che si attengono a questo ultimo, credono, che le pioggie trapelando per gli strati delle rocce, che vanno commiste a sulfuri di ferro, si decompongono, e l'ossigeno, uno degli elementi dell'acqua, misto al ferro lo ossidasse e lo scomponesse, opera tutta di natura, per mezzo della quale avviene uno sviluppo di calore, di cui l'acqua impregnata addiviene termale. Di acque minerali e termali, proficue in bevanda, od in lavacri alla economia della vita fisica dell'uomo, ed a salvarla da innumeri malori, perfusa da ogni lato la roccia della Magna Grecia e della Brezia, noi in iscorcio le numereremo, passando di regione in regione, additandone a un tempo i loro componenti e gli usi, che se ne possono fare, togliendone le notizie da alcuni articoli degli *Annali Civili delle due Sicilie* (1), notizie in tutto ufficiali, onde in nulla vi può cader dubbio alcuno e del luogo, ove queste fonti salutari rampollano, e delle qualità chimiche, di cui vanno proficue.

84. Incominciando dalla Brezia, si incontra presso Cerisano non molto lungi da Cosenza, alle falde di una montagna, ramo degli Appennini, un rivolo di acqua solforica, tepidetta, di color bianchiccio, di odore come di ova guaste, di sapore sdolcinato, leggermente frizzante. Nella analisi, che se ne è fatta, si è rinvenuto solfato di calce, di ferro, e solfato di calce con magnesia. Gl'indigeni di que' dintorni ne fanno uso in lavacri e bevanda, tornando utile nella rachitide, nella scrofole, nell'acido dello stomaco, nelle ostruzioni. Nella quantità di 12 once diviene purgante. — Vn altro rivoletto di acqua solforica sorge presso Fagnano, in cui gl'indigeni sogliono bagnarsi in primavera, come depurante. — E nell'agro di Parenti, su di alta collina

(1) Annali civili delle Due Sicilie, Vol. X, fascicolo LVI, an. 1842, articolo 4.

sgorga una sorgente di acqua minerale, fresca, alquanto pesante, leggermente stitica. Trovandosi nella sua analisi chimica solfato di ferro e di acido carbonico, e contenendo in 12 once 4 granelli di sale ferruginoso, si vuole tornar utile pe' languori di stomaco, per le congestioni di viscere, prodotte da febbre terzana, e per le piaghe croniche delle gambe.

85. Nel cantone di Paola, in una vallea del comune di Guardia rampollano due rigagnoli di acqua minerale, caldo l'uno, fresco l'altro, da una roccia tutta calcarea, che ha grotte e fenditure, in mezzo alle quali si veggono incrostamenti di stalattiti, e solfo cristalizzato. Le acque di ambo questi rigagnoli decomponendosi con il liscivio di potassa, lasciano in fondo un sedimento, che ben si lega con lo acido idroclorico, rimanendo l'acqua limpidissima. Da altra analisi, si è scoperto andar pregne di solfato di calce, di carbonato di magnesia, di gas idrosolfato, sorgendo nel loro decomponimento continue bolle di gas carbonico. Gli abitatori di que' dintorni vanno a lavarsi di queste acque, trovandole proficue nelle reumatolgie croniche, nelle paralisi, nelle contrazioni de' muscoli, nelle egritudini della cute, nelle piaghe delle gambe, nelle scrofole e nella rachitide.

86. Spingendo più innanzi il cammino, nel cantone di Nicastro, nell'agro di Martorano, in un luogo detto *Primarosa*, trovasi un'acqua termale, che doccia dalla vicina montagna. Vn'altra non dissimile in una contrada, che porta il nome di *Piano della Croce*. E sotto Nicastro, a un miglio da S. Biagio, fluiscono acque termico-minerali al nord del monte *Mazzura*. Le terre, in cui scorrono queste acque, a varia profondità danno solfato e carbonato di calce, con tracce di argilla e di ferro ossidato; e le acque istesse lasciano lungo il loro corso uno strato sottoposto di carbonato e di solfato di calce. Dall'analisi chimica, che se ne è fatta, si è trovato esser di natura idrosolforiche, onde si credono utili nelle malattie della cute, sopra tutto ad attivare la circolazione, e a dar fuori molta orina e sudore.

87. E più innanzi nel cantone di Monteleone, nel comune del Pizzo, in un luogo detto *Fontana Vecchia*, scorre un'acqua minerale, ferruginosa, che trovasi utile ne' languori delle viscere. E nella contrada di Monterosso, denominata *Martella*, sorge un rigagnolo che, passando per molti filoni di minerale, e massime di solfo, addiviene solforico e pregno di gas idrogeno solforato.

88. Nel cantone di Palmi scaturiscono alcune acque calde dall'odore di solfo. Poco lungi da Polistena in una terra detta *Tegani*, si vedono venir fuori docce di acqua idrosolforica, che lascia nel suo cammino non poche tracce di solfo. In un laghetto alle falde del monte *Livia*, sorgono abbondanti acque calde dall'odore di solfo, e capaci di annerire l'argento. Limpidissime per natura, lasciano negli orli de' vasi non poche bollicine, che vanno poscia a dileguarsi; e agitandosi il vaso, veggonsi molti minuzzoli bianchi precipitarsi giù nel fondo.

89. Nel cantone di Reggio, presso il villaggio di Solano in una contrada detta *Covara* rampolla, a traverso di alcune rocce, disseminate di piriti di ferro, un'acqua minerale dall'odore assai forte di solfato. E nel comune di Polizzi al di là di Bova scaturisce da rocce calcari un'acqua minerale solforica, in cui si è ritrovato idrogeno solforato e varii sali a base di calce di magnesia. È utile in lavanda nelle malattie della cute.

90. Dalla Brezia passando nella Magna Grecia, nella regione Locrese si incontra, non molto lungi da Gerace, una fonte di acqua termale. Questa fonte fu descritta dal signor Fasano. « A un miglio e mezzo, così egli (1), da Gerace a mezzo dì della sua collina, in distanza circa quattro miglia, nel fondo verso il principio del fiume Mericio, o meglio Nericio, o Naricio, tal nome dall'agro locrese, per cui scorre, che Naricia si diceva in altri tempi, è il famoso fonte termale, delle cui acque portate per condotti, come si vede, di circa cinque miglia, facevano uso i Locresi nelle loro magnifiche terme, di cui oggi non esistono che pochi avanzi. Il suolo, ove oggi sorge questa fonte, è tutto pantanoso, coperto di giunghi, e il terreno della fonte tutto argilloso e molle di color fosco, ove pavonazzo, ove rossognolo. La pedina della collina di Gerace è composta tutta della medesima argilla, tutta omogenea della natura delle bolari, la quale prosciugata si sbricciola in piccole difformi particelle, e si può dire esser figlia della decomposizione di grandi ammassi di piriti. Il corpo superiore della collina un masso di ben lunga e profonda estensione di un calcareo testaceo in consistenza di tufo, parte del quale mostra ancora i testacei non del tutto risoluti. Le viscere di questa collina sono quasi tutte, *humus animalis*, figlia dei cadaveri de' testacei. È quella fonte in forma di una vasca rotonda di circa dieci piedi di diametro, e quattro di profondità. Il fondo come la sua sponda sono tutti limacciosi: in una parte del suo contorno comparisce piccola porzione di muro e fabbricato di confusa costruzione. Il getto dell'acqua, che osservai, era di un'oncia quadrata di misura. Il colore era acquamarino; il calore quasi pari al calore del corpo umano. Intorno al margine della fonte lungo i lati del canale lascia un materiale salino tutto lordo, spugnoso e terreo; questo purificato e cristallizzato dà il più bello e gentile sale mirabile di Clauner. I Geracesi ne fanno uso con molto profitto, purgando senza incomodo alcuno; e si servono ancora dell'acqua per lavare le piaghe sordide. Si crede, che questo sale nasca dalla soluzione delle piriti, che nel nostro caso comunicano perciò il calore alle acque, e dalla decomposizione del sale comune, cagionata dall'acido dello zolfo, scomposto nella decomposizione di esse piriti: il quale acido, conbinato con la base del sal comune, dà quel sal mirabile ». Vsate in lavacri queste acque, si sono trovate salutari nelle malattie erpetiche, e specialmente nelle salsuginose e in varii casi di reumatolgie.

(1) Fasano, *Discorso Accad.*

91. Nella regione Scilletica, nell'agro Olivadi, si ritrova un'acqua utile alle ostruzioni. E a poca distanza scorre non lungi da Montepavone copiosa sorgente di acqua ferrata, utile in molte malattie. E non lungi presso Gasperina alle falde del monte Paladino, è una fonte di acqua ferruginosa. In Girifalco, al nord del monte Covello, un'acqua perenne, in cui va disciolto solfato di ferro a cagione delle piriti, che vi stanno di sopra. Ne' confini di Migliarina, che sorge poco al disotto di Tiriolo, un rivolo di acqua pregno di solfato di ferro, originato dal decomponimento delle piriti marziali soprapposte. E a due miglia da Migliarina rampolla un rivoletto di acqua, pregna di gas idrogeno solforato, che in lavacri trovasi utile nelle malattie della cute. Poco lungi all'ovest di Catanzaro, presso Gimigliano zampilla una fonte di acqua, pregna di allume, e si usa in lavacri nelle piaghe inveterate. E da Catanzaro, ripigliando il cammino verso est, presso la sponda del fiume Simeri, a due miglia dal comune di Seilla, fluisce da una collina argillosa un rivoletto di acqua minerale, che contiene molto solfato di soda, il quale si scorge ancora lungo il margine e nel fondo del ruscello istesso, sopra tutto quando le acque gelano, in forma di cristalli trasparenti, non dissimili ad un prisma. Si usa come purgante. In Zagarise tre rivi di acqua minerale. L'uno nella contrada *Cerasito*, saturo di solfo e di allume, usandosi in lavacri nelle malattie della cute; il secondo in un luogo detto *Castoro*, zeppo di solfato di soda, e giova come purgante; l'altro nella contrada di *Cella*, che si vuole contenere allume, e lo adoperano nella concia de' cuoi. Non molto al di là di questo paesetto, presso Sersale, fluisce un'acqua minerale dall'odore di solfo, la quale rampolla da un monte tutto solcato di filoni di protosolfato di ferro, e si usa in bagni nelle oftalmie croniche, e in bevanda nelle malattie in cui richiedonsi rimedii tonici e refrigeranti.

92. Nella regione Crotoniata, poco lungi da Crotone fluiscono due polle di acqua, ferruginosa l'una, solforica l'altra. Presso Cirò in un luogo detto *Ollai*, trovasi un'acqua leggermente termale, che ha solfato di ferro in dissolvimento. In Crucoli, ed in Melissa due sorgenti di acqua solforica. Vn'altra simile in S. Nicola, che si usa in bevanda nelle malattie della cute. In Caccuri, in una terra detta *Tenimento*, e in un'altra denominata *Terzo del Vescovo*, si distendono due laghetti di acqua minerale, i quali portano il nome di *Avis*, perchè sono frequentati da uccelli acquatici, presso i quali trovansi avanzi di antichissime terme. Le loro acque si usano in bagni per malattie reumatiche e croniche. Non molto lontano dalla collina, su cui siede la città di Strongoli, zampillano dalle falde di una rupe su di una terra calcarea varii rivoletti di acqua solforica dall'odore di uova guaste, alquanto bianchiccia a cagione della terra calcare, che ha in dissolvimento. Dall'analisi chimica, che se ne è fatta, vi si è trovato idrogeno solforato e molto idrosolfuro, poco gas acido carbonico, solfato di magnesia, di calce, di soda. Nella quantità di 12 once è molto purgante; in quantità minore trovasi diuretica, e attiva di molto nelle malattie della cute.

93. Nella regione Sibaritica, presso Cassano, sorgono due polle di acqua, solforica l'una, termale l'altra, della quale un tempo si faceva molto uso; perciocchè presso la torre feudale, a piè di cui questa ultima rampolla, veggonsi ancora avanzi di antiche terme.

CAPITOLO XI.

La flora della Magna Grecia e della Brezia

Sommario

94. Concetti generali su questo capitolo. 95. Temperatura della roccia della Magna Grecia e della Brezia, e come ivi veggonsi diversi prodotti agricoli a misura che varia la temperatura. 96. La Flora, che studia le piante nella varietà di loro, andava ancora variata su questa roccia, secondo i diversi gradi atmosferici — si numerano le piante diverse di queste regioni. 97. Piante esotiche, che incontransi nell'agro di Reggio e in altri luoghi.

« Che di mille dirò scelti arboscelli,
. . . . cui natura
Per infinite variate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza? »
V. Monti, La Feroniade, canto I.

94. Per compiere il quadro fisico, di cui finora abbiamo parlato, di queste regioni ci resta dire solo poche parole su la temperatura atmosferica, e su la Flora. Poichè nulla ci è stato trasmesso da gli antichi, nulla possiamo dire dell'antica Flora della Magna Grecia e della Brezia: pure come la temperatura non ha sofferto cangiamento alcuno, e la Flora va strettamente attaccata alla temperatura, per ciò è mestieri supporre essere stata non diversa da quella, che è ancora a'nostri tempi, poche piante infuori, che son venute di poi da terre estranee e remote a vegetare su queste regioni. Di buon grado ci saremmo astenuti favellar di tali cose, se non fosse che il quadro istorico vuol esser dipinto in tutti i lati, senza lasciarvi vuoto alcuno.

95. Intendendosi per temperatura atmosferica quel grado di calore, il quale va sparso su la terra e nell'aere, che la circonda, ognun vede che ciascun luogo ha una temperatura peculiare; poichè essa si accresce, o diminuisce a misura che discende giù nella terra, o ascende in alto; e, dove elevasi ad una certa altezza, veggonsi ivi eterne regnar le nevi. Nello studio delle scienze naturali ognuno può apprendere, che tanta varietà di temperatura, la quale si incontra passandosi di luogo in luogo, non può nascere che da un grado di calore della terra istessa, dallo spazio in cui trovasi una contrada, ossia dalla posizione, e dalla virtù del sole, onde un chiaro ingegno italiano disse, il clima non essere che lo effetto della quantità, della fisonomia e posizione del suolo, della vicinanza, della natura e sito delle acque, della costanza, forza e provenienza delle correnti dell'aria. Onde è, che due o più luoghi vanno altrettanto più o meno temperati, per quanto sono diversi nelle parti, che li compongono, nella loro forma, nel loro elevamento, ne' moti dell'atmosfera, dei venti, delle acque, ed in altri aggiunti, che concorrono a disturbare la regolarità delle curve isotermiche. Varia è la temperatura della roccia della Magna Grecia e della Brezia, a misura che varia la sua posizione: rigida su le cime dei monti; temperata ne' luoghi piani; raccesa nelle maremme. E tanta varietà in non molto estesa regione si osserva sopra tutto in quella zona, che dalla cima di Montalto, parte più elevata dello Aspromonte, discende verso Reggio o la Catona su le acque tirrene, e verso Bovalino sul Ionio; e ognuno ne scopre la cagione nella natura istessa de'luoghi, nella posizione de'monti, nello scontro che hanno co'venti, nel concorso dei fiumi, nello avvicinamento de'mari. E in molta parte massimamente concorre a variarla la fisonomia diversa, che di luogo in luogo va prendendo questa roccia dallo attraversamento degli Appennini, i quali ora elevandosi in alte giogaie, ora abbassandosi in burroni e colline, ora dilatandosi, ora restringendosi, lasciano da ambo i lati numerose pendenze, replicate valli, distese pianure, bagnate da numerosi fiumi, onde un variar di temperatura nel vario elevamento ed aspetto, che la natura va improntando in ogni luogo. Da ciò è, che mentre le cime appennine in miglior parte dell'anno si veggono ricoperte di nevi, i monti meno elevati e le gronde rivoltate a venti australi non ne vengono ingombri, che in poco tempo, e in nulla le valli inferiori e le lande, precipuamente quelle che più si avvicinano all'uno e all'altro mare. Da ciò è del pari, che in piccolo spazio si incontrano diverse temperature nel tempo istesso, e si hanno dal suolo prodotti diversi; e che quando Pollino, la Sila e lo Aspromonte nelle loro cime son ricoperti di neve, e tutto in essi è torpore per buona parte dell'anno, a poche miglia su le coste del Ionio e del Tirreno si vede cangiar temperatura e stagione di tratto in tratto, e sorgervi rigogliosi gli agrumi ed altre piante di paesi caldi.

96. La Flora, che studia le piante nelle varietà di loro, va strettamente attaccata alla temperatura: è questa una teorica dimostrata da'geologi, e poggia sul fatto. Onde ad una diversa temperatura segue sempre un numero di piante diverse, e lo stesso può dirsi in zoologia, non trovando le piante e gli animali bruti e su la terra e nel mare esistenza e vita, se non soltanto nella zona a loro propria. E specialmente vedesi variar la Flora, a misura che le regioni della terra elevansi più o meno sui mari. Questo fu osservato da Linneo, il quale vuole, che le regioni fisiche, occupate dalle piante, debbansi studiare unicamente nelle attenenze del loro elevamento sul mare, tenendo per indubitato, che luoghi egualmente elevati sul mare, sieno per quanto si voglia rimoti fra loro, dessero sempre maggiore analogia tra le piante di regioni diverse. Per questo, variando di luogo in luogo la temperatura della roccia della Magna Grecia e della Brezia, ed elevandosi in alto a diversi gradi, di una Flora variata del pari vedesi adornata ogni contrada. La varietà di cielo, e la varietà de' luoghi la rende atta alla coltura di piante europee, asiatiche ed africane a un tempo. Non poche piante fruttifere, venute dall'Asia o dall'Africa, trasportate da gli uomini, o per casi accidentali, quali sono i venti, o il movimento delle acque de' mari, che seco trasportano i semi delle piante e piante intere, vi sono allignate come ogni altra pianta indigena.—La vite biblina invero fu trasportata, come si raccoglie da un concetto di Ippo Reggino presso Ateneo (1), da Nasso nell'agro di Eraclea. — Il cipresso, natio di Creta e delle isole dell'Arcipelago, coltivossi la prima volta, come dice Catone (2) secondo, in Taranto, onde fu detto tarantino.—Il frassino, che spesso vi

(1) Athenei, 1, 24.

(2) Catonis, *Rerum rusticarum*, 151.

si incontra, venne non meno dall'Asia (1). E per questo avviene, che nelle giogaie appennine, le quali poi si elevano, veggonsi sorger rigogliosi gli abeti, i frassini, la manna che si raccoglie da' quali, è la migliore di quante se ne conoscono, gli olni, i cerri, l'agave, il palmizio, la canna da zucchero, dai cui a'tempi del dominio degli Angioini estraevasi lo zucchero, maestosi pini. Ove lo inclinamento comincia di molto a sentirsi, ivi grandeggia la quercia ed altri alberi di non minor mole, come nelle gronde inferiori de' monti, e su i colli prospera lo ulivo, la vite, ogni pianta di frutto gentile, lussureggiando da per tutto il mirto, il leandro, lo alloro. E qui aggiungiamo alcuni concetti del sig. Malte-Brun, che numera molte piante di queste contrade. « La reolizia, così egli (2), arricciata, *glycyrrhiza echinata*, che serve a medesimi usi della reolizia officinale, vi cresce naturalmente...; l'ulivo dappertutto coltivato è fecondissimo; il frassino dà la manna, *fraxinus rotundi-folia*, indigeno di queste provincie, si moltiplica senza coltura in tutti i boschi e sul pendio delle colline, il suo sugo appreso, sì utile in medicina, lo fornisce durante i più forti calori della està. L'albero del cotone, della palma, la canna da zucchero vi riescono perfettamente... Larici ed altri alberi resinosi, che producono una pece rinomata dalla più remota antichità sotto il nome di *Breziana*, ingombrano ancora sopra la costa degli Appennini la terra di quella foresta della Sila... L'Aloe a dense foglie e dentellate, a radici gracili e rare corona le aride rupi. Il lauro fa ombra ai fiumi, e confonde i suoi fiori di molle gradazione, e le sue foglie di un verde smontato alle lunghe frondi dell'arundinaria, utile graminacco di cui si intrecciano corde, stoie, reti, e panieri ».

97. Linneo divide le piante in ventiquattro *classi*, suddividendo ciascuna di questa in molti ordini, e quasi tutte queste classi e questi ordini di piante con la loro varietà si trovano sparse da per tutto nelle contrade della Magna Grecia e della Brezia, come ognuno può riscontrare nella *Flora Napoletana* del sig. Tenore. Non molto lontane queste coste dall'Africa e dalla Grecia, avvenne, che tra le indigene vennero ancora a popolar queste regioni non poche piante esotiche. A dar le prove di questo concetto, basti solo volgere gli sguardi alle contrade dell' agro di Reggio, ove per la mite e dolce temperatura atmosferica, che nel cuor della bruma può compararsi ad una primavera dell'alta Italia, veggonsi maggiormente allignare molte piante di estranee contrade. Molte piante in vero dell' Africa, dell'America, delle Indie ritrovano ivi terra ed aere opportuni a rigogliosamente vegetare. Quella pianta, detta da' botanici *Athemis*, ritrovata dal sig. Tournefort nella isola di Scio, ora incontrasi ne' campi reggini, come ancora ne' campi lungo le coste del Ionio e del Tirreno. Il fico delle Indie, che difeso nella Italia superiore dal freddo dello inverno, non si eleva, che a poca altezza, ne' dintorni di Reggio vedesi fiancheggiare le siepi de' campi, innalzandosi di molto su grosso tronco, e ramificare con le polpute sue foglie, ricoperte di frutti succulenti di vario colore, or rubicondi ed ora giallastri. L'Aloe americana, *Agave Americana*, che nell' alta Italia mal regge al freddo dello inverno, e tanto è restia di andare in fiori, trovasi in Reggio spalleggiare in duplici fila le vie campestri, elevandosi in lunghe aste, terminate da una chioma fiorita, dalle foglie della quale può trarsi, senza che si faccia macerare, la parte fibrosa, che porge un filo rigido e consistente, il quale può mettersi in opera senza altro artificio. Il Ricino, *Ricinus Africanus*, pianta perenne come dice Linneo, nelle regioni australi, e solo erbacea e annuale ne' luoghi freddi, come nell' alta Italia, ove non mai vede due stagioni, in Reggio si eleva in un tronco legnoso, e vegeta perenne, come è nelle regioni africane. — Il Titimolo, umile pianta, che nel nord di Italia non si innalza sopra le altre erbe del prato, su le coste di Reggio scorgesi emulare gli arbusti. La Palma del pari vi matura i suoi frutti, sebbene non sieno sì grossi e sì polputi, come i datteri di Barberia; e il nocciuolo che racchiudono non sia, come osserva il Petagna (3), che piccolo ed aggrinzito, e sembra abortivo, onde mandato alla terra non vedesi germinare. Volgare lungo le vie di Reggio è un'altra pianta africana, detta da'botanici *Solanum Sodoneum*. Incontrasi ancora su le coste citeriori della Brezia, in Amantea. Frequente il *Tamarix*, ancor dell'Africa; frequentissima in alcuni luoghi la *Scabiosa Cretica*, pianta dell'isola di Candia. L'oleandro, *Nerium Oleander* che, sebbene da taluni si crede una pianta venuta dalle Indie orientali, portata in Europa, come vuole Linneo (4), dall' olandese Beverningio, pure da molti altri botanici si vuole natio di Europa. « Tutta la costa della Calabria Vlteriore, dice il sig. Brocchi in una *Memoria* pubblicata nella *Biblioteca Italiana*, ne è piena e mi pare uno spettacolo assai vago quello, che mi offerse allo sguardo una valletta, che attraversai passando da S. Agata di Bianco a Gerace, che era l'antica Locri. Il torrente Bonamico vi corre per mezzo, e per proseguire il cammino era mestieri di seguire le tracce di un viottolo, che serpeggiava tra boschetti di oleandro e di tamerisco, che erano allora nel colmo della fioritura ». Più bella scena e sorprendente offre nelle campagne di Reggio la moltiplice famiglia de' cedri. Vi si veggono pieni boschetti di aranci che, intrecciando i loro rami di melangoli, di limoni, di cedrati, di bergamotti, mandano soave fragranza, e ne impregnano l'aere dintorno. Assai grossi ne sono i cedri; e Brocchi dice, nella *Memoria istessa*, di averne veduto alcuni della grossezza delle cucurbite. E il Pontano nel suo *Poema latino*, parlando della selva Reggina, soggiunge essere stato ivi a suo tempo trasportato un cedro, che portava, sia pure ciò che dice una iperbole poetica, frutti di forma strana e mostruosa. Non lungi da Reggio su la costa del Ionio, a Mileto coltivasi il *Sesamo*, pianta detta con altro nome *giugiulena*, che ivi si manda alla terra in maggio, fiorisce in agosto, e se ne raccoglie il seme in settenbre. E in vicinanza di Reggio, nella contrada, che ancora è denominata *Cannamele*, si vuole che vi prosperassero le canne di zucchero.

(1) Theophrasti, *Historia plantarum* IIII.
(2) Malte-Brun, *Geografia Vniversale*, Vol. VII.
(3) Petagna, *Istituzioni Botaniche*.
(4) Linnaei, *Systema Plantarum*.

CAPITOLO XII.

Istoria de' Fenomeni della roccia della Magna Grecia e della Brezia
Fenomeno I. Sovvertimenti tellurici — Fenomeno II. Se questa roccia sia stata sede di Vulcani

Sommario

98. Nozioni preliminari a questo capitolo. 99. Sovvertimenti tellurici avvenuti su le coste della Brezia, bagnate dal Tirreno — prove per via di esempii, tratte da queste coste istesse, e da altri gioghi dello Appennino. 100. Se ne cerca la cagione nella forza prorompente degli elementi. 101. Questa forza produce i tremuoti — si cerca la cagione, donde avvengono siffatti sovvertimenti tellurici nella roccia della Brezia e della Magna Grecia. 102. Se possa ricercarsi ne' vulcani, che credesi di esser arsi un tempo in questa roccia — e se sia stata sede di vulcani, 103. Altre ragioni per dimostrare la improbabilità di questo problema. 104. Come può concepirsi, che per forza di tremuoti sieno stati lacerati e discissi que' monti, che su le coste della Brezia si veggono calare a picco nel Tirreno. 105. Se ne trae un esempio dai tremuoti del 1783, avvenuti in queste regioni. 106. Si numerano alcuni tristi effetti di questo fenomeno per miglior prova dell' argomento.

98. Per compiere la istoria geologica della roccia della Magna Grecia e della Brezia, ci resta solo parlare di alcuni fenomeni i quali, o accadendo ancora, vi si vanno di tempo in tempo iterando, o accaduti, vi hanno lasciato la vetusta impronta di remoti secoli. Non contenti di una semplice narrativa istorica, e studiosi a un tempo di scoprirne le cagioni, troveremo arduo favellar di tali cose; ma noi, ora interrogando la natura della roccia e le scienze naturali, ora speculando su i fatti narrati dalla istoria, verremo ad alcune deduzioni, che ci scopriranno le cagioni operatrici di loro. Fenomeni su la roccia e nelle ime sue sedi; fenomeni nei mari, da cui va bagnata questa roccia nelle sue coste; fenomeni nell' aria a un tempo e nel mare: — noi di tutti parleremo ad uno ad uno in altrettanti capitoli. E su le prime de' sovvertimenti tellurici, ossia del fenomeno de' tremuoti, da cui questa roccia di tempo in tempo, e di luogo in luogo spesso va travolta. Ne scopriremo la cagione negl' incendii de' vicini vulcani, e così coglieremo il destro di proporre il problema — se questa roccia sia stata sede di vulcani. Il nostro procedimento istorico sta tutto nell' *analisi*, la quale nello studio degli effetti va speculando le cagioni, e lo faremo con modi semplici e con disinvoltura onde, senza infastidire e stancare il leggitore, lo manodurremo invece per vie utili e dilettevoli.

99. Misteriose sono le opere di natura, e l' uomo anzichè volerle interogare, potrebbe meglio ammirare la destra operosa del Creatore, che tutto pone su la terra con ordine e misura. Volgendo lo sguardo alla struttura, onde vanno conformate le diverse parti del globo, gravi pensieri si fanno alla mente del geologo e, senza nulla disperare di poterla scoprire, può tenersi come a duce fedele dietro a gl' iterati fenomeni, che osserva su la terra, per risalire alle cagioni operatrici, per cui tutto va in moto ed ha vita, tutto è alterato, scomposto e riprodotto. E tale procedimento è il nostro in parlando de' fenomeni di questa roccia. Percorrendo con occhio speculatore le coste della Brezia, bagnate dal Tirreno, vi si ravvisano non pochi sovvertimenti tellurici, che si debbono considerare come effetti di repentine cagioni e impetuosamente prorompenti. I monti più alti lungo questa costa innalzano sul mare i loro gioghi con pendenze scoscese e tante volte verticali, onde può dirsi essere stati un tempo da immensa catastrofe sgominati, scissi e divelti. Per portare al vero questo concetto, e per venire ad alcuni esempii, dal capo Suero, detto in altri tempi Promontorio Brezio, che alto si eleva sul principio del seno Ipponiato, or detto golfo di S. Eufemia, fino al capo Zambrone, che sorge allo estremo di questo fino alla imboccatura del fiume Petrace, che pone le sue acque nel golfo di Gioia; e da questo ultimo in fino alla città di Scilla, tutti i più alti monti, che si elevano in questa lunga zona del littorale brezio, si vedono andare improntati di violenti tagli, e di grandi laceramenti, tanto che ancora alte rupi granitiche si incontrano con facce verticali e scoscese dall' alto ciglio de' fianchi fino al profondo mare sottoposto. Basti solo volger lo sguardo al monte S. Elia, che in lungo si eleva su la costa allo estremo meridionale del golfo di Gioia, e tutto si vede calare a picco nel mare per lunghi tagli dalle cime in giù, talmente che può dirsi essere stata veementemente discissa dal suo corpo e sbalzata molta parte di sua gran mole. E da Scilla entrando nello Stretto, molto al di là di Reggio, si incontra il promontorio Leucopetra, or detto capo delle Armi, ultimo termine della catena appennina che, elevandosi fino a 400 palmi su le onde, da cima a fondo tutto granitico, si scorge scendere a picco e precipitoso per lunghi tagli e scoscendimenti, sofferti da remoti secoli. Non pochi altri gioghi della catena istessa di questi Appennini, e sopra tutto il giogo detto Aspromonte nella parte, che volge al nord, vedesi andar tutto discisso e sconscedente. Senza portare in mezzo altri esempii, perciocchè ognuno ne potrà osservare non pochi in tutto il prolungamento di questi Appennini e delle sue adiacenze, solo aggiungiamo, che non dissimili impronte ruinose si addimostrano quasi da per tutto ne' fianchi de' monti, soprastanti alle valli ed ai bacini, ove si osserva discendere a picco numerose rupi. Non così poi lungo le coste della Magna Grecia, bagnate dal Ionio. Senza scorgersi in questa dal geologo effetto alcuno straordinario e violento, tutto invece vi scopre avvenuto per cagioni, che operano lentamente.

100. Ma donde sì grandi, sì numerosi laceramenti su la roccia della Brezia? Noi ci studieremo di scoprirne la cagione nella forza prorompente di ruinosi tremuoti, ivi avvenuti con maggior empito ne' primordii delle età geologiche, che vi si vanno ancora, ma con minor forza, spesso iterando nel tempo e nello spazio. La geologia studia su la fisonomia della terra quegli stessi fenomeni, che il fisiologo ricerca nell' uom fisico. Nello svolgersi nell' uomo i primi periodi della vita, di molto rigoglioso e fervente ne è la natura, svariati gli affetti, moltiplici i fenomeni, e da ciò frequenti i malori, iterate le egritudini. Ma questo non è che un procedere tra la vita, tra dolori e pericoli di morte, pe' quali la natura prepara un avvenire più tranquillo, quando meno divampante e meno accelerato il moto del sangue, quando smentito a un tempo lo apparato degli affetti, che promettono allo imaginario pensiero molte cose, l' uomo allora meno sente gl' incomodi della vita, leggieri e meno frequenti sono i suoi malori. Non diversamente avviene, ancora nell' ordine fisico della terra, che calpestiamo. Vi sono non poche regioni più antiche, e da più remoti secoli uscite fuori dell' Oceano, in cui la natura si è in parte scemata delle sue primordiali forze turbolente, e avventurosi que' popoli, a cui è donato viver la vita

in cotali contrade! Torna loro a godimento un aer puro, di rado tempestato di neri nugoloni, non sì spesso discisso da irresistibil potere di fulmini, non sì sovente assordato da fragore di tuoni. Quivi non urto di terra, non empito di mare fuor del consueto, non ruinose procelle, non uragani, non tempeste, non eruzioni di vulcani; ma, posto in ordine ogni elemento nello stato più consentaneo alla natura, quivi si gode, almeno in quanto ai fenomeni naturali, tranquillità maggiore. Non così nelle altre regioni, ove la natura non ancora va scemata del suo potere turbolento. In cotali luoghi, fra gli amplessi alterni del cielo e della terra, va predominando da ogni lato uno scontro, un urto continuo, un opposto e contrario imperversar di elementi, che lasciano non di rado lagrimevoli ruine e cacciano nel cuore lo spavento, fino a quando la natura domata nelle sue violenti forze, non arrivi a quella quiete, in cui l'uomo sente il piacere della vita, e gode alla speranza di un non mal sicuro avvenire. Nella roccia della Magna Grecia e della Brezia, pare che la natura sia quasi ancora ne' primi periodi della età geogenica, onde non di rado agitata e sconvolta va soggetta a varii sovvertimenti dal cielo, dal mare, dalla terra.—Dal cielo. Spesso aggravato l'aere di nubi torreggianti, moventi per lo prolungamento appennino, e discisso il loro gravido seno da un potere elettrico, a cui nulla resiste, riversa sopra i campi e il tetto dell'uomo il turbine, la gragnuola, la tempesta.—Dal mare. Quando gonfie le onde oltramisura, irrompendo su le opposte riviere con un rugghio tremendo, vi lasciano il desolamento e la ruina.—Dalla terra. Dalle ime sue sedi travolta questa roccia da prorompente forza di elemento elettrico, o di fuochi sotterranei, o da altre consimili cagioni, si vede talvolta ora ondulare, alzandosi e riabbassandosi alternativamente nella sua superficie, e muoversi come le acque del mare; ora respinta in moto sussultorio, movendosi dall'imo in su, in direzione quasi verticale, come avviene nello scoppiar delle mine; ora respinta in moto vorticoso, ed allora incrocicchiandosi varii ondulamenti, vedesi da alcuni suoi lati quasi girare non dissimile a que' vortici, che sorgono tante volte in mare. Travolta in varie guise questa roccia da forza di elementi, discinde di tempo in tempo il seno de' suoi monti, dilama le colline, apre voragini profonde, disperde il corso dei fiumi, svelle con furore le piante, prostra e schianta il tugurio e la magione, restando l'uomo vittima del suo tetto, o scampato per casi straordinarii, solo gli è donato viver la vita al flebile lamento, forse di un suo più caro, che langue e muore sotto le ruine, od errar pei campi senza tetto, senza beni di fortuna, senza speranza.

101. Donde poi traggono origine siffatti tremuoti, che spesso e sì orrendamente vanno iterandosi su questa roccia più meridionale di Italia? Senza specularne la cagione nel potere delle acque, credute da taluni geologi capaci di modificare la superficie del globo, onde per mezzo di esse vogliono spiegare tutti i fenomeni tellurici, noi meglio la ricercheremo nei vicini vulcani dell'Etna e di Stromboli, che si accendono uno al di là, e l'altro al di sopra dello Stretto nelle onde tirrene. La sfera di azione del primo si estende su tutto questo estremo meridional di Italia e su tutta la Sicilia. Wernes, una a tutta la sua scuola considera i vulcani come accidenti e di poca importanza, come tante anomalie, prodotti da cagioni puramente locali: noi all'opposto coi lumi e con le scoperte delle presenti scienze naturali, noi li teniamo come cagione potentissima ed unica de' tremuoti. Senza qui riprodurre un concetto della Scuola Pitagorica che, al dir di Ovidio, non tenendo i vulcani come accidente locale, li riconosceva in vece di tanto potere, che la loro attività, compressa nel seno della terra, potesse cagionare sollevamenti del suolo; senza considerar con Plinio, il quale vuole, che la cagione istessa che produce i tremuoti, talvolta fa sorger dal mare isole e monti, quando i vapori compressi, non avendo forza bastevole a rompere la scorza terrestre, valgono appena a sollevarla in alcuni punti, solo ci atteniamo alla dottrina dell'Humboldt (1), il quale ammette, che i tremuoti, le acque termali, i sollevamenti di alcune parti della superficie della terra sieno intimamente connessi con le eruzioni vulcaniche. E ciò si rafforza dal fatto; posciachè le eruzioni dell'Etna e del Vesuvio sono tante volte precedute da tremuoti, che vanno sempre crescendo fino a quando la attività vulcanica abbia prodotto quelle esplosioni che, respingendo le materie infocate e liquefatte sino a gli orli del cratere, dànno termine allora a' commovimenti del suolo. E mille coincidenze si raccolgono ancora dal gran libro della natura. Nel 1667 eruzioni nella isola di Ferro e tremuoti in Giammaica — nel 1730 eruzioni al Vesuvio e tremuoti a Chilì ed al Giappone. Vero è che spesse fiate avvengono tremuoti in luoghi le mille miglia lontani da ogni vulcano, e ne potremmo trarre numerosi esempii dalla istoria delle opere della natura. Lisbona, nel Portogallo, cadeva tutta in ruina dal tremuoto del 1755, quando in Napoli il Vesuvio cessava da' suoi incendii, come se i vapori, che da qualche giorno uscivan fuori da questo vulcano, si fossero subitamente portati per altre vie lontane; — e sotto lo imperio di Tiberio, Sardi, Efeso, Cesarea, Magnesia nell'Asia minore andavano tutte ruinose per forza di tremuoti, di cui ancora la Sicilia, e la roccia della Brezia e della Magna Grecia indica i tristi effetti;—e nel 1783 i tremuoti che rovesciarono novanta villaggi, città e borghi in Italia, si fecero sentire del pari a Iedo, capitale del Giappone. Ma ciò non deve recare alcuna sorpresa, e ne abbiamo la ragione da Humboldt il quale dice, che la sede delle forze sotterranee sia posta in profondità immensa, e che cotali forze operino attraverso di fessure, che mettono in comunicazione punti del globo assai lontani fra loro.

102. Nè solo ne' vulcani, Etna e Stromboli ed in altri ora spenti delle non lontane isole Eolie, potrebbesi non meno ricercarne la cagione nei vulcani che forse un tempo si accendevano in questa roccia istessa. Molte tracce di vulcani sono state indicate da alcuni geologi nella roccia della Magna Grecia e della Brezia; ma per noi non sono che congetture, o semplici anomalie di materie vulcaniche, slanciate forse in queste regioni da' vulcani dintorni, che esistono ancora. «La catena di que'monti, dice il signor Fasano mi fa sovvenire la promessa di avvertire, che parte dello eminente contorno di quella gran valle con porzione dei monti contigui fosse un tempo, dopo ritirate le acque, scoppiata in vulcano. Ora il giogo di quella catena, e propriamente dell'Aspromonte si conosce fuori di ogni sua uniformità per la parte, che guarda settentrione, interrotto, anzi spezzato ed abbassato in una valle rappresentante un cratere cinto da colline, aperto soltanto in piccola parte a settentrione. Egli è cotesto cratere tra le sorgenti del fiume Cumi e del fiume Sitizano, ambedue rami del Petrace; e propriamente tra il monte detto Cocuzzo da oriente, le montagne di Pedauli e Scido a ponente libeccio, e le colline di S. Cristina, una detta dello Spirito Santo, e l'altra detta Crisma a settentrione, ed il suo contorno può stimarsi di circa 15 miglia. Quasi nel mezzo ha la lunghissima collina, detta monte Attafio, o Currano; la terra di questo cratere è tutta diversa da gli altri monti. Questo monte, di cui la scossa del 5 febbraio svelse a settentrione da capo a fondo una lunga porzione, riducendola in pezzi di diversa grandezza, è un tufo calcareo, cioè composto di terra calcarea, che ne fa la dose maggiore, di argilla e di ghiaia, è di color bianco pallido. Da noi si sospetta, che fosse stata una delle colline, formata da arena eterogenea marina, cotta lentamente da fuoco sotterraneo, in uno de' luoghi di quell'ampia apertura, molti di quei pezzi tutti inverniciati nella interna loro sostanza da una vernice prodotta da vapori solforici, o come per liquore di piriti decomposte; ed in quel fondo si incontrano globetti di zolfo nativi, lasciati fuori dal fondo per la scossa del tremuoto. Tale tufo si estende anche per lo territorio di Lubrici, che fa parte di quel cratere. Son frequenti le pomici. Per le rive del fiume Sitizano, andando verso Scido vi sono non equivoci segni di lava. Nella contrada detta di Franco, sul principio del territorio di Castellace, di un miglio di distanza da Lubrici, e un miglio e mezzo da Curaro la scossa del 5 febbraio 1783 ne troncò a picco una gran porzione della profondità di circa piedi 80, tutta spezzandola in minuti pezzi, che mostrano esser parte di quegli strati orizzontali, che formano quella contrada, composti di argilla color celeste dilavato, di sottilissima arena, e di minuzzoli, ma rari, di conchiglie. Di questi pezzi, i più prossimi alla rottura, e i più grandi, ne incontrammo alcuni, che per tutta la loro lunghezza erano a lungo divisi da strati di arena vulcanica pumicosa; e tra immensi rottami girando, si incontrava la stessa arena in molti luoghi. Tale strato di arena vulcanica, come le rotture di quel territorio, cagionate del pari dal terremoto, si estendeva a lungo per quasi miglia due. Or questa arena vulcanica, e gli ultimi materiali sopradescritti, e i denotati caratteri di locale conformazione indicano, che in questa contrada ardeva un tempo un vulcano (2)». E il professor Savaresi in uno de' suoi rapporti, mandato al Governo, e

(1) Humboldt, *Asie centrale*, tome I. pag. 45.

(2) Fasano, *Discorso Accademico*.

poi pubblicato nello *Enciclopedico di Napoli* (1), parlando di alcuni tufi vulcanici, che si scoprono a sinistra del Pizzo e presso le terme di S. Biagio, crede scorger ivi un vulcano, il cratere del quale gli pare potersi riconoscere nel luogo, che ora forma il golfo di S. Eufemia. E al di là di Monteleone presso il villaggio Nao, da taluni si scopre un lapillo, come un ammasso di pomici di varia grandezza, e di figura irregolare. Da queste e da simili tracce di materie vulcaniche taluni vorrebbero dar questa roccia per una sede di varii vulcani, indotti sopra tutto dalle pomici che vi si scoprono, argomento presso i geologi di tali fuochi, che si accendono nel seno della terra e prorompon fuori; ma siffatte tracce possono essere effetti di una cagione più lontana, ossia di esservi state slanciate da secoli remoti dal vicino vulcano di Stromboli, e da altri già spenti delle Isole Eolie.

101, 102. Ma, se quanto si è detto fin qui non è cosa valevole a dimostrare — essere stata questa roccia un tempo sede di vulcani, pure potrebbesi avvalorare in qualche modo il concetto dalle numerose polle di acque termali, di cui abbiamo parlato innanzi, che si vedono zampillare da questa roccia istessa, le quali da taluni geologi son credute come un argomento della vicinanza di vulcani. « Tutte le regioni vulcaniche, dice un geologo de' nostri tempi (2), del globo presentano sorgenti analoghe, e nessuno dubita oggi della connessione intima, che esiste in questo caso fra le acque così dette termali e gli oriticii vulcanici. Ma non è solo nelle vicinanze de' vulcani, che sorgono acque siffatte. Molte valli degli Appennini e delle Alpi, quasi tutte le valli de' Pirenei offrono acque termali, sia che la loro temperatura debbasi a' vapori, che provengono dallo interno del globo, sia che le acque piovane, che si infilzano nella scorza del globo sieno discese nel loro circolare sotterra, sino a profondità, ove hanno potuto acquistare la temperatura, con la quale le vediamo sorgere dal suolo. Nel primo caso le sorgenti termali sarebbero una espressione particolare della vulcanicità, e non vi sarebbe tra loro e i vulcani altra differenza, che quella della natura de' prodotti; difatto l'Humboldt ha potuto definire i vulcani come *sorgenti intermittenti* di terre liquefatte. Nel secondo caso la termalità di certe acque sarebbe solo un accidente nella loro circolazione; ma anche questo accidente sarebbe dovuto alla vulcanicità, quale la diffinisce Humboldt, all' azione cioè della massa interna del globo su la corteccia esteriore ». Ma tutte queste ragioni non bastano a provare, essere stata la roccia della Magna Grecia e della Brezia un tempo sede di vulcani; e sopra tutto, perciocchè si è da noi indicato in uno de' capitoli precedenti, che le acque termali, lungi dal credersi di prendere siffatto calore da luoghi soprapposti a fuochi, abbiamo creduto meglio ciò addivenire dalla scomposizione delle acque delle pioggie trapelanti per strati di rocce commiste a sulfuri di ferro; e che l'ossigeno, uno degli elementi dell'acqua, misto al ferro l'ossidasse e lo scomponesse, onde v'è sviluppo di calore, per cui le acque addivengono termali. Fino a quando dunque non avremo prove migliori, non possiamo accertare essere stata questa roccia una vera sede di vulcani.

103, 104. Or questi tremuoti, cagionati in secoli remoti, se non da' proprii vulcani, ma da altri non lontani, hanno potuto nel tempo e nello spazio spesso alterare la parte esteriore della roccia della Magna Grecia e della Brezia. Quella forza immensa del fuoco, che si rinchiude nel seno della terra, sembra conservarsi possente sotto la roccia di queste nostre regioni. Chi ha veduto eromper fuori il fuoco di un vulcano, come noi spesse volte siamo stati spettatori degl' incedii del Vesuvio, dalle lave ignee, che ne emergon fuori, dai fulmini, che slanciansi in alto dal cratere, ben può congetturare non altro che correnti elettriche essere lo agente potentissimo di quegl' incendii, che ne rende vivida la combustione, che fonda le terre, i fossili, i minerali, e che potentemente li sospinge in alto. In questo gran lavorio di natura le materie fuse, dilatate e sospinte ancora da forza elettrica, debbono urtare il suolo soprapposto, quando trovano ostacolo, ed ecco un urtar la terra a grande distesa; ed ecco un sprofondamento nel luogo, da cui furono respinte e slanciate fuori le materie; ed ecco ne' margini tra il sollevamento e la terra sprofondata operarsi una frattura fino al piano del suolo sprofondato. Così può ben concepirsi lo avvenimento di quei monti lacerati e discissi, che si elevano a picco su le onde del Tirreno e al di là lungo lo Stretto nel capo delle Armi. Grande incendio si accende nell' imo seno della roccia tra la Sicilia e lo estremo meridionale della Brezia, e le materie fisse agitate e sospinte da virtù elettrica, libere prorompon fuori dai crateri dell' Etna e dello Stromboli quando niuno ostacolo sorga loro d'impedimento; ma non così quando son ritardate a venir fuori, per non saper ritrovare libero il varco. Vrtano allora possentemente e fanno andare ora in su, ed ora ondulare, ed ora a balzi la terra, e così vengon prodotti quegl' iterati tremuoti, che tanto agitano e portano la ruina su la roccia Sicula, della Magna Grecia e della Brezia. Contemporanei sogliono essere infatti i tremuoti di entrambe queste regioni contigue. I tremuoti del 1783 posero in ruina Reggio a un tempo e Messina coi loro luoghi dintorni. In uno di questi urti più possenti, scosso il fondo dello Stretto, le acque agitate e respinte andavano a precipitarsi sopra Scilla ed a spiantarne lo abitato.

105. Nè fia sorpresa alcuna, che forza di tremuoti abbia potuto produrre quegli scoscendimenti su le coste brezie del tirreno; imperocchè ancora in tempi non di molto remoti da noi si sono vedute orrende ruine avvenire per virtù di tremuoto da ogni lato su questa roccia. Basti desumerne una scena e dipingerla soltanto di profilo e quasi in semplice lineatura, dei tremuoti del 1783, che tanto posero in ruina queste contrade, per argomentare da questo, se in età più remota, quando meno in calma erano gli elementi igniti, che si racchiudono nel suo seno, abbiano potuto prodursi scoscendimenti di tal fatta. — Volgevano gli ultimi mesi dell' anno 1782, e ad una està accesa di insolito calore succedeva un autunno di replicate pioggie, che continuarono nel seguente gennaio sempre maggiormente dirotte. Era questo un preludio del grande dissolvimento, a cui dovevano andar soggette queste contrade nel febbraio del 1783. Già nel quinto giorno di questo mese la natura nulla annunziava di straordinario. Non rugghio di onde sul mare; non eruzione di vulcani su la terra; non fremito di vento dall' alto; solo poche nubi velavano lo azzurro del cielo — da per tutto la natura vestiva il suo consueto aspetto. Ma bastava solo interrogar gli animali bruti, per presagire il vicino sovvertimento, il rovinio funesto. Gli animali bruti, a cui natura fu larga di più delicati sensi, indicavano all' uomo la iliade tremenda. Riversata nelle loro membra una molestia oltre misura, erano preda di terrore, di spavento. Atterrito lo abitatore delle onde, andò in un errar continuo tanto, che addivenne facile preda delle reti. Nell'aria pipilare gli uccelli, crocitare su la rupe il corvo, gracchiare la cornacchia; nel presepe il mugito de' bovi; nel pollaio lo schiamazzo dei polli. Ed i gatti, benchè più tardi presentirono, pure, inarcati i peli, irrigidivano, come se stessero a vista di faccia inimica, e sparsi gli occhi di torbida e sanguigna luce, con lungo miagolare davansi in fuga. Le api istesse, uscite fuori dagli alveari, come se mano inimica avesse disturbato la loro quiete, andavano confuse, ronzando per l'aria nella rigidezza della stagione. L'uomo solo non si destava in mezzo allo agitamento universale de' bruti animali. Non andò molto, e nel seno della terra udissi cupo e profondo strepito, simile al fremito di mare in procella. Allo strepito risponde repentino un urto. Vrto di balzo, e la terra sospingeva i corpi soprapposti. Vrto vertiginoso, e la terra faceva andare a rovescio la superficie de' corpi, rivoltandoli da giù in su. Vrto di compressione, e la terra sprofondava, inabissavano le piante, gli abitati. Vn urto e poi un altro, e ne furono contati fino a 949 in quel giorno e ne' dì seguenti; e per questi urti precipitarono in frana le rocche, dilamarono i colli, vennero in scoscendimento alcuni monti. Screpolato e discisso da ogni parte il terreno, si confusero i campi, si dispersero in più parte i fiumi, e non poche città e villaggi, preda del gran rovinio, caddero come informi ammassi di spaventevoli ruine, o andarono inabissati in aperte voragini. Nè servo di iperboli è il nostro dire. « Racconterò, scriveva Carlo Botta (3), cose stupende e tali, che dubito, che da nessuna penna degnamente raccontar non si possano; una provincia intera sconvolta, molte migliaia di uomini in un sol momento estinti, i sopravviventi più infelici de' morti, la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo in ruina; ciò che per sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò che mobile e grave è fuori del con-

(1) Giornale, *Enciclopedico di Napoli*, An. III, Vol. I. pag. 15, 1808.

(2) Collegno, *Elementi di Geologia*.

(3) Carlo Botta, *Storia di Italia*.

sueto nido sboccando, guastare, ed abbattere quanto per resistere a più leggieri elementi solamente era stato costrutto; i fati di Ercolano, i fati di Pompei e forse peggiori, perchè più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste, una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiate subitamente in ultima squallidezza ed orrore, orribile fetore di cadaveri putrefatti, non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvii di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinarii interrotte, orribili malattie di spaventi, di stenti, da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate e inabissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza di uomini, cui la ragione è meno provida dello istinto; un salvar di fanciulli con la morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un aiutar di infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non credibili dall'ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile; un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziar dappertutto, ed ogni cosa rompere, ed ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina e in sconquasso precipitare ».

106. E molto maggiormente cesserà ogni sorpresa, quando non passeremo inosservati altri più tristi effetti di questo fenomeno tremendo, i quali alterarono in modo permanente la fisonomia esteriore di questa roccia. Posto tutto in sovvertimento questo suolo da que' tremuoti, gli Accademici mandati allora da Napoli per esaminarne le ruine, trovarono, che in molti luoghi il suolo presentava fessure profondissime, e che talvolta una delle pareti della fessura era discesa di due o tre metri relativamente all'altra, dando così un vero sprofondamento nel suolo. A Irocarne le fessure sembravano irradiare intorno a un punto centrale. Su un colle presso Oppido vedevasi una voragine lunga 160 metri, e profonda 65; a Plaisano un burrone lungo 1500 metri, largo 35, e 10 profondo. Presso Seminara l'acqua uscì fuori dal fondo di una apertura, e formovvi un lago di 180000 metri quadrati, e profondo 20 metri. Son numerati da Vivenzio fino a 50 laghi, che si formarono allora in queste regioni. E non pochi di essi furono prodotti dalla caduta di balze laterali delle valli, che facevano argine alle acque. A Scilla le balze in riva al mare furono fino a 1500 metri in lunghezza. Questi tremuoti furono tanto lagrimevoli, che uno de' cennati accademici disse « che di Calabria Vlteriore e di Messina non rimaneva che lo scheletro informe e miserande ruine ». Oltre questi sovvertimenti tellurici, che si distesero quasi in miglior parte della Magna Grecia e della Brezia, altri ancora ne ha da compiangere la istoria di queste regioni, i quali perchè avvenuti in angusto spazio, debbonsi tenere come fenomeni del tutto locali. Nell' ottobre invero del 1562 inabissossi nel mare il promontorio Reggino or detto la *Punta di Calomizzi.* Lagrimevoli tremuoti si vanno ancora ai nostri giorni iterando di tempo in tempo su questa roccia: quale guarentigia adunque le generazioni presenti e future avranno di loro soggiorno in una terra ricolma di profonde mine, possenti a farla saltare in alto? non altro, che lo scemarsi di tempo in tempo delle forze istesse, che li producono. E già son di molto scemate. Or se in tanta diminuzione vediamo ancora non pochi e tristi effetti di queste forze, non dee farci dunque sorpresa, se in secoli remoti, ne' primordii della età geologica, quando più veemente era la loro possa, abbiamo dimostrato aver prodotto que' sovvertimenti tellurici, che veggonsi nei monti della Brezia, che scendono a picco lungo le coste del Tirreno.

CAPITOLO XIII.

Istoria de' Fenomeni della Magna Grecia e della Brezia. Fenomeno III. I vortioi di Scilla Cagioni, donde traggono origine, e spiega del fenomeno

Sommario

107. Descrizione dello scoglio di Scilla e sua etimologia — spelonche, che si aprono ai suoi piedi e vortici, che vi producono le onde tirrene — e come questi sono diversamente descritti dal cantore della Odissea, da Ovidio e da Virgilio. 108. A che si è voluto alludere con il diverso aspetto, cui questo scoglio fu dipinto da' poeti. 109. Spiega del fenomeno — concetti dello Spallanzani. 110. Migliore svolgimento, e migliore spiega di questo fenomeno, secondo i concetti di uno scrittore moderno. 111. Come lo incontro de' vortici di Scilla è addivenuto meno pericoloso mercè dell' arte nautica.

Così passammo la crudele Scilla,
Dove l'acqua ritrosa par che riddi.
ALIGHIERI, *Inferno*, VII.

107. Lungo le coste della Brezia, allo entrar dello Stretto, a 12 miglia da Messina, si eleva un'alta roccia, che fin da rimoti secoli porta il nome di Scilla; e si vorrebbe così detta, quando si potesse qui dar luogo ad una tradizione, narrata da Pausania (1), da Scilla, figlia di Niso, re di Megara, la quale morta dal suo consorte Minos, e gettata in mare, sia stata allora dalla marea trasportata in questi lidi, e vi giacesse insepolta fino a quando non addivenne pasto di uccelli marini. Erta, ripida questa roccia, ma non come con la sua fantasia e con molta ingegnosa iperbole ce la dipinge il cantore della *Odissea*, che la vuole sempre coperta di nubi, e non potersi sormontare, ancorchè altri avesse venti mani e venti piedi, dall'alto in giù si vede cadere a picco su le acque tirrene, ove aprendosi in numerose caverne, in quella roccia porosa prodotte da lungo ordin di secoli dal rodere che fanno le onde istesse, vi si vede con empito gettare il mare, e di intorno frangendosi, riversandosi, e ripercosso e urtato confondendosi, e ribollendo e levando alti spruzzi e bolle schiumose, manda fuori un romoreggiare moltiplice e variato. Fremito di mare sbattuto e ripulso dalle pareti, e poscia inabissato nel seno di quelle caverne, odesi di lontano da colui, che scioglie per quelle acque, e gli pone in petto il terrore e lo spavento. Quel vate, che cantava i lunghi errori di Vlisse con tutta la greca imaginazione, ci dipinse bruttamente questo scoglio, come un orrido mostro con dodici piedi tutti anteriori, con sei colli e altrettante teste spaventosissime, con un triplice ordin di denti, che col capo fuori del profondo speco, sempre gaiolante non dissi-

(1) *Pausaniae*, II.

mile a cani, sempre in guardia per ingoiar delfini, lupi marini, barche, nocchieri,

« . . . . . . avvi due scogli: l'uno
Va sino a gli astri, e fosca nube il cinge;
Nè su l'antico vertice l'estate
Corre o l'autunno, un puro ciel mai ride;
Montarvi non potrebbe altri, calarne
Venti man se movesse e venti piedi,
Sì liscio è il sasso e la costa superba.
Nel mezzo vôlta all'Occidente e all'Orco
S'apre oscura caverna, a cui d'avanti
Dovrai ratto passar; giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo,
Non toccherebbe l'incavato speco.
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un gaiolar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non rimarrebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
Con la metà di sè nell'incavato
Speco profondo ella si attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno.
Se'delfini pescar, lupi, o alcun puote
Di que' mostri maggior, che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne' suoi gorghi e nutre,
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
Poichè quante apre disoneste bocche,
Tanti dal cavo legno uomini invola (1) ».

Ovidio poi ce la descrive come una vergin fanciulla di bello aspetto in su, in giù come un mostro,

« Occupa Scilla del Trinacrio mare
Il destro lato. . . . .
Il fianco e il ventre di latranti cani
. . . si cinge, e di donzella ha il volto;
E, se pur troppo non mentiro i vati,
Donzella un tempo fu: da molti proci
Chiesta, tutti sprezzò, cara alle ninfe
Del mar, sovente a visitarle andava
Nelle lor grotte, e a raccontar per giuoco
De' giovanetti le deluse brame.
A cui rivolta Galatea nell'atto,
Che al pettine porgea le sciolte chiome:
Ah! disse, sospirando, almen richiesta
Da gente umana e non crudel tu sei.
Di cui puoi sempre a voglie tue le offerte
Senza periglio ricusar, dov'io,
Benchè figlia di Doride e Nereo,
Qui sotto il mar a rifuggir son stretta,
Per involarmi a gli aborriti amori
Del violento orribile Ciclope (2) ».

E Virgilio,

« Scilla dentro alle sue buie caverne
Stassene insidiando: e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre, ed aperte, i naviganti
Entro il suo speco a sè tragge e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto
Ha di donna e di vergine. Il restante
D'una pistrite immane, che simile
A' delfini ha le code, a' lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio, e lunga volta
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non che altro veder quell'antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di que' cerulei suoi rabbiosi cani (3) ».

108. Perchè darcelo poi sì orrido a un tempo e sotto lo aspetto avvenente di vergin fanciulla? Virgilio e Ovidio, che così lo dipinsero, hanno voluto dare un'allegoria di quello ammasso da cima a fondo. Con le forme di avvenente fanciulla, si volle alludere alla parte superiore di questo scoglio, che tutto pittoresco e ridente per sito, ricoperto da ogni lato di abbondante vegetazione, e abbellito dalla piccola città di Scilla, che vi si eleva come in bello aspetto di un'aquila, che vola alla distesa sopra un campo di verzura, ben poteva concepirsi nella mente di un poeta con un traslato allegorico sotto lo aspetto di vergin fanciulla. Con il sembiante poi di un mostro insidioso, co' fianchi e il ventre di cani latranti, o di lupi per amplificarne l'orrore, si è accennato alla sua parte inferiore, a cagione delle acque, che sospinte ivi dalla marea, si vanno ad infrangere e poscia inabissare nelle ime sue caverne. Solo come un orrido mostro ce lo descrive il cantore dell'*Odissea*, e non è questo che una personificazione de' pericoli, che incontrano coloro, che fanno vela per quelle acque, onde Vlisse, che vi passava da vicino, come finge il poeta, così diceva ai suoi compagni,

« Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci rimane un maggior mal, che quando
L'infinito vigor di Polifemo
Nell'antro ci chiudea. Per quinci ancora
Col valor mio vi trassi e col mio senno,
E vi fia dolce rammentarlo un giorno;
Via dunque, ciò che io vi comando, tutti
Facciam: voi stando sopra i banchi, l'onde
Percotete co' remi, e Giove, io spero,
Concederà da le correnti scampo,
Ma tu che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l'obblïar: guarda il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto, ed all'opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
Getterai ne l'orribile vorago (4) ».

109. Molti naturalisti hanno voluto osservare queste voragini, e additare la cagione, donde sono così pericolose a' naviganti. « Quantunque la marea, dice lo Spallanzani (5), nell'ampiezza del Mediterraneo sia quasi insensibile, essa è però fortissima nello Stretto di Messina a motivo delle sue angustie, ed è regolata, come altrove, dalle consuete periodiche elevazioni e depressioni dell'acqua. Ove il flusso, o vogliam dire, la corrente sia accompagnata da vento che soffii a seconda di lei, non hanno che temere i bastimenti, perchè o non entrano nello Stretto, se queste forze cospiranti sieno ad essi contrarie, e però in vicinanza danno fondo; o, quando sono favorevoli, a gonfie vele certamente vi entrano, ed il corrono con tanta rapidità, che egli sembri un andar su per le acque a volo. Ma allorchè la corrente vada dal sud al nord, e soffii a un tempo impetuosamente libeccio, la nave che col vento in poppa si avvisava di agevolmente superare lo Stretto, nell'affacciarsi alla imboccatura, rimane sorpresa dalla opposta corrente, e quindi combattuta da due forze in parte contrarie, per cui è necessitata a rompere fatalmente contro lo Scoglio di Scilla, o a ferir di colpo nelle sirti vicine, se a tempo il pilota non chiegga il bisognevol soccorso. Che di vero, ad ovviare a siffatti fortunosi accidenti stanno giorno e notte lungo la spiaggia 24 de' più arditi, più robusti e sperimentati marinari, che allo sparo del cannone del bastimento chiedente aiuto, tosto occorrono, e ad una delle loro agili barche il rimurchiano. E siccome la corrente dove è più forte, non è mai distesa per la intera larghezza dello Stretto, ma serpeggia qua e là con più torcimenti e meandri, sanno eglino destramente schifarli, e a salvamento condurre il naviglio straniero. Che se il pilota, che ne ha il governo, alla maestria della sua arte affidato, disprezzi codesti soccorsi, o non li curi, per quanto prode e sperimentato egli sia, corre il maggior pericolo di naufragare. In quegli stemperati stravolgimenti del mare, in quelle bolle delle onde, e avvolgersi in velocissimi giri per la violentissima corrente del nord, e pel contrariante libeccio, che addosso le precipita il mare, è inutile gettar lo scandaglio, per indagare l'altezza del fondo, dove lo impeto della corrente seco ne porta presso che a galla il piombo. Le gomene rinforzate quantunque grosse il giro di molti piedi, a guisa di sottili cordicelle si spezzano. Le due e le tre ancore ivi gettate, per essere scoglioso il fondo, o non aggrappano punto, o aggrappando, il rapidissimo correre delle onde tostamente le sferra. Ogni altro espediente e appiglio suggeriti dall'arte più raffinata del navigare, e che in altre parti del Mediterraneo, ed anche del terribile Oceano, atti sarebbero a trarre di pericolo una nave in tempesta, rie-

(1) *Odissea*, XII, Versione di Pindemonte.
(2) Ovidii, *Metamorph.* XV, Versione di Bondi.
(3) Virgilii, *Aeneid.* III. Versione di An. Caro.

(4) *Odissea*, XII.
(5) Spallanzani, *Itinerario*.

scono inutili in questo Stretto, spaventosamente rotto in fortuna ».

110. Ma fu descritto e indicato ogni particolare di questo fenomeno dal professore Domenico Scinà, meglio che dallo Spallanzani, in un articolo, pubblicato la prima volta nella *Biblioteca Italiana di Firenze,* e noi qui in iscorcio ne rassumiamo le sue parole. — Il mare nello Stretto di Messina si muove con una corrente, che alterna la sua direzione, giusta il periodo della marea, ora verso settentrione, ora verso mezzogiorno. Più scrittori antichi e moderni hanno ricordato questo fenomeno; ma niuno ha descritto le circostanze, che lo accompagnano ed il legame che tra loro le connette. Spallanzani, per quanto mi sappia, è stato il primo a distruggere con le sue osservazioni la falsa antichissima credenza di quel vortice. Ma non giunge egli a spiegare, donde si nasca il movimento tumultuoso, che prendon le acque in più punti dello Stretto e come i navigli in forza di tal movimento sono talora sbalzati contro le sponde vicine. Non sarà quindi inutile di qui accennare e mutuamente legare i principali fenomeni di quella corrente, la cagione dichiarando, da cui e l'apparenza venga di que'vortici, e diversa risulti la loro azione in circostanze diverse — Il canale di Messina ha maggiore la sua angustia nel Faro, dove la sua larghezza giunge forse ad una lega. L'occhio, che obliquamente guarda questa apertura, si imbatte ne'scogli di Scilla, ed ivi arrestandosi, crede che il mare ivi ancora si arresti e più oltre non passi. Ma come dal Faro si va verso Messina, e di là si procede più innanzi, i lati del canale si dilatano, e sempre più divergendo, notabilmente si allargano, finchè al mare si aggiunge libero ed aperto. I Messinesi chiamano la corrente col nome greco *rema;* e quando questa entri da settentrione, la dicono *rema discendente;* e quando viene da mezzo-giorno *rema montante.* Ma sia che la rema discenda o pur monti, sempre si osservano non lungi dalle spiaggie più fili di acqua, che si muovono a traverso o pure in senso contrarii alla corrente. Per lo che si trovano fili discendenti nel tempo della rema montante, e allo inverso. Questa osservazione, che suol recare maraviglia a chi valica quelle acque, merita di esser notata, giacchè è da tenersi per un fatto principale, cui si riducono, e da cui dipendono tutti gli altri fenomeni di quella corrente. A dichiarare la ragione di tali fili, che chiamano *reflui,* è da supporsi che i due lati del canale sieno curvi e sinuosi, come alla vista si mostrano... Poste le sponde curve e cavernose, è facile il comprendere, che le acque trasportate dalla corrente vadano quelli obbliquamente ad urtare, e, dopo l'urto debbono sdrucciolare e riflettere. Poichè, urtando esse quei curvi lati, viene la loro forza a scomporsi in due, di cui l'una, che è la perpendicolare si annulla, e resta l'altra che è parallela ai punti della curva, in cui l'acqua obbliquamente si abbatte. Per lo che, il filo dell'acqua, dopo l'urto, sotto un dato angolo si riflette, e con la forza che gli resta continua a camminare, e va a riscontrare qua e là i fili diretti della corrente. Che se l'acqua, scomposto il suo primo empito, va a percuotere una seconda e una terza sinuosità, allora dal secondo e terzo urto un filo deve al certo risultare, che diritto si muova contro la corrente. Perchè, torcendosi sempre più la curvata della spiaggia, può avvenire che, l'acqua dopo il secondo e terzo urto, in quel senso si indirizzi, che sia contrario al cammin della rema. Quanti dunque i punti sono in ambedue i littorali, in cui la sinuosità della spiaggia porge all'acqua quella opportunità, tanti sono i fili reflui che si debbono generare... I fili *reflui* perdono la loro forza a misura che lo Stretto si dilata, ancorchè la rema continui a mantenersi in tutta l'attività. Perciocchè ciascuno di quei fili ne'siti più larghi in sè e l'uno dall'altro si slarga, e tutti si trovano lontani da'punti, dai quali sono stati riflessi e rimandati.—Come costante è la direzione dei fili, così costanti sono i punti, in cui le acque danno a vedere nello Stretto la sembianza di un vortice. E questi e quelli con la loro costante posizione mostrano il legame, che li unisce, e la loro mutua relazione. Di fatto là ove i reflui co'fili si imbattono della corrente, le acque debbono concepire, e concepiscono un movimento tumultuoso. E come più e più affollati i fili reflui e diretti tra loro per dritto e per traverso si scostano e con empito si urtano, le acque con straordinaria agitazione diventano ritrose, e velocemente girando, l'apparenza mostrano di un vortice.— I vortici si trovano sempre non lontani dalle spiaggie. I vortici hanno luogo ne'punti, in cui il canale è più angusto, perchè in tali punti si possono più reflui affollare tra loro, scontrare co' fili diritti e ristretti dalla corrente. I vortici in fatto sono costanti alla *lanterna,* e cessano in ambedue i littorali ove, passata la lanterna, si procede verso mezzo giorno; perchè il canale si dilata e i reflui perdono la loro forza.—Se un naviglio si inoltra inavvedutamente in un vortice, è di necessità o che si metta a girare, o che resti immobile, finchè una delle sue forze contrarie, da cui è sospinto, non resti vinta dall'altra. Quando le forze contrarie de'fili reflui e diretti sono eguali, e sperano sul naviglio in punti, che sono opposti di fronte nella medesima linea, non v'ha dubbio che, poste in equilibrio le forze eguali e contrarie, debbe il naviglio restarsi immobile e quasi inchiodato in mezzo al vortice. In tale stato, se i marosi sono violenti, e il vento che li gonfla è impetuoso, il naviglio corre pericolo di esser battuto e soverchiato dalle onde e poi affondare. Ma, se le forze contrarie dei fili non sospingono il naviglio in punti, che sono situati di fronte e su la stessa linea, allora quelle forze, ancorchè fossero eguali, eccitano sul naviglio un movimento di rotazione, giusta la legge della meccanica. Il movimento della risultante sarà in tale caso eguale alla somma de'movimenti delle forze componenti, e la rotazione durerà finchè duri la eguaglianza e la energia delle forze contrarie. Ma, se una delle forze verrà a farsi meno, ne seguirà, che l'altra, essendo più attiva, e restando vittoriosa, caccerà il naviglio con empito contro la spiaggia, dove anderà senza fallo a naufragare.—Dalla sinuosità e curvità de'lati di quel canale nascono dunque i fili reflui, e da questi vortici apparenti, e tutti i pericoli della navigazione delle acque del Faro. Nè in altro consiste tutta la perizia de' piloti messinesi, che nella conoscenza de'fili reflui, e nell'arte di saperli evitare, o di scapparne, se per caso vi si trovino dentro —

111. Pericoloso è passare per le acque di Scilla; ma non come lo hanno voluto indicare poeti greci e latini. Eglino ce lo vollero dare come un pericolo, che non possa in nulla sfuggirsi, onde dissero, che anderà a rompere in Scilla colui che si studia sfuggir Cariddi; ma ora l'arte nautica lo elude facilmente. Ben poteva tenersi un tempo come spaventevole, e come la sede de' naufragii, quando la nautica ancora in culla, paventando ogni mare e, senza mai farsi in aperto oceano, non sciglieva, che terra terra, tenendosi, per così dire, con una mano appoggiata alle spiaggie; ma ai nostri giorni, in cui l'arte addivenuta operosa e progressiva, sfida ogni elemento, domina ogni oceano, onde i canti degli antichi poeti, che tanto vanno ingrandendo i pericoli de'vortici di Scilla, sono da noi tenuti come una vera iperbole.

CAPITOLO XIIII.

Istoria de' Fenomeni della Magna Grecia e della Brezia
Fenomeno IIII. Se la Brezia sia stata un tempo congiunta geologicamente alla Sicilia

Sommario

112. Introduzione a questo capitolo. 113. Come poeti ed istorici vanno di accordo a riconoscere lo disgiungimento geologico della Brezia dalla Sicilia. 114. Come all'autorità si sono aggiunti gli esempii tolti dalla istoria delle opere di natura, onde provare questo concetto. 115. Come a gli esempii si è aggiunta la ragione geografica, 116. Come alla geografica si è rannodata la ragione fisionomica del luogo dell'uno e dell'altro lato dello Stretto. 117. Come alla fisionomica si è aggiunta la ragione geologica e geognostica de' luoghi di entrambi i littorali. 118. Da tutte queste ragioni taluni credono essersi la Brezia disgiunta dalla Sicilia — e da costoro se ne cerca la cagione ne' tremuoti degl' incendii de' vulcani vicini. 119. Altri ne scoprono la cagione nella forza delle acque, operatrici di grandi sovvertimenti tellurici. 120. Sentimenti opposti di Livio, e di Diodoro Sicolo — Altri vi riconoscono invece una valle frapposta alla catena appennina, pensieri del geologo Brocchi.

« Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt, cum protenus utraque tellus
Vna foret ; venit medio vi pontus et unda
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes
Litore deductas angusto interluit aestu ».
VIRGILII, Aeneidos III.

112. Continuando a parlare della istoria dei fenomeni di questa roccia, diremo poche parole su lo antico problema, se a questa parte più meridionale d'Italia, ora divisa dallo Stretto, andasse un tempo congiunta geologicamente la Sicilia, cosa che da lunghi secoli, da Esiodo fino a noi, ha sempre tanto agitato le menti dei poeti e degl'istorici. Tenersi questo problema da taluni per un fatto, per una verità istorica, da altri per un ritrovato gratuito, per un sogno, per una tradizione di un volgo, che non ragiona, questa è la somma de' pensieri de' poeti, e degl'istorici, che ne hanno parlato. Ma il problema è oramai risoluto, come ognuno può argomentarlo da quanto ne diremo. Parlar di tali cose è inutile alla istoria, se non che è un desiderio dei curiosi, che in questo, come in altre meno utili cose sogliono trovar diletto, onde ne parleremo per far cosa grata anche a costoro.

113. Esiodo lo disse il primo, raccogliendo, come vuole Diodoro Sicolo (1), questa tradizione in tenpi vicini alla guerra troiana, la Italia andar congiunta alla Sicilia; e numerosi istorici e poeti, greci e latini di tempo in tempo fecero eco al suo concetto. Adottollo il poeta; perciocchè il concepire la Italia separarsi dalla Sicilia per qualsivoglia cagione violenta, apre libero il campo alla fantasia, alla immaginazione, al portento, al maraviglioso, anima e vita della poesia. Adottaronlo gl'istorici, posciachè da Erodoto, che il primo ne donò lo esempio, dettando eglino poco meno da poeti i loro racconti, fino ad Aristotele, che ciò volle confermare con un precetto, affermando che la istoria non stesse che di un punto al di sotto della poesia, ritennero fino a questo filosofo la istoria poco meno della poesia. Per ciò non deve far maraviglia, se intorno al problema, di cui qui si accenna va di accordo il poeta e lo istorico, Virgilio e Strabone (2), Ovidio (3) e Pomponio Mela (4), Claudiano (5) e Plinio (6), Silio Italico (7) ed Eustachio (8), Lucano (9) e Trogo (10), Stazio (11) e Sallustio (12), Solino (13), Isidoro (14), le Fevre (15), ed altri molti. E, senza i concetti di tutti questi poeti ed istorici, contenti di averli cennato, qui solo pochi versi di Virgilio,

« . . . . È fama antica,
Che questi or due tra lor disgiunti luoghi
Erano in prima un solo; che per forza
Di tempo, di tempesta e di ruine,
Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso, un dismembrato
Fu poi dall' altro. Il mar fra mezzo entrando,
Tanto urtò, tanto rose, che l' Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restarono angusto freto, or bagna e sparte (16) »

E di Ovidio,

« Furon da flutti circondati un tempo
Antissa, e Faro e la Fenicia Tiro,
Isole or più non sono. Leucade unita
Fu dello Epiro alla vicina spiaggia,
Ed or cinta è dal mar; congiunti anche essa
Zancle ed Italia ebbe i confin ; ma il flutto
Ruppeli, e urtando l' intermedia terra,
La via si aperse, e separonne i lidi (17) ».

114. All'autorità si sono aggiunti gli esempii, ricavati dalla istoria delle opere di natura. E per questo, oltre gli esempii, che si possono trarre dai concetti di Ovidio, come si crede che il Brasile sia stato disgiunto dalla Guinea in America; l'Africa dalla Europa, introducendovisi l'oceano per mezzo dello stretto di Gibilterra; la Francia dalla Inghilterra, aprendovisi il canale di Calais; il monte Ossa

(1) Diodiri Siculi, IIII.
(2) Strabonis, XI.
(3) Ovidii, *Metamorphoseos* XV.
(4) Pomponii Malae, II.
(5) Claudiani, *De raptu Proserp.* I.
(6) Plinii, III. 8.
(7) Silii Italici, XIII.
(8) Eustac. *ad Perieg.* ver. 474.
(9) Lucani, *De bello civ.* I.
(10) Trogi, *apud Iust.* IIII.
(11) Statii, *in Tebaid.* III.
(12) Sallustii, *Fragm.* 660, *apud Isid.* XIIII. 6.
(13) Solini, VIII.
(14) Isidori, *De originibus* XIII, 18.
(15) Le Fevre I. *Epist.* 14.
(16) Virgilii, *Aeneidos* III.
(17) Ovidii, *Metamorphoseos* XV.

dall'Olimpo; l'isola di Cipro da Soria; la isola di Negroponto dalla Beozia in Grecia; la isola di Capri da Procida; la isola di Ischia dalla Campania ne' dintorni di Napoli — e come nel 1678 alcuni dei monti Pirenei inabissarono; nel 1693 la isola di Sorca, una delle Molucche, disparve del tutto dietro un eruzione vulcanica; e un monte del Vallese nel 1715, e un altro affondarono su le loro basi, così credon possibile essersi discissa la Brezia dalla Sicilia.

115. A gli esempii si può aggiungere la ragion geografica. Dalla punta del Faro per qualche miglio la costa della Sicilia, volgendosi a mezzo giorno, si distende parallela alla costa della Brezia, ch'è rivolta a settentrione, onde avviene che a certa distanza le due coste sembran congiunte l'una all'altra, e di non esser interrotte dal canale, che vi forma lo Stretto. In tale aspetto si presentano queste coste a colui, che muove per le acque tirrene, partendo da Napoli, per andare in Sicilia; e possiamo noi stessi ciò confermare, per esserne stati un tempo spettatori. Gettandosi dunque lo sguardo dal mare alla distanza di 10 o 12 miglia su le coste della Brezia e della Sicilia, si vede a sinistra prolungarsi verso ovest la distesa appennina, su la quale scorgesi signoreggiare l'Aspromonte, e a destra inoltrarsi verso libeccio in direzione alquanto divergente; l'altra distesa, le cui falde settentrionali sono bagnate dalle acque tirrene, su la quale va torreggiando l'Etna fumante, che vi si eleva, con una mirabile iperbole di Pindaro, a guisa « di altissima colonna, cozzante col cielo ». Or questa ragion geografica delle due coste fa venire in sospetto della continuità un tempo del continente brezio con la isola di Sicilia, e che poscia divise, fossero intramezzate dalle acque dello Stretto.

116. Alla geografica si può rannodare la ragione fisionomica del luogo dell'uno e dell'altro lato dello Stretto. La riviera dalla parte di Sicilia risponde a quella della Brezia: — umile da un lato, elevantesi dall'altro: — sporgente da una parte, rientrante dall'altra, e per quanto si estendono in lunghezza, vi si scorgono, per dir tutto in una parola, reciproche incursioni fra la terra ed il mare. Queste impronte che si veggono da ambe le spiaggie, stampate da tanti secoli, che cangiano lo aspetto delle cose, possono ritenersi come argomento del disgiungimento della Brezia dalla Sicilia. E questo è il sentimento degli accademici, mandati da Napoli in Calabria ad esaminare le molte ruine, a cui nel 1783 andò soggetta dal tremuoto. « È fuor di contesa così eglino (1), che non può contemplarsi e partitamente fissarsi lo sguardo su la faccia di tutta la distesa de' terreni, che giaciono dal Cenidio e Fiumara di Muro, e da questa fino quasi ai dintorni di Reggio, senza riconoscere le traccie di una rabbiosa mano, intenta a lacerare le viscere di una terra arenosa, di fragile consistenza e di tumultuaria composizione. A colui, che seriamente contempli la giacitura de' luoghi accennati, e passi a misurare con lo sguardo tutto ciò, che giace di lato alle coste del Valdemone, cioè dal Faro alla grotta, e da questa fino a tutta la curva distesa della falce, che a Messina si appartiene, si parano davanti due opposte vedute. La prima offre la immagine di una pianura, che sembra una continuazione di quella stessa, che si forma dalla radice di que' colli lacerati, i quali giaciono sul lato appartenente alla Calabria. Questa pianura, giunta al margine del frapposto mare, perde alquanto della sua simmetrica elevazione; e quindi dalla via del Faro con un livello più umile e più basso si mostra e si confonde in un piano inclinato e termina alle pendici di quei molti colli, i quali congiungono tutta la parte interna del Peloro e della Torre del Faro. L'altra veduta si riduce ad una serie di colli, che succedendo alla accennata pianura, con vario giogo si elevano tanto, che quasi in altura pareggiano le opposte rupi della Calabria, così che tutta la distesa del fianco e del mare desta la imagine di un distretto di diversa misura, a ridosso del quale dall'uno e dall'altro opposto lato giaciono come termine o sostegno molte rupi, varii colli e qualche monte ».

117. Alla fisionomica si vuole aggiungere la ragion geologica di entrambi i littorali. Fu osservato da taluni naturalisti, che della istessa natura geologica vanno formate le terre dell'una e dell'altra parte dello Stretto, incontrandosi rocce, che sono un misto degli stessi componenti, con la medesima geognosia, ovvero direzione ne' loro strati. Per l'uno e l'altro lato, non scorgendosi, che poca vegetazione, e sempre la istessa, vi si trova invece molta arena, detta da Linneo eterogenea, difforme, angolosa (2). Da ambe le parti non meno vi si incontrano rocce terziarie ed a strati orizzontali, sparse di testacei petrificati, di madrepore, e di altri corpi marini. Non discordi a questi concetti vanno gli stessi Accademici, mandati da Napoli nel 1783 a speculare questi luoghi. « Noi abbiamo, così eglino (3), tre monumenti della eguaglianza delle parti integranti di questi opposti lati, e in uno di essi troviamo l'indice più esprimente e dimostrativo di quella profonda e tumultuaria alterazione, con cui fu mutata la faccia di quei luoghi, e i sassi, le pietre e i varii materiali, che vi si contenevano, furono infranti, ridotti in rottami, avvolti in una confusa massa e raggiranti. Questo indice si rappresenta da una congerie di pietre e di sassi. Questi sassi aggregati sono un composto di rottami di quarzo, di selce, di spato e di pietra di diversa natura. Questi sassi aggregati si rinvengono per lo più a strati orizzontali di poca altezza. Dal lato di Sicilia se ne rinvengono ne' dintorni di Messina... dalla via della Calabria ve ne ha dalle parti superiori al Cenide, e fra le alture, che giaciono dalla Catona a Reggio ». E altri ne traggono prove ancora dalla ragione etimologica della parola Reggio, che in greco significa *rottura;* e la vogliono così detta, perchè fabbricata in quel luogo, ove un tempo si congiungessero le due terre (4).

118. Autorità ed esempii, ragioni geografiche e fisionomiche, geologiche, geognostiche ed etimologiche hanno indotto poeti ed istorici a credere, la Brezia andare un tempo geologicamente unita in un solo continente alla Sicilia, e di esserne poscia disgiunta. Ma, se fu disgiunta, quale cagione sì possente a discinderla? Gli stessi poeti ed istorici vanno discordi fra loro. Altri la ricercano nella forza degl'incendii vulcanici, che si accendono sotto questo suolo, e ne traggono prova dai tremuoti ruinosi, che di tempo in tempo hanno tanto lacerato questa parte meridionale di Italia. Quel lago immenso di fuoco, che si nasconde dentro il seno di queste regioni, e che sovente erompe fuori dal Vesuvio, dall'Etna, dallo Stromboli, per cui abbiamo a lagrimare i tristi fati di Ercolano e di Pompei; per cui Tripergola scomparve dalla terra ingoiata nel 1528: e fu subbalzato in sua vece dal fondo degli abissi un monte nuovo di un miglio e mezzo di giro; per cui Catania del tutto distrutta da' tremuoti del 1169, e poi rifabbricata si vide andare inondata nei 1669 da un fiume di fuoco che, prorompendo fino al mare, e raddensato, colmando il porto, vi innalzò uno smisurato cumulo di lave in forma di promontorio: questo fuoco, che dal seno venendo fuori su la terra, accompagnato spesso da orrendi tremuoti che urtano, lacerano e discindon la terra istessa e massime gli urti degl'incendii dell'Etna vicina, son riconosciuti come cagione operatrice della immensa ruina, per cui si crede la Brezia separata dalla Sicilia.

119. Altri ne scoprono la cagione nella forza delle acque operatrice anche esse di grandi sovvertimenti, che spesso si vanno iterando su la superficie del globo. Vnita è da imaginarsi, così il professore Scinà (5), da prima al continente, nè altro è da supporsi, che mostrava sul principio, che il granito. Ma le acque di questo immenso lago quale era allora il Mediterraneo, inondavano e ricoprivane questo granito, che era la prima base della futura Sicilia. Furono queste acque che, portando infinite materie, formarono nuovi strati su quella base... Le acque intanto del Mediterraneo erano, siccome ad altri piace, gonfiate a tal segno che, scassinato ogni argine, vinsero i Dardanelli, e ruppero le colonne di Ercole. Si riscontrarono allora e si confusero con le acque del mar Nero e dell'Oceano, e dilatati vastamente i loro confini, calarono tanto giù da alto, che i nostri monti restarono emersi. Così il Mediterraneo non più lago pigliò le sembianze e le procelle del mare, e la Sicilia offrì la prima volta terra amica e stanza ospitale a gli uomini ed a gl'Iddii. Vnito il Mediterraneo all'Oceano, si mosse allo istante la corrente periodica, che cominciò in ciascuno giorno a battere dall'una e dall'altra banda il braccio di terra, che univa la Sicilia al continente. L'urto continuo delle acque rose a poco a poco e logorò la base di quel braccio, e questa disfatta in alcuni punti più, in altri meno, restò quasi un ponte, che scosso talvolta da vicini vulcani, fu in fine ro-

(1) Sarcone, *Storia de' tremuoti del 1783.*
(2) Linnaei, *Sistema Naturae*, vol. III, pag. 198.
(3) Sarcone, *Storia de' tremuoti del 1783.*

(4) Rhegium dicitur ideo, quia graece abrupta hoc nomine pronuntiatur. — Iustini III.
(5) Scinà, *Topografia di Palermo*, 1818.

vesciato e disperso dall' empito delle onde. La Sicilia divenne allora un'isola, e nacque così lo Stretto di Messina». E prima di lui il professore Savaresi, in uno articolo, pubblicato nello *Enciclopedico di Napoli* (1), ne vede facile questo irrompimento dalle acque nella natura della roccia granitica friabile ed in fatiscenza di questa contrada. Quello che è singolare, così egli, e che merita la attenzione del geognosta, è che de' massi granitici belli e grandi, come sono, nella più gran parte cadono in frantumi ad un piccolo tocco, e si risolvono nelle più minute loro particelle. Lo accennato fenomeno comincia subito dopo lo abitato, facendosi la strada che mena da Piale a Cannetello. — I paesani chiamano questa roccia *pietra morta* siccome al contrario i pezzi duri e solidi li chiamano *pietra viva*. Io credo, che nè le rupi alte e come perpendicolarmente tagliate di questa marina; nè gli sfasciamenti e stritolazioni de' contorni di Villa San Giovanni, anzi di tutta la contrada di Fiumara di Muro alla punta del Pozzo, indichino necessariamente una cagione violenta e convulsiva, come sarebbe una furiosa scossa vulcanica e tremuotica, e l'urto che si suppone di avere spinto ed introdotto l'acqua nel bacino prima secco del Mediterraneo. Per poco che si rifletta apparisce, come attesta la condizione della roccia di queste contrade, la quale si scioglie e si sfrantuma da sè facilmente, non vi sia stato bisogno di altro urto, che di quello naturale della corrente per aprirsi una strada tra la Calabria e la Sicilia, e si veggono poi sopra le acque elevati alcuni muraglioni anche altissimi, dove non si sono già sospettati, ma si vogliono per certi ed evidenti i troncamenti e le laceratura. Ma quello scompiglio e confusione di materiali cosa significa, se non lo effetto di una scossa veementissima, che li ha fracassati e posti in pezzi? Se è per i massi granitici solitarii e dispersi o sepolti in mezzo a cumuli di sabbione, nato dal disfacimento del granito, io già ho accennato come questo possa spiegarsi dalla costituzione stessa della roccia... Questo carattere stesso di disfacimento, che non può indubitatamente divenire più sensibile in appresso nella roccia di questi luoghi. Dico dunque, che la presenza e la mobilità di tali ammassamenti di sabbia e di ciottoli, aiutata dal loro sito sotto a montagne più alte, dalle quali scendono tanti torrenti, e dalla condizione delle acque del Faro, ch'è impregnata di molecole calcari cementative e petrificanti, come si argomenta dalla formazione continua della pietra arenaria molare alla spiaggia del mare dal lato della Sicilia, tutto questo dispone il suddetto materiale ad andare a correre o precipitare nel mare, e prendervi consistenza: per cui il mare medesimo deve qui restringersi, ed effettivamente poi si stringe tanto che potria forse ben dirsi, che col tempo di nuovo si riunisse la Sicilia alla Calabria, se la mole, che si va alzando dalle profonde voragini del Faro acquisterà mai una forza di resistenza alla corrente, all'urto ed all'agitazione di queste acque. La osservazione quindi importante sarebbe, che quello stesso principio, che ha potuto distaccare una volta la Sicilia dalla Calabria, potrà col tempo riunirvele di nuovo, ciò che poi non sarebbe tanto strano e singolare da sorprendere coloro, che sono avvezzi a contemplare la natura, riguardo all'uso, che essa fa degli estremi, e su lo articolo della distruzione e rigenerazione ».

120. Ma tutte queste autorità, questi esempii e queste moltiplici ragioni non fan peso alcuno a Livio (2), e a Diodoro Sicolo (3), i quali pongono tra i sogni e le favole degli antichi il separamento della Brezia dalla Sicilia. Il ommo geologo Brocchi fra i moderni, negando non meo siffatto avvenimento, riconosce in vece un'ampia valle rapposta alla catena degli Appennini, ove altri scorgono n canale aperto per forza di acqua o di tremuoti. Credendo di far cosa grata a coloro, che leggeranno queste agine, noi qui riassumiamo in breve i suoi concetti, detati in una *Memoria*, pubblicata la prima volta nella *Biblioteca Italiana di Firenze*. — « Grande studio, così egli (4), importerebbe il mostrare come a fronte di quelle pparenze non debbesi ammettere una cosiffatta separaione; imperciocchè sarebbe allora mestieri allegare raioni tolte dalla geognosia e da accurati esami locali. A anto non potevano, nè sapevano giungere gli antichi, che olto superficialmente osservavano, o molto allo ingrosso attavano le scienze fisiche. — Che la Sicilia fosse una olta unita alla Calabria è congettura eziandio di qualche oderno, e si è stimato di vieppiù avvalorarla col confronto delle rocce, che sono nell' una e nell'altra sponda, le quali furono rinvenute della istessa natura. In pari guisa fu detto, che la Inghilterra doveva essere annessa alla Francia; poichè gli strati, che appaiono presso Douvres, corrispondono con quelli, che veggonsi in vicinanza di Calais, e sono composti della medesima pietra. È da credersi che tutti coloro, che sono di questo avviso, intendono che lo smembramento della Sicilia dalla Calabria abbia avuto luogo, dopochè i continenti acquistarono l'attuale loro forma, vale a dire, dopo che la superficie del globo emerse dalle acque dell'oceano universale.... Questi fisici trovano così assai facile, che uno Stretto di ben venti miglia di lunghezza, di dieci nella massima sua larghezza e di notabile profondità, quale è quello di Messina, possa essere stato scavato dall' urto del Mediterraneo, benchè esso non soglia in verun altro punto esercitare questa azione contro la costa; e chiamano in sussidio, per agevolare l'opera, qualche opportuno tremuoto. Ma non so perchè non si reputi più naturale e più ovvio, che questa apertura sia una di quelle tante vallate, che interrompono la continuità dei monti, le quali ebbero origine al tempo della formazione de' monti medesimi, e di cui gli Appennini ci offrono parecchi esempii. Senza voler rintracciarne molto da lungi, uno ne abbiamo assai rilevante nella Calabria medesima. Questa penisola tra il golfo di Squillace da un lato, e quello di S. Eufemia dall' altro, si restringe a tal segno, che dal mare Ionio al Tirreno non corre che lo spazio di 30 miglia allo incirca. La catena degli Appennini è quì perfettamente tagliata mercè di un gran vallone intermedio, il quale si estende in lunghezza dalle vicinanze di Platania a Serrastretta fino a quelle di Girifalco e di Filadelfia. Se il piano di questa valle avesse sortito la conveniente profondità, per dare accesso alle acque del mare, non v'ha dubbio, che la Calabria ulteriore formerebbe un' isola separata dal continente, mediante uno stretto simile a quello di Messina. Ciò che dalla natura non fu fatto, progettò Carlo III di eseguire con l'arte; e giovandosi della favorevole disposizione del suolo, ideava di porre colà in comunicazione i due mari, approfittandosi del letto del fiume o torrente Corace, che sbocca nel Ionio, e di quello di Amato, che mette foce nel Tirreno. — Così se il piano di quello intervallo, che sparte gli Appennini della Calabria da quelli di Sicilia, fosse rimasto di alcune pertiche più alto dell'attuale livello del mare, avrebbe tutta la sembianza del sopraccennato vallone, ed a niuno sorgerebbe allora in mente, che quella divisione fosse stata formata in tempi recenti o posteriori alle epoche geologiche, nè si vorrebbe fantasticare sul modo, onde potè avere origine. Ma l'acqua che, entrando fra mezzo, ingombra quello spazio, è una circostanza atta ad imporre così a gl' indotti, come a gli scienziati. — Che lo stretto di Messina sia una vera vallata, pari a tutte quelle che veggonsi ne' terreni montuosi, non già una semplice squarciatura, come alcuni potrebbero forse ideare, lo dà manifestamente a conoscere la ispezione locale. Tutte le grandi valli hanno di ordinario a piè delle alte montagne, che le spalleggiano, una serie di minori colline, composte per lo più di rocce diverse da quelle, che formano la massa delle montagne medesime e di data meno antica. Ciò per lo appunto si avvera in quelle, di cui parliamo. Così dalla parte di Reggio, come da quella di Messina sorge alla base degli Appennini un gruppo di piccole eminenze, che vanno spesso più scemando di altezza, quanto più si accostano al centro o all' asse della vallata, occupato dal mare, ed i materiali, di cui sono composte, differiscono da quelle delle grandi montagne adiacenti. Se questi materiali sono della istessa natura così nell'una sponda, come nell'altra, a torto si vorrebbe inferirne che il terreno sia stato lacerato in epoche moderne, nè si avrebbe dritto di trarre questa conseguenza, quando da ambe le parti si scorgesse una corrispondenza di strati; come si dice essere nello stretto di Calais. Noi abbiamo di ciò comunissimi esempii nelle valli delle montagne, in quelle eziandio più spaziose, le quali si potrebbe credere, che sieno state formate o dalla corrosione dei torrenti, o da spaccature cagionate da tremuoti ». Solo si potrebbe opporre a Brocchi il separamento, avvenuto da non remoti tempi, per forza di procelle, della estrema punta del promontorio Pachino, ora detto capo Passaro, in Sicilia, il cui spazio intermedio non è che un basso fondo facile a guadarsi in tempo di bonaccia, e forma una isoletta. Ma questo separamento non presenta, che lo spa-

(1) Giornale Enciclopedico di Nap. Anno III, 1808.
(2) Livii, XXVIIII, 18.
(3) Diodori Siculi, III.

(4) Brocchi, *Memoria nella Bibl. Italiana di Firenze* Vol. XVIIII, pag. 60.

zio in lunghezza di poche pertiche, facile ad avvenire per forza di tremuoti e di procelle. Non pertanto da ciò non si può in conto alcuno provare, essere similmente avvenuto nello Stretto tra la Brezia e la Sicilia; perciocchè sarebbe poco ragionevole, parlando di cose fisiche, dal piccolo trasportare in grande i fenomeni occulti e maravigliosi di natura. Credesi, che ancora le isole Eolie fossero un tempo congiunte alla Calabria lungo la costa del Pizzo al promontorio Vaticano. Credesi del pari che dal golfo di Squillace al golfo di Santa Eufemia, ove l'Italia si restringe a solo 20,000 passi, si attraversasse un canale, che congiungeva il mar Ionio al Tirreno.— Onde come isola questa estrema parte italica, Dionisio siracusano cercava di unirla ai suoi dominii (1); e che poi, ritirandosi le acque, fu proposto da Carlo III di riaprirla.

CAPITOLO XV.

Istoria de' Fenomeni della roccia della Brezia. Fenomeno V. La Fata Morgana Genesi delle moltiplici sue apparizioni

Sommario

121. Donde trae origine il fenomeno della Fata Morgana, e per quali vie ci siamo fatti per spiegarlo. 122. L'apparizione di questo fenomeno fu creduta opera di fate fino a quando andarono in culla le scienze naturali, onde da queste se ne è voluto trarre la etimologia. 123. Descrizione topografica della città di Reggio, de' suoi dintorni, e del littorale dell'una e dell'altra parte dello Stretto, per servire alla spiega del fenomeno. 124. Descrizione dell'alta e bassa marea, che avviene in questo Stretto—Genesi della Morgana semplice. 125. Vna comparsa della Morgana semplice, veduta e descritta dal Padre Angelucci. 126. Più estesa descrizione di questa istessa Morgana del Padre Giardina. 127. Dipintura, che ne ha fatto il Varano. 128. Genesi della Morgana centuplicata. 129. Genesi della Morgana Marina aerea, e atmosferica — dipintura, che ne fece il signor Ribaud. 130. Genesi della Morgana Mista, o fregiata di Iride. 131. Opposizione, e risposta.

« In questo pel chiaror cristallo fido
Tante immagin vidi io, che all'alma parve
Che l'occhio fosse in presentarle infido ».
A. Varano, II. Visione V.

121. Lungo lo stesso Stretto, di cui abbiamo parlato finora, tra Reggio e Messina apparisce a quando a quando con incantevole pompa il mirabil fenomeno, la Fata Morgana, che richiama le maraviglie del volgo, e lo studio del filosofo. Traendo esso la sua origine dalla ripercussione di quel canale, non solo con gli obbietti delle rive contigue, irradiati dal sole, ancora con quelli de' luoghi dintorni, che si specchiano in esse, ora ci presenta solo gli obbietti che sono su la riva, ora moltiplica gli obbietti istessi, ora ne riproduce le imagini nei loro proprii colori naturali, ora sotto il vario raggio dell'Iride li fa vedere come sospesi in aria, o immersi nel fondo delle acque, o pure in aria e nel fondo del mare a un tempo, donde nascono le varie sue apparizioni. Ignoto nelle sue cagioni questo fenomeno al volgo, che non sa farsi di una spanna al di là dei suoi sensi, vedendolo, ne teme, lo crede uno spettro, una evocazione delle ombre, mentre non è che una semplice illusione, una fuggevole figlia della luce, una bella apparizione delle maraviglie di natura. Lo vede il filosofo, e si studia interrogare la natura, sorprenderla ne'suoi secreti, cercarne in essa le cagioni, interpetrarle, ed in queste ritrovare la varia fisonomia delle sue comparse. In un altra opericciuola noi abbiamo parlato di questo fenomeno (2), onde qui non faremo che riassumere gli stessi concetti; ma ora per ragionarne compiutamente, alla storia delle sue apparizioni rannoderemo la ragione filosofica, per scoprire le cagioni, donde variamente si manifesti. Lo speculare sul luogo, ove apparisce, e le scienze naturali ci saranno di guida in spiegarlo, guida libera, per quanto libero sentiamo l'animo, che si richiede, come dice Tullio (3), in speculando su tali cose.

122. Ancora in culla le scienze naturali fino a' tempi non molto remoti da noi, e mancando la chimica de' tanti lumi, di cui da qualche tempo va sempre doviziosamente adornandosi, gli antichi filosofi non potevano che ammirare i fenomeni di natura; come fece Aristotele, o chi altro ne sia l'autore, che in una delle sue opere, la quale porta il nome, *De Mirabilibus* in cui, parlando di tutti i fenomeni naturali maravigliosi, senza mai scoprirli nelle loro origini e appalesarne le cagioni, onde si presentano allo sguardo dello spettatore, mostrossi invece accuratissimo in raccoglierli e solo numerarli. Cieco molto più di mente il volgo, non poteva non vedere i maravigliosi fenomeni, i quali spesso facevansi a suoi occhi, che come opere di Fate. La origine delle quali venutaci dall'Oriente, dai Persiani, dagli Arabi, e sopra tutto da questi ultimi, eglino ne riempivano una intera loro regione, che chiamavano *Gimnistan*, credendole come altrettanti Genii che, dimorando su la terra, impiegavansi in opere ora buone, ora malvagie. E per questo si è creduto, che il mirabil fenomeno della Fata Morgana sia operato, e così detto da una Fata di tal nome, maga tanto appariscente nei poemi cavallereschi, creduta come regina tra le streghe, a cui Ariosto, per meglio personificarla, dà per sorella Alcina. « Con la Fata Morgana Alcina nacque, io non so dir se a un parto, o dopo o innanti ». E per questo ancora taluni ne vorrebbero trarre la etimologia dal greco Μορα, *esercito*, e γανειν *splendere*, perciocchè in vero, eserciti, fanti e cavalli si dipingono tante volte nelle sue varie comparse; o da μορμω e γανοω, *larva apparente*; o dal tedesco *morghen*, in italiano *mattino*; perciocchè questa illusione della luce era creduta come un artificio di una maga, eseguito nelle prime ore del mattino. Ma noi, senza porre mente a siffatte etimologie che, sebbene ci spianinino il significato

(1) Nusquam angustior Italiae viginti millia possuum latitudo est: itaque Dionysius maior intercisam eo loco adiicere Siciliae voluit. Plinii, *Histor. nat.* II, 15.

(2) *Istoria delle Opere della Natura*, cap. VIII, pagina 128.

(3) Atque ea profecto tum multo puriora, et dilucidiora cernentur, cum quo natura fert, liber animus pervenerit — Ciceronis, *Quaest. Tuscul.* I.

delle parole, pur tante volte nulla ci dicono della natura delle cose, gettiamo invece uno sguardo sul luogo, ove suole appalesarsi e suoi dintorni, su gli obbietti che lo circondano, e dalla fisonomia di quello, e dal numero e varietà di questi esplorare la natura, lo sviluppo, ed i varii modi, con cui suole addimostrarsi a gli sguardi questo fenomeno.

123. Il fenomeno la Fata Morgana si presenta allo spettatore di tempo in tempo nelle onde, che si distendono tra Reggio e Messina, e può presentarsi in qualunque luogo, ove concorrano tutte quelle cagioni, da cui è prodotto, ossia ove può trovarsi un littorale, acque e un raggio di luce. Spettatori noi una volta dello Stretto, del littorale e de'suoi dintorni, non facciamo che richiamare alla memoria lo aspetto di quei luoghi, per ritrovare co'lumi delle scienze naturali in essi le cagioni produttrici del fenomeno, e spiegarlo in tutte le sue diverse apparizioni.—Reggio, città regina della Brezia, siede maestosa nello estremo angolo meridionale d'Italia, ove gli Appennini vanno dolcemente a declinare i loro gioghi, bagnati da un effondimento di acque, che porta il nome di Stretto di Messina. Lambite all'occaso le sue mura dalle onde, e circondata all'oriente di verdi e di ameni colli, si eleva volgendo la sua fronte alla Sicilia, di contro a Messina, in una linea obbliquamente tirata a traverso delle onde, che di non lungo spazio separano entrambe. Le sue strade intersecandosi ad angoli retti, sono adornate di edificii a vario ordine di architettura. La sua riviera, dominata da una fortezza, da campanili, da pilastri, da antichi archi, si distende in un prolungato ordine di edificii, tutti eguali, tutti di uniforme costruzione, succedonsi come le associazioni di parti di un solo corpo, si presenta a colui, che vi volge lo sguardo dal mare, come un grandioso anfiteatro. Questa strada littorale, che porta il nome di Palazzina, percorrendo una linea retta, ed elevandosi lieve lieve fin dove la città volge la fronte ad oriente, si vede spesso brulicare di un andare e venire di un popolo affaccendato, di carri e cavalli, e ricoperta di numerosi obbietti. I suoi vicini dintorni, circondati all'est di amene colline, dipiantati di agrumi, di vigneti, di gelsi, di ortaggi, e torreggiati all'ovest da'sicoli monti, che al di là dello Stretto elevandosi bruscamente, adombrano di continuo ed improntano un non so che di opaco alla luce sparsa nella intermedia atmosfera. Al di là dello Stretto, dalla parte di Sicilia, la riviera si distende continuata e sempre uniforme, sporgendo solo dentro le acque la punta della lanterna del porto di Messina, e la punta di Catania: non così dal lato della Brezia, presentando di tratto in tratto piccoli seni, nati da replicati sporgenti, e massime dalla punta del Pellaro, la quale si distende di tanto dentro le acque, che la corrente da quel punto incomincia ad essere altrettanto più rapida. Tra questi ed altre simili cose, oltre di volger lo sguardo a Reggio a cui fanno ala due torrenti, che con frequenti alluvioni vanno a formare due punte, che sporgono nel mare, onde è che la città trovasi giù in fondo a due piccoli seni, ove le onde scemando notabilmente di loro movimento, si presentano in una calma siffatta, che la loro superficie sembri di formare uno specchio, è mestieri ancora porre mente a molte altre cose, prima di venire a spiegare il fenomeno.

124. Le acque, gettandosi alternativamente dall'uno nell'altro mare, passano e ripassano per lo Stretto con una corrente prodotta dall'alta e bassa marea per forza di attrazione del sole e della luna, ed è questo un movimento che vi si scorge di continuo in tutti i periodi del tempo di sei in sei ore. Movimento costante, ma variato negli accidenti, che nascono dalla variata inclinazione di entrambe le coste, e dalla posizione del canale istesso. Le onde, quando è in corso l'alta marea, respinte a correre dal sud al nord lungo lo Sretto, appena quivi introdotte, incontrano non lieve ostacolo nella punta del Pellaro, e quindi poste più in moto dalla restringentesi lor mole, e dalla crescente angustia dello Stretto, e si accelerano altrettanto maggiormente, che concorrono nella direzione della linea di riflessione, cagionata dalla loro incidenza su la punta del Pellaro istesso, ciò che trascina in obbliquo il grande e rapido avvolgimento delle onde, andar debbono ad infrangersi, slanciandosi su la costa sicula, e presentare non meno una superficie appianata, che lieve lieve si inclina fino al lido brezio. Queste onde istesse, che fluiscono dal sud verso il nord; incontrandosi poi con quelle, che muovonsi dal nord al sud, urtansi alternativamente, e nell'urto scemansi ancora di moto. Su la punta della lanterna di Messina del pari altri rimbalzi di onde che, sospinte dalla bassa marea, muovonsi verso il sud, urtandosi poscia verso il lido brezio, e quindi dallo incontro delle due masse moventisi in verso contrario, un'altra frazione di moto, il quale deve improntar su la superficie delle acque, che bagnano la spiaggia brezia, una considerevole tranquillità, la quale accresciuta dall'ostacolo, che le onde incontrano nelle punte formate dai due torrenti, che fiancheggiano dall'una e dall'altra parte la città di Reggio, le acque passano in grande calma, e debbonsi spiegare in una superficie talmente appianata e tersa, che sembri di formare uno specchio. Or concorrendo a un tempo tutte siffatte cose, e senza del pari commoversi l'aere da sbuffo di venti, dispiegandosi il sole che possa irradiare Reggio, la sua spiaggia, i suoi dintorni, tosto si vedrà la Morgana far pompa di sue vaghezze, dipingendo su quelle acque, rendute opache dalla vicinanza dei monti vicini, tutti gli obbietti, che sono sparsi in quei luoghi, la città con tutti i suoi dintorni, castelli, archi, pilastri, ordini di colonne, torri, edificii, uomini a piedi e a cavallo, con tutti i loro movimenti, vaghi campi, verdi colli, tortuosi rigagnoli, ed altre imagini dipinte ne' loro colori, le quali succedendosi le une dopo le altre, e scorrendo rapidamente a fior di acqua, rappresentano quadri e scene variate, tutte richiamano le maraviglie dello attonito spettatore. Questa apparizione vien detta *Morgana Semplice*, e non è che subitanea e di poca durata, manifestandosi come una striscia di rapido baleno, che guizza e ratto fugge; posciachè la corrente del mare appena che ripiglia un movimento contrario, le onde si inarcono, e le imagini curvansi e tosto svaniscono.

125. Questa Morgana semplice fu veduta nell'agosto del 1643, e descritta dal P. Angelucci. » Il mare, che bagna la Sicilia, così egli in una sua lettera citata dal P. Kirkerio (1), si gonfiò e diventò per diecimiglia circa di lunghezza come una spina di montagna nera; e questo della Calabria spianò, e comparve in un momento un cristallo chiarissimo e trasparente, che pareva uno specchio, che con la cima poggiasse su quella montagna di acqua, e col piede al lido di Calabria. In questo specchio comparve subito di color chiaroscuro una fila di più di diecimila pilastri di eguale larghezza ed altezza, tutti equidistanti, e di un medesimo vivissimo chiarore, come della medesima ombratura erano i fondati fra pilastro e pilastro. In un momento poi i pilastri si smezzarono di altezza e si arcuarono in forma di codesti aquidotti di Roma, o delle costruzioni di Salomone, e restò semplice specchio il resto dell'acqua sino all'acqua ammontonata di Sicilia, ma per poco, chè tosto sopra l'arcata si formò un cornicione. Fra poco sopra il cornicione si formarono castelli reali in quantità, disposti in quella vastissima piazza di vetro, e tutti di una forma e lavoro: fra poco de' castelli rimasero quantità di torri tutte eguali: fra poco le torri si cambiarono in teatro di colonnati: fra poco la fuga de' colonnati diventò larghissima facciata di finestre in dieci file; della facciata si fe' varietà di selve, di pini, di cipressi eguali e di alberi. Questa è quella Fata Morgana, che 26 anni fa ho stimato inverosimile, ed ora ho visto vera e più bella di quella, cha mi si dipinse. Or credo, che sia vero che soglia comparire in varii colori volanti; più vivi e più belli di questi non ha l'arte e la natura permanente ».

126. La vide ancora nello stesso tempo e la descrisse il P. Giardina, e qui del pari riproduciamo le sue parole. » Nello Stretto, ei dice, il cui mar mediterraneo bagna da una parte la nostra Messina, e dall'altra la vicina città di Reggio per la stesa di circa 10 miglia italiane, il di accennato parve dapprima il mare come gonfiare, e sino a formare un lungo nericcio monte di acqua e vapori. Indi la sì portentosa montagna si vide spianare al lido di Calabria, e restar dalla nostra parte alta a guisa di un monte; sicchè tolse di vista non che solo la prossima città di Messina, ma ancora la lunga e circolar linea di monti e colline, che a maniera di una mezza corona vagamente la circondano. Fin qui lo spettacolo fu alla bassa gente una gran materia di orrore, giudicandone e predicandone quanto di peggio seppe suggerirgli la turbata e confusa loro fantasia. Ma non durò guari quel nero e spaventoso monte di vapori; poichè da lì a non molto fu veduto cangiarsi in un cristallo risplendentissimo e di smisurata grandezza. E qui con cangiar quel nugolone di apparenza, cangiaronsi ancora le idee e gli affetti negli animi di quei riguardanti. Frattanto in quel tutto pel lume brillante specchio, e di mole sì portentosa, come in teatro di nuova foggia, cominciò la natura a porre in mostra le sue rare scene. Comparve dapprima un cortile sterminatissimo, composto di più di 100 mila pilastri, e tutti di una stessa mole ed altezza, tutti di un medesimo splendore, tutti fra sè ad e-

(1) Kirkerii, *Ars magica lucis et umbrae*, X.

guali e proporzionate distanze. Anche il voto fra di un pilastro e l'altro in questa sì nuova scena vi si vedeva così chiaro, che l' arte ne' nostri teatri non giunse mai a fingerlo sì al naturale. — Nel bel meglio di così nobile comparsa, ecco ad un tratto tutti quei 100 mila pilastri unirsi gli uni agli altri con archi di ammirabile architettura, e tutti lavorati ad una istessa idea. Mancava solo ad un atrio sì magnifico la sua cornice; ma di questa ancora, ed in un momento comparve a maraviglia ornato. — Se la fin qui descritta scena null'altro avesse di ammirabile, che la esatta simmetria delle parti, la maestà dello splendore, la inarrivabile naturalezza, la immensità della mole, sarebbe stato senza dubbio incomparabile; ma non già senza esempio ne' nostri teatri, cui fingonsi ancora i suoi cortili; ma per quello che la natura inimitabile ne' suoi lavori vi volle aggiungere, l' atrio di cui ragiono, divenne singolarissimo. — Era egli appena con archi e maestosa cornice perfezionato, quando ecco comparire a gli attoniti spettatori su di ogni arco una regal fortezza, e di lì a non molto un numero innumerabile di grandi torri e tutte fra sè ugualissime. E qui sì che giunse al colmo il piacere e la maraviglia di questi popoli fortunati, cui la natura diè l' onore di ammettere a sì nuovo e singolar teatro. Vn del mio ordine, che ne ragguagliò i suoi in Roma, ebbe a scrivere, aver creduto, essere già stato ammesso a parte delle grandi cose, di che i beati godono la sù nel cielo. Tanto essa la sì rara scena ebbe del celeste e divino! — Eppure ella non fu l' unica, nè la migliore di quante la natura ne diè a vedere in quel suo maraviglioso teatro; imperciocchè dileguatisi ad un tratto e gli archi e le castella e le torri di sì vaga scena, cangiaronsi in quella di una regal galleria, di grandezza e maestà giammai veduta. Apparve architettata a due grandi ordini di colonne e di una stesa portentosissima. Era ella in verità un incanto e ben degna di darsi a godere con troppo più di agio, che de' pochi momenti in cui durò; ma lo svanir così ratto fu pe' fortunati ragguardatori un gran guadagno per la incomparabilmente più bella scena, che la natura le fe' succedere di una città; ma tale che la umana potenza non giunse mai, non che a formare, ma neppure ad ideare la simile. Comparve ella adorna di un numero oltre numero di sontuosi palagi a dieci ordini, e con dieci dipinte e sterminate fila di superbi balconi; e quel che più sorprendeva in una città sì magnifica era il gran lume, tra cui miravasi risplendere e gli strani palagi, e le sterminate gallerie. Che bel vedere! Vna città tutta in aria sì smisurata, sì splendida, sì adorna di superbi edificii, e che tutta aveva per base un luminoso e non mai veduto cristallo! — Se non che l' era giusto, che volendo la natura, quanto alla varietà delle scene, compiuto il suo gran teatro, cangiasse finalmente la scena di sì ammirabile città in quella prima di un giardino, poi di una campagna e finalmente di un bosco, e questo niente disordinato e confuso; anzi disposto in figure le più capricciose del mondo. Avvegnachè gli alberi in quella selva immensa vedevansi così disposti che, formando ogni tre come una V maiuscola, ovunque si riguardavano parevan sempre formare linee direttissime. — Finalmente tra il continuo ratto e incantevole mutar di tante scene, giammai mancarono i personaggi, che ad accrescere la maestà di quel cristallino teatro, or sembravano fra sè combattere, quasi schierati in due numerosissimi eserciti; ed or ragionare, veggendosi a maraviglia e gli abiti e le azioni. — Lungo sarebbe lo spiegare ad uno ad uno i prospetti or di greggi, or di pastori, or di monti, or di case, e di città mezzo distrutte che in quello aereo luminosissimo specchio vi fecero la loro non dispregevol comparsa. Dirò solo, che nulla apparve in sì mirabil teatro non dipinto con tutti i suoi proprii colori e caratteri, nulla che non fosse luminosissimo, nulla che non osservasse le leggi di un' ottima architettura, tutti i canoni di una perfetta prospettiva ».

127. Nè il Varano nelle sue *Visioni* si astenne con le sue tinte poetiche descriverci questo fenomeno,

« . . . . frena, gridai,
Che io scopro cose oltre natura nuove;
Frena i corsieri, e ai miei visivi rai
Lascia, o Donna celeste, aperto il varco
Di scorger quel, che io non vedrò più mai,
Ella il morso di schiume ardenti carco
Stringendo, sì affrenolli in un momento,
Che ne incurvò più i colli arditi in arco.
Null' aria commovea l' acqua, nè vento;
Pur gonfio il mar sicano insorse e nero,
E il calabro spianossi, e quale argento
Lustro fosse, di sè fe' specchio vero
Colla cima erta sul Trinacrio lido,
E il basso piè nell' italo sientiero.
In questo pel chiaror cristallo fido
Tante immagin vidi io, che all' alma parve
Che l' occhio fosse in presentarle infido.
D' infinite colonne un lungo apparve
Ordine egual, ma in un baleno monche
Sembrâr, chè la metà somma disparve;
E in quella parte, ove rimaser tronche,
Si piegâr tutte, e di sè fer molti archi
Rozzi e simili a quei de le spelonche,
Che si mostrâro all' improvviso carchi
Di vaghissime torri, e di castella;
E anch' esse qual fumo, che l' aria varchi,
Spariro, e invece lor nacque novella
Di piramidi sculte aspra foresta,
Indi ampia valle a fiori pinta e bella,
E in mille colli, e in mille armenti questa
Cangiossi ancor; tal che io sclamai: Traveggo?
O sogno forse con pupilla desta?
Ah! dove son? E ce è mai quel ch' io veggo?
Spiega le larve tu di questo loco,
Chè alla mia mente oscura invan lo chieggo.
Essa allor allentò di roseo foco
Le risplendenti briglie, ed ai cavalli
Parve l'usato volo un lieve gioco;
Poi disse: il monte su i Trinacrii calli
Namari ombroso, che al Pelòro scende,
Fecondo ha il sen di lucidi metalli,
E dentro al mar miste all' arena stende
Parti di stibio e vetro, e selenite,
E la salsa acqua ancor fertil ne rende;
Queste dal sol cocente alto rapite
Fra i vapor densi forman specchi erranti
Di tenerissime facce ed infinite;
Quindi da una colonna a lor davanti
Mille crearne eguali ad essi accade;
E cangian poi gli obbietti varii e tanti;
Perchè il lor moto per l' aeree strade
Cangia l' imago, e in angolo è simile
Il raggio che riflette a quel che cade.
Tu non aver quanto scorgesti a vile,
Che per cagion raro ad unirsi pronte
Rara anche avvien la vision gentile;
Ma ognor fra le cause o ignote o conte,
Per cui natura è di nôv' opre vaga,
Adora lui, che d' ogni causa è il fonte.
Tacque; e lo spettro che parve arte maga,
Sì mia mente allettò, che non rimase
Sazia di meditarlo unqua, nè paga (1) ».

128. Spesse fiate la Morgana presenta moltiplicati gli obbietti circostanti, ed allora è detta *Morgana Centuplicata*. — Le onde dello Stretto, poste in moto dalle maree e dal soffio dei venti, presentansi di continuo sempre variate di moto a misura che la virtù di siffatte cagioni riproduca sopra di esse un variato movimento, o a misura che all'azione risponda eguale o diversa la reazione. E per questo, che ora mollemente increspate vanno lieve lieve ad infrangersi su le sponde; ora appianate come cristallo, sembra che rimanganssi in calma; ora solcate da profonde incurvature, portino la impronta della cagione, che le travolge; ora agitate e spumose si veggano urtarsi, sospingersi, soprapporsi le une alle altre, talchè la superficie di loro presentasi concava e convessa, distesa o solcata, sospingente od appianata, fino a quando, succedendosi sempre le une alle altre con moto alternante e progressivo, vada a rompersi su la spiaggia. Siffatto movimento improntando nelle onde il tipo di diversi piani o specchi a più facce, e riflettendo ciascuno di questi specchi le immagini degli obbietti, che si trovano a loro d' intorno, ognuno si accorge di leggieri, che questi debbono presentare centuplicate le facce, o gli specchietti delle onde istesse.

129. Tante volte la Morgana dipinge allo sguardo dello spettatore gli obbietti circostanti lungo lo Stretto e sul mare, ed in aria sopra il mare alla altezza di più palmi dalle onde, e questa apparizione è detta *Morgana Marina Aerea*, od *Atmosferica*. — Per spiegar cotal fenomeno togliamo in prima un concetto di Cornelio Agrippa, al quale pur consente la fisica dei nostri tempi. « Aleggiando, ei dice, il vento Austro, l'aere addensato in tenui nu-

(1) Varano, Vol. II. *Visione* V.

bi riflette in queste, come in uno specchio, le imagini delle cose ancor lontane, di monti, di accampamenti, di cavalli e di qualsivoglia altro obbietto, le quali ratto sottraggonsi allo sguardo, dileguandosi le nubi ». Soffiando in quel canale i venti di mezzogiorno, o di scirocco, gravidi per natura di una umidità vaporosa, impregnano tosto e aggravano di vapori l'aere circostante, vapori addensati altrettanto maggiormente, per quanto una massa atmosferica introducendosi in uno stretto, per attraversarlo, accresce sempre di gravità specifica. Così i vapori dell'atmosfera diffusi su lo Stretto, e poscia posti in moto dal potere de' raggi del sole, o dallo aleggiare di qualche auretta percorritrice, o compagna dell'aurora, vengono nel sorgere di un bel mattino di primavera a conformarsi in una superficie piana di tanti cristalli aquei vaporosi, dai quali vengon riflessi i raggi della luce del sole, i quali su di essi slanciano gli obbietti dintorno. Ora, allo elevarsi del sole ad un altezza, che possa irradiar gli obbietti, che sono su la spiaggia di Reggio, e rimbalzata da questi la luce su gli specchi aerei, formati da' vapori, e questa ripercossa nuovamente da gli stessi specchietti, e la luce renduta opaca dalla vicinanza dei monti di Messina, debbonsi vedere in aria dipinte le imagini delle cose, che son in giù circostanti su quella terra. Vna Morgana Aerea fu veduta e descritta dal sig. Ribaud, e noi qui riproduciamo le sue parole. « Verso la metà di luglio del 1809 fui avvisato, che il mare esalava molti vapori, e che dalla terra usciva una densa nebbia, e che forse andrebbe a formarsi la Fata Morgana. Tosto mi portai a Villa S. Giovanni e poi alla Catona..... Il sole incominciava ad illuminare il canale. Si vedeva venir fuori dal mare un vapore che diveniva copioso a misura che il sole si innalzava.... Il sole era già bastantemente alzato, e la esalazione dei vapori continuava, e si condensavano vieppiù i raggi del sole. Dal sito, in cui si trovava la scorridoia più non iscorgevasi la costa di Messina, nè lo interno delle sue montagne, perchè questo vapore lucido si era uguagliato e confuso col colore del cielo, che allora trovavasi cenericcio, in maniera che faceva confonder la idea e vacillare la vista. Dopo queste strane combinazioni, il mare ed il vapore divennero perfettamente chiari ed indi cristallini, simili a quelle grandi vedute, che si rappresentano nel fuoco di Bengala ne' grandi teatri di Europa... Sul primo momento in questo grande specchio marittimo, diviso in varie facce, si vedevano tanti oggetti in confuso, senza poterne distinguere alcuno; ma mentre io guardava ora a dritta, ed ora a sinistra, uno dei marinai mi avvertì, che in una certa distanza si vedevano molti palagi. Io vi portai lo sguardo, e vidi ben tosto non solo quei palagi indicati, ma molte altre fabbriche in forma di torri o campanili di colore chiaro oscuro, ripetendosi di tratto in tratto in tutte quelle file di specchi, che presentavano le variate onde spianate del mare, andando verso Scilla. Nel medesimo momento guardando più a sinistra, scoprii altri campanili ed altre cose, intersecate da alberi, da muri, da archi e da altri oggetti, che non si potevano ben distinguere. Queste imagini si ripetevano di distanza in distanza che l'occhio si dirigeva verso Sicilia. Ma cambiossi la scena. Vna parte di essi si dileguò, un'altra andò ad abbassarsi, e un'altra si vide allungare. Guardando a dritta vedevansi molti bastimenti, che parevano come un'armata o un numeroso convoglio, come se fossero stati in mezzo di una città e di una foresta; chè intorno di essi scorgevasi una quantità di alberi, di case, di campanili e di torri. Questi navigli erano quegli stessi ancorati nella rada di Messina. Siffatte imagini erano ripetute in varie linee e formavano il più bello spettacolo. Ma un'aura di vento passando sul mare, increspò la sua superficie, e condusse seco il vapore e tutti gl'incantesimi di Circe ».

130. La Morgana si scorge ancora tante volte su lo Stretto, dipingendo su la superficie delle onde gli obbietti vicini, adorni di colori, di rosso, di verde, di ceruleo e di tutti quelli, di cui si compone il settemplice raggio del sole, e questa è detta *Morgana Mista*, o *Fregiata di Iride*. Malagevol non torna dar ragione di questo fenomeno, che sembra di voler far pompa delle più graziose bellezze di natura, che nascono dallo scomponimento della luce in tutti i suoi colori. — Apparendo il sole su l'orizzonte, e trovandosi l'atmosfera lucida e roscida, talchè addiventi atta a formar la Iride, i vapori aquosi, prendendo le forme, come si è detto nell'apparizione della Morgana semplice, di tanti specchietti, e questi riflettendo le immagini delle cose dintorne mercè del rimbalzo della luce del sole, presenteranno su la superficie delle onde le forme di una iride bellissima.

131. A tutto ciò che si è detto finora, in spiegando i varii fenomeni della Morgana, può andare incontro qualche opposizione. Altri troppo veggente in fisica, e co' lumi della catottrica potrebbe dire, che i soli corpi opachi son atti a rimbalzare la luce, e che al contrario i corpi diafani, come è l'acqua, assorbendo la luce, la lasciano penetrare a traverso di loro. Or trovando noi la spiega dei varii fenomeni della Morgana ne' vapori aquei, convertuti in tanti specchietti, se questi sono per natura diafani, come da essi può rimbalzarsi la luce e produrre le indicate apparizioni semplici su le onde e nell'aere, centuplicate e adorne di iride dai sette suoi colori? — Ciò sarebbe vero, quando i vapori sparsi lungo lo Stretto e suoi dintorni, rimanendo sempre diafani e trasparenti, non improntassero anche essi nulla di opaco, lo che può nascere e dal soverchio addensamento di loro stessi, e dalla opacità dei propinqui monti messinesi. Così informati gli aquei vapori, trasformandosi in tanti specchietti, possono dare un rimbalzo di luce, e presentare all'occhio dello spettatore le varie apparizioni della Morgana. Oltre ciò, dalla teorica della luce non ignoriamo, che le imagini delle cose non si veggono da noi, che o dal raggio di luce ripulso dalle loro superficie, come avviene su i corpi opachi, o dalla rifrazione del raggio di luce, fatta nel fondo e da tutte le parti intermedie, quali sono i corpi diafani. Or i vapori aquei, oltre che rinfrangono dal loro fondo qualche raggio di luce, ancora renduti opachi dai monti e colline di Messina, potranno ben presentare la iride dai suoi varii colori.

LA FATA MORGANA

veduta e descritta da Ippolito Pindemonte

Temira, udisti mai la maraviglia,
Che nel siculo mare a i giorni estivi,
Tra il lido di Messina e quel di Reggio
Il fortunato passeggier consola?
Su la cetra io l'ho posta; odila: quando
L'ora e il loco al cantar ne invita, e quando,
Come tutto è quaggiù mutabil cosa,
Più di me non ti piace ormai che il canto.
Nella stagion che di mature spighe
Ondeggia il campo, e susurrando il curvo
Ferro del mietitor par che richieda,
Io pien correa delle memorie antiche
L'onda sicana, or con Vlisse, Vlisse
Cui cinsi il piè d'italian coturno,
Giovane audace, or con Enea varcando,
E qui le grotte di Calipso, e i boschi
Là di Circe io chiedeva, e il roseo prato
Delle Sirene, ed or volea col dito
Il bruno antro mostrar di quel Ciclope,
Cui seppe ingentilir Ninfa marina:
Dolci menzogne, inganni dolci e sogni,
Voi la delizia, di me tolto io grido,
Foste degli anni primi, e voi sarete
Degli estremi il conforto. Allor voltaro
La prora, ed ecco incontro a me l'antica
Venir città della Calabria, assisa
A i piè dell'Appenin fatto collina,
E all'italo confin da Nereo imposta,
La bella Reggio. E qui piegar le vele,
E dar ne' remi, ad afferrar la sponda,
E l'ancòre andar giù, fu quasi un'opra.
Pera chi dire osò: nulla giammai
Mostrar di peregrino e di gentile
Quei cittadin: falso n'è il grido, e in loro
Greche faville ardono pur, cui soffio
Di malvagio destin non tutte ammorza:
Stanco il giorno languiva: io scendo: ed ecco
Cortese abitator, giunge e m'invita
Alla cena ospital. Gli ornava i Lari,
Qual suol vergine rosa ornar giardino,
Vna tenera figlia, e tal, che s'era
Del buon Zeusi all'età, sola fra tutte
Fanciulle calabresi avria bastato.
Io la vidi, e nel cor sì dolce un moto
Sorse, che ricordar gli feo del tempo
De' nostri amor, Temira, e nel suo volto
L'antico io ravvisai poter dell'avo.
Vidila e tacqui: e il periglioso ospizio
D'un motto non offesi, e non d'un guardo.
Tolte le mense, e giù dal ciel la notte
Precipitando, a spirar l'aure uscimmo;

E l'uom cortese: o ch'io m'inganno, o pago
Sarà tosto il desio. Ma la fanciulla
Già con la madre a ritrovar le piume,
E parve il ciel più brun, l'aura men cheta.
Intanto io era al balcon col padre
Pel parlar vario a i cadenti occhi inganno
Facendo; e in me, ver la sorgente aurora,
In sè desta, io dicea, ma qui, nè il sai,
Qui più bella di te dorme un'aurora.
E già nato era il sol: quand'ecco in fretta
Donne e fanciulli, ogni uom correre al mare
Veggio, e gridar Morgana, oda, Morgana,
E Morgana iterar gli scogli e l'onde.
Precipitiam le scale, e in erto loco
Su l'orme del mio duce i passi affretto.
Qui l'alto agli occhi miei prodigio nuovo
S'offerse. Fiato non movea di vento,
E quale specchio era il mar terso e immoto.
Oh cara vista! un lungo in prima io vidi
E sul mare e nell'aria ordin fuggente
Di colonne con archi, e dense torri,
E castella, e palagi a cento e cento,
L'uno appo all'altro, e l'uno all'altro imposto.
Poi, la scena mutando, ecco sfilarsi
Mille viali di ben culte piante,
E fiorir sotto a innumerevol greggia
Mille colline: indi mutando ancora,
Schiere di fanti e di cavalli armate
Muover come ad assalto, e le faville
Di vicina battaglia in cor volgendo:
Ed altre varie forme e pinti aspetti,
Che vengono e che van, tornan, dan loco
A pinti aspetti e ad altre varie forme,
Qual fosse pei deserti ampli del cielo
Vn rapido varcar di mondo in mondo.
Spettacol solo! e in faccia a cui son nulla
Quanti ornare il Sebeto, ornar la Senna
Ludi scenici udiam; nulla fur quanti
Brillar di Scauro e di Pericle a i giorni
Vider, classiche terre, Atene e Roma.
Nè appo lui vanterò quei che natura;
Quei ch'arte, od ambe congiurando insieme
Sanno in parco e in giardin conforti offrire
De' non lieti monarchi al ciglio oscuro:
Che Idelfonso, Marlì, Scombrun, Versaglia
Non pur, ma gli orti, onde la gran reina
Babilonese, infamia e onor del sesso,
Inghirlandò le temerarie mura,
Su cui, sdegnoso invan, spinse l'Eufrate
Alto qual di Marlì lo spruzze ascende,
Spettacol men gradito: e men gradito
Spettacol fora la gran festa, quando
Sul Cidno apparve la niliaca donna.
Vele d'ostro, aurea poppa, e argentei remi,
Mossi al tenor di flauti e sistri e cetre,
E il padiglion trapunto, ov'era all'ombra,
E d'abito e beltà lucenti intorno
Donne e garzon, tutto parer la feo
Tra le Grazie e gli Amor Venere diva
Sorta di nuovo fuor dell'onda; ed ecco
Ch'offre al drudo latin la bella cena.
Pendean d'alto ben mille e mille faci,
Per cui quell'onda, in raddoppiarle, ardea,
E sue ragion notte usurpava al giorno.
E Antonio intanto a così allegre mense
Bevea quel venen dolce, onde poi stando
Qui due begli occhi, ad un accorto labbro,
Là Roma, Italia, Europa, e il gran senato,
E i grandi Iddii, vinsero gli occhi e il labbro.
Svanito era l'incanto, e mare e cielo
Tornati il cielo e il mar di prima, e gli occhi
Pur larghi e fissi io per veder tenea;
Quando alla voce di mia fida scorta
Mi scossi e risensai: lungo il marino
Lido prendemmo allora, e tai parole
Fea la scorta fedel volar dal petto:
Fra queste, che or ti vedi al destro fianco
Sorger colline, ha una gran Fata albergo.
Morgana è il nome: e chi la dice in Colco,
E chi nata in Tessaglia. Vn giovinetto
Figlio di questa terra, ed il più bello
Ch'occhio vibrasse mai, sciogliesse chioma,
Qui vide, e sì cocente amor ne trasse,
Che a null'altro pensò: rapillo, e in chiusa
Grotta il ripose tra que' monti; e gli anni
L'arte gli accrebbe, e infuse ai nervi o all'ossa
Lungo vigor di giovinezza. È antico,
Ma non ritien men di sua forza il grido.
Non resse al duol l'antica madre: e quante
Vergini ha qui non immature, e ancora
Qualche straniera vergine le tronche
Speranze lagrimò di sì bel letto.
Ma la Maga infiammata, il garzon caro
Tiensi e la notte e il dì presso, con pari
A tal foco d'amor ghiaccio di tema;
E sol fuor della grotta un cotal poco
Gire il lascia a diporto; i pastor nostri
Giuran che l'han talora inverso sera
Visto passar tra bianche spoglie avvolto,
E sventolante i bei crin d'oro a l'aura.
Ma perchè al fin le crude noie, e prole
Delle noie inquieta i desir nuovi
Non guidi al vago la conforme vita,
E i giorni d'un color sempre ritinti,
Tai moltiplici viste e care scene
L'illustre Maga immaginò, che furo
Da noi pur colte, e che pel suo Filino
(Tale ha nome il garzon) sol finge e addita.
E però quando il vede sazio e lasso
Dal ripetuto caseggiar, da i lunghi
Abbracciamenti giacer freddo e muto,
Gli offre il vago spettacolo, ed il volto
Rallegra giovanil. Come ciò s'oprì,
Chi più vanta d'ingegno in queste piagge
Narra, che tal n'è il magistero e l'uso.
Sparse da pria l'accorta Maga in questa
Riva di mar tale una sua d'ignote
Materie, che antimonio, e quarzo, e dirle
Selenite ascoltai, tessuta arena,
E sue terre anco per que' monti ed erbe
Pose, le braccia, e il piè vagando ignuda,
E i carmi aggiunse, onde travolti andâro
Dal corso i rivi, e impallidisti, o luna.
E tal dei carmi sacri è il suono arcano,
Che le parti minor d'essa mistura,
Sol che raggio febèo le punga alquanto,
Ciascuna si risente, anima, e come
Sciolta da lungo sonno, o messe l'ale,
Si move, in alto vola, e su per l'onde
S'aggira: e un viver morto, un nido angusto
Muta in libero albergo, e in nobil vita.
Sì disposte le cose, attende il punto,
Che su quel mar il sol che nasce, obbliquo
Ferisca; ed ogni vento allora, ogni aura
O nell'ingrato ozio incatena, o manda
A increspar le vicine onde tirrene.
Allor, qual se di noi pendesse a fronte
Gran tela di cristallo, ecco riflessi
Veggiam d'esta riviera in lei gli obbietti,
Però che il sol ne sorge a tergo, e addensa
Vmida notte que' vapor, cui dietro
S'ergono di Messina i monti opachi,
Che, se lice affrontar col meno il sommo,
Son pur del vaporoso aereo specchio
Gli argenti o i piombi, artefice natura.
Ma qual fu quello, cui su l'alma riva
Levò per acciecar l'augel latino
Il gran Siracusano, o quel cui drizza
Ne gli erbosi eruditi orti reali
Il gallico pittor della natura,
Tale il pendolo specchio è in mille specchi
Partito: e sì pini ben cento un pino
Produce, ed in cento archi un arco solo,
Maravigliando si raddoppia, come
S'uom divenisse un Briareo. Poi sia
Del mobile cristallo uso nativo,
O che indietro la Maga industre il mova
Come più vuol, sì che il vibrato raggio
Con tenor vario in lui fera e rimbalzi,
Qual noi veggiam da gli aurei palchi a un fischio,
Tale anche muta quella scena, ed ove
Città sedea, frondeggian selve: queste
Fuggono, e move ampio di Marte un campo.
Così nell'aria appar l'incanto: appare
Spesso ad un tempo ancor nell'onda, come
Vedemmo a questa volta: e tal n'è il caso.
La notte, che il prodigio alto precede,
Va sotto il mar la Fata, e con Nettuno
Si ristringe, ed or priega, ora minaccia.
Nettuno ver Messina il mar ringonfia,

E a sè nel trae ver Reggio, e sì lo agguaglia,
Che a Reggio, d'esto vagheggiarsi altera,
Novello acquoso specchio offre ed assesta.
Ciò innanzi avvien de i mattutin reflussi,
Le cui prime acque dal meriggio all'Orsa
Lente lente movendo, ecco partirsi
Pur quello in cento specchi, e i cento in mille,
E versatile anch'ei vantar la scena:
Fin che l'acque seconde urtin le prime,
E temendo via fuggano gli obbietti
Al cruccio, e al mormorio dell'onda in moto,
Ma il fondo d'esso mar, che del cristallo
È la foglia, o la polve, a far ben nero,
Proteo là sotto il gregge muto aduna,
Mosso a tal dalla Maga. E allor vegg'io,
Quanto è in ciel, pur nell'onda, e sol che un legno
Ancorato sia qui, scorgo un'armata,
E non mi bastan gli occhi, e invidio un'Argo,
E col pensier volo a quei dì che Roma
Questo medesmo mar contro una sola
Dell'isola città cuoprio di vele,
Che non conobber del ritorno i venti;
E a quei, tèpidi ancor di civil sangue,
Quando il giovin Pompeo quest'onda corse
Furioso così, che furioso
Men vola su quest'onda il suo tiranno,
Euro, superbo de i cavalli eoi.
. . . .

CAPITOLO XVI.

Etnografia — Primi popoli abitatori della Magna Grecia e della Brezia.

Sommario

132. Di quale utilità sono alla istoria le ricerche su le origini de' popoli — perchè vanno oscure le origini di tutti i popoli, e quale misterioso allettamento trae l'uomo in ricercarle. 133. Perchè le origini de' popoli si presentano sempre come un enigma — e quali mezzi ha lo istorico per scoprirle. 134. Primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia — Osci, Aurunci, Ausoni, Opici, Iapigii, si dimostra esser tutti un istesso popolo, che prese varii nomi, dividendosi in varie tribù — etimologia di ciascuno di questi nomi. 135. Enotri, etimologia della parola — loro dominio e confini. 136. Caonii, etimologia, loro confini, e perchè il loro nome disparve dal numero delle nazioni. 137. Italia, suoi antichi confini, e come poi si distese dallo Stretto di Sicilia fino alle Alpi 138. Etimologia della parola Italia — Pensieri del Niebuhr. 139. Siculi abitatori di queste regioni — loro genealogia, ed avventure — come da loro il regno di Napoli tolse il nome — detti ancora Siculi Tirreni, e perchè da essi il mare, onde son bagnate le coste della Brezia, è detto mar Tirreno — racconto mitico di Iginio; di Ovidio, e di Omero. 140. Perchè parte di queste contrade porta ancora il nome di Esperia. 141. I Morgeti, i Brezii. 142. Perchè questi popoli ebbero diverso nome, mentre Italia è il loro unico nome.

Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt;
Oenotri coluere viri; nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem,
Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit».
VIRGILII, *Aenid. III.*

132. Ma chi pose il piè su le prime nelle regioni della Magna Grecia e della Brezia? Problema è questo arduo, involto in tante tenebre, in tanti sogni, che ci ha tenuto occupati in lunghi studii, e tanto ha agitato ed agita la nostra mente, senza la speranza di potere in parte almeno aprirne la via al vero. Disperse le origini italiche nella lunga notte dei secoli, ove tace la istoria, o sfigurate da gli scrittori greci, solo studiosi delle glorie di loro nazioni, indarno si affatica lo istorico a scoprirle, senza abbandonarsi a congetture, spesso o sempre improntate del tentativo e dello sforzo, che mal si addice alla narrativa istorica. Non poco importa, conoscere le origini di un popolo, di cui si scrive la istoria; e noi sopra tutto lo crediamo come l'unico mezzo, che ci sveli il mistero dell'antichità, senza scoprire il fondo della quale, non mai si può dipingere compiutamente il dramma della vita, conoscere il linguaggio, gli ordini civili, i costumi, la religione e tutto il movimento della mente e della mano dell'uomo. Come facil torna percorrere, per quanto è lungo, il corso di un fiume, quando se ne sono scoperte le prime sue fonti, così non è arduo per un istorico delineare tutto lo andamento civile, morale, scientifico e letterario di un popolo, le cagioni di incremento, o quelle che lo hanno travolto in rovina, allorchè chiaro ne vede le origini, da' cui su le prime fu iniziato il dramma, e poscia delineato il quadro e le scene, e in ultimo disciolto il nodo, o meglio compiuto il suo svolgimento. Come scorgere la posterità nei suoi progredimenti, o nella varia sua fortuna, senza conoscer coloro, che li han preceduto? Le origini dei popoli, come le origini di ogni altra cosa, portan seco un misterioso allettamento, che occupa non poco tutti i nostri pensieri. *Perchè*, dice il fanciullo in tutte le cose? poichè egli è un ospite nuovo su la scena della terra. *Perchè*, dice sempre il volgo in ogni tempo e dovunque sospinge il piede? poichè egli è sempre ignaro delle cagioni operatrici di quanto avviene sotto il cielo. *Perchè*, dice ancora il filosofo, al comparir su la terra, o in alto un nuovo fenomeno? per interrogarne le cagioni, e scoprire le leggi, che lo governano. Questo misterioso allettamento, questa ansia eterna del cuore umano, mista di amore, che ci trasporta alla ricerca delle origini, o delle cagioni secondarie, è forse un presentimento lontano dalla Cagione Prima; è forse come una attrazione, per cui Dio, vedendo le nostre menti smarrite e lontane da lui per un infinita distanza, le muove per ricondurle in fino a sè. La istoria dell'uomo ha pure le sue origini, e spesso tenebrose, perchè remote e sconosciute, e l'uomo e lo istorico ne fanno una delle più grandi ricerche in discoprirle. « Avventuroso, disse il poeta delle *Georgiche*, colui che arrivi a scoprire le cagioni delle cose!» Avventuroso non meno credesi lo istorico se, fra tante tenebre di lunghi secoli, che avvolgono il passato, possa discoprire i primi abitatori di quella terra, che egli intraprende a descrivere. Avventurosi ci crederemmo ancor noi in iscrivere questa istoria, se ci fosse dato scoprire quali e donde gli abitatori, che prima e dopo lo univerale inondamento, onde restò morta la umana famiglia, vennero i primi a popolar le regioni della Magna Grecia e della Brezia. Tralucono, vero è, dalla istoria antica alcuni tenui barlumi intorno ai primi abitatori di questa terra; pure chi a noi, alzando il velo tenebroso del passato, giunse ad aprire

il libro della istoria vera? Barlumi sì, ma tante volte non sono che vere ipotesi, escogitate nella mente oscura ed incerta degli scrittori, e lo istorico deve rifuggire dalle ipotesi. « Per ben condursi, dice il sig. Condillac, in queste ricerche, bisogna stare in guardia contro le ipotesi degli scrittori, sopra tutto quando si osservi, che le imaginano a fine di corroborare sistemi adottati, senza veruno esame. » Noi intanto, dopo lunghi studii e laboriosi fuor di ogni credere, fatti su questi popoli primitivi, esporremo i nostri concetti non in un solo capitolo, ove oltre la etnografia, parleremo del linguaggio di loro, del commercio, dell'agricoltura, di tutte le cagioni di loro ingrandimento, e delle cagioni per cui prima andarono in ruina, e poscia si dispersero del tutto dalla faccia della terra.

133. Le origini dei popoli, per lo più, vanno sempre ignote; perciocchè esse sono sempre superiori alle nostre idee, le quali non sono che sviluppo e progresso. Prova di questo concetto è, che un popolo non comincia a figurare e conoscersi in mezzo alla numerosa famiglia umana sparsa per tutto il globo, se non quando comincia a progredire, E per questo avviene, che le origini de' popoli per lo più vanno sempre sconosciute, e non si presentano che come un enigma misterioso, il cui scioglimento per quanto più è studiato, altrettanto rifugge da colui che lo ricerca. Tuttavolta a provare i fatti dell'uomo la istoria si giova di autorità, di documenti e di monumenti. Le autorità, per questi nostri studii, sono i poemi e le istorie antiche, come i canti della Iliade e della Odissea, le prime istorie di Erodoto, di Tucidide, di Diodoro siculo e di Alicarnasso, di Pausania: i quali come tutti Greci e troppo studiosi delle glorie patrie, debbono porsi ad una rigorosa critica per ritrovarvi il vero e sceverarlo dal falso, e precipuamente dalla favola. Documenti e monumenti, così detti a *docendo* e *monendo*, oltre che esprimono le produzioni dell'arte del disegno, e le opere pubbliche destinate a ricordare i fatti nel significato istorico, indicano pure qualunque cosa antica, che viene a chiarirci del passato. Essi ci possono giungere — per tradizione, come sarebbero i canti popolari, le leggi, le consuetudini, le leggende di cose grandi; — per iscritture come i libri e le carte; — per originale, come simulacri, iscrizioni, monete, medaglie, suppellettili, ed altre cose non dissimili. Autorità, documenti e monumenti, senza qui indicarli, posciacchè li esporremo in questo capitolo e in tutto il corso dell'opera, tutti ci ammaestrano, che le contrade della Magna Grecia e della Brezia furono abitate molti secoli innanzi alla guerra di Troia da molti popoli, che noi esporremo ad uno ad uno in questo capitolo.

134. Osci, Aurunci, Ausonii, Opici, Iapigii, nomi diversi, ma tutti indicanti uno istesso popolo italico, menarono gran vanto sotto il cielo d'Italia, ed ora non resta di loro che il solo nome, per essersi quasi cancellati dal numero delle nazioni. Popolo antichissimo e primitivo del grande stipite italico, che va solo sotto il nome gentilizio di Osci, e risale a tempi molto innanzi alle memorie istoriche della Italia istessa, va distinto in altri nomi, a misura che diramossi in tribù diverse, o per cagione di altri incidenti. Osci ed Opici non sono che un nome istesso, e quasi in tutti gli antichi comentarii, come dice Festo, si scrive Opici in vece di Osci. Antioco Siracusano fu il primo a dimostrare che, Opici ed Ausonii sono un popolo medesimo (1) E furono detti Ausonii, come si raccoglie da Aristotele (2), dai Greci, per indicare la stirpe di un popolo, che eglino ritrovarono in questa parte più meridionale di Italia, dal quale come fu detto poscia ancora *Ausonio*, come dice Dionigi di Alicarnasso (3), e Plinio (4), il mar siciliano, dal nome dei popoli d'intorno. Opici, cercandosene da taluni la radice nel greco, come fecero Stefano Bizantino, e Servio ne' suoi *comenti alla Eneide di Virgilio* (5), e non trovando altra parola che meglio gli si avvicinasse nel suono, che Οφισ *serpente*, finsero di aver gli Opici scoperto gran numero di serpenti, e traendone buoni auspicii, ne prendessero il nome. E a raffermare questo concetto, ancora il chiarissimo Mazocchi ne prende argomento dalle *armi di Capua*, città opica, in cui si veggono cinque bisce, che stanno ritte su un bacino. Ma questi sono sogni di coloro, che non sanno farsi molto al di là della grammatica; e meglio può dirsi esser così detti da *ops*, che significa *terra*, come avverte il Vico nella *Scienza Nuova;* quasi per darsi il nome di *figli della terra* da loro abitata, nel significato di Autoctoni, come poco dopo faremo vedere. Gli Osci, od Opici, prima abitatori di quelle contrade, ove l'Appennino, tra la Magna Grecia e la Brezia, spartito in giogaie e numerose valli si protende in lunga distesa fino al promontorio Spartivento, e poscia premuti dalla inopia di alimento, dividendosi in molte tribù pastorali, dal luogo natio si distesero in molta parte della penisola italica infino al Tevere, e portandovi il loro dominio, presero ancora altri nomi. Quei che posero la loro dimora nelle maremme di Cuma, nella Campania contermine al Lazio, e presso le foci del Volturno, furon detti, come dice Strabone, Leuterni, e Leuternia la regione. — Aurunci que' che si distendevano dal Volturno infino al Liri; — Lestrigoni que' che abitavano al di là del Liri, i quali furono descrtti dal cantore della Iliade e della Odissea, non ad uomini ma simili a' giganti; e la consorte di Antifite, loro capo, parve a' compagni di Ulisse come il vertice di un monte. — Iapigi, coloro che occupavano quella parte della penisola, che volge al mare Adriatico, ossia le terre, come dice Strabone (6), sul golfo di Taranto in fino al fiume Bradano, e ancora, se diamo fede ad Eforo (7), quella contrada, ove un tempo sorgeva Crotone; — Ausonii que' che abitavano le contrade intorno a Reggio; — Opici gli abitatori delle coste, bagnate dal Tirreno nella Brezia. Ora degli Osci non ci resta che solo il nome; e a tempi di Catone il censore a' Romani, sprezzatori degli altri popoli, questo nome, come si raccoglie da Plinio (8), era un sinonimo di *barbaro*.

135. Autorità del pari abbiamo e documenti, che antichi abitatori di una parte di queste contrade fossero altri popoli, gli Enotri, da cui la regione prese il nome di Enotria. Eglino ponevano, come dice Antioco Siracusano presso Strabone (9), il loro imperio su tutte quelle regioni, che dai due seni, Scilletico nel Ionio, or detto golfo di Squillace, o Ipponiate nel Tirreno, or di S. Eufemia, si distendono divise per lungo dall'Appennino in fino allo Stretto di Messina. Avendo per metropoli Pandosia, su le cui ruine si vuole or sorgere Castelfranco, si distesero di poi in più ampie contrade, oltre il fiume Lao, sul Tirreno, e oltre la città di Velia, come si raccoglie da Erodoto (10), la quale è detta città degli Enotri, e in fino alla antichissima città di Pesto, chiamandosi ancora Enotridi le isolette propinque a quel seno, e sul Ionio nell'altro lato fino a Metaponto ed alla Siritide. Così dilatati, segnarono il fiume Bradano, che scorre al di là di Metaponto, e pone le sue acque nel seno Tarantino, per confine naturale tra la Enotria e la Iapigia. Varia è la etimologia della parola Enotria presso gli eruditi. Festo la deriva dal greco ανο του οινου, *vino*, di cui queste regioni abbondano (11). Ma quanto ciò sia lungi dal vero non v'ha chi nol veda, poichè la greca non era la lingua degli Enotri. Il Mazocchi al contrario, dividendo il vocabolo *Oe*, che esprime *isola*, a *Notria, resina*, ne deriva la prima dall'ebraico, la seconda dal caldeo *noter*, che può interpretarsi *scorrere* volendo egli forse accennare alla resina o pece, che dai pini si traeva in queste contrade (12). Anche in questo concetto noi non vediamo, che un'arbitrio dell'erudito filologo. Pausania la voleva così denominata da Enotro, re degli Enotrii; o da un Enotro, secondo Varrone, re de' Sabini (13); ma di ciò parleremo nel capitolo seguente. Il nome ed il potere degli Enotrii cadde per forza de' Sanniti, i quali cresciuti di numero, e dilatandosi, come dice Strabone (14) nel mezzodì di Italia, introdussero in queste regioni una colonia di Lucani, che poscia, come diremo nel corso di questa opera, furono detti Brezii.

136. Queste istesse regioni erano abitate, se crediamo a Dionisio di Alicarnasso (15), ed a Strabone (16), del pari dai Caoni, popoli dello istesso stipite, come li chiama Aristotele (17), degli Enotri, onde portarono il nome ancora di Caonia. Ma la regione propria de' Caoni si restringeva,

(1) Antioc. *ap. Strab.* V.
(2) Aristotelis, *De Repub.* VII, 10.
(3) Dionysii Alic. II.
(4) Plinii, III, 10.
(5) Servii, *in* IIII *Aeneid.*
(6) Strabonis, VI.
(7) Ephor. *ap. Strab.* VI.
(8) Plinii, XXVIIII, 1.
(9) Antioci. Sirac. *ap. Strab.* VI.
(10) Herodoti, I. 163.
(11) Festi, in *Aeneid. Virgilii* I.
(12) Mazuchii, *Ad Tab. Herac. Collet.* X.
(13) Pausaniae, *Arcadia* VIII.
(14) Strabonis, VI.
(15) Dionysii Alic. I. 12.
(16) Strabonis, *ibid.*
(17) Aristotelis, *Polit.* VII. 10.

come dice lo stesso Aristotele (1), Licofrone (2), e Antioco Siracusano, su la baia di Taranto, in quel luogo, o meglio nella Siritide, divisa dalla regione Metapontina dal fiume Aciri. Tuttavolta Strabone nomina la città Cone o Caonia presso Crotone (3): da ciò può dirsi, che questa regione si distendeva un poco al di là de' confini finora descritti e si accenna chiaro, come dice il Niebuhr (4), che tutta la Enotria, che era al disopra de' due seni, Scilletico e Ipponiate, appartenesse al paese della Caonia. Tenendosi da taluni Fauno per lo stesso che Crono, con cui nella mitografia de' latini si intende Saturno, da costoro questa regione è detta *terra Saturnia*, credendosi di avervi regnato fin da remoti tempi questo nume coltivatore, a cui si attribuiva da gl' indigeni lo statuto di una vita politica, e di averne avuto la tutela. Portando nel linguaggio degli Aurunci la parola *Kon* il significato di *valente, robusto, bellicoso, forte*, il signor Schilt trae la etimologia di Caonia de *Kama* o *Konnen*, ossia *valere, potere*, come se si avesse voluto onorare con questo nume un branco di Enotri, da cui discendevano i Caoni, per aver mostrato valore ed animo bellicoso in qualche avvenimento guerresco. Ritenuto che nella lingua degli Egizii Ercole portasse il nome di Κων, e volendosi ne'miti degli antichi farci credere, che questo eroe sia venuto in Italia, gli autori dell'opera dal titolo di *Magnum Etymologicon* vogliono, che da Κων, ossia *Ercole*, prendessero i Caoni il loro nome. Favole! Ancor lo erudito Mazocchi lasciossi trasportare da siffatti sogni. Ei, leggendo nel libro di *Amos* (5), che Moloch, ossia Crono o Saturno, è denominato Κιον, e parendogli aver Saturno qualche attenenza con gli antichi Coni, come abitatori di questa parte di Italia, ha creduto che questi fossero così denominati da Κιον, cioè *Molock, Saturno* (6). Concettoso è questo sentimento; ma il Mazocchi non avvertì, che desso è fondato su nuove radici della lingua de' Greci i quali, dopo aversi appropriato il Saturno Fenicio, che era Cham, figlio Noè, e imaginatone qualche altro, ne fecero venire ancor uno in Italia. I Caoni non ebbero diversa sorte degli Enotri, loro progenitori, furono ancor eglino espulsi, come dice Strabone (7), dalle loro sedi da' Lucani. « Eglino scomparvero, soggiunge il Niebuhr (8); poichè in vece di aspirare al titolo di popoli indipendenti, si accomodarono ad occupazioni basse e servili, adottando la lingua ed i costumi de' Greci ».

137. Alla Enotria subentrò poscia il nome di Italia, la quale or si allargava, ed ora si restringeva a misura che dilatavasi o contraevasi la Enotria istessa. Su le prime lo antico nome di Italia non distendevasi, come al presente, dallo stretto Siciliano in fino alle Alpi; non era un nome collettivo di varii popoli, ma una sola regione, un solo popolo, gli Enotrii istessi, la quale restringevasi, come si raccoglie da Aristotele (9), da Strabone (10) e da Dionisio di Alicarnasso (11), dai due indicati seni Scilletico e Ipponiate fino allo stretto di Messina ove, come si è accennato, avevan sede le antiche tribù degli Enotri. In così angusti confini è ristretta del pari l' antica Italia in una *Tragedia, il Trittolemo*, di Sofocle, della quale dispersa rimangono solo tre versi presso Dionisio di Alicarnasso (12) in cui, Cerere, come finge il poeta, tracciando il cammino all'eroe Trittolemo, gl' insegna, che dal promontorio Iapigio seguendo la costa di Italia, e poscia volgendo per la Sicilia, se ne andasse, giunta sul continente, per la Enotria lungo le coste tirrene, in fino alla Ligistrica. Ma cotali angusti confini dilataronsi di poi nel tempo e nello spazio, e ne dobbiamo la cagione a' Greci su le prime, che si allargarono in più ampie contrade, e poscia a' Romani, che ne fecero un nome di dritto, o per indicare i confini coi popoli circonvicini, o i privilegii diversi, de' quali godevano i suoi abitatori. A tempi in vero di Pitagora, che Livio credeva vivere sotto il regno di Servio Tullo (13), la Italia si era distesa fino a Metaponto sul Ionio, e fino al fiume Lao sul Tirreno; e tal dilatamento avvenne per un trattato di pace, di cui fa parola Antioco Siracusano (14), quando i Tarantini, studiandosi indarno di respingere le colonie degli Achei, che avevano occupato Metaponto, segnarono i confini di Italia fino al fiume Bradano, che scorre fra Taranto e Metaponto. Se ne può trarre argomento da Erodoto il quale, favellando di Democede, medico crotoniate, che viveva a tempi di Dario, nomina la Italia come contermine a Taranto. Da ciò ognuno vede, che Taranto non andava numerata tra i popoli dell'antica Italia. Antioco Siracusano in vero, tirando dal fiume Lao una linea in fino a Metaponto, pone Taranto nella Iapigia fuor d' Italia antica (15); e non diversamente da Tucidide (16) la Italia è divisa dalla Iapigia, onde può dirsi, che i Tarantini erano fuor del numero degl' Italioti. Solo in una epistola, attribuita a Platone, Taranto è posta tra la vetusta Italia; ma nella critica della istoria creduta apocrifa questa epistola, non ce ne possiamo giovare come di un documento sotto il nome del gran Platone. La Italia non meno prolungossi dalle sponde del Bradano infino a Posidonia sul Ionio, ancora infino a Sirenuse, a Cuma, a Circei, e in ultimo infino alle Alpi; ed ora si tiene come un simbolo di unione tra popoli, circondati dalle Alpi e dal mare, che portano una lingua istessa.

138. Vitelia, o Vitalia e poscia Italia si vuole così fosse denominata da' Greci da un mito, che raccontavasi di Ercole, per avervi questo eroe perduto degli armenti di Gerione un vitello, detto ιταλοσ in greco. Non diverso è il sentimento di Dionisio di Alicarnasso (17), di Columella (18), di Aulo Gellio (19), di Mazocchi, che la vogliono così detta da ιταλοσ *toro*, di cui Italia abbonda. Il bove dice Varrone (20), è molto da considerarsi, sopra tutto in Italia, che si crede esser così chiamata dalla moltitudine e bellezza de' tori. E ne desumono prove dalle monete della antica Italia, le quali a dritta vanno improntate della testa di un nume laureata, e nel rovescio del tipo di un guerriero armato di asta, della testa di un bove e di una epigrafe in lettere osche, che può voltarsi nella nostra favella, *Vitalia, Italium, Italia*. Aristotele al contrario vuole esser così detta da Italo re, come egli credeva, degli Enotri, che chiamolli dalla vita errante e selvaggia ad una vita agricola, dando loro leggi ed ordini civili. Ma la incertezza, che seco porta la etimologia delle parole, ci induce a far poco conto di tutti siffatti derivati, e a non trarre da essi veruna prova istorica; massime perchè quando i mitologi con finte genealogie vollero render ragione di ogni fatto, mercè del nome di qualche eroe, anche il nome di Italia fu da loro attribuito ad un legislatore, ad Italo. « Nell'antichità in vero, così voltiamo in italiano le parole del sig. Niebuhr (21), come presso i nostri antenati, i nomi de' paesi prendevano sempre forme da quelli de' popoli: Italia adunque non porta altro significato, che di paese degli Itali. Coloro che si studiarono, senza questo aiuto, di trarre dal greco antico o tirreno i nomi di Itali o Ituli, quasi che significassero un bove, mostrerebbero certo un traviamento inesplicabile, se non si sapesse, come i Greci ed i Romani smarrissero volentieri il filo, troppo studiosi di attenersi alle etimologie. I mitologi rannodarono questa spiegazione con lo arrivo di Ercole, che traeva seco gli armenti di Gerione. Timeo, che viveva in un tempo, quando non potevasi esser contenti di siffatte puerilità, non vide altro che una allusione alla ricchezza del paese in fatto di bestiame. I Greci facevano derivare il nome della nazione da un re, o legislatore enotrio. Nel nome osco del paese, *Vitellium* è un rapporto manifesto con Vitellio, figlio di Fauno e della dea Vitellia, che era in grande venerazione presso molti cantoni di Italia ».

139. Antichi abitatori di queste regioni son numerati ancora i Siceli o Siculi. Eglino creduti della stirpe istessa, come si può raccogliere da Virgilio (22), degli Aurunci, che è lo stesso il dire degli Osci, e tenuti da Plinio tra i primi, che popolarono il Lazio antico (23), cresciuti di nume-

(1) Aristotelis, *Polit. ibid.*
(2) Lycoph, ver. 983.
(3) Strabonis, *ibid.*
(4) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tome I. 10).
(5) Amos, cap. V. ver. 26.
(6) Mazochii, *Ad Tab. Herac. Diatriba.* II. cap. III. sec. 5. num. 2.
(7) Strabonis, VI.
(8) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tome I.
(9) Aristotelis, *De Rep.* VII. 10.
(10) Strabonis, *ibid.*
(11) Dionysii Alic. I. 34.
(12) Dionysii Alic. I. 12.
(13) Livii, I, 18.
(14) Antioch. Sirac. *ap. Strab.* VI.
(15) Strabonis, *ibid.*
(16) Thucydidis, VII. 33.
(17) Dionysii Alic. I. 35.
(18) Columellae, *De re rustica* VI. I.
(19) Auli Gellii, *Noctium Atticarum* XII, 1.
(20) Varronis, *De re rustica* III.
(21) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tome I. page 14, 15, Bruxelles 1838.
(22) Virgilii, VII, XI.
(23) Plinii, III, 5.

ro, e respinti in guerra da gli Vmbri dalle loro patrie sedi, si stabilirono nelle regioni inferiori di Italia, ove abitavano gli Osci; e poscia da gli Osci ancora scacciati e respinti nelle ultime contrade della penisola prossime allo Stretto, o con altri termini nelle contrade della Italia primitiva, ove allora abitavano gli Itali e i Morgeti; e in ultimo espulsi ancora da gl'Itali, che sovrastarono del pari ai Morgeti, e così questi ultimi una a Siculi, oltrepassando il mare, mossero per la Sicilia. E non tutti passarono lo Stretto; poichè quando i Locresi vennero erranti al capo Zefirio, ritrovarono, come dice Polibio (1), non pochi Siculi presso il monte Esope. Perciocchè abitarono prima sul continente di questa parte estrema di Italia, e poscia nella isola contigua, da loro il regno di Napoli prese il nome di Sicilia. Eglino ancora portavano il nome di Siculi-Tirreni. « In un racconto, dice il Niebuhr (2), serbato da Servio (3), Italo, re de' Siculi, trasse questo popolo dalla Isola nel Lazio. E questa tradizione dimostra, che gli Enotri ed i Siculi Tirreni facevano una sola nazione, e questi ultimi sono gl'Itali, secondo il più grande significato indigeno di questa parola ». E da loro del pari si vuole, che il mare da cui è bagnata la Brezia a ponente, abbia preso il nome di Tirreno. Servio nel suo *Comento alla Eneide* di Virgilio, Igino in una delle sue *Favole* (4), e Ovidio nelle sue *Metamorfosi* raccontano cotale avvenimento (5). Eglino dicono, che a Bacco ancora impube, mentre dormiva su le spiagge di questo mare, volendo fare oltraggio taluni nocchieri Tirreni, de' quali era capo Acete, sdegnato il nume fè comparire tigri e pantere, per cui paventando i Tirreni si gettarono precipitosi nel mare, e da allora fu detto Tirreno. Questo mito viene esposto con diversi aggiunti in un *Inno*, detto *Bacco*, o i *Corsari*, che si vuole di Omero; ma sono aggiunti che indicano sempre la cosa istessa. Trovato, canta il poeta, questo Nume ancor fanciullo su la spiaggia del mare, i Tirreni se lo condussero in nave, per menarlo schiavo; ma egli, scoperto l'animo di loro, cangiò tosto l'albero e le vele della nave in bella ed in ubertosa vite, dai cui tralci pendevano uve mature, e, rivestiti i remi ed il timone di edera e di corimbi, spaventò talmente i nocchieri, che precipitando di nave, furono subito trasmutati in delfini. In questo racconto lo eruditissimo Bardetti crede di trovare un concetto di antichissima istoria italica. « Questa è favola, ei dice (6), e se la purghiamo di tutto ciò ch'è finzione... vi troviamo lo arrivo per mare di alcuni Tirreni in Etruria; e questo arrivo accompagnato da tre circostanze. La prima è, che la venuta de' Tirreni si deve collocare circa un secolo dopo il diluvio di Deucalione; e ciò risulta dall'essere succeduta avanti l'anno quattordicesimo di Bacco, figlio di Semele, la quale era nata da Cadmo dopo lo arrivo di lui in Grecia (7). La seconda, che i Tirreni di Acete furono la prima gente di siffatto nome, la quale visse in Etruria. La terza è, che i detti pochi Tirreni furono della Lidia, ossia Meonia, e ciò ricavasi da Ovidio, che del loro pilota Acete dice

« *Ille metu cacuus, nomen mihi dixit, Acoetes,*
Patria Maeonia est . . . . ».

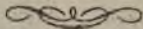
140. Le istesse regioni, abitate da gli antichi popoli italici finora descritti, ebbero in tempi posteriori ancora il nome di Esperia, ossia di terra occidentale, perchè posta all'occidente di Europa, e furono così chiamate dai Greci. Quando eglino non ancora conoscevano la Italia, davano cotal nome allo Epiro, credendo esser queste regioni gli ultimi estremi di Europa; ma scoperta di poi da loro la Italia, a questa eglino porsero il nome di Esperia, credendo non trovarsi altre terre più occidentali di queste, ed esser questi gli ultimi confini dell'Oceano. Questa tradizione fu esposta da Dionisio di Alicarnasso, e da Virgilio,

« Vna parte di Europa, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa.

141. Furono dette ancora Morgezia, dai Morgeti, che discendevano dagli Enotri i quali, scacciati, come accennossi poco innanzi, da gl'Itali una ai Siculi mossero per la Sicilia. Di poi a molta parte di queste regioni si donò il nome di Magna Grecia. Ancor da'Lucani, discendenti de' Sanniti furono in parte occupate queste terre, e poscia dai Brezii della stirpe dei Lucani e tutti della istessa stirpe degli Osci; onde Antioco Siracusano li vuole della antica famiglia degli Enotri, che discendevano da gli Osci: e perciò son creduti come indigeni della gran selva della Sila, da loro abitata. Il nome de'Brezii incominciò ad udirsi fin dall'anno 396 di Roma, e da quel tempo, per le molte conquiste da loro fatte su queste regioni, al nome di Italia subentrò il nome di Brezia. Ma di ciò parleremo a suo luogo.

142. Osci, Enotri, Caoni, Tirreni, Ausonii, Siculi, Itali, Morgeti, Brezii, ecco i popoli primitivi abitatori della Magna Grecia e della Brezia, così detti di poi da'Greci i quali, ignorando i nomi di questi incoli del meridionale di Italia, dettero loro tai nomi, volendo indicare le qualità naturali delle terre che abitavano, o darli per nomi indigeni di Italia, mentre Itali è il loro unico e proprio nome.

(1) Polybii, XII, 5.
(2) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tom. I.
(3) Servii *in Aeneid.* ver. 71.
(4) Hyginii, *Fabula* 134

(5) Ovidii, *Metamorphoscos* III.
(6) Bardetti, *De' primi abitatori di Italia*, cap. I. 15. Modena 1772.
(7) Diodori Siculi, V.

CAPITOLO XVII.

Etnografia — Comento al capitolo precedente — Ragione critica su i primi popoli abitatori della Magna Grecia e della Brezia.

Sommario

143. Introduzione a questo capitolo. 144. Perchè lo istorico in ricercare le origini de' popoli italici non deve stare alle tradizioni raccontate dai classici scrittori greci, e di quale critica ha bisogno in discoprire i loro errori. 145. Per quale errore della mente umana, indicato dal Vico nella *Scienza Nuova*, gli Osci, i Caoni, gli Enoiri, i Siculi, i Tirreni, primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia, furono tenuti dai mitografi per autectoni, ossia aborigeni, significato di questa parola — come gli antichi naturalisti intendevano essersi conceputo l'uomo, errore del signor Lamarck. 146. In che significato prendo il signor Micali la parola *Aborigene*, e come il suo sentimento è contrario alla tradizione del propagarsi dell'uomo in su la terra. 147. Si crede gli Enotri esser popoli Fenicii, o Canenei, commercianti e dispersi — si dimostra cronologicamente come questo sentimento sia falso. 148. Gli Enotri son creduti da Ferecide per Arcadi — si rigetta il sentimento di questo istorico, ragioni. 149. Gli Enotri istessi son tenuti dal medesimo Ferecide di origine Pelasgica, venuti dall'Arcadia e dalla Tessaglia — Concetti del Niebuhr su la istoria de' Pelasgi, e loro etimologia — Si dimostra, i Pelasgi esser veri italiani contro il sentimento del Micali — Pensieri del Guarnacci e del Mazzoldi — I Pelasgi essere gli stessi Enotri della Magna Grecia e della Brezia, prove. 150. Gli Enotri Pelasgi abitatori Italici perchè son creduti Egizii — si risponde con una tradizione raccontata da Platone — sommersione delle isole Atlantiche, e che si debbe intendere con questo nome. 151. Si vuole, gli Enotri Pelasgi essere stati i primi ad abitar la Italia — cagioni che se ne adducono, e ragioni da opporsi a questo sentimento. 152. Quali memorie e quali tracce degli Enotri Pelasgi restano in Italia. 153. Enotro, Italo, Morgete, Siculo creduti per capi di quelli popoli, da noi si credono come personaggi allegorici. 154. Donde son venuti, risposta. 155. Si determina il tempo, quando gli Asiatici han potuto venire la prima volta a popolar l'Italia. 156. Racconti di un opera anonima, e di Annio di Viterbo su la venuta de' primi abitatori di Italia.

> « L'uomo, per la indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nella ignoranza, egli fa sè regola dello universo ».
> Vico. *Scienza Nuova*, lib. 1.

143. Nel capitolo precedente non abbiamo fatto che numerare i primi popoli abitatori della Magna Grecia e della Brezia; ora è mestieri darne la ragione critica, e lo faremo interrogando le tradizioni degli antichi popoli italici. Argomento invero arduo, fuori di ogni credere, e la nostra mente si smarrisce in farsi in mezzo a tante tenebre e contraddizioni, in cui sono involte tali cose, e dispererebbe raggiungerlo, se non fossero lunghi studii da noi fatti, che ci vengono in aiuto a richiamare dal silenzio di tanti secoli le origini di popoli antichissimi, di cui ora non resta che il nome. Li abbiamo di sopra numerati; ma che monta numerarli, senza dir chi sono? donde vennero a popolar questa terra? Due dimande son queste, che fannosi da ognuno, e ognuno ne chiede la risposta; e lo storico del pari, che vuol dipingere compiutamente tutto il dramma della vita di un popolo, che egli descrive, deve non trascurarle, per non lasciare un vuoto nella parte più utile, che discopre le origini, e come obbietto di curiosità a un tempo e ricerca interessante, per meglio svolgerne tutto lo andamento della vita futura nel concetto civile e morale, in cui è riposto il germe del progresso e del decadimento delle Genti.

144. Osci, Enotri, Caoni, Tirreni, Ausonii, Siculi, Itali, Morgeti, popoli vetusti della Magna Grecia e della Brezia, chi son costoro, donde vennero? La istoria, le tradizioni, i monumenti taciono. Incoli primi, anteriori ad ogni altro popolo nello abitar queste regioni, non abbiamo, si è creduto, come provare nè per attenenza di stirpe aliena, nè per autorità di istoria, esser venuti di fuori. Oscure le origini de' popoli, come gli esordii di ogni altra cosa, di grande sforzo di ingegno è mestieri e di molte ricerche per camminare almeno a tentone in mezzo al buio di tante favole, finte, illeggiadrite e alterate dalla boria degli scrittori greci, per iscoprire qualche raggio di luce, che ci possa condurre in minima parte a ritrovare il vero. Numerosi scrittori classici sostengono siffatte tradizioni, Erodoto, Diodoro Siculo, Dionisio di Alicarnasso, Pausania, Ferecide, Apollodoro e non pochi altri: eppure esse spesso non sono che sogni, che parte di entusiasmo interessato, prive di ogni certezza, atte a blandire solo le menti ignare del volgo, tanto che ad un istorico di sana critica spesso è forza arrestarsi e sospendere le sue ricerche, o restare in bilico e non attenersi ad alcuna, per non cadere in errore. Grandi scrittori classici, venerati da tutta la posterità, tuttavolta eglino non ci hanno dato che fole, raccogliendo non altro che le tradizioni del trivio, i racconti popolari, senza mai poggiarsi a documenti autentici; o poggiando su qualche lieve concetto ed isolato, spesso su la rassomiglianza di un vocabolo, elevaronsi tosto a volo, crearono sistemi maravigliosi, e così videro nella loro fantasia nascere i popoli e moltiplicarsi, cangiar cielo e nome, confondersi con altri e sparire dalla terra; o in fine vedere i popoli nascere dalla terra e crederli indigeni o aborigeni di una regione, come una pianta che pullula dal suo seme su la terra istessa. Da ciò ognun vede di leggieri, che a troppo debol filo poggerebbe lo istorico, se volesse alla cieca seguire in fatto di origini italiche i concetti degli antichi classici; poichè non farebbe, che lasciarle in quelle tenebre istesse, in cui furono ravvolte da loro la prima volta. Noi qui raccoglieremo siffatte tradizioni, e portandovi sopra una rigorosa critica, ora rigettandole, ed ora rannodandole mercè di un ragionato sincretismo, dimostreremo, senza ammettere altra provenienza, che i popoli primitivi della Brezia e della Magna Grecia non sieno che tanti rami immediati di quelle colonie primigenie, che dall'Oriente, ossia dall'Asia vennero a popolar l'Europa.

145. Chi son costoro? « L'uomo, disse il Vico nella prima delle sue *Dignità*, per la indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nella ignoranza, egli fa sè

regola dell'universo ». E comentando questo suo concetto « questa dignità, ei soggiunge, è la cagione di quei due costumi umani, *fama crescit eundo;* l'altro, *minuit praesentia famam* la quale, avendo fatto un cammino lunghissimo, quanto è dal principio del mondo, è stata la sorgiva perenne di tutte le magnifiche opinioni, che si sono finora avute della sconosciuta lontanissima umanità; per la proprietà della mente umana, avvertita da Tacito nella *Vita di* Agricola, *omne ignotum pro magnifico est* ». Per cotale allettamento della mente umana di magnificar le cose sconosciute avvenne, che tra gli antichi scrittori e tra moderni, gli Osci, i Caoni, gli Enotri, i Siculi, i Tirreni, antichi popoli di queste regioni, fossero creduti per autoctoni, per aborigeni, figli della natura, figli della terra istessa, senza avvertire che l'uomo appena creato da Dio, e scampato di poi in una sola famiglia dopo lo eccidio universale, tenesse per sua unica dimora quelle regioni dell'Asia, ove hanno le loro fonti il Tigri e lo Arassei e che di là venne poscia a popolare, per quanto è distesa, tutta la superficie di questo emisfero. Tale era il concetto, che avevano, come riferisce Dionisio di Alicarnasso (1), i mitografi antichi, primi istorici delle genti, de' primi abitatori italici; e Dionisio, favellando degli antichi Siculi, dice che furono ἔθνος αὐθιγενές, che può voltarsi in italiano, *gente indigena* (2). E Virgilio, cotanto maestro delle antiche tradizioni italiche, come appare da ciascuna pagina della sua *Eneide*, volendo far conoscere que'luoghi di Italia, che Evandro, come ei finge, andava mostrando ad Enea: Fauni, egli dice, e Ninfe indigeni un tempo abitavano questi boschi (3). Egli stesso, parlando de'primi abitatori del Lazio, con un dettato tutto poetico, chiamolli « gente nata da tronchi e da dure roveri (4); sebbene il poeta con questi concetti tutto altro intendesse, e noi lo esporremo in uno de' capitoli seguenti. Nè deve ciò far maraviglia a veruno: perciocchè questa ancora era la dottrina di alcuni filosofi naturalisti, credendo che di molte parti più solide di materia si fosse da principio formata una terra fangosa e molle, dalla quale poscia raddensata dal calore del sole spuntassero alcune bozze o tumori pieni di materia corrotta; e putrefatta di poi cotal materia dal calore del giorno e della umidità della notte, e aperte in ultimo alcune sue pelloline, ne uscissero fuori animali di ogni specie, volatili, fiere, acquaiuoli, uomini, e questi uomini esser quelli, che chiamansi indigeni. Questo era il concetto, che avevasi da taluni antichi naturalisti intorno alla origine dell'uomo, come se uscisse spontaneo dalla fecondità della terra, concetto invero del tutto avverso al primo ciclo creativo, e ad ogni fisica ragionata, la quale non ammette pianta od animale, senza un germe predisposto, e non riconosce germe predisposto, senza il portentoso atto della creazione; concetto che ben risponde a quel sublime ontologismo del primo bibblico, l'Ente crea lo esistente. Assurdo del pari e irragionato del sig. Lamarck, il quale ultimamente nella sua opera del titolo, *Filosofia zoologica* (5), volle far derivar l'uomo dalla scimia. Dimostra egli con l'anatomia e la fisiologia, che l'Vrang-utang con passar successivamente da gradi minimi a superiori, dissimparando di arrampicarsi, incominciasse a camminare su le due zampe; e addivenendo poscia piedi le parti deretane, e mani le anteriori; e finalmente, cessato il bisogno di raccorre frutti per cibarsi, e di combattere, accorciogli si il muso, e scambiandosi il ringhio in riso, vuole che trasmutossi nella figura vera di uomo; sostenendo del pari, tutta la intellettiva dell'uomo non essere che un miglioramento delle facoltà istesse dei bruti, diverse soltanto per diversità d'organismo. Tristi vaneggiamenti della mente umana!

146. Ancor il signor Micali a nostri tempi pare, che propendesse a credere i primi popoli come nati di queste contrade il quale, volendo dare alla parola Aborigine un significato meno controverso, li chiama indigeni o naturali del paese. « Se la filosofia della istoria, ei dice nella seconda edizione della sua opera degli *Antichi popoli di Italia*, avesse riportato a'suoi principii la difficile questione degl'Italiani primitivi, non si sarebbero divulgate tante ipotesi tra sè contraddicenti e imaginarie, che ci fanno rivolgere da una lontana regione all'altra, per rinvenire di fuori anzichè in casa propria le tracce de'nostri padri... Sembra cosa strana che gli eruditi, i quali trattarono delle nostre antichità, abbiano posto grande studio a far provenire da regioni straniere e lontanissime, come la più facil cosa del mondo, i primi abitatori di questa già deserta Italia, e quasi niuna ricerca abbiano fatto di quelli, che ivi istesso viveano. Incoli primi di un paese sono certo coloro, che anteriori ad ogni altro nel possesso, non abbiamo come provare, nè per attenenza di stirpe aliena, nè per autorità di istoria, che sieno venuti di fuori ». E nella prima edizione, *Italia prima del dominio dei romani* « se la ragione istorica, così egli scriveva, avesse diretto le ricerche de'letterati nella difficile questione degl'Italiani primitivi, non si sarebbero veduti quei sistemi esclusivi, che ci obbligano di ricorrere all'Egitto, alla Grecia, all'Asia, al Settentrione per rinvenire le tracce tenebrose de' nostri padri. Omai la storia naturale dell'uomo, e le grandi scoperte de'moderni viaggiatori ci hanno fatto conoscere, che la generazione umana non può esser derivata da una sola provincia, nè da un solo clima. L'uomo appartiene a tutta la terra, che la natura gli ha dato per suo sostentamento e perpetuo teatro delle sue vicende ». Da questo dettato è facile comprendere, come lo illustre scrittore ritenga per veri aborigeni gli antichi popoli italiani. E crede di poggiare il suo sentimento con dire che « l'uomo appartiene a tutta la terra ». In questo concetto sopra tutto noi non troviamo affatto il vero. L'uomo, vero è, appartiene a tutta la terra; posciachè, modificando la natura, la rende atta ad abitarsi in qualsivoglia regione, a differenza degli animali bruti che, mancando di questa industria, non vivono che sotto un solo cielo, ciascuno secondo la sua natura diversa. Che l'uomo sia tale lo dimostra ancora la istoria delle scoperte; perciocchè si è ritrovato sotto qualunque temperatura atmosferica, gli estremi de'poli infuori, che sono sempre inospitali a cagione degli eterni diacci. Ma ciò non vuol dire, che l'uomo sia nato la prima volta in tutto il giro della terra, poichè la tradizione riconosce nell'Asia l'unica culla primeva dell'uomo. Sebbene non abbiamo molto a dolerci di questo scrittore posciachè, temperando egli stesso il suo sentimento, ritiene come un punto di istoria fondamentale, che sotto il nome di Aborigeni non si volesse indicare un popolo particolare e di strania origine, come credeva Catone (6), che occupasse la Italia, ma che con un titolo generale si volessero indicare i nostri popoli in uno stato ancor rozzo e barbaro di società, che costituisce i primi gradi di incivilimento. Tuttavolta non era questo il significato primitivo della parola *Aborigeni.* Così antichi i primi abitatori italici, che essendosi smarrita ogni memoria di loro venuta, que' che vi vennero dipoi, ignorando donde fossero partiti, e come qui approdassero, credevano essere indigeni, ossia generazioni di uomini non traenti origine da altri, ma generati da loro stessi, siccome ne' miti eterodossi gli Dei natii di un popolo o nazione si dissero come avverte il Vico (7), indigeni, quasi *inde geniti;* o presso i Greci e Latini si intendono i nobili, secondo il concetto di Tullio il quale, parlando di Ottavio, nato da alto lignaggio, lo chiama figlio della Terra (8) Od eglino istessi, ignorando per ventura d'onde discendessero, si crederono Αὐτόχτονες, *aborigeni*, quasi che non avessero origine che da sè medesimi.

147. Se non aborigeni, resta ancora a farsi la dimanda, chi erano costoro? Gli Enotri, che nel capitolo precedente abbiamo detto esser gli stessi Osci e Caoni, da taluni si vogliono Fenicii, ossia Cananei commercianti, o Cananei fuggitivi e dispersi. Gli Enotri, dice Dionisio di Alicarnasso, guidati da Enotro, figlio di Licaone re di Arcadia, vennero in Italia nel secolo vigesimoquarto del mondo, ossia 17 generazioni prima della guerra Troiana. Secondo il computo di Esichio, che noi leggiamo in una dissertazione del signor Rychchio (9), tenendosi la età per 20, 25,30 anni, le 17 generazioni, scorse dalla pretesa venuta degli Enotri in Italia fino alla guerra di Troia, non dànno che più o meno di quattro secoli. Ma da' cronologi la guerra di Troia è posta nel XXVIIII secolo del mondo, onde la venuta degli Enotri in Italia, non sarebbe anteriore a gli anni 2500 del mondo. Non è questo, che un computo fon-

(1) Dionysii Alic. I, 10.
(2) Dionysii Alic. I, 36.
(3-4) Haec nemora indigenae Fauni Ninphaeque tenebant — Gens virum truncis, et duro robore nata.— Virgilii, *Aeneid.* VIII, ver. 314.
(5) Lamark, *Philosophie zoologique, ou considérations à l'histoire naturelle des animaux*, Paris, 1830.
(6) Primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigenes — Catonis, *Fragm. historiae Vet.* pag. 150.
(7) Vico, *Scienza Nuova*, lib. II, *della Scienza Poetica.*
(8) Octavius an Cornelius, summo genere natus, terrae filius — Ciceronis, VII. *Epist.* 9.
(9) Rychchii, *De primis Italiae coloniis.*

dato su favolose genealogie, poste in mezzo da'Greci, tuttavia coincide del tutto con la fuga de' Cananei. E questa fuga cade verso la metà del secolo XV prima dell'era volgare, circa gli anni 2300 del mondo, otto secoli e più dopo il diluvio, onde gli Enotri si vogliono non altro che i Cananei; ossia Fenici, popoli chiari nella antica istoria per navigazione, gente avvezza a cangiar cielo, a mandar colonie in lontane regioni. E dai fautori di questo sentimento, gli Enotri son creduti que' Cananei che, fuggendo dallo aspetto del figlio di Nave, lasciarono agl' Ismaeliti la terra di Canaan; perciocchè pavidi alle armi di questi, ed alla fama di Giosuè loro duce, si dispersero di tanto che alcuni mossero per la Grecia altri, passando in Africa, posero nella Numidia quella nota epigrafe in caratteri fenicii: « Noi siam coloro, che fuggiamo dal cospetto di Giosuè ladrone, figlio di Nave ». Altri crede essere venuti come si raccoglie da Procopio, in Italia, e tra questi alcuni detti poscia Tirreni, occupassero quella regione, che da loro si crede esser detta Tirrenia e poi Etruria; altri dal culto di Saturno detti Chiuu, *Coni*, ossia *Saturnii*, ci vogliono far credere che approdassero nel primo continente da loro incontrato nella Brezia, e di là si distendessero nelle maremme orientali di Italia. Senza molto contrapporre a questo sentimento, con cui si vuole gli Enotri esser Cananei o Fenici, noi diciamo solo, che il coincidere la fuga di questi con il tempo della venuta degli Enotri in Italia non è per noi un argomento bastevole a riconoscere gli Enotri per Cananei o Fenicii. Riconosciamo pure i Fenicii, come un popolo molto esperto per mare, come una gente avvezza a cangiar cielo, a mandar colonie in terre estranie e remote; nulladimeno « Bochart (1), come osserva il signor Mazzoldi (2), ci disvela, che le più antiche colonie fenicie non risalivano oltre l'epoca di Cadmo e che la causa, da cui derivò lo spargimento di tante nazioni per il mondo, deve cercarsi nella invasione fatta dagli Ebrei nella terra di Canaan a tempi di Giosuè. Le quali epoche ci riconducono ad un periodo, nel quale l'Italia era già pervenuta non solo a civiltà, ma a decadenza ».

148. Altri riconoscono negli Enotri una colonia venuta in Italia dall'Arcadia. Ferecide, il più antico tra gl' istorici che prese a bello studio intessere genealogie di principi e di nazioni, e seppe talmente blandire i Greci ambiziosi, i quali si davano il vanto di avere con le loro colonie popolato la terra, e di essere i padri e progenitori di tutte le genti, che d. loro venne elevato all'onore di cittadino di Atene, fu il primo a narrare, come si raccoglie da Dionisio di Alicarnasso (3), che molti Arcadi, condotti da Enotrio e Peucezio figli di Licaone, approdassero in Italia su le coste dell'Ionio 17 età prima della guerra Troiana, ed ivi ponendo loro dimora, dessero il nome a gli Enotri. Questo racconto, non poggiando su veruno monumento istorico, non regge alla critica della istoria istessa, onde è da tenersi come una delle tante imaginazioni di Ferecide. Invero l'Arcadia, piccola regione nel centro del Peloponneso, montuosa, agreste e di vita pastorale in quei tempi non poteva abbondare di tanti abitatori, che mandasse fuori colonie, senza spopolar sè stessa. Nè poteva allora aver mezzi a valicare un piccolo spazio delle acque Ionie e venir in Italia, se ancor molto tempo dopo, a tempi della guerra troiana non aveva nave alcuna e ignorava il mare. Il cantore della *Iliade* comprova cotal concetto il quale, favellando degli Arcadi, li chiama ignari del tutto delle cose del mare, e che se vennero a Traia, per combattere pei Greci, vi andarono con navi a loro prestate da Agamennone,

> « Seguia l'Arcade schiera, dalle falde
> Del Cillene discesa, dai contorni
> Del tumolo di Epito . . . . . .
> . . . . Avean costoro
> Spiegato al vento di cinquanta e dieci
> Navi le vele, che a varcar le nere
> Onde lor diè lo stesso rege Atride
> Agamennone; perocchè di studi
> Marinareschi all'Arcade non cale (4) ».

149. E secondo la testimonianza di Ferecide istesso, gli Enostri si vogliono di origine Pelasgica, venuti a un tempo, come egli crede, una a gli Arcadi dalla Arcadia medesima e dalla Tessaglia. I Pelasgi tanto nominati nella istoria, si crede da taluni esser venuti dall' Africa, e proprio dalla Etiopia, sebbene da Esiodo, e da Eschilo son tenuti per popoli indigeni dell'Argolide. I racconti di loro involti a un tempo in tante tenebre e in tante contraddizioni, che da taluni son creduti come un popolo enigmatico ed immaginario, come un popolo universale. « Allo istesso modo, così voltiamo in italiano alcuni pensieri del Niebuhr (5), che vi sono alcuni esseri, le specie de' quali sembra appartenere a tempi, in cui avevano altre forme, che languono e spariscono nel mondo rinnovellato, del pari i Pelasgi non si mostrano nella istoria, chi si appoggia ai monumenti e alle nostre tradizioni, che in sembiante di ruina e di decadimento, cagione precipua per la quale questa nazione è così enigmatica per noi. Le antiche tradizioni ne parlano come di una razza in ira al cielo, ed agitata da innumeri mali; e le tracce, da loro lasciate nelle contrade più remote che abitarono, hanno dato origine a' sogni che li fecero errare di paese in paese per ricoverarsi da tante tribulazioni. Le memorie sono le migliori eredità delle nazioni, e niuno popolo da questo lato fu più vituperoso de' Pelasgi. Eforo già lo aveva diseredato di ogni forma di nazione, preoccupato dallo strano concetto, che in Arcadia una mano di briganti, la feccia di diverse nazioni, aveva preso il nome di Pelasgi. Tuttavolta, quando si faccia più giusta stima delle tradizioni, di cui abbiamo parlato, e si cerchino di scoprire le tracce, ove ebbero sede, si ritrova in essi uno dei più grandi popoli dell'antica Europa ». Onde è che taluni ne traggono la etimologia dall'ebraico *phaleg*, che in italiano può interpetrarsi *dispersione*, come un nome comune alle nazioni instabili ed erranti, quali erano i Pelasgi, sebbene altri con strano concetto li vorrebbero così denominati da' Greci, quasi che sieno *cicogne*, poichè furono creduti andare a stormi, vagando non dissimili alle cicogne. Che che ne sia del nome e delle loro peregrinazioni, lo speculativo Guarnacci vuole, i Pelasgi non altro, che Tirreni partiti di Italia e dispersi poscia per estranee regioni. « I Pelasgi, ei dice (6), erano popoli antichissimi italiani, e non greci. La parola *Pelasgo* a tempi di Augusto vuol dire *greco* effettivamente; e in antico voleva dire *Italiano* o *Tirreno*, secondo la varia e primitiva sua origine; perchè istoricamente vedremo, che i Pelasgi veri italiani e Tirreni, dopo una lunghissima loro dimora in Grecia furono ricevuti fra gli Ellenisti, e greci affatto divennero, e greci si chiamarono, benchè fosse notissima la originaria loro qualità tirrena..... Quei Pelasgi, che sotto il re Deucalione ritornarono in Italia, donde erano partiti, e che erano veri Tirreni e parlavano la lingua Cortonese, questi Pelasgi dai Tirreni, o Lidii Tirreni furono cacciati dalla Toscana e dal Lazio, e si rifuggirono nelle ultime parti di Italia, aiutati sempre dagli Aborigeni loro affini, che anche in dette ultime parti di Italia erano diffusi. E ciò accadde circa 70 anni prima della guerra di Troia, secondo Dionisio. Questi Pelasgi poi, che da Italia e dagli Aborigeni diramati in antico, ma affamiliarizzati co' Greci, introdussero a poco a poco i veri Greci in questa ultima parte di Italia, che poi chiamarono Magna Grecia, che prima di loro si chiamava Magna Esperia, o campi di Saturno, ed era tutta Tirrenia con la lingua affatto etrusca, come anche i monumenti ivi trovati e con caratteri etruschi segnati il dimostrano ». Ma il Micali, stimando come strano e non degno di scusa questo sentimento del Guarnacci, e poggiando su di antiche tradizioni cui la regione degli Enotri era detta ancora Ausonia, e più istoricamente Opica ossia terra degli Osci, opina i Caoni e gli Enotri meglio che Pelasgi essere due tribù di razza Osca. Ciò non ostante, il signor Mazzoldi, che ha fatto più accurate ricerche di ogni altro scrittore su i Pelasgi, li crede veri Italiani. « I Pelasgi, così ei dice (7), non erano Greci, che si recassero in Italia in cerca di nuove sedi; ma sibbene Italiani, che si riconducevano in patria guidati dagli oracoli dopo una lunga peregrinazione di varii secoli pei paesi dell' Ellade, e per le coste dell'Asia e della Libia ». E nel seguito dell'opera sua, rimprocciando a Micali per aver detto di essere state da lui elevate le memorie antiche degli Italiani ad aspetto di storia, senza aver saputo determinare, se i Pelasgi fossero originarii della Grecia, oppure forestieri, dimostra molto accuratamente esser popoli di Italia. Interessanti sono le sue ricerche, onde qui ne sceglieremo alcuni concetti, che portino non poca luce alla oscura istoria di questi vetustissimi popoli, che abitarono un tempo le regioni della Magna Grecia e della Brezia. — « Pelasgi, così

(1) Bocharti, I, 2, *De coloniis et sermone Phoenicum*.
(2) Mazzoldi, *Delle Origini Italiche*, vol. I, 5.
(3) Dionysii, Alic. I, 13.
(4) Iliade, II.
(5) Niebuhr, *Histoire romaine*, vol. I.
(6) Guarnacci, *Antica ist. d'Italia*, II, cap. I.
(7) Mazzoldi, *Delle Origini Italiche*, vol. I, 2.

egli (1), fu già detto, non essere giammai stato un nome di alcun popolo nazionale. Con questa denominazione, i Greci vollero indicare una stirpe di uomini venuta dal *Pelago*, che è quanto dire dal gran mare; nè la parola Pelasgo nella lingua greca potè avere altra significazione, che quella di *Marino* in italiano. Vero è che Mirsilio, antico scrittore della *guerra Pelasgica*, mostrò di tenere che questa gente fosse denominata *Pelasga* dalle *cicogne*, chiamate Pelasghi dai Greci, per la simiglianza, che offrivano i passaggi di questi uomini per la terra di Grecia, con quello de' menzionati augelli; questa era strana derivazione, quantunque indicante a par dell'altra la migrazione di un popolo forestiero venuto per mare. Perciò essa non viene accettata dai cercatori di etimologie, come noi abbiamo dal Bailly, che nelle *Lettere su l'Allandite* scrisse, essere i Pelasgi stati a tal guisa denominati dalla loro venuta per via di un mare, chiamato *Pelago;* e dal Ciampi, che ultimamente ne dedusse la origine da πελασγηταλωσ e per contrazione πελασγοσ, significando chi venendo per mare si avviò per terra..... Trovo pertanto, che questa gente civile venne in Grecia denominata *Pelasga*, perchè venuta dal *Pelago*, ossia dal grande e dal profondo mare rimane ora a cercarsi da qual paese della terra si dipartisse...... Vn importantissimo luogo della *Teogonia* di Esiodo viene a porre in tal lume l'originario paese de' Pelasgi..... Parlando egli della generazione della *Terra*, espone che essa figliò i due mari, il *Pelago* e *Ponto*, e successivamente dalla sua congiunzione con Cielo l'*Oceano*. Qual fosse il mare chiamato *Ponto*, è ovvio il conoscerlo dalla denominazione, che sempre si conservò, e che tuttora rimane all'*Eussino*. Qual fosse l'*Oceano* il vedemmo, parlando delle cognizioni geografiche di Omero e di Esiodo; davasi tal nome al mare lambente le coste occidentali di Italia; e la incerta cognizione che ne avevano gli antichi, fece sì che essi lo considerassero un fiume vorticoso, che era posto a gli estremi confini del giorno e della notte allo ingresso de' regni inferni. Per questa diversa natura creduta dagli antichi, Esiodo non fa nascere l'Oceano dalla medesima generazione col *Ponto*, col *Pelago*, ma da una generazione diversa prodotta dalla terra col cielo. Resta ora il Pelago, e noi possiamo attribuire una tal denominazione, se non al Mediterraneo, giacchè i Greci non conoscevano altri mari. Siccome poi gli antichi Greci avevano notizia delle coste libiche ed asiatiche fino allo Egitto; siccome i *Pelasgi* erano gente estranea alla Grecia; siccome le tradizioni Egizie, raccolte da Platone, indicavano che gli Atlantidi erano passati in Grecia, navigando da occidente a levante; e che questi non erano Egizii, sì perchè avrebbero dovuto navigare invece da ostro a tramontana, e sì perchè invasero in un con la Grecia lo Egitto, noi dobbiamo conchiudere che i Pelasgi, non potendo essere nè Egizii, nè Libii, dovevano necessariamente appartenere alla Italia, nazione, di cui per la confusione di ogni memoria religiosa, istorica e geografica appena si aveva in Grecia una qualche misteriosa cognizione nei tempi omerici. Noi vedremo a suo luogo, che i Pelasgi fondarono l'Oracolo di Dodona. Ora questi profughi combattuti e consumati da una continua peregrinazione, lungi dalle native sedi, veggendo omai scemare di dì in dì il loro numero dalle molte colonie lasciate qua e là per la costa del Mediterraneo, ebbero ricorso al loro Oracolo dimandando, come potrebbero finalmente avere quiete e prosperare in stabile sede; e l'Oracolo non punto dimentico delle comuni origini, e ben conoscente che le sole consolazioni della patria avrebbero potuto quietare questo popolo incerto, rispondeva con questo risponso, che inciso con antichi caratteri in uno de' tripodi posti nel tempio di Giove, fu letto da Lucio Mamio,

> « V'affrettate de'Siculi alla terra
> Già di Saturno; a Cotila ne andate,
> Degli Aborigeni, ove l'isoletta
> Movesi incerta; e là frammisti ad essi,
> Decime a Febo indirizzate, e Pluto
> S'abbia in dono le teste, e il padre un uomo ».

Io non voglio ora gettare tempo nell'interpretare tutte le parole di questo Oracolo; pago di notare, che la isoletta nuotante presso Cotila fu menzionata da Plinio il vecchio, e veduta poscia da Plinio il giovane, come egli stesso ne riferì in quella *Lettera a Gallo*, in cui descrisse il lago di Vadimone presso ad Amelia; che appunto si aggiungevano ai Pelasgi delle decime ed offerte al Sole ed a Pluto, perchè questi erano o divinità, o spiriti, o simboli veramente nazionali degli Italiani; e finalmente ogni consiglio dato dall'Oracolo ai supplicanti Pelasgi, fuorchè di ritornare nella propria patria sarebbe stato pazzo ed iniquo. Provata la identità de' Tirreni e de' Pelasgi, resterebbe solo a vedere, come il risponso consigliasse questi ultimi a rimpatriare, recandosi nella terra de'*Siculi* più tosto che in quella della *Tirrenia;* ma qui ogni dubbio è soluto dalle narrazioni dello stesso Dionisio, dalle quali emerge, che i *Siculi* abitavano veramente le terre di Italia, che furono poscia occupate da' Pelasgi, i quali aiutarono anzi gli Aborigeni a cacciare i Siculi nella Trinacria, che appresso dai nuovi abitatori assunse il nome di Sicilia ». Da ciò è chiaro, i Pelasgi essere Italiani, ed essere gli Enotri istessi, e si vuole Pelasga tutta la gente Enotria del sud della Italia, ossia della Magna Grecia e della Brezia. E ne togliamo il concetto da Erodoto, il quale assicura, che fin da' suoi tempi questi Pelasgi fossero in possesso di una città della Magna Grecia, ed era, come vuole Dionisio di Alicarnasso (2), Cortona, ch'è, secondo Ellanico, la Crotone espugnata dai Pelasgi, donde distesero il loro dominio su tutta la Toscana.

150. Tra tanta luce istorica, onde è dimostrato esser gli Enotri-Pelasgi veri Italiani, e abitatori della Magna Grecia e della Brezia, perchè mai si vuole esser venuti, come sopra si è cennato, dall' Arcadia, dalla Tessaglia, e son creduti dello Egitto, della Etiopia? Noi crediamo rispondere portando in mezzo un'antichissima tradizione, narrata da Platone nel suo *Timeo*, con la quale egli parla della emigrazione degli Atlantidi. — Odi, o Crizia, ei dice, così voltando noi in Italiano i suoi concetti, una istoria maravigliosa, raccontata già da Solone, il più savio de' sette savii.... Tra le belle opere de' nostri antenati, ve ne è una, di cui i nostri libri fanno sopra ogni cosa ammirare la grandezza ed il coraggio. Essi ci insegnano di qual terribile nemico la vostra repubblica abbia francato l'Europa e l'Asia, dove trionfava orgogliosa una formidabile nazione, parte del mare Atlantico. In questo mare allor navigabile, di fronte allo stretto, da voi detto le Colonne di Ercole, emergeva un'isola di molto più vasta dell'Asia e dell'Africa in uno congiunte, con altre isole propinque ad essa, le quali esponevano il nostro continente ad essere invaso da quei popoli, a cui esse davan facile transito a traverso dell'Oceano. Così chiamo io quel vasto mare, che è al di là dello stretto; poichè di qua altro più non veggo, che un porto, o ricovero pe' vascelli. Monarchi possenti e superbi reggevan questo vero oceano, questo immenso continente, i quali non bastantemente contenti di regnar su l'Atlantide, su le isole vicine e sopra una parte della terra ferma, avevan, non ha guari, conquistato la Libia in fino all'Egitto, e l'Europa fino alla Tirrenia. Avevano eglino radunato i loro eserciti, e forse i vostri avi ed i nostri, e tutti i popoli di qua dello stretto stavano per porgere il piede alle loro catene. Ma in pien meriggio si diè allora a divider la forza o il valore della sua patria. Atene, che fu debitrice del comando alla forza, alla conformità dell'animo suo, alle militari sue doti, condusse prima di ogni altra i suoi alla pugna; ma abbandonata da' suoi alleati, affrontò ella sola il pericolo, abbattè i conquistatori, innalzò trofei, guarentì dalla schiavitù le nazioni ancor libere, e fino allo stretto Erculeo rese alle altre la indipendenza e la pace. I secoli menarono poscia il giorno inevitabile, la notte disastrosa, in cui per via di tremuoto, in mezzo alla inondazione tutti i vostri guerrieri furon sepolti sotto gli abissi, e la isola Atlantica coperta per sempre dai flutti. Ora questo mare è inaccessibile, e il fango del continente inghiottito arresta i naviganti, che colgono il destro di osservar quelle ruine.—Ma lo speculativo signor Mazzoldi ha dimostrato, che quest'Atlantide non poteva essere che la Italia, ove a cagione di grandi ed iterati sovvertimenti tellurici, cui il suolo andava spesso travolto per forza di molti vulcani e di tremuoti, dovè darsi luogo ad un emigrare dei suoi popoli i quali, passando di luogo in luogo, lasciarono sorprendenti racconti de' sovvertimenti accaduti. E a ciò aggiunge fede, che gli Atlanti o Italiani, che dominavano lo Egitto innanzi alle prime dinastie ricordate della terra, avevano patria nel mare di contro alla catena dell'Atlante, e quindi presso il Tirreno; e ancora che Atlante, secondo le narrazioni de' Frigii, era re di Occidente, e secondo le memorie sacre caldee raccolte da Beroso, istorico più antico di Erodoto, era re di Italia. E non contento di queste ragioni, il Mazzoldi rafforza il suo sentimento con alcune tradizioni antichissime narrate da Apollodoro delle più an-

(1) Mazzoldi, vol. I, 16.

(2) Apollodoro, *Bibl.* I. 4.

tiche opere de'Greci. « Espone Apolledoro, ei dice (1), che Tifone a' tempi degli Vranidi od Atlanti, fu un mostro di smisurata grandezza, che gettava fiamme da gli occhi, e lanciava al cielo pietre infocate.— Che gli Dei, cioè gli Oceaniti spaventati alla ruina di questo mostro, postisi in fuga si avviarono verso lo Egitto, e che ivi si tramutarono in varii animali.— Che Fiove dappoi finalmente, dopo varie venture nel mar di Sicilia, rovesciò addosso a Tifeo o Tifone il monte Etna. Or chi non vede in queste sacre narrazioni de'Pelasgi dipinta al vivo tutta la istoria, a cui con tanta nostra fatica abbiamo alla fine dato compimento? Qui non solamente ci è spiegata la causa della migrazione Atlantica esser riposta ne' vulcani, che sconvolsero tutta la Italia meridionale, ma ci è indicato anche il nostro trapiantamento in Egitto, e la trasformazione che ivi si fece delle nostre dottrine del bestiale culto degli animali ». Per queste ragioni potrebbe dirsi, che gli Enotri-Pelasgi, popoli italici e della Magna Grecia, emigrando per tai disastri, ritornavano di poi nell'antica loro patria.

151. Da taluni, e son coloro che non li credono italiani, si vuole che gli Enotri-Pelasgi fossero i primi ed i più antichi popoli, che vennero a popolar la Italia, seguendo l'autorità di Scimno di Chio, di Servio (2) e sopra tutto di Pausania, il quale crede, che veruna gente barbara prima di Enotro, conduttore degli Enotri-Pelasgi, emigrasse in altra terra (3). Dionisio di Alicarnasso, parlando della prima loro venuta in Italia racconta, che eglino nella sesta loro età passassero nel Peloponneso in Emonia, e dopo cinque altre età costretti a partire, perchè invasi dai Cureti e dai Lelegi, cui era a capo Deucalione, andarono a Dodona nello Epiro, e quivi premuti dalla inopia di alimento, si sparsero per diverse regioni, una delle quali fu la Italia (4). Da questo racconto dell'Alicarnasso si è creduto da taluni, che, gli Enotri-Pelasgi venissero la prima volta in Italia non molto dopo il diluvio di Deucalione, il quale oltre il computo datone di sopra, ripone, seguendosi la dottrina del Patavio (5), 2540 anni dopo la creazione del mondo; 884 dopo il diluvio di Noè, 330 avanti le ruine di Troia; 761 prima di esser fondata Roma; 1514 innanzi l'era volgare. E pare, che molte ragioni vengano a comprovare questo sentimento. E su le prime, l'orrore che dal diluvio di Noè ei ebbero sempre del mare, che aveva ricoperta con le sue onde e morto l'umana famiglia, del che ognuno può trarre argomento dalla istoria delle antiche nazioni, le quali a misura che si andavano formando nelle terre, ove eligevano loro stabil dimora, si fermavano sempre ne' luoghi più elevati, su le giogaie de'monti, oppure lungi dal mare. Ancora ciò che racconta Platone presso Strabone (6) il quale, numerando le prime tre forme di governarsi degli uomini le quali, dopo lo inondamento universale si introdussero l'una dopo l'altra, ricorda la *montana*, che fu la prima; la *piemontana* la seconda; la *campestre* la terza, talchè se Strabone istesso volle trovarne una *marittima*, dovè distendere cotal forma fino alla sesta, dicendo che « questa fu l'ultima maniera di abitare degli uomini presso le spiagge marittime e nelle isole, dopo di essersi deposto l'orrore ehe avevasi del mare. Del pari l'essersi sempre creduto grande temerità dell'uomo lo affidarsi la prima volta allo infido elemento del mare, giudizio, che nel *Secondo atto della Tragedia*, che porta il nome di *Seneca*, si distende ancora al primo oltrepassare di uno stretto di mare, rimprocciando di audacia » colui che il primo su di fragile nave valicasse i perfidi mari (7); ed Orazio adonta di cuor di rovero e di durissimo bronzo colui che la prima volta commise al truce mare una fragile barchetta (8). In ultimo l'essere in quei tempi, privi di tutti que' mezzi, di cui ha bisogno la nautica, che poscia di tempo in tempo furono ritrovati, frutto di molta speculativa, e di esperienza di lunghi secoli, onde non fu creduto che si fosse trovato uomo cotanto ardimentoso, che siesi abbandonato ai pericoli del mare, senza sapere quale direzione desse al viaggio, e dove potesse toccar terra. Queste ed altre simili ragioni hanno fatto credere, che prima del diluvio di Deucalione, e prima della venuta degli Enotri-Pelasgi niuna altra gente sia venuta a popolar la Italia. Con tutte queste ragioni, oltre che abbiamo dimostrato falsa una cotal provenienza, noi pur siamo molto estranei di piegare a questo sentimento. Invero lo istesso Alicarnasso numera gli Enotri-Pelasgi in secondo luogo fra le colonie venute a popolar la Italia (9). Inoltre chi mai può credere, che le belle e doviziose regioni di Italia sieno state per lunghi secoli, fin dopo il diluvio di Deucalione, senza abitatori, un deserto? Da ciò che si è detto finora non v'ha chi non veda quanto gratuitamente e con quanto poco accurata ricerca istorica, parlando di questi antichissimi popoli, disse il saggio alemanno Müller: — « sul finire di questo spazio di tempo, indicava i tempi della guerra di Troia, del quale ora parliamo, pare che incominciasse a popolarsi la Italia. Usciti dal settentrione i primi abitatori di questa contrada, occuparono l'Appennino e le pianure allora paludose, che da questo si distendono alle Alpi. Le coste italiche ebbero dal Peloponneso i primi loro abitatori; poichè Enotro, uscito di un ramo di famiglia reale Argiva, venuta a soggiornare in Arcadia, è riguardato come il capo degli Aborigeni del Lazio, finitimo ad altri popoli detti Siculi (10) ».

152. Ma, per determinar con qualche certezza la venuta dei primi popoli in queste regioni, è mestieri dir qui poche parole su la emigrazione de' popoli in generale. La Bibbia, il più antico libro delle origini del mondo, è nondimeno chiave e lume delle origini italiche. Alla chiara luce istorica di questo gran Libro, dettato da Mosè, niuno ha potuto pensare, esservi state migrazioni di popoli prima del diluvio universale, sicchè il popolarsi del globo è dai tempi postdiluviani, dalla confusione delle lingue. Se l'arca di Noè dicesi nella Bibbia di essersi fermata su le alture dell'Ararat, senza aggiungersi, che la terra fosse subito disgombrata dalle acque, argomento è questo che si è lasciato alla scienza di investigare un tale avvenimento. E la scienza, dopo gravi e lunghe ricerche ha dimostrato, che fu uopo passar alquanti secoli, onde le acque si abbassassero di tanto, che vi fossero di tratto in tratto e in poca lontananza luoghi abitabili. Onde è, che le regioni più elevate e montuose intorno al Mediterraneo, quasi come tante isole, apparvero a gli asiatici, che dalla culla dell'uman genere venivano, a distendersi e propagarsi per tutta la terra. E deducesi, che le prime famiglie, uscite dalla grande migrazione, venivano incalzate da altre su le loro orme, e passando di luogo in luogo spinte innanzi da sopravvegnenti, afferrassero alle prossime alture. Lungo ordin di anni dovè trascorrere, e crescere i bisogni, e combinarsi circostanze opportune, onde quelle famiglie, malsicure dei luoghi occupati, e sospettose di nuovo urto di altre, che del pari andavano in cerca di stabile dimora, si arrischiassero a viaggi marittimi. Premute forse dalla fame, da belve feroci, da inclemenza di stagioni, od anche dalle onde istesse di nuovo sopravvegnenti, calarono per sconosciuti mari, andando in cerca di nuovo soggiorno. E tale ordin di cose avvenne, come fu ricercato da taluni istorici, tra il secolo decimo e undecimo della creazione del mondo, tra il quinto e sesto secolo dopo il diluvio, di guisa che a tale periodo di tempo puossi determinare la venuta de' primi abitatori nella terra italica. E poichè ogni indizio materiale, come abbiamo dimostrato ne' capitoli precedenti, nella posizione e nello aspetto della penisola italica, congiunto alle divinazioni e alle scoperte delle scienze naturali, dimostra che questa tenevasi ancora occupata dalle acque dell'Oceano, ove mobili e dove stagnanti, quei primi ospiti non poterono che occupare le alture, ed ivi fermarsi. Ciò posto ognuno, senza andar molto divagando, può con qualche certezza determinare, quando i primi popoli vennero la prima volta ad abitare le regioni della Magna Grecia.

153. Osci, Enotri, Enotri-Pelasgi, Caoni Siculi, Tirreni, Ausoni, Itali, Morgeti, da ciò che abbiamo detto finora in questo capitolo, non sono che un istesso popolo, tutti del medesimo stipite, e quasi dello istesso significato, antichissimi abitatori di Italia, della Magna Grecia e della Brezia. Risalendo le loro memorie a tempi, quando la istoria tace in miglior parte, di loro nulla ci rimane che il nome. Solo de' Pelasgi restandoci alcune memorie, son creduti i primi tesmofori, che abbia avuto la Italia, lasciandoci tracce grandiose di loro dimora, tradizioni religiose e civili, atte

(1) Mazzoldi, *Origine Italiche*, vol. II, cap. 24, 27, 28.
(2) Servii *ad Aeneid.* VII, *Virg.* vers. 600.
(3) Porro neque barbarae gentes ante Oenotrum, si accuratissima recentio fiat, in aliam terram commigrarunt—Pausaniae, *Arcadia* cap. III.
(4) Dionysii, *Alic.* I.
(5) Patavia, *De doctrina temporum.*
(6) Plat. *ap. Strab.* XIII.
(7) Audax nimium qui freta primus, Rate tam fragili perfida rupit.
(8) Illi robur et aes triplex Circa pectus erat, qui fragilem truci Commisit pelago ratem Primus — Horatii, *Od.* III, 1.
(9) Dionysii, *Alic.* I.
(10) Müller, *Ist. Vniversale*, lib. I, pag. 18, Livorno 1839.

a spargere tra selvaggi la vita agricola, mura gigantesche, dette ancora ciclopiche, poste a segnare i confini di loro dominio. Mura Pelasgiche, non poche reliquie delle quali rimanendo ancora in Italia dopo tanti secoli, ognuno ne resta maravigliato in vederle un ammasso di enormi macigni or poligoni, ora irregolari con gl' interstizii riempiuti di ciottoli, ora regolari, e spesso ancora di una mista costruzione, sempre senza cemento, con porte talvolta piramidali, e che hanno le spalle di un pezzo solo, argomento vero di molta forza e di molto lavoro. Negli Annali dello *Instituto di corrispondenza Archeologica*, anno 1834, il signor Petit-Radel numera fino a 120 città italiche, indicate fin dal 1805 da diversi viaggiatori, di costruzione ciclopica, od in altri termini, pelasgica, tra le quali per la Magna Grecia e la Brezia sono poste Consentia, Vibona o Ipponio, or Monteleone, Lacinium, Locri, Mamertum, Metapontum, Rhegium, Tarentum, Thurium, Sybaris, Muranum, Scyllacium, e qualche altra; ma ciò non può in tutto comprovarsi, non rimanendo di alcune delle quali veruno avanzo, da cui lo archeologo possa trarre almeno congettura.

154. A questi antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia da' Greci davasi per capi e sovrani Enotro, Italo, Morgete, Siculo; ma noi ritenendoli come personaggi allegorici, con cui volevasi indicare le qualità del suolo italico meglio che per capi e sovrani di queste regioni, spiegheremo meglio questo concetto in uno de' capitoli seguenti, quando parleremo dello incivilimento di questi popoli istessi.

155. Or della seconda dimanda: donde vennero costoro? Taluni, disperando di trovar le vie donde vennero questi antichi abitatori italici della Magna Grecia e della Brezia, li tennero come autoctoni, aborigeni, indigeni. Ma per noi pare, che il disperdersi delle Genti, lo emigrar de' popoli, e tante colonie, dedotte in paesi non ancora abitati, sieno avvenimenti, di cui è piena la istoria, onde non troviamo sì arduo di scoprire le vie, cui la prima volta tai popoli vennero a popolar queste regioni. Lanzi nei suoi *Saggi di Lingua Etrusca* riconosce tre *epoche* per gli antichi popoli di Italia, la prima delle quali riguarda i primi abitatori, che il Mazocchi vuole esser venuti dall' Oriente (1); Pelloutier nella sua *Istoria dei Celti*, e Freret li vogliono dal settentrione; Hervas dall'occidente (2). Per coloro, che credono i primi abitatori italici esser venuti dal settentrione, il signor Carlo Troya ne ha dato il seguente racconto istorico. « Primi a muovere il passo in Europa, ei dice, (3), si crede essere stati gli Sciti o Goti degli Altai, chiamati perciò Alti o Elti ed in ultimo Celti, giunti di secolo in secolo nel paese delle Gallie, ove stimano che in alcune contrade si parli tuttora lo antico loro idioma, derivante dal Samscritto. Dopo gl' Indo-Celti si dà luogo a gl' Indo-Cimbri, o Cimmerii. A questo modo e Celti e Cimbri si additano giunti sul Tanai, e fermati su la palude Meotica: dei quali a mano a mano si inoltrasse una parte in Tracia, e vi ponesse sede col nome di Goti o Geti; una parte s'impadronì delle regioni, che di poi si dissero Macedonia, Tessaglia e Grecia; e una parte infine tenesse le contrade, che indi si dissero Illiria, donde pei declivii più facili delle nostre Alpi orientali discendessero in Italia, uniti o pur no a gli altri Sciti, o Goti arrivati già prima nell'Asia Minore ». Noi che in nulla sappiamo approvare cotale provenienza di popoli per siffatti luoghi, ci atteniamo solo a Mazocchi, il cui sentimento meglio si accorda con la tradizione istorica dei più antichi popoli, e riconosciamo la venuta di questi antichi popoli in Italia dall'Oriente, ossia dalle contrade centrali dell' Asia ove il profeta, parlando della prima dimora degli uomini, indica solo questi luoghi irrigati da due fiumi, e bagnati dal mar Caspio e dal Mediterraneo, e dai due seni Persico ed Arabico.

156. Svolgendo l'antica letteratura, troviamo non pochi scrittori, che hanno parlato dei primi abitatori e della loro venuta in Italia, e noi qui ne raccorceremo i concetti, non perchè ci vogliamo attenere a' loro sentimenti, ma solo per far cosa grata a' curiosi, a cui vanno a delizia tali cose. Su le prime di un'operetta di uno scrittore anonimo, il titolo della quale così può voltarsi in italiano — *Origine antica di Italia, e chi vi abitarono prima e dopo del diluvio, Venezia 1548*. L'anonimo di quest' opera dice nel capitolo XIIII, di averla dettata fin dal 1591, e soggiunge che quanto ei racconta delle prime cose di Italia, tutto sia stato da lui desunto fedelmente da una *Cronica di Ravenna*, scritta in ebraico da Tubal figlio di Iafet, e che questa conservata fino a suoi tempi si era poscia dispersa. E racconta — La Italia, senza considerarla ne' tempi antidiluviani, essere abitata la prima volta fin dall' anno 225 dopo il diluvio di Noè; e che i veri primi abitatori furono Giano, lo stesso che Tubal figlio di Iafet, Cambise, Espero, Vesione, Linone e Cireno; che tutti vennero per mare una alle loro famiglie, in tutto 700 persone; e che ciascuno di loro fermossi, cioè Espero in Sicilia e nelle regioni dette di poi di Magna Grecia e di Brezia; — Cireno nel tratto che distendesi da queste regioni in fino al Tevere; — Giano tra il Tevere e l'Arno; — Linone fra l'Arno ed il Varo; — Vesione fra il monte Vesolo e il fiume orientale della Traspadana; — Tubal tra il principio occidentale della Cispadana e il Tronto; — e che tutti di accordo donarono il nome di *Noetria* a tutto il paese, da Noè loro avo. Vn'altro è Annio di Viterbo, che pubblicò un' opera, il cui titolo può tradursi in Italiano — *Di Beroso Caldeo Sacerdote, e di altri autori dello stesso argomento su l' antichità di Italia, Lione 1554*. Ciò che riguarda la Italia in questa opera è — 1.° che cominciò a popolarsi nel 108 dopo il diluvio di Noè da uomini approdati da oltremare, e che si stabilirono su la destra riva del Tevere, ed essere loro capi Giano e Vesta coniugi, e Giano detto ancor Vertunno, Vadimone, Vaticano, Enotro, Ogige, Cielo e Caos, essere Noè istesso; 2.° che dopo qualche tempo Noè ritornato in Armenia, mandasse in Italia con gran naviglio l'anno 141 Comero Gallo, figlio di Iafet, e con questo Crono e Crano, gli ultimi de' suoi proprii figli, i quali riuniti coi Gianigeni e co' Galli nella Etruria, e divenuti padri di numerosa posterità, furono chiamati *Razeni*, che in armenio significa *sacri propagatori*; — 3.° che nel 245 venisse dall' Egitto Cam, o Camese, e si fermasse su la sinistra sponda del Tevere, e che le colonie di lui si chiamassero Aborigeni; e che avendo di poi co' loro vizii contaminato il paese, da Noè che vi tornò dall'Asia, furono costretti a lasciarlo nel 271, e mossero in Sicilia, ove fino allora non erasi veduto uomo alcuno; — 4.° che nel 301 venisse Sabazio Saga, detto Saturno Caspio, nato da Cur figlio di Cam, che regnò fra gli Aborigeni e fu padre di Sabio e de' Sabini; — 5.° che nel 422 venisse Ausone, figlio di Arameo, che era figlio di Sem, e nel 450 Fetonte figlio di Cam e padre di Ligure; — che Ausone si stabilisse nella Italia orientale, e Fetonte nell' occidentale; — 6.° che nel 500, dopo il diluvio, regnasse Sicano, figlio di Tagete Razeno, donde la più antica Sicania presso il Tevere; — che nel 680 venisse Kittyn, detto Atlante ed Italo, da cui prima il Lazio, poi tutto il paese fu detto ora Italia, ora terra di Kittyn. Molte altre tradizioni di tal fatta potremmo qui raccogliere; ma ce ne asteniamo, credendo esser bastevoli solo queste due a' curiosi, i quali si dilettano di simili racconti, che poco o niente sono approvati da coloro, che con sana critica vanno in cerca della istoria vera.

(1) Mazochii, *ad Tabulas Heracl.* pag. 5.
(2) Hervas, *Idea dell' Vniverso*, vol, XVII, 4. pag. 200.
(3) C. Troya, *Ist. di Italia del Medio Evo*.

CAPITOLO XVIII.

Etnografia — Comento all'ultima parte del capitolo precedente — Critica su le colonie greche, che si credon venute in Italia, nella Magna Grecia e nella Brezia prima e dopo la guerra di Troia

Sommario

157. Vanità dei Greci, che hanno sempre avuto in mira di appropriarsi le memorie tradizionali di tutti i popoli — vanità ed insania degli Italiani in darsi vanto di trarre origine da uno stipite estraneo 158. Dissennatezza degli istorici, i quali credono che la Grecia sia venuta la prima volta a popolar la Italia prima della guerra di Troia — se ne traggono le prove dalla geologia, comparando la roccia italica con quella della Grecia, ragioni ed esempii. 159 Altre prove dedotte dallo stato civile della Grecia di quei tempi — si rigetta una tradizione raccontata da Platone, ragioni — alla tradizione di Platone fa contrasto un'autorità di Tucidide — concetti dello scrittore del *Platone in Italia*. 160. Grandi difficoltà di credere i Greci venuti a popolar la Italia ancora a tempi dopo la guerra troiana, ragioni ed esempii tratti dalla Iliade e dalla Odissea. 161. Vanità e boria degli scrittori nel far fondare ciascuna città di Italia, e sopra tutto della Magna Grecia e della Brezia da coloni greci — e in dar loro per fondatore un eroe della Grecia — in quale conto debbono tenersi le loro tradizioni.

« Gli uomini, le cose dubbie, ovvero oscure che loro appartengono naturalmente interpetrano secondo le loro nature e quindi uscite passioni e costumi ».

Vico, *Scienza Nuova*, lib. 1

157. Gran vanto si è mosso dagli antichi scrittori greci intorno alle greche colonie, che si vogliono venute in Italia prima e dopo la guerra di Troia; e si è creduto essersi popolata con le prime, e ingentilita con le altre, quando nè popolarla potevano, nè ingentilirla, avendo la Italia abitatori prima che la Grecia non ne numerasse alcuno; e che le avesse recato e costumi, e Dii, e discipline, ed arti e non meno un buono avviamento ad incivilirsi, quando tutta la Grecia era barbara ancora. Scrittori antichi e moderni del pari, greci ed italiani, tutti di accordo, non fanno, che di ogni popolo, di ogni città, di ogni famiglia illustre di Italia riconoscere la origine dai Greci Elleni. Vanità dei Greci, che hanno sempre avuto in mira di appropriarsi le memorie tradizionali di tutti i popoli; vanità e follia degli Italiani istessi in darsi vanto di trarre origine da uno stipite estraneo! Onde è, che ancor tra noi si veggono tanti illustri istorici, ma traviati, che troppo devoti al fanatismo dei greci scrittori e sopra tutto de'poeti, fino a mostrarsi ciechi di mente a' loro sogni, hanno incominciato le loro ricerche dalle greche, a fin di parlar di poi delle cose italiche, quando incominciar dovevano dalle Italiche e finir con le cose della Grecia. Sono molti questi traviati italiani, e noi qui, senza inscrivere i loro nomi, perciocchè troppo noti per fama e per sapere nella nostra letteratura classica, solo ci dogliamo che il nome loro e la fama trascinano dietro di sè numerosa turba di incauti, i quali ci vogliono far credere figli di esistenza, figli di incivilimento della Grecia. Gran vanto si è fatto delle cose loro da' greci scrittori, e ben potevano farlo, e ben potevano esser creduti, quando da poeti e da istorici altro non si studiava che creare od esporre genealogiche e mitiche tradizioni in tempi, in cui la critica in nulla metteva in esame, in nulla rischiarava i fatti istorici. Ma il farsi lo stesso a nostri tempi in cui, dietro gli studii della *Scienza Nuova* del Vico, le ricerche istoriche si son poste sotto la severa sferza della critica, per cui il positivo si distingue dal mito, il vero dal falso, insania è davvero e grande dissennatezza, che fanno non poca onta al progredimento degli studii istorici di questi tempi. Si è parlato, nel capitolo precedente degli Enotri-Pelasgi, che furon creduti greci, venuti dall'Arcadia, e dallo Egitto, e noi invece li abbiamo trovato, se non aborigeni, almeno primitivi italiani abitatori della Magna Grecia e della Brezia, e si è veduto di che mancasse l'Arcadia istessa per mandar fuori colonie, ora aggiungiamo altre prove per far vedere la vanità de' Greci in quanto alle colonie, che si credono venute in Italia, nella Magna Grecia e nella Brezia prima e dopo la guerra di Troia; e per dimostrare non meno con quanta ristrettezza debbe parlarsi delle seconde, che si vogliono venute dopo la guerra istessa.

158. Si è creduto da antichi e moderni scrittori, che la Grecia venisse a popolar la Italia, e coloro che la popolarono la prima volta, vi giungessero 17 generazioni, come si è cennato nel capitolo precedente, prima della guerra di Troia. Noi, esaminando questi concetti, li troveremo non veri. Per far vedere la falsità del primo, noi invochiamo la geologia, lo stato fisico del suolo della Grecia, comparandolo a quello di Italia, e troveremo, che la Italia poteva essere abitata quando la Grecia andava ancora deserta. Per dimostrare la falsità dell'altro, esamineremo lo stato civile della Grecia istessa in quei tempi, e scorgeremo, che mancava di mezzi a mandar colonie in Italia. — La Grecia legge la istoria di sua antichità nella memoria degli uomini: la Italia la può leggere e scoprire nella memoria degli uomini a un tempo e nei suoi monti. Qui solo vedremo come la Italia legge la sua antichità nei suoi monti, che mentiscono meno delle memorie e degli annali degli uomini. Ma troppo a lungo andrebbe cotal ricerca, ciò che mal si addice alla brevità di questi studii istorici. Togliamone dunque qualche esempio, invece di comparar minutamente lo italico al suolo della Grecia. — Chi ha valicato le onde, che si distendono in angusto stretto, tra lo estremo meridional di Italia e la Sicilia, ha veduto torreggiare quel monte, che da Pindaro è detto « la cozzante col cielo — altissima colonna » L'Etna, sempre coperto di neve nelle sue cime in miglior parte dell'anno, del quale i poeti co' loro miti ci vogliono far credere, che un gigante fulminato da Giove sostenga lo immenso pondo sul suo petto, e che mandi fuori di sua bocca sorgenti vivissime di fuoco, fiamme e vortici immensi di inestinguibile fumo. Si è osservato da' geologi, che questo monte da quella parte, in cui si eleva Catania, aperto dal tempo nei suoi fianchi, presenti numerosi strati, e se ne sono contati da taluni fino ad ottanta, gli uni soprapposti a gli altri, di materie vulcaniche, mandate fuori dai suoi incendii liquide e disciolte, rappprese poscia e indurite qual sasso. Tra l'uno e l'altro di ciascuno di questi va sempre intermezzato un terzo strato di terra vegetale, simile a quella de' campi,

atta a germogliar le piante. Dalle osservazioni dello illustre Brocchi, da noi cennate in uno de'capitoli precedenti, non v' ha dubbio, che molti secoli si richieggono, per scomporsi le materie vulcaniche e rendersi atte alla vegetazione, argomento è questo che ciascuno di questi strati non fu gettato dal seno dell'Etna, che dopo lunghi secoli. Or numerando questi secoli, ognuno potrà leggere la istoria dell' antichità del suolo italico negli strati sottoposti a strati, che formano quello immenso ammasso dell' Etna. Altri esempii potremmo trarre dalla istoria degl'Incendii del vulcano, che si accende presso Napoli, la memoria de' quali si sperde nella istoria degli uomini. Altre prove non meno si potrebbero qui portare in mezzo, desunte dalla istoria conchiologica di tanti corpi marini, di cui è sparso da ogni lato il suolo italico i quali, se si veggon petrificati, lungo ordine di secoli era mestieri a petrificarli. Questi istessi corpi marini, che si scoprono ancor su le cime più alte dei monti italici, dimostrano che un tempo le acque del mare vi si sieno di tanto elevate, e che poscia discese di tempo in tempo avessero abbandonato queste cime molto tempo prima che gl'incendii emergessero fuori dall'Etna, dal Vesuvio e da altri vulcani; e che queste terre lasciate scoperte dalle acque sieno state le prime ad essere abitate. Or quanti secoli vi han voluto per formarsi quegli strati, che compongon l' Etna; quanti secoli per petrificarsi tanti corpi marini, di cui è disseminata la Italia; quanti secoli per ritirarsi le acque fin dalle più alte cime de' monti: quanti secoli, per uscir fuori dalle acque del grande Oceano il disteso prolungamento della penisola Italica! Lo stesso non può dirsi del suolo della Grecia. In esso non alti monti, come in Italia, e molti di essi son disposti, come può scorgersi da ognuno ancora in una carta geografica, in un circolo, argomento che non ne discesero se non che tardi le acque dell' oceano, che prima li coprivano; e questi monti istessi sono ancora quasi lambiti dal mare, indice vero di non averne lasciato le cime da sì remoti secoli. In esso non vaste pianure, come in Italia, il formarsi delle quali non può essere che l'opera di lungo ordine di secoli. Maggior prova da uno sguardo gettato sul mare Egeo, ove si vede sorgere un laberinto di isole contigue, disgiunte dal continente della Grecia le quali, come osservarono Plinio e Buffon, tutte emersero fuori per forza vulcanica: e tra queste una detta Santorino, surse improvvisa dalle acque a tempi di Seneca. Son bastevoli questi brevi concetti a dimostrare la roccia italica più antica di quella della Grecia, e come ha potuto essere abitata prima che orma umana si stampasse per tutte le regioni greche, onde riteniamo per dissennatezza, il credersi da non pochi scrittori che la Grecia sia venuta la prima volta a popolar la Italia, la Magna Grecia e la Brezia.

159. Per dimostrar poi falso l'altro concetto, basti solo volgere uno sguardo allo stato civile della Grecia in quei tempi. Non pochi scrittori vogliono, che i Greci, i quali vennero la prima volta a popolar la Italia e la Magna Grecia, vi giungessero molti secoli innanzi la guerra troiana. Questo dettato non è di accordo con la istoria dei fatti della Grecia de' tempi, di cui parliamo. Su le prime lo stato perturbato delle tribù elleniche, e le incursioni frequenti dei Traci settentrionali mettevano allora la Grecia in tanto agitamento, che non avrebbe potuto volgere le sue mire alle contrade occidentali, alla Italia. Inoltre, ignari fino allora i Greci della nautica, e non avendo, come si raccoglie da Diodoro Sicolo (1), che piccoli battelli pescarecci, non avrebbero potuto con questi affidarsi al non piccol tratto di mare, che si intermezza tra la Grecia e la Italia; e sopra tutto, perchè non lievi pericoli si incontravano allora nelle acque adriatiche. Vero è pure, che fu tentata da' Greci una impresa nel mare Egeo e nel Ponto Eussino 50, o 57 anni, secondo un computo fatto da Newton, prima della guerra di Troia; ma non era questa che la prima volta che si arrischiavano in mare per conquistare il Vello di Oro. Che ciò sia vero basti solo a dimostrarlo il gran vanto, che se ne donarono i Greci, tanto che ne derivarono fin la origine della navigazione. Eglino imaginosi e fervidi di fantasia in tutto magnificare e tutto abbellire; eglino che dalla clava di Ercole, posata in qualche luogo, facevano tosto sorgere un'ulivo; dal calcio del cavallo Pegaso il fonte Ippocrone; dalle gocce di latte cadute dalle mamme di Giunone, in porgerle ad Ercole, facevano derivare quella striscia imbiancata che in alto vedesi di notte a ciel sereno, tanto ingrandirono la memoria di questo loro primo tentativo, che coloro che ne fecero parte, Castore, Polluce, Orfeo, ed altri furono creduti come semi-dii, elevandoli fino al cielo, innalzandosi loro tempii ed are, e la nave istessa di Argo fu posta tra le costellazioni. Altri qui pur direbbe, essere stata in altri tempi la Grecia culta e possente, e che poscia decadde per avvenimenti strepitosi, che sogliono portar la ruina e la barbarie negli Stati. Vn'autorità di Platone verrebbe a rafforzar questo concetto. « Atene 9000 anni prima di Solone, ei dice, fu ricca, culta e potente città a tal segno, che essendo insorto un numeroso popolo dalla terra e isola Atlantide, posta al di là delle colonne Erculee, che oppresse l'Africa intera, lo Egitto e quasi tutta l'Europa e l'Asia, gli Ateniesi furono capaci di liberar sè stessi e gli altri da quegli oppressori; per forza poi di gran tremuoto e di un diluvio fu la isola Atlantide, che superava in grandezza l'Africa e l' Asia, assorbita nelle acque; e in ultimo la memoria delle istorie antiche di Atene fu da'Greci perduta per le naturali vicende dell'Attica, or soggetta a gl' incendii del deviamento del corso solare, ora alle inondazioni, dalle quali non si salvarono che gli abitatori dei monti ». Noi, senza qui nulla scemare al gran nome ed all'autorità del gran filosofo, non possiamo approvare lo indicato numero di anni da lui assegnato, tuttavolta dalle sue parole non si scorge essere stata la Grecia tra le ricchezze, tra la coltura ed il potere, che ad essa si attribuiscono, ancor capace di aver navi bastevoli a mandar colonie, per popolar la Italia. Ammetter ciò non sarebbe che una induzione, o congettura, che altri potrebbe trarre dal concetto di *ricca, culta* e *potente*, proprietà accennate da Platone; ma le induzioni e le congetture non sempre sono vere, se non quando vengan dedotte da principii e fatti evidentissimi: e tali non sono in verun conto le proprietà numerate dal filosofo; perciocchè, dall' esser ricca, culta e potente una nazione non può argomentarsi esser ancor tale per mare. Si può esser ricco, culto e potente ancor senza conoscere il mare, perciocchè le ricchezze, la coltura ed il potere non sempre vengono dal mare; ancora perchè conoscere ed essere esperto in mare non è una deduzione immediata e necessaria della ricchezza, della coltura e del potere, soprattutto poichè la scienza della nautica e de'mari non è che un'effetto della esperienza di lunghi secoli. Inoltre a costoro, che così argomentano, noi potremmo opporre l'autorità di uno scrittore più antico di Platone, l'autorità di Tucidide, avvedutissimo istorico il quale, senza nulla dire di tale pretesa espertezza della Grecia per mare, sebbene questo silenzio non sia gran ragione per noi, ci descrive i Greci anche intorno a tempi della guerra troiana, come erranti di luogo, gli uni scacciando gli altri; e aggiunge che gli abitatori de'luoghi marittimi e delle isole non erano che pirati, onde andavano armati non diversamente da' barbari, e che tal mestiere non tenevasi indecoroso da loro. Tutte queste ragioni non fanno, che spargere incertezza su la pretesa arte di valicare i mari degli antichi Greci, e la severa critica della istoria, che solo si appoggia al vero, non può tenere per reale e positivo ciò che è incerto e poggiato a poco certe induzioni e congetture. Onde, ponendo in esame ancor lo stato civile di tutta la Grecia di quei tempi, non possiamo dire che la Grecia sia venuta a popolar la Italia e la Magna Grecia, prima che fosse arso Ilio e prostrato il potere della Frigia. E chiamiamo a rafforzare questo nostro dettato alcuni concetti di uno illustre pensatore italiano. « Quando io sono stato in Atene, così lo autore del *Platone in Italia* fa dire a Cleobolo da Platone (2), ho conversato spessissimo col vostro Tucidide, quegli stesso che fu generale in Anfipoli, e fu vinto da Brasida. Le nostre famiglie erano unite per antica ospitalità. Tu sai, che quell' uomo è stato diligente ricercatore delle memorie vostre, e che ne ha scritto dei comentarii dottissimi nel tempo istesso e veracissimi. Or mi ricordo che, ragionandosi un giorno delle nostre colonie, egli diceva esser tutto falso ciò che si narrava su le colonie spedite dai Greci prima della guerra di Troia. Non aveva allora tanti uomini la Grecia da poterne inviar fuori. Due secoli dopo di Inaco vi fu nella Boezia quel diluvio, che chiamasi di Ogige, e due secoli dopo del diluvio di Ogige, vi fu quello di Deucalione. Narrasi, e non senza ragione, che tutta la Grecia fu ricoperta dalle acque e gli antichi abitatori, se mai ve ne erano, furono tutti distrutti, e nuove genti dovettero venire da altri paesi a generare un popolo nuovo. Quindi Cecrope in Atene e Cadmo in Tebe, e Danao in Argo; prove tutte che i Greci erano tanto pochi di numero, da non bastare neppure a

(1) Diodori Sicoli, IIII.

(2) V. Cuoco, *Platone in Italia*, LXXV, pagina 346, Bruxelles 1842.

coltivare le loro terre... Che se tu vuoi credere antichissime le colonie greche in queste nostre terre, vedi che la storia della tua propria gente ti smentisce e la stessa natura. Sarai costretto a dire, essere state prima delle altre abitate quelle terre appunto, che sono state le ultime a divenire abitabili; che i monti nostri non sieno stati occupati dai popoli vicini, e vi sieno venuti da sì lontano i vostri antichi e rozzi Greci ignoranti del mare e della navigazione: che nella vostra Grecia eravi al tempo istesso e scarsezza e soprabbondanza di popolazione, poichè al tempo istesso e riceveva molte colonie, e ne spediva: e finalmente che queste colonie uscite di Grecia non prima di mille anni fa, ed in numero il quale non poteva essere maggiore di un milione di uomini, siensi in meno di mille anni moltiplicate a segno da formarne quaranta, supponendone circa trenta in Italia, e dieci in circa su le coste dell' Asia! Or chi vuoi, ospite saggio, che presti fede a tuoi detti?».

160. Gli scrittori, che fecero venir la Grecia a popolar la Italia e la Magna Grecia prima della guerra troiana, eglino del pari maggiormente credono di esservi venute colonie greche dopo questa guerra istessa; poichè tengono per certo, essersi per siffatti avvenimenti guerreschi migliorata la nautica de' Greci. Noi, sebbene troviamo nella critica della istoria di che opporre a cotal sentimento, pur non abbiamo ragioni bastevoli a rigettarlo del tutto, onde lasciamo a' leggitori di porre in giusta bilancia le nostre e le altrui ragioni, e attenersi a quella che troveranno di maggior peso. Ponendo in esame lo stato civile della Grecia ancora di quei tempi, noi troviamo difficile, che Greci abbiano potuto emigrare per la Italia e per la Magna Grecia. Il cantore della *Iliade* e della *Odissea* ci è di guida in questa ricerca. Leggendo questi due poemi, tesoro inestimabile e vera scuola delle antiche tradizioni de' Greci Elleni troviamo, che ancora a tempi della guerra di Troia la civilità, sopra tutto la nautica erano in infanzia nella Grecia. Per nulla dire della civiltà, poichè dobbiamo favellarne in altro capitolo, qui solo poche parole intorno alla nautica. Troia era separata dalle isole greche di levante da uno stretto braccio di mare, e posta quasi a vista delle medesime, eppure i Greci per approntarsi, affin di andare a combatter Troia e vendicar le offese, recate da Paride a Menelao, re spartano, con rapirgli la consorte Elena, la più bella tra le donne greche, vi dispesero, dice il cantore della Iliade, non meno di dieci anni. Fecero vela finalmente, e giunti in Aulide i Greci vennero a consiglio di voler ritornare in patria, spaventati da un navigar sì lungo, e così intralasciare cotanta intrapresa; e già si sarebbero ricondotti in Grecia, se Agamennone, duce supremo, non avesse rianimato le loro speranze, disgombrando loro il timore con una vittima, che porse in sacrificio a Diana della sua diletta figlia Ifigenia. Espugnata Troia ed arso Ilio dopo dieci anni di continua lotta, pochi furono i vincitori Greci, che seppero ricondursi in patria, quasi tutti andarono preda di lunghi errori per diversi mari, ascrivendosi la cagione di queste triste avventure da taluni ad antiche colpe non ancora espiate; da altri al non essersi ancora adempiuti i sacrificii dovuti; da altri non meno a gl' Iddii irati contro di loro, mentre la cagione non era che eglino istessi, la loro imperizia nella nautica. E per darne qualche esempio — a Menelao non fu dato approdare ai lidi della Grecia, se non dopo otto anni, da che partiva dai campi di Troia; — il sagace Vlisse andò disperso in lunghi errori pe' mari italici, senza mai avvicinarsi ad Itaca sua patria, se non dopo nove anni. Da questi brevi concetti, tolti così alla spicciolata dalla Iliade e dalla Odissea si argomenta la inespertezza de' Greci in mare.

161. Eppure i Greci vollero darsi questo vanto. Poeti greci ed istorici, ponendo studio di favellare delle origini italiche, raccontarono cose maravigliose e peregrine; e mescolando istorie vere a molte favole, hanno fatto intervenire numi ed eroi, e così ci han dato avvenimenti del tutto figurati, proprii a blandire un popolo altamente poetico. Eglino imaginando, che non pochi degli eroi greci e troiani, Ercole, Giasone, Diomede, Vlisse, Antenore, Enea, sopravvissuti alle loro gloriose fatiche, e trascinati in Italia dai fati, vi avessero dedotto numerose colonie, e in tal guisa si han dato vanto di aver popolato e dato nome a queste regioni. Ed è questa la cagione, che le più chiare città della Magna Grecia si son credute di origine greca, e precipuamente si vogliono fondate da gli Achei del Peloponneso e dai Dori. Antioco in vero presso Strabone (1), Eraclide di Ponto (2), Pausania (3) e Scimno di Chio (4) credono, che non pochi Calcidesi partiti dallo Epiro per inopia di vitto, avessero una a Messenii, che andavano esuli da Macisto, per aver violato in Limni le fanciulle spartane, fondato la città di Reggio, qualche tempo prima di esser fabbricata Roma. Da una autorità di Aristotele cennata da Polibio (5), si è voluto, che alcuni fuggitivi della Locride orientale avessero edificato con lo aiuto di alcuni coloni Siracusani presso il monte Esope la città di Locri Epizefiria. Crotone e Sibari son credute da Erodoto (6), da Aristotele (7), da Scimno di Chio (8) e da Antioco Siracusano presso Strabone (9), di trarre loro origine da gli Achei Eolii, otto secoli innanzi l'èra volgare. Da gli stessi Achei Pausania (10), Scimno di Chio (11) ripetono la origine di Caulonia e di Metaponto; e di questa ultima città Antioco Siracusano vuole per fondatore Leucippo, traendone argomento dalle medaglie della città istessa, che sono improntate della leggenda ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ (12). Da Strabone (13), e da Ateneo (14) si narra non meno, che a tempi di Creso i fuggitivi Ionii di Colofone venuti in Italia dessero origine alla città di Siri. Eforo presso Strabone (15), Aristotele (16), e Pausania (17) ci vogliono in ultimo persuadere, che una moltitudine di Partenii usciti da Sparta, dedotti da Falanto, con gli auspicii dell'oracolo riducessero Taranto a colonia, occupata per lo innanzi dai Iapigii. E per la stessa vanità greca a ciascuna di queste città si è dato per fondatore un'eroe, un semi-dio, onde addiviene, che l'antica istoria di Italia e della Magna Grecia si ritrova frammista a genealogie e a tradizioni mitiche; e che le narrative del primo ciclo mitico son tenute da gli istorici incauti e poco sennati come di onore e di gloria; e poscia, aggiungendosi di tempo in tempo da questi incauti alle favole antiche sempre nuove maraviglie, la istoria della Magna Grecia e della Brezia si è riempiuta di tante misere e ridicole leggende, che fanno in vero disperare colui, che voglia ricercarla ed esporla con severa critica. A Crotone invero dalla boria de' Greci donossi, come raccogliesi da Timeo Siracusano (18), per fondatore Ercole; a Scilace Vlisse; a Metaponto Nestore; a Taranto, come vuol Pausania (19), Tara figlio di Nettuno, ed una ninfa indigena, rafforzando cotale tradizione dalle monete di questa città, nelle quali spesso vedesi Tara, sedente su un delfino; a Caulonia Caulo, figlio della Amazzone Clio (20); a Metaponto Nestore, come vuole Strabone (21), o secondo Solino (22), e Giustino (23), Epeo. E per boria maggiore ci voglion far credere, che ciascuna di queste città conservasse un contrassegno dell'eroe fondatore o di altro eroe — Turio nel tempio di Apollo serbasse, come vuole Licofrone (24), l'arco e gli strali, che Ercole morendo donò a Filottete suo amico; Metaponto, come racconta l'autore delle *Cose Mirabili* (25), e Giustino (26), gli strumenti ferrei, con cui si crede aver Epeo fabbricato il cavallo, fatale inganno, cui fu presa Troia; — e che sorgesse in Taranto, come si raccoglie da Polibio (27), a segno di protezione, il tumulo di Giacinto. La vanità solo e la boria dei Greci poteva tanto imaginare, onde è che colui che ricerca la istoria delle origini italiche negli antichi scrittori greci, non deve lasciarsi traviare dai loro racconti; ma invece

(1) Antioch. *ap. Strab.* VI.
(2) Eraclid. Pont. *de Polit.* pag. 215.
(3) Pausaniae, IIII.
(4) Scymni Chii, *Descripione Orbis*, ver. 308-311.
(5) Arist. *apud Polyb.*, XII. 5 8.
(6) Herodoti, VIII. 4.
(7) Arist. *De Repub.* V. 3.
(8) Scymni Chii, ver. 336.
(9) Antioch. *ap. Strab.* VI.
(10) Pausaniae, VI. 3.
(11) Scymni Chii, ver. 327-328.
(12) Antioch. *ap. Strab.* VI.
(13) Strabonis *ibid.*
(14) Athenaei, XII. 4.
(15) Ephor. *ap. Strab.* VI.
(16) Aristotelis, *De Repub.* V. 7.
(17) Pausaniae, III. 12. XII. 10.
(18) Timaei Sirac. *ap. Diod. Sicul.* IIII. 2.
(19) Pausaniae, X, 10.
(20) Terv. III. 553.
(21) Strabonis VI.
(22) Solini, II.
(23) Iustini, XX. 2.
(24) Lycoph. ver. 911.
(25) Auct. *De mirabilibus*, pag. 1161.
(26) Iustini, *ibid.*
(27) Polybii, VIII. 30-35.

sceverando il vero dal falso con rigorosa critica, li ritenga non come norma, ma come un repertorio, in cui molte cose si rinvengono, e poche si debbono seguire. Nè deve ciò far maraviglia; posciachè i Greci vani per loro natura, non potevano sopra tutto dilettarsi che delle loro origini, e interpetrarle secondo le proprie loro passioni e costumi, e questo non è in nulla discorde a quell'alto concetto del Vico « Gli uomini delle cose dubbie, ovvero oscure che loro appartengono, naturalmente interpetrano secondo le loro nature, e quindi usciti passioni e costumi ».

CAPITOLO XVIIII.

Etnografia — Istoria dello Incivilimento de' primi popoli della Magna Grecia e della Brezia

Sommario

162. Sistema, da cui son predominati gli animi di tutto trarre da popoli estranei — 163. Boria de' Greci in darsi duci e maestri di incivilimento di tutti i popoli. 164. Lo incivilimento non poteva venire alla Italia da' Greci, che si vogliono venuti tra noi prima dei tempi della guerra troiana, ragioni ed esempii tolti dalla *Iliade*. 165. Stato civile della Grecia di quei tempi — si descrive il regno di Vlisse in Itaca, esempi tratti dalla Vlissea — Stato umile di Laerte, re e padre di Vlisse — stato di altri regni e di altri re della Grecia. 166. Incivilimento degli eroi greci, esempii presi dalla Iliade e dalla Odissea. 167. Si ricerca un' incivilimento proprio de' popoli della Magna Grecia, emigrazioni degli Enotri Pelasgi, e cagioni che vi concorsero, onde si disperse per terre estranie il loro incivilimento — loro ritorno in patria e nuovi ordini civili, che ne nacquero. 168. Come ha potuto essere iniziato lo incivilimento primitivo de' popoli di queste regioni — stato selvaggio di questi popoli, e come da nomadi vennero in società, onde discendendo dai monti, da loro prima abitati, nel piano, e ne' luoghi vicini al mare, e segnando i loro confini, formarono quelle tante piccole repubbliche, cui dividevasi la Magna Grecia. 169. Pensieri di Platone su la maniera, onde nacquero le consociazioni umane. 170. Donde questi popoli trassero i preludii di loro incivilimento — si rigettano su le prime alcuni errori di un illustre scrittore italiano. 171. Rigettandosi un traviamento dello istesso scrittore, si dimostra come in ciascun popolo trovasi un germe proprio ad incivilirsi. 172. Scopresi lo incivilimento indigeno di questi popoli nel linguaggio osco da loro parlato, e in ciò che raccontasi di Enotro e di Italo — concetti di Aristotele. 173. Si dimostra la civiltà italiana, e de' popoli della Magna Grecia e della Brezia andare innanzi nel tempo alla civiltà della Grecia, documenti.

> « Dopo il diluvio gli uomini prima abitarono sopra i monti; alquanto tempo appresso calarono nelle pianure; dopo lunga età finalmente si assicurarono di condursi ai lidi del mare ».
> Vico, *Scienza Nuova*, lib. 1.

162. O che gli animi di taluni andassero preoccupati, nulla sapendo vedere se non che dentro di sè stessi; o che altri sieno studiosi tutto trarre da popoli estranei, e quasi sdegnassero di tenersi per autonomi ed inventori delle cose loro; e senza mai conoscersi capaci di cosa alcuna in casa propria, tutto van ripetendo il culto, le scienze, le arti, lo incivilimento in una parola, da gli altri, da una sola nazione e quasi da un unico stipite. Sistema è questo, da cui di molto son predominati gli animi, onde una critica severa dovrebbesi occupare a tutto uomo per far nascere il dubbio su le prime, e poscia scacciare siffatto errore. L'archeologia particolarmente, che da breve tempo va tanto progredendo, dovrebbe co' lumi delle sue scoperte disnebbiare cotali pregiudizii; ma perchè tante volte poco speculativa, o perchè preoccupata anche essa, si fa non meno di molto predominare dallo spirito grecanico, egiziaco o di altri popoli antichi. Dall'altra parte v' è un irresistibil pendio del cuore umano, il quale con tanto senno dallo scrittore della *Scienza Nuova* è detto *boria dei dotti, boria delle nazioni*, per cui taluni popoli credon proprio di sè tutto quello che hanno appreso da gli altri, e la Grecia meglio che ogni altra gente vuol farsi duce e maestra di tutto il mondo incivilito, onde è che gli esordii di ogni civil coltura de'popoli primevi della Magna Grecia e della Brezia furon sempre attribuiti ai Greci; e i Greci andaron boriosi di aver portato i primi sotto il cielo di Italia ogni gentilezza di costume. Noi in questo capitolo porremo in rigoroso esame questa boria dei Greci e, senza riconoscerli maestri del nostro incivilimento, li troveremo invece di averlo eglino appreso da' primi abitatori italici, e così ci studieremo di scoprire indigeni gli esordii civili de' primi popoli della Magna Grecia e della Brezia.

163. Molti han creduto, e sono non pochi istorici antichi e moderni, greci e italiani ancora, che ogni incivilimento sia venuto dalla Grecia, per non dir di altri popoli, alla Italia ed alla Magna Grecia. Orgoglio nazionale dei Greci i quali, per attribuirsi ciò che non è proprio di loro, e per darsi la vanagloria di essere stati duci e maestri alla Italia di ogni gentil costume, hanno trasfigurato ogni particolare, ogni aggiunto, ogni instituzione, ogni memoria istorica e tradizionale degli antichi popoli italici. Vanità non meno, dissennatezza ed insania è questa di non pochi de' nostri istorici italiani i quali, senza mai sapersi inspirare al nobil concetto nazionale, e dall'altra parte, senza mai sdegnare e mostrarsi avversi ad accogliere ogni innesto estraneo, hanno posto invece molto studio per abbellirsene, rinnegando a un tempo e distruggendo fin dalle loro origini le antiche glorie della patria. Noi giusti estimatori della gloria nazionale, non perchè ci vogliamo dare ancor noi una vanagloria, ma poichè migliori autorità, migliori documenti, migliori ragioni abbiamo saputo spigolare nel campo immenso della istoria, per rivendicare ciò ch'è proprio opera degli antichi nostri padri, e dimostrare tutto indigeno il nostro incivilimento, non sappiamo in questa ardua ricerca sottoscriverci a' sentimenti nè dei greci istorici, nè di non pochi istorici italiani. Se dalla Grecia cotanto incivilimento alla Italia ed alla Magna Grecia, ciò non poteva avvenire che dai Greci, che si è creduto venire sotto il

cielo di Italia molti secoli prima, come abbiamo indicato in uno de' capitoli precedenti, e dopo la guerra di Troia. Nè da gli uni, nè da gli altri potevano venire i nostri ordini civili. Non fa mestieri qui parlare della falsità del primo di questi due concetti; perciocchè gli Enotri-Pelasgi, che furon creduti colonie greche, e venuti dalla Arcadia a popolare ed incivilir la Italia e la Magna Grecia, non erano, come abbiamo innanzi ancora accennato, che un avanzo di antichissima famiglia italica, che spinti da oracoli ritornavano in patria, donde erano prima partiti, dopo aver chiamato a culto civile la Grecia barbara ancora, per la quale erano andati lungo tempo peregrinando. I Greci allora invero non vivevano, come si raccoglie da Pausania (1), che di foglie di alberi e di cattive erbe; e fu Pelasgo, che insegnò a gli Arcadi a costruir capanne, a coprirsi di pelle di belve, e a nudrirsi di ghiande. Nè può dirsi, che la lingua greca, che si vuole portata da' Greci in Italia, sia prova di incivilimento da loro a noi recato. Vero è, che questa lingua, nata da varii dialetti parlati per tutta Grecia, era addivenuta gentile, musicale e scritta, onde era come elemento di coltura e legame, che rannodava non poca parte delle Genti, che già incominciavano a camminare su le prime vie di incivilimento, tuttavolta essa non era che la lingua primeva degli stessi Enotri-Pelasgi, la quale dai Greci, inspirati dai canti popolari di questi antichi popoli italici, e spinti da una instituzione tutta nuova in quel periodo eroico di loro esistenza, era stata abbellita di tutto lo splendore e delle attrattive della poesia. Sicchè in origine era pelasga, non greca questa lingua, onde ogni vanto, che se ne può trarre, a gli Enotri-Pelasgi è dovuto, non ai Greci.

164. Or vediamo, se alla Magna Grecia ed alla Brezia poteva portarsi culto e gentilezza di costumi da' Greci, che si credon venuti in Italia dopo espugnata Troia ed arso Ilio. Senza qui nulla giovarci dello aver posto in dubbio, come si è detto nel capitolo precedente, la venuta de' Greci in Italia dopo la guerra troiana, abbiamo altre ragioni, per addimostrare cotal concepimento istorico.—Niuno può far partecipe ad altri di ciò che in sè non possiede: è questo un vero, puro, intuitivo, che non ha mestieri di esser dimostrato. E tali erano i Greci, ancor dopo la guerra di Troia, non potevansi dare alle genti duci e maestri di incivilimento; perciocchè cotal dote non portavano con seco stessi. Per dimostrare questo concetto prendiamo per guida i due eterni poemi, la *Iliade* e la *Odissea*, che tutta ci narrano fedelmente la istoria civile de' Greci di que' tempi. La Grecia allora appena usciva dallo stato selvaggio, o non era che nel periodo eroico di sua vita civile, in cui l'uomo sebbene impronti, come abbiamo fatto osservare in un'altra nostra operetta (2), un'andamento di severo, nulladimeno non sa del tutto dispogliarsi dell'antica fierezza, stato dell'uomo decaduto dalla primeva grandezza, quando andava disperso, come osserva lo scrittore della *Scienza Nuova* (3), per la gran selva della terra. Gli eroi invero della Iliade, mentre son celebrati per magnanimi, per gloriosi ed indomiti, il poeta pure ce li descrive feroci, inumani, crudeli, che pongono solo nella spada ogni ragione. La Iliade è piena di pugne orrende, di uccisioni, di assassinii fatti con istrazio inconcepibile, con ischerno talvolta e con diletto fierino. Ma qui non iscendiamo a molti esempii, per non funestare di molto gli animi dei leggitori con pitture desolanti, onde tra tanti sol uno ne portiamo, ed è lo Achille della Iliade il quale, per vendicar la morte e placare i mani del suo diletto Patroclo, presi in guerra dieci giovanetti tra i più illustri Troiani, e condottili con le mani avvinte dietro le spalle innanzi alla pira, innalzata allo estinto amico, loro si avventa qual fiera su la preda, e strozzando ad uno ad uno le tenere loro gole, gli slancia in olocausto in mezzo alle fiamme,

« Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e su la pira
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
Lo spirito struggitor. . . . . (4) ».

165. Ma traendo prove dallo individuo a troppo debol filo poggerebbe la istoria, onde nella specie meglio che in questo è uopo delineare lo stato civile di questi popoli. Tutta la Grecia era allora divisa in numerosi e piccoli villaggi, o borgate di pastori, ciascuno de' quali aveva il suo capo, il suo senato, che erano ancor pastori, i quali superavano gli altri soltanto nel numero delle greggi. Le prove dal cantore della Odissea. Ei su le prime, parlando del rifiuto di Telemaco, che fece de' cavalli offertigli da Menelao, per non aver dove e di che pascolarli, ci descrive il regno di Vlisse in Itaca, esser posto presso al mare, su alcuni poveri scogli, coperti di capre, di cui i pastori erano il popolo, i padroni, il senato, e questi una al re trattavano e di pace e di guerra, e di alleanza e di quanto era mestieri alle faccende pubbliche,

« Ad Itaca i destrieri addur non penso;
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento; perocchè signore
Tu sei di ampie campagne, ove fiorisce
Loto e cipero, ove frumento e spelde,
Ove il bianco orzo in ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere e non aperti
Prati in Itaca vedi. È di caprette
Buona nudrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare Isola in verdi
Piani si stende, onde allevar destieri,
E men delle altre ancora Itaca mia (5) ».

E più meschino era lo stato di Laerte, re e padre di Vlisse. Il poeta ce lo fa vedere coltivare con le proprie mani un poderetto, e trarne di che vivere, dormire una a suoi servi sdraiato in su la cenere, accanto al fuoco nello inverno, e nella està e nello autunno ora in un luogo, ora in un'altro a cielo scoperto per la sua vigna; vestir una veste rattoppata; coprir di schinieri di cuoio le sue gambe per difenderle dalle spine; di un barrettone di pelle di capre il suo capo,

« Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Zappava intorno . . . Il ricopria
Tunica sozza ricucita e turpe;
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevan gli schinieri
Di rattoppato cuoio, e le man guanti.
Vn barretton di capra in su la testa
Portava il veglio. . . . . (6) »
. . . . . L'eroe Laerte,
Di vestimenta ignobili coverto.
Dorme fra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e, se torna
L'arida estate, o il verdeggiante autunno
Lettucci umili di raccolte foglie,
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato. . . (7) ».

Nè diversamente son descritti dal poeta gli altri regni, e gli altri re della Grecia. Chi legge la Iliade e la Odissea altro non troverà, che regni di pastori, e comandati ancora da pastori; e tutte le loro dovizie non essere che greggi di pecore, e di capre e qualche podere, coltivato con le proprie loro mani. Re pastori questi capi della Grecia, nulla avevano che di pastore; e il cantore della Iliade compara i re Achivi, allor che ponevano in ordine le loro milizie non ad altro che a' custodi di capre,

« Ma quale è de' caprai la maestria
Nel divider le greggi, allorchè il pasco
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi. . . . . (8) ».

166. E non ingentiliti erano gli stessi eroi greci nei loro costumi. Achille strozza di sua mano un agnello, per porgerlo a mensa al re Priamo (9), che si era portato da lui per riscattare il corpo dell'ucciso suo figlio Ettore. Inincivilliti nelle loro abitazioni, non avendo che qualche imbalcatura, su cui dormiva il padrone; e la stanza nella parte terrena serviva per cucina, per sala di convito; e, quando

(1) Pausaniae, VII. 1.
(2) *Della Istoria delle Opere di Natura*, cap. V. pag. 80.
(3) Vico, *Scienza Nuova*, lib. II. *Della sapienza Poetica*.
(4) *Iliade*, XXIII.

(5) Odissea, IIII.
(6) Odissea, XXIII.
(7) Odissea, V.
(8) Iliade, II.
(9) Iliade, XXIII.

giungeva un ospite appo loro, ponevasi a dormire sotto il portico sopra strati di pelle di fiere. Così viene accolto Telemaco dal re Nestore, e dal re Menelao a Sparta (1); così Vlisse dai Feaci (2). E il padiglione di Achille era composto di abeti confitti a terra, la cui cima di festuche di giunchi, circondato da uno steccato di pali, con una pesantissima trave per isbarra (3). Inninciviliti in tutte le loro faccende domestiche (4). Da queste e da altre ragioni desunte della Iliade e dalla Odissea, in cui si descrivono i Greci ancor barbari e fieri a tempi della guerra troiana, noi siamo troppo estranei di piegare al sentimento di coloro, che vorrebbero la Magna Grecia e la Brezia ingentilite dalle greche colonie, approdate dopo le ruine di Tronia su le coste del Ionio e del Tirreno. Ne' primi secoli invero di Roma, i Greci non sapevano neppure, se questa città esistesse. E tanto erano ignote le cose di Roma in Grecia, che Eraclide Pontico, 400 anni prima dell'èra volgare, la credeva una città greca, posta su l'oceano di occidente; e quando divulgossi di essere stata presa ed arsa da alcuni barbari, Eraclide scrisse, che costoro fossero gl'Iperborei: onde può dirsi, che tardi e non prima del terzo secolo, la Grecia venne a conoscer Roma e l'Italia.

167. Fin qui non abbiamo che demolito, ora convien ricomporre lo edificio istorico, e rivolgere i nostri studii a ritrovare un'incivilimento tutto proprio de' popoli abitatori della Magna Grecia e della Brezia. Fin da antichissimi tempi, in cui si disperdono le memorie istoriche, questa parte meridionale di Italia andò soggetta a ruinosi sovvertimenti tellurici, e ben ne rimangono a noi antiche tradizioni, e ben se ne rinvengono ancora vetuste tracce, e ben se ne può trarre argomento da quello immenso discindimento, come si crede, per cui la terra italica separossi dalla Sicilia, e tra l'una e l'altra vi si interfusero le onde; e del pari da gli Oracoli Sibellini, che predicono alla Italia di andar meschina, deserta illacrimata, e ridursi in una terra erbosa, in un bosco, in una selva (5). Questi spaventosi sovvertimenti, che rendevano mobile ed incerta la terra di sotto i piedi, per cui si temeva di ricader nello abisso natio, uniti a gl'incendii di tanti vulcani in parte ora spenti, ed altri ancora ardenti, quali sono l'Etna vicino e lo Stromboli, fecero credere, esser questa terra maledetta dal cielo, andare inabbissata per antiche sue colpe e per cotal cagione i primi abitatori, gli Enotri-Pelasgi emigrarono, lo che si è espresso con la tradizione di Platone nell'altro capitolo, spaventati dal tetto natio, trapiantandosi in terre estranie al di là del Mediterraneo, e così ogni germe di loro antico incivilimento, la lingua, le arti le scienze, le leggi, la industria, il commercio, i costumi andarono dispersi per terre straniere. Ma rifulse alfin un raggio di pace, cessò la terra di più andare incerta di sotto i piedi, si estinsero in parte i vulcani, e allora gli emigrati, se non eglino istessi, almeno i tardi loro nipoti, incitati da loro oracoli, e stanchi di un peregrinare irrequieto, si ridussero in patria, e ricongiunti a gli altri, che eran rimasti, per non aver potuto emigrare per inopia di mezzi, e che si erano dispersi per le alture dello Appennino, ove si credevano più sicuri dai commovimenti del suolo, non dissimili a popoli sconosciuti diffidenti gli uni da gli altri si posero un'altra volta a poco a poco su un nuovo ordine di statuti civili. Sursero nuovi ordini e sopraggiungendo poscia le gare, le invidie, le inimicizie, e falsato in ultimo e diviso l'unico e primevo loro linguaggio in tanti dialetti, per quanti aggruppamenti eransi divisi, ne nacquero in prima varie leggi di credenza, varie abitudini e costumi, varie lingue e varie associazioni, onde di poi ne vennero le tante piccole repubblichette, in cui andava divisa la Magna Grecia.

168. Ma ciò che si è detto finora così alla spicciolata non segna, che un periodo di molto posteriore allo incivilimento primevo di questi popoli, onde è mestieri risalire molto più innanzi, per delinearne il quadro più compiutamente. Per questa dianzi indicata, o per l'altra cagione da noi esposta nel capitolo precedente, ossia non essere ancora discesi ne'luoghi marittimi, perchè questi usciti fuori non ha guari dal vasto Oceano, erano ancora paludosi e malsani, i primi abitatori di queste regioni si trovarono di aver posto la loro dimora ne' luoghi più alti, su le giogaie e nelle valli del selvoso Appennino, nomadi ossia erranti e selvaggi su le prime, come si raccoglie da un concetto di Aristotele (6), che tra breve riprodurremo tutto intero, e poscia riuniti in tante tribù, pastori ed agricoli menavano al pascolo le greggi, coltivavano i campi per trarne frutti più abbondanti. Nomadi sulle prime, onde Festo li disse *Aborigeni* (7), quasi *aberranti*, vivevano vita selvaggia tra le boscaglie, di cui allora quei luoghi erano ricoperti, e dove andavano erranti e dispersi, fieri ed indomiti, ma semplici e frugali, campando la vita di frutti di quercia, o che altre piante producevano spontanee in ogni anno, onde Sallustio, considerando in questo stato primitivo, che può dirsi naturale, i prischi abitatori italici, li descrisse come uomini incolti, senza legge, senza imperio, senza costumi liberi, indipendenti (8); e Virgilio con un traslato tutto poetico chiamolli «gente nata da tronchi e da duri roveri (9). Pastori di poi ed agricoli, da nomadi passarono a stabili dimore, ad una vita operosa che, spogliandoli dell'antica fierezza, li rese miti ed umani, inizioll e manodusse per le prime vie sociali. Vita più umana e più operosa che, riunendo a un tempo in un solo uomo il pastore e lo agricola, lo artigiano ed il guerriero, fino a quando non si fossero divisi gli uni da gli altri le arti ed i mestieri, ciò che è proprio della vita civile, rendeva il loro stato più comodo e più desiderato di quello della vita errante. Così iniziati negli ordini civili, perchè di poi o ritirandosi le acque del mare, come si è indicato in uno de' capitoli precedenti, lasciarono discoperte le falde appennine e i colli contigui e le pianure; o perchè lo stesso replicarsi de' sovvertimenti tellurici rendendone meno tristo lo spettacolo, li rese meno pavidi; o perchè cresciuti di numero, non trovando di che alimentarsi tra quelle boscaglie e quelle valli; o ancora per desiderio di acquistar nuove e più ampie terre, discendendo dalle loro antiche dimore, e occupando nuove sedi, i colli non lontani in prima, e poi le terre più vicine al mare, formarono altrettante consociazioni, distinte le une dalle altre per nome, per territorio, per numero di forze, per diverse leggi, che si crearono di tempo in tempo, per abitudini e costumi, si posero da sè stessi sul progredimento di una vita civile, e segnando ciascuna i suoi confini, da nomadi in prima, e poi pastori ed agricoli, derivanti dallo istesso stipite con il nome gentilizio di Osci, e di Enotri-Pelasgi, si diramarono per queste ragioni in diverse terre, e così in ultimo ne nacquero quelle numerose e piccole repubbliche confederate, o del tutto disgiunte, come meglio tornava a loro statuti politici, che formarono di poi il corpo della Magna Grecia. Ma ciò, poichè lo abbiamo noi così in mente conceputo, senza esserne ammaestrati da autorità e da documento alcuno, non è che un concetto ideale, onde potrà sembrare ad alcuno un bel ritrovato ed enigmatico, pure niente è di più verosimile e naturale di quello che potrebbe fare l'uomo, quando per cagione di ruinosi sovvertimenti naturali si trovasse isolato e disperso. Così concepivasi l'immortal Vico, le cui parole abbiamo prodotto nell'epigrafe di questo capitolo, l'ordinamento delle società umane. Nè discorda dall'alto concepimento, che ne fece Platone, parlando in generale di tutta la umana famiglia. Ei risale con la sua mente su le cime de' monti, e di là ponendosi a considerare le dimore e lo asilo del genere umano, e richiamando al pensiero varie tradizioni, divide la famiglia dell'uomo in tre posizioni differenti e successive — la prima, su le sommità delle più alte contrade; la seconda, a piedi de' monti; la terza, su i luoghi piani.

169. Lo stato presente, dice questo filosofo (10), della società, la constituzione de' paesi e delle leggi, tutto ciò procede per la lontananza de' tempi, e pe' sovvertimenti avvenuti anticamente... V'è una tradizione, di essere state in altri tempi grandi mortalità, cagionate da inondamento e da altre calamità generali, da cui pochi uomini si sono salvati, e coloro che furono risparmiati, han vivuto vita pastorale su i monti. Noi possiamo supporre, che costoro serbassero qualche arte utile e qualche antico costume.... Si può ancora pensare che, sommerse tutte le città per cotali sovvertimenti, non poca parte di ciò, che si era

(1) Vlissea, XV.
(2) Vlissea, VII.
(3) Iliade, XXIIII
(4) Iliade, I. II, IIII.
(5) *Italia infelix, deserta infleta manebis,*
In terra viridi, in saltum, sylvamque redacta.
Oraculi Sibyllini, V.

(6) Aristotelis, *De Repub.* VII, 10.
(7) Aborigenes appellati sunt, quod errantes conveniunt in agrum. — *Festo.*
(8) Genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. — Sallust. in *Catilin.*
(9) Virgilii, *Aeneid.* VIII, ver. 315.
(10) Platonis, *De legibus*, 1.

prima rinvenuto, restò seppellita nelle acque, e che vi ha di poi voluto non poco tempo per ritrovarla. Questi inondamenti alterarono la fertilità della terra, cangiando e corrompendo la natura e la specie delle cose create, e non lasciando che poche cose per alimentare gli uomini. Ecco donde deriva lo stato presente del mondo, ecco dove è da ricercarsi la origine ed i principii delle nostre società, delle nostre leggi morali, civili e politiche, il bizzarro rimescolamento di bene e di male, di virtù e di vizii, che si veggono... Per rimettere le cose nello stato, ove or sono, vi volle molto tempo, e ciò si è fatto insensibilmente; gli uomini restarono ben lunghi secoli su i luoghi più elevati; il sentimento del passato e il timore non permetteva loro discendere su luoghi piani, e porvi le loro dimore. Gli uomini erano sì pochi, che eglino credevansi felici, ed abbracciavansi quante volte avveniva di incontrarsi; ma questa soddisfazione non sì spesso loro giungeva per non aver tanta arditezza ed altri mezzi necessarii ad oltrepassare le vallate e le acque, che li tenevano separati. Le arti e gli artisti eransi perduti, e gli uomini in sì piccol numero, e sì compresi da loro sciagure e da loro bisogni pressanti, che erano incapaci a ricercare e ritrovar le arti tutte ad una volta. Questo tristo stato durò per molte generazioni; dall'altra parte eglino non avevano il vantaggio di più conoscere nè lotte, nè guerre; chiara ne è la ragione, la terra non era che una solitudine, e gli abitatori conservavano gli uni con gli altri il più grande amore. Senza ricchezze, senza oro, e senza argento, solo possessori di qualche bestiame e di qualche vaso di terra, eglino intanto non erano poveri, contenti del solo necessario, l'ambizione non aveva ancor luogo tra loro; lo stato, in cui gli aveva ridotto natura, era la sorgente de' loro costumi giusti ed onesti, di loro moderazione, di loro carattere dolce e pacifico... I primi uomini erano dolcissimi; eglino seguivano esattamente i consigli del cuore, che gli ammaestravano, gli obbedivano e vi credevano del tutto, tanto era grande la loro semplicità; poco simiglianti a gli uomini de' nostri tempi, non mai sospettavano che coloro, da cui erano ammaestrati, fossero capaci di ingannarli ma, credendo tutto ciò che loro si diceva di Dio e dell'uomo, dirigevano su tali principii tutta la loro vita. In ultimo, se eglino mancavano di scienze e di comodi, che avevano avuto gli uomini prima del diluvio, ed hanno gli uomini de' nostri giorni, tuttavolta avevano una morale più pura, erano più amici del bene e della virtù, più moderati, più saggi e molto più giusti... Eglino, soggiunge il filosofo in più luoghi, non avendo nè legislatori, nè leggi scritte, seguivano i costumi degli avi di generazione in generazione; ciascun genitore o ciascun antenato era il re della famiglia, la donna ed i figli erano i suoi sudditi... Questa forma di governo era propria e naturale di uomini, che i sovvertimenti di natura avevano disperso e ridotto a piccol numero; nè si potè allora far di meglio che seguire un'antenato, o il padre, o la madre, come fanno i figli degli uccelli. Quando di poi molte di queste famiglie si riunirono per fondare una città, questa prima città non fabbricossi che su la pendice, o a piedi di una montagna, per avere un asilo vicino in caso di qualche avvenimento; ed essa non fu costruita che di palizzate, per mettersi al sicuro dalle belve feroci meglio che da gli uomini.

170. Sia che l'antica civiltà di questi popoli andasse dispersa per cagione di sovvertimenti tellurici, come abbiamo accennato innanzi, per terre estranie; sia che di poi i prischi abitatori di queste regioni vivessero nomadi, pastori, agricoli, onde si vuole che i Greci, che credonsi qui venuti dopo la guerra troiana, abbiano dato a loro il nome di *barbari*, pure è da ritenersi, che eglino di tempo in tempo si fossero incominciati a porre su le prime vie dello incivilimento, e che avessero lingua, numi, leggi, costumi, arti, massime di morale e di ordine, sebbene con poco incremento, e non del tutto disnodati dall'antica rusticità, da cui da non lungo tempo andavano dispogliandosi. Ma donde, è facile che altri qui dimandi, questi primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia trassero siffatti preludii di civil coltura? A questa dimanda noi rispondiamo, rigettando su le prime gli errori di taluni traviati, che poco intesi delle forze intellettive dell'uomo, e di che sia capace questo essere speculativo per natura ed inventore, vogliono di averlo appreso da gente estrania. Il signor Micali, chiaro ingegno italiano, tutto che ei si credeva di aver il primo elevato le memorie italiche a dignità di istoria, ei credeva che « ci fossero, son queste le sue parole (1), nell'adolescenza della nazione quà recati, come altrove in Grecia, buoni insegnamenti di vita civile più raffrenata e migliore ». Noi, ponendo mente a questo concetto dello illustre scrittore, troviamo mancare in lui il primo periodo istorico dello incivilimento degl'Italiani. Ei mentre crede, di parlare del nostro incivilimento nella sua origine, non ne parla che nella adolescenza, o meglio in altri termini, ei tiene per iniziativa di incivilimento ciò che in sè non è che un incremento, un progresso. Da noi si ricerca il germe, non lo avviamento alla coltura civile. In vero gli Italiani, quando potevano mettersi in contatto con gli Orientali, erano già inciviliti; onde potevan questi porger loro nuove forme di cose e nuovi metodi, che invaghiscono ad imitarli per la novità, o per qualche altro aggiunto singolare, non mai dar loro nuovo sapere e nuovo fare.

171. Donde trassero siffatti preludii di civil coltura? « Non abbiamo, disse il signor Micali (2), neppure un'esempio di alcun popolo tenuto per selvaggio, il quale siesi avanzato a civili usanze, senza che cause straordinarie non abbiano operato su di quello, per facilitarne il progresso morale col vigor di instituti ed arti, che sono di bisogno al vivere umano... E dove questi retti ammaestramenti son mancati al mondo, quivi il popolo ha vegetato, senza alcun rimedio nella selvatichezza ». Ancor questo concetto dello illustre scrittore noi troviamo fuor di ragione. Donde egli argomenta di non trovarsi esempio, niun popolo essersi ingentilito, senza il concorso di una cagione straordinaria? Se argomenti da ciò che raccontano i viaggiatori, questo per noi non è di alcuno convincimento. Perciocchè, sia pure che questi sempre dicessero il vero, tuttavia l'essersi trovati popoli selvaggi ancora, e neppure iniziati per veruno incivilimento, ciò prova solo il fatto di questo loro stato, non già di esser sempre incapaci di miglioramento: a tenersi ciò per una prova farebbe uopo vedere, se stessero sempre in tale stato da secoli, e vedere se la loro intellettiva non abbia mai avuto incitamento alcuno da cagioni esteriori. Che intende il signor Micali per *caso straordinario*, che possa facilitare lo incivilimento? Se qualche caso, che si generi tra la istessa gente, sorgendo qualche ingegno di un intendimento di molto superiore a tutti gli altri, ciò maggiormente mostra fuor di ragione il suo concetto; posciachè un germe di civil coltura generandosi da uno di loro stessi, ogni incremento di modi civili, che poscia seguiranne, è un incremento indigeno, proprio di quella gente, e sarebbe da inavveduto in tal caso volerlo cercare di fuori, da gli estranei. Quali instituti, e quali arti crede il signor Micali esser *bisogno* al viver umano? In ciò nulla noi possiamo diffinire di certo; poichè siffatto bisogno non è mai assoluto, ma sempre relativo, onde non porta in sè la virtù, che spinga irresistibilmente ad uno straordinario progredimento civile. Mancando ciò che è di bisogno alla vita, questo non fa che impedire e ritardare il progresso; se poi non manchi, lo sviluppo ed il progresso si avanzeranno naturalmente e senza bisogno di casi straordinarii ed estraneii. Perciocchè, se fossero necessarie siffatte cagioni, che vengono da una gente estranea, ognuno dimanderebbe: Come e donde ancor questa abbia ricevuto il suo incivilimento; e sempre la istessa dimanda si farebbe, passando da una in un'altra gente, fino a quando si giungerebbe alla prima, che potè farsi altrui maestra di insegnamenti civili, ed in questa sarà forza ammettere, che essa fu maestra a sè stessa per virtù di sua intellettiva, operatrice del proprio perfezionamento, e perciò sarà escluso ogni innesto estraneo, onde è, che ogni popolo può elevarsi per sè stesso ancora al culmine di suo perfezionamento, senza il bisogno di una cagione straordinaria ed esteriore. E la ragione è chiara per sè stessa, e la troviamo nella natura istessa dell'uomo. L'uomo sotto ogni cielo nasce adorno di egual forza intellettiva, motrice del suo organismo operatore. L'uomo moltiplicasi; moltiplicandosi si consocia; consociandosi si sviluppa; sviluppandosi progredisce al suo perfezionamento; e per giungere a questo ha già per natura una potenza motrice, la mente e lo ingegno ed un organismo esecutore di siffatto movimento. L'uomo così plasmato da Dio, ha ricevuto da lui la vita, e sarebbe stoltezza il credere, che avendo bisogno di respirare per conservarla, lo avesse costretto di apprendere a respirare da un altro popolo. L'autore istesso della natura ci ha dato forte incitamento, che ci porti alla società: perchè dunque

(1) Micali, *Antichi popoli di Italia.*

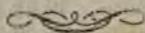
(2) Ivi.

non supporre di aver dato ad ognuno i primi germi eccitatori per lo incivilimento, che è tanto necessario a creare ad un tempo e conservare la società; per quanto il respirare è necessario a serbar la vita? Ogni popolo, del pari ogni individuo ha un trasporto al progresso, un istinto di prudenza e di antiveggenza inspiratogli dal bisogno della propria conservazione. L'uomo nasce con il sentimento di progredire e progredisce, se non con passo sempre regolare e non mai interrotto, almeno traverso a periodi alternativi di luce e di buio, di grandezza e di decadimento, nulladimeno ha sempre le mire al progresso sociale e, dopo aver successivamente perduto o riacquistato, per così dire, terreno, ei sempre finisce con raccogliere, se non il premio reale de'suoi sforzi, almeno un giusto e consolante compenso.

172. Ma la istoria non va contenta di cotali ragioni astratte, vuole fatti, vuole indicate le cose che dimostrano cotale incivilimento, ossia quali memorie civili, quale ingegno, quali arti, quali costumi, quale agricoltura, quale commercio ed industria ebbero un tempo questi popoli. Tutto questo vedrassi partitamente in tutto il corso di questa opera, e da ora possiamo accertare il leggitore, che ciò compierassi da noi, per quanto meglio comportino le nostre forze. Qui solo avvertiamo, che per provarsi ciò, si richiedono autorità, documenti e monumenti, e noi li abbiamo, sebbene questi, uopo è il dirlo, riguardano i tempi molto posteriori a quello incivilimento primitivo, di cui qui si parla. Solo troviamo un documento, che davvero ci addita lo incivilimento indigeno, nella lingua osca, che parlavasi dai popoli primiti della Magna Grecia e della Brezia, di forma tutta propria, ignota a' moderni, ignota a gli stessi Greci e che scrivevasi da destra a sinistra, come si praticava da gli antichi popoli orientali, ciò che può argomentarsi da alcune monete scoperte di tempo in tempo in queste regioni, una delle quali è quella della Brezia, e proprio di Reggio, in cui vedesi il nome della città con lettere retrograde — CER, NONICER. Ed era questo un linguaggio sì diverso dal greco, che chiamavansi bilingui i popoli, che all'osco univano il greco; e di Ennio si disse aver tre cuori, solo perchè a questi due modi di parlare univa ancora il latino. Troviamo un'altro documento di questo indigeno incivilimento in ciò che dissero gli antichi di Enotro e di Italo. Di Italo sopra tutto, che Aristotele vuole esser re de' primi popoli della Magna Grecia e della Brezia, degli Enotri, che avevano le loro sedi, come si è altrove cennato, tra i due seni Scilletico e Lametico fino allo stretto di Sicilia; e da cui, cangiato il nome, ei soggiunge, che gli Enotri, furon detti Itali (1). E crede il filosofo, che da Italo fossero stati questi popoli ammaestrati, e di averli dallo stato nomade e fiero chiamato alla pastorizia, alla agricoltura, e da questa ad un culto civile con la virtù delle leggi a loro da lui dettate, e mercè di sodalizii e di pubblici conviti, donde incominciarono a gustare e tenere in pregio le utilità della vita civile. — Gli ordinamenti dei sodalizii, così voltiamo in italiano le parole di Aristotele, che si celebrarono in Italia, si riferiscono a tempi assai più remoti; poichè narrano uomini dotti ed eloquenti, che quivi abitano, che un certo Italo fosse re della Enotria, per cui, cangiato il nome, quei popoli si dissero Itali invece di Enotri: e quel tratto di Italia, che si contiene tra il seno Lametico e Scilletico, chiamossi con tal nome. Si racconta, che Italo rendesse agricoltori gli Enotri, che prima erano pastori e nomadi, e che tra le altre leggi, che dettò loro, confermasse ancora i sodalizii e i banchetti pubblici. Per ciò ancora quei che da loro trassero origine, usarono di quei sodalizii e di altre leggi di lui. Gli Opici abitavano in quella parte, che è bagnata dal Tirreno, i quali un tempo si chiamavano anche Ausoni, ed ora così si dicono i Caoni in quella parte, che tocca il Iapigio; e sul Ionio si chiamano Siri, erano ancora i Caoni di razza Enotri. Di là dunque l'ordinamento nacque in su le prime. — Noi nella severità della istoria, senza nulla derogare al concetto del gran filosofo, e senza tener Morgete, Enotrio ed Italo come personaggi e come re, non vediamo in essi che tanti nomi allusivi all'agricoltura, ed alla pastorizia. Morgete in vero, Μοργοσ in greco altro non significa, che *graticcio*, *palizzato;* — Enotrio, Οενωτροσ, da οινοσ, *vino*, e τρυω, *pigiare*, cioè le uve; — Italo Ιταλοσ, *toro*, *bue*, da gli armenti cioè di cui abbondano queste regioni. Noi non ignoriamo, che poco o nulla certezza istorica v'ha nella etimologia delle parole, pure in queste qui recate possonsi scorgere i preludii dello incivilimento di questi primi popoli italici, il quale prende sempre i suoi esordii dalla pastorizia e dall'agricoltura.

173. E questo culto civile de' primi popoli della Magna Grecia e della Brezia, se mai per poco vogliamo risalire al più antico incivilimento italico, troviamo essere anteriore a quello della Grecia istessa, tanto più perchè abbiamo cennato innanzi, che i Greci non conobbero ancor Roma, se non che troppo tardi. Troviamo, che gl'Italiani fin da tempi remotissimi, a cui appena possiamo arrivare con le nostre ricerche, davano il nome ai due mari, che bagnano la Italia, al Toscano ossia Tirreno, ed all'Adriatico, da Adria sua colonia. E l'altro mare era detto Ionio da Iano o Giano, antichissimo re di Italia. Tutto questo altro non vuol significare, che gl'Italiani fossero esperti nella nautica e capaci di imperare su questi mari, quando la Grecia era barbara ancora. E ciò da un'*Inno* che si vuole di Omero, intitolato i *Corsari*, o *Bacco*, in cui il poeta, parlando della antica navigazione ricordata dalla istoria, che fu quella di Bacco, Iacco o Iano, dice che facevasi su navi toscane. E questo racconto è tolto dal poeta da una tazza istoriata, che fu rinvenuta fra le ruine della antica Vetulonia nella Etruria, la quale scomparve dal mondo, quando Roma appena incominciava a sorgere dalle sue capanne, in cui son figurati nello esteriore gruppi di guerrieri che combattono, e nello interiore un eroe, Bacco coronato e coperto di un mantello tempestato di stelle, che posando sdraiato valica un mare pieno di Delfini, con l'albero retto in mezzo, a cui si abbraccia una vite ricolma di grappoli che, spandendo i suoi tralci, fa di sè grata ombra a tutta la nave. Qui molti documenti potremmo portare in mezzo per dimostrare, che la civiltà italica va molto innanzi nel tempo alla civiltà greca, ma basti solo il dire, che il poeta della Iliade, quando vuol nominare un bel lavoro di arte, lo fa sempre eseguire, come fece dello scudo di Achille, in cui è delineata in compendio tutta la istoria dello incivilimento umano (2), da Vulcano, o da qualche Titano o Ciclope, che avevano le loro fucine nell'Etna in Sicilia, e perciò erano incoli italici. E ben abbiamo di che contrapporre della civiltà de' popoli della Magna Grecia e della Brezia alla civiltà de' Greci. Innumere monete, ritrovate di tempo in tempo tra le ruine delle nostre città, vasi istoriati, avanzi di tempii, are ed altri monumenti, in cui vedesi l'arte del disegno portata a sommo perfezionamento, le tele dipinte da Zeusi, la veste fabbricata da' Sibariti, che conservavasi nel tempio di Giunone Lacinia, ed ammiravasi come una delle maraviglie e portento delle arti, sono argomento del culto civile di questi popoli, superiore a quello de' Greci. Ma ciò vedrassi meglio in tutto il rimanente di questa opera.

(1) Aristotelis, *De Republ.* VII, 10.

(2) Iliade, XVIII, ver. 664.

CAPITOLO XX.

Istoria della Agricoltura e del Commercio de' popoli della Magna Grecia e della Brezia, entrambi desunti come cagione di Incivilimento.

Sommario

174. Simbolo, con cui rappresentavasi l'agricoltura da gli antichi. 175. Ragioni geografiche ed atmosferiche, per le quali la roccia della Magna Grecia e della Brezia rendesi felice e adatta all'agricoltura — ricerche su l'antica fecondità de' campi di queste regioni, tratte da antichi monumenti, e da uno sguardo su lo stato presente di queste istesse contrade. 176. Come la natura doviziosa del suolo fu secondata dalla industria operosa dell'uomo, e quali monumenti abbiamo per dimostrarlo. 177. Come l'agricoltura tanto fiorente di questi popoli andò poscia decadendo per cagioni esteriori e politiche, e come cotal decadimento venne su le prime dalle colonie romane, mandate in queste regioni per coltivarne le terre. 178. E del pari per cagione degli schiavi, a cui da' romani si commetteva la coltura de' campi — e delle colonie di soldati veterani, mandate sotto gl'imperatori. 179. Altri danni recati alla agricoltura dal coltivarsi i boschi e le gronde superiori alle pianure. 180. Da ciò vanno isteriliti e di aere malsano non pochi luoghi della Brezia e della Magna Grecia — del bacino di Castrovillari — della valle del Crati — tristo aspetto del corso del Crati — della valle dell'Esaro — dell'agro bagnato dal Corviglianeto. 181. Stato dell'agricoltura delle altre contrade della Brezia, dal fiume Lameto infino a Palmi. 182. Simili ricerche su le coste del Ionio — stato dell'agricoltura delle regioni della Magna Grecia. 183. Come all'agricoltura, così questi popoli furono intenti alla industria ed al commercio per mare, venendovi chiamati dalla istessa posizione geografica delle loro regioni.

« . . . . non ullus aratro
Dignus honos; squalent abductis arva colonis »
VIRGILII, Georg. I.

174. Donna maestosa in mezzo ad un campo fiorito e chiuso in fondo da colli verdeggianti, coperta di tunica crocea e di clamide smeraldina, coronata il capo di bionde spighe, rivolta con gli occhi alle sfere, appoggiata con la destra ad una zona dipinta de' segni dello Zodiaco, per indicare che le stagioni regolano i suoi lavori, con un toro da lungi aggiogato allo aratro, e con un arboscello che incomincia a metter fuori i suoi germogli, d'accanto un cornucopia ricolmo di frutti e di spighe, che appalesano le fatiche ed il premio che se ne ottiene, ecco con quali simboli l'antica sapienza de' prischi nostri padri si andava rappresentando l'agricoltura. E l'agricoltura fu la prima cagione, onde gli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia si fecero su le prime vie di incivilimento. Ma in questo capitolo non parliamo che della istoria dell'agricoltura e del commercio di questi popoli, come prima cagione poi di incivilimento ne parleremo nel capitolo seguente quando, riassumendo in un tutto ciò che si attiene all'agricoltura ed al commercio, dimostreremo come e l'una e l'altro furono loro apportatori di civil coltura. Per ciò, accorgendosi il leggitore, che se ciò che diremo non risponda alla seconda parte della epigrafe di questo capitolo, lo preghiamo di non accusarci, ma sospendere in vece per poco il suo giudizio, e noi a tutto, per quanto meglio è in noi, adempiremo.

175. Felici sono le regioni della Magna Grecia e della Brezia per l'agricoltura. Circondate dal mare, e disgiunte dallo Appennino, che si protende in tutta la loro lunghezza, e va diramandosi dall'una e dall'altra parte ora in alti monti, ora in amene colline, a cui van sottoposte numerose valli e non poche pianure, son circonfuse da per tutto da variata e dolce temperatura atmosferica. I vapori, che nel giorno, mercè della virtù del sole, si elevano da ambo i mari vicini, si convertono nella notte in altrettante rugiade, che vi ravvivano le piante ed ogni vegetabile. Lo istesso Appennino e gli altri monti, che come appendici gli fan corona da entrambi i lati e, raddensando in rugiada i vapori, che qual fluido aeriforme si elevano nell'atmosfera, od arrestando ed attraendo il corso delle nubi, più iterate e più copiose vi rendono le piogge; e filtrandole poscia con lungo ed operoso lavorio, e raccogliendole in ultimo nel loro seno in larghi serbatoi, le versano poi in limpide e numerose fonti, che riunite in rivoli ed indi in fiumi e serpeggiando per le valli, ed aprendosi il corso per le pianure, ne fecondano il suolo da ogni parte, spargendovi immensa vegetazione e rigogliosa. Questo stato geografico della roccia della Magna Grecia e della Brezia, da cui nasce varietà di sito e di temperatura atmosferica, unito alla ubertà del suolo, la rende atta alla coltura di qualunque prodotto, che la mano dell'uomo sa trarre dalla economia campestre, diversificare la coltura di varie piante e cereali, commettere alla terra varii semi, e sempre aspettarne frutti abbondanti. Quanto ne carpiscono, diceva il cantore della *Georgica* (1), parlando delle erbette de'campi Italici, gli armenti ne' lunghi giorni, altrettanto ve ne ripone la fresca brina della notte. Sia pur questa una iperbole del poeta, tuttavolta ci addita la ubertà del bel paese bipartito da gli Appennini, e circondato dal mare. Il gran dono fatto all'uomo, il frumento è tenuto per un dono spontaneo di Italia. Riconosciuta è questa tradizione dal cantore della Odissea (2), ed è consecrata, come dice Tullio (3), dal mito allegorico di Cerere. Tra gli Italici non erano parte inferiore i campi della Magna Grecia e della Brezia, da ogni lato ubertosi per bontà di suolo, e per mitezza di cielo. Di ciò, sebbene gli antichi scrittori nulla ci hanno trasmesso, pure abbiamo non pochi documenti, con cui

(1) . . . . non gramina desunt,
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponit.
Virgilii, *Georg.* II

(2) Odissea, VIIII, ver. 109.

(3) Ciceronis *in Verr.*

possiamo almeno divinare, quale fosse la ubertà di queste terre in que'tempi remoti. Non poche monete invero dell'antica Locri vanno segnate del tipo dell'alma Cerere, inventrice, nella mitografia degli antichi, del frumento, per indicare la fertilità de' suoi campi. E verdi e fecondi di frumento disse Accio, antico poeta, i campi locresi (1). Lo stesso può dirsi di quelli di Caulonia, le cui monete vanno isculte di un giovane nudo con in mano un ramo di ulivo, indice della fecondità de'suoi campi. La regione Crotoniata era sì fertile, che per questa e per altre cagioni trassero tante dovizie, che inalzarono una colonna di oro massiccio nel tempio sacro a Giunone sul promontorio Lacinio. E Tullio per cotal ragione chiamolla beata tra tutte le repubbliche della Magna Grecia. Tanto ubertose erano le terre intorno a Sibari, che Varrone, il più saggio tra i Romani con una non molto smodata iperbole disse, di rendere il cento per uno (2). E si addimostra non meno dal risponso dell'oracolo a gli Ateniesi, che vennero su le ruine di Sibari a fondar Turio «di porre ciò è la lor sede ove a brevi sorsi bevessero le acque, e raccogliessero pane abbondante». Quanto fertilissima la regione Scilletica fino al cadere dello imperio Romano, ce lo ha descritto lo immortal Cassiodoro (3). Quanto feracissimi i campi Metapontini ben si raccoglie dalle immense dovizie, che ne trassero, fino a mandare, come dice Pausania (4), in Delfo una *Messe di Oro*. Dell'agro Siritide disse Archiloco, antichissimo poeta, come è cennato da Ateneo (5), non esservi luogo nè più ameno, nè più desiderevole e da amarsi, quanto i campi bagnati dal Siri. Ad Orazio sorrideva meglio, che ogni altro, quello angolo di Italia, l'agro Tarantino, celebrandolo per le lunghe primavere, pe' tepidi inverni, per le dovizie campestri, per il mele non inferiore a quello di Imetto, per gli ulivi pari a quelli di Venafro, per le uve del monte Aulone, non diverse dalle Falerne (6). Ma, se questi concetti desunti dalla numismatica istessa di questi popoli, e da antichi istorici e poeti, non bastino ad indicare quanto andassero fertili i campi loro, lo dimostra appieno lo gettare uno sguardo su lo stato presente di queste regioni, ove Cerere e Bacco, le messi e le viti ancor vanno liete da ogni parte, sebbene come diremo tra breve, non poche contrade vanno del tutto isterilite. — Nell'ampio bacino di Castrovillari, e della valle del Crati, sparsi di numerose colline e pieni di molta vegetazione, ubertose messi si veggon biondeggiare quasi da per tutto. In questa valle, che nello sboccare del Crati da'monti brezii molto si dilata dolcemente inclinando, in avvicinarsi al mare, si apre in una grandiosa pianura, ove un tempo sorgeva Sibari, si incontrano campagne ubertosissime, a cui vanno unite le valli del fiume Esaro e del Coscile, gli ampii e fertili piani di Corigliano, di Cassano, di Francavilla, di Casalnuovo e di Trebisacce. Estese e fertili pianure si distendono del pari adiacenti alle coste del Tirreno presso il seno di S. Eufemia, intersecate dai fiumi Lameto ed Ancitola, le valli dei quali sono ubertosissime. Feconde pianure giacciono al di là del Capo Vaticano, presso la costa di Gioia, bagnate dal Mesima e dal Petrace. Ameni e fertili similmente sono i campi non molto estesi, poichè si avvicinano alla costa i diramamenti dell'Aspromonte torreggiante in quella parte dello Appennino, i quali si allargano da Scilla in fino al Capo delle Armi. Fecondissime sono non meno le valli, tutto che poste in una zona non di molta larghezza, tra i monti soprapposti al mare, le quali si prolungano da questo Capo fino alle foci del Corace nel seno di Squillace. Vbertosissima in ultimo è la campagna Tarantina nella estesa sua pianura e nelle valli, bagnate dai fiumi Sinno, Agri, Salandrella, Basento e Bradano.

176. E questa natura doviziosa fu secondata dalla industria operosa dell'uomo. Sebbene di ciò non ci resta notizia veruna, pure abbiamo alcuni documenti, per provare quanto studio ponessero gli antichi abitatori della Magna Grecia e della Brezia nell'agricoltura. Ne togliamo su le prime argomento da alcuni tipi di monete, che ancora ci restano, allusivi alla coltura de' campi. Tutta la numismatica invero, Cerere, le spighe, i grani di frumento, il bove, il corno di Amaltea, ed altre cose non dissimili, improntati nelle monete della Magna Grecia, sono una simbolica vera degli alti sentimenti, che questi popoli avevano per l'agricoltura. Altre prove non meno dalla istessa messe di oro, come si è cennato dianzi, che i Metapontini mandarono a Delfo, e massime da un tripode ritrovato in questa città dal signor Luynes (7), insculto di una testa di cavallo, di leone, di vacca, di serpente, tipi tutti simbolici che alludono alla religione tellurica, e fan supporre di appartenere al tempio di Cerere in Metaponto. Ancora dalle *Tavole* ritrovate in Eraclea, in cui leggiamo dividersi alcuni campi di questa città, sacri a Bacco, a piccole porzioni — darsi in affitto di cinque in cinque anni, finchè durassero in vita i coloni; — di migliorarsi da costoro con piantarvi alberi fruttiferi, viti, ulivi, e non meno di quattro piantoni in ogni tratto di 120 piedi quadrati; — supplirvi nel corso di ciascun quinquennio nuove piante invece di quelle che invecchiassero, o fossero divelte dal turbine e dalla tempesta; — come inaffiarli; — come mantenerne i boschi, e riparare le fabbriche rurali; — e darsi ai trasgressori una pena pecuniaria. In ultimo da numerosi avanzi di aquedotti intagliati in rocce e costruiti in fabbriche, che talvolta ancor si veggono sparsi tra le vetuste ruine della Magna Grecia, per condurre le acque da luoghi lontani per fecondare que'campi, in cui il corso regolare de' ruscelli e de' fiumi non poteva elevarsi.

177. Ma l'agricoltura, cotanto studiata da gli antichi padri della Magna Grecia e della Brezia, andò poscia per cagioni esteriori e politiche in tanto sovvertimento, che i loro campi fiorenti, doviziosi, si convertirono in boscaglie, in luoghi irti, orridi, infecondi e malsani. Per darne le prove è mestieri spigolarne un poco i concetti nel campo della antica istoria italica. — Niuno ignora quanto fosse in onore l'agricoltura presso gli antichi romani. I cittadini più illustri di Roma, i supremi magistrati, i dittatori abitavano ne' campi, e da' campi con le mani indurite dallo aratro venivano in Roma ad occupar le prime cariche della Repubblica, a dar giustizia a'cittadini con lo esercizio delle leggi; e dai campi della guerra e dal Foro ritornar lieti a coltivare le loro terre; tanto che presso loro era una virtù istessa agricoltura ed eroismo, campo e senato, lavorò di terra e mestiere di armi; onde è che da Tullio fu magnificata appo i romani l'agricoltura come l'arte più degna dell'uomo libero, dell'uom civile. E niente era presso loro in tanto conto, quanto le cose spettanti all' agricoltura. Occupando in vero Cartagine, stimando come inutili tutti i libri che trovarono nelle biblioteche di quella città non incolta, solo tennero come un tesoro, e fecero tradurre, come dice Plinio (8), le instituzioni agrarie di Magone. E, quando invasero Taranto, Crotone e Turio, distruggendo eglino i simulacri dello scarpello di Pitagora reggino, e le tele dipinte da Zeusi eracleese, solo conservarono le opere di agricoltura di Archita tarantino. Eppure dai romani istessi vennero i primi e i più grandi esordii del decadimento e della ruina agricola per tutta Italia. Decaduto questo popolo di eroi, dopo le conquiste di oriente, dalle prische virtù de' loro padri, quando trionfavano di un popolo, con cui avevano lottato in guerra, lo privavano di una parte del territorio, dividendolo alle colonie, che vi deducevano della plebe romana, o di militari veterani, per premio delle loro durate fatiche guerresche, lasciandone altra parte indivisa, che tenevasi come dominio nazionale, ed era detto *campo pubblico*, il quale davasi in affitto di cinque in cinque anni od in perpetuo, e ciò che percepivasene, che era una pensione annua, o in contribuire una quantità di prodotti, consideravasi una delle rendite pubbliche; ed altra parte, gli spazii irregolari, che andavano ancor non divisi, o la lasciavano incolta o la facevano coltivare da schiavi. I plebei, razza peggiore di Roma, che Tullio chiama *sentina della Città*, o veterani, o schiavi quali eglino si fossero, a cui si commettevano i campi dei vinti, stirpe ancor non migliore de'primi, tutti ignari delle pratiche agrarie, e inesperti a far prosperare una terra, non potevano non portare funesti danni all' agricoltura. Le colonie plebee, benchè sempre premurosi e sempre tumultuanti per le leggi agrarie pubblicate in Roma ancora ai tempi della Repubblica, pure avvezzi ad oziare in città e a goderne i piaceri, di male animo partivano da questa al contado per coltivarne i campi, onde dopo non

(1) Locrorum loca virida, et frugum ubera sunto.
(2) Varronis, *Rerum Romanarum*, XIIII.
(3) Cassiodori, *Variar*. XII.
(4) Pausaniae, VI. 19.
(5) Athenaei, XII.
(6) Ille terrarum mihi praeter omnes Angulus ridet, ubi non Hymetto, Mella decedunt, viridisque certat Bacca Venafro: Ver ubi longum, tepidasque praebet Iupiter brumas: et amicus Aulos, *Fertili Bacco*, minimum Falernis invidet uvis. Horatii, II. od. 6.
(7) Bollettino dello *Instituto Archeologico di Roma*, anno 1834, pag. 99.
(8) Plinii, XVIII. 3.

lunga dimora se ne ritornavano a Roma, cedendo a piccol prezzo la parte loro toccata de' campi, in guisa che siffatte divisioni delle terre, promosse tanto studiosamente da'tribuni popolari, senza procurare eguaglianza alcuna, accrescevano invece la ineguaglianza de' beni, traendoli dalle mani di un ricco cittadino, per farne un'altro più ricco. Mali peggiori dalle colonie de'veterani, le quali in maggior numero furono dedotte a tempi di Silla e di Cesare per tutta Italia, che le accrebbero fino a trentadue, e condotti furono in colonia fino a 120 mila veterani, gente del tutto ignara dell'agraria, riottosa, rapace, avidissima degli altrui beni. A costoro del pari, da quel viver libero e dissoluto, che fin dalle prime guerre combattute in Asia si era cacciato negli animi della soldatesca, non tornava caro di passare alla semplicità e durezza della vita rustica. — Traendosi di mano le terre a' pii coloni e dandosi ai veterani, questi avvezzi alla sfrenatezza soldatesca, al saccheggio, non facevano che mostrarsi tiranni a gl' indigeni del luogo e manometterli con un viver largo e licenzioso. Eglino, come lo dimostra quel Melibeo di Virgilio (1), e come dice Appiano (2), non dissimili a ladroni, discacciavano dalle case, dai campi, dai sepolcri, dai tempii gli antichi possessori, che nudi giovani e vecchi e donne co'loro parvoli correvano a Roma, per lamentarsi di essere espulsi da' loro campi, da' loro focolari ed obbligati a tapinar il pane. E poscia, dato fondo a quanto possedevano, e non tardando guari a scialacquarsi anche il prezzo perceputone, nudi come prima e più viziosi, ritornavano, dopo non lungo tempo, a nuova milizia, a nuove armi civili, come per loro sorgente di fortuna, od a Roma per gettarsi in braccio a' godimenti

178. Nè potevasi sperar meglio da gli schiavi, gente dannata alla zolla, a cui davasi a coltivare altra parte de' campi dai ricchi e massime da' senatori romani, quando fu ordinato per legge, che ciascuno di loro dovesse avere beni stabili in Italia. Ma anche questi cultori vennero a mancare, dopochè le provincie orientali e le Gallie cominciarono a nominare o riconoscere i loro regnanti particolari. E ancora, perchè vennero tempi, quando non più si cercavano dalle provincie lontane schiavi e servi che servissero a' piaceri della vita morbida, al lusso, al fasto; posciachè in Roma sopra tutto ogni matrona, e ciascuno dei grandi avrebbe creduto far poco conto di sua nascita e di suo grado, senza trarre dietro a sè, uscendo in pubblico, fino a cinquecento pagi. Più grandi mali vennero su dalle proscrizioni di Silla, lasciandosi alle colonie de' veterani ancora i campi di coloro, che erano da lui sbanditi dalla patria. Nè sotto i Cesari vi fu speranza di salute. Lo abbiamo veduto con Appiano, che mal governo fecero i veterani di Augusto de' popoli, e de' campi, ove furono mandati « In Italia, ecco come dice Tacito (3), parlando di siffatte colonie dedotte nel primo secolo dello imperio, Pozzuoli, terra antica fu fatta colonia, e prese il nome da Nerone. A Taranto e ad Anzio furono mandati soldati veterani, ma non le popolarono, tornandosi molti nelle provincie, ove avevano militato. Altri non usi a matrimonii, nè ad allevar figli, lasciavano senza posteri orbe le loro case. Poichè non si conducevano, come una volta, legioni intere con tribuni e centurioni, e con soldati di ciascuno ordine, onde con la unione e con lo amore facessero come una repubblica; ma andavano a piccole truppe, senza conoscersi e senza amarsi, e quasi raccolti da un' altro mondo facevano numero meglio che colonia ». Queste e simili cagioni distruttive, al pari della comune licenza dello imperio, con cui si diminuiva il numero de' matrimonii, le gravi imposte, la tirannide de' ricchi, lo scemare delle forze cagionato dalle fazioni militari, il restringersi le terre in mano di pochi, furono di gran lunga funeste all'agricoltura. Non molti anni dopo lo imperio di Antonino e di M. Aurelio, le ubertose campagne italiche si videro deserte, trasmutate in boscaglie, e furono o tratte al fisco, od occupate da' ricchi, i quali così formarono immensi poderi, i *lati fondi*, che mandarono, come dice Plinio (4), in ruina la Italia, possedendo tal volta un uomo quanto era bastevole al solenne trionfo di un conduttore di eserciti. « Questo suolo, soggiunge Plinio istesso, compiangendo sì tristi mali avvenuti alla Italia (5), dava anticamente gran copia di prodotti; sentiva la terra, per così dire, piacere di essere coltivata da mani di uomini ricoperti di allori e fregiati dell'onor del trionfo, e per corrispondere a sì bel vanto quasi faceva ogni sforzo per moltiplicare i prodotti. Or non è più così; l' abbiamo abbandonato a' fittaioli, a' mercenarii, e coltivar la facciamo da schiavi, da condannati, da gente vile e venduta: sembra che si risenta dell'amaro oltraggio ». Per conoscersi insomma a quale stato trovavasi l'agricoltura italica, basti vedere che verso la fine del regno di Teodosio tutte quelle regioni della Lombardia, che distendonsi fra Milano e Bologna, giacevano quasi deserte e incolte; e che la Campania o Terra di Lavoro, terre tanto fertili nel regno di Napoli, erano a tale che Onorio vi dovè trarre di imposte sopra a 500000 giornate di terreno, addivenuto inutile ed infecondo; e che in ultimo Onorio istesso per via di leggi fece esentare da tributi l' Etruria, il Piceno, or Marca di Ancona, il Sannio, la Puglia, la Lucania, la Calabria, a cagione del misero stato, in cui trovavansi allora queste provincie. Le regioni della Magna Grecia conquistate, come vedremo nel corso di questi studii, le une dopo le altre da' Romani, non poterono non partecipare a tai mali, venendo da loro mandate colonie in Crotone (6), in Turio (7), in Scillacio (8), in Taranto (9), e in altri luoghi, come meglio dimostreremo in seguito. E massime l' agricoltura ne fu posta in ruina a' tempi della seconda guerra Punica quando, scorrendo Annibale queste contrade in mezzo alla violenza delle armi, sorgendo da ogni parte guerre sanguinose e distruttive, si videro per ogni dove orrende scene di ruine, incendii di città, rapine di popoli, devastazioni di campi, il silenzio e la solitudine da per tutto.

179. Queste ed altre cagioni tramutarono i campi della Magna Grecia e della Brezia, ove prima natura ed arte avevan raccolto tante dovizie di belle e grate cose, quante unir se ne potevano per render piacevole la vita, in tante boscaglie, deserti e lagune. Ma altre cagioni non meno distruttive di queste portarono grande ruina all'agricoltura di queste contrade. Trovandosi a' tempi di Antonino e di M. Aurelio imboschita quasi tutta la Italia, gli abitatori della Magna Grecia e della Brezia dispersi o atterriti dopo tante guerre combattute co' Romani; o non potendo soffrire l'orgoglio e la violenza de' coloni, si erano in miglior parte rifuggiti ne'luoghi più eminenti e remoti, tra i monti, e cominciandoli a disboscare ed a metterli a coltura una alle scoscese gronde, portarono il disordine nella economia delle acque raccolte ne' fiumi, cagionando gravi danni all'agricoltura. E raccogliendone su le prime messi abbondanti, fu creduto che quanto più se ne coltivasse, altrettante dovizie ne tornassero al coltivatore. Era così, è vero; ma sì copiose messi furono di poca durata. Le nuove terre a poco a poco andarono meno ubertose, onde per aver un'altra volta terre sempre nuove, portarono la coltura quasi da per tutto ne' monti, tagliandone i boschi, senza conoscere quanti mali loro ne venissero di poi. Non era questa che una dissennatezza, un sovvertire l' utile agrario degli antichi padri. Tenuti presso loro in più remota età i boschi in grande venerazione, senza mai portarvi l'agricoltura, e se ne può addurre argomento da gli antichi geografi, che ci hanno descritto i boschi di queste contrade, e sopra tutto della Sila Brezia che, prolungandosi fino a 90 miglia, occupava la regione più elevata di questi Appennini, tutto il loro studio agricolo stava in rendere sempre più fertile il piano e la valle, gli umili colli e i luoghi marittimi. Così regolata da costoro l'agraria, nè i luoghi in proclive, nè i campi in piano erano alterati, od andavano soggetti a gl' inondamenti de' fiumi, tratti fuori delle sponde, nè le sponde istesse de' fiumi venivan protratte con danno ed ingoiamento de' campi contigui. Ma dissodati di poi i boschi, molti mali vennero ai campi ed all'agricoltura. Così disgombrati que' luoghi, ivi non più così facilmente formavansi le meteore, tanto utili alla vegetazione delle piante. Non più ivi rattenute le acque delle piogge e delle nevi dai tronchi, dai rami, dalle frondi degli alberi e da' cespugli, di cui va sparso il suolo de' boschi, nè dal tessuto delle loro radici, ma invece scorrendo giù libere rapidamente, e portandone via la terra vegetale, in pochi anni andarono steriliti. E gravide di molte torbide, accresciute di massa e di velocità per le materie

(1) Virgilii, *Eglog.* I.
(2) More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domus, sepulcra, fana... iuvenes pariter ac seniores, mulieresque cum parvulis liberis conquerentes se pelli agris focisque. — Appiani, *De bello civili.*
(3) Taciti, Annal. XIIII, 27.
(4) Latifundia perdidere Italiam — Plinii, *Hist Nat.*
(5) Plinii, ibid.
(6) Livii, XXXIV, 35.
(7) Livii, XXXV, 8.
(8) Vallei Paterculi, I, 15.
(9) Vallei Pat. ibid.

che o discioglievano, o trascinavano, e sterpando e giù rotolando per le inclinate pendici de'monti ciottoli, ghiaie, bronchi e quanto mai da esse si incontrava; ed arrestandosi le masse più grossolane ove il rallentamento delle istesse era maggiore per le scemate pendenze portavano, per dovunque trascorrevano, devastamento e ruine. Le valli sottoposte e le pianure, ricoperte di sterili alluvioni e in parte alterate nelle loro pendenze, si trasformarono in stagni e paludi, mandando intorno un'aer mefite. Per questo avvenne non meno, che non filtrandosi con lungo lavorio le acque delle piogge e delle nevi, e senza raccogliersi in serbatoi, andossi diminuendo il numero delle fonti, donde molti fiumi di queste regioni andavano, come ci sono descritti da Strabone e da altri antichi geografi, a pieno e vasto letto ed eran navigabili, ed ora non sono che poveri di acqua, non bastevoli neppure ad irrigare le campagne con grave danno dell'agricoltura; o si son conversi in torrenti che, cacciandosi or da una parte or dall'altra, ingoiano i campi in coltura, ne trasportano le piante e la terra vegetale, lasciandovi in vece ciottoli e ghiaie sterilissime.

180. Da ciò avvenne, che non poche contrade della Magna Grecia e della Brezia, tanto celebrate ne' secoli remoti da gli antichi geografi per ubertà di suolo e per salubrità di aere, ora vanno aride, sterilite, travolte da torrenti e malsane. Trascorrendo in vero la Brezia settentrionale, si incontra lo immenso bacino di Castrovillari, intersecato dal Coscile ove, lasciandosi non poche volte il piano e le valli, si è portata in vece la coltura su luoghi eminenti, e distruggendosi i boschi e dissodandosi le pendenti gronde de' luoghi soprastanti, vi si sono formati innumeri torrenti, onde il suolo in parte è ingoiato da numerose alluvioni, e in parte sparso di profondi burroni, spogliato di terra vegetale, ingombro di ciottoli, e dove ricoperto di stagni e di terreni palustri incapaci di qualsivoglia prodotto, e perfuso tante volte di aere malsano. Molto più sterile in non poca parte e di aere insalubre è addivenuta la valle bagnata dal Crati. Disboscati di tempo in tempo i colli ed i propinqui monti, queste contrade vanno sparse di numerosi torrenti che, gettandosi nel Crati per ambe le sue sponde, vi trasportano immensi ammassi di torbide, e ne travolgono di luogo in luogo il suo corso e le pendenze de' campi adiacenti, e lasciandovi numerosi stagni, vi rendono l'aere malsano. Non v'è luogo più tristo del corso tortuoso del Crati. Diviso e frastagliato lungo le sue sponde da burroni e da luoghi palustri, va tutto fiancheggiato di cespugli, di rovi, di canne grigie, nuotanti nella melma, al di sotto delle quali tacite e quasi immobili si veggono fluire e serpeggiare le acque larghe e profonde. Colti campi e verdi prati non allegrano l'orrore di que' luoghi; umano aspetto, o gregge belante non interrompe la solitudine di quelle sterili gole; invece una crosta fangosa, screpolata da ogni parte dal sole, stagni putridi ricoperti di giunchi e di erbe rossastre, bronchi e piante rugose, il cardo di forma quasi gigantesca, qualche risaia, qualche toro, qualche bufalo, che va in cerca di frescura. Le istesse acque del Crati al vederle lungo il loro corso fanno orrore. Nascoste tante volte sotto i rami stivati delle piante, che vi sorgono su l'una e l'altra sponda, e spesso scomparse sotto la belletta disseccata dal calore del sole, la quale copre le sue rive e a misura che più si inoltrano, intorbidate ne' luoghi bassi veggonsi quasi raddensate dal sole, e quasi ricoperte di una pelle grossolana ed aggrinzita, tanto che sembri non riflettervisi la luce solare, e di essere addivenute un liquido metallo, tanti blocchi di piombo e di stagno, che colan gocciolanti e giaciono su quel fondo, come in un'ampio crogiuolo. Cangiando spesso di letto per le piene straripanti, che vi corrono da' monti e dalle valli dintorno, prima di giungere al mare non han più forza di gettarsi nel suo seno, si perdono a poco a poco in un terreno piano, arido e ghiaioso, e quando si mettono in mare non sembrano che un'ammasso immenso, che sforzatamente si trasporta fra dune di fango. Ovunque lo sguardo si rivolga in questa pianura, non vedesi che fango spesso e fetido, da cui emanan efflui mefiti. Fin qui non abbiamo fatto, che copiare le nostre proprie impressioni, quando la prima volta vedemmo non poca parte del corso di questo fiume. Le acque inondano spesso i luoghi dintorni, li rendono selvaggi, sterili e malsani, e vi si incontra la morte da coloro, che vi han dimora ne' giorni estivi e di autunno; e sopra tutto, poscia chè le molte evaporazioni, elevate da quelle acque stagnanti e putredinose, sono altrettanto mefitiche, per quanto quella lunga valle chiusa intorno dalle cime di alti monti, che la fiancheggiano, non vanno dissipate dai venti. Spesso allo spuntar del giorno si elevano da questo fiume e dai dintorni luoghi palustri tanti agglomerati di vapori che, ingombrando la valle e tutto lo immenso bacino in forma di nuvola bianca e tanto raddensata, che non fanno distinguere gli obbietti circostanti, e sol si dileguano quando gli ardenti raggi del sole giungano a rarefarli, vapori o nuvole infesti alle messi, che le rendono infruttuose, infesti alla vita dell'uomo viaggiatore, o indigeno, cacciandogli per le vene il malore e la febbre. E oltrepassata la stretta, e continuando il Crati a lambire le falde delle colline, che si elevan su la sponda sinistra, da questa è divisa la sua valle dalla valle dell'Esaro. Quivi apronsi ampie praterie, che vanno a terminare bagnate dall'Ionio, allo estremo settentrionale delle quali si vede sorger Cassano, nel mezzo sorgeva la doviziosa Sibari, e nella parte opposta si eleva Corigliano, su i fianchi di un colle a tre miglia distante dal Ionio. Sparsi di burroni e di paludi questi estesi campi, che un tempo formavano l'agro della Sibaritide, mentre vi si è di molto diminuita la fecondità della terra, si è renduto ancora ogni luogo solitario, insalubre, pericoloso alla vita, sopra tutto ne' giorni estivi e autunnali; e quando veniva abitato dal numeroso popolo sibaritico, ora non vi si vede che un piccol villaggio, Oria, che numera appena a 100 individui, infermicci e languenti cosparsi di pallore il volto, tutti malsani nella persona. L'agro di Corigliano, sparso di paludi e solcato da numerosi burroni, cagionati da gl'inondamenti del fiume Coriglianeto, non mai rattenuto dalla industria dell'uomo nelle sue sponde, e sempre più imperversante per le piene dei torrenti, che vi irrompono dalle alture soprastanti alla sua valle, disboscate per malsenno e per avidità di guadagno, va spogliato in non poca parte di terra vegetale nelle sue pendenti gronde, e massime in quelle che son formate di una arenaria. Le acque del Coriglianeto, che prima fecondavan le campagne adiacenti e que'beati giardini, ricolmi di messi e di agrumi, ora spesso travolte dalla effusione delle piogge dirotte ed irrompenti oltre le sponde dell'alveo, producono con le loro alluvioni ruinosi inondamenti, cagionando gravi danni ai boschi, alle messi, alla flora onde, se tutto v'è a dovizia per vasto ed ubertoso campo, vi si vede poi la inopia di legni da fuoco e da costruzione.

181. Non diversamente per le altre contrade della Brezia. Disboscati tutti i monti, che si elevano al di là al sud della Sila, si vede il fiume Lameto, fin da sotto Marcellinara, rotolare ciottoli e grossi macigni; e scorrendo poscia tra elevati e ripidi monti arenosi, ne ha trasportato via con le sue acque la terra vegetale, onde quelle gronde, frastagliate da profondi burroni, in cui a valle si precipitano falde a falde le soprastanti pendici, vanno orridamente sterilite. E accresciute oltremisura tante volte lungo il loro corso le acque del Lameto da molti influenti, che ne ricolmano l'alveo di alluvioni e di sabbie commiste ad argilla, e di grosse congerie di ghiaia, si veggono emergere oltre il loro letto, e lasciare ora in un una parte, ora in un'altra grandi cumoli di materie eterogenee, onde alterate le pendenze di quelle pianure, vi si formano stagni e paludi, nocivi alla vita dell'uomo, all'agricoltura. Spopolate in vero sono quelle contrade, deserti que'campi. I comuni di sant'Eufemia, di Lacconia e di altri paesetti dintorni non numerano che pochi abitatori ed infermicci. Aperto presso il promontorio Vaticano da tempi immemorabili un laghetto, che va diviso dalle acque del Tirreno da stretta duna, senza mai essersi pensato a ricolmarlo, lo che facil tornerebbe con introdurvi le torbide de' vicini torrenti, rende malsano e poco proficuo all'agricoltura l'aer dei luoghi dintorni al golfo di Gioia da Nicotera fino a Palmi; e ciò, perchè disboscati i monti vicini, il Metramo, il Pocolino ed il Petrace co' loro inondamenti vi vanno spesso lasciando acque stagnanti. Deserte sono queste ampie regioni della Brezia; vi sorgon solo i comuni di Rosarno, di Gioia e qualche altro paesetto con pochi abitatori e malsani, onde perduta ne è l'agricoltura in una natura oltremodo ubertosa.

182. Dai campi posti sul Tirreno passando su le coste opposte, bagnate dal Ionio, tutti quei luoghi marittimi dal capo delle Armi fino al promontorio Erculeo; da questo fino al promontorio Zefirio; dallo Zefirio fin dove sorgeva Locri; da Locri fino al promontorio Cocinto; dal Cocinto fino ai tre promontorii Iapigii; da questi fino a Crotone, tutte queste regioni della Magna Grecia, abitate un tempo dai Locresi, da gli antichi Scilletici, da' Crotoniati, ubertose per natura e fiorenti maggiormente per industria agricola, ora si veggono sparse in miglior parte di stagni e paludi, che non poco nocumento recano all'uomo ed

all'agricoltura. Fertile la Scilletica, come ci è descritta da Cassiodoro (1), ora si vede abbandonata e sparsa di non pochi fiumi che, lasciati liberi nel loro corso, vi han moltiplicato stagni e paludi. Ove una volta sorgeva Crotone, luoghi saluberrimi un tempo, tanto che non mai i Crotoniati, come si raccoglie da Plinio (2), furon contaminati da pestilenze, e Strabone ritrova la robustezza degli atleti crotoniati, che tante palme colsero nei giuochi Olimpici, nell'aer puro o saluberrimo, or son deserti ed intristiti da un'aer malsano. Poco elevata questa regione, sparsa di umili colli non molto scoscesi, e bagnata solo dal Neto e dall'Esaro, il corso de' quali non mai diretto dalla industria dell' uomo, va emergendo or da una sponda, or da un'altra, e sopra tutto dal Neto che, avvicinandosi al mare attraversa estese e spianate praterie, lascia nelle sue piene acque stagnanti e palustri, onde l'aer perfuso dintorno va contaminato di vaporosi effluvii, che tornan funesti all'uomo ed all'agricoltura. Disgombrate, o solo coperte di pochi alberi queste contrade, addette in poca parte alla coltura di cereali, e tutto il rimanente abbandonato alla pastorizia, che pure per inopia di pascoli ne' giorni estivi si va alternando co' pascoli della Sila, queste terre argillose, inaridite da gli ardenti raggi del sole, si veggono screpolare nella estate con profonde fenditure da cui, traendo fuori effluvii mefitici, se ne impregna l'aere intorno, e si rende nei giorni estivi malsano. Crotone piena di popolo un tempo e tanto fiorente nell'agricoltura, per siffatte cagioni or non numera che pochi abitatori, e la coltura dei suoi campi in miglior parte va perduta. Non diversamente può dirsi della zona della costa, che si distende allo in giù di Crotone, bagnata dal Crocchio, dal Simmari, dall'Alli, dal Fiumarello, e da altri piccoli fiumi i quali, traendo le fonti della Sila, pongono le loro acque nel seno Scilletico. E risalendosi da Crotone fino alle maremme di Rossano e di Corigliano si incontrano in questa altra zona le valli de' fiumi, Neto, Galarati, Trionto, Aquaniti, Fiumenica, san Venere, Lipuda, i quali tutti, senza esser mai raffrenati dalla mano dell' uomo, rendono co' loro straripamenti l'aer insalubre, e sono di danno all' agricoltura. La Siritide o Eracleotide, tanta ubertosa di piante un tempo, ora si vede deserta e sterilita, incombra di numerosi burroni, di stagni e di paludi. Trista, deserta, paludosa, di aria malsana e più che le altre a cagione dei tortuosi giri de' suoi fiumi, il Bradano, il Basento, l'Agri, il Sinno, che non mai raffrenati dall'uomo generano ne' piani sottoposti putredini e lagune, da cui emanano dense nebbie e tristi effluvii di vapori nocivi alla vita, è la Metapontina, tanto florida e tanto doviziosa un tempo per agricoltura nelle sue numerose valli ed ampie pianure. « Non vi è, dice il sig. Swimburne (3), veduta più maninconiosa, e più umiliante per la vanità dell'uomo, di quella vasta estensione di paese, quasi del tutto spopolata, e animata appena in qualche parte da chi vi guida lo aratro ». La regione Tarantina in ultimo per non pochi stagni e terre paludose va di aer malsano in molti luoghi, e l'agricoltura, da cui in tempi remoti gli abitatori traevano tante dovizie e tanto lusso, ne è in miglior parte perduta. Vbertose per natura eran le terre della Magna Grecia e della Brezia, più ubertose, secondo il concetto di Virgilio, posto per epigrafe a questo capitolo, per la industria dell'uomo, quando vi era in onore l' agricoltura, si videro poi andare sterilite, ispide e squallide, perchè abbandonate dall' uomo libero, perchè commesse a coloni, a mani serve, perchè disboscate e prive in molta parte delle piante, che facevano grata ombra, e le guarentivano da gl'inondamenti delle alluvioni, che ora maggiormente addivengono di tempo in tempo più funeste, e minacciano lagrimevoli ruine.

183. Egualmente, come all'agricoltura, gli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia furono intenti alla industria ed al commercio. Sorgendo il commercio come l' anima ed il sostegno degli Stati, con cui si comunicano i prodotti della coltura de' campi e tutto ciò che sanno dar fuori le arti; come il vincolo, che rannoda maggiormente i popoli della istessa gente, ed avvicina gli uomini di prode lontane e di cielo diverso, per iscaricarsi del soverchio, e provvedersi di ciò che mancano; come l'unico mezzo, con cui si raggiunge e si scambia il pensiero; come la fonte, da cui emergono perenni dovizie, perciò venne in grande stima presso di loro. Da gli antichi i sentimenti dell'animo erano esplicati per simboli e figure, e non poche di queste rinviene colui, che volge un semplice sguardo alle antiche monete, che ancora ci restano, di questi popoli, indicanti un Nettuno, un Mercurio, delfini, ancore, rostri di navi e altri tipi non dissimili, i quali non sono che una simbolica del trasporto e degli esercizii, che eglino avevano del commercio per mare. Le monete invero di Caulonia vanno improntate di una prora, simbolo del commercio, che i popoli di questa repubblica avevano per mare. Delle monete di Taranto alcune sono scolte di un' uomo nudo su di un delfino con una conchiglia, per accennarsi al grande commercio marittimo di questi popoli; talune altre di una conchiglia, di un polipo, di un delfino, di un granchio, di un pesce, simboli del commercio che avevano per mare. La posizione istessa geografica delle regioni, da loro abitate, li chiamava a darsi a cotale commercio. Posta la Magna Grecia e la Brezia tra due mari facili a navigarsi, perchè sgombri di maree; il trovarsi ciascuna delle loro repubbliche non molto lontane dalle coste del Ionio e del Tirreno; il sorger non molto lontane numerose isole, queste e simili altre cagioni non potevano non render facile a gli abitatori siffatto commercio. E massimamente, perciocchè le coste del Tirreno, trovandosi in diretta comunicazione con tutto il rimanente della Italia superiore, con la Francia e con la Spagna, e le coste del Ionio in direzione della Grecia e dello Egitto, facilitarono agli abitatori di queste coste di comunicare con quei popoli non lontani, scambiare le loro merci, e portare in patria quanto trovavano di utile. E per ciò tutte le repubbliche della Magna Grecia e della Brezia, Locri, Scilace, Caulonia, Crotone, Sibari, Turio, Metaponto, Taranto, Reggio crebbero in tante ricchezze, che furono ammirate da tutta Italia.

(1) Cassiodori. Variar. X epist. 15.
(2) Plinii, II. 93.
(3) Swimburne, *Travels*, tome I. page 277.

CAPITOLO XXI.

Etnografia. — Induzione al capitolo precedente — agricoltura, industria e commercio, desunti come cagione di ricchezza, come cagione di gran numero di popolo per la Magna Grecia e per la Brezia.

Sommario

184. Introduzione a questo capitolo. 185. Principii generali, per dimostrare, che l'agricoltura fu cagione di incivilimento per gli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia. 186. Come il bisogno, che chiamò l'uomo alla coltura de' campi, chiamollo ancora alla coltura di sè stesso, onde addivenne incivilito — documenti per applicare questi principii ai popoli primevi di queste regioni. 187. Altre prove, desunte dalla istoria degli antichi popoli italici, presso i quali ogni civil coltura poggiava su norme, e leggi agricole — come la loro religione avvalorava questi sentimenti con i miti dell'età dell'*Oro* di Giano e di Saturno — a che intendeva il Sacerdozio de' Fratelli Arvali. 188. Incivilimento, che loro nacque dalla industria e dal commercio, prove — e come la industria e il commercio furono per loro cagione di grandi ricchezze. 189. Come l'agricoltura, la industria ed il commercio furono per gli abitatori di queste contrade cagione di gran numero di popolo, ragioni. 190. Cagioni morali non meno rendevano più feconda la terra per alimentare maggior numero di uomini, e più fecondo l'uomo istesso per maggiormente moltiplicarsi. 191. Oltre le morali, altre cagioni politiche per rendersi sempre più numerosi, aprendo libero e sicuro asilo a gli estranei. 192. Cagioni, che di poi ruinarono l'agricoltura di queste regioni, spogliarono i campi de' coloni, scemarono la quantità dei prodotti, rattiepidirono le virtù morali e fisiche degli abitatori, onde mancando di sussistenza, scemarono di numero. 193. Come agricoltura, industria e commercio furono cagione per loro di ricchezza — per ciò dimostrare si pone in esame la natura delle opere vicendevoli dell'agricoltura, della industria, del commercio e del numeroso popolo. 194. Protesta in conchiusione di questo capitolo.

« La cingea da tre lati il circonfuso
Mare e di mille peregrine merci
Tre altri mari le porgean tributo ».
V. Monei, Palingenesi Politica.

184. Dalla istoria della agricoltura, della industria e del commercio or veniamo ad una induzione, con cui faremo vedere come i popoli della Magna Grecia e della Brezia furono iniziati e progredirono nello incivilimento, come andarono opulenti e come addivennero così numerosi a porre su in armi tanti eserciti, ciò che ai nostri tempi appena potrebbe farsi dalla più incivilita e numerosa nazione di Europa. Meglio che autorità e documenti, i quali qui mancano, prenderemo in molta parte in questo capitolo ad appoggio il raziocinio, giovandoci di alcuni dati, che noi ricaviamo da quanto finora abbiamo detto, e da quanto ci resta a dire in tutto il resto di quest'opera. Tuttavolta la faremo ancora da istorico, e non da speculatore, eccetto qualche piccola astrattezza così conceputa alla spicciolata, che non abbiamo potuto sfuggire, per dar fuori alcuni principii, da cui meglio emerge ed indubitato il vero della narrativa istorica. Ci auguriamo, che i nostri leggitori, senza rimproverarci, ce ne sappiano invece buon grado, altrimenti noi loro cercheremo scusa di aver per poco peccato contro lo ufficio di istorico.

185. Madre sovrana e legislatrice dell'uomo è l'agricoltura, senza di cui egli rimarrebbe tra le boscaglie errante, ispido, selvaggio, senza coltura e senza arti, senza scienze, senza leggi e senza costumi. Con la società venne l'agricoltura. Ripartiti in famiglie e disgiunti gli uomini gli uni da gli altri, passavano di luogo in luogo, soffermandosi ove meglio trovavano come campar la vita, e vi si rimanevano fino a quando non avessero consumato ciò che la natura produceva spontaneamente. Ma cresciuti di numero, e cresciuti in egual tempo di bisogni, non più la terra porgendo loro alimento bastevole, perciò si videro nella necessità di andare in cerca di nuovi ritrovati, per soddisfare allo imperioso bisogno, e per questo furono costretti ad acuire lo ingegno, per trovar mezzi più opportuni al loro alimento, a riunire le loro forze, a stringersi in società e coltivar la terra e fecondarla co' loro sudori, a percepirne frutti più abbondanti, a spogliarsi della fierezza, a mettersi su le prime vie di incivilimento. L'agricoltura si attiene al genere umano e all'ordine sociale, come la cagione allo effetto, come il prodotto al principio produttore. L'agricoltura provvede a' bisogni dell'uomo cultore de' campi, e di coloro che ad altro invece che a questo sono intenti, e, quando ciò non fosse, noi mancheremmo di arti, di scienze e degli altri studii che provengono dal lusso intellettivo. Iniziata non appena la coltura civile, il lavoro dell'uomo bastava a stento a campargli la vita, e siffatta angustia non faceva che rattiepidirlo nelle sue opere, e fiaccargli tutta la forza dello spirito. Assorbite le forze dell'uomo dai bisogni della vita, e da un lavoro sforzato, l'uomo non può dar pronto sviluppo a distendere quella virtù speculativa, duce e maestra di grandi cose, per la quale tanto si eleva, e si fa tanto distinguere in tempi migliori di una società più inoltrata. Ed al contrario ben compresa l'arte agraria e progredita, onde non va l'uomo incerto di sussistenza, e rimossa dall'altra parte la necessità di impiegarsi da ciascuno le forze fisiche solo per campar la vita, lo spirito va spaziandosi per altri campi di sua speculativa, va iniziando il suo incivilimento, onde poi le arti e le scienze si veggono felicemente coltivate. Fattosi appena l'uomo su le prime vie di civil coltura, questa si accrebbe moltiplice, come avviene tra i molti collegati ad un patto. E gli uomini allora non più occupandosi soltanto delle opere necessarie a provvedere a' bisogni, ma ciascuno intendendo a cose diverse, ad un'opera sola e ripetuta assiduamente, si donarono in vero alla industria, alle arti, alle scienze, alle lettere. Or noi riassumendo tai principii generali pei popoli primevi della Magna Grecia e della Brezia, riteniamo che l'agricoltura fu per loro prima cagione di quel tanto progressivo incivilimento, onde sì giustamente negli antichi fasti italici vanno cotanto celebrati.

186. L'uomo non serbò per sempre la forza primitiva di sua mente, così noi scrivevamo in un'altra nostra operetta (1), non mantenne il culto civile, a cui chiamollo il Crea-

(1) Interpetrazione de' Miti e Simboli Eterodossi, ovvero la Mitologia spiegata nel senso allegorico, pag. 4.

tore, ma si disperse nella gran selva della terra. Allora si divise la famiglia umana in varie caste, in varie lingue, l'uomo andò solingo ed irsuto, come belva tra le boscaglie, e molte cagioni concorsero alla sua dispersione. Il dipartirsi per diverse regioni della terra gli orgogliosi della torre di Babele, i sovvertimenti a quando a quando iterati di natura, un' aerimoto, un diluvio di acque, uno sbocco del fuoco centrale, un tremito di terra ruinoso, un'emerger fuori dai loro limiti gli oceani, ed altri sovvertimenti, di cui fu preda la terra, bastarono a spaventare la umana famiglia e disperderla dalla unità, dal culto degli ordini civili, e farle abbandonare e fuggire alla rinfusa dalla terra natia, a ridurla ad uno isolamento, a disperderla tra le selve, a piegarla alla vita selvaggia o barbara. Per questo, errante fu lo stato dell' uomo prima di venire alla barbarie e poscia allo incivilimento. La istoria degli Sciti, de' Tartari, degli Arabi e di altri selvaggi basti a provare questo concetto. Disperso l' uomo nella gran selva della terra, fiero come le belve, che andava cacciando per campar la vita, selvaggio come le foreste, ove abitava, errante senza veruna stabil dimora, traeva i suoi giorni nello abbandono di sè stesso, senza mai sorgere per lui giorni di miglior destino. Ma il bisogno, che lo chiamò alla coltura de' campi, chiamollo del pari alla coltura di sè stesso, onde da fiero e barbaro andò poscia incivilito. Fieri, selvaggi, nomadi e barbari ci sono descritti i primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia; ma lo amore, che posero di poi all'agricoltura, li manodusse nel tempo e nello spazio a quello incivilimento, onde andarono tanto celebrati negli antichi fasti italici. Abbiamo cennato invero con Aristotele in uno dei capitoli precedenti, che Italo avesse ammaestrato gli Enotri, e di averli dallo stato nomade e fiero chiamato alla pastorizia, all' agricoltura, e da questa ad un culto civile; e che Enotro, Morgete ed Italo istesso, anzichè tenere come re di questi antichi popoli, li abbiamo invece trovato come tanti nomi allusivi all' agricoltura, onde si è conchiuso, che da questa del pari e dalla pastorizia prendessero gli esordii dello incivilimento. L'agricoltura, madre feconda di copiosi beni; e gli ordini salutari, che da essa tornarono all'uomo, posero veri e stabili fondamenti di coltura civile negli animi de' prischi abitatori di queste regioni. L' agricoltura è la fonte degli alimenti dell' uomo, e il sostegno delle arti. Le arti, le manifatture, le scienze, le lettere vanno strettamente unite alla agricoltura. Renduta fertile la terra, coltivandosi, vanno in incremento le ricchezze ed i popoli; crescendo le ricchezze ed i popoli, cresce ancora il raffinamento dello spirito, delle arti e di ogni altra cosa, sorgono le scienze e le lettere. L' uomo si spoglia della fierezza, della barbarie, della rozzezza di sua natura decaduta, e risorge a nuova vita, va in cerca di comodi, di piaceri e di lusso, di quel lusso innocuo, che rende meno dolorose le lunghe pene della vita, che genera la coltura e la pulitezza delle genti, che crea e sostiene le arti le quali, fiorendo, l'uomo non giace inerte, ma sorge operoso, onde l' uomo istesso non può dirsi barbaro ed ispido, ma gentile invece e vestito di forme belle e leggiadre, per meglio rappresentare la imagine e dirsi lavoro ineffabile di quel Divino, che disseminò del lusso di tante stelle il firmamento, circondando il sole di tanto splendore, spargendo l'aurora di rugiadose e lucide stelle, che fece la terra un'ammanto di vaghe rose alla primavera, che smaltò le sponde de' ruscelli di fiori variati, che sparse tanti colori su le ali degli uccelli, e fu il Creatore del bello. Con la coltura della terra cresciute le ricchezze ed i popoli, in incremento le arti e le scienze, spogliato l' uomo di sua rozzezza, e parco ricercatore di comodi e di lusso, ecco lo incivilimento. Richiamato l' uomo dallo stato errante, e fermato con stabil dimora in un luogo, nella posatezza della vita può meglio conoscere i suoi doveri, rivolgere la sua mente al Creatore, alle leggi, alla patria, ed ecco al culmine dello incivilimento. E tutto questo trasse gli esordii dall'agricoltura.

187. E a miglior prova, quando questi fatti, e queste ragioni generali non fossero bastevoli al concetto istorico della cagione dello incivilimento dei popoli antichi della Magna Grecia e della Brezia, risaliremo per poco ai prischi popoli italici. Presso loro invero ogni civil coltura fin da' suoi primordii in altro non poggiava che su talune norme, su talune leggi agricole, e nulla altro avevasi in mira che il progredimento e lo amore all'agricoltura, ed in ciò solo inspirandosi, sapevano trarne dolci e cari sensi di fratellevole avvicinamento, di amore, di giustizia. La religione sopra tutto, ancorchè cieca e fuor di ragione, quale allora si era presso loro, avvalorava tuttavia questi invocati sentimenti della vita, dai quali viene iniziato ogni insegnamento civile, e per tenerli stabili e perpetuarli negli animi; celebrava le fatiche ed i sudori dell' agricola; li allegrava di giorni solenni e festivi, che celebravansi per lo intorno dei campi; santificava i confini, il campo e le messi del vicino. Gli Dii istessi erano tenuti per cultori, maestri e fautori dell' agricoltura; e ciò solo per destar negli animi e preparare il sentimento della unione civile, della obbedienza, il sentimento di osservar le leggi, e viver vita operosa e civile. Da ciò furono obbietto dell' antica mitografia non pochi racconti, con i quali è celebrata la età dell'*Oro*, quando si credeva aver gli Dii a diletto di abitar le selve, i monti, i fiumi, le fonti, i campi coltivati. Da ciò quella sennata allegoria, che ci viene esposta da Macrobio (1), del mito di Giano, insegnatore di buone e di utili opere agricole; e di Saturno, cultore dei campi, onde la Italia è detta *terra Saturnia;* — Di Giano; e per tale utilità apportata da lui a gli antichi popoli italici, fu da loro tenuto come si dipinse da gli antichi mitografi, qual padre e datore di leggi, di arti, di costumi, di vita civile, qual signore e nume indigeno; e, con una simbolica più sublime, qual Dio massimo, qual misterioso Dio degli Dei, qual principio di tutte le cose, quale universale potere generativo della natura, qual' ottimo creatore, onde è detto ne' Carmi Saliari *Cerus Manus* (2), voce antica italica, ossia *Creator bonus*, e del pari *Convivium*, e quale propagatore della famiglia umana. E similmente credevasi come ottimo creatore vivifico, e si confondeva con il sole; come custode dell'universo; come arbitro della pace e della guerra; come un Dio, a cui i miti attribuivano le qualità degli Dii superiori, onde Ovidio disse di lui, che neppur la Grecia avesse un cotal nume (3). E in ultimo tenevasi, come unico e giustissimo padre, come il primo invocato nella preghiera, e gli si offrivano continui sacrificii. — Di Saturno, onde è rappresentato con la falce nella mano, simbolo vero, con cui è tenuto per cultore delle viti e custode, secondo dice Arnobio (4), di ogni opera agricola, come largitore di tutti i beni della terra, come padre della natura feconda, come Dio sufficiente a sè stesso, come principio universale vivificante, e non diverso da Opi, sorella e consorte di lui, o solo sorella, come dice Macrobio (5), e S. Agostino (6); e ciò per farlo intendere a gli uomini di poca intellettiva, onde tutto viene fuso in lui il Dio e la Dea, come principio che concepisce, ed in ultimo come suprema intelligenza ordinatrice, e come un Dio che porse origine e cominciamento al tempo.—E i fratelli Arvali, sacerdozio in tanta stima presso gli antichi italiani, altro fine non avevano, che di vegliare su le cose agrarie, ed invocare da gli Dii larga raccolta di frutti e ricche messi. Ciò che si è detto degli altri popoli italici, dir si deve non meno de' prischi abitatori della Magna Grecia e della Brezia, la religione, il culto sacro e le proficue mire agricole di questi in nulla differivano, come pienamente vedremo in tutto il corso di questi studii in favellando di ciascuna repubblica, dalla religione, dal culto e dalla agricoltura di quelli. Religione adunque di accordo, leggi e costumi, tutti miravano presso gli antichissimi popoli italici alla agricoltura, commettendone lo studio e le utili opere a mani libere a un tempo e laboriose; perciocchè in cotal guisa potevansi sperare più proficui frutti, che recano comodità, mercè di cui si ingentiliscono gli animi, onde l'uomo risorge dall'antica fierezza, a lui improntata negli ignobili errori delle selve, e va progredendo in civil coltura.

188. Miglior culto civile venne ai popoli della Magna Grecia e della Brezia dalla industria e dal commercio. Non v'ha, a cui, cada dubbio su questo concetto; posciachè, se l'agricoltura chiama l'uomo dalle selve alla società, la industria ed il commercio rannodano maggiormente l'uomo all'uomo, lo pongono in movimento e dentro le proprie mura e di fuori, a misura che entrambe queste virtù vannosi esercitando nella patria istessa, o con gli estranei. E veramente la industria è il valore degli uomini, come la proprietà che viene dai fondi, è il valore delle cose: onde quando avviene, che in un popolo la industria prevalga alla proprietà, è una deduzione che viene da sè, di essersi vinta in esso la prova su la materia, e che gran pro-

(1) Macrobii, *Saturnalium*, VII.
(2) *Carm. Satur. ap. Festum*, V.
(3) Nam tibi par nullum Graecia numen habet, Ovidii *Fats.* I, 90.
(4) Arnobii, III, pag. 117; e III, pag. 197-209.
(5) Macrobii, VIII, 1.
(6) S. Augustini, *De Civitate Dei*, VII. 7.

gredimento si è fatto negli ordini civili. La industria non è, che l'opera delle forze fisiche e morali dell'uomo, intenta a dar fuori alcuni prodotti, perciò presso gli antichi Romani questa voce era detta, come osserva Festo, *indostruum*, da *indu, intus*, ossia *dentro*, e *struo*, cioè *lavorare, preparare*, e ad essa si dava il significato di *attività*, di *applicazione di animo*, onde *industria*, ancor nel suo significato generale, esprime *lavaro, attività produttrice*. Questo nobile movimento dell'uomo suppone tre operazioni — Conoscere le leggi di natura, ciò che è frutto della mente de' dotti — Applicar queste conoscenze allo intento di produrre e di accrescere la utilità di una cosa, e questa è la industria di colui, che imprende a dirigere con la mente le manifatture—La esecuzione ed il lavoro dell'operaio. Per aversi tutto questo si richiede scienza, movimento, lavoro; e sopra tutto nella industria agricola è uopo di scienza astronomica, che regola lo agricoltore secondo le varie stagioni, e scienza della terra che si coltiva. Scienza, movimento e lavoro, ecco lo incivilimento; e i popoli di queste regioni dovevano aver molto di tutto questo, per raggiungere quello incivilimento, per cui andavano tanto distinti. Ma la istoria non si contenta di astrettezze, vuole fatti, e noi daremo i fatti nel seguito dell'opera, quando parleremo de' progredimenti di ciascuna Repubblica. Il commercio è il veicolo, che congiunge i popoli estranei e di remoti lidi e, per avere tai vantaggi, ha dovuto stabilire attenenze e comunicazioni tra diverse parti della terra, al che è uopo l'arte di attraversare i mari; ciò suppone un popolo inoltrato nella nautica, e molto ingentilito, e questo è il valore morale e intellettivo dell'uomo. Come il valore della industria e del commercio sia andato di pari passo per taluni di questi popoli con il valore dei fondi, e per taluni altri di gran lunga superiore, non è qui mestieri portarne in mezzo qualche esempio, tolto massimamente dalle chiare città di Crotone, di Sibari, di Siri, di Metaponto, di Taranto; perciocchè dimostreremo nel corso di questi studii, come questi e gli abitatori delle altre Repubbliche, mercè di una operosa coltura dei loro campi poco estesi, e per virtù di industria e di commercio salissero a tante dovizie, a tanta grandezza, che di piccoli Stati si elevarono tosto a grandi potenze, e tanto andarono celebrati per squisitezza di conviti, per splendidezza di lusso, per mollezza di vivere, che furono invidiati ancora da popoli culti e di lidi remoti.

189. L'agricoltura e il commercio furono cagioni a un tempo, onde le regioni della Magna Grecia e della Brezia andarono tanto numerose di popolo, che sembri fuor del vero come sì piccole repubbliche, ristrette in territorio sì angusto abbiano potuto porre in armi numerosissimi eserciti, che ora appena potrebbero avere i più grandi imperi di Europa: Sibari porre in armi 200000 uomini nella guerra combattuta contro i Crotoniati: — i Crotoniati insorgere con 120000 armati contro i Locresi; — Taranto tener su le armi, ancor fuori gli avvenimenti di guerra, 30000 fanti e 4000 cavalli. Non un fatto istorico, meglio un finger di poeti pare a taluni questo racconto: noi al contrario, ritenendolo non finto, non imaginato, ma vero, ne troviamo la cagione nella fertilità del suolo, capace di generare e dar alimento a popoli numerosi; — nella studiosa industria agricola di questi popoli, onde le messi ed ogni frutto della terra andavano sempre in molto incremento; — e nella semplicità dei costumi degli istessi popoli. Fino a tanto invero, che vissero erranti, grande impedimento surse per loro ad incamminarsi per la civil coltura, e segnare qualche progresso nelle arti e nelle scienze, egualmente che a rendere numerosi sè stessi. E ben ognuno ne può trovare le prove nella istoria antica degli Sciti, de' Tartari, degli Arabi, degli Africani, e dei popoli di America, popoli in miglior parte nomadi, presso i quali non vedevasi che vaste solitudini, ove di rado veniva stampata orma umana. Vn popolo non è che il frutto delle leggi, e non si moltiplica che in ragione della saggezza delle leggi istesse; e le prime leggi vennero con l'agricoltura, onde Cerere nell'antica mitografia fu detta *Tesmofora*, ossia *legislatrice*, solo per aver ammaestrato l'uomo nell'arte di coltivar la terra. La verità di questo concetto è provata dalla istoria dello Egitto, della Caldea, delle Indie antiche e della Cina moderna, in alcune contrade delle quali il genere umano ha formato le prime società permanenti, e dove i popoli sonosi accresciuti in numero prodigioso, solo per essersi mostrati di buon tempo intenti all'agricoltura. Non percorrevano perciò che poche orde di selvaggi le regioni della Magna Grecia e della Brezia, finchè eglino rimasero nomadi per le alture e le valli dello Appennino; ma incominciarono di poi, fuor di ogni credere, di tanto a moltiplicarsi che, come si è osservato da non pochi istorici, erano oltre il doppio od il triplo di quello che a nostri tempi son popolate queste regioni, a misura che le pratiche agricole andavano sempre più in amore, e ben la terra porgeva alimento soprabbondante alle famiglie in prodigioso numero crescenti. È un concetto, che ci porge la natura istessa delle cose, che ove la terra somministri con minor lavoro largo alimento allo uomo e maggior copia di beni, e tale era il suolo della Magna Grecia e della Brezia, come abbiamo innanzi osservato, ivi l'uomo istesso deve maggiormente accrescersi di numero; e ciò perchè le cagioni fisiche, che imprimono ne' vegetabili e negli animali virtù più produttiva, maggior vigore e maggior fecondità comunicano del pari alla famiglia degli uomini, che di essi si nudriscono.

190. Cagioni morali non meno rendevano più feconda la terra, per alimentare più grande numero di uomini, e render più fecondo l'uomo istesso, per maggiormente moltiplicarsi. Abbiamo cennato in uno de' capitoli precedenti, quanto ne' tempi antichi era in onore l'agricoltura, che non vi era arte più degna di questa per lo uomo libero e civile; e come fra i Romani i più illustri cittadini, il condottiere di eserciti, il guerriero che trionfava dell'inimico, il dittatore, il magistrato, il giurisperito, gli ambasciatori, egualmente che l'uomo privato ed il nobile, il plebeo, tutti erano intenti a coltivare con le proprie mani i loro campi, che fecondi per natura, andavano più ubertosi, irrigati dal nobil sudore di tanti illustri, e dalle cure assidue di tutto un popolo, che interi in queste spendeva i suoi giorni. La semplicità della vita non meno degli antichi padri, la somma parsimonia negli alimenti, il cibarsi solo di frutti prodotti con le proprie mani, era questo come un moltiplicare i prodotti della terra, come render più sana, più robusta e più produttiva la vita. Di tale frugalità di vivere troviamo esempii numerosi nel Sodalizio Italico, instituito da Pitagora nella Magna Grecia. E in tempi a noi più vicini, svolgendo un poco la istoria italica, ritroviamo del pari che Curio, Fabricio, Catone il maggiore, dietro le durate fatiche del giorno in coltivando il loro campicello, sedessero a sera ad un medesimo desco una a loro servi, e mangiare di quelle erbe, di que'legumi, di quei frutti, che avevano coltivato con le loro mani. Troviamo ancora, che gli ambasciatori più illustri, che si mandavano fuori di Roma, per rappresentare il Senato e la Repubblica, non ispendessero per loro viatico più di quello che ora spenderebbe un borghese, deputato del suo municipio. Troviamo, che i condottieri degli eserciti; i trionfatori de' nemici della Repubblica dormissero negli accampamenti su la nuda terra a piedi delle loro sentinelle, e non si alimentassero in maniera più delicata che l'infimo guerriero. Ciò che si è detto in generale degli antichi popoli italici, può dirsi del pari degli abitatori delle regioni, di cui parliamo, poichè può supporsi, che in nulla andassero diversi tra loro. Vn suolo fertile adunque, una vita tutta agricola e laboriosa, semplicità di costumi, industria e parsimonia rannodandosi insieme l'uno all'altro, mentre rinvigoriscono la vita e la rendono più produttiva nell'uno e nell'altro sesso, onde di tempo in tempo l'uomo addiveniva sempre più numeroso, potevano porgere, fuor di dubbio, mezzi soprabbondanti ad un maggior numero di uomini, che andava sempre più moltiplicandosi per le regioni della Magna Grecia e della Brezia.

191. E altro che questo posero in mezzo, per andar sempre più numerosi di popolo. Polibio ci ammaestra (1), che gli antichi popoli della Magna Grecia, senza andar mai servi a volgari sentimenti di gelosia repubblicana, non negavano ancora a gli estranei il dritto di cittadino, associando sempre di tempo in tempo nuovi abitatori, senza neppure tener le mire a diversità di sangue e di favella. Tenendo le vie aperte e sicure a gli estranei, che avessero in mente di eligervi dimora, queste repubbliche si videro sempre riempiute di nuovi popoli. Così ancora fecero di poi i Romani, per popolar la nascente Roma, aprendo a tutti sicuro asilo, in guisa che fin da' tempi remoti del sesto re, solo quella città poteva, come raccontano non pochi istorici, porre in armi fino ad 80000 uomini. Quanto un cotal ritrovato della saggezza degli antichi padri fosse valevole a riempir le città di popolo numeroso, ben ne troviamo argomento, comparando la istoria di Roma istessa con la istoria di Sparta e di Atene.

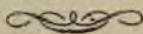
(1) Polybii, II. 38.

Per tal cagione, « Roma, è del Machiavelli il paragone (1), potè mettere in armi 280000, e Sparta ed Atene non passarono mai 20000 per ciascuna. Il che non dall' essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Poichè Licurgo, fondatore della repubblica Spartana, considerando niuna cosa poter facilmente risolvere le sue leggi, che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa, perchè i forestieri non avessero a conversarvi; ed oltre a non li ricevere ne' matrimonii, alla civiltà ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua Repubblica si spendesse moneta di cuoio, per torre via a ciascuno di venirvi; per portarvi mercanzie, o portarvi alcuna arte; di qualità che quelle città non potettero mai ingrossare di abitatori. »

192. In mezzo a tante dovizie di natura e di arte, tra la semplicità de' costumi ed una saggia politica le regioni della Magna Grecia e della Brezia si videro in breve tempo ricoperte di opulenti, di splendidissime città piene di popolo numeroso. Così prosperarono queste repubbliche fino a quando restarono indipendenti; fino a quando autonome e padroni di sè stesse non vennero ad invaderle i Romani; fino a quando i costumi semplici non tramutaronsi in lusso smodato e in mollezza. Ma facile è trascorrere dal bene al male. Lo allontanarsi da una parte dalla vita operosa, e dalla semplicità degli antichi avi, e darsi in braccio all' ozio ed alla mollezza, venir dominati dall'altra dai Romani, e data in ruina l'agricoltura, per esserne prima nelle guerre devastati i campi, e per esserne poscia spogliati i padroni e dati a coltivarsi a colonie plebee, a veterani od a schiavi, i molti tributi ancora imposti da loro stessi, le devastazioni non meno sofferte da Annibale nella seconda guerra punica, quando furono manomessi uomini, città e campi, che andarono uccisi, dati in incendio e depredati, queste e non dissimili cagioni ruinarono l' agricoltura, spogliarono i campi de'coloni che li coltivavano e scemarono la quantità de' prodotti, rattiepidirono le virtù morali dei proprii coloni, de' pochi abitatori, che vi erano restati, onde i popoli, mancando di sussistenza, andarono sì a scemarsi di numero, che queste regioni così piene un tempo di popolo, sembrava esser di poi una solitudine. Altra cagione a diminuire i popoli in Italia, il venire in disuso i matrimonii » L' Italia, dice uno scrittore italiano, ne' due primi secoli dello imperio romano, divenuta giardino di Roma, si andava consumando nelle sue delizie. Il primo e più notevole danno fu l'essere ristretta e poco meno che spenta la sorgente della popolazione. La più parte si era avvezza a riguardare come grave giogo il matrimonio, e per quante leggi si fossero fatte contro gli scapoli, o in favore de'maritati, non si era potuto levar via il molto maggiore allettamento di un licenzioso celibato, ed era addivenuta tanta la scarsezza di prole, che a tempi di Constantino l'aver un figlio solo portava seco grandi privilegii. Si introdusse questo abuso prima ne'grandi e nel popolo grosso, in fine passò in tutti gli ordini di persona e di Roma e di tutte le contrade italiane » Più tristo si rende il dramma, se rivolgerassi lo sguardo alle incursioni orrende de' barbari, quando queste contrade furono ricoperte di rapine, di incendii, quando non pochi abitatori si videro nuotar nel proprio sangue, versato a larga vena da barbaro ferro, e molti altri banditi e condotti schiavi in terre straniere, onde queste regioni restarono maggiormente desolate, e perciò a nostri tempi sembra cosa incredibile, come in così anguste contrade abbiano potuto altra volta sorgere sì numerosi popoli, e porsi in armi tanti eserciti.

193. Suolo fertile, industria e commercio, oltre che furon cagione di incivilimento e di numeroso popolo per la Magna Grecia e la Brezia, le chiamarono a un tempo a grandi ricchezze. Poichè dobbiamo di ciò parlare in tutto il corso dell' opera, e non poche cose ne abbiamo detto fin qui, anzichè spender tempo, per dimostrare a quante ricchezze si elevarono questi popoli, porremo invece brevemente in esame la natura dell' opera vicendevole dell' agricoltura, della industria, del commercio e del numeroso popolo, per scoprire la vera cagione delle loro ricchezze. La constituzione interiore, la ricchezza, la forza fisica e morale di uno Stato, di qualsivoglia forma politica esso sia, tutta è fondata nello avvicendamento della fertilità del suolo, delle opere dell'agricoltura, della industria, del commercio, del numero e della qualità del popolo, che lo compone. Perciò può dirsi ricco e possente quello Stato, che alimenta numeroso popolo su non molto ampio terreno; che regola un popolo meglio formato nella morale e nella intellettiva, e che è capace di provvedere ai suoi bisogni con comodità e sicurezza maggiore. Perciocchè, conformandosi un popolo secondo il numero e la quantità de' mezzi, che ha per acquistare, e non meno secondo la facilità in trovare tai mezzi, che conducon l'uomo a fortuna e ad un benessere migliore; e poichè il maggior numero di un popolo è strettamente ligato con la maggior prosperità e sicurezza di ciascuno, e sorge come un' elemento della terra, della industria e del commercio, può tenersi come una verità, come un' assioma, che la grandezza di numero sempre crescente di un popolo è la misura della prosperità e delle sue dovizie sempre prosperevoli e sempre crescenti del pari: come, all' apposto, il diminuirsi del numero di un popolo non è che uno argomento dello scemarsi della prosperità e delle sue dovizie, di cui può esser cagione lo accrescersi le difficoltà di ritrovare il suo alimento con i mezzi di una attività ordinaria. E tutto ciò fu posto in opera dai popoli della Magna Grecia e della Brezia. Vbertoso il suolo per natura, e più ubertoso per studiata coltura; operoso l' uomo e speculativo nella industria e nel commercio; numeroso e sempre crescente pei mezzi, che sapeva trarre e dalla fertilità della terra e dalla agricoltura, dalla industria e dal commercio, dalla parsimonia, dalla semplicità di costume e dalla politica, chi non vede esser questi tanti mezzi, per cui un popolo può andar ricco, numeroso e possente?

194. Ritenendo per incivilimento non altro, che il perfezionarsi più o meno delle facoltà morali e intellettive dell' uomo, onde esso consiste nelle qualità più soavi del cuore, nello sviluppamento dello intelletto, nel culto delle scienze e delle lettere, e in tutta la splendidezza delle arti industriali, ingegnose e della imaginazione, tuttavolta in questo capitolo parlando di esso, ci siamo fatti in concetti troppo generali, senza neppure distinguere civiltà morale e che viene dalla industria, ovvero intellettiva; ma ciò vedrassi meglio e più distintamente nel corso dell'opera, quando parleremo di ciascuna repubblica, non avendolo qui potuto fare, posciachè si avrebbe dovuto riassumere tutto ciò che dovremo dire in appresso. Attenda adunque il cortese leggitore, ci segua studiosamente per tutto il resto di questi studii, e tutte vedrà adempiute le nostre promesse.

(1) Machiavelli, *Discorso alla I Deca di T. Livio*, II. 3.

CAPITOLO XXII.

Etnografia — Istoria del progresso e del decadimento in generale delle repubbliche della Magna Grecia e della Brezia.

Sommario

195. Concetti generali su le opposte e contrarie cagioni, onde venne il progresso e il decadimento delle repubbliche della Magna Grecia e della Brezia. 196. Cagioni politiche, e intellettive, da cui nacque la grandezza di queste repubbliche — pensieri del Machiavelli e di altro filosofo italiano. 197. Cagioni, onde caddero queste repubbliche — cagioni di dentro e cagioni di fuori. 198. Come Roma salvossi nei casi estremi, senza averlo saputo fare i popoli, di cui qui si parla — quali virtù e quali esempii potevansi invocare per salvarsi, e nol fecero. 199. Come queste repubbliche sempre fiorirono fino a tempi di Pitagora, e come incominciarono a decadere dopo distrutta Sibari, e dopo la morte di questo filosofo. 200. Si ricercano le cagioni politiche di loro decadimento — constituzione politica della Magna Grecia e suoi difetti, donde generossi il fermento della discordia, e i preludii di loro ruina. 201. Come queste repubbliche maggiormente fiorendo ai consigli di Pitagora, furon poscia turbate dall'ambizioso Teli, potente Sibarita — e come di poi, scacciati i Pitagorici, e distrutti i loro Sodalizii, le faccende di questi popoli andaron sempre peggiorando. 202. Altra cagione dal lusso — vera diffinizione del lusso, e come da questo vengano le ruine degl'imperi, delle genti e delle famiglie. 203. Altre cagioni dallo essersi date le repubbliche della Magna Grecia in mano altrui — esempio della repubblica di Taranto — e della subdola politica dei due Dionisii, tiranni siracusani — e dalla fierezza de' Lucani e de' Brezii. 204. Altre cagioni dalle conquiste de' Romani — politica di Roma per conquistare le nostre repubbliche — dissennatezza dei nostri popoli in lasciarsi conquistare. 205. Maggiori mali e l'ultimo decadimento dal conflitto di guerra tra i Romani e i Cartaginesi. 206. Punizione del senato romano de' popoli della Magna Grecia e della Brezia, che avevano seguito le armi cartaginesi — qual nuovo governo vi si introdusse — colonie romane, che vi furono dedotte, onde vennero spogliati di loro ricchezze, di loro leggi, di potere, di libertà e di autonomia. 207. Effetti delle rivoluzioni de' tempi per queste repubbliche. 208. Grandezza della Magna Grecia, che risalta ancor dai suoi avanzi — considerazioni su le sue vetuste ruine per chiudere questo capitolo.

> « Se si considera bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascer cose, e venire accidenti, ai quali i cieli al tutto non han voluto che si provvegga ».
>
> MACHIAVELLI, Discorsi alla 1. Deca di Livio II. 28.

195. E non sappiamo, se or queste pagine debbansi improntar di gioia e di amarezza al farsi innanzi contrarie ed opposte cagioni, per cui da una parte vediamo in prima elevarsi in tanto splendore e grandezza le repubbliche della Magna Grecia e della Brezia, e dall'altra andar di poi in tanto decadimento; o farvi del tutto dominar la tristezza e spargere amare lagrime su i tristi fati, onde tanta grandezza andò manomessa e perduta, fino a segnare le ultime ruine. Molte cagioni vennero a renderle doviziose e possenti, molte altre non meno a prostrarle; e le prime non furono valevoli a superar le seconde, e queste intristirono di tanto, che le trascinarono e le travolsero in un vortice cotanto ruinoso, che ne disperse ancor gli avanzi e la memoria. Surse di tempo in tempo, e di luogo in luogo come un turbine morale e politico, e movendo sempre gigante ed avverso, tutto seco travolse gli uomini e le cose, lasciando dietro di sè miserevol trascico di morte e di ruina, onde può dirsi: È questa la terra della Magna Grecia e della Brezia; ma le sue grandezze, il nome, le glorie sue son cadute e van disperse dal libro degli umani destini. Il verme della sciagura rodeva, e lasciossi imperversare a suo modo. Nè la memoria di tante virtù de' prischi avi; nè il pensiero delle passate prosperità; nè le calamità orrende, che incominciavano a farsi sentire, furono bastevoli a scuotere e riscaldare i petti di quegli ammiseriti abitatori, ad infrenare il torrente de' tristi fati, e far in quello abbuiato orizzonte scintillare qualche raggio di luce e di speranza. Lo vollero i cieli, che a nulla si provvedesse, e sillaba del voler di Dio non cancellossi!

196. Le repubbliche della Magna Grecia e della Brezia crebbero di ricchezze, di popolo numeroso, di gloria e di splendore, e l'agricoltura, la industria, il commercio, la semplicità dei costumi e molte altre cagioni, esposte innanzi, portarono in mezzo cotanto ingrandimento. E, oltre queste, altre cagioni. Due modi, per tacermi del terzo da lui ammesso, dice il Machiavelli (1), si hanno, per ingrandire le repubbliche. — L'uno di stringersi e federarsi insieme, senza che l'una avanzi su l'altra nè di autorità, nè di grado, e tutte in simil modo farsi pari e compagne nell'acquistare. Tal politica ebbero gli antichissimi Etruschi, dodici città, tra le quali Veio, Chiusi, Arezzo, Fiesole, Volterra, tutte procedendo, tutte governandosi in lega, e tutte si videro prosperare per lungo ordin di secoli. — L'altro è farsi compagno, e farsi in guisa che a ciascuna rimanga il proprio impero ed il comando, la sede dell'imperio ed il titolo della impresa. A questo, e forse prima degli Etruschi, volsero le mire in su le prime gli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia, e per questo addivennero doviziosi e potenti.

197. La Magna Grecia andava divisa in otto regioni o repubbliche; e la Brezia ancora in dodici piccole repubbliche, che formavano una sola nazione, tutte autonome per sè stesse. La autonomia generalmente presa « importa come l'ha diffininato il filosofo subalpino (2), due prerogative; l'una delle quali consiste in non pigliare altronde la propria legge e i beni, che ne conseguono; l'altra nel governare gli enti subordinati, comunicando loro la norma delle loro operazioni, e abituarli ad esercitare quegli uffi-

(1) Machiavelli, *Discorsi alla I Deca di Livio*, lib. II cap. 4.

(2) *Primato Civile e Morale degli Italiani.*

cii, e a godere di quella felicità, che è conforme alla loro natura ». Autonome, indipendenti queste repubbliche, erano del pari divise le une dalle altre per le lunghe e ardue giogaie dello Appennino, per altri monti e per le numerose valli, in cui va frastagliata questa roccia del meridional di Italia. Si è cennato dianzi, che ciascuna di queste nazioni era divisa in più popoli o comunità, ciascuna aveva i suoi statuti, ciascuna reggevasi con le proprie leggi, aveva le sue armi per resistere ai nemici, per intraprender guerra. Ma, se per posizione di luogo e per ordini civili erano divise, consiglio e sennatezza le congiungeva strettamente fra loro. Perciocchè insieme federate, avevano i loro Concilii, che tenevansi prima in Eraclea e di poi presso il fiume Acalandro, ove di tempo in tempo intervenivano i legati, o rappresentanti di ciascuna repubblica a consigliarsi in comune sopra gli affari più interessanti, per dar termine alle contese, che potevano insorgere, per trattare di pace e di guerra, e di ciò che si atteneva tra loro e i popoli estranei, cosa che riuniva le forze, e queste congiunte allo spirito alacre e pronto degli abitatori, li rendevano grandi e forti. Tutti figli di un cespite comune, così divisi e così ricongiunti, presero questi popoli l'un l'altro ad emularsi fra loro, ed inspirandosi a generosi sentimenti di patria, a nobili sentimenti di gloria, brama grandiosa, che per lunghi secoli ha sempre rimeritato i figli di questa terra dell'alto nome della fama, scritto a caratteri imperituri nelle eterne pagine dei fasti italici, non è qui mestieri spendere molte parole, per dimostrare con qual rapido incremento andarono sempre più grandi e più ammirati. A queste cagioni politiche e morali rannodandosi le cagioni intellettive, una saggia natura, una mente speculativa, un linguaggio animato e dovizioso di belle imagini, il rigore delle leggi, loro dettate da Zaleuco, da Caronda e da altri legislatori, si videro sorgere tra loro scienze, lettere e belle arti che non poco aumentarono il patrimonio di loro ingrandimento. Tutte le scienze, le lettere e le arti belle germogliar dovevano in mezzo a popoli avidi di gloria, trasportati da grandiosi e salutari sentimenti, adorni di alta fantasia, ed iteratamente inspirati dalla bellezza delle contrade e da un cielo di incanto, ove non potevasi non sentire la virtù delle nobili passioni e dello entusiasmo, suscitata dalle calde impressioni di natura. E per questo filosofi, legislatori, poeti, tutto il sublime delle scienze, tutto il bello e lo incanto delle arti si vide fiorire sotto il classico cielo della Magna Grecia e della Brezia. Queste contrade erano allora la scuola delle nazioni più incivilite. Nella Scuola Italica, posta in Crotone, la più fiorita e studiosa gioventù ancora da lontane regioni contendevasi il passo ad ammaestrarsi alla semplicità del costume, alla purezza della morale, alla vita operosa e contemplativa, alla svariata elevatezza della filosofia di quell'uomo divino, portento di sublime sapienza, Pitagora, che la provvida mente di Dio mandò tra noi, come se avesse voluto mostrare non esil raggio della maestà di sua grandezza. Roma istessa, dopo il 302 da che venne fondata, mandava i suoi decemviri nella Magna Grecia a raccoglier le leggi, dettate da legislatori di essa, per esser di norma a quel popolo bellicoso, che piantò le bandiere della vittoria su le torri dei popoli più remoti e più temuti. Fu ancor per questo, e per altre cagioni diverse, come innanzi si è accennato, che queste regioni portarono il nome di Magna Grecia. Poichè questo concetto fu mirabilmente esposto dal filosofo italiano, noi qui ad utilità di queste pagine ne riproduciamo, sebbene non in tutto andiamo di accordo, le sue parole. « La più illustre, ei dice (1), per forza di indole e santità di credenze fra le tribù elleniche era quella de' Doriesi, a cui appartennero principalmente, per ciò che spetta allo elemento predominante, le colonie italiane (2). Perciò nel loro seno nacque una nuova scuola di sapienza; e quasi nel tempo medesimo, che Sachia, Laotsè, Confusio, e forse a non molto intervallo dalla età, in cui Zamolsi, e Zoroastro rinnovavano, riformavano, amplificavano verso oriente antiche dottrine, alcune delle quali erano ordinate alla meditazione, altre alla vita attiva, Numa, Zaleuco, Caronda, Onomacrito, Pitagora, Archita davano mano in Italia ad imprese conformi, e senza incorrere nell'orientale divorzio, mescevano la speculazione all'azione, indirizzando però la prima alla seconda, giusta la natura assennata degli Italiani; pel quale rispetto solamente io riferisco la nostra vecchia sapienza alla forma attiva, benchè de' due generi partecipasse. Da questi primi conati dell'ingegno italico nacque la filosofia greca e al sommo poggiò, onde non solo geograficamente, ma anche intellettualmente la Grecia degl'Italiani meritò di essere salutata dalla saggia antichità col titolo di Magna ».

198. Vn tempo fioriva, dice Lelio presso Tullio (3), la Magna Grecia, ed ora è distrutta. Molte cagioni vennero su a portarvi la ruina fino a disperderne ancora gli avanzi, e noi qui le numereremo alla spicciolata, venendoci il destro di parlarne partitamente in appresso in favellando di ciascuna repubblica. Non v'ha potere umano che non cada, quando o gli uomini non si studiano di sostenerlo, o quando altri insorgano con maggior forza a prostrarlo. Distruttive entrambe queste cagioni, entrambe vennero a danno ed a ruina della Magna Grecia e della Brezia. Nè i proprii abitatori sostennero il potere, il nome e la gloria dei padri loro; nè gli estranei si contennero a conservare illeso il potere istesso, il nome e la gloria di queste repubbliche, perpetuati per lungo ordine di secoli negli antichi fasti italici. Dal didentro non più operosi e temperati, ma inerti e smodati, oziosi e molli, si abbandonarono ad ogni lusso rimproverevole. Non più sentimenti di patria, di unione e di amore; ma invece sentimenti interessati di individuo, disgiunti e contendenti gli uni con gli altri con gare ed odii interminati. Non più generosi sentimenti di gloria; ma trasporti di tirannide e di servitù, trasporti ignominiosi e vituperevoli. Dal di fuori invidia e furori iracondi, ambizioni crudeli, voglie sfrenate e ladre tutto minacciava la ruina e la morte di queste repubbliche. Caddero: e furono trascinate nel vortice ruinoso dal peso delle istesse loro antiche glorie, dal peso delle istesse loro ricchezze, per la folle discordia, e per l'avidità e per lo invido furore de' nemici, che vegliavano alle porte a loro danno. Caddero: « e i cieli, ripetiamolo con Machiavelli, non vollero che si provvedesse alla loro caduta ». Lo vollero i cieli, e non vi fu forza umana, che sorgesse contro a tanti mali. Ordine, amor di patria e valore tanto distingueva i Romani: eppure invasi da' Galli, pare che non più fossero quel popolo di eroi, che innanzi aveva fatto tremare i più fieri nemici, e tanto aveva combattuto per la salute della patria. Camillo, che solo poteva arrestare il torrente di tanti barbari, Camillo fu mandato invece in esilio. Trepidi gli animi allo avvicinarsi di sì fiero inimico, invece di creare un dittatore, come lo avevano in simili avvenimenti fatto innanzi più volte, per infrenarne l'empito, nol crearono; invece di andargli incontro, lo lasciarono procedere infino al fiume Allia a dodici miglia da Roma; e combattendo, fuggirono prima di essere assaltati; altri movendo per Veio; altri per Roma; e senza entrar nelle mura e chiuder le porte al nemico, cittadini e senatori, pochi infuori, tutti fuggirono a rinchiudersi nel Campidoglio, e Roma colta dall'inimico, andò in fiamma, fu perduta, onde Livio, di cui è questo racconto, disse, che la fortuna aveva accecato gli animi di loro, non volendo che i suoi colpi imminenti andassero a vuoto (4). Non diversamente pei popoli della Magna Grecia e della Brezia. Ma ciò che viene dal cielo, viene a salute, non a ruina per coloro, che sanno interrogarne i voleri, e trarne giovamento. Irresistibili son pure i voleri del cielo, ma tante volte ci colpiscono per richiamarci a nuove virtù, a migliore grandezza. E le repubbliche, e qualunque ordine misto si fosse, possono meglio riordinarsi e addivenir più grandi e virtuose con farsi indietro e ridursi a loro principii, i quali sempre corrotti di tempo in tempo, è mestieri ricondurre alla propria fonte, ove si rafforzino di quelle virtù, cui sempre ogni instituzione umana è meglio adornata, per assumere nuova vita, e andar più sennatamente ordinata. « E ciò avviene, come dice il Machiavelli, o da una legge, la quale spesso rivegga il conto degli uomini, che sono in quel corpo, o veramente da un'uomo buono, che nasce infra loro, il quale co' suoi esempii, e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto, che l'ordine. Nasce questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un'uomo, senza dipendere da alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e i tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle (5) ». La virtù, il valore rattiepidissi ed i ro-

(1) Del Buono, cap. 8.
(2) Ritter, *Histoire de la philosophie,* tome I, pag. 165.
(3) Nunc quidem deleta est, tum vero florebat — Ciceronis, *De Amicitia*, 4.

(4) Adeo abcoecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refrigi non vult.
(5) Machiavelli, *Discorsi alla I Deca di T. Livio*, lib. III, cap. I

mani furono battuti, e la città fu data in incendio; ma questa ruina tornò loro più proficua, chiamolli ad inspirarsi nelle prische virtù e nel valore dei loro padri a fin di prepararsi a migliori destini. Surse Camillo, che allora i cieli vollero esulare, e non morire, e poscia Cincinnato, Fabricio, Regolo e mille altri virtuosi a confortare la patria co'loro esempii e con le loro opere preclare, onde Roma risurse ed elevossi a regina del mondo fino allora conosciuto. Nulla di ciò per le nostre repubbliche. Nemici domestici, nemici fuor le mura minacciavano la loro ruina, lo eccidio, la morte, e niuno venne ad invocare le antiche virtù degli avi, niuno seppe richiamar le cose a loro principii, ripristinare gli ordini primitivi, onde eransi elevati a tanto incivilimento e grandezza. Ben potevano rinnovar mille esempii, gli esempii di Pitagora e di tutti i Pitagorici, la scuola dei quali, oltre il nobile fine di conservare e diffondere le utili verità, di dare ottimi cittadini allo Stato, e riunire gli animi di queste Repubbliche e produrvi la pace, seppe confortarli ad una vita operosa e contemplativa, alla semplicità e purezza dei costumi, allo studio degli ordini civili, allo amore dell'uomo, dello individuo, della patria; e la memoria di Pitagora, la sua sapienza poteva loro esser di guida per risorgere a virtù nuove e salvar la patria, e intanto non venne alcuno, che facesse loro conoscere essere una follia sorgere in guerra a cozzar con coloro, che un cespite comune, la vicinanza, la lingua ed il costume facevan riconoscere come fratelli, e difender la patria, anzichè considerarsi come inimici, lacerarsi in gare domestiche, e rendersi più deboli contro i nemici, che vegliavano di fuori a loro danno. Non surse alcuno, che seppe loro dire quel che Socrate ripeteva ai Greci: « Tra voi non vi può, nè vi deve esser guerra; ciò che voi chiamate guerra, è sedizione, di cui, se aveste vero amore per la patria, dovreste arrossire ». Ma il disordine invadeva da ogni parte, e in una città corrotta « non si trovano, come avverte il Machiavelli, nè leggi, nè ordini che bastino a frenare un'universale corruzione. Poichè, come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno di buoni costumi. Oltre di questo gli ordini e le leggi fatte in una Repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono poi più a proposito, divenuti che sono tristi. E, se le leggi secondo gli accidenti di una città variano, non variano mai o rade volte gli ordini suoi; il che fa che le nuove leggi non bastino, perchè gli ordini, che stanno saldi, le corrompono ». Orbe così al proprio bene caddero finalmente la Magna Grecia e la Brezia, senza più risorgere. Ma ciò che abbiamo così brevemente delineato con termini generali, uopo è distinguere ne' suoi particolari, per meglio conoscerne le cagioni distruttive, che nel tempo e nello spazio sursero a loro ruina, fino a disperderne gli ultimi avanzi.

199. Sempre fiorenti le Repubbliche della Magna Grecia e della Brezia fino alla venuta di Pitagora in Italia, 520 anni avanti l'Era volgare, allora massimamente scrissero a caratteri immortali nelle pagine della istoria più glorioso il loro nome, per gl'insegnamenti scientifici e morali, per gli ordini politici, che questo filosofo fece nascere per Crotone nella Scuola Italica, da lui ivi instituita, e per tutte le altre repubbliche vicine, che seppero farne tesoro. Ma dopo che Sibari fu distrutta, e dopo la morte di Pitagora, e in ultimo dopo l'aspra guerra suscitata dallo ambizioso Cilone, potente crotonese, contro i Pitagorici e loro instituti, il potere e la gloria di queste repubbliche andò di tempo in tempo declinando, fino ad ecclissarsi del tutto e disperdersi tra le ruine del tempo e dell'uomo. Ma è mestieri ripeter la cosa da più alta origine, riassumendo quasi in compendio le sparse fila di quanto dovremo dire in tutto il resto di questi studii, e far vedere in su le prime come il verme della politica cominciò a roderne il gran colosso e iniziare il decadimento; e poscia come altre cagioni vi portarono lo incremento de' mali e l'ultima distruzione.

200. Federate su le prime queste repubbliche e concorrenti con nobil gara, mercè dei consigli che sapevano comunicarsi ne'Concilii nazionali, al comun bene, alla difesa, tuttavolta i loro ordini civili erano difettosi; e peggio poscia si divisero, mostrandosi ora ancor federate, ed ora del tutto avverse ed inimiche le une alle altre, somma insania alimentatrice di discordie e di contese, distruttiva e ruinosa a un tempo. Divise sì, ma federate tra loro, ne sorgeva un corpo politico, di cui le membra sebbene fossero più piccole, pure il legame, che le stringeva, rendevale più forti. Avvicinandosi tra loro e rafforzandosi in amicizia comune, ciascuna si credeva più forte in operare da sè sola, trovando dall'altra parte nelle altre un soccorso opportuno ne'bisogni. Ma le federazioni non hanno lunga durata, che solo tra popoli, i cui costumi sono più semplici, e gl'interessi più comuni, e tali non erano i popoli della Magna Grecia, decaduti con lo scorrer de'tempi dalla prisca semplicità di vita, e gli interessi degli uni non erano gl'interessi degli altri, solo allo individuo si tenevan le mire. Differenti in miglior parte erano i loro ordini civili, sempre difettosi, incerta la sovranità, instabile il governo. Aristocratici tante volte, ma non erano che una fraudolenta usurpazione, anzichè vera e propria aristocrazia, sancita dalle leggi e posta su da un possesso inveterato e non mai conteso. Popolari non meno, e non erano sì liberi, senza andar commisti della autorità del corpo supremo di un senato, onde meno durevoli, e spesso l'una di queste parti studiavasi soverchiar l'altra, e così si andavano tramutando in oligarchia, od in altre forme di reggimento. Sopra tutto predominava tra loro un governo misto, e questo meglio che ogni altro era voluto da Pitagora e dai Pitagorici; perciocchè eglino amavano, che la custodia delle leggi non al volgo, ma solo si desse a coloro, che fossero degni di eseguirla. Eppure rimproverevole in parte era questa politica, traendosi dal censo coloro che occupavano le alte magistrature, infrenandosi in tal guisa la libertà, non considerandosi tante volte coloro, che ne erano più meritevoli per consiglio e per fermezza di animo. Tali erano gli statuti politici della repubblica di Crotone (1), di Locri (2), di Turio (3). Altre tenevano alla Oligarchia, come Reggio, ove il potere restringevasi nelle mani di pochi, la quale forma di governo tramutossi, come dice, Aristotele (4), più facilmente in tirannide. Taranto da monarchico-aristocratica (5) addivenne una democrazia (6). Questa politica moltiplice non poteva produrre che moltiplici effetti, non poteva ritenerle per sempre alleate, come lo erano una volta; ma poscia disgiunte, non potevano certamente non andar rivali e perpetuarsi in eterni odii, e spesso armarsi le une contro le altre e lacerarsi in continue guerre. Non fu questo, che un fermento velenoso che, serpeggiando per il corpo di queste repubbliche, generovvi la discordia, primordio di loro decadimento, ed avidi sensi di conquistarsi le une con le altre. E i Tarantini su le prime, avidi di allargarsi nelle contrade meridionali di questa penisola, vi portarono in molta parte il disturbo e la guerra. Intente le loro armi ad occupar Siri, non ne fu indarno il tentativo. Ma come comportarli le altre repubbliche? Quindi tosto in armi i Crotoniati, i Sibariti, i Metapontini e, poste in uno le forze di loro, rivendicarono la conquista de' Tarantiti. Caddero e possiamo ripetere per queste repubbliche le parole del Monti:

> « Di scienza superba, e d'ogni cara
> Arte gentile, ma di cor divise,
> E di leggi, e di brame e di costumi
> Di quella bella region le genti
> In mutua guerra si struggean delire (7) ».

201. Fatto senno di poi da queste repubbliche a gl'insegnamenti di Pitagora, che tanto lume di sapere sparse nella Magna Grecia, e tanta sennatezza seppe inspirare negli animi, onde si vide con migliori auspicii sorger la pace in ogni contrada, e solo farsi tesoro degli ammaestramenti di lui, allora fu che segnossi nella istoria di queste repubbliche un periodo di tempo tanto luminoso, che ne invidiavano la gloria e lo splendore i popoli più inciviliti. Ma tale è il pendio delle cose umane, che nulla resta permanente sotto il cielo! Cotanto tesoro fu tosto soppiantato dal tristo ed ambizioso Teli sibarita che, proscrivendo fino a 500 de' più doviziosi e più potenti di Sibari, fè nascere la discordia per tutte queste repubbliche. Trovando questi proscritti uno scampo in Crotone, e guarentiti ai consigli di Pitagora dalla politica di questa repubblica, cagionarono una guerra, onde Sibari fu distrutta. Sovvertiti gli animi allora dal disordine, e sorgendo sensi di malcontento da per tutto, altro non si vide che un con-

(1) Dicearch. *ap. Iambl. pae.* 46
(2) Polybii, XII. 16.
(3) Aristotelis, *De Repub.* V. 7.
(4) Aristotelis, *De Repub.* V. 11.
(5) Hèrodoti, V. 3.
(6) Aristotelis, *De Repub.* V. 3.
(7) V. Monti, *Palingenesi Politica.*

spirar di parti contro Pitagora e la sua Scuola. La scena fu compiuta con la espulsione di quello illustre Sodalizio, con la uccisione di non pochi Pitagorici; e non calmossi il turbine se non quando, piegandosi le nostre repubbliche, come più largamente esporremo in appresso, ai consigli degli ambasciatori delle repubbliche achee, abbracciarono le leggi e gli instituti di loro. Venne allora più auspicata la pace, furono richiamati i Collegii Pitagorici, ed al lume di loro sapere le nostre repubbliche andarono nel loro primitivo splendore. E pur non fu che una pace di breve durata, pari a quelle meteore per le vie del cielo, che portan seco gran trascico di luce e tosto spariscono. Ridestati gli odii contro i Pitagorici, ed accusati di voler sovvertire gli ordini civili, suscitossi contro di loro altra guerra, più ostinata della prima e, preda dello insano furore popolare, restaron vittima delle fiamme, appiccate in una casa a Metaponto, ove eransi rifuggiti. Da quel tempo la libertà di queste repubbliche scossa maggiormente, le loro faccende andarono di tempo in tempo sempre peggiorando. Di tal fatta sono ordinate le cose umane, che appena che han perduto il loro equilibrio, difficilmente potrannosi più tener ferme su loro principii, che son più sennati e più giusti. Sovvertiti allora gli animi da gli scandali disseminati dalla tirannide di Teli; e trasmodando di tempo in tempo dalle prische virtù degli avi in avidità ed errore, in codardia ed ozii vituperevoli, non più guardandosi alla patria, ma solo allo individuo, si videro in cotal guisa avvicendare scene triste ed orrende, che posero in ruina la Magna Grecia e la Brezia.

202. Frutto di una vita operosa, esercitata nell'agricoltura, nella industria e nel commercio, le ricchezze accelerarono ancora il loro decadimento. Alle ricchezze tiene dietro il lusso e la mollezza; ed il lusso nella vera sua diffinizione può considerarsi come una sventura pubblica, che travolge in ruina le famiglie, le città e gl'imperi. Noi qui non intendiamo per lusso « tutto ciò, come lo ha voluto diffinire il signor Mandeville, che non è necessario alla vita »; perciocchè, se fosse vero un tal concetto, ogni veste pulita, ed ogni vasellame, ogni musica, ed ogni intrattenimento piacevole, che ci viene dalle arti, obbietti che non vanno strettamente ligati co'mezzi di sussistenza, sarebbero obbietti di lusso, e per questo nè Sparta frugale, nè Roma antica andrebbe esente da cotal vizio. Nè, come lo vuole lo illustre scrittore de' *Principii della legislazione universale* « per una spesa contraria ai rapporti, che hanno le spese tra loro ». Concetto è questo in vero profondo e che comprende qualunque disordine di economia, tuttavolta il lusso non ne trae la debita caratteristica. Il lusso distruttore pare meglio che stia in uno smodamento, in uno eccesso contrario ai rapporti del grado e della proprietà, e de' doveri comuni e particolari. Con tale distintiva sembra, che il lusso davvero sia fonte ubertosa di mali, che distrugge le famiglie ed i popoli dissipando i beni di fortuna, pervertendo gli animi, e depravando i buoni costumi. Con il lusso pare, che si voglia aspirare ad una siffatta rappresentazione, la quale non potrebbe convenire che ad un ordine superiore. Se un tal dettato non sia fuor del vero, ognun vede che con un lusso smodato si confondono le condizioni, si turba il sistema sociale, che vuole le distinzioni delle classi, ed una ragionevole ineguaglianza, che governata dalle leggi e da un soccorso reciproco porti in mezzo ai popoli lo equilibrio. E volendosi confondere le condizioni, viene su di necessità un trasmodare di spese, e un dissipar di sostanze; perciocchè i bisogni richiesti dal lusso son sempre fuor di proporzione co' mezzi di soddisfarli, e sogliono portare tali dispendii, che l'uomo si trova incapace sostenere. Vn'apparato oltremisura e fuori le proprie forze di abiti e di mense, di equipaggi, di gale e di mode infinite, di spettacoli, di agi, di piaceri, di intemperanze, di uno inutile e scioperato seguito di servi chiamano in mezzo la ingiustizia e la frode, la infedeltà nei contratti e lo inganno nella mercatura, la venalità ed i raggiri nel conseguimento degli onori e delle cariche, il traffico ignominioso nel pudore, e per questo si vedrà tacere ogni sentimento di commiserazione per coloro, che giaciono gravati sotto il peso della sventura, si inaridiscono le fonti della beneficenza, nomi vani divengono i doveri più sacri di famiglia, e di cittadino e di uomo morale. Come nò? se il lusso, rispondendo soltanto ai desiderii di pochi opulenti, lascia in avvilimento e disperazione gran numero di popolo, a cui non si vede sedere a lato che la miseria e la luridezza; e mentre da una parte si veggono torreggiare splendidi palagi, dall'altra sorge il tugurio, ove il misero popolo trova appena un ricovero per riposarsi dalle fatiche del giorno. La provvida natura vuole, che tutti sedessero al banchetto della vita; e la tazza deve passare di mano in mano tra tutti, e niuno vedersela rimossa dal suo labbro. Il lusso così descritto, con cui vanno compagni indivisi la mollezza degli animi, il libertinaggio ed il depravamento, appena che incomincia a dominar l'uomo, le famiglie, le nazioni, vi prepara tosto il decadimento, ed il nemico veglia alle porte per invaderci. La Persia, la istoria ce ne porge gli esempii, temperata e guerriera sotto Ciro, monarca sobrio e temperante, molle di poi e corrotta dal lusso piegò l'animo infemminito al dispotismo. Frugalità e costumi onesti erano la miglior riccherza di Atene, ed Atene fioriva ed era temuta dal nemico; ma poscia ammollita dalle ricchezze della conquista del Peloponneso, si vide andar tutta in lusso, e ricolmossi di molti mali, onde Demostene va dolorando la mollezza e depravamento di quel popolo, che invece di armarsi contro Filippo, andava depauperando lo erario in feste, in giuochi, in spettacoli onde, perduto lo amor di patria, e depravati i costumi, cadde preda del Macedone. Le ricchezze dell'Asia tornarono fatali alla antica virtù dei Romani; smarrito il pensiero di patriottismo ed il valore; da ogni parte feste e mollezze indecorose, ambizioni ed esorbitanze vituperevoli, discordie, fazioni e guerre indestine, che inondarono la repubblica di sangue cittadino, ed il Campidoglio, signore delle Genti, fu servo. Tale lusso e mollezza addivennero funeste per le repubbliche della Magna Grecia, e della Brezia. Nè qui è mestieri provarlo, o portarne in mezzo almeno qualche esempio, desunto dalle repubbliche di Taranto, di Siri e di Sibari, le quali meglio che le altre furono dominate da questa peste, e tanti mali loro addusse; perciocchè argomento è questo che verrà da noi riassunto e distintamente svolto in appresso nella istoria di tutte queste repubbliche.

203. Accelerarono la loro caduta non meno per essersi date in mano altrui, come fece Taranto che, nuotando nelle sue dovizie, nel lusso e nella sua mollezza, e sdegnando le fatiche della guerra, pose il comando delle sue armate in mano di Cleomeno Spartano, di Alessandro re di Epiro e di Pirro. Da queste e da altre non diverse cagioni rendute deboli le repubbliche della Magna Grecia e la Brezia, vi aprirono gli estranei l'occhio della conquista. E su le prime la subdola politica de' due Dionisii, tiranni di Siracusa, fece tutti gli sforzi per rendersene padrone; ma non arrivò, come meglio vedremo nel corso di questi studii, che a piantare le sue bandiere su poche città, le quali di poi negli avvenimenti varii di fortuna si sottrassero dalla loro tirannide. I Lucani ancora ed i Brezii portarono la loro fierezza e le armi nel settentrione della Magna Grecia, e si insignorirono di Eraclea, di Turio e di altre città, e ciò venne non poco ad ecclissare lo splendore di queste repubbliche. Le città greche meridionali d'Italia, così dice il signor Niebuhr (1), erano andate nel più grande decadimento dopo le guerre contro i Lucani, e contro Dionisio il vecchio. Posidonia aveva ricevuto una colonia di barbari, le altre erano in ruina, ed erano state punite con accogliere un popolo straniero, o antichi cittadini, che ritornavano dalla schiavitù. Le città, che si erano conservate indipendenti avevano perduto ne'loro combattimenti il fiore della popolazione e le terre, che loro appartenevano; ridotte alle loro mura non potevano più popolare che una minima parte de'loro vasti recinti ».

204. Ma altri inimici congiuravano ad avvicinarne la dispersione, la ruina, la morte. Roma, che aveva conquistato non poca parte di Italia, rivolse le sue mire ancora alla Magna Grecia ed alla Brezia. Fiere queste repubbliche e gelose di andar libere ed indipendenti, nulladimeno perchè divise e non più federate, perchè rivali e spesso in guerra tra loro stesse, si lasciarono ghermire ad una ad una dallo artiglio delle aquile latine. I Romani, profittando delle inimicizie e degli odii, da cui erano affetti tra loro stessi questi popoli, e spesso incitandoli di lacerarsi in guerra l'uno contro l'altro, e intervenendo come alleati ora per questo, ed ora per quello, da cui erano chiamati in aiuto per meglio riuscire a debellare lo avversario, facilitarono la via a gl'improvidi nostri avi di andar servi al Campidoglio. Pur qui giova avvertire, che i Romani su le prime conquistando le repubbliche della Magna Grecia, le tennero talvolta come alleate, lasciando loro, tranne un tributo, a cui li assoggettivano per dritto di federazione, ed era in prestar navi in tempo di guerra, la loro libertà, il loro statuto di repubblica, di vivere con le proprie leggi, di crearsi i magistrati, e spesso ancora avvalersi del nome di senato e di popolo, onde può dirsi, che vennero con-

(1) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tom. III, pag. 147.

siderate come amiche meglio che soggette a Roma; e come se fossero fuor di Italia, era permesso, come si raccoglie da Polibio (1), agli esuli romani di dimorare in esse. Tali erano, come diremo in appresso, Locri, Reggio (2), e Taranto (3).

205. Maggiori mali e l'ultimo decadimento da gli stessi Romani e da' Cartaginesi. Accesi ostinati odii tra Roma e Cartagine, al sormontar che fece Annibale le Alpi, e dopo la gran lotta di Canne, addivennero teatro di guerre iterate il Sannio, la Campania, il paese de'Lucani, venendo ancora occupate la Brezia, Locri, Crotone, il promontorio Lacinio, Ipponio ed altre città, che o non erano forti di resistere all' empito guerriero de' cartaginesi, o di buon grado seguirono le loro armi per odii antichi, che nudrivano contro il gran colosso di Roma, mal soffrendone il dominio. In mezzo al movimento strepitoso delle armi delle due nazioni sorgendone da ogni lato guerre sanguinose, i Cartaginesi devastavano quelle città, che erano rimaste fedeli ai Romani; i Romani le altre che avevano preso parte pe' Cartaginesi, e così andavano replicandosi di luogo in luogo scene orribili di violenza e di distruzione, incendii di città, rapine di popoli e devastazioni di campi; e da sommo all' imo rovesciate le cose, e caduti in guerra in miglior parte gli abitatori, si vide nascere lo abbandono ed il silenzio per le campagne, lo squallore negli abitati, il desolamento da per tutto. « Vedrete, diceva Petronio, dolorando solamente ciò che avvenne a Crotone, le città come poste in pestilenza, e le campagne in cui non è altro che cadaveri che vengono lacerati e corvi che lacerano ».

206. Nè qui hanno fine le triste sciagure di queste repubbliche. Partito Annibale dalla Italia, il senato romano volle punire con pene severe le città che malfide al Campidoglio, avevano seguito le armi cartaginesi, ed allora la scena de' mali fu compiuta. A P. Galba dittatore, dice Livio (4), si commise di punire le città italiane, che in quella guerra avevano seguito Annibale; ed egli fu veduto correre per le contrade italiche con il flagello in mano della persecuzione e del gastigo, accompagnato a un tempo dalla crudeltà e dall' avarizia. Da costui, oltre che si introdusse talvolta una specie di governo fino allora sconosciuto in queste contrade, cioè le prefetture con cui i cittadini, privati di tutti i dritti, de' quali godevano come popoli un tempo liberi ed autonomi, vennero governati da un prefetto, che ogni anno si mandava da Roma (5); e per maggiore sventura i Brezii furono ancora dannati a seguire i magistrati romani nelle provincie, come servi pubblici negli ufficii più vili. E, per rendere più stabile il loro potere, i Romani dedussero colonie in Crotone, in Turio, in Ipponio ed in altre città, e così rapirono alla Magna Grecia ed alla Brezia ricchezze, leggi, libertà, potere ed autonomia. Queste ed altre simili cagioni di tanto ammiserirono di tempo in tempo queste regioni, che il classico nome di Magna Grecia a tempi di Augusto, come si raccoglie da Tullio (6), ricordavasi appena come un vecchio titolo, non serbandosi che la memoria infelice di sua passata grandezza.

207. Per la Magna Grecia e la Brezia erano corse di secolo in secolo grandi rivoluzioni di tempi, e le rivoluzioni de' tempi portan seco tante volte gran trascico di corruttela di costume, impudenti abitudini di vizio. Ed allora gentilezza di modi, la mollezza; somma gloria, le dovizie; modestia, la viltà; prudenza, il timore; umiltà, la codardia; sennatezza, il raggiro; avvedutezza, la frode; laude, l'adulazione; colpa, per dir tutto in una parola, la virtù. Tale certamente è il rovescio tristo e miserando, che fassi nelle rivoluzioni de' tempi di ogni buono in cattivo come, se per mutar di vocaboli, mutassero ancor le cose! Noi qui di certo non profferiamo pei popoli della Magna Grecia e della Brezia questi concetti generali, pur è da dirsi che corsero per loro tempi siffatti, che dobbiamo nel corso di questi studii, quando parleremo di ciascuna repubblica in particolare, compiangere molti errori e molte colpe i quali, portando in trionfo il vizio, lo collocarono su gli altari della virtù, peste nefanda per gl' imperi, pei popoli e per le famiglie, che seco porta il decadimento, la ruina, la morte. Fiorirono queste repubbliche, e ben potevano fiorire posciachè, sebbene non fossero riunite sotto un governo solo, e non avessero le leggi istesse, ma in vece governo, leggi e magistrati diversi, pure la istessa era la lingua, una la religione, non sempre diversi i loro ordini civili i quali, tra le altre cose, sono come un elemento necessario a render grandi i popoli e le nazioni. Ma caddero o per cagione di quel languore distruttivo, che nella specie umana, egualmente che nello individuo, segue lo abuso della virtù, della energia e del valore; o perchè all'ordine tenne dietro il disordine, volendosi vincere l'una con l'altra in gare, in odii scambievoli, in voluttà e mollezza. Caduti di virtù questi popoli, lo imperio portava in sè stesso il germe del dissolvimento, e niuno pose mente ad arrestare il torrente, che su le prime intorbidò il loro splendore, poscia rese men forte il vincolo che li riuniva, ed in ultimo impetuoso e irresistibile li travolse nel vortice del deperimento e della distruzione.

208. Cadde la Magna Grecia e la Brezia! Inimiche prima tra sè stesse, furono poscia lacerate da' loro inimici, onde vennero tanto in ruina, che solo qualche misero avanzo, commisto e disperso fra le zolle, ci resta di loro antica grandezza. Qui un muro ed un' arco; là una colonna ed un capitello; quinci un'ara ed un' urna; quivi un' alto od un basso rilievo; avanzi laterizii, mosaici reticolati, un pilastro, un portico, un'acquidotto, monete, idoletti, lucerne e mille altre quisquiglie, avanzi preziosi e vetusti, tutto ci dice, che qui un tempo fu gran movimento di popolo, e città grandiose, ed ora son distrutte. Tali triste memorie ci ricordano ancora le vetuste ruine di Palmira, le maestose piramidi del deserto, gli obelischi, le colonne e gli anfiteatri di Roma! Caddero: ma non ne dimandiamo la cagione al volgo. Esso numererà le guerre perdute, lo scemamento dell'agricoltura, della industria e del commercio: non è vero; queste pretese cagioni non sono che un' accidente, e gli accidenti non possono mai portare la caduta, la ruina e la morte de' popoli. Sono come la grandine, che percote e lacera il campo, ma non lo agricoltore. Caddero, perchè mancò loro la virtù, e quando questa manchi, mancherà del pari l'agricoltura ed il commercio. Ancor le città corrotte possono per qualche tempo esser prospere ed avventurose, quando sorgerà in esse qualche virtù sola. Ma cotale prosperità non ha lunga durata; cadrà, mancando la virtù, che destolla. Fu prospera in vero Crotone in mezzo a' suoi costumi corrotti, quando venne Pitagora a confortarla alla virtù; lo stesso avvenne per Taranto, governata da Archita. Ma morto Pitagora, e morto Archita, la loro prosperità si vide subito ecclissare, e poscia cadere. Così cadrà ogni altro popolo, che non ha virtù ed unità. Ove non è virtù, non vi è unità, nè consiglio, nè sennatezza, nè temperanza, nè vita, e si corre a gran passi alla caduta, alla morte! Ripiena la mia mente di tante glorie dei popoli della Magna Grecia e della Brezia, tuttavolta io non avverto che le loro triste sciagure, simile a colui che, volgendo lo sguardo ad una tela, in cui van dipinte numerose imagini, scontri di guerra, incedii, naufragii, lunghi spazii di cielo e di mari, numerose varietà di terre, poggi ameni, boschetti, verzure, e pur ei non si ferma che su qualche imagine, che porta dipinto sul volto un mesto affetto, tutto obblia e non sente che il dolore di lui. Tutto obbliando, mi corron solo alla mente i tanti porti aperti nell'uno e nell'altro mare, che bagna queste regioni, ricoperti di navigli e di commercio, ed ora son vuoti e deserti. Mi sovvengon solo tante grandiose città, piene di popolo, di dovizie e di splendore, ed ora son silenziose, son converse in ruina inospitale. Locri e Turio, che dominavano con le leggi di Zaleuco e di Caronda; Crotone con l'alta sapienza di Pitagora; Sibari con le sue leggi sul fasto e sul lusso; Taranto con le sue armate, e le altre repubbliche per altre cose non diverse, ed ora tutto è perduto. A sì triste memorie la mente è vinta dal cuore, e sento spuntarmi le lagrime sul ciglio... Cadde la Magna Grecia, perchè in essa tutto incominciò andare in disordine « e le cose fuor del loro stato naturale, come avverte lo scrittore della *Scienza Nuova*, nè vi adagiano, nè durano ». Lo spirito di conquista meglio che il proprio errore la tradusse in ruina (7); ma la memoria della conquista fugge rapidamente, come meteora sfolgorante per le vie del cielo, solo le opere della mente e dello ingegno passeranno alle generazioni venture. I trofei della conquista son prostrati dal tempo, e del nome del conquistatore non rimarrà che una memoria confusa, e poscia anderà disperso nell'oceano e nel mistero de'secoli. Cadde: ma tra le sparse ruine fra le zolle è serbata la memoria di alcune

(1) Polybii, VI.
(2) Ciceronis, *pro Balbo*.
(3) Livii, XXXV, 14.
(4) Livii, XXXV. 14.
(5) Ciceronis, *Quaest. Tuscul.* IIII. I.
(6) Ciceronis, *Quaest. Tuscul.* IIII. I.
(7) Vico, *Scienza Nuova*, lib. I.

sublimi intelligenze, di Pitagora, di Timeo, di Alchimeone, di Menandro, di Alesside, di Ibico, di Zeusi, di Archita e di mille altri, duci e maestri di coloro che sanno, e tanto nome e tanto senno rimarranno immortali, e la Italia e l'Europa non sanno obbliarli fino a quando non avran perduto il bene dello intelletto. Cadde: e cotale caduta sarà pure una gloria, un incanto, le sue ruine una inspirazione. Vi ha pure altre terre più ricche e più lussoreggianti; ma non v'è terra, che a par di questa porti in un gentil rimescolamento beltà, splendore, dolcezza e tante gloriose rimembranze. Passò, è vero, per essa il turbine onnipossente del tempo, sterminatore de' popoli e del mondo; ma quante volte io la rimiro dalla luce brillante de'secoli vetusti, mi sento riempire il cuore di ineffabil dolcezza, e mi è forza ripeter le voci dell'immortale cantor britanno.

« Son di gloria trofeo le tue rûine,
Ed i solenni avanzi, onde ti copri,
Circonda un' immortal sublime incanto (1) ».

E i Calabresi, che sorgono fra queste vetuste ruine, e son figli ed eredi di tanto senno e di tante glorie, vi si sapranno inspirare e trarne risponsi, per far miglior mente e miglior volere, e trovarvi una scuola di conforto nei lunghi dolori della vita, accendersi a grandi cose, andarne orgogliosi, e disperder le voci di coloro, che a torto ci credon figli di una terra di morti, e solo di rimembranze.

CAPITOLO XXIII.

I. Della regione Locrese — Locri, metropoli della Locride, origine, floridezza e suo decadimento

Sommario

209. Locri, metropoli della Locride, e confini di questa regione. 210. Topografia e ruine di Locri. 211. Sentimenti dei classi intorno alla sua origine. 212. Con quale inganno si crede da Polibio, che i Siculi, abitatori di questa regione, fossero scacciati dai Greci. 213. Racconto di Pausania intorno alla origine istessa. 214. Antichità di Locri, documenti. 215. Statuto politico di questa repubblica, oligarchico su le prime. 216. Come poi trasmutossi per le leggi di Zaleuco in aristocratico, e in ultimo in aristocratico-democratico. 217. Come Locri andò in fiore, concetti di Pindaro, e quali colonie mandò fuori. 218. Guerra combattuta sul fiume Sagra dai Locresi contro i Crotoniati — e da quali pretesi prodigii fu seguita. 219. Come Locri circondata di assedio da Anassilao, tiranno reggino, fu liberata per lo intervento di Gerione siracusano. 220. I Locresi portano le loro armi contro Messina — cagione e avvenimenti di questa guerra. 221. Come questa guerra fu perduta dai Locresi. 222. Loro federazione con Dionisio, tiranno siracusano, dandogli in consorte una loro cittadina — quali beneficii ne trassero su le prime. 223. Come questa amicizia tornò di poi a loro funesta, da cui gli esordii del decadimento di Locri — espilazione del tempio di Proserpina. 224. I Lucani insorgono contro i Locresi — intervento di Dionisio il giovane, e suo intraprendimento. 225. Dionisio, scacciato da Siracusa, cerca asilo in Locri — sue orrende smodatezze, e quale orrenda vendetta ne fu fatta. 226. I Locresi si armano contro i Brezii, e li pongono in fuga. 227. Locri segue le armi di Pirro, e poi quelle dei Romani — vendetta che ne fece Pirro — ruberie del tempio di Proserpina, e perchè furono restituiti i tesori rubati. 228. Locri prima alleata ai Romani, e come di poi seguì le armi cartaginesi. 229. I Romani si studiano di ricuperare Locri — tristi avvenimenti pei Romani. 230. Locri ritorna alla fede de' Romani, cagioni ed esteso sviluppo. 231. Avarizia, rapine e impudenza di Pleminio in Locri — tristi avvenimenti che ne nacquero. 232. Orazione patetica pronunziata di Livio, degli ambasciatori Locresi nel senato romano contro Pleminio — egli è menato in Roma, sua condanna e sua morte. 233 Locri federata ai Romani, si governa con le sue leggi. Vetuste reliquie, che rimangono di Locri. 234. Vn Vaso ritrovato nelle ruine di Locri. 235. Vn' altro vaso ivi rinvenuto — tipi di cui è dipinto, e loro interpetrazione. 236. Numismatica Locrese, tipi delle monete, e come possonsi interpretrare. 237. Medaglia locrese e sua spiega. 238. Vn' altra medaglia locrese, e come può interpretrarsi.

« Locris, flos Italiae nobilitate, divitiis, et gloria rerum gestarum ».
PLATONIS, *De Legibus*.

209. Dopo di aver narrato la istoria della roccia della Magna Grecia e della Brezia, dei suoi fenomeni, de' popoli e del loro incivilimento e di altre cose non diverse, è tempo ormai di parlare ad una ad una delle regioni in particolare. Incominciando dal sud, per poi risalire al nord di questa parte meridionale della penisola italica, la prima regione della Magna Grecia era la Locride, di cui Locri era la metropoli la quale, come dice Platone, fioriva in Italia per nobiltà, per dovizie, per gloria di armi. Locri, repubblica autonoma, come tutte le altre della Magna Grecia, distendeva il suo imperio in non così ampia regione la quale, incominciando, come è segnata da Strabone (2), dalla sponda sinistra del fiume Alece, si prolungava in fino alla sponda destra del fiume Sagra, or detto Alaro, sorgendo per essa gli Appennini, come una barriera posta dalla natura nella parte mediterranea. In questo capitolo parleremo solo di Locri, della sua letteratura ne' capitoli seguenti, in ultimo della topografia antica di questa regione.

210. Locri fabbricata su le falde di una collina, a cui per la posizione incantevole davasi il nome di *Esopin* (3), ove ancora fra le zolle scopresi qualche avanzo di antiche ruine annerite dal tempo, si vedeva sorgere a tre miglia lontana, ove ora siede Gerace; e da quel colle può credersi, che si estendesse in fino al mare. Conteso è il luogo, ove sorgesse Locri. Alcuni lo vogliono ove ora vedesi Gerace, tra i due fiumi Novito e Merici, a quattro miglia lungi dal mare. Non diverso è il sentimento del signor Swimburne (4). Ma lo alemanno Riedesel nel suo viaggio nella Magna Grecia, diretto al suo amico Winckelmann, percorrendo nel 1767 quelle regioni, rinvenne le vere ruine di

(1) Byron, *Pellegrinaggio di Childe-Harold*, canto II.
(2) Strabonis, VI.
(3) Swimburne, *Voyage dans les deux Siciles*, pag. 310.
(4) Swimburne, *ivi*.

Locri al di sotto di Gerace. — « Io trovai, senza molto lunghe ricerche, così egli, voltando noi in italiano le sue parole (1), il luogo, ove sorgeva un tempo la città di Locri, che è al disotto di Gerace, fabbricata sopra un monte più elevato. Io percorsi per lungo tempo le ruine di questa antica città, che vanno tutte sparse di mattoni, poche mura in fuori, che sono di pietre. Non ne vidi che gli avanzi di qualche tomba, che più si scoprono; tutto il resto non presenta, che ammassi di fabbriche di antica architettura ». — Esposta da una parte al mare, non poteva espugnarsi, dice Livio (2), che solo per via di mare. Circondata, così lo stesso istorico (3), verso terra, e lungo la spiaggia per quasi cinque miglia di circuito, da lunghe mura, formate di tufi poligoni regolari, larghe, come ancora può scorgersi da colui che ne vede le ruine, da 14 a 20 palmi, e variamente elevate rinchiudeva nello interno di esse due fortezze (4), non molto lontane l'una dall'altra, che sorgevano a difesa della città. Da ciò è facile argomentarsi della sua ampiezza; e Livio istesso dice (5), di aver accolto tutto il numeroso popolo di Crotone, quando nella seconda guerra punica fu costretto dal vincitore ad uscir fuori dal tetto natìo. Varie porte aprivano la città, da una delle quali uscì fuori il presidio romano, senza pur avvedersene i cartaginesi, che erano occupati a scrollarne le mura. Allo estremo di esse aprivasi il porto, di cui parla Livio (6). E Polibio non meno favella dello aiuto, che Locri una a Taranto, ad Elea, a Napoli porse a'Romani nella prima guerra punica, allorchè tutte queste città mandarono in soccorso di Roma 50 navi, dette *actuariae*, e molte triremi, comandate da Appio Claudio, quando scioglieva per la Sicilia la prima volta contro i Cartaginesi. Ora non ne resta orma alcuna, essendo stato ricoperto dal mare (7).

211. Diversamente la sentono i classici greci e latini intorno all' origine di Locri, e noi qui riproduciamo i loro sentimenti solo come una erudizione, e per far cosa grata a' curiosi; perciocchè in questi studii istorici quando vediamo tacere il libro della istoria vera, l'animo sempre rifugge dalle supposizioni e dalle congetture. Ignota la sua origine, e disperso nella oscurità del passato il tempo di sua fondazione, gli scrittori delle cose italiche si son veduti divagare incerti, come colui che disperde il sentiero nelle tenebre della notte. Onde taluni, tenendo dietro a tradizioni, che non di rado non sono che storiette anili, o seguendo *la boria delle nazioni*, accennata dal Vico, ne han ripetuto gli esordii da tempi tanto antichi, e da popoli di lidi del pari remoti, per quanto la sua origine istessa è ignota e dispersa nella oscurità de' secoli, tenendo per *magnifico*, come avverte Tacito nella *Vita* di Agricola, tutto ciò che è sconosciuto. Riproduciamo intanto i sentimenti di loro, ma senza piegare a veruno. Conone il primo ne ripete i primi esordii da un certo Locro, fratello di Alcinoo, re de'Faeci nella isola di Corcira, che venne a fondarla con una colonia, denominandola Locri dal suo proprio nome (8). Dionisio Afro ne vuole la origine dalla Regina de' Locri che, vagando per queste contrade, vi ponesse di poi la sua dimora (9). Virgilio ne riconosce le prime mura da' Naricii dell' Attica, compagni di Aiace Oileo, quando ritornavano dalla espugnazione di Troia (10). Strabone ne vede i principii da una colonia di Locresi Ozolii abitatori del seno Criseo, guidata da Evanto non molto dopo che venne fondata Crotone e Siracusa. E ciò era tanto fuor di incertezza al greco geografo, che adonta di errore Eforo, che la voleva fabbricata dai Locresi Opunzii, cioè da'Talandi nella Beozia su le acque del Negroponto (11). Aristotele ed Eustachio ne ripetono la prima fondazione da' Locresi Epicnemidi del Negroponto nel Peloponneso; ma discorde è il sentimento di entrambi. Quegli ne riconosce la cagione in un senso smodato, in un'amore tradito, nel timore di un gastigo meritato. Pugnando, ei racconta, i Locri Epicnemidi co' popoli vicini, le donne di loro si lasciarono a gli amori de'loro schiavi; e temendo di tale pecca nel ritorno de'loro consorti, fuggirono dalla patria, dalla Locride orientale, una a gli stessi schiavi e, cercando un'asilo nelle nostre regioni, presero il nome di Locresi Epizefirii dal promontorio Zefirio, ove eransi fermati, per distinguersi a un tempo dai Locresi dell' Etolia, denominati Ozolii. Eustachio al contrario riconosce questi fuggitivi come cittadini ingenui. E Polibio in tutto discorde da coloro che con Timeo vogliono i Locri Epizefirii oriundi da' Locri della Grecia, e di non esser mai federati con essi, non si diparte dal sentimento di Aristotele. — È noto, ei dice (12), di accertarsi da gli stessi Locresi, la origine di loro colonia in Italia venir loro narrata da'maggiori in quanto ne scrisse Timeo, soggiungendo che ogni aura di onore viene loro originata non da gli uomini, ma dalle donne. Nobili in fatto eglino dicevano coloro che discendevano dalle *cento famiglie*: e queste esser dovevano quelle tra loro, che per comune suffragio avevano ottenuto, prima che fosse dedotta la colonia di loro in Italia, sopra tutte le altre il primato di onore, e dalle quali si eleggevano ancora le cento vergini, che ai risponsi dell' oracolo i Locresi in ogni anno mandavano in Troia. Di queste alcune, una alla colonia, vennero in Italia, le quali ancora portano il primato di nobiltà, e si chiamano le *cento famiglie*. — Questo avvenimento da taluni si pone molto tempo prima di esser fondata Roma, da altri sotto il regno di Tullo Ostilio. Ecco quanta incertezza intorno alla origine di Locri, onde inesperto sarebbe un'istorico, quando volesse seguir una meglio che un'altra di queste tradizioni.

212. Queste regioni allora erano abitate da Siculi, che dal centro di Italia si erano qui ristretti per fuggire i loro inimici. E raccontasi, che i Siculi, allo arrivo dei Locri, presi da timore venissero con loro a patti, in cui i Greci si giovarono di una formola equivoca per ingannarli. Giurarono, dice Polibio (13), di non perturbare la repubblica de' Siculi, a' quali eransi uniti, finchè co' loro piedi calpestassero la istessa terra, e portassero le istesse teste su le loro spalle. I Siculi riposavano tranquilli su le promesse di una amicizia eterna; poichè eterna credevano star la terra sotto ai piedi de' loro ospiti. Ma quegli, prima di giurare, posto un po' di terra tra i piedi e la scuola dei loro calzari, e un capo di aglio sopra le spalle di sotto alla tonica, in cotal guisa credevano di esser tenuti al giuramento fino a quando calpestassero quel poco di terra, che avevano tra i calzari e i piedi, e finchè portassero il capo di aglio su le spalle. E nella notte appresso, traendo via quella terra e quel capo di aglio, oppressero e scacciarono i Siculi, che dormivan tranquilli su la fede del giuramento, e si impadronirono di tutta la loro regione.

213. Da Pausania scorgesi non meno, che ancora gli Spartani e gli Achei avessero avuto parte a fondar Locri (14). Strabone suppose (15), che questi Spartani fossero i Dorii, che si fermarono sul promontorio Zefirio, condotti ivi, come crede Scimno di Chio, da Archia (16). Riconosciuti da Raoul Rochette gli antichi Locresi di stirpe dorica (17), S. Girolamo pone la fondazione di Locri da cotali Spartani nel secondo anno della XXIIII Olimpiade, che risponde presso che all' anno 663, prima della Era volgare. Narra ancor Pausania, che una colonia di Achei si fermasse in Locri nel tempo istesso, quando una parte di essa univasi a gli Achei che credonsi fondatori di Crotone, nell' anno terzo della XVII Olimpiade, ovvero 710 anni prima dell'Era nostra. E si vuole che questa fosse la colonia degli Achei che giunse su le prime sul promontorio Zefirio, da cui dopo non molto tempo emigrando, passasse su la collina Esopi, ove venne fondata Locri.

214. Sia ciò che si voglia delle genti diverse, da cui credesi edificata, Locri esisteva, ed era potente per forze navali ancora ai tempi della guerra di Troia. È tradizione, che Aiace di Locri, intervenisse alla guerra troiana, comandando i Locresi, e vi si acquistasse tanta gloria, che i Locresi serbarono sempre tra i loro eserciti un posto vuoto per amor e memoria di lui. Di ciò è prova la narrazione XVIII di Conone, accennata da Fozio. Combattendo i Locresi, così egli, contro i Crotoniati, il duce di questi, Autoleone, volendo entrare tra le file inimiche per quella parte dello esercito, che i Locresi lasciavano vuoto, venne ferito da uno spettro in una coscia, nè mai la ferita

(1) Riedesel, *Voyage dans la Grand Grece*, pag. 148.
(2) Livii, XXIIII. 1.
(3) Livii, XXVII. 26.
(4) Livii, XXIIII. I.
(5) Livii, XXIIII. 7.
(6) Livii, XXIIII. 1.
(7) Polybii, I. 20.
(8) Conon. *narat.* III pag. 4.
(9) Dionysii Afri, *De situ Orbis*.
(10) Hic et Naricii posuere moenia Locri — Virgilii, *Aened.* III. ver. 399.
(11) Strabonis, VI.
(12) Polybii, XII. 5. 9. 10.
(13) Polybii, XII.
(14) Pausaniae, III. 3.
(15) Strabonis, VI.
(16) Scymni Chii, ver. 277.
(17) Raoul Rochette, *Histoire des colon.* III pag. 193.

rimarginossi, se non quando, a risponsi dell'oracolo venne in Achillea, isola del Ponto, a placare i mani degli eroi e di Aiace.

215. Gli ordini civili dei Locresi non erano su le prime, che di forma oligarchica, come ognuno può congetturarlo dalle numerose discordie di buon tempo nate fra loro, delle quali parla Aristotele (1). Raccontasi, che le donne condottrici, come dianzi si è cennato, della colonia de' Locresi Epicnemidi, vollero riserbare per sè i primi onori della Repubblica: e tutti coloro che erano nati dalle loro *cento famiglie*, non di *Eupatridi*, come chiamavansi in tutte le altre città di Italia, ma portavano il nome di *Eumatridi*, e ne andavano sì orgogliosi che, oltre di credersi, come dice Polibio (2), superiori al resto del popolo, ne facevano alto disprezzo. « Locri, per ripetere la istessa istoria di sopra narrata, ma in modi migliori, come furono dettati dallo illustre scrittore del *Platone in Italia* (3), dicesi fondata da gli abitatori di Naricia, città de' Locresi Epicnemidi. Tu ben sai, che questi sono anche a tempi nostri i più selvatici tra i Greci, e che di altra industria non vivono che di rapina e ladronecci (4). Or narrasi, che i loro maggiori, essendo una volta in guerra co' vicini, abbandonarono le proprie case per lunghissimo tempo . . . Fingiti dunque le mogli Epicnemidie dolenti a paro delle Spartane; fingiti gli schiavi, che prendono il luogo de'mariti; i figli che nascono; poi i mariti che ritornano, che odiano le mogli, disprezzano i figli, perseguitano i servi; finalmente servi, figli e mogli, che partono in cerca di una nuova sede: e la ritrovano in vicinanza di quel promontorio, dove ai tempi degli errori di Ulisse si rendeva il vento a' naviganti . . . L' amore non fece obbliare alle matroni naricie la loro condizione, ed anche oggi, (parla de' tempi di Platone) dopo tanti secoli, chi viene in Locri, vede conservata la memoria dell'antichissimo avvenimento, e a differenza di ogni altra città, trova in questa una nobiltà, la quale si ripete dalla madre ».

216. Gli ordini civili di forma oligarchica su le prime, vennero di poi, come diremo nei capitoli seguenti, trasmutati dalle leggi date alla repubblica Locrese da Zaleuco, in una aristocrazia. Furono dettate siffatte leggi con tanta saggezza, che Platone preferiva la constituzione locrese a tutte le altre delle repubbliche italo-greche (5). In Locri, dice Polibio (6), eligevansi tra i nobili mille senatori, e questi sceglievano i giudici, e dalla sentenza dei giudici si appellava al Senato; e quegli, che sorgeva a capo della Repubblica, chiamavasi cosmopolita. Tra i nobili sceglievansi i senatori dalle *cento famiglie;* perciocchè la nuova constituzione lasciava illesa l'antica eredità di loro. Tullio, in una *Epistola ad Attico*, parla pure di alcuni senatori locresi, a cui dà il nome poco onorevole di *Piscinari*, ed eran coloro che, sebbene amassero la repubblica, pur tutta la somma de'loro pensieri era pe' vivai, per le ville, pe'loro giardini, credendo che, perduta la Repubblica, restassero almeno salve le loro piscine, *amissa republica, piscinas suas salvas fore sperant*. E non mancò pure, che il popolo ancora prendesse non minima parte negli alti affari dello Stato, onde può dirsi, che di poi questi ordini civili vennero a temperarsi di una forma aristocratico-democratica a un tempo. Si racconta in vero da Livio (7), che Amilcare, il quale comandava le armate di Annibale, cennando a' nobili Locresi di voler entrare nella città, questi non gli aprirono le porte, se non dopo di averne consultato il popolo, e lo ammisero soltanto a condizioni, cioè, di restar indipendenti da' Cartaginesi, e vivere con le proprie loro leggi. E Livio istesso soggiunge (8), che taluni de'nobili Locresi, entrando Amilcare e le sue milizie nella città, emigrarono dalla patria, per rimanere devoti a' Romani, e ricoverati in Reggio, posero in mente di Scipione di impadronirsi di Locri e questi, avendo ciò conseguito, fè confiscare i beni attenenti a Cartaginesi in favore de' Locresi, rimasti fedeli a Roma. Da questi racconti del sommo istoriografo non v' ha chi non veda, il governo Locrese, quando dibattevasi in Italia la seconda guerra punica, andar misto di aristocrazia a un tempo e di democrazia.

217. Locri, regolata dalle leggi di Zaleuco, si vide fiorire rapidamente. Doviziosa e piena di popolo potè in breve tempo porre su quattro colonie, Itone e Melea, come diremo in appresso, nella propria regione, Ipponio e Mesma nella regione brezia. Bastino le lodi, che ne fece Pindaro nelle sue *Olimpiche*, per vedere a quale grandezza elevossi Locri. Regnando in questa città, così ne raccogliamo i concetti del poeta (9), il vero, vi si vedeva dominare integrità nei costumi, saggezza nelle leggi, giustizia nel foro — i suoi cittadini andar celebrati nell'arte divina di Calliope, e nelle fatiche di Marte — essere saggi, ospitali, amici delle belle arti. Ma meglio vedrassi la grandezza dei Locresi, quando ne' capitoli seguenti parleremo della loro letteratura, in cui si ammirano sommi filosofi, legislatori, poeti, medici, citaristi, atleti, ed altri illustri cittadini.

218. O che Locri sia vivuta nell' ozio della pace; o che non ci sia stata trasmessa notizia alcuna intorno al suo movimento civile, la istoria tace per lunghi anni intorno a questa repubblica. Per essa solo incomincia ad aprirsi il libro della istoria, quando invidi i Locresi dello ingrandimento de'Crotoniati, loro vicini, portarono le loro armi ausiliatrici per Siri, altra repubblica della Magna Grecia, della quale parleremo in appresso, contro di cui Crotone, Metaponto e Sibari eransi armate in guerra. Ma i Locresi con le loro armi non bastando a salvar Siri, richiamarono in vece contro di sè lo sdegno de' vincitori. Assaliti allora nella propria regione da' Crotoniati, affrontarono il nemico su le sponde dell'Esaro, che divideva la loro dalla regione di quelli. Animati allora da nobil sentimento di patria, si videro uscire in campo non pochi prodi; e, avvicendandosi con mutuo incoraggiamento, agitar brandi, allacciar elmi, indossare usberghi, armarsi dello scudo della intrepidezza. Giusta era la causa de' Locresi; ma che far potevano contro le forze possenti de' Crotoniati? Solo restava loro invocare in aiuto le armi degli Spartani: e questi, per non prender parte in una guerra sì lontana, rispondevano — di implorare invece lo aiuto de' Dioscuri, Castore e Polluce, loro protettori (10). I Locresi allora, senza perdersi di animo, si sentirono allo opposto trasportati da insolito ardimento. Apertosi il campo di guerra su le sponde del fiume Sagra, or detto Alaro, a 130000, se crediamo a Strabone (11), erano le armate de'Crotoniati; e solo 10000 le Locresi. Quanta disparità di forze! I Crotoniati inorgogliti e vigili alle glorie prima riportate, si cacciavano in mezzo da eroi. I Locresi, memori della tutela degli Dii gemelli, combattevano come pe' loro più grandi interessi. Confusa era la mischia, incerto lo evento da ambe le parti. Il pallore dipingevasi sul volto dei Locresi e la speranza: trepidava il Crotoniata. Due giovanetti di nobil sembiante ed impavidi, assisi su bianchi destrieri, furon veduti come ci vorrebbe far credere Erodoto, correre impazienti in mezzo alle coorti locresi, ove più grande era il pericolo, e pugnar da prodi; e un'aquila ancora, sorvolando sul capo di loro, soffermarsi su le cime delle bandiere, e non dipartirsene fino a quando non vennero rotti e sconfitti i Crotoniati, e le acque del fiume Sagra non si videro rosseggiare, ingrossando del sangue di loro, sparso a larga vena. — Questa guerra combattuta dai Locresi, si vuole come si racconta da Strabone e da Tullio (12), accompagnata da alcuni pretesi prodigii — esser annunziata nel medesimo giorno in Corinto, in Sparta, in Atene, onde ebbe luogo quel concetto, che suona sul labbro di coloro che, volendo dar di certezza a qualche avvenimento, dicono: *esser più certo dello avvenimento del fiume Sagra*. I Locresi per questa vittoria fabbricarono su le sponde del fiume Sagra un sontuoso tempio a gli Dii tutelari, Castore e Polluce.

219. Le glorie e la grandezza di Locri destarono le ambizioni dei popoli vicini. E su le prime Anassila, tiranno di Reggio, una a Cleofrone, tiranno di Messina, avido di distendere il suo dominio su le repubbliche della Magna Grecia, movendo con numerose forze contro Locri, circondolla di assedio. Locri allora incapace di contrapporre forza a forza, dimandò ed ebbe lo intervento di Gerone, tiranno di Siracusa, a cui da lungo tempo era stretta di alleanza. Allo annunzio di Gerone, che loro minacciava guerra, quando non avessero cessato dallo assedio, i Reggini sgombra-

(1) Aristotelis. *ap. Schol.*
(2) Polybii, XII.
(3) Cuoco, *Platone in Italia*, XXXVII pag. 189 Bruxelles 1842.
(4) Tucidydis, I, 4.
(5) Platonis, *De legibus*, I.
(6) Polybii, XII.
(7) Livii, XXIIII, 1.
(8) Livii, XXXVIIII, 8.
(9) Pindaro, *Ode Olimpica*, X.
(10) Herodoti, V. 73.
(11) Strabonis, VI.
(12) Cum ad flumen Sagram Crotoniates Locri maximo praelio devicissent, eo ipso die auditam esse pugnam ludis Olympiae memoriae proditum est — Ciceronis, *De Nat. Deorum*, II.

rono dalle mura, e Locri fu salva. Questo fatto è celebrato da Pindaro il quale in una delle sue *Odi Pizie*, personificando la città di Locri, la introduce a render grazie a Gerone,

« Te dunque, o figlio Dinomenio, esalta
Nello Zefirio lido,
Dopo fatica bellicosa ed alta,
La locrese donzella,
Che in begli ozii secura
Per te scorda l' affanno e la paura.
Mentre, qual suona il grido,
Mesto Ission favella
Per superno voler sempre ai mortali
Della ruota crudel volto su le ali (1). »

220. Dopo non lunghi anni, i Locresi seguiti dai Siracusani, portarono le loro armi contro Messina, per aver questa città preso parte alla guerra, prima combattuta contro di loro da' Reggini. Con dieci navi i Locresi, con altrettante i Siracusani presero Messina, quivi chiamati da gli stessi oppidani. Messina aveva fatto solenne rivolta da gli Ateniesi, chiudendo il porto alle armate navali di loro, e ciò a cagione de' Siracusani i quali, vedendo che questa città per la sua posizione ben poteva essere teatro di guerra, paventavano da gli aggressori, ed a cagione de' Locresi, che erano in odio de' Reggini. Laonde irruppero contro di loro con numerose armate, e perchè non venissero in soccorso ai Mamertini, e perchè ancora vi furono spinti da' Reggini, che esulavano presso di loro. Ed a misura che vi irrompevano i Locresi, ne venivano respinti i Reggini finchè, fatte larghe prede nel loro agro, ritornarono in Locri, lasciando le navi a presidio di Messina.

221. Si fecero intanto altri preparativi, ponendosi in ordine altre armate navali. I Locresi sempre accesi di odio contro i Reggini, acceleravano la guerra. E poichè gli Ateniesi non avevano un numero di navi, pari a quelle dei Locresi, questi li volevano attaccare con una pugna navale; poichè superandoli per mare, speravano di ridurre Reggio in loro potere. Si venne alle mani in quello stretto di mare, che separa la Brezia dalla Sicilia. Trenta erano le navi Locresi; sedici quelle degli Ateniesi, otto quelle dei Reggini. Incontrandosi le armate, si azzuffarono: la vittoria fu degli Ateniesi; alla spicciolata i Locresi si ritirarono negli accampamenti, salvandosi appena dallo sterminio per le tenebre della notte. Gli Ateniesi e i Reggini, vedendo vuote le navi locresi, le assaltarono, e con uncini di ferro, salvandosi a nuoto quei pochi che erano dentro, le tirarono a sè.

222. Questi avvenimenti in nulla scemarono la grandezza di Locri. Ma, federandosi di poi con Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, da ciò trasse principio il suo decadimento; ed Aristotele considerollo come la fonte, da cui scaturirono per questa città tutti i mali futuri (2). Dionisio stanco di sua crudeltà contro i Reggini, che gli avevano negato dargli in isposa una loro cittadina, fece la stessa dimanda a' Locresi. Oligarchica allora, come era, questa città; o perchè fu creduto di fomentarsi in cotal guisa la vanità del predominio, che vi regnava; o perchè ciò poteva tornar come di maggiore alimento di quell' odio, che il popolo nudriva contro i Reggini, fu accolto di buon grado il volere del tiranno, dandoglisi in consorte Doride, figlia di Xeneto, de' più illustri Locresi per dovizie e per potere (3). Ma che sperar potevano da Dionisio? I patti, le affinità, le amicizie co' prepotenti sono sempre gli esordii infelici della ruina. Non mai svegliandosi nel cuor di loro veruno di quei nobili sentimenti, onde nasce il legame ed il benessere della famiglia umana, strozzare un'innocente, appiccar le fiamme ad una città e, quando non tornasse contrario a' loro interessi, fare una ruina, un sepolcro di tutta la umanità, sono cose per costoro di poco momento. Locri su le prime ebbe a godere dell'amicizia di costui. Circondata di assedio da Dionisio la città di Caulonia, vi rovesciò tutto lo sdegno e l'ira sua indomita e, spreggiando le proposte condizioni, ne fece scrollare le mura, cacciovvisi con le mani della rapina, menando via in Siracusa gl' infelici cittadini e, per far loro maggiormente sentire tutto il peso di sua durezza, ne porse in dono il territorio a' Locresi. Scioglieva poscia il tiranno da Siracusa con numerosa flotta, e Vibona, or Monteleone, temeva delle armi di lui. Qual generoso sforzo poteva opporre a tanto inimico? I cittadini di Vibona fuggirono spaventati ne' monti vicini; e quei pochi, che più prodi volevano fare scudo alla patria il loro petto, caduti in mano della oste inimica, furono del pari menati in Siracusa. Insidiata, assalita la città fu preda del nemico, vide cader le sue mura, e soffrire l'ultimo eccidio. Il suo territorio parimenti fu donato ai Locresi, come ancora donò a loro l'agro da lui tratto a Reggio ed a Crotone (4).

223. Ma breve è il godimento, che viene dalla amicizia de' tiranni. — Fuor le mura di Locri sorgeva un tempio sacro a Proserpina. L'architettura ne era semplice, non circondato di mura, nè coperto. Vn' ara, ove si adorava la Diva, sorgeva in mezzo, sotto la quale in grandi sotterranei custodivansi i tesori di lei, che erano solo guardati dalla santità del luogo. Nella guerra tra i Locresi ed i Crotoniati, per sottrarre questi tesori dal rapinar soldatesco, si volevano portar nella città; ma una voce, come narrasi, si fece udire nel tempio « Restino nel loro luogo questi tesori: saprà custodirli la Diva». Le fabbriche del giorno, raccontossi ancora da gli antichi, onde i Locresi un giorno volevano circondare il tempio, andavano in ruina nella notte. Queste dovizie furono tutte tratte via dal rapinar di Dionisio il quale, trasportandole in Siracusa, soffiando venti propizii in un mare abbonacciato: Vedete, diceva ai suoi amici, che gli erano intorno, quale felice navigazione da gli Dii immortali è conceduta a gli espilatori dei tempii. E non erano queste sole le mire del tiranno. I Locresi sdegnati per queste ruberie, e disciolti dalla alleanza, fu questo per Dionisio una cagione di trarsi la maschera, e loro dichiararsi inimico. I suoi voti non restarono defraudati: li assale, se ne rende padrone; ma tale nimistà non ebbe lunga durata, poichè ritornarono alla prima amicizia. Tuttavolta i Locresi avevano molto a temere di Dionisio, se la morte non lo avesse spento prima di compiersi le mire di lui. Anche a Locri sarebbe toccata la sorte istessa di Caulonia e di Ipponio.

224. Altri mali si prepararono per Locri. I Lucani, fatti animosi, prendendo le armi, portarono il terrore e lo desolamento nelle campagne locresi, egualmente che in quelle di Reggio. Allora sedeva sul trono di Siracusa un'altro tiranno, Dionisio il giovane, figlio del vecchio Dionisio, che avido di conquiste meglio che della gloria della guerra, prese le armi in favore de' Locresi. Pugnò da prode contro l'oste inimica, riportonne singolari vantaggi; ma tanta gloria fu oscurata da un trattato vergognoso di pace, di cui la istoria non ci ha tresmesso i particolari. Dopo non lungo tempo venne in mente al tiranno di fabbricare una lunga muraglia dal seno di Squillace in fino a quello di S. Eufemia, facendo sembiante di non avere altra mira, che di impedire a' Lucani ogni comunicazione con gli abitatori delle nostre regioni. Ma a tutto altro era rivolto il suo pensiero — intendeva da Siracusa protendere il suo dominio su la parte meridionale di Italia, senza trovare con cotal mezzo un' ostacolo nelle armi de' fieri, e bellicosi Lucani. Già l'opera incominciava, e que' murazzi sarebbero in breve andate su, se i Crotoniati, compresone il fine, non li avessero con le armi alle mani arrovesciato nel loro primo incominciamento (5).

225. Per le dissolutezze, pe' capricci, pe' crudi sensi di tirannide scacciato Dionisio da Siracusa, cercava un' asilo in Locri. I Locresi, senza presentire la durezza del cuor di lui, e non obbliando i vincoli di affinità, di cui eransi stretti con il padre di lui, lo accolsero di aspetto benevolo. Ei, sotto sembiante di custodia di sua persona, introdusse su le prime in Locri un presidio siracusano; e poscia, svelando apertamente gli occulti sensi dell'animo suo, figli della più vituperevole smodatezza, incominciò a far nascere tra i Locresi un pentimento, un'orrore, uno sdegno, una vendetta, un'indomato furore, al quale forse non v'ha pari nelle pagine della istoria. E ben ne avevano ragione quegli ospiti benemeriti. — Per lui i più doviziosi Locresi o venivano sbanditi dalla patria, o spenti alla vita, ed i beni di loro erano posti a rapina (6). Per lui le vergini fanciulle eran deturpate con ogni impudenza. E arrogi, che assediati i Locresi a tempi di Anassila, avevano eglino promesso a Venere in voto le più avvenenti fanciulle. Non ancora adempiuta da più di un secolo questa promessa, Dionisio impose loro di adempierla. Tratte a sorte cento fanciulle, e accompagnate da matrone adorne di ricche vesti e di gioie preziose, vennero condotte al tempio della Diva; ma, senza compiersi il voto religioso, furono invece

(1) Pindaro, *Odi Pizie*, II. *Od.* II.

(2) Caussa fuit ut Locrorum civitas interimeret propter Dionysii affinitatem — Aristotelis, *Polit.* II.

(3) Vno die duas uxores Dionysius duxit, Dorem Locrensem. Aeliani, XIII. 10.

(4) Diodori Siculi, XIIII, 106-107.

(5) Strabonis, VI.

(6) P. Trogi, XXI.

sorprese e assalite dalle milizie del tiranno, e spogliate dei loro ornamenti; e obbligate le matrone con tormenti ad indicar non meno i tesori occulti de' loro consorti, molti dei quali furono poi strozzati e morti. Tanta tirannide e tanta impudenza non poteva andare invendicata: la sofferenza de' Locresi irritata per ben quattro anni in ultimo trasmutossi in indomito e irresistibil furore. — Ritornato Dionisio in Siracusa, per riacquistare il perduto suo dominio i Locresi, trucidando il suo presidio, rivendicarono su le prime la loro antica libertà. Contro la consorte poi di lui, due vergini figlie, ed il figlio minore, rimasti in Locri, insorsero con tanto furore, con tanta atrocità e smodatezza, che qui non potremmo ripeterlo senza offendere le caste orecchie di coloro, che leggeranno queste pagine. Tutto fece il tiranno per la sua sventurata famiglia: le preghiere, la intercessione de' Tarantini, ed il promettere qualsivoglia riscatto non furono bastevoli a lenire lo sdegno de' Locresi. Ammiseriti ai danni ed ai disagi di un'assedio, da lui ordito contro di loro, alle angustie della inopia, nascenti dalle ruberie iterate, cui quegli pose i campi di loro, irati per la onta vergognosa, onde furono deturpate le consorti e le loro vergini fanciulle, non seppero mostrarsi arrendevoli alle inghieste di lui; anzi, strozzati la sua consorte, le figlie ed il figlio, ne fecero durissimo governo. (1) E, aggiunge Eliano (2), — que' miseri esser morti a gli strazii di acuti pungoli nelle ugne; e strappate a furore le carni di loro dalle ossa, si fecero gustare ad ognuno, tenendosi come esacrandi coloro, che mostravansene di raccapriccio; e le ossa di loro amminutate ne' mortai, dopo di esserne state, come soggiunge Plutarco, le carni bruciate, venir di nave in nave disseminate in mare (3). È questa una scena, che non può non isdegnare ogni anima ancor feroce; scena troppo vituperevole di nostra istoria, che mentre con ragione si sdegna della tirannide e della impudenza di Dionisio, richiama ancora il raccapriccio di ognuno alla indomita, alla irresistibile fierezza de' Locresi. Incrudelire su le ceneri fa orrore alla umanità; ma tiriamo un velo sopra un racconto sì spaventoso. Dionisio finalmente richiamato in Siracusa da più gravi faccende del trono partì, lasciando invendicata tanta onta.

226. Dipoi i Locresi si armarono contro i Brezii, e soltanto da uno epigramma, che a noi rimane di Nosside, poetessa locrese, sappiamo che li posero in fuga (4).

227. Tutto che Locri caduta dalla antico splendore, pure si mantenne nella sua autonomia, fino a quando Pirro re dell'Epiro, chiamato da' Tarantini in aiuto contro le armi dei Romani, si aprì il passo nella Italia. I Locresi allora obbligati a collegarsi con lo Epirota, ne accolsero fra le loro mura un presidio. Ma non ignoriamo da Appiano (5), che non andò guari, e i Locresi, appena che Pirro sciolse per la Sicilia, trucidando quella guarnigione, seguirono i Romani, quando questi vennero la prima volta a guerra co' Brezii. Pirro intanto non lasciò invendicata questa ingiuria. Ritornando nell'anno appresso in Italia, fè sentire a'Locresi i tristi effetti del suo sdegno con uccisioni e rapine. Il tempio sacro a Proserpina in Locri, che pe' numerosi suoi tesori era noto oltre i mari, svelava in quei tempi il cuore de' re, come la pietra lidia appalesa l'oro. Ad esempio di Dionisio il vecchio, Pirro volle farne ricca preda. Chiesto un giorno, dice Diodoro Siculo (6), dai suoi armati dello stipendio, ei vi pose le mani rapaci, ed espilatene tutte le dovizie, portavale via. Ma appena che sciolse dal lido, surta una grave procella, ruppe in alto mare, fino a temere della vita, ed i tesori rapiti vennero gettati sani e salvi dalle onde fortunose in su la spiaggia. Trepido allora Pirro per la religione violata, volle placare la Diva con sacrificii, e non sciogliere per Siracusa, senza aver prima restituito al tempio le dovizie rapite. Ma, non traendo dai sacrificii offerti segni propizii di riconciliazione, fè dannare a morte tutti coloro, che erano venuti a consigliargli un tanto sacrilegio.

228. Ora le nostre ricerche incominciano a farsi per un cammino più aperto e sicuro. Da Polibio e da Livio tralucono bastevoli raggi di luce istorica, per conoscere gli affari della repubblica Locrese co' Romani. Da Polibio su le prime non ignoriamo, che Locri porse le sue navi ai Romani, quando questi la prima volta vollero aprirsi il passo nella Sicilia (7). Da ciò ognuno può argomentare, che Locri, fin dal tempo quando Pirro partì dall'Italia, fu sempre alleata co' Romani. E possiamo accertarcene dal devastare, che nella seconda guerra Punica Amilcare faceva dell'agro locrese. Anzi, in quell'urto di guerra, quando i Cartaginesi or vincitori ed or vinti nei campi di Italia, la sorte di Roma pendeva incerta, i Locresi, come si raccoglie dallo istesso Polibio (8), assediandosi la loro città da Annone, si premunirono di tutte le cose necessarie per opporsi a' Cartaginesi. E Livio aggiunge, che quando dalla Campania movevano i Cartaginesi per la Brezia, i Locresi, vedendo che Annone seguito dai Brezii non lasciava di tentare le città della Magna Grecia, incominciarono, senza perder tempo, a trasportar dalla campagna in città frumento, legni e quanto era necessario a' bisogni della vita, ancora per non lasciarvi di che predare al nemico; e che ogni giorno correvano nei porti di loro, per bloccarsi al nemico, rimanendo in città solo coloro, a cui era commesso ristaurar le mura, le porte, e fabbricar armi (9). Ma non ebbe fermezza l'animo di loro. Dopo la giornata di Canne, tanto fatale a' Romani, Locri fu una di quelle città, che alienossi dalla Repubblica. Raccogliesi infatti da Livio, che eglino nell'anno appresso chiudessero le loro porte ad Appio Claudio. E non veggiamo se il timore, o le blandizie di Annibale sorgessero ad aprirle. Amilcare, così narra Livio (10), dopo aver fatto escluder da Locri tutti que' cittadini, che in parte inermi erano dissipati pe' campi, riuniti i suoi in un luogo eminente, che li poneva a gli sguardi di Locri, impose ad una coorte di Brezii di avvicinarsi presso le mura della città, per abboccarsi co' più perspicui locresi e, promettendo ad essi l'amicizia di Annibale, esortarli a dare la città nelle mani di loro. A' Brezii non si ebbe fede da' Locresi; ma quando videro Annibale su i colli vicini, presi allora da timore, chiamarono tosto il popolo a consiglio. Taluni, di animo leggerissimo si mostrarono avidi di novità per godere di altri vincoli sociali; altri, gli affini de' quali erano caduti come in ostaggio in mano dei Cartaginesi, a loro avevano gli animi quasi in pegno; pochissimi, senza profferir parola, davan segno di fermezza di animo per la patria, anzi che farne prova e difenderla. Non era questo, in vero, che solo un far sembiante di attaccamento a' Cartaginesi. Da ciò si ebbero da Annibale tutte le dimostrazioni di pace, ossia di governarsi con le istesse loro leggi, e solo aprendosi la città a' Cartaginesi, il porto istesso rimanesse in loro potere. Entrato Annibale in Locri, si conchiuse per compimento dell'alleanza che, come raccogliesi da Livio (11), i sanciti vincoli di società dovessero aver per mira — i Cartaginesi porger la mano a Locri, e i Locri a' Cartaginesi ed in pace ed in guerra.

229. I Romani, che non mai restarono prostrati alle vittorie de' Cartaginesi, rivolsero allora l'animo per riconquistarla, contro Locri. Già il console Scipione, geloso della gloria romana, per oppugnare la città nemica, oltre di una armata navale, armi e macchine da guerra, tutto faceva venir da Sicilia; ma non arrivò ad impadronirsene, che dopo dieci anni, da che erasi ribellata, e nel quattordicesimo della guerra cartaginese. Movendo Annibale con le sue milizie verso il promontorio Lacinio, non molto lontano da Crotone, e poscia attaccandosi in guerra le due potenze ne'campi di Puglia, qualche tempo fu intermesso a ricuperar Locri. Non ancora era caduto dallo animo dei consoli, Crispino e Marcello, ambo di acre ingegno, di espugnar questa città, onde mandarono a Lucio Cincio di sciogliere dalla Sicilia con la flotta, per assaltarla da mare, e richiamando non meno, per abbatterla per terra, una parte dell'esercito, che si trovava in presidio di Taranto. Annibale intanto non lasciò di tentare insidie lungo il cammino, ponendo in luoghi occulti presso il tumu-

(1) Strabonis, VI.

(2) Postquam enim tyrannis ipsius per Dionem fuit sublata, tum vero Locrenses uxorem Dionisii una cum filiabus prostituerunt, et libere omnes illuserunt eis, praesertim necessarii virginum, quas Dionysius corruperat. Cum vero exaturati essent stuprando, compungentes eas intra digitorum ungues acubus interemerunt, ossa verum mortariis contuderunt, et carnes ab ossibus abscissas, qui non gustarent, eos diris damnaverunt — Aeliani, *Var. hist.* VIIII, 8.

(3) Dionysii liberos navibus e nave in mare demerserunt. Plutarchi *lib. de gerenda republica.*

(4) Questo epigramma è stato illustrato da Bentelei, *Disser. in Phalar.* pag. 198.

(5) Appiani, *Fragm.* XII, 2.

(6) Diodori Siculi, *Excerpta ex virtute et vitiis* XXVI.

(7) Polybii, I.

(8) Polybii, *ibid.*

(9) Livii, XXIIII, 1.

(10) Livii, XXIII, 1.

(11) Livii, ibid.

lo di Petelia duemila cavalieri cartaginesi, e tremila pedoni. I Romani incauti, senza aver prima esplorato quei luoghi, colti quasi alla sprovveduta si videro pender sul capo il ferro inimico, e quasi duemila caddero morti, mille e duecento furon fatti prigionieri, gli altri dissipati pei campi, per le vicine boscaglie, appena ripararono in Taranto. Intanto Lucio Cincio, che moveva dalla Sicilia, per via di forza e con ogni genere di macchine da guerra, era giunto a porre Locri in assedio. Ma, al vedersi sopraggiunti da Annibale, tanto terrore cacciossi nell'animo dei romani, che alla spicciolata, le macchine abbandonando, fuggirono al mare per ricoverarsi nelle navi, e così Locri fu tratta di assedio (1).

230. Pur Locri non sempre si tenne fedele alle armi cartaginesi. Esacerbati gli animi dall'orgoglio e dall'avarizia di Annibale, ritornarono a' Romani. Appena ritornato C. Lelio dall'Africa, così ne raccogliamo i concetti da Livio (2), i Romani posero mente di riacquistar Locri, e vi furono indotti dal vedere i Brezii combattere a modo di latroneccio meglio, che con giusti modi di guerra. A cotali esempii i Romani, scorrendo pe' campi de' nemici, eglino ancora si abbandonarono alla rapina. Venuti in mano di loro taluni Locresi usciti dalla città, furon tosto mandati in Reggio. De' quali alcuni fabbri, assueti di lavorare a mercede presso i Cartaginesi nella fortezza di Locri, conosciuti da taluni nobili Locresi, che esulavano in Reggio, espulsi dal partito contrario, e dimandati da loro in che stato si trovassero le cose di loro patria comune, eglino risposero, — che se mai per ventura fossero riscattati e renduti in patria, avrebbero posto mente di render loro la fortezza locrese; soggiungendo ancora di tornar loro ciò facile, perchè in essa avevan tetto, e perchè non poca fiducia si avevano di loro i Cartaginesi. Furon riscattati e renduti in Locri non prima di essersi composto il tentativo della intrapresa, e di essersi da loro lasciati i segni opportuni a ben portare a capo la cosa. Ne fu dato parte ancora al console Scipione in Siracusa, e gli parve non fuori di speranza il tentativo, onde mandò i tribuni militari, una ai quali M. Sergio e P. Mazieno, imponendo loro di menar seco da Reggio tremila armati, scrivendosi a un tempo a Q. Pleminio propretore di trovarsi di persona allo adempimento di cotale intrapresa. Tutto fu posto in opera, e nelle tenebre della notte partendo da Reggio per Locri, giunti appena sotto le sue mura posero le scale alla fortezza, e molte altre scale furon calate giù dai proditori, e in cotal guisa assaltandola morirono sulle prime coloro che stavano alle vedette ormai fuor di sospetti assopiti. E destati gli altri dai gemiti de' morenti, si grida alle armi. Vn' altro grido intanto si fè udire di coloro che erano fuori della fortezza, e l'uno e l'altro pose gli animi in tanto smarrimento e terrore, che i Cartaginesi, come se fossero assaltati da una mano di nemici in numero di gran lunga superiore, fuggirono tosto alla spicciolata nell'altra fortezza, che sorgeva non lungi. Pugnossi nei dì seguenti da ambe le fortezze. Pleminio presedeva al romano, Amilcare al presidio cartaginese. Dall'una e dall'altra parte si accrescevano a sussidio di continuo le armate, che venivan chiamate da' luoghi dintorni. Vi venne ancore Annibale, e non lontani da lui par che i Romani si trovassero in grave pericolo. A tale annunzio il console Scipione in Messina, lasciando ivi in presidio il suo fratello L. Scipione, sciolse tosto per Locri. Annibale dalle sponde del fiume Butroto, non lontano da Locri, manda nunzii ai suoi, onde la dimane attaccassero il nemico, mentre egli non avrebbe lasciato di assaltar la città dalle spalle. All'alba si venne alle mani, e quando Annibale si avvicinava alle mura di Locri, colpito da un morso di scorpione, fè tosto suonare a ritirata, venendo a fortificare i suoi accampamenti a poca distanza. Le armate navali de' Romani da Messina sopraggiunte al cader del giorno, entrarono in Locri a' primi crepuscoli vespertini. Nel giorno appresso incominciata la pugna, già Annibale per via di scale sormontava le mura della città quando, aperta una delle porte, i Romani irrompono contro di lui, che nulla di ciò sospettava, e ne lasciarono morti a duecento de' suoi. Annibale allora scrivendo a coloro, che erano nella fortezza, onde ponessero mente alla loro sventura, se ne partì nel cupo della notte; e quegli, per non andar incontro all' estrema sventura, appiccando fuoco alla fortezza, al cader del giorno partirono, e con un cammino simile ad una fuga andarono a raggiungere le altre loro milizie. A cotale avventura Scipione, vedendo la fortezza sgombrata da nemici, e vuoti gli accampamenti di loro, chiamati i Locresi a parlamento riprese acremente coloro che eransi mostrati avversi a Romani e, puniti coloro che ne erano stati gli autori, dona i beni di loro ai capi del partito rimasto a loro fedele; e lasciando di poi in Locri Pleminio come suo legato ed un presidio, sciolse per Messina.

231. Ma Pleminio lasciato in Locri a presidio, senza nulla porre mente alla tutela della città, le volle invece far sentire la sua avarizia, latronecci, empietà, sacrilegii ed ancor contumelie e smodatezze per le donne. Non si astenne neppure di porre le mani rapaci nel tempio di Proserpina, e trarne ampia dovizia. E per comando de' tribuni militari, Sergio e Mazieno, tratto dalle mani di un soldato di Pleminio un vaso di argento, rubato in casa di un'oppidano, venne su un contrasto, uno schiamazzo, che non andò guari a convertirsi in una pugna tra le milizie di Pleminio e quelle dei tribuni. Le armate di Pleminio furon vinte, battute e lordate di sangue, onde egli altamente irato comandò di nudarsi e battersi con verghe i tribuni istessi. Ma i soldati di loro, non potendo sopportar tanta onta, gridarono alle armi, ed irrompendo, fatto prima mal governo de'littori di lui, contro Pleminio, tutto lo lacerano, ed a morsi troncandogli le nari, gli orecchi, lo lasciano quasi esanime. A tali avvenimenti venne tosto in Locri il console Scipione da cui, dichiarato innocente Pleminio, tutta la pena fu riversata ne' tribuni militari, facendoli cacciare in prigione, per rimandarli al giudizio del senato romano. Pleminio, appena partito il Console per la Sicilia, comandò tosto di farsi mal governo di quei miseri e, facendoli poscia crudelmente strozzare, volle lasciare insepolti gli estinti. Ma non lasciossi inulta cotanta efferatezza. Irritati i Locresi alle ruberie, ai sacrilegii ed alle impudenze di lui, vennero a querelarsene innanzi al senato romano. Partirono allora da Locri dieci ambasciatori, incolti nelle vesti, coperti di un mantello da supplichevoli e, portando in mano, secondo il costume de'Greci, un ramo di ulivo, con flebili voci, e prostrati a terra, incominciò il maggior tra loro a favellar di loro sciagura innanzi ai Padri Conscritti. La sua orazione ci viene dall'aureo fiume di eloquenza del sommo istoriografo romano, e noi qui la riproduciamo secondo la traduzione del Nardi, lasciando a gli eruditi del sermone latino di leggerla nell'originale, per sentirne tutto il bello e la patetica dolcezza.

232. « Di che momento, o Padri Conscritti, abbiano da essere stimate appo di voi le nostre querele, io so massimamente in questo consistere, se voi avete buona notizia in che maniera la città di Locri fosse data in mano di Annibale, e come poi cacciata la guardia di quello, ella tornasse all'obbedienza vostra. Imperocchè, se la colpa della ribellione non sarà imputata al comune consentimento della città, e il tornare sotto il vostro imperio apparisca non solamente di essere stato di nostra volontà, ma ancora con l'aiuto, opera, e virtù nostra esser seguito, molto maggiormente vi sdegnerete, che dal vostro commissario, e soldati sieno fatte indegnamente tanto gravi, e atroci ingiurie a' vostri buoni e fedeli amici. Ma io stimo, ch'ei sia da differire in altro tempo il narrarvi la cagione, e il modo dell' una e dell'altra ribellione: per due cose, l'una; perchè ciò si faccia nel cospetto di P. Scipione, il quale ricoverò Locri, ed è vero testimone di tutto il bene, ed il male, che noi abbiamo patito. Noi non possiamo dissimulare, Padri Conscritti, quando noi avevamo nella rocca la guardia dei Cartaginesi, di aver patito molte crudeli e disoneste ingiurie dal prefetto di quella, Amilcare, e da'soldati di Africa e di Numidia. Ma quante sono state quelle a ragguaglio di queste, che tutto dì sopportiamo? Piacciavi udir con buona pazienza, o Padri Conscritti, quelle cose, che io dirò contro mia voglia. Tutta l'umana generazione è al presente su la bilancia, e sul bilico di vedere o il popolo Cartaginese, o voi principi di quanto gira il mondo. Ma se egli si avesse a far giudizio su la qualità del cartaginese, e romano imperio, da quello che noi sopportiamo da loro, e che ora sopportiamo dalle genti vostre: certo ei non sarebbe alcuno, che non più tosto quelli, che voi si elegesse per signori, e nondimeno vedete di che animo sieno i Locresi verso voi, che benchè noi ricevessimo molto più leggiere ingiurie da'Cartaginesi, noi rifuggimmo al vostro capitano ed ora, sostenendo dalla vostra guardia cose piu gravi, e aspre, che da nemici non si converrebbe, non altrove, che a voi medesimi siamo venuti a

(1) Livii, XXIII, 25, 26.

(2) Livii, XXVIIII.

porgere le nostre querele. O voi dunque ragguarderete, o Padri Conscritti, con gli occhi della vostra compassione la calamità nostra, o noi resteremo certificati, che non altri, ch'ei non ci avanzi in potere, anco per ricorrere agli Iddii immortali. Q. Pleminio fu mandato a recuperar Locri, e poi lasciato con la medesima guardia nel governo di quella città. Ma in questo vostro legato, la nostra estrema miseria ne porge ardimento a parlare, Padri Conscritti, non è altra cosa di uomo, che la figura, e la sembianza; nè di cittadino romano, fuorchè la portatura delle vesti, e il suono della lingua latina; anzi è una peste, ed una fiera crudelissima e mostruosa, quale narrano le favole essere stata anticamente quella, che a distruzione de' naviganti dimorava intorno allo stretto del mare, che dalla Sicilia ne divide; e se pure ci bastasse a lui solo esercitare ogni scelleratezza, avarizia, e libidine verso di noi, amici e compagni vostri, forse che noi saremmo sufficienti a saziare con la nostra pazienza la sua, quantunque insaziabile ingordigia. Ma egli ha voluto, che ogni cattività, e scelleratezza sia comunemente lecita in tal maniera ad ognuno, che tutti i centurioni, e soldati vostri ha fatto divenir Pleminii. Tutti rapiscono, battono, feriscono, e uccidono, sforzano le matrone, rapiscono le fanciulle, e fanciulli nobili dalle braccia de' padri e delle madri loro; sicchè quella vostra città ogni dì è presa da'nemici; ogni dì saccheggiata; e il giorno, e la notte ogni contrada risuona de'pianti, e delle stride delle femmine, e fanciulli, che sono tolti, e portati via. Tantò che chi queste cose sapesse, si maraviglierebbe; o come noi fossimo bastanti a sopportare tante ingiurie, o vero come coloro, che ce le fanno non fossero oramai stanchi, e sazii. Nè io posso raccontare, nè a voi fa bisogno di udire ogni particolarità delle cose, le quali abbiamo patito, onde io farò di ogni cosa insieme un fascio, e dico, che nessuna casa in Locri, e niuna particolar persona è rimasta senza ingiuria; e dicovi che niuna maniera di scelleratezza, di libidine, o di avarizia, che da alcuno di quei, che hanno patito, si sia potuto sopportare è restata indietro che patita non sia. Appena si potrebbe far giudizio, quale sia più acerbo, e spaventevole caso, o quando i nemici pigliano per forza una città, o veramente quando qualche crudele e pestifero tiranno con la violenza, e con le armi la tiene oppressa. Noi abbiamo sopportato tutti quei mali, che sopportano le città prese da' nemici e ora più che mai sopportiamo, o Padri Conscritti. Quinto Pleminio ha usato presso di noi, nostre donne e figliuoli tutte quelle scelleratezze, che i crudelissimi, e importunissimi tiranni sogliono usare verso i loro miseramente oppressi cittadini. Vna sola cosa ci resta, della quale la religione, che noi abbiamo fissa nell'animo ci costringe a far nominatamente querela, e che noi vorremmo che voi foste contenti di ascoltare, acciò che, parendovi, scaricareste la coscienza vostra, e purgareste la repubblica della colpa di siffatta empietà; conciosiacosachè noi abbiamo veduto con quante cerimonie voi onoriate non solamente gl'Iddii vostri, m'ancora riceviate le religioni esterne, e forestiere. Appresso di noi adunque è un tempio di Proserpina, della santità del quale io mi credo essere pervenuta a voi per fama qualche notizia al tempo della guerra di Pirro. Il quale tornando di Sicilia, e passando con l'armata dalla nostra città di Locri, tra molte altre crudeli e brutte cose, ch'ei fece contro di quella per la nostra egregia fede verso di voi, ne portò i tesori di Proserpina insino a quel dì mai più tocchi da nessuno. E avendo fatto caricare sulle navi quella pecunia, prese il cammino per terra. E che gliene avvenne, o Padri Conscritti? — Il giorno seguente l'armata sua fu percossa e sbaragliata da una crudelissima tempesta, e le navi, che portavano la pecunia sacra, diedero in terra nella riviera nostra. Onde sbigottito per la grandezza di tanta rovina il superbissimo re, avendo imparato finalmente, gl' Iddii essere in cielo, comandò che tutta la pecunia, con somma diligenza ricercata, fosse riportata nel suo consueto luogo del tesoro di Proserpina. Nondimeno da indi innanzi non gli succedette mai più cosa alcuna più prospera; ma cacciato d'Italia, essendo di notte entrato in Argo, vi rimase assai disonoratamente ucciso. Questo avendo udito il vostro legato, ed i tribuni, e mille altre cose, che non per dar riputazione, o per accrescere la religione del luogo erano loro raccontate; ma come manifeste, o provate spesse volte da noi, da' nostri antichi in segno della divinità presente della Dea: ebbero nondimeno di porre le sacrileghe mani ai non tocchi tesori, e contaminare sè medesimi, e le case loro, e i soldati vostri con la scellerata preda, con i quali, o Padri Conscritti, per vostra fede non vi piaccia di fare alcune imprese nè in Italia, nè in Africa, avanti che voi purghiate quella loro scelleratezza; acciocchè ei non paghino l'empietà commessa non solamente col sangue loro, ma ancora per qualche pubblica rovina. Benchè nè anche al presente si rimanga l'ira della Dea di vendicarsi crudelmente contro i vostri capitani e soldati, essendo essi già alquante volte venuti alle mani insieme fra loro medesimi a bandiere spiegate, e dall'una parte il capitano era Pleminio, dall'altra due tribuni, e certo non avrebbero combattuto con maggior odio ed asprezza contro i Cartaginesi, ch'ei si facessero contra a sè medesimi; e avrebbero con questo loro furore dato occasione ad Annibale di riacquistare Locri, se Scipione chiamato da noi non vi fosse venuto. E forse, che questo furore tribola solamente i soldati? E la potenza della Dea non è apparsa punto nella punizione de' capitani? Anzi ivi massimamente è presente la sua deità. I tribuni furono battuti con le verghe dal legato: egli poi fu oppresso ingannevolmente da' tribuni, e oltre che ei fu lacerato, e guasto in tutta la persona, gli furono anche tagliati il naso e gli orecchi, e così mal concio lasciato a terra per morto; e poscia che il legato si riebbe, e fu alquanto ricreato dalle ferite ricevute, uccise i detti tribuni militari prima legati; e poichè gli ebbe fatto battere, e straziare a guisa di servi con ogni genere di tormenti, e non volle che morti fossero seppelliti; e cotali sono le pene, con le quali si vendica la Dea contro gli spogliatori del tempio suo, nè resterà mai di perseguitarli, e tribularli con tutte le furie, in sino a tanto, che la sacra pecunia non sarà stata riposta nelle arche del tesoro. I nostri antichi, avendo già una grande e pericolosa guerra coi Crotonesi, perchè il tempio è di fuori, vollero trasferir dentro la città quella pecunia sagra, ma di notte fu udita nel tempio una voce, la quale comandava, che i tesori non fossero toccati: con ciò fosse che la Dea difenderebbe bene sè stessa, ed il suo tempio. E per questa ragione le genti, che si facevano conscienza di levar quindi i sacri tesori, vollero circondar il tempio di mura per metterlo in fortezza; e già era la muraglia condotta a qualche altezza, quando con subita rovina le mura andarono per terra. Ma la Dea, e al presente, e molte altre volte, o ella ha difeso la stanza sua, e il suo tempio, o ella ha fatto gran vendetta contro i violatori di quello. Le nostre ingiurie non puote ella, nè possa mai alcuno altro vendicare, fuorchè voi, o Padri Conscritti; e perciò ricorriamo umilmente a voi, e alla fede vostra, facendovi intendere, che veramente nulla importerebbe; nè faremmo alcuna differenza, o che voi lasciaste la nostra città sotto la medesima guardia, e sotto il governo del medesimo legato; o vero che ci deste nelle mani del cruccioso Annibale, e dei Cartaginesi, acciò che ci punissero. Noi non dimandiamo, che voi subito ci prestaste fede in sua assenza, e senza udir lui, comparisca egli in persona, e ascolti, e difendasi, e pugni alla presenza, e s'egli ha lasciato di far verso noi ragione alcuna di scelleratezze, che possa l'uomo commettere contro gli uomini, noi non ricusiamo di patire un'altra fiata le medesime cose, se un'altra fiata patir le possiamo, ed egli, quanto a Dio, e quanto agli uomini, rimanga libero e mondo d'ogni scelleratezza ».—

253. Il senato romano, udite tali cose, ne freme di sdegno, ed in pari tempo manda legati in Locri, per menare in Roma Pleminio e, conosciuto il vero, farlo perire in prigione, pubblicare i beni di lui, risarcire le ingiurie recate ai Locresi, riporre i tesori rubati nel tempio di Proserpina, versar ne'tesori doppia somma di danaro, e farsi una sacra espiazione, per placare Proserpina irata. Tale notizia venne nunzio funesto a Pleminio. Altri lasciarono scritto, mentre egli fuggiva in Napoli, di esser caduto nelle mani di Q. Metello uno de'legati, e avvinto fosse menato in Reggio, altri, che fosse strinto in catene non meno che i capi della sedizione da un legato spedito dal medesimo console Scipione una a trenta de' più nobili cavalieri. Il pretore, i legati arrivati in Locri, riposero ne' tesori tutto quel danaro, che fu trovato presso Pleminio, presso i soldati, non che quello che seco avevano portato, e fecero la dovuta espiazione. Publicò a un tempo il pretore, poste le trinciere nel campo, un' editto — di permettersi ai Locresi, se mai un soldato si fosse rimasto nella città, o avesse seco portato ciò che non era suo, di prendersi ognuno ciò che avesse conosciuto essere suo, e ripeter quello che recato non si fosse; di punirsi di non lieve pena chi non avesse restituito lo altrui; lasciarsi ai Locresi la libertà, e reggersi alle proprie leggi. Pleminio menato in Roma carico di catene, fu chiuso in prigione. Chiamato più volte avanti l' adunanza del popolo da' tribuni, niuno commiserava i casi suoi, onde morì nelle carceri, prima che avesse il giudizio del popolo. Da quel tempo rimase Lo-

cri sempre federata a'Romani, governandosi con le proprie leggi, tenuta solo a prestare alla Repubblica tra le altre cose, come dice Polibio (1), le sue navi, quando se ne avesse bisogno. Di Locri ora non resta, che qualche ruina di fabbriche in mattoni (2). Del tempio di Proserpina, fabbricato fuori la città, rimangono solo alcune colonne di diversi marmi e di varia grandezza, che furono poste di ornamento al duomo di Gerace. Ove una volta sorgeva quel dovizioso tempio, i Romani di poi fabbricarono le terme, delle quali si sono scoperti solo pochi avanzi presso la spiaggia del mare, ed un'acquidotto in su la sponda del fiume Butroto a cinque miglia di lunghezza, che conduceva le acque in Locri. Lunghi tubi di piombo, piccole colonne scanalate di ordine corintio, capitelli ed altre reliquie di fabbriche solidissime si scoprirono nel 1824 degli antichi sepolcri, che i locresi posero fuor le loro mura. Il sig. Luines negli *Annali dello Instituto* descrive un marmo locrese, scolpito in uno de'suoi lati di un ramo di palma, di una bipenne, di una cesta e di una patera (3). Si crede esser questo marmo innalzato da' Locresi per mostrare il loro animo grato a'Romani, quando vennero da loro tratti dalle rapine di Pleminio, onde è che porta in un'ornato di alloro questa iscrizione:

IOVI OPTIMO MAXIMO
DIIS DEABVSQVE IMMORTALIBUS
AC ROMAE AETERNAE LOCRENSES

234. Tra le ruine di Locri si è rinvenuto un vaso in forma di piccola colonna, che ora trovasi in Napoli. Alto quasi un palmo e mezzo, eseguito alla maniera arcaica con disegno a figure nere in fondo bianco, porta in un lato il tipo di Vlisse, ligato sotto un'ariete, per liberarsi dall'antro di Polifemo,—e nell'altro una quadriga con numerose altre figure; soggetto forse eroico, od atletico, che merita di essere interpetrato.

235. Vi fu scoperto del pari un'altro vaso, che ora vedesi in Napoli nel Museo Nazionale. In esso è dipinta su di una sedia coperta di pelli o di drappi, una donna, che tocca graziosamente con la mano sinistra una cetra a sette corde, tenendola appoggiata al seno, e con un plettro nella destra. Di sotto la sedia, e a piè della donna scorre un gentile ornato, e proprio di quelli che son detti *meandri* (4); e su la donna la epigrafe ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ. Alcuni si sono studiati di interpretrare questo tipo e la epigrafe; ma pare che finora non siesi molto dato nel segno. Al veder cotal dipintura, ognuno la prenderebbe per qualche tipo di una sonatrice di cetra, o per una delle Muse. Il signor Millin nella sua *Enciclopedia* (5), crede che la epigrafe debba leggersi ΚΕΛΛΣΔΟΝ ΕΣ per ΚΗΛΗΔΩΝ ΕΙΣ, e vi vuole intendere alcune parole, che la donna citarista rivolga alla sua cetra, come se dicesse —*Tu sei la mia delizia, tu sei la mia celedone*. Ma di così interpetrarla ei non accenna ragione alcuna Il Cav. Arditi su di ciò ha pubblicato un'opera—*Illustrazione di un vaso antico, trovatosi nelle ruine di Locri*, in cui dimostra, che lo artista con questa epigrafe volle dare un tipo del *piacere onesto*. Ma di poi lo alemanno sig. Huschke in una sua opera (6), rigettando la interpetrazione dello Arditi, la spiega in significato di *bello*, non già di *piacere onesto*. *Le Celedoni* ΚΙΛΗΔΟΝΕΣ, ei crede, come sappiamo da Pindaro presso Pausania, non essere, che cantatrici nel tempio di Delfo, onde intende per questa donna una cantatrice, una celedone delfica, e che la epigrafe la distingua dalle sonatrici di cetra. Ma in ultimo il sig. Quaranta, interpetrando questo vaso, risponde allo Alemanno, che se fosse vera la interpetrazione di lui, la epigrafe doveva porsi nel numero del meno, non in plurale; e poscia dimostra con l'autorità di Ateneo, di Pausania e di Filostrato, che la figura di siffatta Celedone nulla ha di comune con il tipo della donna sonatrice, dipinta in questo vaso.

236. Locri, repubblica autonoma, batteva le sue monete, le sue medaglie. Non a tutte può darsi una facile interpetrazione. Esse in miglior parte portano improntato il tipo di Giove, di un'aquila, di Minerva, di Cerere, di Proserpina, de' Dioscuri.—Di Giove, come primo tra gli dii adorato dalle genti;—di Minerva, forse per accennare, che le leggi dettate a' Locresi da Zaleuco, gli fossero, come diremo nel capitolo seguente, comunicate da Minerva;—di Cerere, inventrice del frumento, forse per indicare la fertilità dell'agro locrese;—di Proserpina, per la particolarità del culto, che i Locresi prestavano a questa Diva;—di aquila, per indicar quell'aquila, che apparve, come fu creduto, in mezzo a loro nella pugna presso il fiume Sagra;—de'Dioscuri, per mostrar sensi di gratitudine a Castore ed a Polluce, che videro combattere per loro in guerra.

237. Oltre queste monete, resta di Locri una medaglia sculta della testa di Giove Liberatore, laureata con la epigrafe ΖΕΥΣ, *Giove;* e nel rovescio una donna assisa, che ha in mano un caduceo con la leggenda ΛΟΚΡΩΝ. Questa medaglia forse fu battuta da'Locresi, per mostrarsi grati, quando furono tratti dalla tirannide di Dionisio il giovane. Ancora Eckhell ricorda un'altra moneta locrese dal tipo della Dea Roma, coronata della fedeltà, in cui la città di Locri personificata incorona Roma sedente, con la epigrafe ΡΩΜΗ ΠΙΣΤΙΣ ΛΟΚΡΩΝ, che non meno si crede di venir coniata dai Locresi per dimostrare la loro fiducia, che riponevano in Roma, quando vennero liberati dalle ruberie di Pleminio (7).

238. Il Sestini del pari descrive un'altra moneta di questa città, che dice di aver veduto in Cortona nel Museo Venuti, che porta questa epigrafe—*Caput Aquilae ad sinistram, serpentem retro stringens—Fulmen Alatum* (8).

(1) Polybii, *Excerpt*. XII, 3.
(2) Reidesel, *Voyage en Sicile, et dans le Grande Grece*.
(3) Luines, *Ruines de Locri*, II, pag. 12.
(4) Meandri—questa voce può derivare dal Meandro, fiume dell'Asia Minore che, bagnando la Caria e la Ionia, dopo molti giri tortuosi, che lascian dietro numerose sinuosità, pone le sue acque nel mare Egeo. Da gli andirivieni e tortuosi avvolgimenti di questo fiume, *meandro*, voce appellativa si prende in significato di giravolta, di serpeggiamento intrigato; e nell'arte del disegno, per un traslato metaforico, si intende un'ornato, che imita i diversi avvolgimenti del Meandro, ornato che formava il più grazioso degli ornamenti, di cui abbellivansi le vesti delle antiche donne greche e romane.
(5) Millin, *Magasin Encyclopedique*, 1815.
(6) Huschke, *Commendatio de inscriptione Vasculi Locris in Italia reperti*.
(7) Eckhell, *Doctr*. N. V. vol. I, pag. 576.
(8) Sestini, vol. V.

CAPITOLO XXIIII.

Letteratura Locrese — Zaleuco legislatore — Esposizione delle sue leggi — Stenido, ancor legislatore

Sommario

239. Zaleuco legislatore locrese. 240. Biografia di Zaleuco — incertezza di sua esistenza. 241. Stato dei Locresi, e perchè si determinarono ad eligere Zaleuco per loro legislatore. 242. Come egli morì martire delle sue leggi. 243. Breve svolgimento del proemio di queste leggi. 244. Versione italiana di questo proemio. 245. Frammenti delle leggi di Zaleuco. 246. Comento a queste leggi, e perchè erano molto severe. 247. Come la loro severità veniva temperata dal giudizio del senato locrese — di quali virtù furono cagione tali leggi negli animi dei Locresi — concetti di Pindaro. 248. Quanto tempo durarono questi statuti civili — e come i Locresi decaddero dall' antica loro grandezza quando se ne allontanarono. 249. Si indica una controversia determinata in forza di queste leggi. 250. Stenide locrese, ancor legislatore, un frammento delle sue opere.

Quis Zaleucum leges Locris scripsisse non dixit?
CICERONIS, Epist. lib. VI. ad Att.

239. Le leggi, onde molte repubbliche della Magna Grecia si governarono, hanno renduto stabili per lunghi secoli gli ordini civili, e felici i loro popoli. E fu sì grande la fama, che elevossene per tutta Italia, che ancor Roma mandò in queste regioni a raccoglierle per farne parte delle XII Tavole (1). La Repubblica di Locri allora fioriva meglio che ogni altra pe'suoi ordini civili, che credesi esser loro dettati da Zaleuco, gran legislatore. Interrogar la natura e lo andamento de'cittadini, ed imporre loro una norma; inspirare il sentimento di gloria e di virtù, e fecondarlo con premii; prevenire il vizio e lo errore, ed infrenarlo; imporre pene ai delitti, e premii alla virtù; far risorgere la floridezza dello Stato, e dilatarne il commercio, la industria e l'agricoltura; discendere con mente speculativa nel futuro e preparare argini e dighe per qualsivoglia precipitoso torrente di distruzione e di decadimento, a queste e da altre cose non diverse deve mirare un saggio legislatore. Quante volte noi ci siamo studiati di svolgere la raccolta di tutti i sentimenti scientifici, civili e morali fatta dal grecista Stobeo, ove ancor leggesi il proemio delle leggi di Zaleuco, e raccogliendo nelle opere de' classici i frammenti delle sue leggi, non abbiamo potuto non ammirare questo uomo come adorno di tutte le virtù proprie di un sennato legislatore. Qui dunque parleremo delle leggi da lui dettate alla Repubblica di Locri, credendo di far cosa molto grata a' nostri leggitori; ma su le prime ci è caro di spigolar nel campo dell'antica letteratura qualche notizia biografica di questo benemerito personaggio.

240. Il volger lungo di secoli remoti, il vario opinar dei moderni ha fatto dire molte cose di Zaleuco. A taluni venne in mente di farlo contemporaneo di Caronda; ed entrambi da Diodoro Sicolo e da Diogene Laerzio son creduti discepoli di Pitagora. Ma altri con più sana critica lo ritengono più di un secolo anteriore a questo filosofo. Credesi da altri di non esser mai esistito, tenendolo come un'ideale, ossia come un semplice carattere di un legislatore, onde eglino non riconoscono la sua esistenza che solamente nel pensiero dell'uomo. Il primo, che tra i moderni fè nascere cotale incertezza, fu il sig. Bentlei il quale, riconoscendo come pretesa la esistenza di Zaleuco, distrusse in pari tempo l'autentica delle leggi di lui, e vuole di essere un' opera dettata a' tempi di Tolomeo. Considerato ciò da taluni come un vero paradosso, Bentlei nulladimeno lo ammise su la testimonianza di Timeo di Locri, l'autorità del quale sembra di aver molto peso, perchè antichissimo, e filosofo meglio che ogni altro scrittore di tali cose. E a Tullio, opinando di avere Zaleuco dettato leggi a'suoi cittadini non per studio o per diletto, ma per cagione della Repubblica Locrese, nasce non meno cotale incertezza; e sebbene il sentimento di Telesforo a favore di Zaleuco nella sua mente abbia molta forza, egualmente che la tradizione udita dai suoi clienti locresi, tuttavolta vedesi andare incerto, come colui, che ignaro dei luoghi, non sa mettersi sulla dritta via, che gli raggiunga la meta del suo cammino. Aristotele (2), e Polibio (3) all'opposto, che avevano fatto molto studio su gli ordini politici della Repubblica Locrese, parlano di Zaleuco come di un' uomo, che visse come tutti gli altri in Locri, e come Legislatore di questa Repubblica. Non diversamente ancora i severi critici Bartelemy, Clavier, Saite-Croix ed altri della scuola francese; ponendo il tempo di suo nascimento 690 anni avanti la redenzione. Non meno controversa è la sua condizione. Altri lo crede nato pastore, educato tra pastori o schiavo, e di esser poscia chiamato a far da legislatore. Questa tradizione è narrata da Aristotele. Ordinando, egli dice, l'Oracolo a' Locresi di istituirsi buone leggi, un pastore di nome Zaleuco, offrì loro di dar quelle che egli aveva ricevuto da Minerva, ed accettandolo, convenne emanciparlo, poichè era schiavo. Cotal racconto ognun vede va improntato di favola, e ciò dimostra la remota antichità, in cui visse questo legislatore; e creossi questa favola, per spargere un non so che di maraviglioso su di lui, come era costume farsi in tempi da noi troppo remoti. Diodoro Sicolo all'opposto lo crede di natali illustri, molto in onore pe' suoi costumi, pe' suoi studii e per la grande stima, di cui godeva nella patria. La saggezza, in vero, di sue leggi è un'argomento non improbabile di sua nobile instituzione.

241. A' tempi di Omero, e maggiormente a' tempi primevi della società, gli uomini erano appena passati dalla vita individuale, o un poco più al di là dello individuo, ad una specie di ordini feudali, ed allora ciascun cantone aggruppavasi intorno ad un capo, che spesso dipendeva egli stesso da un' altro. In cotale stato di cose i piccoli dominatori di ciascuna tribù conferivano e determinavano su gl' interessi generali, onde non può dirsi di esservi fino allora veruno ordinamento di dritti politici, nè di esistenza cittadina; ma, progredendo poscia di tempo in tempo la vita sociale degli uomini, questi vennero sempre più ad

(1) Ciceronis, *De legibus*, II. 13.
(2) Aristotelis, *Polit.*, II,
(3) Polybii, XII.

unirsi fra loro, onde nacquero migliori consociazioni, le città, e con esse altri e maggiori interessi. Ma un popolo senza leggi, è un popolo senza freno. In mezzo a tale consorzio di uomini il vizio si vedrebbe tosto ingigantire, lo iniquo alzare il corno della insolenza, imperversare a suo talento, e la virtù al contrario e la innocenza andar prostrata, negletta, spesso avvinta tra catene. Non diversamente forse trovavansi allora i destini della repubblica Locrese. Mancando ad essa un codice di leggi, mancava al delitto la pena, alla virtù la sicurezza ed il premio, al disordine il freno, e così la smodatezza e lo errore vedevansi elevar gigante e gloriarsi in mezzo a loro. Questo stato si dipingeva a' Locresi in tutti i colori di un'avvenir mal fido. Ma non improvidi di loro bene, consultarono l'oracolo di Apollo, ed ebbero la risposta: Per sottrarsi da'disordini, e spegnere ogni seme di sovvertimento, che seco trarrebbe una funesta anarchia, doversi assoggettare a migliori ordini civili, e crearsi un corpo di leggi. Pieghievoli allora ai responsi dell'oracolo, non isdegnarono di invocare Zaleuco per Legislatore, che nato tra loro tutto si studiava per la utilità della patria. Egli, posciachè non ignorava, esser le leggi non dissimili al tessuto del ragnatelo, cui restano impigliate solo le picciole farfalle e le mosche, nulladimeno ei le credeva sempre come un' ostacolo alla effrenatezza, ed alla virtù di incitamento e di tutela. E scorgendo non sempre aver molto di peso i consigli e lo imperio dell'uomo all'uomo egli, per dare alle sue leggi quella forza, che di rado può nascere da tutte le vedute umane, e da una acerrima severità, vi fa intervenire Minerva, ponendo negli animi del popolo una pia credulità, cioè di essere a lui le sue leggi dettate da questa Diva (1). Tuttavolta egli, per non andar in orgoglio di cotal ritrovato, ponendo mente alle leggi tradizionali di Creta, di Sparta e dello Areopago, ne forma il dettato di sue leggi, che porse ai Locresi. Obbedire alle leggi nasce sopra tutto dallo esempio, che sulle prime viene dal legislatore istesso, e ciò non ignoravasi da Zaleuco. Per cotal cagione, egli il primo volle darsi esempio di obbedienza e di giustizia alle proprie leggi. Vn suo figlio, ritenuto dal popolo come adultero, doveva orbarsi dalle leggi di lui di ambi gli occhi, ed andar cieco per sempre nel cammino della vita. La legge non ammetteva eccezione. Il popolo voleva esser largo di perdono al giovane incauto, e solo pei meriti del genitore. In Zaleuco ripugnava la natura in condannare il proprio figlio; ma meglio gli parlava al cuore il bene della Repubblica: onde per non darsi esempio di scandalo alle sue leggi, e per non andar sordo a' desiderii del popolo, egli si cavò prima un'occhio, ed orbò poscia di un'altro il suo figlio (2).

242. Ma la sua morte sa di tutta la barbarie dei tempi, se pur non si voglia dire un attentato contro la legge eterna di natura. Egli studioso di sedare un tumulto, una volta presentossi improvido con il ferro al fianco innanzi al popolo convocato a parlamento. Era ancor questo un divieto di sue leggi, che portava seco la pena di morte. Se ne accorse dallo sdegno conceputo negli animi, e che ormai leggevasi negli occhi del popolo e, senza altro, egli distringendo il suo ferro, si uccise; sebbene, altri credono che sia morto combattendo per la patria.

243. Platone, parlando dei tempi primevi della società, quando l'uomo non era ancora incivilito dice, che allora non vi fossero leggi in iscritto, e che gli uomini vivessero solo secondo le consuetudini ed i costumi dei maggiori; o solamente secondo lo arbitrio di colui, che regnava su gli altri; e cotale arbitrio non esser che gli ordinamenti di un senato per ciò che tornasse utile alle comuni bisogne. Si vuole da lui, che Zaleuco il primo desse leggi in iscritto ai popoli di Italia, e la Magna Grecia, e Locri sopra tutto va gloriosa di esser la prima tra tanti popoli risorta dalla barbarie, accogliendo in iscritto un codice di leggi. Ma delle leggi di Zaleuco a noi non restano, che appena pochi frammenti, sparsi nelle opere dei classici greci e latini, e noi ci siamo studiati di raccoglierli, e voltarli in italiano, onde queste pagine tornassero sempre più utili a' nostri leggitori.—Il proemio, che va pieno di sentimenti morali, spira il più puro spiritualismo, in guisa che tra gli antichi nulla può preferirsi a questo scritto, semplice a un tempo e sublime. Egli, incominciando dalla esistenza di Dio, del quale impone che ciascuno sia convinto dal contemplar l' universo, fa nascere la prosperità delle nazioni, non meno che il benessere dei cittadini dalla religione. Ed, entrando poscia a parlare dei doveri particolari degli uomini, presenta a gli uni l'equità, la virtù, la purezza del cuore, come doti inseparabili dalle opere buone; a gli altri l'onore, la infamia, il rimorso, come incitamento pe'buoni, come freno e come terrore dell'ira divina pe'malvaggi; e mostra ancora a questi ultimi la colpa ed il castigo sotto sembiante di un tiranno, e come il più crudele inimico del riposo e della felicità di questa vita. Insomma, egli vuole inspirare a ciascuno il sentimento religioso, ed uno incolpato costume, acciocchè con il pensiero dell'esistenza di un giudice eterno e severo, e con lo amore della virtù il manoduca nel sentiero della giustizia; perciocchè non ignorava, che indarno si oppone alle smodate passioni una barriera mercè di leggi, le quali si possono tutto giorno non curare senza il dogma di pene e ricompensa nello avvenire. In cotal guisa distinguendo egli gli uomini, e pe'motivi proposti a ciascun di loro, fece ben vedere di ben conoscere il cuore umano. E seppe non meno trovare il segreto di impedire alcuni trasgredimenti contro il buon costume, mostrando di permetterli, ma in guisa che ne sorgesse onta ed infamia. Ordinò, per darne qualche esempio, che una donna non venisse accompagnata da due fantesche, se non quando fosse ebbra dal vino;—gioielli, monili e vesti broccate di oro permettersi soltanto alle cortigiane; — di non poter usare di alcune vesti ricercate, che per recarsi in luoghi, ove era prostituito il buon costume. « Null'avvi, dice il signor Voltaire; parlando del preludio delle leggi di Zaleuco (3), nell'antichità da potersi anteporre a tale trattato semplice e sublime, dettato dalla ragione e dalla virtù, spoglio di entusiasmo e di figure gigantesche, cui disconfessa il buon senso ». Sicchè per illustrare questi nostri studii istorici, noi qui lo voltiamo alla parola in italiano, aggiungendovi poscia i frammenti delle sue leggi, che comenteremo ad uno ad uno, studiandoci di entrare nella mente del Legislatore, per conoscere le cagioni, che lo determinarono a dettarle.

244. Coloro, che abitano una città, debbono tener per certo di esistere gli Dii, che possiamo conoscere volgendo gli occhi al cielo, a tutto l'orbe, all'armonia, all'ordine bellissimo delle cose in esso contenute; posciachè non per azzardo, non per mano dell'uomo potevano venir su tali cose. Venerare, onorar si devono poscia gli Dii. Tenersi pure lontano da ogni male è dunque mestieri ad ognuno, non essere improvido dell'anima sua. Perciocchè dallo improbo non si onora Iddio, nè con dispendio si venera, nè si placa con tragedie come un malvaggio, ma con la virtù e con proporci opere buone e giuste. Da ciò è necessario ad ognuno di cercare a tutt'uomo di essere buono e nelle opere e nel volere, per addivenir caro a Dio. E non paventar la perdita dei beni più che della fama e della giustizia. Dall'altra parte io vorrei esser largo di consiglio ricordando gl'Iddii a tutti coloro, che non sì facilmente possono persuadersi di tale cosa, e l'animo di loro mostrasi intento alla ingiustizia... aspettarsi la pena degli ingiusti, e porre loro avanti gli occhi il tempo, che sarà il termine della vita. Poichè un pentirsi di tutte le pecche nasce nel cuore de' morenti, e un fervido desiderio, con cui vorrebbero tutto il periodo della vita aver menato nella giustizia; per la quale cosa è mestieri, ognuno in tutte le opere sue di porsi innanzi a gli occhi quel momento di tempo, come se fosse presente. Se mai taluno, perchè assistito da un genio iniquo è spinto alla ingiustizia, ei fuggendolo, non diversamente che si fugga una donna più empia e molesta; sia assiduo presso le are e preghi gli Dii di dargli fermezza di sfuggirla. In oltre a gli abitatori di una città conviene di venerare tutti gli Dii co' riti patrii, i quali debbonsi credere migliori di tutti gli altri. È mestieri non meno, tutti ubbidire alle leggi, rispettare i magistrati, non negar loro gl'inchini urbani, seguire i loro comandi. Poichè, dopo gli Dii, dopo i genii e gli eroi si debbono onorare meglio che ogni altro i genitori, le leggi, i magistrati, e tra gli uomini quelli che sono intenti alla medicina. Niuno poi debbe amar la città meglio che la patria sua, ne andrebbero irati i patrii numi. Tal pensiero sarebbe un preludio di tradimento. Molto poi è peggiore lasciar la patria e vivere altrove. Poichè niuna cosa è tanto congiunta a noi per natura, quanto la patria. Nè sieno arroganti i magistrati, nè giudichino a contumelia nè, giudicando, si ricordino dell'amicizia, dell'inimicizia: le loro mire sieno solo alla giustizia. In cotal guisa profferiranno giudizii giustissimi, e saranno degni

(1) Plutarchi, *De sui laude.*
(2) Valerii Maximi, *De religione simulata.*

(3) Voltaire, *Essai sur les coutumes.*

di loro ufficio. Perciocchè bisogna a gli schiavi insinuare la giustizia con il timore; a' liberi con l'onore e con la onestà... Che se mai taluno voglia annullar qualche legge, o farne un'altra, egli dovrà venire a parlamento con un laccio al collo; e, se poi per suffragii di tutti tornasse utile di annullarsi una legge antica, ed essere più proficua la nuova, ciò non torni a lui di danno. Se poi non così, cioè se si veda, essere più utile la prima, ed essere ingiusta quella che si è proposta — muora l'autore vittima del suo laccio. —

245. Delle leggi di Zaleuco, dettate in greco, non restano che pochi frammenti, che noi abbiamo raccolto nelle opere de' classici, così voltandoli in italiano:

I. A niuno permettersi di alienare il suo patrimonio, purchè non vi sia indotto da una necessità imponente (1).

II. A' Locresi non concedersi di possedere nè schiavi, nè ancelle (2).

III. Orbarsi di ambi gli occhi coloro, che son colti come adulteri (3).

IIII. Vietarsi a donne vestir vesti dorate, e abbellirsi con ricercatezza, se non per darsi a partito, o per ammaliar lo amante.

V. Concedersi a donne vestir bianche vesti in camminando nel foro una a domestici, e seguite da una fantesca.

VI. Non presentarsi con il ferro nel convegno del Senato.

VII. Obbligarsi ad una ammenda colui che, ritornando da lontane regioni, dimandasse novità (4).

VIII. Dannarsi a morte quello infermo, ancorchè torni in valida salute, che avesse bevuto vino contro il divieto del medico (5).

VIIII. Vietarsi di andare in giudizio, se prima tra i contendenti non si sieno tentati tutti i mezzi di riconciliarsi; e colui, che ricusasse, riputarsi come una fiera.

X. Non permettersi in città di tenersi aperte botteghe di commestibili, volendo che queste cose si rendessero da quegli stessi, che con l'agricoltura e pastorizia le hanno prodotto.

XI. Dannarsi a morte tanto il ladro, quanto lo adultero.

XII. Orbarsi di un occhio colui, che ha cavato un'occhio ad un'altro — Questa legge tra le più antiche, che siensi dettate, è fondata su la equità naturale. Si usa ancora da' selvaggi; e Moisè la impose a gli Ebrei (6).

XIII. Presentarsi nella adunanza del popolo con un laccio al collo colui, che volesse riformare qualche legge, per essere strangolato con lo stesso suo laccio, quando la legge prima sancita si giudicasse più utile alla repubblica della riforma proposta (7).

246. Le leggi di Zaleuco sono in miglior parte improntate di fierezza, e di un soverchio rigore: l'una si deve alla barbarie di quei tempi, l'altro alla forma degli ordini civili della Repubblica Locrese, ed all'una ed all'altro ad un tempo. Locri usciva appena dalla barbarie, quando Zaleuco dettò per essa le sue leggi, e perciò non potevano non portare la impronta de' tempi, in cui furono dettate. Troppo severe le sue leggi, perciocchè pare di aver imposto la pena del taglione, argomentandosi ciò dal doversi privare di un'occhio colui, che ne avesse orbato un altro; e tanta severità, poichè la grandezza delle pene non debbe andar mai disgiunta dalle bisogne dei tempi, in cui si trova un popolo, e in cotale bisogna trovavasi lo abitator di Locri; poichè uscito di fresco dalla barbarie, era iniziato appena nel culto degli ordini civili. Troppo severe sì, e tale severità era ormai passata in proverbio, perciocchè così richiedeva ancora la forma politica della repubblica. Locri temperata a un tempo, come si scorge da Livio (8), di un governo aristocratico-democratico, aveva bisogno di ordini severi, onde i nobili non soverchiassero la plebe, e questa non insorgesse contro di quelli. Troppo severe; posciachè i saggi dell'antichità, non credendo esser meglio governata quella nazione, che godesse di leggi perfette; ma quella invece che stesse più costantemente agli antichi suoi ordini legislativi, creavano la fermezza della prosperità degli Stati mercè del solo rigore delle leggi, elevando in cotal guisa un baluardo alle future abrogazioni, che sempre si possono riguardare come una convulsione di un corpo politico, annunziatrice di non lontano decadimento e ruina. Per questo Zaleuco, non ignorando, esser la moderazione come l'anima di una aristocrazia, e lo amore della patria la risorsa più proficua di un'ordine democratico, due forme di governo, a cui Locri andava sottomessa, si studiava a tutto uomo di inspirare negli animi dei Locresi grande e solenne attaccamento alla Repubblica, di trarsi da gli oltraggi e dall'orgoglio de'magistrati, e null'aver di più caro della loro patria; e che a gli animi avversi a cotali sentimenti, oltre di offendere gli Dii, faceva conoscere essere come un principio di prodizione, onde credeva come funesto lo abbandonar la patria e vivere altrove, e per ciò gravava di pene coloro, che volessero emigrarne. Per questo Zaleuco riguardava le cerimonie religiose della patria come il migliore culto, che possa rendersi a gli Dii. Per questo vietava a' cittadini di vendere i loro beni paterni, quando non vi fosse imperiosa cagione, onde non si desse luogo a contrarre debiti, e si infrenasse a un tempo la usura. Per questo, proscrivendo il lusso, voleva allontanare dalla Repubblica la corruzione ed il vizio, che il lusso qual tiranno pubblico e domestico porta con seco, onde impose alle donne di non portar con sè più di una ancella, di uscire di giorno e camminare per luoghi non occulti, e di non vestir vesti broccate di oro; e tenne come dissoluti quegli uomini, che vestissero ricami e vesti di Milesio, o portassero anelli di oro alle dita. Per questo, dopo aver sancito leggi, che riguardano il culto degli Dii, impone parimenti di rispettarsi le leggi istesse ed i magistrati. E pei magistrati vuole, che ogni cittadino sorgesse su in piedi innanzi a loro; che ognuno eseguisse prontamente gli ordini di loro facendo osservare che la sicurezza di una Repubblica dipende da questa sommessione, e che lo spirito di perfetta eguaglianza è fonte ubertosa di funeste conseguenze, il quale fa obbliare in prima il rispetto a' magistrati, apre poscia il sentiero libero al disordine, all'anarchia, preparando in ultimo le catene della tirannide. E chiedendo tal rispetto pei magistrati, voleva che i magistrati istessi per rendersene degni, non solo dessero pratica a' principii di giustizia, di onore, e di non lasciarsi sedurre dal guadagno o dalle amicizie, e di non mostrare un'antipatia, una indifferenza, che espelle ogni buona speranza, ed ogni fiducia da gli animi di ognuno, ma di non servirsi del pari di espressioni ingiuriose alle parti, e di non offendere gli sguardi inquieti e penetranti di animi liberi con siffatte insolenze ed orgoglio. Onde più di ogni altra cosa imponeva ai magistrati di vegliare le azioni de'cittadini; e, meglio che aspettare di punire la effrenatezza, prevenire ogni disordine, e perciò escludeva per sempre dalle magistrature tutti coloro che, senza mai saper cedere alla ragione, vanno sempre presi da iracondia e da vendetta.

247. Tuttochè estremamente severe le leggi di Zaleuco pur, come si scorge da un concetto di Demostene (9), si sostennero, senza essere in nulla rigettate, per più di duecento anni innanzi di questo greco oratore. Nondimeno la loro severità era temperata dal giudizio di un Senato di mille persone, che determinava, se una legge dovesse rigettarsi o ritenersi. Zaleuco il primo con stabilir pene certe a'delitti, le quali prima erano commesse all'arbitrio de' giudici, arrivò a regolar la Repubblica Locrese con tanta saggezza, che Platone preferì quella constituzione politica a tutti gli statuti delle altre Repubbliche. Ed inspirò tanta virtù, che Pindaro disse di regnare la verità in mezzo a loro, di sdegnarsi la mentita, e di esser destri nella arte della guerra,

« Verità regge la Zefiria terra,
Che ama Calliope e Marte:
Lunge il mentir: di guerra
Tutta spiegando la terribil arte (10) ».

E Pindaro istesso chiama i Locresi bellicosi, avidi di alte intraprese, saggi, cortesi; e cotali virtù essere talmente proprie di loro, che erano incapaci di cangiarsi, come

(1) Aristotelis, Poli t. II, 5.
(2) Athenaei, VI.
(3) Aeliani, XII, 23.
(4) Plutarchi, *De Curiositate.*
(5) Aeliani, *ibid.*
(6) Exodi, cap. 21.
(7) Polybii, *Excerp.* XII.
(8) Livii, XXIII, 30.
(9) Demostenes, *adversus Timocrat.* pag. 480.
(10) Pindaro, *Olim.* Od. 10.

il terribile Leone, e la Volpe astuta non cangiano mai di loro natura,

> « Ma bellica progenie,
> Bramosa d'alte imprese,
> Ma saggia, ma cortese
> Vi troverete ognor.
> Non cangia mai terribile
> Leone, o volpe accorta
> Quell'indole, che porta
> Dalla natura in cor (1) ».

248. Lungo tempo durarono in Locri gli ordini civili sanciti da Zaleuco, e le virtù nascenti da essi; ma quando i Locresi si videro capaci di emulare la fortuna e gli errori delle altre Repubbliche della Magna Grecia, ancor eglino si lasciarono invescare nella belletta dei sensi, abbandonandosi al lusso, alla mollezza, al disordine, che andava sempre crescendo, e così incominciarono a preparare la loro caduta; e sopra tutto quando la nobiltà, stringendo quasi tutto in loro pugno il potere dello Stato, incominciò a sorgere da per tutto lo spirito di una vera oligarchia. I saggi statuti di Zaleuco potevano solo dirigere i buoni voleri, ma non impedire la corruzione, che di tempo in tempo si era diffusa fra tutti i cittadini, addivenuti incapaci di sentire la forza degli ordini legislativi, fondati su la legge di natura e sul timore degli Dii. E aggiungendosi in ultimo la federazione, che Locri fece con Dionisio, tiranno di Siracusa, allora fu, secondo Aristotele (2), che la Repubblica Locrese cominciò a far presagire l'ultima sua ruina.

249. Vna nobile controversia, determinata in forza delle leggi di Zaleuco, si può leggere nelle istorie di Polibio (3), e che noi tralasciamo solo per non ingrossar di molto queste pagine. Di lui sparsi nelle opere di Stobeo alcuni detti gnomologici i quali, come che vanno compresi nel preludio delle sue leggi, dianzi esposte, noi del pari li tralasciamo, per non ripetere le medesime cose.

250. Fiorì ancora in Locri Stenide, del pari legislatore, e del bel numero uno della Scuola Italica. Delle sue opere non resta a noi, che un breve frammento presso Stobeo, che qui voltiamo in Italiano. « È mestieri, ei dice, esser saggio un regnante; poichè così sarà venerando ed emulatore del Sommo Iddio, che per natura è il primo re, il primo principe. Quegli per creazione, questi per imitazione. Dio sopra tutte le cose, ed in ogni angolo dell'orbe: il re solo su la terra. Dio governa sempre tutte le cose, e sempre vive con la sapienza, ch'è sua propria: il re per qualche tempo, e con il suo sapere sarà poi ottimo imitatore di Dio, se verso i sudditi mostrerassi magnanimo, saggio e di animo paterno. Posciachè benigno verso tutti i popoli, e non mai cessa il suo governo, Dio è stimato sopra tutto come principe degli Iddii e degli uomini. Nè credè bastevole di esser creatore di tutte le cose, anzi è il nudritore, il precettor di ogni bene, il legislatore di tutti. Così ancora deve esser colui, che in terra e tra gli uomini dovrà essere re. Senza sapienza e senza cognizioni niuno può avere il titolo di re o di principe. »

CAPITOLO XXV.

Letteratura Locrese — Esposizione dell' Opuscolo dell' Anima del Mondo e della Natura di Timeo di Locri

Sommario

251. Introduzione a questo capitolo. 252. Biografia e studii filosofici di Timeo di Locri — giudizii dati sul suo Opuscolo dell'*Anima del Mondo e della Natura* da Bayle, da Robinet e da Pluquet. 253. Analisi e svolgimento di questo opuscolo. — Timeo su le prime ammette due cagioni, la mente e la necessità. 254. La cagione creatrice dà fuori il concepimento di sua mente, e quali deduzioni ne son tratte da Timeo. 255. Ripone in tre cose la conoscenza degli obbietti creati, nella idea, nella materia e nel mondo visibile, sviluppo di questo concetto. 256. Formato il mondo da Dio dalla materia, come Timeo dimostra la perfezione e la eternità del mondo. 257. Delle proprietà della materia, da cui è formato il mondo. 258. Perchè Timeo riconosce la materia come uno dei più antichi elementi — figura di ciascuno elemento — e come tutto ciò che avviene nel mondo non è, che un effetto degli elementi istessi, variamente misti tra loro e quali induzioni ei ne tragge. 259. Perchè Dio pose nel centro dell' universo l' *Anima del mondo*, e quale potere esercita quest' anima su ciascuno obbietto. 260. Considerando Timeo in quest' opuscolo l' uomo esser parte del mondo, ei compone l' uomo e lo esamina in tutti i componenti di lui — come l' uomo è mirabile sotto il pennello di questo filosofo. 261. Parla ancora dei piaceri e dei dolori, a cui va soggetto l' uomo — rassegna dei piaceri e dei dolori. 262. Nè lascia di favellare dell' uomo infermo — cagioni di nostre infermità.

> Principio coelum et terras camposque liquentes,
> Lucidumque globum lunae, Titaniaque astra
> Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
> Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
>
> Virgilii, Aeneidos VI. v. 714.

251. Quel desio di gloria e quel lume di sapere, che con gli studii della Scuola Italica si accese sotto il cielo di Crotone, onde le scienze vennero in onore, e lo spirito umano fece innumerevoli progredimenti, sorgendo tanti uomini sommi, che con il loro sapere resero classico il nome della Magna Grecia, si raccese non meno in quel tempo in tutte le regioni italiche. Come raggio di luce, spiccato da un centro luminoso, tanto è più vivido e chiaro nelle circonferenze, che meglio si accostano al centro, del pari il lume di sapere della Scuola Italica era altrettanto più lucido e più splendido nei luoghi dintorni; e come dalla propinquità del luogo ci nasce desio di ammirare e seguire gli studii e i buoni voleri di un popolo vicino, Locri non poteva non illuminarsi al chiaro e benefico raggio della luce delle scienze della Scuola italica, che non lungi tanto irradiava sotto il cielo di Crotone. Per questo sursero in Locri sommi ingegni, Timeo, Filistione, Aristide, Euticrate e molti altri, le notizie dei quali se non an-

(1) Pindaro, *Olim.* Od. XI.
(2) Aristotelis, *Politicorum*, V, 7.
(3) Polybii, XII.

dassero disperse, aprirebbero vastissimo campo alla letteratura. Or tralasciando tutti gli altri, in questo capitolo parleremo solo di Timeo.

252. Timeo, che fioriva nella XXXXV Olimpiade, rampollo di illustre e doviziosa famiglia locrese ottenne, come raccogliesi da Platone (1), i primi onori e le prime magistrature nella sua patria. Impigro e di spirito altamente studioso, di nulla mancò per elevarsi al colmo delle scienze speculative. Desideroso di instruirsi nella filosofia pitagorica, fu ascritto al sodalizio della Scuola Italica. Grandi furono i suoi progressi, sopra tutto nella scienza dell'astronomia, onde era capace, come dice Platone istesso (2), di abbracciare tutta la sfera delle cognizioni umane dalla fisica più sublime, dalla generazione del mondo fino ai più semplici insegnamenti della morale e della natura dell'uomo. E noi crediamo a Platone. Chi meglio invero poteva conoscere la gran mente del filosofo locrese, che lo antico institutore dell'accademia, che fu discepolo di lui? Anzi Platone ne faceva tanta stima, che ad uno dei suoi *Dialoghi* appose il nome di *Timeo*, introducendolo a parlare con Socrate intorno al modo come formossi l'universo. Tutti sanno, che Platone fu discepolo di Timeo e tutto, come dice Tullio (3), apprese da lui, la origine della anima e la essenza eterna del solo Dio. E Platone istesso, potendo scegliere altri autori, per iniziare lo svolgimento di quelle nozioni, che egli meditava su la più profonda questione di filosofia, ei preferisce il suo maestro, per metterle sotto il nome e far profferire dal labbro di lui il più interessante, e il più bello dei suoi dialoghi. Tullio parla di questo filosofo in una maniera non poco onorevole — una vastissima erudizione, un'abbondar di cose, un variar di sentimenti, una eloquenza, una purezza nel comporre, e ancora una grande eloquenza esser propria di lui (4). Ma il suo Opuscolo, Περι Ψυχησ κοσμου, και φυσιοσ, DELLA ANIMA DEL MONDO, E DELLA NATVRA, che noi leggiamo in una antica edizione delle opere di lui, e si ritrova ancora negli *Opuscoli Mitologici ed Etici di Gale*, e presso Stanleo, gli viene conteso; anzi il signor Meiners con sana critica dimostra, essere stato scritto in tempi posteriori a Platone, e che probabilmente sia un'estratto del Timeo dello stesso Platone. Questo opuscolo invero sembra essere un compendio di un opera di più vasta mole. Altri al contrario lo credono, senza dubbio, di Timeo. Invero Gale nella prefazione della edizione di Cambrige accerta, che Platone, volendo adornare nel suo *Timeo* ed abbellire le dottrine di Timeo, non ha fatto, che corrompere in non pochi luoghi la semplicità propria del Filosofo, onde taluni vogliono di doversi leggere e studiare Timeo prima di leggere il *Timeo* di Platone. Esso è scritto in dialetto dorico con ragione tutta metodica, e pare che Timeo ci volesse in esso dimostrare il sistema dello idealismo. Vna cosmogonia improntata della teorica dei numeri, similitudini desunte dalla geometria e dall'aritmetica, pensieri veramente gravi, ed ottime speranze disseminate da per tutto, ci dimostrano l'autore come vero alunno della scuola pitagorica. Nulladimeno come allora la scienza del cielo era ancora in culla, non si trovano vere tutte le sue investigazioni. Bayle vi scorge il mondo divinizzato (5); M. Robinet vi vede la eternità della materia (6); il Pluquet (7) vi legge i principii del fatalismo: M. Souverain vi incontra il sistema della scuola di Platone (8). Ma comunque ciò sia, dalla lettura che noi abbiamo fatto di questo Opuscolo, cercheremo, per quanto meglio è in noi, esporre in iscorcio quale filosofia vi si racchiuda.

253. Il Filosofo in questo Opuscolo ammette due cagioni, la *mente* e la *necessità*. — La mente, cagione delle cose da essa prodotte, contiene in sè stessa la cagione delle opere sue. Questa mente racchiude in sè l'atto creativo, e nulla può esistere senza il suo volere: mente potentissima, creatrice a un tempo e conservatrice, Dio. — Tutte le altre cose, che riconoscono di fuori tale cagione, sono spinte e travolte dalla necessità.

254. Dio, cagione creatrice, mena di fuori il suo concepimento. In questo manifestarsi esteriore del concetto di Dio il Filosofo, vede che tutto il creato dovea esser prima conceputo, esistere necessariamente nell'archetipa mente divina; esistere del pari tutto il complesso dell'opera sua, ed esistere eterna, informe, senza moto, senza divisione, tutta agglomerata in uno, capace però di piegarsi ad ogni legge, di ricevere qualunque forma, di modificarsi in varii e diversi modi, quando una mente suprema, arbitra ed onnipotente in sè stessa sorgesse con il suo imperio su di essa; e perciò conchiude, che la creazione non sia, che un'esplicarsi della idea divina, ciò che eterno esisteva nella mente istessa di Dio. La materia vien considerata da lui come madre, come simulacro, e come nutrice di una terza sostanza, che egli denomina figlio o mondo sensibile.

255. E può l'uomo intendere questo manifestarsi della mente divina? — Il Filosofo in tre cose ripone il germe della conoscenza degli obbietti creati — nella idea, nella materia e nel mondo visibile. Della idea se ne ha lo intuito, o per tradurre in altri termini questo concetto, lo apprendimento della mente per mezzo della ragione. Il mondo visibile si conosce co'sensi; perciocchè non può darsi, che non sia sensibile tutto ciò che circonda ed ha commercio co' sensi istessi. Della materia in ultimo, denominata altrimenti sostanza delle cose sensibili, non abbiamo, ei dice, che una specie adulterina di raziocinio, ed appena ci è permesso di raccoglierne qualche probabilità in comparandola con varii obbietti.

256. Di questa materia, per chiamarla a certe leggi e diffinitive, Dio compose il Mondo, che comprende l'Vniverso, al quale il Filosofo dà lo aggiunto di figlio unigenito, di perfetto, di amato, di ragionevole. Ma è mestieri di svolger meglio i principii del suo concepimento. Dio pose nel mondo alcune leggi; poichè una mole di tal fatta non poteva nè esistere, nè reggersi senza leggi. Il mondo è buono; poichè la bontà di un'effetto sempre si attiene con certa proporzione alla bontà della cagione, ed è buono a tal segno, che Dio istesso se ne compiacque. Il mondo è conservato; perciocchè Dio non poteva trarlo fuori, senza avere in mente di conservarlo. E per ciò nella mente del Filosofo è eterno, e non può essere travolto nel nulla che dal solo Dio. Ma qual padre distrugge il suo figlio, che è adorno di bello, di perfezione e di ottimo? Nè vi sono altre cagioni così possenti, che possano dannarlo al nulla — non cagioni esteriori, poichè tutto abbraccia e comprende; — non cagioni interiori, poichè tutto da ogni parte è librato con ottime proporzioni, onde non può non eternamente serbarsi in equilibrio (9). Tutti i suoi componenti, tutte le sue sostanze, l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra hanno un legame fra loro indissolubile, che non può mai disgiungersi, onde si mantengono sempre rannodati, sempre congiunti in mirabile armonia. Il mondo è solido; chè, quando non lo fosse, andrebbe fuori del potere de' sensi. E' di figura circolare; chè il circolo è la più perfetta tra le figure; e, se non fosse tale, andrebbe in qualche parte a porre nel nulla. È immenso; chè fuor di esso non v'è cosa, che sorga ad esistere. E' uno; chè per mondo si intende tutto quello, ch'è stato formato, tutto lo universo. Il mondo in ultimo contiene tutti i fatti che, secondo il Filosofo, tutto ciò che rannidavasi nella mente esemplare del suo autore, tutto si è manifestato e si contiene in esso.

257. Parla poscia delle proprietà della materia, da cui è plasmato il mondo. Il Filosofo la riconosce divisibile; ma che dividendosi e suddividendosi, dalle sue prime parti si viene ad altre parti in fino alle ultime, che non vanno soggette ad ulteriori divisioni, e queste sono gli elementi da cui sorge la fisica conformazione delle cose. Da lui non si numerano che quattro elementi, il fuoco, la terra, l'aria,

(1) Timaeus ex Locris nobilitate et opibus praestantissimus, summis magistratibus et honoribus funcus est. Platonis, *De Mundo*.

(2) Timaeus in astronomia nostrorum omnium peritissimus, maximeque in rerum natura cognoscenda versatus primus edisserat, ita ut a mundi generatione exordiens usque ad generis humani naturam deveniat. — Ciceronis, *De Mundo*.

(3) Plato a Timaeo omnia didicit. — Ciceronis *Tuscul.* I.

(4) Timaeus eruditissimus et verborum copia, et sententiarum varietate, et ipsa compositione verborum non impolitus magnam eloquentiam ad scribendum attulit — Ciceronis, *De Oratore*.

(5) P. Bayle, *Continuations des pensees sur les cometes.*

(6) M. Robinet, *Preface de la Nature.*

(7) M. Pluquet, *Exam. du Fatalisme.*

(8) M. Souverain, *Platonisme devoilé.*

(9) Noi qui riproduciamo le stesse parole di Timeo voltate in latino. — Harum rerum, id est, naturae bonarum et optimarum principium et Deum vocari . . . antequam igitur coelum extaret, ratione erat forma et materia, et quidem Deus ille erat melior opifex. Permanet igitur mundus costanter talis, qualis creatus est a Deo, optimarum rerum omnium quanto quidem ab optima caussa extitit, proponente sibi non exemplaria quaedam, ecc.

l'acqua, e vuole avere tanta intimità tra loro stessi che, senza che l'uno distrugga l'altro, per quanto diversamente si rimescolassero fra loro, conservano sempre la istessa proporzione, come avverrebbe parimenti quando si cangiassero a talento quattro quantità proporzionatamente le istesse. Da questi quattro elementi egli fa nascere tutti gli obbietti del mondo; e, onde ciò non richiamasse le maraviglie di taluni, egli porta in mezzo molti esempii geometrici, che crede utili per intendere le cose, che si comprendono con la mente, esempii di quelle cose sensibili, che hanno le medesime proprietà; e lo comprova, poichè come da quattro sole figure può nascere un infinita varietà di numeri o di figure, da quattro soli elementi del pari ei crede che venisse fuori tutto il cumulo delle cose visibili e materiali.

258. Tra gli elementi, numerati dal Filosofo, il più antico è la terra; e le vien data questa precedenza di tempo perchè, senza la terra, non vi potrebbe esser l' acqua, e senza acqua e senza terra, non avrebbero l'aria ed il fuoco ove posarsi. Parla di poi della figura di ciascuno elemento, e prima della figura della terra. Ei premette che non mai può imaginarsi da noi nè corpo, senza superficie, nè superficie alcuna, senza triangoli; e non ignorandosi le varie figure, che ne possono nascere, ben si comprende, egli dice, che la terra deve essere di figura di un cubo, figura conveniente alla sua stabilità, ed atta ad essere penetrata da tutte le altre figure. L'acqua portar la figura di un solido di otto lati; — l'aria di un solido di dodici lati; — il fuoco, elemento che penetra tutti gli altri, senza venir penetrato da veruno, della figura di una piramide. Ciò posto, il Filosofo viene a spiegare tutto quello che accade nel mondo e crede essere un'effetto degli stessi elementi variamente misti tra loro. E così la stessa acqua essere ora fluida, ora diacciata; — la stessa aria ora fredda, ora calda; — la fiamma, la luce, lo splendore non essere, che il fuoco istesso; — i colori, il bianco, il rosso, il verde ecc., dei quali si abbellisce la natura allo spuntar del sole, non esistere ne' corpi, ma essere diversi raggi della luce, che da gli obbietti rimbalzano ne' nostri occhi; — non essere tanti, quanti ne nominiamo; perciocchè mescolandone due o tre, se ne producono altri; e quegli stessi, che si credono esser semplici, vengon già composti dalla natura — e non essere in tutto che quattro. — I minerali ora fusibili, come l'oro, l'argento, il ferro; ora friabili, come lo zolfo, non essere che fluidi diversamente raddensati, secondo la diversa configurazione de'triangoli, onde è composto il fuoco, e la diversa compenetrazione del fuoco istesso negli altri elementi. Dopo aver classificato questi ed altri esseri, il Filosofo viene ad alcune induzioni — tutto ciò che è nel mondo visibile, non essere che apparenza, ed illusione; e la vita istessa dell'uomo non esistere, che nella sua mente; — e che Dio, dando all'uomo una mente atta a conoscere il vero, ha dato a questa mente un corpo organo per sentire quelle illusioni, che producono piacere e quasi istrumento dell'anima per esercitare quelle virtù, che possano formare la felicità nostra; — e l'uomo istesso essere la più bella opera di Dio; — l'uomo che pensa, esser prova dello intendimento divino; — l' uomo che sente, esser prova della bontà di lui; — l'uomo adorno di virtù, esser simile a Dio.

259. Nel centro dell'universo, da lui creato, Dio, continua il Filosofo, ha posto un'anima, chiamata l'ANIMA DEL MONDO, e ve la pose, posciachè, senza di essa, il mondo sarebbe imperfetto, dovendo trarre la ragione di ciò che in esso accade da un'altro ente, che troverebbesi fuor di esso. Questa anima posta nel centro esercita, per virtù del moto, il suo potere su tutti gli obbietti del mondo. Diverso il mondo da tutti gli altri esseri animati, deve avere diversa disposizione nelle sue parti, diverso esercizio nella sua vita. Tutti gli altri animali, ricevendo e conservando la propria vita con tutto quello che è posto fuor di loro, producono la varietà della natura, ed il vario uso delle parti di loro. Nulla essere fuor del mondo: tutta la sua vita essere in sè, da sè incominciare, da sè finire, da sè partire, ed in sè ritornare; i suoi movimenti non essere che un'eterno ed immutabile giro intorno a sè stesso. Non tutte le cose avere lo stesso principio di moto — alcune muoversi da loro stesse — altre muoversi da cagioni esteriori. La sola mente avere il moto da sè, e che lo comunica a gli altri esseri con leggi proporzionate ed armoniche. Questa mente operatrice, e che comunica il moto, non potersi comprendere da noi, ma che tutto ci parla di sua esistenza e di sua grandezza — i cieli, la terra, il mare, lo avvicendarsi delle stagioni, il corso iterato degli astri, il breve periodo della vita degli esseri, e la distruzione istessa dei quali, che pare di non essere ad altro destinata che a dar luogo alla riproduzione di altri esseri, sorgono eloquentemente a parlarci della esistenza, delle opere e della sua grandezza.

260. In questo suo Opuscolo dell'Anima del Mondo, il Filosofo parla ancora dell'uomo, come parte del mondo istesso, e noi qui ancora ne raccorciamo in breve i concetti. Ammettendo egli, come la cognizione dell'uomo comprenda in pari tempo la cognizione della natura e di Dio, parla di tutte le parti, che compongono la compage fisica dell'uomo istesso; — del cervello, sede dell'anima, che partecipa della natura del *se*, ossia della ragione; — del cuore, sede di un'altra anima, che porta l'affezione dell'irascibile; — del fegato, ove pone il germe della concupiscenza. In somma scompone tutto l'uomo e, additando la origine di ciascuna vena, il corso di ciascuno nervo, viene ad una analisi così minuta di tutte le parti, da cui è composto, che la mente è richiamata ad uno spettacolo sì mirabile con cui, mentre si addita la fragilità del nostro corpo, si scoprono i fini, che la natura ha saputo conseguire con sì deboli mezzi. È mirabile è l'uomo sotto il pennello di questo Filosofo. Ei dimostra, il cervello essere il principio della midolla spinale, e quasi trave e sostegno della nostra macchina; — le ossa, essere il ricettacolo, o meglio, lo involucro di queste midolla; — i nervi ed i muscoli, essere il collegamento di tutte le parti del corpo; — delle parti interiori servire altre al nudrimento, altre alla salute; — delle parti esteriori, altre derivando dal cervello, servire al senso, altre al moto; — come il nudrimento pria preparsi nello stomaco, e poscia diffondesi mercè del magistero del cuore e delle vene per ciascuna parte di tutto il corpo. Parla de' sensi, e tutti li riduce solo al tatto, portando tuttavolta diversi nomi, secondo gli usi diversi cui sono destinati; e così gli si apre il campo a numerare le varie sensazioni, che nascono da essi; — la vista non porgere che i colori; — lo udito i suoni; — il tatto il caldo, il freddo, il secco, l'aspro, il liscio, il duro, il molle, il resistente, il cedevole; — il tatto istesso determinare il grave ed il leggiero, secondo la diversa direzione delle cose, annoverando tra i leggieri tutti quegli obbietti, che dal centro tendono alla circonferenza, riponendo tra i gravi tutti gli altri, che dalla circonferenza tendono al centro. E in ultimo parla del suono, e vuole non essere altro che quel movimento, che la voce, mercè dell'aria, propaga infino all'orecchio, donde per via di un canale si distende fino al cervello.

261. Nè lascia inconsiderati i piaceri, dai quali sorge all'uomo tanto diletto, e crede di trarre origine dal rapporto, che gli obbietti sensibili hanno con il nostro corpo. E riconosce nel corpo dell'uomo uno stato tutto consentaneo alla sua natura, e perciò egli lo chiama *stato naturale*. E così il Filosofo fa nascere la più o meno intensità del dolore dal più o meno disturbarsi di questo stato naturale; — la più o meno intensità del piacere dal più o meno conservarsi, o dal più o meno ristabilirsi questo istesso stato di natura. Ciò posto, egli passa a classificare tutti i piaceri e tutte le gradazioni, alle quali van soggetti dalla maggiore o minore intensità della cagione, che li produce. Così parlando del senso del gusto, chiama ocerbi tutti quegli obbietti, che lacerano violentemente la lingua; — salsi tutti quelli, che invece di lacerarla, moderatamente la vellicano; — acri tutti quelli che la penetrano troppo in dentro; — dolci tutti gli altri che, sciogliendosi, rimangono su la superficie della lingua istessa.

262. Non tralascia di parlare dell'uomo nello stato di natura inferma. Per conservarsi il corpo, ei dice, v'ha bisogno di alimenti e di respirazione. Riconosce la respirazione come una specie di alimento, perchè per mezzo di essa l'aria penetrando ne' nostri pori, supplisce tutto quello che consuma il naturale nostro calore. Onde egli non ammette, che tre cagioni delle nostre malattie — soprabbondanza, e inopia di umori, e la natural corruzione degli umori istessi. Discorre in ultimo delle malattie, che vengono dallo spirito, or padrone, ed or servo del corpo, che è come istrumento del corpo medesimo. Fin qui non si è fatto, che raccorciare in breve le dottrine di questo Opuscolo, e secondo che meglio abbiam saputo farci addentro alla mente del Filosofo. Se a taluno poi sorga vaghezza di intenderlo più compiutamente, potrà leggerlo nelle indicate opere di Platone, di Gale e di Stanleo, ed esporlo e comentarlo meglio di quello, che non si è saputo far da noi.

CAPITOLO XXVI.

Letteratura Locrese — Comento al capitolo precedente — Osservazioni critiche e più esteso svolgimento dell'opuscolo dell' Anima del Mondo, e della Natura di Timeo di Locri — si scoprono gli errori, in cui sono involte le sue dottrine.

Sommario

263. Obbietto di questo capitolo. 264. Timeo su le prime nell'Opuscolo dell'*Anima del Mondo* e *della Natura* ammette due cagioni, produttrici di ogni essere, intelligenza e necessità, e che intende per entrambe. 265. In quale guisa operano secondo il suo concetto queste due cagioni nel formar gli esseri. 266. Secondo il suo concepimento tutto ciò che esiste è o idea, o materia od essere sensibile, sviluppo di questo concetto. 267. Come secondo questo dettato si possa diffinir Dio, la materia e lo esser sensibile, e come si trascorre nel panteismo. 268. Prima di compiersi il mondo, come si possa concepire con la ragione la Idea, la Materia e Dio. 269. Svolgimento di questo concetto. 270. In qual modo nel formare il Mondo Dio pose in opera la materia esistente. 271. Errori, in cui trascorre questo sentimento. 272. Come si concepisce da lui la eternità del Mondo. 273. Elementi da cui egli crede comporsi il Mondo, e perchè non può esser distrutto nè per interiori, nè per cagioni esteriori. 274. Errori di questo suo concepimento ontologico. 275. In quale guisa ei crede, che Dio pose un Anima nel centro del mondo. 276. Svolgimento di questo concetto, come quest' anima costi di due principii attivi, d'intelligenza e di materia. 277. Come ei vede distribuirsi negli esseri l'Anima del Mondo. 278. Si sviluppa questo sentimento. 279. Diversità di movimento negli esseri creati. 280. Come egli spiega il diverso movimento de' pianeti per le differenti forze delle Anime, che egli vi ripone. 281. La terra è considerata da lui come più antica tra tutti i corpi formati, e come base ed appoggio dell'aria, dell'acqua, del fuoco ec. 282. Del principio di composizione de' quattro elementi, sviluppo. 283. Come i corpi componenti il Mondo, avendo attenenza di potere, hanno ancora attenenza di proporzione. 284. Forme diverse, in cui si presenta ciascuno elemento. 285. Come la natura alteratrice assumendo, secondo il concetto di Timeo, il luogo di Dio, forma gli esseri animati, che ripone nei pianeti. 286. Più esteso svolgimento dell' opera della natura alteratrice. 287. E per questo come si intende, l'*Anima del Mondo*, sviluppo. 288. Come l'*Anima del Mondo*, secondo il concetto di Timeo si vedrebbe operare in tutto il sistema dell' universo e sopra la Luna, e nelle regioni sublunari. 289. Come Timeo riconosce nell'anima due parti ragionevole l'una, priva di ragione l'altra, e come può suddividersi la seconda. 290. Tre ragioni ammesse da Timeo nel sistema dell' universo, ed altrettante riconosciute nell'uomo. 291. Sommario delle dottrine contenute in questo Opuscolo, e quali conseguenze se ne possono trarre. 292. Conchinsione.

263. Nel capitolo precedente abbiamo esposto quasi di volo le dottrine filosofiche di Timeo su l'*Anima* del *mondo* e della *Natura*, e non ci siamo che rattenuti tra limiti di una narrativa istorica. Ora aggiungiamo alcune osservazioni con cui, senza prendere in disamina ad una ad una tutte le sue dottrine, ci fermeremo solo sopra alcuni punti, per svolgerle più distesamente, e scoprire non pochi errori, da cui sono involte, e come sono avverse a più sana filosofia. A' concetti del Filosofo da noi esposti di sopra seguono alcune nostre considerazioni, che solo qui presentiamo come un breve comento, cioè riproduciamo alcuni brani di questo suo Opuscolo, voltandoli in italiano, ed a questi aggiungeremo le nostre osservazioni.

264. Su le prime Timeo riconosce «due cagioni produttrici di tutti gli esseri, — la intelligenza, cagione di tutto ciò che annunzia un disegno, — la necessità, cagione di tutto quello, che ha un carattere prodotto dalle qualità attive de' corpi. Di queste due cagioni l'una porta con sè la natura del buono, e si chiama Dio, principio di ogni bene; l'altra, che segue ed accompagna la prima, va contenuta nella necessità».

265. Timeo, favellando delle cagioni, non le considera su le prime che da un solo lato, cioè non in quanto alla loro sostanza e natura, ma in quanto, per servirci di un vocabolo delle scuole, alla loro causalità. Spirito la prima e ragione, che da lui è chiamata *intelligenza*, opera per scelta e per proprio movimento; materia l'altra e solo movimento, che egli dice *necessità* la quale, non prestandosi che fino ad un certo termine, porta la impressione, che riceve dalla intelligenza, e concorre con essa alla produzione degli esseri.

266. « Tutto ciò che esiste, prosegue Timeo, è o Idea, o materia, o essere sensibile. La idea è non prodotta, immutabile, permanente, sempre la stessa, intelligibile, esemplare di tutti gli altri esseri, che sono prodotti e vanno soggetti a cangiamenti. La materia è come la madre, la nutrice, il soggetto che riceve la impressione, per formarsene la terza natura, cioè l'essere sensibile. Eterna, ma non immutabile, per sè stessa, senza forma, senza configurazione, ma capace di ricevere tutte le forme, tutte le configurazioni, divisibile quando addiventa corpo, in fine l'essere cangiante, che chiamasi materia, luogo, capacità. L'essere sensibile in ultimo, il complesso cioè degli esseri prodotti, il risultato della associazione della Idea e della materia».

267. Raccogliendosi questi concetti di Timeo, ben si potrà su le prime diffinire Dio come una sostanza, come un' essere intelligente, eterno, immutabile, essenzialmente buono, produttore di tutto ciò che nello universo annuzia scelta e disegno. — Si potrà inoltre diffinire la materia come una sostanza propria a divenir corpo, avendo in esso un movimento cieco, e non si presta che fino ad un certo punto all'azione della cagione intelligente; sostanza eterna dall'altra parte, come la Divinità istessa, avendo una attività a paro di quella, ma che procede senza scelta e senza disegno a tutte le conformazioni informi ed irregolari. Da Timeo fino a noi pare, che la filosofia non abbia dato migliore diffinizione della materia se non che, riconoscendo egli la materia come eterna, mentre priva Dio dell' atto della creazione, della materia istessa fa un' altro Dio, dando ad essa una di quelle attribuzioni, che son proprie della Divinità, onde è che trascorre in un solenne panteismo.— Si potrà in ultimo diffinire il mondo sensibile per la materia istessa, così disposta dall'intelligenza, e per il movimento comunicato ad essa dalla intelligenza istessa, per ottenere ciò che concepiva prima dell'atto creativo. Da gli stessi concetti di Timeo si scorge parimenti, che la nozione di Dio viene all' uomo per la scienza o per la ragione dimostrativa; del mondo sensibile pe' sensi; della materia per mezzo della analogia.

268. « Prima di compiersi il mondo ordinato, come or-

mai si trova, si può concepire con la ragione la idea, la materia e Dio, intento a produrre ciò ch'è migliore. Ma l'ordine è sempre migliore del disordine; e Dio, essendo buono, e scorgendo, che la materia, capace di piegarsi a qualunque forma, si desse a tutte le variazioni e bizzarrie, crede opportuno di sottometterla all'ordine, e far subentrare la regolarità delle forme alle irregolarità di loro, onde i suoi cangiamenti non più fossero abbandonati al capriccio del caso ».

269. Questi concetti di Timeo a noi pare di potersi svolgere nella seguente maniera — Tutto quello, che può concepirsi indipendentemente da ciò, che non mai si concepisce senza del primo è, fuor di dubbio, superiore a questo altro: Dio si può concepire indipendentemente dalla materia posta in ordine, e non si può concepire la materia ordinata indipendentemente da Dio: Dio dunque è superiore alla materia ordinata. Se è superiore alla materia ordinata, è mestieri che lo sia stato alla materia disordinata, dunque si può concepire Dio prima di formarsi il mondo; avendo un potere e un diritto di superiorità su la materia, potere e diritto che egli già ha esercitato, in sottomettendo la materia a suoi concepimenti, facendo subentrare l'ordine, ove prima tutto era disordinato.

270. « Dio, in formando il mondo, pose in opera tutta quanta la materia, che esisteva; perciocchè volle, che la circonferenza del mondo servisse di limite alla natura dell'essere; ed essendo tutti gli esseri contenuti nel mondo, il mondo non fu che un figlio unigenito, compiuto in tutte le cose, animato ed intelligente, perchè ciò che è animato e intelligente è più perfetto di quello che non lo è, e perfettamente sferico, chè la sfera è più perfetta di tutte le figure ».

271. Qui si potrebbe dimandare a Timeo: Come egli sa, che tutti e quanti gli esseri sieno contenuti in questo mondo? Egli, fuor di dubbio, risponderebbe — essere il mondo non altro che il tutto. Per dirsi vera questa risposta, converrebbe dimostrare il mondo e l'universo esser la medesima cosa. Inoltre vuole, che il mondo sia animato e intelligente, e crede di trovarne la ragione nel movimento verso un fine, mercè di alcuni mezzi particolari. Ma quale bisogno ha il mondo di essere informato da un'anima, come lo è l'uomo? Non è bastante per esso avere una Mente, che lo assiste, cioè Dio, non diversamente che un legno spinto in mare da'venti e guidato da un pilota? In ultimo egli del mondo fa un Dio, chiamandolo figlio unigenito di Dio; e ne segue che ammette un Dio inferiore, e tale che possa esser distrutto dal primo, quando gli venisse vaghezza di farlo. Ognuno ne scorge lo errore.

272. « Dio volle dar fuori una produzione prefetta, il mondo, che non potrà mai esser distrutto, che per opera di Dio istesso, se mai cotale volontà possa nascere in lui. Ma non è di un'essere buono portarsi a distruggere un'opera buona, che fece egli stesso: il mondo sussisterà dunque sempre, e tal qual'è, senza corrompersi, senza distruggersi, ottimo. Ed è il più eccellente degli esseri prodotti, che venne formato dalla più eccellente di tutte le cause, e questa causa, in formandolo, non gettò gli occhi su di un'esemplare difettoso, ma su la idea istessa e la essenza intelligibile su la quale, venendo la opera perfezionata, è addivenuta perfettamente bella, e tale che non mai avrà bisogno di essere ritoccata. È perfetto e compiuto nelle cose sensibili e materiali; e come lo esemplare è la unione ideale di tutte le essenze possibili ». Il saggio leggitore potrà scorgere di leggieri, senza che noi ce ne occupiamo, quali errori si racchiudono in questi concetti del Filosofo.

273. « Quattro sono gli elementi, che lo compongono, la terra, il fuoco, l'aria, l'acqua. Si contiene in esso ogni specie di corpo; imperciocchè tutti i corpi, che per ogni dove esistono, sono in esso, e niuna parte resta fuori di esso; sicchè tutto il corpo dell'universo, bastante perfettamente a sè stesso, non ha a temere cagione alcuna di distruzione nè fuori di esso, perchè niente è fuori di esso; nè dentro di esso, poichè gli elementi vi sono disposti con una giusta proporzione, e le loro qualità attive sono tutto giorno in equilibrio, senza esser mai nè vincitori, nè vinti per accrescimento o distruzione di loro parti; indissolubili per la giustezza delle proporzioni, rimangono in una eterna concordia. Questa armonia si sostiene per la figura del mondo, e per suo movimento. Per la figura, ch'è sferica, e perciò in tutto eguale a sè stessa — per lo movimento, che si aggira su di sè stesso, e senza fine; poichè non v'ha che la sfera, che possa, sia in moto, sia in quiete, occupare di continuo il medesimo luogo e riempirlo, perchè tutti i punti di una circonferenza sono alla stessa distanza dal centro. — Come il mondo è perfettamente uno nella sua superficie esteriore, non ha bisogno degli organi, che furono dati agli altri animali, per muoversi, e per cercare di che soddisfare ai loro bisogni ».

274. Esaminando noi ad uno ad uno questi concetti di Timeo, vi scopriremo alcuni errori non poco avversi ad una sana filosofia. — Ei vuole, che il mondo sia perfetto, perchè procede da una idea perfetta, quale è quella di Dio istesso. Qui sembra, che Timeo abbia presentito l'*Ottimismo*. I filosofi de' nostri tempi, che si attengono a cotale sentimento, non producono altre prove, che quelle di Timeo istesso, che altro non sono che la perfezione della idea, che ha servito di esemplare. Inoltre ei non riconosce nel mondo cagione alcuna di distruzione, e per ciò lo vuole eterno; ma quanto ciò sia avverso al fatto non v'è chi nol comprenda. Vi sono, vero è, alcune proporzioni, ossia v'è un'accordo di parti, posto da Dio in formando il mondo, e questo assicura e fissa lo stato del mondo fino ad un certo tempo; ma ciò non è che comunicato, nè in conto alcuno è naturale alla materia, che lo compone perciò, se vi bisognò l'opera di Dio per stabilire queste proporzioni e questo accordo, vi è di bisogno egualmente il suo concorso, onde il mondo non è duraturo, se non fino a quando vi sarà questo divino concorso. In ultimo Timeo crede, che il mondo perfettamente sferico si movesse su di sè stesso con una celerità indicibile, o come un globo, secondo un concetto di Aristotele, su di un torno. Cagione di questo movimeato ei riconosce un'anima, che pone nel centro, e la chiama l'*Anima del Mondo*.

275. « Dio, collocando su le prime un'anima nel centro del mondo, posela poscia al di fuori, e la diffuse talmente intorno al globo, che ne fu involto da per tutto. Questa anima fu composta in mescolando la forma indivisibile con la natura divisibile, in guisa che di due esseri non ne risulti che uno, il quale raccoglie in sè stesso due potenze, principii di due movimenti, l'uno dei quali è sempre lo stesso, l'altro tutto giorno soggetto a cangiamenti ».

276. L'Anima del mondo, secondo Timeo, è una sostanza attiva, simile, per così dire, all'etere, od alla materia sottile. Diffusa nello interiore della sferoide del mondo, si diffonde del pari al di sopra della convessità di esso, che tutto lo ravvolge come una corona di luce, talmente che tutto quanto il mondo nuoti nella sua sostanza, che lo anima e lo penetra. La essenza di questa anima è l'attività. Ma siccome un movimento in linea retta addiviene incomprensibile, quando si supponesse continuo e senza fine, perchè supporrebbe un luogo infinito, che non si può immaginare, gli antichi hanno fatto uso del movimento circolare, che può essere conosciuto infinitamente rapido ed anche eterno. Così l'anima si muove su di sè stessa, abbracciando in sè il mondo sensibile, ch'è suo corpo, ed obbligandolo di piegarsi ai suoi movimenti. Questa anima non è affatto sconosciuta come un'essere semplice, ma come un composto di due principii attivi, di intelligenza cioè, che ha una tendenza verso la regolarità, e di materia, che ha un movimento irregolare. L'attività inerente alla intelligenza, da Timeo è denominata *attività sempre la stessa, o forma individua*, poichè essa tende all'ordine ed alla unione; quella, che poi va unita alla materia, è detta *attività, o forma prodotta e sempre cangiante*. In ultimo lo universo non è, che un globo di materia muta e ordinata da un principio, di cui questa materia ebbe una porzione per sè stessa, e di cui l'altra venne ad essa comunicata dalla impressione della intelligenza. La circonferenza è etere, fuoco celeste, luce, divinità pura; suo centro, che è quello della terra, è materia grave, disordine, tenebre, brutalità. Per questa ragione l'attività di questi due principii vanno in ragione contraria — l'attività della intelligenza in discendendo verso il centro; quella della materia in risalendo verso la circonferenza, portando l'una e l'altra altrettanto meno di loro sostanza e di loro forze nelle regioni, ove esse penetrano, per quanto sono più lontane dai punti, da'quali esse si partono.

277. « Il contemperamento, o per meglio dire, il mescuglio di questi due principii, non si fa senza molta arte, e senza sforzo. I rapporti delle parti van mescolati secondo la proporzione armonica de' numeri, rapporti che Dio ha voluto porre in tale gradazione, affin di potersi conoscere mercè della scienza, e non si ignorasse di quali cose e come l'anima del mondo fu composta. Non fu appena, dopo di avere formato il mondo corporeo, che Dio fece la distribuzione dell'anima. E distribuendola, ne prese la prima parte, rappresentata dal numero 384. È facile concepire il duplo, il triplo ecc. di questo primo numero. Tutti questi numeri posti in proporzione armonica, procedendo per tuono e semi-tuono al trentesimo sesto termine danno il

numero 114695, che sono tutte le divisioni dell'anima, che Dio ha distribuito nello universo ».

278. Con questo dettato Timeo pensava, che l'anima sia disposta su le prime come una sfera, il centro della quale fu attaccato al centro stesso del mondo, o meglio, al centro dello spazio, ove la materia doveva ricevere sua forma e divenir mondo, mercè della sua unione con l'anima; e che non fu distribuita egualmente da per tutto. E come essa era composta di due principii, di attività, l'uno de' quali attenente alla materia, e l'altro alla divinità, le quantità determinate di questi due principii furono distribuite secondo le proporzioni armoniche in partendosi dal centro, e vi ha di luogo in luogo altrettanto meno di attività materiale, e altrettanto più di attività divina, che la sostanza dell'anima portossi più verso la circonferenza del mondo.

279. « Questo Dio eterno, padre ed ordinatore di tutte le cose, non può essere conosciuto che dal solo spirito. Noi vediamo co' nostri occhi ciò che è prodotto da Dio, ed il mondo visibile e tutte le sue parti. — Queste cose, che vediamo nel cielo, collocate nell'etere sono di due sorte: alcune hanno la natura dell'essere sempre cangiante. Le prime poste nella circonferenza, portano via tutte le parti, che sono in dentro dall'oriente in occidente per un movimento generale; le altre, che sono da questa parte della circonferenza, hanno il movimento dell'essere sempre cangiante da occidente in oriente, e questo è un movimento loro particolare e proprio ».

280. Timeo in cotal guisa spiega il diverso movimento degli astri per le differenti forze delle anime, che egli riponeva negli astri istessi, composte di due principii in quantità determinate più o meno forti, secondo la loro distanza dal centro e dalla circonferenza, ove le due contrarie, l'attività materiale, e l'attività divina sono pure, poichè sono ai due estremi del mondo; e ciò, perchè le stelle fisse, che hanno la natura dell'essere sempre lo stesso, non hanno, secondo Timeo, che un movimento semplice, diritto e regolare, ch'è il movimento diurno da oriente in occidente. Gli astri, che hanno la natura mista, e composta in parte dell'essere cangiante, sono i pianeti, le sfere de' quali contenute in quelle delle stelle fisse, e spinte dalla forza vincitrice di questa sfera, sono obbligate di prestarsi al movimento diurno. Ma come l'essere cangiante, di cui esse sono composte, così in parte a sua elasticità assolutamente contrario al movimento dell'essere sempre lo stesso, esse hanno per questa forza di contrarietà un secondo movimento, che le fa ritornare in dietro dall'occidente in oriente in più o meno tempo, in ragione di loro distanza dal primo cielo.

281. « La terra è più antica de' corpi formati nel circuito del cielo. Nè l'acqua sarebbe nata, senza la terra; nè avrebbe potuto sussistere il fuoco, senza l'umido e la materia, che lo accende, in guisa che la terra è la base e lo appoggio di tutto il resto. I principii di tutto ciò che venne formato, sono la materia come soggetto, la idea come forma. I corpi, che risultarono da questi due principii, sono la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco ».

282. « Ogni corpo è composto di superficie; ed ogni superficie di triangoli. Questi triangoli sono o rettangoli isosceli, o rettangoli non isosceli. Il primo di questi triangoli è il principio di composizione della terra. Poichè di questi triangoli è composto il quadrato, il quale anche esso costa di quattro semiquadrati, dei quali quadrati è composto il cubo, che è il più immobile de' corpi, avendo sei facce e otto angoli, è per questa ragione che la terra è più pesante tra tutti i corpi, e che non mai si cangia in altri elementi, perchè essa non mai può apparentarsi, per dir così, con i triangoli di altra specie, che sono del tutto differenti. »

283. « Il triangolo scaleno è il principio degli altri elementi, del fuoco, dell'aria, dell'acqua; poichè unendosi sei parti di questa specie di triangolo, si ha un triangolo equilatero; del triangolo equilatero è composta la piramide che ha quattro facce e quattro angoli eguali, e che constituisce la natura del fuoco, il più sottile e il più mobile degli elementi ».

« L'aria è composta dell'ottaetro, il quale ha otto facce e sei angoli ».

« Il fuoco per la sua grande sottilità penetra tutto, senza eccezione alcuna; l'aria del pari, il fuoco infuori; in ultimo l'acqua penetra la terra in maniera che tutto ne è pieno.

« Tutti questi corpi sono mossi dalla rivoluzione generale dell'universo, e urtandosi gli uni con gli altri, provano di continuo tutte le alternative della generazione e della corruzione ».— Questi sentimenti del Filosofo sui principii di ciascuno de' quattro elementi, non hanno bisogno di nostro comento.

284. « Questi sono gli elementi, de' quali Dio si è servito nel formare il mondo, il quale può toccarsi per la terra, cade sotto la vista per il fuoco, due estremi ligati l'uno all'altro per due mezzi potentissimi, l'acqua e l'aria che sostengono gli estremi e sono mantenuti in virtù delle loro proporzioni. Dio dunque pose due mezzi tra due estremi affinchè, come il fuoco è all'aria, l'aria fu all'acqua, e l'acqua alla terra; e alternativamente il fuoco fu all'acqua, come l'aria è alla terra, e la terra fu all'aria, come l'aria è all'acqua, e l'acqua al fuoco; e ancora la terra fu all'aria, come l'acqua è al fuoco. Tutti questi corpi avendo attenenze di potere, hanno attenenze ancora di proporzione. Così questo mondo è uno per concatenamento delle parti, da cui sorge la loro armonia ».— Non deve far maraviglia questa maniera di esprimere di Timeo; poichè egli discepolo della Scuola Italica, ove era un gusto predominante per le matematiche, non poteva dar fuori i concetti di sua mente, che con espressioni proprie di questa scienza.

285. « Ciascuno de' quattro elementi si presenta sotto più forme. Il fuoco si presenta sotto le forme di flamma, di luce, di barlume a cagione della differente grandezza de' triangoli, che si trovano in ciascuna di queste forme. L'aria similmente ora è pura, ora è arida, ora umida, ora nuvolosa. L'acqua ora è fluida, talvolta è raddensata, come la neve, la brina, la grandine, il diaccio. L'umido ora è più atto a liquefarsi, come il mele; quando più stretto, come la pece, la cera. Le specie compatte si fondono, come l'oro, lo argento, il ferro, lo stagno, lo acciaro; o friabili, come lo zolfo, il bitume, il nitro, il sale, l'allume, e le pietre, che sono del medesimo genere ».

286. « Composto il sistema generale del mondo, Dio, onde l'opera fosse compiuta, viene a formare gli animali. Avendo composto la sostanza delle anime umane dello stesso potere e delle proporzioni istesse dell'anima del mondo, rimise alla natura alteratrice di eseguire il resto di suo piano. Essa, prendendo il luogo di Dio in questa parte, esegue la formazione degli animali mortali, e pone in essi le anime, alcune prendendole dalla Luna, altre dal Sole, altre da altri pianeti nel recinto dell'essere cangiante ».

287. Secondo queste espressioni pare, che Timeo non ammettesse nell'universo, che Dio e la sua attività, la materia e l'Anima del mondo. La sostanza delle anime umane essendo preparata, come egli crede, nelle anime dei differenti pianeti, era necessario, secondo i suoi principii, che qualche altro essere diverso da Dio si occupasse a formare i corpi, in cui queste anime dovevano essere rinchiuse; perciocchè tutto quello che viene fuori immediatamente dalla mano di Dio essendo immortale, era uopo che gli esseri mortali avessero un'altro autore, cioè la natura alteratrice, prese l'opera di Dio, ove egli l'aveva lasciato, cioè al punto in cui, formati tutti gli esseri immortali, non restava che formare gli esseri mortali. Da essa dunque Timeo riconosceva la formazione di tutti i generi e di tutte le specie mortali, secondo il piano tracciato nelle sue idee, o meglio nelle idee di Dio, che era il piano universale degli esseri.

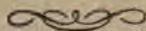
288. Ma che cosa mai, altri dimanderebbe, intende Timeo per questa natura alteratrice? Il Filosofo, dopo tutto quello che aveva detto innanzi, non vide esser necessario di spiegarla. Fuor di dubbio non può essere Dio; poichè, egli la vuole del tutto distinta da Dio, e la opera di essa comincia ove finisce quella di Dio. Non può essere parimenti nè la materia, poichè non attiva; nè il principio attivo attaccato alla materia, poichè disordinato: non può esser dunque che l'Anima del mondo, presa in tutta la totalità sua. Poichè l'alterazione in tutte le parti, ove opera l'Anima del mondo, non ha luogo alcuno, è mestieri che questa sia una delle sue parti. Ma quale è mai questa parte? Ecco come può trovarsi nella cosmogonia di Timeo. — L'anima del mondo è un principio di azione, di generazione e di vita, che va diffuso in tutto il globo dello universo. Questo globo va diviso in differenti sfere concentriche; le quali dotate di azione e di movimento, sono differenti ancora nella maniera di muoversi e di operare. Tutto ciò, che è sopra la Luna, non ha che il movimento di transizione; ciò che poi è di sotto la Luna istessa, ha il movimento di alterazione, da cui nasce lo generarsi, e il corrompersi degli esseri. Ciò posto non si potrebbe dire, esser la natura alteratrice nella cosmogonia del nostro Filosofo quella parte dell'anima che, animando il mondo sub-lunare, in cui solo noi vediamo le cose nascere e mo-

rire, ebbe lo incarico di formare su le prime e poscia di perpetuare le specie? Secondo queste nozioni di Timeo, la Sostanza divina, pura, inalterabile, intelligente non farebbe che abbracciare, per dir così, il corpo del mondo; e l'Anima, diffusa da per tutto in questo corpo, vi eseguirebbe gli ordini generali della intelligenza suprema, variati da ogni parte secondo la varietà di composizione, di movimento, di distanza. E l'uomo si vedrebbe sotto la mano e sotto gli occhi della Provvidenza governarsi da sè in tutte le sue faccende, mercè di un'anima semplice e diffusa in tutto il suo corpo, vegliante ad ogni cosa, ed operando altrettante azioni diverse, per quante facoltà diverse va l'anima adornata. In guisa che l'anima vedrebbe ove il corpo ha gli occhi; udirebbe dove ha le orecchie; camminerebbe, porterebbe, riceverebbe secondo i suoi diversi organi, e secondo i diversi obbietti, che essa troverebbe proporzionati all'azione degli organi medesimi. E lo stesso in quanto all'Anima universale. Nelle sfere, a cagion di esempio, di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Mercurio, di Venere, l'Anima non avrebbe a far altro che voltolar quei globi immensi nel tempo e nella loro segnata cadenza, per produrre l'armonia del tutto. Nelle regioni poi sub-lunari, ove il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra si distruggono e si reintegrano di continuo, ove gli esseri di ciascuna specie si compongono e si decompongono iteratamente, l'Anima non farebbe che riunire, porre in ordine e restaurare i materiali sparpagliati; e, per dir tutto in una parola, generare, porre in incremento e perfezionare gli esseri, onde potessero durare nella loro esistenza. Ponendosi poi dal nostro Filosofo il ricettacolo delle anime delle differenti specie degli animali nei differenti pianeti, fa venire una parte dell'anima dell'uomo da una regione più lontana, cioè dalla sfera della Essenza divina, per dare ad essa un principio di ragione e di libero arbitrio.

289. « Nell'anima dell'uomo una parte è intelligente e ragionevole, un'altra parte non ha nè intendimento, nè ragione.—Nella prima tutto ciò che è di buono viene dall'essere sempre lo stesso; tutto ciò che è di male dall'essere sempre cangiante. La prima parte ha la sua sede nel capo, onde le altre parti dell'anima, che sono nel medesimo corpo, come sotto una medesima tenda, lo sono onde la servissero e fossero ad essa obbedienti.—La parte dell'anima, ch'è priva di ragione, è divisa in due facoltà, irascibile la prima, pone la sua sede verso il cuore: concupiscibile l'altra, è posta verso il fegato. Il cervello è il principio e la origine del corpo midolloso, che è il primo organo e la base di tutta la macchina dell'uomo ».

290. Da questi pensieri di Timeo, si scorge, che egli siccome ammetteva tre regioni nel gran sistema dell'universo, altrettante ne riconosce nel piccolo mondo, nell'uomo. Le tre regioni dello universo per lui sono, — la suprema, ove pone la sua sede la Divinità; — la regione del fuoco, che viene dopo le sfere celesti; — quella in ultimo, ove sono gli elementi più grossolani, de' quali si forma la parte più brutta degli esseri mortali. I tre mondi dell'anima dell'uomo sono — il mondo sub-lunare, e questa è la regione del fegato, ove regnano i vapori grossolani; il mondo planetario, ovvero la regione del cuore, ove i desiderii si infiammano; il mondo etereo, ossia la regione del capo, il quale è la sede della ragione, come il cielo è la sede della Divinità.

291. Fin qui Timeo non ha parlato, che del principio attivo, che informa l'universo; e, raccogliendo noi ciò che egli ha detto, possiamo dire esser queste le sue dottrine.—1. Essere il mondo un globo unico, il centro del quale è la terra, ed il cielo la sua circonferenza. 2. Questo globo essere animato, cioè essere una sostanza, che vive e movesi, sensitiva e intelligente, che fa con esso un'istesso membro od individuo, e unito a sua parte materiale e che vi produce tutti i movimenti di generazione, di alterazione, di trasporto locale, che formano i generi, le specie e gl'individui. 3. Questa Anima essere altrettanto più regolare nelle sue operazioni, per quanto è meno contrariata nella resistenza dell'obbietto, su cui si versa; e questo obbietto è la materia la quale, avendo per attributo essenziale la estensione unita ad una forza di repulsione, resiste tanto più alla attrazione dell'anima, chè essa è in maggior quantità nel luogo, ove essa resiste. Secondo queste dottrine del Filosofo, la Sostanza divina non avrebbe il suo imperio, che nelle regioni più elevate del cielo; e la materia lo avrebbe nella regione centrale; e nelle regioni intermedie lo imperio andrebbe diviso tra questi due principii, tal che il potere di ciascuno di loro diminuirebbe a misura che venisse ad allontanarsi dal luogo, donde parte. Inoltre nella natura non vi sarebbero, che due principii, entrambi eterni, entrambi attivi. L'uno darebbe la forma e la regolarità del movimento all'altro, il quale non ha per sè stesso che la disposizione ad essere corpo, ed un movimento bruto, capace di essere regolato. Questi due principii sarebbero sempre in guerra, sempre vincitori quando fossero forti, o vinti a vicenda, quando le forze andassero eguali, ma vinti per ritornare a combattere; passerebbero incessantemente dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita, variando e conservando, mercè di questa alternativa continua, il tutto e le parti dello universo. L'uno tendente al bene per conoscenza e per scelta, e fu chiamato *Intelligenza* e *Amore:* l'altro non prestandosi che per forza, e fu detto *avversione, o necessità.* L'uno principio di unione e di ordine, richiamando le parti a comporre un tutto: l'altro, principio di disunione e di disordine, drizzando gl'individui per la ruina e il dissolvimento: due forze, che per loro riunione hanno fatto nascere in mente degli antichi una legge suprema ed inesplicabile, a cui davano il nome di *destino*, perchè essa è una forza mescolata di dura resistenza, e di dolce persuasione. Dio non può tutto, perchè la materia non è capace di tutto: nè la materia può tutto, poichè Dio è più potente della materia: ecco la resistenza. Dio soffre la resistenza della materia e acconsentisce, malgrado questa resistenza di comunicare ad essa l'ordine e la regolarità; la materia del pari acconsente di ricevere e di sottomettersi alle forme fino ad un certo punto, e questa è la persuasione.

292. Fin qui noi non abbiamo, che esposto in iscorcio l'Opuscolo di Timeo, aggiungendo qualche breve comento a' suoi concetti: chi amerà, diciamolo un'altra volta, averne una più estesa cognizione, potrà leggerlo nel suo originale, e meglio comentarlo secondo i migliori e più estesi lumi di sua mente, e secondo le più sane dottrine della filosofia de' tempi nostri.

CAPITOLO XXVII.

Letteratura di Locri

Sommario

293. Altri illustri cittadini, che resero chiara la loro patria. 294. Aristide, Filistione, Sosistrate, Stenonida, Filodamo, Timarato e Onomacrito. 295. Poeti Locresi, Senocrito, Carilao, Nosside. Ennomio celebre citarista. 296. Eutimo atleta. 297. Agesidamo pugile, celebrato dalla musa di Pindaro.

293. Nacquero in Locri molti altri illustri personaggi, che con la mente e con il braccio resero chiaro ai posteri il loro nome. Molto ci duole, che il tempo ne ha disperso le notizie; nulladimeno potremo raccogliere nelle opere de' classici greci e latini qualche breve concetto, per richiamare alla memoria non pochi nomi di taluni, che sono degni di pubblica lode.—E prima di Aristide e Filistione. Filosofo pitagorico il primo, altro non ci resta di lui, che un concetto conservatoci da Plutarco. Egli con intrepidezza filosofica, che non paventa nè catene, nè morte quando si tratti di dire il vero, rispondeva a Dionisio, tiranno di Siracusa, che chiedeva in isposa sua figlia — voler più tosto vederla fuor di vita, che cara a gli amori di un tiranno. Morì, come narra Eliano (1), dal morso di una mustella Tartesia; e tanto addolorossi di questo genere di morte, che disse: Essergli più giocondo morire dal morso di un leone, o di una pantera, che di questa bestiola.—Antichissimo il secondo, si acquistò gran nome, come è accennato da Plutarco (2), nell'arte della medicina. Filistione, diceva, così Ateneo (3), generare in noi più robustezza il pane di fior di farina, meno quello di spelta, assai meno il pane di frumento.—E dovremmo parlare ancora di Sosistrate, di Stenonida, di Filodamo, ma di loro non resta a noi notizia alcuna. Fiorirono del pari in Locri Timarato ed Onomacrito, il secondo de' quali dava leggi, come dice Aristotele, a' Cretesi. (4)

294. Ancor le Muse resero chiara la città di Locri. Fra i poeti si ricorda Senocrito, che dettò Peani e Ditirambi (5). Fra i poeti tragici e comici si numera Carilao locrese. Inoltre è ricordata Nosside poetessa, di cui resta un epigramma, nel quale parla di una vittoria de' Locresi su i Brezii.

295. Fiorì ancora in Locri Eunomio, celebre citarista. Il suo simulacro elevavasi in Locri con una cetra in mano, su cui posava una cicala. Si vuole, che un singolare avvenimento ne fosse stata la cagione (6) — Eunomio ne' ludi Pizii, gareggiando con Aristone di Reggio, gli fu di gran lunga superiore nel suono; poichè, infranta una corda della sua cetra, una cicala, come si vorrebbe far credere, volando si assise sopra la cetra, e con il suo canto fe' le veci della corda infranta.

296. È noto ancora alla fama il nome di Eutimo locrese. Ei di robuste membra, portava su le spalle un sasso di enormissimo peso che, come narra Eliano, si vedeva avanti le porte di Locri. Andò vincitore per ben due volte nei guochi Olimpici (7). Vna sola volta fu superato da Teagene Tarsio, e solo per inganno, onde Teagene fu dannato a pagare un talento a Giove, e un'altro ad Eutimo, senza più a lui concedersi di combattere in quella e nella seguente Olimpiade. Premio del suo valore ebbe un simulacro, opera di Pitagora Reggino (8). Mi taccio poi della pugna, accennata da Pausania (9), poichè è tutta favolosa.

297. Alto non meno si eleva la gloria di Agesidamo, figlio di Achestrato locrese, pugile vincitore ne' ludi Olimpici. Pindaro scrisse per lui due Odi olimpiche, celebrando il valore e la patria di lui, che ognuno può leggere presso questo poeta. Io, per adornar queste pagine, qui riproduco l'*Ode II*, assai più breve della *Ode I*, lunghissima, secondo la versione del Borghi.

« Come propizie spirano
All' uom l' aure gioconde,
Come propizie l' onde
Gli piove amico il ciel,
Tal, ove lieto mostrisi
La sorte a' bei sudori,
Se tessa inni canori
Pieride fedel,
Grido quegl' inni destano
Alle virtù più conte,
E ai tardi dì son fonte
D' illustre favellar.
Non morde invidia d' Elide
I celebrati prodi,
E non caduche lodi
Io posso dispensar.
Poichè se alcun d' Egioco
Abbia il favore in pegno,
Per rinomato ingegno
Ei sempre fiorirà.
A te figliuol d' Archestrato,
Agesidamo invitto,
Nel pugilar conflitto,
Mia cetra esalterà.
Io renderò più splendida
La trionfal tua fronte
Alle zefirie sponde
Teco mi volgerò.
Le danze ivi comincinsi
Per voi, belle Camene;
D' inospitali arene
In sen non vi trarrò.
Ma bellica progenie
Bramosa d' alte imprese,
Ma saggia, ma cortese
Vi troverete ognor.
Non cangia mai terribile
Leone, o volpe accorta
Quell' indole che porta
Dalla natura in cor ».

(1) Aeliani, XVIIII. 4.
(2) Plutarchi, *in Timoleonte.*
(3) Athenaei, III.
(4) Aristotelis, *Polit.* II.
(5) Aristotele *presso Apollonio.*
(6) Strobonis, VI.
(7) Aeliani, VII.
(8) Pausanias, *in Eliacis.*
(9) Pindaro, *Olimpiad. Od.* X.

CAPITOLO XXVIII.

Corografia e Topografia antica della Regione Locrese

Sommario

298. Corografia — confini della regione locrese, e a quali terre della Calabria or corrispondono. 299. Topografia— Il fiume Caicino, e suo corso. 300. Il fiume Butroto, suo corso ed altri particolari. 301. Il fiume Locano. 302. Il fiume Sagra, e sua celebrità. 303. I promontorii Erculeo e Zefirio, e perchè così denominati. 304. Peripolio, fortezza locrese. 305. Altano borgata della Locride. 306. Orra o Vria locrese, ragione da distinguerla da Orra della Messapia. 307. Butroto, città di questa regione. 308. Fortezza di Minerva. 309. Itione e sue ruine. 310. Malea. 311. Subsicivo. 312. Romechio.

298. COROGRAFIA — Dalle ruine di Locri or portiamo le nostre ricerche su la Locride. Questa regione, ubertosa, come viene accennato da una poesia di Accio, di biade, donde i Locresi andavano doviziosi e potenti, si distendeva dalla sponda sinistra dello Alece in fino alla riva destra del fiume Sagra, or detto Alaro. Prima regione della Magna Grecia, per tener dietro all'ordine geografico di Plinio e di Strabone, sorgeva contermine all'agro Reggino e de' Brezii al tramonto, con l'agro di Caulonia a settentrione, con le acque del Ionio tra mezzogiorno ed oriente, avendo dalla parte mediterranea come un controfforte la catena degli Appennini. E distendevasi ne' presenti cantoni di Bova, di Staiti, di Bianco, di Ardore, di Gerace, di Grotteria e di Gioiosa della prima Calabria Vlteriore. Questa regione era bagnata, oltre non pochi altri, dal fiume Caicino, dal Butroto, dal Lucano e dalla Sagra. Vi sorge il promontorio Erculeo, e Zefirio; e vi avevan sede non pochi paesetti. Noi in questo capitolo parleremo prima dei fiumi e de' promontorii, e poi de' paesetti, de' quali a nostri giorni non resta che il solo nome, o qualche ruina dispersa fra le zolle.

299. TOPOGRAFIA — Il fiume CAICINO. Molto noto questo fiume della Locride presso gli antichi scrittori, o perchè i Locresi, come vuole Tucidide (1), furono presso le sue sponde superati da gli Ateniesi, quando questi portavano le loro armi in Sicilia contro Siracusa; o perchè sia scomparso nelle sue acque, come racconta Pausania (2), Eutimo rinomato atleta locrese, dopo aver combattuto, e riportato vittoria contro il mostro di Tempsa, tuttavolta non è così noto per quale parte della Locride scorresse con le sue acque. Ciò non pertanto da gli stessi scrittori, che hanno parlato di questo fiume, può scoprirsi il suo corso. Eliano, parlando di Eutimo, che morì nelle acque di questo fiume dice, che discendendo questi al fiume Caicino, al di qua di Locri, non più fu veduto su la terra (3). Pausania crede, che scorresse contermine tra la Locride e la regione reggina. Da quanto ne dicono questi due scrittori taluni lo riconoscono nel piccolo fiume Amendolea, che pone le sue acque nel mare a un miglio dalla foce dello Alece; anzi credesi, che entrambi questi fiumi non sieno che un solo; posciachè, diviso a tre miglia dal mare in due correnti, ciascuna delle quali è considerata come un fiume diverso.

300. Il fiume BVTROTO — Questo fiume, che si crede essere il Novito, od il Bonamico, scorrendo al Nord di Gerace, Livio dice, che scorresse presso Locri, dalle ruine della quale non si allontata che a due miglia (4). Presso questo fiume si accamparono gli Ateniesi, quando Annibale, come soggiunge Livio (5), mandò a loro nunzii, onde al far del giorno venissero alle mani co' Locresi, federati a' Romani. Solino ne vorrebbe ripetere la fama dalla sepoltura, che ei credeva di aver avuto ivi dappresso Medea. Traendo le sue fonti nelle montagne di Canolo, mette nel mare le sue acque dopo il corso di 12 miglia tra l'agro di Gerace a destra, e l'agro di Agnano e di Siderno a sinistra.

301. Il fiume LOCANO — Questo fiume a non molta distanza dal Novito, ingrossato nel suo corso a 12 miglia di cammino, pone le acque nel mare di Gerace. Poichè il Locano è il più considerevole, l'Alaro infuori, tra tutti i fiumi, che bagnano questa regione, Plinio lo nomina unitamente al fiume Sagra or detto Alaro (6). Da Tolomeo si pone la sua foce dopo Gerace (7).

302. Il fiume SAGRA — Questo fiume, or detto Alaro, va celebre per la vittoria, che 10000 Locresi riportarono contro 130000 Crotoniati, presso le sue sponde, e per le due are, che da' Locresi furono innalzate ivi dappresso a Castore e Polluce, loro divinità tutelari, al nume de' quali tutta fu attribuita cotale vittoria. Strabone dice, che a' suoi tempi queste are ancora si vedevano alla riva del fiume (8); e taluni archeologi ne riconoscono gli avanzi in certi vestigii di antiche mura, che si incontrano nel mezzo della pianura tra il monte Caulone ed il mare, ove ebbe luogo quel combattimento. Questo fiume pone nel mare le sue acque dopo il cammino di 30 miglia dalle sue fonti.

303. Sul mare, che bagna la Locride, si elevano due promontorii, lo Erculeo, e lo Zefirio.—Lo Erculeo segue a quello di Leucopetra, ed è posto da Strabone quasi nello estremo meridionale della nostra penisola (9). Si vuole così detto forse da qualche tempio, ivi fabbricato in onore di Ercole. Ora porta il nome di Spartivento, e credesi di essere così denominato dai venti, che quivi soffiano in direzione opposta; o meglio, come dice Strabone (10), dalla varietà de' venti, che si incontra da coloro che percorrono quelle acque.—Lo Zefirio, che da Strabone è detto ancora Porto e Stazione de' Locresi, segue allo Erculeo a 12 miglia di distanza. Lo stesso greco geografo lo vuole così nominato dal predominarvi i venti Zefiri. Ora porta il nome di Capo Bruzzano. Strabone vuole, che presso questo promontorio si fermassero per tre o quattro anni i Locresi, che credesi ivi venuti dal seno Criseo dell'Ellade, e che poscia o cresciuti di numero, o per cagione di malsano aere, emigrando da quel luogo, andassero a fondare la città di Locri. Ma prima di partirne, taluni credono, che vi fabbricassero la città Nericia, o, con altro nome Zefirio, e ne traggono argomento di certezza da alcune antiche medaglie, descritte dal Magnan, con la leggenda *Zephyrium*, e da alcuni vasi, monete e altre anticaglie ivi ritrovate.

(1) Thucydidis, III, 103.
(2) Pausaniae, *Eliac.* VI. 6.
(3) Aeliani, VIII, 18.
(4) Livii XXVIIII. 7.
(5) Livii, *ibid.*

(6) Plinii, III. 15. I.
(7) Ptolom. III. 1. 10.
(8) Strabonis, VI.
(9) Strabonis, VI.
(10) Varronis, *ver. hum.* III.

304. PERIPOLIO. — Ora della topografia delle città e borgate della Locride. E su le prime, di Peripolio, che era una fortezza de' Locresi, presso il fiume Alece, verso il mare, che sorgeva a difesa della città di loro. Peripolio, voce tutta greca Περιπολιον, luogo, che portava tal nome dalla dimora di taluni che, vegliando alla custodia della regione, di continuo ne andavano di intorno, diretti da un prefetto, che si chiamava Peripolarca. Giacendo nelle sue ruine, non ci restano che poche notizie da Tucidide, il quale vuole, che gli Ateniesi una a' Reggini nel ritorno dalla Sicilia, invadendo la Lacride, prendessero Peripolio, per vendicarsi de' Locresi, socii de' Siracusani. Diodoro Sicolo ne parla come di una fortezza, e come di una città fortificata; e Aceti, ne' suoi comenti a Barrio, lo crede come una città greca, a cui furono dettate leggi da Zaleuco e da Caronda; ma ciò gratuitamente, posciachè non ne troviamo fatta memoria presso veruno scrittore antico. Da Tucidide questa fortezza è posta presso lo Alece, ma altri la riconoscono al di qua di questo fiume, in un luogo nominato *Limmana*, alla sinistra sponda del Caicino, ossia Amendolea, ove si ritrovano non poche quisquiglie di edificii; e Luines a piè del monte Peripoli, su la frontiera dell'antico agro Reggino.

305. ALTANO — Era una delle borgate della Locride, la quale forse prendeva questo nome dall' alta posizione del luogo, ove era fabbricata, che si incontrava su la spiaggia dopo i fiumi e promontorii, di cui di sopra si è accennato. Su le ruine di Altano si vuole, che ora sorga Bovalino, congetturandosi dal luogo eminente, su cui è posta.

306. VRIA, od ORIA — Di questa città della Locride, rinomata per commercio marittimo, e ricordata da Livio, parlando della spedizione del pretore C. Lucrezio contro Perseo, re di Macedonia, quando essa porse a' Romani quattro navi a tre ordini di remi, non restano ora che pochi avanzi sparsi tra le zolle. Ignota la sua origine, e quando venne distrutta, le sue ruine si vedono ancora giacere tra Bianco e Bovalino, sebbene da altri si riconoscono in Condoianni, in una contrada detta *Palazzi*, su di una pianura presso al mare, ove si distendeva per quasi un miglio. Ivi si incontrano non poche anticaglie, avanzi di fabbriche di opera laterizia, non dissimili alle ruine delle fabbriche, che ancora restano di Locri, di terme, di pavimenti a mosaico, rottami di marmo, colonne di lavoro greco, idoletti di bronzo. Taluni la vorrebbero di origine cretese, traendone argomento da un concetto di Varrone (1), riprodotto da Probo nelle sue *Annotazioni all' Egloghe* di Virgilio, il quale crede, che Idomenco, fuggendo da Creta, e giunto in queste contrade, avesse fondato alcune città, tra le quali Vria e la fortezza, che portava il nome di Minerva. Ma di ciò non fa parola veruno altro degli antichi scrittori. Taluni nummologi non vorrebbero riconoscere questa antica città nella Locride, ammettendo solo Orra od Vria nella regione della Messapia; onde è che nella contrada *Palazzi*, ove altri riconoscono Vria, si crede invece che vi sorgesse l'antica città di Butroto. Ma il sig. Arditi, illustrando un vaso locrese, parla di una moneta di Orra improntata della epigrafe ORR ΛΟΚΡΩΝ, *Orra dei Locresi*, argomento molto chiaro, che distingue Orra della Locride da quella della Messapia; e sopra tutto, perchè le monete di questa ultima sono adorne nel dritto della testa di Pallade, e nel rovescio di un grappolo di uva, o di un' aquila che sta su di un fulmine con sotto alcuni globetti, con la sola epigrafe ORRA de' LOCRESI. Taluni congetturano, che questa città sia fondata da una colonia locrese.

307. BVTROTO — Presso il fiume Butroto si vuole sorgere una città omonima con il fiume istesso. Il sig. Vincenzo Tedesco ha parlato di questa città nella *Monografia* del suo *distretto*, Napoli 1856 il quale, non riconoscendo ancor egli nella Locride la città di Vria, la pone in quel luogo, ove altri riconoscono Vria istessa. « Della città di Butroto, egli dice, fanno menzione Teopompo, *Frag*. 228, T. Livio *lib*. 29. 7, e Cicerone, *Epist*. 15. *lib*. 16. Ma dove era il suo sito? nel luogo ora detto *Palazzi*, come confermano i ruderi ivi esistenti, e il ragionamento che segue. — Dichiaro, che per qualche tempo esitai a dividere con altri l'opinione su tale sito; poichè T. Livio al luogo citato dice, che Annibale Cartaginese dal fiume Butroto diede avviso ai suoi, che erano di presidio al forte, che l' indomani al far del giorno avrebbe dato l'assalto a Locri, occupata da' Romani. Gli accampamenti di Annibale, *Castra Annibalis*, erano presso il fiume Corace, l' antico Crotalo, verso Crotone. Or da là movendo, ben naturale cosa era io diceva che, costeggiando il Ionio, il primo fiume, che incontrava vicino a Locri, era *Novito*; e di fatti, gli autori del Vocabolario di Torino traducono *Buthrotus*, Novito. Ma riflettendo in seguito, che la strada superiore era più comoda per le traverse consolari, che allora vi erano e che la stessa era strategica per tener occulta la sua mossa e il suo arrivo, cangiai avviso, abbracciando l' opinione, che il fiume Butroto era Bonamico, che ha dell' analogia con Butroto, specialmente nella parte sua superiore, ove si appella Butramo, ed anche Butrato, in cui si ha Butroto con la mutazione di una sola lettera. E per prova della comodità della strada superiore soggiungo, che la valle di Platì, che ora rende malagevole la comunicazione con dietro marina, si formò posteriormente per effetto del tremuoto del 1638 (che, come riferisce C. Recupito, fu dannoso ad ambedue le Calabrie, ed in memoria del quale si fa in Gerace una processione a 27 marzo); mentre prima la montagna scendeva con piano inclinato, in modo che in tre ore si andava da Bovalino a Santa Cristina. Rispetto poi a gli autori del vocabolario di Torino conchiusi, che scrivendo da lontano, e stando a relazioni inesatte, tradussero Butroto, *Novito*, in vece di *Bonamico*. Rifletto di più, che il Novito era troppo prossimo, per cui non poteva Annibale quivi restare da' Locresi inosservato. — Ora è conosciuto, che i Greci davano alle novelle città i nomi della patria; ed è anche noto, che gli antichi dai fiumi prendevano il nome delle città, come osserva Duri Samio (2). Se dunque Bonamico è il Butroto di T. Livio, la città, ai cui fianchi fluiva, era Butroto, cioè quella posta ai Palazzi, che confinava con detto fiume. — Questa città allora sì famosa, i cui cittadini difesero in Roma Cicerone, come si ha dalla citata lettera, alla fine del IX e principii del X secolo, subì per le incursioni de' Saraceni la sorte di tutte le altre città marittime della Magna Grecia; ed abbandonando la sua sede, si trasferì parte in Bovalino e *Panduri*, ora Careri, e parte in Bianco e *Palamia*, ora San Luca. E di Butroto ora può dirsi.... *Appena i segni dell' ampie sue ruine il lido serba* ».

308. FORTEZZA DI MINERVA — Dai concetti di Varrone, cui si è cennato poco innanzi, taluni vorrebbero, che Idomeneo avesse edificato nella Locride una fortezza, che portava il nome di Minerva. Nella Carta Topografica del Romanelli è posta lungo il corso del fiume Locano; e Barrio la riconosce in Grotteria tra Gerace e Castelvetere, e ciò venne confermato da Aceti e Quattromani nelle loro annotazioni a Barrio.

309. ITONE, ΙΤΩΝ — Sorgendo a poca distanza da Locri, si vuole fondata da' Pelasgi, ed accresciuta, come abbiamo da Tucidide (3), di poi da una colonia Locrese, onde deve credersi di antica origine. Taluni ne vedono le ruine presso la badia della Roccella, su la spiaggia del mare a due miglia dalla odierna Gioiosa.

310. MALEA — Ancor questa città, Μαλεα, sorgeva non molto lontana da Locri, e si vuole da taluni vedersi le sue ruine in un luogo detto *Mella*, in vece di Malea. Non ci resta alcuna notizia, sebbene v' ha chi crede essere stata occupata dai Brezii, e che ne cangiassero il nome in quello di Mamerzio.

311. SVBSICIVO — È segnata nello Itinerario di Antonino come una mansione, a 20 miglia antiche dal fiume Alano, onde si è creduto che sorgesse nel luogo, ove ora è Gioiosa.

312. ROMECHIO — Ovidio, parlando del viaggio di Esculapio, trasmutato, come è noto dalla mitografia degli antichi, in serpente, da Epidauro pe' lidi della Magna Grecia al Tevere, ricorda la piccola città di Romechio (4), che sorgeva al di là di Subsicivo in su la spiaggia del mare. Da taluni se ne riconosce il sito tra le ruine di Locri e la Roccella.

(1) Varronis, *Rer. hum.* III.
(2) Duris Samius, *ap. Steph. Biz.*

(3) Thucididis, XVIIII, 7.
(4) Romechiumque legit, Caulonaque Naryciumque. Ovidii, *Metamorphoseos* XV. ver. 705.

CAPITOLO XXVIIII.

II. Della Regione Cauloniata. — Caulonia, metropoli della Caulonitide Corografia di sua regione, e Topografia antica

Sommario

313. Alla Locride segue la regione di Caulonia. 314. Ruine, topografia ed etimologia di Caulonia. 315. Origine di questa città — varii e pretesi sentimenti dei classici. 316. Caulonia, repubblica autonoma governossi con le proprie leggi — imitò poscia gli ordini civili degli Achei, e per quale ragione — tempio innalzato a Giove Omario, etimologia di questa parola e per quale fine fu innalzato. 317. Caulonia si vide più volte cadere, e più volte risorgere fino a quando non giacque nelle sue ultime ruine — racconto degli avvenimenti. 318. Di un celebre atleta di questa città, e come questi tradì la sua patria. 319. Nummologia cauloniata. 320. Corografia della Caulonitide. 321. Fiumi, che bagnano questa regione e il promontorio Cocinto. 322. Topografia — Mistia e suoi particolari. 323. Consilino, e due sue medaglie. 324. Succeiano.

Post Sagram Caulonia extat, prius Aulonia, quasi Vallonia, a vicina convalle nominata, ab Acheis aedificata, nunc autem vacua est.

STRABONIS, VI.

313. Alla Locride seguiva la regione di Caulonia, metropoli della quale era Caulonia istessa, che distendeva il suo imperio dal fiume Sagra fino al di là del promontorio Cocinto, o capo di Stilo. Poche notizie ci restano di questa città, onde in questo capitolo parleremo in uno della metropoli, della corografia e della topografia della sua regione.

314. Sebbene Caulonia non mai giunse allo splendore delle altre Repubbliche della Magna Grecia, pur non con minor fama segna la memoria di sue ruine nelle pagine della istoria. Spazzati i suoi vetusti avanzi e dispersi dall'uomo e dal tempo, indarno gli archeologi si sono studiati a scoprirli. Addivenendo poscia lo spirito umano più indagatore, ha saputo scoprire tra le zolle svolte dallo aratro non poche ruine a piè del monte Caulone, avanzi di muri, di edificii, di vasi di antico lavoro, donde si è potuto argomentare di sorgere una volta questa città lungo la spiaggia, come ce la descrive Polibio (1), bagnata dalle acque ionie, al nord e a 19 miglia da Locri, tra il fiume Sagra e il promontorio Cocinto. E ciò vien confermato da Porfirio (2) il quale, oltre di chiamarla città marittima, parla del pari del suo contiguo porto, ove ricoverò Pitagora, per sfuggir l'ira degl'insorti contro di lui e contro il suo sodalizio. Di Caulonia, Καυλωνια, prima detta Aulonia, quasi *Vallonia*, Strabone ed Ecateo ne traggono etimologia da una valle propinqua, in mezzo della quale era fabbricata (3). Altri, rigettando questa etimologia, tolta dalla posizione del luogo, e credendo che il monte Caulone, presso il quale sorgeva la città, fosse surto per forza di fuochi sotterranei, vogliono esser Caulonia, così denominata dalla forza del fuoco istesso; e lo confermano da una moneta cauloniata, che va insculta del tipo di Osiri con un flagello o fulmine in mano; di Horo su il braccio; di una cerva avanti a suoi piedi; di un cerviotto dall'altra parte, simboli, come da costoro si crede, con cui gli Egizii personificavano la virtù de' fuochi sotterranei. Ma altro era il significato di questo simbolo, e noi lo diremo tra breve. Altri in ultimo, che nelle origini italiche si deliziano di sogni e di favole, la credono così detta da Caulone, o Aulone, suo imaginato fondatore, figlio dell' Amazzone Clita.

315. Incerta è la origine di Caulonia, e dispersa fra le ruine del tempo; e le nostre ricerche non giungono a discoprirla per mancanza di documenti. Nulladimeno vengono alcuni sentimenti tra gli antichi classici greci e latini i quali, senza aggiungere nulla di vero, ne fanno vedere maggiormente la incertezza. Noi qui pure li ripetiamo, per far solo cosa grata a'curiosi, senza mai piegare a veruno. Strabone su le prime ne vuole la origine, come può vedersi dalle sue parole poste per epigrafe a questo capitolo, da gli Achei (4). Non diversamente da Pausania (5); anzi ei la vuole colonia degli Achei, dedotta da Tifone di Egira, città vicina alla Morea. Il Mazocchi da alcune monete, improntate di lettere tirrene, la crede fondata da'Fenicii i quali, come egli dice, prendendo il nome di Tirreni, dominarono tutta la penisola Italica; e soggiunge, che conquistata di poi questa regione da gli Achei, ne nacque lo errore di ripetersene la origine dai suoi conquistatori (6). Scimnio di Chio, al contrario nella sua *Descrizione dell'Orbe* (7), ne riconosce gli esordii da una colonia della nostra Crotone; ma poichè taluni ci vogliono far credere che ancor Crotone fosse una colonia di Achei, onde da costoro si ritiene, che Caulonia prima fondata da gli Achei, avesse di poi accolto una colonia di Crotoniati.

316. Caulonia repubblica autonoma, come tutte le altre della Magna Grecia, serbò lungo tempo i suoi ordini civili, e governossi con le proprie leggi. Quando le nostre repubbliche furono travolte nel turbine che, generandosi in Crotone dal furore, come diremo in appresso, di Cilone, per abbatter la Scuola Pitagorica, rapido si diffuse per tutte le regioni della Magna Grecia, Caulonia allora una a Crotone, per liberarsi da'mali, che le pesavano sul capo, affidossi a gli Achei imitando, come dice Polibio (8), le forme del governo di loro, del pari i loro costumi e le leggi, e giovossene nello amministrare la sua repubblica. Caulonia, Locri e Sibari, tre repubbliche in uno al-

(1) A Graecanicis civitatibus eam maris oram obtinent Rhegium, Caulon, Locri, Croton, Metapontum, et Thurium. Polybii, X, I.
(2) Porphirii, *Vit. Pythag.*
(3) Strabonis, VI. — Hecat. *Frag.* LII.
(4) Strabonis, VI.
(5) Est colonia in Italia ab Achaeis deducta, dux eius coloniae fuit Typhon Aegiensis. Pausaniae, VI. 3.
(6) Mazochii, *Collec.* VI. *ad Tabulas Eracl.*
(7) Scymni Chii, *Descript. Orbis* ver. 317.
(8) Polybii, II. 39.

leate, innalzarono un tempio in comune, segno di duratura concordia, al temuto nume di Giove, che sorgeva fuor le mura di Caulonia, senza potersene da noi determinare con certezza il luogo, avendone il tempo disperse ancor le ruine. A questo tempio fu dato il nome di GIOVE OMORIO, ossia *confinante*; e meglio avrebbesi potuto dire OMARIO, da ομαρειν, *esser concorde*, perciocchè fu innalzato non per questione insorta su i confini di loro, ma solo per sorgere monumento di concordia contro le tante domestiche turbolenze, dalle quali erano in quei tempi travolte le nostre Repubbliche.

317. Caulonia si vide più volte risorgere e più volte ricadere, fino a quando non giacque nelle sue ultime ruine. Imitando gli ordini civili e seguendo le leggi degli Achei, così governossi questa città, finchè non venne invasa da Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa. Diodoro Sicolo a fuggevoli note parla dello assedio, e delle prime ruine, che nel 389 prima dell'Era volgare sofferse per opera del Siracusano (1). Questo tiranno cupido di conquistare tutte le regioni della Magna Grecia, vi giunge seguito da una milizia numerosa, con macchine belliche, e la circonda di assedio. Crotone manda 20000 fanti, e 2000 cavalli in soccorso di Caulonia, comandati da Eloro, esule siracusano, che si era rifuggito in Crotone. Dionisio, conoscendo lo arrivo di lui, lasciando una parte delle sue armate sotto Caulonia, gli venne incontro, e nella pugna Eloro restò morto presso il fiume, ove erasi accampato, onde poscia quel fiume fu detto Eloro. « Caulonia, dice lo scrittore del *Platone in Italia* con una patetica apostrofe (2), nome memorabile e funesto nella istoria della libertà italiana! Sotto le tue mura le città fecero l'ultimo sforzo contro Dionisio; il fiumicello, che ti scorre vicino, tinto del sangue de' tuoi cittadini, prese il nome dello infelice capitano, che vittima del suo imprudente coraggio cagionò con la sua morte la disfatta di 25 mila uomini, molto superiore al numero di quello dell'inimico. Io avrei voluto non vedere quella collina, su la quale il superbo vincitore ricevette la resa di tanti valorosi, e poi li fece passare ad uno ad uno innanzi a lui, deliziandosi egli istesso a contarli con una verga, che aveva in mano! Essi ottennero il dono della vita, ma non riebbero la libertà ». Dionisio allora, entrando in Caulonia, ne arrovescia le mura, se ne impadronisce e, dato a' Locresi il territorio di loro, ne mena in Siracusa i cittadini, spogliandoli di ogni fortuna; ed ivi accordando loro il dritto di cittadino, li esenta per cinque anni dal tributo. Ma non andò guari, e Caulonia surse dalle sue ruine per opera di una colonia ivi mandata da Locri a rifabbricarla. È da credersi, che i Cauloniati superstiti ancora, una a' coloni Locresi, facendola risorgere dalle ruine, rivendicassero la libertà, elevandosi ai loro primitivi ordini civili, e ad essere indipendenti. Pausania invero ne parla (3) come di una città esistente a' tempi della guerra di Pirro negli anni 274, ossia 280 innanzi all'Era volgare, come si raccoglie da Diodoro Sicolo e da Plutarco; (4) i quali ci accertano, che Dionisio il giovane dimorasse in Caulonia nella CV Olimpiade. Surse; ma non rimase che poco più di un secolo tranquilla e libera dalle sue passate sventure; perciocchè Pausania la vuole distrutta per la seconda volta ai tempi di Pirro (5), per aver seguito le armi di questo sovrano epirota, da' Compani alleati di Roma, ossia dai Sanniti, che avevano occupato Capua, quando costrinsero i suoi cittadini, come vuole Strabone (6), di passare in Sicilia e fabbricarvi una città dello stesso nome. Emigrando i Cauloniati, la città fu deserta, ma non in guisa come si legge nello stesso Pausania, che non vi rimanesse reliquia alcuna degli abitatori. Surse non molto dopo da queste ultime ruine, poichè sappiamo da Livio, che a' tempi della seconda guerra Punica seguì le armi di Annibale. Vna mano di uomini, così raccogliamo da varii capitoli di questo istorico (7), movendo dalla Sicilia una a' Romani, uomini avvezzi a viver di rapina, non meno che alcuni ribelli Brezii, tutti audaci non solo, spinti dal pari dal bisogno, che nulla lascia intentato, dopo di aver dato a ruba i campi, e fugati gli agricoltori, ostinati oppugnarono Caulonia. Annibale accorse in aiuto. Que' facinorosi tosto si aprirono il passo su di un monticello vicino, munito solo dalla natura, per darsi sicuri all'assalto. Ma ivi stretti di assedio dal Cartaginese, si arresero, e Caulonia fu salva. — Fu salva; ma ciò non le prometteva lunga durata, anzi in questo ben poteva leggere le ultime sue sventure. Fabbio Massimo, per aver seguito le armi cartaginesi, manda da Reggio, come accenna Plutarco (8), un presidio romano in Caulonia per smantellarla, e così questa città depredeta e distrutta non più surse dalle sue ruine. Strabone invero, che visse nei primi anni dell'imperio di Tiberio, dice che a' suoi tempi si trovava vuota di abitatori (9); e Plinio, che nel 79 dell'Era nostra non restavano di Caulonia, che le sole ruine (10).

318. Queste sono le poche notizie, che ci restano di Caulonia, di tutto altro tace la istoria. — Diodoro Sicolo e Pausania parlano di un Cauloniata, celebre atleta, figlio di Calibrato, che ne' ludi Pizii cinque volte fu vincitore nella corsa, tre volte negl'Istimici, quattro ne' ludi Nemei, onde gli furono innalzate altrettante statue. Ei tradì la patria, dichiarandosi per una somma di danaro cittadinò Siracusano (11).

319. Le monete di Caulonia sono insculte del tipo di un cervo, di un vaso, di un giovane nudo con un ramo di ulivo in mano destra, e nel braccio sinistro un piccolo simulacro, in ambo le mani del quale vedonsi alcuni rami, e presso di esso una cervetta, con la epigrafe ΚΑΥΛΩΝΙΑΤΩΝ. Con il ramo di ulivo da alcuni nummologi si vorrebbe indicare la fertilità della regione; con il giovane nudo personificare il valore del celebre atleta, di cui si è cennato. Di argento e di varia grandezza queste monete, alcune, che sono più grandi, portano un tipo in risalto da una parte, un tipo in concavo dall'altra, e con lettere di una antichità remota onde può credersi, di essere coniate prima che la città fosse distrutta da Dionisio il vecchio. Le altre hanno due tipi in risalto ancora, e sono di un disegno più o meno elegante.

320. COROGRAFIA — La Caulonitide, di cui Caulonia era la metropoli, dal fiume Sagra, contermine con la Locride si distendeva, come si accenna da Strabone (12), e da Plinio fino al promontorio Cocinto, or detto capo di Stilo, da cui veniva divisa dalla regione Scilletica. Dalla parte mediterranea la catena degli Appennini sorgeva come un contrafforte, dividendola dalla Brezia. Siffatta estensione di paese a taluni sembra molto ristretta, onde la protendono un poco al di là del capo di Stilo. Secondo questa corografia può dirsi, che la Caulonitide rispondesse ai circondarii odierni di Stilo, di Serra, di Badolato, e di Dauli della Calabria Vlteriore Seconda.

321. Molti fiumi bagnano questa regione, che un tempo la rendevano ubertosa di biade. Tra questi è noto nella istoria il fiume Callipari, a cui Polibio dava il nome di Elleporo, per la vittoria riportata presso le sue sponde da Dionisio il vecchio. Diodoro Sicolo lo chiama Eloro, così nominandolo dal valoroso Eloro che, come si è accennato poco innanzi, cadde morto presso le sue sponde. Sul mare, che bagna questa regione, si eleva il promontorio Cocinto, così detto da gli antichi, ed ora capo di Stilo che sorgeva a confine della Caulonitide e della Scilletica.

322. TOPOGRAFIA — Poche città e borgate sorgevano in questa regione, e noi qui le numereremo, sebbene non resti di loro che il solo nome.

MISTIA — Giacendo questa città della Caulonitide nelle sue ruine, fino a disperdersene ogni reliquia, è ignorato ancora il luogo, ove un tempo sorgeva. E per questo, che Cluverio la pose a Monosterace; Cellario tra Caulonia ed il Cocinto; Barrio a Motta Gioiosa. Ma, seguendosi la geografia di Plinio, può con qualche probabilità porsi dopo il fiume Alaro, e propriamente nella odierna Motta-Placanica, a quattro miglia dalla sponda sinistra di questo fiume. Mistia, voce greca Μυστια, che può voltarsi in italiano *arcana*, ignoto è del pari perchè veniva così chiamata. Dal suo nome greco si vorrebbe di origine greca, e dalla stessa colonia, da cui si crede esser fondata Caulonia. Al contrario Stefano Bizantino la credeva di origine Sannitica, posciachè fu occupata da' Campani, che stavano ai servigii di Dionisio il giovane.

323. CONSILINO — Di questa città a noi non resta che il nome. Solo da Plinio (13), il quale la voleva dopo di Mistia, conosciamo il luogo e neppure distintamente, ove un

(1) Diodori Siculi, XIIII.
(2) Coco, *Platone in Italia* XIIII.
(3) Pausaniae, VI. 3. 5.
(4) Diodori Siculi, XVI. 11. — Plutarchi, *in Dione*.
(5) Pausaniae, VI.
(6) Strabonis, VI.
(7) Liviii, XVII. 25-27-28.
(8) Plutarchi, *in vita Fabii Maximi*.
(9) Strabonis, VI.
(10) Plinii, III. 15.
(11) Pausaniae, *in Eliacim*.
(12) Strabonis, VI. — Plinii, III. 15, I.
(13) Plinii, III. 15. 2.

tempo sorgeva. Due medaglie, che ci restano, mostrano essere una volta esistita. La prima delle quali porta la impronta da una parte di una testa con barba e galea; dal l'altra di un fulmine con la epigrafe ΚΩΣΙ, e al di sotto con tre piccole lune capovolte. L'altra nella parte dritta è insculta di una testa giovanile, circondata di canne palustri, con un piccolo corno nella fronte, con cui volevasi personificare qualche fiume — nella parte opposta un granchio, e sopra due piccole lune con la iscrizione ΚΩΣΙ.

324. SVCCEIANO — Di questo villaggio, di cui si son disperse ancora le ruine, non ci resta notizia alcuna. È solo nominato nello *Itinerario* di Antonino (1), nel quale viene segnato a 24 miglia da Subsicivo nella Locride.

CAPITOLO XXX.

III. Della Regione Scilletica — Scillace, metropoli della Regione Scilletica, Corografia e sua Topografia antica

Sommario

325. Scillace, metropoli della regione Scilletica, sua origine e sua topografia. 326 Come cessò di essere indipendente per opera di Dionisio Siracusano — Addivenuta dei romani, vi furono mandate due colonie — giuochi Lampadarii, che vi si celebravano. 327. Nummologia di Scillace. 328. Descrizione della fonte Aretusa, che trovavasi nell'agro scilletico, e suo fenomeno. 329. Corografia della regione Scilletica. 330. Topografia — il flume Cecino. 331. Il Crotalo. 332. Il Semiro. 333. L'Aroca. 334. Il Targine. 335. La città Cecino. 336. Absistro o Aprusto. 337. Gli accampamenti di Annibale. 338. Anfissa. 339. Crotalla, e sue ruine.

Post Cauloniam est Scillacium Atheniensium colonia eorom, qui Mnestei comites fuere.

STRABONIS, VI.

325. Nè meno incerte sono le notizie, che ci restano di Scillace, metropoli della regione Scilletica, incerti gli esordii, incerto il suo primo fondatore. Strabone ne vuole la origine da una colonia Ateniese, dedotta da Mnesteo (2); e Cassiodoro ne fece fondatore Vlisse, reduce dalla guerra di Troia (3). Altri, risalendo a tempi assai più remoti, la riconoscono con miglior ragione di origine Enotria od Ausonia. Conteso del pari è il luogo, ove una volta questa città sorgeva. Cassiodoro (4), e Saint-Non (5) da alcuni antichi avanzi di fabbriche, che si vedono sul promontorio Stallati, ivi ne riconoscono le ruine. Altri più probabilmente la ripongono, ove ora sorge Squillace, la quale fu così detta dall'essersi alterato il nome dell'antico, e se ne può trarre argomento, come fa avvertire l'alemanno, Reidesel (6), dal rassomigliarsi del nome, e da una indicazione della *Tavola Peutingerana* (7), in cui è segnata di XXV miglia antiche la strada Traversale, che da Vibona, or Monteleone, menava a Scillace, la quale lunghezza risponde esattamente alla distanza, che si intermezza tra Monteleone e Squillace. Su le prime questa città fu detta, come raccogliesi da Strabone (8), Scillezio Σκυλλήτιον, e pel Scillace. Donde il nome venne alla regione istessa, e a tutto il seno Scilletico, or detto golfo di Squillace, opposto a quello di Santa-Eufemia, ove la Calabria massimamente si restringe, per cui si disse lo strangolamento di Italia.

326. Scillace non visse lungo tempo alle leggi e suoi statuti civili. Repubblica autonoma su le prime, cessò poi di essere indipendente poichè, sottomessi i suoi abitatori al dominio dei Crotoniati, e dato a questi da Dionisio il vecchio l'agro di loro, vennero moderati secondo le leggi di quella repubblica. Caduta poscia sotto lo imperio romano, vi si mandarono da Roma due colonie. La prima vi fu dedotta, come vuole Valleio Patercolo (9), nello anno 620 di Roma. Ignorasi quando vi fu mandata l'altra colonia, tuttavolta ciò è comprovato dal seguente marmo, ritrovato in Squillace, la iscrizione del quale indica, che Antonio Pio fè dare per mezzo di un acquidotto da lui restaurato, poichè gli archi erano opera di più remota antichità, le acque ai campi della colonia di Scilace, ingiungendo ad essa i nomi di Minervia, Nervia e Augusta.

IMP. CAESAR T. AELIVS HADRIANVS.
ANTONIVS. AVG. PIVS. PONT.
MAXIM. TRIB. POTEST. VI. COS. III. PP. IMP. II.
COLONIAE. MINERVIAE. NERVIAE. AVG.

Lo antico nome di Scillace, cangiato in quello di Minervia Nerva Augusta, dopochè vi fu dedotta la colonia romana, pur essa mantenne i suoi costumi primitivi, che si vorrebbe far credere di esservi stati la prima volta introdotti dalla colonia Ateniese. Cotali costumi si riconoscono da un'altro antico marmo, ritrovato in Squillace, il quale parla del giuoco LAMPADARIO, instituito, come si raccoglie da Pausania (10), nella città di Eleusi da Eritteo, che celebravasi da gli Ateniesi in onore di Minerva, di Cerere, di Vulcano e di altri Dii. Questi giuochi con altro nome erano detti LAMPADOFORII; perciocchè in essi accendevansi molte lampade in onore di Minerva, inventrice, secondo la

(1) Itinerario di Anton. § XXX.
(2) Strabonis, VI.
(3) Cassiodori, *Epist.* XII. 15.
(4) Cassiodori, *ibid.*
(5) Saint-Non, *Voyage Pittorique*, *tom.* III pag. 110.
(6) Reidesel, *Voyage en Sicilie et dans la Grande Grece.*
(7) Tavola Peuting. § XXXXI.
(8) Aristotelis, *De Rep.* VII, 10.
(9) Val. Paterculi, I. 15.
(10) Pausania, *in Atticis.*

dottrina mitografica degli antichi, dell'olio; di Vulcano, che si vuole inventore delle lucerne, e di Prometeo, che rapì il fuoco dal cielo. E celebravansi tre volte in ciascuno anno, onde portavano tre nomi diversi, ATENEA, EFESTIADE o VVLCANICA e PROMETEA. Questo marmo, il quale accenna cotali giuochi, che celebravansi in Scillace, improntato di rozzi rilievi, ma pieno di espressione, porta non meno scolpiti nella parte di basso due giovanetti nudi, l'uno dei quali con in mano una lanterna chiusa, l'altro con una fiaccola spenta rivoltata in giù, da Scillace passò prima a Catanzaro, onde nacque lo errore di essersi quivi scoperto, e poscia fu trasportato in Napoli, nel Museo nazionale, ove vedesi dal greco così voltato in latino dal signor Maciucca:

CORONANT SYNEPHEBI SOPHOCLEM ET CONONEM QVI VICERVNT
LVCIVM AELIANVM SVB LVCIO ARCONTE, ORDINATORE EIVSDEM LVDI
ANTIOCO, IVVENCVLORVM ERVDITORE ZETHO, VOLENTES, LIBENTES, GENEROSI.
EPAPHRODITVS, PROSDOCAS, TELEPHOSVS, ARISTIPPVS, EVCRATES, CTESAS
QVI VICTORIAS REPORTAVERUNT LAMPADIS LVCII AELIANI, ISAS, MYRMES AMICI,
VEL PHILVS EVPHILETVS, DIOCLES, DIONYSIVS ANTILAS, QUI VICTORIAM REPORTAVERVNT
LAMPADIS, QVAM FEREBANT, SOPHOCLES ET CONON IAM CORONATI IN ALIO LVDO.

327. Fino a quando Scillace si mantenne autonoma, batteva le sue monete. Vna sola di bronzo ne descrive il nummologo Magnan (1), la quale è sospetta, perchè rara, e porta da una parte la testa di Mercurio con la lettera greca Φ, che si vuole iniziale del nome dell'artista, e dall'altra la impronta di una prora, con la epigrafe ΣΚΥΛΑΑΤΙΩΝ.

328. Nell'agro Scilletico, alle falde di una collina, si vuole essere un tempo una fonte di limpidissime acque, chiamata ARETVSA. Sia vero, sia imaginato quanto ne hanno detto gli antichi, a noi non è dato esaminarlo, contenti solo di esporne così in iscorcio con libera traduzione la dipintura, che ne ha dato Cassiodoro, riportando qui sotto in esteso le sue parole (2). — «La fonte era circondata di stivate canne, che la rendevano amena e mirabile per la virtù delle acque stesse. Le acque fluivano tacite e quiete, come se fossero immobili; ma se l'uomo vi si facesse a tossire, od a parlare da vicino, tosto incominciavano leggermente ad incresparsi, a muoversi, a ribollire, come le acque in una pentola, riscaldate da vivo fuoco. A colui, che vi parlava dappresso nasceva subito stupore in vederle agitarsi, senza che altri le toccasse. Nuova forza, proprietà inudita, il commuoversi alla voce dell'uomo, e quasi chiamate rispondessero, e quasi spinte non so quale cosa a lui mormorassero! ARETVSA è il nome di questa fonte, così detta perchè irrigua de' campi. » — Era questo, se chiaro noi veggiamo co'lumi delle scienze naturali, un fenomeno, che aveva la sua origine dal torrente dell'aria in contatto del luogo, cioè dal movimento della aria prodotto dalla voce che, operando su la superficie dell'acqua, vi produceva piccolo agitamento, che cresceva di poi gradatamente fino a farla ribollire. Ma, se ciò fosse vero, dovrebbe avvenire in tutte le fonti, presso le quali l'uomo si facesse a parlare; onde vi dovevano concorrere altre cagioni naturali ed a noi ignote per prodursi un cotale fenomeno. Eppure il volgo ignaro credeva, essere la ninfa della fonte che, rimestando le acque, rispondesse alla voce dell'uomo.

329. COROGRAFIA — La regione Scilletica, che seguiva alla Caulonitide, distendevasi dalla contrada, or detta di Sant'Andrea nel cantone di Davoli, sino alla sponda sinistra del fiume Tacina, venendo chiusa nella parte mediterranea presso le fonti dell'Angitola da gli Appennini. Da questa estensione può dirsi, che rispondesse a gli odierni circondarii di Gasperrina, di Squillace, di Borgia, di Catanzaro, di Soveria e di Cropani nel distretto di Catanzaro. Irrigua di molti fiumi, fertilissima, come è accennato da una *Epistola* di Cassiodoro (3), era questa regione; ma non così a tempi nostri. Molti sovvertimenti di natura, avvenuti su la sua superficie, ne hanno isterilito di molto il suolo. Molti fiumi bagnano questa regione, e vi sorgevano poche città e borgate, delle quali giacenti nelle loro ruine, or non resta che il solo nome, e noi qui di quelli e di queste diremo poche parole.

330. TOPOGRAFIA — Il fiume CECINO. — Questo fiume, or detto Ancinale, numerato da Plinio tra i navigabili della Magna Grecia, ha le sue fonti tra i monti di S. Stefano e Satriano, e accresciuto nel suo cammino dal fiume Alba e da altre sorgenti, mette le sue acque, dopo il corso di 60 miglia, nel golfo di Squillace, a 4 miglia da Satriano.

331. Fiume CROTALO — Ancor questo fiume era posto da Plinio tra i navigabili (4) che, dopo il corso di 42 miglia mette, le sue acque nel seno Scilletico a destra di Catanzaro, presso Roccella, ove è detto Corace. Trae le sue scaturigini nel monte di Serra di Piro: nel suo cammino viene ingrossato da varii influenti e prende diversi nomi.

332. Fiume SEMIRO — Questo fiume traendo le sue prime fonti nella Sila, e ingrossato nel suo corso da altri piccoli fiumi, mette le sue acque nel seno Scilletico a 30 miglia dalla sua scaturigine. Plinio lo vuole ancora tra i navigabili.

333. Fiume AROCA — Detto con altro nome Croca, o Crocchio, questo fiume sorgendo nel monte Calistro, pone le sue acque nel seno Scilletico dopo 35 miglia di cammino.

334. Fiume TARGINE — Questo fiume del pari ha le sue fonti nel monte Calistro, ed accresciuto doviziosamente di acque da alcuni influenti, dopo il tortuoso suo corso di 66 miglia, mette nel mare. A tempi di Plinio era navigabile, almeno presso la foce, come lo erano gli altri; ma ora sono tutti poveri di acqua, e noi ne abbiamo innanzi indicato le cagioni, donde ciò sia derivato.

335. CECINO—Non lungi dal fiume dello stesso nome sorgeva l'antica città di Cecino, Καικινον, numerata da Pomponio Mela tra le città del seno scilletico (5), e si vuole opera pelasgica. Si crede, che su le antiche sue ruine or sorga Satriano, congetturandosi, poichè è bagnata dallo stesso fiume Cecino, dalla cui foce si allontana a 4 miglia.

336. ABSISTRO o APRVSTO — Tolomeo numera la città Abistro tra le città mediterranee della Magna Grecia, e propriamente nella regione del seno Scilletico (6), della quale giacente nelle sue ruine si ignora ancora il sito. Barrio la pose ora a Laino, ora a Castrovillari. Il Cellario la vuole presso Lagaria nell'ultimo confine della Brezia. I topografi più accurati, la riconoscono nell'odierna Argusto tra Satriano e Chiaravalle a cinque miglia dal seno Scilletico, sebbene altri ancora la vogliono in Aprigliano, una delle borgate di Cosenza. L'opinione più erronea è quella del Barrio.

337. ACCAMPAMENTI di ANNIBALE — Ove l'istmo si restringe non più che a 20 miglia di estensione, tra il seno Scilletico e lo Ipponiato, or detto di Gioia, presso la imboccatura del fiume Vetrano, si scoprono avanzi di acqui-

(1) Magnan, *Bruttia Numism.* Tabul. XXXV.

(2) Scyllatico territorio... fons vastus egrediens cannis, in coronae speciem cincentibus, riparum suarum ora contexit, amoenus admodum et arundineis umbris et aquarum ipsarum virtute mirabilis. Nam cum ibi tacitus homo et studiose silentiosus advenerit, aquas fontis irrigui repperit sic quietas, ut in morem stagni non tam currere, quam stare videantur. At ubi concrepans tussis emissa fuerit, aut sermo clarior fortasse sonuerit, nescio qua vi aquae ibidem concitatae prosiliunt. Os illius gurgitis ebullire videas graviter excitatum, ut putes aliqua rigentem succensae ollae suscepisse fervorem. Silenti homine tacite, loquenti strepitu et fragore respondens, ut stupescas sic subito perturbatam, quam nullus tactus exagitat. En nova vis, inaudita proprietas, aquas voce hominum commoveri. Et quasi appellatae respondeant, ita hominum sermonibus provocatae nescio quid immurmurant. Credas ibi aliquod animal prostratum sono quiescere, quod excitatum magno strepitu tibi respondeat. Arethusa enim fons multis locis esse fertur, diciturque ab irrigando.

(3) Cassiodori, XII. *Epist.* 15.

(4) Plinii III. 15. 2.

(5) Pomponii Melae, II. 4.

(6) Ptolomei, III. I. 75.

dotti, di fabbriche antiche, ed altri obbietti di terra cotta e lucerne. Reliquie son queste di una borgata, che giacque da remoti tempi in ruina. In quella parte del seno Scilletico, ove sorgeva questa borgata, e proprio su la costa del Ionio, ove il Crotalo scarica le sue acque, come si osserva nella *Carta topografica* del Romanelli, Annibale pose le sue armate navali, quando conquistato aveva quelle vicine contrade, e per questo quel luogo portò il nome di Accampamenti di Annibale.

338. ANFISSA — Taluni hanno fatto di Anfissa una città, che nella *Carta* del Romanelli è segnata al di sotto degli Accampamenti di Annibale; ma nessuna memoria ne troviamo negli antichi scrittori. Solo Ovidio nelle sue *Metamorfosi* (1), descrivendo il viaggio lungo quel mare del serpente di Epidauro, parla dei *Sassi Anfissii*, che sono alcuni scogli in quella vicina spiaggia.

339. CROTALLA—A poca distanza del fiume Crotalo sorgeva l'antica città di *Crotalla*, ove l'archeologo scopre gli ultimi avanzi di fabbriche laterizie, di acquidotti, di rottami di colonne di marmo scanalate, di simulacri di marmo, di un braccio di bronzo, di vasi di terra cotta, tra i quali uno di un palmo e mezzo, istoriato di figure nere, che portano il tipo di una testa di Venere, molte antiche monete romane e delle repubbliche della Magna Grecia, della Brezia, e non poche altre anticaglie. Di Crotalla, Κροταλλα, non ci resta altra notizia, ed Ecateo non fa che solo ricordarla.

CAPITOLO XXXI.

IIII. Della Regione Crotoniata. — Crotone, Metropoli della Crotonitide, origine, floridezza e cagioni di suo decadimento

Sommario

340. Introduzione a questo capitolo. 341. Origine della città di Crotone — si espongono i varii sentimenti de' classici — Concetti di Ovidio. 342. Da chi furon dettate le leggi a questa repubblica, — ordini civili e quali cagioni concorsero ad elevarla a molta grandezza. 343. Guerre combattute da'Crotonesi, prima co'Sibariti, e poscia contro i Locresi, da cui furono disfatti — quali sciagure nacquero loro da questa ultima guerra, e come ne furono sottratti ai consigli di Pitagora. 344. Come dalla guerra combattuta da' Crotoniati contro Sibari, onde questa città fu distrutta, venne al certo iniziato il loro decadimento — come soccorsero la Grecia nella guerra di Salamina—Faillo, suoi beneficii, e come ne fu rimeritato—Clinia oppressore della libertà crotoniata. 345. Guerra combattuta da' Crotoniati contro Dionisio, tiranno di Siracusa, e loro disfatta. 346. I Brezii insorgono contro i Crotoniati — Si invoca aiuto a' Siracusani, e ne restano oppressi. 347. Ambizione di Agatocle, e con quai modi si impadronisce di Crotone. 348. Come questa città per tali avvenimenti rimase spopolata e squallida, senza esser questo il maggiore e l'ultimo dei suoi mali. 349. Si ostina alle vittorie di Pirro e quai mali ne seguirono. 350 Sovvertimenti, che nacquero in Crotone dopo siffatti avvenimenti. — Se ne impadroniscono i romani, e come poi restò deserta. 351. Assalita da' Brezi una a' Cartaginesi se ne rendono padrone, la rocca infuori. 352. I Brezii muovono un'altra volta sotto le mura di Crotone, e si impadroniscono ancora della rocca—tradimento di Aristomaco — i Locresi, commiserando i mali dei Crotoniati, ammettono il loro avanzo nella città di loro. 353. Scontri di guerra tra i Romani ed i Cartaginesi nell'agro crotoniato — Sventure di Annibale. 354. Rotta dei Romani, e poscia disfatta di Annibale. 355. Colonia romana dedotta in Crotone. 356. Etimologia della parola Crotone, e tristo quadro su la memoria della sua passata grandezza. 357. Antichi tempii, che si innalzavano in Crotone. Nummologia crotoniata. 358. Interpetrazione della nummologia.

> Crotoniatae quondam cum florerent omnibus copiis, et in Italia cum primis beati nominarentur.
>
> CICERONIS, Rethoricorum II.

340. Richiamando al pensiero la memoria di una città, che prima si vide andar florida, e poscia decadere di tempo in tempo fino a travolgersi nelle ultime sue ruine, l'animo non può non riempirsi da una parte di un alto sentimento di grandezza, e rattristassi dall'altra parte alla memoria dolorosa di tanti mali, che ad essa vennero funesti e distruttori. Di tale diversità di affetti sentiamo compreso l'animo nostro quante volte rivolgiamo la mente a ricercare gli esordii, i tempi di gloria e di decadimento dell'antichissima città di Crotone, metropoli della Crotonitide, la più doviziosa, come la chiama Tullio (2), la più florida e beata città di Italia, che rinchiusa nell'ampio giro di mura di dodici miglia, distendeva il suo imperio dal promontorio Lacinio fino al fiume *Hylia*, or detto Colonito, che bagna gli ubertosi campi di Rossano. Dovizie moltiplici; scuole di alta sapienza, aperte ad uomini saggi, ove venivasi da lontane regioni e da oltre i mari; arti nobilissime e progressive, armi numerose e vincitrici; atleti chiari nei certami olimpici; studii di nautica e di destrezza, agricoltura, industria e commercio esteso, tutto spirante alta grandezza, che segna nella istoria un periodo di tempo, che non mai ebbe pari fino allora sotto il cielo italico. Tanta grandezza ebbe pur la sua fine e noi qui, ricercandone le cagioni, avremo più volte a dolerci delle sciagure di Crotone. Queste e molte altre cose sono la gloria di questa città nobilissima e delle sue ruine.

341. Gli esordii di Crotone vanno circondati di tenebre e di incertezze, che finora la istoria con la sua critica non ha saputa diradare e trarre di mezzo. Sempre estraneo l'animo nostro dalle provenienze oltre i mari in Italia in tempi aperti alla istoria, qui ripetiamo i diversi sentimenti degli scrittori su la origine di questa città, non per secondarli, ma solo per lasciarli a diletto de'curiosi, aspettandosi dai saggi che si aprisse il libro vero della istoria, per leggervi le origini non mentite, e quanto si è operato da'prischi nostri padri. Tutto che questa regione, venne abitata su le prime da gente Enotria, Ausonia e Iapigia, e vi fu tempo, quando se ne contendevano il possesso Caoni e Iapigii, onde Eforo (3), escludendone ogni gente estranea, fa

(1) Ovidii, *Metamorph.* XV.
(2) Ciceronis, *Rethoricorum* II.
(3) Ephor. *Fragm.* IIII. 48.

risalire i primi esordii di Crotone da' Iapigii, aborigeni, o con un vocabolo meno dubbioso nel suo significato, indigeni di questa regione, nulladimeno da taluni scrittori si fanno approdare sì numerose genti estranee presso il fiume Esaro, dall'una e dall'altra sponda del quale fu fabbricata la città, che vengono ad assordarci meglio che ad istruirci. Come ne' principii delle scienze, che poggiano sul giudizio e sul raziocinio, ove non arrivi lo umano intendimento a scoprire il vero, si veggono non di rado venir fuori ipotesi e sistemi, del pari nelle ricerche delle origini de' popoli, quando non valgano i pochi lumi e forse incerti, che la istoria a noi porge, ha luogo un'opinar vario, che non mai può trarci di incertezza, in cui siamo di quelle cose, delle quali per lungo volger di secoli si è dispersa la memoria. Taluni invero vogliono questa città di origine fenicia, sebbene taluni altri credono, che originasse da' Laconi, solo perchè suppongono che i Greci, ricevendo da tempi remotissimi le lettere da' Fenici, le trasmettessero di poi in Italia, come se i Fenici istessi non le avessero potuto direttamente portare in queste regioni, che offrivano comodi approdi e ricchi prodotti al loro ampio commercio per mare. Ed Erodoto, attenendosi a' tempi molto posteriori alla origine primitiva di Crotone, la crede derivare dagli Achei (1). A questo ancora ha le mire l'antica tradizione delle prigioniere Troiane, che presso il fiume Neeto, da cui è bagnata la regione crotoniata, stanche dal lungo navigar per mari lontani, bruciassero le navi degli Achei per ivi fermarsi. Ancor Porcio Catone, e Caio Sempronio, che scrissero delle *Origini Italiche*, non sanno dipartirsi dal riconoscere i Crotoniati di origine ellena, come una colonia venuta di Acaia in Italia. E se al certo non fosse fuori del vero istorico questo racconto i Crotoniati, conchiude Dionisio di Alicarnasso da cui abbiamo tratto cotale tradizione, non potrebbero essere che popoli venuti dalla Arcadia, e che fossero i primi Elleni, che per le acque Ionie si aprissero il passo in Italia, guidati da Enotrio, figlio di Licaone (2). Dalla istessa tradizione dello Alicarnasso, che egli ritiene come una favola, altri li vorrebbero derivati dai Liguri. E, senza qui far parola della tradizione accennata da Pausania (3), con cui si vuole, che una colonia di Spartani sia mandata a Crotone per comando del senato di Sparta, poscia che questo non sarebbe che un'incremento fatto a Crotone in tempi posteriori, non tralasciamo la tradizione di Antioco, riportata da Strabone. E non è, che una favola, con cui vuol darsi il nome alla città da un certo Cotro, che fu morto da Ercole in iscambio di Lacinio famoso ladro, creduto abitatore del monte vicino, che ora dal nome di lui vien detto *Lacinio*, e ciò per mandarsi dallo Eroe ai posteri il nome dell'ospite amico, della morte del quale rimase dolentissimo.—Giove, così raccorciamo in italiano la tradizione di Antioco riportata da Strabone (4), comandò agli Achei di fondare la città di Crotone, ed eglino vi mandarono Micillo, Argivo, figlio di Alcmone, amico e compagno di Ercole, a specolare il luogo; e fabbricolla dopo i risponsi dell'Oracolo una ad Archia, che poscia fu il fondatore di Siracusa. E si racconta che entrambi, interrogando la Pizia, il Dio rispondesse loro: « Quale cosa meglio chiedessero, sanità, o ricchezze ». Ad Archia, che chiedeva ricchezze, l'oracolo impose di fondar Siracusa: e invocando Micillo sanità, gli fu mandato di fabbricar Crotone. Ma questa non era, come si vuol far credere da Eraclide (5), che una colonia dedotta da Micillo, la quale ei univa a' primitivi abitatori di quella città, da altri molto tempo innanzi fabbricata. Questa tradizione o favola venne con vivi colori narrata da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, e noi qui la riproduciamo, secondo la versione del Bondi (6),

Cercasi intanto a sì gran re chi possa
Degnamente succedere, e del nuovo
Crescente imperio sostenere il peso.
La sparsa fama, e il comun voto al trono
Il chiaro Numa destinò. Dei riti
Era, e del culto delle sacre leggi
Istrutto appien delle Sabine genti.
Ma non ei pago di ciò solo, a cose
Maggiori aspira, e col capace ingegno
Della natura i più nascosi arcani
Studiavasi indagar. Spinto da questo
Violento desio, la patria terra
Abbandonando, ed i Cureti suoi,
Alla città, dov' ebbe ospizio Alcide,
Giunse, ed a lui, che curioso chiese
Da chi fondate quelle greche mura
Fùr nell'italo suol, così rispose
Vn de' più vecchi abitator, cui nota
Era la storia degli antichi tempi:
Fama è, che Alcide dall' Ibéro lido
Ricco de' buoi di Gerion giungesse
Felicemente alle Lacinie spiaggie,
E che lasciando a pascolar su i prati
L'errante armento, agli ospitali tetti
Del gran Crotone a riposarsi entrasse.
E partendone poscia: in questo luogo,
Dicesse ai giorni de' nipoti nostri
Vedrassi eretta una città; nè molto
Tardò l' evento ad avverarne i detti.
D'Alcmone figliuolo un certo in Argo
Micillo fu di tal pietà, che ai numi
Era fra tutti in quella etade accetto,
A lui sopito in alto sonno apparve
Di notte Alcide, e con la clava in mano
Al capo sovrastandogli: Su tosto
Sorgi, abbandona i patrii lidi, e l'onde
A cercar va dell' Esaro petroso.
Così gli disse, e 'l minacciò, se lento
Fosse il cenno a compir: dagli occhi suoi
Poscia ad un tratto il Dio disparve, e 'l sonno.
Sorge ei da letto, e a ciò che intese, e vide
Ripensando fra sè, dubbio gran tempo,
E incerto a risolversi rimase.
Comanda il nume di partir; ma il vieta
Severissima legge, e morte intima
A chi la patria di lasciar tentasse.
Già nell' Esperio mar nascosto il sole
Erasi, e fosca dall' Eoa marina
Ergea la notte lo stellato capo;
Quando ecco in sogno di veder gli parve
Lo stesso nume, ed il comando istesso
Di nuovo udirne, e di più gravi pene
Replicata minaccia, ove restio
Mostrisi ad ubbidir. Svegliasi, e l'ira
Del Dio temendo, a partir tosto, e in nuova
Terra disponsi a trasportare i Lari.
Per la città di suo disegno il grido
Si sparse, e reo di violata legge
Accusato egli vien. Poichè nel foro
La causa si trattò, dal fatto stesso,
Senza altra prova, o testimon, convinto
Videsi, e mesto sollevando a gli astri
Le braccia, e il volto: O tu, supplice esclama,
Cui le famose dodici fatiche
Nume alzarono al ciel, tu del mio fallo
Consigliero, ed autor, porgimi aita.
Soleansi in Argo per costume antico
I voti dar con bianche pietre e nere,
Onde con queste condannati i rei,
Eran con quelle gl'innocenti assolti.
Ed anche allora la fatal sentenza
Diessi così; le oscure pietre tutte
Gettate fur nell' implacabil urna.
Ma quando questa si vuotò (stupendo
Prodigio strano!) dell' estratte pietre
Il color nero trasformato in bianco
Trovossi, e quindi per favor di Alcide
Salvo rimase, ed assoluto il reo.
Egli devoto al tutelar suo Nume
Grazie rende, e con propizio vento
Solca lo Ionio mar; Taranto, e il fiume
Sibari passa, e il Salatin Neéto,
E Turio, e Tempsa, ed i Iapigii campi,
E breve tratto costeggiando ancora
Dell' Italico suolo, imbocca alfine
La fatal foce dell' Esario fiume:
Da quel non lungi ritrovò la tomba,
Che il cener sacro di Croton chiudea,
E le dal Nume comandate mura
Nel luogo stesso a fabbricar si pose,
Che trassêr poscia del sepolto il nome.

342. Ma lasciamo a' filologi queste ricerche infruttuose: quale essa addivenne, non donde fia migliore studio della

(1) Sunt autem Crotoniae genere Achaei — Herodoti, VIII.
(2) Dionysii Alic. *Rerum rom.* II.
(3) Pausaniae, III. 3 1.
(4) Strabonis, VI.
(5) Eraclid. *Fragm.* IIII. 48.
(6) Ovidii, *Metamorph.* XV.

istoria. Crotone, prima che Pirro vi portasse gravissime ruine, sorgeva in mezzo a grandiose mura, che come dice Livio, l'accerchiavano a dodici mila passi. Sembra fuor del vero cotanta ampiezza di luogo; ma qui è mestieri osservare con Grimaldi. « Se dobbiamo giudicare, ei dice (1), della grandezza delle sue mura, che giravano a 12000 passi, la dovremmo comparare ad una delle più grandi città di Europa presente; e, se la volessimo credere in proporzione della sua grandezza, dovremmo dire, che il numero dei suoi abitanti sorpassava un mezzo milione. Ma io sono persuaso, che la maniera come erano fabbricate in quei tempi le nostre città greche, non è compatibile alla forma attuale delle città Europee, la estensione delle loro mura non ci può far giudicare nè della quantità delle abitazioni che comprendevano, nè del numero degli abitanti che racchiudevano; perchè erano le città divise in quartieri, e fra l'uno e l'altro vi rimaneva molto vuoto; oltre di che buona porzione dello spazio interiore l' occupavano i pubblici edificii, di cui i Greci erano vani e magnifici, ed i luoghi destinati per gli esercizii ginnastici. Vi è anche da sospettare, che dentro le medesime mura della città i nostri greci avevano un luogo destinato pe'loro sepolcri; imperciocchè, essendo essi circondati dai barbari loro nemici, e che facevano spesso scorrerie sopra i loro terreni, non volevano affidare in campagna i loro cadaveri, pe'quali avevano un rispetto religioso, che oltrepassava i limiti della superstizione delle altre nazioni ». Nè molto fuor del vero è da credersi cotanta ampiezza di luogo; perciocchè giunse a tanto numero di abitatori, che incapace di contenerli nelle proprie mura, mandò fuori di tempo in tempo fino a tre colonie. Invero Caulonia, sebbene da Strabone è creduta di origine Achea (2), Scimno di Chio nella sua *Descrizione dell'Orbe* (3), la vuole fondata da una colonia crotoniata. Pandosia ancora, come è noto dallo stesso Scimno di Chio (4); Terina non meno, come vuole Stefano Bizantino, furono entrambe due colonie fondate dai Crotoniati.

343. Crotone, repubblica autonoma, si governava con le proprie leggi, cui le furono dettate, come vuole Valerio Massimo (5), da Soleto, che morì vittima di una delle sue leggi istesse, per essersi scoperto adultero, ciò ch'egli puniva con la morte (6). Regolati i suoi primi ordini civili da una aristocrazia temperata, la libertà del popolo veniva tutelata da un consiglio di mille senatori. Questo statuto civile elevò a tanta grandezza la repubblica Crotoniata, che si vide fiorire in ricchezze, in cittadini, in armi, in agricoltura, in commercio e in tante glorie, che da Tullio fu detta *Beata* tra tutte le repubbliche italiane (7). Ma Tucidide ripete la cagione di tanta grandezza dalla posizione del luogo, e dalla opportunità del mare (8). Noi a questa cagione fisica, che non mai giova senza la solerte industria dell' uomo, aggiungiamo ancora un altra cagione riconosciuta dal Micali. « Le cause fisiche e morali, così egli (9), di incremento, che si accoppiarono con la fondazione delle greche colonie in Italia inferiore intorno all'ottavo secolo, prima dell'Era volgare, sollevarono sì altamente la fortuna di quelle nascenti repubbliche, che giunsero in breve spazio di tempo ad eguagliare, se non superare la opulenza ed il potere delle loro metropoli. Crotone in ispecie, Sibari, Caulonia, Metaponto e generalmente le città tutte che traevano origine da gli Achei del Peloponneso, si segnalarono di buon ora, per la loro fiorente condizione, siccome per un certo particolar governo, che in comune dovettero allo spirito imparziale e libero dei loro nazionali instituti. Poscia che le genti Achee, disprezzando i volgari sentimenti di repubblicana gelosia, estendevano anche a gli estranei i dritti di cittadinanza, sembra che una stessa generosa politica abbia principalmente influito sul rapido avanzamento e in su le forze delle colonie, incorporando di buon grado sempre nuovi cittadini, senza distinzione di sangue e di favella. A questa possente cagione di prosperità puossi con tutta franchezza attribuire la più estesa popolazione, la maggiore industria e il più vivo splendore degli stabilimenti Achei ».

344. Ne' campi di Siri, altra città della Magna Grecia, di cui parleremo in seguito, ebbero i Crotoniati il primo scontro di guerra, combattendo per la causa de'Sibariti i quali, mal soffrendo i Tarantini che, volendo dilatare il loro dominio oltre le sponde del Bradano, eransi confederati coi Metapontini, per meglio portare a capo il loro disegno. Ancor soccorsa e difesa da' Locresi e Tarantini, la città di Siri fu espugnata, e i suoi cittadini sentirono il ferro dei Crotoniati e de'Sibariti, del sangue di alcuni di quei miseri, ricoverati nel tempio di Minerva, fu contaminata la santità del luogo, restando morto lo istesso sacerdote. Inorgogliti poscia i Crotoniati al felice avvenimento di questa guerra, e intenti sempre a nuove rivalità, si promettevano ancor nuove glorie. Dopo un lungo tempo insorsero contro i vicini Locresi, per aver questi portato le loro armi ausiliatrici a Siri assediata. Allora si agitarono mille armi e mille su le sponde dell'Esaro. Animati a patrii trionfi, si videro uscire in campo innumeri prodi, e agitar brandi, allacciar elmi, indossare usberghi era unico loro pensiero. Non è mestieri or descrivere i particolari di questa guerra, combattuta su le sponde del fiume Sagra, poichè ne abbiamo parlato innanzi negli avvenimenti guerreschi de' Locresi. Solo qui aggiungiamo che i Crotoniati, interrogando l' oracolo di Delfo, loro rispose « Doversi prima vincere i nemici coi voti, e poi con le armi »; e perciò promisero in voto la decima parte di tutte le spoglie inimiche. I Locresi, facendo lo stesso, ne offrivano secretamente la nona parte (10). Si venne alle mani, e la vittoria fu de'Locresi. Fino a 120000 Crotoniati vennero disfatti da solo 15000 Locresi. Questa vittoria pe'Locresi salvò la libertà di loro patria. La disfatta venne pe'Crotoniati come una delle più grandi ruine. Tutte le milizie distrutte; la gioventù in miglior parte estinta; il nemico alle porte; niuno scampo, solo la disperazione sedeva intorno a loro. Inviliti i Crotoniati al cospetto de'popoli della Magna Grecia, e perduti di ogni speranza di salute, guardavano allora di cipiglio ogni virtù; e disprezzando l'arte della guerra, da cui credevano sorgere le loro sciagure, si abbandonarono ad ogni vizio più pericoloso. « Vedi, dice lo scrittore del *Platone in Italia* (11), questa sciagura, invece di riformare i costumi, finisce di corromperli. Non mai le sciagure politiche hanno corretto quei vizii, che le avevan prodotte; che anzi gli uomini divenuti una volta stolti, traggono dalle stesse sciagure occasioni di nuove stoltezze. Sono come i giuocatori i quali, quando si veggono oppressi dalla miseria, non credono già che il male venga dal giuoco, ma bensì dalla sventura del giuoco. Il vizio è in noi, e lo reputiamo natura o bisogno: la fortuna è fuor di noi, e speriamo sempre che si possa giuocare. Non si dice: *Bisogna non giuocare*; ma *Bisogna vincere giuocando*. Si giuoca di nuova e si perde sempre ». Ma Pitagora, che venne allora in Crotone, cioè, come si raccoglie da Diodoro Sicolo (12), e da Eusebio (13), nella XLI Olimpiade, che risponde all'anno 535 innanzi l'Era volgare, seppe con la sua sapienza e consigli porre conforto a tanti mali. Questo divino filosofo parlò loro nel ginnasio, nei tempii, nel senato, e con la virtù di sua irresistibile eloquenza, insinuossi negli animi de'Crotoniati, richiamandoli dalla disperazione al consiglio, dal vizio e dalla effrenatezza alla moderazione, alla virtù: insomma venne loro come nunzio di salute, ed allora Crotone si vide risorgere a nuovo splendore, a nuove glorie, fino a toccare quasi il culmine delle umane grandezze. Ma svolgeremo minutamente tutto questo, che ora abbiamo appena toccato alla sfuggita, in uno de' capitoli seguenti, quando parleremo della *Scuola Italica*.

345. E qui mi taccio della guerra combattuta da' Crotoniati presso il fiume Trionto, in cui fu prostrato l'orgoglio dei Sibariti e distrutta la città voluttuosa, riserbandoci di parlarne quando narreremo la istoria di Sibari. Ma questa vittoria fu pe' Crotoniati come un' incendio racceso tra le selve, il quale si dilata al soffio di un aura leggiera, che spira dall'alto in giù della valle. Da questa vittoria, e non molto dopo dello uccidersi, che si fece de'Pitagorici e della morte di Pitagora ancora, di cui parleremo tra breve, innalzossi quel cumulo di mali, cui poscia andò Crotone circondata, e la fecero di tempo in tempo cadere dalla sua grandezza primitiva. Ad esempio dei voluttuosi Sibariti,

(1) Grimaldi, *Annali del reg. di Nap.* vol. II.
(2) Strabonis, VI.
(3) Scymni. Ch. *Descript. Orbis* ver. 317.
(4) Scymni Ch. *ibid.* ver. 325.
(5) Valerii Maximi, VIII, 17.
(6) Soleto, come si ha da V. Massimo, scoperto adultero della consorte di suo fratello, e condannato a morire dalle sue leggi istesse, menato avanti il popolo, perorò la sua causa in modo, che il popolo lo dannava solo all' esilio; ma egli, per non vivere allo scandalo di sue leggi, si uccise.
(7) Ciceronis, *Rethor.* II.
(8) Thucididis, X.
(9) Micali, Italia ecc. III.
(10) Iustini, XX, 3.
(11) V. Coco, *Platone in Italia*, XXXIII.
(12) Diodori Siculi, X. 3.
(13) Eusebii, *Chron.* II, pag. 340.

dandosi in braccio ancor eglino della voluttà e del fasto, i loro sguardi non più rivolti alla guerra, si deliziavano invece nella mollezza, che conquide lo spirito, rendendolo servo irretito del laccio della corruttela, per cui non più mostraronsi capaci di cose grandi e generose. Si videro camminar le strade crotoniate i littori, ancor de' pretori, calzati di bianchi sandali, coperti di vesti dal color di porpora, circondarsi il capo di corone dorate (1). E i cittadini di giorno in giorno andar dietro a mille stranezze, e tutto aprirsi il teatro dell'orgoglio e della voluttà, che sono la impronta di un popolo corrotto. Insomma improntarono quella istessa mollezza, a cui eransi abbandonati prima dello arrivo di Pitagora tra loro. Nulladimeno non si era ancora tutto spento tra i Crotoniati lo antico valore. Tra tutti i popoli della Magna Grecia, eglino solo soccorsero la Grecia nella guerra di Salamina contro Serse, mandandovi Faillo, celebre atleta, che venne tre volte vittorioso nei certami Olimpici. Egli portossi a quella guerra con una nave fabbricata a sue spese, e per questi meriti, e per avere accolto nella nave istessa tutti i Greci esuli, gli fu innalzato un simulacro a Delfo; ed Alessandro, come raccogliesi da Erodoto (2), da Pausania (3) e da Plutarco (4), per onorare la virtù di lui, mandò dall'Asia a Crotone una parte delle spoglie persiane. Ma, se tanta virtù ammiriamo in Faillo, un nome di sdegno troviamo poi in Clinia crotoniato. Dionisio di Alicarnasso parla di lui, come di un tiranno della patria (5). Ei, richiamando da' luoghi dintorni in non poco numero esuli e schiavi, che pose immuni di loro colpe, con lo aiuto di loro sottomise a sè Crotone, uccidendo in parte, e in parte facendo emigrare i più stimati cittadini.

A' nemici di dentro succedono altri nemici di fuori. Dionisio, tiranno di Siracusa, che viveva solo ai sensi ambiziosi di conquista, nudrendo forte desiderio di protendere il suo imperio sul meridionale di Italia, scioglieva da' suoi lidi con quaranta navi cariche di più di 20000 pedoni e 3000 cavalieri. Allora tutte le nostre repubbliche animate insieme dal solenne e comune interesse di patria, e federate in uno riconcentrarono solo in Crotone tutte le forze belliche di loro. Ad Eloro, celebre per lo intrepido suo ardire, che esulava in Crotone una a non pochi altri, che malcontenti del tiranno, si erano rifuggiti da Siracusa loro patria, fu dato il supremo comando della guerra, sperandosi da lui felici avvenimenti a cagione dell'odio immenso che nudriva contro Dionisio. Le armate di loro erano a 20000 pedoni, a 2000 cavalieri. Eloro, disposte le cose a miglior senno, che sapeva, viene co' suoi verso Caulonia, tenuta in assedio da Dionisio, sperando al suo arrivo, stancati omai dallo assedio, di superar facilmente i nemici. Riconcentra egli le sue armate lungo le sponde del fiume Alaro, or detto Eloro, dal nome di questo istesso eroe. Dionisio gli è incontro. Eloro, seguito da 500 de' suoi, si disgiunge dal forte del suo esercito. Dionisio, che nulla lasciava inesplorato, volle trarne vantaggio. Erano i primi splendori antelucani, ed egli avanzandosi incontro a gli eloriani, pugna, senza andare incontro a forte e lungo combattimento. Eloro risponde con un valore di eroe; ma impari sono le sue forze a quelle del nemico. Chiamata la parte maggiore de' suoi, accorre senza perder tempo. Indarno: Eloro co' suoi cadeva estinto nel campo della gloria. Si venne intanto da ambe le parti alla pugna. I nostri, lassi dal correr rapido, son rotti e dati in fuga; molti cadono estinti; pochissimi si salvano alla spicciolata su le cime di un monte vicino, e quivi neppure trovano scampo. Il monte fu tutto circondato da' nemici, e quel misero avanzo fatigato dalla fame e dal raggio di sole estivo, manda a Dionisio, per venire a condizioni. — Deporre le armi, e darsi a talento del vincitore era la risposta del tiranno. Estremo bisogno non arrossisce alle umiliazioni. Deposte le armi, discendono dal monte egri, sparuti, mezzo ignudi, obbligati di passare avanti al vincitore, che assiso sopra un trono circondato da gli eserciti, con una bacchetta in mano li numerava, come soleva farsi degli schiavi. Furono liberi, e loro dato di governarsi con le loro leggi, ma comandati discioglìersi dalla lega (6). Livio tace siffatti avvenimenti. Alla descrizione da lui data della rocca crotoniata, imminente da un lato al mare, dall'altro ai campi, fortificata dalla natura e da accerchianti mura, aggiunge solo, essere stata per le opposte rupi sorpresa per inganno di Dionisio (7). Ma è da credersi di non ritenerla lungo tempo.

346. Altri inimici insorgevano contra Crotone. I Brezii bellicosi e pieni di ardimento, dominando su l'occidente della estrema parte della penisola italiana in fino alla gran selva Reggina, alimentavano forti desiderii di insignorirsi non meno delle altre regioni, che volgono ad oriente. Inoltrandosi fino al promontorio Lacinio, circondano Crotone di assedio. Questa città, che tanto era fiorita nelle armi, non avendo allora forze bastevoli per opporsi al nemico, invocava aiuto da' Siracusani, che volentieri mandavano armi ed armati; ma con animo di infrenare senza farne sembiante, le nostre repubbliche. I Siracusani salvarono Crotone da' Brezii; ma Crotone non fu salva dai Siracusani. Eglino introdussero nella città un corpo di armati, ma con disegno di convertir poscia questa protezione in signoria e per Crotone e per le altre repubbliche dintorno: « Mentre, così il signor Micali, deplora con vivi accenti lo stato infelice in quei tempi della nostra Magna Grecia più che la metà della Italia era tenuta in continuo moto dalla crescente ambizione di Roma, o dalla invincibil fermezza de' suoi avversarii, la Magna Grecia sin qui straniera ai grandi avvenimenti del continente, presentava nel suo interno una scena di affari non meno turbolenti e gravi. La sventurata Grecia fuor di modo degenerata dopo la morte di Alessandro il grande, e durante la età de' suoi meno generosi successori, non trovavasi più in circostanze atte a ridestare la sua attività, e a volgere i suoi deboli sforzi verso le colonie: all'opposto la fiorente Sicilia, che tuttavia primeggiava per le forze navali e il ricco suo commercio, aveva francamente l'ambizione e il potere di regolare la sorte di tutte le repubbliche italiote a lei vicine ridotte oggimai a tale decadenza a non poter più reggere contro l'ardimentoso spirito de' Brezii, le cui armi fatali minacciavano lo intero sterminio dei Greci. — Nè le lezioni salutari della esperienza, nè i danni ricevuti da Dionisio valsero a frenare tra quelle colonie le antiche sette e le funeste loro dissensioni, che mentre ponevano in pericolo la comune salvezza, raddoppiavano l'ardire e la speranza degli offesi Italiani. Non fuvvi forse prima di ora epoca più importante, in cui questa bella parte della penisola commossa da rapide e strane vicende di sorte, potesse meglio istruirne su le miserie di un popolo degenerato. Onde essendosi i Brezii inoltrati sino al promontorio Lacinio, tentarono di impossessarsi della nobile città di Crotone, che per la sua vantaggiosa posizione tuttavia conservava un'invidiato splendore. In vedersi i Crotoniati stretti di assedio, ricercarono aiuto ai Siracusani. La presenza degli ausiliari salvò Crotone dal pericolo, ma non dalla dipendenza, perchè l'alto loro disegno si era di convertire insensibilmente una protezione apparente in assoluta signoria. In vero Agatocle ambizioso più che Dionisio, non sapeva vedere adempiuto il suo disegno, cioè di piantarsi un trono in Italia, senza prima impadronirsi di Crotone, sciolse da Siracusa, ove teneva lo incarico di Chiliarca, ossia di comandante di mille uomini, e unendosi a quel corpo di milizia, che egli stesso aveva prima lasciato in Crotone, sotto le sembianze di amicizia e di dar calma alle dissensioni cittadine, da cui allora era lacerata questa città, cercava farsene padrone. Furono svelati i suoi disegni e tutto il furore cittadino era contro di lui, se non fosse rifuggiato a Taranto (8). Assidue discordanze fraterne, uno spirito di parte, un'aura di signoria predominava in quel tempo tra le mura di Crotone. Menedemo crotonese anche egli affettando allora di mal soffrire i tanti mali della patria, e dando sembianze di rappacificare le discordie, di affratellare i cittadini co' vincoli soavi di amicizia, acquistossi un'aura popolare, e per tal favore addivenne in breve padrone indipendente di sua patria (9) ».

347. Vedi quai ritrovati ha l'ambizione! Agatocle era amico di Menedemo. Nell'amicizia, e nel tradir l'amicizia il Siracusano cerca come giungere a suoi antichi disegni. Il tempo e gli avvenimenti diversi non ancora lo avevano distolto dall'ardente desiderio di aprirsi il passo nella Italia, e piantarvi un trono. Ei scrive a Menedemo che, dovendo mandare in Epiro la sua figlia Lanassa, per congiungerla in matrimonio con il re Pirro, lo prega che le

(1) Athenaei, XII.
(2) Herodoti, VIII. 47.
(3) Pausaniae, X. 9, 2.
(4) Plutarchi, *in Alexandro*.
(5) Dionisii Halic. XI.
(6) Dionisii Siculi *Olypm.* an. IIII.

(7) Arx Crotonis una parte imminet mari, altera vergente in agrum situ naturali quondam munita, postea et muro cincta, quae per adversas rupes ab Dionysio per dolum fuerat capta. Livii, XXIII. 1.
(8) Diodori Siculi, II. *ad Olymp.* XV. an. 4.
(9) Micali, *Italia* IIII. 1.

sue flotte, da cui veniva accompagnata, potessero fermarsi nel porto crotoniato. Nulla fu negato allo amico. Il tiranno invece bloccò tutto quel porto, smantellando tutti gli edificii propinqui al lido. Stupirono i traditi Crotoniati: atterriti aprirono le porte della città, sperando in tali modi mercede. Fu vana la loro speranza. Entrati i Siracusani nella città, e trascorrendo di luogo in luogo, la posero a ruba, bagnandola nel sangue di quei miseri, che indarno resistevano. Sprovveduta di forze Crotone, dovè piegare a desiderii di Agatocle, che se ne fece padrone. Così le cose, ei lasciandovi un presidio, sciolse per Siracusa, ove a pochi anni cessò di vivere, e Crotone fu libera (1).

348. Dopo tanti mali sofferti e per Dionisio e per Agatocle, Crotone andò in maggior decadimento. Assediata, posta a ruba e morta nella miglior parte dei suoi cittadini rimase spopolata e squallida; e presi gli animi da fatale scoramento, credendo che il timore de'mali vincesse ogni speranza di risorgimento, amavano notare i difetti e le proprie debolezze meglio, che di inspirarsi nelle istesse antiche virtù di loro. Crotone viveva ancora. Sembra esser questo il massimo e l'ultimo suo decadimento, e pur non era che il minimo, iniziandosi da esso altri mali più funesti, che le preparavano l'ultimo suo eccidio.

349. Altre scene di guerra sorgevano intanto per la Magna Grecia. Pirro, guerriero ed uomo ambizioso scioglieva da Epiro per la Italia per comandare le armi Tarantine contro i Romani. Il senato di Roma non ignaro dell'ardimento, del valore e destrezza dell'Epirota nelle armi, provvido mandò presidii nelle nostre regioni ormai confederate, onde almeno per timore non si dessero a Pirro. Combattuta quella strepitosa guerra su le sponde del Lyris, funestissima ai Romani, le nostre repubbliche seguirono le bandiere vincitrici di Pirro ed ottennero epiroti presidii. Solo Crotone si ostinava; ma la sua ostinatezza la vide cadere in uno sfasciume di pietre, e rimaner quasi deserta.

350. Crotone allora non era più la florente Crotone nel valore delle armi. Abbattuta a quando a quando dall'ardimento guerriero dei Brezii, i suoi confini si erano ristretti, il commercio scemato, infievolito lo antico valore. A mali cagionati loro dai Brezii, si aggiunsero innumeri altri mali, allorquando fu abbattuta da Pirro. Rimaneva libera ancora, governavasi ai suoi ordini antichi; ma era una libertà agonizzante. Invero vi si vide tosto nascere un sovvertimento, uno spirito di parte, fazioni e sette. Si divisero i cittadini, altri seguendo le armi epirote, altri le armi romane. Coloro, che si attennero ai romani, concepirono, per darsi forse maggior sicurezza, il disegno di tradir la patria libertà, di dare con occulti modi la città ai Romani, invitando a tale uopo il console Rufino di approssimarsi alle mura con le milizie. Lo evento non secondando i desiderii di loro, la fazione opposta, conosciuto cotal disegno, fece tosto noto in Taranto all'Epirota di recarsi con i suoi in Crotone, per difendere il suo partito. In Crotone nulladimeno era un presidio di Epiroti e di Lucani. Il console romano, approssimandosi alla città, credeva esser lungi ogni ostacolo, e darsene facilmente padrone. Fallirono le sue speranze. I suoi, respinti dal presidio inimico, furono rotti e in parte lasciati morti. Ma questo tornò a ventura pei Romani. Il duce del presidio crotoniato, volendo correre a soccorso della città di Locri, ove credeva forse di poter ritrovare scampo lo avanzo dei Romani, lasciò Crotone senza difesa. Il console romano di ciò non ignaro, a passi rapidamente studiati mevendo co'suoi per Crotone, senza che altri a lungo gli resistesse, vi si introdusse, facendovi tosto sventolare le sue bandiere. Allora vi perirono tutti quelli che si erano scampati dal ferro inimico. Tutti questi avvenimenti guerreschi operati dai Brezii, da gli Epiroti e dai Romani furono ruinosi per Crotone. Questa città dalle sue lunghe mura, dai grandiosi edificii, popolata di case, gloriosa pei suoi ricchi tempii, dopo queste iterate guerre, andò devastata e distrutta in miglior parte, ristretta in breve cantone. Il fiume Esaro, dalle onde chiare e dal fondo sassoso, che scorreva per mezzo della città, adornato lungo le sue sponde di palaggi e di case, si vide allora scorrer deserto, e bagnar solo le campagne. Le antiche fortezze dai loro alti murazzi, che innanzi chiudevano in seno della città armi ed armati, furono vedute di poi torreggiar lungi dallo abitato. I suoi cittadini pieni di ardimento guerriero e numerosi per lo innanzi, scemati poscia grandemente di numero, rimasero negletti, oziosi, lenti, sparuti, e quasi in agonia di morte (2).

351. Qui neppure hanno fine i mali di Crotone. Volgeva l'anno 537 di Roma, quando i Brezii, che ormai seguivano le armi cartaginesi sotto il comando di Annibale, tendevano contro la repubblica crotoniata. A questa infelice città restava allora solo la memoria della sua antica grandezza. Essa, che in altri tempi aveva dimostrato tanto gran valore nelle armi, assalita poscia, e per lunghe stragi sofferte addivenuta vecchia e lenta, non poteva più difendersi contro i nemici, che insorgevano a suo danno. Quando fu assalita dai Brezii uniti ai Cartaginesi, non numerava tra l'uno e l'altro sesso di ogni età, che 20000 cittadini, onde non durò fatica il nemico a rendersene padrone. Solo la rocca fu salva, ove pochi cittadini, gli ottimati, cui fu dato scamparsi dalla strage, trepidi eransi rifuggiti (3).

352. Nè qui si fermarono i Brezii. A loro, frementi per non aver potuto rapinare per comando di Annibale la città di Reggio e di Locri, nacque pensiero, come si raccoglie da Livio (4), di portare un'altra volta le armi sotto le mura di Crotone, sperandosi molte dovizie, se lungo le coste si insignorissero ancora del suo porto. Arrollarono sotto le bandiere 15000 giovani. Vn solo pensiero li teneva fra due, nè sapevano distrigarsene. Invocare aiuto dalle armi cartaginesi veniva loro a ritegno, temendo di pugnare indarno, se Annibale chiamato per arbitro della pace, liberasse Crotone, come lo aveva praticato poco tempo innanzi per Locri. Dall'altra parte volevano dar sembiante di nulla farsi da loro, se non ad utilità dei Cartaginesi loro socii. Nulladimeno loro venne in mente di mandar legati ad Annibale, prevenendolo di volersi; dopo averla conquistata, impadronire di Crotone. Il Cartaginese nulla loro rispose, mandandoli solo ad Annone, da cui ancora fu meno risposto. Non veniva in mente de'Cartaginesi di porre in ruba Crotone. In questa città allora non uno era il consiglio, non uno il volere. Divisi i cittadini tra loro, uno in quei tempi era il malore, che ammorbava tutte le città italiche — dal volgo non secondarsi il volere degli ottimati. In Crotone il senato si atteneva ai Romani — il popolo ai Cartaginesi. Di ciò non ignari i Brezii, circondarono la città di armi e di armati. Al primo assalto si impadronirono, la fortezza infuori, di tutti i luoghi della città. La fortezza veniva occupata da gli ottimati, una ai quali era Aristomaco, principe della plebe, che quivi si aveva aperto il passo, facendo sembiante di voler dare ai Cartaginesi la città, non a'Brezii. Ma egli tradiva il voto della plebe, dando la patria in mano de'Brezii. Questa rocca era inespugnabile, munita dalla natura, fortificata dall'arte, da un lato pendendo sul mare, dall'altro rivolta all'agro crotoniato, forti mura sorgevano di intorno. I Brezii, conoscendosi incapaci di espugnarla da sè, invocarono finalmente, loro malgrado, aiuto ad Annone. Questi aveva forte pensiero, che i Crotoniati venissero a condizione, di permettere cioè che una colonia di Brezii si accogliesse in Crotone, acciocchè questa città venisse a ripopolarsi omai deserta per le guerre innanzi sofferte. Tutto ciò fu udito dal popolo, Aristomaco infuori, con disdegno: ed un alto grido, un corruccio fu la voce di tutti: » Voler meglio e miseramente perire, che ammettere i Brezii nelle loro mura, e mescolarsi ai riti, ai costumi, alle leggi, al linguaggio di loro ». Aristomaco, indarno le insinuazioni, fugge ad Annone. I Locresi allora, commiserando la sventura de' Crotoniati, mandano legati ad Annone per entrare nella rocca e scongiurare que' miseri di lasciar quel luogo e ricoverarsi in Locri (5). Non tornò loro discara cotale inchiesta, onde quel misero avanzo di Crotoniati, lasciata la rocca, la patria e la terra de' padri loro, venne ad abitare in Locri.

353. Annibale si mantenne in Crotone fino a quando non fu richiamato dalla Italia. Dal tempo, quando ei pose i suoi quartieri nella voluttuosa Capua, la sua stella parve impallidire, i suoi affari bellicosi di Italia incominciarono a declinare di giorno in giorno. Combattendo con Marcello andava or vincitore, or vinto; ma niuno certame determinava la cosa da ambe le parti. Partivano intanto, capitanate da Asdrubale, nuove leve dalla Spagna, per decreto del senato cartaginese, in aiuto di Annibale in Italia. E non furono queste, che la infelice cagione dell'ultimo scoramento del Cartaginese. Caduti in imboscate per opera de'consoli romani, Livio e Nerone, furono tutti rotti, disfatti e morti.

(1) Diodori Siculi, II.

(2) Vrbs Croto murum in circuitu potentem XII millia passuum habuit ante Pyrrhi in Italia adventum: post vastitatem eo bello factam, vix pars dimidia habitabatur; flumen, quod medio oppido fluxerat, extra frequentia tectis loca, praeterfluebat, et arx procul iis, quae inhabitabantur. Livii, XIIII. 1.

(3) Livii, XXIII. 21.

(4) Livii, XXXIII. 5.

(5) Livii, XXVII. 37.

Quando Annibale lieto aspettava il soccorso, vide in vece rotolare nel campo il capo di Asdrubale, lordato di sangue, annerito dal tempo. Allora il Guerriero, conoscendo di essersi da lui allontanata la fortuna, si restrinse co'suoi in un angolo non lungi da Crotone e propriamente, come si raccoglie da Livio, presso il promontorio Lacinio.

354. E senza starsene inoperoso in quei dintorni, il Cartaginese ebbe con il console Sempronio, ch'era allora nella Brezia, iterate scaramucce nell'agro crotoniato. Rotti e dati in fuga i Romani, mille e duecento, come narrasi da Livio, lasciarono la vita in quegli scontri di guerra, e trepidi gli altri si ricoverarono ne'loro accampamenti. Nel giorno seguente venne in aiuto dei romani il proconsole P. Licinio con le sue legioni. Riunite le forze, si venne di nuovo alle mani. Era l'alba e, senza por tempo in mezzo, fu dato allora il segno della pugna. Le forze raddoppiate erano per Sempronio cagione di migliore ardimento: per Annibale la vittoria poco innanzi riportata Sempronio, soffermando le sue milizie nelle prime file, vota un tempio alla Fortuna Primigenia, e dispone a soccorso le legioni di P. Licinio. Si viene alla mischia. I Cartaginesi son rotti, si danno in fuga. Di loro si fece molta strage a più di 4000, e a 300 furono fatti prigionieri. Annibale venne obbligato di ritornare in Crotone (1). Ciò che ivi fece, lo diremo in uno de' capitoli seguenti, quando parleremo del tempio di Giunone Lacinia.

355. Nell'anno 558 di Roma fu mandata, come dice Livio (2), una colonia romana in Crotone, dedotta da' triumviri, Gneo Ottavio, Lucio Emilio Paolo e C. Pletorio. Ma le sorti di Crotone, senza migliorare con questa colonia, andarono sempre in decadimento di tempo in tempo, tanto che ora non le resta che solo la memoria delle sue antiche grandezze.

356. Quante scene di ruina alla città dalle ampie mura, dalle armi possenti e vincitrici, dal popolo predicato beatissimo tra tutte le città di Italia! Crotone che sorgeva la più bella, la più fiorente, la più bellicosa tra tutte le nostre città, e che chiamavasi *Crotone*, poichè come interpetra il Mazocchi (3), vuol significare *città*, dandosele come per eccellenza cotal nome; o come altri lo derivano dal greco χροτων, *plauso, saltare*, cose che quivi facevansi di continuo, ora è quasi silenziosa e deserta, ristretta tra anguste ed umili mura, accerchianti pochi edificii, onde può dirsi con Lucano « di non restar che solo l'ombra del suo gran nome (4) ». E qui ancora le tristi parole di Petronio: « Fioriva un tempo ed ora è preda alla ruina; è deserta; silenziose son le sue vie, come se la pestilenza vi avesse sparso l'orrore! I campi non più allegrati dal rozzo metro dello agricoltore, son coverti di cadaveri, ove a torme i corvi si avvicendano il volo, per farne ingordo pasto! (5) » E lo Swimburne, parlando di Crotone de' nostri tempi, ancora ce la dipinge con tristi accenti.— « È Crotone, ei dice (6), fortificata di semplici mura, che furono opera di Carlo V. Gli edificii, al di dentro, sono poveri e sordidi; le strade mal fatte ed anguste; l'angoscia, la miseria, lo scoramento erano vivamente impressi sul volto di coloro, che mi incontravano In essa è pochissimo movimento, poco commercio ». — Quadro semplice e vero, e non erra il viaggiatore inglese in così dipingerla; ma cotal concetto viene solo dal confronto e dalla memoria della passata grandezza meglio, che da uno abbattimento, che sia maggiore degli altri popoli dintorni; perciocchè ancor oggi siede Crotone una tra le più ricche e più belle città calabre.

357. Or ci resta a dir poche parole su i tempii e su le monete di Crotone. — Il tempio, in onore di Ercole, si crede essere tra i più antichi, ivi fabbricato dalla colonia degli Achei, e ciò perchè Ercole vi godeva gli onori di fondatore. Da gli stessi Achei vi si vuole portato il culto di Apollo, e fabbricato un tempio in suo onore. Si crede poi innalzato per consiglio di Pitagora il tempio delle Muse, inspiratrici, secondo la dottrina mitografica, delle scienze, della poesia e della musica. E la casa di Pitagora, come raccogliesi da Val. Massimo (7), fu poi trasmutata in un'altro tempio, sacro a Cerere. Vn'altro tempio sacro a Marte, fu creduto che sorgesse sul monte detto la *Rotonda*. Vn altro in ultimo, che sorgeva fuor la porta della città, per cui si andava a Turio, fu innalzato alla Vittoria in memoria della disfatta de' Sibariti. Parleremo di poi del massimo tempio sul promontorio Lacinio.

Crotone batteva le sue monete in oro, in argento, in rame le quali, a misura che vennero fuori in diversi tempi, portano diversa impronta. Nelle più antiche l'uno de' loro tipi è in risalto, e l'altro in concavo, tipi di una grande semplicità, cioè un'aquila, o un tripode, e nel campo qualche volta una cicogna, o un granchio di mare, o una foglia di alloro. La città di Crotone vi è designata con la prima lettera del suo nome K, e talvolta con le tre prime KPO. Bisogna ancora avvertire, che invece della prima lettera K spesse volte si pone Q, e invece della seconda lettera P, si mette una lettera triangolare; e in ultimo la O, terza lettera spesso è affettata nel suo centro da qualche punto, lettere iniziali paleografiche della parola Crotone, che si vuole, come si è detto innanzi, di origine fenicia. — Le monete meno antiche portano i loro tipi in risalto, non più in concavo; i soggetti e le figure son meglio designate; alle lettere greche, usate un tempo nella Magna Grecia, di forma alquanto diversa, si sono sostituite le lettere greche ordinarie; e il nome di Crotone vi è tracciato tutto intero o in nominativo singolare, o in genitivo plurale. Inoltre ve ne sono alcune, che vanno improntate delle proprietà e delle più antiche e delle meno antiche. Da ciò ognun vede, che le monete di questa città possonsi distinguere in antiche, in meno antiche, e in moderne, che vanno intermediate tra le une e le altre.

358. Le monete crotoniate son belle per lavoro artistico, e per tipi, i quali tipi non sono che una simbolica mitica od istorica. Invero la miglior parte va improntata di un tripode, simbolo di Apollo, nume degli oracoli, che fu consultato, come dice Diodoro Sicolo (8), da Micillo, come si vuole far credere, in fondare Crotone. Ovvero con questo simbolo volevasi indicare il tripode, *premio de' forti*, come lo chiama Orazio (9), che si dava a' vincitori negli Olimpici certami, in cui portarono tante vittorie i Crotoniati; posciachè nel periodo di tempo di XXVI Olimpiadi, che risponde a 104 anni, il premio dello stadio fu decretato per loro per ben tredici volte. In alcune si riuniscono entrambi i tipi, da una parte di Apollo, che vibra una freccia contro il serpente Pitone; e di Ercole dall'altra in atto di porgere un sacrificio a Giove in Olimpia, volendosi dare con l'uno e con l'altro forse un simbolo del rito espiatorio, praticato dopo la uccisione, come abbiano detto, di Croto in scambio di Lacinio, e della instituzione dei certami olimpici, in cui tanto si distinsero i Crotoniati. In altre monete va improntato lo stesso Ercole in piedi, o sdraiato con una patera in mano. Questo mito, Alcune appo Ateneo (10), vorrebbe interpetrare della ripulsa di una donna crotoniata, fatta ad Ercole, che le chiedeva del vino, quando sitibondo arrivava in quella contrada; ma meglio potrebbesi alludere alla patera di oro, che Giove porgeva ad Alcmena, madre di Ercole, quando lo ebbe conceputo. Altre vanno adorne di un tripode, e di un'aquila con il capo in giù da una parte, dall'altra della testa di Apollo e della immagine di Ercole, che fa strage del leone Nemeo. Con l'aquila, simbolo di fortezza, come dice Orazio (11), forse si voleva accennare alla robustezza sopra tutto degli atleti di Crotone; oppure vi si batteva, secondo che osserva un comentatore di Pindaro (12), come un simbolo di Apollo Pizio, il tripode del quale misterioso e fatidico era posto nel tempio di Delfo tra due aquile di oro; o in ultimo si voleva indicare quella aquila che, come raccontasi, fu veduta sorvolare in alto nel tempo della guerra, di cui noi abbiamo parlato innanzi nella repubblica di Locri, tra i Crotoniati e i Locresi. Altre portano per tipo la testa di una donna, e di Ercole sedente in atto di versar acqua. Altre la testa di Apollo ed una lira, la testa di Ercole e un tripode. Altre la testa di Giove con tre lune, e tre stelle. Il sig. Sestini ne aggiunge un'altra, solo differente nella epigrafe, se pur non sia questo un'errore tipografico. « Nelle memorie di Trevoux, ei dice, del mese di settembre del 1710 si descrive una medaglia in questa guisa ΚΡΤΟΜΙΣ *Caput Apollinis laureatum*. E Cassitto un'altra di argento,

(1) Livii, XVIIII.
(2) Livii, XXXIIII. 45.
(3) Mazochii, *ad Tab. Eracl. Diatriba* I.
(4) Lucani, *De bello civili*, I, stat magni nominis umbra.
(5) Nunc quidem deleta est, tum florebat; videbitis oppidum tanquam in pestilentia, campos in quibus nihil aliud est, nisi cadavera, quae lacerantur, aut corvi qui lacerant. *Petronio*.
(6) M. Swimburne, *Voyage dans les deux Siciles*, *Sect.* XXXI.
(7) Valerii Maximi, VIII. 16.
(8) Diodori Siculi, IIII. 24.
(9) *Donarem tripoda pramia fortium.* — Horatii.
(10) Athenaei, X. 441.
(11) Horatii, IIII. *Od.* IIII.
(12) Schol. Pindar. *Od.* IIII, vers, 6.

che nella dritta porta il tipo di un'aquila, che ghermisce un capo di montone nel rovescio, di un tripode con una foglia di alloro a sinistra, con la epigrafe KPO. Altre indicano la confederazione di Crotone con Temesa, Medma, Pandosia, Elea e Posidonia. La concordia con Medma è rappresentata da due monete di argento co'tipi dell'aquila, stante sul capitello di una colonna di ordine ionico nel dritto, e nel rovescio un tripode, e un grano di orzo a sinistra.

CAPITOLO XXXII.

Letteratura di Crotone — Scuola Italica — Pitagora, e Sodalizio Pitagorico

Sommario

359. Concetti generali su Pitagora. 360. La patria di Pitagora è contesa, come quella di ogni altro uomo saggio. 361. Conteso è non meno il tempo di sua vita. 362. Pretesa e maravigliosa nascita di Pitagora — e qual significato portasse il suo nome. 363. Se mai Pitagora sia esistito, o pur sia un nome universale astratto, fuso in un concreto. 364. Se, interrogandosi la cronologia potrà trovarsi la persona di Pitagora, sentimenti opposti. 365. Come i particolari di sua vita non vanno disgiunti dal portentoso e dal miracolo. 366. Pretesi viaggi, che da taluni si fanno fare a Pitagora. 367. Concetti generali su i doni, de' quali seppe Pitagora arricchire la Magna Grecia e la Italia. 368. Come Pitagora, appena giunto in Crotone, seppe impadronirsi degli animi di tutti. 369. A suo arrivo disperando i Crotoniati, perchè erano stati battuti in guerra da Locresi, Pitagora li richiamò alla virtù, parlando a loro parole gravi e patetiche. — Parlata conceputa dallo scrittore del *Platone in Italia*. 370. Pitagora instituisce in Crotone la Scuola Italica. 371. Edificii aperti nella Magna Grecia per la Scuola Italica. 372. Fine di questa scuola. — Pitagora si aveva proposto di educare le forze fisiche del corpo, coltivare la mente, formare il costume, e guidar l'uomo alla felicità. 373. Esame premesso da Pitagora su ciascuno suo discepolo. 374. Silenzio da lui imposto ai suoi discepoli — nomi diversi di loro, e come debbonsi interpetrare. 375. Modo di vestire ed altri costumi di Pitagora e dei suoi discepoli. 376. Opere, in cui occupavansi nel giorno i Pitagorici — passeggiata solitaria del mattino — Altre loro opere del giorno fino al tramonto del sole. 377. Vltime opere del giorno, esame di loro stessi. 378. Dottrina interiore e dottrina esteriore, che insegnavasi nella Scuola Italica. 379. Vita speculativa ed operosa di Pitagora e de' Pitagorici, e come Pitagora può paragonarsi ad Orfeo.

> Apud me valet auctoritas eorum, qui in hac terra fuerunt, Magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta, tunc florebat in studiis, et praeceptis suis erudierunt.
>
> CICERONIS, 1, de Amicitia.

359. Non vi è luogo d'Italia, ove non sorga un monumento di laude, sacro alla memoria, alla gloria di Pitagora, institutore della Scuola Italica, da lui aperta la prima volta in Crotone, la quale poscia, propagandosi nel tempo e nello spazio, si vide per molte città della Magna Grecia ed altrove aprir tanti ginnasii splendidissimi, in cui riconcentravasi tutto il sapere umano con tanta varietà di cognizioni, che il resto della terra ne andava invidioso. E di buon grado richiamiamo alla memoria il nome di questo uomo immortale che, lasciando di sè argomenti di sublime sapienza, mostrossi scuola ed esempio di una vita speculativa ed operosa, di una morale pura ed ignota fino allora a gli antichi filosofi, legislatore, filosofo, gran riformatore de' costumi e degli ordini civili della Magna Grecia, la quale per lui innalzossi a tanta gloria e splendore, a cui non mai erasi elevata nè Sparta, nè Atene. Ma come interrogare il gran volume del passato, in parte involto tra le tenebre di lunghi secoli, e rammemorare le tante virtù di Pitagora, nome, che non sa profferire il labbro, senza esser l'animo nostro compreso di alta riverenza? Egli assiso in mezzo alla maestà del creato, il comprendeva ne'primordii, nella esplicazione, nello incremento, nell'arminia, nel fine e perciò elevando la sua mente al Creatore, il chiamava Supremo Architetto delle cose. Egli di sublime intendimento riconcentrava nella sua mente tutto l'umano sapere meglio che gli altri filosofi, che lo avevano preceduto, onde per qualunque grandioso intraprendimento poteva impiegare i mezzi più opportuni, la politica più avveduta, il portento della religione, la dignità e potere della virtù, e tutte le blandizie dell'onesto, dell'utile e dello aggradevole. Egli, ammaestrato de'costumi di tutti i popoli, sapeva rendere gli uomini migliori e più felici. Egli profondo conoscitore del cuore degli uomini, sapeva ligarli co'dolci e cari amplessi di amicizia, onde i Crotoniati e tutti gli altri popoli della Magna Grecia, che avevano un linguaggio e un'interesse comune, si affratellarono quasi in una sola famiglia. Egli, institutore e maestro della Scuola Italica, nella quale aveva parte solo l'uomo virtuoso e avido di sapere, rese alla umanità il più grande beneficio con lo esempio e co' precetti di sua dottrina, facendo non poche scoperte, e con il gran numero de'suoi discepoli, che furono ingegnosi poeti, inventori e propagatori delle scienze, celebri politici, intrepidi duci, grandi legislatori, che rinnovarono il mondo letterario e scientifico, il mondo politico e civile. Molto fece Pitagora per la Magna Grecia, e noi qui a lungo ne parleremo; ma da questo breve preludio ognun vede quanto sia difficile parlar di lui.

360. Se non fosse sempre contesa la patria dell'uomo saggio, gl'istorici avrebbero meno a stancarsi su tali ricerche, le quali per lo più riescono sempre infruttuose. Contesa meglio di ogni altro è la patria di Pitagora: lo Egitto, Tiro, Fliunto, Samo, Metaponto, la Lucania, la Etruria, ciascuna vuole per sè questo onore, onde arduo tornerebbe di volerla determinare tra la oscurità de'tempi, e tra i varii sentimenti degli scrittori. Porfirio lo vuole oriundo di Siria; altri Repulese, ossia di Yri, città della Morea; altri di Metaponto. S. Tommaso di Aquino lo crede della città di Samo della Magna Grecia, che sorgeva ove ormai vedesi Precacore (1). Taluni vorrebbero confermare questo ultimo sentimento da un preteso miracolo di Pitagora, raccontato da Apollonio (2), cioè che egli uscito di Metaponto, senza esser veduto da alcuno, dal fiume, che oltre-

(1) S. Thomae Aquin. *in expositione Metaph. Aristotelis*, I. *lec.* VII, 1.

(2) Metapontum transiit nemini visus, et fluvium, qui infra Samum est, transiens, vocem humana maiorem audivit, quae diceret: Salve, Pythagoras — Apollonii, *De mirab.* VIIII.

passava, sotto di Samo, che sarebbe quello che ora scorre presso il Capo Bruzzano, udisse venir fuori una voce, che lo salutava. « Salve o Pitagora ». E Plutarco nel libro *Simposio*, ossia del *Convito*, sembra non voler discordare da un certo Lucio, che in un convito tenuto da Silla, in vedendo Filino astenersi dalle carni, gli venne il destro parlar di Pitagora, che voleva natio di Toscana, e quivi educato, comprovandolo per alcuni concetti a noi lasciati dal Filosofo, e sempre praticati da gli antichi Etruschi cioè—comandare a coloro, che sorgono da letto di non conturbarne la sopraccoperta; — non lasciare le vestigia della pentola nel cenere, ma dissiparle; — non dar tetto alle randini; — non passar per sopra la scopa; — nè alimentare in casa animali dalle unghe adunche, e da simili altre cose, che ognuno potrà raccogliere nell' opera di Plutarco (1). A questo possonsi aggiungere le parole del filosofo italiano. « Gravi autori moderni, egli dice (2), non meno opinano, che Pitagora fosse Toscano, appoggiandosi al testimonio di Plutarco e a quelli di Ermippo, Aristossene, Aristarco, Teopompo, citati da Clemente e da Laerzio. Il Lanzi lo crede italiota; ma ciò che mi par certo si è, che in ogni caso ebbe origine tirrenico-pelasgica, e che le sue opinioni religiose e politiche si conformano col genio dei Doriesi in Creta, in Boezia, a Sparta e presso tutte le loro colonie (3)».

361. Conteso è non meno il tempo di sua vita. Taluni, comparando Pitagora con Numa Pompilio, e trovandolo non discorde in alcuni principii, lo credono contemporaneo di lui. Ovidio su le prime ne' suoi *Tristi* (4), ne' *Fasti* (5), nelle *Metamorfosi* (6) vuole Pitagora precettore di Numa; e Plinio ciò crede da alcuni libri di dritto pontefìcio, dettati in latino, ed ancora in idioma greco intorno alla disciplina della sapienza, ritrovati da Gneco Terenzio sul Montorio, *Ianiculum*, nell'arca sepolcrale dello stesso re pacifico, ne'quali leggevansi precetti non discordi dalla dottrina pitagorica. Altri lo argomentano dallo aver Numa saputo domare gli animi fieri e indocili de'Romani con gli stessi mezzi, di cui si servì Pitagora per formare alla virtù i Crotoniati. Altri ritrovano il silenzio, comandato da Pitagora, in quella ninfa o musa, dal nome *Tacita*, che Numa faceva adorare da'Romani. A costoro non discorda il Niebuhr. — Tutto ciò, così voltiamo in italiano le sue parole (7), che in Cicerone dice Scipione in quanto l'antica istoria romana, è tolto da Polibio, onde può dirsi, che questo autore trovò pubblicamente diffusa la opinione, che Numa era discepolo di Pitagora, e diffusa in modo in Roma, che dimostrò la impossibilità del fatto per via di prove cronologiche, che Dionisio non ha fatto che riprodurre dopo di lui. Potrebbe essere, che questa opinione fosse stata ammessa da Catone poichè, sebbene egli conoscesse le tavole cronologiche di Eratostene, poteva ignorare i tempi, in cui viveva Pitagora di Samo. Polibio avrà difficilmente saputo, che alcuni orientali facevano viver Pitagora sotto il regno di Assurhaddon, contemporaneo di Numa. L'uomo non preoccupato colui, che non crede che il figlio di Mnesarco possa esser Pitagora; colui che non tiene che la quistione sia lasciata indeterminata da Aristossene, e da gli antichi determinata dal fatto; colui, che non vede la necessità di porre la esistenza di Numa fra la ventesima o trentesima olimpiade; in ultimo colui, che non pensa che vi abbia più realità storica nella esistenza di Pitagora, che in quella di Numa, costui si applaude della antica opinione popolare, e si astiene di sacrificarla alla cronologia. Quando, nelle guerre dei Sanniti, il senato fece innalzare una statua a Pitagora, come al più sapiente dei Greci voleva, senza dubbio, onorare in lui il maestro di Numa, correndo voce, che i libri greci, ritrovati nel sepolcro di Numa, fossero pitagorici; e gli Emilii appiccavano il loro stipite ad un figlio di questo uomo saggio. — Ma ecco come risponde al Niebuhr il filosofo italiano. « Egli è difficile, son queste le sue parole (8), parlar di Pitagora, senza pensare a Numa, a cui tanto egli somiglia pel vero e per le favole. Entrambi italiani, almeno di origine e di domicilio, filosofi, legislatori, capisetta, uomini attivi e contemplativi; entrambi ammaestrati da una donna divina, Temistocleia ed Egeria e, secondo l'uso orientale, ispirati dal cielo nell'opaco di una selva, e di una caverna. La tradizione romana, cangiando i tempi, e recando una umiltà rara ne'popoli, come negl'individui, fa Numa alunno di Pitagora; il che non dispiace al dotto e scettico Niebuhr, per cui il figlio di Mnesarco non è quasi più legittimo storicamente, che quello di Pomponio ». È per questo che Dionisio di Alicarnasso (9), Livio (10), e Tullio (11) lo vogliono molto posteriore a Numa, credendo di esser vissuto a' tempi di Tarquinio Superbo. E il sig. Dodwel crede (12), di esser nato nell' anno 4 della LII. olimpiade, cioè 568 anni avanti la redenzione. E Lanauze e Freret nelle loro dissertazioni da noi lette nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi*, lo vogliono nato nella XXXXVIII olimpiade.

362. Pitagora, secondo Laerzio, nacque da Mnesarco, o Mnestaro, o Demarato, ricco mercatante e fabbro di anelli, da cui si vuole di aver egli appreso ancora questa arte, e di aver fatto dono ai sacerdoti Egizii di tre coppe, opera delle proprie mani. Narrasi, che suo padre da Samo andando in Delo, ove la sua consorte addivenuta gravida dal Dio Apollo, egli prese tanto rispetto per il nume che non più Partenaide, ma Pitiade chiamasse sua consorte, e nascendogli poi un figlio in Sidone, donogli il nome di Pitagora, dal greco Πυθιοσ, *Pitio*, aggiunto di Apollo, e da αγορα, *concione popolare*. Ma questo è un ritrovato della credula antichità, o del volgo ignaro, che crea e finge facilmente il maraviglioso e il divino in tutti quegli uomini, che ammira. Dovizioso il suo padre lo pose per le vie di una distinta educazione, ed il giovanetto udì le lezioni di Ferecide di Sciro, di Ermodamante e, come credesi, ancora di Anassimandro e di Talete, fondatore della Scuola Ionica.

363. Dubbii, incertezze, sogni, favole da per tutto intorno alla patria ed ai natali di Pitagora. È mai egli vissuto, è stato egli in vita come gli altri uomini? Quante volte su tali dimande si voglia portare una critica alquanto rigorosa, pare di non esser mai Pitagora esistito tra gli uomini, e che non sia il suo nome che un' ideale. Ogni uomo di sana mente, quando vede molte favole, suppone sempre molta antichità, ed allora il personaggio, a cui le favole si attribuiscono, addiventa un' essere tutto ideale, assegnandoglisi tutti quegli aggiunti, che portan seco le medesime caratteristiche. « È natura dei fanciulli, dice lo scrittore della *Scienza Nuova* (13), che le idee e nomi degli uomini, femmine e cose, che la prima volta hanno conosciuto, da esse e con esse dappoi apprendono e nominano tutti gli uomini, femmine, e cose, che hanno con le prime simiglianza e rapporto... ciò dimostra, che i primi uomini, come fanciulli del genere umano, non essendo capaci di formare i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di caratteri poetici, che sono generi od universali fantastici, da ridurvi, come certi modelli o puri ritratti ideali tutte le specie particolari a ciascun suo genere simiglianti ». Molte favole circondano Pitagora, e perciò il suo nome risale ad una antichità remotissima, quando le genti, non potendo comprendere gli universali astratti, venivano sempre ad una personificazione di siffatti universali, onde si creavano delle persone, mentre l'obbietto, che occupava le loro menti, non era che un'astratto. E ne possiamo portare in mezzo non pochi esempii, tratti dalla mitografia degli antichi. Noi abbiamo dimostrato in un'altra operetta (14) che, volendosi da gli antichi esprimere le forze della natura, e non potendole intendere, imaginarono le divinità del primo ordine; volendo poi indicare le forze o gli ordini umani, onde fu iniziata ed ebbe incremento la società, si crearono i semidii, gli eroi, Bacco, Ercole; ed in ultimo, volendosi formare un tipo della sapienza umana, con cui fu ingentilita la società istessa, fantasticarono un Lino, un' Orfeo. Così ha potuto ancora avvenire di Pitagora; cioè volendosi esprimere la scienza pelasgico-tirrenica, onde erano adorni i nostri padri, personificando un'ideale in un concreto, la fusero tutta in una persona, ed in cotal guisa ne formarono un Pitagora. E non è questo che un'analogia; perciocchè come da gli antichi Greci era detto Hierofanta colui, che presedeva ai

(1) Plutarchi, *Simpos.* VIII. 7.
(2) *Del Buono*, cap. IIII.
(3) Lanzi, *Saggio di lingua Etrusca*, 11.
(4) Ovidii, III. *De Ponto*.
(5) Ovidii, *Fastorum*, III.
(6) Ovidii, *Metamorphoseos*, VI.
(7) Niebuhr, *Histoire Romaine*, Tome I, page 220, Bruxelles 1836.
(8) *Del Buono*, cap. IIII.
(9) Dionysii Alic. II.
(10) Livii, I. 18.
(11) Ciceronis. *Quaest. Tuscul.* I.
(12) Dodwel, *De veteribus Graecorum, Romanorumque cyclis*.
(13) Vico, *Scienza Nuova* lib. I.
(14) Della interpetrazione dei Miti e Simboli Eterodossi, o Ideale mitografico.

sacri misteri degli Dii, così forse davasi il nome di Pitagora a colui, che sedeva a capo degli instituti di sapienza; e come forse non mai ebbe esistenza con il nome di Hierofanta uno, che presedeva a sacri misteri, così può dirsi non esser mai vissuto un Pitagora, e che dalle opere di questi diversi capi di instituti di sapienza divina ed umana, siesi poscia escogitata la istoria e la vita di un solo uomo, fondendosi uno ideale astratto in uno individuo concreto.

364. E questo in quanto alla intellettiva della mente; se poi per poco vi si vorrà far subentrare la cronologia, del pari non si rinviene la persona di Pitagora. Invero, così va favellando l'autore del *Platone in Italia* (1): «Noi Greci facciamo Pitagora ora discepolo di un Fenicio, ora di un Egizio, ora di quel Ferecide, il quale, sebbene nato altrove, pur visse, e professò la sapienza tra noi. Ma se egli fosse discepolo di Ferecide tu ben vedi, che la istoria del discepolo, come meno antica, non potrebbe essere più favolosa della istoria del maestro. Nè la dottrina di Ferecide è tale, che si possa dire interamente simile alla dottrina di Pitagora; nè è credibile, che in tanto breve tempo la dottrina del maestro avesse potuto ricevere dal discepolo tanta alterazione; ma sarà avvenuto che Ferecide, avendo insegnato tra noi qualche punto di dottrina analoga a quella dei Pitagorici, qual sarebbe, per esempio quella su la natura dell'anima, noi poi abbiamo creduto, che gl'italiani l'abbiano appreso da lui... — Vuoi tu udire quale sia il giudizio mio? Io ardisco dirti, che Pitagora non ha esistito giammai: che altro egli non è che una idea, che i popoli hanno imaginato per dinotare un sistema di cognizioni, che ha incominciato da tempi molto antichi che si è conservato e tramandato per mezzo di un collegio di sapienti, ch'è nato e cresciuto in Italia. — Si dice, che Pitagora abbia nel tempo stesso scoperto la proprietà della ipotenusa, le proporzioni della musica e le leggi dell'armonia celeste. Non vedi tu, che queste tre verità non si possono scoprire da una istessa persona, e che colui il quale sa tanto poco di geometria da ignorar la proprietà della ipotenusa, non ne può poi saper tanto, da calcolare le proporzioni dell'armonia? Se è vero, che Pitagora ha scoperto il primo la proprietà della ipotenusa, ha dovuto esser molto antico; se ha scoperto il sistema celeste, ha dovuto essere molto moderno.— Raccogli tutte queste azioni e tutte le scoperte che si attribuiscono a Pitagora; rammenta tutte le persone, con le quali si dice che abbia conversato, tu lo trovi coetaneo di Policrate, di Falaride, di Milone, di Filolao; rammenta tutti i luoghi pei quali egli non solo è passato, ma si è anche lungamente trattenuto, Samo, lo Egitto, la Siria, Babilonia, la Italia, sarà dargli quattrocento anni di vita. E così nè anche farem nulla; scioglieremo tutte le altre difficoltà, fuorchè quella di poterlo far morire due volte. Dunque sarà necessario supporre, che vi sieno stati tanti Pitagora, quanti capi di collegii vi sono stati in tutte le città di Italia. Così tu troverai un Pitagora in ogni età, ed in ogni luogo; sarà Crotoniato, Matapontino, Lucano, Etrusco; sarà coetaneo di Milone e di Filolao». — Altri all'opposto lo credono un uomo come tutti gli altri; e, come se lo avessero veduto co' proprii occhi, ne danno la fisonomia ed ogni altro delineamento. A' Samii, egli ancor giovanetto, dice Giamblico (2), parve tra gli uomini un buon demone, a cagione della singolare nobiltà di sue fattezze, e per lo aspetto suo mirabile; e perciò i suoi discepoli lo credevano un Apollo, venuto da gl'Iperborei. E a cinquantasei anni compiuti, egli, soggiunge Giamblico istesso, portava tanta bellezza di corpo, che il suo volto splendeva come divino. E per l'avvenenza del suo volto, aggiunge Laerzio (3), e per la piacevolezza del suo eloquio, ei tutti attirava a sè gli uomini; e tanto era il rispetto, che ognuno ne concepiva, che un giovane da lui gravemente rimproverato, andò subito a strozzarsi con un laccio.

365. I particolari della vita di Pitagora non vanno parimenti disgiunti dal portentoso e dal miracolo. Taluni, senza riconoscere in lui un'uomo, lo vogliono non altro che un Dio sotto sembiante umano, un Dio dal nome di Apollo Iperboreo (4). Altri credevano di avere una coscia tutta di oro; — di predire i sogni; — di calmare le tempeste; — di intendere il linguaggio de'bruti. Molti altri prodigii sono ancor narrati da Bruckero (5);—di aver preso un'orsa daunia che infestava i campi, e lungo maneggiandola, questa gli avesse giurato di non più ritornare dai monti e dalle selve; — di avere allontanato un bove, che pascolavasi di fave in un campo; e, con susurrargli solo all'orecchio, di aversi fatto promettere di non più mangiarne; — di aver chiamato dall'alto e preso con le mani un'aquila, che volava, e di averla di nuovo mandata via; — di essersi veduto in un giorno istesso e in Metaponto e in Tauromenia in Sicilia e di aver favellato co' suoi amici di entrambi questi luoghi, e di esservisi trattenuto in pubblici convegni. Questi e molti altri prodigii si raccontano di Pitagora; ma noi in uno de' capitoli seguenti vi porteremo la nostra critica.

366. Narransi ancora di Pitagora lunghi e strepitosi viaggi. Si vuole, che ancor giovanetto, vagheggiando solo la gloria del sapere, e trovando sommo allettamento per la verità, per apprenderla abbia navigato per mari lontani, e percorso terre remote; — di essersi trattenuto lunga pezza in Egitto, e di venir ivi raccomandato da Policrate ad Amasi, re del luogo, e di aver conversato co' sacerdoti, ed appreso i riti ed i segreti di loro religione; — di aver visitato la Persia e di esser di poi andato nella Caldea, ed ivi trattenuto co' Magi; e poscia in Creta esser disceso nell'antro Ideo, come in Egitto nell'Edyra, e di aver quivi appreso gli oracoli degli Dii; di esser giunto fin nelle Indie, e che finalmente ritornato in Samo ove, sdegnando la tirannide di Policrate e di sottomettersi alla vergognosa servitù di lui, che con male pratiche, e con lordarsi ancora le mani del sangue fraterno se ne era impadronito, esule volontario drizzando il suo cammino per la Italia, venne a fermarsi in Crotone (6). Ma non tutti questi viaggi son veri «Non accade, così dice il filosofo italiano (7), supporre, che il figlio di Mnesarco siesi steso fino in Persia; benchè io non osi spacciare per una favola ciò che Giamblico, Cicerone, Eusebio, Apuleio, Lattanzio, Valerio Massimo, Suida, Cirillo, Clemente, affermano dei colloquii di Pitagora coi Magi, con quel Nazarato, o Zare, o Zaran o Zabrat, che altri confuse con Zoroastre, o co' Babilonesi e Caldei. Certo con tutto il decreto di Psammetico, e il matrimonio ellenico di Amasi, io mi penso, che la curiosità di un greco dovesse anteporre gli stati di Ciro a quelli de' Faraoni degeneri, e che i magi d'allora fossero men gelosi e foresti de' preti egiziani. Comunque sia, il personaggio di Pitagora, la mitologia, che lo circonda, la sua vita, le avventure, gl'instituti, le dottrine, la scuola hanno un volto orientale e pelasgico ad un tempo. Leggendo, che fu riputato figliuolo di Apolline e di Mercurio, anzi Apollo istesso Iperboreo in petto e in persona, lo diresti un coetaneo di Perseo e di Ercole; ma quando odi, che infante raggiava un divino splendore, che Abari cavalcando una aurata freccia venne a visitarlo dalla gelida Scizia, e che il divino Zomolsi fu suo schiavo; quando apprendi, che egli aveva virtù di trovarsi in più luoghi nello stesso tempo, che gli animali selvaggi, gli uccelli e le fiere lo obbedivano, i fiumi gli parlavano, gl'Iddii seco conversavano, i suoi discepoli quasi lo adoravano, e al dono dei miracoli, da lui posseduto, partecipavano; che la sua voce comandava alle pestilenze, ai venti, alle tempeste, le sue orecchie intendevano il susurro armonioso delle sfere, la previdenza abbracciava infallibilmente il futuro, la sua memoria riteneva tutte le cose passate, e che il passato per lui comprendeva il corso di parecchie vite, giacchè egli era stato lo argonauta Etalide, Euforbo, Ermotimo, Pirro ed altri; che in fine le sue leggi erano tenute sacre, i suoi discepoli giuravano nelle sue parole, come in quelle di un'oracolo, e il figlio di Dio stesso la fama il reputava, quando, dico, consideri tutte queste maraviglie, ti è difficile di non ravvisare in lui un'avatara mitigato e vestito alla greca».

367. Ma lasciamo a gli eruditi queste infruttuose ricerche, Pitagora venne su le prime in Sibari. Ma o per l'aere malsano di questa contrada, o perchè i Sibariti erano di molto ravvolti nel lusso e nella mollezza, scelse di poi Crotone a sua dimora. Secolo fu quello veramente avventuroso per la Magna Grecia e per tutta Italia pe'tanti doni, di cui seppe arricchirla questo uomo divino. Allora si aprì il gran libro della sapienza, e lo spirito umano addimostrò tutta la grandezza di suo potere nelle scienze, facendo non poche scoperte, che indarno cercheremmo ne'secoli più fioriti della antica istoria; secolo di filantropia, di miglioramento di costumi, di morali instituti, quando tutto si vide cangiare lo aspetto delle cose sotto il cielo di Italia, ed ini-

(1) Coco, *Platone in Italia*, XVII.
(2) Iamblico, cap. II n. 10.
(3) Laertii, VII 36.
(4) Aristotelis ap. *Aelianum*, I 36.

(5) Brucherii. *Hist. philosoph.*
(6) Diogenis Laertii, *Wit. Pyt.*
(7) Del Buono, cap. IIII.

ziarsi nuova vita e sorgere nuove speranze. « Voi, è Archita Tarantino che parla, come finge lo scrittore del *Platone in Italia* (1), avete osservato l'Italia, e conoscete la Sicilia. Tutto in queste regioni mi parla di lui; da lui viene quanto in esse è di bene. I posteri obblieranno un tempo, che la scienza di Pitagora ha calcolato il corso dei pianeti, ha scoperto le più profonde leggi di natura; ma ogni volta che un'uomo dabbene incomincerà a disperare della salute della sua patria corrotta, la memoria di Pitagora gli sarà di conforto; ogni volta che vorrà tentare la guarigione, la sua sapienza gli sarà di guida. Allorchè surse la filosofia di Pitagora, l'Italia non presentava quello aspetto, che oggi presenta. Voi eravate ancora bambini, noi peggio che barbari. L'Italia simile ad un'antico edificio ruinante per tremuoto, presentava da una parte delle colonne, che ancora rimanevano in piedi, belle per tutta la esquisita eleganza, dall'altra calcinacci e rottami più dispregevoli dell' arena. Taluni popoli erano già corrotti, altri ancora selvaggi. Questi non sapevano ancora guadagnar col lavoro ciò che era necessario alla vita, quelli non sapevano più difendere ciò che avevano guadagnato con la coltivazione di un suolo fertile, col commercio estesissimo, che loro apriva un sito atto a riunir con facile navigazione l'Oriente e l'Occidente. Pitagora concepì l'arduo disegno di ristabilire la pace e la virtù, senza di cui la pace non può durare. Egli voleva far della Italia una sola città, onde la energia di ciascun cittadino avesse un campo più vasto per esercitarsi, senza esser costretta a cozzar continuamente con coloro, che la vicinanza, la lingua, il costume facevan nascere su i fratelli, e la divisione degli ordini politici ne costringeva ad odiar come nemici; e la energia di tutti non logorata da domestiche gare, potesse più rigorosamente difender la patria comune dalla offesa de'barbari.—Egli dava il nome di barbari a tutti coloro, che si intromettono armati in un paese, che non è loro patria; e chiamava poi barbari e pazzi quegli altri i quali, parlando una stessa lingua, non sanno vivere in pace tra loro, ed invocano nelle loro contese lo aiuto degli stranieri. Egli soleva dire agl' Italiani quello stesso, che Socrate ripeteva ai Greci: Tra noi non vi può, nè vi deve esser guerra; ciò che voi chiamate guerra, è sedizione di cui, se amereste veramente la patria, dovreste arrossire.—Ma a questa meta non si poteva pervenire senza virtù e senza ottimi ordini civili, onde non vi fosse chi volesse, e chi potesse comprar la patria, chi volesse e chi potesse venderla; ma l'ambizione di ciascuno, vedendosi tutte chiuse le vie della viltà e del vizio, fosse quasi costretto a prendere quella della virtù. Era necessario istruire il popolo, perchè diceva egli: Un popolo ignorante è simile all'*atabulo*, che diserta le campagne: spirando con minor forza il vento dalle montagne lucane, porta su le ali i vapori, che le rinfrescano e le fecondano. Era necessario istruir coloro, che devono reggerlo; che un popolo con centomila piedi ha sempre bisogno di una mente per camminare, e con centomila mani non ha una mente per agire ».

368. Ma non istiamo sempre a generali. Pitagora, uno di quei rari uomini, che di tempo in tempo Dio manda su la terra per precedere i secoli, per illuminare i contemporanei, per isvelare alle generazioni future i doveri e il grande interesse della umanità, giunto in Crotone nell'anno quarantasei di sua vita, con tutto lo apparato delle nobili fattezze personali, e con gli ottimi desiderii del suo cuore formato solo alla virtù, chiamò sopra di sè l'ammirazione, il rispetto, una spontanea obbedienza de' Crotoniati. Perciocchè egli, racchiudendo in sè nobili doti, che possono andare incontro a grandiosi avvenimenti; e dal conversare che aveva fatto con gli uomini più grandi di que' tempi, sapendo impadronirsi degli animi di tutti, conosceva di non esservi, chi non sentisse irresistibilmente attirarsi a lui. Et ne' lunghi soggiorni nell'estranie terre, acquistando matura esperienza, non avea mai tralasciato di perfezionare sè stesso, di preparare il suo spirito, e di arricchirlo di molte ed utili cognizioni, onde non v'era chi, pendendo dal suo labbro, non potesse trarne utili consigli ed ottimi ammaestramenti. Il suo occhio vivo, che penetrava ne' cuori altrui, il suo aspetto adornato di belle grazie, di corporatura sì vantaggiosa, che a primo sguardo annunzia un'uomo superiore ad ogni altro, che si raccomanda per sè stesso, che lascia una impressione, e molto più presso i Greci, che stimano una beltà straordinaria meglio che le virtù più singolari di mente; la sua voce, le sue parole, i suoi movimenti incantevoli ed attrattivi, non scompagnati da una dignità decorosa, comandavano il rispetto. La sua eloquenza irresistibile, che non rende ondeggianti le orecchie e la vanità di un popolo orgoglioso e proclive all'ozio, ma che dall'orecchio sa insinuarsi per tutte le vie del cuore, e che di fronte attacca le passioni dominanti, gli errori barbicati, e dipinge a vivi colori le delizie, di cui gode l'uomo saggio e virtuoso, ammaliava gli animi di tal guisa, che per tutti sorgeva di ravvedimento e di salute. Poco tempo dopo il suo arrivo, egli parlò nel ginnasio, nei tempii, nel senato; parlò a gli uomini, alle donne, a cui cacciò negli animi tanto studio di loro stessi, che ognuno mostrossi impaziente di emendare i suoi errori e migliorarsi. I giovani, senza più inebbriarsi ne'piaceri, darsi invece a gli studii, seguire i proprii doveri; i vecchi obbliare lo errato sentiero, emulare la virtù; le donne sdegnare gli ornamenti muliebri, come superflui, e riporli nel tempio di Giunone, studiare il contegno e la modestia. E solenne pensiero meglio che ogni altro essendo per Pitagora insinuare tra le famiglie l'unità, la pace domestica e, per renderla stabile in mezzo a loro, ottenne dal senato crotoniato di fabbricarsi un tempio alle Muse, come simbolo della fede giurata ne' connubii maritali, che rannoda i cuori in santi affetti, e li richiama ad un' amabile armonia.

369. Ma, poco tempo prima dello arrivo di Pitagora, i Crotoniati vivevano giorni disperati, non più volendo prender le armi, e pugnare per la patria. Combattuta da loro quella strepitosa guerra contro i Locresi, erano stati disfatti, gli eserciti lasciati morti in miglior parte, i nemici stavano alle porte, e non restava per loro via di salvezza. Disperavano di loro salute poichè « la perdita, come dice Montesqueau (2), che si fa di una guerra, cioè quella di qualche migliaio di uomini, non è ordinariamente quella, che è funesta allo stato, ma la perdita imaginaria, e lo invilimento, che lo priva delle forze medesime, che la fortuna gli avea dato ». Pitagora, che non ignorava cotale avvenimento e la tristezza del loro animo, per dar freno ai moti eccedenti e disperati, e chiamarli poscia alla virtù, parlò loro parole gravi e patetiche, e seppe potentemente insinuarsi ne' loro animi. — « Le sventure, ei diceva, la parola è sul labbro di Cleobolo, come finge l'autore del *Platone in Italia* (3), vengono dagli Iddii, che voglion talora con esse provare gli uomini e le città; ma la disperazione viene sempre dai nostri cattivi consigli. Voi oggi siete disperati, perchè avete perduto una battaglia; non sono dieci giorni ed eravate superbi per quelle, che avevate vinte. Ma, se voi foste savii, vedreste che nè ora avete ragione alcuna di disperare, nè allora ne avevate di insuperbire; poichè il vostro stato di allora non era al certo molto migliore di quello, che sia lo stato di oggi. Quando voi eravate vincitori, non vi tornò dunque mai in mente, che la fortuna sempre instabile dovea un giorno cangiarsi? E non vi fu nessuno tra voi, che v'insegnasse il modo di prevenire e di riparare i colpi, che un giorno doveva darvi la fortuna? Quale gratitudine voi sentireste per un'uomo, il quale vi avesse insegnato il rimedio alle avversità, che ora vi opprimono, e l'arte e il modo di conservare i vostri beni, senza di che, lo acquistarli è vano? Ebbene, o Crotoniati, ciò che finora nessuno vi ha detto, ciò che voi forse in tempi felici non avete nè anco ascoltato, oggi vi dirò ».

« Tutto il vostro male è in voi stessi. Avete vinto, ed avete vinto per fortuna; siete stati battuti e lo siete stati per necessità. Ove sono tra voi gli ordini militari, ove la disciplina, ove la tolleranza delle fatiche, ove il coraggio, ove l'amor della patria, che solo può farci disprezzare la morte? Ove la temperanza ne' consigli pubblici la quale, non permettendoci di insolentire nella prospera fortuna, ci libera dai pericoli nell'avversa? Ecco i beni, che vi dovete procurare, e sarete sempre vincitori ».

« Veggio qui tra voi molti giovani. Voi siete la speranza della patria: nascendo voi avete stipulato con la medesima di darle tutto ciò che ella volesse da voi. Or sapete voi che chiede la patria dalla vostra età? rispetto ai vecchi, e specialmente a' genitori vostri.... a chi sapete obbedir voi, se non imparerete ad obbedire a coloro, a' quali la natura ha commesso il primo imperio sopra di noi, quasi per avvezzarci col più dolce dei comandi alla più necessaria, o più difficile delle virtù? Siate temperanti e sarete giusti: temperanti nei diletti, e non avrete incentivo a rapir lo altrui: temperanti nella ira, ed i vostri nemici diver-

(1) Coco, *Platone in Italia*, XIIII.

(2) Montesqueau, *Sur les causes de la grandeur et decadence des Romaines*, cap III.

(3) Vin. Coco, *Platone in Italia*, XXXII.

ranno amici vostri. La temperanza è il fonte di tutte le virtù, la temperanza è la virtù di tutte l'età. Essa vi inspirerà l'amor del lavoro, e l'amor del lavoro vi darà il coraggio necessario a disprezzar tutti i pericoli; perchè noi non odiamo in essi, se non la fatica, che ci vuol per superarli ».

« I giovanetti son cari a gl'Iddii. Apollo e Cupido, i più benigni tra i numi, sono anche essi de' giovanetti: tutti i giuochi sacri, i pitici e gl'istmici, tutti sono stati instituiti in onor de' giovanetti: Apollo al fondatore di questa città promise una gioventù numerosa e felice. Vedete tutta la sublimità de' vostri destini, e rendetevene degni con una bene instituita educazione ».

« E voi, rivolgendosi ai mille senatori, voi siete uomini e magistrati. Come magistrati, ricordatevi, che la patria è un deposito: amministratori, conducetevi come vi condurreste nella vostra famiglia; giudici, in modo che non abbiate bisogno di giurare per esser creduti. Ma voi siete anche più di amministratori e di giudici, perchè voi siete padri. A voi è affidata la pubblica educazione. Proteggete nella vostra città i buoni studii e l' amore della sapienza. Innalzate un tempio alle Muse: esse sono dive benefiche, inspiratrici di forti e ben meditati consigli. Ma soprattutto date voi stessi nelle vostre azioni lo esempio di quelle virtù, che comandate con le vostre leggi. Siate buoni cittadini e non lacerate la patria con la vostra stolida ambizione. Quando avrete distrutta la patria, non avrete perduto tutto il frutto delle vostre gare? Siate buoni mariti, e sarete anche buoni padri. Amate le vostre mogli: non le avete voi condotte nella vostra casa al cospetto degl'Iddii? Amatele, perchè sono le madri de'figli vostri; e rettamente instituite e tenute non per serve, ma per amiche, potranno, occupandosi degli affari domestici, lasciarvi il tempo necessario per attendere ai pubblici ».

« Allora rivoltossi alle donne: « E voi abitate, disse loro, di rimpetto all' isola di Itaca: io ho rammentato a' vostri mariti i doveri di Vlisse, ora rammenterò a voi quelli di Penelope. Amateli egualmente: questo è l'unico amore, il di cui eccesso non può mai esser vizioso. Voi siete in ogni città le principali ministre della religione: le stesse divinità si compiacciono di prendere i vostri nomi e quasi adornarsene, onore che non dispensano mai a gli uomini: i vostri ufficii di madre e balia non danno essi i nomi a Cerere ed alla madre di Mercurio? Vedete dunque quanto questi uflicii sono sublimi, e temete di disonorarli con la vostra condotta. La patria è in lutto, ed io vi vedo qui ornate di oro e di gemme, quasi i mali della patria e i suoi bisogni non fossero mali e bisogni vostri. Ma ditemi: se i nemici vengono ed uccidono i vostri figli, e menano prigionieri i vostri mariti, tutte le vostre ricchezze nè renderanno la libertà a questi, nè la vita a quelli; imperciocchè il nemico vincitore, rotte le porte della città, entrerà e spoglierà voi stesse, e le vostre ricchezze serviranno ad ornare le mogli de' vostri nemici, delle quali voi diverrete serve. Non è meglio offrire adesso ai numi, ed alla vostra patria queste ricchezze superflue; offrirle ai vostri mariti, ai figli vostri, a voi stesse? Io lo so: tenute finora come schiave dai vostri mariti, i quali vi davano ogni giorno con la loro dissolutezza una nuova rivale; disprezzate dai vostri figli, i quali erano corrotti da gli esempii paterni, voi non avevate altra cura, che quella di tesaurizzare: questa è la cura delle meretrici e degli schiavi. Ma io ho imposto ai mariti di amarvi: non volete voi rendervi degne del loro amore e del loro rispetto? Non volete voi fare un sacrificio per la patria? »

370. Nè solo i Crotoniati trassero questo beneficio di Pitagora. I giovani più studiosi e avidi di sapere da tutta Italia, dalla Grecia e da remoti lidi movevano per Crotone, per spegnere lo ardore de'loro nobili desiderii nell'aureo fiume della eloquenza e sapienza di lui. Affratellati ad una regola, e sotto una medesima disciplina per ammaestrarsi nella purezza dei costumi, nella filosofia, nella politica ed in ogni altra scienza, ne nacque uno Instituto, una Scuola denominata *Italica*, che feconda sempre di filosofi, di legislatori, di politici, di matematici, di poeti e di tanti uomini saggi, che con la varietà de'loro studii onoravano la terra, ingentilivano i costumi, riformavano il mondo, arricchendolo di numerose scoperte, alzò tanto nome e tanta gloria per il mondo incivilito, che venne ad ecclissare in breve tempo tutta la luce della Scuola Ionica, e di tutte le altre scuole dell'antica Grecia.

371. Pitagora in molte città della Magna Grecia aveva fatto innalzare grandi edificii, con giardini, con boschetti, con portici, con biblioteche. Destinati questi edificii per lo studio della sapienza, aprivano ampie sale, — alcune delle quali più ampie pe'Pitagoristi, uomini e donne, i quali erano estranei allo Instituto e, senza essere ammessi alla dottrina del Filosofo, rispettavano la virtù di lui, e poteva dirsi essere gli amici di Pitagora, che andavano da lui o per udir le sue lezioni, o per conferire di affari; — altre meno ampie pe' Pitagorici i quali, venendo iniziati nella dottrina del Filosofo, e convivendo con lui, dividevansi in varii ordini, e non potevano passare dall'uno all'altro se non dopo moltiplici prove. Questi edificii, o Collegi erano detti Omachio, che vuol dire *Vditorio comune*, da ομου *insieme*, e da ακουω *udire*, e con altro nome *Scuola Italica*.

372. Il fine di questa Scuola era di educare le forze fisiche del corpo, il culto della mente, riformare il costume, e render felice la famiglia umana. Pitagora, profondo conoscitore del cuore dell'uomo, e grande speculatore dei segreti di natura, per raggiungere cotanto utile fine giovossi dell'arte e della natura, senza nulla tralasciare a un tempo di quanto aveva appreso ne'lunghi suoi viaggi, di quanto imponeva la santità della religione, del culto sacro, e non meno ancor di quanto era di più proficuo ne' pregiudizii predominanti. E non si giovava tanto delle teoriche, de'precetti e dei consigli, quanto dello esempio e del fatto. Per coltivare le forze fisiche del corpo, egli aveva distribuito in guisa le opere del giorno, che nessuna ora andava inoperosa, onde tutte le opere de' suoi discepoli erano regolate, stabilito ciascun dovere, determinati tutti i piaceri innocui; e cotali fatiche e piaceri venivan in essi talmente da lui avvicendati, che non mai nè questi potessero portar seco noia e disgusto alcuno, nè quelle stanchezza e sfinimento alcuno. Per coltivare la mente ed il cuore non v' era scienza, non v'era morale, che a loro non si comunicasse. Onde, mentre si cercava di dare al corpo forza e vigore, di cui è capace, niente si tralasciava di sviluppare le facoltà intellettive, per fortificare la mente, ed inspirare al cuore nobili e generosi sentimenti. E sopra tutto egli intendeva rannodare con fervidi ed alterni modi gli animi de'suoi discepoli, senza escludere a un tempo da loro lo amore per gli altri, ed altro non aveva in mira con questo, che di riunire quasi in un centro più forze, per concorrere con miglior possa a consecrare la fortuna e la vita alla difesa dei dritti, alla sicurezza, al benessere, alla felicità di tutti gli uomini. Ma veniamo a particolari.

373. Proponendosi questa Scuola sì nobil fine, da ciò replicate ricerche, come dice Aristossene (1), sopra coloro che vi si iniziavano. Osservava Pitagora il sembiante esteriore, i moti, le parole, il portamento, l'attitudine, nulla sfuggiva al suo occhio speculatore. Da queste proprietà esteriori egli traeva, se non certe, almeno probabili congetture su le disposizioni dell'animo di coloro, che voleva ammettere alla sua scuola. Ricercava non meno, come erano vissuti co' loro genitori, co' domestici, con gli amici, e quali fossero cotali amici. Prendeva ragione della vita, de' discorsi, delle occupazioni, e in ultimo, se il cuore di loro pendesse alla malanconia od alla gioia, e per quali cagioni si abbandonasse o all'uno, od all'altro di tai trasporti; se fossero insocievoli e propensi alle querele ed ai litigii; se insolenti o pacifici; se affabili e benevoli. Nè tralasciava conoscere, se accogliessero con gran desiderio e comprendessero con facilità i precetti di sapienza, che loro comunicava, o se ne venissero lievemente toccati. E massimamente cercava, se sapessero mantenersi segreti, se fossero indiscreti, imprudenti o leali. Insomma, per essere ammesso in que'Ginnasii, ciascuno doveva esser candido, tutto intento alla morale, tutto infervorato per le scienze. Orgoglio, mollezza, avarizia, ambizione, loquacità ed altre pecche non diverse, bastavano ad escluderne ognuno. Pitagora aveva bene studiato l'uomo in sè stesso e negli altri, e difficilmente si lasciava trasportare dalle apparenze, che non di rado vengono di inganno. E da segni esteriori ei traeva congetture su lo andamento di coloro, che gli erano sconosciuti; e per questo egli portava il nome di sapiente interpetre dell'uomo, e di conoscere le cose che non cadono sotto i sensi per quelle che co' sensi sono in commercio. Nè chiedeva loro, come altri ci vorrebbe far credere, di spogliarsi dei beni di fortuna, e di obbliare ogni vincolo di parentela e di amicizia: cotali cose furono imaginate da coloro, che non sanno conoscere alcuna cosa di mezzo tra il desiderare le ricchezze, e lo esser servo delle istesse. Pitagora chiedeva soltanto ciò che è più utile alla umanità, e nel tempo istesso più difficile all'uomo, possedere cioè i beni di fortuna, senza esserne posseduto.

(1) Aristox. *apud Iambl*, 94, 95.

374. Pitagora imponeva a'Pitagorici perpetuo silenzio di tre o cinque anni, ed egualmente distendevasi lo esperimento, cui prendeva di tutti i loro portamenti. Questo periodo di tempo alle volte veniva ristretto a più breve termine, secondo il profitto, che gl'iniziati facevano nella virtù e nelle scienze. Ma questo silenzio variamente fu interpetrato da gli scrittori. Si è creduto, che in questo tempo non potevano pronunziare parola alcuna, nè vedere faccia a faccia il loro Maestro. Ma sappiamo da Aristossene (1), che Pitagora esaminasse soltanto, se fossero capaci di mantenere il silenzio, per venire ammessi al consorzio di lui. Veder Pitagora a viso scoperto, vuol dire, vedere scoperta la verità. Coloro, a cui non suonava grato in cuore tale instituto, ne erano esclusi, e considerati come morti, loro si celebrava il mortorio, ed innalzavasi un sepolcro. In tutto il tempo dello esperimento, dice Aulo Gellio (2), venivano eglino considerati come uditori, e al cospetto di loro usavasi un non so che di riserbatezza. Denominati allora *Vditori* tacevano, nè loro concedevasi interrogare delle cose poco comprese, nè aggiunger comento alcuno a ciò che avevano udito. A loro si parlava solo ne' tempii, nei ginnasii, o in altri luoghi pubblici, e soltanto di quelle dottrine, che non credevasi nascondere, avvolgendole talvolta in simboli arcani. Da ciò nacque la duplice dottrina *assoterica* ed *acroamatica*, l'una si affidava soltanto ad alcune orecchie, l'altra si comunicava ad ognuno. Colui, che non è estraneo nella istoria degli antichi popoli, di leggieri potrà scorgere, cotal norma della Scuola Italica essersi desunta dagli ordini sacerdotali degli Egizii. E veramente, come raccogliesi da Erodoto, i sacerdoti egizii avevano per loro una filosofia a parte, che custodivano e nascondevano con ogni rigore nel silenzio del loro cuore, fingendone un' altra per il popolo. Tra essi era non meno un ordine diverso. Taluni sacerdoti erano denominati *Postofori, Neocori, Sottoministranti*, e questi poco differivano dal rimanente del popolo. Altri venivan chiamati *Profeti, Cerotisti, Orologhi, Gerogrammi*, ed eran coloro, che partecipavano di tutta la disciplina, nulla loro si nascondeva, ed eran nominati e creduti come Dii, onorati come re, e talvolta venivan chiamati a cotali ufficii sovrani (3). Poichè Pitagora aveva appreso in miglior parte le sue discipline da gli Egizii, egli del pari dava varii nomi a'suoi discepoli, Acustici o Acusmatici, Esoterici o Essoterici, Teoretici, Fisici, Nomotetici, Matematici, Pitagorici, Pitagoristi. Portavano il nome di Assoterici coloro, a cui concedevasi di veder Pitagora senza cortina, e di ricevere dal labbro istesso di lui la dottrina più segreta e con le prove; — di Acusmatici quegli, che non potevano udirlo, che dietro la cortina, ai quali non si comunicava che pochi principii e senza prova veruna. Ma quanto ciò sia fuor di ragione, non v'ha chi nol veda. Asistossene divideva in due classi la Scuola di Pitagora (4): — di coloro che non del tutto approvati, stavano ancora in esperimento, ed a questi non tutto veniva comunicato, e ciò che loro si porgeva, dicevasi con riserbatezza; — e di coloro, a' quali, poichè usciti di esperimento e di prova, nulla riserbavasi, tutta si accordava la confidenza del Maestro. Questo concetto di Aristossene ci rende facile la via a ben interpetrare questi nomi diversi. Coloro, che non erano ancora del tutto esperimentati, potevansi chiamare Acustici, voce tutta greca, *Vditori*, perchè poco loro si comunicava, e non stavano che ad udire la voce del Maestro. Gli altri poi, gli Assoterici, ossia gli esperimentati portavano diversi nomi, secondo che erano conosciuti capaci di apprendere e scoprire le verità, o di insegnarle a gli altri, o secondo che venivano occupati per diversi ufficii. Ben conosciuti e trovandosi ormai ammaestrati nella instituzione illimitata, potevano poscia parlare, chieder ragione de'precetti loro comunicati, ed appalesare i loro sentimenti. Questi, poichè la prima instituzione, che loro si dava, era la geometria, la musica, e le altre discipline sublimi, venivano, secondo il costume de' Greci, che a cotali scienze davano il nome di Geometria, nominati Geometri e Matematici. E poichè eglino di poi venivan chiamati a gli studii di Cosmologia e di altre scienze naturali e di politica, portavano il nome di Fisici e Politici. Que'che insegnavano a gli altri queste scienze istesse, ed erano occupati per altri ufficii, chiamavansi Teoretici e Nomotetici. Perciocchè nella Scuola di Pitagora una scienza era interiore, ed un' altra esteriore, da questo nacque il nome di Pitagorici e di Pitagoristi. La interiore era la scienza delle cagioni, che comunicavasi ai bene esperimentati, ed erano i confidenti di Pitagora, e che portavano il nome di Pitagorici, e in parte ancora a coloro che erano in esperimento. La esteriore si partecipava soltanto a gli amici di Pitagora, uomini del popolo, i quali venivano dal Filosofo ammaestrati di ciò che era più necessario a farsi, di ciò che può rendere più dilettevole e più proficua la fatica, di ciò che può inspirare più costantemente e con più dolcezza la virtù e il decoro, e questi erano detti Pitagoristi. Tutti i Pitagorici vivevano solo sotto di un tetto, chiamato *Onomachion*, parola greca, che può voltarsi in italiano *comune uditorio*, e tutti sedevano ad una medesima mensa. I Pitagoristi venivano da fuori per udire Pitagora ed i Pitagorici.

375. Vno era il vestire di Pitagora e dei Pitagorici, semplice, eletto. Non ignorando Pitagora, che la maniera di vestire suole inspirare nel popolo rispetto meglio che non fanno le dignità, le virtù ed i meriti, precipuamente perchè credesi il vestir semplice e mondo nascere da un costume incolpato, candido e sacro alla innocenza; e ancora poichè egli opinava essere questo un mezzo a guadagnarsi la benevolenza degli Dii, da lui tenuti come esseri pii, innocenti e candidi; e del pari per cagione di salute, a cui va incontro un vestir mondo, egli metteva molto studio nel vestire, astenendosi di tutto ciò, che fosse contrario alla nitidezza. Egl'imitatore de' costumi de' sacerdoti egizii, improntò da loro, come dice Erodoto (5), un vestir diverso da quello de' Greci, raro e semplice, che sembrava spargere, per così dire, un'atmosfera di santità sacerdotale intorno a coloro che ne adornavano il corpo. I Greci vestivano di drappi di lana; ma Pitagora per sè, e pe' suoi discepoli volle far uso di tele di cotone di Egitto molto fine, tinte per lo più a color di porpora, od almeno rilevate di strisce tinte di questo colore, e spesso bianche, la nitidezza delle quali per mantenersi, o rinnovarsi aveva bisogno, come raccogliesi da Aristossene presso Giamblico (6), e da Diodoro Sicolo (7), di molto studio. E aggiunge Apollonio, che da Pitagora si scegliessero le tele di cotone, come un prodotto della terra, madre imperitura, e non le lane, per non imbrattare il corpo di una materia, tratta da un' essere vivente e mortale. Nè solo per vesti, se ne coprivano ancora i loro letti, e vi avvolgevano del pari i corpi degli estinti, prima di mandarli al sepolcro. Imitatori de' sacerdoti egizii, i quali si lavavano nell'acqua fredda quattro volte in ogni 24 ore, e non di rado si tagliavano i peli del corpo, per non appiccarvisi qualche immondezza, Pitagora ed i Pitagorici usavano di frequenti lavacri, tanto più perchè credevano, secondo i sentimenti religiosi di quei tempi, esser le purificazioni come usi sacri, e di far parte del culto degli Dii; e spesso si spargevano di profumi le chiome, spesso si radevano.

376. Non v'era tempo inoperoso per questa saggia famiglia. Il pensiero di formarsi al sapere ed a' costumi intemerati, per darsi a gli altri esempio di virtù, li rendeva occupati in tutte le ore del giorno. A mattino alzati di letto, era loro dovere di passeggiar romiti o ne' boschetti dintorni, sacri a gli Dii, o di andare nel tempio, non solo per destare le forze della vita, per darsi ancora ad un santo raccoglimento, per chiamarsi in mente i pensieri della veglia, o dei giorni passati, e per prepararsi alle opere del giorno (8). Creduta da' Pitagorici la musica come la prima tra le arti purificatrici dell'anima onde, per dissipare i vapori del sonno, per ravvivare la vita, e preparare lo spirito all'armonia ed alla tranquillità, traevano a mattino appena svegliati dolci e gradevoli suoni dalla lira. Era per loro una leggerezza parlare o trattenersi con altri prima di essersi seco stessi intrattenuti; perciocchè come narrasi da Aristossene (9), credevano che il darsi in mezzo a gli uomini ed al turbine delle umane faccende, senza prima prepararsi, fosse lo stesso, che andare in cerca delle inquietezze, del turbamento dello spirito, della furia e della precipitanza delle opere del giorno.

Terminato il solitario passeggio, i Pitagorici si cercavano gli uni con gli altri, e dandosi ad occupazioni studiose, si istruivano, si illuminavano la mente, per accrescere le loro utili cognizioni. A questi succedevano altri esercizii adatti a rinvigorire le forze del corpo. Creduta la ginnastica come un'arte conservatrice delle forze fisiche,

(1) Aristox, *apud Iamb*, pag. 94, 95.
(2) A. Gellii, I, 8.
(3) Herodoti, II. 37.
(4) Aristox. ibid.
(5) Herodoti, II. 57.
(6) Aristox, *ap. Iambl.* pag. 100.
(7) Diodori Siculi, *Excerpt.* 555.
(8) Diod. *Excerpt.* 555.
(9) Aristox. *ap. Iambl.* 96-235.

perciò taluni davansi alla lotta o negli orti, o ne'boschetti vicini; — altri alla corsa, e poscia ad ungere, o farsi fregare le membra; — altri a slanciare massi pesanti e colpire un blocco; — altri a certi balli, che chiedevano movimenti prontissimi di tutto il corpo, e sopra tutto delle mani. Poscia, dopo una mensa frugale, seguiva lo studio della filosofia, lo studio delle leggi, per saper regolare le sorti di una repubblica, e di altre utili scienze, che occupava il rimanente del giorno, quasi fino al tramonto del sole, Nelle ore vespertine era loro conceduto passeggiar per la seconda volta, riandando gli studii e le opere del giorno. Dopo un bagno freddo in ultimo venivano chiamati ad una cena, ch'era di cibi più nutritivi, quando nè loro vietavasi far uso di alcune carni, come meglio determineremo in appresso, e di moderato vino. Alla cena seguiva non lunga lettura, e si ricordavano a ciascuno i doveri della vita, o le regole dello instituto. Chi non sente spirare un'aura di semplici modi, di frugalità, di temperanza di questo nobile instituto? Molti filosofi, prima di Pitagora, hanno eloquentemente dimostrato le vie funeste della intemperanza, come dannevoli al corpo, come nemiche allo spirito, come fonte di numerosi mali, e come cagione di decadimento de' popoli e delle famiglie; ma niuno meglio di lui aveva saputo nel fatto chiamar l'uomo alla semplicità, ed alla parca natura. Ei non contento di raccomandarla, dettando precetti di temperanza, ne volle ancora lo esercizio nella sua scuola. Temperante egli il primo, contento di tenue cibo, e alle volte, come dice Ateneo (1), di un favo di mele, o di pochi ortaggi, raccomandava a tutto uomo a' suoi discepoli questa tra le virtù la più utile. E loro imponeva di esser temperanti in tutto; — di non raccogliersi tutto ciò che cadeva di desco; — apprendere tardi di molte cose, specialmente delle cose di amore, di cui egli replicava spesso non dover i giovani usar che di rado, e dopo l'anno vigesimo; — di tenersi lontani dai moti eccedenti di gioia, di tristezza e di sdegno; — non cacciarsi nel cuore la livida invidia; — non darsi schiavi all'adulazione; — studiarsi di un carattere dolce ed affabile, che non può non alimentare santi e generosi sentimenti di benevolenza.

377. L'ultima opera, che chiudeva il giorno pe' Pitagorici, era un accurato esame di loro stessi. Non era un esame delle opere solo di un giorno, talvolta si estendeva a più giorni; non era un esame in generale di ciò che avevano veduto, udito o fatto in tutte le ore, ma ne cercavano le tracce e l'ordine nel fondo del cuore. Dimandavano severi a sè medesimi: Che ho fatto? — in quali moti eccedenti son trascorso? — di qua' progredimenti mi ho arricchito la mente ed il cuore? — che di convenevole e di perfetto ho tralasciato? — Ricercavano quale era stata la prima delle opere del giorno? — quale la seconda? — quale la terza? quale la prima, quale la seconda, quale la terza, quale l'ultima conversazione? — In qual luogo? in quali ore? in quale modo? E poscia ognuno diceva a sè stesso: — Rallegrati del bene; — ti emendi del male; — apprendi comandare al sonno, al lusso, alla ira. Da questo esame severo ed iterato, con cui si chiamavano alla memoria tutte le opere e le impressioni del giorno, avveniva che la memoria di ciascun Pitagorico doveva rassomigliarsi come ad una sala ricoperta di pitture, le une appo le altre, ove tutte le scene interessanti di loro vita venivan dipinte con vivi colori. Era questo un farmaco salutare contro le proprie imperfezioni. Era un'efficace preparamento all'amore della virtù, ad una morale pura, da cui Pitagora faceva dipendere la felicità.

378. Questa Scuola intendeva del pari a conservare e diffondere le utili verità, a dare ottimi cittadini allo Stato e ad affratellare gli animi discordi delle repubbliche della Magna Grecia, per far risorgere un'accordo tra tutte, una pace universale, primo ed ultimo voto di un retto filosofare. Quanto siensi ben raggiunti i due primi fini, si può scorgere da ciò che da noi si dirà nei seguenti capitoli, quando parleremo delle dottrine di questa Scuola, numerandone l'onorata schiera de' saggi cultori; perciocchè appena istituita la Scuola Italica, tutte le nostre città furono riempiute di Pitagorici. Il terzo non fa mestieri dimostrare; poichè da allora l'uno vedeva nell'altro il cultore della istessa virtù, della istessa dottrina, e ciascuno incominciava a numerare tra i suoi amici quasi tutti gli abitatori delle città della Magna Grecia; e tutti in breve tempo si sarebbero ligati ad un patto, e stretti in fraterna armonia, onde potevasi dire — ogni uomo esser cittadino del mondo. Ma tanto bene, che veniva ad utilità di tutti, fu insidiato e tolto di mezzo dalla tirannide di un solo, dalla tirannide di Cilone, nobile ed orgoglioso crotoniato, e ciò sarà l'obbietto di uno dei capitoli seguenti, quando parleremo delle cagioni, che vennero su a far cadere questa Scuola.

379. Da quanto si è detto finora ben si scorge, che Pitagora e tutta la sua Scuola non si rimasero tra gli stretti limiti di una vita solo contemplativa; ma, piena la mente delle idee dell'ordine e del bello eterno, le vollero comunicare a gli altri mortali, onde divenissero loro utili fonti di vita. Per ottener tutto questo, Pitagora unì la vita attiva alla contemplativa. « Vn'altra dote, dice il filosofo italiano (2), speciale di Pitagora, si è che egli congiunse in modo eminente l'azione della contemplazione, e indirizzò questa a quella, secondo la natura dell'ingegno italico che, nato a fare, non ha mai potuto appagarsi di studii infecondi. La speculazione greca da Talete sino ai teologi e disputanti di Bizanzio, si consumò in discussioni per lo più tanto sterili, quanto sottili; laddove lo ingegno italico, assai più robusto, senza scapito dell'acutezza, tenne sempre del romano, e dal tirrenico Pitagora a Benedetto di Norcia, e da Francesco di Assisi non si diede mai tanto al contemplare e al meditare, che nol condisse e nobilitasse con uno scopo civile. Gli stessi Eleatici, che pur trasmodarono in speculando, furono buoni e vigorosi cittadini, come si legge in ispecie dell'idealista Zenone di Elea che, di conserto con Parmenide, diè savie leggi alla sua patria, tentò di liberarla dalla tirannide, e imitò nei tormenti la fierezza di Leena e di Aristogitone (3). Dall'altra parte Pitagora non sequestrò la vita attiva dalla contemplativa, come fecero Zoroastre e Confucio; ma insieme con maestria le collegò per modo, che in finezza e altezza di concepimenti non fu avanzato da niuno de'suoi successori; senza pure eccettuar Platone, il quale col suo divino ingegno non innovò nulla di essenziale, e fu quasi in ogni parte della sua filosofia doriese e pitagorico. L'azione poi di Pitagora, come i suoi studii, abbracciò ogni parte della vita, e fu domestica e pubblica, morale e civile, profana e religiosa nello stesso tempo; dallo individuo e dalla famiglia egli salì alla città, allo stato, alla nazione, al genere umano, all'universo, e quivi giunto si posò in Dio, modellando, secondo il suo potere le opere e i pensieri degli uomini sul tipo armonico del Teocosmo. Pitagora in somma fu filosofo universale, cittadino, legislatore, caposcuola, ierofanta e riformatore in politica, in morale, in religione. E quanto sapientemente! Che se le tenebre del gentilesimo non gli consentirono di conoscere tutto il vero, nè le deboli ali dello ingegno umano di poggiare al dogma della creazione, sgombrando ogni nebbia del panteismo, niuno seppe meglio di lui contemplarlo, mettendo in opera gli avanzi sparsi delle tradizioni primigenie, e rifacendo con esse il simbolo religioso de' primi uomini, come il Cuvier ricompose le forme animali di un mondo anteriore e distrutto. Imperciocchè andrebbe errato chi credesse Pitagora aver lavorato solo di ingegno, e pregiudicherebbe alla sua gloria, invece di accrescerla; poichè gli spiriti più peregrini, ma destituiti di aiuti estrinseci, possono sognare non ritrovare, come gli occhi più acuti, ma nel buio sepolti. La parola è tanto necessaria a ripensare il vero, quanto la luce ad apprendere le forme effettive delle cose, e i colori. Il verbo di Pitagora fu la parola dorica, accoppiata a quella degli orientali, l'una espressione sincera della più pura e antica sapienza dei Pelasghi; l'altra ritraente il fiore del senno ieranico ed egiziaco ». Pitagora, rannodando lo speculare della mente alla vita attiva, la scienza al fatto, il precetto all'opera arrivò a far cotanto, che egli può compararsi in molta parte ad Orfeo. I mitografi, che parlano di Orfeo, ci vogliono far credere, ch'egli nato in una età ferina e di barbarie, primo sacerdote e interpetre degli Dii, con la virtù della sapienza, con lo incanto dell'armonia abbia richiamato gli uomini dallo errar per le selve, a riunirsi insieme, a fabbricar borgate e città, e celebrar connubii stabili, a crearsi le leggi, ad introdurre la religione degli Dii, insomma a chiamar gli uomini dalla vita ferina e selvaggia ad un culto civile. Pitagora non ha posto in su nè borgate, nè città, poichè esistevano a' tempi suoi, ma erano corrotte e prossime a disciogliersi, ed egli chiamò gli uomini alla saggezza, alla temperanza, alla virtù. Precettore di morale, mostrossene egli il primo vivo esemplare, praticando co' fatti ciò che era espressione del suo labbro.

(1) Athenaei X.
(2) Del Buono, cap. IV.
(3) Plutarchi, *De Contrad. Stoicorum,* VI

Eppure dal volgo de' saggi credesi, esser Pitagora l'uomo, che in nulla possa diffinirsi; esser l'uomo del mistero e del miracolo; che i pensieri si trovino in contraddizione con le sue parole, le parole con le sue opere, e ad ogni passo ravvisarsi in lui una sublime sapienza non disgiunta da una credulità volgare; e che il precettore di tante cose diverse e contrarie talora sembri ammirabile quasi quanto un Dio, e tale altra come il più dispregevole fra gli uomini. Così pare; ma non lo è; e noi su tali cose porteremo la nostra critica in uno dei capitoli seguenti, dimostrando tutto al contrario di quello che credon costoro. Attenda per poco colui, che benigno porrà mente a leggere queste pagine, e noi adempiremo, per quanto meglio ci è dato, alle nostre promesse.

CAPITOLO XXXIII.

Letteratura di Crotone. — Vn' avvertimento su la vita di Pitagora e de' Pitagorici

Sommario

380. Perchè il nome di Pitagora fu riempiuto di favole, di menzogne e di incertezze — Se ne scoprono le cagioni nell'essersi interrotta la tradizione della dottrina pitagorica, nel decadimento dello studio delle matematiche, su cui in miglior parte poggiava la sua dottrina, e dall'essersi smarrito il linguaggio della scienza istessa. 381. Come Pitagora poteva dirsi al disopra di tutti gli uomini, che lo avevano preceduto, e come il suo nome e le sue dottrine avrebbono dovuto propagarsi chiare e pure, mentre non v'ha cosa più oscura delle dottrine e della vita di lui, sviluppo. 382. Come malamente scrissero di Pitagora i più antichi istorici, delle opere dei quali, disperse dal tempo, non ci restano che pochi frammenti presso altri scrittori. 383. Molto male si scrisse da gli scrittori, che vennero di poi, ragioni. 384. Similmente ha fatto nascere non poche contraddizioni e menzogne su la vita di Pitagora la impostura di coloro, che pubblicarono opere intere od alcuni frammenti come opere proprie di questo filosofo. 385. Si espongono alcuni racconti di cotali istorici — e prima alcuni racconti di Ermippo su la vita di Pitagora, coi quali ce lo ha voluto far credere come un'impostore, come un' operatore di miracoli, come iniziato nella magia. 386. Altri racconti favolosi di Nicomaco. 387. E di Dicearco. 388. Vno altro racconto meno credibile di Neante. 389. Altri sogni narrati da Diogene Laerzio. 390. Di ciò che si fece dire a Pitagora di Esiodo e di Omero. 391. Altre favole di Timeo.

380. Prima di parlare degli studii di Pitagora, crediamo pregio di queste pagine fare avvertire alcune cose su la vita di questo uomo immortale, per rigettare alcuni concetti di scrittori greci e latini, per cui tante volte il nome di lui va sparso di favole e di menzogne, di racconti inverosimili e contraddittorii, di oscurità, di incertezze e di pregiudizii i quali, quando fossero veri, come si è creduto, potrebbe al certo dirsi di lui, di essere un impostore meglio che un filosofo. Molte cagioni concorsero a riempire il nome di Pitagora di favole e di menzogne, e noi ritroveremo queste cagioni non nello andamento della vita di lui, ma negli storici che, senza saperlo intendere, malamente ne scrissero. Per quanto sappiamo per lunghi studii da noi fatti su gli antichi classici greci, coloro, che scrissero di lui son molti, e tutti intenti a diversi studii, e talvolta senza portar le doti necessarie ad un vero istorico. Disperse dal tempo le opere di loro o dalla barbarie degli uomini, tuttavolta ne restano alcuni frammenti riprodotti da altri scrittori, e ciò basti a conoscere, almeno in parte, in quale guisa eglino parlarono di Pitagora. Tra questi alcuni erano poeti, come Ion di Chio, Aristofane, Alesside il comico; — altri filosofi, come Aristossene, Eraclide di Ponto, Timeo di Locri, Ermippo, Dicearco, Zenone, Neante, Clearco, Nicomaco, Aristotele, Platone, Aristippo, Eudosso, Cleante, Metrodoro; — altri istorici, come Erodoto, Andron di Efeso, Anassimandro, Teopompo. Altra numerosa schiera volle occupar del pari questo campo, Lico, Eratostene, Aristarco, Diodoro, Strabone, Apollonio Tianeo, Moderato, Numerio, Diogene il cinico e Diogene Laerzio, Porfirio, Giamblico e non pochi altri. Tra questi, pochi in fuori, o perchè troppo creduli, o perchè incapaci di esaminare i diversi sentimenti degli scrittori, o perchè in nulla attinsero da fonti veraci, o perchè troppo vaghi di novità, hanno riempiuto di sogni e di favole la vita e le dottrine di Pitagora. E, oltre di queste, molte altre cagioni. — Interrotta ai tempi di Aristotele la tradizione della dottrina pitagorica, ognuno vede che di poi nulla potevasene saper di certo. E andò interrotta, e decadde di tempo in tempo dallo esser venuto di poi molto in su lo stoicismo o lo epicureismo; perciocchè e proprio di ogni setta nascente di mostrarsi dissimile ad una setta più antica. Il decadimento ancora degli studii matematici, su cui in miglior parte poggiavasi la dottrina pitagorica, e l'essersi non meno confuso il linguaggio poetico con cui, secondo il costume de' tempi, in quella scuola esprimevansi le scienze con il linguaggio scientifico, ha dato luogo a moltissimi equivoci, a non poche incertezze. Obbliata una volta la ragione ed il nesso della verità, e smarritosi quasi del tutto il vero linguaggio della scienza, tutte le verità, che furono prima espresse con siffatto linguaggio, addivengono poscia inintelligibili, e dopo qualche secolo ad alcuni sembrano oscure, ad altri misteriose, ad altri erronee. E ben se ne può trarre un' esempio da quel concetto di Timeo di Locri pitagorico, con cui diceva — esser l'*Anima del Mondo* eguale al numero 114695; concetto che si è interpetrato in mille guise, senza essersi mai potuto capire, onde è creduto misterioso ed enigmatico, mentre tale non era nella Scuola pitagorica. Ancora perchè coloro, che scrissero delle cose pitagoriche, non ebbero tanta intellettiva per farsi addentro alla mente del Filosofo, e coglierne il vero concetto, onde ognun vede che, volendo eglino interpetrare o ripetere le idee di lui, dovevano alterarle, e tanto maggiormente guastarle per quanto esse erano sublimi, e così nascerne non pochi errori, che debbonsi dire di costoro, e non al certo del Filosofo, a cui si vogliono attribuire. Per queste e per altre non diverse cagioni possiamo dire, che non molto debbe credersi a quanto taluni scrittori ci hanno detto della vita e della dottrina di Pitagora. Onde, per farsi di questo filosofo quella stima, che gli è dovuta, non deve almeno tenersi come parte de' sentimenti di lui tutto ciò che è opposto al senso comune; e tutto ciò che sembra oscuro a nostra poca intellettiva, a nostra ignoranza, è da attribuirsi meglio che alla saggezza di Pitagora; nè crederlo misterioso ed inintelligibili, se non perchè noi non conosciamo le sue dottrine nella loro origine, e non sappiamo riportarle ai costumi ed alle dottrine istesse di quei tempi; e perchè ne abbiamo perduto ancora il linguaggio, onde non deve mai riconoscersi di Pitagora tutto ciò che è contradditorio. Esaminandosi con tai principii la vita e

le dottrine di Pitagora, non troverannosi favolose, oscure ed incerte, come sempre ce le hanno dato non pochi scrittori. Noi, raccogliendoli, esamineremo i frammenti delle opere di cotali scrittori e i sentimenti di loro, onde in questo capitolo abbiamo bisogno di una critica severa per discernere il vero dal falso, e disgombrare la vita del Filosofo da tutte le accuse da cui è circondata.

381. Per somma speculativa di mente, per grandezza maravigliosa e straordinaria di ingegno e per molte cognizioni su tutto il sapere umano, massimamente per sapersi fare in dentro al cuore dell'uomo e scoprirne i più alti segreti, Pitagora poteva dirsi al di sopra di tutti i filosofi che furono prima di lui, e degli altri che di poi di tempo in tempo lo seguirono. Egli, nella immensa vastità di sua mente, egli solo possedeva una politica avveduta e sagace, il soprumano della religione, la dignità della virtù, tutta la vaghezza delle conoscenze utili e gradevoli, tutti i mezzi più opportuni, per menare a capo qualunque umano concepimento. Bastava solo il vederlo, bastava solo l'udirlo, e non vi era persona, che non sentisse in sè una forza irresistibile, che a lui lo attirasse: come bastava solo il farsi vedere, ed aprire il labbro alle voci del consiglio, e non v'era uomo, su cui egli non si acquistasse tanta autorità fino a poterlo dominare. La sua presenza, quasi come un tipo, come un'imagine ammaliatrice, sapeva a sè attirare gli animi di tutti, procacciarsene la benevolenza, e rimeritarla con saperli rendere felici. Non vi fu instituto più utile di sua Scuola ai costumi, alle scienze, alla politica, a gli ordini civili, per quanto dall'altra parte fu nocevole a tutto questo la sua caduta. Non vi fu Scuola nè prima, nè dopo di lui, che desse fuori più numerosa ed onorata schiera di filosofi, di matematici, di inventori e propagatori di scienze, di legislatori, di poeti, di conduttori di eserciti, di uomini celebri in tutti gli studii dell'uomo. A tanta luce di sapere, a tanto splendore del nome suo, che doveva esser ripetuto sul labbro di tutti, le notizie di sua vita avrebbonsi dovuto, fuor di dubbio, di tempo in tempo distendere fino a noi pure e chiare, come era pura la sua scienza, come era chiaro il suo nome, eppure non v'ha istoria più oscura, più involta e circondata di favole, di tradizioni erronee, quanto la vita di Pitagora.

382. I primi istorici, che scrissero di Pitagora ancor con opere elaborate a bello studio, vivevano quasi due secoli dopo che furono dispersi gl'instituti di questo Filosofo. Eglino, senza attignere a fonti pure, senza consultare i monumenti pubblici e certi, senza esaminare quanto da loro si era raccolto, la più parte al contrario attignendo ad alcune fonti, che erano state nel lungo corso del tempo intorbidate e corrotte, sopra tutto presso un popolo sì credulo, e sì intento alle favole, quali erano i Greci, eglino nel loro procedimento istorico non potevano cogliere il vero carattere di Pitagora e de' Pitagorici, nè essere interpetri della filosofia di quella Scuola. Anzi la maggior parte di loro, non avendo neppure ciò che si richiede in un buono istorico, nè mente bastevole a conoscere il Filosofo e la sua filosofia, invece di mettere con critica severa nella bilancia del vero od almeno del verosimile le tradizioni e tutti i racconti popolari, che avevano fatto di Pitagora un Dio, od un uomo non dissimile a gli Dii; invece di portare in mezzo que' racconti, che meglio meritano di esser creduti; invece di mettere in disamina gl'incerti o dubbiosi, e rigettare del tutto gl'inverosimili e gli incerti, tennero come verità istorica le favole più ridicole, le narrazioni più incerte, e rannodandovi del pari altri ritrovati, che ben secondavano i loro fini, si disviarono del tutto dalla verità, e dissero di Pitagora quanto non mai erasi conceputo in mente od intrapreso e fatto da lui istesso o dai suoi successori, facendo nascere ad un tempo non poche contraddizioni su ciascuno andamento di sua vita, su ciascuno concetto di sua filosofia, su ciascuna scoperta attribuita a lui od a suoi discepoli. E talvolta eglino andarono ancora contraddittori con sè medesimi, obbliando di tenersi fermi a quelle mire, le quali si avevano proposto, portando in mezzo racconti di cose, che non poco ne li allontanavano. Ma non restando delle opere di questi che pochissimi e brevi frammenti, sparsi nelle opere dei classici, noi non possiamo pienamente conoscere ciò che scrissero e come scrissero, nè comparare, od almeno porre in accordo i diversi e contrarii sentimenti di loro, per accendere un raggio di luce in mezzo a tante tenebre, trovare il vero o pure il verosimile in mezzo al falso e dilucidarlo a traverso di numerose oscurità, incertezze e pregiudizii.

383. Ma vennero di poi, e dopo lungo ordine di tempi, altri istorici della vita di Pitagora, e questi fecero maggior male dei primi, aggiungendo alle antiche altre molte favole, altre menzogne, le quali non ancora eransi udite. Tra costoro, taluni peccando di negligenza e confondendo tempi e persone, ci porsero su la vita del Filosofo non pochi racconti interpolati e corrotti. Altri troppo vaghi di supporre cose pensate solo da loro, non ci hanno donato per verità istorica, che i soli concepimenti di loro mente, e perciò parlarono di un Pitagora non quale era in sua natura e nel vero esplicamento de' suoi pensieri, ma quale se lo avevano imaginato nella loro mente. Altri in ultimo astuti e bizzarri, volendosi dare per veri successori del Filosofo, e di posseder la vera dottrina di lui, e ciò per procacciarsi autorità e fiducia su gli animi altrui, spacciarono alcuni finti segreti dei quali, dando per autore Pitagora, non sanno, se debbano credere ancora a sè stessi, che ebbero tanta astuzia ed effrenata arditezza in pubblicarli. Le opere di costoro dettate in diversi tempi negligentemente con tanta furberia ed allettamento al maraviglioso, riempiute di tradizioni e di racconti di ogni natura, si sono pur disperse, tuttavolta ne restano alcuni tratti di racconti di ogni natura, contraddittorii ed inverosimili, riportati da altri scrittori, da Giamblico, da Porfirio, da Diogene Laerzio, i quali o incapaci di chiamarli ad una severa critica, o perchè troppo creduli, ce li hanno dato per fatti veri e indubitati di Pitagora.

384. La impostura non meno, onde si sono pubblicate alcune opere intere, o frammenti sotto il nome di Pitagora e de' Pitagorici, senza averne, secordo il loro instituto, mai scritto, ha traviato non poco le menti dal vero, facendo nascere nuove contraddizioni, anche dal verosimile, e nuove menzogne. Da questi pochi avvertimenti e da molti altri, che potrebbonsene fare, ognun comprenderà di leggieri quanto sia difficile parlar di Pitagora e de' Pitagorici; e che colui, che vi ponga mente, non potrà ricavarne che poche verità, come avviene a coloro che, volendo interpetrare i miti ed i molti simboli narrati da gli antichi degli Dii e degli Eroi, non potranno scoprire, che qualche esile raggio di verità, celato sotto il velo della favola. E, per trarre di dubbio questo nostro concetto, qui porteremo in mezzo alcune favole, alcuni racconti inverosimili e falsi, imaginati e sparsi da siffatti scrittori su la vita di Pitagora, per non sempre credersi tutto quello, che di lui si vuol narrare.

385. Su le prime Ermippo, uomo troppo credulo e, senza aver mente bastevole a discernere le favole dal verosimile, scrivendo la vita di Pitagora, egli ce lo ha voluto far credere come un'impostore, come iniziato ne'segreti della magia. Ad Ermippo si deve del pari quel falso racconto — che Pitagora, dopo il suo arrivo in Italia, preparasse una dimora sotterranea ove, trattenendosi per qualche tempo, imponendo alla madre sua di notare e comunicargli tutto ciò che avvenisse su la terra nel tempo di sua assenza, dalla quale dimora uscendo poscia sparuto e scarno, si annunziasse di ritornare dal regno delle ombre su la terra dei viventi; e che per far ciò credere ai Crotoniati egli raccontasse loro quanto era accaduto nel tempo di sua lontananza, e che giungesse a richiamare le loro maraviglie e a renderli talmente sensibili ai mali che raccontava di aver colà sofferto, fino a far loro piangere amarissimo pianto. — Ad Ermippo si deve ancora — che Pitagora venuto in soccorso degli Agrigentini in una guerra contro i Siracusani, e questi battuti, ei si desse alla fuga, quando stimò di farsi uccidere da coloro che lo inseguivano meglio, che attraversare un campo sacro, ricoperto di fave. Racconto del tutto contrario agli altri narrati da lui su la morte del Filosofo. Ermippo non meno fa dire a Pitagora — che l'anima del suo estinto amico Califone crotoniato, raggirandosegli e giorno e notte d'intorno, gli ripetesse di continuo alcune norme importanti, per regolar sua vita, di tenersi lontano dal luogo, ove fosse caduto un'asino, e di sfuggire studiosamente l'acqua impura e fangosa.

386. Altre favole da Nicomaco, grande scrittore di cose matematiche, e per un suo trattato di musica, che giunse fino a noi, e che Giamblico pone tra i più grandi dell'antichità, dandogli il nome di uomo straordinario, lodandolo per ingegno inventivo, per ordine e connessione di idee, per precisione, chiarezza ed eleganza, con cui scriveva. Ma alcuni frammenti, che restano della vita di Pitagora, da lui scritta, fanno vedere che come istorico era troppo credulo. In un brano di questa opera, riportato da Giamblico (1), egli racconta, che Pitagora con un solo discorso attirasse a sè fino a due mila uomini, donne e fanciulli, e che questi non

(1) Presso Porfirio, pag. 20-32.

più sentendo desiderio di ritornare in Patria, avessero fabbricato invece una abitazione comune, per godere tranquillamente in una perfetta comunità di beni delle divine istruzioni del Filosofo. E vuole non meno, che i discepoli di lui tenessero Pitagora come uno tra gli Dii, e che si giurasse per suo nome egualmente che per lo misterioso numero quaternario. Ancora, oltre di credere alle tante favole e pretesi miracoli, che si sono raccontati di Pitagora, vuole che i Pitagorici, dopo la morte de' più grandi uomini del loro sodalizio, si ritirassero nella solitudine lontani da ogni consorzio umano, restringendosi solo in loro stessi.

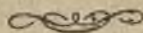
387. Si sono raccontati non meno altri sogni ed altre favole intorno a Pitagora — cioè di esser morto nel tempio delle Muse in Metaponto, dopo essersi astenuto da ogni cibo per quaranta giorni; — di esser morto più volte e più volte risorto, passando l'anima sua di corpo in corpo. Tali racconti si vogliono di Dicearco nella vita da lui scritta di Pitagora, ma noi nel *capitolo secondo della letteratura di Taranto* dilegueremo cotale accusa dimostrando, che non vennero tenuti da lui che come racconti popolari, o per nulla tralasciare di quanto da altri si era imaginato del Filosofo.

388. Neante, che da Plutarco fu tenuto per uomo credulo e negligente, venne non poco a falsificare i fatti di Pitagora e de' Pitagorici (1). In un frammento, che resta della vita di Pitagora, dettata da lui, racconta, — che Dionisio, tiranno di Siracusa, desiderando indarno di acquistarsi l'amicizia de' Pitagorici, mentre questi un giorno andavano da Taranto a Metaponto, come solevano fare in ogni anno, egli mandasse numerosa soldatesca a spiare il loro movimento, a fin di prenderli e menarli a lui. Ma sorpresi lungo il cammino, fuggissero per non cadere nelle mani di loro; e incontrandosi in un campo sacro di fave, per non attraversarlo, si soffermassero, difendendosi a colpi di pietra ed a pugni; e per non arrendersi morissero tutti sotto i colpi della soldatesca. Millia e Timica, consorte di lui, gravida di alto portato, furono sorpresi e menati a Dionisio; e Timica dimandata da lui: Perchè mai, i Pitagorici suoi compagni avessero voluto perder la vita meglio, che attraversare un campo di fave, promettendo a lei ed a suo consorte la libertà e larghi doni, quando gli discoprissero il vero, avessero invece entrambi risposto di voler meglio camminar su le fave, ciò che non avevano voluto fare gli altri Pitagorici, che compiere i suoi desiderii. E sdegnato il tiranno a tale risposta, la dannasse alla tortura, credendo che una donna debole e vicina a sgravarsi, cedendo al dolore, avrebbe scoperto il segreto. Ma questa, in mezzo a' più gravi dolori del martirio si troncasse, per serbare il silenzio, impavida la lingua co' denti e la sputasse in faccia al carnefice. — Questo racconto, risponde Aristossene, come si raccoglie da un suo frammento presso Giamblico (2), contraddice del tutto ai sentimenti di Dionisio, i quali sentimenti Aristossene istesso aveva raccolto dal labbro del tiranno: onde fuor di dubbio può dirsi, che gli scrittori della vita di Pitagora e dei discepoli di lui, hanno non di rado tradito la verità istorica, facendo nascere da una favola altre favole, inventando e falsificando a talento, per narrare qualche cosa di nuovo, e non ripeter sempre tutto quello, che si era scritto innanzi da altri.

389. Diogene, diverso dal Laerzio, sebbene, come vuole Porfirio, abbia scritto di Pitagora con studio ed esattezza, pur dai pochi frammenti, che a noi restano dell'opera sua riportati dallo stesso Porfirio (3), sembra che egli, senza pure aver creato alcuna favola su del Filosofo, e senza averne orpellato le memorie, si studiasse soltanto di darne indistintamente il vero ed il falso, accumulando non pochi sogni. Egli ci vuole fare ammirare Pitagora come un'uomo, che passasse la sua vita sempre in contemplare le cose spirituali ed imperiture; che si trattenesse spesso con gli Dii in eloquii familiari egualmente che con gli uomini e per cotale familiarità avesse operato cose maravigliose e fuori il potere dell'uomo.

390. Altri ancora fecero dire a Pitagora, di esser disceso e di aver dimorato per qualche tempo nello inferno, e di aver ivi veduto l'anima di Esiodo attaccata ad una colonna di bronzo, dilaniata dalla disperazione e dal dolore; — e l'anima di Omero pendere da un'albero, tutta circondata di serpenti, per aver entrambi questi poeti profferito nei loro poemi parole non degne degli Dii (4). Favolette son queste degne di raccontarsi a' fanciulli, senza mai credere di esser uscite dal labbro del Filosofo; non ignorando dall'altra parte quanto in onore fossero a lui i canti di questi divini poeti, traendone non di rado esempii per formare prima il suo e poi il cuore degli altri alla morale. Ma se ciò disse, non per altro fine lo fece, come diremo meglio in altro capitolo, che per intimorire gli uomini, affin di non parlar male degli Dii.

391. Timeo, come istorico, sebbene la vita da lui scritta di Pitagora siesi dispersa, pure da Plutarco e da Longino è rimproverato di voler sempre narrare qualche cosa di nuovo e di straordinario; e da Polibio, da Diodoro Sicolo, da Suida, da Esichio gli è dato di pomposo e di esagerato; e che la credulità e la negligenza sieno in lui al paro della arditezza in inventar favole. Che sieno non ingiuste queste accuse se ne può trarre esempio da un frammento, che a noi resta dell'opera sua. — Empedocle, egli racconta, filosofo pitagorico, per allontanare i venti nocevoli alle messi, consigliò a' suoi concittadini di uccidere gran numero di asini, e di distendere le pelli di loro su le alture de' monti; e soggiunge, che il suo consiglio fu eseguito, e i venti si tennero lontani dalle messi, e che da allora ad Empedocle fosse ingiunto il nome di *ripressore de' venti*. Vedi quanti sogni e quante favole su Pitagora e su i Pitagorici dalla turba degli storici!

(1) Plutarchi, *in Symposio*.
(2) Arist. *ap. Iambl.* 234.
(3) Diogenes, *ap. Porphir.* 10-15-32.
(4) Presso Diogene, VIII, 21.

CAPITOLO XXXIIII.

Scuola Italica — Comento ai due capitoli precedenti — Si discoprono i sentimenti ed i fatti di Pitagora, spogliandoli di tutti gli errori, cui ce li porse la ignoranza e la malizia degli uomini, e delle false deduzioni di coloro, che senza alcuna critica si abbandonarono a quanto è narrato dalla istoria.

Sommario

392. Introduzione a questo capitolo. 393. Su quali dottrine o principii Pitagora fondava la sua Scuola Italica. 394. Dottrina di Pitagora intorno al vitto — divieto delle carni, e come fu malamente interpetrato da gli storici, esteso svolgimento di questo concetto. 395. Come debba intendersi tal divieto — concetti dell'autore del Platone in Italia. 396. Sogni, che gli scrittori hanno fatto dire a Pitagora intorno il divieto delle fave. 397. Si dimostra, che il divieto delle fave, attribuito a Pitagora, non sia che un ritrovato di taluni scrittori, troppo facili ad inventare spieghe e rassomiglianze in quelle cose, che niuno può scoprire e snodare — e se da lui furono vietate, debbe ciò intendersi solo come un traslato allegorico. 398. A' precetti sul vitto da Pitagora si aggiunsero regole ancora su la continenza — saggezza di queste regole e quali false deduzioni ne trasse Giamblico. 399. Sentimenti di Pitagora su l'amicizia, e come malamente vennero interpetrati da taluni scrittori. 400. Come questi stessi sentimenti furono fraintesi in diversa guisa — false deduzioni tratte dalla formola, *Egli il disse*, e come essa non è da credersi nè di Pitagora, nè dei Pitagorici. 401. Puri sentimenti religiosi di Pitagora. 402. E come si rivestirono di stranezze, di pregiudizii, di superstizioni e di altri concetti puerili da taluni scrittori, che non seppero interpetrare la mente ed il cuore di lui — esteso sviluppo di questo dettato. 403. Opere superiori alla natura umana, o miracoli, che si hanno voluto attribuire a Pitagora — si scoprono le fonti, donde sia nato cotal' errore e come debbano intendersi siffatti portenti, o miracoli. 404. Pitagora non meno viene accusato di segreto e di mistero — si smentisce cotale accusa. 405. Su quali cose può dirsi, che Pitagora invocasse il segreto.

392. Da ciò che abbiamo accennato nel capitolo precedente, ognuno di leggieri si accorge, che molte cose si sono imaginate su la vita e su gli studii di Pitagora, e molte malamente interpetrate e travolte, per ciò molte contraddizioni gli si sono ingiunte, molti sogni e moltissime favole, che sono del tutto discordi dal suo instituto. La istoria, che tutto pone in esame, giovandosi di una critica filosofica, deve discernere il vero dal falso, lo imaginario dal positivo, per richiamare le cose a quello, che furono, od almeno a quello che hanno potuto essere per fare, senza darsi luogo alle menzogne, risplendere invece il vero per quanto meglio può ricercarsi, come una face lucida e bella, che si accende su di alto poggio. Indicate le fonti, da cui hanno potuto nascere tanti sogni e tante imaginazioni, è facile di scoprire il vero, e questo è quello che noi ci studieremo di fare in questo capitolo, che sarà come un comento ai due capitoli antecedenti, sperando di presentare i sentimenti ed i fatti del grande Filosofo disnebbiati da tutte quelle false ombre, cui ce li porse o la ignoranza, o la malizia degli scrittori, e spogliarli non meno delle false deduzioni, a cui son venuti coloro, che alla cieca e senza alcuna critica si abbandonarono a quanto è narrato dalla istoria.

393. Non vi fu instituto umano più saggio di quello di Pitagora, nè prima, nè dopo di lui, dato fuori da altri filosofi. Imprendendo con esso il Filosofo ad incivilire e perfezionare la specie e lo individuo, l'uomo e lo stato, vi poneva per fondamento la virtù pura e non ipocrita, avvalorandola con la religione e con la politica: con l'una come principio eterno ed inspirante; con l'altra come principio operante, che mette in moto e chiama all'opera i buoni voleri dell'uomo. L'uomo in vero da lui era detto Μικροκοσμοσ, *piccolo mondo*, solo perchè può in sè racchiudere tutte le virtù del mondo. Gli Dii, i quattro elementi, i bruti, le piante, ecco quattro virtù o potenze che egli ammetteva nel mondo, e riconoscevale ancora nell'uomo. La ragione da gli Dii; ma minore di quella degli Dii istessi. Da gli elementi la forza o il potere di riprodursi, di muoversi, di crescere; ma inferiore a quella degli elementi istessi: come il pantatero, che ha in sè tutte le virtù, ma in ciascuna separatamente vien superato. Dai bruti la cupidigia, la iracondia; ma non come quella dei bruti. Dalle piante il nudrimento e la forza di crescere, ma sempre inferiore alla forza delle piante medesime. Composto l'uomo di varii elementi, vive e talvolta inferma trascina la vita. Mentre gli altri esseri son regolati da una sola natura, l'uomo solo, al contrario, è distratto da varie qualità, da cui è composto. Ora, irradiata la sua mente da Dio, è manodotto al migliore: ora, insorgendo in lui e andando vincitrice la forza animale, è trascinato al peggiore; e non diversamente ancora per le altre sue potenze. Ma, coltivando l'uomo ciò che in lui è di divino, e posta da parte l'ira, le cupidigie ed ogni abitudine, che va priva di virtù, nascente dal misto degli elementi, potrà non dissimile ad impigro ed esperto nocchiero, che sa superare tutti i pericoli dell'oceano, andare, per quanto è in lui, cultore di tutte le virtù, che gli vengono da Dio. Tolti furono da noi questi concetti della dottrina di Pitagora dalla *Biblioteca* del Fozio (1), e che abbiamo abbellito con l'ordine e con la parola, dispogliandoli di quella oscurità e confusione, in cui erano stati esposti, per dimostrare su quali fondamenti l'altissimo Filosofo elevava la Scuola Italica, le dottrine ed i principii della quale poscia trasformati, o malamente intesi, ci furono porti da gli antichi non quali lo erano per sè stessi, ma quali conceputi dalla loro mente, onde noi in questo capitolo, dietro ardui, lunghi e gravi studii, ci impegneremo di richiamarli al vero loro concetto, e quali potevano esser conceputi nella mente del Filosofo.

394. Per attenersi a questi principii, Pitagora su le prime imponeva a sè stesso e a' suoi discepoli di esser temperati in tutte le cose, e soprà tutto nel vitto, non porgendo al corpo, se non quanto è vero bisogno di natura. Alcuni filosofi prima di lui molte lodi avevano fatto dell'esser temperante, numerando a un tempo i moltiplici e funesti effetti di un vivere intemperato; ma non avevano dato che una sterile teorica: Pitagora, al contrario, alle lodi volle aggiungere il fatto. Studioso di richiamar gli uomini su le vie semplici di una parca natura, per lui era infruttuoso il precetto, ne voleva lo esercizio, onde poteva dirsi di lui, di posseder l'arte di richiamar gli uomini da gli eccessi, creduti come bisogni, mentre non sono che

(1) Photii, *Bibliotheca* pag. 1319.

una smodatezza. E per questo non permetteva ai suoi discepoli nè di far uso di vino, nè di vivande calde in tutto il giorno, se non che nella sera e sotto gli occhi de' più sperimentati Pitagorici che, sposando i voleri del loro precettore, potevano loro darsi esemplari delle virtù di lui. Egli ritenendo, che le malattie, come la magrezza e lo scemamento in poco tempo delle carni e delle forze del corpo, od al contrario una pinguedine fuor di modo, non esser che gli effetti di un vivere intemperato, comandava e poneva in opera una vita frugale per mantenere il corpo in uno stato sempre eguale, e non andar consunto, che solo dalle leggi necessarie di natura le quali, scemando e indebolendo di tempo in tempo le forze del corpo istesso, lentamente lo menano all'ultimo dissolvimento. Questa era la dottrina di Pitagora intorno al viver dell'uomo; ma poi non bene interpetrata da gli scrittori di sua vita, ne hanno fatto nascere non pochi dubbii ed incertezze, che noi qui esporremo brevemente. — Proibiva Pitagora a' suoi discepoli mangiar di tutto quello che aveva avuto vita? Taluni hanno detto, che i Pitagorici si astenessero del tutto dalle carni; altri solo di quelle di alcuni animali. Ma ad altri, contemperando i sentimenti di entrambi, venne vaghezza di credere, che Pitagora ed i suoi più intimi discepoli, che si studiavano di emulare la purezza e la integrità del loro Maestro, si tenessero lungi di uccidere e mangiar di animali, ed anche di porne sacrificii a gli Dii; e che gli altri Pitagorici inferiori e non intimi, non ancora renduti superiori agli usi comuni, vivessero come tutti gli altri, senza tener l'uso delle carni come un divieto. E ne traggono costoro argomento da un dettato di Empedocle, filosofo pitagorico, con cui voleva far credere — uccidere un'animale esser lo stesso che far morire il genitore; da un frammento di Eudossio, conservatoci da Porfirio (1), il quale dice, — che il Filosofo, senza mai uccidere animali e mangiarne, vietasse ancora lo incontro de' cuochi e de' cacciatori, come infami e bruttati di sangue umano. E lo confermano del pari da altri frammenti sparsi nelle opere di Ateneo (2), e di Diogene (3), da noi già in parte raccolti è voltati in italiano in altro luogo di questa opera di Mnesimarco, di Aristofane, di Alesside, da cui è nato il divieto delle corni; — e sopra tutto, posciachè, credendo il Filosofo di passar tante volte le anime degli uomini, dopo loro morte, ne' corpi de' bruti animali, dovesse credere come alta pecca uccidere e mangiare di animali, ed esser lo stesso che voler uccidere e mangiar di uomini. Porfirio dunque, Giamblico, Apollonio e non pochi altri scrittori della vita di lui fanno rimontar fino a Pitagora lo astenersi dalle carni. E Tullio del pari, non volendo tener dietro a coloro, che credono di aver Pitagora, in scoprendo un ritrovato geometrico, come narra Apollodoro presso Plutarco (4), offerto un'ecatombe, ossia cento bovi,

Et Phytagoras celebri digrammate quando reperto,
Mactato fecit splendida sacra bovum,

crede di aver porto in sacrificio solo un bove; e un bove non di carne, ma plasmato, come altri vogliono, di fior di farina. Ma quante volte su tali sentimenti si vuol portare una critica un poco ragionata, chiaro si scorge di esser del tutto insussistenti, avendo noi a contrapporre testimonii più saggi, che seppero meglio interrogare la vita del Filosofo, e più degni di fede, dai quali verremo ad una deduzione tutta opposta a quella esposta finora. Aristotele ed Aristossene, che ancora scrissero la vita di Pitagora, le opere de' quali dai tempi o da gli uomini andarono disperse, se non che del secondo ne resta qualche frammento, riportato nelle opere degli antichi classici, oltre che rammemorarono di sacrificii di animali porti agli Dii da Pitagora e da' suoi discepoli, e della loro dieta vegetale ci fanno sapere del pari, eglino non si astenessero dall'uso delle carni; allo infuori del bove e del porco; o pure come si raccoglie da un concetto di Aristotele istesso non ricordato da Plutarco e conservatoci da Aulo Gellio (5), da talune parti degli animali, come da gli occhi, dal cuore e dalla matrice, e che al contrario manciassero di porcelletti e di teneri agnelli. Ed Ateneo non meno, a cui siamo obbligati di averci conservato nelle sue opere non pochi concetti delle *facezie* de' comici Greci su Pitagorici, che vivevano a suoi tempi, crede che avessero, se non di pesci, fatto uso di qualsivoglia carne di animali (6). Nè vale per cotal divieto portare in mezzo la dottrina della *Metempsicosi*, posciachè Pitagora l'aveva appreso da' sacerdoti egizii, i quali non si astenevano che solo dalle carni degli animali, sacri a loro Dii, e di quelli, che credevano impuri. Se hanno luogo questi ultimi testimoni, come più saggi e più valevoli, si può di fermo conchiudere da ognuno che, senza vietarsi le carni dal Filosofo, non potevasene non condannare un'abitudine dannosa, e di farne uso fino a divenirne intemperante e che non tenevansi da lui come una vivanda giornaliera, ma solo per determinati giorni, non già di ogni specie di animali, e con eccettuarne ancora alcune parti ma, come può supporsi, di animali giovani, teneri e facili a digerirsi. E questo ultimo sentimento verrà comprovato maggiormente da un concetto ironico di un frammento delle *Commedie* di Alesside, che noi riporteremo in uno de' capitoli della letteratura Sibaritica.

395. Ma per meglio appalesare, quali fossero i sentimenti di Pitagora intorno all'uso delle carni, qui aggiungiamo alcuni concetti del saggio scrittore del *Platone in Italia*. « Si narra, egli dice (7), che Pitagora la prima volta, che venne in Italia predicasse l'astinenza delle carni... Che ne pensi tu di questo ragionamento? dimandai a Mnesilla — Io credo, ella mi rispose, che Pitagora abbia predicato la temperanza e nulla di più. Forse avrà predicato anche quella sua sublime legge di giustizia, che lega tutti quanti gli esseri dell'universo; ed avrà detto a gli uomini, che è ingiusto esser crudele col più piccolo de' viventi. Quello insetto, che il vento trasporta, che noi calpestiamo, che non sappiamo distinguere dal fango, che ci lorda i piedi, quello insetto ha al pari di noi una vita ed un dritto alla vita; e tu, uomo, disprezzandolo, ti avvezzi ad essere ingiusto e crudele: prima lo sei co' bruti, a poco a poco lo sarai co' tuoi simili, coi tuo' fratelli, col padre tuo. La prima volta che il vostro popolo Ateniese si tinse di sangue umano, incominciò dal condannar taluno, che era veramente scellerato; ma ha finito col condannare a morte Teramene e Socrate (8). Forse non è nè anche improbabile, che in tempi antichissimi e feroci, quando gli uomini ancor barbari, non sapevano vivere di altro che di cacciagione, Pitagora, il quale voleva trarli a quella vita civile, a cui non si perviene, se non per mezzo dell'agricoltura, avrà detto loro: Voi dunque non sapete vivere senza sangue? ed insultate per tal modo all'alma Cerere, e al padre Bacco, quasi i loro doni non fossero sufficienti a sostenere la vita? E non vi batte il cuore, vedendo palpitar le viscere di quel giovenco, che voi avete ucciso a tradimento, mentre passava su la strada, e che poteva essere l'utile compagno delle vostre fatiche? Queste parole avrà detto Pitagora, o qualche altra, e le avrà vestito di colori più vivi e più atti a muover la fantasia de' popoli. Quando si ha da fare col volgo, *per colpir giusto, è necessità colpire un poco più alto:* il volgo poi della morale rammenta sempre il più austero, perchè siccome la parte dominatrice della sua mente è la fantasia, così il primo movente di lui è il maraviglioso. Io posso dirti, e tu stesso lo hai osservato, che Archita e Clinia mangian carne. Troverai al contrario qualche Pitagorista, che se ne astiene: Epicaride crede, che il divieto si intenda solamente della carne degli animali viventi, e per non rompere il divieto, egli uccide prima i cani e poi li mangia (9). » — Credevasi non meno, che Pitagora e i Pitagorici si astenessero di mangiar pesci, come costume preso da gli Egizii che, secondo raccogliesi da Plutarco, odiavano il mare ed i pesci: — il mare come separato dal mondo e tenevasi non parte del mondo istesso e come elemento, purgazione corrotta ed informe; — i pesci, perchè prodotto del mare, o perchè credessero essere il pesce un cibo non necessario, ma superfluo. Ma ciò non è tutto vero, chè è noto dalla istoria, che ciascuno degli egizii nel nono giorno di ogni mese mangiasse un pesce arrostito avanti la porta di sua casa: e che i sacerdoti lo bruciassero, tenendosi da loro come un cibo non necessario?

396. Gli stessi dubbii, le istesse incertezze intorno all'uso delle fave. Trovasi nelle opere degli scrittori greci, è si vuol di Pitagora, un simbolo, che così può voltarsi in italiano — *Mangiar fave, è lo stesso che mangiare il capo del genitore.* Da questo concetto, vero o preteso, come

(1) Porphirii, VII.
(2) Athenaei, IIII.-XVII.-XVIII.
(3) Diogenis, VIII. 37-38.
(4) Plutarchi, *lib. non posse suaviter vivere secundum Epicuri decreta.*

(5) Arist. ap. A. Gell. IIII. 2.
(6) Athenaei, VII. 17.
(7) Vin. Coco, *Platone in Italia*, XI.
(8) Plutarchi, *De usu carnium.*
(9) Alexid. *ap. Athenaeum*, IIII.

sia, Aristotele che ancor scrisse la vita di Pitagora, e che ormai tra le altre sue opere si è dispersa, Giamblico (1), Teofrasto (2), Plinio (3) e non pochi altri ci vogliono far credere, che fra tutti i vegetabili, che sono di nudrimento all'uomo, il Filosofo vietasse a' suoi discepoli solo le fave. Ermippo del pari racconta, come si raccoglie da Giamblico (4), che Pitagora, Neante, Ippobate ed altri Pitagorici, anzi che attraversare un campo di fave, amarono meglio perder la vita. E Luciano in uno de'suoi *Dialoghi* (5), fa dire a Pitagora: « Io non mangio alcuno animale, tutte le altre cose poi, infuor le fave ». A rafforzar questo sentimento taluni poi portano in mezzo un verso forse preteso di Empedocle, con cui apostrofa a gli uomini: — « O tre volte meschini, non vogliate ancor con le mani toccar le fave (6) ». Brukero dice (7), che Pitagora, vago di raccogliere ne' suoi viaggi quanto trovava di misterioso, avesse ciò appreso da gli Egizii, i quali erano, come dice Erodoto, così avversi alle fave che, oltre di non seminarne, si astenevano di mangiarle, di toccarle, senza neppure guardarsi dai sacerdoti; o come vogliono altri da Anfiarao, il quale, come dice un' antico scrittore, citato da Barzio (8), si astenne dalle fave, per farla da indovino per via di sogni; e da ciò che racconta Plutarco nel libro *Dello intendimento degli animali* (9), che ancora si vietassero a gl' iniziati ne' misteri Eleusini. E si è creduto, che furono proscritte per alcune cagioni simboliche e superstiziose, o per alcuni misteri, che taluni vi hanno voluto scoprire. Aristotele crede, che se ne astenesse; poichè le fave hanno qualche similitudine coi genitali degli uomini. Ad Aristotele non va discorde Luciano. Le fave, ei dice (10), sono simili in tutto al genitale, e se le snocciolerai quando ancor son verdi, si troveranno non dissimili a' membri virili; e introducendo a parlar Pitagora: Io non le odio, gli fa dire; ma per sempre me ne astengo, perchè son sacre, perchè hanno una natura mirabile. E Luciano istesso, deridendo un tal sentimento, ci fa conoscere esser mirabili, poichè bollite ed esposte di notte al raggio della Luna, diventassero sangue, e che con cotal sangue Pitagora scrivendo su di uno specchio, ed esponendolo di prospetto alla Luna, la scrittura si leggesse da tutti su la faccia del medesimo pianeta. Plinio ne fa nascere il divieto o perchè fossero sacre agli Dii, o perchè producessero in noi alcuni sogni, andando in esse rinchiuse le anime dei morti (11). Clemente Alessandrino vuole, che le proibisse, perchè rendessero sterili gli uomini (12). Altri, perchè li credesse configurate simili alle porte dell'Abisso, o perchè difficili a digerirsi, o perchè i loro fiori facessero dare in ebrezza, o perchè troppo nudritive; o perchè portassero, come vuole Tullio (13), una grande inflazione, contraria a coloro, che vanno in cerca della tranquillità della mente: o in ultimo, come piace a Plutarco (14), perchè fossero un simbolo degli affari pubblici; perciocchè fu tempo, quando in tutta la Grecia i magistrati si tiravano a sorte, indicandosi i suffragi per via di fave. « Ho tentato, così fa parlar Cleobolo lo scrittore del *Platone in Italia* (15), saper la ragione di questo abborrimento, che molti Pitagorici hanno per le fave... Ciò che ho potuto sapere di più verosimile è, che questo costume sia antichissimo in Italia, ove anche oggi i sacerdoti di talune divinità hanno divieto di toccar carne non cotta, e di mangiar fave. Queste ultime è vieto anche nominarle. Tu sai, che i sacerdoti sono in tutte le regioni i più diligenti custodi degli usi antichissimi; essi li ritengono, quando il rimanente del popolo li abbandona, e così diventan misteriosi. Tal veste, che oggi rende venerabile un sacerdote, era forse la veste comune a tutti, quando fu instituito il sacerdozio. Chi sa donde mai questo liturgico orror per le fave sarà nato? Oggi il popolo lo ammira, perchè per lui incomprensibile; lo venera, perchè venera i sacerdoti, che lo ritengono ancora. Venera egualmente Pitagora. Dunque, eccoti il ragionamento del popolo, dunque il Filosofo non può aver permesso ciò che al sacerdote è vietato. In questa disputa tu ben vedi, che il filosofo è sempre il più docile ed il più maneggevole; nè sarebbe la prima volta, che alla filosofia si attribuissero cose, che la sola superstizione dei tempi ha inventato ».

397. Ma siffatte inettezze simboliche e misteriose non potevano entrare in mente a Pitagora, e fa vergogna a tanti illustri scrittori, che le hanno creduto. Narrasi da costoro, che taluni Pitagorici, inseguiti da'satelliti di Dionisio, tiranno di Siracusa, disperando di potersi salvare, senza oltrepassare un campo di fave, amassero meglio di venir trucidati che contaminarsi del contatto di cotali piante. Le istesse scempiaggini son narrate da Barthlemy e da Bruckero (16). Lontano da noi per lungo ordine di secoli lo Instituto Italico, noi ne ignoriamo tutti i particolari, e donde avesse attinto le sue dottrine; non sappiamo discernere ciò che è suo dalle numerose aggiunte, che vi hanno fatto ancor gli stessi Pitagorici, che vissero in tempi posteriori. Si vuole da taluni, che egli avesse appreso un cotal divieto da gli Egizii. Costoro si ingannano in parte. Attenendosi eglino al concetto di Erodoto vogliono, che gli Egizii sdegnassero seminar le fave e che, senza toccarle, si astenessero ancora di guardarle. Ma cotal racconto di Erodoto non è in tutto vero. Se in alcune parti di Egitto si sdegnavano le fave, pure non da tutti erano sdegnate. Plutarco in vero, nel suo Opuscolo sul *Culto di Osiride* (17), dicendo i sacerdoti di questa Diva astenersi di mangiar fave, pur soggiunge di offrirsene da loro stessi le primizie ad Arpocrate, lo che altro non era che una allegoria egizia, indicante quel periodo di tempo, in cui il sole comincia a comparire su l'orizzonte, dopo il solstizio di inverno; e gli offrivano questo legume posciachè, essendo in Egitto sempre costante il periodo delle opere dell' agricoltura a cagione dell'inondamento del Nilo, e della ritirata delle acque sempre nello stesso tempo, e le fave con la loro rapida fioritura prevenendo il frumento e tutti i legumi nel tempo del solstizio di inverno, maturandosi il loro frutto prima dell'equinozio di primavera, era naturale di offrirgli le primizie di una pianta, che dava i suoi frutti sotto lo influsso di lui. Per questa ragione le fave in Egitto erano sacre a gli Dii infernali; e per questo avveniva ancora che, mentre parte degli Egizii proscriveva le fave, altri all'opposto seminandole, le offrivano come primizie a gli Dii. Da quanto si è detto non sembra verosimile, che Pitagora si astenesse dalle fave e tanto le odiasse. Da un frammento invero di Aristossene serbatoci da Aulo Gellio (18), su la vita di Pitagora, scrittore meglio che ogni altro degno di fede, perchè filosofo pitagorico e più vicino a Pitagora, si scorge che Pitagora di altro cibo non si fosse così spesso servito, che di fave, poichè lubricano a poco a poco e levigano il ventre. Quanto dunque si è narrato da molti scrittori su cotal divieto, non è che un bel ritrovato di loro, o degli stessi Pitagorici posteriori, troppo facili ad inventare spieghe e rassomiglianze in quelle cose, che niuno può scoprire e snodare, ed a supporre cagioni, che il senso comune non può ammettere; e le cagioni, che ne hanno addotto, misteriose o simboliche, non sono che imagini create da scrittori molto posteriori che, partendo da un falso supposto, ne hanno voluto divinare ancora le cagioni. Ha potuto pure Pitagora vietar le fave, ma solo in un traslato allegorico. La voce greca invero κυαμοσ, che si ritrova nel verso di Empedocle, riportato di sopra, che si è interpetrato per *fave*, altri, come osserva Gellio (19), con più accorgimento spiegano per astenersi da quelle cose, che offendono la modestia. Altre cagioni lo hanno potuto indurre, ma sempre in senso di traslato, non mai in significato vero di fave.

(1) Iambl. 116.
(2) Teophrasti, VIII.
(3) Plinii, XVIII, 12.
(4) Iambl. 189.
(5) Luciani, *Dialog. Vit. Auct.*
(6) Ter miseri, nolite fabas attingere dextris.
(7) Brukerii, *Histor. Philosoph. De secta Italica.*
(8) Primus abstinuit fabis ob divinationem per somnia. Bartii, II, pag. 137.
(9) Plutarchi, *De inst. animalium.*
(10) Nullo quidem odio illas prosequor, verum quia sacrae sunt, et mirabilem quamdam naturam obtinent, ab illis abstineo. . ac primum genitale sunt in totum, et si fabam adhuc viridem exueris, videbis eam virilibus membris similem naturam habere. Elixam vero, si certis noctibus lunae exposueris, sanguinem facies. — Luciani, *Dialog. Vit. Auct.*
(11) Plinii, VIII, 12.
(12) Clementis Alex. III Stromatum.
(13) Pythagoreis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis quaerentibus contrariam — Ciceronis, *De Divinatione.*
(14) Plutarchi, *De liberis educandis.*
(15) V. Coco, *Platone in Italia*, XI.
(16) Brukerii, *Histor. Phil. De secta Italica.*
(17) Plutarchi, *De Osiride.*
(18) A. Gellii, IIII. 11.
(19) Optimati sunt plerique κυαμωσ legumentum vulgo dici. Sed qui diligentius carmina Empedoclis arbitrati sunt

398. Per render l'uomo compiutamente moderato, ai precetti sul vitto, Pitagora aggiunse ancora alcune regole su la continenza. Egli, non ignorando, la volutta insorgere contro l'uomo come un bruto, che ciecamente si getta su la preda, e manda in ruina le famiglie e gli Stati, non poteva considerarla, che come un mostro, nato dall'orgoglio dell'uomo istesso per sedurlo, e trascinarlo nell'obbrobbrio, onde decadde da quella grandezza, a cui è chiamato dalla natura a comandare prima su i moti eccedenti del cuore suo, e poscia su le altre creature. Pitagora donò a sè, ed a suoi discepoli precetti di continenza, e l'uomo deve ammirarli, perchè in nulla avversi alla natura, in nulla discordi dai sapientissimi dettati di Colui, che con la divinità, con la innocenza e con il suo sangue sanciva nuove leggi, per render piane e santificare le scabre e tortuose vie della terra. La mollezza, egli diceva, come si raccoglie da Giamblico (1), è il primo male, che entra nelle famiglie a negli Stati; la dissolutezza il secondo, e questo porta l'ultimo male, la ruina. Da questi principii ei faceva nascere il dovere di insorgere contro e rimuovere a tutto uomo la mollezza, e poscia la incontinenza, e di accostumarsi ognuno, sin da' primi anni, alla temperanza, ad una vita maschia, che possa rendersi superiore ed eludere tutti gli eccitamenti di una natura decaduta e franta dall'orgoglio. Poichè non amava tanto il precetto sterile, quanto il fatto proficuo egli, come narrasi da Dionisio di Alicarnasso (2), faceva tante volte porgere su le mense de' suoi discepoli vivande squisitissime e delicate e, senza farnele gustare, ordinava che si dessero a' loro schiavi. Questo era il dettato semplice e la pratica, onde il Filosofo si studiava di render l'uomo moderato ne'piaceri del senso, e sopra tutto per richiamarlo dalla voluttà effrenata della incontinenza. Giamblico intanto, in scriver la vita di lui, narrando tali cose, venne ad una deduzione, che forse non mai ebbe facile accesso nella mente del gran Pitagora, che ben conosceva l'uomo ed i bisogni dell'uomo. Egli ci vuole far credere, che il Filosofo, per svellere da noi del tutto tali bisogni, raffrenasse i desiderii della carne con digiuni ed altri mezzi violenti, adoperando il ferro, il fuoco ed altri tormenti. Deduzione falsa e fuor di ragione. Pitagora si studiava di preservar sè e i suoi discepoli da gli ardenti desiderii dell'amor sensuale, e per ottenersi ciò voleva, che ognuno vivesse sobriamente, e desse continuo esercizio alla mente ed al corpo; ma solo e, onde niuno non andasse immoderato in cotali affetti, voleva come scorgesi da un frammento di Aristossene presso Stobeo (3), di non farsene uso che in certi tempi e con certe regole di prudenza, di tenersi lungi dalle cortigiane, di restar fedele alla consorte, a cui è unito con sacri legami di matrimonio; e massime di non abusarsi di siffatta passione in modo sforzato e contrario alla natura, e tutto ciò per render salutare e sempre sottoposto alla ragione questo trasporto naturale dell'uomo. Per questo egli non sapeva approvare, che l'uomo si abbandonasse troppo presto a siffatto amore, onde diceva, come si scorge dallo stesso Aristossene (4), che come le piante e gli animali precoci non danno che frutti e figli deboli, così dall'uomo non ancor ben conformato, non poter venire fuori che figli miseri di corpo. E per ciò egli consigliava di educarsi i giovani garzoni e le fanciulle in guisa che gli uni non si unissero alle altre, che nel quarto lustro della vita, ed anche in questo tempo non si facesse uso che di rado de'piaceri del senso, onde l'anima attaccandosi di molto al corpo, non si distraesse dal contemplare le cose celesti e le filosofiche, e per conservarsi la sanità, e non dissiparsi le forze del corpo, che possono essere impiegate più utilmente ed in maniera più generosa per gli amici e per la patria. E non approvava tai piaceri, se non quando si godessero nelle braccia di una consorte, e non per secondare un trasporto effrenato, ma per attenerci solo alle mire di natura, procreando figli sani e ben conformati. Elevandosi così contro la dissolutezza della maggior parte degli uomini, per l'opera più importante della umanità, quale è la generazione, affinchè in questa non si seguisse il cieco impulso del momento, il gran Filosofo comandava, non meno di prepararsi ognuno con grande cura a generar figli, vietando di riempirsi di molto cibo e di vino in quel tempo, dal soverchio rimescolamento dei quali non può venir fuori che un seme impuro e senza armonia, da cui traggono il primo germe le scelleratezze e tutto il gran numero de'vizii degli uomini. Precetti son questi, a cui dovrebbe porre mente ogni uomo che vuol dar buoni figli alla patria, per mantener sempre un'armonia nell'animo di loro, e per esser padroni degli eccitamenti di amore, i quali se sono attaccati alla natura, pur non debbono essere effrenati, ma parchi come è parca la natura istessa.

399. Tra le molte virtù, che decorano l'uomo, Pitagora chiedvea ancora ne' suoi discepoli un portamento mite e soave, dote preziosa del cuor dell'uomo, che ci dispone di secondare i buoni voleri degli amici, ci rende gradevoli agli altri, per indursi ad amarci. Da lui questa virtù era detta *armonia, o accordo dell'animo;* e la riguardava come dolce madre di modestia, di pudore, come provvido amore di tutti gli uomini. All'opposto niente egli credeva più odioso e più proprio a sfigurare la natura umana, quanto un portamento ruvido e duro, da cui faceva nascere la imprudenza e la incapacità di comportare la buona o la cattiva fortuna, la necessità di separarsi l'uomo dall'uomo, ed irritarsi, per quanto si voglia lieve cagione, contro il suo simile. Per trarre di mezzo questa ruvidezza di cuore, e per improntare invece un portamento dolce e gentile, il Filosofo imponeva, come si racconta da Dicearco appo Giamblico (5), a' suoi di mostrarsi in guisa coi loro amici, come se fosse impossibile di addivenire inimici, e co' loro inimici come se dovessero di poi addiventare amici. Voce benefica di natura e virtù somma era questa inspirata ne' suoi da Pitagora, la quale riconcentrando come in un punto i voleri di molti, dovea riunir gli animi e stringerli indissolubilmente tra loro, e nascerne un amicizia candida, affettuosa che, come dice Aristossene (6), passò in proverbio — *Amicizia Pitagorica.* E a mantenerla sempre durevole, egli pose mira, prevenendo tutto quello che potesse rompere si stretti legami, dannando tutte le dispute e quel rimanersi fermo ne' proprii sentimenti, cose, che potrebbero ferir gli animi, studiandosi di risanare le ferite sul nascere, senza aspettare di rimarginarle, quando vanno inveterate. Ritenendo dall'altra parte, che si soave armonia, che lega gli animi in amore, non mai può disperdersi, senza un'incurabile traviamento di cuore, dannava come miseri traditori coloro, che interrompessero per lievi cagioni, o per un male inevitabile e non meditato un'amicizia per lunghi anni sperimentata. Nondimeno Pitagora non imponeva a' suoi discepoli, che eglino in tutti i modi si attaccassero esclusivamente fra loro, senza riserbare altri affetti per gli altri uomini, o mostrarsi indifferenti o con disprezzo verso coloro, che non fossero del bel numer'uno del loro sodalizio. E per questo voleva, come dice Aristossene (7), tutti mostrarsi benevoli verso tutti, rispettarsi i genitori e i vecchi; gli sposi amarsi con affetto vicendevole; e di aversi riguardo ancora degli animali bruti i quali, poichè ancor sensibili, non molto si allontanano dalla natura dell'uomo. Nè permetteva, che altri si dichiarasse mai inimico, se non co' cattivi, e con coloro che vanno sempre sordi alle voci del vero e del giusto, coi quali voleva che si stesse in eterna guerra, e di combattersi con fatti meglio che con parole, ma sempre, come soggiunse Aristossene (8), senza mai obbliare, che ancora l'avversario non cessi di esser uomo. Questi ed altri simili dettati di amor fraterno fecero meritare a Pitagora il nome di *Legislatore dell'Amicizia.* Ciò non per tanto da questo nacquero alcuni errori presso coloro, che interpetrano sempre a rovescio le cose. Era sentimento di Pitagora — esser l'amicizia una perfetta eguaglianza, un concentramento di più cuori, di più voleri in uno, e l'amico non esser che un'altro sè stesso, e tutto esser comune tra gli amici. Questo generoso sentimento del Filosofo, con cui consigliava a' Pitagorici di nulla possedere, senza tenerlo in pronto pe' bisogni degli amici, non bene compreso, ha fatto dire (9) a Diogene Laerzio (10), e ad Apollonio (11), che Pitagora avesse voluto stabilire tra suoi discepoli la comunità de'be-

κυαμους hoc in loco testiculos significare dicunt, eosque more Pythagorae aperte atque symbolice κυαμους appellatos, et geniturae humanae vim praebeant; idcirco in Empedoclis versu non a fabulo edendo, sed a rei venereae proluvio voluisse homines deducere — A. Gellii, IIII. 2.

(1) Iamblici, *Vit. Pyteh.* 171.
(2) Dionysii Alic. *Exerp.* 555.
(3) Aristotelis, ap. *Stobaeum*, Serm. 99, pag. 542.
(4) Aristox. *ap. Stob. Ser.* XXXXI. pag. 243.
(5) Dicearch. *ap. Iambl.* 6. pag. 255.
(6) Aristox. *ap. Iambl.* pag. 130.
(7) Aristox. *ap. Iambl.* pag. 235.
(8) Aristox. *ap. Iambl.* 6. pag. 225.
(9) Diog. *ap. Iambl.* 72-186.
(10) Diog. Laertii, VIII. 10.
(11) Apoll. *ap. Iambl.* 237.

ni, ossia di aver fra loro tratto di mezzo la proprietà particolare de' beni di ciascuno, facendone un fondo comune, che appartenesse in uno a tutto il sodalizio di sua Scuola. Non è questo che un male intendere la mente del Filosofo, e quando fosse vero, farebbe poco onore alla saggezza di lui. Aristossene invero disse (1), che i Pitagorici, vedendo una volta i loro fratelli in pericolo e vicini a loro ruina, radunassero tutto il danaro, che poterono, per soccorrerli. E Diodoro Sicolo non meno ci accerta (2), che i Pitagorici dividessero fraternamente ciò che possedevano con i fratelli non solo, che avevano perduto i loro beni, con quelli del pari, che neppure conoscevano.

400. Questi precetti candidi e puri, come candida e pura è l'amicizia, furono non meno fraintesi da taluni moderni, che scrissero del Filosofo, e ne fecero nascere alcuni sogni, che noi qui, poggiando su di giusta critica, rigetteremo. — Pe' molti beneficii renduti, onde poteva dirsi essergli debitori di aver loro formato la mente e il cuore, i suoi discepoli non potevano non mostrarsi grati a Pitagora, e considerarlo come un' uomo straordinario, chiamandolo, come dice Apollonio (3), *Divino*, ancora in tempo di sua vita e, dopo morto, designandolo con il distintivo di *Colui*. Lo chiamavano Divino; ma solo nel significato di un'uomo al di sopra degli altri uomini. Tuttavolta Nicomaco presso Porfirio (4), ci ha voluto far credere — esser lui in vero tenuto da suoi discepoli, come un Dio, come Apollo Iperboreo; — che egli istesso si desse per un Dio; — che mostrasse ad Abari di avere una coscia di oro; — e che le sue parole si tenessero come i risponsi dell'Oracolo. E si è creduto dallo istesso scrittore come una prova di cotal divinità di Pitagora, quella formola « *ipse dixit* » formola tirannica e barbara, che valesse presso i suoi discepoli per tutte le ragioni, e per la quale eglino dessero termine a tutte le quistioni insorte tra loro. Sogni di Apollonio, di Nicomaco! Nondimeno noi non riproviamo in tutto cotali racconti. Pitagora si dava per Dio, egli non mentiva. Il saggio non mentisce, onde bisogna vedere in qual significato si desse cotal nome. Egli aveva virtù e saggezza, e l'una e l'altra vengono da Dio. I suoi discepoli giuravano per la parola di lui, Αυτοσ εφει « *Egli il disse* »: credendole infallibili; e non si ingannavano, se lo credevano divino; poichè il vero del pari viene da Dio. Ma se lo credevano divino, perchè superiore a gli altri uomini, allora erravano in tenerlo per infallibile; posciachè l'uomo è sempre uomo, e tante volte non vede anche a pieno meriggio. Lo imponeva Pitagora? Sarebbe una tirannide, che infrena la libertà del pensiero, che cerca dominare con la forza, non con la ragione; sarebbe un' orgoglio, che fuor le forze umane cerca estollersi sopra gli altri; sarebbe un folle ardire, volendosi porre in silenzio con due parole una schiera numerosa di discepoli pensatori. Ma nè la tirannide, nè l'orgoglio, nè la follia vengono dal saggio; poichè egli è sempre moderato, ed insegna con il suo eloquio e con lo esempio a stimar sè stesso, e render giustizia al merito degli altri. — Senza venir da Pitagora, sarà forse cotale formola introdotta da suoi stessi discepoli, per lo gran rispetto che avevano del loro maestro? — non possiamo supporre sì creduli e sì fanciulli uomini di tal fatta, scelti dal Filosofo per suoi amici e suoi discepoli. Ma ancorchè fosse vero, ciò non dee del tutto rimproverarsi. Perciocchè il rispetto, conceputo dai discepoli pei precetti loro comunicati dal maestro, è sempre ottimo modo di apprendere, prima che eglino sapessero pensare da sè stessi; e ancora perchè costoro non sempre son capaci di farsi innanzi con la loro mente, senza attenersi a sentimenti altrui; non essendovi dall'altra parte timore, che gli animi liberi e generosi restino sempre del tutto irretiti dall'autorità del precettore. — Sarà forse attribuita, come sospetta Diogene Laerzio (5), all'altro Pitagora di Zacinto meglio, che al nostro Pitagora di Samo? Si inganna il Laerzio; perciocchè prima di Pitagora, institutore della Scuola Italica, non surse uomo sì imponente, che potesse con una formola di tanto peso porre in silenzio i suoi discepoli. Formola tirannica, che non poteva venire nè da Pitagora, nè da' Pitagorici, ma solo creata da ciechi e bugiardi ammiratori di Pitagora: rigettiamola dunque, e risparmieremo un'oltraggio al Filosofo ed alla filosofia.

401. La religione del pari di Pitagora fu rivestita di stranezze, di pregiudizii e di superstizioni, lo che quando fosse vero, farebbe vergogna all'uomo ed al filosofo. Solo il saggio vede il bisogno della religione, ed egli solo sa riconoscerla ed apprezzarla: lo stolto ed il folle: Non v'è Dio, dice tacitamente nel suo cuore. Ad appalesare questo necessario, questo santo bisogno e desiderio del cuore, Pitagora volle per sè e pe' suoi discepoli giovarsi di tutti quei mezzi esteriori, usati da coloro, che erano sacri al ministero degli Dii. È per cotal ragione, che Pitagora ed i suoi discepoli, non si vestissero, come si raccoglie da Diodoro Sicolo (6), che di vesti proprie e gradevoli a gli Dii; che si astenessero da tutti gli alimenti, vieti a coloro, che erano iniziati ne' sacri misteri; che si intrattenessero spesso e si ammaestrassero seco loro ne' sacri boschi; che si avvicinassero di continuo a' simulacri ed a gli altari degli Dii con alto raccoglimento e rispetto religioso; che entrassero sovente ne' tempii per venerare i numi, per cantar laudi in loro onore, e porger loro preghiere, e non partirsene, come dice Plutarco (7), se non quando ne tornassero migliori. Libando prima e dopo il loro pasto, e bruciando incensi a gli Dii, offrivano di rado sacrificii sanguinosi; e le loro offerte, come dice Diogene presso Porfirio (8), non erano di gran prezzo, solo qualche focaccia, un po' di incenso, mirra, non mai animali viventi, eccetto qualche gallo, od un porchetto lattante; perciocchè Pitagora credeva, che non la dovizia de' sacrificii, non le mani piene di offerte votive, ma la rettitudine della mente e la purezza del cuore potessero meritare i favori del cielo (9). La sua morale, che era nella natura intrinseca dell' uomo e di sè stesso non mai gli permise di fare o dire con parole cosa alcuna, diversa da quello che sentiva nel suo cuore. Di molto attaccato e riverente della religione, non mai parlava degli Dii, se non quando fosse necessario. Ei, invece di servirsi della religione per stabilire la morale, faceva servire la morale per dimostrare la religione. Taluni lo rimproveravano di soverchia religione, ed egli rispondeva non esser mai soverchio tutto ciò che torni a bene ed utilità dell' uomo, e siffatto bene non essere un sogno. Egli non si servì mai della religione per allettare le passioni degli uomini. Falaride lo invitava a purificare i riti religiosi di Agrigento: Purifica, Pitagora gli rispondeva, prima il tuo cuore. E dimandato, chi fosse l'uomo inimico alla città? colui diceva, che abusa del nome degli Dii per servire i potenti. Chi l'uomo più dannoso a sè stesso? — colui, che abusa del nome degli Dii per servire ad un'altro uomo. Per cotali sentimenti Pitagora veniva in grande stima presso tutti e le sue voci erano tenute come voci dell'oracolo (10); ed i suoi discepoli erano chiamati « le voci di Dio (11) » perchè la vita di loro era addivenuta il sinonimo della vita esemplare (12). Il senato di Crotone, giovandosi dei consigli di lui quando era in vita, dopo morto, cangiò la sua casa in un tempio, sacro alla Dea Cerere (13). Macrobio nel *Sogno di Scipione* parlando di coloro, che vissero alla virtù, a Pitagora ei dà il primo luogo dopo Romolo, poscia a Licurgo, a Solone ed a Numa. I Romani, interrogando l'oracolo, a chi dei Greci, che avessero dimostrato prudenza e fermezza di animo dovessero dare di un simulacro: — Vno, rispose, come narrasi da Plutarco (14), al grande Acibiade; un'altro all'immortal Pitagora. E gli fu innalzato ne' comizii, ove esisteva, come dice Plinio, fino a quando Silla fabbricò quivi la curia. Pitagora era religioso. Solo ai nostri tempi si veggono su le *Cattedre delle Vniversità degli studii* d'Italia sorger uomini, che negano apertamente la divinità: orgoglio stupido ed ignoranza li fa cotanto infellonire!

402. Così puro il sentimento religioso nella mente e nel cuore di Pitagora, pur nondimeno frainteso da taluni scrittori, gli han fatto proprii tanti sogni, a cui egli non mai pose mente, onde è che noi qui li esporremo, per nulla tralasciare inosservato, e ancora per rigettarli. Su le prime si è creduto da taluni, che Pitagora ed i Pitagorici avessero grande intimità con le nature divine, e sapessero indovinare o predire la loro volontà, e vedere o leggere come vuole Aristotele presso Giamblico (15), lo avvenire in alcu-

(1) Aristox. ap. Iambl.
(2) Diodori, *Ecerp.* 554.
(3) Apoll. *ap. Iambl.* pag. 255.
(4) Nicomach, *ap. Porph.* 20.
(5) Meiners, tom. II cap. 2.
(6) Diodori Siculi, *Excerp.* 555.
(7) Plutarchi, VII. 626.
(8) Diog. *ap. Porph.*
(9) Diod. Siculi *ibid.*
(10) Meiners, *tom.* II. *chap.* 2.
(11) Laertii, *in vit. Pythag.*
(12) Platonis, *De Repub.*
(13) Valerii Maximi, VIII.
(14) Plutarchi, *de Numa.*
(15) Aristotelis, *ap. Iambl.* 149.

ni sogni, nel volo e nel garrito degli uccelli, nel suono della voce ed in altre cose non dissimili. E soggiunse Plutarco (1), che eglino si dessero vanto di vedere le anime dei defunti; — di conoscere da certi segni, se le ombre, che si presentano nei sogni, fossero anime di persone vive o morte; — di evocare dal'e loro tristi dimore le anime dei loro amici estinti, e dal fondo delle tombe intendere le voci di loro. Se fossero veri questi concetti e di Aristotele e di Giamblico intorno alla religione del Filosofo, noi non sapremmo indicare fino a qual punto potesse dirsi candido e sincero il suo concetto religioso. Ma ancor Socrate, e gli altri filosofi greci non isdegnarono di credere alle inspirazioni, ai presentimenti, ai pronostici, ai sogni, eppure non bisogna giudicare alla precipitosa, che a siffatte cose, che sembrano non altro che una superstizione grossolana, abbian creduto di buon senno, e le abbiano adottato di buona fede. Questi esempii ci fanno salvar Pitagora ed i Pitagorici da cotali accuse; ed anzichè dar loro la pecca di superstiziosi, dobbiamo ammirarli in vece come uomini di molto accorgimento, e che sapessero così fingere le cose per tornare di utili ammaestramenti a loro stessi a un tempo, ed a tutti gli altri, i quali educati in siffatta scuola, difficilmente potevano dismettersene. Pur tuttavolta Eusebio nega a tutto uomo di essersi mai Pitagora vantato (2), come vuole Apollonio, di aver commercio con gli Dii, o co' Demoni, e ne adduce per prova, che nè Archita, nè Filolao filosofi pitagorici, hanno mai pensato di addimostrarsi per tali. Ma le prove di Eusebio non sono molto valevoli a salvar Pitagora da cotali accuse; percioccchè ognuno potrebbe dire, che se nè Archita, nè Filolao non si hanno attribuito siffatti doni, ciò poteva addivenire di non aver bisogno di aquistarsi in cotal guisa una stima presso il popolo, onde basti solo per noi l'alta saggezza di Pitagora per provare il puro ed alto sentimento religioso del suo cuore. Altre superstizioni, altre stranezze, più puerili delle prime, sono ancora state attribuite a Pitagora — cioè determinare alcuni giorni per far sacrificii a certi Dii, a misura che si rassomigliassero con alcuni numeri; — vietare di uccidere gl' insetti nei tempii degli Dii; — toccar la terra con le mani quando tonasse; — entrare nei luoghi sacri per la parte dritta. Queste e simili cose imaginate da taluni scrittori moderni, quando fossero vere, non più ci farebbero vedere in Pitagora l' altissimo filosofo, il capo di una società illustre di legislatori, di politici, di filosofi, di conduttori di eserciti, non l'ordinatore delle città, non il sapiente institutore dei costumi, ma in vece un superstizioso, un impostore, un furbo, un falso operatore di miracoli, un' indovino, uno stregone, un' inetto, un fanciullo, il più dispregevole fra gli uomini. Ma questo non è, che un'insultare alla memoria del gran Legislatore dei costumi e degli ordini civili italici. Come adontare in cotal guisa Pitagora, che andava superiore a tutte le superstizioni de' Greci? Si teneva dai Greci, come racconta Dicearco (3), impura quella donna, che discendesse al tempio appena uscita dal letto e dagli amori coniugali. Non così si credeva da Pitagora; ma solo andare impura e contaminata per sempre, ancorchè adoperasse tutte le sacre abluzioni, solo quella donna, che godesse degli amplessi di un' adultero. Sia pure che abbia creduto a tali cose, nulladimeno bisogna confessare, che se talvolta la necessità muove i grandi uomini ad illudere un popolo, bisogna solo cercarsi, se lo abbia illuso utilmente. Siamo dunque sobrii in giudicare i grandi uomini, e prima di giudicarli è necessario sapere, che cosa mai eglino intendessero di fare; percioccchè spesso avviene, che tutto quello che tante volte troviamo misero e puerile nelle opere dei grandi, questo più efficacemente mena all' utile dello individuo e della società.

403. Si sono ancora attribuiti a Pitagora non pochi fatti superiori alle forze umane, alcuni miracoli, pei quali da taluni fu creduto come un' uomo divino, come un Dio ricoperto di forme umane, e da taluni altri fu non poco maledetto il suo nome. Porfirio (4) e Giamplico (5) raccontano, che Pitagora potesse interrogare lo avvenire; — addimesticare le belve feroci; — intendere il garrito degli uccelli; — allontanare o guarire le epidemie e gli altri morbi, — potersi trovare nell'istesso tempo in luoghi diversi; — rendersi visibile a suo talento; — avere una coscia di oro, argomento di sua origine divina. A questi racconti fu aggiunto un'altro — che nel suo primo arrivo a Crotone abbia egli indovinato quanti pesci fossero nella rete, che alcuni pescatori traevano dal mare, e che avesse rifiutato la scommessa, volendo soltanto che si desse il loro elemento e la vita a tutti quei pesci, onde i pescatori stessi, facendo le maraviglie a tanta virtù, e precorrendo il suo arrivo nella città, lo avessero predicato come divino. Questi ed altri simili racconti hanno fatto credere a taluni, di esser Pitagora non altro, che un impostore, e che si giovasse della credulità altrui, per elevarsi sopra gli altri. A noi su le prime non fa maraviglia, che gli sieno state attribuite siffatte opere maravigliose; percioccchè è noto dalla istoria, che appo tutti i popoli, prima di giungere ad un certo lume di sapere, e quando non ancora si fosse da loro discoperta l'arte di distinguere il verosimile dallo inverosimile, il credibile dallo incredibile, tutti gli uomini più celebri furono da loro creduti come operatori di portenti; come presso i Greci si attribuirono di sì fatte opere alla miglior parte dei loro antichi poeti e filosofi, ad Anfione, a Lino, ad Orfeo, ad Arione, a Talete, ad Epimenide, ad Aristeo, a Ferecide, ad Anassagora, a Democrito, onde tanto maggiormente le attribuirono a Pitagora, che andava di gran lunga superiore a tutti questi; e perchè ancora i suoi discepoli e tutti i Crotoniati lo tenevano come un'uomo straordinario, come un divino. Ancora egli istesso, il suo vestire non dissimile a quello de' sacerdoti, i suoi costumi candidi ed austeri, i suoi cantici, le sue preghiere iterate a quando a quando ne' tempii degli Dii, i suoi lavacri, le sue abluzioni, i suoi sacrifizii non sanguinosi, le sue predizioni per via di sogni e per il volo e garrito degli uccelli, tutti gli accidenti di sua vita, le sue grandi e moltiplici cognizioni, la sua mirabile dottrina, che non come frutto dei suoi studii, ma si considerava come dono del cielo, il passare, che diceva, dell' anima sua da un corpo in un' altro, onde si ricordava di essere stato Euforbo nella guerra di Troia, tutto doveva far credere di essere un prediletto degli Dii, e di fare, mercè di loro, molte cose superiori alle forze umane, onde egli era tenuto come un'uomo operatore di maraviglie, e tutta la Magna Grecia sorgeva come un tempio elevato al suo gran nome, ove non è angolo che non ha un monumento, che ci ricordi una maraviglia, un portento da lui operato. E pare non meno, che la miglior parte di questi portenti sia stata divulgata ancor vivo Pitagora, e furono raccolti su le prime come dice Porfirio (6), e Giamblico (7), da Eraclide e da Ermippo, dalla quale raccolta hanno attinto poscia Apollonio, Nicomaco e Diogene, e in ultimo Porfirio e Giamblico, i quali tutti li moltiplicarono a un tempo e li abbellirono. Ma molti di tali portenti o miracoli son tali, che non può credersi che Pitagora se li abbia attribuito, o che i Pitagorici li abbiano pur raccontato di loro. Egli aveva bastante senno a non spacciarsi per tale. Invero Luciano dice (8), che a Pitagora non mai venne in mente di darsi per operatore di miracoli, e che questi gli fossero poi attribuiti in tempi posteriori. Ma sia pure, che egli dato siesi per operatore di maraviglie e di portenti, egli di fermo, non intese di fare che tutto ciò che si era fatto prima di lui da altri saggi filosofi e legislatori dell' antichità, giovandosi della superstizione e della credulità, come di istrumenti utili per la felicità degli uomini, onde non si debbono dare a lui i nomi odiosi, che si sono dati ai seduttori di popoli, i quali ciò fecero per tradurli più facilmente sotto la loro tirannide. Pitagora, venendo in Italia, aveva posto mente di ristabilirvi la virtù e la pace. Ai suoi tempi l'Italia non ancora era del tutto incivilita. Taluni popoli erano ancora selvaggi, non sapendo con il loro lavoro guadagnarsi la vita, od erano incapaci difendere e di conservarsi ciò che avevano acquistato in lavorando un suolo ubertoso; altri ancora barbari e feroci; altri corrotti, altri in eterna lotta tra loro. Per trarre di mezzo tutto questo, v' era bisogno di pace, che senza virtù è inutile a sperarsi. Pitagora, che volgeva in mente sì generosi pensieri, presentossi in pubblico, ma come non aveva armi, presentossi con alcuni fatti grandiosi, che il popolo chiama miracoli, i quali più valevoli delle armi istesse ad attirare il popolo; facendo conoscere che gli Dii avessergli data cotanta virtù, mentre non era in lui, che lo studio che aveva fatto della natura, il quale gli rendeva facili e piane molte cose, che al volgo sembrano altrettanti miracoli. È vero: Pitagora presentossi al popolo come l' uomo del miracolo, ed aveva ragione di farlo. Egli intendeva di riformare la vita civile e morale della famiglia umana e, per ottener questo, colui che non

(1) Plutarchi, *De Genio Socratis.*
(2) Eusebii, ad *Herom.* cap. XI. 438-439.
(3) Dicearch. *ap. Porph.* pag. 55.
(4) Porph. 23.
(5) Iambl, 60-134.
(6) Porph. *ibid.*
(7) Iambl. *ibid*
(8) Luciani, *in Alex.* vol. II. pag. 211.

ha un'imperio su gli altri, deve prenderli per le vie del mirabile e del portento, e non v'è altro mezzo che dire: Io sono un'inviato da Dio; e diceva il vero; poichè la sapienza viene da Dio; e la prova di tale missione per coloro che hanno senno, è solo la virtù; per il volgo poi la virtù e i miracoli. E tutto ciò che in lui si predicava come miracolo, certo non era che effetto di sue cognizioni. Lo studio, che aveva fatto della natura, gli rendeva facile di scoprire molte cose, ciò che al volgo sembra un miracolo. Ei predisse talvolta le tempeste, i tremuoti, a gl' infermi la guarigione o la morte: non è difficile ciò fare a colui che sa interrogare le leggi di natura. Bastino pochi fatti non dissimili, e la fantasia del volgo, che non vede al di là di una spanna, che sa trovare e fingere il maraviglioso e il divino negli uomini che ammira, per aggiungervi il resto, e inventare mille altri fatti più strepitosi, elevandoli fino al miracolo. Similmente Pitagora fingeva molte cose, e ciò non per malignità di animo, nè per illusione o fanatismo, ma per trovare un mezzo possente a correggere gli errori degli uomini. E non si finge la discesa sua nell' inferno, e non ci dipinge le pene ivi provate da Esiodo e da Omero, se non per rimproverarli delle insanie, delle follie da loro cantate intorno gli Dii, facendoli soggetti alle passioni, e schiavi delle fralezze umane. Pur molte cose noi non intendiamo per quale cagione ei le fingesse, e perciò non dobbiamo giudicarne.

404. Pitagora non meno viene accusato di alcuni misteri, lo che, quando così fosse, farebbe molto più vergogna al filosofo, il quale deve manifestare il vero, come lo ha ritrovato e conceputo in sua mente, o come gli viene trasmesso da Dio. Fu creduto da taluni, di aver Pitagora involto le sue dottrine sotto il velo di alcuni misteri, di alcuni concetti inintelligibili e che non le aprisse a'suoi discepoli, che dopo il silenzio di tre o cinque anni, e a patto di tenerle sempre celate; perciocchè stimava, come ci vorrebbe far credere Nicomaco (1), di essere una gran pecca di trasmettere i suoi segreti in un cuore impuro e non ancora preparato, ed esser lo stesso che divulgare i misteri di Cerere Eleusina. Ritenendosi da costoro come vera cotale tradizione, la confermano con la trista sorte di Epicarmo, che dicono di essere stato espulso dal sodalizio pitagorico, per averne il primo svelato i segreti; e dall'essersi poscia fatto lo stesso ora da Empedocle, ora da Ipparco ed ora da Filolao (2), scoprendo tutti quei segreti, che fino allora furono riserbati sotto un velo misterioso. Ma non v'ha chi non veda, quanto ciò sia fuor di vero e contrario ai fatti della vita del Filosofo. Nulla in fatti era coperto in lui, poichè sappiamo da Dicearco, che egli parlasse sovente in Crotone apertamente a gli uomini, alle donne, ricordando a ciascuno i loro doveri; da Licone pitagorico presso Porfirio (3), che le sue scoperte geometriche ed astronomiche fossero a tutti palese, fino a divenir pubbliche; da Apollonio, che volendo Pitagora far tesoro delle sue dottrine geometriche a gli abitatori di Samo, e non trovando chi le volesse apprendere, incominciasse egli stesso a dar loro del danaro, per udire con pazienza i suoi insegnamenti (4); e da altri di avere offerto in pubblico un sacrificio alle Muse, quando il cielo fu benigno di scoprirgli, se pure sia ciò vero, quel tanto celebrato teorema della *Ipotenusa.* Da questi fatti chi può dire di aver egli nascosto le sue dottrine sotto un velo misterioso? È pure ancor fuor del vero, che un'uomo sommo, quale era Pitagora, avesse avvolto in enigmi i suoi pensieri, solo per cagione di darsi maggiore autorità, o per simili cagioni, proprie degli inetti e dei più vili ciarlatani. E ancora, perchè nasconderle ai suoi discepoli, come se ancora avesse a dubitare di loro, dopo di aver tanto interrogato il loro portamento in ammetterli, e tanto sperimentato con un lungo silenzio di tre o cinque anni? Inoltre, perchè nascondere la sua mente, se i suoi sentimenti non erano in nulla discordi alla religione pubblica; se le sue dottrine secondavano il concetto di fede de' Greci, non avendo neppure a temere il delitto di incredulità, delitto fino allora inosservato, che in altri tempi attirò sul capo di Socrate e di altri filosofi la morte, o lo esilio? Perchè nasconderle, se egli poteva impunemente dar fuori nuovi sentimenti e contrarii alla religione del volgo, portare lo scherno su pregiudizii allora dominanti, su gli antichi vati, tenuti per divini? Nè può dirsi di lui, di aver fatto ciò che si era operato prima da altri astuti, e sopra tutto da' sacerdoti del tempio degli Dii, i quali vollero su elevare il nome e la loro autorità con astuzie e furberie religiose, senza porre mente, che lo avrebbero perduto del tutto, quando si fosse discoperto il loro inganno. Duplice era la dottrina di Pitagora, interiore l'una, esteriore l'altra. La prima era la scienza delle cagioni o, per meglio dire, la filosofia in generale, e questa si comunicava ai Pitagorici, non al popolo; poichè al savio solo è mestieri speculare su le cagioni, con cui può rendere più chiara, più ampia, più proficua la cognizione delle cose istesse. La esteriore si partecipava al popolo a cui, senza far parte della scienza interiore, la quale ignorata non priva il popolo istesso di alcuno bene, e conosciuta può tornargli di nocumento; se pur non voglia dirsi, che il conoscerla è sempre inutile al popolo, non sapendo farne uso, si insegnava tutto ciò che era necessario ad operare, tutto ciò che poteva rendere più facile, più utile, più dilettevole la fatica, più comune, più costante la virtù e più dolce e più desiderata. Pitagora presentossi alle genti come l'uomo filosofo, e come l'uomo popolare. Come filosofo, tutto scorgesi in lui l'uomo aperto e chiaro, poichè ci viene al pensiero come un'ordinatore di città, come un'institutore di costumi, come un riformatore di religione, come un sapiente, che tutto sa moderare, come un precettore delle scienze speculative. Considerato poi come popolare, non si trova in lui, che l'uomo avveduto, e tante volte l'uomo del mistero. In lui l'uomo avveduto; perciocchè colui che vuol mostrarsi saggio in sapienza e dottrina, deve avere, per dir così, la temperanza della sapienza e dottrina istessa. Non tutte le verità si possono esporre al popolo; poichè molte non intese, non capite, saranno trascurate. Da altre spesso resterà offeso; perchè contrarie ai suoi interessi, a' suoi pregiudizii. Di altre potrà fare abuso a suo danno ignorandone i principii, come applicarle, e quali deduzioni potrannosene trarre. Colui, che vuol essere utile al popolo, prima di tentarne la intellettiva, deve guadagnarsene il cuore; perchè tutto quello, che non piace, non può essere udito; e ciò che non si ode, non viene in conto alcuno a persuadere. Ciascuno conosce, che non ogni uomo ami di udire tutte le verità; e ciò, perchè alcune verità a taluni sono di rimprovero; altre di terrore; altre di freno; altre piacciono a pochi; altre a molti. E perciò quelle medesime verità, che un giorno debbono essere comuni a tutti, non è convenevole propagarle fuor di tempo, ma bisogna preparar gli animi, per accoglierle quando nè sarà tempo. Conoscere le verità, ed esporre quelle, che son necessarie in tempo, e riserbar le altre per lo avvenire, questo è quello che rende l'uomo saggio e avveduto; e colui che ciò fa, egli porgesi in quella guisa, con cui opera lo istesso Creatore, il quale comunica di giorno in giorno a gli esistenti lo spirito della vita, senza esaurirne, senza chiuderne la fonte. Con questa misura, con questa economia Pitagora comunicava la sua sapienza e le sue dottrine ai popoli, e perciò dobbiamo ammirare in lui una mirabile avvedutezza; invece di rimproverarlo di mistero e chiamarlo ad un'inetto sindacato.

405. Ciò non pertanto noi non possiamo non riconoscere alcuni misteri di Pitagora, e ne è di argomento il tanto interrogare, che egli faceva dello andamento de' suoi discepoli, lo essere eglino stessi cotanto misteriosi, ed il tenersi da loro come un principio di loro Scuola di non dir tutto a tutti, pur questi misteri non riguardavano, come si è innanzi cennato, la dottrina, ma più tosto potevano essere misteri politici che, tenendo con riserbatezza in sè, non li manifestava che solo a pochi discepoli. I Pitagorici invero erano un'ordine politico, come dimostreremo in un altro capitolo, il cui tronco, posto in Crotone, distendeva i suoi rami in tutte le città più floride di Italia, di Sicilia e della Grecia; e tutti riuniti con comune legame, avevano in loro mano, od almeno speravano di avere tutti gli affari più considerevoli degli Stati. Or su questi affari, possiamo congetturare, che Pitagora invocasse il segreto, il mistero, senza del quale avrebbe potuto andar vittima dei suoi avversarii, e porre in pericolo le sue mire. Se in tali congetture noi non andiamo del tutto errati, non v'è chi non veda, che Pitagora non poteva affidare tutto a tutti, ma solo ad alcuni discepoli più antichi e più sperimentati, su la fedeltà dei quali poteva riposare. Da ciò un lungo esame, prima di dar discepoli alla sua Scuola; da ciò un lungo silenzio, prima di ammetterli come intimi amici; da ciò la cagione di dividerli in due ordini, di iniziati e di confidenti. Da ciò qualche volta un segreto, un mistero. Tacciano perciò tutti coloro, che vogliono parlare a sproposito di Pitagora, senza di averlo prima studiato, e senza sapersi fare molto addentro alla mente di lui.

(1) Nicomach. 254.
(2) Iambl. VIII. 15.
(3) Porph. pag. 70.
(4) Iambl. pag. 20-21.

CAPITOLO XXXV.

Scuola Italica. — Caduta di questa Scuola e cagioni, che vi concorsero

Sommario

406. Introduzione a questo capitolo. 407. Quali cagioni vennero a far cadere la Scuola Italica — si scoprono, interrogando la politica di Pitagora e dei Pitagorici. 408. Come queste ed altre cagioni portarono la distruzione nel Sodalizio Pitagorico per gl'intrighi di Ninone e di Cilone — esteso svolgimento di questo concetto istorico — morte di pitagora. 409. Decreto sancito da gli arbitri di Crotone, di Caulania e di Metaponto contro il Sodalizio pitagorico. 410. Richiamati poscia i Pitagorici, suscitossi contro di loro una seconda persecuzione, ancora per causa di Cilone, portando lo incendio alla casa di Milone, ove quegli erano raccolti — uccisione di loro, pochi salvaronsi in Reggio. 411. Mali nati da questi sovvertimenti — dalla Grecia vengono nunzii a ristabilire le cose della Magna Grecia — i Pitagorici son richiamati un'altra volta. 412. Come allontanandosi di poi dall' antico instituto addivennero giusto disprezzio prima dei saggi e poi del popolo, onde dopo due secoli fu dismessa ogni scuola pitagorica. 413. Come dalla caduta del Sodalizio pitagorico, fu iniziata la ruina di ciascuna repubblica della Magna Grecia.

« . . . . le vie rivela
Dell'empio, che ci insidia. . . . . »
V. Monti, I Pitagorici, Scena I.

406. A tanto senno, a tanta virtù chi non avrebbe creduto eterno lo Instituto pitagorico? Eppure, come tutte le altre cose umane, non ebbe che poca durata. Pitagora ed i Pitagorici andarono incontro a molte vicissitudini, furono sbanditi, dispersi e morti, e lo stesso nome di loro si sarebbe dannato all'obblio, se fosse facile estinguere il desiderio della virtù, come è facile sperdere i virtuosi. Molte cagioni avremo ad esaminare in questo capitolo, le quali iniziarono e compirono la caduta di questo nobile Instituto: le une riguardano la morte di Pitagora e de'Pitagorici, e le troveremo inique; le altre mirano alla ultima caduta di questa Scuola, e le scopriremo giuste.

407. Il Sodalizio pitagorico, instituito con ottimi auspicii, e progredendo di tempo in tempo con richiamare gli uomini più chiari di Italia e di altre regioni lontane, cadde finalmente, e per non altra cagione, che per certi timori, che fe' nascere negli animi altrui. Fiorendo da più di trenta anni per sapere, per sennatezza e per costumi intemerati, queste virtù istesse vennero ad iniziare ed a compiere la sua ruina. Il silenzio ancora, onde nulla trapelava di fuori, e rendeva in alcune cose la loro vita quasi un mistero; il vivere in uno, stretto in dolci nodi di amicizia, per cui nulla andava tra loro in discordia, onde uno era il volere di tutti, e tutto era in loro una mirabile armonia, avevano già fatto nascere alcuni sospetti, un malcontento, che a poco a poco trasmutossi in odio nel popolo. Ma, per conoscere più da vicino le cagioni di questa caduta, bisogna un poco interrogare la politica di Pitagora e dei Pitagorici. La vita di questi filosofi fu sempre posta in dubbio, se stesse sempre isolata e contemplativa, occupandosi solo dello studio della natura e dell'uomo, o pur si mostrasse ancora operosa ed utile alla patria, dandosi parte degli affari pubblici. Eraclide di Ponto, Apollonio, Nicomaco ed altri stanno per la prima parte del concetto. Eglino ci hanno parlato di Pitagora e de'Pitagorici come di uomini estranei a questa terra, che avessero in grande avversione le faccende del mondo, e che raccolti in loro stessi, facessero a tutto uomo, per distrarsi dai pensieri di qua giù, per elevarsi al disopra del mondo sublunare, e vivere in contemplando solo le cose celesti ed invisibili. Ma, senza stare a' concetti di costoro, non ignoriamo da scrittori più antichi, più saggi e più degni di fede, esser la vita di Pitagora e de' Pitagorici contemplativa a un tempo ed operosa; esser il loro sodalizio un convegno di politici, che si mostrassero studiosi in prender parte de' pubblici affari, per riformare i costumi e le leggi, per sorgere contro gli oppressori, per mantenere la pace e la unione nelle famiglie e nel popolo, e per ristabilire da per tutto una aristocrazia moderata. Aristossene in vero, scrittore meglio che ogni altro accreditato, racconta, come si scorge da un frammento, serbatoci da Giamblico (1), della vita che scrisse di Pitagora, che i Pitagorici si occupassero nel dopo pranzo di affari interiori ed esteriori. E soggiunge Aristossene istesso in un' altro frammento presso Stobeo (2), che in tutte le sere, quando levavansi di mensa, Pitagora ricordasse a' suoi discepoli di assistere alla giustizia, alle leggi, e far guerra alla ingiustizia ed a gli oppressori. E da un'altro frammento dello stesso ancor presso Stobeo (3), si accerta, di ripetersi sovente i Pitagorici, come precipuo concetto di loro morale e di quella di tutti gli uomini onesti, di nulla tralasciare, adoperando ancora il ferro ed il fuoco, per allontanare i morbi del corpo, la ignoranza della mente, la ruvidezza dell'animo, gli eccessi ne' cibi, i sovvertimenti delle città, le discordie delle famiglie. Dicearco non meno conviene con Aristossene — esser Pitagora capo di una società potente, il cui tronco posto in Crotone, protendesse i suoi rami nelle città più fiorenti della Italia, della Sicilia, della Grecia e delle isole adiacenti. E Tullio ancora ci ammaestra (4), che Pitagora tenesse la Magna Grecia co'suoi costumi, con le discipline e con l'autorità sua. Diodoro Siculo del pari, favellando di Pitagora, come di un'uomo, da cui i Crotoniati dimandavano consigli negli affari più importanti, e de' Pitagorici più distinti e capi degli Stati della Magna Grecia, dice che eglino per più anni fecero fiorire que' popoli per la loro saggezza, pe' loro esempii e per le loro leggi (5). Diogene non meno, nella vita di Pitagora da lui scritta, sebbene siesi dispersa, ce ne resta

(1) Aristox. *ap. Iambl.* pag. 97.
(2) Aristox. *ap. Stobaeum. Serm.* XXXXI.
(3) Aristox. *ap. Stob. ibid.*
(4) Pythagoras... tenet Magnam illam Graeciam tum more et disciplina, cum etiam auctoritate — Ciceronis *Quaest. Tuscul.* I.
(5) Iambl. pag. 254.

pure un frammento presso Porfirio e Giamblico, ci fa sapere, che alcuni de' Pitagorici fossero legislatori ed uomini di Stato, e che le città di Italia loro affidassero le magistrature più considerevoli, ed esser questa la cagione che quelle città fiorissero sopra tutto in tempi della Scuola pitagorica; aggiungendo ancora, di essere stati da loro scacciati dalle città i tiranni e gli oppressori. Lo stesso da Diogene Laerzio, da Archita, da Empedocle, da Timeo, da Eudossio, tutti pitagorici, e da altri, che ci accertano essere stati i Pitagorici grandi politici, legislatori, e conduttori di eserciti. Vero è che, come si è detto dianzi, Eraclide di Ponto, Apollonio, Nicomaco sieno discordi da tutti questi scrittori, di tempo molto posteriori, pur eglino stessi si contraddicono. Apollonio infatti, al dir di Giamblico (1), ritenendo come un principio, che l'uomo deve morire ignorato, riguardava questo principio come proprio della Scuola pitagorica, ci dipinge poi i Pitagorici come un convegno oligarchico, che aveva in mano quasi tutto il potere in Crotone, e che si era opposto con forza allo eligersi per sorte i magistrati in quella città istessa. Non diversamente Nicomaco ed Apollonio. Eglino più volte ci danno i Pitagorici per uomini divini, che occupati solo a ricercare il vero, disprezzassero tutte le cose della terra: e poi dicono, come si raccoglie da Giamblico, che Pitagora poco dopo il suo arrivo in Italia, liberasse più città dalla tirannide, chiamandole ai loro primieri ordini civili.

408. Da questi fatti ed esempii da noi spigolati con lunghi e penosi studii nello immenso campo delle opere degli antichi scrittori greci, di leggieri si scorge che Pitagora ed i Pitagorici, oltre essere filosofi, fossero ancora politici operosi. Questo loro modo di vivere aveva fatto, fuor di dubbio, nascere ne' popoli il sospetto di un governo assoluto, forma politica, che forse il Filosofo avrebbe preferito ad ogni altra a cagione di molti e replicati sovvertimenti popolari, fino allora suscitati in tutte le repubbliche della Magna Grecia, ed a cagione de' pericoli e dei danni sofferti; o, come dice Teopompo, perchè Pitagora con una fina politica, facendo sembiante di filosofo, tentasse di impadronirsi del potere sovrano. Queste ed altre cagioni, che non potevano andare a sangue ad un popolo che cercava la libertà in un libertinaggio tumultuoso, e la felicità nel disordine dell'anarchia, tutte suscitarono le passioni effrenate de' malcontenti. Così mal disposti gli animi del popolo di Crotone, cercossi la ruina e la morte di Pitagora e de' Pitagorici, e solo v'era uopo di un pretesto, per compiersi quanto appena erasi conceputo in mente e fu ritrovato. — Dopo lo scontro di guerra, di cui parleremo di poi, combattuta da' Crotoniati presso le sponde del fiume Trionto, quando vincitori posero in ruina e adeguarono al suolo Sibari, era già nato in Crotone un sovvertimento popolare in divider l'agro conquistato; posciachè Pitagora e i suoi si erano mostrati avversi in volersi dividere secondo le ingiuste voglie del popolo. Avversi del pari eransi mostrati a' demagoghi, fautori di Cilone che avevano proposto di non negarsi il dritto di suffraggio a tutti i cittadini negli adunamenti popolari, di lasciarsi aperto ad ognuno, che avesse ben meritato della repubblica, gli ufficii delle magistrature pubbliche, e dovere i magistrati dar ragione del loro governo a' delegati scelti a sorte tra tutto il popolo. Non era questa, che una proposta incompatibile con gli ordini aristocratici, come erano quelli di Crotone, proposta in vero sediziosa, che in tutti gli Stati andò sempre in discordia e in guerre civili, e finì con la schiavitù, attentato che studiavasi insorgere contro gli antichi ordini civili, e cangiare la aristocrazia in una forma tutta democratica, onde Pitagora e i Pitagorici vi si opposero a tutto uomo. Ma ciò non fece, che accendere maggiormente il fuoco degli odii popolari e fu bastevole a dar fuori contro il Sodalizio pitagorico quanto iniquamente si rannidava negli animi di loro. Prevalendo il partito democratico, e radunati in un convegno popolare due tra loro, Ninone e Cilone, entrambi ambiziosi di elevarsi alle più alte dignità dello Stato, accusano in pubblico Pitagora delle più inique calunnie. Ninone il primo pronunzia una lunga invettiva, propria a sedurre una moltitudine cieca ed ignorante. Egli, fingendo di esser iniziato ne' misteri Pitagorici, fa leggere, come si raccoglie da Diogene Laerzio (2), ad alta voce uno scritto tutto supposto, opera di Ipparco, uno de' più fieri inimici di Pitagora, il quale portava il titolo di *Discorso Sacro;* e, facendo credere di esser dettato dal Filosofo, egli stesso si occupava a farne il comento. Egli su le prime richiama gli animi del popolo su di alcune massime di quel dettato, infra le altre cose facendo osservare — di voler Pitagora far onorare la sua e la persona de'Pitagorici non diversamente da gli Dii, e tener gli altri come bruti; — mostrare sommo studio per sè, e per il suo Sodalizio, e gran disprezzo poi per coloro, che non v'erano a parte; — dar molte laudi al cantore della *Iliade*, per aver dato ai sovrani ed ai primi tra i magistrati il nome di *pastori de' popoli;* — indicare con quel simbolo « *fate guerra alle fave* » non altro che un'odio eterno al dritto comune a tutti ne' suffragii, un'animo determinato per la tirannide, e di conspirare contro il popolo; — e che tutta la filosofia di lui ad altro non intendesse, che ad insorgere contro la libertà pubblica. E, dimostrando poscia esser troppo vergognoso pe' Crotoniati, che vincitori presso le sponde del Trionto di innumerevoli inimici, si lasciassero poi sopraffare ed opprimere dentro le proprie mura da un piccol numero di filosofi e dai loro fautori (3): Soggiunge di non doversi più ascoltare cotesti traditori, e nulla doversi tralasciare per impedirli a riunirsi e determinare su i mezzi di mantenere i loro antichi ordini civili, e di non doversi in ultimo perder più tempo a prendere i voti del popolo contro di loro. — Questo discorso sedizioso raccese non poco gli animi del popolo contro il Sodalizio pitagorico, e sopra tutto, perchè Cilone ricco e potente Crotoniato, di illustre nascita, ma di audace consiglio, che solo viveva a sentimenti ambiziosi, e questi è l'empio, che noi ci abbiamo proposto di svelare, assumendo per epigrafe di questo capitolo le parole di V. Monti, che soffiando nello incendio, e molto più perchè pe' suoi vizii fu creduto indegno di essere ascritto alla Scuola Pitagorica, fremeva di sdegno contro di loro, e ponendosi a capo del partito popolare, ne tentò la ruina, la morte. Ninone e Cilone tanto inasprirono il popolo coi loro discorsi, e co' loro intrighi, che determinossi a fare mal governo di Pitagora e de'Pitagorici. Pochi giorni dopo in fatti, riuniti eglino nel tempio di Apollo Pitio, per celebrar le feste alle Muse, furono tutti a un tempo assaliti da un popolo tumultuoso e fremente. Non pochi, prevedendo la tempesta, si ricoverarono nel Pandoceo (4), ossia *Ospizio pubblico;* altri nella pubblica piazza; altri furono lapidati, restando i loro corpi, sessanta di numero come dice Giustino, insepolti. Molti si salvarono, riparando a Taranto, a Metaponto ed altrove. E pubblicandosi da quegli invidi di essersi allora raccolti in quel tempio, per determinare come impadronirsi del governo, il capo di Pitagora fu posto a prezzo con un decreto, che prometteva trenta talenti allo uccisore. E Pitagora, dopo aver dimorato per venti anni in Crotone, rifugiossi prima a Caulonia e poscia a Locri. Ma Locri gli mandò incontro alcuni senatori, i quali indicandogli, esser lui tenuto da loro come un'uomo straordinario e pieno di saggezza, pur perchè contenti de' loro statuti civili, e di voler continuare a vivere secondo le antiche loro leggi, lo pregavano di ricercarsi altrove un'asilo, promettendo in egual tempo di essergli larghi di tutti que' soccorsi, di cui poteva aver bisogno. Mosse perciò a Taranto, ove trovossi in mezzo a nuovi torbidi; poichè, come racconta Dicearco, non diversi sconvolgimenti eransi suscitati da per tutto nella Magna Grecia; e in ultimo a Metaponto, ove finì di vivere; e Dicearco istesso ci vorrebbe far credere, esser ivi morto nel tempio delle Muse, dope un digiuno di quaranta giorni.

409. Questi concitamenti popolari suscitati in Crotone si propagarono ancora in tutte le città della Magna Grecia, che erano dirette o federate alla repubblica crotoniata. Vno era allora lo aspetto delle cose: lo spirito di parte, il sovvertimento, il tumulto, la strage imperversavano da ogni parte; e queste città, come dice Polibio (5), riempiute di uccisioni, avevano perduto i più grandi uomini. La scena fu compiuta con un'atto, che non poteva venire altrimenti da quei faziosi, sancito a pieni voti da gli arbitri di Crotone, di Caulonia e di Metaponto, i quali lasciandosi sedurre dal partito vittorioso, determinarono — di allontanarsi per sempre da Crotone il Sodalizio pitagorico, una alle loro famiglie, e tutti coloro, ai quali non venissero grati i nuovi ordini civili allora introdotti, la democrazia. Lo annulla-

(1) Iambl. pag. 33.
(2) Diogenis Laertii, VIII, 1, 5.
(3) Iambl. 6, 35.

(4) Pandoceo, voce tutta greca, Πανδοχεῖον, *diversorio, ospizio pubblico.*
(5) Polybii, II. 39.

mento dell'antica forma politica, ecco i primi frutti di questo sovvertimento, e questi come dice Giamblico (1), tornavano gradevoli al popolo.

410. Su le prime Pitagora ed i Pitagorici non si chiamarono addosso che l'odio soltanto de' grandi; ma questi, non potendo vincere senza il popolo istesso, ond'è che tutti sursero a conspirare contro que' filosofi. Ma il popolo è instabile come le onde del mare, che vanno e vengono incessantemente, ed è di tal natura che, cessato il primo suo movimento, e soddisfatta la sua avidità, si annoia ben tosto del proprio potere, onde non tarda di gettarsi nelle mani di coloro, che han volere di governarlo. In fatti, malgrado la violenta tempesta, i Pitagorici furono poscia richiamati e loro, come dice Aristossene, fu conceduta la somma delle cose della repubblica, sopra tutto per favore del popolo. Ma Cilone non tralasciò di insorgere per la seconda volta contro di loro con un nuovo attentato. Fino a 300 Pitagorici radunati un giorno, come racconta Apollonio (2), nella casa di Milone, per trattare di alcuni affari pubblici, videro un'incendio appiccarsi al tetto, imperversare il ferro inimico in mezzo a loro, onde altri ivi caddero nel sangue spicciante dalle loro strozzate gole, ed altri fuggendo furono morti a misura che venivano sopraggiunti per le strade di Crotone. Solo quaranta, come abbiamo da Dicearco, furono presi da' congiurati. Quei, che si salvarono, furono dannati allo esilio. Molti di loro ricoverarono in Reggio, ove accolti da Anassila, che allora ivi regnava, ottennero da lui libertà di filosofare, e vi si mantennero fedeli alle loro regole di vita e ai loro principii filosofici.

411. Sbanditi que' benemeriti da Crotone, chi non veda i molti mali, che ne dovevano insorgere? Clinia crotoniato in fatti, forte allora, come racconta Dionisio di Alicarnasso, del braccio di molti facinorosi e di una moltitudine di schiavi, chiamati a libertà in quel trambusto, tutto studiossi di opprimere la libertà della patria. Ma ebbe fine cotale sovvertimento, quando Dinarco e Litage, come raccogliesi da Apollonio, capi del partito ciloniano, restarono morti in un fatto di armi, e sopra tutto dopo la morte di Ninone, che aveva fatto orribili crudeltà, i Crotoniati conobbero la loro ingiustizia verso i Pitagorici. Molti legati di varii popoli della Grecia, così Polibio (3), sciolsero allora per la Italia, e assisi nel senato Crotoniato, fecero alte querele per gli uditi avvenimenti, mostrando a un tempo di esser venuti nunzii di pace. Solo gli Achei furono uditi, de' consigli de' quali i nostri padri si giovarono per dar fine a quei mali, di cui andavano misera vittima, imitando per cotale cagione gli ordini civili delle repubbliche di loro. Stanchi allora gli Italiani de' mali sofferti, pattuirono una lega per la difesa comune, e fu sancita con la pena di morte contro i capi di quelle città, che ricusassero di aiutare un' altra, quando venisse attaccata da un inimico comune. I Crotoniati, i Locresi, i Cauloniati furono i primi ad accettarla, ed i primi a tenere i loro Concilii in un tempio sacro a GIOVE OMORICO, ossia *Giove concorde o finitimo*, onde radunati ivi di tempo in tempo consultassero degli affari di loro repubbliche. Gli esuli Pitagorici furono richiamati, e gli articoli indicanti il riconciliamento di tali popoli, incisi su tavole di rame, si esposero, come dice Aristossene presso Giamblico, nel tempio di Delfo, come una eterna memoria di accordo e di pace.

412. La invidia e la discordia distrusse i Sodalizii pitagorici con lo incendio, con lo esilio e con la morte; ma non tutti i Pitagorici perirono: coloro che scamparono l'ira popolare, riparando su le prime in Grecia ed in Sicilia, si riunirono poscia in Reggio, o furono, come dice Apollonio, richiamati in patria. Furono richiamati, aprirono non pochi ginnasii in Italia, in Sicilia, e si attennero pure alle regole del primitivo loro instituto; ma non mai si unirono, come dice Aristossene (4), in un'ordine potente e dominante, percioccbè cessarono di aver che fare con gli Stati. Come il raggio di luce, a misura che si allontana dal corpo luminoso, viene ad infievolirsi a poco a poco e si disperde ne' campi dell'aria, i Pitagorici del pari allontanandosi dalla dottrina di Pitagora, incominciarono a smarrirsi dall'antica saggezza del loro ordine. Il rigore delle prove rallentossi, e Diodoro, come dice Brukero (5), fu il primo ad essere ammesso nel Sodalizio, senza prova veruna. E quando ancora si chiedessero alcune prove, bastava solo una maniera di vivere moderata, una scienza ordinaria, l'essere presentato da un Pitagorico degno di fede. E di poi cessarono ancora di vivere in uno, moderati da un capo, e sotto un medesimo tetto, si confusero con il resto del popolo, non distinguendosi da gli altri cittadini, che soltanto per una certa dottrina, per una certa probità, anzichè per un genere di vita tutto proprio e straordinario. Archita invero, Timeo, Eudosso, pitagorici anche eglino, che vivevano a tempo di Platone, non mostraronsi imitatori di Pitagora, se non soltanto in quelle cose di che potevano ben meritare della patria, come conduttori di eserciti, come legislatori, come uomini di Stato. Ma, se questi onoravano con le loro virtù il nome, che portavano di Pitagorico, ve ne erano altri del tutto differenti da' loro predecessori. Questi si sforzavano di acquistarsi la stima del popolo con una vita più austera di quella degli antichi Pitagorici, con un silenzio affettato, con astenersi del tutto dalle carni e dal vino, affettando ancora un'aria trista e malinconiosa, disprezzando tutti i piaceri della vita; ma, fuor di questo esteriore, nulla avevano nè di Pitagora, nè dei primi Pitagorici: non erano che un fantasma del saggio e nobile Sodalizio. Ma con questo non fecero, che attirarsi gli animi del volgo, senza nulla imporre a gli uomini svegliati di mente e che sanno non ingannarsi ne' loro giudizii. E come prima uscivano da questa Scuola uomini sommi per virtù e per dottrina, poscia non ne vennero che mediocri e pochi, come torri che si vedono soprastar distanti ed isolate tra le ruine di una città, che lo incendio ha consumato, od è caduta per forza di tremuoto. E, peggiorando sempre più di tempo in tempo, mostrando sempre un sordido contegno; anzi vi fu tra loro chi cangiasse di poi le regole di Pitagora in un cinismo impudente vivendo, come ci fanno osservare Ermippo, Timeo, e Sosicrate presso Ateneo (6), in una certa maniera del tutto opposta allo Instituto, eglino addivennero giusto disprezzo prima de' saggi, e poi del volgo, e così dopo un lungo periodo di due secoli, fu dismessa del tutto ogni Scuola Pitagorica.

413. La Scuola Pitagorica si disperse, e con essa cadde la sapienza degli antichi nostri padri, e fu iniziata la ruina l'una dopo l'altra delle repubbliche della Magna Grecia, come ognuno ne può trarre le prove dalla lettura di ciascuna pagina di questi studii istorici. L'invidia ed il furore sursero contro; gl'invidi e gli accecati da furore non comprendevano ciò che da loro si faceva. Pitagora ed i Pitagorici intendevano di far nascere negli animi la morale e la virtù, diffondere le utili verità, dare ottimi e saggi cittadini allo Stato, riunire gli animi discordi delle nostre repubbliche, e di far sorgere una pace universale, unica mira, grande e generosa di uomini tanto benemeriti. Senza mai intendere, come fu creduto, di mirare alla sovranità, non cercavano, che di riformare gli ordini civili di ciascuna repubblica, per poi riformare gli ordini generali di tutte le repubbliche della Magna Grecia. Ma il demone perturbatore sovverti questi generosi concepimenti di un animo, che viveva solo al bene altrui, ed altro non produsse che un tardo pentimento pe' numerosi mali, che ne seguirono. Molto si sperava dai buoni nella virtù, nella alta saggezza dei sentimenti grandiosi di Pitagora; ma le concepute speranze andarono perdute con la morte di Pitagora e de' Pitagorici. I Crotoniati li hanno ucciso nella ira ingiusta e nel furore: e noi gridiamo a' Crotoniati, ed alla Italia: Voi li avete uccisi; e voi, improvidi di voi medesimi, avete perduto quanto di bene si concepiva e si preparava da loro per voi!

(1) Iambl XXXV.
(2) Apoll. *ap.* Iambl. 260.
(3) Polybii, II. 39.
(4) Aristox. *ap. Iambl.*
(5) Brukerii, *Histor. philosoph. de Secta Italica.*
(6) Athenaei, IIII. 18-28.

CAPITOLO XXXVI.

Scuola Italica — Studii di Pitagora — Filosofia — Geometria — Scienza dei numeri — Musica — Astronomia — Psicologia e Metempsicosi — Teorica de' colori — Cosmogonia

Sommario

414. Concetti generali su questo capitolo. 415. Se gli studii e le dottrine di Pitagora sieno proprii di lui, e come debba ciò intendersi. 416. Perchè in ricercare gli studii di Pitagora ci dobbiamo attenere solo alla tradizione, 417. Come all'orgoglioso nome di Sofo e di Sapienza da Pitagora fu sostituito il titolo modesto di Filosofo e di Filosofia. 418. Di quali scoperte il mondo è debitore a Pitagora nella geometria. 419. Come molte scoperte in geometria attribuite alla scuola Platonica, non erano che opera della Scuola Italica. 420. Se Pitagora sia stato lo scopritore de' numeri. — 421. Scoperta di Pitagora che fece della musica. 422. Scoperte di lui in astronomia. 423. Psicologia di Pitagora — se la dottrina della Metempsicosi è da attribuirsi a lui, e che intendesse egli con questa dottrina. 424. Teorica de' colori nella Scuola Italica. 425. Cosmogonia.

Quis est qui putat, cum floreret in Italia Graecia potentissimis et maximis urbibus, ea quae Magna dicta est, in hisque primum ipsius Pythagorae, deinde Pythagoreorum nomen esset, nostrorum hominum ad eorum doctissimas voces aures clausas fuisse?

CICERONIS, Quaest. Tuscul. IIII.

414. Il parlare degli studii di Pitagora apre ad una mente speculativa vastissimo campo, ma pieno di numerosi inciampi; poichè da una parte mentre vanno involti tra le tenebre di tempi rimoti, si incontrano dall'altra in varii e diversi sentimenti; e, se non fosse il gran diletto e le molte erudizioni che seco traggono, onde l'animo vi è rattenuto, ognuno o ne lascerebbe intentato il cammino, o si arresterebbe prima di raggiungerne la meta. Il solenne instituto della Scuola Italica, nucleo e centro degli studii di Pitagora, del quale vide gli esordii, i progressi ed il decadimento la città di Crotone, presenta a gli occhi di un filosofo un periodo di tempo, in cui lo spirito umano addimostrò tutta la maestà di sua grandezza. Nè la Scuola Ionica, la quale venne innanzi per lunghi anni, nè la Scuola Platonica, che la seguì, hanno che paragonare con gli studii della Scuola Italica; imperocchè quanto era in culla nella prima od in infanzia, alzossi gigante in questa scuola, e quanto contribuì a far risuonare il mondo scientifico del nome di Platone e della sua scuola, non era che uno sviluppo, uno svolgimento degli studii e delle scoperte della Pitagorica. Solenne instituto! in cui oltre i precetti di moral filosofia, oltre il miglioramento dei costumi, si ebbe ancor lo intelletto maggiori progredimenti — la filosofia le sue cagioni; — la geometria i suoi ritrovati; — l'aritmetica le sue ragioni; — l'astronomia le sue riforme e le sue scoperte; — la musica la sua armonia; — la medicina spogliossi del mistero; — le scienze tutte si arricchirono delle loro diffinizioni. Ma è mestieri svolgere parte a parte questo argomento, per rendere all'Italia ed alla Magna Grecia quella gloria, che tante volte la invidia e la maldicenza suole detrarre.

415. Prima di ogni altra cosa qui potrebbesi dimandare: Gli studii e le dottrine di Pitagora, sono studii e dottrine tutte proprie, o sono anteriori a Pitagora istesso? Taluni li tengono come anteriori a lui, ed è vero; poichè molta parte dei suoi studii e delle sue dottrine egli apprese e raccolse ne' lunghi suoi viaggi. Ma ciò non debbesi intendere, che il Filosofo abbia tratto le idee or da una parte, or da un altra, come fanno i rapsodi in fatto di poesia; ma soltanto gli elementi, i principii, il metodo e le formole di ragionare, quello cioè, per dir tutto in una parola, che noi chiamiamo dialettica, ch'è l'anima e lo istrumento di tutte le parti della filosofia. Il filosofo italiano ha di ciò parlato, e noi qui ripetiamo le sue parole, perciocchè niuno meglio di lui poteva sennatamente parlarne. « Quando una dottrina, egli dice (1), per vetustà e difetto di documenti è ravvolta nel buio, essa si suole attribuire al più famoso dei suoi fautori, quale si è sempre, rispetto a noi, il più recente e vicino; massimamente quando questi le diede una nuova forma, come pur fece Pitagora, che alla vecchia sapienza doriese aggiunse la simbolica dei numeri, ed altri elementi orientali. Perciò non è da stupire, se l'ultimo illustre riformatore, per uno scambio singolare, sia reputato il primo, ed il vero autore sia confuso con esso e affatto dimenticato. Dove che, anco mancando le memorie, si può scoprire l'errore ogniqualvolta il grido del caposetta corse fra suoi coetanei, la sua fama non fu postuma, e la scuola da lui fondata poco gli sopravvisse; come appunto avvenne al Pitagoreismo, che languì dopo la ritirata a Reggio dei discepoli di Eurito e di Filolao, ed ai tempi di Aristotele affatto si spense. Or chi vorrà credere, che una setta per dottrina e numero così potente, non durasse pure due secoli? Vero è, che fu perseguitata a ferro ed a fuoco dai suoi nemici; ma lo stesso soprammontare della plebe indica la ultima età di quelle repubbliche, ed il fiorire anteriore della città dorica e aristocratica, che è quanto dire pitagorica. Pitagora adunque si mostra nella storia, non come lo autore di una opinione nuova, ma come il sostenitore di una dottrina antica, radicata nelle doriese colonie, ed in parte anco nelle achee, ma minacciata a suoi tempi dal genio torbido della democrazia ionica. »

416. Parlando degli studii di Pitagora, non faremo che solo consultare la tradizione. Sebbene Laerzio ci voglia far credere, che Pitagora avesse, come gran patrimonio di suo sapere, lasciato alcune opere, tuttavolta dobbiamo ritenere, come il signor Meiners ha dimostrato (2), che nè Pitagora, nè altri del suo sodalizio lasciassero in iscritto opera alcuna per le cagioni, che esporremo in altri capitoli, sempre gelosi di pubblicare le loro dottrine; e quelle opere, che talvolta vanno sotto il nome di Pitagora o dei Pitagorici, non sono che pretese, e venute in mezzo dalla impostura. Niuna opera dunque di questa Scuola ci sarà

(1) *Del Buono* Cap. IIII.

(2) Meiners, II.

di guida in questo arduo cammino, per riconoscerne la filosofia, il sistema, il metodo, le riforme; solo ci dobbiamo attenere ad una tradizione non mai interrotta. Ma, tenendo dietro alla tradizione, possiamo sperar noi di dare un'idea compiuta degli studii di Pitagora? Noi in questo capitolo non faremo, che esporre la istoria degli studii suoi, parlando delle scoperte e de' progredimenti da lui recati alle scienze, e poscia nel capitolo seguente, rannodando tutti i suoi sentimenti filosofici, conoscere faremo per quanto ci è dato, la sua maniera di filosofare.

417. Su le prime non ignoriamo dalla tradizione, che lo amore della sapienza da lui fu detto *Filosofia*. Questa figlia speculativa del vero, rallegrandosi solo dei titoli della modestia, non poteva non sdegnare l'orgoglio degli antichi Sofi, onde era detta Sofia, *Sapienza*, e perciò Pitagora chiamolla Filosofia. Ed era questo del pari una somma modestia di Pitagora; poichè mal soffrendo ancor egli, che l'uomo osasse credersi possessore della sapienza, introdusse quel nome sì modesto per cui l'uomo, prendendo per sè lo amore soltanto e il desiderio della sapienza, ne riserbi il possesso a Colui, dal quale viene ogni sapere, ed ogni bene. E sappiamo grado a Tullio, che ci espose la tradizione di Ponzio Eraclide, uomo dotto su le prime, uditore del divino Platone, dalla quale noi conosciamo, che da Pitagora la prima volta nacque il nome di filosofo e di filosofia. Egli, che con tanto senno, e con la dolcezza di irresistibile eloquenza favellando un giorno a Leonzio, principe de' Repulesi, popoli della Morea il quale, facendo le maraviglie del sapere di lui, dimandava: Quale arte, qual mestiero professasse, rispose non professar nè arte, nè mestiero; ma solo di esser *filosofo*. Le maraviglie sorgon maggiori alla novità del vocabolo, onde Leonzio chiedeva: — E che sono i filosofi? — quale cosa discerne questi da gli altri uomini? A cui Pitagora: — esser la vita degli uomini, soggiunse, non diversa da un mercato, che si tiene con la celebrità e nobile apparato dei ludi di tutta la Grecia, ove intervengono in ogni anno genti intente a varie cure—taluni esercitati nelle forze del corpo, per acquistarsi la gloria non negata al vincitore nel pericoloso certame dei giuochi;—altri, per arricchirsi del guadagno della mercatura;—altri più sennati ed ingenui, senza pensier di gloria, nè di guadagno, solo per essere spettatori e studiare l'uomo, i modi e le azioni di tutti coloro, che vi concorrono. Non a'primi, non a'secondi, ma a gli ultimi comparava Pitagora i filosofi, che non mai vaghi di gloria e di guadagno, solo si studiano contemplar l'uomo e la natura delle cose, esaminandoli nell'ordin di loro, e marcandone le leggi, da cui son governati (1).

418. Molto deve la geometria a'suoi studii, perciocchè mirabili furono gli sforzi di Pitagora e dei Pitagorici, per aprire una scuola di questa sublime scienza. Se tutte le scienze non furono ignorate nella Scuola Italica, lo studio poi della geometria vi ebbe il primo e massimo interesse. Volgendo tutto lo acume della mente a questa scienza, come a quella, che vien considerata non dissimile ad una scala, per lo umano intendimento a gradi a gradi si eleva dalle cose sensibili ed intellettuali, dalle volgari alle cose celesti, Pitagora credeva, che questa scienza potesse maggiormente fortificare l'occhio interiore dell'anima (2). Inspirati i Pitagorici da questi sentimenti non potevano non dar fuori nuovi ritrovati geometrici. La geometria ancor bambina nella scuola Ionica instituita da Talete, non oltrepassando le nozioni della *retta* e del *cerchio*, non ancora aveva il merito di essere annoverata tra le scienze: nella Scuola Italica, oltrepassando i limiti della geometria elementare, elevossi ad un grado sublime di nobiltà e di grandezza. A Pitagora è debitore il mondo scientifico del teorema su la proprietà della *ipotenusa*. E compendiando noi tutto in poche parole, la Scuola Italica, fondando la prima volta questa scienza su la osservazione, apriva sentieri fino a quei tempi intentati, che contribuirono al vero perfezionamento delle matematiche semplici ed applicate. In questa Scuola le più antiche ricerche su le vibrazioni dei corpi, su la duplicazione de' cubi, sul movimento della terra, su la distanza de' pianeti, su il corso delle comete, su le leggi cosmologiche. In essa fu sormontato l'ostacolo, che nella quadratura della parabola opponevasi alla misura degli spazii curvilinei; in essa fu gettato il germe al calcolo de' limiti, che ha avuto tanta parte nella analisi moderna; in essa ritrovate tante macchine per sovvenire a' bisogni della pace e della guerra.

419. Di altre e più grandi scoperte geometriche fu doviziosa la Scuola Italica. Il signor Montucla nella laboriosissima sua opera *Della istoria della geometria*, le vorrebbe attribuire in parte alla Scuola Platonica (3); ma il signor Ferdinando de Luca rivendicò alla nostra Scuola tutte le scoperte, delle quali fu arricchita questa scienza. « Quanto alla geometria, così egli dice (4), la Scuola Italica fu la prima in epoca che meritasse tal nome, e nella celebrità non la cede alle altre, che la seguirono. Infatti in una scuola di geometria a due cose parmi doversi porre mente, alle scoperte e al modo di *geometrizzare*. Quanto alla prima l'Italo Geometra è pari nella gloria a quei pochi genii, che la pubblica riconoscenza adora come creatore delle scienze. La nostra geometria, se ne togliamo le scoperte di Archimede e pochi teoremi dei conici di Apollonio, doveva tutta esser nota al fondatore della Scuola Italica, ed a gli insigni geometri, che la seguirono. Il prestantissimo teorema su la proprietà del triangolo rettangolo, ritrovato da Pitagora, è uno di quelle scoperte, a fianco delle quali la istoria delle invenzioni non può mettere la eguale. Togliete questo teorema alla nostra geometria, ed essa tornerà ai tempi di Talete. Quindi una scuola gloriosa per questa celebre scoperta, e per quella in tanti altri teoremi geometrici, e nel cui seno era stata formata la teorica delle ragioni e proporzioni, che ora ammiriamo nel V. degli elementi d' Euclide, non poteva non esser ricetto di quasi tutte le cognizioni geometriche della età nostra. — Quanto al metodo la Scuola Italica segnò l'epoca delle tre prime grandi scoperte in geometria, che per un errore di cronologia, sono state generalmente attribuite all'antica Accademia. La invenzione dell'analisi geometrica, delle sezioni coniche e de' luoghi geometrici forma l'epoca più gloriosa della geometria, e la gloria immortale degli antichi geometri della Magna Grecia. Qualche geometra ha rivendicato alla Scuola Italica la invenzione delle sezioni del cono; ma niuno che io mi sappia, ha intentato querela, per rivendicare ai geometri della Magna Grecia la invenzione dell'analisi geometrica e de' luoghi geometrici. E noi brevemente osiamo farlo non per pretensione di orgoglio patrio, ma per amor del vero, e per notare i veri progressi delle scienze... Ma donde sarà mai nata la opinione degli antichi, adottata generalmente da moderni, che Platone e la sua scuola avessero avuta la gloria di fare alle scienze il ricco dono delle tre insigni invenzioni geometriche testè mentovate? Come niuno ha mai reclamato contro la Scuola Italica?... noi dobbiamo farci la idea di quelle antiche scuole, come di tante sette filosofiche, i cui componenti erano uniti tra loro con il sentimento della intera devozione alla propria scuola. Era consacrato all'anatima ed alla esecrazione quegli che avesse fatto in parte dubitare della sua fedeltà, ed i suoi scritti erano con tutti i mezzi condannati all'obblio. Or per la persecuzione, che soffrirono i filosofi della Scuola Italiana, la loro dottrina si rannichiò nelle spelonche e ne' reconditi asili degl'infelici. Le stesse verità non soggette alla legge dell'arcano, e che erano state pubblicate, dovettero esser dimenticate anche dalla maggior parte de' filosofi delle altre sette. I pochi scritti di quella Scuola illustre o furono confidati a mano infedele, o furono venduti a persone, che se li appropriarono. Così sappiamo, che Platone comprò per quaranta mine Alessandrine gli scritti di Filolao Crotoniato, e da lui stesso per la qual cosa fu riguardato profanatore della Scuola Italica, e della vedova di lui, dopochè fu egli trucidato dai suoi concittadini. Nè fu difficile spegnersi ogni memoria della Scuola Italica, parte perchè i Pitagorici avversi a pubblicare le loro dottrine, hanno portato nel sepolcro il loro segreto; parte perchè la scuola di Platone battendo un sentiero opposto, riempiva il mondo delle sue pretese scoperte. Più non si parlava, che di Platone e de'Platonici. L'Accademia, ricca delle spoglie della Scuola Italica, si attirava l'ammirazione da tutte le parti per le tre grandi invenzioni dell'analisi geometrica, delle sezioni coniche e de'luoghi geometrici, che la fama divulgava come l'opera sua. I problemi più difficili, che nella Scuola Italica erano stati trattati, divennero titoli esclusivi della sapienza de'geometri Platonici: e tanta gloria, sostenuta benanche da molti illustri geometri dell'Accademia, è passata gigante a traverso di tanti secoli; ed ancor oggi a Platone ed alla sua Scuola attribuiscesi la invenzione dell'analisi geometrica, de' luoghi geometrici, e della fondazione della prima scuola matematica. Chi avrebbe ardito

(1) Brukerii, *Histor. philosoph.* I.
(2) Meiners, tom. II, chap. 4.
(3) Montucla, *Historie critique de la Geometrie*, tom. I.

(4) È questo un'articolo inserito nel *Giornale del Progresso*.

in quei tempi affrontare la colossale riputazione, che godeva l'Accademia? Se qualcuno lo avesse tentato, sarebbe incorso nella taccia di mentecatto. Egli anche partecipò alle teoriche della Scuola Italica, perchè nelle sue opere fisiche, benchè niuna menzione avesse egli fatto di quei filosofi celebri, pure i dotti vi hanno scorto le dottrine di Archita, e soprattutto di Ocello Lucano e di Timeo di Locri (1). Ed Eudemo, filosofo aristotelico, dalle cui opere attinsero le loro notizie gli scrittori Alessandrini della istoria della matematica, scrivendo quando tutto il mondo suonava del nome di Platone e della sua scienza geometrica, parlò il linguaggio de' suoi tempi, ed a Platone attribuì tutte le invenzioni, che alla scuola Italica appartengono. — Sembra dunque, che sieno incontrastabili i titoli della Scuola Italica alle tre grandi invenzioni della scienza geometrica, e sopra tutto dell'analisi e dei luoghi geometrici. Ed allora bisogna far retrocedere la prima epoca della geometria, che Montucla fissa alla creazione dell'antica Accademia della dotta Atene. In tal caso le dottrine della Scuola Italica, tolto da sotto il velo de'simboli e del mistero, trapiantate dalla Magna Grecia nell'Attica, ed abbellite e fecondate dallo ingegno Ateniese, hanno formato l'antica Accademia, che una continuazione della Scuola Italica deve dirsi, anzichè una nuova scuola, tutta indigena di Atene ».

420. Molto ancora deve l'Aritmetica a gli studii di Pitagora. Boezio vuole, che Pitagora sia stato lo inventore de' numeri e delle regole aritmetiche. Strabone, al contrario, li riconosce come un ritrovato di tempi assai più remoti, degli antichi popoli fenicii e degli egizii, presso i quali, come dice Platone (2), l'aritmetica ebbe origine. Come poteva, in vero, il mondo ignorare fino allora una scienza, che tanto da vicino si attiene al commercio? Se ai tempi di Pitagora l'uomo si era di non poco incivilito, e il commercio molto disteso; come ignorarsi i numeri, senza i quali indarno si sarebbe sperato cotal progredimento? I numeri nacquero con la società e con il commercio onde può dirsi, che le prime operazioni aritmetiche perdonsi nell'antichità de' tempi più remoti. Pitagora andò in Egitto, per apprendere ammaestramenti e teoriche, che poi pubblicò intorno alla natura e proprietà de' numeri. Senza creder dunque di esserne stato egli lo inventore, non possiamo pure non addirgliene singolari progredimenti. Questa scuola donossi profondo studio su la natura de' numeri, e pur sempre con l'orpello del maraviglioso e del portento. Ma svolgeremo meglio e più a lungo questo concetto nel capitolo seguente.

421. Non così della Musica. Se nella Scuola Italica l'Aritmetica fu soltanto progressiva, la Musica vi fu inventrice, facendo non poche scoperte. Pitagora nella varia tensione delle corde seppe trovare la varietà degli accordi, onde la musica nelle mani di lui addivenne una scienza. Ma insistendo su le orme di Macrobio, è mestieri ripeterne più alta la origine. Sia una imaginazione, sia un credulo pensiero, il Filosofo ci voleva far credere, che le sfere celesti, rivolgendosi ne'campi dell'aere intorno al loro centro dessero un concento, una melodia originata dal collidersi dell'aere intorno con le sfere medesime: melodia, concento non mai udito, come egli istesso diceva, dai mortali da gli angusti orecchi, non capaci di ricevere sì grande suono. Ma Pitagora non ne capiva nè il modo, nè la cagione. Egli lungo tempo stancò la sua mente nella ricerca di tanto arcano, e sempre indarno. Ma gli accidenti tante volte ci scoprono alcune cose, che la speculativa della mente in vano si affatica di scoprire. — Vn giorno Pitagora, passando avanti ad una officina di fabbri, che ad iterati colpi di martello mollivano il ferro si accorse, che il suono dei colpi di martello cacciassero ne'suoi orecchi come un'armonia;—l'acutezza del suono rispondere alla gravità dei colpi; — e da varii colpi nascere un'unisone. Questa fu la cagione della grande scoperta. Pitagora allora si avvide di venirgli da gli occhi, o dal magistero delle mani ciò che la mente si era stancata invano di scoprire. Si avvicina ai fabbri intenti all'opera di loro, ode i suoni, della diversità de' quali credendo esser cagione le diverse forze de' corpi succedentisi, comanda di mutar fra loro i martelli; e mutati, una diversità di suoni segue la diversità de'colpi. Pone mente poscia al diverso pondo—comanda darsi a'martelli ora lieve, ora men lieve peso, i suoni de' quali non udivansi mai simili a quei primi colpi, nè consoni a loro stessi. Da ciò si avvide, che la concordia della voce nascesse dalla ragion del pondo e, raccogliendo tutti quei numeri, nei quali era una diversità di pesi consonanti, dai martelli applicò lo esame alle corde. Tese intestini di pecora o nervi di bovi con la diversità de' pondi, che aveva appreso nei martelli — scosseli con le dita ed, oh il bel ritrovato! ne nacque un concento, che non indarno rispondeva alla prima osservazione, aggiungendosi di più la dolcezza, che offre la natura delle corde. E composti alcuni istrumenti, vi determinò sopra la giusta proporzione della lunghezza delle corde su pochi numeri: che sono — l'*epitrito*, da cui nasce la sinfonia detta δια τεσσαρων; — l'*emiolio*, da cui ha luogo la sinfonia detta δια πασων; — il *duplario*, ed il *triplaro*, che fa sentire la sinfonia δια πασων και πεντε; — il *quadruplo*, che porge la sinfonia δισ δια πασων; — l'*apogdogo*, da cui si tira un suono detto τονο. Ciò bene intendono i precettori di musica. Questa è la esposizione, che fa Macrobio di questa scoperta, e da noi non si è fatto che voltare in italiano le sue parole ed abbellirle come abbiamo meglio saputo (3).

422. Nè minori progressi fece l'astronomia nella Scuola Italica. Questa nobile scienza, che scopre all'occhio del filosofo tutta la sublime maestà del cosmo, infante nella scuola Ionica, andò in adolescenza nella Italica. Alle scoperte della obbliquità della eclittica, della sferoide della terra, della esistenza degli antipodi, della sfericità del Sole non ignorate da Talete, Pitagora aggiunse le sue scoperte, le quali poscia obbliate si appropriarono gli astronomi de' tempi posteriori. Il sistema del mondo, più ragionevole e più adattato a spiegare i fenomeni de' pianeti che, ammettendo il sole immobile nel centro dell' universo, la terra si aggiri intorno al proprio asse, detto *moto diurno;* l'altro intorno alla orbita, denominato *moto annuo;* l'altro chiamato *moto di parallelismo*, onde esso serba il suo asse sempre parallelo a se medesimo, attribuito a Copernico, era un sistema conosciuto nella Scuola Italica. « Alcuni astronomi, dice un'istorico (4), si sono studiati dimostrare, come potessero giungere i Pitagorici a questa scoperta, e Veideler credeva ciò fosse avvenuto per la conoscenza del vero movimento di Mercurio e di Venere, e la difficoltà quindi di spiegare la stazione e la retrogradazione degli altri pianeti, lo indusse a fissare il sole al centro del mondo e a porre la terra in movimento intorno ad esso, Bovillaud al contrario opinava, fossero tratti a questa ipotesi pel loro principio della regolarità de' movimenti de' pianeti nelle orbite circolari; e siccome questo movimento veduto dalla terra è quasi sempre eguale, sovente stazionario e retrogrado, pensarono che la terra non era il centro, e vi ponessero invece il sole, o il fuoco, che essi dicevano la più degna sostanza ». Nulladimeno il sig. Dutens nella sua opera su le *Scoperte degli antichi attribuite a' moderni*, vuole che Pitagora avesse appreso questo sistema da gli Egizii, i quali rappresentano il sole con il simbolo di uno scarafaggio, solo perchè questo animale sei mesi rimane di sotto, e sei altri al disopra della terra (5). Inoltre Pitagora divideva il cielo in cinque segmenti o zone — circolo settentrionale — del solstizio estivo — dello equinozio — della bruma — dello zodiaco. Credeva, Esperio ed il Lucifero, il pianeta di Venere, essere una medesima stella (6); — le comete essere tanti astri moventisi intorno al sole, e che mostransi dopo lungo periodo di tempo in una parte sola della loro orbita (7); — la luna essere di natura ignea (8); — opposti a noi muoversi gli *Antipodi* (9); — il mondo, come abbiamo da Dutens, essere governato da due forze di proiezione e di gravità, ciò che corrisponde alla forza centrifuga e centripeta (10); — il mondo essere animato, ed avere un principio di vitalità, diffuso per tutta la natura, non solo nel regno degli animali, ancora ne' vegetabili, mercè di una costante generazione e successiva; — essere nella materia una forza produttiva, principio attivo, che tutto penetra e tutto mette in movimento, ch'è l'anima del mondo, o la forza impressa dal Creatore nella natura.

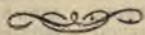
423. Ora dello studio di Pitagora intorno all' anima. La psicologia nella sua Scuola era tutta corpuscolare. L'etere per lui non era, che un regno, ove erranti andavano le

(1) Il sig. Meiners ha dimostrato, che le opere di costoro sieno fittizie e posteriori alla scuola istessa di Platone.
(2) Platonis, *In Phoedr.*
(3) Macrobii, cap. XVII. *De Somno. Scipionis.*
(4) Sacchi, *Istoria della Filosofia Greca*, Vol. II.
(5) Dutens, Vol. I. Par. II. cap. VIIII.
(6) Plinii, II. 8.
(7) Plutarchi, *De placitis philosophorum.*
(8) Plutarchi, *ibid.* II. 25.
(9) Laertii, *Vit. Pythag.*
(10) M. Dutens, Vol. I. Part. II. cap. IIII, 39.

anime, le quali resta incerto, se fossero credute o come una sostanza aerea, o della medesima natura dell'etere. Nondimeno ammetteva nell'anima tre facoltà, la più perfetta delle quali, pura emanazione dello spirito etereo, poteva separarsi e sussistere ancora dopo lo scioglimento delle altre due (1). Divise in una perfetta gerarchia di genii, di giganti, di anime inferiori, egli sosteneva, che ciascuna di queste già preesistente, per azzardo entrasse in alcuni corpi, con cui aveva un'intimo commercio, e da cui uscisse solo dopo la morte, andando ad informare altri corpi diversi, secondo le diverse sue opere, e in ultimo così espiata, si riunisse di nuovo nella massa universale dell'etere, e fra le nature celesti, quando su la terra avesse vivuto giorni incontaminati e puri; o per sempre in un soggiorno di pene, se di cotal castigo fosse meritevole. Questa alternativa del passare delle anime da un corpo in un altro, che in greco dicesi *Metempsicosi*, benchè si credesse propria di questa Scuola, e come un ritrovato di Pitagora, pure prima di lui conoscevasi da gli Egizii, i quali l'avevano appreso dai Fenicii. Gli Egizii in vero imbalsamavano i corpi, credendo che le anime disgiunte da essi andassero ad informar corpi di animali bruti e che in ultimo, dopo mille anni; rientrassero in un corpo umano; ed imbalsamavanli, supponendo che le anime non si dipartissero dai corpi fino a quando rimanessero incorrotti. Con la dottrina della Metempsicosi Pitagora intendeva solo di correggere gli uomini, ed allontanarli dal male. Onde resti per lui il tanto strepito, che volle fare Lattanzio su questo concetto di Pitagora il quale, senza averlo nè studiato, nè conosciuto quali fossero le mire del Filosofo, lo derise e pose in ischerno (2). Con tutto ciò sempre può dirsi, che egli intorno al pensiero della immortalità dell'anima fece molto più di quello, che erasi fatto innanzi da tutte le Scuole filosofiche. I poeti ed il volgo non avevano imaginato, che un mondo di ombre il quale, se per poco vi si ponesse mente, non sembrava che un sogno fantastico ed imaginario, senza dire che addiveniva dubbioso, e poco vi si credeva. Ebbe pure lo Egitto e la Grecia misteri, simboli e società segrete, con cui insegnavasi qualche cosa di positivo intorno ad una vita avvenire, ma cotale insegnamento, senza essere comune a tutti, restringevasi in poche persone, e propriamente di coloro, che vi erano iniziati. E fuor di queste società, la miglior parte de' filosofi antichi non intendeva sotto questo dogma che la indistruttibilità della forza vitale, senza in nulla associarvi il concetto della durata della persona. Solo Pitagora fecesi molto innanzi in questa dottrina, insegnando la vera immortalità dell'anima, ed appalesolla a tutti. Ma, per meglio esporre questo punto di dottrina pitagorica, qui riportiamole parole dell'autore del *Platone in Italia*. «Il buon Socrate, così egli (3), trasportava tra gli Ateniesi le verità della nostra filosofia, e le vestiva di quelle forme, che le rendessero più credibili ai nuovi uditori. Egli diceva, che le nostre anime, prima di informare i corpi, abitavano con gli Dii immortali, perchè in verità esse sono tanti Iddii: sotto il nome di Iddii immortali altro noi non intendiamo, che le menti, le quali sono la vita e la essenza di tutte le cose. Diceva, che esse abitano il confine del mondo sensibile ed intellettuale; perchè al mondo sensibile appartiene tutto ciò che è fatto, ed appartiene al mondo intellettuale tutto ciò che non può comprendersi, se non con la ragione. Diceva, che la natura delle anime era tutta nell'intelligenza del vero, e che questa, che noi chiamiamo vita, non era già lo stato naturale delle medesime, ma sì bene una penosa schiavitù, a cui erano condannate dall'ordine delle cose, che egli chiamava Dea della necessità. — Converrete con me, che Pitagora, ha reso il più gran bene, che si possa rendere mai alla umanità, insegnando il dogma della immortalità dell'anima senza di cui non vi è nè religione, nè morale — Ma tu non potrai negare però, che egli lo abbia rivestito di stranezze. Ricordarsi di essere stato Etalipa figlio di Mercurio, poi Euforbo ferito da Menelao, poi Ermotimo, poi Pirro pescatore di Delo, finalmente Pitagora! Questo non si chiama dimostrare; ma deridere la immortalità dell'anima. — Ecco la solita censura! Pitagora doveva parlare ai saggi ed al volgo: parlò di fatti alla ragione de' primi, ed alla fantasia del secondo. Ma, parlando al volgo, ebbe l'avvertenza di dire, che quella sua memoria era un dono del primo suo padre Mercurio. Così quando il popolo gli dimandava: *E noi perchè non ci ricordiamo?* E senza cader in contraddizione con sè stesso, rispondeva: *Perchè non siete figli di numi.* Quando questo stesso rimprovero glielo facevano i saggi, egli rispondeva: *Ma non vedete voi, che io incomincio dal dirmi figlio di Mercurio? Vi pare che io possa crederlo? Ma questa razza di gente vuole il mirabile, e la favola è necessaria per far credere il vero.* — Chi vuol dire solamente verità, sarà lapidato inutilmente. A produrre una riforma è necessario avere un fondo di verità, ma rivestirlo delle apparenze degli errori, e questi errori debbono essere i popolari, onde il popolo li creda, e non tuoi, onde in faccia ai savii tu possa sempre conservar la fama di savio. Se lo errore è del popolo, i savii crederanno, che tu ti servi dello errore, e non già che servi al medesimo».

424. La teorica de' colori, che fece tanto onore a Newton, era non ignota nella Scuola Italica e nell'Accademia. Pitagora, e dopo di lui Platone insegnarono, i colori non essere altro, che la sola riflessione della luce modificata in differenti modi; o come dice Dutens (4), una luce, che si riflette con più o meno vivacità e forma la sensazione di diversi colori. Onde Pitagora riconosceva i colori non nei corpi, ma nel riflesso della luce del sole. Taluni han creduto, che l'Alighieri sia stato il primo a scoprire questa teoria dei colori, allor che disse; — « *Guarda il color del sol, che si fa vino, Giunto all' umor che dalla vite cola* » ; Ma molti secoli innanzi Lucrezio Caro nel suo poema, *De rerum natura* (5), aveva detto «*Non sunt sine luce colores;* come io ho dimostrato nella sua *Vita e studii poetici* che ho scritto e pubblicato; e prima di Lucrezio, questa teorica era una dottrina della *Scuola Italica*, dottrina che di poi fu obbliata, ed è per ciò che altri di poi se l' attribuirono.

425. Quanto alla Cosmogonia, il mondo nella Scuola di Pitagora non era eterno, ma di essere un'opera di Dio — essere soggetto a perire, come ogni altra sostanza corporea — costare del fuoco e del quinto elemento — la terra costare del *cubo* — il fuoco della *piramide* (6).

(1) Plutarchi, *ibid.*
(2) Lactantii, *De Falsa Sapientia Philosophorum*, III.
(3) Platone in Italia, XX.
(4) Dutens, tom. I par. II. chap. XIII. 129.
(5) Plutarchi, *De placitis philosoph.* II. 4.
(6) Lucretii Cari, *De rerum natura*, lib. II ver. 794.

CAPITOLO XXXVII.

Letteratura Crotoniata — Scuola Italica, sistema filosofico di questa Scuola

Sommario

426. Introduzione a questo capitolo. 427. Ignota è a noi la filosofia di Pitagora — si numerano le cagioni, donde ciò nasce. 428. Altre ragioni, per cui la filosofia di Pitagora e de' Pitagorici fu oscurata, alterata di poi, e in ultimo dispersa. 429. Tra tanta oscurità ed alterazione qual raggio di luce può accendersi su la filosofia di Pitagora — svolgimento di questo concetto. 430. Dottrina e sistema de' numeri di Pitagora, e come è difficile entrare nel vero concetto di lui — sembra pure verosimile, che egli intendesse con la dottrina de' numeri quello istesso, che Platone intendeva con il dogma delle idee. 431. Quale legame Pitagora e i Pitagorici credevano trovarsi tra i numeri e tutti gli altri obbietti di natura — come dai numeri Pitagora e i Pitagorici svolgessero tutto il sistema cosmogonico. 432. Si svolge estesamente questo istesso concetto. 433. Da tutto ciò che si è detto quale sistema filosofico può tracciarsi delle dottrine di Pitagora e dei Pitagorici.

426. Per dare compiutamente la istoria della Scuola Italica, or noi dovremmo favellar della filosofia di Pitagora e dei Pitagorici, ed esporne il sistema, per conoscersi, quali servigii abbiano eglino renduto a questa sublime scienza. Argomento è questo involto in tante tenebre, che sarà sempre arduo ad un'istorico il volerlo dispiegare. Molte sono le cagioni di tanta oscurità, e noi qui le esporremo in iscorcio, per addimostrare, che non per mancanza di ricerche, nè per esserci molto dilungati in altri particolari di questa Scuola, ci venga preclusa la via a trovarne il filo. Pur tra tanta oscurità non disperiamo di far balenare qualche raggio di luce, che scoprirà almeno in parte il sentiero, per quanto sia bastevole di conoscere solo da qualche lato la filosofia della Scuola Italica.

427. Ignota è a noi la filosofia di Pitagora, e molte ragioni vengono in mezzo a provarlo. Egli, su le prime, nulla scrisse, e ciò per non rendere comune e volgare la sua filosofia a coloro, che non avrebbero saputo giovarsene, o che ignorarla tornerebbe meglio che conoscerla. Affidando solo e con riservatezza le sue dottrine al magistero della parola, traeva la scienza da' misteri, e la involgeva tra simboli in guisa, che il suo eloquio non si apriva che soltanto ai più fidi di sua scuola, ed a gl'iniziati in cotali misteri. La natura e la parola erano per lui il simbolo di un'ideale invisibile, che svelasi all'anima per via dell'ordine fisico, ed a colui, che non sapeva farsi per queste vie, tornava sempre un'inintelligibile la parola di Pitagora. Nè scrissero cosa alcuna i suoi discepoli, i Pitagorici; e se talvolta per ventura ne dessero fuori qualche comentario, ancor questo andava improntato di tanta oscurità e non era, per così dire, che una simbolica della dottrina del loro maestro. Liside in vero ed Archippo, ambo Pitagorici, e qualche altro, della dottrina del loro maestro, dice Porfirio, non serbarono a memoria che qualche arcano, e divulgandolo, non lo esposero apertamente, ma secondo il metodo tenuto dal precettore, al certo lo ravvolsero non diversamente tra le tenebre. Se scrissero i Pitagorei, ossia quei discepoli che vennero dopo la morte di Pitagora, i loro scritti sono sospetti, nè sappiamo se eglino fossero di bastevole intellettiva a cogliere la mente ed i concetti simbolici di un precettore, che non avevano mai nè veduto, nè udito.

428. E molto ancora venne ad oscurare la filosofia di Pitagora il farsi proprie da alcuni antichi filosofi le dottrine di lui, snaturandole, e pubblicandole come veri ritrovati di loro mente. Platone, in vero, dice lo istesso Porfirio (1), Aristotele, Pseusippo, Aristossene e Senocrate spacciarono per proprio di loro tutto ciò che trovarono di utile nelle dottrine del gran filosofo, facendovi solo qualche cangiamento. E ancora da gl'invidi poscia e dai calunniatori furono escogitate non poche cose lievi e volgari, e le porsero come proprie di questa Scuola. Platone tra gli altri concorse non poco ad oscurarla. Egli, volendo abbellire i suoi pensieri co' pensieri del Filosofo, è per questo che portossi, come osserva Tullio (2), in Taranto ad Archita, a Timeo di Locri e ad altri pitagorici, per apprender da questi la filosofia del loro maestro; ma sforzandola a piegarsi alle sue dottrine ed al suo sistema, di non poco snaturolla e la corruppe. Così alterata e dispersa la filosofia pitagorica, a noi non resta, che la sola platonica, dalle nozioni solo della quale si può formarne qualche giudizio; e ognuno può conoscere quanto questa sia adultera e non genuina, quanto sia spuria e non autografa. Maggiore snaturamento poscia per negligenza, ignoranza e impostura di taluni scrittori, che vennero dopo, i quali hanno quasi del tutto alterato gli statuti, le leggi, il fine della Scuola Italica. Eraclide di Ponto tra gli altri, Apollonio, Moderato, Nicomaco e non pochi altri hanno contraffatto e la filosofia e tutti i ritrovati de' primi pitagorici. La ignoranza congiunta alla invidia di rialzare, o di abbattere tutto ciò, che venne da Pitagora e dai Pitagorici, ha prodotto ammirazione e sfregio a un tempo, ora abbellendo, ed ora dispogliando, in guisa che la dottrina di questa Scuola andò grandemente e fuor di ogni credere alterandosi.

429. Nulladimeno da alcuni concetti, che noi abbiamo con lungo studio spigolato nelle opere di Diogene Laerzio, di Plutarco e di Stobeo, possiamo accendere qualche raggio di luce su la filosofia di Pitagora. Ei su le prime insegnava, la estensione costar di parti semplici che, se composte, non sarebbero che piccole estensioni, non principii della estensione istessa. Vn punto, che scorre, dare una linea; e questa mossa, dare una superficie; e questa abbassata dare un solido. Da ciò egli dunque conchiudeva: — i corpi comporsi di punti, di numeri, di monadi, che sono principii semplici; — gli atomi fisici non esser semplici; — i punti semplici comporre la estensione solida, avendo una forza di resistenza; — la monade dunque sussistere per sè; — non essere estensione veruna attività, e verun moto nei suoi elementi; — e la forza di resistenza, che hanno i punti, esser distinta dai punti istessi; — la quale forza, e le monadi formare i quattro elementi, e questi, diversamente combinati, produrre tutti i corpi; — e questa forza istessa aver le sue leggi la quale, non potendosi ravvisare nella sottigliezza degli elementi, doversi solo osservare in cielo, ove gli effetti di essa sono più sensibili e più costanti; — vedersi nella forza motrice le leggi della varietà e della proporzione simile ai tuoni della musica, ed in quella forza

(1) Porph. 52.

(2) Ciceronis, *De finibus*. V.

essere una Intelligenza. E come l'aere agitato a caso non può dare un concento, del pari una forza non intelligente non può formare un mondo ordinato ed armonico. E questa forza, per mettere in moto la estensione, ossia la materia, dover essere sparsa da per tutto nella natura, ma non in tutto egualmente; e per tale forza i pianeti muoversi intorno al sole, od il calore di questo pianeta muover tutto sopra la terra. La forza motrice non essere, che un fuoco, il cui centro essere nel sole, e i cui raggi vibrati intorno fecondare e sviluppare i germi e dare vita a gli animali. Ove più di quel fuoco, ivi essere più vita, e gli astri essere per ciò immortali; — ove niente di questo fuoco istesso, ivi esser il freddo e la morte. Da gli astri dunque, in cui il calore universale siede massimamente, venir fuori la vita e le anime, e quegli che dominano su l'orizzonte, determinare di quanto nasce al di sotto. La forza dunque, che prescrisse le leggi a gli astri, esser cagione di quanto accade su la terra; ma quaggiù non serbarsi costante armonia, come in cielo — spesso i suoi moti esser senza disegno, e spesso contraria a sè distruggere la sua medesima opera. Non operarsi dunque con libertà, il destino trarre ogni cosa, unendosi essa e separandosi dalla materia per necessità di sua natura; e queste fatali unioni o disgiungimenti, e questo eterno passar della intelligenza motrice da una parte di materia in un'altra, dirsi Metempsicosi.

450. E possiamo aggiungere, come la Scuola pitagorica si discernesse dalle antiche scuole filosofiche, che l'avevano preceduto, e sopra tutto dalla Ionica, instituita da Talete, per meglio conoscersi la filosofia di Pitagora. Talete cominciava dalla natura, dai fatti, e così per via di astrazioni cercava i principii. Pitagora al contrario, incominciando dalla idea universale, procedeva per via di deduzioni. Come incominciamento reale e materiale di tutte le cose era per lui l'unità assoluta, la monade, da cui derivava la limitazione dello imperfetto, e lo indefinito. La creazione tenevasi da lui non altro che per un movimento, che tende a sciogliere gli spiriti dai legami della materia, ciò non si ottiene se non che lasciando la falsa scienza di tutto quello, che va soggetto a variarsi, per arrivarsi alla scienza vera dell'essere immutabile. Da questa Scuola fu pronunziato del pari, non esser possibile veruno sapere, senza esistere enti intelligibili, semplici ed immutabili; e ciò non trovandosi nè nel mondo materiale, nè nello spirito umano, composto di parti il primo e mutabile, semplice l'altro, ma ancor mutabile, onde vedeva il bisogno di ricorrere alla idea, che sola rende possibile il conoscere. Scienza sublime, per cui di molto la Italica va distinta dalla filosofia Ionica. La italica non ignorò la necessità di dedurre le cose da un principio solo, per constituire la unità della scienza; e sottomettendo i sensi allo spirito, distinse le sensazioni delle idee, che hanno per obbietto lo invariabile; la Ionica non poggia che su i fatti, su lo esperimento, onde può dirsi tutta ontologica quella, tutta psicologica questa altra. Sintetica la prima, ha il suo movimento dal tutto, e decomponendolo viene alle parti, per far poscia ritorno al tutto; analitica la seconda, movendo dalle parti, e componendole per risalire al tutto. E per aggiunto la scuola di Talete non mirando, che ad un principio materiale, trascurava del tutto il principio morale: la scuola di Pitagora all'opposto, mentre che conservava un principio incorporeo, non intralasciava di vagheggiare in egual tempo il morale. Da questi brevi concetti, così profferiti alla sfuggita, ognun vede che Pitagora incominciava a filosofare da Dio, procedendo nelle pure regioni dello spirito: Talete dalla natura, non facendo che vani sforzi per svilupparsi dalla materia, onde speculatrice può dirsi l'una, osservatrice l'altra, caratteristiche molte distintive, per cui entrambe queste scuole vanno discernendosi fra loro. Per questo suo ontologismo, e non dismettendo a un tempo il primo bibblico, il concetto della creazione, Pitagora fu solo, che tra tutti gli antichi filosofi meglio accostossi al vero. Ecco come un pensatore italiano, secondo il suo gran magistero filosofico, fa le lodi della Scuola pitagorica. « Tra tutte le antiche scuole, egli dice (1), quella che meglio si appressò al vero rasentando, per così dire, il gran dogma della creazione, ebbe la sua culla in Occidente, fu in gran parte una gloria italiana, e divenne in seguito progenitrice della filosofia greca. Pitagora, e Socrate, e Platone, splendori di questa, furono tre uomini pressochè cattolici, secondo l'età loro; in comparazione dei quali le altre sette coetanee quasi scismatiche ed eretiche appariscono. Ma tutti e tre conobbero la imperfezione di quella cattolicità gentilesca, e aspirarono indarno a ricomporre la fede primitiva; tutti e tre sentirono profondamente la necessità di un nuovo lume rivelato per dissipare le tenebre de' loro tempi. Il primo di essi, nostrale anzichè greco, e nudrito della vecchia sapienza dorica, etrusca e pelasgica, fondò la Scuola Italica, e fu la effigie più splendida, che si trovi nella istoria del prisco senno italiano. Quattro sono le note più insigni del Pitagorismo, che è la forma più antica, e nel tempo medesimo più pellegrina della nostra filosofia. La prima delle quali è l'universalità in ogni genere; perchè il savio di Crotone congiunse la vita operativa con la contemplativa, l'arte con la religione, ed il suo instituto fu ad un tempo un culto, una repubblica, un cenobio, un liceo, una scuola e un accademia. Il secondo carattere è la universalità letteraria e scientifica; imperocchè i Pitagorici ritrassero al vivo la mente enciclopedica degl'Italiani, ed abbracciarono ogni disciplina possibile alla età loro, senza contentarsi di cognizioni segregate; ma, studiando le attenenze reciproche di tutto lo scibile, e accoppiando al rigor dottrinale il lenocinio de' miti, e il simbolismo de' numeri. Quindi è che presentirono molti ritrovati scientifici, e parecchie fantasie de' moderni; ed applicando la musica all'astronomia, furono in poesia i forieri di Dante, e nelle speculazioni celesti i precursori del Keplero, e del Galilei e del Copernico. Il temperamento del panteismo orientale, mediante la dualità categorica di dieci principii contrarii, è il terzo contrassegno della Scuola Italica... Finalmente si deve attribuire ai savi della Magna Grecia il primo germe occidentale del realismo speculativo e politico, che fa professione di riconoscere nei concetti razionali e nei diritti civili una realità obbiettiva, un valore assoluto divino e indipendente non meno dallo arbitrio degli uomini, che dalla contingenza delle cose create, e dal capriccio delle instituzioni, poggiate sopra di quelli ».

451. Or poche parole sul sistema de'numeri. Pitagora e i Pitagorici li tenevano come una nobile scienza; ed è certo non meno, che piacque a Pitagora di filosofare delle cose naturali e spirituali mercè di simboli tratti dai numeri; ma, che cosa abbia voluto intendere con siffatti numeri, finora non v'ha chi sia entrato nella mente del Filosofo. Non mancò pure chi volle tentare di spiegarli, e sopra tutto Giamblico, Sesto Empirico, Camerario, Meursio; ma costoro non ci hanno dato che i loro sentimenti meglio, che la dottrina del Filosofo. Nulladimeno, come il dogma delle idee in molti modi conviene con la dottrina intorno ai numeri di Pitagora, è sembrato verosimile a Burnero, che egli intendesse de'numeri quello istesso che Platone intendeva delle idee. Come, così voltando noi in italiano i concetti di questo scrittore, i numeri progrediscono dalla unità, ossia dalla monade, radice la più semplice di ogni altra, in quelli che sono sempre più composti e, in questo modo progredendo, assumono proprietà nuove, così è da credersi, che Pitagora abbia voluto spiegare, se non apertamente, almeno per via di simboli e similitudini ciascuna delle cose prodotte, dipartire, derivare e nascere da Dio semplicissimo; il progresso poi di loro venir da varii ordini. E va più raffermandosi cotale similitudine di questo scrittore, quando si osservi, che Pitagora tenne i suoi numeri, come Platone le sue idee, dottrine tuttavolta entrambe da considerarsi come un parto di entusiasmo, anzichè una verità, derivando e l'uno e l'altro, quegli i numeri, e questi le idee da Dio.

452. Ma, lasciando a' filosofi di portar qualche schiarimento su tanta oscurità e incertezza de' numeri pitagorici noi, che scriviamo di istoria, soltanto raccontiamo. Pitagora ed i Pitagorici credevano di trovarsi grandi attenenze tra i numeri e tra tutti gli obbietti di natura, e per cotali attenenze pensavano, che i primi numeri fossero la sorgente e la cagione degli ultimi; e che tutte le cose del mondo, gli elementi, i principii, le origini, le cagioni delle cose, il cielo, la terra, le anime, le virtù e tutto quanto v'è di visibile e di invisibile non fossero che effetti e qualità del numero; o con altri termini, come produzioni dei numeri. La giustizia istessa non essere, che un numero ripetuto più volte, simile a sè stesso; e l'anima un numero, che muove sè medesimo; anzi l'anima costar del numero quaternario, cioè della mente, della scienza, della opinione e del senso. Credevano ancora non differire gli uni da gli altri, se non che il numero pari o il dispari fosse da loro tenuto come cagione e sostanza primitiva di tutti gli esseri, onde chiamavano numero finito il primo, infinito l'altro, dando ad alcuni numeri il nome di unità, ad altri di quantità finita, e ad altri di quantità indeterminata o infinita. Sostenevano non meno, che ciò che viene pro-

(1) Gioberti, *Primato degl'Italiani*, Vol. II.

dotto da essi, è sempre migliore e più perfetto della cagione, che lo produce; aggiungendo similmente, che lo effetto più perfetto dei numeri, e il più grande di tutti gli esseri fosse un certo fuoco divino, al quale davano il nome di grande Giove, che ponevano nel centro dell'universo, intorno al quale eglino credevano di raggirarsi il sole, le stelle e la terra. E dei numeri formarono ancora un sistema cosmogonico. I Pitagorici invero, che vivevano dopo di Platone, conservando la dottrina dei numeri del loro maestro, l'abbellirono, e ad essa donarono una forma scientifica. Dalla lettura delle opere di Poliistore, di Diogene Laerzio, di Macrobito noi qui ne daremo in iscorcio un'abbozzo. Questi Pitagorici chiamavano *Monas*, od unità il principio generativo di tutte le cose; e *Dyas*, il numero binario, che credevasi indefinito e indeterminato. E ritenevano, che l'unità ed il numero binario producessero tutti gli altri numeri, e che poscia i numeri avessero generato i punti, i punti le linee, le linee le superficie, le superficie i solidi, i solidi i quattro elementi, il fuoco, l'acqua, la terra, l'aria; e che da questi fosse surto il mondo sferico, animato, intelligente. Credevano, che la luce e le tenebre, il caldo e il freddo, il secco e l'umido fossero diffusi egualmente per l'universo; ma che però ciascuna delle qualità contrarie sorgesse a superar l'altra, onde nella està prevale il caldo, il freddo nello inverno, e che quando queste due qualità sieno in giusto equilibrio abbiamo la primavera. Lo stesso dicevano delle diverse parti del giorno, comparando il mattino alla primavera, la sera all'autunno. Credevano l'aria, da cui è circondata la terra, di esser corrotta, tarda e senza movimento, e da ciò essere mortale tutto quello, che va circondato da essa. Ed, al contrario, l'aria più elevata esser pura, sana e sempre in movimento, e perciò andar immortali e divini tutti gli esseri, che vi si contengono. E chiamavano Dio il sole e la luna irradiata dal sole e dagli astri. L'aria grossolana della terra penetrata, secondo il loro concetto, da un raggio, altro non essere che un'emanazione del sole o dell'etere celeste; e che questo raggio, penetrando fin nell'imo del mare e della terra, desse vita e movimento a tutte le piante ed a gli animali. E così nel mondo ogni essere andar legato in uno insieme; perciocchè tutto è penetrato e messo in moto dall'etere. Gli animali andar legati a gli uomini, e questi a gli Dii, e ciò perchè tutti partecipano del medesimo etere. E per questo legame credevano, che gli Dii si dessero cura degli uomini, come di loro fratelli, avendo con essi una natura ed un'origine comune. Al certo meglio, che non abbiamo saputo far noi, il signor Depping ha espresso questa dottrina di Pitagora, che pur non fece che improntare i concetti del Macrobio (1), vestendoli di modi più belli — « I numeri, egli dice, avevano appo di essi identità con gli esseri, con gli oggetti stessi, con le parti elementari e constitutive della natura. L'universo era anche esso pe' Pitagorici un numero: il numero in una parola non era ancora separato dalla realità; per tal modo trasportavano il dominio della realità, le leggi, che nel dominio del pensiero governavano tale ordine di combinazione. Il sistema de'numeri risolveva nella loro dottrina il problema della cosmogonia. L'unità termine eminente, verso il quale si dirige ogni filosofia, imperioso bisogno dello spirito umano, perno al quale è costretto di avvolgere il fascio delle sue idee: l'unità sorgente termine di ogni ordine sistematico, principio di vita delle sociali instituzioni, scopo elevato della natura morale, focolare ignoto nella sua essenza, manifesto però nei suoi effetti di tutte le potenze fisiche: l'unità modo sublime al quale si ricongiunge necessariamente la catena delle cose; l'unità fu l'augusta nozione, verso la quale altresì tutte si conversero le meditazioni dei Pitagorici. La *diade* già prodotta e composta, origine dei contrasti, rappresentò per essi la materia o il principio passivo, secondo le opinioni del tempo. La *triade* numero misterioso, che tanto figura nelle tradizioni dell'Asia, e nella filosofia platonica, imagine degli attributi dell'Essere Supremo, unisce in sè la proprietà de' due numeri primi. La *tetrade*, o il quaternario, che esprime la prima potenza matematica, rappresenta altresì la virtù generatrice, dalla quale derivano tutte le combinazioni: è questo il più perfetto numero e la radice di tutte le cose: il numero settenario appartiene alle cose sacre. L'*enneade* è il primo quadrato de' numeri dispari; la *decade* riconduce alla unità i numeri moltiplici ». Ma è qui mestieri di trattare più diffusamente questa dottrina de' numeri, tanto interessante nella Scuola pitagorica. La *Monade* separata dalla moltitudine, stando sempre nella stessa ragione, era denominata da'Pitagorici *mente, Dio, sostanza, vita, felicità, fuoco, materia, caosse, ragione seminale, Proteo, Vesta*. La *Diade* era dal Filosofo considerata come effetto della Monade, e come causa di divisione, e quindi le si dava il nome di *eguale*, di *instabile*, di *informe*, di *indefinito*, di *radice*, di *natura*, di *discordia*, di *armonia*, di *sinistro*, di *male*. La *Triade*, riguardata come il primo tra i numeri ineguali, portava il nome di *amicizia*, di *pace*, di *concordia*, di *temperanza*. La *Tetrade*, ossia *Quaternario* era considerata da Pitagora come un numero perfettissimo e radice di tutti i numeri e la chiamava principio di salute. Egli diffiniva questo numero, una sostanza eterna del numero; e voleva essere il principio provido dell'universo, del cielo, della terra e di tutta la natura intermedia. Lo voleva radice degli Dii e degli uomini, esistente nella mente di Dio prima di ogni altra cosa, onde da lui veniva chiamato *principio, fonte, radice* di tutta la numerosa famiglia delle cose, e che per esso tutte le cose sono disposte, e restano numerate con indissolubile serie. Per questo numero Pitagora soleva giurare (2). Per lui era il simbolo di tutte le cose, che sono in numero di quattro — delle stagioni, degli elementi, delle diverse età dell'uomo, delle virtù cardinali ec. E dava loro vario nome — *divinità, ogni divinità, origine degli effetti naturali, moltiplice, maschio, armonia, Ercole robusto*. La *Pentade* o *Cinque* chiamava quello che comprende il binario ed il ternario. L'*Exade* era considerato come numero perfetto. L'*Eptade* denominava *Minerva, Osiride*. L'*Ottade* portava il nome di *Panarmonia*, di *amicizia*, di *madre*, di *Rea*, di *Cibele*. L'*Ennade* si chiamava *oceano, orizzonte, Prometeo, Vulcano, Giunone*. La *Decade*, considerata dal Filosofo come simbolo del mondo, poichè conteneva in sè tutte le ragioni numerali, era denominata *Dio, forza, necessità, fato*. Or da questa dottrina numerica, cioè dal conoscere i numeri come una sostanza e principio providissimo del cielo e della terra, di tutta la natura intermedia, e radice delle cose divine, degl'Iddii, de' Demoni, si vuole che Pitagora avesse composto una TAVOLA DIVINATORIA, con cui indovinasse per via di numeri. Ma donde Pitagora trasse questa scienza dei numeri? Ecco come risponde il filosofo italiano: « Temerario, così egli dice (3), sarebbe il diffinire, donde Pitagora abbia attinto la scienza de' numeri... ma siccome nello Iching, dove si contiene la dottrina di Coa, sono manifesti i vestigii dell'Vranismo iranico, a dall'Iran, certo uscirono i primi popoli gialli, si comprende come l'autore dei trigrammi ed il savio Italogreco abbiano potuto attignere alle istesse fonti... Il personaggio di Pitagora, la mitologia che lo circonda, la sua vita, le avventure, gl'instituti, le dottrine hanno un volto orientale e pelasgico a un tempo.»

435. Da queste brevi nozioni ognuno comprende, quali sieno i principii della filosofia di Pitagora, e de'Pitagorici, e quale sistema filosofico può tracciarsene. Si comprende non meno, che la sua filosofia dava in uno emanatismo, onde la sua scuola può chiamarsi panteistica, errore che il Filosofo aveva desunto dalle scuole orientali, e massimamente egizie e indiane. Era sua dottrina — la monade produce la diade, e l'una e l'altra danno la triade. Concetti simbolici invero; ma esprimono, che la unità assoluta contenesse nella sua essenza lo spirito e la materia; o, con altri termini, che tutte le esistenze andassero rinchiuse nella unità assoluta. E così la unità addiviene moltiplice; e questo moltiplice è la serie delle cose, di cui è composto l'universo, che si disparte e si divide nella unità divina. E dividendosi questa unità, produce lo spirito e la materia, e questa diviene principio del male, ed avvolge lo spirito con tai legami impuri. Sforzarsi lo spirito, onde affrancarsi dalla materia, e giungere a questo in niuna altra guisa, che con trasformarsi successivamente, passando di corpo in corpo, onde sorge ciò che dicesi metempsicosi. Dà non meno in uno emanatismo il concetto, che egli facevasi

(1) Macrobii, *Som. Scipionis*, cap. XVII.

(2) Sanctissimum iusiurandum Pythagoraei quaternario sunt complexi, quam tetractyn vocant.
Per tibi nostrae animae praebentem tetrada iuro,
Naturae fontemque et firmamenta perennis,
quin animam nostram Pythagorici aiunt quaternione constare: esse enim haec quatuor, mentem, scientiam, opinionem, sensum — Macrobii, *De som. Scipionis*, capitolo XVII.

(3) Gioberti, *Del Buono*, cap. IIII.

della divinità, diffinendola, come espone Tullio (1), essere un'animo o spirito, che diffondesi e penetra in tutta la natura, e le nostre anime ne vengono estratte. Son questi i pochi errori, che noi abbiamo saputo scoprire nelle dottrine del Filosofo; chi poi è più veggente in filosofia, potrà meglio di quello, che non abbiamo saputo far noi, esaminarle, e trovarvi altre pecche.

CAPITOLO XXXVIII.

Scuola Italica — Studii di Pitagora su la medicina

Sommario

434. Introduzione a questo capitolo. 435. Stato della medicina presso gli antichi popoli della terra, e quale parte vi aveva la casta ieratica, ossia sacerdotale. 436. Prove del concetto precedente, desunte dalle *tavolette votive* delle colonne dei tempii di Coo, di Gnido, di Rodi e di Epidauro, nelle quali si ricordavano ai posteri molte guarigioni fatte per via di prestigii e di incantesimi; si espongono alcune di queste tavolette. 437. Medicina presso gli Etruschi — in che differiva la medicina degli Etruschi da quella dei Greci. 438. Si ricerca la cagione, perchè gli Etruschi nella pratica della medicina venissero alle divinazioni, e si scopre nella loro filosofia non primitiva, passando da un'ontologismo al panteismo, allo emanatismo, al politeismo dei Greci che favoriva le divinazioni. 439. Come i Marsi esercitando la medicina mercè di rimedii naturali, e di erbe medicinali, la nascondevano poi sotto di un mistico teosofico — non diversamente gli Etruschi. 440. Stato della medicina presso i Romani, e come si attenne a quella degli Etruschi — arti usate da Numa Pompilio per far nascere negli animi dei romani cotal sentimento. 441. Stato della medicina in Roma da Tarquinio Prisco fin sotto gli imperatori. 442. Diverse pratiche religiose presso i Romani, secondo le diverse malattie. 443. Pitagora e tutta la sua scuola fece, che la medicina da questo stato si elevasse ad arte. 444. Come Pitagora nelle pratiche della medicina molto detrasse a gli oracoli, ai miti, a gl'incantesimi, alle lustrazioni e a tutte le astuzie dei sacerdoti, senza disgiungerle dalla politica e dalla consuetudine dei tempi, portando in cotal guisa un rivolgimento nel civile, nella politica, nella filosofia e nella estetica della umanità intera. 445. E prima applicossi a portare un perfezionamento nella natura fisica e morale dell'uomo, mercè lo accordo della intellettiva con la volontà. 446. Come Pitagora trasse la medicina dal miticismo antico — esteso svolgimento di questo concetto. 447. Ciò che non fece Pitagora, lo fecero poi i Pitagorici, i quali portarono una rivoluzione nella medicina, associando lo elemento filosofico del Maestro alle loro pratiche.

« . . . . . noi d'insidie
Qui siam cinti, e d'invidia, e di potenti
Molti inimici. . . . . . »
V. Monti, I Pitagorici. Scena 1.

434. Ancor gli studii di medicina ebbero molta parte nella Scuola Italica; e Pitagora, che ne fu lo institutore, se non arrivò a crear questa arte, ed elevarla a scienza, pur i suoi primi sforzi bastarono ad iniziarne il futuro miglioramento, che poscia fruttarono tanto sotto il cielo di Italia, che può dirsi di esser nata tra noi questa nobile scienza, che veglia alla fisica constituzione dell'uomo sano, per conservarlo in salute, e dell'uomo infermo, per trarlo da quei malori che lo circondano. Ma, per ben conoscere come la medicina trasse non poco miglioramento, che di poi elevolla a scienza, da Pitagora, e dai Pitagorici, è mestieri esaminar la cosa fin dalla sua origine. In questo capitolo non faremo dunque, che richiamare alla memoria le tradizioni di antichi popoli, scoprendo in quale stato si era la medicina presso le antiche nazioni, e come di poi migliorasse per opera di Pitagora e della sua Scuola.

435. Svolgendo la storia de'popoli antichi, ognuno potrà scorgere di leggieri, che tutta la sapienza, con cui si reggeva il mondo incivilito era allora in mano della casta ieratica, ossia sacerdotale. Questa casta, che serbava, come proprio ed esclusivo, il patrimonio religioso e civile, si trasmetteva da padri a figli, e da figli a nipoti, tal che nel tempo e nello spazio veniva sempre a perpetuarsi fra loro stessi; molto più perchè facevano uso di un linguaggio arcano, e talvolta allegorico per lo rimanente del popolo. Per questa ragione ognuno comprende, che ogni arcano, ogni coltura, ogni arte salutare era commessa a questa prosapia, tanto stimata presso gli antichi popoli, per quanto non si sapeva scoprire le loro furberie, e le loro astuzie. Ereditaria la medicina a questa famiglia, si trasmettevano le osservazioni, le virtù conosciute delle erbe e gli esperimenti da loro fatti, come un geloso segreto, come fonte di onore e di guadagno. Creduti come amici e come interpetri degli Dii, senza considerar le malettie ed ogni genere di contagio come un'effetto delle forze fisiche viziate, o nascenti da cagioni esteriori, od ancora da passioni di animo, ma solo come una funesta presenza degli Dii, facevano credere di allontanarle dagl'infermi senza veruna medela, ma solo per consiglio degli stessi Dii e per mezzo di espiazioni. Perciò la medicina non era, che una arte divina, e coloro che la esercitavano, sacerdoti, bagattellieri o cantabanchi, quali essi fossero, la tenevano attaccata alla religione, alla magia. Presso gli antichi Greci erano gli Asclepii, casta ieratica anche eglino, che solo con prestigii ed espiazioni vegliavano alla medela degli infermi. E nell'Africa, nella stessa Cartagine, che andava molto incivilita due secoli innanzi la redenzione, non erano che medici di tal fatta; e Sinalo, medico di Annibale, faceva credere di trarre fuori il ferro da una piaga solo per via di incantesimi. Presso gli Egizii non meno era assai limitato lo esercizio della medicina, posciachè ogni medico doveva intendere ad un solo genere di malattia; e se, praticando altra medela diversa di quella che eragli determinata, lo infermo morisse, egli veniva dannato a morte (2).

(1) Pythagoras censuit, Deum esse animum per naturam rerum intentum et commeantem, ex quo animi nostri carperentur. Ciceronis, *De Natura Deorum*.

(2) Anquetil, *Istoria universale*, vol. 1.

Presso costoro, i medici, per rendere più efficaci i rimedii, credevano di aggiungere allo studio dell'arte loro lo studio dell'astrologia, e di alcuni riti misteriosi, tenendo per certo, che il concorso di alcuni pianeti e la protezione di taluni genii tutelari avessero molta parte a guarir l'uomo dalle sue malattie. E, per dir tutto in poche parole, presso gli Orientali gl'infermi venivano esposti in pubblico avanti le porte delle loro case, per ricevere qualche consiglio salutare da coloro che passavano. E que' che avevano sofferto qualche malattia, scrivevano nei tempii in qual maniera si erano guariti; e tali memorie servivano di istruzione pubblica, ed ognuno poteva interrogarle, e scegliere il rimedio, che meglio credesse salutare. Cotali registri in Egitto erano, come dice Galeno (1), esposti nel tempio di Vulcano a Menfi; o si scrivevano nell'*Embro*, ossia *scienza della causalità;* e tenendosi da loro come canoni della scienza della medicina, erano obbligatorii pei medici. Lo stesso praticavasi da altri popoli, come si raccoglie da Pausania (2), e da Strabone (3); e Plinio dice (4), che Ippocrate da questi libri ricavasse molte delle sue notizie.

436. Da queste brevi nozioni istoriche ognun vede, che l'arte della medicina non era che un culto nella sua pratica, e una teosofia nella sua cognizione, o pure soverchiamente superstiziosa ed empirica per lo esercizio, e molto barbara per la scienza. Non è questo che una deduzione, a cui viene ognuno, quando nella grande dovizia istorica leggerà quelle *Tavolette votive*, o quelle *Inscrizioni lapidarie*, o incise su le colonne de'tempii di Coo, di Gnido, di Rodi, di Epidauro, in cui si mandavano alla memoria de'posteri innumere guarigioni, fatte per via di prestigii e di incantesimi. E ben ce ne possiamo accertare ancora dalle poche tavolette in sermone greco, ritrovate nell'isola Tiberina, e che noi qui produciamo in iscorcio. In una delle quali narrasi: — A Caio, addivenuto cieco, da un risponso dell'oracolo imporsi di portarsi al sacro altare, di piegare le ginocchia e passar da destra a sinistra, e poscia di mettere le cinque sue dita su lo altare, in ultimo di lavar la mano, ed applicarla su i suoi occhi: lo fece, e vide assai bene. — In un'altra: A Lucio, infermo di male de'fianchi, e perduto di ogni speranza di salute, rispondersi dall'oracolo, di prendere un po' di cenere dallo altare del nume, e mescolata con vino, applicarla al fianco infermo: lo fece, e fu salvo. In un'altra — Giuliano guarirsi dello sputo di sangue, dopo di aver preso, per risposta dell'oracolo, pochi pinocchi dallo altare del Dio, mangiandone per tre giorni. In un'altra: Valerio Apio sanarsi degli occhi, che aveva perduto, con prendere, per volere dell'oracolo, del sangue di un gallo bianco, commisto a mele, e fattone un collirio, applicarlo per tre giorni a gli occhi.

437. Poichè dobbiamo parlare de' progredimenti della medicina nella scuola Italica, è mestieri sopra tutto ricordare lo stato della medicina di alcuni popoli italiani, che ebbero gran nome nella istoria. E prima degli Etruschi. Presso questi popoli la medicina stava in mano degli Auguri, degli Aruspici, de'Fulguratori, come era patrimonio esclusivo degli Asclepii presso i Greci. Eglino esercitavano la medicina mercè delle divinazioni, onde poteva dirsi di venir loro questa arte per inspirazione meglio che acquistarla per virtù di mente, o per esperienza. Nulladimeno altro era il procedimento dei Greci in questa arte, altro quello degli Etruschi. La casta ieratica presso i Greci, interrogava gli oracoli, od i sogni mistici; e per questo, solo il risponso di un sacerdote determinava tra loro gli umani destini. In Etruria si cercavano i destini degli uomini in tuoni, in lampi, in avvenimenti, di cui la mente umana andava improvida, in mofete e in altri fenomeni, a cui era soggetta una natura sparsa di vulcani, perciò appo loro la pratica della medicina, derivandola dalle divinazioni de'fenomeni di natura, non era un'astuzia, un capriccio, come presso i Greci, ma meglio una deduzione, e quasi costituiva una scienza meno supposititia, e meno ipotetica, più osservatrice e più positiva.

438. Ma bisogna scoprire la cagione, onde gli Etruschi nelle pratiche della medicina venissero alle divinazioni, e al certo le troveremo nella istessa loro filosofia. Le opinioni filosofiche di questi popoli, a noi trasmesse mercè della tradizione, partendo da un'ontologismo, che non escludeva l'opera della creazione, erano per la esistenza di un solo Essere intelligente e creatore, onde può dirsi di loro di aver mantenuto illesi e in nulla alterati i principii religiosi, che procedevano dalla dottrina tradizionale de' ceppi primevi degli Abramidi. Ma ciò fino a quando non venne presso di loro alterato quel primo biblico « Dio crea il cielo e la terra ». Alterata di poi questa formola ontologica di tempo in tempo, per ciò si videro trascorrere di errore in errore, e cadere prima in un panteismo, poscia in uno emanatismo, da cui non poteva sorgere che una religione del moltiplice, del politeismo, che tanto maggiormente si distese fra loro, per quanto poi in tempi non molto remoti ebbero in delizia la scienza mitografica de' Greci. Questa insana filosofia, a cui ciecamente furon trascinati gli Etruschi, concependo la Divinità come un essere corpulento, che dall'ampie sue braccia si distendesse per tutti i limiti del creato; o si diffondesse per ogni lato per via di emanazioni, esercitandovi un'influsso misterioso, che si spiegasse con alcuni incidenti e fenomeni, che credevansi non altro che segni del consiglio divino, venir doveva per necessità alle divinazioni, posciachè lo interpetrar questo consiglio divino non si commetteva, che alla casta ieratica, non si intraprendeva da gli antichi nostri padri veruno affare o pubblico o privato, nè guerra nè pace, non si davano le mosse a gli eserciti o si ritiravano, non si vegliava alla salute fisica dell'uomo, senza consultar questa casta che, creduta interpetre dei voleri del cielo, si elevava arbitra delle sorti degl' individui, de' popoli e delle nazioni. Gli aruspici, parte non ignobile di questa casta, credendo da un lato andar l'universo pieno e diretto da genii buoni e mali, e persuasi dall'altro che di ogni avversità sorgesse cagione una colpa, riconoscevano il bisogno delle espiazioni nella medela di ciascuna malattia dei privati. I Fulgurali dall'altra parte, conservando la scienza fisica, che credevasi loro rivelata da Tagete, vegliavano alla salute pubblica delle nazioni. Perchè le loro divinazioni appoggiavansi su i fenomeni di natura, era degli stessi Fulgurali di interrogare con ogni studio tutte le meteore del cielo e dell'aria, tutti i fenomeni della terra e registrarli in alcuni *Diarii*, in cui dal sorgere e dal tramonto de' pianeti, e dalle probabilità meteorologiche sorgevano alcune nozioni sperimentali, e se ne traevano pronostici per la salute de'popoli. E perciò le malattie non erano come un' effetto naturale di un corpo viziato, ma come uno sdegno degli Dii, esercitato per opera di maligni genii, e per questo la cura da loro facevasi nascere non da cognizioni umane, ma da una rivelazione del cielo. Così le cose, la casta sacerdotale addiventava necessaria ed esclusiva mediatrice tra lo infermo e la divinità, le sue pratiche acquistavano su gli animi altrui quel potere morale, che suol nascere da una fede viva e ritenuta come certa. E ben questa casta sapeva render molto importante cotal potere morale, e ben cercava di accrescerlo, parlando alla imaginazione con alcuni spettacoli, e con ludi scenici, cui ordinava per alcune malattie. Fra i più celebri incantatori e che operavano prestigii, la istoria ci ricorda i Sacerdoti Marsi, i quali portavano il vanto di scongiurare i serpenti, di spogliarli del loro veleno, di curar i loro morsi e le ferite di altra natura con parole magiche e con acconci carmi, che portavano il nome di *Nenie marse*.

439. L'arte medica, dice Tullio (5), è sacra a gli Dii immortali; pur cotal sentimento non era che un comento della casta de' sacerdoti. I Marsi curavano con carmi ed incantesimi i morsi de' serpenti e le ferite di altra natura; ma non tralasciavano a un tempo rimedii naturali, ed il potere delle erbe medicinali, la cui cognizione era tanto a loro familiare, per quanto varie e numerose erbe di tal natura sorgevano sopra i loro monti. Su de' quali monti elevavansi un tempo que' sacri boschetti, ove Angizia rendeva i suoi oracoli e faceva portenti mercè dello artificio dei sacerdoti i quali, medicando con mezzi naturali le malattie, nascondevano la medicina empirica e sperimentale sotto il velo di un mistico teosofico. Ed a gli Etruschi del pari era nota la virtù delle erbe medicinali, e de' succhi di altre piante, di foglie e di fiori, de' quali componevano tanti rimedii, che furono celebrati fin da Eschilo; e Teofrasto ne fa molti elogii (6). Intanto facevano credere, esser la medicina non altro, che una divinazione, e ben può questo comprovarsi ancora da quel *Ver sacrum* degli antichi nostri popoli, che ordinavano in tempo di peste, quando tutti i giovanetti nati in un tempo espulsi dalle loro fami-

(1) Galeni, *De compositione medicamentorum*, V. 2.
(2) Pausaniae, II. 27 e 35.
(3) Strabonis, VIII.
(4) Plinii, XXVIIII. 1.

(5) Deorum immortalium inventioni consecrata est ara medica. Ciceronis, *Quaest. Tusc.* III.
(6) Teofrasti, *Historia Plantarum*, VIIII. 15.

glie, o dedicati ad un nume, dovevano emigrare dalla loro patria e cercare altra dimora, onde così render propizii gli Dii irati, ed essere di medicina a tanti mali.

440. Non diverse da quella degli Etruschi erano le pratiche di medicina presso i Romani. Roma venuta su da gente collettizia e feroce, i suoi primi abitatori si procacciarono un nome nella istoria per valore di armi meglio, che per virtù di scienze, onde non potevano avere in onore massimamente le cognizioni, che erano coltivate da gli Etruschi istessi che, separandosene, tennero sempre come loro inimici. Pure di tempo in tempo si introdussero fra loro religione e riti, una casta ieratica ed i privilegii di questa casta, gli augurii e le divinazioni: tutto questo non venne loro che dagli Etruschi. Nulla di ciò sotto Romolo, rozzo e feroce, potente solo per forza bruta, poco considerevole per sapienza civile. Numa Pompilio di poi, nato Sabino ed altamente instituito delle dottrine etrusche, volendo egli far subentrare alla forza bruta la sennatezza civile, portò fra i Romani quella sapienza, che era nata con gli Etruschi. Ma, non essendo egli uno del bel numero della casta ieratica, e derivando il suo potere dal popolo, a' bisogni del quale volendo adottare alcune formole religiose, non poteva trasmettere per intera la constituzione sacerdotale degli Etruschi, onde non fece che modificare la gerarchia etrusca, ed all'ordine ieratico sostituire un'ordine civile. Nulladimeno era suo pensiero di far risorgere in Roma tutti gli ordini civili dell'Etruria, e di molta arte e di molto studio ebbe bisogno, per raggiungere il suo concetto, senza dar luogo a sospetti, a torbidi e a disordini. Ed ecco quali furono le sue arti. Per trarre di mezzo la distinzione della casta ieratica, che avrebbe potuto ledere gli animi fieri de' Romani, egli la presentò sotto diverso aspetto, ciò che valeva lo stesso — dividendo i Romani secondo le arti ed i mestieri che esercitavano, distribuendoli in borgate, chiamando in onore l'agricoltura, e rannodando in ultimo il potere politico al religioso, creava il collegio de' Pontefici e degli Auguri, e in cotal guisa, confondendo il sacerdozio con le magistrature, tenne salva da una parte l'apparenza, e dall'altra arrivò tacitamente ad introdurre nella città tutti gli ordini civili e religiosi degli Etruschi, la casta sacerdotale, le divinazioni, le espiazioni ed i miti. Da ciò la medicina nei primi tempi di Roma nulla presenta di diverso da gli Etruschi, esercitandosi per miti religiosi, per mezzo di Pontefici e di Auguri, che furono constituiti in luogo de' Fulgurali degli Etruschi, i quali erano interrogati nelle malattie pubbliche e private. Ma intenti lungo tempo gli animi de' Romani alla guerra ed alla agricoltura, tardi progredirono nelle scienze e nelle lettere, e questo contribuì non poco a prolungare tra loro il periodo della medicina mitica.

441. A'tempi di Tarquinio Prisco, ritrovati i libri Sibillini, ancor questi si incominciò a consultare nelle malattie pubbliche e private, per farsi espiazioni per guarire le malattie. Erano dessi non altro, che una raccolta di pronostici, dettati in modo enigmatico, riguardanti sopra tutto i riti religiosi, che dovevansi praticare in tempo di epidemia e di sventure pubbliche. Affidati alle mani su le prime a dieci sacerdoti, e poscia posti nel Campidoglio sotto la custodia di dieci patrizii, addivennero il codice medico di Roma, fino a quando non perirono per incendio. Per apprendere l'arte delle divinazioni, dice Livio (1), Roma sceglieva dodici giovani delle più illustri famiglie, e li mandava a studiare nella Etruria, per ammaestrarsi di quelle magiche parole, con cui credevasi di fugar le malattie, di spiegare i prodigii e scoprire il futuro dalle viscere delle vittime e, credendo i Romani altro non essere la cura delle malattie, che placare la ira degli Dii, facevano della febbre istessa una divinità, invocando la Dea Fessonia nelle malattie di languore. Superstiziosi fuor di ogni credere, adorando la istessa Roma, come Dea della salute, adoperavano a un tempo Amuleti (2) e invocavano Proebia (3), come mezzi curativi; e quando nulla ottenevano, si confortavano con la credenza del Fato, tremenda divinità, da tutti creduta superiore a gli uomini ed a gli Dii. Devoti al nume di Esculapio, dio della medicina, Tullio e Dionisio di Alicarnasso ricordano, che sotto il regno di Tarquinio il superbo mandassero Bruto a Delfo per interrogar l'oracolo intorno a prodigii terribili e intorno a grave epidemia, da cui Roma veniva allora desolata, onde poi tra loro ebbe culto un'altra divinità, sotto il nome di Apollo Medico. E oppressa Roma un'altra volta da grave pestilenza, consultarono il nume di Esculapio in Epidauro, ed allora i sacerdoti del tempio, invece di un risponso, mandarono in Roma uno di quei serpenti, che ivi educavano con tanta impostura; e per ispiegarne i riti, i prestigii, gli oracoli e i sogni fu mestieri andarne nella città alcuni di loro. Il serpente prodigioso nascostosi nell'isola Tiberina, ivi fu fabbricato un tempio al nume greco, e quindi i sogni rivelatori, le voci prodigiose, le spire enigmatiche dei serpi, le abluzioni espurgatorie. E vi si alimentavano di poi ancora i cani sacri allo stesso nume; e fra essi, sotto gl'imperatori, andavano ad albergare gli schiavi infermi, a cui si prestavano cure liturgiche, e le guarigioni si tenevano come un portento, tanto che Claudio dava liberi tutti coloro, che venivano restituiti in salute. A queste divinità aggiungevano Mercurio, Ercole, Minerva Medica, la quale presedeva alle divinazioni e Diana che chiamavano Lucina Sospita, o Giunone Lucina perchè, come dice Tullio (4), sua mercè i parti tosto vedevano la luce del giorno (5) E davano a Lucina due divinità aiutatrici, Prorsa che credevano di dar fuori i parti con il capo innanzi, e Postverta, quella che dava una posizione contraria. Altra divinità si credeva darsi cura dello incremento de' bamboli; altra delle ossa e dicevasi Ossipaga; altra del buono stato delle viscere e si nomava Dea Carna, e in onore della quale celebravansi alcune feste, offrendole farina di farro e lardo, come cibi di molto nudrimento.

442. Varie erano ancora le pratiche religiose presso i Romani, e ciò secondo la diversità dei numi, e secondo le diverse malattie. Preci pubbliche, purificazioni, bagni lustrali per le malattie ordinarie. Supplicazioni alle divinità tutelari, canti, conviti su le strade o nei tempii, adagiandosi i simulacri degli Dii tutelari su triclinii, o lettisternii, in tempi di pestilenza. E, quando ciò non bastasse, si invitavano i giocolari etruschi per celebrare i ludi scenici. Nei casi poi estremi si creava una autorità suprema, un Dittatore, per arrestare il progredimento della pestilenza desolatrice con figgere un chiodo nel lato destro del tempio di Giove Capitolino. Questo era lo stato della medicina presso i Romani, e Plinio disse, che Roma non ebbe medicina per più di 600 anni (6).

443. Da ciò che si è detto finora di leggieri si scorge, che la medicina creduta come parte della sapienza divina

(1) Livii, VII. I.

(2) *Amuleti*, erano così detti dal latino *amovere*, dallo allontanare i morbi. Da gli antichi chiamavansi *Amuleti* o *Talismani* qualunque piccola imagine o simbolo, o scrittura, un sigillo, una medaglia, un dente di volpe, di cane o di lupo, od un pezzetto di pergamena ravvolto e rinchiuso in astucci metallici o di vetro, od in piccole borse, ove talvolta scrivevansi alcuni nomi strani di genii, di demoni, e cose simili, che applicavano a qualche parte del corpo, od appiccavansi al collo degli uomini, ed anche degli animali, come appo gli Arabi al collo de' cavalli alcune striscie di pergamena, ove scrivevasi qualche tratto dello Alcorano, o nascondevasi sotto le vesti, ai quali davano virtù soprannaturali di liberare, difendere e preservare dalle malattie, dai sortilegi, da qualsivoglia sventura. Cotal sentimento creossi nella infanzia de' popoli, come ognuno si accorge da ciò che si è detto in questo capitolo, dal teosofismo della medicina, il quale teneva dietro a pratiche del tutto superstiziose, provenienti da un mescuglio informe dello emanatismo degli Orientali, e dalle fole astrologiche, cabalistiche, magiche ed alchimiche; e non è che un documento, che ben ci fa conoscere la fantasia e lo stato dello spirito umano, trascinato dalla stolidezza della barbarie de' secoli. Trasmesse cotante inettezze di secolo in secolo in fino a'nostri tempi, or veggonsi ancora pendenti *amuleti* e *talismani* dal collo de parvoli, nulladimeno possiamo dire di porvisi fiducia soltanto dalle donnicciuole e dal volgo ignaro, che non mai sapendosi dipartire dalle prische fole, va sempre perpetuandosi negli errori e nelle sue superstizioni.

(3) *Proebia*, dea della salute, così detta, da *prohibere*, dal non permettere le malattie.

(4) Cicerone, *De natura Deorum*, vuole che fosse così chiamata da *lux*, luce, perchè per lei il parto, si credeva, vedesse tosto la luce. Varrone, non approvando questa etimologia, la deriva da *luceo*, perchè le donne le giuravano in voto le loro sopracciglia.

(5) Chi vorrà meglio conoscere questa parte di filologia, potrà leggere un'altra nostra Operetta, *Interpretazione de' Miti e Simboli Eterodossi, per lo intendimento della Mitologia*, cap. I. pag. 10, e cap. II. pag. 21 e seg.

(6) Plinii, XXVIIII.

e data in mano della casta sacerdotale, che sola si teneva interprete de' segreti degli Dii, non poteva elevarsi nè ad arte, nè a scienza, anzi poteva dirsi non scienza, ma segreto della divinità, rivelato ad una casta; non medicina, ma sacerdoti e ciarlatani sagri; non cagioni naturali produttrici di morbi, ma presagi e castighi degli Dii, che non potevansi allontanare che per consiglio degli stessi Dii, o per espiazioni; non rimedii, ma sogni mistici e lustrazioni. Tale era lo stato della medicina, quando Pitagora giunse in Italia. La medicina dunque in Grecia, in Egitto, in Italia ed altrove come una scienza e come un'arte era a crearsi. E questo venne a preparar Pitagora nella Scuola Italica, e fu di poi posto in opera da' suoi Pitagorici.

444. Ma prima di far vedere ciò che fece Pitagora per la medicina, crediamo non inutile dar fuori in iscorcio poche nozioni sul rivolgimento da lui conceputo ed operato nel civile, nella politica, nella filosofia e nella estetica della umanità intera. Dalla istoria di questi pochi concetti da noi esposti finora, ognuno può facilmente conoscere, che tutto il sapere dell'uomo prima di Pitagora, velato di mitismo e di simbolica, fosse tutto riserbato alla casta sacerdotale, onde la intellettiva dell'uomo, senza andar in conto alcuno operosa nel procedimento delle opere della mente e del perfezionamento, era del tutto passiva, e grande ostacolo non meno si elevava per qualsivoglia suo progresso intellettuale. La mente umana era passiva in tutto, eppure Pitagora la richiamò alla sua natura, la rese del tutto attiva, riunendo con una sintesi mirabile tutto il sapere umano, diviso prima in moltiplici frazioni, disgiungendolo dai miti e manifestandolo, lo trasse dalle formole, esemplificollo, lo spogliò delle superstizioni, dimostrollo come una potenza, come una manifestazione tutta propria, libera e spontanea della intellettiva dell'uomo. Grande ostacolo si opponeva ad ogni progredimento della mente dell'uomo, e Pitagora lo trasse di mezzo, portando in tutte le cose la ragione e la esperienza, mezzi molto valevoli a scoprire ogni vero; e così, per applicar questo al nostro argomento, molto detrasse nella pratica della medicina a gli oracoli, ai miti, a gl'incantesimi, alle lustrazioni, alle espiazioni, a tutte le pratiche religiose de' sacerdoti, degli auguri, degli aruspici. Molto detrasse a queste pratiche, ma non semplificolle come superstiziose ed inutili. Egli incominciò, come dice Diogene presso Porfirio (1), e Diogene Laerzio (2), ad esercitare l'arte di guarire le malattie e le piaghe co' lumi delle conoscenze, da lui acquistate nei suoi viaggi, e delle lunghe esperienze naturali, che aveva fatto; ma, senza disgiungerla dalla politica, dalla consuetudine de' tempi, lasciolla ancora tra vetusti modi misteriosi; e ciò, perciocchè senza di questi non si credeva da gli antichi di essere in conto alcuno valevoli ed efficaci i rimedii; e per inspirare ancora allo infermo superstizioso fiducia ne' rimedii istessi. Onde possiamo accertare, di servirsi egli di tali mezzi, come compagni a gli usi de' rimedii; non come mezzi, per rendere comentevole la medicina a gli occhi del popolo superstizioso e pieno di pregiudizii, non come principii efficaci alle guarigioni.

445. Ciò non pertanto, Pitagora si fece pure un poco più avanti. Egli non vedendo nelle cose, che ordine ed armonia, raccolse in uno, per aprire un nuovo periodo allo incivilimento umano, tutte le cognizioni, ed esaminandole nelle loro attenenze, applicolle al perfezionamento della natura fisica e morale dell'uomo, richiamando in cotal guisa l'uomo al principio di ordine, da cui andava sviato, per riconoscere la nobiltà e perfezionamento dell'uomo istesso nello accordo della mente con la volontà, non che nell'armonia organica del corpo. Per questo pose su un metodo di perfezionamento delle forze morali nelle sante operazioni del volere; un metodo di perfezionamento delle forze fisiche nel conservare la salute del corpo. E conoscendo in egual tempo in quali angusti limiti vanno ristrette le umane facoltà, raccomandava a tutt'uomo la ponderanza ed il consiglio per la ragione, le giuste misure per la volontà, la calma per le passioni, la castimonia, la temperanza pe' sensi, la moderazione per tutto. « Pitagora quindi, e qui riproduciamo le parole di uno scrittore italiano (3), riassumeva il passato, raccogliendo le cognizioni sparse e rannodandolo all'unico principio, riformava il presente con elevare la mente dell'uomo al sublime concetto dell'ordine e dell'armonia, dirigeva il futuro con segnare i confini della umana potenza e la via per arrivarvi. Indarno quindi si cercano in Pitagora le scienze, le quali sono prodotte dalla divisione delle cognizioni umane in gruppi speciali, ciascuno de'quali è quindi arrivato a quella sintesi elevata che tutto raccoglie a sostegno di un principio. Le scienze sursero dopo, quando la ragione emancipata per opera di Pitagora, svelse dal grande albero quei rami, che poi dovevano con il progresso del tempo divenire maestosi e giganti. La filosofia di quel tempo era diversa da quella che oggi intendiamo: essa era una specie di convergenza di tutte le cognizioni e delle pratiche ragionate per volgere al benessere e al perfezionamento dell'uomo. Quando si decompose questo insieme, e le cognizioni individue si volsero per la loro strada, e ad ogni sapiente si assegnarono i suoi ufficii, allora le scienze furono, e gli uomini, conscii della loro missione, le avviarono al perfezionamento. In questo modo, ravvisando la gran sintesi Pitagorica e le scienze che ne derivarono, ne risulta una grave riflessione, ed è, che ciascuna scienza è una particella del gran pensiero, nè tutte possono fruttificare, se non volgendo alla specialità dello scopo la comprensione delle cognizioni. In tal modo soltanto non possiamo concepire la medicina presso Pitagora ed i Pitagorici povera di particolari e di pratiche, ma abbracciante lo immenso suo scopo nella sua vastità e nella sua purità. Quindi celebrata è quella sentenza de' Pitagorici: Tutte le scienze e le arti furono un insieme, un tutto indivisibile, e siccome i rami, che dipartonsi da un medesimo tronco, uniti da una stessa origine, e destinati a produrre il perfezionamento e la felicità dell'uomo ».

446. Eppure Pitagora non sottrasse la medicina dallo antico mitismo. Egli, grande imitatore di ogni pratica misteriosa della sapienza degli antichi, non isdegnava quella filosofia sacerdotale, che racchiudevasi nella dottrina e nei misteri di loro, e per questo adornava la medicina, come scienza, di alcuni principii più veri, tratti dalla natura dell'uomo; e, come arte poi, senza spogliarla dell'antico instituto, e solo usando di pochi mezzi naturali, lasciavala, come si è dianzi cennato, in mano al sacerdozio, alle divinazioni, a gli augurii ed alle espiazioni. Onde Pitagora non creò la medicina: se prima non esisteva, neppure surse con lui; ma solo, come dice il signor Meiners (4), egli, come gli antichi savii della Grecia, ricercò tutto quello, che ai suoi tempi era degno di sapersi, e lo rivolse alla utilità, alla felicità od almeno alla istruzione dei suoi contemporanei. Tuttavolta nella sua scuola fu iniziata di un futuro miglioramento, « perciocchè come soggiunge lo stesso istorico, egli aveva osservato attentamente le funzioni della economia animale; aveva instituito ricerche su le virtù delle erbe; si era il primo innalzato contro la ipotesi degli antichi, cioè che gli animali potessero generarsi dalla corruzione della materia, e infine aveva osservato l'armonia, che vi è tra la vita fisica e morale dell'uomo ». E, poichè egli riponeva ogni perfezionamento nell'armonia, perciò credeva in altro non consistere la sanità del corpo, se non nell'ordine e nell'accordo di tutte le parti, e di tutti i movimenti e dell'operar dell'organismo. Tutto ciò che potesse conturbare e travolgere quest' ordine e questo accordo, era da lui vietato; e, per conseguirlo, comandava la mondezza del corpo, come segno della purità del cuore; consigliava un vitto frugale, parco e specialmente vegetale, come più opportuno a mantenere lo equilibrio in tutto l'organismo; allettava allo esercizio ed al moto, come sostegno delle forze fisiche; vietava lo eccesso de' piaceri, come pervertitore di ogni armonia fisica e morale; ordinava la musica, per calmare que' sovvertimenti fisici, che sorgono da' perturbamenti morali; e fermo in credere, che il bene e il male venisse all'uomo da un concorso superiore, raccomandava alcune pratiche religiose, dava grande interesse a gli augurii, alle espiazioni, che faceva accompagnare da preci e sacrificii. Pur tutto questo non mai era bastevole a fare un'arte ed una scienza della medicina; perciocchè essa sarebbe rimasta schiava della imponenza religiosa. Tuttavolta ei fece non poche scoperte fisiologiche, sopratutto nella generazione; e scoprì non meno, che nel sonno il sangue accorre in maggior quantità al cuore ed al capo.

447. Ma ciò che non fece Pitagora, lo fecero i Pitagorici. Dismessa, come si è cennato innanzi, la Scuola Italica, quei pochi Pitagorici, che scamparono lo eccidio, riparando come dice Aristossene, altri in Grecia, altri in Sicilia ed altri in Reggio, ove rimasero fermi a' loro principii, allora avvenne una rivoluzione nella medicina, che elevolla a scien-

(1) Iambl. ap. Porph. 33.
(2) Diog. Laertii, VIII, 12.
(3) Gioberti, *Del Buono.*

(4) Meiners, *Histoire Vniversel des sciences dan la Grece*, Tom. II. chapitre 3.

za, associandosi insieme lo elemento filosofico di Pitagora, e le nuove pratiche de' Pitagorici. « I Pitagorici furono i primi, dice il signor Meiners (1), a studiar l'uomo sano e ammalato, per conoscere le regole di conservargli e rendergli la sanità, osservando i rapporti mutui degli uomini fondati su la facoltà fisica e morale ». Parlando in uno dei capitoli precedenti delle cagioni della caduta della Scuola Italica, le abbiamo ritrovato e nell'animo ambizioso di un certo Cilone espulso da quella scuola, e nella reazione avversa alle pratiche di Pitagora e de' Pitagorici, che furon creduti prendere parte negli affari della Repubblica; ma, anzichè in questo, meglio le potremmo ritrovare nelle segrete pratiche della casta sacerdotale; poichè questa casta si vide mercè dell'opera della Scuola Italica tratto di mano il predominio del sapere, che volevasi tutto esclusivamente di loro; onde quella espulsione potrebbesi meglio diffinire una guerra di principii sotto le apparenze religiose, una guerra di più estesa trama, le file della quale intessute da più grandi interessi, per cui surse il gran risentimento popolare contro un'associazione di uomini saggi, che prima aveva appreso a rispettare per cagione di loro sapere e per la loro virtù, anzichè una guerra surta da odii e da ambizioni particolari. E per ciò da noi furono assunte per epigrafe di questo capitolo le parole di V. Monti, cui si scorge essere i Pitagorici circondati di invidia e di potenti inimici. I Pitagorici scampati dallo eccidio, sparsi isolatamente per la Grecia, per la Sicilia ed in Reggio, incominciarono a trasmettere con lo insegnamento le loro cognizioni, che traevano dallo elemento filosofico di Pitagora, e dalle esperienze già fatte da loro stessi, incominciarono ad esercitarsi nella pratica di curare gl'infermi, e così non tardò molto ad elevarsi la medicina ad arte ed a scienza. Fecero eglino molte salutari guarigioni, richiamando non pochi dal letto del languore, dal timore della morte ad una vita operosa ad una novella vita, ed è questa la cagione per cui, come dice Apollonio (2), dopo espulsi furono richiamati. Da ciò i medici di Crotone vennero reputati come uomini più saggi. E Democede, Alcmeone ed altri celeberrimi Pitagorici, che si fecero molto innanzi negli studii della medicina, dei quali parleremo ne' capitoli seguenti, sursero dalla Scuola Italica, che sempre in ogni genere di cose fu grande madre di sapere a tutte le Genti.

CAPITOLO XXXVIIII.

Simboli Pitagorici, comento e loro interpetrazione

Sommario

448. Simboli Pitagorici — Per quale cagione si è dato luogo a tai simboli, o concetti enigmatici, mentre prima essi non erano, che un dettato di cose facili ad intendersi, espressi talvolta con imagini o translati allegorici, con cui Pitagora indicava i doveri degli uomini e quelli di sua Scuola — Perchè in tempi posteriori si son renduti inintelligibili — Se tutti sieno di Pitagora, e per quale cagione non pochi gli furono attribuiti. 449. Quali significati vi han veduto coloro che vollero interpetrarli. 450. Come le interpetrazioni, che se ne son fatte, sono del tutto arbitrarie. 451. Si espongono cotali simboli, e tentasi di darne la spiega in un breve comento aggiunto a ciascuno di essi.

« Tantum opinio de Pythagora praeiudicata potuit, ut eius etiam sine ratione valeret auctoritas.

CICERONIS, Quaest. Tusc. I.

448. Come di mistero, del pari fu accusata di simbolico la Filosofia di Pitagora. Per questa cagione hanno fatto nascere di lui alcuni *Simboli*, cotanto celebrati da gli antichi, che quando si potessero bene interpetrare secondo la mente del Filosofo, porgerebbero una raccolta di utilissimi sentimenti morali e civili. Pitagora, come dice Aristossene presso Giamblico (3), aveva dettato le regole più importanti di sua Scuola con alcuni concetti brevi e facili a ritenersi a memoria, e con alcune imagini, secondo lo antico favellare dei poeti, allegoriche, che egli, come soggiunge Aristotile (4), sapeva produrre con facilità somma. Non compresa poscia questa sua maniera di parlare, ha fatto credere a Giamblico (5), altro non essere questi brevi concetti che enigmi oscuri, sforzati e privi di sentimento e di ragione; e che con essi Pitagora volesse tormentare i giovani discepoli nel comprenderli. Da ciò Tullio si indusse a dire, come si scorge dalla epigrafe di questo capitolo (6), esser sì grande la opinione pregiudicata di Pitagora, che l'autorità di lui valesse anche senza ragione; sentimento che noi, senza nulla detrarre al gran nome dell'oratore romano, nella severa critica della istoria non sappiamo approvare. E taluni, senza dipartirsi dal concetto di Giamblico, lo raffermano ancora con un racconto pórto in mezzo da Aristossene di un Pitagorico il quale, egrotando in un albergo, mentre trovavasi in viaggio, prima di morire volle ricompensare l'oste delle molte cure, che gli aveva prodigato, dandogli una Tavoletta, per appiccarla in un luogo, ove potesse vedersi e leggersi da tutti coloro che passassero, su cui si vuole di essere scritto un Simbolo, che solo da' Pitagorici potevasi intendere. Ma, all'opposto, siffatti simboli di Pitagora non erano, che concetti brevi e pieni di sentimento, coi quali egli esprimeva i doveri degli uomini, e quelli della sua Scuola; e perchè espressi nello antico favellare de' poeti con translati allegorici e poco intelligibili al volgo, furono creduti come un parlare enigmatico e proprio della sua scuola, co' quali potessero i Pitagorici comunicare i loro pensieri, senza esser intesi da coloro, che si trovassero presenti; o pe' quali potessero conoscersi tra loro di essere iniziati in quella Scuola. E molto più, poichè non tutti sono dettati con un favellar poetico, tanto che si possono facilmente intendere, quelli sopra tutto, che erano più comuni, destinati a richiamare i Pitagorici ai loro doveri. E sono come tante perle preziose, che in piccol volume rinchiudono un valore sommo e inestimabile. E se talvolta sembrino inintelligibili, onde sono tenuti come tanti enigmi, che si possono diversamente interpetrare, ciò avviene, o

(1) Meiners, *ivi*.
(2) Apollonio, *ap. Iambl.* 264.
(3) Aristox. *ap. Iambl.* pag. 100.
(4) Aristotel. *ap. Porph.* 41.
(5) *Iambl.* pag. 83.
(6) Ciceronis, *Quaest. Tuscul.* I.

perchè non se ne sa scoprire il loro translato, o perchè vi si vogliono riconoscere sensi più sublimi e più misteriosi di quelli, che naturalmente vi si contengono. E perciò può sospettarsi, non ai tempi di Pitagora, ma in tempi posteriori tai concetti prendessero il nome di simboli, quando non erano del tutto capiti. Può dirsi ancora, non tutti esser di Pitagora. Molti furono a lui attribuiti, mentre erano concetti di popoli antichissimi. E molti altri vennero introdotti da taluni falsi ammiratori di lui; o perchè vollero spacciare come cosa del Filosofo ciò ch'eglino avevano imaginato, la introduzione de' quali può essere da ognuno conosciuta o per la inettezza de'concetti, o pei sentimenti superstiziosi, che vi si rinchiudono, o perchè contraddicono ai fatti della vita di Pitagora. Tuttavolta Luciano ritiene come un simbolo, per cui i Pitagorici si riconoscevano fra loro, il triplice Triangolo di metallo, o di altra materia dura, allacciato con sè stesso, da cui formavansi cinque altri triangoli ed un pentagono, e si crede, che eglino lo portassero con seco tutto giorno, e che si desse come un distintivo a coloro, che erano iniziati ne' misteri di questa Scuola.

449. Molti si sono studiati interpetrare siffatti simboli, ma non ne hanno dato, che congetture incerte, sforzate, e spesso assurde e contraddettorie, come sono in miglior parte le spieghe, che ne fece Plutarco. Alle volte non vi hanno veduto, che un miticismo, come ha fatto uno scrittore accennato da Giamblico (1), il quale li vorrebbe portare tutti al significato di cose divine, e di essere stati introdotti da Pitagora per rivolgere continuamente il pensiero de' suoi Pitagorici al cielo.

450. Non pochi di tali simboli si trovano sparsi nelle opere di Plutarco, di Ateneo, di Laerzio, di Porfirio, di Giamblico, di Stanleo e di altri. Noi ci siamo studiati di raccoglierne alcuni e voltarli, per quanto meglio è in noi, in italiano, disponendoli a nostro piacimento, e aggiungendo a ciascuno la spiega, insistendo su le orme degli antichi classici; e non poche volte abbiamo tentato ancor noi di interpetrarli, secondo che meglio ci abbiamo saputo fare addentro al concetto simbolico. Ma tali spieghe sono del tutto arbitrarie, non essendosi finora ritrovato il segreto di bene interpetrarli, onde tante volte debbono sembrare inette, incoerenti, ridicole, contraddettorie, e spesso senza in nulla raggiungere la mente di colui, al quale si attribuiscono.

451. I. *Non alimentare animale dalle ungne adunche.*

Si vuole, che con questo simbolo Pitagora volesse consigliare di fuggirsi le amicizie funeste, come son funesti e rapaci gli animali dalle ungne adunche.

II. *Non voler cavare il fuoco con la spada.*

È interpetrato da Laerzio — non doversi provocare lo sdegno e l'orgoglio de'potenti; — e da Plutarco — non doversi ostinare con gl'irati, ma cedere a loro. Il fuoco sotto le ceneri è sempre innocuo; ma scoperto ed agitato va in incendio, quando ritrova ove appiccarsi. Onde la interpetrazione di Laerzio e di Plutarco con un translato allegorico a noi sembra non andar molto lungi dal vero, soprattutto perchè l'orgoglio de' potenti, ed il furore degl' irati quando appena vengono incitati, vanno divampando pari ad un incendio.

III. *Non oltrepassare la statera.*

Plutarco e Laerzio vi intendono — non doversi oltrepassare i termini dell'equo e del giusto. Per simbolo della equità e della giustizia può ben assumersi la statera.

IIII. *Non gettare il cibo nell'orinale.*

Da Plutarco vi si scorge un consiglio — non doversi favellare a un depravato con un parlare elegante; poichè esso è cibo dell'anima, e il depravato lo rende immondo. Quale migliore comparazione di un uomo depravato di costumi con un' orinale?

V. *Non esser facile stender la destra ad ognuno.*

Si potrebbe intendere: esser fuori di ragione associarsi imprudentemente in amicizia ad ognuno; poichè lo stendersi l'uno a l'altro la mano è proprio degli amici.

VI. *Non sedere sopra al cibo quotidiano.*

Da Laerzio è interpetrato — doversi aver cura del presente e del futuro.

VII. *Non portare un anello angusto.*

Dolce è, così Plutarco, vivere un genere di vita libera e indipendente — esser cosa indegna lo avvincolarci da noi stessi.

(1) *Iambl.* 82.

VIII. *Non voltare indietro, quando sei giunto al termine.*

Plutarco vi vede — doversi sentire di buono animo e fuor di tristezza il termine della vita. Noi invece così: ogni opera porta seco fatica, di cui non si sente la gravezza e la pena, se non nel tempo, in cui si sostiene; ed appena che l'opera sarà portata alla sua fine, ne nasce invece un compiacimento, onde allora, anzi che voltarci indietro, e rammemorare la pena delle fatiche sostenute, torna meglio godere di quel diletto, che porta seco il compimento di un opera utile e buona.

VIIII. *Non camminare per le pubbliche strade.*

Non seguire, lo interpetra San Girolomo, gli errori di molti. A noi pare potersi anche intendere, non seguire le opinioni del popolo, del volgo, cui ben risponde la parola *pubblico*, il quale tutto crede, senza nulla porre in esame, ed è trascinato quasi pari ai bruti, come da un torrente, dalle voci altrui.

X. *Non portare la imagine di qualche dio nello anello.*

Potrebbe dirsi con Giamblico, volersi intendere da Pitagora che, in filosofando, si credesse gli Dii esser del tutto incorporei. Rivolgendo la mente a questa interpetrazione a noi sembra di doversi così ragionare: formar la imagine di un essere importa supporlo corporeo; e restringerla e portarla in un'anello vuol dire averla in considerazione, rivolgervi di sopra il pensiero, e con vocabolo generico, filosofare, e filosofandosi di Dio, debbe sempre tenersi quale è in sua natura, sempre puro spirito, onde non dee dipingersi od incidere in anelli.

XI. *Non ungere la sella anche con pochissimo olio.*

Vi si voleva forse intendere, di dover allontanare da noi ogni lieve cagione di pericolo. Qual cosa più pericolosa per il cavaliere unger con olio la sella, che è sempre sdrucciolevole?

XII. *Non vivere sotto il tetto, ove nidificano le rondini.*

Non vivere, come vuole San Girolamo, con uomini garrulli. Ma ciò non arride a Plutarco, poichè non escludiamo da'nostri tetti la pica, la pernice, la gallina. Nè la rondine è più garrula di questi animali. Taluni vogliono, che Pitagora la escludesse, perchè la rondine è il simbolo di ingratitudine. La cicogna, quantunque da noi non si conceda ad essa nè tetto, nè cibo, nè tutela, pure paga la mercede di quel luogo, ove si è intrattenuta, uccidendo gli animali infesti a gli uomini, i rospi, gli angui. La rondine al contrario igrata, mena via dal tetto, ove li ha cresciuti, i suoi figli, senza pagarne mercede alcuna (2). Onde con questo simbolo pare di volersi insinuare di astenerci dalla unione e dall'amicizia degli ingrati.

XIII. *Non lasciare la impronta della pentola nel cenere.*

Plinio lo intende — non lasciar memoria alla ira. Cessata la collera, e l'animo raffrenato, dare in obblio ogni offesa. Il cenere è il residuo d' un vegetabile consunto, perduto di organismo, morto, onde perde la forma primitiva, perciò questo simbolo potrebbe intendersi, non voler ritener per sempre la ira.

XIIII. *Non gustar le cose dalla coda nera.*

È inteso da Plutarco — non doverci affratellare co' malvaggi. A noi pare non tanto fuor del vero questa interpetrazione. Corre sul labbro del volgo, precipuamente in Napoli: *Egli tiene la coda impagliata*, quando si vuol parlare di persona gravata di qualche colpa, onde *non mangiar cose dalla coda nera*, potrebbe intendersi con un traslato metaforico, non comunicare co'malvaggi, neri di cuore per le loro iniquità.

XV. *Non mangiar cuore.*

Si vuole interpetrare — non molestare l'animo di alcuno. Mangiare vuol dire masticare, tritare il cibo, perciò questo simbolo con una metafora potrebbe significare, non esser di molestia all'animo altrui.

XVI. *Quando ti trattieni nel tempio per adorare gli Dii, non voler nè dire, nè fare ciò ch' è proprio della vita.*

Con questo simbolo pare, che Pitagora volesse insegnare il rispetto dovuto a gli Dii; — o aver le mire alla natura divina, pura per sè stessa, e perciò non conviene, che colui che discende al tempio, per intrattenersi con Dio, si desse pensiero delle cose della vita, che vanno prive della purezza divina; o pure, che l'uomo orando, deve concentrarsi in sè stesso, nè chiedere di cose di questa vita peritura e fuggevole, ma di cose di vita migliore ed eterna.

XVII. *Sacrifica e adora a piè nudi.*

Giamblico vi intende la modestia e la decenza, con cui si deve adorare la Divinità, e i modi liberi, onde si deve

(2) Plutarchi, *Symposion.*

intendere al culto divino. Niente più espressivo del concetto a *piè nudi*, per significare i modi liberi, con cui si deve intendere al culto di Dio.

XVIII. *Fuggi le pubbliche strade, ti incammina per le strette.*

Lo stesso Giamblico lo interpetra — lasciarsi la vita popolare ed umana, seguire una vita singolare e divina; — non curarsi i sentimenti comuni, tenersi in pregio i peculiari ed arcani.

XVIIII. *Allontana da te ogni punta.*

Pare di volersi inspirare la concordia, ed esser prudenti e tenerci lontani dalla ira e dalla ostinatezza, la quale dai mali effetti che produce, si considera come una punta rivolta contro lo iroso e l'ostinato.

XX. *Imponi all'uomo un peso, non lo aiutare a deporlo.*

Chi non vede di comandarsi in questo simbolo la fortezza dell'animo, e fuggir la pigrizia e la mollezza della vita?

XXI. *Non voler portare anello.*

Si potrebbe intendere del filosofare ingenuo, e di animo libero da sistemi.

XXII. *Non volerti guardare il volto nello specchio presso la lucerna.*

Da Giamblico è interpetrato — non doverci attenere alle imagini de' sensi, che porgono una luce nè naturale, nè vera alla facoltà intellettiva, ma meglio seguire le facoltà della mente, dalle quali nell'anima nasce una certa purità lontana dallo errore.

XXIII. *Non raccogliere ciò che cade dalla mensa.*

Con questo pare, che si volesse condannare l'essere intemperante ne' cibi. Aristofane dice, che è degli Eroi ciò che cade dalla mensa.

XXIIII. *Non sminuzzare il pane.*

Vi si vede — non doversi dividere gli amici, che sono quasi necessarii come il pane.

XV. *Non lacerar la corona.*

Si potrebbe interpetrare, per lo rispetto dovuto a' principi — o doversi rispettare le leggi, che sono come la corona degli Stati.

XXVI. *Non mangiar quelle cose, che non conviene mangiare.*

Taluni credono con ciò di volersi proibire di mangiare i lombi delle vittime, i virili, le midolla, i piedi, il capo, e tutto ciò, che ne è la parte fondamentale.

XXVII. *Non soffiare nel lesso.*

Altri intendono—non doversi passare dalla mansuetudine all'ira. *Lesso*, preso sostantivamente esprime lo ebollimento dell'acqua o di altri liquidi, onde *soffiar nel lesso* potrebbe con una metafora significare maggiormente accendere, ed irritare gli affetti dell'animo.

XXVIII. *Prega ad alta voce.*

Con questo pare, che si volesse intendere, che le preghiere a Dio fossero giuste; poichè quando si invocano dal cielo cose giuste, nessuno trova sconvenevole pregare ad alta voce.

XXVIIII. *Non mangiare seppie.*

Taluni intendono —non doversi rivolgere il nostro pensiero a cose difficili, che sfuggono dalle mani, quando crediamo possederle;— di doverci tener lontani dagli uomini dolosi, che operano non dissimili alla seppia, la quale quando è per prendersi, getta via il suo liquore nero onde, intorbidando le acque, si sottragga dalla veduta di colui, che ne vuol far pesca.

XXX. *Non ti fermar sul limitare.*

Potrebbe interpetrarsi—non distoglierci su le prime mosse nello intraprender le cose, ma mostrar animo fermo per seguirle fino alla fine.

XXXI. *Getta via le armi, che ti si danno da una donna.*

Le donne sono assai facili all'ira, onde potrebbesi interpetrare — non far quelle cose, che muovono alla ira e alla vendetta.

XXXII. *Non uccidere la biscia venuta in casa.*

Si crede di volervisi parlare di un nemico supplichevole. La *biscia* può ben esser simbolo di un'inimico il quale, quando viene in casa, ha certo lasciato il suo sdegno e vuol tornare in amicizia, che non potrà ottenere senza mostrarsi supplichevole.

XXXIII. *È scelleragine gettar pietre in una fonte.*

Vna fonte di acqua, tanto utile e gradevole all'uomo, si intorbida con gettarvi una pietra, onde con un translato metaforico può tenersi come una scelleragine per colui, che vuole far male a coloro che sono utili a gli altri.

XXXIIII. *Non prender cibo con la mano sinistra.*

Altri lo hanno interpetrato—non viver di furto e di rapina, dal credersi che si ruba lo altrui con la sinistra. Ma, a nostro credere, ci si vuole ammaestrare ad esser destri nelle minime cose, ancora in quelle che si fanno di continuo.

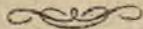
XXXV. *Non dormire ne' sepolcri.*

A Giamblico piace — non volerci rendere oziosi al godimento de' beni ricevuti in eredità da gli estinti.

XXXVI. *Non gettare tutto il fastello nel fuoco.*

Sembra intendersi — non voler tutto a un tempo far le cose; o, come altri vogliono—non voler in un tempo dar fondo al patrimonio.

XXXIIII. *Non mangiar fave.*

Questo simbolo si è a lungo interpetrato in uno de' capitoli precedenti.

CAPITOLO XXXX.

De' versi di Oro di Pitagora — Prima versione italiana

Aristotele dona a Pitagora il nome di primo precettore di morale (1). Egli, in vero, meglio che ogni altro filosofo dell' antichità fornito della sublime scienza de' costumi, possedeva l'arte di richiamar l'uomo alla virtù e renderlo felice. Questa morale sapienza, professata da lui e dalla sua Scuola, si trasfuse ne' *Versi di Oro*, così detti per la grande utilità, che ognuno vi può ritrovare. Sebbene portino il nome di Pitagora, pure il signor Meiners. (2), ed altri critici vogliono di non essere scritti da veruno de' Pitagorici, che vissero prima di Platone e di Aristotele. Fabricio li crede opera di Empedocle agrigentino (3), perchè sono dettati in dialetto ionico, maniera di scrivere propria di questo filosofo, e non già in dialetto dorico, usato dalla Scuola Italica; e fa le maraviglie come Empedocle abbia seguito cotal dialetto, mentre egli era pitagorico. Ma nulla può dirsi di certo: solo è da credersi, che i sentimenti di questi Versi non sono discordi dalla dottrina pitagorica, onde ancor per questo può dirsene autore. Essi ci sono giunti assai mutilati, pur se ne possono trarre sublimi precetti di morale. È loro ammaestramento — di venerarsi Dio santamente;—l'uomo non dissimile a Dio elevarsi sopra le cose corporali;—ognuno dover prendere verecondia di sè stesso; — studiarsi di esser giusto in ogni cosa; — contentarsi dello stato toccatogli in sorte; — seguir sempre que' sentimenti che sembrano migliori;—coltivarsi la virtù e non mai allontanarsene; — cercarsi ragione di ogni cosa prima di farsi; — mostrarsi sempre mite in mezzo a gli uomini, e sgombro di ira; — acquistarsi beni di fortuna soltanto per servir di aiuto alla virtù, ecc. Noi, onde questi studii istorici tornino sempre più utili, abbiamo tentato voltarli, ed è questa forse la prima versione, in endecasillabi italiani. Stanleo e Lascari ce ne hanno dato una versione latina, onde ognuno potrà vedere, se non nel greco, almeno in questa, quanto sia difficil cosa di tradurli e quanto poco rispondino al metro italiano. Molto fortunati ci crederemmo se, per ventura, abbiamo saputo farci addentro a questi versi e coglierne il vero concetto, che ne concepiva colui che dottolli, poichè allora potremmo tener per certo di aver procurato con questa versione un diletto ed un'ammaestramento morale a un tempo per coloro, che leggeranno queste pagine.

Adora pria gli Dii nell'ordin loro;
Rispetta il giùro, e poscia i grandi eroi.
Con giusto rito vittime immolando;
Onora a un tempo i demoni terreni,
I parenti, i propinqui. E sol tuo amico
Farai con tue virtù chi in petto ha dote
D' integri, puri e di prestanti affetti.
Ad util' opre, ad un benigno accento
Sii facil sempre; nè per lieve pecca
Odiar l'amico quanto puoi... Or queste
Cose nè ignora, e dominarle apprendi.
Al ventre, all'ira, all'oziose piume,
Al viver molle non piegar; nè turpe
Vivi con gli altri; e sempre teco, oh! sempre
Più di te stesso ti vergogna; ancora
Innocuo sii negli atti e negli accenti.
Ragion, consiglio ti sia duce; e sappi
Che spetti eguale a tutti un dì fatale.
Aver dovizie, od irne privo a paro
Non isdegnar. Con egual cor comporta,
Sia lieto o torvo di fortuna il volto.
È giusto ancor, per quanto meglio è in noi,
Medela apporre ai mali, che dal fato
Non creder di venir solo pe' giusti.
Non irretir, nè ammalïar ti lasci
Al suono d'uno accento, che perverso,
O buono l'uomo di suo labbro schiuda.
Quando ti avvenga, le mendaci voci
Soffri tranquillo. Or quel che segue adempi.
Ombra d'inganno con parlar, con fatti
Non dar veruna; nè pensar, nè dire
Vtile quanto al viver tuo non torni.
E pria dell' opra ti consiglia, ond' essa
Stolta non sia; chè degl'imbelli è solo
Il far non meno, e favellar da folle.
Le cose poi, che generar dolore
Non ponno, adempi; nulla far di quelle
Che non conosci; e sol di quelle apprendi
Che ti son d'uopo, e sì vivrai bëato.
Egre le membra non aver ti cura.
Abbi nell'opre tue, nel ber, nell'esca
Vna misura, che a dolor non torni.
Di far tu fuggi dell' invidia al dente
Quanto esca adduca; come un uom, che ha noto
Il bene, spendi. Sii cortese: in tutto
Ottima è la misura. E far deh! fuggi
Quanto te leder possa. Pria del tempo
Pensa. Nè men la voluttà del sonno
Negli occhi accoglier pria di aver tre volte,
Tutte l' opre del dì rammemorato.
In che peccai? Che feci? E qual si omise
Dicevol cosa, che compir doveva?
Incomincia dal primo e poi percorri
Ogni atto. Eh! piangi il reo, ti allegri al buono.
Cura, studio e pensier di questo solo
Abbi, che tutte le virtù divine
Possa additarti. Per Colui ti giuro,
Che diè a nostre alme il numero del quattro,
Fonte perenne di natura (4). Vn priego
Dopo aver pôrto a Dio, tu scendi all'opre,
Ond' abbian fine. Del tuo cor compiuti
I voti, in prima degli eterni Dii
Apprendi la natura, e poi dell'uomo;
Come ogni cosa da noi passi, e come
In noi rimanga similmente. Intendi,
Per quanto è dato, non diverse doti
Le cose aver, ciò che sperar non devi
Onde non speri; e nulla ancor non resti
Che tu lo ignori; e come acclino al male
È l'uomo: stolto! del vicino bene
Non sa goder chi cieco unqua non vede.
Disnodarsi dai mali a pochi è noto.
Vn cieco fato delle menti umane
È a danno sì, che d'un cilindro a paro,
E quivi e quinci son travolte, spessi
Mali incontrando. Chè molesta lite,
Compagna innata, non innocua, occulta
Con ceder sol, non unqua accolta, deve
Fuggirsi. Ó Giove, accogli il priego: Ognuno
O fugga il male, o qual seguir fortuna
Additagli. — E via, un genere divino
È ne' mortali, a cui le varie cose
Natura offrendo, lo dimostra. Oh! caro,
Se n'hai pensier, tu vincerai: medela
Dando alle cose comandate; l'alma
Ancor tu disciorrai da tante pene,
. . . .
Esamina le cose ad una ad una,
Equa ne eleggi a giudice ragione.
Dal corpo sciolto, volerai nel cielo.
Arbitro di te stesso: un'uom celeste,
Vn Dio ti chiamerai, non più mortale.

(1) Aristotelis, *Moral.* I. 1.
(2) Meiners, III, 8.
(3) Fabricii, *Bibliothecae Graecae* I, 12.

(4) Si è ciò spiegato in uno dei capitoli precedenti come debba intendersi, quando parlammo della dottrina dei numeri pitagorici.

CAPITOLO XXXXI.

Gnomologia Pitagorica, e due sue Epistole

Come eterni monumenti del sapere di Pitagora rimangono a noi alcuni suoi concetti pieni di tanta filosofia, che in ogni tempo possono essere di scuola per la morale e per la vita civile. Sparsi questi dettati, ai quali noi diamo il nome di *Gnomologia*, pe' gravi sentimenti, che in essi si racchiudono, nelle opere del grecista Stobeo, noi, onde questi studii istorici tornino sempre più utili, non abbiamo risparmiato tempo per raccoglierli e tradurli in italiano in quella maniera, che meglio abbiamo saputo fare. Aggiungeremo poscia due Epistole, che pur si vogliono di Pitagora, le quali nel loro greco originale si trovano negli opuscoli *Mitologici, Fisici ed Etici* di Gale, voltandole ancora nella nostra lingua.

I. *Filosofia* — Vano è il parlare di quel filosofo, che non sa curare qualche passione del cuor dell' uomo. Poichè, come è nullo l'uso della medicina, se non sgombri i morbi del corpo, così della filosofia se non tolga via le pecche dell'animo.

II. *Virtù* — 1.° Sii vigile di mente; perciocchè lo assopimento della mente è non diverso della morte. Non voler dare neppure sospetto di far ciò che in sè stesso è nefando.

2.° Ama di star bene di animo e di corpo.

3.° Fa cose grandi, senza promettere di siffatte cose.

4.° Abbi pensiero di far sempre quelle cose, che ti sembri essere oneste ancorchè, dopo fatte, non te ne tornasse gloria alcuna.

5.° Ti persuadi di non esser tue quelle cose, che tu non rinchiudi nell'animo tuo.

6.° Impara a procrear figli; non già che possano alimentare il corpo grave per vecchiezza, ma che nudriscano l'animo con replicato alimento.

7.° Mercè di fatiche meglio, che di diletti cerca addivenir virtuoso.

8.° È arduo mirare a un tempo per molti sentieri della vita.

9.° Da noi si deve scegliere un' ottimo genere di vita, cui poscia la stessa consuetudine renderà soave. — Le ricchezze sono un'ancora mal sicura: la gloria è più inferma, il corpo similmente, le magistrature, gli onori: tutte queste cose sono meschine e prive di forze. Quali cose dunque possono tenersi come un'ancora sicura? — la prudenza, la grandezza di animo, la fortezza: non v' ha tempesta, che possa travolgere queste virtù. È volere di Dio, che solo la virtù è potente e solida, tutto il resto ciance ed inezie.

III. *Sapienza ed intelletto* — Nè il cavallo può governarsi senza freno, nè le ricchezze senza prudenza.

IIII. *Conscienza* — 1.° È meglio dormire su la nuda terra ed essere di buon'animo, che in letto smaltato di oro con un'animo agitato.

2.° Lo iniquo è più tormentato dalla mala conscienza, che colui ch'è martoriato nel corpo.

V. *Prudenza* — 1.° Ricordati che, affermando tutti gli uomini di esser il sommo bene riposto nella sapienza, si pochi intanto si studiano di possederla.

2.° È più prudente colui, che si tiene lungi dal male, prima di venirgli addosso, che altri il quale si lagna dopo essere caduto nel male.

VI. *Temperanza* — 1.° Di veruna cosa sentirai bisogno, quando il dare ed il torre stia nell'animo.

2.° Disprezza quelle cose, delle quali sciolto dal corpo non avrai bisogno: invoca da gli Dii di concederti ciò che ti è di uopo ancor dopo morto.

3.° La temperanza è la robustezza dell'animo.

4.° È meglio morire, che contaminar l'anima di incontinenza.

5.° La continenza è il fondamento della virtù.

6.° Nulla avvi di pregio, se non sia preceduto dalla continenza.

7.° Non sii temerario ed importuno, nè deliberare: la via di mezzo è ottima in tutte cose.

VII. *Intemperanza* — 1.° È più grave esser servo degli affetti, che de' tiranni.

2.° Non è libero chi è servo degli affetti, e lasciasi dominare da essi.

VIII. *Pazienza* — 1.° Credi, esser gran pazienza saper soffrire la imperizia altrui.

2.° Da un generoso si debbono tollerare con fortezza di animo quelle cose, che nascono dalla fortuna, non già dai costumi.

VIIII. *Adulazione* — 1.° Rallegrati, di esser ripreso meglio che adulato: gli adulatori sono peggiori de' nemici, e convien fuggirli.

2.° Antistene diceva: Come le donne di partito sogliono invocare ogni bene, la mente infuori e la prudenza, ai loro amanti; così gli adulatori per coloro, co' quali hanno che fare.

3.° Cratete ad un ricco giovanetto, che era seguito da gran numero di parassiti: Giovanetto, disse, mi fa compassione la tua solitudine.

4.° Non studiarti di celare con parole le tue pecche, ma di emendarle con riprenderti.

5.° Come il morbo del corpo non si sana quando si nasconda o si lodi; così le pecche dell'animo non si emendano, quando ne fai la difesa, o le nascondi.

X. *Libertà* — Non è libero colui, che non sa comandare a sè stesso.

XI. *Ragione* — Ogni cosa, operata senza ragione, è perversa.

XII. *Libertà di riprendere* — Pitagora ad uno, che gli disse: Tu molto mi irridi, rispose: a coloro che patiscono di milza ancor le cose acri ed amare giovano, sono di nocumento le dolci.

XIII. *Gli artisti giudicano delle arti* — Di ogni cosa onesta il volgo è pessimo giudice.

XIIII. *Vbbriachezza* — 1.° Tre grappoli sorgono nella vite: il primo è del piacere; il secondo dell' ebbrezza; il terzo è della ingiuria.

2.° Pitagora interrogato da un vinolento, come altri potrebbe lasciar di ubbriacarsi: Se spesso, rispose, consideri quelle cose che fa nell'ubbriachezza.

XV. *Del determinare prima di eseguire* — 1.° Bada prima di incominciar l'opera, onde non ti abbandoni a qualche stoltezza.

2.° Fa quelle cose, che non ti possano nuocere, o che in appresso non ti sieno di molestia.

XVII. *Imperio di noi stessi* — 1.° Impara a temere te stesso più che ogni altro — pensa di non commettere cosa alcuna di contrario.

2.° Gli uomini si debbono ricordare del male meglio, che del bene. Così è il dovere. Come non merita lode chi restituisce il deposito, così è meritevole di vituperio e di pena colui, che non lo renda. Non diversamente si deve dire del principe. Egli ebbe questa dignità per giovare, non per ledere.

XVII. *Bellezza* — Quale mai è la felicità della vita, e chi debbonsi creder beati, se non coloro che da Giove, e per dono di natura si ebbero una bellezza di corpo? Costoro da molti sono adorati come Dii, o come simulacri degli Dii. A me la bellezza sembra avere, non saprei dire, quale riverenza, e quale ammirazione.

XVIII. *Spazio della vita.* — Pitagora paragonava la puerizia alla primavera; l'adolescenza alla està; la giovanezza allo autunno; la vecchiezza allo inverno.

2. Dimandato: Quale cosa possa rendere gli uomini simili a Dio? lo esercizio, egli rispondeva, della verità. — Come comportarci verso la patria ingrata? come verso la madre— Quando fosse opportuno darsi l'uomo alla Venere? quando si vuol rendere più imbelle.

3. Due cose, egli diceva, belle più che le altre, essere state pôrte a gli uomini dal cielo — seguir la verità — esser benefico — e l'una e l'altra potersi comparare con le opere degli Dii.

XVIIII. *Donna* — È lo stesso cader nel fuoco, che nelle mani di una donna.

XX. *La consorte* — 1.° Cerca una consorte temperata meglio, che bella: quella è un tesoro, che non può perdersi; questa è una opinione, o meglio una persuasione dell'animo.

2.° Se avrai una consorte onesta e buona, vivrai vita sgombra di dolore.

XXI. *Sanità* — 1.° Non si deve trascurare la salute del corpo. Si ha da avere una misura nella bevanda, nel cibo e negli esercizii. Intendo per misura tutto ciò che non sarà per recare molestia alcuna.

2.° Vsa di un vitto puro, non delicato.

XXII. *Precetti di sapienza* — Renditi superiore al ventre, al sonno, alla lussuria, alla iracondia. — Non fare cosa turpe e con gli altri e teco stesso; e prima di ogni altro impara a rispettare te stesso. — Sii giusto e nelle parole e nei fatti. — Fa ogni cosa sempre con il lume di ragione. — La morte è per tutti; e che le ricchezze ora si posseggono, ed ora vanno via.

Epistola I. — Pitagora a Gerone, re di Siracusa.

La mia vita è fuori di pericolo, è quieta: la tua in verun conto si avvicina e conviene alla mia. Vn'uomo moderato e povero non ha bisogno delle mense Siciliane. Pitagora in qualunque luogo si porti, ha tutto ciò che gli è di bisogno di giorno in giorno, e questo basti. Darsi in servitù ad un signore di un luogo, e conviver con lui è duro, è increscevole a colui, che a tali cose non è avvezzo. È desiderevole e fuor di pericolo aver quanto basti ad una vita frugale. E veramente, chi è contento del poco, non ha nè emuli, nè invidiosi, nè paventa delle insidie, che altri potrebbe tendergli. Con questa fama sembra di viver veramente a Dio. Vna buona disposizione ed un buon'andamento non si ha dall'uso della Venere, nè dei cibi, ma dalla indigenza, che manoduce l'uomo alla virtù. I piaceri varii, intemperanti addicono alla servitù gli animi infermi degli uomini; e molto più quelle cose, di che tu godi. Laonde ancor tu, quando ti lasci in mano di quelle, perciocchè ne dipendi, non potrai sottrarti dalla servitù di loro... Non voler dunque chiamar Pitagora a conviver con teco; poichè neppure i medici amano di viver una a gli infermi.

Epistola II. — Pitagora ad Anassimene.

Tu ancora, o ottimo uomo, se nella progenie e nella gloria non fossi più che Pitagora, lasciando Mileto, anderesti altrove. Or ti rattiene la gloria della patria, la quale avrebbe ancor me rattenuto, se io fossi non dissimile da Anassimene..... Non sempre conviene alle vie del cielo, ma bello è ancora pensare alla patria. Io non sempre sono occupato ai miei studii, intendo alle volte ancora a gli affari bellicosi, in cui gl'Italiani van discordi tra loro.

CAPITOLO XXXXII.

Scuola Italica. — Donne Pitagoriche

Sommario

452. Ancor le donne formavano parte della Scuola Italica. 453. Teano, figlia o consorte di Pitagora — avvenenza di forme e sua saggezza, e come il bello ideale era più possente in lei. 454. Tre *Epistole* di Teano — 455. Epistola I. *Su la gelosia.* 456. Epistola II. *Su la educazione dei figli.* 457. Epistola III. *Su il governo di famiglia.* 458. Damea e Myia, figlie di Pitagora. 459. *Epistola* di Myia *su le doti della nudrice.* 460. Filti o Frinti, un frammento dei suoi scritti *su i doveri delle donne.* 461. Altre donne pitagoriche.

« . . . . . eccelse, invitte
Alme si danno nel femineo sesso ».
Sciller, Mar. St.

452. Sebbene o la gentilezza del sesso, o le convenevolezze sociali abbiano escluso le donne da que' solenni ufficii, onde governasi la umana famiglia, e da gli studii, da cui viene ogni incivilimento, nulladimeno se ne veggono di tempo in tempo talune, veri esempii di saggezza, alle quali se pur non è dato di alzarsi sopra il sapere dell'uomo, pur non di rado danno grandi prove di non rimanergli indietro. La istoria di tutti i secoli e presso tutti i popoli inciviliti ce ne porge non scarso numero. Dicearco presso Porfirio disse (1), che nella Scuola Pitagorica le donne erano ammesse come gli uomini; ma pur taluni hanno posto in dubbio questo concetto di Dicearco, e credono, che abbia voluto dire solamente, che le donne o le figlie dei Pitagorici osservassero i principii e le massime de' loro consorti, de' loro genitori egualmente, che la condotta e loro educazione. Tuttavolta Aristossene vuole, che le donne non dividevano, e non potevano dividere nè la istruzione del mattino, nè gli esercizii del corpo, nè ciò che si deliberava a sera dai Pitagorici loro consorti, lo che indica di essere ammesse, senza aver parte a tali occupazioni. Nella Scuola Italica, ove i Pitagorici vivevano una alle loro famiglie sotto il medesimo tetto ove, oltre una instituzione fisica e morale, era unico pensiero di meditare su la natura ne' suoi principii, ne' suoi effetti, e coltivare ogni genere di scienza, potevano mai in mezzo a tanto sapere le Pitagoriche starsene inoperose? Vna numerosa schiera ed onorata se ne vide in fatti fiorire di quella Scuola, esercitandosi nelle scienze morali, e nelle scienze più ardue. Nè solo le Pitagoriche; perciocchè, come dice Giamblico (2), da'Crotoniati fu conceduto a Pitagora di ammaestrar le altre donne separatamente da gli uomini nel tempio di Giunone Lacinia; e che il Filosofo, come racconta Porfirio (3), avesse loro pôrto i suoi dogmi e i suoi precetti. E Giustino narra (4), che Pitagora spesso avesse e-

(1) Dicearch. *ap. Porph.* 19.
(2) *Pythag.* cap. VIIII.
(3) Porph. *Pythag.* cap. XII.
(4) Iustini, XX. 4.

sposto la sua dottrina alle matroni separatamente da'loro consorti, ed a' fanciulli distintamente da' loro genitori, insegnando a quelle la pudicizia e l' ossequio verso i loro consorti, ed a questi la modestia e lo amore allo studio delle lettere; e che mercè delle replicate sue dispute avesse posto negli animi delle prime di tralasciare come instrumenti di lussuria le vesti dorate e gli altri ornamenti, e di consecrarli a Giunone, deponendoli nel suo tempio, e di far loro conoscere, la pudicizia non le vesti esser loro di ornamento. Onde ancor le donne seguivano la filosofia di Pitagora; e se il tempo non avesse disperso le notizie, noi qui vedremmo molte Pitagoriche gareggiar nel sapere coi Pitagorici. Pur di talune possiamo dir poche parole.

453. E prima di Teano, o Cressa con altro nome, che Suida crede nativa di Crotone. Sebbene taluni la riconoscono per figlia di Pitagora, e consorte di Brontino crotoniato, pur comunemente si vuole consorte di Pitagora. Donna di robuste, di avvenenti forme e di nobil portamento, ammaestrata nelle dottrine della Scuola Italica, ed ingegnosamente poetando, era nominata « Figlia della Sapienza di Pitagora ». Allegrando il talamo di Pitagora di due figli, Telauge e Mamerco, e di tre figlie, Myia, Arignote o Erigone e Damea, dopo la morte di lui diresse ella istessa una a suoi figli la Scuola Italica. Sentenzioso era il suo parlare. Dimandata: Quale esser lo ufficio delle matrone?— piacere, ella rispondeva, ai loro consorti.— Donde ella si celebre?— dallo aver cura di suo consorte.— Quanto dovesse tardare una donna di presentarsi presso gli altari, dopo di aver giaciuto con un' uomo?— ancor subito, se fosse suo consorte; se poi estraneo, non mai. E un giovane, che le diceva in vederla uscire dal tempio: Che bello braccio ha Teano! Sì; e ritirandolo e oltrepassando, ma non è per tutti. Teano riuniva alla saggezza ancora i doni della avvenenza e della bellezza. Alla bellezza, alla grandiosità di sue forme, alla nobiltà che traspariva dal suo nobile e grave portamento, ognuno avrebbe detto, esser dessa una Diva meglio che una donna. All'uomo saggio non fa certo maraviglia, se tutta la gioventù, compresa di amore, correva dietro Teano. Donde ella destava sì possente sentimento negli animi altrui? da un sublime ideale, o con altre parole dall'animo e dalle virtù sovrane di lei. Il corpo e le sue fattezze avvenenti non erano che un tenue istrumento, le virtù dell'animo ne erano il grande operatore, l'artefice. Risalendosi per poco al bello ideale, non si trova bellezza senza virtù, e senza valore. Che diletto noi troviamo vedendo un'istrumento comune? tenue e quasi nessuno. Vna spada, per esempio, che pende inoperosa da un muro, od imbrandita da una donnicciuola, da un codardo, essa non farà veruna impressione. Se poi si porrà in mano di Achille, quanta ammirazione, quanta invidia in ognuno! quanto terrore negli animi de' nemici! quanto lamento dentro e fuori le mura di Troia! Il bello donnesco dunque non istà tanto ne' bei contorni e nella avvenenza del volto, nella vivezza dell'occhio, nella delicatezza del ciglio, nella larga fronte e nel nobil portamento della persona, quanto nell'animo e nello esercizio delle sue potenze. Ad un fanciullo, nella bella primavera de' giorni suoi, può natura esser larga di membra eleganti, può spargergli le gote di un colorito, pari a quello delle rose; può adornarlo di leggiadria e di grazie, e renderlo avvenente in tutto il corpo; ma egli ha le labbra e non parla; ha gli occhi e non discerne; ha i piedi e non cammina: vedendolo, quale incanto potrà destare questo fanciullo? nessuno. Le nostre maraviglie in fatti non mai sono per uno artista, non mai pei suoi instrumenti; ma solo noi ammiriamo il suo valore, la destrezza, e l'utile uso, che egli sa fare de'suoi instrumenti. Chi ignora il Giove, quale ce lo dipinse la suprema fantasia del poeta della Iliade? egli è terribile, e riempie gli animi di spavento; poichè a' suoi cenni pare sospeso il cielo e la terra; e, al muovere dell'irato suo ciglio, tutta la natura si vede mugghiare, ondeggiar la terra, barcolare e scrollarsi. Or, se tutta la gioventù di Crotone correva in gran numero ad ammirar Teano, non era lo avvenente aspetto di lei, che l'attirava, non la dolcezza del ciglio, non la serenità della fronte, non lo intero tipo di bellezza di tutto il corpo, ma il concetto ideale di questa donna, ossia le somme virtù dell'animo, le grandi doti di sua mente e sopra tutto la sua modestia, il pudore, cui ella spesso diceva essere il più bello ornamento delle donne. La Giunone, che uscì, come se in vero fosse viva, dai pennelli immortali dello Zeusi, era sovranamente bella per colorito, per proporzioni, per atteggiamento e per tutto quel cumulo di lineamenti, che creano il bello; ma ognuno, in vedendola dipinta, la vedeva nell'animo sempre più bella, perchè in essa scorgeva la consorte e sorella di Giove, la regina degli Dii, la onnipossente dopo Giove. Bella era Teano, e le grazie trasparivano da tutta la sua persona; ma ad ognuno sembrava più bella per la saggezza, per la modestia, e per il decoro dell'animo di lei.

Le donne, per contrario, che prive di ogni virtù, si vogliono far ammirare per ornamenti non proprii, ma raccolti e rubacchiati da ogni parte per gli svariati campi della natura, per chiome improntate e spesso tratte da fetide sepolture e per broli di fiori, con cui si coprono il capo; per via di belletti, di cui spargono il volto; per via di nastri e gioielli, con i quali ingemmano il petto; per imbottiture con cui si gonfiano le parti diretane ed i fianchi; per fastose ed ampie vesti, per cui vanno cotanto orgogliose; per queste e non poche altre non dissimili imposture, elleno anzichè ammirate son tenute per vanitose, e per ridicole. Solo lo attillato zerbino; solo l'uomo cieco di mente e tutto irretito nei sensi sa ammirarle: l'uomo sennato, invece niente le cura, le deride.

454. Di Teano restano tre *Epistole*, le quali parlano della gelosia — della educazione de' figli — e del governo delle fantesche, e noi qui le riproduciamo, voltandole per quanto meglio ci sappiamo, in italiano.

EPISTOLA I. — *Teano a Nicostrata* — Su la gelosia.

455. Non ignoro la pravità e mal talento di tuo consorte frequentando una donna di mal costume; e quanto ti preme il cuore la gravissima molestia in tollerarlo. Io, o mia diletta, conosco molti altri, presi dallo stesso morbo. Così, vengono ammaliati da donna di tal fatta, nè sono padroni di loro medesimi. E tu gravemente ti addolori, e notte e giorno ti struggi di mestizia, e non cessi di tendere insidie contro di lui: ah! guardati di così contaminarti. È virtù della consorte di custodire e mostrarsi obbediente allo sposo, non intenderlo nelle opere sue. Il mostrarsi obbediente ne soffre la insania:— è una insania, è una voluttà usar di donna non sua; è un dritto usar della consorte. È utile poi di non unir mali a mali, non accumulare stoltezza a stoltezza. Avvi una demenza, che incitata più si irrita, con il silenzio si attuta e reprime, non diversamente che il fuoco il quale, non soffiato, a poco a poco si estingue... Tu non voler considerare l'amorevolezza del tuo consorte in quella consuetudine, ma solo nella probità; poichè in questo è riposta l'amicizia sociale. Ti persuadi dunque, che egli usa di una donna di partito solo per lussuria; usa di te per viver con teco, e amar te sola di non finto amore; usa di quella per sola smodatezza, che non andrà molto a lungo. Verrà tempo e ne resterà sazio; e come tosto ne fu preso, così tosto avrà fine cotale amore. Vn uomo, non in tutto malvaggio e perverso, non può consumare, che breve tempo appresso a donne di mal costume. Che cosa avvi di più vano di quella cupidigia, di cui gode a suo danno? Inoltre, si accorgerà nel tempo, di scemarsi i piaceri della vita, e mettersi in non cale la sua stima. Il saggio non persiste in un male, che nasce da lui: richiamato dunque da' doveri del connubio, che ha teco, egli allora farà senno del detrimento della vita, entrerà ne'panni suoi, e non potendo più tollerare l'onta di suo fallo, subito cangerà sentimento. Ma tu, o mia diletta, vivi la vita lungi ancor dal pensiero di simil donna;—vivi modesta e benigna presso tuo consorte;—solerte verso tua famiglia;— pratica verso i familiari;—affettuosa verso i figli. Tu non devi esser gelosa verso di lui. Non è gran cosa emular gli onesti, i pudichi, ma l'esser sempre disposta a riconciliarti con lui. E non è vero, o cara, che un'animo onesto si concilii l'amorevolezza ancor di un'inimico? L'onore nasce solo dalla probità e dalla purezza dei costumi. In cotal guisa la consorte può superare il potere dello sposo... Così rimproverato da te, ne sentirà maggiormente pudore, e potrà ritornar tosto in amorevolezza per te. Egli raccenderassi tanto più di amore, quando conoscerà la ingiuria a te fatta, ed allora studierà di viver vita ordinata e di aver nobili doti di animo, rammemorando il pericolo, in cui poteva cadere del tuo amore. Siccome il termine dell' afflizione dell'animo è giocondo, così le controversie degli amici vanno a terminare in un più placido e più amabile riconciliamento. Tu ti studia di additargli ancora i consigli del danno tuo per lui. Perciocchè se egli anderà infermo di salute, lo sarai ancor tu per cagione di mestizia; se egli avrà qualche onta nella fama, la soffrirai ancor tu; se farà qualche perdita nei comodi della vita, ancor tu ne sentirai il danno, fintantochè sarai a lui unita; e dandoti di lui gastigo, non potrai non dartene di te stessa. Se lo lascerai e, disgiunta da lui, stringerai la palma di un'altro, mancando ancor questi, l'esser vedova è incompatibile ad una giovane: o ti hai

cuore di star senza sposo, come celibe? Ma potrai mettere in non cura gli affari domestici? E potrai tu dismetterti dal tuo consorte? Tu ti daresti al danno di una vita meschina, di una vita acerba a un tempo. Vorrai vendicarti della donna di partito? Ella sta sempre guardigna di te; e, se vieni alle prese, una donna siffatta, lo giuro, è una donna che ha perduto il pudore. Ma è forse bello stare in continua briga con il consorte? Quale utilità ne trarresti? Le brighe, i contrasti non danno fine alla intemperanza, ma portano lo incremento delle inimicizie. O farai altri disegni contro di lui? Non farli, o cara. Per superar la gelosia, la tragedia che contiene la farragine de' *Dromedari*, cui Medea venne a compiere la sua scelleraggine, è a noi di scuola. Ma come da gli occhi malsani si debbono tener lungi le mani, così tu ancora studiati di trarti da questo male, dissimulando.

EPISTOLA II. — *Teano ad Eubola.*

Su la educazione de' figli.

456. Odo, che tu educhi i parvoli con delicatezza; ma è dovere di un'ottima genitrice allevare i figli suoi lungi dal piacere, modesti e sobrii. Guardati, di grazia, di mostrarti madre adulatrice; sii diligente. Vna educazione voluttuosa rende i figli adulatori. Quale cosa più gioconda de' parvoli tra le contentezze domestiche? Lungi dall'educarli perversi. È una perversità di natura essere i figli voluttuosi, delicati e molli, fuggenti ogni fatica, addivenuti imbelli. In educandoli è mestieri, che si esercitino a non paventar delle cose, che generano terrore sì nelle afflizioni, sì nella fatica, per non darsi schiavi a' turpi affetti. Perciocchè con la voluttà si rendono gelosi, con la infingardezza fuggono la fatica. A' parvoli si deve inspirare la onestà, tenerli lungi dal vizio, insinuar la virtù. Si debbono allontanare i fanciulli dal soverchio cibo, dai diletti immoderati e dalla superflua sfrenatezza ne' ludi; nè farli esercitare ne' giuochi intemperatamente e con impudenza, nè tutto dire, nè tutto fare. Non ti sia di pena il pianto di loro; nè allegrarti, nè ridere, se i tuoi figli batteranno la nutrice, o ti imprecheranno. Non voler porger loro nella està cose fresche, ne scaldarle nello inverno, nè esser loro larga di molte delizie, di cui vanno privi i figli de' poverelli. Tu intanto educhi i tuoi nati, come una progenie di Sardanapalo, e rendi infemminita la natura de' tuoi maschi... Permetti, che soffrissero la fame, la sete, il freddo, il caldo, e di arrossirsi e degli eguali e dei precettori. Poichè così saranno di animo impigro e di corpo robusto. La fatica rinvigorisce alla virtù i fanciulli... Poni mente adunque affinchè, come le viti meno coltivate non danno frutto, così i parvoli educati nelle delizie non addiventino petulanti e maliziati da molte ciance.

EPISTOLA III. — *Teano a Callistone.*

Intorno al governo delle fantesche.

457. A voi giovani è conceduto dalla legge, appena che scendete a marito, il potere di imperare alle fantesche. Ma la disciplina deve desumersi da' nostri maggiori, i quali di ben regolar la famiglia posson sempre dare precetti ed esortare. Poichè è convenevole di apprender prima quelle cose, di cui non sei ammaestrata, e ritener prudentissimo ed ottimo il consiglio dei maggiori, fa mestieri di instituire su tali cose l'animo ancor giovane di una vergine. Su le prime le donne hanno in casa lo imperio su le fantesche. Ma è molto giovevole la benevolenza verso coloro, che servono. Cotal possesso non si compera insieme co' corpi; ma se lo acquistano poscia i padroni con la loro prudenza, se lo acquistano con un'uso giusto in guisa, che le fantesche non vengano a stancarsi con le fatiche, nè a languire per debolezza. Anche elleno infatti sentono i bisogni della natura umana. Talune credon gran lucro la servitù delle fantesche, e le aggravano di incarichi, e le privano delle cose necessarie alla vita. Così mentre fanno lucro di un'obolo, vanno incontro a grandi perdite, ad odii, ad insidie perniciosissime. Tu poi, abbi una certa misura nel cibo, proporzionata al lanificio, che loro distribuisci pei lavori quotidiani. E ciò quanto al vitto. Per quello poi, che riguarda la inobbedienza, debbe farsi ciò che conviene a te, non quanto loro torni utile. Perciocchè conviene rimprocciare le fantesche, senza scostarti dal decoro. Esser crudele non viene a diletto dell'animo. Se poi è grande e non smuovesi la malizia delle fantesche, allora dovrannosi toglier di mezzo con venderle. Posciachè tutto quello che è estraneo dall'uso, si alieni ancor di possesso. In cotale cosa però devi chiedere la verità del fatto per una giusta condanna, la grandezza poi de' mancamenti per la dignità della pena. È un beneficio della padrona, se loro si condoni la pena. In cotal guisa tu serberai il decoro nelle tue cose. Talune poi, o diletta amica, inasprite o per emulazione, o per iracondia, come se volessero quasi manifestare un soverchio concitamento della amarezza, battono crudelmente le fantesche. Poichè talune di loro restaron consunte, altre cercarono scampo con la fuga, altre morirono, uccidendosi con le proprie mani. Così in appresso la solitudine della padrona, querelandosi della domestica imprudenza e temerità, si ridusse ad un deserto e disperato pentimento. Ma, o amica, ti studia di imitare gli organi, che allentati danno un suono oscuro, tesi poi un suono più veemente. Lo stesso è per le fantesche. Vn soverchio rilasciamento produce una dissonanza nell'ubbidire; l'esser troppo rigoroso il dissolvimento di natura; e su di ciò si deve porre mente, che è ottimo in tutte le cose prendere una giusta misura. —

458. Altre donne pitagoriche, versatissime nella filosofia erano Erigone, Damea e Myia, figlie di Pitagora. Si vuole che a Damea il genitore avesse lasciato tre libri da lui dettati, imponendole di non mai farli pervenire in mano altrui; ed ella, sebbene poteva venderli a gran prezzo, e venire incontro a suoi bisogni, pur seppe ubbidire al divieto del genitore riponendoli, dopo la sua morte, con la istessa condizione nelle mani di Biscala, sua figlia. Myia, che venne di molto ornamento alla Scuola Italica, donna fornita di tutte le grazie, onde si allegra e si adorna il bel sesso, vergine fu lo esemplare delle vergini, le quali moderavano i loro ai buoni costumi di lei; e maritata fu il bello esempio delle spose. Narrasi, che la sua casa venisse tramutata in un tempio, sacro a Cerere. Negli *Opuscoli Mitologici*, *Fisici ed Etici* del grecista Gale abbiamo una *Epistola* di lei, diretta a Filli, che noi qui, per far cosa grata, voltiamo in italiano.

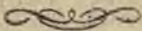
EPISTOLA *di Myia a Filli.*

459. A te, che ormai sei addivenuta madre, porgo i miei consigli di scegliere una nutrice assai destra, monda e vereconda, non sempre dedita al sonno, nè al vino. Vna donna di tal fatta deve stimarsi ottima, e veramente singolare per la educazione ingenua e liberale de' figli, purchè abbia latte bastevole per nudrirli; poichè gran parte, e la prima parte di tutta la vita è riposta nella nutrice e nel nudrimento. Farà tutte le cose a tempo opportuno, porgendo con cura e prudenza la pupilla, la mammella, e non già quando le venga a talento. In cotal guisa conformerà la salute del parvolo, lasciandolo al sonno non quando a lei piaccia, ma quando lo infante senta il bisogno di dormire... Nè iraconda, nè balba, nè immoderata in prender cibo, sia composta, sia temperata. Similmente, se mai può essere, sia greca, non barbara. Giovevole è molto, se il bamboio moderatamente satollo di latte, si abbandoni al sonno. Poichè, facile è il concuocimento di questo cibo. Sia poi semplicissimo, se mai gli si voglia dare altro cibo. Nè si deve a parvoli dar vino, poichè hanno forze bastevoli, od almeno rade volte, ma non diverso dalla temperatura del latte. Nè i bagni sieno spessi, poichè ben preparati e radi son migliori. Sia l'aere temperato, nè molto freddo, nè troppo caldo; nè molto ventilata la casa, nè molto occupata. L'acqua ancora nè dura, nè molle. Nè duri gli strati, ma adattati al corpo tenerello. Perciocchè la natura in tutte queste cose chiede solo una certa comodità, non magnificenza. Non è fuori di proposito prescriverti ormai tali cose... In appresso, con il favore del cielo, ti porgerò, per quanto è in me, consigli intorno la educazione de' parvoli. —

460. Tra le donne sagge della Scuola Italica alto si eleva ancora il nome di Filli, o Frinti crotoniata, alunna di Pitagora. Ella scrisse alcune opere, delle quali non ci pervenne che un frammento, riprodotto da Stobeo, intorno alle virtù delle donne, che qui voltiamo in italiano, da cui almeno in parte potrà conoscersi di quale sapere ella era adornata.

— La donna, così ella, sia tutta buona, sia tutta modesta; nè, senza virtù, potrà aver mai cotali doti. La virtù rende lodevole ogni essere, che la possiede; — la virtù di vedere rende lodevole l'occhio; di udire l'orecchio; — di un cavallo il cavallo; — di un'uomo l'uomo; — di una donna la donna. La prima virtù poi della donna è la temperanza, con cui può rispettare ed amare il suo consorte. Molti, per avventura, credono, il filosofare non convenire alle donne, non meno che lo equitare ed il favellare al popolo. Io qui veggo, alcune opere esser proprie dell'uomo,

altre della donna, altre comuni all'uomo ed alla donna, altre similmente più dell'uomo, altre più della donna, altre tutto al contrario. Governare un'esercito, aver la somma delle cose in una repubblica, parlamentare al popolo è proprio dell'uomo; è poi della donna darsi alla custodia della casa, restarsi in casa, aspettare e ben trattare il consorte. La fortezza, la giustizia, la prudenza sono proprie dell'uomo e della donna. Anzi è dell'uomo e della donna aver valide virtù fisiche, nobili virtù morali. E come giova ad ambedue l'aver sano il corpo, così ancora si deve dire della sanità dello spirito. Io intendo per virtù del corpo la sanità, la robustezza, la integrità dei sensi, la bellezza. Ma alcune di queste doti meglio si addicono all'uomo, come la fortezza, tanto intorno alle abitudini del corpo, quanto alle facoltà dell'anima. Altre sono più convenevoli alla donna, come la temperanza. Laonde la donna deve essere adornata di tutte quelle virtù, con cui si possa procurare a lei questo bene. E sono cinque. Prima la santità e la cortesia intorno al connubio; poscia l'ornatezza del corpo; quindi lo uscir dal tetto paterno; in ultimo lo astenersi da' baccanali, e dalle festività della gran madre degli Dii. Da ciò che si è detto, cosa singolarissima e precipua è, che la donna si mantenga illibata circa il matrimonio, e lungi dal mescolarsi con altro uomo. Poichè, su le prime ella, mancando in questa parte, offende gli Dii natalizii, non credendoli come germani e ausiliatori della casa e della parentela. Anzi è perfida ancora contro gli Dii della natura, pe' quali aveva giurato una a' suoi parenti e congiunti di vivere convenientemente con il consorte nella comunione della vita, e di procrear figli. E pecca ancora contro la patria, non persistendo nei suoi statuti. Vltimamente pecca in quelle cose, per le quali fu imposta la più grande pena, la morte istessa a cagione della grande scelleratezza veramente nefanda e indegna di ogni perdono, che si commette per voluttà e petulanza. Il termine poi della petulanza è la ruina. Si deve ancora considerare, che non potrà trovarsi rimedio alcuno, che purificarla da cotal delitto, in guisa che possa essere casta ed amabile a Dio in entrando nei tempii, od in avvicinandosi alle are. Ma a questa scelleratezza Iddio ancora è massimamente infesto, e non la perdona. Su le prime è cosa onesta per una matrona mostrar la sua fedeltà verso il suo consorte pei sembianti de' suoi parvoli. Lo che è vero, se portino la impronta non dissimile al genitore. Fin qui del connubio. Per ciò che appartiene poi all'ornamento del corpo, io approvo quello, ch'è bianco, semplice e non superfluo. Nè debba vestir vesti traslucide, nè di color mischio. Perciocchè così si terrà lungi dalla soverchia ornatezza, dalla lussuria, dallo attillamento, nè con improbo studio è cagione di ammaliare le altre donne. Lungi dalla donna l'oro, lo smeraldo, che sono di grande spesa, e portano un'aria di orgoglio sopra il popolo... Nè si decori il volto di colori alieni, o posticci; si lavi solo con semplice acqua, e si adorni più tosto con il pudore. Poichè così renderà degno di onore e il suo consorte e sè stessa. Debbono poi uscir di casa le matroni popolari a porgere sacrificii al nume della città, al principe, al custode, e per sè e suo consorte, per tutta la famiglia. Non nel tempo alla notte imminente, non a vespro, ma esca di casa la donna quando il foro è pieno di popolo, sia per godere di qualche spettacolo, sia per comprare, sempre seguita da una o più fantesche. Faccia poi, secondo le sue facoltà, sacrificii moderati a gli Dii... —

461. Si potrebbe fare onorata memoria di innumere altre donne pitagoriche, se il nome e le notizie di loro non si fossero dispersi. Pur si può ricordare Aristoclea, sacerdotessa delfica, dalla quale Pitagora istesso confessò di aver appreso non pochi dommi morali;—Esara e Bindace, sorella di Ocello e di Ocilo, ambedue Lucane, la prima delle quali dettò un libro intorno alla natura dell'uomo;—Abrotelia, figlia di Abrotelo di Taranto;—Agrignote, Babelima Argiva, Bistalia figlia di Damone, Callisto, Chilonissa, figlia di Chilone Spartano, Filiasia, Lastenia, Nistodusa, Timica, Tirsene, Echecrazia, e non poche altre.

CAPITOLO XXXXIII.

Letteratura Crotoniata — Crotoniati, che si resero chiari nelle scienze, nelle belle arti, e nell'atletica

Sommario

462. Breve cenno su i Pitagorici, e su le scienze da loro coltivate. 463. Telauge e Mamerco, figli di Pitagora che, dopo la morte del loro genitore, regolarono la Scuola Italica. 464. Filolao, institutore della Scuola pitagorica in Metaponto e in Eraclea — suoi studii nelle scienze filosofiche, naturali e matematiche. 465. Filolao fu morto dal popolo di Eraclea nella ultima sollevazione, suscitata contro la scuola pitagorica. 466. Orazione su la morte di Filolao, scritta dall'autore del *Platone in Italia*, e posta da lui sul labbro di Archita tarantino. 467. Aristeo, pitagorico — gli si attribuisce un trattato di sezioni coniche, che disperse dal tempo furon poscia divinate dal Viviani. 468. Brontino, Neocle, Onata e Teage. 469. Due framenti delle opere di Teage su la virtù morale. 470. Alcmeone, filosofo e anatomico — suoi sentimenti filosofici. 471. Vn concetto filosofico di Alcmeone difficile ad interpetrarsi. 472. Suoi studii anatomici. 473. Suoi sentimenti intorno alla natura fisica dell'uomo, raccolti da Plutarco. 474. Democede, studii medici e chirurgici da lui esercitati nelle più chiare città di Oriente — guarigioni da lui adoperate a Dario, re di Persia, e ad Atossa, consorte di Dario — ricchi doni che ebbe da lui, e perchè ritornò in sua patria 475. Altri celebri crotoniati, Orfeo, poeta — Damea e Patroclo, scultori. 476. Atleti. 477. Milone, sue forze fisiche, sue vittorie riportate in Olimpia. 478. Faillo ed Astila, loro vittorie, e simulacri a loro innalzati nella patria — Si numerano altri chiari crotoniati.

> Multa saecula viguit Pythagoreorum nomen, ut nulli alii docti videbantur.
>
> CICERONIS, Quaest. Tuscul. 1.

462. La Scuola Italica fu madre feconda di ottimi ingegni, che coltivarono gli studii di filosofia, di matematica, di astronomia, di medicina, di anatomia, di politica e molto nome si acquistarono in dettar leggi, nella poesia, nella eloquenza, nella letteratura, nella istoria, nella pittura, nella musica, nella scultura e in tutte le belle arti, onde a tanto splendore innalzossi la Magna Grecia, che fu scuola e norma di civiltà alla Europa universa. Tutte le scienze furono in mira nella Scuola Italica, e sopra tutto le scienze naturali; e se talvolta i loro sforzi tornarono inutili, era sólo, poichè la natura non rispondesse alle loro investigazioni; posciachè troppo nascoste le leggi ammirabili di natura, altro si richiedeva per scoprirle. Ma di tanti Pitagorici, cultori delle scienze, i quali uscirono da questa Scuola, noi qui non parleremo, che solo di coloro, che nacquero in Crotone.

463. È prima di Telauge, figlio di Pitagora che, dopo la morte di suo padre, regolò una a suo fratello Mamerco con felicissimo successo la Scuola Italica. Egli come filosofo, ammetteva quattro elementi — il *profondo*, il *silenzio*, la *mente*, il *vero:* e questi erano i principii di una opera, che credevasi aver dettato. Tra gli altri fu suo discepolo Empedocle, filosofo e poeta di Agrigento. Il suo sapere, come è fama, gli ottenne presso gli Egizii l'onore *infra* gli Dii. Il tempo, che tutte disperde le memorie degli uomini, non ci permette del pari di parlare di Mamerco, ancor figlio di Pitagora, e moderatore dello Instituto Italico dopo la morte del genitore. Gli si attribuisce una certa lepidezza onde, secondo il greco linguaggio, era chiamato *Emilio*, da cui, come ci vorrebbe far credere Plutarco, trasse origine l'antichissima ed illustre famiglia degli Emilii in Roma (1).

464. Altri saggi Pitagorici nacquero in Crotone, de'quali meno invido il tempo, ci ha serbato più estese notizie. E Filolao il primo, a cui s'innalza un monumento di gloria per essere stato, come dice Tullio (2), precettore del saggio Archita Tarantino. Egli discepolo, ma non immediato, di Pitagora, portò molta speculativa nelle scienze naturali. Massimamente pose l'animo suo alle scienze matematiche, ed abbracciolle in tutto il loro numero. « Il Fabricio, dice il Montucla (3), numerando le opere di Filolao, ve ne trova una su le matematiche, ciò che lo fa associare con Eudosso e con Archita, per aver creato, per così dire, buona parte di questa scienza sublime ». Allorchè quella figlia di Averno, che governa i più vili affetti del cuor dell'uomo, la invidia, si mostrò furente contro lo Instituto pitagorico, egli riparò a Tebe ove, come dice Platone, furono suoi discepoli Simmia e Cebete. Da Tebe venne di poi in Metaponto ed in Eraclea, e vi pose la sua scuola. Egli fu il primo a scrivere su la dottrina pitagorica, dettando alcune opere sul *Mondo*, su l'*Anima* e su la *Fisica*, delle quali restano alcuni frammenti, raccolti e comentati da Boeckh, nella sua opera intitolata, *Philolaus et des Pythagorees.* I suoi manoscritti tanto stimati da Platone, che comperolli per diecimila danari e cento mine e, come dice Laerzio, per quaranta mine alessandrine di argento, e giovossene in comporre il suo *Timeo.* Plutarco (4) intorno alla maniera di filosofare di lui ci ha lasciato alcune brevi notizie:—essere il sole un disco di vetro, che non diverso da uno specchio ci manda la luce, ed il calore; — la terra muoversi intorno al sole non diversamente che i pianeti di Marte e Venere, dottrina la prima volta da lui insegnata; — essere nel centro dello Vniverso un fuoco, come in un focolare; — un domicilio di Giove; — una madre degli Dii; — un'altare ed una misura della natura. Di cotesto fuoco egli voleva, che si raggiasse il cielo, i pianeti, il sole, la luna, sotto la quale poneva la terra, l'Antictona, cioè la terra opposta (5). Egli scrisse il primo intorno la meccanica. Quello, che maggiormente fa onore a questo illustre filosofo, è di avere scoperto un mistero della Scuola di Pitagora, cioè il movimento della terra; e da ciò forse il signor Boulliau dava il nome di *Astronomia Filolaica* al suo trattato su tale argomento. Eppure ciò non fruttogli, che sdegno presso il volgo ignaro. « La greca astronomia, dice un'istorico (6), al certo va a lui debitrice di aver annunziato questa

(1) Plutarchi, *De Paullo Aemilio.*
(2) Ciceronis, *De Orat,*
(3) Montucla, *Histoire des Mathematiques*, III pag. 143.
(4) Plutarchi, *De Placitis philosophorum.*
(5) Stobaei, Ecl. Pyt. cap. 18.
(6) Sacchi, Vol. II.

scoperta; poichè sappiamo per siffatta opinione sostenere diverse persecuzioni, e fu tenuto dai suoi in poco conto, per aver disturbato il santo riposo di Vesta, o più tosto che si scostò dalle opinioni volgari. E pare in vero, che questa verità fosse destinata a trar seco la fortuna di quei filosofi, che dovevano annuziarla a gli uomini; e le persecuzioni dell'antico pitagorico si videro rinnovellate in Galileo, costretto innanzi ad un'ingiusto tribunale a professare, che era immobile quella terra ch'ei poscia calpestando col piede diceva, che pur si move ».

465. Filolao fu virtuoso, ma sventurato, se pur la vita può dirsi un bene in mezzo ad un mondo corrotto, ove è delitto il non aver peccato. Egli fu morto dal popolo di Eraclea nello ultimo tumulto, che suscitossi contro i Pitagorici. L'autore del *Platone in Italia* (1), fa profferire ad Archita Tarantino ne' *Concilii*, che ogni anno tenevansi in Eraclea, un orazione su la morte del sommo Filolao, e noi qui la trascriviamo, perchè in essa sono esposte tutte le cagioni della rea condanna.

466. « L'uomo, di cui qui io vi ragionerò, e che fu già mio amico e vostro, è oggi nelle regioni dei beati, in compagnia di Pitagora, di Zenone, di Parmenide, di Ocello, e di Socrate; in compagnia dei savii e de' giusti di tutti i luoghi e di tutte le età, contemplando scoperto quel vero, in cui un debole raggio basta a guidarci e confortarci tra le tenebre e le miserie di questa vita. Egli ha incominciato veramente a vivere dal dì che ci fu tolto; e mi par di vederlo dal seno della sua felicità rivolgersi a noi suoi amici e, quasi compassionando il nostro misero stato, invitarci, ed affrettarci ad una vita migliore. Che importerebbero a Filolao i nostri pianti e le nostre lodi? Tramandiamo a coloro, che non hanno avuto il bene di conoscerlo, gli esempii delle sue virtù; conserviamole vive ne' nostri petti; narriamole ai figli nostri. Forse un giorno valeranno a ritrarre qualche misero dal sentiero del vizio e della viltà; ed ecco ciò che possa veder di più grato chi ormai più non vive, che nella contemplazione dell'ordine eterno di tutte le cose. L'istruzione di coloro, che debbono ancor nascere, deve essere il primo oggetto di chi loda coloro, che più non sono. I tempi, ai quali la necessità ci ha riserbati, sono difficili. L'età passata ha corrotto il nostro cuore: questa in cui viviamo, minaccia di corrompere nei nostri figli anche le mente: noi abbiam perduto l'amore della virtù, essi corron pericolo di non averne nè anche la norma. Di già serpe nelle tenere menti dei giovani, simile alla *rubigine* del Ionio, tanto fatale alle nostre piante, una nuova dottrina, corrompitrice di ogni nobiltà di animo; e l'uomo del volgo incomincia già a separar la virtù dalla felicità e, rammentando le misere sorti di Zenone, di Filolao, di Socrate, domanda a sè stesso: *Quale è dunque il premio della virtù?...*

« *Quale è il premio della virtù?* . . . Giovani, che qui siete, a voi indirizzo il mio discorso: per noi vecchi, guai se finora non l'abbiamo ancora compreso! Volete voi saperlo, qual sia questo premio? Non vi aspettate, che io vi proponga comandi militari, magistrature sublimi, favore de' suoi concittadini, lunga e tranquilla vecchiezza; beni tutti, che si debbono alla virtù, e che la virtù talora ottiene; ma che dipendono dalla cieca fortuna. Non può appartenere alla virtù ciò che non è eterno com' essa. L'errore più funesto, in cui gli uomini possan cadere, è quello di credere, che la virtù non abbia altro, che questi miserabili premii a sperare; e quando avvien, che per l'infelicità dei tempi, essi vengano a mancarle, gli uomini si perdon di animo, ed abbandonano una virtù, che vedono perseguitata dalle sventure. Ma, se le vostre menti si avvezzassero a discernere il vero, voi vedreste che tutti quei doni, senza la virtù, sono un nulla; che sono funesti all'uomo che non sa usarne; e che la virtù ha un'altro premio in se stessa e più certo e più grande, che basti solo a renderla felice. Sarete voi eternamente fanciulli, e crederete come i fanciulli, che una medicina, la quale non sia raddolcita dal mele, non abbia in sè veruna utilità? Quindi è che, invece di rivolger in mente quegli esempii di virtù fortunata, che vi presentano le vostre balie, le quali par che così vi allettino alla virtù, ma in realtà ve ne allontanano, perchè vi ammolliscono e vi tolgono quella energia, o quel coraggio, senza di cui non vi è virtù costante e vera, io amerei che voi rammentaste ogni giorno gli esempii di coloro, i quali costanti sostennero la virtù tra le più dure miserie, e non furono mossi nè da minaccie, nè da' doni di popoli o di re, nè dalla stessa morte; ed allora vi crederò veramente virtuosi, quando riconoscerò in voi il coraggio necessario a disprezzar quei mali, che le femminucce temono, e la sapienza atta a riconoscere in mezzo ai medesimi la felicità segreta, ma immensa, di cui gl'iddii non defraudano mai la virtù. Si è detto da gli antichi, che non vi è spettacolo più grato agl' iddii dell' uomo virtuoso, che lotta coll'avversa fortuna; io vi aggiungo, che non vi è esempio più utile agli uomini ».

« La mente di Filolao volò come aquila per tutti i vasti campi del vero. Finchè il sole continuerà a spandere sulla terra la sua luce, sarà eterno testimonio in faccia agli uomini, che Filolao il primo, confutati gli antichi errori, lo ha collocato in una sede, degna del maggior ministro della natura. Ma non è già dell' astronomo, che io vi ragionerò. Filolao fu giusto e sventurato; la sua patria fu ingrata, ed egli non cessò di amarla: ecco ciò che è indispensabile rammentare. Siccome le nostre passioni sono le eterne cagioni degli errori nostri, così gli uomini più concordi, perchè più disinteressati sulle verità del mondo fisico che su quelle del mondo morale, potrebbero facilmente un giorno ricordarsi di Filolao astronomo, ed obbliare Filolao giusto ».

« Ed ecco che mentre ragioniamo di lui, e quasi agitiamo una lite per sapere, se Filolao fu ingiusto, o furono ingrati gli Eracleesi, ecco che la posterità è alle porte di questo tempio, tenendo in mano gli eterni suoi registri ed, aspettando la nostra sentenza, per vedere se debba scrivere anche il nome di Filolao tra quelli che debbono proporsi all' imitazione dei nostri figli e de' nostri nipoti. Voi, ella ne dice a tutti quanti siam qui raccolti, voi mi avete commessa la cura di formar cogli esempii antichi le menti di coloro, che dovranno in un'altra età portare gli stessi nomi vostri; voi bramate, che essi vivan felici ed i vostri nomi rimangano onorati; giudicate dunque, ed io tramanderò loro quegli esempii che voi stessi proporrete ».

« Che risponderemo, amici, alla posterità che c'interroga? Qual sarà tra le opere di Filolao quella, che crediamo più utile di tramandarsi ai figli nostri, ed ai nostri nipoti? . . . O mente, vincitrice degli anni e delle passioni degli uomini! poichè tanto affetto ti muove per coloro, che amiamo quanto noi stessi, tutti quanti qui sono, grati a te del beneficio, ti pregano narrare ai loro figli ed ai loro nipoti quanto io ti dirò ».

« Narra, dunque, che Filolao viveva tranquillo in Crotone sua patria, contento della ricerca del vero e dell' esercizio delle virtù private. Eraclea, surta da molti anni sotto gli auspicii di Taranto, non aveva ancora nè leggi, nè costumi; e gli Eracleesi credettero che ad ordinar questi e quelle, conducesse di aver un collegio pitagorico ed un legislatore. Invitarono Clinia da Taranto, e da Crotone Filolao, cui affidarono la somma delle pubbliche cose. Essi lo videro condottiero delle loro armate, e fu valoroso; oratore de' loro interessi ai popoli vicini e potenti, e fu fedele e prudente; arbitro di tutti i loro giudizii pubblici e privati, e fu incorrotto. Quell' uomo, che era stato per venti anni il supremo e l'unico moderatore di una città popolosa, ricca, potente, quell'uomo (rammentalo, o mente, ai posteri) è morto poverissimo; e noi abbiam veduta la sua famiglia errar per l'Italia, mendicando dalla pietà degli amici del padre i soccorsi per sostentare la vita ».

« Ma gl'iddii rivolgevano contro gl'italiani disegni di altissima punizione. Non bastavano i mali, che Dionisio aveva prodotti colla guerra. Vincitore de' Reggini, amico ed alleato per affinità dei Locresi, padrone di Caulonia, vedeva che la potenza dei Lucani formava un' ostacolo insuperabile all'esecuzione de'suoi disegni; ed eccoti che ad infiebolir questa potenza egli tenta destar negli animi de'Brezii pericoloso desio di nuovi ordini, onde nascesse il malcontento contro gli antichi, l'inimicizia ne' concittadini, la discordia, la disobbedienza, la debolezza nel popolo intero».

« Veggo qui molti Brezii; ma non per la loro presenza io mi arresto dal dire ciò che credo vero; e io dirò tanto più volentieri, quanto che l'esperienza di molti anni li ha dovuto convincere, che nè per rivoluzioni, nè per guerre civili si migliora la sorte delle città e de'cittadini. La guerra già ardeva in Italia per la stoltezza de'Locresi. Voi, Brezii, incominciaste a delirare per ordini nuovi, obbliando che i migliori son sempre quelli, ai quali i cittadini sono più ubbidienti. Vi fu facile infranger gli antichi: tutti foste concordi, quando si trattò solo di distruggere, e di separarvi dai Lucani. Ma appena si tentò di riedificare, sursero quelle passioni private, che fino a quel punto avevan taciuto; ciascuno non udì più, che il suo interesse, e quegli stessi che non ne avevano alcuno, si mossero, allettati dalle pro-

(1) V. Cuoco, *Platone in Italia*. XXVI.

messe insensate, che loro facevano gli ambiziosi. Allora chiunque non curò più la sua vita, divenne padrone della vita altrui; chiunque aveva meno da perdere, ebbe più da sperare; chi aveva minor cura di bene, ebbe più imprudenza a far il male. Quella feccia di popolo, che non aveva nè beni, nè ragione, nè virtù, divenne l'arbitra di tutte le cose, l'idolo di tutt'i potenti: chi le promise una general divisione di tutte le terre, chi una eguaglianza di diritti stolta; promettevano tutte le spoglie di coloro, che gemevano sui mali della patria, che era l'unico dono che il popolo intendeva, l'unico che bramava, e per cui, tra tanti promettitori, l'ultimo ed il più insensato era sempre il più gradito. Così si spense ogni speranza di libertà. Lo straniero sorrise allo spettacolo delle vostre crudeli stoltezze. Gli scellerati compresero di esservi un modo da rendersi caro al popolo, senza aver nè coraggio, nè virtù; coloro i quali nulla avevan da perdere, si avvidero potervi esser una guerra più lucrosa di quella, che si faceva ai nemici della patria ».

« Lo esempio inondò come un torrente devastatore tutte le città vicine. Turio provò la rabbia delle vostre armi. Eraclea fu turbata dal contagio delle vostre opinioni; ed invano Filolao oppose la mente ed il petto: invano disse, di non esservi altra libertà, che quella della ragione, e delle leggi; non altra eguaglianza, che quella della virtù; e tutte le altre follie finir sempre col rendere inevitabile, e quasi necessaria la tirannide ».

« Viene anche per le nazioni il tempo ineluttabile dei mali; il tempo, in cui tutta la forza è in mano di coloro, che non hanno virtù, e qualche virtù rimane solo a coloro, che non hanno forza; onde avviene, che tra le scellerate pretese de'primi, tra le inutili tenacità dei secondi, tra quei che tutto voglion distruggere, e quei che tutto voglion conservare, sorge una lotta asprissima, funesta, in cui i primi a cadere son sempre coloro, i quali osan parlar le parole di quella moderazione che, dopo venti anni di strage e di orrore, diventa l'inutile pentimento di molti, e l'unico desiderio di tutti. E tanto costa l'aver per un momento obbliati i precetti della virtù? »

« Filolao oppone ancora per qualche giorno la prudenza, ed il suo nome fino a quel tempo venerato. Ma i novatori lo trovavan troppo fermo, gli amici dell'ordine antico troppo debole: egli non era che moderato. I più audaci tra i primi alzano un grido, che lo accusa di tirannia. Tale è la natura del volgo nelle grandi agitazioni politiche; poichè il grido più audace è per lui la ragione più convincente. Tutti ripetevano: *Muoia il tiranno.* Gli amici non possono più difenderlo. Filolao è arrestato, e trascinato in un carcere ».

« Ma, mentre il popolaccio di Eraclea correva forsennato e, per tutte le strade altro non si vedeva, e non si udiva, che cadaveri, che sangue, i gridi della miseria che chiedeva pietà, e del furore che minacciava esterminio, e tutto era desolazione, lutto, pallore e replicata imagine di morte, Filolao nel suo carcere sedeva in mezzo agli amici, aspettando tranquillo il suo destino, e l'anima sua era serena come la cima del monte, intorno ai fianchi del quale mugge la tempesta; il furore insensato, il timore, la viltà non giungevano fino a lui ».

« I suoi amici piangevano, ed egli li confortava. Alcuni gli avevan proposto di fuggire, e forse vi era qualche via a salvarlo. Ma egli rispose sempre: Non saprei abbandonar la mia patria, nè anche quando essa mi è ingrata. Non avverrà mai, che Filolao, per salvar un breve avanzo di miserabile vita, faccia ai suoi concittadini il più grande dei mali che possa fare un'uomo, che in tutta la vita ha voluto esser giusto, dando loro un'esempio di disubbidienza alle leggi; esempio che sarebbe tanto più funesto, quanto più grande è l'opinione che essi hanno della di lui giustizia. Credete voi, che sessanta anni di virtù non mi impongano qualche dovere, che un'altro forse non avrebbe? »

« Altri gli proponevano di darsi da sè stesso la morte, per evitare così e gli obbrobrii ed i tormenti, che minacciavano gli scellerati. Ma egli rispose: Voi non siete nè più forti, nè più giusti degli altri. »

« Noi vogliamo ucciderci per non morire. Insensati che siamo! Parliamo di tormenti? E potranno questi farmi nulla di peggio, che farmi morir più presto! Parliamo di obbrobrio? Sono ormai quaranta anni, dacchè non studio altro che di regolar le mie opinioni indipendentemente dal volgo. E, dopo quaranta anni, voi mi direste: Filolao, tu che sei stato in tutta la vita disprezzator dei rumori della plebe, e contro cui essa non ha avuto mai il coraggio di muovere un'accusa, cangia oggi costume, e dà al volgo la prima occasione di disprezzarti, mostrandogli, che la tua virtù è tale, che non sa resistere alla sua opinione ».

« Credete voi, miei amici, che mi sarebbe stato difficile guadagnar gli animi di questa mobile turba? Voi la vedete oggi tutta furente contro di me; non sono venti giorni, e pendeva tutta dal mio cenno: se avessi condisceso alle loro brame insensate, sarei ancora l'arbitro di Eraclea. Ma io non ho saputo comprare il favore del popolo col sacrifizio della mia virtù; e voi tutti mi avete applaudito, perchè credevate, che una legge eterna mi obbligasse alla virtù..... ».

« Ebbene, amici, la stessa legge mi obbliga a conservar la vita: non è la volontà di un pretore, o di un concilio, o di una sola città; è la legge della città, degl'iddii, dell'universo. Quella vita, che noi abbiamo, non è già un dono, del quale ci sia permesso far quell'uso che vogliamo. Prima di esser cittadino di Crotone, o di Eraclea, io era nato cittadino dell'universo; prima che gli Eracleesi mi avessero eletto loro *Eforo*, gl'iddii già mi avevano assegnato un'altro posto nella loro città; e, dandomi la vita, mi avevan detto: Ecco il tuo posto, Filolao; rimantici come un ben disciplinato soldato, finchè il tuo superiore ti richiami ».

« Che dirò io a questo mio superiore quando, avendo abbandonato, senza suo ordine, il posto, mi troverò al suo cospetto? Mi par già di udirlo dimandarmi: Perchè non sei rimasto ancora, Filolao? — Ho temuto la morte — Non ti ci aveva io stesso destinato? Essa veniva senza l'opera tua: era essa il segno del richiamo, che io ti dava — Ho temuto i mali della vita. — Se essi erano insoffribili, producevan la morte; se non la morte, eran soffribili. — Ho temuto la infamia. — Tu anzi ci sei incorso, perchè è questa l'unica volta, in cui hai ceduto al volgo ».

« Credetemi, miei amici, non sarebbe tanto facile rispondere a quel giudice, quanto lo è rispondere a gli Eracleesi. Che altro gli potrei dire io, che opinioni? Imperciocchè opinioni sono tutti i beni, i quali mi potrebbero muovere a trasgredire i suoi decreti. Tutto ciò che avviene mentre sediamo qui ragionando, e che tanto sconvolge le vostre menti, ditelo voi stessi, non è tutto fuori di me? Fuori di me sono e quella morte che mi si minaccia, e quei tormenti, i quali altro non posson fare, che darmi la morte: io non sento nulla; quando tutto ciò sarà in me, io sarò beato. Perchè dunque, mi potrebbe dire il Giudice eterno, vai tu a ricercar fuori di te quei mali, che io non aveva per te destinato, e perchè vieni a darmi per ragioni della tua disubbidienza que' mali, che tu stesso ti hai fabbricato ».

« Gl'iddii ci han dato tutto per esser felici, dandoci la sapienza per distinguere ciò che è in noi, da ciò che è fuori di noi. Indi ci han dato la vita per la virtù, unico fine, a cui gl'iddii ordinano tutte le cose. Quando cessa in noi l'obbligo di vivere? Quando non rimane neppur la speranza di poter dare a gli altri un'esempio di virtù ».

« Ma noi uomini non vediamo questo fine unico, che gl'iddii si han proposto nell'ordine di tutte le cose; non intendiamo perchè tante volte facciam soffrire gl'innocenti, e ricolmiamo di apparente felicità gli scellerati; e molti dicono, che la giustizia degl'iddii sia tarda; molti, che essi non ne abbiano alcuna. Gli uomini sono pronti alla vendetta, perchè temono sempre, che l'offensore sfugga il loro braccio. Gl'iddii, al contrario, dalla giustizia dei quali nessuno scellerato può sfuggire, vedono i beni ed i mali in tutta l'immensità dello spazio, e del tempo; e dispongono le loro punizioni in modo, che lo scellerato produca, prima di soffrirle, tanti altri beni che non vi sarebbero, se la giustizia lo avesse colpito al primo delitto ».

« Le pene giungono sempre a tempo per punire lo scellerato, perchè i mali sono sempre intollerabili per colui, che non è virtuoso; tanto più gravi, quanto più lungo è stato l'obblio della virtù. Il delitto lungamente fortunato non è, che una più lunga preparazione, che gl'Iddii dispongono per renderne più sensitiva la pena ».

« Dell'uomo virtuoso, al contrario, essi consegnano il corpo e le cose ai capricci della fortuna, onde servano o di stimolo, o di conforto alla virtù altrui. Vomo virtuoso, che sei tra le sventure! perchè quella lagrima? Tu ignori la nobiltà del fine, a cui ti han riserbato gl'iddii. Se ti avessero fatto dono di una vita comune, simile ad un soldato gregario, tu rimarresti nei posti oscuri, e moriresti senza che altri si avvegga mai che tu manchi, senza che altri mai ti richiami. Or essi ti mettono ove il bisogno è maggiore, ove non si mettono che i bravi: essi voglion di

te dare un' esempio di virtù ai molti secoli. Compì la tua impresa. Che chiedi tu di quell' obolo, per il quale gli altri vendon l' anima, e la vita? Il tuo premio è maggiore ».

« Così disse Filolao. Sopraggiunse la moglie. Conduceva i due figli minori per mano. La figlia più grande corse a gettarsi ai piedi del padre, ed a bagnarli di pianto. *Sorgi, mia figlia*, le disse abbracciandola, *sorgi, e consolati; non perciò hai perduto il favore degl' iddii*. Gli amici dimandarono alla moglie, quali nuove avesse del giudizio del suo marito. Ella non rispose, e si avvicinò al muro, ove stette immobile, muta, fissando sopra il marito due occhi impietriti, sui quali già si era inaridita la lagrima ».

« Vn momento dopo, il carnefice entra accompagnato dai satelliti suoi. Filolao si leva dalla sedia, per andar loro incontro, e porge le braccia per farle legare. E rivolgendosi a gli amici: *È questa l'ultima volta in cui mi vedrete legato!* La moglie si scuote dal suo letargo, e si precipita sopra di lui. Egli l'abbracciò, e poi disse ad Archeleo: *Abbi cura del dolore di questa donna; sii tu in luogo di Filolao; e ripeti sempre ai miei figli, che non è difficile essere virtuoso.*

Giunto al luogo del supplizio, disse agli amici, che lo accompagnavano: *Fate un sacrifizio per me a Giove mansueto, onde perdoni alla mia patria l'errore de'miei concittadini...* E spirò ».

467. Nacque ancora in Crotone Aristeo, amatissimo discepolo di Pitagora, figlio di Demofonte, ed ebbe per trenta sei anni, come si raccoglie da Giamblico, il governo della Scuola Italica dopo la morte del suo Precettore. Si vuole, che toccasse il centesimo anno. Versatissimo nelle matematiche, tra le altre opere si attribuiscono a lui sei libri di *sezioni coniche*, che il tempo ha disperso. Il Viviani, che acquistossi tanta gloria nel mondo letterario per aver indovinato quali fossero le sezioni coniche di Apollonio di Praga, che eransi perdute, e poscia ritrovate dopo tale divinazione, volle far lo stesso intorno a quelle di Aristeo; ma resta incerto, se questo suo ultimo tentativo rispondesse al vero.

468. Nacquero del pari in Crotone, educati nella medesima Scuola, Brontino, filosofo e poeta, a cui si attribuisce la scoperta della polvere detta *filosofica*;—Neocle pitagorico, filosofo e medico; — Efante, che lasciò alcune opere sul *Regno*; — Oneta, numerato da Giamblico tra i primi pitagorici, che scrisse, Περι Θεον ετ Ξειον, vale a dire, *di Dio e della scienza divina*, di cui resta un frammento presso il grecista Stobeo. Vi nacque non meno Teage, che si crede di esser uno di coloro, che cercarono lo esterminio dei Pitagorici. Ei, ponendosi a capo de' faziosi popolani, non tralasciò di abbattere lo antico governo aristocratico della patria uccidendo, nello scontro de' due partiti, di propria mano il pitagorico Democede, capo degli ottimati, e si fece pagare il prezzo, promesso a colui, che avesse liberato il popolo da tale nemico. Ei scrisse intorno alla *Virtù*, di cui restano alcuni frammenti presso Stobeo, che qui voltiamo in italiano.

469. *Frammento*. I. — Tre sono le fonti di ogni virtù, scienza, potere e volontà. La scienza è ciò, con cui noi contempliamo le cose e ne giudichiamo. Il potere, come la robustezza del corpo, è quello, per cui rimaniamo fermi e intenti alle cose. La volontà in ultimo è come la mano dell'anima istessa, per la quale prendiamo e riteniamo le cose. L'anima poi va così distribuita. Vna parte di essa è la ragione; un'altra la forza irascibile, che ha in mano il freno della cupidigia. Quando queste tre cose vanno convenevolmente congiunte tra loro, ne sorge allora la virtù e lo accordo dell'anima: se poi mostransi discordi e disgiunte tra loro, ne viene il vizio e la confusione. E quando la ragione arrivi a superare le parti dell'anima, prive di ragione, ne nasce la tolleranza e la continenza. La tolleranza in sostenere le fatiche; la continenza in reprimere la voluttà. Al contrario, quando le parti irrazionali dell'anima vinceranno la ragione, ne deriva la mollezza dell'anima e la incontinenza. La mollezza, cioè quando rifuggiano dalle fatiche: la incontinenza, in abbandonandoci a' piaceri. Allorchè, invero, la parte più nobile dell' anima impera, e la inferiore ubbidisce, e quella addimostrasi duce, questa come pedissequa, e l' una e l'altra sono di accordo fra loro, allora viene in tutta l'anima la virtù ed ogni onestà. Perciò, quando quella parte dell'anima, che chiamasi forza concupiscibile, seguirà la ragione, ne nasce la temperanza; quando la seguirà, la forza irascibile, la fortezza; quando in ultimo tutte le parti, la giustizia; poichè essa è quella che svelle tutti i vizii dell'animo, e produce invece le virtù. È la giustizia una certa connessione della congruenza delle parti dell' anima, è una virtù consumata e preclarissima, poichè abbraccia tutte queste cose. Gli altri beni poi dell' anima non vanno privi di questa, onde vale molto tra gli Dii egualmente che tra gli uomini. Perciocchè questa virtù rannoda la società istessa dell' universo tanto delle cose celesti, quanto della terra. Dal nome dunque di Temi vien celebrata presso gli Dii celesti; di Giustizia presso gli Dii infernali; di Legge presso gli uomini. La virtù dunque quando si attiene a contemplare e a giudicare, si chiama prudenza; ad escludere con fermezza di animo le cose soavi, temperanza; ad astenersi dal lucro e dal danno, che si rechi al prossimo, giustizia...

Frammento II. — Poichè la virtù morale riguarda gli affetti, e tra gli affetti sono più prestanti il piacere ed il dolore, ognun vede, che la virtù non consiste in isgombrar dall' animo gli affetti, il piacere e il dolore, ma in renderli adatti e convenevoli. Poichè la sanità, la quale è una certa temperatura delle forze del corpo, si acquista non con iscacciar il freddo e il caldo, l' umido e il secco, ma in render temperate tutte queste cose. Perciocchè la sanità è quasi una certa convenevole misura e proporzione di queste cose istesse. In musica, se ne traggi lo acuto ed il grave, non ne viene su la consonanza; ma se cotali cose, congiunte in qualche maniera fra loro, producono una concinna modulazione del tuono grave ed acuto, allora mentre se ne concepisce un concento, se ne tragge via la dissonanza. Se convengono fra loro caldo e freddo, umido e secco, ne viene la sanità, va lungi il morbo. Similmente, se l' ira e la concupiscenza quadrano fra loro, i vizii e gli affetti vengono divelti, e prendono radice le virtù ed i costumi. Peculiarmente poi per la virtù morale si richiede la volontà e la elezione, che trovansi ne' buoni. Poichè ciascuno, ancor senza virtù, può servirsi della ragione e del potere, non così della volontà; poichè ogni stima, che si ha de' costumi, viene del tutto dalla volontà. E perciò anche per forza la ragione superando la iracondia e la cupidigia, produce la continenza e la pazienza; e tratta del pari per forza dalle cose irragionevoli, produce la incontinenza e la mollezza. Cotali affezioni dell' animo esistono, non le virtù, non i vizii. E in quanto che l' ira e la concupiscenza vengon regolate dalla parte dell' anima, che è dotata di ragione, la continenza e la pazienza sono virtù; e queste istesse sono vizii in quanto che per forza, non volontariamente ciò fanno. Poichè è mestieri, che la virtù presti non con dolore, ma con gaudio ciò che convenga. È già noto, che volontariamente convien fare per virtù ciò che è convenevole. Ciò che è sforzato non va privo di dolore e di timore: il volontario poi è accompagnato dal piacere e dalla ilarità. La ragione ancora della divisione richiede e concede così andar cotali cose. Poichè la cognizione e la inspezione delle cose è nella parte ragionevole dell'animo: il potere poi in quella parte, che va sfornita di ragione. Perciocchè restare abbattuto dalle fatiche, e vinto dal piacere è proprio della parte irragionevole dell'anima...

470. Alcmeone nacque ancora in Crotone, di cui ci restano appena poche notizie, dalle quali possiamo ammirarlo come filosofo e come anatomico. Se le opere di Aristotile il tempo non avesse disperso in miglior parte, potremmo meglio far conoscere i concetti filosofici di Alcmeone; poichè il filosofo aveva confutato i principii di lui intorno la natura delle cose; nulladimeno per quanto si è da noi frugato nelle opere dello stesso Aristotile, di Tullio, di Plutarco e di Stobeo, abbiamo ritrovato quanto basti ad esporli brevemente. — Egli voleva gli elementi delle cose, non meno che le loro qualità esser doppii, opposti e contrarii. Credeva ogni vuoto essere per sua natura sonoro, e perciò lo udito operarsi in noi dal vuoto, che è negli orecchi, onde si percepisce il suono dell'aria, che vi entra (1); — la sensazione de' sapori cagionarsi dalla umidità, dalla mollezza e calidità, ch' è nella lingua (2); — lo sperma esser parte del cervello (3); — l'anima essere immortale, poichè non dissimile e gli immortali, e muoversi di continuo, ed essere eterna e mobile, e perciò simile a gli Dii (4); — la sede dell'anima essere nel cervello, in cui per via della respirazione sentiamo gli odori (5); — i pia-

(1) Plutarchi, *De placitis philosophorum*, XVI.
(2) Aristotelis, *De Anima*, I.
(3) Plutarchi, *ibid.* IIII, 18.
(4) Aristotelis, *De Anima*, I.
(5) Plutarchi, *ibid.*

neti muoversi ne'campi dell'aere con moto opposto a quello delle stelle fisse dal tramonto all'oriente; — il sole, la luna e le stelle essere eterni ed informati della divinità; — la luna non dissimile ad una nave, eterna la sua luce, e le sue fasi nascere dal suo moto istesso. E qui è mestieri osservare con Tullio. Il crotoniato Alcmeone, egli dice (1), non disgiunge la divinità dal sole, dalla luna, dalle altre stelle, non meno che dall'anima, senza accorgersi di rendere imperituri taluni esseri, che son mortali; e chi non vede gli animi esser talvolta meschini, ciò che mai non si può addire alla Divinità? Ma Alcmeone ammette questi suoi sentimenti soltanto come congetture. « Alcmeone, dice l'autore del *Platone in Italia* (2), figlio di Pirìto di Crotone, il primo che abbia scritto di cose fisiche, credette che una sola cosa non bastasse a produrre tutti i fenomeni, che il mondo sensibile ci presenta: dunque ne volle molte. Per buona sorte Alcmeone era saggio, ed inviando i suoi scritti su la natura delle cose a Brontino, Leone e Bratillo, scriveva loro: « Non v'ingannate: scrivendo di cose invisibili ed eterne, io non vi offro che congetture, la scienza l'hanno gli Dii solo ». O può dirsi, che si attenesse alla dottrina dei Pitagorici, i quali ponevano gli astri tra gli Dii, non per loro natura, ma per l'anima del mondo, che riconoscevano in essi, ed a cagione di una parte prestantissima del fuoco celeste, a cui attribuendo cognizione, immortalità ed eternità, non fa maraviglia di aver dato a gli astri cotali attributi.

471. Aristotile e Laerzio parlano di un concetto di Alcmeone, che non si è saputo mai ben interpetrare (3). — Quelle cose, egli diceva, che tra gli uomini sono molte, si riducono a due. — Taluni, attenendosi alle dottrine pitagoriche, vi intesero i numeri, cioè l'unità ed il duale. Nella *Vnità* volevasi intendere Dio, vera origine del bene: nel *Duale* la *materia*, principio di ogni male. Sicchè traducendo in altri termini questo concetto, potrebbe dirsi, che egli vi intendesse tutto ciò che in natura ha un' opposto o contrario, come il moto e la quiete, la sanità e l'egritudine, la felicità e lo infortunio. Non diversamente interpetrollo Aristotile nel luogo indicato. Nulla avvi in natura, egli dice, che non abbia il suo contrario: onde vi voleva intendere le vicissitudini e le contrarietà degli estremi, da cui la vita è agitata, quali sono il bene ed il male, il dolce e lo amaro, il bianco ed il nero, il piccolo ed il grande, ed altre cose non dissimili.

427. Or di Alcmeone come anatomico, di cui il sig. Le Clerc soleva dire (4), che quegli o sanando, od uccidendo non avesse mai dimandato mercede. La natura, l'arte della medicina, che si attiene più da vicino al benessere dell'uomo, erano i suoi studii più prediletti. Egli fu il primo tra gli antichi, che occupossi a gli studii di anatomia, e ne fece i primi esperimenti. Prima di lui era un divieto porre le mani sul corpo estinto dell'uomo, e ciò nasceva da alcuni pregiudizii, pe' quali lo elemento religioso andava sempre innanzi allo elemento filosofico. In Grecia il corpo estinto dell'uomo si aveva per sacro, e credevasi di non poter passare a Dite quegli spiriti, i corpi de' quali rimanessero insepolti; e con severe leggi si punivan coloro, che avessero profanato i corpi degli estinti. Lo stesso presso gli Egizii, e il sacerdote istesso, a cui da loro si commetteva incidere il ventre nello imbalsamare i corpi, subito, dopo aver ciò fatto, era tenuto di fuggire l'ira popolare: tanto era il risentimento contro coloro, che mettevano le mani su gli estinti! Nè diversi erano i costumi religiosi italici. Onde grande ostacolo sorgeva per la scienza e per la pratica anatomica. E cotale ostacolo era maggiore per Alcmeone; poichè pitagorico doveva abborrire dal sangue, ed aver gran ritegno precipuamente in dissecare i corpi umani. Non pertanto egli è riconosciuto come il primo anatomico, e di aver il primo dettato un' opera di anatomia e di fisiologia, che a noi non pervenne. Riguardato da Calcidio, ne' suoi *comenti al Timeo* di Platone (5), come il primo a far dissezioni anatomiche, sembra essersi meglio esercitato nell'anatomia degli organi dei sensi; poichè Calcidio istesso dice, di aver Alcmeone molto scritto su la struttura degli occhi, e ancora perchè Aristotile lo rimprovera di aver detto, che le capre respirino per gli orecchi. Alcmeone il primo pose l'animo allo studio dell'anatomia, e torni a lode di questa parte meridional di Italia, che aprì la prima scuola ad una scienza, che disseca gli estinti per conoscerne l'organismo e guarire i viventi infermi.

472. E qui veniamo con lungo studio in svolgendo le opere di Plutarco, per raccogliere i sentimenti di Alcmeone intorno alla natura fisica dell'uomo. — La sanità, egli opinava, nascere da un certo equilibrio, ισονομια, tra l'umido e il secco, tra il caldo e il freddo, tra l'amaro e il dolce, tra il piacere e il dolore ecc.; — e che quando una di cotali cose operi in noi più che un'altra, vi si cagiona l'egritudine; e perciò le malattie avvenire da due cagioni; altre per cagione efficiente, per effetto cioè di calore o di freddo; — altre per cagione materiale, come da soverchio o da inopia di alimento (6). Credeva di formarsi nell'utero prima il capo, come la parte principale del corpo, e poi le membra; — alimentarsi il feto per tutte le parti del corpo, non dissimile ad una spugna, che da ogni lato assorbisce l'umore (7), non riceverlo dalla bocca e dal cordone dell'umbilico; — il cervello esser la sede delle sensazioni dell'anima, e perciò il capo il primo a formarsi nello embrione; — dal cervello derivare lo sperma, e la generazione nascere dal mescolarsi lo sperma dell'uomo con quello della donna; — e taluni essere sterili a cagione della tenuità e freddezza di questo umore; e per ciò il mulo essere sterile, e la mula dal restringimento dell'utero (8). — la pubertà provenire dalla secrezione dell'umore istesso; — i peli comparire nelle parti genitali quando sono atte alla generazione; — il sonno avvenire negli animali dal ritirarsi del sangue ne'vasi maggiori, e la veglia dall'uscirne; ed essere tanto fuori di natura il totale afflusso del sangue della cavità de'vasi maggiori, che quando avvenisse, tosto ne sorgerebbe la morte.

473. Era ancora di Crotone Democede, figlio di Califone. Scampato allo eccidio dei Pitagorici, fu sì acremente perseguitato, che gli posero sul capo la taglia di tre talenti. Rifuggitosi prima in Platea, di poi alla corte di Policrate, tiranno di Samo, di là ad Orete, satrapo persiano, venne condotto in Sardi. Intento alla medicina, e massimamente alla chirurgia, che esercitò per lunghi anni nelle città più chiare di Oriente, in Egira, in Sardi metropoli della Lidia, ed in Atene, acquistossi tanta gloria, che segna nella istoria patria un periodo di tempo luminosissimo, onde i medici crotoniati furono meglio che gli altri celebrati per tutta la Grecia. E possiamo trarre da Erodoto non poche notizie di lui. — Le sventure talvolta sono cagione di più lieta fortuna. Vn'esilio volontario chiama fuori del tetto paterno lo illustre crotoniato: questo esilio viene per lui una a giorni felici e doviziosi. Egli per la cagione cennata poco innanzi, e perchè fuggiva il male umore di un padre severo, ricoverossi in Egira nella Macedonia. Quivi in breve tempo si educò un nome, che lo fece credere superiore a tutti i medici del luogo. Gli Egirnesi, per giovarsi di lui, lo trattennero con l'annuo onorario di un talento. Nell'anno seguente chiamato in Atene, vi fu trattenuto con lo stipendio di cento mine per ogni anno. Volgendo appena il secondo anno, che quivi dimorava, mosse per Samo, ove fu ammesso alla corte del re Policrate. Ma strozzato questo sovrano dalla perfidia di Orete, donossi Democede al servizio della corte dispotica di Dario. Ivi egli sperimentò la forza del dispotismo; poichè, avvinto in catene, fu mandato a Susa. Gettato in orrida prigione, obbliato e negletto da tutti, non gli restava che solo la memoria del passato. Ma nè lo abbandonollo la fortuna. — Dario re di Persia, cadendo giù di cavallo, si sloga un piede, sente acerbissimi dolori. E, muta alla medela la virtù de' medici: il dolente è sottratto alla dolcezza del sonno. Era questa la via di avventurosa fortuna per Democede. La virtù di lui ricordata a Dario, Democede è tratto dalle squallide segrete. Interrogato innanzi al letto del dolente, egli non addimostrossi per medico: l'orrore della prigione gli era dolce meglio che le lusinghe del re dispotico. Ei pecca in occultando i suoi studii; ma il despota sa ritrovare una pena superiore a quella di un lieve inganno. — Democede è dannato alla tortura: la pena gli fa confessare gli studii da lui professati. Semplicissima fu la cura. Applicando su le parti inferme alcuni fomenti, Dario incominciò a sentire la dolcezza del sonno, e dopo pochi giorni fu guarito. Il re donò il Crotoniato di due catene di oro. — E volete voi, gli rispose Democede, con

(1) Ciceronis, *De Natura Deorum*, I, 28.
(2) Vin. Cuoco, *Platone in Italia*, XXXVIIII.
(3) Aristotelis, *Metaphys*. V, 1. — Laertii VIII.
(4) Le Clerc, *Storia della medicina*, Part, 1, Sez. I.
(5) Calcidii, *Coment. in Plat.* pag. 368.
(6) Plutarchi, *De Placitis philosoph.* V. 13.
(7) Plutarchi, *ibid.*
(8) Plutarchi, *ibib.*

queste duplicar le mie pene? — Rise Dario, e comandò di essere presentato alle sue donne, le quali gli furono larghe di ricchi donativi. D'allora Democede ebbe tetto nella regia e sedeva a mensa con Dario, era in mezzo alle delizie di una corte. Eppure egli non rivolgeva la sua mente, che alla patria; in mezzo di una reggia egli sospirava solo per quel tetto, che aveva accolto i suoi primi vagiti, e per quella terra che aveva allegrato la sua puerizia a gl'innocenti piaceri. A lui nessun maggior dolore, che il vietarsi di ritornare a' suoi lari. Intanto ad Atossa, figlia di Ciro, consorte di Dario, si genera un malore in una mamma e la verecondia la consiglia ad occultarlo. Ma dilatato il male, a Democede, che le addimostrava facile la guarigione, ella promise con giuramento di ottener ciò che tanto desiderava. Guarita la regina, ella intanto poneva nell'animo di Dario di muover guerra a' Greci. Piacque il consiglio. Vna a Democede furono mandati alcuni Persiani ad esplorare prima i luoghi contermini alle maremme della Grecia, e loro fu imposto di ricondurre nel ritorno il Crotoniato. Democede ebbe da Dario una nave piena di ricchissimi doni, per rimunerarne il suo vecchio genitore ed i suoi fratelli. Approdati a Taranto furono sorpresi come spie e cacciati in prigione. Allora a Democede venne il destro di muovere alla sua patria, portando con seco le preziose dovizie, ove tolse in isposa la figlia di Milone (1).

475. Gli studii di Pitagora, che furono di grande progredimento alle scienze, aprirono la strada ancora alla poesia ed alle altre belle arti. E qui potremmo ammirare in poesia un Orfeo di Crotone, che si vuole di aver dettato un poema sul viaggio degli Argonauti nella Colchide (2). A lui si attribuisce ancora quell'altro poema, che va numerato tra le opere pretese del più antico Orfeo (3). — E Damea ancor di Crotone, che lavorò, così Pausania (4), in Elide il simulacro dello atleta Milone; — e Patroclo crotoniato, che fece un'Apollo di bosso con il capo di oro, che vedevasi in Olimpia, ivi mandato in dono (5).

476. Il rigore della disciplina, e la pratica di tutte le virtù morali, alle quali intendeva la Scuola Italica, di molto concorsero ad una buona costituzione fisica de' Crotoniati. Alla mollezza, che prostra i nobili sentimenti dell'animo, e infievolisce le forze del corpo, quando la voce di Pitagora, nunzia di ravvedimento, dal turpe lezzo, in cui da lunghi anni si giacevano i cittadini, elevossi sotto il ciel di Crotone, si vide subentrare quella maschia virtù, che ancor di un'infemminito fa un'eroe. Allora sursero sotto quel cielo non pochi nerboruti e magnanimi lottatori, che esercitati nella ginnastica, mostrarono nelle adunanze olimpiche tanta possa e tanta destrezza, che furono stimati come i primi atleti del mondo, onde nacque quel concetto — « essere il primo tra i Greci l'ultimo de' Crotoniati (6) ».

477. Milone crotoniato, diletto discepolo di Pitagora, si apriva in ogni anno il più nobile arringo nelle adunanze olimpiche. Di una fisica conformazione robustissima, egli faceva, se tutto è vero ciò che raccontasi di lui, sforzi superiori alla natura dell'uomo. Vestito da atleta portossi, come meglio diremo nella repubblica di Sibari, nella guerra combattuta tra i Crotoniati ed i Sibariti. Formavano le sue glorie, così Pausania (7), un lottar sei volte in Olimpia, e sempre partirne vincitore; — andar altre sei volte vittorioso nei pitii certami; — chiuder nella destra un melo granato, senza che altri, dato lo arbitrio ad ognuno, potesse disciorlo; — ligarsi la fronte con una fune, e comprimendo i denti su le mascelle, spezzarla con la turgidezza delle vene; — uccider in Olimpia un toro di quattro anni con un pugno, imporselo in su le spalle, portarlo per lo spazio di uno stadio, e mangiarlo in un giorno, onde quel dettato: *Aver un bue nelle fauci;* — caricarsi della sua pesantissima statua di marmo, e portarla da Olimpia nell'Attica (8). Vecchio, un dì soltanto spettatore, stavasi presente ad un combattimento di atleti, volgendo pietoso gli occhi alle sue braccia: E *queste*, disse, *son morte*. Voleva dire, come osserva Tullio (9), l'età infievolire le forze fisiche, ma non quelle dello spirito. La sua fine fu tragica. Le sue mani strette in un tronco di grosso albero, in volendolo squarciare, e coltovi dalle fiere del bosco, ne fu pasto (10). Da gli Efori a lui fu innalzato un simulacro aeneo.

478. Nacque ancora in Crotone Faillo, celeberrimo atleta che, come vuole Pausania (11), ne' ludi Pitii riportò due volte la vittoria, e la terza ne' giuochi dello stadio. Narrasi di lui di avere spiccato un salto lungo 55 piedi, e slanciato il disco per lo spazio di 95 piedi. Per lui, come dice Plutarco (12), Alessandro il Grande donò Crotone di molte spoglie nemiche, per essergli con un solo legno a tre ordini di remi venuto a soccorso nella guerra con i Medi. A suo onore fu innalzato in Delfo un simulacro. — Vi fiorì ancora Astilo, che andò tre volte vincitore ne' certami olimpici. Ei acquistossi lo sdegno di sua patria; poichè, come raccogliesi da Pausania (13), essendosi, per volere del tiranno Gerone, dichiarato cittadino Siracusano, tradendo così la gloria di sua patria, i Crotoniati fecero di sua casa una carcere; e, rovesciando il suo simulacro, ch'era vicino a quello di Giunone, pubblicarono i suoi beni di fortuna. Nè questi son tutti coloro, che portarono la palma ne' varii giuochi Olimpici e Pitii. Basti solo rimemorare con Strabone — sette Crotoniati essere stati vincitori in una sola Olimpiade.

Potrebbesi far onorata memoria di altri Crotoniati, che si resero celebri nella Scuola Italica, di Egone, Agea, Emone, Egilo, Bria, Cleostene, Damocle, Episilo, Ippostato, ma il tempo tutte ha disperso le notizie di loro, ed a noi non resta che solo il nome. E qui si aprirebbe ancora il libro della istoria intorno le intraprese guerriere di Formione, e di Leonimo, e di altri, di cui parla Pausania (14); ma ce ne taciamo. Cotali racconti, come ognuno può vedere presso il grecista citato, non sono scompagnati da oracoli e da favole, e noi non riempiamo di favole questi studii istorici.

(1) Herodoti, III. 129.
(2) Hesclepiad. *apud Suid.*
(3) Fabricii, *Bibliothecae Graecae*, I. pag. 113.
(4) Pausaniae, VI.
(5) Pausaniae, VI. 19.
(6) Strabonis, VI.
(7) Pausaniae, II. *in Eliacim.*
(8) Dicitur suam ipsius statuam portasse in Atticam. *Plinio.*
(9) Ciceronis, *De Senectute.*
(10) Auli Gellii, XVI.
(11) Phylostrati, IIII.
(12) Plutarchi, *in Alexandro.*
(13) Pausania *in Eliacim.*
(14) Pausania, *ibidem.*

CAPITOLO XXXXIIII.

Corografia e Topografia antica della regione Crotoniata. Descrizione del Tempio di Giunone Lacinia, Promontorii, Fiumi, e le Isolette de' Dioscuri e di Calipso.

Sommario

479. Corografia della Crotonitide. 480. Topografia — Il promontorio Lacinio, or detto Capo delle Colonne, sua topografia, e perchè così chiamato. 481. Tempio fabbricato a Giunone in questo promontorio, e sua descrizione. 482. Da chi fu fondato questo tempio e sue dovizie — Pitture e sculture, che lo adornavano. 483. Pretesi portenti, che si annunziano di farsi in questo tempio. 484. Q. Fulvio Flacco lo fa discoprire del tetto, per coprirvi il tempio della Fortuna in Roma, e fu restituito pe' voti del senato romano — punizione di Flacco. 485. Discoperto delle sue tegole questo tempio, andò di tempo in tempo in ruina, senza perdersene il culto per lungi anni. 486. Più estesa descrizione di questo tempio fatta dallo scrittore del *Platone in Italia*. 487. I tre promontorii Iapigii. 488. Il promontorio Crimissa, o capo dell'Alice, e tempio di Apollo Aleo. 489. Il monte Clibano, sua etimologia. 490. Il fiume Esaro, e perchè così detto. 491. Il fiume di Neeto. 492. Il fiume Ilia. 493. Le isolette de' Dioscuri e di Calipso.

. . . . . sorge e torreggia
Della Diva Lacinia il tempio altero.
VIRGILII, Eaneid. III. traduz. di Aria.

479. Essendoci dilungati non poco su la letteratura di Crotone, ora è tempo dir poche parole su la Crotonitide. Questa regione, rinchiusa in non brevi confini, in un suolo ubertoso, e di aere un tempo saluberrimo, si prolungava dalla sinistra sponda del Tacina fino alla destra del fiume Hylias, or detto Colonato al nord del fiume Trionto. Circondata da un lato dalle acque ionie, si allargava nella parte mediterranea fino al prolungamento Appennino nelle falde della Sila, ove era contermine alla Brezia. E oltre questi limiti distendeva ancor il suo dominio, tenendo a sè soggetta la parte settentrionale della Brezia, e fondando al sud verso Locri la città di Caulonia e, lungo la costa al nord, la città di Terina. Questi confini sono determinati in parte da Tucidide (1) il quale, parlando della armata navale degli Ateniesi giunta nel mare da cui è bagnata questa regione, dice, che i legati di Crotone vennero alle sponde dell'Hylias ad intimare a' Cartaginesi di non oltrepassare i proprii confini. Da ciò si può dire, che la Crotonitide si distendeva nel distretto della odierna Crotone. Bagnata da molti fiumi, sorgono in essa molti promotorii, e vi erano molte città e borgate, ai quali tutti vanno attaccate antiche e classiche memorie. Noi qui parlando e degli uni e delle altre, incominceremo del promotorio Lacinio, e dell'antichissimo tempio, che vi sorgeva, sacro a Giunone Lacinia.

480. A sei miglia ad oriente di Crotone si eleva un grande agglomerato di rocce, che distendesi nelle acque del mar Ionio fino ad otto miglia, le cui cime tutto specchiantisi nelle onde sottoposte porgono da ogni lato allo spettatore vedute pittoresche e variate. È questo il promontorio Lacinio, che con l'altro promontorio di S. Maria di Leuca racchiude lo spazioso golfo Tarantino. Nella geografia antica è detto ΝΑΟΣ, *tempio*, dal tempio ivi fabbricato, ed ora Capo delle Colonne, da gli avanzi di alcune colonne ivi ritrovati, appartenenti al tempio istesso. Gli si dava ancora lo aggiunto di Lacinio, da un celebre ladro di tal nome, che infestava quei luoghi, e che vi fu morto come ci vuol far credere Diodoro Sicolo, da Ercole per aver a lui stesso rubato alcuni bovi.

481. Su questo promontorio si elevava il grande, maestoso e doviziosissimo tempio, sacro a Giunone Lacinia. Di questo tempio ora non resta che poche ruine sformate dal tempo, dalle quali lo archeologo appena può trarre qualche congettura. Fabbricato sopra una lingua di terra, prolungantesi nella spiaggia, tutto sorgeva su le acque ionie, onde i naviganti, scoprendolo da alto mare, lo veneravano di lontano. Lo alemanno sig. Riedesel (2), che ne ha visitato le ruine, dice, esser di forma di un quadrilungo di 516 piedi, largo 161; — la faccia per dove era lo ingresso, essere adornata di colonne di ordine dorico, fornite di basi, come si osserva da una colonna, che tuttora vi rimane, e che fino a 90 anni indietro sosteneva ancora gli avanzi del frotone; — le mura essere di considerevole larghezza, fabbricate a cassoni, ricoperte di pietre di taglio infino ad una certa altezza; e nella parte di sopra di opera reticolata.

482. Posciachè le tradizioni, che si hanno di questo tempio, sono involte nella oscurità di tanti secoli, se vogliamo saperne la origine l'animo non deve rifuggire dalla favola. Fabbricato da tempi remotissimi, del che ne è argomento la tradizione, che ne riconosce la origine prima della guerra teoiana, per opera, come si crede, de' Pelasgi, pur dalla istoria favolosa si vuole fondato da Ercole nel luogo, ove da lui fu morto il ladro Lacinio, per lenir Giunone irata contro di lui per cotale uccisione. Augusto questo comune Santuario degli Enotrii per santità, che v' inspirava la Diva, e dovizioso per le offerte votive e doni espiatarii, che vi portava a larga mano in ogni anno la superstizione di tanti popoli fin da remotissimi luoghi, e di tutta la Magna Grecia, si accrebbe di un tesoro, come dice Strabore (3), di incredibile valore. E sopra tutto andava dovizioso delle offerte de' Sibariti, massime di una veste purpurea, larga 15 cubiti, che Aristotele (4), ed Ateneo (5) posero tra le maraviglie delle opere dell'uomo, offerta alla Diva da Alcistene di Sibari, nel mezzo della quale era rappresentato Giove, Giunone, Temide, Minerva, Apollo e Venere: in uno dei lati Alcistene: negli altri due la città di Sibari; allo intorno figure di diversi animali; nella parte superiore la città di Susa e nella inferiore la città di Persia, la quale veste Dio-

(1) Tucydidis, VII. 35.
(2) Riedesel, *Voyage en Sicile et dans le Grande Grece*, pag. 151.
(3) Strabonis, VI.
(4) Aristotelis, *De Mirabilibus*, §. LXXXXI.
(5) Athenaei, XII.

nisio il vecchio, tiranno di Siracusa, comprò dai Cartaginesi per 120 talenti. Adornavasi di molte pitture, opere del pennello immortale di Zeusi di Eraclea il quale, dopo di avervi dipinto molte tavole, una delle quali Tullio diceva (1), di essere pervenuta fino a suoi tempi, vi fece il quadro di Elena, in cui fu suo studio di improntare le bellezze di cinque delle più avvenenti fanciulle crotoniate. Oltre di queste pitture vi si trovavano moltissimi simulacri innalzati a'più illustri cittadini degli antichi tempi: — di Anaco e di Icco di Taranto, sommo atleta; — di Fileta di Sibari; — di Astilo e di Milone di Crotone, e di Eutimo di Locri. Si credeva di esservi del pari un vaso con il nome di Enea, e con alcuni caratteri, che significavano il dono da lui pórto alla Diva, del quale Dionisio di Alicarnasso parla come ancora esistesse a' suoi tempi (2). Ma deve credersi esservi stato posto in tempi di molto posteriori, quando era divenuta tradizione universale, sebbene la critica più severa de' nostri tempi non sa approvarla, la venuta di Enea in Italia.

485. E se ne annunziavano pure alcuni pretesi portenti. Da un'ara, che si ergeva nel vestibolo del tempio, non mai volitare il cenere soprapposto (3); — poche cifre indicanti un nome, scritte sopra una tegola del tempio, non mai potersi cancellare dal tempo, se colui che le aveva scritto prima non cessasse di vivere (4); — numerosa famiglia di bruto animale, sacro alla Diva, uscire a mattino gli uni separati da gli altri, secondo la propria razza, al pascolo per quel sacro bosco, che circondava il tempio, e tornare a sera nelle mandre, senza mai temer neppure le insidie delle belve; — e custodite cotali greggi dalla santità del luogo porger frutto di tanta dovizia, mercè di cui venne fabbricata una colonna massiccia di oro per ornamento del tempio istesso.

484. Tanti tesori, custoditi in questo tempio, da veruno furon posti a rapina, nè da Pirro, nè da Annibale. Solo il pontefice, Q. Fulvio Flacco, come racconta Livio, ne fece nell'anno di Roma 581 trasportare in Roma il tetto di tegole marmoree, per adornarne il tempio della Fortuna, ivi fabbricato in adempimento di un voto, che egli stesso aveva fatto in combattendo come pretore nell'Aragonese su le sponde del fiume Hero, che bagna l'agro Spagnuolo. — Furono trasportate in Roma le tegole; ma per tutta la curia romana si udì un fremito, mille voci di sdegno: niuno volersi contaminare di religione violata. Di tutti uno era il voto, di rendersi al tempio le tegole. E si adducevano mille esempii: che Pirro non vi avesse portato le sue ruberie; — che Annibale nulla ne avesse rapinato; — che niuno avesse fino allora conceputo neppure il pensiero di stendervi le mani rapaci. E si portavano in mezzo mille ragioni: essere indegno coprire un tempio con le ruine di un'altro; — esser sempre gli stessi gl'Iddii venerati in luoghi diversi, e non convenire adornar gli uni con le spoglie degli altri. Da ciò, poste su le navi le tegole, furono restituite al tempio Lacinio; e, per mitigarsi la Diva si ordinarono dal senato romano sacrificii espiatorii. Ma esse non furono riposte a loro luogo, non trovandosi artefice, che le sapesse più ricomporre — E narrasi, che Flacco non ne andasse impunito. A lui, irata Giunone, fu alienata la mente, e poscia morì di morte crudele, strozzandosi egli stesso con un laccio: de' due figli suoi, che militavano nella Illiria, uno morisse, l'altro infermasse gravemente e fuor la speranza di vita. Presso questo tempio Annibale con le sue milizie estivò per una intera stagione, fabbricando alla Diva un'ara, con una epigrafe, nella quale, come vuole Polibio (5), a caratteri punici e greci narrava i più gloriosi suoi avvenimenti. Nulladimeno premuto dal bisogno, spesso poneva mente a quella colonna di oro massiccia, che si elevava nel tempio; e lo avrebbe fatto, se la Diva non lo avesse minacciato nel sonno di fargli perdere, come racconta Tullio (6), l'altro occhio che gli rimaneva. Favole! Tuttavolta Annibale fu il primo a violare il tempio; poichè, vi fece uccidere, come si raccoglie da Livio (7), tutti quei militi italiani che, non volendolo seguire in Africa nel partir dalla Italia, si erano ricoverati in quel tempio, come in un'asilo sacro.

485. Scoperto delle sue tegole questo tempio, andò di tempo in tempo a decadere, finchè soggiacque nelle sue ruine. Ma il culto alla Diva forse vi si mantenne fino a gli ultimi anni del gentilesimo; posciachè nel 1843 vi si scoperse un'iscrizione, scolpita in un'ara, che il liberto Ecio innalzava a Giunone Lacinia per la salute di Marciana, sorella di Traiano,

HERAE LACI
NIAE SACRVM
PRO SALVTE MAR
CIANAE SORORIS
AVG. OECIVS
LIB. PROC.

486. E ben ci accorgiamo, che a brevissimi tratti si è da noi parlato del tempio di Giunone Lacinia, potendone meglio raccorre altre notizie nello studio degli antichi scrittori; e ben meriteremmo i rimproveri degli eruditi nella istoria patria, se non si fosse così fatto a bello studio, avendo in animo qui riprodurre la bella descrizione, che ne ha fatto lo illustre scrittore del romanzo filosofico del *Platone in Italia*, che ancora egli le ha ricavato da Livio e da altri classici; e ci è tanto a cuore ciò fare, perciocchè in essa egli ritragge al vivo i costumi antichi di alcuni popoli della Magna Grecia.

« Le feste di Giunone, così egli (8), (è Cleobolo che parla) richiamano intorno al suo tempio i commercianti della Italia, della Grecia, della Sicilia, di Cartagine: per i Crotoniati queste feste sono i giorni più lieti dell'anno. Andiamo anche noi alla fiera. Non abbiamo nulla nè da comprare, nè da vendere. Che importa? Avremo occasione di vedere e di esser veduti.

« Andiamo. Tutti gli antichi eroi hanno visitato questo tempio, che Ercole innalzò in onore della sua implacabile matrigna, dopo che ebbe ucciso il famoso ladro Lacinio, il quale aveva dato il nome al luogo. Vlisse, Menelao, Enea vi sono stati ad offrire sacrificii alla Dea. Io e qualche altro amico della mia età abbiam seguito di fianco la processione, che fanno al tempio tutte le matrone di Crotone. Esse sono tutte vestite a bruno, colore forse il più atto a far risplendere una bianca carnagione, un seno ricolmo, quale sogliono avere le belle donne di Crotone, e due bianche e ben tornite braccia, che esse sanno muovere con molta arte. La processione è in onore di Achille; ma le belle non obbliano l'onor proprio. Achille si crede morto e seppellito nel promontorio Lacinio. Lo inno, che le donne cantano, ha per ritornello le parole: *Piangiamo il bello e valoroso Achille, ch'era alto nove cubiti* (9). Questi nove cubiti, ricantati in ogni nove versi, facevan ridere di riso maligno molti giovinastri, ed arrossire di non innocente rossore molte giovani spose. Le fanciulle erano gaie, sbadate, occupate tutte della pompa. Le giovanette ricercavano co' loro sguardi più prudenti, perchè già più furbi, qualche altra cosa di più... La divozione non era che nelle vecchie ».

« La punta estrema del promontorio Lacinio si eleva in altissimo monte, dalla parte del mare tagliato quasi a perpendicolo, da quella di terra di non facile accesso. Questo promontorio, il quale è una continuazione del monte Clibano, che si stende ampiamente al mezzogiorno di Crotone, forma la punta meridionale del seno Tarantino, che incomincia dal promontorio Iapigio, e la settentrionale del seno Scilletico, che finisce col promontorio di Zefirio. Crotone è alla falda settentrionale del Clibano, ventiquattro stadii lontana dal tempio. Ma alla fine di questo cammino tu ti trovi in una vastissima pianura, donde puoi scoprire con l'occhio il promontorio Iapigio e quello di Zefirio. Alla tua dritta è il piccolo promontorio di Cremissa, sul quale torreggia il tempio sacro ad Apollo Aleo, che tutti invocano primachè dall'ampio Ionio entrino pe' dubbii guadi degli Acroceraunì a tentare i perigli di un mare più stretto o più tempestoso. Poco discosto sbocca nel mare il fiume Neeto, dove narrasi che le figlie di Laumedonte bruciassero un giorno le navi de' Greci; ed alle sue sponde sta Clea, fondata dalle Amazzoni. Alla distanza di cinquanta, sessanta, ottanta stadii fan quasi corona intorno al promontorio i tre piccoli scogli i quali, al pari di molte altre isolette, che circondano l'Italia, prendono il nome di Sirene, che li hanno una volta abitati. Gli abitanti del luogo attestano di uscir dal fragor delle onde, che si rompono in faccia ai medesimi, un suono or di lira, or di canto, e sempre amabile o che sia di gioia, o che sia di lamento.

(1) Ciceronis, *De Divinatione* II. 1.
(2) Dionysii, Alic. I 42.
(3) Livii, XXIII. 1.
(4) Livii, XXXXII, 5.
(5) Polybii, III, 33, 56.
(6) Ciceronis, *De Divinatione*, I.
(7) Livii, XXX, 20.
(8) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XXXIIII.
(9) Licofrone.

Più grande di questi scogli è la isoletta vicina, sacra ai Dioscuri; è più grande ancora la quinta, che chiamasi Ogigia e che rammenta Calipso alle anime tenere, ed alle anime forti e prudenti Vlisse ».

« Se mai da questo ampio orizzonte raccogli lo sguardo in ciò che più da vicino ti circonda, tu vedi un piano ornato di annosi e venerandi abeti, i quali con la loro ombra preparan l'animo al rispetto per la Dea, che ivi si adora, e lieto per verdeggianti praterie, per le quali errano, senza timore nè di uomini, nè di fiere i greggi e gli armenti, sacri alla Dea. Il vento istesso par che rispetti la santità di questo luogo; e si mostra nel vestibolo del tempio un'altare coperto di cenere, la quale i sacerdoti giurano non essere mai stata smossa dall'aria ».

« Le abitazioni dei sacerdoti sono sparse per il bosco. Essi formano un collegio, a cui presiede un vecchio per santità di vita e per sapienza venerando, nè alla sapienza manca di aggiungere, per rendere il luogo più venerabile al volgo, qualche profezia e qualche miracolo. Il tempio era ricco di offerte votive: oggi non vi sono più; Dionisio lo ha saccheggiato ».

« Non ti descriverò poi tutto intero il giorno della festa. Esso rassomiglia a tutti gli altri giorni di festa di tutto il mondo. Ho conversato co' sacerdoti, e li ho trovato egualmente sacerdoti; zelanti della Dea e più che di lei, de' suoi ministri. Ho conversato con le donne e le ho trovato come tutte le altre donne; un poco di devozione, molta curiosità e moltissima vanità. I venditori si ingannano a vicenda. Gli stranieri millantano le cose loro in faccia a quei del paese, che si vendicano con millanterie non minori. I giovani corrono, si urtano, si stancano. Tutti dicono male, dicono delle sciocchezze e fanno all'amore. Ho fatto anche io la mia parte di tutto questo; e poscia ho voluto osservare minutamente il tempio, ch'è uno dei grandi e de' più belli di Italia. — Esso è ornato di grandi colonne di pietre, di quell'ordine, che chiamasi dorico; ma che con più ragione chiamar si dovrebbe italico, e ch'è il più antico di tutti gli altri ordini. Le tegole sono di marmo, e l'ampiezza del tempio è tale, che la metà del suo tetto basterebbe a ricoprire uno de' più vasti tempii della Grecia ».

« Peccato, che in questo tempio tu ricerchi invano una bella Dea! Non vedi nè il sublime Giove, nè la Minerva bella del nostro Fidia. Quando sei nel sacrario, ti si mostra una colonna rozza, sconcia, quasi simile a quelle sciagurate colonne di viti, che sostengono quella capanna, che in Metaponto chiamasi anche essa tempio di Giunone e ti si dice: « *Ecco la Dea dei nostri padri...* »

« Vi ammiri però le statue di molti illustri Crotoniati, Hanno le loro statue in questo tempio quasi tutti gl'illustri atleti di Italia. Quivi sono le statue di quell' Anoco tarantino, che ne ha un'altra tanto bella in Argo, opera di Aelada argivo; del tarantino Icco, non solo sommo atleta, ma anche gran maestro di dieta atletica; del sibarita Fileta, e del suo concittadino Damonte, uno de'concorrenti alle nozze della bella figlia di Clistene, tiranno di Sicione. Non v'è città italiana, la quale non vi abbia le statue di uno, due e più suoi concittadini; perchè, non v'è città che non abbia e ginnasio e palestra, e che non conti molti vincitori ne'giuochi proprii e in quelli della Grecia. Il solo Milone vinse sette volte ne'giuochi olimpici, e sette volte ne' pitii. La sua statua colossale è opera dello scultore Damea crotoniato. Si veggono nel piedistallo scolpite tutte le vittorie di lui, e vi si legge la seguente iscrizione: *Questa statua il comune di Crotone ha elevato allo atleta Milone: Damea la scolpì; Milone la portò egli stesso su le sue spalle dalla città fino al tempio della Dea, protettrice de'Crotoniati* ».

« Sono ammirabili per squisitezza di arte le statue di Astillo crotoniato, e di Eutino locrese. Il primo ne aveva un'altra nel tempio di Giunone Lacedemonia; ma i Crotoniati l'atterrarono, perchè egli nella iscrizione erasi chiamato cittadino di Siracusa. E di fatto non è il più grave oltraggio, che un cittadino possa fare alla patria quello di mostrar di arrossirne (1)? Ma qui l' han conservata (scolpendo però nel piedistallo la memoria dello avvenimento) in grazia dello artefice, che è forse il più illustre degli scultori italiani; e la statua è una delle più belle delle opere sue. — Pitagora, autore di questa statua, è il più grande scultore, che abbia avuto la Grecia: Mirone è stato vinto da lui, ed egli non è stato vinto da nessuno. Sua patria era Reggio, Nearco era il suo maestro (2) ».

487. I TRE PROMONTORII IAPIGII. — Proseguendo a parlare della topografia della Crotonitide, diremo de' fiumi, de' promontorii e di altri particolari di questa ragione. Tre promontorii detti Iapigii nell' antica geografia, ed or Capo delle CASTELLA, Capo RIZZVTO, e Capo della NEVE, vi sorgono a poca distanza l'uno dall'altro nelle acque del Ionio. Essi si elevano al di là de'confini della regione Scilletica, onde sorgono come contermini tra questa e la Crotonitide, e ciò da Strabone, poichè egli da questi promontorii incomincia a descrivere la regione Crotoniata (3). Furono detti Iapigii, poichè fin qui, come si è innanzi cennato, si distese il dominio degl'Iapigii (4), antichissimi popoli italici, aborigeni e indigeni di queste contrade, dalle quali poi discacciati, posero la loro sede nell'altro cantone d' Italia, che ancora fu denominata Iapigia.

488. PROMONTORIO CRIMISSA. — Al di là del Lacinio e sopra il fiume Neeto sorge un'altro promontorio, detto da gli antichi Crimissa, or Capo dell' Alice, forse così denominato dalla città omonima, che vi sorgeva dappresso, il quale del pari si distende nelle acque del mar Ionio. Da Apollodoro presso Strabone fu detto ancora CONE, dalla città dello istesso nome, che vi sorgeva vicino (5). Su questo promontorio era fabbricato un tempio, innalzato, come si vuol far credere, da Filottete ad Apollo Aleo ove, secondo Giustino (6), Filottete istesso conservava l'arco e le saette, che aveva ricevuto da Ercole, tanto funesti a Troia, come se questo eroe fosse venuto davvero in Italia. Monete, secondo Saint-Non (7), di Taranto, di Metaponto, di Petelia, avanzi di vasi infranti, braccialetti di bronzo, lucerne, rottami di marmo, e alcuni sepolcri ivi ritrovati infra le zolle svolte di intorno, sono chiaro argomento di questo tempio, che quivi si elevava. Lo stesso viaggiatore soggiunse, che questo tempio era fabbricato su di un luogo eminente, e che poscia fu trasmutato in un tempio cristiano. Altri vorrebbero, che vi si elevasse ancora un'altro tempio sacro a Filottete.

489. Monte CLIBANO. — Oltre di questi promontorii, sorge nella Crotonitide il monte Clibano, dentro terra tra il Lacinio e Petelia. È ricordato da Plinio; e taluni lo vorrebbero così detto dal greco κλιβανος, *vaso da cuocere, o fornace,* forse dalle fornaci, e da' vasi di terra cotta, che erano e si fabbricavano alle falde di quel monte.

490. Fiume ESARO. — Questo fiume, che scorreva per mezzo di Crotone, quando questa città, prima di essere abbattuta da Pirro, si distendeva nelle ampie sue mura, e che ora si vede scorrere a un miglio lontano a settentrione della stessa città, avendo le fonti ne'monti al di là del Lacinio, mette le sue acque nel mar Ionio. Per questo fiume i campi crotoniati andavano cotanto ubertosi; ma ora si vede scorrere di poche acque, che nella state si perdono assorbite nell'arena. Dionisio Africano lo vuole così denominato da un pastore di tal nome che, inseguendo una fiera, cadde in quelle acque e vi rimase morto. Altri lo credono così detto da *Aesar* che, secondo Svetonio, nel sermone tirrenico risponde alla parola *Dio*, poichè ne'tempi favolosi questo fiume fu renduto divino, od almeno intitologlisi qualche divinità, e per ciò in alcune medaglie crotoniate si rappresenta sotto la imagine di un giovanetto con la epigrafe ΑΙΣΑΡΟΣ.

491. Fiume NEETO. — A poche miglia dall'Esaro al nord di Crotone, fluisce il fiume Neeto che, avendo le sue scaturigini in varii luoghi della Sila, e ingrossato di molti influenti lungo il suo corso di 70 miglia, assai dovizioso di acqua ha la sua foce nel Ionio. Si vuole così chiamato dal greco νηασ αιϑειν, *incendiare le navi*, perciocchè corre un'antica tradizione, che le donne Troiane Etilla, Astioche e Medesicaste, figlie di Laumedonte, sorelle di Priamo, approdando alla foce di questo fiume, stanche di più navigare per lunghi mari, incendiassero le navi de'Greci, onde loro fu forza di ivi fermarsi, e porre loro sede in que' dintorni (8).

492. Fiume ILIA. — Questo fiume *Hylias*, che scorreva quale confine, come abbiamo detto con l'autorità di Tucidide (9), della Crotonitide, ora è detto Colonato. Barrio

(1) Pausaniae, *Eliac.* II.
(2) Plinii, XXXIIII. 8.
(3) Strabonis, VI.
(4) Ephor. *ap. Strab.* VI.
(5) Apollod. *ap. Strab.* VI.
(6) Iustini, XX. 1.
(7) Saint-Non, *Voyage Pittorique*, Tom. III. pag. 90.
(8) Strabonis, VI.
(9) Thucydidis, VII. 35.

lo confonde con il Trionto; ma esso è un fiume diverso, che scorre tra il Trionto e l'antica Roscia, ossia Rossano, e originando nella Sila, mette le sue acque nel mar Ionio.

493. Isoletta de'DIOSCVRI e di CALIPSO. — A 10 miglia lontane di fronte al promontorio Lacinio, sorgeva, come accenna Plinio (1), la isoletta de'Dioscuri, ossia di Castore e Polluce, numi invocati da'naviganti. Era così detta forse da qualche tempio sacro a questi numi.—Non molto lontana da questa Plinio stesso e Scilace (2) ricordano un'altra isoletta del nome di *Calipso*, ossia quella istessa che il poeta dell'Odissea descrive, chiamandola Ogigia. Taluni istorici, a cui l'animo non rifugge dalle imaginazioni de'poeti, onde per loro è un fatto lo arrivo di Vlisse in questo mare, che bagna la Crotonitide, riconoscono la esistenza della Isola di Calipso in uno scoglio presso il promontorio Rizzuto. Oltre di queste due, ancor Plinio (3) fa parola di altre tre isolette poco lontane da quelle, e ad esse dà il nome di Tiride, Eranusa, Meloessa. Poichè di esse non resta ora alcuno vestigio, dovremo dire, che sono scomparse dalle acque Ionie.

CAPITOLO XXXXV.

Topografia antica della Regione Crotoniata — Città e borgate. Descrizione della Repubblica Petelina.

Sommario

493. Continua la topografia della Crotonitide — città e borgate di questa regione. La repubblica Petelina. 494. Conteso è il sito di questa città, e quali ragioni si hanno a riconoscerlo ove ora sorge Strongoli. 495. Contesa ancora è la origine e il fondatore di questa città, ragioni. 496. Conteso è il nome o la etimologia di Petelia. 497. Controversa è l'appartenenza di Petelia. 498. Attaccamento de' Petelini alle armi romane, e come Annibale ne giurò la ruina e la morte. 499. È circondata di assedio da' Cartaginesi — valore de' suoi cittadini — è presa per fame. 500. Vn'inscrizione di Petelia, ritrovata ne' dintorni di Strongoli, e sua interpetrazione. 501. Nummologia petelina. 502. Laureta, città di questa regione. 503. Siberena e suoi particolari. 504. Come, e da chi fondata. 505. Crimisa o Crimissa e sua origine. 506. Bristacia.

Parva Philoctetae subnixa Petelia muris.
VIRGILII, Aeneidos lib. III.

493. Dopo di aver parlato de' promontorii, e de' fiumi della Crotonitide, ormai è tempo dir poche parole delle città e borgate, che in essa sorgevano, delle quali ora non resta che il solo nome, o qualche ruina dispersa fra le zolle. E prima della città di Petelia, e con altro nome Macalla, la quale si vuole che sorgesse a 15 miglia antiche da Crotone, e propriamente ove ora si vede Strongoli, che si crede fabbricata su le ruine di quella. Sebbene Virgilio desse a Petelia, come si scorge dalla epigrafe posta di sopra, lo aggiunto di *piccola*, pure era dessa una delle città riguardevoli, e si elevava a repubblica autonoma, come tutte le altre della Magna Grecia. Molti sentimenti sono venuti su intorno al sito, intorno alla appartenenza e intorno al nome di questa città tra gli scrittori delle origini italiche, e noi qui riproducendoli, li esamineremo con severa critica ad uno ad uno, rigettandoli, o seguendoli secondo che ci sembreranno più o meno incerti.

494. Su le prime controverso è il sito della città di Petelia. Plinio (4) e Tolomeo (5) ne danno la topografia come di una città marittima di questa regione: Pomponio Mela al contrario (6), e la Tavola Peutingerana (7) la numerano tra le città mediterranee. Da ciò avvenne che, seguendosi or l'uno or l'altro di questi antichi scrittori, si sono riconosciute le ruine di Petelia da taluni in Policastro, da altri in Belcastro, e da altri in altro luogo. Noi riteniamo questa città come marittima, e ben si addimostra da Virgilio (8) il quale, facendo numerare da Eleno ad Enea le città littorali, che doveva fuggire, vi pone ancor Petelia. E ne riconosciamo la sede nel luogo, ove ora sorge la città di Strongoli, non lungi dalle onde Ionie, ritrovandone le prove nel suolo istesso di questa città, ne' dintorni della quale spesse fiate tra le zolle si sono rinvenute non poche anticaglie, avanzi di mura vetustissimi, minuzzoli di bronzo e di marmo, tubi di piombo e monete, come rapporta lo Spen (9), con la leggenda PETELIA, ed altre antiche quisquiglie, che ci traggono da ogni incertezza. Arrivando a Strongoli, dice il sig. Saint-Non nel suo *Viaggio Pittoresco* (10), si scorgono, così voltiamo in italiano le sue parole, gli avanzi della floridezza e magnificenza della città; tutti i suoi luoghi di intorno sono sparsi di frantumi e di pezzi di colonne scanalate con capitelli dorici, simili a quelli di Pesto, e molte colonne ancora vi si veggono di granito di Egitto.

495. Controversa è la origine e il fondatore di questa città; e noi amiamo meglio di ciò ignorare, anzichè tener dietro a' sentimenti di taluni scrittori antichi e moderni. Coloro, che nulla sanno distinguere tra *mito* e *istoria vera*, ed hanno a delizia il mito, parto della imaginazione dei poeti, egualmente che la istoria vera, che procede da fatti avvenuti nel tempo e nello spazio, ne vogliono i primi esordii da Filottete, amico di Ercole, che si vuole far approdare in questi lidi, fuggendo gl'insorti di Melibea sua patria, e ne traggono argomento da un concetto di Virgilio, espresso nei versi dianzi riportati nella nota. Altri la vorrebbero fabbricata da alcune colonie della Tessaglia, che giungevano in queste acque del Ionio dal paese del domi-

(1) Plinii, III. 15, 2.
(2) Plinii, *ibid.*
(3) Plinii, *ibid.*
(4) Plinii, III. 15. 2.
(5) Ptolomei, III. 2 15.
(6) Pomp. Melae, *De situ Orbis* II.
(7) Tabula Peutinger. § XXXXI.
(8) ...... Italique hanc litoris oram Effuge, cuncta malis habitantur moenia Grais ...... hinc illa ducis Meliboei.
Parva Philoctetae subnixa Petelia muris. Virgilii, *Aeneidos* III.
(9) Caput ex testamento
Hoc amplius Reipubblicae Petelinorum
Dari volo HS. X. N. item vineam caedicinam
Cum parte mei fundi.
Spen, *Miscell. Antiquit.* pag. 196.
(10) Saint-Non, *Voyage Pittorique,* tom. III. pag. 39.

nio di Filottete, e numerano ancora, come si scorge dal poeta della Iliade (1), le città di tal dominio, Metona, Taumacia, Olizoa ed Erimne. A noi senza far peso alcuno cotali racconti, meglio ci atteniamo a coloro, che la vogliono fondata da gli Enotri, da gli Ausoni, da' Caoni antichissimi popoli di Italia ed aborigeni, traendone le prove da quanto ne abbiamo detto in uno de' capitoli precedenti, parlando de' popoli vetustissimi di questa regione.

496. Controverso è il nome, o meglio la etimologia di Petelia. Aceti, uno de' comentatori di Barrio, trae la etimologia di Petelia dal greco πετομαι, che risponde alla parola *volare* degli italiani; e per darne ragione vuole, che fosse così denominata da Filottete il quale, giunto nelle acque del Ionio, venisse indotto dal *volo degli uccelli* a fermarsi e fondarvi Petelia. Questa città portava ancora il nome di Macalla, o Malachia, ed un comentatore di Tucidide crede di esser così detta dal dolore, che sentiva di continuo Filottete per la insanabile ferita nel piede, con cui aveva toccato il sepolcro di Ercole, onde potrebbe dirsi, secondo costui, Macalla quasi come un'alterato di *malore*. Lo stesso è il sentimento di Stefano Bizantino. Ma tutte queste sembrano anili storielle, proprio da raccontarsi ai fanciulli.

497. Controverso è del pari a chi si apparteneva Petelia. Strabone la crede città metropoli della Lucania; e soggiunge, che ai suoi tempi popolata di case e numerosa di abitatori fosse sotto il dominio de' Brezii; e che munita dalla natura del luogo, avesse una volta posto timore anche a' fieri e bellicosi Sanniti (2). Ma per questa topografia pecca la narrazione del greco geografo. Antonini nella sua *Lucania* (3), descrive un'altra Petelia nella regione dei Lucani, che sorgeva tra l'antica città di Pesto e di Velia, onde può dirsi, che Strabone, senza distinguere l'una dall'altra, riconobbe Petelia della Magna Grecia come metropoli della Lucania. Ma, lasciando da parte siffatte ricerche, diciamo poche parole su la sua fortuna politica, che prima abbandonolla in mano di fieri inimici, da cui sentì lagrimevole eccidio, dal quale sebbene di poi risurse, pur ricadde un'altra volta in ruina, senza mai più risorgere.

498. I Petelini porsero alti argomenti di fedeltà alla Repubblica romana; ma questa fu una virtù sventurata, che cagionò loro la ruina e la morte. Tra i Brezii, che tutti piegarono nella seconda guerra cartaginese alle armi di Annibale, sperando così addivenire indipendenti da' Romani, solo Petelia non volle mai tradire la fede giurata al Campidoglio, disdegnò di seguire le bandiere del Cartaginese. Da ciò lo sdegno di Annibale; da ciò tutto il furore dei Brezi si riversò contro di essa, e ne giurarono lo eccidio, la morte. Come resistere i Petelini, quali armi contrapporre a' nemici numerosi ed ostinati? Allora così Livio (4), preghiere, pianti e lamenti de'legati petelini si udirono nella Curia romana, invocando armi ed armati a loro difesa. I senatori e tutto il popolo romano ne conobbero il bisogno, impietosirono ai loro lamenti; ma Roma che far poteva dopo tante guerre di fresco sostenute; quali armati mandare in difesa di lontani confederati, dietro la disfatta di Canne? Furono ponderate tutte le forze, che rimanevano, e si trovarono appena bastevoli a difendere Roma. Dolenti, ma pur fu forza a' Padri coscritti di rispondere a'legati — ritornare alla patria di loro, e provvedere eglino istessi alla presente fortuna. — Vdito cotale annunzio dal senato Petelino, tosto nacquero tra loro sentimenti diversi. Pavidi, costernati taluni volevano abbandonar la città, e con la fuga trovarsi uno scampo. Altri credevan mestieri, comechè abbandonati da'Romani, di attenersi allo esempio de' Brezii, aprir cioè le porte ad Annibale, e darsi in braccia a lui. Altri, ed erano gli ottimati, vollero che nulla si facesse alla inconsiderata; e, richiamati i cittadini dalla campagna ponessero mente di difendersi dentro le proprie mura, e fu accolto il consiglio di loro.

499. Annibale intanto muove contro Petelia, e pone non lungi le sue macchine guerresche. I Petelini, benchè pochi di numero, danno prove di singolare valore: vigili sono alle vedette, intrepidi alla difesa delle patrie mura. Le donne istesse, come dice il grecista Appiano (5), posta da parte la timidezza natia, pugnavano a fianco de'loro consorti, incendiavano le macchine de'nemici. Ma il guerriero Cartaginese volle superarli con la fame, che sempre determina delle sorti sventurate delle città, contro la quale non ha possa il valore. Chiusi da ogni lato dall'oste nemica, e vedendo mancare di giorno in giorno gli alimenti, si vollero decimare, menando fuori le mura la turba incapace di prender le armi, i cadenti dai lunghi anni, gl'infermi, i parvoli, i quali strozzati barbaramente dal ferro inimico, vedevano con ciglio intrepido perire sotto le mura. Ma non era questo un porgere provvida mano alle bisogne. Sprovveduti di ogni cibo, aggiunge Livio (6), camparono la vita su le prime di carni di ogni specie di quadrupedo, poscia di cuoi, quando di erbe, di radici, di tenere cortecce di alberi, di mori, in ultimo, e solo quando loro non era più lena di sostener le armi, caddero per mancar di forze fisiche, non di coraggio in mano de'nemici. Ma il vincitore non prese, che Petelia ridotta quasi simile ad un sepolcro. Pochi camparono la vita allo eccidio con la fuga. Dopo così tristi casi, i Romani cercandone i miseri avanzi, ne raccolsero appena 800, e riponendoli nella patria di loro, da quel tempo Petelia si accrebbe di nuovo di abitatori e fu prospera sotto i romani. Come poi sia caduta nelle sue ultime ruine, senza più risorgerne, è ignoto alla istoria.

Con quali ordini politici si governasse questa città, del pari tace la istoria; ma noi dai concetti di Livio, dianzi accennati, possiamo congetturare essere di forma aristocratica, posciachè, circondata di assedio la città dai Cartaginesi, gli ottimati prevalsero nel consiglio di difendersi dentro le loro mura, e non lasciar la patria, od aprirne le porte al nemico, come si voleva da gli altri.

Licofrone crede, che in questa città fosse un tempio sacro a Filottete, e che in esso l'Eroe venisse onorato con sacrifizii di bovi e libazioni (7).

500. Non sono molti lustri, nei dintorni di Strongoli fu scoperta una iscrizione greca, che apparteneva all'antica Petelia, scolpita sopra un frammento di lamina di oro di lavoro finissimo. Il *Bollettino Archeologico* di Roma ne porta la interpretazione in italiano, e noi qui la riproduciamo per far cosa grata a gli amatori delle antichità patrie,

— Troverai, entrando nella magione di Aide (Plutone), a sinistra un lago con accanto un cipresso bianco, alla cui sorgente non avvicinarti. Ne troverai un' altro di Mnemosine, dalla cui sorgente fluisce acqua refrigerante. Custodi vi stanno davanti. Di' loro: Entra un figlio della terra e del cielo stellato: qui io vengo, o celeste progenie, nè a voi è ignoto, con grande sete, per la quale mi muoio: però datemi presto della fresca acqua, che polla dal lago di Mnemosine, onde io ne beva e spegna l'ardor della divina sete. —

501. Petelia, come repubblica autonoma, coniava le sue monete. Quelle, che finora si scopersero, sono tutte di bronzo, e vanno improntate di tipi diversi, del capo di Giove, di Apollo, di Diana, di Minerva, di Cerere, di Marte di Ercole, iddii adorati dai Petelini, con la epigrafe dimezzata ΠΕΤΗ, o intera ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ.

Or ci resta solo a dir poche parole delle città e borgate della Crotonitide.

502. LAVRETA. — La città di Laureta, Δαυρητη, si vuole che esistesse al di là del promontorio Lacinio in su la spiaggia del Ionio. È ricordata da Licofrone in una parte del suo poema, ove chiama i Crotoniati figli di Laureta (8). Da questo concetto del poeta taluni vorrebbero Laureta per prima sede de' Crotoniati.

503. SIBERENA. — Da una quasi omonimia si vorrebbe la città di Siberena di origine sibarita, ed essere una delle 25 città (9), che erano sotto il dominio di Sibari, sebbene Stefano Bizantino (10) la riconosce di origine enotria. Essa si crede ove ora sorge S. Severina, tra il monte Clibano ed il fiume Neeto, in luogo eminente su di una rupe, circondato di profondi burroni, che così cangiò lo antico suo nome di Siberena, Σιβηρηνη, nel secolo VIII senza sa-

(1) Omero, Iliade, II.

(2) Petelia... Lucanorum urbs primaria censetur, et hodie satis est frequens hominibus: condidit eam Philoctetes, cum Moelibea ob seditionem profugisset: urbs est natura loci munita: itaque et Saminites aliquando, castellis extructis se contra eam tutati sunt. — Strabonis, VI.

(3) Antonini, *Lucania*, *Part*. I. *Disc*. 6.

(4) Livii, XXXIII, 15.

(5) Appiani, *De bello Annibalis*.

(6) Livii, XXIII. 20.

(7) Licoph. *In Alexand*. ver. 972.

(8) Licoph. *In Alexand*. ver. 4006.

(9) Strabonis, VI.

(10) Steph. Biz. v. Σιβηρηνη.

persene la cagione. Celebrati furono i suoi vini da Plinio (1). Se ne riportano alcune monete con la epigrafe, ΣΙΒΗΡΗΝΩΝ, ma da nummologi si hanno come apocrife.

504. CONE. — Questa città antichissima della Crotonitide fu così detta, perchè fondata da Caoni, aborigeni di questa parte di Italia, sebbene taluni, tra i quali Stefano Bizantino, l'attribuiscono a gli Enotri (2). Caduta nelle sue ruine e dispersone ancora il sito, altri la posero in un luogo, e altri in altro, e da taluni fu confusa con Petelia. Ma Cone sorgeva molto al di là di Petelia, sul promontorio Crimissa, come vuole Strabone (3).

505. CRIMISA o CRIMISSA. — Sorgeva questa città presso il promontorio Crimissa, dalla quale questo prese il nome, sebbene da Stefano Bizantino si vuole tra Crotone e Turio. Se si crede a Strabone, egli ne vuole per fondatore Filottete (4). Licofrone la ricordava forse con ragione per una città dell'Enotria; e la crede così denominata da una ninfa dello stesso nome (5). A tempi de' Romani cangiò il suo nome in *Paternum*, il quale ultimo nome nello *Itinerario* di Antonino (6) è segnato come una stazione, a XXX miglia dall'antica Roscia, or Rossano. Si crede, che dalle sue ruine surse Cirò. A Crimissa si attribuisce una medaglia, che da un lato porta la impronta di Ercole con in mano la clava, e la leggenda ΚΡΙΜΙΣΑ; e dall'altra ΚΡΟ, ciò che forse esprime l'alleanza fatta da questa città con Crotone.

506. BRISTACIA. — Sconosciuta questa città in quale parte della Crotonitide fosse fabbricata, da taluni si pone in Vmbriatico, a 6 miglia al tramonto di Cirò. E ricordata da Stefano Bizantino, e Cluverio (7) l'attribuisce a gli Enotri.

(1) Plinii, XIIII.
(2) Steph. Biz. v. χώνη.
(3) Strabonis, VI.
(4) Strabonis, VI.
(5) Licoph. In *Alexand.* ver. 914.
(6) Antonino, *Itinerario*, § XXX.
(7) Cluverii, *Italiae Antiquae*, pag. 1316.

CAPITOLO XXXXVI.

V. Della Repubblica Sibaritica, Sibari metropoli della Sibaritide, origine, floridezza, decadimento e sue ruine

Sommario

507. Concetti generali su di Sibari. 508. Topografia ed avanzi di questa città. 509. Origine — su le prime si vuole fondata da Rodii, e quanto sia falsa una tale tradizione. 510. Si vuole ancora abitata dai Trezenii, da gli Achei e da una colonia ateniese. 511. Etimologia della parola Sibari. 512. Campi ubertosi di questa regione, da cui gli abitatori e dal loro esteso commercio trassero ricchezze e ingrandimento. 513. Come agricoltura, industria e commercio elevarono i Sibariti a grandezza e splendore — esteso svolgimento di questo concetto. 514. Queste istesse cagioni furono di incremento ai comodi della vita, e i comodi della vita di incremento al popolo— numeroso popolo, che rinchiudeva tra le sue mura — quattro Genti, alle quali comandava in tempo di maggior floridezza, e colonie da essa fondate. 515. Ricerche per determinare le quattro Genti, a cui comandava Sibari. 516. Ordini politici, onde governavasi la repubblica di Sibari. 517. Si numerano le cagioni, che iniziarono il suo decadimento. 518. Su le prime dal decadimento dell'agricoltura, affidata a servi, dannati per sempre alla gleba. 519. E dal decadimento della industria — lusso sibaritico — in che senso debba prendersi la parola *lusso*. 520. Prove del concetto precedente — leggi di lusso in Sibari. 521. Al lusso tenne dietro la voluttà ne' Sibariti — in che significato debba prendersi la parola *voluttà*, per distinguersi voluttà giusta e viziosa, la quale ultima seguita da' Sibariti fu loro cagione di decadimento. 522. Mollezza dei Sibariti—ricercasi in questa la cagione del loro maggior decadimento — varii racconti di loro mollezza a comprovarlo. 523. Primi fatti di armi de' Sibariti — espugnano una a' Tarantini e a Metapontini la città di Siri. 524. Come fastosa Sibari e voluttuosa andò incontro alle ruine nel colmo della sua fortuna — Teli, occupandone lo imperio, ne cangia la forma del governo. 525. I Sibariti interrogano l'Oracolo fino a quando durasse la loro prosperità, risposta, e come credevano eterna la loro fortuna. 526. Vn'avvenimento render vano quanto da loro credevasi, racconto— si interroga l'oracolo per la seconda volta, risposta. 527. Crudeltà di Teli per coloro, che non secondavano le sue mire — sbandisce 528 dei più virtuosi sibariti, i quali trovarono asilo in Crotone — Pitagora consiglia a' Crotoniati di intimar guerra a' Sibariti, e sua parlata nel senato crotoniato. 529. I Sibariti son disfatti in questa guerra — Teli è ucciso, e in Sibari si proclama la libertà, racconto. 530. I Crotoniati, per compierne la vendetta, appianarono al suolo Sibari, ne dispersero le ruine. 531. Sibari fu riedificata dopo 58 anni, e poi in breve distrutta da gli stessi Crotoniati — altre sventure, finchè ne fu del tutto disperso il nome. 532. Memoria di grandezza e ultimo suo desolamento, dramma variato. 533. Altri particolari, che riguardano questa guerra, 534. Reliquie di Sibari, aquidotti, sepolcri e muraglie. 535. Nummologia sibaritica, e sua interpetrazione.

Vis consilii expers mole ruit sua.
HORATII, III. Od. 4.

507. Vna forza priva di consiglio, dice Orazio, cade per sua propria mole. Questo concetto del poeta latino può ben dirsi di Sibari, una delle più floride repubbliche della Magna Grecia, doviziosa per agricoltura e per commercio, potente per armi. Priva di consiglio e senza misura in mezzo alle delizie, che vengono dalle ricchezze, trascorreva come colui, che sempre anela per nuovi diletti, senza mai ritrovarne uno, che possa riempirgli il cuore. Ma gravata dalle istesse sue delizie, cadde sotto il loro enorme peso nel bel mezzo di sua floridezza; cadde, e non più risurse, in guisa che ove una volta sorgeva, ormai vanno erranti gli armenti, e dove si elevavano i suoi tempii e i turriti edificii, ora rigogliose ondeggiano le biade. Meno potente, ma più saggio inimico vi portò la distruzione e la morte, disperdendone poi il tempo ancor le ruine. Nota nel mondo incivilito Sibari per lusso e per mollezza, sorge come termine di paragone, e non v'ha cosa fuor di modo, che non porti la impronta ingiuriosa del nome *sibarita*. Vn'uomo,

un popolo, che non vive alla moderatezza del costume; una mensa molto soperchievole o per suppellettili o per vivande; un portamento o troppo composto, o troppo altero; un discorso non poco ricercato o nel porgerlo o nel suo stile, tutti son detti un'uomo, un popolo, una mensa, un portamento, un discorso a mo' de' Sibariti. Lusso e mollezza hanno bruttato il nome di Sibari, ed ogni scrittore va ripetendo il principio delle disavventure, a cui soggiacque, da queste due cagioni. Nulladimeno i loro racconti non sempre portano le note vere di una narrativa istorica; v'ha non poco di imaginato a talento, onde son venuti fuori su i Sibariti non pochi diffamamenti e maledicenze, in vero fuor di misura. Termine di opposizione alla istoria, e a quanto ci viene dalla tradizione i Sibariti, noi non del tutto li assolviamo, nè del tutto possiamo condannarli, trovando ne' lunghi studii da noi fatti nella istoria istessa, e nella tradizione non poche ragioni che ci fanno, almeno in parte, prender la causa di loro. Ragioni tratte dal commercio, dalla industria, e dalla loro agricoltura, per cui giunsero a tanta floridezza; ragioni desunte dalle virtù artistiche e letterarie, onde non pochi Sibariti hanno portato immortale il loro nome alla fama de' posteri, vengono a dileguar in non poca parte le accuse. Parlando della origine e degli avvenimenti di Sibari, noi esporremo queste ragioni, e lo faremo senza arte in questo e nel capitolo seguente, onde coloro, che leggeranno queste pagine, vengano alla istessa induzione, senza accorgersi di esservi da noi guidati.

508. In mezzo ad una estesa prateria, sotto un'ampio cielo, poco distante dal mar Ionio, tra due fiumi il Sibari ed il Crati, sorgeva l'antica Sibari, metropoli della Sibaritide, che piena di popolo, circondata di lunghe mura, splendida per grandiosi e pubblici edificii, Scimno di Chio chiamava città grande, grave, doviziosa e bella (1). Sebbene l'uomo ed il tempo abbiano disteso su que' sontuosi edificii la ruinosa vetustà di tanti secoli, pure nè l'uomo nè il tempo istesso sono ancora arrivati a spazzarne del tutto gli antichi avanzi. Ampie ruine annerite da gli anni, qualche avanzo di edificii di vetusto stile, rottami di archi infranti, reticolati a grossi mattoni, reliquie di aquidotti a grandi tubi di argilla, merli di tempii, urne infrante, ancora numerose monete, che portano impressa qualche cifra risparmiata dal tempo, e improntate del tipo di Pallade, ed altre quisquiglie, chi ne interroga le ruine non durerà fatica di scoprire tra le svolte zolle.

509. Ma chi ne sia stato il primo fondatore, va disperso nella lunga notte de' tempi, ove tace la istoria. Varii sentimenti pur son venuti fuori tra gli antichi scrittori delle origini italiche, argomento della incertezza, in cui si trovavano eglino istessi, e noi qui li ripetiamo, senza piegare per veruno. Taluni riconoscono per primi fondatori di Sibari un branco di Rodii, che fanno approdare alle spiagge del Ionio, guidati da Tlepolemo. Quanto sia fuor del vero questa pretesa origine di Sibari, si scorge di leggieri, che Tlepolemo, come dice Diodoro Sicolo (2), e il cantore della *Iliade* (3), morì in guerra, senza esser mai venuto in Italia,

> « . . . . sollevaro in alto
> I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
> Ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse
> Serpedonte il nemico a mezzo il collo,
> Sicchè tutto il passò l' asta crudele,
> E a lui gli occhi coperse eterna notte ».

Aristotele la vuole abitata da' popoli Trezenii (4), e da gli Achei; e che questi ultimi cresciuti di numero, scacciassero, e forse per tradimento o per soverchio di forze, come si vorrebbe far credere da un concetto dello istesso Aristotele « *scelus Sybariticum* (5) » i Trezenii. A questa tradizione, narrata dal filosofo, Scymno di Chio (6) aggiunge ancora il conduttore della colonia degli Achei, Iseliceo il quale, come vuole Erodoto, giunto co' suoi in questi luoghi, desse a' due fiumi, presso i quali era posta la città, il nome di Crati e di Sibari, in memoria di altri due fiumi, omonimi della loro regione natia, da cui erano partiti. Plutarco ne riconosce lo incremento da una colonia Ateniese, dedotta da Lisia e da Polemarco, figli di Filocle, arconte di Atene (7). Incerto non meno è il tempo, quando Sibari la prima volta si vide sorgere. Taluni ne assegnano i primi esordii nel 3184; altri nel 3291; ad Eusebio piacque stabilirne il principio nel 3305.

510. Conteso è del pari donde la città abbia avuto il nome di Sibari, Συβαρισ. Coloro, che ne riconoscono la origine dalla colonia degli Achei, la vogliono così detta da un fiume di tal nome nell'Acaia. Altri, attenendosi a radici etiopiche, riconosce nella parola *Sibari* gli allagamenti ed i ristagni, cagionati dal riunirsi di entrambi i fiumi Sibari e Crati. Ed il Mazocchi, improntandone la etimologia da radici orientali, vi scopre il significato di *abbondanza*, come se con tal nome si volesse indicare il suolo ubertoso della regione, ove Sibari fu edificata.

511. Sibari, posta tra i due fiumi, aveva a tesoro distesi campi oltremodo ubertosi. Il medesimo seme, diceva Varrone (8), che porge il decimo di più nella Etruria, o in altre contrade di Italia, ne' campi sibariti dona il cento per uno. Non è questo, vero è, che una iperbole degli antichi, a cui di molto allettamento veniva il magnificar le cose, pur non poco ci comenda que' campi sempre ubertosi, sempre lieti del riso di Cerere. A quei fertili campi doveva Sibari le sue dovizie e la sua grandezza. E tanta prosperità venne in mezzo del pari in molta parte per una virtù operosa, per la industria de' cittadini, non meno che per l'ampio commercio, che distendeva per estranei lidi. « La potenza di lei, diceva uno scrittore italiano (9), e le sue ricchezze esser non potevano che il frutto della energia, dell'utile fatica e del destro ingegno de' suoi abitanti in quello avventuroso periodo di attività industriosa, che segnò il ben'augurato stabilimento della colonia. All'avvedutezza dei suoi primi fondatori dovette Sibari l'esser piantata vicino al mare in una larga e fertile pianura, irrigata dal Crati navigabile e dal Sibari.... Ma mentre gli abitanti potevano trarre da una sì felice posizione tutti i vantaggi della agricoltura e del commercio interiore, il loro spirito animoso par che volgesse di buon'ora tutta la sua capacità al traffico di mare. Molti prodotti in un suolo fecondo, fatto esuberante dalla coltivazione, porgevano a gli industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore un'ampia e rapida circolazione, mediante la loro consumata perizia della nautica. Questo lucroso commercio estendevasi non solo al continente della Grecia e delle isole dell'Egeo, ma si allargò ben'anco alla riviera della Ionia, ove i Greci Asiatici fatto avevano i più eccellenti e tutti insieme i più perniciosi progressi nella civiltà e nel commercio... Mediante anche la conquista, che prima aveva fatto della importante città di Pesto, si distese anche nel Tirreno il commercio ed il potere di Sibari, la quale con pari felicità dedusse da quella banda le due colonie di Laino e di Scidro ».

512. Agricoltura, industria e commercio erano gli agenti potentissimi, onde Sibari risaliva a ricchezza e splendore. L'agricoltura, fonte inesausto di ricchezze, perchè con essa si moltiplicano i frutti della terra, per cui una nazione domina, senza andar mai soggetta allo straniero; l'agricoltura, che Tullio pieno del pensiero di quegl' illustri antichi romani, che dalla campagna erano chiamati ai primi incarichi della Repubblica, e che dal foro o dal campo della guerra, ove si erano ricoperti di gloria, ritornavano con eguale allettamento alla campagna istessa, considerava come l'arte più degna dell'uomo libero e civile; l'agricoltura, questa madre alimentatrice dell'uomo, era tanto in onore presso i Sibariti, che a questa meglio che ad ogni altra cosa rivolgevano tutte le loro cure e pensieri. E per agevolarla, avevano aperto questi operosi italiani, come si raccoglie da Ateneo (10), per la lunga ed ampia distesa dei lor campi antri e vie sotterranee, come tanti porticati e gallerie, per percorrerli da un lato all'altro, non tanto per andare al coperto della pioggia e del sole, come direbbe il maldicente del Sibarita, che in esso non sa vedere che lusso e mollezza, quanto per renderne le comunicazioni più pronte e spedite. E percepivano tanto frutto dall' agricoltura, come ne potrebbe essere argomento indubi-

(1) Scymni Chii, *Orbis descriptione*, ver. 336.
(2) Diodori Siculi, V, 59. 6.
(3) Iliade, V. ver. 872. *Versione di Monti.*
(4) Ceu Sybarim una cum Trezeniis incoluerunt Achaei, postea maiorem in numerum crescentes Achaei Trezenios pepulerunt. Aristotelis, *Polit.* V, 3.
(5) Aristotelis, *Polit.* V, 3.
(6) Scymni Ch. *Orbis descript.* verso 359.
(7) Ex eodem semine alicubi cum decimo reddat, alicubi cum quindecimo, ut in Etruria, et locis aliquot in Italia; in Sybaritano, dicunt etiam cum centesimo redire solitum. Varronis, *Rei Rusticae*, I.
(8) Athenaei, XII.
(9) Micali, III. 8.
(10) Athenaei, XII.

tato là oltre misura di tanto buon vino, che traevano dalle viti da loro coltivate, che esuberante a gli usi di loro, dai colli vicini, come dice lo stesso Ateneo (1), trasportavano per via di cuniculi o canali in alcune canove sotterranee, aperte presso il mare, per farne traffico con gli estranei.—

513. La industria, che moltiplica le arti e le perfeziona, quanto loro era a studio ben si scorge da un concetto di Ateneo (2), che distingue i Sibariti per uno spirito di invenzione, onde furono gli scopritori di molte cose necessarie ai comodi della vita; e sopra tutto da quella veste, di cui parleremo nel capitolo seguente, elaborata da Alcistene, la quale si conservava nel tempio di Giunone Lacinia ove, nei giorni festivi della Dea, richiamava su di essa gli sguardi e le maraviglie di tutta Italia, che vi concorreva per vederla, e che poscia fu venduta ai Cartaginesi per 120 talenti. — Il commercio in ultimo, quello alterno avvicendamento, che gli uomini si fanno tra loro de' prodotti dell' agricoltura e della industria, donde derivano la grandezza e le molte dovizie, le forze e lo splendore degl' imperii; il commercio, che chiama ad equilibrio le dissuguaglianze, che vengono dalla natura, o dalla meno solerte industria dell' uomo, onde si va incontro a' bisogni di coloro che o per inclemenza di cielo, o per infecondità di suolo, o per trascuratezza degli Stati, o per propria inerzia sentono il bisogno di cercare altrove e come campar la vita, e come circondarla di comodi e di piaceri; il commercio, precipua fonte della prosperità della umana famiglia, quanto sia stato in delizia a' Sibariti e quanto proficuo, ben lo vede ognuno dalle tante ricchezze, che mercè delle loro peregrinazioni per mari lontani trassero da estranei lidi. A tutto questo si aggiunse il fasto ed i pubblici conviti da loro spesso celebrati: l' uno che, ponendo in moto la industria, accresceva l' attività delle arti e degli artisti; gli altri, che affratellando, come in una sola famiglia, ciascuno cittadino serbavano, come dicemmo altra volta, con amore le leggi di Zaleuco, le quali comentavano tai conviti. E tutto in uno, agricoltura, industria, commercio, lusso, conviti pubblici fecero di Sibari quel popolo cotanto celebrato per dovizie e per splendore. I Sibariti istessi vollero serbare nella memoria de' posteri di esser pervenuti a tanta grandezza con uno immenso *tesoro*, ricordato da Pausania, che mandarono in Grecia in dono a Giove Olimpico.

514. Questi agenti potentissimi di natura e della opera dell' uomo, furono pe' Sibariti cagione di incremento ai comodi della vita; e tai comodi così moltiplicati vennero di tempo in tempo di tanto accrescimento di popolo, che Sibari addivenne angusta a poterlo contenere nell' ampio suo circuito. Fabbricata su le prime su le sponde del fiume Sibari, prostese poscia il giro delle sue mura su le sponde del Crati, le quali mura si raggiravano, come dice Strabone (3), fino a 50 stadii, che rispondono a sei e più miglia italiane, rinchiudendo numeroso popolo, trovandosi scritto in tempi di maggior floridezza, come si raccoglie da Diodoro Sicolo (4), nelle *Tavole Censuarie* di Sibari fino a 300000 abitatori. Scimno di Chio tuttavolta, scemando di molto questo numero, lo limita solo a 100000, e non va discorde da Diodoro Sicolo, quando da esso se ne vorranno escludere le donne ed i fanciulli. Potente allora Sibari al di dentro per ricchezze e per numeroso popolo; potente di fuori per ampiezza di dominio, distendendo il suo imperio nel nord della antica Enotria dall' uno all' altro mare, dal Ionio al Tirreno, in quei limiti, che meglio determineremo in uno de' capitoli seguenti; e comandando, come dice Antioco Siracusano presso Strabone (5), a 25 città sotto il nome di quattro Genti, da cui poteva raccogliere fino a 300000 armati, giunse al più florido stato di sua grandezza. Ed allora può credersi, che avesse dedotto le colonie di Lao, di Scidro e di Posidonia, non dopo la sua caduta, come vogliono taluni, tratti in errore da un concetto non bene interpetrato di Erodoto. « Si può ammettere, così disse il Niebuhr, tutto ciò che si dice intorno ai 4 popoli ed alle 25 città sottoposte a Sibari; e la fondazione di Posidonia e di Lao nel mare inferiore, mostra chiaramente, che Sibari dominava dall'una all'altra spiaggia (chè avevano fondato Metaponto e si erano impadroniti della miglior parte del paese della Lucania); come è chiaro non meno, che queste colonie custodivano le frontiere del suo territorio ».

515. Ma quali sieno le quattro Genti, su di cui Sibari distendeva il suo imperio, si è sempre ricercato indarno. Mazocchi, nella prima *Diatriba* delle *Tavole Eracleesi*, sospetta di esser le quattro regioni circonvicine, i Greci Italioti, i Brezii, i Lucani, i Calabri, detti ancora Salentini o Iapigii: ma egli istesso poi nella *Diatriba quinta* ne esclude i Brezii ed i Greci Italioti, ponendovi in vece gli Enotrii ed i Peucezii. Ben ne escluse i Brezii ed i Greci Italioti, e sopra tutto i Brezii; posciachè questi in que' tempi non ancora si erano disgiunti da' Lucani, e perciò non formavano una Gente a parte; senza ragione, poi vi pose invece i Peucezii e gli Enotrii; perciocchè questi, non formando allora una regione distinta, disegnavano solo un nome collettivo per tutta questa parte della penisola. Su tanta incertezza il Romanelli sotto il nome delle quattro Genti intese quattro città principali co' loro contadi, ossia colonie, cioè Pesto, Scidro, Lao or Laino e qualche altro, alle quali, ei dice, donò Strabone il nome grandioso di Genti, secondo il modo di parlare degli antichi; e perciò niuno deve far le maraviglie, se questo geografo dividesse queste quattro Genti in ventiquattro città, che forse non erano in parte che piccoli villaggi, o borgate.

516. Gli ordini politici, onde si moderavano le sorti di questa repubblica autonoma, erano una aristocrazia temperata. Libero ciascuno cittadino per questo statuto politico, nulladimeno in Sibari non pochi erano considerati come servi, i quali nulla possedendo, venivan solo occupati alla coltura de' campi, e questi mandavansi dalle città sottoposte alla repubblica; perciocchè ciascuna di queste città, come dice Timeo presso Ateneo (6), doveva inviare in ogni anno in tributo un determinato numero di cittadini in Sibari, per addirsi alla gleba.

517. L' agricoltura, la industria, il commercio e gl' instituti politici e civili elevaron Sibari a tanta grandezza e splendore, finchè le passioni rimasero sotto lo imperio della ragione. Ma dai medesimi principii scaturirono di tempo in tempo sì torbide fonti, che accelerarono il suo decadimento, e la morte. Tutto sembrava dovizia, potenza e splendore; ma per ventura, se altri avesse mai per poco spinto fitto lo sguardo nello interno delle cose; se altri ancora avesse studiato attentamente la vita intima della repubblica, egli di leggieri si sarebbe accorto di germogliare sotto cotale aspetto una corruzione desolante e ruinosa, che a poco a poco rallentando ciascun legame sociale, andava preparando un dissolvimento compiuto. L' opulenza in vero fattasi gigante in mezzo a loro, suscitò ne' petti de' Sibariti desiderii effrenati, passioni ingiuste e crudeli, il lusso, la mollezza, lo spirito di parte, la tirannide, e questi errori travolgendoli nel vortice della ruina, eternarono la vana celebrità di questa repubblica. Noi qui svolgeremo ad uno ad uno questi concetti generali, per rimemorare l' antica fortuna, da cui cadde questa città, e per indicare a coloro, che leggeranno queste pagine, tristi esempii, per non trasmodare nel cammino della vita, e per non sentirne di poi un' inutile pentimento.

518. E su le prime generossi il loro decadimento nella agricoltura. Accresciuti di ricchezze, di delizie, di piaceri, e addivenuti molli i Sibariti imposero, come un tributo, alle città sottoposte di mandar un numero di uomini in ogni anno, per coltivare i loro campi. In questo niuno non vede di iniziarsi il loro decadimento. Venne con ciò su le prime in Sibari un cotal contrasto, che niuno non sa vedere senza disdegno — nella città sorgere di intorno ai grandi l' orgoglio, il fasto, la mollezza, la voluttà, — nelle campagne accanto ai coltivatori la miseria, la squallidezza, la nuda esistenza. Se i prodotti della terra vanno sempre in maggiore incremento, a misura che ne saranno maggiori lo studio e le fatiche del coltivatore, fuor di dubbio è del pari, che la terra coltivata dal padrone sarà sempre più ubertosa; posciachè a niuno meglio che a questo torna più proficuo il ben coltivarla. Pur, poichè non sempre corre il bisogno, che il padrone coltivi i suoi poderi con le proprie mani, conviene non per tanto di lasciare al coltivatore almeno una parte del guadagno delle sue fatiche, per provvedere ai bisogni liberi di cittadino, onde la coltura della terra sia studiata e non posta a vanvera, come quella di un mercenario, e massime di un servo, che sempre dannato alla gleba, tratto è per sempre al ogni speranza di esistenza civile. Cotal pensiero di guadagno non poteva sorgere ne' servi addetti alla zolla da' Sibariti; perciocchè mentre loro si affidava la coltura de' campi, prima dovi-

(1) Athenaei, *ibid.*
(2) Athenaei, *ibid.*
(3) Strabonis, VI.
(4) Diodori Siculi, XII. 9.
(5) Strabonis, VI.
(6) Athenaei, XII. 6.

zia e tesoro delle Genti, loro non lasciavasi che la misera e nuda esistenza. Da questo ognuno può supporre, quale abbandono e quale decadimento doveva avvenire nella coltura delle terre sibaritiche, e come da ciò venne ad iniziarsi il decadimento della repubblica istessa.

519. La industria cittadina del pari venne a declinare in Sibari, e questo non poco concorse al suo decadimento. Sibari doviziosa, non più curando gli antichi e primevi costumi patrii, incominciò ad affettare i costumi degli estranei, e precipuamente de' Ionii, co' quali stringeva legami e di amicizia, e di ospitalità e di commercio. I Sibariti, dice il Timeo appo Ateneo (1), incominciarono a vestir vesti di drappi, elaborati in Milesio, regione della Ionia, e questa loro predilezione pe' costumi ionii è accennata non meno da Diodoro Sicolo (2), e comprovata dai pubblici segni di dolore, che mostrarono quei di Milesio, vestendo a bruno e recidendo i loro capelli, quando udirono la disfatta de' Sibariti. Non ignoriamo, che taluni scrittori di economia civile, per dare maggior vita e moto al commercio, vorrebbero sempre introdurre in uno Stato merci e derrate estranee; ma non è questo, che un principio di una economia erronea, perciocchè costoro non fanno che studiare il progredimento de' prodotti di una nazione, e permettere che questa dominasse e si arricchisse, e le altre perdessero la propria nazionalità e impoverissero, scemando la loro propria industria, ch'è la vita civile dei popoli, dannando del pari lo individuo alla inerzia e all'ozio vituperevole e ruinoso. Ciò posto, cade qui opportuno di parlar del lusso e del fasto Sibaritico; e crediamo di non essere di scandalo alle Genti, or che le nazioni innalzano tempii ed altari, e bruciano volentieri incensi a questo unico fra gl'iddii, che è rimasto in su la terra, il quale ebbe moltissima parte ai mali di questa repubblica. E non parliamo, che del fasto e del lusso immoderato de' Sibariti. Questi allettamenti del cuore umano fino a quando vanno sotto lo imperio della ragione; o meglio, fino a quando son moderati, e non studiano che comodi e piaceri innocui della vita, son giusti, sono utili, son necessarii a dar vita alla industria, a render colta e civile una nazione, a sostenere le arti, senza le quali una nazione anderebbe barbara, o serva di genti estranee. Solo il fasto, ed il lusso oltremisura, studiato e fuor di ragione, sorge a ruina degli individui e degli Stati. Roma fu la regina delle Genti quasi fino allora conosciute, fu la madre di tutte le virtù generose, eroiche e sociali fin che ignota al fasto e al lusso vide ancora i suoi dittatori, i magistrati superiori ad ogni legge con le mani indurite allo aratro esercitarsi nella industria e massime nell'agricoltura; ma cadde da ogni virtù, quando conobbe e introdusse il lusso asiatico, affidando e la industria e l'agricoltura a mani servili, ritenendole come ignobili ad un popolo guerriero (3). Così avvenne a Sibari prima di Roma, ed entrambe caddero e furon travolte in ruina.

520. E ciò che si vietava presso altre nazioni per via di leggi, a' Sibariti era per queste istesse comandato. Presso i Siracusani si vietava alle donne di vestir vesti intessute di vivi colori, o porpurine, permettendosi solo a quelle che volessero addimostrarsi volgari, o donne di partito. Appo gli stessi Siracusani a gli uomini non era conceduto di studiarsi belle forme, od un vestir bizzarro, esclusi soltanto coloro, che si volessero dare il nome vergognoso di intemperanti e dissoluti. Quivi ancora alle donne non si lasciava uscir da' loro lari dopo il tramonto del sole, eccettuate quelle, che uscissero per far copia di sè a gli adulteri; anzi si vietava loro ancor nel giorno, quando non avessero uno che si studiasse di loro, od almeno una fantesca, che le seguisse. In Sibari, all'opposto, dal senato erasi pubblicata una legge, con la quale le donne chiamate a qualche ballo o convito, a' pubblici spettacoli od a sacrificii, dovevano essere invitate un'anno prima, per approntarsi le vesti, e gli ornamenti. Tanto tempo si richiedeva, per brillare pomposamente fra le altre donne e per pregi non proprii. Oltre un vestir di lane milesie, le vesti di loro, cucite a ricca pompa, erano sempre fregiate dei più vivi colori, di variati filamenti a strane forme, coperte di perle e di oro, di topazii e di smeraldi. Il lusso delle donne delle altre città riceveva le leggi dalle donne sibaritiche; da Sibari aspettavano come acconciare i loro capelli, come disporre i loro veli. Ai fanciulli era conceduto di coprirsi di vesti di porpora adornate di oro, e di avvincere con nastri ancor di oro le crespe lor chiome. I cavalieri, che a gran numero adornavano la città del fasto, vestiti anche eglino di ricche giubbe di color di croco, o di loriche fimbriate, assisi su nobili corsieri o su bighe percorrevano fastosamente per le strade della città a diletto delle loro dame, de' quali i più giovani andavano dipoi negli antri *Lusiadi*, di cui parleremo appresso, ed ivi abbandonavansi, come raccogliesi da Ateneo (4), ad ogni voluttà. E da ciò ebbero luogo que' concettosi dettati — IL SIBARITA PER LE PIAZZE — PIV' FASTOSO DI VN SIBARITA. E per lusso era costume patrio di aver presso loro a diletto alcuni omicciattoli, ai quali i Greci davano il nome di σκοπαιοι, ed altri chiamavano *stilponi*, forse da Stilpone, filosofo pusillo di corpo; ancora alcuni catelli melitei, dai quali si facevano seguire ai bagni, onde nacque quel concetto *Melitaeus catulus*.

521. Al lusso ed al fasto tenne dietro, come compagna indivisa, la voluttà, il piacere del senso. Qui non si vuol ricordare dalla istoria, che la voluttà effrenata de' Sibariti. La voluttà, passione dell'animo, che si addimostra in noi per via de' sensi, la quale il filosofo che vede nella loro natura le cose, non può non approvare, non può non riconoscere come necessaria e come utile, quante volte non smodata si rattenga sotto lo imperio della ragione; perciocchè essa è tanto proficua quando è ragionevole, quanto nociva e perniciosa quando è fuor di ragione. La voluttà, moderata dalla ragione, è necessaria nell'uomo; poichè senza della quale egli ben potrebbe assimigliarsi ai tronchi degli alberi, od alle pietre dei campi. — La voluttà, passione moderata dalla ragione è utile all'uomo; poichè da essa sorge nell'uomo lo amor di sè stesso, il sentimento della gloria e dell'amicizia, la predilezione alla patria, alle lettere, ed a tutti i generosi allettamenti del cuore umano. « Ma, dice uno scrittore italiano (5), pur troppo nelle nostre passioni anche più nobili entrano talora delle tenebre, che cagionano una notte profonda dentro di noi, se la nostra ragione non viene a rischiararci. Noi ci troviamo spesso in terribile contrasto di grande e di piccolo, di vero e di falso; per l'una parte ci sembra di toccare il cielo, per l'altra di cadere nelle più profonde voragini della terra. Ciò addiviene, perchè le nostre passioni non si riducono da noi al calcolo, ed allo esame della nostra ragione: senza di questa la temperanza degenera in un momento in voluttà; l'amicizia in un vile amor proprio». Invero, la mente mossa allora dalla voluttà fuor di ragione, non può rassomigliarsi, che ad un'augello palustre, che altro non vede, che i giunghi, il fango e gl'insetti del torbido lago, per cui si raggira. Invescato allora l'uomo nella belletta de' sensi, obblia la patria, obblia sè stesso, non sa elevarsi a veruno sentimento generoso, godendo solo di restarsi nel sozzo lezzo della voluttà. « L'amore e la voluttà, così dice un'altro classico scrittore (6), sono simile alla luce, che riscalda ed anima la natura, quando viene dal cielo: ma se tra le tenebre di una notte ventosa essa striscia rosso-verdastra, lambendo le immondezze, che imputridiscono nell'acqua stagnante, minaccia allo impaurito passaggiero o la non lontana tempesta, o la pestilenza, che con le vaste ali suole svolazzare su l'aere grave, pesante, che ricopre la palude; o l'apparizione di alcuna di quelle ombre, che gli Iddii (il concetto è sul labbro di Platone) sdegnati sogliono inviare a gli uomini, come nunzii di prossima morte ». Tale fu per Sibari la voluttà fuor di ragione. Il soverchio allettamento a questa insana passione riempì la città di desiderii disordinati, e questi, come diremo poco dopo, vi destarono prima le sedizioni, perchè ognuno volle preferirsi a gli altri, poscia la tirannide, infine l'ultima ruina.

522. Nè minore era la mollezza sibaritica, e ben può considerarsi molto più disordinata in ragione del lusso e del fasto, da cui era dominata la città voluttuosa. Quanto attivo, e come distendevasi per mari lontani il commercio di Sibari, si è accennato poco innanzi; ma di poi gli animi incominciarono a disprezzare e infastidirsi di quella istessa fonte, da cui attinto avevano in miglior parte le loro ricchezze. Fu tempo in vero, quando in Sibari erano in ispregio coloro che, lasciando la patria, andassero per cagione di commercio percorrendo mari e terre remote; e

(1) Athenaei, XII. 3.
(2) Diodori Siculi, *Fragm.* VIII.
(3) Questo concetto è stato da noi largamente dimostrato in un'altro Opuscolo, *Il Genio di Roma.* Napoli 1882.
(4) Sybaritarum equites plures quinque millibus pompam agentes transvehebantur fimbriatis loricis armati. Ex eo vero numero in antra Nynpharum (così detti, chè da essi scaturivano acque in cui si lavavano) secedebant, illic cum omnifaria voluptate commorantes. Athenaei, XII.
(5) I. Bianchi, *Della Felicità*, vol. III.
(6) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XXX.

tenevasi a somma gloria per loro di invecchiare, come dice Timeo (1), su i due ponti del Sibari e del Crati. A questo sentimento di inerzia subentrando rapida la mollezza, trascorse di tanto che andò in proverbio, rendendo tanti inerti degli operosi Sibariti; onde ancora in questo è mestieri cercare la cagione di loro maggior decadimento. Come quel nume capriccioso che, posando su letto di rose, dormiva sonni increscevoli, i Sibariti del pari, poggiando il fianco delicato su morbide piume, al canto del gallo, al frastuono del martello cadente in su la incudine, il sonno fuggiva loro da gli occhi, vegliando notti amarissime. Oh! il sibarita Smirindide non potè per tutta una notte chiuder gli occhi al sonno, per esserglisi una fronda di rosa ripiegata sotto il fianco delicato. Da ciò lungi da loro ogni durezza, lungi dalla città le arti strepitose, i galli, il cigolar delle ruote, e quanto mai dall'urto e dal collidersi dei contro-agenti si poteva generare ancor minimo strepito. Sorgendo Sibari in luogo basso, vi si sentiva ancora ne' giorni estivi a mattino e sul tramonto del sole un'aere umido e freddo, nel meriggio poi un'aere di molto racceso e soffocante: onde ebbe luogo quel concetto riportato da Ateneo (2), — non guardarsi il sole nè all'orto, nè all'occaso da quei Sibariti, che non volessero finir di vivere innanzi il dì fatale. Perciò rado era in Sibari quell'uomo, che avesse veduto spuntare il sole; ed i cultori di Igea sentenziando, avevano già sancito con la loro dottrina cotanta inerzia, dicendo: l'aere umido e pesante della valle, ove la città sorge, essere nelle prime ore del mattino nocivo alla salute. Come stanchi ed annoiati della vita, passavano spesso lunghe ore del giorno in godere di spettacoli e di favole; ed un sibarita al vedere alcuni villici lavorar la terra: Oh, disse, sentomi, come raccogliesi da un concetto di Timeo presso Ateneo (3), infranta una fibra; ed io, il villico rispondeva: Alla rottura di tua fibra mi sento addolorato il fianco. Non consueti a cacciar le belve per le foreste o pe' monti, avevano solo diletto di uccellare con reti e con vischio all'uggia degli alberi, onde quel noto detto — ALLA OMBRA IL SIBARITA. Le fanciulle, lungi da una disciplina rigorosa, erano educate alla mollezza, seguitando le scuole per apprendere precetti di amore, ed aggiungere i vezzi dell'arte a quelli, che un'aere sempre temperato, ed una vita ignota ad ogni disagio loro prodigava. Oltre un vivandare lautamente, eran da loro ricercati i manicaretti più squisiti, onde di ricchi premii era donato colui, che sapeva ritrovar nuove squisitezze nei cibi. Vn giorno un sibarita, come racconta Ateneo (4), ammesso a' pubblici banchetti e frugali degli Spartani, non potè non ammirare la loro parsimonia, e di riconoscere in questa la cagione di loro robustezza; ma io, tuttavolta soggiunse, amerei meglio mille volte morire, che usar di un vivere cotanto frugale. E non tenevasi presso loro un convito, se non dopo lo annunzio di un anno prima; e ciò per apparare suppellettili e vivande, e per ricercarsi da lidi estranei quei cibi, che l'Italia non offriva. Apparato il convito, vestiti a nuove fogge i commensali, coronati di rose o di verdi rami di edera, oltre di ricercate vivande, godevano del canto di avvenenti fanciulle, o di danze di cavalli al suono di corde armoniose. Cotanto apparato andò celebrato con il motto — MENSA SIBARITICA. Ed erano frequenti presso loro i pubblici banchetti. Venivano donati di corone di oro coloro, che distinguevansi in tali cose; anzi il nome di loro pubblicavasi ed era altamente plaudito nei pubblici ludi, e nelle sacre adunanze. Ancora a' cucinieri, che avevano ben condito le apposte vivande, donavansi corone. Ed a coloro, che sapessero condire un nuovo cibo, od almeno prepararlo con lautezza migliore del solito, se ne dava, come narra Ateneo (5), la privativa per un'anno, per gloriar coloro, che studiano l'arte della cucina, e per trarne lucro. Immuni del pari da' tributi presso loro erano coloro, che pescavano e vendevano anguille; ed egualmente coloro, che si davano a pescar conchiglie, dalle fauci delle quali si estraeva un liquore, per tinger drappi a colore di porpora; e lo stesso pe' tintori di cotali drappi.

523. Di avvenimenti strepitosi e guerreschi fin qui tace la istoria, o perchè Sibari rimase lungo tempo in pace, o perchè fino allora non erasi suscitato ancora nella Magna Grecia quel fermento di alti sensi ambiziosi, di invidia, di gelosia e di conquista, che svegliossi a tempo dei due Dionisii Siracusani, de' Brezii e de' Romani, che di tante guerre tormentarono di poi i popoli di queste regioni. Aristotile (6), ed Ateneo (7), e Licofrone (8) ricordano solo, che i Sibariti una a Tarantini, ed a que' di Metaponto espugnando la città di Siri, di cui parleremo di poi, ebbero non poca parte alla strage, che fecero di 50 giovanetti supplichevoli nel tempio di Giunone Poliade, e di Lelarco sacerdote della Diva. Mali lagrimevoli, peste e turbolenze seguirono a cotale uccisione, e parve loro, che l'ira di Giunone tutta si suscitasse contro i violatori del tempio; ed allora i Metapontini e que' di Taranto, placarono, interrogato l'Oracolo, espiando il nume violato della Diva, ed i mani degli estinti, innalzando loro piccoli simulacri di pietra. Se i Sibariti facessero lo stesso, tace la istoria.

524. Industriosa su le prime, piena di commercio, di arti e doviziosa, travolta poscia dal fasto e voluttuosa andò incontro alle ruine quasi nel colmo di sua fortuna. « Il lusso, dice il signor Grimaldi (9), eccessivo de' nobili suppone la massima oppressione e miseria del popolo: or egli costa per esperienza, che non vi può essere stato più pericoloso pe' governi oligarchici, che lo stato di pace. Quando il popolo sta distratto con le guerre, allora poco sente la oppressione e la miseria: e nella condizione di militare acquista gran porzione di quella libertà, che sotto il dispotismo de' nobili perde nello stato di pace. Sibari da molti anni godeva questo beneficio apparente, ma nocivo alla condizione del suo governo. Il popolo nella pace sentiva tutto il peso della oppressione de' ricchi, ed il lusso eccessivo di costoro era per lui un continuo insulto. Fra i ricchi medesimi, siccome non tutti possono essere di un grado, nascono de' dissapori, ed il partito dei più furbi è sempre quello di accostarsi alla plebe, accarezzarla, lusingarla, suscitar de' rumori e rendersi capo del partito. La esperienza di Roma ci convince, che quando i plebei ed i patrizii non combattevano co' loro nemici, combattevano tra di loro: questo era precisamente lo stato di Sibari da più anni innanzi, che minacciava la sua prossima caduta ». Invero, il popolo insultato lungo tempo dal fasto, dal lusso e dall'orgoglio de' più doviziosi, aprì gli occhi contro di loro, concepì querele, sospetti e odii in su le prime; venuto poscia ad ammutinamenti, riempì tosto la città di turbolenze, di sedizioni, di tumulti; e già incominciavansi a pronosticare gravi e durissimi mali, calamità inaudite ed orrende. In mezzo a tanto turbamento, ad una lotta tra il popolo ed i grandi, gli animi così divisi ed esasperati, non mancò chi cercasse poggiar alto mercè del favore del popolo ed occuparne lo imperio. Allora Teli, sibarita ambizioso e crudele, che già da qualche tempo era a capo delle cose pubbliche, soffiò con sensi subdoli e potentemente dentro lo incendio della rivoluzione con suscitare nuovi rumori; ed accostandosi egli alla plebe, accarezzandola e promettendo loro grandi cose, con il favore di loro venne a capo supremo di Sibari e tutto ne occupò il comando. Ed allora avvenne in Sibari, che il figlio, come dice Platone (10), divorava il padre, ossia il popolo. Erodoto invero chiamava Teli re e tiranno di Sibari (11). Sibari allora vide cangiarsi il suo statuto politico, la sua temperata aristocrazia, andando in un'ordine democratico, od almeno vi aveva maggior predominio.

525. Per quanto altri più si estolle, altrettanto corre pericolo di cadere. Così avvenne per Sibari. Il colmo di loro felicità da un lato veniva a' Sibariti come nunzio di caduta; i disordini dall'altro e lo spirito di parte, che già aveva intorbidato la fonte di loro felicità, incominciarono a rendere incerte le sorti future e minacciare la loro ruina. Dall'Oracolo interrogato di Delfo cercavano perciò sapere — « Fino a quando avrebbero a godere della loro fortuna ». E in vece del Nume, lo indovino Fitonico: Durar la loro felicità, rispondeva, come si raccoglie da alcuni versi presso Ateneo (12), fino a quando non amassero gli

(1) *Fragm.* LX.

(2) Emanavit quod vulgo dictum: qui ante diem fatalem mori nollet apud Sybaritas, ei nec orientem solem aspiciendum, nec occidentem. Athenaei, XII.

(3) Narrat Timaeus, virum Sybaritam aliquando profectum in agro, cum fodientes operarios vidisset, dixisse, ruptam sibi fibram: respondisse vero aliquem ex iis, qui audierat, sibi, cum illa diceret, latus doluisse.

(4) Athenaei, XII.

(5) Athenaei, *ibid.*

(6) Aristotelis, VII. 10.

(7) Athenaei, *ibid.*

(8) Lycoph. *In Alexandr.* ver. 978.

(9) Grimaldi, *Annali del Reg. di Napoli.*

(10) Platonis, *De Republica*, VIII.

(11) Herodoti, V. 44

(12) Felix omnino felix venerabere numina Divum,
Et simul atque illis mortalis homo antefertur
Tunc veniet bellum sacrum, atque domestica turba
— presso Ateneo, XII.

uomini meglio che gli Dii. Da questo risponso credevano eterna la loro fortuna; perciocchè non v'ha generazione sì perduta al bene dello intelletto che, se non con le opere, almeno con il cuore, ove ha vita ogni affetto, non alimenti sensi di amore al Nume meglio, che alle creature. Gli Dii, dicevano i Sibariti, promisero di durar la nostra felicità fino a quando un'uomo non sia preferito a gl'istessi Dii: questo non avverrà mai: la nostra felicità dunque sarà eterna. Così dice lo stolto, che pieno di debolezza, crede di tenersi lontano da quelle colpe, alle quali è minacciata severissima pena. Inoltre facevano eglino gran capitale, come raccogliesi da una memoria del signor Blanchard (1), nella *Istoria dell' Accademia reale di Francia*, di un'antico oracolo, che li esortava di abbandonarsi al piacere, senza mai attenersi a regola alcuna, in un paese sì ricco per agricoltura e per commercio, ove non mai si avrebbe potuto consumare gran parte dei frutti della terra.

526. Così credevano gli stolti; ma un'avvenimento inopinato mandò a vuoto quanto eglino, non senza ragione, presentivano. — Vn vecchio schiavo, battuto con flagelli, fuggiva, a fine di sottrarsi alla ira del padrone, nel tempio sacro a Giunone. Indarno: senza rispettarsi il tempio della Diva, il misero maggiormente veniva percosso. Ma, se il concetto della divinità non bastò ad intimorire il persecutore, lo intimorì poi la presenza di una tomba. Rifuggito lo schiavo presso il sepolcro paterno del padrone, ivi soltanto trovò scudo e scampo alla vita. La memoria di un padre estinto, la voce delle tombe, il pensiero, secondo che eglino credevano, de' sacri mani, moventesi sul margine dei sepolcri, spensero la ira del padrone, e lo schiavo fu salvo. Era questo un amar più l'uomo, che gli Dii. Ma nel cuore di un'uomo corrotto, un padre è sempre più vicino che gli Dii; posciachè in questo stato l'io soltanto è il primo anello della catena de' pensieri e degli affetti. Ismaro allora, come racconta Ateneo (2), uno di coloro, che erano andati ad interrogar l'Oracolo su le sorti future di Sibari, interpetre della risposta dello indovino Fitonico, vedendo in essa le sciagure lagrimevoli, a cui non a lungo tempo Sibari andrebbe soggetta, si fè credere insano e, vendendo i suoi beni, portossi nel Peloponneso, onde nacque quel concetto — ISMARO INSANISCE. — Ma Ismaro non insaniva. E del pari un citarista, come raccogliesi da Eliano (3), mentre cantava ne' ludi, sacri a Giunone, insorta tra i Sibariti una contesa, e venuti alle armi, ricoverossi presso l'ara della Diva; ma eglino ancor ivi non gli risparmiarono la vita. Allora, così raccontasi da Ateneo (4), e da Eliano istesso (5), scosso il tempio da possa irresistibile, commosso il simulacro della Diva, si vide il tempio grondar di sangue, e perfondersene tutto il pavimento, e ne venne così copiosa scaturigine, che fu forza otturare il luogo con finestre aenee, per non farlo uscir fuori. Ciance e delirii son questi, raccontati dalla antica istoria mitografica; ma spaventoso terrore ne venne negli animi de' Sibariti. Eglino nella insania sennata di Ismaro presentivano, non meno che nel sangue, di cui andava inondato il tempio, il disastro, la ruina, la morte, onde mandarono un'altra volta a chiedere in Delfo i risponsi dell' Oracolo. E qual risposta ai pavidi, a gli spaventati Sibariti, lordati nel sangue del cultore dell'armonia, del ministro delle Muse? risposta di sdegno, risposta di non tarda ruina.

527, 528. E non andò lontano quanto loro vaticinavasi dallo Oracolo. — Teli, che usurpatore sedeva a capo del governo di Sibari, mal cortese di suo potere con alcune formole, che egli chiamava di giustizia, e che altro non erano che gli eccessi crudeli della tirannide, per veleno e per ferro, ministri scellerati ed iniqui degli ambiziosi sensi e del suo furore, aveva riempiuto la città di uccisioni di tutti coloro, che mostravansi avversi alle sue mire. Ma per non stare sempre al sangue ed alla strage, Teli fece sbandire, come dice Diodoro Sicolo (6), dal suo partito dominante ben 500 de' più virtuosi e de' più liberi cittadini di Sibari. Questi, ricoverandosi e rinvenendo asilo in Crotone, furono tutelati da Pitagora, il nome del quale allora non poco valeva nel senato crotoniato. Teli ne arse di sdegno; e confiscati i beni di loro, e posti a pubblico incanto, fè dividerne il prezzo a tutti i suoi proseliti, per maggiormente stringere a sè gli animi di loro. Commiserando il senato di Crotone la sorte di quegli emigrati, mandava in Sibari ambasciatori per trattare il loro ritorno, trenta de' più virtuosi crotoniati, e questi furon morti da un tumulto popolare, suscitato da Teli, che temeva di un cotal ritorno, ed i miseri avanzi di loro, gettati fuor le mura di Sibari, restarono pasto delle belve. E in quella notte istessa, fu ancor qui raccontato uno de' tanti pretesi prodigii, creduti da gli antichi, essersi veduta Giunone uscir piena di rancore dal suo tempio, cercare ad una ad una le case de' primati de' più longevi di età, e movendo a piè ratto per le piazze e per il Foro della città, versar il suo furore e sua bile da ogni parte per così iniquo attentato. Teli, come se il delitto non desse a' tiranni alcun rossore, manda del pari a Crotone, come pubblici legati, altri trenta sibariti de' peggiori della città, uomini senza beni e senza virtù, compri ad ogni delitto, a chiedere gli sbanditi, facendo sembiante, per giustificarsi del delitto degli uccisi legati crotoniati, di essere lui stato offeso il primo; e, quando non si lasciassero partire, era pronto a muovere loro guerra. Allora tra i senatori crotoniati, taluni comparando le forze loro con quelle de' Sibariti, dicevano di non esser prudente consiglio esporre Crotone ai pericoli della guerra; chè potendo porre in armi non più di 100000 de' suoi, non potrebbe venire a felice certame con Sibari, che avrebbe posto su in campo di guerra fino a 300000 armati. Trepidi i Crotoniati al numero maggiore delle armi sibarite, già stavano a pieni voti di far partire gli esuli, e darli nelle mani di Teli. Allora quei miseri furono veduti, come ognun può imaginarsi, correr lagrimando per l'assemblea, raccomandarsi ad uno ad uno a quei senatori, baciar loro le mani, stringere fra le braccia le ginocchia, mostrare i parvoli loro figli e le consorti, e pregarli a non volerli mandare a certa e durissima morte. E in vano le loro lagrime, i gemiti e le preghiere, se il gran riformatore de' costumi, Pitagora, assiso in mezzo a quei padri, con voci eloquenti non avesse loro fatto conoscere quanto fosse indegno della ospitalità abbandonare que' miseri al furore di un tiranno. « Asceso Pitagora su la tribuna, così lo scrittore del *Platone in Italia* (7): Ho ascoltato, disse, calcolar centomila uomini e trecentomila. E gl'Iddii non li calcolate voi per nulla? Quando ad essi piacque per opera mia di ristabilire questa città, perduta dai Locresi, non mi dissero: Pitagora, va a Crotone con una armata; ma mi dissero: Va a Crotone a ristabilirvi la virtù. Voi siete divenuti virtuosi, ed or siete potenti. Or la prima delle virtù è la fede: voi l'avete data ed avete fatto bene: avete fatto quello che farebbero gli Dii stessi, se abitassero una città manufatta; quegl' Iddii, i quali non discacciano dal loro cospetto, se non gli assassini ed i parricidi e i traditori; avete fatto quello, di cui un giorno potreste aver bisogno voi stessi, e che vorreste un giorno che altri facesse a voi; quello che può accrescer la gloria e la potenza di questa vostra patria, dandovi cinquecento cittadini probi e industriosi. Guai a quella città, che compra la pace a prezzo della sua vita e dell' onor suo! Che rispondereste voi a' Sibariti, se i loro legati vi proponessero di comprar la pace a prezzo di oro? Ebbene, quello che chiedono oggi è il vostro onore e la vostra virtù, la vostra vita istessa, e vi minaccian la guerra, se non sarete loro schiavi.... sì loro schiavi, perchè schiavi son tutti quegli uomini, che non hanno più virtù. Ma a coloro, che sono virtuosi, gl' Iddii promettono sicura vittoria. Imperciocchè essi non permettono mai, che taluno sia vizioso impunemente; e quei Sibariti, che hanno avuta la crudeltà di privar di vita e di patria tanti loro fratelli; che hanno commesso la viltà di tingersi del sangue dei legati, non possono per certo aver questi vizii soli, al pari delle virtù i vizii non vanno mai scompagnati, ma saranno nel tempo istesso e venali, e molli ed indisciplinati; avranno un vizio che formerà la loro perdizione e la pena di tutti gli altri... Voi, rivolto poi a' legati sibariti, non so se chiamarvi legati o masnadieri, voi tornate al vostro Teli, e raccontategli quanto avete udito ».

529. Pitagora fu dunque la cagione innocente della guerra tra Sibari e Crotone. L'oracolo di Pitagora avverossi, e Sibari fu distrutta. Accesi di nobile ardimento, e avvalorati dalla eloquenza di Pitagora i Crotoniati, tutti si disposero alla guerra contro un nemico potente e numeroso. Allora

(1) Blanchard, *Histoire de l'Academie Royale des Inscriptiones etc.* Tom. VIIII.
(2) Athenaei, XII.
(3) Aeliani, III. 43.
(4) Ad caedes avertit se Iunonis simulacrum, et e solo sanguis erumpit; quam ob rem vicinum locum universum aeneis fenestris obturaverunt, ut exilientem sanguinem cohiberent. Athenaei, XII.
(5) Aeliani, ibid.
(6) Diodori Siculi, XII, 9.
(7) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XXXII.

300000 Sibariti, e 100000 Crotoniati della più scelta gioventù, discesero in campo armati: quegli capitanati da Teli, questi da Milone il più valoroso atleta, che mai vide la Grecia, il prediletto discepolo di Pitagora, vestito da Antitrionfade di una pelle di leone, armato di clava ferrata la destra, coronato delle molte corone, che si aveva guadagnato ne'certami olimpici. La guerra fu combattuta presso il fiume Trionto, che scorreva contermine alle regioni di entrambi questi popoli. Si viene alla mischia: al muover l'uno contro l'altro di questi popoli, all'urto disperato, al cozzar degli strumenti bellici, grande è la strage da ambe le parti. Nel campo agitato di guerra, che forse non mai più numeroso vide l'antichità, sventolar si vide il vessillo di morte in mezzo ad uomini estinti ed a' morenti. Lo evento della guerra pendeva incerto fra gli uni e gli altri, quando avvicinandosi alla cavalleria sibaritica pochi musici crotoniati e, toccando, come dice Ateneo (1), gli strumenti dell'arte loro, tosto incominciarono a danzare i cavalli sibariti, e sgominata e confusa da questi tutta la milizia pedestre, i crotoniati ne fecero tristo governo. Molti rimasero estinti sul campo, pochi appena ebbero tempo di fuggire e ricoverarsi in Sibari. Quel misero avanzo insorgendo allora contro Teli, e contro i suoi proseliti, trucidolli, come soggiunge Ateneo (2), tutti a un tempo presso l'ara di Giunone; e fu sì crudele la strage, che il simulacro della Diva, come si vuol far credere, ne inorridisse. Morto Teli, allora furono reintegrati in Sibari i primevi ordini politici. Ma i Sibariti mostraronsi sì ingiusti e crudeli in rivendicando la libertà di questi ordini, per quanto lo era stato Teli nell'opprimerli; perciocchè fu immolato nel tempio di Giunone gran numero di cittadini, che altra colpa non avevano, che di aver seguito e sofferto Teli, come si segue e soffresi ogni altro uomo, che non può evitarsi.

530. Ma non qui si fermarono i Crotoniati. Entrando in Sibari, vi posero il sacco ed il fuoco, ne appianarono al suolo le mura, gli edificii, i tempii, le torri; e, volendone disperdere ancor le ruine, vi drizzarono le acque del Sibari, le quali per le praterie dintorne le rotolaro nel mar vicino. L'oracolo di Pitagora avverossi, la vendetta crotoniata fu compiuta, e Sibari città potente e grandiosa, che da duecento o più anni andava piena di popolo e di ricchezze, e che imperava a 25 città, e a 4 Genti, in settanta giorni fu circondata di assedio, depredata, data a sacco, gettata in ruina, posta in solitudine! I Milesii, popoli cari a' Sibariti, e per conformità di costumi, e perchè con molto guadagno vendevan loro le lane ed i botolini, ne udirono acerbamente la disfatta e le ruine; e, rasi i loro capelli, piansero amarissimo pianto (3).

531. Pochi Sibariti scamparono con la fuga lo eccidio estremo; e di questi, altri passando su la costa del Tirreno, fondarono Ipponio, or Monteleone; altri ripararono in Lao, or Laino, in Pesto, in Scidro antiche loro colonie. Avvenute le ruine di Sibari nell'anno di Roma 245, che risponde al 508 prima della redenzione, la carità di patria chiamò, dopo cinquanta otto anni, questo misero avanzo fuggitivo e disperso per diverse regioni, ad abitare un'altra volta quella terra, ove giacevano le ceneri de' padri loro, le ombre de' quali irate sembrava loro di raggirarsi sdegnose sul margine delle aperte tombe. La città fu riedificata su le sue istesse ruine, e già andavano un altra volta floridi gli abitatori per le tante dovizie, che raccoglievano da i fertili loro campi. Ma dopo sei anni, come dice Diodoro Sicolo (4), ne furono espulsi dai loro antichi inimici, e ciò per timore che, accresciuti di numero nel tempo e di potere, non lasciassero invendicate le antiche offese. La città rinascente venne per la seconda volta adeguata al suolo. L'ira del cielo distendeva il suo braccio potente su questo angolo della terra italica; e agglomerandovi ruine su ruine, invano l'uomo si studiava di farle risorgere. Sempre vano lo studio e le cure dell'uomo, quando il cielo non vegli su lo individuo, su le città, su gl'imperii! Ancor quei pochi, che sfuggirono questa ultima strage, uniti ad altri coloni cercarono di far risorgere Sibari, fabbricando non molto lontana dalle sue ruine la città di Turio; ma ancor questi furono espulsi, per le cagioni, che narreremo in parlar tra breve di Turio, da gli stessi coloni, a cui si erano associati, ed in fine dispersi del tutto ed uccisi da altri nemici. Lo sdegno di Dio addimostrato la prima volta su la sventurata Sibari, si distese di tempo in tempo su tutti i suoi abitatori, finchè non furono del tutto dispersi su la faccia della terra. Sibari cadde e ben possono dirsi su di essa le parole, che il Profeta profferiva su di un altra città, abbattuta in tempi posteriori. « Caduta è nel lago la mia vita, e hanno posto la lapida su di me. Le acque inondarono sopra il mio capo. Dissi e perii. »— Chi leggerà questa pagina, se ha cuore, certo sentirà spuntargli le lagrime sul ciglio, se pur non impetrino, prima di uscir fuori, nel lago del cuore, e maledire gli anni trasmodati e far miglior senno nel cammino della vita. Cotali sentimenti si svegliarono in me stesso le molte volte, quando rivolsi lo sguardo al luogo ove sorgeva la città malagurata; mi sentii tutto commuovere, senza poter temperar dalle lagrime!

532. Numeroso popolo, gran movimento, tanti edificii, tanta industria, tanto commercio, tante dovizie, tanto fasto e tanto lusso che variato dramma, che spettacolo grandioso! Ed ora è tutto una ruina, una solitudine, una tomba. Solo rettili numerosi ed altre belve vanno vogolando per questa terra di grandezza e di ruina. In verun luogo della Magna Grecia, quanto in Sibari si vede ad un tempo dominare la memoria della passata grandezza, e l'ultimo desolamento! Quelle estese praterie, e quelle pianure, bagnate dal Crati e dal Sibari, erano paludose e malsane, e gli antichi Sibariti studiosi di loro bene, le migliorarono con canali, le abbellirono, le resero ubertose, ed ora abbandonate e neglette vanno palustri, orride e pestilenti!

533. Prima di finire di parlar di Sibari, è mestieri osservare che a taluni sembra fuor del vero quello immenso numero di armati sibariti. Tra questi è il signor Grimaldi, e noi qui tanto più non tralasciamo di riprodurre le sue parole, perchè aggiunge altri particolari, che riguardano questa guerra tra Sibari e Crotone. « Questo numero straordinario di milizia, ei dice (5), non si trova che ne' secoli barbari, e quando la istoria è mischiata con la favola. Erodoto, che scrisse ai tempi vicini a questa guerra, non fa menzione dell'estraordinario numero degli eserciti sibariti. Ma ci narra soltanto, che i Sibariti dicevano, che nel tempo che le due nazioni si stavano apparecchiando, capitò in Crotone un certo Dorico, figlio di Anoxandria, re di Sparta, con un seguito di Spartani plebei, che dovevano andare in Sicilia a fondare una colonia, e pregato da Crotonesi di prestare loro aiuto nella prossima guerra, egli combatteva per loro, e fu cagione della loro vittoria. Questo fatto si negava totalmente da' Crotonesi, che si recavano a scorno di aver chiamato un'avventuriere al loro soccorso, e dicevano che il solo Callia Eleo, sacerdote sibarita, combattè con loro, il quale si era fuggito in Sibari, perchè Teli gli attribuiva a delitto, che nell'atto di sacrificare, per deliberare, se si doveva intraprender guerra contro i Crotonesi, egli aveva ferita la vittima. Questo fatto si controvertiva totalmente a' tempi di Erodoto (6), chè egli adducendo le ragioni dell'una e dell'altra nazione, non sa decidersi ». A queste e ad altre simili difficoltà da noi si è risposto ne' capitoli preliminari di questi studii istorici, e le abbiamo rigettato, trovandone le cagioni opposte soprattutto nella virtù operosa degli antichi abitatori di queste regioni e nella temperanza dei loro costumi, onde non è luogo più parlarne.

534. Di Sibari or non resta che alcuni avanzi di acquidotto, di due sepolcri e di un muro, che sembra di aver fatto parte delle mura della città, descritti dal sig. Riedesel, che venne ad osservare questi luoghi. Percorrendo, egli dice (7), la pianura, ove Sibari sorgeva, io venni sorpreso di alta maraviglia in vedere in essa un avanzo di acquidotto sotterraneo, che veniva, per quanto ne fui accertato, da Ariano, che di là si allontana a quattordici miglia. Singolarissimo è questo aquidotto, che non viene in linea dritta, ma descrive molte curve, e passa per sotto le acque del fiume Crati. Vi correvano le acque per alcuni tubi

(1) Ateneo, lib. XII. racconta, che i Sibariti addestravano i loro cavalli a danzare. Eglino non molto prima di questa guerra avevano bandito dalla città un musico di professione. Ancor questi ricoverossi presso i Crotoniati, e loro additò come portar la vittoria contro i Sibariti, facendo egli apprendere a pochi guerrieri crotoniati alcune sonate, addimostrò loro il segreto della danza dei cavalli.

(2) Athenaei, XII. 20.

(3) Sibari direpta, universi Milesii, qui plures erant, capita deraserunt, ingentem luctum adiecerunt. Ex omnibus enim civitatibus hae praecipue mutuo hospitio utebantur. Herodoti, VI, 1.

(4) Herodoti, VI.

(5) Diodori Siculi, XI-XII.

(6) Grimaldi, *Annali del Reg. di Nap.*

(7) Riedesel, *Voyage en Sicile, et dans le Grande Grece, Lettre.* II.

di mattoni, o terra cotta, del quale io misurando un pezzo, l' ho trovato di un palmo e due once e mezzo di diametro, di due palmi e due once di lunghezza, di tre palmi e dieci once di circonferenza esteriore, e di due once di grossezza. Il tubo va intonicato dalla parte di dentro da una specie di gesso ricoperto di una materia nericcia, la quale io non ho potuto conoscere di che cosa sia composta. Tutti questi tubi vanno incassati in un muro doppio di quattro palmi di altezza, e ricoperti di fabbrica, pari a gli acquidotti sotterranei, che ancor si vedono a Roma. Incontransi in questa medesima pianura due tombe, l' una delle quali è rotonda, quadrata l'altra, fabbricata in volta nella parte di sopra, vicinissime l'una dall'altra. Veggonsi del pari di distanza in distanza alcune distese di muraglie molto considerevoli, che sembra di aver fatto parte delle mura della città.

535. Sibari, repubblica autonoma, batteva ancora le sue monete. Disperse ne' lunghi secoli, a noi non restano che poche e quasi tutte di argento; sebbene di giorno in giorno fra le sue ruine se ne vanno discoprendo molte altre, e di diverso metallo. Le più antiche sono incusse; le quali si distinguono dalle altre dal tipo del toro, che si rivolge indietro, in risalto da una parte, e dall'altra in concavo, con la epigrafe ΥΣ, cioè ΣΥ, iniziali dell' ordine retrogrado del nome di Sibari, e per la orlatura assai elegante. Le meno antiche sono più piccole, e portano la stessa epigrafe. Due delle quali, come dice il Magnan (1), vanno improntate del tipo del toro in risalto da una parte, e nel rovescio di un vaso, o di Nettuno in piedi, con un tridente in mano; ed un'altra con lo stesso tipo di Nettuno nel dritto, e nel rovescio di una colomba. Le ultime, battute in tempo, quando la città fu riedificata per la seconda volta, sono segnate da una parte del tipo di Minerva, con in capo una galea, circondata di alloro nella quale è scolpito un tritone, dio marino, trombettiere di Nettuno da una parte, e nel rovescio sono segnate del tipo del fiume Sibari sotto lo aspetto di un toro, con la epigrafe ΣΥΒΑΡΙΣ. Di questa ultima si trovano alcune di bronzo. Segnavano ancora un capo galeato a simiglianza di Pallade, e dall'altra parte ora il fiume Sibari sotto lo aspetto di toro, che guarda in dietro, ora un cancro ed il capo di un bove. Con il tipo del toro si voleva dare la imagine dell'agricoltura, che è renduta ubertosa dal lavoro dei bovi, e de' fiumi, nel loro corso tortuosi come lo sono le corna de' bovi, i quali fiumi ancor fecondano la terra con le loro acque, o perchè i fiumi correndo impetuosi imitano il mugito de' bovi. Così furono interpetrate dal sig. Luynes e Creuzer, se non che questo ultimo scrittore nel volto umano, che tante volte si dà al toro, ritrova una delle metafore in uso degli antichi; cioè, che con tal tipo si volesse esprimere lo imperio civile, per ben reggersi, il quale quasi che vi si richiedesse una gran forza, una forza, per così dire, di toro, e gran mente umana.

CAPITOLO XXXXVII.

Letteratura Sibaritica — Menandro ed Alesside, Commedia

Sommario

536. I Sibariti, considerati sotto il triplice aspetto di mollezza, e di fasto e di una assuetudine alla inerzia, e se possa almeno in parte dissiparsi cotale accusa. 537. Come le arti più belle coltivate in Sibari vengono a smentirla — Menandro, sua biografia. 538. Concetti de' classici su di lui. 539. Maniera di poetare di Menandro, quanti drammi egli scrisse, e come Plauto e Terenzio furono i suoi imitatori. 540. Egli oscurò co' suoi drammi la fama di tutti i poeti, che lo avevano preceduto — paragone tra Menandro ed Aristofane, dettato da Plutarco. 541. Come la gloria di lui sempre intera dopo la sua morte, gli fu prima contrastata in vita. 542. Si cercano le cagioni, che ebbero parte a formare il grande ingegno di questo poeta. 543. Creando Menando un nuovo genere di commedia, si scopre la cagione, per la quale egli si fece per questo nuovo cammino. 544. Commedia detta *Mezzana*, e come differisca dall'antica. 545. Questo genere di poesia fu introdotto da Alesside di Sibari, o di Turio. 546. A lui si deve la gloria di aver introdotto le favole ed i dialoghi, da cui poi nacque il dramma — e come i suoi drammi erano la scuola dell' umanità — differenza tra i suoi drammi e quelli di Eupoli, di Cratino e di Aristofane, e come la sua maniera di poetare si rese più bella e più utile. 547. Callistene, filosofo ed istorico sibarita. 548 Alcistene, celebre artista — veste da lui elaborata, che conservavasi nel tempio di Giunone Lacinia in Crotone. 549. Smindiride, atleta, e come concorse alla palma di Agarista, figlia di Clistene, tiranno di Sicione. 550. Fileta, vincitore ne' ludi del Cesto.

« Venite meco a dissipar l' accusa. »
PINDARO, Olimpiad. Od. X.

536. Sibari nella istoria è ricordata come esempio di mollezza, di fasto e di una assuetudine alla inerzia. Come un esempio di mollezza, e di essa ci hanno raccontato tante delicatezze che, ammiserendo e depravando la natura umana, la spogliano di tutte le virtù e delle forze, ad essa improntate dal Creatore. Come esempio di fasto, e l'hanno adontata di tante ricercatezze, che la vita dell'uomo potrebbe considerarsi una insania, una puerilità, una frivolezza. Come esempio di una assuetudine alla inerzia, e ci hanno dipinto i Sibariti come un popolo il più neghittoso della terra, privo di ogni buon volere, tenendo dietro a disordini vituperosi e funesti, e che nulla sapessero gustare di quelle dolcezze, che vengono da una vita attiva ed operosa. La inerzia, contrariando invero ai destini dell'uomo, che nasce per operare, e per concorrere al progredimento della umanità, ai consigli della Provvidenza, che fece dell' uomo un essere attivo e mobile, alla economia universale di tutto il creato, in cui non sorge essere, che non sia dotato di forza operosa, onde la inerzia può considerarsi come uno degli estremi di quella catena di malattie morali che, oltre di infestare e porre in disturbo la nostra natura, viene del pari ad estinguere la vita mondiale. Inoltre, spegnendo la inerzia tutta l'attività umana, fa subentrare la quiete al moto, un arretramento al progresso, spianta la morale dalle radici, i dettati della quale, come esplicamento delle forze attive, si riassumono tutti come imagine, imitazione ed incremento del primo atto operoso della creazione. L'uomo è un'essere operoso come tutti gli altri esseri che lo circondano; e la sua operosità consiste nel conato, nel moto, e nello esplicamento di tutte le sue

(1) Magnan, *Miscell. Numism.* vol. I.

facoltà, onde la inerzia non può non ripugnare alla natura di lui, non può non precipitarlo dall'alta sede, in cui è collocato, nell'infimo grado di essa e renderlo abbietto. L'uomo inerte rendesi di molto inferiore a tutti gli animali bruti ed a gli stessi esseri insensibili, che si agitano di continuo o mellificando, o nidificando, come le api e gli uccelli; o solcando la terra, come il bue; o raccogliendo le bricciole e i grani del frumento, come le formiche; o florificando e fruttificando, come le piante; o andando e venendo senza mai cessare, come le onde del mare; o scintillando d' intorno, come gli astri e le stelle, e similmente tutti gli altri esseri che non cessano di compiere tutto quello che a loro è imposto dalla natura. Secondo questi principii si è voluto adontare i Sibariti di mollezza, di fasto e massimamente d'inerzia. Ma, o la iperbole dei poeti, o il troppo alterarsi dei fatti da gl'istorici, o l'odio dei popoli vicini, invidi delle grandezze e delle dovizie sibaritiche, concorsero a recare a Sibari tanta onta. Sibari non sempre fu sì voluttuosa, sì molle, sì inerte, come si vuole far credere da taluni. Agricoltura, industria e commercio da una parte, e noi lo abbiamo innanzi dimostrato, arti, scienze, ed altre cose non dissimili dall'altra, la ponevano in grande e continuo movimento, onde acquistò ricchezze e splendore, ebbe i suoi artisti, i suoi filosofi, i suoi poeti, i suoi atleti, fiorì nelle armi: perciò di buon grado noi qui veniamo, almeno in parte, a dileguar l'accusa, dettando poche pagine per quei Sibariti, che ancor in mezzo alla mollezza ed al fasto nobilitarono la patria con lo ingegno e con la mano, anche per non essere sempre di scandalo alle Genti la memoria di una città, di cui sono disperse ancor le ruine.

537. Abbiamo nell'altro capitolo smentito in parte cotanta accusa, addimostrando gli antichi Sibariti operosi per industria e per commercio, ora aggiungiamo altre prove, in scorgendoli intenti alle più belle arti. E basti a dissiparla il solo nome di Menandro e di Alesside, sovrani poeti e riformatori del teatro comico. Menandro, benchè da Apollodoro si voglia ateniese, pur da Suida e da altri credesi oriundo sibarita, od almeno di Turio. E non senza ragione questo ultimo sentimento. Poichè Sibari, secondo Plutarco, colonia ateniese, colonia cioè, che venne ad accrescere Sibari già fondata, ha potuto vedere i natali di Menandro da Diopita di Cafisso, che si vuole di esser venuto ivi una a gli altri coloni. Discepolo di Teofrasto, studiò con lui filosofia; ma accostossi non poco alla scuola di Epicuro. Egli amava i piaceri, e son noti i suoi amori con Glicera. Onorato dal re di Egitto e da Demetrio Falereo, non così era favorito dal popolo, il quale mostravasi studioso di Filemone, che cercava di emular Menandro nella commedia, sebbene questi di gran lunga lo superava per eleganza e vaghezza di stile, onde disse Marziale, che a lui di rado il teatro fece plauso (1). Scrisse molte commedie, fingendo amori di fanciulle, che per lo più terminano in nozze, e donò a questa specie di dramma aspetto e gravità filosofica, rendendolo come il quadro de'vizii e del ridicolo. Egli di occhi bieco, ma di alta mente, subito si avvide, che il suo sapere gli fruttava la invidia de'suoi concittadini. E per fare un'onta a tanto livore, tagliato in mezzo di numeroso senato l'utero di una troia pregna, gettò i porcelletti nel mare, i quali dandosi a nuoto: Cittadini, disse, che fate di me le maraviglie, se pur non vi è di scandalo il mio sapere, chi mai donò a quei piccoli animali di saper nuotare, fuorchè natura (2)?

538. Trascinato dall' amore muliebre, come quasi da indomabile natura, fece dire ad Ovidio, che oltre un grande allettamento per questa passione, si distinguesse per una certa giocondezza, onde i versi di lui erano letti dai garzoni e dalle vergini.

> Fabula iucunda nulla est sine amore Menadri,
> Et solet hic pueris, virginibusque legi ».

Da ciò molti suoi poemi, come vuole Alcionio, furono bruciati dagl' imperatori greci.

539. Menandro sentiva altamente nel suo cuore la inspirazione delle muse, onde con lungo amore educossi un lauro che lo ha renduto immortale nella memoria de'posteri. Inspirato sovente dalla gagliarda Talìa, fè allegro il teatro di un genere di facezie tutto nuovo, fino, delicato, spiritoso, probo, grave ed altamente filosofico. Di lui è quel dettato, degno della più sana morale « *corrumpunt mores bonos colloquia mala* »; — e quell'altro « *Deum non victimis aut tauris placari, sed iustitia omnique puritate* ». E per cotali sentimenti assai gravi, di cui sono pieni i suoi drammi, avvenne che talvolta alcuni suoi frammenti furono creduti di Euripide, e altri di Euripide si presero per suoi. È sì concettoso il suo eloquio, che ognuno, come potrà scorgere dai pochi frammenti, che ci restano, vi potrà trovare diletto e scuola. I costumi degli uomini e tutta la vita umana vi sono descritti con tanta similitudine e naturalezza, che sembri dipingersi come in miniatura; e con tanta restrizione a un tempo e generosità, che ognuno vi si trovi dipinto, senza che altri potesse rimproverare al poeta di dirigersi a sè il discorso di lui. Sopra tutto Menandro è da ammirarsi come inventore di questo nuovo genere di dramma pei caratteri, che vi seppe introdurre. Dicitura, paragoni, caratteri sempre a proposito, nulla di ridondanza, nulla di aridezza, tutto in giusta misura. E ci duole che il tempo, o la barbarie degli uomini hanno disperso sì preziosi monumenti della nostra letteratura, specialmente perchè in in essi si dipingevano le virtù ed i vizii dei popoli della Magna Grecia. Egli scrisse fino a 150 drammi, dei quali a noi non resta, che solo i titoli e non tutti, e pochi e brevi frammenti, sparsi nelle opere di Ateneo e di Stobeo, che noi, raccogliendoli e voltandoli nel nostro sermone italiano, riprodurremo nel capitolo seguente. Plauto in miglior parte fece suoi questi drammi; e Terenzio non meno, come ci è noto da Tullio (3) e da Cesare (4), e come ognuno può conoscere da sè stesso, molte cose ne tradusse in latino e pubblicolle come proprie. Onde, se la letteratura non può profferire un giudizio esatto su di Menandro, mancando per intero i suoi drammi, potrà pur giudicarne almeno per la imitazione, che ne hanno fatto Plauto e Terenzio. E pur non sarà che un giudizio incompiuto; perciocchè Terenzio in imitarlo si è allontanato dalla semplicità dell'originale. « Non contentandosi, come osserva il signor Schoel (5), di trasferire su la scena romana le azioni che vi trovava, egli vi aggiungeva di ordinario qualche intrigo subordinato, che prendeva da qualche altra commedia di Menandro, e che con molta arte sapeva innestare nell'azione principale. Ecco ciò che Terenzio diceva far di due rappresentazioni una sola ».

540. Menandro, onorato del nome di principe della *Commedia nuova*, ha superato tutti gli altri, che avevano scritto prima di lui nello stesso genere di poesia, e la sua fama ha del tutto oscurato il nome di loro. Solo Menandro, dice Quintiliano, letto con ogni studio, basta ad ammaestrarci di quanto da noi si desidera; poscia che espresse in guisa la imagine della vita; ed è sì abbondante la invenzione e la sua eloquenza, che non può non accomodarsi ad ogni genere di cosa, a tutte le persone e ad ogni effetto (6). Ma, per conoscere il vero carattere di questo riformatore dello antico teatro, qui voltiamo in italiano alcuni concetti di Plutarco, comparandolo ad Aristofane. — « Lo indotto, egli dice, ed il plebeo resta preso dalle parole di Aristofane; il dotto ne viene offeso: parlo delle antitesi e delle simili cadenze, delle quali Menandro di rado, e con ragione ed accuratamente fa uso. Aristofane nello apparato delle parole ha un non so che di tragico e fuor del gusto comico, di arroganza, di umile, che produce oscurità, un modo volgare, fasto, elazione, loquacità, gofferie, nausea. Essendo così dissimile ed ineguale il suo modo di parlare, fuor di dubbio non può serbare nè il decoro, nè il grado per ciascuno genere di persona; cioè non il fasto pei re, non una robusta dicitura per l'oratore, non la semplicità per le donne, non i modi insolenti per le contadine; ma come per avventura avveniva, metteva in bocca i vocaboli a ciascuna persona, talchè duri fatica conoscere, se mai colui che parla sia un figlio od un padre, un rustico, un nume, un vecchio, un'eroe. Ma la dicitura di Menandro è sì temperata, che tra varii affetti degli animi di ogni genere si adatti a ciascuna persona: unico pur sembra e preserva la sua eguaglianza ne' volgari non meno che nei vocaboli che vanno in uso. Che se mai richieda la cosa qualche illusione, o qualche strepito, egli si dà pensiero di fare a modo degli avveduti suonatori di flauto che, dando fiato a tutti gli aperti fosami della cornamusa, senza perdita di tempo restituiscono artificiosamente la voce nel grado primitivo. Benchè vi fu-

(1) Rara coronato plausere theatra Menandro, Martialis, V, 10.
(2) Octavii Horatiani, IIII.
(3) Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti.
Conversum, expressumque latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers.—Cicerone.
(4) Tu quoque in summis, o Dimidiate Menander,
Poneres et medio puri sermonis amator—G. Caesare.
(5) Schoel, *Istoria della letteratura Greca*.
(6) Quintiliani, *Institut. Orat.* X, 1, 1.

rono molti industriosi artefici, nessuno pure ebbe la destrezza di fare un calzare, una maschera od una veste, che possa nel tempo stesso adattarsi ad un'uomo, ad una donna, ad un giovanetto, ad un vecchio. Tuttavia Menandro fece uso di un sermone, che può convenire alla natura, allo stato, alla età di ognuno. Se altri poi comparasse le prime favole di Menandro con quelle, che scrisse nella età di mezzo, o negli ultimi anni, farebbe giudizio de'progredimenti di lui, se più a lungo fosse vivuto. Aristofane non potè piacere nè alla plebe, nè essere tollerato dai saggi; poichè la sua poesia è simigliante ad una meretrice, che già inoltrata in età, e fuori del vigore degli anni, vuole imitare una matrona: nè viene tollerata da gli uomini volgari a cagione della sua insolenza; e gli uomini gravi ne abborriscono la malizia e la impudenza. Al contrario Menandro, dopo essersi dimostrato a tutti grato e adatto, ha sempre una certa venustà nei teatri, nei colloquii, nei conviti; ei scrisse in guisa le sue poesie, che sembri di essere un comune comentario di tutti que'beni, di cui va lieta la Grecia... Già, siccome i pittori da gli occhi malsani, volgonsi ai colori floridi e verdi: così Menandro a'filosofi ed a'laboriosi è riposo di gravi e continue meditazioni, le quali allettano non diversamente che un prato fiorente ed opaco, lievemente agitato dallo aleggiar delle aurette. Le commedie di Menandro sono ripiene di molti e sacri sali, e tali come se fosser nati da quel mare, che diè vita alla Diva di amore. I sali poi di Aristofane, amari ed aspri, hanno un potere acro, mordente e sì esulcerante, che non so dove sia quella acconcezza per lui decantata, se nelle parole o nelle persone. Anzi ha corrotto quelle cose, che egli cercava di imitare: alla scaltrezza non dà il carattere di civiltà, ma di maligno; — alla rusticità non le note di scaltrezza, ma di insipido; — dalle sue facezie non ne viene il riso, ma la irrisione; — a gli amori non dà motivo di ilarità, ma di impudicizia. Poichè sembra di non avere scritto i suoi poemi per alcuno uomo moderato, ma che scrivesse di cose turpi o lascive per gli uomini intemperanti; acerbe e malediche per gl'invidiosi e pe'maligni.

541. Non v'ha alcuno tra gli antichi scrittori, che non rimeriti di grandi lodi Menandro. Il poeta della *Iliade* trovò gli Zoili, che cercarono di fare strazio de'suoi canti immortali: per Menandro non venne alcuno, che ardì di sindacare le sue Commedie; se pur non si vorrà porre mente ad alcune accuse, che gli si fecero dalla più vile passione dell'uomo, dalla malignità e dalla invidia che, senza diminuirne la gloria, non fanno che maggiormente ingrandirla, posciachè cotali censure non sono che un argomento della ammirazione delle bellezze delle sue poesie. Questa gloria sì chiara e sì pura, di cui Menandro andò adorno dopo la sua morte, non fu pur tutta intera fino a quando ei visse. Il poeta Filemone a lui molto inferiore, tal volta riportò, come abbiamo cennato dianzi, quella corona, che solo era dovuta al merito di Menandro. Ma da quella ingiustizia venne per lui nuova gloria, nuovo splendore. « Di grazia, gli fa dire Aulo Gellio (1), dimmi, o Filemone, tu non ne arrossisci allorquando mi vinci? » Ma da gli stranieri gli fu renduto ciò, che non ottenne intero nella sua patria. Egli ebbe la gloria di vedere il re di Egitto e di Macedonia contendersi l'onore di chiamarlo presso di sè, senza mai secondarsi da lui i loro desiderii.

542. Tanto merito e tanta gloria ci chiamano a spigolare nel campo della letteratura antica, quali cagioni ebbero parte al dar fuori un' ingegno così grande. Menandro nacque nel terzo anno della CVIIII Olimpiade, quando i grandi poeti Euripide, Sofocle ed Aristofane giacevano freddo cenere nell'ombra del sepolcro. Discepolo di Teofrasto, Menandro conobbe Aristotile, e forse da lui egli apprese come portare la Commedia a quel perfezionamento, a cui fino allora non ancora era giunta; o forse lo stesso Teofrasto, che scrisse su la Commedia, ammaestrandolo nell'arte di conoscere gli uomini, ammaestrollo ad un'ora a porre in iscena i costumi e i loro errori. I primi anni di sua infanzia non gli porsero, che scene di terrore e di spavento, che le armi di Alessandro andavano spargendo per tutta la Grecia. Questo stato vario di cose poteva produrre e render moltiplici i sentimenti di politica e di filosofia, non mai esser proficuo alla poesia; posciachè le Muse amano la quiete e la sicurezza, non il trambusto e la guerra. Ma, dopo la morte del Macedone, cambiossi la scena delle cose, ed Atene, per non ripetere a lungo la istoria della Grecia, sotto di Antipatro, da cui fu temperato il governo democratico, incominciò a godere di una pace tranquilla, senza veruno turbamento, ed a raccogliere i frutti della coltura della terra, onde venne in opulenza grandissima, a cui non mai era giunta. Menandro trovossi in mezzo a questo cangiamento di cose, e questa ancora unita alla prima, fu la cagione che venne a creare in lui quel grande poeta, da tutta la posterità cotanto ammirato. La gloria di Atene rispettata; la pace ristabilita per la Grecia; il contento che siffatti avvenimenti portan seco, trasfondendosi in ogni cuore; le ricchezze crescenti di giorno in giorno, queste e simili altre cose tutte si riunirono ad infervorare Menandro agli studii della poesia, ai quali lo chiamava la natura, ed a far di suo tetto il tempio delle Muse, a cui sovente appendeva corone immortali, raccolte nel plauso della dotta Grecia. In breve spazio di tempo furono rappresentati ne'teatri di Atene fino a 150 suoi drammi. E ciò che forma la nostra maggiore ammirazione è che, sebbene incominciasse a poetare nella sua giovanezza, pure cessò di vivere nella breve età di 50 anni, quando il poeta molto conoscendo il cuor dell'uomo, ne avrebbe potuto meglio dipingere i custumi, le virtù e gli errori, e far nascere il ridicolo dalle vere sue fonti.

543. Menandro, cercando un nuovo genere di Commedia, portollo al più alto grado di perfezione. Ma potremo noi scoprire come egli si fece per questo nuovo cammino? Se l'opera, cui scrisse Aristotile su la *Commedia*, non si fosse dispersa, noi troveremmo in essa aperta e facile la strada a questa nostra investigazione. Tuttavolta a noi ne resta solo la diffinizione, e questa ci basti per scoprire, come Menandro giunse a creare un nuovo genere di poesia. *Imitare le azioni viziose, che non sono del tutto cattive, e porle in ridicolo*, è questa la diffinizione data dal filosofo intorno alla commedia. Così diffinirla non può riguardare l'antica Commedia; perciocchè questa, mettendo in ridicolo ancora i più grandi personaggi; come meglio ci occuperemo dimostrare qui sotto, non cessava di render cara tra gli spettatori la più vile passione degli uomini, la invidia e la maldicenza. Aristotile, saggio filosofo, non poteva, fuor di dubbio, approvare un cotale spettacolo, ben conoscendo quanto Socrate aveva in odio questo genere di commedie, di cui questi poi fu vittima innocente e sventurata. Le sue mire erano per un genere di poesia tutto differente, più moderato, più saggio, più proficuo. È facile il credere, come si è cennato innanzi, che Menandro arrivò a conoscere questa diffinizione e tutti gli altri principii dettati da Aristotile su la Commedia, e questi gli aprirono il sentiero ad introdurre cotal maniera di poetare. Conobbe Menandro, essere obbietto della tragedia di richiamare in noi il terrore e la pietà; e l'obbietto della commedia esser di darci il piacere del ridicolo; e come il terrore e la pietà nella tragedia non debbono procedere fino all'orrore, del pari il ridicolo della commedia non dover di tanto trasmodare, che richiami l'odio e l'avversione. Conobbe Menandro che, come la tragedia non richiede nel primo personaggio un carattere compiutamente buono, nè del tutto cattivo; così nella commedia nè un carattere del tutto criminoso, nè meno del tutto contaminato dal vizio e dal ridicolo. Conobbe, che come la Tragedia pone in iscena un'uomo grande per natali, ma sventurato per accidenti, la commedia all'opposto un'uomo umile per nascita e ridicolo ad un tempo. Fermo il nostro poeta su tali principii, fè lieto il teatro di un genere di dramma non mai udito, e che si faceva ammirare da tutti. E quanto fu rapido ad introdursi! E quale lo spettacolo dell'antica e della nuova commedia! L'*Antica*, rustica in affrontare ogni decenza, oscena in provocare il pudore, licenziosa in non sapere rispettare nè gli uomini, nè gli Dii, non faceva che favorire il mal costume, eppure si vedeva plaudita dal popolo più incivilito della Grecia. Nobile e gentile la *Nuova*, correttrice de' costumi, senza esser piagati, fu tanto di poi ammirata da'Greci che, sdegnando la prima, non incontravano gran diletto che nell'ultima; e tal cangiamento, che altri crederebbe non potersi produrre che in molti secoli, non fu che la opera di pochi anni, e per studio di Menandro.

544. Vn'altro poeta veniva ancora ad illustrare il teatro con un nuovo genere di poesia. Chi non ignora la letteratura antica, conosce quanto è diverso l'antico teatro da quello de' tempi di mezzo, onde ebbe origine la Commedia detta *Mezzana*. Esporre in pubblica scena, come si è accennato di sopra, i vizii e gli errori di persone conosciute, sferzarli in mille guise, e renderli argomento di riso non tanto per diletto e per corrigerli, quanto per farne giuoco, questo era l' obbietto dell' antico teatro; anzi tante volte si aveva luogo il livore, e la virtù istessa veniva posta in ridicolo. Tanto fece Aristofane, che pose Socrate in iscena, esponendolo a gl'insulti vituperevoli e alle derisioni del volgo. Per queste cagioni, e ancora perchè Eupoli fu gettato per

(1) Quaeso inquit, Philemo, bona venia, dic mihi, cum me vincis, non erubescis? — Auli Gellii, XVII, 4.

ordine di Alcibiade in mare, per averlo oltraggiato in tal guisa avvenne, che coloro che vegliavano alle sorti dei popoli, non intralasciando di porre freno alla effrenata licenza degli spettacoli, produssero divieto di più rendersi in mezzo nè i nomi, nè i fatti di persone particolari. Da quel tempo una riforma generale ne' teatri. Non più recitandovisi la satira personale, solo si aveva pensiero di emendarsi i costumi con destare le risa con arguti sali in quei medesimi uditori, che forse ne erano di mira ed il termine. Da questa riforma si ebbe luogo la commedia detta *Mezzana*, dissimile di gran lunga dalla prima, che correggeva il costume, senza offendere l'individuo. La Magna Grecia educava allora un figlio, che doveva cogliere eterni allori in questo nuovo genere di poesia.

545. Egli era Alesside, il più chiaro dei poeti comici di quei tempi. Altri lo vogliono oriundo di Sibari, altri di Turio; ma ciò non monta, perciocchè queste due città, per le ragioni esposte, parlando di Sibari e per ciò che diremo di poi di Turio, soglionsi scambiare presso gli scrittori; come del pari altri lo riconoscono per figlio di Menandro, altri per zio, e questo sentimento meglio si accorda con ciò che ci resta a dire di lui. Plutarco vuole, ch'ebbe lunghissima vita (1). E trascinando in ultimo la sua debole esistenza, taluno gli disse: Alesside, che fai?—*Muoio*, rispondeva, *di mano in mano*. « Plutarco istesso dice, che morisse per un'eccesso di gioia, mentre veniva coronato in teatro. (2). Ebbe un figlio, di nome Stefano, che ancora coltivò la commedia *Mezzana*; nè fu meno felice del genitore in dar vaghezza alle sue belle dipinture poetiche. Alesside, inspirato sovente dalla sua musa, dettava drammi molto comendevoli per purezza di dettato, per unità di dialogo, per concetti morali, per festive facezie (3), e per quel potere irresistibile di trasportarsi talvolta e quasi spesso da un mondo tutto ideale ed astratto in una reale concretezza, per dipingerci sotto gli occhi tutte le follie degli uomini. Feconda era la sua fantasia, facile il suo pennello, e seppe condire le sue poesie di una graziosa, piccante e vivace satira dei costumi, senza partecipare della malignità di altri poeti, che lo avevano preceduto. I drammi di lui erano la scuola della umanità, dipingendo in essi i giorni oziosi de' grandi, che vivevano la vita in uno eterno cicisbeismo; il lusso dei doviziosi abitatori della Magna Grecia; lo adulare de'poeti; la viltà dei parassiti; la impostura de' sacerdoti; le finzioni delle cortigiane; la ingiustizia dei magistrati; le fallacie dei medici; le iniquità de'maestri di lussuria; le scostumatezze de'vinolenti; le astuzie delle donne; le contraddizioni degli uomini e mille altre pecche, che bruttano la progenie umana, come potrà scorgersi da alcuni frammenti, che produrremo voltati in italiano nei capitoli seguenti. Quanta differente la sua poesia da quella degli antichi, che lo hanno preceduto! Alesside ancora è padre della commedia italiana; ha nello ingegno tutto il sale di Aristofane; ma sgombro è il suo cuore della malignità di lui. Mentre in Atene Aristofane, Eupoli, Cratino rappresentavano su le scene il ladro, lo adultero, l'omicida, lo avaro, il parassito, l'attaccabrighe, individuando nel delitto soventi volte la persona, poteva dirsi di loro, che insorgessero contro l'uomo meglio, che contro il di lui vizio. Alesside, al contrario, non portando in su le scene il nome di alcuno, pone in salvo la stima di tutti, non maledice che il vizio in generale. Nelle sue mirabili dipinture ognuno vi si poteva scoprire, ognuno poteva dire: « Or la cosa è per me »; ma Alesside poteva sempre rispondere: Tu stesso ti sei scoperto; i tuoi vizii parlano eloquentemente nel tuo cuore: io non ho nominato veruno. Ed è questa una maniera di poetare più bella e più utile: più bella, posciachè più vera; più utile, poichè più giusta. In vero, correndo il divieto di nominar su le scene la persona, il poeta è tenuto a dipingere non ad esporre, e a dipinger con le minime e variate tinte e con tante note caratteristiche che ci ritraendo nel vizio la persona istessa viziosa, senza nominarla, già è stata riconosciuta. E così è facile a nascerne quel duplice effetto, che Orazio vuole di aversi in mira in ogni genere di poesia, cioè il diletto e lo ammaestramento. Onde nella commedia chi vuol far ridere per dilettare, e chi vuol ammonire per ammaestramento, deve dipinger le cose in una certa miniatura, come se cadessero sotto gli occhi, ancorchè fossero lontane per tempo e per luogo. Per esempio, non mai desterassi il riso con dirsi: Il tale è un parassito — sorgeranne meglio odio, disprezzo e tutto altro, fuorchè riso: chi vuol far ridere in questo caso deve dipingere la voracità insaziabile di lui, come se ci fosse presente, e ci stesse innanzi a gli occhi, tanto che sembri di vedere un uomo che, gettandosi irresistibilmente su i cibi, tutto tosto sia divorato dalla sua ghiottoneria; e che nulla possa bastare a riempire il suo ventre sempre famelico. Al contrario, quando questo divieto non corre in su le scene, il poeta allora non è tenuto a descrivere minutamente un vizio, od ogni cosa qualunque; e così i pensieri del poeta presenteranno si in un modo tutto intellettuale, diverranno un ragionamento meglio, che una poesia. Così Aristofane poteva mostrare in su le scene un'uomo sospeso a mezza aria, ma niuno degli uditori poteva dire: Questi è Socrate; v'era bisogno di un rappresentamento, per conoscerlo. In cotal modo poetando Alesside, con ragione venne stimato come il riformatore del teatro, come padre della commedia. I suoi drammi furono tenuti come norma di un poetar sennato e pieno di quelle veneri, che con aggiustatezza si addicono al teatro; e perciò molte sue favole, come vuole Aulo Gellio, furono espresse da'comici latini, e ritenute come proprie.

546. Ma prima di portare in mezzo i titoli, i frammenti e la gnomologia delle commedie di Menandro e di Alesside, non tralasciamo dir poche parole di altri Sibariti, che si resero chiari nella istoria patria. E prima di Acopo Sibarita. Di lui non restandoci alcuna notizia, solo ci è noto che studiossi di usare di un linguaggio assai accurato e nitido; e fu tanto ammirato da'saggi, che quando volevasi indicare una maniera bella di parlare dicevasi: *È questa un' orazione sibaritica.*

547. Nell'Olimpiade 100 vi fiorì del pari Callistene. Solo conosciamo di lui, che fu filosofo, istorico, e scrisse « *De rebus Galaticis.*»

548. Sibari ebbe ancora i suoi nobili artisti. Tra i quali, Alcistene lasciò di sè gran nome ai posteri, per una veste da lui elaborata, maraviglia delle arti, delle notizie della quale ci fa tesoro Aristotele. Lunga quindici cubiti, così narra il filosofo (4), e di colore di porpora, adornata di margherite e di lapilli preziosi, era dipinta ad ago delle imagini di alcuni degli Dii, e di animali di varie forme. Nel mezzo veniva in ricamo Giove, Giunone, Minerva, Apollo, Venere; in uno dei lati Alcistene istesso; da ogni intorno poi la città di Sibari. Conservandosi questa veste nel tempio di Giunone Lacinia in Crotone, ove quando si celebrava la festività della Diva, soleva concorrere quasi tutta la Italia, richiamando gli sguardi di tutti. Fu venduta poi ai Cartaginesi per 120 talenti, che rispondono a 70000 ducati.

549. Nacque in Sibari Smindiride, rinomato atleta. Ei solo si distinse fra quanti proci concorsero ad impalmare la figlia di Clistene. Il racconto è di Erodoto, e noi qui non facciamo altro che a voltare nel nostro sermone le sue parole. — Clistene, tiranno di Sicione, vincitore ne' ludi della quadriglia, fece pubblicare da un banditore di voler dare in isposa la sua figlia al più prode tra tutti i Greci. Da molte regioni vi accorse la più fiorita e nobile gioventù a porger la palma alla bella Agarista. Dalla Italia Smindiride, sibarita (5); — dalla Ionia Anfimneste; — dall' Etolia Male; — dal Peloponneso Leocede, figlio del tiranno di Argo; — Afane dalla città di Peo, ed Onomasto di Elea; — da Atene Megacle, figlio di Acmeone ed Ippoclide; — da Eretria Lisania; — da Tessaglia Diattoride Cranonio; — dai Molossi Alcone. Tutti alla presenza di Clistene interrogati prima della patria di loro, e poscia in replicati conviti erano da lui studiati ne' loro costumi, nei gradi di saggezza e di erudizione, se validi di corpo, se iracondi e via via. Gli Ateniesi andavano più a sangue a Clistene, e tra i quali spezialmente Ippoclide, giovane strenuo in fra gli altri, e nobile per titoli ancora di parentela. Giunto il giorno, quando Clistene doveva aprire il labbro, e addimostrare il suo volere nella scelta di uno di que' proci, fatto un sacrificio di mille eletti bovi, e vivandando lautamente seco loro, dato segno di silenzio: — Proci, egli disse, voi tutti siete degni dello amore di mia figlia; e se mi fosse donato, io mi mostrerei grato con tutti; e, scegliendo uno fra voi, io non intendo non amar gli altri. Non possonsi secondare i voti di ognuno: onde a ciuscuno di voi, al quale non è in

(1) Plutarchi, *De defectu Oraculorum.*
(2) Plutarchi, *An a sene gerenda republica.*
(3) Athenaei, II.
(4) Aristotelis, *De mirabilibus.*
(5) Ex Italia illuc se contulit Smyndirides, Hippocratis filius, Sybarita... qui unus vir in plurimum deliciarum processerat. Contendit autem Sycionem propria navi, ait Suida, quae quinquaginta remigeres habebat, omnes suos servos. Duxit etiam ingentem aucupium, coquorum et piscatorum numerum, qui non modo ceteros omnes, sed etiam Clistenem ipsum deliciis et luxu superabat — Herodoti, IIII.

sorte porger la palma alla figlia, son largo di un talento di oro. A Megacle, figlio di Almeone, lasciò in isposa la mia Agarista.—In questa nobile gara solo il sibarita Smindiride diè segno di più singolare apparato. Egli portossi in Sicione con una nave propria di cinquanta remiganti, tutti suoi servi, con un gran numero di uccellatori, di cuochi, di pescatori. Il suo lusso superava quello di tutti gli altri, ancor di Clistene.

510. Fiorì ancora in Sibari Fileta che, come vuole Pausania (1), andò vittorioso ne' ludi del Cesto della Grecia.

CAPITOLO XXXVIII.

Titoli delle Commedie di Menandro, versione italiana

Delle commedie, che scrisse Menandro, restano a noi solo i titoli, e pure non tutti, e pochissimi frammenti sparsi nelle opere de' grecisti Ateneo e Stobeo, tutto il resto si disperse nella lunga notte de' tempi. Questi titoli, oltre un' antica raccolta, fatta in Parigi nel 1615 dal sig. Rigault, furono pubblicati ancora da Hertelio, da Leclerc nel 1708 in *Amsterdam*, e ciò eseguitosi con poca cura, fè nascere una contesa letteraria, a cui presero parte Bentley, Burman, Gronovio, Cornelio Pagw, D' Orville, gli scritti della quale contesa sono indicati nella *Bibliotheca Graeca* del Fabrizio, vol. II. ediz. di Arles. pag. 457, fatta da Aug. Meineke in Berlino 1823. Noi, per adornar queste pagine, non tralasciamo di frugare nelle opere de' due greci scrittori, e raccogliervi i titoli e i frammenti delle Commedie disperse, voltandoli in italiano. Tra i frammenti sceglieremo i più concettosi, traslatando in verso i più lunghi, e in prosa i più brevi, distinguendoli con il nome di *Gnomologia*, pe' sentimenti concettosi, che vi si racchiudono, onde da questo saggio ognuno potrà conoscere il grande ingegno di questo poeta comico.

I. 'Αδελφοι — *I fratelli.*
II. Αλιευσ, o Αλιεισ — *Il pescatore.*
III. Ανδρια — *L' Andria.*
IIII. 'Ανδρογυνοσ — *Androgine.*
V. 'Ανεψιοι — *I consobrini.*
VI. 'Αυλητρισ — *La sonatrice di flauto.*
VII. 'Αυλητοι — *I sonatori di flauto.*
VIII. 'Αφροδισιον — *Il simulacro, o Sacrificio di Venere.*
VIIII. Βοιωτια — *Beozia.*
X. Γεωργοσ, o Τοργιασ — *Lo Agricoltore.*
XI. Γλυκερα — *Gliceria.*
XII. Δακτυλοσ — *Il dito.*
XIII. Δαρδανοσ — *Dardano.*
XIIII. Δεισιδαιμων — *Il superstizioso.*
XV. Δημουργοσ — *Il Demiurgo.*
XVI. Δημιουσγοσ — *Il Demiurgo, preparatore di dolci e confetti.*
XVII. Διδυμοι — *I gemelli.*
XVIII. Δισ εξαπατιων — *Il Dio delle blandizie, della seduzione.*
XVIIII. Δυσκολοσ — *Il moroso.*
XX. Εαυτοντιμωρουμενοσ — *Il macerantesi, il piangente sè stesso.*
XXI. 'Εγχειριδιον — *Lo aggressore.*
XXII. 'Ελεγχοσ — *Il disonesto.*
XXIII. 'Επαγγελλομενοσ — *Il renunziatore.*
XXIIII. 'Ετικληροσ — *Lo erede universale.*
XXV. 'Επιτεποντεσ — *I commettitori.*
XXVI. 'Επιτροπι — *I tutori.*
XXVII. 'Εονουχοσ — *Lo Eunuco.*
XXVIII. 'Εφεσιοσ — *L' Efeso.*
XXVIIII. 'Εφεσιοι — *Gli Efesi.*
XXX. ''Ηνιοχοσ — *Il cocchiere.*
XXXI. ''Ηρωσ — *Lo Eroe.*
XXXII. Θαισ — *Taide.*
XXXIII. Θεσσαλοι — *I Tessali.*
XXXIIII. Θεοφορουμενη — *La incitata dal nume.*
XXXV. Θεοφορουμενοσ — *Lo ispirato dal nume.*
XXXVI. Θρασυλεων — *Trasileonte.*
XXXVII. Θεσαυροσ — *Il Tesoro.*
XXXVIII. Θρασωνιδου τομσοσ — *L'Odio di Trasonide.*
XXXVIIII. Ιερεια — *Il Sacerdote.*
XXXX. Ιμβριοι — *Gli abitatori di Lembro, (isola dell' Arcipelago).*
XXXXI. Κανηφοροσ — *Caneforo* (2).
XXXXII. Καρινη — *La carena.*
XXXXIII. Καρχηδονιοσ — *Il Cartaginese.*
XXXXIIII. Καταψευδομενοσ — *Il Mentitore.*
XXXXV. Κεκρυφαλοσ — *La cuffia.*
XXXXVI. Κιϑαριστησ — *Il Citerista.*
XXXXVII. Κολαξ — *Lo Adulatore.*
XXXXVIII. Κρησ — *Il Cretese.*
XXXXVIIII. Κυβερνητοι — *I Governatori.*
L. Λευκαδια — *Leucadia (S. Mauro, Isola nel mar Ionio).*
LI. Λημνιαι — *Le isole di Lenno.*
LII. Λοκροι — *I Locresi.*
LIII Μεϑη — *La Vbbriachezza.*
LIIII. Μισογαυοσ — *Chi odia le donne.*
LV. Ναννοι — *I Nani.*
LVI. Ναυκληροσ — *Il governatore di navi.*
LVII. Νομοϑετοι — *I Legislatori.*
LVIII. Ξενολογοσ — *Zenologo.*
LVIII. Οργη — *L' Ira.*
LX. Παιδιον — *Lo Infante.*
LXI. Παλλακη — *La donna di partito.*
LXII. Παννυχιδεσ — *I pernottatori.*
LXIII. Παρακαταϑηκη — *Il Deposito.*
LXIIII. Πεδιον — *Il Campo.*
LXV. Περινϑια — *Perintia* (3).
LXVI. Πιπραμενη — *Il venale.*
LXVII. Πλοκιων — *Dei capelli di Taide.*
LXVIII. Πολουμενοι — *I venali.*
LXVIIII. Πολεμων — *Delle guerre.*
LXX. Σινεριϑοι — *Quei che filano lana.*
LXXI. Τιτϑη — *La Nutrice.*
LXXII. Τροφονιοσ — *Trofonio.*
LXXIII. Τρεποντέσ — *Quei che ritornano.*
LXXIIII. Υδρια — *La Secchia.*
LXXV. Υποϑολιμαιοσ — *Chi è posto in luogo di un altro.*
LXXVI. Φανιασ — *Fania.*
LXXVII. Φανοσ — *La Lucerna.*
LXXVIII. Φασμα — *Lo spettro.*
LXXVIIII. Φιλαδελφοι — *I fratelli amantisi.*
LXXX. Χαλκεια — *L'officina, ove si lavora il rame.*
LXXXI. Ψευδηρακλησ — *Il falso Ercole.*
LXXXII. Χηρα — *La vedova.*

(1) Pausaniae *in Eliac.*

(2) *Canephorae* — giovanette vergini tra le più nobili di Atene, che ne' ludi e nelle feste di Pallade portavano in canestri fiori e spighe, per offrirle alla Diva.

(3) Eraclea o Pantiro, città di Tracia.

CAPITOLO XXXXVIIII.

Frammenti delle Commedie di Menandro, prima versione italiana

Voltando in italiano questi brevi frammenti delle Commedie di Menandro, noi non abbiamo posto mente di dare al verso quella robustezza propria dello endecasillabo, nè dare ad esso tutte le tinte poetiche, non tanto perchè poco rispondono al nostro metro, quanto per la natura delle cose, poichè ognuno conosce, che il verso delle commedie deve esser negletto meglio, che studiato. A' frammenti dati fuori con la prima *edizione* di questa opera, i quali riproduciamo in miglior verso e in miglior traduzione, ora ne aggiungiamo molti altri, con nuova cura frugati nelle opere di Ateneo e di Stobeo, per rendere più doviziosa questa edizione. Non sempre vanno segnati questi frammenti del titolo delle commedie, da cui furono presi, poichè non sempre ciò si è fatto da entrambi questi scrittori, onde è che noi parimenti non sempre abbiamo potuto indicarlo.

I. — *L'uomo e i suoi difetti.*

Cratone, se taluno infra gl' Iddii
Dicesse: Dopo morto un' altra fiata
Vivrai; e a scelta tua potrai vestire
Qualunque forma, di caprone o cane,
O di pecora, o d' uomo, o di cavallo:
Vivrai; sì legge è del destino — Oh! certo
Allora io sclamerei: Tu dammi, o Nume,
Qualunque forma, purchè d'uom non sia.
L' uomo tra gli animali è sol, che vive
Giorni bëati o mesti senza merto.
— Più caro è tra cavalli il più brïoso;
Vn cane, che veloce scioglie il passo,
Ha più valore, che non hanno i cani,
Giacenti inerti e gnotti — Vn generoso
Gallo si gode de' migliori cibi;
Vn' altro, ch' è più pigro, da sè stesso
Lo teme, lo paventa. — Se taluno
Tra gli uomini è ben nato, e gli si aggiunge
Vn instituto di ben viver, nulla,
Nulla tra noi è curato. I primi posti
Son di colui, che adula; ed i secondi
Occupa l'impostore; e in fine ottiene
I terzi posti chi nel petto annida
Maligni sensi. Oh quanto è meglio, oh quanto
Essere un' orecchiuto . . . . (1).

II. — *L'uomo e suoi mali.*

Sono bëati, e sanno più che l' uomo
Gli altri animali. Su le prime vedi,
Di grazia, vedi l' asinello, questo
Misero è certo, ma di propria colpa
Non porta male alcuno; di natura
Ha solo i mali. A quelli di natura
Si aggiungono da noi di propria sponte
Molti altri mali. — Ci dogliamo, quando
Altri schiamazzi; un rabbïoso senso
Ci preme il core ad un sofferto oltraggio.
Nei sogni restiamo esterrefatti...
De la civetta l' alma a gli ululati
Paventa. Leggi, onori, ambir, certare
Non sono mali di natura, tutti
Si cercano da noi . . . .

III. — *La Fortuna.*

Lascia abbellir tua mente: a la Fortuna,
Sia spirito celeste o intendimento,
Tutto è dovuto: perciocchè soltanto
Ell' agita ogni cosa, e porge e toglie.
Per l' uomo esser prudente è nube, è un nulla.
Creder da voi, non emendar si denno
Le cose; e quanto fassi, di Fortuna
Opera è tutto: eppure a gli atti suoi
Ogn' uom si ascrive. Non v' è cosa alcuna
Ch' ella non turbi. Allora questa Diva
Mente e prudenza può chiamarsi, quando
Del nome suo dall' inane suono
Preso non resti lo imperito. Tutto
Nascer veggio e perir con la Fortuna (2).

IIII. — *Comparare la vita alla morte.*

Viver la vita quanto è mai giocondo,
Quand' altri viva con colui, che approva!
E questa invero può chiamarsi vita,
Non viver per sè solo. È pur giocondo
Morir, quand' altri a suo piacer non viva.
E troppo ancora avventuroso io stimo
Colui, che in terra, senza tema alcuna,
De le cose veduto il bello aspetto,
Del sol, del fuoco, de le nubi e quanto
Sorge in natura, tosto rieda, donde
Vn dì partiva. O molto o poco viva,
Niente più grande, e più costante inviene
Di tali cose. Popolar, solenne
Dell' uom la vita ad un mercato io trovo
Simile, in cui a numerosa turba
Giuochi di sorte, traffichi iterati,
Colloquii e ladri van commisti. Il primo,
Se mai tu parti, meglio partirai
Infenso a tutti, il tuo cammin torcendo,
Senza inopia di vitto. E se dimora
Altri vi fa, perduto e stanco andranne,
Contaminato, misero invecchiando,
Di qualche pecca; è tormentato, e trova
Nemici, insidie, e d' infelice morte
Infin sen muore . . . . (3).

V. — *Temperanza ed uso delle ricchezze.*

Non veggio al mondo più vetusta cosa,
Che temperanza; perciocchè fa lega
Stretta co' giusti, che paventan sempre
L' ira divina. Non voler neppure
Di ricchezze parlarmi. Io non fo conto
Delle dovizie, che acquistar si puote
Ogni malvagio. Per campar la vita
E pane ed acqua si richieggon solo.

(1) Dalla Commedia, che porta il nome, *Il discolo*, presso Ateneo.

(2) Presso Stobeo è un altro frammento su la Fortuna, che noi tralasciamo di tradurre, essendone quasi non diversi da questi i concetti.

(3) Presso Stobeo, *Sermone* 275.

VI. — *Vso delle ricchezze.*

Sol di ricchezze, sempre instabil cosa,
Spesso mi parli. Rimaner con teco
Se mai tu credi, non lasciar giammai
Di vegliarle, e non farne parte ad altri:
Tu sol ne godi. Ma avverrà, pur vero,
Che, te spogliato, i beni tuoi la sorte
Ad altri dia. Per cotal cagione
Di goderne conviene in fino a quando
Ne sei padrone, e prodigarne a tutti,
Onde fien per te ricchi non pochi
Amici. È questa un' immortal virtude.
E se di questi te spogliar Fortuna
Volesse un tempo, un' altra volta avresti
Ciò che spendesti da colui, che pria
Beasti. In vero più prestante è molto
Lo aperto affetto d' un amico e puro
Del suol, che tue le dovizie ascose (1).

VII. — *Inutile orgoglio delle ricchezze.*

O giovane, per certo, ormai tu credi,
Che d' ogni cosa porgere il danaro
Ti possa il prezzo, come dell' aceto,
Dell' olio, del pane e del pulmento,
O d' altra cosa, ch' è miglior di queste;
Ma rendere immortal te mai non puote,
Sebben serbassi le ricchezze immense
Di Tantalo. Ed allor che tu morrai,
Andranno in mano altrui. Ah! non volere
Credere al tuo danaro; ah! non sprezzare
Noi poveri, e ne' tuoi prosperi giorni
Mostrati degno di colui, che volge
A te gli sguardi . . . .

VIII. — *Gusto di diversi commensali.*

A. Accoglier deggio in questo giorno a cena
Vno straniero. B. Di qual patria è desso?
Al cuoco importa. Ospiti da nulla
Quest' insolani, alimentarsi avvezzi
Di varii sono pesciolini e freschi;
Non son di salse in conto alcun leccardi,
Le gustano noiosi e lentamente;
Di saporetti e condimenti invece
Lodano le misture. Ed, all' opposto,
Dal mar lontano abitator de' monti
Se Arcade verrà, di salse ei gode.
Vn Ionio infine di dovizie colmo,
Chiede un cantaulo (2), e sol que' cibi chiede,
Che son possenti ad eccitar l' amore.

VIIII. *Astenersi di prender moglie.*

A. Non prender moglie; il genere di vita,
Se hai sale in zucca, non mutar: — marito
Io son: per questo non assumer moglie
Io ti consiglio. — B. Ho risoluto alfine,
Nè v' ha rimedio alcun. A. Prendila dunque;
Ti guardino gl' Iddii. D' immenso mare
Ti cacci in mezzo di moleste cure.
Tre solo appena rompono nell' onde
Di trenta navi: nè pur salvo un solo
Ne va chi prende moglie . . . . (3).

X. — *Non esser buono prender moglie.*

Colui, che brama addivenir beato,
Esser lo può con le dovizie avite.
Nè sicuro, nè lieto avran possesso
Le dovizie, che porta la consorte.
Non è tempo, rispose a la sua madre,
Che gli poneva in core a prender moglie,
Giovan Talete; e replicò lo stesso,
Quando inoltrato si trovò negli anni.
Chi mai tra gli uomini un odio si crea,
Interrogato Socrate, rispose:
Colui, che mena moglie. Ancor Platone (4)
A chi lo dimandava, se potesse,
Presa consorte, attendere a gli studi:
Serbar te solo se non puoi, gli disse,
Speri tu forse conservarti, quando
La consorte ti trovi su le spalle.

XI. — *Precetti nuzziali.*

Non prender moglie: che se poi la prendi,
Ed in casa ti porta ricci dote,
Tacitamente sopportar la devi.
Di tenerla non poco custodita
Ne' penetrali di sua casa al saggio
Mai non conviene. Dilettarsi gli occhi
Soglion di cose esteriori; e quando
Con queste spesso trovansi in contatto,
Ne van satolli e liberi da pecche.
E massime; chè sempre anelo è l' uomo
Di ciò che a gli occhi si ritien celato.
È stolto, e ignaro dirsi può colui
Che sua consorte custodir volesse
Con chiavistelli e serrature. . . . .

XII. — *Invidia.*

Tu non intendi, o giovane, la cosa
Com' ella vada. Tutto è consumato
Dal proprio vizio, ed in ciascuno obbietto
Insita si nasconde la rüina.
La ruggine nel ferro; — e ne le legna
Il tarlo; — ne le vesti la tignuola:
L' invidia, ch' è peggior di tutti i mali,
Di un guasto cor satellite crudele,
In ogni tempo l' uom consuma e strugge.

XIII. — *Il potere delle ricchezze.*

Questi Epicarmo numera per Dii,
Il fuoco, il sol, gli spiriti, le stelle,
L' acqua e la terra: ed io l' argento e l' oro
Intendo per Dii presidi, che aiuto
Porgono all' uom. Se mai con giusto rito
A questi avrai sacrato la tua casa,
Campi, tetti, famigli, argentei vasi,
Giudici, amici, testimonii, porgi,
E ministri ti avrai gli stessi Dii.

XIIII. — *Il cuoco e sue faccende.*

A. Cuoco, tu in tutto sei molesto. B. Quante
Mense da noi apparecchiar si denno?
A. Oh! me! dimandi per la terza volta.
Vn sol porcello uccidiamo: quindi
Se otto preparerai, due mense od una,
A te che monta? una mensa solo
Di apporsi io voglio. Forse far tu puoi
Vna placenta (5), e mescolar, condire,
Come far suoli, in uno e mele ed uova?
Contrario in vero a ciò, che far vorresti,
Segui un cammino. Presso Pichecheto
Prepara il cuoco le placente e arroste;
Cuoce la spelta, poi la porta e poscia
I camangiari, le placente (6) e l' uova.

(1) Dalla Commedia, che porta il titolo Δυσκολοσ, *Il Discolo*, presso Stobeo, *Serm*, 78.

(2) Candaulo, voce tutta greca κανδυλοσ, che significa una vivanda, composta di carne allessa, di formaggio frigio, di brodo grasso e di aneto, erba odorosa, detta da Linneo *anethum gravcolens*.

(3) Dalla commedia Αρρηφονοσ, che spiegasi *chi porta cose nefande ed arcane*, presso Ateneo, XIII.

(4) O questo frammento non è proprio di Menandro, o pur dimostra che la età di questo poeta, non ben si accordi con la *cronologia;* poichè Platone viveva a tempi di Archita Tarantino, e questi, filosofo pitagorico, nacque cento anni e più, come dimostreremo in appresso, dopo la morte di Pitagora, a' tempi del quale Sibari fu distrutta, la quale città, sebbene poscia fu riedificata, pure quei pochi tempi e torbidi di sua durata non potevano dare un si grande poeta; o pure debbe dirsi, che egli nacque in Turio, che elevossi su le ruine di Sibari.

(5) La parola greca risponde a κανδυλοσ de' greci, placenta di latte e mele.

(6) La voce dell'originale greco da noi traslatata letteralmente risponde a *thion* o *thria* de' latini, che era un misto di grasso, di carne di vitello, di capretto, di pane e di uova.

Il demiurgo (1) nell' ufficio al cuoco
Risponde altéro, frutti, carni e tordi
Prepara arrosti: di tai frutti s' empie
Chi cena, pria di unguento profumato,
E coronato, poi di tordi e dolci
Si satolla. . . . . (2)

XV. — *Preghiera in far sacrifizii.*

A. Libar si deve; e via, compagno, porgi
Le viscere: a che mai gli sguardi intendi?
Libar si deve: molte e varie cose
Porgimi e quanto convenevol fia.
Libar si deve: è giusto. E già libammo.
Or tu di Olimpia porgi prieghi ai Numi.
B. Tutti del ciel gli Dii pregar si denno,
Onde di vita e di salute illesa
Ci sieno larghi e di continui beni;
E che sia lieto e profittevol sempre
L'uso de' beni procurati: questo
Sol cerchiamo da' celesti numi. . . . . . . (3)

XVI. *Sacrifizii e gravi spese in farli.*

Da noi neppure tutto allor si compie,
Quando una vittima per gli Dii si offra.
Comprata un' agna dieci dramme, io stimo
Non mai spregiarsi: unguenti e sonatori,
Tibicini, le anguille, il cacio, il mele
Di Tesia computati, e di Mandeo
Col vino han quasi di un talento il prezzo.
Potendo aver con dieci dramme solo,
Come gl' Iddii placar con fausti e lieti
Interiori; per colui che mai
Di tali cose fè iattura il danno
Pe' sacrificii, che oltre ciò si soffre,
Non si raddoppia? Se fossi io mai un Dio,
Mie non mai permetterei che l' are
Si dessêr d' una vittima, se prima
Ancor non mi porgessero l' anguille,
Per cui Callimedonte, mio cognato,
Morir non sdegna. . . . . (4)

XVII. — *Lo sciupatore.*

O terra, o cara madre, che dell' uomo
Non sei compresa da la mente, quanto
Tu sei degno possesso! Chi dal padre
Lasciato un campo acquista, e poi consuma
Fino allo estremo die del viver suo,
Non mai restarsi su la terra è degno.

XVIII. — *Lo amico.*

Come dell' oro esperimento è il fuoco,
Così nel tempo scopronsi gli amici.
Non dell' amico, ma del tempo è amico
Colui che applaude in prospera fortuna.
Il vero amico a parte andar non sdegna
De le sventure dell' amico; e solo
La sventura discopre il vero amico.

XVIIII. — *Solenni cure di una consorte.*

Molesta è sempre sontuosa donna;
Nè mai permette, che il consorte viva
A suo talento. Nullameno un germe
Di bene è in lei; perciocchè solerte
Assidua siede all' egro suo consorte,
Nè l' abbandona colto da sventura;
E quando muore con le proprie mani
Lo adorna, il seppellisce. A queste cose
Volgi la mente, se molestia alcuna
Da lei ti venga, e tutto soffrirai.

CAPITOLO L.

Gnomologia di Menandro, versione italiana.

I. *Malizia.* — 1. Ho sempre sdegnato un malvagio, che profferisce un discorso modesto.

2. La malizia è una cosa inconsiderata. Dio porge a gli uomini sempre una cagione, quando voglia del tutto angustiare una famiglia. Procura di acquistarti la stima di uomo giusto (5).

II. *Prudenza.* — 1. Chi è dotato di buona mente, la farà da indovino in molte cose. Vn saggio intendimento sarà, fuor di dubbio, cagione di reintegramento per un migliore stato.

2. V' ha tempo, quando erri ancora l' uomo saggio. Tutte le cose vanno soggette alla saggezza. Il sapere vale più che un robusto braccio.

3. Chi vale per prudenza, egli è vate ed ottimo consultore.

4. Quando altri di una cosa non ti darà, che una frazione, accogli questa piccola parte, chè essa ti sarà più del nulla.

5. Chi consulta il passato si pone avanti gli occhi un'esemplare per lo avvenire. Ciò che è oscuro si può subitamente giudicare e discernere da quello ch'è manifesto. Chi mai provvede alle faccende altrui, non mai può ben tener gli occhi alle sue.

III. *Imprudenza.* — 1. La follia è per gli uomini un' infortunio spontaneo.

2. Niuno lo conosce quando erri, si accorgerà di poi quanto sia grande lo errore.

3. La imprudenza mi sembra una cosa cieca. Non vivono coloro, che non hanno veruna saggezza.

4. Chi non ben sa godere de' beni, che in vita gli toccano in sorte, è un' insensato, non un' uom felice.

IIII. *Temperanza.* — 1. Ottimo è colui, o Gorgia, che sa sopportare molte ingiurie (6).

2. Così vuole il destino, che pe' mali consigli gli uomini alternativamente si procacciano un' egual contraccambio.

3. Conviene esser composto e modesto colui, che gode della mensa altrui.

V. *Orgoglio.* — 1. Quanto sono stolti gli uomini di grave sopracciglio, i quali sogliono dire: Vi porremo mente come, se caduto un' uomo in isventura, potessero essergli di giovamento co' loro consigli, senza badare che le cose da sè stesse potrebbero prender miglior piega.

2. O meschinissimi mille volte coloro, che gonfii sentono troppo alto di sè stessi; perciocchè eglino ignorano lo stato dell' uomo.

3. Ogni insensato vien preso dall' arroganza e da gli applausi.

VI. *Incontinenza.* — 1. Il bere molto vino ci dà poco da sapere. Non è il molto vino, che inebbria, ma è lo ingegno di colui, che beve.

(1) Demiurgo, chi prepara dolci e confetti.
(2) Dalla commedia, che porta il titolo Ηρακλησ, *Ercole*, presso Ateneo, IIII.
(3) Dalla commedia Κολαξ, *Lo adulatore*, presso Ateneo, XIIII.
(4) Presso Stobeo, *Serm.* CLXXXVII.
(5) Dalla commedia intitolata Παλλακη, *La donna di partito*, presso Stobeo, *Serm.* XVI.
(6) Dalla commedia Κυβερνητοι, I *governatori*, presso Stobeo, *Serm.* XXXXIII.

2. È una molestia, se altri molto parli a cagione del vino, simulando di saper molto bene quelle cose, che ignora.

VII. *Fortezza.* — Quando imprendi a far cosa giusta, abbi buona speranza, tenendo per fermo, che anche Dio porga la mano a cotale intraprendimento.

VIII. *Giustizia.* — 1. Se sarai giusto, i costumi ti saranno come le leggi. Niente di male sospetterai intorno all'uomo probo. Vn' uomo di giusti costumi ignora di arrecare ingiuria.

2. Conviene, che niuno degli uomini faccia ingiuria ad alcuno.

3. Non conviene essere ingiurioso verso i supplichevoli, chè sarebbe troppo indecoroso (1).

4. Nulla voler mai sospettar di male intorno ai buoni; chè l' uomo giusto ignora del tutto come nuocere.

VIIII. *Avarizia.* — 1. L'avarizia è il maggior male degli uomini; perciocchè coloro, che bramano unir quelle degli altri alle cose loro, spesse volte frustrati di tal desiderio, aggiungono le proprie alle cose altrui.

2. Tu parli, ma solo per appropriarti l'altrui.

3. Chiunque porge la mano all'oro, egli quantunque il negasse, nudre sempre mali disegni (2).

4. Niuno, che sempre vive giustamente, si è mai renduto dovizioso; perciocchè l'uomo giusto raccoglie a poco a poco solo con la sua parsimonia.

5. È difficile ad un povero di trovare un propinquo; posciachè tutti confessano non appartener loro colui, che ha bisogno di qualche aiuto.

X. *Verità.* — 1. La giustizia deve portar vittoria in ogni tempo.

2. Come il fondo di una casa, di una nave, o di altra cosa simile, deve esser saldo, così conviene esser giusto il principio dell'azione.

3. Ci assista la verità, cosa la più giusta tra tutte (3).

XI. *Mendacio.* — 1. È meglio eleggere una mentita, che un vero male (4).

2. Chi mentisce sarà tosto smascherato.

3. Ogni uomo saggio e buono abborre di mentire.

4. La calunnia di una mentita lede la vita degli uomini.

XII. *Calunnia.* — 1. Non v'è cosa più grave della calunnia; perciocchè colui, ch'è calunniato, sente gravarglisi come proprio il misfatto altrui.

2. I sospetti de' maggiori meglio, che i fatti istessi generano la calunnia.

3. Chiunque subito piega l'orecchio alle calunnie, è di perduti costumi, o è di natura del tutto puerile.

XIII. *Prodigalità.* — 1. Molte lodi son renduti a coloro, che senza misura son prodighi de' loro beni; ma ciò può nuocere a molti.

2. Se per ventura si imprenda a navigar per quattro giorni, noi poniamo mente a ciò ch'è necessario per ciascuno giorno. Ma se si deve acquistare qualche cosa per quando saremo vecchi, perchè non ci riserberemo il viatico con la parsimonia?

XIIII. *Persimonia.* — 1. Io non ho mai creduto un uomo felice, ancorchè ricchissimo, che non sa servirsi dei suoi beni.

2. Non voler far lucro da ogni lato; ma ti assista il pudore, per non ricercare dovizie, per quanto meno puoi per nefandezze. Sempre teme quel meschinissimo il quale, acquistando ricchezze due volte maggiori, venne in odio per cagione di sua parsimonia.

XV. *Ira* — 1. Or l'ira impera; appena che per poco si sarà rallentata, egli vedrà le cose con migliore accorgimento di quello ch'è solito.

2. Gran cosa è il raffrenare l'ira. Sembra di non aver l'ira altro farmaco, che la parola di uomo amico.

3. Perturbato non farai cosa alcuna; poichè conviene al saggio raffrenare su le prime l'ira, che va priva di ragione.

XVI. *Conoscer te stesso.* — 1. Conosci te stesso, se hai le mire alle tue faccende, ed a ciò che debbe da te farsi.

2. In molte cose non ben si è detto: conosci te stesso; poichè sarebbe meglio se si dicesse: conosci gli altri.

XVII. *Conscienza.* — Chi è conscio di qualche errore, sia pure quanto si voglia ardimentoso, dalla conscienza nulladimeno è timidissimo.

XVIII. *Assiduità e fatica.* — 1. Ogni cosa è facile a trovarsi, se non si risparmia fatica: chi vuole scoprire una cosa ha bisogno di assiduità.

2. Con la industria e con la fatica si possono comprendere tutte le cose che si ricercano.

3. Chi vive ha bisogno di sempre faticare, poichè la codardia non alimenta la vita frugale.

XVIIII. *Pudore e verecondia.* — 1. Chi arrossisce a me sembra uomo probo.

2. Sii pur solo, nè dire, nè far male: impara a rispettar te stesso più che gli altri.

XX. *Impudenza.* — Ognuno ha deposto la vergogna; non v'ha alcuno che arrossisce.

XXI. *Garrulità.* — 1. Come non è facile rattenere colui, che slancia con mano ponderosa una pietra, così la lingua a parlare.

2. È turpe, che altri parlando, si faccia uscir dal labbro discorsi infruttuosi.

XXII. *Bontà.* — 1. Tu consigli a fare tutte le cose, che son proprie del tuo ufficio: ma poi, credemi, non i tuoi consigli, ma i proprii costumi persuadono a fare ciò che conviene.

2. L'uomo buono è salutare in tutti i luoghi. Far cose buone è ufficio di un'uomo ingenuo.

3. La bontà non disgiunta dalla prudenza è un bene sommo.

4. Che bella ventura è la prudenza congiunta a' buoni costumi! Per coloro, che si credono buoni, è un sicuro viatico in ogni tempo, ed in ogni cangiamento di fortuna.

5. I costumi di colui, che parla, non i discorsi persuadano.

6. La bontà, per Minerva, è una beatitudine, ed è per tutto un mirabile viatico della vita.

7. Tu non mi avverti di quelle cose, che convengono a te stesso; nè mi chiamano al dovere le tue parole, e i tuoi costumi. L'uomo probo non mai fece cosa malagurata. A' malvaggi, anzi che permettere cosa alcuna, si deve sempre resistere.

XXIII. *Invidia.* — L'invido è nemico perpetuo di se stesso, poichè una spontanea molestia preme sempre il suo cuore.

XXIIII. *Cosa pubblica.* — 1. Padrone, tre sono le cose, per cui tutto fassi, o per legge, o per necessità, o per consuetudine.

2. È un bene comune, se l'uomo buono viva felice la sua vita.

3. Ciò che è retto, è più prestante delle leggi istesse.

4. Se ciascun di noi si vendicasse degli autori della ingiuria, ed una a gli altri pugnasse, come se l'ingiuria fosse fatta a sè stesso, e l'un l'altro ci animassero con sommo impegno a far questo, noi non più sentiremmo le calamità genarate da gli uomini malvagi; ma tenuti di occhio, e pagando la pena meritata, costoro sarebbero pochi, o non ve ne sarebbe veruno.

5. È difficile, o Pania, di trarre via in breve tempo una inveterata abitudine.

XXV. *Legge e consuetudine.* — 1. La legge è il giudice dei giusti e degl'ingiusti: Dio è la legge degli uomini sobrii.

2. Non va soggetto a legge alcuna chi non fa ingiuria a gli altri.

3. Le leggi son cose veramente singolarissime; ma chi sta troppo attaccato alle leggi mi sembra un'ingannatore.

4. Io ti prometto un'ottimo genere di vita; perchè lo rende giocondo la consuetudine.

XXVI. *Dei potenti nella città.* — Colui, che vuol far da capo a' cittadini è mestieri che abbia un modo di parlare non invidioso, ma contemperato da un certo affetto.

XXVII. *Del vituperio dell'audacia.* — Non voler guardare, se io che favello sia giovine di età; ma se dal mio labbro vengano fuori parole proprie di un'uomo saggio. La canizie non porta seco la prudenza; ma l'ingegno di taluni per natura è senile.

XXVIII. *Milizia e forze del corpo.* — 1. Sia in patria la nostra dimora, e sia non serva delle passioni.

2. La milizia non porta seco opulenza alcuna, ma un vivere alla giornata e pieno di ardimento, ciò che sperimentiamo esser poco salutare.

(1) Dalla commedia Δεισιδαιμων, *Dei superstiziosi*, presso Stobeo, *Serm.* LI.

(2) Dalla commedia Λευκαδια, *Leucadia*, presso Stobeo, *Serm.* LIII.

(3) Dalla Commedia Νανοι, *i Nani*, presso Stobeo, *Serm.* LIV.

(4) Si ricorda che questi sono detti di Autori gentili, onde si riportano per la sola verità istorica. Il mentire è sempre vieto.

XXVIIII. *Padrone e Servo.*—1. È molesto quel servo, che mostra sapere più del padrone.

2. Non avvi possessione alcuna migliore nella vita, che lo acquisto di un servo benevolo.

3. A che mostrarti buono senza profitto? il padrone istesso manda in ruina tutte le cose; tu nulla ne percepisci; defrodi te stesso, senza recare a lui giovamento alcuno.

4. Il padrone è per me una città, un rifugio, una legge, un giudice delle giuste e delle ingiuste azioni: a lui solo è mestieri servire.

XXX. *La Venere volgare.*—1. Amore è il più potente infra gl'Iddii, e ciò è noto, perchè per lui spergiurarono tutti gli altri Dii (1).

2. Se altri crede stare in senno lo amante dove, di grazia, ritroverà costui la insania?

3. Per natura ogni amante è in certo modo trattabile (2).

4. La musica a molti è di incitamento allo amore (3).

5. Amore getta tenebre in ognuno; ancora in coloro che sono giusti e molto sennati (4).

6. Vna sola cosa tra gli uomini è priva di consiglio, lo amore.

7. I corrucci degli amanti hanno poca durata.

8. Amor cessa, se non gli darai confidenza.

9. Padrona, non v'ha cosa più possente dello amore: quegli, che in cielo impera a gl'Iddii, nulla fa se non incitato dallo amore (5).

XXXI. *Venere ed amore.* — Se taluno esorti un'amante ad essere saggio, esperimenterà essere indarno l'opera sua (6).

XXXII. *Del biasimo di Venere e di Amore.* — Lo amore per natura è sordo a colui, che lo ammonisce; del pari non è facile vincere un giovane con la ragione.

XXXIII. *Le lodi delle nozze.* — 1. È un tesoro ritrovar una consorte generosa.

2. Non v'è cosa tanto familiare e congiunta, quanto l'uomo e la donna.

3. Avvi una certa malìa, con cui la donna, senza durar fatica, suol occupar l'uomo.

4. Non avvi cosa peggiore, nè migliore di una cattiva, o buona consorte.

5. Gli allettamenti de' costumi sono un'incanto di amore, e questo ritiene l'uomo ligato alla donna.

6. Due cose consideri chi vuol prendere moglie, o un blando volto, o i buoni costumi: ciò solo alimenta un'alterna benevolenza.

7. Chi vuol prender moglie di ricca eredità, egli porterà la pena degl'irati Iddii, e vuole essere infelice sotto il nome di fortunato.

8. Che giova una avvenente consorte, se non sia adornata di probo ingegno.

XXXIIII. *Non esser buono prender moglie.* — 1. O infelicissimo chi nella povertà prende moglie, e procrea figli! È stolido, fuor di dubbio quell'uomo, che non veglia alla custodia delle cose necessarie; se gli sarà sopra nel cammino della vita qualche dissavventura, non la potrà raddrizzare, nè farvi scudo con il danaro; ma vivrà discoperto a tutti e meschino; oppresso dalla tempesta ha parte in tutte le tristezze, senz'esser valevole a conseguire bene alcuno.

2. Niuno a me amico meni moglie.

3. Lo aver consorte ed essere genitore, o Parmenone, riempie la vita di molte inquietitudini.

4. Chiunque de' mortali vuol vivere vita gioconda, altri menando moglie, egli se ne astenga.

5. Se qualche povero si pone in mente di celebrar nozze, ed accoglie in casa sua la dote portata dalla consorte, costui non prende una moglie, ma lascia sè stesso in braccia di lei.

XXXV. *Donna.* — 1. La donna dolce nelle parole si deve maggiormente temere. È difficile udir dalla donna cosa alcuna degna di fede. O quanto è infido lo ingegno della donna!

2. Le donne debbonsi maggiormente temere quando fingano blande parole.

3. È peggiore irritare una vecchia, che un cane.

4. Molte sono le fiere su la terra, e nel mare: peggiore tra le fiere è la donna.

5. Ove son donne, ivi è il cumolo de' mali.

XXXVI. *Genitori e figli.*—1. O è d'uopo viver solo e celibe o, nata la prole, morire il genitore: tanto acerba è la vita, che seguirà di poi (7).

2. La madre meglio che il padre ama la prole; poichè questa conosce di certo esser sua, quegli la crede.

3. L'esser padre porta seco non poca molestia, timori e innumere sollecitudini.

4. Vna figlia nubile, sebbene non profferisca verbo alcuno, pur con il suo silenzio fa molti encomii di sè.

5. È una gran parte della umana felicità un figlio adorno di buona mente.

6. Vna figlia laboriosa è una possessione per un genitore (8).

7. La figlia per un padre è una possessione incomoda e molesta (9).

8. Non è difficile per un genitore il conoscere, che quel figlio, che più sente lo amore, è più pieghevole a corrucciarsi anche per cose di poco momento.

9. La legge impone di prestarsi al padre onori divini.

10. Contendendo con il genitore tu sei un'insano: egli è un nume per coloro, che hanno sana mente.

11. Non v'è eloquio più gradevole di quello che un padre produce ad un figlio, e che contiene le laudi di lui.

12. Non mai un genitore suole farsi le maraviglie di suo figlio, nè lo amante dell'oggetto amato.

13. Quel padre, che sembri durissimo ad un figlio nell'ammonirlo, nelle parole è tale, ne' fatti poi è vero padre.

14. Se porgi al figlio ciò che chiede, lo avrai tutore di tua vita, non insidiatore.

15. Le minacce del padre non molto atterriscono (10).

16. La benevolenza del padre rende migliore un figlio.

17. I figli si debbono emendare non con la durezza dei tratti, ma con la persuasione della parola.

18. Quanto è soave un padre benigno, e che sa accomodarsi ai costumi de' giovani!

XXXVII. *Amore tra fratelli.* — Quanto è soave lo amore tra non discordi fratelli! Chi la natura affratellò ad un altro, egli giammai può addivenire estraneo.

XXXVIII. *Nobiltà.* — 1. Io non credo, esservi differenza alcuna di legnaggio: se bene avvertirai, è ingenuo colui, ch'è buono; il cattivo è bastardo.

2. Porsi a scherno un'uomo ingenuo è cosa veramente turpe; commiserarlo è cosa umana.

3. Il delitto, che porta seco l'oltraggio, è cosa indegna per un uomo nato libero.

4. Nelle cose, avverse a gli uomini ben educati ed onesti è convenevole tener l'occhio alla fama.

5. I virtuosi debbono essere nobilissimi: i liberi poi sempre magnanimi (11).

XXXVIIII. *Agricoltura.* — 1. Salve, o amica terra: rivedendoti dopo lungo tempo, io ti saluto. Non così verso qualunque terra, ma guardando il mio campicello. Io tengo come un Dio ciò che mi porge nudrimento (12).

2. Compri un poderetto colui, che va in cerca di un maestro di virtù e di vita ingenua.

3. O quanto è soave la solitudine per colui, che ha in odio i malvagi!

4. Io credo, che niuno possa convenevolmente coltivare un campicello; posciachè produce quanti fiori son grati a

(1) Dalla Commedia Παρακαταθηκη, Il *Deposito*, presso Stobeo, *Serm*. CLXXXIIII. 184.

(2) Dalla Commedia Ναυκληροσ, *Governatore di navi*, presso Stobeo, *Serm*. CLXXXIIII.

(3) Dalla Commedia Θισαυρος, *Tesoro*, presso Stobeo, *Serm*. CLXXXIIII.

(4) Dalla Commedia Ηρωσ, *Eroe*, presso Stobeo, *Sermone* 184.

(5) Dalla Commedia Αφροδισιον, *Simulacro o Sacrificio di Venere*, presso Stobeo, *Serm*. CLXXXIII. 184.

(6) Dalla Commedia Ανδρια, *Andria*, presso Stobeo, *Serm*. CLXXXV. 185.

(7) Dalla Com. Επικληροσ, *Erede universale*, presso Stobeo, *Serm*. 195.

(8) Dalla Com. Ανεψιοι, *I Consobrini*, presso Stobeo, *Serm*. 196.

(9) Dalla Com. Αλιευσ, *Il Pescatore*, presso Stobeo, *Serm*. 196.

(10) Dalla Commedia Επιτρεποντεσ, *i Commettitori*, presso Stobeo, *Serm*. CCXX.

(11) Dalla Commed. Αδελφοι, *I Fratelli*, presso Stobeo, *Serm*. 132.

(12) Dalla Com. Γεωργοσ, *Lo Agricoltore*, presso Stobeo, *Serm*. CXXIII.

gli Dii, edera, alloro; e, se vi seminerò orzo, me ne darà altrettanto di più di quello, che vi ho sparso (1).

XXXX. *Ricchezze.* — 1. Non volermi parlare di ricchezze. Non conosco quel Dio, che ogni malvagio, senza durar fatica, si acquisti.

2. Chiunque ha grave la destra di danaro, sia per quanto si voglia codardo, pure macchina sempre pessimi tentativi.

3. Chi visse giusto non si è mai arricchito.

4. Satolli di cibo sì il ricco, sì il povero hanno egual sorte.

5. Chi nulla possiede è come un morto in mezzo a' vivi.

6. Cieche sono le ricchezze, ed accecano coloro che vi si specchiano (2).

7. Le ricchezze son valevoli a conciliare ancor l'umanità.

8. Solo il posseder molte ricchezze copre la ignobilità e la malizia de' costumi; in somma tutti i mali, di cui altri può andar ricolmo.

9. Le ricchezze sono la scusa ed il velame di molti mali.

10. Avventuroso colui, che ad un tempo possiede ricchezze e sana mente! Ei, invecchiando, rettamente gode delle sue dovizie. Così ci dobbiamo comportare intorno alle ricchezze. Perciocchè per taluni sono cagione di attentati orrendi.

11 È meglio posseder poco, senza sospetto alcuno, che acquistar molto con una aperta ignominia.

12. È mestieri di aver l'animo dovizioso; il danaro non è che un vanto ed un'ornamento esteriore della vita. Beato è colui, che possiede ricchezze e mente: poichè egli onestamente, e quando è convenevole si serve di queste. Chiunque distende la mano all'oro, sia pure che non lo confessi, ha sempre un mal proponimento. Io non ho mai creduto felice colui, che non sa ben servirsi delle cose sue.

13. Le molte ricchezze vanno in orgoglio, e chiamano il padrone di esse a costumi diversi di quelli, che aveva prima.

14. Quando le ricchezze hanno acquistato un predominio, rendono stolidi ancor quelli, che sembrano saggi.

XXXXI. *Povertà.* — 1. Ti tormenta il più leggiero tra tutti i mali, la povertà; ma qual male è dessa, se facilmente può medicarsi, quando anche un solo amico le porga amica mano (3)?

2. Si è sempre creduto, che i poveri appartenessero a gl'Iddii (4).

3. Il mendico di tutto paventa, e crede andar deriso da tutti. O Lampria, chi possiede mediocre fortuna non sopporta di buon'animo ogni molestia.

4. Chiunque in città vuol vivere vita povera, egli ama di rendersi più meschino.

5. È meglio di aver poco e giocondamente, che molto e con dissapori; ed esser povero, senza veruna molestia, che ricco ed esasperato.

6. Io credeva ricchi, o Fania, coloro che non sentono il bisogno di prendere in prestito, nè di piangere, nè di raggirarsi di notte or da una parte, or da un'altra, esclamando: « Ahi me sventurato! » ma colui che dorme soave e placido sonno: or mi avveggo, che fate lo stesso ancor voi, che vi chiamate felici.

XXXXII. *Tristezza.* — 1. Non v'ha tra le cose umane altra egritudine maggiore della tristezza.

2. Tra tutti i mali, che circondano l'uomo, il massimo è la tristezza.

3. La vita sia sempre lungi dalla tristezza, poichè breve ed angusto è il tempo della vita.

XXXXIII. *Infortunio.* — 1. Misero vecchio! Ei incominciava a porre in obblio i suoi mali e tu, rinnovandone la memoria, lo rendesti una altra volta infelice.

2. L'uomo è creduto infelice per natura. Colui, al quale sempre fallono i suoi conti, stima che gli altri sapessero più di sè (5).

3. Io non mel credeva; ma la fortuna e gli avvenimenti inaspettati mi prostrano l'animo.

4. Sempre nuovi mali inaspriscono intorno a te. Misera me! che sola esperimento disavventure di tal fatta, che niuno le crede per tanta loro gravezza.

5. Coloro, che sembrano avventurosi non mostrano, che lo esteriore, nel fondo poi del cuore non vanno dissimili a gli altri uomini.

XXXXIIII. *Incostanza della fortuna.* — 1. Demea, tu non mai tra tutte le cose troverai un bene, a cui non va innestato qualche male.

2. O Parmenone, non v'è bene nella vita, che rimane simile a sè stesso, come i frutti degli alberi, perchè vengono da una istessa radice; ma dappresso al bene sorge il male; e tante volte la natura dal male dà fuori il bene.

XXXXV. *Di coloro, che sono ingiustamente meschini.* — 1. Niente soffro tanto di mal'animo, quanto un'uomo dotato di buono ingegno trovarsi ristretto a viver vita malagevole.

2. O Fortuna, che godi di cangiar variamente le cose, è per te un'ignominia, che il giusto venga oppresso dagl'ingiusti.

XXXXVI. *Sopportare la prospera e l'avversa fortuna.* — 1. Ti studia di sopportare con animo forte le follie della Fortuna.

2. Da un uomo veramente generoso si ha da sostenere e il male e il bene.

3. Ogni uomo deve aspettare gli avvenimenti futuri; perciocchè niuna cosa è permanente (6).

4. Tu sempre tieni gli sguardi alle cose che sono difficili e per te moleste, non così poi miri le cose buone. Niente in niun luogo troverai di bene, a cui non va commisto qualche male.

5. Vn' uomo generoso deve sopportare con forte animo quei mali, che sorgono non da' nostri costumi, ma dalla fortuna (7).

6. Non volere contraddire a gl'Iddii, nè aggiungere a queste altra tempesta, ma sopporta quelle che sono necessarie.

7. Niuno, che va sventurato per volere degl'Iddii, deve troppo rattristarsi: forse questa sarà un' occasione di un bene nascituro.

XXXXVII. *Non rallegrarsi delle sventure altrui.* — Non godere delle sventure del prossimo; perciocchè è difficile resistere alla fortuna.

XXXXVIII. *L'amico.* — 1. È un non so che di soave lo eloquio di un'amico per coloro che sono rattristati.

2. È molto valevole per gli sventurati vedersi innanzi un'amico, che seco si conduole. Chi va male affetto di corpo ha bisogno del medico; chi di animo di un amico.

XXXXVIIII. *Speranza.* — 1. O venerando Giove, che gran male è la speranza (8)!

2. È cosa veramente molesta lo aspettare.

3. L'uomo sfortunato viene serbato dalla speranza.

L. *Eventi inaspettati.* — 1. Niuno, mentre è in vita, può dire: Io non sopporterò questa o quella cosa.

2. Ogni cosa inaspettata rende gli animi attoniti. Pindaro diceva: La speranza è il sogno di coloro che vegliano.

LI. *Vecchiezza.* — 1. La canizie non apporta prudenza.

2. È cosa miserevole per colui che, adornato l'animo di buoni costumi, su la estrema vecchiezza esperimenta iniqua la fortuna.

3. Il vecchio, che resta in casa, è un'anima molesta.

4. Sebbene un lungo tempo ci spogli delle altre cose, tuttavolta ci rende più solida la prudenza.

5. Vn lungo tempo è di molestia. Sei grave, o vecchiezza; perciocchè, senza aver nulla di bene, porti teco molte cose difficili e dolorose all'uomo.

6. Non v'è cosa più misera di un vecchio amante; perchè come non è meschino colui, che desidera fruir delle cose, da cui è respinto per cagione del tempo?

LII. *Morte.* — 1. Contra ogni cosa troviamo di che opporre; per ciò che appartiene alla morte, noi non abbiamo una città fortificata.

2. Chi è caro a gl'Iddii, giovane cessa alla vita.

3. Meschinissima, calamitosa è la vita, e piena di molte sollecitudini da ogni parte. È più necessario sanar l'animo che il corpo; poichè è meglio morire che mal vivere.

4. Non può ottenersi la immortalità, neppur se procuri innumeri talenti, e quanti si dice di averne avuto Tantalo. Ma morrai, e questi andranno in possesso di altri.

(1) Dalla Com. Εαυτοντιμωρουμερσσ, *Il Macerantesi*, presso Stobeo, *Serm.* CCXXXIII.

(2) Dalla Com. Κιταριστησ, *Il Ceterista*, presso Stobeo, *Serm.* 25.

(3) Dalla Com. Λευκαδια, *Leucadia*, presso Stobeo, *Sermone* XXV.

(4) Dalla Commedia Παρακαταϑηκη, *Il deposito*, presso Stobeo, *Serm.* CCL.

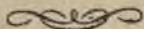
(5) Dalla Comm. Εγχειριδιον, *Enchirion*, presso Stobeo, *Serm.* CCL.

(6) Dalla Com. Ανδρογυνοσ, *Androgene*, presso Stobeo, *Serm.* CCLIIII.

(7) Dalla Com. Ερωσ, lo Eroe presso Stobeo, *Serm.* 150.

(8) Dalla Commedia Ηιταριστησ, *Il citerista*, presso Stobeo, *Serm.* CCLXI.

LIII. *Uomo.* — 1. L'uomo, qualora lo sia, è un che di grazioso.
2. L'uomo è gran cagione alle calamità.
LIIII. *Necessità.* — Io conosco, che nell'avversa fortuna, molti sono addivenuti malvagi a cagione della necessità, mentre per natura non avevano tale inclinazione.
LV. *Pace.* — La pace nudrisce l'agricoltore, anche in mezzo di luoghi sassosi. La guerra è male ancora tra i campi.
LVI. *Servitù.* — Non avvi possessione migliore in vita, che acquistare uno schiavo benevolo.
LVII. *Errore.* — Nessuno conosce lo errore prima di farlo: dopo si avvede quanta sia la gravezza dell'errore.
LVIII. *Sapienza.*—Non v'ha cosa più preziosa della sapienza; poichè è sapienza apprendere ciò ch'è ignoto. La ragione su le prime si è ritrovata presso l'uomo saggio; chè non è saggio colui, che falla in tutte le cose. La sapienza è più che possedere tutte le dovizie. I sapienti occultano i proprii danni.
LIX. *Amore di sè.* — 1. Lo sdegno degli amanti ha breve durata.
2. Lo amore tra gli uomini non si risveglia, che per via di parole o di consiglio.
LX. *Afflizione.* — Anche in mezzo all'afflizione ho imparato ingenui costumi.
LXI. *Arroganza.* — 1. Non v'è cosa più arrogante della ignoranza.
2. Ogni ignorante è travolto dall'arroganza, e sente la lusinga del plauso.
LXII. *Gl'indotti son ciechi.* — L'imprudenza è cieca: son morti coloro che nulla sanno.
LXIII. *Moglie.* — Il prender moglie, se ben si consideri, è un male; ma un male necessario.
LXIIII. *Dar consigli a gli altri, e non vedere i proprii errori.* — 1. Chiunque, o Panfilo, commette una bruttura, ei non la vede; ma la vedono gli altri.
2. Noi non vediamo la bisaccia, che ci sta alle spalle.
LXV. *Magistrato.* — Chiunque condanna, senza conoscere bene la causa, questi è da condannarsi di delitto di credulità.
LXVI. *I regnanti.* — Regnanti, o miserrimi! Che hanno finalmente di singolare? In quanta ambascia vivon la vita, circondati da ogni parte di presidii e di rocche! Perciocchè eglino, che sì facilmente hanno in sospetto ognuno, di quanti supplicii non puniscono coloro che armati di pugnale a loro si accostano?
LXVII. *Bellezza.* — Se buoni costumi decorano una bellezza naturale, è questa una cagione, onde lo amore si raddoppia.
LXVIII. *Consiglio e ragione.* — 1. Nell'uomo non è cosa più singolare della ragione e del consiglio. Poichè chi ordina le cose e rettamente dispone le vie ad operare, per sè stesso è un principe, è duce, è consigliere, è tribuno della plebe: chi ha mente, ha tutto.
2. Tutte le cose vanno serve alla sapienza.
3. La sapienza ha più potere di un braccio robusto.
4. La probità unita alla prudenza è un gran bene.
LXIX. *Silenzio.* — Non v'è cosa più utile del silenzio.
LXX. *Sommo bene e felicità.* — V'è felicità, che in pari tempo ha mente e dovizie.
LXXI. *Tempo.* — Il tempo è medela di ogni male.
LXXII. *Vino.* — A chi abbonda nel vino è donato sapere poco.
LXXIII. *Niuno non pecca.* — Alle volte pecca anche il sapiente.
LXXIIII. *Il simile caro al simile.* — Quanto è gioconda la vita per colui, che vive con coloro, che sanno secondarlo!
LXXV. *Mali comuni.* — Bisogna sopportare in comune i mali comuni.
LXXVI. *Costumi.* — Sono i costumi di colui, che parla, non le parole che persuadono.
LXXVII. *Ingiurie.* — O Giorgia, tra gli uomini ottimo è colui, che sa meglio sopportar le ingiurie.
LXXVIII. *Il navigare.* — 1. È un navigare propizio l'andar salvo con arrampicarsi ad una tavola, dopo infranta la nave (1).
2. Il desiderio immoderato di guadagno, e lo essere ardito in navigare facilissimamente rendono l'uomo ricco, o morto.
LXXIX. *La vita.* — Altri facilmente addiverrà ricco, non ricusando veruna fatica; altri saggio, esercitando il suo ingegno; altri sano, tenendo una norma rigorosa nel vitto. Vna sola cosa non si può acquistare con alcuna fatica, una perpetua indolenza; poichè le cose soltanto non avverse portan seco una mestizia, e le propizie producono una sollecitudine.
2. Non può trovarsi cosa, che sia immune da ogni male; poichè molti mali a taluni vengono dalla fortuna, ad altri dai loro costumi.
3. La vita dell'uomo è per sè stessa meschina, piena di disavventure, e un semenzaio di cure.

(1) Dalla Commedia Θρασυλεοντοσ, *Trasileonte*.

CAPITOLO LI.

Titoli delle Commedie di Alesside, voltati in Italiano

Alesside, come dice Suida, antichissimo istorico, che visse prima di Erodoto, scrisse 235 drammi, i quali si sono tutti dispersi, eccetto solo alcuni titoli, ed alcuni frammenti, che si trovano in miglior parte nelle opere degli scrittori greci Ateneo e Stobeo. Noi qui, per far cosa utile e grata, raccogliendo gli uni e gli altri, li voltiamo, per quanto meglio è in noi, in italiano. In questo capitolo riproduciamo i soli titoli delle sue Commedie, sebbene non tutti, nei capitoli seguenti i frammenti.

I. Αγωυ — *Il Certame.*
II. Αδελφοι — *I fratelli.*
III. Αϑλα — *Il premio riportato da un certame.*
IIII. Αισωπος — *Esopo favoleggiatore.*
V. Αρχιλοχοσ — *Archiloco (poeta, inventore dei versi giambi).*
VI. Αντεια — *Anteia.*
VII. Απεγλαυκομενοσ — *Chi è di occhi loschi.*
VIII. Αποκιξομενεσ — *Il Relegato.*
VIIII. Αποβτησ — *Chi contende con cavalli senza arnesi.*
X. Αποκοπγομενοσ — *Chi fu separato.*
XI. Ασκληπιοκλειδης — *Asclepiocleide.*
XII. Ασωτοδιδασκαλοσ — *Il Maestro di lussuria.*
XIII. Ατϑισ — *Attide.*
XIIII. Βρουτια — *La Brezia.*
XV. Βωμοσ — *L'Ara.*
XVI. Γαλατεια — *Galatea.*
XVII. Γραφη — *La Scrittura.*
XVIII. Γυναικοστρατια — *Vna moltitudine, o esercito donnesco.*
XVIIII. Δαιτυλιοσ — *Il Commensale.*
XX. Δρωπιδησ — *Dropide.*
XXI. Δοκις η ποππυξουση — *Donna dalle blandizie delle mamme.*
XXII. Δημητριοσ — *Demetrio.*
XXIII. Διδυμόι — *I Gemelli.*
XXIIII. Δισ πενϑεων — *Chi piange due volte.*
XXV. Εκπωματοποιοσ — *Il fabbro di tazze.*
XXVI. Ελενη — *Elena.*
XXVII. Ελλινισ — *La Greca.*
XXVIII. Επιδαυροσ — *Epidauro.*
XXVIIII. Επικληροσ — *Lo erede universale.*
XXX. Επιτροποσ — *Il Fattore.*
XXXI. Επτα επι Θηβασ — *Sette a Tebe.*
XXXII. Ερετρικοσ — *Eretrico.*
XXXIII. Εριδοι — *I mercenarii a filar lana.*
XXXIIII. Ησιονη — *Esione.*
XXXV. Θεσρωτοι — *I Vaieliziani* (1).
XXXVI. Θεοφορητοσ — *Lo inspirato dal Nume.*
XXXVII. Θεβαιοι — *I Tebani.*
XXXVIII. Θητευοντεσ — *I Mercenarii.*
XXXVIIII Θρασων — *Trasone.*
XXXX. Ιππευσ — *Il Cavaliere.*
XXXXI. Ιπποσ — *Il Cavallo.*
XXXXII. Ιππισκοσ — *Il Puledro.*
XXXXIII. Ισοστασιον — *L'equilibrazione.*
XXXXIIII. Καλασιρισ — *La veste di lino, lunga fino al tallone.*
XXXXV. Κλεοβουλινη — *Cleobolina.*
XXXXVI. Καταψευδμειοσ — *Il mentitore.*
XXXXVII. Κνιδια — *L'abitatrice di Gnido.*
XXXXVIII. Κονιατησ — *Lo imbiancatore di mura.*
XXXXVIIII. Κρατευασ — *Lo speziale.*
L. Κουροσ — *Il giovanetto.*
LI. Κυνοσ — *Il cigno.*
LII. Κυπριοσ — *Cipri.*
LIII. Κουρισ — *La sposa novella.*
LIIII. Κυβευται — *I giuocatori.*
LV. Κυβερνητησ — *Il governatore.*
LVI Κυριοσ — *Il padrone.*
LVII. Λαμπασ — *La Lampada.*
LVIII. Λεβητιοσ — *La piccola caldaia.*
LVIIII. Λεβησ — *La caldaia.*
LX. Λευκαδια — *Leucadia.*
LXI. Λευκη — *Leuce, il pioppo dalle frasche bianche.*
LXII. Λινοσ — *Lino.*
LXIII. Λοκροι — *I Locresi.*
LXIIII. Λυκισκοσ — *Licisco.*
LXV. Μανδραγοριξομενη -- *Mandragorizomene.*
LXVI. Μαντεισ — *I vate.*
LXVII. Μανεισ — *Il furioso.*
LXVIII. Μιλησια — *Milesia.*
LXVIIII. Μνηστηρεσ — *I Proci.*
LXX. Μινωσ — *Minosse.*
LXXI. Οδυσσευσ υφαινων — *Vlisse tessitore.*
LXXII. Οπωρα — *Nome di bagascia.*
LXXIII. Οικιξομενοσ — *Restituito nella sua sede.*
LXXIIII. Οισο' κιξομενοσ — *Dedotto in colonia.*
LXXV. Ολυνϑιοσ — *Olintio, di Olinto.*
LXXVI. Ομυϑια — *Omitia.*
LXXVII. Ομοιαι — *Simili.*
LXXVIII. Ορεστησ — *Oreste.*
LXXVIIII. Ορχιστισ — *La Saltatrice.*
LXXX. Παλλακη — *La concubina.*
LXXXI. Παμφιλη — *Panfila.*
LXXXII. Παννυχισ η Εριϑοι — *Le veglie delle filatrici.*
LXXXIII. Παρασιτοσ — *Il parassito.*
LXXXIIII. Παροινοσ — *Lo ubbriaco.*
LXXXV. Πονηρα — *La improba.*
LXXXVI. Ποντικοσ — *Pontico.*
LXXXVII. Πρωτοχοροσ — *Il Capicoro.*
LXXXVIII. Πυϑαγοριξουσα — *La vita di Pitagora.*
LXXXVIIII. Πυραυνοσ — *Il pirauno* (2).
LXXXX. Προσ τοφρεγαρ — *Favola inscritta al pozzo.*
LXXXXI Πυλαιαι — *Pilee.*
LXXXXII. Στρατιωτη — *Il soldato.*
LXXXXIII. Συναποϑνησκοντεσ — *De' morenti insieme.*
LXXXXIIII. Συντρεχοντεσ — *De' concorrenti.*
LXXXXV. Σιντροφοι — *Gli educati insieme.*
LXXXXVI. Συρακουσιοσ — *Il siracusano.*
LXXXXVII. Σωρακοι — *Ordigni, in cui si riponevano le suppellettili degl'Istrioni.*
LXXXXVIII. Ταραντνοι — *I Tarantini.*
LXXXXVIIII. Τηϑυσ — *Teti.*
C. Τιϑηνη — *La nutrice.*

(1) Vaielizia, provincia dell'Epiro, nell'antica geografia denominata Tesprozia.

(2) Focolare, qualunque ordigno da portare ardenti bracc.

CI. Τοκιστησ — *Lo usuraio.*
CII. Τροφονιοσ — *Trofonio* (1).
CIII. Υπνοσ — *Il Sonno.*
CIIII. Υπονοια — *Il sospetto.*
CV. Υποκολιμβαιοσ — *Il messo in luogo di un altro.*
CVI. Φαιδροσ — *Fedro.*
CVII. Φαιδρια — *Fedria.*
CVIII. Φιλισκοσ — *Filisco.*
CVIIII. Φιλοκαλοσ — *Lo amante della eleganza.*
CX. Φιλουση — *La donna amante.*
CXI. Φρυγιου διασκευη — *Apparato Frigio.*
CXII. Φρυξ — *Il Frigio.*
CXIII. Φυγασ — *L'esule.*
CXIIII. Χορηγησ — *Il capo del coro.*
CV. Χρηγισ — *Chi somministra gli ornamenti agli istrioni.*
CXVI. Ψευδομενοσ — *Il mendace.*
CXVII. Ψευδοπορολιμαι — *Colui, che mal si tiene per un supposto.*

CAPITOLO LII.

Frammenti delle commedie di Alesside — Prima versione italiana.

Presso i greci scrittori, Ateneo e Stobeo, restano pochi frammenti delle Commedie di Alesside. Perciocchè sentenziosi ne sono i concetti; e perchè in essi si leggono i costumi degli uomini de' suoi tempi, e in miglior parte degli abitatori della Brezia e della Magna Grecia, noi non abbiamo risparmiato fatica e studio di raccoglierli, e tradurli in italiano, voltando in versi sciolti quelli che sono alquanto più lunghi, ed in prosa i più brevi, distinguendo questi ultimi sotto il nome di *Gnomologia.*

I. *Vn avvenimento singolare.*

Senza consiglio, 've mi fea la sorte
Diressi il passo. A le mie man fu pôrta
Acqua; e la mensa altri approntò, su cui
Nè olive, nè cacio, nè piatti od altre
Ciance, che molto spargono nitore,
Si porse; solo un lucido piatto
Posto vi fu de le Stagion, dell' Ore,
E che del ciel de la metà del giro
L'imago porgeva, tutto istorïato
Bello di quanto in alto ciel si vede,
Capretti, pesci, in mezzo a' quai correva
Lo scorpïone (2) che scopria l' Asello (3).
Ma noi le mani allor levammo a gli astri.
E quei, che meco favellava, fuori
Ciò che volea, con iterati cenni
Dando, pe' cibi sol faceasi intento.
Onde tutta a me sol redia la pugna;
E per finirla, non lasciai quel vaso,
Pria che tutto traforato, un cribro
Non sembrasse. . . . . (4).

II. — *Contraddizioni dei voleri degli uomini.*

Fuor d' ogni modo la progenie umana
Non è desiosa, e non si serve forse
Spesso di molte e di diverse cose?
Per lo straniero è nostro amor, nessuno
Pensier ci sorge pe' congiunti, e quelli
Che son di nostra gente. Allor che vuote
Son le scarselle, andar dovizïosi
Facciam sembiante: se a propinquo alcuno
Largir ci è forza liberal favore,
Fassi con parsimonia e di mal core.
Di giorno in giorno all' ordinario cibo
Per ciò che spetta, nostre voglie sono
D'una polenta bianca; e un' brodo nero
Ci approntïamo in un medêsmo giorno.
Le vesti sparse di color vistoso
Improntïamo d' indelebil tinta.
Spesso ci è grato mangiar neve, e spesso
Si accusa il servo, quante volte l' acqua
Calda non sia. Neppur da noi si soffre
Bere a zinzini un' acidetto vino:
Le abirtache (5) poi son da noi cercate
Fino alla insania. E si può dir che l' uomo
Ottimo è sempre o non venire in vita,
O nato morir tosto . . . . (6)

III. — *Ricercatezza nella mensa.*

Meco non meno voglio farmi i conti;
Impor del pari, quale cibo in prima
Recar convenga a mensa; e in qual maniera
Ogni vivanda a me condir si debba.
Questo salame di minor valore
Sia su le prime, che lavarsi è d' uopo
Bene, e riporlo poscia in un piatto,
Di saporetti e di leccumi sparso;
Di vino bianco spruzzerollo; in fine
D' olio instillato, cuocerollo a lesso,
Ed ammollito da cottura, e tratto
Dal fuoco avrà del silfio (7) gli onori (8).

(1) Trofonio e suo fratello Agamede, architetti di Orcomeno nella Beozia. Da costoro Ireo, re di Orcomeno, si fece fabbricare un'edificio, a fin di porvi in sicuro i suoi tesori. Ma eglino vi fecero una uscita segreta, per la quale di notte recavansi a prenderne dell' oro. Se ne accorse Ireo, e tendendo agguati, vi colse Agamede, onde Trofonio, per salvar sè stesso, troncò il capo al fratello, e portollo seco. Poco dopo egli perì di inedia in una grotta, e fu creduto che Apollo, dopo morto, riconoscente di essergli da lui fabbricato un tempio, gli desse il dono di predire il futuro. Quella grotta allora divenne sede di un Oracolo, detto *Antro Trofonio.* Narrasi, che niuno era ammesso a consultarlo, se non dopo dure prove, che inspiravano spavento, onde è fama che tutti coloro, che vi entravano, venissero privati per sempre del riso, perciò ne venne quel concetto « *In Trophonio Antro vaticinari* », che dicesi di coloro, che vivono alla monotonia ed alla tristezza della vita.

(2) Segno celeste.

(3) Asello, due stelle nel segno del Cancro.

(4) Presso Ateneo, II, pag. 60.

(5) *Abirtaca*, parola nè latina, nè italica, ma greca αβυρτακη, significa una certa vivanda mista, come spiega lo Screvelio, di porri, di nasturzio, di grani di melogranato.

(6) Ottenere gli onori del silfio, ossia esser mescolate al silfio — silfio è una pianta esotica, oriunda della Media o della Siria, dal succo della quale si vuole che si cavi *l' assa fetida.*

(7) Dalla Commedia, Μανδραγοριζομενη, *Mandragorizomene*, presso Ateneo, III, pag. 135.

(8) Presso Ateneo, III, pag. 117.

IIII. — *Il padrone ed il cuoco — Il conto delle spese.*

A. A me se poi tu non darai ragione
Di tutte cose ad una ad un, non mai
Neppur l'ottava e quarta parte avrai
Di uno quattrino. B. È giusto: or prendi in uno
Le tavole e i conti — Il pesce in sale costa
Dieci quattrini. A. Avanti. B. Il pesce fresco
Sette quattrin. A. Fin qui nulla di male:
Segui. B. I ricci marini un' obol solo.
A. Neppur v'è male. B. Dopo ciò non fuvvi
Vn ramolaccio? A. Sì; quel che vantavi
Di tanto e non lo fu. B. Di mia scarsella
Oboli due per questo io trassi. A. Dunque
Di che lagnar mi debbo? B. O fortunato!
Qual siesi in piazza de le cose il prezzo
Inver tu ignori; e che restâr da' bruchi
Tutti gli ortaggi bruciolati e sfatti.
A. Per questo è dunque, che del doppio prezzo
Mi segni il pesce in sale. B. Or stassi in piazza
Il pizzicagnol, vanne e lo interroghi.
A. Oh! non importa: dimmi il resto, appresso.
B. Solo una dramma lo arrostito pesce.
A. Capperi! cresce de la febbre a paro
La spesa. B. Aggiungi il vino, ch' io comprai
Per voi ubrïachi: conci tre, pe' quali
Oboli trenta. . . . . (1).

V. — *Ritrovato di un cuoco in preparare estemporaneamente un porchetto.*

A. Tardi sembrommi lauta vivanda
Apparecchiare un porcelletto al forno.
B. Eppur cercollo. A. Ma di simil cosa
Non ti dar pena; perciocchè conviene
Rimedïarvi in questo modo. — Prendi
Il porcelletto, e spargi in un cantino
Aceto freddo; un pentolino poscia
Prima scaldato nell' aceto immergi,
Così fervente l'umido ritragge.
E, fermentando, i vuoti suoi dischiude
Mëati a par di pomice, pe' quali
Tragge l' umor. Le carni poi non denno
Aridefarsi, ma succose, e in tutto
Roride. B. O santo Apollo, oh quanto è avverso
Della medela da gl'insegnamenti!
A. O Glaucia, fallo, e sì le apponi a desco;
Ma sieno fredde quando le apporrai:
Chè sì alle nari non si eleveranno
I suoi vapori; e quando sì le mangi
Di molto inver le troverai gustose.
B. Vn cuoco no, ma un' orator mi sembri.
Ma ciò che dici disonor, vergogna
È all' arte tua . . . . (2).

VI. — *Ammaestramento di un cuoco in preparare una lucerta.*

A. Come da un cuoco preparar si deve
Vna lucerta non conosci? B. Al certo
Apprenderollo, se da te saronne
Ammäestrato. A. Tolte via le branchie,
Prima la lavi, e poscia intorno intorno
Taglia le spine; fendi in fin la rete;
E quando tutto avrai disposto, l' empi
Di cacio e origano . . . . (3).

VII. — *Brevità della vita.*

Conosci mai, che ciò, che per tal'uso
Vita si chiama, in ver non sia che un nome,
L' umana sorte con più blanda voce
Per nominarsi? Sì, per certo, o retto
Ch' altri mi dica, o pravo, ho fermo in core
Mai non oppormi. Quante volte in equa
Lance ho librato tali cose, ognora
Sì fûr miei sensi. Invero de' mortali
Non son le cose, ch'una furia; e tutti
Breve viviamo e peregrina vita.
Come in mercato pubblici convegni
Noi venïamo dalla morte in questo
Corso di vita, e dalle fitte ombre
In questa luce, che vediam, passando.
Chi mai più rise, o chi più bevve, od altri
Ebbe piaceri, vindicando il tempo,
E ritenendo che rifugge, come
Esilarato in cena accogliticcia
Lieto discende nella tomba, quando
Ritorna dal mercato. . . . . (4).

VIII. — *Il Dio Amore, e se possa diffinirsi.*

A me, che un dì tornava dal Peiréo,
Egra la mente dal pensier de' mali,
Tosto filosofar venne talento:
Che siesi AMORE. Nè pittor, ne d' altri
Che sculta imago a questo demon fece,
Conoscer sembra; posciachè non maschio,
Non femmina, non uom, non è un divino,
Non è fatuo, non scaltro, è un misto in vero
Di tutto questo; in una imagin sola
Presenta molti aspetti: — un' ardimento
Di un uomo impronta, un femminil trasporto,
Vn' affetto funesto, una ferina
Somma irrüenza e, senza mai stancarsi,
Vn grande ambire, e tutto è degno in lui.
Di maraviglia. Per Minerva e Giove,
Non so che sieno tali cose . . . . (5).

VIIII. — *Le donne e le loro astuzie,*

Primo pensiero è il lucro, e poi coloro
Spogliar, che ne fan cerca: è vuoto il resto.
Da loro insidie non la sfugge alcuno.
Molto acquistando alcune meretrici,
Ne prendon altre, a affin di far dell' arte
Il tirocinio; e senza perder tempo
Ne informano lo ingegno e lor sembiante,
Per tramutarle in altre forme e in altre.
— S' una di loro è parvola di corpo,
Si studia alzarsi sopra le pianelle.
— Se più alta è un' altra, di sottile suolo
Calza le scarpe; e, su le spalle il capo
Ristretto, incede. — Se di gracil coscia
Altra ha difetto, un' altra veste indossa
Di sotto, ond' esclamasse chi la vede,
Belle natiche aver. — Con fascia stringe
S' ha più turgido il ventre — E se ad un' altra
Gibboso è il tergo, con verghette tosto,
Con tavolette, e lunghe aste il ventre
In fuori si respinge — Il rosso ciglio
Con fuliggine un' altra si dipinge.
— S' unge di bracca chi colore ha bruno;
— Chi bianca è assai si sfrega con belletto.
Nudo dimostran quanto han bello in corpo.
Quelle, che han belli per natura i denti,
Ridon per forza, la beltà del volto
Per ammirare que' che son presenti.
Se odioso è il riso, tutto giorno in casa
Si restano... di mirto in su le labbra
Tenue e retta stringendo una verghetta,
Ed opportune discoprire i denti
Le labbra aprendo quando voglion, quando
Non voglion. . . . . (6).

X. — *Vn grifo, ossia indovinello.*

A. Non è mortale, nè immortal, ma un misto
Di entrambe le nature; ed in maniera
Che non mai fra noi, nè fra gl' Iddii ei vive,
E sempre nasce· B. Con siffatte ambagi
La baia, o donna, a te di far mi è caro.
A. Ma ciò che io dico, o che da me si finge
Facile è sempre, spicciolato e chiaro.

(1) Dalla Commedia, Απεγλαυκομενοσ, *chi è di occhi loschi*, presso Ateneo, III. pag. 117.
(2) Dalla Commedia, Λεβησ, *la caldaia* presso Ateneo VIIII. pag. 383.
(3) Presso Ateneo, VII, pag. 322.
(4) La parola greca dell'originale è παιδερωτα, che meglio non può voltarsi in italiano, che *belletto*.
(5) Nel greco originale sono alcuni giuochi di parole, che poco rispondono al metro italiano, onde mi sono qui attenuto al renso, meglio che alle parole del poeta.
(6) Dalla Commedia, Ιπνοσ, il *Sonno*, presso Ateneo X. pag. 499.

B. Chi surse mai tra noi di tal natura?
A. Fanciulla, il sonno, affaticato e stanco
Dell' uomo riposo. . . . . (1).

XI. — *Vn brindisi.*

Olà, valletto, recami un gran vaso,
E mesci di mio affetto quattro tazze
Per que' che sono or qui presenti; e poscia
Tre altre tazze d' amor ne mescerai.
Lepida l' una per l' ormai portata
Dal regge Antigono gran vittoria; l' altra
È pel giovane Demetrio; e la terza
Per la Venere amica. E voi, salvete,
Cari compagni: questa tazza io piena
Di tutti i beni porgo a voi, salvete (2).

XII. — *Del vivere liberale.*

A' fortunati vivere è mestieri
Splendido, e chiaro addimostrar di quante
Dovizie il cielo lor fu largo. Solo
Così de' beni il Largitor rendute
A' doni suoi grazie vede. A quelli
Poi che celan questo, e tenui e lievi
Dicon lor beni, e spesso vivon vita
Illiberale, quanto avea largito
Ei tragge. . . . . (3).

XIII. — *Mali, che nascono dal ventre.*

Apprendi, qual gran male all' uomo è il ventre,
E in quai, per certo imperïoso impulso,
Misfatti ci trascina. Al nostro corpo
Se mai si tragge questa parte, alcuno
Non vi sarà, che a bello studio voglia
Mostrarsi ingiusto e opprimer gli altri: ormai
Per sua cagione atroci, indegne cose
Si fanno . . . . (4).

XIIII. — *Maniera di vivere de' Pitagorici.*

A. Ne' prieghi di Pitagora e ne' modi,
E negli acuti e ne' sottil pensieri
Nutriti ei son: per giornaliero vitto
Vn pane ha ognuno, una bevanda d' acqua,
E nulla più. B. Di carcere la vita
Oh! tu mi narri. A. Sì da lor si vive,
E soffron tanto. Tuttavolta alcuni
Altri in delizia si hanno. E tu non sai,
Che Fano, Melanippide, Fäone,
E Piromaco si son prostituiti?
Per cena di polenta in cinque giorni
Consumano una mina . . . . (5).

XV. — *Derisione de' Pitagorici.*

Chi disse il primo, che niun sofista
Si sia pasciuto d' animati, in vero
Vomo fu saggio — Dal mercato io torno,
E niun porto di animato obbietto:
Solo ho comprato pesci morti e carne
Di morto agnello, e questo pasto è il nostro.
Nulla di vivo. Vn fegato arrostito
Preso ho del pari. Se tra queste cose
V' è di animato, o pur di voce adorno
Altri mel dica, ed io confesso allora
Aver la legge violato . . . . (6).

XVI. — *L' uomo simile al vino.*

Simile quasi per natura al vino
È l' uomo: come al nuovo vino è d' uopo,
Che cessi di bollir, del pari l' uomo
Ancor dee rallentarsi. In su le prime
Ingiurïosi a gli altri, ed ancor duri
Aver può moti; rallentata al fine,
Cui era acclino, la stoltezza, allora
Simile al vino in una età matura
Ei giunto, a tutti ne' seguenti giorni
Grato vive . . . .

XVII. — *L' uomo dissimile al vino.*

Dell' uomo in nulla la natura al vino
Simile vanne: incanutendo l' uomo,
Fassi odïoso; ed al contrario il vino,
Se più s' invecchia, molta grazia acquista.
Rallegra il vino: offende e morde il vecchio (7).

XVIII. — *Lodi del vino di Acanto.*

A. Di qual terra se' tu? B. D'Acanto. A. Invero
D'ottimo vino cittadin tu fiero
E acerbo sei. Tu porti scritto in fronte
Del suol nativo ed i costumi e il nome (8).

XVIIII. — *Tristi effetti de' convegni e de'conviti replicati.*

Suole un convegno molto prolungato,
Ed un convito ripetuto indurre
Pungenti motti ed il dileggio, e questo
Non di piacer, ma di molestia è germe.
La maldicenza sorge poscia, e in fine
Rampogne, pugni, battiture e tutta
L' insania de' briachi . . . . (9).

XX. *Aristippo, e sua intemperanza.*

Vn tempo il mio padrone all' eloquenza,
Giovane ancora, pose mente: e poscia
A far da Sofo. Vomo Cirenèo,
Ingegnoso sofista, com' è fama,
V' era Aristippo, in quell' età il più saggio,
Intemperante a un tempo più che gli altri.
Il mio padrone dandogli un talento,
Fu suo scolaro; dal suo labbro apprese tutta
L' arte della cucina. . . . . (10).

XXI. — *Essere dannose e vive e morte le fiere del mare.*

E vive e morte sono sempre infeste
Del mar le fiere, e a noi dannose — Rotto
In mare un legno naufragato, abbranca
E tosto il naufrago ingozza qualche fiera.
Se poi le fiere son pescate, allora
Inopia preme chi le compra, tanto
Hanno di prezzo, quanto son le nostre
Sostanze. . . . . (11).

XXII. — *Pescivendolo.*

Oh! propizia così mi sia Minerva;
Ma io stupisco, come i pesciaiuoli
Non sieno tutti ricchi, riscuotendo
Regali assise; e di color, che hanno
Sede in cittade di fortuna i beni
Ei decimando, tutto giorno in fine
Li traggon tutti . . . .

XXIII. — *Maligni sensi in radersi la barba.*

A. Se, per ventura, ed azzimato e raso
Vomo vedrai, per qual mai cagione
Credi ciò farsi? B. A la milizia porre
Mente non sembra, tutto far cercando
Ciò che a la barba non si addice, oppure
Vive tra noi sol per insozzarsi

(1) Dalla Commedia, Κρατευας, *Lo Speziale*, presso Ateneo VI.
(2) Presso Ateneo II. pag. 40.
(3) Dalla Commedia, Λεβησ, *la Caldaia*, presso Aten. VI.
(4) Dalla Commedia, Κυβερνητισ, il *Governatore*, presso Ateneo, VI.
(5) Dalla Commedia, Ατθισ, *Attide*, presso Ateneo, VIIII.
(6) Presso Ateneo, II.
(7) Presso Ateneo, I.
(8) Dalla Commedia, Οδυσσευσ υφατνων, *Vlisse che tesse*, presso Ateneo X.
(9) Dalla Commedia, Ταραντνοι, *I Tarantini*, presso Ateneo, XI.
(10) Dalla Commedia, Πυλαια, *Pilee*, presso Ateneo VI.
(11) Che ciò sia vero, ce ne ammaestra Plutarco, *Sympos.* quaest. IIII. 4, Olim Romae clamabant, plurimi vendi piscem quam bovem.

D' ogni bruttura. Per qual mai cagione
Ci son molesti de la barba i peli,
Da cui ciascuno d' esser uomo appare (1)?

XXIIII. — *Vna vecchia, che lamentasi del suo viver meschino.*

Privo di beni è mio consorte, ed io
Son vecchia, e ho meco un servo, ed un sol figlio
Di bei costumi, ed una figlia: cinque
In tutto. A cena tutti e tre per sempre
Seggono insieme ad ambe noi meschine (2).
Sol di polenta s' imbandisce un poco.
Piangendo, quando nulla v' ha di cibo,
Discordi voci fuor dïano. In viso
A noi digiune pallido colore
Sorge. Son poi per nostri cibi solo
Fave, lupini, cavoli, cicerchie,
Ceci, cipolle, rape, selvareccie
Pere, ed il cibo degli Dei, che un tempo
Oh! la mia madre porse a me diletti,
Fichi secchi, frigio dono. . . . . (3).

XXV. — *Il Parassito e suo carattere.*

Sol con chi voglia, pur che sia chiamato,
Io ceno, e quando tengansi le nozze
Pur non chiamato. Allor festivo io sono,
E studio il riso quanto meglio io posso.
Chi a convito mi chiama io lodo in faccia;
E chi si oppone rampognar non cesso,
Lo insulto ancora. Poi di cibo e vino
Pieno men riedo, senza che un valletto
Mi precedesse con la face in mano.
Tra le tenebre rampico, vacillo...
Prego gl' Iddii che con verghe e pugni
Me batter non voglia altri. E giunto in casa
Di notte illeso, io dormo, e l' alma in prima
Cerco calmar, cui lietamente il vino
Riscalda . . . . (4).

XXVI. — *Due generi di parassiti.*

A. Nausinice, de' comici mercati
De' parassiti i generi son due:
Siam noi fra questi, noi maligna razza.
B. E chi son gli altri? A. I presidi famosi,
Duci di armate, od altro parassito
Grave, chiamato da la vile plebe,
Che, la modestia col poter congiunta,
Severa vita viver finge; in suso
Dall' aggrottato sopracciglio mille,
Gli pendono talenti, e non l' ignori,
E quali sieno nè ti sfugge. B. Al certo
Io li conobbi. A. In ambedue le razze
L' apparenza è dell' opre e lo adulare:
Ma, sì dell' uom la vita, la fortuna
Altri prepara a grandi cose; ed altri
De' beni allegra a le dovizie, errando,
Accattando van altri . . . . (5).

XXVII. — *Imprecazione contro un parassito.*

Non avvi poi giovanetto alcuno,
Che tu non chiami parassito. In vero
Non molto egli si ferma in blandi detti.
Telefo è muto quando cena; e s' altri
Mai l' interroghi, sol risponde a cenni,
Ed in maniera, che colui che siede
A mensa seco per lui spesso scioglie
De' Samandrachi la terribil prece:
Che pera e posi in una eterna pace (6).

XXVIII. — *Indignazione contro un giuocolare e un parassito.*

A. Ciò che tu dici aver per te, in Atene
Cosa è volgare: saltellar repente
Si veggon tutti, ancor che sol del vino
Sentan l' odore. B. È ciò che ormai tu narri
Calamitosa e miserevol cosa.
A. Se a danzatori imberbe è il mento, questo
Forse a vedersi grazïoso è sempre.
Ma se tu vedi il giuocolar Teodolo,
Od un' impuro e gnotto parassito
Lussoreggiare, saltellar frequente,
O da fanciullo giuocolar, per Giove!
Fra le mie mani, ad appiccarlo in croce,
Vorrei si desse. . . . . (7).

XXVIIII. — *Vnguento, e suo abuso.*

A. Egli d' unguento non s' imbellettava,
Degli avi antichi ne le sue faccende
Serbando i modi; e sol mandava fuori
Quattro colombe di diverso unguento
Ciascuna aspersa che, volando in giro,
Irroravan le vesti e i nostri drappi.
Presso di voi, de la Grecia o prenci,
Invidïoso ciò per me non sia.
Vnto son io e profumato. B. Quale
Piacer fu quello, o miei diletti amici,
Così le vesti e le laconie lane
Di imbrodolarsi, e con le mani istesse
Preso l' unguento, ciò che ormai facciamo,
Spargerne il corpo e sopra tutto il capo . . (8).

XXX. — *Lo ingordo.*

Epicaride, parvolo di corpo,
Diè fondo al patrimonio in cinque giorni,
Sì celermente e sì leccardo a un tempo
Lo inghiotti rotondato. . . . . (9).

XXXI. *Non mangiar che cibi caldi.*

Cibo, se prima non si apponga a mensa
Caldo, non mangio. Perciocchè Platone
Nomina buono ciò che sempre è buono,
Del par giocondo ciò che sempre è tale.
Così la sento anch' io . . . . (10).

XXXII. — *Amor di sè.*

Di aver chiunque un corpo bello e fresco
Brama; e non altra di suo amor ragione
Ha ch' il piacer. L' amico degli amici
Egli non è; del pari è ingiurïoso
Al Divo Amor, che presso tutti il noma
Come un' infido ed in sospetto il chiama.

XXXIII. *Invito a cena di un candaulo.*

A. Fuor queste cose, un candaulo, (11) ancora
A mensa ti apporremo. B. D' un tal cibo
Non mai ho mangiato, nè l' udii, tel giuro.
A. Vn mio mirabil ritrovato è questo.
Se a mensa ti apporrem cotal vivanda,
Ti leccherai le dita, e teco stesso
Ne goderai . . . . (12).

(1) Ibid. XII.
(2) La madre e la figlia.
(3) Presso Ateneo, II.
(4) Dalla Commedia, Παρασιτοσ, il *parassito*, presso Ateneo, VI.
(5) Dalla Commedia, Κυβερνητισ, *Il governatore*, presso Ateneo, VI.
(6) Dalla Commedia, Παρασιτοσ, *Il parassito*, presso Ateneo, X.
(7) Dalla Commedia, Ταρναντνοι, i *Tarantini*, presso Ateo, IIII.
(8) Dalla Commedia, Φυλισκοσ, *Filisco*, presso Ateneo, XV, pag. 691.
(9) Qui il poeta pare, che alludesse a ciò che fanno i farmaci, che mescolando più cose, le rotondano in una pillola per inghiottirsi a un tempo: non potevasi meglio esprime cotal concetto.
(10) Presso Ateneo, VIII.
(11) Dalla Commedia, Ελενη, *Elena*, presso Ateneo, VIII.
(12) Che ciò sia, si è spiegato nei capitoli precedenti.
(13) Dalla Commedia, Παννυχισ, *pernottamento*, presso Ateneo, XII.

CAPITOLO LIII.

Gnomologia di Alesside, versione italiana

I. *Assiduità e diligenza.* — Dio ancora concorre al travaglio. Si trovano tutti i quesiti, quando non si desista dall'opera, e non si trovi molesta la fatica. Avendo taluni scoperto tante cose da noi lontane — il nascere ed il tramonto delle stelle, i solstizii, gli ecclissi, quali delle cose comuni e familiari possono mai sfuggire all'uomo?

II. *Prosperità.* — La vita è simile al giuoco de' dadi. Questi non sempre cadono allo istesso modo: la vita non ha sempre un medesimo aspetto, varia ancora (1).

III. *Il navigare.* — Chi si affida al mare o è fuor di mente, o è mendico, o va in cerca della morte. Di tali cose non può darsi, che almeno una non sia vera.

IIII. *Tolleranza.* — 1. Coloro che non ripugnano, non durano fatica di tollerare gl' infortunii.

2. È saggio chi prende in buona parte la fortuna.

3. Sembra insanire colui, che non sa accomodarsi alla fortuna.

V. *Giuramento.* — Il saggio non dal giuramento, ma dalle opere sue deve aver fede. I cenni suoi valgono per giuramento.

(1) Dal Dramma, la *Brezia.*

VI. *Incostanza di fortuna.* — 1. Sebbene altri sia fortunato, tuttavolta non è estraneo di aspettare qualche disastro: è mestieri non credere alla fortuna.

2. Non può darsi, che la fortuna abbia senno, altrimenti niuno degli uomini di tal fatta sarebbe sfortunato.

VII. *Ozio.* — Goder di continuo, desinare, e non fare cosa alcuna dignitosa, e di luogo in luogo andare in giro nuotando sempre nell' ozio, è un male infestissimo alla vita.

VIII. *La venere volgare.* — I giovanetti non hanno pedagogo tanto fido e diligente, quanto lo amore. Cupido in vero è il primo tra i celesti; è a tutti superiore e più vale. Poichè non si ritrova alcuno sì tenace e adorno di fermi e severi costumi, che non si abbandoni in qualche parte a questo nume.

VIIII. *Non menar moglie.* — 1. Quale uomo mai di mente sana e costante ardirà menar consorte, essendo per lo innanzi vissuto con più dolcezza?

2. Non v'è fortezza, non v'è dovizia, nè altra cosa tanto difficile a custodirsi, quanto la donna.

X. *Ricchezze.* — Ponete le ricchezze tra gli ultimi beni; poichè non v'è possesso più incostante di queste. Le altre cose perseverano con l'uomo.

CAPITOLO LIIII.

Turio, metropoli della istessa regione sibaritica, dopo distrutta Sibari, origine, floridezza e suo decadimento

Sommario

551. Introduzione a questo capitolo. 552. Origine della città di Turio — venne fondata poco lontana da Sibari da una colonia ateniese e della Morea, chiamati dalle ultime reliquie de' Sibariti. 553. Turio fu fabbricata da Ippodamo, e con quanto ordine geometrico fabbricolla, onde addivenne comoda a gli abitatori, e bella a gli sguardi di ognuno. 554. Tra i coloni Ateniesi e della Morea nata una contesa, chi di loro si dovesse credere fondatore di Turio, e interrogato l'Oracolo, rispose esserne lui il fondatore. 555. Si numerano altre cagioni, per le quali vennero in Turio altre contese, per cui i coloni soverchiando i Sibariti, ne fecero grande strage, onde questi, dopo tre generazioni, furono del tutto dispersi e morti su la terra. 556. Ordini politici adottati dalla repubblica di Turio, e come fu diviso il popolo. 557. Come gli ordini politici aristocratici di Turio, degenerarono in oligarchia, e poi in oligarchia tirannica militare, esteso svolgimento di questo concetto. 558. Guerre combattute da' Turii — mirando di subentrare negli antichi dritti de' Sibariti, muovono su le prime contro Siri — portando poscia le armi su le coste del Tirreno, e combattendo Terina, s' impadronirono di Lao, di Sidro e Posidonia. 559. I Lucani pongono Turio in assedio e ne sono respinti da' Romani — gratitudine de' Turii pe' Romani. 560. I Lucani e i Brezii portarono le loro armi contro Turio, per scacciarne un presidio romano, e superati dal console Fabricio, fuggirono a' loro monti. 561. Altro scontro di guerra de' Turii co' Lucani, in cui i Turii restano disfatti. 562. Dionisio, tiranno di Siracusa, movendo contro Turio, l'assedia, e dispersa da venti la sua armata navale, Turio va salva. 563. Mandata in Turio una colonia romana allora, al suo antico nome fu aggiunto ancora quello di *Copia* — significato di questa parola e come corrisponde al nome primevo di Sibari. 564 I Turii nella seconda guerra punica seguirono le armi cartaginesi, ed innalzarono simulacri ad Annibale. 565. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, Turio seguì le armi di Cesare. 566. Turio fu abbandonata per l'aere malsano, cagionato dalle inondazioni del vicino Crati — e i suoi abitatori fabbricarono Terranova. — Porto di Turio, ed altri particolari. 567. Nummologia turia, e sua interpetrazione.

> Scaturigine non procul a Sybari inventa, cui nomen Thuriae, per aeneum cuniculum latices effundente, sedem hanc esse a Deo praemonstratam interpretrati, circumductis moenlis, oppidum ibi statuunt, quod de fonte Thurium indiderunt.
>
> DIODORI Siculi, XIIII.

551. Dalle ruine di Sibari portiamo i nostri studii istorici su la città di Turio, che pur cadde preda del tempo, e non ne resta che il solo nome, essendosene dispersi ancora i suoi vetusti avanzi, e lo archeologo si studierebbe indarno di ricercare il luogo, ove una volta sorgeva, se le tradizioni non glielo additassero in quella pianura, che si distende di sotto Terranuova. Tanto chiara questa città nelle memorie della Magna Grecia, governandosi lunghi anni a repubblica, non sia lieve argomento di ricercarne alquanto più a lungo gli esordii, lo stato di floridezza, gli ordini politici e civili, gli studii, gli scontri di guerra e tutte le cagioni di suo decadimento, fino a quando non giacque nelle ultime ruine.

509. Non v'ha pensiero o sentimento, che parli più eloquentemente alla mente ed al cuor dell'uomo, quanto il pensiero ed il sentimento della patria. Sebbene il tempo ed il luogo vengano talvolta a distrarnelo, pur l'uomo non sa non ritornare con il pensiero, che alla terra natia, ove giaciono le ceneri de' padri suoi. Le misere reliquie de'Sibariti, scacciati per la seconda volta e dispersi da' Crotoniati, se non la patria, almeno una terra vicina studiaronsi suscitare affinchè, se non abitare, almeno vagheggiar potessero da vicino quella terra, che li vide nascere ed accolse i loro primi vagiti, per ciò fabbricarono Turio a non molta distanza dalle ruine di Sibari. Pochi di numero e mal sicuri, mandarono a gli Spartani ed a gli Ateniesi, onde eglino mandassero nuovi coloni a coltivare le terre di loro, e fabbricare una città in comune. Vennero solo gli Ateniesi, poichè come intenti al commercio, erano più facili a cangiar luogo; e perchè desideravano del pari di occupar qualche parte di Italia. E vi furono spinti non meno da una tradizione di antichissimo oracolo, che prometteva a gli Ateniesi, come dice Erodoto (1), l'agro alle sponde del fiume Siri; e poco in vero mancò che Temistocle non vi trasportasse i suoi concittadini. Gridato pubblico bando per tutta la Grecia, si raccolsero non pochi Ateniesi e della Morea; ed allora il senato di Atene, ai consigli di Pericle, destinò loro nell'anno 308 di Roma, 445 anni prima della Era volgare, dieci navi, come si raccoglie da Diodoro Siculo (2), e da Plutarco (3), e vennero in Colonia in Italia, guidati dallo indovino Lambone, e da Senocrate. E, posciachè nulla di alto momento tentavasi da gli antichi, senza i responsi dell'Oracolo, a loro che lo interrogavano, partiva una voce dalla misteriosa cortina— « Quivi porre la loro sede, così Diodoro Siculo (4) ove, bevendo acque a brevi sorsi, raccogliessero poi pane abbondantissimo ». — Questo responso faustamente inteso da Lambone, gran vate, come raccogliesi da un comentatore di Aristofane (5), e da Plutarco istesso (6), e interpetre degli Oracoli, lieti sciolsero per la Italia, pieni la mente della tutela degli Dii. Parte di questa greca colonia furono taluni illustri personaggi, cotanto celebrati dalla istoria per le loro virtù di mente e di ingegno, Erodoto di Alicarnasso, che allora contava 40 anni, il padre della istoria, onde

(1) Herodoti, VIII 62.
(2) Diodori Siculi, XII, 10.
(3) Plutarchi, *in Pericle*.
(4) Diodori Siculi, XII 10.
(5) Schol. Aristoph. *Ad Nubes*, ver. 331.
(6) Plutarchi, *De gerenda Republica*.

poscia fu creduto di Turio; Callicratida Spartano, padre del chiaro Gilippo, e chiaro anche egli, bandito dalla patria per cagione di peculato; Tucidide Ateniese, il gran riformatore della istoria, che esulava da Atene, perchè accusato di tradimento, per non essere andato a salvare Anfipoli occupata da Brasida, duce degli Spartani; Lisida nella fresca età ancor di 15 anni, che vi si trattenne, come dice Dionisio di Alicarnasso (1), in pubblici affari fino alla guerra contro Siracusa, il quale poscia addivenne in Atene il più illustre tra gli oratori; e Ippodamo di Milesio, il più celebre architetto della Grecia, il quale poi diresse le fabbriche della città di Turio. La colonia fece vela per le acque ionie. Approdati nella Sibaritide, interrogando quella regione, ritrovarono il luogo indicato loro dall'Oracolo. Quivi una fonte, che effondeva acqua per un piccolo canale di bronzo; quivi per ogni lato campi ubertosi, da cui potevano raccogliere pane abbondante. Onde una alle reliquie dei Sibariti vi fabbricarono una città, a cui donarono il nome di Turio dalla fonte vicina, che chiamavasi Turia, Θουρία (2). Tuttavolta per darle una fondazione grandiosa, come si faceva nei tempi eroici, Trogo ne vuole la origine da Filottete, compagno indivisibile di Ercole; e soggiunge che quivi fino a suoi tempi si vedeva ancora il sepolcro di lui e le frecce di Ercole, pendenti alle pareti di un tempio sacro ad Apollo, che furono credute da' Greci una delle fatalità di Troia (3).

553. Ippodamo fabbricò Turio, come scorgesi da un comentatore di Aristofane (4), che da ciò gli dava il cognome di *Turiano*, e fabbricolla con tanto ordine geometrico, che fu ammirato da gli stessi Greci. Gli architettori greci sapevano far sorgere un'anfiteatro, un portico, un tempio, un teatro, un'edificio isolato; ma nel construire le città gli antichi Italiani andavano molto innanzi ai Greci istessi. In vero l'antica Atene non era, che un'aggregato di borgate, gli abitatori delle quali si radunavano ne' giorni di festa, o di comizii o di mercato alle falde di un colle, dominato da una rocca, ed intorno non vi era, che uno o più tempii, una curia, un foro, un teatro. Lo stesso poteva dirsi di Argo e di altre città greche. Fabbricate queste città con poco studio geometrico, porgevano strade anguste e tortuose, niuna cura di comodo, niuna cura di sicurezza, niuna cura di salute pubblica, in guisa che Aristotile disse, (5) che il trovarci in una città greca fosse lo stesso che incontrarci in un bosco. Ippodamo era greco, ma possedeva la scienza, come dice Aristotile istesso (6), di construire ben'ordinate città, e lo aveva appreso da gl'Italiani, imitando e seguendo l'ordine e il tipo delle più belle città della Magna Grecia, di Taranto, di Locri, di Crotone. Egli, chiamando in aiuto la geometria, portava nelle città da lui fabbricate, comodità, ordine e bellezza. Alle fabbriche di Turio, da lui dirette, donò la forma di un rettangolo, il lato di cui più lungo si stendeva da nord a mezzogiorno. Divisa per lungo la città in quattro segmenti per mezzo di quattro strade, in ciascuno di questi pose un tempio sacro a diversi Dii. A questi segmenti pose il nome, come dice Diodoro Sicolo (7), di Eraclea, di Venere, di Olimpia, di Bacco; e ciascuno de'quali fu abitato dai diversi coloni, che vennero a fondar la città, riunendosi insieme tutti coloro, che erano della istessa origine. Dividendola nella sua larghezza in tre altre regioni, donò loro il nome di Eroa, di Turia e di Turicina. Ciascuna delle sue strade metteva ad un luogo centrale, denominato AGONA, ossia *Piazza Pubblica*. Così ordinate le fabbriche di Turio, e riempiute di grandiosi edificii, addivennero comode a gli abitatori, e belle a gli sguardi di ognuno.

554. Appena fondata Turio, nacque tra gli abitatori non lieve contesa. Si contendeva tra loro, di quale colonia dovevasi considerare la nuova città, e chi conoscerne per fondatore. Gli Ateniesi, posciachè più numerosi, volevano eglino solo darsene il vanto. Que' della Morea si studiavano di ciò per sè, e volevanlo, poichè non poche città di loro avevano mandato colonie per fondarla. Ma, per trarsi di mezzo ogni discordia, mandossi in Delo, per sapere dall'Oracolo di Apollo — quale delle due colonie doveva tenersi per fondatrice di Turio; e l'Oracolo, come narrasi da Diodoro Sicolo (8): — *Son io*, rispondeva, *il fondatore della nuova Turio*. Questa voce trasse via ogni contesa, onde affratellati, vissero in pace per qualche tempo. Ed è per questo, che le monete di Turio talvolta sono improntate del capo di Apollo laureato, con un tripode e la cetra: due simboli, uno indicante gli oracoli di questo Nume, e l'altro la poesia, egli a cui presedeva.

555. Ma difficilmente potevasi sperar pace e unità da un popolo, che si riuniva di Gente di varie regioni. La pace, l'unità sociale nasce dalla unità de' voleri, avvicendati in guisa, che lo interesse di uno si sposi allo interesse di tutti, e quello di tutti si consideri come interesse di ognuno. Cotale invocata conformità di voleri non poteva aver luogo tra genti, affette di varii sentimenti: indocili e vanagloriosi gli Ateniesi; molle il Sibarita, e non so di qual carattere quei di Morea? In fondandosi pur questa colonia, si fece governare da ottimi ordini politici, talchè Aristotile spesso dona a questa repubblica il nome di Πολιτείαν, ossia rettamente temperata di aristocrazia e di democrazia (9); ma, per sfuggirne i difetti, adottarono poscia in miglior parte le leggi, dettate da Caronda, come diremo nel capitolo seguente, e da Zaleuco. E ciò pur non fece, che maggiormente complicare le loro leggi, donde di vero nacquero non pochi perturbamenti. Inoltre ciascuno degli abitatori di Turio volle conservare la memoria di sua origine; e questa fu quella pianta di amari frutti, che sempre recisa, sempre risorgeva più rigogliosa, onde in questa città di tempo in tempo sorgevano spesso infinite invidie, odii e contese. Per questo, goduti appena pochi giorni di pace, che furono come un mattino sereno di torbido inverno, si avvicendarono tra loro replicate contese, che furono cagione di lagrime e di morte. — I Sibariti sopra tutto malcontenti di aver chiamato le colonie degli Ateniesi e della Morea; e ricordevoli non meno di loro primeva grandezza, onde nemmeno nella disavventura di loro caduta, di cui era ancor fresca la memoria, non sapendo deporre il loro antico orgoglio, cercavano di soverchiare i Greci con alcune distinzioni oltraggianti. Le prime dignità, le più decorose magistrature, i campi più propinqui alla città volendo serbar per sè, lasciavano appena pe' coloni le dignità meno luminose ed i campi lontani dallo abitato. Volevano ancora, che le loro matroni, prima delle donne de' coloni, porgessero vittime e sacrificii a gli Dii, e sedessero nei primi posti nelle sacre cerimonie, negli spettacoli e nei pubblici conviti. Questo maggiormente fece ripullulare i primi germi della discordia, suscitandosi un'aperta guerra cittadina. I greci coloni, superiori di numero e stretti per non difformi costumi, fecero allora de' Sibariti, come rammentasi da Diodoro Sicolo (10), crudele strage, pochi infuori che, come dice Aristotile (11), e Platone (12), camparono la vita fuggendo presso le sponde del fiume Trionto. Scacciate da Turio ed uccise le poche reliquie degli antichi Sibariti, verificossi quello Oracolo, di cui parla lo istesso Diodoro Sicolo (13), che prometteva il termine de' loro mali, quando con tre stragi avessero placato l'ira di Giunone Leucadia. Ed è questa la terza uccisione de' Sibariti, che appena fu da noi cennata in parlando di Sibari. Ancor quei pochi, che come ultimo avanzo si salvarono presso le sponde del Trionto, furono sorpresi e scacciati dai Brezii; e così, dopo tre generazioni, non più si udì in tutta la Magna Grecia il nome di Sibari, e de' miseri Sibariti.

556. Dopo tali avvenimenti, si elessero quei coloni una forma di governo, con cui reggevansi a popolo. Chiamati poscia altri coloni della Grecia, e divise loro altre terre, che rimanevano, ed in ultimo federati con la vicina repubblica Crotoniata, divisero il popolo, come narra Diodoro Sicolo (14), in dieci tribù, le quali portavano il nome delle Genti, da cui erano partiti. Que' coloni, i quali ven-

(1) Dionysii Alicar, *De Lyside*.
(2) Diodori Siculi, XIII.
(3) Trogi, XX.
(4) Schol. *Aristophanis ad Aquit*. vers. 327.
(5) Aristotelis, *Polit*. VII.
(6) Aristotelis, *Polit*. I. 3.
(7) Tum urbis longitudine in IIII plateas, unam Eracleam vocitant, secundam Aphrodisiadem, tertiam Olympiadis, et quartam Dionysiadis nomine insigniunt. Longitudine in tres plateas divisa, primam Heroam, alteram Thuriam, postremamque Thurianam appellarunt. Cumque vicos hinc in interiectis domibus explevissent, urbs commode digesta, et pulchiter aedificata videbatur. Diodori Siculi, XXIIII.
(8) Aristotelis, *De Repub*. 8.
(9) Platonis, *De legibus*. I.
(10) Diodori Siculi, XII.
(11) Diodori Siculi, XIIII.
(12) Aristotelis, *De Repub*. V. 3.
(13) Diodori Siculi, *De sera Numinum vindicta*.
(14) Diodori Siculi, XIIII.

567. Turio, repubblica autonoma, come le altre della Magna Grecia, batteva ancora le sue monete di oro, di argento, di bronzo, di rame. Queste monete possono distinguersi in due maniere. Le prime più antiche, furono battute, quando Turio pienamente libera governavasi con le proprie leggi; le altre, meno antiche nel tempo, in cui Turio avendo perduto la sua autonomia, addivenne colonia Romana, ed il suo nome venne cangiato in *Copia*. Le prime sono improntate del tipo del toro, come le monete di Sibari, e della testa or di Minerva, ed or di Apollo laureata con un tripode e la cetra, portando il nome del popolo di Turio o dimezzato ΘΟΥ. o intero ΘΟΥΡΙΩΝ. Oltre di questi, vi si veggono ancora molti e diversi tipi — una foglia di edera, un ramo di ulivo, una stella, un'arco, una spada, un tripode tra due delfini, un pesce, una conchiglia, due pesci ed una lampade ardente, un'egida, il cavallo Pegaseo, una piccola vittoria, un'ippocampo alato, un fulmine, una lira, un cavallo, e Diana. Con figgervi solo lo sguardo pare, che alcuni di questi tipi si possano facilmente interpetrare. Il toro, oltre di esser segno di fortezza, è simbolo ancora de' fiumi, a cagione della tortuosità delle sue corna, non dissimili al corso tortuoso de' fiumi; o perchè le loro acque irrompendo, imitino quasi il muggito de' bovi. Minerva è una simbolica delle armi; posciachè presso i mitografi ella si fa nascere armata danzando dal capo di Giove. I Turii dunque con il toro, tipo delle loro monete, volevano forse esprimere o la fortezza di loro nelle armi, od il fiume Sibari, su la cui sponda era fabbricata la città; — o come si è interpretato nella nummologia di Sibari, con Minerva volevano forse indicare le guerriere virtù di loro, o l'esser Turio una colonia di Atene, a cui Minerva pose il nome. Apollo è il dio degli oracoli e della poesia; onde con il tipo di questo nume volevano forse dare un simbolo della pace, che con gli oracoli, come si è cennato di sopra, egli porse a' Turii, e de' celeberrimi poeti Menandro ed Alesside; o per indicare nel senso, come abbiamo detto, Apollo per loro fondatore. In un'altra loro moneta si vede il tipo di una testa muliebre, coronata di giunchi con la leggenda ΘΟΥΡΙΑ — con questo non altro volevasi intendere, che la fonte Turia, presso la quale la città fu edificata, e ne portava il suo nome primitivo. — Tra le meno antiche, battute a tempi della colonia romana, si debbono annoverare due monete di bronzo, ricordate dal signor Lasche nel suo *Lessico numismatico*. L'una delle quali ha nel dritto il capo di Giano, barbato e laureato con sopra uno spiedo, e l'altra il capo di Ercole imperbe e tre piccoli globi, e nel rovescio un cornucopia con la leggenda COPIA, e nell'area da una parte le lettere iniziali L. L. Q. L. L. e dall'altra una spiga, o un cornucopia tra un caduceo e tre piccoli globi con la detta epigrafe. Con la spica e con il cornucopia accennavasi alla fertilità de' campi Turii.

CAPITOLO LV.

Letteratura di Turio — si espongono le leggi di Caronda, con le quali furon dirette le sorti politiche dei Turii, e breve loro comento

Sommario

568. Biografia di Caronda — varii sentimenti in riconoscere due Caronda, di Catania l'uno, l'altro di Turio — da noi non si ammette che il primo, ragioni critiche. 569. A lui per la saggezza di sue leggi furon renduti onori divini in Catania — Ei morì martire delle proprie leggi, racconto. 570. Si espone brevemente lo esordio di sue leggi, dettate a' Turii, 571. Proemio di queste leggi, tradotto a parola in italiano. 572. Leggi di Caronda, raccolte dalle opere di Diodoro Sicolo, e di Stobeo, voltate in Italiano, e loro breve comento. 573. Pensieri dello autore del Platone in Italia su le leggi di Caronda.

. . . Legislatorem ex civibus eruditae scientiae cultu spectatissimis Carneadem delegerunt.

Diodori Siculi, XIII.

568. Emulando i Turii le altre repubbliche della Magna Grecia, vollero anche eglino avere uno statuto onde, moderati i voleri di ciascuno secondo una norma stabile, la loro vita civile venisse meglio tutelata, ed il loro nome con maggiori laudi comentato ai posteri. Per crearsi dunque un corpo di leggi, Diodoro Sicolo vuole (1), che eglino elegessero tra i cittadini più chiari, un'uomo di molta scienza, Caronda, a cui davasi ancora il nome di Carneade, e questi dettasse loro le leggi, onde la loro repubblica si vide fiorire per lungo ordine di anni. E Valerio Massimo, insistendo su le orme di questo istorico, fece di Caronda un vero cittadino di Turio (2); e perciò nacquero due Caronda, di Catania l'uno, l'altro di Turio; e rafforzandosi poscia di tempo in tempo siffatto sentimento, vennero in mezzo non poche contese letterarie a chi de' due debba attribuirsi lo esordio di queste leggi, e non poche delle leggi istesse. Noi, nella nostra critica istorica non riconosciamo che il solo Caronda di Catania, e sue esclusivamente essere quelle leggi, con le quali governavasi la repubblica di Turio. Nè possiamo noi del pari prestar fede a Diodoro Sicolo, che lo crede vivente a' tempi di questa nuova repubblica. Voler, che Caronda desse leggi a' Turii, avvenne dal credersi con poca critica, che il sapere di Caronda e di Zaleuco fosse un frutto della Scuola Italica, errore troppo spesso ripetuto fino a nostri tempi. Aristotile in vero, che molto conosceva la Repubblica di Turio, parlando di cotali leggi, nulla disse di Caronda, come distinto legislatore di questo Stato, nè delle leggi di lui, come differenti dalle leggi di altri legislatori. E Platone, come si raccoglie da Polibio (3), senza riconoscere Caronda di Turio, ci tragge di incertezza, poichè nello statuto politico, che gli viene attribuito, nulla trovasi di peculiare, che sia proprio di lui, una legge infuori contro i falsi testimoni, che non si ritrova nelle leggi di Caronda Catanese, ed un'altra lodata da Aristotile, con la quale si puniscono di una ammenda proporzionata alle loro facoltà quei magistrati, che non as-

(1) Diodori Siculi, XIIII.
(2) Valerii Maximi, X.
(3) Polybii, II. 9.

sistessero al giudizio di una causa. Bentleo in ultimo con varii argomenti e con molte ragioni cronologiche si studia dimostrare di esser pretesa la esistenza di Caronda di Turio, e di essere suppositizie le leggi a lui attribuite una al preludio delle leggi istesse. Da ciò di leggieri può dirsi — non essere esistito che il solo Caronda Catanese, e che i Turii ne avessero soltanto adottato le sue leggi, onde poi nel lungo procedere de' secoli, e nell'ozio de'letterati creossi un altro Caronda, che si volle di Turio. Coloro poi che fuor di ogni dubbio vorrebbero un altro Caronda di Turio, portano in mezzo non pochi dettati delle leggi di lui, i quali racchiudono sentimenti che, senza potersi attribuire a Caronda Catanese, sembrano invece proprii dei Pitagorici, che vennere molto dopo di quel legislatore, dai quali anzi è creduto ancora come discepolo di Pitagora. Ma noi rispondiamo a costoro, che le leggi del Catenese, prima da lui dettate, come scorgesi da Aristotile (1), alle colonie Calcidesi di Italia e di Sicilia, furono poscia, dopo lungo volger di tempi, adottate dai Turii, quando da coloro, che ne moderavano le sorti politiche, vi furono aggiunti nuovi e più proficui dettati, che seco portavano le nuove bisogne dei tempi, e i nuovi lumi delle scienze, onde si è potuto a loro rannodare qualche sentimento, tratto dalle dottrine della Scuola Pitagorica. Onde è, che noi qui parleremo delle leggi, non del legislatore di Turio.

569. Caronda di Catania, riconosciuto da Aristotile come uno dei più antichi legislatori (2), obbligato ad emigrare dalla patria, ricoverandosi in Reggio, ne corresse lo statuto delle leggi di loro. Per la sua saggezza gli furono renduti in Catania divini onori, come praticarono ancora i Locresi a Zaleuco, e ciò studiossi dimostrare ancora Raffaele Trischeto du Fresne in una *Epistola* diretta a Pietro Sigonio, per mezzo di una antica moneta Catanese. Dettate in vero le sue leggi, secondo il costume de' tempi, quando leggi ed istoria tutto era poesia, Caronda istesso impose, per meglio ritenersi a memoria ed apprendersi, che si cantassero ne' giorni di festa; ed Ateneo con l'autorità di Ermippo dice, che se ne facesse onorata memoria tra le tazze e ne' lauti conviti (3). Egli morì martire delle proprie leggi. Ritornando, come racconta Diodoro Sicolo (4), da campagna, ove era andato per inseguire taluni ladroni, con il ferro pendente al fianco, vide il popolo raccolto nel foro starsene in trambusto. Ne volle saper la cagione, senza avvertire esserne egli stesso cotale cagione, immemore delle sue leggi, che con la pena di morte vietavano presentarsi armato a parlamento, quando alto si udì la voce di un malevolo — distruggersi le leggi dettate da lui stesso. No, egli allora, rispose, io medesimo le adempisco; e, distrinto il suo ferro istesso, con esso si uccise.

570. Delle sue leggi, adottate da' Turii, non resta a noi che solo lo esordio conservatoci dal grecista Stobeo, e pochi frammenti sparsi nelle opere di Diodoro Siculo, che noi qui, raccogliendoli e voltandoli in italiano, esporremo brevemente. Egli incomincia con risvegliare negli animi una verità eterna, riconoscersi Dio come cagione di tutte le cose, e tutto doversi incominciare da Dio. E aggiungendo poscia, che Dio nulla ha di comune co'malvaggi, impone ad ognuno di vivere in guisa, che ne sia rimeritato da Dio e da gli uomini onde può dirsi, che questo legislatore non ad altro ponesse le mire che alla Divinità, alla pubblica stima, e con il timore dell'obbrobrio destasse negli animi di ognuno un'andamento di vita onesta e regolata, secondo le leggi immutabili di natura. Poggiando egli su questi principii, pare in vero di non aver dettato il preambolo di sue leggi, se non che per supplire alla insufficienza di tutte le instituzioni politiche, per il grande interesse, che attacca alla pratica della virtù, e ancora per indicare la vergogna e la infamia, che sorge dal delitto. In nulla queste leggi improntate di superstizioso, e nè di selvaggia severità e di barbarie, come lo sono quelle di Dracone e di Licurgo, non possono pure sottrarsi da un cieco entusiasmo, vera pecca de' tempi, per cui solo alla virtù, alla gloria ed alla patria porgevasi il sacrificio ancora della propria vita. Per mantenere illesi i suoi ordini e porli in una venerazione duratura, egli volle suggellarli con il suo sangue istesso; senza porre mente, non esser il porsi le mani violenti che un voler prostrare la suprema legge di natura, che vieta il suicidio come un'attentato contro gli uomini, contro sè stesso e contro l'autore ed il padrone della vita. Per far cosa grata a coloro, che leggeranno queste pagine, noi qui riproduciamo, voltandoli in italiano, il preludio, che trovasi nelle opere del grecista Stobeo (5), e le leggi di lui da noi raccolte in molti scrittori.

571. « I consultori e coloro, che professano qualche cosa, debbono incominciare da gli Dii. Perciocchè ottima cosa è conoscere Dio, come cagione ed autore del tutto. Inoltre è mestieri tenerci lontani da' misfatti, sopra tutto per trovarci in accordo con Dio. Poichè con veruno degl'ingiusti vuol congiungersi Dio. Si impegni poscia ognuno, e si esorti ad intraprendere, secondo il decoro, e ad eseguire le cose dovute. Imperciocchè in tutto quello, che è di poco o di alto momento porre un'egual disegno sembra cosa troppo umile e non degna di uomo onesto. Laonde curar dobbiamo di non mostrarci troppo neghittosi per le cose grandi e gravissime. Ma sempre a seconda del decoro e della virtù tua devi ponderare ed intraprendere ciascuna cosa, onde ti torni ad onore e questo stia sempre teco.

« Niuno deve venir di soccorso, nè conversare con uomo, nè con donna, che in città si contrassegnarono di qualche ingiustizia: altrimenti si deve ciò rimproverare ancora a lui; poichè può addiventare simile a colui, con cui ha qualche cosa di comune. Torni utile poi di amare e conversare con gli uomini buoni e singolari per virtù, per emulare la probità, fornirci di virtù, ed assumere, per così dire, questo massimo e perfettissimo sacrificio. Poichè, senza virtù, neppure uno può dirsi perfetto. Conviene ancora porgersi soccorso ad un cittadino, che venga adontato o nella patria sua, od in regione estranea. È mestieri di pregare e accogliere familiarmente qualunque cittadino, ch'è amato nella patria sua, ricordandosi di Giove ospitale; poichè egli constituito presso tutti per comune Dio, non tralascia porre mente allo essere, o al non essere ospitale.

« Inoltre, i vecchi sieno posti a capo dei governi, e fia noto, che i giovani debbano rispettarli, perchè essi per cagione di pudore e di verecondia si tengono lontani dai malvaggi. Perciocchè nelle città, ove i vecchi sono impudenti, ancora i figli ed i nipoti di loro saranno impudenti. Dove è lontano il pudore e regna la inverecondia, ivi ha luogo lo scherno e la ingiustizia, in ultimo la ruina. Percio non vi sia pur uno, che mostrisi impudente; ognuno si studii di essere temperante per aver proprizio Dio, e per godere giorni di salute; poichè nessuno impudente è caro a Dio. Inoltre, ognuno sia studioso di unità e di un parlar verace, di odiar le turpezze e la menzogna: queste sono le note, con cui si discerne la virtù e la malizia. Laonde fin dalla infanzia è necessario assuefare i parvoli a tali virtù, riprendendo quelli che son propensi a mentire, ed amando gli altri che mostransi intenti al vero; e far sì, che quanto è ottimo e fecondissimo nella virtù si inspirasse negli animi di ciascuno di loro, e si convertisse quasi in natura. Di tali cose ciascuno cittadino abbia cura darsi esempio di temperanza meglio, che di saggezza. Imperciocchè simular sapienza è grande argomento di un'animo ignorante e misero. Niuno si dia pensiero di infingere egregii fatti, se non abbia buona mente e buone opere.

« Conviene ancora esser benevolo verso i principi, come lo siamo verso i genitori, non negando loro obbedienza e venerazione. Poichè chi alimenta in petto sentimenti avversi a' demoni, che sono gli Dii tutelari e i padroni delle città, avrassi la pena del suo mal talento; ancora i principi sono i padroni ed i signori delle città e della salvezza de' cittadini.

« I principi non meno debbono presedere a' sudditi, come a' loro figli, e mostrarsi saggi in dar giudizii intorno la disamistà e la iracondia.

« Inoltre, meritano lode e son degni di onori i doviziosi, che son prodighi co' poveri, come conservatori dei fanciulli, e di coloro che dovranno difendere la patria. Eglino dovrebbero far lo stesso ancor con coloro, che son poveri, non perchè oziosi o intemperanti, ma solo per volere di fortuna. Poichè la fortuna è comune a tutti. Viver poi nella inerzia della vita e nella intemperanza è solo degl'iniqui.

« Similmente, debba considerarsi come cosa onesta, il far parola de' misfatti, di cui altri è conscio, onde la Repubblica, avendo molti custodi surti dalla sua buona instituzione, sia salva. Convien rivelare poi non solo quelle

(1) Aristotelis, Politic. 1, 20.
(2) Aristotelis, ibid.
(3) Athenaei, XIII.
(4) Diodori Siculi, XIIII.
(5) Presso Stobeo, *serm.* 155.

cose, che altri operarono mal volentieri ed improvvidi, ancora quelle altre che fecero a bello studio. Ma se taluno, che si è indicato da sè stesso, si dichiari inimico di colui che denunzia, sia odiato da tutti, acciocchè abbia la pena della ingratitudine, con cui liberato da cotal pessimo trasporto, si spogli da sè stesso del suo morbo.

« Si debbono tenere per grandissime sceleraggini il disprezzo degli Dii, lo afliggere spontaneo de' genitori, il non curare i principi, i re, e la ignominia volontaria contro la giustizia. Al contrario si abbia per giustissimo non meno, che per santissimo quel cittadino, che onora tutte le cose dianzi annunziate.

« Si stimi più onesto morir per la patria, anzi che desiderar di vivere con abbandonarla, e mettere in non cura la onestà. Poichè è meglio morire onestamente, che vivere con turpezza e con obbrobrio.

« Non con lagrime, non con sentirne compassione, ma con averne buona memoria e con offrir frutti nascenti in ogni anno bisogna onorare i defunti; poichè può sembrare una ingratitudine presso i demoni infernali abbandonarci ad un dolore immoderato.

« Que', che si mostri superiore alla ira, è da stimarsi migliore di colui, che vi si abbandoni.

« Colui, che si dona schiavo alle dovizie e al danaro, sia condannato come pusillanime illiberale, e si stimi come un'uomo di animo vile; poichè l'uomo di animo grande, premeditando seco stesso le cose umane, non viene mai, quando gli accaderà, perturbato da simile fortuna.

« Niuno parli un turpe linguaggio, onde con parole oscene non contamini l'animo, e non riempia la mente di impudenza e di sceleratezze.

« Perciocchè noi nominiamo con parole dicevoli e scritte nella legge tutte quelle cose, che crediamo oneste e care; di quelle cose poi, che abbiamo in odio, ancora il nome dobbiamo sdegnare a cagione della turpezza di loro: sia dunque turpe il parlar di cose turpi.

« Ami ognuno la consorte legittima, e ne generi la prole. Nè diffonda diversamente l'umor prolifico, nè consumi fuor del solito una cosa per natura e per legge preziosa; perciocchè natura non per lussuria, ma per generar figli produsse cotale umore.

« Conviene, che la consorte sia casta, nè si lasci ad altri uomini, e tema la iracondia dei Demoni, che scacciano dalle case gli uomini e vi fanno nascere le inimicizie.

« Chi dona una matrigna a' suoi figli, non mai degno di onore, sia invece stimato infame, come autore di discordie domestiche.

« È necessario osservar tali cose, e che il prevaricatore sia soggetto ad una esecrazione civile.

« E imperio poi della legge, che tutti i cittadini ben sapessero questi poemi, e che li cantassero ne' giorni di festa, dopo gl'inni in onore di Apollo, onde tali precetti addivengano familiarissimi ad ognuno » —

572. Delle leggi di Caronda, adottate dai Turii, non restano che poche, sparse nelle opere di Diodoro Siculo e di Stobeo, dai quali ci siamo studiati raccoglierle, e voltarle in italiano, aggiungendo a ciascuna un breve nostro comento.

I. *Legge.* — Escludeva dal senato e dal consiglio patrio colui, che padre di più figli, passasse a seconde nozze.— Perciocchè Caronda credeva non esser buono consigliero della patria colui, che non sapeva badare a'suoi figli, dandoli nelle mani di una matrigna; ancora perchè lo credeva come autore delle discordie di famiglia.

II. *Legge.* — Permetteva all'uomo ed alla donna di sciogliere il matrimonio; ma vietava contrarne un nuovo con persona più giovane.

Se la prima parte di questa legge è ingiusta, poichè il matrimonio è indissolubile per sua natura, ancorchè si fosse permesso dalle Genti il divorzio; sennata poi la seconda parte, per non nascere avversioni e rifiuti tra i coniugi.

III. *Legge.* — Comandava, i falsi accusatori esser menati pubblicamente per la città coronati di erica (1), in segno di somma iniquità e di eterno vituperio. — Taluni, per non tollerar tanta onta, si donarono volentieri la morte. Pur nulla altra cosa più utile di questa legge, acciocchè l'uomo, se non per giustizia e per decoro, almeno per sfuggire il vituperio e la ignominia si astenga di fare il male.

IIII. *Legge.* — Vietava usarsi del consorzio de'malvagi.— Quanti, benchè integerrimi, usando co' malvagi, non si impervertiscono anche eglino? Declive è il sentiero al vizio, ed ha una facile discesa: con ragione dunque il legislatore alla legge del divieto delle prave unioni aggiungeva grave pena pecuniaria.

V. *Legge.* — Riguardava la tutela degli orfani. « Nelle leggi di Caronda, dice l'autore del *Platone in Italia* (2), sono molte parti degne di osservazione. Ei cangiò gli antichi ordini su la tutela degli orfani. Prima di lui tanto le persone, quanto gli averi di costoro erano commessi alla fede de' parenti del padre, e tali ordini erano comuni a tutta Italia (3). Caronda dispose, che gli averi rimanessero in cura de' parenti del padre, i quali in caso di morte, ne erano i soli eredi; ma donò la tutela della persona ai parenti della madre: così rese i primi più diligenti, perchè ebbero molto da sperare dalla diligenza di loro, ed i secondi più fidi, perchè nulla poterono più sperare dal loro delitto. »

VI. *Legge.* — Si era contro i desertori, e contro coloro, che mostravansi avversi di andare alla guerra. — Caronda in questa legge mostrò pietà meglio che rigore. Prima di lui, altri legislatori dannavano a morte tutti coloro, che in guerra abbandonavano gli ordini, e coloro che non erano pieghevoli a prender le armi per la difesa della patria: egli impose, che ta' codardi per tre giorni si stessero seduti nel foro coperti di veste muliebre. Poteva darsi ritrovato più opportuno, per correggere gl'imbelli?

VII. *Legge.* — Imperava, che i figli de' Turii fossero educati nelle lettere a pubbliche spese.—Questa legge aveva in mira i cittadini indigenti che, per le bisogne domestiche, privavano i loro figli del bene delle lettere. E del pari acciocchè la istruzione essendo gratuita, addivenisse ancora più comune, volendo che i fanciulli di buon tempo si instituissero nelle lettere, come i loro animi alla virtù. Questo, è il primo esempio di scuole a spese del pubblico, aperte a comune vantaggio, e non è certamente piccola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio.

VIII. *Legge.* — Riguardava coloro, che mostravansi adulteri. — Per Caronda la unione coniugale era un dovere sacro, onde lo essere adultero, ed ogni commercio illecito veniva considerato da lui come delitto pubblico.

VIIII. *Legge.* — Era in favore de' genitori verso i figli disobbedienti, cioè di poterli diseredare e scacciarli di casa. — Dionisio di Alicarnasso loda la saggezza di questa legge e l'attribuisce a Solone, a Pittaco, a Caronda.

X. *Legge.* — Vietava ogni spettacolo di teatro. — Ancora i pericoli degli spettacoli non sfuggirono al saggio legislatore, vietando ai cittadini la commedia e la tragedia in generale, permettendola solo a coloro, presso i quali una curiosità inquieta e pericolosa addiventa un vizio, ed a tutti quelli che fossero immoderati e dissoluti (4). Con questa eccezione Caronda intendeva richiamare il disprezzo e l'avversione contro ogni spettacolo. Legge troppo necessaria pe' Turii, posciachè misero avanzo sibaritico, erano pieghevoli alla mollezza a paro dei padri loro. Aristotile parla di un'altra legge Turia, con la quale non si permetteva di comandar nella milizia se non dopo cinque anni di vacanza per colui, che vi aveva altra volta comandato (5). Questa legge intendeva a trarre di mezzo la perpetuità degl'incarichi in una medesima persona, cosa sempre perniciosa in una repubblica. Lo stesso filosofo ricorda (6) un altra legge de' Turii, ed è incerto se fosse dettata da Caronda. Per questa legge le pubbliche cariche si occupavano solo da cittadini doviziosi e potenti. Questo dimostra, che gl'infelici residui della oligarchia non si erano del tutto estirparti nella repubblica di Turio. Si fa parimenti parola di un'altra legge di Caronda con la quale, volendo egli conservare le famiglie, moltiplicava i legami fra i parenti, onde il più stretto di parentela poteva sposare una donna erede; la doveva, se orfana o povera, od almeno dotarla. Sebbene sieno molto sagge queste leggi, nulladimeno non tutte durarono lungo tempo: per alcune fu bisogno di essere emendate ed emendolle come si legge in Diodoro Siculo, Caronda istesso.

573. Conchiudiamo questo capitolo con alcuni concetti dello autore del *Platone in Italia*, dettati su tali leggi. Caronda, egli dice (7), fu severissimo in tutto ciò che riguardava i costumi. Senza costumi nulla vagliono le leggi.

(1) Erica, suffrutice di effetto astringente. Altri la fanno entrare nella miscela della birra. Da Linneo è detta *erica tetralix.* Si credeva aver la virtù di sciogliere i calcoli della vescica.

(2) Cuoco, *Platone in Italia*, XXXIIII.

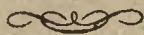
(3) Heinecii. *Antiquit. Rom.* I.

(4) Plutarchi, *De curiositate.*

(5) Aristotelis, *Polit.* II.

(6) Aristotelis, *De Republica.*

(7) Cuoco, *Platone in Italia.* XXVIIII.

instituì una censura tanto contro coloro che menassero una vita dissoluta, quanto contro quegli altri, che conservassero con dissoluti; perchè, per mezzo appunto di queste male augurate amicizie i costumi di una città si corrompono, ed i vizii di un solo diventano vizii prima di molti, poscia di tutti. — In Atene non si conosce veruna di tali leggi. In Corinto, se un'uomo vive troppo scialacquosamente, vi è un magistrato, il quale ha cura di sapere ciò che egli possiede: e se lo trova ricco gli permette di scialacquare impunemente; se povero, lo condanna; e, per sospetto di vizii occulti, lo sbandisce dalla città. La legge de' Corinti è legge di un popolo commerciante; quella di Caronda, il quale non crede che la ricchezza di un privato gli dia mai il diritto di corrompere il costume di una città e la legge di un savio. Noi ammiriamo tanto quella legge di Solone, per cui son dichiarati infami tutti quei padri, i quali non insegnano a' loro figli un mestiere. Caronda ha fatto di più, ed ha ordinato, che tutti i figli dei cittadini si devono consegnare ad una scuola, per essere ivi istruiti nelle lettere da maestri, pagati con pubblico salario. Questi ordini sono comuni a molte città d' Italia, e mostrano la parte, che nel fare le leggi hanno avuto i sapienti. Le nostre città per le buone lettere non spendono un'obolo, prova che i nostri antichi legislatori non le hanno tenuto in grandissimo conto. — Licurgo sancì le sue leggi col giuramento, che gli Spartani diedero in osservarle fino al ritorno di lui. Caronda ha creduto, che il solo giuramento in cosa di tanto pericolo non bastasse, e vi ha aggiunto una pena. Qualunque de' cittadini vorrà proporre un cangiamento a qualche legge, potrà farlo, ma dovrà presentarsi all'assemblea del popolo con una corda al collo, e se il cangiamento proposto non è accettato, la legge lo condanna ad essere impiccato. — Vn uomo, che si presenta al popolo con una corda al collo dà uno spettacolo, che offende più la fantasia che la ragione. Si dice che questo avvilisce gli animi. E sia. Qual male da ciò? Quello che è male, non è già che manchino le leggi nuove, ma bensì che si estingua il rispetto per le antiche. Chiunque propone cose eque, non ha nulla da temere; poichè quando anche avvenga, che la legge antica non si cangi, il popolo però spesso o la interpetra, o la modifica, o la sospende. — Eccone due esempii. La legge di Caronda concedeva la piena libertà del divorzio. Vna giovanetta maritata ad un uomo attempato, s' innamora di un giovane, e risolve di abbandonare il primo marito. Costui si presenta al popolo ed implora giustizia contro la ingratitudine di una donna che egli aveva amato, che aveva tolto dalla miseria e ricolma di beneficii, e che poi senza ragione, per solo cieco impeto de' sensi lo abbandonava in quei pochi ultimi giorni di vita che gli rimanevano, e nei quali aveva maggior necessità, se non di amante, almeno di una compagna, di un' amica. Il popolo non toccò la legge; ma disse esser cosa indecente abbandonare un buon marito solo per seguire un'altro più giovane. — Le antiche leggi stabilivano pe' delitti la pena del taglione. Avvenne, che un tale cavò un'occhio ad un uomo, il quale già era privo dell'altro. La legge condanna l' offensore alla perdita di un occhio solo; ma l'offeso diceva che per lui l'occhio perduto valeva per due, e che il reo sarebbe rimasto in condizione migliore della sua. Il popolo comprese, che la pena del taglione era pena di un popolo barbaro. — I cangiamenti fatti ancora nelle leggi di Caronda, sono pochi. Io vorrei che se ne facesse uno non già nelle leggi, ma nella opinione del popolo, che dichiara infami quei mariti i quali, avendo già figli dalla prima moglie, contraggono nozze. Corre per le bocche di tutti un tratto di Caronda: *Quel-l'uomo, il quale dà ai proprii figliuoli una matrigna, è indegno del consorzio de' suoi concittadini, come quegli che ha volontariamente attirato su le proprie cose un malanno. Se per avventura avrai ottenuto dalla fortuna una prima moglie buona, sii contento di lei, e riposati in pace. Se è avvenuto il contrario, è stoltezza, con la memoria ancor fresca dei mali sofferti, tentar di nuovo lo stesso pericolo. Chi s'inganna due volte è meritamente reputato pazzo.* — Il comico Filomene soleva anche egli dire: *Non mi maraviglio di chi ha navigato; ma di chi torna a navigare.* Ma ciò che sta bene in bocca di un comico, disdice ad un legislatore. Ma che vuoi fare? Vi è una smania puerile di poter conservare tutto ciò che viene da gli uomini grandi; nè ci ricordiamo, che essi molte volte o sono o debbono o vogliono esser piccoli!... Chi sa in quale occasione Caronda avrà pronunziato quel tratto?... Eccoti, che uno anagnosta lo inserisce in una raccolta di *detti e fatti memorabili di Caronda;* un'altro anagnosta più stolto lo inserisce tra le leggi di lui; passa di bocca in bocca, arriva alla posterità, e produce mali gravissimi. Ed eccoti che gli oligarchi di Turio, corrotte le menti dall'autorità di tale sentenza, già annoverano tra le sciagure ciò che è il più dolce premio, che possa ricevere un buon padre il vedere intorno alla sua mensa una numerosa figliolanza, che lo circondi, come i verdi rampolli circondano un fruttifero ulivo. Si ascrive a ventura lo aver pochi figli, perchè in tal modo saranno più ricchi. In una città corrotta, il padre non ha altro bene da lasciare a' suoi figli, che la ricchezza; e siccome non sono sempre in suo potere i modi di accrescer questa, così rivolge tutte le sue cure a diminuir quelli... E ciò chiamasi aver cura dello *splendore* della propria famiglia, del decoro del proprio nome in una città corrotta, in cui gli abitanti non sanno trasmettere col nome ai proprii figli veruna virtù ».

CAPITOLO LVI.

Letteratura di Turio — Erodoto e suoi studii istorici

Sommario

574. Protesta intorno ad Erodoto. 575. Erodoto, scrittore cosmopolitico, abbraccia nella sua istoria tutto il sapere umano, onde da Tullio è detto *Padre della Istoria* — esteso svolgimento di questo concetto. 576. Biografia di Erodoto, suoi viaggi; dove scrisse la sua istoria; e perchè venne in Italia a stabilirsi in Turio. 577. Erodoto lesse l'opera sua in Olimpia, e poi in Atene — lagrime di tenerezza di Tucidide, e perchè quest'opera fu onorata del nome delle nove Muse. 578. Qual periodo di tempo comprende questa istoria. 579. Obbietto del I. *libro*, CLIO. 580. Obbietto del II. *libro*, EVTERPE, e si dimostra essere un episodio. 581. Obbietto del III. *librò*, TALIA. 582. Obbietto del IIII. *libro*, MELPOMENE. 583. Obbietto del V. *libro*, TERSICORE. 584. Obbietto del VI. *libro*, ERATO. 585. Obbietto del VII *libro*, POLIMNIA. 586. Obbietto del VIII. *libro*, CALLIOPE. 587. Obbietto del VIIII. *libro*, VRANIA. 588. Con quanta attrattiva di dicitura sia dettata questa istoria, concetti di alcuni scrittori classici — Paragone tra Erodoto e Tucidide. 589. Come si è gridato contro questo scrittore, mancar di veracità, e introdurre nella istoria racconti favolosi, si promette la sua difesa. 590. Altra opera di Erodoto, *La vita di Omero*, e come gli è contesa, ragioni. 591. Se Erodoto abbia scritto la istoria degli Assirii e della Libia, da lui promessa.

> Herodotus . . . materiam historiae paullo altius extulit et illustravit, nec unius urbis, aut unius gentis, sed Europae Asiaeque res gestas et multas et varias uno libro complexùs est.
>
> Dionysii Alic. De iudicio hist.

574. Sebbene io sia convinto, Erodoto nativo di Alicarnasso non abbia luogo in questi Studii istorici pure, poichè visse lunghi anni in Turio, onde gravi scrittori lo vogliono oriundo di questa città, ed ove corresse, accrebbe e migliorò la sua istoria, io qui non mi astengo parlar di lui, per non perdersi tutto quello che con lunghi studii ho raccolto e pubblicato nella *Seconda edizione* di quest'opera; e ancora per far cosa grata a gli amatori della classica letteratura universale.

575. Al nome di Erodoto non si scuoton solo coloro, che amano la parte più bella della letteratura, la istoria, quegli del pari, a cui viene vaghezza degli studii di filosofia, di politica, di archeologia, di eloquenza, di geografia, di poesia e diremmo quasi di tutte le cognizioni, che adornino l'uomo ed i popoli. Colui che legge attentamente le opere istoriche da lui dettate, non può non far le maraviglie della saggezza e delle molte e varie erudizioni, che adornavano questo cultore dell'antica letteratura. Egli filosofo, tratta ne' suoi libri istorici di argomenti gravi e sublimi, che hanno in mira la ragione. Egli politico, parla delle cose degli imperii con tanta ragionevolezza, traendone lo esplicamento dai fatti e in guisa, che tante volte da gli avvenimenti istessi meglio che da principii astratti sa venire a talune deduzioni, che tutto rischiarano l'orizzonte politico delle nazioni; sa comporre gli animi discordi, e richiamarli a quella unione, che è provvida madre di prosperità e di incivilimento. Egli archeologo, sa conoscere e distinguere le reliquie di vetuste città giacenti nelle loro ruine, e dipingere i riti de' secoli vetusti. Egli geografo, intraprende lunghi viaggi, per descrivere le regioni, i mari, i fiumi, i monti e tutte le grandezze di natura da lui vedute. Egli oratore, espone con un dettato brevissimo e leggiadro tutto lo apparato di suo sapere, dipingendo spesse fiate con mirabili colori, con lo incanto di dolcissime parole, con un patetico tutto sostenuto obbietti teneri ed inspirati dal sentimento morale e religioso, obbietti ridenti e lieti per natura. Egli poeta, viene ad inspirarsi nella Musa del cantore della Iliade e della Odissea, per darci, come meglio vedremo ne' capitoli seguenti, un istoria ne' concetti, nella politica, nella morale, nello sviluppo e nella catastrofe quasi non diversa da questi due sovrani poemi, tanto che da tutta la Grecia, radunata in Olimpia, fu decorata del nome delle nove Muse. Egli ancor poeta istorico, tutto è vita, tutto è movimento, tutto è drammatico sotto la sua penna, e pare di non prender parte al racconto degli avvenimenti umani, se non che per dipingerli con più vivi colori, e renderli più interessanti a gli occhi de' leggitori. Se descrive una regione, pare di viaggiare con lui, facendone vedere quasi sotto gli occhi gli abitatori, udirne il loro linguaggio, apprenderne i loro costumi. Se parla di religione, sembra di entrare con lui ne' tempii, di assistere ai sacri riti, di favellar co' sacerdoti e interrogare la mente di loro. Se discorre di guerra, nulla tralascia di ciò che ad essa appartiene, la posizione de' luoghi, il numero degli eserciti da ambo le parti, e pare di trovarci proprio in mezzo alla pugna istessa. Se introduce a parlare alcuni personaggi, egli si intramezza fra loro come testimone e come giudice del racconto. Ogni azione per lui è preparata, ne specula le cagioni, ne studia e ne interroga gli effetti. Senza mai abbandonarsi la scena, vedesi invece ne' racconti di lui sempre animata, sempre in movimento; e gli attori di tutto rendono avvertito lo spettatore, di ogni disegno, di ogni volere di coloro, che hanno parte ai fatti. Egli scrittore cosmopolitico, ci volle far tesoro di un' opera istorica, nella quale, malgrado i tempi, in cui egli viveva, quando la istoria era ancora in culla, seppe creare un genere di istoria tutto nuovo, con cui per via di digressioni ben rannodate, volle abbracciare ogni genere di cose, ed esporre quanto era di recondito nella filosofia di que' tempi, negli statuti delle repubbliche, nelle origini de' primi popoli, ne' costumi delle Genti, ne' riti religiosi, nelle divinazioni o scienza degli Oracoli, nello eroismo e nella politica degli eroi, nella sapienza poetica, nella geografia, nella cronologia, nella fisica, nella geologia, nella flora, tanto che da Tullio è chiamato, *Il Padre della Istoria* (1). Padre dell'Istoria antica, non perchè egli il primo lasciasse alle Genti, come in su di un quadro, dipinto il dramma della vita de' popoli nazionali, ma solo per la gravità del concetto, per le grazie dello stile, per la spontaneità delle espressioni, pei modi facili e chiari, senza essere disgiunti dalla greca ro-

(1) Ciceronis, *De Legibus*, I.

bustezza. Elevandosi egli infra gli storici, come il cantore dell'*ira di Achille* tra poeti, come Demostene tra gli oratori, l'opera sua è servita sempre di norma e di esempio a coloro, che scrissero di istoria.

576. Erodoto, come appare dal titolo della istessa sua opera, nacque in Alicarnasso, città nella Caria, di illustre famiglia, da Xilo, a Oxilo, o Lixate suo padre, e da Drio sua madre nella LXXIII Olimpiade, secondo venne a computare il sig. Larcher, 484 anni prima della Èra volgare. Lo stesso tempo è assegnato da Panfila, come rapporta Aulo Gellio (1), donna che scriveva a' tempi di Nerone. Giovanetto ancora, portossi nella isola di Samo, ove apprese il dialetto ionico invece del doriese, che si parlava in Alicarnasso sua patria. Vagheggiando in mente il solenne pensiero di scrivere la istoria della guerra de' Greci contro i Persiani, quando non ancora contava che cinque lustri, per vedere il sito dei luoghi e conoscere i costumi de' popoli, fè precedere lunghi viaggi per la Grecia, per la Macedonia, per la Tracia, per le terre poste alla imboccatura dell'Istro, di là del Danubio, oltre il fiume Boristene, per gran parte dell'Asia; in somma spinse il suo cammino fino a Babilonia verso oriente e Susa; verso l'occidente in fino alla piccola Sirti; e, facendo lungo soggiorno in Africa, saliva alla estrema parte dell'Egitto verso mezzo giorno. Nè possonsi porre in dubbio siffatti viaggi; perciocchè la esatta descrizione de' luoghi, da lui data non poteva farsi, senza essersi prima veduti. Osservando e interrogando di luogo in luogo, tutto raccolse ciò che era degno di esser rammemorato ai posteri. Pieno la mente di quanto aveva veduto, della topografia de' luoghi, de' costumi dei popoli e delle discipline, de' riti religiosi, ritornava in Samo, ove tutto occupossi a dettare l'opera meditata, che può dirsi un'intreccio piacevole di fatti istorici e geografici, rannodati, come tanti episodii, ad un'azione interessante e grandiosa, che ha fine con la disfatta e la fuga di Serse. Viveva, meditava e scriveva in Samo; ma il suo occhio era rivolto alla patria, onde tutto pose mente ad ispirare negli animi dei cittadini un odio contro Ligdamo, nipote di Artemisia, che la opprimeva con la sua tirannide. Ritornato in patria, riaccese gli animi maggiormente alla impresa. La cosa avvenne, come se l'aveva conceputa in mente; ma, dominandovi le fazioni, soggiacque poscia alla maldicenza ed alla invidia de' suoi concittadini. Lasciò allora la patria, ed una ai coloni ateniesi venne a fondare la città di Turio, ed ivi visse tutto il resto di sua vita. Da ciò Plutarco nel libro, ove parla dello *esilio*, Strabone e molti altri scrittori lo vogliono proprio oriundo di Turio (2). Ivi ritoccò la sua istoria, aggiungendovi molte altre cose, come si scorge dal *Libro settimo*, in cui parla di non pochi avvenimenti di tempo posteriore, e da ciò Plinio vuole (3), che egli l'avesse dettato in Turio. Erodoto, nato in Alicarnasso, finì di vivere in Turio nella Olimpiade LXXXI, e vi fu seppellito, come dice Tucidide, nel Foro (4); e gli Ateniesi, secondo Marcellino nella *Vita di Tucidide* (5), innalzarono alla sua memoria un sepolcro onorario.

577. Erodoto lesse la prima volta i libri di sua istoria in Olimpia verso la fine, secondo Eusebio, della LXXXIII Olimpiade. Troppo malagevole di leggere questa opera nelle città più chiare della Grecia, in Atene, in Corinto, in Argo, in Sparta, la lesse invece in Olimpia, ove allora tutta la Grecia concorreva per celebrare i giuochi Panatenei (6), facendosi Erodoto su le scale del tempio di Giove, la lesse a numerosissimo popolo, che tacito pendeva dal suo labbro. Fu tanto il diletto, che il popolo incontrovvi, e tanto ne fu ammiratore, che tosto il nome di Erodoto udissi ripetere per tutte le strade di Olimpia, ed ognuno replicava in vedendolo:—Ecco, egli è colui, che ha scritto della disfatta de' Persiani, ed ha cantato le nostre glorie, i nostri trionfi. — Tra il popolo v'era Tucidide ancor fanciullo a cui, in udendola, piovvero da gli occhi calde lagrime di dolcezza; ed Erodoto, conoscendo da quale animo venisse cotal pianto, congratulossi con Oloro, padre di lui, esortandolo di far instituire di ogni buono studio il figlio, chè indice vero del desiderio delle buone arti e delle nobili discipline fossero quelle lagrime. La lesse la seconda volta in Atene, quando Tucidide toccava gli anni virili. Fu sì grande il compiacimento, che v'incontrò il popolo; e la dolcezza della dicitura, la concinnità dello stile, e la purezza delle espressioni, e la breviloquenza dello equio molcì talmente le orecchie di loro, che le Muse, non Erodoto credendo parlare in quelle pagine, vollero che ciascuno dei nove libri di quella opera portasse il nome di ciascuna delle nove Muse. E nelle feste Panatenee, oltre il molto plauso, fu decretato dal popolo all'autore, come leggesi nella *Cronica* di Eusebio, una somma di dieci talenti.

578. Or, prima di farne breve analisi, crediamo pregio di queste pagine, per meglio intendersene la utilità, di darne un saggio su gli argomenti di ciascuno libro.—Erodoto incomincia la sua istoria dal regno di Gige, re de' Lidii, che viveva nel 3238, e continuolla fino alla fuga di Serse dalla Grecia, che avvenne nella Olimpiade LXXV, ossia nel 3471: onde tutta la istoria abbraccia il periodo di 233 anni, ove il leggitore può spaziarsi in tutti gli avvenimenti più degni di memoria di que' tempi. Quanto è dovizioso nella sua narrativa! Quadri e scene di natura da per tutto; fondazioni e sovvertimenti di Imperii, espugnazioni di città opulentissime, cangiamenti di governi, topografie, descrizioni di contrade, corsi di fiumi, pitture di costumi, tradizioni, usi, leggi, tutto il bello, tutto il grande degli avvenimenti umani vi si trova descritto con incantevole dettato.

579. Nel I. *libro*, che porta il nome della musa CLIO— dopo la descrizione della Lidia, parla de' re da Gige fino a Creso; poscia dell'antica Ionia, de' costumi de' Persi, dei Babilonesi, e in ultimo de' natali di Ciro, monarca Medo-Persa, della maravigliosa conservazione, della educazione e degl'intraprendimenti di lui. Erodoto, ricercando la cagione degli odii tra i Greci ed i Barbari, parla de' Lidii. E risalendo poscia al tempo, in cui venne fondato lo impero di loro da Lido, figlio di Ati, ci fa conoscere le tre dinastie, che vi imperarono, gli Alidi, gli Eraclidi ed i Mermnadi. Narra del pari del regno de' cinque re della terza discendenza, dei quali Creso fu l'ultimo. A Creso venne imposto dall'Oracolo di ricercare l'amicizia de'Greci: da ciò gli viene il destro di parlare di questo popolo, e dello stato, in cui allora era Atene e Sparta. Dalla contesa di Creso con Ciro egli prende occasione di favellare de' Medi, della alta origine del dominio e della caduta di loro imperio per opera de' Persiani. Per alcune intramesse su la istoria di Ciro, egli ci instruisce della istoria delle colonie greche dell'Asia minore, e della caduta dello imperio degli Assirii. In ultimo racconta, che Ciro spinto dall'avidità di conquista, insorgendo contro i Messageti, perisce in un fatto di armi a lui dato da Temiri, loro regina.

580. Nel II. *libro*—EVTERPE — si fa parola della topografia di Egitto, de' costumi degli Egizii, e della serte dei loro re, incominciando da gli Dii, termina a Psammetico, sotto del quale Cambise, figlio di Ciro, sottomise lo Egitto. Questo libro non è dunque, che un'episodio, in cui Erodoto narra di ciò che egli istesso vide in Egitto, e di ciò che i sacerdoti di Menfi, di Eliopoli e di Tebe gli raccontarono della natura di questo paese, delle leggi, de'costumi e della loro religione.

581. Nel III. *libro.*—TALIA—favella della istoria di Cambise; inoltre del regno di Ciro e di sua morte; in seguito della elezione di Dario; poco dopo del numero delle provincie del regno della Persia, e del possesso di Dario di Babilonia per opera di Zopiro, con le lodi del quale egli chiude il racconto.

582. Nel IIII. *libro*— MELPOMENE — tratta della descrizione della Scizia, e della infelice spedizione di Dario contro la Scizia; poscia della città Cirene, fabbricata nella Lidia, e ci descrive a lungo questa regione.

583. Nel V. *libro*— TERSICORE—parla degli apparecchi di guerra tra i Greci ed i Persiani; della sommissione della Tracia e della Macedonia per opera di Magabazo, condottiero in capo delle armate di Dario; della ribellione della Ionia, mossa da Aristagora, da cui Erodoto trae opportunità di parlar di Atene e de' Pisistratidi; della distruzione di Sardi, per cui ha fine il sollevamento della Ionia, onde Dario muove le sue armi contro la Grecia.

584. Nel VI. *libro*— ERATO — tratta dello stato interiore della Grecia; del supplicio del sedizioso Istieo; della origine de' re Spartani; del magnifico apparato di Dario, e di Artaferne, e della pugna presso Maratona, nella quale Milziade pose in fuga i Persiani.

585. Nel VII. *libro* — POLIMNIA — espone ciò che fu determinato da Serse, imprendendo la guerra contro i Greci,

(1) Auli Gellii, XV. 23.
(2) Strabonis, VI.
(3) Plinii, XII.
(4) Thucydidis, I.

(5) Marcellino, III.
(6) *Panatenea*, feste in onor di Minerva, che celebravansi in Atene in ogni cinque anni.

la celebre spedizione di lui nella Grecia e la guerra presso le Termopili.

586. Nell' VIII. *libro* — CALLIOPE — si parla del supplicio di un certo Licida; di due scontri di guerra combattuti nel medesimo giorno: il primo la dimane presso Platea; l'altro a vespro appo Micale, promontorio dell'Asia.

587. Nel VIIII. *libro*—VRANIA— descrive a lungo la guerra presso Salamina.

588. Questa istoria è scritta in dialetto ionico, con tanto incanto ed attrattiva di dicitura, che il suo stile si tiene tra la poesia epica e la prosa. Con quanta eleganza fu da lui dettata, se ne è ormai giudicato da non pochi scrittori. «Molti, dice Quintiliano (1), ben meritarono in iscrivere di istoria; ma due soli ebbero ogni punto di approvazione, i quali, benchè di pregio diverso, meritano pur lode non diversa. Breve e sempre incalzante è Tucidide: dolce, candito ed eloquente Erodoto. Gli affetti dal primo sono sempre svegliati: gli affetti dell'altro sempre placidi. L'uno nobile per le concioni; l'altro nobile per le parlate ». Perciò che riguarda la eleganza dello stile, soggiunge Iohn Robinson (2), non gli può essere contrastata. Dionisio di Alicarnasso pone questo scrittore nei numero di coloro, la lettura delle opere dei quali non può mai infastidire. I suoi ammiratori vantano la facilità, e la felice scelta delle espressioni di lui; e spesso le metafore, da lui usate, hanno lo incanto della poesia. La sua dicitura è animata e senza gonfiezza. Non mai si abbandona a voli sregolati di imaginazione. Il suo ingegno talvolta si avvicina a quello di Omero, e ne possiede non di rado l'abbondanza, la nobiltà, la dolcezza e la felicità. Teofrasto con lui si consola, per essere stato il primo che abbia introdotto gli ornamenti nella prosa e di averla portata alla sua perfezione. Cicerone spesso lo ammira come oratore e poeta; e che veruna altra eloquenza al pari della sua gli è sembrata più attraente: corre essa, soggiunge egli, limpidissima come un ruscello, maestosa e rapida come l' onda di un fiume. « Voglia il cielo, dice lo elegantissimo Luciano (3), così voltando in italiano le sue parole, e potessi io imitare le alte doti di Erodoto, non tutte, delle quali egli fu adorno, ciò che pure sarebbe mio desiderio, almeno una tra le molte, o la eleganza propria e naturale della dicitura della lingua Ionica, o la composizione delle cose, o la nobiltà de' sentimenti, o qualunque delle sue innumerevoli e belle qualità, che è impossibile imitare ». — E per far vedere con più chiara luce i pregi singolari di questo illustre scrittore, noi qui aggiungiamo alcuni concetti di Dionisio di Alicarnasso, voltandoli in italiano, come meglio ci è dato, in una *Epistola* in risposta a Gn. Pompeo in cui, comparando Erodoto a Tucidide, propone i racconti istorici di quello come un' esemplare di bontà e di piacevolezza, riguardandoli ad un' ora, come il monumento più glorioso per tutti i popoli della Grecia.

— Vuoi tu conoscere quali sieno i miei sentimenti intorno ad Erodono e Senofonte? Ma, se ancora di questi si deve parlare, ecco come la sento di Erodoto e di Tucidide. Primo dovere per coloro, che vogliono scrivere degli avvenimenti degli uomini, è di eleggere un'argomento bello e giocondo, e che possa dilettare gli animi dei leggitori: la quale cosa Erodoto meglio che Tucidide sembra di aver conosciuto ed operato. Erodoto dettò in uno la istoria de' Greci e de' barbari, onde non si obbliassero le intraprese de' maggiori; posciachè uno è lo esordio, uno è il termine. Tucidide non parla, che di una sola guerra, che è nè onesta, nè avventurosa, e che non mai doveva mandarsi alla obblivione. Che scelse un buon argomento lo dice egli stesso nel suo preludio. Perciocchè molte città furono devastate in quella guerra, parte da'barbari, e parte da loro stesse ed abbattute fin dalle fondamenta; ed ebbero luogo tanti esilii, tante proscrizioni, tante stragi di uomini, quante non mai ne avvennero da che il mondo è mondo; e tremuoti, e morbi, e malattie e molte altre calamità, in guisa che fin dallo esordio ne vien distolto il leggitore, che sarà per udire le calamità di tutta la Grecia. Per quanto quella istoria descrive le opere ammirabili ed i fatti de'Greci e de' barbari, prevale a quell'altra che annuncia i mali miserandi e funesti de' Greci, altrettanto io veggo Erodoto superiore a Tucidide in isceglière l'argomento. Poichè nè convien dire, che costretto dalla necessità avesse dettato quella istoria: chè egli stesso confessava esser bello a narrar tali cose, e non amava che cadessero in mano di altri; perciocchè nello esordio rimprocciando le cose operate da gli antenati, tiene per belle e degne di ammirazione quelle avvenute a' suoi tempi, ciò dimostra, che egli di suo volere elesse a trattare questo argomento. Ciò nulladimeno non fece Erodoto; e sebbene Ellanico ed altri, i quali vissero prima di lui, avessero trattato lo stesso argomento, pure non lo distolsero dal suo proponimento; perciocchè sperava di dire qualche cosa meglio che quegli non avevano fatto, e davvero così avvenne. Secondo ufficio di colui, che vuole mandare alla memoria i fatti degli uomini, è di sapere donde debba incominciarsi, e fin dove inoltrarsi, nella quale cosa sembra Erodoto aver mostrato più accorgimento, che Tucidide; perciocchè su le prime parla della cagione, onde incominciossi a fare ingiuria ai Greci, e progredendo si trattiene in descrivere la punizione e vendetta su de'barbari. Tucidide, poi prende lo esordio della istoria sua dallo stato poco felice e poco florido delle cose operate, lo che da lui, come greco e come Ateniese far non dovevasi; e sopra tutto perchè non discendeva da famiglia umile e plebea, ma da quelle, alle quali gli Ateniesi affidavano le prime cariche, e che credevano degni della prefettura militare e di altri sommi onori; nè così apertamente, che ascrivesse le cagioni della guerra alla sua città, potendole ascrivere a tutt' altro. E non doveva dar principio al racconto da' Corciresi, ma dai fatti prestantissimi della patria, i quali eransi compiuti subito dopo la guerra persiana... Dà termine poi alla sua narrazione con una guerra navale: era meglio se, narrate tutte le altre cose, le avesse terminato con il memorabile e gratissimo a gli uditori ritorno degli esuli da File, dal quale trasse principio la libertà ricuperata. Terzo ufficio dello istorico è di porre mente, quali cose debbansi narrare nella istoria, e quali porre in obblio: in questo ancora sembra, che Tucidide resti indietro al Erodoto. Perciocchè Erodoto non ignorando, che ogni narrazione, la quale fosse di qualche lunghezza, quando avesse qualche respiro e qualche indugio, riempirebbe gli animi degli uditori di somma dolcezza; ed al contrario non farebbe, che stancare gli animi con un monotono racconto di cose, e recare nell' orecchio un non so che di sazietà, egli imitò Omero, rendendo le sue narrazioni diffuse da ogni parte, e condite di una varietà immensa. Imperciocchè, quando prendiamo in mano i libri di lui, li ammiriamo fino all'ultima sillaba, e sempre vi troviamo una qualche cosa di grande. Tucidide poi, non descrivendo che una sola guerra ed alcuni fatti di armi senza alcun respiro, conglobando pugne a pugne, apparati di guerra ad apparati, arringhe ad arringhe, tal che stanca la mente ed il pensiero di coloro, che ascoltano.... Dovere è ancora dello istorico di distribuire in parte e porre a suo luogo tutto ciò che si espone. Quale è dunque la disposizione di entrambi? Tucidide segue i tempi; Erodoto poi le cose. Tucidide diviene oscuro, e difficilmente si concepisce il suo sentimento; perciocchè operandosi, come suole avvenire, molte cose nella medesima està od inverno egli, lasciando incompiute le cose fatte prima, descrive altre che avvennero nella istessa està o nello inverno istesso. Erriamo dunque, e con somma difficoltà apprendiamo le cose esposte fuor di loro ordine. Erodoto poi, incominciando dallo imperio dei Lidii, e distendendosi fino a Creso, subito passa a Ciro, che fu il distruttore dello imperio di Creso; e poscia si studiò di esporre le cose degli Egizii, degli Sciti e degli abitatori della Libia, sì per ritenere l'ordine delle cose, sì per rendere più giocondi i suoi racconti. Esponendo poi gli avvenimenti dei Greci e de' barbari, che in duecento e trentatre anni si fecero ne' tre continenti; e descrivendo la fuga di Serse non divelle la sua narrazione; ma avviene a questo che, prendendo a trattare un solo argomento, ne dispartisce tutto il corpo in molte parti: a quello poi, che intraprendendo a trattare molti e varii argomenti, ne fa un solo corpo a sè di accordo... L'animo di Erodoto, in tutto ciò che narra, è lene e mansueto, talchè gode del bene, e si attrista del male. L'animo poi di Tucidide è rigido e severo per sua natura, e si addimostra offeso a cagione dello esilio dalla patria; poichè descrive con tutta l'accuratezza i falli e gli errori, senza far veruna memoria di quelle cose, le quali si sono fatte con ogni sincerità di animo, o ne parla suo malgrado. E per questo in quella parte, che riguarda le cose, Tucidide vien superato da Erodoto.

Per ciò che riguarda la elocuzione, sono queste quasi le sue parole (4), ora Erodoto va superiore a Tucidide, ora inferiore: tante volte camminano a passi eguali. Dirò ancora di queste cose come la sento. La prima dote fra tutte

(1) Quintiliani, X. cap. I.
(2) Iohn Robinson, *Antichità Greca*, vol. I.
(3) Luciani, *In un suo discorso intitolato, Erodoto.*
(4) Dionisii Alicar. *Epistola ad Gn. Pompeum.*

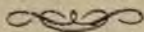
è quella, senza la quale non v'è utilità di favella. Quale è questa dote? Vn parlar puro e che ritiene la proprietà della lingua greca. Entrambi furono studiosissimi di questa dote. Poichè Erodoto è un' ottima norma di lingua ionica: Tucidide di lingua attica. Nella brevità poi sembra, che Tucidide abbia superato Erodoto; sebbene altri potrà dire, esser gioconda la brevità, quando va congiunta alla chiarezza; acerba ed austera, quando ne è priva. Dopo ciò segue la chiarezza, di cui ambedue furono impegnatissimi. Poscia si pone la imitazione degli affetti leni e veementi, quale virtù questi scrittori si divisero fra loro. Poichè migliore è Tucidide in esprimere gli affetti più gravi: Erodoto più prestante negli affetti più leni. A queste si aggiungono altre doti, che riguardano la forza e la veemenza del discorso, nelle quali Tucidide è superiore ad Erodoto. Le altre doti poi, la dolcezza, la persuasione, il diletto ed altre virtù note, Erodoto esprime più nobilmente di Tucidide. Nella elocuzione delle parole Erodoto seguì la proproprietà di natura, Tucidide la gravità; e questi nelle parole va sempre simile a sè stesso. La più grande delle virtù e quasi l' unica è il *decoro*, quale virtù Erodoto serbò più accuratamente di Tucidide... Ma per dir tutto in una parola, elegantissime sono le poesie di entrambi; nè temo di dare il nome di poesie alle loro opere, e differiscono solo in questo — ilare è la costruzione di Erodoto, terribile quella di Tucidide.

589. Molti han pur gridato contro Erodoto, mancar di veracità, introdurre nella istoria innumeri racconti favolosi, come veri avvenimenti, ad altre cose di simil natura. E Luciano nel secondo libro dell' opera sua, cui egli per ironia intitola *Istoria vera*, mentre non è che un racconto di cose finte e imaginate da lui a bello studio, in cui fingendo un viaggio per le isole occidentali per curiosità di veder cose nuove, per conoscere il termine di quello Oceano, e quali uomini vi abitassero, racconta di esser ivi condannati re e privati e tutti coloro, che in vita avevano detto e scritto il falso, tra i quali numera ancora Erodoto a cagione delle tante falsità, di cui aveva riempiuto la sua istoria. Ancora Plutarco dettò un trattato, che tradotto in italiano porta il titolo « *Della malignità di Erodoto* » in cui, accusando questo scrittore di mendacio, lo adonta del pari di *malignità di animo*. Poichè, per rispondere a tutte queste accuse, abbiamo bisogno di fare molte e gravi considerazioni, perciò ne parleremo distesamente ne' tre capitoli seguenti: e così troveremo più largo campo a far vedere tutto il bello e tutto il grande delle narrazioni istoriche di questo scrittore.

590. Ai nove libri della istoria di Erodoto segue un'altro Opuscolo con questo titolo — ΕΞΗΓΗΣΙΝ ΠΕΡΙ ΟΜΗΡΟΥ ΒΙΟΤΙΣ, *La vita di Omero* (1), dettata non meno in dialetto ionico. Sebbene il sig. Laschier e Bauchier la credono un' opera esclusivamente di questo scrittore; pur gli è contesa da molti. Tanaquillo Fabio nella opera sua «*Dei poeti greci*» osservando che niuno, oltre Stefano e Suida, tra gli antichi scrittori, abbia parlato di questa opera, vuole essere stata scritta o da Tullio, o da Livio, anzi che da Erodoto. Non diverso è il sentimento del Vossio nella sua opera degli *Scrittori greci*. E Schoell la crede dettata da un grammatico di nome Erodoto.

591. Inoltre Erodoto nel *capitolo* 180 di sua istoria prometteva di scrivere la *istoria degli Assirii* (2); e nel *capitolo* 106 la *istoria della Libia*, e ciò non meno è contraddetto da gli scrittori. Aristotile nel libro *Della istoria degli animali* riprende Erodoto di avere scritto, che nello assedio di Nino un'aquila avesse bevuto, mentre tutti i pennuti γαμψώνυχες, cioè *da gli adunghi artigli*, si astengono, come egli dice, di bere: eppure ciò non mai si legge nei nove libri della istoria di Erodoto. Del pari Vossio dice, di aver veduto molti squarci di scritti di Erodoto, che non leggonsi nella istoria di lui. Onde è da credersi, che il fatto dell' aquila e questi squarci siensi desunti da queste altre sue opere. Da queste due autorità può dirsi, di aver Erodoto adempiuto alla promessa della istoria degli Assirii e della Libia; e che, se a noi non sono pervenute, forse ci sono state involate dal tempo.

(1) Questa vita di Omero fu da noi voltata in italiano, e pubblicata e, oltre una prefazione, l'abbiamo illustrata di molte annotazioni.

(2) Herodoti, II. *Euterpe*.

CAPITOLO LVII.

Letteratura di Turio — Erodoto e sua difesa contro le accuse di Plutarco

Sommario

592. Quali sieno le accuse di Plutarco contro Erodoto, e come chi ha mente non debba farne le maraviglie. 593. Come Erodoto fu ingiustamente accusato da Plutarco, ragioni. 594. Si appalesa la cagione per cui Erodoto fu accusato da Plutarco. 595. Come Plutarco prima di dar principio a le sue invettive, previene il leggitore di alcuni suoi sentimenti. 596. *Regole* poste da Plutarco, a fin di procedere con ordine nelle sue accuse — si rigetta la I. *regola*, dimostrando non essere Erodoto uno scrittore maligno. 597. Si rigetta la II. *regola*, con cui Erodoto è accusato di mendacio, e di troppo trascorrere in inopportune digressioni. 598. Si rigetta la III. *regola*, con cui si vuole ingiusto da Plutarco un'istorico, che tace di un fatto, ragioni. 599. Si rigetta la IIII. *regola* di Plutarco, con la quale crede ancora ingiusto uno scrittore, che tra diverse tradizioni si appiglia alla peggiore. 600. Si pone in esame e si rigetta la V. *regola*. 601. Altre gherminelle di Plutarco contro Erodoto, e si rigettano. 602. Continuano non dissimili censure di Plutarco — si risponde in generale e partitamente. 603. Date queste regole, Plutarco le applica ad Erodoto, per far vedere essere maligne le narrazioni istoriche di lui. 604. Cruccio di lui contro il nostro istorico. — Su le prime accusa Erodoto di un racconto iniquo contro Io, figlia di Inaco — si smentisce l'accusa. 605. Inoltre lo accusa di soverchio amore contro i barbari, e di calunniare al contrario i Greci — si smentiscono cotali accuse. 606. Lo accusa ancora per aver dato a Solone il nome di *sofista* e si rigetta l'accusa, spiegandosi la parola *sofista* — e di empietà per aver detto esser gl'Iddii invidi delle cose degli uomini, difesa a questa accusa, prove. 607. Di fesa di Erodoto fatta da Gravina o da Schoell. — Giudizio di Dionisio di Alcarnasso, per conoscersi il vero merito di Erodoto contro le accuse di Plutarco.

592. Plutarco, tra i suoi *Opuscoli morali*, scrisse ancora un trattato, il titolo del quale dal greco può tradursi in italiano — *Della malignità di Erodoto*, sebbene da Schoell e da altri non è creduto opera di lui. In questo trattato il greco scrittore non contento di accusare Erodoto di aver riempiuto la istoria di favole e di menzogne, gli rimprovera del pari di averne alterato i fatti per sola malignità di animo; e di avere per via di imposture e di calunnie diffamato la gloria della Grecia in generale, e di non poche altre nazioni in particolare. E sono sì acerbe le sue accuse, che in dar fine a cotal trattato — « Come conviene, egli conchiude, tener lungi le rose dalle cantaridi, del pari si debbono sfuggire le calunnie di Erodoto, nascoste sotto tenere e leggiere figure di parole, onde per incautezza taluni non concepiscano assurdi e falsi sentimenti intorno ad illustri e grandi città, ed intorno ad uomini prestantissimi della Grecia ». Plutarco accusò Erodoto di malignità e di mendacio e molti, dopo di lui, han ripetuto, essere un raccontatore giocondo, ma favoloso; e che le menzogne e le finzioni niente costino per lui, quando le crede opportune per divertire, narrandole come fatti di vera istoria; e di aver sacrificato la verità al desiderio di piacere, mercè di una dicitura dilettevole e con maravigliose narrazioni. A tante accuse contro il Padre della istoria non dobbiamo far le maraviglie; perciocchè in ogni tempo i più chiari scrittori sono sempre andati incontro a censure acerbe ed ingiuste. Il divino cantore della ira di Achille e degli errori di Vlisse sentì sovente il livore de' miseri Zoili; a Marone ed a Flacco la invidia fe' talora alta guerra; sursero contro di loro i Mevii, i Pantilii. Erodoto imitatore, come dimostreremo, del cantore della Iliade, e Padre della istoria, come quegli è padre della poesia, non è stato in miglior guisa trattato da numerosa turba di scrittori, che son venuti dopo di lui. Le accuse degli Zoili contro il padre della poesia non sono giunte fino a noi: esse erano così ingiuste e così prave, che non meritavano di trasmettersi ai posteri; ma i giudizii disvantaggiosi, profferiti contro il Padre della istoria, esistono ancora, e vengono da uno scrittore greco autorevole e grave, quale è lo illustre nome di Plutarco. Noi, spesse volte abbiamo letto le narrazioni istoriche di Erodoto, e non ignorando dall'altra parte alcuni più maturi e sani giudizii di altri scrittori profferiti su di lui, noi qui imprendiamo a farne la difesa, credendo di far cosa grata a coloro, che leggeranno queste pagine. Grande è l'autorità di Plutarco; ma tanto nome non viene a noi di ostacolo a fare la difesa di Erodoto contro le accuse di lui, delle quali pur noi non toccheremo, che alcuni punti più interessanti, rigettando in miglior parte gli argomenti di Plutarco, tralasciando il resto per non andare troppo alle lunghe; e perchè sono, come ognuno potrà accorgersene dalla loro lettura, leggiere del tutto ed inani, che cadono da loro stesse, non trovando accesso e dove posarsi nella mente de' saggi. Per far compiutamente cotale difesa, è mestieri parlare del metodo, del sistema morale e del genere di imitazione, usato da Erodoto nelle sue narrazioni istoriche, onde è che noi parleremo non meno del metodo e della morale di lui, e del pari come egli prese ad imitare i due classici poemi della Iliade e della Odissea. Molto ci costerà il confrontare le accuse di Plutarco co' principii di Erodoto, richiedendosi un minuto confronto delle opere di loro; nondimeno il gran desiderio di rendere sempre più utili, per quanto meglio è in noi, queste pagine, ci renderà lieve ogni fatica.

593. E non è cosa di poco momento far la difesa di Erodoto. Ammirata da tutta l'antichità la istoria da lui dettata, si ritiene come fondamento e come unico obbietto delle ricerche e delle erudizioni de' saggi, studiandosi di svolgerla con diurna e mano notturna tutti coloro, che sentono il bisogno di ricorrere ad essa per compiere il gran desiderio, che hanno di conoscere gli avvenimenti di una antichità remota. Se fosse vero quanto dice Plutarco, che Erodoto in dettando la sua istoria venisse trasportato da uno spirito di malignità, fino a rendersi colpevole di tutti i fatti da lui imputatigli, ben lontano di meritare le laudi, che di lui in ogni tempo si son fatte, sarebbe invece rimeritato del più grande disprezzo, addivenendo sospetto ogni suo racconto; e indarno potrebbesi contare su di uno istorico, che una volta fu convinto di mala fede. Sebbene sia così acerbamente accusato, non cessò pure l'alta stima dei saggi per le opere di Erodoto: è questo chiaro argomento, che ingiustamente gli venne cotale accusa; e che lo spirito di malignità sorgesse invece nell'animo di Plutarco meglio, che in quello di Erodoto. Ma veniamo ai fatti.

594. Per scoprire le accuse di Plutarco, è mestieri su le prime svelarne la cagione, che lo indusse a maledire uno scrittore cotanto chiaro. Ognuno potrà ritrovare questa ca-

gione in Plutarco istesso. Egli sul principio dell'accusa dice, « di non aver potuto vedere, senza sdegnarsi, i tratti di malignità, che Erodoto slancia su i Greci in generale, su i Beozii e su i Corintii in particolare; e il desiderio della gloria dei Beozii, e lo amore della verità a un tempo averlo obbligato a fare la loro difesa ». — Plutarco era di origine Beozio, e come tale si è creduto in obbligo di far la difesa, come egli dice, de' suoi antenati, a' quali Erodoto non l'aveva risparmiato nel suo racconto della invasione della Grecia dai Persiani. Erodoto narrato aveva nella sua istoria, che i Beozii, non contenti di aver tradito la causa della Grecia, e di essersi sottomessi a Serse, pugnarono ancora nella guerra di Platea contro i Greci con quello ardore istesso, con cui fu combattuto da' Persiani. Tale era la cosa, e tale fu narrata da Erodoto. Plutarco, mal soffrendo questo fatto istorico troppo ingiurioso pe' suoi compatrioti, e non trovando come dissiparne l'accusa, volle invece mostrare il suo risentimento contro Erodoto, intraprendendo una critica acerbissima su tutta la istoria da lui scritta, accusandolo come scrittore non degno di fede, e di aver alterato per solo maligni sensi di animo le verità istoriche non solo per ciò che ha detto contro i Beozii, del pari per gl'indegni modi, con cui ha trattato tutti gli altri popoli della Grecia. Ecco disvelata la cagione dell'accusa, e l'abbiamo ritrovato nello istesso accusatore, per la quale Erodoto fu da lui tanto ingiustamento addentato.

595. Plutarco, prima di dar principio alla sua invettiva, vuol fare avvertire, che il veleno della malignità di Erodoto si nascondesse sotto il velo della sincerità e della candidezza; — che il dettato di lui semplice e che, senza fatica alcuna, ben si accomoda alla narrativa delle cose, traesse in inganno non pochi di coloro, che si fanno a leggere le sue opere; perciocchè scorgendosi nella dicitura un non so che di dolcezza, e portando un'aria di ingenuità e di franchezza, si crede facilmente essere sinceri i sentimenti dello scrittore e lontani dalla furberia: « Questo, egli esclama, è lo estremo della ingiustizia, come dice Platone, sembrare nello esteriore semplice e dolce, ed essere poi in fondo il più cattivo degli uomini ». Noi dissiperemo le accuse di Plutarco, ed il nostro concetto per Erodoto sarà quello che sempre se ne hanno fatto i più chiari scrittori.

596. Affin di procedere con ordine nelle sue accuse, Plutarco pone alcune regole generali, al sindacato delle quali chiama tutti que' luoghi di Erodoto, che a lui sembra esser degni di censura. La prima regola, così da noi voltata in italiano, è questa. — «Vno scrittore, egli dice, se ne' suoi racconti si servisse di espressioni odiose, potendo invece far uso di parole più dolci e temperate; come, se altri dicesse: Nicia esser trasportato da un furore divino, essere un fanatico, potendo dire di aver soverchio allettamento per le divinazioni; o, invece di incolpare Cleone di leggerezza ne' suoi discorsi, lo accusasse di ferocia e di insania: questo scrittore non è giusto, ma si diletta di una certa insolenza nelle sue narrazioni ». — Non v'ha chi non veda la leggerezza di questa accusa. Vn'istorico deve sempre studiarsi, che le espressioni ed i suoi concetti sieno ben'adattati ad indicare i fatti da lui raccontati; e non mai è a lui permesso di molcire gli animi con parole a suo piacimento: solo la verità è in dritto di regolare la forza delle espressioni. Per questo niuno potrà riprendere uno scrittore di malignità, quando con le sue parole si esprima il vero carattere di un'uomo; come non si deve accusare Erodoto, se donò a Nicia il nome di fanatico, poichè tale era il carattere di questo conduttore delle armate ateniesi.

597. Pone inoltre per seconda regola. — « Quando uno istorico va in cerca di giri e rigiri, per dar luogo nella istoria ad alcuni racconti di sventure o di opere malvagge, senza che la bisogna lo richieda, può dirsi che a costui torni a diletto il mentire; perciocchè è permesso di interrompere il racconto istorico, ed innestarvi alcune digressioni, quando si voglia parlare di antichità e di favole, o quando piaccia di introdursi qualche elogio; ma colui, che vuol rannodare fatti estranei al suo assunto, e lo fa per biasimare l'altrui stima, è certo un'uomo perverso, che incontra vaghezza d'insultare gli sventurati». — Questa regola non ci sembra affatto ragionevole, e ciò per molte ragioni. In su le prime, uno istorico può scostarsi alquanto dal suo racconto, per favellare delle disavventure degli uomini, e di opere, che vanno improntate di malvagità, quando il conoscere le quali torni utile alla umana famiglia. Vn'istorico non scrive solo per soddisfare alla curiosità de' leggitori con semplicemente narrare gli avvenimenti degli uomini; ma deve sorgere ancora di scuola a tutto il mondo, a'regnanti, a'principi, a'particolari, dando a gli uni lezioni di politica sul risorgimento, su la durata e su la caduta degl'imperi, porgendo loro nomi ed esempii di buoni, di saggi o di cattivi governi, ammaestrando gli altri di cose che possono procacciare o porre giù la felicità di loro, o servire a formare i costumi, e regolare la loro vita. Ognuno vede poi, che il racconto di infortunii e di disavventure e pubbliche e private, e la dipintura degli errori e delle passioni intemperanti, da cui hanno principio la crudeltà, la perfidia e tutti gli smodamenti, di cui l'uomo spesso non lascia contaminarsi, è la parte più preziosa della istoria, portando in mezzo utili ammaestramenti per la temperanza e per la felicità della vita. Quando dunque un'istorico interrompa i suoi racconti, per delineare quadri e scene che tornano proficui alla economia della vita civile e morale, senza sospettare di trovarsi in lui maligni sensi di animo e di prendersi diletto in raccontare le sventure e gli errori degli uomini, dobbiamo invece sapergli grado della scuola di civiltà e di morale, di cui ci vuole ammaestrare. In secondo luogo un istorico può dare, comparando molti fatti, alcuni avvertimenti generali su la sorte degli uomini; può mostrare, a cagione di esempio, di non trovarsi felicità perfetta su la terra, e che le grandi fortune sono non di rado turbate da più grandi sventure. Per ciò il narrare avvenimenti tristi e molesti, senza tener ciò come pecca di uno istorico, meglio si debbe stimare come cosa utile, e non incolparla come parto di un'animo maligno. In ultimo è ottimo accorgimento di un'istorico di rannodare a quando a quando a' suoi racconti alcune digressioni, per dare una varietà, e per ricreare gli animi dei leggitori, che di mal grado vogliono essere continuamente occupati del medesimo obbietto. Da Erodoto meglio, che da ogni altro scrittore, si è ciò praticato; ed è mirabile per la varietà moltiplice, che ha saputo improntare a' fatti da lui narrati; in guisa, che quando altri volesse trarre di mezzo dalla sua istoria tutte le digressioni, che sembra di non aver necessario legame con il rimanente della opera, non solo ne trarrebbe la parte più bella, e più proficua, del pari si verrebbero a cancellare tanti fatti interessanti, che indarno si cercano in altri istorici antichi.

598. La terza regola di Plutarco è la seguente. — « Passarsi in silenzio, egli dice, qualche fatto buono ed onesto, che naturalmente cade nell'orditura della istoria, è proprio di un'animo, che non sa rendere giustizia al merito; perciocchè il lodare mal volentieri non è un'indice di un animo migliore, che il vituperare di buon grado ».—Questo dettato di Plutarco è ingiusto; poichè tante volte si tralascia un fatto ancor virtuoso e lodevole, forse perchè si ignori dallo istorico istesso: come dunque adontare di malignità di animo colui, che tace di un fatto, che gli è sconosciuto? Inoltre pare, con questa regola volersi da Plutarco, che lo istorico debba esser portato a lodar meglio che a biasimare: se ciò fosse vero, la istoria non sarebbe, che un continuo elogio, pigliando di mira solo ciò ch'è di lodevole negli uomini, senza mai dipingerci le loro debolezze, le passioni intemperanti, gli errori. Non è questo il concetto, che dobbiamo farci della istoria. Vno istorico non deve nè lodare, nè biasimare, se non che con molto accorgimento; nè si deve in lui scorgere di pendere ad una parte meglio che ad un'altra. Quando si voglia bene dettare una istoria, la lode ed il biasimo debbono nascere da loro stessi, dal semplice dettato dei fatti e, senza prendersi un partito, si deve del tutto lasciare al leggitore il giudizio dei fatti raccontati.

599. Di poi pone per quarta regola: — « È di uno ingegno poco giusto se, raccontandosi un avvenimento, noto per diverse tradizioni, senza sapersi quale di queste sia vera o falsa, lo istorico si attenga alla tradizione peggiore tralasciando quella, ch'è più onesta e più favorevole alla persona, di cui si parla. A' sofisti, egli soggiunge, è conceduto, o per guadagno, o per far mostra di loro ingegno, o per sostenere sentimenti assurdi, in ciò che è biasimevole per sè stesso portare in mezzo la loro eloquenza; imperocchè costoro non fanno fede, e meno pericolosi sono i loro discorsi, perchè ognuno conosce per quale cagione vengon dettati. Ma non così allo istorico: questi deve narrare il vero; e quando si trovi nella necessità di seguire più tradizioni incerte, deve sempre attenersi a quella, ch'è più favorevole alla persona, di cui parlasi — Questa regola di Plutarco non ci sembra del tutto ragionevole. Perciocchè, ponendosi a confronto da un istorico tra loro le differenti tradizioni, e ben ponderandosi su quali fonti son poggiate, non vi cade dubbio alcuno, che egli non abbia trovato qualche ragione, da cui viene indotto a credere di esserne una verosimile meglio che un altra, onde potrà impunemente seguirla senza vedere, se

sia proficua o di nocumento alla memoria di colui, del quale ei parla.

600. Tiene per quinta regola: — «Quando è nota la certezza di alcuni avvenimenti, ma ne è occulta la cagione, se mai questa si voglia scoprire, lo istorico non deve mai fare congetture ingiuriose per coloro, che ebbero parte a gli avvenimenti; che anzi deve supporre sempre quelle, che sono oneste e lodevoli; e, facendo al contrario, convien dirsi di lui di essere un' istorico maligno ed iniquo. Costui, egli soggiunge, ben si rassomiglia a comici di Atene, i quali dissero, che Pericle abbia posto su la guerra del Peloponneso, per cagione di Aspasia o di Fidia, mentre egli la intraprese per soppiantare l'orgoglio e la fierezza degli Spartani; o per far loro conoscere, che gli Ateniesi non erano a loro inferiori nè per forza, nè per valore ». — È fuori di ragione questa regola di Plutarco. Vero è, che quando le cagioni di un' avvenimento occulte sono, e lo istorico le vuole scoprire da sè, non deve mai attenersi ad inique congetture, ma solo a quelle che non mancano di una certa onestà, pur non può tenersi per un'iniquio e maligno narratore, quando egli tenesse dietro a diversi sentimenti de' contemporanei, dai quali meglio che da ogni altro, si possono scoprire le cagioni degli avvenimenti. Se un'istorico, per esempio, volendo interrogare le cagioni della guerra del Peloponneso, si giovasse, tra gli altri sentimenti, ancor di quelli, che i poeti comici di Atene attribuirono a Pericle, noi non veggiamo che questo istorico debba portare scritta in fronte l'onta ingiuriosa di iniquo e di maligno. Così ha sempre praticato Erodoto. Chi legge la sua istoria, potrà conoscere, che quando egli si è trovato nel bisogno di avventurare alcune congetture poco onorevoli a gli autori degli avvenimenti, di cui parlava, non mai le ha portato in mezzo come imaginate da lui stesso, ma o ne indica le fonti, da cui le attinse, o si attiene alla fama pubblica.

601. Altre gherminelle di Plutarco. — « Ancora nel modo di trattare le cose, la narrazione istorica può essere maligna. Come, se altri dicesse: Per danaro e non per valore essersi portato a capo un'intraprendimento, così taluni istorici lasciarono memoria di Filippo; se con facilità e senza veruna fatica, come si disse di Alessandro; se per fortuna e non per avvedutezza e prudenza, come fu giudicato di Timoteo, gl'inimici del quale lo dipingevano su le tavole in atto di dormire, e che le città da loro stesse si introducessero a folla nelle sue reti ». — Questi concetti di Plutarco non possono far gran peso nell'animo de'saggi; perciocchè, se è vero in prima ciò che si disse di Filippo, perchè mai un'istorico non potrà raccontare, che lo argento e l'oro, non il valore facilitarono le sue conquiste? Inoltre, chi potrà dare di maldicente un' istorico se disse, che Alessandro venne facil vincitore de' Persiani, infemminiti dalla mollezza? In ultimo, chi potrà farne un delitto ad Erodoto ed accusarlo di aver voluto soppiantare la gloria de'Greci, narrando che nella giornata di Platea i Greci avevano gran vantaggio su i Persiani, mentre in vero quegli erano tutti armati, e questi non avevano che un'arma di difesa, solo i loro scudi?

602. « Vi sono inoltre, continua Plutarco, taluni istorici, che maledicono apertamente: a costoro è mestieri dare il nome di importuni; altri obliquamente, e quasi di nascosto assaltano con calunnie, come con altrettante saette, ritirando poscia il piede indietro: costoro, oltre di essere maligni, sono indegni di portare il nome di uomo onesto e franco. Non diversi da questi sono quei, che aggiungono poscia qualche laude a coloro, che dianzi han vituperato; come fece Aristossene il quale, dopo aver detto di taluno, essere un' uomo inerudito, ignorante ed intemperante aggiunse, di non aver mai peccato di ingiustizia. Taluni sono adulatori, i quali innestano leggieri rimprocci a gran numero di laudi, dando così al loro adulare un non so che di condimento. In ultimo altri maldicenti, che spesso cominciano dalle laudi, per render poi più credibile tutto ciò che di male si preparano a dire in seguito ». — Qui Plutarco vuol numerare taluni scrittori, che maledicono in aperto od in occulto, e taluni adulatori, per attaccare poi più facilmente Erodoto. Noi rispondiamo, che spesse fiate un'istorico si vede nelle bisogne di narrare di alcuni rumori, di alcune nuove, che adontano la stima e l'onore di personaggi noti per grande fama, rumori e nuove veri o falsi come essi sieno, ma addivenuti talmente noti, che lo istorico crederebbe di mancare al dovere, quando del tutto li tralasciasse; ancora deve altamente rincrescere ad un'istorico di trasmettere ai posteri rumori e dicerie, che possono diffamare la memoria di uomini illustri. Nel primo caso un'istorico deve narrare fedelmente tutto ciò, ch'è noto per pubblica fama; ma deve ad un tempo far noto, che egli è forzato di ciò fare, e che perciò poco fede deve darsi a tai tratti diffamanti. Nel secondo caso lo istorico farà prima, per mettere in salvo la stima di uomini illustri, una laude, comendando tutte le più belle opere di loro, per così scemare e dar poco peso a tutte le vigliaccherie, di cui eglino vengono accusati. Colui, che leggerà attentamente l'opera istorica di Erodoto, si accorge di leggieri, che egli non mai ha saputo intralasciare sì giuste misure, e così lodevole accorgimento; e per ciò i rimprotti di Plutarco non hanno a colpirlo di maligni sensi di animo, di importunità e di adulatore.

603. Date queste regole, Plutarco si studia di applicarle alla istoria di Erodoto, per far conoscere essere maligni i racconti istorici di lui. Ma di tutte le sue querele contro uno scrittore così illustre, noi qui non ne assumeremo che alcune, da queste per giudicarsi di tutte le altre quanto sieno frivole, assurde ed ingiuste.

604. Su le prime, Plutarco si sdegna contro Erodoto di aver cominciato da un racconto iniquo contro Io, figlia di Inaco. Plutarco dice, che a questa principessa i Greci e i Barbari avessero renduto onori divini, per aver dato il nome a molti e vastissimi mari, e per essere stata di origine e principio a nobilissime e regali prosapie: Erodoto all'opposto sul testimonio di taluni mercatanti e di uomini saggi della Persia e della Fenicia, narra di esser lei vissuta in tresca con un capitano di vascello fenicio; e di essersi fatta da lui rapire, per occultare di andar gravida. Gravemente Plutarco si corruccia contro Erodoto per l'alta ingiustizia, come egli dice, con cui tratta questa Eroina, e che imaginando egli siffatto racconto, lo avesse poscia pubblicato a testimonio di mercatanti, e di saggi Fenicii e Persiani, per non esser creduto come lo autore di tanta diceria. — Chi non vede quanto sia ingiusta questa censura? Erodoto ha narrato questo fatto su testimoni fenicii e persiani, senza nulla aggiungervi del suo, onde Plutarco, accusandolo di malignità, doveva darne le prove. Ma quali prove, se nulla può dirsi in contrario del racconto del nostro istorico? Largo campo allo ingiusto sindacare da'malevoli, quando si censuri in cotal guisa!

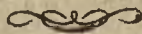
605. Inoltre, Plutarco accusa Erodoto di essere troppo amante de' barbari, assolvendo Busiride, che molto dilettavasi di sacrificii umani e di far morire gli ospiti; ed all' opposto diminuendo molto di divinità e di giustizia a gli Egizii, mostrando insomma delizia di tacere i fatti disonoranti delle nazioni straniere, ed appalesando in vece con maligni sensi di animo tutto ciò che potesse tornare ad onta della propria nazione, de' Greci. E per comprovare tutto questo, ne trae un' esempio dal *Libro secondo* della istoria di lui — cioè che Menelao, avendo ricuperato Elena, sua consorte, da Proteo, re degli Egizii, e che essendo stato da lui ricolmo di grandi donativi, avesse poi ricompensato cotanto beneficio con una ingiustizia superiore a tutte le improbità degli uomini: ossia che rattenuto da venti contrarii non potendo sciogliere dal porto, avesse immolato due fanciulli del luogo agli Dii infernali, osservandone le viscere, per conoscere, se dovessero spirare venti propizii; e che malveduto per cotale uccisione, fosse partito fuggitivo verso la Libia. Non fa mestieri, che gettare uno sguardo ancora alla sfuggita su i concetti di Erodoto, per scorgersi tutta la ingiustizia di queste acerbe invettive. Tutto ciò che il nostro istorico racconta intorno il viaggio di Menelao in Egitto, lo dice su le tradizioni pórtegli da sacerdoti egizii. Ancora, egli ne' suoi racconti non mai si ha fatto uscir di labbro parola alcuna, con cui possa indicarsi malevolenza alcuna contro i Greci. Perchè dunque accusare sì acerbamente uno scrittore, se di quanto egli dice, non tenga dietro che a' detti altrui, nulla imaginando contro i Greci suoi connazionali; e, se talvolta rammemori di talune loro pecche e di errori, non ne parla che per quanto ne ha udito narrare da gli stessi stranieri? E neppure può dirsi questo di Erodoto, posciachè altro in mira in dettare la sua istoria non ebbe, come egli istesso il dice, che di render noti i grandi intraprendimenti de' Greci, e di trasmettere al secoli futuri le glorie ed i trionfi da loro riportati nelle strepitose guerre di Maratona, di Salamina e di Platea.

606. Corrucciasi non meno Plutarco con Erodoto per aver dato a Solone il nome di *Sofista*. Ma senza ragione è siffatto corruccio. Con la parola *Sofista* Erodoto voleva intendere *sapiente:* così è stata tradotta in italiano dal signor Mustoxidi nella versione di questa opera; e questo ne era il significato primitivo. Erodoto, in vero, chiama *sofista* ancor Pitagora, e chiunque fra i Greci era chiaro per sapienza. Solone non meno è detto *sofista* da Isocrate e da

Demostene. Isocrate istesso nel suo discorso della *Permutazione*, numerando coloro, che molto avevano operato ad utilità della patria, dice che ognuno di questi pose l'animo suo alla eloquenza, per la quale Solone fu chiamato uno de' sette *sofisti* della Grecia. Portavano su le prime il nome di *sofisti*, come dice Plutarco medesimo (1), tutti coloro, che con una prudenza attiva ed operosa sapevano ben governare le cose civili, mettendo in pratica una eloquenza spontanea e naturale; ma nel decadimento poi delle cose, mescolandosi a così nobil prudenza civile le arti, gl'intrighi e ancora le declamazioni del foro, e permutandosi non meno con il vile guadagno, allora soltanto a coloro, che esercitavano un tal mestiere, lasciossi quasi per ironia il nome, prima preclarissimo, di *sofista*. E non sappiamo, come Plutarco possa poi corrucciarsi con Erodoto, mentre egli istesso chiama *sofista* Chilone, uno del bel numero de' sapienti della Grecia, tra i quali era ancora Solone (2). — E sdegnasi non meno Plutarco con Erodoto, accusandolo di sentimenti maligni di empietà, per aver fatto dire a Solone, che talvolta gli Dii mostransi invidiosi delle cose degli uomini. Inutile accusa! leggendosi i classici greci e latini, si trovano non di rado simili concetti. Eschilo in vero, parlando de' cugini delle figlie di Dardano: « Gli Dii, dice, porteranno invidia a corpi di loro ». Pindaro fa voti per sè stesso, onde non lo perturbi la invidia de' Numi. Furio Camillo, appo Livio, ricorda, che la invidia degli Dii potrebbe esser contraria alla fortuna de' Romani. Ancora nella Bibbia il Dio degli Ebrei è rappresentato geloso e vendicatore; e che gli uomini son conturbati per la ira, e vengon meno per il corruccio di lui. Perchè dunque accusare Erodoto, se a veruno degli antichi classici, ed a'*Libri Santi* non si è mai dato di cotal pecca? Perchè meglio non accusarne la misera ed inferma natura dell'uomo, che vuole attribuire i suoi meschini sentimenti e le sue passioni alla Divinità, e spiegare con la povertà di sua parola lo ineffabile e lo inconcepibile?

607. Queste e moltissime altre, che qui noi tralasciamo per cagione di brevità, e che di leggieri si possono rigettare da ognuno, sono le accuse di Plutarco contro Erodoto. Dopo queste censure, molti attenendosi a Plutarco e, senza porre in esame quanto da lui si era scritto, hanno gridato contro Erodoto, di essere uno scrittore mendace, uno scrittore favoloso; ma noi rispondiamo, che non è tutto vero quanto si disse contro di lui. Senza qui del tutto affrancarlo di ciascuna delle accuse fattegli da altri scrittori; perciocchè pieno la mente della religione de'padri suoi, ed uomo altamente pio, egli credeva, senza porlo in disamina, quanto gli veniva narrato dai Sacerdoti egizii, che si davano per interpetri degli Dii; tuttavolta per ciò che riguarda le topografie e le descrizioni di luoghi, ed altre cose non diverse, che furon credute false, si son di poi ritrovate vere con le ultime scoperte geografiche. E rispondiamo ancora con lo erudito Gian Vincenzo Gravina, che ne ha smentito le accuse. « Venendo alla istoria profana, egli dice (3), il principe di essa non solo per antichità, ma secondo il parer mio e di Scaligero, anche per merito e virtù tanto di pensare, quanto di esprimere, devesi riputare Erodoto di Alicarnasso, il quale viene comunemente stimato menzogniero, perchè il volgo de' letterati o non mai legge, o non distingue quello che Erodoto racconta per propria coscienza, da quello che scrive per altrui relazione; perchè, siccome di cose della propria coscienza è diligentissimo ad investigare, esattissimo a distinguere il vero ed il verosimile dal falso, così nelle cose da altri ricevute ha voluto semplicemente esser buono e fedele relatore. Oltrechè, dipingendo egli sopra la tela di una istorica narrazione tutte le vicende della umana vita, ha voluto conservare anche memorie favolose, onde se ne traesse utilità, per essere tanto col vero, quanto col falso il più savio maestro del viver civile. Perlochè non solo i privati, ma debbono i principi ancora specchiarsi in questa istoria. La quale è ferace più che ogni altra di grandi imprese, di strani rivolgimenti e di mutazioni di imperi, avendo questo scrittore abbracciato quanto sino a quei tempi la memoria degli uomini conteneva delle monarchie degli Assirii, de' Medi, de' Persi ». E il signor Schoell aggiunge (4). « Erodoto è poeta per rispetto della sua opera, e per rispetto allo stile; egli è istorico per lo amore, che porta alla verità. Erodoto racconta sempre con semplicità ed esattezza non solo i fatti, che egli ha potuto da sè conoscere, ma quelli altresì, che gli sono stati raccontati ne' suoi viaggi, spesso senza pronunziare la sua opinione, ed appagandosi soltanto di esporre i suoi dubbii. A torto pertanto in un' opera, in cui la critica filosofica, le scienze naturali e la geografia erano ancora bambine, si volle render sospetta la veracità di questo storico, o gli fu dato lo epiteto di storico favoloso, non meritato in verun modo da lui. Fra gli antichi, Arpocrazione aveva scritto intorno alle *menzogne, che si trovano nella istoria di Erodoto*, si ignora quali fossero i rimproveri, che da questo retore vengono indiritti contro il padre della istoria; perchè la sua dissertazione, citata da Suida, andò smarrita. Plutarco, in un trattato più sottile, che persuasivo, lo ha pure accusato di aver maliziosamente tradito la verità..... I viaggi de' moderni hanno confermato un gran numero di racconti, che anticamente passavano per bugiardi, ed hanno fatto conoscere le cagioni che poterono trarre in errore questo scrittore; perciocchè le stesse favole, che racchiude la sua istoria, sono una testimonianza dello amor di lui per la verità ». « Tale è, soggiunge Volney, il destino singolare di Erodoto che, dopo essere stato malamente apprezzato da gli antichi, il pregio della sua opera presso noi medesimi crebbe a mano a mano, che siamo andati arricchendoci di maggiori cognizioni intorno ai paesi, di cui egli ha tenuto discorso. Tutti i viaggiatori di Egitto si accordano nel dire, che nulla si può aggiungere alla giustezza, alla correzione, alla grandezza del quadro, che egli ha delineato; in guisa che per essere stato in generale troppo di sopra delle nozioni volgari, ebbe minore estimazione presso gli antichi, che presso gli scrittori di un ordine inferiore ».

(1) Plutarchi, *Vita Themistoclis*.
(2) Plutarchi, *De pluralitate Amicorum*.

(3) Gravina, *Opuscolo di regolamento a gli studii di nobil dama*.
(4) Schoell, *Storia della letteratura Greca*.

CAPITOLO LVIII.

Letteratura di Turio — Erodoto, sistema morale di sua istoria, contro le accuse di Plutarco

Sommario

608. Plutarco accusa Erodoto di non poche digressioni — irragionevolezza di tale accusa, e si scopre in esse il sistema istorico di questo scrittore, con cui rannoda la istoria alla filosofia morale. 609. Si numerano alcune digressioni di Erodoto, e come non debbano essere obbietto di censura, ragioni. 610. Di quanta utilità e bellezza sieno le digressioni della opera sua, e come con esse intendeva di ammaestrare gli uomini di ciò che è più utile a sapersi, donde nasce il sistema morale di questa istoria. 611. Si portano alcuni esempii che vi cadono naturalmente, o per digressioni nell'opera di Erodoto, per dimostrarne il sistema morale istorico — su le prime è mestieri porre mente al sommario di sue dottrine, per trarne siffatti esempii. 612. Esempii che cadono naturalmente nella orditura della narrazione, racconti. 613. Altro esempio, tratto dal conversare di Serse con Artabano per indicare il sistema morale di Erodoto — lagrime di Serse su la brevità della vita umana, racconto. 614. Altro esempio, preso dalla disfatta di Serse da' Greci. 615. Esempii, portati in mezzo da Erodoto per via di digressione. 616. Vn' esempio tratto dalle tristi avventure di Periandro, tiranno di Corinto, racconto. 617. Altro esempio, desunto dai rimorsi di Ameinocle, uccisore di suo figlio, conchiusione.

« Somigliando ad un nobile flume che, dopo aver corso tra due rive alte ristretto, trova uno aperto, su di cui tutta displega la sua nobile lucentezza. »

PINDEMONTE, nello Elog. dello Spolverino.

608. Plutarco, nel suo trattato della *Malignità di Erodoto*, tra le altre accuse, che noi abbiamo rigettato nel capitolo precedente, lo appunta di molte digressioni, che come egli dice, poco o verun legame hanno con gli altri racconti; e che per le quali si vede correre a destra ed a sinistra, affin di raccogliere tutto ciò che è di vergognoso, di misero, e che forma lo spettacolo calamitoso e sventurato della umana famiglia. Taluni, privi di gusto ed incapaci di sentire ogni bellezza, non cercando nella istoria che narrazioni dei fatti e date, si sdegnano delle digressioni del nostro istorico, perchè non trovano in esse quell'aridezza, che è propria del loro cuore. Altri, non sforniti di gusto, ma impazienti di camminare su le orme altrui, e di aspettare lo sviluppo e la fine degli avvenimenti, non amano essere distratti, e perciò non vanno loro molto a grado le digressioni e i lunghi giri, pe' quali Erodoto li conduce, onde disgustati considerano la istoria di lui come un' immenso laberinto, ove si perdono, e per ciò la rigettano e ne portano un giudizio tanto ingiusto, per quanto sono incapaci di intenderne il disegno e la orditura. Ma noi non facciamo le maraviglie alle accuse di Plutarco; perocchè lo ingiusto desiderio di vendicare, come abbiamo detto nel capitolo precedente, i Boezii suoi compatrioti, gli fece male interpetrare le mire di Erodoto; nè ci dogliamo alle querele degli altri, perchè privi di gusto e perchè impazienti. Non vi cade dubbio, la istoria di Erodoto non va priva di varie e molte digressioni; ma egli a bello studio ve le introduce, per cogliere il destro di raccontare alcuni avvenimenti interessanti, che indarno avrebbe cercato di rannodare ai suoi racconti, senza interromperne bruscamente il filo. Erodoto è pieno di digressioni; ma egli pone molta arte, per innestarle a tutto il corpo di sua istoria; e non ve ne è alcuna, che non sia preparata innanzi per qualche aggiunto contenuto ne'racconti precedenti. Onde non v'ha chi non veda, oltre essere cotali digressioni ben ligate al racconto, sono amene a un tempo e interessanti per la natura e varietà delle cose, che vengono a narrare; e, congiunte al corpo della istoria, compongono un tutto altrettanto gradevole, quanto variato. Nè può dolersi il leggitore di perdere, per cagione di esse, di veduta l'obbietto precipuo della narrazione, vi trova invece maggior diletto; posciachè la varietà degli obbietti che nasce da cotali intramesse, ricrea l'animo suo e sostiene la sua attenzione sopra gli avvenimenti, che narrerannosi in seguito. Imprendendo in questo capitolo a parlare delle digressioni di Erodoto, esporremo in pari tempo quali nobili mire egli ebbe in iscrivere la sua istoria; e, conosciute queste mire, cioè come si attengano ad un sistema tutto morale, che egli si propose, scopriremo che non pochi tratti di sua istoria, oltre di non meritare le censure acerbissime di Plutarco, che altro non vi prevede che bassezze e maligni sentimenti, dimostrano il grandioso concepimento di un' istorico, che suole rannodare destramente la istoria alla filosofia morale.

609. Molte e varie di natura sono le digressioni, che vanno sparse di luogo in luogo nella istoria di Erodoto. Alcune sovverchiamente lunghe, hanno per obbietto le antichità delle nazioni, i costumi, lareligione de' popoli, gli ordini politici e civili degli Stati, le descrizioni geografiche delle regioni e queste, fuor di dubbio, non vanno soggette a censura alcuna, nè possono offendere i leggitori. Non vi ha che fare la critica; poichè esse sono come parte integrante di tutto il corpo della narrazione; e ben lo annunziò Erodoto istesso, comprendendole nella proposizione della opera medesima, dicendo di avere in mente di raccontare non solo le grandi intraprese de' Greci e de' Barbari, del pari tutto ciò che si è fatto di considerevole tra gli uomini. Nè il leggitore può annoiarsene, che anzi vi trova diletto; poichè, crediamo avvenire ancora a gli altri ciò che sempre accade a noi stessi, quante volte ci siamo dati a leggere questa istoria, sempre ci è paruto di trovarci come in mezzo ad un prato, ove non sorgono erbe e fiori di una sola natura, che altro non porgono che noiosa monotomia, ma di varia natura, di svariati colori, onde sorge lo allettamento; ed il pensiero va spaziandosi per una varietà di cose, chiamata poscia dall'arte ad una unità bella e mirabile. Altre digressioni meno lunghe, che in molti luoghi di questa istoria interrompono il racconto, su i contrasti dei Greci e de' Barbari, ma servono a spargere non poca luce su i fatti narrati dallo scrittore; a manifestare le cagioni di alcuni avvenimenti; ad indicare nuovi personaggi, che appariscono su la scena della istoria; a mostrarci le predizioni degl' indovini ed i risponsi degli Oracoli, cose sempre interessanti per una nazione religiosa, quale era la Grecia che, credendo esser le cose regolate dalla mente provvida degli Dii, li consultava

non di rado su le avventurose, o tristi sorti de' suoi intraprendimenti. Non è mestieri giudicarsi da noi digressioni di cotal fatta: son esse talmente rannodate a tutto il corpo della istoria, che la critica più severa non trovi di che addentarvi. Di tale natura è la digressione del *Libro* I, ove lo istorico pone sotto gli occhi lo stato di que' tempi delle cose degli Ateniesi e degli Spartani, quando Creso cerca di federarsi con loro, per meglio rafforzare le sue armate, e per muover guerra a Ciro con più augurato successo. La censura non può trovarla meno a proposito; posciachè era gradevole ad un greco leggitore distorre per poco gli sguardi di sopra la Lidia, e volgerli al quadro delle cose del proprio paese; è necessaria del pari a qualsivoglia leggitore, per essere istruito dello stato delle cose e degli avvenimenti, cui Creso poteva sperarsi con la spedizione, che egli allora meditava. Non diverse sono ancora le digressioni del *Libro* II, nelle quali parla degli Dii e delle cerimonie religiose degli Egizii, e coglie il destro di ricercare le origini del culto degli Dii e delle cerimonie religiose degli Egizii, degli Dii, de' misteri e degli Oracoli, cosa altrettanto necessaria, per quanto gradevole ad un tempo. Altre digressioni del pari in Erodoto di racconti di opere sventurate e cattive, che egli avrebbe dovuto passare in silenzio, le quali portarono tanto oltre le censure di taluni, per quanto sembri di essere estranee alla orditura della narrazione; e pare che il testo soffra un non so che di violenza per potervele innestare. Siffatte digressioni nella istoria di Erodoto soventi fiate han legame con qualche aggiunto esposto antecedentemente, o con qualche tradizione verosimile, che lo istorico pare di non aver narrato, che per dar luogo ad una digressione. Ancor queste non meritano i rimprocci dei critici, e ne troviamo la ragione in una massima dello stesso Plutarco, da noi accennata nel capitolo precedente, cioè che niuno è in dritto di adontare uno scrittore delle sue tradizioni, quando si trovi nella impossibilità di supporre lodevoli cagioni; e fa pena di concepire, come Plutarco imprenda a maledire Erodoto, insorgendo contro i suoi medesimi principii.

610. Di quanta utilità e bellezza sieno queste digressioni, nella istoria di Erodoto, non v'è chi lo ignori. Per ora basti soltanto il dire che, mercè di esse, la istoria generale delle Genti, e la descrizione geografica dello universo andando innestate come tanti episodii alla istoria particolare de' re di Persia, non può non nascerne una varietà, che debbe considerarsi come l'anima della istoria; perciocchè il leggitore, ricreandosi in incontrare variati obbietti, non viene preso da stanchezza e da noia, che sempre tiene dietro ad un lungo racconto istorico. Nè solo a questo poneva mente Erodoto con le sue varie digressioni. Egli intendeva, come vedremo tra breve, di dipingere a un tempo le passioni e gli errori degli uomini, la ingiustizia, la crudeltà, la perfidia; ora per farci conoscere la incertezza di nostra sorte e la vanità dei beni della terra; ora per numerarci gli avvenimenti inopinati, che turbano tante volte tutto ad un tempo la felicità della vita, e finiscono con una terribile catastrofe, scrollando ancora le cose più stabili, precipitando i più grandi della terra dal sommo all' imo, dal più alto stato di possanza e di gloria nella servitù e nello abisso delle disavventure. Questo intendeva il nostro istorico, elevare cioè la sua istoria ad un sistema morale, innestando a suoi racconti non poche digressioni, per coglierne il destro a sviluppare il suo sistema. Egli, dettando la sua istoria, non solo pose le mire alla gloria di sua patria, in raccontando le vittorie ed i trionfi da essa riportati su i Persiani, e per scoprire ciò che degno di memoria era avvenuto tra gli uomini, del pari come filosofo per ammaestrare gli uomini di ciò che è più utile a sapersi per la instituzione della vita morale: in somma ha voluto stabilire alcune massime che, mentre sono il frutto più prezioso delle sue meditazioni, sorgono a conforto ed a scuola di tutta la umana famiglia. Intanto Plutarco ha creduto, che Erodoto desse luogo nella sua istoria a tante digressioni solo per mentire, per appalesare le pecche e gli errori degli uomini, e per insultare tutto il genere umano. Ma per poco che si pone pensiero di leggere attentamente la opera di Erodoto, si scorgerà di leggieri la rettitudine di sue vedute non meno i puri e suoi buoni voleri. Onde noi, per far vedere meglio il suo sistema morale, e quanto malamente Plutarco abbia interpetrato la mente di Erodoto, noi qui estrarremo dalla sua istoria alcuni esempii, distinguendoli in esempii, che si presentano naturalmente nella orditura di sua istoria, ed in esempii, che vi cadono per via di digressione.

611. E su le prime è mestieri avvertire, che Erodoto fin dal principio del *Libro* I di sua istoria previene il leggitore, dando il sommario delle sue dottrine, onde poscia se ne potessero vedere gli esempii e le prove ne' diversi avvenimenti da lui raccontati. E, per dar maggior peso alla sua dottrina, egli la pone sul labbro di Solone, uno de' sapienti della Grecia, facendolo conversare con Creso, quando stabilisce le sue massime morali, di cui noi qui parliamo, facendo ad un'ora conoscere donde sieno nate le censure per essersi male interpetrata la mente di Erodoto. E son queste massime tra le altre, che niuno debba lasciarsi abbagliare dallo splendore del potere e dalle dovizie: poichè quegli, che gode di una fortuna mediocre, soventi volte può dirsi più avventuroso di colui, che siede sul trono ed impera, non potendo sottrarsi ai voleri del destino e della divinità, che talvolta prostra l'orgoglio e confonde la vanità degli uomini, intorbidando di sovente la loro fortuna; — e che per questo veruno può dirsi pienamente felice, se non dopo compiuto il corso della vita mortale. Di questi e di molti altri dettati di filosofia morale e di vera sapienza umana Erodoto fa tanto conto, che li crede come il frutto più prezioso, che si può trarre dalla istoria, e per ciò va sempre cercando a bello studio, di portarne in mezzo non pochi esempii. Tra questi noi ne sceglieremo alcuni da cui ognun vedrà tralucere maggiormente il sistema morale del nostro istorico.

612. Prima degli esempii, che nascono naturalmente nella orditura della narrazione. — Ati, figlio di Creso, ed Adrasto, figlio di Gordia, re di Frigia, e Creso istesso sono le prime vittime della fatalità del destino e della ira degli Dii, che Erodoto presenta a' nostri sguardi come una lezione di filosofia morale. — Ati, principe sfortunato, benchè atterrito da un sogno avuto da Creso, di dover cadere morto da un colpo di giavellotto, pone nulladimeno grandi cure, per ottenere il permesso di andare ad una caccia, nella quale doveva morire, e vi morì senza meno. — Adrasto più sventurato di Ati, avendo ucciso all'insaputa il suo fratello, fu scacciato dalla corte di Frigia; e abbandonato da' suoi, e privo di ogni soccorso umano, rifuggiossi in Lidia, e Creso accogliendolo, purificollo del fratricidio, lo ricolmò di beneficii, e gli commise di vegliare alla vita di suo figlio nella strepitosa caccia del Cignale, che depredava i campi de' Misii. Adrasto slancia il suo giavellotto su la belva, la uccide e del medesimo colpo uccide ancora Ati, che Creso gli aveva con tanta cura affidato. A questa sventura, Adrasto credendosi come il più sventurato fra gli uomini e, aborrendo la vita, si uccide su la tomba del giovine principe della Lidia. Se ci fosse qui conceduto di esporre così tristo avvenimento, come in una traduzione, con le parole istesse di Erodoto, od almeno di riassumerne le bellezze dello stile, e le espressioni poetiche, e il tuono patetico e tutti gli aggiunti, di cui egli si serve per dipingere ed animare cotal racconto, noi qui vedremmo sotto tinte vivissime il rancore affannoso e le lagrime di Creso, i tristi funerali di Ati e le furie e gli eccessi disperati dello infelice Adrasto. Ma qui non è per noi luogo ciò fare, basti solo il dire, che tutto questo dettato è pieno di bellezze inimitabili, e che non mai i poeti tragici hanno dato fuori quadri e scene più toccanti di queste, e di essersi tanto profondamente sentute, che Erodoto istesso ne venne prima di tutti compreso. Narrando queste sventurate sciagure, il saggio istorico altro non ebbe in mira, che di comprovare co' fatti le massime morali da lui istesso pronunziate nel discorso di Solone con Creso, di cui dianzi si è cennato; sopra tutto con il racconto della vita di Creso, il quale orgoglioso e pieno di sè stesso, tuttochè credevasi il più felice degli uomini, pur fu dannato da Ciro ad essere bruciato vivo sul rogo, da cui poscia venne tratto, per aver ripetuto per tre volte il nome di Solone, rammemorando con questo ancora a Ciro le miserie della vita ed i cangiamenti di fortuna. E non diversamente ancora Erodoto si studia dimostrare le verità delle massime da lui profferite per bocca di Solone nel racconto della ignominia, a cui fu esposto il capo di Ciro per comando di Tamiri, narrando ciò come una vendetta della ira divina, che non lascia prostrare lo umano orgoglio; posciachè quel principe orgoglioso si teneva come invincibile ed eguale a Dio.

613. Il conversare ancora di Serse con Artabano non ci lascia dubbio sul principio morale, a cui Erodoto pose mente in dettare la sua istoria, accompagnando il racconto con aggiunti assai toccanti delle sventure, delle pene e della brevità della vita. — Quando Serse giunse ad Abida, lo fa ascendere su di elevata collina, per godere dello spettacolo delle armate di lui; e quegli, vedendo la terra ed il mare coperti di sì numerose genti, gode altamente nel suo cuore di dominare a tanti uomini. Ma poco dopo si videro

gli occhi di lui gocciolare di amare lagrime, in considerando che tra non molti anni non rimarrebbe neppure uno di tanti uomini. — E fa dire ancora ad Artabano, insistendo sul pensiero di Solone, che non è solo la brevità della vita che rende la sorte dell'uomo degna di compassione, del pari perchè anche nel breve periodo della vita non mai può trovarsi neppure uno infra i mortali che sia stabilmente felice, onde taluni non di rado amano meglio di raggiungerne il fine, che di prolungare la vita. Posciachè, dice il nostro istorico, le sventure che ci sopraggiungono di tempo in tempo, i morbi che ci circondano, e tanti mali, a cui noi siamo dannati misera vittima, ci fanno sembrar lunga quella vita, che per sè stessa è brevissima; tanto che la morte sovente addiviene un rifugio, che l'uomo preferisce ad un vivere pieno di sventure e di dolori.

614. E rafforzano maggiormente il sistema morale, annunziato fin dalle prime pagine di sua istoria, i racconti con cui ci ammaestra della vita e della disfatta di Serse dalla Grecia. Questo principe orgoglioso che, trasportando nella Grecia tutte le forze dell'Asia, voleva tutto sottoporre ancora gli elementi a suo imperio, fino a far battere con un eccesso di follia il mare; ma rotto di poi nella gran giornata di Salamina, fuggendo tutto tremante pe' suoi stati, seguito solo da picciol numero di cortigiani, si mostra argomento di quanto Erodoto aveva prima detto su la instabilità delle cose umane, su i rovesci di fortuna e su lo sdegno del cielo, che non lascia impunite le nequizie dei mortali, prostrando l'orgoglio e intorbidando sovente la felicità di loro. Questi e moltissimi altri sono gli esempii che cadono naturalmente ne' racconti istorici di Erodoto, per comprovare l'ottimo suo proponimento, per aprire alla istoria una nuova scuola di morale, che la rendesse più doviziosa, più gradevole e più proficua, mentre prima di lui non si era occupata che ad esporre i soli e nudi avvenimenti, senza instruire il legitore e manodurlo saggiamente per lo arduo cammino della vita.

615. Ora degli esempii, a' quali Erodoto dà luogo nella sua istoria per via di disgressioni. Per dar maggior peso al suo sistema morale, non contento egli di alcuni esempii istorici, che cadono da loro stessi nella orditura della opera sua, tante volte ha voluto giovarsi di qualche altro tratto di istoria che, senza pur mancar di legame con l'obbietto che egli tratta, è anteriore per ragion di tempo a gli avvenimenti narrati, e perciò quasi estraneo a' suoi racconti, non vi poteva trovar luogo senza interromperne il filo, onde egli va trovando qualche opportunità per farvelo entrare, e questo è ciò che può dirsi esempio o tratto istorico, introdotto nel corpo della opera del nostro scrittore per via di digressione. Molti esempii di tal fatta si incontrano quasi in ogni pagina di questa opera; ma noi ne sceglieremo alcuni, che sono più opportuni, per dileguare le accuse di Plutarco.

616. Su le prime un'esempio del *libro* III, di sua istoria — Periandro, tiranno di Corinto, aveva fatto morire Melissa, sua consorte, per un sospetto di infedeltà, od almeno per trasporto di gelosia. Da Melissa egli aveva avuto due figli, di nessun ingegno il primo, ed incapace di succedergli al trono: sennato al contrario l'altro, di nome Licofrone, onde Periandro lo aveva destinato per suo successore. Fu tempo e questi due giovanetti, andando a passar qualche giorno presso Procle, tiranno di Epidauro, loro avolo materno, da lui conobbero allora la cagione della morte di loro madre. Tale annunzio in nulla turbò l'animo del primogenito: Licofrone al contrario ne sentì tanto sdegno, che ritornato in Corinto, non volle più volgere uno sguardo al genitore, non gli profferì parola. Periandro irato di suo figlio, lo scaccia di casa, impone di non essere accolto da' Corinti, di non prestarglisi nè vitto, nè veruno altro soccorso. Ciò nulla cale a Licofrone, rimane nel suo sdegno. Periandro, vedendolo sfinito ed in istato di perir per fame, per allontanarlo dai suoi sguardi, mandollo nella isola di Corcira. Ma il tiranno grave infine degli anni, e non potendo più reggere al peso del governo dello Stato, chiama il suo figlio a prendere possesso dello imperio. Licofrone non ode a tale invito. Il tiranno muove subito per Corcira, per farsi da lui ciò che non avevano potuto fare i suoi deputati. Licofrone resta fermo ne' suoi proponimenti. Allora il tiranno, per non perdere lo imperio, si determina di restare in Corcira, onde il suo figlio si piegasse a partire per Corinto. Indarno. I Corciresi allora uccisero Licofrone, per non soffrire la presenza del tiranno. — Periandro, soggiunge Erodoto, dopo questo tragico avvenimento, omicida di sua consorte, in orrore a' suoi figli, detestato da' suoi popoli, nel cader di sua vita e senza veruno conforto, con il rammarico in cuore di vedere cader con lui il potere di sua famiglia, muore vittima disperata degli orrori, delle stragi e delle violenze da lui operate per consiglio di Trasibolo, tiranno di Mileto. — Ciò narrando il nostro istorico, voleva dare un argomento evidentissimo di sua filosofia morale; ma non poteva cotal fatto aver luogo senza interrompere il filo de' suoi racconti; perciocchè il regno di Periandro precedeva di tre generazioni a gli avvenimenti, che egli raccontava nel *Terzo libro*, egli ve lo fa entrare per via di una digressione. Esponendo Erodoto una tradizione, da cui traluce, che i Corinti non avevano preso parte alla spedizione di Samo, solo per cagione di vendetta; narrata questa tradizione, egli coglie il destro di parlare della offesa recata a' Corintii da gli abitatori di Samo e di raccontare come questi avevano salvato i trecento giovani Corciresi, da Periandro mandati ad Aliatte, re di Lidia, per farne altrettanti eunuchi; e come, rendendo servigii ai Corciresi, avevano offeso i Corintii, che tenevano per nemici tutti coloro, che obbligavano gli abitatori di Corcira. Dopo di aver parlato di questo tratto di crudeltà di Periandro, era uopo ancora favellar di ciò, che aveva sdegnato sì grandemente il tiranno contro i Corciresi, e raccontare ancor la morte di Licofrone. Se Plutarco avesse ciò osservato, di fermo non avrebbe malinteso la mente del nostro istorico, e si sarebbe astenuto di accusarlo di maligni sensi di animo.

617. Vn' altro esempio preso dal *Libro* VII, che fu tenuto da Plutarco come un tratto di malvagità di Erodoto — Ameinocle, figlio di Cretino di Magnesia, possedendo molte terre presso il mare, ove naufragarono 400 legni dell'armata navale di Serse, trovò il destro di arricchirsi di vasi di oro, di argento e di altre suppellettili preziose, che il mare gettava di continuo su quelle spiagge. Narrato questo avvenimento, Erodoto fa osservare, che Ameinocle ancora in mezzo a tante dovizie sentivasi infelice; posciachè, ricordandosi di aver ucciso di propria mano un suo figlio, ne sentiva rimorso, un cruccio, un martirio interminato, che lo privava di godere delle piacevolezze della vita e delle larghe sue dovizie. — Plutarco tiene questo racconto come un tratto iniquo dell'animo di Erodoto, dicendo che quegli non studiossi di parlare di cotali tesori, che il mare gettava su la spiaggia, se non che per dire, che Ameinocle avesse ucciso suo figlio; anzi lo considera come un colpo di dente, con cui volle lacerare alla sfuggita quello sventurato, le sciagure del quale avrebbe potuto passare in silenzio. Ma, se si dimandasse a Plutarco: Quale cagione avesse lo istorico di ciò fare? Ei risponderebbe, non altra, che per insultare gli sventurati. Ecco Plutarco, che contraddice gli stessi principii da lui stabiliti nelle sue regole di critica — « non prendersi in mala parte i sentimenti altrui, quando si possono favorevolmente interpetrare » — E al contrario può dimostrarsi di non essere stati maligni i sentimenti di Erodoto in cotal racconto, mentre egli stesso dice di aver voluto ciò narrare per far conoscere — « essere nella fortuna degli uomini un misto di bene e di male, e di non trovavasi sulla terra felicità perfetta » — Potremmo trarre molti altri esempii, ma ce ne asteniamo, credendo esser bastevoli questi pochi finora esposti, per far conoscere i puri sentimenti di Erodoto e le ingiuste accuse di Plutarco. Con le sue digressioni Erodoto dimostrò tutta la grandezza morale del suo animo, onde conchiudiamo con Pindemonte, ch' egli è simile a nobil fiume che, dopo di essere corso tra due alte ripe ristretto, trova un' aperto, su cui tutta dispiega la sua nobile lucentezza.

CAPITOLO LVIIII.

Letteratura di Turio — Erodoto e imitazione di sua istoria nella orditura e ne' concetti dalla Iliade e dalla Odissea

Sommario

618. Giudizio erroneo, dato da taluni su la istoria di Erodoto — metodo, che ei tenne in dettarla, riunendo lo u-
tile al dolce, lo interessante al delizioso, e come trovasse questo metodo nel proprio ingegno, e nello imitare
i due poemi della *Iliade* e della *Odissea*. 619. Come la proposizione di questo capitolo è distribuita in due parti.
620. Sviluppo della I proposizione — stato della istoria a' tempi di Erodoto. 621. Come la istoria dalla poesia
passò a semplici annali, e poscia prese più rigoroso andamento mercè degli studii istorici di Tucidide. 622. Es-
sendo la istoria allora tutta poetica, come Erodoto addivenne imitatore della *Iliade* e della *Odissea* — e anco-
ra per gusto de' popoli, per cui egli scriveva. 623. Addivenuto Erodoto per arte imitatore di questi poemi, si
dimostra come la sua istoria sia non dissimile nella orditura e in quanto al fine al poema della *Iliade*. 624. Divi-
dendo il suo argomento istorico in due parti, come lo svolge attenendosi allo sviluppo della *Iliade*. 625. Bellezze,
che nascono nella sua istoria da tale imitazione. 626. Come la istoria di Erodoto per le disposizioni delle parti
si trova del tutto simile alla disposizione delle parti della *Odissea* — sviluppo di questo concetto. 627. Erodoto
imitatore ancor della catastrofe del poema della *Iliade* -- esteso svolgimento di questo concetto, comparan-
dosi l' *Odissea* alla istoria di Erodoto. 628. Sviluppo della II. proposizione — Erodoto addiviene imitatore della
Iliade e della *Odissea* per proprio ingegno — principii preliminari per dimostrare questo concetto — fatti e prin-
cipii da lui posti, attenenti alla religione, alla morale, alla politica. 629. E I. de' fatti e principii di religione—
cagione, per cui egli inspirava questi principii. 630. Vn'esempio riguardante la filosofia religiosa, tratto dalle
sciagure di Creso. — Vn' altro esempio non dissimile. — Terzo esempio. 631. II. De' fatti e principii di
morale. 632. Esempio della morale di Erodoto non diversa dalla morale del poeta greco. 633. III. Esempii e
principii di politica di Erodoto non diversi da quelli del poeta della *Iliade*. 634. Racconti non dissimiglianti
tra gli eroi del poeta greco e i personaggi di Erodoto. — Da ciò, che si è detto, si scorge essere la istoria
di Erodoto non altro che un poema, e di avere il suo scioglimento pari a quello del poema greco, sviluppo di
questo concetto. 635. Pregi dell'opera di Erodoto, e come si distingua da Tucidide — conchiusione.

618. A non pochi, che si hanno dato studio di leggere i racconti istorici di Erodoto, è sembrata questa opera come un laberinto ove colui, il quale vuol conoscere gli avvenimenti, che vi si narrano, venga trasportato per innumere ambagi e circuizioni, tanto che ne considerino l'autore come un'uomo che, acquistate molte cognizioni per viaggi, per letture e per tradizioni, imprenda a raccontarle senza scelta, senza ordine e senza saperle in conto alcuno rannodare. Non è questo, che il giudizio di coloro, che nati senza gusto ed incapaci di sentire le bellezze dell'arte, avidi solo di erudizione non cercano in una istoria che *date e fatti;* e perciò non sanno approvare che soltanto quelle opere, che raccontano le cose secondo lo arido e sterile ordine de' tempi. Senza ragione siffatte accuse e censure. Fatti, morale ed erudizione sono gli obbietti soltanto a cui Erodoto pose l'animo in dettar la sua istoria, e ben lo chiedevano i tempi ed i popoli, pe' quali scriveva, e ben lo chiedeva la natura di sua ricca vena di ingegno. Doviziosissimo ingegno non poteva dar fuori, che un'opera doviziosamente ingegnosa, a fine di piacere ai leggitori di quei tempi, ed ai Greci sopra tutto, per cui egli scriveva, per dilettare i quali non si richiedeva soltanto di scrivere un'istoria piena di avvenimenti interessanti e curiosi, e narrarla con tutte le grazie dello stile, quanto di presentare un'opera, in cui la varietà delle cose congiunta ad una mirabile unità potesse richiamare gli animi de' leggitori, e trasportarli come in un campo, ove alla moltiplice famiglia delle piante fruttifere van congiunte le ombrifere, le deliziose, le variopinte, e non tediarli di monotonia, di uniformità e di aridezza, compagne indivise, quando le ricerche istoriche tengon dietro solamente all'ordine cronologico. Per queste vedute Erodoto, dettando la istoria delle contese de' Greci e dei Barbari, andò in cerca di un metodo, che riunisse l'utile al dolce, lo interessante al delizioso, e trovollo nel suo ingegno, e similmente nello imitare il cantore della Iliade e della Odissea. E ben lo disse Dionisio di Alicarnasso il quale, per aver quegli trasportato nella sua istoria tutto il metodo di un poema epico, e per aver imitato la Iliade e la Odissea nell'arte non solo di dipingere e parlare alla imaginazione, nella orditura ancora delle narrazioni, che compongono la sua istoria, non trovò difficoltà, come dicemmo nel capitolo precedente, di dare alla sua istoria il nome di poesia. In questo capitolo dunque parleremo del metodo adottato da Erodoto in dettare l'opera sua, studiandoci a un tempo di far conoscere che, oltre per suo ingegno, per cagione ancora dei tempi e per gusto dei popoli, pei quali egli scriveva, addivenne imitatore della Iliade e della Odissea; posciachè il genere di imitare, da lui seguito, non solo riguarda la orditura del lavoro, comparata alla orditura dei due poemi, ancora le massime e le lezioni morali, che egli ha saputo far nascere naturalmente dai fatti da lui narrati. E ciò facendo, noi vedremo cader da loro stesse le accuse di Plutarco e tutte le censure, che gli animi mal preoccupati, la malignità, la inconsideratezza ed il poco senno hanno fatto fare a taluni scrittori, dopo Plutarco su la istoria filosofica morale di Erodoto.

619. La proposizione di questo capitolo va distribuita in due parti — 1° Erodoto addivenire imitatore della Iliade e della Odissea per cagione dei tempi, e per gusto de' popoli, pe' quali egli scriveva; 2° addivenire imitatore degli stessi poemi per proprio ingegno. Svolgendo la prima parte, vedremo Erodoto imitatore per arte; e perciò la sua istoria può dirsi un poema in prosa; esponendo la seconda, lo vedremo imitatore per proprio ingegno; e per questo l'opera sua non è, che una poesia per la natura istessa dello scrittore.

620. Per esporre la prima parte di questa proposizione, bisogna prima conoscere lo stato della istoria, e l'uso della poesia a' tempi e prima di Erodoto. Non v'ha dubbio, la

istoria andò sempre circoscritta e limitata, e ciò per la diffinizione datane da Aristotele (1). Solo la poesia per lungo ordine di tempi era il mezzo a mandare alla memoria dei posteri tutto ciò che gli eroi, o la religione, o la politica facevano di più considerevole. Per questo gli storici di quei tempi, e sopra tutto della Grecia, non erano che i poeti. A loro solo commettevasi di trasmettere alle età future le tradizioni, i sentimenti ed i fatti. Ma eglino, abusando della credulità de' posteri, e conoscendo che questi avrebbero non poco allettamento per ciò, che è maraviglioso, si fecero oltre i limiti di ogni ragionevolezza, e così i riti religiosi, le origini de'popoli e delle antiche famiglie, gli avvenimenti più degni di memoria furon tutti contraffatti dal prestigio delle favole e delle allegorie, moltiplicate senza numero dalla imaginazione e fantasia degli stessi poeti. Per trarre poscia di mezzo questo smodamento in narrando in cotal guisa la istoria, si volle introdurre una riforma, senza pure avvertire, che le riforme, quando sono poco sennate, portan con loro altri eccessi. Così avvenne ancora per la istoria. Essa su le prime, dipingendo spesso con piacevoli adombramenti il vero, era imaginosa, florida, attrattiva e riempiuta di tutte le leggiadrie, delle quali erano capaci gli stessi poeti, che la dettavano: volendosi poscia riformare, addivenne arida, nuda, smilza, senza veruna di quelle blandizie, che allettano e richiamano l'attenzione del leggitore, non occupandosi che di nudi fatti, presentandoli in sommarii succinti, tenendo dietro al tapino ed arido ordine cronologico. Tale addivenne la istoria, quando fu tratta dalle mani de' poeti. A comprovare questo dettato possiamo frugare non pochi esempii nel campo dovizioso della erudizione. Ora essa presentavasi con meschinissime vesti, e in tal guisa fu dettata la istoria de' Persiani da Ellanico la quale, secondo il giudizio di Tucidide, era trattata superficialmente e con poco o nulla di esattezza nella parte cronologica. Ora veniva innanzi con le povere divise di semplice cronica, come la istoria di Caronte di Lampsaco su i Pritani e su i Lacedemoni. Ora non presentavasi che sotto lo smunto aspetto di quadri genealogici, pari a quelle tavolette di ricordi in rame, pubblicate da Acusilao Argivo, le quali aveva scoperto il suo padre in frugacchiando alcune terre.

621. La istoria dunque nella Grecia non era in su le prime, che una poesia; e volendosi di poi riformare, prese lo aspetto di semplici annali. Ma ciò non poteva avvenire, che dopo lunghi anni. Per passare dallo stato di vera poesia a quello di annali, si deve supporre un lungo periodo di tempo, improntando l'uno e l'altro sembiante su le prime; pendendo poscia tra la poesia e tra gli annali; e in fine non giungendo all'ultimo stadio che a tardi e lenti passi. Su le prime, come dice Strabone (2), Cadmo, Ferecide ed Ecateo furono i primi, che affrancarono la istoria dal ritmo poetico; tuttavolta non la spogliarono di tutto ciò, che è proprio della poesia. Quintiliano, parlando degli istorici greci (3), dice che presso loro il fingere andava a passi eguali per la poesia e per la istoria; e per questo Strabone istesso raccomanda una saggia diffidenza nella lettura di questi scrittori, affinchè non si abbia per vera istoria ciò che va misto di imagini poetiche. E Teopompo numera Erodoto, Ctesia, Ellanico come i più famosi tra gli storici. Questo fu lo stato della istoria fino a Tucidide il quale, dettando la sua istoria in un modo tutto diverso da coloro, che lo avevano preceduto, portovvi gran cangiamento, che rese autorevole con quella solenne critica, che fece per tutti gli storici, che avevano scritto prima di lui. « Arduo è ricercare la verità, così voltiamo in italiano le sue parole (4), e gli altri uomini si attengono di buon grado a tutto quello, che viene a correggere la pigrizia di loro; ma, per l'attenzione, che io posi nello esame di tutto ciò, che intrapresi a narrare, è agevole il considerare, che non tenni dietro nè al molto ingrandire, che facevano delle cose i poeti, nè alla infedeltà degli storici, che amano meglio dilettare le orecchie de' leggitori, che ammaestrarle della verità, raccogliendo, senza critica e senza scelta, mille avvenimenti, che possono ben annoverarsi tra le favole ». Tucidide non nomina alcuno di questi istorici; ma si può supporre, che egli non escludesse da questa censura neppure il nostro Erodoto. Egli con tale censura si studia di richiamar su di sè l'attenzione de'leggitori per lo interesse della verità istorica, che egli dice di presentare nella opera sua. « Questa raccolta di verità istoriche, ei soggiunge (5), sarà meglio un tesoro per lo avvenire, che un goder passeggiero di un diletto momentaneo ».

622. Ecco dunque come Erodoto, per cagione dei tempi, addivenne imitatore della Iliade e della Odissea, perciocchè la istoria allora non era che una poesia. E lo addivenne ancora per gusto de' popoli, pe' quali egli scriveva la sua istoria. Religione, morale e politica sono i grandi obbietti, cui sempre hanno avuto in mira gli uomini, e precipuamente i Greci; e ben ne abbiamo argomento da Licurgo e da Solone, che invocarono questi mezzi potentissimi per incivilire gli Spartani e gli Ateniesi, pe' quali dettavano le loro leggi. Erodoto pure, raccontando nella sua istoria una serie di avvenimenti limitati da un certo periodo di tempo, per dar ad essi vita duratura, e per assicurarne il successo, volle insinuarsi negli animi de'Greci per quelle vie con cui meglio avrebbe potuto guadagnarsi i loro animi ed il loro suffragio, cioè per le vie della religione, della morale e della politica, che sono i tre grandi obbietti, che più eminentemente brillano ne'suoi racconti istorici, e per le quali i Greci sentivano grandissimo allettamento. Queste vedute consigliarono Erodoto ad essere imitatore della Iliade e della Odissea; e perchè il classico nome del loro cantore andava sul labbro di tutti i Greci, in uno raccolti nelle solenni assemblee di Olimpia; e perchè i canti immortali di questi due poemi vanno riempiuti di non poche e sublimi lezioni di religione, di morale e di politica. Ed è questa la cagione, che tanto diletto seppe trovare la Grecia intera in udendo leggere la istoria di Erodoto, che dalle Muse meglio, che da labbro umano credendo esser dettata, donò a ciascun di quei nove libri il nome di ciascuna delle nove Muse.

623. Esposte queste nozioni preliminari, non è arduo di far vedere, come Erodoto addivenne per arte imitatore della Iliade e della Odissea, onde la sua istoria può dirsi un poema in prosa. Su le prime la istoria di Erodoto nella orditura e nel fine che egli si propose, è non dissimile alla orditura e al fine de' due poemi greci.—Semplice è l'obbietto del poema della Iliade, ed in cotale semplicità va pregno di innumeri avvenimenti, e di altre cose interessanti, le quali tutta richiamano l'attenzione del leggitore. Il poeta, che inspirossi di quei canti immortali, altro fine non ebbe in generale, che di far vedere gli effetti ruinosi della discordia tra i duci dell'armata greca, ed in particolare gli effetti funesti della ira di Achille, richiamando ancora alla memoria, per via di varii episodii, quanto operossi nel tempo della guerra di Troia, e molti altri avvenimenti di illustri eroi greci, anteriori a quella guerra; e in ultimo, rannodando queste e molte altre cose, aggiunse non poche dipinture di fatti, di luoghi, di costumi e quanto di utile, di incantevole, di maraviglioso offre la vita dell'uomo e lo immenso spettacolo di natura. Piena di arte è la orditura di quel poema, a cui hanno posto mano il cielo e la terra. Volendo il poeta descrivere la guerra di Troia, non incomincia, secondo il concetto di Orazio (6), dal duplice uovo di Leda, nè dal rapimento di Elena, nè dai grandi preparativi che fecero i Greci, affin di portare le loro armi nell'Asia, « ma, sempre desideroso di giungere alla fine, trasporta, come soggiunse lo istesso poeta, in un tratto il leggitore nel mezzo di questa guerra, ora tralasciando quelle cose, alle quali dispera di poter dare luce poetica nel raccontarle; ora fingendo varie favole; ora frammischiando il vero al falso, acciocchè il principio risponda al mezzo, ed al mezzo non discordi la fine ». Non diversa è la orditura della istoria di Erodoto. Egli, volendo scrivere di istoria, come si scrive un poema epico, prende per sua norma il poema della Iliade. Imprendendo egli a raccontare in generale quanto si è fatto di più degno di memoria fra gli uomini, ed in particolare le contese e le grandi opere tra i Greci e tra i barbari, divise il suo argomento in due parti. La prima comprende gli esordii e le antichità delle nazioni, i costumi de'popoli conosciuti, la descrizione geografica de' paesi da loro abitati e, per dir tutto in una parola, la dipintura di tutto il genere umano. La seconda parte ha per argomento una guerra particolare tra due nazioni inimiche, cioè la istoria delle contese de'Greci coi Persiani, la quale comincia dal regno di Creso e si distende fino al termine delle guerre di Platea e di Micale, quando Serse, venendo disfatto, fu obbligato a fuggire.

624. Per esporre compiutamente queste due parti del

(1) Aristotelis, *Poet.* VIIII.
(2) Strabonis, *Introduct* pag. 18, edit. di Parigi.
(3) Graecis historicis plerunque poeticae similem esse licentiam.
(4) Thucydidis, pagina 15, edizione di Franc.
(5) Thucydidis, pag. 16 ibid.
(6) Horatii, *Artis poet.*

suo argomento, Erodoto non incomincia la sua istoria dallo scioglimento del caosse, nè dai primordii del mondo, nè dalla origine degli uomini, nè dal regno degli Dii su la terra, ma prende le prime mosse dalle offese scambiate gli uni con gli altri tra i Greci e i barbari, le quali furono il seme delle grandi guerre, che intraprese a narrare. Trasferisce poscia il leggitore subitamente al regno di Creso, re di Lidia; di poi racconta le sventurate intraprese di questo principe contro Ciro, che fu il primo a far sorgere la monarchia de' Persiani; in ultimo segue Ciro e gli altri sovrani successori di lui nelle differenti loro spedizioni. Posciachè questi conquistatori portarono le loro armi contro le nazioni conosciute dell'Asia, della Europa e dell'Africa, il filo della narrazione offre ad Erodoto opportunità di descrivere le leggi, la religione, i costumi, le antichità di queste nazioni, e di far conoscere i diversi monumenti e i prodotti naturali di ciascuna regione. Così la istoria generale delle Genti, e la geografia dello universo è da lui rannodata per via di episodii alla istoria particolare de' re di Persia, e vi è distribuita per brani in diverse parti. E questi brani, posti da lui a giusta distanza gli uni da gli altri, sono come altrettanti luoghi di riposo ove il leggitore, trovando grande allettamento in contemplare il racconto di tante cose diverse, si tragge alla stanchezza, alla noia, cagionate da lunghi racconti istorici e dallo starsi di continuo intento su lo stesso obbietto. Da tutto ciò, che abbiamo detto fin qui, chiaro traluce, come Erodoto nella orditura della sua istoria prese a norma la orditura della Iliade. Le narrazioni poi delle intraprese e conquiste dei re Persiani vanno congiunte nella opera sua, come i racconti degli effetti funesti della ira di Achille nel poema della Iliade. È questo come una catena, a gli anelli della quale lo istorico ricongiunge le descrizioni più belle, gli ammaestramenti più utili, e tutto ciò che la vita dell'uomo e la natura hanno di più grande e di più sorprendente.

625. Quante bellezze da cotale orditura vengono per un poema, per un'istoria! Se il poeta della Iliade non avesse, che descritto soltanto gli effetti funesti della ira di Achille, senza arricchire il suo poema di descrizioni e di amene dipinture, senza alternarlo di tanti quadri e scene della vita umana, senza mescolarlo dell'utile e del dolce, non mai avrebbe meritato il plauso di tutta la Grecia, e di quanti uomini sapienti hanno onorata la terra; non mai si sarebbe elevato su tutti gl'inspirati dalle Muse, venendone ognuno ammiratore fino ad idolatrare tanta grandezza dello ingegno di lui. Lo stesso può dirsi della istoria di Erodoto. Se questo illustre scrittore non ci avesse pôrto, che una nuda narrazione delle guerre de' Greci con le diverse nazioni, cui posero mente di soggiogare, senza arricchirla di tanti episodii e digressioni, di quanta aridezza non andrebbe improntata questa opera? Quanta perdita dall' altra parte non avremmo noi fatto della conoscenza di tanti monumenti della maestosa antichità de' popoli, se non ce li avesse egli descritto?

626. Or dell'orditura della Odissea con la orditura della istoria di Erodoto. Comparandosi la disposizione delle parti, o de' diversi monumenti, che compongono questa istoria, si trova in tutto non dissimile per la composizione delle parti, per il contesto della narrazione fin dal suo cominciamento, ed ancora per la catastrofe istessa di questo poema. Il poeta, non ha per obbietto della sua Odissea, che di celebrare la gloria di Vlisse, il quale lontano per venti anni da' suoi stati, scaccia nel suo ritorno i proci, che come tiranni opprimevano la sua regia, superando per valore e prudenza tutti i suoi inimici. Obbietto della istoria di Erodoto è non meno di narrare quanto di grandioso e di eroico si sostenne da' Greci nella guerra, che pugnarono in difesa della libertà della patria, e di far conoscere a un tempo per quali progredimenti nell'arte militare la Grecia venne in sì alto potere, che fu capace di resistere alla invasione de' Persiani. Il poeta della Odissea, per estendere giustamente il suo poema, e per adornarlo e renderne gradevole la lettura con le imagini del maraviglioso e delle finzioni, espone con arte, per via di episodii, le avventure e gli errori di Vlisse, e con una narrativa tanto sorprendente, che spesse volte non può giustificarsi, se non che per il solo concetto della favola. — Erodoto del pari innesta nella orditura de' suoi racconti non pochi monumenti istorici, che in vero non sono che tanti episodii portati in mezzo dall'arte, per adornare le narrazioni di sua istoria, e renderla gradevole con la varietà delle cose. Il poeta della Odissea comincia il suo poema dallo stato di sventura, in cui trovavasi la regia di Vlisse per la assenza di lui; e racconta, che Telemaco indocile di più sopportare gli oltraggi, che tutto giorno riceveva da quei sollecitanti proci, fugge dal tetto natio e va peregrinando in cerca del padre. — Erodoto parimenti non dà principio alla istoria sua che quasi, come si è accennato innanzi, dal regno di Creso, se non che per venirgli il destro di mettere in chiara luce lo ammiserimento, la debolezza e la oscurità, in cui allora giacevano non poche delle repubbliche della Grecia. Il volersi Creso federar con gli Ateniesi e Lacedemoni, per muoversi in guerra contro Ciro, dà luogo a questa descrizione, ed il quadro, in cui lo istorico ci presenta la gloria ed i trionfi, che un giorno queste due città dovevano riportare con le loro armi, nulla ci fanno presentire di tanto avvenimento. — Posciachè Atene era sotto il potere di Pisistrato; e Lacedemone, ristretta nei brevi limiti della Laconia, nulla ancora aveva intrapreso di considerevole al di fuori per suo ingrandimento: onde il leggitore a tale narrazione si mostra inquieto di scoprire, come in uno stato così misero, si potesse sostenere il potere de' Persiani. Ed Erodoto annunziandolo solo nella proposizione della opera sua, senza esprimerne almeno in sommario le cagioni, rende maggiormente inquieto il leggitore, e richiama sempre più l'animo e lo studio di lui a leggere dal principio alla fine tutta l'opera sua, per scoprire cotali cagioni. — La stessa inquietitudine nella Odissea. Vlisse non si scopre, che dopo il suo arrivo in Itaca: anzi il leggitore si vede inquieto anche in vederlo porre il piede sul limitare della regia di lui; perciocchè, entrando sotto lo aspetto di un mendico, si mescola coi pretendenti di Penelope, addiviene loro trastullo, soffre gl'insulti e loro disprezzo, e non si scopre, se non quando inspirato da Minerva, prende le misure, a fin di prostrare l'orgoglio ed il disprezzo di loro e combatterli.

627. Erodoto nella sua istoria imita il poeta della Odissea ancora nella catastrofe del poema di lui. Entrambi studiosi il poeta e lo istorico di giungere alla fine, entrambi impiegando gli stessi mezzi, si fanno per lo istesso cammino. Vccidere i pretendenti di Penelope, catastrofe della Odissea, era una opera molto superiore alle forze di Vlisse e di Telemaco: — Resistere alla invasione dei Persiani, e andarne vincitore, catastrofe della istoria di Erodoto, veniva come un'intraprendimento troppo arduo per la Grecia. Era dunque dovere dello istorico e del poeta di far conoscere al leggitore con quanto impegno furon poste su cotali intraprese, e dimostrare con quali mezzi i loro eroi portarono a compimento un'opera sì grande, e tener gli animi sospesi a un tempo, dal principio fino allo scioglimento dell'azione tra la speranza e il timore. Ecco come Erodoto dispone e mena gli animi alla catastrofe dell'argomento di sua istoria — Gli Ateniesi si impadroniscono di Sardi, metropoli della Lidia, e la pongono in incendio. Dario presone di sdegno, minaccia di depredare le contrade ateniesi e di distruggere le città di loro. I sentimenti della vendetta di Dario, i preparativi di guerra, la discesa delle sue armate nell'Attica non fanno, che cacciare il terrore negli animi degli Ateniesi; ma Erodoto tosto li rassicura con lo annunzio della vittoria, riportata da gli Ateniesi ne' campi di Maratona. Ma come credere, che pochi Ateniesi andassero vincitori delle armi numerose di Dario? Erodoto istesso si trae da tanta incertezza, dicendo — che gli Ateniesi, dopo avere scacciato Pisistrato e i suoi fautori, che li tenevano in servitù, spiegarono un coraggio di eroe, e fecero prodigii di valore per difendere la libertà della patria. Ma la vittoria ne' campi di Maratona non fu che il preludio della guerra, da cui la Grecia era minacciata. A Dario di poi succede Serse nello imperio. Egli allora, proseguendo la guerra, pone in armi tutta l'Asia, copre il mare di legni da guerra, v'interviene egli istesso per incoraggiare le sue armate, e per godere dello spettacolo delle nazioni, che sperava domare. Come la Grecia sostenere lo scontro di tanti uomini in armi? Ecco una nuova inquietitudine per gli animi fautori della causa della Grecia. Ma Erodoto scaccia via ancor questo disturbo di animo. Egli aveva ammaestrato antecedentemente il leggitore, che gli Ateniesi da qualche tempo avevano molto progredito nell'arte della milizia, e segnatamente nella marineria; e che nella guerra prima avuta con gli Egineti, altri insulari avevano posto su gran numero di legni da guerra, ed avevano ancora acquistato molta destrezza a battersi in mare. Poscia Erodoto passa a raccontare la spedizione di Serse, descrivendo i grandi preparativi di guerra, numerando le armate di terra e di mare, nulla tralasciando di quegli aggiunti, che sogliono generare una emozione, che è solita a sentirsi da ognuno allo avvicinarsi di grandiosi avvenimenti. Tutto intento allo scioglimento delle sue narrazioni, e fedele imitatore della catastrofe del poema della Odissea, dipinge con tinte di fuoco i com-

battimenti delle Termopili, gli scontri guerrieri di Salamina e di Platea. Terribile del pari è la descrizione, che il poeta della Odissea fa della uccisione de' proci, pretendenti di Penelope, da Vlisse, e perciò il nostro Erodoto può dirsi imitatore del poema della Odissea, come ancora lo dimostrammo della Iliade, ed imitatore per arte.

628. Ora resta a parlare, come Erodoto addivenne per proprio ingegno imitatore della Iliade e della Odissea, producendo nella sua istoria alcuni principii ed alcune massime non diversi ai principii ed alle massime de'due poemi greci. Ma, per scoprire le cagioni, donde ciò avvenne, è mestieri sulle prime di venire ad alcune nozioni preliminari. Diodoro Sicolo osserva, che quando Erodoto pose fuori la sua istoria, era tempo di pace per tutta la Grecia; posciachè allora gli Spartani, e gli Ateniesi avevano fatto tra loro una tregua, che sospendeva le inimicizie particolari degli altri popoli, i quali da Sparta e da Atene ricevevano il segnale della pace o della guerra. Presentar non potevasi migliore opportunità di richiamare i Greci all'antica unione, di mostrarne i vantaggi, di ricordar loro que' tempi avventurosi, quando gl'inviati de' re Persiani, andando di città in città a dimandare ai Greci la terra e l'acqua, non ne ricevevano che disprezzo, di mettere sotto gli occhi dei suoi cittadini la misera schiavitù sotto i Persiani in confronto della nobile libertà de'Greci, e in ultimo loro rammemorare tutto ciò, che di grande e di eroico aveva prodotto presso loro lo amor di patria. Ma i Greci erano corrotti dalle loro prosperità istesse, e circondati di adulatori, che di nulla parlavano, che di loro felicità e potere, non mai sorgendo tra loro oratore o poeta, che loro ricordasse la instabilità della fortuna; e che mostrasse la ingiustizia e la crudeltà andar non di rado punite. Solo Erodoto surse con la sua istoria a dare a' Greci quelle lezioni, di cui allora avevano bisogno, dettando nelle narrazioni alcuni principii ed alcune massime a loro sommamente proficue. Il cantore della Iliade e della Odissea prima di lui aveva fatto lo stesso. Poichè, ciò che fece Erodoto, lo fece per proprio ingegno, onde dettando la sua istoria, egli trovossi naturalmente imitatore di que'due poemi. Per dimostrarlo è mestieri comparare i sentimenti di Erodoto con quelli del poeta greco; ma troppo a lungo andrebbe venirne alle prove. Perciò, perchè studiosi di brevità, noi non faremo che portare in mezzo alcuni fatti e principii di Erodoto, che si attengono alla religione, alla morale, alla politica, comparandoli ai fatti e ai principii di religione, di morale e di politica, de' quali il poeta della Iliade e della Odissea ha riempiuto i suoi poemi.

629. E prima de' fatti e principii di religione. Erodoto non era uno scrittore ozioso, non scriveva solo per guadagnarsi il nome di autore, o solo per dilettare, ma egli scriveva pei Greci, popoli liberi, i quali educati di alcuni principii, e nudriti di taluni sentimenti credevano ciò come un loro carattere naturale e distintivo, onde riteneva tutti gli altri popoli come barbari. Sentimenti e principii erano questi, che dovevano creare l'unione e la forza di loro indipendenza, lo attaccamento per la religione, lo entusiasmo per la gloria della patria. Gli antichi Greci ancora erano così modesti, che gli eroi istessi credevano, che le loro virtù, il loro ingegno, il loro eroismo non venisse che da gli Dii; erano sì pietosi che stimavano, che tutto venisse ricompensato dal favore del cielo, e che la giustizia di Dio vegliasse di continuo su i colpevoli. Erodoto, dettando la sua istoria volle, onde questa servisse di scuola a un tempo e di diletto ai Greci, dal racconto degli avvenimenti trarre alcune deduzioni, che facessero rinascere la idea di questi principii, e ricordarli ed inspirarli ai Greci istessi, affinchè fossero di ammaestramento a' traviati. E sopra tutto volle ricordare ed inspirare loro il sentimento religioso, ossia il concorso degli Dii su le opere degli uomini. Noi qui ne produciamo alcuni esempii, e comparandoli con i sentimenti del poeta della Iliade e della Odissea, vedremo come egli trovossene naturalmente imitatore.

630. E su le prime un'esempio delle sciagure di Creso. Questi attacca in guerra i Persiani ed è battuto. Egli intanto ne accusa gli Dii, e li accusa per cagione di sua imprudenza. Ma questa maniera di parlare, troppo cara alla vanità degli uomini, è corretta, dice Erodoto, dai responsi dell'oracolo, confondendo l'orgoglio di questo principe, facendogli conoscere, che l'esser troppo precipitoso, e la cecità di lui fossero la cagione di tai mali, onde sè stesso, soggiunge il nostro istorico, non gli Dii egli doveva accusare di cotale sciagura. Questo racconto di Erodoto è non difforme alla filosofia religiosa del poeta della Odissea. — « Gli uomini, così finge quel poeta di lamentarsi Giove (1), ci accusano, mentre eglino stessi sono la cagione de'loro errori ».

Chi ha letto i due poemi greci, ben si è accorto, che il loro cantore spesso chiama in esame il sistema religioso degli antichi Greci, facendo da loro attribuire tutto il merito, tutte le virtù, tutti i loro fatti illustri al favore degli Dii. Lo stesso si è fatto da Erodoto. Egli, parlando della rotta de' Persiani, e della fuga di Serse, riconosce la vittoria de' Greci su di loro dal potere del cielo. « Non fu, così egli fa dire a Temistocle, il nostro valore, che ha superato i nemici; son gli Dii e gli Eroi, che punirono per le nostre mani questo uomo empio e audace, il quale voleva dominare su la Europa e su l'Asia; e che non ha fatto veruna differenza delle cose sacre e profane, abbattendo e bruciando i simulacri degl'Immortali ».

Il re Pausania, racconta Erodoto, parlando degli incontri guerrieri di Platea, vedendo i Lacedemoni in grande rischio, innalza una prece fervorosa a Giunone, invocandola a non permettere di andare del tutto frustrate le sue speranze; e tosto, dopo cotale preghiera, i vaticinii fino allora contrarii, incominciarono a dimostrarsi propizii. Chi, leggendo questo tratto di Erodoto, non rammemori quel passo della Iliade, ove lo sventurato Priamo, su le mosse di portarsi nella tenda di Achille per riscattare il corpo dello ucciso suo figlio, invoca Giove a mandargli qualche segno felice, per assicurarlo, e tosto udissi lo strepito delle penne di un'aquila, che ad ali distese batteva i campi dell'aria?

631. In secondo luogo de' fatti e de' principii di morale. Il primo tratto, che presenta la istoria di Erodoto, è non diverso dalla morale del cantore de'poemi greci. — Creso che si credeva il più felice di tutti i mortali, riceve, dice Erodoto, una grande lezione della fortuna incostante. Solone aveva detto a questo principe: « Tutti gli uomini pagano un tributo allo infortunio ». Ma i discorsi di Solone non furono valevoli di far conoscere a Creso la miseria e la poca fermezza delle cose umane. Tuttavolta, se non volle conoscerla pe' consigli di Solone, la conobbe per proprio esperimento: perciocchè egli perdè un figlio, e gli fu morto per lo stesso Adrasto, come dianzi si è cennato, che egli aveva accolto tanto splendidamente nella sua regia, e lo aveva ricolmato di tanti beneficii; poscia la guerra, che intraprese contro Ciro, fu per lui fatale, e lo pose sotto il potere del vincitore. Questo tratto di Erodoto è molto simigliante ad un'altro del poeta greco. Ciò che lo istorico fa dire a Creso per via di Solone, il poeta lo fa profferire allo stesso Giove per tutti i mortali — « Gli uomini, dice Giove nella *Iliade* (2), sono più sventurati di tutti gli esseri animati, di cui è riempiuta la terra ». Inoltre, comparandosi Creso di Erodoto con Priamo del poeta della Iliade, chi non vede il racconto delle sciagure di quello andare non diverso alla narrazione delle sventure di questo; se ancora il re Priamo dall'alto della grandezza e della prosperità si vide gettato nello abisso de' mali, fino a veder sotto i suoi occhi, che per sempre si chiudevano alla luce del giorno, l'ultimo eccidio di Troia e disperdersi tutta la sua famiglia? Ancora i principii dello istorico hanno molto di rassomiglianza con quelli del poeta; poichè questi, facendo consolare Adrasto da Creso per la disperazione in cui trovasi, per aver ucciso, senza volerlo, il figlio del suo benefattore, lo conforta allo istesso modo, con cui Priamo consola Elena, facendo cadere sul volere degli Dii tutte le sciagure, di cui credevasi essere la cagione. E basti questo solo esempio, tra gli altri molti, che se ne potrebbero riportare.

632. In ultimo qualche esempio de' fatti e dei principii di politica, i quali tornano utili alla economia civile della famiglia umana. Erodoto in un luogo della sua istoria racconta, che Dario, avendo mandato a Sparta deputati per chiedere, secondo una antica loro formola, la *terra* e la *acqua*, gli Spartani gettarono i deputati nel fondo di un pozzo, ed a questo aggiungendosi ancora insulti: « Andate dissero loro, a cercare ciò che il vostro re dimanda da noi ». Ma la collera di Taltibio, famoso araldo di Agamennone, a cui si era innalzato un tempio in Sparta, si fa tosto sentire su quegli abitatori. Questi, spaventati da funesti vaticinii, promisero in sacrificio due de' loro concittadini alla ira del re de' Persiani. Serse, che successe a Dario, toccato dalla generosità degli Spartani, che erano venuti a cercar la morte, li manda via nella loro patria, e la collera di Taltibio fu placata. Ma soggiunge Erodoto,

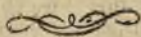
(1) Odissea, I.

(2) Iliade, XVII.

due concittadini morirono miseramente vittima della ira degli Dii, per avere gli Spartani violato il diritto delle Genti. — Questo racconto pare non essere in nulla diverso dalle mire del poeta greco, il quale scrisse la Iliade non per altro, che per porci sotto gli occhi una nazione punita ed esterminata dal furore della guerra, per avere violato il dritto delle Genti con il rapimento di Elena; ove ancora ci rappresenta Antimaco spirante sotto il ferro di Agamennone in pena del perfido consiglio, da lui dato, di far perire Vlisse e Menelao, quando erano venuti come deputati in Troia.

633. Odio, avversione, vendetta, amore, generosità, tutti gli affetti dell'animo erano intensissimi presso gli antichi Greci. Lo Achille della Iliade si porge ad esempio di queste passioni, spinte allo estremo. L'odio di questo eroe per Ettore era eguale allo amore, che egli aveva per Patroclo. Inasprito Achille dal dolore per la perdita di Patroclo, morto da Ettore, sente in sè l'odio cangiarsi in furore, in rabbia; ed ucciso che ebbe Ettore, non potendolo uccidere due e tre volte, esercita sul corpo di lui tanta ferocia che, come dice il poeta, ne restarono esacerbati gli Dii e gli uomini: e gli Dii, radunati nell'Olimpo, si sdegnano contro il furore dell'Eroe, che scaricava l'ira sua su di un corpo freddo e senza movimento, su di una terra insensibile. Il poeta con lo aggiunto dello sdegno degli Dii per un delitto così enorme, volle reprimere ne' Greci le atroci vendette. Lo stesso fece Erodoto in narrando alcune crudeltà ordinarie de' barbari. Eccone un'esempio tratto dalla sua istoria — Vcciso Mardonio, così voltiamo in italiano le sue parole, nelle pugne di Platea, uno abitatore di Egina volle dare a Pausania uno empio consiglio. Ed era di maltrattare, per accrescere la sua gloria, il corpo di Leonida — troncargli il capo, innalzarlo su di un piuolo, alla veduta degli eserciti. — Qual consiglio mi date voi, rispose Pausania? pensate, di poter accrescere io la mia gloria in disonorando il corpo morto di un'inimico, cosa che noi riguardiamo con orrore e che conviene a'barbari meglio, che a' Greci? Se è questa una delle empietà, che mi fa piacere a gli Egineti, io vi rinunzierò volentieri. Io sono Spartano, e voglio piacere ai miei concittadini con discorsi ed opere degne di loro.

634. Da ciò, che si è cennato fin qui, può dirsi essere la istoria di Erodoto non altro che un poema. E ben egli aveva ragione di così dettarla. Avvezzi i Greci, in leggendo i due poemi della Iliade e della Odissea, al maraviglioso di una epopea, Erodoto volle secondare cotale allettamento, ed offrir loro una istoria in forma e in proprietà di poema. Se non negli esordii, almeno in una civiltà ancor crescente allora i Greci, erano come i fanciulli, che dominati solo dal sentimento di sè, sono invidi degli altri, mostrando a un tempo gran diletto pe' trastulli e per le fantasie. Dettando Erodoto la sua istoria con il pensiero di leggerla innanzi a tutta la Grecia, radunata nelle feste solenni dei giuochi patrii, doveva narrare, non osservare; doveva non farla da filosofo con concetti generali, ma esporre ciò che era stato da lui veduto ne' lunghi suoi viaggi; doveva dipingere ed allettare con imagini e fantasie, doveva dar fuori un poema narrativo. Egli ben accorto di scegliere e narrare questo obbietto, intraprese a favellar de' Greci, che insorgevano contro la Persia, della libertà che va superiore alla servitù, della civiltà alla barbarie. Donò fuori un'istoria, che ha protagonisti, unità e catastrofe. Due popoli in lotta, i Greci ed i Persiani, attori e protagonisti a un tempo; e come accidenti ed episodii si rannodano intorno altre nazioni, altri popoli. Ogni poema deve avere il suo interesse, e questo qui è sostenuto dai Greci e da altri popoli, che quegli riconoscevano tutti come Barbari, fra l'ordine ed il disturbo delle cose, fra un'aggruppamento di miti, di costumi strani, di riti e di misteri degli ordini civili ellenici. E non manca ancora di catastrofe, la quale si scopre narrando lo scontro di guerra di Platea e di Micali. Qui ha fine la istoria e il poema di Erodoto; posciachè egli nel suo grande accorgimento si avvide, che non poteva più continuarsi e sostenersi con decoro. Non diversa è la catastrofe del poema della Iliade: si spezzan le corde dell'arpa del poeta, quando non più resta ad Achille un nemico degno di lui.

635. Basti fin qui quanto abbiamo detto della istoria di Erodoto. Ci siamo un poco dilungati, e ciò avvenne dal desiderio di far, per quanto meglio era in noi, conoscere il merito di questa opera, degna di esser tenuta tra le mani e giorno e notte da tutti coloro, che amano ammaestrarsi della istoria e de' monumenti della antichità veneranda. I tanti sentimenti religiosi, morali e politici, di cui è ripiena; le tante cognizioni filosofiche, che vi sono innestate; le tante erudizioni sparse a larga mano in ogni pagina; i racconti di moltiplici avvenimenti, e le descrizioni di tante lontane regioni, che in vano cercheremmo in altri istorici, un metodo ingegnoso e pieno di arte; un dettato semplice, puro ed elegante, ecco le belle doti di questa opera, che ha meritato tanto onore al suo autore, fino ad esser chiamato *Padre della istoria*. Nè la novità dello argomento poteva tanto operare; poichè prima di lui, Ellanico e Caronta di Lampsaco avevano narrato la stessa istoria; nè l'antichità de' suoi tempi gli potevano procacciare cotanta ammirazione; poichè prima di lui avevano scritto di istoria Ferecide ed Ecateo, Ellanico e molti altri; ma solo per quelle tante doti, onde seppe rendere interessante e ricercata l'opera sua. E massimamente, perciocchè il suo dettato fè scomparire l'aridezza che prima regnava nella istoria, improntandola dall'altra parte di una certa grazia e dignità prima sconosciuta: insomma creò un nuovo genere di istoria, che alla utilità congiunge il diletto. Tanta gloria, tra gli antichi istorici, ad Erodoto solo è dovuta, ed a Tucidide. Ma van molto differenti l'un dall'altro. Tucidide è un istorico politico, e nulla altro vuol sapere che di politica: Erodoto alla politica aggiunge il sentimento religioso e morale. Tucidide è un'istorico, che solo ci pone sotto gli occhi le opere degli uomini e le cagioni, donde tragge origine ogni avvenimento; e senza mai parlare al cuore con qualche pensiero consolante, non ci presenta che una eterna monotonia di quadri e scena di terrore e di spavento, delineati sempre a sangue freddo e senza moralità veruna. Erodoto, al contrario, ora ci dipinge le sventure della umanità, ma con sentimenti proprii a raddolcirne l'orrore; ora ci descrive grandi azioni, che elevano l'anima e la sostengono contro quelle, che la umiliano; ora obbligato a parlare della perfidia e delle crudeltà degli uomini, tosto ci mette sotto gli occhi i castighi del cielo, che seguono alla colpa ed all'errore. In somma Erodoto è il vero filosofo istorico, che parla alla mente ed al cuore.

CAPITOLO LX.

Letteratura di Turio — Ippodamo

Sommario

636. Ippodamo, incertezza su la sua patria. 637. Frammenti di sue opere. I. Frammento su la Felicità. 638. II. Frammento su la Tranquillità dell'animo. 639. III. Frammento su la Repubblica. 640. Se Ottavio Augusto sia nato in Turio. — Sua genealogia.

636. Molti sentimenti opposti sorgono su la vita e gli studii di Ippodamo, e noi qui li riproduciamo, senza piegare a veruno. Stobeo ed altri scrittori antichi lo vogliono di Turio, e di aver ivi abitato; ma altri lo credon greco e di Mileto. Intento a gli studii di architettura, da Aristotile è considerato come colui, che incominciò a fabbricare in maniera più comoda, e a ben distribuire le città in quartieri e sezioni, e di aver compartito il Pireo (1). Egli aveva imaginato e scritto, al pari di Platone, di una Repubblica ben ordinata. Ma Aristotile istesso, facendo un raccorcio di questa opera, se ne mostra scontento e lo accusa di averla voluto dettare, per farsi tenere per uom saggio (2). Oltre di questa, scrisse altre opere. Presso Stobeo, in vero, sono tre frammenti di opere a lui attribuite, uno tolto dal trattato della *Repubblica;* l'altro parla della *Felicità*; il terzo della *Tranquillità dell'animo.* Ma Pietro Vittorio, che fece pubblicar questa opera in *Firenze* nel 1552, vuole che questi frammenti, riportati da Stobeo, sieno di un'altro Ippodamo. E G. G. Schneider crede (3), di essere alcuni squarci delle opere di Platone, voltati in dialetto dorico. Ma quel che ne sia, noi intanto qui li riportiamo, traducendoli in italiano.

637. I. *Della Felicità* — Non tutti gli animali possono esser felici: quei soli, che vanno adornati di ragione, ne sono capaci. Poichè eglino seguono la virtù, e questa ha il primo suo fondamento nella ragione. Non possono addivenir poi felici coloro, che ne sono privi. Perciocchè come quegli, che sono privi degli occhi, non hanno la facoltà di vedere, del pari quello animale, che non è fornito di ragione, nè della opera, nè della eccellenza della ragione può esserne capace. Alcuni degli animali poi sono ragionevoli per sè stessi, chè non hanno bisogno di altro nè quanto all'essere, nè quanto al benessere. Tale, senza dubbio, è Dio. Non sono perfetti quegli animali, che hanno bisogno degli altri: tale è l'uomo. Inoltre nel numero di coloro, che non sono perfetti da sè stessi, alcuni sono perfetti, altri non così. Perfetti quelli, che in parte ne hanno le cagioni proprie, in parte da altri — Proprie, come coloro che hanno dalla natura buona indole e buona volontà — Da altri, come coloro a cui toccò in sorte una instituzione di leggi, e buoni magistrati. Sono imperfetti coloro, che non hanno nè l'una, nè l'altra di queste cagioni; o hanno l'una o l'altra, o finalmente sono in una mala propensione di animo. Alcuni sono tali anche tra gli uomini. Ma non tutti gli uomini perfetti sono tali per una medesima cagione. Altri lo sono per natura; altri per genere di vita. Perfetti per natura quegli che sono solamente buoni, cioè virtuosi. Perciocchè la virtù è la eccellenza e la perfezione di ogni uomo. La virtù dell'occhio è la eccellenza e la perfezione della natura della medesima parte; la virtù dell'uomo poi è non meno la eccellenza e la perfezione della natura umana. Dall'altra parte van perfetti per genere di vita coloro, che sono buoni e felici. Chè la felicità è la perfezione della vita umana, e questa è il risultato di molte azioni. Ma la felicità è il termine delle azioni. Poichè ogni azione fassi o per virtù, o per ventura. Quella si considera nell'uso: questa nel successo. Ma Dio è buono, senza aver appreso da altri la virtù; è felice non per ventura. Egli così sempre fu, così sempre sarà, perchè è incorruttibile e buono per virtù propria. Ma l'uomo non è felice per natura; ha bisogno di una norma, e di un governo; cioè, per essere buono, della virtù; della ventura per essere felice. Da ciò la felicità umana consta della lode e della beatitudine. La lode nasce dalla fortuna, dalla virtù la beatitudine. Gli uomini sono dunque virtuosi mercè dell'amicizia con la Divinità; si acquistano poi la prosperità della ventura per la ragione umana. Da gli Dii i mortali poi sono disgiunti. Perciò l'uomo dabbene, che segue gli Dii, è felice: infelice poi chi si attiene alle cose mortali. Imperciocchè all'uomo, che è fornito di prudenza, l'avventurosa fortuna è buona ed utile...

Laonde cosa è degna di ogni approvazione, se la prosperità di fortuna va congiunta alla prudenza... È noto ancora, che la vita nasce dall'affetto dell'animo e dalla medesima azione. Dall'altra parte, quando l'affetto sarà per necessità o buono o pravo, l'azione sarà o buona o cattiva. Buono è l'affetto, che partecipa della virtù, e pravo quello, che va unito alla malizia. Le azioni poi felici consistono nella prosperità, o come quelle, che nascono in favore del sentimento dell'animo. Infelici, al contrario, quando verremo defraudati dello evento. Per la qual cosa è mestieri conoscere la virtù e farne ancora tesoro, ed usarne sì per custodire e promuovere, sì, lo che è più utile, per emendare le città e le famiglie. Poichè delle cose buone conviene avere il possesso non solo, ancora il frutto. Tutte queste cose si godono da colui, che ha in sorte di abitare in una città governata con buone leggi. Tutte queste cose io direi intendersi il corno di Amaltea. Imperocchè tutto si deve alla buona constituzione delle leggi, senza la quale il massimo bene della umana natura nè si genera, nè nato ed anche in incremento potrà durare. Chè questa istessa abbraccia la virtù ed il progresso alla virtù. Anzi per essa vengono prodotti i buoni ingegni, ed acquistano perfezionamento i costumi, gli studii, le leggi, e similmente ne addivengono equi e giusti i motivi, la pietà, la santimonia, la riverenza. Laonde a colui, che si studia addivenir felice, e viver vita avventurosa, è uopo accordarla con la buona constituzione delle leggi. Anzi, oltre le cose fin qui numerate, la istessa necessità della cosa così richiede. Perocchè non è una certa parte di comunità, e.... co'quali non solo comunica, ma ben comunica. Chè avvi alcune cose, che possono trovarsi in molti, non così in uno. Altre in uno solamente, non allo stesso modo in molti. Altre in uno egualmente, che in molti: da ciò esistono in uno ed in molti; anzi non vi è parte di loro che possa formare un tutto. La felicità poi e la virtù dell'animo può sussistere in uno ed in molti; e non diversamente

(1) Aristotelis, *Polit.* VII. 10.
(2) Aristotelis, *ibid.*
(3) Schneider, Vol. II. pag. 119.

in tutti ed in ciascuno, e perciò in uno, poichè esiste ancora in più. Poichè la perfezione di tutta la natura rende perfetto ciascuno: e di nuovo la perfezione di ciascuno è la perfezione del tutto. Ciò avviene, poichè il tutto per natura supera la parte, non così la parte il tutto. Poichè, se il mondo non fosse, non vi sarebbe il sole, nè la luna, nè le stelle erranti, nè le fisse. Ma se avesse la esistenza l'animale, subito esisterebbe insieme ciascuna di queste cose. Certamente, quale ragione ha il tutto alle sue parti, tale la virtù ancor del tutto alla virtù della parte. Imperocchè, se il mondo non venisse regolato dall'armonia e dalla provvida mente di Dio, tutte le parti di esso non potrebbero più restare in buono stato. Similmente, se mai non vegliasse nelle città la buona instituzione delle leggi, neppure un cittadino potrebbe dirsi o buono o felice. Non diversamente, se un animale non godesse salute, nè la mano, nè il piede potrebbe essere valido e sano. In vero, la virtù è l'armonia del mondo; la felicità degl'imperi, la salute e la robustezza del corpo. Ciascuna parte poi, quanto a sè, ha relazione al tutto e all'universo. Poichè gli occhi esercitano l'azione della veduta in favore di tutto il corpo. Non diversamente le altre parti. . .

658. II. *Della tranquillità dell'anima.* — Tutte le cose di quaggiù per una necessità di natura van soggette a cangiamenti, o quando dal felice passino ad uno stato di sventura; o in ragione opposta. Poichè tutte le cose di natura hanno un'incremento, hanno lo stato di vigore, invecchiano di tempo in tempo, si corrompono. Alle cose poi, dalla natura corrotte, avviene la corruzione quando, mercè della stessa natura, vengano ridotte al termine invisibile di essa, dal quale convengono di nuovo allo stato mortale in virtù delle mutue vicissitudini di generazione e corruzione, che con un reciproco giro constituiscono tal circolo. Altri, per umana stoltezza vinti dalla intemperanza, prima del tempo si distruggono. Anzi anche le famiglie, e le opulenti città insieme co' loro beni vanno in ruina. Ma è noto dalla esperienza, che ogni principato è circonscritto da tre periodi di tempo: nel primo acquista; nel secondo gode; nel terzo perde. I primi, che accumularono ricchezze, erano infelici; i secondi, addivenuti felici, le perderono nel tempo. Le cose adunque governate da gli Dii, di natura incorrotte, si sogliono per sempre serbare dalle incorrotte. Quelle cose poi, che tra gli uomini sono mortali, van sempre soggette a cangiamenti... Poichè il termine della sazietà è il desolamento della inopia; e della angustia della vita umana è la probità (1). . .

659. III. *Su la Repubblica.* — Agesilao diceva: Come ove son molti medicamenti e molti medici, son molti infermi: così ove son molte leggi, ivi molto maggiormente sorge la ingiustizia. Affermo poi, tutta la repubblica andar divisa in tre ordini: l'uno, l'ordine de' buoni, che governa gli affari pubblici; il secondo, degli uomini robusti; l'altro, di coloro, che portano a compimento e somministrano le cose necessarie. Al primo ordine dò il nome di consiglieri; all'altro di ausiliarii; al terzo di meccanici. E diciamo i due primi esser di coloro, che vivono vita libera; il terzo di taluni, che campan la vita con la fatica: e l'ordine di consiglieri esser l'ottimo; l'inferiore de' meccanici; lo ausiliare il medio. Similmente in mano de' consiglieri star lo imperare; de' meccanici lo ubbidire; degli ausiliari l'uno e l'altro. Poichè l'ordine dei consiglieri determina per via di consigli ciò che si deve fare: e lo ausiliario, mentre combatte, regge tutta la meccanica e la moltitudine; in quanto poi si prescrivono i consigli, può dirsi esser governato.

Inoltre ciascuno di questi tre ordini si suddivide in tre altri. Perciocchè, de' consiliarii altri sono primarii, altri governatori, altri senatori, o che consigliano in uno. I primarii, tenendo il governo nel loro consesso, prima di ogni altra cosa consultano degli affari, e poscia rapportano al senato. I governatori occupano il luogo di mezzo, e vengono creati per dar norma a gli altri. I senatori imprendono ciò che si è proposto dai primarii, danno i voti e confermano tutte le cose, che vengono in giudizio. Ma, per dir le cose in breve, è mestieri che i primarii rapportino al comune senato tutto ciò che loro sembri di rapportare; e che il senato di nuovo rapporti al popolo per mezzo dei pretori. Similmente ancora una parte dell'ordine ausiliario, ossia che vale per possanza di forze, governa; l'altra guerreggia; l'ultima, ed è la più numerosa, è promiscua e militare. Dalla prima parte, che è di coloro che governano, si eleggono i prefetti degli accampamenti, i condottieri degli ordini, i duci delle bande, ed i portabandiera, e in ultimo tutti coloro, che si mettono a capo a qualche incarico. La parte, che guerreggia, è di coloro, che sono robustissimi, intrepidissimi e ardimentosissimi. La promiscua poi e militare è tutta la rimanente moltitudine. Tra i meccanici poi, che vivono la vita con la fatica, altri esercitano l'agricoltura e sono occupati a coltivare la regione; altri intendono alle arti, porgendo gl'istrumenti e i comodi della vita; altri vanno peregrinando, e la fanno da mercatanti, i quali trasportano nelle regioni estranee tutto ciò, di cui abbonda la città; ed altri da luoghi estranei il portano nella città. Vno statuto dunque di un'associar civile è formato di tante e tali parti. Di mano in mano parleremo del congiungimento e della unione di queste parti.

Ogni associazione civile può del tutto assimilarsi alla lira, perchè ha bisogno di un apparato, di un accordo, in ultimo di un maneggiamento e di un uso armonico: dello apparato della repubblica, cioè di quante e quali parti deve constare, si è da me poco innanzi favellato; resta ora a parlare della decente associazione, e rannodamento delle stesse. Laonde asserisco, un'associamento politico potersi metter su bellamente in tre maniere, cioè con la dottrina, con lo studio delle consuetudini e con le leggi; e per queste tre maniere può ancora instituirsi e rendersi sempre più onesto. Imperocchè la dottrina, incitando ad esser virtuosi, ammaestra e crea desiderii: le leggi, parte rattenendo con il timore, sono di freno; parte allettando con gli onori e co' premii, sono di sprono. Le consuetudini poi e gli studii formano l'animo, e lo assimilano quasi alla cera, informandolo di un'abito naturale, mercè di una iterata azione. Ma è mestieri, che queste tre cose sieno di accordo con l'onesto, con l'utile e con il giusto; ed in ciascuna aver le mire, se è possibile, a tutte queste tre cose; se poi no, almeno a due, o ad una. E in cotal maniera la dottrina addiviene onesta, utile e giusta; e del pari la consuetudine e la legge. Si deve poi preferir l'onesto; dopo di questo il giusto; in terzo luogo ciò ch'è utile. E in tutto nulla debbe lasciarsi intentato, di rendere la città, per quanto meglio può farsi, di accordo ed in assetto con le sue parti, e di non venir sovvertita da contrasti e sedizioni. Ciò poi non manca, quando si sapranno instituire gli affetti degli animi giovanili, e si faranno attenere alla mediocrità; poscia, quando le dovizie e le rendite, prese dalla coltura de' campi, non sieno immoderate; similmente, se si predispongano con gli ufficii i buoni, con una certa esperienza i periti, e per coloro che fanno inchiesta di largizione e di spesa gli opulenti; e quando finalmente si dieno i dovuti onori a tutti questi che, come conviene, fanno il loro dovere. La virtù, fuor di dubbio, si può promuovere per tre cagioni, per timore, per l'ardente brama di qualche cosa e per pudore. La legge potrà cacciar negli animi il timore; le consuetudini il pudore; perciocchè è una inverecondia il lasciarsi a qualche turpezza per coloro, che hanno l'abitudine di buoni costumi. La dottrina poi genera le brame; poichè la dottrina alletta gli animi, e seco li trasporta maggiormente, quando si farà per via di esortazione. Per la qual cosa è uopo comentare a' giovanetti l'unione del popolo, per tribù, i sodalizii, lo abitare e vivere in comune, le adunanze tanto militari, quanto civili, tuttavolta in guisa che non sieno disgiunti da coloro, che sono di età maggiori. Poichè, come i giovani sentono il bisogno di moderazione e di emenda, così i vecchi di benevolenza e di conversare.

Posciachè dicemmo, l'uomo addivenire onesto mercè della dottrina, delle leggi e delle consuetudini, ora si deve porre mente in che modo le consuetudini possano o corrompersi o conservarsi. Troveremo dunque in due maniere avvenire il corrompersi delle consuetudini; poichè ciò può avvenire o per cagione nostra, o per cagione altrui. Per nostra cagione, o perchè fuggiamo le cose moleste, o perchè seguiamo le gioconde. Imperocchè tutti coloro, i quali van declinando le molestie, non son capaci di tollerar le fatiche: l'attenersi poi a gli smodati desiderii dei piaceri è cagione di perdersi i beni. Laonde addivenuti incontinenti e molli, ancor gli animi si infemminiscono, mostransi prodighi in ispendere. Inoltre le consuetudini vengono contaminate da gli estranei, quando un popolo peregrino convive con noi, affluente di una felicità, che deriva dalla mercatura; o quando i vicini abitatori di una città sono voluttuosi e molli, e co' loro costumi sono di contagio ai vicini. Laonde è mestieri, che i legislatori ed i capi del popolo osservino con accuratezza, se si pratichino le costumanze, e se in tutto sieno sempre le stesse; e similmente, se il popolo resti patria, ossia resti sincero con gli uomini indigeni, o se si mescoli con altra gente; e se la grandezza de' beni e delle forze rimanga la stessa, o non molto si varii. Perciocchè, possedendosi cose superflue, sorge a noi il grande desiderio di acquistar sempre di più e con soprabbondanza. Poscia si pon-

(1) Presso Stobeo, *Serm.* 147.

deri la dottrina e lo eloquio, esaminando ed approvando i sofisti, se a norma delle leggi e degl'instituti civili, o secondo il proprio genere di vivere favellino delle cose utili. Non di poco momento, ma una infelicità massima sogliono cacciare negli animi degli uomini gli eloquii de'sofisti, quando ardiranno innovare, fuor del giudizio comune, qualche cosa nel divino e nell'umano: ciò introdotto, nè la verità addiventerà più intensa, nè la vita sicura e più onesta; ma invece viene involta da maggiori caligini, e travolta da più numerosi perturbamenti. Si deve poi far uso di un genere di parlare civile non disgiunto da una certa gravità in guisa, che derivi dall'affetto dell'animo, e non porti veruna impronta di infingimento; ma che bene esprima a gli uditori il natio ingegno di colui, che favella. Tale poi è il sentimento di tutti intorno a questo genere, cioè o di non esservi nume alcuno; o, se vi sia, non sentire alcuno affetto per la famiglia umana e che, invece di tenervi sopra gli sguardi e prenderne cura, l'abbandoni e la trascuri. Vn sentimento invero di tal fatta, una volta ammesso, genera stoltezza ed ingiustizia negli uomini, e così grande, che non è facile esprimere con parole. Perciocchè ogni uomo, che va pieno di inobbedienza, può in molte maniere abusarsi della civile e venerabile disciplina, talchè sembri parlar della repubblica per un ingenito affetto di suo animo, non per simulazione, ed apparisca un favellare morato, e che ben metta avanti gli occhi il natio ingegno di colui, che parla. Ma la repubblica verrà confermata dalle leggi, quando essa sarà di forma mista, o di tutte le altre forme; cioè di quelle forme, le quali certamente vanno a seconda, non fuor di natura. Perocchè della tirannide nullo è l'uso nelle città, e quasi ancora della oligarchia. Laonde la prima forma di governo è mista; la seconda un'aristocrazia. Posciachè il regno è una cosa posta su ad imitazione divina, e a fatica può conservarsi dall'ingegno umano, e tale che subito può cangiarsi mercè del lusso e delle contumelie. Perciò non in tutto ci dobbiamo servir del regno; ma per quanto sia possibile, e per quanto torni utile alla repubblica. L'aristocrazia molto maggiormente si deve ammettere; perciocchè son molti principii, che sogliónsi vicendevolmente emulare, e spesse fiate lo imperio si trasferisce da uno in un'altro. La democrazia non meno del tutto è necessaria. Poichè il cittadino, che è parte della repubblica, conviene che da quella tragga qualche onore e qualche premio. Ma ciò non è da permettersi a tutti, poichè il volgo è ardimentoso nell'intraprendere e precipitevole . . .—

640. Or poche parole su di Ottavio Augusto, che taluni vorrebbero di esser nato in Turio. Non pochi scrittori han ciò creduto; ma non così Svetonio, che scrisse la vita di lui. « La famiglia, così egli (1), era principale in Velitre (città de' Volsci), chè il borgo principale di quella terra si chiamava *Ottavio*, ove era un' altare consecrato ad uno degli Ottavii. Il suo padre, come governatore nella Macedonia, ebbe, come commissione straordinaria del senato, lo incarico di inseguire e spense interamente i fuggitivi, che erano restati delle genti di Spartaco, capo della ribellione degli schiavi; e spense ancora una squadra di Catilina, i quali avevano occupato il contado di Turio — Nacque Augusto sotto il consolato di M. Tullio Cicerone e di Antonio nella regione Palatina in un luogo chiamato *ad Capita Bubula*, cioè *ai capi de' bovi*, dove ora è una cappella, che vi fu posta in suo onore, poco avanti che egli morisse. Mentre ancora si allattava fu cognominato *Turino*, in memoria dell'origine de' suoi antichi; o perchè ei nacque poco dopo che suo padre Ottavio nel contado di Turio aveva dato quella rotta alle genti, che erano avanzati di Spartaco e di Catilina. Che si fosse detto Turino, io ne posso dare un riscontro assai manifesto, essendomi venuto nelle mani una piccola imagine del suo ritratto, quando era fanciullo, vecchia e di rame con certe lettere rose dalla ruggine per antichità e quasi consumate, intitolate del predetto cognome la quale, avendo io donata al principe, se la tiene in camera tra le cose più care ».

CAPITOLO LXI.

Corografia e topografia antica della regione sibaritica o turiate

Sommario

641. Corografia della regione Sibaritica o Turiate. 642. Topografia — il fiume Sibari, etimologia ed altri particolari. 643. Pregi pretesi, attribuiti dai classici a questo fiume — sue virtù vere. 644. Si ricorda una contrada detta *Camere*, o le *Camerelle*, e perchè così chiamata. 645. Nel Crati fu seppellito Alarico, re de' Goti, una a' suoi tesori. 646. Il fiume Sibari, scaturigini, corso e suoi influenti. 647. Virtù pretese, attribuite dai classici a questo fiume, e quali ricchezze ne trassero i Sibariti. 648. Il fiume Traento, or Trionto e sua celebrità. 649. Il fiume Lusiade or detto Lucino, Lucido o Lusillo, e suoi particolari. 650. Il fiume Acalandro. 651. Si indica il luogo, ove aprivasi il porto di Turio. 652. Cosa, città della Sibaritide, e dove debbonsi riconoscere le sue ruine. — Altri particolari dell' antica Cosa.

641. COROGRAFIA. — Dopo di aver parlato delle faccende politiche, civili e della letteratura di Sibari e di Turio, ora è tempo dir poche parole della loro corografia e topografia. Posta Sibari in ruina, e fondata Turio, questa città occupò la stessa regione di Sibari, onde di entrambe una e la istessa è la regione; e parlar della Sibaritide è lo stesso, che parlare della Turiatide. La regione sibaritica si distendeva sul Ionio dal fiume Ilia, or detto Fiuminicà, contermine alla Crotonitide, fino al capo Roseto, che si eleva, come ognuno può vedere in una carta di Italia, nel seno Tarantino; o, con altri termini, fino alla sponda sinistra del fiume dei Ferri che, scorrendo tra Amendolara e Roseto, pone le sue acque nel seno istesso. Dentro terra poi questa regione era divisa dalla Lucania e dalla Brezia da una curva, che da Chiaromonte nella Lucania, prolungata per le falde meridionali di Pollino, si distendeva fino a Longobucco. Onde può dirsi, che questa regione comprendeva gli odierni cantoni di Cariati, di Rossano, di Terranova, di Castrovillari in qualche parte, di Corigliano, di S. Demetrio, di Spezzano, di Cassano, di Cerchiara, di Amendolara, di Oriolo e di Noia. Molti fiumi la bagnano, e vi sorgevano poche città, e noi qui parlaremo prima dei fiumi, come più attaccati al suolo, e poi delle città.

642. TOPOGRAFIA. — Il fiume più dovizioso di acque, che bagna la Sibaritide, è il Crati, uno dei più celebri della Magna Grecia. Il suo nome è tutto grego, Κρασισ, *mescuglio* in italiano posciachè, traendo le prime fonti nella Sila a 6 miglia da Cosenza, va sempre mescolando lungo

(1) Svetonii, *Vita Augusti*.

il corso le sue con le acque del Busento, del Sibari, del Muccone, Dulia, Cucchiato, Turbolo e di altri, sicchè povero di acqua su le prime, e poscia ingrossato sotto Bisignano, Tarsia e Terranuova, addiviene navigabile nel suo cammino finchè, attraversando le marine di Cassano, pone le sue acque nel Ionio all'est, ove sorgeva Sibari, dopo il corso più di 50 miglia. Tortuoso è il suo corso, e spesso cangia di letto colle sue inondazioni. Limpido in buona parte del suo cammino, va poscia sempre più intorbidando a misura che si avvicina al mare, e spesso le sue acque scompariscono nella belletta raddensata dal sole, della quale son coperte le sue rive. Verso la sua foce viene quasi inghiottito dal suolo, disperdendosi a poco a poco e, quando è per gettarsi nel mare, sembra un ammasso di fango, che a stento si trascina. Dal Crati spesso suole elevarsi bianca nebbia di addensati vapori che, senza estollersi nelle regioni superiori dell'aere, va serpeggiando intorno per le falde degli umili colli. Quanto nociva sia questa nebbia alle maturanti biade, lo conosce il calabro agricoltore, a cui sovente su la porta del suo abituro fa batter l'anca, perciocchè ammala le biade, onde non danno che scarsissimo frutto.

643. E greci e latini gli antichi scrittori non poco magnificarono le acque del Crati. Euripide le celebrava come valevoli a render biondi i capelli. Non diversamente Ovidio (1). Licofrone ne parla in più luoghi della sua *Cassandra*, ordando ad esse la virtù di render le chiome a color di oro, ora di curare alcuni morbi. Vitruvio del pari vuole, che le pecore, le quali ne bevessero le acque, quando fossero per concepire, darebbero agnelli di vario colore (2). Gli stessi pregi da Aristotile, da Teofrasto, da Strabone, da Plinio (3). Ma noi, considerando tali virtù come sogni di colui, che vaneggia, diciamo invece, che il Crati era la dovizia de' Sibariti, irrigando con le sue acque i loro campi, ed animando il loro commercio, con aprire facile comunicazione dalla città al mare Ionio. Ci è noto invero da Ateneo (4), che i Sibariti vi fecero innalzare due ponti, per dar maggior vita al loro commercio. Erodoto poi dice (5), che Dorieo Spartano della stirpe degli Eraclidi, che aveva aiutato i Crotoniati nella guerra, per cui Sibari fu posta in ruina, fece innalzare presso il Crati un tempio sacro a Minerva, e perciò questa Diva fu detta *Cratia*, dal fiume Crati.

644. Presso la imboccatura di questo fiume nel Ionio, è ricordata una contrada, detta *Camera*, e volgarmente *Camerelle*. Ne parla ancora Ovidio ne' suoi *Fasti* (6), ove canta del favoloso arrivo in questi luoghi, gettatavi da una procella, di Anna sorella di Didone, andando in cerca di Enea. Credesi di essere così detta, da una piccola città di tal nome, che ivi sorgeva, e che poscia abbandonata, passassero in Sibari i suoi abitatori.

645. Alarico, re de' Goti, data a ruba la Grecia e Roma, irrompendo per lo rimanente d'Italia, e studiando il passo per la Sicilia, avido di sottoporla e depredarla, moriva al di qua dello Stretto; ed i Goti, per non lasciare il corpo di lui allo strazio de' Brezii, lo seppellirono, deviandone il corso, nello influente del Crati e del Busento, coprendolo delle vesti reali insieme con non poca parte de' tesori depredati all'ammiserita Italia. Strozzati poscia crudelmente coloro, che si erano affaticati a deviare il corso de' due fiumi, e questi restituiti nel loro primitivo alveo, occultossi per sempre il sepolcro e quei tesori a gli occhi di tutti. Molte ricerche, e sempre indarno, si son fatte in tempi a noi non molto lontani, per rinvenirli. Sarà forse, che in quei tempi non lasciossi perduto quel tesoro, e dispersa poscia ogni impronta di tomba, qualunque ricerca andrà sempre infruttuosa per scoprirlo.

646. La Sibaritide è bagnata ancora dal fiume Sibari. Questo fiume, nel luogo, detto le *Foci*, alle falde occidentali di Pollino, ove ha le sue prime fonti, è chiamato Coscilello; e nel suo corso per le campagne di Cassano, sotto il villaggio Oria, vien nominato Coscile, non prende il nome di Sibari, che nelle vicinanze, ove un tempo sorgeva la città del nome istesso. Non così povero di acque, limpide e cristalline verso le sue prime scaturigini, ove bagna in poca parte lo agro di Morano, e pescoso di trote e di astaci, va sempre ingrossando lungo il suo corso di piccoli rivoletti. Poscia, apertosi il cammino per angustissima gola di monti, che si schiude per anfratti e burroni al di sotto dello istesso agro di Morano, ingrossato ancora dal torrente Garga, che scende dalle vicinanze di Saracena, rende ubertosissime le campagne di Castrovillari. E in ultimo accresciuto da gl'influenti del Tiro, dell'Esaro, del Fullone, va a confluire nel Crati, al di là del ponte Lelio sotto Oria; e, prima di metter foce nel Ionio, lascia un laghetto, denominato *Imbottaturo*, ricco di anguille e di altri pesci fluviali, che si crede essere stato un tempo il porto dell'antica Sibari.

647. Gli antichi scrittori ancora alle acque di Sibari danno effetti mirabili. Teofrasto, presso Plinio, vuole (7), che le acque di questo fiume rendessero crespi e duri i capelli, e nere le lane delle pecore e i peli de' bovi. Non diverso è il concetto del cantore delle *Trasformazioni* (8). Galeno vorrebbe, che rendesse gli uomini incapaci di generare (9). Strabone, che producesse nelle pecore un repentino starnutamento, onde vorrebbe tenernele lontane (10). Ma questi sono sogni degli antichi, che non meritano neppure di accennarsi nella istoria. I Sibariti trassero molte dovizie da questo fiume; e per questa utilità, oltre di esser rappresentato nel peplo di Alcistene, di cui abbiamo parlato innanzi, eglino lo personificarono, come dice Pausania (11), sotto lo aspetto di un giovanetto, come si vede in alcune pitture, e forse ancora gli porsero sacro culto.

648. Il fiume Traento, or detto Trionto, che scarica le sue acque nel Ionio presso il promontorio dello stesso nome, irriga del pari questa regione. È celebre per la grande disfatta, cui ebbero i Sibariti appo le sue sponde dai Crotoniati, per la quale Sibari fu distrutta. Presso le sue rive, o presso la sua foce riparò lo avanzo de' Sibariti, che sfuggivano il secondo eccidio, cui fecero di loro i coloni Ateniesi in Turio, quando volevano per sè le migliori magistrature e i campi alla città più vicini.

649. Vn'altro fiume di questa regione, detto da gli antichi Λουσιαδῶν, *Lusiade*, ed ora Lucino, o Lucido o Lusillo, che divide il territorio di Rossano da quello di Corigliano, è ricordato da Eliano (12), il quale vorrebbe, che per quanto sono limpide le sue acque, altrettanto dessero pesci neri. Delle sue acque i Sibariti fecero alcuni lavacri presso il fiume istesso; o per mezzo di canali ne trasportarono le acque in alcuni antri, detti *Lusiadi*, ove erano le terme. Ciò è confermato da Timeo, il quale dice (13), che i giovani cavalieri Sibariti andassero, come si è detto innanzi, ne' più caldi giorni estivi negli antri delle *Ninfe Lusiadi*, ove si trattenevano a diletto.

650. Questa regione è bagnata ancora dal fiume Acalandro, or detto il fiume di Ferro che, traendo le sue fonti non lungi da Oriolo, pone le sue acque nel seno Tarantino, presso il capo Roseto. Taluni lo vorrebbero nel fiume Salandrella al di là di Eraclea; ma con più ragione dee porsi nello Acalandro. È celebrato da gli antichi; perciocchè Alessandro, re di Epiro, fece trasportare da Eraclea la sede de' *Concilii Italiani* presso questo fiume, e ciò in odio de' Tarantini, ai quali allora appartenevasi Eraclea. E questa è la ragione, che deve riconoscersi nel fiume Acalandro; poichè, quando si volesse porre nel Salandrella, lo Epirota avrebbe avvicinato a Taranto invece di allontanarne i Concilii Italiani.

651. In quella parte del Ionio, ove a tre miglia lontana su di alta roccia sorge la città di Rossano, i Turii, abbandonando quello di Sibari, posero il loro porto, come dice Procopio (14), che chiamavano *Roscia*, da cui poi derivò il nome di Rossano. Si vuole fabbricato dai coloni ateniesi, che vennero a fondar Turio, sebbene Pausania lo riconosce opera dello imperatore Adriano (15). Credesi dallo stesso Procopio, che più dentro terra, a sette miglia e mezzo da Roscia, avessero i Romani fabbricato una fortezza, e forse fu allora quando una colonia Romana venne a stabilirsi in Turio.

652. Nella Sibaritide sorgeva ancora l'antica Cosa, di origine pelasga od enotria. Alcuni topografi la vorrebbero ove ora sorge Cassano; ma presso Civita meglio, che qui-

(1) Chratis, et Sybaris nostris conterminus oris,
Electro similes facit auroque capillos.
Ovidii, *Metamorph.* XV.
(2) Vitruvii, VIII.
(3) Plinii, XXXI.
(4) Athenaei, XII.
(5) Herodoti, V. 45.
(6) Est prope piscosos lapidosi Chratidis amnes — Parvus ager, Cameron incola turba vocat. Ovidii, *Fastorum*, III. ver. 581.
(7) Plinii, XXXI.
(8) Ovidii, *Metamorph.* XV. ver. 315.
(9) Sibaris Fluvius viros ingenerativos facit, *Galeno.*
(10) Strabonis, VI.
(11) Pausaniae, VI. 6. 2.
(12) Aeliani, *De natura animalium*, X, 38.
(13) Timoei, apud Athenaeum, XII, 17.
(14) Procopii, *De bello Gothico*, III, 28.
(15) Thurium... statio navium artificialis et Adriani imperatoris opus est. Pausaniae, VI, *in Eliac.*

vi sono da riconoscersi le sue ruine; poichè ivi si sono disseppellite alcune anticaglie, indizio di una città, che un tempo vi sorgeva, la quale non potrebbe esser altra che l'antica Cosa. Da una moneta, che leggesi presso Golzio, improntata da una parte di un'uomo coperto di toga in mezzo a due littori, con la epigrafe greca ΚΟΣΩΝ; e dall'altra di un'aquila, che ghermisce co' suoi artigli una corona di alloro, vorrebbero forse far di Cosa una repubblica; ma questa moneta si deve riconoscere o dell'antica Cosa nella Etruria, o di Compsa negl'Irpini. Era Cosa una delle XXV città sotto il dominio di Sibari; ma nella guerra tra i Crotoniati e i Sibariti, cedendo questi alle forze di quelli, soggiacque anche essa. Plutarco nella *Vita di Q. Flaminio*, dice che Flaminio fu creato triumviro per condurre una colonia in Cosa. Da questi concetti di Plutarco taluni vogliono Cosa una colonia romana; ma costoro ciò credono senza osservare di essere in Italia più città dello istesso nome. Invero Livio, parlando di Cosa, di cui si impadronì Annibale, dice (1) di sorgere presso gl'Irpini, una città distrutta, ove ora è Arpeia, nel Principato Vlteriore. E Livio istesso a noi dà notizia di un'altra Cosa nel Sannio, ora Abbruzzese, al di qua degli Appennini (2). Da ciò può dirsi, che Plutarco abbia voluto forse parlare, non già di Cosa nella Sibaritide, ma di una di quelle presso gl'Irpini, o nel Sannio. Nella guerra civile di Roma, Tito Annio Milone, che si studiava di espugnar questa città per Cesare, vi fu morto di un colpo di sasso, gettatogli dal Pretore Q. Pedio, che ne vegliava le mura con una legione per Pompeo. Così da Cesare (3). Occupata l'Italia dai barbari, Cosa fu data a ruba da Saraceni, e gli edificii lasciati alle fiamme. Posta in ruina da ogni lato, i cittadini furono obbligati di andare errando, onde si vuole di aver poscia fondato Cassano.

CAPITOLO LXII.

VI. Della regione Sirina, o Eracleese. Siri od Eraclea metropoli della Siritide o Eracleotide, origine, floridezza e loro decadimento — corografia e topografia antica di questa regione

Sommario

653. Corografia della regione Siritide o Eracleotide. 654. Siri, tradizioni su la sua origine. 655. Suoi nomi diversi. 656. Quali ricchezze i Siriti trassero dai loro campi ubertosi, per le quali andarono doviziosi e potenti; e come queste istesse ricchezze furono per loro perniciose, e ne fu iniziato il loro decadimento — disfatta di Siri. 657. Siri addivenuta colonia de' Tarantini e de' Turii fu abbandonata, fabbricandosi in vece Eraclea più dentro terra — cagioni di tale avvenimento. 658. Monete ed altri particolari della città di Siri. 659. Avanzi, onde può argomentarsi del luogo, ove sorgeva Eraclea. 660. Concilii nazionali della Magna Grecia, che si tenevano in Eraclea. 661. Varii avvenimenti di Eraclea, fino a divenire un municipio romano. 662. Culto degli Eracleesi. 663. Quando cadde in ruina e fu del tutto abbandonata. 664. Nummografia eracleese. 665. Topografia di questa regione — Lagaria e suoi particolari 666. Pandosia, topografia e sue ruine. 667. Nummografia di Pandosia, e sua interpetrazione. 668. Fiumi, che bagnano questa regione.

> Ferunt hunc locum, olim Ionibus obtinentibus, Poliaeum vocatum esse. Ceterum iam inde remotius a primis incolis Sigium appellatum.
>
> ARISTOTELIS, De Mirabilibus.

653. Alla Sibaritica seguiva la ragione Siritide, che dalla foce dell'Acalandro nel seno Tarantino distendevasi lungo il mare fino alla foce del fiume Aciri, ora detto Acri nello stesso seno; e dentro terra, sebbene i suoi confini non fossero segnati da veruno antico geografo, pur può supporsi, che restringevansi ne' monti circostanti, che si elevano nei dintorni di Tunisi fino a Francavilla. Da ciò può dirsi, che questa regione, non così estesa, come le altre della Magna Grecia, si rinchiudesse negli odierni circondarii di Noia, di Chiaromonte, di S. Arcangelo, di Rotondella. Siri su le prime, e poscia Eraclea ne era la città metropoli, delle quali o perchè non ebbero che fare con le repubbliche vicine, o perchè dei loro avvenimenti tace l'antica istoria, non ci restano che poche ed oscure notizie; ed è per ciò che noi in questo capitolo parleremo in uno della metropoli della Siritide, o Eracleotide, e della sua topografia.

654. E su le prime di Siri. Nei preliminari di questi studii istorici abbiamo dimostrato, che questa regione fu abitata da' Caoni, antichi popoli italici; e perciò non vi cade dubbio, che Siri riconosce la sua prima origine da' Caoni, e di essere stata la metropoli della Caonia. Questo concetto è rafforzato dal signor Millingen, il quale ne era talmente persuaso, che dal nome istesso di questa città traeva argomento della sua origine caonica pelasgica (4). Nulladimeno Licofrone ne riconosce per più antichi abitatori alcuni coloni Ionii, che con altro nome egli chiama Ausonii Pellenii; e soggiunge, che emigrassero in Italia prima della caduta di Troia (5). E credesi non meno, che fosse abitata ancora da Troiani, che si fanno venire in Italia, dopo che fu distrutta la loro città; e che questi uniti a' Crotoniati, ponessero Siri in assedio; e rendendosene padroni, trucidassero gli stessi Ionii, che una al loro sacerdote si erano rifuggiti nel tempio di Minerva; volendosi del pari far credere, che la Diva ne andasse tanto irata, fino a muovere le labbra del suo simulacro in vedendo sì crudele uccisione (6).

655. Questa città in diversi tempi portò diversi nomi. Prima di chiamarsi Siri, fu detta Cone, perciò da' Caoni, come si è cennato innanzi, la sua prima origine. Stefano Bizantino vuole, che fosse nominata ancora Πολιεῖον, da Minerva *Poliade* (7), adorata da' Siriti, come una Dea indigena, ossia *nazionale*, per accennare, che questo culto,

(1) Livii, XXIII, 1.
(2) Livii, XXIIII, 10.
(3) Caesaris, *De bello civili* III, 22.
(4) Milingen, *Numismat. de l' ancien Italie*, page 36.

(5) Lycoph. *Alex.* ver. 925.
(6) Strabonis, VI.
(7) Steph. Byz. v. Σιρισ dice: Siris, urbs Italiae mutato nomine etiam Poliacum dicta.

senza improntarlo da altri popoli, fosse nato con loro. E da Aristotile denominata è ancora Σιγειον, *Sigio* (1), aggiungendosi da Mazocchi non meno il nome di Tara e di Eraclio.

656. La Siritide, giacendo sotto un cielo di aere puro, mite e temperato, i suoi campi andavano sempre ubertosi, tanto che il poeta Archiloco, presso Ateneo (2), che viveva più di sei secoli prima della redenzione, loda questa regione come la più doviziosa della terra, lo che, senza voler dire che il poeta va spesso in iperbole, significa almeno, che era fertilissima. Da questi campi raccoglieva ubertose messi, onde in breve tempo andò doviziosa e potente. Temistocle, come narra Erodoto (3), favellando ai condottieri della sua flotta: Se poi, dice loro, le 200 navi, da me comandate, daranno in nostro potere una città più possente di Atene... noi anderemo con le nostre consorti, coi nostri figli, coi nostri schiavi a Siri in Italia, sulla quale noi abbiamo alcuni diritti consecrati dal tempo e dai risponsi dell'Oracolo, i quali ci han fatto conoscere, che noi un giorno vi dovremo condurre una colonia. — Ma tante ricchezze tornarono funeste a gli abitatori di Siri. Da quella istessa fonte, da cui avevano prima tratto la loro fortuna, trassero di poi mollezza e lusso, addivenendo intemperanti di tanto, che non la cedevano a gli stessi Sibariti. Invero eglino vestivano, come dice Ateneo (4), vesti adorne di fiori, e mitre e fasce preziose. E non può venire in dubbio quanto dice questo greco istorico intorno ai loro costumi; perciocchè ne'dintorni di Siri, svolgendosi la terra, si rinvennero alcuni vasi dipinti, ed alcune imagini di numi scolpite con vesti ornate di fiori. Da queste smodatezze iniziato il loro decadimento, fu poscia compiuto dall'avidità de' popoli vicini. I Sibariti, così dice Giustino (5), i Crotoniati, i Metapontini, poste in uno le loro armi, insorsero contro Siri, e se ne impadronirono, devastandola quattro anni innanzi quella guerra memoranda, di cui abbiamo parlato, combattuta da' Crotoniati contro i Locresi, per cagione di aver questi portato aiuto a' Siriti. Disfatta questa città, non dopo molto tempo alcuni coloni Samii, emigrando dalla terra natia per trarsi dal giogo dei Persiani, sciolsero per la Italia in tempo, quando Anassilai, reggendo le sorti di Reggio, conquistava l'antica Zancle, or nominata Messina, per stabilirsi, come dice Ateneo (6), in Siri. Ma appena approdati su le spiagge di Siri, atterriti dal volo strepitoso di alcuni pennuti, che aleggiavano su quelle prode, si ritirarono alla precipitosa nelle loro navi e sciolsero per Zancle.

657. Autonoma fino a questo tempo la repubblica di Siri, governavasi con le sue leggi; ma perdè la sua autonomia a cagione de' Turii, che si levarono in armi, per conquistarla, determinandovisi dalla memoria di un'antico Oracolo che, come dice Erodoto (7), prometteva loro di abitarla. I Tarantini allora, che forse avevano pure conceputo qualche speranza per Siri, presero le armi anche eglino, opponendosi a' Turii; ma furono respinti da gli stessi Turii capitanati da Cleondrida, che poco tempo innanzi, esulando da Sparta sua patria, veniva in Italia una alla colonia ateniese a fondar Turio. Da ciò Siri addivenne termine di contesa tra i Turii ed i Tarantini. Ma in fine convennero fra loro — di abitarsi Siri da entrambi questi popoli — e, solo il diritto della colonia in comune, il nome si credesse dei Tarantini. Vennero allora coloni da Turio e da Taranto e, trovandola angusta ad abitarla abbandonarono l'antica città di Siri, fabbricandone un'altra alquanto più dentro terra, e la dissero Ἡράκλεια, Eraclea, (8).

658. Dell'antica Siri si sono disperse ancora le ruine, e l'archeologo indarno si studierebbe di interrogare e scoprire il luogo, ove un tempo sorgeva, se non fosse indicato, come si è accennato, da gli antichi geografi. Solo ci restano alcune monete, che portano leggende di caratteri oschi. Da ciò, che abbiamo detto poco prima, e come si scorge da un bronzo, ritrovato in Eraclea, nel quale sono indicate, come spiega il Mazocchi, le misure agrarie dei campi sacri ad ΑΘΗΝΑΙ ΠΟΛΙΑΔΙ, a *Minerva Poliade*, era in Siri un tempio sacro a questa Diva ove, al sopraggiungere dei Troiani si narra che rifuggissero gli abitatori della città e vi furono trucidati. Oltre del tempio, la Diva vi aveva, come si scorge dalle Tavole di Eraclea, alcune terre, che distendevansi dalle sponde del fiume Aciri fino alle mura di Eraclea. Sappiamo ancora da Erodoto, che abitatore di Siri era quel Damaso, di cui si è parlato nella letteratura di Sibari, figlio di Amiri, detto il savio, che andò con il Sibarita Smindiride per aspirare al matrimonio di Agariste, figlia di Clistene (9).

659. Eraclea fu fabbricata alquanto più dentro terra a tre miglia da Siri e, come dice Plinio (10), tra il fiume Siri ed Aciri. Le sue ruine si riconoscono nel bosco di Policoro, traendone l'archeologo argomento da alcuni avanzi di fabbriche vetustissime, da alcuni pochi frammenti laterizii, da tronchi di colonne, da rottami di vasi fittili e di tegole e da altre anticaglie, che furono scoperte in que'dintorni. Era detta Eraclea da Ercole, nume tutelare di questa città, sebbene altri con Timeo la vogliono così denominata da una donna di tal nome. Diodoro Sicolo la crede (11) essere edificata nell'anno 313 di Roma, sotto i consoli T. Menemio, e Procolo Geanio Macerino, che risponde all'anno 428 prima dell'Èra volgare.

660. Eraclea andò molto chiara nella istoria, da che addivenne la sede de'Concilii Nazionali, in cui intervenivano di tempo in tempo tutti i rappresentanti de'popoli confederati della Magna Grecia. Radunavansi questi congressi nel tempio di Giove Omorio, che doveva innalzarsi, come abbiamo detto altra volta, ne' contermini delle tre repubbliche, Caulonitide, Crotoniata e Sibaritica; posciachè la parola *Omorio* tutta greca, altro non esprime in italiano, che *contermine, finitimo;* furono di poi aperti in Eraclea, ed il Mazocchi sospettò (12), che si tenessero in quelle aperte e distese praterie presso Policoro, le quali ampiamente da Eraclea si prolungano fino al mare. Concilii non inutili a gl'interessi comuni degli antichi Italiani; perciocchè, oltre di tenersi quel luogo da gli Eracleesi come un convegno, per celebrare i loro sacrificii, le feste, i pubblici conviti ed il mercato, vi si radunavano del pari in tempi determinati tutti i rappresentanti delle repubbliche della Magna Grecia, per consultare de'loro affari comuni, e per dar termine alle contese de'popoli co' loro finitimi. E, a non porre in dubbio così proficuo e nobile scopo di questi concilii, se ne può trarre argomento da una delle *Tavole Eracleesi*, ritrovate nel 1732 su le rive del torrente la Calandrella, che credesi lo antico fiume Acalandro, ed interpetrate dal Mazocchi, in cui si parla delle terre, sacre a Bacco ed a Minerva Poliade, che già si erano confuse con le altre terre ed usurpate, e che poscia pe'voti del Concilio fu interre ed usurpate, e che poscia pe'voti del Concilio fu ingiunto di riconoscersi ed apporre ad esse i confini. La sede di questi concilii fu poi trasportata da Alessandro il Molosso per odio dei Tarantini presso il fiume Acalandro.

661. Eraclea, colonia tarantina, e soggetta a questa repubblica per ciò che importa dritto di colonia, fu poscia occupata, come abbiamo da Livio (13), da Alessandro lo Epirota, ed allora od almeno dopo la morte di questo conquistatore, che cadde estinto nelle acque dello Acheronte nella guerra contro i Lucani, andò libera dalla servitù dei tarantini. In vero, come raccogliesi da Tullio (14), confederossi con il console Fabricio, argomento di andar del tutto libera e di governarsi con le proprie leggi. Di poi, come aggiunge Appiano (15), seguì le armi di Annibale, dopo la strage di Canne. Ma, dopochè costui partì d'Italia, Eraclea tornò a confederarsi con Roma, ed a governarnasi con le proprie leggi. Così le sue sorti politiche fino alla guerra sociale quando, in quel grande sovvertimento Italico, Eraclea andò preda alle fiamme, e restarono incendiate, come dice Tullio (16), le sue pubbliche Tavole municipali; e poscia, per colmo di sua sventura addivenne, come soggiunge lo stesso Tullio (17), un municipio romano con il dritto di suffragio talchè, governandosi con leggi altrui, venne a perdere la sua autonomia.

(1) Aristotelis, *De Mirabilibus*, dice: Ferunt hunc locum, olim Ionibus obtinentibus, Poliaeum vocatum esse.. Ceterum iam inde remotius a primis incolis Sigium Σιγεον appellatum.

(2) Athenaei, XII. Nullus amoenus locus est, nec optabilis — Nec amabilis, ut is, quem Siris circumfluit.

(3) Herodoti, VIII. 26.

(4) Athenaei, XII, 26.

(5) Iustini, XX, 2.

(6) Athenaei, XIIII, 73.

(7) Herodoti, VIII.

(8) Diodori Siculi, XII. Strabonis, VI.

(9) Herodoti, VI. 127.

(10) Plinii, III. 15.

(11) Diodori Siculi, XII.

(12) Mazochii, *Tabul. Heraclearum*, *Diatriba* II, cap. VII. pag. 3.

(13) Livii. VIIII. 24.

(14) Ciceronis, *Proc. Balbo*.

(15) Appiani, *De bello Annibalis*, XXXV

(16) Ciceronis, *Pro Licinio*.

(17) Ciceronis, *pro C. Balbo*.

662. A gli Eracleesi era sacro il culto di Minerva Poliade, ossia quasi cittadina, e di Bacco, come si scorge dalle sue monete e dalle istesse Tavole di Eraclea. Ercole ancora vi era adorato dal nome di Acherontino, come scorgesi dalla seguente inscrizione, ed il suo tempio sorgeva presso le sponde del fiume Acheronte,

NVMINI
HERCVLIS
ACHERONTINI
VITALIS C. L. SEVER.
CIV. SIR. REG.
V. L. S.

663. Di Eraclea ora non resta, che qualche avanzo di vetuste fabbriche, qualche rottame di marmi e di mosaici, dispersi e misti fra le zolle. «Eraclea, dice il sig. Saint-NON, che ne ha visitato le ruine (1), è la più distrutta di tutte le insigni città antiche, e che altro non se ne distingue, che il luogo, ove sorgeva». Ignoto è il tempo quando venne in ruina, o restò vuota di abitatori. Da Tullio sappiamo, che nell'anno di Roma 693 fiorisse ancora, e da lui istesso è chiamata *civitas aequissimo iure et foedere*, in guisa che il poeta Archia, quando una a Lucullo quivi giunse, ritornando da Cicilia, ebbe altamente a cuore di goderne il diritto di cittadinanza (2). Strabone ancora, che dettava la sua *Geografia* a' tempi di Tiberio, ne parla come di una città esistente. Plinio, che scriveva la sua *Istoria naturale* a'tempi di Tito, che risponde all'anno 830 di Roma, ed a 77 dell'Era volgare, la ricorda come una città mancata, onde può dirsi, che dal primo secolo della redenzione Eraclea andò grado-grado decadendo, fino a quando fu abbandonata del tutto.

664. Eraclea, metropoli autonoma, batteva le sue monete, tra le quali se ne veggono alcune di bella forma, argomento delle belle arti, che ivi si coltivavano. Queste monete di argento, o di bronzo sono per lo più improntate de' tipi di Minerva nella parte dritta, e di Ercole dall'altra con la leggenda ΗΡΑΚΛΙΩΝ, ed in ordine retrogrado ΝΩΙΑΚΑΡΗ — di Minerva come divinità principale di Eraclea — di Ercole come nume, a cui fu sacra la città, e da cui la città istessa portava il nome.

665. Nella Siritide o Eracleotide son ricordate da gli antichi geografi le città Lagaria, e Pandosia, ed il fiume Siri, e noi qui ne diremo poche parole. La prima città di questa regione, che incontravasi oltre i confini della Sibaritica, era Λαγαρια, Lagaria, che da Cluverio è riconosciuta nel villaggio di Nucara (3), e da altri presso il fiume Zinno nell'agro di Rotondella, ove non molto lungi dal mare si osservano alcune anticaglie di fabbricati, disperse fra le zolle. Sconosciuta è la sua origine. Strabone, deliziandosi talvolta delle tradizioni favolose degli antichi, la vorrebbe fabbricata da Epeo, che da Virgilio è detto fabbricatore del cavallo Troiano (4), e da alcuni Focesi. E Licofrone similmente fa vaticinare a Cassandra, che Epeo, sarebbe venuto nel paese degli Enotri a stabilirsi in Lagaria su le sponde del Cilistarno. Plinio ne loda i vini (5).

666. Non molto lontana da Eraclea è ricordata nelle *Tavole Eracleesi* l'antica città di Pandosia, omonima alla quale ne sorgeva un'altra nella Brezia. Posta alquanto più dentro terra nella pianura al disopra di Eraclea verso i monti, che a settentrione sorgono come termini della Siritide, lungo la valle inferiore del fiume Siri, il luogo, ove essa un tempo sorgeva, si riconosce ne'dintorni di Anglona a dodici miglia dal mare su di un colle ameno, e proprio in quel punto, ove i due fiumi Siri ed Aciri, bagnando le falde di questo colle, maggiormente si avvicinano, e non vanno distanti l'uno dall'altro, che a due miglia. E ciò è comprovato da non pochi antichi avanzi di edificii, e di altre varie anticaglie, scoperti tra le zolle, nei dintorni, ove una volta sorgeva Anglona, della quale ora non resta che la sola cattedrale. Della sua antica origine tace la istoria vera, sebbene altri a caso la vorrebbero fondata da Tesproti, e poscia occupata da una colonia greca achea. Nulla sappiamo dei suoi avvenimenti: solo dalle poche sue monete, che sono pervenute fino a noi, si può trarre congettura, che andasse federata con Crotone. Da Plutarco non ignoriamo (6), che tra Pandosia ed Eraclea ebbe luogo il primo scontro di guerra tra Pirro ed i Romani, quando questi intimoriti dalla veduta degli elefanti, posti nelle file da coloro, che combattevano dalla parte dell' Epirota, furono compiutamente disfatti. Ci è ignoto non meno quando andò tutta in ruina. Posciachè nominata più volte nelle *Tavole di Eraclea* (7), che il Mazocchi suppone essere state incise nell'anno 430 di Roma, si può credere, che allora Eraclea fosse ancora in fiore. E fattane del pari memoria da Plutarco, parlando della guerra di Pirro, che fu combattuta nell'anno 475 di Roma (8), dopo di questo tempo nulla più ne sappiamo.

667. Di Pandosia restano solo alcune monete, descritte dal sig. Pellerin (9). Le più antiche portano la impronta di un tridente, e la leggenda ΟΡΟ nella parte diritta, e il tipo del toro, che rivolge indietro il suo capo, non dissimile alle monete sibaritiche, in mezzo di un'area concava, e la epigrafe ΠΑΝΔΟ. Altre meno antiche hanno nella parte diritta la testa di Giunone Lacinia con una corona, ed una collana di perle, e con un'altra corona adorna di fiorellini e di piccole palme, e nella parte opposta un giovanetto nudo, seduto su di uno scoglio, in mezzo a due veltri, ed una freccia, o in atto di stringere due lance, e giù dello scoglio una siringa e la apigrafe ΠΑΝΔΟΣΙΣ, o ΠΑΝΔΟ ΣΙΓΝΙΚ o ΝΙΚΟ ΠΑΝΔΟΣΙΝ. Con il tipo del giovanetto si vuole indicare il Dio Pane, con cui da'mitografi è rappresentata la natura dello universo; e ciò è accennato dalla siringa, attributo di questo nume, e tanto più perchè Παν in greco, e Pane in italiano, iniziative della parola Pondosia, era il nome di questa città, che a lui prestava un culto peculiare.

668. La Siritide è bagnata dal fiume Siri, or detto Sinno, che trae le sue fonti dal monte Sirino sopra Lauria, e ingrossato lungo il suo cammino da alcuni influenti del monte Saggittario e Pollino, pone le sue acque nell'Ionio tra Policoro e Rocca Imperiale. Pescoso verso la sua foce, ove a tempo di Strabone era navigabile (10). È bagnata ancora dall'Aciri, detto da gli antichi Acheronte, che fluisce in quella parte ove la Siritide ha termine. Questo fiume ha fatto nascere tra topografi molte questioni; ma qui nulla di ciò: ne parleremo nella Pandosia della Brezia.

(1) Saint-Non, *Voyage Pittor*. Tome III. page 61.
(2) Ciceronis *pro C. Balbo*.
(3) Cluverii, *Ital. Ant*. pag. 1272.
(4) Strobonis, VI.
(5) Lycoph. *Alex*. ver. 929 945.
(6) Plinii, XII. I. 6.
(7) Progressus castra medio campo inter Pandosiam urbem et Aeracleam metatus est. Plutarchi, *in vita Pyrri*.
(8) Mazochii, *Prodrom*. ad *Tab. Herac*. p. 133.
(9) Pellerin, *Numismat*. pag. 202.
(10) Strabonis, VI.

CAPITOLO LXIII.

Letteratura di Eraclea — Zeusi e suoi capolavori

Sommario

669. Birsone, filosofo pitagorico - Zeusi, suoi pregi nell'arte del pennello. 670. Vna tela di Zeusi, in cui dipinge una Centauressa, che allatta i suoi figli. 671. Si numerano altre pitture di questo artista. 672. Pensieri dello autore del *Platone in Italia* su le pitture di Zeusi.

„ Luminum, umbrarumque rationem invenisse traditur.
QUINTILIANO

669. Sebbene la letteratura di Eraclea non numeri, che pochi nomi di filosofi pitagorici, tra i quali merita molta lode Birsone, che frutto de'suoi studii lasciò alcune opere, delle quali Platone, come dice Teopompo presso Ateneo, fè sue molte cose, nulladimeno basti ricordare il solo nome di Zeusi, per richiamare le maraviglie nella classica scuola delle belle arti. Zeusi, sommo genio della pittura, nacque in Eraclea della Magna Grecia, secondo il comune sentimento degli scrittori, ancorchè taluni lo vogliono di Eraclea dell'Asia Minore. Fiorendo nella LXXXXV Olimpiade, che risponde all'anno 397 prima della Era volgare, sia pure che altri con molto divario lo vogliono nato nell'anno 475, prima di questa Era istessa, fu educato nella scuola della pittura dello illustre Silaso di Reggio, e di Apollodoro greco. La natura, che lo chiamava ad imitare e dipingere le sue moltiplici bellezze, gli pose in cuore tanto allettamento per questa arte, che addivenne il vero dipintore del Bello, in guisa che egli, dando il primo i lumi e le ombre alla pittura, portò gran perfezionamento all'arte dei suoi maestri, elevandola ad una eccellenza prima di lui, come dice Tullio (1), sconosciuta. Sfuggendo egli la durezza e molti altri difetti degli antichi dipintori e, formandosi uno stile tutto proprio, i suoi dipinti vennero ammirati per la semplicità e magia dei colori. Non dipinse, che numi ed eroi sempre con arte ingegnosa e mirabile. Tuttavolta Aristotile nella sua poetica volle rimproverarlo, non trovando nei dipinti di lui quella forza e virtù che i Greci dicono Eϑoσ, *costume*, cioè che non si studiasse di esprimere gli affetti interiori dell'animo (2). Ma ciò a me sembra di non potersi dire di Zeusi, poichè dipinse il bello naturale nella bellezza più pura, come conviene a gli Dii ed a gli Eroi, sempre pienamente beati e sempre tranquilli con sè stessi onde, anzichè esserne rimproverato, venne meglio tenuto da tutta l'antichità, come il vero legislatore della pittura; e sopra tutto, perchè i più chiari pittori si sono sempre attenuti a gli ammaestramenti di lui. Per queste mirabili doti del suo pennello, egli fu considerato come il primo tra tutti i pittori, che lo avevano preceduto; nè mai ai suoi tempi surse alcuno ad emularlo, Parrasio in fuori, che pur non giunse ad oscurar la fama di lui. — Parrasio e Zeusi, come ci vuol far credere Plinio (3), venendo fra loro a contesa, questi dipingesse su di una tela un fanciullo, che portava in un canestro alcuni grappoli di uva, espressi con tanta naturalezza, che scesero dall'alto uccelli a beccarli; e quegli delineasse su di un quadro un velo con tanta forza di espressione, che Zeusi istesso prese a rimuoverlo, per vederne di sotto la pittura talchè, se egli ingannò gli uccelli, restò ingannato egli stesso dal velo di Parrasio. Questo racconto non è che una favola, e questa favola dimostra, che entrambi erano sovrani dipintori del Vero e del Bello di natura. Vi fu pure chi disse a Zeusi, di aver malamente dipinto il fanciullo, posciachè altrimenti gli uccelli, anzi che accostarsi a beccar l'uva, se ne sarebbero invece spaventati. Ma cotal concetto può dirsi di aver più spirito, che giudizio: gli animali bruti in vero non veggono più di quello che veggono; solo all'uomo è dato di vedere più di quello che non vede; poichè egli solo con la sua fantasia animatrice può dare vita e movimento alle figure immobili dell'arte del disegno. E Zeusi andava tanto glorioso dell'arte sua, che credeva di portarne egli solo il primato, onde soleva coprirsi il capo, come facevano i re dei Medi; e talvolta nei giuochi olimpici coprivasi di un mantello, in cui era ricamato il suo nome a lettere di oro, sebbene altri vogliono, che solo i suoi numerosi discepoli lo seguissero allora avvolti in cotali mantelli. Poichè egli dai suoi pennelli aveva tratto molte ricchezze, incominciò di poi ad elaborar gratuiti i suoi dipinti, e li dava a gli amici ed ai suoi veri ammiratori, dicendo di non esser prezzo bastevole per acquistarli. A gli Agrigentini in fatti fè dono di un'Alcmena; e di un Pane al re Archelao. Le sue ricchezze, sempre crescenti, e la sua gloria gli suscitarono non pochi invidiosi; ed il pittore Apollodoro ateniese, scrisse satire contro di lui e delle tele da lui dipinte; ma Zeusi trovò come trionfare dei suoi malevoli; opponendo alle loro calunnie un superbo disprezzo, ed un'alterezza intrattabile. La pittura era ai suoi tempi nell'infanzia, ed egli il primo seppe sì rapidamente elevarla, trovando, come dice Quintiliano, l'arte di distribuire con bella armonia gli effetti della luce e delle ombre. — E corre una tradizione, narrata da Valerio Flacco, come egli cessò di vivere. Credesi che egli, dipingendo una vecchia in così strano atteggiamento e grottesco, che in mirando il suo lavoro, fu preso da tanto eccesso di riso, che ne morisse.

670. Luciano ci descrive di Zeusi una tela, e noi così alla libera voltiamo in italiano le sue parole (4). Tra le altre ardite opere di suo pennello, Zeusi dipinse una Centauressa, che porgeva le mamme a due piccoli centauri suoi figli. Vn esemplare di questa imagine trovasi ora in Atene: lo archetipo fu perduto in mare in un naufragio, quando Silla lo mandava in Roma. Ma, avendone veduto una imagin vera in casa di un pittore in Atene, io ne voglio dare la dipintura. Esposta la centauressa dal pittore in un verde campo, giace a terra con la parte, che è di giumenta, distendendosi indietro co' piedi posteriori. Nella parte, che è di donna sorge, poggiando al gomito. Non distesi i piedi anteriori, l'uno è genuflesso, e l'altro sorgendo, poggia a terra, come fanno i cavalli, quando vogliono elevarsi dal suolo. Abbracciando uno dei suoi infanti, lo nudrisce, apprestandogli alla bocca la mamma muliebre, allattando l'altro con la mamma equina. Dalla parte superiore della tela, come da una specola, il centauro, marito della centauressa, inclinato ride; e senza apparir tutto, ma solo nella metà della parte di cavallo, sostiene con la destra un ca-

(1) Ciceronis, *De inventione*, II, 1.
(2) Aristotelis, *Poet.* cap. VI.
(3) Plinii, XXXV, 9.
(4) Luciani, *nel suo trattato* detto *Zeusi* o *Antioco*.

tello di leone, e si innalza su di sè, a fine di dilettare con tal trastullo gl' infanti suoi figli.

671. Siamo tenuti a Plinio, che ci ha numerato altre tele di questo immortale pittore. Oltre un dipinto di Giove, che siede in trono, circondato dagli altri Dii e dal Dio Pane, espressi con tanta naturalezza, che furono ammirati dai Greci e dagli Asiatici; oltre un Ercole, che in culla strozza due colubri alla presenza di Anfitrione e di Alcmena, predicendo Tiresia il fato del fanciullo, che scherza in culla; oltre un Menelao, che tutto bagnato di lagrime faceva libazioni a suo fratello; oltre un Borea, un Tritone, un Cupido, un Marsia, che portato in Roma fu posto nel tempio della Concordia, sono ancora opere sue una Penelope, il cui volto spira bellezza e modestia; una Giunone per gli Agrigentini, traendone il bello dalle nude membra di cinque delle fanciulle più avvenenti della città istessa. Del pari un' atleta, di cui tanto si compiacque, che scrisse giù della tela in suo linguaggio « potersi chiamare ad una critica meglio, che essere imitata ». Non meno l'Elena, che dipinse ai Crotoniati, come si è accennato innanzi, imitandone il bello ancora da cinque delle più leggiadre fanciulle di quella città, e tanto studiovvisi, che arrivò ad esprimere un' ideale di celeste bellezza. E, credendo questa tela quale la più bella tra le sue pitture, tanto ne restò preso egli stesso, che in giù vi scrisse alcuni versi del poeta della Iliade, che così furono voltati in italiano,

> « Degno ben fu, che i Frigii, e i forti Archivi
> Soffrissêr per tal donna un lungo affanno:
> Volto ha simile alle immortali Dee (1) ».

I Crotoniati posero l' Elena di Zeusi nel tempio di Giunone Lacinia, la quale tanto richiamò le maraviglie, che venivano da remoti lidi per vederla, ciò che pose in cuore l'avarizia a' sacerdoti del tempio, facendola vedere solo a coloro, che porgevano un prezzo, onde era chiamata, *Elena Meretrice*. Petronio, che viveva nel quinto secolo, dopo Zeusi, dice di aver veduto le tele di lui *« nondum vetustatis iniuria victas »*; e Vittorino, che visse nel secolo IIII dell' Èra volgare, afferma che esistessero ancora ai tempi suoi alcuni dipinti di questo celebre artista.

672. Favellando noi di Zeusi, siamo stati molto brevi, e lo abbiamo fatto a bello studio, perciocchè vogliamo qui aggiungere alcuni gravi concetti, tratti da un lungo ragionamento su la pittura dello scrittore del *Platone in Italia* in cui, parlando delle tele dipinte da Zeusi, espone con molto accorgimento come nasca, come si accresca e si perfezioni la pittura. — « L'Elena dello Zeusi, così egli (2), è tra tutte le altre, quale in una serena notte di estate è la luna tra le altre stelle, che adornano lo azzurro de' cieli: essa è il primo fra gli astri, a cui si rivolge il tuo sguardo, e dopo che lo hai portato sopra tutti gli altri, essa è l'ultimo, in cui lo sguardo si arresta. Narrasi, che quando i Crotoniati chiesero, che Zeusi facesse tal quadro, egli dimandò loro: come sono belle le donzelle della vostra città? I crotoniati lo condussero al ginnasio, e vide i giovanetti che ivi si esercitavano. Ciascuno di essi, gli dissero, tiene in casa delle sorelle egualmente belle.

« Zeusi volle vederle, ne scelse cinque, i nomi delle quali i poeti hanno consegnato alla immortalità, e riunendo le bellezze, che erano sparse in ciascuna di esse, ne formò colei, di cui più bella non videro gli occhi, nè mai concepirono le menti degli uomini. — Divino Zeusi, esclamava Nicomaco, che era con noi... divino! e qui si fermava ad indicarti ad una ad una tutte le bellezze di quel quadro, e ti forzava a seguire le sue osservazioni, e si indispettiva, se tu non mostravi trasporto eguale al suo; e poi di nuovo esclamava: Divino!... — Eravi uno straniero, figlio di uno dei più ricchi mercatanti di Cartagine, il quale gli disse: In verità io la trovo bella; ma non ci veggo poi tanti miracoli. — Non ce li vedi? riprese Nicomaco; non ce li vedi? Oh! se tu avessi i miei occhi! Pigliali, e parratti una Dea. Il povero cartaginese voltò le spalle e partì Ma egli più non era tra noi, era già alle porte del tempio, e Nicomaco ancora sbuffava e si volgeva indietro, e lo fulminava con gli occhi, e gridava: *Vilissimo mercatante di cacio!* »

Queste parole, l'azione, i gridi di Nicomaco fecero radunare intorno a noi moltissime persone, che erano nel tempio, ed ognuno, che veniva, dimandava a Nicomaco la ragione di tanta ira; ed egli, come suole avvenire, narrandola, l'accresceva. La sorte di coloro, che sentono molto entusiasmo è tale, che o lo comunicano a gli altri, o destano riso. Tra noi eranvi molti giovani, i quali amavano più di sollazzarsi, che di ammirare il quadro ed incominciarono a stuzzicar Nicomaco ed a contraddirgli, per dargli occasione di parlare. — Zeusi era certamente valentissimo pittore, gli disse uno. — Perchè non dici divino, rispose Nicomaco. — Sia divino, come tu vuoi. Se però diremo Zeusi divino, qual chiameremo Parrasio, che vinse Zeusi? — Quale è la tua patria, dimandò allora Nicomaco? Tu al certo non sei nostro italiano. — Non lo sono; ma non vedo a che giovi il saper la mia patria? — Lo saprai. Dimmi, quale è la tua patria? — Ebbene; te la dirò dunque: Io sono Nicerato, figlio di Nicia, di Atene. Se dunque sei concittadino di Parrasio il quale, sebbene nato in Efeso, pure ottenne la cittadinanza vostra, io sono cittadino di Zeusi. Or sappi, che io non ho prestato mai fede a quello, che gl' invidi di Parrasio han detto, che egli per dipinger Prometeo avesse fatto morire fra i tormenti un servo. La nazionale rivalità non mi ha sedotto e ho detto tra me: Parrasio non aveva bisogno di questo mezzo tanto crudele per dipinger Prometeo; nè Fidia ebbe mestieri di veder Giove e Minerva: se non avesse potuto scolpirli, senza vederli, non li avrebbe scolpito giammai. Perchè non sei tu egualmente giusto? Che mi narri di una tela dipinta, che abbia potuto ingannare un'uomo, ed un uomo, per Giove! quale era Zeusi? Di uva dipinta, che abbia potuto ingannar gli uccelli? Credimi, gli uccelli sono meno insensati di coloro, che prestano fede a tali favole, meno goffi di coloro, che le ripetono. Io ho conosciuto ambedue, Parrasio e Zeusi. Tu non eri ancora nato, o giovane, quando questi due grandi onoravano la terra. Si poteva dire: *Niuno altro è più grande di loro;* ma tra loro non si poteva dire: *Questi è più grande* ».

« Hanno molti rimproverato a Zeusi la sua superbia. Offendeva l' orgoglio degli artisti minori quel suo mantello di porpora, sul quale portava ricamato a lettere di oro il suo nome: offendevano quelle inscrizioni, che soleva mettere sotto i quadri, ora dicendo: *Fia chi l'invidii più che chi lo imiti;* ed ora: *Chi si tien giunto di nostra arte al sommo, mostrandol vinca; io non sarò il secondo.* Offese prima l'alto prezzo, al quale vendeva non solo il dominio, ma anche la vista dei suoi quadri, e specialmente di quello di Elena, la quale perciò fu detta la meretrice; e poscia più che l'avarizia, offese la superbia nel donare, quando già ricco abbastanza, non volle dei lavori suoi ricever più prezzo alcuno dicendo, non esservene alcuno, che li potesse eguagliare. Io so tutte queste cose, o Nicerato, e so che lo stesso fasto e forse maggiore mostrò Parrasio vostro, il quale chiamasi per soprannome *Abrodiade;* e fu anche più di Zeusi ingiusto disprezzatore, non già del volgo dei pittori, ma di Zeusi a di Timante. Ma che? Nulla poi perdoneremo allo ingegno, che può tanto tutti i giorni soffrire da gl' insetti vilissimi, invidiosissimi, ingiustissimi, che compongono il volgo? ».

« *Nicerato.* Io non ti dirò già questo, o Nicomaco; ma ben ti dirò, che il tuo Zeusi non giunse a quella perfezione di arte, a cui egli si vantava esser giunto. Tu ben sai, che i più giusti non possono difenderlo dall'accusa di aver fatto le teste e le membra troppo grandi, massiccie e muscolose.

« *Nicomaco.* In questo egli errava, come Omero, il quale amava nelle donne anche una bellezza robusta. Era la cagion dell' errore, che gli offrivano le regioni, nelle quali era situata la sua patria, e dove tu ritrovi più frequentemente le forme di Ercole, che quelle di Bacco; più spesso quelle di Giunone e di Pallade, che di Venere; o se pur vi è Venere, essa e la Venere degli Spartani, armata. Tutto diversi modelli offrivano a Parrasio il suolo, il cielo, i costumi della Ionia. Zeusi è talora nelle sue forme duro e quasi aspro. Parrasio, al contrario, sa ben evitare questi difetti; dà maggior finezza a' suoi contorni, ne toglie ogni angolosità, talchè tu non sai dire, le sue linee donde incomincino e dove finiscano: niuno, meglio di lui, sa esprimerti tutta la venustà, tutta la eleganza, tutte le arguzie di un volto; se dipinge un capello, esso è il più bello di tutti i capelli dipinti. Ma che? se poi ti dovrà dipinger Teseo, lo farà apparir pasciuto di rose, e non già, quale è il Teseo di Eufranore, di carne bovina. Giudichiamo con sobrietà degli uomini grandi. Rammenta, o Nicerato, ciò che avvenne al satrapo Megabise, il quale in presenza di Zeusi lodava un giorno alcune pitture dozzinali, ed altre di grandissimo pregio disprezzava. I fattorini di Zeusi, che

(1) Monti, *Iliade*, III.

(2) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XXXV.

stavano ivi macinando la terra *melina*, ne ridevano. E Zeusi, volgendo la parola al satrapo: Vedi, gli disse, che ti avviene pel tuo soverchio parlare? questi ragazzi, vedendo le tue. vesti, ed i tuoi ornamenti, ti rispettavano; hai voluto parlare di un'arte, che non è la tua, ed ora ti burlano.

« *Nicerato*. Io so ancora, che in quel suo famoso quadro dell'uva Zeusi aveva dipinto un fanciullo. Al veder gli uccelli, che volavano a beccar l'uva, il popolo faceva le maraviglie grandi. Vno però gli disse: Cattiva pittura hai tu fatto, o Zeusi; se il fanciullo fosse tanto bene dipinto, quanto lo è l'uva, gli uccelli ne dovrebbero aver paura. Ma, ad onta di tale giusta censura, Zeusi cancellò l'uva, serbando il fanciullo: *Serbo*, egli disse, *non ciò ch'è più simile*, *ma ciò che per arte è migliore*... Zeusi non credeva, il bello esser triviale. Simile alla virtù, il bello non si mostra, non si dona, che al costante amore, alla diligente perpetua ricerca. Agatarchide si gloriava un giorno di dipinger presto: Io, al contrario, rispose Zeusi, di dipingere adagio. Consumo assai tempo in dipingere, perchè voglio, che assai tempo durino le mie pitture » . . .

« Avete voi mai veduto, o giovani, il quadro, in cui Zeusi ha dipinto Ercole bambino, che strangola i serpenti mandati a lui dalla gelosa vendicativa Giunone? Egli ha dipinto il divino bambino in culla, e che ha già vinto. Li serpi sono distesi a terra; le teste infrante scoprono gli acuti e velenosi denti; le creste sono addivenute appassite e languide; gli occhi appannati; le squame non più vivaci per porpora e per oro. Alcmena si va a poco a poco riavendo dal primo spavento, ma quasi non ancora crede ai proprii occhi: la vedete scapigliata, discinta, quale si era allora levata dal letto, con le mani ancora alzate al cielo. Le sue donzelle attonite sussurransi qualche parola all'orecchio. Vedete i Tebani concorsi in aiuto di Anfitrione. Questi è con il pugnale in mano accorso per la difesa, o per la vendetta, ed attonito, perchè non vede nè chi difendere, nè di chi vendicarsi. I suoi occhi vi mostrano, che egli chiede di uno, che gli possa spiegare il senso di tanto prodigio, e s'incontra con Tiresia che, pieno ed agitato da furor profetico, vaticina i fati del divino fanciullo... »

« Il pennello dello artista fino a quel tempo non aveva dipinto che corpi, non aveva parlato che ai sensi. Allora ardì dipingere l'animo e parlare alla mente. Rammentate voi, o giovani, il ragionamento che tenne il vostro Socrate con Parrasio su l'arte di dipingere l'animo (1)? Il sapiente insegnò all'artista per quali moti, per quali segni esterni si potevano esprimere i segreti pensieri e le interne passioni dell'animo. Volete voi vedere gli effetti della sapienza di Socrate? Mirate il quadro, in cui Parrasio dipinse il Genio degli Ateniesi: voi lo vedrete al tempo istesso iracondo, ingiusto, incostante, clemente, misericordioso, superbo, vile, feroce, timido; riconoscete in un solo volto le passioni di centomila uomini e di dieci età (2). Questo, tra tutti i dipinti del suo grande emulo, era quello che più ammirava Zeusi, grande imitatore anche esso di animi e di costumi. Conoscete la Penelope dipinta da lui (3)? Voi non avete mai veduto coi vostri occhi la moglie di Vlisse; non sapete quali erano le sue forme: intanto la vedete in quel quadro in mezzo a molte altre donne, e senza che nessuno ve lo dica, voi la riconoscete al volto, a gli atti: tutto c'indica la bella, la fida, la coraggiosa nuora di Laerte ».

CAPITOLO LXIIII.

VII. Della regione Metapontina. Corografia della regione Metapontina — Metaponto, origine floridezza e suo decadimento

Sommario

673. Corografia della regione metapontina. 674. Tradizioni su la origine di Metaponto 675. Varii nomi di questa città secondo le varie tradizioni di sua origine. 676. I Sanniti, occupando Metaponto, ne disperdono i cittadini, e la danno in ruina — i Sibariti, per farla risorgere, vi fanno venire una colonia di Achei. 677. Varii avvenimenti di questa città co' Cartaginesi, con Cleonimo Spartano, con Pirro, co' Romani e con Annibale. 678. Ricchezze, che i metapontini seppero trarre dai loro fertili campi — numerosi monumenti, che sorgevano in Metaponto ed altrove, come documento di loro ricchezze. 679. Tempii, che sorgevano dentro e fuori di Metaponto. 680. Suoi vetusti avanzi — quando andò in ruina, e quando fu del tutto deserta. 681. Nummografia metapontina e sua interpetrazione. 682. Si descrive una medaglia metapontina, simbolo e sua interpetrazione. 683. Letteratura di Metaponto e suoi Collegii Pitagorici — molti filosofi che vi fiorirono — Aristeo, e molte favole, che si raccontano di lui. 684. Metapo, un frammento della sua opera su la virtù.

Antiochus existimat, urbem Metapontum primitus
Metabum fuisse dictum, idque postea Metapontum
STRABONIS, VI.

673. Alla Siritide o Eracleotide seguiva la Regione Metapontina che, come viene segnata da gli antichi geografi, si distendeva dalla sponda sinistra dello Aciri fino alla sponda destra del fiume Bradano. Bagnata dal fiume Casuento, come era chiamato da gli antichi, or Basento, ne segnavano i confini lo Aciri o Acheronte dal sud, ed il Bradano dalla parte del nord, che fluisce contermine tra questa e la regione Tarantina. Dai monti lucani poi, che all'Ovest sorgevano come contermini tra la Lucania e questa regione, distendevasi fino al mare nel seno Tarantino. In questa piccola regione della Magna Grecia non trovasi da gli antichi geografi fatta memoria di alcuna altra città allo infuori di Metaponto, onde in questo capitolo parleremo solo di essa, che andò molto chiara fra le antiche città italiche per le sue dovizie, pei suoi monumenti e per gl'instituti pitagorici, che furono aperti fra le sue mura.

674. Metaponto sorgeva tra il fiume Bradano e il Casuento, or Basento, proprio in quella contrada, che dicesi

(1) Xenoph. *Mem. Socrat.*
(2) Plinii, I.
(3) Fecit (*Zeusi*) et Penelopem, in qua finxisse mores videtur. Plinii, *ibid.*

Torre di Mare. Dispersa è la origine di questa città nella grande oscurità de' tempi antichi, se non che tra gli scrittori greci e latini son venuti in mezzo varii sentimenti che, senza appalesarla, l'hanno involto in vece in tradizioni mitiche, le quali noi esporremo, senza il pensiero di trarci di incertezza. Vna delle più antiche tradizioni, che abbiamo di questa città, è narrata da Antioco Siracusano presso Strabone, che la vuole fondata da una colonia di Corintii (1), che giunse in questi lidi nel tempo, in cui eglino vennero ad abitare, come si crede, a Locri ed a Crotone, dedotta da Metabo, figlio di Aliba, quando accoglieva Ercole, mentre questi riconduceva i bovi di Gerione; o figlio, come dice Stefano Bizantino (2), di Sisifo, e nipote di Eolo. Per coloro, che credono a queste tradizioni, se ne può aggiungere un'altra, cioè che a questi si unirono, come vuole il signor Raoul Rochette (3), altri coloni di Boezia, che si credono di quelli, che fondarono ancora Crotone. Eforo non meno, presso Strabone, ne riconosce per primo fondatore Daulio, tiranno di Crissa (4). E dallo istesso Strabone si ripete la prima origine di questa città da' Pilii che, ritornando da Troia, si crede, approdassero su le coste del Ionio, condotti da Epeo, che è riconosciuto come il fabbro dello *inganno Troiano*, sebbene da taluni questi è ricordato come capo dei Focesi, non dei Pilii; e che egli, fabbricando Metaponto, vi avesse consecrato, come dice Giustino (5), nel tempio di Minerva gl' instrumenti, con cui aveva construito cotale inganno, quantunque Licofrone dice (6), di averli consecrato nel tempio di Minerva a Minto in Arcadia. Ecco in quali sogni trascorre la istoria, quando gl' istorici, incapaci di interrogare il passato per non avere documenti veri, si abbandonano alla favola ed alla imaginazione!

675. Metaponto portò diversi nomi, come diverse sono le colonie, dalle quali se ne vorrebbe la origine. Su le prime troviamo esser detta Ἀλυβας, *Aliba*, e lo dice il poeta della Odissea il quale, parlando del ritorno di Vlisse, dopo lunghi errori per mere, in Itaca, narra che quegli celossi su le prime a Laerte; e fingendo poscia e nome e patria, disse — esser di Aliba (7), che Eustachio, comentando le parole del poeta, crede esser una città di Italia, che poi con altro nome fu detta Metaponto (8). Cotal nome primevo di Metaponto fa supporre, che questa città esistesse prima dei tempi della caduta di Troia, e per ciò non v'ha chi non vede quanto sia falsa una delle indicate tradizioni, per la quale si vuole fondata dopo che Ilio andasse in fiamme. Inoltre fu detta Μεταβον, *Metabo*, e Antioco Siracusano presso Strabone, vorrebbe esser così chiamata da Metabo figlio di Sisifo, conduttore di una delle colonie di sopra cennate (9); e ciò da una delle monete di questa città, che porta la epigrafe METABO. Di questa parola si è voluto dal Mazocchi ritrovare il significato in voci orientali, interpetrandola per un nome generico, che indichi sede (10), per esprimersi anche con il nome la copia del frumento, di cui andavano tanto ubertosi i campi metapontini.

676. Metaponto rimase in pace per lungo tempo; ma altrettanto è desiderata la memoria di questa pace, per quanto sono funesti gli avvenimenti posteriori, onde questa città si vide andare deserta. I Sanniti, emigrando dai loro monti, e percorrendo il paese mediterraneo, giunsero non molto lungi dal seno tarantino; o meglio i Lucani, di origine sannitica, che si erano distesi fino allo istesso seno, invadendola, ne dispersero i cittadini, e la posero in ruina (11). I Sibariti allora, onde la città deserta non venisse occupata da' Tarantini, che non molto se ne allontanavano, chiamarono gli Achei a farla risorgere dalle ruine e ripopolarla. I Sibariti non intendevano con questo che di acquistare un presidio contro le forze crescenti dei Tarantini, i quali già ponevano mente di distendere il loro dominio su Metaponto e sopra Siri. Incerti gli Achei, se dovessero occupare Metaponto o Siri, perciocchè e l'una e l'altra porgevano loro terre fertilissime, scelsero Metaponto al consiglio de' Sibariti, i quali fecero loro conoscere, che quanto si stabilissero in Metaponto, facile sarebbe acquistar Siri; ed, al contrario, Metaponto cadrebbe in mano dei Tarantini, che stavano da vicino. Con tai consigli, con cui si faceva sembiante del bene degli Achei, i Sibariti ponevano mente di lasciar Metaponto a gli Achei, per elevarla come una fortezza ed una frontiera per Siri, che si voleva occupar da loro. Conduttore di questa colonia achea, come si raccoglie da Strabone (12), fu Leucippo il quale, rifabbricata la città, rigettando l'antico nome di Metabo, chiamolla Μεταποντιον, Metaponto. Lo stesso greco geografo ricorda, che a Leucippo fu conceduto da Tarantini per un giorno solo e per una sola notte il luogo deserto, ove prima questa città sorgeva; e che poi ridomandato il luogo, egli con un'equivoco, sul giorno e su la notte assegnati, trovò come porvi per sempre la sua dimora. Questo avvenimento da taluni vorrebbesi provare con una moneta del tipo di un giovane eroe con barba e laureato, e con la epigrafe ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ, Leucippo. I Tarantini allora, per non perdonarla a gli Achei, una a popoli vicini, Enotrii, Caoni e Lucani, si posero in armi; ma poscia vennero a patti, che a' Metapontini rimanessero quelle terre, che erano di confine tra la Italia, come era limitata in quei tempi, e la Iapigia (13).

677 Nulla ci ricorda la istoria de' primi tempi di Metaponto; solo da Tucidide sappiamo, che gli Ateniesi nelle guerre da loro combattute contro la Sicilia, studiandosi di collegarsi con gl' italioti, si federarono ancora con Metaponto, ed ebbero da questa città 300 arcieri ausiliarii e due triremi (14). Del pari fè lega con Alessandro re di Epiro, quando combatteva in Italia, e ciò dimostra, di essere questa città allora autonoma, governandosi con le proprie leggi. Ma, sembra che venisse, dietro non lungo tempo, occupata da' Lucani, dopo che lo Epirota nella guerra combattuta presso Pandosia cadde estinto nelle acque dell'Acheronte; e può congetturarsi da Livio (15) che, parlando dello strazio, che si fece del corpo di questo principe, dice che le sue ossa furono mandate ai nemici in Metaponto, e di là trasportate in Epiro a Cleopatra, consorte di lui. E Diodoro Sicolo racconta (16), che chiamato dai Tarantini Cleonimo lo Spartano in aiuto contro i Lucani, mentre questi si spaventarono dell'oste numerosa raccolta contro di loro, solo i Metapontini non vollero piegare a loro, onde ne ebbero su le prime depredati i loro campi; e poi assaliti furono costretti di aprir le porte al nemico. E Cleonimo, entrando nella città, ne trasse più di 600 talenti di argento, e 200 delle più nobili fanciulle in ostaggio, le quali poi addivennero obbietto di smodatezza per questo vincitore. Ancor con Pirro, venuto dall'Epiro in Italia in aiuto dei Tarantini contro i Romani, Metaponto strinse alleanza. Ma non andò guari e cadde sotto il dominio dei romani. Polibio (17) e Livio (18), narrando, che i Metapontini una ai Tarantini, nella fortezza de' quali eglino erano stati introdotti, assalissero le opere dei Cartaginesi, che avevano posto in assedio quella fortezza, tanto che Annibale ne fece partire le sue milizie, che la circondavano. Livio istesso dice, che i Metapontini, dopo la pugna nei campi di Canne, tanto fatale a' romani, seguirono la fortuna dei Cartaginesi (19). Poichè il console Fabio aveva occupato Taranto, Annibale ritirossi a Metaponto, donde tramava insidie contro i romani. Indarno il cartaginese poneva agguati a poca distanza dalla città; perciocchè Fabio prima di uscire da Taranto, porgendo un sacrificio a gli Dii, lo aruspice gli prediceva di tenersi lontano dalle frodi e dalle insidie dello inimico; e coloro, che erano stati mandati, appalesarono le trame per non andar soggetti alle pene della tortura (20). E non molto dopo, andando di tempo in tempo sempre declinando in Italia gli affari dei Cartaginesi, Annibale che se ne stava nel campo presso Metaponto, vedendo gettarglisi nei suoi trinceramenti il capo di suo

(1) Strabonis, V.
(2) Steph. Byz. v. Μεταποντιον.
(3) Roul Rochette, *Histoire des Colonies*, tome II, page 164.
(4) Strabonis, VI.
(5) Iustini, XX, 2.
(6) Lycoph. *Alexandr.* ver. 950.
(7) Odissea, XXIIII.
(8) Ἀλυβας, Alybas vel Alybe, civitas Italiae, quae posterius dicta fuit Metapontum — Eustach. *comm. in Homerum.*
(9) Antiochus existimat, urbem Metapontum primitus Metabum fuisse dictum, idque postea Metapontum — Strabonis, VI.
(10) Mazochii, *Ad Tab. Heracl.*, *Diatriba* II.
(11) Strabonis, VI.
(12) Strabonis, ibid.
(13) Thucydidis, VII, 33.
(14) Livii, VIII. 24.
(15) Diodori Siculi, XX, 104.
(16) Polybii, VIII, 36.
(17) Livii, XXXV, II.
(18) Livii, XXXIII, 61.
(19) Livii, XXVII, 16.
(20) Livii, XVII, 51.

fratello Asdrubale, sgombrò il campo da Metaponto, per riconcentrare le sue forze nella Brezia, portando seco tutti i Lucani e Metapontini, che gli rimanevano fedeli (1). Queste sono le poche notizie politiche, che possonsi raccogliere dai classici greci e latini intorno a Metaponto.

678. Metaponto sorgeva in mezzo a piani e fertili campi e gli abitatori con una agricoltura industriosa in breve tempo seppero trarne grandi dovizie. Sopra tutto questi campi abbondavano di grano e, volendo i Metapontini simboleggiare questo prodotto, innalzarono un'ara, come leggesi in Erodoto (2), ad Aristeo, ossia alle *spighe del grano*, personificando la parola Aristeo, che nel suo significato risponde a spiga; e lo indicarono non meno ne'tipi di loro monete, le quali vanno improntate di spighe di grano, o di orzo, o del capo di Cerere, coronato di spighe, o dell'aratro, o di rastrelli, simboli della raccolta del grano e dell'agricoltura. Di tante ricchezze raccolte dai loro campi ne vollero far mostra al mondo, mandando nel tempio di Delfo, come dice Strabone (3), un'*Estate di oro*, ossia un campo di oro ricoperto di spighe ancora di oro, che io crederei meglio, altro non essere, che un grande carico di grano, che era considerato, secondo la dottrina dello scrittore della *Scienza nuova*, come il primo oro del mondo. Argomento delle loro ricchezze, non meno che delle belle arti da loro coltivate, si possono ricordare — un simulacro di Giove, coronato di fiori, che teneva un fulmine in una mano, e l'aquila nell'altra; — un'Endimione di avorio in veste di oro, dei quali parla Pausania (4), opera di Egineta Aristonoo — ed altri donativi ricordati da Ateneo (5), da loro mandati in Olimpia nel piccolo santuario, che vi avevano, cioè un simulacro di oro, tre fiale indorate, due gutti di argento, e 132 fiale dello istesso metallo. Ed a questo si può aggiungere un'albero di alloro, di cui parla Erodoto (7), in onore di Apollo, fuso di bronzo, che vedevasi nel Foro di Metaponto, di tanta naturalezza, che rappresentava il tronco, i rami, le foglie, come se fosse un'alloro naturale. Inoltre, come si accenna da Erodoto, da Ateneo e da Plutarco (8), il Foro di questa città era adornato di un simulacro di Apollo con lauri di bronzo; e accanto a questo un'altro di Aristeo Proconnesio, del quale parleremo prima di dare termine a questo capitolo. Nel *Bollettino Archeologico di Roma* il sig. Luynes descrive un tripode, da lui ritrovato tra le ruine di Metaponto, il quale è adorno di alcune figure simboliche, cioè della testa di un cavallo, di un leone, di vacche e di serpenti; e vuole che queste debbansi rapportare alla religione tellurica, e di aver fatto parte del tempio di Cerere.

679. Molti tempii sorgevano in Metaponto, e noi ne raccoglieremo qualche notizia, sparsa nelle opere degli antichi classici. Il più vetusto tempio, che adornava questa città, era quello innalzato a Giunone. Le colonne del quale Plinio dice, che fossero di vite (9). Vn'altro v'era sacro ad Apollo, il quale è ricordato da Plutarco, parlando di Farsalia saltatrice la quale, danzando presso questo tempio, perdeva la corona di oro, che aveva avuto da Filomelo, re dei Focesi (10). Nel Foro sorgeva il tempio delle Muse, ove cessò di vivere Pitagora, dopo lungo digiuno di 40 giorni, come ci vorrebbe far credere Dicearco (11). E nella casa, ove dimorò questo filosofo in Metaponto, Porfirio vuole (12), che si fosse fabbricato un tempio sacro a Cerere, sebbene da altri si crede essersi ciò fatto in Crotone. — In un luogo basso fuori le mura di Metaponto, lungo la strada, che conduce a Taranto, si sono scoperte le ruine di un grandioso edificio, tra le quali furono ritrovati rottami di capitelli a stile dorico, di colonne scanalate, gole e teste di leoni, uovoli e meandri, frammenti colorati di terra-cotta, ed altre anticaglie, che prima erano state seppellite sotto uno strato di melma da gl'inondamenti del Bradano. Sebbene le ruine di questo antico edificio, per non esserne rimasta in piedi parte alcuna, non si presentano che sotto un'ammasso confuso, pure da gli archeologi si crede essere avanzi di un vetustissimo tempio di Metaponto, di stile greco. Su la stessa strada, risalendosi a qualche distanza alla sponda destra del Bradano, a due miglia lungi da Torre di Mare, visitandosi dal sig. Saint-Non e da Swimburne (13) questi luoghi, eglino vi scoprirono gli avanzi di un'altro tempio metapontino su di una eminenza, coperti di cespugli in una gran pianura. Dal volgo questi avanzi denominati *Mensole*, come dice Antonini (14), o *Tavole Palatine*, o *Scuola di Pitagora*, si vogliono parte di un'antico tempio di ordine dorico, e sono due file di colonne di marmo, dieci da un lato, e cinque da un'altro, ed una parte dell'architrave, ciascuna delle quali è coagmentata di sette pezzi, di sedici piedi di altezza, e otto piedi distanti l'una dall'altra. Senza base, ma poggianti su di una specie di plinto, che appartiene a tutta la fila, sono scanalate e gradatamente diminuite, vanno coperte di un gran capitello ciatiforme, ovvero non dissimile ad un nappo concavo, coperto di una sottile pietra quadrata. Le colonne, che ora sostengono le due navi minori del duomo di Matera, si crede appartenere a questo tempio. Ne' dintorni si sono ritrovate ancora non poche monete, gemme incise, cammei, idoletti di bronzo e qualche inscrizione latina.

680. Ora crescono le biade, ove un tempo sorgeva Metaponto. Sorgendo questa nobilissima città, come è chiamata da Livio, dopo il Bradano, ed a sinistra del fiume Casuento lungo la costa del seno tarantino, di tanta sua grandezza, ora non resta, che qualche avanzo di antico edificio, seppellito nel suolo, da cui lo archeologo appena può trarre congettura di esservi una città un tempo esistita lungo la contrada detta Torre di Mare. Oltre alcuni tronchi di marmi ben lavorati, di rottami di colonne scanalate, mattoni di molta grandezza, tegole, capitelli, teste di terra cotta, non poche monete della città istessa, in alcuni scavi si è rinvenuto ancora, non ha lungo tempo, un busto di marmo mutilato di bellissimo lavoro, che dal sig. Luynes fu creduto essere un termine di Bacco Indiano (15). Ma quando andò in ruina Metaponto e per quale cagione, tace la istoria. Donde nacque lo eccidio di Metaponto, disse Pausania, io lo ignoro (16). Noi possiamo intanto avventurare, che il suo decadimento venisse iniziato nei grandi sconvolgimenti, a cui l'Italia andò soggetta ai tempi della seconda guerra punica; poichè da quel tempo non ne troviamo ne' classici più memoria, sebbene Appiano dice, che fu posta in incendio e scrollata da Spartaco (17). Tullio che, 50 anni prima dell'Èra volgare, ne visitò le ruine, desideroso di vedere il luogo, ove morì Pitagora, dice che di quella città non restava allora, che alcuno de' più grandi edificii (18). E ai tempi di Pausania, che visse dopo la morte di Marco Aurelio, null'altro vi rimaneva, come dice egli stesso (19), che il teatro ed il circuito delle mura, tutto il resto era adeguato al suolo. Nulladimeno da altre memorie si raccoglie, che Metaponto in tempi molto posteriori fosse del tutto deserta. In vero dalla *Cronica di un'anonimo* non ignoriamo, che i Saraceni nel 929 posero a ruba questa città, e che fuggiti gli abitatori, solo 60 ne furono fatti schiavi tra vecchi e fanciulli. Da un'altro cronista sappiamo, che nell'anno 972 vi si portò lo imperatore Otone, e che di poi fu detta « *Civitas SS. Trinitatis* »; e che in ultimo fu del tutto abbandonata per la crescente insalubrità de' luoghi marittimi dintorni, e per un tremuoto nel 984, senza esser mai più riedificata.

681. Metaponto come repubblica autonoma batteva le sue monete di oro, di argento, di bronzo le quali, mentre fanno vedere in parte la sua antichità, il culto che prestava a gli Dii, addimostrano a un tempo con il loro stile eleganti le belle arti, che vi fiorivano. Le più antiche non oltrepassano i tempi del risorgimento della città per opera, come si vuol far credere, di Leucippo. Di queste, tra quelle che ci sono pervenute, alcune portano il tipo incusso o in rilievo di una spiga, per alludere alla fertilità di quei campi, e la leggenda META, diritta o retrograda. Altre vanno

(1) Herodoti, IIII, 15.
(2) Strabonis, VI.
(3) Pausaniae, V, 22, 4.
(4) Argenteae phialae centum triginta, gutti argentei duo, Sympuvium aureum, inauratae phialae tres — Athenaei, XI. 8.
(5) Athenaei, XII.
(6) Herodoti, IIII, 15.
(7) Herodoti, *ibid* — Athenaei, XIII. 83. — Plutarchi, *De Pythiae oraculis*.
(8) *Templum Iunonis vitigenis columnis stetit.* — Plinii, XIIII. 2.
(9) Plutarchi, *De Pythiae oraculis*.
(10) Dicaearchi, *Fragm.* vol. II. pag. 55.
(11) Porphyrii, *Vit. Pythag.* pag. 4.
(12) Swimburne, *Voyage dans la Grande Grece, v. Metaponte*.
(13) Antonini, *Lucania, II.* pag. 55.
(14) Luynes, pag. 2, *Metaponte*.
(15) De Metapontinis quae fuerit exitii caussa compertum non habeo — Pausaniae, *In Eliac.* 9.
(16) Appiani, *In Alex.* 1.
(17) Ciceronis, *De finibus in proem.*
(18) Aetate mea urbis reliquiae tantum extant, Theatrum et murorum ambitus, reliqua ad solum eversa.
(19) Pausaniae, VI. 19. 9.

improntate da una parte della imagine di un fiume sotto lo aspetto di un toro, con cui volevasi personificare i fiumi istessi, barbato, con una patera nella destra, e una canna, come uno scettro, nella sinistra, di una spiga e di un grillo con la epigrafe ΑΧΕΛΟΙΟ, e nel rovescio META. In altre, oltre i detti tipi, e le dette leggende, si vede un delfino incusso, con cui si voleva alludere al culto di Nettuno, introdotto in Metaponto. In altre si scorge da una parte una spiga e la leggenda META, o ΠΟΣΙ retrograda, dall'altra una spiga incussa. Altre presentano nella parte dritta Apollo nudo in piedi, con innanzi un'altare, nella destra di lui un ramo di alloro, e nella sinistra un'arco ed una freccia, e nell'altra i detti tipi e la leggenda META. Altre mostrano ancora la testa di Ercole giovane, coperto della pelle del leone Nemeo; altre Giove Ammone. Le monete poi meno antiche portano diversi tipi. La testa di Giove laureato, di Giove Ammone, di Marte, di Apollo, di Minerva, di Diana, di Bacco, di Cerere con suo nome ΔΑΜΑΤΗΡ alla dorica, invece di ΔΗΜΗΤΗΡ, la leggenda ΜΕΤΑΠΟΝ, ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΝ, e talvolta accorciata META. Inoltre vi si scorgono teste di donne laureate e adorne di bende, la faccia radiante del sole, e i Dioscuri, e tante volte Sileno e Mercurio. In molte altre ora si vede la testa di Cerere, coronata di spighe e la leggenda ΣΩΤΗΡΙΑ, *Salvatrice*, come la Diva, in cui i Metapontini riponevano la loro salute. — Vna testa di uomo imperbe, adornata di un diadema con dietro EY, per Ευφασ, nome dello artefice, e la epigrafe nel rovescio METABO, creduto come fondatore della città. Vna testa laureata della Vittoria con suo nome NIKA nel dritto, e una spiga nella parte opposta, con la epigrafe METAPONTIN. — Vna testa di donna con pendenti e collana con la detta leggenda nel rovescio, e da una parte MET e dall'altra EHP, che può credersi essere un nome abbreviato di Eraclea, da cui potrebbesi argomentare una lega con questa città e Metaponto. Vna testa con barba e laureata, con il nome ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ, *Leucippo* da cui, come abbiamo detto, si crede essere riedificata Metaponto, una spiga con sopra un melo granato e la leggenda META. Oltre di queste monete, tutte di argento, ne restano ancora, ma rarissime, alcune di oro, tra le quali una con testa di donna con diadema, pendenti e monile, nel rovescio una spiga, una colomba e la leggenda ΜΕΤΑΠΟΝ. Ci restano non meno alcune monete di bronzo, una delle quali porta la testa di Cerere, coronata di spighe, in cui è indicato ancora il valore con la parola ΟΒΟΛΟΣ, *obolo* nel rovescio — altre portano per tipo un tripode in mezzo ad un grano di orzo, e una civetta da un lato, e dall'altro una spiga e la epigrafe MET.

682. Oltre di queste monete, si trova una medaglia metapontina, che presenta nel rovescio una donna in piedi, che tiene nella mano dritta un'asta di forma piatta e scanalata nel mezzo, e termina in su poco di sopra dalla parte, ove è tenuto dalla mano, in forma di X, con la leggenda META; e nel dritto ha una testa berbata, coperta di un cimiero. Abbiamo noi veduto dipinta questa medaglia negli *Annali archeologici dello instituto di corrispondenza*, onde qui ne diremo poche parole. Della testa barbata, che vedesi nel dritto, facile è l'interpetrazione, potendosi dire di volervisi raffigurare Leucippo Acheo, che si vuole deduttore della colonia metapontina; arduo è poi interpetrarsi il tipo del rovescio. Taluni, come lo scrittore del *Museo* Hunteriano (1), crede, l'asta tenuta in mano della donna altro non essere, che un'istrumento di agricoltura, sebbene egli stesso altre volte la descrisse per un trofeo (2). Potrebbe prendersi ancora per un fascetto di spighe, detto *merges* dai latini, che soventi volte mettesi tra le mani di Cerere, come inventrice delle biade. Ma in uno de' vasi di Canosa, illustrati dal sig. Millin (3), vedesi Cerare con lo stesso simbolo in mano, simbolo che non può prendersi nè per un'instrumento agricolo, nè per un fascetto di spighe, posciachè vedesi in esso accese le quattro estremità della parte superiore, ciò che lo fa credere per una fiaccola. Da ciò potrebbe dirsi, non esser quell'asta, che una face, e che cotale medaglia rappresenti Cerere, dea metapontina, poggiata ad una face, soprattutto, perchè le faci degli antichi erano alcuni fascetti di legno di alberi resinosi, ligati tra loro; e tali fascetti si ravvisano nella figura X su la cima dell'asta; e cotali faci, poste in mano di Cerere, sono un simbolo misterioso del culto di lei, nelle cerimonie della quale vedevansi esse soventi volte accese.

683. Come in Crotone, del pari in Metaponto furono aperti i collegii Pitagorici, onde per qualche tempo prese aspetto di una città filosofica, a cagione di molti filosofi, che vi fiorirono. Molti uomini illustri di Metaponto son numerati dal Fabricio, nella sua *Biblioteca Greca*, ma di questi filosofi da gli antichi classici non ci fu trasmessa veruna notizia, Agesarto, Agesidamo, Alcia, Alopecio, Antimene, Orestade, Aristeo, Arito o Eurito, Antilo, Chila, Dacida, Damarmeno, Damotege, Epifrone, Efemio, Evandro, Eufamo, che si vuole aver dettato un'opera su la vita, Euriso o Eurito, Glicino, Lacrito o Lacrate, Lafione, Leocide, Megistea, Melisia, Metopo, e non pochi altri. Solamente di Aristeo ci resta qualche notizia, ma incerta e involta tra le favole. Egli da taluni si crede di Metaponto, ma meglio oriundo di Proconneso. Nel foro di Metaponto a canto del simulacro di Apollo, ne sorgeva un'altro di Aristeo. Aristeo figlio di Caustorbio, come vuole Erodoto (4), o, secondo Suida (5), di Democare, si crede anteriore ad Omero; e Strabone lo vuole maestro di Omero (6); ed Eustazio dice, che viveva ai tempi di Creso e di Ciro (7). Molte favole si sono sparse su la vita di lui, in modo che per uscirne vi vorrebbe il filo di Arianna. Raccontandosi molte sue peregrinazioni, e di esser morto e risorto più volte, da Erodoto (8), da Ateneo (9), da Plutarco (10) si narra, che i Metapontini dicevano ad Erodoto di essere comparso dopo la sua morte e di aver loro imposto di innalzargliși un simulacro. Ci si vuol far credere ancora, dopo la sua morte, che accadde a Proconneso, di essere stato veduto in Cizico ed in Sicilia. Si crede di avere scritto una *Teogonia* in mille versi, ed i carmi di Arimapsi in tre libri, poema epico, che parlava della guerra degli Arimapsei, uomini creduti monocoli, combattuta co'Grifi, custodi dell'oro. Pausania ne riporta alcuni versi (11); Longino altri sei, con cui si descrive una tempesta, e li giudica più fioriti, che terribili. Altri sei ci furono trasmessi da Teze (12).

684. Di Metopo si trova presso Stobeo (13) un frammento di un'opera sua, che noi qui riproduciamo, voltandolo in italiano:

— La virtù è dell'uomo; la perfezione della natura dell'uomo. Poichè ciascuna cosa addiviene perfetta e compiuta mercè della natura di sua virtù. Invero, la virtù del cavallo sta nell'elevare al sommo la sua natura, e trovasi in ciascuna parte la stessa ragione. La virtù degli occhi consiste nell'acutezza di vedere; e questo certamente è il sommo della natura degli occhi. La natura poi degli orecchi è nell'acutezza dell'udito; e ciò è il più prestante della natura degli orecchi. La virtù dei piedi è il camminar veloce; e tal cosa è il sommo perfezionamento della natura dei piedi. È mestieri poi, che ciascuna di queste virtù non debba disgiungersi da tre cose, dalla ragione, dalla facoltà e dallo arbitrio del volere: — dalla ragione, mercè della quale indica e mira; — dalla facoltà, con cui perdura e convince — dalla volontà, onde è propensa ed ama. Il giudicare dunque e il contemplare sono della parte intellettiva dell'anima; — il durare ed il convincere della parte irragionevole dello spirito. Poichè la volontà consta di intellettiva e di appetito, laonde lo intelletto sorge come parte razionale dell'anima; lo appetito nasce dalla parte irrazionale. Ma il complesso di tutte le virtù può discernersi dalle parti dell'anima, e similmente il sorgimento e lo stato della virtù. Perciocchè tra le parti dell'anima due sono le singolari, l'una razionale, e l'altra irrazionale: razionale, con la quale giudichiamo e consideriamo; — irrazionale, per cui veniamo rapiti, sospinti e desideriamo. Ma tali cose o sono fra loro concordi, o in discordia. La pugna poi e la discrepanza sorge fra loro, o per eccesso, o per difetto. È chiaro dunque, che quando la parte razionale dell'anima sarà superiore, ne nasce la tolleranza e la continenza. Quando poi questa è duce, e quella è pedissequa, ed entrambe concorrono fra loro, allora ne sorge la virtù. Il tollerare dunque, e l'esser continente nascono con dolore; ma il tollerar consiste in cedere alla fatica; lo esser continente in resistere al piacere; la incontinenza e la mollezza in non resistere e in non imperare. . .

(1) Mus. Hunter. pag. 101 n. 13-14.
(2) Ibid. pag. 157 n. 17.
(3) Millin, *Tombeaux Canosa*, pag. 16.
(4) Herodoti, IIII, 13.
(5) Suida, in voce *Asistea*.
(6) Strabonis, XIIII.
(7) Eustatii ad *Iliad*. lib. II.
(8) Herodoti, ibid.
(9) Athenaei, XIII, 83.
(10) Plutarchi, *De Pythiae Oraculo*
(11) Pausaniae, I, 24, e V. 7.
(12) Teze, *Chil.* VII, ver. 688.
(13) Presso Stobeo, *Serm.* I.

CAPITOLO LXV.

VIII. Della regione Tarantina. Taranto metropoli della regione Tarantina, origine progresso e suo decadimento

Sommario

685. Concetti generali su la repubblica di Taranto. 686. Origine della città di Taranto e suo preteso fondatore — Miti e simboli, che gli scrittori antichi hanno fatto entrare nel racconto di sua fondazione, e come si debbono intendere per una personificazione del commercio marittimo e della guerra, ragioni. 687. Si crede essere abitata da una colonia cretese. 688. E da una colonia di Partenii, racconto secondo i varii aggiunti de' classici. 689. Concetti dello scrittore del *Platone in Italia* su tali tradizioni. 690. In ultimo da una colonia Spartana. 691. Topografia antica della città di Taranto. 692. Ordini politici, onde governavasi questa repubblica, e suoi magistrati. 693. Industria e commercio tarantino — per dove si estendeva il suo commercio, e come per entrambi giunse a tanta grandezza, che la città fu detta massima, felice, doviziosa e potente. 694. Guerre combattute da' Tarantini — prima contro i Messapii, e di quali cose debbonsi rimproverare per questa guerra. 695. Combattono contro i Iapigii, racconto. 696. Si armano una a' Locresi contro Siri e la espugnano — come contaminarono questa vittoria, qua' mali ne seguirono e come placarono Minerva Poliade, che credevasi irata contro di loro. 697. Rinnovano la guerra contro i Iapigii e son disfattti, grande strage, che si fece di loro. 698. Questa disfatta, senza esser nociva, fu in vece loro proficua — se ne scoprono le cagioni, studiandosi gli avvenimenti istessi, cangiandosi l' aristocrazia in democrazia. 699. Si armano contro Turio — cagione di questa guerra, e come accrebbe il potere de' Tarantini. 700. Altre cagioni, che concorsero ad accrescere il potere tarantino, e si rinvengono ne' popoli vicini, ragioni. 701. Come Taranto fu salvata da Archita, loro concittadino, e come giunse a somma grandezza e splendore per le virtù di lui. 702. Come, dopo la morte di Archita tutti i mali si versarono sopra i Tarantini. 703. Su le prime le ricchezze acquistate li resero molli ed oziosi — si comprova questo concetto numerando varii costumi popolari, e con una scena di Alesside sul *parassito tarantino*. 704. Grande allettamento de' Tarantini in trattenersi su le pubbliche piazze, sul molo e nel Foro di Falanto, e con lunghi cicalecci mostrare il loro malcontento, sopra tutto su i loro ordini politici — consigli e rimprocci loro dati su di ciò da Archita. 705. Vna scena di costumi tarantini tra taluni giovani filosofi, tra una donnetta ed un parassito. 706. Altre guerre — incapaci di difendersi i Tarantini contro i Iapigii ed i Lucani, invocano in aiuto le armi spartane, morte di Archidamo re di Sparta. 707. Insorgendo più fieri i Iapigii e i Lucani, i Tarantini chiamano in soccorso Alessandro il Molosso, re di Epiro — fatti di armi, vittorie e sconfitte di questo guerriero, racconto tratto da Livio. 708. Degli affari de' Tarantini co' Romani — intrighi ed avvenimenti 709. I Sanniti si attaccano co' Romani — proposta fatta ad entrambi dai Tarantini, e risposta loro data dal console romano. 710. Forze navali de' Tarantini — chiamano un'altra volta in aiuto le armi spartane, comandate da Cleomeno — carattere severo di questo duce — prende Metaponto, e ne chiede ostaggio — vendetta che fecero di lui i Metaponti e i Tarantini. 711. I Tarantini invadono una flotta romana su le acque del mar Ionio, e mal governo che ne fecero — sorprendono poscia un presidio romano in Turio, saccheggiando questa città. 712. Come il senato romano manda ambasciatori a rivendicar soltanto i danni sofferti — insulti dei Tarantini a gli ambasciatori, racconto di Dionisio di Alicarnasso. 713. Per questo intimasi loro guerra dai romani, e i Tarantini si determinano chiamar Pirro, re di Epiro per difenderli. 714. I romani, movendo contro i Tarantini, li pongono in fuga, circondano la città di assedio — digiuno de' Reggini, a fin di porgere alimento a gli assediati — si vuol venire a patti, ma venendo Cinea segretario di Pirro, con una parte delle armate, e difendendo la città, i romani disgombrano dalle mura. 715. Si attaccano di nuovo i Romani co' Tarantini, e ne riportano trionfo — viene Pirro con il resto delle sue armate — sue inchieste a' Tarantini e tutto ottiene. 716. Politica di Pirro derisa da' Romani — prima pugna tra Pirro e i Romani — i Romani son disfatti, cagione. 717. Venuti alle mani per la seconda volta, Pirro è vinto — lasciato in Taranto un presidio, parte per lo Epiro, e muore — i Tarantini insorgono contro il presidio — i romani, entrando in Taranto, le impongono due condizioni. 718. Sottoposti per lunghi anni i Tarantini a' Romani, si danno poscia ad Annibale nella seconda guerra punica — Annibale muove verso Taranto. 719. Taranto è presa da Annibale nel mezzo della notte — esteso racconto di questo avvenimento, rannodando in uno i concetti di Polibio e di T. Livio. 720. I Tarantini son chiamati a parlamento da Annibale — per suo comando le abitazioni de' Romani in Taranto son date a sacco — Annibale si studia d'impadronirsi ancora della cittadella, tentativi da lui operati, e difficoltà che vi si incontravano per assediarla. 721. La inopia de' cibi sentesi da gli assediati e da gli assedianti — aspettandosi da' Romani vettovaglie da Sicilia, mandano, per assicurarle, una flotta, che incontrata con altra flotta tarantina, si venne alle mani — i romani son disfatti, e la loro flotta dispersa — si rinfrancano con una pugna per terra. 722. Taranto fu riconquistata da' Romani — esteso racconto dello avvenimento, ponendo in uno i concetti di Livio e di Plutarco. 723. Da questo tempo perdè la sua autonomia, e andò sempre decadendo, fino a divenire colonia o municipio romano. Antichi monumenti, che adornavano Taranto — sue mura. 724. Foro e di quali sculture e simulacri era adornato. 725. Il Foro, il Museo e le Terme. 726. Il Pritaneo. 727. L' Acropoli o Sepolcreto. 728. Tempii sacri a diversi Dii. 729. Nummologia tarantina e sua interpetrazione.

> Iste terrarum mihi praeter omnes Angulus ridet...
> HORATII. Od. II. 6.

685. Vltima regione della Magna Grecia era la Tarantina, che seguiva a quella di Metaponto. Taranto, metropoli di questa regione, distendeva il suo imperio dalle foci del fiume Bradano, come meglio determineremo in appresso, fino al capo dell'Ovo. Illustre questa città per remotissima origine e per antiche glorie; autonoma per ordini politici

e civili; opulenta per campi, per industria e per commercio; dignitosa per scienze, per lettere e per belle arti; ammirata per uomini sommi, che ne dirigevano le sorti; grandiosa per eterni monumenti di arti; temuta ed invidiata per armi e per forze navali; aggredita e travolta di poi in molte guerre per avere smarrito lo antico valore; ammiserita in ultimo per lusso e per mollezza, non isfugge di esser ghermita dallo artiglio delle aquile latine; e poscia dibattendosi in vedersi prostrata, cede alla onnipotenza di tanta forza, cade e non lascia nelle pagine della istoria che un nome orgoglioso o misero, or risplendente ora ecclissato, or di imperio ora di servitù, or di speranza ora di ultima ruina. Da questi brevi concetti, così rapidamente dettati, non v'ha chi non veda, che questa città segni un periodo grandioso nella istoria della Magna Grecia, porgendo allo istorico molte cose a considerare, e molte altre a rimpiangere; e noi lo faremo con quella brevità, che meglio è convenevole a questi studii istorici.

686. I primordii della città di Taranto rimontano tanto alto, che vanno dispersi fra i secoli remoti dell'antichità, onde ne farà sempre inutili ricerche colui, che non sa acquietarsi che sul vero. Gli scrittori tuttavolta delle origini italiche incapaci, per non aver monumenti veri, ove poggiarsi, di alzare il denso velo dei secoli remoti e diradarne le tenebre, che li ricoprono, sforzandosi or con ragioni etimologiche e con analogie, or con narrazioni mitiche e con omonimie di interrogare il passato, hanno dato luogo a varii sentimenti intorno a gli esordii di questa città, e noi li ripeteremo solo per coloro, che sanno trovar non poco diletto nei sogni e nelle fantasie degli antichi scrittori.

687. E su le prime, risalendo a più remoti tempi di questa città, Pausania vorrebbe far credere, esser Taras il primo fondatore, e da lui portarne il nome (1). Taras, e chi era costui? Ricorrendo a' noachitidi, ce lo danno per figlio di Giafeto; o, secondo lo istesso greco scrittore, per figlio di Nettuno e della ninfa Saturia (2); o, come crede Virgilio, per figlio o discendente di Ercole, onde il poeta disse la città od il suo seno dal nome di Ercole (3). Ecco il mito in mezzo alle origini italiche; e Mazocchi giura per questo mito. « Non porre, ei dice (4), questo racconto dell'eroe, primo fondatore di Taranto, tra le favole, poichè in fede mia, nulla v'ha di favoloso ». Lo ha detto Mazocchi, traendo ancor egli questo mito da gli antichi scrittori, e tutto il coro de' moderni eruditi fa plauso allo eruditissimo filologo. E lo ritengono per vero, traendone argomento dai tempi remotissimi, in cui ebbe origine questa città, della quale tutte le notizie, che ci restano, non possono non portare che la impronta di quei tempi istessi, quando non di rado si adombrava il Vero con miti e con simboli. E, per avvalorare questa tradizione, taluni portano in mezzo alcune antiche monete tarantine, che vanno improntate del nome di siffatto fondatore. E ce lo vorrebbero dare per figlio di Nettuno; perciocchè venuto in Italia per mare, personificando il mare per lo Dio delle onde; e ciò perchè gli antichi, cosa che non va fuori del vero, chiamavano Nettuno, o figli di Nettuno, i popoli abitatori delle coste marittime, o pur delle isole, come Polifemo fu detto nella mitografia degli antichi figlio di questo nume, perchè si credeva abitatore delle coste sicule; come Virgilio disse Messapo *prole nettunia* (5), venuto in Italia per mare; come per la istessa ragione Orazio chiama *duce nettunio* Sesto, figlio del gran Pompeo (6). Noi nella severa critica della istoria avversi del tutto a queste tradizioni mitiche, meglio confessando di ignorare i primordii di questa città, diciamo solo, che Taras, da cui di poi venne il nome di Taranto, non era che un nome indigeno di una città, che trasse principio da gli antichi abitatori di Italia, o Enotri, o Caoni, o Itali, che i primi vi ebbero sede; e che tal racconto non sia che un traslato con cui, come gli Ateniesi con la tradizione della contesa di Minerva e di Nettuno in dare il nome alla loro città, altro non intendevano che la unione dell'*agricoltura* e del *commercio*, così gli antichi abitatori di Taranto con fingersi Taras figlio di Nettuno, per loro fondatore, altro non fecero che personificare il loro *commercio marittimo e le guerre* da loro combattute.

688. Si crede ancora, che Taranto venisse abitata da una colonia di Cretesi, che vi giunse tre secoli prima della guerra troiana. Di costoro Erodoto racconta (7) che, sciogliendo dalla Sicilia, dopo la morte di Minoe loro conduttore, sieno stati per forza di tempesta gettati su le coste della Iapigia, e che con le armi alle mani, pugnando con gl'indigeni, avessero preso possesso di que' luoghi, e vi fondassero Iria su le prime, e che poscia ponessero la loro sede in Taranto. Ma tace l'antica istoria di questo avvenimento.

689. Credesi non meno, che questa città fosse di poi abitata da una colonia di Partenii, dedotta da Falanto i quali, scacciandone i Cretesi, vi ponessero loro sede; e che allo indigeno Taras dessero il nome di Taranto (8). La venuta di questi coloni in Italia nella *Cronologia* del Patavio si vorrebbe nell'anno 51 di Roma, che risponde all'anno 703 prima dell'Èra volgare (9); e da Eusebio nell'anno 708 (10). Eforo ed Antioco Siracusano, Dionisio di Alicarnasso e Pausania, Trogo e Giustino raccontano con variati aggiunti la venuta di questa colonia in Italia, e noi qui li restringeremo in breve. Eforo presso Strabone vuole (11) che, ucciso Teleclo, re di Sparta, in Messene, ove questi era andato per alcuni sacrificii, gli Spartani, irati a tanta ingiuria, movessero contro la città omicida, giurando di non ritornare in loro patria prima di distrugger Messene, o tutti morire. Ma nel decimo anno della guerra, quando non ancora loro era venuto il destro di porre giù la città, e non ancora eran periti, le donne spartane mandarono a'loro consorti alte querele — « di aver lasciato vedova di uomini la città — di non aversi più speranza di prole, ed in tempi quando ve ne era più di bisogno » — Gli spartani non improvidi a tai rimproveri, mandarono in patria dal campo della guerra tutti i giovanetti, che per la età non ancora avevano potuto giurare, per venire a connubio con le vergini ed averne prole. I figli, che ne nacquero, furono detti Partenii, voce greca, che esprime *Vergine*, perchè nati da donne, che non eransi altra volta congiunte ad uomini. Pausania tuttavolta aggiunge, che quei giovani si unirono indistintamente a tutte le donne spartane (12). Finita la guerra, e ritornando ai loro focolari, gli Spartani guardarono con cipiglio tutti i figli nati come da matrimonii illegittimi; e questi, mal soffrendo tanto disprezzo, uniti a gl' Iloti, o schiavi con altro nome, studiavano di elevarsi contro gli oppressori. Ma scoperto cotal concerto, i Partenii furono obbligati ad emigrare dalla terra natia e cercar nuove sedi; e quando non le trovassero, ritornati in patria, non si desse loro che solo la quarta parte dell' agro conquistato di Messene. E questa è la cagione, secondo il greco istorico, onde sciolsero per la Italia ove, trovando gli Achei in guerra co' Iapigii, dividendo insieme le fatiche di quella guerra, si impadronirono di Taranto. Ma Antioco, presso lo stesso greco geografo (13), vuole che fossero tenuti come schiavi e detti Iloti tutti quegli Spartani, che non eran partiti per la guerra, e che dessero il nome di Partenii a'figli, che in quel tempo nacquero da loro. Tenuti costoro quai vituperosi e male acquietandosi a tanta onta, volevano alzar le mani violenti contro i cittadini nelle feste *Zacintie*, che dovevansi celebrare nel tempio di Apollo; ma scoperto cotale attentato, prima di scacciarli dalla patria, lo interrogato oracolo di Delfo rispondeva a Falanto — di promettere a' Partenii Satirio, il pingue paese di Taranto e di sottomettere con armi infeste i Iapigii (14). Vna a Falanto loro duce si vuole dunque da Antioco, che i Partenii sciogliessero pei luoghi indicati dal nume di Delfo, e che fossero accolti dai Iapigii e da' Cretesi, che ne erano possessori. E Dionisio di Alicarnasso, racconta che gl' Iloti, fuggendo dalla terra natia, mandassero in Delfo, e che l' oracolo loro rispondesse di andare in cerca della Italia, e porre la loro sede ove nella Iapigia presso Satirio ed il fiume Taranto trovassero un *capro immerger la barba*

(1) Pausaniae, X, 10, 8.
(2) Pausaniae, X, 10, 4.
(3) Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti — Virgilii, *Aneidos* III, ver. 551.
(4) Cave tamen hanc de Tarenti Heroe conditore narrationem inter fabulas emandaveris... nihil igitur, mihi crede, in eo est fabulosum. Mazochii, *Ad Tabulas Herac.*
(5) At Messapus equorum domitor, neptunia proles — Virgilii, *Aeneid.* VIII, ver. 691.
(6) Horatii, V, Od. VIIII, ver. 7.
(7) Herodoti, VII, 170.
(8) Iustini, III. 4.
(9) Patavii, *Doctrina temporum*, XIII. pag. 300.
(10) Eusebii, *Chron.* II. pag. 331.
(11) Strabonis, VI.
(12) Pausaniae, *in Phocicis*.
(13) Strabonis, VI.
(14) Dionisii Alic. *Fragm.* XVII.

nel mare (1). Provvidi a tale risponso, cercarono il luogo indicato, in cui il grecista vuole, che trovassero un caprifico su la costa del mare, a cui sposavasi una vite, che distendeva i suoi tralci nelle onde; e, fuor di dubbio, credendo esser quello il luogo indicato loro dall'oracolo, pugnando coi Iapigii e superandoli, fondassero la città di Taranto. Trogo in ultimo e Giustino narrano (2), che costoro incerti di un' avvenir mal fido, per non aver genitori, da cui potessero sperar alcun patrimonio, sciogliessero guidati da Falanto per la Italia ove, combattuta la fortezza di Taranto, e scacciati gli antichi abitatori, se ne rendessero padroni.

690. E qui, per compiere queste tradizioni, aggiungiamo alcuni concetti dello scrittore del *Platone in Italia* il quale, parlando delle sculture, che dice di essere un tempo ne' portici del Foro di Taranto, oltre che abbellisce questi racconti di altri aggiunti, ci narra tutta la istoria ed i destini di Falanto. « Nearco, egli dice (3), mi condusse ad osservare i portici, che sono nel Foro. Sono ripieni di sculture, che rappresentano la istoria di Falanto. Diresti, che ad essi non manchi che la parola. Tu vedi in un'angolo questo intrepido capo de' Partenii, che svela a' suoi compagni di sventura la risposta della Pizia, e l' invita a togliersi una volta dalla ignominia e dalla miseria, conquistando le nuove sedi, che Apollo aveva loro promesso. — In un altro angolo vedi Falanto ed i suoi compagni, che sono sbattuti dalla tempesta sul lido de' Messapi. L' oracolo aveva loro detto, che avrebbero ottenuto le nuove sedi, ove fosse stato Falanto bagnato dall' acqua, caduta dall' Etra a cielo sereno. La promessa era ambigua; e tali promesse non bastano a gl'infelici, scampati da un naufragio. — Falanto si vede, oppresso dalla disperazione, sedere a terra e posare il suo capo su le ginocchia della moglie, che chiamavasi Etra. Etra piangeva, e le sue lagrime bagnavano il capo di Falanto. Ecco l'oracolo adempiuto. — Falanto ed i suoi prendono coraggio. Inviano oratori a gli antichi abitanti della regione, chiedendo loro asilo tranquillo e sicuro, e di poter coltivare quella terra, che ad essi era soverchia. Gli antichi abitanti disprezzarono un branco di miserabili, avanzi della tempesta — Vedi la battaglia, in cui il valor di Falanto vendica le offese fatte a gl'Iddii ospitali. I Messapi sono vinti: di quei, che salvarono la patria, una parte fu ridotta a servitù; un'altra fuggì e si riunì a Brindisi, ove fondò una nuova città. Qui Falanto è acclamato re, e compone i nuovi ordini della città nostra. — Qui parimenti lo vedi fuggir nudo, perseguitato dalla grande invidia e dalla ingratitudine dei suoi compagni. Egli si ricovera in Brindisi, presso quegli stessi Messapi, ai quali tanti danni aveva cagionato. Ma il valore e la virtù sono venerabili e sacri anche a' nemici. I Brindisini son vinti con molte battaglie sotto la condotta di Falanto. — Ma costui non poteva obbliare la sua patria, anche ingrata. Vedilo disteso sul letto della morte, che parla ai Brindisini le ultime parole. Vn oracolo segreto gli aveva rivelato, che i Tarantini sarebbero invincibili, finchè ritenessero nel loro territorio le sue ceneri. Egli temeva, che non rimanessero in una terra straniera e non si rinnovasse fra i Tarantini ed i Brindisini ciò che era avvenuto tra gli Spartani ed i Messeni per le ceneri di Oreste. — O Brindisini, disse egli, se volete vincere eternamente i Tarantini, udite ciò che a me hanno rivelato gli Dii. Quando io sarò morto, bruciate il mio cadavere, e spargete le mie ceneri su la terra, che coltivano i Tarantini. Essi saranno in faccia a gli Dii immortali eterno testimonio della ingratitudine de'miei concittadini; e gli Dii non vedranno mai propizii una terra abitata da ingrati — Così Falanto fu utile alla sua patria anche morendo. — Tu vedi in queste storie la ragione, per cui gli Spartani chiamano i Tarantini figli di bagascie. Ma tutte le città hanno le medesime origini: i loro fondatori sono o figli di Numi, o figli di bagascie. Tara, primo fondatore di Taranto, si diceva figlio di Nettuno; Falanto, suo ristoratore, è chiamato figlio dell'amore: a creder mio, queste due tradizioni diverse indicano la stessa cosa ».

691. Si crede in ultimo da Polibio (4), che Taranto fosse abitata da una colonia spartana, guidata da Leucippo. A questo, dice Dionisio di Alicarnasso, interrogando l' oracolo, ove mai i destini volessero di porre sede per sè e pe' suoi compagni, la Pizia rispondesse di portarsi in Italia ed ivi fondare una colonia, ove gli fosse conceduto di restare un giorno ed una notte. Portandosi in Italia, ottenne dai Tarantini di restar ivi per cotal periodo di tempo. Ma, passati molti giorni, a' Tarantini, che gl' imponevano di partire, rispose di essergli stato conceduto, di abitare quel luogo per un giorno ed una notte, e perciò non dover partire fino a quando durasse e l'uno e l'altra. E ciò conosciutosi da' Taratini, gli accordarono di rimanersi (5).

692. Sia qualunque l'antica origine di Taranto, questa città venne fabbricata in un luogo amenissimo, distendendosi ampiamente in giro lungo la spiaggia del mare; e, dove avevano termine le sue mura, incominciava un lungo ordine di case rurali, onde presentavasi sotto lo aspetto di un grandioso ed ampio anfiteatro. Sorgendo in una terra, distesa tra due seni di mare, oltre che elevavasi difesa dal luogo istesso, si aprivano intorno ad essa due ampii porti, uno dei quali del circuito di 100 stadii, che rispondono a XII miglia italiane, veniva chiuso da grande ponte e dalla parte, che meglio respingevasi dentro terra, formava un' istmo, in guisa che la città vedevasi posare come su di una penisola (6). Questo ampio porto era tra il mare piccolo, ora così denominato, e tra il ponte, da cui veniva chiuso, e si distendeva dal promotorio or detto Pizzone, che fa parte della odierna Taranto, fino a quello di Penna, che sorge di fronte, a piè del quale ancor si scoprono avanzi di arcate antiche. Distendendosi la città verso la parte meridionale, e rinchiudendo fra le sue mura, come vuole Strabone (7), l'Acropoli, o Sepolcreto, ossia il campo ove seppellivansi i defunti, apriva il suo ingresso per la porta, detta Temenide. Oltre di questa, Polibio ricorda altre due porte (8): una per cui si andava al porto; e l'altra, detta *Rinopoli*, ossia *piccola porta*, presso la Temenide, la quale conduceva al Foro ed ai luoghi superiori della città per mezzo di un'ampia strada. « Taranto, qui aggiungiamo le parole dello scrittore del *Platone in Italia* (9), è più vasta e più popolata di Atene. Tra le città di Italia e di Sicilia è la seconda dopo Siracusa; tra le città della Grecia sarebbe la prima. Il perimetro della città rappresenta un triangolo, che attacchi con la terra: gli altri due sono bagnati dal mare. Chi viene dall'Attica, vede questo insinuarsi in uno stretto, che divide Taranto dalla opposta Eobalia, e poscia dilatandosi forma uno dei porti più ampii e più sicuri, che si conoscono... Vn'isola chiude la entrata del porto: ed in essa è una rocca, la quale comunica con la città per mezzo di un ponte. Altro ponte è pure in fondo del seno, ed unisce la città ad un promontorio della terra opposta: alla testa del ponte vi è una porta per cui entrano tutti coloro, che giungono a Taranto per la via di mare. Quando tu sei sul ponte, che unisce la rocca alla città, ti si presentano avanti tre ampie strade, lungo le quali tu vedi nel tempo stesso i più grandi edificii pubblici: da una parte il tempio di Ercole, il teatro, il tempio di Nettuno, il gran circo, il tempio di Mercurio; in mezzo è il Foro; dall'altra le terme ed il museo ». Ma il sito e lo aspetto della odierna Taranto è ormai del tutto cangiato: innalzandosi, ove un tempo sorgeva l'antica fortezza, si vuole che gli abitatori, per sottrarsi alle incursioni de' Goti, lasciando l'antica loro sede, si raccogliessero nella penisola; e che poscia, dopo le ruine sofferte dai Saraceni nel 927, lo imperatore Niceforo vi facesse costruire alcuni terra-pieni per tutto il circuito, e restringer del pari il canale dei due mari; e che in ultimo questa penisola fosse ridotta ad un'isola per comando di Ferdinando I. di Aragona, il quale fè tagliar l'istmo, onde la città non fosse invasa da' Turchi; e così Taranto fin da quel tempo trovossi continata in un isola congiunta al continente per mezzo di due ponti.

693. Gli ordini politici e civili, onde su le prime Taranto fu governata, erano una monarchia aristocratica, o meglio una aristocrazia temperata; e credesi esser non dissimile a quelli di Sparta, donde si vuole, come si è cennato innanzi, di esser venuta ad abitar questa città una colonia dei Partenii. Divisi gli abitatori in un triplice ordine: — di nobili che governavano le sorti altrui sotto il comando di un re; — del popolo che, sebbene non escluso del tutto dal governo, pure non gli si accordava che, poco e limitato potere; — e di iloti, ovvero schiavi, che come dice Ateneo (10), erano addetti alla gleba, ossia a coltivare i campi degli eupatridi, sicchè tutti, gl'iloti infuori, avevano il diritto alle magistra-

(1) Iustini, III. 4.
(2) Polybii, VIII.
(3) V. Cuoco, *Platone in Ital.* II.
(4) Polybii, VIII. 27. 3.
(5) Dionysii, *Excerpta*, apud. Ag. Maio, vol. II. pag. 53.
(6) Strabonis. *ibid.*
(7) Strabonis, *ibid.*
(8) Polybii, VIII. 72, 30.
(9) V. Cuoco, *Platone in Italia*, III.
(10) Athenaei, VI. 7.

ture: pur queste non si ottenevano, come si raccoglie da Aristotile, che solo dai buoni (1). E sembra di non aver altri magistrati che quelli, che si numerano nelle Tavole di Eraclea: — un'Eforo, nominato di anno in anno, che presedeva a quanto deliberavasi; ed altri ancora annuali detti Πολιανόμοι, *amministratori*, che determinavano degli affari pubblici nelle assemblee del popolo. Questi magistrati erano eletti alcuni dalla parte più forte, altri per suffragi, e così il popolo partecipava alla elezione ed alla amministrazione della repubblica. Di questa forma politica si può trarre in parte argomento da Erodoto (2), il quale ci ricorda uno degli antichi re tarantini, Aristofilide, il quale secondo lo stesso istorico, ritenne una a Democede, medico crotoniato, come spie i Persiani, che giunsero nel porto di Taranto.

694. Agricoltura, industria e commercio sono fonte ubertosa, onde i popoli traggono dovizie, grandezza e splendore, e gli antichi abitatori di Taranto seppero farne tanto tesoro, che in breve vennero ad emulare le più splendide città d' Italia. Campi fertili e doviziosi, posti sotto un cielo temperato, i quali erano di tanto incanto ad Orazio, che « a me, disse (3), meglio che ogni altra sorride quella contrada » fecero de' Tarantini un popolo sommamente agricola. Vn'industria attiva e studiosa, che mette in moto le forze fisiche e la speculativa, risvegliò tanto gli animi di loro, che poteva dirsi di andarne altamente occupati. Sapevano eglino del pari trarre bei colori di porpora da due specie di conchiglie, di cui era ubertoso il loro mare. Vna delle quali dava loro un liquore turchino carico, e l'altra un rosso chiaro, da entrambi i quali poscia diversamente preparati e variamente commisti, ricavavano una numerosa varietà di colori, che portano il nome di porpora, e tra questa la più bella rassomigliavasi al violetto, onde Orazio istesso disse (4), che la lana imitava il colore delle viole, mercè della porpora tarantina. Da due altre specie di conchiglie, l'una detta *Pinna Nobilis* da Linneo, e l'altra *Pinna Marina* da Poli (5), solevano non meno cavare una lanugine finissima, molto più morbida della lana ordinaria, di un colore non dissimile all'oro fosco, e che « si rassomigliava, come dice lo scrittore del *Platone in Italia*, al tessuto di lame di ferro levigato e di oro, e che ne ha in parte anche il lucido ». Esteso commercio del pari occupava gli animi dei Tarantini, studiandosi di dargli maggior vita e maggior movimento, con porre a profitto ancor la posizione topografica della città di loro. Sorgendo Taranto in mezzo a due mari, gli si aprivano intorno due porti, interiore l'uno, esteriore l'altro, ambedue non poco opportuni al commercio. Molti porti si aprivano allora sul lonio dalla punta di Leucopetra fino all'Adria; ma nessuno poteva compararsi a quello di Taranto per ampiezza, e perchè ricoveravanvisi le navi fuor di pericolo. L'Italia inoltre al sud di Taranto, come si può vedere in una carta geografica, restringendosi, il commercio veniva ivi diviso fra i due popoli abitatori dell'uno e dell'altro mare; e Taranto, trovandosi nella fronte di Italia, ove al nord si va sempre dilatando, poteva addivenire il centro comune del commercio di Sicilia, di tutta Italia, e della Grecia. E gli operosi Tarantini, facendo tesoro di questo porto, distesero il loro commercio per lidi remoti; e, se vogliamo credere a Floro (6), per la Istria, per lo Illirico, per lo Epiro, per l'Acaia, per l'Africa e per la Sicilia. I popoli vicini a Taranto, aggiunge lo scrittore del *Platone in Italia* (7) « sono utili al suo commercio perchè, non avendo essi arti, abbondando dall'altra parte de' prodotti, che loro somministra un terreno fertile e coltivato con diligenza, vendono questi a' Tarantini più mercato, e comprano le manifatture più care ». Agricoltura, industria e commercio, triplice fonte, da cui Taranto seppe trarre tante dovizie, ed elevarsi a tanta grandezza, che Scimno di Chio (8), oltre di chiamarla *massima* fra tutte le città italiche, la disse ancora felice, ricca, potente. *Massima*, per l' ampiezza delle sue mura e per numeroso popolo; *felice*, per gli ordini politici e civili, e per il godimento di sua fortuna; *ricca*, per le tre cagioni dianzi indicate; *potente*, per numerosa milizia, che chiamava sotto le sue bandiere, fino a 30000 fanti, come dice Strabone, e 3000 cavalli (9). Lungo tempo Taranto si vide andar prospera e doviziosa a cagione di agricoltura, di esteso commercio e per molta industria degli abitatori; ma vi nacquero ancora numerosi vizii, compagni delle ricchezze i quali, precipitandola dalla sua grandezza, la trascinarono in servitù e ruina.

695. Molte guerre di tempo in tempo furono combattute da' Tarantini, in cui si videro or vincitori, or vinti, fino a quando non ne andarono oppressi e tutto ecclissossi lo antico loro splendore. Su le prime eglino si armarono contro i Messani loro vicini, facendone molta strage, o traducendoli in catene come schiavi. Questo primo movimento di guerra, così attentato, la storia non può non riconoscere che come una disennatezza, una follia. Vna guerra solo distruttiva, senza intraprendersi per unico e salutare fine di difesa, non fa che portare in mezzo lo isolamento; e l'uomo od uno Stato isolato, senza esser mai nè grande, nè piccolo, sarà invece sempre misero; e ancora, perciocchè il vincitore, devastando e insieme distruggendo le contrade vicine, non fa che distrugger sè stesso. Molte altre cose hannosi ancôra a rimproverare a' Tarantini in questa guerra. Eglino racconta Ateneo (10), presero Carbina, città di quelle contrade, e datala a ruba e devastata, ne menarono via raccolti nei tempii i garzoni, le vergini, e le donne ancor fiorenti per età e per bellezza; e poscia tradottele in alcune tende, le esposero nude a gli sguardi di tutti, onde ognuno si gettasse su di esse come in un misero gregge, per abusarne smodatamente; e poscia una a giovanetti tutte le trucidarono. Violenza inumana, barbara ed iniqua: e gli Dii, così fu creduto, irati colpirono di fulmine tutti coloro, che vi ebbero parte; e sempre miseri andarono i loro discendenti, onde quando in Taranto volevasi indicare un'uomo negli estremi della sventura, si diceva di costui — esser della stirpe di coloro, che distrussero Carbina. Fino a nostra memoria soggiunge lo istesso Ateneo, si veggono in Taranto piantate alcune pietre avanti le porte e scolpite del nome di coloro che, militando in questa guerra, furono toccati dal fulmine e, senza commiserarsi la loro sciagura, si porgon solo libazioni a Giove fulminatore.

696. Altra guerra ricordata de'Tarantini fu contro i Iapigi, antichi popoli di Italia. Abbiamo di sopra ormai cennato, che Falanto, sia favola, sia istoria, scacciato da Taranto, ricoverossi in Brindisi, ove i Iapigii, come si è detto, uscendo da Taras loro terra natia, per cagione dei Partenii, avevano posto loro sede. Falanto vicino a morire comandava a'suoi ospiti di sparger le sue ceneri nell'agro tarantino; poichè così erano i responsi dell'oracolo, quando eglino volessero riacquistare la loro patria. I voti di Falanto furon compiuti; ma tutto al contrario erano i responsi dell'oracolo onde, venendo di poi in guerra, i Iapigi furono vinti dai Tarantini. E, per rendere ai posteri eterna la memoria di queste due guerre finora da loro combattute, i vincitori mandarono, come dice Pausania (11), splendidi doni al nume di Delfo.

697. I Tarantini altra guerra ebbero a combattere contro altri popoli italici. Crescendo Taranto di potere e di gloria, non poteva non risvegliare la invidia dei popoli circonvicini, onde i Crotoniati allora, i Sibariti, i Metapontini alleati fra loro, furono i primi ad insorgere contro sì crescente potere, studiandosi a un tempo di riunire, come dice Giustino (12), sotto il loro dominio tutti gli altri popoli di quella parte di Italia. Ragione di confine da entrambe le parti, o meglio, perchè i Metapontini volevano distendersi nella regione de' Siriti, pose a loro in mano le armi. I Locresi e i Tarantini si unirono a'Siriti, e la guerra si aperse nei campi di Siri. Questa città, dopo lungo assedio, fu espugnata da'suoi nemici, ed i vincitori contaminaro la loro vittoria, come abbiamo detto altra volta, con non risparmiarla neppure a coloro, che si erano rifuggiti nel tempio ad abbracciare il simulacro di Minerva Poliade, ed allo istesso sacerdote del tempio, vestito delle sacre insegne, morendoli barbaramente fuor di ogni umano sentimento. Grave peste, e pericoloso sovvertimento di animi sediziosi seguì tra i Metapontini e i Crotoniati dopo sì crudele misfatto. Ne fu attribuita la cagione alla Diva, irata contro coloro, che non vollero mostrarsi pietosi ancora nel sacro orrore del tempio a lei dedicato. E, per lenire cotanto sdegno, i Crotoniati e i Tarantini emularono fra loro presso lo interrogato Oracolo di Delfo con la prontezza degli omaggi, e con la squisitezza delle offerte votive, per ottenere chi

(1) Aristotelis, *Polit.*, V, 7.
(2) Herodoti, III. 136.
(3) Iste terrarum mihi praetor omnes — Angulus ridet, — Horatii, Od. II. 6.
(4) Lana Tarantino violas imitata veneno — Horatii *Epistolarum*, II. Epist. 1.
(5) Poli, *Testacea Vtriusque Siciliae*, vol. II. pag. 229.
(6) Flori, I. cap. 18.
(7) V. Cuoco, *Platone in Ital.*, VII.
(8) Scymni Chii, *Perieg.* ver. 330.
(9) Strabonis, VI.
(10) Athenaei, XII. 4.
(11) Pausaniae, XI. 10.
(12) Iustini, XX. 2.

di loro il primo il perdono e trarsi dai mali, da cui venivan premuti. I Crotoniati mandarono in Delfo, come si raccoglie dallo stesso istorico, grandi simulacri — ed i Metapontini ne fecero far altri di minor mole, per essere i primi a dedicarli, e la Diva prendendo parte della splendidezza de' primi, e della prontezza degli altri, accolse i donativi, e la pestilenza, come fu creduto, tosto si vide cessar tra loro. E poscia ebbe fine ancora la guerra con un trattato di pace, che determinava, secondo Antioco Siracusano presso Strabone (1), per confine de' Sibariti e de' Tarantini tra la Iapigia e l'antica Italia, così allora ristretta, il fiume Bradano.

Ma rinnovossi la guerra co' Iapigi, eterni inimici dei Tarantini. Scaramucce, saccheggi, rappresaglie e uccisioni alterne su le prime, fintanto che, fatte più intense le inimicizie, vennero dopo non lungo tempo a gran giornata campale. I Tarantini, raccogliendo tutti quei, che erano capaci di portar le armi, invocarono non meno aiuto ai Reggini; e Micito, che ne dirigeva allora le sorti politiche, mandò loro ausiliari. Dai Iapigi, riunendosi i Messapi ed altri popoli di quelle contrade, si posero su 20000 armati. Dato il segno della guerra, si venne alle mani. Grande fu la strage da ambe le parti; ma la vittoria, come narrasi da Diodoro Sicolo (2), fu pei Iapigii. I Tarantini allora ed i Reggini, dividendosi in due, fuggivano precipitosi per le città loro. Si divisero del pari in due corpi i Iapigi, inseguendo l'uno i Taranti, e l'altro i Reggini. E divisi da stretto spazio, fecero grande strage de' Tarantini; e inseguendo poscia i Reggini fin dentro le proprie mura, arrivarono ad occupare ancor Reggio. Fu sì grande questa rotta « che di quante greche stragi, dice Erodoto (3), noi conosciamo, massima fu questa dei Tarantini e dei Reggini. De' cittadini di Reggio, i quali vennero ausiliari de' Tarantini, morirono in tale incontro 3000; ma degli stessi Tarantini i morti furono sopra ogni numero ».

698. Molti illustri Tarantini caddero estinti in questa grande disfatta, e la istoria, fida memoria delle opere generose dell'uomo, avrebbe dovuto ricordarli. Eppure cotanta perdita, senza farli diffidare delle loro forze civili, senza iniziare decadimento alcuno della antica loro grandezza, tornò in vece loro proficua, elevandosi in prima a nuovi ordini politici e civili, aggiungendo poscia altro potere, altra gloria, altro splendore. Molte cagioni concorsero ad iniziare questo nuovo periodo di miglior grandezza, e noi qui ci proveremo a scoprirle, studiando gli avvenimenti istessi. Prima di questo periodo di tempo, Taranto temperava le sue sorti politiche ad una aristocrazia, per cui tutta la somma delle cose era in mano degli ottimati; ma, dopo questa disfatta, i suoi ordini politici, dice Aristotile (4), si cangiarono in una democrazia, e tutto il popolo fu posto ad eguali dritti, ad eguale potere. Si divisero su le prime, soggiunge lo stesso politico (5), tutti i beni pubblici fra coloro, a cui fortuna non aveva conceduto proprietà alcuna; e senza conoscerne una proprietà esclusiva ed assoluta, si impose loro di porgere in ogni anno una lieve somma allo Stato. Duplicati inoltre i pubblici ufficii, si occupavano o per via di una saggia elezione, o mercè del favore della sorte; e con questo ultimo ad altro non ponevasi mente, che ad aprir la strada a gli ordini inferiori. E non ignoriamo ancora da Livio (6), e da Diodoro Sicolo (7) che, oltre di un senato, che moderava le sorti della repubblica, un'assemblea non meno pubblica di cittadini con un plebiscito determinava gli affari di pace e di guerra. Questa forma di governo durò fino a quando non fu cangiata da' Romani, che occuparono di poi la città, e se ne può trarre la prova da Livio, il quale dice, che i giovani Tarantini, volendo consegnar Taranto ad Annibale, gli dissero, che la somma delle cose era tutta in mano del popolo.

699. E sempre rafforzandosi in questi nuovi ordini politici, non dopo molti anni i Tarantini portarono le loro armi contro Turio, ciò che fu una seconda cagione di loro ingrandimento. Di questa guerra si è da noi parlato altra volta in questi studii istorici, onde qui non faremo, che soltanto accennarla. Nelle guerre, in cui ora un popolo, ora un'altro della Magna Grecia veniva agitato dalla subdola politica dei due Dionisii, tiranni di Siracusa, Taranto, come più lontana, rimase solo spettatrice, senza prendervi parte veruna, onde ben tardi la vediamo muovere le sue armi nella Magna Grecia istessa. Finalmente armossi contro Turio, che occupava quasi il centro della Magna Grecia e forse, senza voler qui troppo interrogare la politica de' Tarantini, per cagione di allargarsi nel suo potere, o per acquistar il dominio di Siri, della quale cosa ancora abbiamo parlato. Senza esserci stati trasmessi da gli antichi i particolari di questa guerra, bastino i documenti riportati da noi altra volta, quando si teneva parola di Siri, a farci conoscere come questo movimento ebbe fine, stipolando cioè i Tarantini alcuni trattati a loro utilità, ossia — di abitarsi Siri da entrambi questi popoli, ma solo considerarsi come colonia tarantina, cui poscia, per l'angustia del luogo lasciandola, a poca distanza fondarono Eraclea. Questo avvenimento non fece, che accrescere di potere i Tarantini, protendendo i loro confini lungo le coste del Ionio, ove sorgeva Siri, e poco più dentro terra, ove poi fu fabbricata Eraclea, e collegarsi con gli altri popoli più meridionali della Magna Grecia.

700. Altre cagioni venivano ad ingrandire il potere e le forze di Taranto, e noi le troviamo nella posizione di questa città o, per tradurre in altri termini il concetto, nella ragione degli altri popoli circonvicini. Questi popoli dintorni, utili a' Tarantini nel commercio, potevano del pari ingrandire le loro forze. Poco numerosi, e gli uni da gli altri divisi per non sana politica, o amici od inimici che fossero, come nemici non erano a Taranto di timore; e come amici, non potevano non accrescerla di forze. Sorgevano intorno a questa città al sud i Turii, i Messapi, i Salentini, gli Appuli, ed altri popoli dall'altra parte, tutti poco numerosi e poco forti, e non potevano far altro che secondare o servire ad una nazione più numerosa e più possente. Oltre con le forze proprie, un istorico può sempre supporre, che i Tarantini li contenessero ancora con l'amicizia che eglino avevano co' vicini Lucani e co' Sanniti, popoli potenti; perciocchè due nazioni potenti, purchè non vengano ad emularsi fra loro, e non si intorbidino con mali umori o spirito di parte, vanno sempre di accordo, quante volte abbiano a sperare una preda, una conquista, che non si tragge nè a gli uni, nè a gli altri.

701. Ma queste ed altre simili cagioni non mai sarebbero state bastevoli a salvare un popolo perduto di animo, e battuto in guerra, se il sommo Archita, loro concittadino, con la sua saggezza e con la sua filosofia non fosse venuto a sorreggere quel grande edificio politico, già vicino a scrollare, dopo una guerra distruttiva. Archita, e qui non faremo che cennarlo, chè parleremo di lui nei capitoli seguenti, fu uno di quegli uomini, che nel corso e nel ricorso degli ordini della Provvidenza, secondo la frase del Vico, sono mandati su la terra a salvare un popolo, quando più imminente ne è il pericolo di sua ruina. Ei gran conoscitore del cuore umano, non voleva che il giusto, senza mai sperare da gli uomini più di quello, che non possono fare. Ei, ottimo padre di famiglia, risvegliò lo amore ne' suoi e seppe stringere in uno gli animi discordi de' cittadini. Ei, gran filosofo, non tardò porre nella sua patria in onore la filosofia e la scuola Pitagorica, che proscritta con tanta rabbia e tanto spirito di parte, andava trepida e raminga da Crotone. Ei, provvido padre della patria, richiamovvi l'agricoltura, la industria ed il commercio, la coltura delle arti gentili, onde pittori e scultori in bella gara si studiarono di abbellir Taranto di tanti eterni monumenti, di cui favelleremo tra breve, i quali poi furono in parte trasportati in Roma per adornarne il Campidoglio, quando le aquile latine ghermirono questa città, regina della Magna Grecia. Ei, magistrato supremo di sua patria e gran condottiere di eserciti; ed i Tarantini non si mostrarono ritrosi ad eligerlo per ben sette volte, contro il divieto di loro leggi, che non ammettevano un cittadino a tale ufficio ancora per la seconda volta, richiamò sotto le bandiere quell'oste numerosa, cennata innanzi, e seppe per ben altrettante volte affrangere lo ardimento de' nemici, che insorgevano a danno di Taranto, e andarne vincitore con la sua saggezza meglio, che con le armi. Ei, gran politico, e tutto studiossi ad inspirare fiducia negli animi cittadini ancor nelle cose perdute, a richiamare in loro lo antico valore, ad opporsi al gran torrente della corruzione, che già incominciava a straripare ed invadere gli animi di loro. Da lui tutto quel bene onde, mentre Sibari giaceva nelle sue ruine, e Turio che ne sorgeva, non era che poco numerosa di popolo; mentre Locri e Crotone non serbavano, che appena la memoria ed il nome di loro anti-

(1) Antioc. Syrac. *ap. Strab.* VI.
(2) Diodori Siculi, XI. 53.
(3) Aristotelis, *Polit.* V. 2. 8.
(4) Aristotelis, VI. 3. 5.
(5) Livii, VIII. 27.
(6) Diodori Siculi, XVIIII. 70.
(7) Plutarchi, *in Pyrr.*

ca grandezza; e mentre Reggio istesso non riposava, che su i conquistati allori, solo Taranto era considerata come la più grandiosa, la più possente, la più bella tra le città italiche, come la regina della Magna Grecia.

702. Ma i popoli, pari ad un torrente, non sanno contenersi, se non quando trovino gravi e forti ostacoli. Così avvenne pe' Tarantini. Quel germe di decadimento, che ormai insinuavasi negli animi di loro, trovò forte impedimento nella fermezza e nelle virtù somme di Archita; pur, dopo la sua morte, quasi spenta ogni virtù, tutti si travolsero i generosi affetti dell'animo, tutto si effuse il turbine del lusso, del fasto, della mollezza, della corruzione, e fece di Taranto un popolo imbelle e misero, tanto che fu costretto ad invocare a sua difesa duci stranieri, che aggiunsero altri mali, fino a quando non venne inondata dal torrente irresistibile delle armi romane, onde spogliata di sua autonomia addivenne serva al Campidoglio. Tristi fatti abbiamo a rimpiangere di questa città e l'animo, rifuggendo in rammentarli, non sa appigliarvisi, se non per compiere la istoria delle sue sorti politiche.

703. Su le prime le ricchezze istesse, da loro di tempo in temo acquistate con l'agricoltura, con la industria e con il commercio, vennero a prostrarli da' primevi e severi instituti patrii, onde passarono a gradi dal lusso alla mollezza; dalla mollezza all'ozio, dall'ozio al malcontento. I Tarantini, dice Clearco presso Ateneo (1), si abbandonarono tanto ai piaceri e alle delizie della vita, che non lasciavano di levigarsi la cute per tutto il corpo, di svellersi i peli e coprirsi di lucide vesti, intessute di porpora, delle quali vanno lussoreggianti le molli donne. E Callistrato, presso lo stesso Ateneo, dice (2), che eglino passavano il tempo in replicate feste pubbliche, quando si uccidevano numerosi bovi per distribuirli al popolo in comuni conviti; e queste feste, soggiunge Strabone (3), moltiplicaronsi talmente presso loro, che erano più numerose, a così dire, dei giorni dell'anno. Soprattutto erano molto da loro ricercati i giuochi equestri (4); e molti andavano celebri per cotali esercizii. Ateneo in vero, descrivendo le nozze ed i conviti di Alessandro il Grande, ricorda Scimno tarantino, giocoliero, che fu ministro di tali nozze e conviti ed Alessio ancor di Taranto, che ne fu il rapsodo (5). Nei giorni sacri a Bacco, tutta la città, come ricordasi da Platone (6), e da Dione Cassio (7), si vedeva andar nuotando nel vino. I Tarantini, diceva Teopompo presso Ateneo (8), incominciano a dire, che gli altri uomini faticano per godere un giorno: eglino godendo, credono invece di aver vissuto. Cotale allettamento pei piaceri della vita, dominava tra loro anche a' tempi di Archita, il quale secondava, suo malgrado, cotali desiderii, per non insospettire un popolo intemperante. Se Archita andava vincitore in qualche pugna: *Bravo!* gridava il popolo tarantino, *avremo una festa e un pubblico convito*. Se veniva a qualche utile trattato co' popoli vicini: *E viva!* ripeteva, *un'altra festa, un'altro convito. I nostri ordini civili son buoni*, *perchè si mangia*. E quanto ciò non sia lungi dal vero, vengono in mezzo alcuni concetti di Tullio il quale, scherzando con Trebazio (9), per non avergli mandato lettere, gli scrive su le prime di essere addivenuto un Epicureo; e poi — « che avresti tu fatto, se non in Samarobrina, io ti avessi invece mandato in Taranto? » Non dissimili espressioni si possono raccogliere ancora da Eliano (10), da Esichio (11), da Eustazio (12), da Orazio (13), da Giovenale (14). Vero è, che cotali concetti degli antichi scrittori possono tante volte venir come una iperbole, nondimeno può dirsi, che in una città doviziosa e splendida per agricoltura, per industria e per commercio, ove si andavano creando di tempo in tempo sempre nuovi diletti, gli animi non andassero estranei alle blandizie del lusso e della mollezza. Tipo vero di cotali allettamenti se ne può desumere uno esempio dal *parassito* tarantino, descritto da Alesside sibarita, in uno de' suoi frammenti presso Ateneo, da noi voltati in versi italiani; e qui li riproduciamo secondo la versione in prosa dello scrittore del *Platone in Italia* (15):

« Domanda di me; tutti mi conoscono. Son capace di contentarmi di dieci lupini. Debbo bever acqua? sono una ranocchia. Debbo mangiar erbe? sono un bruco vero. Se son costretto a non lavarmi, divento lo stesso squallore; a soffrir caldo, sono una cicala; a vegliare, una nottola... Io sono un povero uomo. Ho bisogno di mangiare. Se qualche amico mi invita, o se in qualche casa si celebrano nozze, io mi indosso la miglior delle mie vesti, e corro. Mi studio a tutto uomo, per divertire i convitati; lodo il padrone di casa; se altri osa di rimproverarlo di qualche cosa, io lo difendo. Mangio. La sera me ne torno in casa, io poveretto solo solo, tra le tenebre, senza lume, perchè non sempre posso avere con me un servo. Se mai per la strada mi incontro con qualche guardia, la prego perchè non mi bastoni, e mi lasci andare pe' fatti miei; e se, per avventura, arrivo sano e salvo a casa, mi sdraio sul letto, e tranquillamente mi godo quel sonno innocente, che mi è conciliato dal vino generoso, premio dei miei patimenti del giorno. »

704. E molto trasporto era ancora a' Tarantini di radunarsi e trattenersi per lunghe ore del giorno nelle pubbliche piazze, sul molo, o nel portico di Falanto, ed ivi oziando, come coloro che non hanno di che occuparsi, far lunghi cicalecci e mostrare il loro malcontento su di ogni cosa, e massimamente su i loro ordini politici. Ed eran mercatanti, uomini di affari, artisti, agricoltori, un misto di tutti. E parlavasi di pace e di guerra, di combattimenti vinti o perduti, di capitani premiati o puniti, di provincie o regni dati o tratti altrui; e colui, che per ventura trovavasi indifferente in mezzo a loro, poteva dire di trovarsi quasi in un concilio di re. Disputavasi sugli statuti politici, quali fossero i migliori: taluno, piegando per gli ordini popolari; altri, mostrando il suo malcontento di questi ordini, onde allora erano governate le sorti politiche di Taranto, querelavasi di non essere bastantemente oligarchici. Effetti erano questi di que' tanti sovvertimenti politici, per cui fino allora erano state poste in disordine le città italiche. Come nel turbamento delle idee, ognuno va proselite di un sistema, di un sentimento, così nella anarchia delle leggi ciascuno segue un partito; e, come trascinato nel vortice degli affetti, mostra per tutto un malcontento, donde traggon fuori mille pensieri, mille disegni, mille desiderii, mille speranze, cupidigie innumerevoli. A siffatti adunamenti e cicalecci, che ancora a' tempi di Archita si erano introdotti, egli mostrossi indifferente, ancorchè spesse fiate si parlasse di lui, e non sempre con giustizia. E, se taluno si mostrava con lui dispiaciuto, che non si studiasse di proibire siffatti convegni: E volete voi, gli rispondeva, che alcuno desse orecchio alle parole di costoro? Chi vuole smascherare lo stolto, lo inetto deve lasciarlo lungo tempo ne' suoi cicalecci; e chi gli chiude la bocca al primo momento, corre pericolo di farlo tenere per un uomo savio. — E tornate ai vostri affari, tante volte Archita diceva loro; cercate di star meglio nelle vostre famiglie, se volete star bene nella città vostra. Chi si vuole occupar sempre di affari pubblici, senza mai darsi cura degl'interessi privati, è ben non dissimile ad un viaggiatore, che vago di osservare gli edificii della città, in cui arriva, non pensa a trovarsi un'albergo; e poi si duole che in quella città si alberghi male. Se volete esser felici, divenite prima virtuosi; i vostri padri erano liberi, perchè eran forti e virtuosi; voi avete perduto ogni virtù, eppure volete esser governati come i vostri maggiori. Voi non volete, che cose di loro natura opposte — esser folli nelle vostre azioni — e savii nel vostro governo: non otterrete nè l'uno, nè l'altro, e vi perderete. Voi siete ammolliti nei piaceri dei sensi; voi delirate pe' vostri cavalli, pe' vostri cocchi, per le vostre ville, ed intanto ricordate i tempi di Falanto? Voi desiderate andare gloriosi nelle armi, e poi fuggite le fatiche e i pericoli della guerra? Voi non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro colui, che vuole prender cura de' vostri affari? Stolti! Voi cercate esser felici, e non volete riporre la felicità nella virtù? Volete esser liberi, ed incominciate ad essere schiavi

(1) Clearcus, lib. IIII. *Vitarum*, ait, Tarentinos voluptatibus et deliciis usque adeo se tradidisse, ut totius corporis cutem laevigarent, unde pilorum evellendorum exemplum reliqui sumpserunt. Vestes, iniquit, textiles pellucidas omnes gestabant, quibus nunc luxuriat molliuscularum foeminarum cultus — Athenaei, XII, 4.

(2) Athenaei, IIII, 19.

(3) Strabonis, VI.

(4) Athenaei, XII.

(5) Platonis, *De legibus*.

(6) Platonis, *De legibus*.

(7) Dio. Cass., *Hist. Rom.* I, vol. II.

(8) Theopomp. ap. *Athen.* IIII, 19.

(9) Quid tu fecisses, si te Tarentum et non Samarobrinam misissem — Ciceronis, *Epist. Famil.* VII, Epist. 12.

(10) Aeliani, XII, 30,

(11) Hesych. Ταραντινοι.

(12) Eustath. *ad Perieg.* ver. 376.

(13) Horatii, *Sat.* II, 4, ver. 34.

(14) Iuvenalis, VI, ver. 288.

(15) Alexid., ap. *Athenaeum*, VI.

da voi stessi? — Queste e simili cose ognuno può supporre, che il filosofo politico dicesse ai Tarantini; ma egli parlava al deserto.

705. Ed ove solevano unirsi i Tarantini a fare i loro cicalecci, accorrevano ancora molti venditori di vini e di altri liquori squisiti, di frutti e di ogni genere di commestibile — « Qui, diceva Alesside in uno de' suoi *frammenti* (1), vendono tutto quello, che per esser cattivo non venderebbero altrove, e vendono a prezzo maggiore ciò ch'è buono. I venditori di frutti nascondono sempre i più cattivi, e pochi i migliori fanno comparire di sopra. Vn giovane si accosta: *Che bei frutti?* dovrebbe esaminarli. Ma si comprano allo ingrosso, e si pagano tutti per buoni » — Quivi raccoglievansi tutte le donne, che volevano far conquista; quivi ancora i Tarantini correvano a celiare e far qualche pranzetto. Per compiere il quadro dei costumi Tarantini, riproduciamo un racconto dello scrittore del *Platone in Italia* che, senza credersi imaginato da lui, si può certo ritenere di averlo tutto ricavato dai classici antichi e desunto dai costumi istessi di quel popolo — Vuoi tu, così egli (2), udire il racconto di una conversazione tenuta in questo luogo? — Vi eravamo io e Nearco. Eccoti cinque giovanetti delle principali famiglie di Taranto. Vi era con loro uno di quei parassiti nobili, i quali vivono alle spalle dei giovani ricchi, che adulano. Nearco li conosceva tutti. — Addio, Nearco, disse Cleobolo. E così? Sei tu divenuto invisibile a gli amici — *Mnesteriello, sorridendo:* Non sapete, disse, che il nostro Nearco è divenuto filosofo? E questo buono Ateniese suo amico e mio, è un filosofo anche egli.... Passa intanto una donnetta. Addio Isostasietta! E tutti le corrono dietro. Cosa è mai? Non ti tratterrai tu oggi un momento con noi? — Oh! per me oggi non posso. Son passata di qui per alcuni miei affari, e vado via subito... son tutta disadorna — Voi siete sempre bellissima — Io veramente non sono poi come... vado alla buona; ma, vedete una certa decenza.... che ne dice Nearco? — *Cleobolo.* Via, via: voi siete sempre cara: trattenetevi, bevete con noi un bicchiero di vino... Ehi! ragazzo: recaci del vino, ma che sia ottimo sai, recaci anche delle ostriche... del salame di Lucania... Nearco e quel suo amico ci accorderanno la grazia di trattenersi con noi; non è vero? — Ci sembrò decente accettare lo invito. Sediamo intorno ad una piccola mensa, che si era preparata. Isostasietta volle sedere fra noi due — Oh! sederai ben male, disse Mnestero, in mezzo a due filosofi. — Anzi i filosofi mi piacciono molto, rispose ella. Ho inteso dire tanto bene di un filosofo, chiamato Aristippo; si dice, che sappia così bene amar le donne; mi si è parlato della fortuna, che con lui ha fatto la vostra Laide, e quasi son tentata a partir da Taranto, per andare a vedere Aristippo — *Mnestero.* Ed a conquistarlo? — E perchè no? Non sono io donna come Laide? Vi dico, avrei un desiderio ardentissimo conquistare un filosofo, un generale, un governatore di città, come il vostro Pericle: ci va dell'amor proprio... Questi nostri Tarantini generali, filosofi, magistrati son tutti rozzi... Oh! per me io l'ho detto sempre; perdonate, nobilissimi Tarantini, la mia franchezza, ma gli stranieri sono un'altra cosa. *Cleobolo.* E chi può negarlo? Finanche il loro linguaggio è più grazioso. Ieri l'altro mio zio, il quale è a letto ammalato per gotta, fu visitato da un medico di Tracia: era un piacere udirlo parlare. In vece di ordinare *un bicchiero di tisana*, ordinava *una tisana e un bicchiero;* noi diciamo *bieta*, ed egli pronunziava *peta* (3). Non vi pare, che la sua sia una pronunzia più dolce?... A proposito, ragazzo, recaci de' fichi di Attica: questi di Taranto si credono eccellenti, ma non sanno di *navigato.* E recaci anche del vino di Grecia. Il vino di Taranto è bello e buono, soave alla bocca, utile allo stomaco; ma è poco fumoso, e non dà in testa: che ne dici, Cleobolo? — Io trovo i fichi di Taranto eccellenti, come quelli di Atene, e gli uomini di Atene stolti come quei di Taranto. Da per tutto si acclamano gli stranieri, e si sprezzano i compatrioti e i vicini: nello stesso giorno si vogliono ora brodi bianchi, ora neri: nello stesso momento si vuole bere e caldo e freddo: si ricusa di gustare con le labbra un vino, che sia un poco raspante ed acidetto al gusto, e poi si compone l'*absirtaca* di porro, nasturzio e di acini di melagranata, e si sorbilla come bevanda deliziosa. Che vuoi fare? Tale è la natura dell'uomo. — *Cleobolo.* Ehi, ragazzo, altro vino. — *Isostasietta.* Bravo; Cleobolo, da vero filosofo. Così mi piacciono gli uomini. Dimmi, Cleobolo, vi sono molti filosofanti nel vostro paese? — Non ne mancano. — *Mnestero.* Vedi Bacchilide, che passa sotto il portico del tempio di Nettuno? — *Isostasietta.* La vedo. Chi sa, che andrà facendo? Pure non dovrebbe esser molto lieta: il suo amante l'ha abbandonata... Era un amante molto tenero e molto ricco. — *Cleobolo.* Io so, che era pieno di debiti. — *Mnestero.* I suoi cavalli però erano i più belli di Taranto. — *Argirippo.* Io non cangerei i miei con i suoi. — *Isostasietta.* Dunque, caro Cleobolo, ritorniamo al primo discorso. Io voglio venire in Atene; voglio studiar filosofia. Che ti pare? potrei riuscirvi?... Quale è la parte più bella della filosofia?... quale è la parte più facile?... Il parassito, che fino a quel punto non aveva aperto bocca, se non per mangiare: E finiscila, incominciò, finiscila, cara la mia Isostasietta, con queste tue filosofiche ciance. Io non so, che ci trovi di bello. Beviamo, beviamo un'altra volta, e poi un'altra ed un'altra; beviamo sempre: viviamo contenti, e non ci imbarazziamo di nulla. La mia filosofia è tutta una buona mensa; essa mi è madre, mi è padre, mi è tutto. Virtù, doveri, eccelsi gradi, ambascerie, comandi di eserciti non hanno nulla di reale, e svaniscono come un fumo in seno del nulla. Tra poco verrà l'ora della morte, amici miei, e non ci troveremo altro che quello che avremo mangiato... Ragazzo, recami qualche altra cosa: io ho fame ancora. Recami una placenta — Come la vuoi? tarantina, crasiana, sicula, pauliana. Recami di ogni sorta ».

706. Tutte queste cagioni spensero a poco a poco lo antico valore negli animi de' Tarantini, e vennero ad iniziare il loro decadimento. I Iapigi, che vegliavano alle porte come eterni loro inimici, confederati a' Lucani, si posero in armi percorrendo i campi tarantini, minacciando di invadere la città istessa. Imbelli allora i Tarantini, snervati da' piaceri e dal lusso, impigriti nell'ozio e negl'inutili cicalecci, pavidi al valore de' Iapigii e de' fieri Lucani, incapaci di sostenersi da sè, invocarono a loro difesa le armi straniere; e Archidamo, re spartano, fu il primo, che venne in Italia a difenderli. Non pensiero di gloria, non avidità di conquista, ma generosi sentimenti di animo lo condussero in Italia: eppure ei combattendo da eroe, cadde estinto, come narrasi da Diodoro Sicolo (4), e da Plutarco (5), nella prima mischia, e con lui caddero del pari tutti i suoi, che eran seco venuti.

707. Morto Archidamo, i Iapigi ed i Lucani inorgogliti alla vittoria, insorgono più fieri e più ostinati contro i Tarantini. Questi incapaci maggiormente di resistere a' nemici, chiamarono in aiuto Alessandro il Molosso, re dello Epiro. Costui, avido di gloria e di conquista, si mosse solo per secondare i desiderii suoi, facendo invece sembiante ai Tarantini altro non avere in mira, che di comporre gli animi discordi, reprimere gl'insulti de' Lucani e de' Brezii e di far nascere la pace tra i popoli della Magna Grecia contro gl'insulti de' loro circonvicini. Egli venne alle mani più volte, dice Livio (6), pose in rotta le schiere brezie e lucane, occupò Eraclea, colonia tarantina, Consentia, Siponto e Terina de' Brezii, e altre città messapie e lucane, mandando in ostaggio in Epiro 300 delle loro più illustri famiglie. Occupata Eraclea e Metaponto, vi pose poscia un presidio per assicurarne il dominio. E, per allontanar da sè qualunque pericolo, che potrebbe venirgli da questi popoli, quando eglino non improvidi di sè stessi avessero aperto gli occhi alle avide mire di lui, pose mente di trarre di mezzo ogni unione fra loro; e perciò volle che si trasportassero, come si è cennato altre volte, i Concilii nazionali da Eraclea sul fiume Acalandro ne' confini de' Turii, e ordinando di circondarsi di mura, vi interveniva egli stesso, facendo tener gli occhi guardigni dalle sue guardie su tutti i rappresentanti nazionali, che vi avevano parte, e deliberando degli affari a suo talento. Tutte queste cose fecero conoscere finalmente a' Tarantini, che il Molosso era venuto a porli in catene con le istesse loro armi. Irati allora, posero mente di render vuoti cotali disegni, e di arrestare i rapidi progredimenti di lui. Ma il Molosso, per sottomettere stabilmente i Lucani ed i Brezii, divise le sue milizie in tre corpi; e loro fè prendere posto, come narra Livio (7), su tre monticelli, disgiunti gli uni da gli altri da spaziose vallate, una delle quali veniva bagnata dal fiume Acheronte presso la città di Pandosia, e da quel

(1) Alexid. in *Fedr.*, ap. *Athen.*
(2) V. Cuoco, *Plat. in Ital.*
(3) Fragm. Vet. Comic.
(4) Diodori Siculi, XVI, 63.
(5) Plutarchi, *In vita Egid.*
(6) Livii, VIII, 24.
(7) Livii, VIII, 24.

luogo non cessava di fare replicate scorrerie nel campo inimico. Erano ancora presso di lui quasi duecento esuli Lucani, che credeva restargli fedeli. Iterate piogge intanto inondarono quei campi dintorni, impedendo di munirsi di soccorso i tre corpi dell'armata. I Lucani allora ed i Brezii insorsero contro ed uccisero quei due presidii, invadendo ancora il terzo, una a' quali era il Molosso e, superandolo ancora in modo, che il re istesso si vide malsicuro ne' suoi medesimi alloggiamenti. Da gli stessi esuli lucani, che erano nel suo campo, si conspirò contro la vita di Alessandro e, mandando ambasciatori a loro connazionali, eglino promisero di consegnarlo in mano loro o vivo o morto, purchè si lasciassero di ritornar liberi in patria. Fugge il Molosso, aprendosi la strada con il ferro alla mano per mezzo a' nemici, uccidendo il duce istesso de' Lucani, e riunendo i suoi, sgominati dalla fuga, giunge presso il fiume Acheronte. Partendosi dall'Epiro, egli aveva saputo dall' interrogato Oracolo, di tenersi lungi dal fiume Acheronte e dalla città di Pandosia, fiume e città di tal nome, che erano ancora nello Epiro, se non volesse andar vittima di crudel destino; e per questo tanto studiosamente ne era partito. Ma mentre li fugge, egli cade in mezzo ai destini. L'oracolo, se pur si voglia dar fede a gli oracoli, intendeva di Pandosia e di Acheronte nella Brezia, e questo allora scorreva torbido e gonfio dalle pioggie, ed il ponte portato via dall'inondamento delle acque. I suoi intanto si fanno a passarne le acque con incerto e pericoloso guado, ed uno di quella oste intimorito e stanco del faticoso varco: « A ragione, disse, sei chiamato Acheronte». Questo accento malagurato giunto agli orecchi del Molosso, tosto ricordandosi egli de'suoi destini, mostrossi incerto a guadarlo. Ma i Lucani venivano a torme, gli stavano alle spalle. Ei, distringendo il ferro, ed assiso sul suo destriero, si slancia nelle acque, e vi cade trafitto dall'una all'altra parte da un dardo lucano. Del corpo esanime trascinato dalle acque ne' presidii istessi de' nemici, e fatto a brani da loro, una parte fu mandata in Consentia, e l'altra ritenuta in ludibrio, fu da loro ripercossa con dardi e con sassi slanciati di lontano. Tra tanta ferocia trovossi solo una donna che, lagrimando pregolli, di concederle quel misero avanzo, sperando con questo di ricuperare il suo consorte e suoi figli, che trovavansi prigionieri presso i nemici. Per questa donna pietosa le membra di lui furono seppellite in Consentia, e le ossa rimesse in Metaponto a' nemici, furono poscia mandate in Epiro alla consorte Cleopatra, ed alla sua madre Olimpia.

708, 709. Ora delle guerre de'Tarantini co'Romani. Interrogando il libro della istoria, scopriamo la cagione di queste guerre nella gelosia, conceputa da loro contro i progredimenti dei Romani. I Sanniti, o perchè eterni inimici dei Romani pe' danni prima ricevuti, o perchè invidi alle conquiste di loro, che di tempo in tempo facevano per la distesa dello Appennino, posero su le prime in animo a' Tarantini di far premura ai Napoletani di recare ingiuria a' Romani, promettendo loro armi ed armati, quando ne insorgesse guerra. I Tarantini, secondando i voleri de' Sanniti, mandarono in Napoli i più illustri di loro, per studiarsi di porre in armi quel popolo contro i Campani e contro i Romani, promettendo di venir loro in aiuto e per mare e per terra, quando il bisogno lo richiedesse. Sedotti i napoletani da tante promesse, insorsero contro i Campani e contro i Romani, lasciandosi, come dice Livio (1), e Dionisio di Alicarnasso (2), a replicate scorrerie fin nell'agro Falerno. Ma non passò molto, e i Napoletani si accordarono co' Romani. Lo stesso fecero i Lucani e gli Appuli. I Tarantini ne fremevano di sdegno, e sopra tutto, perchè unendosi a quelli, avevano abbandonato i Sanniti loro confederati; e, per più forte ragione, perchè avevano in tal guisa molto maggiormente a temere i Romani, non trovavano altro rimedio, che o di porsi in armi, o di sottomettersi a loro. E non tornando loro a grado nè l'uno, nè l'altro, perchè inerti e pavidi a' rischi della guerra, e perchè gelosi di loro libertà, seppero studiare un rimedio nel danaro e negl'intrighi. Eglino, come racconta Livio (3), corruppero con danaro e larghe promesse alcuni giovani plebei lucani i quali, facendo sembiante di andare a vedere gli alloggiamenti romani, che erano nel Sannio, lungo il cammino si percossero con verghe l'un l'altro, fino a lacerarsi le vesti, e andar bruttati di sangue. Così laceri e malconci ritornarono nella Lucania e, percorrendo di luogo in luogo, di pago in pago, dicevano lagrimando, che per aver voluto vedere gli alloggiamenti de' Romani loro pretesi amici, si era fatto di loro sì mal governo. Vn fremito di ira si accese tosto negli animi di loro, e massimamente della plebe. Taluni volevano da' magistrati di radunarsi il senato, per determinare a vendicarsi la nazione da cotanta offesa; altri correvano per le piazze, convocando il popolo alle armi, e muover contro i romani; altri andavano per le campagne, sollevando a furore i montanari. Ma i nobili, che sono sempre più moderati e meno proni ad un furore inconsiderato, tutto che non insensibili a tanta onta, pure per frenare i modi eccedenti del furore, loro posero in animo di risolversi la cosa nei Concilii nazionali. I Lucani intanto mandarono ai Sanniti per offrir loro una lega contro i Romani. I Sanniti secondarono i loro desiderii; ma chiesero, che i Lucani mandassero loro statichi e, per difenderli, permettessero che nelle piazze più forti entrasse un presidio sannitico. Tutto fu consentuto. Dati gli ostaggi, ed entrati i presidii nelle fortezze, tutto lo intrigo fu scoperto; percioc chè i giovani lucani, che avevano avuto migliore parte in quella scena, erano andati in Taranto a ricevere il premio loro promesso. Ciò non ostante i Lucani furono obbligati dai Sanniti a non dipartirsi dai patti, a prepararsi alla guerra una con loro nella futura stagione contro i Romani. Con siffatta furberia i Tarantini si sottrassero al pericolo, che credevano lor venire da' Romani.

710. Nella seguente stagione i Sanniti, accampati presso Luceria, tutto pongon su, per venire alle mani co' Romani, che ancora si preparavano per darsi alla pugna (4). I Tarantini, facendo sembiante essere dei Romani e dei Sanniti, quando non studiavano, che la causa propria, a loro mandarono nunzio di non venire alle mani, poichè avrebbero pugnato eglino in vece degli altri contro coloro, che non desistessero. Il console Papirio, che comandava le milizie romane, rispose loro di voler comunicar la cosa al suo collega, e questi ordinò di attaccarsi. Presi gli auspicii, come era solito farsi da'Romani prima di venire alla pugna, per interrogare il volere degli Dii: — « Son propizii, disse Papirio ai legati, gli auspicii; i polli lo dimostrano; si son pôrti sacrificii egregiamente con gli auspicii degli Dii: noi non cesseremo di venire alle mani ». — E ciò dicendo, comandò, come prosegue lo istesso Livio, di fare sventolar le bandiere, e dar movimento alle sue milizie, rimprocciando a un tempo i vani Tarantini, che incapaci di reggere le proprie cose e di comporre le discordie domestiche, volessero imporre a gli altri equi modi di pace e di guerra. Non è a nostro proposito qui narrare i particolari di questa guerra; ognuno potrà leggerli presso il sommo istoriografo romano, solo diciamo, che i Sanniti in questa e in una seconda guerra coi Romani, furono ridotti al solo loro territorio, per effetto di un trattato di pace, ciò che rinnovò gli antichi timori negli animi tarantini. Sembra, che a questi tempi Taranto andasse possente per forze navali. Poichè racconta Diodoro Sicolo (5), che chiamato Acrotato, figlio di Cleomeno, re di Sparta, da gli Agrigentini in Sicilia per difenderli contro Agatocle, tiranno di Siracusa, ed approdato su le prime in Taranto, il popolo di questa città decretava per lui 20 navi da guerra. Fieri inimici vegliavano in quei tempi alle porte di Taranto. Da una parte i Romani, che con l'ultimo trattato di pace co' Sanniti avevano posto il piè nel Salentino, regione prossima ai loro confini, espugnando molte città della Daunia, tra le quali Venosa, la più fiorente di popolo, e vi avevano mandato, come dice Diodoro Sicolo, 20000 coloni (6); dall'altra parte i Lucani, che in forza dello istesso trattato di pace ormai indipendenti dai Sanniti, avevano ricominciato le ostilità contro i Tarantini: tutto questo fe maggiormente trepidare gli animi di loro, onde studiarono di mettersi in su per la difesa. Non valevoli a difendersi da sè, nè potendolo sperare da' Sanniti, alleati coi Romani, invocarono per la terza volta aiuto da gli Spartani, e fu mandato da costoro, al dir dello istesso istorico (7), Cleomeno figlio del re di Sparta. Questi sciolse con 5000 ausiliarii per Taranto ove, mettendo in armi altre truppe mercenarie e tarantine, si pose a capo di 20000 fanti e di 2000 cavalieri. Egli, moderato e non avido per severa educazione spartana, ammollito poscia nelle delizie tarantine,

(1) Livii, VIII, 22.
(2) Dionysii Alicarnassi, *Excerp.* I.
(3) Livii, VII, 27, 28.
(4) Livij, VIIII, 14.
(5) Diodori Siculi, XVIIII. 70.
(6) Diodori Siculi. XX, 104.
(7) Dionysii Alic., *Fragment.* XVI, 17.

addivenne intemperante ed avaro. Su le prime fe alleanza coi Messapi. I Lucani allora, che eransi dichiarati contro i Tarantini, pavidi al numeroso esercito raccolto dallo Spartano, e poco potendo fidare delle loro forze, o sperare negli ausilii circonvicini, tanto maggiormente perchè la subdola politica di Cleomeno lo aveva fatto allegare co' Messapi vicini, riconciliandosi, ritornarono all'antica amicizia de' Tarantini, pochi infuori, che allora tenevano Metaponto. Cleomeno mosse contro Metaponto; e non potendo contrapporre forza a forza, i Lucani che dominavano con le armi quella città, aprendogli le porte, vennero a patti, lo accolsero come amico. Ma questo spartano, che già all'aura delle delizie e de' piaceri tarantini era già caduto da quel rigore di costume, inspiratogli in Sparta dalla severità delle leggi di Licurgo, non mantenendo la fede promessa, chiese invece a Metapontini, per assicurare il trattato di alleanza, 600 talenti di oro e, come si raccoglie da Ateneo (1), 200 vergini in ostaggio, che furono poi destinate ai suoi piaceri meglio che a sua sicurezza. I Metapontini e i Tarantini ne concepirono alto sdegno; ma loro fu forza dissimulare; perciocchè non potevano imporre legge al potere di lui. Tra breve tempo Cleomeno fè vela per Corcira, per sorprenderla con le armi; ed allora gli offesi, cogliendo la opportunità di vendicarsene, tutti di concerto determinarono di non volerlo più ammettere ne'loro dominii. A tali annunzii, lo Spartano sciolse subito per Taranto, e giunto ne' lidi Salentini, trovò in armi gli abitatori di quei luoghi. Incapace di poter gareggiare con tanti inimici, pose a ruba i campi dintorni e poi sgombrò d'Italia.

711. Liberati da questo inimico, i Tarantini intanto trepidavano alle armi de' Romani, che tanto progredivano nel meridional d' Italia. Non era vano il timore e merita di essere rimproverato, poichè invece di sfuggire un nemico sì potente, che già quasi gli stava alle porte, eglino stessi gli porgevano il bandolo di attaccarglisi in guerra e di porre in pericolo, come avvenne, la libertà della patria, ed accelerarne il decadimento; se al contrario non vorremmo interrogarne la cagione nell'avidità di conquista degli stessi Romani. — In Turio da lungo tempo trovavasi un presidio romano, e Roma, da che le sue milizie erano partite, come dice il Niebuhr (2), dalla Lucania, non poteva comunicare con questo presidio, che solo per mare. Per questa cagione, se pur non venne a bello studio, per trovare il pretesto di stringersi in guerra, un giorno, come racconta Dionisio di Alicarnasso, un'armata romana, di dieci navi a tre ordini di remi, comandata da Cornelio, veleggiando per le acque del Ionio, accostossi di molto allo ingresso del porto tarantino. Già per forza di antichi patti, come raccogliesi da Appiano (3), sanciti tra Roma e Taranto, i Romani non potevano navigare oltre il promontorio Lacinio. Il popolo tarantino, che allora trovavasi radunato nel teatro, che si elevava sul porto, vide la flotta avvicinarsi al porto istesso, e gettar l'ancora per comando del decemviro L. Valerio, e mille sospetti e frementi moti di furore sursero tosto in cuor loro. Taluni credevano, che i Romani venissero per sorprenderli alla sprovveduta ed invaderli. Altri, come avviene nelle cose dubbie od incerte, altri sentimenti. E Filocaro, misero demagogo, che allora sorgeva a capo del popolo, soffiando nel fuoco del fremito popolare, oltre che confermò i sospetti altrui, ricordava loro del pari lo insultante disprezzo mostrato da' Romani legati a' tarantini, fin dal tempo, come accennossi innanzi, in cui andarono a proporre la pace tra i Romani ed i Sanniti. La sua parola fece divampare l'ira de' cittadini, e tutti con l'anima solcata di furore precipitandosi su la flotta romana, come mastini arrabbiati su la preda, senza darle tempo a difesa, fecero andare a fondo quattro di quelle navi, se ne impadronirono di una sola, e le altre cinque appena poterono aprirsi la via per salvarsi. Il decemviro Valerio e non pochi de'romani perirono in mare; i condottieri ed i marinari furono uccisi, i rimatori tradotti schiavi. Di tanto avvenimento i Tarantini fecero plauso seco stessi, senza nulla presentire quale tristo incendio ne doveva sorgere per loro. E di ciò non contenti, portarono le armi contro Turio, per invadere il presidio romano. Presi alla sprovveduta quei miseri abitatori, e non avendo che più sperare dalla parte del mare, aprirono le porte al nemico. Il presidio, come dice Appiano (4), lasciossi libero partire — la città fu data a ruba e i più perspicui cittadini mandati in esilio.

712. Quanto furono improvidi i Tarantini, non v'ha chi nol veda. De' danni e dell' onta ricevuta dalla armata navale non tardò molto e giunse nunzio nel Senato Romano. Eppure i Romani mandarono in Taranto ambasciatori a rivendicar soltanto i danni sofferti. Ma i Tarantini aggiunsero ancora vituperosi insulti. Capo di questi ambasciatori era Postumio, uomo consolare ed il più specchiato di Roma, e fu accolto nel teatro, ove i Tarantini solevano trattare i più grandi affari della repubblica. — Postumio, così Dionisio di Alicarnasso (5), mandato da Roma a' Tarantini come legato, mentre questi loro favellava, eglino non solo non si mostravano intenti a ciò, che a loro diceva, ma non rivolgevano neppure l'animo a quelle cose, che debbono venire in mente e presentirsi da uomini consultori degli affari della repubblica. E irridendolo invece, per non vederlo esprimersi con tutta la delicatezza del greco sermone; ed inasprendosi del suo appuntarsi talvolta nel favellare, e dandogli il nome di barbaro, in ultimo lo espulsero dal teatro. E mentre egli partiva, uno de'Tarantini, Filonide, uomo inetto e vile (6), che con altro nome chiamavasi Cotila (7), a cagione dell'eterna ubbriachezza di sua vita, pieno ancora della crapula del giorno innanzi, avvicinandosi a lui con modi plebei e vituperosi e, scompostosi il corpo, scaricò nella sacra veste del legato sordidezze, che non è qui luogo nominare. Scoppiando allora tutto il teatro a riso; e quei che erano più insolenti facendo plauso con battere palma a palma, Postumio, gettati gli ochi in Filonide: « Accogliamo, disse, lo augurio, o uomo da trivio; poichè ci date ancora quelle cose, che noi non dimandiamo ». E poscia rivolto al popolo, e mostrando loro la veste così contumeliosamente bruttata, e vedendo da ciò scoppiare maggiormente le risa, e di elevarsi le voci di taluni, che ne facevano festa e lodavano cotanta immodestia: » Ridete, soggiunse, finchè vi è conceduto, o Tarantini, ridete; in appresso piangerete. Taluni sdegnandosi a tali minacce: « E, disse loro, onde maggiormente vi sdegniate, aggiungo, che verrà tempo, e voi con il vostro sangue laverete questa veste». I legati romani ed in pubblico ed in privato soperchiati da cotali oltraggi, profferendo queste parole come inspirati dal cielo, fecero vela da Taranto. Postumio e gli altri, che una a lui erano venuti in Taranto, giunti in Roma, quando appena Emilio Barbula era entrato nel consolato; e, senza portare alcuna risposta; ma rammentando invece gli oltraggi ricevuti dai Tarantini, mostrarono le vesti di Postumio, per fare maggior fede alle loro parole. Ciò richiamando lo sdegno negli animi di tutti, Emilio ed il suo collega, radunato il senato, tennero consiglio dal mattino fino al tramonto del sole di ciò che fare dovevasi; lo stesso fecero ancora per molti altri giorni. E si disputava non già del patto della pace, o se questo si fosse violato da'Tarantini, tutti lo confessavano; ma del tempo, quando si dovessero mandare gli eserciti contro di loro. V'era chi persuadeva di non darsi principio a questa guerra, fino a quando i Lucani ed i Brezii stessero ribelli, e fino a quando non venissero sottomessi i bellicosi Sanniti, e la Etruria. Ad altri, al contrario, sembrava non doversi in minimo tempo differire la cosa, e decretarsi tosto la guerra. E numerandosi i voti del senato, trovossi maggiore il numero di coloro, che volevano doversi intimar la guerra, senza intermetter tempo. E il popolo approvò il decreto del senato.

713. Gl' insulti meglio, che i danni recati, risvegliarono lo sdegno dei Romani, onde partiva il console Emilio Barbula, intimando ai Tarantini o di accettare le condizioni di pace loro proposte da gli ambasciatori, o di aspettarsi la guerra. Gli animi tosto intimorirono, e varii sentimenti nacquero fra i Tarantini. — I doviziosi ed i vecchi, che vedevano meglio gl' interessi di loro repubblica nella pace, si studiavano, dice un' annalista (8), di riconciliarsi, con reintegrare i romani dei danni e dell'onta loro cagionati; ma i giovani inesperti e la plebe che, per non avere che perdere, crede invece di fare acquisto ne'tumulti e ne'sovvertimenti politici, stavano a tutto uomo per la guerra, con-

(1) Athenaei, XIII 8.
(2) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tom. III pag. 404. — *Bruselles*, 1338.
(3) Appiani, *fragm.*
(4) Appiani, *Samm.* VII pag. 57.
(5) Dionysii Alic., *Excerpt.* pag. 709.

(6) La espressione greca dello Alicarnasso è σπερμολογος, che si può voltare in latino per *ganeo*, e in italiano per *taverniere*, *bordelliere*, onde io ho creduto tradurre per *vile*, o da *trivio*.
(7) Dionisii Alic. *ibid.*
(8) Zonar. *Annal.* VIII. 2.

sigliando di chiamar Pirro, re dell'Epiro, per difenderli. Vi fu, a cui questo consiglio non andava a sangue. E nel giorno, in cui dovevasi determinare di chiamar Pirro, un cittadino, di nome Metone, uomo probo, con un suo faceto ritrovato, valevole meglio, che la più insinuante eloquenza, o la più sopraffina politica, si studiava distornarne gli animi. Radunato il popolo nel teatro, egli, vestito da baccante, con una corona appassita sul capo, con una fiaccola in mano, facendo sembiante di ebbro, e danzando al suono di un flauto, che veniva suonato da una donna, lieto si fa innanzi al popolo, entra tutto scherzoso nel congresso, fingendo di voler cantare una canzone. Al vederlo, da una parte plaudirono, dall'altra riso e clamori. E tratto nel bel mezzo, fu pregato a continuare, per venir loro di allettamento e passatempo. Ma egli studioso del pubblico bene, cangiò invece il suo canto in voce severa. «Fate bene, disse loro (1), o Tarantini, di permettere a ciascuno di sprezzare e divertisi, finchè sarà permesso; se avete senno, continuate tutti a godere della istessa libertà; scherzate, deridete; perciocchè, quando verrà Pirro fra noi, allora sarà mestieri cangiar modo di vivere a suo talento, e porci sul serio.» Indarno! Sebbene taluni restassero colpiti a tali detti per la libertà mal sicura, pure la sua voce non venne udita dagli altri; anzi creduto come uno insano, come un ebbro, fu posto fuori del teatro. E determinossi, dice Plutarco (2), di chiamar per cotal guerra Pirro in Italia e a nome loro, e a nome di tutti i popoli della Magna Grecia.

714. Ciò noto ai Romani, il console Lucio Emilio mosse tosto con le sue milizie verso Taranto, e devastandoli pose a sacco ed in incendio i campi ed i villaggi dintorni. I Tarantini, allora ponendosi in armi, andarono incontro al nemico; ma rotti, battuti, posti in fuga ed inseguiti fin sotto le mura della città, furon circondati di assedio. Circondati di armi e di armati per qualche tempo, que'miseri correvano pericolo di ceder per fame. Ma i Reggini pietosi alla sciagura di costoro, si astennero, per pubblico decreto come dice Eliano (3), al cibo, a fine di porgere alimento ad un popolo sventurato per propria vanità ed orgoglio, onde i Tarantini dopo lo assedio, instituirono un giorno festivo di riconoscenza, detto Νηςτεια, *digiuno*. Si vuole, che il console romano incalzasse tanto le ostilità e tenesse in assedio questa città, solo per far nascere un malcontento tra i cittadini, che avrebbeli potuto distogliere di far venir Pirro in Italia; e se ne ha una prova che, quando fosse sincera, farebbe molto onore al console ed al senato romano — di rimandarsi liberi da Emilio alcuni riguardevoli prigionieri tarantini, senza riscatto veruno. Ma appena gli assediati Tarantini avevano nominato un magistrato di illimitato potere, per trattare con Roma della pace, venne Cinea, segretario ed oratore di Pirro con 3000 epiroti e coi suoi fermossi nella Acropoli. Il magistrato, che doveva trattar la pace, fu da lui tosto dismesso, e donoglisi in vece la cura di occupare e difendere le mura della città dal nemico, che le circondava, e di occuparsi la cittadella dall'Epirota Milone. Sostenuti allora i Tarantini da Cinea, il console romano restò deluso della sua speranza, onde movendo da sotto le mura della città, andò a svernare nella Apulia. Gli epiroti allora e i tarantini cercarono, come racconta Frontino (4), assaltare nella loro ritirata i romani carichi di bottino, in un luogo, ove il cammino si apriva tra il mare e tra monti inaccessibili. Quel lungo tratto di mare era tutto gremito di legni tarantini, da cui si slanciavano proiettili contro i romani, e questi avrebbero dovuto o arrendersi, o rampicarsi per quei monti e lasciare il bottino e i loro carriaggi. Ma il console romano fè porre a'fianchi de' suoi alcuni prigionieri tarantini, che seco portava onde, per non colpire i loro concittadini, si astennero di più slanciare i loro proiettili, lasciando libero il cammino a'loro inimici.

715. Finito lo inverno, Emilio sgombrando da'suoi quartieri, venne alle mani co' Tarantini; e, senza esserci altro trasmesso dalla istoria di queste pugne, solo sappiamo, che egli riportonne in Roma il trionfo. — Dopo non molto tempo venne Pirro, seguito dalle sue armate. Ei, su le prime chiese a'Tarantini un potere di dittatore, per meglio portare a capo le cose, e l'ottenne. Volendo meglio rinforzare le sue milizie, che in parte aveva perduto in mare fortunoso, ordinò leve, e le leve furon fatte. Scorgendo, che la città andava travolta ne'piaceri e nelle mollezze; e che un popolo, degenere dai suoi primevi statuti, non amava di far guerra co'proprii petti, ma meglio con le loro ricchezze, giovandosi del valore e de'petti altrui, impose che si chiudesse il teatro, i bagni pubblici, il ginnasio e le logge, ove i Tarantini solevansi trastullare (5), e tutti i luoghi di pubblici conviti; e che in vece la gioventù venisse esercita negli esercizii militari; e che il popolo frequentasse il senato solo come luogo di pubblica assemblea popolare, e tutto fu eseguito. A tanto rigore di un Epirota dittatore, la gioventù tarantina obbligata a cangiare i diletti con gli esercizii militari, e con la pena di morte per colui, al quale non venissero a grado cotali ordini; — le delizie di una vita doviziosa con le dure fatiche della guerra; — il teatro ed i conviti con i campi di battaglia; — il sicuro e placido riposo dell'ozio co'pericoli dello scontro dei nemici, avrebbe voluto fuggire, come dice Appiano (6), dalla città in campagna; ma Pirro ne fè chiuder le porte, e guardarle da'suoi. E a questo aggiungendosi, che gli ufficiali di Pirro, senza serbare alcuna disciplina militare, occupando le case dei cittadini, ne disonoravano le vergini e le matrone; — ancora sotto sembiante di non darsi luogo a conspirare di parti, quando egli si trovasse a combattere in campagna, Pirro con questi subdoli pretesti mandò in esilio i più considerevoli cittadini. Allora la democrazia tarantina cominciò a temere di Pirro, come di un tiranno, e tutti, come aggiunge il Niebuhr (7), alti lamenti alzarono da ogni parte, si disciolsero in amare lagrime. Ma era inutile il pentimento; bisognava ubbidire a Pirro, a cui eglino stessi avevano dato il supremo comando delle cose, e con la dittatura rendutolo superiore ad ogni legge.

716. Molti scontri di guerra seguirono tra Pirro e i Romani, e noi per non andar troppo a lungo, non faremo che appena cennarli, lasciando ancora tutto quello, che appartiene alla istoria romana. Su le prime, Pirro volle usare un atto di politica, che fu deriso meglio, che ammirato da' romani. Egli, come accenna Dionisio di Alicarnasso (8), scrivendo al console Levinio, gli dimandava, se mai gli stesse a cuore, anzi che darsi mano alla guerra, di essere eletto arbitro della pace tra Roma e Taranto, ed obbligare i Tarantini a soddisfare le offese recate ai Romani. — È mestieri, rispose il console, espiarsi da Pirro il torto di esser venuto in Italia; — esser vane siffatte proposte, e che Marte determinerebbe le cose. Vn mandato di Pirro ad esplorare gli accampamenti nemici fu scoperto intanto dai Romani; e, senza intimorirlo, gli fecero percorrere a bello studio tutte le loro trinciere, e poscia mandato libero, il console gl'impone di venir Pirro istesso a spiare le sue armi e gli armati. Dopo tutto questo si venne alla pugna. Le due armate si scontrarono presso le sponde del fiume Siri, di cui accennossi innanzi, tra Pandosia ed Eraclea. I romani mostravansi spaventati, perchè avevano che fare con Pirro, destro nelle armi e valoroso; ma il console fe loro ricordare di esser romani. Iterate volte si spinsero e si respinsero alternativamente l'un l'altro, e sempre incerta la vittoria. Ma al comparir degli elefanti, su di cui combattevano uomini trasportati su di torri; alla vista insolita, al barrito, al loro empito irresistibile la cavalleria romana fuggì spaventata, lo stesso si fece dall'altra parte dell'esercito — furono tutti inseguiti, e tutti sarebbero caduti dal ferro inimico, se un' elefante, perchè ferito e addolorato, rivoltandosi verso i suoi, non li avesse ritardato ad inseguirli, onde appena vennero a salvarsi al sopraggiunger della notte (9). La vittoria fu di Pirro, fino ad impadronirsi degli accampamenti romani. Molti caddero estinti da entrambe le parti, e più de'romani. Pur le forze di Pirro rimasero di molto scemate, onde egl'istesso diceva — esser quella vittoria più dannosa al vincitore, che a'vinti (10). Del bottino una parte a gli alleati, un'altra tra le più scelte cose fu consecrata da Pirro nel tempio di Giove in Taranto con il seguente epigramma, riportato in una *nota* dal Niebuhr, il quale credesi di Leonida Tarantino,

« Qui antehac invicti fuere vivi, pater optime Olympi,
Hos ego in pugna vici, victusque sum ab isdem ».

717. Dopo questa pugna Pirro, lasciando un presidio nella fortezza tarantina, comandato da Milone, sciolse per la Sici-

(1) Plutarchi, *in Pyrr.*
(2) Plutarchi, *ibid.*
(3) Aeliani, V.
(4) Frontin. I. 4.
(5) Plutarchi, *In Pyrr.*
(6) Appiani, *Fragm.* III. 8.
(7) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tom. III. pag. 487. *Bruselles*. 1838.
(8) Dionysii Alicar. *except*. XVII. 15.
(9) Livii, *Epitome*, XII, XIII, XVII.
(10) Diodori Siculi, XXII. 6.

lia, quivi chiamato da gli Agrigentini, da'Siracusani e dai Leontini a scacciarne i Cartaginesi. Ritornato poscia a Taranto (1) con 20000 fanti e 3000 cavalli, mosse una a' Tarantini contro i Romani. Divise in due parti le sue milizie, fè partir l'una per la Lucania contro il console A. Cornelio Lentulo, ed egli si diresse con l'altra contro l'altro console Manio Curio, che era in Benevento. Venendo alla pugna, Pirro fu vinto. Dopo sei anni l'Epirota partì per lo Epiro, lasciando una guarnigione nella fortezza tarantina, sotto il comando del suo figlio minore Eleno e di Milone, e vi si mantenne per due anni fino a quando Pirro non cessò di vivere in Argo. Ma Taranto vedeva in gran pericolo la sua libertà, e si presentava quasi lo spettacolo di una guerra civile tra Milone e i suoi trepidanti cittadini. Studiandosi i Tarantini di scacciarnelo, invocarono soccorso dai Cartaginesi, signori allora di buona parte della Sicilia. Milone allora, incapace di resistere a' Romani, a'Tarantini ed ai Cartaginesi, che lo investivano per mare e per terra, trattò con il console Lucio Papirio di arrendersi a patto di uscir dalla fortezza e seco portassi in Epiro le armi e tutti i suoi tesori. I Romani allora entrarono sicuri in Taranto a compiere la vendetta delle offese ricevute. Accordarono loro la pace, ma a patti proprii di un vincitore. Disarmandoli, si impose loro di consegnare le navi — di smantellarsi le mura della città — e di sottoporsi ad un tributo, senza lasciare intatte tutte le delizie tarantine — le pitture, come dice Floro (2), le sculture e i più ricchi ornamenti de'tempii. Milone sciolse per lo Epiro, i Cartaginesi sgombrarono (3), e così i Tarantini continuarono a governarsi con le proprie leggi. Pur non era questo che uno spettro della loro libertà primitiva.

718. Lunghi anni i Tarantini rimasero sottoposti a'Romani; ma quando questi furono disfatti presso Canne, eglino non tardarono a scuotere il giogo e seguire le armi di Annibale nella seconda guerra punica (4). Fu questa la cagione, cui Taranto, per gli ordini a noi occulti della Provvidenza, si spingeva con le proprie forze all'ultimo decadimento. — Annibale, come racconta Livio (5), dopo la strage di Canne, trovandosi co' suoi accampamenti presso il lago di Averno, cinque giovani tarantini, pria fatti prigionieri da lui presso il Trasimeno e presso Canne, e poscia mandati liberi nella loro patria, ricordevoli di tanto beneficio, vennero da lui, a dichiarargli il desiderio comune de'Tarantini — amar meglio l'amicizia di lui, che quella dei Romani — pregarlo di avvicinarsi alle mura della città con i suoi eserciti, per darsi nelle sue mani, subito che vedessero sventolare le sue bandiere e avvicinarsi i suoi accampamenti; e — nulla dubitare di tutto questo, per esser Taranto tutta in mano del popolo. Annibale accolse le loro proteste, e lodandoli, e facendo loro larghe promesse, li lasciò ritornare in patria, per maturare la cosa, promettendo che egli si sarebbe intanto avvicinato alle mura di Taranto. Lunga strage, dice Livio (6), lasciò il Cartaginese per dovunque passava; ma giunto nell'agro tarantino, le sue milizie si incamminavano, senza recar danno ed onta alcuna. Non era questo, che un migliore accorgimento, per cattivare a sè gli animi, cui desiderava conquistare. Avvicinandosi quasi fin sotto le mura di Taranto, e non incontrando chi gli si opponesse, pose i suoi accampamenti ad un miglio lontano dalle mura istesse. Passati quivi alcuni giorni, e non vedendo venire da sè nè i giovani, che lo avevano a nome del popolo invitato, nè loro lettore, nè nunzii; e sopra tutto perchè vedeva le porte e le mura della città giorno e notte guardate da milizie, assoldate, tre giorni prima del suo arrivo, da M. Livio per comando del propretore M. Valerio, comandante delle armate navali in Brundusio, credendo da ciò esser vane le promesse, mosse altrove co'suoi accampamenti.

719. Pur finalmente maturò la cosa, e Taranto fu presa da Annibale. Polibio (7), e Livio (8) minutamente ci descrivono tutti gli aggiunti di questo avvenimento, e noi qui rannodandoli in uno e restringendoli, per non andare troppo alla lunga, ci studieremo di raccogliere i concetti di entrambi. Da lungo tempo Annibale aveva conceputo il pensiere di occupare Taranto mercè di un conspirar domestico; ed i Romani, nelle cui mani era allora la città, avevano ciò incominciato a sospettare. Filea tarantino, così Livio, uomo di animo irrequieto e poco sofferente dell'ozio, era in Roma, e trovando come entrare nell'atrio della Libertà, ove erano ritenuti con poca cura alcuni ostaggi tarantini, e con replicati discorsi ponendo loro in mente di fuggirsene, egli stesso nelle tenebre della notte menolli fuori, traducendoli per sentieri occulti. Divulgata nel dì seguente la fuga, mandossi ad inseguirli, e raggiunti in Terracina, furono tradotti in Roma nel Comizio, ove battuti con verghe per consenso del popolo, vennero poscia dati precipiti dal sasso Tarpeio. Vna pena cotanto severa sdegnò di molto gli animi tarantini, e massime di coloro, che per sangue o per amicizia eran congiunti a gli estinti. Irati gli animi, tredici nobili giovani conspirarono contro i Romani. Nicone, Filomeno e Tragisco erano a capi della congiura. Eglino, prima di dar vita a cotale intraprendimento, vollero parlar con Annibale. Vsciti di notte da Taranto, facendo sembiante di andare a cacciar pe' campi, si avvicinano a gli accampamenti del Cartaginese. Rinselvati gli altri giovani compagni lungo la via, solo Nicone e Filomeno si fanno dappresso alle milizie che stavano alla vedetta del campo. Sorpresi dalle scolte, senza profferir altra parola, dissero solo di voler essere tradotti da Annibale. Menati avanti a lui, gli posero innanzi i voti loro e i voti della patria; ed Annibale, lodandoli e facendo loro molte promesse, lasciolli partire, obbligandoli a ritornare un'altra volta, per meglio determinar la cosa; e permettendo loro di uccidere e portarsi seco alcune sue pecore, per dar sembiante nello entrare nella città alle vedette romane di ritornar dalla caccia. Entrati in città, parte della preda, come aggiunge Polibio, fu pôrta da loro in sacrificio, e parte consumata in conviti; e questo maggiormente trasse via ogni sospetto. Ritornando poscia un'altra volta da Annibale, e sempre sotto aspetto di uscire a cacciare, convengono: — di venire Annibale a liberar Taranto dai Romani; — lasciarsi liberi i Tarantini nelle loro leggi e ne'beni di fortuna; — non imporsi loro alcun tributo; — e, occupata la città, concedersi a' Cartaginesi di occupare e porre a sacco soltanto le case e gli alloggiamenti de' Romani. E si conviene ancora del segno a darsi. Filomeno intanto prese ad uscirne ed entrare spesso spesso nella città, portando seco cani ed altri apparati da caccia; e della preda, che portava ritornando, preparata tante volte dallo stesso Annibale, faceva parte od a Livio prefetto, od al custode della porta, e sempre senza sospetto alcuno; tanto più, perchè egli sempre intento a cacciare, si credeva da tutti esser questo l'unico allettamento dell'animo suo. E la cosa andò talmente in consuetudine, che in qualunque ora della notte la porta, ad un semplice suo subito, aprivasi per farlo uscire od entrare. Que' giovani, conoscendo, che colui che da' Romani era stato posto a prefetto della città, doveva tenere un convito nel Museo, presso il Foro, in quel giorno, come aggiunge Polibio, determinano di far sorprendere la città dal nemico. Gli accampamenti cartaginesi erano a tre giorni di cammino lontani da Taranto. Per meglio riuscir la cosa, Annibale si finse ammalato; ma nel giorno, che erasi determinato di muovere per Taranto, scelti tra i suoi dieci mila tra pedoni e cavalieri, che erano più ardimentosi e più speditì per attitudine di corpo e per leggerezza di armatura, partì dal campo nella quarta vigilia della notte; e mandando innanzi 800 Numidi a cavallo, e loro comandando di percorrere per le vie, e speculare ogni luogo, onde niuno de' montanari vedesse gli eserciti venir di lontano, e di uccider tutti coloro, che si facessero incontro, o lasciarli fuggire, onde portassero lo annunzio in Taranto di non esser altro quel movimento, che una incursione di pochi Numidi. Con questo ritrovato illusi gli animi, Annibale, sul tramonto del sole, pone i suoi accampamenti a quindici miglia da Taranto, ed egli istesso muove co' suoi; e studiando il movimento, cerca di giungere a Taranto nel mezzo della notte. Era seco a duce dell'intrapresa Filomeno, a cui aveva preparato un cignale, a fin di portare a capo, senza sospetto alcuno, quanto aveva promesso. Nel tramonto di quel giorno il prefetto della città, C. Livio una a gli amici era andato a convivare nel Museo. Mentre più andava innanzi il convito, e scambiavansi le tazze, tosto giunge nunzio — « Da pochi cavalieri Numidi porsi a sacco i campi, e venir di terrore a' montanari ». C. Livio, niente altro credendo, fuor che questo, senza disturbarsene, chiamati i suoi duci, comanda loro soltanto, che allo spuntare del dì seguente andassero con

(1) Plutarchi. *in Pirr.*
(2) Flori, I. 2.
(3) Livii, *Epit.* XIIII-XV.
(4) Polybii, II. 24.
(5) Livii, XXIIII, 13.
(6) Livii, XXXIII. 20.
(7) Polybii, VIII.
(8) Livii, XXV.

una parte della cavalleria a reprimere i saccheggi de'Numidi. Nicone, Tragisco e gli altri giovani congiurati, allo imbrunir della sera tutti raccolti nella città stavano intenti a spiare il ritorno di Livio dal convito. Eglino, al vederlo uscire, taluni si ritrassero di parte; altri saltellando, ridendo, baloccando e quasi lascivendo, per invitare a far lo stesso coloro, che tornavano dal convito, si fanno incontro a Livio, che ormai era pieno di cibo e di vino. Si avvicinano tutti alternativamente, facendo insieme molto riso e molti scherzi, i giovani accompagnarono il Prefetto fino alla sua casa. Poscia Nicone e Tragisco uniti di nuovo a gli altri giovani, che eransi da loro discostati, tutti si dividono fra loro; andando gli uni a porsi alla vedetta in tutti gli aditi del Foro, occupati dal presidio romano, per nulla scoprirsi di quanto facevasi dentro e fuori della città; gli altri a stare in guardia alle parte della casa di Livio, acciocchè nulla gli fosse annunziato, quando nascesse qualche sospetto. Già alta era la notte, e tutti dormono placidamente. I giovani, raccolti in uno, si accingono alla impresa. Annibale avvicinandosi alla città accende, come si era convenuto, fuochi dall'alto di un monticello: fuochi accende ancora Tragisco dentro Taranto. Dato appena il segno, le fiamme si spegnono da ambe le parti. Ciò fatto, i giovani, attraversando la parte abitata della città, si portano nel Sepolcreto, che doveva essere il luogo più solitario, e di poi alle porte della città. Filomeno accostandosi alla porta, per la quale entrava ed usciva, e dato fuori il consueto sibilo, e dicendo esser di molto gravato dal peso di un cignale, il custode lieto di ottenerne la sua parte, apre tosto la porta. Entra Filomeno, e con lui un altro vestito da pastore, e poscia due altri che portavano la fiera, e tutti gettandosi sopra il custode, che maravigliato della enorme fiera, la maneggiava senza sospetto alcuno, lo uccidono. Entrando in ultimo trenta Africani, poichè come aggiunge Polibio, fino a mille ne venivano una a quel seguito, taluni di loro infrangono i chiavistelli della porta; altri uccidono il resto delle scolte; altri fanno segno a gli altri Africani di entrare. Ad Annibale, che voleva entrare per la porta *Temenide*, accorre Nicone ed, uccisi di improvviso i custodi, che dormivano, apre la porta. Entrava il Cartaginese senza pericolo alcuno e, lasciando fuor le porte la cavalleria, per accorrere quando vi fosse bisogno, per la strada detta *Batea*, la quale menava a'luoghi superiori della città, si incammina verso il Foro, ove si unisce a gli altri de'suoi, ivi condotti da Filomeno. Annibale intanto a due mila Galli, divisi in tre parti, ciascuna delle quali seguita da due de'giovani conspiratori, impone di percorrere la città, di occupare tutte le strade, che menavano al Foro, di trucidare i Romani, e di risparmiarla a gli oppidani e, quando questi insorgessero, far lor conoscere di star di buon'animo, e non partirsi dalle loro case. — Tosto la città è riempiuta di clamori e di tumulto; ma niuno ne sapeva scoprire la cagione. I Tarantini credevano, di esser la città posta a sacco da' Romani: i Romani di essere insorti contro di loro i Tarantini. Livio, il prefetto, dal clamore de' vincitori, e dalle voci disperate di coloro, che cadevano sotto il ferro inimico, svegliato dal sonno, e non veggendo salvezza anche a cagione del molto vino, di cui aveva ancora gravido il capo, fugge al porto una alla sua famiglia, e con una barchetta si ricovera nella cittadella per difendersi. Filomeno dal Teatro, facendo suonare a taluni che prima aveva ammaestrato di ciò fare, alcune trombe romane, ed i Romani accorrendo a questo suono nella fortezza, per apportare aiuto, vengono uccisi per ogni parte da'Galli e dai Cartaginesi. Taranto vedesi riempiuta di strage. Appena che spuntò il giorno, i Tarantini, scorgendo le strade ricoperte di Romani trucidati, cessarono di trepidare, ed acquietossi ogni tumulto, dopochè gli avanzi de' romani, scampati dalla strage, si rifuggirono nella rocca. Annibale di poi, schierate in ordine di guerra le sue milizie nel Foro, comanda a' Tarantini di radunarsi ivi disarmati, mentre i giovani, che avevano ordito la congiura, percorrevano per la città, chiamando i cittadini a libertà, dicendo loro di stare di buon'animo, posciachè i Cartaginesi non erano venuti che per trarli dal dominio de' Romani.

720. I Tarantini si radunano nel Foro, Annibale parla loro benigne parole. Ricorda loro i beneficii prestati a'giovani oppidani, che fatti da lui prigionieri nelle pugne del Trasimeno e di Canne, avevali mandato liberi in patria, e i Tarantini ad ogni suo accento fanno plauso con iterate acclamazioni. Impone poscia di ritirarsi ciascuno nelle proprie case, e di inscrivere le porte del loro nome, per dare il sacco, senza offender le loro, alle case de' Romani; e protesta di mostrarsi inimico e dannare a morte colui, che scrivesse un nome tarantino alle case de' Nomeni. Squillan le trombe, e tosto gli ospizii de' romani son dati a sacco. I cartaginesi fanno ricca preda in varii obbietti e varie suppellettili. Nel giorno seguente, onde i Tarantini non avessero a temere del presidio romano, che occupava la fortezza, si determina di espugnarla. Poichè circondata dal mare, onde sorgeva come una penisola, ancora da altissime rupi, e disgiunta dalla città da un muro e da ingente fosso, per cui tornava arduo di espugnarla, e lasciava a un tempo ai romani di facilmente irrompere; e perchè in volendola difendere era uopo lasciare in Taranto un valido presidio, Annibale pone mente di separare questa fortezza dalla città, gettandovi forte muraglia ed un profondo fosso, sperando in cotal guisa di venire alle mani e scemare con una strage le forze di quel presidio. Appena l' opera iniziavasi, i romani dalla fortezza irrompono tosto contro gli avversarii. Annibale, dopo lieve pugna, fa sembiante di ritrarsi co' suoi, per rendere più ardimentoso e far più avanzare il nemico; e, vedendolo inoltrato al di là dell' aperto vallo, dato il segno ai suoi, lo attacca da ogni lato. Ostinata è la pugna da ambe le parti; ma i romani e dall' angustia del luogo impediti, e da gl' ingombri della opera incominciata, e meno forti di sostener l'empito nemico, dannosi alla fuga. Grande fu la strage fatta de' romani; altri cadono estinti nello scontro della mischia; altri fuggendo precipitano nel vallato; pochi appena poterono salvarsi, ricoverandosi nella cittadella. — Proseguendo poscia il Cartaginese l' opera incominciata, senza che il nemico più insorgesse a disturbarnelo; e lasciato in Taranto un presidio, transporta i suoi accampamenti a cinque miglia lontano presso il fiume Galesio, o con altro nome Eurota. Studiosi con non dissimile desiderio ed i Tarantini ed i Cartaginesi, ivi lasciati, di fortificarsi contro il nemico, onde quella muraglia venne su in breve tempo; ed Annibale un'altra volta ritorna con il pensiero di espugnare la fortezza. Tutto era pronto e macchine ed altri instrumenti bellici per assaltarla; ma venuto di Metaponto un presidio, ed entrato nella fortezza, i Romani crescono di ardire, e di notte uscendo fuori, allo improvviso invadono i preparativi cartaginesi, prostrandoli, e di incendio consumandoli. Questo avvenimento trasse Annibale dalla conceputa speranza; e sopra tutto, posciachè i Romani, avendo libero il mare, e Taranto al contrario non potendo più sperar vettovaglie dalla parte del mare istesso, dominato dall'inimico, avevasi a temer di alimenti da gli assedianti meglio, che da gli assediati. Onde neppure nell'assedio rimaneva un raggio di speranza, fintanto che i romani restassero padroni del mare. E il Cartaginese ai convocati Tarantini fa conoscere grandi difficoltà, e che queste potevansi soltanto trarre di mezzo, quando si avesse copia di navi per intercludere il trasporto delle vettovaglie romane sul mare, ciò che renderebbe ancor facili le vie di circondarli meglio di assedio e per arrendersi spontaneamente. A queste voci fanno plauso i Tarantini. Ma le navi? I Tarantini non potevano giovarsi delle loro navi, poichè rinchiuse nel piccolo seno, ed occupando il nemico le chiostre del porto, non potevansi transportare in alto mare. Comprese Annibale i sentimenti dell'animo loro; e non potendo neppure giovarsi delle sue navi che allora veleggiavano pe' mari di Sicilia: Vsciranno, risponde loro; ciò ch'è impedito per natura del luogo, renderassi libero per industria e destrezza dell'uomo: son piane le vie, e larghe bastantemente per ogni parte; transporterò su di plaustri le vostre navi di non grande mole per la strada, che per mezzo della città mena al porto; ed il mare ora occupato da' nemici, sarà nostro; circonderemo di assedio la fortezza per mare e per terra, onde o l'abbandoneranno in breve, o ce ne impadroniremo una a gli istessi inimici. — Ammirando i Tarantini il grande accorgimento del Cartaginese, tosto pongon su e plaustri e macchine e giumenti ed uomini, appianando ancora le strade, per più facilmente transportare le loro navi dal seno piccolo al porto. Pochi giorni, e tutto viene a capo. — Le navi, come ambulanti, son transportate nel mare, gettano le ancòre e tutto circondano la fortezza. Dopo ciò, Annibale ritorna co' suoi ad invernare negli accampamenti presso il fiume Galesio, o Eurota. Sopraggiunge intanto, come si raccoglie da Livio (1), la flotta navale cartaginese da Sicilia per allontanare il transporto delle vettovaglie del presidio romano, e già aveva chiuso ogni adito dal mare alla fortezza; ma con andare a lungo la cosa, la scarsezza de' cibi sarebbe tornata ai Tarantini più penosa che a' nemici; perciocchè quanto di vettovaglie si

(1) Livii, XXVI, 20.

portava da questo presidio cartaginese, non poteva bastare nè a gli oppidani, nè alla flotta, che assediava la fortezza, onde disgombrò tosto da quelle acque.

721. La inopia de' cibi sentivasi intanto da gli assedianti e da gli assediati; ma, poichè pochi di numero, era minore pe' romani, e non mostraronsi avversi di sopportarla, massimamente perchè aspettavano foraggi da Sicilia. Ad attuare questa speranza de' romani, venti navi di Reggio, di Velia e di Pesto, comandate da Decio Quinzio partivano, come accennasi da Livio (1), da Reggio, per rendere sicure le vettovaglie, che venivano da Sicilia. Non ignoto ciò a' Tarantini tosto, per opporsi, mandarono altrettante navi, comandate da Democrate. Degli uni e degli altri quei legni da carico incontrandosi a quindici miglia da Taranto presso Sacriporto, vennero tosto alle mani. Non mai gli animi si mostrarono in altri avvenimenti cotanto fieri, quanto in questa pugna. I Tarantini combattono per lo ardente desiderio di ricuperare ancora la fortezza, dopo aver tratto la loro città dalle mani de' romani, dietro il periodo di quasi cento anni: i Romani per la speranza delle vettovaglie, e per ricuperar Taranto, tolta quasi loro di mano non per valore, ma per furto o per tradimento. Dato il segno della pugna da ambe la parti, di tanto si azzuffano, che concorrendosi co' rostri, ogni nave, senza ritrarsi, maggiormente si avvicinava, e senza farsi sfuggire il nemico, sempre più alternativamte lo incalzava. Ognuno riteneva quasi con mano di ferro quella nave, che con empito signoreggiava. E si venne tanto da vicino, che quasi pugnandosi a piede a piede, sorgeva il conflitto con armi da slancio e con spade. Il concorso alterno era venuto tanto alle strette, che le prore delle navi da ambo i lati andavano quasi congiunte, e le poppe si movevano quasi con comune remeggio, e colpo alcuno non andava indarno. Fervendo la mischia, Nicone, quegli stesso, che aveva per tradimento dato in mano di Annibale la città, trafisse con l'asta Decio Quinzio, mentre pugnava ed esortava i suoi, e lo fe cadere estinto avanti la prora. Nicone, fatto più ardimentoso per la morte di costui, slanciasi in quella nave; e respingendone dalla prora i nemici, mentre incalzavali conglobati in su la poppa, vide sopraggiungere repente altra nave tarantina, e, posta in mezzo la nave romana, la prese. Tosto da terrore presi gli animi de' romani, e fuggendo da ogni lato, alcune navi precipitarono giù in mezzo alle onde;—altre respinte su la spiaggia per forza di armi, addivennero larga preda de' turii e dei metapontini; — altre, tra le onerarie, che portavano le vettovaglie, vennero in mano dei nemici; — altre respinte da venti incerti, or da un lato, or da un' altro ad obbliqua vela furono gettate in alto mare. Questa vittoria per mare, poichè le glorie talvolta non sempre vanno sole per l'uomo, fu seguita da una sconfitta per terra. Quattromila Tarantini usciti fuori dalla città in cerca di vettovaglie, Livio il comandante della fortezza, mandò come accenna Tito Livio (2), C. Persio con duemila romani a sorprenderli. Inseguiti per ogni parte, e poscia sparsi e dispersi pe' campi, molti caddero sotto il ferro inimico, pochi con trepida fuga appena ripararono dentro le patrie mura. Due avvenimenti diversi quasi a un tempo, vittoria e sconfitta: le cose rimasero dunque compensate e pe' Romani e pe' Tarantini; ma entrambi andarono frustrati della speranza delle vettovaglie.

722. Finalmente i Romani s' impadroniscono di Taranto ancor per tradimento, come erasi fatto prima da Annibale. Niente andava tanto a cuore de' Romani, quanto di riacquistar questa città, posciachè da ciò traevano augurio, che Annibale non trovando di poi più luogo sicuro ove poggiare il piede, sarebbesi partito di Italia, e la fortuna secondò i loro desiderii — Con questa speranza in cuore, il console romano, Fabio Massimo, dai Salentini mosse con i suoi ad espugnar Taranto; ma nulla gli sarebbero giovate le sue armi, nulla gli arieti, le catapulte ed altre macchine belliche, se non vi si fosse posto in mezzo un tradimento. Livio (3) e Plutarco (4) scrissero di questa conquista, e noi qui ci studieremo di raccoglierne il concetto di entrambi. — Era in Taranto, come racconta Livio, un presidio di Brezii, il prefetto del quale amava una donnetta, la quale aveva un fratello, che militava sotto le bandiere di Fabio; e per mezzo di questa fu ordito il tradimento. Plutarco la vorrebbe di origine brezia e amata da Fabio istesso. Il fratello di questa donna, attenendoci a Livio, come scrittore più antico e più degno di fede, non ignaro di cotale tresca, e facendone parte a Fabio, infervorollo nella speranza di impadronirsi di Taranto. Egli, come fu ordinato da Fabio, movendo fuggitivo da gli accampamenti per Taranto, e mostrando di approvare gli amori della sorella, strinse amicizia con lo amante di lei. Giovane non improvido, egli su le prime incominciò a specularne l'animo tacitamente, e senza farne nascere sospetto alcuno. Quando vide le fibre del cuore di lui vibrarsi non discordi a' sentimenti del cuore suo, e di rendersi di maggiore accordo alla speranza di larghi doni, che promettevagli dal console, egli allora gli aprì tutto l'animo suo — esser fuggito da gli accampamenti, venire a trattar con lui di dare in mano dei Romani quella parte della città, alla quale egli come presidio brezio stava alla custodia. Adescato alla speranza dei doni, il prefetto piegossi a desiderii di lui. A tutto questo un'altro aggiunto, porto da Plutarco, senza farsene motto alcuno da Livio. Fabio cioè, per meglio tornargli la cosa, studiossi di tenere impedito Annibale, scrivendo ai militi che erano in Reggio a presidio, ed eran questi in miglior parte fuggitivi, e di coloro, che trasportati in Sicilia, venivan sindacati di ignominiosa milizia, uomini ignavissimi, la perdita de' quali tornava poco dannosa alla repubblica romana, imponendo loro di portare il sacco nell'agro brezio, di porre in assedio e con ogni sforzo oppugnar Caulonia, affine di chiamar ivi il Cartaginese alla difesa. Partito da Taranto occultamente il giovine, fabbro del tradimento, tutto fè noto a Fabio; e questi, partendo da' Salentini, andò a porre, senza perder molto tempo, lo assedio, come dice T. Livio, nella istessa imboccatura di Taranto. Egli, su le prime delle navi, che Livio il prefetto della fortezza aveva per tutelare le vettovaglie, parte fa caricare di macchine per espugnar le mura della città, parte di altri apparati da guerra, di scale, di sassi e di ogni genere di armi da slancio; approntandone altre non meno, per condurre uomini, per slanciar dardi contro i difensori delle mura istesse. Così apparate le cose dal Console egli, nella prima vigilia della notte, dato il segno al presidio della fortezza, ed a coloro che stavano a vegliare il porto, andò occulto a fermarsi con le sue milizie presso la parte della città, che volge ad oriente. Poscia ad un tempo donossi fiato alle trombe dal mare, dal porto e dalle altre navi dall'aperto mare approdate, e tosto a bella industria si fè nascere da ogni lato un clamore, un bisbiglio, un tumulto di coloro, che chiamavano all'armi. Fabio intanto se ne stava silenzioso co' suoi. Democrate, quegli che prima era stato prefetto dell'armata navale tarantina la quale, come si è detto innanzi, andò vincitrice in mare, preposto per ventura a guardare questo luogo, vedendo da ogni lato sorgere un tumulto, mentre tutto intorno a sè era quieto e silenzioso, mena il suo presidio alla fortezza, ove maggiormente strepitavano le trombe. Dal tempo, che ne era scorso, e dal silenzio, che vi regnava, mentre ivi poco innanzi maggiore era lo strepito, Fabio accorgendosi di esserne partite le custodie, egli allora comandò di avvicinarsi le scale a quella parte delle mura della città, ove era a vegliarla, come dianzi si è detto, il presidio de' Brezii, il prefetto del quale erasi lasciato corrompere. Su le prime i Romani, per tradimento de' Brezii, si impadroniscono di quel muro. Scrollata poscia una delle porte vicine, entrano nella città e vi fanno sventolare le bandiere. Spuntava appena il giorno, e già avevano occupato ancora il Foro. Colti così alla sprovveduta i Tarantini, si arrischiano per ultimo tentativo a combattere dentro le mura. Più impetuoso fu il conflitto su lo entrar del Foro, pur non fu protratto a lungo, posciachè non per ardire di animo, non per forza di armi o per arte di guerra, il tarantino poteva contendere con il romano onde, slanciati appena pochi giavellotti, ed anzi prima di azzuffarsi, voltando le spalle, fuggono precipiti pe' noti sentieri della città, per ricoverarsi dentro le loro case. I duci Nicone e Democrate, pugnando da prodi, entrambi caddero estinti. Filomeno, spronato il cavallo, si trasse a briglia sciolta dalla pugna; e poco dopo si vide il suo cavallo andare errante per la città: il suo corpo non mai ritrovato, si vuole di essersi precipitato dal suo cavallo in un aperto pozzo. Percorrendo il vincitore impetuoso per le strade della città, faceva sentire la forza di sue armi contro il nemico, od inerme, od armato come lo incontrava. La città fu riempiuta di strage di Cartaginesi e di Tarantini insieme, e di molti Brezii ancora o per errore, o perchè dal presidio di loro erasi macchinato il tradimen-

(1) Livii, XXVI. 39.
(2) Livii, XXVII. 39.

(3) Livii, XXVII. 15-16.
(4) Plutarchi, *Vita Fabii.*

to. Dopo la strage si venne al sacco; e T. Livio racconta (1), che da' Tarantini Fabio trasse 30000 schiavi e li fece vendere al maggiore offerente; 80000 libbre di oro; grande quantità di argento in moneta; simulacri e dipinture: ricchezze accumulate in meno di un secolo dal gusto e dalla opulenza tarantina. Fabio allora volle spogliar Taranto, ed allo scriba, che lo interrogava, che far volesse di tanti simulacri di ingente grandezza degli Dii patrii, ciascuno atteggiato in abito di pugnare: « Lasciamo, rispose, a' Tarantini i loro Dii irati ». Pur, come aggiunge Plutarco (2), egli, senza farsene motto da Livio, fece trasportare in Roma, per adornarne il Campidoglio, un simulacro di Ercole di immensa grandezza, che fece situare dappresso alla sua statua equestre di bronzo, lasciando a' Tarantini, per non averlo potuto spiantare dal suo sito, al dir di Plinio (3), un grandioso colosso di Giove di bronzo, alto 40 cubiti, posto nella pubblica piazza, che non la cedeva al colosso di Rodi. In fine Fabio fece scrollare il muro, che divideva la città dalla fortezza, e Taranto rimase per sempre serva al Campidoglio. — Tristo nunzio della espugnazione di Taranto giunse ad Annibale, che stava co' suoi sotto le mura di Caulonia, e lo Eroe: — « Abbiamo, rispose, perduto Taranto nell'istesso modo, come l'avevamo acquistato: i Romani hanno ancora il loro Annibale ». E riconcentrate le sue armi, correndo e giorno e notte a marcia sforzata in aiuto di Taranto, pose i suoi accampamenti a cinque miglia lontano dalla città; ma non era più tempo, onde dopo pochi giorni mosse altrove.

723. Dopo qualche tempo, Taranto mandò legati al senato romano ad invocar la pace, e di conservare gli ordini politici e le proprie leggi; ma si rispose loro, come dice Livio (4), di ritornare quando Fabio giungesse in Roma. Ritornando Fabio, trattossi nel senato la causa dei Tarantini, pe' quali quegli stesso prese parte. Varii sentimenti tra i padri coscritti; ma poscia, secondo lo stesso istorico (5), tutti attenendosi a Manio Acilio, determinarono — doversi custodire Taranto da un presidio romano; di contenersi i Tarantini dentro le mura della città; e trattarsi poscia la loro causa a miglior tempo, quando andassero più tranquilli gli affari d'Italia. Da quel tempo questa città perdè del tutto la sua autonomia, e fu sempre occupata dalle armi romane; e Livio soggiunge (6), che mandovvisi un'esercito intero, comandato da Q. Claudio. Vi fu dedotta dipoi, così da Valleio Patercolo (7), una colonia romana, sebbene da Probo è distinta ancora del nome di municipio (8). Con la perdita di sua libertà Taranto perdè ancora il suo splendore, e di tempo in tempo andò sempre decadendo in guisa, che a' tempi di Tiberio era quasi deserta (9); e Nerone, come si raccoglie da Cornelio Tacito (10), studiossi indarno per ripopolarla; ma, se decadde dal suo antico splendore, mantenne sempre i suoi primevi costumi ed il suo idioma. Ma in tempi posteriori occupata, come accennasi da Procopio, questa città da Giovanni, comandante di Belisario il quale, vedendo di non poterla difendere con le sue poche forze, la fè tagliare in parte con un grande fossato, restringendo gli abitatori nel luogo, ove al presente si trova, che è il sito, in cui prima sorgeva l'antica fortezza.

724. Taranto, doviziosa per agricoltura, per industria e per commercio, andò del pari dentro e fuori le sue mura splendida per eterni monumenti di arte, che sono sempre il prodotto di un popolo ricco, ingegnoso ed incivilito; e noi qui ne diremo poche parole. E prima delle sue mura, che noi crediamo come un monumento, che sorge a decorare una città, e a difenderla dai nemici; se pur non sia vero ciò che dicevano gli Spartani, che i petti dei cittadini, meglio che le mura debbano difendere la patria. Strabone dice, che grande era il giro delle mura, da cui Taranto veniva circondata; e soggiunge di essere in migliore parte abbandonata verso l'istmo, perciocchè il circuito veniva a restringersi, e per cotal cagione alcuni non danno ad esse, che due miglia e mezzo di lunghezza (11).

725. Del pari grande, come dice lo istesso Strabone (12), era il Foro, che aprivasi dentro le mura di Taranto, adornato di portici con molte sculture, che rappresentavano Falanto. In esso sorgeva il gran colosso di Giove, tutto di rame, ed il simulacro di Ercole, opere entrambe di Lisippo. Portato in Roma e posto da Fabio questo simulacro nel Campidoglio, in sua vece ne fu poscia innalzato un altro, che vi si vedeva fin nel secolo secondo dell'Èra volgare; e vi fu posto, come scorgesi dalla seguente iscrizione, ritrovata nell'agro tarantino, per la salute e vitoria dello imperatore Marco Aurelio Caro, per aver debellati i Sarmati ed i Persiani, che cercavano di invadere la Tracia, lo Illirico e l'Italia (13),

HERCVLI SANCTO
SERVATORI VICTORI TRIVMPH.
PRO SALVTE ET VICTORIA IMPERAT.
CAES. M. A. CARI
EX VOTO. ORD. TARENT.

Presso il Foro sorgeva il Museo, edificio pubblico, sacro alle Muse, in cui fu creduto, che le Muse istesse, come dice Filistrato (14), dessero i loro oracoli. Adornato di portici e di giardini con viali e fontane, a cui facevano grata ombra numerosi platani, vi si soleva ammaestrare la gioventù, come dice Ateneo (15), nella musica e nella danza. Vi si radunavano ancora di tempo in tempo i letterati per tenervi le loro dispute, del pari i musici e i cantori per provarsi in pubblici convegni negli esercizii della loro arte. Celebravanvisi non meno pubblici banchetti, e ne abbiamo la autorità di Polibio (16), parlando del convito, di cui si è detto di sopra, tenutovi da C. Livio, prefetto del presidio Romano, che occupava la fortezza. — Vicino al Museo era il Ginnasio, lodato da Strabone (17), in cui si celebravano pubblici spettacoli ginnastici; e presso ad esso si vuole di elevarsi il Circo, nel quale si tenevano giuochi equestri in onore di Nettuno. Non distante dal porto ed alla veduta del mare, sorgeva il Teatro, e noi ne abbiamo parlato di sopra. Da questo poco lontano erano le Terme e si addimostra da un'ara votiva, ivi rinvenuta, dedicata ad Ercole, a cui, come dice Ateneo (18), quelle terme erano sacre, con la seguente inscrizione, ivi posta da Q. Caponio, prefetto delle armate navali romane,

Herculi Victori
Sac.
Q. CAPONIVS
CLASSI Praefectus
Votum solvit.

726. Era pure in Taranto il Pritaneo (19), come in Reggio. Era desso un luogo, che serviva come di tribunale per amministrarvi la giustizia, riunendovisi del pari il se-

(1) Millia triginta servitium capitum dicuntur capti; argenti vis ingens facti signatique: auri octuaginta septem millia pondo: signa tabulaeque prope ut Siracusarum ornamenta aequarent. Sed maiore animo generis eius praeda abstinuit Fabius quam Mercellus: qui interroganti scribae quid fieri signis vellet (ingentis magnitudinis Dii sunt, suo quisque habitu in modum pugnantium formati), *Deos iratos Tarentinis relinqui iussit.* Murus inde, qui urbem ab arce dirimebat, dirutus est et disiectus — Livii, XXVII. 16.

(2) Herculis tamen signum ingentis magnitudinis Tarento evectum posuit in Capitolio, iuxta statuam equestrem suam ex aere — Plutarchi, *Vita Fabii Maximi.*

(3) Plinii, XXXIIII. 7.

(4) Livii, XXVII. 21.

(5) Livii, 25.

(6) Livii, XXVII. 38.

(7) Vallei Paterculi, I. 15.

(8) Prob., *ad Georg.* II. ver. 197.

(9) Strabonis, VI.

(10) Cornelii Taciti, VIIII. 27.

(11-12) Strabonis, VI.

(13) Aurel. Vict., *in M. Aurel. Car.*

(14) Philistr. *Vit. Soph.* I. 25. 3.

(15) Athenaei, XIIII.

(16) Polybii, VIII.

(17) Strabonis, VI.

(18) Athenaei, XII. 2.

(19) Il *Pritaneo,* voce greca, πυροσ, *frumento*, e ταμειον *luogo di dispensa*, sacro a Vesta, ed era de' re, degli Arconti e dei Pritani di offrirvi sacrificii a questa diva, a Giove ed a Minerva. In Grecia il Pritaneo fu instituito da Teseo, per giudicarsi da coloro, che lo componevano, delle cose inanimate, che avevano cagionato la morte di qualche persona. Ma a'tempi di Solone fu data ai Pritani l'amministrazione suprema della giustizia, la distribuzione dei viveri, la polizia dello Stato, il dichiarar la guerra e far la pace, il nominare i tutori e giudicar di quelle cose, che prima erano passate sotto il giudizio di altri giudici. Nel Pritaneo radunavasi il senato una a' Pritani che presedevano al senato istesso, ed avevano il dritto di convocarlo nelle gravi faccende dello Stato; e talvolta

nato, come dice Seneca (1), per trattare gli affari della repubblica. Nel Pritaneo alimentavansi a spese pubbliche tutti i cittadini benemeriti della patria, e ciò, come dice Tullio (2), si teneva in grande onore presso i Greci. Ateneo su l'autorità di Euforione ne' *Comentarii istorici di lui*, dice (3), che Dionisio il giovane, tiranno di Siracusa, mandò in dono pe' meriti di Archita in questo Pritaneo, un candelabro di tanti lumi, quanti sono i giorni dell'anno, e che vi si somministrava olio in tanta copia che, quando volevasi esprimere la prosperità di qualche cosa, si diceva esser come il candelabro del Pritaneo.

727. Nelle mura della città, in quella parte, che guarda l'oriente, i Tarantini avevano l'Acropoli o Sepolcreto. Questo costume di seppellire i morti dentro le mura della città fu da loro introdotto da un responso, come dice Polibio (4), di antico oracolo, il quale prometteva loro grande prosperità in tutte le cose, quando dimorassero co'più numerosi.

728. Oltre di questi, altri più splendidi monumenti alzavansi in Taranto, numerosi tempii, dei quali qui noi numereremo alcuni. Più magnifico di ogni altro era il tempio, sacro a Nettuno, dio tutelare e custode, secondo dice Orazio, di questa città (5); e comprovasi dalla seguente iscrizione greca, ivi ritrovata,

ΠΟΣΣΙΔΩΝΙ ΠΑΤΡΙ
ΘΕΩ ΜΕΓΑΛΩ ΕΝΟΣΙΧΘΟΝΙ
ΚΕΙ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΣΩΤΕΡΙ
Η ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΕΜΟΣ
ΤΩΝ ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ

La quale può tradursi in italiano

AL PADRE NETTVNO
GRAN DIO SCVOTITORE DELLA TERRA
E DELLA CITTA' CONSERVATORE
IL SENATO ED IL POPOLO TARANTINO.

V'era un'altro tempio, sacro ai Dioscuri, Castore e Polluce, dii marini ed equestri. Fu ritrovata in Taranto un'inscrizione greca, innalzata a questi dii da gli abitatori per una vittoria da loro riportata, e che così può voltarsi in italiano:

FESTA ANNVALE
A GL'IDDII MARINI ED EQVESTRI
IL SENATO ED IL POPOLO TARANTINO
PER CVRA
DI DEMOCRATE IMPERATORE
E PER VOTO
DELLA GIOVENTV' BELLICOSA.

Altro tempio vi si elevava ad Ercole, in cui era il suo simulacro, che Fabio, come abbia detto, fece trasportare in Roma, e lo pose nel Campidoglio. È indicato dalla inscrizione riportata di sopra.

Altri tempii sacri a Giove, a Giunone, a Minerva, a Diana, ma niuna notizia ce ne resta. Sorgeva non meno in mezzo della città un'altro tempio, innalzato dai Romani a spese del pubblico erario in onor di Vulcano. È accennato dal signor Montfaucon, desumendo lo antico schema di questo nume tarantino da un codice *manoscritto* del Boissard, ove il nume si vede sedere, coperto di un lungo pallio, che lascia nudo il petto, con una mano poggiata al soglio, e con l'altra, che è tronca per vetustà di tempo, si suppone, che doveva tenere o il martello o la tanaglia, avendo a canto da un lato due incudini, e dall'altra i mantici con la seguente inscrizione (6),

VVLCANO
EX AERE PVBLICO IN VIA RECTA
CIVIT. TARENT.
PONTIFICVM IVSSV
STATVIT P. CORNIFICIVS.

E del tempio, innalzatovi ad Augusto, od alla Pace Augusta, la seguente inscrizione,

PACIS AVGVST. TEMPLVM
ORDO POPVLVSQVE TARENT. ETERN. D.

Nell'opera, *Platone in Italia*, Parma 1820, trovasi l'antica pianta della città di Taranto, in cui sono segnati i seguenti luoghi più considerevoli — I. Il tempio di Venere; II. Il tempio di Ercole; III. Il Poliandro; IIII. Il Teatro; V. Il tempio di Nettuno; VI. Il Circo Massimo; VII. Il tempio di Mercurio; VIII. Le Mura; VIIII. La porta Temide; X. La porta, che menava al Ponte; XI. Il Ponte; XII. La Contrada degli Argentari; XIII. Il Tempio di Priapo; XIIII. Il Museo; XV. Le Terme pubbliche; XVI. Le Officine della porpora, XVII. La Curia; XVIII. Il Foro; XVIIII. La Fontana, dedicata al Sole.

729. Taranto, repubblica autonoma, ha sempre di tempo in tempo battuto le sue monete. Esse sono sì numerose, e tanto varie di tipi, di simboli e di leggenda, che si richiede uno studio a parte per conoscerle. Molti nummologi ne hanno parlato, e tra i quali Hunter nella sua opera di numismatica *degli antichi popoli* (7), Eckhel (8), Heyne (9), Raoul Rochette (10), Pellerin (11), e noi su le orme di questi illustri scrittori, ne diremo qui poche parole. Senza distribuirle in monete di oro, di argento e di rame, come sono, le distingueremo in vece in antiche, in meno antiche ed in quelle degli ultimi tempi. Di forma globosa le più antiche, portano il tipo di un'uomo nudo, su di un delfino con una conchiglia da una parte, nell'altra di una ruota a tre raggi, e della leggenda ΤΑΡ, o ΤΑΡΑΣ. Con l'uomo nudo si vorrebbe accennare a Taras, che si crede fondatore di Taranto, e con il delfino o intendono che Taras, mentre correva pericolo di esser ingoiato dalle onde, fosse salvato da un delfino, o vi intendono un simbolo di Nettuno, di cui volevasi figlio Taras, o un simbolo del mare in bonaccia e di prospera navigazione, per accennarsi al gran commercio de' Tarantini per mare. Con la ruota a tre raggi, Heyne vuole significare gli spettacoli di corse di carri, di tempo in tempo tenuti dai Tarantini, pei quali eglino avevano molto allettamento; ma Raoul Rochette vi vede il cerchio oracolare, non diverso da una ruota, la quale si poneva sul tripode di Delfo, simbolo del culto di Apollo Pitio, che era adorato dai Tarantini. Tra queste più antiche alcune portano ancora il tipo di Taras, ma in atto di distendere le mani al cielo, come se volesse invocare soccorso; e senza leggenda in alcune, in altre leggesi ΤΑΡΑΣ; e vi si vede il capo di una donna nel rovescio co'capelli raccolti in dietro, che si vuole un tipo di Satiria, ninfa del luogo, e madre, come credesi da Pausania (12), di Taras. Altre rarissime, e sono di tre varietà, alcune co' tipi di Taras, nudo su un delfino con una conchiglia e la leggenda ΤΑΡΑ, o ΤΑΡΑΣ; altre con un tipo di una figura virile e nuda con il ginocchio sinistro piegato, e nella mano sinistra una lira a quattro corde, e nella destra un plettro, o più tosto un fiore, e la epigrafe ΤΑΡΑΣ. Altre monete sono meno globose, e tra queste alcune nella parte dritta con il tipo

Vi si convocava ancora il popolo, annunziandosi prima del tempo le cose da trattarsi, e i magistrati municipali. Nel Pritaneo conservavasi il frumento, le armi, il fuoco sacro a Vesta, ossia una lampada sempre accesa, la cura della quale era data ad una donna vedova, detta Pritanide. Demostene dice, che nel Pritaneo erano alimentati a spese pubbliche i Pritanei istessi, i benemeriti della patria, e gli oratori dei popoli alleati, e lo dice ancora il Berni con alcuni versi scherzevoli,

« Tu sei quel famoso Pritaneo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni, —
Il popolo che discende da Teseo ».

(1) Senecae, *De tranquillitate animi*, cap. III.
(2) Ciceronis, *De fato*, cap. VIIII.
(3) Athenaei, XV. 20.
(4) Tarentini ex veteri quodam oraculo mortuorum cadavera intra muros condunt, quodie idem fit; tota oppidi illorum pars, quae orientem solem respicit, monumentorum est plena. Fertur enim haec olim Tarentinis a Deo sors fuisse edita — Melius ipsis magisque ex animi sententia res cessuras, si abitarent cum pluribus. — Polybii, VIII.
(5) Ab Iove, Neptunoque sacri custodi Tarenti — Hratii, *Carminum* I. 23.
(6) Montfaucon, *Supplement a l'antiquitè explieè*, tom. I. liv. 3. c. 1.
(7) Hunter, *Numism. Veter. Pop.* tab. 55 num. 3.
(8) Eckhel, *Numism. Vet.* par. I pag. 33.
(9) Heyne, *Opusc. Accad.* vol. II. pag. 226.
(10) Raoul Rochette, *Numismatique Tarantine*, pagina 174.
(11) Pellerin, *Suppl.* III. pag. 25.
(12) Pausaniae, X. 10 8.

di Taras, che stringe nella mano un polipo, e nell'altra un cavallo marino, e senza leggenda. Le meno antiche presentano del pari molte varietà e diversi simboli. In esse si vede Taras co' simboli di una conchiglia, di un polipo, di un delfino, di un granchio, di un pesce; e alle volte Taras, armato di un'elmo e di uno scudo; o con una corona, e la leggenda ΤΑΡΑΣ, ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, e nella parte dritta un'uomo barbato o imberbe, sedente con un mantello su le ginocchia, e talvolta assiso su di una sedia portatile, in atto di appoggiarsi ad un'asta, o in atto di far libazioni; e talvolta tenendo nella mano destra una conchiglia, con un cane in piede, che gli sta dappresso, abbaiante, con cui volevasi indicare, come dice un nummologo (1), la scoperta della porpora per mezzo del cane di Ercole. E tante volte si vede assiso, tenendo in mano una conocchia, avvolta di lana, per darsi un simbolo della industria della lana tarantina tanto stimata, e che dava gran movimento alle sue manifatture; ed ancora con una corona in capo, per accennarsi alle corone, che questo popolo dava a' cittadini benemeriti della patria. Altre di queste monete, oltre il detto tipo di Taras sul delfino, sono improntate ancora di una testa di un cavallo, e di un cavaliere variamente vestito. Si possono aggiungere a queste le monete di oro e di argento, che vi fece battere Alessandro lo Epirota, le quali hanno nella parte dritta la testa di Giove, con una corona di quercia, o una testa radiata del sole, e nell'altra un fulmine e la leggenda ΤΑΡΑΣ, e al disotto ΑΠΟΛ; od il fulmine con le lettere iniziali del nome di Alessandro, ΑΛΕΞ: o in intiero ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΝ ΝΕΟΠΤΟΛ, o ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΝ ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΥ, ossia *Alessandro, figlio di Neoptolimo*. Molte altre monete portano sculto un delfino e diversi simboli, un tirso, un cornucopia, ossia corno dell'abbondanza, un tripode, un caduceo, un'ancora, un tridente, la testa di un cavallo, un'idra, due lune. In altre si vede la testa di Minerva, coperta di galea, una al mostro di Scilla scolpitovi, e tal volta tutta la figura di questa Dea in atto di vibrar l'asta, e di difendersi con lo scudo da una parte, e dall'altra una civetta, che ha ne'suoi artigli un'ancora od un serpente. In altre è la testa di Bacco barbato, o un cavallo marino alato, od Ercole ne'suoi diversi attributi, e alle volte in atto di tenere un cavallo fuggente. È da ricordarsi ancora un'altra di argento, che rammemora l'esser concordi Taranto e la città di Neapoli, da una parte della quale è una testa laureata di Apollo e la leggenda ΝΕΟΠΟλιτεσ, e dall'altra una figura equestre, armata di brando, che allude a'cavalieri tarantini. Nelle monete di oro spesso si trovano sculti i numi, adorati da questa città, Giove, Giunone, Apollo, Minerva, Venere, Ercole, ed in quelle di bronzo si vede ancora Giove e Pallade, ma sono di quelle, che furono battute nel tempo del decadimento di Taranto.

CAPITOLO LXVI.

Letteratura Tarantina — Archita, suoi studii matematici, meccanici, morali, e frammenti di alcune sue opere

Sommario

730. Archita, in generale su la vita e gli studii di questo filosofo. 731. Cenni biografici. 732. Ei libera Platone dalle mani di Dionisio il giovane, che voleva dannarlo a morte — sua *Epistola* mandata a questo tiranno. 733. Sentimenti di lui intorno i governi, le leggi e la sapienza dello uomo. 734. Modi domestici tenuti da Archita. 735. Morte di lui presso le coste di Apulia sul lido Matino — Orazio sparge una lagrima sul cenere di lui. 736. Studii geometrici e meccanici di Archita, e scoperte da lui fatte in queste scienze. 737. Titoli delle opere sue, si numerano. 738. *Frammenti* delle opere di Archita — Framm. I. *Su le matematiche*. 739. Framm. II. *Su l'uomo buono e beato*. 740. Framm. III. *Su la sapienza*. 741. Frammento IIII. *Sul bello umano*. 742. Framm. V. *Su la mente e sul senso*. 743. Framm. VI. *Su i principii*.

. . . non sordidus auctor
Naturae, verique.....
HORATII, I. Od. 23.

730. Poche parole alla memoria di Archita Tarantino, del quale il solo nome vale per noi un'elogio eloquentissimo. Non molte notizie ci restano di lui; nulladimeno, inscritto il suo nome a caratteri gloriosi ne' fasti della classica letteratura italiana, basti a rendere la età sua per sempre considerevole nella memoria de'posteri. Ammaestrato della filosofia pitagorica, egli unì la speculativa alla vita operosa, perciò dobbiamo ammirare in lui un filosofo, un'astronomo, un matematico, un meccanico, uno statista, un musico, un uomo di Stato, un governatore di repubbliche, un condottiere di eserciti, un vincitore di inimici pubblici, un precettore di illustri filosofi, un redattore di dottrine morali, un saggio institutore della educazione de'figli, un'ottimo padre di famiglia; e può dirsi, il culto delle scienze esser per lui come un sollievo alle sue cure più gravi.

731. Ei nacque da Mnesagora o, come vuole Aristossene presso Diogene Laerzio, ed Ateneo (1), da Estieo, e venne ammaestrato in Metaponto nella filosofia di Pitagora; e succedendo a lui in ottavo luogo nella Scuola Italica, fu precettore, se crediamo a Suida, e ad Aristotile, di Empedocle di Agrigento, di Eudosso di Gnido, di Filolao e di Platone. In grande stima per dottrina e per costumi in sua patria, ne fu l'Epimenide, che si crede esser questa una delle prime magistrature nella repubblica di Taranto, per una specie di dittatura, di un comando militare straordinario. Adornato di tutte le più belle e rare doti, che elevan l'uomo su di sè stesso, illustre per sublimità di mente e d'ingegno, che lo facevano ammirare dai popoli, delizia rendevasi a un tempo per grandiosi sentimenti, per bontà ed altri singolari pregi di un'animo generoso. E niuno altro congiungendo, al par di lui, a profondità di mente vastissima e grandezza di animo nello intraprendere, e perseveranza ed energica virtù nello eseguire, e modestia ed affabilità verso ciascuno, e grande soavità di modi con

(1) Meurs, *Miscellanea Lacon*. III. 4. 212.

gli amici; non intraprendimenti ingiusti, non guerre civili e fuor di ragione, contaminarono mai il suo governo. E scegliendo magistrati per la repubblica, vennero sempre eletti da lui uomini colmi di virtù, laboriosi e semplici di costumi. Intento a procacciarsi l'amorevolezza de'cittadini meglio, che a mostrarsi orgoglioso od accumular ricchezze, e lungi da ogni fasto, ed abbracciando ciascun cittadino in guisa, che a niuno veniva difficile di parlargli, non discernevasi da ogni altro del popolo, se non soltanto per il grande studio della repubblica, e per l'uso, che faceva del suo potere ad utilità dei cittadini, tanto che in pochi anni di suo governo richiamò a virtù ed obbedienza i popoli, onde le tante cose da lui fatte in sì breve tempo vengono di prova, che a gli uomini non manca il tempo, ma soventi fiate la volontà di fare il bene. Condottiere delle milizie tarantine contro i Messapii, ne andò sette volte vincitore. I suoi nemici sdegnavano, che egli, perpetuandosi nel comando, infrangesse gli ordini della repubblica, che non lo prolungavano più di un'anno; ma la prima volta, che venne dismesso, i Tarantini furono battuti in guerra (1). Nulla pur gli fu di ostacolo, posciachè le sue virtù tanto manifeste imposero silenzio alla gelosia dei vecchi, ed alle voci perverse dei malevoli La gioventù tarantina tutta spirante mollezza, e fattasi estranea ad ogni disciplina militare, egli da una parte su le prime studiossi a tutto uomo di ricondurvi l'ordine, ciò che non tornogli malagevole; poichè, imponendo rispetto a gli altri con la saggezza di signoreggiar sè medesimo, con la purezza dei suoi costumi, e con l'indole soave si acquistò i cuori di tutti, tenendosi come oracolo ogni suo detto, e l'esser solo da lui comandati era come un vaticinio della vittoria. E dall'altra sempre intrepido, mostrando grande presenza di animo, che gli fu in tutti i giorni di sua vita fida compagna e distintivo, non mai nelle pugne mostrossi sterile di intraprendimenti, e presto sempre a superare ogni ostacolo, seppe rivolgere a danno de'nemici i loro medesimi stratagemmi. L'arte della guerra fu così semplice nelle sue mani che, in favellando ai militari, apriva loro le cagioni, per cui tanto fidavasi della vittoria. Ed erano sempre così semplici e brevi le sue concioni, le quali teneva a'guerrieri per animarli alla pugna, che poteva dirsi di lui ciò che Tullio diceva delle concioni di Cesare, comparandole a limpido ruscello scorrente da pura fonte, che egli sapeva adornar di allettanti dipinture, poste nel vero punto di luce, aggiungendovi sentimenti, espressioni, voce, gesti, in cui non l'artificio forense, ma si vedeva l'indole nobile e dignitosa dell'oratore. Tutto sotto di lui andò prosperevole per le armi tarantine. Confermato per ben sette anni il suo governo, mostrossi gran politico; e, per dar miglior ordine alla repubblica, pose su alcune assemblee pubbliche, in cui in dati tempi intervenivano tutti i primi magistrati, per consultare dello stato delle cose. Fintanto che visse Archita, e Taranto fu moderata dalla saggezza di lui, essa, riunendo alla forza la superiorità della mente, si vide altamente fiorire, fino ad essere la più chiara fra tutte le repubbliche della Magna Grecia; massimamente, perchè ei fece tesoro a'suoi cittadini di tutti quei precetti di morale pratica, onde andava doviziosa la scuola Italica (2). E per questo si faceva tanta stima di lui, che era detto Πρεσβυτερος, ossia *vecchio per senno*. Dismesso pur dal governo della repubblica, ritornò ai suoi studii prediletti, perchè egli credeva più proficuo e più bello allargare i confini dello ingegno, anzi che quelli di un'imperio, soggetti a perire. Vn uomo, pari ad Archita, mancava fino allora alla istoria della Magna Grecia. Animo inaccessibile alle frivolezze ed ai vizii dell'umanità, e rara unione di sapere e di virtù, che si adunava in lui, mantennero nei Tarantini la loro prosperità; e quando egli cessò di vivere, si fece subito manifesto, che in lui solo era riposta la felicità e la fermezza di quella repubblica.

732. E viene di maggior lode ad Archita lo aver liberato Platone dalle mani di Dionisio il tiranno. — Platone, come accenna Diogene Laerzio (3), venne da Dionisio il giovane, a chiedergli il luogo e gli uomini, che dovevano far parte della *Repubblica*, che egli concepiva in mente di instituire; e, senza nulla ottenere, cadde in vece in sospetto, come se avesse esortato Dione e Teonda a liberar quel-l'isola dalla tirannide di lui, per ciò volevalo dannare a morte. Ma Archita, amico del tiranno, lo sottrasse dalla ira di lui, scrivendogli una lettera, onde Platone fu mandato salvo in Atene; sebbene altri vogliono, che Platone, preso e venduto come schiavo da taluni pirati, venisse comprato da Archita istesso per liberarlo. Ciò vuolsi confermare da alcuni versi riportati dal Tzetz, che noi riproduciamo qui sotto (4). Laerzio ci ha conservato questa lettera, e noi crediamo di far cosa non discara qui riprodurla, voltandola in italiano.

— Noi tutti, amici di Platone, mandammo Lamisco e Fotide a ricuperar l'uomo, secondo quelle medesime condizioni, cui tu istesso imponesti. Ben sarà, se rammemorerai il grande impegno, con cui tu esortavi noi tutti di chiamar Platone, imponendoci di esortarlo non solo, di tutelarlo del pari e quando rimanesse presso di te, e quando volesse partire. Ricordati non meno di aver fatto tu stesso molto conto della sua venuta; e che da quel tempo tu gli hai mostrato quella benevolenza, che non mai mostrasti a tutti coloro, che sono presso di te. Se poi è nata nel tuo cuore qualche acerbezza, è mestieri comportarla con sensi di umanità, e restituire salvo a noi l'uomo, poichè facendo ciò, tu opererai da uomo giusto, e farai a noi cosa grata —

733. Grande uomo di stato, Archita diceva, che in ogni governo, composto di principe, di sudditi e di leggi, i superiori debbono comandare, gl'inferiori ubbidire, e i primi con le virtù proprie essere di esempio a gli altri. Egli voleva che, nel darsi le leggi, si ponesse mente al luogo, al paese, ai costumi, e ciò, perchè non ignorava che come non ogni tempo e luogo produce tutto, del pari nè ciascun uomo è capace delle virtù medesime. Ma, sancite le leggi una volta, dover andare inviolabili e da tutti osservarsi. Per conservarsi le leggi, egli diceva: Il re sarà legittimo; il magistrato soddisferà al proprio dovere; il popolo libero, e tutti insieme felici; ma violandosi, il re addiverrà tiranno; mancherà al dovere il magistrato; il popolo servo, e tutti saranno ad un tempo infelici. Egli riponeva la sapienza nello studio degli Dii e dei Genii, e nella cognizione degli uomini e delle cose, che appartengono alla vita; e stimava sapientissimo e severissimo colui, che sapesse rivolgere tutti i generi, che son formati da un principio istesso, e poscia di nuovo ricomporli e numerarli; e così speculando poter contemplare Dio, e del pari tutte le altre cose separate da lui. E per questo, egli poneva grande studio nell'astronomia, onde trasse grandi idee dalla bellezza dell'universo, e nozioni purissime della Divinità e delle virtù morali. E diceva, che la felicità dell'uomo viene dalla scienza; che l'uomo buono non è ad un tempo felice, ma che l'uomo felice sarà sempre buono — ed esser buono colui, che sa rettamente usare delle cose e de'tempi; e la felicità non esser riposta nel possesso delle virtù, ma nell'uso di esse, e dalla virtù comporsi la felicità. Ma ciò vedrassi meglio in uno de'frammenti delle opere sue.

734. Archita era di modi soavissimi. Le parole oscene, dice Ateneo (5), erano del tutto lontane da' suoi discorsi; e, quando vi veniva costretto dalla necessità, anzi che pronunziarle, le scriveva su le mura. Dovizioso e padrone di numerosi schiavi, non sdegnava talvolta trastullarsi nelle ore di ozio co' figli di loro, e nelle sue cene li faceva assistere alla mensa, per divertirli. Ei non mai castigava alcuno de'suoi schiavi, così Plutarco (6), quando era in collera Invero, ritornando dalle guerre, per lungo tempo combattute contro i Messapii, e trovando le faccende di sua famiglia molto in disordine per poca cura di colui, che v'intendeva: Ti punirei severamente, dissegli, se io non fossi in collera.

735. Archita morì in un naufragio, presso le coste dell'Apulia su il lido, che Orazio chiama *Matinum*, in uno de'viaggi, che egli spesso faceva per la Grecia, ed ivi fu seppellito. Poca arena, sparsa sul suo cenere, è per lui più che le piramidi e i mausolei di marmo scolpiti, monumento vincitore de'secoli, come il nome di Archita, e vincitore dell'obblio, in cui si perdono i nomi di tanti volgari e miseri regnanti. Orazio sparge una lagrima su le ceneri di lui, e questa lagrima lo ricorderà a tutti i secoli futuri. « Archita, ei dice (7), pochi pugni di esigua arena copron Te presso il lido Matino; Te che fosti mi-

(1) Aeliani, l. 14.

(2) Diog. Laertii, *in Archita*.

(3) A Polide naverco quidem genere Spartiata, Platonem philosophum emit Archita, Philosophus et ipse quidem, verum Pythagoraeus. Servum autem habens docuit Philosophiam Ipsum Pythagoraeum — Tzetz, *Chil.* 10.

(4) Atenei, XII.

(5) Plutarchi, *De liberis educandis*.

(6) Plutarchi, *ibid.* E Cicerone: Qui habent ulciscendi vim, differant in tempus aliud, dum defervescat ira. Defervescere autem certe significat ardorem animi in vita excitatum, ex quo illud laudatur Architae, qui cum villico factus esset iratior, inquit, quo te modo accepissem, nisi iratus essem?

(7) Horatii, I, *od.* 23.

suratore del mare, della terra e dell'arena, che va priva di numero: nulla ti giovò di aver tentato ad elevarti in su le regioni aeree, e di aver percorso con il tuo pensiero il rotondo giro del mondo... Non voler risparmiare, o nocchiero, di gettare sopra le ossa, e su lo insepolto suo capo un pugno di arena, spesso agita dalle piogge e dai venti ». Due effigie di questo filosofo trovansi nel *Tesoro delle antichità greche* del Gronovio (1). E nell'Ercolano è rappresentato in bronzo con una berretta o turbante in capo, con una fascia a più rivolte, ornamento proprio degli antichi Tarantini (2).

736. Orazio chiamava Archita « saggio autore della natura e del vero »: è questo un'elogio ben meritato da questo Filosofo. Egli profondo geometra, fu il primo che trasse la geometria dalle astrazioni, in cui si era fino allora, rivolgendo questa scienza dalle cose intellettuali alle corporee, ossia applicando la geometria alla meccanica, arrivò a creare la meccanica, riducendola a leggi certe e stabili, confermando per mezzo di strutture organiche e di sensibili esempii non pochi teoremi, che si possono dimostrare mercè del raziocinio, e con la pratica. A lui si attribuisce la soluzione di non pochi problemi di geometria. E su le prime, il metodo di trovare, tra due linee date, due medie proporzionali per la sezione del semicilindro, metodo, che, come dice Plutarco (3), non fu approvato da Platone, amando più tosto, che la dimostrazione se ne facesse geometricamente. Inoltre credesi di aver trovato la proprietà della duplicazione del cubo (4), della carrucola e della vite e di alcune macchine da guerra (5). E per mezzo della meccanica, ei seppe imitare quel moto, che la natura porge a volatili per gli aperti campi dell'aria, fabbricando una colomba di legno, che volava, pari ad ogni altra colomba. « Quale uomo, così l'autore del *Platone in Italia* (6), è mai questo Archita! Quale ampia versatilità della sua mente! Gli stessi suoi giuochi sono ammirabili; e quella macchinetta, che egli ha inventato per trastullo de' suoi piccoli figli, è tale che forma l'ammirazione degli uomini più vecchi. Egli costruì, tempo fa, una colomba di legno, la quale eseguiva tutti i moti di una colomba vera e viva. Questa altra macchinetta, di cui ti parlo che, per forza di ingegnosa architettura, esegue molte sinfonie (7), ha fatto nascere qui in Taranto un proverbio, per cui chiamansi *crepitacoli di Archita*, tutti quegli uomini, i quali parlano molto, senza sapere ciò che dicono ». E per far conoscere quali sieno stati gli studii matematici di questo illustre filosofo, qui voltiamo in italiano alcuni concetti del signor Montucla. « Noi, ei dice (8), abbiamo un monumento stimabile di suo sapere in geometria nella sua soluzione del problema dei due mezzi proporzionati. Egli fu uno dei primi, che servissi dell'analisi, onde fè numerose scoperte in geometria. A lui si deve grado di aver richiamato la geometria dalle sue speculazioni astratte all'uso della umanità. Infine egli non solo prende le mire di fondare una teorica della meccanica, in dando ragione de' suoi effetti; del pari mostrasi grande nella invenzione delle macchine; perciocchè gli antichi parlano con ammirazione di una colomba artificiale, da lui fabbricata, il meccanismo della quale era sì ingegnosamente plasmato, che imitava il volo delle colombe naturali... Si dice, che ebbe i rimproveri di Platone, per aver applicato la geometria alla meccanica; ma duriamo fatica a credere, che questo filosofo abbia potuto rimproverare un servizio così interessante, da lui renduto alle arti ed a gli uomini. Come Diogone Laerzio ci ammaestra, che Archita il primo adoperasse il moto nelle resoluzioni e descrizioni geometriche, noi crediamo volentieri che questi rimproveri riguardino l'applicazione della meccanica alla geometria, se noi abbiamo lo esempio di Platone istesso, che si contenta di sciogliere in questa maniera il problema di due mezzi proporzionali. Si potrà dire, che il capo del Liceo non si giovi di questo mezzo, che in un caso disperato, e che il filosofo Pitagorico si dia troppo di libertà in tale cosa, cioè che egli proponesse un movimento troppo complicato e troppo arduo ad eseguirsi. La soluzione del problema de'due mezzi proporzionali continui appoggia questa congettura; perciocchè, sebbene ingegnosa, questa soluzione porta il difetto di una meccanica o di un movimento, che non può eseguirsi che intellettualmente.

737. Archita lasciò molte opere, delle quali non ci resta, che solo i titoli, e pochi frammenti, sparsi nelle opere dei Classici. Noi, per nulla tralasciare di utile in queste pagine, raccoglieremo e gli uni e gli altri, voltandoli, per quanto meglio è in noi, in italiano. I titoli delle sue opere, citate da Giamblico sono: (9)

I. Διατριβαι περι ματημaτικησ επιστημησ, *Dissertazioni su le scienze matematiche*. — II. Δεκαλογοι κατολικοι, *Le dodici categorie*. — III. Περι παντοσ φυσιοσ, *Di tutta la natura*. — IIII. Περι Σοφιασ, *Della saggezza*. — V. Περι Αρχωσ, *Dei principii*. — VI. Περι του Νου, και Αισθησεωσ, *Della ragione e del sentimento*. — VII. Περι του Οντοσ, *Di ciò che esiste*. — VIII. Περι Ευδαιμονιασ, *Della felicità*. — VIIII. Περι του αγαθου ανδροσ και ευδαιμονοσ, *Dell'uomo virtuoso e felice*. — X. Πνρι τησ ηθικησ παιδειασ, *Della morale*. — XI. Περι Νομου, και Δικαιοσυνησ, *Della Giustizia*.

Il trattato delle *Categorie*, stampato in greco nel 1564 in Lipsia, e poi voltato in latino dal Pizzimonti, fu pubblicato nel 1571 in Venezia.

738. Molti frammenti delle opere di Archita si trovano in Stobeo, in Giamblico, in Nicomaco, e negli opuscoli *Mitologici* e *Morali* di Gale. Il signor Meiners crede esser supposti, e ne adduce ragioni non da rigettarsi. Tuttavolta noi li abbiamo tutti raccolto, e voltato in italiano.

Frammento I. *Su le Matematiche.*

739. È mestieri apprendere da un'altro tutto ciò, che l'uomo conosce. Apprendere da un'altro è in qualche modo estraneo; ma il ritrovare è suo, e proprio dell'uomo. Facile è poi il ritrovare per colui, che ricerca ed ha appreso ad investigare; per lo ignorante poi è impossibile. La ragione, fuor di ogni dubbio, trae via la discordia, ed è di incremento alla concordia. Quando ciò avvenga, non ha luogo l'arroganza e l'avarizia, sorge a vivere solo la eguaglianza. La ragione è quella, che concilia i contratti; da ciò avviene, che i poveri ricevono da coloro, che più possono, e i doviziosi fanno unione con gl'indigenti, ed entrambi fanno questo con la speranza di andare eguali in appresso. La ragione è come una regola, è come una pena delle ingiurie. Questo richiama gli uomini perduti dalla iracondia, prima di far un'ingiuria; e quando la commettessero, son persuasi di non potere andare nascosta. A gl'imprudenti poi nelle istesse ingiurie oppone una pena e, fuor di dubbio, li proibisce di mancare. . .

Frammento II. *Su l'Vomo buono e beato.*

740. Su le prime dunque è a porsi mente, che l'uomo buono non va subito necessariamente felice, ma che l'uomo beato è del pari buono. Perciocchè, come il beato merita le lodi e il manifestarsi della felicità, così l'uomo buono merita soltanto le lodi. Le lodi si porgono alla virtù, alla felicità l'altro. L'uomo buono si rende tale mercè dei suoi beni; il beato tante volte va privo della sua felicità. Imperocchè, libera è la virtù, non similmente la beatitudine. Poichè, le replicate infermità del corpo, e la perdita dei sensi indeboliscono l'intensità della beatitudine. Per questo, Dio differisce dall'uomo buono; perciocchè quegli non solo adorno di virtù, è privo di ogni umano perturbamento, del pari è tranquillo e libero per la maestà o grandezza degli eterni suoi fatti: l'uomo poi non tanto per l'umana natura in minor parte gode di quella, ma spesse fiate o perchè poco si dà cura de'suoi beni, o per una potente abitudine, o per una depravata natura, o per molte altre cagioni, non può mai conseguire il colmo del vero bene. — Perchè alcuni beni si desiderano per loro stessi e non per altra cosa; altri per altra cosa e non per loro medesimi; altri e per loro stessi e per altra cosa: quali dunque sono que'beni, che per loro stessi e non per altro si desiderano? — la beatitudine. Poichè, come andiamo in cerca delle altre cose per cagione di questa, così cerchiamo questa istessa per cagione di ogni altra cosa: quali saranno dunque quelle cose, che si cercano per tutt'altro e non per loro stesse? — le cose utili e produttrici di beni, le quali contengono in loro stesse le cagioni delle cose,

(1) Gronovii, *Thesaurum antiquitatum Graec.*
(2) Vol. V. tabula XXVIIII. XXX. pag. 107-109.
(3) Plutarchi, *In Simposio.*
(4) Platonis, *De Republica.*
(5) Plutarchi, *De libris politicis.*
(6) Cuoco, *Platone in Italia*, XVIIII.
(7) Aristotelis, *De republica*, VIII. 6.
(8) Montucla, *Histoire des mathematiques*, tome I. livre III. page 121.
(9) Iambl. III.

che debbonsi ricercare, come la fatica del corpo, gli esercizii, i fregamenti per cagione di buona salute: le letture poi, e il meditare e lo studio per cagione di onestà e di virtù. Quali in fine ricercansi e per loro stesse e per tutto altro? — la virtù, gli studii, le opere e tutto ciò, che va innestato con la virtù. Ma ciò, che per sè stesso e non per altra cosa si desidera, è unico e singolare bene; ciò che poi e per sè stesso e per altra cosa, è triplice, ed appartiene od all'animo, od al corpo, od alle cose esteriori. All'animo si riferiscono le virtù dell'animo; al corpo le virtù del corpo: le esteriori poi sono l'amicizia, la gloria, l'onore, le dovizie. Similmente ciò che si ricerca per altra cosa, è produttore de'beni dell'animo, o de'beni del corpo, o di quelli delle cose esteriori, come delle dovizie, della gloria, dell'onore, dell'amicizia. Da ciò appare, che la virtù è da cercarsi per sè stessa. Perciocchè ricerchiamo noi per loro stessi i beni del corpo, che per natura sono inferiori: l'animo poi va superiore al corpo, i beni dell'animo ancora per loro stessi dobbiamo ricercare, non per gli effetti di loro. — Tre sono i tempi della vita umana, l'uno della felicità, l'altro della infelicità, il terzo è posto fra l'uno e l'altro. Poichè uomo buono è colui, che va adorno di virtù, e gode di questa: gode poi ne'tre tempi o della felicità, o della infelicità, o tra l'una o tra l'altra: beato è nella felicità, misero nella infelicità, tra l'una e tra l'altra poi non beato: e ne avviene, che la beatitudine non è altro, che l'uso della virtù nella felicità. Ora parliamo della beatitudine dell'uomo. L'uomo non solo è anima, ancora è corpo; chè di entrambi l'uomo si compone. Invero, ancorchè il corpo non sia, che un'instrumento dell'anima, pure ancora questa parte dell'uomo, ossia l'anima viene transportata da quello. Per la quale cosa ancora alcuni beni sono dell'uomo, altri delle parti. Ma di certo la beatitudine è un bene dell'uomo: delle parti poi la prudenza dell'animo, la fortezza, la giustizia, la temperanza: del corpo la bellezza, la sanità, la buona salute, la forza de'sensi. Già le cose esteriori, quali sono le ricchezze, la gloria, l'onore, la nobiltà sogliono sopravvenire all'uomo, e per natura sono conseguenti de'beni precedenti, beni maggiori che accompagnano questi minori. L'amicizia invero, la gloria e le ricchezze accompagnano il corpo e l'animo: la sanità, la robustezza e il vigore de'sensi l'animo, la prudenza, la fortezza, la temperanza e la giustizia seguitano la mente dell'animo; la mente in ultimo, Dio. Perciocchè Dio è il più prestante, e sta a capo di tutti; per cagione di lui tutti gli altri beni sono in pronto. Invero, ad un'esercito si eleva a capo il duce; a nocchieri il governatore; al mondo Dio; all'animo la mente; alla felicità di questa vita la prudenza. Poichè la prudenza non è, che la scienza della felicità di questa vita, ossia dei naturali beni dell'uomo.— Ma la beatitudine e la vita prestantissima di Dio è tutta propria: quella dell'uomo poi si compone della scienza; non solo la sapienza degli Dii e dei Demoni, del pari la prudenza degli uomini e delle cose, appartengono alla vita; perciocchè è giusto dare il nome di scienza a quelle virtù, le quali si giovano della ragione. Chiamo poi virtù un costumato ed ottimo abito dell'animo, dal quale noi traggiamo un nome, che si appartiene a'costumi, e veniamo detti liberali, giusti e temperati. Diamo in ultimo il nome di felicità all'abbondanza de'beni, oltre l'ausilio della ragione. Giacchè dunque è in noi e virtù e scienza, non similmente felicità: la beatitudine poi si versa in contemplare ed accrescere le cose oneste: queste contemplazioni certamente ed opere, quando non avvengano con rettitudine, portano seco la servitù e la necessità; quando rettamente, il diletto e la beatitudine, e ciò scorgesi nella felicità, onde avviene, non esser la beatitudine che l'uso della virtù nella felicità. E perciò l'uomo buono non altrimenti colui, ch'è di corpo sano e robusto, si comporta nella felicità; imperocchè ancor questi può facilmente sopportare e il freddo e il caldo, e molte altre avventure.

Poichè la beatitudine non è che l'uso della virtù nella felicità, si dovrà far parola della virtù e della felicità, e prima della felicità. Poichè alcuni beni non ammettono il dippiù, come la virtù: in fatti non v'è virtù alcuna più di un'altra, nè uomo troppo buono; perocchè la virtù ha per norma il decoro. La felicità poi ammette il più ed il meno. La felicità eccessiva genera alcuni difetti, e trascina l'uomo a traverso della abitudine naturale in guisa, che spesso resiste alla virtù. Nè soltanto la felicità, ancora altre cagioni possono produrre lo stesso. Poichè vi sono molte cose, le quali pervertono lo aspetto della virtù, o insidiando e vendicando, o per le note perturbazioni di natura, e confermate da lunga consuetudine, o per l'età giovanile o della vecchiezza, o per la infelicità, o in diverse altre maniere. Per la qual cosa non deve far maraviglia, se tutte le cose, mutata la vera disposizione, avvengano diversamente: come vediamo che anche il fabbro il quale, quantunque sia ottimo, pecca nelle sue opere, e il duce, e il governatore ed il pittore. Ma siccome chi una volta siesi comportato o immodestamente, o con ingiustizia e timidezza, non si deve annoverare tra i perversi, così colui che una volta abbia fatto qualche cosa buona, giustamente ei dee porsi tra i buoni; poichè il giudizio si deve fare non già in un tempo, od in qualche spazio di tempo, ma in tutta la vita. Come al corpo nuoce ed il troppo ed il poco; pure come il troppo può procreare i morbi più gravi, così lede l'animo la molta felicità od infelicità, nulladimeno come la felicità può procreare i più gravi morbi, inebriando non diversamente che il vino, la nostra mente con il pensiero de' beni. Laonde è più difficile comportare la felicità, che la infelicità. Poichè nella infelicità ci addimostriamo temperanti e modesti; nella felicità poi audaci, veementi e vanagloriosi. Poichè come la infelicità vale a raccogliere e comporre l'animo, così la felicità a sollevarlo e renderlo vuoto. Da ciò avviene, che cauti e prudenti sono gl'infelici; ingiuriosi poi e temerarii i felici. La molta felicità non tanto suole ubbidire all'animo, quanto imperare. Poichè, come la soverchia luce offende gli occhi, così la molta felicità offende la mente dell'animo. E fin qui della felicità. . .

Frammento III. *Della Sapienza.*

741. La sapienza tanto sta di sopra a tutte le cose umane, quanto la vista ai sensi del corpo, la mente all'anima, od il sole a gli altri pianeti. Invero, la vista meglio che gli altri sensi, apprende la varietà delle cose e molto lontane; e la mente, mercè di una ragione suprema e di una intellettiva, giudicando di ciò che deve farsi, sorge, per dir così, come vista e potenza delle cose preziosissime. Il sole è l'occhio e l'anima di ciò, che esiste; poichè per esso tutte le cose si vedono, si generano, vanno in radici, e surte si alimentano, si ingrossano, si ristorano.

L'uomo fu creato di molto più saggio fra tutti gli animali. Invero, può contemplare tutte le cose, che esistono, e da ciascuna trarre scienza e prudenza. Oltre ciò, il Nume scolpì ed impresse nella mente di lui l'ordine di tutto l'universo, in cui sono sparse tutte le specie di ciò, che esiste, non meno che i significati delle cose e delle parole. Perciocchè, per formare i suoni della voce, è stato destinato un luogo peculiare, la gola, la bocca e le narici. Invero, come l'uomo fu creato instrumento delle voci, per le quali si esprimono i nomi e le cose, del pari delle nozioni, che si ravvisano negli esistenti. Questa mi sembra l'opera della saggezza, per cui l'uomo nacque e fu constituito, e per la quale trasse da Dio le facoltà e gl'instrumenti.

L'uomo nacque e fu constituito onde, assiso in mezzo all'universo, ne contemplasse la natura; ed, essendo egli l'opera della sapienza, speculasse la prudenza, che si ritrova negli esistenti. Perciocchè, se la ragione dell'uomo contempli la natura dell'universo; se la sapienza di lui consideri e speculi la prudenza delle cose esistenti, da ciò chiaro si dimostra, ch'egli è parte di quella ragione e natura, adorna di mente, che si scorge nell'universo.

La sapienza non si versa intorno ad un solo obbietto determinato delle cose, ma intorno a tutti gli esistenti, nè su le prime deve speculare gli elementi di sè stessa, ma in generale di tutte le cose, ch'esistono. Posciachè in tal maniera la sapienza ha che fare con tutti gli esistenti, come se fosse suo incarico di guardare e contemplar tutto ciò, che spetta alle cose dell'universo; e perciò la sapienza ritrova i principii di tutti gli esistenti.

Laonde, chiunque sa snocciolare tutti i generi, che si rinchiudono in uno stesso principio, e poscia ricomporli e rannodarli ad uno ad uno, egli a me sembra esser uomo sapientissimo, e di gran lunga verace. Inoltre, andrà in cerca di una bella vedetta, dalla quale possa contemplare Iddio e tutte le cose, da Dio disgiunte in tutta la serie e l'ordine delle cose istesse; ed entrato per questa vastissima strada, seguirà con l'animo il retto, e toccherà la meta, rannodando i principii ai loro fini; e tenendo per certo, Dio essere il principio, il mezzo ed il fine di tutte le cose che, secondo la giustizia e la retta ragione, si mandano a compimento. —

742. Archita scrisse ancora un'opera sul *Bello Vmano*, di cui resta un frammento, riportato e così tradotto dall'autore del *Platone in Italia.*

— Il corpo non è, che un'instrumento, l'artefice è l'animo. Tenue diletto e puerile noi possiamo trarre dalla vista di instrumenti comuni, e sieno pur essi quanto si voglia perfetti. Quella lancia, che pende oziosa in una sala,

arresterà per un momento l'attenzione della donnicciuola e del fanciullo; mettetela in mano di Tersite, non la osserverà più nessuno; datela poi ad Achille, e vedrete quanto lamento, quanta invidia, quanta ammirazione desterà quella lancia e dentro e fuori le mura di Troia. È Achille che voi ammirate, non la sua lancia—Poeti, pittori, scultori e quanti voi siete, che cercate il bello, non vi arrestate alla lancia, ma dipingetemi Achille: risalite al bello ideale; penetrate entro quella mente, di cui il corpo non è che instrumento, e dipingetemi quella virtù, che altro non è, se non il retto, il facile, il nobile esercizio degli instrumenti dell'animo. Non vi è bellezza senza virtù. Volete voi riconoscerla questa virtù, della cui vista pare che gl' Iddii non abbiano fatto degni i mortali? Essa transpare dalla fisonomia, dall' occhio, da quel ciglio, in cui è stata da molti posta la sede dell'animo, dai moti, da gli atti, dalle parole: voi non vedete l'artefice, ma riconoscete la sua virtù dall'uso, che egli fa degli strumenti suoi.

Vedete voi il corpo di quel giovane, che è nel fiore della sua età. Non ritrovate nelle sue membra le più eleganti proporzioni? Il fresco colorito delle sue guance non vince quello, di cui si adornano le grazie? Ma egli ha le labbra e non parla, gli occhi e non vede, le orecchie e non sente, i piedi e non cammina. Dopo averlo contemplato, voi dimandate: *Dove è dunque l'animo?* E quella vergine, che esce dalle sue stanze, meditando la conquista del satrapo, di Lidia, da cui è stata comperata, e che non fa altro, che contemplare sè stessa; quella giovane serba nei suoi ornamenti, nei suoi passi, nei suoi sguardi, che ha di comune con Teano, che esce dal tempio di Giunone, e che ripeteva sempre, il più grande ornamento di una donna essere la virtù ed il pudore? Voi vedete nella prima un'artefice, il quale confida più negli instrumenti, che nell'arte sua, ed altro non cura che la materia, il lavoro di una lancia, che poi maneggia con un braccio femminile.

Simile a Iole, oppressa dal peso delle armi di Ercole, voi vedete tutti coloro, che la imperiosa forza delle passioni rende servi del corpo. I loro moti scomposti; le loro non agitazioni, ma contorsioni; gli sguardi incerti, scorretti; le labbra gonfie tremanti, pallide; i colori, che vanno e vengono come le onde del Ionio: nascan queste cose dalla ira, dalla voluttà, da qualunque passione; esse vi indicano sempre lo stento, la stoltezza di volere ciò, che non si può, la impotenza di fare ciò, che si vuole, l'artefice infine servo dello instrumento suo. Le funeste ripetute impressioni, che questi bassi affetti lasciano su le nostre forme, le rendono simili alle vecchie statue di pietra, che i nostri antichissimi maggiori avevano messo ne' boschi e su le cime de'monti, un tempo oggetto delle loro adorazioni, ed oggi guaste dalla pioggia, dal vento, da gli anni, oggetto di riso dei loro nipoti.

In Giove, il comando del quale muove la terra, il cielo, il mare, tutti gli elementi, non è che un lieve moto dello eterno suo ciglio. Apollo allenta già l'arco infallibile; il suo braccio cade sul fianco, non perchè abbia bisogno di riposo, ma solo perchè la impresa è compiuta; tu vedi la vittoria del nume e non la sua fatica; la terra fuma del sangue di Pitone; su le labbra del Dio tu riconosci ancora lo sdegno, ma lo sdegno degli onnipotenti, misto al sorriso. La Giunone di Zeusi è bella; ma tu ben ti accorgi, che ella sente di essere più che bella: al suo decoro tu riconosci la moglie e la regina degli immortali. Nelle forme degli Dii la bellezza è eterna, perchè eterna è la virtù. Le nostre passioni sono figlie della intemperanza dei nostri desiderii, e della debolezza delle forze nostre. Gli Dii hanno vita, ma non hanno passioni. Tali erano le menti nostre, quando libere dai legami del corpo, dimoravano insieme con gli Dii immortali sui limiti del mondo sensibile, e contemplavano la verità, la virtù e la bellezza dell'essere, che solo esiste per sè e che non può essere compreso, se non dalla intelligenza più pura. Quelle tra loro, le quali non possono, o non vogliono seguire gl' Iddii immortali, perdono a poco a poco la loro naturale leggerezza, si appesantiscono e cadono nelle sfere inferiori e, passando da sfera in sfera, non si arrestano fintantochè non giungano in questa terra, ove la Dea della necessità le costringe ad entrare nei corpi degli esseri viventi. Quivi esse incominciano a servire a quel corpo, che loro è stato assegnato. La celeste forza della loro natura si illanguidisce, quasi si estingue. Quando l'uomo nasce, non ha che i semi della intelligenza, ma la intelligenza non vi è più; ed appena, dopo qualche anno, risorge vegeta, ma languidissima, lentissimamente quasi pianta trasportata in terreno non proprio, e che non può vincere la folla delle piante maligne, che le crescono intorno, la opprimono e quelle la soffogano. E tu vedi allora nel pensiero e nei moti dell'uomo gli effetti delle due nature diverse, onde egli è composto: nel pensiero quella ragione pura e celestiale, che rammenta l'antica origine della mente, e quegli affetti bassi e vili, che mostrano la sua nuova servitù: nei moti, talora quelle eleganti proporzioni, che ti rammentano l'ordine eterno, per cui la materia è destinata a servire alla mente, come un cocchio al suo auriga; talora, al contrario, il disordine, la confusione i cavalli adombrano, restii, indocili, furenti, le redini abbandonate, l'auriga o mal fermo sul cocchio, o sbattuto per terra, disteso su la polvere e pesto dalle ferrate unghie dei suoi cavalli e dalle ruote dello stesso suo cocchio. Questo disordine, questo scompiglio, questo fracasso, questo orrore, quegli uomini, i quali non hanno sensi, chiamano *forte, energico ed espressivo;* perchè essi, dormendo eternamente la ragione, non altra sensazione di vita possono provare che quella, che viene dal moto e dalla materia; sensazione la quale, non avendo in sè nè ordine, nè ragione, che solo possono ritrovarsi nella mente, non può contenere altro, che una adulterina specie di bellezza, la quale si misura dalla forza.

Per potere imitare il vero bello, è necessario comprenderlo. A noi è negato di vederlo nella mente altrui: è necessario ricercarlo nella nostra. Colui meglio degli altri sa conoscerlo e imitarlo, che con l'amore della virtù e con lo studio del Vero sa conservare e ridestare in sè stesso la maggior parte di quelle imagini, che ha una volta contemplato nella stessa essenza del Vero e del Buono. Vedi tu dunque, o giovane, qual sia in questa terra la condizione degli uomini, e quale la legge, che all'autore della natura è piaciuto imporre ai diletti dei mortali? Non solo non vi è bellezza ove non vi è anche virtù, è negato finanche il poter gustare e imitare la bellezza.

Narrasi dai nostri antichi, che quelle tra le menti, le quali hanno, almeno una volta, contemplato la verità eterna nella sua essenza, al cadere che fanno, non sono unite ai corpi dei bruti, ma entrano in qualche corpo umano, e passano per nove condizioni diverse. Finchè esse conservino una parte delle loro idee, animano i corpi dei filosofi e degli amatori del Bello; alla seconda nascita sono re legittimi e giusti, prodi e generosi condottieri di eserciti, prudenti governatori di Stati; alla terza diventano giudici integri, fedeli amministratori del pubblico danaro; se, per contrario, via via degradandosi sempre più, son costrette alla nona generazione di entrare nel corpo di un tiranno. Fra l'una e l'altra di queste generazioni vi corre il tempo di mille anni. Appena divisa dal corpo, che ha informato, l'anima è condotta al cospetto di un giudice, il quale criba minutamente tutte le azioni della sua vita, e la destina per mille anni a godere il premio delle sue virtù, o a soffrire le pene dei suoi delitti. Diecimila anni dura questo periodo, dopo il quale o vanno le anime a riunirsi a gli Iddii immortali o, se non hanno ancora riacquistò tutta la primitiva loro perfezione, ricominciano un periodo novello.

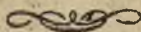
Ma a quelle, che informano il maggior numero degli uomini viventi, che da tante migliaia di secoli non hanno più veduta la eterna essenza del Vero e del Bello, torpide, infangate, abbrutite, chi darà le ali ed il coraggio, onde rivolino all'antica loro sede? Il sommo Architetto di tutte le cose ha dato perciò ai savii l'arte; non quella che, curando solamente l'utile, par nata serva della gola e del ventre; ma l'altra sua sorella primogenita, arte che, imitando il Bello, serve non al sostentamento ed alla medicina del corpo, ma alla conservazione ed alla perfezione della mente. Con quest'arte, i sapienti quelle idee, che essi conservano di vero e di buono, le riducono a forme sensibili e quasi umane, onde possan servire a gli animi infermi ed imbelli della moltitudine, come di scala a poter risalire al Vero e al Buono eterno. E non altrimenti che noi sogliamo condurre i nostri giovanetti da qualche eccellente artista onde, prima di imparare i precetti, si avvezzino a vederne lo esercizio, e quasi compongano le loro membra in modo, che la pratica de'precetti medesimi loro riesca più facile e più piana; così questi sapienti amatori ed imitatori del Bello, te lo mostrano già esistente, onde tu possa più facilmente imitarlo. Imperciocchè i precetti, senza lo esempio, possono poco su l'animo nostro. Inutilmente tu tenterai insegnare l'arte di cavalcare a colui, che non hai mai abbia veduto un cavallo. Ma se tu vedi Achille, o tale altro maneggiare con forza e sicurezza un generoso destriero, tu sentirai in te stesso un'interno moto involontario, irresistibile, che ti spinge a comporre le tue membra, i tuoi muscoli, tutto te stesso sul modello del

cavaliere, che ammiri; e se questo spettacolo si ripeta più volte, alla terza, alla quarta tu già brami il destriero, già lo ascendi, già corri. Allora i precetti di Chirone ti saranno utili. Così i poeti, i pittori, gli scultori, con l'armonia del canto, de'colori, delle forme mostrano a noi le imagini degl'Iddii e degli eroi, ora usando del loro potere con quella maestà, la quale non è che temperanza; ora opponendo alla crudeltà della fortuna ed alla ingiustizia degli uomini la fortezza dell'animo loro; ora esercitando una virtù, ora esercitandone un'altra; e noi incominciamo, prima per intrinseco meccanismo del nostro corpo, poscia per abito a comporre dietro quei modelli i nostri moti, le nostre parole, i sensi nostri, e diventiamo a poco a poco più civili, più umani, più virtuosi, più degni di udire e di comprendere le verità della sapienza intellettuale. . .

Frammento V. *Su la mente e sul senso.*

742. Il senso si ripone nel corpo, la mente nell'anima; perciocchè, come il senso ritiene per principio tutto ciò che cade sotto i sensi, così l'anima ciò che va soggetto allo intelletto. Il numero invero è la misura della moltitudine; il piede della lunghezza; del peso la statera; della rettitudine in ultimo la norma: della istessa maniera il senso è la misura dei corpi; la mente principio e misura degl'intelligibili. La mente inoltrata è il primo principio delle cose intelligibili di natura; il senso poi è per noi stessi, come la mente è il principio dell'anima, così il senso è del corpo. La mente giudica delle cose prestantissime; il senso delle utilissime. Siccome il senso fu procreato per servizio del corpo, la mente del pari per maggior cura dello istesso. Oltre a ciò, la mente è il principio della scienza, il senso della opinione. Come questo ha le funzioni delle cose, che cadono sotto i sensi, similmente quella delle altre che van soggette allo intelletto. Le cose, che si sentono, si muovono e sono comuni; quelle poi che si intendono sono stabili e peculiari. Similmente ancora si comportano il senso e la mente. Il senso infatti si rapporta a ciò, che può sentirsi, e questo si muove e si muta, nè mai riposa, e perciò tanto più o meno, quanto meglio o peggio si sente; la mente poi a quello che può intendersi, e ciò non mai si muove, e per questo nè più o meno, nè meglio o peggio si intende. In quella maniera, con cui la mente vede il primo e lo esemplare, così il senso la imagine ed il secondo. La mente al certo non può dividersi, come la monade ed il punto; nè del pari si intende; poichè la forma non è nè fine, nè termine del corpo, ma la descrizione della cosa solamente in quanto è cosa: il senso poi può dividersi. Poichè delle cose, che esistono, alcune si comprendono con il senso, altre con la opinione, altre con la scienza, altre in ultimo con lo intelletto. Ed i corpi, che hanno resistenza, si comprendono con il senso; con la opinione poi quelli, che hanno forma, come le imagini, come l'uomo imagine dell'uomo, un triangolo imagine del triangolo; con la scienza quelli, che necessariamente hanno forma, come in geometria quei che hanno figura; con lo intelletto ultimamente tanto le forme istesse, quanto i principii delle scienze, come lo istesso circolo, lo istesso triangolo. Già nell'anima nostra istessa si scorgono quattro facoltà di conoscere, la mente, la scienza, la opinione, il senso: due dei quali sono i principii della ragione, la mente ed il senso; due i fini, la scienza e la opinione. Conoscendosi certamente sempre il simile da un simile, avviene che la mente conosce quelle cose, che cadono sotto lo intelletto; la scienza quelle, che sono sotto la scienza; la opinione quelle, che sono sotto la opinione; il senso le altre, che trovansi sotto il senso...

Frammento VI. *Su i principii.*

743. Fa mestieri di esservi due principii, l'uno che abbracci la serie delle cose ordinate e finite, l'altro delle inordinate e infinite: effabile il primo e ragionevole, può tanto contenere, quanto diffinire e comporre le cose, e sempre congiunto alle cose, produrle mercè della ragione del numero, e dare allo Vniverso la natura e la specie; nè ineffabile l'altro, nè partecipe di ragione, può tanto ledere le cose composte, quanto dissolvere le altre, che vanno innanzi per ornamento, sempre unito alle cose, e renderle a sè simili. E perchè due sono i principii delle cose contrarie, essendo l'uno cagione del bene, l'altro del male, si richiedono del pari due ragioni, la prima del buono, autore di natura, l'altra del male. Per la quale cosa e per opera dell'arte e della natura, queste due su le prime acquistano la forma e la sostanza: delle quali l'una rende la cosa un che di certo; l'altra sottoposta, se l'addossa. Pur nè la sostanza per sè può ricever forma, nè la forma vestir la sostanza: ma si richiede un'altra maggior cagione, che conduca la sostanza alla forma, e tale cagione prima e potentissima, che conviene chiamare Dio. Laonde tre sono i principii, Dio, la sostanza e la forma: Dio opifice e grande; la sostanza materia e massa; la forma l'arte, per la quale la sostanta è mossa dal motore. Già, perchè ciò che si muove, ha in sè forze contrarie di corpi semplici, le contrarie poi una certa compage ed unione; fa mestieri assumere le quantità e le proporzioni aritmetiche e geometriche, le quali possono commettere e computare la sostanza con la forma. Perciocchè, la sostanza per sè stessa è priva di forma, appoggiata poi alla forma, prende forma e ragione di composizione. E non meno, se qualche cosa si muove, è uopo essere un che, il quale muovasi per sè stesso. Per ciò si debbono porre tra principii la sostanza, la forma e ciò che per sè si muove, nè si vede, il quale è necessario esistere, e che ancora è più della mente, e chiamiamo Dio.

CAPITOLO LXVII.

Letteratura Tarantina — Aristossene, Dicearco, Clinia, Liside ed altri filosofi e poeti Tarantini

Sommario

744. Introduzione a questo capitolo. 745. Aristossene, filosofo pitagorico, istorico e musico — di quale nobile uso faceva egli della musica. 746. Si numerano le opere da lui dettate. 747. Scrisse ancora la vita di Pitagora, di Archita, di Ippone, di Xenofilo, di Isocrate, di Platone e di altri Pitagorici, che si è perduta — giudizii varii su quest' opera. 748. Esame di questi giudizii — su le prime è accusato, come negligente in narrar di cose istoriche, si smentisce l' accusa. 749. È accusato ancora di aver detto male di Socrate e di Aristotile — si espone l'accusa, e si rigetta in molta parte. 750. Tra le molte opere disperse di Aristossene, se ne numerano due, che sono a noi rimaste. 751. Frammenti delle opere di Aristossene — Vn frammento su i *doveri de' figli ai genitori*. 752. Vn'altro Frammento su la *Venere precoce*. 753. Vn' altro su la *cupidigia*. 754. Vn' altro su i *bisogni della vita*. 755. Dicearco, filosofo ed istorico — giudizii opposti profferiti dai classici su di lui. 756. Quale giudizio vero deve farsene. 757. Clinia, filosofo pitagorico — quanto sacro si tenesse per lui il giuramento. 758. Vn frammento delle opere di lui su la *Virtù*. 759. Liside, filosofo pitagorico — una sua *Epistola* ad Ipparco, voltata in italiano. 760. Leonida, Stratone, Rintone, Fanodemo, Metone, poeti tarantini. 761. Icco, medico e gran maestro di dieta atletica. 762. Si numerano altri illustri tarantini.

744. Dopo Archita, che gli fanno onorata corona, sorge numerosa schiera di filosofi e di altri illustri Tarantini. Ma non ci restano di taluni che poche notizie, e di altri soltanto il nome, onde noi in questa parte di letteratura, dopo lunghi studii, siamo come colui, che in vastissima prateria infeconda non può raccogliere che poca messe. Nulladimeno non è così sterile il campo, che non venga in qualche parte fecondato, onde possiamo raccoglier per quanto basti a far conoscere di quale mente e di quale ingegno furono gli antichi abitatori di Taranto.

745. E prima di Aristossene, filosofo pitagorico, istorico, e gran maestro di armonia in Taranto, che visse a' tempi di Alessandro il grande, e fu uditore prima di suo padre Mnesia, detto ancora Spintaro, poscia di Senofilo pitagorico, e di Aristotile. Egli filosofo, come ce lo addimostrano i frammenti delle sue opere, che qui riportiamo, sopra tutto pose l'animo suo alla musica, e fu il primo ed il più antico, che scrisse di questa sublime scienza. Ei, parlando di essa, ci ha lasciato alcuni concetti intorno la musica greca, che a' suoi tempi incominciava a decadere per la barbarie introdotta ne' teatri, e per la novità, che vi si volle portare. — Dal tempo, così voltiamo in italiano le sue parole istesse, che i teatri si guastarono con la barbarie, e da che incominciossi a distinguere dalla musica privata, noi pochi, che restiamo, amatori della educazione antica, ci vediamo obbligati di imitare quei Greci, i quali, fatti prigionieri dai Tirreni e dai Romani, si radunavano un giorno dell'anno nel Foro a ricordare gli usi di loro patria, i costumi, l'onore de' maggiori, le amabili loro maniere e, riscaldatisi i cuori e le loro imaginazioni nell'amore della Grecia, prorompendo in molto pianto ritornavasene alle loro case. Per tal guisa noi pochi, rimasti dell'antica educazione, rinnoviamo la memoria di ciò, che un tempo era la nostra armonia. — Egli servivasi della musica, come di medela per le malattie, e per emendare le passioni dell'animo. Con essa guarì un suo concittadino, che molto soffriva di dolori di capo. Con l'armonia del suono e con la dolcezza del canto riunì in amicizia i due fratelli, Stritone e Chedria, addivenuti inimici inesorabili. E ricondusse a virtù un'altro, che andava traviato di costumi, con fargli solo apprendere la musica.

746. Aristossene dettò molte opere; ma il tempo, o la barbarie de' tempi tutte le ha disperso. Tra le altre si numerano — I. Περι Παιδικων, *su le leggi della educazione*, della quale opera da Diogene Laerzio è citato il libro decimo. Da alcuni frammenti presso Stobeo, conosciamo di aver egli scritto altre due opere, l'una dal titolo Περι Αριϑμητικης, dell'*Aritmetica*, in cui pare di aver esposto la dottrina dei Pitagorici; l'altra Πυϑαγορικοι αποφασεισ — *Tesi pitagoriche*, in cui ei raccolse i precetti pitagorici su la morale. III. Τα Αποφτεγματα — *Delle sentenze* di Pitagora, della quale parla Suida (1). IIII. Scrisse ancora altre opere sul *Ritmo* — sul *suonatore di Flauto* — del *Flauto e del modo di accordarlo* — su *la Musica*, di cui dava la istoria. Oltre di queste, furono da lui dettate molte altre opere, che ormai si sono disperse, e Suida vuole di formar tutte fino a 453 libri.

747. Molto ci duole di essersi dispersa ancora l'altra sua opera Βιοι ανδροπων, *Le Vite degli uomini*, in cui parlava della vita di Pitagora (2), di Archita (3), di Ippone, di Senofilo, di Socrate, di Platone e di altri pitagorici, grande monumento, fuor di dubbio, della nostra letteratura, perchè in essa raccoglieva tutte le dottrine ed i principii della Scuola Italica. E chi meglio di lui poteva descrivere le cose di quei tempi, se egli non molto allontanandosene, ne poteva essere fedele interprete, e far tesoro di non lontane tradizioni; e massimamente perchè egli viveva in quei tempi, quando non ancora eransi imaginate tante favole intorno a Pitagora e ai suoi discepoli; e conversando con gli ultimi pitagorici, poteva raccogliere dalla bocca istessa o da gli scritti di loro tutti i fatti de' loro predecessori? se egli possedeva tutto ciò, che può formare un grande istorico, tenendosi lontano dalle favole e dalle superstizioni che di poi vennero a mescolarsi con la istoria vera? La *Vita di Pitagora, e degli altri Pitagorici*, dettata da Aristossene, si è perduta, eppure ne sono pervenuti fino a noi non pochi concetti, che si trovano sparsi nelle opere di alcuni scrittori greci e latini. Tra questi scrittori pur non in tutti è lo stesso il giudizio, che se ne è fatto. Tullio in non pochi luoghi delle opere sue fa molte laudi della rara erudizione di Aristossene (4), delle accurate ricerche e della grandezza dello ingegno; e di non trovarsi nulla di favoloso nella opera di lui, nulla di incredibile e di inverosimile, nulla che possa far credere di essere prevenuto a favore o contra i Pitagorici; e che non adoperasse veruna astuzia, o qualsivoglia altro mezzo, per so-

(1) Presso Stobeo, *Serm.* 198.
(2) A. Gellii, IIII, 11.
(3) Athenaei, XII.
(4) Ciceronis, *Quaest. Tuscal*, 1, 18.—*De Finibus* V. 19 — *De Orat. III*, 33 — *ad Attic.* 4.

stenere qualche sentimento proprio. Altri, al contrario, accusandolo di trascuratezza, di credulità, lo descrivono come un narratore di racconti favolosi. Costoro, per dar peso alle loro accuse, portano in mezzo alcuni fatti, come tante opposizioni, onde credono di non essere stato un buono scrittore della vita di Pitagora e de'Pitagorici. Noi svolgeremo ad una ad una queste accuse, e facendole qui passare sotto una severa censura, verremo a deduzioni tutto opposte alle loro.

748. E su le prime, Giamblico attenendosi ad Aristossene, racconta che, bruciati i Pitagorici nella casa di Milone nello incendio, che vi fece appiccare Cilone, solo Liside ed Aristippo sfuggissero lo incendio; e che Liside, riparando in Tebe, addivenisse maestro di Epaminonda e di Filippo il Macedone. Il signor Bentlei in una sua dissertazione ha dimostrato (1), esser questo un'anacronismo ed alle sue ragioni non ancora si è risposto. È vero ciò che dice Bentlei; ma per questo errore non dee Aristossene accusarsi come negligente... Non v'ha scrittore, che venne a parlar di tali cose, che non cadde in questo errore: e può dirsi essere un'errore comune più antico dello stesso Aristossene, e che ormai trovavasi nelle memorie, di cui egli servissi in dettare la sua istoria. Se cadde in questo errore, chi potrà dire di aver fatto sempre lo stesso?

749. Aristossene in altro luogo della sua istoria accusa Socrate di errori e di colpe più gravi di quelle, di cui fu accusato da Aristofane e da altri malevoli. Il volere accusare un'uomo tanto celebre in tutta la Grecia, ed accusarlo contro ciò, che ne dicono i più chiari suoi discepoli, che giustamente lodarono e tanto magnificarono le virtù di questo filosofo, ha fatto credere a taluni, esser Aristossene un'uomo audace e privo di quella imparzialità, a cui deve porre mente colui, che ricerca il vero e vuole addimostrarsi istorico fedele. E credon costoro, che come egli abbandonossi a sì grave pecca contro Socrate, del pari poteva mostrarla in piagare in ogni istante la verità, ed imbruttire a suo grado il nome di qualunque eroe; e perciò conchiudono di aver potuto far lo stesso in dettare la vita di Pitagora. — Noi qui, senza giustificare Aristossene, meglio lo rimproveriamo di aver così giudicato di un'uomo tanto stimato, e sopra tutto di aver dato luogo a dicerie incerte e spesso rigettate da' Senofonte e da Platone, che di somme lodi celebrarono il nome di Socrate. Ma questo in nulla diminuisce quella fiducia, che si deve avere di lui, come buono istorico della vita di Pitagora. Perciocchè, se da un solo caso, in cui si trova colpevole uno scrittore, si volesse dire di aver fatto sempre lo stesso in tutte le altre cose, sarebbe questa una deduzione cotanto fuor di ragione, per quanto bisognerebbe rigettare tutte le sue giuste asserzioni, per essersi una volta ritrovato in fallo. Ciò non pertanto, possonsi divinare, senza però giustificarle, alcune cagioni, che lo indussero a mostrarsi irato contro Socrate. Eusebio ci ha conservato un passo di un'opera di Aristotile, dal quale può scoprirsi la cagione di cotanto sdegno (2). Aristossene, è questo il passo di Aristotile, riportando il racconto del nostro istorico, narra nella vita di Socrate, che un Bracmano delle Indie, trovandosi in Atene, dimandasse una volta a Socrate, quale fosse l'unico obbietto di sua filosofia e delle sue ricerche: La mia filosofia, rispose Socrate, si occupa di quelle cose, che più strettamente si attengono alla vita dell'uomo, e che possono manodurlo a conoscere la propria natura e renderlo migliore, e più stimabile. Rise a cotale risposta l'Indiano, dicendo essere impossibile di potersi acquistare le conoscenze, ricercate da Socrate e che egli studiavasi propagare, senza prima elevarsi al di sopra dell'uomo istesso e portare la contemplazione fino alle cose divine ed invisibili. — Dalla risposta di Socrate ognun vede, che egli escludeva dalla filosofia non poche cose le quali Aristossene, discepolo di Aristotile, riguardava come sublimi e degne della speculativa dello spirito umano, e di far parte della filosofia; e da ciò si scorge di aver egli un'animo preoccupato contro Socrate; massime perchè questi non faceva conto alcuno di tutte le arti, che hanno in mira il diletto, tra le quali la musica, che era lo studio maggiormente prediletto di Aristossene. Può dirsi ancora che egli mal sentisse di Socrate, perchè mal disposto dai sentimenti del proprio genitore il quale, sebbene fosse discepolo di questo filosofo, ne addivenne pure inimico. Altri ancora appuntano Aristossene, che non dettasse con esattezza la istoria di Pitagora, per non averla risparmiato neppure ad Aristotile suo maestro, lacerandolo nella fama, per vendicarsi, per non averlo eletto a successore nella Scuola di lui, preferendo in vece Teofrasto. Se ciò fosse vero, si potrebbe dire di Aristossene di farsi transportare da furore e da ingratitudine: pur non può dirsi di aver fatto lo stesso per Pitagora, non sorgendo cagione alcuna a così disporre l'animo suo contro di lui. Nulladimeno Aristotile ed Eusebio vengono a dissipare l'accusa accertando, che egli abbia sempre parlato del suo maestro con quel rispetto, che gli era dovuto.

750. Tra le molte sue opere appena due sono a noi rimaste, l'una delle quali porta il titolo Περι Μουσικησ, *della musica*, pubblicata ultimamente dal Meibonio in *Amsterdam*, aggiungendo al testo greco la versione latina, in cui l'autore divide la musica in ritmica, in metrica, in organica, in poetica. L'altra Μονηκησ Στοιχωσεωσ, che sono tre libri di *Elementi armonici*, i quali son cennati da Euclide, da Tullio, da Plutarco, da Ateneo e da Vitruvio.

751. Le opere di Aristossene si sono disperse, e solo ne restano alcuni frammenti presso il grecista Stobeo, i quali noi qui riproduciamo, voltandoli in italiano.

Frammento I. *Su i doveri dei figli verso i genitori.*

Ognuno deve credere, che quanto da lui si possiede, tutto venga da coloro, che lo generarono e lo educarono, talchè a tutto uomo egli deve provvedere a loro su le prime di ciò, ch' è necessario allo esteriore; poscia di ciò, che serve al corpo; in ultimo di quello, che riguarda l'animo, retribuendo, vale a dire, tutte queste cose porte vicendevolmente, e ripristinandole nella vecchiezza de' genitori per le cure e pe' dolori da loro sofferti, in quel modo, cui sopra tutto ne sentono bisogno. Con le parole maggiormente è mestieri venerare i genitori per tutta la vita di loro. Poichè per le parole leggieri e disoneste è sancita una pena gravissima. In vero Nemesi è stata a tutti deputata come Dea osservatrice e giudicatrice di tutti gli uomini di tal fatta. Laonde bisogna cedere ai genitori irati e cupidi di sbramar l'animo tanto, se ciò facciamo con parole, quanto con fatti, senza ignorare, che un genitore a ragione può altamente corrucciarsi con un figlio, quando veda farglisi da lui un'ingiuria. Ai genitori defunti si debbono innalzare monumenti onorificentissimi; indarno poi, quando ciò fassi con grandissima parsimonia. Nè debbono andar oltre la consueta grandezza; nè debbon esser minori di quelli, che gli antenati lo fecero pei loro genitori. È convenevole del pari ripristinare di anno in anno le cure pe' genitori defunti, le quali portan seco ornamento, e con nuova di giorno in giorno iterata rimembranza onorare sommamente i genitori con una spesa temperata a seconda della fortuna. Se porremo mente di serbare queste cose, e piaccia al cielo e ciascuno di noi sempre così faccia, da gli Dii e da tutti gli altri, che per natura sono sopra di noi, riporteremo premii, ed avremo buona speranza di viver lungamente. . .

Frammento II. *Su la Venere precoce.*

752. Da per tutto si deve sfuggire la Venere precoce (3). Perciocchè nè tra le piante, nè tra gli animali possono addivenir fecondi quegli esseri, che sono precoci; ma vi è bisogno di un certo tempo, per prepararsi a fruttificare, in cui i corpi di loro rinforzati e perfetti sono valevoli a procreare i semi ed i frutti. Vi sono molte cose, le quali sarebbe meglio apprender più tardi, una delle quali è l'opera di Venere. Laonde è mestieri, che i giovanetti esercitassero i loro corpi e li occupassero in modo, che non solo non vadano in cerca della Venere ma, se è possibile, infra il vigesimo anno la ignorino del tutto; ed in quella età di rado ancora se ne deve far uso; poichè questo molto giova ad una buona abitudine di generar la prole. Inoltre nessuno tra le delizie, o tra l'ebbrezza dia opera alla procreazione de' figli; perciocchè da una prava, disacconcia e turbolenta mistione non solo non può sorgere una buona ed avveduta prole, del pari in niun conto può addivenire ben conformata...

Frammento III. *Su la cupidigia.*

753. La concupiscenza è un'affezione varia, laboriosa e massimamente multiforme (4). Le cupidigie poi altre sono accessorie, altre procacciate, altre innate. La stessa cupidigia non è, che un transporto dell'anima, un moto ed una

(1) Bentlei, *Dissert.* pag. 57-65.
(2) Eusebii, *Praeparationis Evangelicae*, III.
(3) Presso Stobeo, *Serm.* 242.
(4) Ibid. *Serm.* 53.

brama di un riempimento, o di una vacuità, o di una sensibilità della presenza, o dell'assensa di un'obbietto; ed il sentimento della privazione dello stesso. Inoltre vi sono tre generi di depravata e mala cupidigia, cioè indecoroso, immoderato e intempestivo. Poichè la cupidigia per sè stessa o subito addiventa indecente, odiosa, od illiberale, o da non incolparsi semplicemente, ma mostrarsi più veemente e più diuturna del convenevole, o in quale tempo e per quali cose non conviene. . .

Frammento IIII. *Su i bisogni della vita.*

753. Facilmente (1), senza fatica e senza stento, avvengono a ciascuno quelle cose, di cui il corpo ha bisogno: non il corpo poi, ma la sregolatezza e la opinione desidera le altre cose, in procacciar le quali v'è bisogno di fatica e di stento. . .

Mnesio, detto con altro nome Spintaro, nacque ancora in Taranto che, come vuole Suida (2), fu maestro del suo figlio Aristossene. Di lui non resta, che un solo detto presso Plutarco (3), intorno ad Epaminonda, il quale detto potrebbesi così voltare in italiano — non aver mai incontrato uomo a'suoi tempi, che più conoscesse e meno parlasse.

754. Nacque pure in Taranto il filosofo Dicearco, amico e condiscepolo di Aristossene. Egli ancora scrisse la vita di Pitagora e di alcuni Pitagorici, che del pari si è dispersa. Vario giudizio si è dato intorno alle opere di questo scrittore. Polibio trova nelle opere geografiche di lui non poche pecche e grossolane. E Strabone rimprovera a Polibio di essersi lui stesso, che sovente lo aveva biasimato, servito più volte di uno scrittore che poco merita di esser creduto (4). Pure Strabone istesso, tempera la grave sua accusa, e vuole che gli errori di Dicearco, come quelli di Eratostene, su la geografia dell'occidente di Europa gli si debbono perdonare; poichè ne scrisse senza percorrere quelle regioni, e, meglio che rimproverarnelo, debbonsi tenere come errori del tempo, nascendo dai pochi lumi che allora avevansi intorno a cotali studii. Tullio al contrario, in due *Epistole* ed *Attico*, (5), parla di lui, come di uno de' più chiari discepoli di Aristotile, come di un gran filosofo. Come geografo e come istorico Tullio istesso lo pone innanzi a tutti gli altri, e lo crede degno di ammirazione, riconoscendo in lui una esattezza, una penetrazione e tutte le più alte doti, necessarie a formare un'istorico; e che se le opere di lui non vanno in tutto sgombre di alcune pecche, non sono che molto poche, e di pochissimo peso.

755. Qual giudizio dobbiamo far dunque di Dicearco? Dobbiamo attenerci a Polibio, e perciò tenerlo come uno scrittore inerte; o seguir il gran filosofo? Aulo Gellio, portando in mezzo due racconti della vita di Pitagora, scritta da Dicearco (6), la quale a'suoi tempi forse non ancora erasi dispersa — cioè, morir Pitagora nel tempio delle Muse in Metaponto, dopo essersi astenuto da ogni cibo per quaranta giorni — esser morto più volte Pitagora e più volte rinato, passando l'anima di lui di corpo in corpo, vuole esser Dicearco uno scrittore assai credulo, raccontandoci sogni come altrettanti fatti, non degni di esser creduti. Noi, senza piegare ad Aulo Gellio che, a giudizio di tutti, è tenuto come uno scrittore molto leggiero, dalle notizie che abbiamo di scrittori greci e latini, i quali parlano di Dicearco sappiamo, che egli, senza mai tener dietro a' pregiudizii e alle superstizioni popolari, senza mai piegare ad alcun presagio, quegl'infuori che vengono da sogni, o quando l'animo trovasi in delirio, fu sempre acerrimo a rigettare ancor le dottrine e i sentimenti, che appo i Greci erano tenuti come dogmi di religione e come principii di filosofia. Tutto questo ci fa credere, che se egli narrò su la istoria di Pitagora alcune favole, quali sono quelle indicate dal Gellio, non riportolle come fatti veri e degni di credersi, ma come racconti popolari, per nulla tralasciare di tutto quello, che le tradizioni o vere o false ci vogliono far conoscere di Pitagora. Onde, riconciliando i sentimenti opposti degli scrittori, diciamo — che egli ha potuto cadere in qualche pecca geografica, e pecche son queste, che nascono dal non conoscersi i luoghi, ed è facile ad ognuno a cadervi, ed in questo non discordiamo da Polibio e da Strabone.—che difficilmente lasciossi transportare da sogni e da imaginazioni, dando sempre luogo alla ragione; e perciò crederlo come gran filosofo, ed in questo approviamo il giusto sentimento di Tullio.

756. Si vuole nativo di Taranto ancora Clinia, filosofo pitagorico, che Giamblico chiama egregio artefice in moderar l'ira (7); e che, come altri vuole (8), teneva così sacro il giuramento, che volle pagar tre talenti meglio, che giurare una sola volta. — « Clinia, vecchio venerabile, dice l'autore del *Platone in Italia* (9), compagno un tempo di Filolao, e capo finchè non fu distrutto, del collegio pitagorico di Eraclea, scampò a gran pena la vita nella sollevazione di questa città; e, ristabilito l'ordine, or passa gli ultimi suoi giorni tra i suoi amici in Taranto, sua patria. La sua estrema moderazione di animo è passata in proverbio. Ha tanto rispetto pel nome degl'Iddii, che una volta pagò la pena di tre talenti per non giurare (10). I sommi Iddii, egli diceva, nulla hanno di comune con noi uomini picciolissimi. Noi, giurando, chiamiamo in testimonio delle nostre parole la mente universale. Ora è indegno dell'uomo giusto il solo dubbio, che le sue parole possan esser dissimili dalla sua mente. Tu saprai la sua risposta a Proro, l'amico di Aristippo, il quale gli dimandava un giorno, quale fosse il tempo più opportuno, per darsi al piacere di Venere: *Quando, egli disse, ti parrà tempo di soffrire un gran danno* (11). Oggi questo vecchio venerabile più contento di sè, che degli uomini e della fortuna, vive nel Museo in compagnia di due o tre altri amici, tutti, al pari di lui, intenti alla educazione de' giovani. Essi si destano prima che spunti il sole. Loro prima cura è quella di scorrere con la mente tutti i doveri, che hanno nel giorno. Indi si uniscono insieme, e salutano l'astro, che spande su tutta la natura i beneficii più grandi del suo creatore. Vna musica melodiosa accompagna gl'inni sacri, che essi stessi han composto per lodare gl'Iddii, e scuote l'anima dal torpore del sonno. Piacevoli passeggiate, ragionamenti amichevoli e nel tempo istessi sublimi li occupano nel tempo, in cui i loro allievi si esercitano in una ginnastica più conveniente alla loro età ed alle forze loro. Segue una colazione frugale, per lo più di pane, latte, mele e frutti della terra: di rado vi si vede il vino, che essi credono pericoloso a tutti e dannoso ai giovanetti. (12). Indi ciascuno adempie a'proprii doveri, o di instruire il popolo, o di decider le contese, che per l'ordinario i Tarantini sogliono commettere al loro arbitrio, di metter pace tra le famiglie. Vn pranzo sano e frugale; un'altro moderato esercizio; l'esame di tutto ciò, che hanno fatto nel giorno, esame che essi non cessano mai di inculcare, che solo, ben praticato può portar l'uomo a perfezione, da cui pare che la sua inferma natura lo tenga lontano; nuovi inni di lode a gli Iddii, de' quali è dono e il giorno, che han vissuto, e la virtù, che han praticato. Vn sonno tranquillo, premio della temperanza del corpo, e della tranquillità della mente: eccoti la fine della giornata del Savio — Clinia, tutti i momenti, che non deve alla virtù, li dà alla scienza, e li passa nella biblioteca, pascendo la mente delle sublimi verità, scoperte da quei grandi, che più non sono. Così la fiamma, quando le manca l'alimento terrestre, spicca il volo verso il cielo, donde è la origine sua ». Di Clinia, narra Diodoro Siculo (13) che, avendo udito, Proro Cireneo essere per certa disavventura spogliato di tutti i beni di fortuna e ridotto alla inopia di ogni cosa, si partisse di Italia per Cirene con grande somma di danaro, per soccorrerlo nei bisogni. Presso il grecista Gale trovasi un frammento dell'opera di lui su la *Virtù*, che noi qui traduciamo in italiano.

757. Ogni virtù si perfeziona, come si è diffinito fin dal principio, con la ragione e con il consiglio e con altre facoltà. Ciascuna poi di queste facoltà non come parte di virtù, ma sorge come cagione. Perciò coloro, che sono forniti della parte ragionevole e sensibile di essa, diconsi gravi e prudenti: que' poi, che hanno la parte impetuosa ed avida, sono utili e comodi. Perciocchè non senza cagione si suole operare ingiustamente; e queste cagioni sono tre: la intemperanza ne' piaceri del corpo; l'avarizia nel far lucro; l'ambizione in superare gli eguali. A queste possono ag-

(1) Suida, presso Cirillo Alessandrino. VI.
(2) Plutarchi, *De genio Socratis.*
(3) Presso Stobeo, *Serm.* 53.
(4) Strabonis, II.
(5) Ciceronis, ad Atticum, II. 2, VI. 2.
(6) Auli Gellii. II. I.
(7) Giambl. cap. XXXI.
(8) Basilii, *De legendis Graecorum libris.* pag. 96.
(9) V. Cuoco, *Platone in Italia.* XII.
(10) Iamblic. 33.
(11) Pularchi, *Sympos,* III. 6.
(12) Platonis, *De legibus.*
(13) Diodori Siculi, VI.

giungersi quelle cose, che producono il timore, il pudore e la cupidigia: il timore a cagione della legge; il pudore a cagione di Dio; la cupidigia a cagione del discorso. Perciò a' giovanetti fin dai teneri anni debbe insegnarsi a venerare gli Dii e le leggi. Poichè da ciò è noto, che ogni azione umana, e perciò la vita istessa deve esser santa, pietosa e di buon successo. . .

758. Liside non meno si crede di Taranto, filosofo pitagorico, che da Giamblico è numerato tra coloro, che giovani udirono Pitagora già vecchio (1). Egli, una ad Ipparco, bruciati gli altri Pitagorici, sfuggì lo incendio ciloniano. Narra Diodoro Siculo, che questi, riparando in Tebe, fosse stato maestro di Epaminonda, di avergli formato l'animo a nobili virtù, come ad un figlio adottivo (2). Ma questo racconto non ben può accordarsi con la cronologia. Posciachè, nato Liside 412 anni prima dell'Èra volgare, converrebbe avere 120 anni, quando Epaminonda cominciava ad essere appena in età di ricevere gli ammaestramenti di lui, onde è meglio di non crederlo nel numero dei discepoli immediati di Pitagora. Si vuole di aver dettato alcuni comentarii di filosofia pitagorica. Ci resta di lui, rapportata negli *Opuscoli Mitologici* del grecista Gale, una *Epistola ad Ipparco*, in cui lo rimprovera d'insegnar pubblicamente la filosofia del loro comune maestro. Riproduciamo qui questa lettera, da noi così tradotta in italiano.

— Liside ad Ipparco — Dal giorno, in cui Pitagora si dipartì dal consorzio degli uomini, non mai posi animo a persuadermi di dover andar dispersi i discepoli di lui. Poichè, fuor di speranza, come quasi da una nave oneraria, che ruppe in mare deserto, altrove trasportati, siamo disgiunti l'uno dall'altro, è giusto che io sia ancora ricordevole dei divini e gravissimi precetti di lui, e di non comunicare i beni della sapienza a coloro, che neppure in sogno vanno puri e mondi di animo. Perciocchè, non è giusto far tesoro a qualsivoglia uomo di cose, che si sono acquistate con tante fatiche, come non è giusto rammentare ai profani i misteri delle due Dee di Eleusi. Del pari sono ingiusti ed empii coloro, che ciò fanno. Conviene ancora considerare, che lungo tempo abbiamo consumato in levar via le macchie altamente approfondite negli animi nostri, fino a quando, passati cinque anni, addivenimmo capaci di quelle investigazioni e discorsi. Poscia che, come i tintori mondano le vesti, a cui vogliono appiccar le tinte, onde le ricevessero senza più scolorirsi, così l'uomo divino preparava gli animi presi dall'amore della filosofia, onde non venisse ingannato da coloro, che sperava render buoni ed onesti. Perciocchè egli non precettore di una contraffatta erudizione, trattava que' lacci, con cui il volgo de'Sofisti, senza mai insegnare cosa alcuna di bene o di vero, avvincola i giovanetti, ma possedeva la scienza delle cose divine ed umane. Eglino, portando in mezzo l' apparenza della dottrina di lui, fanno molte cose e mirabili ne'giovanetti non bene irretiti e presi alla sprovveduta. Questa è la cagione, onde rendono difficili ed impudenti i loro uditori. Poichè comunicano ad uomini, di costumi confusi e torbidi, teoremi e discorsi liberi. Come, se taluno versasse in un pozzo profondo e pieno di limo pura e limpida acqua, perturba il limo e corrompe l' acqua: del pari è di coloro, che così insegnano o sono insegnati. Densi, alti cespugli sorgono nella mente e nel cuore di coloro, che non vengono puramente iniziati, i quali oscurano ogni modestia, ogni mansuetudine, ogni ragione: si sottomettono poi ad ogni genere di malizia, crescendo oltre misura, porgendo ostacolo e non mai permettendo di volgere le mire alla ragione. Numererò poi su le prime le madri di loro, rassegnando la intemperanza e l'avarizia. Entrambe sono fecondissime. Dalla intemperanza adunque germinano le scelleraggini, le ubbriachezze, le corruzioni, i piaceri contrarii alla natura, gli affetti più veementi, che trascinano alla ruina ed alla morte. Già le effrenatezze spinsero taluni a non astenersi nè dalle madri, nè dalle figlie, violando le leggi, il padre, la città ed il principe; e, circondate le braccia, li trasportano per forza e per violenza quasi prigioni alla estrema ruina. Dall'avarizia si generano le rapine, i parricidii, i sacrilegii, lo sparger di veleni ed altre cose simili a queste. È uopo adunque su le prime sterminare le selve, in cui si nudriscono tali affetti, con ferro, con fuoco e con tutti gl' instrumenti, e vindicare la ragione da questi affetti, e poi mescolare e porgere qualche cosa di buono. Apprendesti fuor di dubbio, o illustre Ipparco, e non lo ponesti in effetto quando gustasti le delicatezze siciliane, le quali gustate una volta, non dovevi gustarle per la seconda. Molti dicono, che tu filosofeggi ancora pubblicamente, ciò che Pitagora ha vietato il quale, lasciando in deposito i suoi comentarii alla figlia sua Damone, volle di non darsi in mano di veruno, all'infuori di quelli di sua famiglia. Ella, potendoli vendere a caro prezzo, non volle, ritenendo la povertà e lo imperio del genitore meglio che l'oro. E dicono, che Damone morendo avesse fatto questo istesso divieto a sua figlia Bistalia. E noi, che siamo uomini, non bene ci portiamo verso di Lui. Se dunque ti sei cangiato, me ne rallegro: se no, tu sei morto per me —

Ancora di Taranto si vuole Archippa il quale, al pari di Liside, pubblicò il primo i comentarii della filosofia pitagorica (3); e Porfirio vuole di aver dato fuori in iscritto alcune cose intorno all'*anima*.

E vi nacque Eraclide ancora, filosofo pitagorico, che Ateneo fa intervenire alle nozze di Alessandro il Grande; ed era molto versato nella medicina. Ateneo, parla di un suo libro, che porta il titolo Συμποσιον, il *convito* (4) ove, come espone lo istesso scrittore, tra le molte questioni da lui proposte, dice che le lumache, le cipolle e le uova, perchè glutinose e viscide, trattenendosi più lungo tempo nel ventre, vi ritengono gli umori, onde li crede di produrre gli umori spermatici. Credesi di aver dato fuori altri scritti intorno al polso, su i semplici, su la botanica, su le composizioni dei farmachi, su le pillole, e di aver fatto molti esperimenti, che spesso son riportati da Galeno. Credesi inventore di una macchina bellica, di cui servivansi i Romani per espugnar le mura inimiche (5).

759. Molti Tarantini si distinsero nella poesia. Leonida scrittore di epigrammi, di cui parleremo nel capitolo seguente; Stratone, che segnalossi nelle parodie dei ditirambi; Rintone, ricordato da Ateneo, da Pausania, e da Suida, che lo crede figlio di un figolo a' tempi del primo de'Tolomei, inventore della tragicommedia, e da lui questo genere di poesia fu detto *rintonico* (6); e credesi di aver composto fino a 38 commedie; Fanodemo filosofo e poeta. Ateneo ricorda un certo di nome Scira tarantino, scrittore ancor di commedie. E Metone, citarista e poeta, uomo assai piacevole ne'suoi modi. Egli è quel Metone, di cui si è parlato nel capitolo precedente il quale, facendo sembiante di ebbro, voleva distogliere i Tarantini di chiamar Pirro a loro soccorso. Svetonio, numerando i più celebri grammatici, ricorda Crassitio tarantino, il quale mentre insegnava grammatica in Roma, associossi alla setta del filosofo Q. Sestimio. Fu tarantino ancora Egisippo che, secondo Ateneo (7), scrisse intorno all'arte della cucina.

760. Si numera ancora tra i Tarantini Icco medico, atleta e gran maestro di dieta atletica, e come tale Platone gli dà il nome di fondatore della dieta medica (8). Sobrio egli stesso, comandava a gli atleti la temperanza e la compostezza, e così rinvigoriva maggiormente le forze fisiche di loro, senza disperdersi con gli abusi de' cibi. Era talmente temperante, che i Greci, per indicare un pasto frugale, lo chiamavano Ιxxου δειπνοσ, *pasto di Icco*. Innalzoglisi un simulacro nel tempio di Giunone Lacinia per una vittoria, da lui riportarta nei certami olimpici (9). E Pausania ricorda Ippozione di Taranto, statuario, che si rese chiaro per alcuni simulacri, che rappresentavano Ercole, che uccideva il Leone Nemeo (10). Da questo istorico istesso ricordasi Anoco, a cui fu innalzato nel tempio di Giunone Lacinia una statua per una vittoria da lui riportata ne'giuchi dello stadio.

761. Molti altri illustri Tarantini sono nominati dal Fabricio nella sua *Biblioteca Greca*, Dione, ricordato da Plutarco, condottiere di eserciti e prode guerriero, Abrotele, Acusilao, Arcea, Achemaco, Arito, Aslea, Bia, Carafantida, Cleone, Clinagora, Dinocrate, Echerate, Etimo, Leonteo, Licone, Lisibio, Filonide, Frontide, Pisicrate. Ma di loro non resta notizia veruna.

(1) Giambl. cap. XXIII.
(2) Diodori Siculi, VI.
(3) Porfirio, pag. 10.
(4) Athenaei, II.
(5) Mosci, lib. *de Machinis*.
(6) Ciceronis, *Epist. ult. ad Atticum*.
(7) Athenaei, VIIII.
(8) Platone, in *Protagora*.
(9) Cuoco, *Platone in Italia*, XXXIIII.
(10) Cuoco, *ibid.* Pausaniae, *In Eiac.*

CAPITOLO LXVIII.

Letteratura tarantina — Leonida, poeta epigrammatico

Nella raccolta del Brunck, la quale porta il nome di *Analecta Veterum Poetarum*, si trovano fino a cento *Epigrammi* in greco di Leonida Tarantino, scritti in dialetto dorico, che furono ancora pubblicati nel 1791 in Lipsia dal sig. Meineche una a gli Epigrammi di Leonida di Alessandria. Di questo poeta epigrammatico nulla ci ha trasmesso la istoria, se non che, come in leggendo i suoi Epigrammi noi possiamo conoscere l'alto suo ingegno, così dalle molte querele, che in essi egli fa di sè stesso, scorgiamo quanto pari a gli altri più chiari poeti andasse misero e sventurato. Per darne un saggio, noi qui, sceglierdone alcuni, abbiamo voluto provarci di tradurli in italiano, senza conoscere, se ci siamo saputi ben fare addentro alla mente del poeta, e coglierne il vero concetto. Nè altri ci rimprocci, se non ci è venuto il destro di far meglio; poichè chi vorrà riscontrare almeno quei pochi, che in greco con la versione latina si ritrovano ancor nella *Silloge Greca*, si accorgerà quanto sia arduo voltarli in italiano.

Epigramma I. *Intorno a sè stesso.*

Dall' italico suol, dal suol natio,
Taranto, io son lontano, e m'è più duro
De la morte. La vita degli erranti
No, vita non è. Sol m'è conforto
Esser contro ogni duol caro alle Muse.
Nè il nome di Lĕonida dal mondo
Estinto mai fia. De le Muse i doni
Mi annunzieranno alle future etadi.

Epig. II. *Omero superiore ad ogni poeta.*

Come l'ignito Sol coi suoi fulgóri
Supera gli astri; o come offusca i suoi
Giri la luna: similmente il vate
Mĕonio, de le Muse almo splendore,
Alto si estolle su di ogni altro vate.

Epig. III. *La vite al caprone.*

Pei campi errante ad un barbuto irco,
Di tenera vite che rodea i rami,
Disse la vite: Rodi, o tristo, rodi
Co' denti tuoi i miei fecondi tralci.
Ben ferme in terra ho le radici, e tanto
Vino daranno, quanto in su gli altari
Ad immolarti un dì bastevol fia.

Epig. IIII. *Le Offerte.*

Campestri o alberghi, ed alle Ninfe o sacri
Colli; rinchiusi sotto un sasso, o fonti;
Pino, che sorgi sul propinquo rio;
E tu, o Mercurio, del lanuto gregge
Custode; o Pane, che l'erbose rupi
Offri alle capre, queste offerte e questo
Nappo di vino, deh! accogliete: dessi
Di Neptolimo Eacide son doni.

Epig. V. *Leonida a' topi.*

Dal mio abituro deh! partite, o topi:
No, voi nudrire il tetto mio non puote.
Vecchio son io; un po' di sale e d'orzo
Quando ho due pani son contento; e questo
Mio vitto è solo, a mo' de' prischi padri.
Mia casa, o tristi, voi frugate indarno.
Di lauti avanzi voi non qui gustate.
Di qui voi dunque subito partite,
Altre case cercate, ove di cibi
Copia migliore ritrovar potrete.

Epig. VI. *Stoltezze di Fileno.*

Era giovan Fileno, ed una vecchia
Prese a consorte; e da vecchiezza oppresso
Vergin condusse nel bel fior degl' anni.
Indarno entrambe. Da la steril donna
Figli non ebbe; l'altra ad uso altrui
Stolto condusse, e d' ambedue fu privo.

Epig. VII. *A Sosiptoli di naso adunco.*

Di naso adunco Sosiptoli, non mai
Pesce comprando, e senza spender nulla,
Cibo abbondante si procaccia. Rete
Senza adoprare, o canna; ma soltanto
Al suo naso adattando un'amo, fuori
Così tragge dal mar qualunque pesce.

Epig. VIII. *Ad un Cantore.*

Sempre cantando Similo cantore,
Ad uno ad uno i suoi vicini uccise,
Tranne Origene, chè natura il fece
Sordo, e per questo gli lasciò la vita.

Epig. VIIII. *Dopo cena.*

Dopo la cena, allor che ho pieno il ventre,
Non più apprestarmi costole di porco:
Dietro la messe chè al cultor de' campi
È fuor di tempo e inutile la piova,
Come zefiro a nocchier, che ha preso il porto.

Epig. X. *Alcimedonte dopo morto.*

In appressarsi all' acque Acherontine,
Il suo di lunga età capo toccando
Il buono Alcimedonte: I figli miei
Sovvengansi di me, dicea; consorte
Prenda taluno, tutto che gli sieda
Penosa inopia a fianco; a la sua vita
Trovi un sostegno. Senza appoggio alcuno
È mal veder la casa. Adorna sia
Di buon sostegno, di eccellente uomo
La casa: e assiso su di gran catasta
Stia i carboni a mirar sul focolare.
Aristocrate sol conobbe il vero,
Perciocchè delle donne le maligne
Astuzie ritenne sempre a sdegno.

Epig. XI. *Pericoli in Patria.*

Percorso il mare, ci abbruciò la fiamma
In su la terra, che per noi le sue
Picee tosò. Noi salvi il mar sul lido
Avea condotto: più del mare istesso
Ahi terra genitrice a noi malfida!

Epig. XII. *La tomba al pescatore Teri.*

Il vecchio Teri, che träeva sostegno
Dalle stringenti nasse; e più che smergo
Nuotava, di pesci rubatore; e destro
In gettare le reti, e a star sottacqua;
D'una barchetta a pochi schermi ornata
Conducitore, ei non morì di Arturo,
Nè feo procella a' suoi lunghi anni oltraggio;
Ma nel suo ostello si morì di giugno,
Come una face da sè stessa estinta,
Dopo lunghi anni. Non da sua consorte,
Nè da' suoi figli fu sepolto, tomba
Ebbe da suoi compagni pescatori.

Epig. XIII. *Ad Alcmano poeta.*

Cigno cantore d'imenëi Alcmano,
Che fece versi degni delle muse,
Gloria Spartana, o della Lidia, in seno
Chiude la tomba; perciocchè, la salma
Mortal lasciando, se ne andò nell' Orco.

Epig. XIIII. *Voti per Terimaco.*

Presso i macigni di Arcadia sospese
Queste reti di lepri a Pan Liceo
Terimaco cortese. In guiderdone,
Rustico Pane, di tai doni, reggi
La mano di Terimaco, di dardo
Contro le fiere armata, il primo vanto
Dando a lui de la caccia fra i rivali.

Epig. XV. *A Pressone.*

A. Chi sei, e di qual donna, o tu che giaci
Di Pario marmo a piè d'una colonna?
B. Di Callitele figlia io son Pressone.
A. Di qual terra? *B.* Di Samo. *A.* E chi sepolto
Ti ha? *B.* Teocrito, a cui me fêr consorte
Miei genitori. *A.* E come mai sei morta?
B. Di parto. *A.* Di che etade? *B.* Venti e due
Anni contava. *A.* Forse senza prole?
B. No: di tre anni Callitele lasciai.
A. Ei viver possa lunga etade. *B.* E molti
Beni a te venga a prodigar fortuna.

Epig. XVI. *Per tre fratelli.*

Queste tre reti a te, silvestre Pane,
Hanno sospeso tre fratelli, ognuno
Con varia preda. Di volatil Pigre,
Di quadrupede Dame, di marini
Clitore. A quello per le vie dell' alto
Concedi adunque un' abbondante caccia,
Pe' boschi a questo, e per i lidi al terzo.

Epig. XVII. *Al nasuto.*

Di Zenogene la casa ardea, ed egli
Molto si affaticava giù per funi
Dalla porta fuggir. Ma non evase
Dritti legni attaccando; e poscia a scala,
Ciò che tardi avvertì, ponendo il naso
Sol di Antimaco, allor potè fuggire.

Epig. XVIII. *Il cieco e lo zoppo.*

Vn cieco errante co' suoi piè guidava
Vn zoppo, che lo aveva degli occhi suoi
Rimunerato. Per un'esser solo
Semiperfetti entrambi adatti sono,
L'un dando all'altro ciò, che manca a ognuno.

Epig. XVIIII. *Il pittore.*

Deucalione e Fetonte or tu pingendo,
Menestrete, di lor qual sia più degno
A noi dimandi. Per le proprie doti
Noi stimïamo entrambi: in ver Fetonte
Pel fuoco è degno, e per le acque è l'altro.

Epig. XX. *A Dicëotole.*

A. Qual prode Argivo giace nel sepolcro,
Di Dicëotole il fratello è forse?
B. È Dicëotole *A.* L'ultima parola
L' eco ha renduto. Forse questo è vero?
Quell'uomo è questi mai? *B.* Quell'uomo è questi?

Epig. XXI. *La vecchia vinosa.*

Quì Marone la vecchia, qui si giace
Vinosa, e de le botti la bruttura.
Sul suo sepolcro giace a tutti noto
L' attico nappo. Non per suo consorte,
Non pe' figli di cibo bisognosi,
Lasciati su la terra ella si duole;
Ma solo perchè vuoto va suo nappo.

CAPITOLO LXVIIII.

Vita e studii poetici di Quinto Ennio.

Non lungi da Taranto sorgeva l'antica Rudia, che si rese illustre pei natali del poeta Quinto Ennio, del quale nel 1875 pubblicammo la *Vita e studii poetici*, ed ora la riproduciamo, per render sempre più utili queste pagine.

Quinto Ennio spirò le prime aure di vita in Rudia, piccola borgata della Calabria antica, poco lontana da Taranto, nell'anno 514 di Roma, 240 anni prima dell'Èra volgare. Ignoto del tutto nella sua giovanezza solo, quando non ancora andava oltre l'ottavo lustro, lo incontriamo come centurione delle milizie romane nella isola della Sardegna, ove a quei tempi era pretore Catone il maggiore, due anni dopo la prima guerra punica. Il decoro di sua persona e la prontezza di suo ingegno gli procacciarono la ammirazione e la benevolenza di Catone in modo, che questi volle apprender da lui il greco idioma; e per gratitudine poi il condusse seco in Roma, dandogli ad abitare una casa sul monte Aventino, poco lungi dal Campidoglio. Lo acquisto, dice Cornelio Nipote, *Vita Catonis,* che Catone fece di Ennio per Roma, è da stimarsi maggior di qualunque trionfo, che la conquista della Sardegna avrebbe potuto fargli meritare. Virtù di mente e di ingegno, virtù civili lo fecero del pari ammirare per tutta Roma, onde ivi addivenne caro ad ognuno e massime ai più distinti personaggi di quei tempi tanto, che il console M. Fulvio Nobiliore il volle compagno, portandolo seco alla guerra contro gli Etoli. Tullio, *Pro Archia poeta, X,* il disse: « *Iam vero ille qui cum Aetolis, Ennio comite, bellavit Fulvius, non dubitavit Martis manubria Musis consecrare* ». Operosi e destri a quei tempi i Romani solo per la guerra, e poco o niente intenti alla coltura della mente, sopratutto i patrizii, i quali gloriavansi della ignoranza, come di loro bellico valore, Ennio venne a dirozzarli, facendo loro gustare i puri e gradevoli diletti, de' quali all'uomo è larga fonte la letteratura. Crescendo sempre di ammirazione, pei voti di Catone e del figlio del console Nobiliore, ottenne il dritto di cittadinanza romana, onore che accordavasi solo a coloro, che distinguevansi per virtù splendidissime. Di cotal guisa onorato, Scipione Africano gli pose tanto amore e ne ebbe tanta venerazione che, stanco delle dissenzioni di Roma, il volle seco condurre nel suo rifugio rurale a Linterno, dichiarando ripetute volte ai suoi di voler esser seppellito insieme con lui nella tomba istessa. Così Tullio, *Pro Archita poeta, VIIII: Carus fuit Africano superiori noster Ennius. Itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore. At eius laudibus certe non solum ipsi qui laudantur, sed etiam populi romani nomen ornatur. Ergo illum qui haec fecerat, Rudium hominem maiores nostri in civitatem receperunt.* Grato a tanta benevolenza, volle retribuirnelo, cantando le guerre da lui combattute con un poema, che portava il titolo, *Scipionis maioris de rebus gestis.* Ennio sopravvisse dieci od otto anni alla morte di Scipione, poetando sempre fino al supremo suo giorno, sebbene fosse molestato sempre di non lievi dolori di gotta, per un grave accesso della quale, quando non ancora andava oltre il decimo quarto lustro, venne meno alla vita nell'anno 584 di Roma, 169 prima dell'Èra volgare. Fu seppellito nel sepolcro degli Scipioni, non lontano da Roma fuori la porta *Capena,* su la *Via Appia.* Tullio nel *Bruto,* XVIII, il dice: *Ennius poeta septuagenario maior articulari morbo periit, sepultusque in Scipionis monumento, Via Appia intra primum ab urbe milliarium. Quidem ossa eius in Rudiam ex Ianiculo translata affirmant.* Livio, lib. XXXVII, soggiunge, ivi ancora a' tempi suoi levarsi tre simulacri, de' quali due di Publio e di Lucio Scipione, l'altro di Ennio: *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. et L. Scipionum dicunt, tertia poetae Q. Ennii.* Prima di cessare alla vita, egli stesso si scrisse il suo carme sepolcrale in cui, cennando a'suoi poemi epici vuole, nessuno il piangesse; perciocchè il suo nome sempre vivo andrebbe volitando sul labro di ognuno,

« Accipite, o cives, senis Ennii imagini formam:
Hic vestrvm pinxit maxima facta patrvm.
Nemo me lagrymis decoret, neqve fvnera fletv:
Faxt: Cvr? Volito vivvs per ora virvm ».

Ennio fu il più chiaro poeta, che venne innanzi all'età dell'oro della letteratura latina. Tullio, *Pro Corn. Balbo,* XXII, lo chiama « *Summus poeta noster;* — e nell'opera, *De optimo genere Oratorum,* I, l'onora del nome di sommo poeta epico: *Licet dicere et Ennium summum epicum poetam, si cui ita videatur.* Orazio, II, Epist. I, v. 50, oltre dargli il nome di valoroso, come soldato romano, e di sapiente come uomo di lettere, come poeta il considera quale un'altro Omero: *Ennius et sapiens, et fortis, et alter Homerus* ». Ennio istesso sel pensava; imperocchè, attenendosi alla dottrina pitagorica su la trasmigrazione delle anime, voleva far credere, di aver veduto in sogno l'anima di Omero rinchiudersi nel suo corpo e promettergli addivenire poeta a lui superiore. Il dice egli medesimo in un suo emistichio, conservatoci da Tullio, *Accademicorum,* I, 16: « *Vivus Homerus adesse poeta* ». Lucrezio Caro, che aveva letto i poemi di Ennio, ed erasene, come diremo in seguito, non poco giovato in dettare il suo poema, *De rerum natura,* volendolo retribuire di tanto merito, disse di aver dischiuso a'Romani il sentiero alla poesia e di essere il primo tra i Latini, che ottenesse in Parnaso una corona immortale... *Primus amoeno Detulit Helicone perenni fonte coronam, Per gentes italas,* I, 118. Ennio invero, trasformando con nuova arte lo esametro greco nello esametro latino, fece dimenticare i vetusti ed eroici carmi nazionali romani, i quali accennano alla vera originale letteratura latina, onde venne considerato come il primo tra i poeti latini: « Era, *Schlegel, Stor. della letter. antica e moderna,* lez. III, nella natura delle cose e nella inevitabile successione degli avvenimenti, che l'antica tradizione eroica si venisse ognora più oscurando, o che per lo meno non fosse più nè obbiettiva, nè spiegata in una variata rappresentazione; e che invece la coltura intellettuale e la poesia de' Greci addivenissero universalmente signoreggianti in Roma. Nè di ciò vuolsi ascrivere la colpa solamente ad Ennio, che si tenne il primo poeta dei Romani, perchè scacciò di seggio ed annientò l'antica poesia nazionale. Ben può pensarsi, che egli dovette sentirsi non poco superbo di aver contraffatto lo esame contro de' Greci con arte da lui nuovamente introdotta. Anche il poeta non va sempre immune da simiglianti vanità e pone assai spesso troppo gran merito in una forma semplicemente estrinseca e forse anche erroneamente scelta, o non bene raggiunta, appunto perchè gli è costato meditazione e sforzo; mentre, per lo contrario, forse appena si accorge del vero ingegno, che in lui onoriamo. Perciocchè, avendo egli ingegno da natura, non gli cade pure in pensiero di paragonarsi rispetto a quello degli altri ». Ammiratore del grande ingegno poetico di Ennio, io non vorrei qui disapprovarlo; poichè aprì il campo alla boria de' Greci, che vorrebbero far credere, la letteratura latina traesse del tutto origine dalla greca. L'antico Lazio, Roma, genti di vivissimo e di splendido ingegno inventore, come è fulgidissimo il sole, che le illumina, non avevano bisogno de'Greci per crearsi una letteratura tutta propria. Le vetuste opere artistiche della Etruria, che fino

ad ora rimangono in parte, conservandosi nei musei e nelle pinacoteche; le mura pelasgiche, dette con altro nome *ciclopiche*, per le pietre di gran mole, con cui si construivano, di molte città italiane; i carmi eroici degli antichi romani, con cui celebravano i loro eroi, spesso menzionati nelle loro opere da Tullio, da Livio, da M. Porciò Catone, da Ennio istesso; i carmi saturnali de'sacerdoti Arvali; le Favole Atellane; il Carme saliare di Numa; le Tavole eugubine; le dodici Tavole delle leggi romane, non pochi altri ancora, sono un monumento splendidissimo innalzato alla memoria de'secoli per accennare, il Lazio, l'Italia abbia avuto una letteratura originale e nazionale prima, che i Romani avessero posto il piede nella Grecia Letteratura ruvida, ispida in vero, perocchè tale si addimostra in cotai monumenti, ma ricca e feconda per gl'ingegni degl'Itali antichi, i quali non sarebbero mancati, ancor senza concorrervi i Greci, ad ammorbidirla, nobilitarla, illegiadrirla, come suole avvenire nel correr de'popoli da una rude origine ad una civiltà progressiva.

Ennio parlava il greco, il latino, l'osco, ossia il dialetto popolare latino (1), onde con poetico concetto diceva di aver tre anime. Tre Anime! Cessate di far le maraviglie: sono anime civili, le quali in un uomo istesso possono essere moltissime. La lingua, la parola, quale veste esteriore, quale espressione de' tipi intellettuali della mente, è come l'anima che informi l'uomo e lo renda ragionevole. La parola crea il pensiero, come il pensiero crea la parola, onde la parola dee considerarsi come vera Anima incivilitrice della umanità universa. Di questi tre linguaggi, egli prescelse il latino, come interpetre di sua musa eloquentissima. La maggiore delle sue opere, tutte dettate in latino, porta il titolo *Annalium romanorum*, poema epico-istorico, diviso in XVIII libri, in versi esametri a cui, ad imitazione de' libri pontificii, che così chiamavansi, pose il nome meno poetico, di *Annali*, perchè in esso volle cantare quanto di anno in anno si fece dai Romani, dalla venuta di Enea in Italia fino a'tempi suoi, onde fu considerato come poema nazionale. Aulo Gellio, *Noctium Atticarum*, XVII, 5 dice, a'tempi suoi questo poema si leggesse nel teatro di Pozzuoli alla presenza del popolo. — Vn'altro poema epico di Ennio era *Scipionis maioris de rebus gestis*, in versi trocaici, nel quale cantava le guerre e le vittorie di Scipione Africano. — Scrisse un'altro poema in versi esametri, intitolato *Phagetica*, nome che potrebbesi derivare dal greco Φαγομαι, *mangiare*, in cui occupavasi di gastronomia e massime del pregio de' pesci. — Sono sue opere altri poemi, intitolati *Asolo, Studico, Protreptica*, alcune Satire ed Epigrammi acrostici, alcune tragedie e commedie. Tradusse poi alla libera pei teatri romani alcune tragedie greche, le *Eumenidi* di Eschilo, la *Medea*, la *Ifigenia in Aulide* e l'*Ecuba* di Euripide, lo *Aiace flagellifero* di Sofocle. Voltò parimente dal greco in latino parte in esametri dattilici, e parte in tetrametri trocaici un'opera filosofica di Epicuro. Fece ancora una traduzione in prosa della istoria sacra di Evemero.

Tutti i poemi di Ennio si sono dispersi nella barbarie de'tempi con grave danno della letteratura e della istoria romana, non restandone che brevi frammenti. Tullio aveva letto ed ammirato, onde spesso ne riproduce alcuni versi in tutte le sue opere, facendo similmente altri antichi scrittori. Di questi frammenti fece una raccolta Hesselio, *Amsterdam*, 1707. Migliore raccolta ne fece Spangerberg, *Lipsiae*, 1815. Prima di questi eransi raccolti dal Colonna, *Napoli*, 1599. La sua tragedia, *Medea*, fu pubblicata a parte con una scelta di altri frammenti, seguita da un comento del sig. H. Planck, *Annover*, 1807. Il Filippini fece una versione italiana dei frammenti drammatici di Ennio, *Roma*, 1680. Desideroso di leggerla, l'ho sempre cercato indarno in Napoli, ancora nella Biblioteca del Vaticano in Roma.

Se non restano, che pochi frammenti dei poemi di Ennio, qual giudizio può mai farsene? Risponderei: nessuno; perciocchè le opere letterarie solo per intere possono giudicarsi. Nulladimeno può dirsene qualche parola su l'autorità di coloro, che lessero interi i suoi poemi prima di disperdersi. Ennio con i suoi studii poetici venne quasi dispogliando la letteratura latina della ruvidezza, in cui trovavasi. Sopratutto ne accrebbe, come dice Orazio, *Artis poet.* il patrimonio della lingua, traendo a nuova luce molti vocaboli di cose non mai uditi: *Cum lingua Catonis et Enni sermonem patrium ditaverit et nova rerum Nomina protulerit.* Pur le sue virtù di ingegno non potevano esser bastevoli ad ingentilirla del tutto e nobilitarla, onde ancor i suoi poemi si risentono della ruvidezza letteraria di quei tempi. Perciò Quintiliano, *Institut. Orat.* X, I, ci vorrebbe far credere, i poemi di Ennio meritar lode solo per ragione di antichità, non per merito intrinseco, come si onorano e si venerano que' boschi, che teniamo come sacri per la loro antichità, ne' quali le querce rispettate dal tempo ci vengono innanzi maravigliose per la loro bellezza e per un sentimento religioso, che infondono nell'anima « *Ennium sicut sacros vetustate lucus adoremus, in quibus grandia et antiqua robora iam non tantum habent speciem, quantam religionem* ». Giudizio troppo acerbo è questo, e bisogna temperarlo, per non mostrarci ingrati alla memoria ed al merito del gran poeta latino. Se rinviensi nei suoi poemi qualche ruvidezza di lingua, pecca non sua, ma de' tempi, questa viene ricompensata mercè di pregi non pochi. Su le prime basti per farne un giudizio favorevole, l'ammirazione di Tullio, che chiamollo sommo poeta, non tralasciando del pari di adornare quasi in ogni pagina le sue opere con i versi di lui; — di Lucrezio, che tanto godeva in vederlo coronato di gloria immortale in Elicona; — di Orazio, che nominollo un'altro Omero. Inoltre, se pur manchi di quella limpidezza e disinvoltura di stile, di quella purezza ed eleganza di lingua, di quella parsimonia nelle imagini, di riserbatezza nelle figure, di cui la letteratura latina adornossi di poi con gli studii di Lucrezio, di Tullio, di Orazio, di Virgilio, di Livio, di Sallustio, di altri ancora, si ammira in vece per grande vigoria di espressione, per grande slancio poetico, soprattutto perchè i suoi esametri sono dettati con uno stile energico e dignitoso. Virgilio diceva di aver pescato *perle* nel *letame* di Ennio. Pescovvi perle, perchè trasportò nella sua *Eneide* versi interi di Ennio; mal poi fece uso della parola *letame*, poichè non meritano tanto oltraggio i poemi del primo cantore latino. Orazio, 1. *Epist.* XVIIII, volendo far credere, il vino svegliasse i poeti al canto, dice di Ennio: *Ennius ipse pater nunquam nisi potus ad arma Prosiluit dicenda.* Grande ingegno, non vino fu la musa inspiratrice del nostro poeta. A' poeti, Ennio istesso, come incontrasi in Tullio, *Pro Archia poeta*, VIII, dava il nome di *Santi*, credendoli comentevoli per il dono della poesia, non venuto loro con il vino, ma ricevuto dal cielo: « *Suo iure noster ille Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi Deorum aliquo dono atque munere comendati nobis esse videantur.* » Nessuno meglio di Ovidio seppe giudicarlo: *Ennius ingenio maximus, arte rudis.*

Se non un compiuto giudizio letterario ed estetico, può farsene almeno un giudizio morale? Ennio, come tutti gli altri poeti antichi, prestando fede alle divinità della favola, rinchiuse i loro nomi in due esametri, riportati da Tullio, *Disputationum*, 1, 12,

« *Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo,* »

Nulladimeno, attenendosi alla filosofia di Epicuro, credeva gli dii niente prendersi cura degli uomini. Così da alcuni suoi versi, conservatici da Tullio, *Divinationum*, II, 50,

Ego Deûm genus semper dixi et dicam coelitum;
Sed eos non curare opinor quid agat humanum genus
Nam, si curent bone bonis, male malis, quod
Nunc abest.....

Anzi, Giove per lui non era che un allegoria, prendendolo nel significato dell'aria, sparsa per le regioni superiori dell'alto. Ciò da un suo verso presso Tullio. *De Natura Deorum*, II, 25,

« *Aspice hoc sublime cadens, quem invocant omnes Iovem.*

Pur credeva alla divinità di Romolo, e ne fece l'apoteosi. Del pari da un suo verso presso Tullio, *Disputationum*, 1, 12,

« *Romulus in coelis cum Dîs agit aevum.* »

E da altri suoi versi appo Tullio, *Reipublicae*, 12,

« . . . . . *simul inter*
Se se sic memorat, o Remule, Remule, dic,
Qualem te patriae custodem Dî genuerunt!
O pater, o genitor, sanguen Dîs oriundum ».

(1) Dall'osco, che era il dialetto latino, nacque di poi la lingua italiana, non già dalla corruzione del latino, come erroneamente ci vorrebbero far credere il Muratori, il Maffei ed altri, onde la lingua italiana è antichissima, è coeva alla latina.

Credeva alle divinazioni degli auguri, come incontrasi in alcuni suoi versi presso Tullio, *Divinationum*, 1, 48, nei quali narra gli augurii presi da Romolo e Remo prima di fondare la città di Roma,

« Curantes magna cum cura concupientes
Regni, dant operam simul auspicio, augurioque.
Hinc Remus auspicio se dovovet, atque secundam
Solus avem servat. At Romulu' pulcher in alto
Quaerit Aventino, servans genus altivolantum.
Certabant, urbem Romam Remoramque vocarent.
Omnis cura viris uter esset induperator.
Expectant, veluti, consul quum mittere signum
Vult, omnes avidi spectant ad carceris oras,
Quam mox emittat pictis ex faucibu' currus:
Sic expectabat populus, atque ore timebat
Rebus, utri magni victoria sit data regni.
Interea sol albu' recessit in infera noctis,
Exinde candida se radiis dedit icta foras lux:
Et simul ex alto longe pulcherrima praeceps
Laeva volavit ales; simul aureus exoritur sol.
Cedunt de coelo ter quatuor corpora sancta
Avium, praepetibus sese pulcrisque locis dant.
Conspicit inde sibi data Romulus esse priora
Auspicio regni stabilita scamna solumque ».

Tullio, lib. I, 20, *De Divinatione*, parlando de'*sogni*, riproduce i seguenti versi di Ennio, nei quali questi narra un sogno della vestale Ilia, madre di Romolo,

« Excita quum tremulis anus attulit arbutu' lumen,
Talia commemorat lacrymans exterrita somno;
Eurydica prognata, pater quam noster amavit.
Vires, vitaque corpu' meum nunc deserit omne.
Nam me visus homo pulcher per amoena salicta
Et ripas raptare, locosque novos. Ita sola
Post-illa, germana soror errare videbar,
Tardaque vestigare, et quaerere te, neque posse
Corde capessere: semita nulla pedem stabilibat.
Exin compellere pater me voce videtur
His verbis: O gnata, tibi sunt ante gerandae
Aerumnae; post ex fluvio fortuna resistet.
Haec effatu' pater, germana repente recessit.
Nec sese dedit in conspectum corde cupitus;
Quamquam multa manus ad coeli caerula templa
Tendebam lacrymans, et blanda voce vocabam.
Vix aegro tum corde meo me somnu' reliquit »

Macrobio, *Saturnalium* lib. VI, cap. I, e cap. IIII, raccolse dai poemi di Ennio, prima che si fossero dispersi, moltissimi versi, i quali furono o copiati od imitati in tutto od in parte da Lucrezio Caro nel suo poema, *De rerum natura*, e da Virgilio nella sua *Eneide*. Qui ne riproduciamo alcuni pochi per dare un saggio del suo modo di poetare.

Ennii II. *Annalium*.

« Concidit et sonitum simul insuper arma dederunt.
Etiam prima novo spargebat lumine terras.

Lucretii XVI, *De rerum natura*,

« Cum primum aurora spargebat lumine terras;
Flammarum longos a tergore involvere tractus »

Lucretii V. *De rerum natura*,

« Asper acerba tuens immani corpore serpens.
Tithoni croceum linquens aurora cubile ».

Ennii, VI, *Annalium*.

« Fortibus est fortuna viris data,
. . . . . . recoquunt parios fornacibus enses;
Et curvae rigidum falces conflantur in ensem ».

Lucretii V. *De rerum natura*,

« Inde minutatim processit ferreus ensis;
Versaque in obscoenum species est falcis aenae
Pecula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu
Flumina.

Ennii, *Annalium*.

« Et Tiberis flumen vomit in mare salsum »

Ennii, *Annalium*,

« Quod per amoenam urbem leni fluit agmine flumen »

Lucretii, *De rerum natura*,

« Mane salutantum totis vomit aedibus undam »

Lucretii, *De rerum natura*,

« . . . . . . Leni fluit agmine Tibris ».

Ennii, XIIII, *Annalium*,

« Horrescit telis esercitus asper utrinque »

Lucretii, *De rerum natura*,

« Horret ager. . . . . .

Ennii, *in Melanippe*,

« Lumine sic tremulo terra et cava caerula cadent »

Lucretii, *De rerum natura*,

« Praeterea solis radiis iactatur aquai
Humor et in lucem tremulo rarescit ab aestu ».

Ennii VI, *Annalium*,

« Est locus, Hesperiam, quam mortales cognomine dicunt »

Virgilii *Aneidos*,

« Est locus' Hesperiam Grai cognomine dicunt ».

Ennii VI, *Annalium*,

« Tum corde suo divûm pater atque hominum rex
Effatur.

Virgilii I, *Aeneidos*,

« Aeole, namque tibi Divûm pater, atque hominum rex »

Ennii VI, *Annalium*.

« Vertitur interea coelum, cum ingentibus signis »

Virgilii *Aeneidos*,

« Vertitur interea coelum, et ruit oceano nox ».

Ennii, X, *Annalium*,

« Conciliumque vocat divûm pater atque hominum rex ».

Virgilii X, *Aeneidos*,

Conciliumque vocat divûm pater atque hominum rex,
« Tuque, o Tybri, tuo genitor cum flumine sancto,
Accipe, daque fidem. Sunt nobis fortia bello
Corpora.
« Cum superum lumen nox intempesta teneret,
Tuque tamen interea calido mihi sanguine poenas
Persolves.
« Postquam defessi sunt, stant spargere sese
Hastis: ansatis concurrunt undique telis ».

CAPITOLO LXX.

Della corografia e topografia antica della regione tarantina

Sommario

763. Corografia antica della Regione Tarantina. 764. Il fiume Lato, Leto, o Lieto. 765. Il fiume Tara, e perchè così detto — la laguna Satura o Saturia. 766. Il fiume Galeso o Eurota, etimologia e suoi particolari. 767. Ebalia, se debba considerarsi come una città di questa regione, o come un' aggiunto della città di Taranto. 768. Satirio, se sia da tenersi come una contrada non molto lontana da Taranto, o come una città distinta, o come un aggiunto di Taranto istessa. 769. Il colle Aulone, celebrato pe' suoi vini. 770. Fine dell'istoria antica della Magna Grecia.

763. Dopo aver parlato di Taranto e della sua letteratura, è mestieri dir poche parole della corografia e topografia della regione Tarantina. Gli antichi geografi non hanno descritto i cofini di questa regione; ma da alcuni moderni scrittori si riconoscono dalla sponda sinistra del Bradano fino al Capo dell'Ovo, lungo la costa del mare, a 46 miglia di estensione, e dilatarsi dentro terra fino all'antico *Genusium*, ora Ginosa, che apparteneva ai Peucezii; onde si fa corripondere a gli odierni circondarii di Taranto, di Messafra, di S. Giorgio, di Sava, e in parte di quei di Montescaglioso, di Castellaneta, di Metola, di Grottaglie e di Manduria. Questa regione è bagnata da alcuni fiumi, e vi sono degni di memoria alcuni luoghi, ricordati da gli scrittori antichi, e noi qui ne diremo poche parole.

764. Il primo, che bagna questa regione al disopra del Bradano, è il fiume Lato, detto ancora Leto e Lieto che, traendole da diverse fonti, dopo non lungo corso, pone le sue acque nel seno tarantino. Attenendoci a ciò, che ne dice Polibio (1), potrebbesi congetturare esser questo il fiume, presso le cui sponde Annibale cenava quando, seguito da Filomeno, come si è detto innanzi, partiva dai suoi lontani accampamenti per sorprender Taranto. Al di là di questo fiume su la sponda sinistra, è un luogo dagli antichi detto Φανησ *Fane*, presso del quale avvenne la strage di alcuni pitagorici, ricordata da Giamblico (2), per comando del tiranno Dionisio.

765. A questo segue il fiume Tara, che si crede così detto da Taras, da coloro, che vorrebbero ripetere la origine di Taranto da questo preteso Eroe. Nascendo da piccola laguna, poco distante dal mare, e a quattro miglia da Taranto, rende ubertosi i campi dintorni. Appiano vuole (3), che su questo piccolo fiume vennero ad abboccamento Ottavio ed Antonio quando, combattendo Pompeo, contendevano dello Imperio di Roma. La laguna, da cui sorge questo fiume, è nominata Satura o Saturia, che poi personificandosi, secondo solevano fare gli antichi, se ne fece la ninfa Saturia, e fu creduta madre di Taras.

766. A Tara segue il fiume Galeso, e con altro nome Eurota che, segnato da Livio a cinque miglia al nord di Taranto (4), pone le sue acque nel mare piccolo di questa città istessa. Dal nome di Eurota, Polibio lo vuole omonimo dell'Eurota, che bagna la città di Sparta, ed aggiunge che fu così detto dalla colonia degli Spartani, che da lui si crede esser venuta a porre la sua sede in Taras (5). Questo fiume è celebrato più volte dalla musa di Orazio, di Virgilio, di Properzio, di Marziale, di Stazio e di altri poeti, onde per quanto è povero di acque, altrettanto va ricco di onori. Senza attenerci alla etimologia del Mazocchi (6), che credendo tutto vedere in radici orientali, dava alla parola Galeso il significato di *trasmigrazione*, accennando allo emigrare in questi luoghi de' Noachidi o de' Canemei, potrebbe trovarsene il significato *galas*, ossia *tosare*, cioè dal tosarsi delle pecore, che si faceva in quei dintorni dai Tarantini, e ciò in qualche modo risponde al concetto di Orazio, (7), che dà il nome di *pellicciute* alle pecore, che si pasturavano su le sponde di questo fiume; a cagione, come aggiunge lo istesso poeta (8), dei pingui pascoli, che vi trovavano. Virgilio, inspirandosi su le sponde di questo fiumicello, quando componeva la sua *Georgica*, gli dà lo aggiunto di *negro* (9); e Properzio con una apostrofe, che dirige a questo poeta, vede il significato di tal concetto ne' molti pini di *opaca ombra*, che sorgevano su quelle sue sponde (10). Da Livio sappiamo, che Annibale pose presso di esso i suoi accampamenti a cinque miglia da Taranto.

767. Presso il fiume Galeso si sono scoperti non pochi avanzi di antichi fabbricati, da' quali credon taluni di essere stata una contrada dell' agro tarantino, sparsa di antichi edificii con il nome di Ebalia.» Sotto le alte torri di Ebalia, dice Virgilio (11), ove il Galeso bagna i campi dalle bionde messi, mi ricordo di aver veduto uno di quei pirati di Cilicia » ai quali Pompeo, dopo di averli combattuti, dava campi a coltivare per loro proprio vantaggio. Da questi concetti del cantore della *Georgica* altri hanno voluto fare di Ebalia una città di questa regione. Pur Virgilio con questo non volle esprimere, che un aggiunto di Taranto, dando a questa città il nome di Ebalia, attenendosi alla antica tradizione, da noi esposta innanzi, con cui da taluni si crede Taranto fondata da una colonia spartana, dedotta da Falanto, ossia da gli Ebalii nella Laconia, il re de' quali, come dice Pausania (12), chiamavasi Ebalo. Questo è il comento, come ognuno può vedere, con cui il Minelli interpreta le parole di Virgilio (13). E ci trae di dubbio Claudiano il quale, parlando del lusso di questa

(1) Polybii, VIII.
(2) Iamplici, *Vit. Puty* 1 3.
(3) Appiani, V. 93-94.
(4) Livii, XXV. 11.
(5) Eum amnem quidem Galesium. plerique omnes Eurotam nuncupant ab Eurata, qui urbem Lacedemoniorum alluit, nomen huic est inditum — Polybii, VIII.
(6) Mazochii, *Ad Tab. Eracl.* — Giambl. 11. 4.
(7) Dulce pellitis ovibus Galaesi Flumen-Horatii, Od. II. 4.
(8) Pecuaria culta Galaesi—Horatii, Carm. II. 6.
(9) Qua niger humectat flaventia culta Galaesus — Virgilii, *Georg*. IIII.
(10) Tu canis umbrosi subter pineta Galaesi—Propertii II. 24.
(11) Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,— Qua niger humectat flaventia culta Galesus Corycium vidisse senem, cui pauca relicti Iugeri rura erant. Virgilii, *Geor*. IIII, v. 127.
(12) Pausamae, III. 1. 3.
(13) Minelli, Adnot. ad *Georg*. IIII. v. 129.

città, le dona lo aggiunto di Ebalia. » Nè i consigli di Pitagora, così egli dice (1), nè gli esperimenti degli anni di silenzio furono bastevoli a reprimere il lusso di Taranto Ebalia ».

768. Stefano Bizantino ricorda una regione a non molte miglia da Taranto, Σατυριον, *Satirio* (2), che si distende in un luogo ameno, lungo la cosa del mare, e si vorrebbe far credere esser questa la terra promessa dall'Oracolo a' Paternii, qui condotti da Falanto (3). Questo luogo è lodato da Orazio per le belle razze dei cavalli tarantini, che vi si pascolavano (4). Virgilio lo nomina come un'aggiunto della istessa città di Taranto (5). Altri, non dipartendosi dal Bizantino, credono di non esser altro, che una contrada amena ed ubertosa, ricoperta poscia di fabbricati rurali o di delizie. Ma Servio ne' suoi *Comenti alla Georgica* di Virgilio, lo crede come una città non molto lontana da Taranto; e taluni topografi lo confermano da alcune anticaglie, vasi e medaglie, da un muro e una strada lastricata a musaico, scoperti nella contrada, ancor detta Saturo, lungo il mare.

769. Non molto lontana da Saturo si eleva la piccola collina, *Aulone*, che per un'errore topografico da noi nella *prima edizione* di questa opera fu posta presso Pandosia brezia. Da Orazio è lodata per le ottime uve, da cui traevasi un vino, che non la cedeva a quello di Falerno (6); e che, come aggiunge Plutarco, faceva dolcemente dormire. Cotale virtù si può attribuire alla *Mandragora*, erba pinotica e soporifera, di cui a lungo parla Plinio (7), la quale, nascendo abbondantemente in questa contrada, desse alle viti di produrre ottimo vino. La loda ancora Marziale per le preziose e delicate lane, che davano le pecore, che ivi e ne' dintorni campi di Saturo si pascolavano.

770. E qui ha fine la Magna Grecia, sebbene altri vi annoverino ancora la repubblica di Elea, o con altro nome Velia, che si vuol far credere fondata da' Focesi, su le coste del mar Tirreno, presso il seno Pestano, che poi si rese celebre nella istoria per il suo commercio, e per la scuola Eleatica-Italica, ivi aperta da Parmenide. Ora ci resta a parlare della Brezia; e poscia ripigliare il filo della istoria della Magna Grecia e della Brezia dalla caduta dello imperio Romano in fino a' nostri tempi.

CAPITOLO LXXI.

Della Brezia, origine della Brezia, progressi e suo decadimento

Sommario

771. In generale su la Brezia. 772. Origine de' Brezii primevi, e loro vita selvaggia. 773. I Brezii non indipendenti da' Lucani, disgiunti poscia da loro si elevano a stato libero, e formano una nazione distinta — si ricercano le cagioni di questo avvenimento. 774. Cotale affratellamento de' Lucani co' Brezii si può comprovare dal comune loro linguaggio osco — diversa origine riconosciuta dal Niebuhr. 775. Ordini politici, cui si governavano i popoli e le diverse tribù della Brezia, prove. 776. Etimologia della parola Brezii, e se questi uniti a' Lucani possonsi chiamar servi nel vero significato della parola. 777. Altra etimologia della parola Brezii. 778. I Brezii selvaggi su le prime può dirsi essere ammaestrati negli esercizii delle armi, nella strategia della guerra e in governar la repubblica da' Mamertini. 779. Si numerano in sommario le conquiste fatte dai Brezii. 780. Su le prime assaliscono Terina. 781. Si armano ancora contro i Lucani; ma la guerra ebbe fine con determinarsi i confini tra l'uno e l'altro popolo. 782. Le conquiste de' Brezii pongono timore ne' Tarantini, e questi combattono contro di loro, dando il comando degli eserciti ad Archidamo, re di Sparta, e ad Alessandro epirota — disfatta e vittoria de' Brezii. 783. Intimoriti i popoli della Magna Grecia alle vittorie de' Brezii, invocarono le armi di Agatocle, tiranno di Siracusa, e quali gli avvenimenti. 784. I Brezii, per non essere conquistati, si federarono a' Romani, ciò che loro fè perdere la indipendenza fino alla venuta di Annibale in Italia. 785. I Brezii seguono le armi di Annibale contro i Romani. 786. Conquistano Locri — si impadroniscono di Crotone, particolari di questa ultima conquista. 787. Disperati gli affari di Annibale in Italia, i Brezii cominciano a ritornare alla fede dei Romani — Strazio e ruberie, che fece Annibale dei Brezii. 788. Più gravi rapine di Annibale tra i Brezii, prima di partir dalla Italia. 789. Crudeltà di Annibale prima di partire dalla Brezia. 790. Si smentisce l'accusa, con cui Gellio ed Appiano vogliono condannati i Brezii da' Romani per aver seguito le armi di Annibale a far da servi lorarii, e di essere stati i tortori del Figlio di Dio, ragioni. 791. Nummologia brezia e sua interpetrazione.

> Lucani inter se discordant a propriis filiis, servisque exulibus vincuntur, quare ipsi etiam Brutii dicti sunt.
> PLINII, III.

771. Generosi sentimenti di animo, per rendersi indipendente, lungo tempo alimentati e non mai compiuti, se non quando il tempo e le cose vennero opportuni, or ci fan credere di dar vita, movimento e nome sotto il cielo di Italia ad un'altro popolo, la Brezia, che fiero per natura, partecipando di sangue sannita, e perchè nudrito fra monti e fra selve, ardimentoso seppe disnodarsi da gli uggiosi legami, di cui andava avvolto, ed elevarsi a nuovi ordini politici e civili, onde l'etnografia italica poi venne più moltiplice, e la istoria incominciò a narrare nuovi avvenimenti guerreschi. Quanto semplice, altrettanto inviluppata da'varii sentimenti degli scrittori la origine di questo popolo, torna arduo ricercarne gli esordii, la etimologia, i costumi, le opere bellicose, le cagioni di grandezza e di decadimento, e tutti quei particolari che si attengono alla ragion politica e civile delle Genti. Pur frutto dei nostri

(1) At non Pythagorae monitus, annique silentes — Famosum Oebaliae luxum pressere Tarenti — Claudiani. *De Consul. Mall. Theod.*

(2) Steph. Biz. v. Σατυριον.

(3) Satyrion tibi do pagum pinguisque Tarenti — Incolere, infestis et sternere Iapygas armis. —

(4) Me Satureiano equitari rura caballo. — Horatii, I Sat, 6.

(5) Saltus, et Saturi petito longinqua Tarenti — Virgilii, *Georg.* II. ver. 195.

(6) . . . et amicus Aulon — Fertili Bacco nimium Falernis — Invidet uvis — Horatii, *Carm.* II Od. 4.

(7) Plinii, XXVI. 13.

lunghi studii e posatamente seguiti, speriamo di far nascer luce, ove non si incontra che tenebre, ordine e aggiustatezza, ove tutto sembra andare rimescolato e confuso.

772. Molti sentimenti son venuti fuori intorno alla origine de'Brezii, onde antichi scrittori greci e latini, ed ancora scrittori da noi non remoti, in nulla dilucidando questa parte etnografica delle regioni italiche, l'hanno invece maggiormente oscurato tanto, che colui, che studiasi di ricercarla, vedesi confuso, e non sa a chi meglio attenersi, al meno con minore incertezza. Ciò è avvenuto a noi istessi, lo diciamo con franchezza, non trovando in dettare questi studii istorici difficoltà maggiore, che il disnodare i primi esordii di questo popolo. Nulladimeno a noi sembra di potersi trarre di mezzo cotanta incertezza, discernendo i Brezii primevi ed ancor selvaggi, abitatori della antichissima selva della Sila, dai Brezii istessi associati a'fuggitivi Lucani, che barbari anche eglino, entrambi poscia si incivilirono, elevandosi ad ordini liberi e indipendenti. I Brezii primevi sono di una origine antichissima; poichè eglino avevan sede in questa parte di Italia ancor prima degli Enotrii istessi. Stefano Bizantino invero, attenendosi ad Antioco dice, che la Italia fosse prima denominata Brezia, e poscia Enotria (1). A taluni pur vien talento di confonderli con gli stessi Enotrii. Mazocchi in un luogo delle sue *Tavole Eracleesi* (2), se non ripete tanto alto la origine di loro, pur la vuole eguale in tempo a quella de' Iapigi, antichi abitatori della regione di Otranto, che credesi di aver posto la loro sede nella parte interiore della nostra penisola, prima che Troia andasse in incendio ed in ruina. Questi Brezii primevi, uniti poi a'Lucani, che avevano anche eglino alle falde della Sila alcune città fortificate, ove se ne erano stabilite alcune colonie, non formavano che un solo popolo o Repubblica con il nome di Lucania. Livio, in vero, parlando di Alessandro, re di Epiro, chiamato da' Tarantini a combattere contro i Lucani e i Brezii, delle città prese da lui, dice di avere spesso posto in rotta le legioni brezie e lucane, e di essersi impadronito di Eraclea, colonia de' Tarantini, e di Consentia, colonia Lucana (3). Anzi Scilace, istorico più antico di Erodoto, dice che quasi tutta la regione, che poscia fu detta Brezia, fosse posseduta da' Lucani, annoverando come nella Lucania Pandosia, Terina, Ipponio, Medma, Reggio, Locri, Caulonia, Crotone, Sibari, Turio ec. Onde non deve far maraviglia, se da Livio e da Teopompo diconsi lucane alcune città, che or sono brezie o della Magna Grecia. Invero Scilace nella sua *Geografia* non fa parola alcuna della Brezia, indice vero, che i Brezii non ancora erano usciti dalla loro selva natia, o che non ancora si erano disgiunti, come dice Strabone, da' Lucani; e che il loro nome non ancora era noto nella istoria de' popoli. Pure da gli uni e da gli altri non fu mai obbliato il proprio nome. Dipendenti questi Brezii da' Lucani, ristretti ad abitare nella gran selva della Sila, ove insieme con l'asprezza di natura vivevano vita dura e selvaggia, resistendo a' diacci ed alle nevi, ignudi o coperti in parte di pelli di fiere, senza abbrividire al soffio gelido di borea, passando le notti in un antro, in un'ostello coperto di canne, o nel tronco di annoso abete, o dove sorgeva più folto il bosco, erano contenti solo di pochi frutti agresti, di poco latte, di manna, di pesca o di carne selvaggia, che procacciavansi cacciando.

773. Questi Brezii abitatori della Sila, e non indipendenti da' Lucani, sconosciuti fino allora nella istoria, si elevarono tosto ad uno stato libero, dilatarono i loro confini, debellando i popoli vicini, segnando glorioso il loro nome nelle tradizioni italiche. Ma quali le cagioni per tanto e così rapido progredimento? Noi spesse volte in questi studii istorici abbiamo parlato delle ambiziose mire di conquista de'tiranni di Siracusa, e precipuamente di Dionisio il vecchio, su le regioni più meridionali di Italia, ora in queste mire noi scopriremo le cagioni, che resero indipendente e vennero di ingrandimento per la Brezia. Dionisio il vecchio, sempre avido di protendere il suo imperio da Siracusa nelle regioni della Magna Grecia, suscitò spesse fiate, e spesse fiate giovossi delle forze dei Lucani, per raggiungere quella meta, per la quale mostravasi sì cupido e studioso. Ma con questo non fece, che risvegliare il natio ardimento e valore di un popolo bellicoso per natura; posciachè, discendente da sangue sannitico, e renduto una volta irrequieto, era ben difficile poscia contenerlo, onde sursero su le prime discordie e contese domestiche, dalle quali di poi trassero nome e fermezza i Brezii con emanciparsi da' Lucani, elevandosi a stato indipendente. Fino a questo tempo il libro della istoria rimase tacito pe'Brezii; ma di poi, dalla CVI Olimpiade, ossia dal 398 di Roma, che risponde all'anno 355 prima della redenzione, noti alla fama guerriera incominciarono a segnare un periodo di tanta gloria, quando un drappello di cinquanta giovani Lucani, ardimentosi ed insonni alla gloria di uno stato non soggetto, se non vogliamo dire animati da gli intrighi di Dione contro Dionisio, il quale Dione siracusano anche egli ed inimico del tiranno, per turbare gl' interessi di lui in Italia, per dividerne la forza e per impedire di mandarglisi soccorsi da'Lucani, a lui confederati, aveva posto in disturbo non poca parte de' popoli italici, suscitandoli gli uni contro gli altri, o per altre cagioni non indicate dalla istoria, fuggendo come dice Diodoro Sicolo (4), dal tetto paterno, o, come altri vogliono, dai loro padroni, discesero ad occupare la Sila, sperando un giorno addivenuti numerosi e forti, di proclamarsi indipendenti da tutta la Lucania e dar principio a nuovi ordini politici e civili. « Quantunque da noi si ignori, dice il signor Grimaldi (5), se oppressione o spirito di indipendenza movesse quelle genti fiere a rompere le catene, certo è che buona parte di essi si rifuggì negl' impenetrabili recessi della selva Sila, ove si accrebbe talmente il loro numero da rendersi in breve tempo formidabile alla intera nazione. Il vigore di una recente unione mise non tanto i ribelli in istato di sostenere con le aperte forze le loro ardite pretensioni di libertà, quanto ancora di acquistare con i modi della guerra quel valore verace, che trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe forse involto tutto il mezzodì dell'Italia in una generale catastrofe, qualora i Lucani non avessero consentito, mediante un pubblico trattato di riconoscere la franchezza de' loro servi inobbedienti. In tal maniera cangiò per sempre lo stato politico della Lucania antica, la quale d'allora in poi vedremo divisa in due distinte nazioni, Lucani e Brezii, che prima ne formavano una sola . . . . Abbiamo detto, che i Lucani nelle ultime scorrerie, che avevano fatto, si erano inoltrati nella estrema parte meridionale della nostra penisola: essi erano stati da prima respinti dalle truppe di Dionisio, ma poi si convennero con un trattato, la cui sostanza ignoriamo, ne abbiamo tutta la ragione di credere, che fosse stato più vantaggioso a'nostri barbari, e che avessero quegli avanzati i loro confini dalla parte meridionale dell'antichissima Sila sopra Cosenza, dove stavano racchiusi i barbari Brezii, sconosciuti e negletti fino allora dalla storia. Or siccome i Lucani alla maniera de' barbari, divisi in drappelli scorrevano per tutta quella contrada, è assai probabile però che nelle dissensioni, facilissime ad accadere fra barbari, alcuni Lucani fuggitivi si fossero ricoverati nella Sila, adunati si fossero con gli antichi selvaggi della medesima, chiamati Brezii . . . quindi quella popolazione, che tal nome conservò, nelle incursioni, che negli antichissimi tempi fecero in queste regioni orientali, si ritirò nella Sila presso Cosenza, dove difesa dalla natura del luogo visse fino a questo tempo nascosta ai Greci. I fuggiaschi Lucani dunque uniti a selvaggi Brezii, gli indussero ad uscire dalla loro selva, ed approfittare delle circostanze favorevoli, che allora vi erano, per far delle scorrerie ne' loro contorni: essi non fecero altro che risvegliare nel naturale istinto, che hanno tutti i selvaggi di vivere di preda e di combattere. Le imprese di questa nuova truppa riuscirono felici, i Brezii educati nella orrenda Sila e avvezzi ad una vita intieramente selvaggia, erano forti e resistenti alla fatica; i Lucani con loro uniti, come che avanzati di qualche passo dalla vita selvaggia, erano ancora barbari. E poi è assai probabile, che i Lucani ricoverati nella Sila fossero stati dell' ordine plebeo, cioè di coloro, che vivevano nelle montagne a custodire le greggi de'nobili e despoti barbari; e forse la cagione della loro fuga sarà stata per liberarsi dalla oppressione, che soffrivano. Gente, così educata, doveva valer molto con le armi alle mani. La riputazione, che si acquistarano nelle loro prime imprese, accrebbe di giorno in giorno il loro numero: tutti i plebei o pastori lucani di quei contorni, e tutte le antiche colo-

(1) Antiocus ait: Italiam dictam fuisse Brettiam, deinde Oenotriam — Steph. *in voce* βρετ.

(2) Mazochii, *Tabularum Heraclearum Collectanei*, XIIII, cap. 4.

(3) Livii, VIII, 24.

(4) Diodori Siculi, XVI. 5.

(5) Crimaldi, *Annali del Reg. di Nap.*

nie forse degli antichi indigeni di quella regione, che stavano ritirati ne'luoghi più aspri, per fuggire la persecuzione de'Greci, che trovarono vantaggio di unirsi alla truppa vittoriosa de'loro paesani, e di vivere con le prede e coi saccheggi, vendicando in parte sopra de' Greci e Lucani que'torti, che i loro maggiori avevano ricevuti. Dalla unione fortuita e casuale di tanta gente, e dalla natura delle loro imprese nacque tra loro insensibilmente una società conforme alle loro circostanze ».

774. I giovani Lucani fuggiti da'padri loro, ardimentosi a provarsi ad ogni pericolo, giunsero ad occupar la gran Sila, che era in potere degli antichi Brezii; e combattuta con questi ostinata e lunga guerra, una guerra fratricida, spaventati in ultimo da gli alterni e tristi avvenimenti, se pur non vogliamo dire animati dalle vittorie riportate or da gli uni, or da gli altri, obbliarono le reciproche offese e stendendosi gli uni a gli altri la destra di riconciliazione e di pace, si collegarono ad un nuovo patto, ritenendo il solo nome di Brezii, obbliando quello di Lucani. Affratellati allora a nuovi ordini politici, e stretti a'stabili e sacri vincoli di connubii, elessero per loro metropoli una delle antiche dimore della Brezia, di origine enotria o pelasga, e ciò perchè quei luoghi erano prima abitati da gli Enotri, antichi popoli di Italia e da allora la dissero *Consentia*, dal consenso alterno di questi due popoli; sebbene altri la vuole così detta da una fanciulla di tal nome; o come, senza veruna ragione, crede il Iornandes (1), dalla Regina Brezia, e fondarono Mamerto a piè della Sila. Viene a dimostrar questa unione la favella istessa, che parlavano entrambi questi popoli, la materna lingua osca; e se talvolta i Brezii sono chiamati *bilingui*, cioè è, perciocchè all'osco eglino univano ancora il linguaggio greco. Ma quando poi i Brezii si elevarono ad una potente nazione, per darsi una origine eroica, riconoscevano per loro fondatore Bretto, figlio di Ercole, allegoria della forza, o per far nascere il dritto di fondare una nazione dall'eroismo e dalla forza (2). Al solo illustre Niebuhr sembra assurda la tradizione de'servi Lucani, e vuole la origine de'Brezii da servi più antichi, da gli avanzi cioè degli Enotri o Pelasgi che ricongiunti e rafforzati co'fuggitivi Osci o Siculi, rivendicarono l'antica libertà, quando i Lucani sottoposero le città greche (3). Ma per coloro, che vogliono attenersi alla prima tradizione, può dirsi, che i Brezii cominciarono da quel tempo a partecipare del sangue sannitico, perciocchè i Lucani non erano che una colonia di Sanniti, ed i Sanniti una colonia di Sabini, e questi una colonia di Vmbri. I Sabini, dice lo scrittore del *Platone in Italia* (4), furono discacciati dalle antiche loro sedi da gli Vmbri, ed occuparono quelle terre, che ancora ritengono. Dai Sabini si dicono figli i Sanniti, detti perciò anche Sabelli, dai Sanniti sono discesi gl'Irpini; noi da' Sanniti e da gl'Irpini, ed i Brezii sono i nostri pastori ribelli, i quali andarono a stabilirsi tra le selve della Sila ». Lo stesso è confermato dall' eruditissimo Guarnacci (5).

775. Così affratellati i Lucani e i Brezii, formarono una specie di Repubblica Oligarchica militare, i capi della quale erano tanti, per quanto moltiplici erano le associazioni, in cui si composero, e sceglievansi tra loro stessi per dirigere le cose in pace ed in guerra. Oltre questi capi che, al comando militare univano non meno il governo civile, avevano alcuni rettori, denominati *Meddix* o *Praefucus*, titoli di maggiore o minore dignità, che i magistrati conservavano ancora in tempi non molto remoti, quando i Brezii erano dominati dallo imperio Romano. Ciò comprovasi da una *Tavola* riportata dal Guarini (6), in un dialetto peculiare della Lucania, ma in sermone latino, scoperta in Oppido, nella quale parlasi delle contribuzioni, che porgevansi di anno in anno da ciascuno de' municipii di Banzia e di Sanzia, terre della Lucania, le quali servivano pe' conviti pubblici, o per le cose sacre municipali. Divisi in diverse tribù, come dice Strabone (7), andavano liberi ed indipendenti gli uni da gli altri e, come se fossero disgiunti tra loro, si governavano con le proprie leggi, non avendo altra unione con il corpo intero della nazione, se non quando venivano a convegni nazionali, detti *Concilii pubblici*, ne' quali tutti gli abitatori delle tribù per mezzo dei loro deputati, o rappresentanti potevano prender la parola in trattare gl' interessi comuni della intera associazione connazionale. E fuor di questi concilii, ciascuna tribù si elevava a distinto ordine civile, a diversa repubblica, governandosi con le sue leggi, sostenendosi con i propri ordini militari, battendo le proprie monete. Vengono tutto questo a comprovare le monete diverse, coniate da ciascuna di queste tribù; monumenti eterni, ignoti al volgo, ma ricercati da gli archeologi, con le quali eglino aprono il libro del passato, ove tace la istoria, scoprendo gli esordii, i progredimenti, le conquiste, le vittorie, i trionfi, i primi trofei, le alleanze, la religione, il commercio, gli studi delle scienze e delle arti, i prodotti della terra, e indirettamente ogni principio di decadimento di genti e di città, abbattute e date in ruina dal tempo o dalla mano dell' uomo, o scomparse del tutto dalla faccia della terra, solo con vedere alcune monete o medaglie, frugate nel seno delle ruine, o in qualche pinacoteca. Invero, per darne qui qualche esempio, argomento di indipendenza di questi popoli si può trarre dalle monete e dalle città di Terina, di Ippone e di altre città della Brezia, delle quali parleremo nei capitoli seguenti, le quali di tempo in tempo hanno sempre battuto le proprie monete. Altra prova da Livio il quale, parlando de' popoli della Brezia, che nella seconda guerra punica avevano seguito le armi di Annibale, ne numera alcuni; e che solo due, i Consentini ed i Turii erano ritornati a ricongiungere le loro bandiere a quelle de' Romani (8). Disgiunti sì, ma alleati fra loro per sostenersi l'un l'altro, ne nacque un considerevole corpo politico, una potente repubblica, che intimorirono tutti gli altri della Magna Grecia, e se ne resero padroni in non poca parte.

776. Ora della etimologia della parola Brezia. Di questo ramo della famiglia italica, Brezii, e in greco Βρεττιοι, o Βρυτιοι, taluni vorrebbero ripetere la etimologia da Brezzio o Brento, che ne' racconti mitografici degli antichi è creduto figlio di Ercole; quel Brezzio istesso, di cui si è cennato dianzi, e che i Brezii finsero per loro fondatore, per rendere più nobile la loro origine, il quale come dice Aristotile (9), venuto in Italia, dal suo donò il nome a questi popoli. Ma la istoria critica de' nostri tempi non istà più ai racconti mitografici. Diodoro Sicolo vuole i Brezii così denominati quasi δαπετοι, *servi fuggitivi*. In questo concetto noi neppure vediamo il vero; poichè la origine dei Brezii, oltre di essere, come abbiamo accennato poco innanzi, antichissima, non debbe confondersi, come ha fatto questo istorico, co'Lucani, che si unirono a'Brezii, onde surse in comune quella repubblica non di servi, ma di fuggitivi, o marcati di qualche nota ingiuriosa debbon portare il nome, ma solo di emancipati da' loro padri o padroni, quasi emigrati e addivenuti ribelli, per vivere indipendenti. Ma per non opporci del tutto al volgo degl' istorici, che danno il nome di servi a questi Lucani, fa mestieri interpetrare la parola nel suo vero significato. Sieno pur servi questi Lucani; ma ben diversi da quei servi o schiavi, che tali per *dritto delle genti* presso gli Spartani addivenivano, e presso i Romani ed altri popoli, appo i quali l'uomo schiavo spogliato dei dritti di uomo, dei quali gode per natura, dritti imperituri, che l'uomo istesso, la clava della forza, la tirannide non mai giunge a togliergli, veniva rassomigliato ai bruti, alle cose. Servi sì questi Lucani; perciocchè eglino venivano stretti a' loro padroni di certi vincoli, per cui dovevano loro prestare qualche opera servile o in coltivando i campi, o in pasturando le greggi, o in cacciando, od in guerra od in qualsivoglia faccenda domestica; ma chi non vede, tutto questo andar sempre congiunto ai bisogni degli ordini civili della umana famiglia? A chi non mai rifuggì l'animo dal dritto sociale: o, con altri termini, a chi per poco pose mente alle mutue attenenze, con cui gli uomini seco stessi van congiunti, non può andar tutto questo come inosservato. L'uomo, all'uomo unito o per sentimento di natura, o per bisogno, l'uno ha all'altro un' esercizio, un legame non inutile, non sterile, ma proficuo ed utilis-

(1) Iornandes. *De rebus Geticis*, cap. 30.
(2) Steph. Rinov. Βρεττοσ.
(3) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tom. I, pag. 34. Bruselles.
(4) V. Cuoco, *Platone in Italia*, LXXV.
(5) Guarnacci; *Origini Italiche*, vol. I. cap. IIII.
(6) La *Tavola* riprodotta dal Guarini, V. *De tabula Oppiaensis Lucanorum* pag. 113, è la seguente — MEDDIS. MED. DIXVD più volte; e PRAEFVCVS, *praefectus*.

(7) Strabonis, VI.
(8) Ad Gn. Servilium consulem, qui Brutiis erat, Consentia, Vffugium, Vergae, Basidiae, Hetricolum, Sipheum Argentanumque, Clampetia, multique alii ignobiles populi senescere Punicum bellum cernentes, defecere — Livii, XXX. 19.
(9) Aristotelis, *Orat. ad Herculem*

simo, da cui sorge il benessere, la felicità comune. — «Per un reciproco prestarsi delle cose e delle opere, dice il nostro Gian-Vinceno Gravina (1), la legge istessa, che ha il suo fondamento nella ragione e nella natura, stabilì i vincoli sociali tra gli uomini, come proficui alla diuturnità e sicurezza della vita; e poichè in egual tempo non può aver luogo la società tra coloro, che imprudenti non convengono in pace e in accordo, se non che chi ha meno prudenza, e meno vede nelle cose co' suoi scarsi lumi di ragione, non cerca di dipendere da'più prudenti, e maggiormente illuminati; resta ad ognuno palese che coloro, che son tardi di mente e non hanno un pronto discernimento, sono obbligati obbedire come servi di natura a coloro, cui è prodigata la natura di celesti doti, di alti pensamenti, e questi tenuti ad imperare come signori di natura, e ciò non per propria, ma per utilità comune, a coloro a cui di tutto questo natura non fu cortese. Invero natura non per altro permette che taluni andassero soggetti ad altri uomini, se non perchè, onde coloro che non possono per sè medesimi procacciarsi sicurezza e quanto loro è di utile, avessero ciò dal dipendere da coloro, che sono di alto discernimento.» — A' Lucani adunque uniti ai Breziii, che altri, forse per invilirli, chiamarono servi, e per segnarli di vergognosa nota, solo da coloro, che leggono la istoria patria senza cotale osservazione, può ignorarsi, che non si imponeva giogo e schiavitù, che spogliasseli de' dritti, che vengono con la natura; ma li congiungesse ai loro padroni solo per alcune attenenze di clientela, che sorgono co' bisogni della società umana; e per questo non debbon seco portare onta veruna di servitù, come sono gli schiavi che, prostrandosi le leggi della umanità, vanno spogliati di ogni dritto civile.

777. Ma, per allontanarci da questa breve intramessa, taluni vogliono così detti i Brezii, quasi *bruti* ed *osceni*. Così credono coloro, che parlano sempre a vanvera, senza mai intendere quello che dicono: è un parlar gratuito, e in cotal guisa ognuno potrà dire ciò, che meglio gli verrà a talento. Il Mazocchi ed altri filologi traggono la etimologia de' Brezii dalla industria, che eglino avevano di estrarre la pece da gli annosi pini della Sila, derivando la voce *Bruttium* dal caldeo *Brot*, *pece*. A questo concetto non va discorde il sig. Malte-Brun. « Il territorio di Calabria, così egli (2), aveva avuto da gli antichi il nome di *Bretium*, o *Brutium*; i popoli, che l'abitavano, erano antichi della Lucania. Secondo Court di Gebelin, a cui il ramo di Brezio, per derivarlo dal celtico vocabolo *Bret*, che significa *foresta*, difficilmente potrebbesi ammettere siffatta tradizione. I Sirii, per la parola *Bruta*, indicano un'albero resinoso; il nome di *Brutium* siccome adunque un paese ricoperto di pini. Si è veduto da noi, che la radice *Calabria* dinota *resina* ». Ma queste etimologie, tratte da radici orientali, sono troppo arrischiate, se pur non le vogliamo dir fuori di ragione, perciocchè del tutto estranee alla primeva lingua osca de' Brezii.

778. I Brezii selvaggi o barbari su le prime, intenti solo ad estrarre la pece da gli annosi pini della Sila, od a pasturar le gregi, credesi che vennero ammaestrati negli esercizii delle armi e nella strategia della guerra dai Mamertini, popoli bellicosi, così detti da *Mamers*, voce osca, che interpetrasi Marte, dio della guerra, i quali da Sicilia, passando lo Stretto, vennero a fermarsi in Italia, fabbricando Mamerto alle falde degli Appennini ne'confini della Locride. E si crede del pari, i Brezii andare con loro uniti in comune repubblica, o almeno federati, congetturandosi da alcune vetuste monete, improntate della epigrafe dei due popoli MAMERT-BRET. Difficile cosa, dice il Mazocchi (3), sarebbe il conoscere da chi avessero avuto i Brezii gli esercizii marziali e l'arte di governare la repubblica, se a me non fosse noto essere stata nei confini della selva Brezia, per quella parte cui confina con Locri, Mamerto, città mediterranea, fabbricata da' Mamertini. Poichè le loro monete a noi palesano, i Mamertini ed i Brezii governarsi a comune repubblica, è facile congetturare, che i Brezii fossero ammaestrati nell' arte della guerra da' Mamertini, venuti da Messina, e da loro stessi e dalle greche città conquistate instruiti a governar la repubblica.

779. Ammaestrati nello esercizio delle armi i Brezii, spiegando la fierezza ed il loro valore natio, vennero di terrore a' popoli vicini; e, facendo di tempo in tempo molte conquiste, mentre dilatavano i loro confini, segnarono una pagina gloriosa nell' antica istoria di Italia. Prontezza di mente, attitudine e fermezza di animo, desiderio di rendersi indipendenti, molta fierezza, un'osare con prudenza, un perseverare con ostinatezza, per tutto questo, non trovando eglino più riposo, sursero, minacciarono qual mare ingrossato da procella, studiando di allargarsi con danno universale della Magna Grecia. E già, prima che eglino andassero uniti a' fuggitivi Lucani, uscirono contro gli avanzi de' Sibariti che, scampati dalla strage che in Turio fecesi di loro, si erano rifuggiti presso il fiume Trionto; perciocchè troppo gelosi di loro libertà, mal potevano soffrire ospiti così vicini. Vniti poscia a' Lucani, fieri e ardimentosi anche eglino, come i Sanniti, da cui discendevano, tanto maggiormente donarono vita e movimento al loro valore, addimostrandosi pari ad un torrente, che povero di acque su le prime scorre tacito e quieto per le valli; e poi ingrossato da numerosi influenti, fragoroso discioglie il corso e, abbattuto ogni argine o diga, si apre irresistibile il cammino da ogni lato, tutto seco trascinando e riempiendo di terrore i vicini abituri. E veramente non era più tempo pei Brezii viver da selvaggi. Vniti ai Lucani, uscirono allora dai reconditi recessi della Sila, e spingendo il loro bellicoso ardire su le coste del Ionio e del Tirreno, si aprirono con il ferro alle mani per ogni parte libero il passo, per occupare le pubbliche vie, le terre e le dimore dei popoli dintorni. E pugnando lunghe guerre, si impadronirono di numerose città, di Terina, di Turio, di Cirelle, di Clampezia, di Temesa o Tempsa, di Lamezia, di Ipponio o Valenzia, di Medma, di Crimisa, di Siberina, di Petelia, di Brustacia, di Basidia, di Sifeo, di Iteramnio, di Pandosia, di Acherontia, di Numestro, di Aprustro, di Mamerto, e di molte altre, come meglio accenneremo nel capitolo seguente, le sorti delle quali erano allora moderate dalle repubbliche Crotoniata, e Locrese, tanto che fecero sventolare le loro bandiere vincitrici dalla Sila fino alla gran Selva Reggina, dal fiume Lao fino al promontorio Reggino. Mostraronsi ancora nemici più infesti a' tiranni siciliani; ardirono di superare ancora i Lucani, da cui traevano in parte loro origine. E posero le Repubbliche dintorno in tanto terrore e pericolo, che queste mal sicure di sè, invocarono armi straniere onde, per cagione di questi figli fieri e bellicosi della Sila, si videro venire in Italia l'un dopo l'altro tre principi Greci, Archidamo, Alessandro il Molosso e Cleonimo, in aiuto dei popoli della Magna Grecia. Ma di tutte queste cose, così in sommario accennate, è pregio di queste pagine parlare partitamente.

780. Su le prime, selvaggi o barbari ancora i Brezii, non fecero, come dice Diodoro Sicolo (4), che scorrere le campagne vicine; accresciuti poscia di numero dal concorso di molti altri di quei luoghi, e divisi in ordini militari, incominciarono con il ferro alle mani ad irrompere ed infestare quelle regioni, invadendo i luoghi fortificati; e Terina fu assalita la prima e incominciò a sentire i tristi effetti di loro ardimento. Dionisio allora tiranno di Siracusa, pieghevole ai lamenti di questi popoli infestati da'Brezii, a lui in miglior parte alleati, mandò contro gli ardimentosi, per infrenarli, seicento africani; ma i Brezii, espugnando ed impadronendosi del luogo, ove quegli eransi raccolti, lo fortificarono, vi si stabilirono, e ne nacque, come dice Giustino (5), una città, che dissero Brezia; o, come vuole lo stesso istorico, da una donna di tal nome, che loro fu di guida ad insignorirsi di quel luogo.

781. Non dopo molto tempo, i Brezii sursero contro una ciurma di gente collettizia, scacciata da Siracusa da Timoleonte, che ivi imperava, dopo esserne stato espulso Dionisio il tiranno. Questi avventurieri, passato lo Stretto sicolo, posero a ruba tutti i luoghi marittimi, bagnati dal Tirreno, che erano in potere de'Brezii, studiandosi di porvi loro sede. Ma i Brezii, non li lasciarono impuniti, armandosi contro di loro, come dice Diodoro Sicolo, li caricarono di ferite, li dispersero, li distrussero. Vi fu tempo, quando si levarono in armi contro i Lucani; ma appena prese le armi, vi si donò fine con un trattato, cui si determinarono i confini dell' uno e dell' altro territorio, senza tenersi conto, come lo avessero acquistato.

782. Il valore spiegato da'Brezii, e le loro conquiste, incominciate con felicissimi auspicii, posero gran terrore negli animi dei popoli vicini. Allora i Tarantini, che neghittosi giacevano nelle dovizie e nelle mollezze della vi-

(1) Iani Vincentii Gravina, *De origine Iuris Civilis*.
(2) Malte-Brun, *Geografia Vniversale*.
(3) Mazochii, *Tabularum Heraclearum Collectanei*, VIIII, cap. IIII.

(4) Diodori Siculi, XVI, 5.
(5) Iustini, XXIII, 1.

ta, incapaci di sostenersi con le proprie forze, chiamarono su le prime, per difendersi contro i Brezii e i Lucani, che insorgevano contro di loro, Archidamo re, di Sparta. E caduto morto questo principe, come dice Pausiana (1) e Plutarco (2), nel primo iscontro di guerra, Taranto, per ventura salvò sè stessa dai Brezii; ma Caulonia, lasciata vuota dai suoi abitatori, fuggiti, come abbiamo detto altra volta, in Sicilia, addivenne preda di loro; e Turio ancora difesa allora da'Corintii, che si trovavano ivi per passare in Sicilia, cadde del pari dopo lungo assedio nelle loro mani, e vi si stabilirono con fermo dominio. In tale stato le cose, invocarono gli stessi Tarantini lo aiuto di Alessandro, re di Epiro, detto Molosso. Questo re, avido di gloria, emulando i trionfi di Alessandro il Macedone, suo cognato e nipote, che aveva riportato dall' Oriente, sciolse dai lidi patrii, e tosto fu veduto in Italia, sebbene con non numerosa oste (3). Al suo arrivo trepidi mostraronsi gli animi di molte città italiche; altri gli aprirono le porte; altri non gli negarono amicizia e di federarsi con lui; altri implorarono mercè, la quale non fu loro negata. Solo i fieri Brezii e i Lucani non intimorirono, mostrandosi anzi ed aperta fronte avversi al Re dei Molossi, opponendosi alle sue armi, alle armi tarantine, e delle città loro federate. Ma i Brezii in que' giorni non sentivano Marte in seno. Dandosi il segno della pugna, da ambe le parti affrontaronsi le oste inimiche, e venendosi alla mischia, i Brezii furono superati una ai Messapi, con cui quegli facevano causa comune; e irrompendo i nemici nelle parti interiori del paese, trassero loro le città di Eraclea, Metaponto, Turio, Terina, Consentia, delle quali il Molosso mandò statiche, come dice Livio (4), trecento famiglie in Epiro. Ma non si invilirono i Brezii: piegare poteva per poco, non spegnersi il loro valore. Si venne ad una seconda giornata campale. Schierandosi le milizie alle falde di tre collinette, presso la città di Pandosia, di cui parleremo nel capitolo seguente, elevantisi su le valli, bagnate dal fiume *Acheronte*, si venne alla pugna. I Tarantini e gli Epiroti intrepidi, orgogliosi per la vittoria prima riportata: i Brezii irati e sdegnosi per non aver la fortuna secondato le prime mosse di loro valore. Al muoversi da ambe le parti, risponde uno scontro, un'urto ostinato, e spade cozzando a spade, si cade da ogni lato, si odono accenti di ira e di sdegno sul labbro dei morenti. Morto cadde ancora il duce dei Lucani; e si videro ingrossar rosseggianti di sangue le acque del fiume Acheronte. La vittoria venne pe' Brezii, pe'Lucani. Fu morto allora da un dardo lucano lo istesso Alessandro, assiso al suo destriero, in guadando il fiume dal male augurato nome. La fredda sua salma trasportata sotto le mura di Pandosia, fu preda del furore brezio, e lacerata a brani, le raccolte membra si vuole di venir seppellite in Consentia da pietosa donna, e le ossa da lei mandate in Epiro, come dice Livio (5), ad Olimpia sorella dello estinto, e a Cleopatra sua consorte. Ma di questi aggiunti parleremo più a lungo nel capitolo seguente.

783. Morto il Molosso, l'ardire guerriero, che maggiormente si accese ne'Brezii, pose altrettanto di timore negli animi de' popoli vicini. Inoltrandosi irresistibilmente da ogni lato, e di luogo in luogo vittoriosi, già riducevano sotto il loro dominio non poca parte di queste regioni, eccetto Reggio, Locri e Crotone. Incapaci allora i popoli della Magna Grecia di difendersi con le proprie forze, e per opporsi a così fieri inimici, invocarono le armi di Agatocle, tiranno di Siracusa. I Brezii allora mandarono a chiedere l'amicizia di lui, ed egli, che da lungo tempo poneva mente di distendere il suo imperio in Italia, chiamati a cena gli ambasciatori, mostrò sembiante di voler dare nel giorno vegnente risposta alle loro inchieste; ma intanto fece sciogliere alle sue flotte, e sciolse egli stesso la dimane contro la Brezia. E giuntovi appena, ne fu scacciato, come dice Diodoro Sicolo (6), con la perdita di 4000 de'suoi. Tornovvi non dopo lungo tempo con un'armata di 30000 fanti e 3000 cavalieri, dandosi a Stilpone il comando della flotta, a cui veniva comandato, come accenna lo istesso i istorico (7), di porre a ruba i campi delle marine brezie. Ma egli improvido di una procella, perdè naufraghe molte navi. Agatocle intanto, circondando di assedio Ipponio, per via di baliste assaltandola, la sottomette a suo potere. I Brezii allora mandarono a trattar di pace, ed Agatocle non ricusolla, avvertito già del naufragio; e così, lasciato in Ipponio un presidio, che assicurava con seicento statichi, ritornò in Siracusa, obbligato da un morbo che, come dice Golzio (8), cacciogli per le vene e per tutto il corpo un'umore pestilenziale, che privollo di vita. Allora i Brezii, ucciso il presidio siracusano, e ricuperati gli statichi, si sottrassero dallo imperio degli estranei.

784. I Brezii, come tutti i popoli di Italia, divisi in piccole repubbliche, vivevano gli uni indipendenti dagli altri. Ma in vedendo le aquile latine disciorre dal Campidoglio ardimentose il loro volo per la distesa dello Appennino, si confederarono a'Romani, onde l'essere indipendenti non fosse di esca a quel popolo guerriero di conquistarli. Da ciò i Brezii, come gli altri popoli italiani, ebbero parte in quella gran lotta, quando Pirro, re degli Epiroti, insorgeva contro i Romani in soccorso de'Tarantini. In questa guerra, benchè su le prime si vide alquanto prostrata la virtù de'romani, i Brezii donarono segno di alto valore. I Brezii si federarono co' romani per non essere conquistati; ma questa politica fè perder loro la libertà, e l'essere indipendenti. Si è accennato da noi altre volte, che i Brezii furono vinti prima da Fabricio, poscia domati da Cornelio Rufo e da L. Papirio Cursore nel 480 di Roma, due anni dopo, come narrasi da Polibio (9), e da Livio, che Pirro partiva dalla Italia (10), onde addivennero soggetti a Roma per 55 anni, fino a quando Annibale discese in Italia. Furono vinti e soggetti a' Romani; ma non era questo un mancar di valore. Erano gli ordini provvidi del cielo, che Roma doveva sorgere come un torrente irresistibile, nulla opporsi alle sue armi, e tutto travolgere e di tutto impadronirsi!

785. Per la istessa cagione i Brezii ebbero parte nella prima guerra punica nell'anno 490 di Roma, soffrendo gravi danni per gli attacchi della armata navale di Amilcare. E dopo il trattato di pace, stipolato tra Roma e Cartagine, mentre i Brezii credevano di goder di quella tranquillità, che sorge da due popoli riconciliati dopo lunghe inimicizie, videro, discendendo dalle Alpi i Cartaginesi, apparecchiarsi nuove guerre e nuovi mali. Sciogliendo dall'Africa un giovane ardimentoso, nato tra le armi, e cresciuto in guerra, Annibale, che fin dai teneri anni aveva giurato su l'ara degli Dii eterno sdegno e la ruina di Roma; ed aprendosi il passo nella Italia per le Alpi a traverso di eterne nevi, per luoghi impervii, per genti montanare, che di luogo in luogo insorgevano ad impedirgli il passo; al tanto sangue poscia sparso su la Trebbia, sul Trasimeno e ne' campi di Canne, potevano i Brezii non presentire di un'avvenir malfido? Fedeli fino allora alle armi latine, fu volere o timore di tutti gl' italiani di seguire le vittorie di Annibale: le seguirono anche i Brezii nella seconda guerra punica (11).

786. I Brezii avevano da qualche tempo conquistato Locri; ma fu volere di Annibale, come dice Livio, di lasciarla in pace e di governarsi con le proprie leggi. Allora eglino, poichè defraudati della preda, che speravano della conquistata città, e di quella di Reggio, frementi di sdegno movevano, arrollati sotto le bandiere 15000 guerrieri della più fiorita gioventù, ad oppugnar Crotone, promettendosi acquistar larghe ricchezze, quando si impadronissero della doviziosa città e del suo porto. Ma un pensiero ed un'altro li teneva incerti: — non ardivano chiamare gli Africani in soccorso, onde non dessero a vedere di essere con loro in accordo; — e non chiamandoli in aiuto, forse, eletto di poi Annibale per arbitro della pace, come era avvenuto a Locri, avrebbero a combattere una guerra infruttuosa. Infra due gli animi, meglio in ultimo stimarono darne parte ad Annibale, e prevenirlo nel tempo istesso che, conquistata Crotone, se ne desse egli stesso padrone. Annibale, senza nulla rispondere, rimandò i legati da Annone, e questi del pari nulla di certo loro rispose. I Brezii allora, posta Cotrone in assedio, tra breve se ne resero padroni, la fortezza infuori, che era occupata da gli ottimati, a prendere la quale, fortificata dalla natura e dall'arte, non bastanti le loro forze, invocarono lo aiuto di Annone. Ma questi studiossi di arrendersi i Crotoniati a patti, e persuadeva di dedursi in Crotone una colonia brezia; e affinchè, deserta in miglior parte dalle guerre prima sostenute e

(1) Iustini, XXIII. 1.
(2) Pausaniae, III. 10.
(3) Plutarchi, *in Agid.*
(4) Plutarchi, *in Timoleon.*
(5) Livii, VIII. 3.
(6) Livii, VIII, 24.
(7-8) Diodori Siculi, XX. 64.
(9) Huberti Goltii, *Historia de urbibus.*
(10) Polybii, I. 6.
(11) Livii, *Epit.* XIII,

devastata, venisse di nuovo riempiuta di popolo. Non piacque cotal proposta a gli ottimati crotoniati; anzi tutti risposero: Voler morire meglio, che mescolati ai Brezii, avessero a comunicare ai riti, ai costumi, alle leggi, al linguaggio di loro. La rocca si arrese, e gli assediati, come volle Annibale, furono dai Locresi transportati in Locri (1).

787. Ma il riceversi da Annibale il primo sinistro incontro da Marcello in uscir da Nola, stretta di assedio; l'esser rovesciato poscia con grave danno dai romani, in volendoli assalire fino ne' loro accampamenti, onde fu costretto a ritirarsi, facendo sembiante di andare a porre Roma in assedio; lo andar ora vincitore, ed or vinto in contendendo con Marcello; lo esser disfatte interamente avviluppate in luoghi difficili ed intrigati le nuove milizie dai consoli Livio e Nerone, mandategli in aiuto dal senato di Cartagine, con la morte dello istesso loro duce Astrubale; gli avvenimenti in ultimo felici di guerra nell'Africa per opera di Scipione, tutto questo fu argomento pe' Brezii, che Annibale non poteva più a lungo tempo rimanere in Italia, onde eglino cominciarono a pensare ai casi loro. Perciò alcune città brezie, Consentia, Vffugio, Verga, Basidia, Etricolo, Sifeo, Argentano, Clampetia tornarono apertamente, come dice Livio (2), alla prima fedeltà dei romani; altre, come accenna Appiano (3), mandarono in occulto legati in Roma a palesare i buoni voleri di loro. Annibale dall'altra parte, vedendo in rovescio i suoi affari, non lasciava di imporre ai Brezii gravi tributi; di aggravare i nobili di pretesi delitti per impossessarsi dei loro beni; di adeguare al suolo tutte le fortezze, che erano munite per natura. Petelia venne spogliata delle sue armi, che furono date a' servi, posti in presidio di questa città istessa; e Turio data a ruba, i suoi cittadini privati di loro fortune, 3000 infuori, che Annibale esperimentò fedelissimi, e 50 agricoltori, i quali tutti, lasciata la città in potere del presidio, furono da lui trasportati in Crotone ove, come accenna Appiano (4), egli aveva i suoi granai e la sede delle sue spedizioni.

788. Chiamato Annibale in Cartagine per opporsi a Scipione, partì dalla Italia, lasciando tra i Brezii la tristissima impronta di suo animo crudele. Prima di partire, dice Appiano (5), per rendersi benevolo, e per assicurarsi contro le accuse de' suoi cittadini, volle arricchire il suo esercito, lasciandolo rapinare per le città brezie, a lui fino allora associate. Ma, per non darglisi l'onta vituperosa di infedele verso gli alleati, ciò commise ad Amilcare, comandante della armata navale; e questi sotto lo aspetto di visitare i presidii, muovendo di città in città, imponeva a gli abitatori di uscire dalla terra natia, abbandonare il paterno tetto, e solo portar seco quanto potevano, tutto altro era posto in rapina. Ciò noto ai Brezii, molti, prevenendo la venuta dell' oppressore, insorsero contro i presidii. Incerte erano allora le cose da ogni lato: or vincitori, or vinti, le mani venivano lordate del sangue della strage, violate le matrone, rapite le fanciulle, e tutto in soqquadro! Studiavasi non meno Annibale di portar con seco in Cartagine tutti quegl' italiani guerrieri, che prodi aveva sperimentato in guerra; e, per indurli a seguirlo, faceva loro larghe promesse. Non a tutti tornò grato cotale invito. Solo coloro, che emancipati da ogni onore, o bruttati di delitti, temendo di ritornare in patria, esuli volontarii lo seguirono di buon grado; sdegnando tutti gli altri di secondare i voleri di lui.

Di ciò il Cartaginese, senza far volto di sdegno, tacque, dissimulò e volle solo, che si radunassero tutti in un luogo, come se avesse loro a parlare e distribuire alcuni premii, ricompensa delle guerre fino allora combattute, e lasciar loro alcuni ordini. Riuniti, furono tosto circondati di oste armata, a cui Annibale comandò di scegliersene a schiavi quanti loro stesse a talento. Taluni piegarono alla forza; altri sdegnarono darsi schiavi di coloro, al fianco dei quali avevan da prodi combattuto in tante guerre. Ma Annibale volle, che si uccidessero a colpi di freccia tutti coloro, che rimanevano, ed erano molti, per non darsi in appresso ai romani. Fè strozzare non meno quasi 4000 cavalli e molti altri giumenti, che non poteva menar seco in Africa. Sceso finalmente nelle navi, lasciati pochi presidii nella Brezia, mentre aspettava vento proprizio, Annibale assalito dai cittadini di Petelia e da altri italiani, fu inseguito e dato in fuga con la morte di pochi dei suoi, e così a male in cuore involossi per sempre dalla Italia, (6) cui non potè conquistare, dopo tante strepitose guerre, perchè la virtù degli antichi italiani non sapeva andar serva allo straniero! E la Brezia fu libera; ma rimase deserta, devastata, oziosa e lenta, tutta in preda alle ruine, solo con la fiducia sul volto, come una donna desolata, che spera in un avvenire più fido.

789. Ma questo avvenir più fido non venne per la Brezia. Partito Annibale dalla Italia, il senato romano stese la mano del perdono a tutti i popoli italiani, che avevano seguito le armi cartaginesi. I Brezii soltanto, dice Aulo Gellio (7), poichè eglino furono i primi a mancare alla fedeltà romana e seguire Annibale, e gli ultimi ad abbandonarlo, seguendo le bandiere di lui fino all' ultimo giorno, quando partì da queste regioni, spogliati in parte de' loro campi, delle armi, e non più ascritti alla milizia, vennero dannati a seguire i consoli e gli altri magistrati romani nelle provincie come servi, come coloro, che negli spettacoli scenici erano chiamati *lorarii*, ai quali davasi dai magistrati di legare e battere i rei con coregge. Appiano aggiunge (8), che fin da quel tempo i Brezii e tutti i posteri di loro esclusi della milizia, e spogliati del dritto di libertà, non più furono tenuti per alleati del popolo romano. Dai concetti del Gellio taluni presero argomento, che i Brezii fossero stati i crudeli tortori del Figlio di Dio. Assertive son queste e deduzioni, che nulla hanno di vero. E su le prime non i Brezii, come falsamente dice Gellio, scrittore molto leggiero e male accreditato, ma i Boy, i Galli Cisalpini, gl'Insubri e i Liguri furono i primi, come dice Livio (9), scrittore più antico e più accreditato di Gellio che, dopo oltrepassate da Annibale le Alpi, lo seguirono, e nella guerra da loro combattuta contro i romani ne fecero grande strage, con la morte dello stesso console Postumio, del capo del quale fecero un vaso sacro, che adoperavano nei sacrificii, per non obbliarsi lo avvenimento guerriero. A costoro veramente, secondo Strabone, fu dato in pena da'romani a farla da tortori e da carnefici, onde da loro i ministri di cotali pene son detti *boia*.

790. Men vero è del pari, che i Brezii gli fossero stati fedeli, finchè partì Annibale dalla Italia; perciocchè lo abbiamo detto di sopra, ed ora lo confermiamo con Eutropio (10), che non pochi dei Brezii, cominciando a mal declinare gli affari del Cartaginese, incominciarono a pensare a' casi loro; e quattro anni prima, che quegli partisse dalla Italia, a ritornare alla fede romana. Falso è similmente, che i Brezii una a loro posteri fossero stati esclusi dalla milizia romana; e che, perduto il dritro di libertà, non più fossero tenuti come alleati a Roma. Ci è noto invero da Livio (11), che nell'anno decimo, dopo la seconda guerra punica, da' consoli Q. Flaminio e Gneo Domizio fu mandato M. Boebio Panfilo a far nuove leve di soldati nella Brezia. Inoltre, dopo la guerra sociale, fu dato il dritto di cittadinanza a tutti i popoli d'Italia, perchè non darsi ancora ai Brezii? Così le cose, come adunque credere con Appiano, che i Brezii dalla seconda guerra punica fino alla morte di Cristo andassero sempre esclusi dalla milizia romana e sempre servi dei magistrati, tanto maggiormente, perchè non era questa, che una pena personale, e non è da credersi, che il senato romano fosse tanto ingiusto, che la facesse sentire ancora a' posteri de' Brezii, che in nulla avevano avuto parte in cotali avvenimenti?

791. Consentia, Metropoli della Brezia, coniava le sue monete e medaglie di oro, di argento, e di bronzo. Le une e le altre vanno adornate di varii tipi. Quelle di oro portano i tipi di Nettuno, di Ercole, di Giunone nella parte dritta, e nella parte opposta i tipi ora di Venere seduta sopra un'ippocampo, ora di una Vittoria su di una biga, o di un'uomo nudo, che con il piede destro su un capitello si appoggia ad un'asta con la sinistra, e la epigrafe ΒΡΕΤΤΙΩΝ.—Le monete di argento sono improntate, oltre i detti tipi, di una Minerva, di Apollo, de' Dioscuri, di una Vittoria, alata nel dritto, e nel rovescio di Diana, di una aquila con un fulmine e de' Dioscuri a cavallo e la epigrafe indicata. — Le monete di bronzo per lo più portano nel dritto i tipi di Giove e di Marte, e di rado i tipi di Apollo, di Minerva, di Cerere, di Ercole, e della Vittoria

(1) Livii, XX, 15.
(2) Livii, XXX. 15.
(3) Appiani, *De bello Annibalis.*
(4) Appiani, *ibid.*
(5) Appiani, *ibid.*
(6) Appiani, *ibid.*
(7) A. Gellii, IIII.
(8) Appiani, *ibid.*
(9) Livii, XXIII. 18.
(10) Et Cecilio, et L. Valerio consulibus, omnes civitates, quae in Brutiis ab Annibale tenebantur, anno quarto ante Annibalis recessum, tertiodecimo postquam in Italiam venerat, romanis se tradiderunt — Eutropio.
(11) Livii, XXV.

con la leggenda NIKH nella parte dritta, nel rovescio i tipi di Pallade o di Bellona, della Vittoria su di una biga, di un'eroe nudo in atto di vibrar l'asta, e un'aquila, una fiaccola, un tripode, una poppa di nave, un grappolo di uva, una nottola, una lira, un caduceo, un'ancòra, una lampada, ecc. Tante volte vanno improntate di un granchio, di un grifone, di una Minerva con in mano un'ape, o una cicala. I naturalisti danno al granchio il carattere di astuto e di sagace inganno—il grifone, dalle grandi ali, e dal rostro quasi non dissimile a quello dell'aquila, e dalle altre membra simile al leone, è conosciuto del pari come un animale di grande bizzarria. E perciò sembra non fuor del vero, che i Brezii con il granchio volessero indicare la loro solerzia negli esercizii della guerra — con il grifone il gran potere di loro — con l'ape il mele, di cui obbonda questa regione—con la cicala forse si alludeva alle cicale dell'agro reggino, che si credeva esser mute.

CAPITOLO LXXII.

Corografia e topografia antica della Brezia Fiumi e promontorii della Brezia

Sommario

792. Corografia della Brezia. 793. Topografia di questa regione — fiumi da cui è bagnata — il fiume Bato, perchè così detto. 794. Il fiume Ocinaro, con altro nome Sabatano, o Savuto — scaturigini e sua etimologia. 795. Il fiume Lametio, o Lamato. 796. Il fiume Metauro, perchè cosi nominato. 797. Il fiume Cratide. 798. Il fiume Alece, or Alice, e quale favola n'è raccontata da gli antichi. 799. Capi o promontorii della Brezia. 800. Il promontorio Lampete. 801. Il promontorio Lino, or detto Verre, e il promontorio Tillesio, ora capo di Corica. 802. Il promontorio Lametio, con altro nome capo Suvero. 803. Il promontorio Vaticano. 804. Il promontorio Scilleo e sua istoria. 805. Il promontorio Cenide. 806. Il promontorio Reggino, e il tempio ivi fabbricato a Diana. 807. Il promontorio Brezio. 808. Il promontorio Leucopetra — villa di P. Valerio. 809. Il Salto Reggino, ora Aspromonte. 810. La Sila e sua istoria.

792. I Brezii, rinchiusi su le prime nella Sila, non distendevano il loro imperio, che in questa selva, che Strabone vuole di 700 stadii, che corrispondono a 87 miglia italiane (1). Addivenuti poscia ardimentosi, e percorrendo con le armi alle mani pe' luoghi di intorno, dilatarono con le conquiste di tempo in tempo il loro dominio, onde si distendevano, come accenna Strabone istesso ed altri antichi geografi, dalla sponda sinistra del fiume Lao, e propriamente dal fiume Bato fino allo Stretto di Sicilia, lungo la costa del mar Tirreno, cioè per 169 miglia di lunghezza e si allargavano dentro terra lungo una linea tirata dalle fonti del Coscilello a quelle del Crati e del Lamato, e per la distesa dello Appennino fino al Capo delle Armi, lasciando dalla parte opposta le regioni della Magna Grecia. Reggio non meno andava compresa nella Brezia, ma in tempi posteriori; perciocchè in altri tempi era una metropoli, come raccogliesi da Strabone, di una regione particolare. Da ciò può dirsi, che la Brezia si distendeva sul Tirreno dal cantone di Castrovillari fino a quello di Reggio. Questa regione è bagnata da molti fiumi, e vi si elevano molti promontorii, ed era popolata di molte città e paesetti, di non poche delle quali, sepolte nelle loro ruine, ora non resta che il solo nome. Noi parleremo in questo capitolo prima dei fiumi e promontorii; e nel seguente delle città e delle borgate.

793. A poche miglia dal Lao scorre il fiume Bato, sebbene Plinio lo riponga nello stesso fiume Lao (2). Da questo fiume cominciando la regione della Brezia, la divideva col suo corso dalla Lucania. Si vuole cosi detto dal greco Βαθοσ, *profondo*, ossia dal profondo suo alveo. Scorrendo rapido da un monte, vicino Verbicaro, dopo non lungo corso, mette le sue acque nel mar Tirreno.

794. Vn'altro fiume della Brezia, ma più ricco di acque e pescoso, è l'Ocinaro così detto dai Greci; e Sabatano dai latini; e nella nuova geografia porta il nome di Savuto. Traendo le sue fonti dalla Sila, e ingrossato lungo il suo corso da non pochi influenti, gonfio di acque fino a sostenere piccoli legni per guadarlo, si scarica nel Tirreno tra il promontorio Tillesio, ed il Lametio. È detto Ocinaro da Licofrone (3), parola tutta greca, Ωκυναροσ, *veloce*, posciachè scorre rapido dalla Sila, onde lo stesso poeta lo disse *fremente*. È nominato poi *Sabatum*, Sabatano, alla quale parola, il Romanelli, traendone la etimologia dall'ebraico *Sabat*, dà il significato di *lento*, *quieto;* poichè raffrenando il corso verso la sua foce, lento mette le sue acque nel mare.

795. Dopo l'Ocinaro, altro fiume, che vien posto tra i grandi della Brezia, è il Lametio, or detto Lamato, che formasi da varie sorgenti della Sila presso Serrastretta, e ingrossato sotto Tiriolo e Marcellinara, gonfio e pescoso pone le sue acque nel Tirreno, e propriamente nel seno Ipponiato. Presso la sponda di questo fiume si vuole da Licofrone (4), che Vlisse avesse pòrto un sacrificio alle ombre dei morti affin di placare Ecate, diva infernale, irata per la morte violenta di Ecabe.

796. Al Lametio segue il fiume Angitola, che è formato da due rami, l'uno dei quali ha la sua scaturigine al di là di Filadelfia, e l'altro sopra Nicastrello, i quali riuniti in uno mettono le loro acque nel Tirreno, nello stesso seno Ipponiate. Si crede così detto dal greco αγκυλων, dal *tortuoso suo corso*.

797. Dopo l'Angitola pone le sue acque nel Tirreno il fiume Metauro, che si vuole così denominato, perchè attraversava l'antica città Tauriana. È riconosciuto da tutti nel fiume or detto Mauro, che si scarica nel seno Brezio presso Gioia, ove è detto Petrace, dalle molte pietre, che trascina presso la sua foce. Trae la sua origine da varii rivi e torrenti, che scendono in miglior parte dall'Aspromonte, e non si ingrossa che nei dintorni di Palmi. Ora ubertoso di anguille, andava celebrato in tempi remoti per la pesca di tonni (5), che si faceva presso la sua foce, ove Strabone vuole essere una volta un porto (6). Vscendo non di rado dal letto, co' varii suoi straripamenti forma stagni e paludi.

(1) Strabonis, VI.
(2) Plinii, III, 10.
(3) Lyroph. *In Alexand.* v. 729.
(4) Lycoph. v. 1185.
(5) Athenaei, VII, 14.
(6) Strabonis, VI.

798. Segue di poi il fiumicello Crataide, ricordato da Plinio, che su l'autorità di Omero, vuole esser questo il nome della madre di Scilla (1), da cui crede di esser così nominato. Si scarica del pari nel seno Brezio.

799. Altro fiume, che bagna questa regione, è l'Alece, or Alice, che divideva, come abbiamo detto altra volta, la Brezia dalla Magna Grecia. Si credeva da gli antichi, come raccogliesi da Diodoro Sicolo (2), da Pausania (3) e da Plinio (4), che le cicale fossero stridole su la sinistra sponda di questo fiume, ossia nell'agro Locrese, e mute nella sponda destra, cioè nell'agro Reggino; e soggiunge lo stesso Diodoro, che ciò addivenisse per le preghiere di Ercole a Giove, per non essergli dal canto delle stesse rotto il sonno, quando ivi giungeva lasso da lunghi viaggi. Senza credere a questi sogni; posciachè le cicale sono canore sì dall'una che dall'altra sponda del fiume, pur quando ciò fosse vero, poteva solo avvenire dall'esser umido ed ombroso quel luogo.

800. Ora poche parole su capi, o promontorii della Brezia. Su le prime si eleva sul Tirreno il promontorio Lampete, così detto dalla vicina città di Lampezia, ricordato da Licofrone (5), il quale da più accurati topografi si riconosce nel capo di Amantea (6).

801. Seguono altri due promontorii, Lino, or detto capo Verre, e Tillesio, ora capo di Corica, entrambi ricordati da Licofrone, l'uno un miglio al disopra, e l'altro alla stessa distanza al disotto di Amantea.

802. Al Tillesio segue il promontorio Lametio, or nominato capo Suvero, che chiude a sinistra il seno Ipponiato, ossia di S. Eufemia. Plinio chiamollo ancora Terineo, dalla vicina città di Terina, che sorgeva al lato opposto (7). Il Barrio, seguendo Sallustio, lo chiamò promontorio Brezio; ma egli errava poichè, come diremo, questo è posto altrove.

803. Al disotto di Tropea si protende nel Tirreno il promontorio Vaticano, che Barrio nei suoi sogni lo vorrebbe così detto dai vaticinii su di esso profferiti dalla Sibilla Cumana. Plinio, parlando dei serpenti detti *Boe* in Italia, dice (8) che ai tempi dell'imperatore Claudio, ne fu morto uno su questo promontorio, che si aveva ingoiato un fanciullo.

804. Non lungi dalla imboccatura dello Stretto di Sicilia si eleva il promontorio Scilleo, tanto celebrato dalla eroica fantasia del cantore di Vlisse e di Virgilio, di cui noi abbiamo parlato nei preliminari di questa opera. Strabone vuole che, Anassila tiranno di Reggio, vi abbia innalzato un muro, come una barriera contro i Tirreni, e per impedire le loro incursioni in quel mare (9). A questo promontorio era congiunto un piccolo istmo, al quale si poteva approdare dall'una e dall'altra parte; ed ivi M. Crasso, come dice Plutarco, rinchiudeva Spartaco con tutti coloro, che lo seguivano, facendovi fossi e muraglie, per non più comunicare con il continente. Ma Spartaco deluse M. Crasso; perciocchè con tronchi di alberi e terra fe riempire il fosso in una notte. Pur non pare credibile, che nè l'opera di Crasso, nè quella di Spartaco avesse potuto eseguirsi in sì breve tempo in uno spazio di circa 36 miglia di lunghezza dal seno di Sicilia al Lametico. Questo istmo, ristretto di tempo in tempo, e ridotto a piccola lingua di terra, fu nel secolo XVI coperto dal mare.

805. Dopo lo Scilleo elevasi il promontorio Cenide, che si distende nel Tirreno sul principio dello Stretto di Sicilia, e ne forma la parte più angusta.

806. Al Cenide segue il promontorio Reggino, in quel luogo, ove lo Stretto comincia maggiormente ad allargarsi, il quale può dirsi essere così detto dalla vicina città di Reggio. È ricordato da Tucidide (10) narrando, che gli Ateniesi, sciogliendo per la Sicilia contro Siracusa, e non venendo accolti nel porto reggino, si accamparono presso questo promontorio, ove da' Reggini venivano provveduti di quanto era loro necessario. Lo stesso Tucidide rammenta su questo promontorio un tempio, sacro a Diana, che si vuole fabbricato da Oreste, che si credeva avere navigato per queste acque, per espiare la uccisione di sua madre. Questo tempio è ricordato da due lapide greghe, che vi furono scoperte. La prima delle quali ritrovata in Reggio nel 1727, e pubblicata la prima volta dal Burmanno, va scolpita di una faretra con sotto un vaso ad uso di sacrificii, e di un serpente che, sorgendo da un tripode, sta in atto di libare in una patera. Vi sono ricordati parimenti in una inscrizione greca gli aruspici, il vittimario, il sacro banditore, il ministro delle cose sacre, il sonatore di tibia, e lo inspettore del fumo e delle fiamme, dai quali simboli si è creduto, che vi si volesse ricordare un sacrificio, pòrto ad Apollo e a Diana, numi tutelari di Reggio. L'altra ancora in marmo, ivi scoperta nel 1818 e pubblicata da Dorville (11), rappresenta a basso rilievo la fronte di un tempio, e dello stesso tempio di Diana, traendone argomento da una luna falcata, scolpita su lo architrave della lapida, e da un tripode tra due colonne sotto lo stesso architrave. Negli angoli superiori della lapida è scolpita una patera, con una epigrafe greca sotto la base.

807. Dopo il Reggino si eleva in mare il promontorio Brezio, che da alcuni topografi si riconosce nel capo or detto delle Armi, e da altri nel capo Pelloro. Il Barrio, dice il Romenelli, lo poneva, seguendo Sallustio (12), nel capo Suvero, presso Amantea, senza accorgersi che Sallustio istesso lo nominava come confine della Italia dal mare siciliano.

808. Vltimo termine degli Appennini, che si eleva a 400 palmi, e si protende nel mare a un miglio e mezzo, è il promontorio Leucopetra. Plinio lo vuole così detto dalla bianchezza di pietra calcarea, che or va tutto in fatiscenzia, da cui è formato (13). Da cima a fondo si vede tutto ruinato per tagli a picco. Cluverio lo riconosce nel capo delle Armi (14); altri nel capo della Saetta. Presso questo promontorio era una villa di P. Valerio, compagno e familiare di Cicerone; e da lui istesso è ricordata pure in una *Epistola ad Attico* (15), quando egli, dopo ucciso Cesare, sciogliendo dalla Sicilia, per recarsi in Grecia, respinto da venti contrarii, fu trasportato per ben due volte presso questo monte, e si trattenne nella villa dello amico.

809. Oltre questi promontorii, è considerevole ancora il monte detto da Plinio *salto Reggino*, ed ora Aspromonte, di cui abbiamo parlato più volte ne' preliminari di questa opera, il quale si eleva nella parte mediterranea della Brezia, ingombro di alberi, e sparso di molti fiumi, che bagnano quelle contrade dalla parte del Ionio e del Tirreno.

810. Il più grande aggruppamento poi de' monti della Brezia è la gran selva della Sila che, diramandosi con giri irregolari dall'agro cosentino, ove ha il suo principio, fino al Salto Reggino, ossia Aspromonte, si distende, secondo Strabone (16), per 700 stadii, che rispondono a 87 e più miglia italiane, onde Virgilio chiamolla *Ingente* (17). Questa sacra selva, così detta dai prischi Brezii, forse perchè nudriva gli armenti di Giunone, il tempio di cui si elevava sul promontorio Lacinio, si distende ora in alti e selvosi monti, ora in piagge, quando in fertili valli, popolati di paesetti e di villaggi. Gelida e deserta per le nevi nello inverno, è cortese di grate e fresche ombre nella estate. Vbertosa di ottimi pascoli, accoglie in buona parte dell'anno gli armenti de' luoghi dintorni, e sopra tutto delle pianure del Marchesato. Doviziosa ne è la caccia di quadrupedi e di pennuti. Oltre la numerosa famiglia dei semplici, vi rigoglia l'ampio faggio, il frassino, lo abete, il pioppo, il pino, la pingue picea, il tasso, il busso, il nespolo, la quercia, il castagno. E per questo gli Ateniesi ne trassero grossi legni per la loro flotta. E Dionisio tiranno di Siracusa dai legni di questa selva construsse la sua gran nave, che ci viene descritta da Ateneo (18), e da Tucidide (19); e San Gregorio Magno ne trasse lunghe travi per il tempio degli Apostoli Pietro e Paolo in Roma (20). Fu

(1) Plinii, III, 10, 3.
(2) Diodori Siculi, IIII, 22.
(3) Pausaniae, VI, 6.
(4) Plinii, XI, 27.
(5) Lycohp. v. 1068.
(6) Romanelli, *Topograf.* vol. I, pag. 28.
(7) Plinii, III, 10, 2.
(8) Plinii, VIII, 74.
(9) Strabonis, VI.
(10) Thucydidis, IIII, 24.
(11) Dorville, *Sicula*, pag. 560
(12) Omnis Italia in duo discinditur promontoria in angustias coacta, Bruttium et Salentinum. — Sallust. *ap. Serv. in Aeneid.* III, v. 400.
(13) Plinii. III.
(14) Cluverii, *Ital. Antiq.* pag. 1299.
(15) Ciceronis, *Epist. ad Att.* XVI, 7.
(16) Strabonis, VI.
(17) Virgilii, *Aeneid.* XII, v. 715.
(18) Atenaei, V, 8.
(19) Thucydidis, VI, 90.
(20) S. Gregorii, Epist. XII, 24, 25.

tempo, e dagli annosi pini della Sila si estraeva pece bianca e nera, industria degli antichi Brezii. Dioscoride (1), Strabone (2) e Plinio (3), ne fanno molta lode, chiamandola pingue, e odorosa, lucida, resinosa; e dice di trarsene l'olio detto picino, di dar molta nitidezza alla cute (4), di servirsene gli antichi per estrarre i peli dal corpo; e di esser tenacissima per otturar vasi.

CAPITOLO LXXIII.

Topografia antica della Brezia — città e villaggi della regione mediterranea e marittima della Brezia

Sommario

811. Topografia mediterranea e marittima della Brezia. 812. I. Topografia mediterranea — Sifeo e Platea. 813. Sestio. 814. Ninea. 815. Balbia. 816. Iteramnio. 817. Artemisio. 818. Verge. 819. Caprase, o Caprasia 820. Argentano. 821. Basidia. 822. Acra. 823. Etricolo. 824. Erimno, o Erineo. 825. Vffugio. 826. Arinta. 827. Consentia. 828. Pandosia. 829. Citerio. 830. Menecina. 831. Ixia. 832. Cleta. 833. Turio, o Tirio. 834. Malanio 835. Tisia. 836. Tauraento o Tauriana. 837. Mamerzio — sua nummografia. II. 838. Cerelle, o Cirede — il Porto Focese Partenio. 839. Lampetia e Clampetia. 840. Patico. 841. Temesa, o Tempsa — nummografia temesina. 842. Tempietto non lungi da Tempsa, sacro a Palite compagno preteso di Vlisse. 843. Terina — nummografia terinese e sua interpetrazione. 844. La isoletta Ligea. 845. Nucera. 846. Lametia. 847. Napitia. 848. Medma, Mesima, Mesma, Medama, essere una sola e non diverse città, sue medaglie e loro interpretazione. 849. Metauro. 850. Il porto di Oreste. 851. Il porto Balaro. 852. La Colonna reggina. 853. Reggio.

811. La Brezia era popolata di molte città, di alcune delle quali dal tempo e dall'uomo disperse ancor le ruine, obbliossene del pari il nome; di altre, note fino a'tempi nostri nelle loro ruine, non resta che il solo nome; altre sorgono ancora, ma o cangiate di sito, o rifabbricate su i loro vetusti avanzi, il loro nome va confuso, od alterato, o dubbioso; altre in ultimo serbano fino a'nostri giorni il sito e lo antico loro nome. Delle quali altre sorgevano o sorgono ancora lungo le coste del Tirreno, ed altre dentro terra, perciò noi parleremo in questo capitolo prima delle città mediterranee, e poi di quelle, che avevano loro sede lungo le spiagge del mare, non indicandone che soltanto il nome, le ruine, ove giaciono, od il sito ove sorgono, e talvolta ancora la loro etimologia.

812. Molti scrittori riconoscono Sifeo per prima città mediterranea della Brezia dopo la Lucania, della quale si sono disperse ancora le ruine. Taluni per via di sognate analogie, congetturando della origine, del luogo, ove sorgeva, l'hanno voluto di origine beozia, e chi l'ha posto ne' dintorni di Castrovillari, chi di Morano, chi a Montalto; ma le loro congetture non hanno prova veruna, onde è meglio il dire di ignorarla del tutto. Solo sappiamo da Livio (5), che fu una delle piccole città brezie che, dopo di avere seguito le armi vincitrici cartaginesi, ritornava alla fede romana, quando nella seconda guerra punica andavano a male le cose di Annibale. Restano ancora alcune reliquie delle sue antiche mura. Si vorrebbe far credere, fosse distrutta per causa di guerre civili, o che gli abitatori l'avessero abbandonata, non potendo sopportare la molestia di uno innumero brulicame di formiche, cercando un asilo parte in Morano, e parte in quei dintorni, e che da questi ultimi fosse surto *Castrum-Villarum, Castrovillari*. Lo stesso diciamo di Platea, che altri con vane congetture vorrebbe porre ove ora sorge Plateci.

813. Stefano Bizantino parla di una città mediterranea della Brezia, a cui dà il nome di Σεστιον, Sestio, e la vuole di origine enotria (6). Taluni, senza addurre alcuna ragione, la vorrebbero nell'odierna Saracena; e con una puerile etimologia la credon detta Sestio, perchè si allontanava a sei miglia da Sifeo.

814. Ecateo, in uno de' suoi *Frammenti* (7), parla di Νιναια, Ninea, che credesi di sorgere alla parte opposta di Sestio, e la riconosce di origine enotria; e Barrio, a caso, la vorrebbe in San Donato.

815. Plinio accenna un'altra città mediterranea di questa regione, Balbia; e la celebra per l'ottimo vino (8). Taluni, sognandola di origine greca, la vorrebbero porre in Altomonte.

816. La Tavola Peutingerana segna un villaggio della Brezia, Iteramnio, a 28 miglia da Nerulo, che taluni vorrebbero conoscere in Firmo.

817. Filistio Siracusano, presso Stefano Bizantino, nella sua istoria de' tempi di Dionisio il tiranno, accenna ad un'altra città di questa regione, Αρτεμισιον, Artemisio, che si vuole fondata da gli Enotri (9). Senza conoscersi ove sorgeva, Barrio la pone presso S. Agata, nella provincia di Cosenza.

818. Livio, parlando di alcune piccole città brezie, che sul finire della seconda guerra punica ritornarono alla fede romana, vi numera Verge (10), e si vuole in Roggiano.

819. Antonino, nel suo *Itinerario* (11), parla di Caprase o Caprasia, segnandola a 21 miglia dall'antico *Summuranum*. Il quale, come scorgesi dalla proposizione *sub*, ossia *sotto*, è da porsi sotto o contiguo a Morano su la strada regia, che corre a piè di quella collina. Da Romanelli è creduta una stazione su la via Aquilia; da altri una piccola borgata; e Barrio la pone in Tarsia.

820. Livio istesso, favellando ancora de' Brezii che, abbandonando le armi di Annibale sul finire della seconda guerra punica, seguirono i Romani, vi numera Argentano (12). Plinio a tempi suoi ne ricorda gli abitatori (13); onde può supporsi esser caduta in ruina nel medio evo. Ignoto il luogo ove sorgeva, altri la vorrebbero in S. Marco.

821. Livio nello stesso luogo ricorda l'antica città di Basidie, che da tutti si riconosce in Bisignano.

822. Stefano Bizantino ricorda l'antica città di Acra, che

(1) Dioscoridis, I.
(2) Strabonis, VI.
(3) Plinii, XXIIII, 7. — XIIII, 22. — XV, 7.
(4) Nullus tota nitor in cute, qualem — Brutia, praestabat calidi tibi fascia visci — Iuvenalis, Sat. 9.
(5) Ad Gn. Servilium ecc., Livii, XXX.
(6) Steph. Byz., v. Σεστιον.
(7) Hecat. *Fragm.* XXXV. III.
(8) Plinii, XIIII. 6.
(9) Philist. *ap. Steph. Byz*, v. Αρτεμισιον.
(10) Livij, XXX. 19.
(11) Anton., *Itin.* § XXVI.
(12) Livii, *Ibid.*
(13) Plinii, III. 16. 7.

si vuole nella odierna Acri, distante a poche miglia da Bisignano. Credesi così detta da ακρα, *sommità*, dall'altezza del luogo, ove è posta.

823. Livio nel luogo indicato parla di Etricolo, e si vuole in Lattarico.

824. Ecateo pone tra le città brezie mediterranee Erimno, o Erineo, di cui è ignoto ancora il sito (1).

825. Livio nello istesso luogo ricorda Vffugio, che da Barrio si pone in Montalto, e da Olsterio in Fagnano. Di questa piccola città resta una iscrizione pubblicata da Muratori,

D. O. M.
IVN. REG. PALLAD. INVIC.
NEPT. RED. HERC. VICT.
D. D. Q. IMM. ET GEN. LOCI.
ORDO. ET PLEBS. VFFVG.
V. S. L. M.

826. Ecateo in uno dei suoi *Frammenti* (2), parla di Arinta, antica città della Brezia, che la vuole di origine enotria, e la pone tra due fiumi. Tutti la riconoscono in Rende e per la quasi non diversità del nome, e perchè ancora questa è posta tra i due fiumi, Emula e Sordo.

827. Strabone, parlando dell'antica Consentia, la chiama Μητροπολισ των Βρεττιων, *Metropoli de' Brezii*. Fabbricata a piè di umili colline, è bagnata dal Crati, e vi scorre per mezzo il Busento, che la divide in due parti. Pur non credesi esser questo il suo sito primevo, indicandosene le vetuste ruine più al di sopra del luogo, ove or sorge, su di un colle a sette vertici. Onde è, che lo stemma cosentino è simboleggiato da sette monti in verde campo. Taluni vogliono, che la terra travolta da forza di tremuoto verso la fine del XII secolo, avesse tutta posto in ruina questa città; e che gli abitatori, scampati dalla morte, fuggendo quel luogo meno stabile, l'avessero riedificata più verso oriente, su le sponde del Crati. Altri ne veggono cotal cangiamento di sito nelle ruine cagionatele dai Saraceni. Abbiamo detto innanzi, che i Brezii uniti a' Lucani elessero per loro metropoli una antica dimora della Brezia, che da allora chiamarono *Consentia*; ma poichè questi luoghi erano abitati da gli antichi Enotri, perciò questa città meglio debba credersi di origine enotria, o, come ad altri piace, pelasgica. Di questa città tace la istoria fino a quando non fu presa da Alessandro, re di Epiro, di cui abbiamo parlato più volte, ove le sue membra furono seppellite dalla pietà di una donna brezia. Livio dice, che Imilcone, espugnata Petelia, in pochi giorni si impadronì di Consentia, onde venne in potere di Annibale (3); Ma dopo due anni, come soggiunge lo stesso istorico, ritornò alla fede romana (4).

828. Vn'altra città, Pandosia, omonima dell'altra, di cui abbiamo parlato nella regione di Eraclea o di Siri, sorgeva nella Brezia. Per una antica tradizione si crede fondata dai Caoni, antichi popoli d'Italia, e poscia addivenuta, come dice Strabone (5), città regia degli Enotri. Occupata di poi da' Lucani, come si crede da Scilace (6), e da Teopompo (7), in ultimo se ne impadronirono i Brezii (8). Alcuni ne veggono la etimologia nella parola greca Πανδοσια, che potrebbe interpetrarsi *Città di ogni dono*, traendosene forse ragione da gli ubertosi suoi campi. Ma il Bardetti, attenendosi ad altra lingua, vi trovava il significato di *città reale*. » Regia de' re Enotri, così egli (9), fu creduta Pandosia... spettante poi ai Lucani, e posta nell'odierna Calabria presso Cosenza, a ponente. Pensai, che qui si trattasse di nome greco; ma ora reputo un solenne sbaglio, essendomi accorto, che in Aurungo *Pand-hus*, vale *casa del re*, come si impara da Wachter, e da Hickesio (10), presso i quali *pand, pend*, era *signore, padrone, re; hus* era *ostello, casa, abituro* ». Incerto è il luogo, ove un tempo sorgeva, onde vennero su varii sentimenti de' topografi. Scilace il primo la numera tra le città della Lucania (11), e la pone su la costa tirrena dopo Elea e prima di Platea e di Terina. Nè deve ciò far mariviglia, posciachè la Brezia, come si scorge ancora da Livio (12), era occupata da' Lucani. Il Cluverio vuole (13), che si incontri su la spiaggia del mare, partendo da Temesa, e passando per Terina e Consentia, ossia su lo istmo tra i due seni di S. Eufemia e di Squillace. Altri, ponendola in Anglona, non riconoscono, che una sola città di tal nome, confondendo Pandosia presso Eraclea, e Pandosia nella Brezia. Ma Livio, parlando di Alessandro il Molosso (14), re di Epiro, chiamato da' Tarantini a combattere contro i Lucani e i Brezii, morto in guadando il fiume Acheronte presso Pandosia da un dardo slanciatogli da un Lucano, la pone tra i confini della Lucania e della Brezia. Da questi concetti di Livio non si può conoscere ove sorgeva questa città, perciocchè egli non ne ha determinato i confini. Nè poteva determinarli, essendo allora ignoti; poichè dice Strabone, queste contrade essere state talmente maltrattate dalle guerre insorte tra popoli vicini, e dalle guerre sostenute contro i Dionisii, tiranni siciliani, e contro i cartaginesi, che allora non rimaneva notizia alcuna delle private e particolari abitazioni de' Brezii. Tuttavolta dal seguito del racconto di Livio istesso, ove narra, che lo Epirota erasi accampato su tre monticelli divisi gli uni da gli altri—e che morto questo duce, del suo corpo fu mandata una parte in Consentia, e l'altra ritenuta nel campo per farne fiero strazio, fa supporre che Pandosia non era così lontana da Consentia istessa, metropoli de' Brezii, e che lo istorico parlasse di Pandosia brezia, non di Pandosia eracleotide. E ciò vien rafforzato da un concetto di Strabone. Egli, favellando dello istesso duce, dice — esser morto presso Pandosia poco al disopra di Consentia (15). E Livio istesso non meno porge maggior forza alla congettura. » Nella medesima estate, egli dice (16), nel Brezio fu presa dal console Clampezia per forza; e Consentia e Pandosia ed altre poche nobili città si arresero spontaneamente, arrendimento, come è espresso dallo istorico, surto da uno accordo, e dallo esempio, lo che non poteva aver luogo, che solo tra vicini. » Queste sono le ragioni per coloro, che vorrebbero lo Epirota esser morto presso Pandosia della Brezia. Ma altri, attenendosi a Plinio (17), il quale su l'autorità di Teopompo dice, che lo Epirota fosse morto presso Pandosia de' Lucani; ed a Plutarco (18), che nella vita di Pirro, parlando di questa battaglia afferma, che lo Epirota avesse posto i suoi accampamenti tra la città di Pandosia e di Eraclea, ci voglion far credere, che fosse caduto morto presso Pandosia eracleese. Ciò posto, resta a vedere dove poteva sorgere Pandosia brezia. Da taluni è posta in Castelfranco a sei miglia da Cosenza; o nella non lontana Mendicino, tra Cosenza e il mare. Sertorio Quattromani nelle sue *Annotazioni* a Borrio si attiene meglio per Mendicino, presso cui si incontra una collina trivertice, ciò che si accorda con il racconto di Livio, e vi scorre un fiumicello, detto *Marensanto*, e *Arconte*, che forse è una contrazione di *Acheronte*. E altri lo comprovano da un luogo, che ancora ivi porta il nome di Pandosia, e da non poche anticaglie ivi ritrovate, avanzi di sepolcri, idoletti, candelabri, lucerne, vasi, ed altre quisquiglie di tal fatta. Come città metropoli degli Enotrii, si attribuiscono ad essa alcune monete; ma se ne dubita da gli archeologi. Tace la storia quando cadde in ruina e fu deserta.

829. Stefano Bizantino ricorda un'altra città mediterranea della Brezia, Κυτεριον, Citerio, che si crede da taluni di origine enotria o pelasgica. Non ne resta che il solo nome; solo Barrio, per una imaginata analogia di nome la vorrebbe nel luogo, ove ora è Cerisano.

830. Ecateo ne' suoi frammenti ricorda Μενεκινη, Menecina, e crede esser fondata da gli Enotrii (19), e si vorrebbe in Mendecino per la quasi simiglianza del nome.

(1) Hecat., *Fragm.* XXXIIII.
(2) Hecat. *Frag.* XXX.
(3) Livii, XXVIII. 30.
(4) Livii, XXVIIII, 38.
(5) Strabonis, VI.
(6) Pandosiam ferunt aliquando regiam fuisse regum Oenotriorum, Scylax, *Paripl.* § XII.
(7) Theopomp. *ap. Plin.* III. 15. 3.
(8) Steph. Biz. v. Πανδοσια.
(9) Bardetti, *Della lingua dei primi abitatori d'Italia*, *Fragm.* II. pag. 337.
(10) Hickesio, *Dic. Irland.* v. hus.
(11) Scylax. *Peripol.* § XII.
(12) Livii, VIII.
(13) Cluverii, *Ital. Ant.* pag. 1318.
(14) Livii, VIII. 24.
(15) Paullo supra Consentiam Pandosia est, ubi Alexander Molossorum rex trucidatus fuit—Strabonis, VI.
(16) Eadem aestate in Brutiis Clampetia a consule vi capta, Consentia et Pandosia et ignobiles aliae civitates voluntate in deditionem venerunt—Livii, XXVIIII.
(17) Et Pandosiam Lucanorum urbem fuisse, Teopompus auctor est, ubi Alexander Epirotes occubuit, Plinii, III. 11.
(18) Progressus castra medio campo inter Pandosiam urbem et Heracleam metatus est. Plutarchi *in Pyrro*.
(19) Hecat, *Fragm.* XXXV.

831. Ecateo parla ancora di altra città mediterranea della Brezia, Ixia, e la disse città degli Enotri (1). Diodoro Sicolo ricorda, che in vano volle resistere a' Romani nel tempo della guerra Italica o Sociale, onde i suoi abitatori furono obbligati di ricoverarsi in Reggio (2). Barrio la pone in Carolei.

832. Licofrone, parlando di Cleta, una delle Amazoni, nudrice dell'amazone Pantesilea, della quale avendo udito la morte nella guerra di Troia, vuole che, dopo di aver percorso lunghi mari per rilevarne il corpo e seppellirlo, gettata in Italia da venti contrarii, avesse fondata Cleta nella Brezia, così chiamandola dallo istesso suo nome, e che vi regnasse, dandosi lo istesso nome tutte le altre regine, che le successero (3). Lo istesso poeta ricorda, che questa città fu distrutta da Crotoniati. La origine di Cleta può tanto credersi, per quanto meritano fede i sogni dei poeti. Credesi in Pietramala.

833. Altra città mediterranea della Brezia era Turio, o Tirio, che si vuole fabbricata da gli Ateniesi, che fondarono Turio, quando una parte di loro fuggì da questa città per le contese, che vi insorsero. Caduta in ruina, taluni ne riconoscono gli avanzi vicino Tiriolo, che sorge presso Catanzaro, e lo provano da alcune anticaglie, vasi, idoletti di oro, di argento e di bronzo, colonne di marmo, basi e capitelli, che si sono scoperti in quei dintorni, e da alcune medaglie greche e romane; e sopra tutto da una tavola di bronzo ivi ritrovata nel 1640, in cui era scolpito un senato-consulto romano, per reprimere gli abusi delle feste baccanali.

834. Stefano Bizantino ricorda altra città brezia, Μαλανιον, Malanio, che su la fede di Ecateo la vuole di origine enotria (4), e si riconosce in Maida.

835. Lo stesso Stefano Bizantino, parla di Τισια, Tisia, e la vuole fondata da gli Enotri. Appiano la riconosce di origine brezia e dice, che fiorisse ai tempi della seconda guerra punica, quando i romani ed i cartaginesi contendevano di occuparla, e finalmente cadde in mano dei cartaginesi, a cui poscia fu ritolta dai romani, i quali l'abbandonarono all'avvicinarsi di Annibale, (5). Ignoto è il luogo, ove sorgeva, sebbene taluni a caso la vogliono in Sitizzano.

836. Plinio ricorda Tauroento (6), detta Tauriana da Pomponio Mela (7), fabbricata su le due sponde del fiume Metauro, che vi scorreva per mezzo, ove ancora se ne veggono le sue antiche ruine. Valerio Probo, su la fede di Catone (8), la vorrebbe abitata da gli Achei dopo le ruine di Troia. Fu città vescovile, come si scorge da una *Epistola* di san Gregorio (9), la quale parla del vescovo Paolino, che governava quella chiesa nel 591; — e che a tempi del vescovo Pietro, che viveva nel secolo VIII, questa città era addivenuta quasi deserta, a cagione di sofferti sovvertimenti tellurici; — e che nel 1086 transporta la sede vescovile della chiesa Vibonese dal conte Ruggiero in Mileto, vi aggiunse anche quella di Tauriana che, come dice Olstenio nelle sue *Annotazioni a Cluverio* (10), era già distrutta dalle scorrerie dei Saraceni.

837. Ultima città mediterranea della Brezia era Μαμερτιον, Mamerzio, che si crede fabbricata dai Brezii, quando i Sanniti Campani si impadronirono di Messena, e dominarono, come dice Polibio, Mamerto in Sicilia (11). Si vuole in Martorano, e ciò dal nome non molto differente. Ma in fatto di topografia antica è meglio credere a Strabone, antico geografo, che la pose nella bassa Sila, cioè a sinistra dell'agro locrese, e a destra dell'agro reggino, onde Cluverio ed altri topografi la riconoscono in Oppido (12); e proprio, come vuole il Grimaldi (13), nel luogo detto *Mella*, ove vennero fuori avanzi di antiche fabbriche e monete mamertine. Taluni ne traggono la etimologia da *Mamers*, Marte, dio della guerra, per indicare i Mamertini molto destri nelle armi. Questo nume tutelare de' Brezii, armato di asta e di scudo si vede su le monete, che si attribuiscono a questa città, le quali portano la leggenda ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ; e talvolta, come dice il nummologo Magnan (14), ancora retrograda ΝΩΝΙΤΡƎΜΑΜ; Taluni aggiungono ancora la epigrafe ΒΡΕΤΤΙΩΝ, indicante il popolo brezio a cui appartenevano; e ciò per distinguere le loro dalle monete di *Mamertium* in Sicilia, le quali portano sculto il nome di Messena, ΜΕΣΣΗΝ. Ignoto è il tempo quando cadde in ruina.

838. II. Ora della topografia marittima. La prima città brezia, che si incontrava lungo le coste del Tirreno dopo il fiume Lao, o meglio dopo il fiume Bato, era Cerelle, ora Cirella, posta a sei miglia dallo stesso Bato (15). Esisteva ancora a' tempi di Strabone; chè egli ne fa parola, e non era allora, che una città piccola. Silio Italico dice, che fu esausta ai tempi della seconda guerra punica da quei movimenti guerreschi per questa parte di Italia (16). Si vuole nella odierna Cerella. Dopo questa città seguiva il *Porto Focese Partenio*, che si vuole in Diamante, od in quella isoletta, che si vede tra Diamante e Cirella. Si dice essere detta *Focese*, su la tradizione riportata da Plinio (17), da coloro, che ci vorrebbero far credere di avervi avuto per qualche tempo dimora una colonia di Focesi che, non potendosi fermare in Reggio, occupata da altri coloni, fermossi per qualche tempo in questo porto, prima di passare altrove — e *Partenio* da παρτενοσ, *vergine;* chè da costoro si crede essere stato dedicato dai Focesi a Partenia, ossia a Diana che, secondo la mitografia degli antichi, rimase sempre vergine.

839. Livio, numerando le città brezie, che ritornarono alla fede romana, dopo di aver seguito Annibale nella seconda guerra punica, ricorda Clampetia, detta dai greci Λαμπετια, Lampetia, che da Cluverio si riconosce in Amantea, e dal Romanelli in Cetraro (18). Lo stesso Livio, dice, che una a Consentia fu presa per forza del console P. Sempronio (19). Pomponio Mela, che viveva tra i tempi di Claudio e di Tito, ne parla come di una città allora ancora esistente (20). Plinio la ricorda come abbandonata e deserta (21).

840. Stefano Bizantino parla di una altra città littorale della Brezia, Πατικοσ, Patico, che da' topografi si riconosce in Paola, e la vuole di origine enotria (22).

841. Strabone, ricorda su la spiaggia brezia l'antica città Τεμηση, o Τεμψα, Temesa o Tempsa della quale, essendosene disperse ancora le ruine, è conteso fra i topografi il luogo, ove una volta sorgeva. Plinio la pone dopo Blanda (23). Cluverio, attenendosi alla *Tavola Peutingerana*, in cui è segnata a 10 miglia antiche da Clampetia (24), ne riconosce le sue ruine al sud di Amantea, in un luogo detto *Torre Loppa* (25), o poco sopra di questo luogo (26). Barrio la pose a Malvito, e il suo annotatore a San Lucido. Taluni ne vorrebbero fare due città distinte, l'una Tirrenia ed è quella, di cui parliamo, l'altra Ionia perchè posta alla veduta del mare Ionio; ma noi non entriamo in siffatte ricerche, e perchè ciò non si può bastantemente provare, e perchè sono cose inutili e proprio di spiriti oziosi o di fanciulli. Strabone ne riconosce la prima origine da gli Ausoni, e con ciò voleva, che appartenesse ai primi abitatori di questa regione (27). E lo istesso geografo ci vorrebbe far credere, che di poi vi giungesse una colonia di Etoli, dedotta da Toante; ed altri che vi venissero i Focesi, quando ritornarono da Troia (28); e che in ultimo i Locresi Epizefirii se ne impadronissero, ritenendola sotto il loro dominio fino a quando non fu loro ritolta dai Brezii. Ma queste sono tradizioni, che forse non hanno veruna ragione. Solo sappiamo da Livio, che gli abitatori di questa città vinti prima da Annibale nella seconda guerra punica, e poscia da' Romani, furono obbligati a dividere il loro territorio con una colonia romana, che vi fu mandata nell'anno 558 di Roma. Sappiamo an-

(1) Hecat., *Fragm.* XVIIII.
(2) Diodori Siculi, XXX. *Eglog.* I.
(3) Lycophr. *Alexandr.* v. 1002-1007.
(4) Steph. Byz., v. Μελανιον.
(5) Appiani, VII. 44.
(6) Plinii, III. 10.
(7) Pomponii Melae. II. 4.
(8) Cato, *ap. Val. Prob. in Georg. Virgilii.*
(9) S. Gregorii, *Epist.* I. 40, 41.
(10) Holsten. *Adnotationes in Cluv.*, vol. I, pag. 299.
(11) Polybii, I. 8.
(12) Cluverii, *Italia Antiqua.* pag, 1320.
(13) Grimaldi. *Annali del Reg. di Nap.*, vol. I. pag. 154.
(14) Magnan. *Brutt. Num.*, pag. 7.
(15) Tabul. Peutinger § XXXII.
(16) Silii Italici, VIII. ver. 578.
(17) Plinii, III, 10.
(18) Romanelli, *Topog.*, vol. I pag. 36.
(19) Livii, XXX, 19.
(20) Livii, XXVIIII, 38.
(21) Pomp. Melae, II. 4.
(22) Plinii, III. 10.
(23) Plinii, III. 10.
(24) Tab. Peutinger. § XXXII
(25) Cluverii, *Ital. Antiq.* pag 1286.
(26) Seph. Byz. v. πατικοσ.
(27) Strabonis, VI.
(28) Livii, XXXIIII, 45.

cora da Tullio (1), che fu depredata da Spartaco e da Verre. Da Strabone si descrive come città molto doviziosa a cagione delle miniere di oro e di rame, che scoprivansi in quei monti; e vuole che di queste parlasse il poeta della Odissea (2); ma di essere esausta a' suoi tempi. Ne rimangono alcune monete, che pure si credono pretese, molto rare. Il signor Mionnet, ne descrive una, che dice trovarsi nel *medagliere di Parigi*, che da una parte è improntata di una galea con la leggenda TEM., di un tripode dall'altra tra due schiniere, specie di armatura (3). Magnan parla di altre monete, che portano il tipo di un tempio e la epigrafe ΤΕΜΕΣΕΩΝ ΒΡΕΤΤΙΩΝ. Nei tempi posteriori Temesa è creduta da Vghelli (4), come città vescovile, e lo prova con portare in mezzo i nomi di alcuni vescovi, Sergio sotto Martino I, e Abbondanzio, che si sottoscriveva alla *Epistola Sinodale* del pontefice Agatone, diretta ad Eraclio e Tiberio, imperatori Bizantini.

842. Non molto lungi da Tempsa sorgeva un tempietto, circondato di olivastri, sacro a Polite, uno de' compagni pretesi di Vlisse. Pausania racconta, che Polite, ritornando da Troia, approdato in Tempsa, avesse ivi violato una vergine, onde ucciso da' Brezii e rimasto invendicato, incominciasse, dopo la sua morte, a spaventare con apparizioni, e di venire con l'ombra sua a lotta con gli abitatori di questa città, trasformandosi in orride forme. E spaventati da questo spirito, come si vuol far credere dallo istesso istorico, i Temesini innalzandogli un tempio per responso dell'Oracolo, gli sacrificavano in ogni anno una delle più belle vergini, affin di placarlo; ma, un atleta di nome Eutimo, lottando con l'ombra, l'avesse vinto, obbligandola a gettarsi nel mare vicino; e di avere invece sposata la fanciulla, esposta ad esser sacrificata (5). Non è questa, che una istoria favolosa; e Pausania istesso dice, di aver veduto in Grecia una pittura di questo mostro, in figura spaventosa, ricoperto di pelle di lupo.

843. Scilace e Licofrone ricordano (6) l'antichissima città brezia, Τερινα, Terina, che sorgeva presso la sponda del fiume Ocinaro, ora Savuto. Nobile e grandiosa in tempi assai remoti, ora non ne resta che qualche antico avanzo, disperso fra le zolle, reliquie di acquidotti, che da luoghi lontani vi portavano le acque; avanzi di sepolcri; rottami di bassi rilievi, e di musaici, idoletti di bronzo, un piccolo simulacro equestre di oro, cammei ed armature. Si vuole fondata da una colonia di Etolia; e Scimno di Chio (7) e Stefano Bizantino (8) la credono accresciuta da una colonia crotoniata; e poscia occupata da' Lucani, allorquando i suoi abitatori respingevano i Turii, comandati da Cleandrida (9). Da Diodoro Sicolo sappiamo, che se ne impadronirono i Brezii, quando occuparono anche Ipponio (10); e da Livio, che eglino vi si mantennero fino a quando non fu sottratta dalle loro mani da Alessandro l'Epirota (11). E Strabone dice, che nella seconda guerra punica fu presa da Annibale, e la fece dare in ruina, per non aver forze bastanti a conservarla (12). Di Terina restano ancora alcune monete, che fanno vedere essere stata una delle piccole repubbliche brezie. Molte di queste monete portano il capo di una donna con la leggenda TEP. TEPINA, TEPINAIΩN nella parte dritta; e dall'altra parte una donna alata in piedi o sedente, tenendo nelle mani un caduceo, una ghirlanda, o una infora, o una patera, o un ramo di alloro, o una colomba con la epigrafe NIKN, *vittoria*. Altre sono improntate della istessa figura alata, in atto di sedere, e di attigner acqua da una fontana con un vaso, che ha fra le ginocchia. Altre di una testa di donna, con la leggenda PANΔINA, che si vuole essere la testa di Ecate, o Proserpina con cui, secondo i racconti mitografici, hanno rapporto le Sirene, una delle quali era adorata in Terina. Altre di bronzo, adorne del capo di Apollo, con la epigrafe TEPINAIΩN nella parte dritta, e nel rovescio il capo di un leone. Con la testa di donna della prima moneta, alcuni credono di essersi voluto indicare la Sirena Ligea, o persorificare la città istessa—con la donna alata, la vittoria.

844. Non molto lontana da Terina distendevasi nelle acque Tirrene una isoletta, Ligea, così detta dal sepolcro, che si vuol far credere della Sirena Ligea (13). Congiunta ora al continente questa isoletta, Licofrone dice (14), scorrervi dappresso un fiumicello, detto *Ares*, il nome del quale si legge in alcune monete di Terina, e che bagnava il sepolcro della Sirena. Vn marmo trovato alle rive del Savuto con la iscrizione ΛΙΓΕΙΑ ΘΑΝΕΙ Z. L. P., che fu interpetrato — *muore Ligea, che visse cento anni*, si vuole che indicasse il sepolcro di Ligea, ivi seppellita.

845. A poche miglia distante da Terina sorgeva la città di Nucera, alquanto più dentro terra; ed è indicata da alcune medaglie, che portano la leggenda ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ; sebbene taluni le attribuiscono alla città dello stesso nome della Campania. Simili queste medaglie nei loro tipi a quelle di Terina, cioè il capo di leone, questo ha fatto credere appartenente a Nucera.

846. Ecateo, attribuendola a' Crotoniati, ricorda la città Λαμητια, Lametia, che sorgeva tra il promotorio ed il fiume Lametio (15). Si vuole in sant' Eufemia, poco lontana dal seno Ipponiato.

847. Antioco Siracusano, presso Strabone ricorda l'antica città brezia Ναπιτια, Napitia. Taluni la vorrebbero fondata da' Focesi; Barrio la riconosce nella città di Amantea, ma i suoi annotatori in Pizzo.

Nel seno Ipponiato, si distendono tre isolette, poco lontane all'ovest di Monteleone. Plinio le chiama piccole, e loro dà il nome di Itacesi; da Itaca patria di Vlisse (16). Vna ne ricorda Solino, Itacesia, e forse non nominò che la più grande (17). Barrio da alcune ruine di antichi edificii, che vi si trovano, suppose di essere stata come luogo di delizia pe' Vibonesi. Ora son dette Brace, Prace e Torricella. Vicino queste isolette e in tutto quel seno si fa la pesca del pesce *tonno*. E Archestrato presso Ateneo, molto loda i tonni di questo mare.

Segue alle descritte isolette l'antica città di Tropea, che siede su di uno scoglio, bagnato dalle acque tirrene, e si eleva a picco su la costa tra il golfo di sant'Eufemia e quello di Gioia, congiunto al continente solo per una piccola lingua di terra, circondato dal mare per tre lati. Le mura, delle quali era circondata, le torri, che si innalzavano a sua difesa, e un forte ora cadente, sono argomenti di sua antica grandezza. La sua origine dispersa nella oscurità de' tempi, pur taluni la vogliono fondata da gli Enotri o da gli Ausoni; e Stefano Bizantino da gli antichi Sicoli (18), che crede di avervi dimorato prima di passare in Sicilia. Altri credono, che prima si dicesse *Trophea*, da' trofei, che vi si voglion innalzati da Scipione, quando vincitore ritornava dall'Africa. Ma, senza ammettere questo nome, di Tropea si può aver la etimologia dal greco τρέπειν, *ritornare*, cioè dal flusso delle onde sicule, che sospinte fino allo scoglio, su cui si eleva la città, ritornano indietro. Poco di sotto Tropea è una piccola distesa di terra, che si inoltra nel mare, tra la quale ed altre vicine isolette si apre un porto formato dalla natura, che porta il nome di *Porto di Ercole*, da qualche pretesa tradizione, che ne' miti si è narrata di questo eroe: ora è detto le *Formicole*.

848. Ormai di una antica città brezia, che pei varii suoi nomi, e per essersene disperse ancora le ruine, ha fatto nascere varii sentimenti fra i topografi. Questa città da Scilace (19), da Apollodoro (20) e da Ecateo, è detta Μεσμα; da Scimno di Chio Μεδμη (21); da Strabone Μεδαμη (22), ossia Mesma, Medma, Medama, Mesima. Stefano Bizantino da cotale varietà di nomi, ne fece tante città diverse. Lo stesso fecero altri topografi più vicini a noi, ed ancor viventi, occupandosi con tanto ed inutile studio a dimostrare due città differenti in Mesma e Medma. Noi qui, senza occuparci in cotali ricerche oziose, in tutti questi nomi non riconosciamo, che una sola ed unica città della Brezia,

(1) Ciceronis, *in Verem*, V. 16.
(2) Odissea, I.
(3) Mionnet, *Descr.* pag. 204.
(4) Vghelli, *Italiae Sac.*, vol. VIIII. col. 243.
(5) Pausaniae, II. *in Eliac.*
(6) Scil. *Peripol.* § XII. — Lycophr. *in Alexandr.*, ver. 726.
(7) Scym. Ch. ver. 305-306.
(8) Steph. Byz. v. Τερινα.
(9) Polyen. II. 10. 2.
(10) Diodori Siculi, XVI. 15.
(11) Livii, VIII. 24.
(12) Strabonis, VI.
(13) Solini, cap. III.
(14) Lycoph. ver. 730.
(15) Hecat. *Fragm.*, XI.
(16) Plinii, III. 13.
(17) Solini, cap. II.
(18) Steph. Byz. v. Προστροπεια.
(19) Scilaci, *Peripl.* § XII.
(20) Apollodor. *ap. Steph. Byz.* v. Μεσμα.
(21) Strabonis, VI.
(22) Scym. Ch. *Perieg*, ver. 307.

Medma, Medama e poi, per raddolcirne l'asprezza della parola, e per maggiore ingentilimento fu detta Mesima e Mesma, ed anche Mesa per contrazione. Non diversamente si è parlato da' topografi intorno al luogo, ove una volta questa città sorgeva. Scilace la pose su la costa tra Ipponio e Reggio; Plinio tra il porto di Oreste e Scilla (1); Strabone dopo il porto di Ercole e prima del fiume Metauro; altri con maggiore accuratezza la riconoscono sul golfo Terineo, ora detto di Gioia, presso le sponde del fiume Mesima, senza sapersi se a destra di questo fiume, ove si sono scoperti, come dice Grimaldi (2), alcuni avanzi di grandi edificii, e colonne, od a sinistra, ove nelle pianure di Rosarno si rinvennero non poche anticaglie, frantumi di terra cotta, frammenti di una statua e monete. Si crede di origine locrese da Scimno di Chio e da Strabone. Fu poscia conquistata da' Brezii. Sconosciuto è il tempo, quando venne in ruina. Poichè egli ne fa parola, può supporsi che ancora esistesse a' tempi di Plinio. Argomento della antica grandezza di questa città restano alcune medaglie di bronzo, le epigrafi delle quali addimostrano ancora i diversi suoi nomi. Alcune di queste sono improntate di una testa di donna, e di un' idra con la leggenda ΜΕΣΑΙΩΝ, ΜΕΣΜΑΙΩΝ, ΜΕΔΜΑΙΩΝ da una parte, e dall'altra di un giovane nudo, che siede su di uno scoglio tenendo in mano una patera, e innanzi a lui un cane, che lo guarda, o della testa di Apollo laureata con la stessa epigrafe, o questa altra ΣΩΤΗΡ ΜΕΣΜΑΙΩΝ, ossia *Salvatore degli abitatori di Mesma*. Con la idra taluni vogliono intendere la sorgente da cui, come dice Strabone, questa città fu denominata; con il giovane nudo lo eroe, che fondolla; con la patera gli onori divini a lui renduti in riconoscimento di averla fondata; e con il cane una simbolica della caccia, che spesso si attribuisce ad uomini eroici. Vn'altra medaglia non intera, in cui da una parte si legge, come è riportata dal signor Mionnet e da Sestini (3), ΜΕΔ.., e dall'altra... ΩΝ, che può leggersi ΜΕΔΜΑΙΩΝ ΛΟΚΡΩΝ, e può voltarsi in italiano DE' MEDMI DE' LOCRESI, ciò che apertamente dimostra essere stata questa città fondata da' Locresi.

849. Stefano Bizantino ricorda la città Μεταυρος, Metauro (4), poco lontana dalla sponda destra del fiume dello istesso nome, su il seno Ipponiato e lo stretto di Sicilia, e da topografi si riconosce in Gioia, la quale si vuole sorgere su le ruine di quella. Lo stesso greco scrittore la vuole fondata da' Siculi prima di passare in Sicilia; Solino ne ripete la origine da gli Zanclei, ossia da gli abitatori di Messena (5); e Stefano Bizantino soggiunge, essere una colonia Locrese, parlando forse di un' incremento, che vi si fece di poi. Suida crede, ma senza provarlo, che vi ebbe i natali il poeta Stesicoro (6).

850. Presso Metauro, e propriamente ove il fiume Metauro, di cui si è cennato nel capitolo precedente, aveva la sua foce, da Plinio è ricordato il porto di Oreste (7). Da mitografi raccontossi, che Oreste, per liberarsi dalle furie, da cui fu preso, quando uccise la madre sua Clitennestra, dallo interrogato Oracolo seppe di doversi purificare in un fiume, che prendesse le sue acque da sette fonti, e fu creduto che venne a tuffarsi nelle acque del Metauro, che si ingrossa lungo il suo corso da varii influenti, e che da ciò prendesse il nome di Oreste. Coloro, che credono a queste tradizioni favolose, come a vera istoria, portano in mezzo con Varrone (8) anche i nomi de' sette influenti di questo fiume; ma ritengano per loro cotanta erudizione.

851. Nella Brezia è ricordato ancora il porto Balaro, che si vuole nella marina di Bagnara, presso lo Stretto di Sicilia. Di questo porto fa parola Appiano (9) narrando, che vi si ricoverò Salvidieno, che comandava l'armata navale di Cesare, per risarcire le sue navi rotte nella pugna, che ebbe con la flotta di Pompeo presso il capo Scilleo.

852. Dopo il fiume Crataide, Plinio ricorda la Colonna Reggina, che un tempo si alzava su la spiaggia, in quel punto, ove aveva termine la via Aquilia, ossia il ramo della via Appia, che da Capua si distendeva fino a Reggio. Essa si innalzava come termine della Italia; ed era dove si apriva lo imbarco dalla Italia per la Sicilia. Si vuole, che vi sia posta, quando fino a questo termine fu prolungata la via Aquilia. Narrasi, che Autari, re de' Longobardi, giunto allo Stretto, si avvicinasse cavalcando a questa colonna, che era nelle onde, e toccandola con l'asta, avesse detto:—Fin qui distenderassi lo imperio de' Longobardi (10). Non molto lontano da questa colonna sorgeva un tempio, sacro a Nettuno, dio del mare, fabbricato dai reggini, per rendersi il nume proprizio.

853. Alla Colonna Reggina segue Reggio, di cui nei capitoli seguenti.

(1) Plinii, III. 10. 3.
(2) Grimaldi, *Annali del Reg. di Nap.*, vol. 1. pag. 147.
(3) Mionnet, *Recueil.* Tom. I. suppl. pag. 346. — Sestini, *Lett. Numis.* vol. VI. pag. II. 12.
(4) Steph. Byz. v. Μεταυρος.
(5) Solini, VIII.
(6) Suidae, v. Στεσιχορος.
(7) Plinii, III. 10. 3.
(8) Iuxta Rhegium fluvii sunt continui septem, Lapadon, Micodes, Eugion, Stosteros, Polme, Melcissa, Argeades, in his matris nece dicitur purgatus Orestes. Varr. *ap. Probum in Buccol. Virgilii*, III.
(9) Appiani, *De bello civili*, IIII. 48.
(10) Paulli Diaconi, *Historia Longobard.*, vol. I. pag. 734.

CAPITOLO LXXIIII.

Ipponio — Valenza, or Monteleone

Sommario

854. Ipponio, vetusti avanzi, origine e sua etimologia. 855. Varie sorti, a cui di tempo in tempo andò soggetta, e perchè di poi fu detta Vibone-Valenzia. 856. Gl'Ipponiati nella seconda guerra punica si mostrarono fedeli ai Romani, e come addivennero colonia e municipio romano. 857. Antichi monumenti vibonesi, i boschetti di Gerone Siracusano, il tempio di Proserpina e sue reliquie — istoria del mito di questa Diva. 858. Antiche mura di Ipponio. 859. Suo porto. 860. Numismatica.

854. A Nepizia, di cui si è accennato nel capitolo precedente, seguiva Ipponio, or Monteleone, e qui ne parleremo separatamente, come città vetusta e distintissima della Brezia. L'archeologo, che sa trarre profitto ancora da poche ruine sparse tra le zolle, potrà conoscere almeno in parte le antiche glorie d'Ipponio, che un tempo sorgeva bella e incivilita fra le città d'Italia. Vetusti avanzi di antiche ruine, ritrovati di tempo in tempo nei suoi dintorni; sepolcri; simulacri con la figura di un giovane Bacco con grappoli di uva in mano; vasi di forma diversi; varii musaici adornati di arabeschi; due dischi di bronzo, in uno dei quali in mezzo ad una corona di alloro o mirto intarsiato di argento, vedevasi scolpito su di un ramo di ulivo una civetta, e nell'altro un satiro; alcuni avanzi di colonne di marmo; una patera di varia forma e grandezza, acquidotti, medaglie e greche e romane, reliquie di lunghe mura sono vero argomento di sua passata grandezza. Ritrovati non molto lontani questi avanzi, mentre ci dimostrano quale sia stato un tempo Ipponio, scoprono ancora il luogo, ove sorgeva, onde vanno lungi dal vero coloro, che il vorrebbero presso il porto di Bivona. Dispersa è la sua origine tra le oscurità dei tempi, ove tace la istoria, onde Scimno di Chio (1), e Strabone (2) ne riconoscono i primi esordii da una colonia di Locresi Epizefirii; Stefano Bizantino dai Focesi (3); e ci vorrebbe far credere che questi, dopo le ruine di Troia, peregrinando per lunghi mari, in ultimo approdati nel meridionale d'Italia, fondassero Ipponio; così chiamandola dal nome del loro duce; Mazocchi dai Fenici (4). Ma, senza nulla attenerci alla incertezza di queste tradizioni, solo possiamo dire con Diodoro Sicolo (5), che fu riedificata dai Cartaginesi, quando erano in armi con Dionisio di Siracusa. Il primo suo nome fu Ipponio del quale, traendosi l'etimologia dal greco Ιππων, *cavallo,* potrebbe dirsi, essere così detta dalla forma di un cavallo, cui fu la prima volta fabbricata; o dalle sue belle razze di cavalli; o dall'equitare, di cui allegravansi gl'Ipponiati. Le due ultime ragioni sono sempre posteriori alla fondazione di una città, anzi non possono avvenire che in tempo di grande incivilimento di una città, onde ognuno ne vede la irragionevolezza.

855. Ipponio andò incontro a varie sorti. Occupata nell'anno 365 della fondazione di Roma da Dionisio, tiranno siracusano, fu da lui distrutta, menandone gli abitatori captivi in Siracusa e dandone l'agro ai Locresi. Ma i Cartaginesi, che erano in armi con Dionisio, vi ricondussero i cittadini dopo un anno e la rifabbricarono. Quando i fieri Brezii uscirono la prima volta con le armi alla mano dalla Sila, invadendo quei dintorni, Ipponio fu la prima nel 398 di Roma a cadere sotto il loro dominio (6). Pirro, l'Epirota, chiamato in soccorso dai Tarantini contro Roma, la trasse dalle mani dei Brezii; ma fu poscia un'altra volta occupata da questi, dopo il tristo fato dell'Epirota. E dopo molto tempo, nel 436 fu loro ritolta da Agatocle di Siracusa il quale, occupandola, vi instituì, secondo Strabone (7), un nobile emporio, o piazza di mercato. Ma Agatocle, non ritenendola lungo tempo, fu costretto a lasciarla un'altra volta in potere dei Brezii. I Romani in ultimo nel 517 di Roma la sottrassero dal dominio dei Brezii e, occupandola, donarono alla città il nome di Vibone Valenzia — *Vibone,* che risponde al primevo nome Ipponio; — *Valenzia,* per accennarsi al valore dei cittadini, mostrato nella seconda guerra punica, pugnando sotto il consolato di Tito Sempronio, contro Annibale (8); o dalla istessa città di Roma, cui su le prime la gioventù del Lazio chiamò Valenza. Ma ognuno vede, quanto sieno arrischiate cotali interpetrazioni.

856. Nella seconda guerra punica, i Cartaginesi davano a ruba buona parte delle contrade brezie, del pari le campagne d'Ipponio. Allora gl'Ipponiati, fedeli ai Romani, senza nulla paventare dello inimico, che da ogni lato li poneva in assedio, non dando loro nè tregua, nè salvezza, privandoli ancora dei frutti dei campi depredati, opposero forza a forza, armi ad armi, fintanto che mandarono nunzio al console Sempronio che scioglieva per la Sicilia, si ebbero per loro difesa, una a tutti i luoghi marittimi della nostra Penisola, una flotta di XXV navi comandata, come dice Livio (9), da Sesto Pomponio Legato. Nel 516 di Roma vi fu mandato al dire di V. Patercolo (10) una colonia romana; ed un'altra nel 561 per decreto del senato e per volere del popolo romano, dedotta dai triumviri Q. Nevio, M. Minuzio, M. Furio Crassipede, di 3700 pedoni, e di 300 cavalieri, dandosi a questi dell'agro d'Ipponio quindici iugeri di terra, e un doppio a ciascuno di quelli (11). Fu ancora, come dice Tullio (12), nobile municipio romano. Onde, come colonia e municipio romano, ebbe da Roma nobili instituzioni, e fu annoverata tra le sette più nobili città le quali, per decreto del triumvirato furono divise tra i soldati. Quando lo spirito di parte agitava gli animi dei Romani, e Cesare e Pompeo combattevano l'uno

(1) Scym. Ch. *Perieg.* vol, 307.
(2) Strabonis, VI.
(3) Steph. Biz. Vedi, Ιππονιων.
(4) Mazochii, *Collec.* I.
(5) Diodori, Siculi, XV, 24.
(6) Strabonis, VI.
(7) Strabonis, *ibid.*

(8) Prese tal nome o da Roma, o da altra città del Lazio; che Roma, Ρωμη, *robustezza*, era così detta, come dice Solino, c. IIII.
(9) Livii, XXXI. 51.
(10) Paterculi, 1, 14.
(11) Paterculi, 1 14.
(12) Ciceronis, in *Verrem.*

contro l'altro, Valenzia seguiva le armi di Cesare (1). Nell' 850, e 915 occupata dai Saraceni, venne distrutta e poi riedificata dai cittadini. Nel 983 occupata un altra volta dai Saraceni, venne posta in ruina, ed i suoi cittadini parte rimasero uccisi, e parte menati prigionieri in altre regioni; solo pochi si ridussero ad abitare quella contrada della città, ora chiamata *Terra Vecchia*. Nei primi anni del secolo XI fu occupata dai Normanni; ma di ciò parleremo a suo tempo nel volume II di questa opera.

856. Vibona — Valenzia era doviziosa e splendida, e ben poteva numerarsi tra le più belle città d'Italia. Senza qui parlare del suo arsenale e del suo emporio, che vi fece costruire Agatocle (2); e dei deliziosi boschetti, cui presso la città fece piantare Gerone siracusano, i quali da Ateneo sono chiamati *Corno* di Amaltea (3), solo poche parole su alcuni suoi tempii, su le sue mura, sul porto e su le sue monete.

Su le prime era celebre il tempio, che in Vibona si innalzava a Proserpina, che sorgeva presso al mare, ove ora vedesi il castello di Vibona, ora Bivona. Proserpina, se vogliamo credere a Proclo (4), una delle più belle fanciulle, figlia di Ermippo e di Calais, Ipponesi, raccogliendo fiori insieme ed altre fanciulle, in quelle praterie presso il mare, fu rapita da un corsaro, di nome Plutone e Calais ne rimase dolentissima. Gl'Ipponiati, per trarre l'afflitta madre dall'acerbo dolore, le dissero di essere stata rapita in isposa dal nume Plutone e di essere addivenuta regina delle pallide ombre dello inferno. I mitografi ciò narrano di Proserpina, figlia di Cerere, e che il ratto fosse accaduto nei campi fiorenti di Catania. Comunque ciò sia, gl'Ipponesi le innalzarono un tempio, che tanto fu celebrato per la sua mirabile architettura, per la sua ampiezza, per alte colonne di marmo, di alabastro, di porfido, per simulacri e pitture, per le sue ricchezze e pei responsi che vi si davano: e narrasi, che vi venne Oreste, per trarsi dagli acerbi rimorsi che sentiva di aver uccisa la sua madre. Di questo tempio restano ancora XVIII colonne di marmo, che Ruggiero normanno fece trasportare in Mileto, per adornarne il duomo di quella città, cui egli voleva innalzare a metropoli della sua contea. Ne resta non meno un marmo lidio, ara della Diva, che Ruggiero istesso fece porre per limitare della porta piccola del duomo di Mileto e fu in ultimo trasportato nel Museo nazionale di Napoli. In questa *Ara* vedesi una leggenda, che qui riproduciamo, dalla quale si scorge, che dal Senato romano fu imposto ai quatuorviri N..., Lucio Vidio, Quinto Cincio, C. Aulio di riformare e situare il simulacro di Proserpina, e di rifabbricare le are del tempio; che un tal lavoro portasse la spesa di 770090 sesterzii, che rispondono quasi a lire 85000; e che vi sono rammentate Elvia figlia di Quinto, ed Orbia figlia di Marco, le quali forse erano sacerdotesse della Diva,

N... L. VID... Q. CINCIVS. C. AV. L. IIII VIRI
SIGNVM PROSERPINAE REFICIENDVM STATVENDVMQVE
ARASQVE REFICIENDAS EX. S. C. CVRARVNT
HS. DC.LXX. M. LXXXX FVERE.
HELVIA. Q. F. ORBIA. M. F.

V' erano celebri ancora altri due tempii, sacri a Cibele ed a Venere, dei quali non troviamo alcuna memoria presso i Greci ed i Latini. V'era un Teatro, le ruine del quale nel 1653 furono scoperte nel giardino dei Padri commentuali. — V' erano le antiche Terme, delle quali resta ancora un muro, lungo palmi 156, largo palmi 8, alto palmi 9, di costruzione reticolata.

857. Di tanta grandezza dell'antica Ipponio ora non restano che poche reliquie di mura di grandi massi di tufo composto di finissima arena mista a crostacei e testacei, di forma quadrati, non dissimili a quelle delle antiche fabbriche etrusche, gli uni sovrapposti a gli altri, senza cemento, onde possono dirsi mura pelasgiche, o ciclopiche, le quali circondavano la città per quasi tre miglia e mezzo, e la rendevano munita in maniera, che i Cartaginesi, come si è detto dianzi, non potendosene impadronire, posero a ruba i suoi campi. Queste mura furono in parte diroccate nel secolo VIIII e X dalle incursioni dei Saraceni; di poi nel 1070 con parte dei loro massi si fabbricò il castello di Monteleone; in oltre alcuni cittadini se ne fabbricarono le loro case, onde non ne resta reliquia alcuna.

858. Del Porto di Vibone, fabbricato da Agatocle, quando si rese padrone della città, restano appena pochi avanzi. È denominato Porto di Bivona, ch'era nel fondo del golfo, formato dal capo Zumbrone; e quivi presso le spiagge del mare se ne veggono finora alcune reliquie di enormi macigni, di archi laterizii. Distendevasi dalla Torre di S. Nicola fino alla rocchetta sotto Briatico. Questo porto era abbellito da un grande arco di marmo con in su un simulacro di Nettuno. Vn'altro più grandioso vi sorgeva, sacro a Proserpina, nel quale era scolpito quanto si narra di questa Diva e di Ermippo. In questo porto ricoverossi l'armata navale di Cesare contro quella di Pompeo, che la inseguiva. E Cesare istesso dice che, incendiate alcune sue navi da Crasso nel porto di Messina, e perdutene cinque altre nel porto d'Ippone, salvò le altre con lo aiuto degl'Ipponiati (5). A questo porto pervenne Cicerone, quando partiva esule da Roma, ricoverandosi in casa di Sica suo amico, da cui per lettere pregava Attico di venire da lui (6). E conoscendo di poi per lettere di Claudio, che egli doveva emigrare a 400 miglia da Italia, sciolse per Brindisi e di poi per lo Epiro per condursi in Macedonia. In questo ancora giunse egli stesso, quando partiva la seconda volta da Roma per la Grecia per isfuggire il furore di Antonio. Or trovasi del tutto ricolmo di arena, e vi si vedono sorgere piante di aranci, di gelsi e di altri alberi.

859. Ippone-Valenzia coniava ancora le sue monete di modulo diverso, tutte di rame, delle quali le poche che restano portano la impronta della testa di Giove, di Giunone, di Apollo, di Pallade, di Mercurio, di Proserpina, di Ercole. La leggenda ordinaria è ΙΠΠΩΝΙΕΩΝ. Da una parte e dall'altra vanno improntate del tipo simbolico del fulmine, di una lira, di una civetta, del corno della capra Amaltea, ossia del corno dell'abbondanza, di una o duplice clava. Vi si scorge ancora la figura di una Vittoria alata, che sta in piedi; inoltre una figura di donna, adornata il capo di una corona, che credesi Proserpina; o di una donna in piedi, che tiene nella destra un caduceo, e nella sinistra uno scettro. Le monete improntate del capo di Minerva portano, come si scorge dal Magnan (7) la leggenda ΣΩΤΕΙΡΑ, *salvatrice*.

(1) Caesaris, *De Bello civili*, IIII.
(2) Strabonis, VI.
(3) Athenaei, XII. 35.
(4) Proculi, Epitome *Oraculorum*.
(5) Caesaris, *De bello civili*. III.
(6) Ciceronis, ad Att. Epist. 2-3.
(7) Magnan, *Bruttia Numism*. pag. 53.

CAPITOLO LXXV.

Topografia della Brezia — Reggio, origine, floridezza e suo decadimento

Sommario

860. Topografia della città di Reggio. Tradizioni antiche di sua origine. Altre tradizioni, narrate da Strabone, da Scimno di Chio, da Pausania e da Dionisio di Alicarnasso. 861. Concetture, quando la prima volta cominciò ad esistere. Etimologia della parola Reggio. 862. Ordini politici di questa repubblica, e donde trasse la sua grandezza e splendore. 863. Anassila s' impadronisce del governo di Reggio e come il decadimento di questa città incominciò a generarsi sotto lo imperio di lui. Anassila s' impadronisce di Zancle, ora Messina. 864. Anassila, portando il nome di tiranno, se ne smentisce l' accusa. 865. Ei morendo, lascia il governo di Reggio in tutela de' suoi figli minori a Micito suo tesoriero — fedeltà di questo tutore. 866. I figli di Anassila usciti da gli anni della tutela, prendono il governo di Reggio — ne sono poscia scacciati per le loro effrenatezze, e la città si eleva a governo prima aristocratico e poi democratico. 867. Reggio prende parte alle lega di molti popoli della Sicilia contro Siracusa. I Reggini prestano aiuto a gli Ateniesi, accampati non lungi da Reggio, presso il tempio di Diana. 868. I Reggini una a Messeni si armano contro Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, cagione di questo movimento, e perchè venne a vuoto. 869 I Reggini muovono contro Dionisio, che aveva riempiuto di armati la vicina Messena — la vittoria è per Dionisio e per quei di Messena. 870 Dionisio muove contro Reggio, e ne è respinto. 871. Lega dei popoli della Magna Grecia per difendersi contro le mire di Dionisio — egli, movendo contro Reggio, per assaltarla per mare e per terra, rompe in mare, e si ritira in Siracusa. 872. Passato lo inverno, Dionisio pone in assedio Caulonia — disfatta degli alleati. 873. Reggio assediata da Dionisio si arrende a condizioni. 874. Dionisio, trovando una cagione pretesa, infrange il trattato e assedia Reggio un'altra volta. 875. Reggio assediata, per nove mesi, sente la fame. 876. I Reggini aprirono le porte e la città fu smantellata, venduti dal tiranno come schiavi i cittadini. 877. Vn' esempio di eroismo. 878. Presa Reggio Dionisio comincia ad invadere ad una ad una le repubbliche della Magna Grecia; gli Ateniesi, e poi la morte lo colse in mezzo alle sue conquiste. 879. Dionisio il giovane fa rifabbricare Reggio, dandole il nome di Febia, e perchè gli abitatori scossero il giogo di lui. 880. I Reggini favoriscono Timoleonte. 881. Vn'atto di singolar pietà de' Reggini. 882. Vna legione romana, che stava a presidio in Reggio, opprime questa città, uccidendo ed esiliando i cittadini — vendetta che ne fece il senato romano. 883. Reggio non prese parte nella guerra di Annibale in Italia. 884. Cadute le mure di Reggio per tremuoto, furono rialzate da G. Cesare e ripopolata da Augusto. Varii tempii degli Dii, che sorgevano dentro e fuori di Reggio. 885. Il Pritaneo. 886. Il Ginnasio. 887. Nummologia reggina e sua interpetrazione.

> Reginae civitatis ingens fuit potentia, ob eamque caussam nomen civitati factum esse autumant.
>
> STRABONIS, IIII.

860. Per dare fine alla prima parte dei nostri studii istorici, non resta che parlar di Reggio, una delle più grandiose città or della Magna Grecia, ed or della Brezia, chiara per antiche memorie, florida e doviziosa fino ad essere invidiata da' popoli vicini, lo splendore della quale non ecclissossi, che con la caduta dello imperio romano quando, come accenna Cassiodoro (1), addivenne sede dei Correttori della Lucania e della Brezia. Splendida e chiara fin da tempi remotissimi, anche al presente non la cede alle più belle città calabre. Reggio, per cielo ridente, per aer puro, che la circonda, per ubertà di campi, che la rende doviziosa, siede maestosa nello estremo angolo meridionale d' Italia, ove gli Appennini vanno dolcemente a declinare le loro pendici. Bagnata da un'effondimento di acque, che portano il nome di Stretto di Messina; lambita allo occaso dalle acque dello istesso Stretto, e circondata ad oriente di ameni e verdi colli, si eleva volgendo la sua fronte alla Sicilia ed a Messina in una linea obbliquamente tirata a traverso delle onde, che di non lungo spazio le separano. Le sue strade, intersecandosi ad angoli retti, son frequenti di edificii a vario ordine di architettura. La sua riviera, abbellita da una fortezza, da campanili, da antichi archi, si distende in un ordine prolungato di edificii tutti eguali, tutti di uniforme construzione, succedentisi quasi come lo assembramento di parti di un solo corpo, si presenta a chi vi volge lo sguardo dal mare, come un grandioso anfiteatro. Questa strada littorale, la *Palazzina*, percorrendo una linea retta, va elevandosi lieve lieve fin dove la città volge la fronte ad oriente. I suoi vicini dintorni, circondati a levante di amene colline, piantate di agrumi, di vigneti, di gelsi, di ortaggi; e torreggiando al tramonto i sicoli monti, che al di là dello Stretto bruscamente si elevano, adombrano di continuo ed improntano un non so che di opaco alla luce, che va sparsa nella intermedia atmosfera. Questa antichissima città, se non sempre fu numerata tra le repubbliche della Magna Grecia, avvenne, posciachè queste, come dice Mazocchi (2), non amavano che gli ordini civili e i liberi statuti simili ai loro, pur si vide emularle per ordini civili, per armi, per commercio, per industria, per arti; e perchè distendeva ancora il suo imperio su di una regione particolare, dai primi tempi di sua floridezza, come dice Strabone (3) e Pausania (4), fino ai tempi de' romani.

861. Ricercare gli esordii di una città solo a gl' incerti lumi della favola, con cui pur non sempre appena è adombrato il vero, non può avere altro peso, che quello della favola istessa. Della origine di Reggio, non restano che poche notizie non disgiunte dalla favola, che son qui da noi

(1) Cassiodori, *Epistolarum* II, 15 e III 8, 46, 47.
(2) Mazochii, *Ad Tabulas Heracl.* pag. 551.
(3) Strabonis, VI.
(4) Pausaniae, VI.

ripetute non per trarne argomento di certezza, ma solo per non lasciare un vuoto in questi studii istorici. Senza nulla attenerci a coloro, che ne riconoscono la origine da Aschenezzo della famiglia di Giafeto, non crediamo parimenti a taluni altri, che la vogliono fabbricata, se non nei primi abituri, almeno negli edificii, che sono opere di un mondo incivilito, da Eolo, dio dei venti, o da Giocasto, figlio di Ercole, che si crede di averne avuto il dominio assoluto, onde veniva alla città il nome di Aschenezza, di Eolia, di Giocasta. E Pausania ne riconosce la origine prima del tempo di Dedalo, traendone congettura da un simulacro di bronzo in onore di Giove, elaborato da Learco di Reggio, contemporaneo di Dedalo istesso e discepolo di lui (1). Quando si desse per istorica questa ultima tradizione favolosa, potrebbe dirsi, che Reggio risalisse fino a sei secoli e mezzo prima di esser Roma fondata, ossia 1409 anni prima dell'Èra volgare. Ma Catone, rifuggendo dalle favole, ne vuole per primi fondatori gli Aurunci (2), antichissimi popoli italici dello stipite opico ed osco, e ben lo provano alcune antiche monete di questa città con lettere osche; e prima de' quali abitata, come dice Antioco (3), da' Sicoli, dai Morgeti, i quali meglio che ogni altro ne furono i primi fondatori.

862. Eppure Strabone, ritirando il pensiere da'secoli remoti, ne ripete la origine, se pur non voglia parlar di un incremento, dalle colonie Calcidese e Messenia, che vi si stabilirono in un tempo non determinato con certezza dalla istoria (4), sebbene da taluni si ponga 743 anni avanti l'Èra volgare. I Calcidesi, dice Eraclide Pontico (5), e Scimno di Chio (6), premuti allora da grande carestia, consecrando, come da noi si è cennato altra volta, ad Apollo la decima parte dei loro cittadini cercarono, per così trarsi da cotal bisogno, di mandarli a colonia dedotta da Antimnesto, nei nostri lidi. Fuggendo anche allora esuli dalla patria i Messenii della Morea, penisola della Grecia, per gl'intrighi di coloro, che si studiavano di lasciarsi impuniti quei giovani, che avevano violato le vergini Spartane, a' responsi del nume di Delfo si associarono ai Calcidesi e, facendo seco buona lega mossero, come dice Strabone (7), e Pausania (8), nello estremo meridionale di Italia, e vi si fermarono, fondando Reggio, nel luogo istesso indicato dall'Oracolo; e poichè quei che vennero di Calcide erano più numerosi, la città fu considerata come di origine calcidese. Dionisio di Alicarnasso crede, che questa colonia fu dedotta da Artimede calcidese. E racconta, che questi, interrogando l'Oracolo, gli abbia risposto, che si fermasse, ove avesse veduto un maschio abbracciato ad una femmina; e che poscia navigando vicino al Pallanteo di Italia, vide una vite che si inerpicava ad un caprifico; e di fermo credendo, esser questo quanto gli aveva detto l'Oracolo, ivi fermossi co' suoi (9). Non molto tempo dopo un'altra colonia di Messenii, scegliendo a loro capo Alcidamida, si vuole che vi si venne a stabilire, i quali, come racconta Pausania, morto Aristodemo loro re, e distrutta Itone da gli Spartani, emigrarono dalla patria, preferendo un esilio volontario ad una servitù vergognosa. Vna terza colonia ancor di Messenii, credesi da Pausania di essere venuta a porre sede tra le mura di Reggio. Eglino, racconta questo grecista (10), occupata fra loro patria da gli Spartani, que' pochi, che sopravvissero al furore della guerra, amando di andar liberi e indipendenti meglio, che rimaner servi tra le mura della patria, scelti a loro capi Manticlo e Gorgo, posero mente di sciogliere per l'Italia ed occupar la Sardegna; pur chiamati da Anassila, principe di Reggio e quarto discendente di Alcidamida, che prima tenne in Reggio un governo moderato, per aiutarlo nella guerra, che combatteva allora contro Zancle, si determinarono di venire in Reggio. Zancle venne da loro superata, e non pochi dei Messeni vi rimasero, onde da loro fu chiamata Messena, ora Messina, e gli altri posero loro dimora in Reggio. Credesi non meno, che prima di questi coloni greci, la città fosse abitata da' Fenici, che percorrevano questi mari, aprendo emporii in Zancle e in Reggio.

863. Quel che ne sia di cotali tradizioni, noi riconosciamo soltanto per primi fondatori di Reggio i Sicoli, gli Opici ed i Morgeti. Incerto non meno è il tempo, quando la prima volta incominciasse a sorgere. Da Erodoto si scorge, che esistesse 555 anni prima dell'Èra volgare (11), e il signor Bartelemy in un saggio di *Paleografia numismatica,* da lui dettato nella *istoria dell'Accademia francese* (12), vuole che Reggio esistesse fin da 740 avanti la redenzione, sebbene molto più in alto risalirebbe, quando si volesse dare per istorica la tradizione favolosa di Eolo e di Giocasto, esposta innanzi. Nè meno incerta è la etimologia del suo nome. Credesi, che per forza di mare questa regione andasse discissa dalla Sicilia in una età non segnata dalla istoria, onde si vuole esser dato a questa città il nome di Posidonia-Nettunia e di Reggio. Posidonia-Nettunia posciachè credendo gli antichi, esser Nettuno la cagione di questo separamento, al suo nume vollero consecrare la città, e da lui le dessero il nome, ossia dal mare, personificandolo in Nettuno, che da gli antichi mitografi si crede di aver lo imperio del mare. Altri, senza porre mente a Nettuno, la dissero Reggio dal greco Ῥηγίον, *rottura,* alludendo soltanto a cotale infrangimento nel suolo. Noi, riconoscendo come più probabile la origine di questa città da gli antichi Opici, anderemmo troppo lungi dal vero, quando ne volessimo trovare la etimologia nel greco o nel calcidico, come fece il Mazocchi, derivandola da *rec* ossia, *re,* per indicare un dominio di regnanti: e la vuole così detta quasi città regina, dalla potenza della antica sua floridezza; e crede che si ebbe tal nome dai Lucani, che occuparono questa regione, i quali da che ebbero ordini politici proprii, e separati dalla Lucania, furono detti Brezii.

864. Gli ordini politici di Reggio erano un'oligarchia, diretta da un magistrato supremo, e mille cittadini, eletti per censo, ne avevano il potere legislativo; e questa constituzione politica durò quasi per due secoli, fino a quando Anassila non si impadronissene del supremo comando; e, come si raccoglie da Aristotile (13) e da Antioco (14), ne addivenne tiranno. Sotto gli ordini aristocratici, o meglio oligarchici Reggio protendeva il suo imperio per 60 miglia dal fiume Alece fino al Metauro, lungo la costa del mare inferiore; e dalla parte dentro terra lo distendeva fino a gli Appennini in una variata larghezza. La metropoli dalla sua grandezza, le cui mura prolungavansi dal capo della Volpe fino al capo delle Armi, dai grandiosi suoi edificii, da gli splendidi tempii, sacri a molti Dii, dalle alte sue torri, da'due suoi porti di esteso commercio, emulava le città più splendide di Italia. Tanta prosperità ripeteva in maggior parte il suo principio dalle leggi di Caronda che, come dice il grecista Eliano (15), dettò loro nel tempo del suo esilio un codice ammirato dalla antichità, in cui, come vedemmo dallo esordio delle sue istesse leggi, da noi riprodotto nella letteratura di Turio, si vede come l'arte di governare fosse da lui ridotta a principii semplici e naturali di una morale pratica.

865. Ma non vanno eterne le grandezze della terra. Qui non parliamo della disfatta, che ebbero da Iapigii, poichè ne abbiamo accennato nella repubblica di Taranto, i quali s'impadronirono della città. Que' nobili sentimenti di patria, che acquistarono tanta gloria a gli Ateniesi ed a Roma, a cui aveva per lungo tempo posto mente ogni cittadino, cominciarono a rattiepidirsi sotto lo imperio di Anassila, figlio, come accenna Erodoto (16), di Critineo, genero di Terillo, signore di Imera, e suocero di Ierone, re di Siracusa. Sebbene, regnando costui, Reggio, elevossi al più alto grado di floridezza, pur da questo incominciò ad iniziarsi il suo decadimento. Anassila prese quelle misure, che non suole tralasciare colui, che è transportato da sen-

(1) Pausaniae, III, 14.
(2) Catonis, *De originibus.*
(3) Antiocus tradit, totam istam regionem priscis temporibus fuisse a Siculis habitatam, postea temporis Morgetes ab Oenotriis pulsos in Siciliam traiecisse. Antioc.
(4) Strabonis, VI.
(5) Heraclidi. *De Politica Graeca,* XXV.
(6) Scymni Ch. ver. 310.
(7) Antioch. ap Strabonem, VI.
(8) Pausaniae, IIII, 23.
(9) Dionysii Alic. XII. — Dallo stesso Dionisio lib. I 31, si raccoglie, che il Pallanteo era una città, fabbricata sul monte Aventino, prima che Roma esistesse. Ma dove fosse il Pallanteo, ove si vuole far approdare questi coloni, non è cennato da veruno degli antichi geografi.
(10) Pausaniae, IIII. 23.
(11) Herodoti, I. 66.
(12) Barthelemy, *Essai de Paleographie, Hist. de l'Academie français, tom.* 48.
(13) Aristotelis, *De repub.* V. 12.
(14) Antioch. *ap. Strab.* VI.
(15) Haeliani, III. 17.
(16) Herodoti, VII. 175.

timenti ambiziosi. Attirandosi su le prime gli animi del volgo, infievolì poscia il potere dei nobili, e in cotal guisa ritrovò come impadronirsi di Reggio (1). Egli seppe sposare la tirannide ad un'animo moderato (2); nè i Reggini furono inaspriti dal governo di lui. Ardimentoso, prendendo parte ai certami olimpici, nella corsa dei carri tirati a due muli, ne riportò vittoria, che fu celebrata, come dice Aristotile istesso, dalle greche muse di Simonide; ed egli, per eternare cotale vittoria nella memoria de'posteri, fè batter monete, improntate del tipo del glorioso avvenimento, cioè della sua testa da una parte, e delle mule vincitrici attaccate alla biga dall'altra, e di una lepre, che egli il primo aveva introdotto nella Sicilia. Opera sua fu ancora la torre, fabbricata sul promontorio di Scilla, facendo sembiante di mandar galee a tutelar quel mare infestato dai pirati; ma le sue mire erano di trarsi al pericolo della vita, di cui sempre temono coloro, che con gl'intrighi si innalzano al trono. L'anno di Roma 260, Anassila si rese padrone di Zancle. Egli da lungo tempo viveva inimico a gli zanclei, e non poche volte era venuto o guerra con loro. Gli zanclei erano in guerra con i Sicoli; e non potendosi con le loro forze tutelare contro il nemico, mandarono nella Ionia ad invitare i greci, per venirsi a stabilire nella Sicilia. Solo i Samii, che abbandonavano la loro patria, come dice Erodoto (3), e Tucidide (4), e pochi abitatori di Milesio risposero a'loro voti. Movendo per le acque del Ionio, e giunti non lungi dal promontorio Zefirio, Anassila si fece loro incontro, e con quelle melate parole, onde taluni sogliono talvolta ammaliar gli animi altrui, seppe ritrovar le vie del loro cuore e con le promesse di un avvenir più lieto, cioè insinuando loro di muovere contro Zancle e impadronirsene, senza darsi pensiero di stabilirsi altrove, poichè ivi avrebbero trovato, senza molta difficoltà, e tetto e dovizie; e sopra tutto perchè gli zanclei, occupati ad altre guerre avevano lasciato quasi senza presidio la città di loro. Eglino, pieghevoli a quanto loro quegli aveva posto nell'animo, mossero contro Zancle e se ne impadronirono. Ma non lungo tempo dopo, suscitaronsi sensi discordi tra i Samii ed i Milesii. Anassila allora pose mente a trarne profitto, per rendersi padrone di Zancle. Non pertanto, meno certo della cosa per le poche sue forze, chiamò i messenii a soccorso, che furono l'ultima colonia, di cui abbiamo parlato poco innanzi. Venuti, fè loro conoscere — trovarsi in guerra con gli Zanclei — e, se mercè il valore di loro forze, si desse padrone di Zancle, la lascerebbe in potere di loro. Sciolgono da Reggio con una armata navale a pugnar la città per mare e per terra. Zancle da ogni lato è tutta in assedio; e poscia espugnata, al cadere in parte le sue mura da baliste e da altri tormenti bellici, i miseri cittadini ripararono ne' tempii, per trovare scampo presso le are degli Dii. Inutile ritrovato! Anassila comandava di trucidarsi, o vendersi allo incanto gli scampati dalla strage, una alle consorti e figli loro, non diversamente che schiavi. Eppure presi da umanità, Gorgo e Manticlo con ragioni e preghiere gli fecero intendere i crudeli sensi dell'animo di lui. Alle loro voci ei mostrossi pieghevole, e quei miseri furono salvi. Anassila impadronitosene e cacciatone i Samii, come dice Tucidide,(5) parte de'reggini, e parte de'messenii posero sede e dominio in Zancle, ed allora questa città fu denominata, come dicemmo innanzi, Messenia, ora Messina (6), dandone il governo a suo figlio Cleofrone. E qui mi taccio delle sue armi, con cui moveva contro la città di Locri, cui avrebbe posto in assedio, se Terillo, tiranno di Imera in Sicilia, di cui aveva presa in consorte la figlia, non avesse invocato da lui aiuto contro Gerone, tiranno di Siracusa (7). Allora fu, che i Locresi fecero voto a Venere di prostituire le loro vergini fanciulle nel giorno di questa Diva, se andassero liberi dall'assedio (8).

865. Anassila porta il nome di tiranno; ma questo titolo gli si può dare solo da coloro, che non si fanno ad interpetrare molto addentro il libro della vita dell'uomo, onde altri invece lo chiamano principe prudente, moderato e giusto, in cui può specchiarsi ognuno che, regnando si elevi a sostenere i dritti dei popoli. Lo scrittore del *Platone in Italia* invero ha dissipato cotale accusa, e noi qui riproduciamo i suoi concetti, per dare maggior lustro a queste pagine. « Reggio, così egli finge di parlare il saggio Archita (9), al pari di Siracusa, era turbata da sedizioni intestine. I grandi non avevano temperanza; la plebe non ne aveva in quello della sua libertà. Accresceva il furore delle sette la memoria della origine diversa, che avevano avuto gli abitatori di quella città; e mentre uno si ricordava di essere italiano, e faceva sonar d'innanzi a lui il titolo di figlio della istessa terra, altri rammentava di esser Messenio; altri si vantava di esser Calcidese, tutti obbliavano di esser reggini. Anassila era il principale tra Massenii discendendo da quello Alcidamida, che primo regnò in Reggio; ma egli fu giusto e, messe da parte le stolte pretensioni di ciascuno, si proclamò sostenitore dei sacri dritti di tutti. La sua giustizia non è, che ambizione, dicevano i suoi nemici. Ed egli rispondeva: Tutti noi siamo egualmente ambiziosi; ma io solo so esserlo per mezzo della giustizia. La posterità forse rimprovererà ad Anassila lo smodato desio di imperio, per cui ne'diciotto anni, ne' quali tenne il regno, troppo frequentemente turbò la Sicilia e la Italia. Ma le cose e gli uomini erano in istato tale, che desideravano un padrone. Tu mi raccomandi, scriveva a Ierone, il quale aveva preso la difesa de' Locresi, tu mi raccomandi i dritti di pochi, e mi accusi perchè li turbo, e non pensi ai dritti di tutti gli uomini, che io difendo: ti sono a cuore gl'interessi degli uomini, e non pensi a quelli della umanità; sostieni i dritti della generazione presente, e credi che essa non abbia veruno obbligo verso le generazioni avvenire. Ma io ti dico che, se i miei cittadini fossero stati tutti savii e giusti, Anassila sarebbe vissuto nella sua patria eguale a tutti gli altri; e, dopo la sua morte, i cittadini e gli esteri non avrebbero rammentato altro di lui, che la sua virtù e la sua ospitalità. Or le loro stoltezze e le ingiustizie loro fanno sì che, non potendo regnare le leggi, regni almeno uno che le faccia osservare, e non permetta, che per le loro scellerate contese, si riduca a deserto quella terra, sulla quale pur hanno qualche diritto i posteri nostri. — A' suoi tempi il maggior numero delle città di Italia si sollevò contro i Pitagorici. Sia detto a lode de' tarantini: essi allora non solo non si unirono a gli scellerati, ma accolsero ospitalmente quanti perseguitati altrove, ricercarono un'asilo tra loro. Fra questi vi fu Archippo. Il maggior numero però si raccolse in Reggio, ove ottennero da Anassila tutta la libertà di filosofare. I nemici della filosofia tentarono suscitar sospetti contro i nuovi ospiti; e dissero, che quella sapienza, che essi recavano con loro, sarebbe stata funesta al potere di lui. Calunnie! egli rispondeva. Prima che i pitagorici nascessero, già erano stati uccisi molti re, e forse le sollevazioni, le turbolenze, le vicende erano allora e più frequenti, e piu crudeli, perchè mancava tra coloro che reggevano, e coloro che ubbidivano, un mezzo per intendersi, per emendarsi a vicenda. Come il vento, che soffia dai lidi dell'Africa, nè trova in tutte le immense pianure del Tirreno un colle, una pianta, che ne interrompa il corso, che ne divida la violenza, produce la tempesta appena tocca i lidi nostri, così il più leggiero malcontento finiva col sangue. Voi mi consigliate a discacciare i filosofi, ed io vorrei che tutti i miei cittadini lo divenissero. Non mi mancherebbe, ciò che oggi spesso spesso non trovo, chi voglia e chi sappia dirmi il vero. Chi mi dice: *Anassila, tu sei potente;* chi: *Anassila, tu sei generoso;* chi: *Tu sei felice, Anassila.* E qual diletto posso mai io trovare in udirmi ripetere tutti i giorni queste ed altre simili parole, delle quali molte non sono vere, molte non si debbono a me, ma alla fortuna; nessuna è tale, che possa meritar fede. Nello stato, in cui gl'Iddii mi hanno messo, come volete voi, che mi si tenga un linguaggio diverso? Ma, quando un'uomo mi dice il vero, e mi crede degno di udirlo, mi dà una lode sincera e tale che niuna parte in essa può prendere la fortuna: lode mia, tutta mia, che sola mi giova e mi piace udire. — Ad un altro, che gli diceva: *A che ti servono cotesti tuoi amici filosofi? tu regneresti ugualmente senza di essi*, egli rispose: Ma essi mi insegnano a regnare ed essere amato. Vn altro: *Molte cose però, che essi dicono, sono inutili, o non vere.* Ed egli: Ma servon sempre a far comprendere, che è difficilissimo a trovar quelle, che sono veramente utili: io diventerò più laborioso e più prudente; il popolo più paziente e più docile; ambedue più giusti ».

(1) Aristotelis, *De republica*, V. 12.
(2) Aristotelis. *Rethor*. III. 2.
(3) Herodoti, VI. 23.
(4) Thucydidis, VI. 5.
(5) Thucydidis, VI. 5.
(6) Pausaniae, V,
(7) Pindaro, *Odi Pizie*, II.
(8) Pindaro, II. *Odi Pizie*.
(9) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XVI.

866 Lo imperio di Anassila non oltrepassò il quarto lustro. Infermo negli ultimi momenti di sua vita, lasciava a tutore dei due pervoli suoi figli il suo tesoriere Micito, ponendogli in mano la somma delle cose, fino a quando queglino non uscissero da gli anni minori. Questo servo fedele, che può considerarsi come lo esemplare de' tutori, lungi da lui le blandizie delle ricchezze, e neppur sognando al potere di un'imperio, mostrossi invece tanto moderato e saggio, e di vivere non a sè, non all'orgoglio di colui, al quale giunge inaspettato un volto di fortuna, ma solo alla utilità dei popoli, onde in breve addivenne la delizia dei reggini, tanto che ancora i più perspicui, dimenticando la loro dignità, comportarono di farsi governare da un servo. Provvido di suo governo, mandò una colonia a Pissunto, o Bussento in Lucania, benchè Diodoro Sicolo voglia di averla edificata (1). Dopo non lungo tempo, i figli di Anassila fuori degli anni di tutela, chiesero per volere di Gerone di Siracusa a Micito l'amministrazione e il governo del padre. Il buon servo, il fedele tutore, convocati gli amici di Anassila, deponendo lo imperio, diè conto di tutto in guisa, che tutti ammirarono la sua fedeltà e la sua giustizia, in mano de'legittimi eredi e contento di sua povertà, prendendo soltanto quanto aveva di proprio, partì lieto tra i voti e le acclamazioni del popolo per Tegea nell'Arcadia, consecrando in Olimpia alcune statue che, come dice Erodoto (2), aveva portato da Reggio (3).

867. E non senza ragione il saggio Micito partì lungi da Reggio. In quelle effrenate passioni, in cui l'uomo talvolta bevendo a lunghi sorsi al nappo della dissolutezza, e cieco alla erubescenza sa obbliar l'onore e sè stesso, ne troviamo la cagione — I figli di Anassila, chiamati a moderare le sorti dei reggini, dividendosi il regno, e rimanendo l'uno a dominar Messena, e Reggio l'altro, senza essere moderati e virtuosi, vivevano invece vita imtemperante e dissoluta. Questa pecca attribuita in parte a Gerone siciliano che, invitando alla sua corte i giovanetti, avevali lasciato trasmodare in ogni piacere e dissolutezza, inasprì tanto i reggini, che li espulsero dalla città e, dopo sei anni proclamarono gli antichi loro ordini politici, di cui fino allora andavano privi, da che Anassila aveva occupato lo imperio. Ma ciò non fu che un seme di discordia, che non poteva non trarre seco maggiori mali. Vidêrsi allora in Reggio insorgere da ogni lato le discordie e le fazioni. Associato questo popolo alle due colonie Messenii e Calcidesi, volevan quegli richiamare gli antichi ordini oligarchici, si studiavan questi di reggersi a democrazia. Le discordie allora maggiormente si accrebbero, si venne alle mani. I calcidesi invocarono da gli abitatori di Imera in Sicilia, ed ebbero soccorso. Ma questi, battuta la parte avversa, e facendo mal governo degli stessi calcidesi, sbandirono dalla città le parti avverse dell'una e dell'altra fazione; ed, usurpando i beni di fortuna degli esuli, si impadronirono del potere della città, vi condussero da Imera le loro famiglie, e Reggio fu serva per la seconda volta (4). Ma non tutti preda del ferro dei nemici, molti si salvarono in Locri. Da allora si ebbe principio la guerra tra queste due repubbliche, che aveva per fine — restituirsi a gli esuli i loro beni, e richiamarsi in patria ed alle loro magistrature, cosa che non veniva a talento de'reggini. Ma questi soccorsi da gli Ateniesi, si trassero dall'assedio per mare e per terra, che loro minacciavasi da' Locresi. Dal quel tempo incominciò a governarsi con ordini aristocratici; e non ebbe un governo del tutto democratico, se non qualche tempo dopo, quando furono espulsi i Pitagorici da Crotone, parte de'quali scampati in Reggio, resero del tutto libera Reggio istesso, e non poche altre città della Magna Grecia. Questo cangiamento di governo è ricordato da Giamblico (5); e quando si volesse poco credere a questo scrittore, si può argomentare da un marmo greco, riportato nelle *Tavole Siciliane e Brezie* dal Gualtieri (6), che conservasi in Reggio, in cui si parla de'Pritani, degli Arconti e di altri magistrati di un governo popolare.

868. Messena, Nasso, Leontini, Catana ed altri popoli della Sicilia si posero in armi contro i Locresi, stretti a'Siracusani, come abbiamo detto altrove, per legame di parentela. Reggio ancora vi prese parte. Gli Ateniesi allora, già alleati a'Reggini, come ci è noto da un marmo, di cui la parola Ossan ed Ennio Quirino Visconti, raccolto da lord Elgin (7), mandarono, come dice Tucidide (8), nel quinto anno della guerra del Peloponneso nella Magna Grecia in aiuto di Reggio un'armata navale, per difenderli contro i tentativi de'Siracusani. Non lungi da Reggio elevavasi un tempio, che da'mitografi credesi fabbricato da Oreste, sacro a Diana. Presso questo tempio accampati gli Ateniesi, i Reggini, come si raccoglie da Tucidide (9), a loro si unirono; e Diodoro Sicolo dice (10), che dessero in soccorso 100 navi. Ma non così, quando furono spediti per lo stesso fine altri Ateniesi. Pregati i Reggini di uninirsi a loro, eglino si protestarono di non voler piegare ai loro desiderii, e voler far solo ciò che piacesse in comune a gli altri italioti (11).

869. Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, movendo guerra a'popoli Siciliani, aggiungeva altre forze al suo potere, duplicava le sue armi e gli armati, dilatava il suo imperio, e già si era impadronito di Sasso, di Catana, di Messena. Questo rapido ingrandimento del tiranno fè nascere mille sospetti e mille timori negli animi de' popoli del meridionale di Italia; e la propinquità del luogo, e l'ambizione, che non mai si addormenta nel cuore de'tiranni, ne accresceva cotale perturbamento. Reggio cominciò la prima a paventare, perchè più vicina, e fu la prima ad opporsi alle avide mire del tiranno. Fiorente allora questa repubblica nelle armi, potente per numerose galee, federata a' nemici del Siracusano e, promettendo in egual tempo cittadinanza a gli esuli di Siracusa, quando secondassero le sue armi, gli si dichiara inimica. Erano intanto le prime mosse di guerra; si preparavano macchine per scrollar mura; si accoglieva con ogni benevolenza gente estranea; si nominavano duci a capitanare le milizie; si chiamava sotto le bandiere un numero di 6000 fanti e 600 cavalieri; si approntavano 50 galee a tre ordini di remi. Oltrapassato il Faro, de' pretori Messeni, esortati dai Reggini alla guerra per la comune salvezza, una era la voce— essere obbrobrioso il tollerare di darsi dal tiranno a ruina qualche loro città propinqua. I duci dunque Messenii, senza il comando del popolo, pongono in armi 4000 pedoni e 400 cavalieri, pongono su 30 galee allo stesso ordine di remi. Ma, appena giunte ne'confini di Messena le milizie federate, che movevano per Siracusa, surse tosto un tumulto tra le armate Messenie; e solo, perchè il popolo non aveva approvato questo movimento guerresco; o, come dice Diodoro Sicolo (12), perchè Laomedonte in un parlamento loro poneva in mente di non volersi i primi muovere contro Dionisio, da cui non ancora erano stati provocati con ingiuria veruna. Onde è, che i Messenii, abbandonando i loro duci, ritornavan in patria. A'Reggini, abbandonati da Messenii, scorgendosi impari ad affrontare il pericolo della guerra, fu forza non meno retrocedere, e così questi tentativi di guerra ebbero fine con un trattato di pace tra i Reggini e Dionisio, il quale serbava a miglior tempo di vendicarsi delle offese.

870. Pur non era questo, che un dissimulare per Dionisio, posciachè i tiranni non sanno trattar di pace, se non quando ne conoscano il bisogno. Ei si preparava a muovere guerra ai Cartaginesi. Ed approntati molti preparativi guerreschi, fabbricate molte armi e molte navi, fatte nuove leve in Siracusa e ne' luoghi di suo dominio, chiamata a stipendio nuova mano di gioventù greca e spartana, e per poco con affettato contegno mostrandosi ai popoli vicini in sembiante di umano, per guadagnarsi gli animi di loro, si avvide, aversi da' Reggini e da' Messeni sotto le armi numerose genti, e ne temeva. Per trarsi di mezzo da questo timore, studiossi blandire entrambi questi popoli, e disarmarli dell'odio antico, che sentivan per lui, lascian-

(1) Strabonis, VI.
(2) Herodoti, VII.
(3) Pausania, V. numera queste statue, offerte da Micito, e sono Anfitrite, Nettuno, Vesta, Proserpina, Venere, Ganimede, Diama, Omero, Esiodo, Esculapio, Igia, il Certame personificato, Bacco, Orfeo, Giove impube — Dalle inscrizioni di queste statue si scorge, che il padre di Micito, di nome Chero, era di Reggio e che abitava Messena, ora Messina; e che quelle statue erano un'offerta votiva di lui per la guarigione di suo figlio, afflitto da tabe.
(4) Thucydidis, IIII. I.
(5) Iamb. *Vit. Pythag.* cap. VII. 27.
(6) Gualterii, *Tabulae Sic. et Brutt.* pagina LIIII, numero 362.
(7) Ossan, *Sylloge Graeca.*, pag. II.
(8) Thucydidis, III. 26.
(9) Thucydidis, III. 86, 88.
(10) Diodori Siculi, XII.
(11) Thucydidis, VI. 44.
(12) Diodori Siculi, XII 40.

do a' Messeni una parte del suo territorio contermine dell'agro di loro, chiedendo a' Reggini in isposa una fanciulla, per sperarsi da lei un'erede al trono, ed assicurare meglio le sue regie sorti. Dal popolo Reggino dibattuta lungamente siffatta proposta, e prevalendo in ultimo l'ira repubblicana, una fu la voce di tutti: Sdegnarsi una affinità con il tiranno; ed ai legati aggiunti gl'insulti, volergli solo affidare, si rispose, una figlia di un vile esecutor di giustizia (1). Ciò non fu per lui, che un impulso maggiore a compiere il suo antico disegno. Vdita la voce dei suoi legati, nunzia di rifiuto e di insulto, fè aspetto di dissimulare lo sdegno conceputo; ma ripeteva altamente nel suo cuore — « Reggio sarà distrutta: non mi rimarrò neghittoso, fino a quando il mio ferro, bruttato di sangue inimico, non sarà stanco della strage, e non mi anderò ad assidere su le sue ruine ». E su le prime il tiranno riempì di armi e di armati Messena. Or chi non vede nella vicinanza di queste due città, che munir di armi Messena non esser lo stesso che armarsi contro Reggio? Ma i Reggini, che vegliavano alla difesa della patria, mossero querele a Dionisio, e insieme accolti a cittadinanza gli esuli Siciliani, che avevano in odio il tiranno, sciolgono con un pronto esercito a bloccare Messena. Appena erasi dato principio all'assalto, e gli oppidani e gli assoldati del tiranno animati da una causa comune, senza perder tempo, tutti insieme corrono alla difesa. La vittoria è de' Messeni, cadendo morti più di 500 inimici; Nè qui fermossi il tiranno.

871. Dopo non molti giorni, le onde reggine erano ricoperte di 100 legni a tre ordini di remi, armati di oste inimica. Reggio allora vide in fiamma le porte, rizzarsi le scale alle sue mura. Ma questo fu inutile tentativo per Dionisio. I Reggini, benchè pochi di numero, corrono impavidi ad affrontare gli assalti inimici, a spegnere lo incendio. Accorre intanto Eloro che, poi pugnando cadde morto, come abbiamo detto, sotto le mura di Caulonia, con altra numerosa mano di armati e, destatosi nuovo ardimento, il nemico è respinto. Andando a vuoto i disegni del tiranno onde, dati a ruba da lui i campi vicini, bruciando le ville, e morti gli agricoli, ei ritornossene in Siracusa, imponendo ai Reggini di chiedere tregua per un anno (2).

872. Questi tentativi del Siracusano fecero conoscere alle nostre Repubbliche il pericolo, in cui si trovavano, ed il bisogno di collegarsi, a fin di resistere ad un nemico, che a tutto uomo studiavasi di invaderle. Per questo, dice Diodoro Sicolo (3), si venne allora ad una lega difensiva, e fu sancito, che quando una delle repubbliche mancasse ai patti, il capo di sua milizia dovesse dannarsi a morte. E non fu improvvido il consiglio. Dionisio non sapeva abbandonare il pensiero di protendere il suo imperio in tutta la Magna Grecia, e le sue prime mosse guerriere erano sempre di tentar Reggio, che siede come frontiera meridionale di queste regioni. Egli, poste in armi 120 navi con 20000 fanti, e 1000 cavalieri, mandolli nei confini de' Locresi, attraversando l'agro reggino, tutto devastando con ferro e con fuoco, avvicinossi fin sotto le mura di Reggio, seguendo la sua flotta per stringer la città dal mare. Di ciò non ignoti gli alleati, mandano dal mare di Crotone a soccorso de' Reggini una flotta di 60 navi; ma incalzati da Dionisio con il rapido corso di 56 navi, onde trepidando e, per non venire alle mani, si studiano di prendere terra. Accorre intanto numerosa mano di Reggini a loro aiuto, e surta in mare una procella, gli alleati approdarono senza perder tempo. Il tiranno perde 7 navi e 1500 de' suoi che, gettati dalle onde, cadono vivi in mano dei Reggini, ed egli stesso, fuggendo in un legno a tre ordini di remi, non senza pericolo di essere ingoiato dalle acque, appena ritrovò scampo nel porto di Messena (4). E poscia sciogliendo, per invernare, per Siracusa, lascia ai Lucani di molestare la Magna Grecia, e questi su le prime mossero contro Turio, e qui nulla ne diremo, avendone parlato negli avvenimenti di quelle repubbliche.

873. Passato lo inverno, le armate di Dionisio, movendo contro Caulonia, la posero in assedio. Dieci legni reggini sorpresi presso le acque, che bagnano Lipari, caddero in mano de' Siracusani. Tutto questo faceva a' nostri presagire un'avvenir mal fido e sorti fatali, onde si invocarono a comune difesa, ponendo in armi 25,000 fanti e 2000 cavalieri. Ne fu dato il comando ad Eloro. Ei, cadde morto, come abbiamo detto più volte, nella pugna con la disfatta degli alleati, e la vittoria fu del tiranno. Solo 1000 si salvarono su di una collina non lungi da Caulonia, determinati a fare gli ultimi sforzi; ma premuti dalla fame e dalla sete, dopo due giorni capitolarono con Dionisio il loro riscatto, e con qua' patti ciò si fece, ne abbiamo parlato nella repubblica di Caulonia. Dionisio, lasciando liberi i prigionieri, volle mostrarsi generoso ed umano. A questo aggiunse la pace, che accordò a tutte le repubbliche alleate della Magna Grecia, lasciando ciascuna nella libertà dei loro ordini politici (5). Ma questo non era, che una simulata cortesia; posciachè ei con tal ritrovato intendeva sciogliere le nostre repubbliche della loro alleanza per renderle più facili a cadere sotto il suo dominio.

874. Infatti, dopo non lungo tempo il Siracusano, sciogliendo un altra volta contro Reggio, circondolla di assedio. A' Reggini, senza esser più soccorsi da' confederati, e senza aver forze bastevoli a resistere ad un nemico ostinato e potente; ed il venir tanto da vicino incalzati, fu di terrore onde, per non andare incontro a mali maggiori, si arresero, venendo a mercede col tiranno, che volle esser reintegrato delle spese della guerra con un tributo di 300 talenti, con lasciarglisi tutte le forze navali di 70 navi e 100 statichi. Dure erano per Reggio queste condizioni; pur fu forza piegarsi, senza accorgersi, che spogliandosi delle sue forze per mare, anderebbe quasi inerme agli assalti futuri dello inimico.

875. Dionisio fè sgombrare intanto le sue armate dalle mura di Reggio e, movendo per Caulonia, non molto prima da lui espugnata, ne fece transportare i cittadini in Siracusa; e spianandone le mura, ne donò l'agro a' Locresi. Non molto dopo, Ipponio, or Monteleone, sperimentò la istessa sorte per volere del tiranno, onde egli incominciò a distendersi su queste regioni. E non contento di questo, studiava qualchè ritrovato, per infrangere il trattato di amicizia, da lui fatto nell'anno scorso co' Reggini, ed armarsi di nuovo contro loro. Non andò molto a rinvenirlo: la mente degli ambiziosi e dei tiranni è sempre piena di pretese cagioni. Ei mena le sue milizie presso il porto di Reggio, e chiedeva a' Reggini foraggio, promettendo di richiamarle a pochi giorni in Siracusa. Ma, od i Reggini glielo avrebbero negato, ed egli avrebbe un pretesto di rinnovare le ostilità; o glielo avrebbero dato, ed allora, esausta d'annona, e premuti di assedio, sarebbero più facilmente caduti sotto al suo potere. I Reggini larghi su le prime, non improvvidi poscia di un malfido avvenire, negarongli ogni vettovaglia, onde Dionisio ciò mal soffrendo, restituì loro gli statichi, pose la città in assedio. I Reggini, dall'altra parte spiegano tutto il loro ardimento guerriero, nulla lasciando intentato, per resistere al nemico. Nominato per duce Pitone, di cui la storia ricorda il valore, chiamano sotto le bandiere tutta la gioventù, atta a portar le armi, stanno instancabili alle vedette, fanno replicate scorrerie alla spicciolata, portano lo incendio alle macchine inimiche; e, pugnando a quando a quando avanti le mura per la difesa della patria, molti di loro e non pochi Siracusani cadono estinti; e Dionisio istesso ferito, poco mancò a perdervi la vita. (6)

876. Ma a nulla valse il valore reggino contro un inimico cotanto ostinato. I tiranni, che non veggono, che soltanto ciò che può loro venir proficuo, vivono ignoti a pietosi sensi di umanità, e su le ruine e su gli ammonticchiati cadaveri credono innalzarsi un monumento di gloria. I Reggini, circondati di assedio per nove mesi, privi di ogni commercio di fuori, sentono grave penuria di viveri. Vn moggio di frumento si comperò fino a nove mine (7). Presi allora dalla fame, non sollevarono la bocca dal duro pasto di cavalli su le prime, di altri giumenti, di lessi di cuoi, finalmente con incerto, con pavido piede andavano, come gregge, a pascolarsi di erbe, nascenti sotto le loro mura. E questo nulla premeva il cuore del tiranno: ei, mandando quivi cammelli a pascolarsi di quelle erbe, così privò quei miseri di ogni vitto. Allora si videro raggirarsi come larve per le vie della città con il pallore di morte su la fronte e la speranza; i parvoli alzar le palme e chieder pane alle madri; — le madri stringere i parvoli tra le braccia, bagnarli di lagrime, e mancar di dolore meglio che di inedia, e caddero cadavere freddo su cadaveri. La città, festante di popolo e di commercio era allora una solitudine!

(1) Diodori Siculi, XIIII. 44-107.
(2) Diodori Siculi, VIIII. 90.
(3) Diod. Sic. XIIII. 90-93. 101.
(4) Diodori Siculi, XIIII.
(5) Diod. Sic. XIIII, 100-105.
(6) Diodori Siculi, XIIII.
(7) La mina risponde a circa ducati 17 del regno.

877. L'uomo nella estrema inopia degli alimenti, necessarii alla vita, privo di ogni sublime sentimento di gloria e di patria, non mostrasi che solo lo essere sensibile, onde è che quei pochi Reggini che sopravvissero alla fame, obbliando l'antica gloria e la libertà, aprirono le porte e si lasciarono a talento del vincitore. Non rimanevano di tanto popolo, che appena sopra a 6000, e questi furono mandati dal tiranno avvinti in catene in Siracusa, lasciandosi liberi que' che si avessero potuto riscattare con una mina. Così Diodoro Sicolo (1); ma Aristotile racconta la cosa con altri aggiunti. Ei dice, che il tiranno volle essere reintegrato delle spese della guerra, e chiese per ciascuno di loro non meno di tre mine, somma che ascende a 100000 scudi, promettendo loro di mandarli liberi. Non era questo che un inganno. I Reggini posero fuori i loro tesori nascosti, e Dionisio se ne impadroniva — i poveri presero a mutuo dai ricchi, da gli estranei, pagarono la somma dimandata; pur la promessa in nulla adempiuta, vennero invece venduti come schiavi. Le loro case poste a ruba; smantellati gli edificii e le mura della città, di Reggio non restava che il nome (2)! ciò avvenne, secondo la cronologia di Diodoro Sicolo, nell'anno 367 di Roma, 386 anni prima della redenzione.

878. E qui un esempio di fermezza di animo, di eroismo— Pitone, duce delle armate reggine, trascinato in catene in Siracusa, fu dannato ad orrida prigione. Al satellite, che gli era nunzio della morte del suo figlio che si fece gettar dal tiranno in mare: *Il mio figlio,* rispondeva, *è addivenuto di un giorno più felice di me.* — Menato per le vie di Siracusa, ludibrio del volgo, e martoriato da crudeli tormenti, alle voci del banditore, che alto gridava — *esser punito per avere svegliato la sua patria a tumulto e a guerra,* soggiungeva impavido:—*Soffrir lo strazio del tiranno per aver impedito di darsi a lui le sue armate e i cittadini.* Tanta fermezza di animo richiamava a compassionarlo le milizie istesse di Dionisio; e buona parte di loro già tumultuava. Allora, temendo il tiranno, lo fè dar precipite nel mare una alla famiglia di lui (3), onde fu compiuta la scena pe' miseri abitatori di Reggio.

879. La presa di Reggio secondò di molto gli ambiziosi desiderii del tiranno; e vi concorse non meno la incautezza delle nostre repubbliche, rappacificate con lui e non più fra loro federate. Le sue mire erano per la conquista di tutte le repubbliche della Magna Grecia; e già incominciò ad assalirle ad una ad una, movendo su le prime contro le più vicine alla Sicilia. Occupò con inganno, come si è cennato innanzi, la fortezza di Crotone, assoggettando la città al suo dominio (4); e pose a ruba il tempio di Giunone Lacinia, ciò che fece abborrire da ciascuno, come dice Tullio (5), il nome del tiranno. Locri provò la sorte istessa, ed egualmente il suo dovizioso tempio di Proserpina fu spogliato da lui. Turio, vicina ad arrendersi alle armi di lui, fu salva dal soffiare impetuoso del vento Borea, onde l'armata navale di Dionisio ruppe in mare, e per questo i Turii innalzarono, come accennasi da Eliano, un tempio a questo vento. Ma una armata cartaginese, venuta in Italia a danno di lui, lo sorprese in mezzo alle sue conquiste. E finalmente morto questo tiranno, le nostre repubbliche cominciarono a godere della pace, di cui andavano prive da lungo tempo.

880. Dopo non lunghi anni Reggio venne su dalle sue ruine. Dionisio il giovane, succedendo nel trono a suo padre, fè conoscere di voler godere pacificamente dell'avito potere, contento di limitare il suo dominio nella Brezia e nella Magna Grecia non più al di là di Reggio e Locri. Ei poneva mente di fabbricare dal seno di Terina a quello di Scilace una muraglia, lunga fino a 40 miglia, per impedire, come faceva sembiante, le incursioni de' popoli dintorni; ma da gli stessi ne fu impedito (6). Occupato di poi da altri pensieri, passò nel nostro continente, sciogliendo con 80 navi e vi pose per qualche tempo la sua dimora. Allora egli fece in parte rifabbricare Reggio, e le donò invece il nome di FEBIA (7), forse dalla bellezza della sua posizione e da gli splendidi edificii, che vi fece innalzare, e vi pose un presidio. Non molto dopo, Leptine e Calippo, ambo Siracusani, seguiti dalle loro armate, si aprono il passo in Reggio; e fugandone il presidio, se ne rendono padroni (8). Ma nate alcune discordie tra Leptine e Calippo, il primo restò morto. I Reggini allora, giovandosi di questi torbidi, scossero il giogo della servitù, proclamando gli antichi e liberi loro ordini politici (9).

881. Nell'anno 4 della 108 Olimpiade, i Reggini, come accennasi da Diodoro Sicolo (10), favorivano Timoleonte. Ei, che era vissuto sempre avverso alla tirannide, e che aveva fatto lasciar morto sotto i proprii occhi ancor il suo fratello, perchè ambizioso aspirava alla sovranità di Corinto (11), ricuperata Siracusa dal tiranno Dionisio, sciogliendo per Reggio, quivi vicino pone i suoi quartieri. Sopraggiunti 20 legni cartaginesi a tre ordini di remi, i Reggini si mostrarono favorevoli a Timoleonte. Ma egli con una astuzia militare, narrata dallo stesso Diodoro Sicolo, della quale noi qui per brevità non facciamo parola, ritirossi in Siracusa con le sue flotte.

882. Vn atto di singolar pietà de' Reggini. Nell'anno di Roma 475, stringendo i romani di assedio la città di Taranto, que' miseri per fame, che sempre prostra la fortuna degli assediati, correvano pericolo di darsi in mano del nemico. I Reggini allora, pietosi a' bisogni estremi di quel popolo, vollero porre su un'atto cotanto virtuoso ed umano, che segna una pagina eterna nella istoria italica. Digiunarono per pubblico decreto in ogni dieci giorni, per ritrovar con sì fatta privazione come porgere alimento a' Tarantini. E questi, senza mai obbliare un' atto cotanto generoso, liberati dallo assedio segnarono in ogni anno un dì festivo, detto Νηστεια, *digiuno* (12), per ricordare ai posteri la pietosa beneficenza di un popolo tanto benemerito.

883. Altre scene di sventura si preparavano per Reggio. Percorrendo Pirro le contrade meridionali di Italia or vincitore, or vinto, le nostre repubbliche federate innanzi coi Romani, seguirono le armi di costui, sopra tutto quando i romani furono disfatti da lui la prima volta presso il fiume Siri. Solo la repubblica Reggina mostrò singolare attaccamento al Campidoglio, per cagioni, come osserva il Niebuhr (13), a noi sconosciute. Ma un impensato sovvertimento, una ladra cupidigia di oro, una ambizione insana, un tradimento posto su da coloro, da cui i Reggini si credevano difesi contro lo Epirota, fu loro cagione di danni gravissimi. Era allora in Reggio a presidio, chiamata da gli stessi Reggini per tutelarsi dalle armi di Pirro e de' Cartaginesi, una legione romana di 4000 armati, Campani di origine, o Sanniti di Capua, capitanati da Decio Iubellio campano, tribuno romano. Questi, fidi su le prime, difendendo la città, poscia imitando i loro maggiori, che per impadronirsi di Capua ne uccisero i cittadini più perspicui e doviziosi, gettando gli occhi su le fortune de' Reggini, impugnarono le armi contro di loro in un giorno di festa, quando tutti insieme, come aggiunge Appiano (14), banchettavano, che in parte mandarono esuli dalla città e in parte strozzarono di ferro crudele, rendendosi padroni dei beni di loro, delle consorti, de' figli, della patria. Decio, per giustificarsi, accusò iniquamente i Reggini di aver ancor eglino seguito le armi di Pirro. Poscia questi traditori non più riguardandosi come romani, e spregiando la sovranità di Roma, si elevarono, come dice Niebuhr (15), ad uno stato separato, senza prender più parte alle guerre, che Roma faceva in queste contrade. Ma non tarda vendetta a' traditori. Non lungo tempo e Decio dolorava per un malore negli occhi. Malfido de' reggini, chiamò, per farsi guarire, un medico che, vivendo in Messena, ma nato reggino non sapeva obbliare la patria, e questi gli chiuse invece gli occhi per sempre. Applicandogli un corrosivo di cantaridi, gl' impose di sostenere il dolore fino a quando egli non ritornasse. Ma il medico non più comparve. L'infermo, mal soffrendo il dolore, si tragge il corrosivo. Null'altro ci voleva: lo effetto era seguito; i suoi occhi erano chiusi per sempre alla luce del giorno (16). Gli altri si promettevano sicurezza, ignari che i clamori erano giunti con orrore nel senato romano, che intento ad altre guerre, non poteva

(1) Diodori Siculi, XIIII, 107 — 112.
(2) Aristotelis, *De Oeconomia Politica*, II.
(3) Livii, XIIII, 3.
(4) Ciceronis, *De Natura Deorum*, III, 34.
(5) Aeliani, XII, 61.
(6) Strabonis, VI.
(7) Strabonis, *ibid*.
(8) Diodori Siculi, XVI. 45.
(9) Plutarchi, *In Dionem*.
(10) Diodori Siculi, XVI.
(11) Anquetil, *Storia Vniversale*, Vol. III, *Sicilia*.
(12) Aeliani, V.
(13) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tom. III, pag. 438, *Bruselles* 1838.
(14) Appiani, III.
(15) Niebuhr, *ibid*. page 4 2.
(16) Appiani, *Excerpta*, pag. 1202.

allora far vendetta de' traditori. Ma liberi delle guerre, da cui erano innanzi occupati i romani, fu mandato uno dei consoli C. Genucio con uno esercito in Reggio, cui difesa da quegli assassini, finalmente presero per assalto. I traditori sentirono tutto il furore delle spade cittadine; e quei pochi non più di 300 (1), come vuole Polibio; o di 4000, secondo Livio, o di 4500, come dice Dionisio di Alicarnasso (2), che rimasero vivi, carichi di catene furono mandati in Roma. Contro de'quali, soggiunge lo Alicarnasso (3), talmente si accese la ira del Senato e del popolo, che da ciascuna tribù volevasi dare la pena sancita dalle leggi. Pronunziata quindi la condanna di morte, si piantarono pali nel Foro, a trecento di loro ivi condotti con le mani avvinte dietro le spalle, e nudi legati ai pali, di poi battuti con verghe alla presenza del popolo, vengon recisi i nervi dorsali della cervice. Dopo questi, altri trecento, e poi altrettanti son morti in pari modo, fin che fu spento tutto il numero. E senza darsi loro sepoltura, gettati invece in un luogo ampio, vicino alla città, addivennero pasto degli uccelli e dei cani. A gli esuli renduti i loro beni, ai Reggini fu conceduto di governarsi con le proprie leggi.

Nelle guerre puniche i Reggini non presero parte alcuna. Rimasero sempre fedeli a' Romani (4), onde Annone reduce dalla Campania nella Brezia, tentando le altre città italiane, si provò indarno a tentare Reggio. Perciò, se dopo la seconda guerra punica, i popoli della Magna Grecia e della Brezia, da città libere, passarono in pena in municipii ed in colonie, solo Reggio mantenne i suoi ordini politici e civili.

884. Non molto prima della guerra *Sociale* le mura di Reggio caddero per forza di tremuoto, e G. Cesare le fece rifabbricare. Nel tempo del generale movimento, quando tutte le forze italiche si levarono in armi contro Roma, battuti e rotti gl'Italiani in Ascoli, vennero tosto a riconcentrarsi nella Brezia. Comandati da M. Aponio, da Tiberio Clepsio e Pompedio, volendo assaltar Reggio, ne furono respinti da gli abitatori con lo aiuto di C. Norbono, pretore in Sicilia che, sciogliendo da Messina, venne alla difesa della città con numerose armate. — Fusi tutti i popoli italici, in forza della legge Giulia, nella sola città di Roma, onde da quel tempo incominciarono a portare il nome di *Municipii Fundani*, Reggio allora di città federata tramutossi in municipio, senza il potere di suffragio, ossia senza potersi più governare con le leggi proprie; e poscia cangiata in municipio fondano; onde fusa nella città di Roma, ne godeva il dritto di cittadinanza, serbando a un tempo di venire annoverata tra le tribù di essa, di dare i suffragi in crearsi i magistrati della Repubblica, avere il diritto alle magistrature di Roma e adottare non poche leggi romane. — Nella gran lotta civile di Roma, ritornando i triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido vincitori dai campi di guerra di Filippi eglino, adempendo alle promesse da loro fatte a' militi veterani prima di venire alle mani, di mandarli in colonia nelle XVIII città più doviziose di Italia, posero ancor Reggio tra questo numero, ed allora di municipio fu transmutata in colonia militare, e le fu dato il nome di *Rhegium Iulii*, per distinguerla da *Rhegium Lepidi*. Ed elevatosi Ottaviano ad imperatore, volendo egli mostrarsi riconoscente a' suoi veterani per le guerre da loro combattute contro Pompeo e contro Antonio, mandolli in XVIII colonie in Italia, tra le quali venne annoverata ancor Reggio. Dopo tante scene, questa città pur mantenne i suoi antichi costumi, ed il suo greco linguaggio, sebbene a questo aggiungeva talvolta ancora il latino, come si vede in questa inscrizione, riportata dal Gualtieri,

D. M.
FABIA SPERATA
Σαλλυστισ
AGATHOCAES
OCAEROIIIOS
ATOSEHOHCAN.

Senza qui parlare della antica floridezza, onde Reggio si vide andar regina fra tutte le città della Magna Grecia e della Brezia, come ben si può argomentare dall'ampiezza delle sue mura, da urne, da sepolcri, da monete, da medaglie, da inscrizioni con leggende greche e latine e da antichissimi altri monumenti di tempo in tempo dissepelliti ne' dintorni e nella parte interiore del pari della città, diremo solo poche parole su gli antichi suoi tempii, sul Pritaneo e sul Ginnasio. — Molti tempii e varii di architettura, sorgevano in Reggio. Oltre quelli sacri a Giove, a Minerva, a Mercurio, ad Esculapio, ai Dioscuri, ossia a Castore e Polluce, come l'archeologo può congetturare da' tipi delle monete di questa città, che a noi restano, vi era celebre il tempio di Venere, il simulacro della quale Diva di finissimo marmo era di sì venuste forme, che i romani lo avrebbero comprato, se i Reggini avessere secondato i loro voti, a gravissimo prezzo; o lo avrebbero rapito, se Tullio nel senato non avesse elevato la sua voce contro cotale rapina (5). Celebre del pari v'era un tempio, sacro a Diana Fascelide, che da mitografi si crede fabbricato da Oreste, il giorno festivo della quale veniva celebrato dal concorso de' popoli vicini e dalle laudi de' più eloquenti oratori, nel numero dei quali fu ancora Archita Tarantino che, come dice Tullio (6), parlò della grandezza della Diva e delle glorie reggine, onde ne fu rimeritato di ricchi doni e della cittadinanza di Reggio. Tucidide racconta, che negli scontri di guerra tra i Siracusani e gli Egestei, gli Ateniesi, sciogliendo per la Sicilia, per conquistarla in quei torbidi, approdarono presso questo tempio che si elevava poco lontano dalla città, e quivi i Reggini, che non avevano voluto loro aprir le porte ed ammetterli nella città, mandaron loro vettovaglie (7). Ve n'era un'altro sacro ad Apollo, che fu dal triumviro T. Eveno Sabino decorato di alcune tavole dipinte. Vn altro fuor le mura della città, meno antico, fabbricato ai tempi o poco dopo di Tiberio, sacro ad Iside e Serapide, come si scorge dalla seguente leggenda, scolpita nell'architrave del tempio istesso, che fu scoperta nel 1789.

ISI ET SERAPI SACRVM
Q. FABIVS TITIANI LIB. INGENVVS SEVIR
AVGVSTALIS FAB. CANDIDA SACRORVM S. P.

885. Era ancora in Reggio il *Pritaneo* (8), come in molte città della Grecia e dell'Asia Minore, dovizioso pe' larghi doni, offerti per testamento da Tito Terafenio Sabino, come si scorge dal seguente marmo, riportato dal Gualtero, ed erano — un aureo simulacro di Mercurio; — una trulla di argento di due libbre di peso; — sette lari di argento, ossia numi domestici de' gentili; — un gran vaso di bronzo di Corinto; — e nel tempio di Apollo alcuni pugilari di membrana ad uso di scrivere, ricoperti di avorio, e 14 tavole dipinte,

T. TERAFENIVS T. F. SABINVS TRIVMVIR
AED, POT. II. TESTAMENTO LEGAVIT
MVNICIP. RHEGINIS IVLII IN PRYTANEO
STATVAM AVREAM MERCVRII TRVLLAM
ARGENTEAM ANAGLYPTAM P. IIS LARES
ARGENTEOS SEPTEM P. HS. PELVIM
AENEAM CORINTHIAM ITEM IN TEMPLO
APOLLINIS MAIORIS PVGILARES MEM-
BRANACEOS OPERCVLIS EBOREIS PYXIDEM
EBOREAM TABVLAS PICTAS XIIII
HAEREDES EIVS PONENDA CVRAVERVNT.

886. Elevavasi in Reggio ancora un Ginnasio, ricordato da Plinio (9). V'era celebre non meno la casa di Dionisio il vecchio con amenissimi giardini, piantati di platani, che davano fresca e grata ombra. Ma della antica Reggio nulla resta, un vecchio muro in fuori di mattoni, il quale come dice Riedesel (10), sembra essere stato parte di un tempio. Reggio, era città grandiosa per gran numero di abitatori, per ampie e lunghe mura, per numerose torri, per arti, per commercio, per industria; ma questo felice dono di forza, di bellezza e di dovizie fu ancor per essa « funesta dote d'infiniti guai ». Molti si struggevano al raggio di sua bellezza, e molti la sfidavano a morte, onde andò incontro spesse fiate a varii scontri di guerra; e spesse fiate prostrata e renduta oziosa e lenta, si vide cader più volte preda de' suoi inimici. Fosse stata meno bella, od almeno più forte! Totila non l'avrebbe circondata di armi e di armati, e posta in lungo assedio; n'è costretta ad arren-

(1) Dionisii Alicar. *Excerpta*, XX, 8, 2.
(2) Livii, XXII, 21.
(3) Livii, XXIIII, 1.
(4) Appiani, III.
(5) Ciceronis, *Orat. in Verrem*.
(6) Ciceronis, *Orat. pro Archia*.

(7) Thucydidis, VI.
(8) Che cosa intendesi per Pritaneo, lo abbiamo detto, parlando della Rep. Tarantina.
(9) Appiani, *De bello civili*, IIII, 86.
(10) Reidesel, *Voyage en Sicile et dans le Grande Grece, lettre II*.

dersi per fame (1). Nè i Mori vi sarebbero entrati vincitori con le armi alla mano nel 918. Nè i turchi, comandati da Barbarossa, nel 1544 vi avrebbero scaricato tutto il loro furore; nè i claustri si sarebbero veduti profanati e in ruba; nè depredati i campi dintorni e dati in incendio; nè devastati gli ubertosi vigneti, gli ulivi ed ogni pianta. Nè alla medesima sorte sarebbe andata preda nel 1550 per le mani di Mustafà Pascià; nè si sarebbero veduti andar rinnovellati gl'insulti barbareschi, onde su la fine del secolo XVI, fu data alle flamme da Pascià Sinan, o con altro nome Assone Cicala, rinnegato calabrese. Ma dopo tante sciagure sorgevano pure per Reggio giorni sereni, e si vedeva rinascere a nuova floridezza, quando nell'anno 1783 ruinava in parte per quello spaventoso sovvertimento di natura, onde il calabro suolo era travolto da ogni lato. Ma già ci accorgiamo di aver oltrepassato i limiti del tempo determinati per questa prima parte de' nostri studii istorici, onde è forza qui fermarci, per narrare in appresso più alla lunga gli avvenimenti di quest'ultimi tempi.

887. Reggio, repubblica autonoma, e più volte sotto lo imperio romano, coniò di tempo in tempo varie monete di argento e di bronzo. Le più antiche di argento, ad imitazione delle monete di Messena, portano la impronta da un lato della testa di leone, dall'altro di una testa di vitello, con la epigrafe ΡΕΓΙΟΝ; — o la stessa testa di leone da una parte, e dall'altra Giove seduto, o la testa di Apollo laureata con una lira, o un ramo di alloro, e la leggenda ΡΕΓΙΝΟΣ, ΡΗΓΙΝΟΝ, ΡΗΓΙΝΩΝ. Le meno antiche portano da un lato una lepre, in atto di correre, od un cane ancor corrente, e la leggenda retrograda ϽƎP , NONIϽƎR , e dall'altro il tipo di un'uomo nudo, assiso su di una biga, tirata da muli. Varie sono le monete di bronzo, dal tipo di un leone, o di Apollo, di Nettuno, di Mercurio con una borsa in mano, di Marte, di Minerva, di Diana, di Proserpina, di Esculapio, di Giano, di Castore e Polluce, del Sole, della Vittoria, di una musa, con la leggenda ΡΗΓΙΝΩΝ e di qualche simbolo, come dice il signor Echkell (2), proprio di tai numi; di una clava, di un grappolo di uva, di un tridente, di una flaccola, di un'ancòra, di una spada, di un corno di Amaltea, di un fiore di melo granato, di un martello, di una lepre. L'Agostini parla di una medaglia, che sebbene greca, porta pure improntato alcuni globetti, che sono un distintivo italico. Da una parte ha due facce muliebri in profilo, nel rovescio il tripode di Apollo, e la leggenda ΡΗΓΙΝΩΝ. Ma non tutti questi tipi e questi simboli possonsi facilmente interpetrare. Co' tipi degli Dii si voleva intendere, esser questi i numi tutelari della patria. Il tipo di Mercurio con la borsa in mano di certo indicava il commercio de' Reggini. Con il fiore di melo granato forse si intendeva, che Reggio, sebbene discissa per forza di tremuoto dalla Sicilia, pure nulla ebbe di danno, che anzi la scissura le tornasse utile, agevolando il commercio per mare, come il granato si è più bello, quando è dischiuso; mostrando i suoi grani come tanti rubini. Con la lira si crede di alludersi ad Ibico, loro poeta. Con il corno di Amaltea, l'ubertà de' suoi campi. Con la biga, in cui siede un'uomo glorioso, la vittoria che Anassila riportò ne' certami Olimpici. Con la lepre, le lepri che Anassila istesso il primo introdusse nella Magna Grecia e nella Sicilia.

CAPITOLO LXXVI.

Della letteratura di Reggio

Sommario

888. Introduzione a questo capitolo. 889. Elicaone, Pizio, Ipparco, Aristocrate, alunni della Scuola Italica — un frammento dell'opera di Ipparco su la *tranquillità dell'animo*. 890 Glauco, Lico, Teateto, Pitone — singolare virtù di Pitone. 891. Ippi, filosofo, oratore, istorico e poeta — Teagene, il primo che interpetrò i canti della *Iliade*. 892. Cleomene, scrittore di ditirambi e di peani. 893. Ibico, celebre poeta lirico, e come avvenne la sua morte. 894. Come questo poeta fu potentemente trasportato dall'amore, e sopratutto dallo amore pei fanciulli. 895. Egli fu inventore di un'istrumento musicale, detto *Ibico*, dal suo nome, e della *Sambuca*, o *Trigone*. 896. Si indicano le sue poesie. 897. Pitagora, Clearco e Learco celebri scultori, opere da loro lasciate — Silaro, celebre pittore.

888. Se Reggio venne ad emulare per splendore e per grandezza le più belle città della Magna Grecia, non andò loro inferiore per scienze, per lettere e per belle arti. Madre sempre feconda di ottimi personaggi, vide di tempo in tempo uscire dal suo seno tanti sommi ingegni, onde segna gran nome nella classica letteratura italica. Se si potesse alzare il velo, da cui vien coperto il passato, numerosa ed onorata schiera di filosofi, di legislatori, di poeti reggini noi avremmo ad ammirare; ma di loro non resta che il solo nome, o poche notizie, talvolta ancora incerte, come scampate dal tempo, che disperde e tutto pone in obblio. Vanno disperse non meno le opere di loro le quali, quando esistessero, basterebbero a far giusto concetto dei loro autori. Pure non sarà discaro qui portare in mezzo alcune notizie di loro, da noi con lungo studio spigolate ne' classici greci e latini, dalle quali almeno in parte potrassi conoscere, quanto questa città sia florita per scienze, per lettere e per belle arti ne'secoli antichi.

889. La Scuola Italica tornò non inutile a gli studii reggini. Elicaone, Pizio, Ipparco, Aristocrate nati in Reggio, ammaestrati in questa Scuola, si procacciarono gran nome nella letteratura italica. Elicaone, Pizio e Ipparco filosofi e legislatori, stabilirono quella Repubblica, che era denominata *Gimnasiarca*. Si vuole, che Ipparco sia stato escluso dalla scuola pitagorica, per averne svelato in iscritto i secreti e di essere considerato come morto da quel sodalizio. Plinio dice che, dando Ipparco il nome a tutte le stelle, ed alle costellazioni, le avesse a un tempo numerato (3). Alla misura di tutta la terra, di duecento cinquantadue mila stadii, così determinata da Eratostene di Cirene, che per la sua saggezza fu chiamato il *Platone minore*, Ipparco ne aggiunse poco meno di altri venticinque

(1) Plinii, XII, 3.
(2) Echkell, *Doctr. Num. Veter.* pag. 178-221.

(3) Hipparcus nomina stellis omnibus imponens, siderum, stellarumque numerum explicavit. Plinii, II.

mila (1). Da questo filosofo fu dettata un'opera intorno la *tranquillità dell' animo* della quale, dispersa dal tempo, appena resta un frammento presso Stobeo, che noi qui voltiamo in italiano.

— Gli uomini, la cui vita è brevissima in confronto della lunga serie di tutti i tempi, goderanno quasi di un ottima peregrinazione, quando i loro giorni saranno tranquilli. Ciò poi verrà loro in sorte, quando a bello studio cercheranno conoscere sè stessi; vale a dire, essendo mortali, plasmati di carne, generano un corpo facile agl'inciampi e a disciogliersi; e fino all'ultimo termine della vita sono sempre tenuti ad aspettare tutte le cose in ogni modo increscevoli. Perciocchè, su le prime si debbono sopportare que'mali, che avvengono al corpo, i morbi dei fianchi, dei polmoni, le frenesie, le podagre, le uscite delle urine, le dissenterie, il letargo, il malcaduco, le putredini e innumeri altri. Molti altri mali più lunghi e più gravi sopraggiungono all'animo. Veramente i mali nefandi, illeciti e le empietà, in cui si cade nella vita, tutti nascono da gli affetti. Posciacchè, a cagione delle immoderate cupidigie contro natura, molti restano preda di effrenati affetti; e non sanno astenersi di una voluttà, empia fuor di ogni credere, nè delle figlie, nè delle madri; che anzi taluni, oltre che si contaminassero di parricidio, non si astennero del pari di strozzare i loro figli. A che poi annoverar quelle cose, che al di fuori ci vengono sopra per piogge, per grandi calori, per freddi eccessivi, tanto che spesse fiate a cagione di intemperie avvengono peste, fame e molte altre varie calamità, che desertano città intere? Molte cose di tal fatta, pendendo sul nostro capo, non dobbiamo troppo estollerci, gloriandoci delle doti del corpo; perciocchè queste presto illanguidiscono con una febbretta, mandata per volere degli Dii; nè di una immensa prosperità, chè ancor questa suole perire più presto che sorgere. Anzi certo sappiamo, che tali cose hanno una natura incerta, e del tutto instabile; e che sono generate da molti e varii cangiamenti; e che nulla di loro rimane, nè può essere immobile, o costante o continuo. Per questo, volgendo la mente a tali cose, ci accorgeremo, che quelle, che a noi sono presentemente date, non possono aver la durata neppure di un minimo intervallo di tempo; e noi viveremo giorni tranquilli, sostenendo qualsivoglia avvenimento. Ora vi sono molti, che di tutte quelle cose, di cui loro fu larga la natura, o la fortuna, presumendo di addivenire in ogni conto dall'animo; o considerandole non quali esse sono, ma quali potrebbero farsi nel prestantissimo stato di loro, venendone subito privati, aggravano il loro animo di molti, di grandi, di inconvenevoli e temerarii mali. E così loro avviene di viver vita acerbissima e colma di ogni tristezza. Poscia, addolorandosi e lagrimando, stimano essere solo sfortunati od infelici, senza volersi ricordare, che simili sciagure sono accadute a molti altri, e ancora accadono; nè considerare la vita o di taluni del nostro secolo, o di coloro che sono già morti, cioè in quante sciagure e in quanti tempestosi mali quegli ancora si trovano, e questi un dì furono. Consideriamo poi, che molti si sono serbati con la perdita dei beni, poichè altrimenti sarebbero venuti in pericolo di soffrire qualche aggravio o da ladroni, o da tiranni; similmente, perchè molti, dopo aver mostrato amore e somma benevolenza a taluni, dopo non lungo tempo li hanno tenuto in sommo odio: tutte queste cose, io ripeto, quando arriveremo a conoscere, e comprenderemo, che molti perirono o da' figli, o da gli amici più cari, e confronteremo per questo la nostra con la vita di coloro, che sono più infelici, e richiameremo al pensiero, che tali avvenimenti umani non soltanto a noi sono accaduti, noi viveremo più tranquilli. Perciocchè nè conviene dall' uomo stimarsi lievi i mali altrui; che anzi ognuno deve soffrire come cose lievi i proprii mali, in vedendo tutta la vita dell'uomo andar soggetta a molte cose avverse. Quei, poichè piangono e si attristano solo, perchè in verun modo possono porgere soccorso a tutto ciò, che va in ruina, o si vede andare a fondo, spingono l'animo loro, circondandolo di innumeri smodati affetti, in più grandi perturbamenti. Per la quale cosa uopo è che, lavandoci o purgandoci in tutte le maniere, ci spogliamo di tutti i nèi, che sono radicati nel corpo . . . Ciò poi faremo, quando coltiviamo la prudenza e la temperanza; e quando ci serviamo delle cose presenti, senza essere avidi delle cose acquistate. Che giova all'uomo così acquistare se, dopo il tempo della vita, non avrà più uso delle cose procacciate? Serviamoci dunque dei beni presenti, che per filosofia sono decorosi ed onorifici, e verremo liberati dai mali.

890. Della scuola Pitagorica furono ancora i due reggini, Glauco filosofo, uomo molto esercitato nella musica, della quale e della istoria degli antichi poeti scrisse molte cose (2);—e Lico, che lasciò la istoria di Sicilia e di Libia che ormai si è disparsa. Androdamo del pari nacque in Reggio, che da Aristotile si vuole, aver dettato leggi ai Calcidesi nella Tracia (3). E Teeteto ancora, celebre legislatore, al quale Platone intitolò un libro, che parlava della scienza delle leggi. E Pitone, che visse nella LXXX Olimpiade. Questi, esulando dalla sua patria, recossi in Siracusa presso il tiranno Dionisio, da cui fu bene accolto, perchè quegli, per mezzo di lui, sperava di rendersi padrone di Reggio. Ma Pitone, a cui era primo pensiero la patria, e l'ultimo quello della vita, per lettere annunziò a' reggini cotal disegno del tiranno. Ciò noto a Dionisio, lo fece sospendere ad una delle macchine, che aveva preparato per espugnar la città, facendola in egual tempo avvicinare alle mura credendo, che i reggini, per non ferire il loro concittadino, non avrebbero scagliato dardi contro la macchina istessa. Ma Pitone ad alte e replicate voci esortava i Reggini a slanciare i loro dardi contro di sè dicendo, esser egli stato posto come segno della libertà della patria.

891. Nacque ancora in Reggio Ippi, filosofo, oratore, istorico e poeta, che Senofonte introdusse a parlare con Socrate nel *Dialogo* del *Giusto*; e Platone gl'intitolò l'opera sul *Bello* e sul *Mendacio*. Di lui a noi non resta, che poche notizie. Eliano vuole, che vestisse sempre vesti purpuree (4). Come fisico, egli diceva, la materia altro non essere, che un composto di fuoco e di acqua. Plutarco, parlando di lui, ricorda un'antichissimo concetto di un certo Petrone, da Ippi istesso accennato — essere sparsi nello universo fino a CLXXXIII mondi, sempre tra loro in un alternativo contatto di elementi. E Plutarco istesso si duole, che Ippi nulla abbia detto, che cosa si intendesse per tale alternativa di elementi (5). Celebre filosofo morale, ei distingueva un'invidia giusta ed ingiusta:—giusta, con cui si guarda con cipiglio il malvaggio, posto in grado onorevole; — ingiusta, quando per mal nata malignità di cuore si odiano i buoni. Ei lasciò un'opera, divisa in cinque libri delle *Origini Italiche*, ossia di fondazioni di popoli e di città, sebbene altri con altro nome, se pure non sia un'opera diversa, la dicono della *Istoria Sicola*; e scrisse ancora degli Argolici, e de' tempi. Ma va più chiaro il suo nome come poeta. A lui si deve il verso *caoliambo*, così denominato dal greco χωλον, *zoppo*, che con altro nome è detto *scazzonte*. Furono chiari ancora nella poesia Teagene che, vivendo nell'anno 226 di Roma, fu il primo ad interpetrare i canti del poeta della *Iliade;* e scrisse di storia, prima di ogni altro italiano; — e Cleomene, che viveva ai tempi di Alessandro il Grande, e dettò, al dire di Aristossene (6), ditirambi e peani.

892. Più alto si eleva il nome di Ibico, gran poeta lirico. A lui si dona tal nome, poichè si vuole far credere, essere stato nudrito da alcuni uccelli, detti *ibitici*. Ateneo, (7), Eliano (8) e Tullio (9) lo vogliono reggino, altri al contrario di origine Sicolo. Suida lo crede nato in Sicilia da un padre oriundo di Reggio; Vossio, all' opposto, lo riconosce nato in Reggio da un padre di origine Messena. Visse nella XXXXIIII Olimpiade a' tempi del gran cantore di Teio, Anacreonte. Partito di sua patria, portossi in Samo e dimorò lungo tempo nella corte di Policrate. La sua morte è accompagnata da alcuni aggiunti maravigliosi. Caduto in mano di taluni ladroni, e vedendosi pendere sul capo il ferro omicida: « E quelle grù, disse in vederle in alto volare, saranno testimoni della mia morte ». E non indarno. Quei ladroni, oziando un giorno su la piazza, in vedendo sorvolare alcune grù, si susurrarono ridendo all' orecchio — « Ve' le grù, testimoni della morte di Ibico ».

(1) De terrae universae mensura Erathostenes ducentorum quiquiginta duorum millium stadiorum prodidit. Quae mensura romana computatione effecit tercenties quindecies centena millia passuum. Ipparcus et in coarguendo, et in reliqua omni diligentia adiecit computationi illius stadiorum paullo minus viginti quinque millia. Plinii, II.

(2) Plutarchi, *De Musica*.

(3) Aristotelis, *Polit.* II.

(4) Aeliani, XII.

(5) Plutarchi, *De Oraculorum defectu.*

(6) Aristoxenes, *ap. Apollonium.*

(7) Athenaei, VIII. 8.

(8) Aeliani, *De Animalibus*, VI. 51.

(9) Ciceronis, *Tuscul* III.

Vdite da taluni circostanti le voci di loro ed il sorriso ironico, furono chiamati avanti i giudici, alle dimande de' quali risposero sempre con incertezza e diversamente, lo che servì di filo a scoprire il loro misfatto. E posti a tormenti, confessarono finalmente il delitto onde, quasi testimoni le gru, furono dannati a morire. Da ciò nacque quella nobile paremia: — *Le gru di Ibico*, cioè quando un' indizio impreveduto, o testimonio serve a far conoscere un delitto, di cui era ignoto l'autore. Così Plutarco. (1). Suida vuole, che la morte di Ibico sia avvenuta nelle Calabrie; ma Gregorio Nisseno, in Corinto. Ptolemeo Efestione presso Fozio racconta, che Ercole, servo di Ibico, fosse dannato vivo alle fiamme; poichè aveva ancora egli conspirato alla morte del suo padrone (2).

893. Ibico venne annoverato tra i nove poeti greci. Lascive le sue poesie, furono credute sempre pericolose ai buoni costumi. In mezzo alla corte del tiranno di Samo, ove la volutta era idolatrata, egli vi pose tutto il suo cuore. Dai suoi scritti, dice Tullio (3), si scorge di andar molto acceso d'amore. Onde Suida chiamollo εροτομανεστατοσ, *sommamente folle di amore*. E non ne andò rattiepidito neppure nella vecchiezza. Narrasi da Platone (4), che egli aveva un cavallo il quale, sebbene carico di anni, e consumato ne' ludi atletici, pure si volle ancora esperimentare in cotali esercizii. Il popolo spettatore ne rise. Ibico allora alzandosi: Questo cavallo, disse, rassomiglia al suo padrone. Voleva intendere, che come il cavallo, benchè consumato da gli anni, ancora amava esercitarsi ne' soliti ludi, così egli tuttochè vecchio, pur sentiva trasportarsi dall' amore, onde nacque in Grecia l' aforismo Ιβικου ιπποσ, *cavallo di Ibico*, ciò che può dirsi di coloro, che si studiano, fuor di loro forze, intraprendere cose ardue. Vn frammento delle sue poesie, voltato in italiano da G. Boccanera, ci fa conoscere come un amore smodato imperiosamente lo dominasse,

« Come sul mar di Tracia
Aquilone imperversa,
Così con fiero incendio
Amor su me si versa.
Ma nella età più tenera
Incatenava Amore;
E la mia mente e l' animo
Empiea di suo furore. »

Il suo amore era sopra tutto verso i fanciulli. Oltre di attestarlo Tullio, i suoi medesimi versi lo dimostrano,

« Eurialo dalle grazie
Germe e sôave cura
Delle ninfe, che han fulgida
Aurea capellatura,
Suadeia, Cipri arrisero
A te dolci ed amorose
Di molti gigli e rose. »

894. Ibico fu inventore di un instrumento musico, detto *Ibico* dal suo nome, del quale i Romani ed i Galli facevano uso in guerra. Inventò non meno la *Sambuca*, detta con altro nome *Trigone* il quale, come dice Neante presso Ateneo (5), era come una lira triangolare, composta di quattro corde, che dava un suono acuto; o, come vogliono altri, di due corde, che mandava un suono profondo e tremendo. Da altri è detta *Iambica*, perchè al suo suono si cantavano i versi giambici.

895. Egli lasciò molte poesie, Μελων, eroico-liriche, in onore degli eroi di Troia, degli Argonauti, de' cacciatori di Calidone, di Diana e di Samo, del rapimento di Ganimede, di Pitone, di Talo, di Radamante ecc.; e molte *Odi eroiche*, poesie erotiche, in cui superò tutti coloro, che lo emulavano, e sopra tutto nello esprimere, come dice Tullio, gli ardori voluttuosi. Delle quali poesie ci resta solo qualche piccolo frammento presso Ateneo, negli *Scolii* di Apollonio, presso Ennio Stefano, e presso Flavio Vrsino. Più numerosa raccolta ne fece lo Shnedeiwin, e pubblicolle in Gottinga; e sono tredici frammenti de' versi amatorii; quattro delle poesie per le cose troiane, degli Argonauti, e di Eraclea; due per Diana Ortigia; uno per Samo, e gli epigrammi.

896. Poche altre parole su di tre illustri reggini, che industriosi nell' arte dello scarpello, lasciarono un nome celebrato fra gli antichi artisti, Pitagora, Clearco e Learco. Pitagora seppe il primo, come raccogliesi da Pausania (6), improntare nel marmo i capelli, i nervi, le vene. I simulacri, opera di suo scarpello, spiravano tanta naturalezza, nobiltà di atteggiamenti, vivezza di pupille, leggiadria di membra, che sembrava di esser vivi. Ei solo sostenne il decoro delle arti greche ancor dopo Fidia e Policleto. Pausania parla di una statua da lui innalzata a Leontisco, celebre oriundo di Messena. Si raccoglie ancora da Pausania, che egli fece varii simulacri de' vincitori de' giuochi della Grecia, tra i quali si ammiravano quelli di Attilo e di Eutimo, locresi, quegli vincitore nella corsa, e questi nel pugilato nella LXXVI Olimpiade. Credesi del pari di aver elaborato il cocchio di bronzo di Cratistene di Cirene con una vittoria, nel quale lavoro venne a competere e superò il celebre Mirone. Oltre di un Bacco, Plinio rammenta come lavoro di lui due altri simulacri di bronzo, l' uno rappresentante un uomo zoppicante con tanta naturalezza, che sembrava sentirne dolore coloro, che lo guardavano; — l'altro di Apollo, che uccideva a colpi di saetta un serpente. Sono opere sue non menò un gruppo del rapimento di Europa; — di Eteocle e Polinice, e tre simulacri di atleti nel tempio di Giunone in Samo. Laerzio lo vuole ancora inventore della musica (7). — Clearco, maestro di Pitagora, ma superato dal suo discepolo, si rese ancora chiaro in Reggio. Tra le opere di sua mano, Varrone molto ne loda una statua di bronzo di Europa.—Learco in ultimo, seppe unire con chiodi varii pezzi di bronzo, ed innalzare il primo un simulacro a Giove presso gli Spartani che, come accenna Pausania (8), fu il primo getto tra gli antichi in questo metallo. Vi fiorì ancora Dionisio, statuario.—La pittura non meno fu coltivata tra gli antichi reggini da Silace, il quale elevossi a tanto nome, che fu chiamato a dipingere nel Peloponnese.—Credesi ancor reggino Aristone, che pose l'animo alla musica, e si rese chiaro per la disfida, che ebbe con Eunomo Locrese.

(1) Plutarchi, *De Garrulitate*.
(2) Ptolemaei Ephaest, *De Animalibus*, VI. 51.
(3) Ciceronis, *Tuscul.* IIII. 33.
(4) Platon. *in Parmenide*.
(5) Athenaei, IIII. 23.
(6) Pausaniae, V.
(7) Pausaniae, III, 17.
(8) Laertii, *in Pythag.*

CAPITOLO LXXVII.

Vie, aperte da' Romani per la Brezia e per la Magna Grecia

Tra i numerosi monumenti della grandezza de'Romani, debbonsi annoverar le Vie pubbliche, da loro aperte per tutte le regioni, per quanto era vasto ed esteso il loro imperio; e chi per poco pone mente alla solidità, cui furon fatte, non può non farne alte maraviglie. Centro di tutte le loro vie, era piantata in mezzo di Roma una gran pietra, l'*Aureo Milliario*, da cui partivano moltiplici rami, come tanti raggi, che spiccansi da un punto, e da questo si aprivano il sentiero fino alle parti estreme della terra, ove eransi distese le loro conquiste. Molte ne aprirono per la Italia, una delle quali era la via *Appia* della quale, sebbene aperta, son più di due mila anni, pur ne rimangono fino a'nostri tempi alcune reliquie di lunghi strati di più miglia presso Fondi nella Campania, che sono come vestigii duraturi di un'opera cotanto grandiosa. Servendo a maggiormente avvicinare le regioni l'una alle altre, a render facile e pronto il commercio tra le provincie, a trasportare gl'ingombri militari e per la spedizione degli eserciti, dicevansi consolari, pretorie, militari, prendendo il nome da colui, che le aveva aperto, o per indicare la cagione, ed il fine, per cui eransi aperte. La via Appia, che da Roma protendevasi fino a Capua, e di là fino a Benevento ed a Brindisi, quando i Romani portarono le loro armi vincitrici in Sicilia, da Capua fu poscia prolungata per la Lucania e per la Brezia in fino a Reggio. Vn marmo, ritrovato presso Polla, per dove aprivasi il sentiero, nel Principato Citeriore, che doveva appartenere all'antica città *Marcelliana*, or *Sala*, indica essere stato questo ramo aperto dal proconsole M. Aquilio Gallo, che prima era stato pretore in Sicilia, onde veniva denominata *Via Aquilia*,

M. AQVILIVS M. F. GALLVS PROCONS.
VIAM FECEI AB REGIO AD CAPVAM
ET IN EA VIA PONTEIS OMNEIS
MEILLIARIOS TABELLARIOSQVE POSEIVEI
HINCE SVNT NOVCERIAM MEILLIA LI.
CAPVAM XXCIIII. MVRANVM LXXIIII.
CONSENTIAM CXXIII. VALENTIAM CLXXX
AD FRETVM AD STATVAM CCXXI.
REGIVM CCXXXVII SVMA A F. CAPVA
REGIVM MEILLIA CCCXXI. ET EIDEM PRAETOR
IN SICILIA FVGITEIVOS (1) ITALICORVM CONQVAESIVEI
REDIDEIQVE HOMINES DCCCCXVII EIDEMQVE
PRIMVS FECEI VT DE AGRO PVBLICO ORATORIBVS
CEDERENT PAASTORES FORVM AEDESQVE PVBLICAS
HEIC FECEI

(1) Qui M. Aquilio accenna alla ovazione, cui ottenne in Roma nel 562 pe' fuggitivi, da lui battuti in Sicilia.

In questo marmo, come ognun vede, è tracciato il cammino e descritto lo itinerario de'luoghi, pe'quali la *Via Appia* passava, additandosi ancora le colonne milliarie, che vi pose il proconsole, per indicare le distanze, i ponti su i fiumi, i tabellarii, che la percorrevano.

Aprendosi la Via Aquilia dal Foro di Capua, percorreva 321 miglia romane fino ad *Fretum*, ad *Statuam*, e dove sia questo punto non può meglio riconoscersi, che nel luogo dello imbarco nel littorale dello Stretto sicolo massimamente, perchè con questa via si volle ancora aprire una comunicazione tra il continente della Brezia e la Sicilia.

La via Aquilia a' tempi di Traiano era tutta guasta per antichità, e per imperio di lui ristaurandosi, fu dilungata di un braccio da Reggio fino a Locri, a Caulonia, a Squillace, a Turio, onde poi fu detta *Via Traiana Appia*, dirigendone il lavoro, come è cennato in un cippo terminale, riportato da Grutero, i quatuorviri L. Licinio Sura, M. Giulio Frontone, T. Lelio Cocceiano e Sesto Flavio Foitone, obbligandosi a contribuirne le spese i popoli, pei quali si distendeva. La via Aquilia, da Capua menando a Reggio passava per *Muranum*, e per *Summuranum* in Lucania, che credesi esser un luogo di *stazione* delle poste e si vorrebbe far rispondere a Castrovillari; per *Caprasis*, or Tarsia; per *Consentia;* per *Sabbatum flumen*, or fiume Savuto; per *Turres*, or Maida; per *Angitula flumen*, or fiume Angitola; per Vibone, or Monteleone; per *Nicotera;* per *Melia*, or Mallia fino alla *Colonna Reggina*, Reggio.—E da Reggio si distendeva dallo estremo della penisola per tutta la costa del mare Ionio, toccando *Locris*, or Marina di Gerace; *Caulonia*, or marina di Castelvetere; *Cocinthum*, or Capo di Stilo; *Scylacium*, ora Squillace; *Targines fl.*, or fiume Tacina; *Neaetus fl.*, or fiume Neeto; *Paternum*, or Cirò; *Roscianum*, or Rossano; *Thurium*, or marina di Terranova; *Heraclea*, or Policoro, e *Tarentum*, Taranto.

Oltre la via Aquilia, o Traiana Appia, che correva per la parte mediterranea della Brezia, e lungo la costa del mar Ionio per la Magna Grecia, la *Tavola* del Peutingero segna un'altra via per la Brezia, ma tutta marittima, costeggiando le acque Tirrene, la quale dalle foci del *Lavinium* or fiume Lao o di Laino, attraversando *Blanda*, *Cerelle*, *Clampetia*, *Tempsa* fino al fiume Tanno, che deve essere un ramo dell'Angitola, si congiungeva con l'Aquilia a Vibone, or Monteleone.

CAPITOLO LXXVIII.

Conchiusione della parte prima di questi studii istorici: Le ruine della Magna Grecia e della Brezia

Sommario

897. La Magna Grecia e la Brezia, conquistate dai Romani, perdendo la loro autonomia, iniziarono il loro decadimento — I Barbari vi portaro il disordine, dal quale sursero nuovi elementi, nuovi ordini politici e civili. 898. Quale conforto può trarsi dalle ruine della patria. 899. Come le ruine della patria sono obbietto di studio allo erudito, allo archeologo, campo di ricerca allo istorico, d'inspirazione al poeta, una misteriosa, una dolce malinconia per ognuno. 900. Rimpianto su queste ruine, e come possono riuscire di inspirazione alla gloria.

« . . . . . uomo è che il guidi
infra le tombe a meditar ruine
infra ruine, a sollevar la polve
Di estinti imperii e di grandezze avite ».
BYRON, Pellegrinaggio di Childe-Arold, Canto IIII

897. Colui, che ci ha seguito fin qui, leggendo queste pagine con quello amore, cui sogliionsi leggere le cose patrie, di leggieri si è accorto quanta virtù di mente, quanto buon volere si richiede per dare qualche minima tinta e qualche luce a cotali studii onde, senza nulla aspettarci la lode altrui, l'animo nostro invece trovasi in grande incertezza, non sapendo, se non in tutto innalzato e compiuto, abbiamo almeno gettato appena il primo fondamento di questo grandioso edificio, a cui il provvido, lo altissimo consiglio di Dio volle chiamarci a porre mente. Nulladimeno, portandovi in mezzo una critica severa, possiamo soltanto dire di aver disgombrato questa parte della istoria italica da' moltiplici sogni e fantasie, di cui l'avevano riempiuto alcuni scrittori i quali, senza nulla pur dire di quanto noi ci siamo studiati di richiamare alla memoria e porre in luce, seguendo eglino non altro che tradizioni popolari e raccolte sul trivio, l'avevano del tutto bruttato, confondendo la istoria vera con la favola. Studii di cotal fatta immensi e tenebrosi, che han rattenuto non pochi uomini altamente desiderosi di occupar l'animo alla istoria patria, e li soprattennero in mezzo allo incominciato cammino, non sono per noi, che un'ardir sommo, un lottare con le proprie forze in tentandoli. Pur noi, avvalorati da virtù possente di una vita operosa, di una vita tutta raccolta nella solitudine della mente, gettandoci arditamente in mezzo alle tenebre di secoli vetusti confessiamo, che le poche linee, che abbiamo saputo tirar su l'ampia tela, non sono che il frutto di lunghi e gravi studii, sostenuti dallo amore ferventissimo di patria, e seguiti con quella cura, con cui meglio abbiamo saputo porre in opera i nostri buoni voleri e le poche forze di mente e di ingegno. Ci è piaciuto talvolta di rannodare alla istoria la filosofia istorica la quale, studiando le cagioni generali e perpetue degli avvenimenti nel tempo e nello spazio, le cagioni civili e morali, che vengono dalla politica e dalla religione, ci ammaestra di numerose verità politiche, morali e civili; e crediamo di aver fatto cosa grata a coloro, che in cotal guisa amano di leggere la istoria. Fin qui non siamo, che a mezzo del cammino: altre lunghe vie ci restano a percorrere, e noi le seguiremo con amore sempre più intenso; e maggiormente, perciocchè le vie di rimpianto finora percorse, vedremo cangiarsi in vie di lieta speranza. La Magna Grecia e la Brezia incominciarono a perdere il loro potere, il loro nome e grandezza con perdere la propria autonomia, quando furon conquistate dai Romani. Vennero pure i Barbari a disperdere il nome ed il potere dei Romani, ed allora tutto si vide andare in disordine; ma dal disordine vennero su altri elementi, altri ordini civili, e questo solo qui intendiamo per migliore, per più lieta speranza; e ciò sarà l'obbietto del Volume Secondo.

898. Il grande albero, sotto la cui grata ombra si riposavano tanti popoli, e tanto movimento, agricoltura, industria e commercio, e tanti gravi ed ameni studii si andavano di tempo in tempo moltiplicando, nudo ormai trovasi di fronde e di rami; il suo tronco è marcito e consunto tra le zolle; se ne sono disperse ancor le radici; e non lascia che la memoria dolorosa di essere un tempo surto rigoglioso e sublime! È spento: e pur lascia tracce tanto profonde e grandiose di suo nome, che nè i secoli futuri le cancelleranno, nè l'ala della fama cesserà di trasmetterle ai posteri e ricordarle a tutti i popoli inciviliti della terra. Monumenti materiali, trofei, piramidi, obelischi, edificii torreggianti, tutto cede all'onta del tempo, pure il nome di gloria a loro congiunto, che va solcandosi nel corso dei secoli futuri, rimarrà imperituro fino a quando non verrà ad intenebrarsi il sole, e l'orbe a dissolversi. Rimarrà imperituro, e cotal monumento di gloria nello studio della istoria è di conforto, allenirà le pene moltiplici della vita. Le ruine non son mute; e colui, che verrà ad assidersi su di esse, udirà una voce profonda, che gli parla alla mente ed al cuore; sentirà chiamarsi a non mai sfuggire il presente e meditare sul passato; e nel confronto del presente e del passato venire a migliore accorgimento, farsi per più giusto sentiero e slanciarsi a grandi cose. Ecco qual gran tesoro è la istoria delle ruine: e per questa cagione noi ci siamo occupati a studiar la istoria delle vetuste ruine della patria, perciocchè son sempre più sublimi, più possenti e più sentute le inspirazioni, che ci vengono dalla memoria delle opere dei padri nostri. Pur qui non rivolgiamo la parola alla età canuta, a gli uomini incurvati da gli anni: eglino portano scritta la istoria su la calva loro fronte; gli avvenimenti della vita li han renduto precettori e maestri; non ignorano quanto sia mal fido lo avvenire e che importi attenersi ai modi semplici e alle virtù degli avi; e quale sdrucciolo tremendo e quale inciampo porti seco lo errore; ma parliamo solo a gli studiosi calabri giovanetti, che sono conforto e speranza della patria. Per loro solo noi abbiamo scritto questi studii istorici, a fin di inspirarsi nei racconti di gloria e di grandezza dei nostri maggiori e di trarsi da gli errori, che vanno a tramescolarsi con le virtù, non furtivamente o per fatalità, ma ad aperta fronte e per traviamento dello arbitrio. Per voi, o

Adolescenti, abbiamo scritto; e sieno per voi questi studii istorici quale irrigua fonte, che bagna i campi e li rende doviziosi di messi. Inspiratevi nelle ruine della patria. Sedete su le ruine della patria e meditate: che triste scene, che lagrimevole spettacolo! Ecco come si raggira il potere del tempo; tutto trascina e precipita l'uomo e le opere più grandiose di sua mano, i popoli, le città, gl'imperii.

899. La Magna Grecia e la Brezia or non presentano, che ruine, disperse infra le glebe. Pur queste reliquie venerande dell'antichità, sono obbietto di studio allo erudito, allo antiquario; un campo di ricerca allo istorico; una ricca vena di inspirazioni al poeta; una misteriosa, una dolce e cara malinconia per ognuno. Quale lamento sublime, cupo, profondo non si ode sul labbro di Geremia assiso su le future ruine di Gerusalemme deserta, piangendo il desolamento e la servitù del popolo ebreo! Con quale mestizia non parlano al cuore molti altri profeti, allo sguardo desolante delle ruine della patria, vaticinando, agitati dallo spirito di Dio, le calamità e le sventure; quale conforto, preveggendone le dolci e le care speranze, cotanto invocate! Omero, peregrinando per la Grecia, innanzi alle ruine di Ilio, tristo spettacolo e lagrimevole a gli occhi ed al cuore del divino poeta, volle dipingerlo, e trasse dalla sua cetra versi sublimi e canti immortali. Gibbon, assiso un giorno su le ruine del Campidoglio, contemplando da quelle alture gli avanzi grandiosi di Roma; e udendo a un tempo il canto del Salterio e degli Inni sacri de'cenobiti in quel tempio contiguo, prima innalzato a Giove e ad altri Dii; ed ove i vincitori venivano lieti a raccogliere la corona della vittoria e del trionfo, e si andava a riporre le spoglie dei popoli conquistati, egli altamente toccato e commosso da tanto cangiamento di fortuna, e seco stesso ragionando co'suoi pensieri, concepì la prima volta e scrisse di poi quell'opera voluminosa sul *Decadimento e ruina dello imperio romano* la quale, tranne i suoi errori, sarà sempre il più bello monumento della letteratura britanna. In mezzo alle ruine di Palmira scriveva il Wolney le *Ruine degli Imperii*. Bulw, passeggiando su le reliquie di Pompei, evocò dall'obblio di lunghi secoli la città seppellita dal fuoco del Vesuvio, descrivendo le strade, le case, i tempii, il foro, lo anfiteatro, i sepolcri, i costumi, le credenze, le superstizioni di quel municipio romano. Walter-Scott, su le ruine de' castelli feudali compose gran parte de'suoi incomparabili romanzi. Quai canti sublimi sul labbro del Byron in visitando le regioni italiane e innanzi alle reliquie vetuste di Roma! Ben lo sa chi ha letto il suo *Pellegrinaggio di Childe-Arold*, eroico canto, che non mai più sublime sciolse Musa britanna. Non mai le ruine son mute nè agli sguardi, nè al cuore, per un loro potere arcano, nè alla mente, invitano invece ad una soave e santa meditazione. Non vi ha chi non senta un'amore secreto per le ruine le quali, mentre portano seco numerose rimembranze, porgono non meno alle arti, alla poesia, alla istoria patetici obbietti per dipingerli e narrarli, indicando e la fralezza e la rapidità della vita, e che tutto cede al torrente del tempo distruggitore. Raccogliete il vostro spirito, per meditare su le reliquie della patria, ruina voi stessi in mezzo alle ruine; cercate gli avanzi degl'imperii distrutti ed i vestigii di una grandezza passata sopra una terra sì possente in altri tempi, e a gara abbellita dalla natura e dall'arte, ove non è pietra, che non segni una memoria grandiosa, ed ove piacque alla natura di modellare i tipi di tanti eroi, grandi per mente, per ingegno e per valore. Volgete l'occhio alle reliquie della patria con la calma di una conscienza sgombra di rimorso, e voi non troverete cosa alcuna, ove l'anima vostra più dolcemente si inspiri e si riposi. In cotal guisa l'uomo potrà molcire le lunghe pene della vita ed ogni tristo pensiero, che ci invada e ci perturbi.

900. Da noi si è parlato fin qui delle regioni della Magna Grecia e della Brezia, come un tempo si potevan trovare nel loro stato primevo, quando non presentavano, che una terra selvaggia e solinga; si è delineato il dramma della vita dei popoli, che vennero ad abitarle, e li abbiamo veduto sorgere, avvicendarsi, ingrandirsi, moltiplicarsi, e tutto movimento, andar floridi, opulenti, adorni di arti e di scienze. Or tutto è cangiato: la ruota del tempo ha compiuto il suo giro; e tanta grandezza è spenta, giace nelle sue ultime ruine. Ove sorgevano città grandiose, piene di popolo ed opulenti, tempii sontuosi, alte torri, torreggianti edificii pubblici e privati, or solo è di ingombro il cardo e lo spino; ed ove vedevasi il brulichio e lo strepito popolare per le strade, per le piazze, or non è che muta solitudine. Locri, Caulonia, Scilace, Crotrone, Sibari, Turio, Siri, Eraclea, Metaponto, Taranto, città metropoli, e molte altre città secondarie, or sono nudo campo, vi si vede il bove arar la terra e il contadino recider le biade. E in Sibari, in quella città fastosa, da cui le donne di altre città si aspettavano sempre nuovi abbellimenti, le mode nelle vesti, ne' capelli, ora non vi si incontra neppure una villanella, che rompa con rustico canto la monotonia di quei luoghi inospiti e deserti. Tutto ivi ormai è silenzio, tristezza, malinconia, una solitudine tanto alta, quanto era grande il movimento ed il favellio di coloro, che un tempo vi avevano grata dimora. E quando il sole, elevandosi dal Ionio, appena indora in sul mattino i colli vicini, si elevano non di rado da quelle acque stagnanti, che ne ingombrano lo spazio, vapori addensati, che vanno in bianche nuvole, e serpeggiando di intorno e ravvolgendo lo aspetto delle cose, ne accrescono la tristezza, tutta ne avvelenano la circonfusa atmosfera e rendono malsano l'aere, che vi si respira. Qualche umile pianta, da per tutto pochi avanzi, se pur occhio speculatore sa incontrarli, di archi, di acquidotti, di tombe ed altri rottami. Non augelli, non muggito di armenti, non campi fiorenti, ma invece campi solcati da torrenti, solo qualche bufalo, il rettile e l'upupa, che con suo cupo lamentio, allo imbrunir della sera, vedesi vagolare per quelle triste praterie. Non orma di popolo, solo qualche villano, pallido, egro, sparuto, che porta dipinta in su la fronte la trista impronta dell'aer contaminato di effluvii insalubri, che vi respira. — Sono gli abitatori del piccolo villaggio di Orria, che due o trecento in tutto, appena sono succeduti in una regione ampia ed estesa ad un popolo cotanto numeroso. Orria non è, che il misero cadavere della fastosa Sibari, che vorrebbe risorgere dal sepolcro, ove giace. Tante repubbliche, aristocratiche — democratiche — oligarchiche; tante città, circondate di lunghe mura, porti, terme, i ginnasii della Scuola Italica in Crotone, in Eraclea, in Metaponto; il tempio di Giunone Lacinia con le sue pitture, coi simulacri di marmo degli atleti e degli eroi della patria, e mille altri tempii innalzati a gli Dii tutelari; il Pritaneo in Taranto, in Reggio; i teatri e tanti altri monumenti non sono più, il torrente del tempo li ha travolto nelle ultime ruine, non sono, che aree erbose, calpestate dal bifolco e da bruto animale. Virtù, animo generoso e forte, eroismo, amor di patria innalzolli a tanta grandezza: vizio, errore, ozio, fasto, mollezza li trascinò poi nel decadimento, nella ruina. Ecco quale scuola di moral filosofia ci presenta la istoria e le ruine della patria, scuola di conforto a un tempo e di sgomento, che eleva l'animo e lo prostra, lo accende e lo rattiepidisce, pari ad una imagine di gloria e di sventura che, mentre rallegra gli animi degli spettatori, li riempie parimenti di mestizia. La istoria patria è il quadro delle virtù e degli errori degli avi nostri, e ognuno, inspirandosi in quelle, deve tenersi lungi da questi. Non ci facciamo sfuggire le virtù dei prischi padri nostri. La gioventù romana, dice Sallustio (1), si accendeva di una emulazione operosa al vedere le imagini domestiche dei loro maggiori: del pari ancor voi, o calabri giovani studiosi, leggete la istoria della patria; e su le sue ruine inspiratevi, accendetevi alla gloria dei suoi antenati.

(1) Sallustii, *De bello Iugurtino*, cap. 4.

Napoli, 1884.

FINE DEL VOLVME PRIMO.

INDICE

CAPITOLO LII.

CAPITOLO LIII.

CAPITOLO LIIII.

CAPITOLO LV.

CAPITOLO LVI.

CAPITOLO LVII.

CAPITOLO LVIII.

CAPITOLO LVIIII.

CAPITOLO LX.

CAPITOLO LXI.

CAPILOLO LXII.

CAPITOLO LXIII.

CAPITOLO LXIIII.

CAPITOLO LXV.

CAPITOLO LXVI.

CAPITOLO LXVII.

CAPITOLO LXVIII.

CAPITOLO LXVIIII.

CAPITOLO LXX.

CAPITOLO LXXI.

CAPILOLO LXXII.

CAPITOLO LXXIII.

CAPITOLO LXXIIII.

CAPITOLO LXXV.

CAPITOLO LXXVI.

CAPITOLO LXXVII.

CAPITOLO LXXVIII.

FINE DELL' INDICE DEL PRIMO VOLVME.

STVDII ISTORICI

SV LA

MAGNA GRECIA E SV LA BREZIA

DALLE

ORIGINI ITALICHE FINO AI TEMPI NOSTRI

PER

NICOLA LEONI

TERZA EDIZIONE

corretta, accresciuta e migliorata

VOLVME SECONDO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI FRATELLI TORNESE
1884

CAPITOLO I.

Introduzione — Quali vie si son seguite in dettar questi studii istorici

Sommario

1. Quali vie si sono tenute in dettar questi studii istorici, — esteso svolgimento del concetto. 2. Come per scrivere bene di Istoria, lo scrittore deve incontrarsi con il gusto del secolo, — in che consiste cotal gusto. 3. Si espone il concetto di Tullio: « *La Istoria è la maestra della vita*, e quali conclusioni istoriche ne trassero Santo Agostino, Vico, Herder, Hegel, Ballanche, Niebuhr e Guizot. 4. A quali pregi va incontro la istoria, seguendosi il principio di Tullio, cioè viene a considerarsi non più come un nudo compendio cronologico di avvenimenti, ma meglio come una esposizione nazionale, e come un epopea. 5. Come attenendosi a cotali principii, la istoria della Magna Grecia e della Brezia, si vedrà andare in progredimento sempre migliore. 6. Ragioni.

> « Storici utili non quelli, che le cose avvenute narrano allo ingrosso, e le generali loro cause descrivono; ma quelli che le ultime circostanze dei fatti, e le loro particolari cagioni riferiscono ».
>
> Vico, De antiquissima Italorum sapientia, cap. II.

1. Prima di dar principio a narrar continuando la istoria civile, politica e letteraria della Magna Grecia e della Brezia, debbonsi fare avvertire poche cose, per indicare le vie, da noi seguite: perciocchè colui, che scrive con senno, deve tener l'occhio intento al presente a un tempo, ed allo avvenire; deve pesar tutte le parole, antiveder le censure e considerar le conseguenze certe o probabili di ciò che scrive. I più grandi istorici, che tanto onorano di loro nome la letteratura, Tucidide, Polibio, Senofonte, Livio, Machiavelli, Guicciardini, Carlo Botta e molti altri, ponendo soltanto mente alla vita politica e militare de' popoli, non narrarono che la parte più strepitosa del movimento umano e, tutto tralasciando, religione, morale, letteratura, arti e quanto mai si tiene più da vicino a' nostri bisogni, involsero spesso il leggitore in racconti ispidi, nudi e talvolta malagurati e ributtanti; e, senza mai confortarlo con la speranza di un avvenire sempre migliore per colui, che sa leggere negli ordini della mente provida di Dio, non giunsero a dipingere compiutamente l'uomo in tutte le virtù del pensiero e della parola, dello ingegno e della mano, dei buoni propositi, dei vizii e degli errori. Le vie da noi tenute in questi studii istorici, sono in tutto diverse dalle vie di quei sommi. Volendo noi seguir l'uomo e dipingerlo in tutto il suo movimento, abbiamo rivolto il pensiero a tutti gli elementi, che compongono lo spettacolo della sua vita operosa e contemplativa, della vita civile e morale, scientifica e letteraria, artistica ed industriale. Rappresentando la istoria non altro, che gl'interessi del consorzio umano in que' modi o formole, cui l'uomo riceve dalle leggi, ognun vede, che la istoria deve attenersi al benessere della umanità, ossia deve esplicarsi dal lato morale, politico, civile e letterario; e che, mentre si addimostri come una lezione sul passato, possa riflettere non pochi raggi di luce sul presente e disveli almeno in un barlume lo avvenire. E grande ufficio è dello istorico, indicare come nacquero le leggi, le instituzioni, i costumi, e quali effetti produssero nei popoli; come ne venne su la floridezza o il decadimento; come concorsero alla prosperità, od alla sventura comune. A tutte queste cose da noi si è posto mente, senza pur sapere, se ci siamo almeno in minima parte riusciti. I nostri leggitori, stretti a gli esempii de' sommi maestri antichi e moderni in quest'arte, e forse non ancora avvezzi a leggere la istoria nella guisa, in cui fu da noi dettata, non facciano le maraviglie di esserci noi fatti quasi per nuove vie; perciocchè ancor eglino comprenderanno, che la istoria degli avvenimenti umani non mai potrà comprendersi e svolgersi compiutamente, senza prima non disgiungersi da cotali cose. Soprattutto li preghiamo a non volere alzar gli occhi dalla lettura e chiudere il libro, per guardarci come in sorpresa od in cagnesco, in veder da noi congiungersi alla istoria de' popoli alcuni principii su gli *Ordini feudali*, posciachè questi ancorchè cessati, fanno parte della istoria, e massimamente, perchè debbonsi considerare come il primo anello di una catena, a cui van rannodati l'uomo e gli avvenimenti, come un germe, da cui trae origine il risorgere ed il progredire, dietro la ricaduta nella barbarie, per poi venirne su altri e migliori ordini sociali, lo incivilimento de' tempi, che or pone tanto in onore l'uomo, i popoli e le nazioni. Ancora, parlandosi soventi fiate in queste pagine di Contee, di Ducati, di Castaldati ec. come mai potrà svolgersene pienamente il concetto istorico, senza prima accennare alla scienza, a cui si attennero, e da cui si potrà trarre lucidezza maggiore? Questo da una parte sono le mire, a cui abbiamo elevato il pensiero in dettando questi studii istorici: svolgeremo poi dall'altra parte il nostro concepimento con la sobrietà della parola, onde in questa introduzione non andiamo alle lunghe in favellando di cose, le quali verranno con maggior luce indicate nello svolgimento di tutta l'opera.

2. « La parte più utile della istoria non è il conoscere i costumi ed i fatti; ma quella che ci mostra lo spirito, che fà stabilire le cose, e le cagioni, che portarono gli avvenimenti »: Così disse il Boulanger; e noi, prima di incontrare e leggere l'opera sua, noi già avevamo tracciato le nostre vie istoriche, come se avessimo avuto sotto gli occhi un cotanto utile suo ammaestramento. Le vie istoriche de' tempi nostri son tutte diverse da quelle degli antichi scrittori; e colui che non sa, o non vuole seguirle, si addimostra di non aver saputo, o non aver voluto interrogare i bisogni dei tempi. « Ogni scrittore, dice il Machiavelli, per scrivere bene, deve incontrarsi con lo gusto del secolo »; e cotal gusto, noi crediamo, non sarà mai secondato, quando a tutto uomo e fuor di ragione ci vogliamo stringere e seguir soltanto il classicismo della letteratura antica greca e latina. Non avvertendo a cotal principio, il Guicciardino descrisse la istoria di Italia, attenendosi solo al metodo degli antichi; e nè può rimprocciarsene, imperocchè su tali vie attenevasi la scuola istorica

ai suoi tempi; nè Vico, che con la sua *Scienza Nuova* trasse la istoria per sentieri diversi, e volle indicare come debba rifarsi ne' principii e nello svolgimento, era allora ancor nato. Pur cotal compatimento non deesi al sig. Carlo Botta, il più chiaro istorico italiano, splendidissimo per colori rettorici e grave per riguardi letterarii il quale, quando la *Scienza Nuova* del Vico era da tutti studiata, e non crediamo di non averla avuto per le mani, porse brutto esempio, descrivendo in seguito del Guicciardini in due *istorie* gli avvenimenti d'Italia solo nella parte politica e guerresca, lasciandoci di tutto altro all'oscuro, come avviene in su le scene, quando si spegne ogni lume, prima che il dramma sia portato al suo compiuto svolgimento. In altri tempi credevasi, essersi tutto detto da un istorico come, ad esempio, fece Livio, scrivendo la istoria dello imperio romano, quando con parole sonore e lunghi periodi ingemmati di colori rettorici e seguiti da qualche sentimento politico e morale, narravasi, essere i Romani non altro che un popolo di eroi, un popolo adorno di gran valore militare, di eminenti forze di animo, di suprema magnanimità e grandezza, destinato per consiglio altissimo di Dio a trionfare ed esser signore di gran parte della terra fino allora conosciuta; ma a'tempi nostri, cui la istoria si è fatta per nuove vie, non basta far questo solo per uno istorico, che vuol secondare il gusto del secolo. Egli deve considerere i popoli e le nazioni come un poligono, e nulla lasciare inosservato de' suoi moltiplici lati, di tutti deve parlare, di ciascuno deve dare la impronta propria, e portare la narrativa istorica per la politica, per la morale, per le leggi, per le instituzioni, per le scienze, per le lettere, per le arti, per la industria e commercio; e di tutto interrogare le cagioni, di tutto scoprire e numerare gli effetti. Onde lo istorico ha bisogno di porre tutto in bilancia, porre in esame l'uomo e gli avvenimenti, la quale cosa non mai potrà ben farsi, senza chiamare in aiuto or l'analisi or la sintesi per ricongiungere gli opposti estremi, per investigare gli effetti dalle cagioni, per dedurre le conseguenze da'principii, per discendere da gli universali ai particolari. Nè questo pur basta per uno istorico: è suo ufficio non meno in scoprendo ed assegnando le cagioni, da cui procedono gli avvenimenti, addimostrare, nulla farsi su la terra e negli ordini sociali, nulla avvenire per fatalità, per incontri peculiari o per salto, tutto invece reggersi e venir ordinato da leggi altissime e constanti, che spingono il pensiero ad un Essere supremo, providissimo, moderatore della natura, dei popoli e delle nazioni, sapientissimo inspiratore delle opere grandiose e buone, in cui l'uomo deve solo confidare, avere sparanza e attendersi ogni bene.

3. Ma bisogna meglio e più lucidamente chiarire quanto fin qui da noi si è appena pronunziato alla sfuggita. Tullio dava alla istoria il nome « di testimonio de' tempi, luce di verità, vita della memoria e maestra della vita ». Colui, che porrà mente, se non a tutti, almeno al solo concetto « la istoria maestra della vita » di leggieri si accorge, che essa non più vuolsi considerare come un arte, ma meglio come una scienza; vuole essere intellettiva e morale a un tempo; perciocchè, come potrebbe elevarsi a maestra della vita, senza considerarsi dalla parte intellettiva e morale, dalla mente e dal volere, due proprietà essenziali ed integranti dell' uomo, dall' una e dall' altra de' quali vengon su gli avvenimenti, posciachè quella li imagina, li comprende, li crea, questa li intraprende, li pone in opera, li compie, servendo a un tempo l'una ad aprire le fonti, da cui rampollano tutti i principii delle cognizioni umane e i lumi più veri e più utili per darsi l' uomo sulle vie delle scienze e delle lettere; l' altro per dirigersi gli umani voleri al retto ed al buono, e per affratellarci l'un l'altro nel consorzio sociale. S. Agostino, Vico, Bossuet, Montesqueu, Herder, Hegel, Condorcet, Niebuhr, Ballasce, Guizot e molti altri contemplarono questo grave e sublime concetto di Tullio, e al lume di esso, elevando la istoria a scienza, ne videro a un tempo il bisogno di un metodo, che guidi il pensiero per le vie moltiplici del vasto ed immenso laberinto dei popoli e degli avvenimenti, che ci han preceduto. Confortato l'uomo dalla esperienza, e dalla nuova filosofia; sollevato sopra il mondo materiale delle cose, non più può vedere, come da taluni ancor credesi, nella istoria della umanità un racconto di avvenimenti più o meno importanti e dilettevoli ossia, traducendo in altri termini in concetto, non più può cercarvi solo il diletto, nè solo il venirne a conoscere il passato, come principio di cognizione della mente, e come pabolo del cuore, poichè in cotal caso non sarebbe più mestieri della veracità del racconto, portando sempre maggior diletto il maraviglioso, il fantastico, il romanzesco e quanto più torni inaspettato, ma invece vi ricerca insieme il vero ed il bello, vi cerca la utilità materiale e morale. Vi ricerca sopra tutto la utilità morale, la quale consiste in considerare gli avvenimenti come tanti effetti, dei quali si deve speculare la cagione nelle leggi universali, che guidano la umanità per l'arduo sentiero della vita. Ma dove ritrovar tanto lume, che a noi rischiari il cammino e ci meni dritto alla meta di cotal ricerca? Taluni la cercarono, come da noi accennossi nella *Introduzione* della 1.ª parte di questi studii istorici, nell'armonia dell'universo; altri nello arbitrio, nel principio attivo e nella morale dell'uomo; altri nel movimento e nella politica de' popoli e delle nazioni. Senza qui dire, che costoro non sempre vanno molto errati, salvo solamente coloro, che la vorrebbero cercare ancora in un fortuito accoppiamento di cagioni, al certo sarebbe meglio ricercarla in una forza misteriosa, che vedesi operare in seno della natura, nelle leggi immutabili dell' universo, negli ordini della Providenza, mercè dei quali, oltre che ci incontriamo con quella formola sintetica e tutto biblica della nuova filosofia, la quale sta nel concetto dell' Ente e degli esistenti, del Creatore e del creato, di Dio che crea e conserva, onde l'uomo, i popoli e le nazioni nascono, si svolgono, procedono, tendono ai loro destini. « La istoria è la maestra della vita: » questo dettato di Tullio fu contemplato su le prime da S. Agostino nella più sublime delle opere sue, nella *Città di Dio*, per far tralucere gli ordini della Providenza nello andar su le prime tanto in alto, e nella caduta poi e ruina dello imperio romano. Contemplollo il Vico il quale, investigando a suo grado, e scoprendo le *origini naturali del dritto ed i principii formali della società*, venne a riunire in un solo principio la giustizia civile e la giustizia religiosa, ovvero la civiltà e la religione, in quanto che le leggi suppongono alcuni dritti, e i dritti suppongono una nozione naturale di giustizia; e nello svolgimento della sua sintesi conchiuse, che nelle *umane manifestazioni*, incominciando dai tempi più remoti, più oscuri, più mitologici fino ai tempi istorici, *esservi sempre stato e per tutti un sentimento comune di verità e di equità e di providenza, senza il quale non mai può imaginarsi nè istoria, nè cognizione istorica*. Onde è, che deduce le leggi della umanità dalla natura interiore dell'uomo e dalla Providenza; se non che egli, riguardando la umanità come raggirantesi in un circolo sempre uniforme di progredimento e di caduta, destinata a percorrere tutto il cerchio istesso e sempre ritornare al principio medesimo, da cui è partita onde, mentre non riconosce il progredimento della umanità, viene a un tempo a contraddire alla Providenza, da lui tanto riconosciuta nello svolgimento de' popoli e delle nazioni. — Contemplollo il Bossuet nel suo *Discorso su la istoria universale*, e volle riconoscere, la scienza divina esser sovrana a tutte le altre scienze; e quanto può apprendersi dall'uomo non essere che un dipendere dalla ragione assoluta; e che il Verbo Divino, dettando i suoi oracoli fin dall'origine dell'uomo, la sua parola di comando e di consiglio non fosse che rivelazione a un tempo e rigenerazione: dai quali principii ognun vede, potersi riassumere, che quanto avvenne nel tempo e nello spazio, fosse sempre preveduto nel consiglio altissimo di Dio, pur non mai secondato nel male, ma secondato invece nel bene per via di un impulso divino, per contribuire a quegli effetti supremi, che Dio istesso aveva innanzi designato per rigenerare e rialzare l' uomo decaduto. Nondimeno Bossuet, richiamando tutto in Dio, nulla lascia allo arbitrio, all' opera dell'uomo, come se l'uomo non si movesse ed operasse che solo per Dio, e nulla per suo arbitrio; come se non si agitasse, che solo per impulso divino e non per propria elezione, ciò quando fosse del tutto vero, tornerebbe non poco funesto all' uomo, spogliandolo delle note più intrinseche, essenziali e distintive, senza di cui non mai potrebbe dirsi di muoversi ed operare a suo talento. Per questo a'principii del Vico e del Bossuet piacque allo illustre alemanno Herder nelle sue *Idee per servire alla istoria della umanità*, di aggiungere un altro elemento, la operosità umana, congiungendo non meno l'uomo e la istoria dell'uomo con la scienza del globo, per il quale connubio così da lui conceputo, le attenenze scambievoli tra l'uomo e la natura vengono a far parte della istoria. « È cosa che reca dolore, ei dice, il non vedere nelle rivoluzioni di questo globo altro mai che ruine, un perpetuo cominciare, senza venire a termine, e continui rovesciamenti, senza un durevole disegno. Solo può la caratena dello incivilimento fare di queste ruine un cotale riordinamento, donde scompaiono bensì a migliaia le figure umane, ma dove immortale e sempre vantaggiando, viva

l'anima della umanità ». Attenendosi questo scrittore ad una filosofia in gran parte diversa da quella del Vico, ei vede poter dedurre le leggi dell'umanità dalle forze, dalle opere della natura e degl'incitamenti esteriori su l'uomo. Ei, dividendo l'opera sua in venti libri, ne'primi dieci non fa, che preparare la scena, su cui deve mostrarsi il movimento e l'opera della umanità; non si occupa che a considerar la terra nella posizione astronomica, nella geografia fisica e a dar la istoria dell'uomo in quanto allo stato fisico e psicologico, e quale fosse nello stato selvaggio; studiasi negli altri dieci a dar fuori la istoria dell'umanità in tutto il medio evo. E riassume in tutta l' opera, che i popoli e le nazioni vengono diversamente a svilupparsi, secondo la diversa posizione geografica del clima, della configurazione del paese, della propinquità di monti, di mari, di fiumi, secondo la varietà degli elementi, delle produzioni naturali e di commercio, credendo di concorrervi del pari le inclinazioni, che ciascuna razza porta con seco, secondo lo stipite, a cui si appartiene; e conchiude, che non vi ha popolo su la terra, che non sia destinato a concorrere allo svolgimento della umanità intera, e prender parte al gran dramma dell' armonia universale. Cotale sistema ingegnoso, sebbene riflettesse di non dubbia luce nella mente di questo filosofo, nondimeno, quando si volesse isolare e disgiungere dal concetto di Vico e di Bossuet, non andrebbe del tutto vero, non sarebbe interpetre vero del movimento dell' uomo, posto su a suo arbitrio, preveduto, riconosciuto e secondato da Dio nelle opere del Buono. Ed è la ragione, poichè la catena dello incivilimento non può ciò fare, senza il concorso dell'opera divina; ed ancora la istoria lo rafferma, poichè l' uomo, ad esempio, di Roma de' tempi di Coriolano, di Cincinnato e di Fabricio, non è l'uomo de'tempi di Cesare, e di Pompeo e di Augusto, sebbene sempre una e la istessa fosse la temperatura atmosferica; e per trarre esempii dalla istessa istoria patria, l'uomo sibarita non era l'uomo crotoniato, ancorchè quegli e questi vivessero sotto un medesimo cielo, non lontano l'uno dall'altro, che per pochissimo spazio, ciò che non molto viene a render diverse le condizioni atmosferiche, onde non può starsi del tutto ai principii di Herder, senza esser contemperati alla dottrina di Vico e di Bossuet. — Dopo Herder, contemplollo Condorcet nella sua *Filosofia della Istoria* nella quale, dimostrando i progredimenti, che di tempo in tempo ha fatto la umanità, non tralascia di tracciare il gran passo, che dovrà fare nello avvenire, e le assegna un progredimento *indefinito*, sebbene in questo ultimo concetto ei contraddice a sè stesso; perciocchè sul bel principio della *Introduzione* dell' opera sua, ritenendo che la esistenza della famiglia umana, legandosi alla vita del pianeta, di cui è abitatrice, deve avere fine, dimostrandolo con la scienza astronomica e geologica, come trasse incominciamento; e che quando avrà sviluppato ciascuna delle sue facoltà, e quando al suo intendimento verranno rivelate tutte le verità, delle quali racchiude il germe; e che quando si sarà elevata alla moralità, di cui è capace allora, finita la sua missione, avrà raggiunto la meta de' suoi destini. — Contemplollo non meno Hegel nella sua *Filosofia della Istoria del mondo antico;* ed a tanto ammaestramento volle dimostrare, esser lo scopo della istoria non altro, che la manifestazione e lo sviluppo dello spirito e della subbiettività che, disciogliendosi di tempo in tempo dai legami di natura, acquista la conscienza di sè e viene alla libertà, facendo non meno osservare non conoscersi dall' Oriente e specialmente nella Persia, che un solo essere libero, il despota; — dall' Occidente e da tutta l' antichità classica, molti esser liberi, i cittadini; — e che a'tempi nostri tutti dobbiamo esser liberi. È questo un dono, che ci venne con il cristianesimo il quale, invitandoci ad invocare « Padre nostro » ci fa conoscere tutti essere liberi, tutti esser eguali e fratelli, ciò che può dirsi essere il vero regno di Dio su la terra. Lo contemplarono del pari in questi ultimi tempi il Niebuhr, il Ballanche, il Guizot: e noi qui, per non andar troppo alle lunghe, non ci occupiamo ad esporli poichè, andando le loro opere per le mani di tutti, non si ignora per quali vie portarono la istoria.

4. La istoria è la maestra della vita: questo sentimento dell'oratore romano, da cui il pensiero si eleva ad un ordine providenziale, se venne contemplato da tanti sommi, ne abbiamo voluto tener conto ancor noi in dettando questi studii istorici; e lo abbiamo fatto tanto di buon grado, perciocchè è unica nostra cura e pensiero di far sempre tralucere gli ordini della Providenza nelle opere dell'uomo e nello svolgimento del consorzio umano. E ciò, poichè, se la scuola istorica de'fatalisti dirà, che compionsi gli avvenimenti, perchè così disposti da cagioni precedenti, noi all' opposto diremo che, senza pure escluderne lo arbitrio e l' opera dell' uomo, dessi son sempre inspirati nel bene e secondati dai voleri del cielo, per meglio persuaderci, che l'uomo deve solo studiarsi a fare il bene e addivenir sempre più giusto e di costumi candidi e illibati, per accelerare su la terra il Regno di Dio, che è virtù, verità e ragione. Credevasi da Floro, potersi considerare e descrivere il popolo romano, come se fosse una sola persona, donde traesse i principii, come venisse alla adolescenza, alla età matura e come discendesse alla vecchiezza. Volendo noi seguire un cotal metodo, questi studii istorici su la Magna Grecia e la Brezia non saranno come un nudo, smilzo e gretto compendio cronologico degli avvenimenti più importanti e più degni di memoria di popoli constituiti in un ordinamento civile, ma più tosto come una sposizione razionale del modo, cui l'uomo ed i popoli da loro primordii sieno passati per le età, che le une alle altre succedonsi, e come gli avvenimenti naturali e politici ne abbiano accalorato e seguito lo svolgimento. Nè, per ciò fare, può la mente allontanarsi dal pensiero della Providenza, che illustra, muove e manoduce l'uomo e i popoli per l'arduo cammino della vita. L'uomo ed il consorzio degli uomini debbono considerarsi come una sola famiglia, destinata a rigenerarsi da una grande caduta, onde è mestieri ad un istorico raccogliere i fatti, porli in accordo; e con la critica disceverarli da gli errori, mostarne i progredimenti, e con la filosofia della istoria mirare all'opera rigeneratrice della Providenza, e far vedere, che la istoria non è, che come uno specchio, in cui si riflette Dio e l'uomo, il Creatore ed il creato, la scienza di Dio e la scienza dell'uomo, gli ordini divini e la umanità, che si svolge e si dirige pe'suoi destini. La istoria, considerata in cotal guisa, non sarà, che come una vera epopea, che si circonda di principii, di essenziali e di accidenti, di integranti e di accessorii, di contrarii e di unità, di un maraviglioso svolgimento nella manifestazione del Divino nell' umano, della Providenza nelle creature. Stando su tali vie, quanti ammaestramenti, quante dolcezze non può trasfondere ne'suoi racconti un'istorico! Quanta differenza tra Tucitide ed Erodoto! Procedendo quegli dalla politica, l'anima del leggitore non ne viene sublimata, nè confortato in verun conto il cuore, poichè poco può aspettarsi dalla politica de'popoli e delle nazioni. Questi al contrario, manifestandoglisi per ogni dove in modo misterioso il concorso sovrano della Divinità, che dà favore alle opere degli uomini, o le prostra e le atterra, secondo che da ragione son guidati a virtù, o son perversi, perchè vinti da passioni effrenate, viene spesso a prostrarsi innanzi a gli Dii, da cui egli credeva tutte vedersi e tutte secondarsi le opere degli uomini. Egli fa trasparire da ciascuna pagina delle sue *Muse istoriche* una grandezza tale, fa sentire una dolcezza inesprimibile che, scendendo soavemente nel cuore, lo conforta, lo inebbria, lo sublima, cosa che non tanto può venir su dal disegno ben ordinato dell'opera sua, non tanto dalla dolce armonia ionica del suo stile, non tanto dai moltiplici e curiosi monumenti da lui osservati e raccolti in paesi e terre straniere, non tanto dalla mitezza della sua anima istessa, che tutta ha saputo diffondere ne'suoi racconti, non tanto da quella candida ingenuità, con cui sa narrar le minime cose e le più grandi, le più sublimi, le più commoventi e le più terribili, quanto perchè le fa derivare dallo spirito e concorso di Dio quando buone, e dallo arbitrio dell'uomo quando son cattive.

5. A cotale scuola ci siamo noi ammaestrati prima di dettare questi studii istorici, pur senza far sembiante di averlo fatto ad arte, onde un leggitore di mente svegliato, se ne accorgerà meglio di quello che noi istessi ci addimostriamo, vedendo tralucere quasi per ogni pagina, come da un certo velame lo svolgimento ed il progredir dell'uomo sotto gli occhi della Providenza, lo che schiude al cuore una sorgente inesauribile di dolcezza, una filosofia consolante. Così delineato è il quadro di questi studii istorici, pur cotali linee non sono tirate, che di slancio su l'ampia tela, non vi si veggono che quasi di profilo, son linee tenuissime, che sfuggono all'occhio grossolano, solo saprà scorgervele colui, che legge posatamente e con occhio e mente intenta, colui che di una pittura, o reale o ideale che sia, non sa sfuggire le minime tinte, le linee più sottili.

6. Vn'opera letteraria, condotta in cotal guisa, scoprendo e additando l'ordine della Providenza negli avveni-

menti umani, mentre richiama gl'interessi non solo de'popoli, di cui si scrive la istoria, e ancora gl'interessi di ogni altro abitatore della terra, non è che un dovere, che l'uomo presti all'uomo, un inno di laude, un culto che lo istorico rende a Dio.

CAPITOLO II.

In generale e per sommi capi ciò che riguarda la Magna Grecia e la Brezia, divise in tre provincie

Sommario

7. Preliminari a questo capitolo. 8. Divisione della Magna Grecia e della Brezia in tre Provincie, settentrionale, media e meridionale. 9. Confini, estensione, gradi di longitudine e latitudine, numero degli abitatori, metropoli, distretti, circondarii e comuni della Provincia Settentrionale. 10. Lo stesso per la Provincia Media. 11. Lo stesso per la Provincia Meridionale. 12. Estensione di queste tre Provincie in miglia quadrate, in moggia, in terre coltivate e in boschi — quanti abitatori cadono per ogni miglio quadrato. 13. Numerazione de' popoli di queste tre Provincie in possidenti, artisti, artigiani, contadini, marinari, pescatori, preti, frati e monache. 14. Linguaggio vario de' popoli della Magna Grecia e della Brezia — Dialetto. 15. Alfabeto calabro e sue trasformazioni. 16. Osservazioni su di alcune parti del discorso in quanto al dialetto. 17. Voci calabre trasformate, che facilmente possonsi ridurre allo italiano. 18. Grazia, armonia ed altre proprietà di questo dialetto. 19. Mezzi di instruzione intellettuale in queste Provincie. 20. Costumi patrii. 21. Arti e manifatture, tessuti di seta, di cotone, di lana, ecc. 22. Prodotti agricoli e campestri di queste regioni — pascoli e greggi — mari e pescagione. 23. Si accenna alla industria, al commercio degli abitatori.

7. Nella prima Parte di questi studii istorici abbiamo parlato delle sorti civili, politiche, scientifiche e letterarie degli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia dalle origini italiche fino a quando vennero occupati e giacquero sotto lo imperio de'Romani or, per compiere il nostro cammino, ci resta seguire lo istesso argomento dai tempi cui lo lasciammo, in fino a' tempi nostri. Caduti i romani dalla loro grandezza, quando negli ultimi tempi dominavano ancora ai popoli di queste regioni meridionali di Italia, altri dominatori vennero allora a signoreggiare e dirigere le sorti degli avi nostri; altri avvenimenti, altra politica, altri statuti, altre leggi subentrarono a gli ordini primevi, ed ancora il nome grandioso di Magna Grecia e di Brezia trasmutossi nel nome di Calabria. Intraprendimento arduo invero e tenebroso, mancando non di rado quasi del tutto i documenti a poterlo seguire e ben tradurlo dai concepimenti della mente nelle note esteriori e visibili della parola, nondimeno fidar possiamo un poco negl'instancabili e moltiplici nostri studii, non disgiunti da un'analisi e da una sintesi, a cui abbiamo poggiato le ricerche da noi fatte per dar vita a queste pagine, onde speriamo di svolgere, per quanto meglio è in noi, cotale argomento, ed aprire le vie ad una istoria, che gli uomini ed i tempi han fatto obbliare.

Pur nulla in questo capitolo di cotali cose, occupandoci invece di alcuni concetti preliminari su la geografia statistica di queste regioni, su i confini, estensione e prodotti delle terre, sul numero de' popoli, su costumi e dialetto, su le divisioni in provincie e cantoni, su le loro industrie e commercio. Alla narrazione istorica far precedere la descrizione del paese è interessante a farsi, è interessante a leggersi da ognuno, perciocchè il rappresentare con giusti colori un paese, prima di scriverne la istoria, è un preparare la mente del leggitore, conducendolo in luoghi e tra persone conosciute.

8. La Magna Grecia e la Brezia or vanno divise in tre provincie, Calabria Citeriore, Calabria Vlteriore Prima, Calabria Vlteriore Seconda.

9. La Calabria Citeriore, che comprende la parte più settentrionale, confinando a nord e ad est con la Basilicata, bagnata da entrambi i lati dal mare, ad est dal Ionio, e ad ovest dal Tirreno, si distende per 62 miglia in lunghezza con la larghezza media di 40 in 900 di superficie, e giace sotto i gradi

33° 26' e 34° 43' di longitudine,
39° 03' e 40° 08' di latitudine.

Questa provincia, come venne osservato nel 1844, è di 2171 miglia quadrate, e numera 416,730 abitatori. Cosenza è la sua metropoli. Si divide in quattro Distretti, di Cosenza, di Castrovillari, di Rossano e di Paola.

I. Il Distretto di Cosenza si divide nei Circondarii,—I. di Cosenza; II. Cerisano; III. Dipignano; IIII. Rogliano; V. Grimaldi; VI. Scigliano; VII. S. Giovanni in Fiore; VIII. Aprigliano; VIIII. Spezzano Grande; X. Celico; XI. Rose; XII. Acri; XIII. Bisignano; XIIII. S. Marco; XV. Cerzeto; XVI Montalto; XVII. Rende.

II. Il Distretto di Castrovillari numera i Circondarii I. Castrovillari; II. Morano; III. Mormanno; IIII. S. Sosti; V. Lungro; VI. Spezzano Albanese; VII. Cassano; VIII. Cerchiara; VIIII. Amendolara; X. Oriolo.

III. Il Distretto di Rossano ha per Circondarii, I. Rossano; II. Cropolati; III. Cariati; IIII. Campana; V. Longobucco; VI. Corigliano; VII. S. Demetrio.

IIII. Del Distretto di Paola sono i Circondarii, I. Paola; II. Fuscaldo; III. Cetraro; IIII. Belvedere; V, Verbicaro; VI. Scalea; VII. Fiumefreddo; VIII. Amantea; VIIII. Aiello. In tutto 43 Circondarii, i quali si suddividono in 151 Comuni.

10. La Calabria Vlteriore Sedonda, o Media, posta tra la Calabria Citeriore e Vlteriore Prima, bagnata ad oriente dalle acque ionie, e ad occidente dalle tirrene, distendendosi da Greco a Scirocco per 85 miglia, ha 20 miglia di larghezza media, e quasi 800 di superficie, e giace tra i gradi

33° 33' e 34° 56' di longitudine,
38° 37' e 39° 29' di latitudine.

Questa provincia, secondo le osservazioni del 1844, ha 2024 miglia quadrate, e numera 368,850 abitatori.

Catanzaro ne è la metropoli. Si divide in quattro Distretti, di Catanzaro, di Monteleone, di Nicastro e di Crotone.

I. Il Distretto di Catanzaro numera i Circondarii, I. Ca-

tanzaro; II. Soveria; III. Cropani; IIII. Taverna; V. Tiriolo; VI. Borgia; VII. Squillace; VIII. Gasperina; VIIII. Chiaravalle; X. Davoli; XI. Badolato.

II. Il Distretto di Monteleone ha per Circondarii, I. Monteleone; II. Pizzo; III. Monterosso; IIII. Soriano; V. Serra; VI. Arena; VII. Mileto; VIII. Nicotera; VIIII. Tropea; X. Briatico.

III. Il Distretto di Nicastro conta i Circondarii, I. Nicastro; II. S. Biase; III. Martirano; IIII. Nocera; V. Serrastretta; VI. Gimigliano; VII. Maida; VIII. Cortale; VIIII. Filadelfia; X. Feroleto Antico.

IIII. Il Distretto di Crotone tiene per Circondarii, I. Crotone; II. Policastro; III. S. Severina; IIII. Strongoli; V. Vmbriatico; VI. Cirò. — In tutto 37 Circondarii, che si suddividono in 150 Comuni.

11. La Calabria Vlteriore Prima comprende la parte più meridionale delle Calabrie, e confina con la Calabria Vlteriore Seconda, da gli altri lati poi è circondata dalle acque del Tirreno, dello Stretto di Messina e del Ionio, ed è sotto i gradi

33° 21' e 34° 19' di longitudine,
37° 55' e 38° 35' di latitudine.

Questa Provincia, secondo le osservazioni del 1844, è di 935 miglia quadrate, e numera 298,060 abitatori. Reggio ne è la metropoli. Si divide in tre Distretti, di Reggio, di Gerace e di Palmi.

I. Il Distretto di Reggio numera per Circondarii, I. Reggio; II. Villa S. Giovanni; III. Scilla; IIII. Calanno; V. S. Agata in Gallina; VI. Melito; VII. Bova; VIII. Bagnara.

II. Il Distretto di Gerace ha per Circondarii, I. Gerace; II. Grotteria; III. Gioiosa; IIII. Castelvetere; V. Stilo; VI. Ardore; VII. Siderno; VIII. Staiti.

III. Il Distretto di Palmi conta i Circondarii, I. Palmi; II. Laureana; III. Cinquefrondi; IIII. Polistena; V. Casalnuovo; VI. Oppido; VII. Sinopoli; VIII. Radicena; VIIII. Seminara. In tutto 26 Circondarii, i quali si suddividono in 109 Comuni.

12. Sebbene abbiamo indicato di sopra la estensione di queste Provincie, secondo le osservazioni del 1844, pure non può dirsi essere del tutto esatta,

	Miglia quadrate, superficie	Moggia	Terra coltivata moggia	Boschi, moggia
Calabria Citeriore	2160	2186352	1104058	278594
Calabria Vlteriore II.	1754	1775399	989678	139733
Calabria Vlteriore I.	1152	1166054	705141	158360

Sia per quanto si voglia studiosa e ricercata la numerazione de' popoli, pur non mai riuscirà del tutto esatta. Noi qui ne indichiamo il numero ritrovato nel 1828, che segna i maschi, le femmine, e quante persone cadono per ogni miglio quadrato,

	Maschi	Femmine	In tutto	Per ogni miglio quadrato
Calabria Citeriore	193713	212646	406359	188
Calabria Vlteriore II.	150616	147623	298239	170
Calabria Vlteriore I.	128613	132020	260633	226

13. Vn'altra numerazione ne fu eseguita nel 1834, e qui ancora la riproduciamo, soprattutto perchè indica le condizioni di ciascuna persona,

	Abitatori	Possidenti	Artisti	Contadini	Artigiani e Servitori	Marinari e Pescatori	Preti	Frati	Monache
Calabria Citeriore.	396055	79550	3226	180637	22609	2487	1785	605	209
Calabria Vlteriore II.	339891	71867	3256	105843	16535	1736	1478	464	324
Calabria Vlteriore I.	258676	25314	3130	69931	16086	3878	1188	303	295

14. Gli abitatori primevi della Magna Grecia e della Brezia, vetustissimi popoli italici, parlarono su le prime in miglior parte, come si è accennato ne' preliminari di questi studii istorici, la lingua osca; poi la greca, congiunta all'osca; indi la latina, quando vennero dominati dai Romani; in ultimo, invasi dai Barbari, mescolarono di tanti modi diversi il loro linguaggio, che ne nacquero nell'uso comune delle provincie moltiplici dialetti. *Il Dialetto* non è, che una forma bastarda di linguaggio popolare, improntata di segni vergognosi della servitù, sebbene è molto espressivo, pieno di vita e di verità. Senza dubbio può dirsi, ciascuna città, ciascun paesetto o villaggio o borgata aver un linguaggio vernacolo proprio, nato in casa sua, e questi modi di favellare sono sì diversi, che torna arduo poterli ridurre a principii e trovarne qualche rassomiglianza. Colui, che non ignora, come siesi formata la gentile ed aulica favella italiana, non ignora del pari quanto sia utile conoscere i dialetti, affin di potere dallo studio di questi risalire alla conoscenza di quella, perciò qui direm poche parole sul dialetto de' popoli, de' quali dettiamo la istoria; e per dare qualche ordine alla cosa, incominciamo dallo Alfabeto del Dialetto Calabro.

15. *A* — Questa vocale corre talvolta troppo larga sul labbro de' Calabri, in guisa che toglie alla pronunzia delle parole la grazia e la dolcezza, proprie della lingua italiana; e tale altra sì stretta, che sembri volersi profferire il dittongo *ae* de' latini: dicesi, ad esempio, *me*, invece di *ma*, — *Chiese* per *Chiesa* — *case* per *casa* ecc.

B — Questa consonante suole spesso scambiarsi in G, onde dicesi *raggia* invece di *rabbia*; in *i*, come *ianco*, per *bianco*; in *v*, come *varra*, per *barra* — *vocca* e *vucca*, per *bocca* — *valanza*, per *bilancia; vaso*, per *bacio* — *voie*, per *bove* — *vascia* per *bassa*, ec.

C — La consonante *C* spesso da' Calabri suol tramutarsi in *S*, come *cusire*, invece di *cucire*; talvolta in *SR*, onde dicesi *Vrasciera* per *braciera*; tal'altra per *CR*, come *cretto* per *coretto*, sopravveste delle donne volgari — ed in *Z*, come *onza*, per *oncia; panza* per *pancia*; *ezzellente* per *eccellente* — *fezza* per *feccia*, ec.

D — Alle parole, che cominciano da *D* presso i Calabri talvolta si toglie la prima lettera, onde spesso dicesi *ritto* o *rittu* in vece di *dritto*. Spesso cangiasi in *T*, quando è seguita da *R*, come *patre* per *padre* — *latro* per *ladro*; sovente prende il suono di N in tutte le parole, che terminano in *ED*, come *mannare* invece di *mandare; abbonnare*, per *abbondare*: nelle voci che finiscono in *DO*, come *munno* per *mondo* — *funno* per *fondo*; e soprattutto ne' gerundii in *DO*, come *venenno* per *venendo*; *leggen-*

no per *leggendo;* e ancora per *R*, come *rente* per *dente viri* per *vidi*.

E — Da'Calabri la vocale *E* talvolta si profferisce in guisa, che sembri di voler finger la *I*, come — *villura*, per *vettura* — *acilo* per *aceto* — *vitro* per *vetro* ec.

F — Suona non diversamente dell'F della vera lingua italiana.

G — Questa consonante prendesi presso i Calabri talvolta per *C* come *aco*, per *ago*; tal'altra per *I*, come *Ieppone* per *giubbone; iuoco* per *giuoco* — *iusto* per *giusto* — *fasoli* o *fasuli* per *faggiuoli*.

H — Si pronunzia come quella degl'italiani.

I — Alla vocale *I* talvolta da' Calabresi si suole improntare il suono della *E*, specialmente da gli abitatori de'casali di Cosenza, e da gli altri della Calabria Vlteriore I, come *Deo*, per *Dio*; *meo* per *mio*, ecc.

L — Questa consonante talvolta nella pronunzia si trasmuta in *R*, come *sorcare* per *solcare; crasse* per *classe*; — o in *Z*, come *fauzo*, per *falso* — *cauza*, per *calza*; — e quando si incontra con altra consonante, non riuscendo così facile la pronunzia, allora si suole cangiare nelle vocali *au*, come *auto*, per *alto*.

M — *N* — Per lo più si pronunziano come presso tutti gl'Italiani.

O — La vocale *O* spesso si pronunzia in guisa, che avvicinasi alla *u*, come *uovo*, per *ovo* — *suono*, per *sono* ec.

P — *Q* — Queste due lettere si profferiscono come in Italiano.

R — Nella pronunzia di questa lettera i Calabresi pongono molta forza, profferendola assai sguaiatamente, dicendo, ad esempio, *roia*, per *oggi; peri*, per *piedi*.

S — In alcune voci si prende per *SC*, come *cascia* per *cassa*; talvolta per due *SS*, come *musso*, per *muso*.

T — Porta il suono della *T* degl'italiani.

U — La vocale *U* corre sul labbro calabro come una interiezione di dolore, di tristezza, di privazione, di spavento, onde presso di loro si ode spesso profferire, quando si vogliono esprimere cotali affetti dell'animo.

V — Si pronunzia come presso tutti gl'italiani.

Z — Questa lettera suole scambiarsi per *C*, come *citto citto*, per *zitto zitto*.

16. Poche osservazioni su di alcune parti del discorso. Nel vernacolo calabro i nomi sostantivi sogliono talvolta troncare dell'ultima sillaba ne'loro vocativi, e profferirsi con lo accento, come Francè per Francesco — Nicò per Nicola — Michè, per Michele — Rosì per Rosina — Carmè, per Carmela ec. Gli aggiuntivi indicativi *questo* e *questa* troncansi della prima sillaba, e si dice *stu* e *sta*, come *stu luogo* per *questo luogo* — *sta terra* per *questa terra*. Gli articoli determinati *il* e *lo* si trasmutano in *lu*, come *lu stotto* per *lo stolto* — *lu padre* invece di *il padre*, e talvolta si dice *nu*, come *nu stotto*, *nu padre* Lo stesso suol farsi degli indeterminati *uno* e *una*. — A'verbi ne'loro infiniti si toglie spesse fiate l'ultima sillaba, e si pronunziano accentati, come *iammo a vedè*, invece di *andiamo a vedere* — *stammi a sentì*, per *sentire*. E dicesi ancora *esse* per *essere*. Ad alcune voci de' verbi in questo dialetto si aggiunge non di rado nell'ultima sillaba la particella *di*, come *faciadi* invece di *faccia* — *veniudi* per *venia* — *scavaudi* per *scavò* — *lasciadi* per *lasciò* — *chiamaudi* per *li chiamò* — *accumensaudi*, per *incominciò* ec. E spesso nella persona seconda degl'imperativi si accoppia la particella *ni*, come *fani* invece di *fà*; — *vani* per *va* ec. Talvolta al verbo si aggiunge una congiunzione, ed allora la parola soffre un certo che di metamorfismo, se pur non voglia dirsi una contrazione, come, *vica* in vece di *vedi che* — Lo avverbio *non* in alcuni luoghi delle Calabrie scambiasi per *nun*, come *nun vieni*, per *non vieni* ec. e ancora per *und*, come *und tu dissi*, in vece di *non te lo dissi* ec; — e la preposizione *per* trasmutasi in *ppe*. — Si usano non meno de'*latinismi*: ad esempio, diconsi le seguenti voci, *crai* da *cras*, cioè *dimani*; — *piscrai*, da *post cras*, cioè *dopo dimani*; — *vette* dal latino *vectis*, che esprime *tronco*, *fusto*, *bastone* ec; — *Grigne*, che io credo fosse derivato dallo alterarsi della parola *crines*, i *capelli*, facendosene su le prime *grignes*, e poi *grigne*; — *Vertola*, ossia *bisaccia*, che forse sarà un verbale di *vertere*, che significa *voltare dall'una e dall'altra parte*, ciò che può ben farsi della bisaccia.

17. Talune voci non sono che un'alterato, che facilmente possonsi ridurre al puro italiano. In cotal guisa in alcuni luoghi dassi il nome di *trappano* all'uomo villano, quasi *talpano*, da *talpa*, bellua orba da gli occhi, per esprimersi un uom gonzo, ignorante, cieco di mente; — *Agghiastro*, per *oleastro*, ulivo selvatico; — *Allippolo*, per *altipaglio*; — *taragoscia*, che dal volgo napoletano dicesi *scarpone*, per *scarpa* sdrucita e vecchia, non più atta a portarsi per le strade, dallo italiano *tarare*, che dicesi del ridursi a prezzo giusto quel soverchio, che dallo artefice o dal venditore viene imposto alle cose, onde per *taragoscia* non si vuole altro significare, che quell'uso di più, che si vuol fare delle scarpe, portandosi in casa, quando sdrucite non sono più valevoli a portarsi in pubblico; — *forchia*, per *forame*, *pertugio*, *covile*; — *Sborrare*, per *togliere* la *borra*, che dicesi del fare uscir per un foro, prima otturato con borra, le acque dalle vasche; — *Stuozziare*, per *fare a tozzi*, a *pezzi*; — *Ammucciare*, in vece di *mucciare*, vocabolo antiquato che, oltre significare far *beffe e burle*, esprime ancora in neutro passivo, *trafugarsi*, *fuggirsi*, *nascondersi*—*Runnare*, per *far la ronda*, *andare in giro*, far la *scolta*, vocabolo proprio de'militi, che fanno la sentinella; — *Ngignare*, per *incominciare*; — *Inforchiare*, *incalaforchiare*, per introdurre nella *forchia*, ossia nel *forame*, nel *pertugio*; — *Scaliare*, per *fare inchiesta*: — *Ausiliare*, invece di *origliare*, ossia starsi attento ad udire ciò che altri dice in secreto — *Cunzare*, per *acconciare*; — *Ncucchiare*, per accoppiare — *Spampulare*, per *spampanare*, preso figuratamente in senso di *far vanto* — *Vatellare*, per molto far *pompa* o *vanto*; — *Ngarrare*, per *indovinare*; — *Arribare* per *appoggiare*; — *Agghiaiare*, per farsi di *ghiaccio*, o addivenir come *ghiaia*, ovvero raffreddarsi e addivenir come la ghiaia; — *Ngnevolire*, per *infievolire*. Altre voci corrotte e sformate, scambiandosi le parole, come *crozza*, per *capo* — *Azzizinire*, per *annichilire*, o *avvizzire*; — *Quatraru*, per *fanciullo*; — *Iacchera* per *fiaccola*; *scazzarello*, per *demone*: — *Ncugnimento*, per conchiusione; *sicuzzuni*, per *colpi di pugno* ec.

18. Concettosa poi in generale, espressiva, felice, piena di grazia ed armoniosa è la frasologia del dialetto calabro; e talvolta è abbondante di voci per indicare gli aspetti varii, cui una cosa istessa suol mostrarsi in tempi diversi. Così, per esprimersi da gl'italiani i gradi varii della maturità del frutto, è mestieri dire *fico acerbo*, *fico maturo*, nel dialetto calabro una sola voce basta per esprimersi cotal gradazione — *schiattillu*, fico appena spuntato — *tuozzu*, fico alquanto cresciuto — *ingruessu*, fico prossimo a maturarsi — *passulune*, o *muscio*, fico maturissimo e che sta per seccarsi. E, per addimostrare le altre proprietà indicate, qui portiamo in mezzo alcuni concetti del libro I, della *Gerusalemme liberata*, tradotta in dialetto calabro da Carlo Cosentino. — Disse il Tasso *lib. I*, *ott. 10*. « E cotanto internarsi in tal pensiero » e quegli tradusse: « *E tantu iedi a sta cosa impicuratu*. » — Nell'ott. 15 « E ver le piagge di Tolosa poi drizzò precipitando il volo in giuso » *Con due assarpate pue, cu dui vuluni A l'uortu de Turtosa mise funnu* — Nell' *ott.* 36 « Mente, degli anni e del l'obblio nemica, Delle cose custode e dispensiera » *Crozza, chi magazzienu me si stata, Duv'haiu reponutu ogni cusella*. — Nell'*ott.* 40 « Potente di consiglio e pro di mano » *Huomu di ciappa e puzu scanagliatu*. Nell' *ott.* 56 Vò che l'oste s'invia leggiera e presta, Sì ch'ella giunga alla città sacrata, Quanto è possibil più, meno aspettata » *Subitu chi li stilli su ammucciati, Viersu Sionna ni mintimu'nvia, e tantu prestu llà lu campu, chi sia primu lu tuuonu e puoi lu lampu*. Nell'*ott.* 66. « Tutti di andar son pronti al nuovo raggio, E impazienti di aspettar l'aurora » *La caudu luoru'ncigna a zillicare, E l'è trasuta'ncuorpu la licerta*. E qui le prime *Ottave*, di cotal versione in dialetto de'casali di Cosenza,

1. « Canto l'armi pietose, e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano,
Molto soffrì nel glorïoso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Che'l Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti,

1. *Eu cantu le suffratte e lu Guerrieru,*
Chi lu Santu Subburcu ha liberatu:
Smargiassu Capitanu e Cavalieru
Ppe la crozza e lu puzu ch'ha mostratu,
Chi l'Asia e la Libia cumu nu sumieru
Fece restare e lu'Nfiernu ammagliatu,
Cu na iacchera de chill'auta luce
Li cumpagni abbiacu suttu la Cruce.

2. « O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona;
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S'intesso fregi al vêr, s'adorno in parte
D'altri diletti, che dei tuoi, le carte.

3. « Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persüaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di söavi licor gli orli del vaso;
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

4. « Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, infra li scogli
E fra l'onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna ».

2. « *Musa, chi me faie cera de lontanu,*
Te stau pregannu eu Carru Cusentinu.
Chi scinni pe dunareme la manu;
E chi dirizze l'acqua allu mulinu
Eu nu nvogliu cantare de supranu,
Ma vasciu, calavrise strittu e finu.
Dame assistenza, e m'aie ppe scusatu,
Si vaiu escìennu de lu simminatu.

3. « *L'essere quarchi vota pallunaru*
E' buonu, ca fai ridere li genti.
Miegliu è jire'nzenannu lu vesparu,
Ca stare citu e stringere li denti.
Cussì, quannu è malatu nu quatraru,
Lu gapanu allu guottu li Parienti
Lu male mintu supra e la prantana
Schaccanu sutta, illu ne vive e sana.

4. « *Principe grandiusu e gluoria mia,*
Chi de grazia e sapire si dutatu,
Aie pensieru mo' Vussugnuria
De me cacciare dunne su' nzuccatu,
Te priegu, chi recive 'ncurtesia
Lu Tassu alla mia parra tramutatu,
Chi sa sta pinna pue chid' ha da fare
Si la gorgia ppe tie aiud' ancare ».

19. Per la instituzione intellettuale, non mancano mezzi nelle Calabrie; ed i Calabresi, figli ed eredi dell'alta sapienza de'prischi popoli della Magna Grecia e della Brezia, in ogni tempo si son sempre distinti nelle scienze e nelle lettere. Accademie, ginnasii, instituti, seminarii ve ne sono dappertutto. Non vi ha città, o paesetto, o villaggio, che manchi di ottimi professori e maestri i quali, quando fossero disgombri del tutto degli antichi sistemi delle scuole e del pedantismo di altri tempi, potrebbe dirsi di emulare e seguire il progredimento del secolo. Numerose tipografie si sono aperte ancora in piccole città di quelle provincie, le quali invitano i giovani a studiare, a scrivere e pubblicar con facilità le loro opere letterarie. Oltre le antiche tipografie di Reggio, di Cantanzaro, di Cosenza, ve ne sono in Castrovillari, in Corigliano, in Monteleone ed altrove.

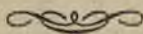
20. I costumi degli abitatori delle Calabrie son diversi, son varii e moltiplici a misura che son più o meno lontani gli uni da gli altri le città, i paesetti, i villagi, i contadi, in guisa che tornerebbe molto difficile volerne ritrarre un tipo rappresentativo; e la istoria, che intende a mire più grandiose e più sublimi, perderebbe il tempo in volerli numerare ad uno ad uno. L'uom civile e abitatore delle città, segue il progredimento del secolo, e i suoi costumi in nulla vanno diversi dai costumi dei popoli più inciviliti. L'uom rustico e abitatore del villaggio, del contado, lo artigiano, il vaticale, lo agricoltore, il pastore, il montanaro seguono i costumi inveterati degli avi; e mostranvisi di tanto attaccati, che inutil'opera farebbe colui, che si studiasse per poco disviarneli; anzi verrebbe guardato di cipiglio colui, che loro volesse indicare la grande utilità, che tornerebbe in lasciando gli antichi costumi, e seguire i costumi meno dispendiosi, più semplici e più eletti del progredimento de' tempi. Da ciò gran contrasto di costumi vedesi per le Calabrie, come ancora in tutte le altre provincie: non così nelle metropoli e nelle città più incivilite, ove i costumi si vanno sempre più assimilando. Da una parte l'uom civile e la donna, che gli è compagna, copronsi di vesti semplici, elette, non diversamente che gli abitatori delle città metropoli; e tanta ornatezza sorge dal minor dispendio, che eglino fanno per cotal modo di vestire; dall'altra, l'uom del volgo, lo artigiano, lo agricoltore, il pastore, e sopra tutto le loro donne vestonsi di fogge gonze, inviluppate, incomode, barbare, dispendiose, e pare nulla voler prender parte al movimento della civiltà italica. Di forme robuste lo abitator calabro, di occhio vivido, espressivo, severo, grave, lineamenti fieri, parole aspre e talvolta non bene articolate, come in un gergo, un vestire spesso grossolano e ruvido, danno non poca paura a coloro, che sono meno avvezzi ad incontrarli. Eppure cotai modi vengon non di rado gradevoli, perchè semplici e insieme solo opportuni ai bisogni di natura, che rendon l'uomo meno soggetto e meno infelice. Di spirito intrepido, animoso e spesso indomito, di grande imaginativa e trasportato da forti passioni, senza paventare di innanzi allo inimico, sovente l'uom calabro viene a bravare ogni pericolo. Intollerante nelle traversie della vita; imaginoso negli augurati avvenimenti e nelle gioie; cupo nelle disavventure, nondimeno mostrasi prono ad ogni ragione, arrendevole alla necessità, ad ogni sacrificio. Di cuore aperto e sincero nelle opere; pieghevole, obbediente a gli ordini imposti con ragione; generoso in perdonare le offese; fido ne'segreti e nei consigli; tollerante delle fatiche e di ogni disagio; frugale, temperante, non mai lamentevole nelle disgrazie; tenero e prodigo nelle sciagure altrui; fermo nelle promesse; non immemore, anzi grato al beneficio; superiore a sè stesso in mostrarsi cortese, ospitale; e compreso da vero spirito di religione, tenace ne'connubii; amantissimo della prole; studioso del bene e dell'onor di famiglia; avido di gloria; non irricordevole delle avite e prische glorie, ritiene assai geloso il nome di patria. Di mente solerte, provido, speculativo, mostrasi intrepido, impigro, rapido ne' suoi intraprendimenti, studiosissimo di commercio e di industria, onde viene spesso ad avvicinarsi l'un l'altro, e ne sorge una certa affinità morale e civile, uno scambio salutare e proficuo di idee, di opere e di costumi. È questo il quadro fedele e sincero de'nostri costumi patrii; e se talvolta la ignoranza, il maltalento, la invidia e la calunnia altrui ci vuole adontare del nome di *Calabrese*, come, se con tal nome si volesse accennare alla barbarie, alla ferocia, allo incivilimento, noi di fermo possiamo dire: Cotal motto venir solo sul labbro di coloro, che non sanno interrogare la natura ed i costumi dei popoli, e profferirsi con ingiustizia e senza veruna ragione.

21. Operosi, industri e speculativi i Calabresi, hanno molte arti e manifatture, lavori di seta, di cotone, di lino, di canapa, di lana ec. Sopra tutto sono considerevoli i tessuti di seta di Catanzaro, ove furono introdotti fin dal 1072, quando ancora poco si conoscevano in altre città d'Italia. Antichissima vi è la fabbrica de'velluti. Il re Alfonso fe' dono a questa città della franchigia delle gabelle della seta, e fuvvi confermata da Ferdinando I nel 1450, fino a quando non venne poi dismessa. Perciò v'erano moltissimi telai di seta, che fabbricano ancor velluto e damasco. Nel 1784 fu aperta in Reggio dal governo una fabbrica, per lavorarsi la seta alla piemontese, e vi si fecero veli pregevoli, che di poi, per inopia di mezzi, non fu più continuata. L'accia, o refe, che lavorasi co'lini finissimi di questa istessa città, non va inferiore a quella che fassi in altri luoghi d' Italia. Lanificii ve ne sono da per tutto, e lavoransi stoffe e panni, talvolta delicati, spesso rudi, di cui non vestirebbe l'uom gentile delle capitali. Fabbriche di cera, di sapone, di stoviglie ve se ne ritrovano moltissime, ma sempre sfornite di quel raffinamento, che la civiltà presente richiede.

22. Le regioni calabre son sotto diversa e varia temperatura atmosferica, perchè variamente esposte, onde caldissime son le maremme nei mesi estivi; temperate nei luoghi montuosi e nelle pendici; non pochi monti e massime nella Sila van coperti di neve per molti mesi dell'anno. Per queste ragioni atmosferiche e di esposizione, danno fuori diverse e moltiplici piante utili e di ottimi frutti, da cui i calabri traggono comodi alla vita, delizie e ricchezze. Arrigo Gusmon, conte di Olivares, uno dei viceregnanti della dinastia spagnuola, soleva chiamar le Calabrie: Le Indie del Regno di Napoli; e ben aveva ragione così dire, perciocchè non v' ha forse regione in Italia, in cui corre tanto ubertosa la vena della terra, e natura mostrasi tanto doviziosa, prodigando a larga mano i suoi doni, quanto in questa parte più meridionale della penisola. Da ogni lato campi sativi, in cui raccolgonsi ricche messi di frumento bianco e gentile, si fanno ubertose raccolte di grano d'India

e civaie di ogni specie.—La *Vite* va rigogliosa da ogni parte, e se ne raccoglie vino rosso, cerasolo, bianco e nero, delicato, soave, generoso, potentissimo. Forti sono i vini dei cantoni di Castrovillari, di Cosenza e degli altri luoghi dintorni; generosi, delicati, gentili i vini di Belvedere, di Diamante; pieni di spirito quelli de'luoghi marittimi del Pizzo, di S. Eufemia, di Scilla, e quelli di S. Biase, di Gerace, di Nicastro, di Rosarno, di Nicotera, di S. Elia, di Castiglione; e migliore virtù avrebbero, quando si raccogliessero veramente mature le uve, e quando si sapessero disgiungere le uve mature dalle acerbe, dalle guaste; e quando ancora si ponesse migliore studio in conservandoli ne'dolii e nelle canove. Il moscado di Calabria per poco non va pari a quello di Sicilia. Celebrata v'è non meno la vite dello *zibibbo*, e squisite e ricercate son le uve passe, che se ne traggono in Diamante, in Belvedere, in Cirella, le quali portate in Napoli, per tutta Italia e oltre le Alpi, vanno a condire le vivande de'doviziosi.—Lo *Vlivo* che, come la vite, ama i colli, e bene alligna nelle terre calcaree, come in miglior parte son quelle delle Calabrie, grandioso e in molto rigoglio vi sorge da per tutto; e molto più bello si vedrebbe e più fronzuto, se meglio si coltivasse; e se in alcuni luoghi non si sbrancasse e battesse con verghe in raccorne i frutti. Se ne veggono grandi tenute, pari a grandiosi boschi, nell'agro di Cassano, di Corigliano, ecc. Squisito, delicato, limpido, purissimo è l'olio che si raccoglie in Morano, in Saracena, in Altomonte, in Amantea, in Fiumefreddo, in Sinopoli, in Nicotera; e, se talvolta l'olio calabro mandi odore non grato, ciò perchè in alcuni luoghi le olive, lasciandosi lungo tempo imputridire sul suolo, immedesimansi in tal guisa di sostanze terree; o soverchiamente fermentare ne'ridotti, assume il succo di loro particelle legnose del frutto istesso, o particelle animali, che vi nascono e vi muoiono per putrefazione.—Il *Gelso*, bianco e nero, pianta che alimenta quell'aureo vermicciuolo, che in breve età sa farsi di ora in ora per varie metamorfosi, dal bozzolo del quale, in cui si rinchiude e poscia vien fuori in più bella forma di bianca e graziosa farfalletta, traggonsi tenui, lucidi e molli fili per coprirsene in nobil pompa il gentil sesso e i doviziosi della terra, è la pianta più prediletta de'Calabresi, perchè più prediletto e più grande è il guadagno, che loro viene in casa dalla industria, che sanno farne. Non vi è angolo della terra calabra, ove non si veda pullulare; non vi è paesetto che non abbia il suo gelseto. Innumerevoli piante se ne incontrano nell'agro di Morano, di S. Basile, di Saracena, in tutti i cantoni di Cosenza, di Paola, di Catanzaro, di Nicastro e di Reggio ed altrove. È questa l'unica industria di questi popoli; e le industri donne calabresi veggonsi su lo intiepidir di primavera in grande movimento e piene di speranze in scaldare il seme de'bachi nel loro seno, o nel letto, o accanto al fuoco; a schiuderlo e poi a raccorre pei campi e spianare le frondi tenerelle della pianta alimentatrice, a tagliuzzarle di poi quando vanno indurite, a vegliare di continuo lo aureo vermicciuolo, a cambiar di strato, a presentarlo o ritrarlo al tepido od al crudo aere della stagione, a presentargli in ultimo la palma trionfale, su cui adulto ascende per trarre fuori dal seno tenui fili, cui agglomerando-agglomerando ne forma il prezioso involucro. Da questi bozzoli i calabresi traggono grande dovizia. Solo Morano, nell'anno 1859, ha tratto da questa industria sopra 60000 ducati. Le sete di Calabria son più durevoli di quelle delle altre provincie napoletane; le più fine e più gentili delle sete calabre son quelle, che si raccolgono ne' cantoni di Reggio e di Monteleone ed altrove. È pur qualche tempo, da cui son venute non poco a migliorarsi per tutte le Calabrie, posciachè molte fabbriche si sono aperte in Morano, in Cosenza, in Reggio e in altri luoghi, ove da'bozzoli traggesi la seta a mo' de'Piemontesi e de'Sorrentini. — Il *Fico*, verdeggiando per ogni contrada, soprabbonda poi nell'agro cosentino, di Francavilla, di Briatico, di Monterosso, di Catanzaro, di Nicastro e per tutti i cantoni di Reggio; e gl'incoli di queste contrade ne percepiscono grande utilità, mandando i frutti secchi in Napoli e per tutta Italia e fuori. — Il *Fico di India* del pari frondeggia nei campi di Cassano, di Corigliano, di Catanzaro, di Nicastro, e soprattutto ne'distretti di Reggio, da cui si raccolgono frutti succosi e squisiti. — Lo *Arancio* non è per tutte le regioni calabre; ben vedesi poi verdeggiare e dovizioso di frutti in tutti i luoghi marittimi, in Cassano, Corigliano, Rossano; e incontransene come tanti boschetti ne' cantoni della Calabria Vlteriore I, e massime nell'agro reggino. — Il *Frassino, fraxinus ornus*, in latino, e Μελια in greco, pianta che bellamente sorge in terre boscose, leggiere ed umide, il cui tronco di molto elevato e dritto, improntandosi nella scorza non scabra di un color cenericcio, va in rami poco estesi, in foglie dentate e lisce, in fiori senza petali a grappoli laterali. Creduti il legno, la corteccia e le sue foglie come aperitivi e leggermente diaforetici, si fa uso di quelli nelle febbri, nelle ostruzioni di fegato, di milza e nelle infermità cutanee, e di queste come purganti e diuretiche. Fiorendo in aprile, ne'giorni estivi più calorosi fa gocciolare dalle incisioni, fatte nel tronco, una gomma preziosa, la manna. Questa pianta era frequente in altri tempi per tutte le contrade calabre, non incontrandosi ora che in pochi luoghi; e quelle, che sorgono non lontane dal littorale del Ionio, porgono manna più squisita di quella del monte Gargano — Il *Sisamo* o *Giugiolena*, Σησαμον, pianta di fusto dritto, erbacea, ramosa fin dalla terra, ove si innalza, di foglie ovate, di fiori solitarii ascellari, dai cui semi si forma una specie di confettura di gusto piacevolissimo, e cavasene un'olio dolce ma insipido, che non va soggetto a raddensarsi, ed è ottimo come emolliente, coltivasi in Castrovillari ed in molti altri luoghi delle Calabrie. — Il *Giugiolo*, che i Greci dicono Ξιζυφον, credesi originario della Siria, portato in Italia da Sesto Pampinio ai tempi di Augusto, pianta di numerosi rami, armati di forti spini alquanto rossicci, di foglie ovate, lisce, dentate, di fiori giallicci, ascellari, di un frutto non molto dissimile dalla oliva quando è verde, e maturando rosseggia, addiventa dolce, ma scipito, che si ritiene come addolcente ed espettorante, è quasi comune per tutte queste regioni. — Incontrasi ovunque nei luoghi boscosi e tra le siepi il *Corniolo* o *Corniale*, piccola pianta, che cresce in terreni sterili, e ripullula gettando dalle più esili radic moltiplici polloni, ciò che lo fa sembrare eterno, dai cui fiori disposti in ombrella viene su un frutto, che rosseggia quando è maturo, e grato al gusto, di cui, credendosi come rinfrescante ed astringente, se ne fanno confetture, e rosolii; e dalle sue mandorle si estrae olio; ed il suo legno nello alburno rossastro e bruno, nel cuore è durissimo e può bellamente levigarsi. — Vedesi sorgere nell'agro di Reggio e in altri luoghi delle Calabrie il *Bergamotto*, pianta che credesi ibrida, nata dal limone e dall'arancio, poco elevantesi dal suolo, di rami lunghi e pieghevoli, di foglie più corte di quelle del cedro, picciolate, di fiori bianchi, i quali dànno un frutto piccolo e quasi piriforme che, maturando ingiallisce ed impronta il colore del limone, nella cui scorza liscia e sottile, che contiene una polpa acre ed amara, racchiudonsi alcune vescichette, dalle quali si estrae un olio di odor piccante e soavissimo, e si estrae ancora con distillarne i fiori, molto usato in comporre profumi ed essenze aromatiche. Della corteccia arrovesciata sogliono fare scatolette, che portano un odore grato e perenne. — Il *Cedrato*, agrume di odore soavissimo, sorge ne' campi di Reggio, di Rossano ed in molti altri luoghi delle Calabrie — La *Salvia*, a cui i latini dànno lo aggiunto di *officinalis*, ed è detta Ελελισφακοσ dai Greci, quel piccolo arbusto di odor fragrante, indigeno del mezzogiorno di Europa, il cui nome pare a taluni di trovarsi nel latino *salvus*, e ad altri nel greco Σαοσ, *salvo*, e Βιοσ, *vita*, a cagione delle virtù salutari, che in sè rinchiude, o di buono augurio che seco porta, sopra tutto simboleggia il rivivere dallo svenimento, pianta di steli legnosi e che va in molti rami, pelosi, alquanto bianchi, in foglie opposte, ovate, grinzose, pubescenti, lanceolate, ed in fiori verticellati, è ovvia per queste regioni, incontrandosi massimamente ne'terreni aridi e leggieri: ne abbonda il monte Pollino. Ritrovasi non meno in queste contrade il *Tartufo*, pianta di sostanza, a così dire, carnosa, priva di radici e va nascosta sotto terra, e propriamente in terricci boscosi, asciutti e leggieri, scabra di fuori, di un odore penetrante e gradevole, ottimo a mangiarsi in aceto e olio.— Il *Cappero*, piccola pianta spinosa che, sorgendo in luoghi meridionali in terre aride e calde ed anche nelle fenditure delle mura, di fiori rosei, grandi e belli, si incontra da per tutto nelle campagne di Cassano, di Corigliano, di Rossano di Reggio ed altrove.—Il *Ricino*, pianta originaria dell'Africa, di color glauco brunastro, che si distende in rami, che vanno a terminare in lunghe pannocchie, su cui spuntano i suoi fiori, i quali danno alcuni acini quasi non dissimili a quelli della pianta del caffè, dai quali si estrae un'olio, di cui si può accendere il lume e se ne fa uso in medicina, alligna in tutte le contrade delle Calabrie. Vi si ritrova ancora il *Carrubo*, pianta di legno durissimo, pari al legno di elce, che porge per frutto un baccello lungo e schiacciato, pieno di una polpa carnosa, cui sono incavate l'una dopo l'altra alcune piccole cellette, che contengono un seme quasi rotondo e schiacciato del pari, duro e lucido, da cui si può cavare dell'olio, atto a bruciare. E dai baccelli, che si usano co-

me cibo dell'uomo e del bestiame, contenendo una sostanza muscosa, e perciò facile a fermentare, si può cavar vino, come volle esperimentare il signor Proust che, ponendo nel mese di agosto libbre 100 di carrube pestate in 60 libbre di acqua, in dodici ore ne trasse vino; e di questo vino separato dalla feccia e posto a distillare, trasse 25 libbre di acquavite che, sebbene serbasse per poco il gusto del frutto, da cui si estrasse, pure non veniva molto disgradevole.— Le *Frammose*, che vengono da un'arboscello coperto di spini, dando un succo poco diverso da quello delle fregole, trovansi su i gioghi della Sila, ove è frequente ancor la *Fragola*, come del pari in tutti i luoghi boscosi.— Il *Tasso*, pianta dal tronco alquanto rosso, di rami sottili e pieghevoli, di foglie piccole lineari, lisce e pubescenti di sotto, di un verde cupo, è ovvio in queste contrade; e gli indigeni si servono del legno del tronco per farne intarsiature. — Il *Lentisco*, copre quasi in ogni luogo i calabri colli, e belli boschetti veggonvesene in tutti i luoghi di terre sabbionose, sorgendovi senza coltura veruna. Arboscello, che non molto si eleva dal suolo, di stelo fruticoso, di molti rami diffusi, alquanto rossi, di foglie lisce, solide, di un verde cupo, che mandan fuori un odore acuto e forse non discaro, di fiori piccoli, rossastri, a grappoli ascellari, di frutti piccioletti, arrotondati e quasi ovoidi, di color porporino, e poscia nericci quando son maturi, è molto utile, perciocchè se ne estrae un'olio aspro, astringente, di non grato odore, non buono a condire le vivande, pur fuso nelle lucerne, dà loro un lume lucidissimo, ed ha miglior durata di ogni altro olio, vi si trova per dovunque. Dai suoi rami incisi gocciola una gomma balsamica; e delle sue foglie, che hanno virtù molto restringente, si giovano i Calabresi per irrigidire e restringere l'ampiezza de'cuoi e ridurli in suola. —Il *Mirto*, o *Mortella*, pianta che non molto nelle foglie differisce dal lentisco, di molti rami, flessibili e frondosi, di fioretti bianchi e solitarii, di frutti piccioletti, ovoidi, verdastri su le prime, di color porporino quando son maturi, si incontra in tutti i luoghi caldi di queste regioni.— La pianta non meno della *Liquorizia*, che ha steli ramosi e consistenti, foglie pennate, fiori dal color di porpora a spiga peduncolata, le cui radici peste, bollite e poscia spremute danno un succo liquido-nero, che di poi raddensato e indurito serve a dar lucidezza ai panni e gusto alla birra, o per usi medicinali, incontrasi in molti luoghi delle Calabrie, e massime sul littorale del Marchesato. Molte fabbriche ve ne sono nell'agro di Cassano, di Corigliano, di Rossano, di Bisignano ed altrove.— Ancor la pianta dello *Zucchero* coltivossi nelle Calabrie; e credesi che ancor sorga spontanea nell'agro di Simeri presso le acque del Ionio; ed alcune contrade della Calabria Vlteriore Prima ancor portano il nome di *Cannamele*, dalle canne di questa pianta, che un tempo vi si raccoglievano per estrarne il zucchero.—Il *Cotone*, il *Lino*, la *Canapa* son comuni da per tutto—Il bosco e la selva non manca per le Calabrie, onde traggonsi legni abbondanti per construire e per fuoco. Alle falde dei monti sorge la quercia ed il castagno: da quella vengono le ghiande per ingrassare numerose gregi di maiali; e da questo traggonsi migliori frutti e nudritivi, da cui talvolta fassi il pane, che non a tutti viene grato, perchè troppo sdolcinato. Su le cime poi de'monti vedesi grandiosamente elevare il pino, l'elce, lo acero, il cerro, lo abete, il pioppo, l'olmo, il tasso, il faggio, che massimamente primeggiano nell'ampia Sila. Dai pini della Sila, incisi nella corteccia, si raccoglie la trementina, che poscia convertesi in pece nera, ch'è la migliore per gli usi, che se ne fanno; e da'vapori della trementina formasi *l'acqua di raso*. Dai pini traggono i Calabresi le antenne per le navi, e legna per construir barili, senza pure non curarsene i rami de' quali, perchè resinosi, si servono i poveretti, come di flaccola, per diradare le tenebre della notte.—Pingui pascoli trovansi nel Marchesato, nella Sila ed in molti altri luoghi, che alimentano greggi numerose di pecore, di vacche, di bufali, che danno ottimi latticinii e squisite giuncate, di cui son celebri i formaggi di Crotone, ed i caciocavalli di Pollino, che mandansi in Napoli ed altrove per far la delizia delle liete mense dei doviziosi. In queste selve e boscaglie, caccia ve ne è da per tutto. E i mari, che bagnano le Calabrie, il Ionio, il Tirreno soprabbondano di tutte le specie e varietà di pesci. In Bivona, in Mazzapraia, nel Pizzo si fanno ricche pesche di tonno, che ancora mandansi in Napoli, e se ne fanno ottime salamoie.

25. In parlando di tali cose, fin qui non abbiamo fatto che appena cennarle; molto a lungo andrebbe il voler dir tutto; e non è mestieri di farlo, perciocchè ognuno conosce i prodotti delle terre calabre. E non abbiamo parlato in miglior parte, che in generale, senza mai discendere al particolari, salvo poche eccezioni, cui ci è paruto meglio individuar le cose, per dar loro maggior lucidezza. Nulla poi abbiamo detto delle industrie e del commercio di questi popoli, poichè niuno non ignora quanto sono attivi ed operosi i Calabresi, andando di città in città, di terra in terra, di villaggio in villaggio e nelle Calabrie e per tutta Italia e fuori, per scambiare le loro derrate. Massimamente eglino mostrano questo loro movimento ne' Mercati e nelle Fiere le quali, perciocchè non sono che un luogo di convegno pe' venditori e per coloro che comprano, in tempi determinati dalla natura de'luoghi, e dai bisogni de'Comuni in cui, scambiandosi i prodotti di loro industria, e comunicandovisi il commercio, vi si comunicano del pari e vi si scambiano le loro idee, tornano di grande utilità, portando l'abbondanza da per tutto. Non vi ha città, non villaggio calabro, che non abbia la sua fiera, che suole per lo più tenersi nel giorno della festa del Santo, protettore del luogo.

CAPITOLO III.

La Magna Grecia e la Brezia dai tempi di Augusto fino alla invasione de' Goti

Sommario

24. Si riassumono tutte le cagioni, onde nacque il dissolvimento delle Repubbliche della Magna Grecia e della Brezia, e come questo dissolvimento non era, che un preludio di un nuovo ordine di cose — Concetto della Providenza, che guida l'uomo e la umanità nel loro svolgimento — perfezionamento dell'uomo, e se possa essere indefinito. 25. La Magna Grecia e la Brezia, conquistate da' Romani, perdono la loro autonomia — Cagioni, onde nacque il decadimento e la ruina dell'imperio Romano — Orde di barbari, che vennero ad invader la Italia, e come si cangiarono gli ordini civili e politici di queste regioni. 26. I popoli della Magna Grecia e della Brezia, non sapendo più governarsi da sè stessi, vengono governati dallo straniero — Ordini della Providenza intorno ai destini de' popoli, concetti tolti dallo scrittore della *Scienza Nuova* — Applicazione di questi concetti alla nostra istoria. 27. Invasione in generale de' barbari in queste regioni, e se vennero così tristi come ci voglion far credere gli istorici — esteso svolgimento di questo concetto. 28. Ordini civili e politici, con cui furono regolate la Magna Grecia e la Brezia da Augusto fino a' tempi di Constantino — come vi fu introdotta la Religione cristiana. 29. Trasportata la sede dello imperio romano in Oriente, quali mali incominciarono ad annidarsi in Italia — Ostrogoti e Goti, donde partirono, e perchè vennero ad invader l'Italia. 30. La Brezia invasa da' Goti — Alarico, morte e suo sepolcro nel Busento. 31. Regno di Teodorico. 32. Lo imperatore di Oriente si determina a riconquistare l'Italia, ne affida la impresa a Belisario — Valore e destrezza militare di questo comandante. 33. Intraprese guerresche di Belisario nella Magna Grecia e nella Brezia; e quali furono le sorti de' Goti in queste regioni, esteso svolgimento di questo concetto. 34. Disfatta dei Goti combattuti da Narsete, e fine del loro regno in Italia. 35. Le Chiese della Magna Grecia e della Brezia soggette al Metropolitano di Costantinopoli — La Chiesa di Reggio viene elevata a metropolitana, e sue suffraganee. 36. Caduto lo imperio dei Goti, l'Italia addivenne tutta romana — reggimento militare, a cui fu soggetta, e come i suoi ordini civili si cangiarono a' tempi di Longino.

> « Rifulgon due grandi lumi di Ordine Naturale, de' quali uno è, che chi non può governare da sè, si lasci governare da altro, che il possa; l'altro è, che governino il mondo sempre quelli, che sono per natura migliori. »
>
> Vico, Scienza Nuova, V.

24. Origini, floridezza, decadimento, ruine, avvenimenti or lieti, or tristi, or componenti, or distruttori, ecco il quadro e le scene finora delineati delle Repubbliche della Magna Grecia e della Brezia. Non vi ha cosa umana, che non cessi, quando gli uomini non più pongano mente a sostenerla, o quando forza maggiore, pari a torrente impetuoso, seco la trascini e la travolga. Sobrii e prodi i primi fondatori di queste repubbliche, con le virtù loro crearono la patria, rendendola libera, forte, grande ed ammirata tra tutte le regioni italiche; e tale si sarebbe per più lungo ordine di secoli conservata, se la mente provida di Dio e le cure degli uomini avessero vegliato a custodirla. In descrivendone fin qui la istoria, finchè trovammo l'uomo che tenne l'occhio alla patria, e governossi con buone e giuste leggi, non vedemmo, che incremento sempre maggiore, venirne fuori sempre splendore e grandezza: e farsi triste al contrario e lugubri le sue sorti, andare in decadimento e ruina, quando l' uomo studiando solo lo individuo, non volle sapere più di patria, non più volle darsi temperato e virtuoso. All'amor di patria, alle virtù, alle leggi subentrando le passioni effrenate, lo spirito di parte, la prepotenza, la tirannide, ogni ordin civile si vide andar prostrato e disperso, e verun nuovo venendone invece, il disordine trovò luogo da per tutto. Non più leggi, non più repubblica, non più libertà, non più senato e non più popolo: ognuno invece senato e popolo; ognuno sorgendo di dentro allo Stato per opprimerlo, niuno venendo a difenderlo di fuori, travolti e sovvertuti in cotal guisa gli animi di tutti, non diverso sconvolgimento distendevasi dallo Stato al popolo, dal popolo al senato, dal senato al foro, dal foro alle famiglie, dalle famiglie allo individuo. Avido ognuno d'imperare, niuno pieghevole ad ubbidire; e spento ogni concetto di morale, e trasmodandosi in orgoglio, in fasto, in lusso, in mollezza, il valore tenuto come audacia, come debolezza ogni virtù, la temerità trovò grazia, l'avidità predominio, e i più moderati incontrarono l'odio e il disprezzo popolare. A cotali sovvertimenti i popoli intanto di molto scemati di numero ed evirati, le scienze, le lettere, l'agricoltura, la industria, il commercio quasi ridotti a nulla, così queste repubbliche addivennero su le prime facil conquista di un popolo educato a quelle virtù istesse, che esse avevan perduto, de'Romani, e poscia di innumere orde di barbari, che le depredarono e ne fecero larga strage. Insanite, su le prime insorger l'una contro l'altra, combattersi e distruggersi invece di maggiormente stringersi e mutuamente difendersi, e perdute poscia di autonomia e fatte serve altrui, si videro l'una dopo l'altra decadere e disciogliersi; e senza mai più comporsi, andar deserte e sepolte in immense ruine. Sibari, Locri, Scilace, Caulonia Crotone, Petelia, Turio, Siri, Eraclea, Metaponto, Taranto son memorie istoriche, son triste ricordanze di secoli vetusti, nulla rimane di loro civiltà primeva, nulla di loro prische grandezze, le loro glorie, il loro splendore sotto la penna degli scrittori sono come il grano agitato nel ventilabro, andandone dispersi i documenti istorici, onde ognuno la vuol far da giudice e profferirne un giudizio a suo talento. Le aree istesse, ove venivan su così opulenti e popolose città, son nudo campo, rigogliose vi ondeggian le biade; e i loro campi, deserti tramutaronsi in boschi o lagune, e malsano l'aer di intorno e infesto alla vita, tutto

in abbandono e in ruina ove prima natura a gara ed arte avevano raccolto tanta dovizia di belle e grate cose, e quanto unir si poteva per rendere gradevole e cara la terra alla famiglia dell'uomo. Corron sì nella istoria de' popoli alcuni tempi, quando gli ordini sociali e civili sembrino fondersi e scomporsi: cotale andamento di cose nondimeno non può non cessar di poi, cessando le cagioni, da cui traeva su, e quando vengono in mezzo migliori interessi e sentimenti più proficui e più cosmopolitici. Tempi son questi di dissolvimento e di fusione i quali, tutto che non portin seco veruna impronta, o veruna fisonomia loro propria, son pure, e ognuno deve crederlo, il rannodamento di un periodo di tempo, che finisce con un altro, il quale non va molto di lontano ad incominciare; e mentre sembri tutto voler travolgere e distruggere, nulladimeno contengono elementi di tal fatta, che son bastevoli a dar principio ad un nuovo ordine di cose, che si attende con auspicii migliori. Colui, in vero, che sa farsi addentro alle cose e guardare gli avvenimenti nel corso de'tempi, non può non ritenere qualunque dissolvimento, che come un apparecchio, lento sì, ma constante, del progredimento della famiglia umana; e qualsivoglia sciagura, che pare minacciare lo andamento delle cose, altro non essere, che un qualche aggiunto, che è diretto a meglio confermarne l'ordine. Il consorzio umano a quando a quando, ma a lunghi intervalli, sente il bisogno di rinnovarsi, o per tradurre in altre parole il pensiero, di rigenerarsi, ed ogni avvenimento, per quanto siesi grande, viene per esso pari ad un'uragano, che suole porre in subuglio le regioni atmosferiche. Ogni sconvolgimento aereo non fa, che perturbare la calma degli elementi e il corso delle stagioni, pur richiama l'uomo ad una previdenza maggiore e lo rende più provido dell'avvenire incerto e spesso malfido. Non sempre come espiazione delle follie degli uomini debbonsi considerare gli errori e le calamità della terra, questa non sarebbe che una filosofia troppo sconsolante, ma meglio come un'avviamento, per risorgere e perfezionarsi. Guerre, morbi ferali, inondamenti, scuotimenti tellurici ed ogni altro flagello, debbonsi meglio considerare come instrumento della Providenza, che dirige le cose pei loro fini, come instrumento salutevole, che rialzi i popoli e le nazioni dal fondo delle sciagure per rigenerarli e condurli a miglior fortuna, incivilirli. Que' periodi di barbarie, che nella istoria dei popoli vanno tramezzandosi di quando in quando a'periodi di incivilimento, non sono che come un ritorno di fanciullezza o di riposo, che non mai può disgiungersi da qualunque essere, destinato a creare o, con altro termine, reintegrare le forze perdute. Chi non va estraneo alla istoria degli annali del mondo, non ha mestieri cercarne da noi prove ed esempii. Dalla lunga schiavitù di Egitto elevaronsi gli Ebrei a potente nazione; dalla caduta e dalle ceneri di Troia surse Roma; le invasioni e le rapine dei barbari produssoro Carlo Magno; le guerre del Bonaparte, che la Providenza fe' nascere italo-gallo, dandogli i natali nella Corsica, quando quell'isola accoglieva la insegna francese, ed educollo in Francia per dargli più grande movimento e fortuna, prepararono la pace di lunghi anni in Europa. Il sangue sparso in Italia dai popoli liberi su le barricate del 1848; gl'incendii e le rapine, che ne seguirono per opera di una milizia ladra, gettarono nella polvere tutti coloro che cagionavano tanti mali. Il cadere dunque e risorgere delle nazioni, senza considerarli come ultronei, come essenziali alle sorti dei popoli, non sono che come un'infermarsi dell'antica civiltà da una parte, e dall'altra come un trionfo di popoli rozzi e barbari ancora sul mondo incivilito. Cotal concetto sembra, che torni avverso al dettato dello scrittore della *Scienza Nuova* il quale, riconoscendo un circolo similare, ossia un *corso e ricorso* delle nazioni, non può riconoscere nella umanità, come vorrebbe, secondo che si è accennato nella *Introduzione* di questa seconda parte, il Condorcet, un progredimento indefinito; pur cotal principio rigettato dal Romagnosi e da altri illustri scrittori italiani e nati oltre le Alpi, venne fortemente sostenuto in Francia dallo eclettico sig. Causin nella sua *Introduzione della istoria della Filosofia*, negando potersi dare all'uomo un perfezionamento illimitato, indefinito; soprattutto perchè non può mai concepirsi il perfezionamento di un essere qualunque, quando sia indeterminato, ignorandosi in che debba consistere. Limitato l'uomo per costituzione fisica e per suo svolgimento intellettivo e morale, sembra ripugnare in lui un perfezionamento senza scopo e senza misura. Capace l'uomo e la umanità di sempre perfezionarsi, nondimeno e quegli e questa van sempre soggetti a diversi cangiamenti; e per cotal cagione si aggireranno quasi sempre nel medesimo circolo. Poggiando a cotali principii, noi in continuando a scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia, vedremo l'uomo e la umanità svolgersi per suo perfezionamento, per quanto ne è capace, sempre sotto l'occhio di Dio; e l'uno e l'altra raggiunger sempre il loro fine, quando avranno secondato questi principii.

25. Libere, autonome su le prime le repubbliche della Magna Grecia e della Brezia, decadute poscia, per gli errori di sopra cennati, dai primevi loro ordini civili e prive di loro individualità, addivennero serve allo immenso colosso romano, che ancor esso di repubblica cangiossi di poi in una monarchia quasi universale. Ma Roma non seppe conservare le sue sorti civili; Roma non era più l'antica Roma religiosa, politica, bellicosa, intrepida, filopatrida. Vincitori della miglior parte del mondo fino allora conosciuto i romani, accolsero su le prime nel Campidoglio tutti i numi dei popoli vinti, onde venne a cadere la severa religione di Numa, dividendola nel moltiplice degli Dii; e infievolendone le credenze quando, mentre il volgo da una parte teneva dietro a superstizioni ridicole, gli uomini ingegnosi dall'altra perdevansi in astrattezze, deviando dallo scopo dell'umano perfezionamento, trascorrendo or per questa, or per quella delle sètte filosofiche, per ritrovare un universale astratto e su di esso fabbricar sistemi, e ancora per risolvere questioni metafisiche, sfornite di utilità positiva, perchè elevantisi oltre i confini dello umano intendimento. Quando Cartagine, Numanzia, Corinto furono da loro soggiogate; quando Antioco, Perseo, Mitridate vennero abbattuti e sconfitti; quando Cesare sottopose le Gallie, larghe, moltiplici ricchezze colarono in Roma: cotanta prosperità di fortuna portò tra loro il lusso ed il fasto, e questo bastò ad ammollire i prischi e severi loro costumi, fece di quegli eroi non altro che cupidi cittadini ed infemminiti. Le lotte civili ancora, che seguirono non mai interrotte, da Silla in fino ad Augusto; quando le legioni romane non erano più di Roma, ma di Silla, di Mario, di Pompeo, di Cesare, di Antonio, di Augusto; e crescendo sempre più cotal furore civile, nei campi di Farsaglia, di Filippi, di Azio si azzuffarono aquile contro aquile, senza conseguirsene verun trionfo; le numerose proscrizioni, che loro vennero compagne; la perdita in ultimo della libertà avevano lentamente e di tempo in tempo corroso il principio morale della società; le ricchezze e l'ambizione ne avevano corrotto i costumi, sconvolto gli ordini politici e le leggi, e l'ozio perduto le arti, subentrando gl'interessi vili e materiali agl'interessi sublimi e generosi de'trionfi e delle glorie, riportati sul mondo conquistato. Augusto, addivenuto signore del mondo romano, tutto trasse a sè, le milizie co' donativi, il popolo con l'abbondanza de'beni, tutti con l'ozio e con la mollezza; crudele, cupo e freddo Tiberio; furenti Caligola e Claudio; effrenati Nerone e Domiziano traevano dietro di loro lungo trascico di perturbamento e di dolori. Molti si contendono a un tempo lo imperio, le milizie vi prendon parte interessata, e ne vengon fiumi di sangue. Costantino divide lo imperio e ne scema le forze. In cotal guisa Roma aveva perduto, a così dire, la propria esistenza, e con essa la vita ed il valore, cui erasi spiegata innanzi tanta fermezza di animo e tanto eroismo. In quel popolo dominatore non più amore prodigioso di patria, non più pensiero di gloria; ma invece orgoglio, cupidigia, ignavia. Da una parte, immense dovizie accumulate in poche famiglie, ciò che venne a turbare in Roma l'eguaglianza cittadina, stabilita a'tempi di Pirro e in questo orgoglio, fasto, ozio, mollezza; dall'altra, un inopia estrema, la nuda esistenza, ed in essa avvilimento, sordidezza, petulanza, inerzia, una moltitudine di popolo in somma sempre malcontenta e sempre pronta a ribellarsi. La religione dominante muta, sorda e spoglia di speranza, non valevole a creare i buoni costumi e governarli. Le leggi, perciocchè mancava una disciplina domestica e civile, mostrarsi deboi freno ai principi, ai duci degli eserciti, alle milizie, al popolo a tutti. Le scienze, le lettere, il sentimento del sublime, del bello e dell'onesto, le arti, la industria, il commercio venir meno, e quasi mancar da ogni lato. Tutto un pronostico, un preludio di decadimento e ruina. Pur lo imperio romano, si mantenne, sopravvisse, al certo, per qualche tempo, se non per altro, che per propria grandezza, pe' buoni voleri e per il valore di qualche sommo imperatore, per la moderazione e temperanza di Vespasiano; per la clemenza di Tito, per il valore militare di Traiano; per la giustizia e per le virtù pacifiche de' due Antonini, insomma per virtù di pochi; perciocchè ancor tra tanto sovvertimento di cose qualche virtù risplendeva, unica consolazione, che lo istorico spesse fiate incontra tra il subu-

glio e la ruina de' popoli e delle nazioni. E mancando poscia ancora cotali virtù, che vengono come eccezione, ogni grandezza, ogni splendore ottenebrossi, discese in ruina. E sì grandi e moltiplici erano i mali che, pari a tarlo, rodendo, avevano di tanto logorato e consunto quel gran corpo, che cominciossi a disperare di ogni salvezza. Ed a questo si aggiunse che, mentre il governo romano sembrava addivenir formidabile a' nemici di Roma, di giorno in giorno dall'altra parte rendevasi oppressivo ed uggioso ai popoli sottomessi e dominati. Le imposte eransi di tanto moltiplicate, fino a credersi una calamità, una pubblica sventura, aggravandosi la plebe di pesi diseguali alle proprie forze, privandola di quei mezzi, che ne avrebbero potuto alleviare il bisogno e la miseria. Vna inquisizione severa, che confiscava le fortune, un porre in tormenti le persone, un'opprimere, un'incrudelir da ogni lato, che era venuto in uso fin dai tempi di Valentiniano, facevano abborrire il nome grandioso di cittadino romano, che in altri tempi era un'orgoglio e tanto compiacimento portava all'avido desiderio de' popoli del mondo; ed ognuno meglio preferiva la tirannide de' barbari, o fuggire tra i monti, od abbracciar la trista ed umil vita di servo e mercenario. In tale stato le cose, lo imperio romano doveva cadere, e cadde. Fin dai tempi di Tullio correva sul labbro degli auguri romani, che i dodici avoltoi, veduti da Romolo, altro non erano, che una simbolica di dodici secoli, l'ultimo de' quali doveva tornar fatale a Roma e a tutto il suo imperio. Questo vaticinio, da noi incontrato nelle opere di Varrone (1), e in cotal guisa interpetrato dall'augure Vezio, mentre sorprende di essersi così compiutamente avverato, non poteva non passar inconsiderato quando Roma sedeva sul culmine della gloria, grande tristezza cacciò poscia negli animi, quando incominciava il secolo fatale. Sopraggiunse il tempo del pronostico, e lo imperio romano vide il suo decadimento, lo eccidio, la ruina. Numerose orde di barbari vennero le une dopo le altre su Roma e su tutto il suo imperio: — gli Ostrogoti in Italia; i Visigoti nella Spagna e nella Gallia meridionale; i Franchi nelle Gallie, gli Anglo-Sassoni nella Brettagna incominciarono ad innalzar nuovi troni su le ruine dello imperio, e con essi accrescendosi i suoi mali, avvenne che, mentre Roma e poca parte di Italia bastarono su le prime a conquistare molta parte delle regioni della terra fino allora conosciute, tutte le regioni poi conquistate da' Romani non bastarono a salvarla dai barbari; e se durò per qualche tempo, sopravvisse senza libertà e senza valore. E cotali irruzioni barbariche per colui, che ha mente, debbonsi considerare come un fenomeno fisico meglio che morale. Spenta allora la vita antica, nuova vita incominciò ad aver luogo, e nuova istoria. La forza si vide sedere invece di leggi, l'autorità, lo arbitrio ragione; la superstizione fede. La povera Italia fu gettata nel fondo della miseria e, dimenticate le antiche glorie, rimase sepolta nella più fitta oscurità; ed i figli suoi istessi andavano a gara co' barbari a distruggere i superbi avanzi delle antiche loro grandezze. Riversandosi su questo imperio schiere innumerevoli di barbari, per vendicare l'antica servitù e le antiche offese, come esso venne oppresso da gli avvenimenti, lo furono del pari tutte le parti, che lo componevano, ed in tal guisa indietreggiando ogni antica civiltà, il capo e le membra insieme si disciolsero in un caos di barbarie, forse peggiore di quella delle nazioni che ancor sono nella loro infanzia. Così vollero i Cieli. L'opera più filosofica, più erudita e più bella di Santo Agostino, *La Città di Dio* (2), fu dettata a bello studio da lui, per giustificare gli alti disegni della Providenza in mandar giù la grandezza romana, celebrando a un tempo i trionfi memorabili di Cristo, e provocando gli avversarii ad indicare qualche simile esempio di città presa per assalto, in cui gli Dii da loro follemente venerati, fossero stati capaci difender sè stessi e i loro adoratori. Gettandosi di giorno in giorno nelle provincie italiche numerose orde di barbari, lo elemento romano politico-civile fu prostrato, il dissolvimento tornò sempre maggiore, quel colosso fu distrutto pari ad un corpo solido, quando in esso vengono ad insinuarsi sostanze estranee e di natura diverse. Mancando di forza Roma, per lottar contra sè stessa e contra il torrente impetuoso de' barbari, tutti quei legami con cui, dopo tanti sforzi, dopo tante guerre e tanto eroismo, era venuto a riunire le diverse parti del mondo conquistato, si infransero, ed egualmente il gran sistema così scosso ed infievolito, in nulla si potè mantenere, onde fu forza a Roma di rattenersi quasi isolatamente, cioè negli ultimi avanzi del governo municipale; fu forza non meno alle provincie e a ciascun suo cantone di riconcentrarsi in una esistenza politica, del tutto locale a un dipresso ed isolata, ricominciando a governarsi co' primevi loro statuti. La istoria, vegliatrice de' fatti de' popoli e delle nazioni, ci scopre il passato in preda di siffatto sovvertimento. Quando Roma imperava sul mondo conquistato, governavano allora le sue provincie i consoli, i correttori, i presidi; del loro nome era riempiuto il mondo, e vivevano nella istoria; ma occupata la Italia dai barbari, al nome di loro fin dal secolo V incominciò a subentrare il nome di duca, di conte, di barone, cui si commetteva il governo delle provincie, i quali nel loro significato non erano, che capi militari meglio che amministratori, che cercavano rendere stabile, ereditario, come di loro vera proprietà, come meglio diremo ne' capitoli seguenti, tutto il giro de' loro territorii; e non che a tempo e momentanei cotali beneficii e il loro potere, per le terre, per i contadi, per i paesi, per le città loro affidati, incominciarono a sorgere nuovi instituti e nuovi ordini civili. Non può dirsi, vero è, che in cotal guisa disparvero le provincie, pure rimasero quasi del tutto isolate e tutto in dissolvimento. La Magna Grecia e la Brezia, come non molto lontane al capo del caduto colosso, sentirono più intimamente la lotta dello antico loro incivilimento con la nuova barbarie, si videro percorse e calpestate dai barbari, andarono dispartite in nuovi ordini civili, assoggettate a sistemi feudali. Diviso allora questo estremo angolo di Italia meridionale in differenti dominii, vi si distinguevano i piccoli principati de' Longobardi, le possessioni de' Greci bizantini e le piazze forti dei Saraceni, e tutto improntavasi di statuti estranei e barbari. E, se vi rimaneva ancora qualche elemento romano, rinvenivasi soltanto nei luoghi che dominavansi da gli stessi bizantini. Eppure cotai luoghi erano governati da un patricio, e ciascuna località possedeva sotto di lui un'ordinamento municipale romano, ed egli istesso era quasi indipendente, non mandando in ciascun'anno in Constantinopoli, che un tributo, traendolo dalle gravezze, che imponeva alle città più grandi, togliendo per forza ancora dalle piccole Terre ciò che mancava per compimento di cotal tributo. Nondimeno sì grande de dissolvimento preparava elementi di tal fatta, da sorgerne, se non più grandiosa, almeno una civiltà più mite e più proficua. Sì: in cotanto disfacimento di cose, vennero tempi di migliori auspicii per la Magna Grecia e la Brezia. Quando tutto sembrava travolgere in ultima ruina, sfolgorò per le loro regioni più splendida luce, la Religione di Cristo; e precipuamente quando da Constantino fu posto in trono l'albero augusto e trionfale della Croce. Nulladimeno questa religione rigeneratrice sì della umanità pur, senza esser destinata dall'Vnigenito di Dio a rinnovare gli Stati, non potè di molto preservare dal gran torrente de' tempi, che tempestavano a ruina, queste repubbliche, per ciò il periodo di loro antica civiltà perduto, senza venir poi gran fatto a rinnovarsi e ricomporsi per ritornare alla grandezza primeva, andò a disperdersi in molta parte nella barbarie intermedia, cangiossene ancora il nome, per farsi di poi sempre per nuove vie, e sorgere a nuovi ordini civili.

26. Le repubbliche della Magna Grecia e della Brezia caddero sotto il peso della istessa loro grandezza. Corrotte, trascorrendo in effrenate passioni, non giovandosi delle loro ricchezze, secondo la frase del Vico, *per farne ordine*, ma per trasmodare in potenza, in lusso e in tutte le delizie della vita, incominciarono in prima ad agitarsi e a distruggersi l'una con l'altra con guerre civili, da cui presto tutto fu posto in disordine nella effrenatezza di popoli liberi, nella peggior tirannide, nell'anarchia, da cui alcune giacquero in ruina e la solitudine e le belve vennere a dominare, ove prima erasi spiegato tanto movimento di popoli; ed altre, sopravvivendo, pur non più vissero di una vita propria, ricevendo leggi e costumi dallo straniero, che, conquistandole, governolle, per non averle trovate atte a governarsi da sè stesse. Quando un popolo perde il senno di regolarsi da sè, vengono allora forze estranee a comprimerlo, e coloro, che lo conquistano, non compongono un armonia, se non per lasciare ad una mano più forte della loro l'ufficio di ricomporre un'ordine più vasto, un'armonia più sublime, e cotal nostro concetto è come la somma, come il principio morale, da cui tragge quanto diremo in tutto il corso di questi studii istorici. « A questo

(1) Varronis, *Antiquitatum*, XVII.

(2) S. Augustini, *De Civitati Dei*, 1, 6.

gran malore della città, dice il sommo scrittore della *Scienza Nuova* (1), adopera la Providenza uno di questi e grandi rimedii con questo ordine di cose umane, civili. Imperciocchè dispone prima di trovarsi dentro di essi popoli uno che, come Augusto vi surga e vi si stabilisca monarca: il quale, poichè tutti gli ordini e tutte le leggi ritrovate per la libertà punto non più valsero a regolarla, e tenendovi dentro il freno, egli abbia in sua mano tutti gli ordini e tutte le leggi con la forza delle armi: ed al contrario essa forma dello stato monarchico la volontà dei monarchi in quel loro infinito imperio stringa dentro l'ordine naturale, di mantenere contenti i popoli, soddisfatti della loro religione e della loro naturale libertà, senza la quale universal soddisfazione e contentezza de' popoli gli stati monarchici non sono nè durevoli, nè sicuri. Dipoi, se la Providenza non trovi siffatto rimedio dentro, il va a cercarlo di fuori; e poichè tali popoli di tanto corrotti erano già innanzi addivenuti schiavi per natura delle sfrenate loro passioni, del lusso, della delicatezza, della superbia e del fasto; e pei piaceri della dissoluta lor vita si rovesciarono in tutti i vizii proprii di vilissimi schiavi, come di esser bugiardi, furbi, calunniatori, ladri, codardi e finti; divengono schiavi per diritto naturale delle Genti, che esce da tal natura di nazioni, e vadano ad esser soggette a nazioni migliori, che le abbiano conquistate con le armi; e da queste si conservano ridotte in provincie: nello che pure rifulgono due grandi lumi di ordine naturale; dei quali uno è, che chi non può governarsi da sè, si lasci governare da altri, che il possa; l'altro è, che governino al mondo sempre quelli, che sono per natura migliori. Ma, se i popoli marciscono in quell' ultimo civil malore, che nè dentro acconsentono ad un monarca natio, nè vengono nazioni migliori a conquistarli e conservarli di fuori, allora la Providenza a questo estremo lor male adopera questo estremo rimedio: che, poichè tai popoli a guisa di bestie si erano accostumati di non altro pensare, che alle particolari proprie utilità di ciascuno; ed avevano dato nell' ultimo della delicatezza, o per me' dire, dell'orgoglio, che a guisa di fiere nell' esser disgustate di un pelo, si risentirono e si infierirono, e sì nella loro maggiore celebrità, o folla dei corpi, vissero come bestie immani, in una somma solitudine di animi e di voleri, non potendovi appena due convenire, seguendo ognuno de' due il loro proprio piacere o capriccio: con tutto ciò con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili vadano a fare selve delle città, e delle selve covili di uomini, e in cotal guisa dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irrugginire le malnate sottigliezze degl' ingegni maliziosi, che li avevano resi fiere più immani con la barbarie delle riflessioni, che non era stata la prima barbarie del senso; perchè quella scopriva una fierezza generosa, dalla quale altri poteva difendersi, o campare o guardarsi: ma questa con una fierezza vile dentro le lusinghe e gli abbracci insidia alla vita, ed alle fortune de' confidenti ed amici. Perciò popoli di siffatta riflessiva malizia con tale ultimo rimedio, che adopera la Providenza, così storditi e stupidi non sentono più agi, delicatezze, piaceri e fasto, ma solamente le necessarie utilità della vita ». Per applicar questo dettato ai nostri studii istorici, è mestieri su le prime osservare, che il Vico trasse il *corso e ricorso delle nazioni e dei popoli* dalla istoria greca e romana, dalla prima e seconda barbarrie del mezzogiorno di Europa, e dal vedersi alternare questa barbarie istessa co' secoli di Pericle, di Augusto e di Leone X, nondimeno cotal cadere e risorgere di cose non si incontra nella istoria dell' Asia e dell' Africa, parte del mondo assai maggiore dell' Europa, ove non mai corso e ricorso, ma invece una perpetua stabilità ancor tra popoli inciviliti. Se la parola *perfezione* non mai pienamente può addirsi all'uomo, perciocchè non mai addimostrasi del tutto perfetto nel corpo e nella mente, nello intelletto e nei buoni voleri, scorgendosi dal fatto istesso che, per quanto in taluni la mente viene precocemente a svilupparsi, altrettanto le forze del corpo restano prostrate; e in taluni altri, se maggiore e più squisita è la sensibilità del cuore, non diversamente in costoro la ragione vien sempre più circondata e tradita da gli affetti, nulladimeno è forza il dirlo, trovasi nell' uomo un progredimento, un'attitudine, una possibilità, una tendenza a perfezionarsi. Ciò non pertanto l' uomo e la perfezione, sebbene talvolta sembri di avvicinarsi, pur non mai vengono a toccarsi, perciocchè il punto, ove potrannosi toccare, è fuori il circolo della vita. Se per tutti i popoli della terra questo concetto del Vico non è sempre vero, per la Italia di fermo è verissimo; posciachè tale è la istoria delle sue sorti politiche e civili, quale questo grande pensatore seppe vedere nella sua mente e ritrovare negli avvenimenti del consorzio umano. I popoli più inciviliti della terra, e tra questi la Magna Grecia e la Brezia, furono vinti su le prime e conquistati dal sempre crescente imperio romano, e spinti verso la barbarie ancor dalla corruzione di questo gran colosso, e perciò i popoli furono menati indietro là, donde erano progrediti. Onde è, che ci è qui piaciuto trascrivere queste sennate parole della *Scienza Nuova*, perciochè colui, che per poco pone mente a quanto abbiamo detto nella prima parte di questi studii istorici, e a quanto ancora resta a dire in quest' altra, si accorgerà che tutto questo pienamente avvenne pei popoli della Magna Grecia e della Brezia i quali, grandi su le prime per gli ottimi primevi ordini civili, e poscia trasmodando da questi, vennero prima a farsi guerra gli uni con gli altri e distruggersi da sè; di poi conquistati e renduti servi al Campidoglio, che pure era una sovranità la quale, se non usciva dal proprio seno, veniva nondimeno dal seno di non lontano paese, dalla Italia istessa; ed in ultimo prostrati e vinti da popoli venuti da oltre le Alpi, e da oltre i mari africani, addivennero preda dello straniero, de' barbari i quali, se non erano migliori, pur nel consiglio altissimo e a noi occulto di Dio, furon mandati ad invadere e impadronirsi del bel paese italico, per maggiormente prostrare la nostra disennatezza e l' orgoglio, e così avverarsi l' ordin sublime della Providenza, scoperto dalla mente sintetica dello immortal Gio. Battista Vico, che coloro che non sanno governarsi da sè, si lascino governare da gli altri.

27. Vennero i barbari gli uni dopo gli altri, i Goti, i Lomgobardi, i Saraceni, i Normanni ad invader l'Italia, la Magna Grecia, la Brezia, lasciando dietro di sè lungo e fiero trascico di dolori; e pur non vennero sì tristi, come a noi vorrebbe far credere il volgo degl' istorici; nè noi abbiamo tanta ragione addolorarcene, senza pur meritar rimproccio. Nel comune dissolvimento, in cui allora giacevano gli ordini civili di questi popoli, quegli vennero, se non a creare, a risvegliarvi almeno un movimento, primo germe, onde poscia di tempo in tempo, sebben con lento procedimento, incominciarono a riordinarsi e risorgere. Nè i mali del momento, nè i mali dello individuo debbonsi tenere come tali dallo istorico e da' popoli in confronto de' beni, che portaron con seco. Nè tai mali son tanti e tali, come forse son narrati e si incontrano ne' documenti contemporanei, i quali son sempre alterati ed incompiuti, non sono che una poesia, impicciolendo od amplificando le cose a talento in ragione della maggiore o minore impressione, che ne ha ricevuto lo scrittore; e sopra tutto, perchè in quel grande sconvolgimento degli animi e delle cose, la miglior parte degli avvenimenti non è stata trasmessa che confusamente, tacendosi talvolta i fatti generosi, e quelli che si attenevano a gli ordini politici dei popoli. Lo invader de' barbari e lo sprazzo dei rapidi e tristi effetti del momento grandissima impressione sogliono fare negli animi de' contemporanei, e tale la trasmettono a' posteri. Colui, che trovossi in mezzo e fu côlto da cotali invasioni, nel perturbamento dell' animo e di sua fantasia ben poteva compararle ad un' incendio, ad uno inondamento, ad un tremito ruinoso di terra. Eppure ognun vede, quanto cotal paragone va lungi dal vero, quanto in nulla ci presenti nè il tipo, nè i veri colori della invasione, nè come si è operata, nè quali risultamenti trasse seco. La parola e la scrittura, forma esteriore e sensibile del pensiero dell'uomo, senza che presentino i fatti come sono avvenuti, non esprimono, che solo la impressione di colui, che trovossene spettatore e vittima; e la impressione non mai può essere la imagine fedele e compiuta del fatto istesso. Colui, ad esempio, che nella invasione vide la sua casa, o la sua città od il suo villaggio andare in fiamme, non altra idea se ne formò in sua mente, che di uno incendio. Altri potrà raffigurarsela in altra guisa, e cotali variate imagini van sempre moltiplici, secondo gli affetti diversi e gl'interessi dello spettatore, magnificando e dipingendo con tinte leggiadre gli avvenimenti, che secondano le sue speranze ed i suoi desiderii; delineando, al contrario, con tinte di fuoco ed abbrutendo quegli altri, che mostranglisi avversi: e ciò forse non è che una illusione, o meglio la poesia, non la imagine vera degli avvenimenti. Non fia discaro di farsi innanzi tempo questo avvertimento; perciocchè coloro, che leggeranno queste pagine, secondo questo concetto, debbono tenere i rac-

(1) Vico, *Scienza Nuova*, nella *Conchiusione dell' opera.*

conti, che noi faremo delle invasioni de'barbari in queste regioni, e perciò il nostro concetto e la parola qui correranno quasi sempre come contraddicendo ed opponendo ai più chiari e classici istorici. Per l'altra parte del concetto abbiamo ancora le nostre ragioni, senza pur sapere di essere approvate da'nostri leggitori, come non possono esser del tutto riconosciute dal volgo degli istorici. Invadendo i barbari queste regioni, e precipuamente i Saraceni, senza poterle percorrere tutte a un tempo e in tutta la loro ampiezza, non ne occupavano che qualche luogo isolato. Andavano e venivano a ripresa; si affacciavano e sparivano, fuggendo e sempre ritornando, sempre lontani e sempre imminenti, percorrevano rapidamente or questo ed or quell'altro territorio, l'una o l'altra città, un villaggio, un contado, portando la rapina, il devastamento, lo incendio a gli abitati, ai campi, e seco traendo la preda, si ritiravano, non fermandosi talvolta in qualche angolo recondito, che solo per raccorvi e vegliarvi il bottino. In cotal guisa venendo su le invasioni, ognun vede quanto facil torni a gl'incoli del luogo insorgere e disperdere il nemico, quando buon volere e forze riunite venissero a difender la patria. Ma invece, non pochi colpiti dal tristo, dal pavido concetto della invasione e dell'uom barbaro, intimoriti raccogliendosi ed isolandosi ne'proprii lari, o fuggendo da gli abitati e riparando su le alture dei monti, od in altri luoghi lontani e reconditi; e molta parte studiando soltanto a scampar la vita ed i loro beni individuali, lasciavano in cotal modo un campo più aperto e più largo alla invasione. Ma gli uomini, posti a parte del consorzio umano, non sono una esistenza isolata e momentanea; la vita sociale di ciascuno non è concentrata soltanto nel breve spazio materiale, che ne è il teatro, non nel momento che fugge, deve incontrarsi invece ed accomunarsi a tutte le attenenze e rapporti, che ha contratto e potrà contrarre ed ancora concepire in tutti i punti del suo territorio, deve abbracciare a un tempo il presente e lo avvenire, deve vivere in tutti i punti dell'ampio spazio della terra, deve distendersi per tutti i tempi, che ancor non sono, riflettersi nel futuro; e quando cotale espandimento di vita è all'uomo circuito e ristretto, o meglio, quando gli è forza di chiudersi e restringersi ne'brevi ed angusti limiti di sua esistenza materiale e del momento, ed isolarsi nello spazio e nel tempo, allora la vita sociale è troncata, va fuori la cerchia de'suoi destini, la società non è più. Onde, meglio che studiare il proprio bene, il bene dello individuo, il bene presente, intendendo in vece e drizzando le mire al bene comune di tutti i luoghi e di tutti i tempi, potevano in uno riunir le forze, ed insorgere contro un branco di aggressori e disperderlo. Pur cotanta pecca non debbe rimprocciarsi, come da loro voluta e tutta propria di loro; anzi dalla istoria deve considerarsi come un'effetto del sovvertimento degli ordini sociali e politici del governo disordinato ed infievolito dello imperio romano, a cui si è accennato poco innanzi, per cagione del quale le membra della società, senza in nulla avvicendarsi, in nulla pur tenevansi legate le une alle altre, nè i muscoli ne andavano più strettamente congiunti, nè il sangue ne scorreva libero per le vene. Divise ed ubbidienti queste regioni a molti capi, non potevano fare grandi sforzi per insorgere contro quei barbari che, senza inspirarsi ad alcuna virtù, ed ancor senza decoro, che almeno suole pur temere il giudizio tremendo della istoria, che non lascia condannare i vizii degli uomini, percorrevano impunemente per tutta Italia. Le incursioni trascorrendo or in un luogo, or in un altro, una città era depredata, un villaggio e un contado posto in incendio, una contrada renduta malsicura ed impraticabile, cessavano le comunicazioni, ognuno intimorito e pavido si ristringeva in sè stesso, molti fuggivano. L'armonia sociale e l'attività generale eran del tutto impastoiate, nè vi era speranza di salute. Ma, senza più fermarci in astrattezza, scendiamo ai particolari.

28. Cadute dalla propria autonomia la Magna Grecia e la Brezia, spegner dovevasene ogni grandezza e lo splendore; era forza di andar soggette al dominio altrui. Da ciò, che abbiamo narrato della istoria di ciascuna di queste repubbliche, ben vede ognuno, che il loro potere fu ghermito su le prime dallo artiglio delle aquile latine le quali, disciogliendo il volo dal Campidoglio, vennero a fermarsi su le vetuste torri di queste regioni. Dal tempo, quando furono conquistate fino a Constantino, rimasero sotto lo imperio de' Romani; e scemandosi a quando a quando lo imperio di Occidente, andarono di poi soggette del pari a quello di Oriente fino a'tempi di Valentino, che nel 364 prese il comando di Roma, e da allora in parte cominciarono a ricever leggi da Constantinopoli. Circondato il capo di Augusto di quella corona imperiale, di cui solo il pensiero poco tempo innanzi era costata la vita al vincitore delle Gallie, ed assumendo a sè il sommo sacerdozio, la potestà tribunizia, il comando supremo degli eserciti egli, per assicurare il suo potere contro qualunque insorgimento, tra tutto lo imperio romano ritenendo per sè solo quattordici parti, una di queste era la Italia, la quale, come raccogliesi da Plinio (1), fu da lui ripartita in XI regioni, la terza delle quali erano i Lucani, i Brezii, i Salentini, gli Appuli. E da allora Reggio, che era stata indipendente ed aveva formato una regione divisa dalla Magna Grecia e dalla Brezia, fu congiunta alla regione brezia, senza neppur perdere i suoi antichi costumi, riserbando ancora i Pritani, gli Arconti ec. Null'altro ci trasmette la istoria di quei tempi per queste regioni, se non che le nostre città, essendo allora altre colonie romane, altre solo federate a'Romani, andavano del tutto libere, governavansi, tratto via il tributo, a cui eran tenute le città federate, con le proprie leggi, creavansi i loro magistrati, quelle in fuori, che addivenute municipio romano, andavan soggette al medesimo ordine politico e civile di Roma, avevano le stesse magistrature, i consoli, i senatori, gli edili, i questori. Nè ignoriamo ancora che, combattuta quella guerra fratricida ne' campi di Filippi, e morti di propria mano Bruto e Cassio, che pugnavano per la repubblica, volendo allora i triunviri Lepido, Antonio ed Ottavio premiare i veterani in adempimento delle promesse loro fatte, di mandarli in colonia in XVIII città più splendide di Italia, quando ritornassero vincitori, Reggio, Vibona, or Monteleone, furono nel numero di queste città, onde da quel tempo addivennero colonie militari. E Ottavio stesso, Augusto, facendo dedurre in Italia XXVIII altre colonie, ancor militari, per dare un premio a coloro, che avevano combattuto per lui contra Antonio e contra Sesto Pompeo, Reggio non meno venne numerata tra queste colonie. Divisa così la Italia, ciò piacque a'successori di Augusto, ma non ad Adriano. Questo principe virtuoso, che spesso ripeteva, doversi un imperatore rassomigliare al sole, che spande su tutti gli esseri i tesori di sua luce e calore volle, per trarre di mezzo le difficoltà di alcune regioni lontane, ciò che nasceva dalla loro posizione topografica, ripartire la Italia in XVII provincie, che governavansi da un Correttore, una delle quali fu non meno la Lucania e la Brezia. Cotale divisione, fatta da Adriano, riconosciuta su le prime dal Panvinio (2), e poscia approvata dal Giannone (3), dal Dodwel (4), è tenuta come ideale dal Tillemont (5), perchè non poggiata a prove bastevoli; e crede lo Sparziano (6), che tutta la Italia fosse divisa da questo imperatore in quattro dipartimenti, assegnando a ciascuno de'quali un magistrato del titolo e dignità consolare, nullameno può ritenersi, cotali divisioni aver avuto luogo in diversi tempi da questo imperatore. Sia come si voglia, egli, per migliorare i costumi corrotti, mandava nelle provincie italiane i Correttori con autorità grande, restringendo in un solo magistrato tutto quel potere, che i giudici consolari, instituiti da lui stesso, dividevano per lo innanzi in quattro parti, onde nelle *Constituzioni*, onoravansi del titolo di *clarissimi*. Così ampio il potere de'Correttori, le città della Magna Grecia, o colonie, o federate che fossero, vennero a perdere non poche loro prerogative. Il Correttore della provincia della Lucania e della Brezia, aveva la sua sede, come accenna il nostro Cassiodoro (7), in Reggio, sebbene talvolta solevasi trasportare, secondo che meglio tornava utile a gli affari pubblici, in Salerno, fin dove in que' tempi distendevasi la Lucania. Seguendosi la istessa divisione da Constantino, egli pose a capo di ciascuna provincia ora un Console, ora un Preside, ora un Correttore, onde prendevano nomi diversi, di *Consolari*, di *Correttoriali*, di *Presidiali*. Questo principe pose in trono la religione di Cristo, sebbene per lui, uomo superbo, cupido, ambizioso, crudele, non fu che un atto di sola politica, come un bi-

(1) *Plinii*, III, 6.
(2) Panvinii, *De Imperio Romano*, III.
(3) Giannone, I.
(4) Dodwel, *Disser*. II. § 23.
(5) Tillemont, *Histoire des Emper*. tom. II. not. 22.
(6) Spart. *In Adriano*, cap. 22.
(7) Cassiodori, *Variar*. XII. 14.

sogno di un partito potente e di una conscienza agitata dal rimorso de' suoi delitti; e da quel tempo questa religione, che venne su la terra per riunire tutti i popoli in una sola famiglia, eguagliando tutti gli ordini di persone, incominciò a dilatarsi per le provincie italiche, non come seme che lento germoglia, non più nel silenzio, nella timidezza e nel secreto del cuore, ma a fronte aperta ed impavida: ed opera fu questa della Providenza, dice S. Agostino (1), che volle far dominare i Romani per molta parte del mondo conosciuto, onde con il governo di loro, colmo di sapienza e di giustizia, i costumi di innumeri popoli ancora barbari, si rendessero più miti, ed il genere umano si disponesse ad accoglier con maggior prontezza le dottrine, la fede ed il culto del Redentore. E sopra tutto nella Brezia e nella Magna Grecia; chè il principe istesso degli Apostoli, predicata da lui e sparsa la dottrina e la fede di Cristo per l'Oriente, venne a diffonderla nell'Occidente, approdando su le prime, come è fama, a Brindisi, ad Otranto, a Taranto, a Reggio. Credesi non meno, che lo Apostolo delle Genti, mandato prigioniero dall'Asia in Roma, fermandosi per breve tempo in Reggio, vi predicasse lo Evangelio e vi ordinasse per primo vescovo Stefano di Nicea, che a'tempi di Vespasiano morì martire (2). Ed allora, abbattuti gli idoli per la Magna Grecia e la Brezia, arrovesciati i tempii e le are, venne Cristo a regnar tra loro, adorandosi l'albero augusto della Croce, eterno trofeo de'martirii e delle vittorie di lui su gli spiriti di inferno e di un mondo fino allora infellonito.

29. Trasportata da Constantino la sede dello imperio in Bizanzio, la Magna Grecia e la Brezia da quel tempo fino a Valentiniano I, andarono soggette allo imperio di Oriente. Scemato in cotal guisa di forze l'Occidente, e languendo come un fiore, a cui mancano le aure e le piogge, l'Italia massimamente venne incontro a grandi e numerosi mali, addivenne una vittima, che da quel tempo tutta immolossi al genio delle sventure; ed i suoi mali si annidavano nel proprio seno, e venivano a un tempo dall'avida barbarie di Genti estranee. Molti mali si annidavano nel suo seno. Decaduta l'Italia dalle prische virtù degli avi, correvano tempi, in cui ella si andava struggendo con le proprie delizie. Scemata di popolo, non tanto perchè moltissimi erano morti in numerose guerre fino allora combattute, ma perchè vaghi gli animi di un celibato licenzioso, venuto su, come un'eccesso di follia, in rinomanza in quella tristizia di tempi, riguardavasi da molti come grave giogo il matrimonio; e cotanta smodatezza tornando a grado prima ai grandi e poi ad ogni ordine di persona; e passando dalla città al villaggio, al contado, si era venuto a tanta scarsezza di prole, che Traiano dovè assegnare ai genitori di che alimentare i loro figli, per avere uomini, per tenere a numero le legioni; ed a' tempi di Constantino lo aver un solo figlio portava seco grandi privilegii. Data fin da' tempi di Augusto a' coloni militari veterani la miglior parte delle terre italiche; e di poi, per le cagioni accennate nella prima parte di questi studii istorici, possedute le terre da pochi doviziosi, o addivenute latifondii, e coltivate non più da libere, ma da mani schiave, e mancando ancora questi cultori fin dal tempo, quando in Roma non si cercavano uomini addetti e induriti alla gleba, ma invece cantori e ballerine per dilettare in pubblici spettacoli e privati, o di altri, che potevano portare allettamento alla vita molle, al lusso, al fasto, e per queste cagioni le terre rimasero in su le prime incoltivate, andando di poi in boscaglie, in lagune, in deserti. Altri mali venivano dalla barbarie di gente estranea.—Su la fede di antiche tradizioni, e di canti di Bardi sappiamo, che vennero in Italia molti e diversi popoli guerrieri, Germani, Sarmati e Sciti, abitatori della grande isola o penisola settentrionale della Scandinavia, a cui talvolta davasi il nome incerto di Thule, che dal Reno si distendono fino a'mari di oriente e di settentrione, nello estremo del globo, ove da quegli abitatori del cerchio polare si incorre notte continua di quaranta giorni, e per altrettanto tempo rimane il sole su l'orizzonte nella estate, e la lunga assenza, o morte, come credevasi, del sole era per loro un'angustia, un perturbamento, fino a quando i messeggieri, mandati su le cime delle montagne, non annunziassero i primi raggi della luce, che ritornava, e proclamassero alle pianure sottoposte la festa della sua resurrezione, ed era questo, come il disse Procopio, la massima festa pe' Thuliti. Su quell'angolo della terra, questi popoli erravano da molti secoli, ondeggiando gli uni su gli altri, percorrendo di contrada in contrada, dividendosi, accozzandosi e seguendo il loro dio Wodan, o meglio un capo di tal nome, si addentrarono nelle foreste del nord e, trovandole infruttuose, e non avendo vaghezza di tentarne la coltura, si studiarono avvicinarsi alle regioni più côlte e più meridionali di Europa. Terre fredde e sterili, agricoltura ignota, bisogno di procacciarsi il vitto co' pascoli e con la caccia, li obbligavano di errare da una parte, e l'Italia invitavali dall'altra con la dolcezza del suo aere temperato, con la ubertà delle terre, con la dovizia e bellezza dei suoi fabbricati, con lo ammiserimento istesso delle forze, in cui era già caduta. Vennero. Già fin da' tempi di Commódo e Caracalla, gl'imperatori romani, con tributi, che chiamavansi *donativi*, comprarono da quei barbari la pace, cedendo loro alcune provincie intere, ammettendoli a soldo non a poche schiere, ma ad eserciti interi; e non sapendo più porre in opera le armi, mentre credevano di volgerli e porli alle prese gli uni contro gli altri, aprirono a tutti quei barbari facile lo ingresso nello imperio. Ammessi i primi da Aureliano nella Dacia, ivi furono assaltati da gli Vnni, barbari anche eglino, venuti fin dai limiti della Cina o, come altri vogliono, dai monti Vrali, e dalle estreme terre settentrionali tra l'Europa e l'Asia; e vinti da questi i Goti, si divisero, gli uni detti Ostrogoti o Goti occidentali, fuggirono, correndo ad invader l'Italia, venendovi chiamati da Stilicone, consigliere di Onorio, affinchè con lo aiuto di loro, da cui egli traeva origine, si potessero di poi impadronire dello imperio. I Goti, che taluni derivano da *Goten* o *Cuten*, che in italiano vuol dire *buoni*, perchè gente ospitale; ma chiamavansi Geti, usciti dal paese, che si noma *Scandia* dai Greci, *Scandinavia* da' Latini, *Gottia* da gl'Italiani e *Gotthlant* dai Tedeschi, che sorge nell'oceano germanico di prospetto alla Sarmazia al di quà del fiume Tanai, vennero in Italia e, senza cangiare gli ordini civili, fino allora dominanti, vi portarono invece il disordine. Questo periodo di tempo, dal 476 fino al 569, quando i Goti dominarono in queste contrade, può considerarsi come un periodo di disfacimento e di fusione, tratti via gli anni del regno di Teodorigo Ostrogoto, che può chiamarsi lo eroe de' Goti al quale, se non tornò facile di migliorare le sorti politiche e civili di Italia, pur ne seppe impedire il maggior progredimento de'mali. Il regno de' Goti in Italia non venne su come uno stato di popoli conquistatori; ma come uno avventar di popoli vincitori e brevemente regnanti. Poche opinioni o veruna, nulla di stabile, molta ignoranza, poche leggi, poco rannodamento politico, poco consorzio di famiglia, duelli, vendette private, ineguaglianza di fortuna e di privilegii, di rado i matrimonii riconosciuti dalle leggi, tutto incertezza, e incertezza di proprietà, di possesso di dritti politici e civili, di industria, di commercio; tutto un cangiare frequente di fortuna, di condizione, di persona, potendo in uno istante il padrone addivenir servo, e padrone il servo: ecco con quai colori un'istorico può dipingere il quadro e le scene del consorzio umano di quei tempi, e non sarà che una dipintura ritratta al vivo, non per forza di rettorica o di imaginazione, ma il vero stato delle cose. In mezzo a sì grande dissolvimento, solo la religione cristiana poteva venire mediatrice e di sollievo a tanti mali, pure in quei tempi così tristi, che non portavano seco che poco o veruna guarentigia, non poteva sorger che come debol voce, che si disperde nella immensità dello spazio, onde è che le cose seguivan le loro vie, statuite dalla barbarie de' tempi, e non rimaneva che la sola speranza di tempi migliori nascituri.

30. Tralasciando ciò, che si appartiene alla istoria generale di Italia, il visigoto Alarico, principe della casa dei Balti, giovane impetuoso e guerriero, entrando in Roma nel 409, quando i due figli di Teodosio I, Arcadio ed Onorio, l'uno governava in Oriente e l'altro in Occidente, vi fece larga preda, spogliandola de' tesori più preziosi. O fosse gran desiderio di fama, o di conquista, o di ricchezze l'obbietto vagheggiato da lui, egli ricercollo con ardor sommo, tanto che non mai venne frenato nè da fortuna talvolta avversa, nè mai andò satollo degli avvenimenti felici onde, aprendosi il passo per la Campania, per la Lucania, ei percorse la Brezia fino allo stretto Siciliano, ove rimase attratto allo aspetto vicino dell'Isola opulenta e pacifica, e ne considerava lo acquisto come un passo, che meglio avrebbe facilitato la conquista, che egli meditava, del continente africano. Nè le rupi ed i mostri favolosi di Scilla, nè i vortici di Cariddi lo poterono spa-

(1) S. Augustini, *De Civitate Dei*, V. 12, 15.

(2) Iuvenis, *Historiae Tar.* VIII, 1.

ventare dal conceputo intraprendimento. Nondimeno mostroglisi avversa la fortuna, se pur non vogliamo dire, che lo istesso suo effrenato desiderio di conquista rovesciollo. In Reggio trovò l'argine al torrente delle sue armi. Per antiche superstizioni ivi si credeva, che un simulacro, posto di là del Faro incontro di quella città, potesse con un piede allontanare gl'incendii dell'Etna, e con l'altro il passar dei barbari in Sicilia. Fidando i Reggini ne' buoni augurii di questa statua, sostennero prodemente gli assalti di Alarico; e questi respinto, pose in incendio i dintorni della città; ed allora fu, che ne perirono molti edificii, i tempii sacri ad Apollo, a Diana, ad Iside, a Serapide, il Pritaneo, il Ginnasio. Ma le forze navali da lui in uno raccolte, per spingersi nell'Africa, assalite da' venti e sommerse nelle acque dello Stretto, si dispersero in miglior parte; e vinto il coraggio de' suoi dal torrente degli elementi, loro fu forza arrestarsi, quando ancor quegli, sorpreso da subiti e gravi malori, finì di vivere in pochi giorni nella giovane età di trentadue anni. Largo ed amaro pianto si fece dai barbari guerrieri su lo estinto loro duce, celebrando con lugubre applauso i funerali, e lodando la fortuna ed il valore dello Eroe. E ricalcando indietro le prime loro peste, ne trasportarono il corpo estinto in fino a Cosenza ove, disviando le acque del Busento, e nello asciutto letto aperta una tomba, vi seppellirono le spoglie mortali di lui una a larga dovizia di tesori, che egli aveva seco portato dalle rapine di Roma; e restituite le acque nel loro corso, e morti gli schiavi, che avevano dato opera a schiudervi il sepolcro, tolsero alla avidità dei Romani di venire a profanar quel luogo, ove il loro Eroe si riposava dalle fatiche di tante vittorie. I Goti elessero a succedergli Ataulfo, cognato di Alarico; e questi del pari ripigliando indietro il cammino per ritornare in Roma, e movendo per la Brezia, per la Lucania e per la Campania, depredolle, al dir di Iornandes (1), un altra volta, distruggendo quanto prima era sfuggito al furore di quei barbari. Restando allora il bel paese di Italia devastato dalle barbarie e ruberie de' Goti, pur se ne volle medicar le ferite e ristorarle dai mali sofferti. Le leggi dettate allora per cotali bisogne, ognuno può leggere nel *Codice Teodosiano* (2), cui mercè di saggio provvedimento ed umano le otto provincie italiche, che erano andate incontro a danni maggiori, la Toscana, lo Abruzzo, il Piceno, il Sannio, le Apulie, la Campania, la Lucania, la Brezia ottennero, secondo lo statuto pubblicato da Onorio, una *remissione* di cinque anni, non richiedendosi che la quinta parte de' tributi, ordinandosi ancor con altre leggi, che le terre rimaste scemate di abitatori, o di coloro, che le potevano coltivare, si dèssero, diminuendosene le imposte, a' vicini, che le volessero occupare, o ad estranei, che le chiedessero, assicurandosi a un tempo i nuovi possessori contro le pretensioni future o de' padroni primevi fuggitivi, o di altri, che le volessero rivendicare.—Il tributo, che pagava la Brezia a' Romani, era in vino, che poi per volere di Valentiniano I. e di Valente fu scambiato in bestiame e frumento, ed in ultimo in danaro, pagandosi di anno in anno dai Lucani e da' Brezii 1200 talenti di oro, ciascuno de' quali portava il valore di 1000 danari; e poi per opera di Cassiodoro, benemerito nostro concittadino, di cui parleremo nel capitolo seguente, Correttore in que' tempi di queste regioni sotto lo imperio di Teodorico, si ottenne che fosse diminuito soltanto a 1000.

51. Senza qui parlar di Attila, re degli Vnni, che venne ad invader l'Occidente, ci fermeremo un poco su di Teodorico, che pose il regno dei Goti in Italia, ed il racconto è del Gibbon, poichè niuno meglio di lui seppe narrar tali cose. « L'Italia, così egli, secondo la non buona traduzione, che se ne è fatta (3), fiorì sotto il regno di un re Goto, che avrebbe dovuto meritare una statua fra migliori e più valorosi degli antichi Romani. Teodorico Ostrogoto, che era il XIIII nella stirpe reale degli Amali (4), era nato nelle vicinanze di Vienna o, come altri, su le rive del lago Pelso (5), due anni dopo la morte di Attila. Teodorico nell' ottavo anno di sua età fu dal padre con grande ripugnanza rilasciato del pubblico interesse, come ostaggio di un alleanza, che Leone imperatore di Oriente aveva comprato per annuo un sussidio, di 300 libbre di oro. Onde Teodorico fu educato a Costantinopoli con premura ed affetto. Si assuefece il suo corpo a tutti gli esercizii della guerra, si dilatò il suo spirito per uso di una conversazione culta, frequentò le scuole de' più abili maestri; ma sdegnò o trascurò le arti della Grecia, e restò sempre tanto ignorante de' primi elementi delle lettere, che fu inventato un rozzo istrumento per la sottoscrizione dell'idiota re d'Italia. In una lastra di oro si incisero le prime quattro lettere ΘΕΟΔ. del suo nome, e quindi portata su la carta, egli vi faceva scorrere la sua penna per le incisioni di quella. Giunto a 18 anni fu restituito a' desiderii degli Ostrogoti, che lo imperatore cercava di guadagnare con la liberalità e confidenza. I feroci suoi sudditi ammirarono la forza e la statura del giovine principe (6); ed egli tosto provò loro di non aver degenerato dai suoi maggiori. Alla testa di 6000 volontarii partì secretamente dal campo, andando in cerca di avventure; discese il Danubio sino a Belgrado, ed in breve tornò da suo padre con le spoglie di un re Sarmato, che egli aveva vinto ed ucciso. Tali trionfi però non producevano altro che gloria, e gl'invincibili Ostrogoti erano ridotti ad un'estrema angustia per mancanza di vesti e di cibo. Di comune consenso dunque risolvettero di abbandonare i loro accampamenti pannonici, e di avanzarsi arditamente verso le temperate e ricche vicinanze della corte Bizantina. Dopo di aver provato con alcuni atti di ostilità, che essi potevano essere pericolosi ai nemici od almeno molesti, gli Ostrogoti venderono ad un'alto prezzo la loro riconciliazione e fedeltà, accettarono un donativo di terre e di danaro, fu loro confidata la difesa del basso Danubio sotto il comando di Teodorico il quale, dopo morto suo padre, successe al trono ereditario degli Amali (7). Venne poi in Italia... La marcia di Teodorico per l'Italia si deve riguardare come la emigrazione di un popolo intero, si trasportarono tutte le mogli, i figli dei Goti, i vecchi loro genitori e tutti gli effetti più preziosi, che avessero; poichè la fama di tanto condottiero eccitato aveva un'ardore generale, ed ogni audace barbaro, che aveva udito parlare delle ricchezza e beltà di Italia, era impaziente di arrivare a possedere per mezzo di pericolose avventure oggetti sì lusinghieri. Traevano essi la loro sussistenza da' magazzini di grano, che si macinava dalle loro donne in mulini portatili, dal latte e carni delle loro greggi e armenti, dalla caccia e dalle contribuzioni, che imponevano a tutti quelli, che ardivano di contendere il passo e di negar loro un amichevole aiuto. Non ostante ciò, pur si trovarono esposti alle angustie della fame in una marcia di 700 miglia, intrapresa nel cuor dello inverno, e le tribù de' Bulgari, dei Gepiti, de' Sarmati, che avevano occupato quella vacante provincia, furono mosse dalla natia loro fierezza, o dalle sollecitudini di Odoacre a resistere a' progressi del suo inimico. In molte pugne Teodorico pugnò e vinse finchè, superando con la sua perseveranza ogni ostacolo, scese dalle Alpi Giulie, e spiegò le sue invincibili bandiere ne' confini di Italia (8). Odoacre aveva già occupato il vantaggioso posto del fiume Sanzio presso le ruine di Aquileia, essendo alla testa di poderoso esercito. Appena Teodorico ebbe concesso breve riposo alla stanca sua cavalleria, arditamente attaccò le fortificazioni del nemico, e gli Ostrogoti mostrarono maggiore ardore per acquistare le terre italiche, e si impadronirono tosto della provincia veneta fino alle mura di Verona. Nelle vicinanze di questa città, su le scoscese rive dell'Adige gli si oppose altra armata di maggior numero; la pugna fu ostinata, ma lo evento fu più deciso. Odoacre fuggì a Ravenna, Teodorico avanzossi verso Milano, e le soggiogate truppe salutarono il loro conquistatore con acclamazioni di rispetto e fedeltà. Teodorico per dritto di conquista regnò dalle Alpi fino alla estremità della Calabria; e gli ambasciatori Vandali gli diedero l'isola di Sicilia come una legittima appendice del suo regno, e fu accolto come liberatore di Roma dal senato e dal popolo romano, che aveva chiuso le porte all'usurpatore, che fuggiva. Ed ucciso poi Odoacre in Ravenna, Teodorico fu proclamato re dei Goti, e il suo regno, che fu di 33 anni, vien predicato di saviezza, di giustizia e di umanità ».

52. Dopo la morte di Teodorico, il regno dei Goti in Italia, andando soggetto a varia fortuna, di che non è me-

(1) Iornandes, *De rebus Geticis*, cap. 13. 14. Cassiodori, *Var.* VIII. 5. VIIII. 25. X. 2. XII.

(2) Codex Theod. *lib.* XI. *tit.* 38, *leg.* 7. *lib.* XIII. *tit.* XI. *leg.* 12. *lib.* XV. *tit.* XIII. *leg.* 14.

(3) Gibbon, *Grandezza e ruina dell'Imperio Romano.*

(4) Iornandes, *De bello Gothico* 15, 2. Severin, Pannonia illustrata. p. 22.

(5) Procopii, I. 2.

(6) Ennodii, pag. 1914.

(7) Iornandes, cap. 52 - 56.

(8) Ennodii, pag. 1398 - 1602.

stieri qui parlare, allora l'Italia, che da gl'imperatori d'Oriente credevasi come parte di loro eredità e di esser non diversamente, che come usurpata dai Goti, si volle da loro riconquistare. A porre mano a tanta opera venne il primo lo imperatore Giustiniano, perciocchè i suoi predecessori sul trono imperiale, non avevano avuto nè mente, nè forze bastevoli a tentarlo, ed affidonne la impresa a Belisario. Procopio, segretario di questo comandante, ne ha scritto la istoria, dipingendolo non inferiore in destrezza e valore militare ai più grandi condottieri di eserciti dell'antica Roma, pieno di accorgimento nelle arti di guerra e di pace, freddo e tardo nel consiglio, fervidissimo ed intrepido nei movimenti di guerra, destro a debellar con le armi e ad acquistarsi gli animi dei vinti. Belisario erasi distinto in pugnando altre guerre contro i Persiani, contro i Vandali, e Giustiniano lo volle mandare a conquistar la Italia con una armata, che era molto disuguale a cotanto intraprendimento. Traendo seco non più di 8000 uomini tra fanti e cavalieri, destrezza e suo valore vennero a fare invece al poco numero delle milizie. Poco mancò a trarre tutta Italia dalle mani de' Goti e ricongiungerla allo imperio di Oriente; ma noi, tralasciando le altre guerre da lui combattute, qui solo accenneremo quanto fu da lui operato nella Magna Grecia e nella Brezia.

33. Belisario, sciogliendo da Constantinopoli e seguito dalle sue poche milizie, venne su le prime a pugnar la Sicilia, e rendutosene in breve tempo padrone, diresse le sue armi per Reggio. Trovavasi allora in questa città Eurimondo, uno de' principi Goti, che con le sue milizie studiavasi tener chiuso lo ingresso di Italia a'Greci bizantini. Pur guadagnandosi in breve Belisario l'animo di lui, la città si arrese; e lasciandovi un presidio, comandato da Teramonto e da Imerio, si diresse per Roma. Racimonto, che era stato come narrasi da Procopio (1), mandato da Totila, re dei Goti, a presedere nella Brezia, avendo seco e Greci e Romani ed altri armati Mauri, ed occupando con questi il mare scilleo e quel littorale, per impedire ad altri di passare in Sicilia, e di là in Italia, invaso tra Reggio e Vibona da Gio. Vitelliano, capitano di Belisario, e sempre più incalzato, voltando allora le spalle, fuggì co' suoi in un monte vicino di arduo accesso. Inseguito dal nemico, e non trovando tempo per fortificarvisi, vedendo dall'altra parte cader nel conflitto non pochi dei suoi, si arrese. Dopo questo fatto di armi, Vitelliano con poche milizie venne in Taranto, lasciando le altre armate in presidio di Idruntino. Ampio era il giro della città, circondato da ogni lato di mura, onde tornavagli arduo invaderla ed oppugnarla. Accorgendosi nulladimeno, dalla parte di settentrione distendersi il mare dall'una e dall'altra parte della città in un seno, ove aprivasi il porto tarantino ed un'istmo, che spaziavasi non più di venti stadii, tagliò parte di questo istmo da un lato della città, circondandolo di un muro, e di ampia fossa dall'una all'altra parte del mare, si impadronì di Taranto e lasciovvi valido presidio. Allora quei popoli sicuri per cotale difesa, posero mente di insorgere contro i Goti (2). Ma Belisario, lasciando Roma, nel 547 si diresse con 700 cavalli e 2000 fanti per Taranto. Giunto appena nel seno tarantino, per fortuna di mare fu trasportato nel porto di Crotone. E non trovando ivi, al dir di Procopio (3), nè munizioni, nè come alimentare i suoi, si fermò con sua consorte e con que' pochi pedoni, che seco traeva dietro, per richiamarvi Vitelliano e tutto lo esercito, a fin di riordinarlo, fè scendere a terra la cavalleria sotto il comando di Faza Ibero, e di Barbazione, e ciò per esplorare quelle regioni, per procacciarsi vettovaglie e per respingere gl'inimici in luoghi angusti. Sorgeva in quel littorale l'antica Roscia, porto, come da noi si è detto altravolta, de' Turii, e a non più di sessanta stadii i Romani vi avevano fabbricato una valida fortezza, che allora trovavasi in mano di Vitelliano, occupandola con un presidio. Avvicinandosi a questa fortezza i cavalieri di Belisario, ed incontrandosi con numerose schiere di Goti, che venivano ad occuparla, ne lasciarono morti a 200, e, dati gli altri in fuga, posero ivi la loro dimora. Nondimeno eglino, o perchè lontani dal loro duce, o perchè vollero abusarsi della vittoria, non si mostrarono studiosi e vigili guerrieri. Senza concentrarsi in quel luogo, e senza stare di continuo alle vedette, dormivano invece nella notte dolce sonno nelle tende quà e là disperse, e nel giorno, per cercar vitto, sbrancandosi per ogni parte senza pur fare precedere scolta veruna ad esplorar quei dintorni. Ma Totila, sempre vigile alle cose sue, conoscendo cotanta loro dissennatezza, volle assalirli con 3000 cavalieri e, cogliendoli così alla sprovveduta, li percosse e tutti li pose in disordine maggiore. Allor Faza fattosi incontro al nemico, e mostrando animo pronto e valoroso, non lasciava scampo a veruno di fuggire; pur restò morto una a tutti coloro, che lo seguivano. Pochi si salvarono, fuggendo ove meglio poterono tenersi lungi dallo inimico, e Barbazione il primo, giungendo in Crotone, narrò il tristo avvenimento a Belisario, e come il vincitore non intermettesse tempo ad incalzarli. Tristo giungeva a Belisario questo annunzio, e non trovandosi più sicuro in Crotone, nel giorno istesso sciolse per Messina. — Non molto dopo Totila pose in assedio la fortezza di Roscia, sperando di potersene facilmente impadronire a cagione della inopia di viveri, in cui si trovavano coloro, che vi erano a presidio. Premuti in fatti da cotal bisogno gli assediati, e non vedendo scampo di salute, vennero ad abboccamento, come narra Procopio istesso (4), co' nemici, obbligandosi a dare in mano di loro quella fortezza, ma nel mezzo della stagione che correva, quando nel periodo di quel tempo non ricevessero soccorso veruno. Erano in quella fortezza 300 cavalieri Illirici, comandati da Colazare pretoriano, e da Gutila trace, e 100 pedoni. Ciò non ignoto a Belisario, egli sciolse da Messina in soccorso dei suoi, e già era giunto per mare in vista di quella fortezza, pur disperse le sue armate per forza di tempesta per quelle acque, ricoverossi nel porto di Crotone, e di là poscia partito si diresse un'altra volta co' suoi al porto di Roscia. E qui trovando Totila, che in lungo ordine schierava le sue navi per respingerlo, e non facendogli l'animo di avvicinarsi, soffermossi qualche tempo su le ancòre; e non vedendo come venire alle mani, o scendere a terra, si fece indietro, e ricoverossi per la seconda volta nel porto di Crotone. Gli assediati allora della fortezza mancanti di annona, e caduti di speranza di ricevere più soccorsi mandarono, per mettere in salvo la loro vita, Gutila Pretoriano, e Deoferonte a Totila, per indicargli di arrendersi, e di mostrarsi a loro benigno. Totila in vero la volle fare da generoso: punì solo Colazare, come violatore della fede pattuita, facendogli troncare ambe le mani, evirarlo e poscia trarlo ancora di vita. Alzò per gli altri la mano del perdono, e di portar seco loro e godere dei loro beni, quando di buon grado volessero seguire le sue bandiere, o di andarne del tutto spogliati, se ciò loro non istesse a talento. Solo ottanta uscirono spogliati di ogni loro fortuna, riparando in Crotone: tutti gli altri seguirono il vincitore. — Totila di poi, ponendo mente di muovere per la Sicilia, volle prima di ogni altra cosa tentar Reggio. Ma ne fu respinto da Turimonto e da Imerio, che per ordine di Belisario comandavano ivi ad un forte ed agguerrito presidio. Totila allora, lasciando ivi una parte delle sue armate a custodir quei luoghi, sperando di poter di poi ottenere per fame ciò che non aveva potuto conseguir per forza, con le altre si diresse per Taranto; e senza grandi sforzi, presto si impadronì di quella fortezza (5). E ritornando non dopo lungo tempo ad assalir Reggio, questa città poco potè resistergli, venendo a patti con lui, e vi fu tratta, solo perchè allora mancava di ogni cosa necessaria alla vita (6). Ancor Crotone fu strettamente circondata di assedio dai Goti; e Palladio, che comandava a quel presidio, vedendosi in grande ristrettezza di viveri, mandò una ed altra volta in Sicilia a chieder soccorso allo imperatore, poichè altrimenti ancor, suo malgrado, sarebbe per darsi in mano a' nemici. Fu mandato un debol soccorso, e i barbari al vederlo avvicinarsi al porto di Crotone, presi da grave timore, e perturbati gli animi, disciolsero lo assedio, ricoverandosi parte in su le navi per riparare in Taranto, e parte fuggendo per terra si ricoverarono sulle rupi scillee (7).

34. Richiamato Belisario dalla Italia, l'imperatore di Constantinopoli vi mandò invece Narsete, il quale in un fatto di armi sconfisse i Goti, e Totila ferito finì di vivere, onde Reggio ed altre terre della Brezia furon restituite al dominio de'Greci. E proseguendo a pugnare con Teja, altro re Goto, eletto dopo la morte di Totila, riportò molte vittorie, e in un combattimento, che durò due giorni alle

(1) Procopii, *De bello Gothico*, III, 22.
(2) Procopii, III. 24.
(3) Procopii, III, 28.
(4) Procopii, III, 30.
(5) Procopii, III, 27.
(6) Procopii, III, 39.
(7) Procopii, IIII, 26.

falde del Vesuvio, Teia istessa vi restò morto, ed allora i Goti stipolarono con Narsete di sgombrare del tutto dall'Italia, e qui ebbe fine lo Imperio de' Goti, che vi durò nel non lungo periodo di 64 anni.

35. Nel 678 - 682 era Pontefice Agatone, cui taluni vorrebbero nativo di Reggio, e per lui la Sicilia e la Brezia, che tanti mali fino allora avevano sofferto, ottennero da Constantino III di andare esenti dai tributi. Soggette in quei tempi le chiese di questa parte d'Italia al patriarca constantinopolitano, la chiesa di Reggio fu elevata a metropolitana a'tempi del papa Nicolò I. Non più allora facendo parte ne'sinodi de'Romani, ma invece ne' concilii di Constantinopoli, e adottanto il rito greco, la principale chiesa della Brezia era la metropolitana di Reggio, onde il suo prelato ancor dicesi Metropolita delle Calabrie. E numerava sulle prime sette vescovadi suffraganei, Cosenza, Monteleone, Tauriano, Tropea, Crotone, Squillace e Gerace, e poscia vi furono aggiunti Cassano, Bisignano, Nicastro, Rossano, Amantea e Nicotera.

36. Fin qui gli ordini politici e civili, diretti dal dominio de'Greci in nulla andarono soggetti a cangiamento. Sebbene la constituzione gotica non fosse, che tutta militare, improntata da' popoli germani nondimeno, nulla avendo di comune con gli ordini politici e civili de'Romani, avveniva che in Italia sorgevano a un tempo due stati differenti l'uno dall'altro, e costumi, e linguaggio e modo di vivere, per dir tutto in una parola, sempre diverso, non potevansi in conto alcuno assimilare, se non che molto più tardi, quando si fondessero in uno il carattere e lo andamento di entrambi. Romani e Goti rimasero fermi ne'loro statuti politici e civili. E tanta varietà di cose, perciocchè Teodorico, elevato alla corte imperiale, non aveva occupato la Italia, che come delegato dello imperatore. Sebbene Teodorico niente avesse tanto a cuore, quanto lo incivilimento italico, e tutto farvi largamente prosperare, nulladimeno egli, non recando in mezzo accomodo e addolcimento veruno nella situazione degli abitatori romani, coloro che venivano disgiunti da'Goti per cagione di principii religiosi, mostraronsi a un tempo avversi, il chiericato ed il popolo, e per cotanta intimità del clero e del popolo, a'Goti fu forza soccombere nella gran lotta, che ebbero con lo imperio di Oriente. Caduti i Goti, l'Italia addivenne tutta romana; pur qualunque provvedimento civile e militare continuando ad essere separato fino a quando gli abitatori di queste regioni rimasero sotto la giurisdizione di un tribunale militare, l'autorità superiore e l'amministrazione da questo tempo infino alla venuta de' Longobardi, sembra essere stata del tutto militare. L'Italia invero aveva un Generale in capo, ufficio che rimase a Narsene per lungo tempo ancor dopo la guerra gotica; e questi aveva sotto di sè altri generali, che portavano il nome di *Duces*, i quali comandavano nelle città e nelle terre, che ne erano dipendenti. Ma, venendo allo imperio di Roma Giustino, e richiamando nel 568 Narsete, e mandandovi invece da Constantinopoli con pieno potere Longino egli, tratti di mezzo i correttori, i consolari, i presidi, pose invece a capo di ciascuna città più considerevole un regolatore dal nome di *Duca*, sottoponendo ciascuno de'quali allo Esarca di Ravenna, che presedeva in Italia a nome dello imperatore di Oriente; e da ciò trassero di poi, come diremo in uno de' capitoli seguenti, origine in Italia i Ducati e gli Ordini Feudali.

CAPITOLO IIII.

Letteratura della Magna Grecia nel secolo V. — Marco Aurelio Cassiodoro e suoi studii letterarii

Sommario

37. Stato della letteratura italica a' tempi de' Goti — come Marco Aurelio Cassiodoro può dirsi il primo fondatore della letteratura della Magna Grecia nel medio evo. 38. Biografia di Cassiodoro, primi ufficii da lui sostenuti nella corte di Odoacre. 39. Cassiodoro nella corte di Teodorico — viene elevato alle più alte magistrature e dignità — esteso svolgimento di questo concetto. 40. Cassiodoro alla corte di Atalarico, di Amalasunta, di Teodato, di Vitigne — magistrature e dignità da lui ottenute in queste corti — cagione di ritorno in patria. 41. Virtù di mente e virtù di animo di Cassiodoro, sua vita operosa, di quai santi desiderii mostrossi in tutte le sue magistrature, e quanto egli fece per bene e prosperità di Italia. 42. Come Teodorico, elevandolo a gli onori del patriciato, scrisse di lui al Senato romano. 43. Ritornato in patria in sua vecchiezza, instituisce un ordine di Cenobiti e ne addiviene abate — Descrizione del luogo — Si accenna a gli studii da lui coltivati in quella solitudine ed a quelli, cui faceva esercitare i suoi cenobiti — vita operosa, contemplativa ed eremitica di loro, e quale grande servigio fu ivi da loro renduta alla Italia. 44. Accusa e difesa, che si vuol fare di lui per essersi ritirato dalle Corti de' Re Goti. 45. Si numerano e si espongono le opere lasciate da lui. — De' dodici libri *Variarum*, e perchè così detti. 46. Del trattato su l'*Anima*, se ne estraggono alcuni concetti. 47. Si accenna al suo trattato delle *Instituzioni della Scrittura Sacra*, e quale giudizio se ne è pronunziato. 48. Del trattato degli *Schemi biblici* — dell'*Ortografia* — della *Dialettica* — dell'*Aritmetica* — della *Geometria* — della *Musica* — dell' *Astronomia* — del comento de' Salmi — della *Cantica* — dell' *Apocalissi* — della *Istoria de' Goti* — della *istoria tripartita*. 49. Il pontefice Zosimo.

37. Continuandosi a parlare della letteratura della Magna Grecia e della Brezia il primo, che venne in que' tempi ad illustrar la patria co' suoi studii letterarii, è Marco Aurelio Cassiodoro, che visse sotto lo imperio de' Re Goti ed ottenne nelle loro corti i più grandi onori e le più alte magistrature. Perciocchè la barbarie dell' uomo, lungi di accendere qualche raggio di sapere, soffoca in vece e spegne ogni facoltà intellettiva ed ingegnosa, gettandovi le tenebre della ignoranza, due fonti, da cui traggono fuori le scienze e le lettere, è per questo che la letteratura italica si vede tacere per lungo ordine di anni, senza ritrovarsi un uomo, che rischiarasse co' lumi di mente e di ingegno l' orizzonte civile di que' tempi. Di moltiplici mali circondata l' Italia per lunghi secoli, crudeltà di imperii, tumulti e sconvolgimenti di popoli, sfrenatezze di eserciti, seguite da invasioni di barbari, Vnni, Vandali, Goti, sparsero per ogni lato dense tenebre di ignoranza; e fattosi lugubre lo aspetto della istoria, disparvero i grandi nomi dell'antichità, ecclissossi ogni lume di letteratura. Così grida e così scrive il volgo degli istorici; ma i barbari non erano tanto feroci e tanto gonzi, come son da costoro con non giusto ideale in mente conceputi e dipinti, portavano anche eglino con seco pregi e virtù, che è dovere dello istorico investigare e farne molto pregio. Al nome de' Goti, per assumer qui ad esempio uno di questi popoli, a cui si dà il nome di barbari, fanno codesti istorici gran ci-

piglio, chiamando *Gotiche*, quasi per disprezzo, le fabbriche antiche da costoro costruite; e *Gotici* i caratteri non ben fusi di talune opere, pubblicate nella età della infanzia tipografica, come se questi popoli fossero del tutto privi di costumi, di leggi e di giustizia; come se fossero appena usciti dalla gran selva della terra, del tutto rozzi e in nulla inciviliti. I barbari, vero è, come vergogna tenevano e come avvilimento la coltura delle lettere e delle scienze, credendole come corrompitrici e che deprimono lo spirito; e che colui, che incomincia, come è accennato da Procopio (1), a tremare sotto la sferza del pedagogo, non più oserà di guardare con occhio intrepido una spada, una lancia e, molto meno, affrontare il nemico, pur eglino istessi ne facevano grande stima. Teodorico, primo re Goto, educato, come accennossi nel capitolo precedente, nella corte di Constantinopoli, uomo di gran mente e di sommo ingegno, sebbene poco sapesse scrivere ancora il suo nome, pur nulla, per meglio richiamar su di sè l'animo de' popoli conquistati, intralasciò e di buon governo e di splendidezza e di magnificenza, tenendo a un tempo in grande onore i letterati de' suoi tempi. Ei, come è narrato da Cassiodoro in una Epistola al Senato Romano (2), tenne somma cura di non fraudarsi i professori di lettere e di belle arti del di loro onorario; ei sempre ritenne, come proprio di un sovrano, di darsi premio a ciascuno secondo il proprio merito (3); ei, oltre di ritenere lo antico splendore dell'Accademia Romana, volle ancor render celebri le Scuole pubbliche di Pavia, concedendo loro non pochi privilegii (4); fondare la Vniversità di Ravenna, onde venne in così grande nome ed onore, che fu posto a paro de' più chiari e splendidi imperatori romani (5). Non diversamente ancor fecero i re Goti, suoi successori. Grandi uomini fiorirono in vero in quei tempi barbari; e la istoria, fida conservatrice delle memorie antiche, non lascia di ammirare Boezio e Marco Aurelio Cassiodoro, i quali superiori al loro secolo, sebbene lasciassero non lieve tinta di barbarie nello stile e ne' concetti delle opere, da loro scritte, nondimeno fecero riflettere sul regno di Teodorico lo splendore del genio e delle loro dottrine. Molti e dotti Padri della Chiesa ancor rifulsero; ed i claustri dei Basiliani di que' tempi non erano, che tante scuole di letteratura: pur tutto questo non mostravasi che come rara e debole face, accesa in uno immenso deserto di tenebre, o come un'esile barlume di luce civile in mezzo all'ampia oscurezza d' ignoranza, che spaziava in quei tempi da ogni lato. Gli ecclesiastici ancora, presso i quali serbavasi qualche coltura letteraria, non oltrepassavano gli studii della grammatica. Nondimeno per le regioni della Magna Grecia e della Brezia non così tristamente avvolgevasi l'orizzonte scientifico e letterario. La Scuola Italica, in vero, nudrice, ospide e dea di ogni gentil coltura, insegnatrice di popoli inciviliti, aperta da Pitagora e da' Pitagorici in Crotone, in Eraclea, in Metaponto ed in altri luoghi, vi continuò, come dice il Lascari in una *Epistola* ad Alfonso re di Napoli (6), per novecento anni infino allo imperio di Constantino, lasciando dietro di sè gran trascico di luce, ed i nostri maggiori seppero farne tesoro. Figli ed eredi di tanto senno degli antichi padri di quella Scuola, gli abitatori della Magna Grecia e della Brezia, suscitarono le sepolte faville della avita sapienza, ed eglino innanzi gli altri fecero balenare in Italia, dopo tanti secoli di barbarie, i primi raggi di mente e di ingegno. Posciachè non si vuol far conto, che solo de' monumenti scritti, la letteratura calabra de' bassi tempi non presenta in prima, che i monumenti letterarii del secolo V, nella vita e nelle opere di Marco Aurelio Cassiodoro, che fu uno de' primi, che osasse ridestare in Italia le scienze e le lettere, e invaghirne uomini avvolti nella barbarie, onde lo vediamo tanto più risplendere, per quanto van più brillanti que' lampi di luce, che schizzano da nube oscura. Per lui le menti incominciarono a scuotersi dal lungo sonno della ignoranza, e trarre fuori le scienze e le lettere dalla barbarie de' tempi. E sebben esse non camminano, pari alla natura, che a lenti passi, pure sembra di aver esentato questo uomo dal loro tardo procedimento. Non è che egli non si giovasse degli aviti esempii degli istessi nostri padri, ma perchè trovò così pochi soccorsi e sì pochi maestri vicino e intorno a sè, e ne lasciò ben molti, onde può dirsi con ragione, essere il primo fondatore della nostra letteratura del medio evo. Parlando di Cassiodoro, noi qui non faremo, che svolgere e studiare le molte opere, cui ci ha lasciato, ed alla sua biografia rannodando la ragion letteraria, lo troveremo essere un sommo uomo di Stato, un gran letterato ed un piissimo cenobita.

58. Cassiodoro, uomo benemerito a gli uomini ed alle lettere, segretario di Teodorico e di Teodato, correttore della Lucania e della Brezia, prefetto del pretorio, patricio, console e senatore romano, e stanco in ultimo dello strepito delle corti e del mondo si raccoglie nella solitudine, per esser più utile a sè stesso ed alla umanità, nasceva oltre la metà del secolo V in Squillace, in Calabria Vlteriore Seconda da famiglia nobile, onorevole e doviziosa, il cui avo aveva salvato la Sicilia dalla invasione de' Vandali, ed il padre suo era stato, come dice il Sigonio (7), segretario di Valentiniano III, che mandollo ambasciatore ad Attila. Di Cassiodoro non può scriversi compiutamente, senza prima seguirlo nella sua vita, dispesa nelle corti dei re d' Italia e negli affari de' governi di loro. Segnalatosi fin dalla sua tenera età per grandi virtù di mente e di ingegno, allo studio delle lettere aggiungendo ancora la disciplina militare. Odoacre, re degli Eruli e dominatore di tutta Italia, scorgendo in lui, sebben ancor giovanetto, sennatezza, prudenza e grande forza di animo, volle sulle prime affidargli l'arduo ufficio della *Comitiva* delle cose private. In che stia cotale incarico, ognuno potrà leggerlo in una delle sue *Epistole* (8), invigilare cioè, acciocchè niuno si deturpasse nelle commistioni sensuali co' parenti; — non violarsi i dritti sacri delle tombe; — e prendersi cura dello erario e del patrimonio regio. Grande accorgimento e integrità, mostrata per cotale ufficio, gli fece grado a cose maggiori. Odoacre lo volle ministro delle *Sacre Prodigazioni*, ovvero dispensare i doni regii, far battere le monete, promuovere le industrie ed il commercio, confermar le dignità, gli onori e gli ufficii, ecc.

59. Ma vinto e morto Odoacre da Teodorico, allor Cassiodoro ricoverossi in patria, cercando conforto e distrazione nelle lettere in mezzo ai pubblici mali di Italia. Vomo eloquente e sennato, ponendo in bilancia le forze, o meglio i voleri pubblici, e trovandoli meno valevoli, egli studioso del bene, che viene con la pace, arrivò a distogliere i Calabri e i Siciliani di opporsi inutilmente alle armi di Teodorico, e in cotal guisa mentre salvò la patria dall'empito e dal furore delle armi conquistatrici, acquistossi a un tempo i buoni voleri del vincitore. Ammirando allora il conquistatore di Italia tanta attitudine e tanta virtù di mente e di animo nel giovin calabro, nominollo suo segretario, onde egli scrisse per lui le numerose *Epistole*, delle quali parleremo tra breve, in cui mostrossi eloquentissimo, soprattutto in quelle che furon dirette allo imperatore Atanasio per chiedergli la pace. Allora, o perchè ricordevole de'servigii prestatiglisi, o per rendere a sè più stretti gli animi altrui mandollo, dopo qualche tempo, per Correttore nella Lucania e nella Brezia. Durando alla prefettura ed amministrando queste provincie per non più di un'anno, mentre fu studiosissimo del bene de'popoli a lui affidati, e senza mai leder dritto veruno, mostrandosi invece integro e giusto con tutti, non tralasciò a un tempo di cavare presso il monte Moscio non lungi da Squillace, come egli stesso lo dice in una *Epistola* (9), le viscere della terra ed aprirvi vivai e laghetti, farvi correre le acque del fiume Nereo, ed alimentarvi numerosa famiglia di pesci, che ivi chiusi e vagolando in una libera servitù, dilettavano gli animi e gli sguardi degli spettatori. Per tanta carità di patria da lui mostrata in amministrar queste provincie, meritò l'ammirazione e grandi laudi di Teodorico, il quale volle pure richiamarlo, per tenerlo, come è noto da un'altra sua *Epistola* (10), più vicino a sè, per dettar lettere in vece sua a' sovrani, a' principi, ai primi magistrati del suo regno, per celebrare con la sua eloquenza la venuta di sovrani e di regine nella Corte, per giovarsi dell'opera e de'consigli di lui negli affari più gravi dello Stato; ed ancora, quando mai per ventura gli restasse tra le pubbliche cure vacuo qualche tempo, per conversar con lui, dilettandosi di udirlo parlare de' sentimenti di uomini saggi e studiosi di cose politiche, di interrogarlo intorno alle opere e portenti secreti di natura,

(1) Procopii, *De bello Gothico*.
(2) Cassiodori, *Variar*. VIIII, 21.
(3) Cassiodori, *Variar*. I. 42.
(4) Anton. Gatt. *Histor. Gymnas. Ticinens*. cap. 4.
(5) *De Rebus historicis Ravannens*. lib. IIII.

(6) Lascar. *Epist*. II. *De Scriptoribus Graecis*.
(7) Caroli Sigonii, *De imperio Occidentali* XIII.
(8) Cassiodori, *Variar*. lib. VI.
(9) Cassiodori, *Variar. Lib*. XII. *Epist*. 15.
(10) Cassiodori, *Ibid*. lib. VIIII. *Epist*. 24

intorno ai sistemi diversi ed opposti dei filosofi, intorno all'ordine e al corso dei pianeti, per le vie del cielo, intorno a gli abissi del mare, intorno ai meati e a gli alvei delle fonti ec. E facevane tanto conto, che una volta: « Il tuo popolo, ei diceva al re di Borgogna, cesserà di paragonarsi con noi, quando saprà, che vivono presso noi siffatti uomini » e voleva parlare di Cassiodoro e di Boezio. E qui, senza fermarsi di elevarlo sempre più in alto, lo destinò poscia questore (1), ufficio mercè del quale, colui che ne veniva adornato, rendevasi come la voce istessa del sovrano, portandosi al suo giudizio le cause e le querele de' litiganti, al quale ufficio niuno veniva elevato, secondo il concetto di un'altra sua *Epistola* (2), senza mostar molte cognizioni ed animo capace di portare a capo gli affari di alto momento; e consideravasi del pari come il cancelliere del principe, dettando le orazioni e le leggi di lui. E a quella della questura piacque a Teodorico di ingiungergli in uno ancora la dignità del Magisterio, laborioso e sommo ufficio, a cui appena bastava una mente ed un ingegno il più elevato, così scorgesi da una sua *Epistola* (3), al quale si affidava la disciplina della Corte, la cura delle cause, i giudizii di altri magistrati e lo incarico del pari di presentarsi i senatori al sovrano; di annunziarsi la venuta degli ambasciatori; e godeva in ultimo il primato tra le corti pretoriane e tra i militi della Prefettura urbana. Solo per virtù, per candore, per integrità di animo e per giustizia, che aveva pria mostrato negli altri ufficii, elevato a tanta dignità, ei tal mostrossi ancora, quale conviene ad un uomo decoroso per probità, per sennatezza e per prudenza; ei addivenne a un tempo giudice e difensore dei dritti del principe e dei dritti de'popoli, e talmente fu giusto e studioso per l'una e l'altra parte, che ne venne rimeritato della ammirazione e delle laudi di entrambi. A tanta forza di animo operoso, a tanto splendore di virtù non poteva mancare più ampia e più lucida sfera, onde fu chiamato dallo istesso Teodorico alla Prefettura del Pretorio. Nella altezza di cotale incarico, senza mai inorgoglirsi per aura alcuna di vanità, cercò invece di stringersi più strettamenal sovrano e studiare la utilità de'popoli; e mentre a questi si rese amabile, fecesi non meno temere dalle milizie; e giusto con tutti, e tutto ponderando in equa bilancia, non vide alcun muover querela de' tributi, che da lui si imponevano; ed ognuno, quando gli si agitasse qualche lite sotto il giudizio de'giudici, mostrava desiderio di averne lui per arbitro (4), E, per non lasciar pur una di tutte le più decorose magistrature e de'più alti onori, Teodorico onorollo patricio e console romano.

40. Pur Cassiodoro spogliossi volentieri di tutte queste dignità e magistrature, quando vide, che Teodorico cangiato da gli anni e dai suoi corteggiani di quei sentimenti generosi, di cui prima andava adornato l'animo di lui, non più gli avrebbe dato luogo di adoperarsi ad utilità pubblica onde, lasciando la corte, visse per qualche tempo a sè stesso. Morto questo principe goto, ei fu richiamato da Atalarico e da Amalasunta, figli di Teodorico; e quegli ancor morto per le molte sue effrenatezze nel vino e nelle donne nella tenera età, quando appena usciva dal terzo lustro, questa conferendogli il titolo di Prefetto del Pretorio, donogli non meno il comando delle milizie, che difendevano le coste italiche. Sempre studioso del bene della figlia di Teodorico, l'animo suo non mai cangiossi nè in mezzo a'disordini dello Stato, sempre più crescenti per la morte di Atalarico, nè per le disavventure di Amalasunta, e per la mollezza e pochezza di animo di Teodato, consorte di lei. Ottenne le istesse dignità e magistrature sotto Teodato istesso, e sotto Vitigne, ultimo re Goto, ed esercitolle con pari sennatezza e decoro. Solo, quando vide irreparabile l'ultima ruina del regno de'Goti in Italia, solo allora, dopo cinquanta anni di una vita operosa e di interminate fatiche, e grave da gli anni, ritirossi nella sua patria, per vivere il resto de'suoi giorni più proficuo a sè stesso, più proficuo agli altri.

41. Chi sa farsi addentro alla grandezza e gravità di cotali ufficii e dignità, di certo non ignora di qual vita operosa è mestieri per colui, che con decoro e giustizia ne vuole aver tra le mani lo esercizio. Sebbene, parlando fin qui degli ufficii e delle magistrature sostenute nella corte de'Goti da Cassiodoro, abbiamo accennato a un tempo alle virtù di mente, ed alle virtù di animo, che tanto lo adornavano pure, per dare maggior lucidezza alla cosa, qui non tralasciamo di farci un poco più da vicino e più addentro a cotali virtù, e lo facciamo, libandone i concetti dalla lettura delle istesse sue opere. La mente non opera, che a seconda delle proprie forze, e le sue opere non sono che un prodotto delle forze istesse, le quali vogliono essere altrettanto maggiori, altrettanto più forti e più gravi, per quanto lo è l'opera da lei dettata. Se è vero questo, è vero nondimeno, di grande forza e di grande operosità di mente bisognava, per dare decoroso e proficuo compimento ad ufficii ardui per loro natura e sublimi. Nè gran virtù di mente bastava solo, richiedevasi non meno un volere cotanto operoso, per quanto il numero degli affari va a diramarsi e suddividersi per aspetti moltiplici. E lo dice egli istesso nella *Prefazione ai XII libri delle sue Epistole*, numerando i clamori, le interpellazioni, la gran mole delle miserie, le sedizioni dei popoli da lui amministrati, il dover correre di provincia in provincia, per provvedere alle annone e invigilare su le milizie, il venir da giudice e moderatore in tutte le contese, e mille altre cure e pensieri che, involandogli tutto il tempo del giorno, insonni gli prolungavano ancora le ore della notte. Se un volere operoso il tradusse a dar utile opera ad una vita cotanto operosa, un santo volere del pari seguitollo nell'arduo cammino. Nominato Giudice Palatino, ei su le prime scrivendo al Pontefice: Nel raccomandarsi da me, così gli diceva in una *Epistola* (5), le cose, che debbonsi fare, per far bene io ho grande desiderio di venir corretto; è poco difficile errar l'agnella, che vuole udir la voce del pastore; nè è facile andar vizioso colui, che assiduamente è ammonito. Io son Giudice palatino; pur non mai cesserò di esser vostro discepolo ». E drizzando una *Enciclica* a' Vescovi: « Voi, Padri spirituali, loro dice, che con mente illuminata guardate lo Autore delle cose, siate assidui a pregar l'augusta Trinità, di darmi una conscienza pura, se degnossi affidare nelle mie mani le cose, che riguardano i giudizii del foro, di rendermi inoffeso, nè dannarmi errante. Impetrate, che ne' miei giudizii io abbia sempre l'occhio a Dio, che giudica, e che lo ami e lo segua ». Scrisse ancora al Senato Romano lettere di animo grato per averlo chiamato a far parte del Pretorio; e rese grazie a'Padri Conscritti, mostrandosi memore del beneficio e di aver appo loro ben meritato (6). Scrisse del pari a'Giudici e a' Magistrati delle Provincie; e venendo innanzi a loro con un dolce aspetto di padre meglio, che di giudice, li prega a mostrarsi giusti e studiar decoro ne' loro giudizii. E ci è caro qui sceglierne qualche concetto della *Epistola* (7), che loro diresse, e così voltarlo alla libera in italiano.

« Mostratevi studiosi, loro diceva, delle opere buone; vivete sempre incolpevoli; non cercate guadagno con le cause ingiuste: perchè involgere in lite ciò, che per sè stesso è giusto ed onesto? Se poi cercate il lucro, non permettete almeno darsi luogo a'litigii. Fate tutto moderatamente e con giustizia. Perciocchè a me prima di ogni altro vanno ignoti i turpi e vergognosi mercati; nè le mie parole vendonsi pari a vesti. Noi non facciamo, che additarvi di essere, mercè del concorso di Dio, continenti e a cotale virtù imperare. Siate fedeli in tutte le opere vostre; e me credete non come giudice, ma come vostro padre.— E scrisse agli istessi magistrati, di non voler gravare i popoli di tributi, e di mostrarsi severi punitori di coloro, che fossero fraudolenti e peccassero in riscuoterli. Sia lontana da' nostri tempi, egli loro soggiungeva in una *Epistola* (8), qualunque frode, si ritenga come cosa detestevole e da fuggirsi: come noi non vogliamo in verun conto aggravarsi gli obblighi, dovuti al fisco, così debbonsi adempire nei tempi determinati. È meglio in cotali cose esser equi, anzi che mostrarci rapaci. Si acquista forse, ove si perda la buona conscienza? In tutti questi ufficii ei, dando alle prove di saggezza, dimostrò quanto fosse benefico l' animo suo. Fu utile al suo principe, fu utile all'Italia, e ciò ben è addimostrato dai *Regolamenti* e dai *dodici libri delle Epistole*. che scrisse e pubblicò a nome di Teodorico. « Egli, dice uno scrittore italiano (9), senatore col solo suo nome e zelo a gloria del nostro paese compiè tutto il periodo di 60 anni del dominio dei Goti. Ministro di Stato, probo, intero, sempre esente da qualunque taccia sotto Teodorico, Amalasunta, Atalarico, Teodato e Vitigne, promotore in-

(1) *Ibid.* lib. VIIII. 24.
(2) *Ibid.* lib. V. 4.
(3) Cassiodori, *Variar.* VIIII. *Epist.* 24.
(4) *Ibid.* II. *Epist.* 3.
(5) Cassiodori, *Variar. lib.* II. *Epist.* 2.

(6) *Ibid.* lib. II *Epist.* 3.
(7) *Ibid.* lib. II.
(8) Cassiodori, *Variar.* lib. II. *Epist.* 7.
(9) Signorelli, *Vicende della letteratura delle Due Sicilie*, vol. II.

defesso della gloria dei sovrani, del pubblico bene e delle lettere, grande uomo, grande letterato e cristiano galantissimo ». Prefetto del Pretorio alla corte di Atalarico, ei pubblicò quel tanto celebrato editto, con cui erano richiamate le leggi contro gli usurpatori de'beni altrui, contro gli adulatori e gli adulteri, contro gli omicidi, e contro l'avarizia ladra di coloro, che estinguevano le donazioni e le leggi, che per trascuratezza de' giudici erano andate in disuso. Devastati i campi de'Lucani e de'Brezii dalle armate, che Amalasunta mandava, per allontanare qualunque sorpresa, che almeno temevasi, di una armata navale, che valicava le onde adriatiche e del Ionio, inviata per imperio di Giustiniano a combattere i Vandali nell'Africa, quando i proprietarii privati della speranza della raccolta di quell'anno, ottennero per Cassiodoro, che invocava per loro presso il re loro signore, un rimedio a tanti danni, un ribasso de' tributi. E migliori beneficii ottennero per lui le lettere. In mezzo a numerose armate de'Goti, onde l'Italia sentiva innumerevoli mali; in un secolo di barbarie, in cui erano in odio le lettere ed i loro cultori; in tempi, quando non v'era speranza alcuna, che poteva molcire gli amatori delle scienze e delle arti egli, mercè della virtù della parola, seppe insinuarsi nel cuore di Teodorico, inspirandogli l'amore per le lettere e pei letterati, seppe ammaestrarlo a dimostrarsi saggio italiano, anzi che barbaro Goto. Per Cassiodoro allora furono richiamate le lettere, per quanto lo comportavano i tempi; per lui furono favoriti e cólmi di laudi tutti gl'Italiani, che meglio distinguevansi nella repubblica letteraria. « Vn solo, dice il Tiraboschi (1), che ebbe l'onore di stare a fianco e godere della grazia de' nuovi monarchi, fu quegli, che per qualche tempo sollevolle (le scienze) dal funesto naufragio, di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un'oggetto, a cui forse non si vide giammai l'eguale, alcuni de'più rozzi sovrani, che mai sedessero sul trono, essere ciò non ostante, liberali e magnanimi, fondatori de'buoni studii ». Di questi onori, soggiunge questo istesso scrittore (2), e del favore, di cui godeva presso Teodorico saggiamente si giovò Cassiodoro ad inspirare nell'animo di questo principe quei sentimenti di stima per gli studii delle belle arti e degli uomini dotti, che dalla barbarie e rozza sua educazione non poteva aver ricevuti.

42. Tanta virtù di mente e tanto buon volere di animo non poteva andar senza ammirazione e senza laude, e l'una e l'altra soprattutto gli venne dallo istesso Teodorico. Elevandolo questo re Goto a gli onori del Patriciato, scrisse di lui al Senato Romano, e noi qui di buon grado voltiamo liberamente in italiano le sue parole, ma soltanto i primi periodi, poichè sono il vero ritratto della vita e de'meriti di Cassiodoro.— Desideriamo, o Padri Conscritti (3), intrecciarsi la vostra corona del fiore di diverse fasci; desideriamo, il genio della libertà veder grati coloro, che compongono il senato. L'adunanza di cotali uomini è, fuor di dubbio, il decoro degl'Imperatori; e ciò che da voi si accoglie con lieto congratulamento, non può tornare che a nostra laude. A noi è molto a cuore, che il vostro collegio sia adornato delle dignità più splendide, quando decentemente vengano ad ingrandir la patria coloro, che crebbero per aulico potere. Noi andiamo in cerca di cotali uomini, e quando li abbiamo ritrovato, ce ne rallegriamo come di un tesoro di costumi in cui, come in un volto figurato di onore, viene espressa la nostra serena clemenza. Da ciò è, che allo illustre Cassiodoro, uomo splendidissimo nella repubblica per singolar chiarezza, diamo gli onori del Patriciato, per rimunerarlo delle opere sue, ed acciocchè i meriti della virtù vengano a manifestarsi per l'onore di un gran nome. Ei, non per giuoco di fortuna, o per repentini avvenimenti, venne elevato all'apice delle fasci; ma, come sogliono le virtù andare in incremento, meritò le più alte laudi e giunse alle dignità più alte ec. E così nel rimanente di questa lunga *Epistola* son numerati tutti i grandi e molti meriti di lui.

43. Cassiodoro nella sua età canuta, per viver giorni più tranquilli, lungi dallo strepito delle corti; o per essere più utile a sè stesso, alle lettere e agli uomini, ricoverossi in un cenobio da lui stesso fondato alle falde del monte *Moscio*, presso le sponde del fiume Pelleno, a tre miglia da Squillace, in un luogo ubertoso, come lo descrive egli stesso (4), che si stendeva in fino al mare, a cui dava il nome di *Vivariense*, a cagione di molti vivai, che vi aveva fabbricato. Questo cenobio e suoi luoghi dintorni, se non erano una delizia del mondo, pur nulla mancava di quelle cose, che son necessarie a' comodi della vita. Quivi orti irrigui ricoperti di ortaggi; quivi il pescoso Pelleno, non pericoloso per grande effusione, nè umile per inopia di acque, anzi di acque molto bastevoli ad irrigare il paese di intorno; quivi vivai di pesca varia ed ubertosa; quivi lavacri per gl' infermi; quivi una Biblioteca di Codici manoscritti; quivi ancor mulini per macinare: tutto vi era quanto meglio potevasi desiderare, e tutto aveva fatto rinchiudere infra le istesse mura, onde i cenobiti, ivi raccolti, non avessero che bramare, e nessuno sentisse il bisogno di uscir fuori e divagarsi. Quivi, non lungi su le cime del monte *Castello*, aveva fatto innalzare ancora alcuni piccoli eremi, che all' ombra di alberi annosi e fronzuti ponevano nell'anima un sacro orrore, ove si ritiravano quei cenobiti, a cui nasceva diletto di viver vita più contemplativa e romita. Lungi dal consorzio del mondo, egli raccoltosi in quel cenobio una a molti altri, a cui impose una regola, la quale non molto differiva da quella di San Benedetto, e ne fu, come egli istesso il dice nella *Prefazione* alla sua *Ortografia*, lo abate; e colà non intese, che a favorire i buoni studii, vivendo tutto intento alle lettere ed a meglio perfezionar sè stesso. Operosi e contemplativi a un tempo erano i loro giorni. Intenti a rendersi sempre migliori nella purezza e nella santità della vita, Cassiodoro poi sorgeva tra loro ad ammaestrarli nella filosofia, nelle umane lettere, onde a bello studio scrisse per loro alcune opere di dialettica, di rettorica, di grammatica. Sopra tutto loro raccomandava gli studii biblici; e per intenderli pienamente, voleva, come egli istesso si esprime nella *Prefazione* dell' opera sua su le *Lettere Divine* (5), di esser laboriosi e di attendere di continuo alla preghiera. Leggete assiduamente, ei loro diceva, svolgete con lungo studio le Scritture Divine: spesso intendervi e meditarle ve le rende facili a comprendere (6). Solo questo studio, soggiungeva (7), è per noi salutevole, proficuo, perpetuo; solo per questo noi possiamo meritare di essere a parte dei gaudii celesti. Nè solo studiare, esortavali non meno a copiare, o ad emendare i Codici Sacri; e, per infervorarli in cotale opera, loro diceva (8) — che ciò facendo, eglino venissero a predicare a gli uomini con la mano, aprir la lingua con le dita, pugnar con il calamo e con lo inchiostro contro gl' inganni occulti dello inferno. In cotal guisa quei cenobiti, senza passar inerte la loro vita, dividendo le ore del giorno con studiosa industria, intendendo alla preghiera, al culto degli altari, all' agricoltura, a gli studii; e trascrivendo, o voltando dal greco in latino antichi codici manoscritti, e ligandoli, ed aggiungendovi i ritratti degli autori e di altri uomini chiari per scienza, per lettere o per altra gloriosa memoria, formarono in breve tempo una grande Biblioteca. Innumerevoli codici, dice l'operoso e dotto benedettino, il signor Montfaucon (9), si son trascritti nella Calabria, e nel regno di Napoli, gran numero de' quali io vidi ed ho svolto in Roma nel monastero di S. Basilio. Tai codici sono stati in gran parte trascritti con eleganza ed accuratezza, ne debbe porsi mente a coloro che, senza averli o poco o in nulla veduto, ci voglion far credere, i Codici greci, scritti in Calabria, esser meno accurati degli altri. — Onde è, che tutto il sapere italiano in quei tempi di ignoranza si restrinse nelle Calabrie, e l' Italia deve esser riconoscente a Cassiodoro ed ai suoi cenobiti, di aver salvato come dalle ruine del tempo e dalla ispida ruvidezza della barbarie non poche opere di scrittori classici, che altrimenti si sarebbero perdute.— A gli studii della Bibbia e de' Santi Padri, i quali eran tenuti da lui come un tesoro della Chiesa e come un lume dell' anima (10), seguivano gli studii di musica, di botanica, di medicina. Apprendete, par che Cassiodoro dicesse a' suoi cenobiti, la natura delle erbe, imparate a farne miscele. Voi avete il trattato di Dioscoride, che con grande accorgimento parlò delle erbe e ne descrisse le forme. Leggete ancora la terapeutica di Galeno; non vi fate cader di mano le opere di Aurelio Celso intorno i precetti della medicina. Cassiodoro stanco e vecchio, volle deporre l' abadia in mano di altri due cenobiti, onde sgombro de' pen-

(1) Tiraboschi, vol. III.
(2) Tiraboschi, vol. II.
(3) Cassiodori, *Variar.* lib. I, Epist. 4.
(4) Cassioderi, *De Divinis litteris*, cap. 29.
(5) Cassiodori, *Praef. Div. lit.*
(6) *Ibid.*, cap. 28.
(7) *Ibid.*, cap. 30.
(8) Cassiodori, *De Div. litteris*, cap. 5.
(9) Montfaucon, *Paleographiae Graecae*, l. 9.
(10) Cassiodori, cap. 15.

sieri della terra, potesse meglio rivolgere al cielo la sua mente. In ultimo, lasciando il monastero in uno stato di floridezza per dovizie e per buoni cenobiti, che poscia venne in ruina dalla ferocia de' Saraceni, niente altro volendo da loro per quelle terre ed altri beni loro conceduti, che di raccomandarlo a Dio, cessò di vivere, nella età di 94 anni, onde Bacone da Verulamio lo vuole quasi centenario, e in alcuni Martirologii porta il nome di Santo.

44. Pur l'essersi il Cassiodoro ritirato dallo strepito delle corti non a tutti parve ragionevole. « Sembra, dice il signor Saint-Marc, che l'amore della solitudine, il desiderio di frapporre, come si dice, un'intervallo tra la vita e la morte, sieno stati i soli motivi, che il condusse al monastero. Ma, ciò non ostante, il precipitoso suo ritirarsi quando Vitigne già era per soccombere sotto le armi di Belisario; e 'l rumore, che correva, che i Goti, i quali dipendevano da Malasunta, figlia di Amalasunta e di Eutarico, volessero vendicare la morte di questa principessa, fan sospettare, che per altri motivi egli abbandonasse la corte. La istoria non dee dissimular cosa alcuna. La morte sì s edita di Amalasunta, è un'enigma difficile a sciogliere. Era egli Teodato abbastante per concepirne il disegno? Cassiodoro che, essendo da tanto tempo primo ministro di Stato, doveva certamente aver più credito, che un principe disprezzato, e di fresco salito al trono; non doveva egli prendere le opportune misure, per impedire la disgrazia e la morte della figlia di Teodorico, suo benefattore ed amico di Amalasunta, sua benefattrice ed amica ella pure? Debbo io dirlo? La morte di questa infelice reina sparge una cotal nuvola su la vita di Cassiodoro, che mi fa pena. A me spiace, dappoichè ella è uccisa, vederlo ministro dello uccisore. Io il vedrei volentieri ritirarsi allora nel monasterio Vivariense. Ma egli non si ritira, che quando Giustiniano travaglia per suo interesse a vindicare la morte di Amalasunta, e quando de' Goti sembrano a tal fine con lui congiunti. Cassiodoro allora ritirossi a far penitenza. Io bramo, che egli non ne avesse maggior motivo, e che non credasi comunemente. » Ma dal Tiraboschi furono smentite cotali accuse. « Così, egli dice, il sig. Saint-Marc con questo affettato contegno, di cui non vorrebbe pure, ma si mostra costretto a sospettare ed a temere, ci dipinge coi più neri colori questo grand' uomo, e ce 'l rappresenta come un' ippocrita, un' ingrato, un macchinatore e suggeritore de' più atroci delitti. E con qual fondamento? *La istoria non dee dissimular cosa alcuna.* Ma lo istorico debb' egli sognare e fingere a capriccio, ove singolarmente si tratti di oscurar la fama di alcun celebre personaggio? V' ha egli autore, v' ha alcun documento, su cui fondar questa accusa? Ancorchè ciò fosse, converrebbe riflettere attentamente, se sia tale, a cui debbesi fede: e ricordarsi, che molte cose si scrivono e si divulgano, e credono ancora, che pur sono false. Ma, senza alcun fondamento, imputare ad alcuni i più orrendi misfatti, qual nuova legge di critica è questa mai? Cassiodoro, dice il signor Saint-Marc, si ritira dal mondo, quando Vitigne già era vicino a rimanere oppresso dalle armi di Belisario; quando Giustiniano pareva risoluto di vendicare la morte di Amalasunta; quando alcuni ancora de' Goti parevano con lui congiunti a tale fine. Potrebbesi a queste osservazioni opporre qualche non piccola difficoltà. Pur gli si conceda ogni cosa. Or che ne segue? Che Cassiodoro si ritirasse, per non cadere nelle mani di Belisario e di Giustiniano? E per non ricevere da essi la pena della morte di Amalasunta? Ma non potevan eglino arrestarlo, punirlo anche qualora era monaco? Questo suo nuovo stato servavalo forse dalle loro mani, e dal loro risentimento? Il monastero poi da lui scelto era opportuno per nascondersi a' loro sguardi, cioè presso Squillace vicino al mare ed il più esposto allo sguardo delle truppe greche; e tanto più che questo tratto d'Italia nella lunga guerra tra i Goti e i Greci fu quasi sempre in mano di questi? Se Cassiodoro avesse temuto, che Giustiniano fosse per chiedergli conto del sangue di Amalasunta, sarebbesi egli sì ciecamente gettato nelle mani dei suoi inimici » ? La cagione vera è che egli, scorgendo da una parte la immensa vanità delle grandezze e delle glorie della terra negli sconvolgimenti e nelle guerre combattute in quei tempi tra lo imperatore Giustiniano e Vitigne, che tanto agitavano l'Italia, e nella non lontana ruina dello imperio cadente de' Goti; e dall' altro attirato e molcito dal dolce pensiero delle cose celesti; e che la servitù della Croce è sempre più attesa e più cara degli imperii e di tutte le delizie della terra, allora stanco e vecchio, nella età di 70 anni, lasciando la Corte, si raccolse nella solitudine di sè stesso. E pare, questo unico fine essere indicato da lui stesso. Egli nel suo *Trattato* dell'*Anima*, drizzando a Cristo le sue parole: A te servire, egli diceva, è più utile, che dominare a tutti i regni della terra.

45. Di Cassiodoro restano molte opere letterarie, e noi qui ne diremo poche parole. Su le prime delle *Epistole* latine, da lui dettate a nome de' re Goti a' Sovrani, al Senato romano ed a personaggi illustri di que' tempi. Divisa questa opera in dodici parti, i primi *sei libri* de' quali contengono le *Epistole*, che scrisse a nome di Teodorico; il libro *sesto* e *settimo* le *Formole* delle molte Dignità, che erano sotto il regno dei Goti, le *Formole* cioè del Prefetto del Pretorio, della Prefettura Vrbana, della Questura, della Dignità Magisteriale della Comitiva delle cose sacre, della Comitiva de' privati ec.; il libro *ottavo* e *nono* le *Epistole* a nome di Atalarico; il *decimo* quelle da lui scritte a nome di Amalasunta, di Teodato, della regina Gudelina e del re Vitigne; il *libro undecimo* e *duodecimo* le *Epistole*, che Cassiodoro istesso scrisse al senato romano, ai pontefici e prelati di quei tempi, ai giudici ed ai magistrati delle provincie — quelle che dettò a nome del senato romano allo imperatore Giustiniano, e gli *Editti* che egli stesso faceva come magistrato, ed altri editti da lui scritti a nome del Senato. Queste Epistole, oltre essere un monumento della istoria di quei tempi, mostrano molto acume di ingegno, gran forza di ragione, gravità di sentimenti e moltiplice copia di erudizione; e spesso trascendendo in digredire ed in amplificare indicano, che lo scrittore, il quale viveva in mezzo ai barbari, abbia voluto con esse a loro far mostra del suo sapere, e farli vergognare di loro ignoranza, se pur ciò non facesse per richiamarli allo amore ed a far conto delle scienze e delle lettere. E ci mostrano non meno, di quante nobili doti andasse adorno l'animo dello scrittore, nelle quali, come se si fosse dipinto lui istesso, si scorge sempre studioso per lo amore de' suoi sovrani, per lo bene de' popoli; vi si vede sempre probo, saggio, onde è che, se egli morì come ogni altro essere vivente, pur sopravviverà sempre nella memoria de' posteri per avere sparso un raggio di sapere sopra i tempi più tenebrosi del mondo latino; e per essersi mostrato gentile, giusto e pio in mezzo alla ferocia della barbarie. Armonioso ne è lo stile, ed hanno una maniera di dire tutto propria, per così dire, della eloquenza barbara di quei tempi, che non ben si accordi con la dignità e grandezza delle cose, nè con la maestà del nome regio, per cui furon dettate; e sembra non facile a ben voltarsi in italiano, non perchè ne fosse recondito il pensiero e ardua la frase, ma per certi modi peculiari, che non facilmente rispondono allo italiano. E pare di aver conosciuto egli stesso questa pecca, dicendolo nella *Prefazione*, che ei fece ai libri di queste *Epistole* in cui, favellando della gran mole degli affari, che lo circondavano da ogni lato dice, che mentre a gli autori, per scrivere bene, si accordi un periodo di nove anni di tempo, per lui non restasse vuoto verun momento, e di chiedersi indarno da lui le bellezze della dicitura, quando appena ei poteva trovar copia di parole. E fuor di questa, ei aggiunge più grave ragione, e a noi piace tradurre qui in italiano le sue parole. Ai libri delle *Epistole*, così egli, abbiamo apposto il breve titolo *Variarum*, perciocchè, scrivendo a persone varie, non sempre ci fu mestieri servirci di uno stile istesso. In un modo debbe scriversi a coloro, che van satolli di lettura; in un'altro a gli altri, che hanno mediocremente gustato, o son del tutto digiuni di lettere. Bello è quel dettato degli antichi — « parlare sì acconciamente, che possa ben fare intendere i desiderii tuoi allo uditore ». — E saggiamente distinsero i nostri maggiori tre modi di favellare. Vmile l'uno, che sembra strisciarsi nel parlar del volgo; mediocre l'altro, che non va gonfio per magnificenza, nè si attenua per picciolezza, ma posto tra l'uno e l'altro, e arricchito di proprie grandezze, sa contenersi ne' suoi termini; sublime il terzo, per chi con una squisitezza di sentimenti si eleva al culmine della dicitura, per venirne un eloquio congruo alla varietà delle persone. Noi parliamo ora a regnanti, ora a potestà antiche, ora a persone umilissime, tra i quali i primi son frettolosi nelle cose loro, gli altri voglion meditare ciò che loro si scrive, onde è che a ragione portano il nome di *Variarum* quelle *Epistole*, che con tanta varietà sono scritte. Pur lo sa il cielo se noi scrivendo, abbiamo saputo attenerci alle regole approvate dai maggiori. Noi, promettendo un' umile modo di favellare, non siamo audaci di comprometterci ne di un mediocre: di fermo poi non crediamo di esserci elevati al sublime.

46. Alle *Epistole* segue un trattato su l'*Anima*, che egli

divide in dodici articoli, il quale numero, come dice egli stesso (1), decorò i cieli con le varie costellazioni, compose l'anno con la venustà de' mesi, concesse i venti principali, utili alla terra, e divise lo spazio del giorno e della notte con la convenevole quantità delle ore. E vuole, che l'*Anima* sia così detta dal greco Αναιμα, poichè molto si distingue dal sangue ; e che l'*anima* abbia tale nome da απο της μηνης, cioè dalla *luna*, la quale, benchè a gli occhi nostri sembri, che a gradi a gradi diminuisca, pure con la medesima gradazione ritorna nel primo stato. Parlando poi degli ufficii di ciascuna parte del corpo, dice che il capo, componendosi di sei ossa, formasi da una concavità rotonda, non dissimile alla sfera celeste, onde è la sede del nostro cerebro, per cui noi acquistiamo la cognizione delle cose; — contenere quel numero, che è il più perfetto tra tutti; — gli occhi essere situati come due luminari de' due Testamenti sacri, a simiglianza dei quali tutte le altre membra sono tra loro combinate, come le orecchie, le nari, le labbra, le braccia, i fianchi, le gambe, i piedi; — come i due Testamenti tendere alla medesima cosa, così tutti gli ufficii del corpo concorrere ad una sola opera, a produrre la vita ec. Parla in seguito dell'Anima, dopo la morte del corpo, ed ecco come ei favella di questo stato dell'anima. - Chi può mai dubitare, ei dice, non essere perpetua la ricompensa, che spetti ai buoni, mentre conoscono esser partecipi dell' allegrezza, e non aver più timore di tristezza, e meritare un gaudio eterno? L'anima colà non mai paventa della sua prosperità; ma questa prosperità sempre ritiene al pensiero in eterno la propria esultanza. Poichè avvertono la beatitudine di loro essere in una somma sicurezza, comprendendo non poter più peccare. Quivi già la nostra sicurezza non viene turbata da varietà veruna: la mente fissa non dubita, non ondeggia, non si muove, e si acquieta alla dolce fermezza di tanta pace, onde di niun'altra cosa, fuorchè di quella contemplazione, pensa e ricerca. Così sempre avviene ciò che diletta, quando non vi sarà cosa, che abbia a produrre un pentimento. Quivi non ci abbandoneremo ad una infingardia, non saremo intenti al perfezionamento della grazia. Il nostro senso sarà riempiuto di una purità mitissima. Tutto ciò, che è a nostro talento, sarà tranquillo. Senza pensare, noi addiverremo sapienti; i nostri sensi saranno senza errore. Nè già altri potrà in noi produrre un male. Sentiremo una fame, che può dilettare; avremo una assiduità, di cui la mente non può mai infastidirsi, in amando di continuo il Creatore, e contemplando sempre con dolcezza la sua gloria. Quivi non ci saranno di peso tedii molesti; nè la varietà delle cose potrà confondere: sono tali le cose, che vi si godono, che non mai ne desideriamo il termine. Vna quiete operosa, un'operar riposato, una perenne unità di animo. Posciachè allora verremo illustrati dalla cognizione della Divina Sapienza; nè lo intelletto nel colmo della verità ha bisogno di operose discipline; ma viene rischiarato da un lume instancabile della mente. Quivi il numero, quanto è, si rende noto. Quivi il discernimento delle linee. Quivi è non ignota l'aggiustatezza della musica. Quivi il moto degli astri sarà veduto fuori ogni incertezza con gli occhi. Quivi la verità superna sarà nota con intuirla, si conoscerà la sapienza di Dio, e con quanta maestà disponga di tutte le cose. Quivi vedremo, quanto invano dai perversi venga lacerata la Chiesa cattolica. Quivi la vedremo con in dosso una veste dorata seder regina alla destra del suo Sposo e del re suo. Quivi conosceremo quanta fu grande sotto il sole la vanità delle vanità... Ma che sia poi quella dolcezza, nè si può intendere con la mente, nè spiegare con le parole. Sono felici coloro che hanno tutte le cose, che vogliono, e non sono agitati da avversità veruna. Perciocchè colà il corpo e l'anima, che sono in una eterna pace, non possono sentire le cose avverse. Quivi le nostre membra anderanno in uno accordo spirituale, nè possono degenerare in concupiscenza alcuna della carne. Quivi finalmente splenderanno di una celeste sobrietà, nè saranno contaminate da' pensieri della terra. I domicilii di loro, come crediamo, certamente saranno nelle regioni superiori; e non concepiranno desiderio alcuno della terra, di cui non sentono bisogno. Da ciò non sarà come nel mondo, mescolata la ambizione; ma gli eletti saranno separati da gl'improbi, e divisi dalla qualità e dalla grande distanza de' luoghi. La città de'cieli è una dimora sicura, una patria, che ha quanto può dilettare: il popolo è senza rumore, gli abitatori quieti. Gli uomini lungi dalla indigenza delle cose umane: ivi niuno è molestato dall'avidità della fame; niuno è perturbato dalla ingratitudine, che ammorba; niuno arrossisce della libera nudità, nè assidera al penetrabile freddo, nè al caldo spoglia il corpo anelo; niuno sente il bisogno del sonno, che ristora; niuno porta lasse le membra. Tutto è carezzevole, tutto è soave e tranquillo. Quando ancora il mondo istesso, deponendo la colpa, avrà una temperatura saluberrima, una unità per tutti i secoli. Quivi ancora sarà un eterno giorno, ed una serenità eterna. Ivi anzi il sole non mai sarà adombrato da nube alcuna, ma tutte le cose maggiormente risplenderanno alla bellezza del loro autore. Poichè ivi nei beati è tanto lo splendore della mente ed il lume dello intendimento, che meritano vedere lo stesso Creatore in tutta la grandezza di sua maestà. Quivi non ha più luogo pravità di questioni. Quivi un regno senza fine; una luce senza notte; un corpo senza vizii; una vita senza morte. O incomprensibile maestà! Tra le cose lodevoli di tutto il mondo, non esiste alcuna di tante nobili doti più che le sostanze spirituali, che con purezza di mente si conoscono di pensare il Creatore di loro. Tutte le altre cose sono state fatte a dilettare coloro, che ne sono capaci: l'anima poi per la sua beatitudine.

47. Al trattato dell'anima segue un'altro intorno le *Instituzioni della Scrittura Sacra*. Ma intorno a questi studii biblici ha profferito giudizio Andres, e noi qui ripetiamo le sue parole. « Il celebre Cassiodoro, ei dice, è quello scrittore che, dopo il V secolo si sia più distinto nella illustrazione della Scrittura, e più ardentemente siesi applicato in questo studio. Il solo libro della instituzione delle divine scritture lo rende assai benemerito della biblica scienza; ed in esso vediamo quanto si adoperasse per la coltura della medesima. Ma, venendo al nostro proposito, egli purgò la dottrina delle sposizioni di Clemente Alessandrino di alcune epistole canoniche, e le fece tradurre in latino. Cassiodoro pure fece tradurre le omelie di San Crisostomo su gli Atti Apostolici, purgò degli errori ereticali i comenti di Paolo, e fece emendare da' suoi allievi gli altri, e si affaticò in varie guise per contribuire alla dilucidazione delle Scritture. Ma, mettendo egli le proprie mani ad un comento de' Salmi, seguì quasi da per tutto S. Agostino. Poco più di originalità mostrò nelle complessioni delle Epistole, degli Atti Apostolici, e dell'Apocalissi; ma quelle non sono che brevi annotazioni, ed una certa parafrasi unita al testo, che come conviene lo stesso editore, il dotto Maffei, potrà sembrare ad alcuni esangue e digiuna, e che più provi pietà nell'autore, che acume di ingegno, o eccellenza di dottrina, benchè non poche cose contengono molto pregevoli (2) ».

48. Altra opera di lui, è un trattato degli *Schemi*, ricavato da Beda Presbitero. È questo un trattato utilissimo; poichè ad una breve diffinizione di ciascuno schema egli appone esempii, tratti sempre dalla Bibbia talchè, senza lungo studio, ognuno vi si ammaestri delle più belle figure, che trovansi nella Scrittura. Non è inutile ancora il suo trattato della *Ortografia*, che compose pe' suoi frati, come egli stesso dice, nella età di 93 anni. È una raccolta fatta di più autori, che egli non lascia di nominare nella epigrafe di ciascuno capitolo. A questo segue un'altra opera delle arti liberali, cioè oltre una *Grammatica*, un'Instituzione di *Rettorica*, di *Dialettica*, di *Aritmetica*, di *Geometria*, di *Musica* e di *Astronomia*. Più utile è poi un altro trattato da lui scritto su l'*Amicizia*. Poichè il primo Fattore ha posto nel cuor dell'uomo ogni affetto, Cassiodoro parlando della origine dell'amicizia ne trae la essenza dalla Natura Somma, cioè da Dio, accrescendosi poi con l'uso e con gli affetti. Posto da lui questo principio, diffinisce l'amicizia in tutte le sue proprietà — come tutte le virtù dell'animo si addolciscano con la dilezione — come questa in su le prime si deformi con lo errore, e poi si corregga — quale la fedeltà dell'amicizia — quale cose si debbano amare nell'amicizia — come si conosca il cuore di colui, che ama — come con la pazienza si provi l'amicizia — come si debba promuovere l'amicizia — che i beni di Dio e della natura, non altre cose si debbano amare

(1) Clausimus itaque nostrum munusculum numero duodenario, qui coelos signorum diversitate decoravit, qui annum mensuali venustate composuit, qui ventos principales terrenae indigentiae provida dispositione concessit, et diei noctisque spatio horarum congrua quantitate divisit. — Anima recte appellatur quasi Αναιμα, id est, a sanguine longe discreta, quoniam et post mortem corporis perfectam eius constat esse substantiam... Animus vero dicitur της μηνης, id est a luna, quae licet varia commutetur, quodam se tamen in id quod fuit perfecta novitate restitit. Cassiodori, *De Anima*.

(2) Andres, *Istoria della letteratura*.

ne' buoni — quali gradi di libertà si richieggano negli amici — con quale discrezione ed accortezza si debbano beneficare gli amici — della riverenza tra gli amici, e della mutua correzione — come debba disciogliersi l'amicizia, e per quali cagioni. Sono sue opere non meno un *Comento* su i *Salmi* e su la *Cantica*, comentandoli parola per parola, con tanto spirito di religione, che gli fece meritare il nome di Padre della Chiesa; — una *Cronica;* — un *Computo Pasquale;* — un trattato su l'*Orazione*. Dettò ancora la *Istoria de' Goti*, divisa in XII libri; ma non ne resta, che solo un compendio, che ne fece il Giornandes, che trovasi nella *Raccolta delle cose italiche* del Muratori. Si dispersero i comenti da lui scritti su la Apocalissi. Va sotto il suo nome del pari un'opera, *Storia Tripartita*, a cui donò questo nome, perchè la raccolse da tre autori greci, Socrate, Sazomeno e Teodoro, ed è una storia ecclesiastica.

49. Da una *Inscrizione*, che comincia *Zosimus Abranii filius, Rossanen Magnae Graeciae ortus*, si crede esser nato nel secolo XIIII Zosino, cenobita dell'ordine de' Basiliani, che poi fu papa e si vuole nativo di Rossano; ma ciò da molti è conteso, onde noi non veggiamo doverne parlare.

CAPITOLO V.

La Magna Grecia e la Brezia a' tempi de' Longobardi — origine degli ordini feudali

Sommario

50. Introduzione a questo capitolo — quali sorti politiche e civili incominciansi a preparare pei popoli della Magna Grecia e della Brezia dalla venuta de' Longobardi — primi semi di riordinamento delle cose, dal rimpianto incominciandosi a passare alla età della speranza. 51. Coi Longobardi si introdussero in Italia gli ordini feudali — origine remotissima di questi ordini civili. 52. Si accenna alla origine degli ordini feudali — diffinizione della parola *Ducato*, *Barone* e *Vassallo*. 53. Come gli ordini feudali vennero portati in Italia, e quali cangiamenti ne nacquero negli ordini politici e civili di questi popoli. 54. Come gli ordini feudali furon dipinti con neri colori da taluni scrittori, e come da altri furon posti in grande onore. 55. Si pongono in accordo i sentimenti diversi, accennandosi ai mali da una parte, e ai grandi beni dall'altra, che vennero con il feudalismo, ragioni 56. Stato agricolo a' tempi della schiavitù de' Romani — quali miglioramenti tornarono all'agricoltura con la instituzione del feudalismo. 57. Pensieri del Balbo e del Gioberti contro gli ordini feudali, si rigettano con opporre migliori ragioni. 58. I Longobardi conquistano la Italia — Terre feudali e demaniali della Magna Grecia e della Brezia. 59. Conquista de' Longobardi di queste regioni — a' concetti di Gregorio Magno si appongono ragioni più istoriche. 60. *Castaldati* e *Temi* della Magna Grecia e della Brezia. 61. Come il nome di Magna Grecia e di Brezia trasmutossi nel nome di Calabria — etimologia e vero significato di questa parola.

Tutte le nazioni anche si trovano sparse di clientele, che non si possono più acconciamente intendere, che per vassali e per feudi.
Vico, Scienza Nuova, 1.

50. I popoli primevi della Magna Grecia e della Brezia selvaggi e nomadi su le prime, vennero poi alla barbarie, e da questa elevaronsi nel tempo a quello incivilimento e splendore, da noi descritto nella prima parte di questi studii istorici, finchè corrotti ed oppressi dal peso della istessa loro grandezza, andarono in tanto decadimento, che potevasi dire, essersi tutto spento ed obbliato in mezzo a loro quel culto civile, che rendevali chiari ed ammirati fra le Genti. Per sì grande decadimento dalle antiche glorie fin dal tempo, in cui tanto loro splendore venne intenebrato ed oppresso dalle armi romane, le età trascorse non furono che di rimpianto per questi popoli. Ma fin dalle incursioni dei barbari, sebbene le cose e gli avvenimenti di loro in nulla andavano migliorando, anzi maggiormente intristendo, pur vi si va generando un seme di riordinamento, il quale non disgiunto dal principio religioso e dalla equità primeva, si eleva ad una età di speranza sempre crescente per un avvenire migliore. Se è vero, almeno per le sorti civili di Italia, quel principio sublime della *Scienza Nuova* del Vico « del ricorso delle cose umane nel risorgere, che fanno le nazioni » sarà vero non meno, che la vita ed il movimento de'popoli, pari ad una pianta, che di tempo in tempo va sempre crescendo e ramificando, e non si ferma, se non quando sarà pervenuta all'ul-l'ultimo suo incremento, va sempre prendendo nel tempo e nello spazio diverse e varie direzioni, le quali su le prime debbono tenersi come di un'utilità infinita, poichè se ne ignorano i limiti ed il fine: e ciò finchè non verranno del tutto svolte perciocchè allora, addimostrandosi come un principio tendente ad un solo movimento della vita civile di un popolo, addiventano ancor esse un movimento particolare e distinto. Direzione è quella, che su le prime deve considerarsi come l'obbietto più elevato del momento, durante il quale, fino a quando non verrà del tutto peculiarmente a manifestarsi e discernersi, sebbene l'uomo non ancora abbia squarciato il velo, che copre l'avvenire, perchè non ancora conosce a che possa condurre cotale direzione pur, di fermo debba dirsi, che egli ha già acquistato la conscienza di sua ignoranza ed incertezza, onde è che egli allor vedesi, pari alla farfalla, che possentemente cerca svincolarsi dallo involucro, che la circonda, fare sommi ed elevati sforzi, per giungere ad abbracciare siffatto termine. Incerte ancora in miglior parte apronglisi le vie ed oscure, pure cotanta incertezza ed oscurità non sorgono per lui, che per maggiormente accenderlo ed elevarlo quasi in un'estasi, rendendolo sempre più irrequieto, fino a quando non incomincerà a raggiungere ed abbracciare l'obbietto de' suoi desiderii, i quali van sempre crescendo nello svolgersi della umanità, o meglio nel corso delle cose umane, nel risorgere che fanno le nazioni. Ecco quali nobili sorti politiche e civili incominciarono a presentire e prepararsi pei popoli della Magna Grecia e della Brezia nel tempo della seconda loro barbarie; e furono in essi, come per tutta Italia, iniziate da'Longobardi, che vennero a conquistarla, onde è che noi allontanandoci dal volgo degli istorici che, senza sapervisi fare addentro, non veggono che sempre in rovescio le cose, crediamo in vece la venuta di loro tra noi, sebbene sconvolse l'ordine delle

cose, come proficua meglio, che distruttiva, incominciando per lo eterno consiglio della mente provida di Dio, a far nascere un nuovo corso, un nuovo riordinamento, ove prima non era che dissolvimento e ruina.

51. Direzione ed un ordinamento migliore venne co'Longobardi per tutta Italia, portando con loro le instituzioni civili della patria, da cui furono iniziati gli ordini feudali, onde incominciò a sorgere negli animi un movimento, il quale poscia di tempo in tempo, andando sempre in maggiore incremento, venne a cangiare per tutta Italia lo aspetto e lo andamento delle cose. Pur senza dirsi, che cotali ordini traessero origine da questi popoli; e senza qui parlar di coloro, che vogliono essersi data da Dio la Giudea in feudo a' figli di Israello fin da' tempi lontani, consultando la istoria, ne troviamo la imagine in altri popoli e in tempi remotissimi, tanto che lo scrittore della *Scienza Nuova*, li rinviene nella natura e nella necessità, onde si formarono i governi e gl' imperii. « Tutte le nazioni antiche, così egli (1), si trovano sparse di *clienti* e *clientele*, che non si possono più acconciamente intendere, che per *Vassalli* e per *Feudi;* nè da' Feudisti eruditi si trovano più acconce voci romane, per ispiegarsi *clientes et clientelae*..... Questa dignità ne scopre i principii delle Repubbliche, nate da una qualche grande necessità, a' *Padri* di *Famiglia*, fatta da' *Famoli*, per la quale andarono da sè stesse naturalmente a formarsi *Aristocratiche:* perocchè i *Padri* si unirono in Ordini per resistere a'*Famoli*, ammutinati contro esso loro; e così uniti, per far contenti essi *Famoli* e ridurli alla ubbedienza, concedettero loro una specie di *Feudi rustici;* ed essi si trovarono assoggettiti i loro sovrani Imperii Familiari, che non si possono intendere, che sulla ragione di *Feudi nobili*, allo *Imperio sovrano civile* de' loro Ordini regnanti medesimi; e i *Capi Ordini* se ne dissero *Re*, i quali più animosi dovettero lor *far capo* nelle rivolte de'*Famoli* ». Al Vico pare, che non discordino altri scrittori. Sciogliendo, in vero, narra il Maffei (2), la prima volta per l'Oriente gli Europei, trovarono su i mari del regno di Cambrai la isola *Dium*, governata per dritto beneficiario, che veniva conferito dal sovrano a colui, che vi governava. E spingendo di poi più innanzi il cammino, rinvennero eglino istessi molti principi, che il sovrano cinese pone a confini di suo imperio per custodirlo dalle incursioni inimiche, e di presentarsi di anno in anno allo imperatore, e prostrarsi innanzi a lui in segno di omaggio e fedeltà, che giurasi nella investitura de' feudi. Lo stesso è narrato dal Bodino (3), e da Robertson de' Turchi (4), presso i quali i Timarioti son come vassalli di quello imperio, posti a' confini per custodirli. Li troviamo del pari in tempi di progredimento dello istesso imperio romano quando, per rimunerarsi coloro, che eransi mostrati prodi nelle pugne, si concedevan loro alcune terre, poste ne'confini dello imperio, per renderli più studiosi nella milizia, e per difendere quelle terre istesse, loro date in *beneficium*, dalle incursioni de'nemici; e il Lampridio vuole essersi ciò introdotto da Alessandro Severo quando, soggiogando i popoli dell'Asia, donò le terre di loro ai suoi militi (5). Li troviamo nelle conquiste de'popoli Germani, portate a capo da bande guerriere nelle terre dello imperio romano, lo statuto civile de'quali fondavasi, come raccogliesi da Tacito (6), su l'esser fedele delle bande istesse verso i loro capi, i quali si sceglievano da famiglie più doviziose e potenti delle loro tribù, e dall'altra parte la dignità di cotali capi poggiavasi nello addimostrarsi fedele al sovrano, e nel possedere le terre, a cui essa andava congiunta. Posciachè le tribù germaniche primitivamente dividendosi in tre ordini, servi, uomini liberi e nobili, ognuno della banda guerriera che, dopo la conquista addiveniva padrone di un'*allodio*, cioè di una terra o beni, liberi da qualunque imposta, da ogni peso pubblico o privato (7); o meglio come spiega Eineccio (8), di una terra di pieno dritto, *iure optimo maximo;* e, senza nulla pagare al capo di quella terra, aveva il dritto di assistere, come fa osservare il Sivigny (9), alle adunanze della nazione, tuttavolta egli come vassallo era tenuto a giurare fedeltà al suo padrone, seguirlo in guerra con un numero di uomini armati, proporzionato al valore del feudo istesso. Elevarsi tanto alto ed a secoli così lontani la origine del feudalismo, non è dunque un ritrovato della boria de' baroni i quali, come direbbero taluni, per rendere più interessante il loro potere, il facessero credere di essersi introdotto da tempi remotissimi e quasi coevi al genere umano. I Longobardi non fecero, che rinnovare le antiche consuetudini, e il primo a ciò fare fu Alboino loro re che, conquistando la Italia e sottomettendo l'Vmbria con la metropoli Spoleti, ne volle fare una Duchea, nominandone per primo duca, al dir di Paolo Diacono (10), Faroaldo e, dopo questa, instituì altre duchee. E prima de'Longobardi, questi ordini feudali incominciarono ad introdursi dai Goti; perciocchè, lo diremo più a lungo nei capitoli seguenti, il re Goto Teodorico donò ai Goti, che erano venuti con lui in Italia, la terza parte delle terre conquistate, come beneficio e come stipendio militare con l' obbligo, quando il bisogno lo chiedesse, di guerreggiare sotto le sue bandiere.

52. « Gli uomini, disse il Vico (11), vengono naturalmente alla ragione de'beneficii, ove scorgano o ritenerne, o ritrovarne buona o gran parte di utilità, che sono i beneficii, che si possono sperare nella vita civile. — È proprietà de' forti, gli acquisti fatti con virtù non rilasciare per infingardaggine, ma o per necessità, o per utilità rimetterne a poco a poco e quanto meno essi possono. — Tutte le nazioni antiche si trovano sparse di clienti e di clientele, che non si possono più acconciamente intendere, che per *vassalli* e per *feudi;* nè da Feudisti eruditi si trovano più acconce voci romane per ispiegarsi che *clientes et clientelae* ». Da queste tre *dignità*, come egli le chiama, o assiomi della *Scienza Nuova*, ognun vede nascere il feudalismo da una certa necessità di famiglie in su le prime e poscia di popoli in associandosi ad un patto, con cui nacquero a poco a poco i governi e gl' imperii; e come i Forti voglion sempre conservare le loro conquiste o da sè stessi, od invocando ancora la forza di coloro, che possono sorgere a loro difesa, onde ne vengono le voci di *dominante* e *dominato*, ossia di sovrano e vassallo, di padrone e servo, di signore e cliente. L' Italia, quando venne conquistata da' popoli estranei, tutta fu in preda de' condottieri dei popoli conquistatori, uomini e terre cadendo in potere di loro onde, se a' tempi de' Romani le umane generazioni venivan ripartite in uomini liberi e schiavi, ai tempi de'barbari, che se ne impadronirono, quando Roma non più valeva per potere di forze morali e di armi, furon divise in conquistatori e servi. Così vennero gli ordini feudali, onde è che la vera origine del feudalismo, considerato come ordinamento civile, tutta è riposta nella conquista e nel dividere le terre conquistate tra quei guerrieri, che meglio vi avevano dato opera, e che il loro capo credeva a sè necessarii per rendere duratura la conquista e mantenersi nella conquista istessa; e che i legami solo verso il capo, che se ne aveva riserbato più alto dominio, non erano che un somministrare di uomini armati nelle guerre, e di prestare servigii diversi, secondo ciò che era diversamente conceduto, e secondo i patti determinati. Di quali dritti godessero questi ordini feudali può meglio comprendersi dalla parola *duca, barone* e *vassallo*. Il Ducato era un titolo, o meglio un possesso, che rappresentava un capo di tribù o, con altre parole, un grande ufficiale militare, politico e civile della nazione, a cui si dava a governare un contado, una città, una regione, con una autorità di gran lunga maggiore di quella, che avevano i capi delle tribù germaniche. Esercitando egli la suprema magistratura con una corte, composta di Pari e di altri giudici inferiori, aveva il dritto di punire i rei, senza mai potersi richiamar la causa innanzi ad altri giudici. E quando non fossero di proprietà di alcuno, o quando non si riserbassero come patrimonio reale, prendeva usufrutto di tutte le regalie, de' villaggi, de'boschi e foreste, de' laghi, de' fiumi e loro pescaggioni, delle terre côlte ed incôlte, e cotale usufrutto intendevasi come quasi un dominio. Onde è, che il Duca nel circuito del suo dominio non era, che come un re, e cotal nome gli vien dato da Huemanno in parlando de' Duchi, che vennero in Italia con Teo-

(1) Vico, *Scienza Nuova*, I. *Dignità* 82.
(2) Maffei, *Storie Indiche*, lib. IIII.
(3) Bodini, *De Repub.*
(4) Robertson, *Introduzione alla istoria di* Carlo V.
(5) Lamprid. *ap. Loyssau, Des offices*, lib. I. chap. I. n. 104.
(6) Taciti, *De moribus Germanorum*, XIII. 14.
(7) Il Du-Gange, voc. *Allode*, e Vaktero, *Glos. Germ.* derivando la parola *Allodium* dal tedesco *an* e *lot*, le danno il significato di *terre ottenute per sorte.*
(8) Heinec. *Elementa Iuris Germanorum.*
(9) Savigny, *Istoire du droit romain*, I. 4.
(10) Paulli Wanafrid. an. 571.
(11) Vico, *Scienza Nuova.*

dorico Ostrogoto (1). E feudo o feudalità chiamavasi il diritto di suo potere, voce, che sebbene taluni traggono *a fide*, ed altri *a foedere*, dalla fedeltà cioè che il feudatario doveva prestare al principe, da cui aveva ricevuto cotal beneficio, il Saldeno la deriva dal tedesco *Feo*, che vuol dire *sicurtà*, e da *od*, che esprime *possessione* (2), come se si volesse indicare la sicurezza del potere di tutto ciò, che andava strettamente attaccato a cotale ufficio e dominio. — *Barone*, voce latina, *Baro-onis*, che porta il significato primitivo di uomo *gonzo, balordo;* ne'secoli di mezzo poi si prese a significare semplicemente *uomo*, e in ultimo per titolo di feudatario, ossia per un titolo di coloro, che avevan di loro dipendenza altri sottofeudatarii, dandosi questo titolo a' Duchi, a' Marchesi, a' Conti, che chiamavansi con altro nome Valvassori maggiori, riserbandosi il nome di Valvassori minori, o di semplice Feudatario, o di Milite gli altri possessori di feudi a loro subordinati.— *Milite* dicevasi su le prime colui, che militava a cavallo, per distinguersi dai *Fanti*, che si chiamavano *Pedoni*, o *Militi plebei;* ma poscia venne ad usarsi nel significato di *Nobile*, a cui davasi, come diremo in uno de' capitoli seguenti, il *cingolo militare*, ordine militare e cavalleria introdotta prima dai Goti, da'Longobardi, e poi da' Franchi e da' Germani. « I signori, disse il Vico (3), furono detti Baroni nello stesso senso, che noi trovammo essere stati detti *Eroi* da'poeti greci, e *Viri* da gli antichi latini... Ed oltra ciò, i *Baroni* furono detti *Signori*, che non può altronde venire, che dal latino *Seniores*, perchè di essi si dovettero comporre i primi pubblici parlamenti de'nuovi reami di Europa; appunto come Romolo, il consiglio pubblico, che naturalmente aveva dovuto comporre de' più vecchi della nobiltà, aveva detto *Senatum;* e come da quelli, che per ciò erano e si dicevano *Patres*, dovettero venire detti *Patroni* coloro, che danno a gli schiavi la libertà, così in italiano da questi dovettero venire chiamati *Patroni* in significato di *protettori*, i quali *patroni* ritengono nella loro voce tutta la proprietà ed eleganza latina a'quali, per lo contrario, con altrettanta proprietà risponde la voce *clientes* in significato di *vassalli* rustici, ai quali Servio Tullio con ordine il *Censo* permise siffatti *Feudi*... Tai *vassalli personali* dovevano essere stati appo gli antichi romani i primi *vades*,... i quali per la nostra origine della lingua latina debbono esser derivati dal retto *vas*, che da'Greci furono detti Βασ, e da'Barbari *Was*, onde fu poi *Wassus*, e finalmente *Vassallus*..... Quindi si passò a *feudi rustici* di spezie *reali*, ai quali con la prima *Legge Agraria* delle nazioni, che trovammo essere stata tra i Romani quella, con la quale Servio Tullio ordinò il primo *Censo*, per lo quale permise a' plebei il dominio bonitario de' campi, loro assegnati da' Nobili, sono certi, non come innanzi sol personali, ma anco reali pesi, che dovettero essere i primi *mancipes*... Con tai *feudi rustici* ritornarono gli *Enfiteusi*, con le quali era stata coltivata la *gran selva antica della terra;* onde il *Laudemio* restò a significare egualmente ciò che paga il *vassallo* al Signore, e lo enfiteuticario al padrone diretto... Ritornarono i *Censi*, della specie di censo ordinato da Servio Tullio, per lo quale i plebei romani dovettero lungo tempo servire i nobili nelle guerre a loro proprie spese: talchè i Vassalli, detti ora *angarii*, e *perangarii*, furono gli antichi *assidui* Romani, che *suis assibus militabant* ».

53. I Franchi, dice il Gevaber (4), dalla Germania portarono nelle Gallie, allorchè tolsero queste provincie a' Romani, gli ordini feudali, i quali poi di là si introdussero nella Italia settentrionale, ed in ultimo nel regno delle Apulie, nella Magna Grecia e nella Brezia. Partiti dalla Germania questi ordini civili, non potevano non essere che, secondo la constituzione politica de'popoli, dai quali venivano, in nulla differenti da quelli, che ci furono descritti a loro tempi da Tacito (5) e da Paolo Diacono (6). Liberi e vaghi gli antichi Germani, intenti a cacciare e divisi per tribù, regolati da un capo con alcuni ordini militari, che riunivansi solo per le bisogne dello Stato o per difendersi da'nemici, il sovrano od il principe delle quali riconoscevasi soltanto come generale dei militi e come capo del governo; ed i militi o commilitoni lo seguivan per dovunque, come compagni inseparabili, ricevendone donativi di armi e di cavalli, dividendosi con lui la preda delle conquiste, per mantenersi avevano bisogno, come dice Cesare (7), di star con le armi alle mani e vivere sempre in guerra. Dal dividersi la preda nacquero i Beneficii, i quali movibili su le prime e molto soggetti all'autorità e potere di colui, che li concedeva, addivennero poscia annuali, di poi vitalizii, perpetui in ultimo e patrimoniali; ed allora presero il nome di *Feudi*, voce che non mai prima del 1000 fu udita per tutta Italia: in guisa che, considerandosi come quasi una proprietà di famiglia, non mai ritornavano a colui, che li concedeva, se non per fellonia, o per altre non diverse cagioni, onde venne su a distinguersi *drillo feudale utile*, e *drillo feudale dirello*, trasmettendosi di padre in figlio solo per la prole maschia de' primogeniti su le prime, e poi furono ammesse anche le donne, quando mancava la prole maschia. Prese cotal forma il feudalismo da una legge, che noi qui sotto riproduciamo (8), dell' imperatore Corrado-il Salico, che ciò fece, per rendersi benevoli gli animi de'feudatarii e de'militi, che volevano insorgere contro di lui, dalla quale scorgesi esser la feudalità solo discendentale al primogenito maschio, poi discendentale al secondo genito, in ultimo ancor collaterale. In cotali costumi di questi popoli ognun ritrova i primi germi del feudalismo, come lo abbiamo di sopra descritto, il quale di poi con le loro conquiste venne ad introdursi ancor nelle regioni della Magna Grecia e della Brezia. Occupando eglino la Italia, si distribuirono nelle provincie co'loro capi, per esser da questi comandati nelle guerre e nella pace, al modo istesso, con cui praticavasi ne'loro paesi. Le provincie si divisero in Ducato, ed ogni Ducato in Castaldie e Duchee, che avevano giurisdizione e autorità diversa. Le Duchee riserbaronsi ai principi regali con autorità assoluta nella amministrazione. Le Contee erano inferiori a quelle, chè i Conti, come semplici governatori, venivano mandati in alcune città o terre per amministrarvi giustizia e chiamavansi Conti, da *Comes* compagno, perchè erano compagni del Sovrano e del Duca, quando si andava in guerra. Venivan poi i Guastaldati, che tenevano ancora conto delle rendite fiscali. I Giudici ne'Villaggi, già detti Centeni, cioè capi di cento famiglie (9), si chiamavano Sculdaschi i quali, oltre di aver lo ufficio di giudice, erano ancora ufficiali militari subalterni. « Degli Sculdaschi, dice il Muratori (10), si ritrova spesso memoria nelle leggi Longobarde, erano giudici delle Terre e Castelle, poste nel Contado, giudici rurali, inferiori ai giudici delle città, cioè ai Conti. Dalle leggi stesse apparisce, che dagli Sculdaschi si appellava al Conte, e nella *Legge* VII, lib. IIII del re Liutprando è proposta la pena di dodici soldi a quegli Sculdaschi, *qui iustitiam inter quatuor dies facere neglexerunt* ». Ciascuno aveva, come aggiunge altro scrittore (11), il governo civile e militare — il Duca nella Provincia, il Conte o Gastaldo nella città e ne'luoghi, che ne dipendevano, e ognuno menava il popolo, che governava, alla guerra. Ogni uomo libero, atto alle armi, partiva alla guerra a sue spese, e senza rendere altro tributo allo stato, che il servizio militare, non traendone altro vantaggio, che le prede e le spoglie inimiche. Il capo di loro aveva il suo ducato e il comando superiore nella nazione in quelle cose, che riguardavan la disciplina militare, e quella autorità civile, che le assemblee nazionali gli concedevano. Il suo consiglio componevasi di primati; e ciascun Duca aveva il suo consiglio di Conti e di Guastaldi. Ciascun Gastaldato prendeva il nome dalla città principale. I più considerevoli Guastaldati del Regno di Napoli erano quelli di Capua, di Boiano, di Chieti, di Lucera, di Bari, di Taranto, di Salerno, di Cassano, di Cosenza. I Barbari, che vennero in Italia spogli di ogni bene di fortuna, non possedendo altro, che solo le armi, e

(1) Ennod. *in Paneg. Theod.*
(2) Vakleri, *In Glos. Germ.*
(3) Vico, *Scienza Nuova*, lib. I. *Degnità* 80, 81, 82.
(4) Gevaber, *De Feudorum origine.*
(5) Taciti, *De Moribus Germanorum*, XIIII.
(6) Paulli Diaconi, *De gestis Longobardorum.*
(7) Caesaris, *De Bello Gallico*, VI.
(8) Questa legge prescrisse, che nessuno « Tam de nostris maioribus valvassoribus, quam de eorum militibus sine certa et convicta culpa suum beneficium perdat, nisi secundum consuetudinem antecessorum nostrorum, et iudicium parium suorum. Praecipimus etiam, ut cum aliquis miles, sive de maioribus, sive de minoribus, de hoc saeculo migraverit, filios eius beneficium tenere. Si vero filium non habuerit, et aviaticum (nepotem) e masculo filio reliquerit, pari modo beneficium habeat. Si vero aviaticum ex filio non reliquerit, sed fratrem legitimum ex parte patris, et seniorem offensum habuerit, et sibi vult satis facere, et miles eius esse, beneficium, quod patris sui fuerit, habeat ». LL. *Longob.* III, VIII, 4.
(9) Taciti, *ibid.* VII.
(10) Muratori, *Dissert.* X.
(11) Galanti, *Descriz. delle Due Sicilie.*

taluni ancora un cavallo, divennero di poi possessori di vasti terreni, che a'tempi de'Romani erano coltivati in maggior parte da schiavi, ancor da gli schiavi furono coltivati di poi sotto il governo dei Longobardi, non conoscendo eglino altro mestiere, che quello delle armi. E levati a tale facoltà, ognun vede nascerne nuove condizioni di popoli, e nuove proprietà di beni di fortuna. Il governo civile dei Romani trasmutossi. » Quello, che era governo civile sotto i Romani, dice uno scrittore italiano (1), si convertì in Signoria sotto i Longobardi, e di qui sursero diversi dritti, che resero inerte e precaria la proprietà, e si chiamarono *herbaticum, glandaticum, escaticum, terragium*, prestandosi or come censi, ed or come tributi. Di qui diverse condizioni di persone, come *tributarii, gravati, censiti, coloni, aldii, aldiones, rustici, villani, glebae adscripti* ». Di qui lo avvilimento dell'agricoltura, e gli ostacoli a farla poi rifiorire; la depressione della classe più numerosa della nazione, che sperse tutte le virtù civili. Di qui ebbêr principio i grandi proprietarii, che misero il loro fasto a viver nell'ozio, nell'orgoglio e nella ignoranza. Avendo pochi bisogni, erano essi soddisfatti del piccolo prodotto, che davano le terre, e riguardavan coloro, che le coltivavano, come animali di specie inferiore e diversa. Di poi la origine della nobiltà in tutta Europa. Questo spirito di nuovi padroni formò i costumi e la morale de' popoli soggetti. In questo nuovo governo ogni cosa spirava barbarie, chè barbare si erano le leggi ed i costumi. Nella constituzione delle antiche repubbliche in tutte le classi della società, gli uomini erano egualmente cittadini; ma nella constituzione de'barbari, la classe principale era de' nobili, ai quali appartenevano tutte le cariche militari e civili; la seconda era degl'ingenui, che erano uomini liberi: solo costoro erano esenti da'tributi personali, potevano militare nello esercito ed assistere a'consigli dei giudici e di altri magistrati. Col loro valore ed industria potevano elevarsi ad ufficiali, onde ad ogni Longobardo era facile addivenir nobile. Ma gl' Italiani indigeni furono da loro esclusi dall'onor delle armi e del governo, essi non furono che tributarii, coloni o censiti. Il piccol numero doveva divorar le sostanze del gran numero, e la miseria doveva stabilire nelle ultime classi, e con essa ogni generazione di delitti; e la condizione dell'uomo oscuro doveva divenir poco meno, che quella dei bruti. Questi furono i primi semi del governo feudale, il più mostruoso, che si sia conosciuto su la terra. Il governo feudale nacque dunque dalle conquiste, fatte da popoli barbari al nostro occidente. Dessi erano indipendenti nei loro paesi, da cui partirono, avevano capi, non padroni. I principi, per tutelarli nel loro partito, ai benemeriti, che si chiamavano *fedeli*, conferivano beneficii con l' obbligo di rendere il servizio militare e il giuramento di fedeltà e di omaggio. Questo cominciarono a fare tutti i principi barbari in Europa, dopo il secolo di Carlo Magno, onde è da dirsi, che i semi del governo feudale erano nella constituzione istessa de'popoli barbari. Nell'anarchia, in cui cadde il governo dopo Carlo Magno, i Signori profittarono della debolezza de'principi per ingrandirsi, ed occuparono i diritti della corona e la libertà de'popoli; e tali prerogative essi resero ereditarie nelle loro famiglie. Mancata così la difesa del governo, la vita e la fortuna di ogni particolare individuo si trovarono di continuo esposte alla violenza privata, per garentirsi dalla quale si ricorreva alla protezione di qualche potente, a cui si era obbligato rendere omaggio e conservare i suoi servigii. I beni, che si possedevano, per conservarli, faceva mestieri farli dipendere da qualche Signore. Così le terre divennero possessi gratuiti nei possessori, alla morte de'quali facevano ritorno al Signore superiore. Ancora le case, gli ufficii vennero in uso di concedersi in feudo. Così l'uso de'feudi divenne generale, ed i signori potenti obbligavano le città a darsi a loro in vassalli, ed i possessori di proprietà allodiale a convertirla in feudale. I feudi si moltiplicarono allo infinito, e con essi i tiranni di ogni provincia. Ecco come alla tirannide dei Romani succedè altra tirannide della prima più infame, più rapace, che ridusse in servitù tutte le terre e gli abitanti: il popolo nel governo feudale fu considerato come parte della proprietà de' Baroni, e fu ridotto alla condizione di schiavo ».

54. Senza nulla più aggiungere e senza vedere, se il feudalismo venuto in Italia co' Longobardi, secondo opina il Muratori e gli altri, che scrissero di cose italiche dopo di lui, o come altri credono da' Franchi, a quelli succeduti dopo il 771, quando ogni dominio longobardo era già spento tra noi, perchè ci siamo solo fin qui studiati di scoprire le origini di questi ordini civili, ritrovandolo nei costumi e nello statuto de'popoli germani e in altri popoli più remoti e più antichi, e non il loro progredimento fino a rendersi ereditarii e quasi proprietà di famiglia sotto il vero nome di *feudi*, ciò che venne da'Franchi fin dai tempi dello imperio di Corrado il Salico con una *Constituzione* del 1026, o del 1037, aggiungiamo solo alcune osservazioni alle parole dette di sopra per far vedere, non esser tutto vero quanto in esse si accenna. Venendo a noi dalla Germania gli ordini feudali, niuno deve far le maraviglie, che taluni scrittori, attribuendo ad essi tutti i vizii e gli errori del luogo e della barbarie de'tempi, in cui nacquero, li abbiano delineato con sì neri colori, dipingendoli come un mostro, che tutto sconvolge da sommo ad imo le cose. Pur la istoria, che veglia il vero, deve porre in equa bilancia le cose, in accordo i diversi sentimenti, e farne quella stima, che loro è dovuta. Quando i Longobardi occuparono la Italia, nello immenso rimescolamento di altri popoli estranei, che prima di loro eran venuti ad invaderla, mentre tutto andava in un sovvertimento e, a così dire, in un caos, senza in nulla signoreggiar veruna forza pubblica, non facevasi innanzi, che lo individuo e la ragione del più forte, ognun vede il bisogno di un riordinamento delle cose con rannodarsi le forze in tanti gruppi distinti, ciascuno sotto un capo, stringendosi ed avvincolandosi insieme con esser l'un all'altro fedeli; e si sarebbe indarno cercato iniziarsene qualche ordine, senza che i deboli fossero venuti a ricoverarsi sotto la egida de'più forti, o senza che i forti istessi non avessero mancipato a sè un numero di dipendenti, a fin d'insorgere e resistere ad altri forti, e tutto questo, fuor di dubbio, ci venne con gli ordini feudali. Senza pure andare in astrattezze, queste ragioni non sono che nella natura istessa del fatto; e colui, che ben sa interrogare la istoria degli avvenimenti, non può non dar loro quella forza e ragionevolezza, che seco porta lo svolgimento degli avvenimenti istessi. Hallam (2), ponendo in esame i buoni effetti, che seco traessero gli ordini feudali dalla grandezza e dalla sicurtà della nazione, dalla libertà civile e dai dritti privati, dall'ordine e dalla tranquillità sociale, dallo incremento e dal circolar delle ricchezze, dai sentimenti generosi e dalle idee morali, conchiude, anzichè nocivo, tornar proficuo alle genti il feudalismo. Il reggimento feudale, aggiunge il sig. Guizot (3), così voltiam noi in italiano le sue parole, togliendone di mezzo il bello, ma sterile tentativo di Carlo Magno, fu il primo passo fuori del regno anarchico della forza, che altro non vuol significare, che lo incominciar della società della Europa moderna... Il destino morale di cotal reggimento è singolare. Prima che venisse diffinitivamente stabilito, non v'era società, non potendosi dare un cotal nome a quel caos, che ho descritto; tempo di dissolvimento e di guerra, in cui tutto fermentava confusamente, senza che avesse forma, consistenza e legge. Qualche stabilità acquistarono soltanto sul secolo decimo i rapporti e le forze sociali, il paese ebbe finalmente un sistema, ebbe la sua unità, le sue regole, il suo corso, un nome proprio ed una istoria. Pur cotale sistema non venne senza forza e senza splendore; posciachè fu illustrato da grandi cose, da grandi uomini, dalla cavalleria, dalle crociate, dalla nascita delle lingue e delle lettere volgari — E più ampiamente e con ragioni più gravi il sig. Guizot addimostra questo concetto nella istoria, da lui dettata su lo *Incivilimento della Francia*, e noi qui del pari voltiamo in italiano le sue parole. La feudalità, così egli (4), è stato il primo passo fuor della barbarie. Il carattere dominante della bar-

(1) Alle parole di Galanti noi qui aggiungiamo, che cotal servizio potevasi sostituire invece con una somma di danaro corrispondente al valore del feudo, e chiamavasi *Adhoa*, quasi *adiumentum*, ossia porger un soccorso di danaro in iscambio del servizio personale — e quando cotal servizio si volesse portare oltre a tre mesi, riceverne una ricompensa, che dicevasi *gagio* — e quando del feudo ottenevasi la investitura, pagare un'altra somma, cui davasi il nome di *laudemio*, al padrone diretto del feudo istesso — e il nome di *relevio*, e pagavasi per la nuova investitura da colui, che succedeva al feudo istesso, rimasto vacante per la morte del feudatario — e questo relevio dicevasi ancora *quintennio*, quando ingiungevasi a' feudi ecclesiastici o delle università, perchè pagavasi ogni quindici anni.

(2) Hallam, *L'Europe ou moyen âge*. tom. I, pag. 377.

(3) Guizot, *Essais sur l'histoire de France*.

(4) Guizot, *Histoire de la civilisasion de France*, tom. III. leçon XI.

barie è la indipendenza dello individuo, il predominar della individualità. In cotale stato di cose, ogni uomo fa a suo rischio ed a suo pericolo ciò che gli viene a talento. Lo imperio de' voleri e la lotta delle forze individuali è il gran fatto della società barbara. Questo fatto fu combattuto e limitato dallo stabilirsi del regime feudale. La influenza della proprietà territoriale ed ereditaria rese i voleri individuali più stabili e meno disordinati; la barbarie cessò di essere errante, primo passo, e gran passo verso lo incivilimento. I voleri inoltri degl'individui incominciarono a riconoscere alcuni doveri, alcune regole. Il vassallo stringevasi in verso il suo sovrano di alcuni obblighi morali e materiali, più determinati e più permanenti, che non lo erano nella vita barbara. Sotto cotale veduta morale portò grande progredimento alla vita civile. Durante la indipendenza individuale esiste ancora il carattere del nuovo stato sociale. Alcuni principii lo resero sacro, alcune guarentigie lo conservarono. Dal predominio adunque della indipendenza individuale si fonda e sviluppasi la società; essa consiste essenzialmente nella parte di esistenza e nel destino, che gli uomini pongono in comune, per cui eglino si stringono gli uni agli altri, e vivono con lo stesso legame, sotto le medesime leggi. Questo è, a dir vero, il fatto sociale. La indipendenza sociale, fuor di dubbio, è rispettabile e santa, e deve portar con seco possenti guarentigie. L'uomo non porge alla società la vita tutta intera, una gran parte a lui appartiene tutto giorno, isolata, estranea a tutti i rapporti sociali; e ne' rapporti istessi, di cui viene ad obbligarsi, la sua indipendenza deve profittare di tutti i progredimenti, che ne constituiscono la ragione e la volontà. Ma evidentemente, nel regime feudale e tra coloro, che possedevano feudi questa indipendenza era eccessiva, opponevasi al progredimento vero della società.

55. Da gli ordini feudali venne pure il miglioramento dell'agricoltura, e noi qui volentieri svolgiamo questo concetto, poichè servirà come di comento a quanto dicemmo nella prima parte di questi studii istorici intorno all'agricoltura degli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia. Colui, che non ignora lo stato di Italia, quando i Goti ed i Longobardi vennero ad invaderla, non ignori del pari che tutti gli agricoltori, che coltivavano le terre demaniali de' Romani, portavano, come scorgesi dal *Codice* e dalle *Novelle* di Giustiano (1), il nome di *rustici, originarii, adscriptizii, tributarii, censiti,* nomi diversi, ma tutti indicanti uno stato sociale di uomini, abitatori della campagna, addetti alle fatiche agricole: stato che formava una gran parte del popolo agricolo dello imperio romano. Eglino non schiavi, posciachè in molti luoghi dello istesso *Codice* di Giustiniano portano il nome di *liberi* e di *ingenui* (2); e dal *Godice* di Teodosio scorgesi (3), che venivano ammessi alla milizia e potevano acquistar beni di fortuna, ciò che non concedevasi a gli schiavi, pure la loro libertà era avvinta tra non pochi e duri legami, venendo considerati come servi addetti alla gleba, senza in nulla potere abbandonare il demanio, cui erano addetti e, quando per avventura fuggivansene, sempre il proprietario aveva il dritto di rivendicarli. « Tutti i coloni, dice il *Codice* di Giustiniano (4), fuggitivi, senza farsi di loro eccezione di sesso e di fortuna, sieno costretti dai Governatori delle Provincie di ritornare in que' luoghi, ove son nati e cresciuti, e ne paghino il censo ». Venivan soggetti non meno, come raccogliesi dal *Codice* di Teodosio, ad alcune pene corporali, da cui erano esenti gli uomini pienamente liberi (5). Ancora i coloni non potevano querelarsi, nè tradurre in giudizio il padrone e il proprietario delle terre da loro coltivate, due casi in fuori, o quando volesse il proprietario riscuoterne un censo più grave di quello, che era determinato da gli antichi usi; o quando questi venisse contro di loro di grave misfatto, perciocchè in tai casi ai coloni le leggi di Giustiniano concedevano di intendere contro il padrone (6). E aggiungiamo, che le propietà de' coloni non erano pienamente del tutto indipendenti. Ne godevano pure a loro grado, le trasmettevano alla loro famiglia, nondimeno « si è sovente decretato, dice il *Codice* di Giustiniano (7), che veruno de' coloni possa vendere ed alienare alcuna proprietà, quando nol consenta il padrone della terra da lui abitata. E oltre il censo, a cui si è dianzi accennato, erano obbligati del pari a dare un prezzo fisso sì, ma più grave allo Stato, poichè lo imperio Romano chiedeva a contribuirglisi e dal proprietario del fondo e da tutti gli abitatori del territorio; e questo prezzo cotal volta andava tanto in incremento, che poco potevasi sopportare. Ecco lo stato agricolo, in cui i barbari trovarono la Italia, quando vennero a conquistarla. Gli antichi padroni furono allora da loro espulsi, ed invece, ne occuparono queglino il luogo. Gli antichi coloni allora rimasero nel medesimo loro stato, e sebbene non potessero in breve tempo cangiar di fortuna, tuttavolta può dirsi di migliorarsi le loro sorti; e con loro del pari l'agricoltura, soprattutto quando i feudi addivennero ereditarii; perciocchè gli agricoltori addivenuti quasi liberi in confronto degli schiavi romani, potevano con migliore interesse intendere a coltivare le terre.

56. Pur queste ragioni, fin qui accennate, di riordinamento delle cose, il quale fu iniziato in Italia con la introduzione del feudalismo, non sono approvate da Cesare Balbo. « Il feudalismo, egli dice (8), fu un governo tutto eccezione, in cui non era regola, in cui ogni città, ogni terra, ogni campo, ogni persona non era retta da leggi universali, e nemmen larghe, ma dalla sua carta, dal suo diploma particolare, modificato dall'uso, l'abuso, la tradizione il costume, un'esempio talora, un caso e la forza sopra tutto. — Il così detto sistema feudale non è più ammirato da nessuno, se non da qualche ignorantissimo; ma è scusato da taluni, quasi ordinamento e miglioramento della barbarie. Ma anche questo è grande errore; il sistema feudale fu corrompimento di essa; fu in una parola oppressione immane di pochi contro moltissimi, operosità di pochi, ozio di moltissimi, virtù virili concentrate in pochi, rassegnazione, sola virtù dei molti, in tutto poche virtù possibili, molti vizii facilissimi ad ognuno, l'opposto di ciò, che è lo scopo di ogni società umana, far facili le virtù, difficili i vizii a' raccolti in essi ». E dopo Balbo disse pure il Gioberti — « Il feudo, così egli (9), è il maggior nemico delle idee, perchè contrario alla unione e al perfezionamento. Onde il corpo della civiltà ci è lentissimo: i fatti ci vengono su e si svolgono a stento, e fruttano le idee con una lentezza e un malincuore, che fa pena a pensarvi. Il feudo è per tal rispetto l'opposto del popolo; l'uno è l'estremo della civiltà rozza, e l'altro quella della gentile ». Pur, senza qui in tutto contraddire a questi due gran nomi italiani, nondimeno è forza il dirlo, che con la venuta dei Longobardi e con introdursi da loro gli ordini feudali venne a risvegliarsi il vero carattere e la impronta propria degl'Italiani, carattere ed impronta da lungo tempo smarrita dal predominio della invasione de' Romani; e questo solo basti a perorare la causa degli ordini feudali; perciocchè, quando un popolo conosca il suo carattere, corre dritto al suo fine, a cui è chiamato dalla natura e dalla mente provida di Dio. Fin dal tempo, quando Roma venne signora e sovrana dominatrice di tutta Italia, gli abitatori di questo bel paese, smarrirono, fu forza non volere, la impronta loro propria, assumendo una impronta tutta romana, onde è che mostraronsi docili e sottoposti alla necessità imperiosa della forza maggiore di quel colosso, mancando di sforzi possenti a resistere a tanto potere. Ma, appena soggiogati da' Longobardi, e veggendo sorger tra loro i primi elementi degli ordini feudali, allora come destati da lungo e profondo sonno, incominciarono a risorgere; tutto rapidamente svegliossi il loro genio natio, il quale in che stia non è arduo al leggitore indovinare, e ben lo dimostrano le tante virtù e i tanti sforzi finora posti in opera, il pensiero cioè di libertà, il ritorno alla autonomia, alla indipendenza, non conseguita per lunghi anni per la disunione de' sentimenti, o meglio per la divergenza degli sforzi individuali e comuni. Carattere proprio e distintivo degl'Italiani, non creato, ma risvegliato soltato con la conquista de' Longobardi, i quali non mai potevano da sè produrre in noi uno spirito ed uno slancio di cotal fatta, onde da uno istorico avveduto debbe riconoscersene il germe nella natura del suolo, nell'aere che respiriamo e nel prisco carattere degli avi, che può scoprirsi nella superiorità e primato intellettivo morale di questi popoli. Cotal risve-

(1) Codex Iustiniani, lib. V. tit. 9, lib. X. tit, XI. — lib. XI. tit. 47, 49, 50, 51, 52. 63, 67, e *Novell.* 54, 156, 157.
(2) Codex Iust. lib. XI, tit. 47 L 21.
(3) Codex Theod. lib. V. tit. 9. L. 1.
(4) Codex Iust. lib. VI.
(5) Codex Theod. XVI. tit. 5.
(6) Codex Iust. XI. tit. 119. L. 2.
(7) Codex Iust. XI. tit. 49 L. 2.
(8) Cesare Balbo, *Pensieri su la istoria di Italia*, lib. III. cap. 3. pag. 494, 495, *Firenze* 1858.
(9) Gioberti, *Gesuita Moderno*, Vol. III. cap. 15.

gliamento delle menti italiane, sebbene dal Sigonio si vuol nato a' tempi de' Longobardi (1), pur dal Muratori è riconosciuto molto tempo innanzi dicendo, che fino al 983 le città italiche mostraronsi obbedienti a' loro principi, perchè avvezzi a farsi governare da' ministri e vicarii de' sovrani, ne soffrivano in pace il comando (2); ma poscia dopo la morte di Otone quando, occupando lo imperio di Italia il figlio di Otone III, la giovane età del quale e il trattenersi di lui lungo tempo fuor di Italia, incominciò a far nascere in alcune città italiane il pensiero di elevarsi ad altri ordini civili, alla propria autonomia. Se svegliossi in altri tempi, nondimeno cotal pensiero non poteva maggiormente accendersi, se non quando gli ordini feudali giunsero nel loro vero incremento, ossia addivennero ereditarii. Gran lotta allora venne su tra i signori de' feudi per richiamarli a sè, e de' feudatarii per rendersi indipendenti, sentimento, che di poi si diffuse per gli animi di tutti, e da quel tempo fino a nostri giorni uno è lo sforzo, disnodar le catene da una parte, e dall'altra maggiormente stringerle, e questa è la fonte, dalla quale fluiscono i tanti mali, da cui siam cotanto premuti; e pare ormai che la provida mente di Dio ci voglia trarre, se pur non ci ha tratto da cotale trista e lagrimevole sciagura.

57. Grandissima differenza del concetto feudale, che ne volle fare il Galanti, da quello di Hallam e di Guizot: eppure un istorico svegliato, che con un mezzo termine sa avvicinare gli estremi, ben si accorge, che ognun di essi ha le sue ragioni. Finchè, in vero, le terre o provincie italiche romane furono divise a nuovi padroni, ed elevate in feudi, onde i feudatarii difendessero i confini, e ad ogni invito del sovrano corressero a proprie spese a combattere i nemici della patria; finchè con il feudalismo non s'intese, che diriger le mire a tutti que'fini grandiosi indicati da Hallam e da Guizot è forza dire, che non vi fu ritrovato migliore, almeno secondo le bisogne de' tempi, per spingere innanzi il progredimento della umanità nel ricorso che fanno le nazioni, dopo di esser cadute in una seconda barbarie, ed allora a' ragionamenti di questi due illustri scrittori non vi ha chi non voglia far ragione. Ma queste ottime mire e generose non andarono tanto a lungo, senza prostituirsi, come suole spesso avvenire quasi in tutte le instituzioni umane, che nell'ordine de' tempi van sempre decadendo a misura che si allontanino da' loro principii. Gli ordini feudali sovente trassero seco non poche enormità, viziando coloro che ne godevano il possesso, di quelle cupidigie, che vengono dallo arbitrio e da gli eccessi del potere. Il gran pensiero della grandezza aristocratica, talvolta tirava pure a sentimenti generosi e magnanimi; ma più spesso veniva su in boria ed orgoglio che, sebbene tolleravasi da non molti, andava pure del tutto intollerabile e odioso in moltissimi, i quali non sapevano in nulla soffrirlo. — Alla nobile difesa della patria ed a tutti i buoni sforzi per lo progredimento della umanità subentrarono invece le estorsioni e le angarie, il fasto e l' orgoglio dei Feudatarii da una parte, la miseria e la nuda esistenza dall'altra de' vassalli, fino a far nascere un contrasto tra gli estremi del fasto e delle dovizie di quelli, e dell'ammiserimento e della indigenza di questi; i quali in ultimo furono considerati non come cittadini, ma come vili schiavi e dannati per sempre alla gleba, ed allora ogni ragione sorge per Galante. Colui, che porrà mente alla istoria delle due Sicilie, di leggieri si accorge, che il feudalismo per queste regioni si tenne su le buone mire primeve fino ai tempi degli Angioini; ma di poi turpemente venne prostituito, quando cotai nobili titoli e beneficii furon venduti a vile prezzo, o dati in mano di uomini abbietti, e soprattutto ai tempi del ladrocinio del Viceregnato spagnuolo, quando a ciascun angolo di terra demaniale appiccossi un titolo o ducale o principesco, offrendolo a colui, che poteva offrir maggiore prezzo, cose che noi narreremo meglio in seguito di questi studii istorici.

58. I Longobardi, che conquistarono la Italia, la Magna Grecia e la Brezia, erano popoli, secondo Paolo Diacono (3), venuti, come i Goti, ancor dalla Scandinavia, emigrando dalla terra natia, perchè addivenuti molto numerosi, non vi potevano ritrovare bastevole alimento. Quest' ultimo concetto dello scrittore pare di non andar molto lungi dal vero, chè gli uomini, dice il Vico (4), non si inducono abbandonar affatto le proprie terre, che sono naturalmente care a' natii, che per ultime necessità di vita. Il primo poi pare discordare dal vero. Poichè, leggendosi Tacito (5), ognun si accorge, che da lui son considerati come abitatori delle regioni della Germania, che volgono a settentrione. Da ciò vi ha chi crede, i Longobardi, indicati da entrambi questi scrittori, sieno del tutto gli uni da gli altri diversi, nondimeno possiamo qui porre in accordo questi diversi sentimenti. Colui, che non va estraneo nella istoria universale de' popoli, conosce che i luoghi deserti, abitati in prima da' Longobardi, furon poscia occupati dalle tribù di Sassoni; e quegli, accettando la sovranità, lo statuto politico e la religione di questi, non conservarono, che soltanto il loro nome nazionale, onde è che Tacito vuole accennare a'Longobardi sottoposti alle tribù de' Sassoni, e Paolo Diacono a' Longobardi ancora indipendenti. Prova di questo concetto è il farsi da questo ultimo scrittore guidare in emigrando i Longobardi da una donna, Gambara di nome, che dice di intrattenersi con Freia, divinità adorata da questi popoli, lo che ognun vede appartenere ai tempi mitici della istoria longobarda.—Occupata la Italia da Longobardi, quando nel 569 Alboino, loro sovrano, abbandonando le regioni della Pannonia, seguito da'Bulgari, dai Gepidi, da'Pannonii, da'Sarmati, da'Norici e da altri popoli settentrionali, uomini e donne e fanciulli, superò le Alpi, da quel tempo furono iniziati tra noi gli ordini feudali, e risvegliossi il genio italiano per quei nobili e generosi sentimenti, a cui si è dianzi accennato. Cotali ordini ben venivano di accordo con gli ordini anteriori di questi popoli, subentrando su le prime i Longobardi nelle città conquistate d' Italia con il titolo istesso e con pari autorità di quei duchi, che furono posti a capo di ciascuna città da Longino. Scemandosi poscia nel tempo gli ordini feudali, e diminuendosi sempre più i loro privilegii da' sovrani, e crescendo in vece, come diremo in seguito di questi studii istorici, le regalie, per le quali nacquero gli ordini demaniali, avvenne che nella Magna Grecia e nella Brezia si numerarono, ma in tempi assai posteriori a questi, cioè nel 1586, fino a 212 città e terre feudali, e undici demaniali.

59. Il dominio de' Longobardi si distese nella Italia fin dal 569, quando queste regioni accoglievano in miglior parte la bandiera imperiale di Oriente. Autari, terzo re longobardo, partendosi nel 589 da Pavia, sede di questi sovrani, e lasciati indietro Roma, il Sannio, la Campania, l'Apulia e la Lucania, percorse con le sue armate tutta la Brezia, e giunto in fino a Reggio, avvicinandosi alla *Colonna Milliaria*, che sorgeva nelle acque dello Stretto siciliano: « Fin qui, disse, saranno i confini de'Longobardi ». Fuor di questo, niente altro ci trasmise la istoria di ciò, che eglino fecero in queste regioni. Se non che, da una *Epistola* di S. Gregorio papa sappiamo che, occupata nel 596 da loro Crotone, ne fecero larga preda di uomini, di donne, tra i quali taluni si riscattarono con gravi somme di danaro, gli altri rimasero captivi presso loro, non avendo come pagare il grave prezzo, che chiedevasi (6). Pur di quali effetti tristissimi venne tra noi la conquista dei Longobardi, può scorgersi non meno da ciò che ne diceva in altro luogo lo stesso pontefice il quale (7), oltre di dar loro il nome di gente efferata, soggiunge, che vennero ad imperversare sul nostro capo, e che i popoli italici sì numerosi, che sorgevano come le spighe dei campi, rimasero uccisi, ponendosi a un tempo da loro a sacco le città, in ruina gli accampamenti, in incendio i tempii, arrovesciati i claustri di uomini e di donne, devastati i campi e spogliati de' loro cultori, e tutto posto quasi in solitudine, tanto che le belve della foresta vennero ad occupar quei luoghi, ove prima era numerosa moltitudine di uomini. Nondimeno, sebbene i Longobardi, quando vennero a conquistar l' Italia fossero, pari a gli altri popoli settentrionali, selvaggi e fieri, spiranti stragi, incendii e ruine, posto che vi ebbero stabile dimora, cangiando con la mitezza del cielo, sotto di cui vivevano, linguaggio e costumi, incominciarono di tempo in tempo ad improntare i modi civili italici, addivennero umani e puliti, non dissimili a certe piante le quali, non dando in

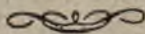
(1) Sigonii, *De Regno Italico*, X.
(2) Muratori, *Disser*. 45.
(3) Paulli Diaconi, *De Gestis Longobardorum*, I, 15.
(4) Vico, *Scienza Nuova*, I, *Dignità* 100.
(5) Taciti, *De moribus Germanorum*.
(6) S. Gregorii Papae, lib. VI, *Epist*. 23.
(7) Mox effera Longobardorum gens de vagina suae habitationis educta in nostram cervicem grassata est, atque humanum genus, quod in hac terra prae nimia multitude quasi spicae segetis more surrexerat, succisum haruit. Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae Ecclesiae, desolata sunt monasteria hominum et foeminarum, desolata ab hominibus praedia, ed ab omni cultore destituta, in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor inhabitat, occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat—S. Gregorii, *Dialog*. III, 30.

altre regioni che frutti velenosi, o di poco gusto od insalubri, trapiantate poi sotto un cielo più mite, porgono dolci frutti e gentili. Irretiti, come erano negli errori dello arianesimo, dispogliandosi eglino di cotal traviamento, e stretti fortemente al cattolicismo, si mostrarono pietosi e soprattutto munificenti, come chiaro lo accennano innumeri cronisti e le memorie, che conservansi negli archivii, verso la Chiesa, verso i Monasteri, verso gli Ospedali, e si resero sempre più comentevoli per lo aureo codice delle leggi da loro dettato, giuste per sè stesse ed utili ai popoli, le quali per cotal cagione furono nel regno delle Due Sicilie ritenute di poi da'Normanni, da gli Svevi, da gli Angioini, da gli Aragonesi.

60. Addivenute allora non poche città della Brezia e della Magna Gregia sotto il dominio de' Longobardi, presero il nome di *Castaldati:* e tre furono, come raccogliesi dal Pellegrini (1), i Castaldati di queste regioni, Cosenza, Cassano e Taranto (2); le altre, che rimasero dipendenti dai Greci, tra le quali Reggio, Gerace, S. Severino, Crotone ed altre città marittime, si denominarono *Temi*.

61. A questi tempi l'antichissimo nome di Magna Grecia e di Brezia trasmutossi nel nome di Calabria, ed è mestieri qui indicarne le cagioni. Su le prime chiamavasi Calabria e Calabri gli abitatori, la miglior parte di quelle regioni, che in tempi assai remoti portavano il nome di Peucezia e Messapia, ed ora di terra di Bari e di Otranto, incominciò di poi a darsi tal nome da'Longobardi a tutti quei luoghi della Brezia, dei quali eglino si erano impadroniti. Pur dal dominio greco di Constantinopoli meglio, che da' Longobardi addivenne cotal cangiamento.—Rotti e dati in fuga i suoi eserciti da Grimoaldo, quando Costanzo, imperatore di Oriente venne in Benevento, si perderono da lui in egual tempo, Gallipoli infuori ed Otranto, tutti i luoghi del *Tema* XI, di cui facevano parte le regioni della Calabria antica, cioè Taranto, Brindisi, Otranto, Gallipoli fino a Bari (3). Rimanendo ancora, dopo cotanta perdita, a questo imperatore Gallipoli ed Otranto. Da queste regioni volle improntare il nome di Calabria del pari alla Brezia. E veramente, Taranto, sede de' pretori dell'antica Calabria, caduta sotto il dominio del Ducato di Benevento, instituito dai Longobardi, i Greci transportando questa sede in Reggio nella Brezia, per governarsi da ufficiali minori dal nome di Prefetti le regioni marittime rimaste sotto il potere di loro, vi transportò non meno il nome di Calabria. Troviamo invero nel 911, sotto Constantino Porfirogenito, che allora occupava il trono di Constantinopoli, annoverarsi nella Prefettura della Brezia, Reggio, S. Severino, Crotone ec., ed il Prefetto aver la sua sede in Rossano. Resta incerto nulladimeno, quando la prima volta al nome di Brezia improntossi il nome di Calabria; perciocchè taluni de'prelati, che intervennero al sesto Concilio constantinopolitano, tenuto nel 680, si sottoscrissero dal nome di pastori della chiesa di Turio, di Turiano, di Tropea, di Consentia nella provincia di *Calabria;* e taluni altri si donarono il nome di pastori di Crotone, di Scilacio, di Tempsa nella provincia de'*Brezii*. Gli stessi Greci Bizantini, allorchè fu da loro perduto il dominio della Sicilia, ponendo in Reggio un magistrato al governo di quanto rimaneva loro in Italia, posero alla Brezia il nome di Sicilia; e poscia sotto i Normanni venne il nome di Sicilia ulteriore, e di Sicilia citeriore alla Calabria. Nulladimeno da ciò, che si è accennato dianzi, può dirsi, che alla Magna Grecia ed alla Brezia fosse aggiunto generalmente il nome di Calabria verso la fine del nono secolo. — Or traendo l'antichissimo nome di Calabria origine da' Peucezii e da' Messapii, non può derivarsi, come credon taluni, dal greco Καλοσ, *bello* e *buono*, e da Βρυω, *scorrere*, volendosi alludere alla ubertà del suolo, da cui viene scorrendo ogni cosa necessaria alla vita, poichè di origine greca non è cotal nome. Nè può trarsi da voci orientali, come ha fatto il Mazocchi, che derivollo da *Kalab*, che porta il significato di *pece* o *resina*, per accennarsi alla pece che estraevasi da gli abeti de'monti brezii e massimamente della Sila; nè da *Kaleb*, cioè *latte*, a cagione del molto latte di numerosi armenti, che trovavano ottimi pascoli in queste regioni. La voce *Calabria* è una parola indigena, ossia propria degli antichi abitatori della Peucezia e della Messapia che, non avendola improntata da altri popoli, non debbe ripetersi da lingue estranee. Onde noi meglio ci atteniamo al sig. Bruhon (4), il quale nel suo *Lessico* ne vede la origine nel sermone degli Aurunci, antichissimi popoli italici, presso i quali *cal* o *coil* portava il significato di *selva*, e *bre*, *brin* esprime *monte*, perciò la parola Calabri non esprime altro. che *uomini silvestri, montani*, cioè gli antichi montanari della Peucezia e della Messapia.

(1) Pellegrini, *In Capit. Radelch. Princip. Benev.*
(2) Warnerfr. III, 16.
(3) Constantini Porphirog. *De Thematibus Imperii Orientis.*

(4) Talmutidis *Calab*, sive enfaticum *Calba*, picem significat, itemque resinam ac similia. Ergo olim Calabria non secus atque in Brutiis erant picearum arborum, ex quibus talia colligerentur. —Mazochii, *Collect.* X.

CAPITOLO VI.

Il Feudo, il Feudatario, il Castello

Sommario

62. Il feudalismo nato con la conquista incomincia ad iniziare la civiltà dopo la barbarie — Signore, Vassallo. 63. Etimologia della parola Feudo. 64. Dritti del Feudatario. 65. Suoi obblighi, investitura. 66. Abusi e prepotenza dei Feudatarii. 67. Il Castello del feudatario, descrizione della parte interna e dell'esterna.

62. Il feudalismo surse dalla conquista, che i popoli Germani vennero a fare d' Italia e di altre regioni di Europa, per rivendicare quei dritti, di cui innanzi furon spogliati dai Romani. Percorrendo armati per dovunque questi popoli settentrionali, e tutte devastando e desolando le provincie dello imperio romano, perturbarono e distrussero ogni ordinamento politico e civile, fecero arrestare e smarrire ogni sublime e grandioso sentimento, compressero e spensero ogni ingenuo e nobile affetto, produssero un rimescolamento informe di tutti gli elementi che compogono e danno vita e moto, ordine ed armonia al consorzio umano, onde si vide sorgere barbarie ove prima tanto risplendeva civiltà e tutto trascendere in una generale anarchia distruttiva. Ma l' uomo ed i popoli nascono per l'ordine e per lo incivilimento, onde in mezzo a cotanto sovvertimento surse tra gli uomini un movimento per rialzalsi dalla barbarie, in cui si era caduto e risorgere a migliore vita civile. Questa cotanto invocata civiltà, fu per fermo iniziata con la instituzione degli ordini feudali, non potendosi la società, che trovavasi in cotal guisa perturbata e sconvolta, elevare ad una forma di governo più esteso e meglio regolare. Il conquistatore, per attirare e stringere a sè taluni, che gli potevano essere compagni alla conquista, come prima aveva dato loro armi e cavalli, dopo la conquista, donò poi a costoro una parte delle terre conquistate per ricompensa dei beneficii ricevuti; e da ciò nacque il *Feudo*, onde quegli prendeva il nome di Signore, e questi il nome di *Feudatarii* o *Vassalli*. Il faceva ancora per miglior consiglio e ragione. Trovandosi nel pericolo di perdere le terre conquistate, o per cagione degli antichi possessori, o per lo irrompere di altri barbari, che potevano sopraggiungere da regioni più remote, si vide nel bisogno di tutelarle e difenderle. Per aver seco un difensore, egli concedeva loro alcune terre con il dritto di perpetuarsi in famiglia, ossia dalla propria persona distendersi ancora su i loro discendenti.

63. Della parola *Feudo*, che incontrasi la prima volta nell' anno 881, dell' Èra volgare in una carta di Carlo il Grosso, può trarsi l' etimologia da *Fe*, *Fee*, che nella lingua germanica vuol significare *salario, ricompensa* e dal radicale *Od*, che in italiano può interpetrarsi *proprietà*, *bene*, *possessione*, ond' è la espressione di un possedimento di terre e di ogni altra proprietà conceduta dal Signore a taluni in ricompensa de' beneficii ricevuti.

64. Il *Feudo* portava seco nel Feudatario alcuni dritti di proprietà su le terre, cui riceveva dal Signore, ed alcuni dritti di sovranità di potere sopra i villici, che vi si trovavano ad abitarle. Il dritto di proprietà era diverso secondo il diverso dritto di possesso e secondo la diversa giurisdizione che vi acquistava, onde portava il nome di or di *Allodio* ed ora di *Beneficio*. L' *Allodio*, da *Alod* nella lingua germanica significa *sorte*, o da *Al-Od*, che vuol dire *proprietà piena e indipendente*, perciò esprime un antico possesso di una terra senza ottenersi da veruno, onde addava esente da qualunque obbligo e se ne poteva disporre a talento del possessore, lasciarla in eredità, venderla, permutarsi e simili. Onde può dirsi, che gli Alloidi fossero quelle terre che i Germani vincitori, Franchi, Visigoti conquistarono, le quali terre erano del tutto indipendenti, perchè venute loro dalla conquista e dalla fortuna, non da un superiore.— Il Beneficio accenna al possesso di alcune terre, conceduto come premio del valore mostrato in guerra, ed era stretto soltanto alla persona del valoroso senza distendersi ai suoi discendenti; ma non poteva esserne spogliato fino a quando si manteneva fedele al donatore, onde si poteva perder solo per fellonia.—La *Giurisdizione* poi portava seco tutti quei dritti, che dalla sovranità non vanno disgiunti. Oltre alcuni pochi obblighi, il Feudatario era indipendente in tutta la estensione delle sue terre; se ne constituiva Signore assoluto e sovrano su tutti gli abitatori che vi si trovavano, dando loro leggi e magistrati, rendendo giustizia, assoldando militi e ponendo imposte a suo piacimento ed altre cose non dissimili.

65. Il Feudatario era tenuto al Signore, da cui aveva ricevuto il *Feudo* di alcuni obblighi, la formola dei quali si ripeteva ogni qualvolta gli uni succedevano a gli altri nella concessione e nel possesso. Su le prime veniva obbligato al giuramento di essergli fedele. Posti da parte la spada ed il bastone, a capo scoperto e chino su le ginocchia, porgendo le sue nelle mani del suo Signore: « Fin da questo giorno, gli diceva, io mi considero come uomo vostro e vi sarò sempre fedele nel possedimento delle terre che ottengo da voi ». E così, distendendo le mani su di un libro sacro, gli giurava di mantenerglisi fido in tutta la sua vita;—di non mai attentare alla persona di lui, alla persona della consorte e de' figli; — di rendergli quei servigii, che gli sono dovuti. Oltre di obbligarsi di mostrarglisi fedele, onde taluni vorrebbero trarre la etimologia della parola *Feudo* dal latino *Fides*, fedeltà, promettevagli non meno di riconoscere la giurisdizione di lui, di nulla fare d' importanza, senza averne prima ottenuto il consenso; — di nulla suggerire ad altri che gli potesse tornar di nocumento; — di sottrarlo dai pericoli in cui si trovasse nel campo di guerra od altrove; di farglisi mallevadore quando fosse in prigione, o gravato di debiti; — di prestargli a proprie spese un servigio militare di sessanta e non meno di venti giorni, secondo il bisogno del Signore e secondo l' ampiezza ed il valore delle terre ricevute; — di prestargli fiducia ed accompagnarlo quando andasse a Corte, e convocasse i vassalli per consigliarsi seco loro, o per rendere ragione e giustizia; — di porgergli somme di danaro quando si dovesse riscattare dalle prigioni, o dovesse mandare a nozze la figlia primogenita; o quando armasse cavaliere qualche figlio. Per confermare le sue promesse, invocava Dio e tutte le anime elette del cielo a testimoni e vindici, di esser tali i sentimenti dell'animo suo, quali estrinsecavali con la parola. Baciando poscia il libro sacro, riceveva dal suo Signore un ramo di albero, una zolla di terra ed altre cose non dissimili, come simbolo del possesso e del godimento delle terre cui riceveva, e da quel giorno addiveniva vassallo di lui.

66. Con i dritti, che acquistava con il suo dominio, il Feudatario spesso abusando del suo potere, si preservava alcune terre per la sua caccia esclusiva in modo, che niuno vi poteva uccider qualche fiera senza esporsi a pene gravissime. Oltre una parte dei frutti, cui chiedeva sui campi

dei villici, imponeva ancora *angarie*, ossia lavori sforzati, senza percepirsene ricompensa alcuna; imponeva *per angarie*, ovvero lavori con ricompensa per un determinato numero di giorni, o le vetture per servire al trasporto di qualsivoglia oggetto; — imponeva di non porsi a mercato i proprii prodotti, senza essersi prima venduti i prodotti suoi; — di non comprarsi che da lui solo tutto quello, di cui gli altri sentivano il bisogno; — di valersi del suo mulino, del forno, del pressoio e simili, per trarne utilità sempre maggiore. Era la forza che imperava, ed ognuno doveva tacere, per non essere colpito dallo sdegno e dalla violenza di lui.

67. Difesa dei Feudatarii erano i *Castelli*, ch'eglino facevano fabbricare nei luoghi più eminenti delle loro terre, come finora si osservano nello sfasciume delle loro ruine. Irto n' era ogni luogo; e massime nelle Calabrie se ne incontrano da per tutto. Di forma rotonda, o quadra, o poligona con torri merlate e con feritoie, circondate, per rendersene difficile lo accesso, di mura e di antimurali, di fossi e antifossi, con porte e antiporte ferrate, con ponti levatoi angusti e senza sponde sospesi a catene di ferro, con qualche uscita ed ingresso sotterraneo per isfuggire ogni assalto, sorgevano questi castelli minacciosi e spiranti terrore d'ogni intorno. Rafforzati di bastioni e torri merlate, di là si slanciavano contro gli assalitori frecce, grossi macigni, acqua ed olio bollente; e talvolta alle mura su lo ingresso si alzavano e si abbassavano grosse, lunghe e pesanti travi per ischiacciare chi vi si approssimasse per invaderli. Su le imposte delle porte di fuori si vedevano appiccate teste di sparvieri, di aquile, di cignali, di lupi, di corna di cervi, di caprioli e simili, indici delle cacce strepitose del Signore del luogo. Nello interno ampie sale, in alcune delle quali si raccoglieva la consorte, i figli, le fantesche, tutta la famiglia per esercitarsi in lavori domestici, per giuocare a gli scacchi, ai dati, per novellare, per cantare, per udir le canzoni al suono del lituo, della mandola o di altri instrumenti armonici. In altre stanze si vedevano pendere tra gli stemmi di famiglia orribili armadure, mazze ferrate, labarde, lunghe lancie, cimieri, usberghi, maglie di ferro, scudi, archi, strali, dardi, saette. In altre lo archivio, l'arsenale, la dispensa, il celliere. In altre le orribili prigioni sotterranee, i trabocchetti e tutte le insidie di feroci dispotici dominatori. In mezzo a tutti sorgeva il Feudatario prepotente, superbo, burbanzoso, ostinato, feroce, che spesso imponeva agli sgherri od a' bravi, che stavano armati a vegliare le sue porte, di andare a rapire le consorti, le figlie de' miseri contadini, a saccheggiare i loro campi, a riscuotere gravose imposte, a percuotere o spegnere di vita chi per poco si fosse risentito di cotali oppressioni. Sgherri e bravi, che mostravansi volonterosi allo imperio del despota perciocchè, stando al servizio senza mercede alcuna, potevano solo procacciarsela con il dritto, cui loro si concedeva di estorquere e soverchiare i contadini. Temuto, ma pur maledetto in cuore dai suoi dipendenti, se ne stava sempre guardigno e pavido, come colui che teme di venire ad ora ad ora aggredito. Onde è, che accanto al suo castello sorgeva un' altra torre di minor mole, ma più elevata, aperta ai quattro venti, su la quale vegliava una scolta, che a suono di campana, o di corno annunziava, vero è pure, ai villici lo spuntar del giorno per sorgere al lavoro della campagna, annunziava non meno lo avvicinarsi di coloro che avrebbero voluto assaltare il Castello, acciocchè gli armigeri si levassero a difenderlo; e che questi, quando si facessero rapine ed uccisioni pe' dintorni, per ripetersi di vicino in vicino a fin di porre in fuga il malfattore e non fargli trovare scampo negli altri feudi vicini. Con pochi pensieri e poche cure i Feudatarii, spesso del tutto oziosi, poichè lo amministrar la giustizia ai suoi sottoposti era non laborioso per lui, che giudicava qual despota, ossia a suo modo, a seconda dei proprii interessi; poichè i campi si coltivano dai villici solo ad utilità sua; poichè la poca industria ed il pochissimo commercio esercitavasi dagli schiavi, e le lettere affidavansi soltanto ai Frati, onde talvolta per darsi a qualche esercizio, da cui sorge la vita, si avventuravano a qualche intrapresa, fino a portar le armi fuori d'Italia per trarre il santo sepolcro del Cristo dalle mani degl' infedeli. Da cotali imprese il gran Torquato trasse lunga e larga armonia di canto nella sua *Gerusalemme liberata*. Chi vuol poi meglio conoscere i Castelli ed i Feudatarii ed il loro dispotismo, legga il *Don Rodrigo* e lo *Innominato* del Manzoni.

CAPITOLO VII.

Costumi Italici a' tempi de' Longobardi

Sommario

68. In generale su i costumi italici a' tempi de' Longobardi. 69. Costumi longobardi. 70. Consuetudini in determinare i giudizii su la vita e su la fortuna de' popoli — *Giudizio di Dio*, in che consisteva, e come con esso potevasi eludere il Vero. 71. Duello, donde nasceva, e come cercossi di raffrenarlo — Tregua di Dio. 72. Giuramento e Purgazione per Eucaristia, varii modi, con cui si eseguivano. 73. Rappresaglie, spiega del vocabolo, e come si oppongono al dritto delle Genti.

68. I costumi nascon con l'uomo, e son fieri o miti a misura che fiera o mite ne è l'educazione; o secondo la diversa temperatura atmosferica delle regioni della terra abitata, che ognuno vede aver molta parte negli affetti e nelle abitudini degli uomini. I Longobardi, popoli fieri e barbari per natura e per costumi, partendo dalle loro terre settentrionali, portaron seco in Italia la fierezza dell'animo. Suddito allora questo bel paese, circondato dalle Alpi e dal mare, servo a popoli diversi, si vide secondare i suoi conquistatori, onde fiere e barbare erano le leggi, fieri e barbari i costumi italici di quei tempi, fierezza ne' popoli, fierezza ancor nel sacerdozio. Per chi volesse ascendere ad esempii, non è mestieri accennarne alcuno per l'una parte, perciocchè di molte fierezze è piena la istoria di quel secolo, troverebbe poi per l'altra parte pontefici, vescovi, abati scendere in guerra, e capi di eserciti impugnar la spada meglio che il pastorale. Fieri i costumi, le consuetudini, le leggi da per tutto, proprii de'secoli di barbarie, in cui era ritornata la Italia, volerli tutti numerare andremmo troppo alle lunghe, onde è che per dar maggior luce a questi studii istorici, e renderli sempre più utili noi, senza che altri creda esser qui estraneo favellar di tali cose, non ne accenneremo che alcuni, e lo faremo con brevità di concetti e parsimonia di parole.

69. « Vn Longobardo, così Gibbon dipinge in breve i costumi di questo popolo (1), nasceva soldato del suo re e del suo duca e le assemblee civili della nazione spiega-

(1) Gibbon, *Istoria della decadenza e della ruina dello imperio Romano*, Vol. VIII, cap. 42.

vano le bandiere, e prendevano il nome di un esercito regolare. Le paghe e le ricompense di questo esercito si ritraevano dalle provincie conquistate; e le triste impronte della ingiustizia e della rapina ne disonoravano la distribuzione, la quale non venne effettuata sin dopo la morte di Alboino. Molti fra i più ricchi Italiani furono spenti o banditi: diviso andò il rimanente fra gli stranieri e sotto il nome di ospitalità si impose un tributo, che obbligava i nativi a pagare a' Longobardi una terza parte de' frutti della terra..... Così rapido fu lo influsso del clima e dell'esempio, che i Longobardi della quarta generazione ammiravano con curiosità e timore i ritratti de'selvaggi loro antenati. Raso era di dietro il loro capo; ma le ispide ciocche ricadevano su gli occhi e su la bocca, ed una lunga barba rappresentava il nome ed il carattere della nazione. Consisteva il loro vestire in larghi abiti di tela, giusta la foggia degli Anglo-Sassoni, ornati al loro modo di larghe strisce di svariati colori. Portavano le gambe e i piedi avvolti in lunghi calzari ed in sandali aperti, ed eziandio nella serenità della pace la fedele spada continuamente pendeva al loro fianco. Eppure questo strano apparato e l'orrido aspetto sovente ricoprivano una buona, gentile e generosa indole; siccome cessata era la furia del terrore, i prigionieri ed i sudditi rimanevano alle volte sorpresi della umanità del vincitore. I vizii de'Longobardi erano lo effetto delle passioni, della ignoranza e della ebrietà; più lodevoli erano le virtù loro, come quelle che non venivano infette dalla ippocrisia de' costumi sociali, nè imposte dai rigorosi freni delle leggi e della educazione ».

70. Barbari e fieri pur i costumi italici, quando gli ordini politici ne erano moderati da' Longobardi, allora non leggi scritte, ma solo alcune consuetudini, o meglio lo arbitrio de'giudici determinava su la vita e su la fortuna dei popoli. Poco valevoli cotali mezzi a scoprire il vero e giudicar con giustizia sui fatti o criminali o civili, quali fossero, sopra tutto quando gli animi de' giudici pendevano dubbiosi ed incerti dall'una e dall'altra parte, venivano in mezzo allora taluni esperimenti o prove, con cui si credeva sospendersi da Dio l'ordin consueto delle cose e scoprirsi il vero con la virtù di un prodigio, di un miracolo, e questo era ciò, che in que'secoli di barbarie portava il nome di *Giudizii di Dio*. Gli antichi Germani, solendo dar fine alle loro contese con le armi e vedere negli avvenimenti la manifestazione dei giudizii del cielo, esploravano, se i loro figli fossero legittimi, con esporli bamboli ancora su di uno scudo alla corrente del Reno, aspettando di venir trascinati dalle acque o salvi, quando fossero o no veri loro figli: in questo costume ognuno scorge venir la origine dei Giudizii di Dio de'tempi barbari italici, di cui noi non qui favelliamo (1). Cotali esperimenti consistevano in troppo ridicole consuetudini, che tutta provano la ignoranza dei tempi—tuffare nell'acqua fredda o nell'acqua bollente il corpo dello accusato; — camminar su ferro, o vomeri infocati;— passare a traverso delle fiamme; — venire ad una pugna privata, al duello, e in non pochi altri modi, cui la barbarie seppe ritrovare. Inutili esperimenti, posti su dalla barbarie e dal capriccio, nondimeno determinavano del giusto e dello ingiusto delle opere di coloro, che venivano accusati. Immergersi in un lago di acqua fredda, e sperar di esserne respinto; porre le mani nell'acqua bollente e non venirne scottato; camminar su ferro arroventato, e non andarne bruciato, quando lo accusato non fosse reo, non era che voler togliere la virtù propria a questi elementi, o un tentar Dio a sospender le leggi di natura, obbligarlo ad un prodigio, ad un miracolo. E la natura istessa talvolta, l'arte subdola, la furberia soleva andar superiore a quegli effetti delle leggi di natura, ed il più reo, ed il più scellerato eluder le accuse. Sebbene il corpo umano di gravità specifica maggiore di quella delle acque, pur cotale diversità talvolta non è che in minimo grado, onde di rado avviene, che il corpo umano vedesi andar su galleggiando a fior di acqua. Il fuoco e le fiamme bruciano per loro natura ed incendiano; pur l'arte sa ritrovare alcuni secreti a toglier la loro virtù e all'uno e all'altro di questi elementi. È fama, come raccogliesi da Plinio (2) e da Virgilio (3), che i sacerdoti di Apollo, e sul monte Soratte i popoli Irpini camminassero illesi in su carboni ardenti. E Varrone, presso Servio (4), ne scopre la cagione in alcuni medicamenti, con cui solevano ungere le piante dei piedi. Alberto Magno accenna, di potersi camminare sul fuoco senza bruciarsi, stringerlo tra le mani per qualche tempo, senza pur sentirne dolore (5). E Haller racconta di aver veduto toccare impunemente il vetro fluido nelle fornaci di Basilea, potendo ciò avvenire dalla molta callosità della pelle (6).

71. Numerandosi tra cotali esperimenti ancor le pugne private, il duello, il quale costume è antichissimo, senza volersi considerare come un ritrovato della barbarie dei tempi, di cui qui parliamo. « Nella prima età, dice lo scrittore della *Scienza Nuova*, il primo tribunale fu quello degli Dei, a loro si richiamavano quelli, che avessero ricevuto alcun torto, e gl'invocavano come a loro testimonii e giudici. . . . . I duelli furono ancora una specie di giudizio degli Dei. Le repubbliche antiche, dice Aristotile nella Politica, non avevano leggi giudiziarie per punire i delitti e reprimere la violenza. Il duello soltanto offeriva un mezzo di impedire, che guerre individuali non divenissero interminabili. Gli uomini, non sapendo distinguere la causa realmente giusta, credevano giusta quella, che gli Dei favorivano ». Ancor le donne scendevano talvolta a duello, pugnando invece loro un'uomo, e quando questi restasse vinto, venivan quelle con gravi pene dannate. Le pugne private, che facevan parte degli ordini civili e se ne erano determinate come di un vero dritto le formole e i casi, eran proprie di un secolo di barbarie, quando del tutto mancava lo imperio delle leggi, od era poco valevole a rattenere la effrenatezza de' popoli e vendicare le offese private. Allettando non poco l'ambizione e l'orgoglio de' potenti, e ponendo in gran pericolo la vita e le forze civili di coloro, a cui fortuna non aveva prodigato gran potere, come quegli volevano vendicar con la spada ogni minima ingiuria, o minima offesa ricevuta o nell'onore, o ne' beni di fortuna, questi del pari erano in dritto difendersi, onde combattevasi da ambe le parti con rabbia furente, che nasce da un odio non rattemperato nè da rimorso, nè da paura; e gli affini ed i vassalli de' potenti guerreggianti non potevano astenersi di prender parte a cotali pugne, senza venir puniti dalle leggi e senza esser marcati di infamia. Nate queste pugne dall'orgoglio prepotente de' nobili, ben potevansi considerare come una delle calamità pubbliche, perchè pendenti sul capo di tutti, e maggiormente sul capo del misero volgo che, posto in mezzo a'potenti guerreggianti tra loro, vittima addiveniva, cadendo di continuo su di esso i colpi degli uni e degli altri. La religione, che viene mediatrice tra le discordie, ed a trar di mezzo gli errori e le cupidigie del cuore umano, voleva infrenar cotanta barbarie, nondimeno l'orgoglio de'nobili e de'prepotenti non seppe mostrarsi pieghevole alle voci benigne della Chiesa, credendo cotal costume come privilegio di loro condizione. Nè le leggi eran valevoli a rattemperarlo. Pur Rotario, legislatore de' Longobardi, nella metà del secolo VII, volendo porre qualche freno a tanto disordine, imponeva, che i danni e le ingiurie, senza in nulla prendersene parte dall'offeso, fossero giudicati dai magistrati, e dall'offensore pagarsi, secondo la gravezza della ingiuria, un'ammenda, a cui davasi il nome di *Composizione*, forse dal desiderio, che aveva il legislatore di comporre in cotal guisa le discordie. Lo stesso ordinossi da Carlo Magno, che fu sempre studioso di condurre il suo secolo a miglior costume; pur tutto invano; perciocchè il dritto della forza prevaleva; o il desiderio istesso di vendicarsi addivenuto dritto, ogni sforzo di legge divina ed umana tornava inutile. Nulladimeno vi si volle porre un freno, ordinandosi dai Pontefici sotto gravi pene ecclesiastiche, che niuno venisse ad assalire il suo avversario nel tempo, quando si celebrassero i riti sacri, le principali solennità della Chiesa, ossia dalla sera del giovedì di ciascuna settimana, come scorgesi da una legge di Landulfo, re longobardo (7), fino al lunedì seguente, e cotal divieto chiamavasi *Tregua di Dio*, perciocchè non da altro, che da Dio credeva la misera gente venir questo statuto, che almeno per qualche tem-

(1) Claudiani, *In Rufinum*, II, 5.

(2) Super ambustam ligni struem ambulantes, non aduri videbantur. *Plinii*, VIII.

(3) Summe Dêum, et Sancti custos Socratis Apollo, quem primi colimus, qui pineus ardor acervo Pascitur et medium, freti pietate per ignem Cultores multa premimus vestigia pruna — Virgilii, *Aeneid*. II. ver. 785.

(4) Servii, In lib. VIII. Virgilii.

(5) Alberti Magni, *De mirabilibus*.

(6) Haller, lib. XII. § 10.

(7) Quatenus omnes homines ab ora prima Iovis ad primam horam diei Lunae cuiuscunque culpae forent, sua negotia agentes permanerent: et quicunque hanc legem offenderet, videlicet *Treguam Dei*, in esilio damnatus etc. et qui hanc servaverit, ab omni peccatorum vinculis absolvatur. *Landulfus Senior*, lib. II, cap. 30.

po sospendeva il furore e le stragi della vendetta. Ordinandosi, secondo accenna un cronista (1), per solo tre anni nel regno delle Due Sicilie questa legge in un Concilio, tenuto nel 1095 nella città di Troia nell'Apulia, a cui venne a presedere il pontefice Vrbano II, nel *Secondo Canone* del quale si impose: « Se taluno rompa la *Tregua di Dio*, si ammonisca fino a tre volte dal vescovo; e non soddisfacendo, il Vescovo con lo consiglio del Metropolitano e di due o di uno de' vescovi vicini fulmini la scomunica contro il ribelle, e ne dia per inscrittura la notizia a tutti i Vescovi di intorno, e questi non solo non possano riceverlo alla Comunione, ma sotto la scrittura debbano confermare la sentenza; e se taluno oserà di fare altrimenti, incorra il pericolo del suo ordine ». La tregua di Dio è uno di quei fatti, che disvela lo incitamento naturale della umanità, che in mezzo a tante calamità e discordie di quei tempi, in mezzo a poteri vacillanti da ogni lato, tra il buio e la ignoranza quasi universale delle menti, tra le passioni effrenate degli animi, viene ad avviarsi ad un miglioramento di più lieto avvenire, aprirsi le prime vie ad una vita di progredimento e di salute, e non è questo che un bello argomento a provare la realità di una virtù, che nasce con l'uomo, alla quale la mente sintetica del Vico dava il nome di « *senso comune delle nazioni* » ed in cui ei riconosceva lo elemento della civiltà di tutti i popoli della terra.

72. Dalla barbarie di quei tempi tenevasi ancora per *Giudizii di Dio*, il *Giuramento*, e la *Purgazione per la Eucarestia*. Il giuramento, onde meglio venisse a comprovare il vero, solevasi dare su i sepolcri o su le reliquie dei Santi, su il libro degli Evangelii o, secondo una legge del longobardo Rotari, su le armi benedette da un sacerdote « *iurare ad Evangelia sancta... iurare ad arma sacra* ». Aveva luogo la Purgazione per la Eucarestia, quando taluno accusato di qualche grave pecca, non trovandosi ragioni a scoprirsi il vero, veniva condotto innanzi all'altare della Eucarestia, prima di ricevere le auguste specie consecrate, diceva a gli astanti « *Corpus Christi sit mihi hodie ad purgationem* »; e dopo di averle ricevute, non vi era chi lo potesse più molestare, lasciandosi al giudizio di Dio di punirlo, quando non avesse confessato lo errore. Ritrovati l'uno e l'altro dalla barbarie, non erano mezzi valevoli a scoprire il vero.

73. Altro costume della barbarie, introdotto nel secolo X ed XI in Italia a' tempi de' Longobardi, erano le *Rappresaglie*. Scorgendosi dal Vossio il significato di questo vocabolo nella parola *preso* o *ripreso*, non altro vuole intendere con esso, che riprendere ciò che era stato tolto. Presso il Du-Gange ne è meglio determinato il concetto; cioè quando altri oriundo di una terra, spogliato od offeso da uno di un'altra terra, invocando giustizia dal magistrato della patria di lui e non ottenendola, allora concedevasigli dal magistrato proprio la facoltà di spogliare qualunque di quella terra, di cui fosse colui che avevalo offeso. Avverso alla equità naturale ed al dritto delle Genti era cotal costume, e pur tolleravasi in tempo di barbarie, quando poco o nulla era la virtù delle leggi.

CAPITOLO VIII.

Le Calabrie nella invasione de' Saraceni

Sommario

74. In generale su la invasione saracenica. — Genealogia ed origine de' Saraceni, etimologia della parola, e da quali fonti può trarsene la istoria. 75. Sorti politiche di quei tempi — si accenna alle cagioni, onde i Saraceni vennero ad invadere l'Italia, — estensione dello imperio greco per queste regioni. 76. Si ricerca, quando la prima volta i Saraceni invasero le Calabrie. — Prime incursioni, e varia loro fortuna. 77. Invasione di alcune città calabre da altri Saraceni venuti dall'Africa. 78. Altre orde saraceniche, venute dall'Africa e loro incursioni. 79. I Calabri, unendo le loro forze a quelle de' Greci e degli Amalfitani, assaltano i barbari, pochi vantaggi che ne riportarono. 80. Altre pugne tra Calabri e Saraceni, avvenimenti varii dall'una e dall'altra parte. 81. Altre scorrerie saraceniche e loro rapine. 82. Varia fortuna de' Saraceni e loro disfatta. 83. Molte altre orde di loro vennero dall'Africa e dalla Sicilia. 84. I Saraceni innalzano a loro difesa una fortezza in Squillace e venne smantellata. 85. Gli abitatori di Rossano bruciano le navi, fabbricate da Nicefero per la difesa delle Calabrie e della Sicilia, e ne ottengono il perdono per mezzo di S. Nilo. 86. Guerre, combattute nelle Calabrie tra Otone e Niceforo Foca, imperator di Oriente, e per quali ragioni. 87. Altri assalti de' Saraceni — quasi distrutta da loro Vibona, si riedifica, dandole il nome di Monteleone. 88. Si prosegue la guerra tra Otone, e gli imperatori di Oriente — Diversi aggiunti degli scrittori, da cui son narrati gli avvenimenti di questa guerra — I Romani son disfatti, ed i Saraceni irrompono di nuovo nelle Calabrie. 89. Filagato di Rossano da servo addiviene segretario imperiale, poi abate, indi vescovo, arcivescovo e papa. — come discese da tante grandezze e sua fine tristissima. 90. Incursioni saraceniche sul principio del secolo decimo. 91. Si accenna alla fondazione di Catanzaro.

74. Di più triste tinte è mestieri dipingere il quadro della istoria calabra dei tempi, che seguirono a quelli de' Goti e de' Longobardi. Furore e sfrenatezze, violenze e devastazioni, rapine e incendii, ruine e morte, portati in mezzo da popoli barbari e feroci, ecco quali lagrimevoli scene si presentano allo istorico, che pone mente a narrare gli avvenimenti di questo periodo di tempo. Tristo per la Italia, più tristo per le Calabrie questo secolo, tutto si vide allora cangiare sotto il nostro cielo. Come turbine, come subito torrente precipita su i campi e li depreda, portando la inopia e il dolore nell'abituro de' miseri agricoltori, non diversamente tutto addivenne per queste regioni preda della sfrenatezza di popoli feroci, che di su, di giù scorrendo, non la risparmiavano nè a città, nè a villaggio, nè a sesso, nè a condizione. Città, villaggi, contadi posti in incendio in miglior parte, o vedovati di abitatori che, fuggendo raccoglievansi in luoghi remoti e inaccessibili su le cime de' monti od in mezzo alle foreste, i tempii ne vennero depredati, contaminate le are, prostrati ed inviliti i ministri. Da sommo all'imo tutto in rovescio e desolato, sursero ancora dall'altra parte i possessori de' feudi i quali, facendo sembiante di difendersi dai barbari, si circondarono di fortezze e di castelli, onde il loro potere cresciuto di forze, crebbe ancora di orgoglio e di oppressione; e la sorte de' popoli addivenne sempre più

(1) Ex tunc et spatio annorum trium fore tenendam et costodiendam—Falcand. Benev. Chron. *in anno* 1115.

miseranda. Era questo un trascorrer di tempi, che forse non ebbe lo eguale nella nostra istoria; nè lo antico valore destato negli animi calabri bastò per lunga stagione ad infrenare il torrente ed arrestarlo, fino a quando non vennero i Normanni a prostrarlo a un tempo e sgombrarlo. Operatori fra noi di tanti mali questi barbari, gl'Ismaeliti od Agareni con altro nome, per non portare in fronte la onta vergognosa di loro discendenza servile, si nomarono Saraceni, come se discendessero da Sara, consorte di Abramo, e non da quegli Arabi, che traevano origine da Ismaele, figlio di Agar, fantesca del patriarca istesso. Morta quasi in mezzo a que' deserti la natura; o perchè quelle ampie pianure non vengono fecondate da piogge; o perchè aura non vi soffia, che ne rattemperi i cocenti raggi del sole; o perchè venti impetuosi le spogliano della verdura e freschezza delle piante, veggonsi gli Arabi abitare alcuni boschetti di palme, quasi disgiunti gli uni da gli altri e separati da immenso spazio da tutti i viventi, traendo misera vita, potendo appena estinguer la sete nelle acque di tenui rivoletti, che vannosi a disperdere tra la sabbia del deserto, e trovar non bastevole alimento in quelle lande, che poco o nulla rispondono alle fatiche dell'agricoltura. Poveri e nomadi questi antichi incoli dell'Arabia deserta, percorrendo incessantemente in tutte le direzioni il deserto, sopportando fuor di ogni credere la fame e la sete, riguardavano il dritto esclusivo di proprietà come un' insulto alla intera umana famiglia; credevano che Dio, per compensarli della sterilità delle loro terre e del ripudio di loro madre, loro permettesse di dare in ruba le terre e gli abitati delle altre nazioni. Ond'è che, senza derivare, come crede Stefano Bizantino, il loro nome da una setta religiosa, che portava il nome di *Saràca*; nè da *Saràca*, metropoli di quella parte dell'Arabia, ove eglino andavan vagando, può con più ragione riconoscersi dalla voce orientale *sarak*, che da gl'intelligenti di questa lingua si volta in italiano per *povertà*, e *deserto*; o meglio, come dice lo Scaligero, da *Saric*, che porta il significato di *ladro* o di *assassino*, accennandosi fuor di dubbio alla rapina quasi innata nel cuore di quei barbari venuti dal deserto, onde è che in tempi assai remoti ancora i Romani chiamavano *Saraceni* tutti quegl' intrepidi guerrieri, che tanto strettamente sapevano congiunger la rapina alla pratica del commercio. Vn'orda di Saraceni, premuti dal bisogno e trasportati dal desiderio di rapinare, uscendo dai loro nascondigli, dall'Africa si gettarono in Europa; e fin dall'anno 849, risalendo il Tevere, vennero a depredare Ostia ed il Vaticano di S. Pietro; e impadronitisi poscia di Sicilia, della Spagna, di Sardegna e delle Baleari formarono fin dall'890 alcuni stabilimenti su le coste di Italia e della Provenza, per meglio devastare queste regioni. Dalla Sicilia portarono le loro rapine, le devastazioni, gl'incendii e la morte nelle Calabrie, onde il loro nome è restato tra noi, come un nome di orrore, o di truce, di feroce, di avido mastino che, preso da rabbia, morde ed uccide. Noi in questo capitolo, parleremo dei Saraceni consultando e rannodando in uno le *Effemeridi* di quei tempi, *Chronicon Siculum ex Codice Arabico Cantabrigensi*; — *Chronicon Saracenico-Calabrum Arnulphi Monachi*; — *Chronicon Lupi Protospatae*; — *Chronicon Anonimi Barensis*; — *Chronicon Monasterii S. Sophiae Beneventani*; — *Chronicon Romualdi Salernitani*; — *Chronicon Monasterii SS. Trinitatis Cavensis*; — *Effemerides Neapolitana Mathaei Spinelli*; — *Chronologia Hazi Halifè Mustafà*, dettate da scrittori in miglior parte sincroni a gli avvenimenti istessi. Grandi fatiche ci costeranno in consultare e confrontare tutte queste *Croniche*, per coglierne il vero concetto e sceverarlo dai sogni moltiplici e fantasie, di cui son ripiene, eppure in campo sì vasto non raccoglieremo, che pochissima messe per la istoria calabra di que'tempi; perciocchè i loro scrittori non fanno, che appena cennare il nome di colui, che opera nel tempo e nello spazio, ed appena toccare gli avvenimenti istessi, tuttavolta non disperiamo di narrare quanto sarà bastevole a far conoscere le triste sorti, a cui i Calabri andarono incontro in que'tempi di barbarie e di fierezza. Tristissimi sovvertimenti e ruine alla Italia da' Saraceni, e pure è danno e vergogna di noi italiani, che non ancora si è fatta e neppur si è tentato di scriversene la istoria. Non si è che soltanto cennato da questi miseri cronisti, ignoranti in miglior parte, che scrissero così alla sfaccendata e sonnacchiosi, senza veruno legame e senza scopo, senza unità e senza complesso, senza centro comune e senza interesse, gettandoci solo alcune notizie alla rinfusa e quasi a vanvera, come il grano che cade dallo agitato ventilabro. Colui, che vorrà porre mano a cotale istoria, utile a un tempo e curiosa, dovrà su le prime incominciare con somma critica a studiare e porre in esame le *Croniche*, dianzi qui cennate, confrontarle tra esse, rannodarle e coglierne il vero significato degli avvenimenti, senza in nulla farsi sfuggire ancor le minuzie, le minime tinte, le divisioni per trarne quei lumi che meglio possano recare qualche luce in mezzo a tenebre cotante. Per farla vi vuole un'uomo di ingegno, vi vuole un'uomo sintetico ed analitico a un tempo, un uomo che sappia speculare negli avvenimenti le cagioni e gli effetti varii e tristissimi; un'uomo, che abbia mente di avvicinare gli estremi e collegarli tra loro; un' uomo, che, dalle tenebre, dalla confusione e dal caos rimescolato di moltiplici elementi sappia far nascer luce, ordine e disinvoltura, ed uomini di tal fatta non mancano alla patria, alla Italia. Tutto sta a porre in opera la vena feconda e l'attività speculativa ed operosa degli Italiani. Noi qui al certo non la faremo; perciocchè essa non è opera di un capitolo, vi vogliono grossi volumi; ma soltanto indicheremo le fonti, ove gli avvenimenti possonsi raccogliere da colui che si crederà forte ed aver mente e ingegno capace a porvi mano, non accennando dall'altra parte che a poche cose, solo per quanto basti per questi studii istorici.

75. Prima di discendere a'particolari, che riguardano la istoria calabra, è qui mestieri dir poche parole su le sorti politiche, cui governavasi la Italia in quei tempi. Tre grandi nazioni, i Greci di Constantinopoli, i Saraceni venuti dall'Africa ed i Franchi, che traevano origine dalla Germania, si contendevano lo acquisto del bel paese italico, quando le provincie meridionali erano sotto il dominio de'duchi Longobardi e de'principi di Benevento (1). Dalle ruine poscia e smembramento di questo stato longobardo vennero su i principati di Salerno e di Capua, rivali fra loro, i quali andarono tanto discordi che, per superarsi l'un l'altro, chiamarono i Saraceni: e questo fu lo estremo di loro disennatezza e follia, che li fece venir preda degli stessi barbari. Due secoli di somma calamità e di grandi disastri vennero sopra la Italia, ed in sì lungo periodo di tempo di anno in anno e a torme a torme sciogliebvano i Saraceni dalle coste africane e di Sicilia, spingendosi ad invadere ed a portar tra noi il devastamento e la ruina. Occuparono su le prime Bari su l'Adriatico e di là trascorrendo di su e di giù, e tutto devastando da ogni lato il paese de' Greci e dei Latini, tanto che i due imperatori, come dice uno istorico di quei tempi (2), Basilio Macedone, e Luigi pronipote di Carlo Magno, irati a tanta onta e per non lasciarla impunita a quei barbari, si federarono, sottoscrivendo una lega offensiva, per la quale ciascuno delle due parti obbligavasi di porgersi aiuto l'un all'altro. Le milizie de' Franchi, la cavalleria e le galee de' Greci strinsero di assedio la fortezza di Bari, ed allo Emiro de'Saraceni, dietro la difesa di quattro anni, fu forza di darsi per vinto e di ricorrere all'animo clemente dello imperatore Luigi, che venne di persona a comandare le fazioni dello assedio. Perciocchè eglino unito avevano le loro forze insieme e insieme avevan pugnato, entrambi egualmente dovevano venire al possesso di quella fortezza. Ma, o scambievole orgoglio, o scambievole gelosia venne non guari a perturbare sì bello accordo. I Greci, facendo vanto della grandezza delle loro forze, e deridendo dall'altra parte la intemperanza ed il poco valore de' Franchi, volevansi attribuire tutto il merito della conquista e la gloria del trionfo. Ma Luigi rispose loro con tratti di fuoco, e noi qui voltiamo quasi alla libera in italiano la *Epistola*, che egli diresse allo imperatore Basilio, da noi ritrovata negli *Annali* del Baronio (3). — « Noi sì, non neghiamo la grandezza de'vostri apparecchi; le vostre milizie erano più numerose, come que'nuvoli di locuste, che oscurano un giorno di estate le quali, dopo breve batter di ali, e dopo essersi per poco estese a valore, estenuate e senza fiato cadon per terra. Simili a questi insetti, dopo debole sforzo, siete voi caduti; vinti, per colpa di vostra infingardaggine, avete abbandonato il campo di battaglia, per farvi incontro e spogliare i Cristiani della costa della Schiavonia, i quali sono nostri sudditi. Poco numerosi, voi dite, erano i nostri guerrieri; e perchè pochi? perchè stanco io di aspettarvi, feci partire il mio esercito, nè ritenni che pochi scelti

(1) Pellegrini, *Historia Principum Longobadorum*.

(2) Constantini Porphirogenetae, *De Thematibus*, II, *in vita Basilii*.

(3) Baronii, *Annal. Eccl.* an. 87 1, num. 51-71.

soldati per continuare le fazioni dello assedio di Bari. Se alla presenza del pericolo e della morte si sono abbandonati ai diletti de' loro conviti ospitali, hanno forse tali feste scemato il vigore delle loro imprese? È forse la vostra frugalità, che ha rovesciato le mura di Bari? Non son questi i prodi Franchi che, sebbene scemati di numero dalle antiche e perchè infermi, posero alle strette e debellarono i tre più possenti Emiri de' Saraceni? Non è la rotta di questi Emiri, per la quale la città venne tosto ad arrendersi? Bari è caduta. Lo spavento si è impadronito di Taranto; la Calabria sarà liberata; e padroni noi del mare, non sarà difficile di ritogliere la Sicilia dalle mani degl' Infedeli. Mio fratello, affrettate i soccorsi marittimi, che mi dovete somministrare; rispettate i vostri confederati, o solo fidatevi degli adulatori ». Ma prevenuto dalla morte, e perchè debole la sua dinastia, onde non avvenne quanto egli concepivasi in mente, allorchè Basilio e Leone suoi figli colsero il frutto di Bari soggiogata, e l'Apulia e la Calabria li conobbero per sovrani. Quando altri imaginasse in mente una linea, tirata dal monte Gargano in fino alla baia di Salerno, vedrebbe come in quei tempi la maggior parte di queste regioni subappennine, che distendonsi in fino allo Stretto sicolo, venne ad ubbidire allo imperio di Oriente, e la Chiesa e lo Stato dipendere dal trono di Constantinopoli sotto il comando di un uffiziale, a cui davasi il nome di *Patricio*, e poscia chiamossi Katapan (1). Nè gli sforzi, operati dai principi di Italia, furon sì possenti di contender ai Greci cotal dominio; nè gli sforzi pur della soldatesca alemanna, che per comando, come diremo tra breve in questo istesso capitolo, dei due Otoni discesero le Alpi, arrivarono a respingerne i Greci, l'uno constretto ad abbandonar lo assedio di Bari, e l'altro ebbe appena tempo a ritirarsi, dopo la guerra combattuta nei campi di Crotone.

76 Impadronitisi i Saraceni sul principio del secolo VIIII della Sicilia, di là vennero ad invadere ed infestar le Calabrie. La loro invasione non era, che un'andare e venire di tempo in tempo, onde ritornavan sempre più cupidi di far preda. Soggette allora le sorti politiche delle Calabrie al dominio greco degl' imperatori Bizantini, i quali o per mancar di buon volere, o perchè non avessero forze bastevoli ad arrestarne il movimento, lasciavano tante volte quasi inosservate le incursioni di que'barbari, e così i mali non infrenati si andavano sempre moltiplicando per le Calabrie. Infestati da costoro su le prime i littorali della Sicilia, che guardano le coste calabre, poichè nelle incursioni inimiche il commercio è quello, che incomincia a sentirne i primi danni, i nostri mari si videro tosto deserti, abbandonati i porti, e tutto minacciava miseria e ruina. In favellando di tai avvenimenti, i cronisti cennati innanzi, danno principio a narrarli, Arnulfo Monaco dall'anno 803, Lupo Protospata dal 927, ed altri da qualche anno prima o dopo; ma molto tempo innanzi le Calabrie incominciarono a sentire i danni e l' onta de' Saraceni. L'annalista salernitano invero narra, che nel 906 i Saraceni occuparono Cosenza e ne uccisero molti cittadini; e l' annalista Arnolfo aggiunge, che entrarono ancora in Catanzaro e dandola a ruba, ne uccisero molti abitatori ed altri menando schiavi in Squillace. E lo scrittore della *Cronologia Araba*, *Hazi Halifè Mustafà* narra, così voltando in italiano le sue parole « che Farichio, figlio di Sada, valicando le acque di Messina, approdasse nell'anno 714 ai lidi calabri ed ivi, dopo non poche fazioni e sanguinosi conflitti, si impadronisse di quella provincia ». Tuttavolta questi avvenimenti possono meglio assegnarsi nell'831, o nell'anno seguente; posciachè, impadronitisi in quel tempo i Saraceni di Messina e della isola di Lipari, potevano eglino meglio dirigere da que' mari le loro forze navali, ed invadere le Calabrie. E neppur questa fu la prima volta, se vogliamo credere al Cedreno (2), che questi barbari invasero le nostre regioni; poichè egli vuole, che fin dall'anno 817, infestassero e la Sicilia e le Calabrie con iterate incursioni. Pare non molto lontano dal vero il sentimento del Cedreno, potendo ciò facilmente accadere per cagione di quelle ferventi contese, che in que'tempi dibattevansi tra gli emuli principi di Salerno e di Benevento. Lo scrittore del *Chronicon Monasterii S. Trinitatis Cavensis*, avendo appena accennato, che i Saraceni nell'anno 841 avessero occupato Taranto, narra, che Pandulfo, conte di Capua, partendo con le sue milizie da Salerno, sottoponesse al suo dominio nell'847 molte città calabre fino a Cosenza ed a Taranto; ed aggiunge non meno, che i Franchi una a'Salernitani, comandati dal conte Radulfo, entrando nel 868 nelle Calabrie, vennero alle mani co Saraceni, ed ivi, riportando le istesse sue parole, *tres Seodas submittunt* co'loro eserciti, non salvandosene che pochi, i quali inermi e carichi di ferite fuggirono per Taranto. Nell'anno 870 battuti i Saraceni e sconfitti da gli Apuli, eglino allora, per rinfrancarsi delle perdite sofferte, vennero ad invadere le Calabrie con tanto empito, per quanto gravi loro eran tornate le armi inimiche. Improvidi allora i Calabri, o non valevoli a sostenere le forze de'barbari, e perchè ancora non difesi dalle armi di Oriente, invocarono, come raccogliesi dalla *Cronica* di Andrea Preti, aiuto a Ludovico Pio, promettendo di seguir da quel tempo le armi di lui, e pagargli non meno un annuo tributo; e questi, pietoso ai bisogni degli oppressi, secondo i voti di loro. Correva allora la stagione, quando il cuor dello agricoltore si apre a grandi speranze in vedere ondeggiare i suoi campi di bionde spighe, ed i barbari lieti vi raccoglievano le messi, che non erano frutto dei loro sudori. Cotanto ardire trasmutosi in terrore, e la canzone sciolta da loro per insultare i calabri coloni, che a male in cuore soffrivano in veder le loro messi recise dai barbari, cangiossi in strepito di guerra. Le falci saraceniche furono tosto cangiate in brandi, e si venne alle mani. I barbari rotti e dissipati, altri caddero estinti nella pugna, altri appena trovarono scampo in Amantea. E qualche anno dopo, prendendo parte a questa impresa ancora Basilio, imperatore bizantino, mandò nelle Calabrie Niceforo Foca il quale, ponendo in assedio S. Severina, e ricuperado Amantea, occupata da'Saraceni, li pose in fuga. — Altre ciurme di Saraceni venivano dall'Africa nell'anno 875, ma, rompendo le loro flotte in mare fortunoso, dispersi e dissipati, altri furono gettati su le coste africane, altri presso le spiagge calabre. Avidi di preda, si videro in quei dintorni correre da ogni lato e tutto porre in ruba e devastare; e riempendo i loro navigli di largo bottino, andarono in breve tempo a raggiungere gli alti in Africa. — Nell'884, sciogliendo dall'Africa un Saraceno di sangue regale, veniva a comandare i Saraceni, che occupavano le sponde del Garigliano. Giunto in Italia, mentre attraversava co'suoi l'agro di Amalfi, fu raggiunto dai Salernitani, parte dei suoi caddero estinti nella pugna; parte, scampando la vita con la fuga, ma sorpresi presso Nocera, furon morti; e parte ripararono nelle Calabrie, e questi battuti poscia e sgominati da Niceforo Foca, lasciarono la vita presso le mura di Amantea. I Saraceni, dice lo scrittore del *Chronicon Monasterii S. Trinitatis Cavensis*, furono tutti distrutti da' Greci nelle Calabrie, restando morto lo istesso loro duce il quale, trafitto da un colpo di lancia, venne poscia fatto a brani, e tosto si ricuperarono da' vincitori in Tropea, S. Severina ed Amantea. E soggiunge, che altre orde di Saraceni invasero nell'896 Cosenza, Bisignano, Rossano ed altre città fino a Potenza. — Nell'anno 900 i Saraceni di Sicilia uccisero il loro Emiro Alassan I, e temendo perciò la ira del Califfo dell' Africa, invocarono difesa da gli stessi Greci bizantini di Reggio. Poichè non pochi siciliani, mal soffrendo il dominio de'Saraceni, eransi ricoverati nelle Calabrie, eglino uniti a'Greci di Reggio, insorsero contro i Saraceni di Sicilia. Da ciò preso di sdegno il califfo africano, mandò con altre milizie il suo figlio Abulabba, a fin di punire e reprimere i ribelli Saraceni; e questi, approdando a Reggio, se ne rese padrone nel 901 e ne fece grande strazio, oltre molti tesori che ne trasse di oro e di argento.

77. Altre sventure sempre più triste debbono i Calabri rammentare, cagionate alla patria da questi barbari. Il monaco Arnolfo, incominciando il suo *Chronicon Saracenico-Calabrum* dal 903, racconta che, venendo in questo anno dall'Africa altre orde di Saraceni, devastarono molte città delle Calabrie, molti ne tradussero captivi, soprattutto del presidio de'Greci bizantini. E soggiunge, che Abstaele, loro capo, ponendo nell'anno seguente in assedio Squillace, se ne impadronisse in breve tempo; e facendone trucidare gli abitatori ed altri mandar prigionieri nell'Africa, egli una alle sue milizie vi pose la sua dimora. Sappiamo dallo istesso

(1) Katapan — Potrebbesi far derivare questo vocabolo dal greco κατα-παν, *attenente a tutto.* Pur questo concetto non è ammesso dal sig. Du-Gange nel suo *Glossario Greco-latino,* e vuole che sia nato per essersi corrotto lo antico vocabolo latino *Capitaneus.* Da Du-Gange non discorda il sig. Saint-Marc nel suo *Abregè Chronologique,* tome II. page 924, credendo di darsi in quei tempi il nome di *Capitano* soltanto a' nobili del primo ordine, ai grandi feudatarii di Italia.

(2) Cedroni, In vita Basilii ad An. 840.

cronista, che più numerosa turba di questi barbari, venendo dalla Sicilia nel 905, andò a congiungersi con Abstaële in Squillace; e che attaccandosi nell'anno seguente co' Greci, comandati da Melichiano, molti di loro caddero morti nella pugna. Ma nel 907, invadendo di notte Catanzaro, ne uccisero molti cittadini e parte tradussero prigionieri in Squillace, senza lasciare di porre a sacco la città, trasportandone oro, argento e le suppellettili più preziose. — A gran tremuoto, se vogliamo dar fede allo istesso cronista, andarono soggette le Calabrie nel 908, e molte città ne furono adeguate al suolo.

78. Caduti estinti nelle pugne degli anni scorsi non pochi Saraceni venne, per rinfrancare le perdite fatte, dall'Africa con altre forze lo istesso loro re Abramo, o Ebraimo; e nell'anno 909, come raccogliesi dal *Chronicon Arnulphi Monachi*, pose in assedio e sottomise Cosenza, devastando tutti i luoghi dintorni. Pur non dopo molto tempo vi lasciò la vita percosso da un fulmine, sebbene lal Carusio nella sua *Bibliotheca Sicula*, e dallo scrittore del *Chronicon Barense*, credesi esser morto di dissenteria nel luogo, ove il tempio è di S. Pancrazio. Appena morto costui, tutte le forze saraceniche si riconcentrarono sotto il comando di Abstaële, di cui si è cennato innanzi ed egli, giovandosi di tante forze, lasciossi subito percorrere giù e su le Calabrie, depredando e devastando ogni luogo, lasciandо da per tutto la impronta di sua ferocia. Ma discordi gli animi de' Saraceni tra loro stessi, vennero nel 912 alle mani, e nella pugna molti rimasero morti, tra i quali lo istesso Abstaële.

79. Morto Abstaële, i Saraceni nominarono pel loro capo Olcbek, uomo crudele, che addimostrò, come dice l'autore del *Chronicon Saracenico-Calabrum*, cotal suo sentimento con far uccidere su le prime i figli di Abstaële, e tutti coloro, che secondavano le loro parti. Venne a tanto eccesso, perchè temeva di esser da costoro tolto di vita. Nello istesso anno vennero dall'Africa altri Saraceni, e facendo molta preda, menarono schiavi non pochi di Gerace. Verso la fine del 918 numerosa turba di Saraceni, venendo di Sicilia, circondò di assedio Reggio e se ne rese padrone, ponendola a ferro ed a fuoco, onde molti cittadini rimasero morti. Ma nell'anno seguente, Olcbek, che stavasi co'suoi in Squillace, mal soffrendo di veder Reggio occupata da altri Saraceni, venne a pugnarli e gli riuscì di scacciarneli e porre in fuga. A tanti mali finora sofferti, destando i calabresi l'antico valore, concepirono in mente di scacciare del tutto questi barbari dalle loro regioni; e congiunte le loro forze a quelle de' Greci e degli Amalfitani, attaccarono possentemente il nemico nella valle del Crati; e nella pugna molti de' Saraceni caddero morti, ed altri posti in fuga, appena salvaronsi in Reggio, onde trassero di loro mani Bisignano, Cosenza, Catanzaro ed altre città, di cui eransi renduti padroni, ove ritrovarono tutte quelle dovizie, che loro erano state rapite innanzi, argento, oro e molte preziose suppellettili. E Olcbek non acquietossi a tanta perdita. Chiedendo egli aiuto dalla Sicilia e dall'Africa, con le nuove ciurme, che vennero tosto a soccorrerlo, percorse da un capo all'altro le Calabrie, tutto devastando e rapinando e con la morte di non pochi abitatori, di nuovo sottomise nel 921 al suo potere Cosenza, Catanzaro, Squillace, Reggio e molti altri luoghi. Pur queste conquiste gli portarono la morte; poichè egli fu ucciso dalle istesse sue milizie, per non aver voluto lor far parte della preda, fatta nelle città riconquistate.

80. Morto Olcbek, i Saraceni di Calabria scelsero per loro capo Saklab, uomo iniquo e che molto dilettavasi del sangue. Egli, come narra il *Chronicon Saracenico-Calabrum Arnulphi Monachi*, avendo avuto nel 925 nuovi rinforzi dalla Sicilia, pose in assedio e si impadronì di S. Agata. E due anni dopo, percorrendo co'suoi le Apulie, circondò di assedio e prese la città di Taranto. « Nell'anno 927, dice il *Chronicon Lupi Protospatae*, Taranto fu posta in eccidio, restando morti, mentre prodemente pugnavano, tutti i cittadini, e vennero tradotti nell'Africa quei pochi che non caddero estinti ». Il *Chronicon Romualdi Salernitani* ripone quest'avvenimento nell'anno 926, e lo attribuisce a gli Vngheri; ma in questo il Protospata merita più fede, come scrittore più antico. E ritornando co' suoi dopo due anni nelle Calabrie, pose a ruba molte Chiese, e poscia sorprese *arcem Germulah*, come è chiamata dal *Chronicon Arnulphi Monachi*, o *Termulah*, come è detta dal *Chronicon Siculum ex Codice Arabico Cantabrigiensi*, fortezza che taluni credono esser Taranto istesso, ed altri più verosimilmente Gerace, e ne tradusse captivi, come convengono questi due cronisti, 12000 prigionieri, che di poi furono riscattati con oro ed argento. — Nel 930 altre orde di Saraceni scioglievano dalla Sicilia per le Calabrie; ma Saklab, mal soffrendo, che altri venissero a divider con seco la preda di queste regioni, fecesi loro incontro co'suoi in su lo Stretto; e pugnandosi per tutto lo intero giorno, molti caddero estinti da ambe le parti. — Altri Saraceni vennero dall'Africa nel 952, e congiunti a' Saraceni di Calabria, la percorsero da ogni parte. Saklab, comandando a numerose schiere di questi barbari, oltre di aver posto in assedio e renduto sotto il suo potere Simeri, Belcastro, Petelia, ne uccise gli abitatori, ed altri avvinti in catene mandò nell'Africa. Ma i Calabresi, assaltando in tempo di notte Simeri, vi uccisero tutti i Saraceni; e movendo poscia per Belcastro, tutto posero a ferro ed a fuoco. Sdegnato altamente allora Saklab, venne alle armi co' Calabresi; e caduti morti nel conflitto non pochi dall'una e dall'altra parte, i Saraceni si abbandonarono alla fuga. Giovandosi i Calabresi di questa aura di fortuna, e rannodate le loro forze a quelle degli Apulii, degli Amalfitani e di Giovanni, duca di Napoli, fecero l'ultimo sforzo; ed assaltando nel 956 i barbari fin dentro le loro case, ne fecero grande strage, e molti ne condussero prigionieri, restando ancora Saklab morto nel conflitto; gli altri fuggendo, appena si salvarono in Sambatello, terra poco lontana da Reggio.

81. Nell'anno 938 San Nilo, che nacque in Rossano, incominciò a viver vita claustrale, e noi ne parleremo nel capitolo seguente. — L'ultimo avvenimento, distruttivo pei Saraceni, venne ad infrenarli dalla ferocia e dalla rapina. Ma rafforzati nel 938, come narra il *Chronicon Arnulphi Monachi*, da altre ciurmaglie degli stessi barbari, venute dall'Africa, invasero le Calabrie e le Apulie, tutto devastando quanto incontravano con le armi e con gl'incedii. Vomini e donne in gran numero furono da loro tratti prigionieri; e più gravi danni avrebbero sentuto, se non si fossero riscattati con grandi somme di oro e di argento. E venendo alle mani due anni dopo i Greci co' Longobardi presso le mura di Matera, i Saraceni, cogliendone allora il destro, percorsero un'altra volta le Calabrie e le Apulie, rinnovando gl'incendii, le stragi e le rapine. E nel 941, sorprendendo di notte Nicotera, la vedovarono di uomini, di donne, senza lasciarla immune dalla rapina. Ma tre anni dopo, pugnando sotto il comando di Akmeleh co' Longobardi, furono sgominati e posti in fuga, ed allora i Greci tolsero dalle loro mani Nicotera, Petelia ossia Strongoli, e molti altri luoghi, di cui si erano impadroniti. Altri Saraceni, venuti di Sicilia una ad Akmelech, occuparono nel 944 Bisignano. E il *Chronicon Monasterii S. Trinitatis Cavensis* soggiunge che, pugnando in questo anno istesso coi Greci presso le mura di Cosenza, furono superati, ed il loro capo Acimele ferito, appena ebbero campo a salvarsi con la fuga. Nondimeno rinfrancarono questa perdita nell'anno appresso, quando rafforzati da altri Saraceni, venuti di Sicilia, depredarono molti luoghi di queste regioni; e un anno dopo, si impadronirono di Tropea, di Nicotera, di Mileto, uccidendo molti abitatori di Calimera, terra non molto lungi da Mileto.

82. Senza trovar mai consolazione veruna, la istoria calabra di que'tempi va dolorando avvenimenti sempre più tristi. Hallam, capo dei Saraceni di Sicilia, uomo iniquo e crudele, mandò di là nel 958, come raccogliesi dal *Chronicon Arnulphi Monachi*, numerose schiere di que' barbari nelle Calabrie i quali, venendo alle mani co' Greci e con gl' indigeni del luogo, molti ne uccisero, molti ne tradussero prigionieri, portando il guasto e le ruine nelle terre di loro. Egli nell'anno appresso, dando a morte alcuni Siciliani, che avevano conspirato contro di lui, di alto sdegno si accese contro Reggio per aver accolto taluni di que' conspiratori, che per salvarsi dalla ira di lui, fuggendo avevano in questa città ricercato uno scampo. Venne egli istesso co' suoi contro di Reggio; ma pugnando i Reggini prodemente, molti Saraceni lasciarono sul campo estinti, costringendo tutti gli altri a fuggire in Sicilia. — I Saraceni, rifuggiti, come si è cennato poco innanzi, in Sambatello, federati e fatta unione co' Saraceni in Sicilia, riunite in uno le di loro forze, facevano interate escursioni nel 950 per le Calabrie, tutto depredando e dividendosi le spoglie. Più vicini alle lore escursioni i Reggini, ne soffrivano di giorno in giorno ne' loro campi più gravi e moltiplici ruberie e devastazioni. Pur non andò molto, e fu prostrato il loro ardimento. Lungi un giorno questi barbari da Sambatello, quando andavano percorrendo e rapinando le regioni d'intorno, i Reggini entrarono allora in quella terra, passando a fil di spada tutti que' Saraceni, che vi erano rimasti per custodirla, ponendone in incendio le case e smantellando i luoghi fortificati. Vennero pure i Saraceni a scacciare il nemico da quella ter-

ra; ma prima di giungervi furono sgominati e posti in fuga.

83. Altre orde di Saraceni vennero nel 951 dall'Africa in Sicilia, comandati da Pharag Moadid, e questi uniti ai Saraceni di Sicilia approdando nelle Calabrie, si impadronirono di Reggio; e percorrendo i luoghi d'intorni, spogliarono le chiese degli arredi sacri, devastarono le terre, tutto dando a ruba; e traducendo captivi gli abitatori, che poi vennero riscattati con ingenti somme di danaro. Ma, due anni dopo, Malachiano, duce de' Greci bizantini, una a numerose schiere di Calabresi, assaltolli nelle loro dimore, e superandoli, li disperse. Pur non era passato, che un anno, e questi barbari vennero ad invadere Cosenza e portarvi la rapina e la devastazione. Scioglieva poscia nel 957 di Sicilia per le Calabrie Ammaar, capo de' Saraceni, e seguito da numerosa ciurmaglia de' suoi, per dovunque poneva il piede, tutto devastava col ferro e col fuoco, seco traendone uomini e donne prigionieri in Sicilia, molti dei quali furono mandati l'anno appresso in Africa da Albereco, altro loro duce. Vn'anno dopo, vennero alle mani co' Calabresi nelle praterie, bagnate dal fiume Esaro, e in questo conflitto Albereco restò morto.

84. Nell'anno 960 finì di vivere S. Elia, monaco basiliano, nativo di Reggio: ne parleremo nel capitolo seguente.

85. I Saraceni, vedendo da quel tempo andare sempre a male le loro cose, nel 964 eglino, come narra il *Chronicon Arnulphi Monachi*, posero mente di fabbricarsi una gran torre in Squillace, per avere un centro di unione, e per trasportarvi le loro prede, e per difendersi da' Greci e Calabresi, che univano le loro forze per disnidarli. Già lo edificio sorgeva in miglior parte; ma i Calabresi, mal soffrendo in vederlo elevare a loro danno, allora tutti di accordo assaltarono quei barbari, che in parte caddero morti, ed in parte vennero prigionieri, non salvandosene che pochi con la fuga, e la fortezza fu tutta smantellata fin dalle ime sedi, trovandovi molto oro e molto argento, e grande copia di frumento e di orzo.

86. Nella *Vita* di S. Nilo narransi alcuni avvenimenti, che riguardano la istoria calabra, e noi qui ne raccogliamo alcuni concetti. — L'una e l'altra provincia, l'Apulia e la Calabria erano governate nel 966 da Niceforo, adorno della dignità di maestro, mandato in queste provincie da gl'imperatori di Oriente. Costui fece costruire per tutta la Calabria alcune di quelle navi, che portano il nome di *Chelandie*, per assicurar con esse le città dalle incursioni dei Saraceni, e ancora per debellare la vicina Sicilia, a lui inimica. Poco ciò venne a grado a gli abitatori di Rossano, perchè non avvezzi a cotali navi, onde prima che si spingessero in mare, gettandosi con empito su di esse, le bruciarono e ne morirono coloro, che dovevano guidarle. In grande sdegno ne venne Niceforo, onde con le sue milizie si diresse contro Rossano. Allora estintosi tosto il furore negli abitatori di questa città, nè sapevano qual partito meglio seguire, per lenire lo sdegno di Niceforo, o porsi in difesa, allora San Nilo volle di aprirglisi le porte della città, e venne egli istesso ad allenire lo sdegno di lui. Niceforo voleva confiscare i beni di tutti, e S. Nilo ne scrisse egli stesso allo imperatore di Constantinopoli, e solo fu punito lo esattore Gregorio Malcino Protospatario.

87. Nè qui han fine i mali, che allora sì tristi correvano per queste regioni. Otone I, imperatore de' Romani, per acquistar, come narrasi dal Sigonio (1), le Calabrie non per conquista di armi, ma per dote, mandando a Niceforo Foca, imperator di Oriente a chiedere la figlia di lui in isposa per suo figlio Otone, ebbe a soffrire di non essere accolta la sua inchiesta. Pur Niceforo nel 968, a fin di trarlo in inganno, per ambasciatori promise di voler dare in isposa la sua figlia Teofania e per dote le Calabrie; e quegli, mandando prodi uomini per ricondurla, si vide in uno istante tradito; perciocchè que' messaggieri vennero colti in una imboscata, che Niceforo istesso aveva fatto preparare nelle Calabrie, e parte di loro restarono morti, e parte, fatti prigionieri, furon tradotti in Constantinopoli. Nondimeno, dopo qualche tempo, ebbe luogo cotal matrimonio, senza pur compiersi le promesse, poichè a Niceforo non era tanto a cuore di spogliarsi del dominio delle Calabrie, e da ciò tra loro la discordia e poi la guerra. Nell'anno appresso Otone, seguito dalle sue milizie percorse, come aggiunge il *Chronicon Arnulphi Monachi*, le terre calabre; e venendo alle mani non lungi da S. Marco nel piano *Sibereno* con le armate bizantine, le inseguì in fino a Bisignano, facendone non pochi prigionieri, ai quali poscia fe' tagliare la mano destra, le orecchie e le nari. Questo avvenimento è comprovato da un *Diploma*, dettato e sottoscritto da Otone nelle pianure tra Cassano e Pietra-Sanguinaria — *Cum nos in Calabriam residebamus, in planitie, quae est inter Cassanum et Petram-Sanguinariam, ibique nostro imperiali iure, nostris fidelibus tam Calabris, quam omnibus Italicis, Francisque atque Theutonicis leges praeceptaque imponeremus ecc. Data XIIII. Cal. Maii an. 969. Imperio vero Othonis... an. VIII Indic. XII. Actum in Calabria in Suburbio Cassano.* — Nell'anno appresso discese nelle Calabrie ancora il suo figlio Otone. Per questo nel 975 vennero di Sicilia nuove schiere di Saraceni, comandate da Ebulcasino Alì-Chielzio, come è chiamato nella *Cronologia Hazi Halifè Mustafà*, sebbene da essa questo avvenimento è segnato nell'anno 987, e posero a ruba Reggio, S. Agata e molte altre terre, ritornandosene in Sicilia carichi di doviziose prede e con molti prigionieri. Nel 983 Vibona, soffrendo da quei barbari gravi mali, venne quasi distrutta; e riedificandosi di poi nel luogo, ove ora si vede, la chiamarono Monteleone, restando all'antico suo sito il nome di Terra-Vecchia. Per questa cagione si estinse ancora il suo vescovado, un vescovo di cui intervenne fin dal 451 al Concilio Calcidonese; ed una al vescovado di Tauriana, che pure fu distrutta da' Saraceni, venne nel 1181 unito a quello di Mileto.

88. Tristissime le sorti delle Calabrie in questo ultimo periodo del secolo X, poichè parte di esse ubbidiva a'Romani, parte a' Greci bizantini e parte a' Saraceni. Pur i Romani sembrava di poter prevalere, onde ne temevano i Bizantini, ne temevano i Saraceni, tuttavia non improvidi, e posta da parte le inimicizie e federati, di accordo insorsero contro i Romani. Ma la fortuna non era con loro; perciocchè, venendo alla pugna co' nemici ne' campi di Crotone, restarono sgominati e rotti da Otone. E qui non ebbe fine cotal contesa. Dopo la morte di Niceforo, venne da Oriente nelle Calabrie Basilio II, e vi venne non meno Otone, per continuare la guerra. Otone traeva seco numerose milizie teutoniche, ossia germaniche, longobarde e napoletane e, incominciando le sue ostilità da Salerno, che era sotto il dominio de'Greci, tosto se ne rese padrone. Proseguendo il cammino per le Apulie, occupò Taranto, e poscia venne a scacciare i Saraceni da Rossano, da Crotone, da Catanzaro, e in ultimo ruppe e pose in fuga, senza altra speranza di salvarsi, i Bizantini, che una a'Saraceni eransi riconcentrati presso Squillace. Otone andava orgoglioso di tante vittorie; ma scontratosi poscia con lo inimico presso Rossano, dopo un altro strepitoso combattimento, venne superato dai Bizantini ed appena potè salvarsi, oltrepassando con una barchetta il fiume Raganello. Questo avvenimento guerresco molto diversamente è narrato da gli storici di que' tempi. « Dopo aver preso, dice l'Annalista Salernitano, la città di Crotone e Rossano ed anche Catanzaro, vollero i confederati assediare Squillace, ove tutti i Greci e i Saraceni si erano fortemente uniti, vicino al fiume Crotolo; e qui si attaccò una massima battaglia dalla mattina avanti gl'Idi di luglio fino al mezzodì in cui i Greci in tutto rotti, si abbandonarono alla fuga, verso Squillace. Allora sconsigliatamente i Teutonici, deposte le armi, vollero raccorre le spoglie dei nemici, e in questo eccoti improvvisamente i Saraceni si scagliarono addosso con grande coraggio e furore e moltissimi ne uccisero, moltissimi ne annegarono. Otone, fuggendo, si salvò con una barchetta per lo fiume e giunse semivivo a Rossano. Furono uccisi molti dei primi principi, tra i quali Landolfo, principe di Capua, e i suoi fratelli, il marchese Trasmondo, Dagoberto ed altri. Indi i Greci ed i Saraceni ricuperarono altri luoghi ad essi tolti e fecero un gran numero di prigionieri ». A questo tratto istorico così semplicemente narrato, altri aggiunti si sono apposti da altri scrittori, accennati dal Muratori, e crediamo opportuno qui trascriverli. « Epidanno scrive che, non avendo potuto il greco Augusto distogliere Otone da fargli guerra, assoldò i Saraceni di Sicilia, di Africa e di Egitto; e che Otone avendone veduto pochi al lido, li considerò come un branco di ladroncelli, e si accinse in breve mano ad opprimerli; ma circondato dalla infinita moltitudine che nella notte si era nascosta nei monti, vide i suoi uccisi e dispersi, ed egli a stento con una barchetta si salvò in un castello. Mermo Ermanno dice, che nella battaglia prima i Greci furon vinti; ma soggiunto altro corpo di Saraceni, ruppero l'esercito Cristiano. Aggiunge poi, favoleggiando che, Otone fuggendo a nuoto per mare, fu preso da' nemici che, non conoscendolo, alle istanze di

(1) Sigonii, *De Regno Italico*, VII, *ad an.* 968 n. 40.

lui lo condussero in un castello, ove diede il prezzo del suo riscatto. Graziosa è la favoletta di Arnolfo Milanese, secondo il quale, caduto Otone in mano de' Greci, loro richiese di aver seco con alcune damigelle la sua moglie che porterebbe un gran tesoro, a ciò i Greci acconsentendo, vennero i più bravi giovani vestiti da femmine con le armi al disotto, che entrati nella nave e sguainate le spade, fecero macello de' Greci; ed intanto Otone, buttatosi a mare, andò nuotando al lido. Mariano Scoto narra, che tentando Otone di scappar nuotando, fu preso da'marinai, che nol conobbero; ed essendo stato conosciuto da un negoziante Slavo, costui, senza tradirlo, ne spedì lo avviso alla imperatrice, e a Teodorico Metz, che attendevano in Rossano l'esito della battaglia: e così a gran pena Otone è liberato per opera dello Slavo e del Vescovo. Secondo Ditmaro, Otone, adocchiata una galea, che veniva a raccogliere i tributi in Calabria, spinse il cavallo nelle acque, e introdotto da un soldato Slavone, che il conobbe, si diede a conoscere segretamente anche al generale della nave, e da lui ottenne di spedire un messo all'Augusta, che manderebbe i monti di oro per riscattarlo. Teodora in Rossano di ciò informata e di ciò che aveva a fare; allorchè comparve la nave greca, fece unire una gran frotta di giumente, tutte con some, credute piene di oro e regali. In alcune barchette, ove erano de'bravi soldati vestiti da marinari, si accostò alla galea greca Teodorico vescovo di Metz, come per conchiudere il cambio e Otone condotto sulla prora, vedendo accostati i suoi, perchè sapeva ben nuotare, spiccò un salto e lanciossi in mare; e volendo un Greco ritenerlo per la veste, con una stoccata un Tedesco il rovesciò indietro, il che spaventò i Greci, e Otone nuotando, seguito dalle barchette, giunse salvo al lido ». Portandosi Otone poscia per Roma a Verona, tenne ivi una dieta (1), a fin di prendere altre misure per sottomettere la Italia meridionale (2). Lasciando in Pavia la sua madre, come reggente dell'alta Italia, tosto partì per la Toscana. Cadde infermo subitamente in Roma, ed ivi cessò di vivere nella giovane età di 28 anni. Dopo cotali avvenimenti, ebbe termine la federazione tra i Greci ed i Saraceni onde questi, ritornando alle antiche ostilità, incominciarono ad irrompere dalla Sicilia e devastar le Calabrie, invadendo nel 985 Reggio, Tropea, Amantea, Crotone, Gerace e molte altre città e ne riportarono doviziosa preda. Romualdo Salernitano narra, che i Saraceni nel 986 occuparono Catanzaro, Taverna e Rossano; e nel 987 percorrendo e saccheggiando la Calabria, distrussero Cosenza.

89. Nell'anno 997 la istoria patria viene a farsi più trista, sdegnando di far parola di un cittadino, che elevato dall'umile e dalla più misera plebe a gradi più sublimi, ne discese poi suo malgrado e vituperoso, mostrando che per quanto taluni più in alto si elevano, altrettanto vanno soggetti a maggiore caduta. Costui era Filagato, oriundo di Rossano, che da servo gonzo ed abbietto addivenne segretario imperiale, poi abate, poi vescovo, poi arcivescovo, in ultimo pontefice. Lo autore del *Chronicon Magdeburgese* racconta, che costui nel 971, seguendo coloro che vennero in Constantinopoli per condurre Teofania in isposa dello imperatore Otone II, doloso e pieno di fallacie seppe trovar grazia presso la principessa, e in abito di mendico, come era, fu da lei presentato allo imperatore, e trovò talmente come bindolarlo, che in breve addivenne a lui caro, e ne fu nominato segretario e poscia ne ottenne l'Abadia di Nonantola, la più ricca di Italia. Succeduto, ancor nella infanzia, Otone III allo imperio, quel servo infedele con le sue arti subdole venne a sedersi sul trono vescovile di Piacenza, facendone dismettere il prelato, e ne fu poscia arcivescovo, studiandosi egli stesso di far elevare a cotal dignità quella Chiesa. Mandato poscia in Constantinopoli da Otone III come legato, e ritornando, egli nella breve dimora che fece in Roma, ordì con Crescenzio di scacciarsi il Pontefice Gregorio V e subentrare in vece di lui, ritenendo solo il potere spirituale, lasciandone il temporale a Crescenzio istesso sotto la sovranità dello imperator di Constantinopoli. Filagato prese il nome di Giovanni XVII; e Gregorio V, fuggendo da Roma, ricoverossi in Pavia. S. Nilo allora, vedendo in quali follie desse il suo concittadino, gli scrisse esortandolo di lasciar Roma e venirsene all'ombra del suo monastero, a far penitenza dei suoi peccati, e trarsi dal pericolo, in cui trovavasi; ma egli parlava al deserto. Otone III era in Pavia, ed una a Gregorio V, seguito da numerose milizie discese in Roma. Crescenzio allora si fortificò nella fortezza S. Angelo; e l'antipapa Filagato donossi alla fuga. Entrambi pagarono la pena di loro follie. La soldatesca imperiale invase la fortezza S. Angelo, ed a Crescenzio fu troncato il capo, ed impiccato pei piedi. A Giovanni XVII, coloro che lo raggiunsero nella fuga, credendo di lasciarsi impunito da Otone, troncarono la lingua, il naso, le orecchie, gli cavarono gli occhi, e carico di catene fu gettato nelle prigioni. Di maggiore angoscia ne fu preso allora l'animo di S. Nilo, e volle pur intercedere, ma indarno, per lui. Benchè, così ne raccogliamo qualche concetto dallo scrittore della vita di lui, infermo e nonagenario partì dal monastero, ove trovavasi, vicino Gaeta, per Roma. Al papa ed allo imperatore, che gli vennero incontro per fargli grande onore: Perdonate, egli disse per amor di Dio, a me peccatore più grande e vecchio semimorto; io sono indegno di ogni onore; debbo invece adorare i venerandi vostri piedi e la dignità vostra. Io vengo innanzi a voi non per chieder doni ed onori; ma chiedo grazie per quel misero, che prima vi servì molto, ed ora avete trattato così male. Egli levò entrambi voi dal sacro fonte battesimale, e da voi gli sono stati cavati gli occhi. Prego la vostra pietà di darlo in mano mia onde, vivendo meco, piangeremo insieme i nostri peccati. Otone, che non vi aveva avuto parte: Seconderemo, gli rispose, i desiderii tuoi, se tu accoglierai ancora le nostre preghiere e ti degni di accettare un monastero in Roma. E gli promise quello di S. Anastasio, che era fuori le mura. Accolse il santo le promesse. Ma il papa, sempre più irato, volle con le sue mani e pubblicamente lacerare addosso a Filagato le vesti sacerdotali e farlo condurre a rovescio su di un asinello per le vie di Roma. Rattristossene S. Nilo, ed allora non più chiese per Filagato.

90. Nè il secolo undecimo venne per le calabrie con auspicii migliori. Nel 1004 i Saraceni di Sicilia, circondarono, come dice l'autore del *Chronicon Monasterii Trinitatis Cavensis*, Reggio di assedio. Ma i Pisani, che in que'tempi percorrevano le acque Tirrene per cagione di commercio, che avevano aperto con Reggio istesso, mal soffrendo di vedere in pericolo e scemarsi di giorno in giorno i loro interessi dalla incursione saracenica per quei dintorni, vennero con un armata navale ad assediare i Saraceni dentro la città, e dare in incendio le loro flotte, onde per loro Reggio fu libera dai nemici, che fuggirono per Mileto, e ne ebbero larghi doni da Nicomede, vescovo del luogo. Pur partiti appena i Pisani, perchè richiamati in patria, che venne occupata, come narra il Sigonio (3), ancor da Saraceni comandati da Musatto, questi barbari vennero di nuovo nel 1006 ad occupar Reggio, e la tennero per lunghi anni, finchè nel 1027 non fu riacquistata dai Bizantini. Ma in questo anno, aggiunge il cronista istesso, grande pestilenzia tormentò queste regioni, e molti Saraceni perirono nelle Calabrie e nelle Apulie. Nondimeno, continuando eglino le loro incursioni, tre anni dopo occuparono Cosenza e Bisignano. E riacquistata poscia Cosenza da'Bizantini, le fu loro ritolta nel 1010 da gli stessi barbari. Nel 1014, seguendo le loro incursioni, incendiarono Cassano; e sei anni dopo si impadronirono di Bisignano, di Maida e di altre terre fintantochè, come diremo nel capitolo seguente, non vennero scacciati dalle Calabrie da'Normanni. E quei pochi, che vi rimasero, caduti nel tempo di loro ferocia e ammansiti, a così dire, dai costumi italici, addivennero prodi guerrieri, onde più tardi Federico II, numerandoli nel 1238 tra le sue milizie, volle, come scorgesi da un suo *Editto*, cui qui sotto riproduciamo (4), che loro non si recasse veruna molestia in qualunque parte di Italia si trovassero, e dannarsi a morte quei cristiani, che li uccidessero; e quando gli uccisori trovassero come fuggire ed eluder questa legge, doversene pagar la pena e con una somma di danaro e condannarsi a morte altrettante persone degli oppidani della regione più vicina al luogo della uccisione.

(1) Sigonii, *De Regno Italico*, VIII.

(2) Dithmarus Mers. e Wagner, pag. 63.

(3) C. Sigonii, *De regno Italico*, VIII.

(4) I. Saracenos, qui utilem nobis operam adversus hostes nostros praebuerunt, salvos ubique in imperio et regnis nostris esse volumus. II. Et quia digni habiti sunt imperiali honore, volumus ut magistratibus per Italiam et Siciliam gerendis praefecti quiete et pacifice teneant. III. Et Christiani, qui Saracenis illis apponunt, impune occidantur. Caesorum autem Saracenorum quaestio, si reus captus non esset, in vicinae regionis populos habeatur, qui aeris summa et totidem capitum supplicio mulctantur. — Presso Melch. Galdosio, *Collect. Imper.* pag. 300.

91. Nel secolo X si vuole, che venne fondata la città di Catanzaro, sebbene da taluni si crede che ciò sia avvenuto nel secolo seguente. — Narrasi, che in questo istesso secolo, o qualche tempo dopo, approdasse ai lidi di Scalea Amurat Raise il quale, ponendo a terra non pochi Turchi; e che gli venisse incontro Francesco Spinelli, principe di quel luogo, e molti ne uccidesse, cadendovi morto Amurat istesso.

CAPITOLO VIII.

Le Calabrie nel secolo X e XI. S. Nilo — S. Bartolommeo — S. Elia — S. Fantino — S. Ieiunio

Oltre i pochi avvenimenti, narrati nel capitolo precedente, tace la nostra istoria del secolo X ed XI; e tace ancora la letteratura. L'ira e le rapine saraceniche, portate in quei tempi per tutta Italia, non fecero che maggiormente ammiserire gli animi, prostrare gl'ingegni ed ecclissare ogni lume di sapere. Or, come pianta, che sorge in terra inaridita, a cui nè pioggia, nè brina cade dal cielo per lunghi anni, se vegeta ancora, è perchè raccoglie la umidità della circonfusa atmosfera, pur non può dar che frutti tenui e di verun sapore, non diversamente gl'ingegni italiani, perturbati e vinti da tanta ira barbarica, timidi e guardigni, se fecero qualche sforzo, non potevano dar fuori, che opere meschine, smilze e sparute. Quando decade la bell'arte della pittura, tosto si vede restringersi al solo ritratto parimenti, decadendo la letteratura, la istoria, che ne è parte, dà subito in cronica. È questa la cagione, che, in vece di storia, vennero fuori in que' tempi tante Croniche ed Effemeridi che, dettate in miglior parte da claustrali e cenobiti, i quali ristretti nella breve orbita di loro mura, e lungi dal mondo, non facevano, che accrescere la ignoranza degli avvenimenti, che imprendevano a narrare, trasformandone i fatti e moltiplicandone gli errori, onde è che, sebbene cotali loro dettati servissero a porgere in secoli migliori non poca luce alla istoria di un lungo periodo di tempo del quale, senza di essi, non sarebbe a noi giunta altra memoria, tranne quella che viene dalla tradizione, pur lo istorico, che vuole trarne lume, per rischiarare l'orizzonte civile di que' tempi, ha bisogno di molta critica per sceverarne il vero dal falso, per comporli, per ordinarli e ridurli ad istoria. E, oltre cotali cagioni, si aggiunse ancora la grande inopia della pergamena, il prezzo della quale era addivenuto superiore alle facoltà di que'pochi, che potevano scrivere; e da ciò altro danno maggiore, cancellandosi talvolta, come dice il Muratori (*Dissert.* 43), le antiche pergamene per inscrivervisi altre opere; e spesso gli scritti di Platone, di Aristotile di Polibio, di Livio ec. vedevansi trasmutati in Croniche, in Effemeridi, in Salterii, in Antifonarii, in raccolte di Omelie. Per queste e per altre non diverse cagioni tace la letteratura calabra di que' tempi, onde è che invece noi qui ci rivolgiamo ad alcuni uomini che, congiungendo alla claustrale una vita operosa e contemplativa, e vivendo in su la terra con la mente e con il loro cuore rivolti al cielo, con la purezza di loro costume illustrarono non poco que'tempi, e poscia discendendo dalla terra, vennero accolti tra le superne sedi dei beati. E non faremo, che accennarne soltanto rapidamente qualche fatto; perocchè inutile cosa sarebbe di molto dilungarci su tali cose, se il loro nome elevato in su gli altari, non fosse da tutti conosciuto ed invocato; e lo faremo con altrettanto allettamento in cuore, per quanto eglino vennero tra noi, unica consolazione in tempi procellosi e di rapina saracenica, facendo risplendere un raggio di virtù, quando tutto intorno non era, che sovvertimento e confusione; quando il tempio e l'altare venivano impunemente profanati; quando, prostrata ogni legge ed ogni dritto, solo la forza bruta, la violenza innalzava il vessillo della vittoria.

Su le prime di San Nilo, che nacque nel 910 in Rossano nella Calabria citeriore, e finì di vivere in età molto senile nel 1005. La sua vita, dettata in greco, Βιοσ και πολιτεια του οσιου Θεοφορου πατροσ ημων Νειλου του νεου,. *Vita ed opere del Santo Deifero Nilo, nostro padre iuniore*, si crede scritta dal suo contemporaneo discepolo S. Bartolommeo, di cui ancor qui sotto parleremo, la quale poscia voltata in latino da Giovanni Matteo Cariofolo, vescovo di Iconio, pubblicolla in Roma nel 1624; e noi, qui traendone solo poche cose, l'abbiamo letto nella altra versione latina del celeberrimo calabro Cardinal Sirleto, la quale trovasi nella *Collectio Veterum Scriptorum* de'padri Martenne e Duranton, vol. IIII, pag. 887, consultandola ad un tempo con la traduzione del Cariofolo, che trovasi nella immensa raccolta delle vite de'Santi de'Bollandisti nel giorno 26 Settembre—S. Nilo credesi rampollo di nobili genitori e doviziosi. Ancor fanciullo rimasto orbo de'quali, venne educato dalle pie cure di sua sorella, che era discesa a marito, e per mente e per ingegno e per cuore fè concepir di sè fin dalla età infantile grandi e belle speranze. Acume di mente, accorgimento, soavità di costumi, un sentimento di pietà singolare, gran desiderio di leggere le Scritture sacre e le vite de' Santi, queste eran le sue doti e questi i suoi allettamenti in quella età d' innocenza, quando l'uomo non ancora è bruttato dalle turpitudini del secolo. Giunto appena alla adolescenza, mancando dell'occhio vigile de' genitori, lasciossi adescare da gli amori di una fanciulla del volgo e, senza sapersi, se ciò fosse nella santità del connubio, o in libera effrenatezza, ne ebbe una figlia. Pure scosso dalla mano pietosa di Dio, che gli fece nascere in cuore il salutare pensiero della morte; e premuto da febbre fervente e continua, che mostravagli vicine le pene eterno durature dell'altra vita, ei allora svegliato come da sonno profondo, levossi da quegl'ignobili amori, e altamente dolendosene, volle abbandonare gli allettamenti della terra e, per meglio riconciliarsi e venir caro al cielo, viver vita claustrale. Vn giorno, riscossa appena una parte di gran somma di danaro, che altri dovevagli, senza profferir parola a veruno, fuggì dalla terra natia. Lungo il cammino, attraversando un fiume, in quelle acque si sentì tutto sgravato dal morbo, che correvagli per le vene; e conoscendo esser questo non altro, che la grazia preveniente di Dio, che lo traeva a suo grado, lieto profferendo le parole del Profeta: « Ho cominciato a percorrere le vie pe'tuoi comandi dal giorno, in cui dilatasti il cuor mio », venne al monastero, che portava il nome di Mercurio, non lungi da Palmi sul Tirreno tra Reggio e Nicotera, di rito greco, dell'ordine di San Benedetto. Accolto da quei cenobiti, e altamente ammirando i modi semplici, le umili vesti e il contegno di loro vita, tenere e calde lagrime vennero a perfondergli il viso, e se ne accese come di un tipo di santità e di amor celeste. Dall'altra parte posero mente ancora que' claustrali di ritenerlo tra loro, ritrovando in lui, ancorchè giovane ancora, una gravità senile, fermezza e dolci affetti di animo, un'acume di mente, un'amore fervente per la Croce, un desiderio intenso per la vita monastica. Non era lungo tempo, che ivi dimorava, quando venne un divieto dal Prefetto della provincia, che credesi esser mosso dalla donna, da lui abbandonata, minacciando di troncarsi le mani a colui, che osasse di vestirlo delle vesti dell'Ordine, e addirsi al fisco quel monastero onde, per trarlo a tanto pericolo, fu tosto mandato in un luogo, fuor del dominio de'Greci, nel monastero di San Nazario, che sorgeva presso Seminara, a cinque miglia da Palmi. Partì solo, e lungo il suo cammino, incontrossi a sinistra sul mare con molte e grandi navi, che aspettavano aure propizie, a fin di partire, e a destra con numerosa turba di Saraceni, truci dal volto e che guardavano di fiero occhio, sdraiati all'ombra

del bosco. Nilo al vederli, senza venir conquiso di animo e senza impallidir di volto, solo levando a poco a poco la mano al petto, segnossi della Croce. Vno di quella turba, elevandosi, volle interrogarlo, chi fosse, dove andasse e qual consiglio lo avesse posto in sul cammino. Ingenua fu la risposta di Nilo, additandogli la patria, la famiglia, e dove andasse e quali fossero le sue mire. Ammirollo il Barbaro e, scorgendo in lui un fiore di gioventù non ancora sul trentesimo anno, un vestir decoroso, perciocchè egli ancora vestiva le vesti del secolo, un' avvedutezza, un accorgimento in rispondere a proposito: Vh! gli disse, a te giovane ancora, non fa mestieri andare a marcire ne'chiostri; quando sarai su la vecchiezza, quando non potrai più nulla far di male allora, se mai ti rimanga fermo cotal desiderio, potrai discendere a quel certame. No, soggiunse Nilo: Dio non vuole, che invita gli uomini venissero a lui; nè un vecchio potrà piacere a Dio, come a te non piacerebbe un uomo infermo, nè soldato imbelle ad un sovrano: io, or che son giovane, mi studio servire a Dio, onde quando sarò vecchio, sia da lui glorificato ». Ammirando il Saraceno tanto buon volere, che correvagli in cuore, augurogli il cammino e lasciollo partire. Partì, ma un subito tremore gli corse per le vene: voltossi indietro molte fiate, credendo di venirgli dietro un nembo di dardi, come era solito farsi da que'barbari, gli si dipinse sul volto il pallore di morte. Se ne accorse il Saraceno, ne sentì molta pena; e nulla avendo seco, per richiamargli le forze e l'animo smarrito, presi alcuni pani di similagine mondissima, lasciossi a correre su le orme dietro di lui, chiamandolo ad alta voce e pregandolo di soffermarsi. Ciò maggior timore per Nilo, e non restavagli, che porre l'anima in mano di Dio. Lo raggiunse, lo vide impallidir come morto, e rimprocciandolo di tanto timore: « Prendi questo pane, gli disse, non abbiamo altro che darti, e segui in pace il tuo cammino ». Nilo accolse il pane come mandatogli da Dio, gli rese grazie di averlo scampato dalle mani de'barbari.

Giunto appena al monastero di Nazario, que'frati, vedendolo lasso dal cammino, gli apposero pane, pesci e vino; ma egli mangiò solo pane e bevve acqua. Vi prese l'abito dell'Ordine e, dopo quaranta giorni ritornò al monastero di Mercurio, cui su le prime si era addetto, ed ove aveva ricevuto le prime instituzioni claustrali. Fin da quel giorno veruna altra cura in lui e pensiero, che di venir grato al cielo; e tenendosi su le sante orme di tanti eroi dell'Evangelio, che lo avevano preceduto, solo poneva mente di sottoporre i sensi allo spirito, lo spirito alla legge divina e tutto deliziarsi nella cara speranza di venire un giorno allo amplesso di Dio. Pur sempre studioso di farsi per un incremento di nuove e di virtù più sublimi, la solitudine meglio di ogni altra cosa tornavagli cara, e la chiese desideroso, come il cervo sitibondo corre alla fonte. Non lungi dal cenobio, aprivasi su di alte rupi un secreto speco con un tempietto, sacro a S. Michele Arcangelo, ivi ei lieto e desioso si raccolse, onde nel sacro orrore di que'recessi meglio potesse intendere alla penitenza, meglio aprire il cuore alla speranza, meglio contemplare ed inebbriarsi delle dolcezze celesti. Non cercava che Dio, e Dio lo condusse nella solitudine per parlargli al cuore. Sempre operosa e contemplativa la sua via, egli di giorno in giorno dall'aurora in fino all'ora terza dispendeva il tempo in trascrivere in belli, minuti e densi caratteri antichi codici; da terza fino a sesta stavasene presso la Croce, meditando e addolorandosi alle pene ed ai martirii dell'Vomo Dio, sciogliendogli laudi e cantici di ringraziamento con ripetere i salmi del Profeta, e mille volte piegando le sue ginocchia, e mille volte prostrandosi innanzi ad essa. Da sesta fino a nona sedeva leggendo le Scritture Divine e gli scritti de' santi Padri. Dopo recitata nona ed il vespro, elevando a Dio, come incenso vespertino, un inno di laudi, usciva fuori del suo recesso, per ricrear lo spirito, stanco dalle durate fatiche del giorno, e per essere ad un tempo spettatore delle cose create, che presentansi a gli occhi, non ignorando quell'aureo dettato dello Apostolo « che il potere, la grandezza e tutte le insensibili virtù di Dio non si conoscono dall'uomo, se non con gettare uno sguardo nel libro immenso della natura », senza pur ritrarre la mente da Dio, meditando qualche verso della Scrittura e de'Santi Padri. Parco e frugale ne'suoi desiderii, non prendeva cibo, che nel tramonto del sole, astenendosene pur talvolta del tutto per due e tre giorni; e credesi per tutti i giorni di Quaresima non gustasse che del solo Pane Divino porto in su gli altari. Ed i suoi cibi non erano, che poco pane e poca acqua o qualche legume, erbe cotte o qualche frutto, e spesso qualche siliqua o coccole di alloro e di mortelle, che non mai prendeva senza render grazie a Dio, che provido alimenta l'uomo in su la terra. Era sua mensa un'ampia e nuda pietra, una scodella, un'avanzo di langena, suppellettili per lui più preziose delle mense dorate de'grandi. Sue vesti un sacco di peli caprini, il cintolo una fune, cui non mai tramutava, se non dopo il periodo di un anno, onde non andava lungi da lui molesta turba di insetti, cui egli talvolta allontanava da sè, appendendo il suo sacco ad un' annoso albero, che sorgeva innanzi alla sua spelonca, ove numerose schiere di formiche ne portavan via quegli animaletti. Il letto la nuda terra; e non dava al sonno che poche ore, passando il resto della notte in percuotersi con duri e ruvidi flagelli, in piegare a terra le mille volte le ginocchia, in recitare il salterio, in cantar laudi ed inni al Dio delle misericordie. Piacque ad un monaco venire a dimorar con lui in quel recesso, il quale dimandandogli, che far doveva di tre monete di argento, che possedeva: Datele a'poveri, Nilo gli rispose; non serbate per voi che solo il Salterio. Pur questi in breve disgustato dell' asprezza della solitudine, prima di partirne, gli chiese le tre monete; e Nilo, scendendo al monastero vicino, le prese ad imprestito e gliele porse; e scrivendo poscia in dodici giorni tre Salterii, con il prezzo cui ne ritrasse, pagò il suo debito.

Abbiamo accennato nel capitolo precedente, come per le preghiere di Nilo Rossano si trasse dallo sdegno del Prefetto della Provincia, quando i suoi cittadini incendiarono le navi *Chelandie* da costui fabbricate: or da questo avvenimento il nome suo incominciò a tenersi in molta stima per le Calabrie; e molti distinti e doviziosi personaggi venivano da lui, offrendogli grandi somme di danaro per servire a'bisogni de'frati e per farne elemosina a gl'indigenti. Ei nondimeno quasi estraneo a gli affetti della terra e solo ponendo il suo cuore in Dio, senza pure piegare uno sguardo alle offerte ricchezze: I miei fratelli, rispondeva loro con le parole del Profeta, saranno beati, quando mangeranno il frutto del lavoro di loro mani. I poveri si querelano di voi, perchè ritenete ciò, che è proprio di loro; e loderanno poi me, come colui che, senza aver nulla, tutto possegga. — Giungendo tanto splendore di virtù a gli occhi dello Eunuco, cubiculario della corte di Constantinopoli, che trovavasi in Rossano, questi fè venir Nilo da sè, e traendolo di mano in disparte: Perciocchè, gli diceva, talvolta si è mentito, l'uomo non più presta fede all'uomo: io giurerò su lo Evangelio di adempire a quanto ora ho in mente di promettere. No, gli rispose Nilo, non voler mai giurare; sieno sempre sì o no le tue parole, quale se ne è prima conceputo in mente il concetto: perchè dar sospetto di poca fede alla dignità tua, e porre in iniquità lo esordio del nostro colloquio? « È giusto, quegli soggiunse, o beato Padre, di non mentire a voi, servo di Dio; nè voi di non aver fede a coloro, che ingenuamente dicono il vero. Io ho molte ricchezze, molti poderi, numerosi schiavi, una moltitudine innumerevole di giumenti e, allo infuori di una madre inferma, non ho altro consanguineo, a cui lasciarli: mi è in mente di consecrare a Dio questi beni, innalzando un monastero, e vestir io e la madre mia l'abito monacale dalle proprie tue mani, se Dio ti porrà in cuore di venir meco in Gerusalemme. — A cotali promesse veruno allettamento venendo nel cuore di Nilo: La tua pietà, risposegli, è nobile e grata a Dio; simile, diceva il Salvatore, è il regno de' cieli a tesoro nascosto in un campo; e colui, che lo discopre, lieto vende ciò che possiede e compra quel campo. A me nondimeno non torna utile lasciar la solitudine e i poveri frati, che meco vivono aspra vita, e vagar per le città e darmi cura e pensiero di cotali cose. Mancano forse monaci in Constantinopoli per ciò fare? Se poi hai a cuore di preferir la tenuità mia, ti rechi nella nostra solitudine, per viver con noi nelle angustie della vita, perocchè tu non potrai addivenir povero di spirito, senza prima farti povero di corpo ». Cotal proposta non scendeva grata nel cuore del cubiculario, e Nilo tornossene alla sua solitudine.

Moriva l'arcivescovo di Rossano, e tutto il clero ed il popolo invocava Nilo a succedergli: ed egli, che credeva le ricchezze e gli onori della terra come esigua arena agitata dal vento, e come tenue vapore che va a disperdersi ne'campi dell'aere, in confronto delle dolcezze, che provava nella solitudine in braccia a Dio, fuggì, si nascose in più solinghi ed ignoti recessi; e non ritornò donde era partito, se non quando vide occupata quella sede da un nuovo prelato. Pur gli fu forza uscir per qualche tempo dalla solitudine, ricoverarsi nella fortezza di Rossano, quando vide i Saraceni percorrere le Calabrie e menar da ogni lato strage e ruine. Solo tre frati rimasero nel monastero, e colti da que'barbari, furon tradotti prigioni in Si-

cilia. Tanto addolorollo la perdita di que' miseri captivi, che volle riscattarli, mandando con una lettera in Palermo al notario della Dinastia tre frati con cento nummi di oro, che aveva tratto vendendo il frumento, il vino ed altri obbietti del monastero, ed un giumento, che aveva avuto in dono da Basilio, stratego delle Calabrie. Il dinasta, uomo pio, che ivi si trovava, accolse di buon grado la lettera, ritenne il giumento e solo per gloriarsene, lasciò liberi i tre frati, restituendo le monete di oro a lui mandate, fece loro ad un tempo donativo di molte pelli cervine.

O per isfuggire le incursioni de'Saraceni, che in que'tempi devastavano le Calabrie, o perchè forte desiderio gli nacque in cuore di venerare le reliquie di S. Benedetto egli, dopo qualche tempo, venne a Monte-Cassino. Lo seppero que'cenobiti e tutti una allo Abate in vesti sacre con cerei e turiboli in mano gli si fecero incontro fino alle falde di quel monte, solennemente lo condussero al monastero, ed egli grato a tanto buon volere, rese a gl' infermi la salute, porse santi ammaestramenti a tutti gli altri. Ottenne da quei padri di abitare il monastero di Valle-Lucia, ove in breve raccolse numerosa famiglia di frati. Vn giorno nacque il desiderio a' cenobiti di Monte-Cassino di invitarlo a cantare in rito greco lo Vfficio divino in loro Chiesa, ed egli: Come mai, loro rispondeva, potremo noi cantare al Signore un cantico in terra aliena? » Nondimeno per glorificare Dio, compose un' inno, in cui narrava le opere più ammirevoli della vita di S. Benedetto, e venne co' suoi frati a compiere i loro voti. Dato fine al rito divino, che tornò di molto gradimento, perchè fu cantato da alcuni frati, da Nilo ben ammaestrati nel canto, allora tutti que' cenobiti gli si raccolsero intorno, desiderosi di deliziarsi della presenza di lui, e udir di suo labbro parole di consiglio e di conforto. Rispose alle loro dimande, come un uomo, la cui anima è illustrata dallo spirito di Dio.— Quale è l' opera di un monaco, uno di loro gli diceva, e come saremo noi misericordiosi? — Il monaco, Nilo rispondevagli in latino, è un angelo, e l'opera di lui è la misericordia, la pace, un sacrificio di laudi; perciocchè, come gli angeli offrono a Dio un perpetuo sacrificio di laude, sono stretti fra loro con mutua carità, e mostransi compassionevoli agli uomini, loro porgendo aiuto, come a fratelli minori, del pari colui, che è vero monaco deve mostrarsi misericordioso co' fratelli minori e con gli estranei, amar gli eguali, aver fede e speranza in Dio: colui, che possiede tali cose vive in su la terra vita angelica.— Se una sola volta in un anno, un altro dicevagli, mostrerommi indulgente meco stesso, mangiando della carne, che vi sarà mai di male? E quegli: Se starai sempre bene, e poi in un ora, cadendo precipitoso, ti infrangerai una gamba, qual mal ne sarà? Innumere altre dimande, cui non è qui luogo ripetere. Non poco allettamento trovarono quei cenobiti in udirlo parlare, ammirando a un tempo la grazia dello eloquio e l'assennatezza delle risposte.

Nel tempo, che Nilo dimorava nel monastero di Valle-Lucia, Abara, o con altro nome Alaora, principessa di Capua, mal soffrendo la fortuna del conte di Tiano, suo nipote e di esser per le molte sue virtù tenuto in grande onore, chiamandolo un giorno in casa sua con sembiante di parlargli di alcune cose, lo fece uccidere da due suoi figli ed occupò il contado di lui. Vn atto sì crudele ed iniquo spiacque al popolo e ne fremeva, onde Alaora fè venire a sè Nilo, facendo aspetto di penitenza per cotal peccato, mentre non intendeva, che solo ritrovar in lui come placar l'ira popolare. Venne Nilo, e la principessa, confessando il suo delitto, gli chiese penitenza. Non ho io, le rispose, potere di sciogliere e ligare, andate in vece dal Vescovo. Ed ella: Ho confessato, gli rispose, i miei peccati al vescovo, e ne ho avuto in penitenza di leggere tre volte la settimana il Salterio e di fare elemosina, or chieggo da te come possa meglio ottenerne il perdono. E Nilo: Il Salterio e le elemosine son giovevoli per te e per i poveri, pur non mai potranno dar salute allo ucciso; segui cotali penitenze, e porgi ad un tempo nelle mani de' parenti del defunto un figlio tuo, per farne ciò che loro meglio verrà a talento. Ed ella: No, questo consiglio non mi giova: temo che lo uccideranno. « Ecco, allora Nilo ad alta voce le rispose, ciò che dice lo Spirito Santo: Il sangue di tuo figlio sarà sparso per il sangue, che iniquamente hai fatto spargere; questo peccato non mai verrà cancellato dalla tua casa; nè mai in questa città alcuno della tua stirpe avrà più imperio ». Queste parole, così pronunziate in tuono profetico, grave pena posero nel cuore della principessa la quale, dando in gemiti, porgeva a Nilo, per mostrarlesi benigno, grandi somme di oro; e quegli, lasciandola invece nel pianto, trovò come tosto uscire da quella casa e ritornare al suo monastero. Il vaticinio di Nilo fu compiuto. La principessa, lacerata da' rimorsi, finì di vivere tra pochi giorni, e de' suoi due figli l'uno uccise il fratello maggiore, e l'uccisore fu sbranato da' Capuani, lasciandolo nudo cadavere in su la piazza.

Tre lustri Nilo fe' dimora nel monastero Valle-Lucia; perciocchè, vedendo accrescersi di numero i frati, e con il numero e con i comodi della vita venir meno il candore e la disciplina monastica, cercò porre altrove i suoi tabernacoli di una vita laboriosa e contemplativa. Venne allora errando per terre e città, cercando un luogo angusto, aspro, deserto, lontano dalle dimore degli uomini, ove i frati nelle angustie della vita e con il lavoro delle loro mani potessero trovar di che vivere e meglio dirigere al cielo i loro pensieri. Non pochi lo invitarono a fermarsi nelle loro terre, offrendogli ricchezze e monasteri già fabbricati, pur egli non accolse i loro voti, non trovando in tai luoghi la solitudine, cui andava cercando. Trovolla poi presso Gaeta, in una terra deserta, arida per inopia di acqua, ed ivi si raccolse co'suoi nella povertà dello spirito e tra tutti i bisogni della vita. Ivi assidua la fatica, le astinenze, iterati i digiuni, la salmodia, la contemplazione, la preghiera, tutto tra quei frati sotto cotanto maestro era spirante di un fervente, di un santo desiderio, di una dolcezza di paradiso. Nilo già vecchio non di rado andava alienandosi da'suoi sensi; talvolta mancava dell'uso della parola; spesso non avvertiva coloro, che stavangli innanzi. Eppure in cotale alterazione di mente, se taluno il dimandasse: Che! o Padre, dove te ne sei stato finora? « Son vecchio, egli rispondeva, o figlio, io deliro; vengo oppresso dal demone; ignoro quali sieno i miei patimenti ». E giovandosi di cotale abberrazione di mente: Il vecchio delira, è agitato dal demone, non può nessuno farglisi innanzi, ei faceva rispondere a tutti coloro, che di continuo venivano a distrarlo dalla contemplazione dello spirito. Pur, crescendo di giorno in giorno la sua fama, moltissimi accorrevano a lui per deliziarsi della sua presenza; per riceverne consigli.—La duchessa di Gaeta si pose in mente di portarsi da lui. Ei lo seppe: « Io, le fece dire, quando mi trovava nel secolo, era un demone; mi feci monaco, e il demone non più venne ad agitarmi: or, se vedrò una donna, il demone entrerà in me un altra volta e non cesserà perturbarmi ». Nondimeno la duchessa venne da lui, ed egli consigliolla ad esser modesta, vereconda, a fare elemosina, e di rivolger tutto il cuore a Dio.

Nel capitolo precedente si è accennato quanto si fece da San Nilo, portandosi in Roma per trarre dalle mani del papa Gregorio V, e dello imperatore Otone III Filagato l'antipapa Giovanni XVII, e come minacciasse ad entrambi l' ira divina, per averne fatto sì feroce e mal governo. Cotanto vaticinio fu compiuto. Non passò lungo tempo ed il papa fu morto, cavandoglisi gli occhi, e con gli occhi pendenti in su le gote con più feroce spettacolo fu mandato al sepolcro; ed Otone, sebbene poca parte avesse avuto a tanta ferocia, pur ne fu preso da tanta pena di animo, che per espiare la colpa, volle a piedi andar sul Gargano a venerar lo Arcangelo San Michele. Nel ritorno, presentandosigli da quelle alture a gli sguardi il monastero di San Nilo, e le cellette dei frati intorno all'oratorio: Ecco, egli disse, i tabernacoli d' Israello nel deserto; ecco i cittadini del regno de' cieli: eglino non hanno posto dimora in su la terra, vivono come viatori ». Il santo allora con il turibolo in mano e seguito dai suoi frati, venne ad incontrarlo, lo accolse con umiltà e venerazione, e quegli, sollevandolo con le sue mani, entrarono nell'oratorio. Quando ebbero pregato: « Cristo, gli disse lo imperatore, quando in su la terra era co'suoi discepoli, impose loro di non portare nè sacco, nè bastone, nè due vesti; pur avvicinandosi alla sua passione, ingiunse: « *Sed nunc qui habet sacculum, tollat simul et peram* »; Tu sei già vecchio e vicino a congiungerti con Dio: prendi cura de' tuoi frati, onde non abbiano a dissiparsi e partirsi da questo luogo deserto e di tanta asprezza. Noi ti daremo un monastero e molte rendite in qualunque luogo lo vorrai scegliere dei nostri dominii ». E quegli: « Salvami, o Signore, gli rispose con le parole del Profeta; mancò ancor l'uomo santo; mancò la verità da' figli degli uomini; non si trova chi fa il bene e non ve ne è pur uno ». Voleva dire, che i beni della terra vengono a bruttare il cuor dell' uomo il quale, obbliando di fare il bene, smarrisce ogni vero; e cogliendone meglio il concetto, voleva indicare che, se i suoi frati fossero veri monaci e volessero compiutamente seguire i

dettati di Cristo, si contenterebbero di tutto; e che quegli che di loro si aveva preso cura fino a quel tempo, se ne prenderebbe molto maggiore, quando discendesse nel sepolcro, come di coloro, che sperano nella benignità di lui. — Chiedi a me, quegli soggiunse, come a tuo figlio, ciò che ti viene a grado, ed io per te tutto farò con sommo compiacimento del mio cuore — e questi, stendendo la mano al petto di lui: Niente altro, gli rispose, io ti chieggo, fuorchè di far salva l'anima tua; poichè, sebbene imperatore, pur morrai, e del bene o del male, da te fatto, Dio ne farà giudizio, come delle opere di ogni altro uomo della terra ». A tali voci Otone altamente si commosse; e chiedendogli di benedirlo, partì piangendo da quella solitudine.

Affranto da gli anni e dalle penitenze austere, durate lungo tempo, ei si avvicinava a dipartirsi dalla terra e congiungersi a Dio. Il Duca di Gaeta ne voleva le spoglie mortali, e in quella città onorevolmente seppellirlo. Lo seppe il Santo e, partendosi da' suoi, disse loro, di andar cercando un altro asilo nelle vicinanze di Roma, per ivi raccorre tutti i frati dispersi, nondimeno egli non altro intendeva, che ricoverarsi in un luogo, ove morire a tutti sconosciuto. Molte offerte ebbe in Roma, e tutte rigettolle, perciocchè in veruna di esse trovava il luogo da lui ricercato. Solo in Frascati, nell'agro Tuscolano, che fa parte della campagna di Roma, dal conte di quel luogo gli piacque accettare un monastero, che portava il nome di *Grotta-Ferrata*, a cinque miglia da Roma, che credesi esser non altro, che un avanzo di una casa campestre di Cicerone, luogo deserto, atto al raccoglimento, alla preghiera. Nel ritorno da Roma, per recarsi in Frascati, ove si erano ricondotti i suoi frati, incominciò lungo il cammino ad infermarsi; e, ricoveratosi appena nel monastero di Sant'Agata, lontano tre miglia da Grotta-Ferrata, chiamò que' frati, distribuì loro le sue vesti, li benedisse, ed impose di non tumularsi il suo corpo in Chiesa, ma solo di ricoprirsi di terra senza neppure indicarsene il luogo, e di non farsi veruno onore ed ornamento al suo sepolcro. Disteso sul letto, con gli occhi chiusi, due giorni senza parola; solo vedevasi agitar lievemente le labbra, balbettar qualche verso de' Salmi, e segnarsi con la destra della Croce. Vi accorse il conte di Frascati, ed il suo medico trovollo senza febbre, non indizio di morte. Vollero i frati portarlo in Chiesa, memori che quegli spesso ripeteva: — Dover il monaco morir nell'oratorio. Cantarono il Vespro di San Giovanni Evangelista, e lo ricondussero nella celletta: e S. Nilo nella età longeva di 95 anni nel settembre del 1002 o qualche anno dopo, chiuse gli occhi per sempre alla luce nello amplesso di Dio. Le sue reliquie nel giorno seguente furon onorevolmente transportate nel monastero, da lui fondato, di Grotta-Ferrata, ed ivi Dio decorò la morte e la memoria di lui con la virtù de' miracoli, onde ne rimarrà sempre vivo il nome pe' secoli futuri nel cuore di coloro, che son fidi alla Croce.

Ammirevole del pari e degno di memoria è San Bartolommeo, discepolo amantissimo di San Nilo, e ne scrisse la Vita, che con le sue virtù non poco illustrò la istoria patria di quei tempi. La sua vita dettata in greco « Βιοσ και πολιτεια του οσιου πατροσ ημων » che può voltarsi in italiano « *Vita e conversazione del Santo Padre nostro Bartolommeo* » è opera di un anonimo contemporaneo; e tale egli si mostra in non pochi luoghi di essa, dicendo di averla scritta in Calabria, e di aver saputo dal santo istesso la patria e tutti gli altri particolari, onde quanto narrasi da lui può tenersi per vero, non ricercato nel campo del pensiero e della imaginazione. Noi abbiamo letto questa Vita, e qui, senza perderci nelle molte minuzie dello Anonimo, raccorceremo a modo nostro solo pochi pensieri per quanto basti a rammemorare a' Calabri la memoria di questo illustre concittadino che, per premio delle sue virtù, or siede glorioso nei cieli.

Ei nacque in Simeri, sul seno Scilletico, in Calabria Vlteriore, e fu contemporaneo di S. Nilo e di Ruggiero, re di Sicilia, sebbene taluni credono di esser nato nel 1050, ed altri nel 1060. Chiari per natali e doviziosi i suoi genitori, lo educarono nella disciplina e nella legge del Signore, per far di lui un tempio, a così dire, degno della gloria di Dio; ed ei corrispose al pio desiderio di loro, mostrando fin dalla infanzia quale doveva addivenire nella età fiorente e nella vecchiezza. Fanciullo, non per lui i giuochi puerili; ma invece un cotale raccoglimento, e tanta prudenza, che richiamava su di sè le ammirazioni di tutti. Giovanetto, uscito appena dalla fanciullezza, frequentando le scuole, in breve accolse in mente sì copiosi semi di dottrina, e vi fece tanti progredimenti, che si credevano superiori alla età sua. Assiduo nei sacri tempii, assiduo a gl' inni ed a gli ufficii divini, dispendeva il rimanente del tempo e molciva l'animo suo in leggendo i racconti biblici, e i comenti e le dottrine de' santi Padri. I parenti, i beni di fortuna e tutti gli allettamenti della terra nulla per lui, tutto rivolgeva a Dio la mente ed il cuore. Tacito a tutti, a' genitori, a gli amici e, lasciando ogni cosa, per far lucro solo di Cristo, uscendo da' tetti paterni, da quel tempo incominciò a vagare or per un luogo, or per un'altro, andando in cerca di esempii di virtù, di uomini viventi nella santa solitudine del cuore, per emularne il candore degli affetti; e talvolta, senza ceder loro in virtù, superarli. Ape industriosa, che raccoglie il mele di fiore in fiore, tale egli si mostrava nelle sue peregrinazioni per avvicinar quegli uomini, che pascevansi della filosofia e delle dottrine del vero cultore della Croce, ed i suoi lunghi viaggi di regione in regione facevansi a piè nudi. Ricoperto di un attrita, rude ed aspra veste, precingendo i suoi lombi di una zona coriacea, squallido in tutto, macilento per lunghi digiuni, e con in mano un bastone, che terminava in forma di Croce, servendosi di esso come di un propugnacolo contro gli avversi spiriti di averno, e per rammentarsi ad un tempo de' patimenti sofferti dall' Vom-Dio, venne su le prime da Cirillo, che una a pochi altri amatori della solitudine viveva virtuosamente la vita presso il torrente *Mileto;* e da lui chiese vestir l' abito di quei frati. « No, gli rispose quel vecchio venerando; sei molto giovane, tu non potrai sopportare la vita austera e laboriosa de' claustrali ». Ed egli, al contrario, fervente ne' suoi desiderii: « Io, tosto gli soggiunse, io vengo, o Padre, da te per vivere a Cristo, e tutto morire alla carne ». A cotale risposta di cuore lo accolse, e coprendolo dell' abito del suo ordine, chiamollo Bartolommeo. Cirillo ammaestrollo della disciplina claustrale, e nel crescer degli anni, vedeva in lui sempre crescere virtù migliori. Sorgendogli poscia nel suo cuore desiderii sempre più ferventi di andar in cerca di altri uomini chiari per santo candore di vita e solo studiosi della gloria di Dio, per carpir da loro altri semi di virtù, allora lasciò Cirillo, e correndo per lontane regioni, nel modo dianzi indicato, in breve fe' copia e largo tesoro di molte virtù, che sempre gli furono duce in tutto il periodo della vita. E non stanco, pur credendo per sè bastanti cotali peregrinazioni, cercò allora tutta la solitudine del cuore infra i calabri monti, ove non aspetto di uomini, non blandizie della terra, non il fascino di un mondo corrotto, nulla delle follie della umanità, solo in compagnia delle belve tra que' recessi reconditi poteva solo contemplar Dio e la natura, ed elevare al cielo candidi e puri i desiderii suoi. Venne ospite su le prime presso il vecchio Blasio, che viveva vita devota al cielo e solitaria in que' monti, rinchiuso in un oratorio sacro a Sisinnio martire, ed aperti a lui i puri desiderii del cuor suo, pregollo di essergli duce per quei monti, per ritrovare un luogo più recondito, inaccesso a gli uomini, ed ivi esser solo con Dio. Ritrovollo: ed ecco come il passero solitario del Profeta, ferito nel cuore di amor celeste, eccolo infra i nostri monti, in mezzo a recessi inaccessibili, ignoto a tutti; e noto solo alla presenza di Dio, altro studio e pensiero non aveva che sospirare per le delizie del cielo. Rinchiuso nel cavo di una spelonca sul monte *Trinone*, aspro ed umido, non ricevendo per alimento, che qualche legume dalla pietà del vecchio Basilio, che di tanto in tanto veniva da lui; eccolo un'altro Elia, tutto intento alla penitenza, al digiuno, alla preghiera; e dormendo breve sonno su la nuda terra, prolungare le veglie della notte in infervorandosi nello amore del cielo, in piegare iteratamente le ginocchia al suolo e cantare i cantici della Chiesa e i salmi del Profeta. Andando sempre innanzi nella virtù, quale strenuo auriga, o qual gigante che ratto si slancia a correr la via, incominciò a cibarsi di erbe agresti, raccolte per quei giuoghi di monti, e così rendersi superiore all'uomo, mondare il suo cuore da ogni pecca, addivenire abitacolo di amore divino e rendersi specchio nitidissimo, ove solo si riflettesse lo eterno raggio dello spirito di Dio.

Pur, come raggio di luce non può nascondersi infra le tenebre, tanta virtù del pari non potè andare occulta lungo tempo. Cacciando taluni per quei monti le fiere, lo videro di lontano starsene avanti lo ingresso dell' antro, e trepidi, senza saper chi fosse, ratti si lasciarono precipitosi per quelle balze, e quegli: « Non fuggite, o fratelli, disse loro, alzando la voce; non temete: son io un uomo; solo le mie colpe mi han consigliato addivenire incola di questi luoghi. » E costoro, avvicinandosi, ammirarono l'uomo penitente, e poscia dipartendosi, furono obbligati di

non profferirne verbo a veruno. Ma da costoro in vece subito pubblicossi il nome e l'antro da lui abitato, e da allora molti corsero a lui da quei luoghi; e vedendolo, tutti facevano le maraviglie di tanta severità di vita, ammirandone parimenti la purezza del costume, il silenzio, la modestia delle parole. Più che mel dolce sputavagli lo eloquio sul labbro, indice vero di un anima tranquilla e serena, che a tutti sapeva inspirare il sublime sentimento della penitenza e della salvezza, e di rivolgere soltanto a Dio i loro pensieri. E taluni, quasi irretiti ed invescati dalle sue parole, vollero essergli compagni, eleggendolo duce e maestro per guidarli ad un santo ravvedimento; ed egli accolse i loro voti per non essere utile a sè solo. Vna a loro pose in su le prime la sua dimora in un Oratorio, che sorgeva in quegli stessi dintorni, sacro alla Diva de' Cieli ed al Battista. E crescendo di poi di giorno in giorno i suoi fratelli, trovava molto angusto per loro quel luogo, onde egli pose l'animo a levare dalle fondamenta un cenobio, ed in breve si vide sorgere, porgendone le molte spese la pietà de' fedeli. Allora fu, che Bartolommeo, appena insignito del sacerdozio, venne in Roma per ottenere la immunità del suo monastero e la ottenne. Ritornando poi al suo cenobio, mostrossi coi suoi frati benigno, come erasi loro additato innanzi, aprendo a tutti il suo cuore, ed accogliendo ad un tempo tutti i poverelli, che venivano a lui per del pane. Egli era a canobiti, e mostravasi loro qual provido padre, ed affettuoso a' figli suoi. Venne pure in Constantinopoli, e dallo imperatore Alessio, e da Irene consorte di lui, ottenne molte reliquie di santi, libri ed altri ornamenti per lo suo monastero. Pur, che non può la invidia contro le virtù più generose e più belle? Due frati del monastero di S. Angelo di Mileto, invidi di tante virtù e, guardando con retorto ciglio i molti edificii, che per lui sorgevano fin dalle fondamenta, vennero eglino ad accusarlo in Sicilia dal re Ruggiero, » che dell' oro e dell' argento, che riceveva dalla pietà de' fedeli, ne facesse parte ai suoi congiunti, e parte dispendesse con uomini pari a lui in lusso ed in turpezze, e di peccare ad un tempo di eresia. Ruggiero ne fremeva di sdegno, e di tratto gli scrisse di portarsi da lui in Messina. Venne: e lo accusato e gli accusatori sedendo innanzi al sovrano, mentre quegli non cessavano di ripeter le accuse istesse questi, acceso di maggior irecondia, imponeva che il Santo fosse mandato vivo alle fiamme. Le legna, la pira ed il fuoco per accenderla, tutto era pronto; e Bartolommeo non chiese altro, che di sacrificar, prima di morire, lo augusto sacrificio dello altare. Si volle dar luogo a cotanto desiderio, e celebrò la Messa nella Chiesa di S. Nicola su lo istmo estremo messinese. Seguito da' suoi ministri volle pure intervenirvi il sovrano; e quando quel pio Cenobita elevava il mistico corpo dell' Ostia Incruenta, ecco il sovrano ed i ministri vedere, così narrasi nella sua vita, innalzarsi vicino allo innocente un' ignea colonna che da' piedi di lui facevasi in fino al cielo; e schiere di angeli fargli corona. Conobbe Ruggiero il pio uomo ed il feroce livore degli accusatori; e chiedendogli perdono, voleva quegli invece darsi alle fiamme, ed avrebbero sentuto la pena di sì maligna e subdola tristizia, se lo accusato non avesse interceduto per gli accusatori. Venne allora Bartolommeo in miglior grazia presso quel generoso sovrano, il quale ancor gl' impose di fabbricare a sue spese e dotandolo del pari, come accenna il *Martirologio Sicolo dell' Ordine di S. Basilio* nel giorno 19 di agosto, un monastero in nome del Salvatore in quel luogo istesso, ove volevasi dannare alle fiamme. Vn *Diploma* di Ruggiero dell' anno 1150 comprova cotale fondazione. Visse di poi qualche altro tempo, e stimato da tutti come decoro ed ornamento della vita solitaria e claustrale, come il padre de' poveri e di coloro, a cui dolente è la vita in su la terra, compiendo in mezzo a gli esercizii di religione il lungo periodo de' suoi giorni, preso da lieve morbo, esortando i suoi alla pietà e di viver fidi alle regole del suo Ordine, cessò di vivere nello agosto del 1150. Morì, e tosto il suo culto si diffuse in molti luoghi di Calabria, e massime in Sicilia, recitandosene lo *Vfficio* e la *Messa*, nel rito greco dall' Ordine Basiliano; e per le diocesi di Messina, di Catania e di Siracusa ne fu poi dettato lo *Vfficio* da Benedetto XIII con un decreto della *Congregazione dei Riti* del 24 marzo 1741.

Nel capitolo precedente abbiamo accennato, che nel 960 cessò di vivere Santo Elia, abate dell' Ordine de' monaci di S. Basilio. Nella raccolta de' Bullandisti è la sua *Vita*, Βιος και πολιτεια του οσιου πατροσ ημων Ηλιου του Σπηλαιωτου, *Vita e conversazione del nostro Santo Padre Elia Speleota*, dettata da un certo Quiriaco; e leggendola noi con la penna in mano, ne abbiamo notato solo poche cose per quanto basti a far conoscere ai nostri leggitori le virtù ed i meriti di lui. Quiriaco, scrittore sincrono di Santo Elia, dice di essere stato discepolo di lui e di aver narrato non altro, che tutto quello, che egli istesso aveva udito profferir dal labbro di lui quasi per enigma; tutto quello, che aveva veduto co' suoi occhi e toccato con le mani; tutto quello, che eragli stato narrato da altri santi personaggi, che prima avevano conversato con costui onde, se egli ha saputo farsi addentro a gli enimmi del Santo, e raccogliere il concetto di quanto gli fu indicato da gli altri, possiamo dire esser vero il suo racconto. — Ei nacque in Reggio da doviziosi genitori, Pietro della Roccetta e Leonzia dei Laontini. Nobile di aspetto, modesto ancor fanciullo, faceva pronosticare ottime speranze di sè; e mandato poi alla scuola, trovò grande allettamento negli studii delle cose sacre. Lo scrittore della vita narra che, mentre il giovanetto portavasi al tempio, facendoglisi d' appresso un monaco, educato nella umiltà dello Evangelio: Figlio, rigetta, gli dicesse, queste tue vesti di color rosso; cotal modo di vestire, senza esser convenevole ai fanciulli, che vogliono esser prudenti, gli spingono al fasto, alla voluttà; copriti invece di vesti salutari, della tonica della incorruzione; e il giogo di Cristo sia soave su tuoi omeri; segui le sue orme, e addiverrai erede degli eterni beni, che Dio ha preparato a coloro, che lo amano: e tanto è per te, poichè vi ti ha predestinato fin dal seno di tua madre. — A tali voci il fanciullo altamente commosso, muto tornò in casa, e da quel tempo mostrandosi sempre operoso, prese ad esempio coloro, che facevano delizia di loro vita leggendo le sacre Scritture, e trarne, pari ad ape ingegnosa, ogni fior di virtù. Colui, che di buon grado non rinunzia a tutto quello, che possiede; colui, che non prenda la mia croce e mi segue, non può esser mio discepolo: giovanetto, ei leggeva queste auree parole, che sono il concetto vero de' destini dell'uomo, ne venne sì profondamente compreso, che verun conto facendo delle dovizie della terra in confronto delle celesti, promesse a coloro, che ne vengono in amore, lasciò la casa, i genitori; e seguito da un altro giovanetto, suo consanguineo, sciolse per la Sicilia, andando entrambi in cerca di un luogo recondito, ove sgombri da ogni cura ed intenti solo alla penitenza, alla preghiera, liberi potessero rivolgere a Dio i loro pensieri ed offrirgli l' olocausto di loro vita. Tra Taormina e Messina, in un tempietto posero la loro dimora: e quale quivi fosse l' asprezza di loro vita, ognun potrà concepirlo in vederli partir nudi di loro patria, privi di ogni bene, fidando solo nelle promesse di Dio. Pur non durò molto con lui il compagno, ritornando in patria, ove fu morto dai Saraceni: ed Elia allora venne in Roma ad abbracciare e bagnar di calde lagrime il sepolcro degli Apostoli. Fuor le vesti, che lo coprivano, egli nulla aveva seco; e colà chiuso in povero abituro, eran solo i suoi compagni la Bibbia, il digiuno, le lagrime, la nudità, il freddo della stagione, i flagelli, la preghiera; e poteva dirsi di lui in mezzo ad una città, piena di popolo, trovarsi del tutto isolato, come in una vasta solitudine. Lo astenersi e privarsi di ogni cosa aveva di tanto attenuato ed esinanito il suo corpo, che portava su la fronte il pallore e la imagine di morte. un ombra, una larva meglio, che un uomo sarebbe paruto a colui, che lo avesse incontrato. Venne da lui per ventura un monaco, e trovandolo in tanta povertà, lo condusse al suo monastero. Di là, esercitato nella via monastica, ritornò in patria, e prese l'abito dei frati del monastero vicino, ove di continuo occupato a fender legni, a portar acqua e ad altre faccende non diverse, ed a tutti obbediente nella mansuetudine dello spirito, maggiormente infervorossi nel digiuno e nella preghiera, dicendo che la gioventù si deve infrenare con la fatica e con le astinenze. Dopo qualche tempo, una al monaco Arsenio, uomo del pari studioso della santità della vita, per mare egli partì per Patra, città marittima del Peloponnese; e ritornandone dopo otto anni, entrambi abitarono in Reggio presso il tempio di santo Eustazio martire. Morto Arsenio, Elia portossi nel monastero ne' campi delle Saline, e di là, dopo un lungo tempo, venne ad abitare in una spelonca, che si crede poco lontana da Seminara, sotto la disciplina di Cosimo, che viveva vita anacoretica. Poichè vide frequentato quel luogo, e distratto per tal cagione dalla preghiera, Cosimo allora partì altrove, ed Elia ivi volle fabbricare un monastero, ove trasse tutto il resto de' suoi giorni, e ne portò il nome di *Speleota*, dalla spelonca da lui abitata. Molti accorsero ad ascriversi al suo sodalizio; ma la spelonca, posta in luogo alpestre ed angusta, non poteva accoglierne che pochi. Lo scrittore della sua *Vita*

narra — sognarsi una volta da Elia, una turba numerosa di api svolazzargli intorno al capo e, senza punzecchiarlo con gli aculei loro, dare invece un ronzio soave; poche di esse posarglisi in su la barba e poscia volarne e togliersi dal suo cospetto. In questo sogno egli altro non vide, che una imagine di coloro, che numerosi accorrevano a lui, e tra questi non rimanerne che pochi, ritraendosi gli altri, mal soffrendo le angustie e le austerità della vita. Erano le virtù, le quali tanto lo adornavano, che chiamavano molti intorno e lui; perciocchè, soave era il suo eloquio; e mentre da una parte mostravasi paziente nelle tentazioni, ilare nelle molestie della vita, dovizioso nella povertà, alacre nella preghiera, nella speranza e nel canto dei salmi, dall'altra parte non cessava di ammaestrarli di obbliare i loro parenti, di negar la propria volontà e obbedire ai superiori, tutto far con umiltà, e di saper contenere la lingua ed il ventre, resistere ai pensieri pravi, alimentarsi del lavoro delle proprie mani e dare il superfluo ai poveri.

Angusta era quella spelonca, ed egli poneva mente di ritrovarne un'altra più ampia, e trovolla non molto lontana dalla prima. — Sul crepuscolo vespertino dai crepacci di quel monte, che soprastava alla spelonca, vedevasi di continuo uscir fuori ed entrare numerosa turba di nottole, da cui Elia e quei frati incominciarono a credere esser vuoto quel monte. Con faci accese in mano un giorno vollero entrarvi per uno di que' crepaccioli, e vi trovarono ampia, spaziosa, altissima spelonca, e tutti ne esultarono di gioia, credendola come un tempio preparato loro da Dio. Tutta intenebrata di dentro, non entrandovi da verun foro la luce, chiamando esperti fabbri a schiudervi un ampia apertura nella parte del sud, onde venne irradiata dalla luce del sole, e vi fabbricarono un monastero, un tempio ed un' altare, ove Elia in mezzo alle penitenze e alla preghiera visse tutti i giorni di sua vita.

Moltiplici virtù adornavano l'animo di lui. Intento di continuo e ferventemente alla contemplazione, l' autore della sua *Vita* narra che, quando assisteva al sacrificio divino dell'altare, di tanto alienavasi dai sensi, e veniva talmente rapito, che in tutto quel tempo rimanesse immobile in una dolce estasi, fino a profondarglisi gli occhi nella loro orbita. Elevandosi il suo spirito dalla terra, e sublimandosi infino al trono di Dio, non di rado veniva a meditare su le delizie eterne della vita futura, promessa a' pii ed a gli umili di cuore. Fervente di carità pei suoi frati, di continuo mostravasi a loro norma ed esempio di virtù nelle opere e nelle parole, annunziando ad essi tutto quello, che poteva tornar caro a Dio. Severo in serbar la solitudine della vita monastica, tale la voleva ancora nei suoi. Non vi ha cosa, spesso loro ripeteva, tanto degna di laude presso gli angeli, quanto tollerare le ingiurie ed il dispreggio, che ci viene da gli uomini;— contenersi dalle voluttà della carne, che insorgono contro lo spirito; — macerarsi il corpo con la fame, con la sete, con il freddo, con la nudità e rendersi in cotal guisa subordinato allo spirito; — trarsi di buon grado e senza mai dolersene ai proprii voleri e niente del proprio desiderio aggiungersi ai giusti comandi altrui, per non adulterarsi con il rifiuto, additandone il precetto delle Scritture divine, e di adempirsi i mandati con conscienza pura, per non raccogliersi in vece di frumento zizzania;—serbarsi il digiuno ed astenersi dalle carni, credendo rassomigliarsi a lupi, a gli orsi, ai leoni e ad altre belve feroci coloro, che non sapessero astenersene; ed al contrario coloro, che sapevano starne senza, esser simili a gli uccelli, alle tortori, alle colombe.

Sempre memore del pensiero della morte, ci si aveva, molto tempo innanzi, nella istessa spelonca, ove viveva, aperto con le proprie mani il sepicro, che non cessava di continuo bagnar di calde lagrime, come un luogo, in cui doveva dissolversi il suo corpo, e con la speranza pur nel cuore di dover risorgere un tempo e venirne incorruttibile ed immortale. Cotal pensiero, senza mai intimorirlo, gli riempiva in vece l' anima di gioia e gran letizia perfondevagli in su la fronte. Inoltrato negli anni e molto infralito dalle prolungate penitenze, di tempo in tempo spesso ripeteva a' suoi frati di avvicinarsi il tempo del suo dissolvimento. Pur non altro, che in enigma erano i suoi concetti. Spesso diceva, di venir chiamato dallo imperatore, e bisognava partire. Ed annunziava or in una guisa, or in una altra cotal partenza, e sempre enigmaticamente poneva il pensier della morte in ischerzo. Vna notte un sasso di gran mole, che stava appiccato nella parte superiore della sua spelonca, divallò a poco a poco dal suo fulcro, cadde giù, e la dimane fu trovato innanzi la porta di quell'antro. Lo vide Elia, e da questo avvenimento più spesso traeva imagini e ripeteva il suo disgiungimento dalla terra. Sovente facevasi in mezzo a' suoi frati: E, miei figli, loro diceva, il tempo del mio dissolvimento si avvicina; non vi ha uomo, che viva in su la terra, che non vedrà la morte. Voi, deh! non vogliate allontanarvi dal nobile incominciamento in su la via monastica: non il dar principio alle buone opere, ma il portarle a compimento e ciò, che viene a coronare l'operaio. Non bruttate di crapola e di ebbrezza la santità del corpo vostro: angusta e serrata è la via, che mena alla vita. Vn anima, che versi in mezzo alle delizie, è morta ancor viva. Riempite la confessione, da voi fatta innanzi a Dio e innanzi a gli Angeli, mercè della sottomissione, che le è germana, onde con fiducia venghiate a collocarvi alla destra di Gesù crocifisso. Mostratevi amanti e fervidi di spirito nelle preghiere notturne, nel canto de' Salmi, esercitatevi, senza mai dispiacervene, negli incarichi del monastero: colui, che amministra per Cristo, è sempre maggiore di quello, che siede a mensa. Corona di tutte le virtù predette è la umiltà: colui che si umilia innanzi a tutti, verrà esaltato. Attenetevi inoltre alla carità, la quale è il vincolo della perfezione. Sappiate ancora: quei, che vivon vita delicata e licenziosa, in tempo di morte trovarsi in lutto grandissimo, come coloro, che hanno ricevuto la loro mercede in su la terra; quei poi, che a' digiuni, che alle vigilie, al farsi letto la nuda terra e ad altre angustie si mortificano, uscendo dal corpo, vedranno la loro anima risplender meglio che gli astri, e la loro resurrezione sarà più lucida del sole; esulteranno, andranno in gaudio inesprimibile; perciocchè occhio non mai vide, orecchio non mai udì di quelle cose, che son preparate da Dio a coloro, che lo amano.

Ei era solito portarsi in ogni anno a visitare le reliquie di Santo Elia Iuniore, il quale nativo di Enna in Sicilia, aveva fondato un monastero nel luogo detto le Saline in Calabria; e ciò faceva per rallegrarsi un poco con lui, che portava lo stesso nome, e perchè gli era stato amico. Nel ritorno cadde infermo, e dopo pochi giorni cessò di vivere verso il 960 nella età senile di 96 anni; ed il sepolcro, che egli stesso si aveva preparato, ove fu seppellito, venne onorato con la virtù dei miracoli; e molti ne numera lo scrittore di sua vita, da lui operati quando era in vita, e molti altri dopo la morte.

Nel secolo istesso si rese chiaro nelle Calabrie San Fantino, amico di San Nilo, cenobita del monastero istesso, che portava il nome di *Mercurio*. La sua *Vita*, dettata in brevi linee in greco, tratta da *un Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana in Milano*, trovasi pubblicata nella immensa raccolta, *Acta Sanctorum* de' Bullantisti, e noi leggendola, ne raccogliamo poche parole. Calabro di patria San Fantino, pur non ne viene segnato il luogo, ove trasse i natali, se non che vi sono indicati i genitori Giorgio e Briena. Fin dalla cuna fu consecrato a Dio, e ad otto anni, entrando nel monastero di Mercurio, egli di buon tempo mostrossi cultore delle virtù più belle, onde ne fu eletto abate. Amico della solitudine, lunghi anni visse tra quegli aspri monti; e la nudità, il silenzio, il digiuno, i flagelli e le preghiere erano i suoi fidi compagni. Nobile e santo operario nella vigna del Signore, il Signore non lasciò onorarlo di numerose a grandi rivelazioni. Sessanta anni volgevano sul suo capo, e gravi e moltiplici mali aveva sofferto per le incursioni de' Saraceni, onde traendo seco due frati e discepoli, Vitalio e Niceforo, navigò per il Peloponneso; e, dimorando lungo tempo in Corinto, fu di salute a moltissimi di quei luoghi. Venne poscia in Atene, e quivi appena prostrato innanzi a Dio nel tempio della Vergine, partì per Larissa ove, dimorando per qualche tempo presso il sepolcro del martire S. Achille, fe' partecipi quegli abitatori de' frutti delle sue virtù e dottrine. Venne in ultimo in Tessalonica, e in quella ampia e popolosa città, vivendo per otto anni appo le reliquie del martire S. Demetrio, ivi chiaro per virtù e per le sue penitenze, da tutti venerato, chiuse alla luce i suoi giorni. La sua morte fu illustrata dalla virtù de' miracoli; il suo culto si distese presso i greci ed i latini, e il Martirologio Greco ne fa lo encomio meritato.

A' tempi di San Nilo e di San Fantino viveva ancora San Ieiunio, che Vghelli su l'autorità del Beatillo ne gli *Elogii* de' vescovi di Gerace, che dice conservarsi manoscritti presso di lui, crede esser nato in Gerace, e che addetto al monacato dell' Ordine di San Basilio, si rendesse chiaro per santità nella vita. Lo stesso è accennato dal Romeo nell' *Indice de' Santi*, che nacquero e morirono nel regno di Napoli; e dal Ferrario nel suo *Catalogo generale de' Santi*. A qualche miglio al nord di Gerace elevasi un monte alto e precipitoso, che porta il nome di San Fantino; e di tal nome del pari segnavasi un tempietto fabbricato su la cima del monte istesso.

CAPITOLO VIIII.

Le Calabrie a' tempi dei Normanni

Sommario

92. Introduzione a questo capitolo. 93. De' Normanni in generale — venuta e loro prime conquiste nell'Apulia — loro forma di repubblica — loro carattere. 94. Natali, imagine e modi di Roberto Wiscard, conquistatore delle Calabrie. 95. Prima conquista di Wiscard nelle Calabrie — sue prede. 96. Altre conquiste, e come trionfa di alcuni suoi modi fraudolenti, racconto. 97. Alla morte del suo fratello Vnfredo, Wiscard è proclamato Conte dell'Apulia, e muove a conquistar le Calabrie — luoghi occupati ed avvenimenti. 98. Riceve il titolo e la investitura di Duca delle Apulie e delle Calabrie, cagioni. 99. Discordie e contese, nate tra Wiscard e Ruggiero, e per quali cagioni. 100. I Normanni compiono le conquiste delle Calabrie, e Wiscard si fa proclamare Duca delle Apulie e delle Calabrie. 101. Fondazione dell'Abadia di S. Maria *di Curazio*, e della Chiesa di S. Andronico presso Reggio. 102. Nozze di Ruggiero. 103. Ruggiero fonda Monteleone. 104. Nozze di Wiscard—Wiscard scopre un tesoro. 105. Le Calabrie vengono preda della fame e della peste, descrizione dell'una e dell'altra. 106. Wiscard e Ruggiero insorgono l'un contro l'altro in guerra, cagioni ed avvenimenti. 107. S. Filoreto. 108. I Saraceni invadono Nicotera, Reggio e Squillace. 109. Wiscard si impadronisce del Principato di Salerno — Fine del dominio Longobardo in Italia. 110. Wiscard parte per Oriente per la guerra contro i Greci bizantini, e muore in Cefalonia — Suo sepolcro in Venosa. 111. Al Ducato di Apulia e di Calabria succede suo figlio Ruggiero, secondogenito e ne è dismesso — S. Brunone — Fondazione della *Chiesa di Bagnara* — della *Certosa di S. Stefano del Bosco* e della *Abadia di S. Maria in Rossano*. 112. Assedio di Cosenza — vi si innalza una fortezza. 113. Castrovillari in assedio, e per quali cagioni. 114. Fondazione dell'Abadia di *S. Nicola degli Stallatti* — e di *S. Nicola Mariota*, nella diocesi di Squillace. 115. Muore il Conte Ruggiero in Mileto, suo monumento sepolcrale. 116. Quanto di bene si fece dai Normanni nelle Calabrie — Le Chiese di Cosenza, di Reggio e di Rossano elevate ad Arcivescovado. 117. Muore S. Brunone in Calabria, epigrafe sepolcrale. 118. Instituzione dell'Ordine Cenobito-Militare degli Spedalieri Gerosolimitani — quali Ospedali, commende e feudi avevano nelle Calabrie. 119. Tremuoti e fondazioni di altre Abadie. 120. Origine della città di Corigliano.

92. Sempre di tempo in tempo maggiormente intristendo le sorti politiche e civili de' popoli delle regioni calabre, andarono in maggior tristizia e ruina dal furore e dalle rapine saracenesche, quando tutto mescolandosi in uno, il tempio e lo altare venivano profanati, prostrate le fortune di ognuno, tutto in rovescio, senza pure esservi forza di imperio valevole ad insorgere contro allo inimico invasore, e far nascere qualche ordine ove tutto era sconvolgimento, barbarie e ferocia. Tempi di maggior fusione. Gl' imperatori di Occidente, ossia Romani, gl' Imperatori di Oriente, ovvero Greci di Constantinopoli, erano in lotta in contendendosene lo imperio, onde le Calabrie correvano pericolo di venir preda di colui, che il primo le volesse occupare. Tra i torbidi di cotal lotta, i Saraceni si studiavano di cogliere il destro di trarle di mano a gli uni e a gli altri ed impadronirsene, se non che barbari e feroci, quali erano, e mancando di moderazione, portavano incendio, devastamento e rapine da per tutto; e tutto questo formava per noi la somma de' mali. Accorgimento e fermezza di animo migliore, ognuno vede che fossero soltanto bastevoli per venir su, e sorger signore in tanta lotta, e la provida mano di Dio non mancò a mandar tra noi i Normanni, ai quali correva in cuore tanto buon volere e tanta arditezza, che seppero prostare la ferocia saracenica, trarre di mano a gli antichi possessori queste regioni e migliorarne le sorti. Vennero pure, fuor di dubbio, con loro molti mali, nondimeno con essi venne a svolgersi tra noi il germe dello incivilimento, dopo lunghi secoli di barbarie. La civiltà non è altro, che vita operosa, la quale in propagarsi non bada nè a' proprii, nè a' sacrificii altrui, sopra tutto quando viene con le conquiste; posciachè in esse, come in qualunque altro movimento della umanità, oltre le cagioni accidentali, si agita non meno a un tempo e si spinge la cagione motrice, la necessità di propagamento. Gridi pure la turba degli istorici, e non si stanchi di numerare, come ancor noi lo facciamo in questo capitolo, i molti mali, che a noi vennero co' Normanni, nulladimeno essi son mali, che non mai disgiungonsi da gli urti e da gli sforzi della conquista: son mali del tempo, e tali non debbonsi considerare, quando sono ordinati per un avvenir migliore.

93. I Normanni, popoli del nord di Europa, abitatori della estesa penisola del mare germanico, che da gli antichi chiamavasi Cimbrico Chersoneso, ed or Dania o Danzia,, onde in nostro sermone potrebbonsi dire *popoli boreali* (1), abbandonando la terra natia, vennero la prima volta ad occupare alcune regioni della Francia, a cui posero il nome di Normandia. Accolti per violenza meglio, che per sentimenti ospitali in quelle regioni, vollero secondare le credenze degli incoli del luogo, pur la loro fede non venne di tratto compiuta e sincera. Taluni iterarono non di rado il battesimo sopra a dieci volte, per riceverne altrettante toniche bianche, con cui facevansi ricoprire i neofiti; ed ai funerali di Rullone, loro capo, facendosi sacre preci per l' anima del defunto, si sacrificarono a un tempo più di cento prigionieri (2) Mansuefatti di poi sotto un cielo più mite della fierezza primeva, si confusero a poco a poco co' natii del paese, ne seguirono i costumi e la lingua, addivennero veri credenti, e si fecero distinguere in militari intraprendimenti per arditezza e valore. Operosi e devoti, a cui faceva lieve peso il pericolo ed era ricompensa il diletto di veder cose nuove, facendosi oltre le Alpi, andavano peregrinando per la Italia, per Roma, per il monte Gargano, santificato per l'apparizione dell'Arcangelo S. Michele, per la Terra Santa. E già cinquanta di questi cavalieri approdarono la prima volta nel secolo XI

(1) Normanni dicuntur, quia lingua eorum Boreas, *North* vocantur; homo vero *Mon*, id est homines boreales per dominationem nuncupatur — Wilhelm Gemeticensis, *De Ducibus Norm.* II, 4.

(2) Ibid. III. 8, pag. 62 3, *Cambden.*

alle coste tirrene, ritornando dall'Oriente, ove erano andati a visitar Gerusalemme, e sotto lo ospetto di peregrini si fermarono in Salerno per iscoprire le forze de' popoli, sorprenderli di poi ed invaderli. Numerose orde di Saraceni erano allora alle porte di questa città, e possentemente minacciavano di affrontarla, quando que' pochi e prodi Normanni, riunendo le loro alle forze degli abitatori, posero in fuga que' barbari; e premio del loro valore ebbero ricchi doni dal signore del luogo. Ritornarono in patria; pur sovente ritornavano con il pensiero al bel paese d'Italia, ove sotto limpido cielo corre ubertosa la vena della terra, e tanta bellezza e tante dovizie ponevano loro in cuore il desiderio e lo amore delle lontane conquiste. Onde, dopo qualche tempo nuove turbe di Normanni e sempre sotto sembiante di peregrini si videro sdrucciolare un altra volta per le Alpi; e senza temere il pericolo dei malviventi di quei luoghi, fecero loro invece sperimentare il ferro del guerriero, nascosto sotto le umili vesti di peregrino. Spingendo allora il cammino al Santuario del Gargano su lo Adriatico, fecesi loro incontro un uomo con mantello alla greca, Melo di nome, duce apuliese, oriundo di Cari, fuggitivo e fiero inimico dello imperio Bizantino che, dopo una congiura indarno tentata, fuggitivo andava in cerca di chi poteva rafforzare il suo braccio per vendicarsi di sua patria. Il grande ardimento, che egli scorse in quei peregrini, gli ingiunse nuova speranza, e tanto buon volere posegli in petto, che volle confidarsi in loro. Lo compresero que' Normanni e, ricevuti da lui armi e cavalli, tosto corsero alla pugna, e furono vincitori. Pur, volendo venire un'altra fiata alle prese, furono obbligati cedere a' Greci, superiori di numero e difesi da' tormenti bellici. Perduti allora di speranza i Normanni del paese, loro promesso in premio del valore e della vittoria, errarono per le valli e pe' luoghi d'Italia, costretti con il ferro alla mano a camparsi la vita. Nondimeno si fermarono in mezzo alle paludi della Campania, ove sorgeva una fortezza de' Duchi di Napoli, ed uno di questi Duchi fe' ivi fabbricar per loro otto miglia lontana dalla metropoli la città di Aversa, e volle fortificarla del valore di quegli avventurieri, per sorgere di baluardo contro la vicina città di Capua. Foreste, praterie ubertose e verzieri di quei dintorni tutto fu loro prodigato dall'animo generoso di quel Duca; e tanto buon successo chiamò di anno in anno nuovi avventurieri, poveri o ricchi quali erano, tutti militi valorosi e prodi, gli uni a trovar fortuna, a cercar gloria gli altri. Posti ivi come difensori contro Capua, eglino pure accorrevano ove più grande sorgeva il bisogno, ed in breve si fecero temere. Mancando i Greci di forze e di attitudine per scacciare i Saraceni dalla Sicilia, invocarono lo aiuto de' Normanni, e questi una a cinquecento guerrieri a cavallo, posti in armi da Arduino, agente de' Greci di Constantinopoli, e comandati da Maniace, irruppero contro le numerose schiere de' Saraceni, che occupavano allora la Sicilia, e in uno scontro di guerra, il guerriero Guglielmo di Hauteville, passò con la spada dall'una all'altra parte lo Emiro di Siracusa; e in un altro scontro sgominarono e posero in rotta un esercito di sessantamila di quei barbari, non lasciando a' Greci loro socii altra fatica, che di inseguire il nemico posto in fuga. Invocando lo aiuto de' Normanni, i Greci avevano loro promesso una parte delle città, che avrebbero conquistato; e già con questa vittoria tredici città e buona parte della Sicilia si era tratta dalle mani de' Saraceni e restituita allo imperio greco: eppur ritennero per sè la conquista e le spoglie dei vinti, anzi fecero battere a fruste il nunzio, che da quelli fu mandato ad esprimer le giuste querele. Cotale avvenimento è narrato con aggiunti diversi. Lo annalista Salernitano dice: « Che i Normanni disgustati de' Greci per cagione della loro avarizia, tornati in Calabria vi uccisero molti Greci e in pochi giorni vi occuparono molte città. » Lo Anonimo Vaticano della *Istoria Sicula*, narra: « Che Guglielmo Braccio di Ferro, avendo mandato un normanno a Maniace, per aver la dovuta porzione della preda, Maniace con le proprie mani strappò al messo i peli della barba; e che ritornati i Normanni nella Calabria, quanto grave ritenessero cotale ingiuria, lo dimostrarono con fare innumere prede, distruggendo città, villaggi e vigneti. » E aggiunge il Cedreno « che distrutti i Saraceni, e facendosi la distribuzione del bottino, volevano i Longobardi e i Normanni la loro parte, e non ottenendo che disprezzo, fecero molto schiamazzo presso il loro duce Arduino; e questi, andando a parlare al Catapan Dulchiago, fu in vece fatto battere contumeliosamente con verghe ». In duplice modo in cotal guisa fu offeso il loro orgoglio guerriero e la loro cupidigia: dissimularono nulladimeno tanta onta finchè non posero il piede nel continente d'Italia, ed allora vennero ad invadere l'Apulia, per toglierla di mano ai loro offensori. Lo Zonara, il Cedreno ed il Malaterra, tre chiari istorici, che narrano i fatti guerrieri di questi prodi accertano, (1) che le loro milizie non erano più di settecento cavalieri e di cinquecento fanti, mentre lo esercito bizantino sommava fino a 70,000 tra fanti e cavalieri (2). Fu annunziato da' Greci a' Normanni o di prepararsi alla pugna, o di partire, e questi tutti gridarono: « Alla pugna »; ed uno tra loro, come aggiunge il Malaterra (3), di nome Vgone Tudextifier con un pugno in su la testa fe' tramazzare a terra quasi morto il cavallo e rotolarne il cavaliere bizantino, che vi sedeva. Si venne alle mani nelle pianure di Canne sull' Aufindo presso Montepeloso, e le numerose schiere bizantine fuggirono al solo aspetto dei pochi avventurieri Normanni; ed il loro Catapan, o Duca con altro nome, di Lombardia, cadde in mano de' vincitori, che poscia fu riscattato con danaro. Le prime conquiste de' Normanni furon dunque le Apulie, non potendo i Greci salvar per sè, che soltanto Taranto, Brindisi, Otranto e Bari. Guglielmo, poeta apuliese ci ha descritto quai modi di governo eglino tennero nelle terre di loro prima conquista, e noi, per dare non dubbia luce a questi studii istorici, desumiamo qualche concetto da' suoi versi (4). I normanni divisero allora il potere in dodici Conti, distinti per età, per valore e per gravità di costumi, e vi instituirono altrettante Contee, Siponto, Lavello, Ascoli, Venosa, Trani, Monopoli, Frigento, Montepeloso, Canne, Minervino, Acerenza e S. Angelo. Così ripartite le regioni conquistate, ognuno de' Conti aveva per sè un rione particolare, si alzava una fortezza per tenere in freno i vassalli, ne percepiva le contribuzioni, ed eglino tutti insieme, come un senato militare, amministravano le sorti comuni dello Stato. Melfi posta in mezzo della provincia, ne addivenne la metropoli. Ognun vede, questo stato non essere, che una forma di repubblica aristocratica militare e guerriera; e Guglielmo di Hauteville, Braccio di Ferro, che lo istesso poeta ci dipinge come un leone in guerra (5), come agnello in mezzo a gli uomini e come un'angelo ne' consigli, ottenne di comandare come capitan generale le milizie in guerra, e riunire tutti i Conti in consiglio, quando le bisogne lo richiedessero. Eglino, senza dar fuori nuove leggi, e senza nulla cangiare degli ordini politici italici come erano stati innanzi formolati da' Longobardi, soltanto alle provincie donarono il nome di Giustizierati, dal titolo istesso de' magistrati, a cui ne affidarono il governo. Pur, conquistando le regioni d'Italia meridionale, sotto il loro imperio gli ordini feudali presero un andamento molto diverso da quello, che erano a' tempi dei Longobardi: e questo venne meglio a comporre lo Stato della sovranità e portare un incremento sempre maggiore nelle regalie. Mallaterra (6) ci ha descritto i costumi di questi popoli boreali, che vennero a conquistare la Italia, e noi prima di discendere a' particolari per ciò che si attiene alla istoria patria, qui voltiamo in italiano le sue parole. I Normanni sono un popolo astuto e vindicativo. Mostrarsi eloquenti, e dissimulare sembra esser cosa ereditaria per loro. Sanno abbassarsi alla dissimulazione; ma, se la legge non li tiene a freno, si abbandonano a tutti gli eccessi delle loro passioni. I principi Normanni erano gelosi di mostrarsi liberali verso i popoli; il popolo si tiene su la via di mezzo, o meglio unisce gli estremi tra prodigalità e tra avarizia. Avidi di arricchirsi e dominare, non curano tutto quello, che posseggono, sperano tutto quello che bramano. Le armi, i cavalli, il lusso degli abiti, gli e-

(1) Zonarae, vol. II, pag. 237 — Cedreni, vol. II. pagina 441. ec. — Malatarrae, lib. I. cap. 7, 8, 9, 10.

(2) Cedreni, *De Thematibus* I, 3, 4.

(3) Nudo pugno equum in cervice percutiens, uno ictu quasi mortuum deiecit — Malaterrae, *Chron.*

(4) Omnes conveniunt, et bis sex nobiliores,
Quos genus et gravitas morum decorabat et aetas,
Elegere duces. Provectis ed comitatum
His alii parent. Comitatus nomen honoris,
Quo donantur, erat. Hi totas undique terras
Divisere sibi, ni sors inimica repugnet,
Singula proponunt loca, quae contingere sorte
Cuique ducis debent, et quaeque tributa locorum
Pro numero Comitum, totidem fabricantur in orbe.

(5) Pugliese lib. 2, cap. 12, pag. 552 — Malaterrae, 1. 12. pag. 552.

(6) Malaterrae, *Historia Sicula* I. 3. pag. 55.

sercizii della caccia e della falconeria son loro in delizia, e sopportano con incredibil sofferenza i rigori di qualsiasi clima, le fatiche e i sacrificii di una vita militare.

94. E per attenerci più da vicino al nostro argomento, qui narriamo le conquiste de'Normanni nelle Calabrie, ove mostraronsi su le prime come veri devastatori, portando la rapina ne' campi da ogni lato; e il colle e la valle, coperti di ulivi e di vigneti, furon da loro posti in incendio, non poche città e villaggi adeguati al suolo. Il normanno Roberto Guiscardo o Wiscard fece le più grandi conquiste nelle Calabrie. Al cognome Wiscard di questo eroe, senza attenerci ad alcuni scrittori (1), che lo vorrebbero così denominato quasi irrequieto, errante e girandolone, ritenendolo come uomo di fallacia e raggiratore; meglio si vuol dare, seguendo lo autore della *Cronica Cassinese*, (2) il significato di astuto, pieno di accorgimento, ingegnoso; posciachè ancora a' tempi nostri appo i Germani portano lo aggiunto di *Guischards* tutti coloro, che traggono dalla natura cotali virtù di animo. Vgon Grozio, interpretando i vocaboli gotici e vandalici, alla parola *Vise-garda* dà il significato di *collectio sapientiae* (3). Tale egli mostrossi nelle moltiplici conquiste, da lui fatte nelle Apulie, nelle Calabrie, nella Sicilia, nell' Africa e nella Grecia. L'orgoglio di una principessa greca, che in greco scrisse di istoria, e si vide poetare superiore al suo debol sesso, Anna Comneno, nobil rampollo degli imperatori di Constantinopoli, volle nella sua *Alessiade* (4) far malviso ai natali di Wiscard, e chiamandolo ignobile e di essersi da una cuna oscura e da una miseria estrema innalzato a tanta grandezza:» questo non è che un contrapposto di quanto ne dissero i popoli da lui conquistati, che tanto si studiarono ad innalzare e porre in grande onore i natali di lui. Egli nasceva, per quel che è vero, da un Duca normanno, dell'ordin medio della nobiltà, da una famiglia di sotto-vassalli, o vessilliferi della diocesi di Cautances nella bassa Normandia, che abitava ed era signore del contado di Hauteville. Il padre suo, Tancredi, che non poco erasi distinto alla corte e nello esercito del suo Duca, ed a cui, come feudatario somministrava dieci soldati o cavalieri, celebrando le prime e le seconde nozze, vide il suo talamo fecondato di dodici figli maschi che tutti crebbero con lui, e tutti amati con pari amore della seconda consorte. A sì numerosa prole poco bastevole il tenue patrimonio di famiglia, due di loro restando in casa per assistere alla vecchiezza del genitore, tutti gli altri l'un dopo l'altro, a misura che crescevano in giovanezza, tutti si determinarono uscir dalla terra natia per cercar fortuna e gloria in guerre, combattute oltre le Alpi e giù per lo Appennino; raggiungere i Normanni loro compatrioti nelle Apulie, e Guglielmo Braccio di Ferro, Dragone e Vnfredo meritarono di fondare il nuovo Stato apuliese, ed esser capi della nazione. Roberto Wiscard, il primo de' sette figli delle seconde nozze, speculativo ed operoso, uomo di alto consiglio e gran capitano, era nato proprio per comandare. Alto nella persona e tale nella gravità dello eloquio, nella nobiltà del contegno, che distinguendosi per robustezza di corpo, facevasi ammirare ad un tempo per grazia e decoro di portamento. Vermiglio nel volto, di lunghi capelli e lunga barba a color di lino, di occhi sfavillanti, risuonavagli sul labbro una voce sì piena ed imponente, che in mezzo al confuso movimento e nello scompiglio di una battaglia poteva mantenere la ubbidienza de' suoi e diffondere il terrore. Negli scontri di guerra fu veduto non di rado pugnar con ambe le mani, imbrandendo con l'una la spada, stringendo con l'altra la lancia, e colpo non mai fallirgli, spingendosi innanzi pari a fremente leone, come scorgesi da' versi qui sotto (5), con tutto lo empito di sue forze. Tre volte gettato di cavallo nella battaglia, come tra breve diremo, di Civitate, e tre volte riasumendo le sue forze, quando or vincitore or vinto, dava colpi tremendi a destra ed a sinistra, finchè superando sè stesso, ottenne di quella guerra la vittoria ed il trionfo. Avido di immensi desiderii e sempre vuoto il suo cuore; fondando la sua superiorità nel giudizio della propria conscienza e, senza mai farsi arrestare nella scelta delle sue vie da pensieri di giustizia, sebbene sovente veniva compreso da sentimenti di umanità, egli spesso mascherava i suoi artificii sotto aspetto di franchezza militare; e quantunque affabile ed accessibile a tutti ne' suoi modi, sottometteva a lunghi e crudeli tormenti i prigionieri, affin di scoprire le loro ricchezze nascoste, saccheggiando arditamente, per prodigar poi con profusione. Ecco i natali, la imagine e i modi dello eroe normanno, Roberto Wiscard, che venne dalla bassa Normandia a conquistar le Calabrie; e, noi fin qui, trattenendoci non inutilmente in cose non del tutto estranee al concetto istorico, or discendiamo a particolari.

95. La signora Comneno nella sua *Alessiade* (6), narra, che il Wiscard dalla Normandia venne in Italia per raggiungere i suoi fratelli maggiori nell'Apulia, seguito solo da cinque cavalieri, e da trenta fanti, e sotto lo aspetto di peregrino, facendo sembiante di voler visitare con santo raccoglimento i santuarii di Monte-Cassino e del Gargano. Pare cotal dettato non fuor di ragione, quando vuol porsi in mira la non larga fortuna del genitore di lui; ma egli infra gli avventurieri italiani trovò non pochi, che lo seguirono; e coloro che vennero a militare sotto le sue bandiere, presero di buon tempo nome ed indole normanna. I fratelli suoi, avendosi diviso tra sè e tra i suoi militi le terre delle Apulie, ognuno serbava gelosamente quella parte, che eragli toccata in sorte; e Wiscard, quando volesse trovar fortuna, doveva farsi più innanzi; e più innanzi di tratto si fece con la conquista delle Calabrie. Su le prime, invidi gli Apuliesi del dominio de'Normanni, loro inimici pericolosi, invocarono, per scacciarli dalla Italia, il favore del pontefice Leone VIIII; e questi con milizie tedesche, che ottenne dallo imperatore Enrico, venne in loro aiuto. Pochi di numero i Normanni, e pur non perdendosi di animo in affrontare un oste inimica numerosissima; e Wiscard ed i suoi fratelli Vnfredo, conte di Apulia, e Riccardo conte di Aversa, ognuno a capo delle loro piccole schiere, intrepidi vengono alla pugna, e i Tedeschi e gli Italiani son tosto da loro malconci o dispersi; ed il papa istesso cadde presso Civitate prigioniero in loro mani, i quali nondimeno venerandolo qual capo supremo della Chiesa, lo tradussero in Benevento. A così felice avvenimento, crescendo con la vittoria il desiderio della conquista, Wiscard, poste su armi ed armati, venne su le prime ad accamparsi presso S. Marco in Calabria citeriore; e male ebbe ivi a soffrire; perciocchè, per non andar preda dell'inimico, ogni cosa, da' popoli dintorni fu ritratta nelle proprie mura. Allo imbrunir di una sera, annunziogli, come narra il Malaterra (7), di non aversi nè egli, nè le sue milizie di che alimentarsi nel dimani, nè danari per comprarsi il vitto; e, quando se ne avesse, nulla troverebbesi a comprare. Wiscard allora, chiamati a sè sessanta dei suoi, Slavi, o con altro nome, Scaloni, che conosceva più fidi e più prodi degli altri; e sapendo da loro esservi al di là di quei monti un luogo, a cui poteva accedersi per burroni e profonde valli: Andate, disse loro, come notturni predoni, non permettete, che qui tutti periamo per fame: andate ed io verrovvi dappresso. Ed alzandosi da letto, ove giaceva, mescolossi in mezzo a loro, senza farsi scoprire da veruno. Appena giunti al luogo designato, e tutto posto in preda, egli con parole, agitando la spada, esortava i suoi ad accelerar la fuga. Alla prima ora del giorno seguente, accortisi gl'incoli di quei luoghi della preda loro fatta, tutti di accordo inseguono i predoni, per trarre loro i fardelli. Allora il normanno, che fin qui erasi tenuto occulto, per salvare la preda e per render i suoi più pronti e più audaci contro coloro, che inseguivanli: Fate cuore, disse loro, io son Wiscard, e sono a parte delle fatiche e dei vostri pericoli. Ei, così dicendo, fassi indietro, affronta il nemico, e molti ne uccide ed altri fa prigionieri, pone in fuga tutti gli altri. Vincitore e carico di preda ritorna al suo campo; e le altre milizie, che ivi erano restate, al vederli avvicinarsi a loro, credendoli esser non altro che inimici, che venissero ad invaderli, tosto si pongono in armi e, cercando per ogni luogo il loro duce, e non ritrovandolo, si slanciano contro quella turba. E Wiscard, spronando allora il cavallo, si fece in mezzo a loro, e tutti si allegrarono con lui della preda. I prigionieri calabresi si riscattarono con danaro, e da allora lo astuto

(1) Othoni *Fris. De Gestis Friderici* I. *imperatoris*, I. 3.
(2) Cronica Cassinese, III, 15.
(3) Dufresne, *Gloss.*
(4) Annae Comnenae, *Alexiad.* lib. I. pag. 32, 37 — lib. VI. pag. 165, 166 — lib. IIII. pag. 84.
(5) Pugnat utraque manu, nec lancea cassa, nec ensis
Cassus erat quocunque manu deducere vellet.
Ter dejectus equo, ter viribus ipse resumptis,
Maior in arma redit, stimulos furor ipse ministrat
Vt leo frendens . . . .
Nullus in hoc bello, sicuti post bella probatum est,
Victor, vel victus, tum magnos edidit ictus.
Pugliese, lib. II. pag. 270.

(6) Annae Comnenae, *Alexiad.* I, 7.
(7) Malaterrae, *Historia Sicula*, I, 18.

Normanno non cessò di invadere di tempo in tempo questi popoli con replicate incursioni.

96. Pur questa preda non veniva incontro che a'bisogni del momento, nè poteva riempire il vuoto dell'avido cuor suo. Conoscendo di non potersi in nulla dar opera a grandi intraprendimenti, quando si avesse inopia di danaro, ei con un inganno poco degno di un conquistatore, studiossi provedere a cotal bisogno. — A Pietro de Torra, uomo in grande stima e dovizioso di Bisignano, che per virtù e per consiglio era a capo di quella città, Wiscard volle togliere prima le ricchezze e poscia impadronirsi della patria di lui. Vn giorno, venendo De Torra da lui, come era solito di fare, seguito da una grande moltitudine de'suoi, per comporre le controversie, che insorgevano tra i Normanni e quei di Bisignano, Wiscard volle tenersi lontano quel seguito, imponendo ad un tempo a' suoi commilitoni di star guardigni e di accorrer tosto, quando le bisogne lo richiedessero. Lungo, quieto, amichevole fu lo abboccamento; e quando quegli stava per accomiatarsi, questi, esaminando la enorme corpulenza di lui, e in nulla paventandone, volle aggredirlo, ed ora stringendolo tra le braccia, ed ora traendolo, trascinollo tra urti ripetuti, fin dove erano i suoi. Accorsero quei del suo seguito; ma incapaci di difenderlo e trarlo dalle mani delle turbe normanne, spaventati si ricoverarono in patria; e quegli menato captivo fino a gli accampamenti presso San Marco, e posto in prigione, appena potè trarsene, pagando ventimila scudi (1). Cotale astuto avvenimento e formidoloso, mentre da una parte riempì Wiscard di danaro, con cui rimunerando largamente i suoi, se gli rese più fidi, venne dall'altra di spavento a' Calabresi, onde gli abitatori di Cosenza, di Bisignano, di Martorano ed altri popoli non lontani, infestati di continuo da tal nemico, per non andare incontro a mali maggiori, dimandarono da lui un trattato di pace, e l'ottennero a condizione che ritenendo per sè l'amministrazione politica, militare ed economica delle loro città, dovessero prestare servitù e pagare di anno in anno un tributo a' Normanni.

97. Moriva intanto nel 1057 il suo fratello Vnfredo, conte di Apulia e capo di quella repubblica, e Wiscard fu instituito tutore de' due figli di lui, ancora in tenera età, Bacelardo ed Ermanno. Ei allora, che trovavasi co'suoi presso S. Marco, portossi tosto nell'Apulia, e non contento di una semplice tutela, credendo di dover succedere ad Vnfredo, come Vnfredo istesso era succeduto a' suoi fratelli maggiori, elevato da' suoi in su di uno scudo, si fece proclamare conte di Apulia e capo della repubblica, togliendo di mano a' suoi nipoti la signoria e lo Stato. Posti allora in ordine gli affari di queste regioni; e lasciando in accordo e in pace gli animi da pertutto, con imperio maggiore e con milizie più numerose mosse per le Calabrie, a fin di portarne a capo la conquista. Oltrepassate appena le campagne cosentine e di Martorano, soffermossi per qualche giorno in que' dintorni, per dar riposo alle sue milizie, stanche dal cammino; ed esplorare que' luoghi, osservando i passi più ardui e le contrade, che meglio potrebbero tornargli utili; e per interrogare e conoscere i costumi e le forze de' popoli vicini. Mentre allora percorreva queste regioni, egli non potendosi, come narra il poeta Pugliese, senza pure indicare il luogo, impadronire di una fortezza, posta in luogo elevato, che da taluni credesi esser Malvito, terra a poche miglia lontana da S. Marco, studiò di prenderla per insidie. Finse di voler seppellire un defunto nel monastero di quel luogo, ponendo invece un milite valoroso in una bara, coperta di una coltre sparsa di cera secondo il costume normanno, e sotto di essa molte armi. Non appena erasi entrato in Chiesa, e quel finto defunto alzandosi, e stringendo la spada, e dando a gli altri le armi occultate, tutti si gettarono sopra coloro, che erano accorsi in gran numero, e parte uccisero e parte fecero prigionieri. Wiscard allora impadronitosi della fortezza, e lasciatovi un presidio, dopo qualche tempo venne a stringer di assedio Cariati. E movendo poi per Squillace, e costeggiando quei mari, giunse nelle vicinanze di Reggio. Egli, speculando per qualche giorno la posizione di questa città, che era difesa da' Greci bizantini, e vedendo gli abitatori di non voler piegare nè con allettamenti, nè con minacce a' suoi voleri e, rendutosi intanto padrone di Calanna, di Nicastro e di Maida, ritornossene nelle Apulie (2).

98. Trascorrendo fin qui Wiscard le Calabrie, non sappiamo discernere in lui lo avventuriero o lo eroe. Invadere una terra, una fortezza, sorprendere un monastero, rapire le raccolte dell'agricoltura ora in un luogo, ora in un altro, trarre in agguato qualche ricco cittadino e costringere con duri tormenti i prigionieri, per aprirgli i loro nascosti tesori, questi furono i primi intraprendimenti, a cui il Normanno occupò la sua mente e le sue forze; e per cotali eccessi, rapine o sacrilegii, che fossero, meritossi dal pontefice la censura della scomunica. Nulladimeno non fu arduo a Wiscard di far conoscere al papa Nicola II di non tornar molto utile lo andar discorde da'Normanni, che potevano esser difensori della sede romana e della religione, e porre in sicurezza maggiore il potere e il decoro di un principe aristocratico ecclesiastico. Numeroso sinodo di prelati aprivasi intanto in Melfi, e lo avveduto Normanno, poste da parte le sue faccende dello Stato venne di persona in quella città, per vegliare la sicurezza del capo della Chiesa e per farne eseguire i decreti, che avrebbe dettato. Per gratitudine di ciò e per politica, il pontefice, assolvendolo dalla censura, donò a Wiscard il titolo e la investitura delle Apulie e delle Calabrie sopra tutte le terre, che per virtù di armi avrebbe tolto a'Longobardi, a' Greci, a'Saraceni (3); ma egli non volle ciò far palese, se non dopo, come diremo tra breve, la presa di Cosenza e di Reggio, quando in mezzo allo entusiasmo, eccitato dalle vittorie e da' trionfi riportati, le sue milizie vincitrici lo acclamorono con il nome di « *Duca delle Apulie, delle Calabrie e delle Sicilie per la grazia di Dio e di S. Pietro* »; e gli altri conti del pari, che fino allora gli erano stati eguali, pronunziarono il giuramento di fedeltà con il sorriso sul labbro e con la indignazione nel cuore.

Così le cose, veniva intanto nel 1057 dalla Normandia nelle Apulie Ruggiero, ultimo dei dodici figli di Tancredi di Hauteville, che poi per sue virtù guerriere ottenne il titolo di Conte e la sovranità della Sicilia, il quale erasi trattenuto più lungo tempo in patria a cagione della sua fresca età e per assistere alla decrepitezza del padre suo. Ei intento solo, come ce lo descrive il Malaterra (4), allo esercizio delle armi, giovane di età, di aspetto avvenente e bellissimo, alto di persona, composto e robustissimo per corporatura, fecondo per lingua ed avveduto per consiglio, provido e sennato in ordinar le cose, forte e fiero nella pugna, avido di gloria e di fortuna, giocondo ed affabile con tutti, generoso e liberalissimo in prodigare ai suoi commilitoni di ciò che poteva procacciarsi, tanta forza di corpo, tanta leggiadria di modi e tanta virtù di mente e di mano, ben gli meritarono in breve tempo la stima del suo fratello Wiscard, l'ammirazione e lo amore delle milizie e del popolo. Wiscard, volendo di buon tempo esperimentare la fermezza e lo ardimento guerriero dell'animo di lui, mandollo con picciol numero di scelta milizia a pugnare nelle Calabrie numerosa oste inimica, che insorgeva nei suoi dominii. I Calabresi, vegliando ai destini della patria, avevan allora chiamato sotto le bandiere non pochi armati, alzando le loro tende oltre i monti di Bivona, lungo la valle delle Saline. Ruggiero volle con l'arte risvegliare negli animi dei nemici e degli abitatori di quei luoghi un terrore, che non mai avrebbe potuto venir su dalle poche numerose sue milizie. Ei ascese co'suoi su le alture de' monti Vibonesi, ossia di Monteleone; ed ivi piantate numerose tende e le sue bandiere, fe' poscia discendere dalle cime di que' ripidi monti e presentare a' nemici i suoi non più che sessanta guerrieri a cavallo. Al vedere appena il nemico, non ardirono di affrontarlo coloro, che stavano in armi; trepidarono le città e le terre vicine, onde vennero a trattar di pace con giuramenti ed ostaggi, e porsi sotto il potere normanno (5). Wiscard fu lieto allo annunzio di cotale avvenimento, e precipuamente per le numerose somme di danaro da lui mandategli. E richiamandolo di poi nelle Apulie, entrambi si consigliarono di porre mente per la conquista di Reggio. Non dopo molto tempo, eglino partirono seguiti da numeroso ordine di pedoni e cavalieri. Di ciò non ignari i Reggini, fecero grandi provvisioni, ritraendo da' luoghi

(1) Malaterrae, I, 16. — I. 18.

(2) Malaterrae I. 18.

(3) Negli *Annali Ecclesiastici* del Baronio, anno 1059, num. 69 leggesi l'atto originale della conferma di tal dignità, e lo scrittore dice, di averlo tratto da un Manoscritto del Vaticano, che porta il nome di *Liber Censuum*, pur riscontrandosi questo manoscritto, pubblicato poscia dal Muratori, *Antiquit, hist. Medii Aevi*, cotale *atto* non vi si rinviene.

(4) Malaterrae, I. 18.

(5) Malaterrae, I. 19.

dintorni quanto mai poteva servir di alimento alla vita. Pur questo in niente gettò lo sgomento negli animi normanni. Vedendo Wiscard, nulla essersi lasciato fuori della città; e che forse le sue milizie avrebbonsi potuto sbandare per fame, mandò Ruggiero con trecento cavalieri per Gerace a far preda per quelle campagne, ed egli ancora accelerossi a circondar Reggio di assedio. Larga preda trasse seco Ruggiero, percorrendo per colli e per valli, frugando e vuotando i granai e le canove di quei terrazzani. In cotale guisa egli provvide ai bisogni pressanti delle sue milizie. Pur, correndo ormai la stagione di inverno, e per freddo e per piogge non potendo più intendere allo assedio di Reggio, vennero ad invernare presso Maida, senza neppure adempirsi ad alcune promesse; fatte da Ruggiero a' suoi commilitoni (1).

99. Di qui trassero semi di grave discordia fra i due fratelli, e noi non tralasciamo di narrarli, prima di spingere il pensiero a favellare di più tristi avvenimenti, da cui per natura vennero preda in questo anno le Calabrie. Come Ruggiero era solito di molto largheggiare co' suoi commilitoni, e questi altrettanto importuni a domandare; e non trovando quegli come farsi incontro a tai bisogni, ne chiese al fratello, sperando di trovarlo largo per coloro, che avevano militato per la gloria di lui. Pur, conoscendo Wiscard l'attitudine del fratello, e quanto tutta la milizia apuliese a lui meglio, che a sè stesso fosse pieghevole, mostroglisi avaro più di quello che non era per natura, studiandosi, mercè dell'angustia delle cose, di tenerlo a sè stretto e dipendente. Di ciò quegli non poco incollerito, venne nell'Apulia. Guglielmo, altro loro fratello, che godeva in miglior parte del principato di Salerno, non ignorando cotali discordie, donò a Ruggiero la terra di Scalea, e questi da quel tempo incominciò ad infestare il fratello con continue incursioni. Wiscard corse tosto a circondare Scalea di assedio, devastando i vigneti di intorno e gli uliveti. Guglielmo e Ruggiero, ambo destri in guerra ed alleati fra loro, non attaccarono da tutte le parti il nemico, studiandosi in vece con piccole scaramucce di scemarlo a poco a poco di numero e di forze fino ad obbligar Wiscard a sgombrare da quei luoghi. Eppure egli non voleva rimunerare nè i servigii di Ruggiero, nè quelli de' guerrieri di lui. Ruggiero con forze maggiori, assoldando altri cento cavalieri della gioventù normanna, venne a devastare le campagne dell'Apulia, che eran sotto il dominio del fratello, onde questi, per condurre le sue forze ove meglio lo chiedessero le bisogne, fu obbligato di lasciare la custodia delle sue piazze nelle Calabrie (2). Lungi allora da queste regioni i Normanni, incominciarono le Calabrie a scuotere il giogo, non porgendo nè il servizio, nè il tributo, che si era giurato prestare; ed assaltando poscia Nicastro, ne uccisero il presidio normanno (3). Da ciò nuovi timori per Wiscard, e nuove promesse da lui fatte a Ruggiero, onde determinossi di venire in pace e dividersi con lui le Calabrie. Ruggiero, a cui allora erasi rilasciato il dominio della città di Mileto venne, senza intermetter dimora, a prenderne possesso, e da quel tempo incominciò ad insorgere contro i ribelli calabresi. Rivolse su le prime le sue armi contro la città di Oppido. I calabresi dall'altra parte, movevano per la valle delle Saline, volendo espugnare la fortezza di S. Martino, unica piazza che rimaneva a Ruggiero. Ma venne loro incontro, ed attaccandoli dopo non lunga, ma ostinata pugna, riportonne compiuta vittoria, onde in breve gli si resero altre città delle Calabrie (4).

100. Non era questo pe' Normanni, che un bello esordio delle conquiste calabre. Wiscard, che nulla tralasciava, per compiere i suoi desiderii, vedendo che maggiore impedimento potevagli venire dalla città di Reggio, dominata dai Greci bizantini, venne nel 1060 a circondarla di assedio, e assaltandola, in breve se ne rese padrone. Intimoriti i reggini in vedere la città circondata di macchine belliche, e diffidando delle proprie forze, per non andare incontro a sventure maggiori, si resero a patti, permettendosi che due personaggi, i quali erano a capo della città, una alle loro famiglie andassero liberi i quali, non sapendo piegar l'animo al vincitore, ripararono in Squillace (5). Presa Reggio, Wiscard, rimanendo presso questa città per rinfrancare i suoi dalle fatiche durate, mandò Ruggiero a sottomettere le città e le terre vicine; ed undici fortezze o per minacce, o per allettamenti gli si arresero in breve tempo. Solo Squillace volle fargli resistenza. Posta in assedio, e vedendo non potersi espugnare in poco tempo, Ruggiero fece innalzare avanti le porte della città una fortezza, e riempendola di armi, di armati e di quanto era necessario alla vita, venne in ultimo allo assalto onde, non vedendosi ivi sicuri i Reggini, che vi si erano ricoverati, fuggirono per Costantinopoli; e gli abitatori mancando di forze per resistere allo inimico, si lasciarono a mercede del vincitore. Da quel tempo tutte le contrade calabre, giacquero sotto il dominio normanno, impadronendosi mano mano di Gerace, di Cariati, di Rossano, di Cosenza. Allora Wiscard, entrando vittorioso in Reggio e, rendendo grazie al fratello e rimunerando le milizie, si fece, come si è cennato innanzi, proclamare Duca delle Apulie e delle Calabrie (6).

101. In questo istesso anno venne fondata su le rive del Crotalo in Calabria Vlteriore l'Abadia di Santa Maria di Curazio dell'ordine cisterciense, la quale fu governata, come diremo in uno de'capitoli seguenti, dall'Abate Gioacchino.—I Normanni allora incominciarono a porre mente di conquistar la Sicilia, che trovavasi occupata da'Saraceni. Approdando Ruggiero con poche milizie a Messina, e invadendo questa ed altre città vicine, ritornava carico di spoglie inimiche per Reggio. Nondimeno sconvolte le sue navi da mare fortunoso egli, per scampare dalle acque il bottino, fe' voto di impiegarlo a fabbricare la chiesa di S. Andronico presso Reggio, e fabbricolla, la quale or non esiste, perchè cadde in ruina.

102. Ritornando un poco più indietro, qui aggiungiamo, che Ruggiero, ponendo nel 1058 la sua sede in Mileto, prese in isposa Flemburga, sorella di Roberto, abate di S. Eufemia e nel tempo istesso vi fece fabbricare l'Abadia della *Trinità* e di *S. Michele Arcangelo* dell'ordine dei Benedettini. Egli, per meglio nobilitare la sua metropoli Mileto, vi fece trasportare la sede vescovile di Vibona Valenzia e di Tauriano.

103. Opera migliore di Ruggiero è da tenersi la fondazione di Monteleone su le vetuste ruine di Vibona-Valenzia. Il signore Giambattista Marzano nel suo opuscolo «*Su l' Arma della città di Monteleone*». Pisa 1876, ha narrato questo fatto con vivezza ed eleganza di stile, e noi affin di protestargli la nostra gratitudine del dono che me ne ha fatto, qui riproduciamo le sue parole — «Ruggiero spesso portavasi sul punto più eminente della distrutta Vibona—Valenza per contemplare quelle venerande ruine, a respirare quell'aere dolce e balsamico, ed a bearsi di quel vasto e magnifico panorama, che a ragione vien reputato fra i più belli del mondo. — Volgendo a nord-ovest gli si parava innanzi la magnifica prospettiva del Tirreno, le pendici meridionali dei monti cosentini, con le loro sottoposte sinuose spiaggie, di quelli della Basilicata e del Principato, le cui cime or si estollono dentellate ed or ondate a lunghi intervalli, la punta della Campanella ed infine lo scoglio di Tiberio che si dipingea a leggiero sfumo sul lontano orizzonte e quasi si confonde in quella cerulea atmosfera: ad oriente una vasta e deliziosa vallata sparsa di colli e colline verdeggianti, separate da strette gole, il fiume Mesima, che in essa serpeggia ed in fondo i gioghi alpestri dello Appennino, che si elevavano in distanza abbrunati dall'ombra che vi proiettano i boschi di abeti, di castagni e di faggi, e che ora sporgono, or rientrano, ed or si adimano. Al sud una estesa pianura, chiusa intorno dal biancheggiante Aspromonte; e sorvolando gli ultimi lembi dello Appennino il suo sguardo posavasi su la superficie del Ionio, le cui onde grigiastre contrastavano malinconicamente col limpido azzurro del Tirreno, scorgeva più giù l'estrema Sicilia, che presenta alla vista il maestoso Mongibello, vestito quasi di perpetua neve: ed infine, volgendo il suo sguardo all'occaso, in quella ora specialmente, che le splendide tinte del vespro colorano l'orizzonte, in quell'ora del tramonto sì dolce, sì malinconico nel mezzogiorno d'Italia; ma, oltre ogni dire, incantevole osservato da quel punto, ei rimaneva estatico innanzi a quel sublime spettacolo della natura; e nel mirare la lunga distesa delle acque del Tirreno, che si confondono con i confini del cielo, il fumigante Stromboli, che fa parte del gruppo dell'Eolie, ed una gran varietà di sinuose curve, di punte e di promotorii, resi vieppiù poetici da gli ultimi raggi del sole morente». — Attirato adunque Ruggiero dalla bellezza e dall'amenità di quel sito, dai campi oltre ogni dire ubertosi, ma incolti, balenogli in mente il pensiero di far risorgere una nuova città colà dove non erano che desolanti ruine. — Fè

(1) *Ibid.* I. 21, 22.
(2) *Ibid.* I. 36.
(3) *Ibid.* I. 28.
(4) *Ibid.* I. 32.
(5) *Ibid.* I. 35.
(6) Malaterrae, I, 36-37.

costruire in fatto il 174 a cavalieri di quella terra un forte castello, e da un banditore annunziare, che chiunque andasse in quel luogo a stabilir sua dimora, vi troverebbe perpetua impunità. Quivi, invitati dalla sicurezza del luogo e dalla protezione di sì gran Signore, accorrono molti da lontani e vicini paesi, edificano case presso il castello, le circondano di mura e danno così principio al sorgere di una città. Ruggiero vuol darle un nome, che ricordi quello del fondatore; e siccome egli stesso, dopo la conquista della Sicilia, aveva scelto per insegna tre monti coperti di verde con un leone rampante sul medio più alto, così appellò la nuova città « *Monteleone*», il cui nome come ognun vede deriva dalla denominazione dei segni araldici, che compongono l'insegna di Ruggiero medesimo. — Volle inoltre costui, che la nascente città unisse la sopradescritta insegna a quell'antica d'Ipponio e di Vibona-Valenzia, componendo *uno scudo partito di oro e di rosso e al terzo superiore spaccato di azzurro: nel 1° a tre monti di verde e sul medio più alto un leone rampante lampassato di rosso di cui una metà di azzurro nel campo di oro, e l'altro dello stesso nel campo di azzurro: nel 2° a due corna di Amaltea di oro colme di frutta dello stesso, e un asta di argento sostenente su l'estremità una civetta dello stesso nel campo di azzurro.* « In tempi posteriori e precisamente su lo scorcio del secolo XV quei cittadini sormontarono lo scudo con una *corona reale*, ad indizio della qualità demaniale della loro patria. »

104. E Wiscard, ripudiando per cagione di parentela, come egli diceva, la sua consorte Alberada, impalmò in seconde nozze Sigilgaida, figlia di Gaimario IIII, principe di Salerno. Nell'anno appresso 1059 nell'agro tra Andria e Troia nelle Apulie, fu scoperto, come narra il Maurolio (1), un simulacro con una aureola di bronzo sul capo e la inscrizione « *Calendis Maii*, *oriente sole*, *aureum caput habeo* ». Da un Saraceno ne fu aperto il significato a Wiscard, che mostravasi studioso di ciò conoscere. — Allo spuntar del sole di maggio, segnando il Saraceno l'ombra del simulacro, pose in mente a Wiscard di far ivi scavare la terra, e vi si ritrovò un tesoro, del quale questi giovossi per fare edificare la Chiesa di Foggia e seguire con maggiore alacrità le guerre di Calabria e di Sicilia.

105. E facendoci ancora un poco più indietro, non tralasciamo di aggiungere, che quando cotali avvenimenti andavansi alternando tra Wiscard e Ruggiero, altri mali vennero alle Calabrie, la peste e la fame, che forse son più distruttori della guerra istessa. E l'una e l'altra sono state descritte dal Malaterra, sebbene con colori soverchiamente rettorici, e noi qui ne trascegliamo pochi concetti (2). — Nel 1058, una strage grandissima, un flagello della ira di Dio venne a turbar per tre mesi, marzo, aprile e maggio tutte le regioni delle Calabrie in guisa che, vedendosi incalzati da tre mali, mentre un solo bastava a mettere in pericolo la vita, disperavano di poterne almeno uno sfuggire. Da una parte incrudeliva, senza risparmiarla a veruno, il ferro de' Normanni. Dall'altra andava sempre crescendo la fame, esaurendo le forze ed estinguendole. E guerreggiava ancora la morte, non lasciando invulnerato veruno, percorrendo per ogni lato senza alcun ritegno, pari a furioso incendio in un arido arundineto. Coloro, che avevano danaro, non trovavano con questo cosa alcuna a comprare; vendendo gli altri i loro figli ingenui a vile prezzo, e non avendo come spenderlo per campar la vita, la perdita in tal guisa de'figli dava un incremento al dolore, e consideravasi come una quarta sventura. Coloro, che si cibavano di carne, senza rimescolarla con pane, o non avendo del vino, estinguevano la sete con acqua, andavano in dissenteria, o addivenivano splenetici. E chi beveva con smodatezza vino generoso, veniva a perdere il calor naturale e, sentendosi estuare nello interno del corpo, illanguidiva nel cuore, perchè non corroborato dal pane. L'angustia fe' infrangere la Quaresima, cibandosi di latte e di carne ancor coloro, che altre volte eransene astenuti. La sterilità della terra negava le verdi erbe e gli ortaggi, e quando, per ventura, se ne trovava, perchè consunti da una certa pruina di un aere vizato, dopo mangiati, tornavano di nocumento meglio, che giovassero. Tratte ai porci le carici fluviali, le cortecce di taluni alberi e le ghiande di quercia e di elce, dopo averle inaridite, macinandole, ne facevano del pane con mescolarvi solo un po' di miglio. Crude radici mangiate con cotal pane, producendo tumidezza di ventre e pallore di volto, intercludevano le funzioni vitali. Le madri strappavano con violenza, anzi che porgerne loro, il cibo dalla bocca de'figli. Questo triplice flagello tormentolli fino alla raccolta delle nuove biade. Pur respinta la fame, incominciò allora maggiormente ad incrudelir la morte. Infievoliti i corpi da penuria e da cibi insoliti, per quanto cibavansi smoderatamente, altrettanto veniva maggiore per loro il pericolo di morte.

106. Nello inverno del 1061, ritornando Ruggiero dalla Sicilia in Calabria, per opera di lui e di Wiscard incominciossi ad elevare la fortezza di S. Marco, e vi posero forte guarnigione. Nell'anno appresso per la morte di Elemburga, Ruggiero impalmava Adelizia, figlia di uno de'Duchi di Normandia; e celebrando le nozze in Mileto, non lasciò molto a ritornare alle sue intraprese guerresche in Sicilia. Pur le ostilità furono da lui ivi sospese a cagione delle discordie, che pochi anni prima, come si è cennato innanzi, erano insorte tra lui ed il fratello. Pugnando nelle Calabrie, gli si era promessa la metà della conquista, ed intanto non eraglisi dato che solo, come ancora abbiamo cennato dianzi, la città di Mileto, onde Ruggiero volle chiamare il fratello alle promesse. Wiscard, sebbene facesse aspetto di voler secondare i desiderii del fratello, pur temporeggiando, lo portava per moltiplici ambagi. Ma Ruggiero, facendosi sempre più addentro all'animo del fratello, or per non farsi più raggirare, chiamata sotto le sue bandiere la migliore gioventù, che potè raccogliere nelle Apulie e nelle Calabrie, e fortificandosi in Mileto, nel 1062 dichiaroglisi apertamente in guerra. Nondimeno si astenne per quaranta giorni dalle ostilità contro il fratello, sperando in cotal guisa o di chiamarlo alle promesse, od almeno per far conoscere essere l'offeso, non l'offensore. Di ciò Wiscard altamente irato, venne con le sue milizie ad assediar Mileto. Ruggiero gli si fece incontro presso il monte S. Angelo e, onde quegli non alzasse ivi una fortezza, come aveva in animo di fare, fortemente lo respinse. Assediato poscia dentro la città, si studiava di scemar le forze di lui con non lunghi combattimenti da dentro le mura. Così combattendosi, Arnaldi, giovane destro negli esercizii delle armi, fratello della consorte di Ruggiero, mentre cercava di assaltar il nemico, cadde morto nella pugna (3). Addolorato Ruggiero per la morte di costui, incalza maggiormente il nemico, lasciandone non pochi senza vita. Wiscard, assaltato in cotal guisa di giorno in giorno, fece allora innalzare avanti la città due fortezze, credendo così stancare, od almeno per fame superar il nemico. Indarno! Ruggiero assaltava di continuo quelle fortezze, oppugnando l'una, quando Wiscard trovavasi alla tutela dell'altra; e retrocedeva e studiava lo assalto di questa quando quegli veniva alla difesa di quella. Alternandosi via via in simil guisa lo assalto e le pugne, pur Ruggiero, mal soffrendo di andar le cose alle lunghe, nel silenzio della notte, seguito da cento de' suoi più prodi cavalieri, venne sopra Gerace, che mostravasi fida a Wiscard, e se ne rese padrone. Di ciò quegli crescendo nello sdegno, muove rapidamente co' suoi sotto le mura di Gerace e la circonda di assedio. Vn giorno per opera di uno de' più ricchi di quella città, di nome Basilio, vi entrò solo e sconosciuto sotto mentite vesti. Pur ciò tosto divulgatosi per mezzo di un servo di famiglia, tutta la città elevossi a rumore, temendo di qualche tradimento, ed uno era il volere di tutti — prender le armi e correre alla casa di Basilio ed uccider Wiscard. Invano studiossi Basilio di sedare gli animi; e vedendo mal sicura ancora la sua persona, mentre fuggiva per salvarsi in un tempietto vicino, cadde morto una a sua consorte per mano del popolo. Altri narrano che, mentre Wiscard fuggiva per ricoverarsi in un tempietto vicino, il popolo accorse alla casa di Basilio, e che questi, per non andar preda del loro furore, si togliesse da sè stesso la vita, e la consorte di lui venuta in mano del popolo, fosse morta conficcata ad un palo (4). Wiscard intanto trepidava, e temendo della vita, si pose nelle mani del popolo, a fin di far loro note le sue ragioni. Il popolo voleva dannarlo a morte; ma non mancò in Gerace chi non fecesi trasportare dal furore, onde meglio fu creduto di tradurlo in prigione, fino a quando non si determinasse che dovevasi far di lui. A tale annunzio, Ruggiero, poste da parte, poichè non poteva non amare il fratello, le discordie, venne di tratto co'suoi in Gerace; e pregando e minacciando a un tempo

(1) Maurolii, *Historiae Sicanae*, III. pag. 93. Tolommeo de Luca presso Muratori, *Scriptorum Ital.* Vol. XI.
(2) Malaterrae, II. 25.
(3) Malaterrae, II.
(4) Fazellii, *Histor. Siculae* VII. 1.

indusse il popolo a trarlo di prigione e darlo in mano sua. Fu libero ed abbracciandosi l'un l'altro, calde lagrime di tenerezza gocciolarono da gli occhi di Ruggiero. Si rinnovarono le antiche promesse: pur l'animo di Wiscard sempre rifuggiva dallo adempimento; ma poi, vedendo che il fratello incominciava ad irrompere in nuova guerra, ei scendendo nella valle del Crati, si divise con lui il dominio delle Calabrie. Ruggiero prese il titolo di Conte delle Calabrie, lasciando a Wiscard il titolo di Duca.

107. Nel 1070 moriva S. Filoreto, cenobita dell'ordine di S. Benedetto e fondatore dell'Abadia dello ordine istesso nella piccola terra di S. Elia, sua patria, presso Seminara in Calabria Vlteriore prima.

108. Nell'anno 1086 Benavir, capo dei Saraceni, i quali allora occupavano la Sicilia, sciogliendo da Siracusa ed, oltrepassato il Faro, con numerose turbe de' suoi gettossi su le prime sopra Nicotera in tempo di notte, facendo ricca preda di quanto di più prezioso vi era, e ne trasse captivi tutti quegli abitatori, che non poterono sfuggire dalle sue mani. Movendo di poi per Reggio, depredò le case, le piazze, i tempii, prostrando le sacre imagini, traendo seco e adottando a' suoi usi i pepli e i vasi sacri. In Squillace, irrompendo in un monastero, che sorgeva non lungi dallo abitato (1), vi lasciò la trista impronta della ferocia dell'animo suo, trasportandone schiave e deturpandone le sacre vergini (2). Tanto furore pur non lasciossi invendicato. Sciogliendo Ruggiero da' lidi calabri, venne co' barbari su le acque di Siracura ad una pugna navale. Benavir, ferito nel conflitto, per salvarsi la vita voleva fuggire, saltando su di un legno vicino; ma, trascinato dal peso delle sue armi, cadde giù e finì di vivere in quelle acque; e tutte le sue turbe, non trovando scampo a salvarsi con la fuga, morirono del ferro inimico e loro la preda fu ritolta.

109. Le conquiste normanne van sempre dilatando, ed il Duca delle Calabrie distende il suo potere in più ampie regioni. Salerno, dopo lunghi mesi di assedio, fu tolta nel 1077 da Wiscard al principe Gisulfo II, genero di lui, e vi fece construire a spese del suo peculiare erario la grandiosa Chiesa cattedrale; ed allora il principato di questa città riunitosi al Ducato di Apulia e della Calabria, ebbe fine il dominio de' Longobardi in Italia, che era durato per 236 anni. Pur il vincitore corse pericolo di essergli strappato di mano e l'uno e l'altro Ducato, se egli non avesse saputo andar vincitore de' suoi inimici. O invidi gli animi a cotali rapidi progredimenti; o perchè il vincitore inorgoglisse su di loro e ne facesse un non buon governo, molti Conti normanni e insieme con loro Apuliesi, Campani, Calabri, Lucani si posero in armi contro di lui nel 1077, per spogliarlo del Ducato. Si venne alle mani soventi fiate, e nella incertezza degli avvenimenti, Trani allora, Ascoli, Bari, Troia, Adria, Taranto tumultuarono. Dopo varie scaramucce, si volle stabilir la pace tra gli uni e gli altri; e Wiscard, a tutti perdonando le offese, solo mostrossi severo con Bacelardo ed Ermanno suoi nipoti, a cui egli aveva tolto, come si è cennato innanzi, il comando delle Apulie, i quali scacciati da S. Severina, di cui si erano impadroniti, cercarono un asilo in Constantinopoli.

110. Per queste conquiste de' Normanni spogliati i Greci bizantini della miglior parte del loro dominio in Italia, pertanto eglino non cessavano di tempo in tempo intórbidare le cose, studiandosi sopra tutto, che i Calabri insorgessero contro i conquistatori, onde è che Wiscard volle loro portare la guerra in Oriente, e combatterli sotto le mura di Constantinopoli. Incontrandosi su le prime co' Bizantini non lungi da Corfù, e venendo alle mani con loro, riportonne vittoria. Vn morbo contagioso si sparse per tutte le sue milizie nell' isola di Cefalonia, del quale Wiscard istesso colpito finì di vivere. Taluni ci voglion far credere, che morisse di veleno per opera o di sua consorte, o dello imperatore Greco, sebbene nè il Malaterra (3), nè il Pugliese (4) nulla dissero di ciò in favellando della morte di lui. Nella età di 50 anni spirò sotto la sua tenda. La galea, che portava i mortali avanzi di lui, naufragando su le coste di Italia, gettolli per quelle acque fortunose; ma raccolti ed imbalsamati in Otranto, ove si depose solo il cuore e le viscera, furono seppelliti in Venosa, e la musa del poeta Pugliese ne ricorda l'onorato sepolcro con un verso, che è il più bello del suo poema « *Vrbs Venosa nitet tantis decorata sepulcris* (5) ». Il sepolcro fu ornato con una inscrizione, troppo fastosa, che noi per ventura abbiamo ritrovato nelle opere di Villielmo Malmesburiense (6). Wiscard da privato come nacque, giunse al trono; e per poco non ascese al trono di Oriente, se la sua vita non fosse stata prevenuta dalla morte in un età non molto inoltrata.

111. A lui succedè nel Ducato delle Apulie e delle Calabrie Ruggiero, suo figlio secondogenito. Così erasi determinato da Wiscard prima che partisse per l'Oriente. Ma Boemondo, suo figlio primogenito, voleva per sè il dominio di quei Ducati, onde gravi disturbi e moltiplici guerre furon combattute per queste regioni. Pur Ruggiero, conte di Calabria e di Sicilia, loro zio, fece valere la successione di Ruggiero e questi, per mostrarglisi grato, donogli la metà di tutte quelle terre, che dal fiume Angitola e da Squillace si distendono in sino a Reggio. Addivenuto padrone di queste regioni, allora il Conte Ruggiero fece nel 1081 fabbricare in Bagnara in Calabria Vlteriore Prima la chiesa di *Santa Maria degli Apostoli*, e la volle dipendente solo dalla Sede Romana, ciò che poi fu confermato da Clemente III e da Celestino III contro le pretese del vescovo di Mileto. — Nel 1088 moriva al Conte Ruggiero la sua consorte Elemburga, e fu seppellita in Mileto. Nell'anno appresso, ricevendo in Melfi da Vrbano II. la investitura dei suoi dominii, volse le prime sue mire alla religione.— San Brunone, canonico e cancelliere della cattedrale di Reims, uomo pio, amico della solitudine e fondatore di una casa eremitica presso Grenoble, ove una a pochi altri viveva vita contemplativa, chiamato in Italia nel 1088 dal suo discepolo, papa Vrbano II, dopo aver renduto in Roma molti servigii alla Chiesa, tornando sempre col pensiero alla dolce quiete della solitudine, ottenne dal Conte Ruggiero alcune terre, che giacevano deserte tra Stilo ed Arena, ed ivi mercè della pia munificenza del Conte, fondò in breve tempo la *Certosa di S. Stefano del Bosco* (7); e Ruggiero I. accordogli molti privilegii. Nell'anno appresso, per opera dello istesso Conte Ruggiero, venne fabbricata presso Rossano l'abadia di *S. Maria Odegetria*, ossia *conducitrice delle strade*, che poi fu detta *Santa Maria de Patirio* e volgarmente di *Paterno* (8).

112. Nel 1091 il Duca Ruggiero, una a suo fratello Boemondo, ed a suo zio, che gli portò aiuto da Sicilia con molte schiere di Saraceni, seguito da numerose milizie raccolte nelle Apulie e nelle Calabrie, venne a porre in assedio Cosenza, che da lui erasi ribellata da lungo tempo. I cosentini, approntando armi e quanto era necessario per resistere da dentro le mura della città, fecero forte e lunga resistenza al nemico finchè, temendo di mali maggiori, vennero ad un trattato di pace, a patti che nè il Duca, nè il Conte volessero punir le offese a loro recate con ribellarsi. Ruggiero entra in Cosenza, e gli abitatori ritornano in grazia del vincitore. E questi nulladimeno non volle disgombrare di sue milizie que' luoghi, prima che nella parte più elevata della città non fosse fabbricata una fortezza ove, lasciandosi un presidio, non si desse più luogo a ribellarsi (9).

113. Infermardo nel 1093 il Duca Ruggiero e disperandosi di sua vita, corse fama di esser morto. A tale annunzio molti signori normanni vollero scuotere il giogo. Tra questi su le prime Boemondo, fratello del Duca, si fece giurare obbedienza dalle milizie di lui. E Guglielmo de Grentmesnil del pari, che aveva in isposa Mabilia, sorella di Ruggiero e figlia di Wiscard, entrò in Rossano invadendola, credendo venirgliene in sorte il possesso, come parte della eredità delle Calabrie. Pur Ruggiero non era morto, e voleva non lasciare impunito cotale ardimento di entrambi. Boemondo allora con avveduto consiglio venne in Melfi a rallegrarsi con Ruggiero della ricuperata salute, pregandolo di non far mal sangue a quanto innanzi erasi da lui operato. Grentmesnil all'opposto, preso da cupidi sensi di regnare, senza rendere al Duca la città da lui occupata, imprudente ed orgoglioso fortificovvisi invece, riempendola di armati, per resistergli, quando gli venisse talento di invaderlo. Ruggiero allora, venendogli indarno di richiamarlo al dovere con modi amichevoli, volle prostrare l'orgoglio di lui, giurando di spogliarlo della città e di quanto possedeva come parte dell'eredità,

(1) Fazelii, VII. 1.
(2) Malaterrae, IIII. 1.
(3) Malaterrae, III, 41.
(4) Pugliese, V. pag. 277.
(5) Pugliese, V. pag. 278.
(6) Hic terror mundi, Guiscardus. Hic expulit Vrbe
Quem Ligures Regem, Roma Alemannus habet.
Parthus, Arabs, Madedumque phalanx non tegit Alexim,
At fuga: sed Venetum nec fuga, nec Pelagus.
(7) Lubin, *Abat. Ital.* pag. 149 e 221.
(8) Lubin, *Ibid.* pag. 285.
(9) Fazellii, *ibid.* — Malaterrae, IIII. 17.

che aveva ricevuto in dote con il matrimonio di sua sorella (1). Egli, rafforzando le sue con le milizie di Boemondo, che aveva raccolto in Taranto ed in Otranto, venne sopra Rossano e, arrendendoglisi tosto questa città, Guglielmo appena ebbe tempo di ricoverarsi co' suoi in Castrovillari. Il Duca scese allora nella valle del Crati e, piantando le sue tende presso San Marco non lungi dalle tende di Boemondo, che erasi accampato presso Tarsia, il ribelle in uno abboccamento fu obbligato assoggettarsi al giudizio del Conte e di altri uomini prudenti. Pur Guglielmo, temendo di un giudizio severo, non volle mostrarsi pieghevole, e ritornossene in Castrovillari. Movendo il giorno appresso il Duca ed il Conte, vennero ivi a circondarlo di assedio. Ristretti allora gli abitatori infra le mura, premuti dal nemico e senza nulla poter ricevere di fuori, non erano appena passate che tre settimane, quando incominciarono a sentire la penuria di viveri. In tale caso le cose, Guglielmo, non ritrovando altro scampo, volle in un altro giudizio porre su le sue ragioni; ma dannato alla perdita delle terre e di tutti i suoi beni, partì per Costantinopoli. Pur ritornando, dopo qualche tempo, ottenne dal Duca quanto eraglisi tolto, fuorchè il dominio di San Marco (2).

114. Il conte Ruggiero nel 1098 incominciò a chiamarsi Gran Conte di Sicilia e di Calabria (3): e fece construire nella diocesi di Squillace le due Abadie, di *S. Gregorio degli Stallatti*, e di *S. Nicola de' Marioli*, entrambe dell'ordine basiliano.

115. Ottenuta dal conte Ruggiero, come frutto delle sue conquiste, una parte delle Calabrie, egli pose la sua sede in Mileto, ed elevandola, come viene indicato da una *Bolla* di Gregorio XII, a sede vescovile nel 1073, o nell'anno appresso, vi trasferì le sedi de' vescovadi di Tauriana e di Vibona addivenute deserte per le incursioni de' Saraceni. Fabbricandovi il tempio della *Trinità* pe' cenobiti di S. Benedetto, e la Chiesa Cattedrale, per alzare le quali, vi fece trasportare i marmi e le colonne dello antico tempio di Prosepina, che sorgeva in Vibona. In Mileto si congiunse in matrimonio con Elemburga, della quale finora vi rimane la tomba fuori della città, di greco scarpello, che rappresenta un combattimento di Greci con alcune Amazzoni. Ivi prese in seconde nozze Adelaide, dalla quale gli nacque Ruggiero, cui fece battezzare da San Brunone e fu il fondatore della Monarchia delle Due Sicilie. Ivi, colmo di gloria e di onore, come ce lo dipinge il Cronista Salernitano (4), cessò di vivere nel 1101 nella età di anni 70, e le sue spoglie mortali furon riposte in un sarcofago di marmo istoriato, che ancora vi si conserva con la epigrafe seguente, in versi leonini,

LINQVENS TERRENAS, PENETRAVIT DVX AD AMOENAS
ROGERIVS SEDES; NAM COELI DETINET AEDES.

116. Prima di chiuder questo capitolo, qui ricordiamo in sommario quanto di bene si fece dai Normanni alle Calabrie. Conquistando eglino queste regioni, traendole allo imperio di Oriente, Roberto Wiscard su le prime nel 1056 fè sorgere quasi dalle fondamenta la chiesa vescovile di Martorano, che per antichità scrollavasi; lo stesso fece per lo episcopio, aggiungendovi altre camere per maggiore comodità de' vescovi. E l'una e l'altro cadendo di poi per tremuoto, Ruggiero, Duca di Apulia e di Calabria, fece riedificare, aggiungendovi pei poveri un' ospizio sotto il titolo di S. Rocco e dotollo splendidamente. Da gli stessi Normanni, Cosenza semplice sede vescovile, suffraganea di Reggio, di poi nel 1056, come leggesi in una *Cronica*, ove si parla di Pietro primo arcivescovo di questa città, sebbene taluni ciò vogliono per opera di Gregorio VIIII, fu elevata ad arcivescovado, sottraendola al patriarca di Costantinopoli, la restituirono alla sede pontificia. Lo istesso fecero per la Chiesa di Reggio, elevata su le prime a metropoli con tredici vescovadi suffraganei dai patriarchi orientali; poichè è noto, che Gregorio VII fin dal 1081 elesse Arnolfo per arcivescovo di Reggio. Dopo la caduta dello imperio greco, la chiesa di Rossano fu elevata ai tempi dello istesso Ruggiero I ad arcivescovado, e le furono renduti soggetti sette monasteri basiliani, e ritenne il rito greco. Sebbene sia incerto, quando Cassano elevossi a vescovado, pur si vuol far credere, che il primo vescovo, di cui ci venne memoria, sia un cotale Sasso, che nel 1096 interveniva, come testimone, ad una donazione, fatta da Ruggioro, duca di Sicilia e conte di Calabria, alla chiesa di Squillace. Piccola su le prime questa Diocesi, fu poscia di tempo in tempo accresciuta; e la cui mensa renduta doviziosa di larghe rendite, si concedeva non meno a' suoi vescovi di raccogliere le gabelle nelle terre di Mormanno e di Trebisaccia, onde è che fino a nostri tempi ancor ne portano il titolo di *Vtili signori e Baroni.* Per opera del re Ruggiero fu elevata nel 1113 la fortezza di Martorano, come scorgesi dalla seguente inscrizione, che ne adorna la parte di prospetto,

HOC CASTRVM PRAECEPIT FIERI DOMINVS ET MAGNIFICVS REX ROGERIVS
ANNO INCARNATIONIS DOMINICAE MCXIII, M. APRILI. INDI. V. ANNO REGNI EIVS. XIII.

117. Nell'ottobre dell'anno istesso 1101 chiudeva nella solitudine della sua Abadia i giorni gloriosi San Brunone, ed ivi fu seppellito. Le sue virtù furon ricordate ai posteri con una epigrafe, che noi per ventura ritrovammo in una *Opera Anonima* scritta in lingua spagnuola, e qui la riproduciamo, credendo far cosa grata ai nostri leggitori,

PRIMVS IN HOC EREMO CRISTI FVNDATOR OVILIS
PROMERVI FIERI: QVI TEGOR HOC LAPIDE.
BRVNO MIHI NOMEN: GENITRIX ALEMANNIA: MEQUE
TRANSTVLIT AD CALABROS GRATA QVIES EREMI.
DOCTOR ERAM: PRECOR CRISTI VIR NOTVS IN ORBE.
DESVPER ILLVD ERAT GRATIA: NON MERITVM.
CARNIS VINCLA DIE OCTOBRIS SEXTA RESOLVIT.
SPIRITVI REQVIEM: QVI LEGIS ISTA PETE.

118. Ai tempi dei Normanni fu instituito l'ordine Cenobitico-Militare degli Spedalieri Gerosolimitani, o de' Cavalieri di Malta. Questo ordine trasse origine da un Ospizio e da una Chiesa Latina, che taluni mercatanti di Amalfi aprirono nel 1020 in Gerusalemme, per accogliervi gli stranieri ed i peregrini, che combattevano i nemici, od andavano a visitare il sepolcro di Cristo; e ne fu il primo institutore, sebbene da altri credesi nativo di Provenza, Gerardo di Scala, antica terra della costiera amalfitana, e ne fu ancora rettore e Gran Maestro. Divisi su le prime questi cenobiti in tre classi, cioè apprendenti, compagni e maestri, presero di poi il nome di Cavalieri, di Commendatori, di Baglivi. E dividendosi in sette Lingue, Italia, Francia, Provenza, Overnia, Castiglia, Aragona, Alemagna, il loro capo portava il nome di Gran-Priore. Loro distintivo era una Croce di otto raggi in tela bianca, che appiccavasi alla sinistra del petto sul mantello di color rosso; e vi si aggiunse di poi una piccola Croce di oro, ancor di otto raggi smaltati in bianco, fra i cui quattro rami veggonsi altrettanti gigli di oro. Nel più florido suo stato ebbe fino a ventotto mila case e commende, e con le rendite dei suoi poderi venne a porre in su numerose milizie per terra e per mare, e spesso guerreggiava con i Maomettani. Da un *Documento dello Archivio della Zecca di Napoli* scorgesi, che possedevano al di quà del Faro — un Priorato in Capua e in Barletta: — un Ospedale in Taranto, in Otranto, in Salerno; una Commenda o Baliaggio in Napoli, in Gaeta, in Teano, in Montesarchio, in Boiano, in Salerno, in Venafro, in Santa Eufemia, in Cosenza, in Reggio, in Brindisi, in Foggia, in Venosa, in Monopoli, in Troia, in Molfetta, in Bitonto, in Matera, in Manfredonia, in Sulmona, in Aquila, in Chieti, in Ruvo; — e nelle Calabrie ebbero ancora in feudo il castello di Crepacore, i feudi di Melicucca, Nocera ed Ozzania con la terra di Drosi.

119. Nel 1178, venne fondata l'Abadia di S. Giovanni in Reggio da Giovanni Colomano, camerario del re normanno Guglielmo II il Buono. Nell'anno appresso ebbe principio l'Abadia di *Santa Maria de Matina* o *Sambucina* dell'Ordine Cisterciense nella diocesi di S. Marco. — L'anno 1184 venne funesto per le Calabrie a cagione di gravi tremuoti

(1) *Ibid.*
(2) Malaterrae, IIII. 22.
(3) Inveges, *Annali di Palermo*, part. 3. pag. 146.
(4) Hic autem, Rogerius Comes, fuit miles egregius, moribus insignis atque famosus, iustitiae tenax, suis suorumque opibus studens, suos ditabat, fuitque pauperum nutritor pius in eleemosinis, largus Ecclesiarum Dei, atque sacerdotum consulens - Romualdi Salernitani, *Chronic.*

che ne scossero possentemente il suolo quando, come accenna la *Cronica dell' Anonimo Cassinese* (1), a numerosi danni andarono soggetti gli abitatori, e tra le ruine del Duomo di Cosenza restò morto l'arcivescovo Ruffo. Nel 1185 fondossi l'Abadia della *Trinità* nella diocesi di Reggio. Verso la fine di questo secolo, incominciossi a rendere chiaro pe' suoi studii, per le sue virtù e per le sue predizioni misteriose lo Abate Gioacchino: di lui parleremo in uno de' capitoli seguenti.

120. E aggiungiamo non meno, che nel secolo X esisteva, se non falla la tradizione, nelle vicinanze di Corigliano la città di Visciano e la terra Torilliana, le quali poste del tutto in ruina nel secolo seguente, ne surse poscia Corilliano, che di poi fu detta Corigliano; o credesi di prender cotal nome da un picciol fiume che scorre non lontano dallo abitato. Senza dunque dar luogo ai sogni ed alle fantasie del Barrio e del Fiore, che la vorrebbero antichissima, e ne van trovando più antico fondatore, così è narrata la origine di Corigliano in un *Diploma*, citato da Vghelli, del conte Ruggiero. E narrasi ancora, che a' tempi dei primi sovrani Angioini prendesse il nome di città; perciocchè accresciuta di abitatori, che in essa ripararono da alcune terre non lontane, che caddero in ruina.

CAPITOLO X.

Statuto politico Goto, Longobardo, Normanno — incremento e preludii di decadimento degli ordini feudali

Sommario

121. Introduzione a questo capitolo — si riassume il concetto dello svolgimento degli ordini feudali. 122. Si accenna allo statuto politico de' Goti — ordini feudali a' tempi de' Goti. 123. Quale confusione nacque con gli ordini feudali a' tempi de' Longobardi secondo il concetto istorico del sig. Guizot — significato della parola *Beneficium*, e *Alodium* — e come ne fu scossa tutta la sovranità de' regnanti. 124. Si scoprono le cagioni, cui non tornò facile ai Longobardi di riordinare le cose nel comune loro sovvertimento. 125. Gli ordini feudali furono ampliati da' Normanni, ragioni che li determinarono a così fare, e come da loro stessi ne fu iniziato il decadimento. 126. Primo riordinamento delle cose per opera di Roberto Wiscard e di Ruggiero I, esteso svolgimento di questo concetto. 127. Cotal riordinamento si fa sempre maggiore con la *Constituzione* di Ruggiero, da cui è iniziato il decadimento degli ordini feudali, e la sovranità va sempre in incremento — Conti e Contee, Gastaldi e Gastaldie, semplici ufficii civili su le prime, poi addivenuti ordini feudali, e come di poi subentrarono i Giustizierati, i Baglivi, i Castellani, loro ufficio e significato di tutte queste parole. 128. Come i dritti feudali scemaronsi in molta parte da' Normani. 129. Demanii e vero loro significato. 130. Conchiusione di questo capitolo.

« È proprietà de' Forti, gli acquisti fatti con virtù non rilasciare per infingardaggine; ma o per necessità, o per utilità rimetterne a poco a poco e quanto meno essi possono — Da queste Dignità le sorgive perenni de' Feudi, i quali con romana eleganza si dicono *benefìcia*.

Vico, Scienza Nuova, lib. I. Assioma 81.

121. Or che abbiamo narrato le conquiste de' Normanni nelle Calabrie, per meglio svolgere il nostro concetto istorico, è mestieri accennare al loro statuto politico, senza parlare del quale si cercherebbe indarno di portar ordine e luce a questi studii istorici. Gli ordini feudali, iniziati dai Longobardi in Italia, andarono di poi nel tempo e nello spazio in tanto incremento, che lo elemento politico romano fu confuso e quasi del tutto disperso dallo elemento militare de' Longobardi, de' Normanni e di altri popoli estranei, che a torme vennero ad invadere queste regioni onde, senza più trovarsi unità nazionale e politica, tutto addivenne invece un caos, un rimescolamento di moltiplici elementi. Sebbene di ciò si è accennato in uno de' capitoli precedenti, nondimeno qui non torna inutile porre le cose in maggior lucidezza, per coglierne più chiaro il concetto e meglio far conoscere lo svolgimento e le sorti, che ebbero tra noi gli ordini feudali, e seguirli per tutto il resto di questi studii istorici, fino a quando da nuova politica, che seco riportarono i tempi, non fossero del tutto rigettati, onde i principii, da cui nacquero e progredirono, restano alla età presente e futura come principii soltanto di cognizione istorica, non più come un'ordinamento civile.

122. Qui noi non ci fermiamo a favellare dello statuto politico de' Goti, perciocchè eglino nulla cangiarono, come abbiamo accennato in uno de' capitoli precedenti, degli ordini politici italici dello stato, in cui li trovavano. « Sotto i Goti, dice il Gibbon (2), la subornata amministrazione della giustizia e delle rendite era deleata a sette Consolari, a tre Correttori ed a cinque Presidi, che governavano le quindici regioni di Italia, secondo i principii, ed anche con le formalità della giurisprudenza romana. Giannone ha indicato le quattro provincie, che formavano il regno di Napoli (3). La violenza dei conquistatori veniva abbattuta e delusa dal tanto artificio di processi artificiali e giudiziali, restringesi a gl'Italiani l'amministrazione civile co' suoi onori ed emolumenti, ed il popolo conservò sempre il proprio abito e linguaggio, sue leggi e costumanze, la sua personal libertà e due terzi delle proprie terre. L'oggetto di Augusto era stato quello di nascondere la introduzione della monarchia; e la politica di Teodorico fu di nascondere il regno de' barbari. Se i suoi sudditi talvolta si risvegliarono di questa piacevole visione di un governo romano, trassero un conforto più sostanziale dal carattere di questo principe goto, che aveva penetrazione per di-

(1) Presso Muratori, *Scriptor. Rerum Ital.* Volume V pag. 70.

(2) Gibbon, *Istoria della decadenza e ruina dello Imperio Romano*, vol. VII. cap. 39.

(3) Giannone, *Istoria Civile*, Vol. I.

scernere, e fermezza per procurare il proprio ed il pubblico interesse ». Abbiamo accennato, che ancor co' Goti vennero iniziati in Italia gli ordini feudali, pure è forza il dirlo, che non ne venne su quel gran disordine, che produssero gl' istessi ordini a' tempi de' Longobardi. Fu rimproverato a Teodorico di aver dato a' suoi militi una terza parte delle terre italiche, e di essersi cotal divisione da lui mascherata con il nome di ospitalità, pure è fuor di ragione siffatta accusa; perciocchè non v'era mestieri così mascherarla, potendosi un cotale atto giustificare coi dritti di conquista, e con il sacro dovere di dare di che vivere ad un popolo che, fidando nelle promesse, lo aveva seguito da regioni lontane per combattere sotto le bandiere di lui e conquistar l'Italia. Ciascuno di questi ospiti occupò una parte delle terre, le quali pur talvolta andavano abbandonate ed incolte per non esservi chi potesse coltivarle; e tale parte era in proporzione della nascita e degli incarichi, che si occupavano nella milizia; e da ciò nacque ancora la distinzione di nobili e di volgo. Le terre, date ad uomini liberi, andavano immuni da imposte e da gravezze; nondimeno queste terre eran da loro ritenute come un beneficio, come uno stipendio militare, ed i loro possessori al primo suono di tromba e su lo sventolar del vessillo della guerra eran tenuti a marciare sotto i loro duci, onde è che, distribuendosi in tal guisa le terre, senza portarsi verun perturbamento negli ordini politici e militari Italici, fu divisa in vece tutta la Italia, come in un quartiere di un medesimo campo bellamente ordinato.

123. Non così gli ordini feudali sotto i Longobardi, portando invece seco loro gran confusione nelle cose. Nel mondo delle nazioni, creato, secondo la frase dello scrittore della *Scienza Nuova*, da gli uomini, oltre una unità esteriore e visibile, da cui sorge la identità de' governi e de' loro destini, v'è non meno una unità più positiva e più interessante, da cui veramente vengon su i popoli e le nazioni, l'unità morale la quale, anzichè volersi ricercare nelle forme esteriori, che uniscono gli uomini in società, e gli uni e gli altri avvicinano tra loro, meglio ritrovasi nella simiglianza degli ordini civili, ne' sentimenti, nel linguaggio, ne' costumi e in altre cose non diverse. Questa unità morale tutta fu distrutta tra noi fin dal secolo X quando, come scorgesi da tutti i monumenti istorici, gli ordini feudali, giunti al colmo ed alla piena loro esistenza, tutto sconvolsero da ogni lato. Tendendo questi nuovi ordini a discindere la essenza di una nazione e del suo governo generale, non meno che a disgiungere i popoli e dividerne il potere in una moltitudine di piccoli popoli e di piccoli sovrani, questo tentativo tolse di mezzo a' popoli l'unità nazionale e politica, portò un dissolvimento da per tutto in guisa, che i popoli istessi ed i loro capi disgiunti tra loro e dispartiti, vivevano quasi estranei, e gli uni a gli altri indipendenti.

124. Da ciò, che appena si è cennato fin qui, ognun vede quanta confusione, quanto disordine erasi generato da per tutto, onde vi era uopo di grandi sforzi, di molta virtù di mente per richiamare e restituire le cose a'loro antichi principii, alla loro unità nazionale e politica. E molto tempo ancora richiedevasi, per reintegrarle in questa invocata unità civile; poichè, quando gli elementi delle cose si sono disgiunti dai loro ordini primevi e rimescolati in un caos di moltiplici elementi, allora al certo non è bastevole l'opera del momento per spastoiarli, raddrizzarli e ricondurli nel loro vero sentiero, e rimetterli in qualche guisa sotto lo impulso del principio, che deve del tutto predominare nel loro svolgimento.—I Longobardi, che invasero la Italia e percorsero la Magna Grecia e la Brezia, in nulla furon valevoli a far rinascere tra noi gli ordini primevi. Da loro fu suscitato il primo movimento da noi accennato in uno de' capitoli precedenti, il primo germe del riordinamento delle cose in Italia, pur nulla eglino vennero ad operare per queste ultime nostre regioni, poichè in esse la loro venuta non fu, che una semplice escursione. Questo germe di riordinamento incominciò a destarsi con la instituzione degli ordini feudali, da loro introdotti, e con i feudi venne non meno il disordine e la confusione fin qui accennata; ma eglino non seppero, o non poterono elevare un argine contro il torrente degli abusi, che ne sorgevano. Da loro trassero origine i Gastaldati di Taranto e di Cassano per la Magna Grecia, di Cosenza per la Brezia i quali, sebbene su le prime non erano, come meglio indicheremo tra breve, che una magistratura, secondo scorgesi dalle leggi di loro, alla quale affidavasi soltanto il governo civile e talvolta ancor militare delle città e delle terre, a cui si facevano presedere, nondimeno andarono nel tempo in una specie di feudo, onde portarono il feudalismo quasi per tutto questo meridionale di Italia. Nè potevasi invocare cotal reintegramento degli ordini antichi nel tempo delle violenze e del ladrocinio saracenico; perciocchè in cotal movimento iterato e violento le cose non potevano, che raggirarsi nel medesimo cerchio e maggiormente peggiorare. Nè potevasi del pari portar ordine in tanto sovvertimento dai Greci di Constantinopoli, che allora dominavano in miglior parte la Magna Grecia e la Brezia; o perchè mancanti di volere, poco o nulla curandosi di dominii così remoti dal loro centro; o perchè mancanti di forze bastevoli, e noi qui lasciamo a gli avveduti nostri leggitori, che conoscono la istoria di quei tempi, indovinare, anzi che esser da noi determinato, quale di questi due principii fosse tra loro più predominante. Solo a'Normanni nel consiglio altissimo della Providenza era riserbato di portar nelle due Sicilie il riordinamento delle cose, e noi qui in brevi parole lo dimostreremo.

125. Gli ordini feudali, introdotti da' Longobardi, furon poscia ampliati tra noi dai Normanni, facendone come un sistema di ordini civili; pur da loro istessi vennero prostrati in molta parte ed iniziatone il decadimento. Eglino, conquistando le Apulie e le Calabrie, molte città e molte terre ne donarono in premio od in beneficio a loro commilitoni, e molto ne ritennero per sè stessi in sostentamento della Corona, dando a queste ultime il nome di *demanio Regio*, considerandole come cose, poste sotto il dominio immediato del sovrano, onde ognuno vede andar ben distinte da quelle, che concedevansi in feudo. Pur venne moltiplice la divisione demaniale. A' Baroni assegnandosi alcune terre pubbliche in feudo, queste consideraronsi come demanii baronali; altre terre si destinarono in uso dei privati; altre in uso pubblico e dei Comuni, cui davasi il nome di demanio civico. Così divise le terre conquistate da' Normanni, pur vi introdussero su le prime, o maggiormente vi moltiplicarono i feudi, ed a loro fu forza così fare, per secondarsi le bisogne e lo andamento di quei tempi. Erano allora queste regioni ricoperte di un mescuglio di abitatori, nati sotto diverso cielo e diversi di costumi e di favella, romani, greci, longobardi, saraceni, divisi fra loro e soggetti a diversi ordini civili; inoltre, questi popoli erano sparsi in regioni divise e frastagliate da monti e da valli: per queste e simili cagioni, lo abito o configurazioni dei luoghi, la favella e le abitudini, non potevan non produrre che immensa varietà nelle cose, onde non era tempo di richiamarle in un'ora ad unità e riconcentrarle. In cotale stato le cose, niuno poteva sostenersi, ancorchè le sue mire ne fossero avverse, senza secondarle e piegar l'animo al torrente ed allo imperio dei tempi. Onde è, che i primi Normanni, impadronendosi di queste regioni, poco o nulla cangiarono degli ordini politici e civili, da cui questi popoli erano governati, lasciando alle città, alle terre, romane, o greche, o longobarde, quali eglino le ritrovarono nel tempo, quando le conquistarono, di regolarsi secondo i proprii loro statuti anteriori. E fu forza per loro, lo ripetiamo, così farsi; perciocchè, per cangiarsi tutto ad un tempo lo andamento delle cose, e chiamarsi ad unità e dominarlo, dovevansi fondere in uno tutti gli elementi diversi e discordi; e non potevasi ciò ottenere, senza darsi opera a grande violenza: e tanto potere non avevano i Normanni, perciocchè le forze pubbliche trovavansi in quei tempi divise in un moltiplice di frazioni, erano in mano di piccoli e numerosi signori, baroni, conti, gastaldi, perciò era mestieri lasciar fino ad un certo punto le cose nel loro andamento, ed invocarne in miglior tempo il risorgimento. Vennero questi tempi, e l'opera fu iniziata con buoni auspicii. Da'Normanni, che conquistarono le Calabrie, nacque Ruggiero in Mileto, e questi per forza di animo e per virtù di mente, instituendo in mezzo al sovvertimento delle cose la Monarchia, venne ad iniziare il risorgimento; e, se non raggiunse tutto ad un tempo quanto da lui erasi in mente conceputo, ciò nasceva, perchè il portarsi l'ordine nello scompiglio non mai può esser opera di un solo; ed ancora perchè non tutto si può fare in un tempo.

126. Ma, per non gettarci così di tratto a Ruggiero, qui è forza farci molto più indietro e vedere, che cotale avvenimento fu molto tempo innanzi preparato dal normanno Roberto Wiscard, e dal suo fratello Ruggiero; e quanto fu da costoro iniziato, venne poi come di norma all'altro Ruggiero per mettere il piede nel buon cammino. » Roberto Guiscardo, dice il Pecchia nella *Istoria*, che scrisse come di supplemento alla *Istoria civile* del Giannone (1),

(1) Pecchia, *Istoria civile e politica del Regno di Napoli*, II. 10.

alla testa delle sue forze, quando si trovò in istato di farsi temere, col titolo di duca di Puglia e di Calabria assunse la suprema potestà. Non ispogliò egli quei piccoli signori delle città e delle terre, che possedevano; ma, obbligandoli a giurargli fedeltà ed a servirlo, convertì in feudi le loro signorie. Lo stesso fece nei due principati di Salerno e Benevento, con che ebbe agio di rimeritare i suoi ufficiali e suoi militi con investiture feudali. E meglio potè allargare la mano nei paesi, che tolse ai Greci, ove fino a quei tempi non erano stati nè feudi, nè signorie. Ed ecco abbolita l'anarchia, e stabiliti feudi da per tutto. Ma Roberto pel suo ducato, e Riccardo pel suo principato dettarono leggi, crearono magistrati, la fecero da veri sovrani. Invero Roberto obbligò tutti gli antichi signori normanni e longobardi a giurargli fedeltà, ed a servigii feudali, e in tutti i paesi di nuova conquista introdusse nuovi feudi, altre dignità a titolo di contadi, ed altri senza. Per tutti gli altri prese partito di tenerli esercitati in guerre esterne, il che gli fu profittevole assai. Aggiungo che, essendo le leggi de'popoli barbari tutte personali e non locali, Roberto lasciò a ciascuno la libertà di osservare le proprie leggi e costumanze locali. Così nei paesi dominati da Longobardi quasi tutti continuavano a vivere *iure Longobardorum*, eccetto gli ecclesiastici, che vivevano *iure Romano;* e nei paesi stati già de' Greci si seguitò a vivere con le leggi de'Greci imperatori. Ma Guiscardo ordinò le leggi locali, obbligando tutto lo Stato? Giannone lo nega, soggiungendo di aver soltanto introdotto alcune costumanze lodevoli, delle quali non è a noi rimasta alcuna memoria fuor di quella, che leggiamo presso il Falcando *ap. Murat. Rer. Ital.* vol. VII. p. 291, *his aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat consuetudines, quas avus eius Rogerius comes a Roberto Guiscardo prius introductas observarit, et observari praeceperat.* Furono dunque non semplici consuetudini, ma Statuti quelle di Guiscardo e del gran Conte, e così di fatto lo intese il Summonte. Dalle parole di Falcando si deduce, che il gran conte adottò in Sicilia gli Statuti fatti dal fratello nel ducato di Puglia e di Calabria. E Ruggiero imitò il fratello con instituire una curia suprema, destinandola alla custodia del sommo imperio, e di questa curia si fa parola appresso il Falcando, *ibid.* p. 161; e nella Constituzione di Ruggiero sotto il titolo, *De Administratione rerum Ecclesiasticarum,* e nella Constituzione di Guglielmo I sotto il titolo, *De discreta cognit. caussar.*, e tal curia destinata fosse a privatamente esercitare la somma potestà nel punimento dei delitti. Se dunque Ruggiero seguì lo esempio di Roberto, questi fu il primo a chiamare a sè il *ius gladii ratione Maiestatis*, con affidarlo alla custodia della sua Curia suprema, dalla quale, come da centro, si doveva diramare per tutto lo Stato. A ciò fare abolì egli ancora generalmente lo ufficio di Castaldato; in virtù del quale i Signori e Signorotti Longobardi, avevano fino a quel punto esercitato la suprema magistratura con una potestà senza limiti ». Ciò che erasi finora non appena preparato, fu poi tutto compiuto da Ruggiero il quale, componendo meglio gli ordini politici dello Stato, ebbe tanta fermezza di animo e tanto senno, che al Ducato arrivò ad improntar la monarchia. Ei conoscendo, che le constituzioni date da Roberto Guiscardo e dal conte Ruggiero suo avolo, perchè non scritte, poco o nulla si osservassero, in una assemblea generale, tenuta nel 1140 in Ariano, fe'noto apertamente di non esservi più Dinasti: egli solo esser il sovrano per tutto lo stato, restringersi in lui solo tutte le regalie, lo che vietava a coloro, che ne possedevano qualche parte, di non poterne in verun modo disporre, come di cose soggette a ricadere nel Fisco; e che cotali possessori venissero tenuti a servire il principe ed in pace ed in guerra. E con un censo generale con cui, facendo numerare tutte le terre feudali e demaniali, di chiese e di luoghi pii, e tutte le persone nobili e libere, tributarie e serve, obbligò non meno tutti i feudatarii e laici ed ecclesiastici di presentare le loro investiture, per confermarle o modificarle *auctoritate*, come egli diceva, *sui altissimi iuris*, per coloro che credesse di ciò meritevoli; o del tutto rivocarle, quando coloro, che le possedevano, non ne fossero meritevoli: onde è, che i feudi furono da lui considerati come altrettanti beneficii del principe per darsi solo in merito de' servigii prestati al padrone diretto, e non più potersene constituire da persone private. E dice il Falcando (1), che egli fece trascrivere tutte queste confirmazioni, e così accennò allo Statuto della sua monarchia, assicurandosi in cotal guisa di tutti i feudatarii del regno, de'regii demanii, delle regalie della corona e di tutti i beni delle chiese. Con la sua *Constituzione* XI, che incomincia « *Scire volumus* » impose, che da niuno o conte, o barone, o vescovo od abate, che possedesse feudi e regalie, non si potessero alienare, o donarsi in tutto od in parte senza suo permesso. E con la *Constituzione* XV, che incomincia « *In locis demanii* » volle che nei luoghi di dominio reale non si fabbricassero nè torri, nè rocche, indicando esser bastevole la difesa, cui i sudditi potrebbero aver dal principe. Riordinò del pari la milizia, escludendone tutti coloro, che non vantassero nobil prosapia. E restringendo in sè ogni giurisdizione, in un altro convegno generale, tenuto in Palermo, ove si aveva eletto la sua sede, egli nominò sette ufficiali militari, civili ed economici (2), che lo rappresentassero, o meglio facessero le sue veci nel suo ripartimento, a cui egli istesso presedeva di persona (3), richiamando in cotal guisa tutte le giurisdizioni, che prima di quel tempo i baroni avevano od ottenuto, od usurpato. In comprova di tutto questo può non meno consultarsi la sua *Constituzione*, che incomincia « *Scire volumus* ». Ed oltre che migliorarono tra noi gli ordini civili, liberarono non meno queste regioni dalla servitù e dalla oppressione de' Greci. In quei tempi, dice lo Anonimo Vaticano presso il Muratori (4), consideravasi come un flagello l'essere abbandonata l'Apulia e la Calabria allo imperio Constantinopolitano, che le dominava non per regolarle, ma per flagellarle: era sì grande e sì insopportabile la oppressione di questo governo, che stringevali ad una insopportabile servitù e a gravissimi tributi, senza pur aver forze bastevoli a sottrarle, e difenderle dalle incursioni de'Saraceni, che di giorno in giorno le mettevano a ruba e menavano gli abitatori in catene, ed andar per tutta la vita a loro captivi, quando non avessero come redimersi. A trarci da tanta sventura è da dirsi dunque che Iddio mandò tra noi i Normanni.

127. Fin qui il nostro concetto istorico si è fatto innanzi con termini generali, onde è uopo seguirlo un poco più da vicino. Prima di Ruggiero, tutto si era dato in feudo, e la subfeudalità soprattutto fè nascere moltiplici e piccoli feudi, moltiplici e piccoli signorotti; ma dal tempo, quando egli pose su la sua *Constituzione*, si vide un fenomeno nuovo e tutto opposto. I sovrani da una parte studiosi di richiamare a sè i feudi e far nascere accanto al loro trono la vera sovranità;—i possessori dei feudi dell'altra insorgere contro i sovrani, per non farsi sfuggire di mano i loro dominii; e per rendersi maggiormente indipendenti, non era questa che una lotta, in cui doveva andar vincitore colui, che avesse maggior forza e migliore accorgimento. Piccoli, poco forti e mal legati tra loro i feudatarii furon superati da' sovrani, onde è che da qui vedremo andar sempre in maggior decadimento gli ordini feudali. Ruggiero, tentando di migliorar le cose, che trovavansi in tanto dissolvimento, non potè far di meno di riordinarle mercè delle leggi feudali. La sua *Constituzione* poco o nulla si allontanava da una vera aristocrazia feudale; perciocchè le città e le terre demaniali o feudali, quali esse fossero, avevano le loro milizie e i diritti proprii del loro municipio, nondimeno ei seppe portare tanto rinnovamento nelle cose, che non poco venne a perdersi di cotale aristocrazia. Dal tempo, in cui i feudi addivennero ereditarii, essi portavan con essi e titoli e dignità e dritti, onde nobiltà e potere poteva dirsi la istessa cosa tuttavolta, mercè dello statuto di Ruggiero, cotanto connubbio fu disgiunto. Ai Conti, ai Gastaldi de' Longobardi subentrarono, come si raccoglie dalla *Cronica* di Romualdo Salernitano (5), per voler di Ruggiero i Giustizieri, i Baglivi, i quali erano magistrati di ufficio e di potere a un tempo. I Conti presso i Romani, *comites*, compagni, giureconsulti, persone di gran mente, che Tiberio (6), Nerone (7), Adriano ed altri imperatori portavano con seco, quando erano in viaggio, per esser da loro consigliati negli affari di gran momento, onde eran detti con altro nome « *A consiliis—consiliarii Principis;* e di poi *Comites Concistoriani*, perchè facevano parte del Concistoro, consigliando i Principi nelle cose di pace e di guerra; ed in ultimo » *Quaestores, magistrati officiorum, praepositi sacri cubiculi*,

(1) Falcan. *Ap. Murat. Rerum Italicarum*, Vol. VII pag. 293.
(2) Serio, *Addiz. a' Parlam. del Mongitor*. Vol. I. c. 5.
(3) Falc. *Ap. Murat.* Vol. VII.
(4) Anonymi Vaticani, *Ap. Mur.* Vol. VIII.
(5) Romualdi Salernitani. *ap. Murat. Rerum Italicarum*, Vol. VII.
(6) Romualdi Salernitani, *ap. Murat. Rerum Ital.* volume VII.
(7) Taciti, *Annalium*, I.

perchè spesso solevansi eleggere per tali ufficii. Non diverso da quello de' Romani era il concetto di *Comites* sotto i Longobardi, i quali altro non erano, come scorgesi dalle istesse loro leggi (1), che soltanto un ufficio di presedere alle comitive, al comando e regolamento de' militi nelle spedizioni, ed amministrare la giustizia de' popoli a loro destinati; ma di poi addivennero possessori di terre e feudatarii. Lo stesso può dirsi de' Gastaldi e de' Gastaldati. Niente altro su le prime, che semplici magistrati, che si mandavano al governo civile delle città e delle terre, per amministrarvi la giustizia e determinar le cause secondo i voti di uno o più giureconsulti, che portavano il nome di Assessori (2); perciocchè occupati cotali magistrati nello esercizio delle armi onde, non potendosi dare a gli studii delle leggi, nel profferir le sentenze, loro si dava, per assisterli, un giudice, un giureconsulto, per determinarsi con giustizia le controversie; e talvolta a questo ufficio aggiungevasi ancora un potere militare, di condurre il popolo alla guerra, quando era uopo difendere i confini, o per altre bisogne guerresche; e per tutti questi incarichi, che concedevansi a tempo, senza esser mai ereditarii, avevano un soldo, che percepivano *iure Gastaldiae* dal pubblico erario (3). Chiamavansi Gastaldi non meno, come incontrasi nelle leggi longobarde (4), coloro, a cui commettevasi la cura de' poderi e delle ville, e sopra tutto de' poderi delle chiese e de' monasteri (5), come leggesi nella novella del Boccaccio di *Mosecchio da Lamporecchio*, che muto, acquistando poscia la parola, addivenne Gastaldo delle monache. Pur nel tempo cotale ufficio andò in feudo; e i Gastaldini di Cosenza, di Cassano e di Taranto rendevano feudali la miglior parte di queste regioni. Onde è che i Conti, come tanti primati del regno, o possessori di feudi, sorgevano sopra i baroni, sopra i militi, i quali come soffeudatarii di loro, portavano il nome di vassalli nobili. I Baroni non ancora muniti di titolo, dipendevano dai Conti, ed avevano non meno i loro soffeudatarii nobili. A questi magistrati, che prima non erano, che semplici ufficii, andando di poi in feudatarii, Ruggiero fece subentrare i Giustizieri, i Governatori, i Baglivi. I Giustizieri, che rispondevano a' presidi, a' proconsoli, ai proprietarii, a' consolari e correttori de' Romani, altro non erano che giudici provinciali, o presidenti, o prefetti, la cui giurisdizione era limitata per luogo e per tempo, rendendo la giustizia alle città ed alle terre, ove venivano mandati. — I Governatori erano subordinati a' Giustizieri, e si mandavano nelle città, non soggette nè a' Conti, nè a' Gastaldi. — I Maestri Camerarii, oltrechè avevano lo incarico di riscuotere le rendite regali, di darle in affitto ed amministrare le regalie, dovevano ancora constituire i Baglivi in ciascuna città, o terra del regno. — I Baglivi al contrario erano semplici ufficiali regii a' quali, sebbene si dèsse il dritto di render giustizia, più limitato e più ristretto era il loro potere. Dalla *Constituzione XI* di Guglielmo scorgesi, che eglino avevano la facoltà di conoscere tutte le cose civili e reali e personali, purchè non fossero feudali; permettendosi loro del pari di procedere nelle cause criminali, quando si trattasse di furti di poco momento, o di offese, che non portassero pene di corpo, o di troncarsi di qualche membro. Oltre ciò, a' Baglivi davasi di giudicar di coloro, che con animali recassero danno alle terre altrui; o che falsificassero i pesi e le misure; o contrevvenissero a' baroni, di tutt' i delitti contro i dritti religiosi del principe, e di cause di pedaggio e delle rendite del tesoro. E più importante era il loro ufficio nelle città, ove più estesi erano i dritti regali, ed al contrario ove i baroni, godendo di cotali dritti, vi avevano i loro propri baglivi. A capo di ciascun distretto era posto un Barone, o Contestabile; ed a capo di tutta la nobiltà sorgeva un Contestabile, che chiamavasi ancora gran scudiero e gran maestro de' cavalli del re, che aveva la prerogativa di custodire la spada del sovrano, di sedere a suo fianco destro ne' parlamenti e nelle feste pubbliche e di comandare gli eserciti in campagna, traendo sotto di sè tutti gli altri ufficiali di guerra. Ad alcune piccole terre, sottomesse immediatamente a' principi longobardi, erano posti a capi i Castellani, come magistrati giudiziarii ed amministrativi.

128. Da ciò, che si è detto fin qui, ognun vede, che gli ordini feudali, incominciarono a decadere in molta parte ne' loro dritti con la conquista de' Normanni. Richiamando eglino a miglior ordine politico e civile le cose, mentre non tolsero di mezzo i feudi, anzi maggiormente ne accrebbero di numero, pur da quasi indipendenti, come erano stati per lo innanzi, li assoggettarono alla sovranità regia. Ponendosi sempre più innanzi il concetto di beneficio, ove prima non regnava, che quasi un assolutismo, i feudi fin da quel tempo furon considerati come una ricompensa di servigii renduti al sovrano in guerra od in altre bisogne, e i feudatarii come amministratori soltanto, non come signori dei feudi, non lasciandosi a loro nè corte separata, nè magistrature proprie, come erano stati innanzi, niente altro che potesse andar di là della idea di semplice concessione. In somma loro non accordavasi, che soltanto il dominio utile de' feudi, richiamandosene nel sovrano il dominio diretto, onde è che loro rimanendo una giurisdizione non del tutto assoluta, si venne un poco a scemare lo arbitrio imponente, tirannico e l'alta borea di tanti signorotti che, solo credendosi uomini, ritenevano tutto il resto della umanità come cosa, o al più non lo discernevano dagli animali bruti. Nè viene il concetto di poca virtù di animo normanno, se da loro i feudi non furono del tutto tolti di mezzo, perchè nol comportavano i tempi; anzi moltiplicandoli in vece di scemarli, ne nacque maggiore utilità perciocchè, portando con seco i feudatarii un numero di gente ne' luoghi loro conceduti, sorgevano nuovi popoli, nuovi abitati e non poche terre deserte ponevansi in coltura.

129. Come meglio si ordinarono gli ordini feudali sotto i Normanni, del pari avvenne per gli ordini civili. Prima che eglino conquistassero queste regioni, era incerto a che meglio potevasi distendere il significato della parola *demanio*. I feudatarii, gli ecclesiastici, i comuni, tutti pretendevano aver *demanii*, mentre dall'altra parte i sovrani vantavansi aver *regalie*. Per *demanio* intendevasi, come si è accennato innanzi, talora una proprietà pubblica, e tal'altra alcuni tributi e rendite dello erario, onde Andrea Isernia, che il primo scrisse «*Degli Vsi Feudali*» poggiando a tradizioni meglio, che a leggi positive, credeva che gli antichi dessero il nome di *demanio* alle città, castelli, terre, dogane, gabelle ed altre regalie, ritenuto in potere e dominio degli antichi sovrani per anni trenta, onde il *demanio*, come credeva questo scrittore, attenevasi al possesso, che avevano i sovrani delle cose indicate per un tempo non meno di trent' anni. Ma conquistate le Sicilie da' Normanni, da loro, e sopra tutto da Ruggiero e da' due Guglielmi si restrinse il significato di questa parola. «Demanio, dice il Cebrario, si chiama il complesso di quelle possessioni, che formano la dote della corona, e su cui si disse competere al sovrano lo stesso dritto, che al marito su la dote della moglie. Quindi derivò la dottrina della inalienabilità, la quale fu a quei tempi di sommo vantaggio ad impedire la prodigalità de' principi, e però lo aggravio de' popoli, che ne è la dura e necessaria conseguenza; e dal principio della inalienabilità nacque il diritto di rivendicazione. Quindi il demanio fu non solo inalienabile, ma anche imprescrittibile, nè anche in caso di prescrizione immemorabile. Quindi si ottenne dall'altro canto, che le cose, incorporate al demanio per lo spazio di dieci anni, si rimanessero incorporate per sempre; che al demanio si incorporassero tutte le proprietà private, che si credessero al bene pubblico di aggiungersi.»

130. Da ciò, che abbiamo appena accennato in questo capitolo, ognun vede, di non esserci occupati indarno, nè fuor di proposito a parlar di tali cose, perciocchè da esse non poca luce si riflette su la istoria calabra di quei tempi, scoprendo come nacquero tra noi gli ordini feudali; quanti feudi ebbero luogo per queste regioni; quali nomi davansi a coloro, che ne avevano il possesso; quali ufficii ne nacquero e quali magistrature; e come i Forti, che vennero a conquistarle, non le lasciarono, secondo la frase del Vico, per infingardaggine, o per necessità; ma solo per utilità a rimetterne a poco a poco e quanto meno essi ne potessero.

(1) *Leges Longobard.* lib. II. tit. 52.
(2) Svetonii, *in Vespas.* cap. 4.
(3) Camilli Pelleg. *Dissert. Ducum Benev.*
(4) *Leges Long.* lib. I. tit. 34 e II. tit. 17.
(5) Du-Fresne, in *Glos. lat.* tit. 1.

CAPITOLO XI.

Letteratura Calabra del secolo XII. — Lo Abate Gioacchino

Sommario

131. In generale su l'Abate Gioacchino. 132. Brevi cenni su la vita di lui, che sono come un sommario di ciò, che deve narrarsene. 133. Sua biografia — viaggio per l'oriente. 134. Giunge in Gerusalemme, si ferma sul Taborre e quali rivelazioni credesi di aver ivi avuto. 135. Da Oriente ritorna in patria — avvenimenti lungo il viaggio — si ferma per un anno in uno speco a piè dell'Etna — rivede il genitore. 136. Ritrattosi dai suoi, veste il saio dell'ordine di San Benedetto nel monastero di Santa Maria di Curazio e ne è creato abate. 137. Ottiene dal pontefice il permesso di interpetrare l'Apocalissi e qualunque altro libro della Bibbia. 138. Ottiene dal pontefice di sciogliersi dall'ufficio di abate, a fin di meglio porre l'animo ai suoi studii. 139. Instituisce l'*Ordine Florense* — durata di questo Ordine e per quali cagioni venne poi dismesso. 140. Si numerano le opere da lui dettate in sermone latino. 141. Sentimenti contrarii ed opposti, insorti intorno alla vita ed alle opere di lui, si rigettano — si accenna ai miracoli, da lui operati in vita e dopo morto. 142. Come andasse adorno dello spirito di profezia — per provarlo è mestieri studiar le sue opere. 143. Si accenna ai vaticinii di lui — Vaticinio, che fece al re Ruggiero intorno a Costanza, e come avverossi. 144. Maggiore svolgimento di questo istesso concetto. 145. Vaticinio su lo Anticristo, e che intendevasi con esso. 146. Vaticinio, che fece ad Enrico VI, e come pienamente avverossi, e di quali beneficii fu rimeritato da lui e dalla imperatrice Costanza. 147. Come avverossi il pronostico, che fece a Tancredi, re di Sicilia. 148. Come in favellando del Giudizio Universale, non si diparte dalla dottrina di Santo Agostino della Città di Dio. 149. Predice molto tempo innanzi gli *Ordini* religiosi dei Predicatori, di S. Francesco d'Assisi, de' Carmelitani, degli Eremiti di Santo Agostino, e come i suoi vaticinii pienamente si avverarono, se ne desumono le prove dalle sue opere istesse. 150. Vaticinii da lui fatti su i futuri pontefici — se ne espone un solo, per scorgersi come siesi pienamente compiuto. 151. Se sieno tutte di lui le profezie, che gli si attribuiscono. 152. Quanto ingiustamente da taluni sia tenuto come acattolico ed affetto di eresia, se ne desumono le prove, perchè egli espose tutte le sue opere al giudizio della Chiesa romana, e furono approvate nel Concilio Lateranese, tranne una proposizione dell'Opuscolo, che scrisse contro Pietro Lombardo. 153. Come questa condanna non affetta di acattolicismo e di eresia le dottrine di lui — si espone la sua dottrina e la sua fede intorno al mistero della Trinità. 154. Si ricerca la istoria della condanna della proposizione del cennato opuscolo, e si ritrova nella invidia de' Cisterciensi, che intrusero a bello studio in quell' Opuscolo cotale proposizione — Per quali cagioni i Cisterciensi si indussero a ciò fare, e come lo istesso Abate Gioacchino lo predisse molti anni prima. 155. Conchiusione a questo capitolo.

> « . . . . . lucemi da lato
> Il calabrese Abate Gioacchino,
> Di spirito profetico dotato. »
>
> ALIGHIERI, Paradiso, I.

131. Da Cassiodoro fino a questo secolo XII abbiamo percorso meglio che seicento anni, senza incontrare un uomo di cui possa vantarsi la letteratura calabra. Per tante incursioni di barbari, per tante violenze e rapine, per tante devastazioni, incendii, ruine, stragi e morte di tempo in tempo finora sofferte su queste regioni, a veruno studio, a veruno amore di scienze e di lettere poterono applicarsi gli animi, onde non alcuna speculativa di mente, non alcuno ritrovato di ingegno, e quasi ecclissossi tra noi ogni lume di sapere, ogni letteratura venne prostrata dalla barbarie dei Saraceni e de' Longobardi. Fattosi lugubre lo aspetto politico e civile della istoria sotto questi barbari, più lugubre doveva farsi lo aspetto istorico della letteratura, che va sempre declinando od in incremento con la diversa fortuna politica e civile de'popoli. Nondimeno fin dal principio di questo secolo XII, noi vediamo a poco a poco rischiararsi e farsi sempre più lucido il nostro orizzonte letterario, concorrendo a questo non poco il regno de'Normanni. Ruggiero, uomo di gran mente, amico delle lettere e fautore de' letterati, tra gli altri riordinamenti, con cui si andarono di non poco cangiando le sorti civili delle Due Sicilie, volendo migliorare in Napoli le pubbliche scuole ed elevarle a vere università, richiamò intorno a sè i più grandi letterati di quei tempi e, dando a quelle ed a questi grandi privilegii ed esenzioni, richiamando ad un tempo da tutto il regno la gioventù studiosa a concorrervi, venne a destare gran movimento per le scienze e per le lettere; e di gran luce incominciò fin da quel tempo ad accendersi la nostra letteratura, e molti uomini vennero di loro sapere ad onorar la patria. Per ciò che riguarda la letteratura patria, noi qui possiamo ricordare un Berlingero di Taranto, celebre giureconsulto e molto intento alle lettere greche, che dal normanno Guglielmo I fu chiamato in Sicilia a voltare alcune opere dal greco in latino; — un Ruggiero di Catanzaro, che scrisse « *Trium Tabernarum Chronicon* »; — Roberto de Romana di Saponara, che nel 1162 scrisse « *Gesta S. Laverii* » — e Teltario ancor di Calabria, delle cui opere parla il Fabricio nel VIIII volume della sua *Bibliotheca Graeca*. E, soprattutto ritroviamo in questo secolo un nome che, facendo da sè spiccar maggior raggio di luce, incominciò a diradare le tenebre della ignoranza, aprire il sentiero alla contemplativa della mente e dimostrare ad un tempo di non esser tra noi del tutto morto ogni senno. Questo nome è lo Abate Gioacchino, cenobita su le prime dell'ordine Cirsterciense nel monastero di Sambucina; di poi abate del monastero di Curazio nelle Calabrie; e in ultimo institutore ed abate della Congregazione Florense. Molti scrittori han parlato di lui; ma eglino sempre seguendolo con spirito di parte, son venuti in sentimenti diversi ed opposti, secondo le diverse passioni, da cui fu irretito l'animo di loro, onde taluni ne hanno fatto un beato ed un santo; o-

peratore di miracoli e dotato di spirito profetico; altri, come il Giannone ed il Muratori, i quali non ne dissero in tutto che quattro o cinque parole, avventate di sarcasmo, onde ruppero in grandi insulti ed ingiurie, facendone un fanatico ed un ciurmatore; altri, facendosi pur troppo innanzi, lo ritengono come un acattolico, come un uomo preso dallo spirito di eresia, onde lo escludono dal numero de' fedeli. Ancor noi tra cotanto senno sorgiamo a parlare dello Abate Gioacchino, e la nostra voce sarà libera, come sempre libero sentiamo l'animo in dettar questi studii istorici. Pur come parlare con franchezza di lui? Il cieco volgo, che tutto crede; lo spirito de' letterati, che tutto esamina, e tal volta forse con soverchio rigore; i secoli di fanatismo da una parte, e di pregiudizio dall'altra, hanno fatto credere di lui tante cose, che arduo è determinare, se sieno vere, od imaginate a talento. Noi tuttavolta, raccogliendo con lunghi studii, come ape ingegnosa che liba i dolci umori da ogni fiore, i concetti che riguardano la vita religiosa, spirituale e letteraria di questo uomo singolare, e richiamandoli ad una critica severa, ed appoggiandoli ancora a veraci documenti, speriamo di far nascer luce, ove altri non videro che tenebre, far risplendere il vero: e lo faremo con la semplicità dello stile simile a pittore, che ad un ritratto va togliendo via le ombre ed il colorito per ridurlo alla più sincera espressione di lineamenti, per farsi poi di lui quella stima, che nel vero della istoria gli è dovuta. Se le poche nostre forze di ingegno e di mente arriveranno a chiarire questo punto istorico, crediamo, senza dubbio, di far cosa grata a gli amatori della letteratura calabra, sopra tutto, perchè tra tante contraddizioni lo Ab. Gioacchino si presenta sempre come un enigma, come un mistero, che difficilmente può spiegarsi, senza averlo prima lungo tempo studiato con quella libertà istorica, che ben richiedono a' nostri tempi cotali studii.

132. Gli scrittori, che parlarono dell'Abate Gioacchino sono in miglior parte sincroni, onde le notizie da loro trasmesse acquistano maggior fede, perchè lo conobbero da vicino, conversando ed avendo molta intrinsichezza con lui, se non che per la poca loro critica han potuto facilmente travedere. Vno di questi scrittori è Giovanni Bonazio, il quale nell'*Opuscolo*, che scrisse «*De Prophetis temporis sui*» parlando di Gioacchino, dice di averlo conosciuto, e di essere stato familiare di lui;—e De Luca, abate di Sambucina su le prime, e poi arcivescovo di Cosenza, le parole del quale qui ci piace così voltare liberamente in italiano. - Io Luca, arcivescovo cosentino, nell'anno secondo del Pontificato di Lucio, vidi su le prime in Casa-Mario un uomo di nome Gioacchino, allora abate di Curazio, figlio del monastero di Sambucina, che era in molto onore e molto veniva amato e maggiormente per la sua saggezza ed intendimento comunicatogli da Dio. Presso il Pontefice istesso e nel Concistoro egli, rivelando la intelligenza, che aveva delle Scritture dell'uno e dell'altro *Testamento*, ottenne il permesso di scrivere e cominciò a scrivere. E mi maravigliava, come un uomo di tanto nome e così potente in favellare vestisse vesti abbiette e vetuste: mi accorsi di poi, che in tutto il tempo di sua vita non mai si curasse della vilezza delle vesti. Si trattenne in Casa-Mario per un anno quasi e mezzo, dettando e correggendo ad un tempo l'opera sua su l'*Apocalissi* e della *Concordanza*. Ivi pose mano in pari tempo al libro delle *Dieci Corde*. Quando appena ei si accorse di trovarsi in qualche intendimento e di esser lo scrivano del mio abate, pregollo di concedermiglisi per questo istesso incarico, e l'ottenne. Sedendo dunque a' suoi piedi giorno e notte io una ad altri due monaci, scriveva ciò che egli dettava e correggeva. Lo assisteva ancor quando celebrava la Messa, ed ammirava tutti gli atti di lui; poichè con mano più elevata di quello, che fanno gli altri sacerdoti, benediceva l'Ostia, e faceva con maggiore attitudine tutti gli altri segni ed uflicii, mostrando allora un volto colorato, come un arida foglia; un volto poi veramente angelico nell'ora del Sacrificio. E quando celebrava, lo vidi spesso lagrimare; e sopra tutto quando nella Messa leggevasi la Passione del Signore. Lo udii ancor dire, di non sentirsi mai in tutto l'anno tanto leggiero, quanto ne'quindici giorni della Passione, e dolersi quando li vedeva terminare. Era per questo, che nel sabato, quando cantasi il *Sitientes*, ei vedevasi addolorato di mortal vita; ed accorreva al sabato della Passione come cervo alla fonte delle acque. Perciocchè gli fu imposto dal mio abate, egli soltanto, non essendo altri che a lui fosse pari in cotal cosa, egli spesso teneva un sermone nel Capitolo e ne'giorni di festa e negli altri giorni. Con umil voce ei incominciava a favellare ed, infervorandosi a poco a poco, non come un uomo, ma come un angelo con voce veemente e con vivi affetti comunicava la parola di Dio a gli uditori.—Durava sempre lunga parte della notte in pregare e scrivere, ed era assiduo alle vigilie conventuali. Non mai guardava alla qualità e parcità de'cibi e della bevanda; ed in alcuni giorni non gustava cosa alcuna di cotto. Lo vidi talvolta star genuflesso con le mani e gli occhi rivolti al cielo, e con volto ilare favellar con Cristo, come se lo vedesse a faccia a faccia. Passai con lui in Petralata un intera Quaresima quando, salvo le domeniche ed i giorni di festa, vedevasi gustare in ogni giorno meglio, che mangiare, soltanto pane ed acqua; e pure durava giorno e notte incessantemente od a scrivere, od a leggere, od a pregare e celebrar la Messa. Ei dal Signore aveva avuto il dono di poter, per quanto poteva, di astenersi dai cibi e dalle vivande, e addivenir a un tempo tanto più alacre e forte. Altro non chiedeva da Cristo, che di esser mite ed umile di cuore onde, andando spesso nel cenobio di Curazio, mondava con le sue mani tutto lo infermitorio, i letti, le mura, il pavimento; e, non facendosi sfuggire veruna cosa ancor minima, tutto metteva in ordine nella cucina, per darsi cura ancor dei deboli e degl'inferiori. In quello inverno, quando egli cessò di vivere, gran fame premeva la Sicilia e le Calabrie, tanto che molti poveri morivano per inedia, ed egli con pietoso studio, come meglio tornava, loro veniva di soccorso, senza astenersi ad un tempo di infervorar gli altri a sovvenirli. Porse allora a'poveri ancor le sue vesti, tanto che in una notte fu veduto in Cosenza coperto del solo suo scapolare. Ma questi concetti da noi desunti dal De Luca, non sono che brevi cenni sparsi su la vita dell'Ab. Gioacchino, ed abbiamoli fatto precedere, perchè ci serviranno come di luce a rischiarare il tenebroso cammino, che tendiamo seguire.

133. Chi per poco pone mente alla vita dello Ab. Gioacchino, di leggieri si accorgerà, che egli, come se fosse educato nella Scuola Italica, ne desunse il concetto dell'opera e della meditazione, onde la sua vita viene ad un tempo operosa e contemplativa, non diversa da quella degli antichi Pitagorici; se non che egli vi aggiunse un ideale religioso, puro, stabile e verace, che del tutto mancava a quelli, perchè non ancora illustrati dell'altissimo concetto del cristianesimo. Egli sul principio del secolo XII nacque in Celico, piccola terra non lungi da Cosenza, da Mauro della famiglia dei Gioacchini, pubblico notaio, e da Gemma, genitori entrambi pii e costumati. Fin dal concepimento la sua vita è sparsa di prodigi e di portenti, ottimo provedimento della benignità de'cieli, come non di rado suole avvenire, quando si vuol pronunziare la venuta in su la terra di un grande personaggio, da cui il mondo dee trarre rette norme ed esempio. A Gemma sua madre, quando appena andava gravida di lui, narrasi che sembrasse di vedere in sogno un giovane bello fuor di ogni credere e coperto di candide vesti, e le dicesse di aver conceputo un figlio, di battezzarlo non prima del settimo anno. E Mauro sognasse non meno, dopo qualche anno, quando il figlio era venuto in luce, di vedere il suo bamboio in su lo altare di un tempietto vicino a sua casa, di toccarne con il capo il tetto, ed un coro di angeli, avvolti in bianchi lini, cantar di intorno cantici di letizia. Defunta la madre, battezzollo il genitore, quando toccava appena il decimo anno. Attese nella sua fanciullezza a gli studii di grammatica, e gran profitto ne trasse, poichè ad alta speculativa elevavasi la sua mente, ed era di memoria tenacissimo. Decoroso ed elegantissimo di aspetto, integro di costumi, taciturno sempre, verecondo, rado a conversar con gli altri, dolce ed amabile a tutti, e di spirito sopra tutto ferventissimo, queste ed altre simili doti facevano pronosticare di lui grandi cose, e portar con seco i preludii di una santità futura. Godeva il genitore dell'ottimo portamento del figlio; e massime, perchè vedendolo tanto di buon tempo molto progredir nella coltura delle lettere umane, credeva di trarne grande utilità per sè e per i suoi, perciò mandollo in Cosenza, per addirlo alla regia curia di Ruggiero e vi rimase per qualche tempo. Ma non per la terra, Gioacchino era nato per il Cielo. Obbedì al genitore; pur sempre pieghevole solo a'voleri del cielo e, conoscendo dall'altra parte quale calice tristo ed avvelenato gli andava il mondo preparando onde, anzichè farsi in mezzo al mondo, ritornando in patria, amava meglio di ritirarsi e nasondersi in un campicello di suo genitore, non lontano da Celico, circondato da ogni parte di alberi fronzuti, ed ivi nella santa solitudine del cuore, poggiando le notti su di una nuda pietra, passava le ore del giorno in contemplando le delizie eterne del cielo. Non di rado

innalzando preci a Dio di tenerlo lungi da gli allettamenti della terra, e di stringer invece sempre per lui ed infervorare il suo cuore, di continuo struggevasi in lagrime, e nascondeva nel seno dei poveri qualche elemosina, caparra che meglio di ogni altra cosa apre il sentiero ed assicura il cammino al regno dei cieli. Come tenersi fermo a cotal proponimento infra i penetrali della regia curia e tra le mura domestiche? Per questo nella età ancor tenera, quando usciva appena dal terzo lustro, allontanossi celatamente dal tetto natio, a fin di peregrinar per l'Oriente e percorrer la Palestina. Giunto appena in Constantinopoli, ed essendo allora imminente il giorno della Resurrezione del Signore, egli, come per poco alienato dal suo santo e nobil proposito, voleva per quel giorno di festa prepararsi nuove vesti; e par che volesse tenersi alle vanità e leggerezze della terra, da cui erasi del tutto allontanato. Pur non appena incominciava a spuntar nel cuor suo cotal desiderio, di tratto soffermollo la mano ausiliatrice di Dio, ond'egli quasi vergognandosi di sè stesso, e sentendone alto pentimento, più fervorosamente faceva voto di non mai lasciarsi illaqueare dalle vanità della terra. E intimorito non meno del pericolo di un morbo, che tanto desolava quelle contrade, allora egli come tutto estraneo alle cose del mondo, troncatesi le chiome e sempre a piè nudi, prese l'abito dimesso di eremita, una tonica bianca, ma dura, per aprirsi più facilmente il viaggio in fino a Gerusalemme, che ardentemente desiderava di vedere e prostrarsi al sepolcro del Redentore. Lungo il cammino per quei luoghi deserti e sotto il cocente raggio del sole fu preso da sete si ardente, che credeva di morire: ma Dio, che sempre viene incontro a' bisogni dell'uomo, gli diresse il cammino alle acque, che scorrevano per le valli di que'monti vicini, e bevve. E, spingendo innanzi il piede per que'luoghi deserti, incontrossi in uno speco ed entrovvi per fuggire le incursioni de' Saraceni, dal quale tosto fecesi lontano, preso da maraviglia in vedervi due aperture, dall'una delle quali usciva un vento caldissimo, e un vento freddissimo dall'altra. Seguendo il viaggio giunse alla regione delle Pentapoli nella Libia tra l'Arabia e la Palestina, quando lasso dal cammino e spossato dal calore di un sole cocentissimo, lavossi in quelle acque solfuree, senza pur ritrovarvi verun refrigerio, perciocchè incrostateglisi per le membra pari ad un glutine duro e tenace, sentiva come un incendio per tutto il corpo e dolori acerbissimi. Ritemperati poscia gli ardori per virtù di un lieve e fresco venticello, nondimeno percorrendo il deserto, sentì fiero martirio alle punture di aspri e duri bronchi, che da ogni lato ricoprivano quelle contrade, i quali mettendo fuori acutissimi aculei, gli laceravano le gambe, cacciandosi a traverso delle vesti. Vscito appena da quegli spineti, e fattosi più addentro al deserto, fu preso non guari un altra volta da sete ardentissima; e, temendo di mandar fuori l'ultimo respiro, e restare insepolto, egli per non lasciare il suo corpo pascolo delle fiere, cavossi in quel suolo sabbioso con le proprie mani la fossa. In essa disceso e copertosi di arena, pregando e meditando su le Scritture Sacre, narrasi che preso dal sonno, gli sembrasse di vedere in sogno un flume di olio, e che un uomo vicino: Bevi gli dicesse, di questo fiume; e avidamente bevendone fino a spegner la sete, fin da quel tempo gli venisse chiaro ed aperto lo intendimento delle Scritture. Poichè trovavasi nella Tebaide, volle vedere e venerare quegli anacoreti e cenobiti, che nella solitudine del cuore morti al mondo e vivendo solo a Dio, erano sparsi per que'santi recessi, e seppe trarne frutti di celeste contemplazione e di vita. E poi via via per que' luoghi deserti, incontrossi con tre ladroni Saraceni, che lo volevano morire, se una donna loro compagna, non li avesse impietosito e distolto; che anzi, ammirando le virtù di lui, lo condussero salvo in su la via, che menava ad un paesetto vicino. Ivi giunto, rimanendo per qualche tempo in casa di un poveretto, che lo accolse di buon cuore, donogli una delle due toniche, che gli restava, e ne fu rimeritato con le cure ospitali di tutta quella famigliuola per tutto il tempo, in cui ivi giacque infermo, e soprattutto da otto figlioletti, che seminudi ilarmente gli venivano intorno, porgendogli melogranati ed altri frutti di soave dolcezza, quando dopo otto giorni si pose su la dritta via per Gerusalemme.

134. Appena posto il piede in quella città, vide e venerò tutti i luoghi santificati dal sangue del Cristo, ed acceso di celeste amore, ascese poscia sul Taborre, ove trasfigurossi il Divin Salvatore, ed ivi rinchiuso in giù di un vetusto speco, si trattenne per tutta la Quaresima in vigilie, in digiuni, in cantar salmi ed inni al Signore, anelo aspettando il tempo di quella ora beata, in cui svegliossi dalla morte il Forte di Giuda; e narrasi, che per tali penitenze, quella dimora venisse nel mezzo della notte, che precede il Risorgimento, irradiata da fulgidissimo splendore, e la mente di lui venir perfusa di tanta grazia celeste, di tanto intendimento e luce, che vedesse aperto e chiaro il concetto dell' Apocalissi, e dell'uno e dell'altro Testamento, come fossero di accordo tra loro, pari a due corde egualmente tese, spiegandoglisi in siffatta guisa tutte le oscurità ed i dubbii, che vi trovava innanzi. Egli stesso lasciò memoria di questo avvenimento. « Io Gioacchino, ei dice, nella *Prefazione* al suo *Comento* su l' *Apocalissi* (1), nel mezzo del silenzio della notte, così voltiamo in italiano le sue parole, ed in quella ora, quando il nostro Leone della tribù di Giuda, credesi esser risorto dalla morte, mentre me ne stava assorto in meditando, mi sentii illustrar gli occhi della mente da un chiaro intendimento e manifestarmisi lo accordo dello antico e nuovo Testamento ». Lo accenna non diversamente nel *capitolo* I dello istesso Comento (2). Ond'è che da quel tempo egli, spogliandosi dei pensieri della terra, e tutto volgendo la mente alla Bibbia, occupossi di poi a dettar « *Novi et veteris Testamenti concordia, et Apocalypsis explicatio* ».

135 Lasciando Gerusalemme, Gioacchino ritornò in patria. Lungo il viaggio, in quella parte dell'Asia, che come una penisola si protende tra il mare Eussino, la Cilicia e la Panfilia, una donna vedova, giovane e bella, in casa di cui ospitava, gettò gli occhi su di lui ancor giovane e di forma avvenente; ed, entrando di notte nella stanza preparatagli per dormire, lo avrebbe attirato a' suoi cupidi desiderii, se Gioacchino non sapesse, che Dio lo aveva posto in cotal lotta, per andarne vincitore e conoscere quanto sia fortissima la saggezza, la quale erasi a lui comunicata per non darsi preda della corruzione. Tentollo la donna con cenni, con parole e con raggirarglisi intorno; ma egli, combattendo da forte, e posato su di un fastello di legna, vegliando tutta la notte in preghiere, si sottrasse a mattino da quello ospizio pericoloso con aprir la porta alla insaputa della donna. Facendo vela per le acque ionie, venne in Sicilia, ove rinchiuso, come si raccoglie da alcuni istorici di quei tempi (3), in un antro a piè dell'Etna, vi si trattenne per un anno in penitenze, in digiuni e preghiere. Di Sicilia venne in Calabria. Vedutolo in Celico il genitore, che già lo credeva morto, seco rallegrandosi, molto ad un tempo addolorossene, perchè vedeva spente le sue speranze concepute per lui. Perchè vai vagando, gli diceva, ed errando? perchè ci vuoi confondere nelle nostre aspettative? O misero! Mentre credevamo di potersi nobilitare per te e sublimarsi la nostra famiglia, ti vediamo invece fuggir da noi, e ritirarti dal cospetto degli uomini! Ma egli, volendo letificare il genitore: Forse tu non sai, gli rispondeva, come coloro, che si tennero lontani dall'aula regia, fossero rimeritati dell'eterna corona? forse non sai, che colui, come disse il figlio di Dio, che vuole seguirmi e non odia il padre e la madre, ancor l'anima sua, non può esser mio discepolo? (4) E così dicendo, si ritrasse per sempre dalla casa paterna; ed a lui che lo dimandava dove andasse: Lo saprai, gli soggiunse; e non più ritornovvi, se non una volta soltanto, quando moriva la sua sorella, per confortarla nella salute dell'anima.

136. Allontanatosi appena dalla terra natia, Gioacchino ricoverossi nel monastero di Sambucina, dell'ordine cisterciense, nella diocesi di Bisignano. Sebbene ancor giovane, pur maturo per senno e per gravità e purezza di costumi, fu eletto dallo abate a guardar la porta di quel

(1) Ego Ioachim, circa medium, ut opinor, noctis silentium, et hora qua Leo noster de Tribu Iuda surrexisse existimatur a mortuis, subito mihi meditanti aliqua quadam mentis oculis intelligentiae claritate percepta, de pulcritudine libri huius, et tota veteris et novi Testamenti concordia patefacta est.

(2) Cum ego in supra scripta nocte simile aliquid cogitassem, circa medium, ut opinor, noctis silentium, et horam, qua Leo noster de tribu Iuda surrexisse existimatur a mortuis, subito mihi meditanti aliquid, quadam mentis oculis claritate percepta, de plenitudine libri huius, et tota veteris et novi Testamenti concordia revelatio facta est. — Ab. Ioachimi, Apocalypsis, cap. I.

(3) Maginus, *in Geor.* — Sylv. Meruli, III.

(4) S. Lucae XIII.

cenobio. Narra il Malvenda ne' suoi *Annali dei predicatori* (1), su l'autorità di Laonico (2) che, quando un giorno recavasi nel giardino per darsi solingo a meditare i misteri celesti, gli si facesse innanzi un uomo bellissimo di aspetto, porgendogli un vaso: » Prendi, gli dicesse, o Gioacchino; bevi di questo, vino ottimo è desso. » Bevve il giovanetto; e rendendogli il vaso: « Ho bevuto gli rispondesse, fino a saziarmene ». E soggiungersi da quell'uomo: « Se tutto lo avessi bevuto,o Gioacchino,non vi sarebbe scienza che da te sfuggisse ». Trattenendosi non più di un anno in questo cenobio, per farsi per vie sempre migliori, si ritrasse in un altra contrada della valle del Crati, non lungi da Cosenza, presso Rende, ove per un altro anno fermossi per disseminarvi la parola di Dio, e per sedare lo spirito di discordia, che talvolta insorgeva tra quegli oppidani. E, splendendo egli come una lucerna posta in su di un colle, si accorse che non pochi, anzi ubertosissimi frutti di vita traevansi dalla sua parola. Ma come predicare, al dir dello Apostolo, se non mandato (3)? » Onde è, che egli ne volle andare a chiedere permesso al vescovo di Catanzaro. Lungo il cammino, soffermandosi per poco nel monastero di *S. Maria di Curazio* dell' ordine de' Cisterciensi nell' agro di Scigliano, presso il fiume Crotolo, ove allora fiorivano cenobiti, chiari per candore di costumi e per dottrina, tra i quali non mancò chi gli ponesse in mente, come ognuno è tenuto a ben trafficare il talento commessogli dal Signore, egli compreso da tanta carità e sapienza, da quel tempo sentissi spuntare nel cuore il desiderio di vestire il saio de' cenobiti dell' ordine di San Benedetto, ove più tardi fu insignito degli ordini sacerdotali. E non andò guari, e ne fu a pieni voti eletto ancora abate. Ma Gioacchino, che viveva al cielo meglio, che alle cure ed a gli onori dalla terra, non accogliendo cotale elezione, ricoverossi nel monastero della *Trinità* del medesimo ordine ne' confini di Acri; e poscia in quello di Sambucina. Di ciò dolenti que' cenobiti invocarono la preghiera dell' Arcivescovo di Cosenza, degli abati della Trinità, di Sambucina e di non pochi personaggi ragguardevoli di quei luoghi ed egli, per non mostrarsi loro avverso, accolse i voti di que' frati, venne loro come un servo fedele e prudente, che il Signore eleva su la sua famiglia, per erogare una misura di frumento a' conservi di lui, e sopattutto pei molti privilegii che, come diremo tra breve, ei seppe procurare a quel cenobio da Guglielmo il Buono.

157. Illustrato non poche fiate dal cielo, a Gioacchino, come meglio diremo poco dopo, sovente fu aperto il libro del futuro, e soprattutto gli vennero chiariti gli arcani ed i misteri delle Scritture. Per cotali rivelazioni, ei volendo interpretar l'Apocalissi, venne nel 1182 a chiederne permesso al pontefice Lucio III, che allora trovavasi nel Lazio. Ma, non sapendo quegli determinarsi di ciò accordargli: « A fin di credere ciò, che vi ho detto, ecco, Cioacchino gli disse, ecco è prossimo il tempo, e Gerusalemme sarà presa da' Saraceni. » Il disse, e dopo tre giorni, come narra Magino ed il Morigia (4), fu annunziato davvero lo infausto avvenimento. Nella critica della istoria niente può darsi credito a questo annunzio, chè Gerusalemme molto si allontana dall' Italia; e perchè gl' istorici narrano, che quella città fosse presa sei anni dopo nel 1188, nondimeno il pontefice gli permise e gl' impose ad un tempo, come raccogliesi da una *Epistola* dello istesso pontefice, diretta a lui, e che qui produrremo poco dopo, di scrivere su la *Concordia* dello antico e nuovo Testamento, e del pari su l' Apocalissi. E lo rafferma Gioacchino istesso nella sua *Prefazione*, ove: « Non per fiducia, dice, che io abbia di me, cosa che non ho, ma fidando nella benignità di Cristo; non per mio ardire, ma per autorità del Pontefice, io imprendo ad esporre l'Apocalissi, dettata da S. Giovanni, rilegato nella isola di Pathmos (5) ». Lieto di cotal permesso, ei ritornossene nel monastero di Curazio, ed allora, per meglio snocciolare i misteri e gli arcani delle Scritture, tutto il tempo dispartiva leggendo, pregando e scrivendo. E quando ebbe compiuto *Opus Concordiae novi et veteris Testamenti*, distribuito in cinque libri, venne a presentarlo al Pontefice Vrbano, che trovavasi in Verona il quale, leggendolo lo accolse di buon grado, ed approvollo una ai cardinali, credendolo come un dono di Dio, che venivagli per l' Ab. Gioacchino (6), accordandogli non meno di scrivere a suo talento ed interpretare qualsivoglia libro della Bibbia. E rinnovogli poscia cotal permesso con una *Epistola*, che gli scrisse, con cui consigliavalo di porre in mano altrui la cura temporale dell' Abazia, per meglio occuparsi a meditare le Scritture divine; rammentandogli ancora, che i tesori debbonsi aprire ad utilità altrui; e di accendersi la lucerna sul candelabro, non nascondersi sotto il moggio, per arricchirsi ed illuminarsi tutti coloro, che fan parte della casa; e che, quando facesse altrimenti, gravi rimproveri avrebbe a ricevere dal Signore, per non aver posto in negozio e moltiplicato il talento affidatogli.

158. Da Verona ritrattosi al suo cenobio, oltre le cure di suo ufficio di abate, pose mente soprattutto a gli studii, da lui con buoni preludii incominciati. Già era passato di vita Vrbano III, e dopo di lui Gregorio VIII, regnando allora Clemente III: questi, preso dal desiderio di leggere la interpretazione dell' Apocalissi, promessa da Gioacchino; e perchè bramava di vederlo, gli scrisse una *Epistola*, che trovasi avanti la prefazione dell' opera istessa, e che noi qui sotto riproduciamo (7), con la quale gl' impose di compiere e dar l'ultima mano all'opera incominciata, per trarne i fedeli utilità ed esempio, e di portarsi quanto prima da lui, per trovarsi alla discussione ed al giudizio, che ne farebbe la Sede apostolica; e quando si volesse tenere occul to, ponesse mente di non sfuggire la offesa del Sommo Padre di Famiglia, per non aver trafficato il talento affidatogli. A cotal solenne mandato ei, per non farsi incontro, e per non venir distratto dalla moltitudine di coloro, che da quei luoghi dintorni di giorno in giorno venivano da lui, per riceverne consiglio e conforto; e per non più implicarsi nelle cure del suo ufficio, una a Rainero, uomo molto erudito nelle lettere e nelle scienze bibliche, che fin dalla isola di Ponzia era venuto da lui, per gustarne la sapienza, ed una a qualche altro frate del cenobio di Curazio si ritrasse in un luogo solitario di un benemerito di que' luoghi, per meglio udire la voce di Dio, che conduce l' uomo nella solitudine, affin di parlargli al cuore; ed ivi tra digiuni e preghiere, meditando e scrivendo passò tutto il tempo della quaresima. Quel luogo era detto *Pietra Lata*, a cui di poi si pose nome *Pietra dell'Olio*, in segno di sua dimora: e noi non sapremmo meglio spiegarne il concetto a' nostri leggitori, senza porre mente a tanta quiete e a tanta dolcezza di vita, che ben può rappresentarsi sotto il simbolo di olio, la quale egli seppe ritrovare in quella solitudine. Vedendolo ivi a lungo trattenersi, alto lamento ne fecero i cenobiti di Curazio, per ricondurlo tra loro: pur sempre vani i loro desiderii, ne produssero in ultimo le loro querele alla Sede apostolica: e Gioacchino, sapendosi allora con somma umiltà di cure, per le ragioni cennate innanzi, schermire, del tutto si disciolse dell' ufficio di abate, ed ottenne per autorità istessa del Pontefice di portarsi altrove a suo talento, per meglio applicar l'animo ai suoi studii.

139. Il monastero di Curazio non era luogo, ove per sempre poteva raccogliere l'animo suo. Noto alla fama, come non può non rischiarare le tenebre de' luoghi dintorni la lucerna, che si accende in luogo elevato, così non andò guari, e gran popolo correva dietro di lui, attirato dalla pietà

(1) Th. Malvendae, *Annalibus Praedic.* centuria I.
(2) Laonici, *Rerum Turcicarum* VII.
(3) S. Paulli, Epist. ad Rom. X.
(4) Ant. Moginus, *In Geograph. Palestinae* — Paul. Morigii, *De Origine Riligionis*.
(5) Non igitur de meo, quod non habeo, sed de Cristi benignitate confidens, Apocalypsim quam B. Ioannes in Pathmos insula religatus descripsit, non meae praesumptionis audacia, sed romani auctoritate pontificis exponendam assumo.
(6) Iacobi Graeci, *Chronol.* Ioachim. sect. 16.
(7) Dilecto filio Ioachim abati de Curatio, salutem et apostolicam benedictionem. — Religionis ordo suadet et debitum exigit caritatis, ut in cunctis diebus nostris ad id plurimum intendamus, qualiter secundum veritatis Evangelicae testimonium opera nostra luceant coram hominibus, ut ex his proficiendi materiam capient et exemplum. Cum ergo iubente et exorante bonae memoriae Lucio, praedecessore nostro, Expositionem Apocalyssis, et opus Concordiae incohasse, et postmodum de Vrbani auctoritate successoris ipsius composuisse dicaris: caritatem tuam monemus, et exhortamur in Domino per Apostolica scripta mandantes, quatenus laboribus tuis in hac parte optatum, et debitum finem impones, gratia Dei prosequente, ad utilitatem proximorum opus illud complere et diligenter studeas emendare: venias ad nos, quamcitius opportunitas dederit, discussioni Apostolicae sedis et iudicio te praesentes: sin enim velis in abscondito retinere, diligenti cura prespicias, qua possis Summi Patris familias offensam de talento sententiae tibi commisso satisfactione placare. Data Laterani, sexto idus Iunii, Pontificatus nostri anno primo.

e dal sapere, di cui ei tanto andava adornato onde, per trovar vita più solinga, più operosa e contemplativa, pose mente di farsi addentro a luoghi più remoti e deserti. Seguito da due de' suoi cenobiti, ascese gli alti gioghi della Sila; e vagando su e giù, per trovar la solitudine ricercata dal suo cuore, gli piacque fermarsi su lo Albaneto, così detto da' due fiumi, *Albula*, or *Albo* e *Arvo*, che fluisce al sud, ed il *Neto*, che scorre al nord, e proprio colà, ove la contrada porta il nome di *Flore*, luogo elevato tutto recinto di boscaglie a piè della Sila, non lungi dal paesetto Caccuri. Quivi soffermossi una a' suoi frati nel 1189 ai tempi di Guglielmo il Buono, fabbricando in su le prime in quella vasta solitudine un povero abituro, che di poi andò in un vasto cenobio, ove appena poteva posare il capo, mostrossi come estraneo alla terra e tutto intento al cielo, nella povertà di spirito, tra vigilie, preghiere, digiuni ed altre penitenze. A tanta virtù, molti non meno corsero da lui, e molti ascrivendosi a quel sodalizio, i quali congiunti tra loro da carità fraterna, vivevano giorni tranquilli, aspirando a quella beata felicità, che solo va compiuta ne' cieli. Tutto era tranquillo, e pure un giorno, chiamando l' Abate Gioacchino innanzi a sè i suoi cenobiti: È vicina, diceva loro, nè più vien protratta, una grande tribulazione: Attenendomi a gli oracoli de' Profeti veggo, che il calice dell' ira e del furore di Dio si verserà su i figli degli uomini. Per alto favore del cielo, io preveggo tali cose: il cielo nulladimeno non mi pone in mente come fuggire dalla faccia dell' arco ed apporvi un rimedio. Preghiamo dunque per la pace, preghiamo il Signore per trarci da' mali, che si preparano per noi (1) ». Non andò guari, e venne aperto a tutti cotal vaticinio. Di quel tempo, morto Guglielmo il Buono, e da' Sicoli elevato al regno Tancredi, Clemente III mostrossi avverso a questa elezione; poichè quegli era nato da una donna non consorte di Ruggiero I; e, volendone rivendicar per sè il regno, riempì di armi e di armati le regioni delle Due Sicilie, quando in quel rimescolamento guerresco tutto andando in strage e devastazione, il calice di amarezza propinossi ancora a que' miseri abitatori della solitudine. Creduti come usurpatori di alcuni beni del fisco, tristo governo incominciossi a fare di loro da' Camerarii della Valle del Crati. Non più sicuro Gioacchino in que' solitarii recessi, venne da Tancredi, e stando innanzi a lui: « Può far, gli disse, che la benignità del re, e tanta maestà comandi, che io ed i miei figli, cui donommi il Signore come assoldati alla milizia del Cielo, venghiamo in quella parte della Sila, che mi ho eletto, inseguiti come cignali e come cervi? È convenevole ad un magnanimo sovrano debellar con eserciti ben raggranellati non solo gl' inimici visibili di Cristo, di prostrar del pari mercè di una turba di religiosi, rafforzati dalle grazie della milizia invisibile, i principi ed i regolatori delle tenebre ». Bello e venerabile Gioacchino nella persona e nel volto, affabile e niente impovido nei suoi modi, seguito non meno dal candore di sua vita e dall' ideal prestigio delle sue virtù, con queste ed altre parole seppe talmente ammollire l'animo di quel principe, che ottenne di non venir molestato da' commessarii di lui. Che anzi Tancredi restonne tanto compreso, che di buon grado gli avrebbe ancor conceduto il monastero Matina nella diocesi di S. Marco, se quegli non gli avesse risposto, di non voler entrare nelle fatiche altrui, e di seguir soltanto i voleri del cielo con tenersi sempre lontano dal secolo perverso, e di non menar via i suoi fratelli da' recessi del deserto, affinchè i figli di Dio, in vedendo le figlie degli uomini, non restassero ammaliati dalle loro avvenenze, e addivenissero abbominevoli a gli occhi di Dio (2). E sempre più maravigliando alla modestia e virtù di lui impose, per alimentare quei cenobiti, che gli si dèssero di anno in anno cinquanta some di frumento delle decime fiscali. E lieto ritornando ai suoi, allora ove prima non aveva posto, che un povero ostello, incominciò dal 1189 ad elevare un ampio cenobio ed un tempio, sacro alla Diva de' Cieli, allo Spirito Santo e a S. Giovanni Battista. Senza mai cessar di raccogliere ed ammaestrare i suoi frati, per servire a Dio con timore, ed esultar temendo e ad apprender la vera disciplina del Cielo onde, sdegnato il Signore, non perissero dalla giusta via, instituì l' Abadia *Florense*, di cui egli fu institutore ed abate. E volle renderla stabile con l'autorità della Chiesa, presentandone nel 1196 lo statuto al pontefice Clemente III, onde venne approvato. Per le virtù di Gioacchino, benedetto quest' Ordine come la vigna del Signore, e spirando purezza, umiltà, santo amore, in breve tempo si vide andar tanto in incremento, venendo molti ad affratellarvisi da ogni parte, in modo che angusto il luogo a contenerli, ne furono aperti di tempo in tempo molti cenobii per le Calabrie. — Questo Instituto Florense, aperto dall' Abate Gioacchino nel 1189, si mantenne fino al 1470, quando si vide sparire del tutto dalla terra. Cadde, e gli uomini maligni dissero, di non aver posto alte radici, perchè non piantato per opera del cielo. Cadde come tutte le altre cose umane, che in nulla son permanenti in su la terra; cadde come son cadute del pari altre instituzioni religiose. Gioacchino istesso nel suo spirito veggente, trovandosi su l' ora suprema di sua vita, ne vide cotal ruina; e noi qui, interrogando per poco lo andamento de' tempi, in cui nacque il verme, che incominciò a roderne le fondamenta e generarvi una piaga mortale, ci studieremo di assegnare in sommario le cagioni, e le troviamo nelle *Commende*, che pur tante volte vennero a portar numerosi danni alla Italia. Poichè nulla è stabile su la terra; onde mancando di tempo in tempo da questo instituto gli Abati, subentrarono in vece loro uomini del secolo, e in nulla astretti all' Ordine i quali, sebbene in su le prime si mostrassero studiosi di mantenere i costumi, le regole ed il culto divino, pur trasmodando di ora in ora, incominciarono a ritenere i cenobiti non come figli di quell' Ordine, ma come mercenarii; e senza proveder loro delle cose necessarie, non davansi neppur pensiero di ristaurare i cenobii, che per vetustà di tempo andavano scrollando. Per cotal ragione a que' cenobiti fu forza di abbandonare le loro sedi, e congiungersi a gli Ordini Cisterciensi, di cui pur erano come un ramo, che sorge dal tronco istesso, come un rivolo, che viene dalla medesima fonte. Posero allora i Commendatarii la cura de' Cenobii in mano di sacerdoti secolari e poscia, convertendo in beni proprii tutti que' beni che la pietà de' fedeli aveva renduto come sacri assegnandoli a' Cenobiti, onde quest' Ordine per la « esecranda fame dell'oro » andò del tutto a disperdersi.

140. Oltre ciò che si è detto finora, possonsi numerare in compendio altre virtù dell'abate Gioacchino. Ei sempre estraneo al mondo, vedeva passarglisi innanzi le imagini della terra come vuote larve onde, non ricevendo forti impressioni di cosa alcuna, di tutto sapeva rendersi padrone, di tutto sapeva trionfare. Le fatiche, le vigilie, il freddo, la fame e tutti i mali della vita venivan per lui inconsiderati, o meglio sorgevano come una delizia. Di cuor sempre commiserevole, sapeva tanto sentire i dolori degl'infermi, come se colpissero la propria persona. Vivendo sempre quasi estraneo a'suoi consanguinei, in guisa che nulla, ancorchè pregato da gli altri cenobiti, loro compartiva di ciò che era del monastero, lasciavasi poi tanto impietosire ai bisogni altrui, che accoglieva i poveri alla sua istessa mensa; e in tempo di fame fu veduto spogliarsi delle sue vesti e coprirne chi ne aveva bisogno. Infervorato della carità del prossimo, ogni giorno offriva l'Augusto Sacrificio dello altare per il bene e per la salute di tutti. Tanto studio sorgeva nell'animo suo dello ufficio divino, che soventi fiate fu rinvenuto fuor del cenobio e tra i gioghi della Sila elevare il segno della Croce, accendervi intorno de' ceri, e cantare una ad altri cenobiti il Salterio. Grave finalmente per lunghi anni e per vita sempre laboriosa ei, infermando in un cenobio a poche miglia lungi da Cosenza, diletto a Dio ed a gli uomini, si dipartì dalla terra in mezzo alle lagrime e al desiderio de' suoi cenobiti, che erano accorsi da ogni parte per vederlo nel-l'ora suprema della vita. Ei, aspettendo la morte come un giorno solenne e di delizia, ed acceso di fervido desiderio di congiungersi a Dio, pari alla Sposa, che aspettava dal Libano il suo diletto, elevava gli occhi al cielo, come per slanciarsi al godimento degli spiriti beati, onde quell' ora suprema pareva per lui un ora di trionfo. Chiamati i suoi cenobiti, e loro comentando l' umiltà e l'amor fraterno e, come se il suo spirito percorresse per gli avvenimenti dei secoli futuri, vaticinando la dispersione dell'Ordine Florense, tra le braccia degli abati di Curazio, dello Spirito Santo e di Sambucina rese il suo spirito a Dio nel marzo del 1202, nella età poco meno di 90 anni. Grande concorso di popolo si fece intorno alle sue spoglie mortali, che poi furono solennemente trasportate nel cenobio Florense, correndo da ogni parte per baciargli le mani ed invocare la sua protezione ne' bisogni della vita.

141. Dell' Ab. Gioacchino ci restano molte opere, ed è mestieri qui numerarle poichè, senza ciò fare, noi non

(1) Iacobi Graeci, *In Acta Sanctorum*, Ioachim.

(2) Acta Sanctorum, *Ioachim*.

potremmo parlar con lucidezza delle molte altre cose, che qui ci resta a dire di lui. Per comando di Lucio III, di Vrbano III e di Clemente III, oltre la I. *Expositio Apocalypsis*, ei scrisse, II. *Opus concordiae novi et veteris Testamenti*, diviso in cinque libri; ne'primi quattro de'quali parlò di tutti i misteri de' *Quinque Sigillis*, dilucidando nel quinto alcuni capitoli di Daniele e di altri profeti. Entrando egli una volta nel giorno di Pentecoste nell'Oratorio, per adorare e porger preghiere a Dio, sentì invece correrglisi per la mente come un dubbio intorno al mistero della Trinità, cioè quanto tornasse arduo ad intendere come le tre Persone Divine sieno un solo Dio, ed un solo Dio le tre Persone. In tanta angustia di animo venne seco stesso ad atterrirsi e, non trovando altra via a sciorinarne il bandolo, incominciò ad invocare lo Spirito Santo per dispiegargli cotal mistero. Infervorato allora nella preghiera, in recitando alcuni salmi, subito, come egli dice, fu aperto alla sua mente il mistero della Augusta Triade divina, onde gli fu forza esclamare: Qual Dio è grande come il nostro Dio? « Grande è il nostro Dio, grande la sua virtù, infinita la sua sepienza ». E da ciò prese a dettare l'altra opera, III. « *Psalterium decem cordarum* », divisa in tre *libri*, che volle dedicare a ciascuna delle tre Persone Divine, ove prese a parlar tanto altamente di questo mistero, che forse non v'ha altro scrittore, che gli si possa comparare (1). Altre opere di lui sono, IIII, « *Interpetratio in Ieremiam Prophetam;* V. *In Erytream et Merlinum,* le quali due ultime scrisse a preghiere dello imperatore Enrico VI; VI. *De honoribus sexti temporis;* VII. *Super Isaiam, Naum, Abacuc, Zachariam et Malachiam prophetas;* VIII. *In Danielem Prophetam;* VIIII. *Ad Henricum Sextum;* V. *De revelatione S. Cyrilli Praesbyteri et Eremitae in Carmelo monte;* XI. *Contra Iudeos et alios sanctae Fidei adversarios;* XII. *Liber de Flore, sive de Summis Pontificibus;* XIIII. *Volumen Sententiarum;* XIIII. *In Evangelium Ioannis;* XV. *Liber de consolatione;* XVI. *Liber epistolarum ad Constantiam Imperatricem et ad diversos alios;* XVII. *Hymnus de Patria Coelesti;* XVIII. *Carmina de gloria Paradisi;* XVIIII. *Liber Apologeticus ad Innocentium Papam;* XX. *De quindecim Pontificibus;* XXI. *Contra Petrum Lombarsum;* XXII. *Ioachim, De vita Solitaria* XXIII. *De Virtutibus;* XXIIII. *Super regula S. Benedicti;* XXV. *De ultimis tribulationibus;* XXVI. *De articulis fidei.* Queste solo sono le opere dello abate Gioacchino; ma di poi venne la impostura a crearne delle altre, le quali o dettate di proprio ingegno e poscia pubblicate sotto il falso nome di lui; o tramescolate in parte a' concetti di lui, questa in miglior parte è stata la cagione di gettare in iscredito il nome di questo uomo singolare.

142. Molti sentimenti contrarii ed opposti son venuti fuori su lo Abate Gioacchino, e noi qui li esporremo, per farne invece tralucere il vero. Il Muratori, in vero, nelle sue *Dissertazioni* sul buon gusto delle scienze e ne' suoi *Annali di Italia;* il Giannone del pari lo hanno creduto come un fanatico, un ipocrita, un impostore (2); altri al contrario lo credono come un uomo santo ed operator di prodigii e di miracoli; Oweden in ultimo, e Gio. Lutzengurbo (3) ne voglion fare un ciurmatore, un venditore di menzogne, un falso profeta, un eretico, un capo della setta de'Gioacchinisti, fino ad escluderlo dalla comunione dei credenti. Pur costoro parlarono dell'Abate a vanvera, senza conoscerlo, senza averne studiato nè l'uomo, nè le opere di lui, e noi qui, senza punto lasciarci sopraffare dai grandi nomi di questi scrittori, abbiamo come insorger di fronte contro gl'irragionevoli sentimenti loro, e rivendicare ad un tempo le virtù e la fama veramente grandiosa di questo uomo straordinario e superiore al suo secolo. Su le prime non v'ha che male dire sul candore di sua vita, quando per poco si porrà mente a que'pochi concetti, esposti sul principio di questo capitolo, co'quali il De Luca, arcivescovo di Cosenza e testimone oculare, pone in veduta le prestantissime virtù di lui. Vn vestir logoro e dimesso, l'austerità dei digiuni, con cui egli estenuava il suo corpo, la singolare umiltà, onde egli esercitava gli ufficii più vili del suo cenobio; la carità generosa, con la quale si faceva incontro a' bisogni altrui; la fervorosa devozione, con cui offriva il sacrificio divino dell'altare con grande profusione di lagrime quando, sebbene fosse pallido e sparuto per causa delle sue penitenze, pur tutto accendevaglisi il volto di ferventissimo ardore; il pregare con le ginocchia su la nuda terra e con le mani e gli occhi elevati al cielo, quando il suo volto mostravasi perfuso di tanta letizia, come se godesse delle delizie del cielo; altre numerose virtù ci fanno ammirare l'uomo tutto infervorato dello spirito di Dio. E ben tutto questo meritogli il titolo di Beato e di Santo, come vedesi scritto sul frontispicio di tutte le sue opere, e come si legge nel *Martirologio* de'Benedettini; e ben fu creduto degno di un culto privato, rendutogli dal suo *Ordine Florense* (4), ed a cui la sede apostolica non mai si oppose; onde è, che la sua casa fu convertuta in un tempio, sacro alla Vergine sotto il titolo del *Fosso;* il suo sepolcro fu temuto e venerate le sue estreme reliquie. Virtù e miracoli, operati da lui in vita e dopo morto, che furon raccolti per un *Indulto* di Clemente VI, lo elevarono a tanta fama, che la sua memoria sarà imperitura ne'fasti italici. I miracoli da lui operati in vita ed in morte, e raccolti per comando pontificio da'vescovi delle Calabrie, sono numerati dal De Laude fino a ventisei, con i quali, senza qui esporli ad uno ad uno, diciamo solo che lo Ab. Gioacchino, con le sue preghiere od, invocandosi soltanto il suo nome, donò la salute a gl'infermi, che trovavansi ancor prossimi a morire; la vista a'ciechi; liberò non pochi da spiriti immondi, da cui venivan premuti; spense incendii; trasse dal pericolo di ladroni. Non pochi de' quali miracoli furon operati sul sepolcro di lui, onde avvenne che molti correvano a roderne qualche particella, tenendola come un preservativo salutevole ne' più tristi incontri della vita. E molta forza aggiunge alla veracità di questi miracoli ciò, che racconta di sè stesso l'arcivescovo De Luca, di essergli cioè sciolta da lui la lingua, che prima aveva impedita e tarda, e di esser risanato da una mortal malattia, che lo aveva posto a gli estremi.

143. Chi legga le opere dettate dallo Abate Gioacchino,

(1) Questa opera è divisa ne' seguenti capitoli — 1. De Contemplatione SS. Trinitatis. 2. De Numero Psalmorum, et de perfectione, vel significatione ipsius numeri. 3. De tribus generalibus Ordinibus Electorum, et quod ad eos pentineant quindecim gradus, et numerus centum quinquaginta Psalmorum. 4. Quare non singuli trium Ordinum, et de perfectione numeri suprascripti, seu etiam de quinario et septenario numero. 5. Quod secundum perfectionem numeri supradicti aedificata sit caelestis Hierusalem. 6. Quare, quinquies repetatur misterium Trinitatis. 7. De proprietatibus donorum, quae collata sunt ad aliquid singulis ordinibus. 8. De illis laicis, seu Clericis, qui non habent voluntatem relinquendi omnia et sequi Cristum. 9. De differentia meritorum. 10. Quod ea, quae dicta sunt de tribus ordinibus in Levitico mystice designantur. 11. Quid differat inter eos, qui convertuntur a puveritia ad serviendum Deo, et eos qui differunt usque ad senectutem. 12. De canticis granduum qualiter pertineant ad Ordines Electorum. 13. Quod Ordo ipse Monachorum, qui et corde et opere reliquit saeculum, ut sequatur Cristum, in tribus speciebus consistat. 14. Item de tribus Ordinibus saepe scriptis. 15. De tribus exercitiis, quorum singulum pertinet ad singulum trium ordinum. 16. Quod tantae perfectionis sit quindenarius numerus, et sub ipso contineatur omnis perfectio mysteriorum Dei. Et quod idem numerus in ternarium, quinarium et septenarium distinguatur; et quod ipse sit causa tantae perfetionis. 17. De mysterio Trinitatis. 18. De quinque relationibus Personarum. 19. De differentia quinque temporum. 20. Quibus modis dicantur ad se Personae Deitatis, sive singulae, sive duae pariter, sive tres simul. 21. De plenitudine intelligentiarum, quae in numero ternario, quinario, et septenario continentur 22. De decem intelligentiis, quae pertinent ad decem cordas Psalterii. 23. De Tropologica intelligentia. 24. De contemplativa. 25. De Anagogica. 26. De septem speciebus intelligentiae typicae. 27. De quindecim et quindecim Viris segregatis in mysterium saepe scriptum, et de duodecim intellectibus, qui procedunt de trino fonte literae. 28. De significatione Sarae, Rebeccae, et Rachelis. 29. De centum quinquaginta proportionibus spiritualium intelligentiarum. 30. De septem intellectibus spiritualibus. 31. Quod secundum Mysterium Psalterii dinumerandae et adsignandae sint generationes saeculorum. 32. De institutione Psallentium.

(2) Giannone, *Storia Civile*, lib. XIII.

(3) Lutzengurbi, *Catalogum haereticorum*, II.

(4) La preghiera, che in recitar l' Vfficio al B. Gioacchino si dirigeva, era — Oremus. Deus, qui gloriam tuam tribus Apostolis in monte Thabor manifestasti, et in eodem loco B. Ioachim veritatem Scripturarum revelasti, tribue quaesimus, ut eius meritis, et intercessione ad eum qui via, veritas et vita est, ascendemus.

si accorgerà di leggieri, che egli andava adornato dello spirito di intelligenza e di profezia. E ciò ci è indicato da lui istesso. Dando egli fine alla *Concordia Novi et Veteris Testamenti:* Sappiamo adunque, ei dice (1), che io non per presuntuoso orgoglio ho voluto porre mano a queste opere, nè ho escogitato tali cose per virtù di mio ingegno. Colui, che per tempi diversi opera moltiplici cose, e le porta a compimento in quel modo, che gli viene a talento, ha voluto in questo scritto, da me dettato, per una certa necessità meglio, che per andare incontro al desiderio dei curiosi, aprire a' suoi credenti i misteri de' secoli ». Pur da taluni si vorrebbe, che non spirito profetico, ma una speculativa acutissima, avveduta, chiara, vivace e svelta, di cui andava altamente adornato, e sopra tutto la molta perizia, che aveva delle Scritture Sacre, ciò che sembra esser non molto diverso dallo spirito di profezia, avesse talvolta a lui dato di predire il futuro. E S. Tommaso istesso credeva, che lo Abate Gioacchino non per dono di profezia, ma solo per congettura di mente, la quale tante volte scopre il vero e tale altre si inganna, abbia vaticinato alcune cose (2). Ma ciò fa supporre, che il gran Dottore o non abbia letto le opere di Gioacchino, o scrivesse in tal guisa preoccupato dallo spirito del secolo, quando molte cose finte od inani spacciavansi sotto il nome di lui. Pur noi a costoro abbiamo, fuor di dubbio, ad opporre le moltiplici autorità dell'Alighieri (3), le cui parole si son poste per epigrafe di questo capitolo; del Sigonio (4), di Henriquez (5), di Guglielmo Parisiese (6), di Matteo Palmerio (7), di Sisto Senese (8), di Vincenzo Bellovacese (9), di S. Antonino, vescovo Fiorentino (10), di Tommaso Fazzello (11), di Francesco Spina (12), e di molti altri scrittori, tutti a lui contemporanei e quasi testimoni oculari, i quali confessano di esser tutto avverato, quanto quegli aveva pronosticato ne' suoi scritti. Corrono ancora alcune profezie sotto il nome di lui, le quali non mai si son adempiute; pur non tutte quelle, che eran ripetute dal volgo, e talvolta anche da gli scrittori, son tutte sue: furono finte, come si è cennato poco innanzi, o dalla impostura; o sono una falsa interpetrazione de'concetti di lui; o foggiate da gli avversari di coloro, pe'quali son pronunziate. Per conoscere, se davvero lo Ab. Gioacchino abbia saputo farsi addentro al futuro, e pronosticato alcuni avvenimenti, non troviamo migliore via, che di studiare le opere sue, e vedere, se ciò che da lui pronunziossi prima del tempo, sia senza dubbio avvenuto, e noi qui lo faremo brevemente, scegliendo soltanto alcuni fatti, che maggiormente conviene porre in esame.

144. Senza qui parlare de' suoi pronostici, avverati su la inutilità della spedizione, che i Crociati vollero fare nel 1190 per Gerusalemme, quando egli innanzi al re Tancredi in Messina, come è cennato da Pietro Bizzarro (13), disse: « Di non essere ancora sopraggiunto il tempo di sottrarsi la Terra Santa dalle mani degl'infedeli » onde confusi se ne ritornarono quegl'illustri duci, che per volere del pontefice vennero a cotal tentativo, qui solo raccoglieremo alcuni fatti, che son meglio comprovati dalla istoria. — Quando ancora era abate di Curazio, interrogato Gioacchino dal re Ruggiero, che a bello studio chiamollo in Sicilia, quali fossero le future sorti dell'unica sua bamboletta Costanza, tra le altre cose gli disse: « Dover nascere da lei una fiaccola, che tornerebbe funesta a tutta Italia ». Ruggiero, che molto credeva nello spirito profetico di lui, per allontanar sì tristo pronostico dalla patria, fè nudrire e chiuder per sempre la pargoletta in un monastero di Palermo. Pur l'uomo non mai arriva a superare i consigli del cielo. Guglielmo il Buono elesse, come si è cennato innanzi, per suo successore al regno, Tancredi, figlio naturale di Ruggiero I, e Clemente III, senza approvare questa elezione, credendo di esser venuto di suo dominio il regno delle due Sicilie, lo riempì di armi e di armati; e dopo la morte di lui, Celestino III., volendo portare a capo ciò, che dal suo predecessore non erasi, che appena iniziato, fece trarre di nascosto dal monastero, ove era addivenuta abadessa, Costanza, che contava il cinquantesimo anno, e donolla con indulto pontificio in isposa ad Errico VI, re de' Romani. Costanza in breve andò gravida; ed Enrico, onde maggiormente accertarsene, ne volle interrogar lo Ab. Gioacchino; e questi, oltre di confermar la gravidanza, gli volle ripeter non meno tutto quello, che aveva detto innanzi a Ruggiero. Costanza di sotto ai padiglioni, elevati nella piazza di Palermo, ove con pubblico editto, come narra lo autore del *Chronicon Fossae Novae* (14), invitava tutti ad assistervi onde, a cagione della sua età inoltrata, non si credesse finto il parto, donò in luce un figlio, a cui pose nome Federico II, da cui vennero alcuni disturbi alla Italia a cagione delle tristi contese che sostenne con Innocenzo III. Senza qui far luogo alle menzogne di Gio. Tritemio (15), di Gabriele Puteolo (16), di Alfonso del Castro (17) e di molti altri scrittori i quali, per dar di falso profeta lo Ab. Gioacchino, dissero che Federico si tenne fino all'ultimo dei suoi giorni sempre fido e sottomesso al pontefice romano; ma, poggiando a migliori documenti, lo vedremo invece sempre avverso. Morti Enrico VI, e Costanza suoi genitori, egli ancor fanciullo fu lasciato per testamento alla tutela del pontefice Celestino; e morto questo ultimo, il successore di lui Innocenzo III mandò a bello studio in Sicilia, come narra il Sigonio (18), il cardinale Cenzio de Cinzio, affin di porsi al governo de' dritti di Federico, eppure egli mostroglisi avverso e cominciò a porre in mente a molte città di Italia di allontanarsi dal pontefice, e minacciare, come scorgesi da questi versi, che leggonsi nella *Vita* di Innocenzo III, di togliersi a Roma il primato del mondo,

« *Roma diu titubans, variis terroribus acta,*
Corruet et mundi desinet esse caput »

E facendogli il pontefice rispondere da un anonimo, che non v'ha tempesta, che possa sommergere la navicella di Pietro,

« *Niteris incassum Navem submergere Petri*
Fluctuat, at nunquam mergitur illa ratis ».

E quegli rispose, che per volere de' fati e per virtù di stelle, sarebbe il martello di tutto il mondo,

« *Fata volunt, stellaeque docent, aviumque volatus,*
Quod Fridericus ego malleus orbis ero »

E lo anonimo soggiunse di rimanergli breve tempo di vita,

« *Fata volunt, Scriptura docet, peccata loquuntur,*
Quod tibi vita brevis, poenaque perennis erit ».

145. E qui è mestieri di porre in maggior luce il concetto, e seguendo la istoria vera, accennandola solo da quel lato, che si attiene al nostro argomento, mentre, senza pur voler lasciare al giudizio dei nostri leggitori a quale delle due parti stesse la giustizia de' fatti, per virtù di mente, per fermezza di animo e per bontà di cuore ammiriamo Federico II come lo eroe del suo secolo, pur troviamo avverato in lui il vaticinio dello Ab. Gioacchino, per molti mali, che vennero su da questa contesa. — Federico, volendo muover guerra alla Lombardia, che erasi da lui ribellata, invoca lo aiuto di Gregorio III, e ne è invece distolto. Nondimeno egli, passate le Alpi con le sue milizie, e dietro una Assemblea tenuta in Parma, dirigendo

(1) Sciant ergo, et hoc oro, ut sciant non ex praesumptione superba haec me attentare voluisse, aut me hoc ingenio, ut ista mundo loquerer, invenisse. Is, qui per diversa saeculorum tempora multiplicia operatur, et complet quo modo vult in hoc opere necessarie, magis quam curiose sermones diu significatos suis fidelibus aperire.— Ioachim, *Concordiae*, lib. ult. cap. ultim.

(2) S. Thomae, *Dict.* LXIII. *quaest.* 1. *art.* 3.

(3) Dante Alighieri, Paradiso XII.

(4) Sigonii, *De Regno Italico* XV.

(5) Henriquez, *De Menol. Sanctorum Ord. Cister.*

(6) Gugl. Parisiensis, *De virtutibus.*

(7) Palmerii, *In Chronicon Eusebii Caesariensis*, ad an. 1158.

(8) Xysti Senensis, *Bibliotheca Sacra*, IIII.

(9) Vin. Bellovacensis, XXVIIII. 40.

(10) Antonini, II. p. tit. 17.

(11) Thom. Fazellii, *De rebus siculis*, VII. 3.

(12) Franc. Spinae, *De maximis coniunctionibus Saturni et Iovis.* 11. 12. ad ann. 1603-1702.

(13) Chronicon Fossae Novae, *ad an.* 1191.

(14) Ioan. Trithemii, *De Scriptoribus Ecclesiasticis.*

(15) Gab. Puteoli, *Elenchi haeresum.* VIII. 16.

(16) Al. a Castro, *De haeresibus.* II.

(17) Caroli Sigonii, *De Regno Italico*, XV.

(18) Petri Bizzari, *De histor. et annalibus Senatus populique Genuensis de quarta expeditione Cristianorum in Syriam.*

al pontefice un *Epistola*, che leggesi presso il Sigonio (1), la quale incomincia « *Italia aereditas mea* », in cui egli dice esser disceso in Italia per reprimere i ribelli de' suoi dominii; invade la Lombardia e in varie pugne sottomette Milano, Brescia e le altre città ribelli, obbligando a varie imposte i beni delle Chiese e degli Ecclesiastici. Il pontefice di ciò sdegnato, crebbero allora tra loro e le discordie e le contese. E maggiormente, perchè Federico investì e donò il titolo di re ad Enzio, suo figlio bastardo, su di alcuni luoghi della Sardegna, che quegli credeva appartenerglisi. Il pontefice ne fece querela, e Federico gli rispose, che quella isola fosse dello imperio, e di esserne stato investito Guelfo dal suo avolo Barbarossa, e poscia i Pisani, i Genovesi, e con titolo di re Barisone Giudice di Arborea. Enzio tolse terre e castelli a' Vescovi dell' isola, de' quali eransi impadroniti. Più grande sdegno per Gregorio il quale, scomunicandolo, e la formola ne è presso il Sigonio « *Excomunicamus, et anathematizamus ex parte Dei Omnipotentis etc.* (2) » scrisse a tutti i Principi cristiani per far loro nota la censura, ai Prelati per pubblicarla nelle chiese; e dichiarando i sudditi di lui disciolti dal giuramento di fedeltà, scrisse non meno a Roberto, fratello di Ludovico, re di Francia, per venire ad occupare lo imperio di lui. Federico era in Padova, quando gli giunse lo annunzio; e facendo in un assemblea arringare dal suo segretario Pier delle Vigne, quanto fuor di ragione venisse scomunicato, fè conoscere a' Principi d'Europa, di esser sempre, come soggiunge lo istesso Sigonio (3), obbediente alla Sede Apostolica, e voler seguire tutto quello, che chiedesse la Giustizia Divina, non il capriccio di un uomo. Volle allora Gregorio suscitargli lo sdegno dei popoli per mezzo dei Frati di tutto il regno. E Federico impose, come scorgesi da alcuni suoi *Capitoli*, da noi ritrovati presso Riccardo di San Germano (4), di scacciarsi i cenobiti di Monte-Cassino, lasciandovene solo otto, per assistere a gli ufficii divini; — occuparsi quel cenobio da alcune sue milizie, munirsi come una fortezza, e spogliarsi de' vasi sacri di oro, di argento e di tutto il tesoro; — scacciarsi dalle loro chiese e dal regno i Prelati di Aquino, di Cerinola, di Teano, di Venafro, e tutti i frati domenicani e francescani, nati nelle città e terre della Lombardia ribelle, ed uscir via dal regno; — pagarsi un *adiutorium* per le spese della guerra dalle chiese cattedrali, dai canonici e preti, da' monaci e frati; — confiscarsi i beni e beneficii de' chierici, che si trovassero assenti dal regno; — niuno degli Abruzzi e di Terra di Lavoro poter in conto alcuno, senza lo assenso dei Giustizieri, andare in Roma, e da Roma ritornar nel Regno; e invigilarsi da persone a tale uopo destinate, su di coloro, che venissero da Roma, se recassero lettere del papa contro di lui, e dannarsi a morte i delinquenti. Pur Federico, volendo riconciliarsi e comporre le cose della Chiesa, mandò in Roma a tale uopo i vescovi di S. Agata e di Calvi, e Gregorio, senza in nulla accoglierli, discacciolli in vece, e studiossi di ribellarsi Ravenna e darsi ai Veneziani. Quegli allora invase le Marche, e questi mandogli incontro le sue milizie, comandate dal suo legato cardinal Colonna, studiossi ad un tempo, che i Veneziani invadessero le Apulie e se ne ribellassero i baroni. Federico allora ed Enzio occuparono con le loro milizie le Marche, il ducato di Spoleti, Fuligno, Viterbo, Orta ed altre città del patrimonio della Chiesa: e venendo l' un contro l'altro più volte alle mani, le armate di Gregorio furon sempre battute. E poste a ruba ed a fuoco le terre di Roma, Federico venne nelle Apulie a scacciarne i Veneziani, che con venticinque galee avevano occupato alcuni luoghi. Gregorio volle tenere un Concilio in Laterano, chiamandovi tutti i prelati dell'orbe cristiano, per sostenere le ragioni della Chiesa e deporre solennemente Federico; — e Federico impose a' Prelati oltramontani di non allontanarsi, sotto gravi pene, dalle loro sedi; — e mandò Enzio, seguito da numerose armate nelle acque di Genova, per imprigionare que' Prelati, che venissero in Roma; e, onde i frati Cordiglieri e Domenicani non predicassero nel suo regno a favore del papa, tutti scacciolli, rimanendone due soli per ciascun monastero. Pose del pari Benevento in assedio per nove mesi, assaltolla in ultimo e subito ne fece, come narra Riccardo da San Germano (5), arrovesciare le torri, e spogliare gli abitatori delle armi. — Vennero al Concilio molti Prelati Alemanni, e vennero su le galee dei Genovesi, inimici di Federico; ma incontratisi con le galee di Enzio, e venendo le une con le altre alla pugna presso le acque della Corsica, Enzio fu vincitore; e catturando quei prelati, alcuni furono gettati in mare, altri mandati prigioni su le coste di Napoli, di Amalfi e di Salerno, ove parte morirono di stento, e parte mandati liberi per preghiere del re di Francia, di Inghilterra e di Baldovino, imperator di Constantinopoli (6). Occupò poscia Faenza ed altri luoghi della Romagna; e, distrutto Montalbano e Tivoli, avvicinossi con le sue milizie a Roma, ivi chiamato dallo istesso cardinal Colonna, che erasi disgustato con Gregorio, imponendo ad un tempo a Cicala, gran Giustiziere e suo capitano generale, di convocar tutti i Prelati del regno in Melfi nell'Apulia, e farsi da loro consegnare tutti i vasi di argento e di oro delle loro Chiese e feceli transportare nella Chiesa di S. Germano, dandone la custodia a dodici uomini più ricchi di quella terra, dei quali poi alcuni furon ricomprati da gli stessi Prelati, e di altri si fece moneta per le spese della guerra. Ne morì Gregorio di dolore, e i due pontefici, che gli successero, Celestino IIII, e Innocenzo IIII si mostrarono non diversamente contro Federico. Pur questi mandò da Innocenzo il Conte di Tolosa, Pier delle Vigne ed altri illustri personaggi, per dar termine a cotali controversie, e promettere di serbare illese le ragioni della Chiesa, e tutto restituire quanto ne aveva occupato, se venisse assoluto della censura: e quegli loro rispose, di dover precedere lo adempimento di tale cose, per essere assoluto. Pur temendo di Federico, venne con le galee dei Genovesi in Lione, ed ivi in un Concilio lo depose dallo imperio, imponendo ai principi ed a gli elettori di Alemagna di eleggere un altro invece di lui (7). Allor Federico in mezzo ai suoi baroni: « Il pontefice, disse loro, mi ha privato della corona imperiale; vediamo se egli è così; e postasela sul capo: nè il pontefice, soggiunse, nè il concilio hanno il potere di togliermela ». Pur egli per mezzo del re di Francia voleva riconciliar le cose, e quegli non volle accogliere la protesta. — Questa è la istoria vera delle contese tra il sacerdozio e lo imperio; e se Federico insorse contro i Prelati, i monaci e i sacerdoti, lo fece, perciocchè quegli predicando, cercavano di muovere i popoli contro di lui; e quanto tolse alle Chiese ed ai monasteri, tutto lo dispese per sostener le guerre, e per le milizie da lui mandate al soccorso di Terra Santa. E se la ragione stêsse in favor di Federico, allora il vaticinio dello ab. Gioacchino non si è che in parte verificato, quando si vorrà dire di aver egli soverchiamente trasmodato in cotali contese.

146. A questo va strettamente unito l'altro vaticinio da lui pronunziato su l'Anticristo. Egli era in Roma quando, correndo voce nel volgo su la prossima venuta dello Anticristo, allora Adamo, abate di Persenne, lo volle su di ciò interrogare, e lo Ab. Gioacchino risposegli — esser già nato. Ma egli sotto il nome di *Anticristo* intendeva non altro, che Federico. E viene a confermarlo un concetto, che leggesi nella sua *Esposizione* ove, interpetrando quelle parole dell'Apocalissi, *Puerpera manus extendens inter morientes:* Avverti, ei dice (8), che qui non altro intendesi, che la pressura di un re futuro il quale, più di quello che può credersi, verrà a devastare ogni cosa; e già credo di stare alle porte e di esser nato nel mondo. Roma, ossia la Chiesa generale darà fuori un *Ordine* già designato negli *Apostoli*, e che frattanto si deve destinare per predicare lo Evangelio, onde veruno tra i fedeli non tema della perfidia di quello Anticristo, e non corra pericolo di cadere ». L'*Ordine* indicato era quello di S. Francesco di Assisi, che fu nel modo, cui di sopra si è cennato, colpito da Federico, onde Bartolommeo Pisis nella *Vita* da lui dettata di questo Santo, rispondendo ad uno scrittore anonimo intorno all'apertura di uno de' *Sigilli* dell' *Apocalissi:* —

(1) Caroli Sigonii, *De Regno Italico*, XVIII, ad ann. 1239.
(2) *Ibid.* XVIII. num. 40.
(3) *Ibid.* num. 30.
(4) Riccardi a S. Germano, *an.* 1239.
(5) Riccardi a S. Germano, *Chronicon ad an.* 1241.
(6) Sigonii, *De Regno Ital.* XVIII *an.* 1241.
(7) Sigonii, *De Reg. Ital. ad an.* 1245.

(8) Nota quid dicitur. Puerpera manus extendens inter morientes, sub pressura futuri regis illius, qui supra quam credi potest, universa vastabit, quem et in ianuis esse puto, natum fere in mundo, sed scandalo deputatum. Roma, id est, Ecclesia generalis pariet Ordinem designatum in Apostolis ad predicandum Evangelium, ut quisque fidelis, in fide firmatus de illius regis et Antichristi perfidia non paveat, aut cadat, — Ioachim, *In cap.* III. *Ieremiae.*

Che ben si ponga mente, ei dice (1), così facciamo italiane le sue parole, al sesto *Sigillo* dell'*Apocalissi:* questo fu aperto a'tempi di Federico II, re di Sicilia, quando avvenne un gran tremuoto, e ciò per una grande persecuzione, che preparavasi contro la Chiesa di Dio; perciocchè, oltre una scissura tra questa, tra il pontefice ed i cardinali, porse ancora il destro a' Saraceni di distruggere molte chiese, e insorger contro i chierici ed i religiosi. Il sole si coperse di nero, cioè il pontefice, il quale allora per lungo tempo oscurossi, val quanto dire, non si rinvenne, ritrovandosi di poi come un semplice sacerdote in Venezia. Tutto il disco della luna si cosperse del colore di sangue, ossia tutta la Chiesa venne immersa nel sangue con uccidersi da Federico e da'suoi proseliti i chierici, i cardinali ed altri prelati. Le stelle caddero della Chiesa militante, perchè molti prelati, mostrandosi fautori di lui, deposti e scomunicati caddero dalla comunione della chiesa istessa. L'interpetrazione, ognun vede, sta nell'allegoria.

147. Vn altro vaticinio, che a pieno avverossi, è quello che lo Ab. Gioacchino fece ad Enrico VI, quando venne in Italia, per ricuperare il regno delle Due Sicilie, che gli spettava per dote di Costanza sua consorte. Enrico, entrando con le sue milizie nel 1191 nel regno delle Due Sicilie, egli potè appena impadronirsi, come narra lo scrittore del *Chronicon Foscae Novae,* di alcune città, e poi di Napoli, dopo averla circondata di forte assedio onde, percorrendo i suoi eserciti per le città e pe' villaggi, tutto vedevasi tramescolato di disordine, di saccheggi e di strage. Di cotali sciagure altamente compreso l'animo dello Ab. Gioacchino, ei, per temperar almeno a tanto émpito guerresco, e per non vederne così gravi e numerose le stragi, venne da Enrico, e rimprocciatolo su le prime di tanta crudeltà, da lui dimostrata contro i sacerdoti ed i religiosi, annunziogli non meno, alta sentenza di pronunziarsi in cielo contro di lui e le sue milizie; e quando non cessassero, tutti avrebbero ivi a lasciare la vita. Ma non pieghevoli a partire, allora Gioacchino, come aggiunge il Greco (2), disse ad uno di quelle milizie « *Futurum est, ut Tyrum et regnum eius rex deiiciat Babylonis* ». E poscia ad Enrico: « Tu, dopo che verrai confuso con una severa afflizione, ritornando, ti renderai, senza guerra alcuna, padrone del regno delle Due Sicilie; poichè, come veggo in Ezechiele (3) e negli altri profeti, questo regno molto ti si approva ». Nondimeno si continuò sempre a far lo stesso, e moltiplici mali venivan dalla effrenatezza soldatesca. Ma la mano di Dio aggravossi sopra Enrico e le milizie di lui. Grave pestilenza incominciò nel giugno a funestare le sue milizie, e queste vedevansi cadere di giorno in giorno in gran numero, e quegli trovarsi in grande inopia di cose e di consiglieri, ed in ultimo gravemente infermo egli stesso disgombrò una a' suoi da quei luoghi, confuso partendo nel mese appresso per l'Alemagna. Ancor Costanza, premuta da grave morbo, trovossi in pericolo di vita; ed in Gaeta, cadendo in mano di ladroni, a gravi oltraggi venne incontro; e poscia fuggita per ventura dalle loro mani, mentre credeva di trovare in Salerno sicura tutela, ivi catturata fu tradotta in Sicilia da Tancredi suo inimico, che la ritenne captiva nella fortezza di Palermo. — Con questo avverossi, ognun vede, solo la prima parte del vaticinio; lo stesso avvenne di poi dell'altra parte. Lo abate Giocchino aveva pronosticato, che Enrico VI, nel suo ritorno dall'Alemagna si sarebbe insignorito facilmente del regno delle due Sicilie, senza venire a guerra alcuna e senza sparger sangue, e sillaba non cancellossi di cotal vaticinio. Lo avvenimento è narrato dallo istesso scrittore del *Chronicon Fossae Novae,* e noi qui voltiamo in italiano le sue parole. « Enrico imperatore, così egli, appena che ebbe udito la morte di Tancredi e del figlio di lui, re di Sicilia, posto su un esercito ed un armata navale, venne nella Campania, espugnò Salerno, vendicossi de'cittadini poichè, facendo prigioniera la imperatrice Costanza, l'avevano mandata a Tancredi in Sicilia; e poi richiamate alla sua fede le Apulie e le Calabrie, sciolse per Messina, ove solo con promesse allettando i Sicoli, obbligolli tutti ad arrendersi ». Ecco pienamente avverato il vaticinio dello Ab. Gioacchino, dopo tre anni, quando quegli si fece nel 1194 coronare re di Sicilia. Ed Enrico prese, son queste le parole del Greco, voltate in italiano (4), tanto compiacimento per lui, che incontrandolo, quando egli passava per le Calabrie la seconda volta, e conoscendolo di lontano e facendoglisi incontro: Ecco, sorridendo, disse a'suoi, ecco lo Ab. Gioacchino, che profetò con tanta certezza avverse per noi le prime intraprese, e prospera la seconda. E n'ebbe tanto amore e tanta venerazione, che ne celebrava in ogni anno il giorno natalizio, stringendosi a lui in perpetua intrinsichezza e devozione. Da ciò è, che i Principi lo veneravano, e fu magnificato al cospetto dei re, venendo a riconciliar le cose in tempo di iracondia; così il cenobio Florense addivenne come la casa di rifugio per tutti ». E tanto amore e riverenza volle Enrico appalesare con non poche concessioni, che accordò per sempre al monastero Florense, delle quali qui sotto ne riproduciamo una sola, da cui lo intelligente del sermone latino si accorge, che egli concedesse per sempre a questo Cenobio, di porgergli di anno in anno nel giorno di festa del Santo precursore Battista, *Quinquaginta aureos Bizantinos*, dalle rendite delle Saline presso il fiume Neeto, nell'agro di S. Severina (5). Pari a quella di suo consorte era la venerazione, che ancor Costanza aveva per lo Ab. Gioacchino onde, mentre questi trovavasi una volta in Palermo, volle ella a lui confessare i suoi peccati; ma perchè assisa nel suo Oratorio in alto trono: Or io, le disse Gioacchino, che debbo far le veci di Cristo, e tu le veci della Maddalena penitente, scendi dal soglio in su la terra e in cotal modo fedelmente e con fiducia potrai confessarti, altrimenti io non potrò intenderti.

148. Lo avverarsi della seconda parte del vaticinio finora esposto, porse luogo ad un altro, che apertamente dimostra, come Dio volle adornar lo Ab. Gioacchino dello spirito profetico. Egli aveva detto, che Enrico VI, nel suo ritorno dall'Alemagna in Italia si sarebbe facilmente e senza verun combattimento insignorito della Sicilia: cotale annunzio giungendo alle orecchie di Tancredi, re della Sicilia, questi altamente sdegnossene; e preso quasi da furore, scrisse allo Abate di voler tra breve distrugger la patria, tutti i cenobii da lui fabbricati nelle Due Sicilie, e tutte le famiglie religiose de' Gioacchinisti. Questa escandescenza orgogliosa, figlia di un arbitrio intemperante del l'animo di Tancredi, senza far peso alcuno nell'animo di Gioacchino, gli ottenne dal cielo, che sempre prostra, a terra i superbi ed esalta gli umili di cuore, maggior tutela per sè e per i suoi. Volle pur rispondergli con una *Epistola,* che noi qui sotto riproduciamo (6), in cui assu-

(1) Bartholomaei Pisis. I.

(2) Graecus, *Chronol. Ioachim.* sect. 29.

(3) Ezechiel, cap. 28.

(4) Graecus, *Cronol. Ioachim*, sect. 30.

(5) Enricus VI, divina favente gratia, Romanorum Imperator semper Augustus et Rex Siciliae. — Imperialis munificentia dignitatis illis praecipue consuevit me novam semper extendere largitatem, qui divinis obsequiis insistentes, sub sanctae religionis habitu proposuerunt Domino militare. Ea propter universis nostris fidelibus, tam praesentibus, quam futuris, praesens scriptum cernentibus innotescat, quod nos attendentes honestatem et relligionem fratris Ioachim, Venerabilis Abatis S. Ioannis de Flore, dilecti nostri constituimus perpetuo pro redemptione animae nostrae Monasterio eius quinquagintos aureos Bizantinos de redditibus Salinae de Nheto, quae est in territorio Sanctae Severinae prope monasterio Calabro, Mariae in festivitate Sancti Io. Baptistae annis singulis persolvendos. Statuendos ut nulla omnino persona ecclesiastica, vel saecularis alta vel humilis hanc nostrae paginam concessionis audeat infringere, vel ei hausu tememario contraire. Si quis tamen hoc attentare praesumpserit, iram et indignationem nostri culminis incurrat, et in poenam trangressionis quinquaginta auri componat medietatem fisco nostro, et reliquam iniuriam passo: nihilominus concessione et donatione nostra firma et integra permanente. Ad huius autem nostrae donationis memoriam et stabile firmamentum, praesens scriptum scribi praecepimus, et nostri sigilli munimine roborari. Datum apud S. Marcum, an. 1194, Pridie Nonas Martii.

(6) Joachim Abas ad Tancredum ragem, et comitem eius. — Perlegi minacem Epistolam Maiestatis tuae, cui nunquam officere volui, sed voluntatem Regis regum adimplevi. Haec dicit Dominus: Egredietur rursus, ut ignis, indignatio mea, et succendetur rex impius; cadet qui sedit in axe, et ob desperationem tabescet. Nati eius sterilescunt ferro, et oculi eorum igne perdentur, ut pereat memoria generationis suae. Oro tamen incessanter, ut avertat Deus iram suam a Maiestate tua, quam humillime, ut par est, revereor. Ex Monasterio Florensi, Nonis Ianuarii 1193.

mendo un linguaggio tutto fatidico, pronunzia tristi mali al sovrano, a'figli di lui ed a tutta la famiglia fino a disperdersi la memoria della generazione di lui. Quanto ei vide ne'secreti di suo spirito e nello spirito de'Profeti, tutto in breve tempo avverossi; poichè sillaba dello sdegno di Dio non mai cancellasi in su la terra. Non andò guari infatti, e Ruggiero figlio primogenito di Tancredi, che aveva voluto associar con seco al governo del regno, quando non appena si era congiunto in matrimonio ad Irene, figlia di Isacco, imperator di Oriente, colpito da grave morbo, finì di vivere. E tanto gravemente sentì Tancredi la perdita del figlio, che non dopo molto tempo infermo anch'egli, cessò di vivere, come accenna il Sigonio, sul principio del 1191 in Palermo. Da ciò Enrico colse il destro di ritornare in Italia a conquistar, come si è detto innanzi, le Sicilie. Lasciò pure un altro figlio, che fu coronato per re di Sicilia, e fu l'ultimo rampollo di sua generazione, onde tutto fu compiuto il pronostico dello Ab. Gioacchino.

149. Taluni, che ancora in mezzo a tanta luce di verità, non veggono nell'Ab. Gioacchino, che un impostore ed un falso profeta, dicono, che egli nella esposizione dell'Apocalissi abbia voluto predire ancora il giorno dello universal Giudizio da avverarsi nel breve periodo di anni sessanta. Vincenzo Bellovacensio fu uno tra costoro, che incominciò a spacciare cotale menzogna (1). Pur quanto gratuitamente egli abbia voluto così parlare di Gioacchino, ognuno potrà di leggieri conoscerlo in leggendo il *Capitolo* V ed il *Capitolo* X della sua *Esposizione* della Apocalissi, ove egli, volendo accennare alla fine del mondo e del giudizio, che dovrà farsi di tutte le generazioni degli uomini, ne favella, senza limitar tempo alcuno, e con tanta cautezza, che in nulla si diparte dal sentimento de'Padri della Chiesa, e sopra tutto da quanto ne disse S. Agostino nella *Città di Dio*. Molte cose predisse ancora su i regni, su le provincie e su le città, le quali finora si son verificate in parte, come ognuno potrà vedere in un'opera, che scrisse e pubblicò in Venezia nel 1517 Lazaro de Soardsi.

150. Vide non meno prima del tempo le instituzioni degli Ordini de' Predicatori, di San Francesco di Assisi, dei Teatini e della Compagnia di Gesù, le quali predizioni non possonsi in conto alcuno porre in dubbio, perchè egli istesso le narra ed espone prima del tempo, onde è che noi, volendone qui dire poche parole, non faremo, che raccoglierne i concetti nelle istesse sue opere. E prima dell'Ordine dei Predicatori e di S. Francesco di Assisi. Colui, che legga le opere di Silvestro Morulo (2), di Stefano Silanaco (3), di Tommaso Malvenda (4), di Radulfo Tussianese (5) e di Teodorico Apollodia (6), si accorgerà di leggieri, che lo Ab. Gioacchino, trovandosi in una piccola celletta accanto al tempio di San Marco Evangelista in Venezia nel suo ritorno, che faceva da Verona, in cui erasi portato per ivi presentare al pontefice Vrbano III l'opera sua «*Vtriusque Testamenti Concordia*» vide in suo spirito l'uno e l'altro di questi Ordini, descrivendo di S. Francesco di Assisi, senza averlo mai veduto, il volto e l'abito, che questi doveva vestire una a gli altri, che lo avrebbero seguito. E fece questa predizione per la seconda volta nel monastero Florense, avvertendone i suoi frati, onde conoscessero, quali Ordini religiosi sorgerebbero dopo la sua morte. Oltre le autorità degli scrittori, noi ne desumiamo i concetti dalle opere dello istesso Ab. Gioacchino. Egli in vero, comentando quelle parole del cap. II. del profeta Zaccaria, *Assumpsi mihi duas virgas; unam appellavi decorem; alteram funiculum, et pavi gregem*: *Le Due Verghe*, ci dice, sono i due Ordini de' Mendicanti, verghe dritte per santità, esili e gracili per austerità di vita, verghe che percuotono con l'autorità della dottrina. Il *Decoro* è l'ordine de' Predicatori, quasi designato de'Prelati, per l'abito decoroso che portano. Il *Funicolo* è l'Ordine de' Minori, perchè si cingono di un funicolo — Lo stesso è prenunziato da lui ne' capitoli IIII, XIII, XIIII e XV della sua *Esposizione* sopra Geremia, e nel capitolo VII e VIII del suo *Comento* su di Isaia. Più chiaramente è poi da lui narrata ed esposta questa predizione nell'opera della «*Concordia veteris et novi Testamenti*» ove in suono profetico e tutto allegorico ne predice le future sorti e noi tentiamo così alla libera interpetrarla in Italiano — «Vi saranno, così egli, due personaggi, uno di qui e l'altro di là, con i quali si intendono due Ordini, Italo l'uno, Ispano l'altro: *Colombino* il primo, *Corvino* il secondo (7); e dopo questi due Ordini ne verrà un altro vestito di sacco, a' tempi del quale apparirà il figlio della iniquità, che è chiamato Anticristo. Brevissimo il tempo di questo terzo Ordine, come brevissimi sono i giorni dello Anticristo, suo successore (8). Perciocchè l'ordine *Colombino*, che è duraturo fino a gli ultimi tempi, passerà per que' mari aquilonari, gusterà di aspri paschi: la Regina dell'Austro lo proteggerà, secondelrallo nell'amarezza di lui. Oltrepasserà il fiume Eufrate, rallentandone lo empito delle acque con la predicazione; con il sermone suo i luoghi aspri verranno appianati; la terra della salsedine, ossia lo Egitto, per lui si convertirà a Dio. Con sicurezza predicherà lo Evangelio per la terra; molte genti per opera sua si daranno al Signore; gente idolatra, di cui ignorasi la lingua, che verrà dai confini della terra, mandata da Dio in aiuto della Terra promessa, ed acciocchè essa ancora si convertisse alla fede cattolica, e conoscesse Dio, Padre onnipotente, l'Vnigenito Figlio di lui, Signor nostro Gesù Cristo. Verrà tempo, quando l'Ordine Colombino gagliardamente si opporrà contro l'Angelo della morte e, predicando contro di lui, non pochi e que' che sono più prestanti de' figli di questo ordine con il martirio passeranno al Signore, come disse David profeta: «Posero le spoglie mortali dei servi tuoi in esca de' volatili del cielo, le carni dei Santi tuoi alle belve della terra». Goderanno dei loro cantici, cioè della predicazione, tutte le tribù della terra, e la gente immonda dei Maomettani, che rimarrà, e tutti gli altri si convertiranno al Signore. La rondine turpissima, e la iniquità velenosissima de' Chierici si opporrà all'Ordine Colombino e, studiandosi di calpestarlo, non vi giungeranno. Posciachè il Signore, visitando questo Ordine, lo conserva e lo governa nelle bisogne e nelle fatiche di esso: la mansione di questo istesso e la sua abitazione si è consolidata della santità e della stabilità eterna.» — Nel *capitolo* I poi del *Comento* su di Geremia pare di aver voluto accennare all'Ordine de' Carmelitani. Nel *Capitolo* IIII, *parte* 4, *distinzione* 4, della sua *Esposizione* dell'Apocalissi, si crede di voler indicare l'Ordine degli Eremiti di S. Agostino. (9) Nel *capitolo* XIIII della *parte* 4, *distinzione* 7 della istessa *Apocalissi* sembra indicare l'Ordine de' Chierici regolari Teatini. Nel *libro* V, *cap.* 18 della *Concordia dell'antico e nuovo Testamento* l'Ordine della compagnia di Gesù. Ma noi qui nulla ne diremo e per non andar molto alle lunghe, e perchè dai concetti delle opere indicate non molto apertamente traluce la instituzione di questo Ordine.

151. Oltre questi e molti altri, fece ancora lo Ab. Gioacchino trenta vaticinii intorno a' futuri pontefici, che poi la vanità e la fallacia di taluni ha voluto distendere fino ai tempi nostri. Essi non sono, che figure, o meglio adombramenti delle opere e degli avvenimenti di alcuni pontefici, di cui egli vuol parlare. Troppo a lungo andremmo volerli esporre ad uno ad uno, onde qui per darne un saggio, e per far vedere come egli con cotali vaticinii abbia dato nel segno, qui ne riportiamo un solo. Nel Vaticinio Terzo, ad esempio, facendo precedere questa epigrafe: *Vox vulpina perdet principatum* «soggiunge» *Benedictus qui venit in nomine Domini coelestium contemplator. Qui simplex eductus de terra tenebrosa ascendit et descendit, nam vox gemina et vulpina ipsius principatum vorabit, et tribulatus peregre morietur. O quam dolor erit sponsae de lapsu legitimi sponsi, ad devorandum traditurae leoni. Cur, o simplex homo, sponsam dimittis, truculentis canibus latrantibus tribuendam? Cogita nomen tuum, et prima opera: et fac ut recipiaris in partibus orientis.*» Con questo vaticinio pare, che abbia voluto adombrare Pietro Moroneo, che asceso al pontificato fu detto Celestino. Ei nato in Isernia, nella Campania, che formava parte del dominio de' Sanniti, infervorato nello amore di Dio vestì il saio del monacato in un monastero della diocesi di Benevento. E sempre crescendo nelle virtù celesti e sopra tutto nella astinenza, ed altamente desideroso di viver

(1) V. Bellovacentii, *Specul. Historiae*, XXVIIII. 40.
(2) Sylv. Moruli *Oceani Religionis*. III.
(3) Steph. Silanaci, *De rebus predicatorum*.
(4) Th. Malvendae, *Annalibus praedicatorum*. Centur 1.
(5) Rad. Tussianensis, *Historiae Seraphicae*, 1.
(6) Theod. Apollodiae, *In vita S. Dominici*.
(7) Colombino, Corvino, con queste due voci, convenevoli all'abito bianco de' Domenicani, simile al colore bianco delle penne delle colombe, ed all'abito nero dei monaci dell'ordine di S. Francesco di Assisi, simile al colore delle penne dei corvi.
(8) Qui per Anticristo voleva intendere Federico II, di cui si è parlato innanzi, o lo antipapa Clemente VIII.
(9) La instituzione degli Eremiti di S. Agostino, sarà forse una riforma dell'Ordine primevo degli Agostiniani: altrimenti sarebbe un anacronismo.

vita solitaria, lungi dal mondo, nel 1274 una a molti altri volle instituire una Congregazione, un gran romitorio dal titolo di S. Benedetto su la Maiella, nella regione de' Peligni a due miglia da Sulmona, e ne fu abate. Vomo semplice e pio, amico solo della solitudine del cuore, e ferventissimo contemplatore delle cose celesti, mentre egli così viveva in una celletta, scavata nel vivo sasso, per le molte sue virtù che molti e grandi raggi di luce mandavano fuori da quel muto ed umil recesso, nel 1294 elevato, senza pur nulla saperne, al pontificato, prese il nome di Celestino. « *Fuit benedictus, et caelestium omnium contemplator* » perchè eremita viveva i suoi giorni nel candore, nella purezza e santità di vita. *Venit in nomine Domini* » perchè per volere e per consiglio di Dio venne eletto al pontificato. « *Simplex eductus de terra tenebrosa* » poichè fu tratto dalla sua solitudine, che può dirsi opaca o tenebrosa, perchè andava remota dal consorzio degli uomini. » *Ascendit et descendit* » perchè ascese al pontificato e volle rimettersene. « *Vox gemina et vulpina ipsius principatum vorabit* » perchè voci finte e subdole di taluni dell' aula sua istessa gli posero in mente di abdicare, dicendogli che la sua vecchiezza, e la molta semplicità e candore della vita passata nel silenzio e nei recessi della solitudine nol potevano render veggente e destro nei moltiplici affari del pontificato; e massime il cardinal Gaetani gli pose in mente di ritirarsi, onde la Chiesa di Dio con la imperizia di lui non venisse a soffrir detrimento alcuno, e ciò non tornasse ancor di danno all'anima sua. A queste subdole voci ei nella semplicità del cuore si dismise; e conoscendo poco dopo, che il suo successore cercava di farlo catturare, ei sotto altre vesti, per non venir conosciuto, fuggiva verso lo Adriatico per recarsi nella Dalmazia, ed ivi aspettare il fine dei suoi giorni nella dolcezza della solitudine; ma non potendo trasfretare per mar fortunoso, ricoverossi per qualche tempo, per aspettar la bonaccia, presso il monte Gargano; ma ivi côlto da' mandati del suo successore, fu tradotto e custodito in una fortezza, fino a quando non chiuse il periodo di sua vita beata, volando a gli amplessi di Dio, che lo volle semplice, giusto e santo in su la terra, per chiamarlo nel cielo alle delizie imperiture de' beati.

152. Non potevasi meglio dallo Ab. Gioacchino con questo suo vaticinio adombrar la vita e le avventure di San Celestino, che fu eletto al pontificato 92 anni dopo la sua morte. Pur queste profezie, da lui fatte su i pontefici futuri, da taluni non sono credute tutte sue, ma in miglior parte imaginate da impostori, od almeno da taluni, che seguivano le parti avverse di coloro, per i quali son pronunziate. Il Papebrochio crede, che le profezie intorno a quindici pontefici, da Nicola III fino ad Vrbano VI, che massimamente si attribuiscono all' Ab Gioacchino, sieno opera di qualche scismatico, fautore dello antipapa Clemente VIIII; e lo congettura dai simboli troppo ingiuriosi, con cui adonta Vrbano VI. Acerbi veramente e pieni di iracondia sono i simboli con cui lo raffigura; posciachè in essi ei lo dipinge sotto il terribile sembiante di un dragone alato, che giace sul fuoco con capo di uomo, con orecchie di asino, con fronte adorna a mo' dei Dogi di Venezia, e con una coda, la quale va a finire in una spada infocata, che sembra voler trascinar dal cielo in su la terra nuove stelle, mentre altre otto stelle veggonsi splendenti intorno al disco della luna, e gli dice di esser l'ultima fiera, orribile a vedersi, che trarrà le stelle dal cielo, che farà fuggire gli uccelli, e rimaner solo i rettili; ed in ultimo volgendosi a lui: Crudel fiera, gli dice, che tutto consumi, lo inferno ti aspetta.

153. Posta in chiara luce la verità dello spirito profetico dello ab. Gioacchino, or parleremo della ultima delle tre proposizioni, da noi proposte come obbietto di questo capitolo.—Taluni credono lo ab. Gioacchino come un eterodosso, come un eretico fino ad escluderlo dal numero de' credenti, solo perchè Innocenzo III dannò nel concilio Lateranese un opera da lui scritta intorno all'Vnità ed Essenza della Trinità contro Pietro Lombardo. Falsa ed ingiusta accusa! Come dirsi acattolico colui, che sempre devoto al cattolicismo, sottomise i suoi pensieri e le sue dottrine al giudizio della Chiesa romana? Tale ei sempre mostrossi in tutto il lungo periodo di sua vita, e in tutti i suoi scritti. « Ancor noi, così voltiamo in italiano le sue parole sul fine della *Esposizione dell'Apocalissi*, rendiamo grazie a colui, che per tanti mari e pelaghi sì diversi ci ha menato in porto pregando, che se talvolta abbiam favellato non in quel modo, in cui egli avrebbe voluto, dia venia a me errante; poichè egli conosce, che timore ad un tempo ed amore mi hanno posto nell' animo di dettare ciò, che ho scritto, onde una volta non mi si dicesse da lui quello che dirà al servo cattivo ed inerte, il quale nascose il talento, che gli si era affidato: Servo da nulla e pigro, tu conoscevi, che io mieto ove non ho seminato; e raccolgo ove non ho sparso frumento: era dunque mestieri di commettere il mio danaro ai nummolarii, onde nel ritorno ne ricevessi il mio con le usure. Perciò vi prego, o fedeli, come io ho intrapreso per la salute vostra il lavoro di sì grande opera, desideroso di consigliarvi a fuggire dalla faccia dell'arco, ancor voi non meno stendetemi la mano, se mai in questo o negli altri miei opuscoli sia trascorso, come uomo, in errore di cui, sebbene non sia conscio, pur non debbo nè secondarlo, nè scusarlo; e Colui, che è buono, mi sia indulgente con la sua clemenza, non ignorando egli la umiltà mia; e che, se vi è chi voglia emendarmi, finchè io rimarrò in vita, son pronto ad accogliere la correzione, seguendo umilmente colui, che disse: Il giusto riprenderà commiserando; l' olio poi del peccatore non impinguerà il capo mio ». Se poi il Signore subito mi chiamerà da questa vita, la Chiesa Romana, che ha un magistero universale, e per mandato della quale io scrissi queste cose, innanzi alla sua alta grandezza imponga di presentarlesi, e dia autorità a tutto ciò che in esse troverà vero, e si degni, la prego, di emendare tutto quello, che non sarà tale. Poichè, se quel sommo Apostolo presentò gli scritti suoi a gli altri Apostoli, onde in vano non corresse o fosse corso in errore, quanto maggiormente io che son niente, non debbo esser giudice di me stesso; ma più tosto il sommo pontefice, che giudica di tutti, ed egli non vien giudicato da veruno »? Inoltre ritrovasi nelle sue opere una *Epistola*, da lui a bello studio dettata nel 1200 in cui, numerando tutti i suoi opuscoli, e dolendosi di non averli potuto fino allora per angustia di tempo presentare al giudizio della Chiesa, prega i suoi coabati e priori, se mai fosse prevenuto da morte, senza aver prima ciò fatto, di presentarli ed accoglierne in vece sua la correzione. Tutte le sue opere una a questa *Epistola* furono presentate in fatti nel Concilio Lateranese, che si tenne nel 1215, tredici anni dopo la morte di lui, ed Innocenzo III approvolle ad una ad una, come si raccoglie dal Capitolo *Damnamus* de' suoi Decreti (1), tranne soltanto l'opuscolo dettato contro Pietro Lombardo, che in mezzo al Concilio istesso fu dannato alle fiamme come acattolico ed affetto di eresia, e dannati come eretici tutti coloro, che ne volessero difendere le dottrine. Con ragione cotal condanna; perciocchè in esso tra le altre, sebbene insegnasi, veruna delle cose creata non essere nè il Padre, nè il Figlio, nè lo Spirito Santo, nè essenza, nè sostanza, nè natura, ed essere queste tre Persone una essenza, una sostanza, una natura, pur cotale unità ivi non si riconosce come vera e propria, ma quasi simultanea e collettiva, non diversamente, che molti uomini compongono un popolo, e molti credenti una Chiesa.

154. Pur questa condanna in nulla affetta di acattolicismo e di eresia le dottrine dello Ab. Gioacchino poichè, oltre la ragione cennata innanzi, ne abbiamo molte altre a fare la sua difesa. « Se mai, egli dice, nell' ultimo *capitolo* della sua *Esposizione* della Apocalissi (2), troverà il leggitore ne' miei opuscoli qualche cosa, che da' malevoli possa prendersi in senso avverso, ricerchi studiosamente in altri luoghi degli stessi, e ritroverà lucido ed aperto ciò, che altrove per esser breve, si è renduto tenebroso». Così diretti ed ammaestrati da lui stesso, noi qui su le prime riproduciamo un altro suo concetto, da cui traluce che, se mai talvolta possa con quello sembrare non così aperta la verità delle sue dottrine, da questo chiaro vedesi quanto egli cattolicamente sentisse del mistero augusto delle Tre Divine Persone. « Chi è colui, così rendiamo in italiano le sue parole (3), tra i cattolici, se pur non voglia darsi indarno il nome di ortodosso, che giorno e notte non esclami, ed in ogni sua preghiera non confessi Dio trino ed uno? Poichè Dio è uno, senza confusione di persone, trino nelle persone, senza divisione della sostanza. Egli è sempre quegli, che è, nè mai può essere, se non Trino ed Vno. Nè può cangiarsi, nè può di-

(1) Decret. Innoc. lib. I. tit. 1. cap. 2.

(2) Si in aliquibus locis aliqua minus habent, ac per hoc trahi possunt ab aemulis ad illicitum intellectum, quaerat diligenter defensor veri in aliis locis opusculorum nostrorum et inveniet sufficienter in alio loco lucidum, quod in alio forte loco fecit brevitas tenebrosum.

(3) Ab. Ioachim, Exposit. Apocalyp. part. 1, cap. 1.

vidersi, nè soffrire, nè diminuirsi, nè accrescersi; ma come è scritto « *Apud quem non est transmutatio*, *neque vicissitudinis obumbratio*. Nelle Tre Persone non è più di quello, che lo è in ciascuna; perchè nè maggiore può esserne il potere, la saggezza, lo amore... La sostanza, che è Dio, è una, e sommamente una; è semplice più di quello, che può mai concepirsi, ed una la natura. Non neghiamo la Trinità, confessandola una sola sostanza, ma le scissioni delle parti; e inorridiamo, se la mente voglia fingersele carnali. Perciocchè con ogni ragione piamente e fedelmente confessiamo—esser tre persone questo solo uno, e questo solo uno tre persone. Da niuno il Padre; il Figlio dal Padre; da entrambi lo Spirito Paraclito. Nascer soltanto il Figlio dal Padre; lo Spirito Santo procedere dall'uno e dall'altro. Tre dunque sono uno, ed uno tre: non divisi per natura, come la terra, l'acqua ed il fuoco; non per distinzione di persone, come tre uomini della istessa natura; non per sito di luoghi, come lo stagno ed il fiume, derivato da esso; non mai come tutte le cose create; poichè l'opera non mai può eguagliarsi all'operatore, nè la fattura al fattore ecc. » La istessa dottrina è professata quasi in ciascuna pagina di tutte le altre opere sue.

155. Or, confrontando queste due proposizioni, ognun vede, lo Ab. Gioacchino non potere, senza aver prima perduto il bene dello intelletto, mostrarsi così avverso, e sì favorevole ad un tempo alla dottrina cattolica intorno al più sublime e più augusto mistero della Trinità. Perciò è mestieri ricercare la cagione, donde ha potuto venir fuori tanta diversità di dottrina, ed a noi qui, senza nulla porre mente, che egli abbia potuto mostrarsi sì avverso e sì contraddettorio a sè stesso, niente cade dubbio dimostrare, che la proposizione creduta acattolica e dannata dal Concilio Lateranese, senza essere in conto alcuno sua, sia invece suppositizia ed intrusa da' malevoli nelle sue opere. Ei, in vero, che in spirito non poco vedeva nel futuro, ei previde questo maligno innesto, che dovevasi fare alle sue dottrine. « Se non mancarono, egli dice nell'ultimo *capitolo* della istessa sua *Esposizione dell' Apocalissi*, chi depravarono, come narra S. Pietro, le *Epistole* di S. Paolo, tanto maggiormente è uopo di compiersi ciò, che dice lo Apostolo dei sovvertitori della verità; massimamente perchè vediamo correr quei tempi pericolosi, in cui previde dover avvenire queste ed altre cose ancora non diverse. Lo previde del pari in molti luoghi della sua *Esposizione* sopra Geremia. Interpretando egli queste parole « *Venite, mittamus lignum in panem eius et eradamus cum in terra viventium, et nomen eius non memoretur amplius* » recheranno in mezzo, egli dice, una dottrina insana ed il legno dello scandalo, per estinguerla; e sovvertirono il nome del Dottore, per cui sarà rivelata la sentenza di Daniele.... Sarà tempo, quando il sommo Pontefice insinuerà, che uno si condanni, cioè morire il dottore per il popolo, onde tutti gli altri non periscano nello errore. Così Sedechia insorge contro Geremia, condanna il libro, che discinde la Trinità dalla Vnità, la sentenza del Dottore, che dettolla. Non so poi, Dio lo sa, se ciò debba avvenire in noi (cioè lui vivente), o consumarsi nell'ordine venturo (ossia ne'fratelli, che verranno dopo di lui).... La intelligenza spirituale verrà estinta, e sarà tradita per invidia. Quel concilio poi forse generale, che congregarono i Pontefici delle Chiese, ed i Farisei, cioè gli Abati, i Priori ed i Religiosi Cisterciensi, invidiosi di Cristo (cioè del sacerdote Ab. Gioacchino, per avere introdotto una nuova riforma nell'Ordine Cisterciense, chiamandolo Florense) tutto si deve riferire a quel Dottore, che il sesto Angelo descrive, anzi sotto il quale in mano dell'altro Angelo descrivesi aperto il libro della verità ecc. « Predisse lo Ab. Gioacchino, quale depravamento poteva farsi delle sue dottrine, ed il Bivario narrandone la istoria, ne indica le cagioni, che egli ritrova nella invidia e egli odii dei Cisterciensi — Professando Gioacchino, così noi rendiamo italiane le sue istesse parole (1), l'ordine Cisterciense nel monastero di Curazio, pur fabbricando il cenobio di Florense, introdusse una nuova riforma nell'ordine Cisterciense. Da ciò avvenne, che egli incontrò l'odio di taluni Cisterciensi, i quali irridevano di continuo i vaticinii di lui, e curiosamente ne andavano scrutando gli scritti, per rinvenir cagione di accusarlo. Nel libro di Gioacchino intorno alla sostanza ed unità della Trinità ritrovarono come sottoporlo ad un grave giudizio della Chiesa ». I Cisterciensi di Curazio, che distavano a 28 miglia dall'Archicenobio Florense, per cotale riforma, introdotta da Gioacchino nel loro Ordine, e per cagione di una contesa e di una lite co' Florensi intorno al monastero dei Greci, alla quale si pose fine nel 1212 da Innocenzo III, cercarono a tutto uomo, che le dottrine dell' opuscolo scritto da Gioacchino contro Pietro Lombardo, venissero prima di presentarsi al Concilio, del tutto depravate. Nè pare fuor di ragione, molto più perchè in quel Concilio intervennero dodici abati ed ottanta priori conventuali, in miglior parte dell' Ordine Cisterciense, i quali posero in mente al Pontefice di condannare quello opuscolo. Lo abbate Gioacchino il predisse e tutto pienamente avvenne dopo la sua morte. » I Principi del popolo, egli dice nella sua *Esposizione su Geremia*, i Pontefici e gli Scribi, (cioè i Patroni de'Cisterciensi, gli Abati ed i loro Segretarii) come otri vecchi, incapaci di apprendere lo eloquio della nuova vita (ossia lo Statuto della nuova riforma Florense), si convertono in tante frodi, per distruggere il volume (l'opera contro Pietro Lombardo). Il re (intendeva il Pontefice) poi sedeva nel mese nono in una casa invernale, ed innanzi a lui era posta un arula, piena di brace di fuoco, dopo di aver letto tre o quattro pagine del libro, lo discinse con lo scarpello dello Scriba, e gettollo nel fuoco, che era nell'arula, finchè tutto si consumasse ». Così avvenne dopo dieci anni e cinque mesi, come il predisse; poichè il Pontefice, tenendosi il concilio nel mese di novembre del 1215, a cagione del freddo, se ne stava accanto al fuoco. Per gl'intrighi e per gli odii de'Cisterciensi fu dannata l'opera da lui scritta contro Pietro Lombardo; ma rimase salva la persona dello scrittore, l'Ordine cioè da lui instituito, e de'Cenobiti, che lo componevano. Onorio III poi, successore di Innocenzo III con due *Brevi* diffinì e impose a' Vescovi delle Calabrie e di tutto il cattolicismo di doversi lo Ab. Gioacchino tenere come uomo eminentemente cattolico, e di non esser da veruno perturbata la memoria di lui, nè la persona dei suoi cenobiti. E noi, per fare un poco di gloria e meglio render giustizia ad un uomo sì grande e tanto benemerito, quale fu lo Ab. Gioacchino, uomo di integri e puri costumi, saggio e sommamente versato nell'altissima scienza delle Scritture Sacre, illustrato dal cielo, di spirito profetico e sommo cattolico, noi qui sotto riproduciamo e l'uno e l'altro *Breve* pontificio, per gli intelligenti del sermone latino (2). Da tutto ciò, che fin qui si è detto, ognun vede quanto siene fuor di ragione

(1) Bivarii, *Apologet. pro Dextro* § 6, num. 12.

(2) Ad audientiam nostram noveritis pervenisse, quod cum Abatem, tum Monacos Ordinis Florensis de crimine haeresiae pravitatis infames, et a tuis permittis subditis infamari; sumens occasionem ex eo, quod felicis memoriae Innocentius Papa, praedecessor noster libellum, sive tractatum, quem Abas Ioachinus, cuiusdam Ordinis institutor edidit contra Magistrum P. Lombardum, de unitate sive essentia Trinitatis, generali adprobante Concilio, damnavit. Cum igitur praedecessor noster in sententia praedictae damnationis expressit, quod per hoc nolebat aliquatenus Monasterio Florensi derogari, quoniam et in eo regularis est institutio, et observantia singularis, idemque Ioachinus omnia scripta sua ipsi praedecessori nostro assignari mandavit, apostolicae sedis adprobanda iudicio, vel etiam corrigenda, dictans Epistolam, cui propria manu subscripsit, in qua firmiter confitetur, se illam fidem tenere, quam Romana tenet Ecclesia quae, disponente Deo, cunctorum est mater fidelium, et magistra. Fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus atque praecipimus, quatenus Fratres Ordinis supradicti super haereseos crimine nec ipse infamare praesumas, nec a subditis tuis permittas, vel aliquatenus dissimules infamari. Datum Romae ap. S. Petrum 4 Nonas Decembris, Pontificatus nostri an. 1.

II. Honorius Episcopus, servus servorum Dei, Venerabilibus Fratribus, Cosentino Archiepiscopo, et Episcopo Bisianensis salutem et apostolicam benedictionem.— Ex parte filiorum dilectorum Abatum Gonventuum de Ordine Floris, tam capitis, quam membrorum, fuit propositum coram nobis, quod is, qui saluti hominum invidet et quieti, occasione assumpta ex eo, quod libellus, quem bonae memoriae Ab. Ioachinus contra bonae memoriae Mag. Petrum Lombardum edidit, in generali fuit Concilio damnatus, contra eos, nullatenus tam clericos quam laicos, praelatos et subditos concitavit, qui ut ipsos ab otio contemplationis avertant, et funes extendes in laqueum pedibus eorundem ponant, scandalum iuxta inter ipsis obiiciunt; exprobrando quod idem Abas, et Pater, et Institutor Ordinis eorundem haereticus ab Ecclesia Dei haberetur... Fraternitati vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus per totam Calabriam faciatis pub-

ed inette le acerbe accuse del Giannone, del Muratori, di Bernardo Lutzenburgo, di Ruggiero Hoveden e di altri scrittori i quali, senza aver nulla studiato l'uomo e le dottrine di lui, senza, per dir tutto in una parola, conoscerlo, gli han gettato sopra il veleno di ingiustissime accuse. Ma le accuse ritornino su di loro, e lo Ab. Gioacchino sarà sempre immortale nella memoria dei posteri.

Non poco studio ci pose questo dettato su lo Abate Gioacchino, ed i Calabresi, che conoscono quante ricerche, quanta critica e quanta virtù di mente si richiede in scrivere di tali cose, forse un tempo me ne sapranno molto grado, per aver loro aperto ed illustrato in tal guisa un punto istorico, involto nel mistero dei secoli vetusti, istoria tanto interessante e tanto gloriosa per la patria.

CAPITOLO XII.

Le Calabrie a' tempi degli Svevi

Sommario

156. Introduzione a questo capitolo. 157. Enrico VI, imperator di Germania, viene a prender possesso del trono delle due Sicilie, come eredità lasciata a Costanza sua consorte — Svevi e Normanni se ne contendono lo imperio, sommario della contesa. 158. Partendo d'Italia Errico VI, i Normanni tendono agguati a gli Svevi e gli sconfiggono presso Campo-Bruno. 159. Incontro degli Svevi e dei Normanni presso il Crati, e come quegli ne restano vincitori. 160. I Normanni cercano d'invadere Saracena con le armi e impadronirsi di Cassano per insidia e son vinti, narrazione dello avvenimento. 161. I Normanni assediano gli Svevi in Saracena e sono obbligati a sgombrarne. 162. Si sancisce tra loro una tregua e per quali cagioni. 163. I Normanni vengono ad invader Cassano, avvenimenti. 164. I Normanni assediano Martorano, e ne sono con molta strage respinti da gli Svevi. 165. I Normanni tentano aggredir Cassano per insidie e sono scoperti, si narra lo avvenimento. 166. Si viene alla pugna, il duce degli Svevi è aggredito da un gregario normanno di ingente corporatura e lo uccide. 167. I Normanni assaltano Cassano, combattimento che ne segue e quale evento si ebbe. 168. Tregua sancita tra gli Svevi e i Normanni. 169. Condizioni della tregua. 170. Ritorno di Enrico VI in Italia, e come tutte le Calabrie si inducono sotto il dominio Svevo. 171. Si tenta una rivoluzione ed è scoperta — Morte di Enrico VI. 172. Opere eseguite in Martorano dal sommo duce degli Svevi.

156. O perchè nulla avvenne degno di memoria; o perchè poco ci fu trasmesso da gli antichi scrittori, la istoria calabra, prima che il regno delle Due Sicilie fosse occupato da gli Svevi, tace per qualche tempo. E non altra è la cagione, che in questo capitolo, trasportando il leggitore per un salto di alcuni anni, incominceremo a narrare ciò, che avvenne sotto il regno degli Svevi. Due scrittori parlarono di ciò, che avvenne in quei tempi nelle Calabrie, il Maestro Aliferio l'uno, Valerio Pappasidero l'altro, nativo di Morano: quegli dettandone un opuscoletto in sommario, di pochissime pagine, e questi un volume intero alla distesa, diviso in tre parti e seguito da un supplemento, distribuito in quattro lunghe sezioni, e molti altri opuscoletti, cui meglio numereremo esponendoli in uno dei capitoli seguenti, tutti dettati in un latino puro ed elegantissimo, con una eloquenza ed un aggiustatezza di periodi, che incanta. Noi qui leggendo, confrontando e comentando questi due scrittori, ne raccoglieremo quel fiore, che meglio verrà ad adornare questi studii istorici. Pur è uopo il dirlo, gli avvenimenti, che narriamo in questo capitolo, saran forse non molto interessanti, nondimeno noi lo faremo con quella sobrietà di parola che, mentre nè infastidisca, nè stanchi, arrechi ad un tempo qualche diletto a gli amatori della istoria patria.

157. Enrico VI, imperatore di Germania, fu il primo tra gli Svevi, che venne ad occupare le Due Sicilie. Spenta del tutto tra noi la dinastia normanna con Guglielmo II il Buono, perchè moriva nel 1189 senza lasciare alcun figlio, pur egli volle far erede del suo trono Costanza sua zia, figlia di Ruggiero I il normanno, la quale a tale uopo fu tratta di monastero, ove era abadessa e data in consorte ad Enrico VI. Moriva Guglielmo il Buono, ed Enrico seguito da numerose milizie e da sua consorte veniva di Germania in Italia al possesso della eredità di sua consorte e ne occupò in breve molte città e molte terre. Il popolo e i feudatarii del regno, mal soffrendo un principe straniero, elessero fin dal tempo, in cui finì di vivere Guglielmo, ed elevarono al trono, coronandolo in Palermo, Tancredi, figlio del primogenito di Ruggiero I; e Tancredi nel 1191, nominando per Duca di Calabria il suo figlio primogenito Ruggiero, dandogli in isposa Irene figlia di Isacco Angelo, imperatore di Oriente, associollo alla corona. Ruggiero pur moriva nel 1193, e tanta fu la tristezza, che ne prese Tancredi, che dopo un mese anch'egli finì di vivere di dolore, lasciando il trono a Guglielmo, suo figlio secondogenito. Breve e di pochi mesi fu il regno di Guglielmo, poichè ne venne tratto dalle armi di Enrico VI. Da questo sommario istorico ognun vede quali contese potevan nascere tra Normanni e Svevi, entrambi contendendosi il regno come eredi, e noi qui le narreremo con brevità e lucidezza.

158. Lo imperatore Enrico VI, venendo di Germania in Italia, condusse seco Giovanni ed Enrico Kalà, due fratelli discendenti del sangue reale di Inghilterra, a lui molto cari, perchè egli era stato educato insieme con essi, e perchè per opera di loro venne poi a conquistare e ritenere molte parti del nostro regno e molto più delle Calabrie. Obbligato Enrico dalla peste a lasciar nel 1191 lo assedio di Napoli e ritornare in Germania, pose il comando delle sue milizie, che lasciava nel regno, in mano dei due fratelli Kalà, dando loro di poi non meno in feudo la fortezza e la città di Castrovillari e molte altre terre, per invigilare e chiamare al suo imperio le Calabrie. Questi due fratelli, associando a sè Federico Lancia, come perito dei luoghi, e inoltrandosi nel regno, espugnarono in su le prime alcune città ne' confini della Lucania; e poscia, spin-

blice enuntiari, quia eum fuisse virum catholicum reputemus, sanctae fidei Ortodoxae sectatorem... eosque qui Ordini memorato ex hoc detrahere velint et insultare praesumpserint, monitione praemissa, sublato appellationis obstaculo, animadversione digna, veritate cognita, castigare. Datum Laterani, sexto Calendas Ianuarii, Pontificatus nostri an. quinto.

gendosi più innanzi occuparono Senise, Rotonda, Morano, Castrovillari, Cassano ed altre terre e città vicine, fortificandole di armi e milizie, acciocchè potessero resistere a' Normanni, che occupavano le altre terre e città d'intorno. Conosciuti per prodezza militare questi fratelli, i Calabresi ne temevano, onde in breve altre città e terre vennero spontanee a porsi sotto il dominio Svevo, ed allora eglino dividendosene il comando, Giovanni occupò la parte inferiore, ed Enrico rimase nella superiore delle Calabrie. Loro ubbidirono per qualche tempo i Calabri, pur vedendo fuor di Italia Enrico, scosso allora il giogo, incominciarono ad irrompere contro gli Svevi, e ritornare sotto la signoria di Tancredi il normanno, che aveva posto la sua sede in Sicilia, onde molte guerre furono combattute tra gli Svevi ed i Normanni e ne seguirono molte stragi. Comandava in que' tempi, come narra il Pappasidero, scrittore sincrono, per Tancredi nella Calabria inferiore Pietro Gaito, sicolo di origine il quale, vedendo di non poter contendere con gli Svevi per valore, pose in mezzo invece, per superarli, inganni ed insidie, e si servì degli inganni e delle insidie di Pomponio, oriundo lucano. Nobile di origine Pomponio e prode guerriero, ma irato contro i Normanni, perchè da loro gli erano state tolte alcune terre, di cui aveva il dominio, per ciò quando Enrico venne in Italia, ei cominciò a mostrarsi devoto a gli Svevi; e seguito da alcune milizie salentine e lucane, nelle pugne, che combatteva, come mostrò per loro grande attaccamento, così grande odio spiegava contro i Normanni, sperando in cotal guisa di riacquistare i dominii perduti. Pur frustrato di sua speranza, al vedere partire di Italia Enrico, credendo allora di trovarsi a male stato le cose degli Svevi, si pentì di aver seguito le loro armi; e convertendo il suo amore in isdegno, rivolse l'animo contro di loro; e soprattutto poneva mente di far perire i fratelli Kalà, unico ostacolo, che si opponeva alle sue mire, nulla tralasciando di coglierne opportunamente il destro. Su le prime mandò nunzio a Pietro Gaito, manifestandogli il suo pentimento di essersi allontanato da' Normanni e di aver invece seguito le armi sveve, voler perciò ritornare a loro ed andare incontro a qualunque pericolo, purchè ottenesse il perdono da Tancredi e riacquistasse le terre toltegli senza veruna ragione. Piacque cotale proposta a Pietro Gaito, assicurando con giuramento ed in iscritto le inchieste di lui; e Pomponio cominciò a porre su le sue insidie, per tradire gli Svevi, e far perire i fratelli Kalà, che solo sostenevano le conquiste di Enrico nelle Calabrie. — Per assaltar Turio-Nuovo, ossia Terra—Nova e Corigliano, occupate da' Normanni, volgendo l'animo i fratelli Kalà di dirigere il loro cammino, per non essere scoperti dal nemico, per luoghi selvosi e ingombri di boscaglie, per *Campo-Bruno*, non lungi da Castrovillari, così detto, perchè ne aveva il possesso la famiglia Bruno di questa città, a cui poscia donossi il nome di *Campo del Piano*, eglino vollero far noto quanto appena avevano conceputo in mente a Federico Lancia ed a Pomponio, i quali ancora avevano gran parte nel comando delle milizie sveve. Pomponio allora pose mente di compiere i suoi desiderii e tradire gli Svevi. Ei tosto mandò nunzio a Pietro Gaito di porre su quanti armati potesse e nascondersi con essi tra le boscaglie presso Campo-Bruno e di improvviso assaltare gli Svevi, quando ivi giungessero, per riportarne facile vittoria. Quanto gli scrisse, tutto fu fatto e, attaccandosi co' nemici, la vittoria fu pe' Normanni. Noi qui ci risparmiamo descrivere i particolari di questo fatto di armi, poichè per coloro, che sanno leggere il latino, ne riproduciamo la dipintura, che con vivi colori rettorici e purezza di lingua ne ha fatto il Pappasidero nel suo opuscoletto, che porta il titolo: « *Clades Svevorum* (1) ». Solo aggiungendo, che nella pugna a

(1) « Paucos enim post dies Ioannes et Henricus Coriolanum inexpectato aggredi decrevere, aut eo potiri, aut hostes imparatos, incautos delere, sueta virtute ac sorte freti, spe haud dubia fidentes. Quae statuerant Faederico Lancea ac Pomponio, qui primas post Kalà partes gerebant, ut sueverant, aperiere; hinc de itinere disserentes, illud, ut Normannos magis Svevorum accessus lateret, per Campobrunum ut dirigerent, unanimis sententia consuluit. Tunc Pomponius tempus advenisse ratus, per celerem nuncium statim Petrum admonuit ut, comparatis quotquot liceret copiis, in sylvis, quibus undique iacet campus ille densissimis septus, insidias collocaret; ipse vero, instructo agmine, in aditu campi Svevis advenientibus repentinus occurrat, manus audacter conferat, cumque acrius ferociusque puguabitur, ex insidiis Normanni exiliant, et Pomponius cum suis arma vertat in Svevos inopinato, ex quibus facilis palma, victoria orietur haud dubia. Vt consultum, effectum. Insidiis clam dispositis, Petrus cum Willelmo et Dragone Normannis, eximiae virtutis et temeritatis ducibus, cumque Nicolao Siculo affini copias haud exiguas comparavit, ac ad statum locum, quam secretissime potuit, castramentavit. Iter ingressi sunt alacriter Kalà cum Svevis, propria virtute ac tot victoriis elati, non ad pugnam, sed ad palmam properare existimantes, ubi ad Campobrunum pervenere, en repente Normannorum agmina: his visis, obstupuere Kalà, insuetam hostium audaciam admirati, attamen illico in eos irruere, praeliumque quam fortissime iniere. Latus dexstrum regebat Ioannes, cui comes Pomponius, ipsum enim, ob toties expertam virtutem et fidem, magna Ioannes prosequebatur benevolentia. Henricus sinistrum, et huic aderat Federicus Lancea. Repugnarunt initio pugnae haud segniter Normanni, numero et armis haud impares, doli et proditionis conscii, haud parum audaciores: ast virtuti Svevorum ac eximiae Kalà fortitudini mox obsistere non valentes, iam acies nutare videbantur; tuncque ex insidiis undique Normanni irruere, tergus et latus Svevorum innumeris petentes missilibus, tunc et Pomponius cum suis, quibus sua consilia communicaret, eosque in suam traxerat sententiam, ferociter in Svevos irrupit. Tot inexpectatis malis hi territi, quo arma verterent, aut cum quibus prius decertarent ignari, animis omnino cecidere, ac in fuga salutem tantummodo positam censuere. Exarsit talibus Ioannes, summis periculis eximia virtus acrius assolet ferocire, pedem referre inscius, medios in hostes irruit, arma, equos, milites quotquot abvios habuit, mira virtute trucidavit, plura edidit funera, quam ictus; nec eique quisque obsistere, immo nec integra agmina repugnare sunt ausa: ille vero prae ceteris Pomponium adire, proditionem ulcisci cupiens, per stipatos irrumpens hostes, cum illo manus conserere ardenti studebat animo; detrectabat pugnam Pomponius, Ionnis virtutis bene conscius, mediusque inter suos praelium instaurabat; at hostem tam streuum effugere haud valuit, armis, armatis caesis vel fugatis, ad eum denique pervenit Ionnes et indignatione fortior illum cominus ense petiit, supra humerum dexterum cecidit ictus, ad sinistrum vero latus pervenit, eumque per medium sectum terrae tradidit. Tunc Petrus eminus cum tanto pugnandum viro arbitratus, missilibus eum ferire imperavit: pluribus confossus telis equus, cui Ioannes insidebat, occubuit; ast ille vix pede terram tetigit, cum repente in alium equum sessore carentem, cum plurimi illic aderant, nihilo animo fractus insiliit, totque ex hostibus morti tradidit, ut ille solus pugnam, omnibus fere Svevis iam fugientibus, sustineret. Vndique vero ab hostibus circumseptus, tum demum duplici lancearum ictu in tergore vulneratur, cumque ad percussores se vertere conaretur, en denuo altero equo occiso, telo in tibia prope genu graviter sauciatur; iam pene examinis, uno in terra posito genu, ut licebat, pugnabat, ac ab hostibus tam strenue se tuebatur, ut nemo ad illum cominus auderet accedere: nimius tamen sanguis effusus vires paullatim imminuerat, et iam mox casurus videbatur, cum Petrus qui voce tantum, non manu decertarat, gloriae cupidus, ut tantum se stravisse ducem circumferretur, eum adiit, illo viso, Ioanni vires audacia suscitatae, ac a terra inopinatus exiliens, ipsum est Petrum aggressus, atque unico ictu et brachium sinistrum obtuncavit, et ita eum in foemore vulneravit, et ex vulnere in Sicilia, quo se duci Petrus illico iussit, brevi diem extremum obierit. Cecidit hoc pacto Ioannes pluribus aliis sauciatus vulneribus, ita ut ita ab omnibus omnino censeretur extinctus. Henricus interim et Federicus cum Dragone et Willelmo acriter prius pugnarant, ac ad palmam iam properabant, cum ab hostibus ex insidiis advolantibus degressi, acrius imminere praelium agnoverunt, sueta tamen virtute stipato agmine victoriae haud diffidentes, suosque vocibus et manu exorantes fortiter dimicabant. Ast mox fugientes Svevos undique aspexere, atque ab his Pomponius proditionem admoniti, nullam amplius adesse spem in armis illico cognovere: urgebant magis atque magis his animadversis Willelmus et Drago, cecidere tunc animis Svevi, novo timore pristina cessit virtus, acquisque qua licebat, fugam arripere conabatur, perpaucis tamen datum, tam acriter instabant Normanni, sorte tamen secunda ferocientes. Pedem referre, terra hostibus dare renuebat Henricus, quem demum Federicus admonuit: summi ducis praecipuum esse munus id ad-

Pietro Gaito fu tronco un braccio e morì dopo pochi giorni in Sicilia; e Pomponio, il traditore, fu morto trafitto dalle armi di Giovanni Kalà; ed ancor questi, pugnando, cadde giù dal suo cavallo con tre ferite mortali, delle quali appena guarito, volle poi, come meglio diremo in uno de' capitoli seguenti, viver vita eremitica e volger solo i suoi desiderii al cielo; ed il suo fratello Enrico appena ebbe tempo di salvarsi co' suoi in Castrovillari.

159. Esultarono i Normanni di questa vittoria: pur cotanta allegrezza fu loro di tratto intorbidata. — Non perduto di animo Enrico Kalà per la sconfitta presso Campo-Bruno, conoscendo di aver poche milizie sotto le sue bandiere, fè solo fortificare con propugnacoli ed armati Morano, Castrovillari, Saracena, Cassano. — Circondato in Castrovillari da scelte ali di cavalieri e da strenue e prodi coorti di pedoni egli ed ancor Federico Lancia non cessavano di giorno in giorno di percorrere con quelle milizie que'luoghi vicini, onde gli Svevi incominciando a far animo, e depredando or questa or quell'altra terra, portarono le loro iscorrerie fin presso Terra-Nova e Corigliano. Fremendone di sdegno i Normanni, i loro duci ponevano mente di radunarsi in Rossano, per eleggere per supremo loro comandante il prode Boemondo, e di pensare come distrugger del tutto gli Svevi, od almeno scacciarli dalle Calabrie. Mentre tanto insidiavasi contro gli Svevi, vennero nunzii da Martorano e da altre terre vicine, che da sè stesse si erano tratte dal dominio normanno, chiedendo al Kalà di mandar loro un duce per moderare e difendere quelle terre da'nemici, e quegli mandò in Martorano Federico Lancia per compiere tale ufficio. Il Kalà non ignorava quanto volevasi ordire in Rossano, onde seguito da scelta ala di cavalieri, veniva ad invaderla, studiandosi, per meglio riuscirgli la impresa, di sorprenderla alla sprovveduta. Pur lungo il cammino, su le sponde del Crati, quando appena stava per guadarlo, incontrossi con una schiera di Normanni, comandati da Dragone e da Robero, capo del presidio di Montalto l'uno, e di quello di San Marco l'altro, i quali seguiti dalle loro milizie andavano al convegno da tenersi in Rossano. Li vide il Kalà e non volle lasciarli inosservati. Conoscendo di aver trovato ivi cotale incontro de' Normanni per contenderglisi il passo, egli slanciossi contro di loro. Superiori di numero i Normanni, pur non valevoli a sostener l'empito degli Svevi, perduti di animo, incominciavano a fuggire. Animati nondimeno dai loro duci, di nuovo si serrarono per reintegrar ostinatamente la pugna quando, Kalà irrompendo e gettandosi in mezzo a loro, aggredì su le prime Roberto, e cozzando con iterati colpi l'un contro l'altro, Roberto cadde esanime a terra. Stupiditi di tanto ardire i Normanni, non accorsero a vendicare lo estinto loro duce. Dragone nondimeno, ribollendo di ira e di furore, sprona il suo cavallo, gettasi sopra Kalà e, replicandosi i colpi dall'una e dall'altra parte, era incerto chi di loro andasse vincitore: pur Kalà, stringendolo con le braccia e traendolo di cavallo, atterrollo; e, scagliando poscia un grande sasso, con cui infrangendogli le armi e le ossa, gli fè esalar l'anima infierita. Morti i loro duci, i Normanni si salvarono con la fuga; e Kalà, non volendo incalzarli, ritornossene coi suoi in Castrovillari.

160. Si radunarono i duci Normanni in Rossano e vi intervenne ancora Boemondo, prefetto della città di Bisignano, e Guglielmo prefetto della fortezza di Corigliano, e si levò tanto clamore in quel convegno e tanto strepito, che tutti convennero, di doversi tosto insorgere contro gli Svevi ed espugnarli. Elessero Boemondo per loro duce. Ei, senza intermetter tempo, ponendo su armi ed armati, sei mila pedoni e due mila cavalieri, macchine ed altri instrumenti guerreschi, atti ad espugnar città, venne ad affrontare l'inimico. E tosto fè noto a' suoi, di volere occupar con le armi Saracena, e tentar nello istesso tempo Cassano per via di insidie. Mandò prima di tutto in Saracena un drappello di cavalieri e di pedoni, per esplorare il luogo, ove porre gli accampamenti, ove innalzar terrapieni, ove situar le macchine belliche e da qual punto poter meglio invaderla. Dall'altra parte Conrado, che stava alla difesa di quella terra, incominciò di dentro a fortificarla, starsene alle vedette, addestrare le milizie e i cittadini alle armi, mandando parimenti nunzii a Kalà, per farlo consapevole della venuta dell'inimico. Nello istesso tempo Boemondo non cessò di tentare insidie, per impadronirsi di Cassano, giovandosi dell'opera di un certo Telesforo, sacerdote oriundo di Rossano, molto noto in Cassano per consanguinei ed amici, che vi aveva, e per una certa santità di vita che affettava, onde meglio poteva dirsi un'ipocrita e fu indotto a ciò, fare o per le molte arti di quel duce, o perchè attratto da doni, che promettevagli. — Era allora prefetto della fortezza di Cassano, come narra il Pappasidero nell'altra sua opera « *Commentaria de rebus a Svevis gestis*, Neapoli 1165 », nella quale parla di ciò, che fecero gli Svevi in queste regioni per cinque anni, dal 1191 fino al 1196, Ernesto, cui era un fratello, Alberto, ancor giovanetto, il quale amava una fanciulla di quella città, Teodora di nome; e se ne erano differite le nozze per cagione della guerra imminente. Telesforo era stretto in amicizia con i consanguinei della fanciulla e soprattutto con l'avo di lei, Gioacchino. Egli veniva spesso a trattenersi familiarmente con Gioacchino; ed un giorno, parlando alle lunghe dello stato delle cose della guerra, che incominciava ad intristire, egli su le prime si mostrò commosso alle calamità, che soprastavano a Cassano, fè sembiante di inorridire e detestarle; ma, quando vide di aver côlto in inganno lo amico, cominciò a piangere e ad invocare i celesti, soggiungendo, di poter egli facilmente allontanar tai mali, quando gli abitatori di quella città volessero secondare i suoi consigli. Gioacchino accolse di buon grado quanto promettevasi da costui, protestandosi di farsi da sè e dai suoi amici tutto ciò che chiedevasi, quando si adempisse alle promesse. E fu determinato di celebrarsi tosto le nozze tra Teodora ed Alberto, quando Boemondo, assaltando Cassano, perchè gli animi, e sopratutto Alberto ed Ernesto comandanti della fortezza, intenti a tali cose, poco si studiassero di difenderla, se ne potesse facilmente impadronire e trucidare gli Svevi, che vi erano a guarnigione, ed ottenere in cotal guisa la pace e la quiete, che da tutti desideravasi. Pur Teodora aveva udito, per ventura, da una stanza contigua, senza pur farsi vedere, ordirsi cotali insidie, e le fè note al suo promesso sposo. Sdegnossene Alberto e facendone parte a suo fratello, questi di tratto in tratto mandò per nunzii lettere di note arcane ad Enrico Kalà, aprendogli le insidie, che si macchinavano; ed Alberto istesso venne da lui nel giorno appresso, per meglio appalesargli la cosa e determinarsi ciò che era d'uopo per eluderle, ritornandosene nel giorno istesso in Cassano. Telesforo intanto, che prima ne aveva avvertito Boemondo presso Saracena, colà portossi, per seguire con quel duce le milizie, che dovevano venire a compiere il tradimento. Vna a costui partirono in su l'alba da Saracena Boemondo e quattro ali di scelti cavalieri; e, nascondendosi di giorno in alcuni anfratti e boscaglie, e su le prime tenebre della notte ripigliando il cammino, appena giunti sotto le mura di Cassano, si fermarono, aspettando il segno, che doveva loro darsi da Gioacchino. Ivi, poco innanzi, Kalà era giunto per altre vie ancor di soppiatto con i suoi, e senza irrompere di tratto su i Normanni, volle meglio avvicinarsi alle mura e meglio porsi in ordine, onde l'inimico non isfuggisse dalle sue mani. Le nozze si celebrarono in quel giorno, onde nella notte canti e balli nella città e nella fortezza. Lo assalto doveva darsi da'Normanni nell'ora terza della notte, ed allora eglino seguiti da Telesforo, mentre si avanzano, sorpresi allo improvviso da Kalà, che usciva co' suoi da gli agguati, si attaccarono l'un l'altro prodemente; e pugnandosi lunghe ore, i Normanni rotti e sgominati furono obbligati a fuggire, restando morti non pochi di loro, e Telesforo istesso ferito. Gridossi ad un tempo all'armi nella fortezza; ed Ernesto, lasciando ivi Alberto con poche milizie per vegliarla, discese tosto alla difesa della città; e ponendo in rotta e fugando il resto dei nemici, la vittoria fu compiuta per gli Svevi.

161. Fremendo di sdegno per cotale disfatta Boemondo, pur non perduto del tutto di animo, venne ad aggredire gli Svevi, che erano a guarnigione in Saracena. Appena ivi

versis milites, subditos quotquot posset servare: inglorium ducis funus, quod non milites, non imperium tueatur sed gloriam augeat inimicorum:... His motus propriae saluti consulere annuit Henricus; ast haud facilis erat provincia, Normannis id acriter impedire conantibus: mox vero Willelmo et Dragoni nunciatum, Pomponium iam periisse, ac Petrum laetaliter vulneratum, hi sibi suppetias summo duci ferentes arbitrati, illuc advolavere: id non solum Henrico et Federico, sed nonnullis ex Svevis saluti fuit; Normanni enim absque ducibus, non acriter fugientes sunt insecuti, nec Willelmo et Dragoni, agnita victoria fugatos persequi curae fuit, de Svevis iam omnino actum existimantibus, et tanta palma milites perpaucos, quos effugisse noverant, nihili facientes ad sua concessere — Valerii Pappasideri, Muranensis, *Clades Sveevorum*.

giunto, tutto pose su, per invaderla, e si venne alla pugna. Difendendosi gli assediati prodemente, molti morti e feriti dall'una e dall'altra parte; pur tanto spiegossi il valore degli Svevi che, soverchiando il nemico, obbligarono, dopo sei ore di combattimento, Boemondo a ritrarsi. Questi nondimeno volle, dopo qualche giorno, rinnovare il combattimento; ma sempre indarno, onde i Normanni, perduti di animo, incominciarono non meno a perdere la speranza di impadronirsi di quella terra, ed a concepire il pensiero di sgombrarne. Ma sgombrar da que' luoghi fu creduto da Boemondo come vile e, indecoroso al nome normanno onde, radunando nuove milizie, approntando altre macchine da guerra e vettovaglie, facendo guardare tutte le vie, che aprivano lo ingresso a gli assediati, poneva mente di aggredirli con auspicii migliori. I duci Svevi da dentro le mura facevano sembiante di nulla temere de' nemici, che incalzavanli di fuori: pur trepidi in cuore, perchè molti di loro infermi per le ferite innanzi ricevute, e perchè non abbondanti di molti viveri, molto temevano di non poter sostenere a lungo lo assedio, nè fortemente resistere a gli assalti nemici. Eludendo allora eglino le scolte normanne, mandarono nunzii a Kalà in Castrovillari, chiedendogli armati, e quegli tosto mandò loro alcune coorti di milizie e molta dovizia di vittuaglie imperando, che giunti appena a fronte dei nemici, fingendo di assaltarli, cogliessero il destro di introdursi in Saracena. Kalà istesso seguito dalle altre sue milizie, venne nella seguente notte in aiuto a gli assediati, assaltando di tratto in tratto gli accampamenti de'nemici. I Normanni accorrono da tutte le parti, per riconcentrarsi in un solo punto. Rodolfo allora difilando, entra coi suoi e con le vittuaglie, senza andare incontro a veruno danno, in Saracena. Boemondo slanciossi co' suoi per gettarsi sopra Kalà; ma questi traendo in dietro il passo, tornossene in Castrovillari. Dopo questo avvenimento, Boemondo, o perchè non gli tornava sì facile di contendere con un nemico rafforzato di sussidio, o perchè era imminente lo inverno, disciolse lo assedio e tornossene in Rossano, sperando di ripigliare le ostilità nella primavera.

162. Sopraggiunse la primavera, quando gli Svevi ed i Normanni, gli uni e gli altri, ognuno da parte sua, incominciarono a depredare i campi, i paghi, le terre, onde grandi danni e devastazioni da un lato, e dall'altro qualche scaramuccia non meno. Audaci gli Svevi ed avidi di preda, percorrendo le campagne, devastandole e seco traendone il bestiame, sarebbero giunti fin sotto le mura di Corigliano, se Willelmo il normanno che ne comandava il presidio, non fosse venuto a respingerli, e togliendo loro la preda e pugnandoli, onde molti ne caddero morti, e li avrebbe inseguito fin nelle vicinanze di Cassano, se non fosse accorso Ernesto, prefetto di quella città in soccorso de' suoi. Gravi querele facevansi da gli abitatori dell'una e dell'altra regione: i pastori, gli agricoltori piangevano le greggi rapite, i campi devastati. Compresi da tai clamori taluni cenobiti, eglino posero in cuore a quei duci di negoziare una tregua; e piacque il consiglio, perciocchè Boemondo sentiva bisogno di tempo, a fin di porre in su altre milizie, e perchè aspettava non meno non esiguo numero di veterani, che di Sicilia mandavagli Tancredi; e dall'altra parte perchè Kalà voleva ancora assoldare altri militi, ed acciocchè taluni Siciliani, promessigli da Riccardo, potessero con miglior sicurtà portarsi in Castrovillari.

163. La tregua fu dilungata da gl'idi di marzo in fino alle calende di agosto. In questo periodo di tempo Kalà ricevè rinforzi, e massime da Taverna gli furono mandati armi e cavalli. Gli abitatori di Taverna, che è posta nei confini dell'una e dell'altra Calabria, mal soffrivano ed odiavano i Normanni, perchè ne avevano ricevuto non pochi danni, conservando da secoli vetusti gran numero di armi, che è fama di aver ricevuto da gli antichi incoli di Treschina, dalle ruine della quale si vuole fabbricata, in una antica chiesa, che sorgeva fuor lo abitato, ivi trasportate per non venir rapite dai barbari, che vennero in Italia, non potendo mandare al duce svevo militi e vittuaglie, gli fecero dono invece di armi e di cavalli. Non tardò molto e lo seppero i Normanni, i quali altamente irati per cotal fatto, minacciavano ruine a Taverna. Pur quegli abitatori trovarono facili modi come schermirsene. Mandando nunzii e doni a' prefetti delle città occupate da' Normanni, fecero loro conoscere, non tutti esser di ciò colpevoli i cittadini di Taverna; e se di pochi si fosse tanta pecca, lo avevano fatto perchè obbligati per forza da gli Svevi, senza pur volere in conto alcuno secondare la loro causa, mostrandosi sempre fidi per Tancredi. Per questa e per altre cose, mal soffrendo Boemondo di aver fatto tregua con gli Svevi, andava cercando una cagione per discioglìersene e trovolla nella offerta delle armi. Boemondo allora, chiamando a rassegna le sue milizie in Rossano, trovò di arrollarsi sotto le bandiere normanne dieci mila pedoni e tre mila cavalieri, di aver molte vittuaglie e molte macchine guerresche; e poscia interrogando i duci da qual luogo si dovesse incominciar la guerra, per meglio prostrare e disperdere gli Svevi, tutti convennero, di non esser pericoloso d'incominciarsi a guerreggiar Cassano, città fedele a gli Svevi, ben fortificata e munita di numeroso presidio, e che poteva di continuo ricever vittuaglie da Rossano; e, dopo di averla espugnata, porre in assedio ed aggredire gli Svevi in Castrovillari. Non ignoti cotali consigli a Kalà, ei mandò milizie e viveri ad Ernesto in Cassano, onde si preparasse ad aspettar lo assalto dei nemici. Seguito dalle sue milizie Boemondo, partendo da' confini di Rossano, mentre accampavasi non lungi da Cassano, Ernesto ed Alberto uscendo da quella fortezza ed irrompendo con uno scelto drappello di Svevi, assaltarono i Normanni già lassi dal cammino, li posero in fuga e molti ne uccisero, e tosto si ritrassero nella fortezza. Non perdutosi di animo per questo primo incontro non bene auspicato per lui, Boemondo pronto e determinato ad aggredirla, incominciò ad esplorare i dintorni della città, a fin di scoprire per quale parte potesse meglio assaltarla ed invaderla. Kalà allora, lasciato un presidio in Castrovillari, seguito da 4000 pedoni e da 1500 cavalieri venne presso Cassano, occupò il pendio di un colle, non lungi da gli accampamenti nemici; e tanto seppe porre in ordine le sue milizie, che tolse a' Normanni la speranza di rincacciarlo da quei luoghi. Così vicini Svevi e Normanni, e aggredendosi di continuo l'un contra l'altro, e lo stesso facendo Ernesto dal di dentro di Cassano, non cessando a quando a quando e giorno e notte di irrompere, onde ripetute scaramuccie e moltiplici stragi da ambe le parti. Allora più incerti nei loro desiderii i Normanni, nondimeno il loro duce sempre fermo nelle concepute speranze, non si astenne di porre su altre milizie ed altre macchine guerresche.

164. Eran due mesi, che Svevi e Normanni stavano accampati sotto le mura di Cassano, quando da Federico Lancia venne ambasciatore a Kalà, annunziando — Martorano assediarsi da nemici, comandati da Rollano, prefetto della fortezza di Nicastro, e di non volerne sgombrare, senza prima aggredirla e distruggerla; e di voler poi far lo stesso delle altre Terre, pregandolo di indicargli ciò che doveva farsi, poichè vedevasi di non aver forze bastevoli a difendersi. Kalà allora, senza porre tempo in mezzo, traendo seco sei ali di eletti cavalieri ed altrettante di pedoni, di notte e senza farne motto a veruno, partì da gli accampamenti, e giunto per occulte vie sul vespro del giorno seguente non lungi da Martorano, per nunzii fece noto a Federico il suo arrivo e di volere un ora prima del crepuscolo della sera assaltare il nemico, esortandolo ad un tempo di uscire nella ora istessa dalle porte e dalle mura co' suoi, per irrompere in cotal guisa di fronte e dalle spelle contro i nemici, e facilmente superarli, porli in fuga e disperderli. Così si fece: incapaci i Normanni di resistere allo empito degli Svevi, nè trovando come fuggire, soffrirono grande strage, cadendone morti nel conflitto fino a due mila, fra i quali fu annoverato ancora il loro duce Rollano; mille e più vennero prigionieri; tutti gli altri invocarono mercè a Kalà e la ottennero. Martorano fu libera dallo assedio; e Kalà ritornò co' suoi a gli accampamenti, donde era partito.

165. Elevando terrapieni e avvicinando nuove macchine intorno alle mura, già rinverdivasi in Boemondo la speranza di espugnar Cassano; e già in breve se ne sarebbe impadronito, se per ventura non fosse stato scoperto nelle sue insidie. — Era in quel tempo in Cassano un giovane, Mauro di nome, dovizioso, ma nato dal volgo, il quale di molto incalorito negli amori di nobil fanciulla, Cecilia, pur disperando di farla sua per la disparità dei natali, vide che solo con rapirla poteva trarla a sè e, per raggiungere i suoi desiderii, volle giovarsi de'Normanni. Su le prime ei incominciò a far sembiante di ammaestrarsi nello esercizio delle armi, a bazzigar co' militi, a mostrar gran desiderio di attaccarsi pugnando co'nemici, covando in petto nello stesso tempo il disegno di fuggire e darsi in mano de' Normanni, quando nel primo combattimento ne potesse cogliere il destro. Gli Svevi ed i Normanni vennero alla pugna, e Mauro allora, gettando via le armi, di tratto ricoverossi negli accampamenti normanni, dicendo di essersi a bello studio fuggito dalla patria, perchè doveva scoprire

a Boemondo cose gravi ed utilissime. Condotto nella parte più remota della tenda di lui: Duce, egli gli disse, io non vengo traditor della patria, ma invece per trarre la patria dalla tirannide degli Svevi. Facile potrò indicarti il modo come impadronirtene, e te ne chieggo un premio, di permettermi cioè, quando entrerai in essa, le nozze di una fanciulla, che amo ancor malgrado il non volere dei suoi. Lo amore per Cecilia, e l'odio per gli Svevi mi han fatto qui spingere il piede. Tu mi manterrai la promessa, se io porrò in tue mani Cassano. — Lo accolse Boemondo e confermogli la promessa con giuramento. E Mauro allora gli aprì il suo secreto, e noi qui ne liberemo in italiano qualche concetto dall'elegantissimo latino del Pappasidero. — Conosco un sentiero, gli disse, attraversando il quale, quanti de' tuoi militi mi darai, io tutti li condurrò salvi nel bel mezzo del circuito delle mura di Cassano: un antro, che si apre nell'imo di angusta valle, non lungi dalle mura istesse, noto a pochissimi, non venendo in nulla frequentato quel luogo, poichè ingombro di dumi e di bronchi; e dove meni, non lo sanno ancor coloro, che non lo ignorano. Potrò dire di esser ciò noto a me solo; posciachè l'avo mio, quando ancora io era fanciullo, me lo scoperse come cosa del tutto caduta dalla memoria degli uomini. Augustissimo ne è lo ingresso; percorrendosi a pochi passi, si allarga in guisa, che porge facil cammino a tre persone, che vanno di conserva. Ineguale alquanto non meno ne è il sentiero, or lievemente si eleva, ed ora in simil guisa discende. Non si dilunga meglio, che trecento passi. Del pari angusto ne è lo estremo, non porgendo comoda uscita, che ad una sola persona; ed è creduto non altro, che un pozzo vetustissimo, e perciò si tiene coverto con tegoli, onde giù non vi si sdruccioli alla sprovveduta. Mena in un piccol giardino. Qui un tempo sorgeva, come è fama, il propugnacolo vetustissimo della città, onde si aperse per sotto il suolo sì angusto meato, e poscia rovesciato dal tempo in ruina, ivi levossi invece una chiesetta, che ancor vi sorge a' tempi nostri. Quella edicola e quel giardino sono abitati da un miserello, ed io lo conosco, anzi mi vuol bene, e per ciò, che io concepiva in mente di fare, io con industria non ho tralasciato maggiormente di stringermelo con molti doni. Per quell'occulto sentiero io condurrò quanti militi vorrai meco mandare e nel giardino, e nella edicola. Nè v'è timore; io conosco bene quel luogo: su i primi rumori di questa guerra, io volli di nuovo visitarlo e studiosamente esplorarlo. Se poi vorrai far la cosa con avvedutezza migliore, su le prime manda meco pochi de' tuoi, io sarò loro duce per quel sentiero, farò tutto osservare, e questi di certo ti annunzieranno di non mentire il mio labbro. Se tu seconderai il mio consiglio, in breve addiverrai padrone di Cassano; e sarà questa per te una vittoria, che difficilmente avresti potuto acquistare con sì poca fatica. — Accolse Boemondo il consiglio, ne fece prima lo esperimento, e trovando esser vero quanto gli si diceva, egli nelle tenebre della notte seguente ne commise la impresa a cinquecento de' più forti e de' più arditi Normanni, comandati dal suo nipote Roberto, e loro impose di tenersi obbedienti su le peste di Mauro, e di irrompere, appena che fossero giunti nella edicola, contro le mura della città, e di nulla paventare, loro promettendo, che ancor egli dall'altra parte sarebbe corso ad espugnare in quella direzione le mura istesse, e nella medesima ora, quando eglino sarebbero usciti dall'antro, onde richiamando in cotal guisa tutti i nemici in un sol punto, tornerebbe non difficile impadronirsi della città e della fortezza. Così fecero: pur non secondati dalla fortuna, avvenne tutto diversamente da quello, che erasi ordito. Appena usciti dall'antro furono scoperti e, non potendo sfuggire di attaccarsi co' nemici si slanciarono sopra di essi alla disperata; ma non valevoli a resistere, perchè pochi di numero, incominciarono a fuggire, e ricalcare lo istesso sentiero, quando non accolti dall'angustia dell'antro, loro fu forza rinnovare più disperatamente la pugna, e nella mischia, Roberto, loro duce, colpito da due ferite sul capo, cadendo quasi esanime, fu tratto prigioniero nella fortezza; meglio che duecento di loro caddero morti, e cento captivi, fra i quali fu annoverato lo istesso Mauro, orditore delle insidie il quale, benchè mortalmente ferito nel primo scontro, pur non volle ritrarsi; gli altri pochi si salvarono con la fuga gettandosi accalcati per quell'antro. Ernesto, prefetto di quella rocca fè guarire ad Alberto le ferite, e dannar Mauro a morte, perchè traditore.

166. Sebbene Boemondo perduto di animo per cotali avvenimenti, non bene auspicati pei Normanni, nondimeno fidando nel numero e nel valore delle sue milizie, volle continuare le ostilità contro gli Svevi onde, approntando macchine e ponendo su altre forze, sperava di assaltare ed impadronirsi di Cassano. Kalà ed Ernesto, che stavano a difendere dal nemico questa città, ancor eglino non se ne rimanevano inerti, e questi meglio che quegli non tralasciava di circuirne le mura, rafforzandole di scolte e di propugnatori ove più ne vedeva il bisogno, approntare in questo ed in quel luogo sassi ingenti da slanciarsi, acqua ed olio fervente ed altre cose atte a difendersi. Dividendo Kalà le sue milizie in tre schiere, donò il comando della prima a Federico Lancia, dell'altra a Ludovico, della terza a Corrado; ed egli, non prendendo parte al comando di veruna, poneva mente di accorrere ove più grave verrebbe a conoscerne il bisogno. — Trovavasi allora, ne raccogliamo il concetto dallo istesso Pappasidero, negli accampamenti di Boemondo, ed era venuto a bello studio di Sicilia, un guerriero, Restaillone, normanno, di corpo altissimo tanto, che dalla metà del petto si elevava sul capo di ogni altro, di membra ingenti del pari proporzionate a tanta altezza, di forze ad un tempo non diseguali, audace poi, fiero, superbo, non curante, irrisore di ogni altro. Costui non ignorava di quanta prodezza in fatti bellici celebravasi il nome di Enrico Kalà, nondimeno ardentemente desiderando di venir con lui ad un singolar certame, ne chiedeva il permesso a Boemondo. Ma lo eroe normanno, credendo indegno di concedersi ad un milite gregario di venire a tenzone con il sommo duce degli Svevi, nol volle, rispondendogli in vece di aspettare il tempo della pugna, quando ad ognuno de'guerrieri fosse permesso di aggredire ancor colui, che ne avesse il comando e ne dirigesse le fazioni. Acquietossi il superbo al consiglio, e per meglio compiere i suoi desiderii, si strinse alle schiere di Willelmo, che doveva venire alle mani con Kalà; ed allora egli, andando in non poca iattanza, teneva come in mano di superare e morire lo Svevo. In breve si venne alle mani, e per qualche ora pugnavasi con dubbio marte, quando Restaillono gettandosi in mezzo al conflitto, morti o semianimi prostrava a terra quanti ne incontrava tanto, che gli Svevi impauriti incominciavano a ritrarre il passo e fuggire. Al vederli così trepidi, Kalà subito venne loro in soccorso, ed allora eglino riprendendo gli animi smarriti, e rintegrando il combattimento, spargevano strage e morte tra i nemici. Restaillono allora, avventandosi contro di Kalà, e questi su di quello, e tanto si incalzarono e si strinsero l'un contra l'altro, che andarono in pezzi le loro lance. Infierito e furente il Normanno prese un altro ferro, credendo che con un colpo e con un altro gli riuscisse di atterrare lo Svevo. Ma indarno; poichè Kalà eludendone i colpi, trovò come ferirlo più volte. Ferito e bagnato del proprio sangue il Normanno, pur non prostrato nè di animo, nè di forze, mandando fuori incomposte voci e slanciandosi a destra ed a sinistra pari a rapido leone, raddoppiava i colpi, sperando che, se arrivasse a ferire una volta il nemico, basterebbe un solo altro colpo per prostrarlo e riportarne vittoria. Pur Kalà aveva tanta destrezza ed attitudine cotanta, che rendeva vuoti gli sforzi e lo empito di lui; e quegli come fuor di mente e grandemente incalorito ed acceso di furore, non più vedendo quello che faceva, porse all'altro come riportarne più facile vittoria; poichè quegli, sebbene non lievemente vulnerato nell'imo femore e nel braccio sinistro, pur lo colpì di grave ferita nel braccio destro. Per cotal colpo quegli fremendo e disperando di superarlo, gettossi alla disperata su di Kalà, lo percosse nell'alto del capo, incalzollo con tutto l'empito di sue forze, cercando o di aprirgli il capo, o di opprimerlo con la mole ingente di suo corpo; ma quegli, difendendosi il capo con lo scudo, e presentando allo irruente la punta del suo ferro, lo trafisse nel petto e tramazzollo estinto a terra.

167. Mentre il Kalà pugnava con Restaillono, fu proseguito il combattimento tra gli Svevi ed i Normanni sotto le mura di Cassano. Incominciando Gotifredo a guerreggiare la città, disponeva qua e là i suoi saggittarii, avvicinava le macchine belliche alle mura, poneva in ordine i militi, ben difesi da solida testudine, era pronto ad assaltarla. Accorrevano dall'altra parte gli Svevi, ed Ernesto facendo gettare da dentro le mura acqua ed olio ferventi, faci ancora e grandi sassi per forza di macchine, onde stragi e morte dall'una e dall'altra parte. Prodemente sostenuta per più ore la pugna da ambo i lati, quando i Normanni a colpi iterati di arieti, aprendo una breccia nelle mura, erano per irrompere nella città ed impadronirsene; ma tosto seguiti dalle loro schiere ivi accorrendo Ernesto ed Alberto, si venne a fiero combattimento, e tanti ne caddero morti, che il suolo fu ingombro di cadaveri. Pur incalzandosi più volte e mutuamente respingen-

dosi gli uni e gli altri, Svevi e Normanni, più fiate fu rinnovata la mischia e sempre dubbia la vittoria; e sempre urtandosi tra speranza e timore, quando Boemondo cacciandosi con sommo ardire in mezzo ai nemici, che già erano discesi in campo aperto, di propria mano tramazzò a terra esanime Corrado, pose in fuga le coorti degli Svevi, che si ricongiunsero a quelle comandate da Federico Lancia; e pugnando cadde morto ancor Willelmo per mano di Riccardo.

168. Così le cose per gli Svevi, intanto eglino conoscendo che Restaillono era caduto estinto per mano del loro sommo duce Kalà, crebbero allora di ardire; e continuando a combattere, posero tanto terrore negli animi de'Normanni, che pensavano darsi alla fuga. Nondimeno questi, perchè superiori di numero, e non ancora perduti del tutto di speranza, rintegrarono il combattimento. Kalà allora, vedendosi contrastata la vittoria da Boemondo, volle aggredirlo, e quegli ne accolse lo invito. Assaltandosi l'un l'altro ambo questi duci, Boemondo sebbene non pari di forza, pur mostrava tanta cautezza e talmente avventavasi, che non sembrava di gareggiare con diseguale valore: nondimeno Kalà lo assalse con tanto ardimento che lo ferì gravemente, obbligandolo od a subire la morte, od a darsi per vinto. Tuttavolta sopravvenendo allora alcuni Normanni, ed assaltandolo con lance e con saette, lo ferirono leggermente, ed uccidendogli sotto il cavallo, non poco si rallegrarono in vederlo cadere a terra. Ma non appena toccando la terra, furente alzossi, e perchè era a piedi, non più convenne a Boemondo di incalzarlo. Pur quegli, salendo di tratto su di un altro cavallo, una a Federico assalì di nuovo i Normanni, che sgominati e posti in fuga vennero a ricoverarsi ne'proprii accampamenti. Poichè si era su lo imbrunir della sera, Kalà lieto della vittoria riportata, fè suonare a ritirata, pronto a ripigliar la pugna nel giorno vegnente. Entrati negli accampamenti, i Normanni chiesero, per seppellire i cadaveri, tregua a Kalà e la ottennero per tre giorni. Normanni e Svevi, chiamando allora a rassegna le loro milizie, per conoscere quanti ne fossero caduti in pugnando, quegli trovarono di esser morti de' loro quasi 6000 pedoni, ed altri 2000 talmente vulnerati, che non erano più atti a combattere; de' cavalieri mancarne quasi 2500, e non rimaner loro in buono stato, che appena 4000 pedoni e 2000 cavalieri – e questi mancar loro 2000 pedoni, 1500 cavalieri, e molti gravemente feriti, tra i quali non pochi duci, ed ancora il duce Kalà, colpito non di una sola ferita. Rendutosi appena dall'una e dall'altra parte il pietoso ufficio per gli estinti, pur i Normanni sgomentati a tanta perdita di più combattere, chiesero a condizioni più lunga tregua, e fu loro accordata per due anni. Allora Normanni e Svevi, sgombrando da sotto le mura di Cassano, Boemondo ritornò co' suoi in Rossano, e Kalà a capo delle sue coorti in Castrovillari. Approvate le condizioni di questa tregua e sottoscritte dal re Tancredi in Sicilia, nelle quali soprattutto si impone di determinarsi i confini calabri tra Svevi e Normanni, furono poscia pubblicate in Castrovillari ed in Cosenza: e noi qui, come le troviamo presso lo istesso Pappasidero, le riproduciamo nel loro linguaggio, credendo di porgere un bel documento di istoria patria a coloro, che sanno far conto di tali cose (1).

(1) Conditiones in Indiciis inter Svevos et Normannos in Provinciis Calabriarum. initis ab illustribus Henrico Kalà, Serenissimi Henrici Sexti Romanorum Imperatoris ac regnorum Siciliae regis Generali in praedictis Regnis Vicario, omniumque Svevorum in iis degentium Summo Duce, ac Boemundo Silono, Illustrissimi Tancredi Regis Sicilianorum Praefecto, ac Summo Duce Normannorum in Provinciis Calabriarum.

Vt funera et damna, quae quam plurima ex bello necessario semper eveniunt, evitarentur, Deo, suisque Regibus inservire cupientes ac subditis consulere Henricus Kalà, Serenissimi Henrici Sexti Romanorum Imperatoris, ac Regnorum Siciliae Regis generalis Vicarius, ac Svevorum in eis degentium Summus Dux et Boemundus Silonus illustrissimi Siciliarum Regis Tancredi Praefectus et summus Normannorum Dux in Provinciis Calabriarum, inducias inter Svevos et Normannos in iis provinciis degentes, unanimi sententia iniere, atque infrascriptis conditionibus firmavere.

I. Induciae sint inter Svevos et Normannos per biennii spatium, numerandum a prima die mensis Ianuarii 1193 usque ad primam diem Ianuarii 1195.

II. Servantur pactae induciae cum earum conditionibus infra describendis, ab omnibus Svevis et Normannis, eorumque subditis et asseclis, indigenis et advenis integre et fideliter dicto biennio durante.

III. Illico post induciarum publicationem, arma a Svevis et Normannis deponantur, nec, ea dicto biennio durante, sub quovis colore, vel praetextu eis reassumere liceat.

IIII. Copiae, cohortes, turmaeque militum ad praesens congregatae a ducibus Svevis et Normannis, statim uno eodemque tempore dissolvantur, nec rursus induciis durantibus congregentur, nec vel parvulus exercitus instruatur.

V. In Arcibus, Vrbibus et Oppidis moeniis vallatis milite in earum custodiam Svevis et Normannis liceat retinere; militum vero numerus iustam custodiam pro Vrbium, Arcium et Oppidorum qualitate minime excedat.

VI. Arces, Vrbes et Oppida, quae ad praesens ditioni Svevorum subiacent, liceat ipsis Svevis munire, moenia eorum restaurare, novos aggeres ac munimina extruere; Arces vero novas a fundamentis extra eas erigere et aedificare, haud permittitur.

VII. Normanni infra duos menses damna in urbe Cassani et Saracenae, eorumque agris, et pagis illata reficiant, quibus refectis, cuncti ex eorum militibus, asseclis subditis ad Martiranum et Cassanum a Svevis capti, exceptis ducibus cohortium et turmarum, et pari dignitate praeditis, libertate donentur.

VIII. Svevis volentibus frumentum, vinum, carnes, aliaque esui necessaria pro dictarum Vrbium, Arcium et Oppidorum victu emere in urbibus et oppidis Normannorum, non solum negare non liceat, sed ab eorum Oppidorum et Vrbium gubernatoribus et Praefectis sedulo curetur, ut ea omnia praedictis Svevis, pretio inter eosdem cives sueto, nulla interiecta mora aut fraude vendantur.

VIIII. Oppida, Arces et Vrbes, quae ad Svevorum ditionem spectant, eorumque territoria, agri et agricolae, pecudes et animalia nullo modo a Normannis, eorumque asseclis vexentur, nec molestentur.

X. Territoria et fines dictarum Vrbium et Oppidorum per quatuor viros probatae fidei, locorumque apprime gnaros, a summis ducibus Svevorum et Normannorum eligendos, infra paucos dies terminentur et statuantur, terminique ab illis impositi ab omnibus integre observentur.

XI. Induciarum praedicto tempore celebrentur nundinae in locis solitis et consuetis tam ditioni Svevorum, quam Normannorum subditis, eo ipsomot modo, quo annis praeteritis celebrari suetum fuit.

XII. In praedictis nundinis liceat quibuscunque tam Svevis, quam Normannis eiusque asseclis et subditis ad libitum nundinari, bonaque quaecumque in illis empta, quocumque voluerint asportare.

XIII. Svevis in Vrbibus, et Oppidis Normannorum, Normannis in urbibus et oppidis Svevorum liceat quaecunque bona mobilia vendere et emere, nec novum imponi vectigal, vel nova impositio possit ementibus et vendentibus, sed solum vectigalia et impositiones, quae usque adhuc solvi suetum est, solvere tenentur; et in omnibus cum eis aequaliter agatur, ut si essent omnes concives unius et eiusdem Oppidi et Civitatis.

XIIII. Indigenis degentibus in Vrbibus et Oppidis Normannorum, liceat agros ceteraque bona propria, quae farsan habent in Vrbibus et Oppidis Svevorum, eorumque territoriis colere ac fructus ex eis percipere, eosque quocunque libuerit asportare absque novi alicuius vectigalis vel impositionis solutione, vel gravi alio impedimento, quod etiam servetur de degentibus in Vrbibus et Oppidis Svevorum, bona in ditione Normannorum habentibus.

XV. Quibuscunque utriusque gentis asseclis et subditis liber ubique pateat accessus, nec ab ingressu cuiusvis Vrbis et Oppidi sub quovis praetextu prohiberi possint, dum inermes tamen, et non nimio numero ingrediantur.

XVI. Advenientibus nunciis cuiuscumque gentis et nationis, vel ab ipsismet Provinciis Calabriarum, vel ab aliis huius Regni, vel ab alio quocunque loco et regione ad illustrem Henricum Kalà, liber ubique sit ingressus, nec eos de ulla re percontari libeat, iter vel parumper impedire, nec literas, quas ferrent, inquirere.

XVII. Hominibus quibuscunque literas vel bona ferentibus, a Svevis ad quoscunque missa, nullum detur a Normannis, in quibuscunque Oppidis et Vrbibus impedimentum, nec eos vel per parvum tempus liceat retinere.

170. Nel tempo della tregua moriva il normanno re Tancredi, e fu coronato in Palermo come erede del trono Guglielmo ancor fanciullo. Passarono i due anni, nei quali la guerra tra gli Svevi ed i Normanni fu sospesa, ed allora Enrico Kalà fè noto a Boemondo di non aver più luogo la tregua. — Enrico VI intanto nel 1194 dalla Germania ritornava in Italia, seco traendo numerose milizie; ed espugnata da lui Napoli e Salerno, venne, senza incontrar veruna resistenza, ne' confini della Calabria Citeriore. Incominciando con sì buoni auspicii, egli credeva facile acquistar lo imperio dell'uno e dell'altro regno, pur molte guerre dovè combattere. I Normanni, cui egli aveva debellato e posto in fuga nella Campania e in altre provincie, si erano, come narra il Pappasidero, tutti riconcentrati nelle Calabrie, ove congiunti a molti indigeni, e comandati da duci assai destri nelle armi, si erano levati in considerevoli eserciti. Contra costoro ei doveva combattere e superarli per impadronirsi di queste regioni; nondimeno, commettendone l'ardua impresa al Kalà, sciolse per la Sicilia, di cui in breve si rese padrone. Kalà allora, sul primo intiepidir della primavera del 1195, dividendo in tre parti le sue milizie, assegnò l'una di queste a Federico Lancia per combattere i Normanni, sparsi lungo le coste del Tirreno; l'altra ad Ernesto, per espugnarli nel centro, riserbando per sè la terza, per dirigersi verso Rossano, ove erano molte città, terre e fortezze obbedienti al nemico. Kalà, Federico ed Ernesto questi tre duci Svevi partendosi da Castrovillari, ognuno venne ad assaltare il nemico nella regione assegnata. Poco si fece da' due ultimi, posciachè non molto vennero loro a resistere i Normani. Kalà, prima di giungere non lungi da Rossano, seppe che Boemondo, il quale comandava al presidio di quella fortezza, fosse morto, onde cominciò a presentire di non esser troppo ardua la sua intrapresa. Nondimeno, raccogliendosi i Normanni in luoghi ardui e difficili ad oppugnarsi, si erano talmente accampati, che potevano eludere gli sforzi de' nemici. Egli, in fatti, trovò non poca resistenza ne' Normanni, che erano nella fortezza di Corigliano, e pur prostrando in breve il loro ardire, obbligolli a fuggire. Gli abitatori di Rossano andarono in molta iattanza, mostrando di voler impiegare tutte le loro forze per difendere la loro patria dall'inimico; nulladimeno eglino poco valevoli a resistere all'empito degli Svevi, non durarono molto ad arrendersi. Espugnato appena Rossano, ei potè facilmente impadronirsi delle città e terre vicine, se pur non può dirsi di essersi glisi spontaneamente rendute. I Normanni allora, abbandonando i luoghi da loro fortificati, tutti si ricoverarono su le alte cime del monte, che da gl'indigeni di que' luoghi era detto *Orobrontion* (1), elevantesi poco lontano dal mare, ripido, impervio, tutto circondato di boscaglie e di dumi foltissimi ove, fidando nella altezza del luogo, e ben provveduti di acque di fonti irrigue e di viveri, e vallati di ogni intorno di terrapieni da loro levati, credevano di mandare a vuoto l'empito ed ogni sforzo degli Svevi, od almeno di là discendere, quando tornasse per loro miglior fortuna, di sciogliere per la Sicilia e ricongiungersi ai Normanni di quell'isola. Pur Kalà, guidato da un montanaro, incola di quei luoghi, trovò come ascendere quel monte per aditi angusti e precipitosi, e snidarne i nemici i quali, fuggendo per anfratti e precipizii, parte scamparono dalle mani di lui, e parte, deponendo le armi, vennero ad invocar mercede. Così, superati e dispersi i Normanni, tutte le Calabrie vennero sotto il dominio degli Svevi. Per cotai servigi prestati, Enrico VI volle rimunerare il Kalà, dandogli in feudo Cassano, Castrovillari, Martorano, Nicastro e molte altre terre e paghi, ed allora questo duce degli Svevi pose la sua dimora, alternandola tra Castrovillari e Martorano.

171. Qui, prima di dar fine a questo capitolo, è mestieri parlare di un tumulto avvenuto nelle Calabrie sotto lo imperio di Enrico VI; e non faremo, che accennarlo, desumendone il concetto da un altro opuscoletto di pochissime pagine di Valerio Pappasidero, che porta il titolo « *Tumultus Calabri Valerii Pappasideri, Muranensis*, Neapoli 1665. » — Fiero di animo Enrico VI, e sommamente irato contro i principi Normanni e contro i loro fautori, dalle mani de' quali egli era venuto in Italia per trarre il trono delle Due Sicilie, ei volle non poco incrudelire contro di essi, trascorrendo di giorno in giorno in uccisioni, in far troncare le membra più considerevoli a coloro, che credeva od almeno sospettava avversi alla sua causa. Bastava di esser creduto da lui come reo di offesa maestà, per dannarsi a morte colui, che avesse appena lodato gli antichi re normanni. Così duramente trattati i Siciliani, non pochi di loro, chiari per natali, per scampar la vita da tanto furore, fuggendo ricoveraronsi in Calabria, in Grecia ed altrove. Taluni si presentarono ad Isacco, imperatore de' Greci, e tutte gli narrarono le tristizie crudeli di Enrico. A tai racconti fremeva di sdegno Isacco imperatore de' Greci; e credendo esser per lui la crudeltà di Enrico una cagione a riconquistare questa parte d'Italia, ei pose in mente a' Siculi di stringersi a' Calabri, di avversare alla causa degli Svevi, e per ciò farsi, prometteva mandar loro in aiuto un armata navale. Su le prime, per spargervi occultamente

XVIII. Fiderico Lanceae aliisque ducibus Svevorum iter agentibus liceat turmas equitum vel peditum cohortes ad sui decus et custodiam secum ducere, ac quaecunque Oppida, Vrbesque Normannorum libere ingredi, admonitis tamen, prius quam portas ingrediantur, eorum gubernatoribus: numerus vero armatorum centum non excedat, quod idem ducibus Normannis in Vrbibus et Oppidis Svevorum liber permittatur.

XVIIII. Illustri vero Henrico Kalà iter agenti nullus armatorum numerus definitur, ubique pateat ingressus, nec Vrbium, Oppidorumve gubernatores admonere teneatur.

XX. Riccardo nobili Panormitae, a Senatu Siculo maiestatis reo declarato ceterisque Siculis, qui eo procurante a Sicilia Castrovillarum advenere, ac pro Svevis in Normannos pugnarunt, ea eadem omnino perficere liceat, quae ceteris licent Svevis, Svevorumque ducibus, inter quos ipse Riccardus inscribitur, iisdem penitus conditionibus, nulloque discrimine adhibito.

XXI. Eidem Riccardo fructus et redditus propriorum bonorum in insula Siciliae existentium, quamvis ea essent nomine regio illius insulae Fisco addicta, a Calabriae quaestoribus in urbe Cosentia tuto hoc induciarum tempore bona fide solvantur.

XXII. Consanguineis et affinibus eiusdem Riccardi in Insula Sicilia degentibus fas sit ab eo literas et dona recipere, eique et bona mobilia quaecunque et literas absque ulla criminis nota vel quam saepissime mittere.

XXIII. Quibuscunque, quos praeterito in bello vel palam, vel clam opem, auxilium ac operam Svevis quomodocumque tulisse innotescet, nullum a Normannis eorumque asseclis et subditis afferatur penitus damnum, aut nocumentum.

XXIIII. Si infra induciarum tempus serenissimus Henricus Romanorum imperator cum exercitu in Italiam advenerit, Siciliarum regna aggressurus, liceat illustri Henrico Kalà, vel induciis pactis cum suis Svevis, asseclis et subditis stare, vel eis renunciare, ut ipsi libuerit. Ast si ab illis discedere voluerit, id Regio Calabriarum Praefecto, Calabrias tunc temporis moderanti, denunciet; induciae vero per mensem integrum post denunciationem, fideliter ubique serventur, ut omnibus utriusque gentibus ad tuta se recipiendi tempus concedatur idoneum.

XXV. Si circa induciarum conditiones aliquid dubii, vel controversiae orietur, quiete et absque armis a summis Svevorum et Normannorum ducibus, ut inter amicos fieri assolet, componantur.

XXVI. Si quis vero sive Svevus, sive Normannus, eorum assecla vel subditus, quamvis dignitate praeditus, pactas inducias, vel earum conditiones, vel ex eis unam tantummodo parvi facere, violare vel parumper hostilitatis committere audebit, illico inevitabilis poena capitis punietur.

XXVII. Atque, ut hae induciae earumque conditiones firmiores semper sint, eas dicti illustres Henricus Kalà et Boemundus Silonus propria manu subscribant, ac illustrissimus Siciliarum Rex Tancredus eis assentitum esse declarabit, ac regii nominis subscriptione propria manu exarata, firmabit et decorabit: quibus sic firmatis et subscriptis in Oppidis et Vrbibus omnibus publicentur induciae, quae pactae cum supradictis conditionibus fuere prope moenia Cassani, nonis octobris anni 1192.

HENRIC. — BOEMVNDVS.

— Induciis cum Svevis initis libenter assentior, easque earumque conditiones ab omnibus meis subditis servari iubeo, ac me illas servaturum fideliter et sancte polliceor. Datum Panormi, idus decembris anni 1192. TANCREDVS.

— Beltranus Illustrissimi Tancredi Siciliarum Regis Secretarius.

(1) *Orobrontion*, voce greca, da Ορος, *monte* e da Βροντη, *tuono*, cioè *monte de' tuoni*.

i semi della rivoluzione, ei mandò nelle Calabrie taluni cenobiti a lui fidi, uomini eloquenti e di avveduto consiglio. Vennero e, ponendo sede in alcuni cenobii di rito greco, di altro non fecero sembiante, che di esservisi portati per comando de' loro superiori, per intender solo al culto sacro. Acquistando poscia tratto tratto familiarità e intrinsichezza con gl' indigeni ne' colloqui, cui a quando a quando intrattenevansi, cominciarono, non già come per industria ed a bello studio, ma come per fortuito a balbettare tra gli amici qualche parola delle istorie antiche; poi non si contennero di replicare spesse fiate, spettare lo scettro delle Due Sicilie allo imperio Greco, e che i Normanni glielo avevano tratto per violenza e con somma ingiuria; — poi, quando conobbero gli animi cupidi, od almeno non abborrenti di udir tali cose allora, smascherandosi, dissero apertamente di essere mandati dallo imperatore Greco, per preparare ed eccitar gli animi alla rivoluzione, e di rivolgersi a lui per esser tratti dalla crudeltà sveva; soggiungendo, che i Calabri, quando ciò facessero, otterrebbero da Isacco quanto mai da loro si chiedesse. Quanto erasi incominciato ad ordire, tutto fu noto ad Enrico VI, e voleva punire i Calabri come conspiratori. Nondimeno Enrico Kalà gli fè conoscere, non essere que' popoli meritevoli di tanta pena; e commettendosi a lui di punirli, se non come conspiratori, almeno come non in tutto innocenti di tale cosa, ei con lievi pene punendone pochissimi, fè liberi gli altri da qualsivoglia sospetto. Non passò molto, quando Enrico VI finì di vivere in Sicilia, lasciando il regno a suo figlio Federico, ancor fanciullo, sotto la tutela di sua consorte Costanza; e noi nel capitolo seguente narreremo quanto avvenne nelle Calabrie a quei tempi.

172. Enrico Kalà fece elevare nel 1203 in Martorano un nuovo ospizio pei poveri e pei peregrini. Nel 1209 vi instituì pubbliche scuole di grammatica, di rettorica e di teologia morale, assegnandone le rendite in perpetuo pe' professori, le quali poi furono nel 1321 destinate pei chierici del Seminario della diocesi istessa. Fè dono ancora nell'anno medesimo alla Mensa Vescovile di questa città di un fondo, che portava il nome di *Valle Oscura* nell'agro *Terrae Conflentum*. Vi fece non meno levar dalle fondamenta una fortezza, come scorgesi dalla inscrizione seguente, da noi ritrovata nelle opere del Pappasidero, la quale leggevasi in un marmo sul frontispizio della stessa,

HENRICO VI ROM. IMP. ET SICILIAE REGE
TVRRIM HANC
AD VETERIS CASTRI TVTAMEN A FVNDAMENTIS
EXTRVXIT HENRICVS KALA'
EIVSDEM SERENISSIMI CAES. LOCVMTENENS GENERALIS
AC VRBIS MARTVRANI DOMINVS
AN. MCXCVII.

CAPITOLO XIII.

Continua la istoria delle Calabrie sotto il regno degli Svevi a' tempi di Federico II.

Sommario

173. Obbietto di questo capitolo. 174. Morto Enrico VI, e subentrando al trono delle Due Sicilie Federico II, ancor fanciullo sotto la tutela di sua madre Costanza, i Calabri cominciarono a congiurare un altra volta contro gli Svevi — Come la congiura fu scoperta, si narra lo avvenimento. 175. Alla morte di Costanza, Federico è affidato alla tutela del Pontefice — Otone Svevo invade il nord dalle Calabrie ed è obbligato a sgombrarne. 176. Molte schiere di Saraceni approdando sul lido Terineo, per invadere i popoli vicini, son disfatte. 177. Giudei pongono sede nelle Calabrie e perchè furono espulsi da tutto il regno. 178. Fondazione dell' Abadia di Fonte-Laurato in Fiume-Freddo. 179. Enrico VII muore in Calabria. 180. Sconvolgimenti nati in que' tempi nelle Calabrie, e come furono sedati da Manfredi.

173. Continuando a narrare la istoria calabra sotto il regno degli Svevi, noi ci occupiamo di ciò, che avvenne ai tempi di Federico II. E qui non faremo, che solamente accennare a' fatti istorici, aggiungendo non meno un episodio su la morte di Enrico VII; poichè diremo in uno dei capitoli seguenti ciò, che da Federico II si fece per le Calabrie. Ne trarremo le notizie da un' altro opuscoletto, che porta il titolo: « *De iis, quae evenere in Calabris, Federico II rege Siciliarum, adhuc puero, libellus a Valerio Pappasidero Muranensi descriptus*, Neapoli 1663.

174. Senza esser compianto per le sue molte crudeltà, anzi sommamente rallegraronsi i Siciliani alla morte di Enrico VI, egli lasciava erede del trono sotto la tutela di Costanza sua consorte il suo figlio Federico, fanciullo ancora, che appena usciva dal primo lustro. Per toglier di mezzo le contese, che avrebbero potuto venir su, Costanza fè tosto coronare in Palermo il suo piccol Federico; e come reggente per titolo di tutela, incominciò a governare con buoni auspicii le sorti de' popoli. Fra le altre cose, ella a nome di suo figlio confermò ad Enrico Kalà che, per la morte di Enrico da Castrovillari erasi portato in Palermo, i feudi e le dignità a lui pria conceduti da suo consorte, facendo lo stesso con Federico Lancia. Ritornando nelle Calabrie il Kalà, per moderarle e reggerle, come aveva fatto per lo innanzi, e secondo gli veniva imposto dalla regina, da quel tempo pose la sua sede alternandola tra Martorano e Nicastro, e ciò a fin di trovarsi più vicino alla Sicilia per comunicare con maggior prestezza i suoi consigli a Costanza. Non molto tempo dopo vennero ambasciatori, mandati da Federico Lancia, annunziando al Kalà — sedizioni e tumulti suscitarsi dai Calabri per le regioni, che si distendono lungo le coste del Ionio. Morto Enrico VI, que' Siculi, come si è narrato nel capitolo precedente, che si erano rifuggiti in Grecia per invocare lo aiuto di Isacco contro le crudeltà loro usate da Enrico, esortati dallo istesso imperatore, colsero allora il destro, una ad altri Greci, di porre su un altra volta quei tumulti popolari, a cui prima si erano indarno studiati dar opera. Credendo di esser misero e vergognoso ubbedire ad un fanciullo e ad una donnetta, anzi non a loro, ma ai loro proseliti e cagnotti, volevano prendere le armi e scuotere il trono per acquistare o intera la libertà e far rinascere per quelle regioni un altra volta le vetuste e illustri repubbliche della Magna Grecia; od almeno per eleggersi un sovrano, che non potesse vantarsi di averli conquistato, ma di essere stato invece eletto dal popolo. Erano in quei tempi nelle Calabrie Normanni e Greci, mandati a tal'uopo da Isacco, gli uni e gli altri studiosi del nome, del potere e del dominio, a cui appartenevano. Quegli, perchè avevano a cuore di rintegrare il trono normanno, tutto giorno facevano gran vanto di essere state felici e chiare le Calabrie sotto questi sovrani; e questi perchè invisi a gli Svevi, e perchè speravano di rinnovarvi il prisco imperio Greco, dicevano di continuo, che il loro imperatore avrebbe mandato loro armi ed armati in aiuto. Onde Normanni, Greci, Sicoli, Calabri, tutti gridavano alle armi contro

gli Svevi; tutti cercavano di far proseliti e fortificarsi nelle rocche, che erano in loro mani. Di tali pratiche strepitose non ignaro Federico Lancia, ei traendo seco alcune milizie, venne in Crotone e, facendo conoscere alle altre città e terre lontane di tenersi in su le armi, di là mandò nunzii a Kalà, che allora trovavasi in Palermo, chiedendogli che dovesse fare in tanto pericolo e in sì grande angustia di cose. Da Costanza e dal suo senato si voleva punir con pene severe tutti coloro, che in cotal guisa intorbidavano la quiete del regno; pur Kalà cercò con modi meno severi di richiamar gli animi così distolti. Su le prime ei rispose a Federico di far in modo, che non incalorisse maggiormente la sedizione, di assoldare occultamente milizie e, quando fosse d'uopo, porle in moto. Poscia di Sicilia portossi in Cosenza e poi seguito dalle sue milizie venne da Federico. Al suo arrivo, i conspiratori impauriti si ritrassero e, deposte le armi, invocarono il perdono. Nondimeno a non pochi, perchè eransi mostrati più fieri a conspirare, onde disperavano di ottener mercede, venne talento di difendersi con le armi: tra i quali Roberto, nipote del duce Boemondo, e Ruggiero, fratello di Willelmo, che era morto pugnando sotto le mura di Cassano, perchè capi della sedizione, cominciarono, per meglio trarsi dal pericolo, a radunare intorno a sè non pochi proseliti. Costanza aveva dato a governare e reggere Santa Severina a Ruggiero, Policastro a Roberto, ed eglino allora fortificando quelle città con armi ed armati, credevano in cotal modo difendersi contro gli assalti degli Svevi. Molto forti quei luoghi per sito, per mura e per terrapieni, per cotal cagione non pochi si mostrarono fautori e seguirono la causa di Ruggiero e di Roberto, tra i quali taluni distinti personaggi, che ciò fecero ancora, o perchè non avevano conseguito da Costanza gli onori desiderati, o perchè avversavano allo imperio di lei. Kalà mosse contro Policastro, ed oppugnandola con macchine guerresche, incominciò ad abbatterne le mura, e trucidare alcuni di coloro, che la difendevano. Vn colpo così risoluto cacciò gran terrore negli animi degl' indigeni e delle milizie inimiche, onde tutti accorsero supplichevoli alle mura, ed aprendone le porte, i più distinti uscivano a porre la città a distruzione del vincitore, ed i fanciulli non meno e le fanciulle lagrimando invocar perdono. Ma il Kalà, senza prometter perdono, severo loro rispose, doversi punire a seconda delle leggi tradite; ed entrando nella città, volle far tradurre non pochi in prigione e poscia, lasciando ivi una guarnigione, di tratto venne in Santa Severina, ove Roberto, con non pochi de' suoi fautori erasi rifuggito. Ma ivi Roberto non accolto da gl' indigeni, onde egli e Ruggiero, che comandava a quella fortezza, seco loro traendo una schiera di 400 militi, eletti infra i più destri a maneggiar le armi, uscendo da quella città, si diressero verso Rossano ove, sperando di non esser rigettati, potessero radunare intorno a sè altre forze e meglio provedere a' casi loro. Pur ivi negato lo ingresso dalle guarnigioni, che vegliavano la città, si videro obbligati dirigere altrove il piede per salvarsi e per cercar vittuaglie. Nondimeno, due giorni appresso, raggiunti presso le sponde del fiume Sibari da Enrico Kalà, che li inseguiva con tre ali di cavalieri, ivi si attaccarono co' nemici, risoluti di vincere o morire. Pugnossi per alcune ore con dubbio marte, onde dall'una e dall' altra parte morti e feriti. Irato Kalà per le ferite ricevute da' suoi, e più irati Roberto e Ruggiero vedendo in pericolo la loro vita, e credendo dovere scampar la morte con la virtù delle armi meglio, che con la fuga, quegli e questi si slanciarono gli uni contra gli altri, e urtandosi e respingendosi, quando Kalà ferito lievemente nell'omero, precipitandosi in Roberto, spiccogli il capo ad un colpo di spada; e poscia, irrompendo su di Ruggiero, con un altro colpo gli aprì parimenti il capo dalla fronte fino al petto. Morti i due duci, quel branco di Normanni fu disfatto, molti cadendo nella pugna, pochi si salvarono con la fuga. Dopo questo fatto di armi, Kalà venne in Corigliano, ed ivi lasciando i feriti, a fin di praticarsi loro le cure necessarie, portossi in Rossano per meglio discoprire la congiura ed i congiurati, dannando a morte coloro, che vi avevano dato maggior opera, e gli altri ed altre pene in confronto delle loro colpe, mandandone non pochi dei più nobili, seguiti da custodi, in Sicilia.

175. Moriva Costanza dopo qualche anno, lasciando sotto la tutela del Papa Innocenzo il suo figlio Federico, che non ancora era uscito da gli anni minori. Quando ancor viveva suo padre, Federico era stato da lui eletto re de' Romani, ed intanto lo istesso pontefice coronò dello istesso titolo Otone svevo venuto in Italia, perchè gli era stato imposto ciò fare da gli elettori, che credevano nulla la elezione di Federico, essendo ancor fanciullo, e perchè da tutti i principi di Germania a quello si voleva obbedire meglio, che a questo. Otone allora seguito da numerose milizie, facendo sembiante di insorgere contro i Saraceni, mosse dalla Insubria verso Ancona e, toccando i confini dell' Vmbria e della Etruria, invase il regno di Napoli, recando molti mali, soprattutto nel nord delle Calabrie. Enrico Kalà trovavasi allora in Sicilia, ivi chiamato da Federico, e non potendo Ernesto, Federico Lancia ed Alberto difendere con le loro milizie, che le sole fortezze, non gli abitatj di Morano, di Castrovillari e di Cassano, onde da quelli furon espugnati questi luoghi e devastati. Non tardò molto Enrico Kalà a ritornar di Sicilia e, radunando armati in tutte le città e terre da Reggio fino a Cosenza, venne a disgombrare il nemico dalle Calabrie, inseguendolo ed assaltandolo in fino a Laino e Lauria.

176. Partito Federico II di Sicilia per la Germania, molte schiere di Saraceni, così narrasi in un altro opuscoletto, *Victoria Henrici Andelberti Kalà de Saracenis piratis in litore Terinaeo, a Valerio Poppasidero Muranensi descripta*. Neapoli 1665, approdando al lido Terineo, invadevano e depredavano le città e le terre, poste su le coste di quel mare. I popoli vicini impauriti di inimici sì fieri, di tratto ne avvertirono i popoli di intorno, onde stessero in su le armi e mandassero armati per difendersi. Gli abitatori di Nicastro e di Castiglione mandarono ad invocare aiuto ad Enrico Kalà; ma questi, trovandosi allora in Castrovillari, il suo figlio invece Andelberto, che era ivi, giovane ardimentoso, radunando armati, e chiedendone altri al comandante del presidio della fortezza di Cosenza, e dai luoghi d' intorno, ei seguito da mille pedoni e da duecento cavalieri, venne ad incontrar quei barbari presso Castiglione. Per meglio cogliere quei popoli alla sprovveduta, i Saraceni si erano divisi in due schiere, ciascuna delle quali suddivisa in quattro coorti, ognuna di queste numerava cinquecento armati, audaci e fieri, avidi di preda, dirigendosi gli uni per Castiglione, e gli altri per Amantea. Stringendosi Andelberto coi suoi nella valle, che si prolunga verso il mare, ove si veggono le vetuste reliquie di Terina, ei li sorprese mentre se ne stavano così alla sprovveduta e senza ordine, non intenti a combattere, ma solo pronti a far preda; ed attaccandosi prodemente dall' una e dall' altra parte, dopo molte ore di combattimento sgominati e rotti i Saraceni incominciarono a fuggire per salvarsi nelle loro navi, e quegli tenendo loro dietro e sempre più incalzandoli, ne fece larga strage, non salvandosene, che pochissimi. Questo avvenimento è narrato dallo istesso Pappasidero in un poemetto di elegantissimi esametri latini e noi lo riprodurremo in uno dei capitoli seguenti, voltandolo in italiano.

Gli abitatori di Martorano per la fedeltà che serbarono per lo svevo Federico II fecero ivi fabbricare nel 1222 un altra fortezza, in cima della quale leggevasi questa inscrizione,

CIVES MARTVRANEN. OB FIDEM EXIMIAM
ERGA INVICTISS. FEDERICVM II
SEMPER AVG. ROM. IMPER.
ATQVE AD MAIOREM CASTRI VALIDITATEM
TVRRIM HANC PROPRIIS SVMPTIBVS
EXTRVXERVNT AN. DOMINI MCCXXII.

La fortezza di Martorano, fabbricata, come si è detto nel capitolo precedente, per opera di Enrico Kalà, percossa due volte in un anno istesso dal fulmine e quasi cadente, fu poi ristaurata a spese proprie dal figlio di lui, che portava lo istesso nome,

TVRRIM HANC AB HENRICO KALA'
OLIM EXTRVCTAM
DVPLICI IN EVNDEM ANNVM

PERCVLSAM FVLMINE AC IDEO PENE LABENTEM
HENRICVS KALA' EIVSDEM HENRICI FILIVS
ET MARTVRANI DOMINVS
NE PENITVS RVERET REFICI PROPRIO AERE CVRAVIT
AN. DOMINI MCCXXVI

Costanza per voto che aveva fatto, mandò da Sicilia alla Chiesa di Martorano due turiboli di argento di trenta libbre, due calici di argento indorato di quattro libbre ed una statua a S. Caloiero di argento di trenta libbre. E suo figlio Federico II, oltre che concesse, come leggesi nelle opere del Pappasidero, nel 1236 alla Chiesa di Martorano tutti i beni stabili, che possedevano gli eredi di Enrico

Kalà nell'agro di questa città nella contrada di *Motta San Salvatore*, ovvero *S. Lucia*, fece ancora nel 1243 elevare di marmo la porta della fortezza,

INVICTISSIMVS FEDERICVS II ROM. IMP.
HYERVSALEM ET SICILIAE REX
PORTAM HANC IN HVIVS CASTRI ADITV
MARMOREO LAPIDE ET FERREIS VECTIBUS VALIDAM
AD IPSIVS VETVSTATEM ET MVNIMEN
FIERI IMPERAVIT AN. DOMINI MCCXXXXIII.

177. Prima di farci più innanzi, qui è mestieri ricordare che fin dal 1200 nuove genti vennero a popolare le Calabrie. Molte famiglie ebree si condussero, soprattutto quando più tardi nel 1492 furono scacciate dalla Ispania, nel regno di Napoli, e tanto vi si allargarono, che riempirono contrade intere di non poche città e villaggi, ciascuno de' quali aveva il suo *Ghetto*, ossia contrada da loro abitata in guisa, che fino a' nostri tempi esse portano ancora il nome di *Giudea*. Eglino non vivevano, che di usura che raccoglievano dai loro capitali, onde non potevano non tornar gravi ovunque ponevano dimora. Lo svevo Federico II nella sua *Constituzione*, che incomincia *Vsurarum*, mostrandosi severo contro gli usurai, fece pubblicare tutti i loro beni di fortuna; e considerando egli non meno la usura come un delitto pubblico, impose che coloro, che la esercitavano, fossero da ognuno accusati, tuttavolta volle da cotal divieto escludere i Giudei, credendo di non potersi considerare come «*foenus illicitum, divina lege prohibitum, quos constat non esse sub lege a beatissimis Patribus instituta*, pur loro impose di non esser troppo immoderati, cioè di non chiedere, che un *oncia* per ogni dieci, o meglio il dieci per cento. Lo imperatore Carlo V e re imponeva loro, ad uomini e a donne, di portar sul capo un segno, per distinguersi da gl'indigeni; ma di poi poco soffrendo le usure, per non dirle estorsioni, di cui queglino di tanto gravavano i popoli, che ne era nato un malcontento di tutti; e massime Pietro Toledo, viceregnante ispano, assordito dai clamori de' popoli, elevati contro gente sì intenta al guadagno, vollero nel 1540 espellerli dal regno. Ne comparve pure qualche famiglia nel 1702; ma in breve tempo fu espulsa per la seconda volta. Vennero di poi accolti dallo infante Carlo III nel 1740, accordando loro, per mostrarsi più moderati nei loro traffichi commerciali, grazie, privilegii, franchigie ed esenzioni; ma essi non erano che pochi, e meglio potevansi dire avventurieri sproveduti di capitali, e senza credito i quali, spiegando la loro solita avidità di guadagno con gravi usure, furono da quel sovrano per ogni parte e per sempre espulsi dalle Due Sicilie — Nelle Calabrie vennero su le prime in Corigliano, e poi si distesero per Morano, Cosenza, Belcastro, Taverna, Crotone, Tropea, Catanzaro e Reggio.

178. Nel 1201 si fondò nella terra di Fiume-Freddo in diocesi di Tropea, l'Abadia di Fonte Laureato per opera di Simone Manista e di Gaitelgrima, consorte di lui.

179. E qui, come un episodio della istoria patria, non tralasciamo di accennare alla morte di Enrico VII, figlio primogenito di Federico II, in Calabria. Questo fatto istorico è narrato in un altro opuscoletto del titolo «*Enrici VII Caesaris historia Valerii Pappasideri Muranensis*, Neapoli 1665, in cui si vuole, che Enrico VII sia morto di inedia nella fortezza di Cosenza, e non in Martorano, nè in altre guise, come credesi da altri istorici, pur noi, senza seguire questo scrittore, ci gioviamo invece del racconto, che ne ha fatto il Capocelatro, il quale con molta critica ne ha saputo raccogliere i sentimenti degli scrittori. « Enrico, vuol Bernardino Corio, seguito da altri storici del Reame, che per opera del Pontefice si collegasse coi Milanesi, e con le altre città della Lega di Lombardia, contro di suo padre; e che gli avessero promesso i Milanesi, giunto ch'ei fosse in Italia, di farlo coronare della corona di ferro: e che perciò giurato gli avessero fedeltà in nome del loro Comune. Prende, senza fallo, grandissimo errore in questo racconto il Corio: perciocchè allora Federico, per quel che sopra detto abbiamo, non solo non aveva guerra veruna con il Pontefice, ma erano in vicendevole amicizia, e l'un l'altro nei loro affari si davan soccorso. Per maggior chiarezza della quale cosa, è da sapersi, che Enrico non cominciò la sua rivoltura in Italia, ma in Lamagna, ove con alcuni potenti Baroni congiurarono contro l'Imperatore, e trassero alla loro parte, tra per amore e per forza, molte città di quella regione. Onde i Milanesi e le altre città collegate della Lombardia, volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offrirgli la corona di ferro, che avevan negata al padre, e grosso aiuto di soldati ed armi, se fosse in persona venuto a guerreggiare in Italia. Ciò dice il Sigonio; ed il Campo nell'istoria di Cremona aggiunge, che vennero in Italia il maresciallo Anselmo Istigense, e Valchario Ianuembro, arcidiaco..o di Erbiopoli, per ricevere in nome di Enrico, e come Re dei Romani, il dovuto giuramento di fedeltà; ma che costoro, poco fedeli all'imperatore, invece di ciò che era stato loro commesso, indotti a ciò fare, come egli dice, da alcuni sediziosi uomini, e vaghi di rumori e di guerre, convocarono un assemblea in Milano il 19 giorno di dicembre, ove convennero i Milanesi, il marchese di Monferrato, i Bresciani, i Bolognesi, i Lodigiani ed i Novaresi, e congiurarono contra di Federico, e contra Cremona, Padova e l'altre città sue partigiane; e lasciando da parte di far dare il solito giuramento ad Enrico Re de' Romani, conchiusero che sarebbero stati fedelissimi al Re Enrico, e che non avrebbero mai consentito ed alcuna fraude o cattivo consiglio contro di lui; anzi che, venendone a loro notizia, glielo avrebbero palesato, e sturbatolo con ogni loro potere: e che non fossero obbligati a pagargli tributo alcuno, nè a mandare, contro lor volere, soldati fuori dei tenimenti di Lombardia, nè meno a dare istatichi, nè a fare altra cosa, che quello che si era convenuto nella Lega, fatta primieramente fra loro, detta *la Lega de' Lombardi, della Marca e della Romagna*: e che all'incontro fosse obbligato Enrico di difenderli contro di qualunque stato si fosse, e così essi come ogni altro che avesse voluto con loro così legarsi e particolarmente contra quei di Cremona e di Pavia, coi quali egli far non potesse nè pace, nè tregua alcuna, senza loro saputa e consentimento. Ma costui nè anche adduce ragione alcuna di tal discordia; ed essendo essi, il Corio ed il Sigonio moderni autori, bisogna rinvenire la certezza di cotal fatto in più antica scrittura. Racconta dunque un frate del monastero di S. Giustina di Padova, che visse a tempo di Federico e scrisse con molto avvedimento le opere di lui, e gli avvenimenti d'Italia insino all'anno di Cristo MCCLXX in una Cronica, che nel detto monastero si conserva, ed è ridotta in istampa nel volume delle istorie dette *Rerum Germanicarum*, che la ragione che mosse Enrico a fare tal rivoltura, fu follia e disdegno per invidia, che il padre Federico amava Corrado suo secondo figliuolo, da Iole partoritogli, più che lui; e con effetto negli scritti di Riccardo, ed in altri autori di quei tempi, si scorge, che Federico teneramente Corrado amasse, e facesse più stima di lui, che di tutti gli altri suoi figli... L'imperatore intanto, secondo che scrive il Sigonio, dei moderni, toltone il Baronio, il più veritiero e diligente in raccorre gli avvenimenti d'Italia, giunto ai confini di Lamagna, fu incontrato da alcuni signori Tedeschi, e ragunato l'esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti Baroni e città seguito. Ma diede a Federico non lieve aiuto il Pontefice; perocchè per mezzo di sue lettere molto efficaci, e dei suoi Legati, che con lui ne girono, fè che buon numero dei Baroni Tedeschi, lasciando le parti di Enrico, passassero a lui. Così, dopo varia fortuna, veggendosi Enrico a cattivo stato ridotto, e quasi, che solo rimasto, gitone a gli alloggiamenti del padre, piangendo ai piedi di lui si gettò, e mercè gli chiese. Perdonogli Federico, ma fatto accorto per li passati successi del suo feroce ingegno, seco prigione in Vortmazia il condusse; ove o con effetto tentasse di ciò fare, o appostogli che avesse voluto avvelenarlo, fu in più stretta prigione dal padre sostenuto; dandolo in prima in custodia al Duca di Baviera; e poscia, volendo affatto torlo da quei paesi, al marchese Lancia di Lombardia, che con la mogliera Margherita e con i figliuoli, d'ordine di lui, in Puglia il condusse, e nella Rocca di S. Felice il racchiuse. Di là fu poi condotto nelle Calabrie, ove fini di vivere..... Enrico suo figliuolo, soggiunge il Capocelatro, da cui lungamente tenuto in prigione, morì, secondo che scrive Riccardo, di natural morte in Martorano di Calabria; ma Giovanni Boccaccio, autore di quei tempi, e chiaro per la dottrina e per l'altre virtù, che in lui fiorirono, ne' Casi degli uomini Illustri dice, che Enrico era ancor sostenuto in Martorano, fu dal padre mosso oggimai a compassione di lui, ordinato che gli fosse innanzi condotto, per riporlo in libertà: onde Enrico, che di ciò nulla sapeva, temendo non il padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre dai suoi custodi era a cavallo menato all'Imperatore, al valicare del ponte di un fiume, che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gettò, e prestamente affogato morì; della cui morte, comunque ella s'avvenisse, certa cosa è, che Federico grandemente si dolse, piangendo

morto colui, che mentre visse aveva così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appo tutti i Prelati del suo Regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro celebrare pompose esequie per un mese, con messe ed altri sagrificii a Dio, in emenda dei falli del morto figliuolo. »

180. Senza qui nulla dire di quanto si fece per le Calabrie da Federico II, poichè ne parleremo in uno dei capitoli seguenti, solo accenneremo che, durando ancora lo imperio degli Svevi, nacquero in queste regioni alcuni sconvolgimenti, e Manfredi, che fu coronato re di Apulia e di Sicilia nel 1258, venne a sedarli. « Alcune rivoluzioni, così son narrate dal Giannone (1), chiamarono a sedarle Manfredi in Calabria. Era di quei tempi il governo di queste regioni commesso ad un solo moderatore, ed era Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro. Egli, essendo di fortuna assai povero, fu a' tempi dello imperatore Federico nella sua corte; indi, crescendo nella grazia di Federico, venne eletto suo consigliere e in ultimo maresciallo del regno. Morto Federico, fu da Manfredi dato per baiolo ad Enrico, perchè governasse la Calabria e la Sicilia a suo nome. Fu poi da Corrado fatto conte di Catanzaro e confermato nel governo di quelle provincie; ma morto Corrado, mal soffrendo il baliato di Manfredi, diede di sè gravi sospetti, di essersi confederato col papa Innocenzo IIII a danno del re Corradino, e mostrò sempre avversione con Manfredi; ed ora più che mai come lo vedeva potente in Puglia, gli aveva sconvolto la Sicilia e la Calabria per mezzo di Giordano Ruffo suo nipote. Questi essendosi con molta gente afforzato in Cosenza, teneva sotto la sua devozione tutta la provincia di Val di Crati e Terra Giordana, tanto che il nome del principe Manfredi non era temuto e non si aveva in conto alcuno; anzi erasi scoperto un trattato, che passava con molta segretezza tra lui ed il papa Alessandro, di darsi cioè la Calabria in mano della Chiesa; e già andavano e venivano messi per compiere il trattato. Manfredi avvisato di queste insidie da alcuni Cosentini, tosto mandò sue truppe in Calabria e ne fece capitano Corrado Truich, al quale insieme con Gervasio di Martina impose, che guardasse quella provincia. Furono da questi valorosi guerrieri, dopo varii successi, poste queste provincie sotto la obbedienza del re Corrado; ed avendo lo esercito di Manfredi soggiogato quasi tutta la Calabria, fu anche espugnata Messina; e Reggio tosto si pose sotto la obbedienza del principe. Intanto Ottaviano, legato della sede apostolica, aveva radunato grande esercito per invadere la Puglia; ed era di numero sì grande, e obbligato Manfredi, che già trovavasi allo assedio di Oria in Puglia, abbandonar quello assedio e portarsi a Melfi per resistere a quel torrente, che veniva ad inondarlo. Vnì per tanto il principe, come potè meglio, i suoi tedeschi e saraceni; ed ancorchè il suo esercito di numero cedesse a quello del legato apostolico, pure pel valore de' suoi soldati con intrepidezza se gli fece incontro, invitandoli a battaglia. Ma lo esercito del papa, alla cui testa era il legato, non volle mai accettar lo invito, e sol fronteggiava quello del principe. Intanto sotto la condotta dell' arciprete di Padova, che il legato aveva fatto suo vicario, erasi ragunato un altro esercito per la impresa di Calabria; poichè Pietro Ruffo, scacciato da Messina, e fuggitivo da Calabria, era ricorso al papa Alessandro, animandolo alla impresa di Calabria. Si aggiunsero ancora gli acuti stimoli di Bartolomeo Pignatelli, creato allora dal papa arcivescovo di Cosenza, il quale per l'odio implacabile, che aveva con Manfredi, fu dal papa Alessandro riputato strumento abilissimo per poterlo impiegare insieme con Pietro Ruffo a quella impresa. Accoppiossi ancora a costoro Bernaldo, marchese di Honebrunch, al quale Alessandro, per più adescarlo aveva conceduto la investitura di Catanzaro, tolta da Manfredi a Pietro Ruffo. Or mentre questi erano per incamminarsi in Calabria, fu dal legato richiamato indietro l'arciprete, per dover con le sue truppe accrescere lo esercito, che fronteggiava con quello di Manfredi; e si avviarono l'arcivescovo di Cosenza e Pietro Ruffo in Cosenza, ove giunti, avendo prima sparso molte finte novelle per atterrire quei popoli, finalmente loro richiesero, che si rendessero al papa. Ma, stando alla difesa di quei confini Gervasio di Martina, fece loro valida resistenza; e poichè per la mancanza delle genti dell'arciprete, lo esercito dell'arcivescovo era molto estenuato, questo prelato, per accrescere il numero, tenendone facoltà dal papa, cominciò a crocesegnare quanti Calabresi potè avere per que' contorni, togliendoli dalla zappa, dall'aratro, i quali correvano a folla a farsi crocesegnare; poichè lo arcivescovo avea pubblicato la crociata contro Manfredi, con remissione di tutti i loro peccati e indulgenze così plenarie, come se pigliassero la Croce contro gl' infedeli per discacciarli da Terra Santa e dal Sepolcro di Cristo. Si crocesignarono perciò da 2000 calabresi, che uniti con le genti dell' arcivescovo, ancorchè male in arnese di armi e cavalli, nulladimeno come se andassero a prendere il martirio per la fede, mostrarono tale intrepidezza, che stimolavano l'arcivescovo a dovere in tutti i modi uscire a combattere. Ma Gervasio di Martina, disprezzando le loro forze, dopo varie vicende, alla fine li pose in fuga, li dissipò tutti, e costrinse l' arcivescovo e Pietro Ruffo a scappare via, il quale ricoverossi in Lipari, tornò poi in Terra di Lavoro nella corte del papa. Questi avvenimenti stabilirono la Calabria saldamente nella fede di Manfredi, e tutto queste regioni tornarono sotto la sua obbedienza ».

(1) Giannone, *Istoria Civile*, XVIII, 4.

CAPITOLO XIIII.

Statuto politico degli Svevi. — Decadimento degli ordini feudali

Sommario

181. Introduzione a questo capitolo. 182. Quali riordinamenti civili portò nel regno Federico II. — Come a gli antichi ordini di *Contee*, di *Gastaldati* e di *Giustizierati* egli fè subentrare il nome di Provincie, onde le Calabrie che prima portavano il nome di Valle del Crati e di Terra Giordana, furon poi dette Calabria citeriore ed ulteriore — Corti generali del regno e per quale fine furono instituite dallo istesso sovrano — Per le Calabrie tenevansi in Cosenza — Fiere. 183. Federico II richiama a sè le *regalie* ed i *dritti fiscali* del Regno — che si intende per *regalia*, si numerano ad una ad una e se ne assegna la loro ragione. 184. Varia fortuna del feudalismo — Come con richiamarsi le regalie venne sempre in incremento la sovranità e scemaronsi all'opposto gli ordini feudali sotto il regno degli Svevi.

181. Narrata appena la istoria calabra sotto il regno degli Svevi, ora è mestieri dir poche parole sul loro statuto politico, e noi qui lo faremo tanto di buon grado, perciocchè dallo svolgimento di esso trae maggior luce la istoria di quei tempi. Leggi, consuetudini e costumi, tutto allora era feudale, onde parlar dello statuto politico di questi sovrani non è altro, che parlar degli ordini feudali di quei tempi, per farne vedere ad un ora il loro decadimento e la varia fortuna, a cui di tempo in tempo andarono sottomessi. Cotal soggetto va ben legato a gli avvenimenti istorici di quei tempi onde, senza disviarcene, vi ci terremo sempre più dappresso per meglio seguire il nostro cammino,

182. Tra il regno di Ruggiero I e quello di Federico II svevo fu di intermedio il regno de' due Guglielmi quando, tutto governandosi con assai deboli virtù di mente, e tutto seguendosi con una certa rilasciatezza, le cose non poco decaddero da quel riordinamento grandioso, che maggiormente ebbe principio da Ruggiero I, onde è che Federico II volle apportarvi qualche rimedio, cui il bene pubblico richiedeva e la grandezza dell'animo suo desiderava. Ei, premendo più sicuro e con maggior fermezza il piè su le orme dei Normanni, di Roberto Wiscard, del conte Ruggiero e di Ruggiero I, che in mezzo al sommo sovvertimento delle cose seppe crear la monarchia, l'opera sua venne con miglior incremento e tornò ai popoli più proficua, disnodandoli da quelle dure ed uggiose ritorte a cui, senza mai spirar per loro aura veruna di libertà civile, i feudatarii li tenevano avvinti da lunghi anni. E prima di rivolger la mente a tanta opera, e per fare avvertire, che tutti gli sforzi e desiderii suoi non ad altro intendessero, che al bene pubblico, fè subentrare il nome di Provincie ai Gastaldati, e di Giustizieri ai Gastaldi; aprì le Corti Generali, per ritrovarvi giustizia gli oppressi da gli altri magistrati; instituì le Fiere in alcune Provincie, per dar miglior movimento alla industria, al commercio. Ma è forza di svolgere partitamente ciò che appena si è accennato in sommario. Senza voler qui più ripetere come il Regno delle Due Sicilie fosse diviso dai Romani ai tempi della repubblica e dello imperio, e massimamente a' tempi di Adriano e di Giustino, quando in suo nome venne Longino a governar l'Italia, i Longobardi lo divisero in Contee e Gastaldati, ed i Normanni in Giustizierati: a Federico II, per meglio riordinare le sorti civili de' popoli, piacque distribuirlo in Provincie. Dividendo egli il regno in dodici provincie, volle che la quinta e la sesta fossero le Calabrie; e da quel tempo queste regioni, portando il nome di Valle del Crati e di Terra Giordana, nome, che come accenna il Tutino (1), serbossi fino a' tempi del re Alfonso, l'una fu detta Calabria Citeriore, e l'altra Calabria Vlteriore. E sempre vegliando al bene dei suoi popoli, da una delle sue *Costituzioni*, che leggesi nelle opere di Matteo di Afflitto (2), ed è riportata ancora tutta intera da Riccardo di S. Germano nella *Cronica* del 1234, si scorge che egli in un parlamento tenuto in Messina nel 1232, instituì ancora le *Corti Generali* del Regno; e volle, che si tenessero due volte in ogni anno in alcune Provincie del Regno, che duravano per otto e fino quindici giorni, quando le bisogne lo richiedessero in cui, intervenendo i Conti ed i Baroni del Regno, ed assistendovi quattro rappresentanti di costumi integerrimi di ciascuna città, e due di ciascuna terra o castello delle Provincie, ognuno avesse libero il campo di esporre quanto di ingiusto credeva essergli avvenuto dai Giustizieri e da altri magistrati, di porre in iscritto le querele e darle in mano dello Vfficiale, da lui mandato a presedervi, per chiuderle e segnarle del suo sigillo e del sigillo di quattro altre persone ecclesiastiche e mandarle in cotal guisa alla Corte per chiederne giustizia. Per le Calabrie questi convegni generali tenevansi in Cosenza, ove da tutte queste regioni concorrevano tutti coloro, che credevansi ingiustamente offesi. Nello istesso parlamento, per ingrandire la industria ed il commercio, e per meglio raggiungersi l'uno con l'altro i suoi popoli, impose di tenersi in ogni anno in sette città del regno sette Fiere. Per le Calabrie ordinossi, che la Fiera incominciasse dal giorno di festa di San Luca fino al primo di novembre; — in Cosenza, dal giorno di S. Matteo fino a quel di S. Dionisio; in Taranto, dal giorno di S. Bartolommeo fino al giorno della natività della Vergine.

183. E poi, per dar miglior opera all'alto concepimento di sua mente e dei suoi desiderii, Federico II nella *Assemblea* che tenne in Roncaglia, richiamò a sè tutte le *regalie* e le *ragioni fiscali*, che eransi da lungo tempo perdute, imponendo ai Baroni ed a' Vescovi, che a lui le riserbassero intere. *Regalie*, ovvero *iura regalia* presso i latini, *dritti regali* appo gl'italiani, dritti di cui godono i sovrani su i beneficii vacanti, o meglio su quelle cose, che non appartengono a padrone veruno. E quali fossero, egli volle determinarle ad una ad una nella sua *Constituzione*, che incomincia « *Regaliae* »; e noi qui, per fare cosa grata a coloro, che leggeranno queste pagine, le riproduciamo, aggiungendo a ciascuna la propria ragione. Egli intese per regalia I. « *Le vie pubbliche* »: e volle chiamarle a sè, ponendole sotto la sua cura, affin di renderle sicure per coloro che, esercitando il commercio, o studiosi di altre faccende, sentono il bisogno di passar di luogo in luogo. II. « *I fiumi navigabili* »: per ingrossarli di altri influenti, per toglierne via tutto ciò, che viene di impedimento al loro corso, e meglio farli atti alla navigazione od al guado. III. « *I Porti* »: per fortificarli e renderli ad utilità del commercio e

(1) Tutini. *De Magistro Iustit.*

(2) Afflicti, *In Constit. Capitaneum*, num. 7, *de Officio Capitan. et Magistr. Iustit.*

di coloro, che da essi sciogliendo, cercassero altre prode ed altre terre. IIII. « *Le ripe de' fiumi* »: per farvi alzare forti margini, restringere le acque in un letto ed allontanarne gli straripamenti. V. « *I Vettigali, o Dazii* »: ossia ciò che si pagava per lo mantenimento e la tutela de'porti e delle rive. VI. « *Le monete* »: ovvero il dritto di coniare il danaro. VII. « *I beni vacanti* »: che volle incorporare al fisco imperiale, in virtù del dominio alto, che i sovrani hanno su le cose dello Stato. VIII. « *I beni di coloro che fossero dichiarati infami* »: onde ognuno vagheggiasse la virtù, senza abbandonarsi alle tristi illusioni della vita. VIIII. « *I beni di coloro, che contrassero nozze incestuose* »: onde si togliessero di mezzo sì turpi commerci ed iniqui. X. « *I beni dei dannati a morte e dei proscritti* » credendo di decader da ogni diritto civile quei tristi, che si rendessero meritevoli di cotal pena. XI. « *I beni di coloro, che si contaminassero di pecca di lesa maestà*, XII. *Angariarum, Perangariarum, et plaustrorum et navium praestationes* » ovvero quel diritto, che hanno i sovrani di obbligare i popoli a porgergli in tempo di guerra cavalli, bovi, carri, navi, ecc. ed a servire di propria persona. XIII. « *Il danaro e vettovaglie* » che i Baroni, le Città e le Terre erano tenuti a dare al sovrano per mantenere le milizie, quando si trovassero in guerra per le provincie, XIIII. « *I dritti, che si pagano in nominarsi i magistrati* ». XV. « *I dritti, che chiedonsi in dare il permesso delle Fiere* ». XVI. « *Le miniere* ». XVII. « *Le riserve della pesca* ». XVIII. « *La metà de' tesori*, ritrovati non a bello studio ne' demanii regali ed in luoghi religiosi — o *tutti interi*, quando si scoprissero alla sprovveduta.

184. Richiamando a sè Federico le regalie ed i dritti fiscali, ognun vede quanto la sovranità venne ad acquistare, e quanto a scemarsi il potere feudale. E fecesi ancor più innanzi. Nella sua *Constituzione* 194, che incomincia dalla parola *Castra*, egli impose a' Conti ed a' Baroni di demolire per tutto il giorno della natività del Signore di quell'anno, tutte quelle torri e fortezze, cui avessero, dopo la morte di Guglielmo II suo cugino, fabbricato, senza suo permesso, ne' loro feudi; e quando nol facessero, loro sarebbero tolti i feudi; insieme alle fortezze istesse, ingiungendo loro non meno di non rialzare o restaurare, quando egli nol consentisse, tutte le altre fortezze, che per vetustà erano andate in ruina, o stavano per scrollare. Ecco la sovranità farsi sempre più innanzi, e deprimersi dall'altra parte il feudalismo. Pur noi non abbiamo che appena qui libato poche cose, e lo abbiamo fatto a bello studio, poichè ci viene il destro di improntar le parole di uno scrittore italiano, che studiossi di numerar minutamente quanto operossi da Federico, per richiamare alla loro integrità i dritti dei sovrani, e per invocar l'ordine ad un tempo nel comune sconvolgimento delle cose.— « A Ruggiero, egli dice (1), riuscì di mettere qualche ordine nelle parti dello Stato per la sola forza del suo ingegno. Egli occupò lo spirito feroce e marziale della nobiltà in diverse spedizioni della Grecia e dell'Africa; ma le sue leggi politiche erano feudali, le quali, se producevano un certo ordine, tendevano sempre all'anarchia e a produrre nello Stato perpetue rivoluzioni e turbolenze. Esse confermavano ancora una distinzione odiosa e crudele fra i cittadini di un medesimo Stato. I germi viziosi di disordine sì naturali al governo feudale, fecero ritorno ne' successori di Ruggiero. Federico di Svevia, essendo fanciullo, fu re delle Sicilie, e nella sua minore età fu suo baiolo il papa Innocenzo III. Fra Guglielmo I e il papa Adriano nel 1156 si era fatto concordato, cui erasi stabilito come necessario lo assenso del re in tutte le elezioni delle nostre chiese, senza del quale niuno poteva essere consegrato, nè intronizzato (2). Or il papa profittò di tale minorità per alterare le cose del regno, stabilendo che lo assenso si dovesse richiedere, ma non denegare, quando la elezione fosse stata canonica. Federico, fatto maggiore, rivendicò il suo dritto, e pretese denegare lo assenso, sempre che gli piaceva. Egli riguardava tutti i prelati del regno come suoi feudatarii, e li investiva, o li privava di carica, quando eran delinquenti. Federico, per ordinare il regno, che si era deteriorato di stato dopo Guglielmo II, seguendo i principii di Ruggiero, con maggior vigore dette opera di rendere il trono inalienabile, indivisibile, indipendente da potenze straordinarie e subalterne. Cominciò il suo regno con abbattere le fortificazioni dei particolari; con incendere le città ribelli, con iscacciare dal regno i Vescovi e Baroni sediziosi e con rivendicare le giurisdizioni usurpate ed abusive. Convocò nel 1220 un'assemblea in Capua, ove ciascuno fu astretto presentare tutti i privilegii e concessioni, per confermarle o revocarle, come il bene pubblico richiedeva (3). Egli, per reprimere l'aristocrazia feudale, prese il partito di favorire la libertà dei suoi sudditi ed aiutare il popolo ad uscir di catene. Nelle assemblee nazionali non vi intervenivano, che i Baroni ed i Prelati, come possessori di feudi, e Federico vi chiamò ancora i deputati delle comunità. Egli fondò molte città demaniali, e loro accordò grandi privilegii (4), e queste divennero attaccatissime a lui, a cagione della libertà civile, che vi sosteneva; e prestando loro grandi soccorsi, dettero a suo governo nuova forza e nuovo vigore. Ei fu estremamente geloso dei suoi sudditi demaniali e, tra le altre cose, obbligò i cittadini demaniali a vendere i beni, che possedevano nei feudi, e volle che si astringessero i sudditi baronali a comprarli (5). E al contrario, a costoro permise di acquistare e possedere beni nelle città demaniali, senza dipendere per questi dai loro baroni (6). Senza suo permesso, non volle che alcuno cittadino demaniale potesse avere contrattazione nei feudi, e così addivenire vassallo (7). La pena, la prima volta era di libre 10 di oro; la seconda volta, della confiscazione di tutti i beni; la terza volta, della morte, e ciò per estirpare sì gran disordine. Sotto gravissime pene egli proibì a' Baroni di usare protezioni nelle città demaniali (8). I Baroni potenti seguivano ad obbligare i possessori dei beni allodiali a convertirli in feudali, e a darsi loro per vassalli. Federico, sotto pena della confiscazione dei beni, proibì tale uso. Le sue massime erano, che l'uomo è della roba più pregevole, e che libero si deve riputare ogni uomo. Della perdita dei beni minacciò ancora quei cittadini demaniali che, sopportando la servitù feudale, non ricorressero al Principe per la loro libertà. Federico stabilì la massima, che tutti gli uomini del regno si debbono riputare sudditi del Principe; e volle, che i Baroni fossero obbligati a provare chiaramente con possesso e con concessioni il dritto sopra i vassalli (9). Sostenne gli agricoltori nel possesso delle terre, che avevano migliorato; e volle che si dessero in affitto perpetuo i terreni paludosi e boscosi dei suoi demanii. Ecco l'epoca dello stabilimento della proprietà del Regno di Napoli. L'amministrazione Pubblica cominciò a prendere una forza più solida. Di qui i principii di un governo più regolare, della civiltà delle arti e del commercio. Non si ama la società, che in quanto vi si trova proprietà, libertà e sicurezza. La proprietà è la base di ogni giustizia, onde Federico, per togliere la incertezza del dritto e per istabilire miglior ordine e migliori costumi, per mano del suo gran cancelliere, Pietro delle Vigne, fece un Codice delle proprie *Constituzioni* e di quelle del re Ruggiero e dei due re Guglielmi, che fu promulgato nel parlamento tenuto a Melfi nel 1231; e di questo Codice fece fare una traduzione in greco ed in latino, poichè allora nel regno queste due lingue dominavano. Lo stato della società era allora feudale, ed ogni genere di violenza era alla moda: Federico stabilì una forza pubblica contro la forza privata in difesa di coloro, che fossero oppressi. Allora si cercava da ognuno la sicurezza e la pace con mettersi nella dipendenza di un uomo potente, e Federico, per meglio stabilire l'ordine civile, elevò lo ufficio del Giustiziero a grande autorità, che divenne il Tribunale supremo di due regni. Sotto pena della confisca dei beni e della vita aveva egli proibito ad ogni feudatario di muover guerra nel regno e di usar rappresaglie (10)... Considerandosi i costumi e le passioni di quei tempi, si scorge che le nostre provincie avevano bisogno di una gran riforma, e Federico la cominciò con sviluppare nel cuore dei sudditi la forza della ragione, l'amor dell'ordine e del bene pubblico. Lo stile dei barbari fu di rendere la nazione guerriera, e quella dei successori dei barbari fu di fare degli schiavi. Ma Federico sapeva, che le virtù dei popoli sono in ragione della libertà del governo; e che essi sono vili e corrotti in ragione del dispotismo. Quindi voleva rendere i sudditi cittadini dello Stato, uomini industriosi e osservanti delle leggi, per lo bene, che essi racchiudono e per il loro interesse. Egli comprendeva, che

(1) Galanti, *Descriz. del Reg. di Nap.*
(2) Giannone, *Istoria Civile*, XIII, 3.
(3) Constitut. *Cum concessiones ecc.*
(4) Giannone, XXII. 4.
(5) Constit. *Ad subiectorum nostrorum ecc.*
(6) Constit. *Si quid contigerit ecc.*
(7) Constitut. *Cum universis ecc.*
(8) Constit. *Quia frequenter ecc.*
(9) Constitut. *Praesenti constitutione ecc.*
(10) Constit. *Comes. ecc.*

gli uomini liberi lo avrebbero meglio servito, che gli schiavi, nei quali ogni sentimento di valore, di patriottismo e di bene pubblico è mal conosciuto, pensava che il principe è potente in ragione della libertà dei sudditi. »

CAPITOLO XV.

Letteratura Calabra del secolo XII

Sommario

185. Introduzione a questo capitolo. 186. Valerio Pappasidero, avo e nipote — Concetti su la famiglia, a cui appartenevano. 187. Diploma dello imperatore svevo Enrico VI, diretto a Giovanni Pappasidero, dandogli in feudo la terra di Pappasidero. 188. Vn'altro diploma dello istesso imperatore a Ruperto Pappasidero, concedendogli in feudo tre contrade nell'agro di Morano. 189. Lucio Pappasidero parte per la Siria a combattere i Saraceni, ed è ferito pugnando sotto le mura di Gerusalemme. 190. Si accenna alle opere istoriche da lui dettate, e come furono tratte dalla tirannide, che voleva farle lacerare e bruciare. 191. Giudizio profferito su queste opere, e quale metodo abbiano seguito in scrivere di istoria. 192. Si numerano e si espongono queste opere.

185. Non perchè di soverchio attaccati e studiosi della terra natia, non serbandole, come si conviene ad un istorico di cose patrie, che un amore non diseguale a quello delle altre; ma grande virtù letteraria invece or ci fa porre mente a parlar di alcuni scrittori, i quali co' loro studii istorici e poetici vennero ad illustrar la letteratura calabra di questo secolo. Valerio Pappasidero seniore, e Valerio Pappasidero iuniore, avo l'uno, nipote l'altro; Giovanni e Lucio Pappasidero pronipoti, quattro personaggi, oriundi di Morano, nomi rimasti finora del tutto ignoti nella nostra letteratura, pur meritevoli di avervi un luogo distintissimo. Chi son costoro, quale la loro famiglia? O perchè le loro opere rimasero lunghi anni seppellite e fabbricate in un muro; o perchè non cenno, non parola se ne fece da gli antichi, serbandosene fino ai nostri tempi profondo silenzio, niuno ci sa dire chi fosser costoro, e noi istessi li avremmo ignorato, se per ventura, senza pure andarlo cercando, non ci fosse venuto sotto gli occhi nella *Biblioteca Nazionale* in Napoli un grosso volume in foglio, in cui sono raccolte le loro opere, dettate in latino grave, puro ed elegantissimo. Nondimeno qui raccoglieremo dalle opere istesse alcune notizie le quali, se mai non verranno come raggio di luce, che splende in pieno e chiaro giorno, pur saranno bastevoli a non ignorarli del tutto.

186. Quale la loro famiglia? Nati, fuor di dubbio, in Morano, nella Calabria citeriore, come scorgesi dai titoli delle loro opere stesse, eglino appartenevano ad una famiglia distinta, che pei servigii prestati ad Enrico VI, imperator di Germania, quando venne a conquistare il regno delle Due Sicilie, ne ottennero in feudo alcune terre nell'agro di Pappasidero e di Morano. Nelle loro opere trovasi un *Epistola*, dettata forse da un segretario della corte di Enrico VI, diretta a Giovanni Pappasidero, in cui lo scrittore mostrandogli la sua grande benevolenza e lodando sommamente il grande attaccamento della famiglia di lui alle cose degli Svevi, si scusa di non avergli potuto fino allora mandare alcuni *Diplomi* dello imperatore per cagione di alcuni tumulti, che a que' tempi conturbavano la regia, e noi qui la riproduciamo per coloro, che non ignorano il latino.

« *Egregio et nobilissimo viro Ioanni Pappasidero salutem.* »

« Nimiae me negligentiae, Egregie et Nobilissime Vir, vel exigui in te amoris damnatum fuisse reor, cum tantum sine meis ad te literis effluxerit tempus, praesertim cum Caesaris expectares diplomata, quae illustrissimus Henricus Kalà impetrare et ego ut expedirentur ac tibi celerrime mitterentur sedulo curare spopondimus; ast tuam noscens prudentiam quae, quam tui sim obsequentissimus, non ignorat, omni absolutum me culpa confido. Stetimus sane ambo pollicitis, cum illustrissimus Henricus, amore, quo semper Pappasideram gentem est prosecutus, egregiam quam tu, tuusque frater pro Caesare navastis operam, et praeclara, quae in arcto Svevarum rerum discrimine summa fide et virtute patrastis facinora, et quae pro tot tantisque gestis vobis sit dona elargitus, Augusto retulerit, quae Caesareo petiit diplomate confirmari. Annuit his libentissime Caesar, qui in pleno senatu rata se habuisse asseruit, ac solemni rescripto omni futuro tempore cuncta quae Henricus Kalà gesserit, iusserit, dederit ac spoponderit ad amussim servanda sancivit; abstinui hinc ego ad te literis, diplomata, quae dari curabam, brevi, ut rebar, Augusti missurus, mea me non fefellisset spes, nisi inopinis turbata fuisset aula tumultibus. (Qui racconta a lungo cotali tumulti, e noi li tralasciamo)... Haec diplomata ut mitterem vetuere, et omni me culpa vacasse testantur, ea, bis tumultibus pacatis, ut brevi eventurum fore pro certo habeo, missurum confido... Vale tu fraterque tuus, ac me inter fidos amicos recenseto, et vobis inserviedi cupidissimum existimato, suetoque amore diligite. Datum Panormi, VI Aprilis MCVC — Obsequentissimus amicus et servus, LEONARDVS SLAINCH.

187. Trovasi nelle opere istesse il *Diploma*, che fu di poi mandato, con cui lo imperatore Enrico concede a Giov. Pappasidero in feudo la Terra di Pappasidero, posta su gli ultimi confini al nord delle Calabrie.

« Henricus Sextus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, et Siciliarum Rex Ioanni Pappasidero nobili, nostro fideli, dilecto gratiam nostram et bonam voluntatem. — Cum nostram deceat celsitudinem honores et praemia elargiri illis, qui nobis fideliter inservierint; idcirco cum clarissimus noster consanguineus Henricus Kalà nobis testatus sit, te nobis et ipsi Henrico, nostro in Siciliarum Regnis Vicario, et nostrorum exercituum multa et eximia servitia summa fide et virtute praestitisse, volentes nos praemia condigna tuae fidei et virtuti tribuere, tibi praefato Ioanni Pappasidero ac tuis haeredibus et successoribus ex tua stirpe descendentibus tenore praesentium de nostra certa scientia, voluntate et suprema nostra potestate, non solum confirmamus, sed damus, concedimus et largimur terram Pappasideri, sitam in finibus Calabriae, cum omnibus iuribus, vassallibus, redditibus, honoribus, et praeminentiis, quibus fruuntur et frui solent caeteri Terrarum domini in dictis nostris Siciliarum Regnis, quae omnia volumus pro hic insertis haberi, ita ut tu, haeredes, et successores tui, de tua stirpe descendentes ex te tuoque de sanguine dictam Terram Pappasideri teneatis a nobis, et nostra curia, haeredibus et successoribus nostris immediate

et in capite sub contingenti feudali servitio iuxta solitum usum et consuetudinem, nullum alium exinde cognoscentes in dominum, nisi nos et nostros haeredes et successores. In cuius rei testimonium praesens privilegium fieri iussimus, et nostro Caesereo sigillo pendenti muniri. Datum Panormi, die quinta Iulii, MCXCVI, HENRIC. AVG.»

188. Con un altro *Diploma* concedesi dallo istesso imperatore in feudo a Ruperto Pappasidero tre contrade nell'agro di Morano, la *Cotura*, *l' Olivaro e Santo Nicola.*

« Henricus Sextus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus et Siciliarum Rex Ruperto Pappasidero nobili viro, nostro fideli, dilecto gratiam et bonam voluntatem.— Cum Caesareae Maiestati suetum sit virtuti et fidei subditorum condigna praemia tribuere, quod nostra quoque assolet celsitudo: idcirco cum noster carissimus consanguineus Henricus Kalà, noster in Siciliarum Regnis Vicarius nobis retulerit, te nobis ipsique Herrico summa fide et virtute multa et grandia servitia praestitisse, volentes nos illis praemia condigna impertiri, tenore praesentium, de certa nostra scientia, deliberata voluntate ac suprema potestate tibi praefato Ruperto Pappasidero, tuique haeredibus et successoribus damus, concedimus et largimur tria feuda, sita in territorio nostrae terrae Murani in Provincia citerioris Calabriae, unum dictum de *Cutura*, alterum *Olivaro*, tertium *Santo Nicola*, cum omnibus iuribus, redditibus, actionibus, honoribus ad illa quomodocumuqe spetantibus, ac concedi solitis et consuetis, sub contingenti feudali servitio, quoties iuxta usum et consuetudinem indicabitur, sancientes praesenti privilegio, ut nulla omnino persona in dictis feudis audeat quovis modo cantra istius tenorem te ac tuos successores molestare. In cuius rei testimonium praesens privilegium fieri et Caesereo nostro Sigillo in pendenti firmari imperavimus. Datum Panormi die quinta Iulii MCXCVI HENRIC.

189. Nelle opere medesime è un'*Epistola* di Valerio Pappasidero il giovane, in cui narrasi, che Lucio Pappasidero molto caro ad Enrico Andelberto, figlio del duce degli Svevi Enrico Kalà, partì con lui per la Siria a combattere contro gl'infedeli, e venne ferito mortalmente, quando quegli cadde morto, pugnando entrambi sotto le mura di Gerusalemme.

Valerius Pappasiderus egregio et inclyto viro Bernardino Alicto salutem.

Summo te aestuare amore affirmasti pluries, vera sciendi, quae illi celeberrimo Heroi Henrico Andelberto Kalà in Syria evenere, ac ardenter a me expetisti, ut si ea nossem, tibi literis exarata aperirem; iustus equidem amor, iusta cupiditas, nam inter eos, qui cum Henrico Andelberto fortiter dimicantes gloriose cecidere, unus Alictiae gentis recensetur Ioannes. Iustis ergo iussis mihi esse reor obediendum, dum vera referre pro certo scio; Lucius enim Valerii mei avi frater, et ipse est cum Andelberto profectus, cuncta hinc novit, cuncta vidit; assecla enim illius fidus adeo solertiter et constanti animo semper illi inservivit, ut fide, amore ac virtute Lucii Andelbertus impulsus, illum valde dilexerit, inter familiares adsciverit, et quotquot licuit, honoribus decoravit. Intimos Henrici Andelberti sensus novit Lucius, omnibus interfuit gestis et praeliis, et in eo, in quo cecidit Henricus, et frater Lucii Rinaldus, obiit et ipse, gravibus sauciatus vulneribus, inter cadavera ruit, et vix post diuturnum temporis spatium sanus evasit, pallenti tamen semper vixit vultu, vel ob nimium effusi sanginis, vel ob ingentem moestitiam miserandi obitus celeberrimi Henrici, quem iam diu extinctum tanto prosequebatur amore, ut ubi nomen illius audiret, statim in lacrymas et gemitus erumpere cogeretur. Haec meus retulit genitor, qui saepe id vidisse testabatur: repetiit domum Lucius post multos menses ab Henrici obitu, nec omnino adhuc convaluerat, regionem in qua Henricus obierat, diutius colere non voluit, eam odio habuit; arma, quamvis in eis tractandis strenuus et audax, posuit; militiam, eiusque honores neglexit, ipsum Federicum Augustum exhorruit: non sibi licere post tam inclytum extinctum ducem, aetate florentem, animi et corporis dotibus praestantissimum, sui admodum amantem, militiae, et armis studere, quae tam iniquo fato erat expertus. Retulit Lucius haud semel cuncta, quae in Syria evenerant, quae meus Avus sedulo annotavit, fide ea ego transcripsi, cultiori tamen forma, nam is non aliis, sed sibi uni tantummodo exarârat. En ergo, quae expetis mitto, de veritate ne dubites, eadem fere sunt, quae et ceteri, qui Syria redierunt, retulere; ordinem rerum ne arguito, militis enim haec fuit relatio, magis ferro, quam calamo assueti, nec ego eam vel paullullum, nisi verbis immutavi. Vale.

190. Chi son costoro? Di Valerio Pappasidero avo, niente altro sappiamo, tranne le sue opere, delle quali qui appresso parleremo, e di esser vissuto a' tempi di Enrico VI. Di Valerio Pappasidero il giovane, nipote, parimenti non conosciamo, che le sole opere, da lui lasciate, e di aver salvato le opere dell'avo una alle sue dall'arbitrio della tirannide, che imponeva di lacerarsi o mandarsi alle fiamme; perciocchè ei, credendo di lacerare e bruciare le proprie viscere, volle occultarle in un arcola, fabbricandola in un muro. Qui riproduciamo le istesse sue parole.

Valerius Pappasiderus

O iniquum mihi misero fatum, o sors impia, immo o saevae et efferae tyrannidis summa violentia, intimis innocens ferior praecordiis, damnor absque culpa, nullum commisi crimen, et turpe meae vitae periculum imminet, minitantur insontem supplicia, grande in me arguitur unum id scelus, quod scilicet scriptas a Valerio avo historias transcripsi, quod ego quoque nonnulla proprio marte patrata literis exaravi, eaque amicis legenda tradidi. Quid in eis damnari, vel argui potest, historiae sunt, vel historicae elucubrationes, neminem laedunt, veritati consonae, nec nisi certissima referunt? Nulla in eis adesse mendacia vel infensi fatentur; sed Svevae gentis virtus, pracipui praesertim illius duces summis laudibus extolluntur. Quae gessere narrantur: stirpem regiam, virtutes eximias Henrici Kalà quis inficiari possit, vel quis eas ignorat? Nil a nobis additum, viget illorum memoria, ipsamet saxa quamplurimis locis scripta testantur?... Et ego reus, quia talia scripsi, quia scripta a meo venerando avo transcripsi; hinc supplicio dignus evasi; hinc regnantium mercatus sum odium, hinc tam barbarae poenae, aperte mihi iussum, ut scripta ea vel in frusta redigam, vel flammis tradam urenda; si renuam, ficto me scelere accusatum, brevi grandes et turpes fore luiturum poenas plerique amici affirmarunt, et ut iussis obediam unanimes suasere: territus eorum dictis, fateor, feritatem saevae gentis formidans, ea lacerare decreveram, sed horruit mox animus, defecere vires, cecidere manus, lacrymas dedere oculi, pectus gemitus et suspiria, ossa avita disperdere, sacros mihi et venerandos violare cineres visum, si Avi scripta lacerarem, si mea crudeliter propria viscera laniarem. Diu quid mihi agendum esset dubio animo fluctuavi, cum nullum fas esset mihi vel carissimum. Demum occultare illa statui inter parietis saxa, nemine penitus conscio, ut ea lacerasse liceret asserere; satius duxi intra saxa condi, intra saxa tabescere, quam flammis combusta omnino perire, forsan in lucem aliqua prodibunt aetate. In arcula igitur tanta sedulitale ea posui, quanta si mea viscera posuissem. Avum, patrem, liberos, meque ipsum sepulcro propriis condere manibus sum arbitratus, lacrymis, gemitibus et suspiriis arculam undique implevi, eamque toto pluries deosculatus pectore, tristis et moestus lapidibus operui, murumque insuper callide cum arte dehinc extrui curavi. Calamo deinceps parcam, etsi forsan me lasciviens compelleret ingenium aliqua scribere, eadem lucerna, quae scribentem videbit, scripta comperet. Quid aliud, o Summe Deus, est scripta prohibere, quibus inimicae gentis gesta celebrantur, quam eorum invidere gloriae vili animo, effero et soevo in iam mortuos illustres duces crudeliter et turpiter ferocire. Ast semper suspicax, et semper ferox tyrannis animus, regna nullo iure usurpata violenti, iniqua semper lege teguntur, silere me iuvat, fari indecorum est nimis, cui facere haud licet, iniustas iustum ulciscetur Coelum iniurias, spero equidem ac Coelites ultores fore confido.

Scripsimus, ut nosset Calabras quae gesta per oras,
 Nec foret illorum nescia posteritas.
Scindere nunc moneor, vel flammis tradere scripta,
 Si renuam, grandis poena adeunda mihi est.
Quale nefas scripsi, quale est scripsisse, superbis
 Sic licet ulterius quaerere grande scelus.
Heu mihi quam doleo, tenebris vos condere cogor,
 Pro patre, liberis pignora cara mihi,
Vt saevas flammas, dextras fugiatis iniquas,
 Vos, dum fata volunt, marmora coeca tegant.

191. Niente pur conosciamo di Giovanni e di Lucio Pappasidero, pronipoti. Del primo resta qualche scritto; e

all'uno e all'altro siamo obbligati di aver, come dice l'editore delle istesse, disseppellito dal luogo, ove erano nascoste, le opere dei loro maggiori, serbando alla patria questo bel monumento di istoria e di letteratura.

192. Valerio Pappasidero, l'uno e l'altro, avo e nipote, scrissero la istoria degli Svevi ai tempi degl'imperatori Enrico VI e Federico II, narrando quanto da costoro si fece nel Regno delle Due Sicilie, nella Germania e nella Siria. Eglino, possedendo la proprietà, la naturalezza, la concisione, la venustà, la eleganza, le attrattive, la evidenza, la efficacia, la sublimità della parola e della frase, dettarono con tanta nitidezza e leggiadria di latino le loro opere, piegandosi sotto la loro penna la lingua facile, enfatica, chiara, eloquentissima, lumeggiando le imagini e le idee in modo sorprendente, e chiudendo il concetto con somma disinvoltura e con ammirevole sonorità di periodo in modo, che non vi ha scrittore del medio evo, per quanti ne abbiamo letto, che per lingua possa compararsi con loro. Scrittor sincrono Valerio avo di ciò, che narrasi da lui, gli avvenimenti istorici ei dipinge con tanta evidenza, che sembri trovarci presenti e caderci sotto gli occhi, anzi che leggerli od udirli raccontare. Facondissimo il suo eloquio, pari a veste, che cade con pieghe ampie e fluenti, ora scorre grave e sonoro non diversamente che un fiume, che discioglie il suo corso a pieno letto; ora placido e quieto, quale rivoletto, che nella pienezza di sue limpide onde fluisce per prati ameni e fiorenti. Se non fosse troppo minuto nei suoi racconti, non tralasciando verun minimo aggiunto che possa maggiormente colorire gli avvenimenti; se non fosse, che va con colori di soverchio rettorici magnificando le virtù guerriere di questo e di quell'altro duce e spesse fiate ripetendole; se non fosse, che il suo concetto e la parola vanno troppo eloquentemente svolgendosi e sempre dipingendo con leggiadre tinte, non vi sarebbe scrittore istorico, che a lui fosse pari nel suo e nei secoli precedenti. Il metodo istorico dell'uno e dell'altro è su le orme dei classici greci e latini onde, non toccando, che solo gli avvenimenti strepitosi, i combattimenti e le guerre, i loro racconti, non diversamente, che quelli di Tucidide, di Senofonte, di Polibio, di Dione, di Livio sono a quando a quando tramescolati di lunghe concioni. Le varie parti della istoria degli Svevi nel breve periodo di tempo dianzi indicato, furono da loro narrate in varie opere, or lunghe ed ora in opuscoletti, ed anche in poesia, e noi qui le esporremo ad una ad una, secondo l'ordine istesso, cui di poi furono pubblicate.

I. *Clades Suevorum apud Campumbrunum a Valerio Pappasidero Seniore, vernacula lingua descripta et in latinam versa per Ioannem Pappasiderum nepotem, Muranensem*, Neapoli 1665. È questo un opuscoletto di poche pagine, dettato in sermone vernacolo da Valerio Pappasidero avo, e voltato poi in latino elegantissimo da Giovanni Pappasidero nipote, in cui descrive il combattimento, da noi accennato nel capitolo precedente, avvenuto tra gli Svevi ed i Normanni presso *Campo-bruno*, poco lontano da Castrovillari. Con quanta proprietà di dettato sia scritto, si potrà conoscere di leggieri dal piccolo brano, che per tal cagione a bello studio ne abbiamo riprodotto nel capitolo precedente.

II. *Commentaria de Rebus a Suevis gestis in quinquennali spatio, quod a primo Henrici VI imperatoris adventu in Italiam Regnumque Neapolitanum usque ad secundum effluxit, Auctore Valerio Pappasidero Muranensi*, Neapoli 1665. Questa opera, dettata fuor di dubbio da Valerio Pappasidero avo, bastantemente lunga, divisa in tre parti, è seguita da un supplemento, distribuito in quattro lunghe sezioni. In essa l'autore parla delle istorie delle Calabrie dalla prima fino alla seconda venuta dello imperatore Enrico VI in Italia, che abbraccia il breve periodo di cinque anni, ossia dal 1191 fino al 1196.

III. *Tumultus Calabri Valerii Pappasideri Muranensi*, Neapoli 1665. È questo un opuscoletto, in cui narransi i tumulti, avvenuti nelle Calabrie ai tempi di Enrico VI nel 1191, dei quali noi abbiamo accennato nel capitolo precedente. Da quale dei due Valerii sia dettato, è incerto.

IIII. *De iis, quae evenere in Calabriis, Federico II Rege Siciliarum adhuc puero, libellus a Valerio Pappasidero Muranensi descriptus*. Neap. 1665. È un opuscolo di poche pagine, in cui narrasi ciò, che avvenne nelle Calabrie a' tempi di Federico II, ancor fanciullo sotto la tutela di sua madre Costanza. Nulla può dirsi da quale dei due Valerii sia dettato.

V. *Victoria Henrici Andelberti Kalà de Saracenis piratis in litore Terinaeo a Valerio Pappasidero Muranensi descripta*, Neapoli 1665. In questo opuscoletto, che difficilmente può indovinarsi da quale dei due Valerii sia scritto, narrasi la vittoria riportata sul littorale calabro, ove un tempo sorgeva l'antica Terina, da Enrico Andelberto, figlio del duce degli Svevi, Enrico Kalà, e noi l'abbiamo accennato nel capitolo precedente.

VI. *In vinctoria Henrici Andelberti Kalà, Carmen Valerii Pappasideri Muranensis*, Neapoli 1665. È un poemetto latino di 384 elegantissimi esametri, in cui si descrive la vittoria, che Enrico Andelberto riportò sopra i Saraceni presso le spiaggie di Terima, e noi lo riprodurremo tutto intero nel capitolo seguente, voltandolo in versi italiani. Nulla di certo possiamo dire, quale dei due Valerii l'abbia dettato. Potrebbe esser opera di Valerio avo, poichè egli era nobil poeta, e voltò dal greco in versi latini un' *Inno* lunghissimo di Teofilo Protospata intorno alla vita del B. Giovanni Kalà; ma ancor Valerio nipote era poeta, come scorgesi dallo *Epigramma* riportato poco innanzi.

VII. *Epistolae quaedam Valerii Pappasideri Muranensis*, Neapoli 1661. Sono cinque lunghe *Epistole* elegantissime, fuor di dubbio di Valerio nipote, poichè la prima, diretta ad Angelo Kalà, in cui parla di un duello tenuto da Ruperto Squilla e Filippo Fasanella nei campi non lungi da S. Marco, detti la *Matina*, poichè è segnata dell'anno 1306, e Valerio avo morì nel 1274. — La II *Epistola* è scritta a Nicola Fasanella, confortandolo in alcune afflizioni di animo, dalle quali quegli era travolto. — La III *Epistola* è diretta a Leonardo Sanguinetto, ove parla a lungo dello Spettro Temesino, e noi la riprodurremo, come un documento della istoria della Magna Grecia. — La IIII *Epistola* è mandata a Decio Angelo Bruno, narrandogli i timori da lui conceputi da un vaticinio di Giovanni Kalà su i mali futuri, che dovevano avvenire alle Calabrie, dopo esservisi combattute molte guerre.—La V *Epistola* viene inviata a Bernardo Alitto, e non è altro, che una prefazione all'opuscolo seguente, e noi l'abbiamo riprodotta poco innanzi.

VIII. *Relatio de gestis sub Federico II Augusto ab Henrico Andelberto Kalà in Syria, eiusque obitu, Valerii Pappasideri Muranensis*, Neapoli 1665. In questo opuscoletto di poche pagine narra, che il giovane Enrico Andelberto Kalà, seguendo nella Siria Federico II per scacciarne i Saraceni e per liberare il santo Sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli, cadde morto pugnando sotto le mura di Gerusalemme, e caddero insieme con lui molti illustri Calabresi, che lo avevano seguito.

VIIII. *Effigies Henrici Andelberti Kalà, Sacrae militiae principis in expeditione Federici II Caesaris in Syria.— Elogium de eodem Kalà, Valerii Pappasideri*. Sono due lunghe inscrizioni, con cui dipinge le virtù guerriere del giovin Kalà, che morì pugnando sotto le mura di Gerusalemme. Potrebbe dirsi esser di Valerio nipote.

X. *Henrici VII Caesaris historia Valerii Pappasideri Muranensis*, Neapoli 1665. È un opuscoletto, fuor di dubbio, scritto da Valerio nipote, in cui narra la morte d'Enrico VII, figlio di Federico II, avvenuta in Cosenza, non in Martorano, come dicono altri istorici, e merita miglior fede, poichè ei narra di cose, che «*non fama retulit, sed nos Calabri vidimus*»; e numera tutte le cagioni, che determinarono il padre a far così morire il figlio. Questo avvenimento si è da noi esposto nel capitolo precedente come un episodio della istoria calabra.

XI. *De Henrico VI augusto, Riccardo Angliae et Philippo Galliae regibus historica lucubratio, Valerii Pappasideri Muranensis*, Neapoli 1665. È un opuscoletto, dettato da Valerio avo.

XII. *Valerius Pappasiderus Cosmo Capocio S. D. P.* È una *Epistola* lunghissima di Valerio nipote, in cui parla della venuta dei Normanni nel regno delle Due Sicilie, della espulsione dei Greci, degli avvenimenti dei principi Svevi, della guerra dello imperatore Otone, che devastò molte città della Calabria settentrionale e della genealogia e prosapia regia di Enrico Kalà, e noi la riprodurremo nel capitolo seguente, come un bel documento di istoria patria e come un esemplare di latinità elegantissima.

XIII. *Vita B. Ioannis Kalà Anacoretae Valerii Pappasideri Muranensis*. È un'opuscoletto di poche pagine.

XIIII. *Valerius Pappasiderus nobili et egregio viro Gregorio Malenio salutem*. È una *Epistola*, ove accenna ad alcuni miracoli del B. Giovanni Kalà.

XV. *Carmen Panegyricum in vitam, gestaque B. Ioannis Kalà, auctore Theophilo Protospatario, et in latinam linguam versum a Valerio Pappasidero*. È un lunghissimo *Inno*, da lui voltato dal greco in latino.

Tutte le indicate opere ed altre ancora di altri scrittori natii della istessa Terra, delle quali parleremo in seguito, sono del tutto ivi sconosciute, perciocchè i Moranesi non hanno mai saputo apprezzare ed accogliere le opere letterarie dei loro concittadini.

CAPITOLO XVI.

Continua la letteratura Calabra del Secolo XII. — Poesia

193. Qui riproduciamo questo poemetto latino di Valerio Pappasidero di Morano, per ricordarlo alla letteratura calabra, e perchè parla di un avvenimento di istoria patria, di una vittoria, riportata da Enrico Andelberto Kalà, quando appena contava venti anni, su i Mori che, approdando sul lido Terineo, volevano invadere le Calabrie. Per quelli che non sanno leggere il latino, ci venne vaghezza di tradurlo in italiano, credendo di far cosa grata anche a coloro che, sebbene non ignorino questa lingua, nulladimeno scelgono le vie più facili per apprendere la istoria patria. Colui, che vorrà confrontare la nostra versione con le parole latine, di leggieri si accorgerà, che non poco lottar dovemmo con il poeta, e ciò per le grandi difficoltà, che si incontrano, quando si vuol fedelmente tradurre e conservare la vera fisonomia dello scrittore.

IN VICTORIA HENRICI ANDELBERTI KALÀ DE MAVRIS ET SARACENIS, CARMEN VALERII PAPPASIDERI MVRANENSIS.

« Exultent, paeana canant non litora Clethae,
Aut Ligiae, aut Terines tantummodo, sanguine multum
Mina Andelberti virtute madentia Mauro,
Herculea ast omnis iam nunc magis inclyta grandi,
Quam, duce Kalà, quaesivit sibi Brettia palmam,
Ipse canam, tu Phoebe fave; namque aetere ab alto
Spectasti stupidus, quantus surrexit in armis
Tunc Andelbertus Kalà iuvenilibus annis,
Quantaque Brettiadum micuit tunc bellica virtus.
Sol in Agenoreae sidens raptore puellae,
Mox ingressurus fulgent qui sydere fratres
Alterno ignivomos, ut summa teneret Olympi,
Impellebat equos, rutilans iam litore nuper
Fulxerat Eoo, et nitidum radiaverat Orbem.
Cum qui in Amazonii supremo vertice Lini,
Quique ubi perpulcre Tillesia culmina surgunt.
Quique Neocastri degebant atque propinqui,
Indigenae, stantes per summa cacumina montis,
Tyrrhenum his totum pelagus patet undique, naves
Videre innumeras Neptunia findere regna,
Et gemere ex nimio fessum iam pondere pontum.
Retulerat Mauros iam garrula fama feroces,
Et classem struere et sese ad fera bella parare;
Hincubi cognorunt Calabrum tot litora puppes
Appetere, ingenti ac iusta formidine capti
Abdere se sylvis, vel munitissima quaeque
Ad loca confugere, et tutas sibi quaerere sedes.
Pallebant cunctis voltus, timor omnibus ingens
Pectora vexabat, nullam superesse salutem.
Deflebant pueri imbelles timidaeque puellae,
Grandaevique senes, queis evitare rapaces
Maurorum dextras sexus prohibebat et aetas.
Incertum errabant reliqui, miserabile visu,
Vt mens animique dabant, pars fata dolebant
Impia, pars totum vanis ululatibus aether
Implebant, pars antra, specus, pars templa petebant,
Coelitibus toto tunc pectore, vota precesque
Fundentes mixtas lacrymis, pars arma parabant.
Sic ubi nimbosis foedari nubibus aeter,
Et nigras nimium nube fervere coruscis
Spectatur flammis, atque ignea tela minari,
Obstrepere auditur ventos, atque undique celsos
Horrendum resonare polos, pelagusque profundum,

(1) Cleta, Terina, Ligéa, se ne è parlato nel I volume di questa istoria

(2) *Puellae Agenoreae*, di Agenore, re dei Fenici, figlio di Belo.

(3) Dei promontori Lino e Tellesio si è parlato nel volume I.

DELLA VITTORIA RIPORTATA DA ENRICO ANDELBERTO KALÀ SV I MORI E SV I SARACENI, CARME DI VALERIO PAPPASIDERO DI MORANO.

Nè sol di Cleta il lido, o di Terina,
O di Ligéa (1), di sangue moro sparso,
Per mirabil virtude di Andelberto,
Esulti e canti; perciocchè del pari
La palma io canto, che la Brezia intera,
Per erculeo valore ormai più chiara,
Duce Kalà, si procacciò pugnando.
O Febo, inspira: da gli eterei chiostri
Tu pur stupisti allor che prender l'armi
Vedesti il prode giovane Andelberto,
De' Brezii e quanto il valor guerriero
Rifulse. — Il sol nel rapitor sedendo
Della fanciulla del figliuol di Belo (2),
Già per entrar negl' ignei fratelli,
Splendenti alterni, i destrier suoi spronando,
Per elevarsi su dell'alto Olimpo,
Dai lidi Eoi appena uscito, l'orbe
Irradiava. Allor che de le cime
Lo abitator dello amazonio Lino,
E que', che han sede 've il Tillesio monte
Si eleva bellamente (3), e di Nicastro,
Ed altri non lontani montanari,
Cui volgesi d'intorno il mar Tirreno,
Non poche navi di Nettuno i regni
Vidêr solcare, e di lor molto peso
Ingemer l'onde. — Fabbricar navigli,
E prepararsi a fiera guerra i Mori
Fama correva. Appena che fu noto,
Cotante navi a' calabresi lidi
Avvicinarsi, gran timor lor nacque;
E chi tra selve, e chi in muniti luoghi
Andò fuggendo, e ricercar sicure
Sedi. A ciascuno impallidiva il volto,
Batteagli il cor per non trovar salvezza.
Vecchi, garzoni, timide fanciulle,
A cui non dava nè l'età, nè il sesso
Fuggir de' Mori le rapaci mani,
Piangevan tutti, errando incerti gli altri.
Questi accusare, come il cor, la mente
Meglio lor dava, miserevol cosa
Certo a vedersi, il crudo fato; quegli
L'aere empir d'inutili querele;
Altri gli antri cercar, gli spechi, i templi,
E far preghiere lagrimando; ed altri
Armi approntare. Così, quando il cielo
Coprir si vede di nembose nubi,
Ed altre nubi di corusche fiamme
Ardere ed ignei dispiccar baleni;
O quando s'ode strepitare i venti,

Lustra petunt obscura ferae, caulamque süetam
Imbelles pecudes, densos, spissosque volùcres
Ramos, tecta homines, atque infima marmora pisces;
Ast queis non animis audacia cesserat omnis,
Nec turbata metu penitus mens, praepete cursu
Illico iusserunt celere properare Mamertum,
Qui iuveni Henrico, nuper discesserat illinc,
Nam pater Henricus, classem vidisse referrent
Maurorum, Calabrûm remis velisque petentem
Litora, venturae media quae nocte tenebit,
Experti ut nautae censent, illumque rogarent,
Ferret opem miseris patria virtute, nec illos
Vexari saevis, qui laeti, hilaresque subesse
Ipsius imperio gaudent, pateretur ab Afris.
Henricus tunc Andelbertus, corde vigebat
Cui verax pietas, ingens audacia, grandis
Vt patris et patrui propria virtute supremas
Aequaret palmas pugnae, bellique libido,
Arma cani iussit celer ingressurus in hostes,
Esse sibi censens orantûm vota, precesque
Turpe aspernari, praedamque relinquere Mauris,
Illos indignum vera pietate, suaque
Stirpe magis sueta semper servare rogantes,
Nec vero temere in teneris ordirier annis
Bella videretur, nec summi munera et artes
Nosse ducis, statuit socios accersere pugnae
Brettiadum proceres, quibus urbs Consentia mater,
Bellandi quos expertos, fortesque, suique
Norât veraces, et Kalà stirpis amantes.
Nec spe deceptus, namque illam fama per Vrbem
Vix sonuit, Calabrûm venisse ad littora Mauros,
Atque Andelbertum saevos incessere in hostes,
Et Consentinos socios adsciscere bello,
Cum proceres omnes animis ferventibus arma
Sumpsere, et cives, nullo impellente, frequentes,
Audaces, alacres subito instruxere cohortes,
Atque equites, pedites celeres petiere Mamertum.
Legerat haud paucos tunc Andelbertus, adesse
Vt sibi tot proceres vidit, quos nôrat in armis
Audaces, pugnae cupidos, bellique peritos
Patre sub Henrico palmas captare süetos,
Et reliquos duci ad pugnam una voce rogare
Quamcitius, statuisse mori, vel vincere cunctos
Clamare unanimes, ac nulla horrere perîcla:
Laetitia exultans nimia, iam laurea texi
Serta sibi fidens, blandis, nimiumque decoris
Vocibus excepit proceres, vultuque sereno.
Cumque adventuros alios mox Vrbe ab eadem,
Vicinisque locis, ac iam prope adesse relatum,
Ingredi iter statim celerique incedere cursu
Decrevere omnes, Kalà suadente, relictis
Venturos qui ductarent, ut damna vetarent
Indigenis, prompti Mauros inferre rapaces.
Ignitos iam tunc summo de vertice praeceps
Duxerat Hesperii currus, prope litoris oras
Colla soluturus spumantia Phoebus, et undis
Mox mersurus equos tam longo ab itinere fessos;
Lumine pene pari Eoo surgebat ab axe
Emula splendenti iam tunc Latonia fratri,
Nec suetis tenebris operiri sciverat aether,
Quando iter ingressi celer Andelbertus, et omnes
Brettiades, medium nuper superaverat orbem
Cintia, cum montis qui proximus imminet oris,
Vndique qui pelagus vicinas spectat arenas,
Pervenere iuga, et naves in litore stantes
Videre, et saevos huc illuc pergere Mauros.

E risonare orrendamente i poli,
E l'alto mar mugghiare, allor le fiere
Cercan gli occulti covi, i consüeti
Ovili il gregge, gli stivati e spessi
Rami gli uccelli, i tetti l'uomo, e gl'imi
Mari i pesci; ma a que', cui fermo il core
Restava e da timor non presa l'alma,
Imposêr tosto — con repente corso
Mandarsi alacri nunzii in Martorano,
Onde al giovane Enrico, chè partito
Erane poco innanzi il padre Enrico,
Annunziassêr di Mori aver veduto
Navi armate, e di remi e veli a forza,
Come si crede da nocchier periti
Della notte ventura in mezzo al corso,
Drizzar le prore a' calabresi lidi;
E di pregarlo a' miseri in aiuto
Venisse con valor patrio, e non lasciasse
Premer da gli Afri indomiti coloro
Che l'imperio di lui seguir van lieti.
Andelberto allora, a cui fervea in petto
Vera pietà, grande arditezza e grande
Guerrier desio per eguagliar del padre
E del suo avolo le supreme palme
Con suo valor, fè convocare all'armi,
Ratto per affrontar l'oste inimica,
Turpe credendo, i voti e le preghiere
Lor non curare e di lasciarli in preda
Ai Mori, e indegno alla virtù reale
Di sua prosapia, a conservar coloro
Sempre assüeta, che le porgon preci.
Scendere in guerra in una età sì breve
Per non sembrare audace, nè mostrarsi
Di un gran duce saper l'ufficio e l'arte,
Seco gli piacque trarre per compagni
I proceri della Brezia alla pugna,
A quai Cosenza è madre, e quai sapeva
Ir destri e forti in guerra, e di sè stesso
E del sangue Kalà fedeli amici.
Nè invan sperollo, perciocchè la fama
Per la quale cittade appena corse,
Calabri ai lidi di avventarsi i Mori,
E contro loro scendere Andelberto,
E trarre socii in guerra i Cosentini,
Altri oppidani allor di spirto ardenti,
Corsero all'armi di lor moto, i quali
Arditi e celeri posêr su cöorti:
Pedoni e cavalier, per Martorano
Tosto partîro. Allor ne avea Andelberto
Non pochi eletto, quando venir seco
Tanti proceri vide, che nell'armi
Impavidi conoscea e della guerra
Destri nell'arte, di pugnar bramosi,
Di sotto il padre a trïonfare avvezzi.
Quanto più presto, ad una voce gli altri
Tutti pregâr di scendere alla pugna,
Alto gridando, d'aver fermo in core
Di vincere o morire, e rischio alcuno
Mai non temere. Ei di letizia allora
Ebbro, e di laurea circondarsi il capo
Caldo di speme, blando, decoroso,
E con volto sereno accolse i duci.
E da Cosenza e da propinqui luoghi
Altri venire già correndo voce,
Porsi in cammino ed ir con celer corso.
Di Kalà per volere a tutti pacque,
Lasciar chi far potea da duce a quelli,
Che verrebbêr non guari, e stare in pronto.
Per impedire, che i rapaci Mori
Recassêr danni a gli oppidani. Allora
Piegando il sol dal culmine del cielo,
L'ignea quadriga in vêr l'Esperio lido
Guidato aveva, gli spumanti colli
Per disciorre a' cavalli e in mezzo all'onde
Tuffarli, lassi da cammin sì lungo;
Con luce quasi egual Latonia allora,
Emula a Febo, lucido fratello,
Vscia da chiostri orïental, nè il cielo
Di buio copriasi, quando a' Brezii insieme
S'era Andelberto posto in via. Dïana
Avea non molto innanzi oltrepassato
Metà dell'orbe, allora in su quei gioghi
Giunsêr del monte, che imminente è all'onde
Del mar, che bagna le vicine arene,
Vidêr le navi avvicinarsi al lido,

Quales mellifluae flores, ut rore madentes
Ore legant, nectarque trahant, violisque, rosisque,
Egrediuntur apres prima vix luce frequentes.
Appulerant Afri media iam nocte, citique
Lustrarânt campos, raptarânt illico paucas,
Quas neglexit opes nimia formidine pulsus
Rusticus, et saevis dederant magalia flammis.
Tunc vero sese ad clades, praedamque parabant,
Expectare diem fuit his sententia, noctis
Non tenebris pugnare nigris, evertere cunctas
Prima luce freti numero, nimiumque furentes
Vicinas temere iactabant funditus urbes.
Ast Andelbertus, saevos aspexit ut Afros
Litore adhuc stantes, exoptatamque parari
Vicinam pugnam, longe mage laetus hïanti
Corde volutabat caedes, patrandaque forti
Funera crebra manu, fusoque ex hoste triunphos,
Addere, quos grandes sperabat, avebat avitis.
Protinus a summis descendere collibus imam
In vallem taciti vicinam pergere coeptum,
Quo cum perventum, subito Andelbertus eique
Perpauci comites, queis summa peritia belli,
Et loca scrutari, et proprius scrutarier hostes.
Quos ubi spectavit totam Andelbertus arenam
Implere, et numero nimium, nimiumque preire,
Aucta magis pugnae generoso in corde libido,
Spes viguit, quamvis longe mage vivida, palmae.
Etsi marte prius nunquam pugnasset aperto,
Arte opus esse sibi novit, cauteque ineunda
Praelia, nam minuit laudes cum palma crüenta.
Vallis adest, qua colle ruit strepitosus opaco
Ocinarus, raris quae vepribus obsita priscae
Ducitur ad Therines monimenta, et lambit arenas.
Nec nisi vicino spectanda est litore, et illac,
Pergere opus, vellent Vrbes si invadere, Mauris:
Haec Andelberto visa est aptissima, ut agmen
Instrueret, rueret venientes cautus in hostes.
Mille illi pedites, equites et ter fere centum,
Quos ima in valle instructos mira arte locavit.
Sic ubi venator venientes montibus apros
Expectat, vel dente ursos, atque ungue feroces,
Vnde aperitur iter, quae sunt loca pervia captat,
Expectatos locat socios, fera tela moventes,
Et parat insidias, et retia sedulus aptat.
Iamque rubescebat primis fulgoribts aether,
Roscida quos fundit croceis Aurora quadrigis,
In duo divisi, quando agmina grandia Mauri,
Praedari cupidi flammas, irasque vomentes
Ferre aspernantes unam, uno tempore, caedem,
Aggrediuntur iter, puppesque et littora linquunt.
Bis mille ex cunctis numerantur in agmina lecti;
Pars Cletham antiquam, Tillesia saxa petebant.
Nepetiaeque arcem saevi numeroque superbi
Vincere, praedari, vastare et popularier ausi:
Pars Castiglionum pergebat perdere et urbem
Inde Neocastris delere, evertere flammis.
Tunc Andelbertus medio volat agmine, laetis
Laetitiam ostentans oculis, quae pectore flagrat
Audaci, meditans vicino ex hoste triumphos.
Olli caesaries niveo nitet aurea collo,
Pulcri fronte micant oculi, Cytereia qualis,
Cum stetit ante Parim frondosae in vallibus Idae,
Nix immixta rosis prima nitet ore iuventa,
Nulla genas signant velamina, corpore grandis
Maiestas, toto fulget formosa venustas.
Spectatusque placet, saevisve ferociat armis,
Atque animos animis addit, dum pectora mulcet.

Ed ir di su di giù gl'immani Mori.
Quale dal bugno le mellifiche api
Escono a schiere a schiere in sul mattino,
Di brina per lambire i fior stillanti,
E succhiare da rose e da vïole
Il mele. De la notte a mezzo il corso,
Gli Afri approdâro e, senza perder tempo,
Scorrendo i campi, ne rapiano i beni,
Che il villico lasciava intimorito,
Ne ponevano in fiamme gli abituri.
Pronti alla strage ed alla preda, il giorno
Fu lor sentenza d'aspettar, nel buio
Non pugnar della notte; numerosi,
Furibondi voler, facevan vanto,
Alla prima alba le città vicine
Porre in rüina. Ed Andelberto appena
Rimirò sul lido gli efferati Afri,
E porsi in su per la vicina pugna,
Di lor più lieto e molto più bramoso,
Rotto il nemico, rivolgeva in mente
Le molte stragi, che con forte mano
Far doveva, e le morti ed i trïonfi,
Cui a'paterni trïonfi unir bramava.
Taciti ratto da quegli alti colli
Scesêr ne la propinqua ed ima valle,
Ed ivi giunti, subito Andelberto
E pochi socii molto destri in guerra,
Incominciâro a perlustrare i luoghi,
L'inimico a scrutar più da vicino.
Tutta Andelberto ricoprir l'arena
Li vide e superar di molto i suoi,
Desio di guerra tanto più gli accese
Il generoso petto; e la speranza,
Benchè fiorente, rinverdì. Sebbene
Non appena disceso in campo aperto,
Egli si accorse bisognar molt'arte
E cautamente imprendersi la pugna,
Per non bruttar la gloria col sangue.
— Avvi una valle, 've da colle opaco
Precipita l'Ocinaro strepente,
La quale, cinta da non folti dumi
Della prisca Terina si prolunga,
Lambendo il lido, in fino alle ruine;
E non si vede, che da presso il lido,
Di là partire si volea da'Mori,
Le città per invader: questa valle
Ad Andelberto piacque, per schierarvi
I suoi, per assaltar l'oste inimica.
Quasi trecento cavalier, pedoni
Mille egli aveva, ed accampar li volle
Nell'ima valle con mirabil'arte.
Così allorquando il cacciator da'monti
Aspetta scendere i cignali o gli orsi,
Fieri per dente ed ugna, donde aprirsi
Il cammin cerca e quai pervii luoghi,
Occupa, donde sopraggiunger ponno
I socii alloga a fieri dardi armati,
Vigile ordisce insidie e appende reti.
Già il ciel veniva a rosseggiar co'primi
Fulgor, che sparge la brinosa aurora
Da le crocee quadrighe, allor che i Mori,
In due divisi numerose schiere,
Per non ir tutti in un sol tempo incontro
Alla sconfitta, cupidi di preda,
Ira spiranti, spingonsi il cammino,
Le navi lasciando e i lidi. A due mila
Eletti si stendea ciascuna schiera.
Gli uni per Cleta antica e per le rupi
Tillesie e per la rocca Nepetina
Il piè volgendo, fieri, inorgogliti,
Vincere e devastar, far preda avvezzi:
Gli altri per espugnare e porre in fiamme
Nicastro e Castiglione. Allor correndo
Tra sue schiere Andelberto, addimostrava
Gioia sul volto, che avvampavagl'il core,
L'occhio volgendo al prossimo trïonfo.
A lui sul niveo collo l'aurea chioma
Splendeva; lampeggiando in su la fronte
I suoi begli occhi, quale Citerèa,
Allor che innanzi e Paride fermossi
A le valli in mezzo del frondoso Ida;
La prima gioventù sedeagli in volto,
Neve mista a le rose, e su le gote
Non v'era segno di bruttura alcuna;
Grande decoro e leggiadria avvenente

Sic ubi foemineis, arte detectus Vlyssis,
Vestibus exutus fictis, ferroque relicto
Aeacides, primis pulcherrimus extitit armis.
Cum properare feros vicino in litore Mauros,
Qui Castigliono ferrumque, ignemque ferebant,
Is novit, lustrat socios, aciesque revisit
Sedulus, et tales effundit pectore voces:
En hostes socii quantum spectate, superbi
Ad praedam incedant certam, quasi nullus adesset
Hostis, et patriis occurrere possit arenis:
Nulla perìcla timent, tanta est fiducia Mauris.
Incauti properant, nimia haec audacia vobis
Dat facilem palmam; fastosa superbia semper
Noxia, nunc animis opus est, properemus in hostes
Incautos; videant quantum armis Brettia pubes
Polleàt, et vestram virtutem, tela manusque
Experiantur, atro perfusi sanguine poenas
Dent meritas, adeant ad tartara foeda crùenti;
Maurorum numerus, non vos mea terreat aetas.
Non numero palmae, nostis, virtute parantur,
Clarior et surgit numeroso ex hoste triumphus.
Me non degenerem patri spectabitis; audax
Ante acies primus certamina prima subibo,
Illum sectari, dederint ut fata, studebo;
Vos, duce patre, manus palmis onerare sùeti,
Nunc, duce me et socio, sùeta virtute parate;
Eia age, quidve moror, fusos iam litore cerno
Mauros, indubiam, properemus, spondeo palmam.
Obstupuere animos puerili in pectore tantos
Brettiades, cupiuntque manus conferre, ruuntque
Audaces, alacres instructoque agmine in Afros.
Ast illis ingens formido per ossa cucurrit,
Ex inopinato, ut stupidi videre repente,
Hoste peti, urgeri, incautos ad praelia cogi.
Non acies illis sùeta formata superbis
Arte, incedebant mixti celeresque citique
Non ad bella rati, sed praedas pergere Mauri.
Haud animis cecidere duces, audacia crevit,
Non cessit, nimium illi exarsere feroces.
Ac bello experti statim arma capessere statim,
Formari, ut tempus dabat, agmina, et hostibus omnes
Corpore praestantes, animisque occurrere iussum.
Ast Andelberti virtus perfervida tantum
Non debit, irrupit turbatos praepes in Afros,
Irrupit praepes pubes quoque Brettia, primi
Nonnulli procerum, ingens queis stipare cupido
Corpora cara ducis, pariterque subire perìcla.
Nunc vos, Castaliae, precor, aspirate sorores,
Phoebe canore fave: quis enim dicere possit
Funera quanta manu ferus Andelbertus et acer
Edidit, et caeco fortes quot miserit Orco?
Occurrunt saevi, par est audacia, Mauri,
Brettiadesque cadunt primo tunc impete multi,
Vndique foeda volat Libitina per agmina, pugna
Saevit atrox, anceps, certatur viribus aequis.
Ast ubi patraret, quae grandia corde valutat
Immo Andelbertus, genitor si Henricus adesset,
. . . . ferocior urget.
Et ferit et sternit, grassatur, et acer in hostes
Ceu leo, qui primun patre non comitatus in ursos,

Fulgea per tutto il corpo, e grazïoso
Veniva per chi 'l mirava e fier nell'armi,
E spirti agiungea a spirti i cor molcendo;
Così, allorquando discoperto Achille
Per opera di Vlisse e dispogliato
Delle finte da lui femminee vesti,
L'armi lasciando; appena fu da queste
Ricoperto, bellissimo mostrossi.
Approssimarsi sul propinquo lido
I fieri Mori allorchè vide, ed ire
Col ferro e'l fuoco a Castiglione, ai suoi
Corse d'intorno, visitò le squadre
Impigro, e disse loro in questi accenti.
— Ecco, o socii, i nemici inorgogliti
Vanno a far preda, come se veruno
Non fosse loro avverso e non sorgesse
Contro di essi dalle patrie arène.
Di nulla trepidando, al cor de'Mori
Si grande è la fiducia, che vanno
Incauti: or questo lor soverchio ardire
Vi dà facil vittoria; altero orgoglio
Perniciòso è sempre. Or di coraggio
Solo è mestieri e, senza perder tempo,
Inseguiamo i nemici, e veggan quanto
La brezia gioventù valga nell'armi;
Il valor vostro, le saette, il braccio
Esperimentin; di lor sangue sparsi
Paghin la pena, scendano in averno.
Non di mia età, de' numerosi Mori
Sol trepidate: con valor la palma,
Non con numero d'uomini si acquista,
Sempre è più chiaro il trïonfar, che viene
Da numero maggiore d'inimici.
Degenere voi me non troverete
Al padre, il seguirò: per quanto è dato,
Ardito innanzi a tutti tra le schiere
Il primo incontrerò le prime pugne,
Voi, duce il padre, a caricar di palme
Le mani avvezzi, or, me compagno e duce,
Col solito valore vi approntate.
E via, che più tardare? ecco sul lido
I Mori sparsi, andiamo, vi prometto
Non ambigua la vittoria. — Stupîro
I Brezii, in petto giovanil vedendo
Cotanto spirto; e di attaccarsi ardenti,
E celeri, fidenti, in ordin posti
Gettansi contro gli Afri. A quai per l'ossa
Gran timor corse, quando d'improvviso
Instupiditi videro repente
Premersi da'nemici ed incalzarsi
E stringersi alla pugna. A quei superbi
L'ordin mancava, che con stabil'arte
Da lor si usava, camminavan misti,
Celeri e presti, non andar credendo
A guerreggiare, ma a far preda. I duci
Non caddêr d'animo, l'audacia crebbe;
Non vennêr men, si addimostrâr più fieri.
Destri a pugnar, più validi di corpo
Imposêr tosto, come meglio il tempo
Il comportava, prender l'armi e porsi
In ordine ed opporsi con ardire
A' lor nemici. Il fervido valore
Ciò non permise di Andelberto, ratto
Negli Afri irruppe scompigliati, irruppe
Del par la brezia gioventù; taluni
Proceri tra costòro fùro i primi
A irrompere, ed a cui desio non poco
Era seguir loro duce, ed ir non meno
Incontro a' rischi. — Voi, o Muse, o Febo,
Deh! m' inspirate: chi potrà narrare,
Quante di propria mano il fier, l' ardito
Morti a loro Andelberto ha mai recato,
Quanti prodi ha mandato al cieco inferno?
Corron gl' immani Mori: diseguale
Non è lo ardir; non pochi Brezii al primo
Incontro cadon morti; d' ogni lato
Di sangue tinta vola per le schiere
La morte: fiera, dubbia la mischia
Incrudelisce, a forze eguali è l' urto.
Pure Andelberto, in suo pensier volgendo
Far cose grandi, come se presente
Vi fosse il padre Enrico, ei più fervente
Incalza, invade, prostra a terra, uccide,
Come lèone, che negli anni primi
Dal padre non seguìto, contro gli orsi,

Silvestresque feras pergit pugnare feroces,
Aut in cornigeros tentat fera praelia tauros.
Gesta patris meminisse iuvat, furiasquae modosque,
Scindere queis dente aspexit, lacerare vel ungue.
Sic parat ad caedes se se, sic acuit iras.
Praecipui Afrorum ductores Aemat et Orcan,
Fama tulit vasto immanes corpore, fortes
Viribus, audaces animi, saevique ferique.
Hos Andelbertus, Calabris qui funera multa
Attulerant armis magis ac magis usque furebant,
Invasit nimium patrata caede superbos :
Et primum Orcano, primus nam se obtulit, altis
Obtruncat caput ex humeris, collumque recidit.
Ille ruit, sonuere ingenti murmure cuncta
Litora, Maurorum grandis metus occupat artus,
Orcani socii sed morte ferocior Aemat
Corde furens fertur furiis insanus in hostem,
Bisque petit ferro, durus sed substinet ambo
Oppositus mira arte redit sine sanguine grandis
Ensis, et extremum voluit sic findere scuti ;
Ast longe melior dextra Andelbertus acuto
Transfixit pectus gladio et praecordia rupit;
Apparet cuspis media et per terga cruenta,
Corpota vasta ruunt nigro foedata cruore.
Obstupuere ducum tantorum funere Mauri,
Ingentemque metum peperit formido, repente
His nutare manus, trepidare audacia quondam
Pectora, fracti animis nullam sperare salutem ;
Cunctantes dubbios premit Andelbertus, et urget;
Vrgent Brettiades, coguntur cedere Mauri,
Atque referre pedem, iam mox quoque terga daturi.
Ast in longinqua grandis spectatur arena
Pulvis, qui maior semper se tollit in auras,
Atque alios Mauros celeres properare relatum.
Aucti Afri hinc animis, pergunt pugnare, timorem
Spes minuit, fidunt sociis venientibus. Instant
Hinc mage Brettiades, crebrioraque funera miscent.
Tunc Andelbertus, veniente haud territus hoste,
Advocat egregios proceres, lectamque cohortem,
Agmina partitur fidens audacter et istos
Perdere iam victos, illisque obsistere Mauris.
Instruit, orditus dum talia sedulus, audax
Adventare videt vicinis collibus agmen,
Armis effulgens, summa instructum arte, paratum
Audacter pugnare. Duces agnoscit amicos :
En adsunt, clamat, nova nobis agmina, nobis
Numina summa favent ; texunt iam laurea nostris
Serta comis socii, duplici clarissima palma,
Perdite nutantes, reliquos vincemus, et hostes
Haud dubito, facilis post primam mox nova surgit
Palma: fugit pigros, sequitur fortuna solertes.
Mox ruit in timidos iam longe audacior hostes,
Brettiadesque ruunt, Maurorum corpora multa,
Queis fugere haud licuit, tota sternuntur arena.
Interea celeres, quos Bettia miserat illuc,
Pervenere manus cupidi conferre, triumphos
Invident sociis, gaudent nova bella parari ;
Namque propinquabant sociorum caede fugaque
Ardentes ira Mauri, nimiumque furentes.
Brettiades e contra hostili caede feroces,
Viribus atque animis aucti palmaque recenti
Audaces multum, venientes fundere Mauros,
Indubio fidunt, palmamque adiungere palmae.
Illico certari coeptum, de more saggitas
Arcubus aptarânt, semper iacularier hostes,
Et caedes sueti iactare per aera Mauri.
Talia non passus celer Andelbertus, eosque
Cominus aggreditur, vicinaque praelia miscet.
Acriter arma movent animis ardentibus omnes,
Mauri acti furiis, propria virtute ducisque
Brettiades. - . . . .
Hinc Andelbertus: Socii, quo vivida virtus

O contra insorge le silvestre fiere,
O contra i tori di pugnar contende.
Giova del padre rimembrar le geste,
Le furie, i modi, il lacerar con lunghie,
E con i denti il disbramar le belve,
Sì viene alla strage ed acuisce lira.
Avevan gli Afri lor precippui duci
Aemat, Orcano, che di vasto corpo
Dice la fama, di prestanti forze,
D' animo fieri, ardimentosi, immani.
Questi, orgogliosi per la molta strage,
E per la morte a' Calabri recata,
Andelberto assalse ; e ad Orcano, il primo
Che incontro gli venia da le alte spalle
Recise il capo, il quale giù cadendo,
Di ingente strepitìo sonârne i lidi (1),
Per l' ossa a' Mori gran terror percorse.
Pur Aemat, morto il suo compagno Orcano,
Più fiero, insano, di furor bollente
Gettossi sul nemico, e con suo ferro
Due fiate lo assalse, e due assalti ancora
Fermo sostenne con mirabil' arte;
Tornogli il ferro senza sangue, e volle
Così fender lo estremo dello scudo.
Ma più destro Andelberto gli trafisse
Col ferro il petto e disbranogli il core,
E dietro il tergo la cruenta punta
Apparve d' atro sangue, il vasto corpo
Cadde bruttato. De' lor prodi duci
Stupîro a la morte i Mori e il terrore
Fè lor paura e vacillar le mani,
Audaci innanzi ; a trepidare i petti
Incominciâro, e d'animo perduti,
Lor non rimase speme di salute.
Tardanti, incerti li assalì Andelberto ;
Li assalirono i Brezii, e lor fu forza
Cedere, indietreggiar, voltar le spalle.
Ma di lontano, sempre più ingrossando,
Levarsi in alto un grande polverìo
Si vede, e venir celeri altri Mori.
Crescon di lena gli Afri, ed a pugnare
Tornano, la speranza fa minore
A loro il timor, ne' socii fidando.
Insiston quindi maggiormente e morte
Recano a' Brezii. Ed Andelberto allora
Di questi altri di nulla paventando,
Chiama gli egregii duci e la cöorte
Eletta, in schiere li divide, ai Mori
Li oppone, e ancora ardentemente spera
Di superarli. I suoi rincora e mentre
Cotali cose studïoso ordisce,
Discender vede da vicini colli
Lucide d' armi le insolenti schiere,
In ordin poste con mirevol' arte
Pronte a pugnare. I duci suoi chiamando :
Ecco, egli esclama, nuove schiere : a noi
Propizio è il cielo ; ormai a le nostre chiome
I socii intesson trïonfal corona,
Per duplice vittoria assai ben nota.
I vacillanti disperde; gli altri
Pur vinceremo ; alla vittoria prima
Vien dietro un' altra : lungi da gl' inerti
Si tien la palma, segue la fortuna
Gl' industri. E ratto si gettò più ardito
Su pavidi inimici, e lo seguîro
I Brezii, e di non pochi estinti Mori,
A quai non luogo di fuggir fu dato,
Coprîr l' arena. Da la Brezia intanto
Celeri giunsero altre schiere, i quali
Cupidi di attaccarsi; ed emulando
I trionfi de' compagni, ad altra pugna
Son desïosi di venir, chè i Mori
Ardenti d' ira e pieni di furore
Per la strage de' lor socii e per la fuga
S' avvicinavan. Nondimeno i Brezi
Fieri per strage ostile, ed accresciuti
Di forza e di coraggio, e molto arditi
Per la non guari riportata palma,
Tenevan certo, che veniano i Mori
Di porre in fuga, e aggiunger palma a palma.
Tosto a pugnare ritornossi : i Mori
Le sâette accoccando agli archi loro
Glorïavansi avvezzi a fare strage,
E sempre a sâettar l' oste inimica.
Ciò non soffrendo il celere Andelberto,

(1) *Ille ruit*, *sonuere cuncta litora*, è un' iperbole nè vera, nè verosimile. Al venir giù di un monte, allo scoppio di un tuono vicino ecc. non alla caduta di un corpo morto di uomo possono risonare i lidi.

Vestra abiit, torpent nobis an arma, manusque?
Spectare haud cedunt Mauri, victique repugnant
Audaces, turpe est tantum concedere victis.
Heu pudet: est satius mediis occumbere in armis,
Quam tantum nunc ferre nefas, et dedecus ingens.
Haud patiar, ruite, o fortes, delete superbos.
Incedam ipse prior, vobis sic prisca, recensque
Gloria Brettiadum, mihi sic patruique, patrisque
Gesta et stips, Calabrûm populi, Laresque süadent.
Sueta peto; suetis animis pugnate; süetas
Palmas ipse mea vobis vel morte parabo.
Dixit et in medios ruit hostes, telaque et arma
Maurorum rumpit, scindit, primosque trucidat.
Se ducis agglomerant lateri, celeresque citique
Summi Brettiadum proceres, sternuntque, fugantque
Hostes, mox audax ruit omnis Brettia: cedunt
Tunc Mauri, fortes pereunt, dant terga fugaque
Turpi conantur timidi reperire salutem;
Sed paucis concessa. Premunt Calabri, acriter urgent
Iam magis audaces, mage saevi litore Mauri
Caeduntur longo innumeri, et moriuntur inulti.
Iam cecidere duces, reliqui saeva arma timentes,
In naves fugiunt, manet haec spes una salutis,
Pene tenent, vetat illas Andelbertns adire,
Viribus et nititur totis, ac forte vetasset,
Puppibus e summis ni plurima tela, saggitas
Iactassent Afri, classem queis cura tueri,
Quae caedes Calabris, et vulnera multa ferebant.
Parceret, experti hinc proceres, urgere, suisque
Consuleret, pereant telis ne impune petiti,
Admonuere ducem unanimes sic ore locuti:
Iam satis exhaustum est poenae, satis arma biberunt
Sanguinis, innumeri iam foedant litore Mauri,
Evadunt pauci pedibus, queis tradidit alas
Formido, referant Calabras inventa per oras
Arma, viros, nomenque tuum, dextramque ferocem,
Amissos socios, caedes et funera narrent.
Vicisti, et digna est equidem haec laurea Kalà
Progenie, patri, patruoque simillimus arma
Tractasti, micuit tua grandis et inclyita virtus;
Ast nunc parce tuis, partos nec sperne triumphos.
Talia dum dubio Andelbertus corde volutat
Cunctaturque, citi puppas a litore Mauri
Solvunt, insurgunt remis, dant lintea ventis,
Tutos esse satis mediis nec rentur in undis.
Tunc cogi socios iussit, ferrumque reponi,
Laeto Andelbertus vultu, concedere vitam
Mauris, qui pedibus, saevo vel vulnere tardi,
Haud valuere citi notas ascendere puppes.
Tunc visa est ingens caedes, bis mille iacebant
Maurorum, horremdum, transfixa cadavera, mille
Adstabant moesti, manibus post terga revinctis.
Fortia Brettiadum ceciderunt corpora centum,
Ac fere bis totidem doluerunt vulmere, nullus
Ast graviter, pauco grandis palma empta cruore est.
Hinc alacres, hilares omnes rediere Mamertum,
Illuc finitimi indigenae venere frequentes,
Laeti Andelbertum spectant, mirantur et illum
Iure triumphantem, meritis ad sydera tollunt
Laudibus, has edunt flagranti pectore voces:
Macte age, clare puer, Regum stirps inclyta, süeta
Progenies palmis: prima hic aetate triumphus
Maiores pariet, Calabri te laudibus almis
Nunc tollunt, volitas Calabris illustris in oris,
Nunc stupet in teneris virtutem Brettia tantam

D' appresso li aggredisce e l' urto incontra.
Di spirto ardenti, inferociti i Mori,
Per virtù propria i Brezii e del lor duce
Arditamente tutti muovon l' armi.

. . . .

— Quindi Andelberto : Dove andato è il vostro,
Disse, o compagni, intrepido valore?
Intorpidite le nostre armi e braccia
Son forse? I Mori superati, audaci
Ceder non sanno e tornano alla pugna :
Lasciare a' vinti tanto orgoglio è turpe.
Oh vergogna! Perir tra l' armi è meglio,
Che soffrir tanta colpa e disonore.
Nol soffrirò : aggredite, o generosi;
Sperdete que' superbi: io stesso il primo
Muoverò contro ; a voi così consiglia
La prisca gloria brezia e la recente;
Dell' avo a me, del padre il sangue e l' opre,
I Calabri e i lari. Il consueto io chieggo,
Col consüeto spirto e voi pugnate;
Ancor con la mia morte a voi preparo
Le palme consüete. — E sì dicendo,
Gettossi in mezzo de' nemici e franse
Lor dardi ed armi e trucidonne i primi.
De' Brezii i duci gli si fêr d' intorno
Celeri prosternendo e dando in fuga
L' oste inimica ; e ratto gli altri Brezi
Si avventâr tutti, e tutti i Mori allora
Cedendo, caddero i forti, i paurosi
Voltarono le spalle e di salvarsi
Cercar con turpe fuga e a pochi è dato.
Più ardenti i Calabri ormai e più infieriti
Gli urtâr stringendo con maggiore ardire:
Mori non pochi sul prosteso lido
Immolati restâr, morîro inulti.
I duci caddêr, gli altri l' armi infeste
Temendo, rifuggirono alle navi,
Chè lor non rimanea migliore scampo.
Le raggiungevan quasi, ma a tutto uomo
Loro opponea Andelberto di afferrarle:
Fatto lo avria, se non avessêr gli Afri,
Ch' eran rimasti a custodir la flotta,
Slanciato da le navi e dardi a strali,
Che a' Calabresi veniano a larga strage,
Non più incalzare e di badare ai suoi,
Per non perir di dardi impunemente,
I duci lo ammonîr, così dicendo:
— Molto di pena lor si è dato, e molto
Sangue bevvero l' armi; molti Mori
Giacion bruttando il lido; a pochi solo
Fuggir si lasci, a cui timor diè l' ali,
Onde qual' armi ritrovâr, quai prodi
Sul brezio suolo, e 'l nome tuo, la destra
Narrin le stragi ed i compagni estinti.
Vincesti in vero : questa laurea è degna
Di tua progenie ; molto simigliante
Al padre e all' Avo maneggiasti l' armi ;
L' inclito e grande tuo valor rifulse ;
La risparmia ai tuoi; gli acquistati allori
Non dispregiare. — A meditar ta' cose
Con dubbia mente standosi Andelberto,
Dal lido i Mori sciolsero le navi :
Securi ancor non si teneano in mare.
Con lieto volto radunare i suoi,
Depor le armi e dar la vita ai Mori,
Che di piè lenti o per crudel ferita
Non ebbêr destro di afferrar le navi,
Volle Andelberto. Allora, orrendo a dirsi!
La grande strage allor si vide, spenti
Due mila Mori a terra e mille avvinti
Con mani a tergo rattristarsi. Cento
Invitti Brezii caddêr morti, e quasi
Due mila fûr di lieve ferro offesi :
Per poco sangue si acquistò gran palma.
Ilari poi tornâro in Martorano,
Ove a non pochi de' vicini luoghi
Piacque venire, per vedere adorno
Andelberto di gloria trïonfale.
In fino al ciel con mertate lodi
Levârlo, prorompendo in queste voci :
— Su via, giovane illustre, inclita prole
Di regi a gloria avvezza : altri più grandi
Questo trïonfo della prima etade
Seco per ver trarrà : con alme lodi
Il Calabro ti estolle ; illustre andrai

Annis, et totus mox te admirabitur orbis,
Quotque videt Phoebus sublimi ex aetere terras
Fama Andelberti clarum fert inclyta nomen.
Mox et Brettiades Vrbem rediere, triumphum
Insignem, grandem tunc urbs Consentia gessit:
Fastis scriptia dies, alboque notata lapillo.
Illico per Calabras, ut garrula retulit Vrbes
Fama Andelberti virtutem et grandia gesta,
Ingentes caedes, illataque funera Mauris,
. . . .
Brettiadum cecinit laudes, et fortia facta
Mirari stupidi, atque hilares laetatier omnes
Vocibus, atque igne exultatum est undique summa
Laetitia, laetum cuncti paeana canentes.

Per le calabre spiagge; e virtù tanta
Di tua giovane età la Brezia ammira.
Ammirato sarai per tutto l'orbe,
Dal ciel per quante terre vede il sole,
L'inclita fama di Andelberto, il chiaro
Nome addurrà. — Non molto dopo ai lari
Tornâro i Brezii; e celebrò Cosenza
Vn grande allora e nobile trïonfo,
Scritto ne' fasti con lapillo bianco.
A' Calabri tosto annunziò la fama
Le virtù di Andelberto e le grand' opre,
Le molte stragi e le recate morti
A' Mori, predicò le brezie lodi,
Le generose imprese, e stupefatti
Tutti esultâro di letizia somma,
Tutti intorno cantando un lieto carme.

In obitu Henrici Andelberti Kalà in Syria

ELEGIA

VALERII PAPPASIDERI

Il giovane Enrico Andelberto Kalà che, quando appena contava il quarto lustro, addivenne vincitore dei Mori sul lido Terineo, seguendo di poi l'imperatore Federico II, il quale partì per la Siria, per combattere i Saraceni e trarre dalle loro mani il Sepolcro di Cristo, pugnando prodemente cadde morto sotto le mura di Gerusalemme, onde il poeta Valerio Pappasidero di Morano dolentissimo di cotanta perdita, volle con la seguente *Elegia* ricordare ai posteri il tristo avvenimento e spargere calde lagrime su lo estinto. Grave, elegantissima e ben sentuta questa Elegia, parto di un cuore veramente rattristato, noi qui la riproduciamo, senza tradurla in italiano, per coloro che sanno leggere il latino, sopratutto perchè da essa si riflette non poca luce su la istoria patria, accennandovisi a non pochi Calabri che, a quei tempi, seguendo il giovane Eroe e seco pugnando contro gli infedeli, ancor morirono presso Gerusalemme. Coloro, che non ignorano di vagheggiare il bello, ammirando in questa poesia un animo, che con tanta delicatezza sa improntare alla parola le vere tinte del dolore, leggendola me ne sapranno molto grado, per aver loro pôrto un bel documento di letteratura patria.

Spes mihi Maeonio quae dicere carmine, cogor
  Dicere nunc humili grandia gesta metro.
Grandiloqua resonare tuba super aethera palmas
  Speravi, illusit sors mea vota ferox.
Hinc inter gemitus sonat heu lacrymabile carmen,
  Funera dum memorat tristia rauca lyra.
Non ego te, ut faveas, o Phoebe canore, precabor,
  Non ego Calliopem, sat mihi Melpomene est.
Crinibus indignum funus de more solutis,
  Et referet gemitus stabilis illa meos.
Ast fallor, mentemque mihi dolor abstulit omnem:
  Parce precor, mitis, Calliopeia, fave.
Non mihi deflendum tantummodo funera, summi
  Sunt inter lacrymas gesta cruenda ducis.
Egregias cane tu palmas, quas inclytus Heros
  Quaesivit forti corde, alacrique manu.
Devictosque duces, eversaque Regna funèbri
  Mox dicet metro funera moesta soror.
Mixta sonent uno sed carmine funera laudes;
  Nam regitur nulla plurimus arte dolor.
Hectora sic Priamus Troiae sub moenibus altis;
  Sic matres flerunt Memnon et Aeaciden,
Gesta Andelbertus Kalà miranda patrârat,
  Regali in Syria stipite digna suo.
Vrbes captârat grandes, hostesque fugârat,
  Straverat et fortes, egregiosque duces;
Hinc liberare iugo Soldani, audaxque piusque
  Sperabat Christi sanguine sacra loca.
Iam iam spes aderat praeclari certa triumphi:
  Ast floret vivax dum magis exaruit.
Foedere Soldanum, ac Augustum iungere dextras
  Audiit, ac bellum deserere arma pium.
Horruit, et foedum conatur rumpere foedus,
  Attamen incassum tam pia vota cadunt.
Vocibus haud potuit, nititur mox rumpere factis
  Turpe ratus nimium foedera foeda pati.
Stipatus Calabrûm fida, fortique caterva,
  Quos secum clara duxerat a patria.
Audaces expertus erat, palmisque suetos,
  Ac se spernentes summa perîcla duce.
Aggreditur, praemit his hostes, urgetque, fugatque
  Et ferus et victor moenia sacra petit.
Intrare immixtus fidit fugientibus Vrbem
  Vicinas properant agmina fida fores.
Ocior ipse prior duro ferit ense, trucidat
  Hostes, et tradit corpora multa neci.
Talia non Simois, non vidit Xantus in armis
  Argiva, aut Teucra gesta patrata manu.
Ad palmam properat; iam proxima palma refulget,
  Texunturque suis laurea certa comis.
Sors inimica vetat, telis impune petitus
  Moenibus e summis, insidiisque cadit.
Occubuit vincens, funebres dat palma cupressus,
  Eximia et virtus funera acerba parat.
Occidit, heu miserum, Andelbertus: regia prosunt
  Stemmata, quid virtus, si Libitina rapit?
Occidit omne iubar Calabrûm: non carmine, multis
  Nunc opus est lacrymis, vae mihi, Musa, sile.

CAPITOLO XVII.

Continua la letteratura Calabra del secolo XII. — Due epistole di Valerio Pappasidero

(*Documenti per la istoria patria*)

Qui riproduciamo ancora due *Epistole* di Valerio Pappasidero di Morano, perciocchè possono servire come documenti, riflettendosi da esse non poca luce per la istoria patria, e per dare un saggio della eleganza e purezza latina, con cui egli dettava le sue opere. Nella prima, favellando dello Spettro Temesino, di cui noi abbiamo parlato nel primo volume di questi studii istorici, egli dimostra, quanto si disse da gli antichi intorno a questo Demone, esser non altro, che una favola, imaginata con poca sennatezza dai Greci, e che va molto lungi e del tutto discordante dal vero, accennando ad un tempo alla origine di Tempsa, o Temesa, or Malvito. Nella seconda parla della venuta dei Normanni in Italia, come acquistarono il regno delle Due Sicilie e soprattutto le Calabrie; quali contese ebbero con lo imperio greco bizantino e come di poi loro fu ritolto dalle armi vincitrici degli Svevi, non tralasciando in ultimo descrivere la genealogia regia di Enrico Kalà, sommo duce dello imperatore svevo, Enrico VI, nella conquista del regno istesso. Si parla del pari in essa della *tirannide*, di cui si è parlato nei capitoli precedenti, che imponeva di lacerarsi, o bruciarsi le opere dettate su la istoria degli Svevi dall' uno e dall' altro Pappasidero; e ognuno potrà ritrovarla in Otone, che, invadendo le città e le terre calabre, le quali erano sotto il dominio degli Svevi, sorgeva ad un tempo contra tutti coloro, che mostravansi attaccati a gli Svevi istessi. E singolarmente vi si accenna alle stragi, a gl' incendii, alle ruine, alle quali Morano, Castrovillari, Cassano e molte altre città e terre andarono incontro, fino ad essere adequate al suolo dalle milizie sassoni, comandate dallo imperatore Otone; e come Enrico Kalà rifabbricandole, francolle da tanta ruina, richiamandovi ancora con *Diplomi* di Federico II gli abitatori, che impauriti avevano cercato altre terre ed altre sedi. Senza dirsi, qui portando in mezzo queste *Epistole*, di esserci disviati dal nostro argomento, crediamo invece far cosa gratissima almeno a coloro, che studiosi della patria, niente tralasciano per iscoprirne la istoria.

Valerius Pappasiderus Egregio viso Leonardo Sanguinetto salutem.

Grave nimis esse mihi et iniucundum prisca recensere, et inter vetustatis anfractus vagari, bene, o Dilectissime, nosti, nebulis illa adeo teguntur obscuris, ut veritas eis obscura penitus delitescat, et celeberrimi quoque in scribendis historiis in pluribus dissonent, et in non paucis ad invicem adversentur. Peperit haec, ni fallor, nostrorum incuria, Graecorum in scribendo malignitas et superbia. Neglexere adeo primaevis temporibus Itali, Galli, ceteraeque gentes gesta suorum popularium literis exarare, ut et ipsi Druides, qui nimia pollebant eloquentia, quae in celebrandis ipsismet Gallis, eorumque facinoribus enarrantibus carmina edidere, non literis, sed labili servanda memoriae tradere sueverunt; ast Graeci sueto astu, sueta magniloquentia, non ea solum, quae Graeci gessere viri, sed quidquid laude dignum, quidquid insigne ubique terrarum memorandum a Graecis patratum, a Graecis originem duxisse mira petulantia iactarunt, ac talis ea fuit, ut illos (notissima recolo) uni Erculi Tebano, quae omnia Afri, Aegyptii, Hispani, Galli gessere memoranda, tribuere non puduerit, quasi Graecis tantummodo eximiam Coelum virtutem valeat elargiri, grandia patrare solis Graecis fata concedant, ac uni Philoctetae et profugo plurimas in Calabriae oris Ionio litori proximis, urbes condere, populis implere, legibus munire, tectis ac moeniis decorare licuisse, fabulati sunt ex Grais non plurimi, quasi post tot elapsas ab Orbe condito, aetates post Graeciam adeo hominibus refertam, ut bella perficere grandia et alio progredi Graeci valerent, alias eis sedes exquirere opus esset, post innumeras toto terrarum Orbe urbes extructas, feris tantummodo et belluis abundaret Calabria, nullis aut perpaucis habitata ab indigenis, qui in antris solum et specubus ab inclementia aeris cogerentur, audacibus Graecorum technis (en patet) veritas pene omnino est obscurata, immo innumeris fabulis deturpata. Nulla est, quae fabulis careat Graecis historia, ita ut earum scriptores vel serio ludere, vel stulte insanire videantur. Idem et in Temesio Demone evenit, idcirco dum expetis, ut qualis ille fuerit, enarrem, difficillimam me cogis subire provinciam, renui haud semel, et iure, invitus enim de iis dissero ne temere priscorum dictis, communi opinioni videar adversari. Graecorum nuges me nauseare haud inficior, eorum tamen doctrinam et sapientiam valde laudo et admiror, historiarum, ac praecipue vetustarum me rudem ommino fateor et imperitum, morem tibi gerere tuis iussis impellor, idcirco de Temesio Genio vel Demone pauca solum dicam, cetera quae requiris, praetermittam, forsitan dehinc de illis quid sentiam aperiturus.

Temesia in Vrbe Demonem adfuisse saepissime se indigenis ostentantem, negare non licet, cum et adesse hac etiam aetate et quandoque videri quamplures affirment. Temesam Vrbem, Malvetum nunc dicitur, vetustissimis fuisse temporibus ab Ausoniis conditam indigenis Calabriae; a sociis dehinc Toantis Etoli auctam, a Brettiis demum edomitam, adeo est vulgatum, et neminem latere ego censeam. A primis illis incunabulis ferus vexavit Temesios Demon, horridum quidem spectrum; ast non adeo saevum, ut Graeci retulere in nonnullos homines nisi, ut spectris mos est, terrore saeviebat, foeda enim ac truculenta figura obvios summo iure terrebat, qui nimia formidine capti vel citi se fugae tradebant, et plures ex iis mentis non bene compotes ruebant praecipites, aut nimio metu obrigentes cadebant exanimes. Spectro non semper una facies, non una membrorum moles et figura, quale illud fuerit, veteres haud consoni descripserunt, recentiores et nostri quoque temporibus in eo delineando admodum dissoni extitere; frequentius ille antiquitus, dehinc rarius, nunc rarissime videndum se praebet. Ast quid mirum si Temesae adest spectrum, cum universus terrarum orbis spectris abundet. Larvas Lemano in lacu fatentur Galli frequentes; habet Germania lemures frequentiores; Norvegiae deserta incolunt; famosum adfuit in Hispania antrum in Orcadum una spectra amicos, aut consanguineos infelici extinctos funere referentia, adventantibus illuc occurunt, miranda ac horrida memorant Anglia et Hibernia, in Tauromini, et Aetnae specubus variis faeda figuris visuntur fantasmata, iis horret et terris in Latio, ac nostra quoque in Calabria, quamvis non uno in loco saepe videri unanimis fama spectra testatur. Sintne illi, quos Faunos, Dsyados, Satytos nuncupavit caeca gentilitas, an demones, quos aerem ac subterranea colere ait Psellus, peritioribus decernendum relinquo; nemo tamen sanae mentis demones esse, ac videndos se quoque praebuisse, et praebere, audebit inficiari. Quae vero de Temesio isto Demone Graecorum est

scriptis relatum, longe a veritate aberrare, omnino a veritate esse dissonum apertissime demonstrabo.

Innotuit Graecis Temesa in urbe frequens ac horridum ab indigenis videri spectrum, en apertus illico fabulae locus, ac ut Graecis id quoque tribuerent Heroibus, Demonem Politis illud esse finxerunt; vide quo sint modo fabulati. — Polites Vlyssis comes, dum hic toto iactatus pelago vagaretur, litus prope Temesam appulit, vim Temesiae virgini intulit ebrius, iniuriam sunt ulti Temesii, ac Politem lapidibus necarunt, et obruerunt; abiit Vlysses; ast mox demon est visus extincti hominis, qui adeo in Temesis saeviit, tot eos cladibus funestavit, ut antiquas illi deserere sedes, atque alio progredi statuerint unanimes. Oraculum vero prius adiere, cum, quid sibi esset agendum, quove pergendum consulentes; ast ab illo ne discederent, sed Politi templum extruerent, et annua huius Temesiae virginis victima illius pacarent manes, est imperatum. Paruere Temesii, ac virginem quotannis stata die ducebant in templum Politi sacrum, quo demon statim horrendo foedoque adveniebat vultu, virginem palam raptabat, in deserta ducebat, nec illa dehinc ab hominibus visebatur. Diu tam turpia sunt passae Temesiae virgines funera, raptus: post multas vero aetates Eutimi Locrensis virtus vexatis praesidio fuit. Is enim dum, post partas in Olympicis laureas, patriam repetebat, virginum Temesiarum misertus, eas a Demone liberavit; nam stata die templum adiit, demonem expectavit, cum eo pugnam, ut advenit, inivit, vicit ac fugam capessere compulit, quem ita puduit fuisse ab Eutino superatum, ut Temesios dehinc desueverit faticare. En anilis vere fabula, quae ut verax historia a Graecis mendacibus praedicatur. Quis tam caecuit, ut non videat, quis tam mentis est inops, ut hanc nudam esse fabulam non agnoscat, cum illi, quamvis fabularum auctores, et in eis texendis apprime callidi, hanc bene ordiri ignorarint; quid enim Vlyssi naviganti cum Temesia? Peragravit licet universum terrarum orbem decantatus hic Itacus, numne terrestre illi iter, haud equidem ventis furentibus, fluctuum procellis ille ab ipsismet Graecis iactatus asseritur. Quale est quaeso Temesae litus, quod tenuit Vlysses, cum Temesa longe distet ab Ionio, et inter eam et Tyrrenum altissimae rupes ac montes pene invii interiaceant. Non ergo Temesam appulit Vlysses, sed si Calabrias vidit, oras et litus Tempsae urbis apud Laum flumen forsan adivit, falluntur, qui Tempsam et Temesam eandem fuisse urbem existimant. Tempsa enim vetustissima urbis fuit, Ausonii eam condidere, Focenses postea coluere, Brettii sibi vindicarunt: prope Laum haec admodum potens, civium frequentia diu floruit, acerrimis demum vexata bellis, dum Brettii et Lucani, quorum Laus erat terminus ditioni ferocissime pugnabant, omnino diruta corruit. Grandia illius extant adhuc obruta terra vestigia, et ex eius cineribus, ut consona et vetus fama retulit, nonnulla fuere e finitimis oppidula excitata. Huic quoque et fuit templum, quod Vlyssis socio, ut vulgo fertur, Draconi indigenae sacravere. Nullo igitur pacto Temesam adire poteret iste somnitatus Polites, locorum inscitia, immo verius nimia Graecorum audacia fabulam reddidit, non modo dissonam veritati, sed omnino dissimilem. Dehinc quis non videat pacari annua demonem virgine, eam rapere, eam asportare, ita ut nec una quidem ex tot virginibus quo ducta fuerit, tot aetatibus nosse licuerit: homines rapere et asportare de uno hoc tantummodo relatum est demone. Par Indis poena statuta, et Temesiis, sed concinnior Andromades fabula, Indis pacabatur Neptunus virginibus, marina a bellua vorandis, en offenso Numini victima, en certe virginis funus, en ultrix bellua, cuius nece et Indi et Andromedes liberata; fabellas ergo, o mi dilecte, quas Graeci commenti sunt, neglige. Temesae spectrum adfuisse ac forsitan adesse, haud mirandum censeto, illud ab Eutimo forsan obvio superatum fuisse, Graecis concedo, veritati equidem hoc non repugnat. Irrisit, fugavit spectrum Brutus, cum primo est illud intuitus. Superavit spectra negantia aditum famosi illius antri Hispani Rodericus, tam superbus et audax, quam incautus et miser. Delevit in Anglia Aloredus Angli regis frater turrim a Merlino, et aiebant, etructam, quae ignita, ut apparebat, et aerea, horrendis a spectris, faedis admodum defendebatur. Nostra pene aetate patrum nostrorum memoria Henricus Kalà, summus Svevorum Dux, fantasmata ac spectra omnino visu tartarea, Fantini Angli magicis carminibus excitata, non solum fugavit et vincit, Henrico Caesare adstante, sed ipsum Fantinum pluribus vulneribus interimit. Duo quoque Catanenses, ut Siculi referunt, non multis abhinc annis, devictis spectris, quae Dragones et monstra videbantur, celebre Taurominii antrum sunt introgressi, intima illius petituri, nisi locum ingentem, profundum ac omnino invium offendissent; ast Politis Temesium spectrum fuisse demonem ride; id credere, nisi stultos et ignavos non decet, nisi foemellis et vulgo assentiri iuvabit, qui ab hac forsan Politis fabula decepti, ubi gemitus, nocturnos auditos, vel umbras et larvas visas eo in loco, quo quis infeliciter obiit esse refertur, illico occisi illius animam, spiritus ingemiscere, furere, ululare haud exiguo cum timore asseverat. Vale.

Valerius Pappasiderus Cosmo Capocio S. P. D.

Nimium equidem, nimium urges, dilectissime Cosme; ast urbane ac lepide, ut assoles, amicitiae leges ingenuo haud violandas, et ea quae nudius tertius, dum tuis amoenis in hortulis, graves ardente sirio horas fallere nitebamur, inopinato enarravi, ut luculentius aperiam, et vehementissime expetis, ratus eis me legibus ita devincere, ut negare, aut axcusare me non auderem. Arte utique es usus eximia, nam renuere, fateor, statueram, nec iniuria, tam obscura enim vetustatis nebula priscorum gesta obteguntur, ut ii quoque, qui summum in historiis scribendis apicem tenuere, in quamplurimis visi sint haesitare; ast amicis nihil negare, leges tam sanctas semper servare assuetus, quem prae ceteris diligo et veneror, morem geram, ac non omnino invitus obediam, cupiditas talia scribendi, qua flagrare dicis utique est laudanda, mihi praecipue, cui iam quidem eadem non modo, sed maior fortasse imo in corde cupiditas aestuavit; hac impulsus, quot quot licuit evolvi historias; ast in eis parum veritatis, quam inquirebam inveni, vetustae enim nonnullae, maiorum incuria, ut plurimum obliteratae, in omnibus temporum vicissitudinibus; ipsa quoque Vrbium, gentium nomina ita sunt immutata, ut apud gravissimos auctores, apud solertissimos vetustatis indagatores omnium fere gentium, haud consonans sit origo, ut incerta; de gestis vero et eventibus non dissonant illi modo, sed ad invicem adversantur: recentioribus saeculis, armorum saeva colluvies, literas coegit penitus exulari; perpauci de summis tantum Principibus vix pauca memoriae posterorum tradidere; ast regnantibus adulaturi, nimio vel amore, vel odio eos prosequentes, quorum texebant historias, tantis se involvere contradictionibus, ut tot tantorumque gestorum omnino veritas delitescat. His ipse perpensis, ab incoepto desistere iam decreveram, tot ambagibus animum illaqueari, tot incertis mentem nimium ancipitem fluctuari arbitratus; ast cupiditas, quae ex arduis vires auget, arduaque ardentius expetit superare, metum dubia quamvis iusta effugavit, ingentes labores, dum vetusta scrutari studerem, grave onus, duram me subire provinciam utique noveram, ardenti vero cupiditate iam audax, tot tantoque omni iure formidanda minime abhorrui, libros, fragmenta auctorum inculpanda vita nobilium, scripta, attestationibus, signis summorum Principum, aut inclytarum urbium decorata, perquirere sum conatus, ad ea inquirenda ubilibet illa nancisci posse mihi relatum, studium et operam quam solertissime impendi, rem ad sententiam, Coelo favente, gessisse pene omnino arbitror; nonnulla tot indubiae veritatis signis firmata inveni, ut de his, vel obstinatis dubitare non liceat. Haec pluribus discerpta locis, ut ita dicam, collegi, summis quaesita laboribus, ut tuis obediam iussis, aperiam, me autem inter vetustatis anfractus vagantem utique non aspicies, ne cum illis antiquissimis fabulas describere videar, et cum eis ut plurimum insanientibus delirare, incerta laboris omittere, ne ea quae sub iudice adhuc sunt, arguar affirmare. Quae communi historiarum consensu innotescunt, celerrimo percurram calamo, et tantummodo, quae vel aliorum iniuria, vel temporum inclementia publicis carent monumentis, ac ego ex indubiae fidei auctoribus scriptis deprompsi, paullo fusius enarrabo. Multum, mihi crede, elaboratum, multum insudatum, et equidem oleum et operam perdissem, ni forte, et Coelitibus annuentibus, me fuissent amici opitulati, bellis, quibus haec Provincia tamdiu vexata adhuc dolet, omnia pene penitus corruere, militum manu opes, aurum, non scripta exquirentium, ea vel discerpta fuere, vel lacera, pauca tunc in Coenobiis servata ab iis, qui nullum tutiorem invenire posse asylum a ferocientibus militibus censuere: ea coenobitae quidam mei amantissimi Floracenses, et S. Mariae de Curatio (Haec duo coenobia prae ceteris emicabant) mihi anxie perquirenti, ut in eorum Coenobiorum bibliothecis exquirerem, concessere. Audieram insuper a D. Angelo Averno a Taurominio Siciliae Floracensi nonnulla servari, in quibus scitu et memoria digna quamplurima enarrantur, filius hic, neptis illius Leonardi Kalsehii, qui in moderandis Provinciis Regni illustris Constantiae Augustae

Cancellarius, diem obiit summis honoribos insignitus: huius familiaritatem assequi studui, eamque ad sententiam sum consecutus, mox ille, in amicos apprime erat urbanus, multa mihi exoranti ostendit, plura se, dum puer esset, perdidisse, toto pectore illacrymans, omnia enim Anglo, vel Theutonico scripta idiomate, utpote sibi ignota, passim dedisse, aut igne pueriliter tradidisse enarravit, quaedam tantum latine exarata servasse. Haec, o Carissime, quae expetis enarraturus praemittenda censui, ne dubia aut incerta me scripturum verearis, ac quo ea modo noverim, haud ignores.

Primus, (nonnulla quamvis notissima praenarranda reor, ut postmodum dicenda elucescant), primus inquam ex Normannis in Italiam advenit Tancredus, ex Normannis hic ortus Principibus, parem stirpis nobilitati ditionem haud sortitus, cum in patrio, ut se decere rebatur, vivere nequiret solo, cum externo sibi et filiis sedes et opes exquirere statuit; manu igitur haud exigua, ex subditis et asseclis bellandi haud rudibus, sedulo coacta, Italiam petiit, quam ubi tenuit, illico eximiae virtutis, summae in bellicis peritiae illustria edidit monimenta; hinc mox celebre Normannorum nomen, hinc opibus, ditionibus ditati Normanni, inter summos Italiae proceres annumerare, cum Italis Principibus foedera ferire, ac omnibus in bellis eorum arma, auxilia in cunctis exoptari certatim et implorari. Defuncto Tancredo, filiorum virtus magis emicuit, Guillelmum Ferrebrachium inter Tancredi filios natu maximum, fratres, ceterique Normannorum elegerunt in ducem, plurimas hic adeptus laureas, haud parum Normannorum ditioni attulit incrementi; ast non satis sibi et suis ratus quae in Campania aliisque Italiae provinciis comparârat, maiora generoso expetens animo, cum Moloco, Basilii Graecorum imperatoris, in Italia duce, foedus iniit, quo conditionibus iureiurando firmatis conventum, ut Saracenos tunc Insulam Siciliae usurpantes cunctis copiis invaderent, eisque victis et expulsis, et praeda et Insula aequaliter inter Graecos et Normannos divideretur. Aggressus Guillelmus et Molocus Saracenos, non uno praelio, Normannorum praecipua virtute, quamplurimos neci tradidere, reliquos aufugere compulerunt: his fugatis, tota Sicilia sunt potiti, nunc promissis Graeca fide stare renuit Molocus, totiusque Insulae, sancitas et iuratas aspernatus conditiones usurpavit imperium. Fremuit nimia, ut par erat, indignatione Guillelmus; ast summa, qua pollebat prudentia, noscens, sed haud posse iniuriam ulcisci in Sicilia, regrendi in Italiam festinavit, atque illico Apuliae, tunc Graecorum imperio subditae, urbes praecipuas occupavit, ipsoque Moloco, qui suis suppetias laturus, illuc a Sicilia advolârat, victo ac profligato, totam suae ditioni subegit Apuliam. Pari dehinc virtute, post quam fato cessit Guillelmus, nec impari sorte fratres victorias sunt prosecuti, praesertim Robrtus, cognomento Guiscardus, pluribus hic praeliis summa cum gloria victis, Graecos fudit: tota hic Apulia, totis hic Calabriis feliciter est potitus. Quae tunc in Apulia gesta, a quamplurimis luculenter enarrata, quae vero in Calabriis, aut omnino silentio involuta delitescunt, aut admodum celeri praescripta stylo, paucis et paullulum innotescunt. Calabris sueta haec calamitas, sic esse in fatis dicendum reor; Graeci enim scriptores antiqui quamplurima praeclare gesta, in Calabriis patrata, nonnullos celeberrimos viros in Calabriis ortos his usurpârunt Provinciis, Graeciae urbibus temere concesserunt; nec aequiores Latini, qui sicuti ea quae forsan in Calabriis damnari poterant, sedulo sunt scrutati, ita ea quae laudare cogebantur, consulto ac inique silentio praetermiserunt. Aliud indigenarum culpa additum infortunium, nimia scilicet eorum incuria, qua suorum gesta literis et memoriae tradere neglexerunt. Haec recensendi summus mihi animus, nimis vetusta quae gravi carent auctore, non audeo, ne nimiae temeritatis arguar et impudentiae; recentiora saltem, quae a scriptoribus haud dubiae fidei collegi, ut meae dabitur imbecillitati, comabor. Inter haec, ad rem redeo, quae tunc in Calabriis gesta; plura enim perlegi Diplomata, Normannorum Principum subscriptione et signo decorata, in quibus quae in expugnandis Calabriis gessit Rubertus facinora, ac qua de caussa Coenobitae et Sacerdotes Graeci, graecosque servantes ritus, en idipsum, quod inter praecipua, Carissime expetis, post adeptas a Graecorum imperio Calabrias, easdem sedes, opes, dignitates retinuere apertissime patet. Res sic se habuit: Rubertus, profligatis in Apulia Graecis, eisque Taranto et Idrunto demum expulsis, integris de Apuliae et Calabriarum provinciis esse iam potitum, nec aliud sibi superasse bellum est arbitratus. Ast sua se deceptum sententia novit, cum ei relatum Graecos omnes milites, in Italia degentes, copias in Calabriis haud parvas coegisse, quamplures urbes munisse, ac indigenis quamplurimis sibi adiunctis ad bellum instaurandum, ad praelia rursus ineunda audacter et solertissime se parare. Loca, quae Ionium spectant mare, petierant Graei, eorum enim indigenae magis, quam Brettii aliorumque locorum Calabriae incolae, vel morum et linguae maiori similitudine, vel frequentiori usu Graecis magis addicti, pro eis libenter arma sumpserant, ac libentissime belli subierant pericula. Invasit eos Rubertus, haud semel acriter pugnatum, saepius penes Normannos victoria; hi enim tot palmis audaciores, Graeci tot iacturis animis fracti, haud pari marte certabant. Indigenae etsi feroces et belligeri, nec ipsam formidabant mortem, nec ducibus tamen, nec milite Normannis pares, aegerrime repugnabant: multas hi igitur passi sunt clades, obstinato tamen animo pluries bellum instaurârunt. Rubertus copias debellare, non devastare Calabrias, eos omnino perdere et delere dolebat; belli finem hinc exeptabat, atque totis viribus; ut illud assequeretur, sedulo canabatur. Ratus denique ferocientium animos cladibus haud flecti, sed potius magis irasci, blanditias experiri statuit, eos blanditiis facilius sperans alliciendos: his uti incohavit, indigenarum clades horrere, praelia ipsa detrectare, ne ipsis damnum inferret, ostentavit; nutari hinc paullulum, mox minui, demum pene penitus aboleri in indigenarum pectoribus odium in Normannos, amor in Graecos; ast arma tamen ponere renuebant. Miratus tantam pertinaciam Ruburtus, illius caussam statuit indignari; novit tamen eos indigenas ad bellum, ad arma a graecis coenobitis et sacerdotibus, quia sedibus, opibus et dignitatibus expelli a Normannis verebantur, impelli; isti enim iuratam Graecis servare fidem, priscum retinere, novum Normannorum imperium vehementissime hortabantur indigenas, qui ut suapte natura Calabri assolent, sacerdotes et coenobitas magnopere venerantes, in Coelum peccare, Coelites fallere, si eis non obtemperarent, si eos desererent, si eos usque ad extremos anhelitus non tutarentur extimabant; hinc nullus bellandi finis, nulla armis speranda quies. His agnitis, Rubertus, cui haud impar ferocitati aderat solertia, statim solemni promisit Diplomate, totis vulgato Calabriis, se sacerdotes et coenobitas graecos cum ipsismet opibus, sedibus, coenobiis, dignitatibus, ritibus, si id indigenae expeterent, arma ponerent, ac sibi sacramentum sancte et fide praestarent, libentissime servaturum. Ipsos insuper Sacerdotes ac coenobitas, quotquot licuit undique accersitos blandeque receptos muneribus et privilegiis, quae ipsimet petiere, donavit, priscas opes, sedes et dignitates firmavit, ritusque graecos indigenis usque ad id tempus servatos mores et statuta in posterum quoque servanda promisit. Illico undique arma posita, Graecorum reiectum, Ruberti ab omnibus amplexatum imperium, stetit hic pollicitis, stetere et ceteri Normanni principes, quibus regnantibus, Coenobia, opes, dignitates et ritus, Sacerdotes et coenobitae graeci priscos ritus retinuere, et hucusque si non omnia, quamplurimis in locis quamplurima, summis honoribus retinent decorati.

Svevos, quos memorare mihi opus ad cetera nucleanda inter ferociores pugnacis Germaniae gentes, bello et armis praeclaros, pluribus emicasse victoriis, unanimis fama decantat. Quis enim, qui vel prima historiarum libaverit rudimenta, a Svevis Gallias a Rheno usque ad Pyreneos devastatas: Hispanias sub iugum missas; Lusitaniam usque ad Galliae montes, omnibus profligatis indigenis, occupatas: Saxones patrio expulsos solo, quod nunc Svevia dicitur, illumque ferro repetentes, usque ad unum trucidatos ignorat? Svevorum vero Principum stipem, nobilitate inclytam belli gloria illustrem, augustis diadematibus insignitam, nulli tota Europa secundam, multis regiis quoque stipitibus praecellentem fulgere, inficiari quis audet? Svevorum Caesarum palmae, laureae, triumphi toto celebrantur orbe admirandi, Conrados, Rodulphos, Henricos, Philippos exultans venerata est Europa, Africa, Asia iugum mox extimescentes, formidavere. Ex his Henricus sextus, Romanorum imperator, Federici Caesaris Aenobardi filius, Siciliarum regna ad Constantiam uxorem, unicam ex Normannorum Regnum stipite legitimam, ut ipse asserebat, spectantia, magna vi militum stipatus invasit, eisque Tancredo iam vita functo potitus, Normannorum stirpem Regum, Guillelmo in Germania extincto, omnino delevit. Brevi post Siciliarum comparata Regna fato cessit Henricus, huius obitus ingentium caussa cladium, ex dissidiis etiam inter Germanos Principes, quibus Caesarem ius eligendi est, bella saeviere haud exigua. Etenim quidem Philippum Henrici fratrem, alii Othonem ex Saxoniae Ducibus in Romanorum Regem elegerunt. Mortuo dehinc paucos post annos Philippo, ab omnibus Otho Augustus declaratus, imperiale ab Innocentio

Pontifice Romae diademate est insignitus, cum ipse prius semper se Ecclesiae et Pontifici Romano obedientem futurum, eiusque ditionem, urbes, oppida, feuda, ac praesertim Regnum Neapolitanum, cuius tunc Rex Federicus, Henrici et Constantiae filius, admodum adolescens, sub ipsius pontificis extabat tutela, nullo modo vexare aut usurpare, sed augeri et tutari, solemni iureiurando spopondisset. Ast mox pollicita aspernatus, Pontificem floccifaciens, ab Insubria, ubi hyemaverat, egressus, validis stipatus copiis, repente Regnum Neapolitanum, post vastatas quot quot obvias habuit in itinere urbes in Vmbria, Latio et Campania romano pontifici subditas, est aggressus: tam valido et inopino hosti parum, aut nil a Svesis repugnatum, nil enim tale expectantes, incauti et haud parati facili fuere oppressi negotio. Seviit Otho in cunctas Federici Svevi urbes; odium enim, quo in Svevos principes aestuabat, crudelem Saxonis animum ad immanissima suadebat. Ast prae ceteris in oppida et urbes Henrico Kalà subditas longe ferocius; Kalà enim cum Svevis Augustis consanguinitas, summum eius in Svevos milites imperium, semper illum Federici partes sectaturum, Othoni iure optimo suadebant. Regia insuper ipsius stirpe, inclyta in bellicis virtus, pluribus decorata laureis, ob mira, quae dum Siciliarum Regna Svevis comparata gessit, facinora, ita Saxonis pugerant animum, ut Regno Neapolitano potiri, ac ex eo Svevos expellere, Kalà incolumi, desperaret; nec iniuria, nam prae ceteris Svevis, Svevorumque asseclis opibus non modo et ditionibus, sed virtute et generis nobilitate Kalà valde eminebat, virtutis et peritiae in bellicis tanta ediderat monimenta, ut non modo primas cuncti tribuerent inter mortales glorias, sed ut Heroem, ut virum coelitus demissum venerarentur. Stirps ei a Regibus Anglis haud dubia, pater huic Lodovicus Stephani Angliae Regis filius; at Stephano a vetustis illius Insulae genus Regibus, ac Anglis notissimum, et apertius propriae stirpis ostendebant insignia: illustria haec utique; illustre enim ac valde mirandum Aluredì vetustioris facinus memorabant; hic enim turrim prope promontorium Canzium, quae ferreis munita moeniis, horrendi tutata monstris, ingentibus spectantibus vallata flammis videbatur, magicis extructam carminibus (Merlini esse opus iactabant Britanni) ab omnibus ita formidatam, ut per saeculorum spatia tentare vel audacissimi recusarint, summa virtute superavit ac omnino delevit. Celebre prius Aluredi in bellicis nomen; ast post turrim hanc expugnatam, prae ceteris celeberrimum; hinc omnium voto ei suasum, ut tam illustri facinore propriae stirpis decoraret insignia: annuit ille, et leoni sibi, suisque antiquitus gentilitio turrim addidit, ac ei duo sydera, se ipsum in Leone turrim scandente designans, ac in syderibus supra turrim micantibus duos Coelites, quos invocaverat tutelares: his Aloredus, omnesque ex eius stirpe usi sunt semper insignibus; his et Henricus Kalà, cuius posteri alium addidere leonem, ne duorum, qui primi ex ea familia Heroum in Italiam cum Henrico Caesare advenere, unquam memoria decideret. Ex hoc Aluredo Stephano Regi genus, huic Edimundus pater, qui dum ex Anglis ad Normannos Angliae pertransiit sceptrum, admodum puer, ac ex vetustorum Regum prosapia solus, Guillelmo Normanniae Duci, Insulae regnum occupanti minime valuit obsistere; ast Guillelmus sceptro potitus, paucos post annos Edimundo (regnandi arte, qua nimium callebat, sic suadente) filiam nupsit, eamque multis donavit muneribus, summis honoribus insignivit; Edimundi filius Stephanus Blesae Comes, huius primis post adolescentiam annis, virtus in bellicis, audacia in periculis, prudentia in rebus gerendis, comitas et benignitas morum cunctos Anglorum devinxit animos; ast Henrici avunculi, post obitum Guillelmi, sceptro potiti, nimis ingrate, genio enim ipse suspicax verebatur, ne ditionibus potens, regia stirpe illustris, virtutibus, omnibus gratus, vel sponte sua, vel ab aliis impulsus Regnum aliquando affectaret. Hinc cum ex Insula, urbane tamen ac tuto statuit expellere, magnum igitur erga Stephanum amorem insimulans, Bononiae in Galliam Comitissam regio inclytam sanguine, opibus affluentem, a quamplurimis nobilissimis expetitam procis, ut in uxorem Stephanus assequeretur totis curavit viribus, quodque exoptavit, perfecit. Cessit demum fato Henricus, nullo superstite filio, praeter Matildem. Haec, Henrico V Caesare extincto, Gotifredo Angliae Comiti nupserat. Tunc Stephanus tantam Angliae Regni potiundi occasionem, haud sibi negligendam esse arbitratus, ex subditis et asseclis manu haud exigua repente coacta, Kalatum quod est Galliae portus ex adverso Angliae existens, quam celerrime petiit, hinc ut Regnum compararet, sibi iure, ut asserebat, debitum, soluturus, cumque illic, dum copias lustraret, omen, felicitatemque praesagiens, accessisset, admodum laetus Kalat suis militibus tribuit in tesseram, qua semper et ipse et sui usi, eamque demum omnibus in praeliis semper clamitantes, Kalat primo, mox immutata paullulum ob idiomatum varietatem, voce Kalà, sunt nuncupati. Transfretavit in Angliam Stephanus, ac nullis fere Anglis propugnantibus, brevi toto potitus est regno; ast Matildes Ludovici Galliae regis, cuius opem imploraverat, auxiliariis praepotens armis, in Insulam progredi festinavit, ac Stephanum ab omnibus fere Anglis, quibus semper varium et incostans ingenium, non desertum modo, sed perditum, fudit et profligavit. Ast recrudescenti, virtute Guillelmi Stephani filii bello rursus sub iudice sceptrum Insulae est revocatum. Inita demum pax, qua Stephano, dum vita fungeretur, relictum Regnum, post eius vero obitum Henricus Matildis filius in Regem est declaratus: Stephani autem filiis urbes, et oppida non multa in Galliae et Germaniae provinciis assignata. Diem multos post annos clausit Stephanus, cui tantummodo ex filiis superstes Ludovicus, nondum adolescentiae annis egressus, omnium postremus; patri iam seni natus, statim hic in Germaniam ab Anglia, nil ex avito Regno nisi cognomen et insignia asportans, ingressus est urbibus et oppidis suae ditionis dominaturus, mox Iolae Adulphi Burgundiae Comitis fratris filiae nupsit. Hinc Federici Caesaris Aenobarbi, cuius ipsius Comitis filia uxor, affinis, vitam in Imperii Provinciis deguit, summo Imperatoris amore, ingentibus honoribus decoratus: brevi Ludovicus, et Iole diem obiere, duobus relictis filiis, tenera adhuc aetate, pueris, Ioanne scilicet et Henrico, hos in aulam illico duci, ut Principes ab omnibus haberi, cum propriis educari liberis, artibus regium genus decentibus instrui, sedulo curavit generosissimus Aenobarbus. Hinc mutuus inter eos et Henricum Caesarem amor, frequenti enim usu et familiarite admodum aucta, quam sanguinis necessitudo suadebat, benevolentia. Haec Henricum, ut eis summum in Svevos milites imperium traderet, impulit; haec ut ipsi pro Henrico in comparandis Siciliarum Regnis strenuissime decertarent; haec et nostrarum urbium excidium peperit. His enim motus Otho, si caeteros Regni proceres sub iugum mittere, Kalà omnino perdere cupiebat. Aberat forte, cum Otho regnum invasit a Calabriis Kalà, in Siciliam a Federico accersitus, ut semper de summis Regni rebus sueverat, consulturus. Vbi illuc in regnum tam hostiliter irrupisse Othonem auditum, statim ad arma conclamatum, milites inscribi, copias instrui, Saxonibus repugnare decretum. Ast longa pace desueverant armis Svevi, nec ullo de Othone, aliove hoste eos suspicio tetigerat, haud igitur tam cito, ut opus erat, ea perfici potuere, nec ad obsistendum Saxonibus advolare; collectis tamen, quas licuit, copiis, Kalà in Italiam festinavit; ast serius, ubi enim Othoni innotuit, diris se ab Innocentio davotum, Imperio solemni ritu privatum, ac insuper in Germania de eligendo in Caesarem Federico Siciliarum Rege, ac Sveviae duce ab electoribus agi, illic sibi advolandum ratus, regredi in Insubriam illico statuit, ut in ea suis firmatis asseclis, Germaniam quam celerrime peteret. Vt autem si ira longo magis aestuabat, cuncta in Regno Neapolitano vastari, Kalà vero, quem iam ad suis suppetias ferendas festinare a Sicilia audierat, oppida et urbes funditus everti imperavit: saevis iussis saevius obtemperatum, omnia ferro et igne deleta, ac solo penitus immanissime aequata, incolae, quibus ferocientium Saxonum manus, aufugere datum alias, quas licuit, sedes, palantes exteras profugi petiere. Vbi Martiranum et Neocastrum advenit Kalà, suorum subditorum clades, urbium excidia, praesertim Cassani, Murani et Castrovillari, in quae, ut pote magis clara, ac Kalà prae ceteris carissima, Saxones longe ferocius seviere, tantum Kalà eorum iacturam, quos magnopere diligebat, toto pectore doluit; ast ut in adversis audaciam augere consuetus, fortunae cedere inscius, ad ea instaurandum, subditis opitulandum, opes, studium, auctoritatem omnem decrevit impendere; nec mora, Oppida et Vrbes dirutas, ac has tres prae ceteris raedificare, et in eas illos, qui aufugerant, donis allectos revocare illico inchoavit, ac sedulo coeptum est prosecutus, nec auro, labori, aut diligentiae pepercit. Ast perficere ad sententiam brevi, quod optârat, haud licuit, multis insudatum est annis in eis reficiendis, quae Saxones diruerant, quamvis Federicus iam Caesar pluribus Diplomatibus, immunitates, privilegia, urbes et Oppida Kalà subdita incolentibus, quam plurima fuerit elargitus: refecta ea denique, sed non eundem retinent situm, ut vetusta, dissitis dispersa locis, ostendunt vestigia, priscus splendor, frequentia incolarum, (si vera quae longaeva aetate senibus relata) non eadem plerique, quidem ex nobilioribus patriam repetere haud neglexerunt; ast non pauci Saxonum ferro periere, nonnulli quoque novis illecti sedibus, eas deserere exhorruerunt. En, o Carissime, brevibus nostrarum caus-

sam, sicut imperasti, et ut mihi licuit, aperui: deflenda vere et mihi praecipue tanta calamitas, sed omnibus haec sueta urbibus, gentibus; nil enim sub coelo diuturnum, vicissitudinibus haud obnoxium, sublimia saepius, altissima corruunt, aliorumque exemplis nostrarum aerumnarum dolor, quamvis utique iustus sedandus ac minuendus. Esterna referre negligo, adsunt nostris in Calabriis quamplurima lacrymis, haud inficiari potest, dignissima: quid nunc Rhegium, Cotron, Locri? quae eximia doctrina, admiranda iustitia, bellicis palmis, olympicis laureis, tot saeculis floruere, nisi parvulae illarum reliquiae vetustam gloriam vix indicantes. Quid nunc ex Sibari, opibus, deliciis, prae ceteris (sic ausim dicere) Orbis terrarum urbibus affluenti, nisi nudum, quod a perpaucis memoratur, nomen existit? Vbi Tempsa, ubi Velia, et hae antiquitus prope Laum celeberrimae, ita temporum iniuria deletae, ut quo fuerunt loco, quo tempore, non solum dubitetur, sed ignoretur? Quid nunc Temesa, quid Petilia, tam a graecis scriptoribus decantatae, nisi parvuli pagi, immutato tamen ita nomine, ut perpaucis vix innotescant? Trivertex Pandosia strenuo, frequentique clara cive, caede Alexandri Tessali illustrior, nonne in exiguum pagum, solum finitimis cognitum immutata? Ipsa urbs Consentia, quamvis et adhuc principem inter Calabriarum urbes locum retineat, priscae est Consentiae tam impar, ut nulli credendum videatur; eam illam esse, quae tamdiu Athalarico Gotho, qui Provincias, Regna, ipsam quoque Romam devastaverat, obstitit, ut in eius oppugnatione ferocissimus ille populator diem infelicissime clauserit, eam esse, quae Abraham Saracenorum Regi, innumeris stipato copiis, tam strenue repugnavit, ut ille, vel nimia indignatione rabidus, vel coelesti ictus telo, vel Coelis percussus manu ceciderit, eoque defuncto, omnes illius milites a Consentinis ad fugam arripiendam fuere compulsi, ac pene penitus profligati. Is humanarum rerum est status, ut eodem sistere nequeant: proprias cuique mos est deflere calamitates; ast prudentis est, insuetas haud esse eas noscens, lacrymis abstinere, doloremque quamvis iusstum, illarum aerumnarum memoria minuere.

En duo, quae a me, o Carissime, ex tribus praecipuis expetisti, quo scilicet modo sacerdotes, et coenobitae graeci post expulsos a Normannis Graecos, in Calabriis, sedes, opes, dignitates retinuere, ac qua de caussa Muranum, Cassanum, Castrovillarum, quae ceteris finitimis oppidis, urbibus tanta sint passa damna ac excidia. Amicitiae legibus, ut par esse duxi, ita parui, per easmet te obsecro, ne me rursus eisdem devincias laqueis, ac his similia literis me mandare compellas. Vale.

CAPITOLO XVIII.

Le Calabrie ai tempi degli Angioini

Sommario

193. Le Calabrie sotto gli Angioini. 194. Avvenimenti ai tempi del re Gaimo. 195. Altri avvenimenti per opera dello istesso sovrano. 196. Assedio di Catanzaro, e quanto fu operato sotto le sue mura. 197. Resa di S. Severina e di Rossano. 198. Presa di Catanzaro. 199. Reggio si arrende. 200. Come lo antico *Braellium* o *Bragellum* nella Brezia cangiossi nel nome di Altofiume e poi di Altomonte.

193. La istoria calabra a' tempi degli Angioini non presenta, che pochi avvenimenti, e poco del pari interessanti, onde noi qui non faremo che appena accennarli. Quando Federico fu nominato re di Sicilia, egli in un convegno generale di baroni e deputati delle città e delle terre fè conoscere, la Sicilia venir minacciata da Carlo I di Angiò, re di Napoli, ed allora tutti risposero di voler guerra contra il nemico, che ormai aveva incominciato ad invadere Rocca-Imperiale. Federico, da Messina seguito dalle sue milizie, venne in Reggio e se ne impadronì con molte altre terre vicine, mentre Ruggiero di Oria percorreva le coste calabre per allontanare le armate di Carlo. Squillace, stretta di assedio dalle armi di Federico, si sostenne per qualche tempo, fino a quando, rotti da'nemici gli acquidotti, mancando di acqua si arrese, come fecero ancora Crotone, Catanzaro e Rossano.

194. Morto Carlo I di Angiò nel 1285, il re Pietro di Aragona mandò Ruggiero di Oria, suo ammiraglio, in Calabria, e questi tosto si rese padrone di Terranova, di Crotone, di Catanzaro e di altri luoghi vicini. Ma, dopo morto il re Pietro, il suo figlio Gaimo, a cui quegli lasciò il regno di Sicilia e le terre di Calabria, che aveva in suo potere, vedendo partir di Sicilia gente armata, che andava ad unirsi al conte di Arasse, che stringeva di assedio Catanzaro e che avrebbe di leggieri espugnato tutte le altre terre non ben munite di presidio, mandarono a Gaimo a chieder soccorso. Questi allora, sciogliendo di Sicilia con 6000 fanti e 600 cavalieri, ed approdando a Crotone, mandò il suo ammiraglio Ruggiero a soccorrere Catanzaro; ma venendogli incontro il conte di Arasse, che comandava a'Francesi, fu tosto sgominato e rotto, perdendo molti dei suoi ed appena ebbe tempo di salvarsi in Crotone; e Gaimo, per non venire assaltato, ritornò in Sicilia. Pur questi, dopo non lungo tempo, con quaranta galee, che portavano numerose armate, e con molti legni da carico venne in Reggio e subito gli si arresero Seminara, Sinopoli e Motta Bovalino, prendendo ancora Monteleone con non poca strage di coloro, che la difendevano. Lasciando in tutti questi luoghi un presidio, mosse ad occupare Paola, Fuscaldo, Fiume-Freddo, Cetraro, e di là venne sopra Belvedere. Oltre esser posta in luogo inespugnabile, Belvedere veniva difesa, come narra lo Speciale (1), da Ruggiero Sangineta, signore di quel luogo; e questi allo araldo di Gaimo, che gl'imponeva di arrendersi, rispose di dover subito partire, se non volesse farsi appiccare per la gola. Sdegnato il re a cotal risposta fece, senza porre tempo in mezzo, assaltar quella terra, e Ruggiero respinse con grande strage lo esercito siciliano. Acceso maggiormente di sdegno il re, fece ligare a due pali due figli di Ruggiero, cui aveva fatto prigionieri nelle pugne precedenti, e porli sotto le mura di quella terra, alla quale si slanciavano sassi ed altre cose di tal fatta da gli assalitori, per desistersi dal combattimento. Avvicinandosi gli assalitori, Belvedere stava per cadere in mano dello inimico. Pur Ruggiero, che vegliava alla salvezza della patria meglio, che a quella dei suoi figli, impose di non cessarsi dalla impresa. Raddoppiandosi allora gli slanci delle pietre, si fece grande strage di coloro, che erano sotto le mura, cadde morto ancora uno dei figli di lui, e per quel giorno quella terra

(1) Nic. Specialis, *Historiae siculae* II. 13, *Apud Murat*, Vol. X *Scriptorum Italicorum*.

fu salva. Nondimeno il re non volle partirne, se non dopo di averla espugnata, od almeno richiamata a patti. Già un vassallo di Ruggiero di Loria, fuggito da quella terra, gli annunziava, non aversi dell'acqua, che per pochi altri giorni, e questo rinverdì le sue speranze. Dall'altra parte il Sangineto pronto a morire meglio, che ad arrendersi, fidava nel valore de'suoi e nel conte di Artois, che con numerose milizie veniva in soccorso della Calabria superiore. Ma larga pioggia, che cadde nell'anno appresso, onde si raccolse acqua abbondante da gli assediati, ed il trovarsi poco lontano il conte di Artois posero in mente del re Gaimo di sgombrare da sotto quelle mura; ancora poichè non vi poteva durare, senza sentir penuria di vittovaglie; e, volendo ad un tempo addimostrare la grandezza dell'animo suo, mandò al Sangineto il figlio di lui vivo ed il corpo del figlio estinto, ricoperto di drappi di seta, broccati di oro.

195. Nel 1291 Gaimo mandò nelle Calabrie con un numero di navi Blasco di Alagona per continuarvi la guerra, e questi non bene accolto da taluni, che tenevano la signoria di queste regioni, tacito e senza muoversi, se ne passò lo inverno presso Monteleone. Pur, dopo non molto tempo, occupò il luogo, che chiaman Rocca di Monteleone, dopo esserne stato espulso da gli oppidani Vitale de Sarriano, che ne era signore, e di là venne ad espugnare Montalto, ove Guidone de Primerano, che aveva gran parte nelle cose del re Carlo, con una milizia di 800 persone erasi recato a far preda. Venendosi alla pugna, de Blasco andò vincitore (1). A continuar cotale impresa, nelle Calabrie venne poscia mandato con una armata navale Ruggiero di Loria, e Gaimo istesso lo seguì il quale, approdando in Reggio, ove fu accolto con allegrezza da gli abitatori (2), di là mandò il Loria istesso ad infestare il nemico. Il Loria su le prime mosse per mare sopra Squillace, fortificata da un buon presidio, e Blasco di Alagona con le milizie venne per terra, onde di accordo i due capitani potessero combattere questa città per terra e per mare. Si venne alle mani. Assaltando la città, de Blasco fu respinto; ed uscendo i terrazzani fuor le mura, inseguirono gli assalitori. Il Loria allora pose in terra le sue armate, ed occupò quel luogo, che era tra la città e gli abitatori, usciti una al presidio. Blasco dall'altra parte, richiamando gli animi sbigottiti de'suoi, che fuggivano, rinnovò la pugna, e sopraggiungendo di improvviso alle spalle il Loria, que'terrazzani rimanendo rinchiusi, ne fu fatta molta strage, non salvandosene che pochi del presidio, e fu tanto lo spavento di coloro, che restarono vivi, che tosto Squillace si rese a patti, e fu data a Corrado Lanza con buon numero di gente.

196. Appena fu sottomessa Squillace, le milizie regie mossero contro Catanzaro, che era guardata con una eletta mano di armati da Pietro Ruffo, conte di quel luogo. Questa città credevasi inespugnabile, onde il re su le prime venne ad accamparsi presso Roccella di Squillace, al di là del fiume Corace, che si allontana da questa città a 6000 passi. Ma guardando di poi gli aditi della città, e vedendola circondata di rupi, comandò di riempirsi di recise selve il vallo, che le era dappresso, e la pose in assedio. Vigili erano gli assediati per la difesa della patria; più vigili gli assedianti, spinti dal desiderio di far ricca preda, quando loro toccasse in sorte di assaltarla. Al rompere dell'aurora del giorno seguente, dato appena il segno dell'assalto, gli assedianti irrompendo ardimentosi, ascesero le rupi, e già erano per entrare nella città, quando il conte Ruffo, disperando di poter respingere il nemico, fè conoscere a Ruggiero di Loria, di voler venire a patti, e furono sanciti con una tregua di quaranta giorni, obbligandosi di restituire la città e tutte le terre del suo comitato, se in quel periodo di tempo il suo re Carlo, che trovavasi nell'Apulia, non gli venisse in aiuto. Intanto il re Federico, allettato dall'amenità di quei luoghi, andò con le sue milizie a fermarsi presso Crotone. Partendo allora per l'Apulia nunzii del conte Ruffo, narrarono al loro re lo assedio, gl'insulti, le prede e i saccheggi sofferti; e come fossero stati costretti di venire a patti ed a condizioni. Ma il re Carlo, disperando di poter conservare le Calabrie, rivolse solo il pensiero a gli affari dell'Apulia onde, terminato il tempo della tregua, il comitato di Catanzaro e tutta la regione, che portava il nome di Terra Giordana passò sotto il dominio del re Federico (3) — Stando Federico co'suoi presso Crotone per attendere il termine della tregua, un giorno tra gli oppidani di questa città e tra le milizie, che ivi trovavansi in presidio, nacquero alcune contese tanto, che azzuffaronsi, e venendo quegli superati da questi, taluni degli oppidani correndo su le mura della città, ad alta voce invocarono aiuto dalle milizie del re, che accampavano fuor le mura. Accorsero taluni, e prima combattendo respinsero il presidio nella fortezza; e poscia, come se cercassero un premio dell'aiuto prestato, si lasciarono a predare la città da ogni lato, a far molti prigionieri, e impadronirsi della città istessa. Gran tumulto nacque a cotal rapina; e Federico accortosi di tanta intemperanza de'suoi, entrò tosto nella città ed impose di restituirsi ciò che erasi involato, promettendo ad un tempo di rintegrarsi dal regio erario tutto quello, che cercossi in vano di ritrovarsi, di restituirsi i prigionieri e rendersi la città a Pietro Reibaldo, che comandava a quel presidio, imponendo parimenti a Ruggiero di darsene due per ciascuno di coloro, che restarono morti in quel conflitto. Così è narrato cotale avvenimento dallo Speciale (4); ma il Costanzo, che pare di non aver ben letto l'opera di questo antico scrittore, ci vuol far credere, che Federico non imponesse di restituirsi ciò che si era involato. « Reibaldo, ei dice (5), che era uomo di valore, mandò subito un trombetta a Ruggiero a lamentarsi, che un capitano tanto onorato e valoroso, e solito a vincere per virtù e non per inganno, sopportasse che sotto la fede sua egli fosse stato a quel modo oppresso e ingannato, ed a richiederlo in virtù della fede, che avesse da far opera, che la città gli fosse restituita, e rifatto il danno dei cittadini, e liberati i prigioni, altrimenti sarebbe costretto di procedere con lui secondo le leggi del mestiere delle armi, e più tosto morire che soffrir tal torto. Ruggiero, ciò udito, andò dal re e lo pregò di voler ritornare Crotone nello stato, che si trovava nel dì avanti, e lo assicurò, che la città fra pochi dì non gli potrebbe mancare, e verrebbe a fare un atto di re magnanimo, tenendo cura dell'onore e della parola sua. Il re lo fece, scusandosi che dalla povertà sua era forzato di non mirare a tutti i punti del decoro, ma attendere per ogni via, che poteva, a fortificarsi, mantenersi la benevolenza dell'esercito, la quale subito perderebbe, togliendo a soldati il guadagno che aveva fatto ».

197. Dopo questi avvenimenti, il re rivolse le sue armi contro S. Severina. Creduta inespugnabile ancor questa città a cagione del luogo, ove si eleva, egli incominciò a far sentire a gli abitatori la inopia delle acque, respingendoli dalle fonti, ove andavano ad attignerla, e poscia ad insidiare la città istessa. Ma gli assediati, che indarno avrebbero potuto resistere lungo tempo al nemico, vennero a patti, e dopo due mesi di tregua, consegnarono la città a Blasco di Alagona, vicario del re (6). Durante questa tregua, il re volle percorrere con le sue milizie i luoghi vicini e sottometterli. Giunto a Rossano, i cittadini di questa città, fidando nell'altezza del luogo, posero animo di difendere la patria con le armi contro l'aggressore. Il re, mal soffrendo tanto ardimento, li circondò di assedio, devastando non meno di ferro e di fuoco i campi d'intorno. Per tai danni sofferti, per non andare incontro a mali più gravi, si arresero, introducendo il re istesso nella città festevolmente. Pavidi allora gli abitatori di quei luoghi vicini, senza volere andare incontro alle aggressioni de' nemici, spontaneamente per via di legati vennero a sottomettersi al dominio del sovrano (7).

198. Ruggiero allora seguito dalle milizie del re Carlo, pieno di sdegno e spirante furore venne nelle Calabrie, studiandosi e con la forza, e con ritrovati di ingegno di sovvertire le parti di Federico, e di attentare ancor Blasco di Alagona, vicario dello istesso Federico. Per non lasciarsi bindolare da lui, Blasco allora fu chiamato da Federico in Sicilia. Non era appena egli partito, e tosto a Catanzaro, piegando alle parti del re Carlo, al presidio della sua fortezza, che sovrasta alla città, assalito dall'inimico, fu forza di rendersi a patti, promettendosi ostaggi, cioè che, se non venissero soccorsi dalle milizie di Federico nel breve periodo di trenta giorni, lascerebbero la città e la fortezza in potere del re Carlo, o di coloro, che ne facessero le veci. Ciò uditosi in Sicilia da Federico, questi tosto elesse Blasco a fare le sue parti per cotal sancito periodo di tempo in Calabria. Ei, partendo da Sicilia una ad altri signori, e seguito da 209 cavalieri, giunse a Squillace un

(1) *Ibid.* II, 18.
(2) *Ibid.* III, 4.
(3) Nic. Specialis, III. 5.
(4) *Ibid.* III. 6.

(5) A. Costanzo, Vol. I.
(6) Specialis. III, 9.
(7) *Ibid.* III, 10.

giorno innanzi del tempo pattuito. Ruggiero di Loria intanto, Pietro Ruffo ed altri nobili personaggi eransi riuniti in Catanzaro con 400 cavalieri, aspettando o di fermarsi nei campi coloro, che seguivano Federico, o lo arrendimento. Ma nel cuore della notte Goffredo de Milo entrò con 300 cavalieri in Catanzaro, e ciò non fu ignoto a Blasco per via di esploratori, che stavano ad osservare ogni movimento del nemico. Blasco allo spuntar del giorno appresso, movendo co' suoi da Squillace, giunge sul tramonto del sole e va ad accamparsi in quella contrada di Catanzaro, che dagli oppidani è detta *Sicopotamo*, ossia *flume diseccato*. Vedendo Ruggiero dall'alto della fortezza avvicinarsi il nemico, ne sentì diletto; e movendo coi suoi, venne alle mani, credendo di sgominarlo al primo assalto e prostrarlo. Crudele fu la pugna da ambe le parti. Irrompendo l'un contro l'altro, ognuno credeva andar vincitore: Ruggiero, sperando nel numero maggiore dei suoi; Blasco nei buoni voleri delle sue milizie. Molti caddero estinti dall'una e dall'altra parte, venne ferito lo istesso Ruggiero da Loria. E raddoppiandosi i colpi, si combattè per qualche tempo con dubbio marte, fino a quando le milizie del re Carlo, sgominate e perdute di animo, si abbandonarono alla fuga. Ferito in un braccio Ruggiero, se ne giaceva in un angolo occulto; ma portandoglisi un cavallo, ricoverossi nel buio della notte nella terra di Badolato. Blasco, posti in fuga i nemici, tornossene su lo intenebrar della sera pieno di gloria in Squillace e nel giorno appresso prese Catanzaro (1).

199. Nel 1313 il re Federico, posta su una numerosa armata navale, e richiamate tutte le sue milizie in Messina, venne in Calabria, circondando su le prime Reggio di assedio: ed assaltandone ancora la istessa fortezza, non dopo molto e l'una e l'altra si resero. Intimoriti allora gli animi de' luoghi vicini, a fin di fuggire i mali della guerra, per via di nunzii vennero a sottomettersi al dominio di lui (2). Ma nel 1317 il pontefice Giovanni XXII mandò nunzio in Sicilia a Federico, che trovavasi in Messina, per dare in mano di lui Reggio e le altre terre conquistate, fino a quando non si componesse la pace tra i due sovrani discordanti. Federico secondò i desiderii del pontefice; nondimeno questi, dopo qualche tempo, pose in potere del re Roberto Reggio e tutte le altre terre, che quegli possedeva in Calabria (3).

200. Qui, come parte della istoria di questo secolo, aggiungiamo, che *Braellium* o *Bragellum*, piccola terra della Brezia, tramutossi nel nome di *Altofiume* e poi di *Altomonte*. Da un *Registro* della Zecca di Napoli (4), scorgesi che, dandosi nel 1337 dal re Roberto in feudo la terra di Brahalla a Filippo Sanguineto con il titolo di Conte, egli interpretandone il vocabolo istesso, la disse Altofiume; pur non piacendogli ancor cotal nome, ottenne nel 1343 di chiamarla Altomonte.

CAPITOLO XVIIII.

Letteratura Calabra nel secolo XIIII. — Barlaamo il Calabrese

Sommario

201. Introduzione a questo capitolo. 202. Quali cagioni concorsero a formare la letteratura di questo Secolo 203. Editto di Federico II in riordinare gli studii pubblici del suo regno. 204. Cenni biografici di Barlaamo il Calabrese, suoi studii in Oriente e di quali missioni fu onorato dallo imperatore di Constantinopoli. 205. Controversie da lui sostenute contro i Solitarii del monte Atos — si espongono cotali controversie — viene eletto per vescovo di Gerace. 206. Per lui rinascono in Italia gli studii della lingua greca. 207. Sue opere dettate in greco.

201. Dallo Ab. Gioacchino fino a questi tempi ci siamo fatti per duecento e più anni, senza incontrarsi, tranne i due Valerio Pappasidero, verun'altro, che venne a parlarci di scienze e di lettere, onde par che tacesse tra noi ogni genere di letteratura. Pur, se si assopisse per qualche tempo lo ingegno calabro, non mai dormirà un eterno sonno; perciocchè nè l'uomo, nè le calamità de' tempi possono spegnere quella scintilla, da cui gli abitatori delle nostre regioni sono svegliati nella memoria avita di tanti sommi ingegni, che in tutti i secoli nacquero in questa estrema parte di Italia. Basti solo ad illustrare il secolo il nome di Barlaamo il Calabrese, che venne chiaro pe' suoi studii teologici, di filosofia, di matematica, di astronomia, di istoria, di poesia e massimamente per le grandi cognizioni, che aveva della lingua greca. Ma prima di parlar di lui, è mestieri dello istorico di accennarsi alle cagioni, che vennero in que' tempi a formare il mondo letterario tra noi, e qui lo faremo brevemente, per dare maggior luce a gli effetti con lo scoprimento delle loro cagioni.

202. In uno de' capitoli precedenti si è da noi accennato allo statuto politico e civile del regno degli Svevi, quanta cura e pensiero donossi Federico II, per riordinare le sorti comuni de' suoi popoli, onde in questo grande eroe del secolo meglio, che in ogni altro ricercheremo cotali cagioni. Vomo saggio egli il primo, e pieno la mente di moltiplici cognizioni, dopo aver adempiuto allo ufficio di gran sovrano, raddolcendo con le leggi i costumi de' suoi popoli, volle risvegliare gl'ingegni a le altre virtù della mente, e dissipare le tenebre del secolo con mostrarsi amico delle lettere e fautore dei letterati. Egli, oltre di aver dettato un opera in latino « *De arte venandi cum avibus* » di cui da un lungo squarcio, che leggesi nelle *Dissertazioni* di Gio. Gottofredo (5), ognuno fa le maraviglie con quanta dottrina e con quante stringenti ragioni filosofiche sia scritta, conoscitore di molte lingue, del tedesco, dell'arabo, del greco, del latino, fece ancora nella sua corte addivenir aulica, come ognuno sa, la lingna italiana. Oltre molte sue poesie in eleganti canzoni e sonetti, è ammirevole la se-

(1) Specialis, IIII. 1.
(2) *Ibid.* VII. 1.
(3) *Ibid.* VII. 10.
(4) Nobilis Philippus de Sanguineto, miles consiliarius, familiarius, insignitur titulo Comitatus terrae Brabalae, quae secundum interpretationem eiusdem vocabuli, Altum Flumen comperitur nuncupari; et mutato in decorem vocabuli Terrae nomine Altofluminis Comitem iussimus buccinari — Dall' Archivio della Zecca di Napoli dell' anno 1337. Lett. A. fogl. 281.
(5) Ioan. Gottophr. Sehmutzerii, *Dissert. Federici II*, Lipsiae, 1740.

guente sua piccola ballata, che ben può rendersi italiana con aggiungersi le vocali soltanto finali, e noi qui ne riproduciamo solo la prima strofe, come fu tradotta dal Crescimbeni,

« Plas my Cavallier Frances
E la Dama Catalana
E l'orator del Gynoes
E la cuor de Kastellana
Lou Kantar Provensalles
E la danza Triuyzana
E lu corps Aragonnes
E la perla Iulliana
La Mans e Kara d'Angles
E lou Donzel de Tuscana. »

« Piacemi il Cavalier Francese
E la Dama Catalana
L'orator del Genovese
E la Corte Castellana
Lo Cantor Provenzalese
E la danza Trivigliana
E lo corpo Aragonese
E la perla Giuliana
Mani e cera dell'Inglese
E 'l Donzello di Toscana. »

203. Renduto da Federico II sì grande beneficio alle lettere italiane, egli, per vederle sempre in incremento e perpetuarle nel suo regno delle Due Sicilie, volle meglio riordinare gli studii politici di Napoli con richiamare nella Vniversità per professori gli uomini più grandi de' suoi tempi, ed invitarvi tutti gli studenti del Regno, accordando a gli uni ed a gli altri molte franchigie e privilegii. Quale fosse il suo nobile e generoso intendimento, addimostrollo con uno *Editto*, che noi abbiamo incontrato nello *Epistolario* del suo segretario Pier delle Vigne (1), che incomincia « *Deo propitio, per quem vivimus et regnamus, actus nostros offerimus* ecc. » del quale, senza qui riprodurlo in latino, rassumiamo solo brevemente il concetto. In esso ei su le prime accenna alle cagioni, per cui determinossi a darlo fuori — di voler elevare con le scienze e le lettere gli animi dei suoi popoli per conoscere le verità di qualunque natura sieno, riempirli di idee sublimi, del giusto e dell' onesto, renderli a Dio più grati e a loro stessi più utili; — di farsi il corso degli studii nella propria metropoli, senza molto allontanarsi gli studenti dalle loro famiglie, senza esporsi a' pericoli di viaggio e senza assoggettarsi a gravi spese con portarsi in terre straniere e lontane, e per non sentire ancora la malagevolezza di doversi colà governare da sè medesimi. Invita poscia in Napoli i professori e tutti gli studenti del Regno, promettendo premii ad entrambi, quando quegli si dessero ben intenti ad insegnare, e questi ad apprendere; e per meglio allettare gli animi, non tralascia di accennare, di esser quella Vniversità di Studii aperta sotto un cielo salubre ed ameno, in una terra ubertosa ed ove possa venir per mare ciò che fosse necessario a' bisogni della vita. A questo segue il divieto, imponendo a tutti i giustizieri delle provincie ed a coloro, che le amministravano, di pubblicar lo *Editto*, e vietare *sub poena personarum et rerum*, che veruno de' giovani uscisse dal Regno per cagione di studii, e chiamarsi coloro che si trovassero fuori, escludendo solo da cotal divieto le scuole di Grammatica, come si scorge da un'altra *Epistola* (2), da lui diretta al Giustiziere di Terra di Lavoro, che lo interrogava, se lo *Editto* si estendesse ancora per gli studii grammaticali, come ancor fece per le Scuole di Medicina in Salerno. Parla in ultimo delle promesse, obbligandosi di far ritrovare nella Vniversità degli Studii i più chiari professori di quei tempi, onde è che fè dettare per loro uso da Michele Scotto, celebre medico ed astronomo di quei tempi, alcune opere di filosofia, di medicina e di astrologia, ed altre ne fece tradurre dal greco e dall' arabo, come lo *Almagestro* del Tolomeo, le opere di Aristotile, ed altre di altre scienze, dettando ancora egli istesso un altra opera « *De Natura et cura Animalium*, » e l' altra « *De Arte venandi cum avibus* » ossia della caccia del falcone. Promette ancora a gli studenti per abitazione in Napoli le migliori locande per la tenue spesa di due oncie di oro in ogni anno, — tutelar loro la persona e gli averi; — trovare, quando le bisogne lo chiedessero, in mutuo somme di danaro, senza veruno interesse, dando solo, per assicurarle, in pegno qualche libro od altra cosa qualunque, che possedessero; — lasciarsi loro nelle cause civili per giudici i proprii maestri; — poter dimorare in Napoli, o ritornare in patria solo quando loro venisse a talento.—Ordinati in tal guisa gli studii da questo Sovrano, ognun vede quali e quanti progredimenti potevansi promettere le scienze e le lettere. Allora, prendendo esse altro aspetto, sebbene non del tutto seppero spastoiarsi delle antiche formole delle scuole, incominciò a rendersi più lieto l' orizzonte civile de' popoli ed a fiorire non pochi uomini, chiari per moltiplici cognizioni. Per ciò, che spetta alla letteratura calabra, fiorì Giordano Ruffo di Cosenza, milite maniscalco e familiare dello istesso Federico, da cui fu dettata un opera intorno alla cura de' cavalli, che ha per titolo « *Incipit liber Maneschalchiae maristallae Domini Federici Imperatoris*, la quale è chiusa dalle parole « *Hoc opus composuit Iordanus Ruffus de Calabria, miles et familiaris Domini Federici II, Romanorum Imperatoris memoriae recolendae.* » Si rese chiaro ancora in quei tempi il calabrese Vernaccio, che cessò di vivere nel 1259 il quale, prefetto in su le prime della cappella Palatina, e poi nominato da Innocenzo IIII arcivescovo di Reggio, dettò l' opera « *Pironianum Informationum*, libri III; e l'altra, in cui mostrossi precursore del Telesio e del Campanella « *Dissertatio contra Aristotelicos, contra Musicos, contra Astrologos,* » Da questo impulso, che ebbero in quei tempi gli studii, venne a formarsi più tardi il grande ingegno di Barlaamo il Calabrese.

204. Ei nacque in Seminara, nella provincia di Reggio, visse fino alla metà del secolo XIIII. Virtù generosa di natura, e grande desiderio di sapere sono le fonti, da cui nascono i grandi ingegni; ed egli attignendo a queste due fonti non andò molto per farsi ammirare nel mondo letterario. Piccolo di corpo e lento e difficile per favella, come ce lo descrive il Boccaccio (3), pur grande per mente, per gusto e per rapido discernimento, ed ancora per le molte e strepitose controversie, a cui andò incontro nel corso di sua vita, tanto elevossi tra gli altri, tanto fece e tanto scrisse, che arrivò a riempire il secolo del suo nome. Vestito il saio dei claustrali, lasciando il nome di Bernardo, si fè chiamare Barlaamo, e di poi fu detto il Calabrese. Nato in una terra a que' tempi popolata di Greci, ei pose tanto amore allo studio della lingua greca che, per meglio apprenderla, lasciando l' Italia, portossi su le prime in Etolia e poi in Salonicchi. Questi viaggi furon per lui largo tesoro di tanto erudirsi in quel sermone, che ne ebbe fama di valente scrittore, poichè compose in greco tutte le opere sue. Nondimeno tenne dietro ad alcuni errori del dogma, che in quei tempi occupavano le menti degli orientali, per ciò fu poi obbligato a smentirli, quando venne chiamato a governare la Chiesa di Gerace. Pur nè l'Etolia, nè Salonicchi potevano tenere in lunga dimora il Barlaamo: egli avea bisogno di più ampio teatro, ove andrebbe meno ristretto il vasto suo ingegno onde, non dopo molto tempo, venne in Constantinopoli (4). Nella metropoli dello imperio bizantino, e massime nella corte, ove un vano e pericoloso amore per le cose teologiche esercitava da lunghi anni un potere non poco dannoso, egli trovò come far conoscere il suo ingegno e i suoi studii, incominciando ad acquistarsi gran nome. Ivi su le prime donò lezioni di teologia e belle lettere; e quella popolosa città non ebbe, che ad ammirarlo per le grandi e moltiplici cognizioni. Favorito di Giovanni Cantacuzeno, che lo accolse in casa sua (5), il quale aveva gran parte nel cuore dello imperatore Andronico il giovane, il nome suo giunse infino al trono, onde venne eletto abate del monastero di Santo Spirito non senza grande invidia dei Greci (6). Le varie cognizioni menavano un aura di fasto e di orgoglio nell' animo suo, senza averlo ancora addimostrato: a tutti svelò poi cotal segreto, quando fu chiamato all'Abazia. Elevato a tanto onore, ne teneva immeritevoli i Greci; e questi non lasciavano di addentarlo, spruzzolando su di lui non poco sale di malcontento; e mossi da invidia si studiavano di rendere ancora sospette le dottrine di lui, ed egli dall' altra parte non cessava spregiarli come ignoranti e superstiziosi, ed avventare su loro qualche sarcasmo. E fattosi più ardito, venne ad una disfida letteraria in ogni genere di sapere con Niceforo Gregora, uomo assai erudito di quei tempi dal quale, se non rimase del

(1) Pier delle Vigne, lib. III Epist. 12.
(2) *Ibid.* lib. III. cap. 15 *Epistol.*
(3) Boccaccii, *Genealogia Deorum*, X. 6.
(4) Nicephori Gregorae, Historiae Byzantinae, XI, 10.
(5) Cantacuzeni *Hist. Byz.* II, 24.
(6) Niceph. Greg. XI, 1.

tutto superato, non ne andò vincitore, onde malveduto dai Greci ritornossene in Salonicchi; pur non guari venne un'altra volta in Constantinopoli. Venendo ivi ambasciatori di Roma, per trattar della riunione della Chiesa Latina con la Greca, Barlaamo volle prender le parti de' Greci, li difese, dettando a tal uopo alcune opere. Giovandosi di poi di lui lo imperatore Andronico negli affari più gravi dello Stato, mandollo su le prime in Occidente ad invocar soccorso da quei principi contro le crescenti forze dei Turchi, che già incominciavano ad impadronirsi delle migliori fortezze del suo imperio. Venendo il Barlaamo prima in Francia, ed indi in Napoli, nulla ottenne nè da Filippo il Bello, nè da Roberto, non sapendosi questi principi piegare a cotali desiderii, senza prima unirsi la Chiesa Greca con la Latina. Così infruttuosa questa ambasciata, indarno fu mandato dallo stesso imperatore in Avignone da Benedetto XII con una delegazione la quale, sebbene facesse sembiante di riunirsi un Concilio generale, per riconciliare le due Chiese, pur non era spinta, che da mire politiche, cioè per procacciarsi lo intervento del pontefice per più facilmente ottenere il concorso invocato, e non mai da animo di riunione, non sapendo i Greci porre da parte l'odio inveterato contro la Chiesa Latina, onde egli senza veruno profitto ritornossene in Oriente.

205. Non era appena giunto in Constantinopoli, e ruppe di nuovo nella solenne controversia che, partendo aveva intralasciato, contro i solitarii del monte Atos. Que' Solitarii, o Quietisti, capo de' quali era Gregorio Palamas, allucinati da alcune visioni, imaginavano di aver tuttora innanzi a gli occhi quella luce, di cui furono illustrati sul Taborre i discepoli prediletti di Cristo; e chiamandola non altro, che *operazione di Dio*, credevano che, per vedersi, faceva mestieri di lasciarsi cadere non so in che modo la barba sul petto, profferire alcune preghiere ed affissare lo umbilico. Accusati da Barlaamo allo imperatore ed al patriarca di Constantinopoli, gli animi si accesero di tanto che, per giudicarli, si vide il bisogno di radunare un Concilio in Bizanzio. Parlò prima Barlaamo, studiandosi di sostituire la luce della ragione a quella del loro umbilico; ed indi parlò Palamas, il quale intrepido sostenne, esser la luce del Taborre non altro, che la gloria increata di Dio. Non valse per Barlaamo nè la bontà della causa, nè la grandezza del suo ingegno, nè la singolare sua eloquenza. La vittoria fu creduta per Palamas e pe' solitarii. Barlaamo ne proclamava; e sebbene i dottori ed i principi di quella città ben conoscessero il merito di lui, e precisamente lo imperatore il quale, quantunque proteggesse gli avversarii di lui, pur confessava quanto fosse versatissimo nelle dottrine di Euclide, di Aristotile e di Platone (1); ed ancorchè tutta la Grecia conoscesse di non esser nato nel corso di molti secoli chi lo superasse per moltiplici cognizioni, pure le voci e le ragioni di lui non vennero accolte da' Greci. Lo inglese Gibbon ha posto in molta luce questa contesa, e noi qui ci gioviamo delle sue parole, per conoscersi da quale parte di costoro meglio stesse la ragione. « La divina luce, egli dice (2), del monte Tabor, questione memorabile e sublime, parto della follia religiosa de' Greci che, in tutti gli stati della sua vita aveva tenuto l'animo di Cantacuzeno. I Fachiri dell'India e i monaci della Chiesa orientale andavano parimenti persuasi, che nella astrazione assoluta delle facoltà del corpo e della imaginazione, il puro spirito potesse sollevarsi al godimento od alla visione della divinità. Le espressioni dello Abate, che governava i monasteri del monte Atos nel secolo XI ne additarono il più sensibile guisa la opinione e le pratiche di questi frati. Quando sarete soli, dice il dottore asiatico, chiudete la porta e sedete in un angolo della vostra celletta; sollevate la vostra imaginazione al di sopra di tutte le cose vane e transitorie; appoggiate la barba ed il mento sul vostro petto; volgete gli sguardi e i pensieri verso la metà del ventre, ove è posto il vostro umbilico, e cercate la parte del cuore, sede dell'anima. Tutto vi parrà su le prime malinconico e cupo; ma, se continuerete giorno e notte in questo esercizio, proverete una gioia ineffabile; perchè, quando l'anima ha scoperto il posto del cuore, trovasi avvolta in una luce mistica ed eterea. » Questa luce, produzione di una imaginazione inferma, di uno stomaco e di un cervello vuoto, veniva adorata da' Quietisti, come la essenza pura e perfetta del medesimo Dio. In tanto che questo delirio rimase confinato nei monasteri del monte Atos, que'solitarii semplici nella loro credenza, non pensarono ad informarsi in qual modo la essenza divina potesse farsi sostanza *materiale*, od una sostanza *immateriale* rendersi sensibile a gli occhi del corpo. Ma sotto il regno di Andronico il Giovane, si transferì a visitare questi conventi Barlaamo, frate della Calabria, egualmente instruito nella filosofia e nella teologia, nella lingua greca e latina e di ingegno sì pieghevole, che sapeva, giusta lo interesse del momento, sostenere opinioni contradditorie fra loro. Vn imprudente solitario rivelò al viaggiatore i misteri della orazione mentale o contemplativa, occasione che Barlaamo non si lasciò sfuggire per deridere i Quietisti, i quali mettevano l'anima nell'umbelico, e per accusare di eresia e di bestemmia i monaci del monte di Atos. Gli argomenti del Calabrese avendo constretto i più assennati ad abiurare le mal formate opinioni de' loro fratelli, o almeno a dissimularle, Gregorio Palamas mise in campo una distinzione scolastica fra la essenza e gli atti di Dio. La essenza divina, inaccessibile, giusta il dir di Gregorio, risiede in mezzo ad una luce increata ed eterna, visione beatifica de' Santi che si era manifestata a' discepoli sul monte Tabor, nella Transfigurazione di Gesù Cristo. Ma una tal distinzione non potè sottrarsi alla taccia del Politeismo, e Barlaamo con vecmenza negò la eternità della luce del monte Tabor, accusando i Palamiti di riconoscere due sostanze eterne, ossia due Divinità, l'una visibile e l'altra invisibile. Dal monte Atos, ove il furore de' monaci gli minacciava la vita, il frate calabrese si rifuggì in Constantinopoli, e quivi con modi urbani e gradevoli si cattivò l'affezione del gran Domestico e dello imperatore. La corte e la città presero parte a questa querela teologica. Ma Barlaamo, avendo con la fuga e con l'apostasia disonorata la propria dottrina, trionfarono i Palamiti; e il patriarca Giovanni d'Apri, loro avversario, venne rimesso per consenso unanime delle due fazioni, che dividevano lo Stato. Cantacuzeno, come imperatore e teologo, presedè al Sinodo della Chiesa Greca, che pose articolo di fede la luce increata del monte Tabor; e veramente, dopo tante assurdità ammesse, la ragione umana non dovette sdegnarsi dell'aggiunta anche di questa. Cataste di carta e di pergamena vennero imbrattate per registrarvi codeste dispute, e i solitarii impenitenti, che ricusarono sottoscrivere il nuovo simbolo, andarono privi degli onori della sepoltura cristiana; ma sin dal principio del secol successivo cotale controversia andò in dimenticanza; nè trovò, che il ferro, ed il fuoco sieno stati posti in opera per estirpare la eresia del frate Barlaamo ». Dopo tali contese, Barlaamo si condusse in Italia, ove fu onorevolmente accolto da Roberto re di Napoli, il quale donogli la cura della sua biblioteca. Rigettando di poi i suoi errori sul primato del papa e sul procedimento dello Spirito Santo, che prima aveva sostenuto in Oriente per secondare i desiderii dei Greci, dallo istesso Roberto, per far cosa grata a Francesco Petrarça, che allora trovavasi in Napoli, fu eletto vescovo di Gerace, ove nel 1353 finì di vivere.

206. Ei per dottrina fu l'uomo più grande de' suoi tempi. Barlaamo il Calabrese, dice il Boccaccio nella sua *Genealogia degli Dii*, fu pusillo di corpo, ma grande per scienza, tanto che meritò il suffraggio dello imperatore, dei principi greci e degli uomini dotti; e non solo a que' tempi, ancora molti secoli innanzi non vi fu presso i Greci altro uomo tanto altamente adornato di insigne e grande sapere. Maggiormente egli è da ammirarsi per le cognizioni, che aveva del greco. Decaduta questa lingua dal tempo, quando i Romani occuparono le regioni della Magna Grecia della Brezia, e di poi quasi del tutto estinta, a lui è dovuto, che nei secoli di mezzo se ne richiamasse lo studio in Italia. Ne troviamo pure, vero è, prima de' tempi di Barlaamo qualche traccia ancor nelle Calabrie. I Cenobiti di S. Benedetto, e precipuamente i cenobiti dell' Ordine di S. Basilio che, come dice il Giannone (3), avevano fino a sette monasteri nella sola città di Rossano, e moltissimi altri ve n'erano sparsi per tutte le Calabrie, in modo che mentre ne facevano quasi una Tebaide, mantenevano tra noi le scienze e le lettere, quando per tutto il resto d'Italia le menti venivano abbuiate da altissima ignoranza: facevano i loro studii sul monte Atos, e vi apprendevano il greco. Ancora perchè le Chiese di Calabria, soggette in que' tempi al patriarca di Constantinopoli, si attenevano alla liturgia greca, e perchè non pochi rapporti passavano tra questi popoli e quelli di Bizanzio per la propinquità de' luoghi; ed in ultimo perchè taluni di loro si occupavano di letteratura greca, tra i quali abbiamo noi ammirato S. Nilo e S. Bartolommeo, che scrisse in greco, queste ed altre ca-

(1) Gibbon, *Istoria del Progresso e decad. dell' imp. rom.* vol. XII. c. 63.

(2) Cantacuzeni, II, 36.

(3) Giannone, vol. I.

gioni bastavano a mantenere per poco tra noi sì nobili studii. Nondimeno a' tempi di Barlaamo, senza esservi speranza di rinascere tra noi e venire in onore cotali studii, andavano invece di tempo in tempo a smarrirsi, se pure non si potrà dire di essersi del tutto dispersi ed estinti. Cotale erudizione in vero restava tra un piccol numero di cenobiti, senza che eglino neppure si occupassero della lettura de' classici greci, gli altri Calabri la ignoravano del tutto. Solo Barlaamo fu il primo, che accese gli animi per le Calabrie e per tutta Italia a questi studii. Per opera sua ne venne in onore ancor oltre le Alpi la memoria, e si incominciò a studiare i canti immortali del sommo vate della ira di Achille e degli errori di Vlisse quando, come dice il Petrarca, non li conoscevano neppure gli Alemanni ed i Francesi. Il Petrarca istesso, incontrandosi prima in Avignone e poi, dopo qualche anno, in Napoli, con questo ellenista, e non ignorando quanto profitto poteva trarne, volle studiare, come egli stesso il dice (1), con lui la lingua greca e leggere le opere di Plutarco (2). Pur non a lungo andarono cotali ammaestramenti in guisa, che quegli non giunse a farvisi molto addentro; poichè presentandoglisi un giorno di un Omero in greco, ei rispose, non potersi da lui intendere, senza un interprete. E ne fu cagione egli istesso, e tanto se ne addolorava, perciocchè mentre studiossi di farlo elevare, come si è poco innanzi accennato, alla dignità di vescovo di Gerace, non pose mente, che perdeva il suo maestro (3). — Egli, prima di essere eletto vescovo, fu tenuto a rigettare i suoi errori, e lo fece pubblicando alcune opere in favore della Chiesa Latina, onde taluni, leggendo i suoi scritti or contro la latina ed or contro la Chiesa greca, hanno fatto due personaggi distinti del medesimo nome di Barlaamo.

207. Di Barlaamo restano alcune opere tutte dettate in greco. — I. Vn libro sul primato del papa; II. Sei libri di aritmetica algebrica; III. Due libri di etica sui principii degli Stoici; IIII. Vn' altro su la processione dello Spirito Santo; molte Orazioni e molte Epistole di controversie. Nelle opere del Pappasidero, di cui si è parlato ne' capitoli precedenti, abbiamo ritrovato oltre il poemetto, che riprodurremo nel capitolo seguente, ancora molte poesie latine del Barlaamo — in morte di Guglielmo il Buono re di Sicilia; — su la venuta in Sicilia della imperatrice Costanza, consorte di Enrico VI; su la morte dello istesso Enrico, — su di Filippo, re della Gallia e Riccardo, re dell' Anglia per la loro partenza alla guerra sacra.

CAPITOLO XX.

Continua la Letteratura Calabra del Secolo XIIII — Poesia

Nella raccolta delle opere del Pappasidero abbiamo ritrovato questo altro poemetto latino di esametri elegantissimi, scritto da Barlaamo il Calabrese, che porta il titolo di *Monomachia*, voce grega da Μονοσ, *uno*, e Μαχη, *combattimento*, ossia *duello*. Questa disfida tra Enrico Kalà, sommo duce degli Svevi, ed il gigante Rubichellio, che avvenne dopo la guerra combattuta dai Normanni e da gli Svevi, tra Cassano, Saracena e Martorano, ebbe luogo presso le mura di Castrovillari in una pianura, a quei tempi circondata di olmi, ove questa città or sorge in miglior parte. L'argomento di questa poesia fa parte della nostra istoria, confermandosi in essa la tradizione dei sepolcri dei Giganti, aperti, come da noi si è narrato nel volume primo di questi studii istorici, nei confini di Cosenza; accennandosi ancora, come da *Summuranum*, cangiatosene il nome, la città fu poi detta *Castrovillari;* sebbene ciò vien conteso, credendosi da taluni, *Summuranum* anzichè un'abitato, essere una stazione delle poste a' tempi de' Romani.

Per far cosa grata a coloro, che non sanno leggere il latino, l'abbiamo voluto tradurre in italiano, senza in nulla allontanarci dal concetto e dalla parola del poeta; perciocchè ognun vede, in poesia le migliori versioni esser quelle, che ritraggono il vero aspetto del poeta istesso.

BARLAAM MONACHI CALABRI CARMINA IN MONOMACHIA HENRICI KALA' CVM RVBICHELLIO GIGANTE,

Quo me, Phoebe, trahis? raucam resonare quid armis,
Exiguamque lyram, quid grandia dicere cogis,
Moeonidis quae digna tuba sacrive Maronis?
Parce precor; nostris onus hoc est viribus impar,
Talia nec nostrum carmen cecinisse süetum.
Parce precor; sed me miserum mage fervidus urges.
En tua iussa sequor: tu blandus adesto canenti;
Vos etiam, queis grande sonant citharaeque lyraeque,
Quae nemus Aonium colitis, montemque bicornem,
Grandiloquae precor aspirate, favete sorores.
Quae modo saevierant Calabras horrenda per oras
Arma quiescebant: fide sancteque colebant
Pactas Normanni inducias, pacesque Süevi.
Qualis ubi maditum, qui nubibus aera nigris
Foedârat, magnos terrae demiserat imbres,
Flatibus et duris vastum turbaverat aequor
Arctous, Boreas, Austrum fugat aethere toto,

VERSI DI BARLAAMO IL CALABRESE SV LA MONOMACHIA DI ENRICO HALÀ CON IL GIGANTE RVBICHELLIO.

Dove me traggi, o Febo? In mezzo all'armi
Perchè la roca, la mia esigua lira
Vuoi che risuoni, e canti grandi cose
Degne di Omero, o del divin Marone?
Eguale io me non veggo, e la mia Musa
Non mai cantar di tali cose è avvezza.
Deh!..... ma tu sempre con maggior fervore
Me misero sospingi. A'tuoi comandi
Eccomi incontro: tu benigno inspira
Il canto mio; e voi, che gravi suoni
Dalla cetra traete e dalla lira,
Suore eloquenti dell'Aonio bosco,
Del bicipite monte abitatrici,
Mi assistete cortesi e m'inspirate.
L'orrida guerra, innanzi sì crudele,
Per le calabre terre ormai cessava:
Normanni e Svevi fidi e santamente
Serbavano la tregua e le promesse.
Come allorquando il vento Borea in fuga
Pone da tutto il ciel l'umido Noto,

(1) ...... cumque ex me saepius audisset aliquot graecae linguae doctissimos homines nostra aetate Calabriam habuisse, nominatim duos Barlaam monacum ac Leonem, seu Leontium, quorum uterque mihi familiaris, primus etiam et magister fuerat — Petrarcae, *Rerum Senilium*, lib. XI, epist. 8.

(2) Petrarcae, *De Contemptu mundi*, vol. II.

(3) Barlaam nostrum mihi mors abstulit, et ut verum fateor, illum ego prius abstuleram, iacturam meam, dum ad honorem eius consulerem, non aspexi. Itaque dum ad Episcopium scandendum sublevo, magistrum perdidi, sub quo militare coeperam magna com spe. Petrarcae. *Var. Epistolar.* vol. II epist. 4.

Pacatur pontus, nitet aer, luce decorus
Sol fulget nitida, rident prata undique cuncta
Exultant, ludunt laetis animantia terris,
Haud aliter positis armis, bellisque fugatis,
Queis nuper Calabri nimium, nimiumque dolebant,
Sincerae optato gaudebant munere pacis.
Nulli Martis amor, nulli importuna faticat
Pectora cura vorax, nullis agitata periclis:
Vndique summa quies, nullos timor anxius urget.
Nec solum indigenae pacis dulcedine capti,
Ast et Normanni fortes, strenuique Süevi
Cecropiae mites tractabant Palladis artes,
Aemonio atque hilares, Bromio, Cererique studebant.
Vrbs est haud vilis saeclis iam dicta vetustis,
Quae Summuranum, mutato nomine, Castro —
Villarum ab indigenis nunc dicitur, hanc sibi sedem,
Induciis initis, Henricus Kalà süetam
Sedulus elegit, coluitque frequentior illam.
Henrico huic, Italis Henricus Caesar ab oris
Discedens, summum imperium, super arma Süeva
Tradiderat, gentique suae dominarier omni,
Ne spes ex Siculis palmae quandoque parandae,
Quas nimium infirmas norât, nimiumque labentes,
Omnino ruerent, virtus dum Kalà foveret.
Huic pater, ex priscis oriundus Regibus Anglis,
Cui Stephanus genitor, Ludovicus. . . . . .
. . . .
Nec minus illustris bello, miranda patrârat
Forti gesta manu, verax illi undique clarum
Fama dabat mirae nomen virtutis in armis.
Bello in Normannos summa hic cum laude peracto,
Quo illi serta comas ornarânt laurea, palmae
Innumerae dextram, res et quo Caesaris auctae
Iura dabat Calabris, pariterque Süevis;
Si bello illustris, clarus quoque pace, suosque
Artibus eximiis, iucundo et amore fovebat.
Scanderat Herculeus picti Leo culmen Olympi,
Oebalios geminos radiabat in aethere Phoebus,
Qui longum iam mensus iter, nimioque labore
Fessus, ad Occiduos nitidum converterat axem,
Tethyos ut pulcrae gremio se conderet udo,
Et vacuum astriferae concederet aethera nocti.
Cum portae custos retulit venisse superbe
Henrico missum, qui se iactabat, eique
Magna relaturum, dabitur si copia fandi.
Illico concessum, cunctis cupientibus unde
Scire, a quo missus properaret, quidve referret.
Ille, ubi permissum, mihi fas si pandere, dixit,
Quae mandata fero, et quemcumque lacessere bello.
Fare, ait Henricus, nec te timor anxius ullus
Impediat, nobis non haec prohibere süetum.
Tunc ille audacter: Fortis Rubichelius, inquit,
Marduchum fratrem enixe ulciscier optans,
Impius ille tuus frater quem fraude, doloque,
Aequo non equidem potuisset Marte, peremit:
Multis quaesitum hunc armis terraque marique
Nec reperire datum, te demum, Henrice, lacessit,
Tu meritas fratri lue poenas, crimina fratris
Sunt subeunda tibi, fraternum suscipe pondus.
Quae magis arma placent tibi, quemlibet elige campum,
Hoc tantum ut pugnes Rubichellius expetit; at si
Solus certamen pavidus, timidusque recusas,
Adde agmen socium, cunctis pugnabit is unus.
Olli subridens Henricus talia fatur:
Multa nimis temere dixisti nuncius audax;
Est mihi sed suetum verba irridere superba;
Illis nil moveor, redito, atque haec dicta referto:

Che l'äer d'atre nubi avea bruttato,
Di molte piogge gravida la terra
Renduto, e tutto il pelago sconvolto
Con suo molesto soffio, il mar si calma,
L'äere splende, il sol rifulge adorno
Di pura luce, da ogn'intorno il prato
Ride, e le belve su la lieta terra
Vanno esultando: sì, deposte l'armi,
Dato tregua alla guerra, i Calabresi,
Che dïanzi di non poco n'eran tristi,
Godeano al dono di sincera pace.
Nè amor per l'armi, nè importuna cura
Preme il core a veruno, somma quiete,
Da pericolo alcuno non turbata,
Regna per tutto; nè di questo o quello
Agita l'alma trepido timore.
Presi non solo gl'incoli de'luoghi
Della dolcezza della pace, ancora
Gli strenui Svevi ed i Normanni prodi,
Di Pallade a trattar le miti arti,
Ed ilari a studiar Cerere e Bacco
Ponevan mente. — V'è non vil cittade,
Che nell'età vetuste *Summorano*
Chiamavasi e poi, trasmutano il nome,
Da'natii *Castrovillari* fu detta:
La sua qui porre consüeta sede,
E più spesso abitarla nella tregua,
Ad Enrico Kalà piacque. A questo Enrico,
Cesare Enrico, nel partir dai lidi
Itali, dato il sommo imperio aveva
Su l'armi sveve e dominare ai suoi
Popoli, a' Sicoli, affinchè la speme,
Che troppo labil vedea e troppo inferma,
Vna volta del tutto non cadesse,
Di riportar la palma in fino a quando
La virtù di Kalà l'alimentasse.
Eragli padre Ludovico, e questi
Stefano traeva per genitore,
Che discendea da prischi rè britanni.
Chiaro è per guerra, chè con forte mano
Fè grandi cose; la verace fama
L'egregio nome di mirabil'arte
Gli dava nell'armi d'ogni loco. Appena
Terminata la guerra co'Normanni
Con laude somma, in cui di laureo serto
Ornossi il crine, e d'infinite palme
La destra, chè di Cesare le cose
Accrebbêr molto, a'Calabri, a gli Svevi
Ei dava leggi: se conspicuo in guerra,
Ancor chiaro in pace, intrattenea i suoi
Con arti esimie e con söave amore.
Dello stellato Olimpo avea le cime
D'Ercole sormontato il Leon (1); Febo,
Irraggiando in ciel gli Ebalii gemelli
Da lungo cammin lasso e da fatica,
La fulgida quadriga in vêr l'occaso
Avea piegato, della bella Teti
Per attuffarsi nell'acquoso seno,
E far l'aer vuoto alla stellante notte.
Quando colui, che vegliava le porte,
Disse ad Enrico: — Vn messaggier superbo
Millantatore è giunto, e molte cose
Annunzia dire, quando gli si dèsse
Loco a parlar. — Di tratto conceduto
Gli venne; e a tutti surse gran desio,
Saper da chi venisse, e che recasse.
Entrato appena: A me permesso sia
Spiegare, ei disse, quai mandati io porto,
E sfidar alla pugna chi a me piace.
— Parla, rispose Enrico; a te non osti
Verun timore, come a noi non lice
Vietar ta' cose. — Con orgoglio allora:
Allo strenuo Rubichellio, soggiunse,
Nacque desio il suo fratel Marduco
Or vendicar, cui tuo crudel fratello
Di insidie e trame e non con egual Marte
Vccise: ed egli di molte armi carco
Per terra e mare pur cercollo indarno;
Alfin te sfida, o Enrico: pagherai
Le pene, cui va degno tuo fratello;
Tu incontrerai sue colpe, in te prendendo
Il fraterno fardello; e scegli quale
Arma a te meglio piaccia e quale campo:
Ei vuol soltanto, che tu seco scendi
Ormai a pugnare; che se poi tu solo

(1) Il leone di Ercole, costellazione del *Leone Nemeo*, ucciso, come dicono i mitografi, e posto in cielo da Ercole.

Si fratrem ulcisci, quem fraude, doloque peremptum
Mentitur, fama est celebris, Rubichellius optat,
Et mecum pugnare, lubens, laetusque subibo,
Ipse vices fratris, fraternaque gesta tuebor:
Congrediar solus, nullum cito sensiet esse
Agmine opus socio; recte uni sufficit unus:
Ignotum est aliter cuivis pugnare Süevo.
Cum primum nobis aderit lux crastina, campum
Ingrediar pugnae quemcumque elegerit, armis
Quae statuet nil curo, libens utrumque remitto.
Dixerat Henricus, cui nuncius: Ergone tempus
Effluet incassum, legitur dum campus et arma?
Haud equidem: rumpam ipse moras, si rumpere gratum,
Sic statuo, suetis equites pugnabitis ambo
Armis; non clavas stringent, non spicula dextrae
Vibrabunt, asta, ac solo certabitur ense.
Pugnae campus, ager, patulis qui cingitur ulmis,
Aptior hoc nullus, vestraeque propinquior urbi.
Annuit Henricus: rediit tunc nuncius, utque
Hostem certamen non detrectasse, superbe
Id formidârat, Rubichellius audiit audax,
Laetitia exultans nimia, gaudensque, furensque
Iras ostendat laetas, credensque peremptum
Henricum, sed Marduchum iam iactitat ultum,
Hostili et fratris pacato sanguine manes.
Sic raptor pingui lupus insidiatus ovili
Caecas expectans, aptasque ad furta tenèbras,
Exultat, volutans optatas mente rapinas:
Ore fero praedae cupidus vanum aera mordet,
Coelum implet laetus ululatibus, ac sibi visus,
Iam caulam ingresus, pecudes lacerare bidentes.
Ast contra indigenum proceres, proceresque Süevi,
Queis haud ignotum quantum Rubichellius armis
Polleat invinctus, fortes quot vicerit hostes,
Viribus insuetis superet, saevosque ferosque,
Quot celebrat strenuos totum vaga fama per Orbem,
Kalà dolent tantam pugnam sumpsisse: Quid aiunt,
Excelsi dabitur tanto a certamine? fortis
Ni dici? fortis tribuet victoria laudem?
Ast summa Henrici tali est haud indiga virtus,
Quae celebris resonat miranda decoris
Lauris, innumeris palmis redimita; sat ille
Expertus quantus cunctis assurgat in armis,
Conveniunt aliis dubia haec certamina, turmas
Hostiles superare ducis sunt munera, parva
Gloria se facilem caecae committere sorti,
Ingens se ad summos non ferro, armisque parandos
Artibus ast sceptro dignis servare triumphos.
Henrici et quamvis virtus notissima, amore
Attamen impulsi inviti metuuntque, paventque:
Semper enim formidat amans; ast talia genti
Kalà datum soli, clamant, extinguere monstra
Nonnulli, experta fisi virtute superbum
Hunc quoque, laeti aiunt, Henrici dextera vincet.
Est in cospectu non longe a moenibus Vrbis
Planities, spatiosa nimis, tantummodo paucis
Vlmis cincta latus, Dryadum haec gratissima sedes.

Pavido fuggi e timido il certame,
Porta con teco di compagni un branco,
Ei sol col ferro pugnerà con tutti —
Enrico allor guardandolo in sogghigno:
Incauto nunzio, gli rispose, molte
Cose dicesti con soverchio ardire,
Pur io sghignare le superbe voci
Son consüeto, senza ancor curarle:
Ritorna e narra a lui quanto io a te dico.
— Se Rubichellio meco vuol pugnare,
Il suo fratel, per vendicar, che ucciso
Stato esser crede per insidie e trame,
Lieto verrogl'incontro e di buon grado;
Farò le veci del fratel, le sue
Imprese difendendo; e verrò solo:
Sappia non esser uopo di compagni,
Per uno giustamente basti un solo.
Certo a gli Svevi in non diversa guisa
Pugnar va ignoto. Allo spuntar del giorno
Dimani io scenderò nel campo eletto
Da lui, le armi, che vorrà, non curo,
Sceglier potrà a suo grado e l'uno e l'altre. —
Ed il nunzio ad Enrico: — In fino a quando,
Soggiunse, sceglierassi il campo e l'armi,
Il tempo indarno correrà? Non certo,
Io stesso romperò, se mai a te piace,
Lo indugio, così voglio: cavalieri
Voi pugnerete con le solit'armi;
La clava no, non stringeran le destre,
Nè dardi vibreran, con l'asta e spada
Sarà il certame. Il campo della pugna,
Vn luogo d'ampii olmi circondato,
Altro non v'ha più adatto e più propinquo
A tua cittade. — Enrico accolse il voto.
Al ritorno del nunzio, appena udiva
L'ardito Rubichellio non isfuggirsi,
Ciò sol temea, la pugna dal nemico,
Allegrando, esultando, imbaldanzendo,
Lieto si mostra in suo furor, fa vanto,
Marduco, estinto Enrico, ir vendicato,
Col sangue ostil di lui placarsi i Mani.
Sì il lupo rapitor, che al pingue ovile
Insidia, della notte adatto al furto
Il buio aspettando, esulta, le rapine
Spesso volgendo in mente, della preda
Cupido morde con feròce dente
L'äere vuoto, il cielo di ululati
Lieto riempie, come quando entrasse
A dimembrar le greggi nelle stalle.
Ma a' calabri magnati e degli Svevi,
A cui era noto, qual valor nell'armi
L'invitto avesse Rubichellio, quanti
Abbia prodi inimici superato,
Con insolite forze andando innanzi
A quanti strenui, immani, impetuosi
Per tutto l'orbe celebra la fama,
Spiaceva andarsi incontro a cotal pugna
Da Kalà. — Che mai, diceano, di grande
Trarrassene? Se non per dirsi forte?
Di forte la vittoria darà nome?
D'Enrico il valor sommo, che risuona
Celebre, decoroso ed ammirando,
D'innumerevol palme circondato,
Di cotal pugna non ha uopo, quanto
Va innanzi a gli altri in armi ei ben conosce;
Son per altri così dubbie schermaglie,
Del duce è superar le ostili schiere;
Vmil gloria si affida a cieca sorte,
La gloria somma conservar si deve
Con nobili trïonfi da acquistarsi
Nè con ferro e con armi, ma con arti
Degne di regio scettro. — Assai ben nota
Sia pur d'Enrico la virtù, non meno
Da carità sospinti, lor mal grado
Paventan, temono, poichè l'amante
Trepida sempre; tuttavolta è dato
Solo alla schiatta di Kalà tai mostri
Spegner, taluni alzando alto la voce,
Nel provato di lui valor fidando,
Ripeton lieti: Vincerà di Enrico
La destra ancora quel superbo mostro.
Della città non lungi dalle mura
Stendesi di prospetto una pianura,
Spazïosa molto e solo ha pochi olmi
Intorno-intorno, all' Amadriadi grata.

Huic aequale solum, non saxum, nullaque foedant
Virgulta, est sola sylvestri fertilis herba;
Dixerat hunc campum unanimis sententia pugnae.
Tempus erat, quo vix roseis advecta quadrigis
Eoo rutilans annosa sponsa Trithonis
Litore surgebat, totoque fugabat Olympo
Sydera, venturum mox formidantia solem.
Cum ferus ingreditur campum Rubichellius, ira
Impatiens pigrum, ac timidum iam clamitat hostem.
Arduus et vasta membrorum mole superbus,
Pectore qua toto cunctos supereminet, ora
Setosus, crines hirsutus, lumina torvus.
Olli dira legit solidum undique corpora ferrum,
Saeva trabi similem, atque aerata cuspide firmam
Hastam dextra gerit, nullis penetrabile telis
Laeva tenet scutum, soli tractabilis illi;
Pendens immenso lateri haeret laethifer ensis,
Phlegraeis ausus cum scandere summa Typhoeus
Culmina syderei, Divûm contemptor Olympi,
Saevior, aut maior nunquam surrexit in agris.
Omnibus, hoc viso, gelidus timor occupat artus,
Ac pavidi tantum cuncti stupuere gigantem.
Novit ut Henricus, furioso haud segnior hoste
Egreditur, loetis oculis, vultuque sereno,
Aptis conspicuus membris, armisque decorus.
Implerânt portas, ac moenia summa Süevi
Indigenis mixti, cupidi spectare ferocem
Pugnam, Henrico his viso vox omnibus una
Exclamant, nostrum o culmen, gentisque Süevae
Gloria, te servent coelestia Numina, reddant
Te incolumem nobis, ...
Felix ad palmas fortissime perge süetas,
Insignesque novos priscis adiunge toiumphos,
Qualis ubi Aeacides sussexit in Hectora, qualis
In Phrygia Tydides, ...
Aut in terrigenam Lybicis Tyrinthius arvis.
Vidit ut Henricum dirus Rubichellius, ira
Irrugiens nimia, proh perfida Numina, dixit,
Quantula de magno nobis datur ultio frate?
Tam vili ulciscar Marduchum sanguine? iniquae
Marduchi mortis luet unus homuncio poenas?
Ast luet iste prior, mox funera multa Süevis
Omnibus ipse feram, gentem delebo nefandam.
Mox ait Henrico: Qualis te audacia coepit,
O miser, ut solus mecum certamen inires?
Ne fuge; nulla datur fugiendi copia, saeva
Te Libitina premit, tibi iam mors imminet atrox:
Nec prohibere valet coelum, cito proice supplex
Arma solo, forti, ac superis ne fide secundis.
Cui contra Henricus: Qui turpis bellua garris?
Quem censes terrere minis? mea dexera fratri
Marducho socium, te mox ad squallida mittet
Tartara, turpis enim longa est absentia fratris;
Tantas rumpe moras, quas..., sed non amplius illi
Fari plura datum, dictis Rubichellius istis
Horrendus exardens, haud talia ferre süetus,
Impete quam summo celer hastam vertit in hostem;
Nec secus Henricus: percussi ingentibus ambo
Ictibus, horrendum, clypei sonuere, per omnes
Finitimos campos hastarum frusa volarûnt;
Viribus ast tantis immotus mansit uterque,
Tunc vero Henricus dirum celer arripit ensem,
Aggrediturque ferox truculentum cominus hostem.
Ast nimium insanus Rubichellius, ut sibi süetum
Semper erat cunctos terrae ictu tradere primo,
Henricum stravisse ratus pugnamque peractam,
Vidit ut incolumi se audacter ab hoste petitum,
Obstupuit rabidus, saeva et tunc illico dextra
Ferrum immane trahens praeceps furiosus in illum

Eguale è il suol, non sassi, non virgulti
Qui son d' ingombro, fertile va solo
D' erbe campestri: fu desio di tutti
Scegliersi questo campo per la pugna.
Era il tempo, che appena di Tritone
Su rosea quadriga la vecchia sposa
Rosseggiante sorgeà dai chiostri Eoi,
Tutti intorno dal ciel fugando gli astri,
Del sol tementi il non lontano arrivo.
Entrando il fiero Rubichellio in campo,
Ei, mén provvido a temperare l' ira,
Per vil rimproccia e pigro il suo inimico.
Borioso, arduo di membra per gran mole,
Che elevasi dal petto in su degli altri,
Peloso il volto, il crine irsuto, torvi
Gli sguardi. D'ogni lato copre il corpo
Solido ferro; la possente destra
Vn asta stringe pari a trave, forte
Di ãenea punta; la sinistra tiene
Scudo, cui non penètra verun dardo;
Spada letale al fianco immenso pende,
Che può trattarsi sol da lui, Tifeo
Disprezzatore degli Dii più fiero,
Quando le cime del sidereo Olimpo
Ascender volle, o più crudel di lui
Non nacque in mezzo de' Flegréi campi.
Veduto appena, un gelido timore
Corse per l' ossa a tutti e stupidîro
Pavidi in rimirar quel gran gigante.
Enrico il vide e meglio che il furente
Inimico, incontro impigro gli venne,
Con lieti sguardi e con sereno volto;
Degno a vedersi per composte membra,
Decoro per armi. Oppidani e Svevi,
Misti alle porte e sopra le alte mura
Desiosi di veder la fiera pugna,
Erano accorsi; e, rimirando Enrico,
Tutti levâr la voce: — O nostro sommo
Decoro, e gloria degli Svevi; il cielo
Sempre ti guardi e illeso a noi ti renda.
Avventuroso, prodemente incontro
Vanne alle palme consüete, ai prischi
Aggiungi nuovi e celebri trïonfi,
Pari ad Achille in assaltando Ettorre;
Pari a Diomede nella Frigia, o quale
Ercol, che il figlio della terra, Antéo,
Strozzò ne' campi della Libia. — Quando
L' immane Rubichellio vide Enrico,
D' ira fremendo: — Ah! ciel' improbo, disse,
Del gran fratel che piccola vendetta
A noi si serba? Con sì vile sangue
Vendicherò Marduco? Dell'iniqua
Morte di lui un omicïattol solo
Avrà la pena? Sì, pur questi il primo
La paghi, poscia ad uno ad uno tutti
Morrò gli Svevi, sì nefanda gente
Annienterò.... Qual mai, meschin, ti prese,
Di poi ad Enrico, ardir, che sol tu meco
Vieni a tenzone? Non voler fuggire,
Chè a te non si concede. Fiera morte
Ti preme, tu cadrai di morte atroce;
Nè vieterallo il ciel, supplice tosto
Deponi l' armi, nè voler fidare
Nel ciel propizio — Per l' opposto Enrico:
— Deforme belva, a che garrir, rispose?
Chi credi intimorir con tue minacce?
Questa mia destra ti farà compagno
Al tuo Marduco, scenderai di tratto
Nel tetro averno: è sconvenevol cosa
Andar non poco lungi dal fratello.
Non lungo indugio, che.... parlar più a lungo
Non gli è permesso. A così fatti accenti
L' orrido Rubichellio fremendo,
A comportar tai cose meno avvezzo,
Con sommo assalto e celere rivolse
L' asta al nemico; fè lo stesso Enrico.
Percossi entrambi a gravi colpi, orrendo!
Risuonâr gli scudi, pe' vicini campi
Volâr dell' aste i frusti. Enrico allora
Celere prende un feral ferro, e ardito
Assalta da vicino il fier nemico.
Pur troppo insano Rubichellio, come
Al primo colpo tramazzar soleva
A terra ognuno, aver prostrato Enrico
Credendo e già la pugna andar compiuta,

Irruit, inviso capiti fera vulnera tentans.
Vitat id Henricus summa qua est praeditus arte,
In dextrum exliens, et acuto percutit ingens
Ense latus, foedatque nigro solida arma cruore.
Extollit rursum ferrum Rubichellius audax,
Indubie hostilem fidens avellere collum;
Spes tamen evanuit fallax, et pectore in imo
Sensiit Henrici gladium penetrasse, novoque
Illico manavit multus de vulnere sanguis.
Vt se tanta pati novit, nimiumque cruoris
Et latus et pectus male saucia fundere, et hostem
Incolumem, totus violentis aestuat iris.
Corde furens, oculis saevum spirantibus ignem,
Ore vomit nigrum spissa caligine fumum.
Sic ferus Aetnaeo flammas a vertice tetras
Enceladus fumo mixtas, Inarime Typhaeus
Saevus ab ardenti, flagrans Vesuvius alto
Culmine spirantes tenebris parum aera foedant,
His actus furiis, mentis male compos ab ira,
Non hominem referens, veluti leo saucius; orba
Amissis ceu hircana tigris modo partubus; ardens
Infenso Lybicis serpens pede pressus arenis:
Henricum aggreditur, pugnae nulla utitur arte;
Non hostile fugit ferrum, non vasta tuetur
Scuto membra, caput tantummodo perdere anhelat
Invisum, ingentes addens ingentibus ictus.
Vulnera non vires minuere, acuere furorem,
Fortior et semper, semperque ferocior urget.
Ast furit incassum summa deceptus ab arte,
Qua bonus Henricus perget pugnare, gigantem
Is cernens semper magis insanire, parari
Indubiam, et facilem palmam sibi noscit ab hoste.
Findere cui tandem scutum, brachioque sinistro
Henrici exiguum licuit vix figere vulnus.
Dumque ferit vacuas stultus Rubichellius auras,
Is tempus nactus, mirus vi et impete ferrum
Mortiferum vibrans, ingentia pectora rumpit.
En labat, en nutat, quasi mox ruiturus, equique
Mox cadit ad clunes audax Rubichellius, illi
Surgere conanti cervicem Kalà superbam
Armipotens summa virtute a corpore scindit.
Inclusum galea caput evolat, illico truncus
Ingens, immensus telluri concidit; ingens
Hinc fragor armorum clamosis vallibus, ingens
Hinc oritur strepitus subito, resonatque per auras.
Extemplo laeti indigenae, laetique Suevi
Victori occurrunt pueri, innumeraeque puellae.
Vivat, io clamant, noster fortissimus heros,
Cui soli tantum licuit superare gigantem.
Dumque Vrbem ingreditur sublimi Kalà triumpho,
Illi quos comites Rubichellius alite secum
Duxerat infausto, veriti ne grandia membra
Extincti alitibus laceranda, ferisque darentur,
Henrico properant celeres, cui talia fatur
Supplex prae reliquis caeso fidissimus Alcmon.
Ne sine, nos humiles, invicte Henrice, precamur,
Membra viri fortis, quem vix tua sternere dextra
Bellipotens valuit, campis inhumata relinqui
Ne sine; magnanimis non est saevire suetum
Post palmas, fortes facilis clementia ditat
Laudibus egregiis, hilaris tu corpus avito
Quo mos est nobis cunctos sepelire gigantes,
Spem tua dat precibus virtus, concede sepulcro,
Quod Consentinis extructum est finibus, ille
Hinc locus, indigenis, qui dictus tempore prisco

Allora quando vide, arditamente
Cercarsi dallo incolume inimico,
Stupì rabbioso, e subito traendo
L'immane ferro, si gettò furente
Su lui, tentando su lo inviso capo
Colpi possenti. Con somma arte Enrico
Scansolli; e fuor saltando in su la destra,
Immantinente con l'acuto ferro
Il fianco immane percotendo, l'armi
Bruttogli d'atro sangue. Vn altra fiata
L'ardito Rubichellio estolse il ferro,
Certo credendo dispiccar dal collo
Il capo ostile; la fallace speme
Pur venne meno, e farglisi nel petto
Sentì di Enrico il ferro e molto sangue
Stillar dal nuovo colpo. Il fianco, il petto
Allor che vide sì feriti e molto
Sangue versare, ed all'opposto salvo
Il suo avversario, d'ira impetuosa
Mostrossi tutto ribollente. In cuore
Fremendo, gli occhi di furente fuoco
Spirante, dalla bocca manda fuori
Di caligine densa un atro fumo.
Il crudo Encelado in non altra guisa
Dell'Etna dalle cime, il fier Tifeo
Da Ischia ardente (1), od il Vesevo avvampante
Dal vertice, spiranti tetre fiamme,
Commiste a fumo imbruttan l'aer puro (2).
Preso da furie ed insanito d'ira,
Non pari ad uomo, pari ad un ferito
Leone, a tigre ircana, allor che sonle
Rapiti i parti, o a rabido serpente,
Se tra le arene libiche è schiacciato
Da piede infenso, affronta Enrico e senza
Arte pugnando, il ferro ostil non sfugge,
Nè scampa con lo scudo il vasto corpo,
Perder soltanto anela il capo inviso,
Scambiando gravi colpi a colpi gravi.
Nè le ferite gli scemar le forze,
Accrebergl'il furor, più forte sempre,
Sempre più fiero incalza. Infuria indarno,
Sorpreso di pugnar da la grand'arte
Del destro Enrico, che in vederlo insano
Ir sempre più, si accorse, dal nemico
Facile prepararglisi la palma.
Fender lo scudo pur gli venne il destro,
E lievemente nel sinistro braccio
Ferire Enrico. E mentre l'aer vuoto
Il malcauto Rubichellio percote,
Quei colse il tempo, ed il letale ferro
Con forza e con grand'impeto vibrando,
Il petto traforogli..... Oh! ve' tracolla,
Vacilla, è per mancare, del cavallo
In su la groppa cade, e per alzarsi
Mentre si sforza, con valore sommo
Kalà, possente in armi, da le membra
La superba cervice gli discinde.
Chiuso nell'elmo cade il capo, e tosto
Tramazza in su la terra il tronco immenso,
Onde un sonito d'armi, un gran borboglio
Per le strepenti valli e l'aere intorno
Sorge e risuona (3). Lieti gli oppidani,
Lieti gli Svevi al vincitore incontro,
Garzoni insieme, innummere fanciulle
Vennêr, levando intorno alta la voce:
— E viva, e viva il prode nostro Eroe,
Possente a superar sì fier gigante —
E que', che seco con auspicii tristi
Avea menato Rubichellio, allora
Temendo, che a sbranarsi dalle belve
Si lasciassêr le membra dell'estinto,
Vennêr da Enrico, allor che trionfante
Nella cittade entrava; e sì parlogli
Fido all'ucciso più degli altri Alcmone:
— Te supplici preghiamo, invitto Enrico,
Non far, le membra del gagliardo uomo,
Che la tua destra, assai possente in guerra,
Venne appena a prostrar, sparse pe'campi
Restino, inconsueto è all'alme grandi
E vincitrici incrudelir, non farlo;
Mite clemenza con egregie lodi
Illustra i forti; rendi di buon grado
A gli aviti sepolcri il corpo estinto,
Aperti di Cosenza ne'confini,
Ove i giganti è seppellir costume:

(1) *Inarime*, Ischia, isola vicino Napoli, ove credesi da mitografi esser seppellito il gigante Tifeo, fulminato da Giove.
(2) Iperbole nè vera, nè verosimile.
(3) Altra simile iperbole.

Mons Malus antiquis, nunc dicitur *Vrna gigantum*:
Cui subito Enricus, facilis concedo cadaver;
Ducite quo vultis, vos hinc bene nosse referto
Vrbem hanc non Thebas, non hic vicisse Creonta.

Di speme è tua virtude a'nostri voti.
Onde quel luogo in più remoti tempi
Da gl'incoli era detto *Monte-Malo*,
Or d'*Vrna de' Giganti* porta il nome —
A cui rispose Enrico: — Il corpo esangue
Vi lascio e vel portate dove piace;
E voi pur dite, non aver mai vinto
Questa città nè Tebe, nè Creonte (1).

CAPITOLO XXI.

Le Calabrie nel secolo XV. — A' tempi degli Aragonesi

Sommario

208. Come molta parte delle Calabrie venne sotto il dominio di Alfonso I di Aragona. — Come ebbe fine il titolo del *Marchesato* di Crotone, esteso svolgimento del concetto. 209. Sovvertimenti popolari di gente raccogliticcia e come furono repressi. 210. Altri avvenimenti sotto il re Ferrante. 211. Presa di Acri. 212. Taranto vien ristretta in un isola. 213. Avvenimenti sotto il governo dei Francesi. 214. Conquiste del gran capitano Consalvo. 215. Fatti di armi di Aubigny — Disfatta de' Francesi. 216. Origine della terra Italo-greca, Acqua-Formosa. 217. Quando fu introdotta nelle Calabrie l'arte tipografica.

208. Pochi avvenimenti e poco considerevoli presenta la istoria calabra a' tempi degli Aragonesi, e noi non faremo che appena accennarli. — Nel volger del 1445, quando era pacifico possessore del regno di Napoli Alfonso I di Aragona, Antonio Centiglia, ponendo presidii in Cosenza ed in altri luoghi della provincia, ridusse sotto lo imperio aragonese la miglior parte delle Calabrie onde, oltre ottenerne molte terre, vi fu constituito viceregnante. A lui, volendo Alfonso, ancor per servigli prestatigli, premiare Indico d'Avalos, con promettergli in isposa Enrichetta, unica erede del marchesato di Crotone, del contado di Catanzaro e di altre terre di Calabria, commise per trattarsi cotal matrimonio. Ma il Centiglia, trovando avvenente e bella questa donna, e credendo pe' molti servigii prestatigli di non dispiacere al sovrano, trasse in vece per sè il matrimonio. Di ciò sdegnato il re altamente, dissimulò per qualche tempo i moti del suo cuore, fino a quando non pose su armi ed armati. Fortificossi intanto il Centiglia in Crotone ed in Catanzaro. Ma, vedendo inutili cotali preparativi, e non trovando come diversamente schermirsi, scrisse al sovrano — di aver guadagnato con le sue armi quelle terre, e di volerle con le armi istesse ritenere per sè e difendere fino alla morte. Di tanto ardimento Alfonso maggiormente irato, portossi egli stesso con le sue milizie nelle Calabrie a batterlo e spogliarlo delle terre, sotto l'apparente cagione di non aver voluto pagare ciò, che doveva per ragione de' fuochi, e di aver posto le mani in alcune regie saline. Assaltando su le prime Rocca Bernarda, questa si arrese, dopo aver per qualche tempo indarno resistito. Mosse poscia per Belcastro e, non trovando quivi veruna resistenza, se ne rese tosto padrone. Di là diresse il cammino per Crotone, per assaltare il nemico nella propria fortezza; ma il Centiglia, una alla consorte ed ai suoi figli, erasi ricoverato in Catanzaro, come città più fortificata e più opulenta, facendo ad un tempo ivi trasportare tutte le sue più preziose suppellettili. Poichè Crotone sorge vicino al mare, facilmente poteva ricevere aiuto da' Veneziani, e perchè il Centiglia l'aveva fortificato con la miglior parte delle sue milizie, dandone ancora la custodia a taluni, che credeva essergli più fedeli, Alfonso tanto maggiormente pose l'animo di espugnarla. Incalzata sempre più da vicino questa città, e posta in assedio, ciò gravi timori fece nascere nell'animo del Centiglia; e pure non disperando, per secreti nunzii non cessò di esortare i suoi presidii, per mostrare animo forte in sostenere lo assedio. Circondata la città dalle milizie inimiche, gli oppidani distribuiti in drappelli, non cessavano di stare alle vedette e guardare le porte, venendo pure di giorno in giorno a lievi scaramucce. Alfonso allora, vedendo la città forte per sito, per mura e per coloro, che la difendevano, mandò in Napoli alcune navi a tre ordini di remi, per trasportar tormenti bellici, atti all'assalto, non tralasciando ad un tempo di porre in mezzo occulte arti e consiglio, a fin di potersene impadronire. Era in Crotone Bartolo Ceresano, sorrentino di patria, ma crotoniato di cittadinanza per aver ivi preso moglie, che il Centiglia, molto fidando in lui, aveva posto a capo della città; e questi, per ottenere un premio dal sovrano, tradendo la fede data, fece di notte per via di scale introdurre nella città il nemico. Gli oppidani allora perduti di animo, e per non incontrare mali maggiori, deposte le armi ed aperte le porte al nemico, corsero ad Alfonso per invocar perdono. E restando ancora per parte del Centiglia la fortezza, difesa da valido presidio, non si pose tempo in mezzo per espugnarla con le macchine belliche. Pugnossi da ambe le parti per qualche tempo, e nella pugna restò ferito Pietro Carbone che comandava al presidio della fortezza. Ei, per curarsi della ferita, chiese ed ottenne un medico delle milizie regali, e questi, mentre curavalo, lo sedusse ed allettollo ad arrendersi. Appena impadronitosi ancor della fortezza di Crotone e, lasciato ivi un forte presidio, Alfonso movendo tosto con le sue milizie e con le macchine da guerra, venne a circondar di assedio Catanzaro. Il Centiglia coi suoi volle respingere il nemico, venendo con lui di giorno in giorno ad iterate pugne. Ma non trovando speranza di salvezza negli animi de' suoi, nè in quella fortezza, e temendo dall'altra parte di doversi rendere per fame, quando l'assedio andasse a lungo, mandò nunzii al sovrano per venir con lui a parlamento. E rigettati da gli accampamenti regii cotali nunzii, non accordossi al Centiglia di venire dal sovrano, senza che prima egli stesso ed i suoi beni non si lasciassero ad arbitrio di lui. Privo di ogni altra speranza, si vide obbligato a cedere, onde ei coi suoi figli e sua consorte supplichevoli vennero a prostarsi a' piedi di Alfonso, ed invocar perdono. Salvossi la vita; ma fu spogliato del dominio di Catanzaro e di Tropea, e lasciandoglisi appena le suppellettili ed altri beni mobili, gli fu permesso di partire per Napoli, e così con lui ebbe

(1) Creonte, re di Tebe, morto da Teseo, perchè vietava di seppellirsi i morti.

termine il titolo del Marchesato di Crotone (1). Presa Catanzaro, e lasciato ivi un presidio, Alfonso seguito dalle sue milizie mosse per Cosenza, per assaltare in Rende Giovanni Nuceo, il quale aveva consigliato al Centiglia di mostrarglisi avverso. Ma questi intimorito al vedere avvicinarsi le forze regie, corse subito a sottomettersi allo arbitrio del sovrano, e salvossi la vita con la perdita del dominio di Rende e di altri tre castelli, che aveva ricevuto in dono da lui, e fu tenuto ancora a sgombrare dal regno (2).

209. A questo tumulto del Centiglia seguirono altri commovimenti popolari in diversi luoghi delle Calabrie, ponendosi in armi non poche schiere di popolani, tratti gli animi o da far preda, o da timore, o da desiderio di ribellarsi. Pur sì varii desiderii vennero tutti repressi dalle armi del sovrano. Ma, restandone ancora non poche reliquie, questi, eleggendo per loro duce Nicola Tosto, posero mente di assaltare Alfonso d'Avalos, che comandava a tutto l'esercito, accampato in una pianura tra Maida e Nicastro. Comparvero le prime schiere di questa gente raccogliticcia e tumultuante su la cima di un colle, di sotto al quale era l'esercito inimico, e dando in alti clamori, discesero sul piano. Alfonso, colto allora alla sprovveduta, mentre pone in ordine i suoi, manda a rattempar con parole quegli animi così furenti e perturbati. Incominciando eglino a chiedere di esser loro rimessi i tributi; e chi una cosa e chi un'altra dimandando, Alfonso rispondeva loro benignamente; ma quando ei vide, che i suoi erano in pronto, irruppe sopra di essi, e ponendoli in fuga, non pochi perirono, molti furono fatti prigionieri e dannati a morire. Non molto dopo, al di là del fiume Sabato, si vide sorpreso da un altra turba di gente ancor raccogliticcia, più numerosa della prima, e pugnando con loro alla spicciolata, li pose in fuga, più di settecento ne furono morti. Dopo siffatti avvenimenti Alfonso d'Avalos ricoverossi in Reggio. Ma il Tosto in breve aveva raccolto altre schiere meglio che 20000 persone, e con questo venne a circondar Cosenza di assedio, dando il guasto al paese, bruciando ancora gli edificii. Ciò non ignoto al re, ei venne con alcune milizie in aiuto dei suoi per Cosenza; e al suo avvicinarsi la turba, che assediava la città, lasciando i luoghi occupati, si raccolse su i monti vicini, sbandandosi pur di ora in ora. Le milizie regie, occupando allora per forza Castiglione, la posero in fiamma. Perduta dalla turba questa terra, che era per loro come una fortezza, e non rimanendo loro altre speranze, ognuno per diverse vie ritornossi alle sue terre.

210. Morto Alfonso di Aragona, e subentrando nel potere del regno di Napoli il suo figlio Ferrante, poche terre di Calabria obbedivano a questo sovrano, tra le quali era, come narra il Pontano, la fortezza di Cosenza, difesa da Francesco Siscara contro gli assalti dei Calabresi, che eran devoti al duca Giovanni. Posta in assedio questa fortezza da sette mesi, Roberto Sanseverino e Roberto Orsino vennero con le loro milizie in Calabria a soccorrerla, unendosi seco loro del pari il duca Sanseverino con 3000 fanti, e 600 cavalli. Appena giunti a Cosenza, occuparono il monte, che si eleva all'est della fortezza. Venendo costoro alle mani con lo inimico, che era forte di 7000 fanti, comandati da Cola Antonio Caroleo, che avevano occupato il monte istesso dalla parte di ponente, dopo non lungo combattimento, il ruppero e posero in fuga, restando molti feriti e prigionieri. Allora Roberto Orsino, capitan generale delle milizie, entrando nella fortezza, seguito dal presidio e da'suoi, scese nella città, e prendendola di assalto, la pose in ruba, restandovi non pochi morti dal ferro inimico. Occupata Cosenza, dopo non molto, presi di terrore si arresero Scigliano, Martorano e Nicastro, e in ultimo Bisignano, che fu ancora posta a sacco.

211. Partiti il Sanseverino ed Orsino, Battista Grimaldo, vicerè delle Calabrie per la parte angioina, pose opera a ricuperare tutte le terre, che avevano innalzato la bandiera aragonese. Scendendo nella Valle del Crati, egli cercò di impadronirsi su le prime del distretto di Cosenza. Venne ad alcune scaramucce, e non pochi rimasero feriti da ambe le parti. A tale avvenimento Masi Barrese, che comandava le armi aragonesi, mosse con le sue truppe verso Bisignano in aiuto de'suoi, ove fu accolto e ricevuto dentro le mura, andò poscia a porre il suo campo ad Acri, ove si era ridotto il Grimaldo. Si venne alla pugna, e dando il Masi un forte assalto, molto sangue si sparse dall'una e dall'altra parte. Gli abitatori di Acri, pugnando per la propria vita, impavidi incontrarono la morte a fronte dei nemici; i nemici tratti dall'avidità di far preda e dall'onore della vittoria, non cedevano di un passo. Con incerto marte pugnossi dal sorgere fino al tramonto del sole. Ma divisa la pugna dalla notte, il Masi, per non ritirarsi in Bisignano per balze e luoghi difficili al passo, rimase ivi fino al nuovo giorno, ritirando le sue milizie in luoghi fortissimi e poco atti ad assaltarsi dal nemico, ed allo spuntar dell'alba venne in Bisignano, non molto lontana da Acri. Ma respinto da quella città, che più volte aveva posto in assedio, e diffidando di potersene impadronire con la virtù delle armi, volle giovarsi delle insidie di un fuoruscito del luogo, che gli promise di farlo entrare di notte nella città, e di spiare i nemici. Ben fu adempiuto quanto erasi promesso; e Masi allora, posto in armi un buon numero de' suoi, loro impose di oltrepassare il fiume, d'ingannare le guardie al primo sonno, e giunti sul monte, uccidere que' terrazzani, che stessero alle vedette, ed occupare il passo, mentre egli avrebbe sul piano attaccato il nemico con le altre sue milizie. Così avvenne. Morte le sentinelle, ed occupato il passo, corsero alla città, ove attaccossi la pugna, e, dando il Masi un forte assalto alle porte, ne fu respinto su le prime; e poscia raddoppiando i colpi, passò dentro le mura con non poco danno e morte degli abitatori e delle milizie inimiche. Il Grimaldi allora perduto di speranza e superato, fuggendo per monti e balze precipitose, appena ebbe tempo di salvarsi con pochi suoi famigliari a Longobucco. Occupata Acri e data a sacco con la morte di non pochi cittadini, per ordine di Masi, con supplicio inusitato, fu segato vivo un certo Nicola Clanciotto, per avergli a lungo resistito nel conflitto. Dopo pochi giorni il Masi mosse per Cosenza, ed occupolla senza lunghi sforzi. Intanto Alfonso Centiglia, trovavasi con alcune milizie ad assediar la Rocchetta, luogo vicino a Catanzaro, Masi co' suoi venne per incontrarlo e attaccarsi con lui alla pugna. Incontrandosi, si venne alle mani, dall'una e dall'altra parte molti caddero morti. Poco dopo, le milizie del Centiglia cominciarono a cedere e darsi in fuga, tanto che egli, vedendo perire sotto gli occhi quasi tutti i suoi, appena salvossi in Catanzaro.

212. Nel 1480 Ferdinando I di Aragona, tagliando un colle vicino, restrinse in un isola la città di Taranto, opera che poi fu portata innanzi da suo figlio Alfonso, facendovi correre intorno le acque del mare.

213. Nel 1495, trovandosi il regno di Napoli sotto il dominio del re Carlo, onde tutte le provincie alzarono la bandiera francese, venne da Sicilia il re Ferdinando II e Consalvo Ferrandez di Cordova, detto il Gran Capitano, con le milizie spagnuole ed, approdando a Reggio, furono ivi accolti a porte aperte. I francesi, che vi erano di presidio, restringendosi nella fortezza, dopo tre giorni si arresero per fame. Presa Reggio, molte terre della Calabria fecero allora sventolare le bandiere aragonesi, onde Ferdinando da Reggio venne a Seminara, ove i francesi si erano raccolti in gran numero e vi fu ricevuto da gli abitatori, facendo de' nemici grande strage; intanto, che « come aggiunge il Summonte, Eberarco, scozzese, detto con altro nome Monsignore di Aubigny, governatore di Calabria, sdegnato al tanto ardire del capitano aragonese, avendo raccolto nella Calabria, nella Basilicata ed in altre terre del regno un numero di Francesi, ne formò un buon esercito, e tosto mandò Trombetta a difendere il re Ferdinando a giornata; e sebbene il capitano andava schivando di venire a battaglia, finalmente per soddisfare al re, l'accettò; e venuti a giornata presso il fiume Seminara, combattè virilmente; ma il re Ferdinando, che da Aubigny gli fu morto il cavallo sotto, cadde a terra, e fu per esser morto dai nemici, se Giovanni di Capua, conte di Altavilla, non lo avesse rimesso a cavallo; non potendo gli Aragonesi soffrire la furia de' francesi, per ordine del gran capitano Consalvo si ritornò in Reggio; e il re, conoscendo di aver commesso errore grande con pericolo di sè e di tutti i suoi, raccomandò tutto il peso di quella guerra al gran capitano, ed egli ritornò dal padre in Messina. »

214. Fermatosi in Reggio il Gran Capitano, ove vedendosi assaltato dai nemici, subito muove con le sue milizie, di giorno in giorno attaccandosi con i nemici in iterate pugne nei confini di Calabria. Incalzolli con tanta fermezza di animo, che in breve tempo trasse ai Francesi Terranuova, Seminara, Monteleone, Squillace, Crotone, Martirano e molte altre terre. Posta in assedio Nicastro, e fattosene padrone, ivi fermossi per tutto lo inverno, affin di proseguir di poi

(1) Bartholommaei de Facio, Lib. VIII, *De rebus gestis Alphonsi.*

(2) *Ibid.*

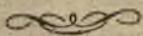
nella nuova stagione le sue conquiste. Sul primo intiepidir della primavera, volendo passare a Napoli, e non trovando cammino sicuro, senza aver pria combattuto quelle terre, che possedute da' Francesi erangli di impedimento, venne con grande empito sopra di esse, assaltando e in su le prime alcuni casali di Cosenza, li pose in ruba; e di poi assaltò Cosenza istessa e predandola, nè fè tosto sgombrare i Francesi, che la occupavano. Impadronissi ancora di Castelfranco e di tutte le terre, poste nella valle del Crati. Fermandosi per qualche tempo in Castrovillari, per aprirsi più sicuro il cammino, una ad alcuni de' suoi volle esplorare i luoghi più difficili; ma gli fu chiuso il passo da alcuni oppidani di Morano i quali, circondandolo di agguati, cercavano di sorprenderlo e morirlo. Nondimeno accortosi delle insidie, studiossi di eluderle, facendosi per altre vie; ed irrompendo poi contro di essi, li pose in fuga, e nel giorno appresso venne a sorprendere ed impadronirsi della terra istessa, per far vendetta di coloro, che lo avevano insidiato. Quali sieno cotali vendette, tace la istoria.

215. Aubigny, rientrando nel 1502 nelle Calabrie per assaltarle con una parte delle milizie francesi, a lui, per la giustizia e moderatezza del suo governo, mostrato nelle guerre fino allora combattute, molte città e Cosenza istessa aprirono le porte, accogliendolo come loro liberatore, onde si impadronì di tutte le terre fino allo Stretto di Sicilia (1). Ciò sapendosi in Sicilia, venne di là nel 1503 Hugues de Cardona con 3000 fanti e 300 cavalli, ed approdando a Reggio, a non molto tempo dopo, si rese padrone e donò alle fiamme Terranuova. Accorse intanto Aubigny, per opporsi a' progredimenti di lui, ed incontrandosi i due capitani nella pianura presso Terranuova, si venne alle mani. Incapaci le milizie siciliane e spagnuole di sostener l'empito delle milizie di Aubigny, la infanteria fu quasi del tutto battuta e dissipata, tanto che appena Hugues istesso ebbe tempo di fuggire e salvarsi ne' monti vicini (2). Venne poi di Spagna Emmanuele Benavides, e menando seco non poco numero di fanti e cavalli, ei, appena approdato ai lidi calabri, fermossi in Reggio, e di là mosse per Seminara, per assalire il conte di Mileto, che erasi ristretto in Terranuova come nascosto e posto in assedio. Soccorso il conte e scampato dal pericolo da'signori Sanseverini e da monsignor Grignino, fu da costoro mandato in guardia di Cosenza che, la rocca infuori, veniva occupata da 2000 francesi. Ma è assaltato e posto in fuga da Gamisio Solisio, che venne in aiuto de'francesi; e, posti i suoi accampamenti non molto di lontano, di notte entra in Cosenza e, dopo breve pugna, se ne impadronisce. Dopo tale avvenimento, i nostri riportarono altre vittorie; posciachè il principe di Rossano, che assediava in Crotone Gio. Pigniero, restò deluso delle sue speranze di occupare questa città; poichè venuti di Sicilia in aiuto del Pigniero 1200 fanti, egli fè aprir le porte di Crotone e, uscendone impetuosamente, pose in rotta e fece grande strage de'nemici, occupando ad un tempo Belcastro, ponendola a sacco ed a fuoco. Ma il principe di Rossano, poste in piede nuove milizie, attacca un altra volta il nemico presso il fiume di Tacina, e fu rotto e sconfitto dal Pigniero, il quale obbligollo a ritornare a gli alloggiamenti di lui, quasi solo e privo di ogni arnese guerresco. Spaventati i Calabresi a cotali avvenimenti, per difendersi, invocano nuovi aiuti da' Francesi, e questi che in miglior parte militavano nell'Apulia, trovandosi allo assedio di Barletta, corsero subito a soccorrere i loro compagni nelle Calabrie. Venne Aubigny, ed allo annunzio del nome di tanto duce, gli Spagnuoli tosto, lasciando le terre aperte e meno fortificate, si determinarono di passare in luoghi più sicuri e più forti; ma assaltati da quello, rotti son e disfatti, e la vittoria è pe'Francesi, sebbene loro costasse molto sangue e molto danno. Inorgogliti eglino di cotal vittoria, invasero l' agro cosentino, ponendo su le prime a ruba Paterno; e impadronitisi poscia di Cosenza, andarono a sorprendere Nicastro e Mileto, Mottabufalina e Gerace. Ma il felice avvenimento di queste pugne non poteva assicurare a'Francesi il dominio delle Calabrie, sopra tutto perchè una flotta, posta su da Ferdinando in Cartagine di 5000 fanti e 600 cavalli, di cui era comandante in capo Porto Correro da Genes, era ormai arrivata a Reggio. Tuttavolta passò qualche tempo, pria che questa armata fosse in istato di combattere e per essere ritardata in mare da venti contrarii, e perchè colto in Reggio il Correro da grave malattia, finì di vivere (3). Dopo la morte di costui, preso il comando di questa armata da Ferdinando d' Androdes ei, unendola a quella di Hugues de Cardona, le condusse per le Calabrie fino a Seminara. Incontrandosi con le milizie inimiche, comandate da Aubigny, sul passar del fiume *Secco*, che scorre tra Gioia e Seminara, si venne alla mischia, e le milizie francesi furon battute e passate a fil di spada. Aubigny, fuggendo a Gioia, vi trovò il suo capitano di fanteria Malherbe, ed entrambi fuggendo insieme, andavano a chiudersi nel forte di Angitola, perchè incalzati alle spalle da gli Spagnuoli, i quali circondandoli ivi di assedio, occuparono di poi tutte le provincie del regno. Aubigny restò chiuso in quella fortezza, pur, quando seppe la disfatta de' suoi compagni di armi, volle capitolare, contentandosi di restar prigioniero di guerra, purchè ai militi, che erano stati a' suoi comandi, si desse liberi di ritornare in Francia.

216. Prima di dar fine a questo capitolo, ricordiamo come ebbe origine nel 1456 a' tempi di Ferdinando di Aragona la piccola terra italo-greca, Acqua-Formosa, che confina con l'agro di Altomonte e di Lungro nella provincia di Cosenza. « Essendovi un antico monastero, dice il Giustiniani, un tempo di monaci Cisterciensi, di cui ne abbiamo memoria nel 1226, nel quale anno Federico II gli donò il feudo di *Sassone* nel territorio di Morano, e dai conti di Altomonte fu loro data una estensione di terra;... e passò poi nel 1348 in commenda; e nel 1456 trovandosi commendatario Carlo Cioffi, se gli presentarono alcuni Albanesi, non si sa, se di Scutari o di Croia, e gli cercarono permesso di potersi edificare alcune case nel territorio di essa abadia. Lo abate vi condiscese, e fu stipolato il contratto di censuazione. Questi Albanesi si diedero subito a costruire alcune casette piccole o capanne nel luogo loro concesso, così originò Acqua-Formosa ».

217. In questo secolo istesso fu nelle Calabrie introdotta l'arte tipografica. Fin dal 1478 Ottavio Salomoni pubblicava in Cosenza l'opera su la *Immortalità dell'Anima* di Francesco Filelfo.

(1) Iovii. *Vita Magni Consalvi*, pag. 204.
(2) Ibid. II. pag. 218.

(3) Paulli Iovii, ibid. II.

CAPITOLO XXII.

Statuto politico degli Angioini e degli Aragonesi — varia fortuna degli ordini feudali

Sommario

218. La grande opera del riordinamento delle cose fu ancora portata innanzi da gli Angioini. 219. Come per questi sovrani vennero sempre a scemarsi di autorità gli ordini feudali. 220. Assemblea, tenuta nella pianura di San Martino, o Campotenese da Carlo II, e quali leggi vi furono fatte. 221. Cingolo militare, che davasi ai militi, — cerimonia come conferivasi ed a chi si conferiva. 222. A quale fortuna andò soggetto il feudalismo a' tempi degli Aragonesi — Statuto politico aragonese — il Maestro-Segretario, i Baglivi, i Maestri-Giurati e loro ufficii. 223. Come si accrebbe il potere della feudalità, accordandosi a' baroni il *mero* e *misto imperio*.

218. Seguendo a parlare degli Ordini Feudali, qui è mestieri dir poche parole a quale fortuna andarono incontro a'tempi degli Angioini e degli Aragonesi. La grande opera del riordinamento delle cose in prostrando gli ordini feudali, incominciata da Ruggiero I, e seguita con sommo studio da Federico II, fu di poi portata innanzi ancora dagli Angioini, che su le ruine degli Svevi vennero a conquistare il regno delle Due Sicilie. Il Galanti ne parla in un modo troppo acerbo, e pare o di non aver letto i *Capitoli* e le *Constituzioni* di questi sovrani, o di non aver voluto a bello studio, per secondare i suoi sentimenti, seguire l'unico vero, che deve sempre vagheggiarsi dalla istoria. Perciocchè il fatto istorico non poco contraddice ai concetti di questo scrittore; noi qui riproduciamo le sue parole, per far poi meglio rilucere il vero, non altro facendo, che nudamente esporre il fatto istesso, che noi raccoglieremo leggendo i *Capitoli* e le *Prammatiche* di questi sovrani.

219. « Federico, dice il Galanti, aveva dato una forma nuova di governo, facendo violenza ai costumi barbari del suo tempo. Ma le rivoluzioni, che nacquero nello Stato dopo la sua morte, nocquero alla nostra prosperità. I papi, che non avevano forze bastevoli per rendersi padroni di questo regno di Napoli, ne ebbero nondimeno tante da sconvolgerlo per mezzo di piccoli tiranni, che aveva in seno, e di stranieri, che invitarono ad occuparlo. Innocenzo IIII, essendo mal riuscito ad impossessarsi del regno, invitò Carlo di Angiò a farne la conquista. La impresa non era difficile, poichè gli abitatori erano avviliti e divisi, poichè il governo de' baroni, in luogo dell'ordine, aveva formato un genio per le rivoluzioni. Questo principe non poteva sostenersi nel regno usurpato, senza il favore del papa, il che produsse un cambiamento nella Constituzione politica, instituita da Federico. Carlo ed il papa si divisero il regno. Carlo si obbligò e ricevere qualsivoglia constituzione fatta da Federico e da Manfredi contro la libertà della Chiesa, rinunziò alla elezione de'prelati nelle chiese cattedrali con riserbarsi le sole di regio patronato, rinunziò ancora ogni dritto sopra i beni delle chiese vacanti. Si stabilì il Foro episcopale, fornito di mero e misto imperio con gli appelli a'tribunali di Roma; si introdussero tutte le immunità ecclesiastiche; e alle constituzioni di Ruggiero e di Federico succedettero le decretali e le altre constituzioni pontificie. Così cominciò il governo de'due padroni. Carlo, per rimunerare quelli, che lo avevano sostenuto, commise le concussioni più atroci; ridusse in feudi molte città demaniali; spogliò tutti coloro, che avevano seguito la causa del legittimo principe, de' feudi che possedevano, per investirne i Francesi suoi aderenti, e così cercò assicurarsi la usurpazione. Volle cambiar tutto: egli credeva, che era della grandezza di un governo il regnare sopra un popolo schiavo; e, per godere di un potere arbitrario, cercò stabilire il dispotismo. La Magna Curia non fece più il primo corpo dello Stato; si dismise l'assemblea dei Pari; le curie dei grandi ufficiali della corona divennero semplici tribunali di giustizia; si determinarono i luogotenenti a regolarle, e tale elezione fu riserbata al principe. Si abolirono i Camerarii provinciali; la loro giurisdizione civile passò a'Giustizieri e si destinarono i procuratori fiscali per esigere speditamente i tributi, che si volevano. Questi furono i principii di un governo tirannico, le cui conseguenze furono grandi ed acerbi i disastri, sì per la famiglia dell'usurpatore, sì per li popoli innocenti. — I Normanni ed i re Svevi, quando dovevano stabilire le leggi, o deliberare sopra gli affari importanti dello Stato, convocavano le assemblee generali ora in una, ora in altra città delle provincie. I re Angioini le convocarono in Napoli rare volte e senza libertà. Si stabilirono ancora in Napoli i tribunali supremi, che si attrassero, per via di appelli, tutte le cause del regno, e questi furono i principii, che produssero la grandezza della capitale e la desolazione delle provincie. Molti disordini ed infiniti. —

220. Così scrisse il Galanti: e noi, senza qui porre in disamina ad uno ad uno tutti i suoi concetti, indicheremo soltanto come avvenne nel regno degli Angioini tutto al contrario di quello, che egli dice intorno a gli ordini feudali. Sebbene gli Angioini, trovando come meglio sostenersi sul trono usurpato con l'aura propizia de' Baroni, in vece di scemarlo, abbiano di molto accresciuto il numero de'feudi; e narrasi, che soltanto da Carlo I furono dati in feudo fino a 160 città ad altrettanti suoi commilitoni, pur vennero non poco ad infrenarli e temperarne tutte le smodatezze, non riserbando il titolo di duca e di principe, che solo a congiunti e stretti di regio sangue. Non poco da loro fu ristretta la giurisdizione de'Baroni. Nel *Capitolo* 55 delle leggi di Carlo I, che incomincia con la parola *Terrerii*, la quale meglio potrebbe leggersi *Terrarii*, che altro non significa, come spiega il Dufresne, che possessori di molti feudi o terre, egli pose in mano de' Giustizieri tutta la giurisdizione suprema delle terre, senza pur eccettuarne o distinguere i luoghi di demanio, o posseduti da' Baroni. Ed impose a' Baroni, o fossero francesi, che seco aveva portato, ed aveva investito di molti feudi, od italiani di non tener carcere privato, nè poter tradurre veruno in prigione, nè porre in tormenti, nè recare ingiuria, o danno, o qualsivoglia estorsione a' loro vassalli, nè far nuove difese, ossia territorii chiusi, nè appropriarsi verun divieto penale, attribuendo tutto questo soltanto alla Corte regia, od almeno al Giustiziere delle provincie. Ingiunse loro non meno di non potere accogliere sotto il loro patrocinio uomini di terre demaniali e di altre terre, nè poter vendere a'loro vassalli le gabelle, ossia le esazioni delle loro re-

dite, quando a costoro non venisse talento comperarle. E nel *Capitolo* LVII, per sempre più scemar di potere i possessori de'feudi, egli volle, non poter di loro autorità ordinare inquisizioni, nè promulgar bandi, che portassero la pena maggiore di un'augustale. A lui successe Carlo II, il quale nel 1283, quando ei non reggeva il regno, che come vicario di suo padre, tenne nel campo di San Martino, o Campotenese, che si apre tra nord-ovest non lungi da Morano, su lo estremo settentrionale della Calabria citeriore, un Assemblea di conti, di baroni, di prelati e di deputati delle provincie, ove fece molte *Leggi* e *Capitoli*, che di poi ancor confermò dopo la morte del padre suo. Nel *Capitolo* IIII delle quali, impose a' Baroni, di venir obbligati dai Giustizieri delle Provincie pagare le decime, da loro dovute alle chiese; — nel *Capitolo* XVIIII, che i Conti, i Baroni ed altri feudatarii fossero tenuti solo per tre mesi a servire a loro spese il principe in guerra; e quando la guerra andasse oltre di questo periodo di tempo, si dovesse dar loro il *gaggio*, ossia il soldo, che era solito contribuirsi a gli altri ufficiali; — nel *Capitolo* XX non permise a' Baroni di collocare in matrimonio le loro figlie, senza il suo consenso, purchè non dessero loro feudi in dote; — e nel *Capitolo* XXII ordinò, che le cause de'Conti e de'Baroni attive o passive come fossero, si dovessero giudicare dai loro *Compari*, ossia da conti e baroni di simil grado. Altri ordini non diversi si fecero da Roberto suo figlio, ed altri dalla regina Giovanna I, onde gli ordini feudali vennero sempre a scemarsi di potere, e sul loro decadimento sempre più a rintegrarsi la sovranità regale.

221. Se gli Angioini prostrarono non poco gli ordini feudali, per meglio rintegrar la sovranità, pur non è luogo qui tacere, che da loro furon posti in poco onore gli ordini de' cavalieri. Fin dal tempo di Carlo Magno, quando i Franchi irruppero nella Italia, lo armarsi e seguir le bandiere della guerra venne in grande onore; e grande stima poneva nella milizia il nome di *milite* ed *equite*, ossia di cavaliere. Dai sovrani normanni concedevasi a'cavalieri di circondarsi il fianco del *cingolo militare*, ciò che fu seguito sotto gli Svevi e parimenti sotto gli Angioini. I *Pagi* allora, o *Valletti* de'Franchi, venendo in chiesa nei dì solenni e di festa, elevati su di un palco ed assisi in su di un seggio, coperto di oro e di argento, giuravano fedeltà innanzi al vescovo ed alla presenza del re e della regina. E poscia il sovrano, toccando loro il capo e l'omero con la spada ed augurando di addivenir buoni cavalieri, sette fanciulle li circondavano del cingolo, appendendo non meno a'loro fianchi la spada, ed altri cavalieri a tale incarico destinati, li calzavano degli sproni, coprivanli le spalle di una veste di color verde; ed in ultimo la regina, dando loro la mano, invitavali ad assidersi, per accogliere le congratulazioni de'nobili. Ruggiero I, il normanno, con uno statuto volle, che niuno potesse cingersi del *cingolo militare*, senza che o fosse nato da cavaliere, o ne avesse da lui ottenuto il permesso, e da cotale statuto non appartossi lo svevo Federico II, onde è, che servando in cotal guisa in grande onore il nome di cavaliere, innanzi che si desse loro altro titolo, vollero creare prima di ogni altro cavalieri i loro figli. Gli Angioini all'opposto, senza nulla tenersi su le orme de' Normanni e degli Svevi, e di molto largheggiando in concedere il *cingolo*, scemarono non poco di decoro il nome di cavaliere. Solo Carlo II nel periodo non più lungo di quattro anni creonne mille e seicento, onde cadde questo titolo in tanto discredito, che coloro, che ne facevan parte, tenevan caro di appartarsene.

222. Pur gli ordini feudali sotto il regno degli Aragonesi vennero non poco ad elevarsi di potere. Prima di svolgere questo concetto, diremo poche parole sul loro statuto politico. A'tempi di Federico II sorgeva ad amministrar le finanze il *Maestro-Segreto* del regno, nondimeno le città più perspicue delle Provincie, andavan soggette ad alcuni segretarii particolari i quali, senza nulla dipendere, come fa osservare uno scrittore della istoria della Sicilia (1), dal Maestro-Segreto, forse dipendevano invece dalla Magna Curia de' Conti. Da questo sovrano istesso, tolti di mezzo i *Baglivi*, furon posti in loro luogo i *Maestri-Giurati*, A'tempi degli Angioini il Maestro-Giurato non era, che una specie di Fiscale, che aveva lo incarico di vegliare i delitti de' cittadini delle Terre, farne parte al Governatore. Vn *Capitolo* del re Roberto prova un cotale incarico (2). Carlo di Angiò volle, che invigilasse ad amministrar la giustizia nelle città e nelle terre. Il re Giacomo tolse di mezzo siffatto ufficiale in tutti i cantoni, che appartenevano alla corona, tuttavolta il ritenne in tutti i distretti immediatamente dipendenti dal sovrano, dandogli lo incarico di amministrare le rendite regali ed altri poteri più estesi, in guisa che il Maestro-Giurato veniva talvolta a restringere in sè il potere del Maestro-Segreto. Il re Federico II aragonese ritenne le cose sul medesimo piede fino a quando non tolse via i Baglivi, sebbene non furon tolti del tutto, e volle far subentrare in loro vece i Maestri-Giurati, ne accrebbe il numero di molto, dando loro il potere di magistrati municipali; e sopra tutto destinolli a cose di amministrazione. Ciò non fu, che un tratto di avveduta politica di questo sovrano, cangiando più magistrati regali in magistrati municipali, e ciò, poichè egli era pienamente convinto, di esser ben difficile di poterli mantenere e contenerli. Quando egli venne al trono, trovò come autorità locale nelle città e nelle terre di suo regno un Bailo, unito ad alcuni assessori o giudici, che lo assistevano ne'giudizii delle cause, e trovò pure i Maestri-Giurati. A quelli non si permetteva, che di presedere al governo civile, alla polizia e alla bassa giustizia; a questi amministrare alcune rendite; e Federico fè degli uni e degli altri altrettanti magistrati, tolse ciò che pria attribuivasi a' Baili, e donollo ai Maestri-Giurati.

223. Nondimeno sotto i sovrani aragonesi non poco rialzossi il potere feudale. A' Baroni da Alfonso I accordossi il mero e misto imperio, e in questo consiste il rialzamento degli ordini feudali. Che sia e l'uno e l'altro di questi imperii, bene il diffinì lo Aurelio, e noi qui voltiamo in Italiano le sue parole. — « Il *mero imperio*, ei dice (3), è un potere conceduto dalla legge di esercitare la censura pubblica, disgiunto dalla cognizione delle cause civili e forensi: il *misto* è un potere, che si attiene a gli affari civili per moderare e portare a fine le cause di tal fatta, il quale si acquista o per dritto di magistratura, o vien conceduto dalle leggi. L' uno comprende le coercizioni gravi, onde talvolta porta il nome ancora di *sommo imperio*: l'altro riguarda soltanto le coercizioni lievi, le battiture, i vincoli, le carceri, la custodia pubblica, la multa ec.» — Da queste parole dell'Aurelio ognun vede, che lo imperio mero non era che un potere di giudicare su le cause criminali, e rispondeva a quel potere, che avevano in Roma i Questori, quando giudicavano di questioni di parricidio; o che avevano i Pretori od i Consoli nelle Provincie, quando esercitavansi nello esame di giudizii pubblici — ed il misto non altro che una giurisdizione riguardante solo le cause civili; e chiamavasi *misto*, perchè non mai andava disgiunto dal *mero* per una certa inseparabile coerenza, come se l'uno andasse a commedesimarsi con l'altro. Concedersi cotal dritto a' Baroni fece loro di molto alzar le corna della prisca indolenza; la sovranità venne non poco a scemarsi di potere, e tutta l' opera de're Normanni, Svevi ed Angioini fu perduta! Fu perduta; ma la vedremo un altra volta rintegrata, e ciò in uno de'capitoli seguenti.

(1) Gregorio, *Consideraz. su la istoria di Sicilia*. Vol. IIII, pag. II.

(2) Cap. Robert. *Ad quietem, in rubrica de Officio Mag. Iurati*.

(3) Osii Aurelii, *De Variant. Cuiacii interpetrat*. Vol. IIII. Disp. 4.

CAPITOLO XXIII.

Le Calabrie nel secolo XV.— San Francesco di Paola.

Il secolo XV venne più chiaro alle Calabrie pe'natali del Frate San Francesco di Paola. Del suo nome dall'uno all'altro polo è pieno il mondo, e sono angusti i limiti della terra a poterlo contenere; de'suoi miracoli parla ogni lingua; non v'è altare, ove non gli si porgono voti; il suo patrocinio da tutti è invocato. Il poeta, il filosofo, il politico, il conquistatore e tutti coloro, che credon la terra ristretta a'loro desiderii vanno, senza pur alzar la mente a moltiplici pericoli, che s'incontrano, in cerca di altri mondi, nondimeno il loro nome non corre e non si eleva, che su le tenui ali della fama, talvolta mentita e malsicura, sempre vana e fugace: solo il nome di questo povero Frate, chiaro per portenti e per miracoli, percorre e si slancia oltre i lidi del Bosfero, oltre le sirti libiche, oltre i campi iperborei e al di là degli oceani e sarà sempre imperituro. Per cotali cagioni, qui non è mestieri di molto dilungarci in parlar di lui. Nella raccolta de'Bullandisti, *Acta Sanctorum*, ne abbiamo letto la sua *Vita;* ma questa non è, che un accozzaglia di relazioni e di fatti slegati senza ordine e senza svolgimento, onde traendone solo qualche concetto, qui noi scriviamo a modo nostro.

Ei respirava le prime aure di vita là su le coste del Tirreno, in Paola nella Calabria Citeriore, nel 1416 o, secondo altri nel 1427 da Giacomo Salicone, o Mortatillo, o Martorello e da Vienna di Fuscaldo, genitori, se non distinti per natali e per larga fortuna, almeno per candore di vita e di costumi integerrimi. Dolenti eglino per lunghi anni di un matrimonio infruttuoso, invocavano dal cielo di veder fecondato il loro talamo, promettendo di consecrarla a Dio per sempre, quando su ne venisse maschia prole. Non indarno cotai voti. Non guari nascendo loro un bambolo, lo tennero come conceduto dal cielo, e a Dio lo consecrarono, ed egli tutto rispose al pio desiderio di loro. — Fu conceduto: sul romper dell'aurora di quel giorno furon vedute lucide piramidi di fiamme volteggiar lungo tempo sul tetto paterno, le quali venivano di stupore e maraviglia a non pochi di quegli oppidani, quivi chiamati e raccolti dallo insolito portento, e di nunzio a tutto il mondo di migliori auspicii. Nacque: mille celesti, stringendo il fiammeggiante volo, scesero, se ha fede la tradizione, in quella notte e fecero udir sul tetto del parvolo un serafico concento, un armonia seguita da inni festivi. Pur nacque orbo o mal formato di un occhio, onde contristata la genitrice di cotale error di natura, invocava dal Santo di Assisi di aprirgli ambo gli occhi alla luce, promettendo di coprirlo per qualche tempo delle vesti dell'Ordine di lui. Provido il cielo ai voti della pia madre, onde è che ancor fanciullo fu condotto da'suoi, per compiersi il voto, nel monastero di S. Marco, non lungi da Cosenza; ove poi a dodici anni vestì il saio de'Francescani, ed ivi visse per qualche tempo imagine ed esempio di innocenza e di candore, diletto a Dio ed a gli uomini, rampollo crescente ed incremento di saggezza e di prudenza, richiamando su di sè gli sguardi e le maraviglie di ognuno. Pieghevole ai buoni voleri di quei Frati, con santa umiltà accoglieva i comandi di loro, spesso andando a caricarsi di legna nei boschi vicini; spesso ad accattar di porta in porta il pane della carità; spesso esercitandosi nei più umili ufficii del monastero. Temperato, fuor di ogni credere, ne'suoi desiderii, non prendeva che poco alimento su lo imbrunir della sera e sempre di quei cibi, che nei giorni di quaresima si permettono a'più credenti, prolungando poi la miglior parte della notte nella preghiera innanzi ad una imagine dell'Augusta Diva de'cieli.

Pur ne'consigli altissimi ed ineffabili di Dio grandi cose preparavansi per lui, onde compiuto appena il voto, discendendo da quei chiostri, venne peregrinando per lontane regioni, Roma, Assisi, Monte-Cassino, nei luoghi sacri al romitorio delle quali, ammirando la vita austera e le virtù di quei pii cenobiti, vennegli alta vaghezza di imitarli. Non ancor trilustre, ritornando in patria incominciò a sentire nell'imo del suo petto una voce cupa, profonda, misteriosa, che pur venivagli soave e consolatrice: era questa la voce di Dio, che chiamavalo alla solitudine. Fuggendo ci allora dal mondo, come dai tabernacoli dei peccatori; e, senza ondeggiare od arrestarsi, bello era il vederlo con il piè innanzi e con l'occhio indietro, come se volesse salutare per l'ultima volta le imagini della terra, ed esultante in cuore pari a gigante in percorrer la via, correndo alla solitudine, ove Dio lo invitava per meglio parlargli al cuore, si raccolse in alcune terre di sua famiglia, e vi rimase per qualche tempo, ricevendo dai suoi di quanto appena bastavagli a campar la vita. Quivi nondimeno distratto da coloro, che frequentavano quelle contrade, di tratto venne in più reconditi recessi, rinchiudendosi in angusta spelonca, non mai irradiata dal sole, la quale non lungi da Paola si apriva nel fondo di solinga valle, accerchiata di aridi, di ispidi monti, adombrata di intorno di antiche selve ove, fabbricato un tempietto con alcune cellette, trasse solo i suoi giorni fino all'anno vigesimo di sua vita al digiuno, alla preghiera, a meditare le celesti cose, non facendo uso di altro cibo, che di crude erbe montane, raccolte per quei luoghi dintorni. Pur tanta luce di sue virtù sfolgorando oltre gli angusti limiti di quello antro, e dal fondo della valle risuonando per le città circonvicine il suo nome, molti accorrevano da lui, per trarne consiglio e conforto, e loro ei rispondeva con portenti e prodigii. E molti non meno devoti alla Croce e desiderosi delle dolcezze della solitudine, molti vennero a posarsi all'ombra delle virtù di lui, ed allora fu mestieri di fabbricar ivi altre cellette od abituri, onde venne su un non so quale romitorio, in cui que' virtuosi, che vivevano di questue e di offerte spontanee, venute loro in gran copia da tutti i luoghi vicini, ove la fama delle virtù loro era giunta, furono detti Romiti di S. Francesco. Ei volle instituir di sè e dei suoi un nuovo *Ordine* religioso, dandosi una norma o regola, da lui stesso dettata in latino la quale, studiando l'umiltà, che approvata da Alessandro VI e poscia confermata da Guglielmo II, imponeva un continuo astenersi dalle carni e da' latticinii, il che egli rendeva più austero per sè, non prendendo e solo per tenere su le forze del corpo, che poco pane ed acqua dopo il tramonto del sole, aggiungendo cotanta temperanza di vita come un quarto voto. Ed ebbe ragione di farlo. Imperversavano in quei tempi gli eretici Patereni i quali, affettando virtù somme, intemerità di vita e fermezza di animo, mostravansi pronti di andare incontro ad ogni strazio, alle carceri, ai tormenti, alla morte, volendosi dare ancor pari a' martiri della Chiesa. Ma Francesco, per contrapporsi agli errori ed al modo di vivere di costoro simulati, volle con lo esempio suo addimostrare quale sia la vera purezza di vita, e come può imitarsi Cristo, fondando il suo Ordine in una povertà severa, nella umiltà e nel candore del costume, onde quei traviati si riducessero su le vere e giuste vie della vita evangelica. « Vltimamente, dice il Bellarmino, in questo nostro secolo, quasi in quel tempo, che Lutero buttò la cocolla al vento, Francesco di Paola si coprì di un abito religioso: Lutero insegnò che il digiuno vale a nulla, e che l'astinenza di certi cibi sia mera superstizione; Francesco instituì la sua *Regola* con il voto del digiuno perpetuo quaresimale, senza poter mangiar carne e latticinii: Lutero detestò il celibato e l'ubbidienza e la povertà volontaria, come invenzione di uomini sfaccendati; Francesco abbracciò le medesime virtù, come consigli di Gesù Cristo: Lutero fè lasciare i chiostri a molti religiosi e religiose; Francesco tirò alla religione molti uomini e donne: Lutero volle, che Leone X

fosse tenuto per Anticristo; Francesco predisse al medesimo il pontificato sin dalla fanciullezza. Francesco, che fu figlio obbediente della Chiesa Cattolica Romana, fè tanti innumerevoli e stupendi prodigi: Lutero, che lacerò la veste inconsutile di Cristo, non potè dar la vita ad una pulce ». E tanta austerità di vivere in nulla venne di ostacolo al progredimento dell'Ordine, che andava sempre di giorno in giorno in incremento. Vi accorse ancora il suo genitore, prendendovi parte come oblato, e vi morì pieno di buone opere di virtù, seppellendolo il figlio con le proprie mani. Era il grande Dio, che operava in Francesco, e molti correvano a coprirsi delle vesti di lui, onde in breve tempo furono aperti cenobii in Spezzano, in Paterno ed in molti altri luoghi delle Calabrie e della Sicilia. Fin nella Francia risuonava il nome suo, solo per il candore di sua vita e per le moltiplici e portentose guarigioni operate nella sua patria.—Vivendo allora infermo il re Luigi XI, ei lo chiamava in Parigi, per ottenergli dal cielo la salute. Pregato a partire dal re di Napoli: « Non mai volersi portare ad un sovrano, egli gli rispondeva, che incominciasse a chiedergli un miracolo ». Pieghevole di poi ai voleri del Pontefice, che imponevagli di partire, giunto su uno di quei monti, il quale si eleva al nord-ovest poco lungi da Morano, ultimo ed estremo versante settentrionale, che domina tutte le regioni calabre, ei allora leggendo nel suo spirito antiveggente di non dovervi più ritornare e non più rivederle, alzando e movendo a mo' di Croce la sua destra, benedisse la terra degli avi suoi; e per lasciarvi un pegno di suo affetto, impresse in un macigno le orme dei suoi piedi. Le quali orme, tenute in gran conto da gli oppidani di quei luoghi, furon poscia da un religioso trasportate in Roma, finchè non vennero di poi rivendicate dal filosofo Francesco Spinelli, principe di Scalea, conservandole in casa sua, per offrirle a gli sguardi ed alla divozione dei fedeli. E spingendo innanzi il cammino, oltrepassato Campotenese, nella terra di Castelluccia fece trovar pieno un fiaschetto di vino, che pendeva vuoto al fianco di un montanaro. In Lauria fece porre giù i ferri dai piedi del suo asinello, poichè non trovava come pagarne il prezzo al ferraio. In Napoli dimorando per qualche tempo, fece elevare la Chiesa di San Ludovico, re di Francia, smentendo le voci di coloro, i quali dicevano, che quel luogo, perchè fuori le mura della città, sarebbe addivenuto ricettacolo di malviventi. Non cessando di ripetere intrepido i doveri, a cui son tenuti i sovrani, mostrossi ancora operatore di miracoli.— Indicando il sangue, spicciante da una delle auree monete da lui spezzate fra le dita, offertegli dal re Ferrante, come sangue tratto dalle vene dei poveri;—dando vita ad alcuni pesci arrostiti, portigli dallo stesso sovrano, rimandandoglieli guizzanti in due vasi ricolmi di acqua. In Roma fu accolto amorevolmente dal Pontefice.

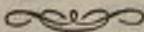
Poneva di poi il piede nella Francia; e Luigi, infermo, venendogli incontro: Santo Padre, gli diceva, se tu vuoi, potrai rendermi la salute. « Questo sovrano, a cui la istoria vegliatrice del vero, come dice un oratore, segnava in sua fronte l'odioso nome di Tiberio della Francia, che fabbricator di frodi, e di frodi ognor temente, intollerante del proprio bene e dell'altrui riposo, crudele e timido, incredulo e superstizioso traeva in una reggia taciturna tetro e languido il resto di sua vita tormentosa per più crudeli e lunghe infermità, più tormentosa ancora per gl'inesorabili rimorsi laceratori ». E Francesco non come meschino adulatore, non traditore de' proprii doveri, non come coloro che, confondendo i loro miseri interessi con quelli del Cielo, tacendo il vero e santificando la crudeltà, la strage e qualsivoglia scellerato arbitrio, parlan sempre con blande voci innanzi ai sovrani della terra, ancorchè talvolta feroci, rinnegati ed abborriti tiranni, ma invece gli fece conoscere la mano tremenda di Dio, che minacciosa pendevagli sul capo. Improntando egli allora l'alto spirito di Isaia, di Ezecchiele: Principe, gli disse, ricolma è la misura: disponi delle cose tue; tu morirai; e non più sorgendo dal letto, in cui giaci, discenderai nel sepolcro ». Additandogli la tomba, che era per inghiottirlo per sempre, minacciandogli l'orrore del tribunale, innanzi a cui il cieco e fiero orgoglio dei sovrani è pari alla umiltà del più misero della terra, parlandogli dell'ira di Dio, che stava per disperderlo e dannarlo, lo fè salutevolmente tremare, gli fece migliorar le sorti politiche e civili de' popoli di lui, lo fece cader umiliato e ravveduto. Così prostrandolo, e scoprendogli la vanità del trono e l'infinita vanità del nulla dell'orgoglio umano: « Confidate, alzando allora la voce, confidate, gli soggiunse, in Colui, che è padrone della vita ». Lo dispose intanto e confortollo a morire rassegnato ai voleri del cielo. E venne in tanta venerazione presso il figlio successore di quel principe, Carlo VIII, che per ordine di lui fabbricò il monastero di Plessisles-Tours; e di poi se ne elevarono molti altri, onde in breve propagossi per tutta la Francia l'Ordine religioso di lui.

Ei chiuse i suoi giorni nello aprile del 1507 nella età di 91 anni. Quattro giorni di malattia, sopportati con mirabile fermezza di animo, lo condussero al sepolcro. Infermando nella Domenica delle Palme, e sempre in incremento la sua malattia, nel mattino della *Cena* del Signore appoggiato a due Frati, volle discendere in Chiesa, quando dietro umile e devoto raccoglimento, strettosi al collo il cintolo, genuflesso e sciogliendosi in lagrime, chiese e mangiò il Pane Eucaristico; e poscia venne a trattenersi per qualche tempo nel Coro, a prender parte agli uffici divini. Ma debole e franto nelle forze, i Frati lo ricondussero nella celletta, quando: No, rispondeva ad uno di loro, che voleva prestargli i soliti lavacri, questo giorno non laverete i miei piedi; dimani poi farete di me tutto quello che meglio verravvi a talento. E nel giorno appresso, toccando gli estremi della vita, esortati i Frati a vivere stretti alla religione ed allo amore fraterno: Buon Gesù, diceva, Buon Pastore, conserva i buoni, giustifica i peccatori, mostra la tua misericordia pei vivi e pei defunti, e sii propizio a me peccatore. Così diceva; ed elevando al Cielo un candido e fervido desiderio, pososssi in una quiete serena e moriva.

Moriva, e nel 4519 da Leone X fu annoverato tra i Santi. Nel 1562, gli Vgonotti, come narrasi dal sig. Letouy, invadendo e devastando i luoghi vicini a Tours, disseppellirono ancora il corpo del Santo e, dopo lunghi oltraggi, lo bruciarono con le legna di un gran Crocifisso. Non poca parte delle sue ossa, tratta da quel rogo, fu divisa per molte Chiese, e offerta alla devozione de' fedeli.

Moriva, lasciando di sè grande ed imperitura eredità di affetti. Dispendendo il lungo periodo de'suoi giorni tra la penitenza e le austerità, tra le vigilie e la preghiera, tra la dilezione di Dio e degli uomini, pose tutta la sua vita in una vita operosa e contemplativa. Lo spirito di Dio lo condusse al deserto, prima che conoscesse e conversasse con gli uomini; e nel silenzio della solitudine studiò tanta virtù e fermezza di animo, che meglio di un profeta addivenne la espressione della voce di Dio in predicar co'fatti la penitenza, la virtù ed in evangelizzar la pace ai credenti, fino ad alzar la parola ancor contro i sovrani della terra, e loro scoprire le piaghe e le brutture dell'animo, con cui tanto tradiscono, spogliano ed opprimono i popoli, e minacciarli degli eccessi e dell'orgoglio di loro. Debole e misero nello aspetto esteriore; ma potente secondo lo spirito; povero e quasi da inconsiderarsi per sè stesso, pari a quella ruvida pjetra, di cui parla Daniele, distaccata senza industria dell'uomo dalla montagna; ma condotto dalla mano di Dio, e addivenuto egli stesso una di quelle sante montagne, su cui va poggiata la celeste Sionne; oscuro e negletto, non dissimile a quel sasso da'fabbri rigettato, ma posto dal cielo in luogo più splendido e sull'angolo di grandioso edificio; solingo e privo di ogni grandezza terrena, come quella verga misteriosa, arida e tenue in apparenza, ma stretta in mano di Mosè comandava al mare, ai venti, a gli abissi, alla morte: in così misero aspetto, egli fu mandato da Dio, a fin di prostrare la durezza de' cuori, per abbattere i colossi della vanità e della superbia umana, per disseminare il santo seme della umiltà della Croce. Infervorato nello amore del cielo, non diversamente che un incendio struggevasi il suo cuore; e senza mai rattiepidirsi cotanto fervore nè per fatiche, nè per viaggi, nè per debolezza di età cadente, tanto maggiormente di tempo in tempo accendevasi, pari allo incendio istesso, che sempre va crescendo e si dilata, per quanto più si estendono le boscaglie, a cui si appicca. Benedetto fin nel seno di sua madre, egli ritenendo il suo corpo come tempio dello spirito di Dio, non seppe mai bruttarlo delle luride sozzure del secolo, serbando per sempre fino allo estremo de' giorni suoi le vesti della innocenza ed il candore improntatigli dal cielo ne'santi lavacri della rigenerazione. Per tanto amore divino, ed ancora per lo spirito di penitenza, addivenuto uno spettacolo degno del cielo e della terra, nondimeno ei tenevasi come il minimo ed il rifiuto di tutti i mortali. E sovrani e pontefici facevano a gara di volerlo decorare di cariche degne di lui ed egli, per converso, senza mai concepir di sè tanto merito, fino a non volersi insignire degli ordini sacerdotali, meglio prescelse di rimanersi sempre tacito ed oscuro nella cara solitudine del suo cuore. Sempre rinchiuso in luoghi remoti, per andar del tutto obbliato a gli uomini e viver solo a gli occhi di Dio; pur la virtù di tante sue austerità, emergendo fuori dalla valle, come vapore, che dilatato e addivenuto lieve al calore

del sole, si eleva per gli alti spazii del vuoto, tosto vide riempirsi il mondo del suo nome, onde l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Europa universa parlavan di lui; e tutti lo credevano mandato dal cielo per illuminar coloro, che sedono nelle tenebre della terra; ritenendolo non meno come un profeta, che sa farsi addentro a tutti i più alti misteri, come lo interpetre de' voleri del cielo, e tutti correvano a lui per veder l'uomo del portento, per interrogarlo nelle bisogne della vita. Ancor Sisto IIII volle giovarsi de' consigli di lui in alcuni suoi dubbii; e da quella ora riguardollo come guida cooperatrice del suo pontificato. Intento sempre alla fatica, vigile sempre e sempre occupato alla preghiera, sciogli evasi non di rado in larghe e calde lagrime; levavasi in fervorose aspirazioni del cuore, in altissime contemplazioni della morte. Senza mai radersi la barba e tosarsi il crine, coperto di ruvide lane, stretto di aspro e duro cilicio, sempre a piè nudi, poco tempo dava al sonno, e suo letto non era, che una tavola pensile di rude e duro legno. Vergine sempre, portava con seco il candore del giglio e de'ligustri delle valli recondite, spiranti soavità ed un odore purissimo. Fervente di carità, dolenti pensieri correvangli alla mente, in veder taluni circondati dalla sventura e tra la nuda esistenza, e tali altri, che devii dalla giustizia e dalla virtù, invescati nella sozza belletta della terra e della empietà, andavano incontro a' mali imperituri. Vmile di cuore, tanto che credevasi il minimo tra tutti i mortali, onde volle che i suoi Frati portassero il nome dell'Ordine de'*Minimi*, e sdegnare ogni preminenza su gli altri. Sempre ammirevol tipo di modestia, era sì verecondo e sì blando il suo eloquio, che ammaliava, a così dire, i cuori di ognuno, tenevali come chiave misteriosa e santa a sè ligati. Padre di tutti, de'miseri e de'grandi, come non sdegnava di favellare e di unirsi al rustico ed al montanaro, non rifuggiva del pari di conversare co'doviziosi e coi potenti; e la sua parola sempre libera e santa, non era che un ammonire ed un predicar salutevole. E tanta sennatezza, e tanto accorgimento sorgevagli in mente e tanta carità in petto, che non mai venne acerbo censore a veruno. Candido e studioso osservatore della legge di natura e dello Evangelio, intendendo in cotal guisa con tutto l'animo alla gloria di Dio, lo amava e glorificavalo per quanto meglio possono elevarsi le forze dell'uomo. Elevandosi e superando generosamente sè stesso, andò in cerca e fece tesoro delle beatitudini, promesse ai Patriarchi ed a'Profeti, a gli Apostoli ed ai Martiri, a' Confessori ed a gli Anacoreti. E come Elia, e come il Battista, spreggiando sempre il mondo e la carne, mostrossi ammirevole fin dal giorno del suo nascimento; lodevole negli anni puerili, incominciando a vivere vita angelica tra gli uomini; fervido di amore celeste nell'adolescenza, facendosi sempre innanzi nella virtù; onorevole nella giovinezza; molto amabile e verecondo negli anni senili; decoroso in tutto il lungo periodo dei giorni suoi. Eroe e martire di virtù in su la terra, che ancor vivendo potevasi dir cittadino del cielo, egli era quel vaso di elezione, quel solido vaso di oro, ingemmato di ogni lapillo prezioso, vaso santificato, gran decoro e delizia del Signore. A tante virtù sublimi ed a tanto merito il cielo venne incontro con larghi doni, dandogli la fermezza de' Patriarchi onde, lasciando la patria e superando le Alpi, venne nella Francia ad iniziarvi il suo Ordine; lo spirito di profezia, con cui facendosi addentro nel tacito buio del futuro, vaticinò molte cose, calamità imminenti alla Chiesa, guerre, fame, pestilenze alla terra; lo affetto ardente degli Apostoli e non altro studiava, che la gloria di Dio ed il ravvedimento di coloro, che camminavan devii dalla santità della vita; la virtù del portento e la istoria de' suoi prodigii affatica ognuno, che vuol narrarla; e sono sì numerosi i suoi miracoli, che ne è pieno tutto il mondo, moltiplicando il pane e le annone; richiamando i morenti alla salute; risvegliando gli estinti dalle gelide ombre dei sepolcri; aprendo le nubi alla pioggia; componendo gli sconvolgimenti delle stagioni; calmando e rendendo immobili le onde del mare per varcarle, appoggiando solo al suo mantello; ed a' ciechi, a' muti, a' sordi, a gli storpii rintegrando i loro sensi e le membra offese e perdute. Era sì grande in lui il potere del miracolo, che forse non mai si vide spettacolo più grandioso dell'opera dell'uomo su la natura e su tutti gli elementi, dando ancora alla sua ombra virtù grandissima e portentosa.

Gloria a Dio nel più alto dei cieli, che pose cotanto uomo in su la terra; e gaudio a' Calabri, i quali videro tanto splendore di virtù nascer tra loro, conversar con loro, operar portenti in mezzo a loro. Ed io meglio, che ogni altro, debbo meco rallegrarmi e rendergli grazie, perciocchè, soventi fiate ho esperimentato il suo patrocinio. — Alto turbine e moltiplici amarezze tempestavano sul mio capo dopo i tristi avvenimenti politici su lo incominciare del 1857 i quali, conturbando la mia vita, conturbarono parimente la quiete, la dolce solitudine degli studii miei, e ne fui rimosso, togliendomisi la parte più invocata e più cara de' miei pensieri. Invocai la virtù del Santo di Paola ad aprire la mia innocenza e di rendermi a gli studii, così nel bel mezzo tralasciati, ed Egli venne incontro a' miei voti.—Grazie ti sieno rendute, o Calabro Taumaturgo: per Te ritorno e seguo questi miei studii. Da me non sarà mai obbliato in su la Terra cotanto patrocinio; ne riporterò la memoria nel sepolcro, sperando a Te congiunto nel più sereno dei cieli, di cantar l'inno del ringraziamento al Dio delle misericordie, al protettore degl'innocenti. La parola, o gran Santo di Paola, non vale a significarti i grati sentimenti dell'animo mio, onde prego le anime più gentili tra i Calabri, che leggeranno queste pagine, a renderti per me grazie migliori.

CAPITOLO XXIIII.

Le Calabrie sul finire del Secolo XV — Venuta degli Albanesi nelle Calabrie e loro costumi

Sommario

224. Si accenna alle cagioni, onde gli Albanesi emigrarono dalla loro patria. 225. Vita, varia fortuna ed avvenimenti guerreschi del loro eroe Scanderberg, e come eglino si determinarono ad emigrare dopo la morte di lui. 226. Si numerano le varie emigrazioni, fatte di tempo in tempo da gli Albanesi per il Regno di Napoli, e quali accoglienze ospitali vi trovarono. 227. Si accennano i luoghi da loro occupati, quali paesetti e villaggi vi fabbricarono, e come da quel tempo venne ad accrescersi la topografia di queste regioni. 228. Costumi albanesi, carattere individuale connubii, funerali, loro canti nazionali, ecc. 229. Apostrofe a gli Albanesi e quali speranze e quali avvenimenti migliori si van preparando per loro.

« Verrà di amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi, e più söavi,
Faransi i modi e più cortesi i detti. »
V. Monti, Prometeo, canto I.

224. Sul finire del secolo XV nuovi popoli vennero a porre sede nelle Calabrie, gli Albanesi, onde è mestieri qui dirne poche parole. Di origine dello Epiro e dell' Albania, eglino, senza aver tra noi antichi monumenti ed una istoria, nondimeno si possono dar vanto di esser figli di gente guerriera, e di aver per loro progenitori Alessandro Molosso, Pirro e Scanderberg. Fidi ai dogmi ed alle tradizioni del cattolicismo, non potevano non sdegnare le leggi dell' Alcorano, e soffrire la tirannide dello imperio degli Ottomani: due cagioni son queste, che posero loro in mente di abbandonar la terra natia e cercare altre terre sotto altro cielo. Emigrarono dalla patria, e lo istorico, oltre le accennate, ne ritrova un altra cagione nella vita e negli avvenimenti guerreschi di Scanderberg, uomo temuto e venerato dagli Albanesi, al nome di cui si rendeva sacro il giuramento, ed impavido ognuno addiveniva negli scontri delle armi inimiche. Di questo eroe del secolo scrisse Marino Barletti di Scodra: « *De Vita, moribus et rebus gestis Gregorii Scanderberg, Strab.* 1537;— Guglielmo Temple nel suo *Saggio su le virtù eroiche*;— il P. Poncet, *Vita Scanderberg*, 1709; e fin dal 1541 fu pubblicato in Venezia un *Comentario delle cose de' Turchi e del sig. Scanderberg, principe di Epiro con la vita e le vittorie da lui conseguite* » e su le orme di questi scrittori, che abbiamo per le mani, ne faremo breve cenno per aprire con maggior lucidezza alla istoria la cagione della venuta degli Albanesi nelle Calabrie.

225. Gregorio Scanderberg nasceva nel 1401 da Giovanni Castriotto. Il suo padre, sovrano di una piccola signoria dello Epiro e dell'Albania, separata dalla Italia dalle acque adriatiche, combattute lunghe guerre con Amurat, imperatore dei Musulmani, non trovando come resistergli più a lungo, comprò la pace addivenendo tributario di lui e dando in ostaggio quattro suoi figli, Reposio, Stanissa, Constantino e Giorgio, che vennero circoncisi ed educati nello islamismo, nella politica e disciplina turchesca. I tre primi giovanetti, confusi tra la turba degli schiavi del Sultano, se non furono soffocati di tratto, morirono di poi di lento veleno; solo Giorgio, che contava appena otto anni, perchè di bello aspetto e pieno di spirito, che faceva concepir di sè grandi speranze, venne ammaestrato studiosamente nelle lettere e ne' costumi del paese, a cavalcare e negli esercizii delle armi. Ancor giovanetto, intrepido discese spesso ad affrontare il nemico in varie pugne; e per tre vittorie, da lui l'una dopo l'altra riportate sopra un Tartaro e due Persiani, che vennero a sfidare i guerrieri del Sultano, gli meritarono l'ammirazione del sovrano, che donogli il soprannome di *Iskender Berg, Scanderberg*, che in italiano può interpetrarsi *Alessandro Signore*. Per tanto valore addimostrato, ottenne ancora da Amurat il nome ed il potere di *Sangiacco*, ossia di condottiere, che portava il comando di 5000 cavalieri. Pugnando ancor prodemente nella Natolia e nell'Asia Minore, quando molta strage fece dei nemici, e molti luoghi ne conquistò al suo signore. Morto il padre suo nel 1432, ed occupata dalle armi del Sultano Croia, la metropoli e tutto lo stato dell' Albania, Scanderberg da quel tempo incominciò a porre mente di scuotere la dura servitù e di conquistare il regno degli avi suoi. Mandato dal suo signore come duce e capitan generale di numerose milizie a pugnare in Vngheria, che insorgeva contro gli stati di lui, ed ivi giunto, egli invece temporeggiava e intratteneva il nemico, senza mai scendere alla pugna. E poscia venuto in secreto convegno con il generale Wniade Corvino, fiero inimico dello imperio Ottomano, ottenne da lui la promessa che nel primo combattimento contro i Musulmani, si darebbe a gli Albanesi. La promessa fu adempiuta; e nel primo scontro di guerra, grande strage si fece dei Turchi, obbligati a fuggire per non cader tutti vittima del ferro inimico. Fuggiva non meno Scanderberg. Nello scompiglio immenso della sconfitta, egli seguì Reis Effendi, o secretario di Amurat; e raggiungendolo gli presentò un pugnale al petto, obbligandolo a scrivere e firmare un chirografo a nome del Sultano al Governatore di Croia, di dare la città e la fortezza in potere suo, come eletto governatore dell' Albania. E trucidati non appena il secretario e tutti coloro, che si trovavano presenti, traendosi dietro trecento giovani albanesi che pria aveva ammaestrato per tal disegno, tra le tenebre della notte dal campo di guerra trasse in fretta per Croia; ed alla veduta del chirografo, il governatore gli aperse le porte. Quando appena impadronitosi della fortezza, piantandovi le sue bandiere con l' Aquila imperiale in campo rosso, abbiurò la fede al Profeta, la obbedienza al Sultano, dichiarossi vincitore dei dritti paterni e del proprio paese. I torti ricevuti da suo genitore, i fratelli morti di veleno, la schiavitù a cui era dannato, facendogli da una parte trovare scusa di tanta ribellione, e dall'altra il nome di religione e di libertà risvegliando lo entusiasmo natio della stirpe guerriera degli Albanesi, eglino unanimi proclamandolo loro Signore, giurarono di vincere o morire per Scanderberg; e lo nominarono condottiere della guerra contro i Masulmani, onde guadagnò in breve tempo con le armi tutto il dominio dell' Albania. Da lui condotti in guerra, gli Albanesi si credevano invincibili, e tali in vero

sembravano a gli occhi de' nemici. Non oltrepassando le sue milizie ordinarie il breve numero di 8000 uomini a cavallo e 7000 fanti, con queste forze impari da una parte, e dall'altra abilissimo calcolatore de' pericoli e dei vantaggi, che le rupi e le montagne di Albania gli presentavano; ed ancor affabile nei modi, e severo nella disciplina, allontanando dal suo campo quei vizii, che avrebbero ammollito le virtù guerriere delle milizie, seppe possentemente resistere per lunghi anni al nemico, che non cessava di invaderlo con le armi e perseguitarlo con gran disprezzo e con odio implacabile. Fremente di sdegno, entrando Amurat II in Albania, seguito da 60000 uomini a cavallo e da 40000 giannizzeri, potè, fuor di dubbio, dare in ruba e devastar le campagne, occupare le città non fortificate, trasmutare le chiese in moschee, circoncidere i giovanetti cristiani, immolare i prigionieri, fermi nella loro religione, nondimeno cotali conquiste non distendevansi fuor della piccola fortezza di Seftigrado, il presidio della quale, resistendo possentemente a tutti gli assalti, pur non andò guari e fu vinto. Perdendo molte forze dinanzi Croia, fortezza e residenza de' Castriotti, fu obbligato dopo tre mesi con poco onore a sgombrarla di assedio; e di tanta pena e di tanto cruccio ne fu premuto nell'animo, che tra breve morì di dolore. Neppur Maometto II suo figlio, che gli successe nel trono, potè trarsi dinanzi quel nemico. Continuando ancor egli per lunghi anni la guerra, le sue milizie furon sempre respinte e battute da gli Albanesi, finchè stanco per tanti combattimenti, invocò una tregua di un anno e l'ottenne. Scanderberg, come narra il Pontano (1), venne allora in Italia, seguito da poche sue milizie, chiamato dal pontefice Pio II in aiuto di Ferdinando di Aragona; e questi per lui fu vincitore e trasse dalle mani de' nemici il resto del regno contro il duca di Angiò, e Renato re di Francia i quali, tirando a loro parte il principe di Taranto e di Rossano, e molti del regno, e impadronitisi di molte città, lo tenevano in Bari circondato di assedio. Terminato l'anno della tregua, gli Ottomani insorsero un altra fiata contro Croia; lo imperatore istesso volle tentare la sorte; ma si vide nel bisogno di sgombrarla dello assedio. Nondimeno la morte di Scanderberg, avvenuta in Lissa nello stato Veneto, nella età di 63 anni, tornò di grande sventura all'Albania, venendo riconquistata dopo 11 anni da gli Ottomani.

226. Non abbiamo fin qui, che libato di slancio a pochi avvenimenti su la vita guerriera dello Scanderberg, i quali sebbene sembri venire estranei a questi studii istorici, pur non vi ha chi non veda, quanto era necessario almeno appena accennarli per dare maggior luce e per aprire le vere cagioni della venuta degli Albanesi nelle Calabrie. Gli Albanesi incominciarono a trasmigrare a' tempi del regno di Alfonso di Aragona, quando questo sovrano mandò soccorsi di armate e vettovaglie in Albania a Scanderberg, assediato da gli Ottomani. Altri ve ne rimasero di coloro, che erano venuti con questo eroe in Italia in soccorso di Ferdinando di Aragona, e ciò è comprovato da alcune carte dello *Archivio della Regia Camera* (2), da cui scorgesi, che il re Ferdinando donò la terra di Castelluccio dei Sauri in Capitanata all' albanese Giovanni Gozulì, il quale venne ad abitarla con sessanta Schiavoni o Greci. Altri emigrarono dopo la morte dello Scanderberg. Egli era lo eroe temuto del suo secolo; e finchè visse, difese gli Albanesi contro gli Ottomani. Validissimo di forze, da lui furono combattute ventidue battaglie, e si vuol far credere di aver ucciso di propria mano fino a 3000 turchi, e di non esser che una sola volta lievemente ferito. Ond'è che Maometto II, facendo alte maraviglie de' gravi colpi da lui dati, gli fece dimandare la scimitarra, credendo di essere in essa qualche cosa di prodigioso; ma ben presto rimandonnela come un arma inutile in mano de' suoi duci, e perciò quegli rispose, di avergli mandato la scimitarra, non il braccio, che sapeva adoperarla. Morì lo eroe dell'Albania, e Maometto II lieto della morte di lui: « Or chi mi sarà di impedimento, esclamava, di distruggere i Cristiani, che han perduto la loro spada e il loro scudo? » Tutto avvenne quando egli diceva. Troppo deboli gli Albanesi dopo la morte del loro eroe, e men valevoli di resistere allo empito de' Musulmani, si videro sottomettersi allora a dura servitù; e Croia, che tante volte circondata di assedio andò vincitrice, dopo pochi anni, si arrese, ed il vincitore, scorrendo per tutta l'Albania, poneva a fil di spada tutti coloro, che avevano preso le armi contro di lui. Onde mal reggendo a tanta ferocia, e fidi alla religione della Croce, contro di cui quegli tanto incrudelivano, non pochi Albanesi ripararono allora nel regno di Napoli. Perciocchè il principe di Bisignano preso aveva in consorte Elena, figlia di Scanderberg, trasse seco quegli avventurieri ne'suoi feudi, che possedeva nelle Calabrie, e concedendo loro alcune terre per coltivarle e trarne di che vivere, incominciarono da quel tempo a sorgere in queste regioni alcuni paesetti, abitati da Albanesi che, stretti a' costumi de' padri loro, vollero vivere isolati, non confondersi con gl'indigeni del luogo. Altri, emigrarono ai tempi dello imperatore Carlo V, quando il regno delle Due Sicilie accoglieva la bandiera del viceregnato spagnuolo, venendo da Corone, città della Morea, quando nel 1534, da un'armata navale, mandata da Pietro Toledo sotto il comando di Andrea Doria, fu liberata dai Turchi, che la tenevano in assedio, de' quali alcuni si fermarono in Napoli, ed altri in Capitanata ed in Basilicata (3). Dalla istessa Morea vennero altri a' tempi di Filippo IIII; e molti di essi si stabilirono in Barile nella Basilicata. Altri nel 1744 sotto il regno di Carlo Borbone, ed ottennero alcune terre nello Abruzzo (4). Altri vennero a' tempi di Ferdinando IIII e si fermarono in Brindisi.

227. Albanesi, Coronei, Epiroti, Schiavoni, ecco l'umil popolo, che sparsi per tutto il regno delle Due Sicilie, porta il solo nome di Albanese. Venuti in mezzo a noi ed ottenendo alcune terre, vollero elevar tetti separati da gli altri; e sorgendone alcuni paesetti e villaggi, la topografia di queste regioni fu di molto accresciuta. Nella Calabria Citeriore fabbricarono Lungri, Acqua-Formosa, S. Demetrio, S. Sofia, S. Gregorio, S. Cosmo, S. Giorgio, S. Basile, Spezzanello, Macchia, Cervicato, Civita, Frascineto, Porcile, Fermo, Rota, S. Giacomo, S. Benedetto, Cerzito, Cavallerizzo, Falconari, Serra, Platici, S. Martino, Spezzano Grande, Mongrassano. — In Calabria Vlteriore, Andali, Caraffa, Falconara, Zangarone, Vsito, Marcedusa, Gizzeria, o Izzeria, Pallagonia, S. Nicolò di Alto, Vena Inferiore, Vena Superiore.

217. Gli Albanesi sono gente di un portamento severo, proprio del luogo, da cui son partiti. Con lo incendio sul viso, loro traluce dal ciglio un grande e vivido ardimento, non disgiunto da una dolce mestizia, da una soave malinconia, chiari segni della memoria di un antica grandezza perduta. In poco o nulla simile a' popoli della terra ospitale, mostrano ingegno e costumi in tutto diversi, un linguaggio natio e primevo, fieri di animo, imperturbabili in tutti gli avvenimenti di fortuna. Pur, raccontando le loro antiche sciagure, commuovono l'animo altrui, se ne procacciano la commiserazione e la benevolenza e questo viene loro di non lieve conforto. Son meglio, che quattro secoli, quando si dipartirono dalla terra dei padri loro, nondimeno in nulla vanno scemati di forza di animo, serbano ancora ferma in petto eterna ricordanza di loro sventure, ritornando spesso al loro pensiero la memoria della patria perduta, il prisco valore degli avi e de' loro eroi. Associati tra noi per fortuna e per industria, non ancora hanno saputo deporre i costumi dell'antica loro patria, e li manterranno fino a quando le affezioni, che han seco portato, non si confonderanno con quelle de' popoli ospitali. Affezioni cotali, come una legge eterna, scritta da Dio nel cuor dell'uomo, hanno tanta forza, che possono considerarsi quasi non diverse a talune norme, per le quali l'ordine civile dei popoli percorre le sue vie consuete e compie i suoi destini. Per siffatti costumi finora conservati da loro, eglino si distinguono da'calabri, e ne portano gran vanto, come di una impronta, che attira su di loro gli sguardi di tutti. Pari ad un popolo ancor nuovo, che sta per uscir fuori dalle ultime impronte della barbarie, donde poi tragge su un principio migliore di gentilezza civile, non può in tutto portar seco, che costumi semplici e puri. Vn linguaggio necessario soltanto ad esprimere i bisogni della vita; un vestire tutto proprio; alcuni riti non mai smentiti da quelli degli avi loro li fanno cotanto distinguere. Le donne albanesi sempre ristrette a sè stesse, escono solo da'loro lari o per andare a coltivar il campo, o se ne stanno tra le proprie mura a dirazzolare studiosamente la casa. Senza fasto e senza veruno andazzo, semplici in tutto lo sono i loro ornamenti. Vna veste di color rosso, un altra di sopra di color verde, un giubetto misto di colori e talvolta adorno di nastri e di trine, un grembiale di verde sparuto, un diadema sul capo, cui danno il nome di *cheza*, questi son tutti i loro

(1) Pontani, De bello neapolitano.

(2) *Commun.* 17, *Ann.* 1473 e 1474. *Cam.* I, *litt.* F. Sc. I, num. 37, fol. 4.

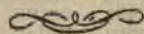
(3) Rainaldo Ann. 1534.

(4) Archivio Allodiale del re, *Scip.* V.

ornamenti donneschi. Solenne, misterioso è il celebrarsi dei loro matrimonii. La vergine non vede lo sposo promesso, che quando le è pôrto da questo lo anello nuzziale. Nel giorno del connubio, donne vestite a festa, parenti e propinqui, dopo di aver cantato presso la casa della sposa canti nuzziali, solenni augurii di più felice avvenire, ancor cantando la seguono al tempio circondata il capo di corone di mirto e di fiori, ove il sacerdote accoglie i due promessi sposi, tenendo in mano un vaso ricolmo di vino, in cui intinto del pane, ne porge ad entrambi per mangiarlo, infrangendo poi la tazza in piccolissimi minuzzoli. E ritornando dal tempio, lo sposo appena giunto sul limitare di sua casa, vôlto indietro si slancia correndo e rapisce la sposa tra la turba, che l' accompagna, e la conduce nel talamo maritale, come se con sì fatto rito volesse accennare ai primordii della società umana, indicati dallo scrittore della *Scienza Nuova*, quando il pudore delle donne doveva lottare con la forza dell' uomo, che le rapiva: costume ancor serbato da' Romani, come nel ratto delle Sabine. — Assai commoventi sono poi le pompe funebri presso gli Albanesi. Il dolore mostrasi egualmente nell' uomo e nella donna; pur quello della donna ha più di patetico e di mestizia. Colpita allora da grave tristezza, si scioglie in lagrime ed in nenie; e pare di voler raccomandare i suoi affetti alla natura, per ritrovar nel pianto qualche dolcezza. Il defunto è per lei come un vivente, parla con esso, mille cose gli raccomanda pe' suoi parenti, che prima si dipartirono dalla terra. I familiari e gli amici dello estinto, stretti insieme tra loro, lo accompagnano al sepolcro, cantando in suono mesto e grave le virtù di lui. Le donne, che vengono dietro al defunto, appena giunte in Chiesa, al vedere i lugubri apparati, richiamando ad un tratto la cara memoria de' loro estinti, vanno a prostrarsi su la pietra sepolcrale, ed evocando ad alta voce le ombre di loro, li salutano, li piangono, fanno voti di ricongiungersi a loro.

228. Gli Albanesi sono esuli, sono gente dispersa, non hanno altra fortuna, che i frutti della terra, coltivata con le loro mani e poche industrie pur, senza mai stringersi ad un vuoto e misero ozio, sono invece operosi e speculativi. Tra molti addetti alla gleba, spiccano non di rado alcune menti sublimi ed ingegnose, che si fanno ammirare nelle scienze più gravi, nella poesia ed in ogni altra letteratura. Benigni per propria natura, sono umani, son fedeli, son cortesi e soprattutto ospitali, virtù nata dal sentimento, per cui l' uomo si addolora alle pene altrui, onde è che mal soffrono le offese, e trascorrono talvolta in iracondia, quando il beneficio vien loro ricambiato con ingratitudine. Di spirito imaginativo, proprio di un popolo, che appena pone il piede su le prime vie dello incivilimento, unico loro allettamento, unica loro inspirazione è la poesia. Con questa spiegano i primi sentimenti di amore, allegrano le nozze, i conviti, le danze, alleviano la mestizia della tomba, blandiscono le asprezze della vita, confortano la tristezza della memoria della patria perduta, come il pastorello, che assiso sul sommo della rupe, ove trae giorni dolorosi, volgendo lo sguardo alle danze armoniche, frena i suoi vaghi errori, raddolcisce le sue pene. I loro canti non altro, che una poesia nazionale e patriottica, sono di ritmo sciolto, che conservano con grande riserbatezza, tenendoli come un patrimonio di loro libertà perduta. Antiche canzoni popolari, veri tipi tradizionali, serbate a voce, epilatamii, che cantansi ne' giorni di nozze da cori di parenti e di amici, inni eroici in lode del loro Scanderberg e di altri benemeriti della patria, ne sono la raccolta, ed il molto studio, che pongono in ritenerli di secolo in secolo, è un indice vero dello ingegno di questi popoli altamente poetici.

229. Esuli Albanesi, gente severa e virtuosa, cultori del sermone del cantore della Iliade, studiosi dei riti patrii, vigili delle vetuste glorie nazionali, operosi ed instancabili nelle fatiche, i vostri monumenti, le vostre glorie, la vostra istoria, le ricchezze, i vostri tetti son rimasti oltre i mari: la sublimità dell'animo vostro, la grandezza del cuore, che solo è con esso voi, sia l'unico titolo e patrimonio, che vi distingua per sempre su la terra calabra per voi ospitale. Forti nelle sciagure, mostrate ancor nella caduta la vostra grandezza di animo, pari ad ardua e vetusta terre, sebbene battuta e scossa ne'suoi fianchi da fulmini o da torrenti, stassi pure ferma ed immota. Tristo pensiero non perturbi il sereno de' giorni vostri. Voi non siete quale incauto prigioniero, di notte caduto nelle insidie ed in mano de'nemici; vi trovate invece nelle contrade più belle d'Italia, in mezzo ai più affettuosi e più ospitali fra gl' Italiani, tra i figli e gli eredi delle glorie de'più vetusti padri della Magna Grecia e della Brezia; voi non potrete non concepire che speranze sempre migliori. Le vostre piaghe non si sono ancor rimarginate; i vostri dolori non vanno ancora raddolciti, poichè non si dà bonaccia, se non dopo lungo mareggio: pur sempre più tranquilla è là calma de'mari, innanzi fortunosi; sempre più lucido e più bello splenderà raggio di sole, che emerge da foschi nuvoli. Tre secoli bastarono, dopo che furono scoperte a fare sparire e quasi del tutto confondersi le schiatte americane e prender parte alla civiltà europea: verrà tempo, ed ancor voi vi confonderete co'vostri calabri ospitali, poichè alla unità pieghevole è sempre il consorzio umano. Così stretti gli animi, allora sarà una la patria ed il linguaggio, uno il cuore e gli affetti, una la gloria ed i trionfi, gli stessi costumi, gli stessi interessi per tutti: ci stringeremo la mano l'un l'altro, saremo tutti figli e fratelli di una sola Madre. Allora le vostre virtù mostrerannosi più belle, le vostre amarezze si convertiranno in dolcezza; allora, o figli dell' Albania e dello Epiro, tra noi

« Verrà di amico più frequente il nome,
È più stretti gli amplessi, e più soavi
Faransi i modi e più cortesi i detti ».

CAPITOLO XXV.

Letteratura Calabra del secolo XV

Sommario

230. In generale su la letteratura del secolo XV. 231. Galeazzo di Tarsia, biografia e come venne a formare il gusto della poesia italiana in questo secolo — suo *Canzoniero*. 232. Cagione, onde furono inspirate le rime del Galeazzo — un *Ode*, in cui la donna da lui amata è paragonata alla pietra efestite. 233. Altre sue rime, con cui vagheggia l'obbietto dei suoi amori, or querelandosene con Amore, ed or traendo lodi dal nome istesso dell'obbietto che ama, fino a quando non giunga a diffinire la bellezza in generale, onde può dirsi, esser cotali amori in miglior parte non altro, che un ideale. 234. Letizia Valle e sue rime. 235. Simone Fornari e suoi *Comenti* all'Orlando dell'Ariosto, 236. Giulio Pomponio Leto, biografia. 237. Suoi studii. 238. Personaggi illustri della famiglia Simonetta.

230. Favellando della letteratura calabra del secolo XV, sebbene non abbiamo a raccogliere ubertosa messe, pure ritroviamo alcuni chiari scrittori, che concorsero non poco a rivendicarne l'onore, ed a ringentilire il culto della lingua italiana, dettando rime gravi ed armoniose. Quella maschia robustezza, che nel secolo del trecento ebbe la poesia per gli studii dell'Alighieri; quella tenerezza inspirata da un cuore che sente, quella dolce malanconia, a cui si era elevata non molto dopo, per opera del Petrarca, tutto si era spento mano mano dopo quel secolo di vera gloria italiana. Arbitro delle menti, dopo cotal decadimento, il pregiudizio, e dominando il fanatismo per il sermone latino, imprecandosi la favella e tralasciandosene lo studio, creduta come meschina espressione del volgo, tacque ogni musa italiana; e se non si astenesse dal canto, la poesia che ne veniva fuori, pur dava molto in istranezze, in concetti ricercati ad arte, in uno stile tumido e sdolcinato. Allora non amor di patria; non gloria italiana; non la musa del fuggiasco Ghibellino, terribile nelle bolge dello *Inferno*; soave e con la speranza su la fronte sul monte del *Purgatorio*; lieta e misteriosa nel *Paradiso*; non la lira del cantore di Valchiusa, svegliatrice delle menti e de'cuori italiani: ognuno, giurando nel sermone di Tullio, non v'era speranza di ravvedimento. Non servo, vero è, il cinquecento del secolo, che lo aveva preceduto, poichè gli animi altamente si accesero, per elevare e porre in onore la poesia italiana; pur tra molti, che poetarono, assai pochi furono coloro, che seppero rendere buon culto a così nobile arte. E taluni, volgendo le mire al Poliziano, che di molto aveva riabbellito la poesia con la forza della parola e con la melodia del metro, nondimeno troppo studiosi e troppo invaghiti di loro stessi, non porsero che foglie, sotto le quali spesso si cerca indarno qualche frutto.

231. Per riformare il gusto della poesia italiana di questo secolo, dopo il Poliziano e dopo Ariosto, venne Galeazzo di Tarsia « il quale, come dice il Gravina, poggiò al più sublime grado di magnificenza, usando di uno stile più degli altri ad Orazio simigliante pel maestoso giro delle parole, per l'ondeggiamento di numero e pel fervore della espressione ». Egli, dopo tanti anni di latinità, richiamò su la lira italica i dolci accenti e la malanconia del Petrarca. Nacque in Cosenza verso la metà del secolo XV, rampollo della illustre famiglia Tarsia, da Iacopo, signore di Belmonte, il quale fu prescelto, come dice il Bembo, da Veneziani per comandante generale contro i Pisani, e da Caterina del Persico de'conti di Sambioneta. Venuto in luce, gravemente infermava, qual fiore, che china il capo appena che spunta in su lo stelo; ma presentato da'suoi genitori a San Francesco di Paola, questi gli ottenne salute dal cielo, e loro predisse, che quel bambolo addiverrebbe gran poeta de'suoi tempi. Apprese su le prime lettere umane e le arti cavalleresche. Dovizie, l'antico nome degli avi, e le dolcezze della patria nulla per lui: solo la gloria, sua cura e pensiero, onde ancor giovanetto partiva da'suoi, ed in breve addivenne caro a Federico di Aragona, che nominollo suo consigliere di guerra: e di poi, fu mandato ambasciatore alla corte di Francia, quando Luigi XII, impadronitosi di Milano e di Genova, poneva mente di invadere ancora il regno delle Due Sicilie. Caduta la dinastia Aragonese, da Ferdinando il cattolico fu chiamato a reggente della Corte della Vicaria. Ma a cotali cure da lui era non disgiunto ancora lo studio delle Muse. Queste veramente lo chiamavano a più beati ozii onde, posti da parte gli ufficii civili e militari, ricoverossi nel suo castello di Belmonte, che si innalzava su le riviere occidentali delle Calabrie, del quale era barone, e quivi dettò in miglior parte le sue rime, cui ognuno ammira per purezza di lingua, per pensieri gravi e sublimi, per aggiustatezza di frasi e sopra tutto per quello occulto fuoco poetico, di cui sono animate. Egli sebbene vago di gloria, pure non donossi pensiero di farne tesoso alla Italia, onde rimanendo inedite, molti si arricchirono de'suoi manoscritti. « Galeazzo, dice il Tiraboschi, nel suo castello di Belmonte visse tranquillamente quasi tutt'i suoi giorni, coltivando la poesia; ma sì nascosto a tutti, che il merito non ne fu riconosciuto, che pochi anni appresso la morte, e solo nel 1617 ne vennero in luce le rime, le quali si annoverano giustamente tra quelle, che per forza insieme e per eleganza non hanno molte eguali ». Disperse in miglior parte, il primo che donossi studio a raccoglierle, fu il cavalier Basile, socio dell'accademia degli Oziosi. Or noi avendo per le mani questo Canzoniere, che in tutto numera XXXXVII sonetti, un madrigale, ed una canzone, per far cosa grata a'leggitori, ne daremo un saggio, riproducendone alcune e comentandole ad un tempo. E su le prime un Sonetto, in cui il poeta, oltre che esprime il suo ritorno dalla Francia in Italia, della quale descrivendo le bellezze, sdegna la sua ambizione giovanile, la quale chiamandolo sotto i vessilli militari, ne lo aveva tenuto lontano per molte stagioni. Sublime ne è il quadro, quanto pittoresco. Leggendolo, chi non senta rammarico per un perduto bene? Chi non senta la rigidezza delle Alpi, coperte di eterne nevi, e che torreggiano come eterna e mal fida barriera tra la Italia e le terre estranee? In esso vedesi quasi sotto gli occhi l'aere pregno di vita, la bellezza de'colli, il silenzio delle valli, sentesi la malanconia e la freschezza delle ombre delle piante italiche,

« Già corsi l'Alpi gelide, canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aer pieno di vita e di salute.
Quante mi ha dato amor, lasso! ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da ciechi figli tuoi mal conosciute!

O felice colui, che un breve e côlto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Vn poggio, un antro, e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e la mia pace a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto):
Or vo piangendo, chè di lor son privo ».

La miglior parte delle sue rime gli furono inspirate dal sentimento amoroso, cui egli aveva per Vittoria Colonna, la più chiara infra le donne italiche di que' tempi per bellezza di forme e per sublimità di ingegno, poetessa di gran nome, le cui rime furon pubblicate per ben quattro volte, quando ancora era in vita, e per nobiltà di sangue, figlia di Fabrizio, gran contestabile del regno di Napoli, e consorte di Ferdinando Davalos, marchese di Pescara. Vedova questa donna, ma casta e fedele alla memoria del suo consorte, amata da Galeazzo, senza esserne mai riamato, onde egli trovandosi nella condizione istessa del cantore di Laura, si appropriò la lira di lui, e tra il dolce martirio dell'amore, tra i moltiplici voti e tra il continuo vagheggiare di tanta bellezza, seppe trarne robuste e dolcissime rime, che non hanno pari tra quelle de'suoi tempi per gravità di espressione, per freschezza di colorito e per una certa originalità tutta propria. Sempre sorda la Colonna a gli amori di lui, egli nella seguente *Ode*, la paragona alla pietra *efestite,* che posta nell' acqua bollente, la raffredda,

A qual pietra somiglia
La mia Colonna? Amor, ch'è duce
Del pensier, mi consiglia
Vna, che avaro peregrino adduce
Dalla vermiglia riva,
La qual se avvien, che a fervida onda pura
Si appressi, tosto ogni fervor risolve:
Così questa mia viva
Pietra leggiadra e dura
Raffredda e spegne, se vêr me si volve,
Ogni virtù visiva,
Ogni vigor, che l'intelletto avviva.
A'colli Lidii in seno
Si cria un sasso, che da lor si chiama
Di tal virtude pieno,
Che le false sembianze odia e disama:
Ed ai mortali avari
I difetti dell'ôr toccando scopre:
Similmente questo freddo marmo,
Con sensi accorti e chiari,
Ciocchè il petto ricopre
Scorge più addentro quanto fuor più m'armo
Di casti pregi e vari
Perchè ben desiar quest'alma impari.
Là, ove irriga e stagna
Ponto, tracio pastor un sasso coglie;
E dal contrario umore
Virtù riceve a far contrario effetto:
Così dal pianto, che m'è cibo e gioco,
Muove con nuovo errore
Questo tenero e schietto
Sasso d'amor un bel tacito foco;
Sì che mi coce il core
Con l'onda, che dovria spegner l'ardore.
Altro fra gl'Indi splende
Di maggior pregio, cui per l'occhio miri,
La vera imagin rende,
Che serba su ne'cristallini giri
Con eterne facelle
Memoria d'un fallace e falso Toro:
Simil valor della mia donna accolto
L'altère luci e belle
Hanno, e i crespi crin d'oro:
Che s'io fermo la vista in quel bel volto,
Mille pure fiammelle,
Mille scorgo d'amor più vaghe stelle.
Ove è più ricca e grave
Di ôr la terra una selce si ritrova,
Cui pur che ferro aggrave,
Sfavilla e manda fuor facella nova,
Che per natio costume,
Può far d'arido legno cener breve,
E là onde scioglie ogni sua forza perde
Con tal convien nel lume
Questa di bianca neve
Selce d'amor, che in mia stagion più verde
M'incende e mi consume,
Nè paventi d'amor foco, nè allume.
Nasce tenero stelo
Fra l'onde e serba l'umiltà natia.
Mentre non vede il cielo,
S'indura all'aere e veste
Di molle verga un duro sasso e vivo:
Così quest'aurea palma spiega lieta
Ogni suo don celeste,
Di cui ragiono e scrivo,
Mentre il rio fato là m'invola e vieta,
Quinci prende altra veste,
Se a me si mostra, e par che un sasso reste.
Se altra pietà non rompe,
Ganzon, de la mia donna il bel diaspro,
Bramo cangiarmi in scoglio,
Chè discorde viver non voglio.

Preso il Galeazzo di cotale amore, va disfogando i suoi affetti nel seguente sonetto, che è una metafora continuata. Quanto ne sia sublime il pensiero, quanto scelta la frase, ognuno lo conoscerà dalla lettura,

« Chiaro e di vero amor marmo lucente,
Che l'alta imago del divino amore
Serbi qual gemma, lucido colore
Nel più felice sen dell'Oriente.
Chi può segnare un picciol raggio ardente
Nello immenso splendor, che torna fuore?
O l'altro in parte, che ti alluma il core,
Ombreggiar con la penna e con la mente?
Doveva stile il ciel darne e pensiero
Conforme a sì sublime e raro oggetto;
O non fuor del mortale uso intagliarti;
Ma poichè questo o quel non giunge il vero,
Scenda a parlar di te puro intelletto,
O almen basti il desio senza adularti ».

E mal soffrendo di mostrarglisi ritrosa, se ne querela con Amore al quale, diffuso in tutti i limiti del creato, mentre ogni altro vivente obbedisce, ella sola sdegna di piegarsi innanzi a lui, contenta di vagheggiar soltanto seco stessa le belle sue forme,

« Fiamma gentil, che in cielo, in mare, in terra,
E negli abissi eternamente giri,
Ov'è l'imperio tuo, che ovunque spiri
Le tue faville termine non serra?
Quella di pietà nuda, che aspira guerra
Fece gran tempo a gli alti miei desiri,
Per cui dogliose lagrime e sospiri
Convien che meco alfin porti sotterra;
Non degna pur mirar, non chi s'inchina
Di freddo armata adamantino smalto
Al sacro tempio del tuo fuoco ardente.
In sè stessa raccolta le divine
Sue bellezze vagheggia e non consente,
Che ardisca occhio mortal mirar tant'alto ».

In un altra sua poesia il Galeazzo pone mente al nome della Colonna, e da Roma, patria di lei, non meno che dalla famiglia colonnese cerca trarre lode,

« Roma, le palme tue, che in marmi e in oro
Roder non può del tempo invida lima,
Foran quasi di nulla, o poco stima,
Poste a lato a costei, che io solo adoro.
Quelle fanno all' Europa, all'Asia, al Moro
Ombra da'sacri sette colli in prima,
Questa di un bel diamante alza la cima
Ricca, del ciel nel più beato coro.
Ella è pur tua, e non poteva altronde
Vscir, che da quel sasso almo e famoso
Che diede al fianco tuo alta Colonna,
Or sorgi al primo onore, anzi che roso
Sia dagli anni il bel tronco e l'auree fronde:
E tu del mondo, Ella di te sia Donna ».

In un altro sonetto esprime i suoi martirii in trovarsi lontano da lei. Quale soavità, quale dolce mestizia inspiri questa poesia, ne giudichi ognuno, che vorrà leggerla,

« Chiare, fresche, correnti e lucide onde,
Verdi prati, alti poggi e boschi ameni,
Che di amor siete di dolcezza pieni
Per virtù di quel sol, che a me si asconde,
Sien per voi l'aure dolci e feconde,
Rugiadose le notti e i dì sereni:

Nè bifolco, o pastor gregge vi meni,
Nè man fior mai ne colga, o svella fronde.
Se quella, che ha di me la miglior parte,
Che or non è meco, i suoi alti pensieri
Sola spesso con voi divide e parte,
Ad ambo qual rimasi allor che fieri
Venti troncâro al mio legno le sarte,
Dite, e quanto i miei dì sien tristi e neri ».

E poi delirando su cotanta beltà, va descrivendo in un altro sonetto la bellezza in generale. Poichè l'amore del Galeazzo per la Colonna non era, che un ideale, nascente dal contemplare l'alto ingegno meglio, che il portamento maestoso, le grazie del volto, la dolcezza degli sguardi e le chiome di lei. Come in un altro sonetto faceva voti, che alla venisse celebrata in tele e in marmi; che a'cenni di lei ubbidissero gli elementi; e « Che come stella in cielo, in terra sempre. La sua alma beltade in terra viva », così egli considera, che il Bello, dipartendosi dal sommo Bene, che è beltà per sè stesso, viene a compartirsi insensibilmente ne'sembianti umani, si personifica in più modi, che richiamano gli sguardi altrui, e ne allegrano la vista. Mirabilmente poi dal poeta è spiegato il potere della bellezza. La prima sua virtù opera ne'sensi; da questi passa poi alla mente per contemplarlo; ed in ultimo al cuore, e vi fa nascere una speranza, vi crea un trasporto di gioja, che alletta, senza mai saziare. Conchiude in ultimo, che tutto il bello di natura, i colli fiorenti, la luce, che riflettono le perle, i raggi del sole, il chiarore delle stelle, la calma delle onde e simili, non sono che tenue ombra della bellezza eterna, che in mezzo a tutte le cose onninamente risplende,

« Bellezza è un raggio, che dal primo Bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende e parte,
E ciò, che piace altrui pinge e contiene.
Ne'sensi, e poi negl'intelletti viene
E mostra in un forme divise e sparte,
Pasce e non sazia, e cria di parte in parte
Di sè desire e di letizia spene.
Falde fiorite, onde Orïente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
Chioma di sole, e l'altre cose belle
Son di te piccol'ombra; ma dal vostro
Rëal sembiante a noi solo traluce ».

Non meno considerevoli sono le rime scrttie da Galeazzo in morte di Camilla Carafa, che addivenne sua consorte, dopo di aver sospirato indârno per la Colonna, come si vede da questi due sonetti, che sono pieni di dolce malanconia,

« Donna, che di beltà vivo orïente
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo,
E quasi incontro il mondo saldo e fermo
Scoglio, che forza d'aquilon non sente;
Dopo il ratto inchinarti in Occidente
Risguarda in questo colle oscuro ed ermo,
Ove piangendo vo stanco ed infermo,
I capei biondi e l'alme luci spente.
E, se del tuo sparir quindi m'increbbe,
Vedrai nel mezzo del mio cor diviso
Come il dolor vieppiù con gli anni crebbe:
Tempo ben di scoprir nel tuo bel viso
Altra aurora, altro sole ormai sarebbe,
E riposarmi nel tuo grambo assiso ».

« Donna, che viva già portavi i giorni
Chiari negli occhi, ed or le notti apporti,
Non sono spenti i tuoi splendori o smorti,
Ma nel grembo del ciel fatti più adorni.
Tu lucifero in questi almi soggiorni
Rotavi lieta: or che sparisti e torti
Sembrano i lumi tuoi da freddi e morti
Espero stella a folgorar ritorni.
Ma io mi acquieto meno ove più luci
Che l'alma, usa appagarsi in tutti i sensi
Non si arresta nel ben del veder solo.
Almeno un dì quei cerchi alti ed immensi
Fossi io vivo, e dopo l'ultimo volo,
Che ti portassi al cor per mille luci ».

232. Nella letteratura calabra di questo secolo dobbiamo pure ammirare una donna, adorna di grandi doti d'ingegno Lucrezia Valle, che nacque in Cosenza e si fece distinguere pe'suoi studii di poesia. Data la sua palma a Gio. Battista Sambiase, senza lasciarsi molto distrarre dalle cure domestiche, dettava invece robusti versi ed armoniosi, spiranti i più teneri affetti. Grande ammiratrice del sermone di Tullio, e facendone tesoro di tutte le bellezze e de'concetti più gravi, scrisse un trattato su la eleganza latina. Morì nel 1502 e i suoi versi rimasero inediti. Qui il seguente sonetto, che è il proemio delle sue rime,

« Non con la fiamma della impura face,
Non con lo stral, che le vil'alme fere,
Il cor mi punse e accesemi il pensiere
L'altero Dio, che ogni durezza sface;
Ma con quel fuoco suo dolce e vivace,
Che tolse in pria dalle celesti sfere,
E con quella saetta, il cui potere
Anche ai spirti gentil diletta e piace.
Quindi egli avvien, che dallo acceso petto
Escan le voci mie legate in rima
Per far palese la sua gioia altrui.
Santo Amor deh! non far, che ove diletto
Ebbi nel farmi a te ligia da prima
Dica in fin, lassa me, qual son, qual fui?

233. Fioriva ancora in questo secolo Simone Fornari, di Reggio, che scrisse un *Comento* all'Orlando Furioso dell'Ariosto, cui volle dedicare a Cosimo de'Medici. Vi aggiunse ancora la *Vita* dell'Ariosto su le notizie comunicategli dal figlio e dal fratello del poeta, un *apologia* ed alcune *allusioni* sopra tutto il poema. Comentandolo solo in quei luoghi, ove pare che il leggitore ne senta il bisogno, ne espone la parte istorica e favolosa e geografica, a cui allude il poeta.

230. Nè dobbiamo qui obbliare Giulio Pomponio Leto. Ei figlio naturale della nobile famiglia Sanseverino, mal ciò soffrendo, non cenno, non parola fè mai di sua patria, neppure di sua famiglia. « Il Fermo, milanese, che fu uno de'suoi amici, e dopo morto ne scrisse la vita, come abbiamo presso il Tiraboschi, racconta, che alcuni, i quali per conoscere un uomo sì famoso, facendosi ad interrogarlo curiosamente, chi e donde fosse, egli rispondeva bruscamente di non essere già un leone, od un orso, che dovessero sì minutamente osservarlo; e come non cercava egli di loro, così essi cessassero cercar di lui. Questa stoica indiffidenza mostrò egli ancora verso la sua famiglia, onde era uscito; perciocchè richiesto più volte, e istantemente pregato da que'signori a recarsi a vivere con loro, ei fece ad essi, come narra il Sabellio, questa breve risposta: « *Pomponius Laetus cognatis et propinquis salutem. Quod petitis fieri non potest. Valete.* » Onde il nome suo e la patria addivennero per lungo tempo un oscuro problema. Perciò altri nominollo Pietro, altri Bernardo, altri Pomponio Leto Sabino; taluno lo vuole della Marca di Ancona, altri di Salerno; ma il Vossio lo riconosce oriundo calabrese. Egli nasceva nel 1425 in Amendolara nella provincia di Cosenza. Traendo da natura alto intendimento, ed ancor giovanetto mostrandosi tutto intento allo studio, nulla risparmiossi dai genitori, per farlo bene instituire nelle lettere; ed egli, rispondendo a sì nobili cure, donò di sè ottime speranze. Partito per Roma, ove tra gli altri, gli fu maestro Lorenzo Valla, e tanto profittò, che i suoi studii, la sua erudizione lo fecero ammirare da tutti. Ebbe a conversare familiarmente ancora con il pontefice Paolo II. A lui, che un giorno lo premeva mollemente con il braccio, quasi che lo volesse riprendere, perchè in vece di Bernardino suo primo nome, facevasi chiamare Pomponio, ei lepidamente rispondeva: — Non meritar per ciò rimprovero, ancor se si facesse nominar *Finocchio*. Rideva il Pontefice. Ma non sempre fu con lui la fortuna: il livore altrui trascinollo alla sventura. Per coltivar con maggiore utilità i suoi studii prediletti, egli aveva aperto in Roma un Accademia, nella quale presero parte i più chiari letterati di quei tempi, traendo ad argomento delle loro tornate le antichità romane, le opere de'più eleganti scrittori greci e latini, ed ancor qualche questione filosofica. Questo grandioso ed utile intraprendimento, creduto come pernicioso da gl'ignoranti e dai malevoli, trascinò P. Leto ed i suoi compagni in torbidi sì grandi, che si fece non poco strazio di loro, fino a quando non irradiossi miglior luce su di un opera, che poteva tornar gloriosa ed utile a Roma ed a gli studii delle cose romane. Il gran fervore, cui Leto aveva saputo inspirare negli animi de'suoi compagni per le cose antiche, i modi gentileschi da loro usati, i nomi profani da loro assunti non ad altro fine, che per richiamare

la pristina eleganza latina, queste ed altre cose non diverse li fecero di tratto considerare dal Pontefice Paolo II come un convegno pericoloso di costumi torbidi e sediziosi; come inimici della religione; come macchinatori di insidie e di congiure. Il Canensio, che scrisse la vita di questo pontefice, dice che « Tolse di mezzo alla curia romana l'empia setta e le ree massime di alcuni giovani di corrotti costumi, che affermavano, la nostra cattolica religione essere più appoggiata alle astuzie di alcuni santi, che a vere e sicure testimonianze; ed esser lecito ad ognuno alla usanza dei Cinici, di goder de' piaceri come pur fossegli in grado. Anzi disprezzando la ragione medesima, credevan cosa vergognosissima il prender nome di qualche santo; ed essi perciò, rigettato quello che nel battesimo avevano ricevuto, prendevano il nome di qualche Gentile. Pomponio Leto, come è notissimo, fu il primo che, tenendo pubblica scuola di grammatica in Roma, cambiò prima a sè stesso, e poi a' suoi scolari ed a' suoi amici il nome. A lui si univano molti uomini arditi e temerarii per modo, che giurarono a toglier la vita al pontefice. E avevano talmente sedotto alcuni giovani che, se tosto non si fosse usata sollecitudine e diligenza, molti altri avrebbero ancora trascinato a più enormi delitti. Ma scoperta questa congiura, tutti presero nascostamente la fuga; e quanto furon sorpresi in Roma, senza riguardo, alcuni furon condotti prigioni nel Castel di S. Angelo ». Il Leto allora trovavasi da tre anni in Venezia, e venne accusato di empietà e di ateismo, di non leggere che scrittori di latinità pura, sprezzando le Scritture della Chiesa, di celebrar le feste della fondazione di Roma, e di avere innalzato altari a Romolo, onde arrestato fu tratto in Roma a soffrir la prigione e la tortura. Ma iniqua fu cotale accusa e fuor di ragione; e il Canensio, che scrisse così acremente di lui, non seppe vedere, che la corteccia delle cose. Coloro, che ordirono l'accusa, non avevano altra ragione, se non che di aver Pomponio cangiato il nome de' suoi discepoli in altri nomi, ritenendo ciò come un principio di trama e di congiura. Pur come la innocenza non va sempre in catene, le molestie e le pene da lui sofferte e da' suoi compagni ebbero termine un anno dopo, quando finì di vivere Paolo II. Da quel tempo le virtù di Pomponio Leto incominciarono ad ammirarsi da Sisto III e dal suo successore Innocenzo VIII. Ed allora, come raggio di sole, che più splende dietro la tempesta, si aprì per lui un campo di gloria maggiore. Fu chiamato a dettar lezioni alla cattedra del collegio di Roma. Ed era sì grande l'ammirazione, che ivi procacciossi che, dando ei principio alle sue lezioni ne' primi albori del mattino, la gioventù studiosa non preveniva l'aurora, anzi fin dal cuore della notte correva nella sala della cattedra a contendervisi lo accesso. Fu riaperta la istessa Accademia dal nome di *Sodalitas Literaria,* e ne fu a capo egli istesso; e nel 1483 gli fu permesso di celebrar l'anniversario di Roma.

236. I fasti dell'antica Roma tutto occupavano l'animo suo. Governato solo da cotal pensiero, aveva a sommo studio le ricerche delle antichità e della istoria della repubblica e dello imperio di Roma. Esatto fino ad una certa scrupolosità, celebrava di anno in anno lo anniversario della città de' sette colli; e devoto in ogni giorno prostrava le ginocchia avanti un ara da lui dedicata a Romolo. « E fu, dice il Tiraboschi, veramente Pomponio Leto degli uomini più eruditi, che vissero a quella età. Lo studio de' monumenti antichi fu quello, di cui più dilettosi che ogni altro. Non v'era angolo di Roma, nè alcun vestigio di antichità, che ei non osservasse minutamente, e di cui non sapesse render ragione. Andavasi spesso raggirando pensieroso e solo tra quelle anticaglie, ed arrestavasi, quando cosa nuova gli desse sott' occhio, rimaneva a guisa di estatico, e ne piangeva sovente per tenerezza. Accadde talvolta, che trovato da alcuni in tale atteggiamento quasi immobile ed estatico da' sensi, e vestito inoltre, come soleva, assai rozzamente, per poco non fu creduto uno spettro ». Non leggeva, che libri di pura latinità, e chiamava barbari tutti quegli autori, che scrissero dopo la caduta dello imperio; ancor la Bibbia e i libri de' Padri erano da lui chiamati con tal nome. Questo solo gli si poteva rimproverare, se pur meriti rimprovero colui che sì giustamente censura solo dal lato della lingua quell'opera divina. Candido di costumi e parco in tutto, sensi ambiziosi non mai gli bruttarono il cuore: solo allegravasi di accogliere in casa sua il fiore de' letterati, che erano allora in Roma. Visse sempre povero; anzi nell'ultima malattia, che in Roma lo tolse a gli amici ed alle lettere, dicono taluni, che fu mestieri di esser menato all'ospedale, ove nel 1498 cessò di vivere. Ma il Sabellico ed il Fermo, intimi amici di lui e secolari non mai parlarono di tanta povertà; anzi il Fermo racconta, che avesse lasciato ad un certo Mattia, il più prediletto de' suoi discepoli, la sua tenue fortuna, in pochi libri e pochi mobili, in un piccol podere e in una casuccia, ma bastevole a non chiamarlo sì povero. E poco può credersi di averlo abbandonato nell'ultima malattia i suoi molti amici, mentre nel sacco di Roma del 1484 sotto Sisto IIII, quando fu depredata la casa di lui, e rimasto senza libri, senza mobili e privo ancor degli abiti, fu di tutto provveduto da gli amici e da gli scolari, e da questi istessi furono le esequie ed i funerali di lui celebrati solennemente e con molte elegie, tra le quali la seguente,

> Pomponi, tibi pro tumulo sit laurea sylva:
>   Ossa, maris rores myrteaque umbra tegent:
> Teque tegant, artusque tuos violaeque rosaeque,
>   Ver habeat zephiros, spiret et ipse cinis,
> Stillet et ipse cinis quas, ut Parnassus et antra
>   Thespia et ipsa suas Ascra ministret aquas.

Di P. Leto restano le seguenti opere — I. *Compendium historiae Romanae*, Venetiae 1499, che abbraccia la istoria degli imperatori romani da Godiano il giovane fino allo esilio di Giustino III, in cui si trovano molte cose, che non sono in altri scrittori, e che egli aveva tratto da gli antichi panegirigi. II. *De Magistratis Romanis.* III. *De Sacerdotiis et de Legibus ad M. Panthagatum.* Le quali tre opere furono tradotte in italiano da Francesco Baldelli, e pubblicate nel 1549 in Venezia. IIII. *De ortu Maumedis,* Basileae 1533. V. *De Romanae Vrbis vetustate,* Romae 1515. VI. *Vita Statii poetae, et Patris eius* — VII. *De arte Grammaticae,* Venetiae 1464. Fece ancora varie edizioni di Sallustio, di Plinio il giovane, e di alcune opere di Cicerone. Illustrò in ultimo con note e comenti le opere di Columella, di Varrone, di Pompeo Festo, di Nonio, di Quintiliano e di Virgilio.

237. Visse ancora in questo secolo Matteo Coluccio di Nicastro, che scrisse l'opera pubblicata in Venezia nel 1486, *Matthaei Colucii, cognomento Siculi, Calabriae urbis Neocastri civis, de verbo, civilitate et de genere artis Rhetoricae in magnos Rethores Victorinum et Quintilianum,* Venetiae 1486.

238. In questo secolo si fecero ammirare molti personaggi della famiglia Simonetta di Caccuri nella provincia di Cosenza, uomini chiari per politica, per lettere, per religione e per esercizii di armi. Su le prime Angelo Simonetta, nato nel 1400, che per singolar destrezza in saper trattare i grandi affari, per fede cui altri poteva riporre in lui, ed ancor per una probità non volgare, fu elevato a nobili ufficii e magistrature. Ei donossi in prima al servizio di Francesco Sforza, il quale aveva avuto in feudo Caccuri ed altre terre per dote di sua consorte, Pelissena Ruffo. Nel 1446, trovandosi lo Sforza occupato nelle armi contro Eugenio IIII, duca di Milano, si servì del Simonetta per trattare in sua vece con la repubblica di Venezia; e da quel tempo lo volle sempre con seco in tutte le sue spedizioni. Tai servigii e la sua fedeltà non gli furono infruttuosi. Divenuto lo Sforza signore del ducato di Milano, Simonetta, oltre di aver ottenuto da lui ricchi doni, e di essere considerato come cittadino di molte città lombarde, fu nominato ancora consigliere. Onorata così la virtù, finì di vivere in Milano nel 1472. — Maggior nome acquistossi Francesco Simonetta, detto ancora Cecco Calabro, per alti lumi, che aveva nelle scienze, che ancora in mezzo ai rumori della corte non tralasciava di coltivare, per una moderatezza e fedeltà, per un avveduto accorgimento politico e per una generosa protezione da lui sempre mostrata alle lettere ed ai letterati. Nato in Caccuri nel 1410, ancor giovanetto venne in Milano, per darsi al servizio dello Sforza. Le sue virtù, le sue cognizioni, l'oprar sempre con previdenza lo resero caro di tanto al suo signore, che lo volle seco in tutti gli avvenimenti di sua vita guerriera. Nel 1448 combatteva al suo fianco nella guerra di Caravaggio, guadagnata contro i Veneziani. Nel medesimo anno da Renato della dinastia angioina, re di Napoli, ottenne il titolo di presidente della corte dei conti; e poco dopo fu nominato governatore di Lodi; e quando lo Sforza si ebbe il ducato di Milano, gli fu largo di alcuni feudi, tra gli altri donogli la terra di Sartirano nella Lamelliana. Pure tra tanta luce di virtù, la invidia di non pochi della corte istessa, non cessava di far nascere ombre e sospetti, insinuando al Duca di allontanarlo dai suoi servigii. Nondimeno poco ebbe luogo la invidia, poichè il duca, a cui tornavano utili l'amicizia ed i consigli del Simonetta, rispondeva ai malevoli: — Voler il ritratto di cera di lui, se avesse a stare senza l'o-

riginale. Morto Francesco Sforza, Simonetta fu caro non meno al successore di lui, Galeazzo Maria; e quando questi cadde sotto il ferro de' cospiratori, egli in tempi pericolosi ebbe mente di conservare tranquilla la repubblica. La vedova duchessa, Bona di Savoia, trovò in lui un ministro, che aveva sentimenti di padre verso suo figlio minore, Ludovico Galeazzo. Egli, di animo fermo, profittando della rivoluzione suscitata in Genova dai Fieschi, voleva sbandire da Milano tutti coloro, che si studiavano a tumulto. Ma lo impegno suo a favore del giovane principe e le sue virtù non furono uno scudo valevole a difenderlo. — Il cuore della duchessa batteva solo per l'amore di Tassino di Ferrara. Il virtuoso Cecco non poteva non rimproverare cotali amori e da ciò la cagione di sua sciagura. Si accorse di suo pericolo, allorquando egli vide richiamarsi dallo esilio Ludovico Sforza, il quale amava di regnare con escluderne il suo nipote. Allora « Io perderò la testa, disse Cecco alla duchessa, ma voi non conserverete lo Stato ». Quanto egli disse, a sillaba verificossi. Vsurpandosi Ludovico il dominio di Milano, fè catturare Cecco nel 1479, e mandandolo in prigione a Pavia, spogliato dei beni di fortuna, e dannandolo a replicate torture, lo fè strozzare nell'anno seguente. Il Morosini rende cara la memoria di lui per il grande e singolare amore, che portava alle lettere e per mostrarsi generoso verso i cultori delle lettere. E il Tiraboschi dice « che la munificenza, con cui Francesco Sforza promosse ed avviò i buoni studii, avesse origine non solo dall'animo generoso, di cui era dotato, ma dai consigli ancora di un suo fido e saggio ministro, cioè di Cecco, ossia Francesco Simonetta ». — Ancor Giovanni Simonetta, fratello di Cecco, donossi al servizio di Francesco Sforza, e gli addivenne caro per le sue virtù e pe' suoi buoni voleri. Nel 1460 egli si ebbe da Ferdinando, re di Napoli, la investitura de' feudi della Roccella di Motta di Neto in Calabria. Milano e Genova gli donarono il diritto di cittadino; da Galeazzo Maria ebbe in dono la terra di S. Giorgio nella Lomellina. Grato a tanti doni, ricevuti in miglior parte da Francesco Sforza, volle innalzargli un monumento di gloria, scrivendo la vita di lui in XXXI libri, dal primo suo arrivo in Italia nel 1424 fino al 1466, quando finì di vivere. « Egli, così dice il Tiroboschi di lui, è storico esatto e sicuro, perciocchè venuto al servizio l'anno 1444, appena mai gli si era staccato dal fianco, e perciò narra cose, delle quali comunemente era stato egli stesso testimonio. Lo stile ancora ne è elegante ed ornato, e congiunto ad una precisione a quei tempi non ordinaria. Egli fu parimenti accettissimo a Galeazzo Maria figlio, ed a Giangaleazzo Maria, nipote di Francesco, e a questo ultimo dedicò la sua istoria. Ma la sua fedeltà medesima verso il principe gli fu fatale. Quando Ludovico Sforza si usurpò il dominio, Cecco e Giovanni costanti nel loro attaccamento, furono per ordine di Ludovico arrestati, e inviati prigionieri a Pavia nel 1479, ove l'anno seguente decapitato Cecco, Giovanni fu rilegato a Vercelli, e probabilmente ei dovette la vita alla sua istoria medesima, vergognandosi Ludovico di dannare a morte chi aveva renduto sì celebre il nome di suo padre ». Di tempo in tempo vennero chiari ancora di questa famiglia Bonifacio Simonetta, nato in Genova o in Puglia, di cui ci resta un opera, che ha per obbietto le persecuzioni sofferte dalla Chiesa da Pietro fino ad Innocenzo VIII. — Giacomo e Ludovico Simonetta, entrambi cardinali, e Scipione Simonetta, che si rese noto a cagione del celebre giardino botanico, che aveva a Milano.

CAPITOLO XXVI.

Le Calabrie nel secolo XVI

Sommario

239. Obbietto di questo capitolo. 240. Quale privilegio si vuole essersi accordato a Catanzaro. 241. Fondazione del monastero *Colloreto* a piè del Pollino. 242. Origine di San Giovanni in Fiore. 243. Le coste calabre sul Ionio e sul Tirreno, percorse ed infestate da Turchi, comandati da Barbarossa e da Mustafà. 244 Due contrade calabre inabbissate e coperte dal mare. 245. Attentati di Marco di Crotone. 246. Come la Calabria settentrionale fu invasa da gli errori acattolici degli Albigesi, o Valdesi, e come vennero repressi con la strage di coloro, che vi si mostrarono fermi.

239. Poche cose abbiamo a narrare della nostra istoria nel secolo XVI, o perchè gli animi si rimasero inoperosi; o perchè pochi avvenimenti ci sono stati trasmessi dai contemporanei, nondimeno scopriremo alcune scene, le quali, se non sono molto interessanti, pur son degne di occupare le menti de' nostri leggitori, che sempre con molta vaghezza sanno accogliere le cose patrie. Incursioni di gente straniera, errori di male intesa religione, queste sono le poche cose, che debbonsi ricordare in questo periodo della istoria calabra, e lo faremo in breve con la sobrietà della parola.

240. Narrasi, che nel 1528 Catanzaro posta in assedio dai Francesi, comandati da Lautrech, oppose a costoro molta resistenza; e che per questa cagione avesse ottenuto da Carlo V il privilegio di coniar monete, in cui con la data di quell'anno si faceva memoria di cotale avvenimento con la epigrafe — OBSESSO CATHANZARIO, 1528 — CAROLUS V. IMPERATOR.

241. Nel 1546 per opera di Bernardo di Rogliano, uomo pio ed amico della solitudine, che finì di vivere nel 1605, venne fondato il monastero *Colloreto* dell'ordine degli eremiti di Santo Agostino, che or giace nelle sue ruine, così detto da una amena collina ove era fabbricato, che nel fondo di una convalle accerchiata di alti monti, a piè del Pollino, si eleva a qualche miglio al nord di Morano.

242. Verso la metà di questo secolo ebbe origine la terra San Giovanni in Fiore nella provincia di Cosenza, da un asilo, che vi aprì Salvator Rota, patricio napoletano, il quale ebbe in commenda il monastero de' Cisterciensi, che sorgeva in quella contrada.

243. Prolungandosi le Calabrie in una angusta lingua di terra, bagnata ai due lati dal mare e senza veruna difesa; domi dall'altra parte gli animi degli abitatori dalle molti plici calamità sofferte; ed ancora perchè giacenti in quei tempi sotto il grave ladrocinio del viceregnato spagnuolo, decaddero da ogni valore, onde le nostre regioni andarono in questo secolo preda di numerose incursioni, di rapine e di incendii per opera dei Turchi. — Poichè questi barbari infestavano a quando a quando le coste del regno, il vice-re Toledo, a fin di prevedere i mali futuri, e recarvi qualche rimedio, fè sorgere nelle Calabrie la fortezza di Reggio e fortificare di mura e di bastioni Crotone. Nulladimeno Reggio e Crotone non andarono lungi dallo alito infausto e ruinoso di que' predatori. Nel 1543, venero

do i Turchi a combattere contro la repubblica di Venezia, Barbarossa loro capo con cento e dieci galee ed altri legni scorreva pe' mari, che bagnano la Sicilia e le Calabrie e tutta Italia ne impauriva. Approdando in prima su le coste non lontane da Crotone, posero a ruba tutti i luoghi mal forniti di difesa, ne fecero schiavi gli abitatori, vi lasciarono numerosi incendii. Movendo poscia per lo Stretto di Sicilia, assaltarono Reggio; e posti a ruba le case, i tempii, i monasteri, vi portarono l'incendio da ogni parte. Posero ancora il piede in quella fortezza, che depredarono, mandandone schiavi sessanta Spagnuoli e molti altri cittadini, che vi si erano ricoverati per trovar salvezza. Solo fu lasciato libero il governatore della fortezza e tutta la famiglia per una figlia di lui molto avvenente, che Barbarossa trasse per sè e fece di poi sua consorte. Non la risparmiarono ancora a' campi dintorni. Gli ubertosi vigneti, gli ulivi e le altre piante furono dal loro furore posti in incendio e devastati. Nell'anno seguente, percorrendo il Tirreno per avvicinarsi a Roma; e rompendo per fortuna di mare nelle acque di Salerno, ritornarono indietro, portando le loro rapine a Cariati, menandone schiavi gli abitatori. Alle medesime sorti, rapine ed incendii, andò Reggio soggetta nel 1558 dalle armi ottomane, comandate da Mustafà, che comparve ne'mari calabri con cento venti galee e la ridusse a gli estremi.

244. Nel 1560 un buon tratto di terra, che si elevava in promontorio in quell'angolo della provincia di Reggio, che porta il nome, la contrada *Cannameli*, sprofondossi nel mare. E due anni appresso, dopo replicati urti inabissò e fu coperto dalle onde per un mezzo miglio il promontorio *Reggino*, or detto la punta *de'Calamizzi*.

245. Pochi anni dopo, la istoria calabra ricorda un facinoroso, Marco di Crotone che, bandito ed a capo di numerosi banditi, prendendo il titolo e le insegne regali, facevasi chiamare « Il Re delle Calabrie » il quale, percorrendo nel 1563 da ogni lato per queste regioni, tutto riempiva di stragi e di rapine, tentando non meno di impadronirsi di Crotone (1).

246. Riti ancora e credenze male intese produssero nella Calabria ulteriore altre scene in questo secolo.—Numerose schiere di uomini, scacciati dalla Francia a cagione de'loro sentimenti religiosi acattolici, i Valdesi, o Albigesi, o Patereni ricoverarono fin dal secolo XIIII nelle valli del Piemonte, per ritrovar colà riposo e sicurezza. Pur colà nel tempo accrescendosi di numero questa gente raccogliticcia, e non ritrovando in quelle non molto estese e sterili valli alimento bastevole, in parte posero mente di emigrare e raccogliersi nella Calabria citeriore, ove ampie terre ed incolte, e numerosi luoghi deserti promettevano loro vita sicura e vitto abbondevole. Furono accolti dai signori del luogo, allettati costoro dalla utilità della coltura, cui quegli avrebbero posto le loro terre. Venendo eglino come coloni, fabbricarono alcune case, ove prima non erano, che boscaglie e luoghi deserti, onde vennero su alcuni villaggi — la Guardia, che ebbe lo aggiunto di Lombarda, perchè venuti di Lombardia i primi abitatori; Baccarizzo, San Sosto, la Rocca Argentina e San Vincenzo. Quivi intenti a coltivare i campi, loro assegnati; e celebrando i riti religiosi, perchè pochi di numero, e perchè gente senza lettere in nulla ponevano tema di far proseliti, quasi per tre secoli vissero tranquillamente e come ignoti a' popoli vicini. Ma poi, venendo su la riforma di Lutero per la Germania e per la Francia; e propagandosi ancora nel Piemonte e nelle contrade lombarde, bagnate dal Po, questa eresia, che si spandeva di luogo in luogo, venne a turbare il loro tranquillo riposo. Eglino istessi mandarono in Genova a chiedere, acciocchè da quella città partissero persone ammaestrate nella nuova dottrina, per venir meglio informati in cotale riforma. Vennero due proseliti di quella dottrina, i quali la incominciarono ad insegnare pubblicamente e a questi nuovi popoli della Calabria, ed ai popoli dintorni, ciò che poneva non poco perturbamento nello stato delle cose; perciocchè i loro errori infestavano da ogni lato, e si temeva di grande rivoluzione. Già molto tempo innanzi lo Svevo Federico II nella III delle sue *Constituzioni*, che incomincia « *Paterinorum receptores* » aveva ordinato, di confiscarsi tutti i beni di fortuna e di mandarsi in esilio tutti coloro che accogliessero, od in qualunque guisa si mostrassero fautori dei Patereni e che i loro figli, senza poter conseguire veruno onore, venissero dannati a perpetua infamia. Con un altra *Constituzione* dello istesso Federico « *De Haereticis et Paterenis* » che incomincia « *Inconsutilem* » ei volle, che in fatto di eresia procedessero per inquisizione i giudici ecclesiastici; e quando gli eretici si mostrassero avversi a ritornare in grembo della Chiesa, non rigettando di buon grado i loro errori, fossero, senza che altri ne potesse prender la difesa, da giudici secolari dannati vivi alle fiamme. Più tardi il cardinale Alessandrino, poi pontefice dal nome Pio V, mandò loro su le prime preti e gesuiti, per richiamare, esortandoli e minacciandoli, alla vera fede quegli eretici, che cominciavano addivenire ardimentosi. Indarno le buone esortazioni e le minacce: eglino invece maggiormente insolentivano e crescevano di numero. A porre rimedio a cotal traviamento, venne di poi ancor la forza dello Stato. Adoperandosi su le prime i magistrati ordinarii di Cosenza, si vide che questi non avevano forze bastevoli a reprimere cotanta ostinatezza. Il duca di Alcalà, che allora aveva il viceregnato delle due Sicilie, mandovvi per giudice un commissario dal vicariato, seguito da militi della provincia e venuti da Napoli. Quegli aretici vennero obbligati con la virtù della parola e con la forza parimenti delle armi a far buon senno e ritornare alla fede cattolica, dannandosi a gravi pene, a strazii ed a morte coloro, che se ne mostrassero avversi, o che se ne volessero schermire. Gli abitatori di San Sosto ne andarono desolati per morte e per ruine, non salvandosene che pochi, i quali poterono fuggire una alle loro famiglie ne' recessi più lontani delle selve. A tanto desolamento di questo villaggio, si levarono in armi gli altri eretici; e, tenendo giusta la loro causa e santa, come per la difesa della loro religione, credevano morir martiri e ricevere da Dio il premio meritato. E vennero in tanto furore, che fu forza alle milizie regie di combatterli in campagna. Non pochi caddero morti da ambe le parti. Pur superati dalla forza, che combatteva con ordine e con disciplina militare, furon di tratto sgominati e dispersi. Incapaci di più combattere allo aperto, si rinchiusero nel villaggio della Guardia e ne fecero quasi una fortezza inespugnabile. Scipione Spinelli, signore del luogo, secondando i voleri del duca di Alcalà, incominciò loro a tendere insidie. Ei, facendo sembiante di menar dentro prigionieri di guerra, vi introduceva invece di giorno in giorno uomini di singolar valore e pronti di venire alle mani; e questi, quando videro esser bastevoli ad insorgere contro i capi, ne fecero grande strage. Eguale strage si fece degli altri, che furono colti alla sprovveduta ed incapaci di difendersi, perchè sforniti di capi. Pochi colsero il destro di salvarsi fuggendo; altri furon fatti prigionieri e posti a duri tormenti, a fin di abdicare gli errori; e dannati a morte gli ostinati, venivan gettati giù dalle alte torri, o pestati nel capo con pali di ferro. Per ordine dello inquisitore Pansa, ottanta di loro furon sgozzati a mo' di bestie coi coltelli di beccai prezzolati. Da Montalto a Castrovillari le vie facevano orrore, ingombre di uccisi, affissi a pali. Vn certo Stefano Negrini fu costretto a morir per fame nelle prigioni. Si accesero ancora roghi: un Luigi Pasquale, piemontese, tradotto a Roma, fu bruciato vivo. Tutti gli altri perirono gettati nelle fiamme ed in Cosenza ed in Montalto. In cotal guisa fu compiuta la scena: molti perirono, gli altri obbligati a ritornare alla vera fede.

(1) In Calabria motus iniectus ab exulibus, qui quamplurimi sunt illis in locis, ex quibus unus Consentia egressus in tantum audaciae crevit ut, Marconis Regis sibi nomine assumpto, regia etiam insignia et auctoritatem inter suos usurpaverit. Tamque iustum esercitum coegerat, ut late fusis copiis, ex praeda et latrocinio suos alebat. Crotone etiam, sed irrito successu, tentata contra tantam multitudinem, cum edicta consueta parum valerent, datum negotium a praeside Cerchiarae Marchioni, ut cum CC equitibus ad eos delendos proficisceretur, qui homines scelerum conscientia attonitos, et ob id invicem infidos inopinato adventu huc illuc palatim nullo negotio dissipavit — Thutini, XXXVI.

CAPITOLO XXVII.

Statuto politioo a' tempi del viceregnato Spagnuolo — varia fortuna e depravamento degli ordini feudali

Sommario

247. Governo delle Due Sicilie a' tempi del veceregnato spagnuolo. 248. A quali cangiamenti andarono incontro gli ordini feudali sotto questo governo. 249. Quale turpe mercato degli ordini feudali si fece da questo governo.

247. Perciocchè perduto di autonomia il regno delle Due Sicilie, e addivenuto anzi provincia della Spagna, non può dirsi di avere in tutto il periodo di quei tempi tristissimi uno statuto politico proprio ed indipendente. Fin dal giorno, quando Ferdinando il Cattolico nel 1507, partendo di Napoli, lasciovvi un viceregnato, le sorti politiche dello Stato dipendevano da un Consiglio, composto di ministri spagnuoli, che dirigeva il vicerè nel governo per infrenarne l'autorità, perciocchè questi era tenuto di consultarlo in tutti gli affari; e da un altro Consiglio aperto nel 1558 in Ispagna, presso il Sovrano, che componevasi di ministri spagnuoli, milanesi, napoletani, siciliani, per consultarlo ancora per ciò, che si atteneva a queste calabre provincie.

248. Nondimeno a' tempi di questo viceregnato gli ordini feudali ebbero qualche utile cangiamento, che pur debbesi dir troppo lieve ed inutile in confronto del vergognoso ladrocinio, che se ne volle fare: ladrocinio, che viene di scandalo nella istoria patria e tutta addimostra la turpe ed inestinguibile avidità di quei dominatori. Abbiamo accennato in uno de' capitoli precedenti, che da' sovrani Aragonesi fu conceduto a' Baroni il *mero* e *misto imperio*: da gli Spagnuoli fu loro tolto, e questo è solo quell'utile, che portarono negli ordini feudali. Resta a noi la *Prammatica* VIII di Carlo V, che incomincia dalla parola « *Prohibemus* » in cui, vietando a' Baroni di esercitare il mero e misto imperio, ossia l'autorità criminale e civile, se non quando ne avessero privilegio, cosa che si accordava solo a' figli dei sovrani ne' loro feudi, ritiene come colpevole di giurisdizione usurpata que' feudatarii, che non secondassero cotal divieto. E la *Prammatica* X di questo istesso imperatore, che incomincia « *Audiamus etiam* » vieta a' possessori di feudi di non imporsi nuove gabelle, esazioni, servigi, angarie od altre cose di tal fatta, quando cotal dritto non fosse a loro conceduto dal sovrano, o dal viceregnante. E nella *Prammatica* XI « *Audiamus insuper* » è vietato da lui a' Baroni, di elevar difese, foreste, ed altri luoghi chiusi delle terre poste a coltura ed incolte, ne' boschi della Università o comuni, senza il permesso de' vassalli del sovrano o del viceregnante; e di doversi giudicare da' tribunali quando non seguissero lo imperio di lui.

249. A tai divieti non pochi abusi si tolsero di mezzo, e molto vennesi a prostrare la boria baronale; pur ciò non fu, che mescere di un picciolo antidoto una tazza colma avvelenata. Governandosi in que' tempi il regno delle Due Sicilie solo per avidità di oro dalla corte di Spagna, vi si fece un traffico, un mercato nefando di feudi, di privilegii, di titoli, di ducati, di principati, dandosi ad uomini abbietti e vili, forniti solo di ricchezze comunque acquistate, in guisa che i feudi, i quali instituiti, a fin di premiare il valore de' militi prodi in guerra, furono donati a' più vili ed inetti, e se ne fece un titolo di nobiltà. In mezzo a tanta turpezza di contratti, si concedevano feudi al maggiore offerente; e ad ogni piccolo angolo di terra apponendosi un titolo di cotal fatta, allora se qualche Comune per trarsi da cotal mercato e far parte al Demanio regio, avesse dato ingenti somme di oro, appena pagata la somma, veniva da' viceregnanti un altra volta venduto. E cotale nefandezza di contratti andò tanto oltre, che si misero a prezzo le facoltà baronali per qualunque misfatto. La istoria ricorda con orrore lo infame attentato e la orrenda carneficina, che si commise sotto il viceregnato del Duca di Arcos, quando il Barone di Nardò fece strozzare ventiquattro canonici di quella Chiesa capitolare, ed esporre in giorno di festa il loro capo in su gli stalli del Coro, senza che altri abbia potuto profferir parola o querela; perciocchè la pena si era espiata con l'oro offerto a quel viceregnante. Noi fin qui non abbiamo, che appena accennato, quale fortuna ebbe tra noi il feudalismo sotto il regno d' Ispagna, solo per quanto basti a dar miglior luce a questi studii istorici, maggiori tristizie raccogliendone colui, che leggerà la istoria delle Due Sicilie di que' tempi, che soffrivano lo imperio di sovrani che, ladroneggiando, vennero a spogliarci delle nostre fortune.

CAPITOLO XXVIII.

Letteratura del secolo XVI. — Poesia ed altri studii di amena letteratura — matematica ed astronomia — medicina — giurisprudenza — antiquaria — teologia — grammatica.

Sommario

250. Introduzione a questo capitolo, indicandosi una lunga schiera di uomini saggi, che vennero co' loro studii ad illustrare la letteratura calabra. 251. Si ricerca la cagione, onde tanti letterati nacquero tra noi in quei tempi. 252. Poesia, Antonio Telesio, suoi poemetti. 253. Coriolano Martirano, sua versione latina della Iliade e della Odissea, e sue tragedie. 254. Franchini, sue poesie latine. 255. Antonio d'Amico, sue poesie. 256. Sertorio Quattromani, e sue varie opere. 257. Suoi principii su la *metafora*. 258. Sue poesie e versioni. 259. Antonio Capialbi, studii e sue poesie. 260. Francesco Acerbo, sue poesie latine. 261. Pietro Paladino e Nicola da Roggiano, studii e loro opere. 262. Aulo Giano Parrasio, biografia, studii e sue opere. 263. Paolo Taccone. 264. Guglielmo Sirleto, studii e sue opere. 265. Gabriele Barrio e Girolamo Marafioti, loro opere istoriche. 266. Matematica ed astronomia. Luigi Giglio, e Gio. Battista Amico. 267. Medicina. Marco Aurelio Severino, suoi studii e sue opere. 268. Giulio Iasolino, Gio. Battista di Gennaro, Vincenzo Lauro. 269. Giurisprudenza. Paolo Parisio, Flaminio Parisio, Agostino Caputi, Giannandrea Giorgi, Quinzio Buongiovanni, Paolo Alagona, Gian-Domenico Coscia, loro opere. 270. Antiquaria. Adriano Guglielmo Stafora. 271. Teologia. Agostino de Feolis. 272. Grammatica, Giuseppe Filomena.

Di filosofi altrove e di poëti
Si vede in mezzo un onorata schiera.
ARIOSTO, Orlando, lib. 47, st. 99.

250. Quel vivo fuoco, che prima aveva tanto animato gli antichi padri di queste regioni, e che di poi già si era quasi spento per cagione di tante calamità sofferte, quando fu quasi estinto ogni lume di sapere, tutto si riaccese in questo secolo per gli studii del Telesio e del Campanella. Oltre questi due sommi ingegni, per cui la mente speculativa dell'uomo acquistò tanta arditezza, e la filosofia si fece per vie non ancora tentate, venne ancora a ripristinare le antiche glorie nelle scienze e nelle lettere numerosa schiera di poeti, di giureconsulti, di matematici, di astronomi, di istorici, di antiquarii. Larga messe avremmo noi a raccogliere in questo capitolo in parlando di tanti illustri personaggi, che co'loro studii vennero ad illustrare in questo secolo le Calabrie; ma per non andare troppo alle lunghe, non parleremo, che de'più chiari, usando in pari tempo di una parsimonia di parole e di concetti, che meglio ci è di guida ad una brevità studiata.

251. Ma quale cagione ritroviamo noi nello studio della istoria, per scoprire perchè mai in questi tempi nacquero tanti uomini illustri sotto il calabro cielo? Nel secolo XVI visse il Bembo, Annibal Caro, il Casa, e moltissimi altri scrittori, i quali sparsero tanto lume di sapere, che l'Italia andò molto ingentilita meglio di quello, che erasi fatto nel secolo precedente. Emulando i Calabri questi scrittori, vennero anche eglino a nobilitare e ingentilire la patria, spargendo da ogni lato non pochi lumi di scienze e di lettere. Pur questa non sarebbe, che una cagione alquanto remota, onde è mestieri ricercarla più da vicino nella propria terra, nella Calabria istessa. In questo secolo nelle Calabrie si aprirono non poche accademie — la Cosentina da Aulo Giano Parrasio, che poi fu detta dei *Costanzi*, finchè nel 1818 riassunse lo antico suo nome; — degl' *Incostanti Ipponesi* da Antonio Capialbi, in Monteleone; — degl' *Inquieti* o degl' *Incostanti* da Pietro Paladino, in Maida; — de'*Naviganti* e degli *Spensierati*, in Rossano. In queste Accademie, che furono aperte o per insorgere contro i falsi sistemi di filosofia e per riaccendere quelle faville, che animavano gli animi ad elevarsi al vero delle scienze; o per interrogar la natura e produrre nuovi esperimenti e nuovi ritrovati; o per rimuovere il mal gusto introdotto nella letteratura e richiamarla alla primitiva sua semplicità e naturalezza, noi ritroviamo la vera cagione, onde la terra calabra in quei tempi venne doviziosa di tanti ingegni. Emulandosi allora gli animi in cotali convegni, inspirandosi e comunicandosi i loro sentimenti, non poteva non sorgerne di tempo in tempo una numerosa schiera di uomini chiari per sapere, dei quali qui parleremo ad uno ad uno.

252. Incominciando da'poeti, dobbiamo parlare su le prime di Antonio Telesio, zio del gran Bernardino Telesio, riformatore della filosofia. Nasceva nel 1432 in Cosenza. Invaghito fin dalla tenera età della letteratura greca e latina, fece suo studio gli esemplari dell'antichità classica. Conversando poi in Roma co' più chiari letterati de'suoi tempi, procacciossi la benevolenza di loro. Chiamato a Milano da Carlo V per ammaestrare il figlio di lui, Filippo II, vi espose ancora con pubblico onorario i poeti greci e latini alla nobile gioventù, che ansiosa accorreva ad udire le lezioni di lui. Ritornando poscia in Roma a cagione forse della guerra, che allora si combatteva nel Milanese, quivi ancora fu nominato professore per interpetrare i poeti latini nel Ginnasio Romano. Il sacco, a cui Roma andò soggetta dalle armi imperiali sotto la guida del contestabile Borbone, determinollo a portarsi in Venezia, ed ivi non meno ebbe pubbliche lezioni. Chiamato in patria dalle cure domestiche, dopo due anni, vi chiuse i suoi giorni. Oltre un trattato, *De coloribus*, da lui pubblicato in Venezia, in cui si scopre non volgare pensatore, lasciò molti poemetti scritti in sermone latino, i quali di argomento sebbene tenui, pure formano la sua grande celebrità, per aver saputo dar loro molta leggiadria poetica e molta vaghezza attinta dalle fonti della latinità più pura, ed una spontaneità che rapisce. Oltre i suoi poemetti la *Teti*, la *Tibia*, l'*Enea*, le *Grazie*, la *Canna*, l' *Orticello*, sono celebrati la *Cintola*, la *Lucerna di terra cotta*, che gli sorbiva l'olio, quando egli voleva poetare, e quell'altro su gli scherzi de'fanciulli con le lucciole. L'*Orfeo* poi, altro suo poemetto, fu creduto così bello da lui medesimo, che scrisse su la prima pagina « *Hic volo, imprimatur omnino* ». Calzò ancora il coturno, e scrisse

una tragedia, *Imber aurea*, cioè *La pioggia a oro*, in cui, seguendo i mitografi antichi, fa trasmutare Giove, per godere la grazia di Danae, figlia di Acrisio. Lasciò non meno alcuni *Comenti* a Flacco. Ma meglio che queste opere, è sua gloria lo aver diretto i primi studii del suo nipote Bernardino Telesio il quale, oltre di essere filosofo, volle distinguersi ancora nella poesia, lasciando un poemetto latino. Nella raccolta delle opere del Pappasidero abbiamo ritrovato un nuovo frammento di sue poesie, che porta il titolo, *Fragmentum Carminis Ant.Telesii inscriptum de Regibus Anglis cum prosa fabulas explicante, et adventum Graecorum in Calabria dilucidante*, e noi qui lo riproduciamo.

« Anglia (ceu fama est) immania monstra, gigantes,
Post Terrae alluviem genuit, saevaeque Triquetrae
Moribus haud impar, similique ornata figura,
Imbuit horrendo Terras, Coelumque pavore.
Huc tandem miserae post diruta moenia Troiae,
Dardana pervenit Divûm conamine pubes,
Percita belligero longe Tritonidos oestro.
Laumedonteae firmabat pectora gentis
Virgo armata, fugatque feros rabidosque colonos,
Paruit hinc Phrygiis diducta Britannia mundo.
Gens inimica tamen redivivis invida fatis
Troiugenum laetis odio memorabile classem
Fulmineam texit, rursusque incendia prisca
Innovat argivis animis Saturnia Iuno.
Ingens Turris erat praedoctae Pallados arte
Edita, qua templi superari fulgida summi
Astra videbantur, flammisque armata cruentis,
Vna latus triplex tutabat machina ficta.
Non tamen Aegisonam tulit imperiosa potestas,
Namque Duci vires satagit Feronia miras
Argolicum conferre, Leon cui nomen et omen.
Hic inter liquidas iecit sua corpora flammas,
Et Phlegetonteo efformatam carmine molem
Intrepidus quassat, Manesque expellit Averni,
Et Phriges heu rursus crudeli marte fugantur.
Hinc etenim soboli Regali e stirpe Britannae
Pro gentilitiis datur altior aethere Turris,
Quam Leo conscendit Regum diademate fulgens;
At nova me revocant certamina, et innuba Virgo
Angla mihi altisonum dictat pulcherrima carmen. »

253. Chiaro non meno nella letteratura calabra è il nome di Coriolano Martirano pe' suoi varii studii, e sopra tutto per quelli di poesia. A lui, nato in Cosenza sul cominciar del secolo XVI, natura fu larga di grande ingegno. In Napoli attese allo studio delle leggi e ad esercitarsi nel foro. Il suo fratello Bernardino, che quivi era consigliere e segretario del regno sotto Ferdinando il Cattolico, e sotto Carlo V, gli ottenne dallo imperatore di sostituirlo in vece sua nello ufficio di segretario. Nondimeno ei, vestite le divise sacerdotali, portossi in Roma, e caro a' letterati di quei tempi, da Clemente VII fu nominato vescovo di S. Marco. Nelle prime sedute del Concilio di Trento, recitò un orazione, per richiamar gli animi de' Padri che, a cagione dei pericoli nascenti, cercavano di allontanarsene, e ne fu eletto segretario. Moriva nel 1558. Versatissimo nella lingua greca lasciò, oltre la Odissea da lui tradotta in elegante e robusto verso latino, che poi si disperse, altri sei libri della Iliade, traslatati ancora in latino, non potendola compiere prevenuto dalla morte. Miglior nome acquistossi per altre opere, che dettò di proprio ingegno. Calzando il coturno, scrisse tragedie in sermone latino, che furono credute le migliori, che avesse l'Italia in quei tempi. « Quanto felici, dice il Tiraboschi, furono i progressi della poesia drammatica italiana nel corso di questo secolo, tanto più tardi furono quelli della latina, forse perchè non potendosi i drammi latini sì agevolmente rappresentare su le pubbliche scene, pochi erano quelli, che a ciò si occupassero, nè vi era emulazione nel superarsi l'un l'altro. La miglior cosa per avventura, che in questo genere abbiamo, sono otto Tragedie, e due Commedie di Coriolano Martirano da Cosenza, con altre opere dello stesso autore. Esse però sono anzi versioni di antichi scrittori greci, che cose da lui ideate e composte; ma tale ne è la eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre poesie si possono con queste paragonare. Ad esse vanno uniti dodici libri della Odissea, e la Battracomiomachia, e l'Argonautica, come io credo, la traduzione di quella attribuita ad Orfeo ». Le tragedie sono I. La *Medea*, che trasse da Euripide; II. la *Elettra*, cui tolse a modello Sofocle; III. *L'Ippolito*, che è una imitazione di quella di Euripide; IIII. Le *Baccanti*; V. La *Fenice*; VI. la *Penelope*; VII. Il *Prometeo*, in cui seguì Eschilo; VIII. Il *Cristo*, che ricavò da quella di Apollonio. Queste tragedie sono addivenute rarissime, e perciò taluni se le appropriano. Noi abbiamo letto nella *Biblioteca Nazionale* in Napoli queste opere del Martirano, e qui per un saggio, riproduciamo i primi versi della sua *Odissea*,

« Dic mihi Musa virum, ducis qui casibus actus,
Postquam sacra suis evertit pergama flammis:
Multorum mores hominum cognovit et urbes.
Multa quoque in ponto passus: dum seque suosque
Eriperet fato socios, patriaeque referret.
Nec cupiens tamen eripuit. Sub tartara lethi
Ille suo manus occubuit malesana furore:
Demens ausa boves megni consumere Solis.
Iamque domum reduces ierant, quicunque suprema
Clade superfuerant: belloque undisque recepti.
Hunc procul a charae complexu coniugis atris
Saxorum in specubus, deserta in litoris alga
Diva, morabatur tristem, invitumque Calypso
Esse virum cupiens: verum ut labentibus annis
Advenere dies, parcarumque hora refulsit
In portus. Num patrias Ithacamque reverti
Decreverunt superi: saevus ubi fata dolores
Ipsique atque suis, dura et certamina nerant.
Eius Coelicolas omnes miserabat: at unus
Neptunus diris odiis urgebat Vlissem, ecc. »

254. Chiaro del pari è il Franchini per le sue poesie latine. Nato in Scigliano nel principio del secolo XVI, fece i suoi studii in Bologna, dandosi su le prime a gli esercizii delle armi. Seguendo nel 1530 Carlo V, percorse tutti i gradi militari e procacciossi gran nome nelle pugne di Algieri e di Pavia. Ma stanco della milizia, volle addirsi al sacerdozio, e in Roma da Paolo IIII fu, come osservasi in Vghelli, eletto vescovo di Massa Veternese in Toscana presso Siena. Terminò i suoi giorni in Roma nel 1559, e trasportate le sue spoglie nella chiesa della Trinità del Monte, il suo sepolcro fu adornato di una breve iscrizione. Restano di lui alcune poesie di vario genere. V'è un poemetto intitolato *Manna*, in cui cantò della origine della manna e delle sue qualità, distillante da' frassini calabri. Nella seconda parte, che ha il titolo di *Heroes*, parla di molti uomini illustri. L'ultima parte è distribuita in epigrammi ed eglighe. Il suo stile è formato sopra quello de' classici latini. « Francesco Franchini, dice il Tiraboschi, fu poeta grazioso e leggiadro; ma troppo libero e immodesto, atteso singolarmente lo stato, di cui fece professione. Per la quale cagione le sue poesie furono ascritte nell' indice de' libri proibiti ».

255. Si rese chiaro ancora pe' suoi studii poetici Antonio d'Amico, uno de' più celebri nell'accademia cosentina. Alto argomento della celebrità di lui a noi fu pòrto da Sertorio Quattromani, dandogli a correggere i suoi scritti. « Il libro, ei dice (*Epist.* 20 *lib.* 2), è già trascritto, e di buona mano, e di quella appunto, che piace a V. S., e manderassi a lei, come io lo avrò alquanto riveduto. Ma, con patto, che ella abbia a rassettarlo ed acconciarvi tutti quei versi, che offendono le sue purgatissime orecchie. Mi ha inteso? Veda di rimandarmelo migliore, e mondato di ogni difetto; se non, che ella non mi ama, e che ha caro che le cose mie si veggano male in arnese». Non diversamente gli scrive in un altra epistola. « Io ho posto in ordine molte delle cose mie, e spero di questo settembre essere in via, e darle fuori. Ma vorrei prima conferire ogni cosa con lei; perchè io abbia dal suo giudizio quello, che non potrei aver dal mio. Se ella non sarà qui questa state, io verrò a trovarla ovunque sarà; e, se le sarò grave, perdonimi, perchè tutta questa mia improntezza nasce dalla sua molta cortesia, e dal desiderio grande, che io ho di abbellire le cose mie ».

256. Più alto nome porta Sertorio Quattromani, nobil poeta, traduttore, rettorico e filologo erudito. Ei, nato in Cosenza verso la metà del secolo XVI, cercò, senza porre mente alla nobiltà di famiglia, la sua gloria solo negli studii letterarii. Ancor giovanetto venne in Roma, ove sua cura e pensiero era soltanto lo studio de' classici, di frequentare le accademie, e di conversar co' letterati. Studioso di educarsi un nome alla fama delle lettere, e forse ancora per trovar fortuna, ei passò buona parte de' suoi giorni viaggiando per varii luoghi d' Italia. Ma, per quanto addiveniva chiaro il suo nome nelle lettere, altrettanto era fuggito dalla fortuna. E ne era cagione il silenzio de' letterati di quei tempi i quali, sebbene lo ammiravano, cercando e leggendo le sue opere, pure non sapevano raccomandarlo. Ma perchè tanto si-

lenzio? Noi, leggendo i tre libri delle sue *Epistole*, scritte ai più chiari letterati italiani de'suoi tempi, lungi di incontrarlo di umor tetro, lo troviamo invece quale un uomo lieto, di somma gentilezza e rispettoso. Intanto Matteo Egizio, scrivendo la vita di lui: « Questo notabil difetto, dice, rincrescemi di avere scorto nelle lettere del Quattromani, che egli per ogni piccolo dispiacere parlava tosto di vendetta, di uccisioni, di stragi, e non voleva con le persone una volta prese a sdegno più aver nè pace, nè tregua ». Non diverso è il sentimento del Moreri. Ma costoro non videro, che la superficie delle cose. Non mancano le sue *Epistole*, è vero, di simili minacce, di moti di sdegno e di corrucci repentini; nondimeno ciò poteva nascere da una certa sua gaiezza, ed altro non essere che certe espressioni, che addimostrano un animo lieto e pieno di facezie meglio, che di ire crudeli e di vendette. Quello, che sembra indubitato, si è, essere egli troppo severo in esaminando le opere altrui: nè l'Alighieri, nè il Petrarca, nè il Bembo, nè il Casa sfuggirono dal suo sindacato. «La Bice di Dante, egli dice, non posso imaginare, che sia stata così buona; e, credendo che, siccome egli abbia perverso giudizio nei maneggi della poesia; e siccome in far la scelta delle voci si appiglia sempre al peggio, così anche abbia fatto in eleggersi la bellezza ». Ma cotal giudizio, profferito su il padre della poesia italiana, fa poco onore al Quattromani. Per questi suoi modi, non trovando ovunque veruno volto di fortuna, ei ritornò in patria, ove una a Bernardino Telesio studiossi di riformare l' accademia cosentina. Di lui ci restano non poche opere, che non tutte furono pubblicate. — I. *La filosofia del Telesio ristretta in breve;* II. *Il volgarizzamento della Istoria del gran Capitano;* III. *La sposizione delle rime del Casa;* IIII. *Le lettere;* V. *Il libro IIII di Virgilio volgarizzato;* VI. *Dichiarazioni di alcune voci di Dante;* VII. *Volgarizzamento della poetica di Orazio e di Aristotile:* VIII. *Cento luoghi di Plauto dichiarati;* VIIII. *Cosenza, poema;* X. *Trattato della famiglia Quattromani;* XI. *Grammatica toscana;* XII. *Sestine, canzoni, sonetti, satire;* XIII. *Discorso sopra la Metafora;* XIIII. *Sposizione di Demetrio Falereo, di Ermogene e di Dionigi Longino;* XV. *Sposizione di Dante.*

257. Senza qui parlare di queste varie opere del Quattromani, diciamo solo poche parole sul *Trattato* intorno alla *Metafora*. In questo trattato egli, senza diffinir che sia Metafora, senza dar regola alcuna come formarsi, nè quale uso debba farsene, pone soltanto alcuni principii generali, ai quali confrontando alcuni concetti de'classici latini e italiani, viene a scoprirvi molti difetti, da altri forse inosservati. Su le prime egli ammette questo principio. « I. Noi abbiamo due cose, il proprio, e la metafora: e il proprio può dirsi ogni cosa: per esempio, posso io dire, *questa donna mi uccide, mi abbaglia, mi lega ec.* ma come io prendo una metafora, non posso in conto alcuno partirmene, salvo se io non muto sentenza, o se non torno alle prime sostanze, o se non dò alle sostanze mute quegli accidenti, che sono proprii così delle sostanze prime, come alle sostanze mutate. Il Petrarca prende la metafora della colonna, cioè muta la persona del cardinal Colonna in una colonna e gli dà quello, che è proprio della colonna,

« Gloriosa Colonna, in cui si appoggia
Nostra speranza e il gran nome latino »

Da questo principio egli viene a scoprire non pochi errori, in cui son caduti i classici più rinomati. Niuno la sfugge alla sua sferza. E prima il Bembo nel sonetto, a Vittoria Colonna,

« Alta Colonna e ferma alle tempeste
Del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra accolte in nero panno,
E pensier santi e ragionar celeste ».

Ognuno vede, dal Bembo in questi versi darsi alla Colonna leggiadria di membra, santità di pensieri, un ragionare fuori della sfera degli umani pensamenti, onde può dirsi essere uscito fuori i limiti della Metafora; poichè cotali caratteri ben si addicono alla donna di cui parla, non già alla colonna. E così in seguito esamina e riconosce erronei molti concetti di Orazio, di Ovidio e di Petrarca.

II. Ammette questo altro principio. « Non può passarsi da una in altra metafora ». Con questo concetto il Quattromani ammaestra, che dalla metafora dobbiamo passare al proprio, non già ad una seconda metafora. E con ciò incomincia a lodare molti classici, che non si dipartirono da cotal precetto; e noi qui soltanto riproduciomo lo esempio da lui tolto dal Petrarca,

« Ivi è quel nostro chiaro e vivo sole,
Che adorna e infiora la sua riva manca,
Forse (o che spero), il mio tardar le dole,
Baciale il piede e la man bella e bianca;
Dille, il baciar fia in vece di parole ec. »

Il III suo precetto è di fuggirsi le metafore sconce. Da ciò ei trae argomento di sindacare molti luoghi di Petrarca e di Virgilio. E prima del Petrarca,

« La donna, che il mio cor nel viso porta ».

Nel viso, ei dice, non si porta cosa niuna; e pare uno strano arnese, e fa una sconcia imagine, che una donna porti appiccato in viso un cuore; e come sozzo è a vedersi, tale è ancora a sentirsi. E poi di Virgilio «.... *geminos, cui tempora flammas-Laeta monet*». E certo, egli dice, fu molto strano il pensier suo, ragionando degli occhi di un principe così vago, e così giovane, e così pieno di mestà e che egli intende di celebrar sì altamente, a ricorrere ad una metafora sì stomachevole ».

IIII. « E perchè le metafore hanno sempre da ingrandire e innalzar le cose, hanno da fuggirsi quelle, che impiccioliscono ed abbassano ». Da questo principio egli assume a rimprocciare il Petrarca, che dona a gli Angeli il nome di *alati corrieri;* — l'Alighieri, che chiama i medesimi spiriti *Astori celesti;* — Lucrezio in quei concetti « *O testudinis aureas — Dulcem quae strepitum Pieri temperas* ». Lo stridore, ei dice, non dinota altro, che uno strepito vano e noioso, e la voce della poesia è soave, amabile, e significa cose buone.

V. « Ma sebbene ci è vietato, che quando incominci a parlare con metafora non si trapassi al proprio, nulladimeno non si vieta, che si cominci dal proprio e poi si termini con metafore ». Di ciò porta gli esempi del IIII *libro della Iliade — Ma Aiace, figliuolo di Telemone, riparo de'Greci, ruppe le schiere dei Troiani; e, abbattuto un uomo, fece lume a'compagni* ».

VI. « Hannosi ancora a schivare i concetti bassi e le locuzioni volgari ». Da ciò conosce non degno del Petrarca quel suo verso. « A suoi cavai raddoppiato ha l' orzo ». E con ragione; poichè il poeta parlava dei cavalli del Sole, de' quali non si deve mai supporre, che loro vivanda sia il vile orzo. Il poeta della *Iliade* a'cavalli del sole non orzo, non erba, ma fa porgere nettare ed ambrosia.

VII. « E non solo hanno a fuggirsi le metafore vili ed alcuni modi bassi di dire; ma alcuni comunali e volgari, che convengono più a prosatori, che a poeti ». Onde ponendo a confronto questo verso del Bembo ». Io della donna mia quanto son lungi « con quello del Petrarca ». Quanta aria dal bel volto mi diparte « dice che il Bembo » fa un verso, che non si innalza troppo da terra. Il Petrarca esprime questo concetto, e innalzasi sino alle stelle, perchè usò modo nobile e fuor dell'usato comune ».

258. Le poesie del Quattromani non furono mai pubblicate, fuorchè due sonetti, poche odi latine, ed una canzone, della quale qui per un saggio riproduciamo la prima strofe,

« Se non che di saper, come al ciel piacque,
Da la mia prima etade
Nuovo desir si dentro al cor mi nacque,
Che per solinghe strade
Seguendo sua beltade
Qualunque io vidi, dopo lei, mi spiacque.
Tu sola del mio petto
Scacciando ogni altro affetto,
O di Grecia, o d'Italia, o del ciel degno,
Donna, del mio cor pegno
Saresti, e del pensier unico oggetto, ecc.

Oltre le sue poesie volle ancora voltare in italiano l'*Arte poetica* di Orazio in prosa ed in verso e noi ne abbiamo prodotto alcuni brani nella prima edizione di questi studii istorici.

259. Nè meno inosservato nella letteratura calabra va il nome di Gio. Antonio Capialbi, poeta ad un tempo, filosofo, oratore e giureconsulto. Egli nasceva in Monteleone nella metà del XVI secolo. Compiuti in Napoli i suoi studii, la letteratura, la filosofia, le leggi tutta occupavano la sua mente. Scrisse intorno alle usure, alle azioni, alle obbligazioni, ed altri discorsi di cose naturali, tutti in sermone

latino. Per mostrarsi più benemerito cultore delle lettere, fu il primo che instituì nella sua patria l'accademia degli *Incostanti Ipponesi*, nelle tornate della quale per quanto era assiduo, altrettanto facevasi ammirare per le sue produzioni letterarie. Di lui son giunte fino a noi non poche poesie, che spirano grande e soave malanconia. Nè diamo qui un sonetto, nel quale si sente la dolcezza e la quiete della vita, che altri potrebbe trovare in una solitudine alla grata melodia del canto dell'usignuolo, al lento mormorare di un ruscelletto, che infrange le sue acque in tortuosi sentieri, allo aleggiare delle fresche aurette, che temperano gli ardori estivi, ed allettano dolcemente al sonno; e come il primo genitore sentiva tutti i piaceri della solitudine, e come andò privo di tanta dolcezza, quando non più fu solo,

« Amiche solitudini, se dato
Dal ciel mi fosse il vivere a me stesso
Nel più solingo imo vostro recesso,
Sarei l'uom più felice, il più beato.
Il canto udrei nel vostro orror del grato
Vsignoletto in varii modi espresso,
E'l lento lento mormorar d'appresso
Del tortuoso rìo inargentato.
Qual non mi dariano dolce ristoro
Nel sonno immerso fra l'estivo ardore
Le fresche aurette con le piume d'oro?
D'Eden così nel solitario suolo
Godeva Adamo; ma perdè del core
La pace Adamo allor che non fu solo ».

Dopo lunghi anni di sua morte, dall'accademia Florimontana fu decretato di innalzarglisi una lapide, con questa inscrizione.

C. V. C.
IOANNI . ANTONIO . CAPIALBO . CLARISSIMO . VIRO.
PHILOSOPHO . ORATORI . IVRISCONSVLTO . ET . POETAE
QVOD
ACADEMIAM . INCONSTATIVM . HIPPONIATVM . FVNDAVERIT
COLL. ARC. FLORIMONT. SOC. LD. POSS.

260. Verso la metà del secolo XVI fioriva Francesco Acerbo, nato in Tropea che, vestito il saio de' Gesuiti, pose l'animo alla poesia, dettando versi latini non dispregevoli nei quali, in fuori pochi argomenti profani, tutto si occupa a parlar di cose di religione. Restano di lui due opuscoletti, che noi abbiamo letto nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Il primo, che porta il titolo, *Aegro corpori a Musa solatium*, è diviso in tre libri. Il I. è una parafrasi in esamestri e pentametri della miglior parte de' Salmi. Nel 11°, oltre la parafrasi delle *Lamentazioni* di Geremia e di Giobbe, ve ne sono altre su il *Dies irae*, su il *Canticum canticorum* di Mosè, e su la *Salve Regina*, e molti inni. Nel III dal titolo *Liber tertius tumuli sepulcralis*, fa un misto di sacro e di profano, cantando di Adamo, di Eva, di Noè, di Cam, di Mosè, di Isacco, di Giosuè, di Davide, di Salomone, di Susanna, di Platone, di Pompeo, di Annibale, di Virgilio, di Cicerone ecc. L'altro suo opuscolo intitolato « *Deiparae Virgini Rosarum areolae* » è diviso in due libri. Nel primo de' quali egli in verso esametro canta di tutti i principali misteri di G. Cristo, incominciando dallo annunzio dell'angelo alla Vergine. Nel secondo si tratta dello stesso argomento in esametri e pentametri per via di epigrammi.

261. Nè è da tacersi tra i poeti calabri il nome di Pietro Paladino che, vivendo a' tempi del Merini, ed a lui tanto caro in Napoli, che questi gli fece nascere il gusto per gli studii di amena letteratura, ritornando in Maida sua patria vi instituì l'Accademia degl'*Inquieti*, e con altro nome, degli *Erranti*. Sono giunte fino a noi alcune sue rime, *La Triade Armonica*, pubblicata pe' tipi di Monteleone nel 1666, le quali sono una raccolta di quaranta sonetti di vario argomento. Lasciò ancora il *Ragguaglio dei Principi*, cioè alcuni *Capitoli* in terza, ed in quarta rima, che parlano di storia, di favola, e della morte di Adone. Restano non meno alcuni suoi manoscritti — un volume di epistole e di satire — alcuni componimenti lirici — la istoria de' Romani — varii discorsi accademici — la vita di Ottavio Cesare — il martirio di Santa Colomba — un trattato, *De rege et de lege* — ed alcune annotazioni politiche alla istoria di Pietro Mattei. — In questo secolo fiorì ancora Nicola da Roggiano, poeta ed oratore, che in Roma succedè alla cattedra di Giano Parrasio, e lasciò in verso quattro libri. « Delle Selve e del compianto d'Italia, e delle cose Sacre. »

262. Dalla poesia passando ad altri studii ancora di amena letteratura, su le prime ricordiamo il nome di Aulo Giano Parrasio. Egli nasceva in Cosenza nel 1580 da nobile famiglia, occupando il suo padre l'ufficio di giudice nel supremo senato napoletano. Ei fu uno di coloro, a cui fortuna fu sempre avversa; e se talvolta venne a sorridergli, ciò non fu, che come un tratto di cielo, che sereno a mattino, a sera va gravido di tempeste, onde altri gli dà luogo tra il numero de' letterati infelici. E ciò gli veniva dal genitore, da' suoi studii e da una egritudine di corpo. Per applicar tutto l'animo alla letteratura, per cui solo sentiva vaghezza, sdegnando lo studio delle leggi, a cui lo chiamava il genitore, da questo fu privato di ogni cosa, ancora di tutto ciò, che è necessario alla vita. — Da suoi studii, poichè lo invidioso volgo de' pedanti gli gettò sopra la sua bile, onde ebbe atroci libelli, che fecero molto strazio del nome suo. — Da egritudine di corpo, ed era la gotta, che lo lasciò storpio fino a rendergli grave la esistenza, non restandogli sano in tutto il corpo, che solo la lingua, onde gravi e lunghi dolori lo menarono al sepolcro. Giovanetto di alto ingegno e ricco di molta erudizione, sopra tutto molto versato nel sermone greco, fuggendo dal genitore venne in Napoli, ove socio dell'Accademia pontaniana, lasciando il nome suo, prese quello di Aulo Giano Parrasio, che poi restogli per tutta la vita. Da Napoli portossi a Roma, cui ancora dovè lasciare, poichè amico del cardinale Bernardino Gaetani e di Silo Sabello, non poteva sfuggire gli effetti di nimistà, che contro di costoro nudriva il famoso Borgia, e ricoverossi in Milano. Quivi pare, che gli si mostrasse un poco seconda la fortuna: poichè, eletto professore di eloquenza in quella università di studii, ebbe larga mercede e gran numero della più nobile e studiosa gioventù, tra i quali l'onore e lume della giurisprudenza, Andrea Alciati, allettati dalla somma dolcezza del sermone latino e greco, con cui egli dettava le sue lezioni. Pur tra breve suscitoglisi contro tutta la invidia dei pedanti. Rimproverati costoro della loro ignoranza, gli fecero dura guerra, prostrandolo con le più nere calunnie onde, per trarsi a tanto odio, portossi in Venezia, ove era chiamato a professor di giurisprudenza con migliore stipendio. Ma infestata allora questa città, per la lega di Cambrai, dalle armi francesi, alemanne e spagnuole, e non sapendo ivi trovar pace, ritornossi in Cosenza. Nè ivi rimase inoperoso, radunando di tempo in tempo ne' suoi lari il fiore dei letterati, per favellare di argomenti eruditi, e da ciò ebbe principio quell'Accademia, che poi andò in migliore incremento per opera di Bernardino Telesio, e di Sertorio Quattromani. Breve la sua dimora in patria; poichè fu chiamato in Roma, come si scorge da una *Epistola*, che trovasi in Napoli nella Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, e che noi qui sotto riproduciamo (1), scritta di propria mano da Leone X, il quale lo chiamava professore alla cattedra in quel ginnasio. Ma grave da gli anni, dalle fatiche de' suoi studii, ed ancora dai malori della gotta, si ricondusse in potria, ove cessò alla vita non dopo lungo tempo. Di lui ci restano molte opere in prosa ed in verso, pubblicate e manoscritte. Tra le pubblicate sono — I. *Il Comento al poema di Claudiano sul ratto di Proserpina*; II. *Le illustrazioni alle epistole Eroidi di Ovidio, all'Arte poetica di Orazio, all'orazione di Tullio in favore di Milone*; III. *Vn compendio dell'arte rettorica*; IIII. *Quesiti per via di lettere*, nella quale ultima opera egli spiega molti concetti dei classici latini, di Orazio, di Virgilio, di Ovidio ec. rischiarando molti punti di antichità e d'istoria. Più numerose sono le opere manoscritte, che ancora si trovavano in Napoli nella Biblioteca di San Giovanni a Carbonara, la quale, come dice il signor Montfaucon (2), era del Parrasio, dal quale passò poi per testamento ad Ant. Seripondo, e da questo in ultimo in mano degli Agostiniani, tutte dettate in latino, che sono per lo più annotazioni e comenti su l

(1) Dilecto Filio Iano Parrasio: Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem — Cum id magnopere exoptem, ut Romanus litterarum ludus a praestantissimis doctoribus exerceatur, ut ii qui se bonis artibus dederunt, ex ea re fructus uberrimos percipiant, de tua in studiis mitioribus doctrina certior factus; ad ea publice edocenda Romae te sublegi, stipemque dari iussi annis singulis ducentorum aureorum nummum. Quare volo, ut ad Vrbem quam primum venias, libenter paternoque animo te videbo. Datum Romae, Calend. Octob. anno II.

(2) Montfaucon, *Palaeographia Graeca*.

Paradossi di Cicerone e su alcuni libri di Livio e di Floro— su i Comentarii di Cesare — su Valerio Massimo, e Valerio Flacco, — su Tibullo, — sui poemi di Stazio e di Orazio, — una miscellanea istorica, tratta da varii oratori e massimamente da Polibio, — alcuni concetti su di Turio, e del fiume Sibari e Crati, — un vocabolario legale, e poche altre, — e i versi elegiaci ed endecasillabi.

263. Vn altro cultore degli studii letterarii troviamo in Paolo Taccone, che nasceva in Monteleone nel principio del XVI secolo, e fu uno di coloro, che ebbero parte a fondare l'Accademia degl'*Incostanti Ipponesi*. Quando egli valesse ne' suoi studii, un argomento ne abbiamo in una *Epistola* di Paolo Manuzio a lui diretta. Egli consulta il Manuzio intorno ad un luogo oscuro di Cicerone; e quegli, oltre di avergli indicato quanto gli era cara la benevolenza di lui, e come il suo amore gli era meglio che ogni altra dovizia, rispondeva con rimetterlo a' suoi comenti, scritti su Cicerone; e che non soddisfatto egli stesso di cotal suo comento, non poggiando che su congetture, perciò dimanda da lui qualche migliore schiarimento, quando potesse ritrovarlo.

264. Illustrò questo secolo co' suoi studii ancora il cardinale Guglielmo Sirleto, vescovo prima di S. Marco, e poi di Squillace, che cessò di vivere nel 1585. Nato in Stilo, fece i suoi studii in Napoli ed in Roma, e tanto vi progredì, che fu ammirato da' più eruditi de' suoi tempi, sopra tutto perchè, molto versato nella lingua latina, greca, ebraica, caldaica, cui parlava e scriveva come se fossero lingue proprie. Molto più versato era negli studii biblici e nelle dottrine de' Padri della Chiesa, onde il Graziani nella *Vita di Comedone* fece di lui grandi lodi. — Comedone, egli dice, ebbe grande familiarità con Guglielmo Sirleto, uomo sommo per candore di costume, e per prodigiosa memoria, per la quale di tutte le opere greche e latine degli antichi e de' tempi più vicini, che aveva letto con ostinate fatiche, riteneva i sentimenti, ancor le parole in guisa, che veniva consultato nelle cose più astruse. In Roma ebbe tetto ospitale presso Valerio II, quando questi non ancora era stato eletto pontefice, che chiamavalo *sapientissimus calaber*. Egli lo elesse poscia segretario dei *Memoriali*. Morto Valerio II, da Paolo III venne nominato a prefetto della Biblioteca Vaticana, quando egli adunava ne' suoi lari, come in tante tornate accademiche, gli uomini più culti di quei tempi, a' quali convegni egli dava il nome, come dice il Tiraboschi, di *Notti Vaticane*. Da Pio IIII, fu nominato protonotario apostolico, e da Pio, V cardinale. Lasciò molte opere, delle quali poche furono pubblicate, che sono indicate dal Tiraboschi. — I. *La versione in italiano dal greco originale di alcune vite di S. Bartolommeo, di Simon Metafraste*; II. *La traduzione dal greco in latino del Monologio de' Greci*; III. *La traduzione di san Gregorio ancora dal greco in latino*.

265. Per continuare ancor gli studii ameni, qui parleremo di Barrio e di Marafioti, che vennero in questo secolo ad illustrare la letteratura calabra con lo studio della istoria patria — Gabriele Barrio, nato in Francica nella provincia di Catanzaro, mostrossi molto versato nel sermone greco e latino. Egli scrisse un opera, sebbene da taluni si crede del cardinal Santorio, la quale porta il titolo, *De situ et antiquitatibus Calabriae*. In essa ei non parla che del solo *sito e di qualche antichità*, lasciando tutto il resto come inosservato, onde può considerarsi come una topografia meglio, che una istoria. L' unico pregio di quest'opera è la concinnità e la purezza del linguaggio latino, in cui dettolla; ed egli stesso se ne compiaceva tanto, che nelle prime pagine impreca contro coloro, che volessero voltarla in italiano. Egli scrisse ancora altre tre operette. I. *De lingua latina*; II. *De aeternitate Romae*; III. *De laudibus Italiae* delle quali, poichè le abbiamo avuto per le mani, diremo qui poche parole. Nella prima, divisa in tre libri, dimostrando su le prime perchè la lingua latina e le arti liberali sieno così neglette da molti; e indicando la necessità di educare e di erudire i giovanetti, parla poi dello impegno, che si davano gli antichi romani degli studii delle lettere; — espone i non pochi pregi delle dovizie, della mercatura, della dottrina, della istoria; — si sdegna contro coloro, che calunniano le discipline; — esalta in ultimo i pregi del sermone latino, e molte altre cose di simil fatta. Nella opera poi della *Eternità di Roma*, dopo di aver dimostrato, che questa città distendendo le sue conquiste per ogni angolo del mondo fino allora conosciuto, addivenne una repubblica veramente libera, si occupa a parlare della perpetuità dello imperio e della integrità di esso. Non tralascia ancora di esporre la virtù e la nobiltà de' Romani e delle leggi di loro— di essere il popolo romano il signore dello imperio, e gli imperatori esserne i ministri; e che cotale imperio trae origine dal Lazio. Porge ancora alcune notizie del talento, del sesterzio, della libbra, del denario, del nummo romano. In ultimo dimostra, essere il Pontefice superiore a' concilii — di non doversi rigettare alcuni nomi antichi de' romani — ed esser falso, che una donna abbia seduto su la cattedra di Pietro. Nel libro poi delle *Lodi d' Italia* nulla omette di quanto di più bello in generale ha questa penisola. — Girolamo poi Marafioti, che fioriva in questo istesso secolo, nato in Polistena nella provincia di Reggio, scrisse le *Croniche di Calabria* in italiano, che sono piuttosto una versione dell'opera latina del Barrio, poco o nulla aggiungendovi del suo. Oltre di non aver mai fatto uso di una buona critica, e senza essersi saputo giovare degli scrittori classici, raccogliendo indistintamente da ciascuno autore, che gli veniva per le mani, di tutto vuol determinare i tempi; ma grandi sono i suoi strafalcioni e numerosi. Nulla dice della Magna Grecia, nulla della istoria, nulla della letteratura. Sono sue opere ancora, I. *Della gran religione, bontà e potere de're di Spagna*, Napoli 1626. II. *De arte reminiscentiae per loca, imagines et per notas et figuras*, Venetiis 1603.

266. Dalla letteratura amena passando alle scienze severe, potremmo numerare non pochi, che in questo secolo si distinsero nelle matematiche e nell'astronomia. Senza qui parlare di Tiberio Alfarano, oriundo di Gerace, che molto fu stimato pe'suoi studii matematici, e che nel 1590 pubblicò un opera, che porta il nome *Icnographia Veteris Basilicae Vaticanae*, diremo solo poche parole su Luigi Giglio, e Giovan-Battista Amico. Se altro titolo di grandezza non restasse alla città di Strongoli nel distretto di Crotone, le basterebbe solo il nome di Luigi Giglio, che lo vide nascere fra le sue mura. Egli medico e filosofo volle ancora elevarsi dalla terra per contemplare i cieli, onde acquistossi gran nome nella scienza dell'astronomia. A lui tutto il plauso de' più chiari astronomi d' Italia e di tutta Europa, per avere a'tempi di Gregorio XIII emendato tutti gli errori incorsi nel *Calendario* fino all'anno 1582. Dopo i molti tentativi fatti e pòrti a questo pontefice da gli astronomi di quei tempi, solo quello del Giglio potè spargere tanta luce, che bastò ad emendarsi tutti gli errori nel-l' ordine del tempo nel compimento dell' anno. Pur cessò di vivere prima, che fosse presentato a Gregorio XIII il suo lavoro: presentandolo invece il suo germano Antonio. — Si traggan via, così in iscorcio i suoi concetti, 10 giorni dall'anno, che corre, 1582; inoltre il giorno, che segue al giorno 4 di ottobre; numerate non come il 5, ma come il 15 del mese, ed in cotal guisa si otterrà, che lo equinozio di primavera, senza avvenire nel giorno 11, avvenga nel giorno 21 di marzo, come accadeva a'tempi del concilio I Niceno. E per toglier via gli errori futuri, si traggano altri tre anni bisestili in ogni periodo di anni 400; e lasciando il 1600 esser bisestile, non si abbia per bisestile il 1700, il 1800, il 1900, ma il 2000. Ricominciando poscia, non sia bisestile il 2100, il 2200, il 2300, ma il 2400, e così in tutti i periodi futuri del tempo. — Letto in Roma cotal dettato e posto in esame da'più chiari astronomi, fu tosto approvato con una *Bolla* pontificia e adottossi per tutto il mondo cattolico. Molti, è vero, cercarono di impugnarlo per livore meglio, che per ragione, pur non mancarono scrittori a difenderlo. « Benchè per invidia, dice il Tiraboschi, la sua correzione del *Calendario*, dopo approvata, fosse stata impugnata da Giuseppe Scaligero, da Libiano Michele Mastlino, pure fu difesa da Vgolino Mortello, da Cristoforo Claudio, da Dionigi Patavio, da Bartolommeo Stultero » — Si rese chiaro ancora nell' astronomia Gio. Battista Amico nato in Cosenza. Giovanetto ancora, perito in molte lingue, che aveva appreso nella Vnicersità di Padova, mostrò massimamente singolare amore per le scienze naturali e per l'astronomia, dettando un opera, in cui con la sola guida de'sentimenti delle scuole seppe dar ragione de'movimenti e parallassi dei corpi celesti. Da ciò elevossi il suo nome per tutta Italia. Ma cotanta gloria fu cagione di sua morte infelice: la invidia lo uccise di ferro violento nell' età ancor fresca di 27 anni, nel 1538.

267. Ancor gli studii di medicina furono coltivati in questo secolo. Su le prime è chiaro nella nostra letteratura il nome di Marco Aurelio Severini, a cui tanto devono le scienze naturali, e tante scoperte l' anatomia. Nasceva in Tarsia nella provincia di Cosenza nel 1560. Traendo da natura grande ingegno e molta docilità allo studio, si occupò in prima, sebbene suo malgrado, allo studio delle loggi. In Napoli poi attese a gli studii della filosofia peri-

patetica, la quale in quei tempi dominava le scuole. Ma il suo animo libero ben presto annoiossi di una filosofia servile, che con mille arguzie era tiranna del pensiero, non permettendo di oltrepassarsi i limiti imposti da Aristotile. Onde a' consigli del nostro Campanella attese allo studio della filosofia telesiana, che si faceva per nuove vie. Apprese non meno le scienze matematiche; e tutto applicossi alla medicina, alla chirurgia, alle quali meglio che alle altre scienze si sentiva invitato dalla natura. Ottenuta appena la laurea, fu chiamato, mercè di un esame, a gli esercizii di chirurgia nell'ospedale degl' *Incurabili*. Allora gli tornò facile di levarsi contro tutte le tradizioni di questa scienza, che non poggiavano su lo esperimento. Non ambiguo ne'suoi sentimenti, nè lento, sostituiva alla lentezza della medicina una nuova teorica, a cui dava il nome di *medicina efficace*, che metteva in uso il ferro ed il fuoco. Nessuno ignora, che le innovazioni sono sempre cagione di odio e di invidia. Onde fu accusato come di inumano verso gli ammalati, spargendosi ancora sul suo nome qualche sale di irreligioso. Sebbene, senza ragione cotali accuse, pure egli fu dismesso dal suo ufficio. L'animo suo incolpato, l'amore al vero, il difendere una teorica utile all'umanità gli posero nell'animo di scrivere la sua difesa — « *I medici a rovescio* ». Intese allora le menti solo a gli antichi pregiudizii, e cieche a'nuovi ritrovati, le sue ragioni, ancorchè riconosciute utili ancor per esperimento, pur fruttarono al Severini la pena delle carceri. Ma la verità addimostrandosi come luce da per sè stessa, il trasse dalle prigioni, richiamollo al suo ufficio. Nè paga la invidia, nuove calunnie gli erano ordite di continuo, onde egli, per isfuggirle, cercava in Roma un asilo. Nondimeno, smentite alfine le maldicenze, fu chiamato nella Vniversità degli Studii in Napoli a dettar prima lezioni di chirurgia, e poi di medicina. Le gravi sue osservazioni, la nuova teorica, un nobile apparato di cose, una dicitura singolare gli chiamarono sopra gli sguardi di tutti, onde la sua cattedra era frequentata dalla più nobile gioventù; e molti letterati venivano attratti per conoscerlo ed udirlo. Colpito dalla peste, che allora devastava Napoli, cessò di vivere nel 1656 nell'età di 79 anni. Fu seppellito nella chiesa di san Biagio de' Librai, senza che altri gl' innalzasse una pietra, ricordasse il nome. Solo il gran medico Guglielmo Ernesto Schefel di Francfort improntò sotto la effigie di lui questi versi,

Ora quidem est ausus Marci describere pictor:
Vis tamen ingenii, linguae manusque silent;
Lingua, manusque silent, et mens intacta: sed isthaec
Prodita multisciis stant referenda libris.

Non aveva bisogno di monumenti colui, che lasciò tante opere di ingegno. « Il numero delle opere da lui scritte, dice il Tiraboschi, benchè non tutte stampate, si può dire infinito, come si mostra dal catalogo, che se ne dà nella Biblioteca del Toppi presso Origlia, il quale giustamente riflette, che egli dalla moltitudine, più che dalla bontà di esse cercò fama. Molte utili Osservazioni nondimeno vi si trovano su la natura degli abscessi, su la carie delle ossa, sul gobba e su altre deformità del corpo umano, e nell'anatomia. Egli ha fatto varie scoperte, che il Peyer, il Graaf, il Lieutud hanno poi creduto loro proprie. Egli fu gran promotore di quella, che si chiama *medicina efficace*, su cui pubblicò anche un opera, cioè di quella che si ha col fuoco e col ferro, e la prima singolarmente voleasi da lui adoperare quasi ad ogni occasione; dal che io credo, che non molto grado gli sapessero i suoi infermi ». Le sue opere sono,

I. *Historia Anatomica, observatioque medica eviscerati corporis;* II. *Abscessuum recondita natura;* III. *De Vipera Pysthia, sive de viperae natura;* IIII. *Zootomia democritea.* V. *De efficaci medicina;* VI. *De lapide fungifero, et de lapide fungimappa, Epistolae duo;* VII. *Trimembris chirurgia:* VIII. *Therapeutica neapolitanus, sive veni mecum consultor;* VIIII. *Quaestiones anatomicae quatuor;* X. *De aqua pericardii;* XI. *De cordis adipe;* XII. *De poris;* XIII. *De osteologia;* XIIII. *De Praedanchane maligna;* XV. *Antiperipatias, hoc est adversus Aristothelicos de respiratione piscium;* XVI. *De piscibus in sicco viventibus: phoca illustratus, de radio turturis marini;* XVII. *Sinopseos chirurgiae;* XVIII. *La filosofia degli Scacchi;* XVIIII. *Dell'antica Pettia;* XX. *La Galleria del Casa, cioè bellezze delle rime del Casa.*

268. Si fecero distinguere negli studii di medicina ancora Giulio Iosolino, Gio. Bat. di Gennaro e Vincenzo Lauro « Con molta lode, dice il Tiraboschi, alcuni dei più dotti anatomici ragionarono di Giulio Iosolino di S. Eufemia in Calabria. Egli fu scolaro e successore d'Ingrassia, e mantenne all'università di Napoli la fama e il grido, che il suo maestro aveva ottenuto ». Vero è quanto dice di lui il Tiraboschi, se non che il Iosolino di certo era nativo di Monteleone. L'operetta invero dettata da lui intorno le questioni di *anatomia* e di *osteologia piccola*, pubblicata in Napoli nel 1575, porta il nome di Iosolino *Ipponese*. Nella *Prefazione* inoltre dell'altra sua opera, ci dice: « Il che io avrei lasciato di far volentieri, se i comandamenti di molte signore, ma particolarmente di Gironima Colonna, duchessa di Monteleone, mia patria ec. ». Senza qui parlare dei suoi opuscoli medici, delle questioni anatomiche — della osteologia piccola — dell'acqua del pericardio — della vescica fellea, faremo solo un cenno dell'altra sua opera divisa in due libri intorno i *Bagni di Ischia*. Nel primo libro, dopo di aver parlato dell'antichità di Ischia, e di altri particolari di quest'isola, dimostra quanto cotai lavacri sieno stati sempre di uso comune, e quanto celebrati in ogni tempo. Parla di poi di tutte le miniere di quella isola. Cerca inoltre la cagione del cangiamento delle cose; — quali gli elementi migliori e più necessarii; — — le cause ed i pronostici de'bagni; — quali le regole generali per l'uso, che se ne deve fare; — di quali cibi usarsi nel tempo de'bagni. Nel secondo libro parla de'diversi bagni di questa isola; — degli accidenti, che sogliono avvenire, dell'esperienze da lui fatte, e de' rimedii usati, e dell' ordine, che si deve tenere dopo i bagni. L'opera è chiusa da una tavola, in cui numera tutte le infermità, che vengono in ciascuna parte del corpo umano, le quali si possono curare con le acque di Ischia, e con altri rimedii. — Nella metà di questo secolo nacque ancora in Monteleone Gio. Battista di Gennaro che, dandosi allo studio della medicina, ne ottenne in Napoli la laurea. Dottissimo nella lingua greca e latina vien chiamato da Paolo Manuzio in una *Epistola* a lui diretta; il quale anzi soggiunge che, sebbene non vago di quelle tante lodi, di cui eragli largo, se mai gli venisse talento di esser lodato, da veruno altro lo vorrebbe, che da lui. — Si fece distinguere ancora per gli studii di medicina Vincenzo Lauro, nato nel 1523 in Tropea, essendo ancora molto versato nella poesia e nella matematica. In Roma si acquistò la benevolenza del cardinal Parisi, Gaddi e Turnone. Eletto a medico del re di Navarra, preservò tutta la regal famiglia dalla dottrina de' protestanti. Tornato in Roma, Pio V, dopo di averlo eletto per suo segretario della chiesa di Mondovì, lo mandò nunzio apostolico ad Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, ed a Maria regina di Scozia. Onorato di questo istesso ufficio da Gregorio XIII, fu mandato a Sigismondo Augusto, re di Polonia. In tali legazioni, egli mostrò pari solerzia ed attaccamento alla chiesa romana. Ebbe parte ancora alla emendazione del *Calendario*. Nel 1585 fu nominato cardinale prete dal titolo di S. Maria in Via.

269. La giurisprudenza ebbe ancora tra noi in questo secolo i suoi cultori. Tra gli altri, che si resero celebri in questa scienza, si numera Pietro Paolo Parisio, che nacque in Cosenza verso la fine del XV secolo. Rattristato per la morte di sua consorte, volle lenire il suo dolore viaggiando per le città più chiare d'Italia, e la sua fama lo precedeva per dovunque. Egli, che per lunghi anni aveva posto l'animo a gli studii di giurisprudenza, possedeva, come dice il Moreri, con tanta profondità le leggi civili e canoniche, che le più celebri università d'Italia facevano a gara per averlo a professore. E dettò le sue lezioni nella Vniversità di Padova, di Bologna, di Roma ed in tutte fu sempre applaudito. Paolo III giovossi di lui negli affari di Stato e di religione. Iniziato poscia nel sacerdozio, fu nominato uditore di camera del medesimo pontefice, e di poi vescovo di Anglona, ed in ultimo fu nominato cardinale di S. Balbia. Mandato come legato apostolico nel concilio di Trento, ne fu dopo poco tempo richiamato, per andare una al cardinale Corvini a pregar Carlo V per abboccarsi con il pontefice. Fu prescelto non meno all'ufficio della Segnatura di Grazia, ed a giudice del tribunale d' Inquisizione. Lasciò alcune opere, tra le quali una del titolo, *Concilia*, in due volumi. — Si resero chiari ancora in questo secolo nello studio delle leggi Flaminio Parisio e Agostino Caputi, entrambi cosentini. L'uno cattedratico di dritto civico e canonico nella *Sapienza* di Roma, e che poi da Clemente VIII fu chiamato a vescovo di Bitonto. Lasciò un trattato intorno la *resignazione dei beneficii:* dell'altro abbiamo un trattato intorno il governo di una repubblica. — Ci resta ancora un opera su le alleazioni, e su le ripetizioni feudali di Giannandrea Giorgio, nato nel 1555 in Castiglione nel distretto di Cosenza, il quale fu cattedratico di Giurisprudenze nella

Vniversità di Napoli.—Chiaro è non meno per questi studii Quinzio Buongiovanni di Tropea, che dettò le sue lezioni nella Vniversità degli Studii di Napoli. Di lui ci restano due opere, l'una divisa in due sezioni, in cui parla de'principii della Natura, pubblicata in Venezia nel 1571, e l'altra intorno alla Providenza di Dio, stampata in Napoli nel 1567, entrambe dettate in latino elegante e puro.—Non è a dimenticarsi ancora Paolo Alagogna, che viveva ne' primi anni di questo secolo. Dal senato di Messina chiamato alla cattedra di dritto canonico, vi dettò le sue lezioni fino al 1547. Rimangono di lui *Alligationes in Iure principis et regularium*. In questo secolo si fece distinguere in cotali studii ancor Gian-Domenico Coscia, che nacque nel 1582 in Badolato in Calabria Vlteriore. Si dice di aver tratto dalla natura una memoria sorprendente. Giovanetto venuto in Napoli per attendere a gli studii del foro, non dopo molto tempo ottenne la cattedra di giurisprudenza nella Vniversità degli Studii, sostenendola per 40 anni, finchè rimase in vita, e ne fu ancora negli ultimi 18 anni professore primario. Ei andò vincitore in una grave contesa giudiziaria di precedenza, agitata tra lui ed il celebre Navarro. Ottenne ancora il titolo di Conte palatino. A mali umori contro di lui debbonsi attribuire queste parole del Giannone—« Gian-Domenico Coscia, lettor calabrese, che si aveva presso il volgo acquistato gran fama, e teneva un infinito numero di scolari, reggendo la cattedra primaria mattutina de'canoni, e che ebbe gran contesa di precedenza con Navarro, aveva avvilito il mestiere. Costui gonfio al segno maggiore, e privo di ogni erudizione, insegnava scipitamente la legge a' nostri giovani ». Ei, pubblicò in Napoli, I. *De extinctione Fideicommissi;* II. *De Renuntiatione Religiosorum ante Religionis ingressum*.

270. L'antiquaria non meno, quella cognizione, senza la quale resterebbe chiuso in parte in libro della istoria a tanti antichi avvenimenti, che rimasero sepolti ed obbliati sotto le ruine, ritrovò un cultore in Adriano Guglielmo Spatafora, cosentino. Nella lunga dimora, che egli fece in Napoli, ove fu prefetto dello Archivio regio, comprando a caro prezzo quanto mai di più antico e di più raro dissepellivasi nelle ruine di Cuma e di Pozzuoli, lo illusfrava, ne rendeva ragione. La sua casa piena di anticaglie, di vasi intarsiati, di medaglie, si considerava come una vera scuola di antiquaria. Morì in Napoli nel 1556.

CAPITOLO XXVIIII.

Letteratura del secolo XVI. — Bernardino Telesio e suoi studii filosofici

Sommario

271. Quali speranze nella ricerca del vero fecero concepire co' loro studii Telesio e Campanella. 272. Biografia e studii di Bernardino Telesio. 273. Stato della filosofia da Aristotile fino a Telesio, e come questi il primo si fece per vie fino allora intentate. 274. Si espone estesamente il sistema di sua filosofia. 275. Si dimostra che, quantunque da Telesio sia chiamata la filosofia dal sistema al raziocinio, pure la sua maniera di filosofare, mentre è ingegnosa, non cessa di essere ipotetica, erronea, e che in miglior parte non può dimostrarsi. 276. Pur le scienze naturali a lui son molto dovute per aver aperto nuove vie a filosafare. 277. Se Telesio abbia tolto le sue dottrine dalla filosofia di Parmenide, o da Plutarco — ragioni, che dimostrano il contrario. 278. Ant. Vallone, sua interpetrazione delle *Satire* di Persio.

> « Pari alla natura, la cui vita sta nel contrasto delle forze contrarie fra loro, l'anima umana non ispiega tutte le sue facoltà, nè tutta l'energia, della quale è suscettiva, se non quando fortemente commossa si scontra in ostacoli a primo aspetto impossibili ad essere sormontati ».
>
> MVLLER, Istoria Vniver. lib. XXII. 7.

271. L'uno sul principio, l'altro verso la fine di questo secolo, vennero ad illustrar le Calabrie due chiari ingegni operosi e speculativi, Bernardino Telesio e Tommaso Campanella, i quali di tanto si elevarono tra non pochi altri, che con molta lode scrissero il loro nome ne' fasti della letteratura Italica. Operoso questo secolo per non poche scoperte per mari fino allora sconosciuti, onde il commercio si distese per terre remote, e molti popoli lontani si raggiunsero fra loro, gran movimento suscitossi non meno nella parte speculativa dell'uomo, e faceva prevedere grandi cangiamenti di principii, e concepire nuove speranze di progredimento per le scienze filosofiche. Telesio e Campanella co' loro studii nella ricerca del Vero molto concorsero a preparare ed aprire questo cammino, tentarono di ravvivare il nome ed il valore italiano, sorgendo contro l'autorità di Aristotile. L'età passata fu serva, eglino la rivendicarono, chiamandola alla propria dignità ed a signoreggiare il pensiero. Ma pagarono anche eglino un tributo ai vizii del secolo: e ciò o perchè troppo in alto e con soverchia arditezza spinsero i loro voli; o perchè i loro tentativi furono attraversati da coloro, che giuravano nelle parole del Maestro. Di natura anche eglino imperfetti, ma di gran lunga elevati sopra gli altri, la loro mente innalzossi contro i vizii e gli errori del secolo filosofico, pur in gran parte vi rimasero eglino istessi irretiti ed invescati. Lo spirito umano è come la crisalide, che si agita e si affatica per isquarciare il suo involucro; ma per isquarciarsi lo involucro, a così dire, della ignoranza umana e scoprire il vero e giungere al perfezionamento non di uno o due uomini, non di uno o due secoli, ma v'è bisogno di molte generazioni di uomini, di lungo ordine di secoli. Caddero dunque le speranze, che per loro eransi concepute, e tornossi a gl' inveterati sistemi. Molto eglino fecero; ma non bastevoli a combattere contro non pochi oppositori, che andavano avvincolati alle antiche formole delle scuole, videro addivenire inutili i loro sforzi; ma non privi di speranza di vederli considerati e seguiti in tempi migliori. Noi parleremo partitamente di entrambi questi filosofi, per indicare ad un tempo i loro buoni voleri e i loro errori; e come non mai si può raggiungere la meta, quando l'avverano e non ancora la comportano i tempi.

272. Bernardino Telesio nasceva in Cosenza nel 1508 di

famiglia nobile ed illustre. Traendo da natura ingegno svegliato e fervido, donossi e per proprio amore e per gli esempii e consigli dei suoi ancor fanciullo allo studio delle lettere. Giovanetto portossi in Milano, ove suo zio Antonio, uomo che molto si intendeva, come dice il Bruckero, di lettere umane e di studii più severi, era stato chiamato da Carlo V per ammaestrare il figlio di lui, Filippo II, e sotto di lui fece i primi suoi studii. Ricca la vena di suo ingegno, e cupidi i suoi desiderii di apprendere, non è mestieri qui ripetere quali e quanti progredimenti facesse nelle lettere latine e greche, donde trasse poi una maniera di scrivere in latino concisa e corretta, molta breviloquenza in dar fuori i concetti di sua mente, giovandosene massimamente per aprirsi facili le vie ad intendere la filosofia degli antichi scrittori greci. A professar lettere in quel ginnasio chiamato poi in Roma nel 1525 il suo zio, egli lo seguiva, ed ivi del pari ne' precetti e negli esempii di uomini chiari ed eruditi trovò nuovo alimento ai suoi studii. Due anni dopo dipartito da lui il suo zio, ritornando in patria per occupare un beneficio ecclesiastico, egli nel sacco, in cui Roma andò involta, fu spogliato dalla soldatesca de' suoi beni e posto in prigione, da cui tra breve venne tratto per opera di Bernardino Martirano ancor cosentino, che seppe raccomandarlo al vincitore; ed allora, sdegnando la tanta strage che erasi fatta in quella città, ritornò tosto in Padova, ove tutto occupossi a gli studii filosofici e matematici. E tanto internossi ne' secreti delle matematiche, che di proprio ingegno scoprì molte cose nuove e fino allora inescogitate nella scienza ottica. Poscia, ponendo l'animo a gli studii delle scienze naturali, e poco arridendogli i principii su di cui in quei tempi poggiavano; e sopra tutto, trovando non molto proficua la fisica di Aristotile, faceva le maraviglie, come dice egli stesso (1), che tanti uomini di ingeno preclarissimi, e quasi tutto il mondo scientifico abbiano adorato per molti secoli l'idolo aristotelico, e seguito in tanti errori non di poco momento. E per aprirsi un cammino più certo e più disteso in cotali studii, egli poggiando sul proprio ingegno, e dannando i dettati dei Peripatetici, come meno bastevoli a spiegare le cagioni ed i fenomeni di natura, cominciò ad escogitare nuovi principii e gettare le prime linee, per elevare in tali cose un nuovo edificio scientifico. Compiuti i suoi studii, da Padova volle ritornare in Roma, per ivi ritrovare migliore incremento a suo ingegno. Ivi, conversando con gli uomini più chiari di quei tempi, e massimamente con Vmbaldo Bandinello, gran cultore delle lettere greche, e con Giovanni della Casa, molto intento alle muse italiane, e loro comunicando i principii da lui escogitati intorno alla filosofia naturale, da loro fu non poco rincorato a proseguire lo incominciato cammino. Chiaro pei suoi studii, caro ad uomini sommi, che avevano accesso nell'aula romana, e adornato di candore di animo e di probità di costumi, rese si chiaro il nome suo, che il pontefice Paolo IIII voleva mandarlo per arcivescovo in Cosenza; ciò che egli, per risplender solo di propria luce, e per non distrarsi da' suoi studii, non accogliendo, permise che ne fosse insignito il suo fratello Tommaso, il quale davvero, come dice Vghelli (2), nel 1565 ne prese possesso. Ed invece, da Roma ritornando in patria, impalmava Diana di nobile famiglia cosentina, da cui ebbe tre figli; e questa morendo per fato prematuro, ei donossi allora tutto a'suoi studii prediletti, raccogliendosi nell'amena e dolce solitudine della campagna. Ivi lontano dallo strepito della città, e libero dalle cure domestiche, che aveva affidato all'unico figlio, che gli restava, tutto applicò l'animo a leggere le opere degli antichi filosofi; e su le prime, rileggendo i libri di Aristotile e richiamandoli a rigoroso esame, e volgendo in mente in pari tempo e risuscitando i principii della Scuola di Parmenide, scrisse l'opera, che porta il titolo « *De rerum natura iuxta propria principia libri tres, Romae 1565* » per far guerra a' concetti di Aristotile istesso intorno ai principii naturali. Opponendo in essa dottrina a dottrina, e cercando un termine di mezzo tra l'astrazione e la materialità, venne a dar vita ad un sistema di filosofia sostenuto dalla ragione e dalla esperienza. E per trovare un appoggio a questa nuova maniera di filosofare, egli studiossi di rianimare l'accademia, non da gran tempo ivi fondota da Parrasio, per rinvenire nei socii ad insorgere contro le difficoltà, a cui potevano andare incontro le sue dottrine. Appena uscita dai tipi quest'opera con grande allettamento fu accolta dai saggi, e sopra tutto dai professori del ginnasio napoletano, molto congratulandosi con l'autore, trovando in lui un duce, a fin di poter con libertà filosofare. E senza dar fuori, come suole avvenire, invidia alcuna cotale novità, tornogli invece a gloria; ne fu ammirato tanto, che si fece a gara ad invitarlo, acciocchè, lasciata la solitudine, venisse in Napoli ad insegnarvi le sue nuove dottrine naturali. Secondando egli i desiderii di costoro, venne in Napoli, dove e giovani ed uomini di maturo giudizio, che lunghi anni avevano studiato in Aristotile, ne ammirarono la eloquenza e la dottrina, onde si accesero maggiormente a speculare gli arcani di natura, ed a coltivarne la scienza. E da ciò incominciossi a dar luogo ad un convegno di uomini saggi che, riunite tra loro le virtù della mente, e divise le fatiche, altro non avevano in mira, che giovare alla scienza, ed a prostrare in fisica l'autorità di Aristotile. Ammirato e caro a tutti in questa città, Ferdinando Carafa, duca di Nocera, accogliendolo in casa sua, lo teneva in grande stima. Nondimeno questa libertà di filosofare, ed il farsi poco conto da lui della filosofia dello Stagirita, ciò che in verun conto poteva venire a grado a'Frati, i quali fervidi adoratori dell'idolo peripatetico, fino a divenirne superstiziosi, non cessavano di perturbare questa accademia, avventando qualche sarcasmo, cuculiando e denigrando non di rado il nome e la gloria del Telesio. Insorsero que' frati contro di lui e contro i suoi principii, perciò egli, mal soffrendo l'odio e le persecuzioni di costoro, che avversando, avrebbero voluto di tratto soffocarne le dottrine; e rigurgitandogli nel cuore una bile atra, incominciò ad ammalarsi, onde grave di anni e prostrato di forze, ricoverossi in patria ove, vivendo per un altro anno e mezzo non dissimile ad un estatico, sembrava di tramandare lo spirito meglio, che vivere; e rattristato ancora maggiormente per la perdita di un figlio, che cadde sotto i colpi di un assassino, chiuse gli onorati e laboriosi suoi giorni nel 1583, o qualche anno dopo, di anni 75 e fu seppellito nel sepolcro di suo fratello Tommaso. Sertorio Quattromani pose su la pietra, che lo copriva, il seguente epigramma:

« Exiguum nati tumulum posuere parenti,
Exiguas tibi praebet opes sors dira, Telesi;
At tibi perpetuum nomen famamque perennem
Ingenii monumenta dabunt, coeloque micabis
Lux nova sidereo, nulloque aboleberis aevo ».

275. Oltre l'opera indicata, ne furono dettate da Telesio molte altre le quali, quanto sieno state accolte di buon grado, ne sono argomento le molte edizioni, che di alcune di esse si fecero in poco tempo. L'opera delle cose naturali, alla quale si è accennato dianzi, pubblicata in Roma su le prime in solo due libri, dopo cinque anni nel 1570, fu mandata ai tipi in Napoli per la seconda volta; e quivi un altra volta nel 1586 comparve compiutamente, distribuita in nove libri, aggiungendosi poscia dall'autore sette altri libri che non si rinvengono nella prima e seconda edizione; e questa fu ripetuta ancora in Genova per l'ultima volta. Le altre sue opere, delle quali alcune non ancora pubblicate prima della morte, ed altre pubblicate e poscia corrette ed accresciute, tutte in uno mandate a' tipi nel 1590 in Venezia, sono divise nei seguenti trattati—I. *De Cometis et lacteo circulo;* II. *De his, quae in aere fiunt;* III. *De Iride;* IV. *De Mari;* V. *De coloribus;* VI. *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur;* VII. *De usu respirationis;* VIII. *De somno;* IX. *De Saporibus.* Di grande lode tornarono al suo autore queste opere, elevando il nome di lui per tutta Italia ed oltre le Alpi, onde il Giannone (3), il Tissier (4) ed altri scrittori non volgari, ne fecero alta memoria. Ma non tutti seppero apprezzarlo perchè non a tutti andava a sangue il suo modo di filosofare. « L'abate Grillo, come narra il Tiraboschi, parlando di non so quale matematico, così dice: Nè mi sono maravigliato dello ingegno, quando ho veduto, che egli è della scuola Telesiana, il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovanetto passava a Messina, e ragionai seco. Parlò di Aristotile non dico con la lingua, ma dico coi piedi; tanto basta: spiegò poscia un gran fascio di manoscritti i quali, mettendo in ordinanza, quasi macchine militari contro la dottrina peripatetica, mi fè sentire di molti schioppi e di molte bombarde, tutti però senza palla per quel poco, che potei giudicare in quella età e in quella

(1) Fieri non posse, ut tot praeclarissimi viri, tot nationes, utque adeo humanum genus universum tot iam saecula Aristotelem coluerit in tot errantem tantisque. Telesii, *De rerum naturu, Prefat. Romae* 1565.

(2) Vghelli, *Ital. Sacr. vol* VIIII. p. 350.
(3) Giannone. *Storia civile*, XXXIV. 8.
(4) Tissier, *Eloges des savans*,

occasione, che il tutto appunto si risolve in gran tuoni e in gran fumi, od in gran fiamme». E Antonio Marta, professore di ragione civile e canonica nel ginnasio di Padova, in una sua opera, che porta il titolo, *Propugnaculum Aristotelis*, prese di proposito ad impugnarlo; lo stesso fece Andrea Chiocco, veronese, rigettando i sentimenti di Telesio intorno alle vene, ai nervi ed alle arterie; ma contro entrambi questi scrittori fu difeso, come diremo in uno dei capitoli seguenti, dal nostro Campanella.

274. Dopo queste brevi nozioni su la vita e le opere del Telesio, ora è mestieri indicare i principii e i dogmi filosofici della di lui dottrina. Correvano oltre venti secoli, da cui il mondo filosofico, giurando nelle parole e nelle dottrine di Aristotile e di Platone, non sapeva dipartirsene, schiavo porgendo il sacrificio della mente e del sillogismo, ed a loro, come al segno della verità volgendo fedeli e devoti sguardi. Serva fino allora la ragione, irretito il raziocinio, la filosofia, senza che in nulla istudiasse il progredimento della mente nella ricerca del vero, soltanto si occupava ad interpretare le parole dell'antico Maestro, onde tutta riducevasi ad un numero interminato di questioni, di concetti incerti e vani, di vocaboli, di differenze, anzi di differenze di voci barbare e vuote di significato. Non vi era cosa più infruttuosa di questa al progredimento delle scienze. Eppure cotal procedimento della mente umana esercitava in quei tempi di tanto il suo imperio, che gli animi ne erano del tutto preoccupati, fino a maledire, e spesso ad irrompere in insulti, in ischerni e dannare fino alle catene coloro, che davan sospetto di voler rinnovare le cose. Così rattenuti gli studii speculativi, nessuno avrebbe ardito darsi nobile pensiero di scuotere il giogo della mente e percorrere vie fino allora intentate. Non pochi annoiati dello antico dogmatismo filosofico, avrebbero voluto elevarsi ad un magnanimo ardimento e stampar nuove orme; ma pavidi ed incerti dello evento, non sapevansi allontanare dal trito cammino, come colui che, camminando nelle tenebre della notte non sa distrarre lo sguardo da qualche sprazzo di luce, che si accende sebbene di lontano. Era uopo di un animo forte, di un animo superiore ai tempi ed alla fortuna per abbattere il vessillo dell'antica scuola, e piantare invece un nuovo vessillo, a cui lo intendimento umano potesse volgersi con migliori auspicii. Solo Bernardino Telesio il primo ebbe bastevole ingegno e coraggio, assumendo per arma il libero raziocinio, per dichiararsi contra la filosofia aristotelica, ed avversarne e scemarne il pregio. Egli, ora combattendo, ora distruggendo gli antichi pregiudizii, introdusse una maniera tutta nuova di filosofare.

275. Ma quale questo suo nuovo metodo di filosofare? Per ben comprendere le dottrine di questo filosofo, bisogna conoscere i principii, ai quali si attiene. Ei si propose « di osservare, sono queste le sue istesse parole così da noi voltate in italiano, il mondo tale, quale si offre ai nostri sguardi; le sue diverse parti e loro rapporti, le opere, le diverse specie di cose, che contiene; poichè la sapienza umana è arrivata alla più alta cima, che possa raggiungere, se ha osservato quello che si presenta ai sensi, e ciò che può essere dedotto per analogia dalle percezioni sensibili. Io non ho adunque seguito altro, che la osservazione e la natura; quella natura sempre seco medesima di accordo, e sempre ad un medesimo modo operante ». Poggiando a questi principii il Telesio, altro non aveva in mira, che di elevarsi contro la filosofia aristotelica; ma poi opponendo dottrina a dottrina; e cercando un termine di mezzo tra l'astrazione ed il materialismo, tenendo dietro sempre al raziocinio ed alla empirica; come si aveva proposto, sebbene non sempre vi si mantenne fermo, venne a produrre un nuovo sistema filosofico, che noi qui, leggendo le sue opere, esporremo brevemente.—Tra tutte le cose, che compongono il cosmo, egli non riconosce, che solo tre principii, il caldo, il freddo e la materia, considerandoli come gli agenti universali di natura: semplici, incorporei ed operanti i due primi, corporeo il terzo, su cui operano gli altri due, ed esso li riceve e li contiene. Ei crede — il calore essere mobile per propria natura; e per cotale natura e sua dignità precedere il moto nel tempo, ed esserne la cagione; e che da esso formossi il cielo, il sole e tutte le stelle;—essere immoto, all'opposto, il freddo, e che da questo venne formata la terra e tutto ciò che su di essa è sparso a larga mano. Vuole, che i due principii, incorporei ed attivi abbiano bisogno di una sostanza corporea, che servisse di appoggio alla loro attività, e li rannodasse insieme, e questa esser la materia. Che la materia nè cresca, nè diminuisca nello universo, e he del tutto inerte, di sua natura invisibile e nera, e che pur sia capace di accogliere l'azione del caldo e del freddo. Che questi due principii attivi non solo possano moltiplicarsi ed effondersi per ogni lato, ancora combattersi incessantemente sui confini del loro imperio, e scacciarsi mutuamente dalle loro sedi; che sentano ed avvertano l'azione e la repressione, e che operino e soffrano l'un l'altro, non meno che del principio avverso, cioè della materia. Che da questo loro interminato conflitto, da cui in prima fu prodotto il cielo e la terra, traggano la loro origine le altre cose secondarie, cioè tutti gli obbietti e fenomeni di natura, lo svilupparsi de' quali e la loro varietà non esser altro, che lo effetto e lo infinito modificarsi del caldo e del freddo istesso. Che il mare sia venuto fuori dalla terra, e che continuamente per sempre ne sia condotto. Che la natura differente e le disposizioni insite alle cose di natura, mercè delle quali le une si distinguono dalle altre, nascano dalle forze diverse, per le quali opera il calore, e da gl' intervalli de' luoghi, in cui le cose si trovano; poichè il freddo interrompe e diminuisce la virtù del calore in cotali intervalli, senza però sperar di potersi determinare queste diverse attenenze del calore su la materia. Che il calore abbia per sede propria e fissa il cielo, e che vi stia libero e privo di ogni insulto del freddo e del principio contrario; e che il freddo, all' opposto, stia in giù di quella terra purissima, che è depressa sotto le acque del mare, ove non può avere accesso il calore del cielo. Che la terra sia adorna di quattro qualità peculiari, del freddo, delle ombre, della densità e della quiete. Che i due corpi principali, il cielo e la terra stiensi tranquilli nelle parti inferiori di loro regione, senza cessare di muoversi poi continua guerra l' uno con l'altro nell'esteriore. Che per tal conflitto interminato, che si opera nello spazio, compreso tra il cielo e la terra, vengano generati i corpi diversi, che si contengono su la terra e li alimenta; e che questi corpi sieno generati più o meno caldi, o freddi a misura che uno de' due principii più valido prevalga su l'altro più debole; e che per ciò il cielo, i globi celesti, che in esso si raggirano, sieno formati da un calor sommo e da una materia più sottile; e che al contrario gli animali, le piante, le rocce, i minerali dal predominare il freddo sul caldo indebolito. Che il cielo ed i pianeti abbiano un movimento proprio, senza essere spinti nè da intendimento, nè da genio alcuno. Che il cielo sia luminoso di sua natura, non meno che le stelle, sebbene molto differiscano tra loro. Che nel corpo delle piante stia insita un anima alquanto più crassa di quella degli animali. Che gli animali della terra sieno gli uni perfetti, e gli altri imperfetti; e che i primi godano della facoltà di conoscere, quali sono gli uomini. Che Dio comunichi l'anima all'uomo subito che venga generato, e che questa anima sia incorporea ed immortale. E può dirsi in generale, che il Telesio nei suoi nove libri della *Natura delle cose* abbia posto come un dogma metodico di sua filosofia — « essersi insegnato da Aristotile non la natura delle cose, meglio i sentimenti proprii, e scambiati gli enti con le sue astrattezze; — dai fisici, che seguirono Aristotile, essersi studiata non la natura, nè le operazioni degli enti e di aver preteso di dedurre i principii e le cagioni del mondo da alcune cagioni loro proprie. Egli, all'opposto, proporsi di guardare solo nei fatti e non in altro; riconoscere per fonte unica di ogni sapere il senso, le cose notificate dal senso, identiche perfettamente a quelle; — volere studiare il mondo e ciasuna sua parte, e di ciascuna parte i minimi contenuti, e le operazioni e gli effetti, per insegnare da loro stesse ciò che sono e ciò che producono ».

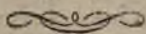
276. Da questi concetti, con cui brevemente abbiamo accennato alla Filosofia del Telesio, ognun vede, che egli dava origine a tutta la natura delle cose da una guerra mutua tra il cielo e la terra per sorpassarsi l'un l'altra: guerra da cui fa sorger tra loro un conflitto interminato, guerra che manifestasi mercè dell'attività del calore, mercè della disposizione della materia, e dello scemamento dell'uno e dell'altra, secondo che od il caldo, od il freddo predomini. E senza farci più addentro alla mente di questo filosofo, diciamo solo che questa sua maniera di filosofare, mentre mostrasi ingegnosa, è ad un tempo ipotetica, erronea e che in miglior parte non può dimostrarsi. — Che sia ingegnosa si scorge da quanto ne abbiamo appena libato finora, e maggiormente dal considerarsi lo stato in cui a'suoi tempi trovavasi la fisica e l'astronomia.— È ipotetica; poichè, sebbene egli avesse fermo nell'animo di non poggiare, che su la esperienza, pure abbandonossi ad alti voli di imaginazione, supponendo per verità alcuni principii, che non mai, per le ragioni, che diremo tra breve, possansi portare al vero.—

È erronea in parte poichè, facendo egli nascere le cose dal conflitto del caldo e del freddo, dà in un naturalismo, si oppone a quello ontologismo vero e ragionato, che riconosce quella formola, tratta dal primo bibblico: « l'Ente crea lo esistente » ovvero « Dio creò il cielo e la terra ». Opponendosi a questa formola, la sua cosmogonia in nulla può accordarsi con il potere e scienza di Dio, con il libero arbitrio e con la morale. E quelle poche cose, che egli dice nel *libro nono* dell'opera sua, ove parla della natura degli esseri, delle passioni, delle virtù e dei vizii, sanno di tanto naturalismo, che in verun modo se ne può aver fede. E per queste, e per altre cagioni questa opera venne posta nell'*Indice de' libri proibiti* fino a quando non si espurgasse degli errori. Che sia inesplicabile, lo ha confessato Telesio istesso. Non può, egli dice (1), investigarsi, nè l'uomo in conto alcuno può conoscere, quale e quanto calore, cioè quale forza e quale copia di calore investa la terra e quali esseri in quali altri vengano trasmutati. E Bacone da Verulamio, in una *Dissertazione* portò in mezzo molte altre ragioni, per indicare di non potersi dimostrare un cotal sistema. — Telesio, così noi restringiamo in breve i concetti di Bacone, rimprovera fortemente Aristotile, per aver elevato a principii di natura alcune pure astrattezze, come la materia, la forma e la privazione; ma la materia, il calore ed il freddo assoluto considerati da lui come principii primordiali, sono incomprensibili del pari, e per questo debbono porsi ancora tra il numero di semplici astrazioni. Inoltre soggiunge Bacone, ammettendo Telesio come principii reali dei fenomeni il caldo ed il freddo, non è questo, che un supposto del tutto arbitrario, come lo è del pari il supporre, che egli fa del conflitto del caldo e del freddo istesso. Non può provarsi un cotal contrasto; perciocchè il calore ed il freddo dipendono da sensazioni subbietive, e che ciò che è freddo per taluno, all'opposto per un altro è un calore insopportabile. — La materia nel sistema di Telesio, dice in terzo luogo Bacone, è uguale a zero, perchè è una cosa assolutamente indeterminata, e realmente indeterminabile, e perciò non è che il niente. Pretendendo invero Telesio, che il calore ed il freddo sieno principii attivi e incorporei, non si potrebbe concepire, come l' azione di questo calore e di questo freddo, che non sono corporei, operi su la materia, che da Telesio neppure è riconosciuta come un corpo, e che possa produrre un mondo corporeo. Questo sistema in ultimo è contrario alla osservazione, e questo fu avvertito ancora da Bacone. Il conflitto del cielo, del sole e degli astri, ove siede il principio del calore, riempendo lo spazio dell' universo, contro la terra, in cui si trova il principio del freddo, e e che non occupa che un punto dell' universo, è del tutto ineguale. Onde niuno può persuadersi, come in cotal guerra, un potere oltremodo grande, quale è il cielo, operi contro un altro potere grandemente piccolo, quale è la terra; e come questo ultimo possa sostener l' urto del primo, senza venirne distrutto, e come possa talvolta trionfarne. È contrario ancora alla osservazione, che l'azione del freddo si propaghi fino al sole ed agli astri, e che la lotta tra il freddo ed il caldo avvenga tra lo intervallo, che separa il sole dalla terra, mentre che da Telesio viene stabilito, che il calore dimori in riposo nel sole ed il freddo nella terra.

277. Ciò non pertanto Telesio è da tenersi, e lo dice Bacone istesso, come gran filosofo eclettico, come gran ricercatore del vero e come il primo tra coloro, che tentarono nuove vie nelle scienze speculative (2). A lui con ragione tanta lode; perciocchè, oltre essere il nesso e la ragione di cotal suo sistema non altro che un ritrovato in miglior parte del suo ingegno, i suoi sentimenti ebbero gran parte nel suo secolo, e tornarono utilissimi, francando lo spirito umano dal giogo della autorità, ed inspirando con esso miglior fiducia delle proprie forze. Ei mostrossi amatore della verità, utile alle scienze, emendatore di non pochi errori filosofici; e sopra tutto perchè, tentando di prostrare i principii di Aristotile, pose i fondamenti di un nuovo edificio per le scienze naturali. E, sebbene egli, cangiando, come si è accennato di sopra, gli attributi della materia in principii incorporei, non arrivò ad innalzare tutto lo edificio scientifico, onde la sua dottrina cadde con la morte istessa di lui; pure se non ne raggiungesse lo scopo, basti per lui di averlo tentato, e di essere stato ispiratore, duce e maestro di coloro, che in appresso posero l' animo a riformare le scienze naturali. Si vuole pure, che Telesio abbia desunto questo sistema dalla dottrina di Parmenide, aggiungendo solo il terzo principio, la materia, onde soltanto è creduto come il ristoratore della dottrina di questo filosofo. Ma cotal sentimento difficilmente può provarsi; perchè a' suoi tempi non ancora si erano raccolti i frammenti della dottrina di questo filosofo greco, per desumerne i concetti; e perchè nella dottrina di Telesio non si trova orma alcuna di quel panteismo puro, professato da Parmenide. Ma, ancorchè ciò fosse vero, ciò nulla trae al suo vanto. Colui, che per poco è versato nello studio della istoria filosofica, non ignora quanto sono deboli i principii di Parmenide, quanto non interi e non esattamente ordinati, e come poi e con quanti argomenti sottilissimi si elevassero i principii di Telesio. Bacone e Brukero dall'altra parte credono, che egli avesse tolto la sua dottrina dal trattato, *De primo frigido*, di Plutarco. Ma chi ha letto questo trattato non può non ignorare, quanta differenza passi tra la dottrina di entrambi. Presso Plutarco il calore e il freddo sono i due soli ed unici principii della natura e sono materiali ed opposti, si combattono l'un contro l'altro come sostanze materiali, mentre Telesio ha fatto di essi due principii incorporei, stando in conflitto con un terzo principio, con la materia per produrre il mondo fisico. Ciò che pare, che Telesio togliesse da Plutarco, sono le idee del caldo e del freddo considerati come principii generali dei corpi; ma un cotal rapporto non è bastevole ad assimilare le dottrine di entrambi.

278. Fiorì ancora in questo secolo Gio. Ant. Vallone di Castelmonardo, poi detto Filadelfia, il quale pubblicò: « *Le oscurissime Satire di Persio con la chiarissima sposizione e con diversi capitoli interposti e con la vera origine di due case illustrissime, Colonna e Pignatello*, Napoli 1576. Nella Biblioteca Nazionale in Napoli trovasene una copia, e noi leggendola, possiamo dire, che non poca luce sparge su la oscurità di quelle satire, esponendole e spiegandole verso a verso.

(1) Qui calor vel quantus, id est quod caloris robur, et quae eius copia, quam terram, et quae entia in qualia invertat, minime inquirendum esse, et quod homini nulla innotescere queat ratione.

(2) Baconis, *Historia ventorum, praefat.* vol. II.

CAPITOLO XXX.

Le Calabrie nel secolo XVI. — La congiura attribuita a Tommaso Campanella

Sommario

279. Introduzione a questo capitolo — quale vaticinio fece di sè stesso il Campanella. 280. Stato politico ed amministrativo delle Due Sicilie a que' tempi, e quali giuste querele ne facevano i popoli, che venivano spogliati delle loro fortune. 281. Si espongono le accuse della congiura, che si è voluto attribuire al Campanella. 282. Come si è voluto far credere di essersi scoperta cotale congiura, cattura de'voluti congiurati ed a quali pene acerbissime vennero dannati. 283. Vlucci-Alì, rinnegato calabrese.

«Non può altronde chi a sè pria non è morto,
Morte patire o torto;
Nè temer guerra chi a sè stesso ha pace».
CAMPANELLA, Poesie Filosofiche, Canzone I.

279. Seguendo a narrare la istoria calabra del secolo XVI, qui parleremo della *Congiura*, che si è voluta attribuire al sommo filosofo, politico e poeta di quei tempi, Tommaso Campanella, uomo superiore al suo secolo, mente sublime e portentoso ingegno, in cui si compendiava la vita contemplativa ed operosa, tutta la sapienza italo-pelasgica degli antichi avi della Magna Grecia e della Brezia. Superiore al suo secolo, superiore a sè stesso, egli non fu compreso dai suoi contemporanei, onde gli toccò la sorte di Filolao e di molti altri Pitagorici, che furono dispersi, la sorte dell'Alighieri, del Machiavelli, del Giordano Bruno, del Savanarola. La sua vita fu riempiuta di persecuzioni e di dolori, fu martire della scienza universale, che professava; martire della politica e dell'ordinamento progressivo, a cui si studiava di elevar la umanità; martire della tirannide, che gettollo per lunghi anni nelle carceri più orrende, morendo poi illagrimato in terra straniera, e la patria, l'Italia, le Calabrie, Stilo non ancora godono l'onore delle onorate ceneri di lui. Innocente, fu accusato; sapiente, fu inviso; chiuso in sè stesso e solo intento ai suoi studii, fu maledetto e calpestato; promotore del progredimento scientifico, politico e del sommo perfezionamento della umanità universa e fu deriso ed obbliato. Fu l'uomo grande e sventurato. In sua vita era morto al mondo, ma per vivere nei secoli futuri nella memoria de' più grandi della terra, dei filosofi e de' letterati. Era morto a' suoi giorni; ma ei non poteva morire «*perchè in sè non era morto*». La sua vita fu ricolma di dolori; cruda guerra di tirannide insorse contro di lui, pur nè i dolori, nè cotale guerra potevangli far torto «*perchè non teme guerra chi a sè stesso ha pace*». Fu maledetto, calunniato, posto in obblio; ma il secolo futuro, lo dice egli stesso in una sua *Epistola*, giudicherà di noi; perchè il presente crocifigge i suoi benefattori; ma poi risusciteranno il terzo giorno, nel terzo secolo». Non poteva far vaticinio migliore di sè stesso. Il terzo giorno, cioè il terzo secolo, il secolo XIX, il secol nostro ha svegliato il Campanella. I suoi principii filosofici, che non vanno troppo lontani dai principii del filosofo subalpino; la sua politica, che ben va di accordo con la politica di costui, han risvegliato dal sepolcro, ove giaceva, il filosofo calabrese, come rendono imperitura la memoria del filosofo torinese. Il presente movimento italico, che è pure movimento europeo, i sentimenti di libertà e di indipendenza, concepute su le prime da Pitagora nella *Scuola Italica*, seguiti di poi dall' Alighieri, ripetuti non meno dal Machiavelli, dal Galilei e dal Gioberti, ebbero grande impulso dalle dottrine politiche del Campanella, poichè per le loro dottrine noi risorgiamo alla vera dignità di uomo. Questo è il concetto che noi svolgeremo ne' cinque capitoli che seguono, parlando delle dottrine filosofiche e politiche del Campanella. In questo accenneremo solo alla *Congiura*, che gli si è voluto attribuire, e la rigetteremo in uno de' capitoli seguenti, come un vero ritrovato della ingiustizia, della tirannide e della invidia.

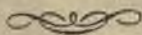
280. Accenneremo alla congiura, attribuita al Campanella, con cui si è creduto di voler sovvertire gli ordini politici delle Due Sicilie, che allora volgevano sotto il dominio spagnuolo. A que' tempi, come viceregnante ne moderava le sorti il conte di Lemos, quando alti lamenti si levavano dai popoli per le gravi imposte le quali, senza tornare in nulla utili al regno istesso, ad altro non servivano, che ad accrescere il fasto, le delizie, il canto e il ballo della corte di Spagna, non che i delitti e l'orgoglio di molti spagnuoli, che venivano in Napoli solo per arricchirsi su i sudori, su la parsimonia e su le privazioni altrui. Gli animi dei popoli ne erano altamente sdegnati; ancora perchè i giudizii, sopratutto quando si trattava di cose, che riguardavano lo Stato, venivano cotanto severi e con tirannide sì cruda, che poco o nulla potevano sopportarsi; e parimenti perchè con tante gravissime imposte, che si pagavano, il governo o non voleva, o non poteva neppure reprimere le molestie ed i latronecci di tanti facinorosi e banditi, che sorgevano in quei tempi da ogni lato, tra i quali può annoverarsi massimamente Sciarra Colonna il quale, sebbene di nobil legnaggio, radunata intorno a sè molta gente, atterriva i popoli ed il governo istesso, infestando su e giù le campagne, rendendo malsicuro ed impedendo il commercio, rompendo in turpitudini, in violenze, in saccheggi, in fino al sangue. Tante sciagure e tante effrenatezze non erano che un effetto, una necessità, che veniva su dal latrocinio del viceregnante spagnuolo, che con imposte faceva ampia rapina della fortuna dei popoli, intorbidava del pari gli animi e gli spingeva a gravi eccessi e pericolosi. Il Galanti minutamente descrisse quali erano le tristi sorti delle Due Sicilie sotto il governo spagnuolo, e noi qui riproduciamo le sue parole, per far meglio vedere, che un sovvertimento politico era allora eccitato, anzi che considerarsi come un avvenimento di audaci prove e di mal talento. «Le congiure, così egli, erano frequenti, ed eran trattate come reato di Stato e punite con modi orribili. Si ottenne di cangiare spesso il tiranno, ma non la tirannia. Tutto divenne confusione, incertezza, arbitrio. Il dritto di proprietà fu ristretto a pochi individui per le immunità ecclesiastiche e per lo abuso dei feudi. Si introdussero va-

rii titoli e boriosi per lo mercato grande, che si faceva del privilegii e di carte onorifiche, che sempre più separavano tra loro i cittadini, e che si concedevano a quanti si presentavano con danari nelle mani. Questa vendita della vanità tornava sempre in discapito delle arti e delle virtù sociali per le differenze odiose, che stabilivano nelle classi della nazione. Le classi privilegiate furono esenti da' tributi, e ciò che esse non pagavano, conveniva che il popolo lo pagasse, e così ricaddero su di esso quasi tutte le imposte. Le prerogative della nobiltà accrebbero il fasto, accreditarono l' ozio ed avvilirono gli altri cittadini. I negozianti, per addivenir nobili, compravano feudi e sdegnarono il commercio. Gli agricoltori sempre più furono reputati gli ultimi della nazione. La miseria era grande, poichè le più tassate furono le Comunità, cioè i coltivatori de' campi. Lo stato era in preda della rapina e delle ingiustizie. Le tasse produssero la miseria, e la miseria produsse i delitti. Tale così addivenne lo stato delle provincie, poichè vi si formarono comitive di masnadieri, i quali per più di un secolo si sostennero contro gli sforzi del governo, e misero tutto in sacco e ruina, ciascuna comitiva aveva il suo capo e ve ne furono seicento. Dopo che le leggi avevano stabilito un enorme disuguaglianza nelle fortune, ed i dritti signoreschi avevano avvilito e distrutto le virtù dell' uomo ed eretto la ingiustizia in sistema, il governare tutti gli affari del regno nella capitale, la popolò eccedentemente de' principali proprietarii e di un numero immenso di miserabili. Le città di provincia sempre più spopolarono e la immensa voragine della capitale divorò tutte le sostanze della nazione. Rovesciato l' ordine della società naturale, ne seguì la disperazione generale dello spirito e de' costumi degli abitanti. I vicerè governavano dunque questo regno con principii di una politica scioperata ed insidiosa. Ordinariamente il loro governo durava tre anni, e il loro ministero consisteva in procacciare grandi sussidii alla corte. Per aumentare le rendite del sovrano, conveniva cominciare dallo aumentare quelle de' sudditi. Ma ciò non poteva esser l' oggetto di ministri temporanei, intenti solo ad arricchir sè medesimi ed a versare straordinarii tesori a piè del principe per sostenersi nella carica. Fu anzi direzione di questo governo di condurre la nazione allo avvilimento e servitù. Così non solo non si promoveva il commercio, ma si mettevano ostacoli eterni a farlo in altro tempo rifiorire. Le forze del regno si mandavano in Catalogna, in Portogallo, in Lombardia a combatter le guerre della monarchia spagnuola, mentre le nostre marine erano continuamente aperte a' saccheggi de' Maomettani, e gli abitanti erano condotti in schiavitù. Le cariche pubbliche erano occupate da gli stranieri, ma male informati delle cose nostre, che le governavano come oggetto di commercio, onde la nazione cadde nell' ultimo avvilimento ». Fra i moltissimi, due fatti comprovano la infamia ed il latrocinio spagnuolo tra noi. — Il vicerè, duca di Alba, non ebbe ritegno di dire ad alcuni napoletani, che dolevansi di non poter pagare le gravi imposte: *Avete voi mogli; avete figlie? fatele prostituire e pagherete.* — L' altro vicerè, il duca di Medina, in simil caso rispose: *Io ridurrò i napoletani a tale stato, che neppure tre famiglie possansi più fare una minestra.* Orrenda voragine per noi a quei tempi la Spagna; orrenda infamia!

281. In cotale stato le cose, non era follia, ma accorgimento; non maltalento, ma bisogno e necessità di levare, in qualunque modo siesi, argini e dighe al torrente vorticoso ed inondante de' tempi, che da ogni lato minacciava ruina. Molti scrittori, ancora il Giannone e Carlo Botta, perchè credevanlo autore di una congiura, hanno levato la voce contro il Campanella, dandolo per insano, per irrequieto, per iniquo, per scellerato, per irreligioso; ma costoro, quando cotal congiura fosse vera, insorgendo contra l' uomo, non hanno fatto, che calpestar la causa della umanità; o pur dobbiamo dire, che parlarono in cotal guisa, senza aver nè studiato, nè capito i tempi e gli avvenimenti. Si è voluto dire, che il Campanella, come uomo versatissimo, ciò che meglio vedremo ne' capitoli seguenti, in ogni genere di studii sublimi e molto più inteso nell'astronomia, avesse, per meglio raggiungere le sue mire e meglio attirare a sè i popoli, interrogato il movimento degli astri e scoperto, di doversi rinnovare il secolo, e dover accadere grandi cangiamenti negli stati e precipuamente nel regno delle Due Sicilie, e venirne su grandi beneficii. Si è voluto dire, di avere il Campanella predetto di essere mandato da Dio, per rendere liberi i popoli dalla tirannide spagnuola e dalle presenti sciagure, e di cotale sua missione essersi già fatto cenno nell'Apocalissi, nelle *Profezie* di santa Brigitta, dell'Ab. Gioacchino e del Savonarola; e che quanto ad altri è oscuro in cotali vaticinii, a lui venisse aperto e chiaro per dono ricevuto dal cielo. Si è voluto dire, che il Campanella con la sua parola eloquente ed infervorata avesse sommamente riscaldato gli animi de' popoli a seguirlo, ed a riconoscere come tirannico ed oppressivo il giogo, di cui erano gravati dalla Spagna. Si è voluto dire, che il Campanella solo non bastevole a tanto intraprendimento, avesse chiamato intorno a sè non pochi proseliti, aprendo su le prime l'animo suo a Dionisio Ponzio Nicastro, che vestiva lo istesso saio de' domenicani, e che questi più infervorato di lui incominciasse a predicare—esser il Campanella un uomo veramente mandato da Dio; — essere non altro„ che un istrumento di Dio per redimere i popoli a tante sofferenze; — doverglisi aver fede come all' uomo più illuminato, e che niuno altro più di lui tra gli uomini di quei tempi potesse meglio farsi addentro al futuro e scoprirne gli avvenimenti; — esser quello il tempo propizio di sottrarsi da gli aggravii e dalle pene, che loro venivano dal governo; — di star tutti su le mosse per avviare la impresa, e di concorrere, quando fosse tempo, a prostrare siffatto ardimento, che andava tanto in baldanza; — essere non diverso il sentimento di non pochi e distinti religiosi, agostiniani, francescani, domenicani, tutti inspirati dal cielo ad invocare migliori ordini civili e trarre i popoli dalla oppressione; — molti religiosi esser i primi a sposare ad un tempo i suoi voleri, più di venticinque domenicani del monastero di Pizzoli, e meglio di duecento altri di altri monasteri esser pronti a seguirlo, per dividere tra loro lo incarico, chi ad invaghire i popoli per il nuovo statuto; chi a sommuoverli e chiamarli a tumulto; chi a predicare ed aprir loro le menti a non voler avversare ad una causa, la quale di altro non si studiasse che della libertà e del bene comune. Si è voluto dire, di suggerirsi da costui, esser ancora fautori di cotal cambiamento non pochi uomini distinti, i vescovi di Nicastro, di Gerece, di Mileto, di Oppido, moltissimi baroni napoletani del pari; e che molte città delle Calabrie, Stilo co' suoi dintorni, Catanzaro, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropea, Reggio, sant' Agata, Cosenza, Castrovillari, Terranuova, Satriano, ecc. Si è voluto dire, che a sì grande sommovimento di cose ogni luogo vedevasi di tratto ripullulare di banditi, di facinorosi, di ladroni, di assassini. Si è voluto dire, che i capi fautori della rivolta, accostandosi a quei facinorosi, avessero loro promesso, per meglio trarli a sè, di darsi a ruba le case de' doviziosi, che non volessero secondare i loro disegni, e le case de' ministri regii; di annullarsi i processi ed i bandi; di aprirsi le prigioni e di dar liberi i detenuti; di uccidersi tutti coloro, secolari, frati o preti, che fossero, che si mostrassero avversi; di darsi alle fiamme tutt' i libri e farne eglino altri nuovi a loro talento. Si è voluto dire, che molti restassero adescati da cotali promesse, e che oltre a 1800 uomini fossero pronti a dar opera e presto movimento a quanto fino allora erasi appena conceputo in mente; e che non poggiando solo in queste e in altre forze, avessero ancora invocato lo aiuto de' Turchi. Si è voluto dire, che standosi costoro alle vedette su le marine di Guardavalle, se mai passasse per quelle acque qualche legno turco, taluni fossero ascesi su le galee di Marah Bey, di aver trattato, che Bascià Cicala, rinnegato calabrese, si fosse obbligato di venir loro in aiuto nel prossimo settembre, promettendosegli in premio terre e fortezze. Si è voluto dire, che per cotanto rimescolamento incominciassero gli animi a dividersi, taluni molto sperando nel bene auspicato avviamento delle cose; tali altri molto temendo, come di un grande turbine, che stava per effondersi e tutto porre in disordine, in ruina, e andare incontro a grandi ire dello Stato. Queste e molte altre cose si han voluto dire da gli istorici di quei tempi, e le hanno detto parte gratuitamente; parte perchè non capite; parte perchè raccolte sul trivio dal labbro del volgo ignaro, il quale imagina e crea a suo talento; e volgo peggiore anche eglino, che han voluto dare orecchio ai processi iniquissimi fatti contra costoro da' magistrati, veri sgherri e sbirraglia della tirannide spagnuola, ed a tante scempiaggini, create da frati ignoranti e mascalzoni, ligii a quel potere oppressivo, le quali cose quando fossero in tutto vere, mostrerebbero una follia meglio, che la sennatezza della mente filosofica e posata del Campanella, a cui si vorrebbero attribuire. Ancora il Giannone e Carlo Botta si lasciarono ingannare da cotali racconti. E ben può scusarsi il primo, perchè scriveva sotto il giogo di quella monarchia, come in verun conto può assolversi l'altro, poichè egli dettava la sua istoria italica in quei tempi assai diversi da quello, avrebbe potuto meglio giudicare e re-

primere la fallacia dei racconti di istorici ignoranti. Il Simonetti crede, cotale accusa trarre origine « da gli stessi monaci, suoi confratelli, per aver nelle conferenze ammutolito i vecchi barbassori dell' Ordine, deliranti per Aristotile, i quali lo accusarono presso la corte di Spagna per rivoltosa corrispondenza coi Turchi, e lo calunniarono alla corte Romana per sognate innovazioni religiose ».

282. Nondimeno divulgandosi per le Calabrie tali cose, sebbene in tutto false, Fabio de Lauro allora e Gio. Battista Blibia di Catanzaro le svelarono a Luigi Xarava, avvocato fiscale in Calabria Vlteriore, il quale non intermise tempo in mezzo a farne parte in Napoli al conte di Lemos. E tosto con grande autorità fu mandato in Calabria Carlo Spinelli il quale, facendo sembiante di fortificar le marine contro le invasioni dei Turchi, incominciò a trarre in prigione tutti coloro, che credevasi di aver dato opera a conspirare. Il timore fece fuggire molti. Pure, ritrovatosi estinto su la marina uno di coloro che, fuggendo erasi annegato in mare, ciò fè conoscere, di venir i voluti conspiratori inseguiti; ed allora lo Spinelli seguì apertamente a far prigioni. Non pochi vennero catturati, tra i quali Maurizio di Rinaldo, Dionisio Ponzio, sorpreso in abito sconosciuto di secolare, ed il Campanella che, fuggendo alla marina per imbarcarsi, fu colto in una capanna. Posti in esame e dati ad acerbi tormenti per scoprire gli altri, vennero poi mandati in Napoli su quattro galee; e giunti appena sul porto, due di loro, per imporsi terrore, attaccati alle galee istesse, furono per ordine del vicerè sbranati vivi, e quattro appiccati alle antenne; tutti gli altri tradotti in prigione per sottomettersi a severo giudizio. Asprissimi e fierissimi i tormenti loro dati, nondimeno il Ponzio in mezzo a duri strazii non volle profferir parola e fu dannato alle forche; il Maurizio confessò prima e dopo la tortura, e tradotto al supplizio, fè sembiante di voler disgravarsi la conscienza, dicendo di aver a svelar cose molto importanti, onde sospesa la pena e ricondotto nelle carceri, molto espose e molto disse, fingendo a suo talento: pur questo non bastò a salvarlo, poichè fu dannato poco dopo a finir la vita sul patibolo. Il Campanella in mezzo alle più acerbe torture, mostrossi, fosse consiglio, o fosse forza di tormenti, come fuor di mente, ora confessando, ora negando la cosa istessa, inviluppandosi in mille ambagi, onde creduto per folle, fu dannato invece a prigione perpetua, dalla quale non meno, come meglio diremo nel capitolo seguente, dopo lunghi ed atrocissimi tormenti fu tratto. — Venne nel settembre il Cicala, comparve al capo di Stilo con trenta galee; ma, scorgendo le piazze delle marine guardate da soldatesca, fece vela, dopo alcuni giorni, per levante. — Per cotali sospetti fu chiusa l'Accademia Cosentina, ed a gravi persecuzioni andarono incontro i fautori delle nuove dottrine filosofiche del Telesio e del Campanella. — Fin qui non abbiamo, che appena accennato al racconto della accusa, nei capitoli seguenti negheremo del tutto cotale congiura, dimostrando esser creata dalla tirannide spagnuola, e dalla invidia dei Frati, che mal soffrivano di prostrarsi dal Campanella la Scuola di Aristotile e tutto il peripato.

283. Ora poche parole su bascià Cicala, che ha parte nella istoria calabra di questo secolo. Traendo i suoi natali in Castelli, nella provincia di Catanzaro, piccola terra bagnata dal mar Ionio, unita al continente per una strada che meglio potrebbe chiamarsi ponte, sebbene altri lo vogliono di Messina, egli dalla più meschina fortuna fu poscia veduto stringere lo scettro di sovrano. L'udirono i sovrani della terra, e tacquero; l'udirono i grandi delle nazioni, e stupirono; l'udì il volgo, e nol credeva. Non mai gli nacque speranza di farsi al dominio di un regno e la fortuna lo pose sul trono di tre regni. La istoria ci conserva solo il suo cognome *Cicala*. Da Barbarossa, che infestava con le sue piraterie le coste delle Calabrie, fatto prigioniero e catturato, quando si trovava in campagna a raccogliere un fastello di erba, per trarne scarso alimento, giovanetto pieno di spirito non credè essere quelle catene per lui una sventura; ma lieto abbracciandole, si rese proselito di Maometto, facendosi dare il nome di Vlucci-Alì. « A scala di trionfi ei giunse al trono». Dandosi su le prime al servizio della marina delle milizie musulmane, mostrossi vigile, donò molti contrassegni di destrezza, di ardire, di valore, assalendo ed espugnando molti luoghi, menando spesse volte nei porti ottomani ricche prede e numerosi schiavi. Avuto dal suo gran signore Selim il comando di una armata marittima, nel luglio del 1570 venne nel canale di Malta alle mani con quattro galee de'cavalieri della medesima religione e, combattendo da forte, fece strage di molti cavalieri e di altri armati, e molti ne condusse in catene in Bizanzio. Pur non era questo, che un preludio delle sue prodezze guerriere. Maggiore ardire e valor sempre maggiore mostrò di poi nello assedio di Malta, nella invasione dell'Africa, nel corseggiare la Dalmazia, le isole dell'Arcipelago, e tutte le coste delle Due Sicilie. Giunto nelle acque dello Stretto con una armata di 90 navi, pose tanto terrore negli animi dei Reggini che, lasciando la città, fuggirono nei monti vicini. Ed entrando in Reggio con la sua soldatesca, pose in incendio i più grandiosi edificii, profanò i tempii, non lasciando ancora di devastare i campi vicini. Il suo nome era temuto: i più valorosi duci cristiani, cedendogli più volte il campo sul mare, intimoriti si ritiravano nei porti. Per tanti argomenti di prodezza, volle Selim dargli in isposa la propria figlia, nominandolo in egual tempo generalissimo delle sue armate. Fu questo per lui un nuovo incoraggiamento. Si avanzò presso la Morea, ove a fronte delle armate cristiane seppe con tanta singolar destrezza regolare i suoi movimenti, che quelle armate caddero ad ogni speranza. Giovanni di Austria, ingombrata di armi e di armati Tunisi e tutte le provincie di quel regno, lasciovvi una guarnigione, e questa venne discacciata da Vlucci-Alì. Questo tentativo gli fruttò dal gran Signore la corona dei tre regni, Algieri, Tripoli e Tunisi. Pio V allora, e poi Gregorio XIII, Filippo II, re di Spagna, e per lui ancora Marco Antonio Colonna, vicerè di Sicilia, si studiarono con promettergli ricchi feudi, larghe ricchezze, per trarlo al Turco e renderlo ai cristiani; ma i loro voti non furono da lui secondati. Fu vera gloria? non è questa una delle ardue sentenze. Il mondo cattolico ne ha giudicato, e ne giudicò ancora la madre. Ei, dopo lunghi anni, sciogliendo pei lidi calabri, volle riveder la sua madre, che traeva i suoi giorni nella più dura povertà della vita. Fattala venire a sè, voleva porgerle ricchi doni, per alleviarle le amarezze degli ultimi giorni della vita, dicendo:— Non convenire di rimanere in tanta indigenza la madre di un Bascià dei Turchi, di un genero di Selim, di un re, che portava il capo circondato della corona di tre regni. Ma la buona, la pia donna sdegnando e calpestando quei doni, rispondeva essere più ricca nella fede cattolica, che egli non fosse con tutt'i tesori del Turco; e che solo avrebbeli ricevuto, quando egli ritornasse alla fede di Cristo. Tutto fè la pietosa donna, tutto disse; ma indarno, onde ella gli voltò le spalle e partì, lasciandolo negli errori di una strana religione, e nel misero godimento di sue periture dovizie. Ei finì di vivere verso il 1600 in Costantinopoli.

CAPITOLO XXXI.

Letteratura Calabra del secolo XVI. — Tommaso Campanella, biografia, carceri e suoi studii

Sommario

284. Introduzione a questo capitolo. 285. Biografia del Campanella. 286. Primi suoi studii, e come pose mente ad incamminarsi per una filosofia tutta propria. 287. Come incontrossi co' sentimenti filosofici del Telesio. 288. E come sorpassolli. 289. Campanella viene in Napoli, per pubblicare alcune sue opere, e quali odii gli procacciarono i nuovi suoi sentimenti filosofici. 290. Di Napoli viene in Roma, e poi in Firenze, avvenimenti.— 291. E poi in Bologna, ove gli sono involati i suoi manoscritti, — sue avventure e sue opere. 292. I manoscritti involatigli furono mandati al Santo Vfficio, ed egli perchè seppe difendersi, ne ebbe lieve punizione, fu mandato in patria, e da quel tempo nacque tutta la iliade dei suoi mali. 293. Da Stilo è mandato in Napoli, perchè creduto autore di una congiura, sue carceri e tortura. 294. Come egli sopportava con animo serenissimo le più crudeli torture e le carceri più orrende di ventisette anni, 295. Opere da lui dettate nelle prigioni di Napoli. 296. Dalle carceri di Napoli il Campanella è mandato nelle prigioni del Santo Vfficio in Roma — opere che scrisse in queste prigioni. 297. Tratto dalle prigioni in Roma, fu onorato e rimunerato dal Pontefice — Di Roma parte per la Francia, e per quali cagioni — Accoglienze, onori e pensione, che ottenne dal Re di Francia — patetica narrazione delle sue sventure, scritta da lui stesso. 298. Finisce di vivere in Francia. 299. Conchiusione a questo capitolo.

. . . . in pena dispenso
L 'afflizion d' ogni senso.
Le membra sette volte tormentate.
Le bestemmie e le favole de' sciocchi
Il sol negato a gli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinoate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso e 'l timor crudo ».
CAMPANELLA, Poesie Filosofiche, Canzone III.

« Iniquitas non quaerebat delictum, sed me facere dilinquentem. »
CAMPANELLAE, Prodromi Atheismil Triumphati.

284. Scossi ed infervorati gli animi sul bel mezzo di questo secolo mercè degli studii speculativi di Bernardino Telesio, e di poi rattiepiditi con la morte di lui, vennero raccesi verso la fine del secolo istesso da Tommaso Campanella, precursore di Newton e di Locke, emulo di Bacone. Dando opera con sommo ardore a svincolare le menti umane dal giogo della filosofia aristotelica; e scoprendo coi suoi studii non poche verità ed importanti, come mostrossi sofferente di quei mali che, sebbene facili a sanarsi, retaggio pur sono della umanità, scontò con lunghi dolori quegl'imprudenti tentativi, che taluni, fuor di ragione, vorrebbero attribuirgli, così con fermezza eroica sopportò tormenti acerbissimi per sostenere i suoi sentimenti filosofici. Fervido di imaginativa, profondo e ardito scrutatore della mente umana, mostrossi seguace di Telesio, ma ne sorpassò il merito e la fama, lasciando ai posteri da meditare non poche opere di una speculativa ampia e profonda. Obbliato dai posteri di sua patria, come se ancora i Calabri andassero non curanti delle prisce glorie avite; vilipeso da Giannone, da Carlo Botta e da molti altri istorici, nondimeno il suo nome e gli scritti suoi come trovarono grata accoglienza ed onorata presso una nazione, educata a forti e gravi studii, che tutti comprende nel suo seno i pensamenti più gravi degli uomini grandi, appo i Germani, del pari rimarranno immortali presso le generazioni future. Tommaso Campanella, sommo promotore del progredimento intellettivo; sommo propugnatore dei diritti della umanità serva e gemente; sommo martire di carità patria, consecrandole vita, intendimento ed amore: sommo teologo e sommo poeta visse e morì pari a lucida face che, mentre splende per gli altri diradando intorno le tenebre della notte, consuma e strugge sè stessa. Di lui si è da noi parlato nel capitolo precedente, accennando al sentimento di taluni, i quali credono di aver voluto avversare agli ordini politici del regno di quei tempi, or noi leggendo le sue opere, in questo capitolo parleremo della sua vita, dei suoi studii onde, conoscendolo più da vicino, nei capitoli seguenti possiamo meglio difenderlo della accusa di congiura, che gli si è voluta attribuire, e meglio comprenderlo come filosofo, come politico e come poeta.

285. Tommaso Campanella, vera antitesi della umanità, nome venerato e maledetto, grande filosofo e creduto grande impostore, secondo i varii sentimenti degli uomini, che giudicano a ragione od a vanvera; uomo delle sventure, in cui vanno delineati tutti i caratteri del secolo, nel quale viveva; esempio di infiniti martirii, in cui non di rado si veggono mancare le forze umane; ritenuto di lunghi anni in orride prigioni, finchè non si stancarono gl'ingrati ed una inetta filosofia, che gli si avventavano con tutto il loro furore, fu chiamato in ultimo ad una vita tranquilla, la quale splendeva per lui come l'ultimo raggio di sole vicino al tramonto. Egli nasceva nel settembre del 1568 in Stilo nella Calabria Vlteriore Prima. E venne su, come lo descrive lo Zavarrone, di alta corporatura e ben conformato; di capo grosso a mo' di cetriuolo a varii scompartimenti; di capelli ispidi, ed occhi di castagni. Di cotal conformazione di capo egli spesso faceva scherzo, e da esso,

che andava diviso in sette spartimenti, e dal suo cognome di *Squilla Settimontana*, quasi Squilla, ossia campanella annunziatrice di un alba novella. Traendo da natura ingegno vigoroso e fecondo, e nutrendo ancora desiderio grandissimo di apprendere, con i progredimenti assai prematuri negli studii de' primi suoi anni fece concepir di sè alte speranze, onde il suo nome fu posto nel numero di coloro, che il signor Baillet chiama celebri fanciulli. Quale egli si era nella sua puerizia lo accenna egl' istesso nella sua opera, *De libris propriis*. Contando, così in italiano rispondono le sue parole (1), appena cinque anni posi mente tanto studiosamente alle prime lettere, alla religione, che qualunque cosa i parenti, gli avi, i predicatori delle divine ed ecclesiastiche cose dicessero, e similmente i miei pedagoghi, addentro l'animo io vi riponeva. Nell'anno poi decimoquarto aveva appreso in guisa le regole della grammatica e dell'arte di far versi, che poteva dire in prosa od in verso qualunque cosa ad alcuno piacesse; e molti carmi mandai fuori in quel tempo, non però molto efficaci; di poi subito fui colto e per sei mesi di una quartana, e passato l'anno decimoquarto, il padre mi voleva mandare in Napoli per grato invito di Giulio Campanella, professor di giurisprudenza; ma nel medesimo tempo volli professar la religione de'Domenicani, avendo udito di quella un famosissimo predicatore e da lui gustai i principii logici, e massimamente perchè addivenni ammiratore della vita di san Tommaso e di Alberto Magno ». E narra di lui il Simonetti (2) « esser costante e comune tradizione nella sua patria, che egli origliasse quotidianamente allo sportello di un maestro di scuola, avidamente ascoltando quanto insegnava a' di lui discepoli: e quando a questi sgridavasi, che non sapevano dir le lezioni, vi si mostrava gridando: Velete che la dicessi io? e la diceva felicemente, senza dimenticare una iota: così sfolgorò primamente il suo genio ». Non ancor trilustre, vestì in patria il saio dei Domenicani, e di là mandato, per attendere a gli studii, nel monastero di san Giorgio, ove il feudatario di quel luogo, ne prendeva allora la investitura, volle comporre, come egli istesso il dice (3), molte poesie per la chiesa e per l'arco trionfale, le quali ancora si veggono scolpite in essi ». Pur la invidia e la ignoranza di taluni vorrebbe tanta virtù di mente del giovanetto attribuire non a natura e a desiderio ardente di sapere, ma meglio ad arte di cabala. Carlo Caraffa in una *Epistola*, diretta a G. A. Schmidtium, e da noi ritrovata presso Echard (4), racconta — che il Campanella nella sua giovine età fosse tra tutti i novizii di ingegno sì tardo e rozzo, che da tutti tenevasi in disprezzo e in derisο; — e che un giorno incontrandosi nel chiostro con un peregrino, fosse da lui menato in una stanza da studio, ove trattenuto per otto giorni lontano dalla disciplina monastica e da' compagni, dopo quel tempo, addivenisse diverso da quello, che erasi mostrato fino allora; e quel peregrino esser non altro che un Rabbino, il quale con una certa Cabala, mercè di pochi principii e brevissimi, lo avesse irradiato di tanto lume di sapere, che in breve addivenisse sì grande e sì ammirevole.—Ma questo è un romanzo da cerretano, ed a'tempi che corrono, non dobbiamo dar luogo a cotali romanzi.

286. Giovane di alto intendimento il Campanella, egli meglio che del dogma fece suoi studii esclusivi quelli di filosofia, ed inoltrovvisi di tanto, che si faceva di lui grandi maraviglie. Combattuta fino allora mercè degli studii del Telesio, ma non con sì felice successo, la filosofia di Aristotile, poteva dirsi che questa ancora in que' tempi dominasse le menti di coloro, che volevano filosofare. Molto elevata la sua mente e meno capace di attenersi in quelle strettezze di dottrine, che dal dogmatismo severo degli scolastici si dettavano come verità irrepugnabili, non poteva accogliere una cotal maniera di filosofare: annoiossene di buon tempo; e per farsi con profitto nel sentiero del Vero, si pose per altre vie. Fin dalla fresca età di quindici anni incominciò a dubitare della filosofia aristotelica; ne lesse poi i chiosatori, e il dubbio in lui maggiormente si accrebbe. Onde pose mente su le prime allo studio della filosofia degli antichi, nulla tralasciando da una parte di farsi addentro a' sistemi dei filosofi Ionici, degli Eleatici e della scuola platonica; e dall'altra esaminando accuratamente i comentatori della scuola aristotelica e platonica, incominciò a pensare da sè, ed escogitare una filosofia a parte, una filosofia propria. — Trovandomi io inquieto, lo dice egli stesso, così voltiamo in italiano le sue parole (5), perciocchè mi sembrava una verità non sincera, o meglio una falsità in luogo di verità lo aggirarsi nel Peripato, esaminati tutt' i comentatori di Aristotile, Greci, Latini ed Arabi; e maggiormente cominciai a dubitare de'loro dogmi, per conoscere, se le cose, che eglino dicevano, si vedessero ancora nel mondo, il quale, secondo le dottrine de' sapienti, non è che il libro vero di Dio. Posciachè i miei maestri non potevano soddisfare a' quesiti, che io traeva fuori contro i loro insegnamenti, mi posi fermo nell'animo di percorrere io stesso tutti i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli Stoici, dei seguaci di Democrito..... e paragonarli con il libro primario del mondo, onde per l'originale ed autografo conoscessi, che cosa gli esemplari contenessero di vero o di falso ». Ma non trovando in essi verun convincimento, incominciò a dubitare di tutto, ed abbandonarsi allo scetticismo. Nondimeno lo scetticismo non poteva non far gran contrasto con l'animo di lui, con il miticismo di sua fervente immaginativa, renduta ancora di maggiore attitudine dalle molte cognizioni, che aveva acquistato, e con il sentimento interiore, che lo faceva propendere pe' pregiudizii e per la superstizione. Onde non tardò molto a crearsi un dogmatismo eclettico, di cui il carattere da una parte determinavasi da tanti dubbii, che egli aveva su la realità delle conoscenze puramente astratte, ciò che lo indusse di poi a riguardare la osservazione come la sola ed unica sorgente della verità reale per l'uomo; senza pure sapersi del tutto svincolare dallo attaccamento superstizioso, che aveva alla filosofia alessandrina, che inclinava per la cabala.

287. Pur, fin qui, il Campanella non ancora aveva incontrato le opere del filosofo, che meglio gli potevano andare a sangue. Da S. Giorgio, fu mandato in Cosenza, per rispondere ad alcuni sperimenti filosofici, che a quei tempi ivi tenevansi da' frati francescani, e tanto gravemente e con tanto ardore e veemenza seppe argomentare, che superò e vinse que' frati in guisa, che si disse di essersi trasmesso in lui lo spirito del Telesio. Nella *Prefazione* dell'opera sua « *Philosophia sensibus demonstrata*, ei dice, ancor giovane di aver non poco ritegno di aprire i suoi pensieri, temendo di tanto ardimento, che sorgevagli in cuore contro gli antecessori della filosofia; e soprattutto, perchè i Frati del suo ordine, a cui aveva incominciato a farne parola, attenendosi su le antiche orme di coloro, che avevano filosofato innanzi, senza in nulla udire le ragioni di lui, eglino lo rimprocciavano in vece con parole poco pacifiche, perchè egli solo si mostrasse avverso ai sentimenti de' più gravi filosofi. Ed incalorendo costoro in cotali rimprocci, credevano di andar disapprovato e pravo lo intelletto di lui, come ancor credevano esser di tal fatta la mente del Telesio in mostrarsi contrario a tutti i filosofi e massime ad Aristotile. All'udire poi la prima volta il nome di Telesio, egli crebbe di ardire, credendo di potere incontrare in esso un socio, un duce, e con l'autorità di lui come schermirsi contro le voci de' suoi oppositori, e perciò fu sua cura e pensiero, di aver per le mani l'opera del Telesio, e svolgendola studiosamente, lettone appena il primo capitolo, come soggiunge egli istesso, ben si accorse di ciò, che potevasi contenere in tutti gli altri capitoli; e meditando seco stesso, si vide tutto disposto di secondare que' principii; e conobbe, quali conseguenze potevansene dedurre, senza niente contraddire a' principii istessi. « Quando io disputava in Cosenza, così dice egli (6), non che privatamente co' miei frati, trovava poco di certo nelle loro risposte. Ma Telesio mi dilettò, tanto per la libertà di filosofare, quanto perchè pendeva dalla natura delle cose, non dai detti degli uomini; e perciò, quando Telesio cessò di vivere, perchè non mi era stato permesso discorrere con lui, gli feci un Elegia ». Lesse in Cosenza le opere del Telesio, pur non mai ne vide lo autore, non gli venne fortuna di udire dal proprio labbro i sentimenti di lui, perciocchè quei Frati, che tutti seguivano Aristotile, lo tennero lontano da quello, anzi gli proibirono di non mai vederlo e conversar con lui. Mentre io era in Cosenza, così egli (7), morì il sommo Telesio, di cui non mi fu permesso udire i sentimenti, nè vederlo vivo; ma morto, e portato nel tempio, il volto del quale discoprendo, io lo ammirai, e sparsi sul suo tumulo parecchi carmi ». Corse al tempio, ove quegli giaceva disteso in su la bara, alzò la coltre, che coprivagli

(1) Camp. *De libris propriis*, art. 1.
(2) Simonetti. *Sul sensualismo* in occasione della filosofia di Tom. Campanella, pag. 1.
(3) Camp. *De libris propriis*, 1.
(4) Echard et Quetif. *Constitutiones*.
(5) Cmpanellae, *De libris propriis*, 1.
(6) Campanellae, *De libris propriis*, 1.
(7) *Praefat. ad Philosophiam sensibus demonstratam*.

il volto e fu preso da grande ammirazione in vedere quelle care sembianze, che avevano rinchiuso un anima non discorde dalla sua.

288. Da Cosenza fu di poi tosto mandato da que' frati in Altomonte; e può supporsi, che nol fecero, che per allontanarlo dalla scuola telesiana. Nondimeno egli ivi trovò come meglio meditare gli scritti del Telesio, quando si accorse non essere depravata la mente di lui, ma invece depravata la mente di tutti coloro, che non credevano in quelle dottrine, e meglio doversi preferire a tutti gli altri, perchè quegli solo traeva il Vero dalle cose osservate e non da autorità e da chimere. Inferverato allora ad insorgere contro la filosofia aristotelica e, riassumendo tutti i principii del Telesio, non prendendo altro in mira, che d'ingrandire e di ampliare le dottrine di lui e renderle ad un tempo più chiare e più facili; ma perchè feconda era la sua mente e capace di produrre grandi cose, si fece ancora più innanzi, aggiungendo nuove investigazioni, ed in cotal guisa studiossi di dar l'ultimo scrollo alle scuole del Peritato, dettando l'opera « *Philosophia sensibus demonstrata*. E per quale cagione soprattutto dettolla, egli stesso lo dice in un altra sua opera. In Altomonte, così rendiamo italiane le sue parole (1), io lessi i libri de' Platonici e de' medici, che mi furono somministrati da ottimi uomini; e consigliandomelo il medico G. F. Branchia di Castrovillari, cominciai a scrivere contro Giacomo Antonio Marta napoletano, il quale aveva dato fuori un libro avverso a Telesio, intitolato *Pugnaculum Aristotelis*, prestandomi libri e forze Branchia ed il medico Plinio. Qui posi in esame tutta la filosofia peripatetica, e coi precetti degli antichi filosofi e medici, e coi placiti della natura e del buon senso venni a confutare il pugnacolo di codesto autore per modo, che io dimostrai, di aver più tosto palesamente offeso quell'autore, che intendeva difendere ». E dettolla nel breve tempo di solo sette mesi, quando egli non ancora era uscito dal quarto lustro, distruggendo l'opera del Marta, in iscrivere la quale erasi quegli affaticato per sette anni. Quest'opera non di esil mole, distribuita in otto dispute contro coloro, che vollero filosofare, senza prender per guida la natura, ha in mira soprattutto di scoprire in difesa di Telesio gli errori di Aristotile e de' fautori di lui, assumendone i principii dalle leggi di natura e dai sentimenti degli antichi e massime di Platone. E bello è il vedere in essa, che mentre il Marta pugna in favore di Aristotile, non fa che insorgere contro i medesimi suoi principii e contro Aristotile istesso. E parla in essa dei principii delle cose naturali; — de' principii efficienti e materiali della generazione del feto nel seno della madre; — del cielo e del mondo; — de' primi elementi de' corpi; — della finta mistione riconosciuta dai Peripatetici; — del principio effettivo; — del calore e della luce del cielo, sempre contro i proseliti di Aristotile e sempre in difesa di Telesio.

289. Il Campanella venne a pubblicar questa sua prima opera in Napoli; ed appena « aveva posto il piè fuori la nave, così narra Eritreo (2), mentre passava innanzi al monastero di Santa Maria della Nuova de' Francescani, vedendo molta turba di popolo andare e venire, gli venne grande desiderio di conoscere, che cosa ivi si facesse, e di prender parte anche egli alle dispute, nelle quali a ciascuno concedevasi di patrocinare il pro ed il contra. E così donossi al certame e cominciare ad abbattere ciò, che ponevasi come fermo e certo con tanti e così forti argomenti, e talmente stringenti, che come trionfante fu condotto nel monastero da' Frati dell'ordin suo; onde nel giorno appresso e successivi fu sempre costretto a discendere fra quella schiera erudita a combattere favellando, dipartendosene sempre con gloria grandissima e vittorioso ». Vna contesa filosofica di cotal fatta si opponeva al sistema delle scuole fino allora seguito, prostrava le dottrine di Aristotile, che ne era il maestro, faceva ingiuria a tutto il peripato; e non so quale onta potevasi credere di arrecare alla filosofia cristiana ed alla Chiesa Romana, che aveva abbracciato un cotal modo di filosofare, onde ne venne su grande scandalo e grande odio contra il Campanella. Da questa contesa, così voltiamo in italiano le parole del Bruckero (3), può facilmente comprendersi da colui, che pone mente a' costumi degli Scolastici di que' tempi, i quali tenevano per delitto sprezzare l'autorità di Aristotile, di nascer grande odio contro il Campanella. E precipuamente, perchè ciò erasi fatto da un frate, i compagni di cui avevano giurato per le parole dello Stagirita, ed ai quali sembrava tanto onorevole pugnare per Aristotile, quanto per le are e pei fuochi. Aggiungi, esser più tosto ecerbo e troppo ardito il modo di disputare del Campanella, il quale perchè dotato di ingegno penetrantissimo, e combattendo con forti ragioni e precetti, poggiati a malfidi fondamenti ed arenosi, con le sue dispute non poteva, che maggiormente stuzzicar il vespaio ». — Ei poco dopo pubblicò l'opera sua nel 1590. Venuta di scandalo maggiore questa opera ai pedanti della filosofia, onde in Napoli egli ebbe a sostenere molte altre e vive dispute che, intorbidandogli gli studii, non poco esacerbavano del pari i suoi giorni. Non pertanto egli, nulla curando le voci dei malevoli, non cessò di farsi sempre più innanzi ne'suoi studii.— Nel 1590, così rispondono in italiano le sue istesse parole, in casa del marchese Lavello, scrissi due opere, l'una *De sensu rerum*, l'altra *De investigatione rerum*. A scriver la prima mi indusse una disputa avuta prima in pubblico, e poi in privato con G. B. della Porta, lo istesso che scrisse la *Fisonomia*, il quale sosteneva, che della simpatia e dell'antipatia non si possa render ragione: disputa avuta con lui, quando esaminavamo insieme codesto suo libro. Scrissi poi l'altra, perchè a me pareva, che i Peripatetici ed i Platonici, sebbene conducessero per una via ampia, pur non conducono per la via dritta i giovani in investigando il vero. Onde con il solo senso e mercè delle cose, che si conoscono co' sensi, le quali io riduceva a nove generi di cose sensibili, posi mente a fare in modo, che ognuno non per mezzo de' vocaboli, come faceva Raimondo Lullo, ma per gli oggetti sensibili giungesse a ragionare, e dimostrare la diffinizione esser principio di insegnamento non principio di scienza. — E poco dopo, accenna ad un altra sua opera. Scrissi, così egli (4), di poi un esordio di nuova Metafisica, nel quale stabiliva principii metafisici, la Necessità, il Fato e l'Armonia. Inaugurai non meno la filosofia Pitagorica con un Carme Lucreziano, e vi fui indotto dalla lettura delle opere di Ocello Lucano e dai detti dei Platonici.

290. Per queste opere, avverse ai principii della scuola aristotelica, si accrebbero maggiormente gli odii contro di lui, ed allora il Campanella, leggendo in fronte a tutti il malcontento, di Napoli venne in Roma. « Nell'anno 1592, dice egli stesso (5), venni a Roma, fuggendo gli emuli, che mi accusavano, dicendo: Come sa di lettere costui, che non le ha giammai imparato? ». In Roma non trovò miglior incontro, onde in breve su la fine del 1592 recossi in Firenze ove, presentandosi al Gran Duca Ferdinando I, gli dedicava una sua opera filosofica; e questi pensava di beneficarlo con una cattedra, che gli prometteva nella Vniversità di Pisa, eppur non la ottenne. E lo dice egli stesso in una *Epistola*, scritta da lui in Firenze nel 15 ottobre 1592, diretta al Gran Duca nella quale, accennandogli con termini generali « Non so che interna grandezza di animo ha spinto V. A., non accettandomi per servitore di subito » e conchiude: « Me ne anderò in Padova, come gli ho narrato, e ad ogni minimo cenno, mi farò vanto per servirla». Ed in un altra *Epistola*, diretta a M. Lorenzo Vsimbardi, segretario del Gran Duca: « Ho tanto obbligo a V. S., egli dice, che non voglio, nè posso levarmelo, poichè ogni cosa, che io facessi, sarebbe inferiore di lungo a quello; e son tale, quale desidero essere obbligato servitore sempre di persone meritevoli. Non dubito, che continuamente mi favorisca appo Sua Altezza, così come ha fatto in introdurmi. Non fa mestieri, che io la sproni a prieghi seguiti, poichè la gentilezza propria le fa fare più che le chiederei io. . . Da Firenze, 15 ottobre 1592» Non ottenne la cattedra promessagli, ed era indarno sperarla, perchè la invidia ed il mal'animo dei Frati gli facevano aspra e lunga guerra. Il Gran Duca volle meglio conoscerlo; e coloro, che laceravano il nome del filosofo, furono i primi a scrivere a quella corte; e troppo tardi venne lo annunzio di altri, che parlavan di lui con giustizia e secondo il vero merito. Vna *Epistola* di F. Ippolito Beccaria, Generale dell'Ordine dei Domenicani, diretta al Gran Duca Ferdinando I dei Medici, comprova questo ultimo concetto—«Alquanto differente relazione tengo io del P. Fra Tommaso Campanella di quella, che è stata fatta a V. A. S., per quanto posso comprendere dalla sua amorevolissima scrittami. Con tutto ciò, volendosi lei servire dell'opera sua, acciò

(1) *De libris propriis*, I.
(2) Eritraei, *Pinacot*, I. p. 52.
(3) Bruckerii, *Historiae Crit. philosoph.* lib. I part. I2 cap. V.
(4) *De libris propriis*, I.
(5) Campanellae, *De libris propriis*, II.

non resti defraudato del suo buono desiderio, io farò prova del valore e sufficienza sua, e trovandolo atto per servire un tanto Principe, quale è V. A. S., gli comanderò ubbidisca a suoi cenni, che mi sarà sempre singolar favore si degni prevalersi della mia religione, come io indegno capo di essa desidero tanto servirla. Farò insieme rivedere quelle opere, che egli ha preparato per dare alla stampa, come comanda il sacro Concilio di Trento e gli ordini della Religione, ed essendo trovate tali, che meritino uscire in luce, molto volentieri gli comanderò, che le faccia stampare, e che serva V. A. S. in tutto e per tutto, come merita la singolar protezione, che Ella ha sempre tenuto e tiene alla mia Religione, quale in tanto le raccomando, quanto io le sono umilissimo servitore. E da Dio le prego il compimento dei suoi santi pensieri. Di Milano, 15 novembre 1592».

Di Firenze il Campanella venne in Padova, e di là sperava andar poi in Venezia per pubblicare le sue opere. Da Padova egli scriveva al Gran Duca — Serenissimo Gran Duca — Si tratta in Padova di darmisi una lezione di Metafisica nello studio, da alcuni gentiluomini: a' quali dissi, che aveva promesso di servire V. Altezza e per sua grazia gli era obbligato. E risolvendomi di finirla, perchè veggo la cosa fredda, come da Firenze mi si scrive, mi parve non far altro, senza fargliene motto. Tanto più mi parrebbe digradar dal mio pensiero, mostratomisi confermar generosamente da V. A., mentre essendo con essa, mi disse non solo di volermi favorire, ma mi persuase con giusti consigli di lasciar i frati, onde dipende la forza della mala fortuna mia, con apportarmi esempio di molti virtuosi, da loro perseguitati e da sè rilevati. Anzi mi giovò con danari; e scrisse al P. Generale, che mi desse licenza di venire a servirla, e di stampàre altresì. Sicchè, sapendo io, che le parole dei Principi sono eterne e non devono mai aver fatto errore nè in fatti, nè in parole, dove la cosa, particolarmente di Stato, non ricercasse altro; abbisogna credere, che io perda assai di onore, cascando da quel prudente pensiero che aveva, sotto le ale di Principe sì grande, schivar la fortuna alle Muse nimicissima; nè sarò mai io che mi imagini, che Ella mutasse parere a detto di altri, non essendo proprio di Signori: benchè mi si scrive, che alcuni, gonfi di quella vana sorte, che suole apportar la ipocrisia, abbiano proposto a Vostra Altezza, per la mutazione che avverrà dalle nuove mie dottrine, che non doveva ricevermi; e questo, il medesimo di, che io mi partii da lei. Pure so bene io, che le mutazioni di nuovi ordini, di onori e di viver appo i sudditi è nocevole al Principe; ma le dottrine nuove senza interesse, giovano, perchè rendono il Principe ammirabile e riguardevole. Onde Alessandro diceva ad Aristotile, che quella nuova scienza, che a lui comunicava, non la facesse ire in mano di altri, perchè egli solo voleva esser ammirato per quella. Le scienze poi vecchie e comuni rendono l'uomo men venerando. E perciò i legislatori proposero cose nuove e maravigliose ai popoli. Io ancora so stare in quelle dottrine, che Ella volesse, ordinarie, forse più ben degli altri; chè saper me più dell'aristotelica, le platoniche, dai suoi avi amate, e le pitagoriche ed altre moderne, non deve diminuirmi grazia o favore appo lei, come non mi scema la scienza, con la quale si governano gli Stati. Dunque la supplico, resti servita farmi scrivere, se io deggio ricevere questa lezione, ovvero aspettar quanto mi comanderà, che venga a servirla. Al che resto prontissimo e dal genio molto inclinato. Le dia il Cielo maggior felicità. Di Padova 15 agosto 1593.

Di Padova il Campanella venne in Bologna, e qui egli stesso narra le sue avventure. — « Dimorando io in Bologna, così noi rendiamo in italiano le sue parole della opera indicata (1), mi furono di nascosto involati tutti i libri fin qui accennati, ed alcune poesie latine non dispregevoli, ed ancora un libro compiuto di *Fisiologia* ed alcune *Dispute*, contro tutte le sette, al quale dovevano seguire altri diecennove libri già meditati. Pur niente perduto di animo per questa perdita, in Padova cominciai di poi a ristaurare la filosofia di Empedocle; e dettai una nuova *Fisiologia*, secondo i principii proprii, mandandola a Lelio Orsino. Per ordine parimenti del medesimo Orsino scrissi un *Apologetico della origine e della pulsazione delle vene, dei nervi e delle arterie*, come comentario dell'animale universo e di altri scritti del Telesio: e lo feci contro il medico Veronese Andrea Chioco, che aveva scritto contra Telesio, mandandolo ad Antonio Persio telesiano, che abitava in Roma presso Lelio Orsino. Composi non meno una nuova Rettorica, per alcuni nobili scolari veneti. Portandomi di poi a Roma, perdei questi libri: ma quelli, che mi erano stati involati a Bologna, li trovai tutti in quella città nel Santo Vfficio, ove interrogato, io li difesi, nondimeno non li richiesi, poichè io era in pronto di rifarli migliori. In Roma adunque scrissi un compendio di *Fisiologia*, nè mai vi posi più pensiero; pur Tobia Adami nell'anno 1611 non so da chi avendolo ricevuto in Padova, pubblicollo con il titolo di *Prodromo di tutta la Filosofia del Campanella*. Posi mano ancora ad un altro compendio di *Fisiologia*, sperando di risarcire la perdita passata di un gran volume, ed in esso proponeva i sentimenti di tutti gli antichi e li conferiva con quelli dei nostri, e lo mandai a Mario Tufo. A Mario istesso scrissi alcuni *Comentarii della nobiltà dell'arte cavalleresca*. Nondimeno, per istanza altrui, dettai una consulta in lingua volgare: *Se sia o no, che la Repubblica Veneta permetta gli oratori degli altri principi parlar nella loro lingua in Senato*, e la donai ad Angelo Correo, patrizio veneto. In Padova scrissi parimenti un Comentario su la Monarchia de' Cristiani, ed era tale da dovermene compiacere, nel quale narrava per quali arti la potenza Cristiana crebbe e crescerà; per quali suole decrescere e per quali potrebbe ristaurarsi, parlando politicamente: nel quale *Compendio* instituiva un parallelo tra il Regno ed i Re degli Ebrei, e il regno ed i Re ed Imperatori Cristiani. Scrissi parimenti al Pontefice sul *Reggimento della Chiesa*, con quai modi, non sottoposti alle contraddizioni de' principi di tutto il mondo, possa il Pontefice Massimo con le sole armi ecclesiastiche fare un solo ovile sotto un solo pastore; e tutti questi ultimi io mandai a Lelio Orsino ed a Mario Tufo; me ne rubarono l'originale in Calabria alcuni amici infedeli. In Roma aveva ancora scritto *Versi toscani* intorno al modo di sapere, ed una Fisiologia, ma perdei quelli e questa in Napoli. Scrissi non meno in Roma una *Poetica*, secondo i proprii principii, e la porsi a Curzio Aldobrandino, cardinal san Giorgio, e va per le mani di molti, benchè uno Spagnuolo, voltandola in sua lingua, vi ha posto il suo nome. Ciò quando vidi in Napoli nella Rocca regia nel 1618, io feci riso grandissimo; pur gli esemplari nostri, che si trovano ovunque, attestano contro il plagiario; ed il ladro istesso poco accorto, quasi per coprire il furto, sul fine si accusa di citare poeti italiani, come l'Ariosto, il Tasso, il Guarino, essendo egli spagnuolo. Composi del pari in Roma un *Dialogo* in lingua volgare intorno al modo di convincere gli eretici del tempo nostro, e tutti i settarii insorgenti contra la Chiesa Romana, che torna utile a qualunque mediocre ingegno, e lo porsi a Michele Bonello cardinale Alessandrino ed Antonio Persio: ma poscia trasfusi questo *Dialogo* nella Epistola Anti-luterana, diretta ai filosofi principi oltramontani, per instaurare la Religione. Dettai ancora *Orazioni, Discorsi politici e Poesie* toscane e latine per darsi a gli amici, anche da spargerle con il nome loro. Qui non meno incominciai a comporre versi toscani in metro latino, come ve ne sono nelle nostre *Cantiche*, e per regole certe indicai la prosodia del nostro sermone similissima alla latina, con la quale tu puoi conoscere ed osservare la qualità di ciascuna sillaba: ed offersi questa opera a G. B. Clavio, medico dell'arciduca Carlo a Roma, e a due giovani di Ascoli. In ultimo terminai in Napoli un *Epilogo di Fisiologia* ed un *Etica;* di poi riducendomi in Calabria, a Stilo mia patria, composi, secondo la nostra poetica, una *Tragedia* non dispregevole su Maria Stuarda, regina di Scozia. Scrissi parimenti Degli argomenti de' Tomisti contro Molina, e diversi opuscoli per gli amici ».

291. Si è accennato poco innanzi, che al Campanella furon rubati in Bologna i suoi manoscritti e mandati in Roma ai giudici della Inquisizione. Il Santo Vfficio, poichè egli seppe difendersi, non mostroglisi molto severo, le aspettative de' malevoli andarono deluse; perciocchè non ritenendolo, che per breve tempo nelle prigioni, mandollo in patria. Ritornato in Calabria e ristretto nel monastero di Stilo, sua patria, da quel tempo incominciò la tristissima iliade de' mali, che tanto intorbidarono e resero acerbissima la sua vita e gli studii suoi. Fu creduto di voler sovvertire gli ordini politici dello Stato, sotto il viceregnato di Spagna, separar le Calabrie da tutto il regno, piantarvi una repubblica e introdurre novità pericolose in fatto di religione. Di ciò da noi si è parlato nel capitolo precedente, onde qui, senza più farne parola, seguiremo a narrare la vita, gli studii, le pene sofferte da lui nelle prigioni.

292. Poichè creduto il Campanella di aver voluto sovvertire gli ordini politici del Regno, da Stilo fu condotto in Napoli e venne ritenuto nelle prigioni per ventisette

(1) Campanellae, *De libris propriis*, II.

anni, durissime su le prime, poi alquanto miti, fino a quando ne fu libero. Appena giunto in Napoli una a suoi compagni di sventura, « Nacque tosto contesa, dice il Giannone (1), di giurisdizione intorno alla loro condanna: e gli ecclesiastici pretendevano di voler essi giudicare: allo incontro i ministri dicevano, che la cognizione del delitto di fellonia si apparteneva ai tribunali del re, non ostante il carattere che portavano molti de' congiurati di persone ecclesiastiche e religiose. Fu preso temperamento, che il Nunzio per delegazione della sede Apostolica insieme con un ministro della corte del re, che fu don Pietro di Vera, giudicasse la causa de' preti e dei frati; e che a dispetto delle molte ed esacrande eresie, delle quali erano imputati, procedesse il Vicario Generale della Diocesi con lo intervento di Benedetto Mandini, vescovo di Caserta ». In cotale processo l'umanità tacque verso il Campanella. Condotto avanti i giudici, egli non profferì parola alcuna alle dimande di loro, onde da quelle di S. Elmo fu gettato per tutte le carceri più tenebrose, e ben sette volte ebbe acerbissima tortura, nell'ultima delle quali martoriato per ventiquattro ore, e stretto con esili funi fino a penetrargli le midolla, fu tenuto a sedere su di un legno acutissimo, quando dilaniate le sue carni, da cui corsero fino a dieci libbre di sangue, ne andò per sei mesi gravemente infermo. Ed oltre a ciò, cercavano di accusarlo non meno di sospetto di magia. Si voleva pur credere, che un giorno, come si è accennato innanzi, incontrandosi con un Rabbino, fosse da lui iniziato nelle arti di Raimondo Lullo, e che in breve periodo di tempo venisse da lui istesso ammaestrato negli elementi di tutte le cognizioni umane. Per questo a lui furon fatte varie dimande, ed egli seppe difendersi e far arrossire gli accusatori. — Per cinque volte, così voltiamo in italiano le sue parole istesse del *Proemio* della opera sua su l'*Ateismo confutato*, io fui chiamato in giudizio: la prima volta difesi la causa mia innanzi a' giudici che mi interrogavano: « Come sa egli le lettere, se non le imparò mai; forse egli ha addosso un demone? » Ma io risposi, aver consumato più di olio, che eglino di vino; e nel prender gli ordini sacri, da colui che me li dava essermi stato detto « *Accipe Spiritum Sanctum* » del quale è cosa certa che, secondo afferma San Giovanni, ogni cosa insegni; esser incerto averla ricevuto dal demone; essere stolticoloro che, non sentendo in essi questo spirito, lo negano a gli altri, ed attribuiscono al demone la sapienza e gli altri doni di Dio. La seconda volta fui accusato, di aver di notte ordito insidie contro un prelato: cosa impossibile a farsi da me, e perchè professo filosofia, e per cagione di vista cortissima. Non avendo io abitazione, io dormiva ospite con un altro e dissi: interrogate coloro, che meco dormono; poichè, se io peccai, eglino pure peccarono. Ma gl'iniqui, senza cercare il delitto, si studiavano invece di farmi comparir delinquente. Mi accusarono di poi, di aver composto il libro *De tribus impostoribus*, il quale si trova stampato trenta anni innanzi che io uscissi dal seno della madre. Di poi fui accusato, di esser seguace di Democrito. Venni accusato non meno, nudrir dottrine perniciose alla Chiesa ed allo Stato, mentre io aveva scritto la *Monarchia de' Cristiani*, nella quale dimostrava, verun filosofo aver potuto fondare una repubblica sì retta, come fu instituita in Roma da gli Apostoli. Di poi fui accusato di esser eretico: ma io aveva composto il *Dialogo* contro gli eretici del tempo nostro e di qualunque altro secolo. Tralascio quanto io aveva scritto contro lo Aristotelismo, che è zizzania dello Evangelio, e nido di cattivi politici. In ultimo mi fecero ribelle ed eretico, perchè predico i segni nel sole, nella luna e nelle stelle, conchiudendo contra Aristotile, che fa eterno il mondo, e contro altri. Questo fatto interpetrarono come tentativo di ribellione tutti coloro, che sono di animo macchiavellesco, stimando che ogni dottrina e sforzo, che da me si faccia, fosse escogitato per cagione di voler dominare. — Pene inumane, dolori acerbissimi soffrì nelle prigioni, e non di rado egli le accenna nelle sue poesie.—Vedi, dice egli istesso nel *Proemio dell' Ateismo Trionfato*, se io non sono quasi il giumento de' miei inimici; fino a quest'ora sono stato rinchiuso in cinquanta carceri, ed esaminato con tormenti durissimi. L'ultimo de' quali durò per quaranta ore, legato con funi strettissime, che mi segavan le ossa, pendendo con le mani avvinte dietro le spalle sopra un legno acutissimo, che nelle parti diretane mi divorò la sesta parte della carne, e la terra bevve dieci libbre del mio sangue; e finalmente risanato dopo sei mesi per aiuto divino, fui seppellito in una fossa. Mi posero, come Geremia, in un luogo bassissimo, ove non è nè luce nè aria, ma fetore e umidità e notte e freddo perpetuo. Lo stesso accenna nell'altra sua opera, *Delle questioni Morali* (2). « Mi furon, così aggiunse ne' suoi *Medicinali* (3), rotte le vene e le arterie, ed il cruciarmi con lo aculeo mi lacerò le ossa nelle parti di dietro ». E l'autore della *Narrazione*, che taluni credono esser opera ancor del Campanella, racconta meglio individuando le pene da lui sofferte. « Il Sances, credendosi di aver trionfato di tutta la causa, pose il Campanella nella fossa del Niglio in Castelnuovo, che va quasi sottomare, oscurissima, umidissima, dicendogli e facendogli dire, che senza altro aveva a morire; e gli davan da mangiare malamente, solo una volta al giorno, stava con i ferri alle gambe, dormiva in terra, e gli vennero flussi di sangue. E così infermo poi lo posero al tormento del poledro. Il Campanella antivedendo, che era forzato di morire, tanto più che il Sances disse al boia, che lo tormentasse a morte, e fu stretto con le funi al poledro con tanta strettura, che si rompevan tutte, e subito le raddoppiava, ed il dolore cresceva tanto orrendemente, che lo fecero spasimare e uscir di cervello: per questo, secondo aveva previsto, conoscendo, che di certo moriva, se non diceva, però, per dar tempo, disse che voleva confessare... Con crudeltà ed astuzia grande lo posero in Castel Santelmo, dentro ad una fossa oscura, ventitrè gradi sotto terra, sempre alla puzza, oscuro e acqua, e quando pioveva, si empiva d'acqua, stava inferrato sopra uno stramazzo bagnato, con appena un reale di vitto malamente». Tutti, al vederlo in mezzo a tai dolori, parlavan di lui; ma niuno lo intendeva onde, come dice egli stesso in una delle sue poesie, era addivenuto: « Di sciocchi e di empi favola e bersaglio ». Ed a coloro, che lo compiangevano o lo rimproveravano di non sapersi adattare ai tempi, o di voler mostrare di saper molto, rispondeva in un altra sua poesia,

« Nè il saper troppo, come alcun dir suole,
Ma il poco senno degli assai ignoranti
Fa noi meschini e tutto il mondo tristo ».

293. Moltiplici, acerbissimi erano i dolori del Campanella menato di prigione in prigione tra le più orrende, e pure ei, sopportandole con animo serenissimo, addiveniva sempre più forte contro le sventure, considerandole come mandategli da Dio in pena de' suoi errori. Tale ei si addimostra in una delle sue poesie,

« Filippo in peggior carcere mi mena
Or che l'altr'ieri: e senza Dio nol fece:
Stiamci come Dio vuol, perchè non erra ».

Egli, non ignorando a quanti mali andarono incontro in ogni tempo gli uomini più chiari ed ammirati dalla istoria e quanto fosse proprio di un animo grande sopportare le disavventure, in un altra poesia diceva,

« Gran fortuna è il saper, possesso grande
Più dell'aver: nè i savii ha sventurati
L'esser di vil progenie e patria nati:
Per illustrarli son sorti ammirande.
Hanno i guai per ventura, che più spande
Lor nome e gloria: e l'esser ammazzati
Gli fa che sien per santi e per Dii adorati:
Ed allegrezza han da contrarie bande.
Che le gioie e le noie a lor son spasso,
Come all'amante pare il gaudio e 'l lutto
Per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.
Ma il sciocco i ben pur crucciano e più brutto
Nobiltà il rende, ed ogni tristo passo
Suo sventurato fuoco smorza al tutto ».

E ritenendo per fermo, che da Dio non mai si vuole il male, e che se talvolta lo permetta, ciò non può avvenire, che come parte dell'ordine, con cui si svolge l'opera dell'onnipotenza di lui. Così pare che egli voglia accennare con questi versi,

« Il mondo dunque non ha male, ed io
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d'altre parti.

(1) Giannone, *Istoria Civile del Regno*.
(2) Campanellae, *Quaest. Moralium*, I.

(3) Campanellae, *Medicinalium*, lib. IIII.

Se fosse meglio a tutto l'universo,
Alla gloria divina, ed a me ancora,
Che io di guai fossi fuora,
Liberato mi avria l'Onnipotente;
Ch'astuzia e forza contro lui non fora.
Tiranno, incrudelisci ad ogni verso,
Sbrani e mangi il perverso:
Che non è mai là dove Dio consente:
Nè doni legge al medico il languente ».

E non ignorando, esser la morte non altro, che un cangiamento in uno stato migliore, od il compimento della cognizione ideale, in un altra poesia egli esortava l'anima sua a non temere i mali, che il circondavano,

« Anima mia, a che tanto disconforto?
Forsi temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo: tu sai
Dirsi morir, chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,
Non può altronde, chi a sè pria non è morto,
Morte patir a torto,
Nè temer guerra chi a sè stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace ».

294. Sopportandosi dal Campanella con grande fermezza di animo i dolori di ventisette anni di prigioni, cresce in ognuno la maraviglia in vederlo in quelle dettare molte e gravi opere, quando non gli si permetteva tener libro alcuno, e quando era obbligato a scrivere di nascosto—Nelle prigioni, così rendiamo in italiano le sue istesse parole dell'opera qui spesso accennata (1); quando non mi si permettevano libri, io scrissi molti versi latini ed italiani, *Su la Sapienza e Potenza prima;* sul *Primo Amore;* sul *Buono;* sul *Bello* ed altri, i quali di nascosto io scriveva, secondo che sapeva trovarne modo. Questi versi si raccolsero in sette libri con il nome di *Cantica*, dei quali poi Tobia Adami facendo una scelta, pubblicolla sotto il nome di *Squilla Settimontana*, e vi aggiunse alcune sue annotazioni. Composi *Elegie* su le mie e su le sventure degli amici; alcuni *Ritmi profetali*, ed una quadruplice *Salmodia di Dio e di tutte le opere sue*, ed in cotal guisa confortai l'animo degli amici, per i tormenti. Scrissi non meno gli *Aforismi politici*, i quali di poi distinsi in capitoli, e così composi la scienza politica; e vi aggiunsi la *Economia* utilissima; ed instaurai l'*Etica* secondo la dottrina delle Primalità; e vi posi in ultimo una idea di repubblica, a cui porgo il nome di *Città del Sole*, molto più perspicua della Platonica e di qualunque altra: i quali lavori sotto il nome di *Filosofia Reale*, divisi in quattro parti furon pubblicati in Francoforte per opera di Tobia Adami nel 1620 in lingua latina, benchè fossero stati da me scritti in italiano. Scrissi ancora un libro, *Della Monarchia Ispanica* in lingua italiana, lodato da te in un'opuscolo erudito, che pubblicasti contro i Rosa-Croce, e da tutti i Tedeschi, i quali perciò lo tradussero in loro lingua volgare, benchè in italiano ed in latino andasse per tutte le mani da gli studioli di Gaspare Scioppio e di Cristofano Flugio. Poco tempo dopo composi quindici *Articoli Profetali*, in difesa delle mie parole, donde i miei inimici avevano colto occasione di farmi reo di maestà, traendoli dai detti de' Profeti, delle Sibille, de' Santi e dalle predizioni politiche ed astrologiche; e porsi la chiave della Santa Scrittura e della natura, su gli avvenimenti del secolo, per mezzo delle settimane della creazione, dei secoli del mondo, degli anni della Sinagoga e della Chiesa, e de' sigilli, fiale, chiese, candelabri e tube: lo che si conserva da molti Spagnuoli, Tedeschi e Italiani, fra quali da quel conservatore e dispensiere di ogni antica dottrina e suppellettile, il nobilissimo cavaliere Cassiano del Pozzo, che pose mente di raccogliere studiosamente questo e tutti gli altri miei scritti; come ancora fecero il Vestri ed il Cesarino. Scrissi di poi un opuscolo ai capi delle fazioni sul doversi eleggere sempre un Sommo Pontefice ottimo, il quale opuscolo tengono presso di sè i cardinali Borghese, Lodovisi ed altri, poichè fu mandato a gli elettori di Vrbano VIII. Scrissi parimenti sette libri di *Medicinali*, secondo i proprii principii, nei quali dimostrai, essere stata cieca la medicina degli antichi, ed ora essere oculata; ma finora non essere state esplorate le cagioni e la natura de' mali e delle medicine: la quale opera si conserva presso noi, presso Tobia e presso il Failla. Di poi dettai nuovamente quattro libri in italiano e in latino, *De sensu rerum et magia*, pubblicati nel 1618 da Tobia Adami in Francoforte. Avendo sempre sfuggito la vanità degli astrologi Giudei, Arabi ed in parte Latini, scrissi sei libri di *Astrologia* secondo i decreti di natura, che una a' Medicinali e a' libri *De sensu rerum*, migliorati dopo la edizione di Francoforte, porsi amichevolmente nel 1612 al bibliofila lionese Antonio Soubron, il quale non li pubblicò, come aveva promesso ma, morendo, li lasciò agli eredi, dai quali finora non l'abbiamo potuto ricuperare. Nel tempo medesimo, considerando le posizioni astronomiche de' Caldei, dei Pitagorici e degli Egizii e le nostre osservazioni fisiche, composi quattro libri astronomici, nei quali rigettati gli Epicicli e gli Eccentrici di Tolomeo, e parimenti i moti e le librazioni della terra di Copernico, ed i circoli omocentrici di Aristotile e di altri, ed i rivolventi aggiunti alla posizione di Kalippo e di Eudossio, costrussi un nuovo sistema e resi ragione de' fenomeni più recenti, soltanto per la discesa del sole, incessabile, ma irregolare, alla combustione della terra, che è centro di odio, come il sole è centro di amore. Questi libri mi furono involati da un domestico del Nunzio apostolico napoletano, mandato a far minuta ricerca dei miei scritti nel Castel dell'Ovo nel 1611, nè li ho potuto ricuperare, nè sapere che ne avvenne: ciò non ostante, può intendersi la nostra dottrina dalla *Fisiologia* e dalla *Metafisica*. Scrissi inoltre *Questioni* su la *Fisiologia, Etica, Politica, Economica* e su la *Città del Sole*, divise parimenti in quattro parti, contro i settarii antichi e moderni in difesa della filosofia dei Santi, che in stile epilogistico mandammo fuori nei libri accennati poco innanzi, pubblicati da Tobia; pur gli esemplari di esse, non del tutto ancor ripuliti, si trovano presso Tobia, Failla e Scioppio; ma ora li abbiamo renduto migliori e più degni di esser pubblicati. Non molto dopo, scrissi in Napoli una *Metafisica* in lingua volgare, distinta in tre parti e in quindici libri, nella quale parlai dei principii dell'essere, del conoscere e dell' operare e sopra la Necessità, il Fato e l'Armonia da me su le prime escogitati, posi allora le Cause, i Principii e le Primalità dell' Ente; e questa opera ebbe nel 1605 dalle mie mani Geronimo Tufo, marchese di Lavello, nè giammai poi me la rese; ed essendo morto, rubata da un servo, di nome Gallo, fu data, come seppi di poi, a G. B. Eridio Pisano di Puglia. Nell'anno 1610 incominciai a scrivere in latino un altra *Metafisica*, che subito involata da un certo Nunzio aulico, ancor essa capitò male. Ed io tornandola a comporre per la terza volta, la esposi con forma più adorna, trattando nella prima parte del vero sapiente e per quali segni si possa conoscere, dell'acquisto della scienza, e se questa si dia secondo sè o secondo noi, o nell'uno e nell'altro modo; e disputai su i sentimenti degli Scettici, di Pitagora e di Platone intorno a tale argomento, ed ancora dei principii del sapere per categoria, paragonando le categorie platoniche, peripatetiche, epicuree e lulliane con le mie. Aggiunsi le analoghe alle univoche, ed il trattato delle Primalità e delle essenziazioni dei principii e del principiamento; delle cause e delle causazioni; degli effetti, semi, occasioni, condizioni e della natura e dell'arte. Nella seconda parte parlai dell'Ente, e del non-Ente e della esistenza; e delle loro cause, principii e primalità, non meno che degli obbietti, dell' uno vero e buono e degli opposti; delle loro grandi influenze, necessità e contigenza, fato e fortuna, armonia, caso e sorte, ancora dei fondamenti delle esistenze, come di quintuplice mondo, cioè situale, materiale, matematico, mentale ed archetipo, internamente ed esternamente ordinati e complessi. Nella terza parte, del principio e del fine di tutti gli Enti e dei non-Enti; delle idee e delle intelligenze; delle attrattive; delle menti corporate; delle vite umane da paragonarsi per modi diversi, divino, celeste, angelico, diabolico, umano e bestiale; del governo del mondo e dei sistemi; della religione e dei profeti, dei legislatori e del loro esame; della beatitudine e del ritorno delle cose a Dio; della immortalità dell' anima, dei mondi, dei secoli: tutto questo secondo i sentimenti di tutte le genti, e secondo la scienza e la rivelazione. Questi libri ebbe Tobia da Gregorio Costa, e non pubblicolli, poichè gli scrissi di averli io ridotto a forma migliore. Composi del pari ventinove libri di Teologia secondo la nostra Metafisica, nei quali io posi in esame le leggi di tutte le nazioni, dei Maomettani, dei Talmudici, degli Americani, degli Indiani, che i nostri teologi non avevano fino allora toccato; e, poste da parte le questioni vane, favellai soltanto delle utili, credo giovevoli molto alla Repubblica Cristiana. Delle quali cose il discepolo F. Paolo Piromato ebbe alcuni esemplari compiuti; ma Giovanni Blumio Sassone ed altri soltanto alcuni libri. Portai a capo parimenti in questo tempo un piccolo lavoro, *Della Concezione della Vergine*, conciliando

(1) Campanellae, *De Libris propriis* III.

i sentimenti di tutti in favore di San Tommaso: ed ancora quattro libri del titolo, *Come si ravvederanno e si rivolgeranno al Signore i confini della universa terra* (Sal. 21). Nel 1617 e 1618 dettai un opera alle quattro grandi nazioni del mondo, cioè Cristiana, Gentile, Giudaica, Maomettana, invitando le quali a disputare della fede vera in Concilio generale, nel luogo, ove sono tante le legazioni, i principi e le repubbliche delle nazioni suddette, deposte le armi marziali, che sono da bestia, e le grammaticali, proprie dei sofisti, per mezzo delle armi spirituali e secondo la logica divina ed umana. Aggiunsi a questa opera un libro *Contro gli Atei*, che negano ogni religione; e un altra, *Della Monarchia della Sapienza Eterna*, incarnata nel corpo umano, in cui io discussi dei dritti de'pontefici e dei principi nello spirituale e nel temporale, secondo i dogmi della natura e della Scrittura dell' uno e dell' altro Testamento, atti a toglier di mezzo le contese tra i principi laici ed ecclesiastici. Poichè dal card. Bellarmino fu ripreso quel primo lavoro contro gli *Atei*, quando poi venni in Roma nel 1630, dopo riacquistata la libertà, con il permesso dei superiori ne feci la difesa, ed uscì pei tipi nel 1630; ed ora, raccogliendo nuovi documenti, mi affatico intorno ad un sesto volume. Aggiunsi un libercolo, *Del dritto del re cattolico nel nuovo mondo*, contro gli adulatori e gli avversarii. Scrissi pure in Napoli nel castello dell'*Ovo* una *Filosofia naturale* in quattro parti, e vi aggiunsi la quinta parte nel castel *Nuovo*, cioè *Logica, Rettorica, Poetica, Istoriografia* e *Grammatica*, che trovasi in mano di Piromato, Francesco Tommaso Pignatelli e di altri, ma solo alcune parti; e queste arti pare di aver io trattato secondo i nostri proprii principii, tratti dalla nostra Metafisica, più facili, più brevi e più sciolti per mezzo della natura e della Scrittura. Parimenti aggiunsi un compendio di *Fisiologia* da insegnarsi ai novizii il quale, come se fosse di qualche importanza, tu già da me ricevesti, per conservarlo nella tua Biblioteca. Facendomi poscia più innanzi, cominciai a ristaurare le scienze matematiche, da fondarsi secondo la ragion metafisica, e ne scrissi un solo e breve libro, e son vicino a delineare ancora gli altri, se Dio mi dia favore, in cui tratterò di tali cose per numeri, misure e pesi, spiegando tutta la cosa in tre volumi. Volgendo di poi la mente alla politica speciale del Regno di Napoli, dettai un opuscolo del reggimento di esso al conte di Lemos a nome di Maestro Serafino da Nocera, mio protettore amatissimo, a cui debbo ancora me stesso. Scrissi parimenti le *Consultazioni* per accrescere il censo del regno sopra un milione, e senza danno del regno o del re, ma con beneficio dell'uno e dell'altro e de' popoli: la I. delle quali pone un prezzo modico ai frumenti; la II. esige un tributo comodo a darsi da' popoli; la III. toglie via le usure e moltiplica la coltura e il frutto della terra. Questo libro, scritto in sermone volgare e tutti i già detti libri, Scioppo ha da me ricevuto nel 1608, quando venne mandato da Paolo V. sommo pontefice, a trattar la mia liberazione, dandogli ancora l'*Ateismo Trionfato*, poichè questo titolo egli pose al libro, che io aveva chiamato, *Ricognizione della Religione secondo tutte le scienze, contro l'anticristianesimo machiavellistico*. Inoltre, poichè allora eran sorti alcuni rumori in Venezia e lo interdetto contro gli ecclesiastici, scrissi tre libri cioè la *Monarchia del Messia*, ai Veneti ed a gli altri principi. Dettai parimenti un libercolo per il Papa, secondo i canoni e la giusta politica; e un altro libro, *Le Lamentazioni*, a simiglianza dei treni di Geremia, che annunzia, a cagione della dichiarazione degli oracoli e delle Scritture, i mali futuri in tutto il mondo, se maggiormente durasse quel dissidio. Composi non meno un opuscolo, *Su la peste Coloniense*, che in quel tempo faceva strage, ed il *Rimedio contro la lue venerea*, e il *Modo di estrarre il mercurio dalle viscere*, delle quali cose si tratta nei *Medicinali*. E allo Scioppio, che partiva verso la Germania, porsi un opuscolo, *Sul freddo delle Alpi e su la sordità e l'ernia*. Di poi scrissi alcune risposte al re di Inghilterra; molte *Epistole* allo Scioppio e ai signori Fugger, che trattavano la mia libertà, rispondendo a varie dimande. Mandai pure ad Antonio Persio uno *Apologetico* del suo libro delle bevande calde; ed un altro a Paolo V, *Del Reggimento della Chiesa*, che porsi allo Scioppio; ma di poi lo resi migliore, adornandolo con aforismi. Dopo sei anni venne in Napoli Tobia Adami e Rodolfo di Bina, nobili tedeschi, reduci da una peregrinazione a Gerusalemme, e porsi a loro ciò che prima aveva conceduto allo Scioppio, e ancora una *Metafisica*, la *Filosofia Reale*, la *Medicina*, l'*Astrologia* e molti *opuscoli epistolari*: e furono più avveduti dell'altro, poichè pubblicarono la *Filosofia Reale*, ed il libro, *De sensu* e parte delle *Cantiche* e quel *Prodromo* sopraccennato. Composi ancora un *Apologetico* delle poesie di Virginio Cesarini, nelle nozze del principe Ludovisi, e un altro al cardinale Bellarmino, contro la censura dei miei libri, mandati alla congregazione, *De propaganda fide*. In ultimo di nuovo una Metafisica e la resi perfetta in tutte le sue parti».

295. L'accusa, fatta al Campanella, era ingiusta ed iniqua, perchè creata ed imaginata a talento, come dimostreremo nel capitolo seguente, onde non pochi desideravano e intercedevano per lui presso la Corte romana, che gli si facesse giustizia. Per cotale cagione gli furono nel tempo alleviate le prigioni e permesso di tener libri, di scrivere e conversar co'letterati, che venivano a confortarlo. « Sto quasi in libertà, egli scriveva nel novembre 1616 al Galilei: desidero vederla e prego Dio per lei ». Ma il duca di Ossuna, che sedeva al viceregnato di Napoli, chiamato in Ispagna, creduto come di voler tentare di usurparsi il regno delle Due Sicilie, le prigioni furono invece aggravate al Campanella; perciocchè fu creduto dai tristi come suggeritore di cotale attentato. Alla fine le pene di questo martire di quel secolo impietosirono l'animo di Vrbano VIII, che dalle sponde del Tevere scriveva al re di Spagna, di farlo mandar in Roma, per farlo giudicare dalla Inquisizione; ma con questo non altro intendeva, che alleviarlo da tante pene. Ottenne il pontefice quanto chiedeva, onde il Campanella da Napoli condotto in Roma, fu ritenuto per tre anni nelle carceri del Santo Vfficio, ma in una prigione meno trista. Ancor ivi non si astenne di studiare e comporre altre opere. « Portandomi a Roma, così rispondono in italiano le sue istesse parole dell'opera più volte accennata (1), io composi nelle prigioni del Santo Vfficio, *Le Considerazioni per lo re Cristianissimo sul libello del Parlamento*. Scrissi ancora un libro, *Su lo evitare il fato delle stelle* il quale, prendendosi da me in prestito insidiosamente un frate con altri sei libri di astrologia, lo donò, per chiamar su di me l'odio di Vrbano VIII, sapientissimo tra pontefici ed inimico dell'astrologia, ad un tipografo di Lione, che pubblicollo, accusandomi nello istesso tempo di inobbedienza per averlo pubblicato, e di superstizione per le cose in esso contenute; onde, come non stampato per mio volere, io non volli riconoscerlo per mio, e scrissi un'*Apologia*, che fu approvata da due scelti censori. Composi parimenti un opuscolo, *De' Titoli*, a Virginio Orsini, avendo conosciuto di voler Vrbano VIII dare nuovo titolo a'cardinali (2). Vn altro opuscolo, *Dell' assistenza dei Cardinali nella Curia, e della non residenza de' Vescovi per starsene oziosi in Roma*, dimostrato per canoni, per teologia e per politica. Ne scrissi due altri, l'uno in lingua volgare, *Se giovi ai baroni ed ai popoli vivere sotto il dominio ecclesiastico, o sotto qualunque altro dominio laico;* l'altro in latino, *Che la libertà sotto il Papato sia maggiore, che sotto qualunque altro principato o repubblica*. Scrissi ancora, *Consulti al re cristianissimo per la pace perpetua su le pretenzioni al regno di Napoli*. Vn altro opuscolo, *Con quali e quanti modi i poch' possano pugnare e vincere i più*, dedicato a Filippo Colonna Contestabile. Scrissi ancora una difesa dell' opera, *De sensu rerum*, secondo i codici della Santa Scrittura e della natura e secondo i placiti de'padri scolastici e de'filosofi di ogni setta. E poi, *Del non ritenere la filosofia de' gentili, e della utilità di fondarne un altra;* e se sia lecito giurare o no *in verba magistri*. Vn altro opuscolo non meno al cardinale Bonifacio Gaetani, *Se sia contro la Scrittura ed i Padri l'assertiva di Copernico sul moto della terra e la quiete del sole*, pubblicato in Alemagna, e scritto nel 1616. Vltimamente terminai un *Apologia per le scuole pie*, ed un'*Esposizione del cap. VIIII dell' Epitola a' Romani*, del quale moltissimo si giovano i Calvinisti ed i Luterani, e la porsi all' illustrissimo conte Brissac, oratore del re Cristianissimo al sommo pontefice. Ma ciò, che mi era quasi caduto di mente, aveva scritto in Napoli un trattato, *Perchè gli uomini adorni di sapienza e di virtù esimia, benefattori del genere umano, in certi tempi incorrano in morte violenta, sotto pretesto di lesa maestà divina ed umana, e di poi rivivono al culto ed alla gloria*. Scrissi ancora al cardinale Melillo due opuscoli, uno, *Della canonizzazione dei Santi;* l'altro a penna corrente, *Dell'utilità della bevanda calda*, contro taluni medici; ed un'altro,

(1) Campanellae, *De libris propriis*.

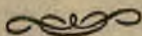
(2) « Ai cardinali, che prima chiamavansi Monsignori reverendissimi, conferì il titolo di Eminenza, Cantù, Stor. Vniv. vol. XVI. c. 27.

Delle trame dei cortigiani, ed una *Orazione* per la ricuperazione della Roccella; inoltre quattro *Orazioni* delle laudi del divino Tommaso, recitate in Napoli. In ultimo compose un volume di *Comentarii* sopra i poemi di Vrbano VIII, contenente le esposizioni grammaticali e filosofiche, opera utilissima ai poeti, a gli oratori, ai fisiologi, ai predicatori, ai teologi, ai matematici, ai moralisti.

297. Il Campanella fu tratto dalle prigioni di Napoli nel maggio del 1626, e da quelle di Roma nell'aprile del 1629. Non vi fu giorno più lieto di questo per lui. Allo Scioppio, che venne di Roma, per trattare di trarlo dalle prigioni: « *Memento*, egli diceva con tutta la effusione del cuore, *quod ego iacebam, praestolans mortem, sicut Elias sub iunipero; tu autem tanquam angelus me ad vitam excitasti ecc.* (1). E Gabriele Naudeo fecesi interpetre della allegrezza de' buoni e de' sentimenti di gratitudine verso Vrbano con una Orazione latina, cui pronunziava innanzi a numeroso e fiorito consesso di dotti. Il pontefice istesso, commiserando le sventure di lui, mostroglisi largo di affetti generosi, nominandolo suo domestico, ed assegnadogli una pensione, per esser di soccorso alla povertà di lui. Pur i ministri di Ispagna, che erano in Roma, invidi ancora al primo respiro di pace di quel martire sventurato, trovando in lui altri sospetti, solo perchè lo vedevano favorito dal pontefice ed in amicizia co' Francesi, non tralasciavano di farlo catturare, per mandarlo un altra volta in prigione in Napoli. Allora egli nascosto sotto le ruvide lane de' Minimi, con lo aiuto dello ambasciatore di Francia, si fece oltre le Alpi, per cercare un asilo più sicuro in terra straniera. E narra egli istesso le sue sventure nella *Dedica*, che fa dell'opera sua, *Philosophiae rationalis*, al conte Francesco ed ai fratelli Noailles, e noi qui non tralasciamo di voltare in italiano le sue parole, da cui traluce la candidezza dell'animo suo, e quanto sapeva mostrarsi grato al beneficio. — La legge di gratitudine, così egli, a Te mi rende talmente obbligato, che io debba essere, e lo desidero, più tuo, che mio. Non rimunerar potendo, nè misurare la grandezza de' beneficii tuoi verso di me, solo mi resta ciò che possono le Muse, cioè non tacere in verun tempo le virtù ed i meriti tuoi, e non mai porli in obblio. A te io debbo la libertà, l'onore, la vita. Perciocchè la sinagoga de' potenti, che non teme nè Dio, nè la legge, nè ciò che è convenevole ma, cercando invece con arti subdole ed inique la grazia del re cattolico, dichiarandomi prima innocente il duca di Alba, come se accesi di poi di nuovo zelo per lo istesso sovrano, per maggiormente acquistare in quel regno e farne abuso, ricchezze e larvati onori, si sforzarono, quando io era in Roma, di trascinare a morte me innocentissimo. Tu eroe generoso, allor che quasi tutta Roma, ed il sommo pontefice, adorno appieno di scienza, di tutte le virtù e di giustizia, custode della innocenza ed amatore della saggezza, non ebbero il destro difendermi dalla violenza e dalle insidie, Tu mi salvasti; e, cercandomi i nemici, mi era ricoverato ne' tuoi appartamenti; Tu eludevi le trame di loro, trasmettendomi nel tuo cocchio e di notte sotto vesti non mie, con lettere mi inviasti a' Principi ed a' Consoli, loro raccomandandomi, onde sicuro potessi giungere dentro i dominii di questo re cristianissimo, rifugio degl' innocenti, tutela dei filosofi e degli uomini pii, braccio del Messia, re de' re e ancòra della nave di Pietro. Non è valevole la mia penna a descrivere la fermezza dell'animo tuo, lo accorgimento, la industria e le parole. Per tuo volere giunsi presso Parigi dallo illustrissimo e reverendissimo vescovo...... E tuo fratello, ovvero un altro Te, secondo la etimologia del Gellio, e secondo la legge di natura. — Ora, o magnanimo Carlo, la mia parola si dirige a Te, che umanissimo accogliesti me peregrino, mi ristorasti lasso e quasi morto, mi richiamasti in vita, ed in ultimo mi presentasti al Re invittissimo, per esser ricolmo di favori regali. Vivo, e son guarentuto dalle miserie e sicuro dalle calunnie. Grazie a Dio, al re clementissimo ed a gli eroi ministri, cioè ai fratelli nobilissimi Noailles. — Trovò a Marsiglia le accoglienze ospitali di monsignor Peirescio, che lo trattenne seco per alcuni mesi in Aix in compagnia di Pietro Gassendi, riformatore della filosofia di Epicuro, e poscia gli porse ancora danaro per continuare il viaggio. Giunto a Parigi, ivi chiamato da Luigi XIII e dal cardinale Richelieu, fu accolto con grande ospitalità in casa di monsig. di Sanint-Flour ed, oltre il molto plauso, che gli fece tutto il popolo francese, ammiratore dello ingegno di lui, gli uomini più chiari per sapere di quei tempi, gli venivano di continuo a fargli corona. Dopo venti giorni, presentandosi a Luigi XIII, questi lo accolse benignamente, lo abbracciò, lo strinse al seno due volte; si mostrò compreso delle sventure di lui; gli assegnò una pensione di mille franchi, che di poi fu accresciuta a 150 lire al mese; gli permise di porre stanza in Santo Onofrio, monastero de' Domenicani; di pubblicare le opere con privilegio regale, di intervenire al consiglio di Stato, soprattutto quando si trattasse degli affari di Italia; e presedere all'Accademia francese, fondata da monsignor d'Harlai.

298. Queste furono le prime aure di pace, di cui egli godeva, dopo lunga tempesta di tante sciagure, dopo 27 anni di crudelissima prigione. Pure la invidia « di cui, come dice egli istesso (1), aveva fatto più volte esperimento » ancor non si astenne a turbargli gli ultimi giorni di sua vita. « Sappia, egli dice in una *Epistola* a Cassiano del Pozzo, che sin quà scrissero da Roma contro me; quanto li satelliti dell'Achitofellista han fatto contra, risultò in loro danno e biasimo. *Laus Deo*. Aspetto la licenza del signor Cardinale e gli scritti fatti sopra i poemi di N. S. per memoria delli beneficii e clemenza di S. B., la cui grazia mi fu tanto insidiata, che ricorsero a Spagna e incominciarono per atteggiare al murmur di astrologizzare insieme per appiattarmi, e adesso mi privano d' Italia, e tutto questo per una superba invidia di due. Dio li perdoni ed apra gli occhi a quelli signori verso lo vero ». Quattro anni e non più visse in Parigi, quando pose mente a pubblicare le sue opere, che comprendono la riforma della filosofia, cioè la sua Filosofia Reale, distribuita in Fisiologia, Etica, Politica, Economia e la Città del Sole. Infermo, dietro un viaggio in Olanda, fu visitato da Luigi XIII, e finì di vivere compianto da tutta la Francia. « Colto, scrisse Echard da gravissima febbre, si compose alla morte con rito cristiano e, presi piissimamente i sacramenti dalla mano di F. Guglielmo Mallhieu priore, fra le preci dei frati spirò e rese l'anima a Dio l'anno 1639, il 21 di maggio, nell'ora quarta del mattino, in età di anni 71, cominciati il 5 di settembre: e nel giorno seguente con solenne rito e spesso concorso di popolo, scienziati e baroni del Regno, nel comune sepolcro dei frati fu seppellito ».

299. Fin qui noi non ci siamo studiati, che ad accennare la vita, gli studii, le sventure e le prigioni del Campanella, nel capitolo seguente faremo la sua difesa, mostrando falsa ed imaginata a talento l'accusa, che gli si è voluto fare, di voler sovvertire gli ordini politici delle Due Sicilie.

(1) Campanellae, *De libris propriis*, 11. 10.

CAPITOLO XXXII.

Difesa alle accuse di congiura, attribuita a Tommaso Campanella. — Comento ai due capitoli precedenti

Sommario

300. Introduzione a questo capitolo. 301. Accusa fatta al Campanella di voler sovvertire gli ordini politici dello Stato — ragione filosofica e politica in generale, che non può riconoscere cotale accusa. 302. Si espone il processo dell'accusa e quali ingiuste sentenze ne trassero Giannone, Carlo Botta ed altri istorici. 303. Essersi creato a bello studio, senza esser mai esistito ciò che si espone in cotal processo e creato dal governo e per invidia di Frati — Conversazioni e sentimenti politici del Campanella, raccolti dalle sue opere. 304. Come da questi sentimenti politici fu creato a bello studio il concetto della rivoluzione, a lui attribuita. 305. Ciò accennarsi in molti luoghi delle sue opere istesse. 306. Come da cotali sentimenti politici, i suoi nemici trassero cagione di accusa, e quali querele ei moveva contro di loro. 307. L'accusa della congiura gli venne ancora per opera di Frati, invidi del suo nuovo modo di filosofare, con cui poneva mente far cadere la filosofia aristotelica, esteso svolgimento del concetto. 308. Contese, che agitavansi in que' tempi nelle Calabrie — Di quali mezzi si servì il Campanella a fin di pacificarle, e come falsamente fu creduto voler con ciò porre su la congiura. 309. Altre cagioni, che trassero gli animi allo istesso errore. 310. Compiuto il processo, vennero da Napoli per catturarlo una a' proseliti, che gli si attribuivano, e questi senza opporsi, non pensarono neppure a fuggire. 311. Cattura del Campanella — Narrazione dello avvenimento. 312. Nel processo ei viene adontato ancora di eresia — si scoprono le cagioni, onde fu creato cotal mendacio. 313. Nello stesso processo è accusato di voler fare delle Calabrie una repubblica, si rigetta cotale accusa. 314. Il Campanella fu martire della Scienza, della tirannide, della invidia e della calunnia — Conchiusione a questo capitolo.

«E se, come altri insegna, pena atroce
Che l'anima pulisca e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo;
Non han l'alpe cristallo così mondo
Che alla mia puritade si convenga.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo,
E dodici anni d'ingiurie e di stenti.»
CAMPANELLA, Poesie Filosofiche, Canzone I.

«Timorem et metum et probationem inducet super eum, et cruciabit eum, in tribulatione doctrinae suae.»
Ecclesiaste, cap. IIII.

300. Tratto il Campanella dalle prigioni, e libero in mezzo ad una nazione, che sempre accogl e i più eletti ingegni, nella Francia, dettando allora l'opera sua, che porta il titolo «*De libris propriis*» in cui, numerando tutte le opere che scrisse prima e dopo di essere addivenuto vittima delle tirannide, della ignoranza e della invidia: «Terminati tutti i lavori, egli diceva (1), avvenne a me ciò che dice Salomone: «Quando l'uomo ha finito, allora incomincerà; quando riposa, sarà affaticato: e sorgendo la persecuzione, la quale sì lungamente esercitò tanti altri, fui condotto in Napoli come reo di lesa Maestà». A lui, in vero, toccò la sorte dei più sublimi ingegni, che crearono la patria e la sapienza italica, de' Pitagorici, dell'Alighieri, del Galilei, del Machiavelli, del Gioberti e di mille altri: fu gettato per le più orride carceri, profonde e tenebrose, non per altra cagione, che per aver co' suoi scritti tentato di riformar la filosofia, traendola dalle dure e servili ritorte peripatetiche alla libertà del sillogismo, dall'autorità delle scuole, allo studio speculativo della mente dell'uomo e del gran libro della natura. Ne' due capitoli precedenti noi abbiamo parlato dello sconvolgimento politico, che si è voluto attribuire a questo illustre martire della filosofia, e dei lunghi e moltiplici dolori, cui fu oppressa e rattristata la sua vita, accennando altro non essere, che una guerra di governo, una guerra di Frati, ora è mestieri svolger questo concetto, scoprirne le cagioni e le troveremo nella cruda tirannide del viceregnato spagnuolo, nella ignoranza e nella invidia dei Frati, sperando in cotal guisa dimostrar nuda e pura la innocenza del Campanella.

301. La congiura, attribuita al Campanella, fu creata a bello studio, senza che sia mai esistita, dalla tirannide spagnuola, dalla ignoranza e dalla invidia dei Frati, quella e questa temendo di lui come di un sublimissimo ingegno, come di un potente avversario, come di un ragionevole novatore della filosofia e della politica. Volendo cangiare i destini della patria, egli avrebbe mirato troppo in alto; sarebbesi mostrato troppo confidente di sè, ed il suo combattimento sarebbe stato diseguale alle sue forze di cittadino. V'è un ideale, che sorpassa i destini sociali, ancora i migliori desiderii dell'uomo, onde all'uomo istesso non sempre è dato di migliorare a suo grado le sorti dei popoli. Colui che vuol da sè più in là spingere il possibile, e non sapendo a cotal desiderio contrapporre, come un argine, la moderazione, la prudenza e la sennatezza, egli vedrà siffatto disinganno ingigantire con ogni terribile soprassalto delle facoltà dell'uomo. Le teoriche del bene e dell'utile debbonsi rannodare con la moderazione e con la opportunità; e sopra tutto, perchè l'uomo, o pochi uomini non so

(1) Campanellae, *De libris propriis*, art. 6.

no in dritto di regolare e dirigere gli avvenimenti umani, sforzandoli a fini peculiari. È noto ancora ciò ch'è proprio dell'uomo generoso, di insinuarsi a poco a poco negli animi dei popoli, affin di persuaderli ed avviarli al perfezionamento; e che il movimento che conduce le generazioni a traverso di tante sciagure, non vuole essere nè avventato, nè improvido, nè iroso, ma basti solo di additare il dritto cammino segnato dalla ragione e che veramente meni al benessere della famiglia umana. Colui, che a questi concetti salutari non pone mente, lasciasi, fuor di dubbio, trasportare dalla sua fervente imaginazione, e per lui aprirassi un precipizio, che lo divori, ed il Campanella come sennato filosofo, non mancava di cotali salutari sentimenti e perciò incapace di avventurarsi ad una congiura. Questo è ciò, che può dirsi in generale contro le accuse fatte a quest'uomo singolarissimo di quei tempi; ma, per meglio portare al vero il nostro assunto, scendiamo ai particolari.

302. Creduto il Campanella di aver voluto sovvertire gli ordini politici del Regno, fu tratto la prima volta in prigione nelle Calabrie; e Luigi Xarava, fiscale della corte regia di Catanzaro, ne fece in un latino barbaro il seguente processo che ritrovasi nello archivio Mediceo — « *Persona inquisiti, licet sit monachus, certe monasticam vitam nunquam duxit, sed semper cum sceleratis et male factoribus eius conversatio fuit, et alias commisit crimen laesae maiestatis et divinae, et adiuravit. Factum gravissimum quidem est; concitavit enim fere totam provinciam, conspirando contra statum invictissimi et catholicissimi Regis, ad finem ut vitam luxuriosam et liberam viveret; et quod peius est et magis dolendum, ut gravissimum haeresis crimen in Regno seminaret et dispergeret, ut hic aperte ex processis liquet, quorum omnium ipse auctor fuit et caput, cum quo nulla de iure cadere potest difficultas* ». E, dopo questo, si fecero, senza che veruno se ne è potuto provare, altri tre processi — nell'uno de' quali si disse, volersi dal Campanella porre in rivolta il regno per darlo in potere del Papa; — nell'altro, di volerlo dare in mano del Turco; — nell'ultimo di volerne formare una repubblica eretica da sè stesso; e si disse pure di volersi elevare a re delle Calabrie. Lo Xarava, miserabil fiscale, uomo ignorante e venale, scrisse cotal processo, senza nulla porre in esame e solo per far cosa grata a quel governo tirannico, onde vale tanto, per quanto valeva colui, che dettavalo. Solo ci addoloriamo, che su le orme di lui, ingegni ancor chiari si lasciarono trascorrere in acerbe sentenze contra il Campanella. « Costui, scriveva il Giannone (1), avendo sofferto lunga prigionia in Roma, dove i suoi difformi costumi e l'aver dato sospetto di miscredenza, l'Inquisizione lo aveva fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori e mostrandone pentimento, ottenne di esser liberato, ma gli fu assegnato per sua dimora un piccolo convento in Stilo, sua patria, donde non potesse più vagare ». E Carlo Botta che copiava il Giannone, come questi copiava, senza mai citarlo, il Parrino: Costui, disse (2), nato con mente vasta ed acuta, ma di ingegno torbido e sfrenato, essendo di costume scandaloso e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma e sostenuto qualche tempo nelle carceri dell'Inquisizione. Ritrattosi e mostratosi pentito de'suoi errori fu lasciato andare, con precetto in un piccolo convento a Stilo sua patria e di là non uscisse ». Nella istessa guisa prima e dopo di costoro scrissero moltissimi altri istorici. Ma costoro non seppero nè intendere, nè giudicare il Campanella. Per giudicarlo, bisognava intenderlo; per intenderlo era mestieri studiarlo; e per studiarlo si richiedeva mente e tempo, e tutti questi istorici appoggiandosi solo al processo iniquo e creato a talento dello Xarava, e copiandosi l'un l'altro, non vollero perder tempo ciò fare, o non erano capaci di farlo. Tenteremo di far noi ciò che non si è fatto da costoro.

303. Quanto si disse nel processo contra il Campanella, fu creato a bello studio, senza mai essere esistito, e noi qui, leggendo le sue opere, da esse scopriremo le cagioni vere, perchè fu creato dal governo e dai Frati. E prima dal governo, ossia dallo Stato spagnuolo. Si è creduto da gl'istorici, che il Campanella ritenuto nelle carceri della Inquisizione in Roma, e poscia di là mandato e ristretto nel monastero di Stilo, sua patria, senza poter più andare altrove, irato per cotale cagione, abbia voluto, per vendicarsi, sovvertire gli ordini politici dello Stato. Qui cotali scrittori vollero sentenziare, non ragionarono; ed il sentenziare, ognun sa, a qual debol filo è poggiato, e come spesse fiate va fuor di ragione od è falso del tutto. Il Campanella obbligato dalla Inquisizione e dallo Stato a restringersi nel monastero di Stilo, ei quivi non si rimase inoperoso, come gente perduta ad ogni bene, ma invece radunava nella sua cella or questi, or quegli altri cittadini tra i più riguardevoli e seco loro conversava; usciva a quando a quando dal monastero, ora per ammaestrar la gioventù tra i proprii lari nella filosofia ed in altri studii sublimi; ed ora per comporre gli odii e le discordie tra famiglie e famiglie, tra il popolo e i governanti. Sia che rimanesse in monastero, od uscisse fuori per lo abitato della patria, egli sempre e con tutti conversava. Conversava: e dal sapiente suo labbro ed eloquente uscivan gravi e sublimi sentimenti in quella guisa istessa, cui son dettati nelle opere sue, e noi qui ne raccoglieremo alcuni, voltandoli in italiano, i quali furono cagione di far credere a coloro, che moderavano le sorti dello Stato, di voler sovvertirne gli ordini politici. « Solo la sapienza, così egli nel suo libro degli *Aforismi Politici* (3), non sofistica ma filosofica; non eremitica ma civile è quella che regna bene e naturalmente ». E nello istesso libro — « Solo colui, che va innanzi a gli altri per virtù, signoreggia per natura: violento è il dominio, quando si fa il contrario (4) ». E in altro luogo: « La ruina è certa, quando gl'ignoranti si elevano a governare, o si elevano a' gradi (5) ». E nel suo *Discorso sul Papato:* « I principi tiranni, egli dice, si sforzano di tenere i popoli in ignoranza e disarmati, ed in giuoghi servili per meglio signoreggiarli e tirarli pel naso a guisa di bufali; e così il gran duca di Moscovia le scienze e le arti a' suoi interdice ». In una delle sue *Poesie Filosofiche.* « Non è principe chi a sè tutto raccoglie, sostanze e gaudii e non fatiche e doglie (6) — ed in un altra, che ne' sovrani dee cercarsi ». Virtù e gran gesti, non gran sangue e carne ». — In un altra — « Non doversi ubbidire a' tiranni, che comandano cose ingiuste ». Se principe di grande e basso stile. Cosa comandi opposta al sommo bene. Chi di voi la ricusa, o non si tiene Felice a farla e dimostrarsi umile? » E nel suo libro delle *Questioni Politiche.*» Avverti, egli soggiunge (7), non doversi da un uomo privato uccidere quel re, che è addivenuto tiranno, se non quando tale è stato dichiarato e dannato dal senato, come Nerone. Ma se poi taluno invada il regno per via di inganni, come fece Catalina, può giustamente uccidersi da chiunque nella istessa invasione ». Questi erano i sentimenti del Campanella intorno a coloro, che vogliono sedere sul trono e dominare i popoli, e da cotali principii veniva alle deduzioni seguenti. — « La sovranità vera, così egli nell'opera delle *Questioni Politiche* (8), appartenere a Dio; e l'uomo esser un sovrano condizionato, secondo la regola, che gli viene imposta dal Creatore... L'uomo, imagine di Dio, esser libero per natura, e doversi dal vincitore giovare, non sottoporre, nè opprimere turpemente ». E nella istessa opera: « La dominazione dell'uomo non fondarsi nella forza secondo la natura: — quando così fosse, l'uomo per natura dovrebbe esser servo del leone, del cavallo, dell'elefante e di altri, che han maggior forza di noi... Onde, se l'uomo impera all'uomo ed alle belve non per forza, ma per virtù, perciò esser la tirannide non altro, che una signoria sprovveduta di fondamanto naturale (9). — Esser servo per natura colui, che naturalmente va privo di libertà, come il bove, l'erba: l'uomo esser libero per natura, la servitù non nascer dunque che da una tirannide violenta (10) » — Gli uomini rozzi, che hanno una ragione adombrata, dover servire, per essere migliorati, non per addivenir come naturali (11). E nell'altra sua opera, *Della Monarchia del Messia:* « La vera signoria consistere in dar leggi e rendere gli uomini buoni con precetti santi (12) ». Onde il re, che deve rinchiudere in sè tante virtù, dover essere elettivo (13)... Dovendosi da Dio per mezzo della sua legge fondamentale, da cui tutte le altre derivano, governare il mondo, non dover perciò esser nel mondo signore, ma regolatore e

(1) Giannone, *Istoria civile*, XXX, 1.
(2) Carlo Botta, *Storia d' Italia*, Continuaz. al Guicciardini, XV.
(3) Campanellae, *Aphorism*. 25.
(4) *Aphorism*. 10-11-12.
(5) Id. *Aphorism*. 129, 11, 55.
(6) Campanellae, *Poesie Filosofiche*, 81.
(7) Campanellae, *Quaest. Polit.* 1, 5.
(8) Ibid. 11, 6.
(9) Campanellae, Ibid. 11. 2.
(10) Ibid. 11, 2.
(11) Campanellae, *De Monarchia Messiae*, 1.
(12) Ibid. 1.
(13) Ibid. 1, 1.

pastore (1). E, se il re, per essere buono, deve essere elettivo, egli aggiungeva, che la elezione deve farsi non dalle milizie, perchè è pericolosa e scismatica, essendo le milizie non altro, che gente grossolana, che mira solo a colui che le porge il presente, non al bene pubblico (2); non dal popolo, perchè pericolosa, non conoscendo la bizzarria de' tiranni occulti, ed è facile ad ingannarsi; non da gli oratori, poichè questi sempre tirano gli animi, ove loro piace (3). E parlava ancora intorno al governo di quei tempi — « Servirsi di Dio, e non servire a Dio — regnare a' suoi con un consenso tacito di frode mutua (4);... ognuno studiarsi di più ingannare, vincere e regnare, e sempre farsi bene in qualunque modo si faccia (5);...... Niuno prestar fede nè alla Bibbia, nè all'Alcorano, nè a Lutero, nè allo Evangelio, nè al Papa, se non quando gli torni utile. A questi due ultimi creder solo la plebe misera; ma i dotti ed i principi esser machiavellisti quasi tutti, giovarsi della religione come arte di dominare; poichè se vi credessero, non porrebbero ogni studio a regnare con la forza e con lo sofisma (6) ». Aggiungeva non meno — « Non esser destro a governare un imperio colui, che ignora regolar sè stesso; nè saper regolar sè stesso chi non sa sottoporre alla ragione le sue passioni; e le passioni non potersi sottoporre, senza sottomettersi a Dio, primo Signore; — tutto il popolo addivenir buono, quando è buono il sovrano; e cattivo, quando è cattivo (7); — non solo doversi il re mostrar giusto, ma esser tale in verità, poichè quando sarà scoperto, perderà il credito (8); — essere infelici i re malvagi; — esser giusti gli ufficiali, quando il re sarà tale (9); — tutti i mali esser nati nel mondo dall'avvilirsi al servizio dell'uomo (10); — il primo guardiano delle leggi e del re dover esser l'onore; il secondo lo amore; il terzo il timore (11); — dover badare il re di quale gente si circondi, poichè verun male è più nocevole quanto quello, che viene dai bassi ufficiali (12); — esser proprio del re dirigere i popoli al bene pubblico e privato (13) — il vero fine di ciascuna repubblica esser il culto di Dio, sommo bene; ed esser fine falso l'ordinarsi dal tiranno la repubblica a comodo ed a gusto proprio; esser fine falso il governo di molti che altro non cercano, che arricchire sè stessi e goder a lor comodo; — esser fine falso nella democrazia l'opprimersi i virtuosi ed i potenti, e render misero il prossimo. E in una delle sue poesie disse ancora,

« Io nacqui a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia,
. . . .
Carestie, guerre, peste, invidie, inganno,
Ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno,
Tutte a que'gran mali sottostanno;
Che nel cieco amor proprio, figlio degno
Ignoranza radice e fomento hanno:
Dunque a diveller la ignoranza io vegno ».

304. Questi e molti altri, che si potrebbero raccogliere dalle sue opere, erano i sentimenti politici e i discorsi del Campanella, ed ognun vede, quanto sieno giusti e retti, quanto ragionevoli ed in nulla discordi dalla più sana filosofia; quanto sieno santi ed in accordo con le massime dello Evangelio e dei fini di Dio in crear l'uomo e porlo in società; ma i re tiranni non li vogliono udire, perchè avversi alle loro ingiustizie, perchè scrollan loro il trono fino dalle fondamenta. Avvezzi eglino a calpestare l'uomo, la religione e Dio, purchè si sostengano in trono, puniscono con le carceri e con crudeltà orrende ed infinite tutti quei sommi, che elevano libera la voce contra cotanta iniquità e nefandezze. Co' suoi principii politici, che egli espose con tanta gravità e sennatezza nelle sue opere, che portano il titolo — *Aforismi politici — Discorsi Politici a' principi di Italia — Monarchia di Spagna — Città del Sole — Questioni su l'ottima Repubblica*, altro non intendeva il Campanella, che delineare un utopia, o meglio lo ideale, o aspirazione per un governo filosofico, giusto e perfetto per quanto il comportino le forze dell'uomo, un governo che non va disgiunto dalla virtù, dal potere e dalla sennatezza, e pure i ministri del viceregnato di Ispagna, ignoranti, senza saperlo intendere, e perchè vedevano un concepimento andar contrario alla loro tirannide, che tanto in que' tempi ladroneggiava ed ammiseriva le Due Sicilie, ne fecero un delitto di lesa maestà, un delitto capitale, credendo di voler sovvertire gli ordini politici dello Stato e volger le mire ad una repubblica, che dissero volersi da lui piantare nelle Calabrie; ed in cotal modo crearono il concetto di una rivoluzione, che piacque attribuirsi al Campanella, senza mai averla neppure sognato, che costò allo innocente e sventurato filosofo il martirio di ventisette anni delle più orride prigioni e a moltissimi altri del pari tormenti, carceri e morte. Ecco la tirannide e la ingiustizia render martire un benemerito della umanità! Ed era inutile di volerlo ritrarre da' suoi puri e giusti sentimenti. Ognuno gli avrebbe potuto dire, che il voler tentare un rinnovamento nelle cose, lo avrebbe perduto, pur egli fermo a' suoi principii, non poteva piegar l'orecchio alle voci di costoro; amò meglio offrire alla scienza ed alla patria il sacrificio del più bello di sua vita, purchè seguisse lo incominciato cammino. Taluni, ei disse nell'opera dello *Ateismo trionfato* (14), conoscono di esser veri i miei sentimenti, pur mi dicono in nome di Dio di non voler parlare; ma io non debbo udirli.

305. Le dottrine politiche, che pronunziava conversando e che aveva dettato nelle sue opere dianzi accennate, furono dunque la prima cagione delle accuse di congiura e delle prigioni del Campanella. Egli istesso il dice in una delle sue *Poesie*, nella quale chi sa farsi addentro alla mente di lui, che con forme esteriori si spiega nella sublimità della parola, ben si accorge, che egli riconosceva la cagione delle sue sventure nel rinnovamento, che avrebbe voluto dare alle cose, accendendo un lume, ossia scoprendo la iniquità delle Corti,

« Stavamo tutti al buio: altri sopiti
D'ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati raddolcîro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue e si facevan mariti
D'ogni sesso, e schernian le genti grame,
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte
Sopra me a vendicar ladri e gelosi;
E que'le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore co'lupi fur d'accordo:
Contro i can valorosi:
Poi restâr preda di lor ventre ingordo »

Alla cosa istessa egli accenna in un suo *Sonetto*, intitolato la *Carcere*, dimostrando che, come va al centro ogni cosa pesante; come è divorata la donnola, che cade in bocca di qualche grossa fiera, del pari avviene a colui, che amante delle scienze, ardito tenta di portarle *dalla morta gora al mare del Vero:* sarà dannato alle prigioni,

« Come va al centro ogni cosa pesante
Dalla circonferenza; e come ancora
In bocca al mostro, che poi la divora,
Donnola incorre temente e scherzante:
Così di gran scienza ognuno amante,
Che audace passa dalla morta gora
Al mar del vero, di cui s'innamora,
Nel nostro ospizio alfin ferma le piante:
Che altri appella antro di Polifemo;
Palazzo altri d'Atlante; e chi di Creta
Il Laberinto; e chi l'inferno estremo.
Che qui non val favor, saper, nè pièta
Io ti so dir: del resto tutto tremo,
Ch'è rocca sacra a tirannia secreta ».

306. Fu accusato il Campanella, e l'accusa fu falsa ed iniqua, fu accusa di inimici e di compri testimoni. — Non ai fatti ed a gli scritti miei, così rispondono in italiano le sue istesse parole nel *Proemio* del suo *Ateismo trionfato*, ma prestan fede alle parole di gente venduta per il pane della iniquità e per la mercede del mendacio. Ove è mai la logica del Cristo « conosceteli dalle opere loro? Ma e-

(1) Campanellae, *Aphor. Polit.* 10.
(2) Ibid. 106, 11, 31.
(3) Campanella *Poesie Filosofiche.*
(4) Campanellae, *In Proem. Atheismi Triumphati.*
(5) Campanellae, *De Monarchia Hispana*, VIIII.
(6) Ibid. VIII.
(7) Ibid. X.
(8) Ibid. VIII.
(9) Campanella *Discorso sul Papato*, 1.
(10) Campanellae, *De Monarchia Hisp.* XI.
(11) Ibid. XIII.
(12) Campanellae, *Quaest. Polit.* 1, 4.
(13) Campanella *Discorso sul Papato* 1.
(14) Campanellae, *Atheismi Triumphati.*

glino leggono » dalle parole de' nemici ». Mi è pur di conforto, che io al Crocifisso son simile, non a crocifissori. Vn demone eglino dicono lo possiede; è un Samaritano; ricorre a' Caldei, or direbbesi a' Turchi; vuol farsi re: si oppone a Cesare. Sempre queste medesime calunnie contra i profeti e contra i giusti: Platone e Senofonte nell'*Apologia* di Socrate la notarono come cosa consueta contra tutti i sapienti... Pur, se il Signore non fosse stato con noi, i tormenti ci avrebbero forse inghiottito vivo. Nulladimeno eglino non hanno ciò, che basti a farsi contra di me un giudizio e punirmi. Niuno ingiustamente soffre, pur molti operano ingiustamente. Ed io fossi pure un demone; io non debbo morire, senza essere udito contra i canoni e le leggi, massimamente, se io prometto molti e grandi beneficii alla Chiesa di Dio ed al sovrano istesso. Che giovi al re ed alla Chiesa la morte mia? Se manterrò le promesse, loro torneranno grandi beni. Non cercasi adunque con il sangue mio la utilità, l'onore del sovrano e della Chiesa, ma esaltare i cortigiani erranti, i quali rodono le radici del trono regio, pari a vermi domestici, e vendono al re a prezzo di oro e di argento la iniquità per giustizia, le infamie per fatti onorevoli ». Gl'inimici lo accusavano, ed egli dal profondo delle prigioni eleva in una delle *sue poesie* la voce contra i nemici con tanta piena di dolore, fino a commuoverci alle lagrime,

« Da gli amici disgiunto
Sono, e obbrobrio al mio sangue,
Di scorno e d'orror punto;
Chè fiutar non mi vuole,
Nè potrebbe, volendo,
Me abbominato qual pestifero angue;
E'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole,
Verso cotanta mole
Di paure e di affanni;
Perchè io mendico sol qui piango gli anni »

307. « La scolastica, dice il Mamiani (1), gli ingegni docili perventiva, gl'indocili affliggeva spesso del carcere, delle torture e del rogo ». Questo concetto del filosofo italiano avverossi quasi tre secoli innanzi nella vita e nelle opere del Campanel'a, e questa fu la seconda cagione, che lo tradusse in lunghe e penose carceri per opera di Frati, i quali l'odiavano, temendo in lui un ingegno potentissimo, un avversario delle loro dottrine peripatetiche, un novatore. Non pochi scrittori lo confermano. « Da gli stessi, lo crede cagionato il Simonetti (2), per aver nelle conferenze ammutolito i vecchi barbassori dell'ordine, deliranti per Aristotile, i quali lo accusarono alla corte di Spagna per rivoltosa corrispondenza co'Turchi, e lo calunniarono alla corte romana per sognate innovazioni religiose ». Il vedersi, dice il Giannone (3), per questi nuovi studii non solo abbandonate le scuole de' monaci, ma essi derisi per le tante fole, che insegnavano, si cagionò un odio implacabile de'frati contro a'novelli filosofanti, a'quali imputavano per ciò molti errori di religione, cavillando ogni loro proposizione, e trattandoli da miscredenti ». Nè fia maraviglia a gli uomini di mente e di spirito eletti, se generossi negli animi tanto odio. Correvano allora tempi di fanatismo filosofico, di fanatismo religioso, eran tempi di Inquisizione, quando si dannava alla tortura, alle carceri, al rogo, ad esser bruciato vivo, e niuno si faceva minimo scrupolo degli eccessi più immani per secondar cotal fanatismo. Fanatismo filosofico: era soprattutto per la filosofia aristotelica, per il peripato. Aristotile insegnavasi per tutte le scuole, od almeno i suoi comentarii, ed era un gran delitto appartarsi da questa scuola. Da Carlo Magno fino a Galilei, contemporaneo e stretto amico del Campanella, molte e continue erano le dispute di filosofia scolastica, che tenevansi nelle università di studii, ne'monasteri, su le strade pubbliche, ancor nelle regie, prendendovi parte uomini distintissimi; e misero colui, che restava vinto, gli spettava la prigione, il patibolo, il rogo. È nota la fortuna tristissima del Galilei, di Giordano Bruno, di Giovanni Huss, di Ramus, di Gian di Versalia, uomini sommi, filosofi profondissimi, che il secolo non poteva nè comprendere nè abbracciare, dannandoli invece alle prigioni, alle torture, al patibolo, alle fiamme. — Fanatismo religioso: la Chiesa accolse e difese lo insegnamento scolastico. Scorgendo essa in ogni conato speculativo un fantasma minaccioso di riforma, ed impaurendo di ogni novità, volle porsi a capo della filosofia, regolarla a suo modo onde, mal vedendo ogni fervido ingegno e coartandolo ne' legami del terrorismo del Santo-Vfficio, non voleva che si andasse oltre i dettati aristotelici. E tutto era Aristotile: ancor nelle controversie religiose si volle dar luogo all'autorità di lui. Nella *istoria del Concilio di Trento* narra Paolo Sarpi, che il mantenimento delle dottrine aristoteliche veniva considerato in que'tempi come strettamente unito alla causa de'dogmi ortodossi; — e soggiunge Cornelio Agrippa, che da alcuni dottori di Colonia si voleva sostenere, Aristotile essere stato non altro, che il precursore di Cristo nei misteri di natura, come Giovanni il precorse ne' misteri della grazia; e che in alcune città di Germania si giunse ne'dì festivi a leggere la morale di Aristotile invece dello Evangelio (4). Eppure chi ha letto e meditato gli scritti di Aristotile, ben si è avveduto, esservi alcuni concetti avversi alla Bibbia, avversi all'Evangelio, avversi alle dottrine dei Santi Padri, avversi alla filosofia, che solo ricerca e si acquieta nel Vero. E Campanella, filosofo non stretto alle scuole di que' tempi, ma invece energico e speculativo; non attaccato alla autorità serva, ma attenentesi al raziocinio libero; filosofo che sapeva profondamente leggere nel gran libro della natura e degli uomini, egli che aveva saputo svolgere e meditare Aristotile ed i comentarii servili delle scuole, egli, come accenna il Brukero (2), faceva avvertire e dettava nelle sue opere, che colui che vuole attenersi servilmente ad Aristotile, era mestieri ammetter con lui — il mondo esser eterno, non creato, non perituro; non esser governate le cose da una mente provvida; — Dio esser non altro, che un agente necessario, non libero; — aver luogo negli avvenimenti umani il caso e la fortuna; — la religione esser un comento de' legislatori per regolare e tenere in freno i popoli, per contenerli con il timore e con la speranza di un tempo avvenire; — esser periture le anime — ammettersi la schiavitù. Questi errori ed altri ancora scopronsi nelle opere di Aristotile, e Campanella non sapeva comportarli, e moveva, come egli istesso il dice in una delle sue poesie « guerra alle falsarie scuole ». — e ne rimprocciava i Frati, cotanto invaniti per le dottrine dello Stagirita, credendo cotale loro accecamento « come causa di non conoscere Dio, nè amarlo più che li beni umani e la vita (5) ». — Non dee perciò a veruno venir di maraviglia, se i Frati si levarono contro di lui con tanta guerra. E lo accusavano di eretico e di ateo! In que'tempi i Frati e la Inquisizione tenevano per eretico e per ateo colui che, poco curando l'autorità delle scuole e allontanandosi da Aristotile, si faceva invece per nuove vie speculative, e tale era il Campanella. Ma l'accusa era propria di Frati inetti ed ignoranti. Egli non era nè eretico, nè ateo, ma vero credente, cattolico vero. Nelle opere da lui dettate, fuor di dubbio, si riflettono i pensieri di sua mente, le aspirazioni del cuor suo, e queste lo addimostrano nè eretico, nè ateo. Basti a dimostrarlo tale l'opera sua, che porta il titolo, *Ateismo Trionfato*. Lo accusavano di tai errori; ma egli, come colui che guarda e passa, in una delle sue *Canzoni a Dio*, esclamava:

« Parlo teco, o Signor, che mi comprendi,
E delle accuse altrui poco mi cale ».

308. Fin qui non abbiamo, che appena in generale accennato alle accuse, fatte al Campanella, scendendo ora ai particolari, dimostreremo tutti i fatti dell'accusa, con cui si è creduto di porsi su la congiura, esser creati o da inimicizie, o da invidia, o da ignoranza, o da spirito di interesse, o da altre cagioni simiglianti, e sarà questo come un comento ai due capitoli precedenti. — Di Roma ritornando in Calabria, il Campanella approdò a Nicastro, e di là venne in Stilo sua patria. Lunghe contese in que'tempi agitavano gli animi nelle Calabrie, ed il Campanella non sapeva starsene neghittoso a non comporle. Contese di giurisdizione ecclesiastica in Nicastro tra la Chiesa e lo imperio; ed il vescovo di quel luogo erasi fuggito in Roma, lasciando la censura di scomunica a quegli oppidani; — in Stilo le fazioni inimiche de'Carnovali e de'Contestabili, alla prima delle quali era a capo Maurizio dei Rinaldi; all'altra Antonio Contestabile; — altre fazioni in Catanzaro tra il regio fiscale Xarava ed Alfonso de'Roxas, governatore di quella provincia. Il vesco-

(1) Mamiani, *Rinnovamento intellettuale*, I, 3. 1.
(2) Simonetti, *Sensualismo a proposito di Tom. Campanella*.

(3) Giannone, XXXII. 5. 3.
(4) Cornelii Agripae, *De vanitate scientiarum*.
(5) Brukerii, *Historia Crit. philosoph-Period.* III.

vo di Nicastro, per aver mezzi opportuni ad opporsi ai voleri di quel governo viceregnale, radunava ne'monasteri, sotto aspetto di immunità, uomini facinorosi, banditi e bruttati di delitti, che andavano erranti per monti e per luoghi più reconditi delle Calabrie; nè le parti opposte si rattenevano di dar luogo ad eccessi non dissimiglianti, in guisa che da ogni lato nascevano allora in quelle contrade pericoli e disordini moltiplici. A comporre le fazioni di Nicastro, il Campanella, che tenevasi come un oracolo, ebbe incarico dallo istesso vescovo e da gli abitatori del luogo; a rappacificare le altre, egli lo intraprese per proprio suo buon volere. Per riunire gli animi discordi ed ottenersi la pace, che desideravasi, egli si giovava or di dolci parole, or di parole piene di terrore. E, piena la mente delle scienze matematiche, ed altamente ammaestrato delle osservazioni astronomiche de' Caldei, degli Egizii, degli Arabi, de'Greci e de' Latini egli, speculando i moti de'cieli, diceva, come ognuno può leggere nel *Proemio del suo Ateismo Trionfato*, di avere scoperto nel sole, nella luna e nelle stelle i segni vicini delle profezie di Santa Brigitta, dello Abate Gioacchino; e nelle pioggie dirotte e ne'continui e grandi tremuoti, che in que' tempi tanto facevano mal governo delle Calabrie, faceva loro osservare esser vicino, per le grandi iniquità degli uomini, il regno dell'Anticristo, esser vicina la fine del mondo. Dicevalo, perchè così credeva di avere scoperto nei segni del cielo, giovandosi di queste sue scoperte, vere o false quali fossero, per atterrire e chiamare gli animi discordi allo affratellamento, alla pace, alla benevolenza. Eppure la sua mente fu interpetrata in mala parte; fu creduto di voler con tali voci mutar le sorti dello Stato; ed occupare per se le Calabrie. Tale era l'accusa, che ne fece nel processo lo inetto, lo ignorante fiscale Xarava. Accusollo di voler sovvertire gli ordini politici dello Stato, accusollo di adunar banditi e gente facinorosa, per raggiungere un cotal concepimento. Questo è ciò, che ciecamente disse il Perrino, aver cioè « insinuato ad alcuni capi di banditi ed uomini scellerati, si acquistò un numero di seguaci »: questo è ciò che più ciecamente disse il Giannone « per le armi, egli per terra si credeva facilmente aver quelle de' banditi, e gli altri fuorusciti ». Vero è, il Campanella trattò con banditi: tali erano Maurizio de'Rinaldi ed Antonio Contestabile, che andavano erranti pe'monti calabri, ma trattò con essi per toglier di mezzo le contese, non per congiurare. Per un misfatto di ribellione, lo dice egli istesso nel *Proemio del suo Ateismo Trionfato* (1), ciò interpetrarono coloro, che sono di animo machiavellesco, credendo le mie dottrine ed ogni mio sforzo essere inteso a conquidere il regno.

309. V'è molto ancora. Venendo un giorno Maurizio dei Rinaldi ed Antonio Contestabile nel monastero del Campanella, per dar fine a quelle contese, eglino vollero udire il sentimento di lui intorno alla Cometa, che in que'tempi elevavasi per le vie del cielo, intorno ai continui tremuoti ed alluvioni, che tanto intristivano per le Calabrie. E Campanella loro rispondeva: Se i danni, che potrebbe cagionare quella cometa, si avverassero, altro rimedio non vi sarebbe che di mettersi, come si accenna nella *Narrazione* attribuita a lui istesso, su per le montagne con le armi, come fecero i Veneziani nelle lagune, quando venne Attila; o gli Spagnuoli in Austria, quando entrarono i Mori in Spagna. E questo diceva per modo di ragionamento, e mischiava li segni del giudizio universale con il particolare della provincia, secondo si costuma; ed ognuno pensava a cose nuove, e sparlavano in diverse guise ». Questo concetto, così espresso dal Campanella per modo di dire, andò tosto di labbro in labbro, e molti vi prestarono fede; e molti si mostrarono vaghi di novità, e ponevano mente di voler uscire in campagna. La mente di lui non fu bene interpetrata, e han creduto allo errore anche alcuni scrittori. « Disegnava, dice il Brancadori (2), andarsene difilato con le sue schiere su la parte montuosa della Calabria e, quei luoghi presi ed occupati, promulgare le leggi e le cerimonie della religione da lui ideata ». Così fu creduto e lo Xarava ne fece ancora argomento di processo iniquo.

310. Compiuto il processo, e comunicato dallo Xavaro al conte di Lemos, vicerè in Napoli, veniva nelle Calabrie, come si accenna nella *Narrazione*, Carlo Spinelli, seguito da due compagnie di Spagnuoli, per catturare il Campanella e tutti i proseliti che gli si voleva attribuire in cotal sognata congiura, ed eglino intanto non pensarono di opporsi al nemico e neppure a fuggire. « Secondo le prove, così scrive il Giannone (3), che si leggono nel processo, fabbricato in questa congiura, copia del quale M. S. si conserva presso di noi, de' Frati di diversi ordini, fra gli altri di Agostiniani, di Zoccolanti e Domenicani, depongono varii testimonii, che erano più di 300. I predicatori, che avevano la incombenza di andare segretamente insinuando e persuadendo i popoli alla sollevazione, erano 200. Tra i vescovi, che ne erano intesi, e che nascostamente favorivano la impresa, si nominavano il vescovo di Nicastro, quello di Gerace e l'altro di Mileto ed il vescovo di Oppido. Ne furono parimenti intesi alcuni baroni napoletani; ma il numero dei provinciali fu ben grande, i nomi de'quali, per buon rispetto delle loro famiglie, che ancora durano, qui si tacciono. Queste prediche, almeno, secondo vantavano il Campanella ed il Ponzio, avevan ridotti molti cittadini delle città e terre non men dell' una che dell'altra provincia. Si contano Stilo co'suoi Casali, Catanzaro così per li nobili come per li popolani, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropea, Reggio coi suoi casali, Sant'Agata, Cosenza e suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terranuova e Satriano. Non meno il mezzo della lingua, che quello delle armi aveva fatto maravigliosi progressi. Per terra, oltre i castelli, dei quali si promettevano, avevano uniti 1800 fuorusciti, ed alla giornata crescevano: promettevano di liberar tutte le monache de'monasteri, uccider tutti i preti e monaci, che non volevano aderire ad essi, e passare a fil di spada tutti i Gesuiti ». Questo racconto del Giannone, non è che un cumulo di menzogne, e farebbe ridere ancora i fanciulli, se non si sapesse, che egli fu tratto in errore dalla lettura del processo, che tanto iniquamente e con mendacio infinito fu coagmentato dallo Xarava. Così avviene quando la istoria si scrive senza critica alcuna; ma invece lo istorico deve esser filosofo per giudicare i fatti ed il Giannone non lo era: scriveva senza saper giudicare. Se il Campanella e i suoi proseliti, così numerosi, come si è voluto dire, fossero delinquenti, perchè non prender le armi e andare incontro allo Spinelli, che veniva contro di loro con due piccole compagnie di Spagnuoli? Se avessero avuto animo a porre su una congiura, perchè non resistere, perchè farsi trarre di mano ciò, che avrebbesi potuto ben conseguire con tanto apparato e con tanti sforzi? Perchè abbandonarsi così alla spensierata in mano di una crudele tirannide? Ancora, perchè concepire, che il Campanella, uomo di tanta civil sapienza, quale addimostrasi nelle sue opere, abbia voluto rendere immune il delitto, ed esporre allo strazio, senza necessità alcuna, tanti innocenti? La critica della istoria de' nostri tempi non potrà mai piegarsi a cotali ciance, e noi le rigettiamo con orgoglio.

311. E non pensarono neppure a fuggire. Qui facciamo parlare la *Narrazione* spesse volte accennata. « Fra Dionisio andò a Stilo, son queste le sue parole, e disse al Campanella: Fuggiamci, mentre il vescovo di Catanzaro, e G. B. Biblia e Fabio di Lauro, miei amici, accertano che viene Carlo Spinelli a processarne: e se noi due ci appartiamo, non sarà niente. Campanella non volle fuggire; e gli disse: Tu devi avere sparlato con le tue ciarle per far le tue vendette; e averai sommosso le persone talmente, che si pensano, che Spinelli viene per noi; ma questo è baia. Fra Dionisio però andò al convento di Pizzoni, per appartarsi: dove andando gli sbirri a pigliarlo con D. Carlo Ruffo si fuggio travestito; e T. Carlo prese carcerato Fra. G. B. di Pizzoni, vicario del convento, e Fra Silvestro di Lauriana,..... Tra questo, Carlo Spinelli, con molti capitani suoi scorrea la provincia *armata manu*, spargendo fama, che si voleva ribellare; e carcerò tutti quelli di Catanzaro..... E seguio Spinelli e Xarava a cercar quasi due mila persone in tutte le terre, dove era stato Campanella e Fra Dionisio, ed alcuni baroni: e si diceva, che voleva carcerar vescovi e prelati, e senza processo; chiunque diceva: Il tale può essere stato e il tale (in qualunque terra) subito il carceravano. Però ognuno, che aveva nimici cercava di prevenire, nominando quelli, per non esser lui nominato: e dava lista di quelli, che parlaro col Campanella e con Fra Dionisio in qualche tempo: e ci furono liste di Catanzaro, Nicastro, Stilo, Santa Caterina, Drosi e d'altre terre: e con tanta furia si carceravano ed infamavano, che ognun si credeva, che la ribellione fosse vera, e che senza processo fossero morti *de mandato regio*. E però quelli, che non

(1) Hoc autem facinus rebellionis molimen esse interpetrantur quicunque machiavellistico sunt animo, putantes omnem doctrinam et conatum esse dominandi gratia excogitatum. Campanellae, *Proem. Atheis. Triumph.*

(2) Brancadori, *Orat. praemonitoria de ortu pontificum.*

(3) Giannone, *Storia Civile*, ibid.

preveniro di accusare e fur accusati, si forzaro riscattarsi con danari: e chi pagava mille e chi duemila, chi tremila, chi cento e chi cinquecento ducati alli commissarii e a Xarava e a Spinelli. Pagaro assai quelli, che erano carcerati, e subito eran liberati: e chi non pagava, restava in prigione: e fu tanto l'impeto e rumore di sbirri e soldati, e la paura che tutti si ci credevamo esser vera ribellione, *et facta est pestis animorum.* Sicchè pareva alla gente veder quello, che non era, e facevan di mosca, cavallo. Tanto più che colui, che nominava più gente, e dicea: Il tale, e il tale ponno esser complici, quello era più stimato da Spinelli e Xarava; e chi voleva dir una parola in difesa loro, era carcerato per ribelle; e se pagava era liberato: se no, era afflitto miserabilmente. Come anche quelli, che mormoravano delle composte si facceano alle terre...... oltre della paga, che dava loro il re, faccan ciò che lor piaceva non solo impunemente, ma premiati; e travagliando li contradicenti alle composte loro ». Non fuggirono da prima, poichè non conscii della creata congiura; se fuggirono di poi, avvenne solo per trarsi alle inique crudeltà e ruberie dello Xarava e dello Spinelli. Non fuggì su le prime neppure il Campanella; e se fuggì di poi, lo fece, non perchè avesse in petto conscienza di misfatto alcuno, ma spaventato dalle crudeltà infami di questi due vituperii della istoria. E pure non fuggì sì lungi, che possa dirsi ancor fuga la sua. Per allontar da sè cotanta tempesta, egli appena ricoverossi in un Monastero di Francescani di Santa Maria de' Titi, che si elevava su di alta montagna. Ma ivi fu scoperto da Maurizio de Rinaldi, venendo costui colà per ucciderlo per far cosa grata ai persecutori e per riscattarsi in cotal guisa dalle ribalderie delle sue fazioni. Conobbe lo attentato di questo traditore il Campanella e per non cadere nelle mani di lui, di tratto si ritrasse da quello asilo, ricoverandosi, seguito solo da suo padre (1), alle marine per salvarsi in Sicilia. Il poco danaro, che eglino avevano, non bastava a pagare il nolo, che loro fu dimandato, onde il povero padre, lasciando il figlio in un abituro di contadino, andò in cerca di un altro legno. Ma il contadino, vedendolo sospettoso ed inquieto, ne fece parte al principe della Roccella, il quale subito accorrendo, lo riconobbe, e facendolo ligare, lo pose in mano dello Spinelli.

312. Nel processo dello Xarava, il Campanella e gli altri numerati in esso furono accusati di molte eresie. Così si scrisse nel processo, e molti scrittori, sforniti di critica istorica, vi han creduto, dicendo volere il Campanella creare una religione a suo modo. « Si pose in testa, dice il Perrino, di introdurre una nuova setta la quale, oltre all'ubbidienza che negava al capo visibile della chiesa ed ai principi secolari, conteneva tali ribalderie, che conviene tacerle per cristiana modestia ». E che cosa sia ciò, che tacesi da costui, per non offender la modestia, ci è raccontato da uno de'testimonii dell'accusa. « Narra, che Cesare Pisano disse (2), come detto Campanella aveva stabilito alli congiurati nuova sorte di vestiti, cioè una tabanella bianca fino alle ginocchia, con maniche lunghe e un capolecchio, ligato a modo di turbante di turco; e che avevan da mutar linguaggio; e che volevano uccidere tutti i preti e monaci, che non volevano aderire; e che volevano bruciar tutti i libri e far nuovo statuto; e che volevano liberar tutte le monache delli monasteri, e volevano fare il *crescite,* e gridare a tempo del sollevamento: *Viva la libertà, e mora il re di Spagna;* e che volevano tagliare a pezzi il governatore e auditori, e tutti quelli, che non erano della loro parte; e uccider tutti i signori della provincia, quali chiamavano tiranni; e volevano chiamare il castello di Stilo *Mons Pinguis;* e che Fra Tommaso si aveva da chiamare il Messia venuto..... Fatta la sollevazione, dovevano andare per ogni terra li predicatori a predicar la libertà ». Pur quanto sia falsa questa accusa d'eresia, se ne accennano le cagioni nella *Narrazione* qui più volte annunziata.» Piacque, così in essa, al Visitatore e di poi ai laici questa deposizione di eresia... Maestro G. B. di Polistena, che era andato apposta a Monteleone a trovare il Visitatore e il Nizza, contra Fra Dionisio suo capital nemico, fomentarono questa opinione di eresia; e andò il Polistena col Nizza in Suriano, dove era in convento ritornato il Sardaneri, e lo attorniarono di soldati e sbirri; e poi gli fecero promesse di indulto, se diceva cose di ribellione e di eresia contra Fra Dionisio e Campanella; gli misero in bocca tutto quello, che aveva a dire, come appare dalla carta dell'indulto fatto, come in essa è scritto da Spinelli, ad istanza di Fra Cornelio Nizza, e dalle difese e ripetizioni, che fece Fra Dionisio sul Santo Vfficio. E così poi Xarava e Spinelli fecero per tutto dire, che era la ribellione per l'eresia: parendo a loro, che il processo così era più verisimile, per coprire li furti e altri mali soprascritti; e donarono tormenti a molti: e fecero così dire massime a Cesare Pisano, amico del Polistena, e da altri; sebbene il Pisano si ritrattò più volte, e poi dicendo, che l'eresia l'aveva salvato, lo fecero morir di domenica, avanti che si presentasse la bolla del clericato per lunedì; e nella sua morte si scommosse il cielo, il mare, e si annegarono otto navi e galere in porto di Napoli. Talchè il processo formato poi d'eresia, ha fatto cessare le morti, e intrare gli ecclesiastici al giudizio e procedersi *via iuris,* e venire in Napoli, e non morire *inconsulto pontifice, iure belli,* come diceva Xarava ».

313. Nel processo lo Xarava accusava ancora il Campanella di voler fare delle Calabrie una repubblica, e di avere, per meglio riuscirvi, invocato lo aiuto de' Turchi, promettendo loro in premio Terre e Castelli, mandando a tale uopo Fra Maurizio su le navi di Amurat Rais, o Cicala, rinnegato calabrese. Il Giannone e Carlo Botta, che copiavano il Perrino, entrambi di accordo, han creduto allo iniquo processo, narrando che i Turchi fossero venuti, secondo che erasi pattuito, in soccorso; ma, perchè giunti nei mari calabri quando la congiura erasi scoperta, facessero vela per l'oriente, donde eran partiti. Quanto sia fuor di ragione cotale accusa, non v'ha chi noi veda. Voler fare una repubblica, e poi chiamare il Turco in aiuto e promettergli terre e castelli nel luogo istesso non sarebbe, che una repubblica meno una repubblica, e la mente del filosofo Campanella non sarebbe mai andata incontro a cotali contraddizioni puerili. Il Campanella mostrossi nei suoi scritti sempre avverso ai Turchi. Nei suoi *Discorsi Politici*, invero, li considerava « come comune flagello (3) ». Ed è chiaro donde nacque cotanto intrigo. « Fra Maurizio, dice le più volte accennata *Narrazione,* era andato sopra le galere di Amurat Rais a fare il riscatto di certi suoi paesani e si fè fare salvocondotto. E così piacque poi a Xarava, che ci entrassero i Turchi; e lo condusse a Squiliace, e fè di nuovo esaminare li primi rilevanti, che dicevano e disdicevano a suo modo, e deposero della venuta dei Turchi, la quale fu falsissima, perchè ogni anno soleano venire a far preda. » Posti alla tortura coloro, che si credevan aver avuto parte alla congiura, nei tormenti acerbissimi poterono accennare a questo voluto fatto dei Turchi; ma poi nelle dimande negarono quanto avevano detto per trarsi alla tortura. Basti solo la confessione, che fece Fra Maurizio, per comprovare questo concetto. Ei, menato a morte per cotale cagione, volendo porre in quiete la sua conscienza, disse, che per sè solo, non per ordine del Campanella, fosse andato su le galee dei Turchi, e per riscattare quattro persone di Guardavalle, che è un casale di Stilo, sua patria (4). — Si disse pure, volere il Campanella farsi re delle Calabrie; ma queste sono scempiaggini di creduli narratori, a cui la critica istorica dei tempi nostri non deve prestar fede.

Il Campanella non era così folle di aspirare a tanta altezza: folli al contrario gl'istorici, che ce lo vorrebbero far credere.

314. Da ciò, che si è detto fin qui, ognun vede quanto sia falsa ed iniqua l'accusa di congiura, che si volle fare allo immortal filosofo Campanella; come egli sia stato martire della scienza; martire della crudele tirannide del viceregnato spagnuolo e della invidia e della ignoranza dei Frati; martire del miserabile e dell'ignorante fiscale Xarava e dello Spinelli, i quali carichi di infamia, perchè cupidi di danaro, condannavano il misero, che nulla poteva dar loro, ed assolvevano chi loro porgeva somme larghissime. Leggesi, invero, nella *Narrazione*: « Quelli, che fur accusati, si sforzarono riscattarsi con danari: e chi pagava mille, e chi due mila, e chi tre mila, chi cento, chi cinquecento ducati, per non andar carcerati, alli commissarii e a Xavaro e a Spinelli..... Io so, che G. F. Branca di Castrovillari, pagò ducati mille; G. F. Suppa di S. Caterina, col figlio, ducati mille; Cicco Vono, col nipote di Stignano, due mila cinquecento libbre di seta; Giulio Saldaneri, pigliato nel convento di Suriano, per opera di F. Cornelio e del Polistena, indultato perchè dicesse eresie e ribellione, ducati tremila e la propria anima, come egli stesso solea dire, e come appare in processo del Santo Vfficio; G. T. di Franza, tallaroni due mila; li Moretti, M. Antonio e Iacopo fratelli, furo compostati settemila ducati

(1) Arch. Stor. VIIII, 407.
(2) Arch. Stor. VIIII, 422.
(3) Campanellae, Dis. Polit. II. 50, III.
(4) Arch. Stor. VIIII, 420.

in Ieraci (ora Gerace); e perchè poi non li vollero pagare, furo condotti in Napoli cogli altri, che non si volsero ritrattare. Ci son altri più compostati: oltre le terre e casali, per dove passavano, come salvatori della provincia, qual hanno ruinata e deserta con le scorrerie, che facevano ».—Trarremo altre prove delle ingiuste calunnie, che gli si fecero, quando in uno dei capitoli seguenti, parleremo delle sue *Poesie Filosofiche*. L'accusa, fatta al Campanella, non si potè in conto alcuno provare, perchè non v'era ragione, che poteva provarla; ed il Pontefice occupossi a porlo, dopo 27 anni di prigioni, in libertà, e la Francia ammiratrice del grande uomo, lo accolse esultante. Pietro Giannone, Carlo Botta e molti altri istorici, senza chiamare ad una critica rigorosa la istoria, lacerarono il nome di lui, ma cotali ingiurie restino con loro: il mondo, che sa ragionare, sarà sempre ammiratore del Campanella. Eglino lo calunniarono, senza averlo nè studiato, nè capito; ne fecero strazio infinito, senza esser capaci di elevarsi all'altezza della mente di lui. Ei fu grande e sventurato: fu martire della scienza; ma la sua gloria è immortale.—Ne' capitoli seguenti lo vedremo come gran filosofo, come politico e poeta.

CAPITOLO XXXIII.

Letteratura oalabra del secolo XVI. — Tommaso Campanella, suoi studii filosofici

Sommario

315. Introduzione a questo capitolo. 316. Quale concetto si fece il Campanella della filosofia, considerata come scienza universale, e a quale metodo siesi attenuto. 317. Quali vie abbia seguito, per riformare gli studii speculativi — Si espone sommariamente questo dettato, traendone le ragioni dalle opere di lui. 318. Si dimostra come egli fa vedere, che dalla poca cognizione, che l'uomo ha delle cose, non si possa dar luogo ad una scienza — esteso svolgimento di questo concetto. 319. Considerata da lui la sensibilità come una facoltà radicale dell'anima, egli stabilisce alcuni assiomi, — si espongono cotali assiomi. 320. Sue dottrine su la fisica, su la metafisica e su la teologia. 321. Sua teorica cosmografica e psicologica. 322. Suo concetto su la filosofia pratica, da lui considerata come religione. 323. Si espone la sua *Philosophia sensibus demonstrata*, in cui dimostra tutte le cose esser dotate di sensibilità. 324. E come per questo istesso concetto ei riconosceva tutto il mondo come un animale, e che ciascuna delle sue parti godesse di una vita comune. 325. Si accenna ad altre sue opere — *De recta ratione scribendi* — *Atheismus triumphatus* — *De Gentilismo non retinendo* — *Philosophia rationalis* ecc. 326. Si espone l'altra sua opera, *De Astrologia* ecc. 327. In che senso l'Astrologia possa esser ragionevole, e quale ne fosse il concetto del Campanella. 328. Analisi su l'altra sua opera *Apologia pro Galileo*, sul sistema del sole. 329. Si accenna all'altra sua opera, *Discorso sopra l'aumento delle entrate del Regno di Napoli*. 330. Quali giudizii si possono fare sul sistema filosofico del Campanella. 331. Come egli, studiandosi a riformare la filosofia, pose mente a riformare tutte le altre scienze, che dipendono da quella, esteso svolgimento del concetto. 332. Conchiusione di questo capitolo.

« Il mondo è il libro, dove il Senno Eterno
Scrisse i proprii concetti; è vivo templo,
Dove, pingendo i gesti e 'l proprio esemplo,
Di statue vive ornò l'imo e 'l superno.
Perchè ogni spirto qui l'arte e ' lgoverno
Leggere e contemplar, per non farsi empio,
Debba e dir possa: io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno,
. . . .
Deh! torniamo, per Dio, all'originale ».
CAMPANELLA, Sonetto V.

315. Leggendo noi le sue opere, e volendo tutto notare, noi andremmo troppo alle lunghe, onde qui solo esporremo in breve, quale concetto si fece il Campanella della filosofia, considerandola come scienza universale. Uomo di gran mente e di grande ingegno, disposto a dubitare con gli Stoici, altamente a speculare con Platone, e severamente ad argomentare con Aristotile, onde volendo egli avvicinarsi alla natura delle cose meglio, che ai sentimenti dei filosofi, che lo avevano preceduto, si rivolse sulle prime a determinare il concetto del metodo filosofico. Dettando egli l'opera « *De investigatione* », in cui venne in prima a riprovare i metodi delle scuole; e ritenendo la *diffinizione* non altro che come un principio di insegnamento ed epilogo di scienza da esporsi altrui, e di esser fine e non già principio di cognizione, fa tosto conoscere, che egli filosofando, voglia tentare un cammino induttivo, una via ragionatrice; o meglio, che la mente umana debba procedere per via di inventiva, ricercando la istoria del soggetto mercè del metodo analitico, senza nulla presupporre, salvo i massimi universali. Per cotale ragione, egli riteneva le opere logiche di Aristotile come altrettante opere grammaticali, perchè in nulla iscoprono la natura della dimostrazione; e le opere metafisiche dello istesso come una semplice nomenclatura; e che mal facessero gli Stoici, incominciando a filosofare dalla interpetrazione del nome meglio, che dalla ricerca della natura delle cose. E perciocchè il Campanella considerava la esperienza come guida dello intelletto, come principio del nostro sapere; e che tutti i filosofi, che non si seppero tenere per questo cammino, non poterono non abbandonarsi a vani deliramenti, fidandosi alle virtù della fantasia, creatici non del Vero, ma di simiglianze accidentali del Vero. Nè vuole riconoscere veruna autorità, che venga solo dallo arbitrio; anzi rigettandola, non ritiene per vero, che la sola autorità divina. Ed egli istesso si studia ad indicare, come l'autorità divina possa elevarsi a principio filosofico. « Patrimonio

dell'uomo, così dice nel *Proemio di sua Metafisica* (1), sono la menzogna e lo errore: Dio solo è verace; e colui, che ricerca la verità, deve dirigersi verso il solo e primo Signore, verso Dio. E Dio ammaestra l'uomo in due modi: — spiega innanzi ai nostri occhi, come un libro, il quadro degli esseri, che sono opera sua; — e si manifesta per via della rivelazione religiosa ». Le creature adunque e la rivelazione divina costituiscono l'autorità divina, di cui il filosofo può giovarsi nella ricerca del Vero. Ma prima di darsi luogo a questa autorità, è mestieri che colui che vuol filosofare, abbia una certezza primitiva, che ognuno deve riconoscere in sè stesso; nè il Campanella tralascia di indicarla. « La nostra esistenza, egli dice (2), il poter sapere e il volere non è, che un principio primitivo certissimo;— l'uomo aggiunge in altra sua opera (3), trovasi limitato nella sua esistenza, nel suo sapere e nella volontà sua; conosce, sa e vuole gli obbietti esteriori, perchè conosce sè stesso e conosce; sa e vuole le cose, le quali lo riguardano ».

316. Co' principii fin qui accennati, il Campanella pose mente a costruire il suo sistema filosofico, e maggiormente ne mostrò le sue mire nell'altra sua opera, *Prodromus philosophiae restaurandae*, Francuforti, 1617, in cui, ponendo in cima di tutto il sapere umano la Metafisica, con una distribuzione tutta nuova, che ei fece dello scibile, tentò di riformare le scienze speculative. Egli credeva, poggiarsi tutta la scienza al testimonio de' sensi, i quali ammaestrano della esistenza e delle forme degli obbietti in guisa, che la scienza istessa ripone il suo fondamento nella istoria. E divideva la istoria in divina, ossia teologica, in umana, ovvero micrologica; suddividendo ancora questa ultima in naturale e morale. Attenendosi la Metafisica a farci conoscere i principii delle scienze, della natura e della morale, da lui era considerata come una scienza preliminare per le stesse scienze, come è la logica per la metafisica. Nella filosofia naturale da lui era compresa la medicina, l'astronomia, l'astrologia, la geografia — non diversamente divideva la filosofia morale in etica, politica ed economica, della quale riteneva la rettorica e la poetica come scienze accessorie coadiuvanti. E riconoscendo la magia, come una scienza a parte, egli la divideva in naturale, diabolica e angelica. Così dispartita da lui tutta la filosofia come scienza universale, egli assume per guida il seguente assioma — venir dai sensi, che noi non ignoriamo di essere, di conoscere e di volere. Ciò posto, fin dalla introduzione di sua metafisica, si studia di provare la possibilità di un dogmatismo filosofico, e di scuotere i dubbii, che avevano agitato la sua mente intorno alla certezza del sapere umano in generale. Esposti poscia ed esaminati gli argomenti della scuola degli Scettici, dimostra come possa sostenersi di esistere una verità filosofica. E per dimostrarla, son queste le sue ragioni, che noi qui esporremo in iscorcio. — Delle cose, che circondano l'uomo, l'uomo istesso non ne conosce, che la minima parte; molte altre e terrestri e marine e celesti gli sono del tutto ignote. E di quelle, che conosce, senza mai poterne penetrare la conformazione interiore, non ne è istruito, che in una maniera subbiettiva onde, non potendosi dare il vanto di essersi fatto addentro in fino alla sostanza delle cose, non ne conosce che solo le forme esteriori, qualche particolarità e qualche accidente. Nè può l'uomo conoscere gli effetti senza le cagioni, nè queste senza di quelli; e, perdendosi la serie delle cagioni nella immensità dello infinito, non è dato all'uomo neppure di raggiungerne la cagione vera e primitiva. Per comprovare questo concetto, Campanella si attiene alla natura dei sensi, poichè essi sono come lo instrumento delle nostre cognizioni. I sensi non presentando a noi, che lo esteriore degli obbietti, essi differiscono secondo la sensazione diversa e negli uomini e ne' bruti; e nell'uomo istesso secondo i tempi differenti e secondo altri particolari. Tutto ciò, che essi presentano allo spirito, non è che uno strato subbiettivo, senza nulla esprimere di obbiettivo. Nè può dirsi, che le sensazioni della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto sieno caratteri obbiettivi delle cose. Sonvi non pochi obbietti, che non fanno impressione su di alcuni sensi, e son tutte le sostanze, che non vanno fornite di odore, o quelle che non vediamo od altre non dissimili. In ultimo ciò che si interpone tra gli obbietti e gli organi de' sensi, e la distanza, che separati, non può apportar alcuno cangiamento nelle sensazioni. Da queste e da altre cagioni avviene, che noi non conosciamo obbiettivamente le cose, acquistandone soltanto una nozione di gran lunga variabile de' fenomeni, degli accidenti e di qualche altra nota esteriore. Or, ponendo il Campanella mente al principio subbiettivo, già riconosciuto molto tempo innanzi nella scuola Eleatica, e ritrovando in questo la fonte della prima certezza, ed il cominciamento naturale di qualunque analisi filosofica, ognuno vede, che egli, pigliando le mosse dall'uomo, e da questo procedendo allo studio della natura esteriore e dell'universo, può dirsi che allontanossi dal metodo degli antichi, che procedeva in ragione opposta, ossia che dall'osservazione dell'obbiettivo esteriore e dell'universo veniva all'uomo. « Il sentimento, così rendiamo italiane le sue parole, che ognuno ha della propria esistenza, è il punto da cui deve incominciare l'umana ragione. Perciò noi crediamo di doversi filosofare con la guida del senso, come certissima tra tutte le altre. Aristotile errò, annunziando e credendo, che il singolare non faccia scienza: qualunque singolare, in quanto vien sentuto, è forza che sia vero e certo: ne abbiamo pertanto una notizia necessaria, cioè scientifica. Ben può dirsi, che noi non sappiamo le cose come esistono in loro stesse, ma come ci appariscono, tuttavia quell'apparenza fa vero scibile, perchè in essa è vera entità: dunque sentire è sapere ». Nell'altra sua opera. « *Philosophia universalis et Philosophia rationalis et realis*, Parisiis 1638 » ponendo per principio, così raccorciamo le sue parole, esser arduo discoprire la natura delle cose, e molto più arduo appalesare i modi, con cui l'uomo si studia conoscere la natura delle cose istesse, e ciò perchè grande difficoltà trovasi in investigare la natura dell'anima e le opere sue, egli venne a dimostrare, che i sistemi filosofici, fino a quel tempo escogitati, senza poggiare su la indole e gli atti dello spirito, poggiassero in vece su l'autorità e su lo arbitrio; e che neppure Aristotile si fosse astenuto da cotale pecca, incominciando dallo studiare i mezzi e le guise di intendere, e che cosa sia il subbietto conoscitore, e quale fosse e quanto il valore dei massimi universali. Intendendo egli invece a costruire, a così dire, la scienza della filosofia su la istoria psicologica e su la osservazione induttiva, a ragione disse: volersi attenere tra gli scettici e i dogmatici, quegli fermi tutto a negare, e questi fidentissimi tutto a spiegare; e senza mai pur procedere con gli empirici, che studiansi ragionare per le sole apparenze variabili accidentali.

317. Posti questi preliminari dal Campanella, egli soggiunge, che la minima conoscenza, che l'uomo ha delle cose, non può dar luogo ad una scienza. Vna scienza, ei dice, deve esser certa ed invariabile; e dall'altra parte la cognizione, che noi abbiamo delle cose, non viene che dai soggetti e cangiamenti non interrotti, o che non possonsi constituire per obbietti determinati di scienza. Dall'altra parte una scienza, per esser vera, chiede la conoscenza degli obbietti in generale ed in particolare, come, ad esempio, non è possibile di conoscer l'uomo in generale, senza prima conoscerlo in particolare; e cotale conoscimento di tutte le particolarità non si acquista che con la esperienza. Aggiunge inoltre, che l'uomo non ha il conoscimento certo neppure di sè stesso. Noi non sappiamo, così egli, ciò che è l'anima; od in altri termini, l'anima rinchiusa nel corpo non conosce sè stessa, e che da ciò nasce l'opinar vario de' filosofi, cioè che taluni la considerano come aere, altri come fuoco, altri come un armonia, ed altri come spirito. Incomprensibile del pari è lo stato di morte e di vita, di sonno e di veglia, in cui trovasi l'uomo alternativamente. E dopo di aver dimostrato, che dalla istoria, la quale narra i sentimenti discordi de' filosofi su i fatti più importanti, a noi è additata la incertezza del sapere umano; e ciò provando con un concetto di Aristotile, che credeva essere il sole un corpo freddo ed oscuro, sebbene dèsse fuori luce e calore, e del pari con non pochi altri concetti di altri filosofi, egli soggiunge, che i filosofi istessi convengono della incertezza di tutte le cognizioni umane, che sono l'obbietto delle loro ricerche. Pitagora infatti, senza tornargli a grado di esser chiamato saggio, contentavasi solo del nome di amico della sapienza; Parmenide, Empedocle, Anassagora sostengono, che il sapere umano non sia obbiettivo, ma variabile; opinando lo stesso Pitagora, dicendo che l'uomo è la misura di tutte le cose; negando dall'altra parte Eraclide e Democrito la certezza delle conoscenze; aggiungendo Socrate, altro non sapere, se non che di non saper nulla. In ultimo il Campanella dimostra, che i segni istessi delle idee, ossia le parole, sieno incompiuti e difettosi. La miglior parte de' nomi degli obbietti, traendo la loro origine dallo azzardo, variano secondo le varietà del-

(1) Campanellae, *Prodrom. Metaph.*
(2) Campanellae, *Vniversalis Philosophae.*
(3) Campanellae, *Metaph.* III.

le lingue istesse. Gli epiteti medesimi, scelti a bello studio, non hanno rapporto, che ad una parte dell'obbietto, non esprimendo che qualche qualità, o qualche effetto. Molta parte dei nomi nel loro significato non si attiene, che a qualche rassomiglianza, od è del tutto arbitraria. Molti obbietti non sono espressi, che per traslati metaforici; alcuni portano più nomi, dei quali alcuni altri presentano un mescuglio di significato: così *bellum* significa *bello* e *guerra; ius* esprime *brodo* e *dritto*, ed altri di tal fatta. Ciò non ostante, Campanella si occupa a far cadere i molti e varii dubbii, che a taluni filosofi vengono in mente contro la certezza del sapere umano in generale, e noi qui raccorciamo in breve i suoi pensieri. Ei con quattordici articoli del *lib.* I di sua *Metafisica*, incalzando con forte ragioni, espone gli argomenti, con cui gli Scettici sogliono fondare le loro conclusioni, entrando ad un tempo a confutarli ad uno ad uno, conchiudendo in ultimo, che la *possibilità della scienza* non può appoggiare su la realtà assoluta del proprio essere, tanto che non vi ha Scettico, che non vedesi sforzato a sottomettersi a tai principii irrepugnabili, che posano sul testimonio de'sensi, poichè co'sensi noi conosciamo di esistere; — e il nostro potere e la volontà restringersi in certi limiti, ed esistere altri esseri fuor di noi; — e la verità non essere, che la essenza di un obbietto e ciò che desso è in sè stesso. Non può contrastarsi con colui, che non vuole riconoscere principio alcuno del sapere; perciocchè non si sa che cosa voglia significare, quando dice: « Nulla altro sapere, che non saper niente ». Costui contraddice a sè stesso, poichè ei, profferendo cotale assioma, fa sempre supporre, che sappia qualche cosa; e perciò, mentre nega, egli confessa di sapere. Gli Scettici non sanno negare di sapere, senza contraddire alla propria conscienza. Lo Scettico vede ed intende come tutti gli altri; sente quanto è battuto; esce ed entra in casa sua; compie tutti i doveri sociali ed altre cose non diverse. Lo scetticismo non ha dunque niente di naturale, non è, che una chimera, una follia, un delirio, una illusione. E facendosi poi più innanzi, il nostro filosofo assegna e determina i principii delle conoscenze — cioè esser fuor di dubbio, che noi esistiamo, che incontriamo diletto in conoscere e volere; — che noi siamo qualche cosa, senza presumere di essere il tutto; — che noi possiamo sapere e volere alcune cose, e non di poter tutto sapere e volere; — che noi possiamo, sappiamo e vogliamo talune cose fuor di noi, poichè noi possiamo, sappiamo e vogliamo noi stessi,

318. Considerandosi dal Campanella la sensibilità come un attitudine radicale dell'anima, ei pone i seguenti assiomi — I. Ciascuna sensazione comincia dalla recezione dell'obbietto, alla quale succede la sensazione propriamente detta, di poi il piacere o la pena; e perciò la sensibilità generalmente presa comporsi della facoltà di ricevere, di giudicare e di desiderare — II. La sensazione non essere, che una semplice affezione, perchè questa ne constituisce il fondamento, e la sensazione non può aver luogo senza di essa. Noi sentiamo invero, poichè gli obbietti esteriori operano su di noi, cercano di assimilarsi a noi, ed a noi divengono non dissimili per lo effetto della impressione, che cagionano su di noi. Ciascuna sensazione è dunque un sentimento reale immediato, e l'anima sensitiva è corporea, benchè è più sottile che il corpo. Tante volte viene pure affetta, senza pur sentire ciò che accade nel sonno e nello alienarsi della mente, onde può dirsi, esser la sensazione non altro che la conscienza dell'affezione. E per mezzo degli organi gli obbietti si comunicano all'anima sensitiva. Secondo che Campanella opina, tutti gli obbietti sentono; e che gli organi differenti dell'uomo rinchiudono una sola e la medesima sostanza che sente, i quali soltanto sono in varie maniere differenti. Da lui ciascuna facoltà dell'anima si riduce a quella del sentire. E per questo la memoria essere una sensazione provata antecedentemente; — e il sovvenire una sensazione rinnovellata; — la imaginazione derivare dalla sensibilità; — e lo intendimento essere il potere di combinare gli obbietti sentuti. — III. Il generico non procedere, che dal particolare. L'anima che pensa, e l'anima che sente essere identiche. Tutto ciò che noi sappiamo in generale fondarsi su i cangiamenti subbiettivi, o su le sensazioni, che essi producono in noi. — IIII. Dal ripetersi sovente le medesime sensazioni nascere la memoria. — V. Dalle molte sensazioni, che la memoria rinchiude, formarsi dallo intendimento la esperienza. — VI. In ultimo dall'esperienza venire ad una conchiusione generale per ciò, che si attiene alle scienze: cioè che ciascuna scienza si fonda su la conoscenza degli obbietti, acquistata co'sensi.

319. Campanella, passando poi nella sua fisica a parlare delle qualità radicali della esistenza e della non esistenza, loro dà il nome di *Primalità*, che ha potuto derivare o dai Greci, presso i quali il numero 3 era divino e consacrato a Giove Liberatore; o dalla scuola Pitagorica; o dalle tre essenze di Timeo di Locri. Tra cotali primalità da lui viene annoverata la possibilità, ossia potenza, la facoltà di sapere ovvero sapienza, e la inclinazione, cioè l'amore, che egli rapporta alle idee più generali ed in cotal guisa risale fino alla Divinità, principio di tutti gli esseri. Egli applica queste *Primalità* alla Metafisica, cui divide in due parti. Nella prima parla degli attributi, ed è questa un opera polemica, elevandosi contra tutto quello, che su di ciò avevano detto gli antichi filosofi, e sopra tutto Aristotile. Nella seconda riepiloga la ontologia, e perciò rinchiude la dottrina delle primalità e della esistenza. Ogni obbietto deve esser sentuto e conosciuto, e quando ciò manchi, niente esiste ed opera per l'uomo. Ciascuna cosa tende a conservarsi, e rifugge di essere distrutta; e, quando ciò mancasse, niuna di esse potrebbe essere, sussistere, ed operare: e perciò ei riconosce per condizione primitiva delle cose la possibilità, la scienza e l'amore. La non esistenza è opposta alla esistenza: onde le primalità della non esistenza lo sono ancora a quelle della esistenza. Tra le prime vien numerata la impossibilità, ovvero la impotenza, la ignoranza e l'avversione. L'obbietto dunque della possibilità è la esistenza, quello della scienza è la verità; e quello dell'amore la bontà, che ha la bellezza per segno esteriore. Dalla teorica poi delle cose e delle loro qualità radicali egli viene allo esame della Teologia. Considerandosi la esistenza di una cosa in generale, ne risulta la idea dell'unità. Dio è l'unità prima e primitiva tra tutti gli esseri. Dopo la sua esistenza, Dio è l'essere supremo, la essenza delle essenze, uno e tutto, presente per tutto e potentissimo. Dopo la sua scienza, Dio riunisce tutte le conoscenze e tutta la saggezza, e tra tutti gli esseri egli solo è sufficiente a sè stesso. Dopo la sua inclinazione, Dio è la bontà suprema ed infinita, vegliando la sua providenza su la felicità di tutte le creature. Campanella esamina queste qualità di Dio dopo il loro concorso e i loro effetti. L'effetto della possibilità, o la forza in Dio è la necessità, che si manifesta in molte e differenti maniere. Ciò, che la forza della Divinità rende possibile, è, e deve essere. Dalla unione della possibilità con la non esistenza risulta, come egli dice, la casualità, o lo azzardo, che si trae dietro il male, il quale non è in Dio, ma è soltanto tollerato. Lo effetto della scienza divina è il destino; e da ciò viene il nostro filosofo a conciliare la libertà dell'uomo con il destino e la providenza di Dio. Infine lo effetto dello amore divino è l'armonia di tutto l'universo

320. Dall'effetto del principio primitivo Campanella deduce poi la teorica cosmologica, pneumatica e psicologica, in cui si studia di dar ragione della esistenza e del fine della creazione, riconoscendo l'unità della vita nella natura. Ciascuna cosa per sè stessa è sua propria mira; ma il destino le determina tutte verso una misura comune, che è l'armonia generale. La mira della natura è l'uomo; e quella dell'uomo è la Divinità, ond'è che egli mercè della unione dell'essere e della necessità, che non mai si disgiunge dal non essere, viene a spiegare il mescuglio di necessità e di caso, che presenta il mondo; e in cotal guisa deduce la sua teodicea. Per ciò, che si attiene a'principii fisici, egli ammette il sistema di Telesio, riguardando il sole e la terra, ossia il calore ed il freddo come tanti principii. Ei crede, che il mondo sia minacciato da una catastrofe; ma questa, senza distruggerlo, lo meni in vece a suo perfezionamento. Crede ancora, che vi possa essere un mondo invisibile fuori dell'universo visibile. Ma, parlando degli spiriti e dell'anima, egli lasciossi trasportare da un misticismo, che troppo era in delizia a' suoi tempi. Vuole, che gli spiriti sieno esseri incorporei, e loro accorda le istesse primalità della esistenza delle altre cose, potere, scienza ed amore. E, oltre ciò, propone intorno la natura degli spiriti non pochi problemi in miglior parte bizzarri. Ammette poi per qualità radicali dell'anima, che per sè stessa riconosce uno spirito immateriale, sottile, caldo e luminoso, il potere la scienza e l'amore. Ma accumula poi idee mistiche ed ipotesi troppo avventate, quando viene ad esaminare, come le anime si propaghino, e si uniscano al corpo; quale legame esista tra il mondo fisico ed il mondo visibile; e quale tra questi due mondi e la Divinità; come il mondo sia governato da Dio; in quali rapporti gli spiriti si trovino gli uni con gli altri.

321. Venendo di poi il Campanella a parlare della filosofia pratica, la identica con la religione. La unione dell'anima con il corpo limita le qualità radicali della prima, e le comunica non poche imperfezioni. E perchè l'anima

deve aspirare alla perfezione, onde è che tende alla Divinità. La religione ammaestra, come l'anima possa giungere a questo fine; e come debba discostarsi dal mondo fisico, per passare nel mondo intelligibile. Il nostro filosofo distingue la religione in innata ed acquisita; e soggiunge, che la prima consiste in impiegare le forze per servire Dio, e tendere in Dio; ed esser questa la via, per cui l'anima si elevi dal mondo de' sensi al mondo invisibile ed alla più alta perfezione — la scienza per contemplare le cose divine ed umane, e la inclinazione per lo amore di Dio, elevata fino al rapimento. Ma poichè la religione acquistata può andar dietro allo errore, perciò ei riconosce la necessità della rivelazione. E, dopo aver parlato come differisca la religione interiore ed esteriore, la religione naturale ed artificiale, dimostra che la esistenza di Dio, e di una religione è il più grave argomento per dimostrare la immortalità dell'anima. L'anima, egli dice, aspira al bene supremo, che è la felicità per sè stesso; ma che non può aversi la felicità, senza che l'essere umano si conservi nell'Essere Supremo, mercè della riunione del potere, della scienza e dell'amore; e come tanto bene non può ottenersi in vita, è mestieri che l'anima sopravviva alla morte del corpo. In cotal guisa egli, dal conoscersi le proprietà dell'anima, e da gli sforzi continui verso la felicità, ne dimostra la immortalità.

322. Ma per farci più da vicino al concetto filosofico del Campanella, qui aggiungiamo poche altre parole su la opera sua *Philosophia sensibus demonstrata*. In questa opera il Campanella volle rigettare la filosofia aristotelica per difender, come si è accennato di sopra, Telesio contro Antonio Marta. — In essa, assumendo per principio fondamentale che il Creatore, chiamando dal nulla certi segni, o tipi, i quali tanto separatamente, quanto in uno rappresentano più o meno evidentemente il potere, la saggezza e lo amore, avesse creato in prima lo spazio, fondamento della esistenza, sostanza primitiva, senza aver nè forma, nè figura alcuna, facendo nascere ad un tempo in cotal mossa due agenti egualmente incorporei, il *caldo*, ed il *freddo*, principii attivi e principali, e per questo diffusivi per loro virtù, ambo inimici fin dall'origine poichè, superandosi l'un l'altro, non cessano di occupar tutta la sostanza corporea. Da ciò una pugna continua tra loro, della quale Dio previde il gran bene, che ne doveva nascere (1). Ciò posto, torna facile al Campanella il formarsi di tutti gli altri esseri di natura — i cieli formarsi dell'azione del calore e della materia tenue — la terra dall'azione del freddo su la materia condensata. E poichè egli riconosceva una sensibilità in tutte le cose credeva che, senza di questa, tutto il mondo non sarebbe che un caosse; che anzi quando questa mancasse, nè il fumo si vedrebbe andare in su; nè le acque fluire in giù al mare; nè la pietra tendere al suo centro, rimanendo tutte le cose permanenti in quel luogo, ove la prima volta fossero state poste dal Creatore, solo perchè non sentirebbero nè la distruzione di loro tra i contrarii, nè la conservazione tra le cose simili (2). Dio dunque, egli dice (3), che è il primo potere, la prima sapienza, il primo amore, donò a tutte le cose sparse nell'universo un potere di vivere, una saggezza ed uno amore per quanto basti a conservarsi: sicchè il calore, per esempio, ha potere, sente ed ama di essere, egualmente che ogni cosa vuole essere eterna, come è Dio; nè cosa alcuna da Dio si distrugge, ma solo si muta. Accenna poscia, che nulla in sè può dirsi male nell'ordine del mondo, nè il fuoco, nè la vipera, nè la morte istessa. Come dirsi male la morte, se è vita di molte altre cose? Il pane mandato allo stomaco, muore, si muta in sangue, in nervi, in ossa, per vivere di questa altra maniera; sicchè si attiene all'ordine dell'universo, sebbene dispiaccia alle parti e addolori cotal genere di morte, o meglio di metamorfisi. Tutto l'uomo è un composto di morte e di vita, e l'una e l'altra reintegrano la vita umana; tutto l'ordine del cosmo è un avvicendamento di morte e di vita, e questo produce la vita universale del tutto (4).

323. Per cotal suo concetto filosofico, il Campanella riconosceva tutto il mondo, come un animale, dotato di senso da ogni parte, e che ciascuna delle sue parti godesse di una vita comune. E perciò, essere nelle piante il sesso maschile e femminile, come in tutti gli animali, e di non poter fruttificare la pianta femmina, senza la unione della pianta maschio—e ciò conoscersi sopra tutto dalle silique e dalle palme, il maschio e la femmina delle quali l'uno si inchina sull'altro, e l'altra sull'uno alternativamente, si accostano, si piegano, come in atto di volersi abbracciare, e l'albero femmina poscia si impregna (5). E tanto egli traeva diletto da questo concetto della sensibilità che, parlandone, si vedeva elevarsi ad una imaginazione tanto fervida che trascorreva in una eloquenza sentimentale. Il cielo e gli astri, egli diceva, sono dotati di una sensibilità squisitissima, e bisogna supporre, che si comunichino vicendevolmente l'uno all'altro i loro pensieri, come avviene nel tramettersi della luce; e che la sensibilità di loro sia piena di giocondezza; e che le anime dei beati, abitatrici di sì lucide dimore, veggano le cose naturali e divine ad un tempo, e che trasfuse di un lume di gloria, più sublime si elevino ad una visione soprannaturale beatificante; e, come su la terra più raggi di luce si pongono alternativamente in contatto, si incrocicchiano, si intersecano a modo obliquo e sentono, così nella magione dei cieli i raggi della luce si distinguono, si uniscono e sentono.

324. Vn altra opera del Campanella, porta il titolo, *De recta ratione scribendi*, in cui pone in esame le opere di alcuni filosofi, poeti, oratori, istorici, matematici, teologi e medici, indicandone i pregi e i difetti, e dando ad un tempo regole, per bene studiarsi la filosofia ed inoltrarci negli studii delle scienze naturali — Nell'altra sua opera, *Atheismus triumphatus, sive reductio ad Religionem per scientiarum veritates*, Parisiis 1636, dimostra e fa trionfare il concetto della esistenza di Dio con ragioni, desunte da gli arcani della natura, insorgendo contro i falsi politici, che si attengono ai principii del Machiavelli. Le dottrine da lui raccolte in questo scritto, smentiscono le false accuse di coloro che, senza conoscerlo, lo vogliono accusare di ateismo.—Nell'altra, *De Gentilismo non retinendo*, Parisiis 1636, in cui imprende a dimostrare — se si possa filosofare su le orme dei Gentili;—se si possa contraddire alle dottrine di Aristotile; — se si debba giurare nelle parole del Maestro, ossia seguire i principii aristotelici, onde in essa pugna e dimostra come debbonsi leggere, discernere, accogliere o confutare i filosofi gentili. — Scrisse un altra opera, *Philosophiae rationalis partes quinque, videlicet Grammatica, Dialectica, Rhetorica, Poetica, Historiografia*, Parisiis 1638 e dettolla nelle carceri, come ei lo dice nella *dedica* al conte Francesco Noailles, in cui con ragione filosofica espone i principii proprii di queste arti.

325. Se negli scritti, finora indicati, ei si attenne alla ragione e mostrossi vero filosofo, sembra poi di non essersi potuto allontanare dai pregiudizii e delle illusioni del suo secolo, lo che non poco nocque al buon andamento delle sue ricerche speculative, nell'altra sua opera, *Astrologicorum libri* VII, *in quibus Astrologia, omni superstitione Arabum et Iudaeorum eliminata, physiologice tractatur, secundum Scripturas et doctrinam* S. *Thomae et Alberti et summorum Theologorum; ita ut absque suspicione mala in Ecclesia Dei multa cum utilitate legi possint*, Francofurti 1635. Dividendola in *sette libri*, nel I parla dei principii, delle cagioni celesti, dei cangiamenti inferiori, ossia di quelli, che avvengono sotto il cielo, nell'aria e su la terra; nel II degli indizii degli effetti futuri, che debbonsi ricavare da gl'istessi principii e cagioni; nel III de' cangiamenti degli elementi del cielo e de' loro effetti; nel IIII della natività, ossia del concorso dei pianeti su la nascita degli animali; nel V. dei tempi degli avvenimenti siderali; nel VI. delle elezioni siderali, ovvero del tempo opportuno alle nostre opere sotto il concorso dei pianeti. Egli, assumendo per principio delle sue investigazioni, *essere i pianeti cagione di tutti i cangiamenti inferiori*, ossia di quanto avviene sotto il cielo nelle cose e negli esseri animati, fa nascere la diversità de'temperamenti, dei costumi, delle inclinazioni, delle arti, delle discipline ec. dall'influsso diverso de'pianeti, tanto per lo individuo isolato, quanto pei popoli e nazioni. Volendo dar ragione al suo concetto, egli appone alla opera sua una *Prefazione*, che porta il titolo « *Astrologiam phisicam separandam a superstitiosa, nec per illam everti Providentiam potentiamque Dei, nec humani arbitrii libertatem: et quomodo est scientia, partim coniectura, partim suspicio, siculi medicina: et quo-*

(1) Campanellae, *Philosophia sensibus demonstrata*.
(2) Campanellae, *De sensu rerum*, lib. I cap. 4
(3) Campanellae, ibid. lib. II cap. 26.
(4) Campanellae, *Philosophia realis*, cap. X.
(5) Animae beatae habitantes sic vivas lucidasque mansiones, res naturales vident, omnesque divinas ideas; habentque quoque lumen gloriosius, quo elevantur ad visionem supernaturalem, beatificam, et veluti apud nos luces plurimae se so mutuo tangunt, intersecant, decussant, sensiuntque, ita in coelo luces distinguuntur, uniuntur, sentiunt — Campanellae, *De sensu rerum*, lib. III. cap. 4.

modo in ea procedendum: et stellas agere quadruplici modo in inferiora: et quibus auctoribus, seu potius observatoribus utendum in ea, in cui, discernendo l'Astrologia fisica dalla superstiziosa, vuol dimostrare di non togliersi con la prima nè la providenza divina, nè lo arbitrio umano; e di più fè progredire questa dottrina « non distruggendo, come egli stesso il dice nella *Città del Sole* (1), ma al contrario, edificando il sistema del libero arbitrio». Riconoscendo i pianeti come cagione di tutti i cangiamenti, che avvengono sotto il cielo, non gli fa maraviglia, se questi presso le Genti si tenessero tanto in onore. E ritenendo, che nè i pianeti, nè il fuoco, nè la terra conoscano ciò che essi fanno, ben si accorge, essere nel mondo altre cagioni più nobili, le quali si giovano de' pianeti e degli elementi, per produrre e trasmutare la cose, come il ferraio si serve del fuoco, del martello, della incudine, della lima, per fabbricare un coltello; e tra queste cagioni più nobili la prima essere Dio, le altre le intelligenze umane esecutrici delle opere della providenza di Dio, gli elementi; e soggiunge che, quando si credesse, i pianeti che sono esseri corporei, fossero cagione prima delle cose, sarebbe lo stesso, che far del coltello, del ligone ecc. cagione il fuoco ed il martello istesso, non la mente e la perizia dello artefice. In cotal guisa favellando, crede non potersi cadere in errore, nè passare a gradi a gradi nella idolatria, come avvenne ai Caldei, a gli Egizii ed ai Greci. Ei vede, l'uomo esser libero, e non potersi vincere nè da alcuno tormento, nè tanto più da'movimenti dei pianeti; e perciò essere una dissennatezza il credere, Dio e la libertà infrenarsi dal fato; perciocchè, secondo un dettato di Salomone, ogni sapienza è dalla Sapienza Prima, non che dalla sapienza fisica, politica e logica, che sono sue ancelle. Aggiunge, conoscersi dalla Sapienza Prima il passato, vedersi il presente ed il futuro. Su tai principii crede di dare un trattato di Astrologia, che possa leggersi senza offesa nella Chiesa di Dio. Attenendosi alle dottrine di San Tommaso, di Alberto Magno e di altri teologi, dimostra, la libertà umana, egualmente che lo spirito de'bruti, tenue e corporeo, e gli umori stessi non venir direttamente, ma soltanto infrenati per accidente. L'astrologia adunque, egli conchiude, o procede da cagioni sempre necessarie, come entrando il Sole nel Segno dello Ariete, incominci la primavera; o per lo più da cagioni contingenti, come in primavera intiepidisca la terra e fioriscano gli alberi; o da cagioni talvolta contingenti in questo od in altro anno si raffreddi l'aere in primavera; o da cagioni accidentali ed indirette, come l'uomo, *cuius luna est quarta Orientali*, prenda consorte in giovanezza, può sempre far divinazioni. E aggiunge ancora, procedendo lo astrologo talvolta da gli effetti, potrà dal calore di una Cometa investigare il dominio del pianeta; dall'Iride e da altre impressioni aeree argomentare del potere de'pianeti; o procedendo da qualche segno pôrto da Dio, come nel segno dato a noi dal sole, dalla luna e dalle stelle per ciò che riguarda la seconda venuta di Cristo; o pôrto dalla natura, in tutti questi casi ei potrà fare alcune divinazioni. Questa in breve è la somma de'principii da lui seguiti in questa opera, e non è che seguir Tolomeo, il quale raccolse tutti i filosofemi dei Caldei, degli Egizii, de' Giudei, de' Greci e dei Latini, da loro fatti con la osservazione di molti secoli.

326. Questa opera del Campanella, sebbene sia posta nello *Indice* dei libri proibiti, pure uopo è il dirlo, l'astrologia era la scienza in miglior parte del secolo, in cui egli viveva, era seguita quasi da tutti i dotti. Vi credeva il sommo Alighieri, il Petrarca (2), il Machiavelli, il Pomponacci, Giordano Bruno, il Cardano, il Mazzarino, Leibnitz (3) Keplero, Hobbes, Richelieu, Reuchlin, il maggior dotto della Germania; le Accademie italiane parlavano di astrologia come di filosofia (4); il papa Paolo III leggeva negli astri la congiura contro lo sciagurato Pier Luigi (5); il Porzio dà fine al racconto della *Congiura dei Baroni*, accennando ai segni celesti allora apparsi (6); vi ha creduto Napoleone I, il quale aveva fede in una sola stella. Se vi crederono tanti sommi, niuno deve far le maraviglie, se vi rivolse la mente ancora il Campanella, secondando i sentimenti del suo secolo. E non sono in molta parte fuor di ragione cotali sentimenti, sebbene noi, mirando solo all'ordine providenziale, ci troviamo ad avversarli del tutto. « Io però, dice il sig. Verati (7), per quanto incredulo all'astrologia, mi guardo dal dirla *impossibile*, ed invero niuna assurdità o contraddizione racchiude; e d'altra parte, se i corpi celesti, anche ad immensi intervalli di distanza reciprocamente si influiscono rispetto a certe condizioni; se la luna in ispecie ha una decisa azione sul mare: se, l'approssimazione di una cometa alla terra può agire sul fluido magnetico, o su qualche altro imponderabile o ponderabile terrestre; se è influente ne'vegetabili, ed anche, io dico, in animali bruti, e modificarli: se non è dato nemmeno rigettare del tutto la comune credenza, che le fasi lunari parimenti esercitino un azione su i vegetabili e animali: come potrà logicamente dichiararsi impossibile lo influsso siderale su gli uomini? ». E aggiunge il Sismondi: « Non era allora uno studio di deboli e timidi animi. Alla quale, per lo contrario, coloro si addicevano i quali, toccando le più alte cime dell'umano sapere, e penetrando col loro sguardo i cupi recessi della natura, confidavano medesimamente di scorgervi arcani del destino. Nè punto era fondata su la superstizione: anzi ella era tutta poggiata sopra una soverchia confidenza delle forze dello ingegno umano, e delle scoperte che all'uomo è riserbato di fare ». Il Campanella non ignorava la fallacia dell'astrologia, nondimeno egli vi riconosceva cose assai sublimi. « Dicono, così egli istesso si esprime nella sua *Città del sole* (8), che Dio assegnò cause universali e particolari ad ogni effetto, e che le particolari non possano agire, se non agiscono le universali. Poichè non fiorisce una pianta, se il sole non la riscaldi da vicino. I tempi poi sono effetti delle cause universali, cioè delle celesti. Noi dunque tutti operiamo, operando il cielo. Le cause libere si servono del tempo a favore proprio, e talvolta anche pel bene delle altre cose. Poichè l'uomo con il calore sforza gli alberi a fiorire, con la lampada rischiara nell'assenza del sole la propria casa. Le cause naturali poi agiscono nel tempo. In quella maniera adunque, che alcune cose si fanno di giorno, altre di notte, alcune nello inverno, altre nell'estate e nella primavera, o nell'autunno, e ciò tanto dalle cause libere, che dalle naturali; così altre cose si fanno in questo, od in un futuro secolo. E siccome la causa libera non è obbligata a dormire, quando si fa notte, nè alzarsi al venir del mattino, ma agisce dietro i comodi proprii, approfittando dell'alterazione dei tempi; così non è obbligato a scoprire l'archibugio o la tipografia, quando succedino grandi sinodi nel Cancro, nè monarchie, quando in Ariete ec. Nè possono credere avere il Sommo Pontefice ai coltissimi cristiani proibito l'Astrologia, se non a quelli, che non abusano ad indovinare gli atti del libero arbitrio e gli eventi soprannaturali, mentre le stelle, per rapporto alle cose soprannaturali, non sono che segni, e per rapporto alle naturali agiscono solo come cause universali; sono solamente occasioni, inviti, tendenze. Poichè il sole al suo sorgere non ci obbliga a toglierci di letto, ma ci invita e ce ne porge tutte le comodità, mentre la notte osta con mille incomodi al levarsi, ed è comodissima al dormire. Operando dunque indirettamente e per azzardo sul libero arbitrio, nell'atto che agiscono sul corpo e sul senso corporeo, addetto a gli ordini corporei, la mente così viene eccitata dal senso all'amore, all'odio, all'ira ed a tutte le altre passioni, ed allora è in facoltà ancora dell'uomo il prestare assenso, o l'opporsi alla eccitata passione. Adunque l'eresie, le carestie, le guerre preindicate dalle stelle, sovente nella realtà si verificano, perchè molti uomini lascians governare non dalla ragione, ma da gli appetiti sensuali, onde danno luogo a queste cose, che accadono contra la ragione, sebbene molte volte succedono anche per aver obbedito razionalmente ad una passione, come quando si alimenta una giusta collera per intraprendere una guerra giusta ».

327. Altra opera del Campanella è *l'Apologia pro Galileo ubi disquiritur, utrum ratio philosophandi, quam Galileus celebrat, faveat Sacris Scripturis, an adversetur*, Francofurti 1622. Dedicando egli questo opuscoletto al cardinale Gaetani, dice di averlo dettato per comando di lui, e ne chiede giudizio di ciò, che in esso possa tornar retto, o debba emendarsi. Volendo in esso dimostrare la ragionevolezza della dottrina del Galilei, che riconosceva la stabilità del sole ed il movimento della terra, ei divide tutta la sua operetta in cinque Capitoli. Nel I. raccoglie tutti i dettati biblici, che sembrano avversi alle dottrine del Galilei, numerando ancora i sentimenti di coloro, che credono che, quando fossero veri i principii di questo astronomo, l'universo verrebbe a comporsi di tanti mondi,

(1) Campanellae, *Civitas Solis*, II.
(2) Ozanam, *Filosofia di Dante*, parte II. 1.
(3) Cantù, *Storia Vnivèr.* Ediz. 3. vol. 17. cap. 39.
(4) Giannone, *Storia civile*, XXXII, 5.
(5) Porzio, *Storia d'Italia*, XXXXIIII.
(6) Porzio, *Congiura de'Baroni*, III.
(7) Verati, *Sul Magnetismo Animale*, Lettera XV.
(8) Campanellae, *Civitas Solis*.

quanti globi van rotando in esso, mentre, secondo la Bibbia e secondo le Scuole, uno è il mondo; e che coloro, che credono il contrario, sembri voler seguire nuove vie, ciò che non è approvato dalla teologia scolastica—ed altri concetti della Bibbia, coi quali si impone di non volersi sapere più di quello che è mestieri sapere, e lo scrutatore della sapienza venir oppresso dalla gloria ecc. Nel *Capitolo* II. all'opposto, pone in uno tutti i sentimenti di coloro, che credono, il Sole starsi immoto, e muoversi la terra; e che cotali sentimenti sieno antichissimi, perchè nacquero con Mosè, e non furono sconosciuti ancora nella Scuola Italica. Nel *Capitolo* III. fa precedere tre ipotesi, desunte dalla dottrina dei Santi, dalle leggi di natura e dal consenso delle nazioni, rispondendo ancora a tutti gli argomenti degli antichi e dei moderni, che sembrino avversi, o secondino i principii del Galilei. Nella I. *ipotesi* dimostra, che coloro, i quali vogliono giudicare di una questione, qualunque sia, debbano avere su le prime lo zelo di Dio e quando ne sieno sforniti non fanno, che adulare a coloro che seggono su tribunali o nel ginnasio, cercando non altro che la utilità e la gloria propria, calpestando la verità ancorchè non la ignorino. Ed aggiunge, che in ciò non basti solo lo zelo di Dio, vi vuole ancora la scienza, purchè non si abbia una rivelazione di Dio istesso; e che per non aver saputo aggiungere allo zelo di Dio la scienza necessaria, Lattanzio, Santo Agostino e moltissimi altri sommi personaggi negarono gli antipodi, indotti, senza averne la scienza, a ciò fare solo dallo zelo di Dio, dicendo, che se vi fossero, non sarebbero figli di Adamo, non entrando in loro mente, come alcuni abitatori dello emisfero superiore della terra, avessero potuto passare per un oceano innavigabile ad abitare nello emisfero opposto; e che Cristo avrebbe dovuto morir due volte per redimere e gli uni e gli altri: le quali ragioni non potevano loro venire, che dall'ignorarsi le scienze matematiche e la cosmografia. Con la *ipotesi* seconda dimostra, che colui, che voglia elevarsi a giudice di cotal questione, deve non ignorar sei cose—ad un teologo speculativo, che voglia disputare contro i settarii, esser necessaria la filosofia delle cose celesti e della terra;—la scienza delle cose celesti non essere ancora ben conosciuta da' filosofi; — nè Mosè, nè Cristo aver appalesato all'uomo nè la fisiologia, nè l'astronomia, lasciandosi da Dio, secondo lo Ecclesiastico, alla disputa degli uomini; — vietarsi ai cristiani lo studio della filosofia e delle scienze valer lo stesso, che vietare di essere cristiani; e che la sola legge può comentare ai suoi qualsivoglia delle scienze, posciachè non ha di che temere; — coloro, che mostransi avversi ai filosofi, che provano con la ragione e con la esperienza i loro filosofemi, quando questi non oppongansi apertamente alle Sacre Scritture, mostrarsi perniciosi contra sè stessi, empii contra la fede, ed irrisori contra gli altri; — non ogni falsità mostrarsi talmente avversa alle Scritture, che possa tenersi come eretica nella Chiesa militante, purchè di tratto o di conseguenza non distrugga il senso delle Scritture; e quando siesi abbracciato qualche dogma, che sembri, secondo l'apparenza, contrario alla Bibbia, non doversi condannare colui che, per ritrovare la verità e non per impugnare alla fede, va cercando di porre in esame cotai dogmi. E comprovando ad uno ad uno con moltiplici ragioni ciascuno di questi quesiti, nella *ipotesi* III. dimostra che, riguardando questa controversia la fisiologia della Bibbia, colui che vuole elevarsene a giudice, deve non ignorare il senso mistico e letterale delle Sacre Scritture, secondo i comenti che ne hanno dato i santi Padri, e secondo le leggi di natura e secondo i principii di tutte le scienze, soprattutto fisiche e matematiche; ed esaminare e porre in accordo la Bibbia e le leggi di natura, perciocchè quella, che è il libro di Dio, non contraddice a queste, che sono il libro di natura; e ciò doversi fare senza studio di parte, senza invidia e senza venir trasportato da sistema e da passione alcuna. Ciò detto, il Campanella nel *Capitolo* IIII. e V. risponde a quanto si era da lui accennato nel *Capitolo* I. e II. con gravi ragioni, desunte dalla filosofia, dalle matematiche, dalle Scritture; spiegandone ed interpetrandone tutti quei concetti, che sembrano avversare alla dottrina del Galilei; e conchiude, senza pure volersi allontanare dai dettati della Bibbia, per la stabilità del sole, per il movimento della terra.

328. Moltissime altre opere ci scrisse, le quali si sono accennate nel capitolo precedente, e voler parlare di tutto troppo a lungo porterebbe queste pagine, e perchè non tutte le abbiamo potuto avere per le mani, e perchè molte si sono disperse. Come ei tentò il rinnovamento delle scienze, egli scrisse di tutto, pur molte rimasero manoscritte, e quelle che si sono pubblicate non tutte si possono facilmente ritrovare perchè rare, come tra le altre abbiamo ricercato sempre indarno le sue opere, *Medicinalia*. Scrisse ancora di Economia civile, e ne abbiamo un *Discorso sopra l'aumento delle entrate del Regno di Napoli*, tratto da un codice manoscritto della *Casanatense* di Roma, e pubblicato nel 1854 in Torino. È desso uno indirizzo al governo viceregnale napoletano di quel tempo, in cui egli propone un vasto partito di annona pubblica, cioè che il governo impiegasse le sue percezioni di agosto a comprare tutto il grano, esuberante ai bisogni dei proprietarii dei campi, e poi venderlo con il guadagno di un carlino di più a moggio, onde il governo istesso potesse far guadagno, e togliersi in cotal guisa il monopolio e prevenire le carestie. Ma lo economista vi trova impedita la libertà del commercio, che tanto interessa alle nazioni.

329. Da ciò che si è detto, esponendo le sue opere, può raccogliersi in generale, quale sia il concetto filosofico del Campanella. Noi, come istorico, qui non abbiamo, che esposto e narrato; ma ogni altro filosofo, chiamando questo concetto a rigoroso esame, lo troverà in qualche parte ipotetico, erroneo e talvolta contraddittorio. Tuttavolta noi aggiungiamo, che molto ingegno egli pose per far reggere come sopra un sol perno la filosofia; cioè ogni cosa doversi *sentire e conoscere;—e sentire e conoscere essere in ultimo risultamento la cosa istessa*. Molti sforzi ei fece, per tracciare cotal cammino; ma ben poteva disperare di venirne a buon fine. « Vero è, dice un chiaro scrittore italiano, che egli usa della voce *sentire* nel largo significato latino, onde questa voce esprime fenomeno interno della conoscenza, e qualunque atto avvertito di nostra mente. Con tutto ciò era impossibile al nostro filosofo di giungere per siffatto cammino allo assoluto, al necessario, all' universale. Egli ammise bensì gli universali supremi; ma non poteva legittimamente dedurli dal principio, posto a cardine del suo sistema. Di fatto, per quanto si voglia mettere a capo la riflessione, come fece Loke ed i suoi seguaci, non ci verrà mai fatto di construire il razionale propriamente detto. La ragione è, che la riflessione non riverbera ciò che ha ricevuto dalla ragione. Perciò, intanto che la nostra mente sarà nei limiti de' fenomeni empirici, non potrà avere, che il contingente, il particolare, il variabile. Ma è indubitato, che la nostra mente pensi il necessario, l'invariabile, l'universale, avendo noi di questo vero a testimonio irrefragabile la conscienza. Per lo che egli è forza conchiudere, che tali idee ci vengono da una fonte, che sta oltre il sensibile, altrimenti ci converrebbe ammettere lo assurdo, che la sensazione, che la esperienza potesse dare quello, che in sè non contiene ». Incoerente è il Campanella a sè stesso, soprattutto quando parla dell'anima umana, chiamandola « spirito corporeo, che si conosce da sè medesimo, come una sostanza sottile, calda e leggiera » ; poichè l'anima, vera imagine di Dio, è semplice ed immortale. Lo istesso concetto si deve poi fare di quell'altro suo principio « l'anima essere una perfettamente e assolutamente » attribuzione, che non può concepirsi con la idea di essere corporeo. Le pecche del suo concetto filosofico debbonsi nondimeno attribuire alle vie da lui tenute in filosofare meglio, che alla virtù della mente ed alla inventiva del suo ingegno. A Gioberti, invero, non piacque di aver tentato « i sentieri e i diverticoli pericolosi del psicologismo, invece della regia via ontologica, ed a scambiare la libertà legittima e la energia del pensiero sintetico con le grettezze della semplice analisi; e con gli ordini licenziosi della imaginazione (1) ». Il Cousin afferma, che solo gli mancarono un secolo diverso, studii più regolari ed un metodo retto (2). Il Rosmini crede « che il sistema filosofico del Campanella vero o falso che sia, tutto però è unito fra sè e intimamente legato; e riferisce questa armonia delle parti e consentaneità con sè medesimo alla semplicissima sua origine, cioè a dire, alla sentenza professata dal Campanella intorno alla origine del sapere (3) ».

330. Nondimeno da ciò, che abbiamo fin qui accennato ognun vede, che il Campanella a capo del suo edificio filosofico pose Dio, che crea e governa il creato per mezzo di tre singolari attributi, potenza, sapienza e amore; e che

(1) Gioberti, *Prolegomeni al Primato civile degl' Italiani*.

(2) Cousin, *Le vie ecc.*

(3) Rosmini, *Esame del Rinnovamento filosofico del Mamiani*.

l'uomo scende da Dio alle cose create per principii universali, e soprattutto per via di sillogismo; e sale dalle cose create a Dio co' principii particolari e per mezzo della induzione. Si vede ancora, che egli dalla scienza della metafisica fa derivare tutte le altre scienze, considerando quella come centro, e le altre come raggi, che partono da quel centro. Ed egli, avendo dettato la Metafisica e la Filosofia reale non si ritenne dettare di tutte le altre scienze, che dipendono dalla prima, tentando in cotal guisa di comporre tutto lo edificio scientifico, onde è che egli dispose tutta la sua vita a scrivere di filosofia, di fisica, di astronomia, di astrologia, di matematica, di cosmologia, di morale, di politica, di medicina, di istoriografia, di rettorica, di grammatica, tutto dettando secondo i proprii suoi principii. I suoi studii vasti e profondi ed il grande acume di sua mente lo allontanarono dai metodi e sistemi filosofici a quei tempi in delizia; e il desiderio di aprire un nuovo cammino fu in lui pari al coraggio, sorgendo intrepido in aspra guerra contra una filosofia fino allora servile, che per lunghi secoli era addivenuta possente ed orgogliosa. Grandioso era il suo tentativo, e per attuarlo non gli mancava nè intellettiva, nè forte amore per il Vero, nè grande dovizia di cognizioni. Egli, oltre altri principii, giovandosi della rivelazione, che Dio fece all'uomo, e della rivelazione, che Dio istesso fa di giorno in giorno a noi nel tempo e nello spazio per mezzo delle singole opere della natura, in esse egli trovò la fonte delle cognizioni umane: e per la seconda di queste rivelazioni, che appartiene alla filosofia, quasi superiore a sè stesso, poneva mente di riformare tutte le scienze. Concetto di tal fatta era arduo per sè stesso e non così facile a misurarsi onde, se l'opera sua non fu pari al volere, ossia, se egli non giunse ad esplicarlo compiutamente come lo aveva conceputo in mente, avvenne perchè le forze di un solo non sono bastevoli a ciò fare; e specialmente perchè i tristi avvenimenti, i lunghi dolori di sua vita ebbero non poca parte a prostrare le sue forze; e sebbene l'animo suo fosse superiore a cotali calamità, pure la virtù di sua mente dovè andarne alquanto infievolita. E se non molto ricostruì, pure non poco prostrò, facendo scrollare lo edificio aristotelico e tutto il peripato, insegnando al mondo doversi filosofare non con l'autorità delle scuole, ma con la libertà del sillogismo onde, se non può chiamarsi riformatore vero della filosofia, dovrà dirsi, fuor di dubbio, promotore della riforma.

331. Ecco l'uomo tanto sventurato in sua vita, e tanto grande per mente e per ingegno. Ecco l'uomo tanto diversamente e spesso con ingiustizia giudicato, senza averlo prima capito, e senza aver tanta altezza di mente a saperlo giudicare. È tenuto per inetto ancora dal Descartes. Pur ad onta di costoro « ei fu, così disse il più sublime filosofo italiano de' nostri tempi, il Gioberti (1), uno degli uomini più dotti, più universali, e degli ingegni più singolari del suo tempo; e come filosofo, non ostante le sue imperfezioni, è di gran lunga superiore al Descartes ». Leibnitz, lo ritenne come l'uomo più sublime di quei tempi. « Vn intelletto acuto ed un grande ingegno, così egli (2), sono così differenti, come una palla di piombo, scagliata o tirata contro la forza di una rupe, la quale, a dir vero, vola veloce, penetrando solo il molle; ed una catapulta che percuote più lentamente, è vero, ma con una tale vigoria, che tutto fa in pezzi. Ancor fra gli autori si riconosce questa differenza. Che si è pensato di più ingegnoso di quello che fece Descartes in fisica, od Hobbes in morale? Paragonisi intanto, quello con Bacone, questo con Campanella, e si vedrà quegli strisciare al suolo, questi innalzarsi e poggiarsi alle nuvole per l'altezza de' pensieri, dei consigli, de' disegni, quanto può essere capace la natura umana ». Il Campanella era uomo, che pensava da sè, conobbe il bisogno di riformare la filosofia, e per ciò fare studiò meglio, che ogni altro, il gran libro della natura. Fu sventurato, perchè grande, sorte riserbata dal cielo a gli uomini sommi, per non inorgoglire in su la terra, e da gl' ingrati, perchè ignoranti, vili e codardi, pur niuno potrà leggerne le opere, senza sentir venerazione per la memoria di lui. Verrà tempo, quando la sua vita e gli scritti suoi saranno meglio studiati, ed allora si dirà, che il Campanella fu uno dei figli della Magna Grecia, che ha suscitato e promosso il prisco splendore della patria; e che fu sommo erede e conservatore de' tesori scientifici della sapienza degli avi nostri, e di aver dato impulso e movimento italico a gli studii speculativi.

(1) Gioberti, *Introduzione allo studio della Filosofia*, vol. II.

(2) Folleri, Otium, pag. 162.

CAPITOLO XXXIV.

Letteratura del secolo XVI. — Tommaso Campanella, suoi studii politici

Sommario

332. In generale sul concetto politico del Campanella, e come in esso ei non vagheggiasse che un ideale. 333. Si accennano le opere, in cui egli espresse il suo concetto politico. 334. Si svolge ad uno ad uno il concetto politico di queste opere. I. *Aforismi Politici* 335. II. *La Città del Sole.* — Svolgimento della struttura esteriore di questa opera. 336. Sublime sentimento interiore della Città del Sole, ossia il richiamo della famiglia umana alla prosperità del mondo primevo. 337. Se può considerarsi come un utopia e in che senso debba prendersi questa parola — In che differisca la Città del Sole dalla Repubblica di Platone. 338. III. *Questioni su l'ottima Repubblica*, non essere che una appendice o come una polemica alla Città del Sole, in cui si sciolgono tutte le obbiezioni e difficoltà, che si potrebbero fare a questa ultima. 339. IIII. *La Monarchia del Messia*, obbietto di questa opera e in che differisce dalla *Città del Sole*, mirando questa al concetto politico delle leggi civili e al perfezionamento della umanità, e quella al concetto religioso e alle promesse fatte da Dio all'uomo — svolgimento del concetto. 340 V. *La Monarchia Vnivcersale della Ispagna* — Edizioni, che se ne sono fatte e in quante lingue venne tradotta. 341. Obbietto di questa opera — come in essa traluce il sentimento dell'*Vnità* d'Italia — Quale differenza tra questa opera del Campanella e il *Rinnovamento civile* d'Italia del Gioberti. 342. Da tre cagioni ei credeva potersi la Ispania elevare a monarchia universale. 343. Assegna altre dieci cagioni, cui questo imperio poteva sostenersi ad accrescersi — e altre dieci opposte, per le quali diminuirsi e distruggersi. 344. Per raggiungere questo fine, come i Re ispani dovevansi comportare intorno alla religione, alle scienze, alle leggi, ai magistrati, ai popoli ecc. 345. Quali difficoltà potrebbero nascere per cotale intraprendimento, — Obbiezioni e risposte. 346. V. *Discorsi a' Principi d' Italia*, obbietto di questa opera. 347. Conchiusione a questo capitolo.

« Se fu nel mondo l' aurea età felice,
Ben essere potrà più ch'una volta,
Chè si ravviva ogni cosa sepolta,
Tornando e 'l giro ov'ebbe la radice.
Ma la volpe col lupo e la cornice
Negano questo con perfidia molta;
Ma Dio, che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
La profezia e 'l comun desio lo dice ».

CAMPANELLA, Poesie Filosofiche, Sonette III.

333. Leggendo questi versi sublimi delle *Poesie Filosofiche* del Campanella, colui che sa farsi addentro al gran concetto, che vi si rinchiude, comprenderà di leggieri, che egli ad altro non intendeva, che ad un progredimento sempre crescente dell'uomo, dei popoli e delle nazioni. Se un tempo, ei dice, fu su la terra innocenza e semplicità di costumi, cotanto celebrata da gli antichi poeti fino a chiamarla aurea età, ben un altra volta potrà ritornare, ravvivandosi le cose decadute e morte, retrocedendo e avvicinandosi a quel punto istesso, donde si è partita. A ragione ei faceva in mente cotal concepimento e tanto desiderava; perciocchè l'uomo e la umanità, sebbene decaduti dal bene primevo, in cui collocolli il Creatore, pure ad altro non mirano e fan di continuo possenti sforzi, che di incamminarsi per raggiungere e possedere il bene, che han perduto. È una aspirazione, è un desiderio inestinguibile del cuore dell' uomo: ognun lo sante, ognun cerca slanciarvisi come ad un centro, ed è questa la cagione precipua del grande e continuo movimento umano. Se ognun lo sente e lo desidera, molto maggiormente doveva sentirlo e desiderarlo il Campanella, anima sublime e capace di elevarsi ad ogni più nobile, a più sublime, a più grandiosa aspirazione. Da quanto si è da noi detto ne'tre capitoli precedenti, ben vede ognuno, che in vero la sua politica poteva fondarsi in sottometter l'uomo e la umanità alla Intelligenza, la quale si manifesta altrui, secondo il suo concetto filosofico, per mezzo di tre *primalità*, Potenza, Sapienza, Amore, le quali constituiscono, come egli stesso il dice, la essenza dell'Ente. Tenendo dietro a questo concetto egli, lasciando le *seconde scuole* de'fatti umani, si innalza a contemplare il Primo Senno, mercè dello aiuto delle due manifestazioni superne, la rivelazione e la natura, per internarsi nello ideale, nello assoluto, nello eterno, ricerca e dimanda i fini ultimi della umanità, e la vede incamminarsi verso uno stato felice, di cui tentava formarsi in mente il disegno, e con questo modello eterno da lui scoperto, ei misurava il movimento e le opere della famiglia umana. Queste sono le aspirazioni della umanità, molto sentute e ravvivate dal Campanella, pur grandi ostacoli vengono in mezzo, per ravvicinarle, raccoglierle e possederle, ed egli non ignorava cotali ostacoli. La *volpe*, ossia lo ipocrita; il *lupo*, ovvero i tiranni; la *cornice*, cioè i sofisti, sono per lui gli ostacoli, i quali si oppongono ad avviarci a cotanto bene. Ei nondimeno lo desiderava; perciocchè, sgombrate di mezzo le tenebre e la ignoranza, che la ipocrisia, la tirannide e lo intrigo gettano a piene mani in su la terra, allora non vi saranno più nè ipocriti, nè tiranni, nè sofisti; allora il regno della terra starà nel Vero, nel Giusto, nello Amore; allora le nostre speranze potrannosi ridurre « alla distruzione, come dice uno scrittore (1), della ineguaglianza tra le nazioni; — al progredimento della eguaglianza tra un popolo istesso; — al perfezionamento reale dell'uomo ». Gli ostacoli fin qui accennati, traggono ori-

(1) *Esquisse d' un tableau historique des progres de l' esprit humain*, Epoque X.

gine dallo egoismo umano, cui il Campanella espresse con un breve concetto del *mio* e del *tuo*, ciò che toglierebbesi via, quando si raggiungesse il suo concepimento politico, tutto cangiandosi in un paradiso terrestre, onde egli così chiude la sua poesia,

« Se in fatti di *mio* e *tuo* sia il mondo privo;
Nell'util, nel giocondo e nell'onesto,
Cangiarsi in Paradiso io veggio e scrivo:
E'l cieco amor in occhiuto e modesto,
L'astuzia ed ignoranza in saper vivo,
E'n fratellanza lo imperio funesto ».

334. Il Campanella espresse il suo concetto politico nelle opere da lui dettate — I. *Aforismi Politici;* II. *La Città del Sole;* III. *Questioni su l' Ottima Repubblica;* IIII. *Monarchia del Messia;* V. *Della Monarchia di Spagna;* VI. *Discorsi a' principi d' Italia, che non debbono contraddire alla Monarchia di Spagna;* VII. *Trattato della Monarchia universale del Cristianesimo*: VIII. *Dialogo contro i Luterani ed i Calvinisti;* VIIII. *Istruzione a' Principi sul modo, con cui si governano i Padri Gesuiti;* X. *Poesie Filosofiche.* E noi, leggendo e meditando queste opere, qui ne diremo poche parole.

335. Ei scrisse l'opuscoletto degli *Aforismi Politici*, che in tutto sono 150, nelle prigioni, quando nè tener libri, nè conversare con uomini saggi gli era permesso, onde non è che un dettato della sola memoria, esplicandosi il pensiero sotto la penna sanza aiuto alcuno, eppure è pieno di tanta filosofia politica, che fu letto ed ammirato in tutti i tempi. In essi egli svolge il suo concetto politico in brevi e sentenziosi dettati, onde con ragione portano il nome di *Aforismi*, i quali, quando si volessero un poco meglio ampliare, darebbero in disteso tutta la scienza politica. Ne abbiamo per le mani una copia su la edizione di Torino 1854. Noi nulla altro ne diremo, chè bisognerebbe svolgerli ad uno ad uno, ciò che non comporta la brevità di queste pagine. Solo qui notiamo, che egli in essi ritiene per principio naturale di dominio lo ingegno. « Signoreggia per natura, così ci dice, nell'*Aforismo* X, chi precede di virtù; serve per natura chi manca di virtù; dove si ha il contrario è dominio violento »: principio che ben si accorda alla politica di Platone e di Aristotile, e soprattutto alla politica del Gioberti, il quale nella *Introduzione alla filosofia e nel suo Rinnovamento d'Italia*, ha altamente dimostrato — l'ingegno essere il sovrano naturale.

336. *La Città del Sole*, in forma dialogistica tra un *Gran Maestro degli Ospitalieri* ed un *Gran Ammiraglio Genovese*, dettata da lui, quando era nelle carceri, in latino e poscia tradotta in altre lingue, è stata ultimamente pubblicata in Italiano nel 1854 in Torino, ed è quella, che or noi abbiamo per le mani. In essa, il Campanella imagina una Repubblica a simiglianza della *Repubblica* di Platone, la quale, sebbene sia arduo per cagione dell'egoismo umano in tutto porsi in opera, pur ei la fingeva in mente e la esplicava con le forme della parola, per dar norma ed esempio alle repubbliche presenti, preparando in cotal guisa, mercè dei grandi ritrovati delle scienze e con la virtù educativa degli instituti, un avvenire sempre migliore. È un astrazione di sua mente, è un aspirazione del suo cuore, pur sublime e grandioso ne è il concepimento, pari alla sublimità del suo ingegno. Ponendo egli questa *Città* o *Repubblica* su le cime di una montagna, sul Ceilan, una delle isole delle Indie orientali, perchè credeva opera inutile porla sul piano od avvicinarla allo egoismo, al *mio* ed al *tuo* dei suoi tempi e dei tempi, che miseramente ancor volgono, ne assegna le leggi, i magistrati, il regime e quanto possa tornar utile ad una repubblica di cotal fatta. È una Repubblica ideale, in cui il capo, che ne veglia le sorti, porta il nome di *Sole*, ed è quasi come un personificamento mondiale di Dio, primeggiando per dritto divino, prevalendo per mente e per ingegno nell'ordine politico e civile sopra tutti coloro, che la compongono; e questo capo vien circondato da tre virtù, Potere, Sapienza, Amore, che sono le tre *Primalità*, come altrettanti triumviri, regolando il primo de'quali e dirigendo le opere esteriori degli abitatori; il secondo le opere interiori, ossia della mente; studiandosi il terzo delle opere della riproduzione de' figli che, succedendo gli uni a gli altri, perpetuassero siffatta repubblica. E, oltre cotali provvedimenti, di questo ultimo è ufficio ancora, far dipingere non meno di figure matematiche, cosmografiche, geologiche, fisiche, botaniche e delle arti più profique all'umano consorzio, affin di unire ad un tempo al diletto lo ammaestramento. Questo in breve è quanto può dirsi della struttura materiale della *Città del Sole* del Campanella; ma nello interno si nascondono grandi verità, grandi e sublimi aspirazioni.

337. La *Città del Sole* è lo slancio più sublime della mente filosofica e politica del Campanella. È quasi, direi, una visione di un tempo avvenire, quando la umanità, regolata secondo i principii di lui, ossia dal potere, dalla saggezza e dallo amore, ritornerà in su la terra un mutuo affratellamento, imitandosi tra gli uomini, per quanto loro è conceduto, quella pace e quell'armonia, ch'è propria del regno de' cieli. È una aspirazione, in nulla discorde dal concetto della *Repubblica* di Platone, in cui il filosofo greco adombra di continuo lo stato primevo dell'uomo; è un sogno assai conforme al sentimento di Pitagora, che riponeva il sommo della virtù in non mai discostarci dal Vero e in far bene altrui; è un desiderio, espresso in quella *Egloga* di Virgilio, nella quale vien preconizzato il ritorno della giustizia tra gli uomini. Non v' ha su la terra chi non aspiri ad un progredimento sempre migliore della propria specie; poichè ognuno non è immemore de'grandi e moltiplici mali, in cui fu involta la umanità fin dai tempi primevi, quando piacque al nostro comune progenitore dipartirsi dall'alto e misterioso divieto divino; e perciò ognuno si studia di rimuoverli da sè e dalla comunità universa, per ritornare alla prisca felicità che ha perduto. Questo concetto, sublime e grandioso rimase chiuso per lungo tempo per cagione della tirannide di taluni e per ignoranza di non pochi, in alcune menti privilegiate e fu del tutto ignorato dal volgo; ma or che l'uomo si è posto su le vie del progredimento ed ha incominciato a conoscere la sua dignità, or vuol risorgere dalla sua prostrazione, anzi ognuno si agita, si dibatte, spargendo spesso rivoli di sangue per raggiungere il suo perfezionamento. Le nazioni, dice Gioberti (1), somigliano a gl'individui, e non si possono appagare della felicità presente, se non in quanto si affidano e propongono di accrescerla nello avvenire. Il che nasce dalla tendenza, che i popoli ed i particolari uomini hanno verso lo infinito; la quale è uno stimolo efficacissimo di progresso e di perfezionamento ». E ben lo comportavano i tempi di venire a questo ideale; perciocchè a' tempi del Campanella l'Italia giaceva come donna avvinta in aspre e dure ritorte sotto il più crudo dispotismo; e massime il Regno delle Due Sicilie veniva di continuo ladroneggiato dalla ingorda avidità spagnuola, ed i popoli si ribellavano a Milano, a Perugia, a Napoli, sospinti a ciò fare dalle moltiplici gravezze loro imposte, e perchè languenti per fame onde, mentre in sì tristi avvenimenti altri andavano spargendo voci sconsolanti e di sventure maggiori, il Campanella volle opporvi in vece una voce di conforto, il richiamo alla prosperità del mondo primevo, apprestando in cotal guisa un farmaco salutevole a quelle piaghe, che non potevansi altrimenti rimarginare ed allenire. E ben lo richiedevano i tempi, percorrendo per un circolo anzi che similare, per un avanzamento invece sempre crescente. Decaduta l'Italia dalla prisca sapienza degli avi, discostata di giorno in giorno dalle origini, non andava facendo che continue perdite, corrompevasi decadendo, e disperdendo ogni buon antico instituto, nulladimeno nel medio evo, ravvivati gli animi dallo influsso divino e confortati dalla augusta religione di Cristo, quando la umanità, ricongiungendo di nuovo i nodi infranti delle antiche origini, quando correggendo e ritrovando, quando lavorando e riedificando, venne di nuovo e maggiormente a riacquistare, onde come innanzi si era abbrutita sotto la ferrea tirannide della forza, incominciossi allora a svegliare a novella vita, e volgersi per migliori aspirazioni. E queste aspirazioni non sono, che il polo, ove si indirizza di continuo il pensiero dell'uomo, onde il gran movimento sociale, soprattutto dei nostri giorni, altro non cerca, che svincolarsi dalle antiche ritorte, spingere al massimo il perfezionamento e l'armonia umana, riconoscere la sua dignità, il dritto e il dovere di raggiunger la felicità, che i profeti chiamano *regno di Dio* in su la terra; e lo Apostolo la dice *nuovi Cieli* e *nuova terra;* quando « l'apparenza dell'uomo, come dice Herder (2), diventerà l'uomo in realtà; ed il fiore della umanità, appassito dal freddo, e disseccato dal caldo, si aprirà nella sua vera forma e nella pienezza di tutta la sua beltà ». Questo sublime concetto della umanità non poteva sfuggire alla speculativa del Campanella, e manifestollo con fingersi una città, una repubblica, ove espresse l'alto concepimento di sua mente.

338. Pur la *Città del Sole* del Campanella, fu considerata

(1) Gioberti, *Rinnovamento Civile d' Italia* II.
(2) Herder, *Idees sur la philosophie de la Histoire,* V.

da taluni, che poco sanno vedere nel fondo le cose, come un romanzo, come una *Vtopia*. Sia pure una utopia; ma non nel senso, in cui eglino la intendono, nel significato di disprezzo. Il volger la mente ed aspirare alla supremazia della civiltà, al più alto grado, al culmine massimo del perfezionamento sociale, questo è quello che vien contraddistinto da' dotti con il vocabolo utopia poichè, essendo un ideale, che ha solo esistenza nella nostra mente, difficilmente e non in tutto può riflettersi nelle opere, che hanno lo impulso dall' uomo, non in tutto può attuarsi in mezzo all' umanità, decaduta dalla virtù primeva, che lo avviava al bene, insorgendo innumeri ostacoli a raggiungere quel bene, che ha perduto. In cotal senso non va concepimento umano, che non sia una utopia, o perchè non sempre può porsi in opera, o perchè al bene, che si aspira, va sempre tramescolato qualche male. « Sono *utopie*, dice il Gioberti (1), la famiglia, le città, la monarchia, la repubblica, perchè i difetti degli uomini ne impediscono sempre più o meno l'ideale perfezione: *utopia* è la morale, non dandosi virtù, anco eroica, che non sia appannata da qualche mancamento o trascorso: *utopia* è la istessa religione, considerata su la terra e negli ordini della ulteriore espiazione, dove il buon grano si frammescola al loglio, o non è maturato e mondo, finchè la società divina, purgata da ogni macola, non s'infuturi nella eternità, e di militante o purgante, che prima era, in trionfante non si trasformi. Perciò, quando lo scienziato, il letterato, il filosofo si studiano di asseguire e di esprimere la vera idea di un oggetto qualunque, sgombrandone i vizii e i difetti, che l'alterano nella vita reale, essi fanno un *utopia* ». Sarà dunque la *Città del Sole* del Campanella un utopia, ma solo in questo senso. In essa egli ammette la comunità dei beni, e la comunità delle donne: ancor questo gli potrebbe esser rimproverato; ma vegga ognuno in leggendola, per quale alto fine e per quali alte ragioni egli determinossi di ciò volere; non lo indichiamo noi, perchè troppo alle lunghe andremmo in ciò fare. Nondimeno questa *Vtopia* del Campanella non poco differisce dalla *Repubblica* di Platone. Questi ammette la servitù, quegli la rigetta; questi riconosce la distinzione delle classi, quegli fa tutti eguali: e non riconosce schiavitù e fa tutti eguali, perchè la sua è un utopia, nella quale la società viene elevata al culmine del perfezionamento, quando tutti si distenderanno la mano alternativamente, e tutti stretti con il legame di amore, tutti addiventeranno fratelli. « Napoli, son queste le istesse parole, così voltate in italiano secondo la edizione, che se ne è fatta in Milano (2), è popolata di settantamila persone, (cioè a quei tempi), e solo dieci o quindicimila travagliando, prestamente vengono distrutti dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall' ozio, dalla pigrizia, dall' avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura ec., e per sventura anco maggiore, contamina e corrompe un infinito numero di uomini assoggettandoli a servire, ad adulare, a partecipare de' proprii vizii a grave nocumento delle funzioni pubbliche. I campi, la milizia, le arti o sono negligentate, o pessimamente coltivate con dolorosi sacrificii di alcuni pochi; ma nella *Città del Sole* avendovi eguale distribuzioni di mestieri, di arti, di impieghi, di fatiche, ogni individuo non si affatica più di quattro ore per giornata, consacrandone il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scientifiche, allo scrivere, al conversare, al passeggiare, in fine ad ogni sorta di esercizii, aggradevoli ed utili al corpo ed alla mente. Non si accorda licenza di giuoco, che addimandi stare seduto, come dadi, scacchi e simili, ma divertendosi alla palla, al pallone, alla trottola, alla corsa, alla lotta, all'arco, all'archibugio ec. Affermano inoltre, che la povertà è la principale cagione, che rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, vagabondi, bugiardi, falsi testimoni ec., e che la ricchezza produce insolenti, superbi, ignoranti, traditori, presumenti, falsarii, vanagloriosi, egoisti ec.; ed al contrario la comunità colloca gli uomini in una condizione simultaneamente ricca e povera. Sono ricchi, perchè godono di ogni necessario; sono poveri, perchè possedono nulla, e nel tempo medesimo non servono alle cose, ma le cose obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della Cristianità e specialmente la vita degli Apostoli ». Leggendo noi questa opera, questo è ciò che in generale ne abbiamo potuto dire, volerla poi esporre parte a parte, per coglierne più da vicino il concetto, troppo alle lunghe andrebbero queste pagine, nondimeno, parlando qui appresso dell'altra sua opera « *Questioni su l'ottima repubblica* » verremo meglio ad indicarne l'argomento.

339. *Le Questioni su l'ottima Repubblica* del Campanella, sono come una appendice, o meglio come una polemica alla sua *Città del Sole*, con le quali, dividendole solo in tre *Articoli*, risponde a tutte le obbiezioni, che si potrebbero fare a questa ultima. Per non molto dilungarci, noi qui non faremo, che appena acennarle. Il I. *Articolo*, secondo la traduzione, che ne abbiamo per le mani, porta il titolo: « *Se a ragione e utilmente si sia aggiunta alla dottrina politica il dialogo della Città del Sole* » ossia, se possa sussistere la Repubblica da lui delineata nella *Città del Sole*. In esso egli propone sei obbiezioni, cui si potrebbe credere di non poter sussistere la repubblica, da lui imaginata nella *Città del Sole*, e noi qui le restringeremo in poche parole.—1° Vn modo di vivere in comune e del tutto lontano dal delitto, come in essa si è proposto, esser impossibile;—2° cotale repubblica non potersi porre su, che in una sola città, non in un regno, e perciò facile a corrompersi per opera de' popoli soggetti, per cagione di commercio ed ancora per le sedizioni, che nascerebbero contra una maniera di vivere così austera; — 3° non potersi imaginare nè ottima, nè molto duratura, perchè andrebbe a bruttarsi di delitti, massime perchè la comunione de'beni e delle donne la renderebbe viziosa;—4° il modo di vivere, di cui essa si studia, esser solo consentaneo alla natura, non secondo gli usi delle nazioni;—5° niuno voler vivere sotto leggi così severe, e sotto la tutela di pedagoghi;—6° gli abitatori di cotal repubblica poco distinguersi da' monaci, che non studiano, che su libri, mentre è naturale all' uomo studiar le opere di Dio, viaggiare per il mondo, cercar dovunque la sapienza e far esperienza di tutto. Nella Repubblica della *Città del Sole*, il Campanella studiava ed intendeva solo, come si è cennato innanzi, al massimo perfezionamento della umanità onde, rispondendo in generale a queste obbiezioni, dice di potere essa ben sussistere nello stato di innocenza, al quale Cristo, venendo in su la terra, ha ricondotto l'umanità, instituendo una repubblica priva di ogni peccato. Nondimeno il Campanella, spiegando meglio il suo concetto, non presenta la sua repubblica come data da Dio, ma meglio come un trovato filosofico e della ragione umana per far vedere, che le verità dello Evangelio in nulla vanno discordi alla natura. Ed aggiunge che, seguendosi le leggi di essa ed il modo di vita in essa da lui delineato, vengono a trarsi di mezzo tutti i vizii, non avendo i magistrati ragione di ambirne le cariche, tutti gli abusi, che nascono dalla successione, dalla elezione e dalla sorte e tutte le sedizioni de' popoli, le quali traggono origine dalla insolenza de'magistrati, o dalla abbiezione e dalla oppressione; tutti i mali, che nascono dall' avarizia, dall'adulazione, dalla frode, dai furti, dalla sordidezza, dalla povertà, dalla rapina, dall'arroganza, dall'orgoglio, dall' ostentazione, dall' ozio, dalle ricchezze, dall' ignoranza, dalla stoltezza ecc; tutti gli eccessi, che vengono dall'abuso dell'amore, gli adulterii, le fornicazioni, la sodomia, gli aborti, le gelosie, le discordie domestiche; tutti i mali del corpo e dell'animo, che sorgono dal troppo lavoro ne' poveri, o dall' ozio ne' ricchi; i mali che vengono dalle donne, che corrompono la generazione, la salute del corpo e dello spirito; ed in ultimo, che poggiando cotal repubblica nelle tre primalità, potenza, scienza, amore, e tenendo lontani da essa tutti gli estremi, e tutto riducendo al giusto mezzo, in cui sta la virtù, non può andare incontro ai difetti, che seco portarono le repubbliche poste su da Minosse, da Licurgo, da Solone, da Romolo, da Platone, da Caronda, da Aristotile e da molti altri. Rispondendo poi ad una ad una alle obbiezioni indicate, dice, che se cotale sua repubblica non possa pienamente raggiungersi, servirà almeno come un esemplare da imitarsi; — esser tuttavia possibile, viene a dimostrarsi dalla vita de' primi cristiani, pei quali, come accerta S. Luca e S. Marco, S. Girolamo e S. Clemente, fu stabilita la comunione de'beni; e che non diversa fu la vita del Clero fino ad Vrbano I; e potersi anche a' tempi nostri praticare, perciocchè Cristo ha richiamato l'umanità allo stato di innocenza;—potersi ciò che da lui si è proposto per la sola metropoli, imitare ancor da'villaggi, quando, questi si elevassero a formare una provincia; — poter durare fino ad uno de' periodi generali delle cose umane, che danno ordine ad un nuovo secolo; e che se in essa vi saranno peccati ed errori, di fermo non saranno così gravi come negli altri Stati, od almeno non tali, che possano porre in ruina la repubblica;—cotal repubblica venir desiderata da tutti, come il secol di oro, e chiesta da Dio, quando si domandi che la sua volontà sia fatta così in cielo, come in terra; e che, se non venga praticata, ciò nascere dalla ma-

(1) Gioberti, *Del Buono*, Avvertimento 63.

(2) Campanellae, *Civitatis solis*.

lizia dei dominatori, che studiansi sottomettere i popoli a sè, non allo imperio della ragione somma; — esser somma felicità viver in essa virtuosamente e venir ognuno corretto, quando vedasi sdrucciolare nello errore; e solo a noi, avvezzi al male, sembrar duro cotal genere di vita, come a' giuocatori ed a' discoli la vita de'cittadini buoni; — e per l'ultima obbiezione « noi anzi, son queste le istesse sue parole, cerchiamo di far tesoro per la nostra repubblica delle osservazioni della esperienza, della scienza di tutta la terra, ed a questo fine abbiamo stabilito peregrinazioni, comunicazioni di commercio ed ambasciate ». — Nel II. *Articolo*, che porta il titolo « *Se sia più conforme alla natura, e più utile alla conservazione e allo aumento della Repubblica e de'particolari la comunanza dei beni esterni, come sostengono Socrate e Platone, o pure la divisione difesa da Aristotile* » propone quattro obbiezioni, e noi qui le riproduciamo con le istesse sue parole. «I. *Obb.* Con la comunanza de'beni, Aristotile nel 2° *lib.* della politica argomenta in questo modo: o in questa comunanza, dice, i campi sarebbero proprii, ed i frutti comuni, o viceversa; o sì gli uni che gli altri comuni. Nel primo caso, chi avesse più suolo, dovrebbe più lavorare per coltivarlo, ed avere egual parte di frutti con quelli, che non lavorano, e da qui nascerebbero discordie e ruine. Nel secondo caso, nessuno sarebbe stimolato al lavoro, ed i campi sarebbero mal coltivati; poichè ognuno pensa più a sè, che alle cose comuni; e dove è una moltitudine di servi, il servizio è peggiore, mentre ognuno rimette su l'altro il lavoro, che dovrebbe fare. Nel terzo caso, avverrebbe lo stesso, ed in oltre un nuovo male; poichè ognuno vorrebbe avere la migliore e la più gran parte de' frutti, e la minore nelle fatiche, e quindi, invece dell'amicizia, non vi sarebbe, che discordia e frode. II. *Obb.* Contra la comunanza de'beni si obbietta, esser necessarie più classi di persone pel buono governo delle repubbliche, come soldati, artefici, e governatori, secondo Socrate; che se tutte le cose fossero comuni, ognuno rifiuterebbe le fatiche dell'agricoltore e vorrebbe esser soldato, ed in tempo di guerra vorrebbe esser agricoltore e non combatterebbe senza stipendio; o meglio ancora tutti vorrebbero esser rettori, giudici o sacerdoti. Così onorando alcuni, si aggraverebbero gli altri, aggravando i primi di minor lavoro, e quindi vi sarebbe ancora della ingiustizia, come per lo innanzi: è dunque meglio dividere i beni. III. *Obb.* La comunanza distrugge la liberalità e la facoltà di esercitare l'ospitalità, di soccorrere i poveri; poichè chi nulla possiede del suo, non può fare alcuna di queste cose. IIII. *Obb.* È una eresia il negare la giustizia della divisione de'beni, come sostiene S. Agostino contra quelli, che avevano in comune le donne ed i beni, e dicevano di vivere in tal modo alla maniera degli Apostoli. E Soto, nel lib. *De Iust. et Iure*, dice, che il Concilio di Costanza condanna Giovanni Vss, che nega potersi possedere qualche cosa in particolare; e Cristo disse: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari.* In contrario rispondiamo (solo qui ne riproduciamo qualche concetto saltando di luogo in luogo) prima in generale con le parole di S. Clemente papa nell'*Epist. 4.* — Carissimi, l'uso di tutte le cose in questo mondo doveva esser comune; ma per iniquità, l'uno disse esser sua questa cosa, l'altro quell'altra ecc.; e dice che gli Apostoli hanno insegnato e vissuto in modo, che tutto fosse in comune. E così insegnano tutti i Padri, comentando il principio della *Genesi*; poichè Dio non distribuì nulla e lasciò tutto in comune a gli uomini, perchè crescessero, moltiplicassero e riempissero la terra. Così insegna Isidoro nel capo del *Ius naturale*; e che gli Apostoli abbiano vissuto in tal modo e tutti i cristiani primitivi, si vede da S. Luca, da S. Clemente, Tertulliano, Crisostomo, Agostino, Ambrogio, Filone, Origene... S. Crisostomo lo inculca quasi in tutte le sue *Omelie* e particolarmente sopra S. Luca al *cap. 6*, ove si trovano queste parole: *Nemo dicat proprium, a Deo percepimus omnia*: *mendocii verba sunt meum et tuum*... S. Ambrogio sopra il *Salmo 118* alla lettera *L* dice: *Dominus noster terram hanc possessionem omnium hominum voluit esse communem; sed avaritia possessionum iura distribuit*... E lo istesso Ambrogio nel *libro 1°* degli *Vffici, cap. 28* prova con la Scrittura e con l'autorità degli storici, tutte le cose esser comuni, ma per usurpazione essere state divise; e lo stesso negli *Hexam.* V. insegna con lo esempio della Repubblica civile delle Api la vita in comune, tanto dei beni, che della generazione; e con lo esempio delle Grue sviluppa la vita comune in una repubblica militare. E Gesù Cristo con lo esempio degli uccelli, che non hanno nulla di proprio, che non seminano, nè mietono; nè dividono la pastura; eppure, come dice il Giurisperito, *ius naturale est id, quod natura omnia animalia docuit*. Per cui egli è certissimo, esser per dritto naturale tutte le cose comuni... Adunque con la nostra Repubblica vengono tranquillizzate le conscienze, tolta l'avarizia, radice di ogni male, e le frodi commesse nei contratti, ed i furti, e la rapina, e la mollezza e l'oppressione de' poveri e l'ignoranza che invade anche gl'ingegni meglio disposti, perchè rifuggono dalla fatica, mentre pretendono filosofare, e le inutili cure, e le fatiche e il danaro che mantiene i mercatanti, e le illiberalità e la superbia e gli altri mali prodotti dalla divisione, e l'amor proprio e l'ambizione, le invidie, le insidie. Distribuendosi gli onori secondo le attitudini naturali, si tolgono i mali che nascono dalla successione, dalla elezione e dall'ambizione... E la elezione, di cui noi facciamo uso, non è licenziosa, ma naturale, eleggendo quelli, che si distinguono per le virtù naturali e morali ». Rispondendo poi partitamente alle quattro obbiezioni, per la prima dice, che « Aristotile commette errore spontaneamente e di buona fede, poichè anche per Platone e i fondi ed i frutti e le fatiche sono comuni; e nella nostra Repubblica vengono distribuiti dai magistrati delle arti le fatiche, secondo la capacità e la forza, ed eseguite dai capi delle arti con tutta la moltitudine; nè da alcuno può usurparsi nulla, nudrendosi tutti a tavola comune e ricevendo le vesti dal magistrato del vestiario, secondo la qualità e le stagioni, e conformi alla salute ecc. — Alla seconda obbiezione si risponde, che ciascuno viene applicato dai magistrati fin dalla infanzia, secondo le disposizioni naturali, alle varie arti; e chiunque per esperienza e per dottrina riesce ottimo, si prepone all'arte, per cui è idoneo; sommi magistrati poi non possono divenire, se non gli eccellenti. Quindi nè il soldato vorrebbe divenir capitano, nè l'agricoltore sacerdote, dandosi gl'incarichi secondo l'esperienza e la dottrina, non per favore o per parentele, ma adeguate alle cognizioni. Nè i magistrati possono onorar gli uni e reprimere gli altri, non governando arbitrariamente, ma seguendo la natura, applicano ciascuno all' ufficio conveniente. E non possedendo nulla in proprio, per cui possano violare il dritto altrui, per ingrandire i figliuoli, conviene loro agire bene per essere onorati; e considerando tutti come fratelli e figli e parenti, si mantiene uno eguale amore per tutti, senza alcuna distinzione. Nessuno combatte per paga, ma per sè, pei figli e pei fratelli; nè alcuno ha bisogno di stipendio, avendo ognuno da vivere bene, ma dell' onore, che le azioni valorose ottengono dai fratelli ecc. — Alla terza e quarta obbiezione risponde con diverse ragioni. — *L'Articolo* III. ha per titolo: « *Se la comunanza delle donne sia più conforme alla natura e più utile alla generazione, e quindi a tutta la Repubblica, o pure la proprietà delle mogli e de' figli* » e dimostra, che debbono essere comuni solo in quanto al toro. Ognun vede quali tristizie nascerebbero da cotale comunanza.

340. *La Monarchia del Messia* del Campanella si rassomiglia non poco alla sua *Città del sole*, per le mire, a cui l'una e l'altra intendono, pur grande differenza discerne questa da quella. L'una e l'altra non sono che una aspirazione del perfezionamento della umanità; ma la *Monarchia del Messia* è come un compimento della prima. La *Città del Sole* ha in mira solo il concetto politico e le leggi civili; la *Monarchia del Messia* si eleva al concetto religioso, ad indicare le promesse, da Dio fatte all'uomo; l'una e l'altra nondimeno intendono all'ultimo svolgimento delle generazioni umane in Dio; intendono al tempo, secondo la sua frase istessa, restaurato alla innocenza (1), alle grandi riforme sociali. « Mai la umanità, dice il Mamiani (2), non ha mancato di una certa induzione indistinta e confusa del trionfo del bene, del vero e del giusto »; ognuno potrà veder questo vero nel desiderio di tutti i secoli della famiglia umana. Nella mitologia degli Scandinavi si descrive il *Crepuscolo degli Dii*, il quale non è altro che una aspirazione del cuore di quei popoli, quando spenti su la terra i giganti, e dopo il cataclisma del mondo, eglino credevano, dover uscir fuori una terra, circondata da un aere mite, bella ed amena per smalto di verzura, pullulante di frumento senza veruna opera di agricoltura. L'uomo, che sempre sussiste e sempre apprende, l'uomo che dal giorno, quando si fece scherno del divieto divino, fino ai nostri giorni ed infino a quando non sarà spento del tutto in su la terra, non ha mai obbliato e non obblierà giammai quel raggio di beatitudine, che ha perduto, e non mai cessa anelare a vederlo ripristinato. Il Campanella comprese me-

(1) Campanella. *Monarchia del Messia*, cap. XII.

(2) Mamiani, *Saggio di Filosofia Civile*.

glio che ogni altro questo gran desiderio del cuore umano ed esplicollo nei suoi scritti. Esplicollo e studiossi di anticiparlo. Poichè, dice egli istesso nei suoi *Aforismi Politici* (1), saranno mutate tutte le sette e le religioni, e i modi dei principati e di altre comunità, necessariamente si verrà alla prima signoria naturale divina, che regnò un Re sacerdote solo con il senato di ottimati, eletto da gli ottimi e del loro numero, come instituì Dio, e come io disputai nella *Monarchia Cristiana*, che converrà essere per la profezia e per lo circolo delle cose, arrivato al primo stato d'oro innocente naturale, e indi al cielo beato, trasferendoci il giudice dell'ultima appellazione, che i Cristiani meglio degli altri predicano, se bene tutte a questo alquanto si accostano le nazioni». Anticipollo, ed ognuno deve invocarlo ed aver fede nel futuro; ognuno deve affaticarsi a ravvicinarlo, per lasciare ai posteri uno stato migliore affin di benedirci nel fondo de' loro cuori; invocarlo, ma solo co' nostri voti e secondo la frase biblica, vigilando, orando, stando in fede, operando virilmente e tutto facendo in carità, e non già tenendo dietro a sistemi, ad utopie, a sommosse, a rivoluzioni e simili, che sono sempre imperfetti, poichè sono un escogitato della mente dell'uomo, che è imperfetto, ottenebrato dallo antico errore, e poco valevole a tracciare le vere e giuste vie del perfezionamento.

541. *La Monarchia Vniversale della Ispania* del Campanella è un opera lunga, distribuita in XXXII capitoli, la quale fu dettata da lui, quando era in prigione, o quando la prima volta, dopo dieci anni, gli vennero appena alleviate le prigioni « uscito, com'egli istesso il dice nella *Prefazione*, dalla infermità e da dieci anni di travaglio; e senza libri, ricoverato in questa celletta». Ho detto, soggiunse egli istesso nell' ultimo capitolo, assai della prudenza ed occasione, che deve usare il Re di Spagna in universale e particolare; se bene per essere stato dieci anni in travaglio, non posso avere le relazioni e altre scritture, e non ho libri, nè anco la Bibbia e sono ammalato. Onde mi si perdoni se, come delirante, certe cose non posi a suo luogo, o due volte dissi: *Fecimus ut possumus, quia ut volumus non licet*. Spero, se vivo, un giorno scriverle meglio». Nondimeno questa opera venne grandemente ammirata da tutti. Dettata in italiano su le prime, fu poi subito voltata in latino, se ne fecero molte edizioni. Besoldus la tradusse in tedesco e pubblicolla nel 1623; e voltata in inglese, uscì dai tipi di Londra nel 1654. Pubblicossi ancora nel 1840 in Berlino. La copia, che ne abbiamo noi per le mani, è la latina, pubblicata in *Amsterdam* nel 1640 in un sesto picciolissimo, che trovasi nella *Biblioteca Nazionale* in Napoli, sebbene ora ne sono qui venute alcune copie in italiano, secondo l'edizione, che se ne è fatta nel 1854 in Torino.

542 Colui che leggerà questa opera, leggendola alla lettera, altro non vi troverà, che un suggerir di mezzi e di consigli al re di Spagna per elevar il regno della Spagna a Monarchia Vniversale: se poi, leggendola, saprà più addentro figgervi lo sguardo, vi troverà un concetto più sublime e nobile e di gran lunga superiore a questo, un concetto universale, a cui egli intende, al massimo progredimento della Vmanità. «Nel trattato della Monarchia Spagnuola, dice il signor Dareste, Campanella si sforzò ad affrettare il giorno, in cui avrebbe luogo il gran lavoro della riforma. Questo giorno, egli diceva, non è lungi; è annunziato e predetto ad ogni pagina della Storia del XVI secolo. Lo immenso accrescimento della potenza Spagnuola è opera di Dio; ha scelto e segnato di un sugello divino il più religioso fra i popoli di Europa, per farlo servire alle sue mire providenziali; gli ha dato le chiavi del nuovo mondo, affinchè dovunque risplende sole, la religione cristiana abbia le sue solennità ed i sacrificii. Il re cattolico deve riunire l'universo sotto la sua legge; il suo titolo non è più vana parola; il Cristo dall' una, la spada dall' altra mano, bisogna che combatta il protestantesimo e l'islamismo, finchè sien spariti dalla faccia della terra; poichè la sua missione è quella di assicurare il trionfo della Chiesa, schiacciandone i nemici e ponendo il piede su la loro testa; nuovo Ciro deve metter fine alla nuova cattività di Babilonia. Ecco ciò, che è stato rivelato al gran filosofo, al gran politico Campanella; ma questi sono solo i preparativi immediati, i preliminari della riforma annunziata. Quando l'unità sarà ristabilita nel mondo e la vittoria della Chiesa assicurata, allora bisognerà rifabbricare il tempio e purificare il santuario; bisognerà, che il cristianesimo sia trasfigurato, che la società subisca una compiuta metamorfosi, ed entri in una serie di fasi novelle ». Questo in generale è il concetto conceputo in mente dal Campanella nella sua Monarchia Ispana; ed in particolare e su le prime ei intendeva rialzare la misera Italia dalle tante umiliazioni, cui era caduta con cangiar fino allora di tempo in tempo di governo e di padroni, che l'avevano renduta serva, lacera e spogliata delle sue prische grandezze. Misera l'Italia in quei tempi, vi si era suffocato ogni sentimento di libertà, giaceva avvinta in catene. Roma, nel governo de' papi, andavasi prostrando allo imperio francese e spagnuolo; Firenze, soggetta alla famiglia de'Medici, soffriva le immoderatezze di Alessandro e di Cosimo I; Torino rimaneva del pari incatenata allo straniero; solo la Savoia se ne stava su i suoi, ma incerta se dovesse parteggiare per la Francia o per la Spagna. Il regno delle Due Sicilie soprattutto, rimaneva sotto il ladrocinio del dominio spagnuolo. Ammiserito e lacero da un avidità inestinguibile, pagava moltiplici imposte su di ogni bene, che la natura, la industria e l'agricoltura porge all'uomo: imposte per ragioni di guerra, cui la Ispania combatteva con popoli estranei, onde non di rado si vendevano le Terre e le Città di dominio regio; imposte su tutti gli elementi: e Campanella istesso nel suo *Discorso sul Papato* disse, che « *si pagava fin di tener la testa sul collo* ». Spenta si era tra noi qualsivoglia virtù italiana; con la perdita della libertà, si era smarrito ogni valore, ogni sentimento di patria, l'Italia si abbrutiva. Così prostrata e misera in quei tempi l'Italia, il Campanella per rialzarla da tante sciagure, volle scrivere la *Monarchia Ispana*, additando a quel sovrano i mezzi, per elevar lo Stato a monarchia universale; poichè elevandosi questo, si verrebbe a sollevare ancor quella. E si rivolse alla Spagna per cotale sì grandioso fine, imperciocchè a quei tempi quello Stato era potentissimo meglio che ogni altra nazione europea e per ampiezza di dominio e per forza di armi, due mezzi, che avrebbero potuto, quando cotale tentativo fosse possibile, meglio raggiugere lo scopo. E lo desiderava; perciocchè ei, non potendo vedere la patria splender di propria luce, aspirava almeno vederla rifulgere con una luce di riflesso, ossia rifulgere come satellite, irradiata della luce del sole ispano. « Non vi è tempo per noi, così dice egli (2), di ricuperare lo imperio, poichè il circolo delle umane cose nol comporta, e però abbisogna attaccarsi a quel partito, che sia migliore ». E, per meglio porre su il suo concepimento, egli invocava ancora la virtù del papato; poichè « sempre, dice egli stesso, dove inclina la religione, inclina lo imperio, perchè quella domina gli animi, e gli animi i corpi, e i corpi le fortune e gli Stati. Nondimeno qui il Campanella pare, che non distendesse troppo addentro i suoi sguardi nelle virtù e nei dritti d'Italia, non scorgendo, che l'Italia per ragioni topografiche, per ragioni tradizionali e per ragioni istoriche doveva risorgere da sè stessa. I suoi sguardi eran vacillanti e men fermi, non erano come quelli del Gioberti, il quale nel 1851, scrivendo il *Rinnovamento civile d'Italia*, ne seppe pienamente preconizzare le future sorti, vedendola indipendente ed VNA, e tutto ormai è avvenuto in quella guisa, cui egli scriveva otto anni prima, onde a ragione gli si può dare il nome di profeta « di profeta cioè, secondo le istesse sue parole (3), come può esserlo ogni altro scrittore che, avendo qualche cognizione degli uomini e de'tempi, antivede nel presente alcuna parte dello avvenire ». Se non così fermi erano gli sguardi del Campanella, nondimeno egli, aspirando alla Monarchia universale, non aspirava che ad armonizzare il tutto per l'Vnità onde, di fermo può dirsi che, se non vide sì chiaro, come il Gioberti, pur seppe antivedere quasi di tre secoli innanzi il movimento dei tempi nostri, che ha sparso tanto sangue cittadino per raggiunger l'unità, cotanto invocata, la quale, secondo Gioberti (4), è l'ultimo termine od il supremo perfezionamento delle cose create ». Inspirato da cotai sentimenti il Campanella « nè Dio, egli dice in un altra sua opera (5), nè la natura permettono o fanno pace, se non sotto un solo. Imperciocchè la pace è lo influsso della unità. Adunque è necessario, che ritorniamo alla unità ». Intendendo allo elevamento della Monarchia universale di Ispagna, intendeva al miglioramento di Italia, all'unità, al perfezionamento di tutto il mondo; perciocchè non vi può esser unità, senza perfezionamento. Questo è ciò che può dirsi in generale intorno alla *Monarchia della Ispagna* del Campanella; ma, per fare conoscere meglio il concetto di questa opera, qui è uopo discendere ai particolari, espo-

(1) Campanella, *Aforismi Politici*. Aforismo, 92.
(2) Campanellae, *De Monarchia Hispana*, cap. V.
(3) Gioberti, *Gesuita Moderno*.
(4) Gioberti, *Discorso a' Romani*.
(5) Campanellae, *De Regno Dei* ec.

nendola parte a parte, e lo faremo leggendola con la penna in mano, per notare quanto v'è di più interessante.

343. In questa opera, vedendo il Campanella la monarchia universale proceder nel lungo ordine dei secoli da oriente verso occidente e di esser passata per le mani de' Medi, de'Persi, de'Greci e de'Romani, crede di potersi in ultimo raggiungere, come un avvicendamento delle cose umane, ancor da gl' Ispani. Lo acquisto di un imperio ed il saperlo moderare, egli fa nascere da tre cagioni, da *Dio*, dalla *Prudenza*, dall'*Occasione*, le quali congiunte in uno crede potersi dir *Fato*, ossia il concorso di tutte le cagioni, operanti per virtù della Cagione Prima, e ne fa nascere la *Fortuna*, ovvero il successo delle cose umane, o buono o male che sia, il quale ben conosciuto può chiamarsi *Prudenza*, e non ben conosciuto, dirsi *Fato*, *Fortuna*, *Caso*; come quando ritrovasi ciò che lungo tempo si è ricercato, chiamasi *Intelligenza* o *Prudenza*; e quando scopresi ciò, di cui non mai si è fatta alcuna ricerca, *Caso* e *Fortuna*. Libate appena nel *Capitolo* I. e in cotal guisa da lui diffinite queste tre cagioni, ei non tralascia chiarirle ed esemplificarle ad una ad una. Nel *Capitolo* III, assumendo a parlare della Cagione prima, Dio, dimostra che nè la Prudenza, nè la Occasione, o unite insieme, o separate l'una dall'altra, come si vogliono, non mai sieno bastevoli per lo acquisto ed ordinamento di un imperio, senza concorrervi la Cagione Prima, ritenendo, che la libertà dello arbitrio stesse solo nella volontà, non nell' opere o nelle passioni. Potrà taluno, egli dice, porsi in mente o di andar navigando, o di coltivar il campo e cose simili; ma effondendosi di improvviso la procella e la tempesta, ognun vede sorgere un impedimento a quanto erasi in mente conceputo, ed operarsi non tanto per consiglio, ma secondo impongono gli accidenti, e tornar sempre prospere le cose sue per colui, che non ignora potersi subalternare ogni proponimento di cagioni superiori. E dimostra, che gli uomini prudenti non mai tralasciano di porre mente alla cagione superiore, a Dio, alla volontà divina, da cui vien su la serie degli avvenimenti futuri, onde i Caldei, i Medi, i Persi la ricercarono nelle stelle;— gli Ebrei sul labbro dei profeti; i Greci negli Oracoli di Delfo;—i Romani negli augurii e negli auspicii;—i filosofi nella natura, come Pitagora ricercolla ne' *numeri*, che considerava come altrettanti raggi della Divinità, disseminati per tutto il cosmo. Nel *Capitolo* V, accennando ad una delle cagioni seconde, alla *Prudenza*, dopo aver diffinito, che cosa sia *prudenza* e cosa *astuzia* e quali sieno le differenze moltiplici dell'una e dell'altra, dimostra, nulla esser in su la terra, che possa mandarsi a capo, senza prudenza, onde è che Dio ne ha riempiuto tutto il mondo: e molto maggiormente non potersi, senza di essa, venire ad una monarchia universale. E l'una e l'altra queste cagioni concorrere al primato della monarchia spagnuola, ei si studia dimostrarlo con molte ragioni, di cui qui non ne riassumiamo che alcune. Per ciò che si attiene alla Cagione Prima, indica nel *Capitolo* II, aver la Ispania, pugnando sotto gli auspicii di Dio per quasi ottocento anni contro i Mauri, acquistato una milizia valorosa, forte e prudente, in guisa, che superati i barbari, potrebbe elevarsi a cose sempre maggiori; ed aggiunge, che arricchita dal papa del gran tesoro delle indulgenze e delle crociate, e adorno il suo sovrano del titolo di cattolico, ossia universale, venne ad acquistar tanta gloria e fortezza, che i Genovesi sì alacremente e con grande spontaneità le porsero l'opera loro, per acquistare il dominio del nuovo mondo. Nè tralascia di osservare che, quando pugnossi con le aste e coi cavalli, vennero su i Galli, i Goti, i Longobardi; quando poi con le spade, i Romani distesero più ampiamente il loro imperio; ed in ultimo quando l'astuzia incominciò a prevalere alla forza, e quando fu ritrovata l'arte della stampa ed i tormenti bellici, allora la somma delle cose venne in mano degl'Ispani, uomini impigri, forti ed astuti. E rafforzando sempre più il suo argomento intorno alla Cagione Prima, vede ritrovar altre ragioni nell'astronomia, nella Bibbia, in alcuni concetti di antichi filosofi. — È certo, ei dice nel *Capitolo* IIII, doversi compiere ed in natura ed in politica la profezia della fine del mondo; e cotale profezia addimostrarsi dal cangiar di sito, che hanno fatto le stelle fisse dello Scorpione e del Toro dal Sole, che dieci volte mille miglia si è fatto più vicino alla terra, dalle numerose ecclissi, che accadono a cagione degli equinozii, trasportati altrove, e parimenti da tante esorbitanze delle cose celesti, diluvii, incendii, le quali cose, predicono, secondo opina Platone, grandi cangiamenti nella gran macchina del mondo. Lo imperio cristiano finora si è protratto per 1600 anni, il quale numero, perchè composto del *settenario* e del *novenario*, torna fatale a qualunque monarchia, così scrissero Pitagora e Platone; e può comprendersi da ciò, che disse Mosè intorno al *Giubileo*, da Geremia in favellando del *Sabatismo* della terra santa, dalla scienza medica intorno alla guarigione della febbre e al variamento delle complessioni e delle età; e da Cesare Augusto il quale, scrivendo a suo nipote, si congratulava di non essere stato colpito dalla morte nell'anno sessantesimo terzo di sua vita, il quale anno, perchè si compone di nove settenarii, credevasi pericolosissimo e più che ogni altro fatale.—E parlando a lungo degli altri imperii, che dovranno aver fine, e di altri, che non han potuto elevarsi a monarchia universale, conchiude poterla raggiungere la Ispania, seguendo gli ordini della Cagione Prima. Nel *Capitolo* V, accennando poi alla prima delle altre cagioni, alla *Prudenza*, propone e dimostra con moltiplici ragioni a're Ispani, non potersi senza di essa levare a monarchia universale, e cotal virtù consistere nel dipendere e difendere il Papato, che anche esso universalmente impera per tutto l'orbe cattolico. E, per raggiungerlo, quai modi debban tenersi, son da lui indicati nel *Capitolo* V — doversi avere un Papa, che sia nato in Ispagna;— conservarsi dal sovrano spagnuolo con impegno maggiore di quello, che fa il papa istesso, le determinazioni che riguardano la fede; proporsi da lui sempre qualche cosa di nuovo nel cristianesimo, come il canonizzarsi de'Santi, il cangiarsi i nomi generali de'giorni e de' mesi, e ad essi imporre invece altri nomi, proprii del culto cristiano, e darne la cura a' prelati, a' cardinali, a'governatori, a'quali i popoli sanno più di buon grado ubbidire, e mandarli a tale uopo nel Belgio ed in altri luoghi sospetti; — mandarsi con lo assenso del papa cardinali, nativi o di fazione ispana nel mondo nuovo per amministrarvi lo imperio; tener sempre e giovarsi in tutti i consigli supremi di due o tre religiosi, gesuiti, domenicani, francescani, per meglio stringersi a gli ecclesiastici, ed acciocchè i suoi consiglieri sieno più circospetti nelle loro determinazioni ed acquistino autorità maggiore; — nelle guerre aver ciascun condottiere delle milizie consiglieri, presi dal clero, per meglio secondarsi dai militi i comandi di loro, e nulla farsi a loro insaputa, rafforzandosi in cotal guisa sotto gli auspicii della religione il papa e lo imperio; — sempre proporsi al papa come invadere gl'infedeli ed esortarlo a deporre coloro, che volessero impedire le spedizioni religiose;— aprirsi ospedali, ed altri luoghi pii, i quali, di fermo come posson tornar utili alle milizie, son del pari come un seminario pe' militi e per coloro, che fabbricano le macchine militari, potendosi in cotai luoghi e gli uni e gli altri curare delle loro malattie; — studiarsi che tutte le sue spedizioni sieno approvate dal papa e lodate dai cristiani; e che il papa istesso le porti ad effetto per appalesarsi, la ragione di un imperio star nelle armi ad un tempo e negli auspicii del cristianesimo. E ciò, onde sia di lui tutto quello che si acquisti con tali auspicii nel nuovo mondo, non già per quello che si attenga allo Imperio degli Indiani; perciocchè, violando questi la legge di natura, il re delle Ispanie, opponendosi a loro sotto gli auspicii della religione cristiana, con ragione verrà ad impossessarsene, come Moisè occupò la terra degli Amorrei, allorquando questa andò riempiuta di malizia.—Accennando in ultimo alla terza cagione, all' *Opportunità*, ossia *Occasione*, come egli la chiama nel *Capitolo* 1, ne rassegna il congiungersi, per non aversi erede prole maschia, a quello dello Ispano lo imperio Aragonese non meno che la linea imperiale della casa di Austria, alla quale ancor per difetto di prole maschia nella famiglia Burgundica, veniva a fondersi la eredità di molte signorie nel Belgio ed altrove: — inoltre la scoperta del mondo nuovo per opera del Colombo, e l'esser addivenuta la Ispania per siffatta cagione la signora del mare;—le discordie e le stragi che in quei tempi facevansi tra loro per causa di religione i Galli, gli Angli, i Germani. E nel *Capitolo* VII accennando, esser proprio della prudenza il sapersi giovare delle occasioni, aggiunge, che la Ispania può prendere come occasione ad elevarsi a monarchia universale l'esser deboli i suoi inimici vicini, discordi non meno per causa di culto religioso, e dall'altra parte il trovarsi lontani i suoi nemici potenti, vinti e superati i vicini, possa tornar non arduo superar del pari i lontani.

344. Esposte le ragioni, cui il Campanella crede, poter lo Imperio Ispano elevarsi a Monarchia universale, egli nel *Capitolo* VIII numera altre cagioni, mercè delle quali vede lo istesso imperio potersi sostenere ed accrescere, e le restringe a dieci — alle virtù del sovrano — alla bontà delle leggi—alla sennatezza del Consiglio—alla giustizia degli ufficiali—alla obbedienza de' baroni—alla disciplina delle milizie e dei loro condottieri — alla certezza dello erario —

allo amore scambievole del popolo e verso il sovrano — ai concionatori, che ben parlino in favore del sovrano — alla concordia de' regni proprii ed alla discordia degli estranei. Altrettante ne assegna, e sono le opposte a queste, le quali possono diminuirlo e distruggerlo. Nello svolgimento ad uno ad uno di cotali principii consiste tutta questa opera del Campanella, e volerlo seguire, per noi qui andrebbe troppo alle lunghe, onde non faremo che coglierne come di slancio il concetto, esponendo solo ciò che dice intorno al sovrano e intorno all'amore scambievole tra il sovrano ed il popolo, credendo esser bastevole così fare, perciocchè su questi due si fondano tutti gli altri principii. — Come non può regolare il mondo chi non sa regolare un imperio; nè un imperio chi non un regno; nè un regno chi non una provincia; nè una provincia chi non una città; nè una città chi non un pago; nè un pago chi non una famiglia; nè una famiglia chi non una sola casa; nè una casa chi non sè stesso; nè sè stesso chi non sa moderare le sue passioni secondo i dettati della ragione, lo che niuno può fare, senza prima sottomettersi al volere di Dio, perciocchè ribellandosi da Dio, che è sapienza somma, gli si ribelleranno del pari tutte le cose, che sono a lui subordinate, così costui non mai deve aver la temerità di elevarsi a sovrano, ancorchè sia nato di regia famiglia. Poggiando su questi principii, gli è facile raccogliere ed esporre tutte le doti, di cui deve risplendere un sovrano. E vuole su le prime, che il re ispano, per potersi elevare al primato della monarchia, sia sapientissimo; e numera ad una ad una le virtù, che possano a tanto elevarlo. Poichè ogni virtù non essendo, che uno affetto dell'animo, che sa contenersi tra i limiti, i quali son constituiti dalla ragione; o, per contrario, va in vizio quante volte li oltrepassi, onde può dirsi, che non mai solo le opere rendan l'uomo adorno di virtù, si richiede non meno una disposizione naturale, la quale in noi rampolla dal complesso fisico de' genitori, dall' aere ancora e dalle costellazioni. Venendo non elettivo il regno ispano, ma successivo, perciò dal sovrano dee condursi in consorte una donna sola, che sia alta nella persona, faconda e feconda, eminente per virtù di animo e di corpo. Del principe nascituro accenna a ciò che possa giovargli, a ciò che possa nuocergli. Per quello che possa nuocergli lo segue fin dalla generazione — doversi i coniugi unirsi sotto fausto pianeta; quando sia digerito in essi e concotto il cibo, e quando l'una e l'altra persona maggiormente si accendino di amore; — impregnando la consorte, non tralasciarsi da lei qualche esercizio moderato di corpo, per andarne più robusta la prole; al figlio appena nato darsi una donna generosa per nudrirlo — adulto dover conversare con uomini meglio che con donne; dilettarsi in contemplare figure matematiche, della delineazione de' suoi regni, di cavalli e di armi; ammaestrarsi da precettori pii, da vescovi, da capitani insigni per parte militare e per facondia, che possano educarlo nella eloquenza e nell'arte della guerra, anzichè nelle pedanterie grammaticali; — esercitarsi a un tempo nel corpo e nella mente, per addivenir forte e sennato; perciocchè quel sovrano, che eserciti il corpo e non la mente e lo ingegno, addiventa schiavo degli uomini ingegnosi; — nè applicarsi ad una sola, ma a tutte le scienze ed aver a precettori chi sappiano bene ammaestrarlo. E dover conoscere il sovrano le distinzioni del mondo, i costumi de' popoli suoi e di altre nazioni, le religioni e le sette; apprendere la istoria, per non ignorare i re defunti, i quali andarono o vincitori o vinti, e perchè riportaron vittoria o furon disfatti; — apprendere le leggi delle nazioni, quali proficue e salutari, e quali no, su le prime le leggi de' regni suoi, e le cagioni, onde vennero dettate. Piegarsi da lui l'orecchio a' consigli di tutti, e scegliersi e promulgarsi pei popoli i consigli più sennati e più sani. Punirsi i sudditi a nome e per opera degli ufficiali: premiarsi poi a suo nome e con le proprie mani. Tenersi lontano ed infrenare a tutto uomo il dolore, i piaceri, lo amore, l'odio, la speranza, il timore, l'ira. Non mostrarsi prostrato da verun tristo avvenimento; perciocchè non farebbe, che dar segno di mollezza ed evitare gli animi dei suoi e soccombere del tutto. Nè, all'opposto, di molto esilararsi per cose prosperamente avvenute, ciò che è proprio di un animo servile ed abbietto. Nè molto dilettarsi di buffoni, di banchetti e di altre delizie: questo non potrebbe tornargli che a disprezzo, come avvenne a Nerone che, dilettandosi di commedie e di canto, od a Vitellio ed a Sardanapalo, che troppo intenti a donne ed a vivande, vennero in odio e gettati dal trono. Riporsi modestamente tutte le sue speranze in Dio, e poco fidare nelle proprie forze; ogni opera grandiosa riferirsi a Dio come autore, per esser meglio apprezzate le opere sue. Non mostrarsi prono all'avarizia, nè seguirsi lo esempio di Antioco, che depredò il tempio di Giove Dodoneo; nè lo esempio di Caligola, il quale profusissimo delle cose sue, mostravasi altrettanto avido delle altrui. Non intimorirsi di cosa alcuna, e solo mostrar timore di avvenire qualche cosa di sinistro alla religione, od ai suoi popoli. Mostrarsi fortissimo nelle spedizioni di guerra, anzi audace, per così accender l'animo delle sue milizie. Non mai darsi sospetto della virtù di taluno. Acciocchè non venga a ribellarglisi il popolo, è mestieri tenersi sempre armato, anzichè inerme, poichè in cotal guisa saprà meglio contenersi nei proprii doveri. Non mostrarsi veemente e precipitoso nell'ira, come fece Alessandro il grande, che per tale cagione fu morto di veleno; ma invece mite in tempo di pace soprattutto verso coloro, che peccarono per ignoranza, o per debolezza di animo o di corpo; e massimamente quando il fallo non offenda la repubblica, ma lo individuo. Esser bellicoso e partir egli istesso per la guerra. Ciascun sovrano potersi addimostrare o lupo, o mercenario, o pastore — Lupo il tiranno, il quale custodisce i suoi popoli per guadagno proprio, facendo morire i più ricchi, i più forti, i più saggi, per dominar senza pericolo e sempre imperversare. — Mercenario, quando, non trucidando, pur non fa che trarre tutto a sè, tributi, onori, servitù de' popoli, senza poi difenderli da coloro, che vengano ad opprimerli. — Pastore, se pascola i popoli con le dottrine e con l'abbondanza di ogni cosa, difendendoli con le leggi e con le armi.

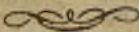
345. Per aprire, secondo il suo concetto, sempre più facili le vie al primato della monarchia ispana, il Campanella nel *Capitolo* X, non omette indicare come quei sovrani debbano comportarsi intorno alla religione ed alle scienze. Se non pochi Magnati della terra, volendo instituire una nuova monarchia, rinnovarono su le prime la religione de' popoli—come gli Assirii ai tempi di Nino, alla religione di Noè facendo subentrare la religione di Giove Belo; — come il re Ciro tra i Persiani, il quale spacciossi, esser mandato dal Cielo; ed accoppiando la magia naturale, fino allora sconosciuta, a nuovi e varii altri riti, venne in gran potere e splendore, pur non doversi ciò fare da' re ispani, ma invece illustrare e accrescer di riti la religione antica, ed imporre con leggi che, quando ad un popolo sorgesse vaghezza di cangiare la religione romana, tutti i principi, sotto pena di perdere lo Stato, venissero obbligati a prostrarlo; e aggiunge, che gli ecclesiastici, esperti nelle cose di religione, si studiassero ad ordinare i mesi ed i giorni, dando a ciascun mese i nomi degli Apostoli, ed ai sette giorni della settimana i nomi dei sette Sacramenti. Per ciò che poi spetta al rinnovamento delle scienze, è suo desiderio, da quei sovrani aprirsi scuole di filosofia platonica e stoica, che meglio si attengono al cristianesimo, o scuola di filosofia telesiana, che più da vicino si accosta alla dottrina dei santi Padri; e fa meglio conoscere « *philosophum nihil scire* » e non aristotelica la quale, mentre contrasta all'anima la immortalità, ci vuol far credere, il mondo essere immortale e non riconoscersi la providenza, su cui è fondato il cristianesimo;—occuparsi gl'ingegni dei letterati in questioni scolastiche, onde di continuo intenti a tali cose, non aspirassero a cose maggiori;—allontanarsi le questioni teologiche delle scuole Transalpine, perciocchè tutti quei teologici, non persistendo negli ordini del papa, è facile addivenire eretici; ma invece esercitarsi in questioni di cose naturali;—rendersi ammirevole, come fece Giustiniano, raccogliendo in un sol corpo le leggi romane; o come Carlo Magno, aprendo scuole aristoteliche; — chiudersi le scuole di greco e di ebraico, poichè queste mal tornarono allo imperio, ed aprirsi invece scuole di lingua araba; — instituirsi scuole di matematica, e cercarsi eruditi cosmografi, che potessero descrivere tutte le parti del mondo navigate da gl' Ispani, e divulgare un libro sotto il titolo del re ispano, in cui comentino Cristoforo Colombo, Magellano, Americo Vespucci, Ferdinando Cortesio, Pizzarro; — mandarsi nel mondo nuovo dotti astronomi, per delineare le stelle nuove dell' orbe antartico fino al tropico di Capricorno e dipingere nel polo la sacra Croce, poichè la novità della dottrina, oltre che promuova di molto il sommo regime, quando non sia avversa alla religione, lo amplifichi non meno e lo ponga in ammirazione degli uomini; — darsi pensiero a far descrivere succintamente istorie universali ed annali, che dall'origine di Roma fino ai tempi che corrono, narrino i progredimenti della monarchia ispana; da qual secolo si è seguita la religione cristiana, e quanti pii sovrani possonvisi numerare; — studiarsi di far numerare ad una ad una le leggi di tutti i suoi principati, la religione, i loro costumi. — Nel Capitolo

XI, parlando delle leggi, buone o male che sieno, dimostra non doversi da' re ispani far nuove leggi; poichè la legge cristiana ben va di accordo con le armi e con la prudenza romana, a cui il re ispano successe;—che le leggi, per quanto meglio può farsi, sieno dettate in lingua ispana, onde tutto il mondo possa assuefarsi nella lingua e nelle leggi dello imperio ispano, od in lingua latina, poichè questo fu iniziato sotto lo imperio o religione romana, e sieno tali, che vengano per amore osservate dai popoli non per timore, scorgendone la utilità che possa loro ritornare. — Nel Capitolo XII, parlando a lungo del Consiglio del sovrano, vuole che i componenti sieno ispani e delle sue provincie meglio, che estranei. — Nel Capitolo XIII, favellando lungamente della giustizia, dimostra, che quando il re è giusto, saranno giusti non meno i ministri di lui; ed aggiunge che, ove gli ufficii si dieno per favore di amici, ivi malamente saranno amministrate le cose; — doversi rigorosamente punire i testimoni falsi; — proporsi la legge del taglione per gli accusatori, che non giunsero a provare l'accusa; — i giuristi, che per danaro pervertissero le leggi, rimuoversi per sempre dall'ufficio;— da giudici pronunziarsi la sentenza sempre secondo le leggi; — protrarsi le cause criminali in tempo di pace, poichè veruno indugio è bastantemente lungo per la morte dell'uomo; non così poi in tempo di guerra; non mai poi dall'altra parte protrarsi le cause civili. — Da questo fino al Capitolo XVI, parla a lungo de' baroni e dei nobili, della milizia, dello erario ispano, e noi, senza qui nulla raccoglierne, ci fermeremo per poco sul Capitolo XVII, nel quale discorre dell' amore, dell' odio e delle congiure dei popoli. — In esso, accennando in prima al sentimento di taluni, i quali credono, che nella repubblica debba inspirarsi un amor mutuo tra i cittadini per cagione di comune utilità, e nelle monarchie poi disseminarsi discordie, onde non si vendichino le ingiurie ricevute da' sovrani, ancora per non ordirsi congiure contro di costoro; ed affinchè tutto lo amore si ripieghi invece verso i sovrani istessi, ei si studia e dimostra, quanto cotal sentimento sia falsissimo, perchè fa del re un tiranno crudelissimo, che solo in sè stesso pone le sue mire non nel popolo, onde nasce odio non amore; ed ancora perchè un dominio naturale richiede concordia tra i popoli, onde più energicamente stessero a respingere i loro inimici, e seco stessi in pace ed in guerra si stringessero in mutui ufficii. E aggiunge, esser dovere dei re far nascere tra i popoli suoi un amore mutuo, e ciò crede poter nascere dalla unità di religione, estirpando coloro, che vi vanno disseminando zizzania; — da' connubii ispani con qualunque altra gente;—dalla mercatura tra nazioni diverse, portando ciò in mezzo la eguaglianza, la quale toglie via la invidia, la rapina, il fasto, l'odio e la mollezza dei popoli. — Da questo poi fino al Capitolo XXVIIII, per svolgere pienamente il suo argomento, e noi per non dare troppo in lungo queste pagine, non possiamo seguirlo, parla come i re ispani, per raggiungere il primato della monarchia, debban comportarsi verso i loro regni di Castiglia, di Aragona, di Lusitania ecc., verso i regni d' Italia, di Sicilia, di Sardegna, di Germania, delle Gallie, dell' Anglia, della Scozia, della Ibernia, della Polonia, della Moscovia, della Transilvania, delle Fiandre, della Germania inferiore, dell'Africa, della Persia, della Turchia e dell' America. — Perciocchè vede nella navigazione molto andare innanzi il concetto del primato ispano, non tralascia nel Capitolo ultimo indicare, quale debba esser la navigazione di questa nazione; qual numero di navi avere, affin di percorrere e l'uno e l'altro mondo; conoscere tutte le cose della terra e delle acque, ossia i continenti, i mari, le isole, i porti, i luoghi abitati e gli abitatori, la temperatura atmosferica, e quanto trovasi in tutto l' orbe terraqueo. Ed accenna, dai re ispani, affinchè cotal navigazione abbia libero corso, doversi instituire due Ordini di cavalieri marittimi, i capi de' quali, tenendo le loro sede nella Ispania, percorrino per tutti i mari, per diffondervi lo imperio spagnuolo; e conchiude che « *Deus ipse Hispanis mundum possidendum dedit, quia ferventiori desiderio huius cognoscendi tenentur; et Columbum honoribus et dignitatibus decoravit, quia concupivit mundum agnoscere.* »

346. Fin qui non abbiamo, che appena toccato di slancio l' opera del Campanella, *De Monarchia Hispana*, leggendola con la penna in mano, per notarne solo poche cose. Ingegnosa, ognun vede, è questa opera e piena di molta erudizione, proprio della ricca vena di ingegno di colui, che dettavala, pur volere far sorgere il primato universale della monarchia Ispana da *Dio*, dalle *Prudenza* e dalla *Occasione*, pare un dettato spinto troppo innanzi, essere non altro che un utopia non diversa della Repubblica di Platone. Dio, cagione suprema, che crea, suscita e talvolta scuote e getta a terra gl' imperii della terra, e dal trono stramazza nella polvere i tiranni, Dio tutto può fare; ma forse nello eterno volume de' consigli di Dio non ancora era scritto, che la Ispania si elevasse e stendesse il suo scettro su tutti i regni della terra, per formarne una Monarchia universale. Nè qui vale la *Prudenza* e la *Occasione*, seco traendo difficoltà moltiplici, che vengono da gli altri imperii de' Galli, de' Britanni e degli altri alleati, che non lasceranno alla Ispania alzar tanto la fronte su le ruine di loro. Egli appone come preludio, nel frontespicio dell' opera sua il bel motto « OMNIBVS VNVS, ed in tutto lo svolgimento di essa propone a' re ispani leggi e precetti utili e sani, pur non sembra esser valevoli a raggiungere lo scopo Potrebbe dirsi, che egli pose mente a dettarla per ammollire in qualche modo il governo ispano, tanto irato contro di lui, nondimeno ognun vede ciò andar fuor del vero, posciachè l' opera, come egli istesso lo accenna nella *prefazione* e nell' *ultimo capitolo*, fu da lui dettata quando in una delle volte gli furono alleviate le pene delle carceri di dieci anni; e poi il Campanella non era uomo di piegare a sì basse mire. Vtopia davvero potrebbe dirsi questa opera del Campanella, quante volte egli si fosse qui fermato. Nondimeno ei fa seguire il suo dettato da una lunga *Appendice*, il titolo della quale tradotto in italiano « Se possa desiderarsi, che tutto l'orbe cristiano sia diretto e governato da un solo capo o monarca » in cui egli istesso dimostra, quanto sieno in miglior parte di poca forza tutti i suoi argomenti a chiarire e sviluppare il suo argomento, e come possa difficilmente raggiungersi cotale Monarchia. In essa da lui son proposti tre quesiti. I. Se tutto l'orbe, od almeno l' orbe cristiano possa andar sottomesso ad un solo monarca, dal quale tutti gli altri principi o vengano oppressi, o si tolgano di mezzo, o gli si sottomettino come altrettanti vassalli; — II. Se tutti coloro, i quali non altro cercano a tutto uomo, che la salvezza e lo incremento dell'orbe cristiano, debbano studiarsi non meno di introdursi una monarchia universale; — III. O meglio debba desiderarsi di andar diviso in molti principati o repubbliche. Per disnodare il primo quesito, egli dice, esser desiderio della miglior parte de' cattolici di darsi luogo a cotale imperio universale, i quali ne veggono la ragione nel fondamento e nella disciplina della Chiesa; poichè, come nel cielo son due grandi luminari, del pari debbono essere su la terra due grandi potestà, ecclesiastica l'una, l'altra secolare, governate da due sommi capi, onde è che fin dai primordii del mondo si è sempre studiato, come per un istinto naturale, un regno sottomettere un altro, volendosi aspirare ad una monarchia universale. E altro, egli aggiunge, vuolsi intendere per monarchia universale dai teologi e da gl' istorici, altro dai politici. Quegli intendervi un regno, che per remota antichità, per potenza e per maestà superi tutti gli altri, e gli si presti da gli altri onore, tributi ed obbedienza: questi un regno od una repubblica, in cui tutto il potere restringasi in un solo, onde è che da costoro, quello solo intendesi per regno monarchico, il quale con il suo splendore venga ad oscurar tutti gli altri, non diversamente che il sole oscura le altre stelle, e che quasi solo sovrasti, ed a cui tutti gli altri ubbidiscano, od almeno non vengano avversi. Ed accenna, che di cotali monarchie dal principio del mondo fino a'tempi nostri non potersene numerare, che quattro, degli Assirii, ossia de'Caldei, de'Persiani, de' Medi e de' Romani; e come queste si elevarono l' una dopo l'altra; come l'una cadendo se ne vide sorgere un altra su le ruine della prima; come dalla caduta delle tre prime suscitossi in ultimo la monarchia Romana, che venne su da Giulio Cesare, dopo che furono prostrati i Cartaginesi e profligato Antioco e tutti i successori di Alessandro il grande. E aggiunge, che una grande monarchia debba sempre preferirsi alle minori, perchè vivere sotto un gran sovrano non è che godere di una grande libertà; e perchè la Germania non mai si vide andare in tanta floridezza, se non quando fu obbediente al sommo scettro dei Romani. Al secondo quesito risponde con ragioni tutto opposte al primo — odiarsi ed oppugnarsi da moltissimi la monarchia universale; poichè Dio o la natura ha rinchiuso ciascun popolo in alcuni limiti, e non conviene oltrepassarli, perchè tutti od almeno molti popoli divisi e disgiunti tra loro per terra e per mare, per monti e per valli, per fiumi e per selve, per costumi, per lingua e per pensieri, sembra essersi del pari loro imposto di andar distinti di imperio gli uni da gli altri; perchè pare un assurdo, che popoli per natura diversi possano per unità di

imperio venire a simiglianza di costumi; e perchè, ciascuna nazione, avendo un sovrano, può meglio ordinarsi quasi sotto un colpo d'occhio, ed all'opposto torna meno proficuo, le grandi monarchie e massime le universali governarsi per presidi mercenarii. Favorevoli gli uni, opposti alla causa gli altri argomenti, e tutti di gran peso in guisa, che il Campanella non vedeva quali meglio seguire, nondimeno sembragli potersi attenere ad un concetto del Bellarmino, a cui, sebbene non sembri necessario, tutti i regni della terra governarsi da un solo sovrano, nondimeno ritrova utile regolarsi per vicarii, o presidi, i quali dipendessero dal monarca universale, come i vescovi son dipendenti dal papa. E, poichè una monarchia di tal fatta non può venir su, senza violenza grandissima e senza effusione di sangue, vede meglio attenersi al sentimento di Santo Agostino, il quale crede andar sempre più prospere le cose umane, quando tutti i regni fossero piccoli e godessero di una concordevole vicinanza. Pur, non tralascia osservare, cotali discorsi essere ambiziosi, vani e pericolosi — darsi e togliersi gl'imperi venir da Dio al quale, creando e dirigendo i consigli degli uomini, è somma insania imporre limite alcuno; e quando volesse elevar la Ispania al sommo della monarchia, ciò avverrebbe, ancor malgrado tutti gli opposti voleri degli uomini; o nol volendo, indarno andrebbero tutti gli sforzi umani per raggiungerlo. Osserva non meno, dover un cristiano non molto stringersi alla terra, ed alzare invece la mente al regno celeste; e ciò farsi, sarebbe difficile per l'uomo, quando tutto gli tornasse prospero, onde è che Dio pose in mezzo alle cose un rimedio salutare, mandando guerre e persecuzioni, perturbando e confondendo i piaceri e le delizie della terra, affinchè altro desiderio non spunti nel cuore dell'uomo, che dissolversi ed essere con Cristo. E in ultimo da coloro, a cui è in mano la somma delle cose, senza mostrarsene sempre più cupidi, meglio attendersi e seguire la loro vocazione; e senza bruttarsi di affetti privati, di ambizione e di avarizia, starne in vece di cuor mondo, pari ad un tempio, e, pregando, chiedere con Salomone non oro, non argento, non dilatarsi de'confini, non vittorie e trionfi, non il prostar de' nemici e lo splendor di famiglia, ma meglio una mente, che intenta, una mente sana in un corpo sano, per degnamente venire innanzi a'suoi popoli e cercar solo, secondo i voleri di Dio, la loro salute. — Sarà dunque un utopia; ma un utopia nel senso spiegato di sopra, posciachè il Campanella con questo suo dettato spingeva più oltre i suoi sguardi, intendeva con elevar la Ispania a monarchia universale, di elevar ad un tempo il miglioramento della umanità, il suo ultimo perfezionamento; e per sottrar l'Italia dalle tante oppressioni, che le venivano dalla Ispania istessa.

347. Alla *Monarchia di Ispania* del Campanella seguono i suoi *Discorsi a'Principi di Italia, che per bene loro e del Cristianesimo non debbono contraddire alla monarchia d'Ispania, ma favorirla; e come dal sospetto di quella si ponno guardare e nel papato e per quella contra infedeli con modi veri e mirabili.* Sono undici piccoli discorsi, e qui nulla ne diciamo per non andar troppo alle lunghe; e perchè dal titolo istesso ognun comprenderà, quali sieno le dottrine in essi spiegate dall'autore. Parimenti nulle diremo del suo *Trattato della Monarchia del Cristianesimo*, e del *Dialogo contra i Luterani ed i Calvinisti*, perchè non ne abbiamo potuto aver per le mani veruna copia, non ostante le grandi ricerche, che ne abbiamo fatto, pur dietro alla lettura delle opere esposte qui innanzi, ognuno potrà indovinare quali sieno i principii politici di queste altre sue opere.

348. Da ciò, che si è detto fin qui, ognun vede, che il Campanella riassunse nelle sue opere politiche i sentimenti e i desiderii dell'Alighieri, del Machiavelli e di quanti sommi italiani aspirarono e porsero olocausto di sè stessi per il sublime concetto di nazionalità e unità d'Italia; e quanto i suoi principii sono di accordo in parte ed in parte si allontanano da quelli, che Gioberti espresse nel suo *Primato civile e morale degl' Italiani*, e del suo *Rinnovamento d'Italia*. Era precipuo desiderio del Campanella di attuarsi una lega tra i principi di Italia; come lo espresse il Gioberti nel suo *Primato*, innanzi che rivolgesse il suo pensiero alla unità italica nel suo *Rinnovamento d'Italia*, quando vide non curarsi il suo sublime concetto da'principi italiani, i quali, poichè non seppero conoscere questo bene, tutti caddero giù dal trono per volere de'popoli cotanto da loro straziati, e per le armi del Piemonte, che seppe accogliere il concetto delle unità d'Italia.

CAPITOLO XXXV.

Letteratura calabra del secolo XVI. — Tommaso Campanella — sue poesie filosofiche

Sommario

349. Perchè fino al 1834 le *Poesie filosofiche* del Campanella furono quasi sconosciute in Italia — edizione del 1622 in Wolfenbüttel, e del 1834 in Lugano. 350. Quale giudizio si può fare in generale di queste poesie. 351. Per intendersi le poesie filosofiche del Campanella bisogna, che si conoscano i suoi principii filosofici — Che s'intende per poesia filosofica, e per poesia vera, e come egli avesse poesia meglio che esser poeta, ragioni. 352. Quai sentimenti egli spiega nelle sue poesie, esteso svolgimento di questo concetto. 353. Come la lira del Campanella è temperata a varie e diverse corde, le quali, benchè distinte, pur vanno in accordo tra loro — Originalità di queste poesie ed altri particolari. 354. Esame su ciascuna di queste poesie. 355. Proemio di queste poesie e quale ne è il concetto. 356. Con un altra poesia si sdegna contra i poeti, che fanno dell'arte loro un passatempo — e come l'uomo nello studio delle opere della natura meglio, che nelle favole possa scoprire le verità e lo inganno delle cose. 357. A quali nobili mire tendono le poesie del Campanella — in esse dipingendo sè stesso, dimostra quali sieno i suoi sentimenti verso l'uomo e la umanità, verso sè stesso, verso i suoi dolori e le sue prigioni, verso la immortalità dell'anima, verso la filosofia, verso la politica e sue credenze religiose. 358. I. Poesie, che riguardano l'uomo e la umanità. 359. II. Poesie intorno a sè stesso, alle sue prigioni. 360. III. Poesie intorno al suo concetto filosofico. 361. IIII. Poesie intorno alle sue credenze religiose.

« Lagrime molte su questa arpa io piansi;
Ma celeste rugiada è a' vati il pianto ».

La-Martine, Il poeta morente.

349. Per compiere la istoria di Tommaso Campanella, resta solo a parlar di lui come poeta, che illustrò la letteratura italica con un volume di *Poesie filosofiche*, molto poche tra le moltissime, che ne scrisse e si sono disperse. Annunziarlo come poeta forse verrà di sorpresa a non pochi dei nostri leggitori; e più grande ne fece ancora a noi stessi, perciocchè fino a questo tempo, le sue poesie ci furono del tutto ignote e colpa è degli avi nostri che, senza saperle divulgare, abbiano del tutto obbliato il monumento più bello della letteratura patria. Sconosciute alla Italia per lunghi anni queste poesie, od almeno seppellite in qualche biblioteca, furono la prima volta pubblicate nel 1622 in Wolfenbüttel. Noi, per ventura ne incontrammo su le prime alcuni brani nell'*Adrastea*, giornale *estetico-filosofico* dello illustre filosofo ed istorico alemanno Herder, che pur molte altre ne ha raccolto, voltandole in suo linguaggio nell'VIII volume delle sue opere pubblicate in Tubinga, e ne fummo lieti; pur ci accorgemmo, non esser per noi bastevoli a formarne un giusto concetto e darne fuori un giudizio compiuto; e da quel tempo con quante cure, e sempre indarno, noi le abbiamo ricercate, ben lo comprende colui, che si è ormai accorto con quanto studio si van da noi rivendicando gli antichi monumenti e le glorie della patria. Nel giornale di Firenze, *Rivista Europea*, o *Raccoglitore* con altro nome, leggemmo annunziarsi, essere state pubblicate un altra volta in Lugano nel 1834 dal signor Gaspare Orelli, professore della Vniversità di Zurigo; ma farne venir qui in Napoli una copia, atteso i tristissimi tempi politici che correvano, ci sembrava troppo arduo, e ciò non fece che accrescere maggiormente i nostri desiderii. Ci fu intanto annunziato, trovarsi nella *Biblioteca dei Padri Gerolomini* in Napoli, ed invero ve ne trovammo una copia, logora per vetustà di anni, senza indicarsi il luogo, ove fosse pubblicata, « *Scelta di alcune poesie filosofiche di* (T. C.) *Settimontano Squilla, cavate dai suoi libri, delle le Cantiche con la esposizione, stampate nel* 1622. Erano desse le poesie del Campanella, pubblicate, come si è cennato poco innanzi, a Wolfenbüttel. Averle nelle mani ci sembrava allora tenere un tesoro. Nondimeno sentivamo il bisogno di averle a noi, per leggerle tutte e meditarle, ciò che non potevamo fare nelle brevi ore di studio in quella Biblioteca. Pur volle fortuna di trovarne a comprare nell'anno 1860 una copia, ed era di quelle pubblicate in Lugano nel 1834 dal signor Orelli. Egli pubblicolle, e vi appose una breve *prefazione*, in cui narra il grande amore da lui posto fin dalla fanciullezza a cotali poesie e le grandi difficoltà per averne un esemplare, facendolo venire dal di là delle Alpi. « Poichè la filologia, egli dice, gode lo incontrastabile diritto di oltrepassare, ogni qualvolta le aggrada, i limiti delle lingue e letterature antiche, onde liberamente spaziarsi per altre regioni confinanti, non dovrà per certo parere strano, se un filologo tedesco si arrisichi a restituire a gl' Italiani un poeta e filosofo italiano da loro dimenticato. — Liberamente confesso, che più di ogni altra cagione a ciò fare mi spinse una cara giovanile rimembranza. Nella tenera adolescenza, non so per quale occulta divinazione del futuro mio vivere e pensare, vivissima impressione in me destarono le poesie di Tommaso Campanella, allorquando la prima volta le lessi tradotte dal nostro Herder; ed a tal segno, non so già se a dritto od a torto, ne rimasi invaghito, che poscia, durante il mio soggiorno in Italia, mai non cessai di rintracciarle tra gli amici; e pure nel non iscarso numero di essi vi era un Foscolo, poeta e pensatore egregio, ma pur troppo crudelmente più da sè stesso, che da gli uomini perseguitato; vi era un Reina, appassionato bibliofilo e versatissimo in ogni ramo di letteratura; uno Stratino, un Mazzucchelli, un Alessandri, tutti uomini forniti di profonde cognizioni; e quel, che è più strano ancora, nè il Crescimbeni, nè il Quadrio, nè il Tiraboschi, nè il Corniani, nè il Gamba, nè quanti altri scrittori di tal foggia consultai, ne facevano menzione veruna. Tanto era obbliato il Campanella poeta. — Insomma fra le ricerche più assidue, e ognora continuate anche di poi, passarono venticinque anni, sinchè mi potei procacciare da un angolo dell'ultimo settentrione della Germania quel *Canzoniere*, oltre ogni credere rarissimo, di modo che in tutta Italia forse non ne esiste ne anche una sola copia; ed in Germania, per

non dir nulla del Cipriano, tedesco biografo dell'italiano Campanella, del Fulleborn, del Buhle, del Tennemann, allo stesso Rixner, che assai lodevolmente ha lavorato sopra tutto il sistema del Calabrese filosofo, non riuscì di veder l'originale, ma dovette anche egli appagarsi della libera e non sempre esatta traduzione di Herder,.......... Tu sconosciuto per tanto tempo a' tuoi concittadini, venerando esule, superiore ormai a tutte le vicende mortali, fidandoti solo nella tua favella maschia, fervida, piena di idee, benchè non solleticante l'orecchio della leziosa moltitudine, che da te si rivolgerà col dire, non ti intendo, riedi ora nelle patrie tue contrade, e destavi qualche filosofica scintilla nelle menti di chi ti studierà. Tu grande ombra benefattrice e delle scienze e della tua Italia; poichè chiaro esempio le porgesti e del pensier libero e del tentar cose ardue e del soffrire, nuovamente oltraggiato da un figlio di Italia, nulladimeno non hai bisogno di esclamare: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!* giacchè vendicato abbastanza sei tu insieme con tutti i tuoi amici e soci nelle magnanime intraprese, e di ogni sofferto dolore rimunerato dal progresso del genere umano».

350. Or che ne abbiamo un esemplare tra le mani, or noi le vogliamo un poco studiar posatamente, raccoglierne da vicino il vero concetto, rilevarne le bellezze e le pecche, farne insomma una specie di anatomia, per meglio conoscerle nella loro natura e meglio ritrarne l'indole del poeta. Annunziare un libro di poesie filosofiche di un poeta, dalla mente e dallo ingegno del quale molto può sperarsi, non potrà non tornar grato a coloro, che sanno trovar delizie e conforto nelle inspirazioni delle Muse, ed a tutti gli altri, che van ricercando e contemplando il Vero con la speculativa della mente; ed in questi ed in quelli generare un commovimento puro, profondo, come suole soprattutto avvenire nelle cose nuove od almeno inaspettate. Sarà come un soffio di soave zeffiro, che aleggia e va temperando gli ardori estivi, innanzi al quale tutte scuotendosi ed oscillando le corde misteriose del cuore, verrà ad un tempo accolto ed accettato con ansioso riconoscimento. Nulladimeno ciò non basti: quei cari e dolci sentimenti in noi risvegliati allo annunzio di cotali cose, per ricondurli al vero e non dirsi essere una nostra illusione, o nascenti da qualche altro affetto, che ci lega allo individuo od alla patria, debbono provarsi con una critica severa.

La critica non essendo, che un riverbero, a così dire, intelligente di tutte le opere sublimi della mente e dello ingegno; e non poggiando e non traendo ad un tempo ragione ed esistenza, che dallo ammirare, che noi facciamo delle opere istesse, fuor di dubbio, ognun vede che essa può aver luogo nelle opere soltanto di grande merito. È della critica determinare il positivo e lo ideale degli escogitati dell'uomo e da lui posti su con la virtù della parola, dello scarpello, della matita ecc. e farne conoscere il merito, onde ancor per questa ragione, quelle opere di arte soltanto che presentano grandi bellezze, ed eccitano in noi grande ammirazione, son degne di occupare il pensiero, la memoria ed il giudizio di coloro, che hanno mente bastevole a conoscerne il valore. Ed è mestieri così fare. Le opere belle delle arti, la poesia, la pittura, la musica, la scultura non vengono a noi su le prime che in uno incanto, in un estasi, che tutti molcisce ed ammalia, a così dire, i nostri sensi, pur nè lo incanto, nè l'estasi sa rimanersi lungo tempo isolata, senza procedere innanzi, e chiamare ad un giudizio e chieder conto, se mai cotal solletico de'sensi sia una realità, un positivo od una fuggente illusione. Lo spirito umano è così fatto che, restando commosso da qualche obbietto, va di poi riandando, le impressioni ricevute, le avvicina, le paragona con altre, le chiama in esame, ne forma un giudizio. Non diversamente è a noi avvenuto in leggendo or continuatamente ed ora di balzo, or da un lato, or da un altro le poesie del Campanella. Non v' ha parte alcuna di esse, che non desti ad un tempo grande ammirazione e non vada incontro a censura, specialmente per coloro, che educati nelle vero e sane credenze del cristianesimo, si veggono in esse sorger di intorno il conforto e la speranza, che sempre ci infiorano la vita, e sono come il faro, che indica al naufrago un porto di salute; e credono il disperare come un insorgere contro gli ordini eterni della Providenza, che conduce l'uomo per le traversie, pe' triboli e per le amarezze della vita, affin di provarlo, rassegnarlo e renderlo di sè degno. Pur la ammirazione, che nasce dalla loro sublimità e bellezza, è sempre maggiore in confronto degli errori: e tale sarà sempre il concetto, che ne farà colui, che leggerà posatamente questo nobil parto della mente e del cuore del poeta filosofo, massimamente se si accorgerà di aver fatto un nuovo passo più fermo e più determinato, per cui il raziocinio e la filosofia si è portata nella poesia, e che del pari niuno finora meglio di lui ha saputo improntare alla lirica il calore ed il movimento drammatico, onde ammirando e giudicando dovrà di fermo confessare, esserne i pregi superiori ai difetti. Questo è il giudizio in generale, che noi abbiamo fatto di queste poesie e tale lo addimostriamo in poche parole, prima di discendere a' particolari.

351. E incominciamo dal titolo, cui vengon segnate, *Poesie Filosofiche*. Colui, che sa leggere queste poesie, ovvero colui, che sa intendere la mente del poeta e, per trovarsi a cotal portata, bisogna che conosca i suoi principii filosofici, almeno come si sono da noi esposti in sommario nei capitoli precedenti di questa istoria, di leggieri si accorgerà, essere in lui una possente individualità, un grande ingegno e le sue poesie per novità di argomento, per grandiosa fantasia e dipintrice, per moltiplici imagini e per una certa misteriosa oscurità, cui non di rado van velandosi i concetti, esser uniche nel loro genere. Il Campanella, oltre aver mente speculativa e capace di farsi addentro a' secreti più reconditi di natura, aveva ancora a letizia invocare le Muse e dar fuori poesie gravi e in nulla discordi dalla grandezza della mente e dalla fecondità di suo ingegno; e possiamo dire, trovarsi in lui più di invenzione e di creazione, più di realità e di originalità tra tutti i poeti dopo Alighieri, che lo han preceduto fino a lui, e da lui fino a'tempi nostri. È per questo, che le sue poesie sono intitolate *filosofiche*; perciocchè in bello accordo la gravità del pensiero tutto filosofico, tratto dal più sublime e più ingegnoso di sua metafisica, con le inspirazioni, che vengono dal cuore, come parto della mente in contemplando sopra tutto il bello di natura ed il bello ideale fantastico, non poteva in lui a un tempo non operare la mente ed il cuore, che danno il positivo ed il sentimentale, da cui sorge un non so che di filosofico e di poetico, onde è, che l'opera sua viene ad improntarsi insieme dell'una e dell'altra. Non del tutto intellettiva od imaginosa, poichè mentre va speculando il vero, non cessa di contemplare il bello; non del tutto razionale, ossia non come dimostrazioni filosofiche, perciocchè non escludendo verun sentimento del bello, che si ammira, abbracci egualmente il vero, che si specula, ed ogni concetto che in breve spiega molte cose, onde è, che tal genere di poesia ammaestra la mente con il vero, alletta il cuore con le sue inspirazioni, con le sue forme armoniose. Non poesia, non filosofia la poesia filosofica, posciachè è intellettiva e sente ad un tempo; pur solo si eleva ad un genere di secondo ordine, imperocchè vera poesia filosofica può dirsi quella soltanto, che desume dal vero le sue inspirazioni; e vera poesia, secondo la forza della parola, quella, che solamente poggia nelle regioni pure ed universali, tutta abbandonandosi a forti e sentite vibrazioni dei sentimenti più eletti del cuore e similmente a voli ideali e fantastici. Per cotale genere di poesia Alighieri, poetando, talvolta è filosofo; e Platone, filosofando, tal fiata è poeta. Tal noi troviamo il Campanella nelle sue *Poesie filosofiche*; scoprendolo, lo vediamo mezzo poeta e mezzo filosofo, onde le sue *Cantiche* non si possono dire del tutto filosofiche, e di aver egli poesia meglio, che fosse poeta.

352. Queste poesie sono un prodotto di una mente sublime e di un animo sventurato che, mentre si eleva alle regioni più alte de' cieli, viene attratto parimenti alla terra, e sospeso talvolta tra quelle e questa, non sa ove maggiormente debba slanciarsi e porre la sua sede. Grande inquietezza, forti passioni e veementi agitavansi nel suo cuore; l'animo suo era un misto di intuitivo e di scettico, di miticismo platonico e di cattolicismo, di sentimenti ardenti da una parte, di una freddezza razionale dall'altra. Induito ed incertezze, speranze e disperanze, fede e dubbio, ubbie in non poca parte, quanto non dovevano sconvolgere e lacerare il suo cuore, farlo vacillare e propendere or da un lato, or da un altro, od andar fermo ed immoto? L'animo suo era sconvolto e lacerato, pari ad una pianta rigogliosa non in una aperta campagna, ma posta su l'alto margine di un abisso, agitata da venti opposti e contrarii! Politica, filosofia, morale, fede, speranza, qualunque impulso della mente, qualunque sentimento del cuore, tutto si veste sotto la sua penna di una cupa malanconia: ecco la Musa da cui furono inspirate le sue poesie, e colui che le legge, appena può credere a sè stesso, come il poeta siesi di tanto intristito. Vn grido di speranza da una parte, misto di un esitare non di rado interrotto; un cantico di amore celeste dall'altra, tramescolato di lamenti; or vortici interiori, che appena sommovona la superficie; or conforti esilaranti, che allegrano ed aprono il cuore alla speranza;

qui cupe tristezze non disgiunte da serenità, quivi abbattimenti, che non di rado si trasmutano in esultanza; ad un tratto grandi timori, cui vede tutto intenebrare; di subito fede confortante e giuliva, cui scorge tutto andare in luce: in lui insomma scopresi una terribile antitesi, ed ognuno fa le maraviglie, come il poeta non soccomba nello scontro di cotanta tenzone, sotto il pondo di opposti e contrarii affetti; e perchè così ci martelli e ci laceri la mente ed il cuore con un conflitto di tante idee, con uno strepire di tanti sentimenti. Pur sarebbe fuor di ragione, il porsi da colui, che legge queste poesie, in accusa cotal variar di sentimenti, perciocchè non mai può chiedersi a'poeti una conformità rigorosa di concetti, da cui non può sorgere che aridità somma e grande monotonia. Le sue poesie portano lo aggiunto di *filosofiche*, e la mente, da cui poesie di tal fatta son prodotte in miglior parte, poichè più indipendente e più inflessibile, che non è il cuore, non ammette contrarii elementi e discordi, non riconosce contraddizioni. Nondimeno cotali poesie son liriche, non una epopea. Nella epopea, come ancora nel dramma, comico o tragico qual sia, sempre può aver luogo un variar di contrarii ed opposti sentimenti, senza pur confonderli, perchè vi han parte varii e diversi personaggi, trasportati e commossi da idee e passioni opposte; ma la lirica, in cui non sorge in iscena, che un attore, e da cui non viene, che una voce sola ed un pensiero, spesso la voce ed il pensiero del poeta istesso, non può, nè deve trascorrere ora in un sentimento, ora in un altro, non può, nè deve ammettere verun tratto contraddittorio. E pur vero, che scorgesi nell'uomo una mirabile pendenza per la conformità, per la quale da elementi, sebbene del tutto discordi, può venirsi ad una affinità, ad un tutto pieno ed armonico, ancor i commovimenti più dissomiglianti possono avvicinarsi, confrontarsi, porsi in equilibrio, e Campanella, pensatore il più grande de'suoi tempi, non poteva ignorare una verità di tal fatta. Erano le sue sventure, le prigioni, i tormenti, le ritorte, l'andar per tanti anni privo della luce del sole e lontano dal consorzio degli uomini, gettato in una fossa, umida, intenebrata, silenziosa, nondimeno una la sua mente, uno il suo cuore, uniforme, candido, sincero, tutto fede e tutto speranza, vero credente, infervorato di carità per la patria, per tutta la famiglia umana. Quanto affetto vero ed altamente religioso ei non sente per tutte le rivelazioni della Divinità! Con quanta delicatezza ei favella delle più piccole manifestazioni delle cose e dell'uomo, non meno che de'traviamenti dell'attività umana! Come sa dar pregio a tutte le cose e rispettarle, riconoscendo in tutto una Volontà Suprema, da cui ha vita e moto l'universo, avanti a gli effetti moltiplici della quale, adorando egli si umilia e si prostra! Ricca vena di ingegno ed inesauribile, maravigliosa profondità di pensiero era la sua, l'universo intero si rifletteva nella sua mente, e tanta dovizia di ingegno e di mente erangli non di rado di ostacolo a disporre compiutamente i suoi pensieri e i suoi affetti in quella guisa, che fa un torrente, spesso traboccando per grande effondimento di acque, onde è che talvolta vien tratto in errore. Coloro, che non hanno studiato in lui nè l'uomo delle sventure, nè il filosofo, nè il poeta potranno accusarlo. Egli era l'uomo della sventura. Animo forte e severo poteva a un tempo soffrire ed operare, e soffrì ed operò davvero, percìocchè nelle carceri ei compose la miglior parte delle numerose opere sue e massime le poesie. Quella guida celeste e soprumana, che egli aveva spesso invocato nella solitudine degli studii suoi, discese allora a confortar la sua prigione, a ravvivare il suo coraggio, venne ad allenirgli le ferite con un balsamo salutevole. Dall'orrido, dal profondo carcere egli elevossi, diresse la sua mente infino al cielo in cercare il Bene Sommo; ed esplorando il laberinto metafisico del caos e del destino, della prescienza e della libertà, del tempo e della eternità, voleva generosamente riconciliare gli attributi della Divinità co'disordini e con gli sconvolgimenti apparenti de' tempi. Sentimenti, fuor di dubbio, confortevoli, che generano una certa dolcezza, una quiete nella mente e nel cuore, nondimeno talvolta son meno valevoli a vincere gli ingeniti concitamenti della natura umana; e, sebbene il lavoro e l'opera della mente possano disviare il pensiero dalle disavventure; e l'uom sapiente soprattutto filosofando, poetando o dando opera alla eloquenza, alle arti belle, possa obbliare le lunghe amarezze ed i triboli della vita pur, per ciò conseguire, v'è bisogno di una intrepida calma, di una vita disgombra di pericoli e di ubbie, ciò che il Campanella non ebbe, e perciò egli a quando a quando si vide sdrucciolare in qualche pecca, e il suo pensiero poetico talvolta va errante, e trascina in errore colui, che incauto non sa scoprirlo. Ora inchinevole al panteismo degli orientali, ed ora dubitando mostrasi sospeso, come sul margine di un abisso. Ora ei crede e si compiace del vero; ora abbandonasi in minutezze, pare voler disperare, e tale quasi sempre scorgesi in tutta la sua vita, ancor sotto i colpi di maggiore sventura. Queste poesie sono uno specchio fedele, in cui tutto si riflette l'anima sua; e talvolta ci pongono sotto gli occhi un mare senza fondo, dal seno del quale sconvolgono le procelle, onde a navigarlo è mestieri di coraggio, di forza e di avvedutezza. Nulladimeno superiore alle sue pene ed a sè stesso, egli mostrasi tutto rassegnato ai dettati, ai consigli evangelici, raddolcisce i suoi pensieri come una imagine soave e pietosa, che venga a render gradevole ciò, che potrebbe tornar ributtante ed uggioso. Ei sente, come ogni anima fidente, il bisogno di Dio, sente la necessità di rivolgersi ai giorni futuri e di ripetere le parole del Savio: « Vidi sotto il sole invece di giudizio, l'empietà; invece di giustizia, la ribalderia; e dissi al mio cuore: Dio farà giudizio del giusto e dell'empio ed allora sarà il giorno di ogni reo. *Ecclest.* III. 16. Così raddrizzato il suo pensiero, con un *Ode*, che riprodurremo poco dopo, ei dal fondo delle prigioni, elevando la mente al cielo, manda fuori gemiti ad un tempo e fremiti robustissimi. Signore, ei grida, abbi pietà di me! Ed allora, toltosi di innanzi a gli occhi lo spettacolo della terra; e, senza più disperare, ma invece fidente, per temperare le amarezze, che lo circondavano, e non trovando come disgombrarle da sè, tutto si abbandona a contemplare la beatitudine celeste, promessa dalla religione a coloro, che quaggiù sanno sopportare le amarezze e le pene della vita; e finisce con addimostrarsi vero cattolico, disciogliendo il suo canto in tre *Salmodie*, che noi riprodurremo in questo capitolo, nell'una delle quali *invita le creature in comune e i primi enti fisici a lodare Dio;* nell'altra *invita il cielo, le sue parti e gli abitatori a lodare Dio benedetto;* nell'ultima *invita la terra e le cose in quella nate a lodar Dio, e dichiara lor fine, e la Providenza Divina;* e chiude il suo libro di poesie filosofiche con tradurre in misura de' Latini il Salmo III « *Beatus vir, qui timet Dominum: in mandatis eius cupit nimis* ».

353. Leggendo noi posatamente l'una dopo l'altra tutte le poesie del Campanella, troviamo la sua lira temperata a varie e diverse corde, alla patria, all'amicizia, a gli uomini, alla filosofia, alla umanità, alla politica, alla pietà alla religione, al Sommo Bene, a Dio, corde tutte distinte tra loro e tutte di accordo, solo le commozioni ne sono differenti, secondo i varii concitamenti dell'animo del poeta onde è che, senza mai andar discordanti, vanno sempre in un bello accordo fra di loro. Esse sono un bel prodotto originale dell'alto ingegno del bel paese d'Italia, ove l'albero della vita intellettiva ed ingegnosa donò fuori l'aurao poema del divino Alighieri, e dove sorgono menti, atte alle cose più grandi. Da per tutto vi si scopre un sentimento alto, misterioso, una voce quasi profetica, rivelatrice di cose sublimi. Infiammata la mente ed il cuore del filosofo e del poeta da un divino entusiasmo per il Vero e per il Bello, ovunque e l'uno e l'altro vanno traducendo il pensiero e gli affetti in un grande abborrimento contra le brutture e le bassezze dell'umanità, contra i traviamenti e gl'inganni interminabili del secolo, contra i sofisti e la ipocrisia, contra ogni arbitrio, che viene ai popoli da un governo tristissimo. Gravi, dignitosi ne sono i *Sonetti*, serbando da per tutto sublimità di concetto, unità di pensiero, sobrietà di parola. Le sue *Terzine*, le *Canzoni*, armoniose e gravi, tutte spiranti filosofia e religione, l'anima elevano di colui, che le legge, ne inebbriano il cuore. Soprattutto quelle canzoni, che scrisse per disfogare i lunghi dolori e le amarezze da lui sofferte nelle prigioni, oltre esser gravi e severe, esprimono un duro combattimento e miserando, che egli durava con sè stesso, e tutti addimostrano gli affetti di un animo concitato, ma poco valevoli a debellare le contraddizioni e l'orgoglio di un amor proprio sfrenato. Noi qui solo prendiamo ad esempio una di queste canzoni, che tutta riprodurremo poco dopo, la quale fu da lui dettata per esprimere lo agitamento cupo, profondo, interminato, lacerante dell'animo suo, che ondeggiava tra gli spasimi del dubbio ed il desiderio di una fede invitta. In essa lo strazio del dolore non è espresso per indicare il vuoto della noia, ma per manifestare il cruccio insistente di lui, che trovavasi denudato di sue antiche speranze, privo del frutto di sue lunghe fatiche e gravato di rimorsi e bisognoso della mano Onnipotente, che lo sgravi e lo salvi dal peso di memorie strazianti e dalle minacce di un avvenir peggiore. Nell'ultima strofe ei manda una voce supplichevole, che dall'orrido carcere e tenebroso,

cui si trovava gettato da lunghi anni, innalzandosi al Dio delle misericordie e degli afflitti, è come la imagine di una conscienza straziante, di un cuore ansioso, di un uomo, che tutto nel mondo ha perduto, e che debole in sè stesso, dispera; e forte in Dio, confida. Ruvida ne è talvolta la veste esteriore. Lo stile di queste poesie è come listato di porpora e di cenci, di sublime e di minuto, che talvolta non sfugge una parola, un concetto volgare per esprimere un idea sublime. Ruvida sì non di rado ne è la parola, pur desse son di quelle che, senza titillicare di molto l'orecchio, riempiono invece grandemente la mente ed il cuore. Non sono gentili, pari alle poesie dello Alighieri, le quali, mentre son gravi e filosofiche, sono non meno perfuse di venustà e leggiadria, e ciò avviene, perchè come dice lo scrittore della *Scienza Nuova* (1) « la ragion poetica determinata, esser impossibil cosa, che alcuno sia poeta e metafisico egualmente sublime, poichè la metafisica astrae la mente dai sensi, la facoltà poetica deve immergere tutta la mente ne'sensi ». Pur di una pianta non si deve vedere la ruvidezza della scorza, ma la soavità dei suoi frutti. Esse sono come una miniera, la quale sebbene nascosta sotto irte rupi, va gravida il seno di oro e di perle. Si debbono ammirare per la originalità de' pensieri, che è la miglior dote di uno scrittore. « Nelle poesie del Campanella, dice la poetessa, signora Luisa Colet (2), sembra aver riunito la sua filosofia, la sua politica, la sua morale. Giammai il suo spirito non si alzò più alto, giammai il suo sguardo non si portò più innanzi. In qualche sonetto e soprattutto nelle sue ammirabili canzoni, egli fa un tetro e patetico quadro delle sciagure dei suoi tempi e del suo proprio martirio. Parla a vicenda ai popoli ed ai re il linguaggio, che deve illuminarli; presagisce le rivoluzioni e le provoca nella sua giusta e santa collera, e cerca guidarle con la sua saviezza. Il suo pensiero indomabile scoppia spesso in versi di concisione dantesca, e spesso, bisogna dirlo, si perde nell'oscurità della metafisica. Noi abbiamo coraggiosamente lottato con questa energica poesia, prodiga di idee, avara di parole ». Vero è, che queste poesie sono talvolta oscure, astruse, contorte, aspre, sanno di sforzo, di prolisso e spesso vanno in astrattezze, ciò che poco si addice alla poesia, nondimeno lo stile ne è grave, sobrio ed evidente. Sono oscure ed astruse, perchè di esse non mai si può cogliere il concetto poetico, senza prima coglierne il concetto filosofico, e questo non si può conoscere che con la sola lettura delle sue opere filosofiche, di cui conoscendosi i principii ed il sistema, potrà conoscersi del pari in quali pensieri poetici poteva disfogarsi il cuor suo. Onde non legga queste poesie, chi prima non ne conosca il filosofo ed i principii filosofici di lui. L'esser poi contorte, aspre, sforzate ec., ciò nasce dal tecnologismo filosofico, e dalla tirannide del metro e della rima. Dal metro e dalla rima soprattutto, ognuno può accorgersene, talvolta in esse nasce lo sforzo del verso, e di rado ancora qualche sdrucciolo in ortografia. Nulladimeno colui, che arrivi a farsi indentro al pensiero del poeta, di leggieri, si accorge che talvolta la rima gli ha fatto dire più di quello, che egli avrebbe in mente conceputo, e tal altra meno di quello che avrebbe voluto dire, onde può ritenersi, che la rima non sempre è la musa interpetre fida del poeta, non dispiegando tutti i secreti della mente e del cuore. Pur tutte queste pecche non son, che di rado, nel tutto la forma esteriore, ossia la struttura della strofe e del verso è flessibile, graziosa, bella e tutta poetica. Ciascuna di queste poesie è seguita da un comento, con cui se ne espongono i sentimenti, e ognuno potrebbe dire essere cotal comento del poeta istesso, traendone argomento dal medesimo modo di scrivere, che scorgesi tra le poesie e la loro esposizione, nondimeno desso è opera, come lo dice egli istesso, di Tobia Adami.

354. Fin qui non abbiamo mirato, che di lontano e in generale la lira del Campanella, bisogna ora esaminare questo istrumento, per iscorgerlo più da vicino, e conoscerne la natura e le parti che lo compongono. E crediamo di far cosa grata a'Calabri, a cui forse giungeranno come cosa nuova, del pari che avvenne a noi istessi, e di accogliersi e leggersi, come si accoglie e legge un libro dotto ed ingegnoso, che non ancora ci venne per le mani, qui riprodurre queste poesie comentandole ad una ad una per meglio scoprire i sentimenti del filosofo e del poeta. — Ei, poetando, dava fuori i concetti di sua mente, in *Sonetti*, in *Terzine*, in *Canzoni*, in *Salmodie*, in *Elegie*. E non sono che una minima parte delle moltissime, che ne scrisse. « Di questi versi, dice egli istesso (3), io formai sette libri intitolati *Le Cantiche* », de'quali fatta una scelta, parte ne pubblicò Tobia Adami con sue annotazioni sotto il nome di Squilla Settimontana ». Le altre forse rimasero inedite o si sono disperse, senza pur nulla sapersi della tragedia, *Maria Stuarda*, scritta da lui in italiano.

355. Ei comincia con un sonetto in *Proemio*, in cui parla di sè, dicendo esser nato dal Senno, ossia dall'intelletto eterno, e da Sofia, ovvero dalla sapienza creata, la quale, mercè dello aiuto di Dio, dà i veri sapienti, non potendo da sè stessa dare, che sofisti, onde vuole di doversi sfuggire le *scuole seconde*, ovvero quelle scuole, ove non si impari da Dio, ma dai libri degli uomini, che non porgono che opinioni di proprio capriccio e non apprese nella scuola di Dio: e cotali opinioni nascer soprattutto, perchè le parole non sempre sono valevoli a spiegar la essenza delle cose, e perchè non tutte le cose note hanno un vocabolo per esprimersi, ciò che fa *doglia*, cioè dispiace ai Savii, che veggono di non poterle sapere — *superbia* ai Sofisti, che ripongono il sapere nelle parole — e *ignoranza* ad ognuno. E conchiude, ognuno doversi attenere *al latte della madre sua*, alludendo al *fuoco*, ossia alla sua filosofia, che ha *rubato dal Sole*, ovvero dal *Senno Eterno*, dal quale dice esser nato, da cui viene la vera sapienza, e non da Sofia, da cui sorgono soltanto le opinioni. Altero fuor di dubbio, per non dirlo superbo, ne è il concetto, pur il suo nuovo sistema filosofico, a cui veramente aprì le prime vie il Telesio, poteva dar fuori una nuova fisica ed una nuova filosofia, scuotendo e facendo crollare la scuola aristotelica; e se le forze di entrambi non bastarono, per ragione de'tempi, per raggiungerne la meta, pur niuno potrà negarlo, eglino furono i precursori di Keplero, di Galilei, di Bacone, di Cartesio, che co'loro studii fecero cangiare aspetto e portarono per nuove vie le scienze naturali e speculative,

« Io, che nacqui dal Senno e di Sofia
  Sagace amante del ben vero e bello,
  Il mondo vaneggiante a sè rubello
  Richiamo al latte della madre mia.
Essa mi nutre al suo marito pia,
  E mi trasfonde seco agile e snello,
  Dentro ogni tutto ed antico e novello,
  Perchè conoscitor e fabbro io sia,
Se tutto il mondo è come cosa nostra,
  Fuggite, amici, le seconde scuole,
  Ch'un dito, un grano, ed un detal vel mostra.
Se avanzano le cose le parole,
  Doglia, superbia, e l'ignoranza vostra
  Stemprate al fuoco, ch'io rubai dal Sole ».

356. Nel *Sonetto* dopo il *Proemio*, il Campanella inspirato da quella poesia, che si eleva a cantare le virtù e i destini immortali dell'anime, e che le glorifica nella sapienza di Dio, mal poteva soffrire que' poeti, che fanno dell'arte loro un passatempo, adulando le follie umane, od assonnando i leggitori con molli e vane finzioni favolose; e si corruccia ancora contro costoro, additando che nello studio delle opere della natura l'uomo discopre la verità e insieme lo inganno; e che l'uomo istesso, ritornando alla semplicità di natura, si accorgerà del vero, che lo ammaestri e diletti, e dello errore, che lo inganni con bellezze fuggevoli,

« In superbia il valor, la santitate
  Passò in ipocrisia, le gentilezze
  In cerimonie, e 'l senno in sottigliezze,
  L'amore in zelo e in liscio la beltate.
Mercè vostra, Poeti, che cantate
  Finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
  Non le virtù, gli arcani e le grandezze
  Di Dio, come facea la prisca etate.
Son più stupende di natura l'opre,
  Che il finger vostro, e più dolci a cantarsi;
  Onde ogni inganno e verità si scopre.
Quella favola sol deve approvarsi,
  Che di menzogna l'istoria non copre,
  E fa le genti contra i vizii armarsi.

(1) Vico, *Scienza Nuova*, IIII.
(2) *Oeuvres choisires de T. Campanella*, *precédées de une notice par Madame Luise Colet*, Paris 1844.

(3) Campanellae, *De libris propriis*, I. 3.

357. Da questi due *Sonetti* si scopre a quali nobili mire intendesse la mente del filosofo poeta. Da qui, noi non più serbando l'ordine posto da lui nelle sue poesie, ma invece riproducendone alcune ora di mezzo, or su la fine, or da principio, studiandoci di porre in ordine e quasi ridurre ad un sistema ciò, che fu gettato così alla rinfusa dal poeta, verremo a dimostrar — quali sono i sentimenti, che riguardano la sua persona istessa; quali verso l'uomo e la umanità; quali verso i suoi dolori e le sue carceri; quali verso la immortalità dell'anima; quali verso la sua filosofia; quali le sue credenze religiose, e la sua politica. Leggendosi posatamente le sue poesie, ognun vede, che egli abbia in esse voluto dipinger sè stesso e dare il suo proprio ritratto, la vera sua fisonomia civile, politica e morale onde, se in esse noi lo ritroveremo sincero e puro, come si dipinge egli istesso, e non come ce lo han voluto far credere coloro che, senza leggerlo o senza intenderlo, ne han non poco lacerato il nome, molte pagine della istoria di scrittori ancor di grande fama, si dovranno cancellar del tutto; e ad ognuno sarà forza di far del Campanella filosofo e poeta quella stima, che gli si deve per giustizia.

358. I. Per quello, che si attiene ai sentimenti del Campanella intorno all'uomo e all'umanità, egli consecrò varie poesie alla patria, all'amicizia, all'Italia, a Bernardino Telesio, a Ridolfo di Bina, a Tobia Adami, ad Annibale Caraccioli. Per la patria, Italia, ei le desidera que'beni, cui meglio potrà interpetrare chi leggerà il *Sonetto* seguente, « *All'Italia* » aspirando a redimerla dallo straniero,

« La gran Donna, che a Cesare comparse
Sul Rubicon, temendo a sè rovina
Dalla introdotta gente pellegrina,
Onde il suo imperio pria crescer apparse,
Sta con le membra sue lacere e sparse,
E co' crin mozzi in servitù meschina;
Nè già si vede per l'onor di Dina
Simëone o Levi più vergognarse.
Or se Gerusalemme a Nazarette
Non ricorre, o ad Atene, ove ragione,
O celeste o terrestre prima stette,
Non fiorirà chi 'l primo onor le done:
Ch'ogni Erode è straniero; e mal promette
Serbare il seme della redenzione.

E con un altro sonetto « *A Venezia* » loda questa città dandole il nome di *nuova arca di Noè;* poichè, poste in ruina Aquileia e Padova da Attila, re goto, detto il flagello di Dio, gli abitatori di queste due città, ricoverando su le acque dell'Adriatico, fabbricarono Venezia la quale, serbando il *seme* italico, seppe mantenersi *di servitù immonda, inviolata e vergine intatta,* non come il resto d'Italia, che l'Alighieri chiamava *bordello* dello straniero; — *di pia nipote di Roma, onor d'Italia e gran sostegno;* e perchè nacque dalle reliquie di Aquileia, colonia romana, perchè serbando la libertà, tutta Italia dovea in lei specchiarsi, per addivenir libera,

« Nuova arca di Noè, che mentre inonda
L'aspro flagel del barbaro tiranno
Sopra l'Italia, dall'estremo danno
Serbasti il seme giusto in mezzo all'onda.
Qui di discordia e di servitù immonda
Inviolata, eroi, che ponno e sanno,
Produci sempre; onde a ragion ti fanno
Vergine intatta e madre alma e feconda.
Maraviglia del mondo, pia nipote
Di Roma, onor d'Italia e gran sostegno:
De' principi orologio e saggia scuola.
Per mai non tramontar se' qual Boote
Tarda in guidar di tuo felice regno,
Di libertà portando il pondo sola ».

Con un altro sonetto « *A Genova* », si addolora con questa città che, avendo conquistato le *Ninfe d' Arno e l' Adriatica Dea,* ossia Pisa, Livorno, Venezia, — la *Grecia,* cioè l'imperio di Costantinopoli, *le contrade Siriache e Palestine,* ovvero molte contrade di Soria — e *l' onda Eussina e la Partenopea,* cioè il Mar Nero ed il regno di Napoli, vendè poi per danaro a'principi stranieri le sue conquiste, privando l' Italia di distendere oltre i mari il suo imperio,

« Le Ninfe d'Arno e l'Adriatica Dea,
Grecia, che tenne l'insegne latine,
Le contrade Siriache e Palestine,
E l'onda Eussina e la Partenopea;
L'audace industria tua regger dovea,
Che superolle; e d'Asia ogni confine
D'Africa e d'America le marine,
E ciò che senza te non si sapea.
Ma tu, a te strana, le vittorie lasci
Per piccol premio ad altri, però ch'hai
Debole il capo e le membra possenti.
Genoa, del mondo donna, se rinasci
Di magnanima scuola, e non avrai
Schiave a' metalli le tue invitte genti ».

Continuando a mostrare i suoi sentimenti per la patria, il Campanella scrisse la « *Canzone a gl' Italiani, che attendono a poetar con le favole greche,* divisa in VIII *madrigali,* ove si duole, che gl'Italiani, occupandosi a cantar le menzogne de' Greci, in nulla si ricordano d' Italia; accenna ancora molte città della Magna Grecia, mostrando, che ognuna di queste può ben venire a paragonarsi con tutta la Grecia, come Roma a tutto il mondo,

I. Grecia tre spanne di mar, che di terra
Cinto, superbia non potea mostrare,
Solcò per l'aureo vello conquistare,
E Troia con più inganni e poca guerra;
Poi tutto il mondo atterra
Di favole, e di lui succhia ogni laude.
Ma Italia, che l'applaude
Contro sè stessa e contro Dio quanto erra!
Ella, che mari e terra senza fraude,
Con senno ed armi in tutto il mondo ottenne,
E del cielo alle chiavi al fin pervenne.

II. Cristoforo Colombo, audace ingegno,
Fa tra due mondi a Cesare ed a Cristo
Ponte, e dell'Oceäno immenso acquisto.
Vince de' Matematici il ritegno,
De pöeti il disegno,
De' fisici e teologi, e le prove
D'Ercol, Nettuno e Giove.
E pur vil Tifi in ciel gli usurpa il regno;
Nè par che tanto Eroe visto aver giove,
E corso più con la corporea salma,
Che col pensier veloce altri dell'alma.

III. A un nuovo mondo dài nome, Americo,
Nato nel nido di scrittori illustri;
Che tue vie più che gli altri adorni e illustri;
Nè pur poëta hai di tua gloria amico,
Che il favoloso intrico
De' falsi greci Dei e mentiti Eroi,
Tutti gli ha fatti suoi.
Caton predisse questo velo antico
Che Grecia oppone, o Italia, a gli occhi tuoi,
Che assicura gli barbari a predarne
L'arme, la gloria, lo spirto e la carne.

IIII. I gran dottor della legislatura
Giano, Saturno, Pitagora, Numa,
Vertunno, Lucumon, la Dea di Cuma,
Timeo ed altri infiniti chi gli oscura?
Italia, sepoltura
De' lumi suoi, d'esterni candeliere;
Onde oggi ancor non chiere
Il Consentin, splendor della Natura,
Per amor d'un Schiavone: e sempre fere
Con nuovi affanni quel, di cui l'aurora
Gli antichi occupa, e Stilo ingrato onora.

V. Privata invidia, e d' interessi infetta
Italia mia; nè di servir si smaga
Chi d'ignoranza e discordia la paga,
E la propria salute l'ha interdetta.
Virtù ascosta e negletta
A te medêsma, e nota a tutto il Mondo
Sotto il bello e giocondo
Latino imperio: che di gente eletta
Fu in lettere ed in armi più fecondo,
Che l'universo tutto quanto insieme
Con verità: ch'or tutto 'l falso geme.

VI. Locri, Taranto, Sibari e Crotone,
Sannio, Capua, Firenze, Reggio e Chiuse,
Genova, e l'altre di gloria deluse,
Fa da sè ognuna a Grecia paragone:
Roma no, che s'oppone
A tutto il mondo insieme, a tutte cose.

Ma pur le favolose
O vere laudi greghe a sè pospone
Venezia, onor di Vergini e di spose;
Nuota in mar, rugge in terra, e vola in cielo
Pesce, Lïon alato col Vangelo.

VII. Ercole e Giove ruba a gli altri Dei
Grecia, e lor gesti d'Assiria e d'Egitto:
E poi l'imprese e nomi anch'have ascritto
A vil Tebani, Cretensi ed Achei.
Tu che verace sei,
Platon, ciò affermi; e le scïenze, ch'ella
Falsamente sue appella.
Confusi i tempi e l'istorie da lei
Falsificate, ammira; e se novella
Mentir non dubbia, aver principio e nome
Dato alle genti di canute chiome.

VIII. Se l'altre Nazïon con più vergogna,
Spesso Italia a tai favole soscrisse;
Cui leggi ed arti e sacrifici disse
Noè, che Giano fu senza menzogna.
Chi più intender agogna,
Sien Fabii, o Scipii od altri, ecco una sola
Romulea famigliuola,
Di numero e virtude a quanti sogna
Eroi Grecia cantando, sopravvola.
Generosi Latini, i vostri esempi
Sien vostra tema contra i falsi e gli empi.

Per ciò, che spetta all'amicizia, qui su le prime riproduciamo il *Sonetto*, che scrisse in morte del filosofo Bernardino Telesio, che insorse contra la scuola aristotelica, per dare una filosofia su principii più ragionevoli, in cui lo lodà per il grande impulso, che donò alle scienze speculative; lodando ancora il Gaieta, che scrisse intorno alla *Bellezza di Natura*,

« Telesio, il telo della tua faretra
Vccide de' Sofisti in mezo al campo
Degl'ingegni il Tiranno senza scampo:
Libertà dolce alla verità impetra.
Cantan le glorie tue con nobil cetra
Il Bombino e 'l Montan nel brezio campo,
E 'l Cavalcante tuo, possente lampo
Le rocche del nemico ancora spetra.
Il buon Gaieta la gran donna adorna
Con dïafane vesti risplendenti;
Onde a bellezza natural ritorna;
Della mia squilla per li nuovi accenti,
Nel tempio universal ella soggiorna;
Profetizza il principio, e 'l fin degli enti ».

Nel Sonetto ad A. Caraccioli, detto Nibio, scrittore di *Egloghe*, ei dice che la verità deve cercarsi nella scuola di Dio, ed a questa scuola si deve andare con *carta bianca*, ossia con animo non preoccupato, come fanno Aristotile, Platone ed altri filosofi, conchiudendo che, senza porsi in opera quanto ei dice, non mai potrà giungersi a scoprire le verità pure. Mirabile è questo *Sonetto*, mostrando, che indarno si vuole acquistar gloria immortale con lodar Driope, Licori, le bellezze della terra, ma invece in ricercar le bellezze dello spirito, ove quelle prevalgono, e ad esse rivolgere l'animo, ed aspettarne premio e laude soltanto da Dio,

« Non Licida, nè Driope, ne Licori
Pon mai, Nibio gentil, farti immortale,
Se d'amor infinito ogetto eguale
L'ombre non son, nè li cadenti fiori.
La bellezza, che in altri ammiri e adori,
Nell'alma tua divina più prevale;
Per cui lo spirto mio spiega anche l'ale
Verso le note degli eterni ardori.
Illustra dunque quel, che in te risplende
Con l'amor di virtù, che mai non manca,
E laudi immense da Dio solo attende.
Di far conto con gli uomini omai stanca
L'anima mia, la tua richiama, e rende
Alla scuola di Dio con carta bianca ».

Nel *Sonetto* a Ridolfo di Bina, tedesco, che una a Tobia Adami, per filosofare, fin dalla giovanezza andò percorrendo lontane regioni, ricorda che visitato da lui in Italia, mentre ancora era fanciullo, quegli ne conobbe il grande ingegno, ed esortollo a darsi alla filosofia e far guerra alle *ciance* ed alle *fole* delle antiche scuole,

« Senno ed Amore innanzi a primavera
Degli anni tuoi, t'han dato, o Bina, l'ale
A volar con Adam, guida fatale,
Per molti spazii della nostra sfera.
Così si arriva alla virtute intiera,
Virtù, che a voi dà gloria, e morte al male:
Mal, che gran tempo te Germania assale,
Germania, che de' suoi figli dispera.
Ma in te grazie divine (eroica prole)
Leggendo in cielo scorge il senno mio;
Deh! lascia al volgo errante ciance e fole!
Tu con animo ardente, altiero e pio
Bandisci guerra alle falsarie scuole,
Ch'io vincitor ti veggo, e veggo in Dio ».

Nel *Sonetto* a Tobia Adami filosofo, accenna ad un sogno o visione di una spada mirabile con triplici giunture ed armi, ritrovata dallo istesso Adami, e dice di scorgere in essa le sue tre *primalità*, potenza, sapienza e amore,

« Portando in man la cinica lucerna,
Scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto;
Finchè i piedi di Ausonia in luogo hai fitto,
Dov'io nascosto in ciclopea caverna,
Fatal brando a te tempro in luce eterna
Contra Abaddon, che oscura il vero e 'l dritto,
Di quanto in nostra scuola già s'è scritto
A gloria di chi noi fece e governa.
Contra sofisti, ipocriti e tiranni
D'armi del Primo Senno ornato vai
La patria a liberar di tanti inganni.
Mal, se torci; gran ben, se indrizzerai
Virtute, diligenza, ingegno ed anni
Verso l'aurora degli eterni rai.

Quali sieno i sentimenti del Campanella, intorno all'uomo ed alla umanità, ei lo ha indicato nell'Ode—*Della possanza dell'uomo*, in cui numera tutte le doti mirabili di questo essere, che porta la imagine di Dio in su la terra, per farlo vergognare degli errori e delle follie, con cui sa bruttarsi,

Gloria a colui, che tutto sape e puote,
O Arte mia, nipote al Primo Senno!
Fa qualche cenno di sua imagin bella,
Ch'uomo si appella.
Vomo s'appella, che di fango nacque:
Senza ingegno soggiacque inerme, ignudo:
Patrigno crudo a lui parve il Primo Ente,
D'altri parente.
D'altri parente, a cui nati diè forza
Bastante, industria, scorza, pelo e squame:
Vincon la fame, han corso, artiglio e corno
Contra ogni scorno.
Ma ad ogni scorno l'uomo cede e plora;
Del suo saper vien l'ora troppo tarda;
Ma si gagliarda, che del basso mondo
Par Dio secondo.
E Dio secondo miracol del primo.
Egli comanda all'imo, e'n ciel sormonta
Senz'ali, e conta i suoi moti e misure,
E le nature.
E le nature delle stelle e'l nome:
Perch'altra ha le chiome, ed altra è calva;
Chi strugge o salva, e pur quando l'ecclisse
A lor venisse.
Quando venisse all'aria, all'acqua, all'imo,
Il vento e'l mar ha dômo, e'l terren globo
Con legno gobbo accerchia; vince e vede,
Merca e fa prede.
Merca e fa prede; a lei poca è una terra.
Tuona qual Giove in guerra un nato inerme;
Porta sue inferme membra e sottogiace
Cavallo audace.
Cavallo audace e possente elefante:
Piega il lëon innante a lui il ginocchio,
Già tirò il cocchio del roman guerriero,
Ardir ben fiero!
Ogni ardir fiero ed ogni astuzia abbatte,
Con lor s'orna e combatte, s'arma e corre.
Giardino, torre e gran città compone,
E leggi pone.
E leggi pone come un Dio: egli astuto
Ha dato al cuoio muto ed alle carte
Di parlar arte: e che i tempi distingua
Dà al rame lingua.

Dà al rame lingua, perchè ha divina alma.
La scimia e l'orso han palma, e non sì industre,
Che 'l fuoco illustre maneggiasse: ei solo
Si alzò a tal volo.
Si alzò a tal volo e dal pianeta il tolse;
Con questo i monti sciolse, ammacca il ferro;
Accende un cerro, e se ne scalda e cuoce
Vivanda atroce.
Vivanda atroce d'animai, che guasta:
Latte ed acqua non basta, ogni erba e seme
Per lui; ma preme l'uve, e ne fa vino,
Liquor divino.
Liquor divino, che gli animi allegra.
Con sale ed olio integra i cibi e sana,
Fa alla sua tana giorno quando è notte,
O leggi rotte!
O leggi rotte! che un sol verme sia
Re, epilogo, armonia, fin d'ogni cosa:
O virtù ascosa, di tua gloria propria
Pur gli fai copia.
Pur gli fai copia, se altri avviva il morto,
Passa altri, e non è assorto, l'Eritreo;
Canta Eliseo il futuro. Elia sen vola
Alla tua scuola.
Alla tua scuola Paolo ascende e trova
Con manifesta prova Cristo a destra
Della maestra Potestade immensa,
Pensa, uomo, pensa!
Pensa, uomo pensa, giubila ed esalta
La prima cagion alta, quella osserva,
Perchè a te serva ogni altra sua fattura;
Seco ti unisca gentil fede pura,
E 'l tuo canto del cor vada in più altura.

Numerate le doti dell'uomo, ei non tralascia numerare ancora i mali, che lo circondano, con un *Sonetto* « *Del mondo e sue parti* ». In esso dimostra, che l'uomo è nel mondo, come *il verme nel nostro ventre*, o come i *pidocchi sul nostro corpo*, e quello e questi far tanto male all'uomo, perchè ne ignorano la nobiltà, volendo ammonire gli uomini di vivere con rispetto nel mondo e riconoscere la Mente Eterna, che crea e conserva il mondo — di non andare in orgoglio e riconoscere la propria miseria,

« Il mondo è un animal grande e perfetto,
Statua di Dio, che Dio lauda e somiglia:
Noi siam vermi imperfetti, e vil famiglia,
Che intra il suo ventre abbiam vita e ricetto.
Se ignoriamo il suo amor e'l suo intelletto,
Nè il verme del mio ventre si assottiglia
A saper me, ma a farmi mal s'appiglia:
Dunque bisogna andar con gran rispetto.
Siam poi alla terra, ch'è un grande animale
Dentro al massimo, noi come pidocchi
Al corpo nostro; e però ci fan male.
Superba gente, meco alzate gli occhi,
E misurate quanto ogni ente vale:
Quinci imparate, che parte a voi tocchi ».

Poichè l'uomo non sa conoscere sè medesimo, e quale la sua bassezza, ne vengono i mali dell' uomo istesso e della umanità, e li numera nel *Sonetto* da lui scritto « *Delle radici de' grandi mali del Mondo*,

« Io nacqui a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia:
Onde or m' accorgo con quanta armonia
Possanza, senno, amor m' insegnò Temi.
Questi principii son veri e supremi
Della scoverta gran filosofia,
Rimedio contro la trina bugia,
Sotto cui tu piangendo, o mondo, fremi.
Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
Ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno
Tutti a quei tre gran mali sottostanno,
Chè nel cieco amor proprio, figlio degno
D'ignoranza, radice e fomento hanno:
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno ».

E drizzando la sua parola alla parte più perspicua della società, ai nobili, dice consister la nobiltà nel senno, nel valore, e nudrirsi del bene operare, non nella ricchezza fallace e lieve. Ciò con un sonetto, *Della Nobiltà, e suoi segni veri e falsi,*

« In noi dal senno e dal valor riceve
Esser la nobiltade, e frutta e cresce
Col ben oprare: e questo sol riesce
Di lei testimon ver, come esser deve:
Ma la ricchezza è assai fallace e lieve,
Se a luce da virtù propria non esce.
Il sangue è tal, che a dirlo me n'incresce,
Ignorante, falsario, inerte e greve.
Gli onor, che dar dovrebbêr più contezza,
Con le fortune, tu, Europa, misuri,
Con gran tuo danno, ch'il nemico apprezza.
Giudicar l'alber da'frutti maturi,
Non d'ombre, frondi e radici se avvezza:
Poi perchè tanta importanza trascuri? »

E si addolora con la parte più abbietta della società in un sonetto « *Della Plebe* » dimostrando, che questa insorge contro a coloro, che le additano, quale sia il suo bene e il suo potere; ma l'avveduto leggitore vi troverà altri più gravi sentimenti,

« Il popolo è una bestia varia e grossa,
Che ignora le sue forze; e però stassi
A pesi e botte di legni e di sassi,
Guidato da un fanciul, che non ha possa,
Ch'egli potria disfar con una scossa:
Ma lo teme e lo serve a tutti spassi:
Nè sa quanto è temuto, che i bombassi
Fanno un incanto, che i sensi gl'ingrossa.
Cosa stupenda! E' appicca e imprigiona
Con le man proprie, e si dà morte e guerra
Per un carlin di quanti al re dona,
Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra:
Ma no'l conosce: e se qualche persona
Di ciò l'avvisa, e' l'uccide e l'atterra.

Nè tralascia di scoprire le molte piaghe, le passioni e frenate, gli errori della umanità, studiandosi, per quant è in lui, di apporvi un balsamo salutevole, e raddrizza l'uomo a miglior via. Qui noi riproduciamo su le prime i *Sonetto* di lui, *Contro l' amor proprio, scoprimento stu pendo*. In esso ei dimostra—dall'*amor proprio* avvenire che in tempi remoti l'uomo si fece credere e venerar qual Dio e darsi ancora per *autore dell'universo*, come si voll far di Giove, errore e traviamento della mente umana, cu scambiossi, secondo la formola della filosofia moderna l'Ente per lo esistente. E aggiunge—per cotale amore credersi, le stelle, i pianeti esser posti nella immensa curva de'cieli solo per l'uomo e non per altri fini dal Creatore— ognuno amar solo sè stesso, careggiarsi, e fuggir la fatica nello studio della vera sapienza;—andar le cose a caso e non dirette da una Mente provida; — non esservi Dio, e darsi l'uomo istesso per Dio, e tutto indirizzare al proprio utile. Molto astruso è questo Sonetto; ma chi arrivi a scoprirne il vero concetto, nascosto sotto un certo velame di parole, vi troverà più di quello, che non abbiamo noi saputo indicare,

« Credulo il proprio amor fè l'uom pensare,
Non aver gli elementi, nè le stelle,
Benchè fossêr di noi più forti e belle,
Senso ed amor; ma sol per noi girare:
Poi tutte genti barbare ed ignare,
Fuor che la nostra, e Dio non mirar quelle:
Poi il restringemmo a que'di nostre celle;
Sè solo alfin ognun venne ad amare.
E per non travagliarsi il saper schiva;
Poi visto il mondo a'suoi voti diverso,
Nega la Providenza, o che Dio viva.
Qui stima senno l'astuzie: e perverso,
Per dominar, fa nuovi Dei: poi arriva
A predicarsi autor dell'universo ».

In un altro sonetto, *Contra Cupido*, seguendo a numerare i tristi effetti, che nascono dall'*amor proprio*, pur si consola, trasportato quasi da un certo spirito profetico, dover ritornare un *secolo di oro*, un secolo di amor *saggio*, un secolo dello *amore delle anime innocenti*,

« Son tremil'anni, che il mondo cole
Vn cieco amor, che ha la faretra e l'ale;
Ch'or di più è fatto sordo, e l'altrui male,
Privo di caritade, udir non vuole.

D'argento è ingordo, e a brun vestirsi suole,
Non più nudo fanciul schietto e leale;
Ma vecchio astuto, e non usa aureo strale,
Poichè fûr ritrovate le pistole;
Ma carbon, solfo, vampa, tuono e piombo,
Che di piaghe infernali i corpi ammorba,
E sorde e losche fa l'avide menti.
Pur della squilla mia sento un rimbombo:
Cedi, bestia impiagata, sorda ed orba
Al saggio amor delle anime innocenti ».

Insorge poi con tre sonetti contro i *Sofisti, gl'ipocriti, gli eretici e i falsi miracolari*, che fingono santità per ingannare, dimostrando esser più tristi dello Aretino che, sebbene pose il bene e il male in un fascio, facendone uno scherzo, pur non mai volle mostrar per santità le sue scelleraggini,

« Nessun ti venne a dir: Io son tiranno,
Nè sa dir, nè dirà, son Anticristo:
Ma chi è più fino, scellerato e tristo
Per santità ti vende il proprio danno.
Ma il barbaro, la puttana e 'l saccomanno
D'astuzie sì divote mal provvisto,
Si crede esser peggior, che a gli altri è visto:
E poco è il male, in cui poco è l'inganno.
Ti puoi guardar: son facili a piegarsi
Questi Samaritani a' Farisei
Che sè ingannano, e a gli altri Dio prepose.
Nè a voce, nè a' miracoli provarsi
Bontà si dee, ma in fatti: tanti Dei
Questa falsa misusa in terra pose ».

« Nessun ti verrà a dire: io son Sofista;
Ma di perfidie la scuola più fina,
Larve e bugie sottil dà per dottrina,
E vuol esser tenuto evangelista.
Ma l'Aretino con sua setta trista,
Che bevettèr di Cinici in cantina,
Di sue ciarle mostrando fiori e spina,
Di bene e mal ci fa tutto una lista.
Per giuoco, non per fraude; ed ha vergogna
Parer men tristo degli altri, ch'han doglia
Che di tanta arte si scuopra la fogna:
Onde serran le bocche altrui, e si spoglia
Ogn'or di libro, e veste di menzogna,
Citato in testimon contro lor voglia ».

« Gli affetti di Pluton portano al cuore,
Il nome di Gesù segnano in fronte,
Perchè non sieno lor malizie conte
A chi le guarda della scorza in fuore.
O Dio, o Senno, o sacrosanto ardore,
D'ogni possanza larghissimo fonte,
Dammi le forze, chè ho le voglie pronte,
Onde ognun vegga a chi fa tanto onore.
Lo zel, che io porto al tuo benigno nome
Ed alla verità sincera e pura,
Questo veggendo, fa ch'io mi dischiome.
Chi può più comportar tanta sciagura,
Che sacrosanto e divino si nome
Chi spoglia pur li morti in sepoltura! ».

E ne rimproccia fino i colori delle vesti. Ne'due sonetti « *Sopra i colori delle vesti* » dimostra, nella varietà di tai colori scorgersi il costume de'popoli, e le vesti andar sempre variando, a misura, che sorgano diversi costumi — i primi colori usati essere il candido, il celeste, segno di innocenza ne'primi popoli e di speranza in Dio; poi il nero, proprio della terra e della materia, cui poscia l'uomo venne a bruttarsi, segno di inferno, di lutto e di ignoranza— ritornarsi al bianco a'tempi di Cristo e così vestirsi i battezzati in Cristo — e poi ricadersi nel nero; e, sperando il miglioramento della famiglia umana, crede doversi ritornare un altra volta al bianco,

« Conviene al secol nostro abito negro,
Pria bianco, poscia vario, oggi moresco;
Notturno, rio, infernal, traditoresco,
Di ignoranza e paure orrido ed egro.
Ond'ha a vergogna ogni colore allegro,
Che 'l suo fin piange e il viver tirannesco,
Di catene, di lacci, piombo e vesco,
Di tetri eroi, e d'afflitte alme integro.
Dinota ancora la stoltizia estrema,
Che ci fa ciechi, tenebrosi e grami,
Onde il più oscuro il manco par che prema.
Tempo veggo io, che a candidi ricami,
Dove pria fummo, la ruota suprema
Da questa feccia, forza ne richiami.

« Veggo in candida robba il Padre Santo
Venir e tener corte, e i senatori
Con lui di simili abiti e colori,
E 'l bianco agno immortal sedergli a canto.
E finir di Giovanni il lungo pianto,
Avendo il gran Lêon Giudeo gli onori
D'aprir il fatal libro, uscendo fuori
Il bianco corridor del primo vanto.
Le prime anime belle in bianche stole
Incontran lui, che su la bianca nube,
Vien cinto da suoi bianchi cavalieri.
Taccia il popol moresco, che non vuole
Vdire il suon delle divine tube;
L'alba colomba scaccia i corbi neri ».

E a rimedio di tanti mali, che travolgono l'uomo e la umanità, il Campanella scrisse un altro *Sonetto*, in cui dimostra, *Che la malizia in questa vita e nell'altra ancora è danno, e che la bontà bea qua e là*,

« Seco ogni colpa è doglia, e trae la pena
Nella mente, o nel corpo o nella fama,
Se non repente, a farsi pian pian mena
La robba, il sangue o l'amicizia grama.
Se contra voglia seco ella non pena,
Vera colpa non fu: e se' l tormento ama
Ch'è amaro a Cecca e dolce a Maddalena,
Per far giustizia in sè, virtù si chiama.
La coscienza d'una bontà vera
Basti a far l'uom bèato; ed infelice
La finta ed ignorante, ancor ch'altera.
Ciò Simon Piero al Mago Simon dice,
Quando volessim dir, che l'alma pera,
Ch'altre pur vite e sorti a sè predice ».

In un altro Sonetto « *Parallelo del proprio e comune amore* » numerando molte altre tristizie, che vengon su dall'*amor* proprio, aggiunge, che l'amor dell'uomo deve *ascendere allo amore del Padre comune*, Dio; e per cotale amore *stimar tutti gli uomini come fratelli*, ad esempio di San Francesco di Assisi, che chiamava *frati ancor i pesci e gli uccelli*. Non è questo, che rannodare in uno tutti gli uomini e porre in equa bilancia tutte le attenenze dell'umanità,

« Questo amor singolar fa l'uomo inerte,
Ma a forza, s'e' vuol vivere, si finge
Saggio, buon, valoroso: talchè in sfinge
Sè stesso annichilando alfin converte;
Pene di onor, di voci e d'ôr coverte;
Poi gelosia nell'altrui virtù pinge
I propri biàsmi, e lo sferza e lo spinge
Ad ingiurie e rovine e pene aperte.
Ma chi all'amor del comun Padre ascende,
Tutti gli uomini stima per fratelli,
E con Dio di lor beni gioia prende.
Buon Francesco, i pesci anche e gli uccelli
Frati appelli, oh bèato chi ciò intende!
Nè ti fûr, come a noi, schifi e rubelli ».

E soggiunge in un altro Sonetto « *Fortuna de' Savii* » che l'uomo deve esser savio, per non essere sventurato su la terra; perciocchè solo il savio ritiene i *guai per ventura*, e le *noie* venir per lui come *gioie* e come *spasso*,

« Gran fortuna è'l saper, possesso grande
Più dell'aver: nè i savii ha sventurati
L'esser di vil progenie e patria nati:
Per illustrarle son sorti ammirande.
Hanno i guai per ventura, che più spande
Lor nome e gloria: e l'essere ammazzati
Li fa che sien per santi e Dio adorati,
Ed allegrezza han da contrarie bande:
Chè le gioie e le noie a lor son spasso,
Come all'amante pare il gaudio e'l lutto
Per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso:
Ma il sciocco i ben pur crucciano, e più brutto

Nobiltà il rende; ed ogni tristo passo
Suo sventurato fuoco smorza al tutto.

Null'ostante, ancora il savio talvolta va soggetto alle follie ed alle effrenatezze degli stolti, e lo dimostra con un Sonetto, che porta il titolo, *Senno, senza forza de' savii delle genti antiche, esser soggetto alla forza de' pazzi.*

« Gli astrologi, antevista in un pâese
Côstellazion, che gli uomini impazzire
Far dovea, consigliârsi di fuggire,
Per regger sani poi le genti offese.
Tornando poscia a far le regie imprese,
Consigliavan que' pazzi con bel dire
Il viver prisco, il buon cibo e vestire:
Ma ognun con calci e pugni a lor contese.
Tal che sforzati i savii a viver, come
Gli stolti usavan, per schifar la morte,
Chè il più gran pazzo avea le regie some:
Vissero sol col senno a chiuse porte,
In pubblico applaudendo i fatti e nome,
All'altrui voglie forsennate e torte.

Parla ancora in due altri sonetti della politica, con cui i popoli vengono governati. Nel primo de' quali, che ha per titolo, *Re e Regni veri e falsi e misti, e fini e studii loro*, non fa altro, che spiegare uno de' suoi *Aforismi politici*, nel quale dimostra, taluni esser re per natura; altri solo per fortuna; altri per l'una e per l'altra; altri in tutto re, altri in parte; e come il re vero ponga ancor l'anima sua pe' suoi popoli, all'opposto il re spurio non cerca, che estinguere i veri signori. Nel secondo intitolato, *Non è re chi ha regno, ma chi sa reggere*, dimostra, che la virtù militare e la prudenza son personificate in Marte e Pallade, e che Cristo sia virtù e sapienza divina; e non essere re colui, che è sfornito dell'una e dell'altra di queste virtù. Lascio interpetrare al leggitore il resto di questo Sonetto.

Neron fu re per sorte in apparenza;
Socrate, per natura in veritate;
Per l'una e l'altra Augusto e Mitridate;
Scipio e Giuseppe in parte e parte senza.
Cerca il Principe spurio la semenza
Delle genti stirpar a regger nate,
Come Erode, Melìto e l'empio frate
Di Tito, e Caifa, ed ogni ria potenza.
Chi si conosce degno di servire,
Persegue chi par degno da imperare:
Di virtù regia è segnale il martìre.
Questi regnan pur morti a lungo andare:
Vedi i tiranni e lor leggi perire,
E Pietro e Paolo in Roma comandare.

Chi pennelli have e colori, ed a caso
Pinge, imbrattando le mura e le carte,
Pittor non è; ma chi posseda l'arte,
Benchè non abbia inchiostri, penne e vaso.
Nè frate fan cocolle a capo raso:
Re non è dunque chi ha gran regno e parte;
Ma chi tutto è Gesù, Pallade e Marte,
Benchè sia schiavo o figlio di bastaso.
Non nasce l'uom con la corona in testa,
Come il re delle bestie, che han bisogno,
Per lo conoscer, di tal sopravvesta.
Repubblica onde all'uom doversi espogno,
O re, che pria di ogni virtù si vasta,
Provata al sole, e non a piume e'n sogno.

E in un altro sonetto dimostra, che « *Il principe tristo non è mente della Repubblica sua,*

Mentola al comun corpo è quel, non mente
Che da noi membra a sè tutte raccoglie,
Sostanze e gaudii, e non fatiche e doglie:
Ch'esausti n'ha come cicale spente.
Almen come Cupido dolcemente
Ci burlasse; che'n grembo della moglie
Getta il sangue e'l vigor che da noi toglie;
Struggendo noi per far novella gente.
Ma con inganno spiacevole in vaso
Le sparge, o in terra: onde non puoi sperare
Alcuna ricompensa al mortal caso.
Corpo meschin, cui mente ha da guidare
Piccola in capo piccolin, che ha naso,
Ma non occhi, nè orecchie, nè parlare.

E come debba eleggersi il re, lo dice nel Sonetto « *A Polonia,*

« Sopra i regni, che erede fan la sorte
Di lor dominio, tu Polonia, t'ergi,
Che mentre il morto di pianto aspergi,
Dal figlio ad altri lo scettro trasporte:
Dubbiosa, che non sia quel saggio e forte;
Ma in più cieca fortuna ti sommergi,
Scegliendo, incerta s'aduni o dispergi,
Principe di ventura e ricca Corte.
Deh! cerca fuor di zelo in umil tende
Caton, Minoi, Pompili e Trismegistri;
Che Dio a tal fin non cessa mai di farne.
Questi fan poche spese e molti acquisti;
Immortali intendendo, che li rende
Virtù e gran gesti, non gran sangue e carne ».

E in un altro sonetto « *Agli Svizzeri e Grigioni* » li rimprovera, che si van vendendo per sostenere i re tristi,

« Se voi più innalza al ciel, o rocche alpestre,
Libertà, don divin, che sito altero;
Perchè occupa e mantien d'altri l'impero
Ogni tiranno con le vostre destre?
Per un pezzo di pan di ampie finestre
Spargete il sangue, senza far pensiero
Se a dritto, o a torto uscite all'atto fero;
Onde il vostro valor poi si calpestre.
Ogni cosa è dei liberi: a gli schiavi
Nobile veste e cibo, come a voi
La croce bianca e'l prato si contende.
Deh! gite a librarvi con gli eroi;
Gite omai, ritogliendo a' Signor pravi
Il vostro, che sì caro vi si vende ».

Per ammaestramento della umanità scrisse un altro sonetto « *Accorgimento a tutte le nazioni* » dimostrando, che nel mondo la tirannia falsificò il valore; — la filosofia il vero senno; l'ipocrisia la bontà; — e di esser nato Catone contra i tiranni; — Socrate contra i sofisti, — Cristo contra gl'ipocriti,

« Abitator del mondo, al Senno primo
Volgete gli occhi, e vedrete quanto
Tirannia brutta, che veste il bel manto
Di nobiltà e valor, vi mette all'imo.
Mirate poi d'ipocrisia, che primo
Fu divin culto e santità con spanto,
L'insidie: e di sofisti poi l'incanto
Contrarii al senno, ch'io tanto sublimo.
Contra sofisti Socrate sagace,
Contra tiranni venne Caton giusto,
Contra ipocriti Cristo, eterea face.
Ma scoprir l'empio, il falsario, l'ingiusto
Non basta, nè al morir correre audace;
Se tutti al senno non rendiamo il giusto ».

E si duole in un altro Sonetto « *Che gli uomini seguano più il caso, che la ragione nel governo politico, e poco imitan la natura,*

Natura, dal Signor guidata, fece
Nel spazio la commedia universale,
Dove ogni stella, ogni uomo, ogni animale,
Ogni composto ottien la propria vece.
Finita questa, come stimar lece,
Dio giudice farà giusto ed eguale;
L'arte umana seguendo norma tale,
All'autor del medêsmo satisfece.
Fa Regi, Sacerdoti, Schiavi, Eroi,
Di volgar opinione ammascherati
Con poco senno, come veggiam poi:
Chè gl'empii spesso fûr canonizzati;
I Santi uccisi ed i peggior tra noi
Principi finti contro i veri armati ».

Poichè le sue mire erano dirette al bene della umanità, egli fa alcuni pronostici in due sonetti, l'uno de' quali « *Sopra la Congiunzione magna, che sarà l'anno MDCIII a 24 dicembre* » è seguito da questo comento « Il 1603 si compone di sette e nove centinaia, numeri fatali, e del tre, numero perfettissimo, quando questa congiunzione si fece, e prima la dipinse l'autore ».

Già sto mirando i primi erranti lumi
Sopra il settimo e nono centenario,
Dopo alcuni anni insieme in saggitario
Raccozzarsi a mutar leggi e costumi.
E te, Mercurio, che l'impresa assumi
Di promulgar, qual pronto segretario,
Quel che poi leggi nell' eterno armario,
Già statuirsi ne' possenti Numi;
Sul merigge d'Europa nel tuo giorno,
Nella decima casa, eccovi in corte;
E 'l sol vosco consente in Capricorno.
Oh! voglia Dio, ch'io arrivi a sì gran sorte,
Di veder lieto quel famoso giorno,
Che ha a scompigliare i figli della morte.

Con l'altro « *La della Congiunzione cade nella revoluzione della natività di Cristo*,

« Del spazio immenso a' siti originali,
Del ciel stellato i cardini congiunti,
Donde or per molti gradi son disgiunti,
Eran di Cristo nelle ore natali.
Mutava l'anno e i secoli mortali,
Febo di Capricorno ne' due punti
Dov'ora il veggio; e nel primo raggiunti
Trigono i lumi erranti principali.
In nobil segni han l'Assidi e 'n consiglio
Seco han Mercurio; e presto vien più grande
A lor poi Marte a ponere scompiglio.
Ecco ceder le sètte empie e nefande
Al primo senno: e s'io fuor di periglio
Sarò, predicherò cose ammirande ».

Nè si astiene di atterrire e spaventare le follie e la tracotanza della umanità con il pensiero tremendo dello Inferno, e ne dà fuori il concetto con tre *sonetti Profetali*, nell'ultimo dei quali pur conchiude tutto cangiarsi per l'uomo in un Paradiso, quando cessasse di così trasmodare,

« Mentre l'aquila invola, e l'orso freme,
Rugge il leon, e la cornacchia insana
Insulta l'agno, in cui si trasumana
Nostra natura, e la colomba geme;
Mentre pur nasce la zizzania insieme
Col buon frumento nella terra umana,
Nutricasi la sètta empia e profana,
Che il ben schernisce della nostra speme;
Che'l giorno vien, che gli fieri giganti
Famosi al mondo, tinti di sanguigno,
A cui tu applaudi con finti sembianti;
Rasi di terra al tartaro maligno
Fien chiusi teco negli eterni pianti,
Cinti di fuoco e d'orrido macigno ».

« La scuola inimicissima del vero,
Dal principio divino tralignante,
Pasciuta d'ombre e di menzogne tante
Sotto Taida, Sinon, Giuda ed Omero;
Dice lo spirto: A riveder l'impero
Tornando in terra il senno trïonfante,
L'ampolla del quinto angelo versante
Giusto sdegno, terribile e severo;
Di tenebre fia cinta, e l'impie labbia,
Le lingue dislëal co' fieri denti
Stracceransi l'un l'altro per gran rabbia.
In Malebolge gli animi dolenti
Per maggior pena dell'arsiccia sabbia
Vedran gli spirti più lieti e contenti ».

« Se fu nel mondo l'aurea età felice,
Ben essere potrà più ch'una volta;
Chè si ravviva ogni cosa sepolta,
Tornando il giro ov'ebbe la radice.
Ma la volpe col lupo e la cornice
Negano questo con perfidia molta:
Ma Dio che regge, e'l ciel che si trasvolta,
La profezia e'l comun desir lo dice.
Se infatti di *mio* e *tuo* sia il mondo privo
Nell'util, nel giocondo e nell'onesto,
Cangiarsi in Paradiso il veggio e scrivo:
E'l cieco amor in occhiuto e modesto,
L'astuzia e l'ignoranza in saper vivo
E'n fratellanza l'imperio funesto ».

359. II.—Ora de' sentimenti del Campanella intorno a sè stesso, ed intorno alle lunghe sofferenze di sua vita in mezzo a profonde, tetre ed orride carceri. Per svolgere con ordine questo concetto, qui sulle prime riproduciamo due sonetti, cui egli diresse « *A certi amici ufficiali e baroni, che lo incolpavano di poco governo e di fellonia per troppo sapere* ». Ne' quali ei drizza la parola al popol volgo, il quale sempre crede, che gli uomini savii sieno maltrattati nel mondo, perchè non sanno governar sè stessi, senza avvertire, che i martiri e Cristo istesso, non per cagione di loro virtù e sennatezza, ma solo per ignoranza del popolo furon dannati alla morte; e aggiunge che, se egli veniva accusato di fellonia, ciò non perchè non sapesse governar sè stesso, non perchè fosse un empio, ma solo per voler trarre il Regno delle Due Sicilie dal dominio della Spagna. È da osservarsi, che da lui il volgo è comparato al *Marmeggio*, vermi nati entro il cacio, che credono non esser altra via, nè altro paese che il loro cacio istesso,

« Non è brutto il demon quanto si pinge;
Sta ben con tutti, a tutti cortesia.
La più sentenza eroica e la più pia,
Vn piccol vero gran favola cinge.
Il paiuol della pentola più tinge;
Nera chiamarla dunque non dovria.
Libertà bramo: e chi non la desìa?
Ma il viver sporca, chi per viver finge.
Chi si governa mal spesso si duole;
Se pur lo dite a me, ditelo a tanti
Gran profeti, filosofi, ed a Cristo.
Nè il saper troppo, come alcun dir suole,
Ma il poco senno degli assai ignoranti
Fa noi meschini e tutto il mondo tristo.

« Ben sei mila anni in tutto il mondo io vissi:
Fede ne fan le istorie delle Genti,
Ch'io manifesto a gli uomini presenti
Co' libri filosofici che io scrissi.
E tu Marmeggio, visto che io m'ecclissi,
Ch'io non sapessi vivere argomenti;
O ch'io fossi empio? e perchè il sol non tenti,
Se del fato non puoi gl'immensi abissi?
Se a' lupi i savii, che'l mondo riprende
Fossêr d'accordo; e' tutto bestia fora;
Ma perchè uccisi, s'empii eran, gli onora?
Se'l quaglio si disfà, gran massa apprende,
E'l fuoco più soffiato, più s'accende:
Poi vola in alto, e di stelle s'infiora ».

Tutti i dolori ed i martirii del Campanella eran le prigioni, in cui da tanti anni si giaceva. Ecco il suo sonetto « *Al carcere* », e ne addita le cagioni, che vel tradussero,

« Come va al centro ogni cosa pesante
Dalla circonferenza; e come ancora
In bocca al mostro che poi la divora,
Donnola incorre timente e scherzante:
Così di gran scienza ogni uomo amante,
Che audace passa dalla morta gora
Al mar del vero, di cui s'innamora,
Nel nostro ospizio alfin ferma le piante,
Ch'altri l'appella Antro di Polifemo;
Palazzo altri d'Atlante: e chi di Creta
Il laberinto; e chi l'inferno estremo.
Che qui non val favor, saper, nè pieta,
Io ti so dir; del resto tutto tremo
Che è rocca sacra a tirannia segreta ».

Quali le pene e le miserie, quali i dubbii e le ubbie, quale disperazione e quale speranza martoriassero e fossero di conforto al Campanella nel fondo delle carceri, noi lo abbiamo cennato innanzi nella parte generale di questo capitolo, or ne riproduciamo la poesia, che porta il nome di *Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa*, ove stava incarcerato, cui, ognun vede, di averla tratto dal Salmo, *Domine Deus salutis meae* ec., e la invia allo Spirito Santo,

I. A Te tocca, o Signore,
Se invan non m' hai crëato,
D'esser mio Salvatore.
Per questo notte e giorno
A te lagrimo e grido,
Quando ti parrà ben ch'io sia ascoltato?
Più parlar non mi fido;

Chè i ferri, ch'ho d'intorno,
Ridonsi e fanmi scorno
Del mio invano pregare,
Degli occhi secchi e del rauco esclamare.

II. Questa dolente vita,
Peggior di mille morti,
Tant'anni è seppellita,
Che al numero io mi trovo
Delle perdute genti,
Qual senza aiuto uom libero, tra morti
Di morte, e non di stenti;
A' quali il mio composto
Sol vive sottoposto,
Nel centro d'ogni pondo
Di tutte le rovine, ahimè! del mondo.

III. Gli uccisi in sepoltura
Dati da Te in obblio,
De' quai non hai più cura,
De' sotterranei laghi
Nell'infimo rinchiuso
Di morte fra le tenebre sembro io
Qui un mar di guai confuso,
Pien di mostri e di draghi,
Sopra di me si aduna
E'l tuo furor spirando aspra fortuna.

IIII. Da gli amici disgiunto
Sono, ed obbrobrio al mio sangue,
Di scorni e d'orror punto;
Che fiutar non mi vuole,
Nè potrebbe, volendo,
Me abbominato qual pestifero angue;
E'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole
Verso cotanta mole,
Di paure e di affanni,
Perchè io mendico sol qui piango gli anni.

V. Signor, a cui son figlie
Le pietose preghiere,
Le tue gran maraviglie
E grazie in me non mostri,
Faralle a' morti note?
O il fisico a cantar tue glorie altere
Risuscitar li puote?
O fia nei ciechi chiostri,
Chi narri gli onor vostri?
O qui al buio alcun scerne
Tra obblio e perdizion tue prove eterne?

VI. Quinci io pur sempre esclamo,
Sera e di dì prevengo,
Libertà, Signor, bramo.
E tu pur non mi ascolti,
Ma volgi gli occhi altrove.
Povero io nacqui, e di miserie io vengo
Nutrito in mille prove,
Poscia tra i saggi e stolti
Alzato, mi trasvolti
Con terribile prestezza
Nella più spaventevole bassezza.

VII. Sopra me si mostrâro
Tutti gli sdegni tuoi;
Tutti mi circondâro,
Come acqua tutti insieme;
Ahi come stan sì fermi!
Nè che mi aiuti alcun permetter vuoi.
La gente del mio seme
M'allontanasti; e preme
Duro carcar gli amici,
Altri raminghi vanno ed infelici.

VIII. Va, amaro lamento,
Tratto di salmodìa,
Ch'è ad altri profezia,
Ma di me troppo assai vero argomento.
Vanne allo Spîrto Santo,
Di cui fe' parto santo,
Forse avrò per sua Figlia alcun contento,
Che non mêrta il mio accento.

Ma, quali sieno gli strazii laceranti dell'animo del Campanella in mezzo alle sue lunghe prigioni, meglio si scorge dalle sue « *Tre Orazioni in Salmodia Metafisicale* ». Guerreggiando ostilmente egli con sè stesso tra principii opposti e contrarii; e l'anima sua addivenuta teatro di bieche fantasie, la sua ragione ne è offuscata, e pare voler trascorrere in un abisso spaventoso. Pur, mentre sembra esser sull'orlo del precipizio, la fede, la religione lo sostengono; ed egli sempre fido ai dettati dello Evangelio e sempre rassegnato, solo in questi trova un alleviamento, un conforto; fidente viene a gettarsi tra le braccia pietose della Providenza. Queste tre *Canzoni* non sono, che un antitesi di principii: amore ed odio di sè stesso; sconforto e sollievo; dubbio ed ubbie; fede e disperanze; pur sempre ne viene in trionfo il principio di fede e di religione, il culto del pensiero della Providenza, che non abbandona colui, che confida nella benignità dei cieli. Noi qui riproduciamo queste tre *Canzoni*, per far vedere, di quali angustie, di quali strazii sa trionfare il poeta, e per trovarvi ad un tempo un ammaestramento e un balsamo salutevole coloro, che per giudizii occulti di Dio possonsi trovare in simili disavventure.

CANZONE I.

I. Onnipotente Dio, benchè del fato
Invittissima legge e lunga prova
D'esser non sol miei prieghi invano sparsi,
Ma al contrario esauditi, mi rimuova
Dal tuo cospetto; io pur torno ostinato,
Tutti gli altri rimedii avendo scarsi.
Chè, s'altro Dio potesse pur trovarsi,
Io certo per aiuto a quel n'andrei.
Nè mi si potria dir mai, che io fossi empio,
Se da Te mi scacci, in tanto scempio
A chi m'invita mi rivolgerei.
Deh! Signor, io vaneggio; aita, aita
Pria che del senno il tempio
Divenga di stoltizia una meschita.

II. Ben so, che non si trovano parole
Che muover possan Te a benevolenza
Di chi ab eterno amar non destinasti;
Chè'l tuo consiglio non ha penitenza,
Nè può eloquenza di mondane scuole
Piegarti a compassion, se decretasti,
Che'l mio composto si disfaccia e guasti
Fra miserie cotante ch'io patisco.
E se sa tutto il mondo il mio martoro
Il ciel, la terra e tutti i figli loro;
Perchè a te, che lo fai, l'istoria ordisco?
E s'ogni mutamento è qualche morte,
Tu Dio immortal, ch'io adoro
Come ti muterai a cangiar mia sorte?

III. Io pur ritorno a dimandar mercede,
Dove il bisogno e'l gran dolor mi caccia.
Ma non ho tal rettorica, nè voce,
Che a tanto tribunal poi si confaccia:
Nè poca carità, nè poca fede,
Nè la poca speranza è che mi nuoce.
E se, come altri insegna, pena atroce
Che l'anima pulisca e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo:
Non ha l'Alpe cristallo così mondo,
Che alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo.
E dodici anni d'ingiurie e di stenti.

IIII. Stavamo tutti al buio. Altri sopiti
D'ignoranza nel sonno e i sonatori
Pagati raddolcîro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte
Sopra me a vendicar ladri e gelosi;
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestïal sonno le gioie interrotte;
Le pecore coi lupi fûr d'accordo
Contra i can valorosi:
Poi restâr preda di lor ventre ingordo.

V. Deh! gran Pastor, il tuo can, la tua lampa
Da lupi omai difendi e da ladroni;
Fa noto il tutto all'ignorante gregge;
Che se mia luce e voce, pur tuoi doni,

Lasci spacciare per peccato in stampa.
Più dannato fia il sole e la tua legge,
Ma s'altra colpa è pur che mi corregge,
Sai, che non può volarsi senza penne
Della tua grazia, nè senza io le merto.
Pur sempre ho l'occhio al tuo splendor aperto;
Che fallo è il mio, se dentro egli non venne?
Ma sciogli Bocca, e fai tuo messaggero
Gilardo, e con qual merto?
Mancati la ragion forse, o l'impero?

VI. Parlo teco, Signor, che mi comprendi,
E delle accuse altrui poco mi cale.
Io ben confesso che, del mondo hai cura,
E che a nulla sua parte vogli male;
Quantunque a ben del tutto, che più intendi,
Senza annullarle le muti a misura,
In che consiste proprio la natura
E tal mutanza male e morte, noi
Di qualità, o di essenza sogliam dire,
Ch'è del tutto alma vita e bel gioire,
Benchè alle parti tanto par ch'annoi.
Così del corpo mio più morti e vite
Veggo andare e venire,
Di parti a ben del tutto in vita unite.

VII. Il mondo dunque non ha male, ed io
Di mali innumerevoli sto oppresso
Per letizia del tutto e d'altre parti.
Ma se alle parti belle hai pur concesso
D'invocar chi l'aiuti, proprio Dio,
Che a tutti gli enti il tuo valor comparti;
E le mutanze lor con segrete arti
Addolcisci, amoroso temperando
Necessitate, fato ed armonia,
Possanza, senno, amor per ogni via;
M'è avviso, che a pregarti ritornando,
Trovi rimedio alcun che rallentarmi
Possa la pena ria,
O'l dolce crudo amor di vita trarmi.

VIII. Cosa il mondo non ha, che non si muti,
Nè che del suo mutarsi non si doglia;
Nè che del suo dolersi Dio non prieghi.
Fra quali molti son, cui avvenir soglia,
Che, come tu ab eterno vuoi, l'aiuti;
E molti ancora, a cui l'aiuto neghi.
Come dunque io saprò per cui ti pieghi.
S'io presente non fui al consiglio antico?
Argomento verace alfin m'addita,
Che quella orazïon sia esaudita,
Che con ragione, e puramente io dico.
Così spesso, non sempre, nel tuo volto
Sentenza è diffinita,
Che'l campo frutti ben, s'egli è ben côlto.

VIIII. Del mio contrito e ben arato suolo,
La coltura mi reca gran speranza;
Ma più lo sol del Senno che'l feconda,
Che molte stelle forse sopravvanza,
Esser predestinato sopra il polo;
Che la preghiera mia non si confonda,
E ch'abbia il fine, a cui di mezzi abbonda,
Pur da te infusi e previsti ab eterno.
Con condizion pregò Cristo, sapendo
Che schivar non potea il calice orrendo.
E l'angel suo rispose, al gran governo
Convenir che egli muoia. Io senza, prego,
Risposta ricevendo
Dal mio diversa, che sovente allego.

X. Canzon, di' al mio Signor: Chi per te giace
Tormentato in catena entro una fossa,
Dimanda come possa
Volar senza ale? O manda, o tu insegna,
Come la ruota fatale è ben mossa,
E se si trova in ciel lingua mendace.
Ma parrei troppo audace,
Senza l'altra, ch'or teco uscir disegna.

CANZONE II.

I. Se hai destinato, che io ben sparga il seme,
Avrai forse voluto, che ben mieta?
Perchè dunque si tarda il giusto fine?
Perchè le stelle fai e a più d'un profeta
I tuoi doni, scïenze vani insieme?
Perchè le forze e le voglie divine
Il nemico schermisce? e le rovine,
Che a lui si converria, a me rivolve?
Perchè tra'l fato un animata terra
Bestemmia e nega Dio, s'egli non erra,
E me, che t'amo, in tante pene involve?
Quando ignorai e negai, molto impetrai
Con che il tuo nome atterra;
Or ch'io t'adoro, vo traendo guai.

II. Se tu già m'esaudisti peccatore,
Perchè or non m'esaudisci penitente?
Perchè a Bocca, il tuo nume dispregiante
Le porte apristi, e me lasci dolente
Preda al nemico, e riso al traditore?
Così m'hai dato il corridor volante?
Ogni tiranno è contra i tuoi costante,
E'n ben trattar chi a suoi piaceri applaude;
E tu gli amici tuoi sempre più aggravi,
E nel lor sangue l'altrui colpe lavi.
Che maraviglia, se cresce la fraude?
Moltiplicano i vizii e le peccata?
Che ad onta nostra i pravi
Si vantan, che dài lor vita beata.

III. Io con gli amici pur sempre ti scuso,
Che altro secolo in premio a lor riserbi:
E che i malvagi in sè sieno infelici,
Sempre affliggendo gli animi superbi
Sdegno, ignoranza e sospetto rinchiuso;
E che di lor fortune traditrici
Traboccan sempre al fine; ma gli amici,
Se quelli dentro, e noi di fuor siamo
Tutti meschini, chieggon la cagione,
Che fa del nostro mal tue voglie buone;
Che se gli altri enti, e noi figli di Adamo
Doveamo trasmutarci a ben del tutto
Di magione in magione,
Perchè non fai tal muta senza lutto?

IIII. Senza lutto se fosse, senza senso
Sarian le cose e senza godimento;
Nè l'un contrario l'altro sentirebbe.
Nè ci saria tra lor combattimento,
Nè generazione, e'l Caos immenso
La bella distinzione assorbirebbe.
E pur nel punto, che mutar si debbe
La cosa, uopo è che senta, perchè all'altra
Resista e faccia che ella si muti anco,
Secondo il fato vuol, nè più nè manco,
Chi regge il mondo. Or qui tuo senno scaltra.

V. Io teco disputando, vinto e lasso
Cancello e metto in bianco
Le mie ragioni, e in altro canto passo.
Soleva io dir fra me dubbiando: Come
D'erbe e di bruti uccisi per mia cena
Non curo il mal, nè a' supplicanti vermi,
Dentro a me nati do favor, ma pena?
Anzi il sol padre, e terra madre il nome
Struggon de' figli e i lor composti infermi:
Così Dio non sol par che s'affermi,
Che del mal nostro pietade nol punga,
Ma che egli sembri il tutto; onde ne goda
Trarci di vita in vita con sua loda,
Che fuor del cerchio suo mai non si giunga.
O pur, che in Dio fosse divario dolce,
Dissi ragion men soda,
Come in Vertunno è che'l nostro soffolce.

VI. Or ti rendo, Signor, fermezza integra,
Che i prieghi e'l variar d'ogni ente fue
Da te antevisto, e non ti è un iota nuovo;
Che un tuo primo voler possa or far due
D'essere e di non essere intègra;
Per l'un la formo, per l'altro la muovo;
Che da te sia, da sè non sia la trovo:
Per sè si muta, e per te non s'annulla
La crëatura, e stassi te imitando,
E mutasi tua idea rappresentando
Che in infinite fogge la trastulla,
Per non poterla tutta in un mostrare,
Infinità mancando
A questa, nel cui male il tuo ben pare.

VII. Le colpe di natura, ancor dichiaro,
In cui si fondan l'altre del costume

Per la continua guerra, ch'indi avviene
Che l'un l'altro non è, non dal tuo nume,
Ma dal niente origine pigliâro.
Nè toglier la discordia a te conviene,
Nè far che l'un sia l'altro, perchè il bene
Di tanti cangiamenti saria spento,
Nè la tua gloria nota in tante forme,
Gioiose, mentre stanno a te conforme;
Dogliose, mentre vanno al mutamento,
Dove il niente lo chiama; ond'io veggio
Che il tuo senno non dorme;
Ma io in niente assorbito vaneggio.

VIII. Siccome il ferro di natura impuro
Sempre si arruggia, e'l fabbro invita all'opra;
Così le cose dal niente nate
Tornan sempre al niente; e Dio sta sopra,
Che non s'annulin, ma di quel che fûro
In altro essere e vita sien recate.
S'e' fregia nostra colpa e nullitate.
Dio ringraziar dobbiam, non lamentarci;
Ed io, vieppiù che gli altri, che son meno,
Onde di guai mi trovo sempre pieno.
Ma se dei panni lini i vecchi squarci
Carta facciam, che noi di morte rape
D'eternitade al seno;
Che fia di me, se Dio di noi più sape?

VIIII. Ma perchè più degli altri io fui soggetto
Alle doglianze della vita nostra?
Chè in questa, o in altra aspetti miglior sorte:
E in quelli forza, e in te saper Dio mostra.
Ma perchè l'una e l'altro io non ho stretto?
Che sei parte e non tutto: e perchè forte
Fu e savio, chi a Golia donò la morte?
Qual ch'era in lui, in te non è or bisogno;
Perchè così? Chè l'ordine fatale
Ottimo il volle, chè Dio fece tale.
Miser, son men, quanto saper più agogno!
Miserere di me, Signor, se puoi
Far corto e lieve il male,
Senza guastar gli altri consigli tuoi.

X. Canzon, di' al mio Signor, ch'io ben conosco,
Che ogni cosa esser puote
Migliore a sè, ma non all'universo:
Ch'e' già saria disperso,
Se uguali al Sol fossêr l'altre ruote
Del mio desir non vuote.
Ma più ho da dirgli: aspetta
La tua terza sorella, che non tarda:
Sarai in mezzo eletta,
E più a grazia impetrar forse gagliarda.

CANZONE III.

I. Vengo a Te, potentissimo Signore,
Sapientissimo Dio,
Amorosissimo ente, primo ed uno.
Miserere del nostro antico errore;
Cessi omai l'uso rio;
Non sia più l'uno all'altro uomo importuno;
Tornin, dove io gli aduno,
Alla prima ragion tua, donde errando
Siam trascorsi a diverse menzogne;
Tal che ognun par che agogne
Farsi degli altri Dio, gli occhi abbagliando
Al popol miserando
Già di cieca paura
Sforzato a perseguir chi ben gli adduce;
Ond'io sto in sepoltura;
Perchè lor predicai la prima luce.

II. Per l'unità ti prego viva e vera,
Per cui disfarsi stimo
La discordia, la morte e l'empio inganno;
Per la possanza universal primiera,
E per lo senno primo,
E per lo primo amor, che un ente fanno:
Togline omai quel danno,
Che da valor, da senno e d'amor finti,
Tirannide, sofismi, ipocrisia
Spande per tutta via,
Che l'alme e i corpi a pugna cieca ha spinti
Fra lacci e laberinti,
Ove par, che sia meglio
Non veder l'uscio a chi forza non have;
E me n'hai fatto speglio,
Quando senza arme m'hai dato le chiave.

III. Per le medêsme eminenze, ch'io soglio
Dir di sè stesse oggetti,
Essenza, verità e bontade insieme,
Ti prego, s'io di maschere le spoglio,
Quella colpa rimetti,
Che tôrre i falsi dei dall'uman seme
Vantansi, e più ci preme.
Chi vide, ch'unquanco in terra si faccia
Il tuo voler sì, come si fa in cielo?
Chi d'ignoranza il velo,
Chi il giogo sotto gli empii, che n'allaccia
In fatti, rompe e straccia?
Sol libertà può farci
Forti, sagaci e lieti, e'l suo contrario
Volere a consumarci
Di sei mila anni mostra il gran divario.

IIII. Poi ti prego, ti supplico e scongiuro
Per le influenze magne
Necessità, fato, armonia, che'l regno
Dell'universo mantengon sicuro,
Tue figlie non compagne,
Per lo spazio, che è base al tuo disegno,
Per la mole all'ingegno,
Pel caldo e per lo freddo, d'elementi
Gran fabbri, e per lo cielo e per la terra,
Pe' frutti di lor guerra;
Pel tempo e per le statue tue viventi
Stelle, uomini ed armenti,
Per tutte l'altre cose;
Per Cristo, Senno tuo, Prima Ragione,
Che dalle sorti ascose
Spezzi la crudel mia lunga prigione.

V. Se mi sciogli, io far scuola ti prometto
Di tutte nazioni
A Dio liberator, verace e vivo,
Se a cotanto pensier non è disdetto
Il fine, a cui mi sproni:
Gl'Idoli abbatter, far di culto privo
Ogni Dio putativo,
E chi di Dio si serve e a Dio non serve;
Por di ragione il seggio e lo stendardo
Contra il vizio codardo;
A libertà chiamar l'anime serve,
Vmiliar le proterve.
Nè a tetti, che avvilisce
Fulmine o belva dir canzon novelle;
Per cui Sion languisce;
Ma tempio farò il ciel, altar le stelle.

VI. Deh! risorga a pietà l'Amore eterno,
E l'infinito Senno
Proponga l'opra al gran valor immenso;
Chè il duro scempio del mio lungo inferno
Vede senza il mio cenno:
Sei e sei anni, che in pena dispenso
L'afflizion d'ogni senso,
Le membra sette volte tormentate,
Le bestemmie e le favole dei sciocchi,
Il sol negato a gli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinoate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso e'l timor crudo,
E'l cibo poco e sporco,
In speme degna di tua lancia e scudo.

VII. Fansi scanni gli uman corpi a' giganti,
Gli animi augei di gabbia,
Bevanda il sangue, e di lor prave voglie
Le carni oggetto, e le fatiche e i pianti
Giuoco dell'empia rabbia;
Maniche a ferri usati a nostre doglie;
L'ossa e le cuoia spoglie
De' nostri sensi testimoni e spie
False contra noi stessi; e ch'ogni lingua
L'altrui virtute estingua,
E fregi i vizii lor con dicerie.
Vedrai di queste arpie
Più dal tuo tribunale,
Che se'l tuo onor, mia angoscia, se non basta
Ti muova il comun male,
A cui la Providenza più sovrasta.

VIII. Se favor tanto a me non si dovea
Per destino o per fallo ;
Sette monti, arti nuove e voglia ardente,
Perchè mi hai dato a far la gran semblea,
E'l primo albo cavallo,
Con senno e pazienza tante genti
Vincere? Dunque mente
Tanto stuol di Profeti, che tu mandi?
Ed ogni anima santa, che già aspetta
Veder la tua vendetta,
Falsa sarà per gloria di nefandi?
Più prodigi e più grandi
Il tuo nume schernito
Qual muto Idolo agogna oggi che quei
Che i mostri han sovvertito
Di Samaria, d'Egitto e di Caldei.

VIIII. Tre canzon, nate a un parto
Da questa mia settimontana testa,
Al suon dolente di pensosa squilla,
Che ostetrice sortilla,
Ite al Signor con faccia e voce mesta
Gridando: Miserere
Del duol, che'l vostro padre ange e funesta:
Nè sia chi rieda a darmi altra novella,
Dal rettor delle sfere
Che'l fin promesso della istoria bella,
Sià stato falso o vero il messaggiere,
Cantando: Viva, viva Campanella.

I triboli di sua vita e le lunghe sofferenze delle carceri di lunghi anni, gli avrebbero potuto gettare in mente il pensiero di porsi le mani violenti e dar fine a tanti mali, pure di cotal pensiero, mentre appena spuntavagli in mente, è atterrito dalla ragione e dalle pene della vita futura. Lo dice egli stesso nel suo sonetto « *Sul Caucaso* »

« Temo, che per morir non si migliora
Lo stato uman, per questo io non mi uccido:
Chè tanto è ampio di miserie il nido,
Che per lungo mutar non si va fuora...
I guai cangiando spesso si peggiora;
Perchè ogni spiaggia è come il nostro lido ;
Per tutto è senso, ed io il presente grido
Potrei obbliar, com'ho mill'altri ancora.
Ma chi sa quel che di me fia, se tace
L'Onnipotente? e s'io non so, se guerra
Ebbi, quando era altro ente, ovvero pace?
Filippo in peggior carcere mi serra
Or che l'altr'ieri; e senza Dio nol fece.
Stiamci come Dio vuol, perchè non erra ».

E vedete, quali speranze, qua' dolci conforti rampollano nel suo cuore in mezzo a tanti dolori della vita sua in due sonetti, che scrisse, *Di sè stesso*,

« Sciolto o ligato, accompagnato o solo,
Gridando cheto, il fiero stuol confondo:
Folle all'occhio mortal del basso mondo;
Saggio al Senno Divin dell'alto polo.
Con vanni in terra oppressi al ciel men volo
In mesta carne d'animo giocondo;
E se talor mi abbassa il grave pondo,
L'ali pur m'alzan sopra il duro suolo.
La dubbia guerra fa le virtù conte.
Breve è verso l'eterno ogni altro tempo,
E nulla è più leggier, che un grato peso.
Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
Sicuro di arrivar lieto per tempo
Ove io, senza parlar, sia sempre inteso ».

« D'Italia in Grecia, e nella Libia scorse,
Bramando libertà Catone il giusto:
Nè potendo saziarsene a suo gusto,
Sino alla morte volontaria corse.
E'l sagace Annibal, quando s'accorse
Che schifar non potea l'imperio augusto,
L'anima col velen svelse dal busto;
Onde anche Cleopatra il serpe morse.
Fece il medêsmo un santo Maccabeo,
Bruto e Solon furor finto coperse,
E Davide temendo il re Geteo.
Però là dove Iona si sommerse,
Trovandosi l' Astratto, quel che feo
Al santo Senno in sacrificio offerse »

E, anzichè disperare, egli invoca lo aiuto del cielo con due sonetti « *Orazione a Dio* »

« Tu, che forza ed Amor mischiando reggi
E muovi gli enti simili e diversi,
Ordinati a quel fine, ond'io scoversi
Il fato, l'armonia di tutte leggi ;
S'è ver che i prieghi di cosa correggi
Non decretata negli eterni versi :
Ma solo i tempi prosperi o perversi
D'affrettare o tardarne i privileggi;
Così prego io, che tanti anni mi trovo
Di schiocchi e d'empii favola e bersaglio,
E nuove ingiurie e pene ognora provo.
Allevia, abbrevia, o Dio, tanto travaglio,
Chè tu pur non farai consiglio nuovo,
Se a libertà antevista quinci saglio.

« Come vuoi, che a buon porto io mi conduca,
Se de' compagni dati io veggio a prova
Altri infedeli; e chi fede ha, si trova
Che senno in lui pochissimo riluca?
E'l fido, e'l saggio come lepre in buca
Timor nasconde, o fugge e non mi giova;
E, se l'audacia in tal virtù si cova,
Cattività ed inopia le manuca.
L'onor tuo, l'util mio, la ragion sprezza
Vaneggiante l'aiuto, che m'invii,
Per cui mi annunzii libertà e grandezza.
Credo e farò, se gli empii puoi far pii ;
Ma vorrei, per alzarmi a tanta altezza,
Ch'io m'intuassi, come tu t'immii ».

Ei si conosce meritevole delle pene, cui è dannato soffrire, mostrando gran desiderio di confessare i suoi falli; e li confessa innanzi al Dio delle misericordie, aggiungendo, che non mai da veruno si deve predicare novità, se non sia mandato da Dio a ciò fare, come Mosè; o se non vi sia spinto da alto consiglio, o da prudenza. Egli espresse cotai pensieri nella poesia « *A Berillo, Canzone di pentimento desideroso di confessione* »,

I. Signor, troppo peccai ; troppo, il conosco ;
Signor, più non m'ammiro
Del mio atrocissimo martiro:
Nè le mie abbominevoli preghiere
Di medicina, ma di mortal tosco
Fûr degne. Ahi stolto e losco!
Dissi: Giudica, Dio, non miserere.
Ma l'alta tua benigna sofferenza,
Per cui più volte non mi fulminasti,
Mi dà qualche credenza,
Che perdonanza alfin mi riserbasti.

II. Quattordici anni invan patisco, ahi lasso!
Sempre errore accrescendo
A me stesso ed a gli altri persuadendo
Ch'io, per difender verità e giustizia,
Da Dio, che ho sconosciuto, sia quà basso
Qual Cristo, eletto sasso
A franger l'ignoranza e la malizia.
Or ti vorrei pregar che, per discolpa
Di tanti errori, accetti tante pene;
Se non è nuova colpa
Chieder, ch'agli ampii guai segua alcun bene.

III. Io merito in niente esser disfatto,
Signor mio, quando penso
L'opere prave mie, e'l perverso senso.
Poi mirando, che io son pur tua fattura,
Che tocca riconciarla a chi l'ha fatto.
Che io bramo esser rifatto
Nel tuo cospetto nuova creatura.
Questa sola ragion, sola mi resta:
Onde sol fine al mio lungo tormento
Chieggo, non quella festa,
Nè del prodigo figlio il gran contento.

IIII. Io mi credeva, Dio tener in mano,
Non seguitando Dio,
Ma le argute ragion del senno mio,
Che a me ed a' santi ministrâr la morte.
Benchè sagace e pio l'ingegno umano
Divien cieco e profano,
Se pensa migliorar la comun sorte.
Pria che mostrarti a' sensi suoi, Dio vero.
E mondarlo ed amarlo non ti degni,

Come tuo messaggiero
Di miracolo, e prove e contrassegni.

V. Altri il demonio, altri l'astuzia propria
Spinse a far cose nuove,
Permettente colui, che'l tutto muove,
Per ragion parte chiare, e parte oscure.
Laonde chi di senso ha maggior copia,
Spesso sente più inopia,
Empiendosi di false congetture,
Che i divi ambasciator sien anche tali;
E la bontà di Dio, che condescende
E si mostra a' mortali,
Disconosce, discrede e non intende.

VI. Osserva, uomo, osserva quella legge,
Nella qual nato sei:
Principe e sacerdoti sienti Dei,
E i lor precetti divini, quantunque
Paiono ingiusti a te ed a tutto il gregge.
Se Dio, per cui si regge,
Diluvii, incendii e ferro usa, quantunque
Par giusto: e così que' ministri d'ira
Dove Dio tace e vuole, taci e vogli:
Con voti al porto aspira
Schifando via, non offendendo i scogli.

VII. Chi schernisce i decreti, ovvero ammenda,
O col peccato scherza,
O di quel gode, o per la prima sferza
Da errar non fugge più che dal colùbro,
O l'occulta giustizia non gli è orrenda:
Costui misero intenda
Ch'è preso all'amo, e que' che al lido rubro
Ostinati perîr, giungi al mio esempio.
Quanto ha il peccato in sè bruttezza e puzza,
Pria non conosce l'empio,
Che qual' Antioco inverminisce e puzza.

VIII. Ma tu quei miri, che peccano impune
Lieti e tranquilli sempre:
Ma non penétri le segrete tempre
Dell'uomo interior, e però sparli;
Che forse è di quel mal, che pensi, immune;
O pene ha più importune,
Sdegno, sospetto, zelo, interni tarli:
Nè guardi il fine, nè le divine vie,
Quanto più tarde, tanto più gagliarde.
O ciò ne forza a dire:
Necessario è l'Inferno che sempre arde.

VIIII. Tardi, Padre, ritorno al tuo consiglio;
Tardi il medico invoco,
Tanto aggravato il morbo non dà loco.
Quanto più alzar vo' gli occhi al tuo splendore,
Più mi sento abbagliar, gravarmi il ciglio.
Poi con fiero periglio
Dal lago inferior tento uscir fuora
Con quelle forze, che non ho meschino,
Meschino me per me stesso perduto!
Chè l'aiuto divino,
Che sol salvarmi può, bramo e rifiuto.

X. Desio di desïar tue grazie tengo,
Certa, evidente vita
Quando voglia possente a te m'invita;
E quando è fiacca, avaccio sento il danno;
Su l'ale del voler non mi sostengo
Rotte e bagnate. Vengo
A quei favor, che a sì pregar mi fanno:
Deh! pregate per me voi, ch'io non posso,
Voi Piero e Paolo, luminar del cielo,
Radamante e Minosso
Della celeste legge e del Vangelo.

XI. Merti non ho per quelle gran peccata,
Che contra te ho commesso,
Madre di Cristo e voi che state appresso,
Spîrti beati, abitator del lume
Che'l mondo adempie, e sol la terra ingrata
Ancor non ha purgata.
Prego contra ragion, contra il costume,
Che al vostro capital fiero inimico
Impetrate da lui qualche perdono,
Che a peccator fu amico;
Poichè tra gli empii il maggior empio io sono.

XII. Ah! come mi sta sempre innanzi agli occhi,
Come mi fere e punge,
Come l'alma dal corpo mi disgiunge,
E la fiducia dall'alma mi svelle
Il grande fallo mio, gli atti miei sciocchi!
Tu, che mi senti e tocchi
Aria, tu vivo ciel, voi sacre stelle,
E voi spîrti volanti dentro a loro,
Ch'or m'ascoltate, ed io non veggio voi,
Mirate al mio martoro:
Di voi sicuri pregate per noi.

XIII. Canzon, grave e dolente
Delle mie iniquitati,
Corri a Berillo vivo, da Dio eletto
A purgar l'alme da brutti peccati.
Di' che la mia si pente,
Ch'e' faccia il sacro effetto,
Invocando per me l'Onnipotente.

Al ravvedimento ed alla confessione dei suoi errori, il Campanella aggiunge quattro Canzoni sul « *Dispregio della morte* » nelle quali, tenendo dietro ai suoi principii metafisici, manifesta numerose verità e sublimi, e pensieri del tutto originali.

CANZONE I.

I. Anima mia, a che tanto disconforto?
Forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo: tu sai
Dirsi morir chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,
Non può altronde, chi a sè pria non è morto,
Morte patir o torto,
Nè temer guerra chi a sè stesso ha pace,
Non ti muova argomento altro fallace.

II. Se nativa prigion te non ligasse,
Ligar non ti potria l'empio tiranno,
Ch'e' non può far tal danno
A sciolti venti, a gli angeli, alle stelle.
Solo a lui male i tuoi tormenti fanno,
Ma a te ben, come se ti liberasse,
O ti risuscitasse,
Chi da sepolcro, o da prigion si svelle;
Chè l'uno e l'altro son l'umane celle.

III. Dentro il gran spazio, in cui lo mondo siede
Tutto cosperso di serena luce,
Che'l sommo Ente produce,
E di vive magion lucenti adorno,
Dove han gli spîrti repubblica e duce
In libertà felice; sol si vede
Nera la nostra sede:
Dunque dei regni bianchi, che ella ha intorno,
Fu a' peccatori esilio e reo soggiorno.

IIII. Il centro preme in sempiterna morte
Sotto ogni pondo i più rubelli, e'l giro
Or letizia, or martiro,
Or tenebra, ed or lume al mondo apporta,
Che i propri dal comun carcere sortîro;
Nè quindi uscendo in nulla son corrotte.
Ma chi scende alle grotte,
Tornar non può, perchè ivi al doppio è morta:
E chi va in alto, al carcer odio porta.

V. Se lo spîrto corporeo, che'l calore
Ne' bruti, e pur negli uomini ha prodotto,
Sempre esala al suo tutto,
Nè riede a noi, quantunque esca a dispetto,
Ignorando, che a gaudio va dal lutto:
Vie più la mente, che di lui men muore,
Tornando al suo fattore,
Poi saggia e sciolta fugge il nostro tetto
Avviso, che non erri al Coro eletto.

VI. È tutto opaco il corpo che ti cinge,
E solo ha due forami trasparenti,
Nè in lor le cose senti,
Ma sol le specie, e non qua' son, chè l'onda
Le fa il cristallo e il corno differenti,
Che'l lume che le porta altera e tinge.
Nè pur tuo specchio attinge
A veder l'aria sottil, che'l circonda,
Nè gli angeli, nè cosa più gioconda.

VII. Indebolite luci, e moti e forze
Delle cose che batton la muraglia
Del carcer, che ne abbaglia,
Sentiamo noi, non le possenti o dive,
Perchè sfarian la nostra fragil maglia:
Nè virtù occulta ammetton le sue scorze,
Che per noi non si ammorze;
Poichè sembianze e di certezza prive
Sole ha chi meglio tra noi sparla e scrive.

VIII. Qual'uomo a volo non vorria levarsi,
O più saltar a giugner? ma nol lascia
Questa di morti cascia.
Va col pensiero a più parti del mondo,
Dove esser brama; ma la grossa fascia
Non vuol che vada, ne possa internarsi.
. . . .
Dunque tien l'alma il tenebroso pondo
L'allegrezza, i desiri e i sensi in fondo.

VIIII. Di', come al buio hai tu distinto l'ossa?
I nervi soprapposto alle giunture,
Tante varie testure
Di vene, arterie e muscoli formasti
Le viscere, le fibre e legature?
Come il budel si piega, stringe e ingrossa?
Come di carne rossa
Vestendo il tutto, la testa scarnasti?
Come il caldo obbedia? come il frenasti?

X. Non mi risponder quel, che impari altronde
E nell'anatomia, chè non è tuo
Cotal saper, ma suo
Di chi t'avvisa: e pur t'inganni spesso
Come n'hai sperimentati più che duo.
Or se te ignori, ciò che il corpo asconde
E in altre spie; rispondè,
Non essere a chi al buio sta, concesso
Veder che fa, nè il luogo, nè sè stesso.

XI. Pur se'l vario nutrir t'ha fatto porre
La fabbrica in obblio: di' mo' in che modo
In nutrimento sodo
All'ossa tiri, ed a' nervi il viscoso,
Ed a gl'impuri vasi feccia e brodo?
Come odi e vedi e pensi quando a scorre
Ten vai nell'alta torre?
Di' il respirar, e'l polso stretto e ondoso?
Come dài al spirto fatica e riposo?

XII. Tu non sai quel che fai, ch'altri ti guida,
Come al cieco chi vede apre il cammino.
Il tuo carcer sì fino
Per tu' avviso e suo giuoco il Sir compose.
Libera hai volontà, sol don divino,
Per meritar pigliando scorta fida,
No Macon, Cinghi o Amida,
Ma chi formò tua stanza e l'altre cose:
E perchè prezzi il ben tra guai ti pose.

CANZONE II.

I. Quante prende dolcezze e maraviglie
L'anima, uscendo dal gravante e cieco
Nostro terreno speco!
Snella per tutto il mondo e lieta vola,
Riconosce l'essenze e vede seco
Gli ordini santi e l'eroica famiglia,
Che la guida e consiglia;
E come il primo amor tutti consola,
E quanti mila n'ha una stella sola.

II. Questo, che or temi di lasciar, albergo
Tanto odierai, che se di ferro o vetro
Per non sentir ferètro,
Nè scurità, nè doglia, Dio dicesse:
Tel renderò ed in lui torna; a tal metro
Crucciata del voler, voltando il tergo,
In pianto mi sommergo,
Risponderesti: Salvo se'l rendesse
Tutto celeste, qual Cristo s'elesse.

III. Mirando il mondo e le delizie sacre
E quanti a Dio onor fan gli almi spirti,
Comincerai a stupirti,
Come egli miri pur la nostra terra,
Piccola, nera, brutta, e più vo' dirti,
Dove ha tante biastemme orrende ed acre,
Che par che si dissacre,
Dove sta l'odio, la morte e la guerra,
E l'ignoranza troppo più l'afferra.

IIII. Vedrai pugnar contro la terra il cielo
E'l caldo bianco e la freddezza oscura,
E che d'essi natura
Per trastullo de' supèri ne forma
Vento, acqua, pianta, metal, pietra dura;
Del ciel scordarsi il caldo, e contra'l gelo
Vestirsi terren velo,
E come a suoi bisogni la conforma,
E che doglia e piacer gli enti trasforma.

V. Possanza, senno, amor da Dio vedrai
Partecipar il tutto ed ogni parte:
Ed usar la prima arte
Necessitade, fato ed armonia;
Per cui tanta commedia ama e comparte,
A Dio rappresentando giuochi gai,
E divin fiati e rai,
Che son l'anime umane, a' corpi invia
Con far le scene con più leggiadria.

VI. Fia aperto il dubbio, che torce ogni ingegno,
Perchè i più savii e buoni han più flagelli,
E fortuna i più felli.
Chè Dio a que' diè le parti ardue del gioco,
Per trarli a maggior ben da' loro avelli;
E del suo mal goder lascia chi è degno.
E n'ho visto pur segno,
Più indotti e schiavi e impuri amar non poco
L'error, la prigionia, l'infame loco.

VII. Il giuoco della cieca per noi fassi:
Ride natura, gli angeli, e'l gran Sire,
Vedendo comparire
Della primiera idea modi infiniti,
Premiando a chi più ben sa fare e dire.
Se i nostri affanni son divini spassi,
Perchè vincer ti lassi?
Miriamo i spettator, vinciam le liti
Contra principi finti, stravestiti.

VIII. Il carcere, che'n tre morti mi tieni
Con timor falso di morir, dispreggio.
Vanne al suolo, tuo seggio,
Ch'io voglio a chi m'è più simile andarmi.
Nè tu se' quel, che pria ebbi io, ma peggio,
Chè sempre esali, e rifatto altro vieni
Da quel che prandi e ceni;
Onde è lo spirto tuo nuovo ognor, parmi.
Or perchè temo in tutto io di sbrigarmi.

CANZONE III.

I. Piangendo dici: Io ti levai mia testa;
Le man, scrivemmo, i piè t'abbiam portato,
Dispregiarne è peccato.
Di più te il dolor stringe e'l riso spande;
Ti prende obblio ed inganno, che se un fiato
E la puzza greva, odor cresce e desta,
Che sparso in aer resta?
Perchè noi, gloria, Venere e vivande
Sprezzi, ove certo vivi, e molto e grande.

II. Compagno, se'in obblio le doglie hai posto,
Quando di terra in erba, e in carne sei
Fatto di membri miei;
Pur questa obblierai, ch'or ti martira
Di farti terra, e poi godrai di lei.
Per farne altri lavori ha Dio disposto
Disfare il tuo composto;
Ma in tutto il primo amor dolcezza spira
Poi sarai mio, se'l tutto al tutto aspira.

III. S'or debbo a ciò che fosti, e sarai mio,
Porterò un monte; ma l'arte soprana
Quanto ti trasumana,
Staremo insieme: nè pensar che io tema
Disfarmi in nulla, o in cosa da me strana.
L'animal spirto, in cui involto sono io,
Prende inganno ed obblio,
Ed io per lui: quando egli cresca e scema,
Patisco anch'io, ma non mutanza estrema.

IIII. Desir immenso delle cose eterne
E'l vigor, per cui sempr'alto più intendo,
E terra e ciel trascendo,
Se nulla eccede di sue cause il fine,
Mostran, che d'aria e dal sol non dipèndo,
Nè di cose caduche, ma superne.
Ecco che mi discerne
Da te, ch'ami e sai solo il tuo confine,
E più gran prove d'altre alme divine.

V. La morte è dolce a chi la vita è amara;
Muoia ridendo chi piangendo nasce;
Rendiam queste atre fasce
Al Fato ormai, che usura tanta esige,
Che avanza il capital con tante ambasce,
L'udito, i denti vuol, la vista cara:
Prendi il tuo, terra avara?
Perchè me teco ancor non porti a Stige?
Beato chi del tempo si transige!

VI. Tu morte viva, nido d'ignoranza,
Portatile sepolcro e vestimento
Di colpa e di tormento,
Peso d'affanni e d'error laberinto,
Mi tiri in giù con vezzi e con spavento,
Perch'io non miri in ciel, mia propria stanza,
E'l ben, che ogni altro avanza:
Onde di sua beltà invaghito e vinto,
Non sprezzi e lasci te, carbone estinto.

CANZONE IIII.

I. Filosofia di fatti il senno vuole,
Che l'ultime due tuniche or mi spoglia,
Ch'è del viver la voglia,
E d'aver laude scrivendo e parlando.
Doglia è lasciarle, ma smorza ogni doglia;
Chi nella mente sua il gran senno cole,
Seco vuole e disvole,
Di lui sè stesso in sè stesso beando.
Onor non ha chi d'altri il va cercando.

II. Se fosse meglio a tutto l'universo,
Alla gloria divina, ed a me ancora,
Ch'io di guai fossi fora,
Liberato m'avria l'Onnipotente;
Ch'astuzia e forza contra lui non fora.
Tiranno, incrudelisci ad ogni verso,
Sbrani e mangi il perverso;
Chè non è mal là dove Dio consente,
Non doni leggi al medico il languente.

III. Empio colui non sol, ma ancora stolto,
Che in croce giubilar Piero ed Andrea
Veggendo, e che si bea
Attilio ne' tormenti e Muzio e Polo,
Non sa avvanzar la setta epicurea,
Che sol piacer ha del piacer raccolto,
Traendo gaudio molto
Pur come fan gli amanti anche dal duolo,
Chè'l primo amor ci leva a tanto volo.

IIII. Fuggite, amici, le scuole mondane:
Alto filosofar a noi conviensi;
Or ch'han visto i miei sensi,
Non più opinante son, ma testimonio;
Nè sciocche prove ho di secreti immensi.
Già gusto quel che sia di Cristo il pane;
Deh! sien da noi lontane
Quelle dottrine, che'l celeste conio
Non ha segnato; ch'io vidi il demonio.

V. Credendosi i demon malvagi e feri
Indiavolarmi con gl'inganni loro;
Benchè con mio martoro,
M'han fatto certo, ch'io sono immortale;
Che sia invisibil più d'un concistoro:
Che l'alme uscendo van co' bianchi e neri,
E co' fallaci e veri,
A cui più simil le fe' il bene e il male,
Che più studiamo in questa vita frale.

VI. Altri spinge a servir Dio vil temenza;
Altri ambizion di Paradiso;
Altri ipocrito viso:
Ma noi, ch'è primo senno e sommo bene,
Amabile per sè, tenemo avviso
A cui farci conformi è preminenza;
Benchè avessimo scienza,
Che n'abbia scritti alle tartaree pene,
Nel primo amor null'odio por conviene.

VII. Chi da gli effetti Dio conoscer brama,
Per seco unirsi e lodarlo, sia certo,
Come in me sono esperto,
Delle sue colpe segreto perdono
Conseguisce e scïenza dell'incerto.
Dio osserva la pariglia: ama chi l'ama,
E risponde a chi il chiama.
Odia, disprezza il mal, sendo uno e buono;
Chi a lui si dona lo guadagna in dono.

VIII. Se mai fia, ch'uomo ascolte
Queste sotterra ed in silenzio nate
Rime mie sventurate,
Pria che nascan, sepolte,
Pensier muti e costume;
Ch'io non ragiono a caso;
Ma sperienza e nume
E legge natural m'han persuaso.

360. III. Senza nulla qui dire del concetto filosofico del Campanella, perciocchè ne abbiamo parlato nel capitolo precedente, riproduciamo il sonetto seguente, che porta il titolo, *Modo di Filosofare*, in cui dimostra, il *Mondo e libro e tempio di Dio;* e che da questo, non da libri, noi dobbiamo apprendere a filosofare, onde si scorge che il suo sistema filosofico è tutto psicologico.

« Il mondo è il libro, dove il Senno Eterno
Scrisse i proprii concetti: e vivo tempio,
Dove, pingendo i gesti e'l proprio esempio,
Di statue vive ornò l'imo e'l superno;
Perchè ogni spirto qui l'arte e'l governo
Leggere e contemplar, per non farsi empio,
Debba e dir possa: Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno.
Ma noi strette alme a' libri, e tempii morti
Copiati dal vivo con più errori,
Gli anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
Liti, ignoranze, fatiche e dolori:
Deh! torniamo, per Dio, all'originale ».

361. IIII. La ignoranza e l'orgoglio di taluni scrittori istorici soprattutto, fè accusare il Campanella di irreligione: accusa falsa ed ingiusta, come si scorge dalle sue poesie. Ei su le prime dimostra, quali sono le sue credenze religiose con la poesia in terzine dal titolo « *Fede naturale del vero Sapiente.*

Io credo in Dio, Possanza, Senno, Amore,
Vn, vita, verità, bontate, immenso,
Primo ente, re degli enti, Creatore.
Non è parte, nè tutto, inciso o estenso,
Ma più somiglia al tutto: onde ogni cosa
Partecipò virtute, amore e senso.
Nè pria, nè poi, nè fuor, l'alma pensosa,
(Che in vigor, tempo e luogo egli è infinito)
Può andar, se in qualche fin falso non posa.
Da Lui, per Lui e in Lui vien stabilito
Lo smisurato spazio e gli enti sui;
Al cui far del niente si è servito.
Chè l'unità e l'essenza vien da Lui.
Ma il numero, e che questo non sia quello,
Da quel che pria non fummo, restò in nui.
Lo abborrito nïente fa il duello,
Il mal, le colpe, le pene e le morti.
Poi ci ravviva il divin suggello,
Partecipabil d'infinite sorti,
Necessitate, fato ed armonia
Dio influendo, che su idea trasporti.
Quando ogni cosa fatta ogni altra sia,
Cesserà tal divario, incominciato
Quando di nulla unquanche nulla uscia;
Di voglia e senno eterno destinato,
Che in meglio, o in peggio non può far mutanza,
Sendo essa sempre morte a qualche stato.
Prepose il minor bene a quel che avanza,
E la seconda legge alla primiera,
Che diè al peccato origine ed usanza.
Poter peccare è impotenza vera.
Peccato atto non è: viene dal niente;
Mancanza o abuso è di bontà sincera.

Vero potere eminenza è dell'ente:
 Atto e diffusion d'esser che farsi
 Fuor della prima essenza non consente.
Necessità amorosa sol trovarsi
 Nel voler, credo: ma di violenta
 L'azioni e passion non distrigarsi.
La pena a' figli da' padri si avventa:
 La colpa no, se da voglia taccagna
 Imitata non è, poichè argomenta.
Ma dalla prole a' padri torna e stagna
 Che di ben generar non fan disegno,
 E trascurâro educazion sì magna.
Ma colpa, e pena alla patria ed al regno,
 Che di tempo e di luogo non provvede
 E di persone, che fan germe degno.
Perchè dell'altrui pene ognuno è erede,
 Non lo condanna ignoranza, o impotenza,
 Ma voglia male oprante in quel che crede.
Dagl'ingannati torna la sentenza
 A gl'ingannanti, ch'il padre occultâro
 E la fanciulla ancor nostra semenza.
Bisogno e volontà, non senso raro
 Mirando, spesso rispose il pio padre
 Là dove e come i figli l'invocâro.
Tal che barbare genti . . . . . .
 Se operaste giustizia naturale,
 Non siete esenti dalle sante squadre.
Vivo e non morto un padre universale,
 Non parzïal, nè fatto esser Dio mai,
 A chi si annunzia, più scusa non vale.
Al che aspettato e' venne in tanti guai
 Commosso dagli nostri errori e danni;
 Come per tutte istorie ritrovai,
Contra sofisti, ipocriti e tiranni,
 Di tre dive eminenze falsatori,
 A troncar la radice degli inganni,
Voi falsi sempre sol comentatori
 Additasti per Tata alli bambini
 Voi stessi, e li serpenti e statue e tori.
Poi contra i sensi proprii a' peregrini
 Non bastò dir, che la saetta vola,
 Ma che sia uccello, e Dio gli enti divini.
Perdè la Bibbia la Mosaica scuola
 Al tempo d'Esdra . . . . . .

. . . .

I proprii Farisei Cinghi sortio;
 Amida i Bongi; di Chiami e Fatoche,
 L'altro emisfero in empietà finio.
Vtili a tutti, chiare leggi e poche,
 Per l'arte abbandonâro la natura,
 Perchè nel primo seggio le rivoche.
Delle scïenze ognun vuol che abbia cura,
 Non le condanna con le false sette,
 Che abborriscon la luce e la misura.
Ammira il sol, le stelle e cose elette
 Per statue di Dio vive e cortigiani:
 Adora un solo Dio, che Vn sempre stette.
Scuola alza e regno a Dio da questi vani;
 Servir a Dio in comunità vivendo,
 È proprio libertà di spirti umani.
La santa Chiesa il primo senno avendo
 Per maestro, e'l libro, che Dio scrisse, quando
 Compose il mondo, i suoi concetti aprendo
Sette sigilli, orror disigillando,
 Chiamerà tutto l'universo insieme
 Al tempio vivo, dove va rotando.
Nè a Dio, nè al tutto, male al mondo preme;
 Ma sì alle parti, donde egli è diverso:
 Ma ride al tutto la parte che geme.
Ogni cosa è immortale in questo verso:
 Sol l'alme vanno d'uno in altro mondo,
 Secondo i merti, più opaco, o più terso:
Finiti in questo ognuna il proprio tondo
 V' gli spiriti sciolti han le lor vie,
 Che portan del fatal ordine il pondo,
 E'l giudicio aspettano del gran die.

E riconosce la immortalità dell'Anima. In un sonetto di stile tutto dantesco « *Anima immortale* » pieno di molte bellezze e di molta forza di imagini ad esprimere grandiosi pensieri e sublimi, spiega come l' *Anima* riconosca sè stessa immortale, solo perchè mostrasi sempre avida di *sapere*, e che questa *arrivi* a Dio *con lo sillogismo, come per strale allo scopo;* perchè da un effetto simile si giunge lentamente alla cagione, e vi si arriva con l'autorità, come per mano di taluno si tocca un obbietto. E soggiunge, che solo colui, che si *alluia*, ossia che si fa lui, cioè Dio, e chi si *incinge*, ovvero s'impregna, a così dire, di Dio, addiviene certo della Divinità di lui, e ne va lieto conoscitore e beato. In questa poesia, quel sublime concetto « *L'anima tanto più ignora, quanto più itende* » è lo apogeo intellettivo della umanità, ed è del tutto conforme a quel dettato degli Stoici « sol questo so di non sapere nulla »

« Dentro un pugno di cervel sto e divoro
 Tanto, che quanti libri tiene il mondo,
 Non saziâr l'appetito mio profondo:
 Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro!
D'un gran mondo Aristarco e Metrodoro
 Di più cibommi; e più di fame abbondo;
 Disïando e sentendo, giro in tondo;
 E quanto intendo più, tanto più ignoro.
Dunque imagin son io del Padre immenso,
 Che gli enti, come il mar li pesci, cinge
 E solo è oggetto dell'amante senso;
Cui il sillogismo è stral, che al segno attinge;
 L'autorità è man d'altri; donde penso,
 Sol certo è lieto chi s'alluia e incinge ».

E crede, che l'*Anima* immortale dovrà un tempo venire innanzi al Giudice Eterno, per esser giudicata, e lo dice nel sonetto «*Gli uomini sono giuoco di Dio e degli Angeli*»

Nel teatro del mondo mascherate
 L'alme da' corpi e dagli affetti loro,
 Spettacolo al supremo concistoro
 Da natura, divina arte, apprestate,
Fan gli atti e detti tutte a chi son nate:
 Di scena in scena van, di coro in coro;
 Si veston di letizia e di martoro,
 Dal comico fatal libro ordinate.
Nè san, nè ponno, nè vogliono fare,
 Né patir altro, che'l gran senno scrisse,
 Di tutte lieto, per tutte allegrare;
Quando rendendo al fin di giuochi e risse
 Le maschere alla terra, al cielo, al mare,
 In Dio vedrem, chi meglio fece e disse ».

Invitato a scrivere commedie, così rispose con un « *Sonetto profetale* » in cui parla del giudizio, che Dio farà degli uomini.

« Non piaccia a Dio, che di Commedie vane
 Siam vaghi noi nei tragici lamenti
 Studiosi, e nelle scuole di tormenti
 Del fine istante delle cose umane.
Il giorno vien, che le Sette Mondane
 Batte e riversa e mette gli elementi
 Sottosopra per far lieti e contenti
 Gli spìrti vòlti alle rote sovrane.
Vien l'altissimo Sire in terra santa
 A tener corte e sacro concistoro,
 Come ogni Salmo, ogni Profeta canta.
Ivi spander di grazie il suo tesoro
 Vuol nel suo regno proprio, seggio e pianta
 Del divin culto e dell'oro ».

Il Campanella credeva e sperava nella preghiera. Ne porse un argomento, voltando in italiano il *Pater noster* in una ottava, *Orazione di Gesù Cristo* » esplicando ancora il suo pensiero in tre sonetti sopra il « *Pater noster* »

« Padre, che stai nel ciel, santificato
 Perchè sia il nome tuo, venga oramai
 Il regno tuo; che in terra sia osservato
 Il tuo voler, siccome in ciel fatto hai.
 E'l cibo dell'alma, e dal corpo pregiato
 Danne oggi; e ci perdona obblighi e guai,
 Come noi perdoniamo a gli altri ancora.
 Nè ci tentar; ma d'ogni mal siam fuora ».

1. « Vilissima progenie, con che faccia
 Del Padre, che sta in ciel, vi fate figli,
 Che schiavi a' vizii, a' can sete, a' conigli,
 Che han scorza d'uomo a guisa di lumaccia?
Che'l pecoreccio per virtù si spaccia
 Da gli astuti sofistici consigli,

Chè di tal bestie son gli aurati artigli,
Ciò al sommo Padre insegnando che piaccia,
Mira ben, ignorante, qual buon Padre,
Soggetta i figli a peggior, nè a simile;
Nè pur al capro le caprigne squadre.
Se angeli non avete, il vostro ovile
Regga il cenno comun: perchè idolatre
Da l'uom scorrete ad ogni cosa vile?

2. « Dov'è la libertà e'l valor gentile,
Che a tanta figliuolanza si conviene?
Dell'uom figlio non è pulce, se bene
Nasce da lui, ma chi animo ha virile.
Se principe di grande e basso stile
Cosa comanda opposta al sommo Bene,
Chi di voi la ricusa? o non si tiene
Felice a farla e dimostrarsi umile?
Dunque a gli uomini, a' vizii ed a' metalli
Con l'animo e col sangue voi servendo,
Ma a Dio solo in parole e per usanza,
Siete d'idolatria nel golfo orrendo.
Ahi, se ignoranza indusse tanti falli,
Tornate al senno per la figliuolanza ».

3. « Allor potrete orar con ogni istanza,
Che venga il regno, ove il divin volere,
Come si fa nelle celesti sfere,
Si faccia in terra e frutti ogni speranza.
Che i pöeti vedran l'età che avanza
Ogni altra, come l'ôr tutte minere;
E'l secolo innocente che si chere,
Che Adam perdeo, darà la pia possanza.
Godranno i filosofi quello stato
Che d'ottima repubblica han descritto,
Che in terra ancora mai non s'è trovato.
E i profeti in Sïon fuor di dispitto,
Lieto Israël da Babilon salvato,
Con più stupor che l'esito d'Egitto ».

A Christo nostro Signore

« I tuo' seguaci, a chi ti crocifisse,
Più che a te crocifisso, somiglianti
Son oggi, o buon Gesù, del tutto erranti
Da' costumi, che'l tuo senno prescrisse.
Lussurie, ingiurie, tradimenti e risse
Van procacciando i più stimati santi,
Tormenti inusitati, orrori e pianti:
Tante piaghe non ha l'Apocalisse,
Armi contra tuoi mal cogniti amici,
Come son'io, tu il sai, se vedi il core;
Mia vita e passïon son pur tuo segno.
Se torni in terra, armato vien, Signore;
Chè altre croci apparecchianti i nemici,
Non Turchi, non Giudei; que' del tuo Regno.

Alla morte di Christo

Morte, stipendio della colpa antica,
Della invidia figliuola e del niente,
Tributaria e consorte del serpente,
Superbissima bestia ed impudica;
Credi aver fatta l'ultima fatica,
Sottoposto a tuo Regno tutto l'ente
Contra l'onnipotente, onnipotente?
Falsa ragion di stato ti nutrica,
Per servirsi di te scende all'abisso,
Non per servire a te: tu l'armi e il campo
Scegli, e schernita se' da un crocifisso.
S'e' vive, perdi: e se muore, esce un lampo
Di Dëità dal corpo per te scisso,
Che le tenebre tue non han più scampo.

Al sepolcro di Cristo, Dio nostro, a' miseredenti

O tu, che ami la parte più che il tutto,
E più te stesso che la spezie umana,
Che i buon persegui con prudenza vana
Perchè al tuo stato rio rendon mal frutto;
Ecco gli Scribi e Farisei del tutto
Disfatti ed ogni sêtta empia e profana
Dall'ottimo che i buoni trasumana,
Mentre in sepolcro a lor pare distrutto.
Pensiti aver tu solo providenza,
E'l ciel, la terra e l'altre cose belle,
Le quali sprezzi tu, starsene senza?
Sciocco, d'onde se' nato tu? da quelle:
Dunque ci è senno e Dio. Muta sentenza.
Mal si contrasta a chi guida le stelle.

Nel sepolcro di Cristo.

Quinci impara a stupirti in infinito,
Che l'Intelletto Divino immortale
Perchè divenga l'uom celestïale,
Si sia di carne, (o Santo Amor!) vestito;
Ch'egli sia anciso da' suoi e seppellito;
Che poi sen venne a vita trïonfale,
Ed ascese in cielo; che ciascun fia tale,
Chi s'è con lui per vivo affetto unito.
Che chi muore pel caldo di ragione,
Sofisti atterra, ipocriti e tiranni,
Che vendon l'altrui mal per divozione:
Che il giusto morto i vivi empii condanni;
Or fatta legge al mondo ogni sua azione,
Ed ei giudice al fin degli ultimi anni.

Nella resurrezione di Cristo.

Se sol sêi ore in Croce stette Cristo
Dopo pochi anni di fatiche e stenti,
Ch'ei soffrir volle per l'umane genti,
Quando del ciel fece immortale acquisto:
Che ragion vuol, ch'e' sia per tutto visto,
Sol pinto e predicato fra tormenti,
Che lievi fûr presso a' piacer seguenti,
Finito il colpo rio del mondo tristo?
Perchè non dire e scriver del gran Regno,
Ch'e' gode in cielo, e tosto farà in terra,
A gloria e laude del suo nome degno?
Ahi, folle volgo, che affissato a terra
Sei di veder l'alto trionfo indegno:
Onde sol miri al dì dell'aspra guerra.

Credeva nella rivelazione e dimostrollo con due sonetti, uno *Cavato dall'Apocalissi e Santa Brigitta.*

« Molti secoli son, che l'uman germe,
Vinto dal rio costume, al mondo diede
Genti doppie di sesso e doppia fede,
Pronti a gl'inganni, alle virtuti inferme.
In mezzo a tanti mali io per vederme
Stava piangendo, ed ecco che s'avvede
Europa in parte, dove men possiede,
Ambo li porti di lascivia il verme.
Quel che aspettavan tutti i vati insieme
Veggo più venti correre a vendetta
Contra la belva, onde natura geme.
Vn destrier bianco il suo cammino affretta,
Di nostra redezion verace speme:
L'adultera il destin temendo aspetta.

E l'altro, *Su la statua di Daniele.*

« Babel disfatta, che fu l'aurea testa,
Venne l'argenteo petto, Persia; a cui
Ventre e cosce di rame, siete vui
Macedoni, a cui Roma ultima resta.
Fûr due gambe di ferro note in questa;
Ma le dita han di terra, i piedi sui
Significando i regni or sparti e bui,
Di chi fu schiava ed or donna funesta.
Ah! terra arsiccia, donde sempre fuma
Vana gloria, superbia e crudeltate,
Che infetta, accieca, annegrica e consuma!
Ma voi la Bibbia e Daniel negate
Per schifar questo: ch'è vostro costuma
Coprirvi di menzogna e falsitate.

Con pensieri gravi e filosofici diresse il suo canto nella canzone « *Alla Prima Possanza* », invocando tutte le creature, l'uomo, la terra, il cielo a sciogliergli un inno di laude. In questa poesia ei mostrasi sublime ed originale. La sua voce si eleva dal fondo delle prigioni, ed è la espressione di un cuore tribolato e fidente; di un cuore, che non trova verun conforto e sollievo, che nel potere di Dio,

Alla prima Possanza

I. Le potestati umane tanto m'hanno
Travagliato, che omai vengo a pensare,
Ch'io peccai contra la Possanza Prima;
Però che di Saturno più di un anno
Tutto nel Senno Primo a contemplare
Mi diedi e al Primo Amor volsi ogni rima,
Di te tanto scrivendo,
Quanto per lor ti intendo,
Di cui doveva far principal stima.
Or io volgo il mio stile
Alla tua dignitate,
Perdon chiedendo umile
Ed aiuto, o Suprema Potestate.

II. Dove manca possanza, il patimento
Che al non esser le cose sempre tira,
Abbonda, e'l caso avverso ad ogni male;
Ond'io tanti anni mi trovo scontento.
A te, Valor, dunqu'oggi alzo la mira,
A cui soggiace ogni forza fatale:
Che'l senno e l'amor pio,
Come or ben confesso io,
Senza la tua difesa poco vale.
Può amar chi ha potenza,
E sa chi può sapere,
Ed è chi aver può essenza,
Dunque ogni quiddità vien dal potere.

III. L'intrinsico poter fa che sussista
Ogni essere, e l'intrinseco il difende:
Si è d'altri, o parte, e non da sè, nè tutto.
Sta il mondo e gli enti magni in questa lista,
A cui precede chi da nullo pende,
Dio, che interno valor solo ha per tutto.
Ma può, se poter vuole
E se poter sa; e suole.
In sè volgendo quel, che in lui è produtto,
Saper se puote ed ama,
E voler se può e sape:
Dunque tre in un si chiama,
E distinzion d'origine sol cape (1).

IIII. Possanza e senno producono amore
Vnitamente, e però tutte cose
Aman l'esser però, che sanno e ponno,
Ma sanno, perchè ponno solo. Autore
Dunque del senno primo ben si pose
Il primario poter degli enti donno.
Ma perchè regge amando,
Ed opera insegnando
E l'esser, quando è desto e quando è in sonno,
D'essi tre si compone,
Saran tre preminenze
D'ogni effetto e cagione
Semplici metafisiche semenze.

V. E ciò ch'è, perchè puote, sape ed ama,
Non è quel ch'esser non può, ignora o abborre,
Per sè, o per forza d'altri, o del primo Ente
Ch'è monotriade: e quel ch'all'esser chiama
Partecipando tre eminenze corre
Pur limitato sempre dal niente
All'esser suo finito,
Che sta in quello infinito
Essere eterno, solo, indipendente,
Che creò come base
D'ogni essenza seconda
Lo spazio, immenso vase,
Ch'è penetrato, penetra e circonda.

VI. Quando di contener virtù donasti
Al luogo, e dal tuo senno senso prese,
E dall'amor, amor di farsi pieno,
La gran mole corporea ingenerasti,
Delle virtuti agenti atta all'imprese
In due triadi consimili a quel seno.
Poscia i maschi possenti,
Che di lei due elementi,
Cielo e terra formàro; e del più e meno
Di lor gare e rovine
Ogni mistura uscia,
Dio influendo a tal fine,
Necessitate, fato ed armonia.

VII. La vita a gli enti varii che seguiva
Era virtute in quanto da te nacque.
Ma quel, che dal non esser timor venne,
Ogni vizio produsse, e la nociva
Ragion di stato, e poi'l mal proprio piacque,
Che'l senso indi impotente a ciò si attenne.
Ma se ti svegli ormai,
In meglio muterai
Natura madre e i figli, come accenne
L'impotenza e'l peccato
Torrai dai senni umani;
Tutti in un lieto stato
Gl'imperii addurerai varii, profani.

VIII. Darai alla vita di durar virtute:
Forza alla legge, che'l gran senno mise:
Vigor all'amicizie, d'amor prole.
Senza te gli enti han le bontà perdute,
Vennèr le insidie e l'unità divise,
Che invidia partorìro e false scuole;
Timidità e pigrizia,
Sconfidenza, avarizia;
Viltade e crudeltà, che starsi suole
Non san l'una dall'altra.
Ma dove è tua fortezza,
Ogni natura è scaltra;
Nè teme il mal, onde disfarne sprezza.

VIIII. Canzon, di' al Poter Primo,
Che per mancanza sua sto in tal paura,
Che meditar non posso la scrittura,
Traggami da questo mio
Inferno, ed in effetto,
Se tutto il mio soggetto
Ei non sarà, me stesso empio condanno,
Dia mo' al perpetuo lagrimoso affanno.

E dirige tre altre canzoni al *Primo Senno*, a Dio, nelle quali il poeta sopra tutto fa ammirarsi per novità di pensieri e per concetti elevati e sublimi,

CANZONE. I.

I. Illustra, o Primo Senno, il senno mio,
Tu che inspiri il sapere all'universo,
Come dal primo Amore
E dal primo Valore
Vien ogni possanza e voglia. Tu il mio verso
Fa di te degno, e del mio gran desio.
Che se necessitate
Influsso è di possanza,
E di amor, armonia,
Da te dipende il Fato e l'ordinanza;
Tu reggi amor, guidi la potestate
Ed ogni Gerarchia,
Tu giudice ed autor di veritate.

II. Era il Senno degli Enti da principio,
Ed era appresso Dio, era Dio stesso,
Siccome era il Potere,
E l'Amor, che tre vere
Preminenze dell'essere io confesso,
Degli enti tutti un interno principio:
Onde ogni parte e tutto
Puote ed ama e conosce;
Essere ed operare;
Segue le gioie e fugge dalle angosce,
Strugge il nemico per non esser strutto.
E'l simil fa cercare,
Dal che fu il mondo in ordine ridutto.

(1) A questa strofe si appone la seguente nota. « Ha bisogno di potere estrinseco chi è parte e non è tutto, o procede da altri e non da sè. Intrinseco l'ha il mondo, e forse gli angeli in parte, sebbene da Dio hanno l'essere e'l potere per conseguenza; pure possono sempre essere per quel, che Dio gli donò essere come tale e come da sè. Ma Dio solo è vero potere interno. Ma perchè Dio può, volendo e sapendo, e sa potendo e volendo, e vuole potendo e sapendo è in tre uno, e solo si distingue per le relazioni di origine. Vedi questa sottile disputa nella seconda parte della *Metafisica* dell'autore».

III. Autor dell'universo e di sue parti
Fu il Senno; a cui Natura è quasi figlia,
L'Arte nostra è nipote,
Che fa quel che far puote
L'idee mirando, che la Madre piglia
Dall'Avo, che d'un arte fe' tante arti.
Però, se sente ed ama
Fer essenza e per atto
Ogni ente e l'altre cose
In quanto sente sè mutato e fatto
Quelle per accidente. Indi odia e brama
Chi a male o ben l'espone,
Talchè il mutarsi in noi saper si chiama.

IIII. Ma non del tutto, chè saria morire
In sè e farsi altro, come legno fuoco:
Ma di poca mutanza
Si nota per sembianza:
Che il resto è, addoppiando molto o poco:
Dunque saper discorso è del patire.
Ma lo Senno Primiero,
Che tutte cose feo,
Tutte e insieme e fue:
Nè per saperle in lor, si muta Deo,
S'egli era quelle già in esser più vero.
Tu inventor, l'opre tue
Sai, non impari, e Dio è primo Ingegnero.

V. Come le piante al suolo, i pesci all'acque,
Le fiere all'aria e gli splendori al sole
Han si continovate
Le vie, che staccate
Si svanisce il vigor, riman la mole:
Così al Senno Primo unito nacque
Come è bisogno e quanto
Per conservarsi ogni ente
Con più o manco luce;
E da lui svelto ignora, muore e mente;
Nè si annullando e variando manto,
Quel che può, si riduce
Come ogni caldo al sole, al Senno Santo.

CANZONE II.

1. La luce è una, semplice e sincera
Nel Sole e per sè stessa manifesta,
Ch'è di sè diffusiva
E moltiplicativa,
Agile, viva ed efficace e presta,
Tutto vede, e veder face in sua sfera.
Poi negli opachi mista
Corpi, vivezza perde,
Nè per sè si diffonde,
Di color giallo, azzurro, rosso e verde.
Prende nome, secondo l'ombra trista
Più o meno la nasconde:
Nè senza il primo lume può esser vista.

II. Così lo senno in Dio senza fin puro,
Moltiplicabile, unico e veloce
Tutto ad un tratto vede,
Forma, insegna e possede;
Detto quà verbo, e in ciel di miglior voce.
Partecipato poi del mondo oscuro,
E di finita forza,
Teme, ama, odia ed obblia;
Nè più Dio; ma vien detto
Natura, Senno, Ragion, Fantasia;
E secondo più o men dura ha la sua scorza,
O più o meno è schietto
Più o manco fa: ma in Dio più si rinforza.

III. Spirto puro, qual luce, di tutti enti
Ben s' inface, e gl'intende in quella guisa,
Che essi in sè stessi sono;
Ed a scorgere è buono,
A giudicar di quel, che gli si avvisa,
Il resto e li simili e i differenti.
Ma l'imperio infelice,
Qual rossor rosse scorge
Le cose, e non come enno,
Ed una in altra sembianza mal sorge:
Laonde il natural mentire indice,
Ma non lo scaltro, un Senno
Di natura corrotta e peccatrice.

IIII. Chi tutte cose impara e tutto fassi
Qual Dio: ma non del tutto ed in essenza,
Come è la cagion prima,
Che alma di tanta stima
Far cose vive sol con l'intendenza
Potria, e del spazio comprendere i passi;
Quanti il freddo e caldo hanno
Gradi e momenti il moto,
E del tempo gl' istanti;
Quanti Angeli, e vie il lume, e corpi ha il vòto;
Le riforme, che a lor vengono e vanno,
I rispetti e sembianti;
Quanti atomi in ogni ente, e come stanno.

V. Chi che si sia purissimo, dappoi
Che averia conosciuto tutte cose,
Non si potria dir certo
D'una sola esser certo:
Quant' arti, parti e rispetti Dio pose
In lei, co' tanti ognor divarii suoi;
Ch' e' non è dentro a quella;
E sè dentro a sè ignora:
Onde con sua misura,
Non con quella dell'esser, certo fora,
Se tutto s' internasse. L'uom, la stella,
L'angel, ogni fattura
Diverso han senso pur d'ogni cosella.

CANZONE III,

I. Tanto senno have ogni ente, quanto basta,
Serbando a sè, alla specie, al mondo, a cui
Per tanto tempo è nato,
Per quanto Dio ha ordinato
Pel fato, a cui serviamo più che a nui;
Ond' altri in fior, altri in frutto, altri guasta
Di noi nel materno alvo.
Come per uso vario
Facciam pur noi dell'erbe,
Cui pare ingiusto il nostro necessario.
Così a noi, mentre s'offre or folto, or calvo,
Par che ragion non serbi
Il fatal capo, che 'l mondo tien salvo.

II. Cosa stupenda ha fatto il Senno Eterno,
Che ogni ente, benchè vil, non vuol cangiarsi
Con altri: onde s' aiuta
Contra il morir, che 'l muta;
Ma vorria, e crede solo in sè bearsi:
Chè ignora l'altrui ben, sape il suo interno.
O somma sapienza,
Che di nostra ignoranza
Si serve a far ciascuno
Felice o lieto, e l'universo avanza!
Gabbia di matti è il mondo; e se mai senza
Di follie fosse, ognuno
S' ucciderìa, anelando più eccellenza,

III. La fabbrica del mondo e di sue parti,
E delle particelle e parti loro,
Le varie operazioni,
Che han tutte nazioni
Degli enti nostri e del celeste coro;
Varii riti, costumi, vite ed arti
De' passati e presenti,
Degli astri e delle piante,
De' sassi e delle fiere,
Tempi, virtuti, luoghi e forme tante;
Le guerre e le cagion degli elementi
Noti, chi vuol sapere
Ch' e' nulla sappia, e non con finti accenti.

IIII. Spirto puro e beato solo arriva
A sì saggia ignoranza; nè può farsi
Puro chi non è nato
Per colpa altrui, o per fato.
Può di natura il don più raffinarsi
Con gli oggetti e con l'arte educativa,
E farsi ampio e chiaro:
Ma non leggier di greve,
Se di savii e di eroi
Senno e forza ogni alunno non riceve.
Nè si trasfonde se fiacco ed ignaro
Figlio fanno: onde puoi
Considerar altronde don sì caro.

V. La purità natia dunque si tira
Dall'armonia del mondo e d'ogni corda,
Che vario suon disserra,
Tesa in Ciel ed in Terra;
E chi sa ingenerarla, a lor s' accorda,
Dove, onorato, Dio sua grazia aspira.
O felice soggetto, degno di favor tale,
Che Dio in lui di sè goda!
Poscia è felice chi tanto non vale,
Se ascoltando s' unisca a quel perfetto:
Ma d'ogni ben si froda
Chi nato è impuro e schifa il saggio e schietto.

E riconosce il Senno Primo Creatore nella seguente « *Canzon d'amor, secondo la vera filosofia.*

I. Vdite, Amanti, il mio cantar. Sempr'era
L'amor universal, s'egli Dio spinse
A far il mondo, e non forza o bisogno.
La sua possanza a tanta opra l'accinse,
Però che dentro a sua infinita spera,
La prima sapïenza, ond' io ciò espongo,
Previde, che potea starvi l'essenza
Di simili enti, e disse: Or vi ripongo;
Ch' amor, a cui ogni essere è bontate,
Che al senno è veritate,
Vita alla potestate
L'antevista possibile esistenza
Repente amò: talch' e' ch' ha dipendenza
Dal senno e dal poter, la volve a loro:
Chè poter e sapere essi non ponno
Quel che non vonno. Dunque insieme adoro
Possanza, senno, amor, primo ente e donno.

II. Il perfetto animal, che or mondo è, pria
Era confusion quasi un grand' uovo,
In cui la Menotriade, alma parente,
Covando espresse il gran sembiante nuovo.
Però necessità, fato, armonia,
Influendo, il poter, l'amor, la mente
Sopiti sciolse a farsi in membra tante,
Natura, fabbri intrinsechi, e semente;
Onde ogni ente è, perchè esser può, sa ed ama:
Non può, ignora o disama
Chi al morir si richiama;
Il che di vita in vita è gire errante,
Che la spera vital sempre è più innante.
Ma le tre influenze abbreviâro
Il saper delle parti, ond' esse incerte
Degli altri esseri e vite solo amâro
La propria, ed abborrir di farsi esperte.

III. Il Primo Ente Divino, uno, immortale,
Tranquillo sempre è l'infinito Bene,
Proprio oggetto adeguato del su' amore.
Or perchè ogni esser da quel primo viene
È buono e lieto oggetto naturale
Del proprio amor, talch' egli ama il fattore,
Sè stesso amando, di cui è certa imago.
E perciò s' ama d'infinito ardore,
Bramando farsi infinito ed eterno;
Ch' è tal l' Autor Superno.
Quindi nasce odio interno
Contra 'l morire, in chi non è presago
D' esser vicin più al primo, ond' è sì vago;
Ch' anzi odiar sè, che lui, può Bene immenso.
Del bene il senso amor spira per tutto;
Ma alle parti mortai del male il senso,
Per parzïale amor, l'odio ha produtto.

IIII. Dio cosa nulla odia, chè affanno e morte
Da lor non teme; ma sua vita propria
Da lor partecipata in sè vagheggia,
Tutte avendo per buone; e benchè inopia,
Di più sembianza sua nell'alme torte
Si dica odiar, e' non langue o vaneggia;
Ch' indi e' ben non mendica; e n' ha a dovizia
Per sempre dar; ma il suo fato pareggia
Con ta' detti odii e morti, l'armonia
Di sua gran monarchia;
Nè 'l mondo a chi ben spia,
Odia sue parti; ma prende a letizia
Lor guerre e morti, che fanno a giustizia
In altre vite, dove gli è mestiero.
Così il pan duolsi, e muore da me morso,
Per farsi, e viver sangue, e questo io chiero:
Poi muore il sangue alla carne in soccorso.

V. Cosa mala io non trovo a Dio ed al Mondo,
Nè tema o gelosía: ma da fiacchezza
Nacquero delle parti, o dal difetto
Di quel, che a molti è gioia o sicurezza.
Vna comun materia ha il spazio tondo,
Di cui far regno amò, stanza e soggetto,
Ogni attivo valor per eternarsi.
Dal che necessità punse l'affetto
Del consimile a far lo stesso; e guerra
Pone il fato; e disserra
L'armonia cielo e terra.
Ecco lite d'amor per amor farsi.
Con il re pugna, non con Davo: ed arsi
Gli enti ha il fuoco per fuoco amico farli:
E la terra vorria, che fosser sui.
E dal non esser nasce il contrastarli,
Dall'esser amicizia, e un di dui.

VI. Amor, che dal Valore e Senno Primo
Procede, e lega que' con dolce nodo
Del sommo Ben, ch' è l'esser suo mai sempre,
È volontate e gaudio sopra modo
Di sè a sè, sicur bene, sempre opimo;
Amor infuso del mondo alle tempre
Del suo gaudio e comodo è pur desire,
Che nel futuro mai non si distempre;
Onde egli perda il sembiante divino.
Ma l'amor, che 'l destino
Fe' alle parti meschino,
Piuttosto è desiderio, che gioire
Del proprio ben, che va sempre al morire.
Amor dunque piacer d'immortal vita
In tutti: ma chi in sè perderla sente,
La cerca altronde, e 'l consiglio l'invita
A trovar via di non morir repente.

VII. L'inopia dunque pregna dal consiglio
Regenera amor fieri, ardenza e fame,
Cupidigia, appetito e zel di quelle
Cose, ch' intraman della vita il stame.
Onde il sol mangia la terra; e di piglio
Ella al ciel dà, e vorria mangiar le stelle.
Fa di tal guerra e di lor semi il Fato,
Spirti, umor, pietre, animai, piante; ed elle
Mangiansi l'un l'altra: ove amor fassi
Gioir, mentre rifassi
Pian pian quel, che disfassi:
Chè gioia del sentirsi esser serbato,
Atto è; e 'l dolor del sentirsi turbato,
Cui sommo è ben la conservazïone,
E sommo mal è lo distruggimento.
Però diciam le cose male o buone
Ch'a lor son via, cagion, mostra e fomento.

VIII. Del nemico la fuga e la vittoria,
E del cibo il restauro non bastando
Ad eternar, il senno amante, visto
Che 'l sol produce, la terra impregnando,
Tante sembianze: revocò a memoria
L'arte divina, e 'l mortal sesso misto
Partio in due, che sembra Terra e Sole,
Servendosi del caso; ond' ha provvisto,
Che dessi uniti, amor, per be' lambicchi,
Virtù vital dispicchi,
Che d' esser li fa ricchi,
Morendo in sè, nella futura prole,
Per questo amata, più che amante; e suole
Qui amor vôlto in gioir, scordar il senno
Come fan gli altri della inopia figli,
Seguendola in più e meno: onde vizi enno
Come virtuti son presso a consigli.

VIIII. Però dovunque amor del suo ben scorge
Segnale alcun, che bellezza appelliamo,
Pria che lasci pensar s' ivi s' asconda
Il ben che 'l serva, accorre; e qui pecchiamo:
Chè fuor di tempo e luogo, o più o men porge
L'idea vitale, o in terra non feconda,
Dove, pur preparata al gran fin, gioia
Sentendo, in più error grande si profonda,
Ch' ella d'amor sia oggetto e fin sovrano,
Non saggio, esca e mezzano
Del viver sempre. Ah! insano
Pensier, che ogni viltà produce e noia,
Nè cieca legge smorza tanta foia;
Ma il gran saper d'amor viste ir l'antenne
Al non morir, il che fra noi mancando,

All'alto volo gli veste le penne
D'eternità, che andiam quaggiù cercando.

X. Visto gli eroi, filosofi, più prove,
Che 'l cibo e 'l generar fallano spesso,
E 'l figlio tralignante perdè al padre,
Invece di servar, l'esser commesso:
Punti d'amor divin, ci par che giove
Più propagar le cose più leggiadre,
Sprezzar la parte per lo tutto; e 'l seme
Pria in tutti gli enti, la bontà lor madre
Mirando, amando, han sparso e la sembianza
Di lor senno e possanza,
Di Dio ampliati ad usanza,
In tutto almen l'uman genere insieme,
In detti, in fatti ed opre alte e supreme:
E preser l'alme belle ad impregnare
Di lor virtù, che trae di vaso in vaso
Lor vita; ma pur manca a lungo andare:
Chè solo Dio resiste ad ogni caso.

XI. Te, Amor, sfera infinita, alma e benigna,
Che 'n ciel di copia, in noi d'inopia hai centro,
Circondato dal cerchio sensitivo,
Onde chi sente più, più d'amor gode;
Io, che son teco a tutte cose dentro,
Canto, laudo e descrivo;
Per te si abbraccia il van le cose sode,
E le virtù la mole, onde consiste
Dell'universo l'ordine distinto,
Per te di stelle e d'uomini dipinto;
Per te si gira il Sol, la terra piglia
Vigor, onde poi tante cose figlia;
Per te contra la morte si resiste,
E contra il mal, che tanto ci scompiglia.
Tu autor di gentilezza,
Distruttor di fierezza,
Di te son le repubbliche ed i regni,
E l'amicizia, ch'è un amor perfetto,
Che contra il male accomuna ogni bene.
Tu se' d'eternità frate, alla spene
Soprabbondanza di eterno diletto:
Tu vinci la possanza e l'intelletto.

E crede, il Senno Primo esser provido dell'uomo e di ogni altra creatura, in un sonetto « *Della Providenza*,

« La fabbrica del mondo e di sue parti,
E di lor particelle e parti loro,
Gli usi accertati, il mirabil lavoro
Pon saggio autor buon senza fin provarti.
Poi gli abusi dei bruti e di nostre arti,
De' mali il gaudio e de' buoni il martoro,
L'errar ciascun dal fine, a me ch' ignoro
Dicon, che il fabbro dal rettor s' apparti.
Possanza, senno, amor dunque infinito
Commette altrui il governo, e si riposa:
Dunque s' invecchia, o si fa negligente?
Ma un solo è Dio, da cui sarà finito
Tanto scompiglio, e la ragion nascosa
Aperta, onde peccò cotanta gente ».

Riconosciuto come creatore e provido il Primo Senno, il poeta ne cerca il bisogno di amarlo con un sonetto, *Introduzione ad Amore, vero Amore*, ove dimostra, che se lo amante si raddoppia, perchè si immedesima con l'obbietto amato, e perciò addiviene più forte per qualunque intraprendimento, tanto maggiormente l'uomo si renderà invitto, quando stringasi in amore a Dio, e renderassi operator di portenti, fino a trasportare i monti ed a fermare il Sole. E soggiunge, che gli uomini *son lupi e zebbe* del loro bene; e *pecore* divorate dal loro *amore lupino*, privandosi dell'amor divino, che ci può deificare e renderci capaci di comandare a tutte le creature. Niuno altro poeta forse ha dato fuori un concetto più sublime.

« Il vero amante sempre acquista forza,
Chè l'imagine amata e la bellezza
L'anima sua raddoppia; donde sprezza
Ogni altra impresa ed ogni pena ammorza.
Se amor donnesco tanto ne rinforza,
Quanta gloria darà, gioia e grandezza
Vnita per amor l'eterna altezza
All'anima rinchiusa in questa scorza?
L'anima si faria un immensa spera,
Che amar, saper e far tutto potrebbe
In Dio, di maraviglie sempre altera.
Ma noi siamo a noi stessi lupi e zebbe,
Senza il vero amore, luce sincera,
Che a tanta altezza sublimar ne debbe.

In un altro sonetto dimostra «*La cagione perchè meno si ama Dio, Sommo Bene, che gli altri beni, è la ignoranza.*

« Se Dio ci dà la vista e la conserva,
Ed ogni nostro ben da lui dipende,
Ond' è, che amor divin l' uom non accende,
Ma più la ninfa e 'l suo signore osserva?
Chè l'ignoranza misera e proterva
Che s' usurpa il divin, per virtù vende:
Ed a cosa ignorata amor non tende;
Ma bassa l'ale e fa l'anima serva.
Qui se n'inganna poi e toglie sostanza
Per darla altrui; ne' vili ancor soggetti
Ci mostra i rai del ben, che tutti avanza.
Ma noi l'inganno, il danno, ahi maledetti!
Di lui abbracciamo, e non l'alta speranza
De' frutti, e 'l senso degli eterni oggetti ».

Ponendo mente il Campanella di manodurre l'uomo all'amor vero, a Dio, incomincia con una «*Canzone della bellezza, segnal del bene, oggetto di amore.* In essa quanti pensieri sublimi escono dalla penna del poeta potrà, senza esser da noi qui raccorciati, intendere il leggitore, che saprà farsi addentro alla mente di lui,

I. L'amore essenzïal, cui son radici
Senno e valor nativi, donde in terzo
S' integra ogn' esser, si conserva e chiama,
Bontà, verità e vita; a grande scherzo
In voglie accidental diffonditrici
Dell'essere, come arbor si dirama;
O perchè in sè l'ha a perdere, o per mostra
Di suo' beni a bëar altri che s' ama.
Talchè un Cupido in ciel di copia nasce
Gioiendo; e con ambasce
Qui d' inopia un che pasce
Pur letizia di vincere la giostra
Contra il morire, in questa bassa chiostra.
Or fra le cose ancor, che tutte buone
A sè, al mondo e a Dio, perchè salute
Sono all'altre, o fatal distruzione,
Pose un gran segno la prima virtute.

II. Bellezza dunque è l'evidente segno
Del bene, o proprio all'ente in cui risiede,
O di ben, che indi può avvenire, a cui
Par bello, o d'ambi; e d'altri può far fede.
Ecco la luce del celeste regno,
Beltà semplice e viva, mostra a nui
Gran valor, che gli avviva e giova a tanti:
Sol brutta all'ombra, bel degli enti bui.
Di serpi e draghi il fischio e la bravura,
E la varia pittura
A noi ci fa paura,
Gli rendon brutti e tra lor belli e santi.
L'umiltà di cavalli e di elefanti,
Segnal di servitù e di poco ardire,
Fa brutta a loro, ma a noi bella vista
Del poter nostro, e ben di lor servire:
L'altrui virtù al tiranno è brutta e trista.

III. Bella ogni cosa è dove serve e quando;
E brutta dov' è inutile, o mal serve,
E più si annoia: e pur l'altrui bruttezze
Bello è vedere, e guerra in mar, che serve,
Perchè tua sorte o virtù vai notando:
Impari a spese altrui mire prodezze.
Brutto è, s' augura a noi male, o rimembra;
Vedere infermi, povertà ed asprezze;
Il bianco, che del nero è ognor più bello,
Più brutto è nel capello,
Che addita testè avello:
Pur bello appar, se prudenza rassembra:
Belle in Socrate non le strane membra,
Note d'ingegno nuovo: ma in Aglauro
Sarian laide; e negli occhi il color giallo
Di morbo indicio, è brutto, e bel nell'auro,
Ch'ivi dinota finezza e non fallo.

IIII. S'ella nota ogni ben strano e natio,
E principi son Senno, Amore, Forza,

Giocondi sempre ed utili ed onesti,
Cui le virtù son figlie e gli altri scorza:
Chi più senno, alta possa ed amor pio
Mostra, è beltà più illustre: onde i gran gesti,
Spontanee morti e cortesie di eroi
Paion sì belli; e mai non sono infesti
Di savii le dottrine, leggi e carmi,
Ond'io posso eternarmi;
E l'altrui glorie e l'armi,
E far gli altri prudenti a viver poi,
Son le più ampie bellezze fra noi:
Bello è la nave o il cavaliero armato
Veder, in cui più forze addoppia l'arte;
Ma più Archimede, saggio opporsi al fato,
Franger le navi e trasvolar, di Marte.

V. L'arte divina negli enti rinchiusa,
Che natura appelliam, gli esempii prende
Da Dio per farli, e la nostra da lei.
Però il soggetto brutti o bei non rende
Nostri artificii; lo imitar gli accusa.
Così degli aurei li marmorei Dei
Più bei puon dirsi, arte maggior mostrando;
E più Tersite in scena, che gli Atrei.
E di Dante lo *Inferno* più bel pare,
Ch'e' più il seppe imitare,
Che'l *Paradiso*: e care
Voci e sensi traslati enno, ampliando
L'ingegno, e ben incognito illustrando;
Se no, fien tane, o be' drappi in Gabrina,
Che segnalano il mal del bene in loco;
E fan bruttezza doppia tanta fina,
Quanto il papato a chi deve esser cuoco.

VI. Or, se beltade è di bontà apparenza,
Sarà oggetto a quei sensi sol, che lungi
Scorgono, come all'occhio ed all'udito,
Cui la ragione e i sensi interni aggiungi.
Ma del gusto e del tatto alla potenza,
E d'ogni senso, in quanto è tatto unito,
Il bello è bene; e se com'ella aspira,
Sofia s'accoppia al Senno suo marito.
Così beltà di ninfa al vago in atto
D'amor ristretta affatto,
Di dì o di notte fatto,
Passa in giocondo ben, d'onde ella aspira.
Bontà fruisce amor: bellezza ammira.
Bella è la melodia; ma quando s'ode
Dentro al mobile spirto si fa dolce,
Se quel moto amplia, ond'e' vive e gode;
Ma lo strano offende e lo sbatte e non molce.

VII. D'ogni ben che conserva in qualche foggia
L'essere in sè, ne' figli o nella fama,
Beltà il segno si dice; ma la forma
Per più propria beltà si pregia ed ama
Perchè la virtù scopre, ch'intra alloggia,
Come la mole a gli usi suoi conforma,
L'arriva e tempra con arte e possanza.
Ma, se mal serve all'uso di chi informa,
Come goffo giubbon fa laido volto,
Segnal d'ingegno stolto,
O di poter non molto,
Chi non potè, o non seppe sua stanza
Formar; ond'è di vita rea speranza.
Ma s'ella è brutta fuori e bella dentro,
Come in Esopo, industria asconde e vita.
Peggio è, se è bello il cerchio e brutto il centro:
Pessima è, quando è d'ambi mal fornita.

VIII. Beltà composta ne' corpi ricerca
Procerirà e di membri simmetria,
Gagliarda agilitate e color vivi
Di moti e gesti a tempo leggiadria.
Più i maschi che le femmine Dio merca
Con ta' segni; onde son più belli e divi;
Però più amati, e quelle amanti piùe.
Dunque nani, egri, tronchi e goffi, privi
Son parte di bellezza, o vecchi e smorti,
Grossi, deboli e storti,
E pigri, male accorti.
Se brutto in nulla alcuno al mondo fue,
Tenêr tutte virtù le celle sue.
Pur ogni bello è fior di qualche bene,
E d'alcun bello è fior la venustate.
Di tutti quello e questa a mentir viene,
Che sta in note all'altrui gusto formate.

VIIII. Giovane bella, sugosa e valente
Promette lunga vita, e nutrimento
Al seme ed a noi gioia, onde può tanto.
Se poi non trovi sì dolce il contento,
Come ella addita, par brutta repente:
E la fraude, fierezza e stranio ammanto
L'infetta sì, che più nuoce che giova;
Par brutta, come un simulato santo.
Ricchezze e onor, di virtù testimoni,
Son be'; ma più i demòni,
Che que' dati a non buoni,
Che di comun rovina son gran prova.
Bello è il mentir, se a far gran ben si trova.
Or, s'ogni cosa in noi può al mal soggetti
Bella in qualch'uso farsi, a Dio ed al mondo,
Dove ha infiniti ognuna usi e rispetti.
Quanto fien belle, e più l'Autor giocondo!

X. Guerre, ignoranze, tirannie ed inganni,
Mortalità, omicidii, aborti e guai,
Son begli al mondo, come a noi la caccia,
Giuochi di gladiatori e pazzi gai,
Arbor uccider per far fuoco e scanni,
Vova e polli, onde il corpo si rifaccia;
Far vigne, servi ed api, e tor lor frutti;
Reti qual ragno, che le mosche allaccia;
Finger tragedia, se in vita anche allegra,
Passando ogni morte egra,
Più parti al mondo allegra:
Ma più bello è che paian mali e brutti,
Se non in caos torneremo tutti.
Alfin questa è commedia universale.
E chi filosofando a Dio si unisce,
Vede con lui, ch'ogni bruttezza è male:
Maschere belle son; ride e gioisce.

XI. Canzon, se volontario ogni ente onora
Bellezza per natura e non per legge,
Di' ch'ella sia di Quel, che'l tutto regge,
Trasparente splendor, ch'ogni bontade
Derivamento è di Divinitade,
Che bea col bene, e col bello innamora,
Onde eretica uccide e stolta accora
Gli sprezzator di quella,
Che al gran Dio ne rappella
Da' morti ed a man fatti simulacri,
Mostrando in tutte cose
Di Dio imagine vive e tempii sacri,
Quanto senno e possanza in farle pose.

Nella *Canzone* precedente il Campanella, cantando della *bellezza* più sublimemente di quello, che fece il Petrarca, dimostrò di essere non altro, che un segno, che ci richiami a Dio, fattor d'ogni bellezza. Con la seguente «*Canzone del Sommo Bene, oggetto di amor naturale*», dimostra, che solo Dio è il sommo Bene di tutti gli enti. Colui che saprà intendere i pensieri del poeta filosofo, ben s'accorge che il Campanella pari all'Alighieri, per originalità, andava.

I. Ogni cosa si dice bella o brutta,
In quanto bene o male rappresenta.
Ogni cosa si dice mala o buona,
In quanto causa, dispone o fomenta
Immortal vita o morte, in parte o tutta.
Chè sommo bene, e sommo mal consona,
Quello oggetto final di tutti amori,
E questo tutti gli odii muove e sprona.
Ogni altro bello e ben or s'ama e prezza,
Ed or s'odia e disprezza,
E par malia e bruttezza,
O al medêsmo, o a diversi amatori,
Che al ben sommo ora spine ed or son fiori,
Che a nullo ente unqua annoia, e sempre rape.
Tutti, ch'è per sè buono sempre e solo.
Quanto s'opra, si può, s'ama e si sape,
S'indrizza a lui, siccome fuoco al polo.

II. Cercare il cibo e prepararlo al ventre;
Palla seguire e Venere in gran pena,
E la propria sostanza in lei deporre;
Città abitar, che in tanti gusti affrena;
Pugnar per lei, e ben far ad altri; mentre
Sommo Ben non movesse il senno a tôrre
Tante brighe, vorria renderle nullo.
Ma il viver sempre, ch'indi viensi a côrre
In sè, o nella fama, o nelli figli,

Dolzor diede a' perigli,
Ed a gli agi scompigli.
Così noi or la sferza, or il trastullo,
Perchè egli impari, usiamo col fanciullo.
Palla dunque non ha, Venere o Bacco
Gioie per sè; ma a questo fin più altero
Onde attuffan, s'è vuoto o colmo il sacco;
E spesso è lor preposto il dolor fiero.

III. Se di vivere in scambio alcun s'uccide
Sè stesso, o i figli, o l'opre sue famose;
Lo fa per migliorar di vita, essendo
Il viver nostro e delle nostre cose
Morir continovo, che mai non vide
Senza mutarsi o mancando o crescendo;
Ed ogni mutamento è qualche morte,
Vno stato acquistando, altro perdendo
D'atto, o di quale, o di quanto, o di essenza.
E se con violenza
Si fa, reca doglienza,
E gioia, fatto con natural sorte;
E l'esser sol presente è certo e piace:
E se repente a forza il muta, duolsi
Sì che il morir comun manco gli spiace,
Che'l proprio; ch'è'l mutar come io raccolsi,

IIII. La servitute all'animo gentile
Morte propria è, che d'uom lo cangia in bruto.
E i suoi studii ed azioni in pecorine.
E per men mal Caton s'ammazza; e Bruto
Moria ne' figli tralignanti, vile
Fatto il suo gran sembiante, onde lor fine
Diè, qual Marone al suo libro dar volle
Pieno d'error, di sua fama rovine.
Viver per fama infame è vita amara,
Morte all'alma preclara,
Che sprezzando ripara
Più vera vita in gloria. Ove il Nil bolle
S'uccise un elefante; e Neron molle,
E di Siam le donne non volenti
Sopravvivere al vago. A tai più proria
Par morte mutar stato, che elementi:
Pensa altri in fama o in ciel vivere a copia.

V. Ma nullo annichilarsi unquanche intese,
Se non alcuni stolti di Narsinga,
Che solo in Niba credono posare
Senza sffanni: sentenza che lusinga
Chi sommo mal la doglia esser contese,
Che a noi guardiana della vita apparse,
E di natura medicina e sferza.
Così, se non si mang a per gustarse,
Nè Venere per sè natura fece,
Ma per servar le spece,
A noi stimar non lece
La voluttà bontà prima, ma terza,
Che segue all'esser bene: e pria anche scherza
Con tal presagio il ben dell'universo,
Perchè ogni ente si serbi a lui e propaghi.
Nel che non d'arte errante al buio immerso,
Ma di natura ogni senso n'appaghi.

VI. Ricchezze, sangue, onór, figli e vassalli
Per ben dà il fato; e pur rùina a molti
Son al nome, alla patria ed al composto,
E fan gli animi ansiosi, vili e stolti.
Del corpo i ben, che'l ciel per meglio dàlli
Sanità, robustezza e beltà, tosto
Si perdon anche, o perdon chi l'abusa,
Quando il ben grande al piccolo è preposto.
Fra tutti i beni le virtù dell'alma
Ottengono la palma;
Onde in corso ed in calma
Regge gli altri, e di mal mai non si accusa.
D'esser virtute ogni potenza è esclusa
Senza il senno di lor guida e misura,
Nè il suo senso tien l'ente, che ha l'idea
Specifica bontà in pari e manco impura,
Onde è a sè malo e strutto, e non si bea.

VII. Il ben, che all'altrui vivere s'applica
In sè, o ne' discendenti, utile è detto
Dall'uso e dall'onore in fama onesto:
D'essi appresi esce l'allegria, il diletto,
Il ricco danno, e dolce la fatica.
S'alcun atto è nocivo e disonesto,
E par giocondo, avvien che ivi fu misto
Più ben che male; e quel nasconde questo.
Dunque ogni onesto e utile è gioioso
In che serba, e doglioso
In che strugge; e dir oso,
Che senz'essi piacer mai non fu visto.
Se piace l'acqua all'egro, ohd'è più tristo,
Giova allo spîrto, o alla lingua, ove ha angoscia.
Ma perchè enno assai parti, se a più noce,
S'annullan tutte per consenso poscia;
Ond'essa perde d'utile la voce.

VIII. La dolorosa vita non si fugge,
Se non in quanto è morte: ch'essa doglia
Senso è del mal, che almen morte minaccia,
O fa alla parte dov'è: benchè soglia
Tutte serbar, se 'l mal qui unito strugge:
Onde i dolori il senno accorto abbraccia
Per gioie, e molto mal per più gran bene;
E 'l ben per mal, se più di mal procaccia.
Viver dunque secondo il senno insegna,
Felicità si tegna;
Per cui saper convegna
Tutte le cose, che il mondo contiene
Quanto fan di timor, quanto di spene.
Ma perchè manca ogni conservamento,
Che noi siam parte per lo tutto fatte,
E per Dio il tutto: il senno amante intento
Per farsi Divo a quanto può combatte.

VIIII. Canzon, dirai, che l'uom sol fa beato
Il senso, senza cui li ben son mali,
Né si sente il gioir; ma seco pure
Il mal fia ben: nè senso han l'alme impure,
Ma veggon con gli occhiali
Le cose in altra guisa, ch'elle stanno;
Nè purità può aver chi non è nato
Per sè, ma ad uso di quei, che più sanno:
Talchè si fa felice
Sol oprando quel, che 'l saggio ci dice;
Assai fa chi non sa, se sa obbedire
Tutto infelice fia chi non ascolta,
Ma nacque per servire
In quel mal, che ben fia di gente molta.
Forse fia in altre parti puro poi,
Che in varie forme s'occulta e rinasce;
E sol d'eternità l'esser si pasce;
Chè il bene e 'l mal son dolci a' denti suoi.

In un altra *Canzone* parla del *Sommo bene Metafisico.*

I. L'Essere è il Sommo Ben, che mai non manca,
E di nulla ha bisogno e nulla pave;
Amanlo tutti sempre, e sol sè stesso,
Perchè non ha maggior, nè più sôave,
S'egli è infinito, noi di morte affranca,
Chè fuor non ha, nè dentro a lui frammesso
Puote il niente star. Nè dunque alcuna
Cosa si annulla, ma si cambia spesso,
Lo spazio immenso all'esser d'ogni cosa
E base in lui nascosa,
Che solo in sè riposa,
Da cui, per cui ed in cui son tutte in una;
E da cui lontanissima è ciascuna;
Da infinito finita; e perchè è incinta.
E cinta, è vicinissima anche stante
In lui viva e per lui, s'è per noi estinta
Come pioggia nel mar mai non mancante.

II. Come lo spazio tutti enti penétra,
Locando, e d'essi insieme è penetrato;
Così Dio gli enti interna e 'l spazio, e passa
Non come luogo, nè come locato,
Ma in modo preeminente; donde impétra
Lo spazio d'esser luogo, e 'l corpo massa,
E l'agenti virtù d'esser attive,
E gli composti, in cui l'idea trapassa,
E perchè egli è, ogni ente è per sequela,
Qual splendor per candela;
Ma si occulta e rivela
In varie fogge, in cui sempre si vive,
Come atomi nell'aria. In fiamme vive
Spiace a' legni mutarsi ed esser vampe.
Godon poscia, che amor, virtute e senso
Dell'esser proprio han tutte le sue stanze,
Per quanto è d'uopo dall'autore immenso.

III. L'uom fu bambino, embrione, seme e sangue,

Pane, erbe ed altre cose, in cui godeva
D'esser quel ch'era, e gli spiacea mutarsi
In quel ch'è mo; e quel ch'ora gli aggreva
Di farsi in fuoco, in terra, in topo, in angue,
Poi piacevagli, e crederà bëarsi
In quel chè fia, chè in tutti enti riluce
La Idea divina, e pe 'l dimenticarsi.
Dunque nullo ama quel, che amar gli pare,
Altro patire o fare
Che 'l suo esser sa dare.
Che un fia due, osta in tutto: e chi esser duce
Vuole, è, in quanto è simile, o produce
Imago, onde tal si ama; e non è, in quanto
Guastasi in quel ch'e' duca abborre, ed anco
V'è quell'altro; talchè egli è un'altro tanto
E 'l savio e tutti, ancor di morte franco.

IIII. Non fece gli enti per vivere in loro,
Qual padre in figli, o maestro ne' scolari;
Nè per far mostra altrui delle sue pompe.
Ch'altri non v' era; e gli architetti rari
Non mostrano a una pulce un gran lavoro;
Nè cerca onor chi in sè non si corrompe.
Or chi dirà perchè, se il senno eterno
Di tanto arcano il velame non rompe?
S'e' fu sempre, il niente non fu mai.
E tutti enti son rai
Del primo, in cui trovai
Mondi, virtuti ed idee nel suo interno,
Fatti e rifatti in più fogge ab eterno,
Nuove a gli enti rifatti, a' fatti antiche;
Figure ed ombre di sacre esistenze,
Chi nella prima son una ed amiche,
Quantunque abbian tra lor varie apparenze.

V. Se il fuoco fosse infinito, la terra
Non vi saria, o cosa confine e strana.
Se Dio è infinito Ben, non si può dire,
Che vi sia morte, o mal o stigia tana,
Se non per ben di a chi per meglio s'erra:
Rispetto è, non essenza il mal, se mire
Dolce al capro, a noi amara la ginestra.
Se ta' rispetti averà di finire
Il caos, sol d'ogni gioia poi s'imbeve,
Come ferro riceve
Il fuoco, e 'l freddo neve.
E questo è bello alla virtù maestra,
Come è bel, ch'l distingua la sua destra.
Che maraviglia, se alcuno s'ammazzi?
Lo guida il fato con occulto incanto
Per la gran vita, ove enno i mali e i pazzi,
Semitoni e metafore al suo canto.

VI. L'alme in sepolcri portatili ed adri
Chiuse, dubbie di morte fa ignoranza
D'esser futuro e del passato obblio,
Così più galeotti per sconfidanza
Di miglior vita, e in prigion servi e ladri
Contentarsi, che uscir odian, vidi io.
Or l'Alma, che nel corpo opaco alberga,
Sè stessa ignora, e l'altre vite e Dio;
Onde per buchi stretti affaccia e spia,
Che cosa essa alma sia,
Come ivi, e perchè stia.
Regge ella il corpo e nutre, e con sua verga
Guida, nè sa in che modo il quieti e l'erga
Ch'e' non traspare, ed essa è breve luce.
Così chi opera al buio, se non vede
Nell'opra sua, onde al balcon l'adduce
E mira in altri, argomenta a rivede.

VII. Se di piante e di bruti, e gli uman spirti
Formano al buio ospizii tanto adorni,
E gli reggon con arte a loro ignota;
E' forza, che tu Dio, che in lor soggiorni,
Gli guidi, e gli enti sien per ubbidirti,
Come penna a scrittor, ch'è cieca, è nota:
O come è il corpo all'alma, e l'alma all'Ente
Primo, senza di cui non si fa iota.
Esser, poter, saper, amar, far, sono
Passioni in noi, e dono
Ed azioni in Dio buono,
Che amandose e sentendose, ama e sente
Tutte cose, che in lui son conoscente.
Gode di lor commedia, e che la festa
Fan dentro a lui, e da lor gioia non prende;
Ma e' gioiendo a lor la dona e presta
Senso ed amor, mentr'e' s'ama e s'intende.

VIII. Ma noi finiti, anzi in prigion prendiamo
Di fuor da chi ci batte le pareti,
Ov'entra per vie strette il saper corto
E falso, onde voi falsi amor nasceti.
Quinci aer, terra e sol morti stimiamo,
Che han libero il sentir, non qual noi morto;
E però amiam chi in carcere ci serba,
E chi ci rende al cielo odiamo a torto,
Burle: onde 'l fato i nostri, e i solar fuochi
Ritiene in stretti luochi,
Quanto è uopo a suoi giuochi,
Mai non si muore. Godi, alma superba,
L'obblio, d'amica ti fa sempre acerba.
O felice colui, che sciolto e puro
Senso ha, per giudicar di tutte vite!
Che unito a Dio per tutto va sicuro,
Senza temer di morte, nè di Dite.

VIIII. Canzon, riconosciamo contra gli empi
L'Autor dell'universo, confessando
Belle, buone e felici l'opre sue
Tutte, in quanto a lui sono, ed al tutto
Parti, rispetti e frutto
Sì giusto che, un solo atomo mutando,
Giria in iscompiglio; e sempre fia chi fue
Dal che farsi, contento
Più che noi sa volere ogni ente, io sento;
Come tutti direm con stupor, quando
Di Lete aperto fia il gran sacramento.

Dopo aver così cantato del Senno Primo, il Campanella con tre *Salmodie* invita il Cielo, la Terra e tutte le creature a lodare Dio.

Salmodia I, che invita le creature e i primi enti fisici a lodare Dio.

Belle, buone, felici e senza ammenda,
Onde laude si renda al Creatore,
Che tanto amore ed arte in farle pose,
Son tutte cose.
Voi tutte cose a celebrare invito
Colui, che n'ha largito ciò che siamo;
Poichè eravamo nulla e per memoria,
Cantiamo in gloria.
Cantiamo in gloria Dio, prima Potenza,
Dio, prima Sapienza, Amor primiero,
Ben vivo e vero, senza fin giocondo,
Cominci il mondo.
Cominci il mondo, statua altera e degna
Di lui, che sempre regna, a gran trofeo,
Di ciò che feo armario sacrosanto,
Vn nuovo canto.
Di' un nuovo canto tu, che l'universo
Penetri ad ogni verso penetrato
Spazio, al crëato esser base immota,
Che giace o mota.
Che giace o mota la corporea mole,
Vnita o sparta cole l'alta idea,
Per cui si bea di forme ognor novelle
Sōavi e belle.
Sōavi e belle pompe del gran Dio,
Lodate il vostro e mio Signor, di cui
Vscendo nui, fu il tempo, ch'è il successo
Degli enti espresso.
Fu a gli enti impresso anche il vigor nativo
Che dal nascer descrivo; poi natura
Interna cura ed arte, che dà loro
Quel Dio, che adoro.
Quel Dio, che adoro, a voi laudar conviensi,
Calore e freddo immensi di possanza,
Per cui sostanza guerreggiando fue
Partita in due.
Partite in due dunque i vostri accenti,
Magnifici elementi cielo e terra,
Dalla cui guerra poi nasce ogni misto,
Che Dio ha provvisto.
Dio ha pur provvisto, che l'un porti il giorno,
L'altro la notte intorno raggirando,
Manifestando il Crëator Sovrano
Di mano in mano.
Di mano in mano, voi tenebre e luce,
Cantate il sommo Duce, e voi quïete
E moto avete parte in tanto carme
Per più svegliarme.

Per più svegliarme raro e denso, estreme
Tempre; mentre uno teme, e l'altro spera,
Prendete sfera di sorti diverse,
E cause avverse.
Fra cause avverse, e simili adornate
Fato, necessitate ed armonia,
Che Dio v'invia in ogni parte, e tutto
Ciò che ha costrutto.
Ciò che ha costrutto in Dio si sta e si muove,
E con secrete prove ancora sente
La prima mente, e come sa, l'adora;
Ed in lui vive, benchè par che muora:
Grazie a colui, che sempre mi ristora!

Salmodia II, che invita il cielo, le sue parti e gli abitatori a lodar Dio benedetto.

Dal ciel la gloria del gran Dio rimbomba:
Egli è sonora tromba a pregi tanti.
I lumi stanti, e que' che errando vanno
Musica fanno.
Musica fanno per ogni confino,
Dove il calor divino il ciel dispiega,
Ed amor lega tanta luce, e muove
Altronde, altrove.
Altronde, altrove tutti van correndo;
Te Dio benedicendo e predicando,
Dolce sonando, ch'ogni moto è suono,
Come io ragiono.
Così io ragiono. Ahimè, che udir non posso;
Che innato rumor grosso è, che mi occupa
L'orecchia cupa, ed un molino vivo
Me ne fa privo.
Se mi fa privo, voi spiriti eletti,
Che non siete soggetti a corpo sordo,
Fate un accordo al suon di tai strumenti
Co' vostri accenti.
Co' vostri accenti sacri, intellettuali,
D'una spiegando l'ali in altra stella,
Vostra favella, Santo, Santo, Santo,
Dicete intanto.
Dicete intanto, ardenti Serafini,
Sagaci Cherubini, e giusti Troni,
Dominazioni, Virtù e Potestati
E Principati.
Principiate, Arcangeli, e seguite,
Angeli, che venite a darmi aiuto.
Da voi, perduto il corpo, in cielo accolte
Son l'alme sciolte.
O alme sciolte, o patriarchi grandi,
Profeti venerandi, in cortesia,
La salmodia di Davide canoro,
Dicete in coro.
Dicete in coro, Apostoli, che il mondo
Vinto e reso fecondo di virtuti,
E risoluti fatto avete noi
Di seguir voi.
Di seguir voi, li martiri non tardi,
Con l'animo gagliardi, e sparso sangue,
Fan che non langue la misura nostra
Nell'alta chiostra.
Dall'alta chiostra con varie dottrine,
Anime pellegrine confessare
Odo per mare, per terra e per cielo
Vero il Vangelo.
Vero il Vangelo, voi Vergini caste,
Virilmente provaste a chi udir vuole
L'eterea mole: or per questo e le stelle
Son vostre celle.
O sante celle, murate di luce,
Che 'l passar vi conduce, non ritiene
Ad ogni bene; e quelle vie di latte
Per voi son fatte.
Per voi son fatte le scene e le istorie
Delle divine glorie, che a mirarle
E celebrarle vi dà il primo fuoco
Possanza e luoco.
Per ogni luoco Dio quant'have in mente
Vuol che si rappresente in cielo, e poi
De' segni suoi, tu suolo e mar, ti adempi
Di tempi in tempi.
Di tempi in tempi Ariete, Cancro e Libra
E Capricorno vibra l'alte idee;
Quante si dee all'arte, alla natura
Virtù e figura.
Virtù e figura per il sol deriva
Statua, imagin più diva del monarca,
Lucerna ed arca di deitate in suso,
Padre quaggiuso.
Padre è quaggiuso, che la terra impregna;
Perchè a' figli sovvegna. Poi la luna
Virtute aduna d'ogni stella e dice
Esser nutrice.
E ben nutrice amorosa e veloce:
Se 'l gelo e l'ardor nuoce, il fa sôave,
Or sembra nave, or globo, or mezzo tondo
Per ben del mondo.
Per ben del mondo ne' splendor superni
Degli enti non eterni è smisurato
La vita e 'l stato: e nelli sacri giri
Parmi che 'l miri.
Parmi, ch'io miri quella Providenza;
Chi dà tanta eloquenza si celébra;
Mia squilla è ebbra per troppo desio
Di cantar vosco, o stelle, il grande Dio:
Gloria all'Onnipotente Signor mio!

Salmodia III, che invita la terra e le cose in quella nate a lodar Dio e declara lor fine e la Providenza Divina.

La terra nostra di far giuoco e festa
Nullo tempo si resta al Sommo Dio,
Da che l'unio l'amor pesolo in mezzo
Gioisce al rezzo.
Gioisce al rezzo, e 'l circondante caldo
Schifando, viver saldo e freddo gode,
Rendendo lode all'eterno, eternarsi
Vuol, non disfarsi.
Vuol non disfarsi, e 'l Sol vorria disfarla
Non per odio; per farla mole amica:
Seco l'intrica, e con focose braccia
Cinge ed abbraccia.
Cinge ed abbraccia anch'ella lui nel seno,
Che schifandolo pieno pur se 'l vede
Di calor. Fede, che al destin più incorre
Chi più l'abborre.
Chi più l'abborre, poscia più l'aggrada,
Che sua fuga sia strada a quei s'ammira,
Che alla sua mira e gloria gli rivolge,
Che il mondo volge.
Che il mondo volge così fece madre
La terra e 'l sol, padre d'infinita
Prole, ch' addita nel primiero ingegno
L'arte e 'l disegno.
L'arte e 'l disegno su esaltate, o monti,
Della gran madre pronti alle difese
Ossa distese, e fini a' regni nostri,
Stanze a gran mostri.
Stanze a gran mostri e piccioli prestate
Acque, che circondate il nostro suolo,
Voi date il volo a' pesci ed alle navi
Sì in terra gravi.
La terra aggravi, e pur non la sommergi,
Tu Ocëan, che t' ergi sì superbo.
Per divin verbo dal suo ventre uscisti,
E 'l mondo unisti.
Tu il mondo unisti, ch' è il primo animale,
Tra l'etra spiritale e 'l terren grosso
Sangue ti posso dir, che nutre e viene,
Va tra le vene.
Va tra le vene, e per li fonti spiccia,
Dove la terra arsiccia ha più bevuto;
Indi il perduto alle campagne rende;
Poi in alto ascende.
In alto ascende a far giuoco al Signore,
Col terrestre vapore insieme misto;
Or stella è visto, ed or come bombarde
Rimbomba ed arde.
Rimbomba ed arde ed atterrisce gli empi.
Non perdona a gli tempi o vivi o morti,
Tu, Dio, n' esorti a' be' celesti nidi
Con questi gridi.
Con questi gridi gli animai richiami,
Perchè non restin grami alle tempeste.
Gioconde feste a gli angeli, a' demóni,
Fatiche doni.
Fatiche doni con sapere immenso
Sotterra al fuoco accenso, che fracassa,
Cuoce e relassa, e dentro fa i metalli,
Fuor monti e valli.

Co' monti e valli, e fiumi e mar distingui
I paesi: altri impingui, altri fai macri,
E dolci ed acri a gli abitanti vari
Più necessari.
Più necessari e più capaci ancora
Di vita, che si fora ugual per tutto;
E perchè tutto per le cose stesse
Non producesse;
Ma producesse biade la campagna;
S'alzasse alla montagna il fummo e l'onda,
Arte profonda di doppi lambicchi
Per farci ricchi.
Per farci ricchi altrove oro ed argento
Nasce; altrove frumento, augelli e fiere,
Rivi e peschiere, macchine, salti e boschi:
Perch' io li conoschi.
Perch' io conoschi, l'alta Cagion prima,
Fa mancar al mio clima molte cose,
Commercio pose, amor e conoscenza
Tal providenza.
Tal providenza in due quadranti opposti
Fa che in sul mar si accosti: in uno colle
L'altro si estolle per l'acque pendenti
Là concorrenti.
Son concorrenti di diversi fianchi,
In cui avvien che manchi: e in tutti lidi
Sei ore vidi alzarsi e sei abbassarsi,
Per più avvivarsi.
Per più avvivarsi fa il medêsmo l' aria,
Eppur qual mar si varia, dove accolti
Son vapor molti, che capir non ponno,
E spazio vonno.
E spazio vonno, e spazio van cercando,
Purgando, ventilando, trasferendo
Il convertendo fummo in util pioggia:
Stupenda foggia,
Stupenda foggia, che a più parti grave,
Fiere ed augelli altrove e pesci porta:
Le navi esorta al corso; noi a consulta;
Altri sepulta.
Altri sepulta in sonno, ed altri in sabbia
Svelle arbori con rabbia, e gran cittati:
Son fecondati i campi, ove dolce aura,
Il verde innaura.
Fa verdi, innaura, e purperee le nubi,
Il sol, perch' io non dubbi or, che più pera
La nostra sfera in mare: il suo ben vale
Ciò che in su sale.
Quando in su sale in grandini s' ingroppa
Grosso vapor, che scoppia in caldo loco;
Ma non a poco a poco, qual la neve,
Che il freddo beve.
Il freddo beve e si congela in brina
Quel ch' aura mattutina, o sera agguaglia,
Come si squaglia in pioggia il fummo e cade
Dolce alle biade.
Per far le biade e' manca nell'Egitto,
Onde il Nil fu prescritto, che inondasse,
Che Assur fruttasse, e l' India in questa guisa,
Che Dio n' avvisa.
Dio pur n' avvisa, che l'Arabia ottenne
Solo rugiada, e fenne incenso e manna
Nettarea canna, e ragia di che degni
Fur i miei regni.
Tutti anche i regni han piani, balze e selve,
Pasto e casa di belve, O maraviglia!
Quanta famiglia per te, Signor, nasce
Si cresce e pasce.
Si cresce e pasce di liquor terrestre
Il ferro, il sasso alpestre: un grasso e molle,
L'erbe fatali, immobili animali
Fa a que', che han l'ali.
A que', che han l'ali, a chi serpe, a chi anda
Foglie, radici, ghianda, grani e pomi;
Altri ne domi, altri armi, altri fai inermi,
Nè senza schermi.
Hanno per schermi i ricci e gli arboscelli
Spine contra gli augelli, asini e bovi,
Altura trovi in querce, abeti e faggi
Per tali oltraggi.
Per tali oltraggi han le quaquiglie e i pini
Guscio e vesti d'uncini contra i polpi:
Che ghiro non le spolpi, han le castagne,
Ma pur le fragne.
Però le fragne, chè Dio ha destinato,
Che ogni ente non sol nato sia d'ogni altro,
Ma l'uno all'altro sia cibo ed avello
Or questo, or quello.
Ma questo e quello resistendo addita,
Godersi in ogni vita, che Dio dona:
E perch' è buona, ogni altra viva norma
Pur si trasforma.
Chi la trasforma con tanta sua laude,
Che sieno molti gaude gl' innocenti,
Pochi possenti orsi e lëon vedrai
Pecore assai.
Pecore assai, che dal caldo e dal gelo
Solo difende il pelo. Frutti e fiori,
Tu fronda, onori: a' timidi è soccorso
La tana e 'l corso.
Le tane e 'l corso ha il cervo, il lepre, il capro;
Corna il bue; zanne l'apro; unghie il cavallo;
Vivezza il gallo, che al fiero lëone
Spavento pone.
Spavento pone all'elefante il drago.
O spettacolo vago di lor gesti!
Falcon tu avesti rostro, e duro artiglio
L'aquila e 'l figlio.
L'aquila e 'l figlio han pur la vista acuta,
Come il can lunge fiuta la sua preda,
Perchè proveda, o di lontano il lupo
Al ventre cupo.
Pel ventre cupo ha forza la balena;
Molta astuzia ha la iena; industria l'ape,
O come sape polizia e governo,
Di està e d'inverno.
Di està e d'inverno han città le formiche;
Stanze altro sempre apriche si procaccia;
Va il ragno a caccia, e si fa rete stanza
Di sua sostanza.
Di sua sostanza si circonda e cova,
Prende l'ali, e fa uova quindi uscendo,
Varie vivendo vite un verme: ahi lasso!
Oltre io non passo.
Oltre io non passo: non posso, assai ignoro
L'anatomia, il lavoro, fraudi ed ire,
Gioie e martire, di quanti il mar serra
L'aria e la terra.
O aria, o terra, o mar mirar potrei
Ne' vostri colisei ta' giuochi io sciolto!
Ma chi è sepolto in corpo sol s' accorge,
Che poco scorge.
Se poco scorge, potrà dirne meno.
Ma il sermon vostro appieno a tutti è aperto,
Non è coperto a nazione alcuna
Sotto la luna.
Sotto la luna il nostro dir trascenda,
Al re della tremenda mäestate.
Transumanate menti, voci e note
Ite al Signor, che tutto sape e puote.

Il libro delle Poesie Filosotiche del Campanella è chiuso da un *Appendice* di tre *Elegie*, in versi di misura latina, ossia in distici italiani, con la prima delle quali vuol far conoscere, aver la nostra lingua attitudini e modulazioni variatissime, e di esser fatta non per imitare, ma per dar esempii degni di imitazione,

« Musa latina, è forza, tu prendi la barbara lingua:
Quando eri tu donna, il mondo beò la tua.
Volgesi l'universo: ogni ente ha certa vicenda,
Libero e soggetto onde ogni paese fue.
Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo,
Concorri adunque al nostro idioma nuovo.
Tanto più, che il fato a te diè certo favore,
Perchè comunque suoni, d'altri imitata sei.
D'Italia augurio antico e mal cognito, ch'ella
D'imperii gravida e madre sovente sia.
Musa latina, vieni meco a canzone novella,
Te al nuovo onor chiama quinci la squilla mia.
Sperando imponer fine al miserabile verso,
Per te tornando al già lagrimato die.
Al nuovo secolo lingua nuova instrumental rinasca.
Può nuova progenie il canto novello fare ».

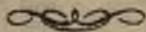
La seconda *Elegia* è una versione del *Salmo* XCI, *Beatus vir, qui timet Dominum ecc.*

Quegli bëato è, del Signor chi ha santa temenza.
Securo e lieto il fa sua legge pia.

Di costui in terra alligna il seme potente,
Del giusto il germe ognor benedetto fia.
Ne' cui bei tetti ricchezza e gloria abbonda;
In tutti i tempi alberga la giustizia.
Pur nelle tenebre a' santi il bel lume si mostra
Del pietoso Dio splendido tuttavia.
Giocondo è sempre il donator largo e benigno:
Dal buon giudizio non si rimove mai.
Il suo nome mai non potrà estinguere morte,
Nè mala fama teme; e vittorioso vola;
Sta nel Signor fermo e sempre di speme ripieno:
Non si movrà innanzi, ch'ogni nemico pera.
Il suo divise e mangiâro i poveri amici;
Gloria sublima il corno potente suo.
Il che vedendo poi il peccator tristo s'adira,
Dibatte i denti, e pur rabbioso crepa:
Del giusto, ancor che tardo, il disegno riesce,
E de' malvagi l'empia voglia pere ».

La III *Elegia* diretta « *Al Sole nella Primavera per desio di caldo*, invocando dal fondo delle tetre prigioni, cui si trovava, di vedere una volta la luce di questo pianeta e riscaldarsene al calore; e dal sole rivolgendosi a Dio, al Primo Senno, lo prega di irradiarlo della luce di lui,

M' esaudì al contrario Giano, la giusta preghiera
Dirizzola a te, Febo, ch' orna la scuola mia.
Veggoti nell'Ariete, levato a gloria, ed ogni
Vital sostanza, or emola farsi tua.
Tu sublimi, avvivi e chiami a festa novella
Ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
Deh avviva coll'altre me anche, o Nume potente,
Cui più ch' agli altri caro ed amato sei!
Se innanzi a tutti, te, Sole altissimo, onoro,
Perchè di tutti più al buio gelato tremo?
Esca io dal chiuso, mentre al lume sereno
D'ime radici serge la verde cima.
Le virtù ascose ne' tronchi d'alberi in alto,
In fior conversi a prole soave tiri.
Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
Pura che, sgorgando lieta la terra riga.
I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo;
A minimi vermi spirito e moto dài.
Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive:
Invidio misero tutta la schiera loro.
Muoiono in Irlanda per mesi cinque gelando
Gli augelli, e mo pur s'alzano ad alto volo.
Tutte queste opere son del tuo santo vigore,
A me conteso fervido amante tuo.
Credesi, ch' oggi anche Gesù da morte resurse,
Quando me vivo il rigido avello preme.
Gli ulivi secchi han da te pur tanto favore,
Rampolli verdi mandano spesso sopra.
Vivo io son morto, verde e non secco mi trovo:
Benchè cadavere per te seppellito sia:
Scrissero le Genti, a te senso e vita negando,
E delle mosche fecerti degno meno (1).
Scrissi io, ch'egli erano eretici, a te ingrati e ribelli.
M'han sotterrato vindice fatto tuo.
Da te le mosche e gl' inimici prendono gioia,
Esserti, se seguiti, mosca, o nemico meglio è.
Nullo di te conto si farà, se io spento rimango,
Quel tuo gran titolo meco sepolto fia,
Tempio vivo sei, statua, e venerabile volto
Del verace Dio, pompa e suprema face.
Padre di natura e degli astri rege beato,
Vita, anima e senso d'ogni seconda cosa.
Sotto gli auspicii di cui ammirabile scuola
Al Primo Senno filosofando fei.
Gli angeli spirti in te fan lietissima vita:
A sì gran vita viva si deve casa,
Cerco io per tanti meriti quel candido lume
Ch' a nullo mostro non si ritenne mai.
Se 'l fato è contra, tu appella al principe Senno,
Ch' al simolacro suo grazia nulla nega.
Angelici spirti, invocate il principe Cristo
Del mondo erede a darmi la luce sua.
Onnipotente Dio, gli empi accuso ministri,
Ch' a me contendon quel che benigno dài.
Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte
Di tutte luci, venga la LVCE TVA.

(1) Dicono molti, che la mosca è più nobile del Sole, perchè ha anima. E l'autore dice, che il Sole è tutto senso e vita: e la dà a gli enti bassi. Titoli del Sole dati dall'autore.
Solo desidera vedere la luce del Sole, che dentro alla fossa stando non poteva veder mai. E dice al Sole, che s' e' non può, egli appelli a Dio, Primo Senno; e così si volge a Dio dal Sole e prega, che gli dia la sua luce, che gli negano i ministri della giustizia finta in terra.— Nota di Tobia Adami.

CAPITOLO XXXVI.

Due autografi inediti di Tommaso Campanella

Per maggiormente ismentire le moltiplici accuse, che si han voluto fare al Campanella, di tendere all'ateismo, di peccar contra la fede cattolica, di secondare il mal costume, di voler sovvertire il trono di Spagna nelle Due Sicilie, e molte altre cose di tal fatta, veri sogni e fantasie, che quando fossero veri, farebbero poco onore alla filosofia ed al filosofo, noi qui riproduciamo due *Autografi* inediti del Campanella, uno latino, e l'altro italiano, che abbiamo avuto la fortuna di ritrovare nella *Biblioteca dei Padri Gerolomini* in Napoli, dai quali si scorge con quanta ingiustizia da taluni scrittori si è voluto parlar contra di lui. È pur vero, e lo diciamo con la nostra solita franchezza, che di quanto nell'uno e nell'altro è annunziato non poche cose non sono che belle promesse, senza sapersene vedere il conseguimento; e molte altre sanno di stranezza, poco degne di un filosofo; e per tali altre non basterebbe la vita ancor più lunga di un uomo per mandarle in opera, nondimeno esse tutto disvelano l'uomo della sventura, sincero ed aperto, non quale i malevoli con insania di parte e fuor di ragione lo hanno voluto dipingere. Le stranezze gli si possono condonare, poichè il desiderio di trarsi via dalle molte e grandi sventure, ha in lui generato non poco di fantastico. Questi due Autografi son qui riprodotti secondo la propria ortografia e punteggiatura.

« I. Frater Thomas Campanella, Dominicanus, miserrimus peccator; sed non de illorum numero, qui in labore hominum non sunt, et cum hominibus, ait David, non flagellabuntur; ideo tenuit eos superbia et operti sunt impietate sua. Nam ego fui flagellatus tota die, et castigatio mea in matutinis. Nam saepe expugnaverunt me a inventute mea, et nisi quia Dominus erat in nobis, forte vivos deglutissent nos. Laudans Deum, quod me percusserit ad salutem et non ad mortem; et quia cum essemus duo in eodem lecto, alter adsumptus est, alter derelictus, ut praenuntiavit Dominus Iesus, dico me non fuisse rebellem Divinae aut Regiae Maiestatis: nisi sicut rebellat Amos; et Naboth benedixit Deo et Regi; et Ieremias fugit ad Chaldeos, et Paulus et Sylas seducunt orbem, et Athanasius est magus: vel si mavultis, ut Socrates, Anaxagoras et Senecas et omnes sapientes Nationes, teste Platone, et Xenophontes in Apologia, qui similiter in magnis temporum articulis insimulantur et interficiuntur. Nam et sapientiam Dei, qui blasphemat, Samaritanus est, daemonium habet et contradicit Caesari, sigillat morte testamentum; sed quia abusus sum donis Dei mirificis, fecit Deus, ut omnia aerumnarum genera pertransirem: et sapientia, quam super omnia amavi, utinam opere, ut et affectu, in tentatione ambulavit mecum, ut dicitur Eccl. 4, et timorem et metum et probationem inducet super illum, et cruciabit illum in tribulatione doctrinae suae, donec tenet eum in cogitationibus suis. Quapropter septies de faucibus mortis ereptus certissime, et millies in die abincerta, in timore, dolore, tenebris, ferro, nuditate, fame et opprobriis ab insipientibus, post duodecim annos passionis continuae in manibus laicorum, et partis adversae, locupletatae in sanguine meo, mercede iniquitatis accepta, quia peccavi nimis in Deum meum, nunc recurro ad misericordiam Iudicis vivorum et mortuorum, et Vicarii eius, Capitis Ecclesiae suae et Principum Christianorum eius, brachiorum eius: dicens, me non esse membrum putridum et resecandum, sed vivum et utile ipsi Reipublicae Chistianae, et iuxta philosophiam naturalem apud Platonem, et theologiam Divi Thomae et aliorum Patrum, et per ius gentium non debere hic marcescere ad mortem, nisi prius opera Dei mirabilia, quae posuit in me, vase utilissimo, ut a se, non a nobis agnoscantur, ego peccator, qui nihil habeo, quod non accepi, nisi peccatum, propalavero in gloriam Domini virtutem. Hae igitur sunt cogitationes, in quibus tentavit me sapientia Dei. Vtinam alii non negligant sicut ego, et fiant poena mea digni; sin autem mendax inventus fuero, me ipsum ex nunc morti ipsemet adiudico atrocissimae; sin vero praemissa praestitero experimento, ad quod appello, laudetur Deus in mirabilibus misericordiarum suarum. Amen. »

« II. Perchè dicono, che ho voluto peccare contra la Fede Cattolica e contra il Re, propongo questi articoli per ammenda.

1° In primis, prometto subito rivelare non solo per le Divine Scritture e Dottori Santi, ma per esperienza, in Cielo esser presenti li segnali ultimi della morte del Mondo, quali a S. Gregorio parvero vicini nel mutamento del suo tempo; e mostrar cinque miracoli, stupendi al senso di tutte nazioni, evidentissimi in tutta la natura, in Cielo et in Terra; e far di modo, che gl'infedeli corrano in fretta alla fede di Cristo, et la morta fede si raccenda tra Cattolici et si purghi tra Heretici della gran falsità che ci mescolano.

2° Scoprir una sêtta, o congiura di Principi, Teologi, Filosofi et Astronomi, fatta contra l'Evangelio, perchè sieno côlti da ladro di notte, la quale, subito che è scoverta, si estingue con utile universale del Cristianesimo e con maraviglia e frutto tale, quale non si è visto da gli Apostoli fino al nostro tempo.

3° Dar un libro, fatto contra Machiavellisti, che sono la maggior peste, che mai fosse stata al Mondo, dove si convingono efficacemente l'inganni loro intorno alla dottrina dell'anima, e che la Religione sia arte di Stato; e mostrar, che quanti hanno seguitato tal' opinione, subito perdettero lo Stato in sè, o ne' posteri immediatamente; e che nulla opinione nuoce allo Stato, quanto la Machiavellesca, origine della congiura predetta, e per consenso di tutti i dotti nullo poter rispondere a' miei argomenti, benchè ostinato sofista.

4° Dar un rimedio facile alla Cristianità, senza del quale necessariamente sarà presto divorata da Infedeli del nostro Emisfero, se pure Christo non fa miracoli espressi in suo favore; e mostrar la pace tra Principi, e riverenza tra loro, senza gelosia, et insieme forza grande contra li nemici della Fede, in un solo felicissimo rimedio consistere.

5° Dar un libro, nel quale si mostra con prove, in Cielo et in Terra esser venuto il tempo della promessa, fatta da Abramo, *ut haeres esset mundi*; e che tutte Nazioni, dopo la lunga miseria e scompiglio, avvenuto dalla diversità de' Principati e Religione sotto una Monarchia felicissima, cantata da Poeti per Secol d'oro, descritta da' filosofi per Stato, *De Opt. Rep.* ancor non visti, predetto da' Profeti in *Ierusalem Liberata*, et desiderato *ut fiat voluntas Dei in terra, sicut in Coelo* da tutte nazioni, sotto una greggia et un Pastore; e mostrar, che Re di Spagna sarà congregator di quella, come braccio del Messia, *cuius Legem Insulae expectabunt et brachium sustinebunt*, et come Cattolico universale re, e mistico Ciro nelle Scritture Sante; et efficacemente mostrar questo con gusto del Papa et di Principi Christiani, farsi toglier l'invidia e far che tutti i popoli lo dèsiderino: dove concorre l'opinione de' Savii, e il desiderio comune, concorre l'imperio, come sa ogni dotto in istoria e politica altissima, e questo non contraddice a quello, che dissi sopra, ecc.

6° Dar al Re un libro secreto delli modi profetici e politici, come ha da arrivare a questa Monarchia, e mostrar

come può mancarli, se lui non segue il misterio della difesa del Cristianesimo, e molti errori passati, che tardano la fortuna del suo Imperio.

7° Augumentar le rendite del Regno di Napoli a centomila ducati l'anno più del solito, con gloria del re e beneficio de' vassalli et crescimento, e levar le gabelle, dannose al popolo: e 'l medesimo prometto fare in tutti i regni, et in quel del Santo Pontefice pro rata, con facilità grande.

8° Far che il re in una volta guadagni un milione d'oro per impiegarlo ad una impresa importantissima a tutta la sua Monarchia e con beneficio de' popoli.

9° Far un libro contra Gentili delle Indie Orientali et Occidentali, che ognuno possa convincerli con li principii di ciascuna sêtta loro e con la ragione comune, poichè non credono autorità, attissima a scompigliar quelle Nazioni e tirarle a sè con maraviglia.

10° Dar un libro contra Luterani e contra tutti Heretici, dove efficacemente ogni mediocre ingegno possa convincer tutti Heresiarchi, alla prima disputa efficacemente, che di nullo modo si possa rispondere; e che il modo, fin mò tenuto con loro, è un allungar la lite: il che è spezie di vittoria a chi mantiene il torto.

11° Andar in Germania, e convertire alla Fede Cattolica due almeno de' Principi potentati, lasciando quà cinque parenti per ostaggi, e tornar fra quindici mesi con l'ambasciator di pace al Papa, e mostrar come io per gratia di Dio posso questo fare.

12° Far cinquanta discepoli, armati di ragione, autorità, profezie, riscontri e voglia di martirio e mandarli a predicare contra Heretici in Germania con gran frutto, e mostrar la imminente ruina di quelli, che essi si confessino vinti; ma noi non sapremo cogliere il frutto della vittoria.

13° Far di nuovo tutte le scienze naturali e morali, cavandole dalla Bibbia e Santi Padri, per distogliere la gioventù da' filosofi gentili, officina del Machiavellismo; e che questi libri avanzino Aristotile di verità, chiarezza, facilità, efficacia di ragioni et esperienza, per consenso di tutti quelli, che li esamineranno con senso vero.

14° Insegnar filosofia naturale, morale, politica, medina, rettorica, poesia, astrologia, cosmografia et ogni scienza, che non è fondata in autorità e memoria solamente a tutti ingegni atti a sapere in un anno solo; e far che avanzino gli altri versati dieci anni in studio, et più dotti in realtà di cose, che in parole, facendo del mondo libro e memoria locale.

15° Far una nuova Astronomia, perchè il cielo è tutto mutato, e mostra i sintomi della morte del Mondo per fuoco contra Filosofi a favore di S. Pietro, e segnalar nelle stelle ignote dell'altro hemifero gli Heroi della conquista, come fecero li Caldei con gloria del Christianesimo e nome Spagnuolo.

16° Aprir con un libro una porta facile e mirabile agli Hebrei per venir alla Fede, e così a' Mahomettani, e scoprir l' Anticristianesimo della sua sêtta, secondo li stessi sapienti Mahomettani, non che Christiani; e che da loro uscirà l' ultimo corno, che si aspetta; et li Calvinisti e Luterani esser veramente Mahomettani precursori di quello.

17° Di più prometto fabbricare una città al Re, salubre assai et inespugnabile, e di tal' artificio che, mirando solamente, si imparino in quella tutte le scienze historicamente.

18° Scoprir in meccanica il moto perpetuo, tanto tempo cercato e non trovato da matematici, e come cose probabili prometto questo.

19ª Far che li Vascelli navighino senza remi e senza vento, quando l' altri stanno in calma.

20° Far che le carra camminino col vento meglio, che nella China si usa.

21° Far che li soldati a cavallo adoperino ambe le mani, senza tener briglia, e con facilità guidare il cavallo per ogni verso, meglio che li Tartari. E molti altri secreti.

Queste cose prometto. Le certe certamente, le probabili probabilmente sotto pena della vita, et li libri fatti darli tra venti mesi, se ben son quasi fatti; e che non ci sia senso stirato, nè falsità in fede; fortificati in autorità et ragioni, e esperienze, e rispondere ad ogni contraddicente *usque ad satisfactionem animi.*

E perchè si veda, che possa fare quanto io ho promesso e che l'ho fatto, e che attenderò a modificare e non ribellare la Monarchia di Spagna e la Chiesa, si pone quà l'indice di tutti i libri da me fatti.

1° Scrissi ad istanza del Rite Martos... un libro di discorsi sopra la Monarchia di Spagna per conseguirla universalmente e sostentarla.

2° Vn libro a' Principi d' Italia, che per bene loro e del Christianesimo non devono contraddire alla Monarchia Spagnuola; e come si possano nel papato assicurar dalla potenza di quella. Questi non mi lasciano presentarli in difesa. Li tiene Gaspare Scoppio, e li portò alli Arciduchi.

3° La tragedia della Regina di Scozia per Spagna contro Inghilterra.

4° La Monarchia del Christianesimo *ad Principes.*

5° La Monarchia del Messia per concordia universale.

6° Del governo Ecclesiastico, libro 1.

7° De rerum universitate, libri 2.

8° Epilogismo delle scienze naturali, morali e politiche, secondo li nostri principii.

9° Centocinquanta Aforismi politici, et de propria Rep libro 1; e 2 Compendii di Fisica.

10° De sensu rerum, libri 4.

11° De investigatione rerum, libri 2.

12° De insomniis, libro 1.

13° De medicina propria contra Galenistas, libri 2.

14° De Rethorica et Poetica et Dialectica iuxta propria principia, libri 3.

15° De Philosophia Pythagoreorum, in verso latino, libri 3.

16° De motibus Astrorum iuxta physica nostra, libri 4; et Symptomatis Mundi per ignem perituri.

17° Pro Telesio contra Aristotelicos, libri 3: e due Apologie pro eodem ad Sanctum Officium.

18° Fro Abate Persio de calidi potus usu.

19° De Methaphysica, iuxta propria dogmata, partes tres, ubi de potentia, sapientia et amore... eorum de influxibus, Fato, Harmonia et Necessitate.

20° Vn dialogo contra Luterani et Calvinisti, ut supra.

21° Recognitio phylosophica verae Religionis contra Antichristianismum Machiavellisticum.

22° Vn volume di varie rime e Salmodia e Poesie volgari con la misura latina, morali e politiche.

23° Articuli Prophetales cum clavibus natutae et scripturae Dei, secundum scientias divinas et humanas, de eventibus huic saeculo imminentibus et usque ad finem Mundi generaliter pro defentione causae meae.

24° Antivenetorum, libri 3.

Alia multa opuscula in omni genere scientiarum, et Orationes, et Epistolae et Tractatus.

CAPITOLO XXXVII.

Le Calabrie nel secolo XVII e XVIII.

Sommario

362. Tremuoti calabri nel 1638, e quali ruine ne seguirono. 363. Tavola di bronzo scoperta in Tiriolo. 364. Tremuoti del 1659 e quali regioni calabre ne soffrirono maggiori ruine. 365. Reggio e suoi paesetti dintorni presi dalla peste. 366. Dinastia borbonica spagnuola sul trono delle Due Sicilie. 367. Seminario elevato in S. Benedetto Vlloa e poi dismesso. 368. Reggio presa da carestia. 369. Dal Nord delle Calabrie fino a Reggio apresi e si appiana la strada regia. 370. Tremuoti calabri nel 1783. 371. Fondazione di Filadelfia. 372. Collegio italo-greco in S. Demetrio.

362. L'istoria calabra del secolo XVII e XVIII tace, e noi qui non faremo, che accennar poche cose e meno interessanti. Nel 1638, sconvolte le regioni calabre da non lieve tremuoto, andarono incontro a gravi ruine negli edificii Cosenza, Catanzaro, Briatico, Castelfranco, Maida, Castiglione, Pietramala, Nocera, Nicastro; e si disse, che vi morirono fino a 10000 persone. In Santa Eufemia sprofondossi il luogo, ove sorgeva la fortezza e ne venne su un lago, trovandosi presente a cotale spettacolo il P. Kirker, che allora veleggiava per le acque tirrene, e ne ricordò il fenomeno nel suo *Mondo Sotterraneo*. In quel medesimo luogo sorgeva il tempio di Santa Eufemia, innalzato per opera de'Normanni, e precipitossi nel seno delle sue ruine, senza rimanerne orma alcuna.

363. Nel 1640 fu scoperta in Tiriolo una *Tavola* di bronzo, che indica un divieto del Senato Romano intorno ai Baccanali, di cui noi abbiamo accennato nel volume primo di questi studii istorici.

364. Nel novembre del 1659 altri tremuoti, seguiti da piogge dirottissime. Grandi ruine soffrì tutto il paese, che da Briatico si distende in linea retta fino a Squillace. La Certosa di Santo Stefano del Bosco ed il monastero di San Domenico Soriano, una alle loro chiese caddero in ruina e vi perirono nove frati. In tutta quella regione morirono 2053 persone.

365. Verso la fine del 1723 Reggio ed i paesetti vicini furono presi da grave peste, ivi portata da alcuni navigli, che venivano da Messina, e lungo e grave trascico di dolore cagionò in quegli oppidani, morendone moltissimi.

366. Nel 1734 da Spagna venne al Regno delle Due Sicilie, addivenuto provincia tedesca, la dinastia borbonica. Fino a questo anno il regno era sotto il viceregnato di Spagna, ed i popoli, per le cagioni indicate dalla istoria, mostravansi frementi contra questa tristissima signoria, che tutto ladroneggiava nell'una e nell'altra Sicilia. Piacque a Filippo, re di Spagna, di separare le Due Sicilie dal dominio spagnuolo, e vi mandò a dominarlo uno dei suoi figli, Carlo III il quale, superando per fortuna di armi nel 1734 gli Austriaci presso Velletri, nei dominii del papa, venne a prenderne possesso, assumendo per arma del suo stemma gentilizio i tre gigli di oro di Francia, i sei gigli di azzurro della casa Farnese, e i sei globolini rossi de'Medici di Toscana. Da Carlo III le Due Sicilie furono francate del dominio spagnuolo, acquistarono vera autonomia, e noi da Spagnuoli addivenimmo Napoletani-Siciliani: e questo è l'unico beneficio, che abbiamo ricevuto da costui. Egli ci gravò di spese enormissime, fabbricando il palaggio di Caserta, ove profuse cento milioni di ducati, e moltissimi altri milioni in fondare nello istesso tempo il palazzo di Portici, solo perchè ivi trovava abbondante caccia di quaglie e pescoso il mare vicino; ed in fondare il palazzo di Capodimonte, perchè quel colle nell'agosto porgevagli caccia di piccoli uccelli e beccafichi, lasciando poi in abbandono le arti, la custodia delle frontiere del regno e le strade, che avrebbero potuto aprir facile il commercio per le provincie, facendo invece aprire *strade da caccia* nei luoghi delle sue delizie. Ei, minacciando ed offendendo di gravi pene coloro, che osavano porre il piede nelle sue *cacce*, di nulla curavasi poi delle amministrazioni, che andavan ricolme di frodi, di raggiri, di errore. Per maggiore disavventura del popolo più indigente, donò libero il campo al giuoco del *Lotto;* introdusse i giuchi pubblici di dadi e di carte, solo perchè ne traeva quarantamila ducati l'anno di guadagno. Carlo III, chiamato, per la morte di suo fratello, alla monarchia di Spagna e delle Indie, pose in trono delle Due Sicilie il suo piccolo figlio, Ferdinando IIII, e da quel tempo fino a giorni nostri il regno delle Due Sicilie non fu che una lotta continua tra i sovrani ed i popoli. Di costumi popolari, fu veduto due volte alzar bettola e vender pubblicamente pesce, vino, maccheroni e simili. Cacciatore e pescatore, venuto su disprezzante di ogni studio, in modo che vergognavasi conversare con gli uomini dotti; e tediandosi di scrivere, segnava gli atti con un sigillo: colpa nefanda del principe di San Nicandro, il quale destinato alla educazione di lui non poteva fare ammaestrare il suo alunno di quelle cose, le quali egli stesso ignorava. Di ingegno atto a disfare meglio, che a provvedere, quanto facevasi da lui non era, che opera dei suoi ministri, che lo tiravano a destra ed a sinistra, giù e su a loro talento. Maria Teresa di Austria, che credeva come usurpato a casa sua il regno delle Due Sicilie, volle almeno avervi una mano, dando in isposa la sua figlia Carolina a Ferdinando, a patto che ella dovesse entrare nel consiglio di Stato. Tristi preludii della nostra servitù e delle nostre sventure; poichè da quel tempo noi fummo venduti all'Austria, da cui nacquero tutti i nostri lunghi, tristissimi e dolorosi mali.

367. Nel 1755 fu elevato in San Benedetto Vlloa un seminario, per educarvi la gioventù italo-greca, e fu abolito nel 1791.

368. Nel 1765 Reggio fu presa da grande carestia, e vi morì qualcuno di inedia.

369. Nel 1778 la strada, che dal settentrione delle Calabrie si dirige fino a Reggio, in tutto questo prolungamento fu appianata e renduta atta a percorrersi dalle carrozze.

370. L'anno 1783 venne funestissimo alle Calabrie per tremuoti, e noi li descriveremo in uno de'capitoli seguenti.

371. Qui solo parleremo di Filadelfia, che venne fabbricata in questo anno. Castelmonardo, sua prima sede, posta su le cime di erto monte, così detta da una fortezza, che nel bel mezzo sorgeva a difenderla, caduta tutta in ruina dai tremuoti nel 1783, gli abitatori vollero invece fabbricare un altra patria, che chiamarono Filadelfia, nome greco, che può voltarsi in italiano, *Amor Fraterno*, accennandosi a quei vincoli sociali, con cui debbonsi gli uni con gli altri stringere coloro, che si radunano in una terra comune. Elia

Sarrao, oriundo di Castelmonardo, che vide la sua patria cadere in ruina, volle ricordare ai posteri il tristissimo avvenimento con una *Memoria*, in cui narra come venne fondata la nuova città, e noi qui ripetiamo le sue parole. « Il monte, così egli, si aprì e partì per mezzo orribilmente, il colle con l'antico castello divenne più basso, e la terra rovinò tutta in sino dai fondamenti, e divenne un orrido mucchio di calcinacci e di pietre; e le vie, e le piazze rimasero difformate, ed ingombre per modo, che mal si riconoscevano le antiche abitazioni, ed i luoghi più noti. Ma queste rovine, ch'erano dall'orrore e dalla notte coperte non prima con lo schiarir del giorno apparvero a gli occhi di tutti, che l'aria cominciò a risonare di pianto, e di lamenti miserabili, gridando ognuno esser l'ultima ora venuta, non esservi più scampo, ed il monte minacciare d'ingoiar tutti. In tanta turbazione di cose, buona parte del popolo, e molti gentiluomini popolarmente andarono da Tommaso di Sarrao, cittadino di molta autorità e prudenza; e così come erano pieni di stupore, e di spavento, cominciarono a consultare di quello, che fosse da fare in tanto pericolo. Allora il Sarrao, prendendo occasione da questo sbigottimento universale, a farli risolvere a partire, ed eleggere un sito comodo, con parole piuttosto concitate, che ornate parlò loro in questa sentenza — Popolo di Castelmonardo, fratelli, fuggiamo. Cerchiamo scampo a questa misera vita, la quale sola oggi mai ci avanza. Non è da stare più irresoluti. Il disputare dello stare, e del partire non ha più luogo. Se fin qui sperammo, che questa infelice terra potesse riedificarsi, ora la speranza è del tutto mancata. Il tremuoto della preterita fatal notte ci ha tolto tutto. Mirate colà le irreparabili rovine della dolente patria. Non è rimasta pietra sopra pietra: tutto è orrore, tutto è scompiglio, tutto è desolazione. Il colle del Vaglio, che ne sorgea nel mezzo, si è di molto abbassato, e 'l monte, in che siede il paese, apertosi orribilmente, minaccia inghiottirci ad ora ad ora. E se così è, che così esser co'proprii occhi vedete, che facciamo noi qui? Chè indugiamo? Chè disputiamo? Si fugga: togliamoci da questo manifesto pericolo di morte; si cerchi miglior sede. Finchè le guerre, ed il timor dei barbari infestarono questa provincia, fu questo luogo, per la fortezza del sito, assai opportuno ad abitare. Ora, essendo quelli per la provida cura de'serenissimi nostri principi cessati; e dovendo di necessità mutar sito, possiamo sicuramente abbandonar questa rocca. È duro, lo confesso, è calamità di lasciare la patria, i sacri luoghi, e le tombe, e le ceneri degli avi. È anche incomodo e noioso l'allontanarci dai nostri poteri, considerando quanto per questa lontananza saranno quelli per iscemar di prezzo. Ma che si ha egli a fare? La necessità ha troppo dure leggi. Ella ne spoglia di ogni arbitrio, e ci fa forza ubbidire ecc. Dobbiamo a questo, come al minor de' mali appigliarci. Ma dall'altro canto, ponendo mente alla felicità ed a'comodi, che saremo per goder nel luogo, ove si disegna di andare, questo ed ogni altro incomodo e disagio ne dovrà parer leggiero. Quivi i nostri maggiori, quando nel passato secolo un simile tremuoto gli oppresse, avevano deliberato di porre la loro sede. E sarebbesi la patria, e 'l savio avviso posto ad effetto, se le menti di alcuni erano più sane; nè mai saremmo ora l'esempio di tutte le miserie; perchè colassù gli scotimenti si sono fatti sentir meno furibondi, come ne dimostrano quei pochi edifizii, che vi sono, i quali tutto che tremoli e malsani, non sono per niun impeto caduti. Questo adunque è il luogo, ove dobbiamo andare. Quell'amena e lieta pianura, quell'aria sanissima, quelle dolci e chiare acque, quel prospetto di quel placido e ridente mare ci promettono una vita felicissima. Se il luogo è propinquo al mare, non è gran fatto discosto dalla montagna. Il perchè potremo assai comodamente attendere a tutte le nostre industrie e alle nostre ricolte, ed avremo tutti i comodi della vita. Queste considerazioni debbono farci portare in pace ogni perdita; debbono farci dimenticare di ogni passata miseria. Colà potremo una città fondare, la quale non avrà nulla da invidiare a niun'altra più bella della provincia. Facciamo buon cuore. Si abbandoni col nome di Dio questo incomodo luogo. Facciamo a quei, che verranno dopo noi, questo immortal benefizio. Sarà il nome nostro appresso ai posteri, eterno e glorioso. Saremo nelle età future additati come fondatori di una nuova città. Ma, o Dio, mentre parlo, non cessa di tremare la terra! Si fugga, si fugga. Ecco io, e tutti i miei ve ne diamo i primi l'esempio ».

Allora si udì un pianto ed un lamento di tutti. Ma l'altro parroco li confortò a fuggire, e benedicendoli con la pisside, se la nascose nel petto, e fuggiva ancora... Nel 29 marzo di quell'anno, lasciate le ruine del tetto natio, mossero a fondar la nuova città nel *Piano della Gorna*. Nel dì 16 aprile da un parlamento di tutti loro confermato questo volere, ebbe non meno l'approvazione di Ferdinando IIII.

E questa è l'origine della nuova Filadelfia « Il colle, segue il signor Sarrao, è posto allato ad un monte, che si va ad unire a gli Appennini, ed è nell'*istmo* più angusto d'Italia, ch'è fra i due golfi di Squillace e di S. Eufemia, ed è venti miglia lontano da Catanzaro, e 15 da Monteleone. Il mar Tirreno, della cui placidissima veduta gode, gli è al disotto presso a quattro miglia. Il mare Adriatico gli è più discosto, cioè dodici miglia. È posto a gradi 41 di latitudine, e a 34 e minuti 13 di longitudine. La sua altezza di monte è quasi di mezzo miglio perpendicolo al basso della terra. La lunghezza è di due miglia, e la larghezza di uno, o intorno. È tutto piano, e dove si va elevando sorge insensibile, placidissimamente. Ha un orizzonte assai ampio e disteso. Da oriente ha l'aspetto degli Appennini i quali, vestiti di amenissimi faggi, sono piacevolissimi a riguardare. Da mezzogiorno risguarda il lungo tratto delle Calabrie, il quale si estende fino alla Sicilia. Da ponente ha Stromboli, il monte Vulcano e'l mar Tirreno, e specialmente quello, che comincia da S. Eufemia, e termina alla Rocchetta il quale, formando un *cratere* simigliantissimo al famoso *cratere napoletano*, maravigliosa cosa è a dire di quanto diletto e piacere sia a riguardanti. Da Settentrione è difeso dal monte predetto, che ha a lato, cosicchè i venti settentrionali e freddi poco o nulla l'offendono... Ha il colle nel suo circuito sette chiarissime e dolcissime fontane, le quali non solo sono sufficienti a bere, a gli altri usi della vita, ma in molti luoghi con molta utilità inaffiano tuttavia le campagne. Vi sono anche colà presso due piccoli fiumi, i quali con grandissimo comodo, ed utile della città voltano e fanno macinar le mulina... Ma la vicinanza del mare, che il nostro colle ha a quattro miglia, e lo scendersi a quello per una via piana e facile, il fanno anche godere de'comodi marittimi... tutto il paese circostante è fertilissimo, ed abbondante di grano, di olio, di gelsi ad alimentare i bachi da seta, e di ogni maniera di vittovaglie, e di pingui pascoli, e di tutte le altre cose necessarie alla vita; e per conseguente saranno gli abitanti ricchi, e la terra potrà per sè stessa nutrire gli uomini, che genera, nè avrà bisogno di sovvenimento forestiero.... A coteste comodità della vita si aggiunge ancora, che ella ha ne'luoghi circostanti tre grandi selve, due di quercie e di sugheri, ed una di faggio: dalle quali ha larghissima copia di legni da bruciare, e da lavorare.... »

« La forma, che è stata data, è questa. Fatta la pubblica deliberazione, che fosse in questo luogo da porsi la nuova sede, alla maniera, e co'solenni riti romani, le fu dato cominciamento. Il sindaco e l'eletto della primaria cittadinanza, e con loro il sindaco e l'eletto del popolo, il resto de' cittadini, fatto celebrare il sacrificio della Santa Messa; ed invocato il favore del cielo, e de'santi protettori, con l'aratro designarono tutta la città.... Fu ella divisa e disegnata in una perfetta Croce greca, e però venne ad essere partita in quattro rioni, secondo i quattro lati della croce. Nel mezzo, ch'è centro a tutta la città, fu locata la maggior piazza la quale, formando un perfetto quadrato, è di 1280 palmi in giro; e nel più visibile luogo si è posta la seguente pubblica inscrizione ».

FERDINANDO. IIII. REGE. P. F. A.
ITERATIS. AN. MDCCLXXXIII. TERRAEMOTIBVS.
CASTROMONARDO. A FVNDAMENTIS. DELETO.
ORDO. POPVLVSQVE.
PAVCIS. AMISSIS. CIVIBVS. INCOLVMIS
QVOD. FELIX. FAVSTVMQVE. SIT.
HIC. PVBLICI. CONSILII. DECR. XVI. CAL. MAI.
NOVAM. SEDEM. FIXIT.
AC. NOVVM. VRBI. INDIDIT. NOMEN.
PHILADELPHIA.
LOCO. SINGVLIS. DATO. DECR. AEDIL.

« Ne'lati di questa piazza si sono disegnate diverse opere pubbliche, cioè il palaggio del barone, la casa della giustizia, le pubbliche carceri, ed una bottega di caffè con una pubblica locanda. Sopra le carceri si è scolpito, questo motto « SONTIBVS COERCENDIS » e sopra la casa della giustizia questo altro — IVRI DICENDO. Nel mezzo della detta piazza vi sarà il pubblico Sedile, la spesa del quale edificio ha tolta sopra di sè la mia casa, e si studierà di ornarlo il meglio, che per lei si potrà, acciocchè non inferiore all'antico, il quale era altresì nella pubblica piazza, ed era ornato di bellissime dipinture del Cavalier Mat-

tia, detto i *Calabrese:* e in esso si leggerà l'inscrizione,

NOVAM. CVRIAM.
NOVA. IN. VRBE.
ANDREAS. EPISCOPVS. POTENT.
THOMAS. FRANCISCVS. AELIVS.
IOSEPHVS. APOSTOLVS. ET. TEODORVS.
SERRAI FRATRES.
ANNO. MDCCLXXXIII. FECERVNT.
QVAE. IN. COMITIIS. CONCILIISQVE. POPVLI.
CIVIVM. DVMTAXAT. PRIMORIBVS. PATEAT.

« Essendo la città in una egual croce, viene ad avere quattro vie maggiori, dalle quali sono divisi i quattro rioni, in cui è partita la città, ed esse dal canto della piazza maggiore, ove è posto il pubblico sedile, sono tutte mirate con maravigliosa simmetria e dirittura. Sono queste ciascuna larga sessanta palmi, e rispondono alle quattro porte della città. Delle quali porte l'una, che mena al mare, è detta *Marittima:* all'altra, che conduce a Monteleone, si è dato il nome di *Vibonese*; la terza, che riguarda i monti, si è appellata *Montana*, e la quarta, ove si va a Catanzaro, è stata denominata *Catacense.*

« Alla porta *Vibonese* si è posta questa inscrizione,

PHILADELPHIA.
QVISQVIS. ES. VIATOR. HOSPES.
ADVENA. INDIGENA. ALIENIGENA.
HAEC. OMNIVM. AMICA. PATRIA. EST.
QVAE. VNIVERSOS. VTI. CIVES.
PARI. CARITATE. COMPLECTITVR.

« La porta *Catacense* ha quest'altra inscrizione,

VNA. CIVIVM. CONCORDIA.
EX. RVINIS. HEV. INFELICIS. PATRIAE.
POTVIT. TANTAM. VRBEM. EXCITARE.
HOC. POSTERIS. MONVMENTVM,
P. P.

« Su la porta *Marittima* quest'altra,

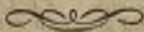
FERDINANDO. IIII. REGE.
NOVAE. VRBIS. PORTAM. MARINAM.
I. ANDREAE. SERRAO. EPISC. POTENT.
CIVI. OPTIME. MERITO.
AN. MDCCLXXXIIII. ID. QVINTIL.
RESVRGENTEM. PATRIAM. VISVRO.
ORDO POPVLVSQVE. PHILADELPHENVS,
OBVIAM. PROCEDENS.
G. A. M. D.

« Su la porta *Montana*,

« HIC TIBI TVTA QVIES, ET QVAE PARIT OTIA VIRTVS
DEFICIETQVE NIHIL, SI MENS NON DEFICIT AEQVA »

« Ciascuno de'quattro rioni, in cui è divisa la città, ha la sua chiesa, e dinanzi a quella una piazzetta larga in quadro palmi 160. Il restante luogo si è distribuito infra i cittadini. A'gentiluomini, a potersi edificare una comoda casa, è stato dato uno spazio in quadro di 120 palmi. Generalmente gli altri luoghi sono tutti disegnati, e partiti in tanti quadrati di 120 palmi l'uno; ma questi sono poi suddivisi in altre parti, secondo le persone, a cui sono state assegnate. Fra un luogo e l'altro vi sono i convenienti spazi, e le vie, che appresso si diviseranno; e perciò tutte le case sono isolate, e l'una distinta dall'altra per un buonissimo tratto. A'civili fu assegnato un mezzo quadrato di 60 palmi: a gli artefici, ed a' contadini fu dato tanto di sito, quanto si conobbe bastar loro a comodamente abitare; e questi piccoli luoghi sono tante suddivisioni de' quadrati maggiori, nei quali, come si è davanti avvertito, è disegnata e divisa tutta la città...

Oltre alle quattro vie maggiori, ciascuna delle quali.., è larga 60 palmi, la città ha altre vie mezzane di 30 palmi di larghezza, e delle altre vicolette, e de' vicoli fra l' una casa e l'altra ne'luoghi deretani, e meno frequentati, di 20 palmi ».

372. N. 1791, quando fu soppresso il seminario di rito greco in San Benedetto Ulloa, fu instituito invece in San Demetrio, nella provincia di Cosenza, il Collegio italo-greco per la gioventù studiosa albanese a un miglio lontano dall'abitato.

CAPITOLO XXXVIII.

Letteratura calabra del secolo XVII. Gregorio Caloprese e Gian Vincenzo Gravina.

Sommario

373. Cagioni, onde questo secolo va inferiore nella nostra letteratura ai due secoli, che lo han preceduto. 374. Gregorio Caloprese, biografia e suoi studii. 375. Gian Vincenzo Gravina, cenni biografici e suoi studii. 376. In Roma scrive un *trattato* su la dottrina della morale corrotta, e la difesa allo Endimione del Guidi, da ciò nacquero ammirazione e malcontento. 377. Gravina apre in Roma l'*Arcadia* e, dettandone le leggi, quali contese, ne nacquero tra lui ed il Crescimbeni. 378. Chiamato alla cattedra della *Sapienza* di Roma, quale metodo tenne in dettare le sue lezioni di giurisprudenza e di canonica. 379. Invitato alla cattedra di giurisprudenza in Lipsia e poi di Torino, muore prima di partire—suo testamento. 380. Carattere morale di lui. 381. Sue opere in italiano e in latino. 382. Breve analisi su la sua opera, *De origine Iuris*. 383. Si espone l'altra della *Ragion Poetica*.

Iuris peritorum eloquentissimus, et eloquentium iuris peritissimus.
CICERONIS, *pro Scaevola*.

373. La letteratura italica del secolo XVII, sebbene non poco si elevi su quella de'secoli precedenti per tanti illustri nomi, Galilei, Torricelli, Viviani, Redi, Magalotti, Sarpi, Chiabrera, Filicaia e molti altri, i quali si innalzarono ad alto volo in scoprire il Vero e render nobili le scienze e le lettere, pure nella letteratura calabra di questo secolo non troviamo grandi menti ed ingegni, pochissimi infuori, onde pare che andasse inferiore ai due altri, che lo han preceduto. Il leggitore vuol conoscere la cagione di cotal decadimento, e noi, se pur vediamo il vero, ne scopriremo due, l'una assai vicina, perchè nata tra noi e sotto il medesimo cielo, un poco remota l'altra, ma entrambe valevoli a non infervorar gl'ingegni a progredire nelle scienze e nelle lettere. Le poche Accademie, aperte nelle Calabrie nel secolo XVI, verso la fine di questo istesso secolo erano già invecchiate e chiuse, non più vi si parlava di scienze e di lettere, taceva ogni musa. Le accademie, aperte con buoni auspicii, sono di incitamento a'buoni studii, acuiscono le menti, ingentiliscono gli animi i quali, emulandosi gli uni con gli altri, danno buoni frutti di sapere: ed all'opposto chiuse, ognun sa, quanto gli animi rattiepidiscono e si raffreddano, senza dar frutto alcuno. Questa è per noi la cagione più vicina di cotal decadimento. L'altra poi da ognuno può trovarsi nello stato delle cose, cui in quei tempi era il regno delle due Sicilie. Infrenati allora gli animi dal dominio di Spagna, il quale studioso soltanto di imporre enormissime imposte, mentre i nostri popoli ammiserivano, gl'Ispani andavano più doviziosi; e dall'altra parte i viceregnanti, mandati a governare le nostre provincie, o perchè temendo di esser richiamati e perciò più avidi degli stessi sovrani, solo ponevano mente ad impinguarsi del nostro sangue; o perchè avversando a qualunque novità, di nulla si davan pensiero di volgere le mire ai progredimenti della mente. Gli studii istessi della Vniversità di Napoli da cotal viceregnato erano tenuti su gli antichissimi sistemi, o soltanto modellati secondo gli studii delle università di Spagna, onde i popoli così ammiseriti e gl'ingegni così imprigionati non potevano slanciarsi a veruno progredimento. Ammalato il capo, si ammalano tutte le membra; e quando le università degli studii, che sono come il capo, da cui dipendono tutti gli altri studii, intorpidiscono, si veggono intorpidire ancora gli studii delle provincie, e sopra tutto delle Calabrie, che sono tra le più lontane. Son queste le due cagioni, che noi abbiamo saputo trovare per lo decadimento degli studii calabri di questo secolo. Pur noi abbiamo ad ammirare alcuni ingegni, che ancora, senza cotali aiuti, vennero a coltivare le scienze e le lettere.

374. E prima di Gregorio Caloprese, maestro e cugino del Gravina. Nato in Scalea, a lui natura fu larga di indole mite, di intendimento speculativo e di grande desiderio di apprendere. In Napoli intento a gravi studii ed ameni, trovò gran pabolo nella filosofia del Cartesio, e vi fece singolari progredimenti. Libera la sua mente, nè mai serva alle pastoie della scuola aristotelica, si fece su le orme cartesiane che, disciogliendo le catene delle scuole, lasciavano aperto il sentiero a filosofare liberamente, onde può dirsi essere stato uno dei primi che incominciò, dopo il Telesio ed il Campanella a diffondere in Italia il gusto per una ragionata filosofia. Con tali studii egli si rese chiaro alla Italia, onde fu ascritto tra gli Arcadi dal nome di *Alcimedonte Cresio.* Sua miglior gloria è l'essere stato maestro di Gravina, di Fr. Maria Spinelli e di Metastasio. « Il Caloprese, dice lo istesso Fr. M. Spinelli, fece quegli eccellenti discepoli, che tanto hanno illustrata la nostra città, dei quali il primo fu il suo cugino Gian Vincenzo Gravina per la eloquenza e la lingua; il celebre medico Nicola Cirillo per la fisica; Alessandro Riccardi per la metafisica, matematiche e lingua italiana; Saverio Panzuto, di cui le celebri tragedie, per la poesia italiana ». Metastasio istesso gli rende i doveri di un discepolo. « Scorro, egli scriveva in una *Epistola*, da lui diretta a Saverio Mattei, in barca con la fantasia le spiaggie vicine alla Scalea. Mi sono tornati in mente i nomi di Cirella, di Belvedere, di Cetraro, di Paola. Sento di nuovo la venerata voce dell'insigne filosofo Gregorio Caloprese che, adattandosi, per istruirmi, alla mia debole età, mi conduceva quasi per mano tra i vortici dell'allora regnante Renato, di cui era egli acerrimo assertore; ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi con la cera, quasi per giuoco, come si formino fra i globetti le particelle striate; or trattenendomi in ammirazione con le incantatrici esperienze della dottrina. Parmi vederlo ancora affannato a persuadermi, che un solo cagnolino non fosse, che un orologio, e che la trina dimensione sia diffinizione sufficiente de'corpi solidi; e lo veggo ancora ridere quando, dopo avermi per lungo tempo immerso in una tetra meditazione, facendomi dubitare di ogni cosa, si accorse che io respirai a quel suo: « Io penso: dunque esisto ». Chiamato da domestiche cure, ritornò in patria, ove finì di vivere di 65 an-

ni. Lasciò i *Comenti alle rime del Casa*, ed alcune poesie. Dalla *Ragion poetica* del Gravina, lib. III § 32, si scorge; di aver del pari dettato alcuni scritti filosofici, confutando il sistema panteistico dello Spinoza.

375. Gian Vincenzo Gravina, uno degli ingegni superiori a questo secolo, è il più bello ornamento della classica letteratura calabra. Nato in Roggiano, nella provincia di Cosenza, nel 1664, trasse da natura fin da gli anni puerili grande virtù di ingegno, onde i suoi genitori Gennaro Gravina ed Anna Lombardi, che tenevano in patria i primi gradi di nobiltà, nulla tralasciarono per farlo ammaestrare nelle lettere e nelle scienze. Il Caloprese suo cugino, che ricolmo di onori, e noto a gli uomini più chiari di quei tempi, in professando per lunghi anni ragione poetica e filosofia in Napoli, erasi da breve tempo raccolto nella dolce quiete di sua patria, scorgendo in lui una ricca vena di ingegno assai primaticcia, una mente speculativa, un forte e vivo imaginare, una memoria sorprendente, un desiderio fervido per le lettere, un assiduità instancabile allo studio, donossi cura singolare per ammaestrarlo nel sermone latino, nella eloquenza, nella istoria, nella poetica, in tutti gli studii filologici e nella filosofia secondo i principii di Cartesio, del Telesio, e del Gassendo. Giovanetto ancora, ma severo di costumi, e senza mai nascergli desiderio per quei trastulli, in cui giovinezza incontra allettamento, solo aveva a diletto la dolce solitudine de' suoi studii. Di buon tempo pose animo ancora alla scienza, che va in cerca del vero e, senza nulla mostrarsi devoto a' sistemi delle scuole, colse il più bel fiore delle scienze filosofiche. Così ammaestrato, il Caloprese mandollo in Napoli nella tenera età di 17 anni; ed assegnandogli una larga pensione, lo raccomandò a Serafino Biscardi cosentino, che a que' tempi per la sua eloquenza portava il primato nel foro napoletano. Da lui apprendeva il giovanetto l'arte oratoria, e l'arte di declamare; ed il sermone greco da Gregorio Messene, primo ellenista di quei tempi. Ei infervorato per gli studii di letterature e di poesia, si sentiva tutto estraneo alla scienza del Foro; anzi credeva la favella, con cui si parlano gli intrighi del foro istesso, come un ingiuria ed un offesa al culto delle Muse; ed il guadagno, tratto dal trattare le liti, come un mezzo sordido di vivere. Tuttavolta i genitori di lui lo chiamavano a gli studii delle leggi. A' voleri de' genitori si univano ancora le cure del suo precettore; ma il nobile alunno faceva sembiante di non intendere le loro voci. Durava fatica il Biscardi a persuaderlo. Pieghevole pure ai voleri dei suoi, intendeva allo studio delle leggi e della canonica, ed il fece senza mai cessarla, dai quali studii di poi trasse tanto onore, che lo rese immortale. Nondimeno ei non tralasciava di leggere di continuo le cinque opere, da lui credute come di fondamento ai buoni studii, la Bibbia, i poemi di Omero, le opere di Platone e di Tullio, e tutto il corpo delle leggi. E tanto amore pose a tali studii, e tanto assiduo vi attese, che a 27 anni incominciò a sentire acerbi dolori di stomaco, ed ammalonne gravemente.

376. Di Napoli il Gravina portossi in Roma nel 1688 (1), ed ivi gli fu largo di amicizia e di tetto, e ciò forse a cagione del grande amore, che aveva per le lettere e pe' letterati, Paolo Corrado torinese cameriere di onore di Clemente XI, il quale procurogli a conversare con gli uomini più chiari di quei tempi, e di prender parte ai convegni letterarii di monsignor Ciampini, con cui fu poi uno de' fondatori dell'Arcadia. Presso costoro, parlandosi spesse volte del trasmodare del secolo, del decadimento del costume e della morale, Gravina allora, per dare un saggio di suo valor letterario, scrisse in latino un trattato su la morale corretta di quei tempi, che pubblicava sotto il nome di Prisco Censorino, nel quale volle dimostrare, alla religione cattolica più che qualsivoglia eresia nuocere la corruzione della morale. Da ciò nacque ammirazione e malcontento negli animi altrui. La novità dell'argomento, la gravità dei pensieri, le imagini vive e senza velo, i concetti arditi ed eleganti, una naturalezza ed un ordine tutto a proposito richiamarono l'ammirazione degli uomini saggi, pur questo fu cagione di malcontento, unica delizia degl'invidiosi, i quali se non lo soffocarono di tratto, pur assottigliavansi di abbatterlo. Lo stesso da un altra sua opera. Poichè il cattivo gusto si era introdotto in quei tempi nella poesia, e lo *Endimione*, dettato da Alessandro Guidi, solo per richiamare le muse a miglior gusto, era addivenuto argomento di satire violenti per coloro, che seguivano le pecche del secolo, Gravina intollerante allora di tanta ingiuria, con nobil perizia pose mente a difenderlo, numerandone le parti, svelandone le bellezze, la nobiltà dell'azione, il nuovo e leggiadro artificio in una *Apologia*, che lesse ad un numeroso convegno di letterati. Ciò fu per lui seme di altri odii: i suoi avversarii lo guardavano con cipiglio, come colui, che ad un tempo voleva mostrarsi riformatore della morale e del buon gusto. Come piacque e fu ammirato da coloro, che alla integrità della morale solevano aggiungere il buon gusto in poesia, dispiacque per contrario e venne odiato da gli altri, che erano adontati pei loro corrotti costumi e per il loro mal gusto in letteratura. Mal soffrendo questi ultimi in vederlo dai buoni cotanto ammirato, non si astennero di fargl'interminata guerra, colpendolo di satire acerbissime, di motteggi, di calunnie in fatto di costumi e di religione.

377. Questi odii non fecero gran peso nell'animo del Gravina. Intento solo ad educarsi una gloria, attese con maggior fervore a suoi studii, riunendosi non di rado con altri letterati, a cui era buon grado coltivare in silenzio la poesia, ed egli poi la prima volta nel 1695 li raccolse in una sua casa sul monte *Gianicolo*. Nelle vacanze di està, e nello inverno si riunivano in alcuni giardini, ove inspirati a vicenda invocavano le muse; e dolce risuonava tra loro in vario metro l'aura poetica. Ivi, vivendo a modo degli antichi pastori, studiandosi solo di imitare la semplicità di loro vita, e senza porre mente a distinguersi per fortuna o per altro grado, davano a loro convegni il nome di *Arcadia*, prendendo ognuno a suo talento il nome di un pastore. Ecco la origine dell'*Arcadia*, fondata in Roma su la fine del secolo XVII, la quale, sebbene instituita contra il pessimo gusto della poesia, pure poco o nulla fu di giovamento al nobile fine, che si era proposto; poichè « i membri di essa, come dice il Baretti, caddero in ridicolo ed in svenevolezze, in graziucce svaporate, e infilzarono alquante centinaia di frasucce in molte misure di undici sillabe ciascuna ». Cotal convegno, reggendosi nel suo principio quasi a popolo, accresciuto poscia di numero, aveva bisogno di una norma, di alcune leggi. A Gravina fu dato l'onorevole incarico di comporle. Accintosi all'opera, egli in un convegno generale da loro tenuto sul monte *Palatino* quando, recitando eloquente orazione, presentò alcune *Tavole* di marmo, in cui erano scolpite le leggi da lui dettate in sermone latino con elegante concisione e rara proprietà di vocaboli ad imitazione di quelle delle XII *Tavole*, e furono dichiarate in vigore a norma del diritto romano. Cotali leggi, non so, se tornassero di maggior laude ai Gravina, o di più grave disturbo; poichè, cuculiando gli avversarii e denigrando il nome di lui, e sempre più incalorendo, rompevano e si avventavano in grapvi sarcasmi, a cui egli poco o nulla poneva orecchio. Benchè per la eleganza della espressione e pei gravi concetti si divulgarono in breve tempo per l'Italia e tutta Europa « pure, dice il Tiraboschi, da ciò nacquero i primi semi della discordia, che divise per molti anni l'Arcadia; perciocchè, essendosi il Gravina vantato di aver non solo steso, ma ideato ancora quelle leggi, ciò punse gli altri fondatori, ed il Crescimbeni specialmente, che ne era il primo, fu costretto a dichiarare pubblicamente, che di quelle leggi egli non era stato, che l'estensore. Questa dichiarazione però, invece di acchetare le discordie, le avvivò maggiormente, inasprendo gli animi da una parte e dall'altra, e seguì più anni quella adunanza ad esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina ed il Crescimbeni erano i capi. Su queste contese scrisse il Gravina una lettera a M. Maffei, nella quale però monsignor Fabbroni ci avverte, che non prestiam fede a tutto ciò, che da esso stesso si narra. E, a dir vero, come osserva lo istesso illustre scrittore, era il Gravina uomo facile all'eccesso a biasimare egualmente, che a lodare, ma affettava ancora una tale arroganza, per cui pareva che, sprezzando gli altri, non giudicasse alcuno degno di venir seco al confronto. Quindi ne venne l'odio di molti contra il Gravina, e quindi le pungentissime e insieme le elegantissime satire di Settano, cioè di Mori Ludovico Sergardi contra di esso. Il Gravina mostrò dapprima non curarle; ma poscia, non potendo frenar lo sdegno, prese a scrivere alcune invettive, ed alcuni

(1) Per meglio coltivare i suoi studii il Gravina, di Napoli partendo per Roma quando appena oltrepassava il quinto lustro, venne in prima annoverato tra que' distinti letterati, che si raccoglievano in casa di Cristina, regina di Svevia, per ragionare di filosofia, di morale e di letteratura, donna eruditissima, che parlava e scriveva non poche lingue, la quale a 28 anni, abdicando il regno per non secondare i desiderii de' suoi popoli, che cercavano distoglierla dal cattolicismo, erasi ricoverata in Roma.

gambi contra il suo avversario; ma vide egli stesso, che le sue armi non erano eguali, e si astenne pubblicarle». — Dal cardinal Corsini, di poi papa con il nome di Clemente XII instituita in Roma un altra Accademia con il titolo di *Quirile*, il Gravina ancora ne scrisse le leggi.

378. In cotali adunanze, il Gravina si strinse in amicizia con Antonio Pignatelli, che di poi fu pontefice dal nome di Innocenzo XII, il quale nel 1698 chiamollo alla cattedra di dritto civile nella *Sapienza* di Roma; ed a più grandi onori avrebbe elevato le virtù di lui, se avesse voluto darsi al sacerdozio. «Cooperò, dice un suo discepolo, Gio. Batt. Passerini, che ne scrisse in poche parole la vita, a questa elezione il card. Gian Francesco Albani, grand'uomo dotto ed estimatore dei dotti, il quale conoscendo, che la giurisprudenza romana aveva bisogno di gustare quel ripulimento, per il quale risplendeva in altre nazioni, espose al pontefice, che niuno meglio del Gravina poteva introdurre nella curia romana il buon gusto in questa sorta di studio, per desumere dai veri ed antichi principii la intelligenza delle leggi. L'esito confermò il suo giudizio, avendo il medesimo cardinale, che poco dopo successe ad Innocenzio nel pontificato, veduto, prima di morire, sbandita dai tribunali l'antica barbarie ed introdotta una maniera più dottrinale e più colta di maneggiare le leggi, la quale poi ha fatto sempre e va facendo maggiori progressi».

Dopo cinque anni ebbe la cattedra di dritto canonico, e di poi l'altra, ove si spiegava il dritto di Graziano. Quale successo ebbe, e quale metodo tenne nella sua cattedra, ne ha favellato il Tiraboschi. «Il metodo, così egli, da lui tenuto nello insegnar dalla cattedra, fu conforme alla idea, che si era formato di questo. Fuggiva le inutili dispute sul senso delle parole, e le scolastiche speculazioni, con cui la più parte dei giureconsulti avevano ingombrata questa poco felice scienza. Ma invece, penetrando dentro lo spirito delle leggi, avvalorava la teoria con le illustrazioni, tratte da gli antichi scrittori, e coi lumi di una esatta critica, e di una vastissima erudizione. Pareva questo metodo essere sorgente di grandi applausi al Gravina, e condurre a lui gran numero di uditori; ma, o fosse il faticoso studio, che richiedeva un cotal metodo, che atterrisse gli scolari; o fosse che l'altera e orgogliosa indole del maestro ne alienasse gli animi; o fosse anche che i raggiri de'suoi nemici ne allontanassero molti, ei non ebbe uditorio molto frequente, nè vide le sue lezioni accolte con quello applauso, che loro era dovuto». E potrebbesi aggiungere ancora, che i molti intrighi dei nemici di lui vennero a disviarne il buon successo, disconsigliando e tenendone lontana la gioventù studiosa. Gl'intrighi adunque e la maldicenza e la invidia degli avversarii, inoltre la meschinità pedantesca degli studii di quei tempi, che non sapevano elevarsi alla grandezza del concetto del filosofo Gravina meglio, che l'arroganza di animo, di cui a torto volle adontarlo il Tiraboschi, erano l'unica cagione di vedersi poco numeroso uditorio alle sue lezioni.

379. Infermava intanto il Caloprese, e Gravina, ritornando in patria, per rendergli gli ultimi ufficii, e da lui instituito erede del suo patrimonio, si trattenne in Calabria per due anni. Egli allora recò grandi beneficii alla sua patria, e ne fu rimeritato di onori e distinzioni. In tutto quel tempo, meglio che volger la mente a gli affari domestici, non fece che accogliere gli uomini più distinti di quei tempi, che da tutte le Calabrie correvano per vederlo e trarne lume; e volle ancora visitare le vetuste ruine della Magna Grecia, della memoria di cui aveva tanto piena la mente.

Ritornato poi in Roma, fu chiamato alla cattedra di giurisprudenza in Lipsia; ma seppe scusarsene a cagione della sua non buona salute, e per la lontananza del luogo. Pur nell'anno seguente non seppe resistere allo invito del duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, che lo chiamava alla cattedra ancor di giurisprudenza per la università di Torino. E mentre si disponeva a partire, sorpreso da forti dolori di viscere, nascenti da lunghi studii, cessò di vivere tra le braccia del diletto suo discepolo Metastasio nel 1718 nella età di 54 anni. Compianta dai buoni la sua morte, e senza che grande pompa funebre accompagnasse le sue spoglie, fu seppellito in una chiesetta, che allora chiamavasi San Giovanni della *Pagnotta*, e il suo sepolcro venne adornato di questa epigrafe,

> « *Cernitis? insigni iacet hac Vincentius urna,*
> *Brettiadum iacet hic spes, ducusque soli:*
> *Quidquid Cecropiae laudis Latinaeque Minervae*
> *Iam fuit, hoc vivo, Brettia promerita est.*

Il suo ritratto, cui ho veduto delineato, presenta lo aspetto di uomo grave, severo, decoroso, malinconico, cogitabondo. Parca era la sua parola, ma eloquente, elegante, sincera, espressiva, doviziosa di sali ingegnosi, animata di espressioni scientifiche, letterarie. Austero, sempre rigoroso il suo eloquio, imponeva ad ognuno, e soprattutto ai giovani studiosi, che ammaestrava nella scienza del dritto e nella letteratura, ai quali non cessava di raccomandare ingenuità di costumi e religione sincera, non affettata. Ei, dattando di propria mano il suo testamento, lasciò de' beni che possedeva in Calabria, erede la sua madre; e di quelli che aveva in Roma, il Metastasio. Ed è questa una delle migliori lodi, dovuta alla memoria del Gravina. Egli, avendo veduto in Roma un fanciullo poetare allo improvviso su qualunque argomento, e scorgendo, che la povertà, in cui giaceva, avrebbe perduto il grande ingegno di lui, se lo condusse, con il volere de'genitori, in casa sua, cangiogli il nome di Trapasso in Metastasio, ammaestrollo nelle lettere greche, latine e italiane, lo condusse seco nel suo ritorno in Calabria, per farlo ammaestrare nella filosofia dal suo istesso maestro Caloprese; gl'impose di non più poetare allo improvviso, ma invece meditando e correggendo; in ultimo lo volle erede della miglior parte de' suoi beni, che tra libri ed altre cose ascendeva a quindicimila scudi. Avendo noi avuto per le mani il suo testamento, qui lo riproduciamo a parola,

« *Quod Deus bene vertat: Io, Vincentius Gravina ita testor. Annam Lombardam, matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Consentia, provincia Bruttiorum, quos Calabros vocant; in bonis vero meis haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, romanum adolescentem, et egregium alumnum meum, cui sive ante, sive post editam haereditatem meam quandocunque decedenti substituo Iulianum Piersanetem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum, vernacule Blanchi, discipulos meos carissimos.*

Corpus meum, antequam terrae reddatur, cultro dissectum, balsamoque de more perunctum volo Dominicanae Familiae patribus pro celebratione Missarum ad peccatorum meorum espiationem, dentur semel K, et una solummodo vice, argentea scuta romana triginta, decem iuliorum in singula, quae simul cum sumptibus funeris parce quidem ac moderate a Petro Metastasio, vulgo Trapasso, persolvantur. Nonis aprilis, anno MDCCVI, Ego idem Io. Vincentius Gravina »

380. Vincenzo Gravina, per elevatezza di mente, fu uno degl'ingegni rari di questo secolo; per cuore poi fu religioso e pio, come ognuno può trarne argomento in leggendo le sue opere. Il suo animo non sentì mai desiderio per quegli onori e dignità, lo star senza dei quali è fonte di amarezza per la miglior parte degli uomini. Queste doti bastano per elevarlo alla immortalità. La invidia pur non cessò di straziarlo con insulti e satire; ma ingiurie di tal fatta tornarono contra gli stessi malevoli. Candido di cuore, quale egli era, non temeva confessare il Vero innanzi ad ognuno, ancor con il pericolo della vita, onde spesso diceva — « *Di questo sol mi vanto e sia mio onore — Di aver frequente su le labbra il core* » — Da ciò molti malevoli e molte satire contro di lui; da ciò ancora il sonetto di quel Settano che, non cessando di agitarlo con satire, quando era in vita, non tralasciò di disturbargli ancora il riposo del sepolcro. Qui non abbiamo ritegno di riprodurre un Sonetto del Settano, che ognuno vede in nulla adombrare la gloria del Gravina e, per converso, sorgere a grande vitupero dello scrittore.

> « Quirini, è morto il vostro Filodemo,
> Figlio il più saggio che abbia avuto Adamo:
> Al funerale suo Romolo e Remo,
> La lupa, voi, e la Calabria chiamo.
> Settano, oppresso dal cordoglio estremo,
> Ha posto la sua musa in freno e camo:
> E sa che questo spirito supremo
> Già per gli Elisi va da ramo in ramo.
> Cento lucerne antiche intorno allumo,
> Spruzzo la pira sua di salvia e timo,
> La spruzzo d'acqua nenfa e la profumo.
> Poi su la tomba queste note imprimo:
> Qui giace un uomo così pien di fumo,
> Che in sè credeva esser di tutti il primo ».

381. Il Gravina lasciò molte opere, dettate in latino e in italiano, delle quali resta qualche una inedita ancora. I. *De ortu et progressu iuris civilis, libri tres.* II. *Specimen pri-*

sci iuris. III. *Institutiones canonicae.* IIII. *De lingua latina dialogus.* V, *De repetendis doctrinarum fontibus.* VI. *De contemptu mortis.* VII. *De corrupta morali doctrina.* VIII. *De romano imperio liber singularis.* VIIII. *De imperio romanorum.* X. *De instauratione studiorum.* XI. *Epistola ad Troianum Mirabella.* XII. *Epistola ad Gabrielem Reignesium.* XIII. *De sapientia universa.* XIIII. *De iurisprudentia.* XV. *De recta in iure disputandi ratione.* XVI. *De foedere pietatis, et doctrinae.* XVII. *De legibus Arcadum.* XVIII. *De Romanis legibus ad Moschorum imperatorem.* XVIIII. *Acta concistorialia creationis S. R. E. cardinalium instituta a Clemente XI.* XX. *De Iure naturali, et gentium et XII Tabularum.* XXI. *Delle favole antiche.* XXII. *Trattato della ragion poetica.* XXIII. *Trattato della Tragedia* XXIIII. *Discorso sopra l'Endimione.* XXV. *Tragedie—Palamede—Andromeda—Appio Claudio—Papiniano—Servio Tullio.* XXVI. *De contemptu Mundi et luctu minuendo.* Delle quali opere qui diremo solo poche parole di alcune.

382. Per dir su le prime dell'opera sua « *De Origine Iuris Civilis* » essa è divisa in tre libri, in cui egli ha sparso tanta copia di erudizione, e tanta dottrina intorno alla natura delle leggi civili romane, che niuno meglio di lui ha così bene trattato finora cotale argomento. Fu egli il primo, che donossi studio di svolgere i precetti delle leggi in una maniera filosofica. Prima di lui, il dritto romano non aveva avuto, che aridi e smilzi comentatori: egli solo seppe portarvi un insegnamento tale, che da quel tempo la giurisprudenza incominciò a porsi meglio di accordo con le scienze sociali. Giovandosi egli di quelle lucide scintille, che un movimento rigeneratore nello studio delle leggi, nella filosofia e nella istoria avevano prodotto le opere del Vico con una analisi, straordinaria a quei tempi, elevossi a considerazioni gravi e profonde, risalendo ai fondamenti della società ed ai principii della giurisprudenza, nel discorrere ora delle scuole di questa scienza, or della serie delle leggi romane, or dell'origine di Roma e della continuazione della sua istoria, or del medio Evo e del codice giustinianeo. Nè tralascia in essa dare un saggio sul dritto naturale e delle Genti; e, dopo di aver investigato i principii del bene e del male, conchiude, che la felicità dell'uomo è solo riposta nella saggezza e nella integrità dei costumi. Leggendosi quest'opera, ognuno riconosce nel Gravina il più eloquente dei Giurisperiti dei suoi tempi, il più perito tra coloro, che con eloquenza parlano di dritto. Ma, per far meglio conoscere il merito di questa opera, qui ci gioviamo delle parole del Tiraboschi. « Quella, così egli, della origine del dritto civile, da lui scritta in latino, è opera classica, e che può bastar solo a rendere l'autore degno di immortale lode. Egli in essa esamina l'origine e le vicende tutte del dritto romano, tratta de' promulgatori e dei corrompitori, dei ristauratori delle leggi e delle opere loro. Passa ad esaminare i principii del dritto naturale e di quelli delle Genti, mostra la connessione di esso col diritto civile; spiega gli avanzi del codice papiriano, e delle XII Tavole, e poscia discende di mano in mano alle leggi romane, che appartengono al primo dritto. E benchè si conosca, che molte cose egli aveva tolte interamente dal Cuiaccio, dal Gotofredo, dal Sigonio, fu nondimeno questa opera esaltata da tutti i dotti con somme lodi. Alla edizione napoletana egli aggiunse un libro su l'imperio romano germanico, ma così sconsigliato da' prudenti amici, non volle darlo alla luce». Opera in vero originale e mirabile, che gli procacciò l'ammirazione e la stima degli uomini più sapienti della Germania, ove fu insegnata per tutte le Vniversità degli studii. Questa opera fu pubblicata in Lipsia 1708, e negli *Atti degli Scienziati* di quell'Accademia, facendosene un esame accuratissimo, fu ricolmata di elogi meritati, raccomandandosene la lettura e di studiarsi. Fu di poi pubblicata in Napoli nel 1713, cui aggiunse un libro *De imperio Romanorum*, che non volle pubblicare, chè avrebbe dispiaciuto a molti sovrani di Europa. Molti chiari scrittori si giovarono di questa opera in molte cose — Montesquieu ne trasse gli elementi della sua opera, che gli fece grande onore, *Consideration sur la grandeur e la decadence des Romains;*— Rousseau ne tolse le idee principali della sua opera «*Contrat social*»—e Gio. Locke vi trovò la triplice partizione dei poteri.

Vtilissima per la sua erudizione e celebrata è non meno l'altra sua opera, *De Romanorum imperio*, in cui parla di tutti gli avvenimenti e di tutti i cambiamenti, che si fecero nel governo di Roma dalla sua origine fino ad Augusto.— Ammirasi similmente l'altra sua opera « *De disciplina poetarum* » in cui va ragionando dell'indole e delle singole qualità dei poeti greci, latini e italiani; non tralasciandosi di accennare che, per meglio conoscere i pregi di costoro fa d'uopo conoscersi le condizioni dei tempi, in cui vissero. ed i costumi degli uomini, di cui queglino van favellando.

383. Per nulla dire delle altre numerose sue opere, poichè non tutte le abbiamo avuto per le mani, ed ancora per non andare troppo alle lunghe, solo poche parole su la *Ragion Poetica*, che è la più estesa tra quelle, che egli scrisse in italiano, che poscia fu voltata in francese dal signor Requier, e pubblicolla nel 1755 in Parigi. In questa opera che sarà sempre immortale, e giungerà a più remoti secoli, il Gravina fece conoscere tutta la grandezza del suo ingegno, e di quanta filosofia erasi ripiena la sua mente, dimostrando in essa, la vera poesia consistere nella imitazione della natura,senza astenersi di imitare ancora tra i poeti Omero e l'Alighieri. Ai suoi tempi non era ancora conosciuta quella nobile e grave scienza, che or noi chiamiamo *Filosofia Estetica*, la quale si eleva ad esplicare il sentimento del bello, sia nella natura, sia nelle opere letterarie, sia nelle arti, ed il Gravina nella sua *Ragion Poetica* seppe ritrovarne i principii,dettarne i precetti, almeno per ciò che spetta a gli studii poetici, ammaestrando e guidando al culto delle Muse con gravità di dottrina, con altezza di concetti, con dignità di stile; indicando non meno le fonti, a cui attignere dai Greci dai Latini e da gl'Italiani, additando di ciascuno di questi, i pregi e le squisitezze. Questa opera è divisa in due parti. Nella prima, parlando da filosofo delle nozioni generali della ragion poetica, discorre diffusamente del vero e del falso, del reale e del finito, del verosimile e del convenevole, dell'origine, dell'utilità e dei difetti della poesia e della idolatria, della origine e della utilità della favola, della poesia epica o drammatica, del costume romano e del giudizio popolare. Ciò esposto, imprende a ragionare di Omero, cui assume come norma delle sue ricerche. E chi meglio di lui seppe fino allora farsi addentro nei secreti della Iliade e della Odissea, e additarne l'artificio, svelarne il carattere, la varietà degli affetti, la naturalezza, la dottrina arcana, la sublimità dei concetti, la forza delle parole, l'ordine, il rannodamento degli episodii, l'unità dell'azione, le bellezze e la utilità della favola? Non è d'uopo più dilungarci su questa opera, poichè non v'ha chi non l'abbia letto, trovando ognuno di che ammaestrarvisi.— Nulla parimenti qui diremo del suo *Libro Vno*, che scrisse su la Tragedia nel quale, per quanto si fa ammirare per gli utilissimi precetti, che ne porge, altrettanto poi si rende noioso nelle sue Tragedie; e ciò perchè non seppe discostarsi dalle orme del teatro tragico dei Greci, ed ancora perchè gli mancava il genio sublime, che si richiede per questo genere di poesia. Egli troppo fidente di sè stesso, pubblicolle come un ottimo modello della Tragedia italiana; ma rappresentandosi su le scene romane, non furono bene accolte. Egli non ben consigliossi così credere; poichè se avesse voluto meglio giudicarne, vi avrebbe scoverto non pochi difetti. In esse l'azione, oltre di mancar di movimento e di vivezza, viene spesso ad inviluppaarsi in questioni accademiche, giuridiche ancora, che vanno molto a lungo; non sempre vi si mantiene la convenevolezza dei costumi tra gl'interlocutori; — non sempre vi si veggono destarsi grandiose, forti, veementi passioni; — il verso ne è sempre monotono, spesso mancante di gravità e di armonia; — il dialogo riesce non di rado noioso per la monotonia del verso e perchè ne è quasi sempre troppo volgare il concetto e la parola. Poichè male accolte, egli scrisse il suo *Trattato su la Tragedia* nel quale, dettando sublimi precetti su la Tragedia, credeva di ritener come perfette le sue meschine tragedie. Ma altro è ragionar da filosofo, altro è parlar da poeta: onde, se riuscì a dar ottimi precetti, non potè fare buone poesie. La natura ingegnosa, non l'arte stentata fa nascere e formare il vero poeta. Meritano poi, per contrario, di essere lette ed ammirate le sue *Eglòghe* in terza rima ed in vario metro per la spontaneità ed armonia del verso, e per bei concetti morali che vi si rinchiudono. Mi taccio poi della sua *Instituzione dei poeti*, e del suo *Regolamento degli studii*, nelle quali due opere ognuno può ritrovare utilissimi ammaestramenti.

Tra le opere poi ancora inedite del Gravina, è mestieri ricordare soprattutto quella, che porta il titolo—Del governo civile di Roma fino ad Eugenio IIII,—da lui dettata con molta brevità, concisione e chiarezza di parole, ciò che dimostra quanto egli era destro ancor in favellar di istoria, dei modi diversi, con cui Roma venne governata secondo le cambiate instituzioni e secondo che se ne cambiarono i magistrati.—Inedita del pari rimase la traduzione, che dal greco egli fece di Pindaro.

CAPITOLO XXXVIIII.

Continua la letteratura calabra del secolo XVII — Poesia, Istoria, Filosofia, Economia civile, Giurisprudenza, Medicina, Teologia, Grammatica, Pittura

Sommario

384. Poesia. Scipione Pascali e suoi studii poetici. 385. Cosimo Morelli e sue rime. 386. Pirro Sacchettini, sue poesie. 387. Cesare Blasco, Girolamo Garopoli e Ignazio Cumbo. 388. Istoria. Giovanni Fiore e sua istoria. 389. Filosofia. Muti e Antonio Pirro, loro scritti filosofici. 390. Antonio Aronne e sua dissertazione metafisica. 391. Sua grammatica filosofica. 392. Economia civile. Antonio Serra, cenni biografici, e come egli, senza saperlo, scopre i principii di economia civile. 393. Si espone l' opera del Serra, *Breve trattato delle cause, che possono fare abbondare i regni di oro e di argento,* in cui dimostra in che stia la ricchezza pubblica. 394. Giurisprudenza. Gaetano Argenti e Serafino Biscardi, studii e loro opere. 395. Carlo Musitano, suoi studii e sue opere. 396. Antonio Oliva, sue avventure e suo fine tragico. 397. Girolamo Piperi, sue opere. 398. Elia Astorini, cenni biografici e sue opere. 399. Teologia. Agostino de Feolis. 400. Grammatica. Giuseppe Filomena, Leonardo Tufarelli 401. Pittura. Mattia Preti, biografia e suoi studii di disegno. 402. Suoi primi dipinti. 403. Altri suoi lavori. 404. Vltimi suoi avvenimenti, e ultimi dipinti. 405. Il B. Angelo di Acri.

384. Proseguendo a parlare della letteratura calabra del secolo XVII, incominciamo dalla poesia. Il più chiaro, che in questa arte si fece distinguere in quei tempi, è Scipione Pascali. Nato in Cosenza, solo trovava vaghezza d'invocare le muse, benchè non andasse estraneo alle speculazioni filosofiche. Amatore degli studii ameni, non isdegnava di apprendere il sermone latino, greco ed ebraico, leggendo in pari tempo le rime del Petrarca e del Casa, onde ne apprese i concetti più belli, le frasi più tenere e più gentili, che meglio inspirano malinconia; e ad esempio e su le orme di costoro scrisse ancora il suo canzoniere, che a noi non giunse, che in minima parte. Ma gli allettamenti del suo ingegno non rispondevano ai voleri de' suoi. In essi egli ritrovò una ripulsa, che non potè sfuggire, se non con una ostinatezza risoluta e da poeta. Sdegnando gli studii delle leggi, a cui lo chiamava il genitore, da lui insalutato partì per Roma. Qui trovò meglio come educare il suo ingegno alla poesia, e come aprirsi un campo alla gloria. Recitando di tempo in tempo le sue rime nell'accademia degli Vmoristi, di cui era socio, richiamava su di sè gli sguardi degli uomini più ingegnosi. Pur vago oltremodo delle dignità ecclesiastiche, entrò nella corte del cardinal Gonzaga, e per lui fu chiamato a referendario dell'una e dell'altra segnatura. Dismesso di poi dalla porpora il Gonzaga, lo mandò per suo ambasciatore nella Spagna ad invocare soccorso da Filippo III contra il duca di Savoia, che di armi e di armati ingombrava il Monferrato. Cotale ambasciata fruttogli un premio da lui da lungo tempo desiderato. Il suo signore ottenendo, mercè delle insinuazioni di lui, il soccorso invocato, per mostrarglisi grato, mandollo per vescovo di Casale nel Monferrato istesso; ove cessò di vivere nel 1624, contando appena 44 anni. Oltre le sue rime lasciò un orazione, scritta ai principi cristiani per confortarli ad armarsi contra il Turco, ed alla repubblica di Venezia per l'interdetto di Paolo V.—ed un altra su le *lagrime,* recitata nell'accademia degli Vmoristi. Leggendo noi il suo canzoniere, allo interdetto di Venezia pare, che voglia alludere con questo sonetto.

« Adria, la gloria tua superba e bella
Contra il volger de' secoli prescritta,
Perchè sì fatta a te stessa rubella
A rischio par, benchè tenuta invitta?
Mira d' Europa or questa Gente, or quella,
Che ha il barbaro furor presa e sconfitta,
Qual, poichè a Dio mostrossi iniqua e fella,
In rio servaggio cadde egra ed afflitta.
Dubbio, danno è il periglio; e poca pena
Al temerario ardire: ma sovente
A chi nol fugge danno aperto e grave.
Dunque che più tardar? Volgi la mente
A vero segno, e gli error tuoi raffrena;
Chè folle è chi del ciel tema non hàve. »

Il Pascali nei suoi giovani anni trovò, pari al Galeazzo di Tarsia, nell' amore come invocare le muse, e ne fece obbietto delle sue rime. Qui due suoi sonetti,

« Lucide stelle, onde sovente amore
Le mie notti rischiara e rasserena;
Vago sol di beltà, che in ogni vena
Mi accendi e spiri sì soave ardore.
Chi mi fura di voi l' alto splendore?
O chi lungi da voi mi scorge e mena?
Chi porta nel mio cor sì grave pena,
Che in voi seguir mi toglie ogni vigore?
Ben puote iniquo fato, il vostro lume
Celando a gli occhi miei sereni giorni,
Spargar di nubi tempestose e rie.
Ma del pensier, che sa tutte le vie,
Onde mai sempre a voi sen voli e torni
Che fia, che infreni le non tarde piume? »

« Donna gentil, che gloriosa i passi
Al ciel rivolgi nella età più bella;
E pronta ritornando alla tua stella,
Teco porti i miei sospiri afflitti e lassi;
Chiari vestigi imprimi ovunque passi
D' almo splendor, sì come alta facella
Che l' aer corra; ma in questa alma ancella
Orme più vive del tuo incendio lassi.
Morte, che al vago velo ha fatto oltraggio
Troppo anzi tempo, o nobil peregrina,
A fornir ti accingi il bel viaggio;
Nè così ratto in Occidente inchina
In verno il sol, come il tuo dolce raggio
A noi tramonta, e notte atra destina. »

385. Ne' primi anni di questo secolo venne chiaro tra i poeti calabri Cosimo Morelli, ancor cosentino. Noto pei suoi studii poetici, fu nominato socio dell' accademia cosentina, e vi fece molte prove di suo ingegno. Le sue rime, sonetti, sestine, ottave, canzoni si leggono per la loro naturalezza, per nobili concetti, per pienezza di numero e leggiadria.

386. Tra i poeti di questo secolo ancora è da annoverarsi Pirro Sacchettini, che nacque in Aprigliano, piccola terra di Cosenza. Egli, malgrado il volere de' suoi, che lo destinavano a gli studii delle leggi, in cui ancora ottenne la laurea, coltivò invece la poesia. Abbagliato su le prime da gli applausi, che riportavano in Italia gli amatori della scuola del Marini, scrisse ad esempio di loro alcune rime con imagini sregolate e con turgidezza di stile. « Ma benchè, come dice il Tiraboschi, al principio traviasse, seguendo il Marini, si rimise poscia facilmente sul buon sentiero ». Ammaestrandosi allora nella scuola dell' Alighieri, del Petrarca e dell'Ariosto, facendo tesoro della robustezza, della soavità di costoro, traeva dalla sua lira suoni armoniosi e gravi. La solitudine soprattutto lo inspirava, onde cantò in un sonetto... « Accrescerò ben io — A queste ombre solinghe ombra più grata ». Di Napoli, ove aveva atteso a tali studii, ritornando in patria, fu nominato canonico nella metropolitana di Cosenza, e vi finì di vivere nel 1678. Aveva ordinato di darsi alle fiamme le sue poesie, o perchè in parte erotiche, o perchè non ancora corrette; ma, senza compiersi i suoi voleri, furono pubblicate in Napoli non lunghi anni dopo la sua morte. Ne diamo qui un sonetto su la morte, che da lui è riguardata come il termine dei numerosi mali della vita, il quale è da ammirarsi per la sua chiusura inaspettata,

« O morte, o tu de' miseri mortali
Contra i flutti del mondo, e contra i venti
Sicuro porto; o delle afflitte menti
Dolce conforto, eterno obblio de' mali,
Quando fia, che si sciolga, e che si allenti
Il nugol denso de' miei sensi frali?
Vieni morte pietosa, a sciogliér l' ali:
Cieco volgo da te fugga e paventi.
Folle ei non sa, che il giogo indegno e grave
Rompi di amor tu sola, e della sorte
Fermi la ruota e il variar sì lieve.
Io te vorrei per mio riposo, o Morte;
E chi si duol, che nostra vita è breve,
Duolsi, che l' ore del penar son corte. »

387. Nacque ancora in Aprigliano Domenico Piro, detto Panto con altro nome, che finì di vivere nel 1696. Dotato dalla natura di una ricca vena d' ingegno, mostrossi molto facile a dettar versi, in cui la vivezza delle imagini va pari alla forza della parola, sebbene si vede tal fiata di trascorrere in alcune oscenità e turpezze, se pur non si vogliano dire leggerezze giovanili, per le quali soffrì rimproveri ed anche le pene delle prigioni. Di lui resta un poemetto, la *Briga degli studenti*, in cui si descrivono tutte le furfanterie dei giovani che, venendo in Cosenza dai vicini casali per studiare, si davano in vece bel tempo. Scrisse ancora un poemetto « *La Calabria Illustrata*, ma si è del tutto perduto.

388. Nè tralasciamo di far parola di altri due poeti, Girolamo Garopoli, e Ignazio Cumbo. Il Garopoli nato in Corigliano, finì di vivere in Roma da segretario del Principe di Palestina. Coltivando la poesia, egli donò fuori alcuni componimenti, che furono ammirati in quei tempi. Nel 1640 pubblicò in Bologna l'*Aurena*, che è un poema eroico, dedicato al gran duca di Toscana. Nel 1660 donò fuori in Roma un altro poema eroico, *Il Carlo Magno*, ossia la *Chiesa Vendicata*, alla sacra Maestà cristianissima di Luigi XIIII.; e di poi un'*Apologia* alle censure fatte a questo poema del Partenio — e nel 1665 la *Costanza espugnata*, che è una tragicommedia. — Il Cumbo nasceva in Reggio verso la fine di questo secolo, il quale, oltre gli studii teologici, coltivò non meno la poesia. Di lui abbiamo un poema sacro, *La Maddalena Liberata*, Venezia 1673, in venti canti. Lasciò inedita una raccolta di poesie, *La lira sacra di varie corde poetiche*. Era ancora di Reggio Carlo Musitano, che in Napoli nel 1682 pubblicò, *Meditationes speculativae in linguam latinam*. A questo si può aggiungere ancora Biagio Gualtagna-Galluppi, nato in Morano nel 1626, che si fece ammirare per alcune sue poesie liriche.

389. Fra gli studiosi di amena letteratura merita ancora un luogo Giovanni Fiore, dell'ordine dei minimi, oriundo di Cropani nella provincia di Catanzaro. Intento ai suoi studii, fece non scarsi progredimenti nelle scienze divine ed umane. Scelto su le prime a lettore nel monastero di Stilo, e di poi diffinitore, fu ancora provinciale nella Calabria Vleriore. Cessò di vivere nel 1683, lasciando un opera, che porta il titolo — *La Calabra illustrata*, in tre volumi, dei quali manca il terzo o perchè si disperse, o perchè restò inedito. È dessa un miscuglio indigesto di cose, che di certo non può incontrare, che la sola lettura di coloro, che ignoti ad ogni sana critica, si danno allo studio della istoria; o di coloro, che amano di spaziarsi solo pei campi dei sogni. Egli, in vero, nella sua semplicità, ogni cosa ha raccolto in uno; e, senza aver saputo fare scelta degli scrittori, di cui voleva servirsi, si abbandona ad ognuno. Si avventura egli non meno a ripeter le origini delle città con argomenti quasi sempre foggiati a suo talento, che son tenuti come sogni di infermi da coloro, che sanno portare la critica nella istoria. Da ciò tante fantasie e tante imaginazioni nel suo dettato; e ben incauto, e ben perduto di mente colui, che voglia crederlo. In dettare questi nostri studii istorici, in nulla ci abbiamo potuto giovare di quest'opera e perciò non abbiamo voluto neppure perdere il tempo di leggerla, poichè le nostre vie son del tutto diverse dalle sue. Egli, senza mai profferir parola nè della Magna Grecia, nè della letteratura delle Calabrie, si occupa solo a parlare dei paesi di queste contrade, e citare il solo nome di qualche letterato, perdendosi in vece in narrare cose che in nulla tornano utili alla istoria, riempendo soprattutto le sue pagine di innumerevoli personaggi, a cui dà il nome di santi, senza esser da veruno riconosciuti per tali. Si legge talvolta per qualche notizia, sebbene incerta o sognata, su le nobili famiglie calabre.

390. Da gli studii ameni volgendoci a gli studii severi, alla filosofia, troviamo pochi e non grandi nomi, che nella nostra letteratura si fecero ammirare per questa nobile scienza. Su le prime incontriamo Muti ed Antonio Pirro, entrambi cosentini. Amico il Muti del nostro Campanella e di Francesco Patrizio, ognuno sa che, scrivendo il Patrizio contro la maniera di filosofare della scuola peripatetica, quanta guerra abbia avuto a soffrire da coloro, che giuravano nelle parole di Aristotile, onde egli meglio di ogni altro prese a difenderlo. « Fortemente, dice il Tiraboschi, fu difeso il Patrizio da Francesco Muti cosentino, che l'anno 1688 diede alle stampe in Ferrara cinque libri di dispute o, a dir meglio, di invettive contra dell'Angeluzzi ». Ma non fece che una difesa, e forse attennesi alle dottrine del Telesio e del Campanella, onde non può dirsi di aver avuto una filosofia propria. Forse un poco meglio fece Antonio Pirro, che ci lasciò alcune opere su l'origine del male contra Bayle, ed alcune riflessioni su la origine delle passioni ed altri opuscoli.

391. Nè maggior vanto può darsi ad Antonio Aronne, che nasceva in Morano, noto per alcune questioni filosofiche, che volle sostenere contra Antonio Genovesi, anzi che per una filosofia propria. Scrisse, vero è, un opuscoletto, *Dissertazione Metafisica*, Napoli 1760, e dettollo con parole gravi e proprie, pur non sapremmo dire, se il fine che si propose, sia troppo severo, o molto ardimentoso. Egli leggendo, appena uscita dai tipi, la metafisica del Genovesi, che fu come la prima luce, che cominciò a sfolgorare nel mondo filosofico dopo i primi e solenni sforzi del Telesio e Campanella contra la filosofia peripatetica, che tanto avea preoccupato le menti degl'Italiani, sospettò non vere alcune proposizioni, in altre credeva vedere grandi errori tanto, che pose mente di non lasciarle inosservate e addimostrarle alla gioventù studiosa, onde incauti, non si lasciassero travolgere in esse. In cotali osservazioni incominciò fin dal trovare erronea la diffinizione del Genovesi intorno alla *essenza* delle cose; e facendosi via via a dar per erronee molte altre proposizioni, conchiude che il Filosofo credesse, se non per proprio e spontaneo volere, almeno per incautezza ed errore, essere lo spirito dell'uomo composto, esteso, solido, corruttibile, e perciò corpo. « Non può il Genovesi, così egli, negarmi, che lo spirito pensi soggetto da sè differente; e che pensandolo, pensi, che il pensa. Dunque dee altresì concedermi, che allora fa due idee, una dell'oggetto, che egli pensa, e l'altra di sè pensante tale oggetto. Ma egli non può nè anche negarmi, che può lo spirito lasciare di pensare tale oggetto; giacchè egli essendo sostanza, può senza quello esistere; è ciò, da sè separando quello, che è di tale oggetto. Ma lasciando di pensare quell'oggetto, mi dee concedere, che non può lasciare di pensare sè; imperciocchè non può egli dal sè quella imagine rimuovere, che sè pensando, riguardava, e che sè a sè rappresentava, ed è lui stesso da invisibile. Onde lasciato di pensare quello oggetto, dee proseguire a pensar sè; e quella idea ritenere la quale, essendo a lui così essenziale, non dee essere stata giammai da sè lontana, come non è stato egli giammai da sè diviso. Quindi è necessario, che abbia pensato sempre, e fin dal punto della sua creazione. Lo spirito dunque, il quale necessariamente si riconosce sè, pensando produce un altro sè stesso, cioè una idea di sè, non diversa da sè

stesso, nella quale sè vede, sè contempla, sè comprende, e nella quale consiste l'essenziale sua sapienza. Quindi egli è *mente* e *idea*, che sono due *sostanze*, due *termini*, in cui sussiste. Ma egli è necessario oggetto di sè ed è perpetuo: poichè, essendo sostanza, la sua esistenza dipende dal solo atto della volontà di Dio, e non può annichilarsi, senza prima annichilarsi questo atto il quale, come è Iddio medesimo, sarà sempiterno; nè, come ho dimostrato nella mia Grammatica, può Iddio creare la sostanza con la condizione di distruggerla dopo certo tempo; poichè tal condizione guarderebbe primieramente la distruzione di quell'atto, che l'ha creata e, continuando ad essere, la conserva. Dunque la mente è anche perpetua ed è perpetua l'idea; e per conseguenza della mente continuare perpetuamente a produrre la sua idea; e l'idea dee perpetuamente continuare a rappresentare la mente alla mente, ovvero aver della mente una perpetua propensione alla produzione della idea; e l'idea aver dee una propensione alla rappresentazione della mente alla mente, la quale propensione chiamiamo amore ». Noi qui non entriamo in siffatte contese. Il filosofo, che ha letto le opere di Genovesi e di Aronne, saprà giudicare chi de' due stia meglio per il vero.

Oltre questa dissertazione, l'Aronne pubblicò ancora una Grammatica, che egli chiamava filosofica. Quale nesia il concetto egli stesso dichiarollo nella prefazione, che scrisse nella dissertazione filosofica ove, mentre si studia dileguare alcuni rimprocci ed il nome di *fanatico* datogli dal Genovesi, solo perchè sempre diceva di voler pubblicare una grammatica, senza mai mandarla a'tipi, ne svela l'obbietto e l'ordine da lui tenuto — « Ma che, così egli, credeva il signore Antonio? Che io, seguendo per avventura gli esempii di taluni, volessi mettermi avanti qualche numero di libri, e prendere da ciascuno ciò che mi fosse piaciuto, e farne un altro? Pensa egli, che la grammatica, che io mi proposi di ritrovare, sia quella, che si è finora insegnata ai garzoni, e in cui questi consumano la miglior parte della età senza profitto? La grammatica, che io ho cercata, è una scienza, che non distinguo dalla logica, se non in ciò, che questa è universale, e quella è particolare. È la logica l'arte di parlare all'uomo, il quale è interno ed esterno. Interno è in quanto egli pensa, facendo idee, giudizii e raziocinii. Quindi è l'oggetto della logica il parlare così interno, come esterno, o sia così le idee, i giudizii i raziocinii, come le voci, le quali sono espressione dei pensieri. E poichè la logica considera il parlare dell'uomo di qualunque nazione e ordine, è ella una scienza universale. La grammatica è l'arte di parlare de' cittadini di tal popolo, o nazione tra loro; quindi del parlare esterno, che si fa con le voci. E poichè l'uomo esteriore ha parlato prima a sè co' pensieri, quindi questa scienza dee considerare e avere per oggetto non meno le voci, che i pensieri, ossia dee considerare le idee, i giudizii, i raziocinii, e le voci, che ne sono l'espressioni. Sicchè può la logica chiamarsi la grammatica universale, e la grammatica la logica particolare ». Di questa grammatica è stato dall'autore della *Scienza Nuova*, dal Vico, profferito un giudizio molto onorevole per l'autore, e chi è vago di leggerlo, potrà ritrovarlo nella prefazione della istessa dissertazione filosofica dell'Aronne.

392. Se la letteratura calabra di questo secolo non può dire, aver avuto filosofia e filosofi, ben può vantarsi di un altro genere di scienza, della economia civile, che più da vicino si attiene alla ricchezza e prosperità de' popoli. Tal vanto è dovuto a Cosenza, che vide nascere tra le sue mura Antonio Serra, il quale pose i primi fondamenti a sì utile scienza. Il Serra, uomo superiore al suo secolo per grandezza di ingegno e per fermezza di animo, visse pur misero e sconosciuto, soffrì le prigioni e la tortura; ma il suo nome rimarrà immortale, finchè gli uomini non ignoreranno, che la scienza economica, da lui creata in Italia e in Europa, è tra le prime, che meglio interessa ai popoli ed alle nazioni. Egli, giacendo nelle carceri di *Castel Capuano* in Napoli, perchè fu creduto aver dato parte alla congiura, che con tanta dissennatezza si è attribuita al Campanella, al veder tanti mali, che ammiserivano la patria, imperversando da tutti i lati indigenza, misfatti, vizii e corruzione di ogni sorta, al vederla gemere sotto lo enorme peso della crudel tirannide del vice regnato della Ispagna, quando tutto era manomesso e proprietà, e industria e commercio e persona, egli per rendersi utile dettò l'opera, che porta il titolo — *Breve trattato delle cause, che possono fare abbondare i regni di oro e di argento, dove non sono miniere, con l'applicazione al regno di Napoli, diviso in tre libri*, Napoli, 1614. Per migliorare gl'interessi dell'uomo e gli ordini degli Stati; per far vedere come gli uomini, regolati da uno avveduto e saggio governo, che ben si attiene alla economia sociale, possano essere più doviziosi e felici, egli fu il primo in Europa, che pose mente ad escogitare e dar fuori gli elementi ed i principii di economia civile. Vn tal concetto così universale, vero è, non poteva essere in tutto abbracciato dal Serra, poichè egli fu indotto a scrivere solo, a fine di porgere amica mano alle sorti tristissime del regno di quei tempi, pure egli nella vastità del suo ingegno seppe volgere le mire all'uomo ed a gli Stati in generale ed a tutti quei rannodamenti sociali, da cui sorge il mondo civile, appoggiando i suoi principii ai fatti, alla istoria, alla statistica, onde in dettar l'opera sua può dirsi di lui, di avere studiato nel passato, letto nel presente e preveduto nello avvenire. Grandi e nuovi, egli sentendo altamente di sè stesso, chiamava cotali principii, e ben ne aveva ragione; posciachè egli, senza accorgersene, gettava i primi fondamenti di una scienza nuova, che di poi nel tempo e nello spazio tanto si distese da gli economisti, facendone parte il concetto del diritto e della giustizia. Alla Italia adunque, alla Brezia è dovuta la gloria della scienza della economia civile: e l'Europa deve salutare in Antonio Serra cosentino lo inventore ed il padre di cotale scienza. Or, leggendo noi questa opera, crediamo far cosa grata a' nostri leggitori svolgerne un poco più in particolare i principii.

393. Era a quei tempi il regno di Napoli sotto il viceregnato spagnuolo, quando una tirannide sorgeva da per tutto; e perchè pessimamente regolate le cose, e perchè gravati di imposte oltremisura, i popoli ammiserendo di giorno in giorno, non pochi emigravano dalla patria per non andar sempre più meschini e desiderare il pane. Il conte di Lemos, che ne aveva il viceregnato, si avvide di tanta inopia, ed un ministro di lui, credendo di esser di ciò cagione non altro, che l'essersi elevati i cambii, per cui meno si vedeva circolare abbondantemente il danaro, gli pose in mente di far ribassare con una legge cotali cambii. Ma avvenne al contrario di quello, che si credeva. Al Serra da ciò venne il destro di dettar l'opera sua, dimostrando inutile e dannoso un cotale intraprendimento, additando non meno, la moneta non esser la sola ed unica fonte della ricchezza de'popoli. Da ciò egli parla in essa della materia, di cui è formata la moneta, e quale corso ad essa debbe darsi; assegna la proporzione tra l'oro e l'argento; indica, quali mezzi si hanno, per far correre, o richiamare la moneta straniera, accrescendone il corso, e come accrescer non meno il corso della moneta propria di uno Stato. E venendo poscia a principii più generali, per rendere l'obbietto, che trattava, di interesse più universale, discende a numerare le cagioni, per le quali gli Stati si vedono abbondare di oro e di argento. E per lui cotali cagioni altre sono naturali, o accidentali proprie di uno Stato, o accidentali comuni. E vede per cagioni naturali proprie *la fecondità del suolo*, per cui vedesi abbondare tutto quello, che è necessario a proprii bisogni ed al commercio del paese; — *la posizione topografica di uno Stato*, che ad esso può tornar utile al commercio meglio, che ad altri Stati. Riconosce poi per cagioni accidentali — *le manifatture*, che egli crede di porger prodotti più certi di quelli, cui non tragge l'agricoltore per gli influssi atmosferici, di cui va soggetta la terra dall'uomo coltivata; — *la qualità delle genti*, poichè abitatori avveduti e industriosi, solerti e di mente e di ingegno svegliati, capaci a produrre ed inventare, possono esercitarsi e trafficare e dentro e fuori le proprie mura; — *il commercio marittimo*, che vien promosso e dalla posizione topografica del luogo, e dalla industria degli abitatori. Ancora, egli parla della importazione e della esportazione delle merci, desumendo l'utilità del commercio esteriore dalla immissione maggiore dell'esportazione. Inoltre parla del divieto di estrarre la moneta, e lo riprova, dimostrando, che in non pochi Stati italiani era libero il trarre fuori il danaro. Del pari ei favella, che la ricchezza ed il potere degli Stati è riposto nei particolari, dimostrando le manifatture ed il commercio e dentro e fuori; ed i prodotti della industria esser maggiori di quelli dell'agricoltura. In ultimo conchiude, che le instituzioni politiche, lo amministrar le cose e le leggi sieno più ubertosa fonte di prosperità e di ricchezza. Questi principii del Serra, gettati così alla spicciolata, bastarono di poi a porre i primi fondamenti della scienza di economia civile.

394. Pochi nomi abbiamo del pari a numerare negli studii di giurisprudenza di questo secolo. Di Gaetano Argenti su le prime, che nato in Cosenza nel 1662, mercè gli studii del dritto si aprì il campo alle più alte magistrature. Caro allo imperatore Carlo VI, che non mai si dipartiva dai suoi consigli, ebbe la cura quasi di tutto lo imperio,

Nel 1707 fu nominato consigliero regio; nel 1709 reggente del Consiglio Collaterale; nel 1717 vice protonotario e presidente del S. V. C., onorato con il titolo di duca. Morto in Napoli nel maggio del 1730, fu seppellito nella chiesa di San Giovanni a Carbonara, e il suo sepolcro si vede onorato da una inscrizione. Lasciò due dissertazioni intorno a' beneficii, che poi vennero poste tra i libri proibiti. Nacque ancora nel 1645 in Cosenza Serafino Biscardi, gran giureconsulto dei suoi tempi. Eloquente oltremodo, senza essere affettato; solerte e, aggiungendo incredibile prontezza di portare a capo gli affari più ardui, venne chiamato a reggente del Consiglio Collaterale in Napoli. Dopo la morte di Carlo II. di Austria, contendendosi lo imperio di Spagna Carlo Arciduca di Austria, secondo genito dello imperatore Leopoldo I. e Filippo di Angiò, figlio del Delfino di Francia, il Biscardi dichiarossi per il principe francese, dimostrando appartenersi a lui la successione della monarchia di Spagna, rigettando tutte le ragioni dei più chiari giureconsulti di Germania a favore dell'arciduca Carlo. Sorgendo in guerra questi due principi, Carlo riportò la vittoria. Cotale avvenimento tornò malagurato al Biscardi. Le sue allegazioni, già rendute di pubblica ragione, furono proibite con severissime pene, ed egli, venne spogliato dell'ufficio di reggente. Questa opera, che porta il titolo, *Epistola pro Augusto Hispaniarum monarca Philippo V, qua et ius ei assertum successionis universae monaschiae, et omnia confutantur quae pro investitura regni neapolitani, et pro celeris regnis a Germanis scripta sunt*, è dettata con robbustezza di parola, con tanta forza di raziocinio, e con tante numerose ragioni, che è il più alto argomento dell'alto ingegno di lui. Leggendo noi di questa opera sopra tutto la *Epistola*, diretta a Filippo V, alla soavità della eloquenza, alla sceltezza delle espressioni, alla rotondità ed alla chiusura dei periodi, alla gravità dei pensieri, fummo rapiti di tanto, che ci sembrava leggere la patetica orazione di Tullio a favore di Q. Ligario. In fine di questa opera è inserita un altra sua Orazione, scritta coi medesimi modi latini, da lui recitata nell' aula regia nel giorno natalizio di Filippo V. — Si fece ancora ammirare in questo secolo Carlo Pellegrino di Castrovillari che pubblicò *Praxis vicariorum et omnium in utroque foro iudicantium quatuor in partibus comprehensa*, Neapoli 1667.

595. Negli studii legali si fece distinguere del pari Carlo Kalà, che nacque nel 1618 in Castrovillari. Ei, dandosi allo studio delle leggi, vi fece non pochi progredimenti, da cui trasse nome ed alte cariche, onde spesse volte ebbe incarico di scrivere su gl' interessi della Corte di Spagna con il Regno di Napoli, ed a presedere non meno al compilarsi delle Prammatiche, che si facevano dallo Aldimari. Acquistossi di poi il titolo di Duca, comperandosi per ducati 50000, il feudo di Diano, ed ottenne del pari il Marchesato di Romonte e Villanova. La sua famiglia traeva origine dal real sangue di Inghilterra e dai Conti di Borgogna, oriundi dai re di Francia, la quale in ultimo innestata con l'augusta casa di Staupen, venne trapiantata nella Calabria dai suoi antenati Giovanni ed Enrico Kalà i quali, poichè aducati fin dalla fanciullezza con lo svevo imperatore Enrico VI, vennero da lui condotti come capitani generali alla conquista del regno delle Due Sicilie, e ne ottennero in feudo molte Terre, tra le quali Castrovillari ed altri luoghi vicini. Carlo Kalà, volle scrivere l'opera, che porta il titolo « *Historia degli Svevi nel conquisto dei regni di Napoli e di Sicilia per l' imperatore Enrico Sesto con la Vita del Beato Giovanni Kalà, capitan generale di detto imperatore, scritta da Don Carlo Kalà, Duca di Diano, Marchese di Romonte, Signore delle Terre di Nocera e Canna, del consiglio di Sua Maestà, e Presidente della regia Camera di Napoli*, Napoli 1660». Quali vie tenne in dettarla, egli istesso lo dice nella sua *Prefazione*» Eccoti, lettore, un historia, parte ecclesiastica e parte profana; la prima da più secoli non udita, nè letta, perchè la Maestà divina aveva riserbato di rinnovarne la cognizione in questi tempi; e la seconda da minutissimi pezzi e frammenti raccolta. Questi poi erano così confusi, intrigati, diversi e molte volte contrarii, che con ragione hanno apportato hora più oscurità, che notizie agli scrittori; non solo difficoltà di unirli in una compita historia, ma desiderio di poterne sapere alcuna cosa di certo. Perchè, se in qualche parte è avvenuto loro di incontrarsi nei successi di quei tempi, hanno dubitato della fede degli autori e con ragione, mentre tra le contrarie attestazioni e memorie, nelle quali li riscontri, o circostanze sono parimenti controverse, non si può fermamente attestare più una che un altra, e la candidezza della historia non permette, che si scriva su lo incerto; quando l'anima di questa è la verità.—Questo che ad huomini grandi e historici illustri ha recato per l' addietro difficoltà, con più ragione ha fatto lungo tempo durar anche me, per non imprender cosa, che supera di vantaggio il proprio intendimento, ma in ambedue sono stato animato a farlo dall' occasione, nella quale ho fermamente creduto, che il divino volere per lo addietro ha tenuto queste cose seppellite per suoi occulti e impenetrabili giudizii; e hora ha stimato tempo opportuno da chiarirle, perchè così l'havea da quei principii con decreto irrefragabile stabilito. E, per darlo talmente ad intendere, usa di mezzo così debole, acciò si sappia, che l'haverlo effettuato, non dipende da humano sapere, nè da talento di grande huomo. Io dunque da questo principalmente indotto, come perchè non è così temuto il naufragio di chi conosce meno i pericoli, ho scritto l'historia della venuta dell' Imperatore Enrico sesto nel conquisto dei regni di Napoli e di Sicilia, riferendone tutti quei successi, delli quali ho ritrovato alcuna memoria, riscontrando i tempi, e concordando quanto più è stato possibile la differenza degli attestati. E confesso, che quello che Dio ha fatto venir alla luce nell'età nostra, è stato in grande parte il mezzo da farmelo conseguire; questo è l'haver palesato e rinnovato la memoria del suo gran servo e profeta, il B. Giovanni Kalà, che fu Capitan generale di Enrico in questa impresa il quale, combattendo valorosamente per il suo Cesare, li conquistò quanto ottenne la prima volta che venne in Italia; passando poi a combattere con i demonii e con l' inferno per il re e imperator dell' universo, che dà corone, che mai finiscono, e fa compagni nel regno eternamente chi lo serve. Fu questo Beato campione di Cristo grandemente dalla maestà divina favorito e nei miracoli assai celebre...... Non è mia professione lo scriver historie, nè ho tanto talento di farlo con la candidezza e purità, nella quale la lingua italiana in questi tempi, con diletto grande di chi legge, si vede abbellita, onde l'ho fatto con quella, che è a me familiare. Se questa non apporterà molto diletto, recherà gran frutto, che è quello, che devi maggiormente stimare......... Ho scritto all'uso de' iuriconsulti, e questo medesimo toglie il modo da portar i giusti periodi, l'eleganze proprie, i detti curiosi, l'ingrannimenti e esagerazioni hiperboliche, l'horationi culte et eleganti, perchè in quella professione non si può scrivere tutto quello che si vuole, ma quello che si trova scritto, non si approvano i proprii sentimenti, ma si stima il riferir quello degli altri; non si fondano le cose su i detti di chi scrive, ma di chi scrisse; nè si possono alterar le parole che si trovano scritte, senza alterar la verità. Questa è quella che professo, e non alterandola punto con miei discorsi nè propria passione, sono stato rigorosamente sul riferire e connettere quelle cose, che sciolte, confuse et oscurate nelle tenebre degli archivii e librerie o con autentiche scritture, o con testimonianze di antichi padri fondar si è dovuto; niente ponendo del proprio volere, niente scrivendo senza incontrovertibile autorità, senza alterar il senso, nè le parole ». In questa opera egli soprattutto pose mente di narrar la vita anacoretica di uno dei suoi maggiori, Giovanni Kalà: è qui d'uopo accennare a questo fatto per scoprire con maggior lucidezza come egli si fece raggirare dalla impostura.

Del B. Giovanni Kalà scrissero la *Vita* Valerio Pappasidero, Angelo Primo, Gio. Bonazio, Martino Schener. In uno de' capitoli precedenti abbiamo accennato alla sua antica famiglia, perchè venne in Italia, e come combattendo contro i Normanni presso *Campo-Bruno*, non lungi da Castrovillari, nella mischia cadde mortalmente colpito da tre ferite; ed appena che fu tratto dalle mani de'nemici, da quel tempo, amando meglio la solitudine e la Croce, che lo strepito della corte e della guerra, una a cinque de' suoi, tra i quali ancora Martino Schener, che allora ne scrisse la *Vita*, ricoverossi in luoghi solinghi, che portavano il nome di *Marzidoso*, presso le acque del Sibari, ossia Cochile, un miglio lontano da Castrovillari. Ivi, fabbricando un tempietto, sacro alla Trinità, vi pose d' intorno per sè e pei suoi altri sei piccioli abituri; e, deposte le insegne militari, vestì il saio monacale di rudi e aspre lane, destinando i suoi compagni al culto del tempietto, alla coltura di un piccolo campo, alla questua. Prescrisse per sè e pei suoi una regola — di passar tre ore in ciascun giorno, nel mattino, nel mezzo giorno e nel vespro, oltre di altrettante nella notte, in contemplare ed in onore della Trinità, viver di questua e non far uso di carni, che solo in tre giorni della settimana. E più austera era per lui questa regola, camminando sempre a piedi nudi, circondandosi di ferreo e aculeato cilicio, digiunando di continuo, non alimentando-

si che solo sul tramonto del sole di crude erbe e di qualche frutto silvestre, raccolto negli alberi della Sila, salvo i giorni festivi, quando mangiava poche castagne o qualche legume e sempre senza alcuno condimento. Brevi erano i sonni suoi, passando le ore della notte in effondere tutta l'anima sua innanzi a Dio, a percuotere il suo corpo con ferrei tormenti, fino a farne spicciare il sangue. Assiduo ad assistere ogni giorno al sacrificio dello altare, spesso cibavasi del pane Eucaristico, ed erano sì ferventi le sue preghiere, che non di rado scioglievasi in calde lagrime, invocando dal cielo perdono e la salvezza per tutti gli uomini. A tante pene, che davasi di sè, volle il cielo, come narra Lucio Donato nel suo opuscolo, *De spiritu prophetiae*, dargli lo spirito di profezia e la virtù del miracolo — di richiamare in vita i defunti con far su di essi il segno della Croce; — di dar la salute a gl'infermi, la vista ai ciechi, a'sordi l'udito. E reca in mezzo un brano di una *Epistola* dello Abate Gioacchino, diretta in Sicilia alla imperatrice Costanza, consorte di Errico, in cui ritrae in sommario tutta la vita di lui. Intanto, così rispondono in italiano le sue parole, che qui sotto riproduciamo (1), non mi astengo di far noto alla Maestà Tua, che il signor Giovanni Calà, milite ed affine dello invittissimo Cesare tuo consorte, per virtù del cielo volle tenersi lungi dalle pompe del mondo, eleggendo di vivere una a pochi suoi compagni nella solitudine della vita ove, senza andar guari, Dio incominciò in lui a far cose mirabili, onde come nella sua giovanezza giunse con la virtù delle armi ad ampliare il tuo regno, or del pari che trovasi nel cader degli anni, viene a raffermarlo con la virtù della preghiera. Dal Monastero Florense, *quarto idus Augusti*». Venne pur sopra su di lui la invidia di un impostore Innominato che, facendo sembiante di emular le virtù del Beato Nilo, circondavasi di una fune, portando la mestizia in su la fronte ed il pallore della penitenza sul volto, tanto che si fece gran nome per la diocesi di Rossano e per tutta la Valle del Crati, mentre non era in cuore che un furbesco e pieno di livore. Egli accusò il Kalà presso il vescovo di Rossano, il quale scrisse al pontefice Celestino III, di trovarsi non lungi dalla sua diocesi un milite Svevo che, portando le vesti di eremita, con le arti di un negromante spacciasse pretesi miracoli, predicando il futuro e seducendo i popoli. Non credulo il potefice all'accusa, commise a tre vescovi di studiar le opere dello accusato; e questi informati in Castrovillari delle virtù vere di lui, annunziarongli invece le penitenze e le cose mirabili da lui operate. A tale annunzio riempiuto di santa collera l'animo del pontefice, avrebbe altamente punito il vescovo di Rossano, che accolse e gli fece parte delle inique accuse di quel malevolo, il quale poscia scopertosi nelle sue ipocrisie; e non trovando come vivere, gettossi a spogliare i viandanti in su le strade, ed in ultimo fu tratto a lasciar la vita in Bisignano in sul patibolo, se lo Abate Gioacchino con un Epistola direttagli, che noi qui sotto riproduciamo (2), come un documento delle virtù del Kalà, non fosse venuto ad allenire l'animo di lui. Ei chiuse i suoi giorni nel 1635 nella età di anni 88, dopo 60 anni di vita eremitica, e fu seppellito nel tempietto istesso da lui fabbricato. In cotal guisa è narrata la vita di Giovanni Kalà, ancor da Carlo Kalà nella istoria da lui scritta degli Svevi. Ma egli venne raggirato dalla impostura. Ei, discoprendo nel 1654 le reliquie del suo antecessore Giovanni Kalà, dice soltanto, che furono rinchiuse in una cassa con tre chiave e riposte nel monastero de'minimi di Castrovillari, e poscia trasportate nel monastero di Santa Chiara. Nondimeno altri istorici aggiungono, che egli, fabbricando un tempietto, ottenne di trasportarvi solennemente le reliquie. Lo Stocchi di Cosenza allora, seguendo devotamente il sacro deposito, tra la folla andava a quando a quando seco stesso ripetendo,

« *Felices Asini, qui tot meruistis honores,*
Quot iam romulei vix meruere duces. »

E non erano, che poche reliquie di un Asino, che lo Stocchi istesso aveva mandato alla terra per dare miglior credito allo inganno. Pur di cotanta impudenza non segno, non parola. Ad esse si bruciarono incensi, si porsero voti e preghiere. Solo il timore della morte, fece ad Angelo Matere, che vi aveva preso parte, svelare quanto erasi fino a quel tempo tenuto occulto. Il tempio, fu scrollato, e proscritta dalla Inquisizione Romana la istoria dettata da Carlo Kalà. — Nacque ancora in Castrovillari Cesare Kalà, che lasciò l'opera, *Tractatus de Feriis*, Neapoli 1675.

Venendo a parlare degli studii di medicina di questo secolo, la letteratura calabra deve ricordare su le prime il nome di Tommaso Cornelio, oriundo di Rovito, casale di Cosenza. Compiuti i suoi studii in questa città, portossi in Napoli, e di poi in Firenze, ove conversò con Torricelli; e visitata Bologna, ritornò in Napoli, quando fu nominato socio dell'Accademia degl'Investiganti, ed ottenne nella Vniversità degli studii la cattedra di medicina e matematica, che professò per lunghi anni. Morto in Napoli nel 1680, fu seppellito nella chiesa di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone. Di lui rimangono alcune opere dettate in latino—I. *Proginnasmata Physica*. II. *De circumpulsione Pletonica*. Lo scrittore della *istoria civile di Napoli*, gli fece grandi laudi. « Essendo, così egli, a questi tempi venuto opportunamente in Napoli Tommaso Cornelio, a lui deve Napoli tutto ciò, che ora si sa di più verosimile nella filosofia e medicina; Cornelio fè venire in Napoli le opere di Renato delle Carte, di cui fino a questo tempo era stato quasi che ignoto il nome presso noi ». Egli fu il primo, così dice di lui Nicola Amantea nel libro de'suoi *Rapporti di Parnaso*, che insegnò, non ismaltirsi nel ventricolo i cibi con la virtù del calore naturale, nè solamente... sughi acri ed acetosi, che sono nello stomaco; che il chilo non sia condotto per le vene lattee dello aselo, che ducono al fegato, ma tutti gli alimenti per li canali del Pacqueto al cuore; che il sangue non si faccia in alcun luogo particolare del corpo degli animali; e perciò aver pigliato sbaglio coloro, che vogliono, si formasse nel fegato e nel cuore, nel fegato e nella milza; che le membrane non ricevano nudrimento alcuno dal sangue, e per conseguente nemmeno aumento; ma da un altro sugo nudritizio, che sceverato dal sangue si diffonde, e sparge nelle membrane e pe' nervi ».

Si fece distinguere ancora Carlo Musitano, uomo molto versato nell'arte della medicina e nelle buone lettere, che trasse i suoi natali nel 1635 in Castrovillari. Dopo aver atteso a gli studii di filosofia peripatetica, che erano molto in delizia in quei tempi, e del dogma, e poi addetto al sacerdozio, venne in Napoli, ove tutto occupossi all'arte della medicina. Fu tempo, quando credevasi da taluni, che la lue gallica si generasse dallo influsso, che le stelle hanno sul corpo dell'uomo; o da un aere malsano, benchè non vi mancavano altri, che in diverse cagioni meglio, che in queste si studiarono ricercarne la natura, la origine, lo incremento e indicarne la medela. Eppure mancava alla medicina un opera, che désse esatte cognizioni di un morbo sì possente e distruttivo. Il Musitano volle dettarne un trattato, *De lue venerea, libri quatuor*, raccogliendo tutti i sentimenti dei più valenti medici, ed aggiungendo non pochi suoi pensieri, con cui venne a scoprire le cagioni vere di questo morbo, fece dono alla Italia di un opera sì ricca in tale genere di cose che, accolta da tutti, fu letta e tanto ricercata, che in pochi anni ne vennero fatte tre edizioni. Pubblicò ancora la *Pyrothecnica sophica rerum naturalium*, Neapoli 1683, in cui occupossi a spiegare tutti i preparamenti chimici, che nel regno naturale, vegetabile ed

(1) . . . . . Interea annuntio Maiestati tuae, quod D. Ioannes Kalà, miles et affinis invictissimi Caesaris Viri tui, coelitus inspiratus, pompam Mundi reliquit hoc animo, vitamque elegit eremiticam apud eius Arcem cum paucis fratribus, ibique statim Deus mirabilia operatur in eo, ac ideo sicut iuvenis Regnum Regis tui ampliavit armis, ita, recedente aetate, ipsum firmabit orationibus, quod Deus Onnipotens concedat Maiestati tuae, quam humillime revereor. Datum ex Monasterio Floronsi, quarto Idus Augusti.

(2) Beatissime Pater — « Mirabilia, quae operatur Deus bonorum in fideli servo eius Ioanne Kalà, sunt adeo magna et eximia, ut prorsus nefas sit credere, quod e servorum meritis a Patre luminum non emanent. Iustus etenim iste ut palma floruit, sicut Cedrus Libani multiplicatus est, quo plantaretur in domo Domini in atriis Domini Dei nostri. Pura sane simplicitas, profundaque sane humilitas eum, Dei iuvante gratia, ad tot donorum evexere fastigia. Peior igitur, Doemoneque magis iniquus censendus est qui maledictis audet eam carpere, cui credidit, erogavitque prophetiae, carismatumque spiritum Omnipotens et Aeterna Maiestas, cuius vices Beatitudo vestra gerit in terras. Praecor tamen humiliter sanctitatis vestrae benignitatem, ut Rossanensi Antistiti parcas, qui non ex propria malitia, aut ex proprio livore peccavit, sed a versipelle hypocrita, pessimoque homine sub specie recti, bonique deceptus fuit, cui ille ob simplicitatem fidem adhibuit. Deus autem brevi eum confundet, et confodiet ».

nimale soglionsi fabbricare. Scrivendo inoltre su'de'varii morbi, alle osservazioni di Ippocrate e Galeno aggiungendo e sue, e de'rimedii opportuni a ciascun morbo, donò fuori a *Chirurgia Theoretica pratica, seu Trutina Chirurgico-Phisica, Tom. quatuor*, Lugduni 1696 — È opera sua ancora *Medica Chimico-Pratica, seu Trutina Medico-Chimica*, encomiata da gli scrittori degli *Atti Accademici degli Eruditi* di Lipsia, e da loro pubblicata in compendio; e ancora, *Mantissa ad Thesaurum et Armamentarium medico-Chimicum*, Adriani a Mysicsht; ed un trattato di Grammatica, ossia *Meditazioni speculative sopra la lingua latina*, che scrisse secondo il sistema degli scolastici.

396. Poche parole su Antonio Oliva, oriundo di Reggio, che molto in questo secolo si distinse negli studii di medicina. Vomo di grande ingegno, ma poco moderato, egli era uno di coloro, che pare di aver lottato con la fortuna, la quale per quanto gli si mostrava benigna, altrettanto la rigettava. In vero, se un andamento immoderato e ributtante non lo avesse dominato in tutta la sua vita, che poi chiuse con un fine tragico, egli avrebbe potuto slanciarsi a figurare tra gli uomini più fortunati. Canonico in prima della metropolitana di Reggio; e di poi nominato in Roma teologo del cardinale Frarnese Barberino, ne fu dismesso a cagione de'suoi trascorsi. Ritornato in patria, si vide dar principio ad un sovvertimento popolare, e farne da capo, onde fu ritenuto in prigione. Libero appena da tai vincoli, venne in Toscana, e nel 1665 ebbe in Pisa la cattedra di medicina con l'onorario di 300 scudi per ciascun anno. Nello ingresso di questa cattedra, egli, dice il Tiraboschi, ebbe il coraggio di recitare quasi interamente una orazione di Mureti, e rispondere ad Andrea Forzoni Accolti, il quale gliene fece rimprovero, che egli non voleva dir male, e che non sapeva dir meglio, che copiando il Mureti. Fu nondimeno caro al gran duca ed al principe Leopoldo, poichè era uomo di ingegno, benchè incapace di freno. Nell'accademia non fece cosa, che il rendesse famoso; e partì da Firenze nel 1667, o per l'avventura narrata nel parlar di Borelli, o perchè, avendo egli proposto il secreto di dare il colore al sole, ciò spiacesse talmente ad alcuni, a'quali ciò era dannoso, che minacciassero di ucciderlo; o perchè finalmente alla occasione di una disputa perdesse il rispetto ad un gentiluomo del granduca. Ma a tempo di Alessandro VIII essendosi scoperto, che egli era uno de'fondatori di certe oscene adunanze, che tenevansi in casa di monsignor Gabrielli, fu imprigionato; ed egli temendo di peggio, all'uscir di uno esame, gettossi da una finestra, e dopo poco morì ». Le oscene adunanze cennate dal Tiraboschi, non erano, che alcune secrete unioni, sotto il nome di Accademia de'Bianchi, in cui avevano in animo trarre di mezzo gli abusi del governo pontificio e ricondurre la religione alla sua purezza primeva, onde egli non ben conobbe la proprietà de' vocaboli con dare ad esse lo attributo di *oscene*.

397. Fioriva nel 1690 ancora Antonio Piperi di Taverna, della provincia di Catanzaro, che intento a gli studii di medicina, coltivò ancora la poesia. Oltre i suoi trattati sul thè, sul caffè, sul cioccolato, restano di lui alcune poesie in latino. E qui ne trascriviamo alcuni versi, in cui introduce la patria con l'antico nome di Trischina a narrare di sè stessa.

« *Quam tu calce teris, quam curvo vertis aratro,*
Trischine, ipsa fui prisca, superba, potens:
Subieci plures arces, populosque feroces,
Milite ab adverso multa trophaea tuli:
Non me mite solum servat, neu proxima Thetys
Quae solita est titulis saepe tumere meis.

398. In questo secolo si fece non meno distinguere pei suoi studii Elia Astorino il quale, se per poco alienossi da quello instituto religioso, a cui volentieri erasi consecrato, con leggerezza di animo, non costumi immoderati, ma solo gli avvenimenti dei tempi ne furono la cagione. Nato nel 1651 in Albidona, sebbene altri lo vogliono del Cirò, da Diego Astorino, che ivi esercitava l'arte medica; ed appresa dal medesimo genitore la grammatica, la lingua greca ed i precetti rettorici, ancor giovanetto, vestendo il saio de'Carmelitani, venne in Napoli per attendere a gli studii di filosofia, e poscia in Roma per istruirsi nei dogmi della religione. Percorse ancora più volte l'Italia per far tesoro delle lingue orientali, araba, siriaca, ebraica, cui parlava e scriveva, come se fossero per lui un linguaggio vernacolo, e ne compilò un trattato. Insignito appena de'sacri ordini, fu nominato reggente di filosofia e di teologia nel monastero del suo instituto in Cosenza. » La vivacità del suo ingegno, dice il Tiraboschi, e il desiderio di apprendere cose nuove, lo indusse a spogliarsi de'pregiudizii del secolo, e studiare attentamente gli scrittori di moderna filosofia; e, conosciuta la falsità delle loro ragioni, ardì dichiararsi nemico del Peripato ». Scosso così il giogo di questa scuola, da Bari voleva sciogliere per Venezia; ma rattenuto dalle preghiere di studiosa gioventù, quivi fermossi, ammaestrando costoro nella nuova filosofia. Cotali studii gli fruttarono gravi disturbi. « Cadde, soggiunge lo stesso scrittore, presso alcuni in sospetto di novatore, e per poco non si attribuì a magia ciò, che era frutto di suo ingegno e di instancabile studio. Le molestie, che perciò ebbe a sostenere, il turbarono per modo che, con poca saggia risoluzione, deposto l'abito del suo ordine, fuggissi dall'Italia, e andò aggirandosi per varie città degli Svizzeri e dell'Alemagna; fu vice-prefetto della Vniversità di Marburgo, e maestro di matematica de'cadetti francesi in Groninga, ove nel 1686 fu creato dottore di medicina ». Pur il conversar coi teologi protestanti gli fece conoscere chiaramente, che fuor della Chiesa cattolica non v'è unità di fede; e perciò ravveduto ed, ottenendo il perdono de'suoi errori, ritornò in Italia. Fu poi mandato in Pisa per predicatore generale, e poscia venne in Firenze. Portandosi indi in Siena, insegnò matematica e filosofia nella nuova accademia dei nobili Senesi, e fu eletto principe e censore nell'accademia dei Fisiocritici. In ultimo ritornato in Cosenza, finì i suoi giorni in Terranuova di Tarsia nell'aprile del 1702. Restano di lui molte opere — I. *De vera Ecclesia Iesu Cristi contra Lutheranos, et Calvinistos*, della quale dice il Tiraboschi « valendosi della erudizione da lui raccolta con lo studio delle lingue e con la continua lettura, e della forza del suo ingegno, ributtò vigorosamente i fallaci argomenti, co'quali i novatori cercano di difendere la loro ribellione ». II. *De vitali oeconomia foetus in utero*. III. *Elementa Euclidis*. IIII. *Apollonii Pergaei conica V. De potestate sedis Apostolicae*.

399. Gli studii teologici del pari non isfuggirono alla letteratura calabra di questo secolo. Agostino de Feulis, o de Santis, che finì di vivere nella peste del 1656, nasceva nella terra di Morano, dell'ordine degli Scalzi di S. Agostino, uomo noto per pietà e per sapere, lettore di filosofia e teologia in Roma ed in Malta, consultore del S. Vfficio e uditore delle confessioni di Alessandro VII, lasciò alcuni opuscoletti sul mistero della Trinità, su gli Angeli e cento sermoni sopra gl'Instituti del suo Ordine. — E Ludovico da Morano, dell'Ordine de'Minimi, pubblicò nel 1700 « *Gladius acutus, sive Scotus dogmaticus, in quo agitantur omnes quaestiones contra omnes haereses supra quatuor libros sententiarum* ».

400. Gli studii di grammatica ancora furono coltivati in que' tempi. Giuseppe Filomena di Morano, pubblicò « *Gemma grammaticalis, exemplis historicis, frasibus praeclarorum oratorum, poetarumque illustrata* ». Donò a cotale opera il nome di *Gemma*, poichè, come egli stesso dice nella prefazione, oltre di avervi esposto le regole ordinarie, i precetti, le formole; ed oltre di averla arricchita di esempii e di frasi, desunti da' classici latini, l'ha pulita e ripulita, come si fa di una gemma, onde nulla di rozzo e di scabroso, tutto fosse luce e mondezza, affinchè con la sua luce ed amenità illustrasse gl'ingegni, come una gemma richiama a sè gli sguardi altrui. È seguita ancora di un trattato su tutti i tropi di elocuzione, in cui con molta precisione viene spiegata buona parte della rettorica. — Appartiene non meno a questo secolo Gio. Leonardo Tufarelli, che nacque ancora in Morano, e nel 1599 pubblicò in Cosenza un trattato di *Flebotomia*, numerando tutti i mali, che vengono dal salasso inopportuno; quali malattie vi si possono sanare; e quale regola è da tenersi da coloro, che vogliono giovarsene. Scrisse ancora e pubblicò in Cosenza la *Vita* del P. Francesco Bernardo di Rogliano, che primo fondò l'ordine di S. Maria di Colloreto in Morano, sotto la regola degli Eremiti di S. Agostino. — Si fece distinguere in questo ordine il P. Antonio da Morano, il quale cessò di vivere nel 1643, che scrisse, ma senza pubblicarla, la *Vita* di S. Caterina da Siena in ottava rima, e la *Vita* di S. Agnese in verso sciolto. — E Leonardo da Morano dello istesso ordine, che morì in Napoli nel 1645, lasciando un manoscritto su la rettorica, ed un Quaresimale.

401. Ma, se la nostra letteratura di questo secolo non può vantarsi, il Serra infuori, di grandi ingegni per le scienze e per le lettere, ben può ammirare un celebre artista, che molto fece distinguersi nell'arte del pennello. Vi sono taluni, che sentono una virtù secreta, che li agita, li accende e li chiama a grandi cose, nel numero de' quali

può tenersi Mattia Preti, detto con altro nome il Calabrese. La natura lo chiamava alle belle arti, ed i suoi studii furono quelli della matita e del pennello. E può vantarsi Taverna Nuova, ove nasceva nel 1613, di questo suo cittadino, chiaro pe' suoi pennelli, impetuoso in far correre le mani meglio, che altri può credersi, e per virtù di cuore verso i poveri. Traendo i suoi natali da antica e nobile famiglia, poichè suo avo andò molto prediletto a Ferdinando di Aragona, duca di Calabria, donossi di buon tempo agli studii di grammatica ed a gli esercizii cavallereschi. Ancor giovanetto, come un fuggitivo dai lari paterni, venne in Roma, per essere ammaestrato da un suo fratello, che ivi per meriti dell'arte istessa aveva ottenuto il titolo di principe dell'accademia di S. Luca. Amorevolmente accogliendolo, il fratello mentre voleva che intendesse a gli studii di filosofia e di matematica, lo conduceva ancora a gareggiare nell'arte del disegno co' giovani più valenti di sua scuola. Avvenente egli e di nobil portamento, erudito e gran parlatore, assai destro in maneggiar la spada, piacque ad Olimpia Aldombrandini, principessa di Rossano, che molto valeva nella corte di Vrbano VIII, onde ella procacciogli la protezione di questo pontefice, che lo onorò dell'ordine di cavaliere delle *Lame spezzale*. Docile a'precetti del Domenichino e del Lanfranco seppe ammirare la fama del Guercino, e soprattutto per averne veduto una tela, venuta in Roma, in cui si dipingeva S. Petronilla, che facevasi ammirare per nuova e più determinata maniera di chiaroscuro, onde pose mente di portarsi in Cento, per darsi alle lezioni di quel celebre artista. Ei non era uno di quei giovani ardimentosi che, senza aver a lungo meditato su gli archetipi del bello, vogliono sedersi a scranna, e darsi il titolo onorato di maestro. Onde sempre intento ad ammaestrarsi nel disegno, dopo il quinto lustro, prese appena la prima volta il pennello, incominciando a colorire. Or qui ognuno avrebbe potuto indovinare, quali potessero essere le prime sue prove. Dipinse in prima la Maddalena Penitente. L'opera fu sì perfetta, sì al naturale gli atteggiamenti, sì vivi i colori, che il suo precettore Guercino con ammirazione la presentava a cultori di quell'arte ed a suoi amici, tanto che maggiormente gli pose sopra il suo amore. Queste non erano, che le prime prove, che non poco facevano presagire di lui. Ei desideroso sempre di più ammaestrarsi, da Cento venne in Venezia, Milano, Genova; e, oltrepassate le Alpi, mosse su per le città della Senna ed in tutti i quali viaggi studiò i pennelli del Murazzone, del Sommarchini, del Paci, del Castelli, del Paolo da Verona, del Tiziano, del Tintoretto, del Simone Vouet e de'fratelli Mignard. Non pago di tutto questo, per veder Rubens, portossi ancora nella Fiandra. Giunto in Anversa, mentre udiva messa in una chiesa, gettò gli occhi su di una tela, e tanto ne faceva le maraviglie, che non sapeva allontanarne gli sguardi. Vn uomo di grave aspetto allora, e circondato da molti e nobili giovani: Come sembra, gli disse, quella tela? A bello studio, rispose il Preti, son venuto da remoti luoghi per conoscerne l'autore. Ve lo farò vedere io, soggiunse quegli, e lo condusse in casa sua, ove gli si palesò per Rubens.

402. Piena la mente di tante idee, il Preti ritornava in Roma. I primi dipinti, che vi fece, furono un Cristo innanzi a Pilato per Vrbano VIII, ed una Penelope, che scacciava i proci dalla casa di Vlisse, per Olimpia Aldombrandini. In premio di questi lavori il pontefice, che ammirava gli studii del Calabrese, lo fece annoverare tra i cavalieri di Malta. E qui un avvenimento, che addimostra la intrepidezza di lui.—Era allora in Roma un Alemanno che, albergando una allo ambasciatore di Vienna, era da lui favorito; e molto ancora mostrandosi audace di sue forze nell'arte di schermire, con pubbliche disfide, che faceva appiccare pe'luoghi più frequentati della città, provocava la nobiltà romana per attaccarsi con lui. L'Aldombrandini pose l'animo sul Calabrese, per rispondersi alla disfida. Si scelse l'arma, la spada, lasciandosi all'alemanno ciò che meglio poteva tornare a suo conto. Ne era spettatore un popolo numeroso, accorso da ogni parte. Si venne alle mani, ed il Calabrese, assaltandolo, lo superò per tre fiate. Ma lo aspetto di tanto popolo raccolto, il plauso replicato, che risonavagli intorno, la memoria della ingiuria recata al nome romano riscaldarono ed accesero maggiormente l'animo impetuoso del vincitore, onde sul finire disfidò il rivale a spada nuda, e da questo non rigettato lo invito, non appena erasi incominciata la gara, gli aveva passato a traverso un braccio. Bagnato del suo sangue, lo alemanno fuggiva intimorito. Lo sdegno cresceva allora nel Calabrese, il suo braccio diventava più gagliardo, la sua voce tuonava minacce, accennando di percuoterlo nella testa con la *guardia*, come ad un codardo, che fuggiva. L'alemanno indietreggiava e, mancandogli un piede, cadde allo ingiù e, urtando con la testa in alcune punte di legno, rialzossi tutto bruttato di sangue e malconcio. Intanto ei faceva querele all'ambasciatore di essere stato soverchiato; di non essersi serbati i patti convenuti; — e di aver tutti voluto tradirlo, e l'ambasciatore ordinava a' suoi bravi di condurre nelle sue mani il Calabrese o vivo, o morto. Ma l'Aldombrandini con il favore del pontefice lo fece nascondere nel Vaticano, e poscia mandollo a Civita Vecchia, donde fè vela per Malta. Ivi lo aspettavano altri contrasti. Appena quivi giunto, fè tosto conoscere le sue virtù, acquistossi la benevolenza del gran maestro dell'Ordine de' cavalieri, dipingendo per lui il decollamento del Battista. Ma, percorrendo un giorno su di una galea, soffrì gravi oltraggi, che l'offendevano non poco. Egli tacque lungo tempo: in ultimo preso di sdegno, venne alle mani con il motteggiatore e lo uccise in un duello. Temendo allora di un processo, fuggiva su di una feluca per Livorno, e di poi venne in Madrid, una al nunzio apostolico.

403. Morto Vrbano VIII, e partito l'ambasciatore e l'Alemanno, il Preti ritornava in Roma. Ivi allora solo vagheggiati i pennelli del Lanfranco e del Berrettini, tutti i lavori erano per questi artisti, e niuno poteva averne, se non per loro mercede. Il Preti era troppo altero a non chiedere, onde prescelse a lavorare per un mercatante di quadri, dividendo il tempo tra i pennelli e lo studio dell'arte. Ma annoiatosene in breve, partiva per Bologna, e di là per opera del Guercino fu chiamato a Modena per dipingere la cupola de'Domenicani. Era in Venezia, quando udì la morte del Lanfranco, che non era arrivato a dar termine alle pitture in S. Andrea della Valle, onde egli si faceva un altra volta per Roma. Non guari giuntovi, ottenne il premio, cui l'accademia di S. Luca prometteva a chi meglio avesse dipinto il trionfo di Osiride. Fu poi preferito a tutti di dipingere S. Andrea della Valle. Ma egli dipinse la istoria del santo con personaggi più grandi di quelli, che erano le dipinture del Lanfranco e del Domenichino nella cupola, e nelle mura di sopra. Dipinse tanti giganti, che non istavano a proporzione con quel luogo. I pittori ridevano: solo allo errore si aveva mira, senza considerarsi l'aggiustatezza dei dipinti, ciò che avrebbe potuto far compatir lo errore. Intanto ne vennero su molte contese tra gli artisti ed i suoi amici; e il Preti, udendo un artista, che lo biasimava, sfidollo a duello e lo ferì gravemente.

404. Ei allora, per sfuggire la meritata pena, riparava in Napoli. In quei giorni di comune sventura non era conceduto entrare in questa città, a cagione della peste che vi faceva tanto strazio; ed erano puniti di morte i trasgressori di tali ordini. Il Preti non ignaro di cotal divieto, voleva entrarvi ostinato, anche a dispetto delle guardie, che ne vegliavano le porte, onde gli furono impugnate le armi. Egli, ciò credendo come un atto violento e nemico, atterrò uno di quei custodi con la sua spada in men che se lo credeva. Accorre un altro, ed è disarmato da lui e ferito. Si grida all'armi: è vinto soltanto dal numero, e vien posto in prigione. Era certo il delitto, e la sentenza gli pendeva sul capo. Alle preghiere del Preti mostrossi nondimeno pieghevole il viceré, e ne destinava la condanna ad un consiglio collaterale. Molti parlarono a favore dell'artista, onde fu assoluto, con l'obbligo di dipingere gratuito su le otto porte di Napoli le imagini della Vergine e de' Santi, che l'avevan liberato dalla peste. Il fece, ed ottenne pure da' deputati trecento ducati d' oro. Di queste pitture or nulla rimane, vennero cancellate dal tempo. Molte opere non meno furono da lui portate a capo in questa città — la cupola di S. Domenico Soriano, — il soffitto di S. Pietro a Maiella — un S. Sebastiano — la istoria di Santa Caterina ai Celestini ecc. E qui è mestieri far grata memoria a quali affetti aprivasi il suo cuore verso i poveri. Aggravata allora Napoli dalla fame per la grande inopia de'viveri, il Preti faticava solo pei poveri, che sono i primi a sentire i mali del bisogno. E dimandato: Perchè darsi tanto pensiero per costoro? « Che sarebbe, ei rispondeva, di que'miseri, se io non lavorassi, affin di porger loro qualche aiuto? » Partendo di Napoli, volle prima salutar Firenze ove, chiedendoglisi dal Gran Duca del suo ritratto, dipinse le proprie fattezze, improntò il proprio carattere e la propria vita, mettendosi in una mano la spada, e nell'altra la matita. Di poi portossi in Malta, ove il gran Maestro gli commise le pitture della cattedrale, per le quali dispese tredici anni di fatica, e quell'Ordine ne fu talmente pago, che accordogli la commenda di Siracusa, ed una pensione considerevole. Venne poi un altra volta in Na-

poli; e ritornando in ultimo in Malta, più non si mosse, dipingendo incessantemente, e sempre a profitto de' poveri. Attese ancora all'architettura: e racconta il Dominci, che di ciò sono argomento le molte fabbriche, da lui dirette in Malta, i baluardi, che ne difendono la marina, e gli edificii del nuovo castello. Già contava 82 anni, ed era sano ancora e ben valido; ma il barbiere in raderlo, gli tagliò un porro, da cui trasse fuori molto sangue; e non rimarginandosene la ferita, divenne cancrena, onde dopo due anni di gravi dolori, morì nel gennaio del 1699. Uomo di grande attività e rapidissimo ne' suoi lavori, e perciò trovansene in moltissimi luoghi. A giudizio poi dei maestri dell'arte, le migliori sue opere sono — il Decollamento del Battista — la Vita di S. Caterina a Malta — S. Bernardino in atto di predicare nel duomo di Siena—il Belisario, mendico di Bologna. Osservando io ripetute volte i suoi dipinti del soffitto di S. Pietro a Maiella in Napoli, posso dire, il suo stile portar seco un aria di novità, e non poco discernersi dallo stile di tutti gli altri dipintori.

405. In questo secolo si rese chiaro ancora il Beato Angelo di Acri, che nasceva nel 1669. Le sue missioni per tutte le Calabrie, in Napoli e in San Germano, predicando con parole semplici, ma piena di santa unsione, lo Evangelio, le sue penitenze e gl' innumeri suoi prodigii dimostrano di esser caro al cielo, e ne ottenne la gloria immortale.

CAPITOLO XXXX.

Le Calabrie nel secolo XVIII.—I tremuoti del 1783.

Sommario

406. Introduzione a questo capitolo. 407. Crisi simigliante tra l'uomo fisico e la natura cosmica. 408. Non ancora tutte le regioni della terra si sono scemate del vivido potere di natura, soprattutto il meridionale d'Italia. 409. Si descrivono in generale i tremuoti calabri del 5 febbraio e loro effetti. 410. Come allora la natura mostrossi tutta sconvolta. 411. A qua' mali andarono soggetti tutti coloro, che furono scampati dalle ruine. 412. Smodatezze, a cui si abbandonarono i popoli in mezzo a tante sciagure. 413. Provvedimenti del governo, a fin di porgersi soccorso a tali sventure. 414. Quali opere furono intraprese, per riparare a tante ruine. 415. Non bastevoli i sepolcri per gli estinti, disseppelliti da sotto le ruine, si incominciarono ad abbruciare. 416. Come le città e i villagi scrollati del tutto si rifabbricarono in miglior sito e si disseccarono i laghi, che nacquero dallo ingombro delle ruine. 417. De' tremuoti calabri in particolare.—Si cerca il centro, ove avvennero questi tremuoti, e come il loro movimento e le ruine da essi prodotte furono varie e diverse, secondo la diversa natura geologica del suolo. 418. Ruine e danni sofferti da Monteleone e da Mileto. 419. Danni sofferti da Tropea, Perghelia e Soriano e nei suoi dintorni. 420. Ruine di Polistena e di Cinquefrondi. 421. Tristi avvenimenti di Terranuova. 422. Ruine di Casalnuovo e di Oppido. 423. Ruine di Casoleto, Sitizzano, Castellace, S.ª Cristina, Lubrichi, Scido, Pedauli, e S. Giorgio. 424. Ruine di Palmi, di Seminara e di Bagnara. 425. Ruine di Scilla e di Reggio.

> «Non giova, come in tali casi, fuggire all'aperto; perchè la terra apriva e inghiottiva. Contano di montagne nabissate, piani rimasti in altura, lampi nel fracassio usciti ».
>
> Tacito, *Annali*, lib. II. 47.

406. Di triste scene e spaventose di ruina e di morte andarono preda le Calabrie nel 1783; e noi qui le racconteremo, non per render cara una memoria lagrimevole per sè stessa, ma per ricordare a gli abitatori di queste regioni, che eglino vivono su di una roccia non ancor del tutto consolidata; e che può sconvolgersi e sovvertirsi a misura che sorgano cagioni possenti ad agitarla. E raccontandole, faremo come colui che, guardando da un poggio elevato una regione non lontana, non può vederne che qualche luogo più sporgente e farne un concetto in generale, bisognando discendere sul piano e tutta percorreria, per conoscerla distintamente. È per questo, che noi distribuiremo in due parti il racconto di questa trista istoria. Guarderemo su le prime come dall'alto cotali tremuoti, esponendone le cagioni e gli effetti, e come ne fu travolto il mondo fisico ed il mondo morale; e poi, scendendo sul piano, e percorrendo di luogo in luogo ciascuna contrada di questa estrema parte di Italia, ne vedremo le ruine e la morte, soffermandoci sòlo ove furono più tristi gli effetti.

407. Quei fenomeni, che non di rado si osservano nella parte organica, onde l'uomo è plasmato, si addimostrano non meno di tempo in tempo, e di luogo in luogo su la superficie della terra. L'uomo nei suoi primi anni, perchè vivida in lui mostrasi la natura, bollente il sangue, varii gli affetti e turbolenti, non può non andar incontro a varie crisi, a moltiplici malori. Pur questo non è, che un lento lavorio, affin di preparare lo infermo e debol corpo dell'uomo per una età più rinvigorita; non è che un procedere tra dolori e pericoli di morte per uno stato, in cui la natura meno vivida, il sangue meno fervente e scemati dell'animo non meno gli affetti, nel corpo l'uomo allora meno sentirà le pene della vita, leggieri e meno iterati saranno i suoi dolori, poco andrà soggetto alle moleste egritudini, almeno fino a quella età quando, declinate le forze e prostrate, passi languente gli anni senili, che grado grado lo menano al sepolcro. Non diversamente avviene alla gran mole della terra per cagione degli elementi, che racchiude in seno. Vi sono alcune regioni più anticamente uscite dal seno dell' oceano in cui la natura per lungo ordin di secoli si è scemata in molta parte delle sue forze primeve turbolenti, ivi un cielo sereno, un aer puro e in molta tranquillità, di rado tempestato di neri nugoloni, non spesso discisso dai baleni e assordato da tuoni, non urto di terra, non fremito di mare fuor dell'ordine consueto, non frementi procelle, non uragani, non tempeste, non torrenti vorticosi, non eruzioni di vulcani; ma rattemperata invece ogni forza e posta nello stato più consentaneo alla natura istessa, si godono giorni riposati. Al contrario poi in quelle altre, ove la natura non ancora è diminuita di sue grandi forze: tra gli scontri alterni del cielo e della terra si vede un disquilibrio, un urto

continuo, un infuriare opposto di elementi, di turbini, di fuochi sotterranei, di aere imprigionato, da cui vengono non di rado grandi e numerose ruine, fino a quando la natura domata di forze non arrivi alla sua quiete.

408. Nella roccia più meridionale d'Italia, nelle Calabrie, e soprattutto in quella parte, che si protende di qua dello Stretto siciliano, pare che la natura non siesi ancora raffermata, e perciò non di rado sconvolta va soggetta a varie ruine dal cielo, dal mare, dalla terra. Spesso dense nubi, spaziando su per il dorso dello Appennino, e discisso il loro gravido seno da forza elettrica, riversano d'intorno il turbine, la gragnuola e la tempesta. Gonfie talvolta oltremodo le onde del mare e riversandosi su le riviere, vi portano il desolameto e la ruina. Travolta la terra non di rado dalle ime sue sedi o per virtù di elemento elettrico, o di acque, che non sanno emerger fuori per non trovar meati, o di aere compresso, senza potersi dilatare, queste ed altre cagioni, pongono il suo seno in grande sconvolgimento, fanno discindere i monti, dilamar le colline, aprir d' intorno profonde voragini, disperdere il corso dei fiumi, svellere le piante, scrollare gli abitati, restando l'uomo vittima sotto le ruine del suo tetto o, scampando per ventura, gli è forza udire i lamenti di questo o di quell'altro de'suoi più cari, che geme e muore sotto le ruine, od errar pe' campi, senza tetto e sotto un aere inclemente. « Racconterò, dice l'istorico italiano, cose stupende e tali, che dubito, che da nessuna penna degnamente raccontar non si possono; una provincia intera sconvolta, molte migliaia di uomini in un sol momento estinti: i sopravviventi più infelici de' morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo in ruina; ciò che per sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò che mobile e grave è, fuori del consueto nido sboccando guastare ed abbattere; quanto per resistere a più leggieri elementi solamente era stato costrutto; i fati di Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori, perchè subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste; una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiata subitamente in ultima squallidezza ed orrore; orribile fetore di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili malattie da spaventi, da stenti e da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate e inabissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza di uomini, cui la ragione è meno provida dello istinto; un salvar di fanciulli con la morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un aiutar di infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non credibili dall' ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile; un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per tanto spaziar dappertutto, ed ogni cosa rompere, ogni cosa in ruina, e in sconquasso precipitare: gli incendii uniti alle ruine, e le flamme consumare ciò che al furore degli elementi era avanzato ». Non potevasi dipingere quadro con più vivi, con più tristi colori: vi voleva il pennello di Carlo Botta per delinearlo.

409. I tremuoti strettamente legati alla zona vulcanica, sovente vengono annunziati da diversi e tristi pronostici. Quando i tremuoti sono imminenti, ora il cielo rapidamente si copre di un velo, come allo avvicinarsi della tempesta; ora rarefatto il calore della terra, l'aria vi cagiona un vento violento; ora una calma profonda regna per l'atmosfera; e pure in cotale calma le foglie degli alberi pei campi e per le selve vedonsi talvolta lieve lieve agitare e venirne su un fremito, effetto, può dirsi, cagionato dallo svilupparsi dell'elettricismo. In tanto agitamento di natura, ancor gli animali bruti sentono un tale convellimento per tutto il loro corpo, che trepidi per subito timore vanno erranti esterrefatti; e spesso come se fossero stupiditi. Non diversamente avvenne in questi tremuoti calabri. Erano gli ultimi mesi dell'anno 1782. Ad una està accesa di insolito calore, subentrava un autunno di molte piogge, le quali nel gennaro dell' anno seguente sempre maggiormente dirotte, facevano temere che la terra andasse a dissolversi. Tristo principio era questo di quel grande dissolvimento, a cui dovevano andar soggette le Calabrie nel febbraio del 1783. Il quinto giorno di quel mese poco più oltre al mezzo del suo corso, la natura nulla annunziava di inconsueto. Non fremito del mare; non eruzioni dei vicini vulcani dalla terra; non turbine di venti opposti dall'alto: poche nubi infuori, che velavano il cielo, natura mostrava il solito aspetto da per tutto. Pur bastava solo volger l'occhio a gli animali bruti, per temere di un non lontano sconvolgimento. I bruti, a cui natura fu larga di fibra più sensibile, all'urto degli sconvolti elementi sentendo nelle loro membra un grande convellimento, venivano presi da terrore e da spavento. Atterriti i pesci presso i lidi, andavano di continuo ondivaghi, tanto che potevano addivenire facile preda delle reti. Svolazzando senza posa gli augelli per l'aere, andavano spesso in tristo lamentio; udivasi su la rupe crocidare il corvo, gracchiar la cornacchia; nel presepe il muglio dei bovi; nell'ovaia lo schiamazzo dei polli. Ed i gatti, benchè più tardi a presentire il futuro pur, inarcati i peli, irrigidivano, come se stessero a vista di orrida faccia inimica; e, sparsi gli occhi di luce torbida e sanguigna, con lungo e molesto miagolare davansi ad una fuga continua. Le api istesse, venendo fuori da gli alveari, come se mano avversa disturbasse la quiete di loro, andavano confuse ronzando, malgrado la rigidezza della stagione. Tristi argomenti eran questi di scene più triste di spavento, di lagrime e di morte. L'uomo solo nulla sapeva presentire in mezzo allo agitamento di natura. I bruti parlavano all'uomo di un eccidio non lontano, ed egli improvido seguiva le sue cure diurne. Pur non lungo tempo, e nel seno della terra si ode un fremito pari al rugghio del mare in tempesta: al fremito risponde un urto, un urto variato di tempo in tempo, secondo la forza delle varie cagioni, da cui è prodotto. Vn urto di balzo, e la terra sospingeva in alto i corpi soprapposti. Vn urto vertiginoso, e la terra poneva a rovescio la superficie dei corpi, capovolgendo in giù le loro cime. Vn urto di compressione, e la terra sprofondava e le piante inabbissavano. Chi potrà descrivere le ruine di questo urto iterato e moltiplice? Si vide cadere giù a frana le rupi; dilamare i colli; e, screpola da tutte parti la terra, confondersi i campi, disperdersi e sparire in miglior parte i fiumi, e non poche città e villaggi, come diremo tra breve sommossi nelle loro sedi, cadere in ammassi informi di ruine, o venire ingoiati da voragini.

410. Iterato fu l'urto. La roccia calabra venne agitata ai cinque, a ventisei, a ventotto febbraio; ed in ultimo l'urto spaventoso del 28 marzo rovesciò quanto mai era rimasto intero, e fè conoscere, che non ancora ne cessava la cagione. Allora e cielo e terra, e l'aere ed il mare ed ogni elemento in scompiglio, come in un giorno di grande eccidio sembrava voler tutto andare a ruina. Velata la luce del sole da nubi dense e fosche, verun raggio ne traspariva su la terra per rallegrare un poco la sventurata famiglia degli oppressi. Ai giorni tenebrosi succedevano notti oscurissime. Vn aere molesto, un infuriar di venti repentini e senza ordine alcuno; un guizzar di un vampo di replicati baleni; un cupo e indistinto ruggito da per tutto di tuoni tremendi; un romper di piogge interminate e ruinose; un roco lamento dal mare; un confuso agitamento dall'aria; un tremito dalla terra, tutte pareva le forze di natura esser commosse e infrangersene i legami; sembrava segnarsi l'ultimo giorno per queste regioni, onde ci vengono spontanei sul labbro quei versi della *Palingenesi Politica* del Monti,

> « Della lite crudel, che terra e mare,
> Ed aria e fuoco si movëan furenti,
> Inorridita rifuggia natura ».

411. Tra tanto sovvertimento, qual sorte spettava alla umana famiglia, che vita traeva sotto il calabro cielo? Ai replicati urti della terra, meglio che cinquantamila umane creature restarono oppresse e morte sotto gli edificii o ingoiati dalla terra. Ai vivi toccava più trista sorte dei morti. Posti tra la lotta del cielo e della terra, non sapevano a chi dirigere i loro voti; non sapevano ove rivolgersi, per trovare qualche scampo. Privi dei loro più cari parenti e dei beni di fortuna, seppelliti sotto le ruine, si vedevano errar per le campagne isolati e dispersi, sotto un aere inclemente, freddo, rigido, molesto; o vegliare amarissime notti sotto mobili tende; o raggirarsi in mezzo alle ruine. E maggiormente loro premeva il cuore la perdita di coloro, che avevano più cari in vita. Al pensiero, che una sposa diletta, o più diletto genitore, od un figlio tratto allo amore ed alla speranza di sua madre, languisse semivivo sotto un mucchio di accerchiante ruina, senza che mano, od almeno voce amica potesse loro venire di soccorso e di conforto, amare lagrime piovevano loro dal viso. Disperata madre ritorna, corre al tetto crollante per trarne il figlio ivi lasciato, non cura pericolo, lo raggiunge, trepidando lo raccoglie tra le sue braccia, lo stringe lieta al seno, ma è côlta dalle ruine e muore. Quando meno frequente l' urto del suolo, permetteva loro dissotterrar dalle ruine quelle vit-

time di morte, al vederli pesti, mutilati, contraffatti e privi di quei cari sembianti, che sono una delle fonti di amore, si sciogllevano in amarissimo pianto; e renduti loro gli estremi ufficii di pietà, od al lasciarli su le pire di accesi fuochi, che l'aere ottenebravano di denso fumo a guisa di torreggianti nugoloni, pregno del ributtante lezzo mescolato talvolta a grati odori, un gemer lungo, lamenti tristi e fiochi, parole di affanno e di disperazione formavano un misto di compassione e di terrore. La fame non meno era per loro più molesta. Gli obbietti a conservar la vita andavano seppelliti sotto le ruine, dispersi e facili a corrompersi. Non pure acque dalle fonti, non frutti dalla terra. Ove era serpeggiante il ruscello, si era schiusa profonda voragine, o le acque fluivano gravide di torbida melma per cagione delle ruine, cadute in esso, o poichè erasene sviato il corso. Ove si apriva il fossato, che portava su i prati le acque per irrigere le erbe e le piante nella stagione estiva, si trovavano sconvolti ed ammonticchiati terra, sassi, rottami. Ove rideva la selvetta di frutti; ove prosperava l'ulivo ed il vigneto, era vedovo il terreno ed ignudo; e maggiormente, perchè allora correva la stagione d'inverno. Non vino ai cellieri, quel prezioso liquore, che esilera il cuore e fa obbliare per poco le pene della vita e le sventure; poichè infranto ed aperto ogni doglio, ne aveva invece inebbriato il suolo.

Chi avrebbe avuto cuore di vedere quei miseri superstiti andar vagando, tremando, spargendo di lamenti le campagne! E se la carità dei popoli vicini, a cui era stato meno ruinoso il disastro, avesse voluto porgere a loro la mano benigna, pur disperse, screpolate od ingombre di rottami le vie, si asteneva dal pietoso ufficio. In mezzo alla sventura comune; tra i corpi estinti, che putivano per putredine; tra il lezzo dei sepolcri aperti in discindersi il suolo; tra una umidità che impregnava l'aria di nocive esalazioni; tra la speranza della vita e il timore della morte non potevano i sopravviventi non andar infermi. Infermi di animo e davasi luogo a mille pronostici di maraviglia, a mille larve di terrore. La superstizione signoreggiava l'animo di loro. Vivissimi di fantasia questi popoli, come è vivo il cielo, sotto di cui sono, si pascevano allora di predizioni portentose, di visioni straordinarie: sembrava loro talvolta, i simulacri o le imagini, simboli del culto sacro, muoversi da sè stessi, parlare, grondar sudore e sangue. E vedevano miracolo, ove non era, che legge ordinaria di natura. Così avvenne in Cosenza, sebbene il seguente avvenimento così narrato da Carlo Botta, sia contraddetto da taluni scrittori cosentini. « Stavano i popoli umilmente pregando, e ad ogni tremito della terra voci lamentevoli dando, e misericordia gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome *Monoco*, con la sua voce stentoria, quale l'aveva, gridò rivolgendosi subitamente a tutto il popolo.—*Miracolo, miracolo! Il terremoto è al fine: ecco che la Madonna lo ha assunto sopra di sè: guardate la faccia come è tutta screpolata. Miracolo, miracolo!* E tutto il popolo gridava: *Miracolo, miracolo!* E che cosa pensasse in quella scena il buon canonico, io ben lo so. Veramente la faccia era screpolata, ma per la sua vetustà del legno. Il terremoto poco più durò, chè era durato molto ». A Rossano, continua lo istesso istorico, la Madonna si fece vedere nella chiesa, e consolò i fedeli accorsi. Queste cose chi non le faceva le credeva, e chi le faceva non le credeva; ma sapeva che i tempi di spavento pei popoli fanno gli animi superstiziosi ».— Infermi di corpo, e mille malori, e mille febbri, e più le febbri del mal costume, onde veniva spento di vita chi dalla morte si era salvato.

412. In mezzo a tanta sventura pur non migliorarono gli uomini; anzi smascherato ogni contegno, si vide correre fra loro a gran passi la cupidigia, la indolenza, la intemperanza, e pareva voler gli uomini congiurare a percuotere una alla natura. Come tutto andava confuso; come i limiti dei campi eransi dispersi; come un tetto era arrovesciato su di altro tetto; come, scrollate le mura, erasi aperto l'adito agli abitati; come, infrante le arche, ogni riposto di valore giaceva fuori il suo seno; come solitarie e mute le città ed i villaggi, fuggiti gli abitatori per scampare l'eccidio, restavano senza custodia le case, così credevasi, ogni cosa fosse di tutti, e tornasse a chi il primo se ne sapesse impadronire. Onde furti e rapine da ogni parte; insulti ed abbandoni del pari su coloro, che invocavano pietà e soccorso da sotto i rottami. Ciò che doveva impietosire gli animi, e renderli conoscenti della miseria umana, questo maggiormente rendevali duri ed inesorabili. Come se gli animi fossero ignoti alla religione, alle leggi, alla giustizia, alla umanità, ognuno può imaginare quale mal governo, quale strazio si facesse de' beni altrui. Non ritenuti dal proprio pericolo, nè da' dolori e sofferenze di coloro, che giacevano semivivi aggravati e pesti dalle ruine, altro non studiavano che cacciarsi rapaci tra le sostanze di coloro, che erano stati più colpiti dalla sventura. Percorrendo di sù, di giù, a destra ed a sinistra, da tutti i lati, non s'impietosivano al flebile lamento di coloro che morivano sotto le ruine.

Non sesso non età non memoria di beneficii: tutto era prostrato, purchè cotanta fierezza e barbarie tornasse loro non inutile. E qui non iscendiamo ad esempii per non conturbare gli animi dei nostri leggitori, sebbene, all'opposto, potremmo pure narrare esempii di virtù: beneficio della Providenza, che sempre mesce qualche dolce all'amaro, e qualche consolazione alle sventure. Fierezze ed ingratitudini non meno. Padroni e servi, proprietarii e coloni, non idee di distinzione in quel trambusto: quegli erano uccisi e calpestati, e questi trionfavano su la vita, govazzavano su i beni di quelli. Era un giudizio non vero; era un raziocinio mancante della verità dei giudizii — credevasi che tutti travolti nella medesima sventura ed eguagliate le sorti di tutti, ognuno lasciasse la vita ed i beni di fortuna in preda del più forte, del più astuto, in preda di chi il primo li occupasse. Era una malnata natura, era un volere iniquo, era un disperare; poichè non pochi volevano far precedere una vita lieta ad una vita trista e funesta, onde una efferatezza, un intemperanza, una crudeltà, innumeri eccessi. E forse quei che meno dovevano parteciparne, non meno degli altri incrudelivano. Mentre, così il Dolomieu, una madre scapigliata e coperta di sangue andava dimandando alle ruine, ancora fumanti, il figliuolo cui, mentre nel suo grembo il portava fuggendo, le aveva tolto la caduta di ruinosa trave; mentre un marito affrontava una morte quasi certa, per ritrovare la diletta sposa, si vedevano mostri con faccia di uomini precipitarsi in mezzo a' muri traballanti, bravare il pericolo più orrendo, calpestar uomini mezzo sepolti, che di pietà e di aiuto li richiedevano, per andare a saccheggiare la casa del ricco e soddisfare ad una cieca cupidigia. Costoro spogliavano vivi tanti infelici, i quali avrebbero loro dato le più generose ricompense, se al lagrimevole caso avessero loro prestato una mano soccorritrice. Generalmente il popolo della Calabria ha dimostrato una depravazione incredibile di costumi in mezzo a gli orrori dei tremuoti. La maggior parte degli agricoltori era allo aperto nelle campagne, quando successe la scossa dei 5 febbraio, ed accorsero subito nei paesi ingombri di polvere, non per prestare soccorso, ma per saccheggiare.

413. Ai Calabresi, colpiti dalla sventura, vennero incontro le provide cure del Governo. Dal giorno 5 febbraio alto elevandosi le querule voci di coloro, che scampati dalla morte, trovavansi tra la inopia di quanto è bisognevole per la vita, pur non giungevano al Governo, che notizie incerte. Ma appena che il tristo avvenimento fu noto, venne mandato nelle Calabrie Francesco Pignatelli, dei principi di Strongoli, con un supremo comando come vicario generale di quelle provincie, e con danaro e vittovaglie e quanto era necessario per sollievo di que'miseri. Egli partì di Napoli, seguito da tre legni carichi a dovizia di farina, di pasta, di biscotto, di legumi, di medicine, uno diretto a Reggio, e due al Pizzo. E lo seguivano quindici ufficiali per adoperarsi secondo le bisogne. Giunto appena in Calabria, mandò in Corigliano al duca suo nipote onde, senza perdita di tempo, mettesse insieme grano, farina, cacio, salami, vaccina, e tutto dirigesse a Monteleone. Mandò corrieri a'presidi di Cosenza e Catanzaro, per unire le compagnie delle milizie provinciali di Cosenza, di Scigliano, di Catanzaro, di Nicastro, di Tropea, e dirigerle tosto a Monteleone, proveduti di instrumenti atti a disotterrare. Vide, che la fame era quella, che più incrudeliva, e volle opporvi i primi rimedii. Riponendo in alcuni luoghi le vittovaglie portate e quelle che dovevano venire, mandò per le Calabrie ufficiali, per interrogare ogni luogo, assestar mulini, fabbricar forni; e, temendo di altri sovvertimenti tellurici, ordinare di conservarsi il grano, la farina e gli altri obbietti in luoghi, ove era meno la ruina, per esser pronti ad ogni tristo avvenimento.

414. In sollievo della umanità di tutto bisognosa furono occupate le milizie provinciali. A Serra, poco lontana da Monteleone, si fabbricarono non pochi istrumenti di ferro e carichi di questi la soldatesca partì per le Calabrie. « Fu loro comandato, dice Carlo Botta, che su la ulteriore Calabria gissero, e in pro degli infelici abitatori a sgombrar terre, a sollevar rottami, a racconciare strade, ad inalveare fiumi, a prosciugare paludi, a dar corso a stagni si a-

doperassero. Le soldatesche mani quivi non a micidiale, ma a conservatrice opera con providissimo consiglio mandate, molto volentieri vi attesero. Deposti i fucili e le sciabole, presero invece vanghe, ungini, picconi, zappe, funi e racconciavano con l'arte ciò che la natura aveva stravolto e scomposto. Quanti cadaveri trassero dai muti abissi, quanti preziosi mobili dai ruinati edificii, quanto oro, quanto argento, quanti nobili arredi tra il fango, tra i sassi ed in ogni lordura giacenti! » Sicchè in breve tempo si videro sgombrate vaste ruine, riaperte strade, e facilitati i modi per riunirsi la gente sbandata, a prestarsi mutui soccorsi. Si impose del pari alla soldatesca, che intendesse a guardare tutto il littorale calabro, per impedire le incursioni o i ladronecci de' barbereschi. Furono mandati non meno chirurgi non solo per dirigere i medici delle provincie, ancora per apprestar loro medicine opportune. Inoltre si fecero editti contro coloro, che volessero abusare della calamità pubblica. Encicliche a' vescovi, per concorrere al pio ufficio con levar tende e construire altri ricoveri ad uso di parrocchie, ove si potesse attendere al culto di Dio e porgere l'augusto e divino Pane del viatico a coloro, cui non restava altro, che volgere la mente ed il cuore al cielo e morire.

415. Ma i morti uccidevano i vivi. Il surto lezzo di tante vittime seppellite tra le ruine, contaminando l'aere intorno, era seme di egritudini innumerevoli e mortali. Affin di togliersi di mezzo una calamità forse maggiore della prima, fu ordinato, poichè discisso il seno de' sepolcri e non bastevole a rinchiudere le vittime, che giacevano da ogni lato, si accendessero roghi per bruciare e incenerire i cadaveri, cosa comentata negli antichi secoli dalle più chiare nazioni, dalla Grecia, da Roma. Abborrito venne su le prime questo pietoso ufficio, poichè come per loro era insolito, così sembrava crudele ed inumano. Ma per cagione di salute pubblica, ed ancora perchè obbligati, si studiarono a cercare gli estinti, e a darli alle fiamme, mescendo al fuoco materie olezzanti, onde a globi torreggianti uscivano dense nubi di fumo di senso non cotanto molesto, e ciò rendeva meno trista la scena luttuosa. Poichè coloro, che erano rimasti in vita, scrollate le loro case, andavano erranti pe' campi vicini per trovar ricovero dalla intemperie del cielo, e dar riposo al corpo stanco, furono mandati fabbri a costruire in questo ed in quell'altro luogo capanne ed altri abituri di legno per ricoverare gl' indigenti e tutti quei, che feriti e pesti dalle ruine vivevano giorni tristissimi. A tanti mali si aggiunse ancora il gran costernamento, in cui aveva gettato gli animi un solenne impostore, Pietro Paolo Sassonio, medico calabrese, il quale andava disseminando, dover sopravvenire tremuoti più orribili dei primi,— il regno non solo, ancor tutto il mondo scrollare, avvicinandosi il giudizio finale; — il mare uscir dal suo letto e ingoiare le campagne e sommergere le città; — piovere dal cielo grandini del peso di cinque libbre; — e i monti mandar fiamme per incenerir l'universo. Pur cotali pronostici infausti, vedendosi verificati in parte pe' tremuoti e per gli incendii preceduti del Vesuvio, gli animi ne andavano talmente atterriti; e credendo che le Calabrie dovessero essere le prime a venir preda di tanto eccidio, che ciascuno, fuggendo dalla patria, riparava in luoghi lontani. Perciò Pignatelli, per liberare gli incauti da questi pretesi vaticinii, impose, che Sassonio fosse condotto in Napoli, e dannato a remare in una galea.

416. Non pochi villaggi e città erano rimasti uno sfasciume di ruine, altri vennero trabalzati e sepolti nelle propinque valli. Onde, a' meschini, cui era crollato il tetto paterno, chiamati in pubblico parlamento, si proponeva la scelta di un luogo, che tornasse loro a miglior grado, e farvi risorgere i loro abitati, purchè non fosse fuori del proprio territorio, e si avesse un sito meno soggetto ai tremuoti, abbondante di acque, e più propinquo, per quanto meglio potevasi, alle vie regie, ed un aer salubre. E poichè divallando in molte ruine, e profondando in molti luoghi le terre, erasi per tal cagione impedito il corso ai fiumi, ed eran nati non pochi laghi ampii e profondi, le cui acque stagnanti avrebbero contaminato l'aere intorno ed intierito contro la salute dei vicini abitatori, perciò donossi opera a disseccarli e porre in corso le loro acque.

417. Dette in generale poche parole su tali tremuoti, or veniamo ai particolari. Replicandosi quasi di giorno in giorno, e di luogo in luogo per otto mesi questi tremuoti, due furono le scosse più gravi e più ruinose, nel 5 febbraio l'una, nel 28 marzo l'altra. La prima ebbe il suo centro in quelle regioni delle Calabrie, cui sorgon per confine i due fiumi, il Gallico e il Metramo, i monti Ieio, la Sagra, e le spiagge del Tirreno, le quali perchè distendonsi in pianura, portano il nome di *Piana*. Varia la natura geologica di questo paese estremo dell'ultimo appennino, granitica ove si prolungano le radici dei monti, di terre diverse e varie più in dentro, trasportate dalle acque, che scendono dai gioghi appennini, si vede del pari variare in questo e in quell'altro luogo per sodezza e per consistenza. Per siffatta cagione i tremuoti, avvenuti in questa regione, ebbero diverso e vario movimento, verticale, oscillatorio, orizzontale, vorticoso, pulsante, e diverse e varie non meno furono le ruine, che produssero. Qua città e villaggi in parte sprofondati e in parte su emersi; là alberi fino alle cime inabissati, presso ad alberi sbarbicati e capovolti. Qui un monte aprirsi, e precipitarsi mezzo a dritta e mezzo a sinistra, e le sue cime scomparse, perdersi nel fondo della propinqua valle; là un terreno discisso in parte, aprirsi da un lato in voragini, e dall'altro elevarsi come in una collina. E colline avvallarsi, altre andare in frana, e portar seco gli edificii soprapposti, o giù ruinando, o serbandosi illesi. E fiumi arrestarsi e raccorsi in stagni, o sparire del tutto e poscia apparire in altri luoghi, correre a distesa, od andare in laguna.—La scossa del 29 marzo, che nelle prime ore della notte fu preceduta da grande fremito, cupo e prolungato, si fe' sentire in quelle regioni racchiuse dai promontorii Vaticano, Suvero, Stilo Colonna, e tanto ne fu urtata la roccia, che il suo movimento propagossi per tutto il regno delle Due Sicilie. La Piana popolata di 109 tra città e villaggi, in meno di due minuti tutti quegli abitati crollarono, restando morti sotto le ruine fino a 32,000 mila individui. Diciassette città caddero del tutto, più di cento villaggi vennero inabissati nell'altro spazio, rinchiuso da gl' indicati promontorii, e meglio che 20,000 persone vi trovarono la morte. Volendosi parlare di tutte queste scene tristissime troppo a lungo andrebbero queste pagine, onde non diremo che soltanto di quelle, che son più da compiangersi, correndo di terra in terra, come l'ordine de' luoghi ce li presenta.

418. Su le prime Monteleone, che sorge in un angolo della Piana, dal tremuoto del 5 febbraio venne altamente scossa, i tempii, i più grandi edificii, le più umili case, il castello ivi fabbricato da Ruggiero normanno nella parte più elevata della città, furono tutti scomposti, rotti e lacerati, rimanendo tutto il resto poco atto ad abitarsi. A più gravi danni andò suggetta Mileto. Quivi il movimento sorgendo vertiginoso, spinse in ruina e infranse ad un tempo a brani non pochi edificii. Il tempio sopra tutto della Trinità, fabbricato per volere dello istesso Ruggiero, scosso, gettato a terra infranto e inabissato dall'alto all' imo, e tutto andando in un cumulo di rottami, rimase sotto le ruine il mausoleo del suo fondatore unа a quello di Adelaide di lui consorte. E qui ci gioviamo delle parole degli accademici delle *Scienze di Napoli*, che videro e ne descrissero le ruine. « La caduta degli edificii, così eglino, per una parte fu fatta per tutte le direzioni indistintamente, e in altra parte offriva un orribile scena di moltiplici e spaventevole rivoluzione. Vedevansi alcune masse sbalzate dall'uno all'altro opposto lato. Osservavansi altri massi schiantati, e rivolti con un moto vorticoso centrale. Miravansi tali interi di fabbriche raggirati con tale rivolgimento vorticoso, che la loro simmetria e positura erasi tutta confusa e cangiata; e da per tutto si scorgeva, che in modo orribile e indistinto o il suolo erasi elevato, o la terra, o le sottoposte cose si erano profondate. Se lagrimevole fu lo infausto fine di coloro, che morte oppresse, infelicissima fu ancora e miserabile la condizione di quei, che a questa si sottrassero. La tetra notte, la dirotta pioggia, il balenar frequente accrebbe l'orrore della loro crudele situazione. Il più di essi perdette il senso dello strazio avvenuto a loro più cari individui, o alle proprie sostanze: stato di insensibilità, non che fu di piccolo suffragio in tanti disastri, come quello, che fa sempre la minore infelicità degli uomini, che è l'unico misero bene, che all'uomo rimane nell'angustia dei sommi mali. La popolazione tutta, non esclusi i più vecchi, rimase esposta a tutte le indiscretezze dello spavento e delle ingiurie del tempo e del tormento della fame, sì perchè i tremuoti erano frequenti, e si rincalzavano quasi in quel modo, che nelle torbide e tempestose notti un baleno succede rapidamente all'altro; sì perchè ancora mancavano tutti i mezzi, tutti i generi necessarii a temperare la fame ed a riparare i rimanenti bisogni della vita, come quelli che erano stati e distrutti e sotto le fabbriche sequestrati. Come a Dio piacque, di mano in mano si procurò qualche ristoro in tanti mali; ma non si creda già, che la condizione di coloro, i quali erano dinnanzi il sostegno dei miseri non possidenti, fosse gran fatto eguale, o meglio di quella del volgo.

Questi, poche volte umile per bisogno, e sempre fiero per natura, appena che fu restituito a sè stesso, non riguardò la dura sorte dei suoi benefattori, che come un benefico dono della natura la quale, a fantasia di quel volgo, avendo eguagliata la condizione del ricco e del povero, aveva lasciato i beni in preda alla forza, ed a beneficio del primo occupante. Quindi è facile a capirsi, quale barbaro governo si facesse mai delle leggi del buon ordine sociale, e della fortuna altrui, e dei sacri doveri della umanità nei primi dì della terribile sventura, in cui la fame e la durezza della stagione, e lo spavento esercitato col massimo furore i loro diritti su questi miseri, ai quali toccò la dura fatalità di languire tra le mancanze del tutto, e tra i bisogni di una macchina oppressa da disagi, e spesse volte tormentata dalle ferite ricevute tra le fabbriche crollate ».

419. Minori danni sofferse Tropea, ed il suo piccolo villaggio Perghelia. Ma Soriano cadde e fu distrutto. « Nel dì 7 febbraio, così gli stessi Accademici, alle ore 11 Soriano e Sorianello passarono in un punto solo dalla esistenza alla più miserabile e più indistinta annichilazione. Quivi non vi ha più orma di quegli edificii di terraloto, che formavano la massima parte di Soriano e di Sorianello. Tutto è involto in un confuso ammasso di pochi sassi fluviali, e di moltissima terraloto, sparso e disciolto, e di legni o schiantati dalle loro sedi, o in parte emergenti capricciosamente dalle abitazioni distrutte. In mezzo a tante ignobili devastazioni estolsero la squarciata fronte alcuni rimasugli di una illustre e grandiosa ruina, i quali or formano tutto il misero avvanzo non solo del ricco e famoso tempio del patriarca S. Domenico, ma del vasto edificio, che vi godevano i frati dell'altare e signori del feudo di Soriano. Nella chiesa vi erano tre cappelle ed un cappellone a sinistra, ed altrettante a destra. Empiva e coronava la dignità di questa sacra pompa un magnifico altare maggiore. Quivi finalmente in nobile e maestosa altezza si elevavano quattro grandissimi pezzi di fabbrica, destinati a reggere la gran cupola. Or tutto questo prezioso lavoro di sacra pietà, fu orribilmente in pochi minuti secondi devastato. Di tanta mole non rimasero, che poche tele di muri infranti e magagnati. Queste esistono nel fronte, ne' lati e nelle spalle del tempio. Tutto il dippiù dello specioso edificio o sprofondò, o piombò nello interno vano del tempio istesso in modo, che dal vasto materiale in esso a ribocco piombato e rinchiuso rimase violentata la porta maggiore a segno che, malgrado la sua solidità e consistenza, divenne gibbosa; ed una della metà, perdendo la simmetrica sua posizione, elevossi su l'altra, e curvandosi or lascia all'aperta rima veder parte della ruina, onde tutta la parte fu percossa ». Su la strada, che apresi da Soriano a Ierocarme, ove sorgono ulivi, viti, castagni, querce ed altre piante, screpolate e discisse quelle terre, vi si schiusero profonde fenditure, che ora aprendosi, ed ora serrandosi alternativamente e con tanto empito, che quelle contrade addivennero un misto informe di ruine. Non lungi da Soriano presso il fiume Caridi, in un luogo basso e profondo, che aprivasi in cerchio, in uno istante le terre al di sopra si ammollirono; ammollendosi, andarono in melma; andando in melma smottarono; smottando, si sciolsero in uno immenso inondamento di fango, che discese a riempire quei profondi luoghi. Il Caridi scomparve, e non si vide rifluire, che dopo alcuni giorni; ma in altro letto, nè puro, nè limpido, ma limaccioso e torbido. Donne, che attignevano acqua da quel fiume; uomini e fanciulli, che erano in quei dintorni, restarono seppelliti in quello immenso scoscendimento. Narrasi, che un cotale di nome Michele Roviti, il quale andava cacciando per quei dintorni, côlto e ravvolto dalla melma, e da essa trascinato in giù nel fondo della terra, e poi in su respinto, si dibatte lungo tempo, or cadendo, or sollevandosi, ora scomparando, fino a quando, dopo perigliosa lotta, ne uscì salvo; ma fu preso di tanto spavento, che lunga pezza ne rimase allibbito, come se fosse stato côlto dal fulmine; nè poteva ciò richiamare alla memoria, nè incontrarsi con fango, senza sentire un tremito, che gli correva per tutte le membra. — Giardini, case rurali, due monticelli coperti di uliveti, sdrucciolarono. Non molto distante da Soriano, su le sponde del fiume Anginale, sorgeva, tra densi boschi di abeti e di faggi, la certosa di S. Stefano del Bosco, la quale dai tremuoti del 7 febbraio andò incontro a gravi ruine. La nuova cupola, il campanile, il gran chiostro de' padri procuratori, il chiostro dei conversi e degli artieri, la foresteria, la doviziosa officina de' medicinali o caddero del tutto, o restarono non poco dilaniati, senza che perisse veruno di quei claustrali, fuggendo tutti alla campagna, avvertiti dai tremuoti del 5 dello stesso mese.

420. Molto più ruinosi e più distruttivi furono i disastri sofferti da Polistena, che sorgeva in una pianura, adorna di begli edificii e piena di popolo, andando tutta in uno sfasciume di pietre, onde gli abitatori rimasti senza tetto e ricoverando sotto tetti estemporanei di legno, poscia fabbricarono una nuova città, più bella per ampiezza di strade e per edificii in miglior ordine, posta su di una collina amenissima, a cui si distendono di prospetto verdi e lieti campi. « Polistena, dice Carlo Botta, vaga città sulle sponde del Ierocarne non fu più. Demolita in maniera, che i tetti rimasero nabissati, e le fondamenta cacciate fuori del loro sotterraneo cavo; tutta sossopra fu messa; nè mai più informe ammassamento di rottami si presentò a gli occhi degli uomini, che quello della distrutta Polistena. Quando sopra una eminenza, scrive Dolomieu, io vidi le ruine di Polistena; quando io contemplai i mucchi di pietre, che non hanno più alcuna forma, nè possono dare idea di ciò che era quel luogo; quando io vidi che nessuna casa era fuggita dalla distruzione, e che tutto era stato livellato al suolo, io provai un sentimento di terrore e di pietà, di raccapriccio, e per alcuni momenti le mie facoltà restarono sorprese ». Le case precipitarono nel fiume; i grossi muri del convento de' Domenicani si sfasciarono e in grossi massi ruinarono. Dalla parte de' Cappuccini si avvallò il terreno, in varii luoghi largamente si sfece; e tutto il paese dintorno sino a piè del monte per tre miglia si screpolò. Furono precipitati e soffocati negli abissi del 5 febbraio più di 2000 abitanti fra 6000 che erano. I sopravviventi erranti e miseri non solo non avevano case, ma nemmeno più le conoscevano in quelle informe ruine. Fra la desolazione sursero opere di pietà. Il marchese di S. Gregorio, signore di Polistena, intendeva a purgare il paese dalle ruine, ed innalzar baracche per ricovero de' terrazzani, di aiutarli con ogni più utile servizio. Oltre di ciò, una nuova Polistena sorgeva a canto dell'antica per le sociali e provide cure di quel signore. Vn convento di monache era in Polistena. Tutte perirono schiacciate, salvo una ottagenaria. Lagrimevole è il racconto di due madri, condotte all'ultima ora sotto le ruine. Ruinò su loro la casa. L'una aveva un figlio di tre anni; l'altra un bambino di sette mesi. Curvaronsi sotto ai cadenti sassi, e fecero del dorso arco sopra le innocenti creature. Ma che potevano fare? Morirono con esse i non salvati fanciulli. Furono trovate con le braccia avvinte ai figli l'una accanto all'altra; quelle coi corpi pieni di lividure e di putrida gonfiagione, questi seccati e smunti. Vn altra donna riempì tutta la Calabria di ammirazione. Sette giorni stette sotto le ruine sepolta, nè alcun cibo, o bevanda ebbe. Fu estratta esanime e moribonda. Come prima acquistò lo imperio de' sensi: *Acqua, gridò, acqua io voglio*. Disse, che sotto quella caverna tenebrosa la sete la struggeva; e che poscia perdè ogni sentimento di sè stessa. Così scampata visse ancora alcun tempo, sovvenuta dalla pietà del pubblico ». — Non diversamente Cinquefrondi, villaggio poco lontano da Polistena, che tutto venne rovesciato da sommo ad imo. Nelle sue ruine fu disseppellita, dopo sette giorni, una donna viva con due figliuoletti morti, che stringeva fra le sue braccia; — e dopo quaranta giorni fu scoperto un gatto, giacente in placido sonno, che si era appiattato sotto una caldaia, che sostenne il peso delle ruine. L'agro di questo paesetto andò grandemente lacerato. Nella contrada di *San Pietro*, discisso il terreno, si chiusero due piccole valli, in mezzo alle quali le acque, che vi fluivano, arrestate, si videro stagnare, e vi rimase una voragine estesa 400 palmi quadrati, e 120 palmi profonda. Vn altra voragine lunga 200, e 50 palmi di altezza nella contrada *Fontanelli*. A 1000 palmi in lunghezza e dal fondo a 200 si discisse il suolo nel luogo detto *Giardinetto*, dal seno del quale vennero fuori polle limacciose di acqua.

421. Più lagrimevoli sono i tristi avvenimenti, a cui giacque Terranuova, fabbricata su di alto monte, le cui falde sono bagnate dal fiume Solì e dal Morra. « A 5 febbraio, così Carlo Botta, fu altamente guastata e non più esiste, vi rimasero appena i tristi avanzi nel suolo dove giacque. La mattina di quel dì mostrossi il cielo sopra la città torbido, ed aveva un non so che di sinistro. Poi levossi il sole squallido; densa nebbia ingombrava l'aria; erano costanti i venti, da greco ora spirando, ora da scirocco, ora da levante. Piovve una leggiera pioggia, o spruzzaglia, per cui la nebbia si dileguò, rendessi più chiaro il giorno, e il vento di levante più padrone del cielo. Verso mezzodì cominciò a cangiarsi lo aspetto delle cose; il cielo si ricoperse di nubi fosche, basse, stentate, lente con piccol moto, come poste in bilico. Sopravvenne un soffio di vento impetuoso tra ponente e maestro. Vidersi allora gli uccelli er-

rare smarriti con incerto volo; fra gli animali domestici, chi si dava alla fuga, senza sapere dove andare; chi fremeva di orrore; chi si mostrava avvilito. Se le menti fossero state sane, da ciò avrebbero conosciuto, quali triste sorti erano loro imminenti. Ma la ragione non dettava a gli uomini ciò, che lo istinto spirava a gli animali. Crebbero i tristi nunzii. Vn romore cupo pria sentissi, come di lungi nelle viscere della terra, poi in uno istante lo spaventoso e sonoro rombo. Tremò di tutti i moti la terra terribilmente, subsultorio, ondulatorio, vibratorio, vorticoso. Terranuova in pochi istanti divenne un vano nome, il suolo stesso, ove posava, non solo cangiò forma, ma non fu più. « Vn gemito indistinto, son queste le parole degli Accademici di Napoli, un terribile fragore, una densa nube di polve ascose tra la più compiuta annichilazione l'enorme strage, che indistintamente si fece degli uomini e de' bruti. E per dire come il disastro accadesse, è da sapersi, che una parte del suolo, su cui la città sorgeva, per la forza del tremuoto in un subito si staccò dal monte, e scorse sino alla ripa del Marro, con sè sul dorso le ruinanti case portando. Nella parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza: una porzione staccatasi andò a cadere tutta intera, appoggiandosi su di un lato; come un libro, che si apre; una metà ne restò sul dorso; l'altra si calcò in piano. La superficie superiore, ove erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale, ma delle case non v'era più vestigio, precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di 500 piedi di profondità, e co' loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non tutti gli abitanti perirono, la differenza della gravità fece, che i materiali, come più gravi arrivarono giuso prima degli uomini, così che molti evitarono di essere seppelliti e schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde dritto in piè; chi fu interrato e quasi propaginato col capo in giù, e le gambe in su fuori; chi mostrava fuori un braccio, e chi la testa, e chi era morto e chi semivivo. Non mai si vide maggiore e più compassionevole ruina. Quello, che era alto, divenne basso; quello, che era basso, divenne alto. Non più a guisa di poeti; ma realmente i monti divennero valli, le valli monti, ed i pesci andarono fra le querce, e gli uccelli fra le acque. L'ammasso delle cadute terre interruppe il corso del Soli, onde si formarono due laghi che, stagnando rendevano l'aria pestifera. Il castello di Terranuova ed il convento de' Celestini si sfasciarono e caddero in un compiuto rovinio. De' Celestini un solo fu salvo. Taverna numerava 2000 abitanti; solo 400 scamparono la morte. Mille e quattrocento morirono sotto le ruine, il resto dalla forza delle febbri putride, che sopravvennero dalla quantità delle acque sviate e stagnanti addivenute. De' superstiti chi piangeva i morti, chi i feriti, chi sè stesso per la perdita dei più cari parenti e delle cose sue. Dolori di animo, dolori di membra, dolori di miseria in un solo viluppo si mescolarono. Più orribile scena non fu al mondo mai. Accrescevano l'orrore e il più desolato aspetto delle cose un vento furiosissimo da ponente a maestro, tuoni tremendi, una grandine strepitante, una pioggia ruinosa. Pareva, che a gara ed a vicendevole guerra e terra, ed acqua ed aria a spavento e a distruzione di quella misera contrada si disfogassero. Sopraggiunse intanto una tenebrosissima notte; continuò il furore del cielo, continuò quello della terra, il rombo e il moto di questa, i folgori, i tuoni e la pioggia di quella: il buio scisso a tempo a tempo dai baleni dava maggior terrore alla scena spaventevole. Nè lume avevano per rischiarare le tenebre per la distruzione delle cose; nè panni per coprirsi contro la inclemenza del cielo; nè forza per accorrere ai loro imminenti bisogni; nè modo per pascersi. Varii furono gli accidenti maravigliosi ad un tempo e terribili. Era una casa ad uso di osteria lontana forse a 300 passi da Soli, l'abitavano l'oste Gio. Aquilino, sua moglie ed una nipote di tenera età. Eranvi per accidente quattro avventori. Giovanni se ne stava dormendo sul letto, come avvinazzato; le due donne attendevano a gli ufficii di casa; gli avventori giuocavano alle carte. Ed ecco la casa intera prender viaggio verso il Soli, e fermarsi quando pervenne al suo letto. Quivi l'urto fece, che quella si disfece e andò in frantumi. L'ostessa rimase, come trovavasi, seduta, e non ebbe male alcuno. L'oste svegliossi e, smaltito il vino, pianse la perduta fortuna. La fanciulla morì schiacciata; morirono del pari gli avventori. — Vno sbalzo di terremoto aveva sepolto fra le ruine di sua casa l'abate Taverna, medico di Terranuova. La polvere lo soffocava, la grandine dei piombanti sassi il martellava, si credeva morto, quando un altro urto di terremoto lo scarcerò, lo trasse fuori e liberollo dal pericolo. Restò allibito e intronato lungo tempo, finalmente tornò tutto in sè, e dilettavasi di raccontare il suo caso.—Su la sponda opposta del Soli sorgeva di fronte a Terranuova il piccolo villaggio Molochiello, e fu tanto devastato dal tremuoto che ve ne rimasero pochi vestigii, cadendo precipitosa una parte a destra, e un altra a sinistra del monte, su cui era fabbricato».

422. Non diverse furono le sorti di Casalnuovo. Dopo uno spaventoso fremito, che venne fuori dal seno della terra, tutta fu adeguata al suolo, e quasi la metà degli abitatori rimase sotto le ruine. In grandi ruine giacque ancora Oppido, bella città che sorgeva su di un monte tra due vallate a vista dell'Aspromonte, su i gioghi meno elevati dell'Appennino. Cadde e cangiò di sito non molto lontano dal primo.» Oppido, così gli Accademici di Napoli, fu annichilita e distrutta nel dì 5 febbraio. Nella sera antecedente al dì fatale dechinò il sole caliginoso, nell'atto che a ponente era senza nubi il cielo: pallido e con funesta luce si vide sorger il mattino; a poco a poco d'incerte, e varie e tarde nubi l'aere si ricoperse, e con instabile e tumultuario moto ora nubiloso, ed or quasi chiaro divenne; finalmente una nebbia densa, ma passeggiera aprì la strada ad una pioggia sottile, ed un contrasto di venti dissipò la nebbia e la pioggia. Nel mezzogiorno un torbido e nubiloso velo si estolse di mano in mano a ricoprire la faccia dell'atmosfera con lento e grave moto. Vna calma infedele, simile a quella, che preceder suole le fatali tempeste, ridusse nelle loro stentate mosse, come assiderate nubi, e soppresse il fiato dei venti. I volatili ed i quatrupedi non seppero nè rimanersi, nè trattenersi nell'annunziare con la fuga indecisa, con lo smarrito volo, e con segni di un tremito inusitato, la funesta conturbazione, onde indeterminatamente sentivansi agitati e percossi. L'uomo solo, che si estolle sopra tutta la immensa turba degl'irragionevoli, egli fu tradito dalla sua ragione, o trovò in così tristi momenti le doti della sua macchina meno sensibili e di molto inferiori a quelle tante altre macchine di viventi. Destossi repente per l'aere un tacito indistinto mormoramento, dalla propria cavità rimosse le travi, e con veloce ritorno nella loro sede restituite; ma questi movimenti, nunzii funesti dell'orribile moltiplice scomponimento che ratto succedette, furono fugaci e passeggieri a segno che l'avvertirsi il tremuoto ed il cadere il tutto nella più rivoltuosa confusione, lo sciogliersi e disfarsi gli edificii, o nabissando, o ruinando, o rivolvendosi, e l'empiersi l'aere di gemiti e di estremo grido, e di polvere densissima, fu un atto solo». Ma con più vivi colori fu delineato il quadro da Carlo Botta. « Sorge, così egli, tra il fiume Tricuccio e il Birbo un monte di delizioso aspetto, di ulivi e di viti, di castagni e di altri alberi fruttiferi fecondo. Si innalzava su la cima di lui, come signoreggiatrice di tutte le sottoposte valli, l'antichissima città di Oppido, che fortemente la propria libertà difeso aveva, correndo il secolo XI, contro i Normanni, cui a danni suoi guidava il conte Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo. Cambiossi l'alta sua fortuna in minore; pure del tutto non perdè l'antico suo splendore; e a dì nostri ancora di un seggio vescovile si vantava. La natura gli uomini oppresse... Successe un vento inaspettato a 4 febbraio; udissi un fremito ed un oscuro suono repente, tremò la terra: Oppido non era più. Il sentirsi il tremuoto, il cadere ed il rivoltarsi il tutto in una orrenda confusione; lo sciogliersi ed il disfarsi gli edificii, o nabissando, o ruinando, o rivolgendosi, riempirsi l'aria di gemiti, di estremi gridi e di polvere densissima fu un punto solo, fu l'opera di breve istante. La città si arrovesciò totalmente e pareggiossi al suolo, nè vi rimase in piedi un solo pezzo di muro. La terra stessa del monte franò, e nella gola inferiore cadendo, con sè stessa due bastioni. Il Tricuccio e Cumi furono ingombri delle ruine, e le loro acque arrestate produssero laghi. Inondazioni di lave non di materia spogliata dal fuoco, ma di creta liquefatta nelle acque composte sgorgarono da gli abissi per vie delle crepature, in cui si aperse quà e là la terra». La natura anche in mezzo al disastro pare, che abbia voluto mostrar le sue maraviglie in una giovanetta, che visse lunghi giorni sotto le ruine senza alimento alcuno: fu salva.—Eloisa Brasile di Oppido restò sotterra undici giorni, tenendo nelle braccia un fanciullo, che morto nel quarto giorno, non potè discioglière per la strettezza degli ingombri. Fu salva; ma tanto terrore, da cui fu presa, menolla di poi al sepolcro nella fresca età di 25 anni. Non volle marito, non velo claustrale; le era caro soltanto di star seduta sotto di qualche albero, donde non si vedessero nè città, nè case. Volgeva altrove i suoi sguardi allo apparir di qualche fanciullo!

423. Al pari di Oppido caddero ancora Casoleto, Sirizzano

Castellace, addivenendo un mucchio di melma e di sassi. Casoleto sopra tutto nel 5 febbraio precipitò in parte nella vicina valle. I campi travolti da vario urto, si discissero, si confusero, e le acque, che avevano corso per quelle contrade, arrestandosi formarono un lago. « Di Casoleto, dicono gli Accademici di Napoli, non apparivano, che i miseri avanzi della sua distrutta esistenza. La sua valle, cominciando dalle alture di Sinopoli Greco fino alle parti sottoposte all'eminenza di S. Brunello per una via, e continuando per l'altra dalle falde dei colli Casoleto, lungo il luogo di Donnaniti, e la distrutta strada di Irodi fino all'ultime pendici di S. Brunello medesimo, la sua valle, dicevamo, è di ricettacolo del più terribile sovvertimento, che possa mai vedersi, ed è la sede di una lunga e perpetua confusione di torrenti, di alberi e di terreni ». — E S. Cristina giacque in lagrimevoli ruine. La terra urtata da una forza di balzo, slanciò gli edificii fin dalle fondamenta in aria, cadendo poscia rotti ed infranti parte su la rupe istessa, ove questa città sorgeva, e parte nelle valli sottostanti. « La città di S. Cristina, dice Carlo Botta, giaceva in su una rupe altissima. Vom, che si ponga a considerarla, situandosi di rimpetto all'enorme lago, che a piè di essa formossi, vedrà da man dritta per quei lati, che riguardano il levante e settentrione, una serie di rupi non di molto inferiori a quelli, su di cui essa città giaceva. La città di S. Cristina è ora un nome vano, e di essa non esistono neppure i rimasugli ammonticchiati in quella confusione, in cui li ridusse il furore della natura; perchè la mano dell'uomo e per estrarne i materiali sepoltivi, e per le giuste providenze prese dal governo, ha tutta cangiata e alterata la situazione delle ruine... Sommo fu il sovvertimento dei colli situati a ponente. In questi non vi fu genere di rivoluzione, che avvenuto non vi fosse. Vi fu lo sbassamento; vi fu l'elevazione; vi fu lo sbalzo non solo delle vie superiori alle interiori, ma benanche delle parti più basse alle supreme; ed in tutte queste mutazioni vi fu il perpetuo rovinio, a cui prestò la sua forza l'acqua, che emerger dovette dal seno della terra, e le cui tracce erano visibilissime in molte e molte parti di tutta quella estensione di luoghi, che restarono dalla rivoluzione sorpresi. Ma il più sorprendente spettacolo si formò dai prodigiosi fenomeni, che nei desolati luoghi di S. Cristina produsse il terremoto di balzo. Faceva raccapriccio a considerare l'orribile veemenza, con cui di slancio erano state quelle basse parti in alto elevate, gli edificii e i poderi; e quindi come per ischerzo o depositati nelle altre vicine sedi, o ivi gettati e ridotti in frantumi. Non furono meno strani i moti, con i quali la natura si volse dallo stesso sbalzo, non solo per ischiantare e distruggere le basi delle fabbriche, degli alberi, delle piante fruttifere, e delle terre, ma ben anche per ispingere e lanciare dall'alto al basso queste vittime della rivoluzione, ove per farne la più crudele distruzione, e ove per ridurle ad errare lungo tratto di strada, e quindi abbandonarle al caso, o introdurle nei terreni contermini, col duro sentimento di opprimere quelli col peso di ospiti così molesti, di ridurre esuli le piante espulse dal loro natio terreno, e di obbligare a vivere, come piante parassite in suolo altrui». Non diversi disastri soffrirono gli altri paesetti Lubrichi, Scido, Pedavoli, S. Giorgio. Vi si vedeva da ogni lato un confuso ammasso di case ruinate, gli alberi svelti, di acque stagnanti. Più lagrimevole scompiglio incontravasi in quelle terre, che son bagnate dai fiumi Serra, Mosa e Modia, ed accerchiate dall'Aspromonte. Case, mulini, vasi da vino e da olio, tutto rotto ed in scompiglio. Dietro S. Caterina aveva termine una spaccatura, larga molti piedi e lunga fino a dieci miglia che, cominciando da S. Giorgio e rasentando le basi dei monti, Caulone, Esopo, Sagra, Aspromote, si protendeva sino a S. Cristina ».

424. Palmi similmente, Seminara e Bagnara caddero in ruina. « Era Palmi, dice Carlo Botta, una delle più belle ed opulenti città di Calabria. Vi fiorivano per la providenza del principe Cariati manifatture di seta e di lana; vi fiorivano la educazione dei filugelli e la coltivazione degli ulivi; vi si faceva un mercato assai celebre per gli olii. Case, edificii, manifatture, palmenti, fattoi, conserve di uve e di olio, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse il giorno del 5 febbraio. Mille e quattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti olio fracassati e spezzati, tanta quantità ne sparsero, che per lo spazio di alcune ore ne corse un rivo al mare. Questo olio misto a biade si corruppe, ed i cadaveri che si cancrenavano, contaminarono l'aria in maniera, che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli, che avanzati erano dalla furia del terremoto ». Di Bagnara non rimase in piede, che un solo edificio, una piccola cappella, che porta il nome di Porto Salvo. « Doloroso fato, dice lo istesso istorico, oppresse Seminara, città bella per sito, e per la industria degli uomini. Dalle più umili e più magnifiche case; dai luoghi più profani e più sacri non si incontravano più, dopo il terremoto del 5 febbraio, che o ruine compiute, o fabbriche rovinevoli ridotte in miserando rottame, e disperse da quello irresistibile turbine sotterraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale, che quello, che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Aveva Seminara due secoli innanzi provato per battaglie atroci tutto il furore dei pazzi uomini, intenti ad ammazzarsi: sonò pel mondo allora il nome del gran capitano Consalvo. Ma ora da più fiero nemico fu percossa, nemico venuto dai cavi specchi della mal composta terra. Ivi terremoti sopra un'erta, che ai padri Paolotti si apparteneva. Di là su, avvallando lo sguardo, si vedeva sotto orrendo e mostruoso rivolgimento di terra. Vn pendio si inabissò, ed in una profonda valle trasmutossi. Vn tenimento, che sul pendio sorgeva, rimase di sbalzo gettato per la distanza di 600 in 700 passi su di un altro terreno, che al di là della valle giaceva, dove si voltavano le viti, le fabbriche e gli alberi confusamente giacenti, e di lancio dalla propria sede divelti. Per contrario nella contrada dell'Annunziata saltò fuori dal seno della terra un monte, e questo monte fu una massa enorme di creta concacea ».

425. Sempre più tristi e più lagrimevoli sono i disastri, cui andò incontro la città di Scilla. « Nello stesso dì del 5 febbraio, dice il medesimo istorico, Scilla fu dal flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande, come negli altri luoghi della Calabria, fu ciò non ostante di così minaccioso aspetto, che gli Scillani spaventati, dai loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra o nei luoghi aperti, o su le barche, le quali allora su le vicine acque soggiornavano. Ruppesi in parte il castello, ne rovinò un masso, l'altro traballando faceva le viste di ruinare. Alcune delle case, come se fossero tocche dal fulmine, repente precipitarono con rumore spaventevole; altre vacillarono, e come tremole canne ora si abbassavano, ora si rinnalzavano; altre con vorticoso giro sciogliévansi e si inabissavano. In men che non balena, fu piena di urli e di gemiti, e ingombra di una densissima polvere. Pericolosissimo soggiorno in quei momenti la non più solida terra, siccome quella che, ondeggiando e percosse dando, minacciava sterminio e morte; ma più furibondo fu il mare. A funesto giorno successe una funestissima notte. Ad ore sette e mezzo della notte del 5 febbraio, mentre le ruine della prima scossa prodotte e accumulate ancora fresche erano, un nuovo tremore, un nuovo scotimento violentissimo crollò la terra con spavento indicibile. In quel momento istesso si accrebbe il concetto terrore per uno immenso scroscio, che assordò e intronò l'aria. Vna parte del monte Bacì, posta di costa alla sinistra curvatura di Scilla, staccossi da suoi cardini per forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore, nel mare cadde e si affondò, cacciando avanti a se le onde frementi. Nell'ora fatale in quella parte di mare, che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Scilla, del Cenidio e del Faro avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare prima si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici nabissando, respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale su gli opposti lidi d'Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo e accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse ». Non pochi degli abitatori, per trovare scampo, eransi una al vecchio principe della città ricoverati su battelli e feluche nel vicino mare: credevano l'infido elemento meno periglioso della terra. Non guari che erano discesi su i legni, nel mare cominciossi ad udire di lontano un fremito cupo profondo, che a gradi si accresceva, si avanzava. Vn trepidar sul lido, un rovinio nelle onde, una voce di terrore, una preghiera, un alzar di palme supplichevoli, un gemito da per tutto su quei legni. Le onde dall'alto travolte, agitate, gonfie, ribollenti venivano sospinte alla spiaggia, e dalla spiaggia rifluendo in dietro con empito maggiore, quando incontrandosi con altri cavalloni, si infrangevano, si alzavano a guisa di monti, ricadevano. Dei legni alcuni furono ingoiati nelle aperte voragini, altri sospinti in alto mare. Più di 2000 persone perirono in quei gorghi e sotto le ruine della città, i quali trascinati dalle onde, erano respinti in mare. « Lo speziale Diego Macrì, così gli accademici di Napoli, si era ricoverato su di una

feluca, in cui erano molti botticini: egli fu tosto restituito alla sponda, e con egual rapidità riportato nel mare. Quivi urtò con uno dei botticini, che vagavano su le acque, e disperatamente si afferrò, gettandosi boccone pel lungo del medesimo. Repente il flutto ripercosse la sponda; e trasportandolo seco, lo introdusse e ficcò con tutto il botticino entro la finestra di una casa, ove rimase chiuso col suo legno liberatore, che egli conserva ancora gelosamente ». — Reggio non meno sentì le sue ruine. Non vi fu edificio, che non scrollasse in parte o, rimanendo in piede, non addivenisse inabitabile, restandovi morti sopra a 100 persone; salvandosi gli altri, avvertiti dalla prima scossa del 5 febbraio, che non vi fu molto ruinosa.

Tristissimi invero e lagrimevoli sono il quadro e le scene di questi tremuoti calabri, ed i posteri poco vi crederanno perciocchè, raffermandosi sempre maggiormente questa roccia meridionale d'Italia, eglino non più vi vedranno quegli sconvolgimenti, che tanto l'agitarono nei secoli passati. Non v'ha chi non legga queste pagine, che non si sentirà altamente atterrito a tanto sconvolgimento di natura, e commosso alla sventura di quei miseri, che ne furono preda, e sopra tutto di coloro, che sopravvissero al tristo avvenimento, restando la miglior parte privi di tetto e di ogni bene di fortuna, vedendo sotto i loro occhi montagne inabissare, terre piane andare in alture, e dalle immense ruine uscir lampi e tuoni tremendi e volgersi intorno sul suo capo un aspetto di cielo fosco e attenebrato, e di continuo effondersi lunghe pioggé. Continuando a narrare la nostra istoria, avremo a compiangere altre scene, tristi effetti ancor di tremuoti, ma meno gravi e meno lagrimevoli di quelli, che abbiam fin qui descritto; e ciò, anzichè rattristare, deve venire di conforto a gli abitatori di queste regioni, perciocchè la natura di questa roccia di tempo in tempo sempre consolidandosi, si renderà meno trista e meno ruinosa.

CAPITOLO XXXXI.

Letteratura calabra del secolo XVIII. — Poesia.

Sommario

426. Accademie instituite, o riaperte nelle Calabrie nel secolo VIII. 427. Poesia, Francesco Saverio Salfi, biografia, studii e sue opere letterarie. 428. Si numerano altre opere letterarie dello istesso Salfi. 429. Carlo Cosentino, che voltò in lingua calabrese la Gerusalemme del Tasso — Saverio de Mattei, biografia. 430. Si espone il suo opuscolo, *Exercitationes per lancem saturam*. 431. Sua versione de' Salmi. 432. Sua versione della Chioma di Berenice di Callimaco — e dell'Orzio, litania etrusca. 433. Saggio di sue poesie. 434. Altri poeti di questo secolo, Domenico Potenza, Cesare Crispo, Palamede Olimpico, Francesco Antonio Gaspari. 435. Antonio Ierocades, biografia. 436. Opere di Ierocades — si espone il suo Poema eroico, il Paolo, o l'Vmanità liberata 437. La Liria Focense. 438. Suoi drammi ed altre opere — si espone il suo poemetto, il Prometeo. 439. Versioni poetiche, fatte da Ierocades, degli Inni di Orfeo, delle Odi di Pindaro, delle favole di Fedro, della Batracomiomachia di Omero. 440. Francesco Nicolai.

426. Nel 1734 sottratte le Due Sicilie dal dominio de'sovrani di Spagna i quali, mentre impoverivano le provincie con imposte gravissime, tenevano dall'altra parte infrenate le scienze e le lettere, allora gli animi incominciarono un poco a risvegliarsi, aprendosi in Napoli un accademia per richiamare i buoni studii. A tanto esempio, le Accademie calabre, che già eransi chiuse fin dal cader del secolo XVI, si riaprirono, ed altre se ne fondarono. In Cosenza, oltre l'accademia ecclesiastica, posta su da Michele Capece Galeota nel 1754, per combattere alcuni errori, introdotti nella fede, fondossene un'altra nel 1756, nominata de' *Pescatori Cratilidi*, con lo stemma che rappresentava sette colli, fiancheggiati dai fiumi Crati e Busento, ed uno amo con l'esca nello estremo, con un motto «*Grandia de exiguo*»; e sopra un de' fiumi un mirto irradiato dal sole, con la epigrafe. « *Nec crescit ardore* ». Fondossene un'altra in Monteleone nel 1752 da Domenico Potenza, la *Florimontana degl'Investiganti*, che poscia divenne una colonia dell'Arcadia. L'accademia degl'*Inquieti* o *Erranti* di Maida fu riaperta nel 1744 dal nome di *Torre del Faro*, sotto gli auspicii di Antonio Merincola, che ne fu principe ed era così chiamata, perchè riunivasi nella chiesa di San Giuseppe, che apparteneva a Vincenzo Farao, la famiglia del quale veniva segnata da un cotale scudo gentilizio. Vna altra fondossene in Gerace dopo il 1759 da Francesco Barberini, nominata *Colonia Locrese di Pastori Arcadi*, di cui egli stesso fu direttore e custode. « Le accademie, vero è, non sono da tanto, come osserva l'Algarotti, che possano far sorgere alcun grandissimo ingegno, che illumini veramente l'età sua, ma possono bensì tenere in vita e nudrire quelle facoltà, che loro sono date in cura, mantenere e promuovere i migliori metodi di studiare, bene instituite e governate che sieno ». Or secondati nelle Due Sicilie gli studii, e mantenuti dalle accadamie, come in Napoli si vide fiorire Giannone, Cirillo, Mazocchi, Genovesi, Pagano, Cuoco, Poli e non pochi altri, non mancarono ancor nelle Calabre ingegni per illustrar coi loro studii questo secolo. E troppo alle lunge si andrebbe volerli qui tutti numerare, onde non parleremo che soltanto di quelli, che seppero meglio educare il loro ingegno ed il nome alla fama delle lettere e delle scienze.

427. Per incominciare dalla poesia, parleremo su le prime di Francesco Saverio Salfi, nome che fa onore alle Calabrie, ed a tutta Italia. Dotato da natura di grande ingegno si fece a tanta altezza letteraria, che l'età presente ed i posteri avranno sempre ad ammirarlo. Di quante cognizioni abbia arricchito la sua mente, dispendendo tutta la sua vita in laboriosi studii letterarii, ognuno può scorgerlo da un breve cenno biografico, e dalle molte opere da lui dettate, ciò che noi qui esporremo in uno, per non andare troppo alle lunghe. Ei nasceva in Cosenza nel 1759. Fatti i primi studii in patria, ed arricchita la sua mente delle dottrine filosofiche e delle bellezze dei classici greci e latini, fu eletto su le prime socio di quell'accademia, ove si fece ammirare per le prime poesie, che vi recitava, e ne fu nominato segretario. Nel 1783, quando i tremuoti, di cui si è parlato innanzi, ponevano in ruina le Calabrie, egli percorreva quelle misere contrade; e al vedere sì tristo spettacolo, studiando seco stesso quali effetti possano risvegliare nel cuor dell'uomo i fenomeni più terribili di natura, scrisse un *Saggio di fenomeni antropologici, relativi al tremuoto* in cui, tralasciando di specularne le cagioni pro-

duttrici, parlò invece della sventura di coloro che scampati rimasero in vita, e dei sollievi che potevansi loro porgere, arricchendo il suo dettato di gravi concetti psicologici e morali. A pubblicare questa opera venne in Napoli nel 1787, ove prese parte a compilare il *Dizionario degli uomini illustri*. Intanto pubblicossi in Firenze una sua memoria su *I doveri del cittadino*, onde renduto chiaro di buon tempo il suo nome, il sovrano lo rimunerava della abazia di S. Nicola di Maida nella provincia di Catanzaro. Da Napoli portossi in Francia; e di poi in Milano incominciò a dar fuori un giornale, *Il Termometro Politico*, che poi non venne continuato. Nel 1796 in Brescia fu nominato segretario di legislazione; ma, dopo non lungo tempo, ritornava in Milano, ove venne eletto segretario della istruzione pubblica. Nel 1800 fu chiamato a Brera a dettar dalla cattedra lezioni su l'*Analisi delle idee*, e per esaminare i drammi da rappresentarsi negli spettacoli; e su quella cattedra istessa a professar nel 1803 istoria, logica e metafisica. Dopo quattro anni veniva un'altra volta in Milano per lo ammaestramento di diplomazia, di dritto pubblico e commerciale nella cattedra delle scuole speciali. Nel seguente anno gli fu commesso in Milano istesso ad insegnare dritto pubblico e commerciale nelle attenenze delle nazioni straniere. Nel 1814 partiva da Milano, perchè per un decreto sovrano scacciavansi da gli stati Lombardo-Veneti tutti gli estranei; e venendo in Napoli, fu eletto professore di istoria nella Vniversità degli studii. Ma letta appena su la cattedra una *Prolusione* su la utilità della istoria, dimostrando « a quali abusi que' molti si espongono, che della ragione non usano in tale studio; e quali vantaggi allo incontro può la sola ragione raccoglierne, ove sappia opportunamente adoperarlo » nel giugno del 1815 portavasi in Parigi, ove ebbe parte a dettare varii articoli della *Rivista Enciclopedica e della Biografia Vniversale*. Ritiratosi poscia a Passy, nel settembre del 1832 terminò i suoi giorni, e fu seppellito nel cimitero dell'Est in Parigi, ove giacevano ancora le ceneri del Cinguenè, e la inglese M. Enrichetta Harvey onorava la tomba di lui di una pietra sepolcrale.

428. Oltre le cennate fin qui, restano di lui molte altre opere letterarie in prosa ed in verso, le quali a buoni e gravi pensieri congiungono molta purezza di lingua e non poca aggiustatezza di stile. Calzato il coturno, pubblicò alcune tragedie, *La Giovanna I;—Lo spettro di Temesa:* altre rimasero inedite, cioè il *Corradino*, il *Saulle*, la *Francesca da Rimini*. Singolare è poi l'altra sua tragedia, il *Pausania*, che è tutta un traslato allegorico, con cui dimostra, come la Grecia fu tradita da chi doveva aspettare invece beneficii. In essa pare, che abbia voluto alludere alle sciagure di Italia, cagionate da Napoleone I, che come italiano di origine, doveva esserle largo di generosi affetti. Oltre la *Virginia da Brescia*, abbiamo di lui due melodrammi, la *Congiura de' Pisani*, la *Clitennestra*, ed altre opere teatrali, l'*Idomeneo*, gli *Amori di Ero e di Leandro*, ed un poemetto astronomico. l'*Espero*. Allo infuori di un *Elogio* sul tributo, che pagava il regno di Napoli; infuori un *Catechismo* de' doveri di cittadino, pubblicò ancora alcune riflessioni su la corte romana, che ha per argomento la *Origine del progresso e del decadimento della corte pontificia*. Resta di lui del pari un'erudita operetta su la declamazione tragica, nella quale, esposti i pensieri su la origine di quest'arte, come siesi introdotta e quali i suoi progredimenti, parla in ultimo della declamazione presso i Greci, e di altre cose non diverse. Per serbar sempre viva la memoria, che a Cosenza si deve la gloria di aver dato alla luce Antonio Serra, che il primo si fece a scrivere di *economia civile*, egli ne pubblicò lo *Elogio*. Oltre di un altro *Elogio* sul Filangieri, ed un *Saggio istorico* su la commedia italiana, in cui parla di diversi comici, è suo ancora il *Compendio di istoria della letteratura italiana*, dettato prima in francese, che va per le mani di tutti, il quale con quanta sobrietà di stile sia scritto, e con quanta aggiustatezza vi sieno pronunziati i giudizii su le opere degl'Italiani più illustri, e come la letteratura sia progredita, se ne è ormai giudicato dai cultori delle lettere. Ma ciò che gli fece più grande onore, è lo aver continuato la istoria della *letteratura italiana del Cinguenè*, riempiendone del pari non poche lacune nei tre ultimi volumi lasciatevi dallo stesso autore, prevenuto dalla morte, vi aggiunse ancora un'*Elogio* su lo istesso Cinguenè.

429. Senza qui parlare di Carlo Cosentino, oriundo di Aprigliano, che trasportò nel dialetto calabro la *Gerusalemme liberata del Tasso* in cui, malgrado le molte difficoltà che ebbe ad incontrare, pure si è talmente studiato che vi ha trasfuso tutti i sentimenti e le bellezze dell'originale istesso, rinvenendo e spesso creando i modi più originali per esprimere i concetti del poeta, ci fermeremo invece sù di un altro poeta, che fa molto onore alla letteratura calabra. « Ho conosciuto, diceva Giuliona Biornstaht in una *Epistola*, in Napoli un uomo, che da filosofo insegnava su la cattedra lingue orientali; toccava l'arpa e cantava salmi di poeti, e guadagnava contemporaneamente gran danaro, aringando cause di avvocato ». L'uomo, di cui questo viaggiatore parlava, era Saverio Mattei, nato nel 1732 in Montepavone, nella provincia di Catanzaro. Ammaestrato nelle lettere dal genitore istesso su le prime, come da colui, che meglio sa conoscere la indole e lo ingegno e meglio insinuarsi nell'animo de' figli, fu di poi nella età, quando toccava appena il terzo lustro, mandato in Napoli nel ginnasio urbano per compiervi gli studii di lingue orientali, ne' quali aveva incominciato a dare ottime speranze, e vi attese ancora alla poesia, alla istoria, e ad ogni genere di erudizione. Vscito del ginnasio, occupossi allo studio delle leggi. Non ancora toccando il quarto lustro, fu chiamato in patria dalla genitrice, per dar la palma a Giulia Capece Piscicelli de' baroni di Chiaravalle. Quivi a gli studii meglio che alle cure domestiche sempre intento, fece sua delizia leggere la Bibbia e investigare i costumi degli orientali, donde poi nacque quel tanto prezioso frutto, la santa *Versione de' Salmi*, che fu sempre tenuta come un tesoro di poesia e di religione. Ma il suo nome, noto alla fama delle lettere, non poteva restringersi in quel cantone delle Calabrie, in cui erasi raccolto per volere de' suoi. Nel 1766 chiamato in Modena dal duca Francesco d'Este per compilare un nuovo codice, dovè, suo malgrado, non accogliere lo invito, e ciò per non resistere al volere de' suoi. Nell'anno appresso incominciossi veramente ad aprir per lui il campo della gloria, quando chiamato a dettar dalla cattedra lezioni di lingue orientali nella Vniversità degli studii, ritornò in Napoli. A gli studii della cattedra aggiungeva ancora gli esercizii del foro, imprendendo a difendere le cause più ardue. Il suo ingegno e gl'ingenui suoi costumi del pari lo chiamavano di tempo in tempo ad ufficii sempre più onorevoli. Oltre l'ufficio di uditore de' Castelli, di avvocato fiscale nella giunta delle poste, e dell'udienza di guerra e casa reale, fu nominato non meno consigliere segretario nel tribunale supremo di commercio. In Roma, ove portossi per trattare gl'interessi della Corte di Napoli intorno alle poste, fu ascritto all'Arcadia, e vi recitò una *Dissertazione* sul cantico di Abacucco. Lasciando altre prove di mente e di cuore, nell'agosto del 1795 chiuse in Napoli i suoi giorni.

430. Ancor giovanetto egli scrisse un opuscolo « *Exercitationes per lancem saturam* ». Divisa questa operetta in due parti, nella prima il Mattei parla della voce *Titiro*, ed è tanta la erudizione che vi ha sparso in ogni pagina, attenendosi a gli scrittori greci e latini, cavando del pari non poche etimologie dall'ebraico, che ognuno, che si fa a leggerla, incomincia a fare alta stima dell'autore. A lui venne in mente di scrivere questa solenne diatriba per una risposta poco gentile, che gli venne fatta da un uomo di nome Benedetto, ch' era in Roma. Il Mattei lo dimandava della salute di un suo amico, del nome Michele, e quegli rispondevagli con una *Epistola* in latino, di trovarsi infermo, e che Michele era addivenuto invece il suo Titiro (1). Il Mattei scrivendogli per la seconda volta, gli diceva di non intendere ciò che volesse dire con quel concetto, pregandolo a voler aprir la sua mente, soggiungendo di esser un Davo, non un Edipo, e perciò incapace di intenderlo. Con un altra lettera Benedetto faceva grandi maraviglie di essere il Mattei sì poco versato nel greco, che non comprendesse uno scherzo, che avrebbe potuto facilmente intendere dalla sola etimologia della parola *Titiro*; e che Titiro fosse non altro, che un servo di pastori, che ogni giorno offriva a Segezia le primizie di latte spremuto (2). Non poco offeso il Mattei da cotale risposta, dettò allora questo opuscolo e per emendare cotale errore, e per smentire la ingiuria ricevuta. E veramente ei, rigettando la etimologia del Carruccio, come si osserva nella nota posta

(1) Quod ad Michaelem attinet, scio non illum quidem sed me ipsum aegre haberi, et lac quotidie medicorum iussu haurire coactus, ipsum vero meum esse Tityrum.

(2) *Segezia*, appo gli antichi era una divinità, adorata da' pastori, come Flora, Matuta, Pomona ecc., poichè a ciascuna cosa si assegnava, come era costume, un ufficio di qualche nume.

qui sotto (1), della voce *Titiro* seguita dall'amico, la ricava invece non tanto dal greco Σισυρσσ, cangiata, alla maniera dorica, la σ in τ, che significa *pecora o capretta*, onde con la voce σισυρα intende una *veste di pelle di pecora o di capra*, confermando ciò con alcuni concetti di Licofrone, di Tzetzes e di altri scrittori greci, quanto dalla lingua ebraica, in cui questa voce porta il significato di *piloso*, onde da'Greci una veste *pilosa* è detta *Sysera* o *Syra*; e da Scaligero il quale, seguendo l'antica glossa, disse, *erat sysera ovis maior*. Nella seconda parte di questo opuscolo parla con pari erudizione del *fico ruminale*, di *Alba*, dell'*Ara Massima* e delle due *Albe*. Favellando del *fico ruminale*, rigetta tutti i sentimenti degli antichi scrittori, e fa conoscere, poggiando su i classici, di essere lo stesso che il fico detto *Nevio*; se esistesse ai tempi di Livio, ed in quale luogo sorgesse; e crede che questo fico fosse così detto da *rumon*, cui era così nominato il fiume Tevere, dal mormorare delle sue acque, presso il quale quel fico sorgeva.

431. Ma ciò, che ha fatto più onore al Mattei, è la versione dallo ebraico de'*Salmi* e di altri *Cantici Biblici*, seguita da molte dissertazioni critiche, politiche e morali, con cui non tralascia di spiegare i luoghi difficili e contrastati quanto al senso letterale e spirituale, ciò che può servire di apparato biblico e filologico a tutti i sacri cantici. Non era questo, che un lavoro de'suoi giovani anni, pubblicato fino al terzo volume, quando ancora egli era in patria. « Basterebbe, dice egli istesso nella prefazione, far qui le giuste scuse per ciò che non piacerà a'lettori di questa opera, a proporre i motivi a sperare un cortese compatimento per la giovanile età sul primo fior degli anni, e per la mancanza degli aiuti, che non mancarono già a gli altri autori di simili opere. Il Calmet nella prefazione a'suoi comentarii a' libri del Vecchio Testamento si protesta, che egli non dava alla luce le fatiche di un solo, ma ingenuamente confessava di essere stato aiutato dai suoi compagni, oltre alle continue conferenze co' migliori eruditi critici, antiquarii, matematici, geografi. Noi siamo in diverso caso, in una, dirò così, piccola villetta, ove siamo per trista sorte, lungi dal commercio del grande mondo, e quasi in compagnia delle belve, che degli uomini, non abbiamo che sperare da alcuno, che da noi stessi, che proviamo ancora l'altro incomodo di non poter consultare i nostri libri, che ci bisognano, salvo quei, che può contenere una libreria di un gentiluomo privato ». Eppure, appena pubblicata questa versione, fu da tutti ammirata e ritenuta come un tesoro di poesia sacra. Tuttavolta monsignor Rugilo nel suo *Salterio Davidico*, il Fantuzzi, il P. Hintz non si stancarono di riprenderlo in molti luoghi, e di intenebrare la sua gloria, se non fosse che la invidia, da cui costoro erano mossi, mordendo giova, e non isfrondando con il suo soffio, fecondava' invece gli allori. Il Mattei volle pur difendersi, e senza rigettar tutti i giudizii profferiti su l'opera sua, solo con un trattato, che porta il nome di *Apologetico Cristiano*, tutte pone in giusto esame le opere del P. Hintz.

432. Oltre la versione de'Salmi, e di alcune Odi di Pindaro, il Mattei voltò in italiano ancora la *Chioma di Berenice*, in terza rima, eseguita su la traduzione latina di Catullo. L'originale greco di questo poemetto di Callimaco si è disperso, e non ne resta che la sola versione latina di Catullo, piena di tante pecche, onde i filologi, indarno si sono affaticati a restituirlo alla sua prima lezione, non dando altro che congetture. Il Foscolo con un lungo *Comento* ne espose tutta la ragione ed i concetti poetici. E Vin. Monti, trovando alcune difficoltà nella XIII *considerazione* del Foscolo, vi sparge ancora con un lungo comento non poca luce. Il Mattei lo aveva già fatto prima di Foscolo e di Monti. Egli, oltre aver voltato questo poemetto in versi italiani, si è studiato con un lungo *comento* di XV *capitoli* di ridurlo alla sua lezione. In esso egli parla dell'origine degli errori; e come taluni, mentre cercavano di correggerlo, l'abbiano in vece maggiormente sformato; poichè, non potendo eglino entrare nella mente dell'autore, vi hanno introdotto non pochi sogni. Tradusse ancora il Mattei l'*Orzio*, ossia *Litania Etrusca*, su la interpetrazione latina del Gori. Sì l'uno, che l'altro forono da noi riprodotti nella 1ª *Edizione* di questa opera, ove potrà ritrovarli chi è vago di leggerli.

433. Opera del Mattei è del pari un *Saggio di poesie*, diviso in due volumi, di sonetti su lo stile petrarchesco, canzoni, poemetti su la *Repubblica Feudale*. Ne' suoi sonetti, voltati in miglior parte in endecasillabi latini, sebbene segua lo stile de' petrarcheschi, pure non ne porta le pecche. « Ho ricevuto, così gli scrive il Metastasio, l'altra porzione di componimenti destinati per raccolta: i sonetti sono tutti inimitabili; pieni di gravità, di maestà, di eleganza quei molti su lo stile del gran Petrarca, senza la languidezza solita e lo stento de'suoi imitatori; leggiadrissimi ed amenissimi i pastorali sullo stile di Zappi, accompagnati dalla versione latina in endecasillabi, degni di Catullo. Ma in qualunque stile ella scrive, vi si osserva sempre un'aria di poesia originale, che la distingue da tutti. Le risposte poi a' sonetti, che sono riuscite più naturali, facili ed inaspettate delle proposte, le abolite noiosissime sestine, da lei fatte risorgere dall' obblio senza noia, anzi con diletto e vivacità, mi confermano nel pensiere, che non vi è così riposto nascondiglio in Parnaso, che a lei non sia cognito e familiare, come sua propria abitazione ». Poichè molto versato il Mattei nello studio delle leggi, lasciò ancora, *Le risoluzioni di dritto pubblico ecclesiastico* — un *Codice economico-politico* — alcune *Epistole morali*, ed altre memorie su *la vita del Metastasio*.

434. Nè qui ci fermeremo di molto in favellando di Domenico Potenza, di Cesare Crispo, nati in Monteleone, che in questo secolo si fecero distinguere negli studii di poesia. Il primo, nato nel 1698, si addisse al ministero degli altari ed, instituendo un oratorio della congregazione di San Filippo Neri, ne vestì le insegne, e lo promosse. In Roma recitò tre *Orazioni* avanti Clemente XII; e di poi fu nominato socio dell'Arcadia, ove lesse più volte alcune rime, e vi ebbe il nome di Filangelo Vibonese. Ritornato in patria, si occupò ad instituire i giovani negli studii; e volendo ancora mostrarsi promotore delle lettere, vi fondò, come si è cennato innanzi, l'accademia Florimontana, e ne addivenne principe e vice-custode.—L'altro che nacque nel 1742, detto Eudemio Ninfasio nell'accademia Florimontana, vi lesse versi e prose, che restarono inediti.—Vn altro poeta nacque in Monteleone nel 1779, che in quella accademia portava il nome di Palamede Olimpico, e vi lesse di sovente versi, ne'quali pari all'armonia e alla robustezza va congiunta l'erudizione in descrivendo quanto di bello presenta l'Italia nella natura e nelle arti. Egli lasciò 40 canti su tale argomento, de'quali il primo è stato da noi riprodotto nella 1. *Edizione* di questa opera. E per darne un saggio — ei nel 1. canto descrive tutte le bellezze di Partenope, — il sepolcro di Virgilio su gli ameni colli di Margellina—il simulacro di greco scarpello, onde va espressa la ferocia di Anfione — l'Ercole di forme gigantesche — i vetusti papiri ercolanesi — gl'incendii del Vesuvio, ed altre cose non diverse. Lo stesso continua a fare con gli altri canti su le altre parti di Italia. Di lui resta non meno il *Romitaggio*, poemetto diviso in quattro canti; — la *Salmodia di Davide* in terza rima — venti *Idillii*, numerosi *Sonetti* — alcune *Riflessioni* sopra i capi di arte antica e moderna — varie *Orazioni* funebri, eucaristiche e panagiriche.—Più chiaro risuonava nella Fiorimontana, di cui era socio, detto Eurindo Rofeatico, il nome di Franc. Ant. Gaspari, che nato in questa città nel 1799, fece molti progredimenti negli studii poetici. Le sue poesie, di cui altre vanno armoniose per dolcezza lirica, altre gravi per lo eroico suono dell'epopea, restarono inedite, e sono — un *Poema* su la morte di Cristo — un altro su la morte di Cesare — una versione in terza rima dell' Apocalisse. Qui di lui il seguente sonetto,

« Spinto nell'ampia immensità profonda,
Di cento mali tempestosa e cento,
Mi attorce in cerchio la più torbida onda,
Che fugge con mortal roco lamento.
Cerco affannoso ritentar la sponda;
Ma in dietro m'urta l'instancabil vento,
Che or cede, or mi allontana, ed or mi affonda,
Fra la morte diviso e lo spavento.
Gran Dio, che in mezzo all'Eritrea marina
Apristi il varco al fuggitivo Ebreo,
Minacciato dell'ultima rüina,
Fra tanto abisso procelloso e nero,
Dove precipitar colpa mi feo,
Gran Dio! provido Dio! m'apri il sentiero ».

435. Distinto luogo nella letteratura calabra di questo se-

(1) Vt optime Petrus Carruccius notat ad Eglogam I. Virgilii: Tityrus dicitur ατο' του τιτιν, servus enim pastorum erat, et primitias expressi lactis Segetiae quotidie offerebat.. .. Cum enim curam ille habeat, lac quotidie mihi offerri, merito a me Tityrus appellatus est.

colo merita il nome di Antonio Ierocades, di Pergbelia, piccolo villaggio a due miglia da Tropea, che molto si fece ammirare con i suoi studii filologici, filosofici, matematici, archeologici, di economia e di commercio, sopra tutto di poesia, ove maggiormente piegavasi il suo ingegno, e per la familiare cognizione, che aveva del sermone ebraico, greco e latino. I suoi giorni andarono dispartiti tra la speranza e lo sconforto, tra gl'incontri felici e le sciagure, tra la quiete ed il disturbo, finchè finì di vivere nel 1805 in Tropea, da cui le sue ceneri furono trasportate in patria. Insignito del sacerdozio venne in Napoli, e fu caro a' più chiari letterati di quei tempi, a Longano, a Cavallari, Conforti, Cirillo, Pagano; e specialmente a Genovesi il quale, amandolo meglio che ogni altro, lo accolse in casa sua e poi mandollo nel collegio di Sora a dettar lezioni di ideologia. In questo collegio ei scrisse una farsa, *Il Pulcinella fatto Principe*, cui poi dando diverse forme e diversi caratteri, lo denominava *Pulcinella fatto Quaccquero*, nella decima scena della quale introduce un Quaccquero a narrare le dottrine della setta. Da ciò le sue prime sciagure. Leggendo in fronte di tutti un malcontento, di là ritornò in Napoli; e venne poi a Marsiglia, e da Marsiglia, ove si aveva acquistato ammiratori, amici e protezione, ritornò di nuovo in Sora, ove fu tenuto per due anni in correzione, quando scrisse la sua apologia, che non gli fu dato di pubblicare. Terminata cotale pena, venne in Napoli, e vi dettò il *Quaccquero Rapito*, e venne a pubblicarlo in Marsiglia, ove procacciossi nuova ammirazione e nuova gloria per la grande spontaneità de' suoi improvvisi, co' quali di tempo in tempo allegrava gli amatori delle Muse. Ritornando in Napoli, aprì studio privato di filosofia e di archeologia. Dopo non lungo tempo portossi in patria, dopo i ruinosi tremuoti del 1783, e poi la terza volta in Marsiglia, ove pubblicò un corpo di leggi forensi. Nel 1791 fu chiamato in Napoli a professare filologia nella Vniversità degli Studii, e due anni dopo a dettarvi lezioni di economia e di commercio. Quei tempi volgevano calamitosi e tristi. Approdando al porto di Napoli una flotta francese, egli ne cantava l' arrivo con alcuni versi, onde fu mandato a pagarne la pena nel monastero di S. Pietro in Caserta. Dopo due anni di non spontanea clausura, spuntavano per lui giorni più foschi e tempestosi, onde trasportato in Napoli venne ritenuto nel castello dell' *Vovo*; e poscia in quel sovvertimento politico del 1799 fu mandato in Francia, e fece dimora in Marsiglia. Nel 1801 ritornava in Napoli, e indi nella sua patria, e da questa fu mandato nel monastero di Tropea in pena di alcuni pensieri da lui pronunziati in uno *Elogio funebre* alla memoria di suo fratello, ove cessò di vivere compianto da tutti. Avverso allo strepito del mondo ed alle fallacie degli adulatori, quante volte si faceva in mezzo a gli uomini, vi trovava sempre cagione di ritirarsi nella sua solitudine, e di restringersi fra quei pochissimi, che si mostravano cultori delle lettere; e sopra tutto studiavasi di medesimarsi con la gioventù più ingenua e studiosa, cui non lasciava ammaestrare nelle più utili cognizioni. « Di questi miei studii, ei diceva in una *Epistola*, che precede la sua versione degl' *Inni di Orfeo*, e fortunosi travagli io più del merito e della speranza premiato, giacchè passo la vita tranquilla e gioiosa in compagnia dei saggi duci, e maestri della umana cultura; e allontanandomi dal gentame e da' mali presenti, vivo noto e caro a quei pochi, che nel silenzio della ragione e della fede de' fatti serbano il deposito della eterna verità ».

436. Oltre quelle, cui abbiamo fin qui cennato, egli lasciò molte altre opere, tutte dettate con una facilità di stile e con una naturalezza, che incanta; perciocchè egli aveva solo le mire di insinuarsi negli animi dei leggitori, anzi che rendersene superiore. Addivenute rare le sue opere per le non molte edizioni, che se ne son fatte, non tutte le abbiamo potuto aver per le mani, onde è che qui di non tutte parleremo. E prima del suo poema eroico, *Il Paolo*, ossia *La Vmanita liberata*, Napoli 1783. Diviso questo poema in dodici canti, il poeta sa serbarvi l'unità, i caratteri e le tinte poetiche secondo i varii argomenti; e rannodandovi non pochi episodii, lo porta al suo fine con mirabile scioglimento. Narra ne' primi canti il tradimento del discepolo, il rinnegamento e le lagrime di Pietro, la morte, l'orrore di natura, la sepoltura di Cristo, il desolamento della Vergine, la venuta nella dimora dei Patriarchi e come le anime di loro si rallegrarono, la discesa agl'inferi; come vi acquistò su i dannati lo imperio delle pene eterne; come di poi, sorgendo dal sepolcro, desse leggi, riti e costumi, e come in ultimo salito al cielo nella gloria dei suoi trionfi riportati sulla umanità redenta, mandasse lo spirito Paraclito su i suoi discepoli, dal quale renduti impavidi in faccia ai tiranni della terra vanno, dipartendosi a destra ed a sinistra, su l'orbe della terra per disseminarvi il santo seme della fede, e morire per la Croce. Ne' canti seguenti, parla de' viaggi di Pietro prima in Malta, poscia in Siracusa, in Reggio, in Tropea ed in altri luoghi delle Calabrie, in Napoli, e come in ultimo ponesse in Roma la sede del regno di Cristo. Nel canto ottavo apre poi un congresso di demoni, ove Satana, sedendo come primo tiranno, invido, mordendosi per dolore ambe le mani ai tanti trofei della Croce, chiama i sapienti della cieca antichità ad un reo consiglio, invoca il loro soccorso, ed essi presentandosi, tendono insidie al regno di Cristo. E non tralasciado in altri canti parlare della ascensione della Vergine al cielo, ove siede allo imperio tra il Figlio ed il Padre, espone le accuse, le persecuzioni suscitate in Roma contra la fede da gl' imperatori, che ciechi ad ogni lume di ragione e di fede si studiavano di distruggere od almeno rattiepidire quella religione, a cui il sangue de' Martiri era seme fecondissimo. Nell'ultimo canto descrive, come la Chiesa di Cristo, fondata in Roma, spieghi in Roma istessa il suo regno. La brevità di queste pagine c'impone di parlar sì rapidamente di questo poema; ma possiamo accertare, che le poche parole da noi dette, non sono che un sunto esatto ed intero della lettura che ne abbiamo fatto.

437. Ierocades si rese chiaro ancora all' Italia con un'altra opera, *La Lira Focense, edizione seconda*, Milano 1809. In questa sua raccolta di poesie liriche di argomenti sacri e profani, brindisi, inviti a cena, su la virtù e gli errori, su varie favole, e di altre cose di non diversa natura, egli spiega una cotale ilarità, che rallegra ogni anima, la sublima, l'accende a grandi cose. Sentimenti son questi, che non potevano nascere che dal sentimento di virtù, in cui si inspirava il cuore del poeta. Vero è, che in esse sembri talvolta voler fare un fascio di sacro e di profano, di cui taluno potrebbe addolorarsi pur egli, cantando or nel coro ed ora alla mensa è sempre nel tempio della religione e della pietà, sempre nella scuola della filosofia morale in guisa, che egli sa dare ammaestramenti virtuosi ancora in mezzo alla allegrezza. Per conoscere meglio le mire del poeta, e perchè ad esse abbia dato il nome di *Lira Focense*, lo dice egli istesso nella prefazione. « Narra Erodoto, che i Focensi temendo l'ira di Ciro, re della Persia, lasciarono la patria e, fuggendo per mare, vennero in varie marine, ed ivi fondarono la loro sede e la sorte... Di questa famosa emigrazione de' Focensi, oltre le memorie scritte, e un avanzo degli orientali costumi, si legge da un antico scrittore rapportato, un Codice rituale e liturgico, in cui si trovano registrate molte canzoni, che sono quasi tutti Inni, Peani, Ditirambi, Litanie, contenenti le Orgie e le Feste di Bacco... Ne' due miei viaggi fatti nell'anno 1771 e nell'anno 1784 in Marsiglia, vidi e lessi quel codice, e con lo aiuto di saggi amici venni a penetrare lo spirito di quelle canzoni liturgiche. Piena la mente della idea della onesta allegrezza ho scritto molte e varie canzonette su lo stesso argomento e, cantando ancor con la tazza e con la cetra in mano, ho sollevato l'altrui e l' animo mio dalle cure del secolo ». Io lessi ripetute volte queste poesie e posso accertare, che chiunque voglia leggerle, vi troverà incitamento alle più belle virtù, e grande conforto in tutte le miserie e sventure della vita.

438. Ierocades lasciò ancora una tragedia, l' *Aristocléa*; un dramma, *Saffo ed Alceo*, ed un Monologo, il *Prometeo*, delle quali poesie egli così parla:—« Io vi presento una mia tragedia, un monologo e un dramma, da me nell'ozio composti e scritti a trattar argomenti morali e politici, onde potessi condurre a fine la grande opera della educazione de' due giovanetti... a me affidati. Il perchè la scuola privata mi ha sempre mai presentato l' imagine di un teatro, nel quale debbono esporsi ogni giorno, come vago spettacolo ada gioventù studiosa la casa, la città e la chiesa, e comporre le tre vite dell' uomo, naturale, civile e cristiana, che sono, se ben mi avviso, le parti integrali della umana felicità. Or come Omero, Esopo, Epitteto, Terenzio nei quadri della favola mostrano a loro allievi le sentenze morali; ed il Telemaco ed il Panfilo, non che l'Achille e l'Vlisse non sono che i simulacri de' giovani studiosi, io presumo di aver tentato la stessa impresa e di aver posto nelle mie poesie da teatro le varie imagini delle varie avventure ». Poichè non ne abbiamo potuto aver per le mani veruna copia, nulla qui diremo delle altre sue opere, che sono—il *Tempio della virtù*—la *Gigantomachia*—il *Terremoto del capo*—il *Guai di Orfeo* — le *Dieci Giornate*—il *Quaresimale poetico*—e degli altri suoi drammi—la *Semiramide*—il *Figliuol prodigo*—la *Gelosia vendicata*—e delle altre sue opere in prosa—il *Saggio dell'umano sapere*—un discorso analitico su la *Scienza Nuova del Vico*.

Soltanto diciamo qui poche parole del Prometeo, che fu intero da noi pubblicato nella 1ª *Edizione* di questa opera. La scena di questo poemetto è posta dal poeta nel fondo di un antro, che si apre alle falde di una montagna, su le cime della quale vedesi elevare un tempio, sacro ad Apollo ed alle Muse. Adornato lo interno di questo antro del simulacro di Pallade e di altri Dii, e dello scudo di Achille, sorge ai suoi lati un lauro, e scorre un rivoletto di acqua tra quei selvosi dintorni, nei quali vedesi andar pascolando greggi ed armenti, e svolazzare augelli. Finge il poeta, che questo antro sia di prospetto a Delo, e che gli abitatori di questa città sieno occupati a celebrare i giorni di festa di Apollo. Questo poemetto si rende pregevole per gran movimento, per imagini vive, per un patetico insinuante. Dolente Prometeo per non venirgli conceduto di animar la statua, opera delle sue mani, si vede in ciascun istante cangiar di animo: ora pregare, ora non saper che farsi, ora concepire speranze, ora disperare, ora mostrarsi tutto gioia ed ora profondamente rattristarsi, quando piangere, irarsi co' Numi e seco stesso e con la natura, finchè rivôlto al sole, e da questo dipartendosi un raggio, da cui venne animata la statua, egli apre il suo cuore ad un eccesso tanto vivo di gioia, che stende le labbra, chiama la statua animata con il nome di figlio; e da essa ode chiamarsi con il dolce nome di padre; la stringe al seno, sente accolto, anzi incontrato l'amplesso, e così preso da tenera dolcezza, da soave compiacimento, con voci di molta gratitudine al nume Apollo chiude la narrazione. Questo poemetto va molto in sentimentale ed ancora vi si potrebbe rimproverare al poeta qualche difetto di stile, se pur non gli si debba di tutto perdonare, perchè dettollo con un animo concitato da un contrasto di affetti, che non ammette limite alcuno.

439. Oltre di queste, abbiamo di leroades molte altre opere—la versione dal greco, o meglio la parafrasi di LXXXII *Inni di Orfeo*, seguita dalla versione di altri Inni di poeti greci, e da un saggio degl'*Inni della Chiesa*;—la versione delle *Odi di Pindaro*, Napoli 1808;—dell'*Esopo alla Moda, ossia delle favole di Fedro*, Napoli 1818, che meglio può dirsi una parafrasi. Quali mire egli ebbe in questa versione, lo sappiamo da lui stesso. « La miglior traduzione, egli così dice nella prefazione, se deve dirsi così, è quella di Fedro, il quale ci è per modo riuscito che, secondo la comune abilità de' latini, fece sue le favolette di Esopo, come Lucrezio fece sua la filosofia di Epicuro. Or noi, che intendiamo di dare alla gioventù un saggio, per dir così, di politica e di morale, esposto allo stile di Esopo, abbiamo pensato di tradurre le favole di Fedro nello stile drammatico e lirico, e trasportare Esopo dalla Frigia in Italia e anzi farne un Esopo galante e alla *moda*. Ma, siccome Omero nelle sue favole descrive lo stato di guerra e lo stato di pace, così Esopo nelle sue favolette descrive l'uomo politico e l'uomo morale. Quindi avvertiamo, che l'argomento di tutta l' opera è compreso in queste due proposizioni, o sentenze, l'una politica e l'altra morale.—I. *La fortuna de' governi dipende per lo più dai ministri*: II. *Chi più non è contento della sua sorte, non è mai felice*. Noi, lasciando nel suo intero stato il vario merito degli altri traduttori, escoliasti, ci abbiamo proposto di fare una traduzione alla moda, e di esporre tutti gli argomenti e morali e politici, avvolti nel mistero di queste favole, in una maniera chiara e plausibile: e perciò abbiamo scelto lo stile drammatico e lirico, e ogni favola ha i suoi recitativi, le ariette, i cori, i duetti, i rondò; e di alcune se ne sono fatte delle cantate sceniche, quasi trasportando sul teatro le bestie. Con ciò si è riuscito spiegare tutte le sentenze di Esopo e di Fedro, e di dare alla gioventù una raccolta delle più necessarie dottrine morali e politiche, che veramente giovano a condurre la vita con prudenza, od almeno a procurarsi per tempo la cognizione del giusto e dell'onesto ». Di tutte queste versioni noi abbiamo dato un saggio nella I. *Edizione* di questa opera, onde chi ne è vago potrà riscontrarle. Tradusse ancora la *Batracomiomachia*, ovvero il *Combattimento de' topi e delle rane*, che si crede di Omero, e le favole *Aviane*.

440. Nè dobbiamo tacerci di Francesco Nicolai di Gerace, uomo assai versato nel sermone greco e latino. Insignito del sacerdozio, portossi in Napoli, e poi in Roma, ove fu caro a Benedetto XIII; e il cardinale Francesco Barbarini si giovò di lui, per dettar lettere latine all' imperator Carlo VII. Ritornando in patria nel 1759, ove, oltre di darsi allo ammaestramento della gioventù, instituì, come si è cennato, l'accademia dal titolo *Colonia Locrese di pastori Arcadi*. Lasciò un manoscritto « *Francisci Nicolai Carmina*, che dopo la sua morte fu pubblicato in Napoli. »

CAPITOLO XXXXII.

Continua la letteratura del Secolo XVIII. — Filosofia, giurisprudenza, medicina

Sommario

441. Filosofia, Francesco Spinelli, biografia. 442. Sue opere — *Riflessioni filosofiche* e perchè le scrisse. 443. Altre cagioni, che lo indussero a scriverle. 444. Si espongono altre due sue opere, su l'*Origine del Male* e del *Buono*. 445. Si accenna all'Opuscolo sulla sua *Vita* e gli *Studii*, scritti da lui istesso, e ad altri suoi scritti inediti. 446. Leonardo Vitola, e sua opera metafisica. 447. Antonio Grimaldi, biografia e suoi studii. 448. Sue opere — *Riflessioni sopra la ineguaglianza tra gli uomini* — si espone il principio, donde ciò nasce. 449. Esteso svolgimento di questa opera in tutte le tre parti, cui è distribuita. 450. La *Vita di Diogene* scritta dal Grimaldi. 451. Poche parole su gli *Annali Civili del Regno di Napoli* del Grimaldi. 452. Giurisprudenza Francesco Patrizio e suoi studii di legge. 453. Dom. Cavallari. 454. Medicina. Carmine Vincenti — poche parole su le sue *Instituzioni di Epidesmologia*. 455. Altri letterati di questo secolo.

441. Continuando a parlare della letteratura calabra del secolo XVIII, e passando dalla poesia a gli studii severi, incominciamo da Francesco Spinelli. Corrono tempi, vero è, in cui l'uomo si ammiri soltanto dai beni di fortuna e da alcuni vani titoli di onore pure, come noi siamo di quella scuola, in cui l'uomo si considera non dalle ricchezze e dal fasto, non dai titoli e grandi onori, ma solo da ciò che fa e da ciò che saprebbe fare perciò, favellando di Francesco Spinelli, senza riguardarlo nelle grandezze e potere di principe della Scalea, lo miriamo solo come filosofo e letterato. Educato nella filosofia di quei tempi, ei fè dono alla Italia di alcune sue opere scientifiche, dettate in latino e italiano, che ben ci addimostrano come un nonnulla i titoli e le ricchezze, quando nel cuor dell'uomo incominci a predominare lo studio delle umane cognizioni. « Francesco Maria Spinelli, così egli scrive di sè stesso nella sua *Vita e suoi Studii*, nacque in Morano nell'anno 1686 a dì 30 gennaio. Suo padre Antonio era di un cuore aperto, di genio assai gioviale, liberale, benefico, amator de' letterati; e quantunque non letterato fosse, pur molto si dilettava delle storie;

e sopra tutto di Davila, di Bentivoglio ». Nato non così valido di corpo, male ereditato dalla sua madre Anna Beatrice Caraffa de'principi di Belvedere, trovò nel Caloprese di Scalea un precettore, che seppe convalidargli le deboli forze fisiche, e porgere ad un tempo belle virtù al cuore e sennatezza alla mente di lui. » Il Caloprese, continua egli, volle dare al giovane una educazione appropriata alla sua nascita, cioè di accompagnar sempre gli esercizii della mente con quelli del corpo, che cavallereschi son detti, al che si aggiungeva una ragione speciale, che più spinse il Caloprese ad esercitar in tal guisa il giovane perchè, avendolo trovato in istato così ragionevole e delicato di salute, non volle incamminarlo in niuno studio serio e metodico, se pria non si fortificasse del corpo dicendo, che in un corpo sì debole la mente ancor debolmente avrebbe pensato. E per questo incominciò la educazione di lui dal farlo esercitare nella scherma, caccia e cavalcare, e in tal tempo gli faceva leggere la vita di Alessandro, e soprattutto Senofonte, la di cui Ciropedia, Cinegetico ed il trattato intorno a'cavalli servivano ad accenderlo più in quegli esercizii, ed insieme a fargli fare per ragion veduta, cioè che dovessero servir per mezzi a condurre alla virtù della fortezza, e quindi alle eroiche azioni ». E nulla mancava per formar la mente di quel nobil rampollo. Venuto in Morano il P. Boccone, botanico, a fin di portarsi sul vicino monte Pollino per far doviziosa raccolta di erbe salutari, di cui molto abbonda quel grande agglomerato degli Appennini, ei una al suo precettore volle seguirlo; e poi non dipartirsi dal suo fianco per tre mesi, per apprender da lui i principii degli studii botanici. Meno di un lustro potè giovarsi degli ammaestramenti del Caloprese, venendone distolto dalle cure domestiche, che gli sopraggiunsero dopo la morte di suo genitore. In questa scuola tutti percorse con grandi progredimenti gli studii filologici e le scienze. Alla interpetrazione de'classici latini aggiungeva lo studio di Alighieri, di Petrarca e di Boccaccio. L'eloquenza, la poesia, le matematiche, l'astronomia, la filosofia morale, ancora la scienza, che meglio di ogni altra si studia a speculare il Vero in generale, insegnategli dal Caloprese con metodo analitico sulle opere di Cartesio, tutto occuparono l'animo suo in guisa, che questo studio in tutto il periodo della vita addivenne per lui un bisogno. Il *Fedone* non meno, il *Parmenide*, il *Timeo*, il *Sofista*, quattro dialoghi di Platone, erano compagni indivisibili dei suoi studii filosofici. Lo studio di questi dialoghi, doviziosi di tutta la filosofia degli antichi greci, gli risvegliarono, come egli stesso dice, il pensiero di allontanarsi sempre più da gli universali peripatetici; e sopra tutto il *Parmenide* lo manodusse a ritrovare la vera distinzione reale e sostanziale tra le menti ed i corpi, cioè che quelle debbono essere sempre *Vno* indivisibile, mentre i corpi non possono essere, che sempre perpetui *Più*. Compianto da' buoni egli finiva di vivere nell'aprile del 1752 quando, celebrandone i funerali il fratello di lui, vescovo di Aversa, il suo sepolcro fu adornato di quattro iscrizioni, che si trovano inserite nelle ultime pagine della sua *Vita* e de' suoi *Studii*.

442. Di Francesco Maria Spinelli restano molte opere, e noi qui non tralasciamo di farne una breve analisi. Su le prime delle sue *Riflessioni filosofiche*, Napoli 1733, dedicate a Carlo V, opera voluminosa in italiano, in cui egli pone in esame alcuni *Discorsi critici in su la filosofia degli antichi e dei moderni* di Paolo Doria— Il Doria si credeva aver fatto una scoperta, pubblicando un opuscolo, in cui cercava dimostrare la duplicità del *cubo*. Nè Antonio Monteforte stimato matematico di quei tempi, nè altri letterati videro la verità di cotale scoperta; anzi gli fecero conoscere, null'altro essere le sue ragioni, che un vero paralogismo. Ma egli, senza esser loro grato, trascorreva invece in accuse, che sono le armi de'vili, i quali con termini tutto estranei alla questione, cercano di guadagnar la loro causa sopra gli altri, dandoli per sospetti ne' dogmi del cattolicismo, solo perchè si attenevano alla scuola di Spinosa e di Cartesio. Cotali accuse si accendevano sempre più e gli accusati temevano non poco. Era allora in Napoli il viceregnato del cardinal Althan, uomo attaccato alla dottrina aristotelica, il quale teneva come veri amatori della scuola di Cartesio, di Newton e di Locke tutti quei filosofi, che per poco si allontanavano dalla scuola peripatetica. Eglino, per rimuovere il pericolo, si giovarono dello Spinelli; e questi, che godeva della buona grazia del vicere, fece a lui conoscere, che la filosofia di Aristotile in nulla fosse contraria alla filosofia di Cartesio; che anzi queste due scuole andassero di accordo nei loro principii, e così ebbe fine la contesa. Pur il Doria aveva esposto le sue accuse contro quei letterati in un'opera, che aveva pubblicato, onde lo Spinelli scrisse le sue *Riflessioni Filosofiche*, non per opporsi a gli errori di costui, ma per dimostrare di essere senza ragione accusati di errore coloro, che intendevano alla filosofia di Cartesio. « Il principe della Scalea, ei dice di sè stesso (1), nel formare il suo libro delle *Riflessioni*, non ebbe per iscopo lo impugnar quel libro del signor Paolo Doria, e molto meno il difender Renato da gli errori impugnatigli in quel libro; anzi sul principio nè meno era sua intenzione di formare e pubblicare col libro alcune delle dette sue riflessioni, ma le andava formando a misura, che le dette occasioni ce lo costringevano ». Non pertanto il Doria non si astenne di rispondere con un'opera ancor più lunga, pubblicata in Napoli 1733, in cui fè vedere, che tutti i principii delle *Riflessioni* son falsi e di non aver altro appoggio, che una logica sofistica. Ma vegga il filosofo, qual de' due abbia ragione.

544. Oltre di queste, altre cagioni chiamaronlo a scrivere cotali *Riflessioni*. I cartesiani, inorgogliti della dottrina del loro maestro, mostravansi avversi a coloro, che non seguissero questa scuola, incominciando da Aristotile fino all'ultimo suo amatore, tanto che neppure Platone la sfuggiva dal loro dispregio. Tutto questo piaceva ancora all'ab. de Miro, filosofo e letterato di quei tempi in guisa, che era per lui un diletto il vedere il Doria dichiararsi inimico de'Cartesiani. Questo non meno pose in animo allo Spinelli a dar fuori le sue *Riflessioni*. « Stimò dunque, così egli stesso (2), il principe della Scalea di far vedere al P. de Miro, che un buono e vero Cartesiano non solamente non deve biasimar Platone; ma, per entrare negl'intimi penetrali della profonda filosofia, dee seguitar necessariamente questo filosofo, dal quale solo si può apprendere la perfetta unità della mente, e la perpetua divisibilità della materia, della quale ogni picciolissimo grado si può considerare come un infinito in moltitudine; dal che si vede poi la reale e sostanziale diversità, anzi opposizione tra queste due sostanze, cioè tra la pensante e la materiale, e da questa la attività della mente e la necessaria passività e inerzia della materia ». E parimenti, perchè i Cartesiani avversi alla filosofia di Spinosa, facevan lamento di non poter trovare nella filosofia del loro maestro armi per opporsi a gli errori di quella scuola, lo Spinelli studiossi indicar loro, che ognuno potrebbe ritrovar nelle dottrine del Cartesio forti ragioni per insorgere contro gli errori del filosofo panteista. Egli istesso dichiara tutto questo nella sua *Vita*, e non tralascia di additare come ritrovarle. « Per iscoprire le quali, ei dice, bisogna avere due avvertenze. L'una di non andar cercando nelle sue meditazioni massime e proposizioni espresse contro lo Spinosismo, perchè in ogni autore analitico, come Cartesio, Platone ecc. non si trovano mai massime o proposizioni espresse delle verità da loro stabilite, il metodo analatico ciò non comportando. Imperciocchè, raggirandosi esso sempre su di singolari, anzi individuali, per separarne quelle idee, che a quella di quel singolare non appartengono, e le massime e le proposizioni come universali, e per tali, proprie al metodo sintetico, all'analitico non ben si adattano; perciò i dialoghi di Platone da moltissimi son creduti non conchiuder nulla, perchè in essi non ravvisano quelle pedantesche conchiusioni, quell'*ergo*, che nel comune delle scuole è tanto ricercato.—Egli stimò dunque, che le opposizioni dello Spinosismo, come ogni altra verità, si dovesse ritrovar nel filo, nel quale lo stesso metodo ha contratta, per dir così, la mente del Cartesio ad indagarle: scoperto questo filo star sempre ad esso tenacissimamente attaccato, abbandonando lo stesso Cartesio nelle stesse meditazioni, quando qualche volta trasportato dal torrente del comune delle scuole, ha voluto entrare nei termini e nelle massime universali. L'altra seconda avvertenza, ch'egli credette doversi avere, fu quella di accoppiare alle meditazioni del Cartesio il Platonismo il quale, come sopra si è veduto, ammettendo la reale, sostanziale, necessaria distinzione, anzi opposizione tra la mente e la materia, veniva ad abbattere le fondamenta dello Spinosismo, che queste due sostanze sì opposte in una voleva confondere ». Pubblicate queste riflessioni, tosto il Doria non tralasciò di farne alto rumore, producendo alcune risposte, sparse di fiele, anzichè rafforzate da ragioni. Spinelli nulla ne sapeva, e nulla ne voleva sapere; perciocchè, partendo per Vienna, aveva comandato, che non gli si dèsse veruna notizia di quanto prevedeva di avvenire. Ma il Lamberti, professore di filosofia allora nella Vniversità degli Studii di Napoli, una ad

(1) Fr. Spinelli, *Sua vita e suoi studii.*

(2) Fr. Spinelli, *Sua vita e suoi studii.*

Antonio di Noia, oriundo ancor di Morano, ne fecero in vece con una dissertazione anonima la difesa, rigettando come insussistenti le ragioni del Doria. Ma questi non si pose la lingua fra i denti, rispose con un'altra dissertazione a Lamberti. Accesi gli animi, si temevano tristi effetti; ma il viceregnante spagnuolo bastò ad intimar silenzio a gli uni ed a gli altri, onde non più venne in campo una così fatta questione.

444. Abbiamo letto non meno dello Spinelli altre due dissertazioni, dettate in latino—I. *De Origine Mali*, Neapoli 1750 — II. *De Bono*, Neapoli 1751, dedicata a Benedetto XIIII, e noi qui ne diremo poche parole. Dettò la prima di queste Dissertazioni per rigettare alcuni errori, avversi alla Fede, alla ragione ed al comune sensimento degli uomini, sparsi nel *Dizionario Istorico* del Bayle. Ei, leggendo quel *Dizionario*, si accorse, che il Bayle voleva spingere troppo oltre la sua empietà con alcune proposizioni subdole e fallaci, che non poco vengono di insulto alla Divinità: cioè—perchè da Dio crearsi gli uomini capaci di peccare; — perchè le pene del reprobo non aver mai fine nell'altra vita? Prima di levarsi di fronte a questi paralogismi, egli fa precedere alcuni principii intorno alla natura della mente umana, ne'quali favella sennatamente — dell'uomo plasmato di corpo e adorno di mente; — degli attributi constitutivi della volontà umana;—della libertà di Dio e delle menti create;—dello stato presente delle menti umane, e della concupiscenza. Con questi principii non intendeva, come ognun vede, che indicare le cagioni della infermità della mente umana per il bene, e della sua pieghevolezza al male, per cogliere il destro di rigettar gli errori del Bayle, dimostrando—non da Dio crearsi l'uomo capace di peccare; ma l'uomo invece venire incontro a tanto male, abusando fin dal giorno di sua creazione del libero arbitrio—Più filosofica e più interessante è l'altra Dissertazione, *De Bono*, in cui da alcuni principii veri ed aperti discende a più vere deduzioni. Egli assume su le prime, che l'*ottimo* non essendo, che un universale, non può esistere in sè, ed esser proprio ed esclusivo di Dio; ed aggiunge come corollario di questo principio, che il *bene vero* delle menti create non può stare, che nello amore verso Dio, che è ottimo per sè stesso. Inoltre dimostra, che a questo bene vero e primevo subentrando, dopo il fallo del primo uomo, un nuovo bene, ne nacque l'Ordine della Necessità; e gli uomini sopra tutto vennero a far parte di questo ordine, e per conservarlo era uopo porsi in mezzo le leggi naturali, civili ecc., delle quali nello stato avventuroso della innocenza in nulla si avrebbe avuto bisogno. Argomenta di poi, che le associazioni umane non mai sarebbero durate, quando negli uomini da Dio non si fosse lasciato almeno un esile scintilla di amore in verso il prossimo, che è il secondo precetto per regolare il suo grande Ordine. E soggiunge, che cotali scintille vanno estinte dalla concupiscenza; e ciò, poichè il secondo precetto, quando non venga ad appoggiarsi al precetto dello amore di Dio, non mai isolatamente potrà sussistere. Accenna in ultimo, la società degli eletti formarsi sul primo precetto, e le leggi umane non esser valevoli ad infrenare, ma ad accendere maggiormente la effrenata concupiscenza e lussoreggiante. Da questi concetti preliminari, che vengono per lui come elementi del suo assunto, lo Spinelli scende a tre deduzioni. — La prima, che l'*ottimo* è proprio esclusivamente di Dio, e quanto ritrovasi nelle creature, tutto viene dall'ottimo divino; perciocchè come le menti create son fonte ed origine del male, fonte ed origine del bene all'opposto è Dio. E aggiunge, che solo il desiderio di conoscere il Bene astratto e fuor di Dio, fosse stata la cagione del primo peccato e de' mali nostri; e come il volersi portare troppo innanzi una cotal ricerca non faccia altro, che andare incontro sempre più al male istesso. — L'altra, che qualunque conato voglia farsi in ricercare il dritto di Natura e delle Genti, ossia il dritto della necessità, anderà sempre inutile; poichè, sebbene cotali sforzi potrebbero essere di freno e domare la cupidigia effrenata, pur non mai verrebbero in guisa a riportar trionfo su la natura molle e lussoreggiante dell'uomo. La terza in ultimo, che in grande errore vanno coloro, che in nulla distinguendo l'Ordine, una alla legge di natura posto da Dio nello stato primevo dell'innocenza, e l'Ordine, una alle sue leggi della natura decaduta, non fanno altro, che stoltamente confondere l'uno e l'altro questi due Ordini e le leggi di loro. E ne addita la ragione, che le leggi, le quali sarebbero tornate buone nello stato di innocenza, vennero a corrompersi fin dai primordii della natura decaduta; e ancora, perchè, come gli uomini sarebbero rimasti tutti eguali nello stato della innocenza, non mai poteva sorgere tanto bene, e lo crede come un paradosso, nello stato dell'uom decaduto e corrotto; e quando ciò fosse, quante contese e quanti dissidii non verrebbero su in mezzo a gli uomini in guisa, che e genitori, e figli, e fratelli, e cittadini e soprattutto gli estranei si perderebbero fra loro fino ad estinguersi la famiglia umana. E ciò, posciachè gli uomini in cotale stato di cose, non potendo reggere da sè stessi, si veggono nel bisogno, per togliersi di mezzo i misfatti, di eleggersi un capo.

445. Oltre un'altra opera su i principii della prima filosofia, che egli dettava per ammaestramento di suo figlio, lasciò ancora, *Sua Vita e Studii, scritti da lui medesimo in una lettera*. Questo opuscolo è pregevole per alcune digressioni, che vi si ritrovano su la inutilità del metodo, cui insegnavasi la filosofia in quei tempi, e su la filosofia di Platone, di Aristotile e di Cartesio. Solo vi si potrebbero rimproverare alcune frequenti ripetizioni, alcune astrattezze e universalità, pecca del tempo, in cui scriveva. Oltre queste, si vuole, che abbia scritto molte altre opere, e noi, poichè non le abbiamo potuto aver per le mani, qui ne daremo solo i titoli—I. *Filosofia degli antichi*. II. *Opere di Matematiche*, in due volumi. III. *Metafisica, contra Locke*. IIII. *Ragionamenti contra Locke*. V. *Il Filosofo*. VI. *Discorsi critici sopra la quadratura del cerchio*. VII. *Discorsi critici sopra Cartesio*. VIII. *Dimostrazioni matematiche*. IX. *Ragionamenti sopra la donna inferiore all'uomo*. X. *Ragionamenti e poesie*. XI. *Idea di una perfetta rapubblica*, che rimase manoscritta, perchè incompiuta.

446. Dopo un anno, quando si erano pubblicate le meditazioni filosofiche dello Spinelli, venne fuori un'altra opera, *Metaphisica tres in libros distributa*, Neapoli 1751, di Leonardo Vitola, che nasceva ancora in Morano. Ei dividendo l'opera sua in tre parti, parlando prima della filosofia, ossia della certezza delle cognizioni umane; poscia della metafisica speciale, cioè della pneumatologia, che si chiama teologia naturale; ed in ultimo dei principii universali della verità, ovvero della origine della scienza degli enti, pare che sia tutto intento a dimostrare, le inferiori e sublimi conoscenze del vero più remoto, per far cadere i sofismi dei filosofi, che tutto vorrebbero spiegare con il magistero dei sensi. Pur la meschinità, cui la materia è trattata, non può meritare all'opera il titolo di filosofia, nè allo autore il titolo di filosofo.

447. Miglior gloria aggiunse alla letteratura calabra di questo secolo il nome di Antonio Grimaldi, filosofo, giurisperito ed istorico, che nasceva in Seminara, nella provincia di Reggio, nel 1741 da una delle illustri famiglie italiche, un ramo della quale da Genova trapiantossi nelle Calabrie. Egli, senza fermarsi su le antiche glorie avite, o meglio, senza creder sue le glorie degli avi, volle solo poggiare il nome suo su gli studii delle scienze e delle lettere. Fin da gli anni primi di sua infanzia sentiva in sè accendersi una scintilla animatrice, che lo chiamava a gran di cose, ed egli mostrossi non improvido a cotal voce di natura. In mezzo di ridente fortuna, che ben gli poteva rallegrar la vita, egli soltanto sapeva trovar diletto nella solitudine degli studii, onde formava la delizia e la speranza del suo genitore che, per aprirgli il cuore alla virtù e drizzargli la mente al sapere, volle egli stesso su le prime ammaestrarlo, Nè solo lo lettere, le arti belle ancora, il disegno, la pittura, la musica gli erano di incanto. E la musica precipuamente era da lui considerata come una parte sublime della filosofia; e ben lo dimostrò in una *Epistola*, dettata nella età ancor giovane, pubblicata in Napoli nel 1766, nella quale fece accurate ricerche, per dimostrare, che la melodia or serve a formare il costume, ed ora a contaminarlo. Ciò dimostrato, ben gli riusciva facile dividere la musica in naturale, organica e voluttuosa; e di insinuare ad un tempo di migliorarsi la musica filosofica, adoperata da Mercurio e da Orfeo come conservatrice dell'armonia sociale. Intento a gli esercizii del dritto napoletano si acquistò gran fama, onde il suo nome era ripetuto per tutta Italia; e Genova lo chiamava alle più illustri magistrature. Quanto valesse in tali studii, ne abbiamo un argomento nella sua opera dettata in latino, *De successionibus legitimis in urbe neapolitana*. Le grandi doti di sua mente andavano non disgiunte da nobili virtù del cuore. In lui ognuno trovava di che trarre esempio di candore e di modestia, onde il suo nome grandemente si raccomandava per sè stesso presso il trono; e non andò guari e gli fu dato lo ufficio di assessore degli eserciti regali. Pei tremuoti del 1783 egli soffrì danni grandissimi, restando vittime sotto le ruine la madre ed altre persone di famiglia, eppure egli non tanto dolente ai suoi mali, quanto impietosito alle sventure altrui, invocava pei

cittadini le munificenze regali. Gravato dai suoi lunghi studii, e dolente soprattutto per la morte prematura di sua consorte, contessa Aurora Barnaba, la sua vita si andò rapidamente a dissolvere: egli chiuse i suoi giorni onorati nel 1783 nella età di 42 anni e 9 mesi.

448. A questo breve cenno biografico facciamo seguire più breve cenno analitico su le opere da lui lasciate. E prima delle sue Riflessioni sopra la ineguaglianza tra gli uomini, Napoli 1799. Gravi e filosofiche sono le ricerche di questa opera del Grimaldi, e niuno può farsi a leggerla, se prima non sia fornito di molte cognizioni. Noi, avendo avuto tra le mani questa opera, l'abbiamo letto e meditato, onde ne diremo poche parole. È dessa un tessuto di raziocinii, ricavati dalla natura istessa dell'uomo, dalla metafisica, dalla filosofia morale e dalla politica, e fa conoscere su le prime quanto il suo autore fosse altamente versato in tali sublimi scienze. Preceduta da una lunga introduzione, si apre la via a' suoi raziocinii con addimostrare la origine della ineguaglianza degli uomini, del che ciascuno si accorge da sè stesso, comparandosi con gli altri in quanto alle proprietà fisiche, in cui si trova, in quanto alle facoltà intellettive e politiche, ed in quanto all' ordine sociale, proprietà sebbene sempre convenienti o, per dir meglio, sempre simili nella natura individuale di tutti gli esseri della medesima specie, pure di gran lunga differenti negli accidenti. Dimostra adunque in essa come l'uomo si distingua dall'uomo dallo aspetto, dal sesso, da gli anni, dalla composizione dei solidi, de' fluidi, ancora dalle facoltà della mente, produttrici di un ragionar vario, e dalle attenenze sociali, dalle quali han risultamento nello accordo de' voleri i varii gradi di onore, di dignità, di preeminenza, di imperio, di dovizie e di molte altre cose di cotal fatta. « Avendo, così egli dice nella introduzione, ogni uomo le sue proprietà distinte, ma simili alle proprietà, che convengono a gl' individui della medesima specie, segue da ciò, che comparandosi queste proprietà, che convengono a gl' individui si può trovare la loro *essenza accidentale* ineguale alla *essenza accidentale* delle proprietà degli altri individui, onde la similitudine resta vera tra gli uomini per la sola precisione di ragione, ma in sostanza ogni uomo può avere le sue proprietà ineguali a quelle degli altri uomini ».

449. Ma facciamoci un poco più da vicino al concetto di questa opera. Divisa in tre volumi, è distribuita in altrettante parti. Senza più dire, che la I. parte si occupa ad indicare con una catena di raziocinii le cagioni intrinseche ed esteriori ad un tempo, da cui nasce la differenza tra gli uomini, l'autore in questa ci ammaestra ancora su le prime della ineguaglianza degli esseri organici quanto al loro sesso e loro età, non meno che della similitudine fisica tra gli uomini e tutti gli altri esseri organici istessi; poscia della ineguaglianza fisica tra uomo ed uomo; parimenti della diversa sensibilità tra gli uomini; ancora della ineguaglianza delle facoltà intellettuali; del pari della dissimilitudine delle sue passioni e della ineguaglianza della volontà. Interessantissime sono le ricerche di questa prima parte, varia la erudizione, tal che il leggitore non sa che meglio ammirarne. La istoria della natura dell'uomo vi è ampiamente esposta da per tutto; e massimamente nel capitolo IIII, in cui parla della ineguaglianza fisica degli uomini ove, numerando ad una ad una tutte le parti della terra, indica tutta la innumerevole famiglia umana, da cui è abitata, descrive il vario aere, che la circonda, e quale potere abbia questo sul fisico dell'uomo in ragione della varietà di temperatura, e della varia posizione geografica. Tenendo dietro poi ai lumi della fisiologia, della chimica e di altre scienze affini, dimostra la configurazione varia degli accidenti dei corpi umani fino ai più determinati particolari; indica i varii allettamenti dell'animo degli abitatori, i costumi, le discipline, la religione, le cure domestiche, la politica, la morale, il vario gusto, il diverso ornato e mille altre cose di tal natura. Sicchè, leggendosi attentamente questo capitolo, sembra farci un giro per tutte le parti del mondo, di percorrere oltre i monti, oltre i mari, di addentrarci negli angoli più remoti della terra, di trovarci in mezzo ai più antichi e più remoti popoli, come se si vedessero coi proprii occhi e di conversare con loro, di assistere ai loro riti religiosi, ai loro giuochi, alle loro danze, udire il loro linguaggio e conoscerne i costumi. — Nella parte II, parlando della ineguaglianza morale, ed accennando a tutte

(1) Grimaldi, vol. II, pag. 2.
(2) Grimaldi, vol. III, pag. 4.
(3) Montagne, *Essais*, Tom. 1 chiap. 12 e Tom. IIII, pag. 70.

le facoltà intellettive dell'uomo, dimostra che tale ineguaglianza è in ragione composta delle facoltà istesse della mente, di sentire, di pensare e di volere di ciascuno individuo, dipendenti dal meccanismo del corpo, e dalle cagioni esteriori, che più o meno si accordano tra loro; e in cotal guisa il Grimaldi si eleva a far la istoria morale della umanità, le convenienze sociali della quale non potrebbero esistere, senza così fatta ineguaglianza. E ben si avvede ognuno in leggendo questa seconda parte, che lo autore si attiene sempre a principii generali; posciachè ci non ignora quanto sia arduo far ricerche su l' uomo morale, e quanto torni difficile determinare la proporzione delle cagioni, che sono in noi, in riguardo a gli effetti proporzionati alle medesime cagioni ed a gli aggiunti, che concorrono a produrli. « Noi, ei dice (1), siamo dunque nella necessità di mantenerci nella ricerca delle verità generali ed astratte per conoscere le cagioni della ineguaglianza morale, che vi è tra gli uomini; imperciocchè l'analisi particolare, appoggiata sul fatto, è quasi impossibile ad eseguirsi; ma non per questo il fatto rimane dubbio, nè le cognizioni delle generali ed astratte cagioni riescono infruttuose. Ciascuno di noi, che fa riflessione sopra di sè stesso, e si compara coi suoi simili, è sempre nello stato di conoscere col fatto l'ineguaglianza morale, che vi è tra gli uomini: egli si accorgerà, che il carattere morale varia tra gl'individui della stessa nazione, dello istesso paese, della medesima famiglia, e quel che è più, nella istessa persona, secondo la varia sua età, e secondo che variano i suoi interessi. Questo fatto, che è assai apparente, ci conduce alle ricerche delle cagioni, che lo producono le quali, ancorchè generali ed astratte, non lasciano di darci lume bastante per prender la traccia delle cagioni particolari, che condusse il tale individuo a cotale sviluppo, e di guardare ogni uomo in particolare nella situazione, in cui è, coll'occhio sincero della filosofia, per ben conoscerlo; imperciocchè, queste tali cagioni debbono essere determinate dalla legge dell'Ordine Vniversale, e per conseguente debbono anche esse soggiacere ad un ordine costante ed invariabile, come che compostissimo e difficile a comprendersi senza lo aiuto della più sana e nello istesso tempo più sublime metafisica ». — Nella III parte, restringendo il tutto in pochi e lunghissimi capitoli, egli parla della ineguaglianza naturale e politica, della libertà e della servitù civile; e come si giudichi da noi la ineguaglianza politica dei dritti e delle obbligazioni degli uomini. « Quella ineguaglianza, dice egli (2), solamente, che si determina dalle leggi, ed ecco perchè ci siamo proposti di esaminare divisamente dalla ineguaglianza morale, come che a primo aspetto sembri, che l'una dall' altra non possa distinguersi. Noi possiamo considerare un uomo posto nelle circostanze di un dato sviluppo del suo spirito, e per riguardo alle passioni di ogni genere, senza comprendere perciò in questa concezione nè i dritti e le obbligazioni, che questo uomo accompagnano, nè le vesti che lo adornano; quali sono gli onori, le ricchezze, le dignità e tutto ciò in somma, che è attaccato a lui, come dice Montagne (3), ma non è in lui. Queste ultime cose constituiscono l'ineguaglianza politica, le quali, come ognuno può comprendere, hanno la loro origine dalla legge. Intendo qui comprendere la legge naturale e civile». In quest'opera il Grimaldi non ha seguito un cammino finora intentato, nondimeno può dirsi un' opera tutta originale nel suo genere. Molti filosofi, in vero, finora hanno fatto gravi ricerche su l'uomo, tra i quali il Rousseau nel suo discorso su *l'Origine e i fondamenti della ineguaglianza degli uomini* (4); ma eglino, non potendo farsi addentro i nascondigli reconditi del cuore umano, supposero, od in altri termini, crearono un uomo imaginario, ed in cotal guisa si sono studiati di spiegare i fenomeni, che l'uomo presenta in sè, onde eglino altro non fecero, che accennare ad un uomo fantastico, ossia quale potrebbe essere, non quale veramente si trova nello stato di sua natura. Grimaldi, all' opposto, senza tener dietro a cotali supposti, si occupa meglio a dimostrare, perchè finora il cuor dell'uomo non si è conosciuto, e tutte le sue ricerche filosofiche versano sull'uomo naturale. « L'uomo naturale, così egli (5), l'abbiamo sotto l'occhio; non v'è bisogno di imaginarlo per conoscerlo, basti di esaminarlo quale egli è con esattezza, e senza lo spirito di sistema; e noi possiamo esser sicuri, che la natura non cel nasconde. Cerchiamo dunque, se con questo metodo si può trovar

(4) Rousseau, *Discours sur l'origine, e les fondemens de l'inegalitè parmi les hommes.*
(5) Tome I.

più facilmente la origine della ineguaglianza tra gli uomini; cerchiamo insomma, se osservando, non già sistemando, possiam conoscere l'uomo».

450. Il Grimaldi scrisse ancora la vita di Diogene, filosofo cinico. Colui, che ha letto Laerzio, non ignora di quanta onta è segnato il nome e la memoria di Diogene. Ma Laerzio in descriverne la vita non vide, che solo la corteccia dei fatti di questo gran filosofo. Diogene era parco e faceva guerra agl'intemperanti; Diogene sentiva altamente la carità fraterna e sdegnava gli oppressori, i tiranni, non paventava di rimproverare anche in faccia a loro l'avidità insaziabile del re Filippo, e le ingiuste conquiste di Alessandro il grande; Diogene scopriva le imposture de' sacerdoti, era acerrimo riprenditore del vizio, della disonestà, della intemperanza. Erano queste e tante altre virtù, che si concentravano nel cuor di Diogene, e dal suo cuore emergevano fuori, come i raggi di un corpo splendente; pur queste virtù furono credute qual vizio da coloro, che già sentivano l'onta del suo disprezzo, fino a tanto che gli fu dato il nome di *cane*. Il nostro Grimaldi, che soleva fare conto degli uomini secondo il loro vero merito, rivendicò il filosofo cinico di quanto aveva scritto contro di lui Laerzio, riguardollo nelle nobili mire che aveva in mordere i vizii e disdegnare gli errori degli uomini.

451. Scrisse ancora il Grimaldi la laboriosissima e voluminosa opera, *Gli annali del Regno di Napoli*, cui sorpreso da morte immatura, lasciò incompiuta, e fu poi continuata da altri scrittori quasi fino ai nostri tempi, sebbene con minor critica e poco gusto. Il primo volume non è, che una *Introduzione*, e tutta l'opera è divisa in tre periodi di tempo, da lui detti *epoche*. Volendo egli descrivere gli annali del regno di Napoli dalla origine con una serie non interrotta di tempi, la quale si studia descrivere lo stato dei popoli antichi di questo regno, prima che Roma sorgesse dalle umili capanne, cioè la posizione geografica, la temperatura atmosferica, la fertilità del suolo; numerando di poi i primi abitatori, le prime genti selvagge, le colonie de' Sabini, de' Piceni, degli Equi, de' Volschi, dei Vestini, de' Marruccini, de' Peligni, de' Marsi, de' Frentani, de' Sanniti, degli Auruncini, degli Ausoni, degli Osci, dei Cimmeri, degli Etruschi, de' Campani, dei Lucani, de' Brezii ecc. Risalendo a' tempi antichissimi, parla degli abitatori del nostro regno prima nello stato selvaggio, poscia nella barbarie; in ultimo come sotto lo imperio romano addivenuti colti, rimbarbarirono di poi, quando innumere orde di barbari, dal settentrione irruppero nel bel paese d'Italia. Da questi ultimi avvenimenti trae principio del secondo periodo fin al V secolo in cui, l'unione de' caratteri nazionali coi caratteri de' barbari del settentrione, il sistema del governo feudale in tutto contrario allo spirito nazionale, introdotto da violenza, e sostenuto con l'espressione e con la forza, una legislazione barbara con un residuo dell'antica civile legislazione mal combinata insieme, formano una pittura quanto nuova, altrettanto interessante della istoria del regno. Nel terzo periodo, il Grimaldi si studia di far conoscere, come questo meridionale d'Italia, dalla barbarie elevossi a nuova floridezza; come i costumi si videro raddolcire; e come la industria, il commercio, l'agricoltura, le scienze, le lettere e tutte le arti belle vennero a rapidi e singolari progredimenti. Pare che in tale narrazione egli si sia fatto per un sentiero non tentato da altri scrittori prima di lui. La istoria, quando si riduce ad un nudo ed arido racconto di fatti, senza essere accompagnata da sentimenti di religione e di politica, e di simili cose, anzichè istruire ed allettare, annoia invece, e ci vorrebbe cader di mano quel volume, che ne va del tutto sfornito. Questo cammino non erasi seguito dagli scrittori della nostra istoria prima, che il Grimaldi desse mano alla sua. Egli ha saputo spargere sebbene, a dire il vero, non tanto profondamente, nei suoi racconti la critica, la filosofia, la politica, che con un certo legame sono associate a gli avvenimenti che vengono narrati. «Nel corso di questi Annali, egli dice, sono svelate le varie vicende, la religione, la legislazione, le scienze, le arti, la coltura, ed hanno per generale scopo l'uomo guidato dalla catena degli accidenti, che l'ordine della providenza gli prepara a rappresentare la sua scena nel teatro della istoria delle nazioni».

452. Non mancarono ancora in questo secolo cultori degli studii delle leggi. Francesco Patrizio, nato in Cariati nel 1715 di nobile famiglia, originaria di Siena, trapiantata poscia nelle Calabrie, co'suoi studii che gli fruttarono alte magistrature, accrebbe la gloria di sua patria, e rinverdì quella di sua famiglia. Giovanetto fece in Napoli i suoi studii, pendendo dal labbro del Genovesi nella instituzione di filosofia. Si rivolse poscia a gli studii delle leggi, a cui dovè tutta la sua gloria. Nel 1761 nominato giudice della Vicaria Civile, nel seguente anno fu ammesso al consiglio regio; dopo non molto fu *Capo Ruota* nella regal *Camera di S. Chiara*. Fidi suoi compagni l'onore e la integrità, spiegò tutta la forza dell'animo suo a difendere i dritti del trono, onde procacciossi l'amore del sovrano. Da ciò gli fu conferita la cattedra delle scienze feudali nella Vniversità degli Studii; fu di poi nominato socio onorario della regale Accademia delle Scienze in Napoli; e si ebbe quindi il titolo di marchese con dritto di trasmetterlo a tutti i suoi successori in ordine di primogenitura; in ultimo nel 1789 fu nominato vice-presidente del supremo tribunale di guerra e di casa regale. Chiuse i suoi giorni in Napoli nel 1797, ed ebbe sepoltura nella cappella gentilizia de'SS. Apostoli. Lasciò di ragione pubblica un elogio in morte del marchese Nicola Fraggianni, ed il primo volume de' suoi consulti, restando gli altri inediti. In una *Epistola* a Saverio Mattei così parla il Metastasio di queste opere del Patrizio «Ho letto l'elegante elogio del consiglier Fraggiani, scritto con una seducente facondia, che non mi ha permesso di interromperne la lettura fino al termine. L'invidiabile familiarità, con la quale il Patrizio tratta l'aureo linguaggio del secolo di Augusto, e l'ordine limpidissimo dei suoi raziocinii, e l'acume e la dottrina, donde nascono i suoi pensieri, e le amabili qualità del suo cuore, che in questi chiaramente traspariscono, mi hanno interamente occupato. Ho letto con egual piacere le sue dotte e savie consultazioni».

453. Deve numerarsi tra i letterati di questo secolo ancor Domenico Cavallari, il quale nacque nel 1724 in Garopoli, piccola terra di Calabria Vlteriore. Giovanetto venne in Napoli, e studiò lettere greche e latine con Gio. Battista Vico; logica e metafisica con Genovesi; giurisprudenza romana con Cirillo. Ritornato in patria si addisse al sacerdozio; e di poi, venendo per la seconda volta in Napoli, occupossi allo ammaestramento della gioventù negli studii di leggi civili e canoniche, ed ottenne ancora nella Vniversità degli studii la cattedra di dritto canonico e poi quella de' Decretali, e fu annoverato socio dell'accademia delle scienze e belle lettere. Non occorre qui parlare delle sue opere, poichè vanno per le mani di tutti, le quali sono: I. *Institutiones iuris canonici, quibus vetus et nova Ecclesiae disciplina narratur;* II. *Elementa iuris canonici, in usum privati auditorii conscripta;* III. *Institutiones iuris romani;* IIII. *Commentum de iure canonico.*

E qui poche parole su di Antonio Minasi di Scilla nella provincia di Reggio, dell'ordine de' padri domenicani, che si rese noto in questo secolo pe' suoi studii di lingua orientale, ecclesiastici e naturali, ne'quali ultimi sopra tutto si fece distinguere, e ne fu accademico pensionato. Egli, tra il vario genere de'fossili ritrovò, come render bianca e incollata ed asciutta la carta da scrivere. Scoprì ancora il papiro nella pianta detta *agave* da Linneo; ed una nuova creta, di cui si fece uso, per ripulire ogni armatura. Dell'aloè, nativo in luoghi non molto discosti dal mare, che bagna le Calabrie, egli mostrò il primo come lavorar funi e merletti. Per tali suoi studii Clemente XIIII nominollo nella Sapienza di Roma cattedratico di botanica. Dalla camera apostolica di poi gli fu commesso di percorrere le regioni di quello Stato, per scoprire nuove cose naturali, e produzioni vulcaniche per adornarne il museo Pio-Clementino. Pubblicò alcune dissertazioni, che non poco giovano alle scienze naturali, una delle quali ha per obbietto la *Fata Morgana.*

Miglior laude aggiunse alla nostra letteratura Agostino Paradisi che, oltre esser poeta, si fece ammirare negli studii di scienza economica. Nell'aprile del 1736 ei nacque in Vignola, terra de'dominii Estensi, ove il suo padre Giammaria occupava l'ufficio di Capitano, e fu educato nel collegio *Nazareno* di Roma. Nel 1752 recatosi in Reggio, sua patria, continuò i suoi studii. Di Reggio partì di poi per Genova, per Venezia, per Bologna, e per altre città d'Italia, ove ebbe a conversare coi letterati di quei tempi. In Modena il duca Francesco III lo chiamò alla cattedra di economia civile, dandogli il titolo di conte e di gentiluomo di camera. «Dettando le sue lezioni, ebbe il piacere, dice il Tiraboschi, di vedere più volte personaggi stranieri per nascita e per dottrina cospicui entrar nella sua scuola, udir qualche sua lezione, ed onorarlo di quei sinceri applausi, che gli erano dovuti». Quando nel 1772 si aprì con solenni auspicii l'Vniversità degli studii di Modena, egli recitò un'orazione, numerando tutti i buoni intraprendimenti di Francesco III, e come mostravasi fautore delle scienze e delle lettere. Qui ne riproduciamo un brano, in cui il leggitore non sa meglio che ammira, se

la eloquenza, che scorre come limpido ruscello, od una semplicità incantevole; se i nobili concetti, o la freschezza delle imagini; se la gravità od il mirabile legame dei pensieri.— « Io non mi soffermerò ad ammirarlo, o se intento alla sicurezza, munisce lo stato per molte forze di difese e di difensori; o se rivolto alla felicità, richiama l'opulenza per le novelle vie agevolate dal commercio; o se sollecito per operosa pietà quinci sotto agiato ricovero protegge la salubrità del suo popolo, quindi in vastisissimo asilo accoglie la vagante mendicità; o se intollerante delle disordinate leggi, benefico legislatore le ricompone in breve codice, dettato dalla equità con quei semplici suoi modi, di che il dritto si compiace, di che il torto inorridisce. Non vi richiamerò su quello, che ad ogni passo vi sta presente, su la inclita città vostra riedificata, su lo antico squallore disgombrato, su le aure libere e gioconde, che respirate per lui, su l'elegante spettacolo delle ampie strade, de'maestosi portici, e sull'attica venustà, che lungo il cammino vostro continuo vi accompagna e vi ricrea. Non vi trarrò su gli appianati gioghi del più scosceso Appennino, e sul mirabile tragitto aperto a traverso di quel muro, dirò così, che pareva disegnato per ordine eterno della natura a distinguere le lombarde pianure dai lidi di Toscana; opera fatta credibile or solamente che quasi è compiuta, impresa romana, se non è più che romano l'eseguire in breve tratto di quello, che il vasto intervallo dei precedenti secoli ha rifuggito di sperimentare. Lungi dal noverare, dal descrivere, dal celebrare le grandi opere, che la fama insino ad ora ha registrate nel sommo principe nostro; io anzi vi esorto per breve ora a dimenticarle, e l'attenzione e l'ammirazione vostra in una sola rivolgere, in una che tutte le comprende, che tutte le vince, che compie la perfezione di tutte; o la gloria si consideri, o si consideri la utilità. Io parlo di quella impareggiabile opera, che appunto in questo giorno ha il suo principio, della restaurata, anzi novellamente creata Vniversità di Modena. La eresse Francesco II, principe di gloriosa ricordanza, e la fornì assai doviziosamente per l'uso de' tempi suoi. Ma i tempi mutati, le scienze stese per tanto maggior campo e bisognose di largo apparato di erudite suppellettili, la letteratura istessa levata a maggior grado di pregio nel genio del coltissimo secolo; tutto ciò accusava la tenuità dell'antico patrimonio, l'angusto circolo delle cattedre, la nudità delle scienze, tutto implorava la grande anima di Francesco III. Vdì Francesco, provide, riparò, scelse da'suoi fecondissimi dominii il fior degl'ingegni; e, perchè non è dato ad un solo terreno nudrire ogni frutto, stese lungi il guardo, il guardo indagatore del merito, quel guardo stesso, che mossero gli Augusti, i Leoni, i Luigi a creare un secol d'oro, e lo ritornò conquistatore di sapienti. Così egli benemerito delle scienze per l'ampliata e nobilitata biblioteca, ha voluto finalmente, edificando tanta Vniversità, essendone padre e creatore ».

454. Negli studii poi di medicina si fece distinguere in questo secolo Carmine Vincenti di Martorano in provincia di Catanzaro. Ottenuta la laurea di medicina e chirurgia in Napoli, fu chiamato a gli esercizii di chirurgia nell'Ospedale degl'Incurabili, e poi a professarla nel collegio Medico-Chirurgico. Egli pubblicò le *Instituzioni di Epidesmologia*, Napoli 1717, ossia delle fasciature, traendosene etimologia dal greco επιδεσμοσ, *fasciatura*, λογοσ *sermone*. Di tale specie di guarigione prima di lui non si era scritto, che alla spicciolata, mentre ei ne scrisse tre volumi, indicando tutte le fratture, che possono avvenire nel corpo dell'uomo, e tutte le varie maniere per fasciarle. Preceduta è l'opera da lungo discorso in cui, tra le altre cose, fa osservare, che l'uso di fasciare è dallo istinto egualmente che dalla necessità. È divisa in quattro parti. « Nella I, ei dice, si espongono le fasciature e gli apparecchi, che valgono a promuovere la riunione delle ferite. La II parte comprende le fasciature e gli apparecchi della testa e del collo. La III parte quei del tronco. La IIII parte gli altri della estremità ».

455. In questo secolo si resero noti ancora Tommaso Aceti di Figlino, casale di Cosenza, che scrisse i comenti a Barrio, e poi fu vescovo di Laudogna, ove morì nel 1740;— e Giuseppe Morisano di Reggio, che pubblicò l'istoria dei protopapi, e lasciò altri manoscritti, ma incompiuti su l'istoria della Brezia;— e Giuseppe Logoteta ancor reggino, che scrisse del tempio di Iside e di Serapide di sua patria, e lasciò altri manoscritti.

CAPITOLO XXXXIII.

Le Calabrie dal principio del secolo XVIII fino al 1819

Sommario

456. In generale su gli avvenimenti politici e naturali del secolo XVIII per le Calabrie. 457. Repubblica napoletana, instituita da' Francesi, nuova divisione governativa del regno — Le Calabrie, divise in due dipartimenti 458. Come l'avidità francese fece odiar la repubblica, e come gli animi se ne distolsero. 459. Il cardinale Ruffo dalla Sicilia viene mandato nelle Calabrie, e le richiama alla fede regia — si descrivono gli avvenimenti di Crotone, di Catanzaro e di Cosenza. 460. Ruffo, superate le provincie, vincitore entra in Napoli. 461. Premii al cardinal Ruffo ed a coloro, che si studiarono per la causa borbonica. 462. I Francesi occupano il regno, il Borbone fugge un' altra volta in Sicilia. — Combattimento e disfatta delle milizie borboniche in Campotenese — Giuseppe Bonaparte dichiarato re delle Due Sicilie — I Francesi occupano le Calabrie, presa di Maratea. 463. Prendono Amantea e Fiume-Freddo. 464. Presa di Crotone, di Reggio e di Scilla. 465. Battaglia presso Maida — disfatta de' Francesi. 466. Sono sgombrati da tutte le Calabrie. 467. Tristissimo sconvolgimento nelle Calabrie dopo la sconfitta de' Francesi — Messena viene a porvi l'ordine — scene orrende di sangue e di carneficine. 468. Politica di Gio. Murat, dalla quale venne maggiore sconvolgimento per le Calabrie — Setta de' Carbonari e loro riti — Sono secondati dal Borbone, il quale promette loro di dare una Constituzione, per studiarsi di riporlo sul trono — scontro de' Carbonari co' Francesi e quali funesti mali ne nacquero per le Calabrie. 469. I Carbonari, ossia i briganti divisi in ischiere, si dividono a loro grado il paese, infestandolo con ladronecci, strage e morte. 470. Carattere di Manhès e suoi intraprendimenti. 471. Murat manda Manhès per distruggerli. 472. Scene orribili del rigore di Manhès — i briganti sono estinti fino all'ultimo di loro ne' conflitti, su i patiboli o nelle carceri — morti orrende nelle prigioni di Castrovillari. 473. Tradimenti ed uccisioni nel comune di Serra, presso l'Aspromonte e come Manhès seppe salvarlo. 474. Sicurezza e tranquillità nelle Calabrie per opera di Manhès. 475. Gli animi inaspriscono contra Murat, cagioni — è deposto dal trono — Congresso di Vienna, antipolitico, irragionevole e tirannico — Ritorno del Borbone — Editto di suo ritorno da Palermo, cui promette una Constituzione e poi l'annulla — gli Austriaci nel nostro regno — primi semi della caduta dal trono de' sovrani d'Italia. 476. Murat si studia riconquistare il regno, sua condanna al Pizzo. 477. Carattere di Murat.

456. Maggior movimento e moltiplici scene presenta la istoria calabra del secolo XVIIII le quali, se non vanno cotanto ruinose e distruttive, come le altre descritte innanzi, pur non sono meno triste, riunendo come in compendio tutte le passate sciagure, che hanno sempre nel tempo e nello spazio sconvolto queste estreme regioni italiche. E sono così rapide e così alternanti, che lo istorico appena potrebbe comprenderle, senza considerar questi popoli come una vittima, che tutta viene immolata alla forza della sventura. Armi a destra ed armi a sinistra; un paventar per inimici estranei; un trepidar per inimici interni; congiure, tradimenti, nequizie da per ogni lato. I voleri perduti dietro una cieca cupidigia; un'indolenza, un'intemperanza effrenata, onde speranze e sgomenti nel cuor di ognuno. L'uomo e la natura di accordo, ancor la natura presenta le sue scene, le sue ruine. Tutto in movimento, tutto si agita e si sconvolge e noi, narrandone gli avvenimenti non in un solo capitolo, lo faremo con la sobrietà della parola, come farebbe un pittore, che ad un ritratto togliesse via le ombre ed il soverchio colorito per meglio portarlo alla vera schiettezza dei delineamenti.

457. Gli sconvolgimenti de' popoli sono come un incendio, che presto si accende ne' luoghi dintorni, quando ritrovi materie atte ad appigliarvisi. Lo sconvolgimento politico, che verso la fine del secolo passato sovvertì la Francia, sorvertì non meno l'Italia, sorvertì il regno delle Due Sicilie. Mentre il Piemonte si federava a' principi italiani; mentre Venezia con tutti gli Stati imperiali proponeva di non prender parte a cotal movimento, Napoli allora vedevasi ondeggiare incerta, non vedendo quale cosa le potesse tornar più utile. Veniva intanto dalla Francia Makau a proporre a Napoli un' infausta ambasciata. I suoi voleri non furono secondati; ma di poi un secondo tentativo accompagnato da timore di guerra, determinò gli animi per la pace. Nondimeno, poste in armi nuove forze, non tralasciati altri preparativi di guerra; e fatta di poi alleanza dal re di Napoli con la Inghilterra, fu imposto a Makau di partir subito, come ambasciatore di una potenza inimica. Intanto per altri intrighi politici, dibattuti lungo tempo tra la corte di Napoli e la Francia, il re Ferdinando, non più sicuro nella sua regia, partiva nel dicembre del 1798 per Palermo, portando seco venti milioni di ducati in danaro e settanta milioni in gioie. Non molto dopo i Francesi, entrando in Napoli sotto il comando di Championnet nel 1799, vi piantavano una Repubblica indipendente. Compartuti allora questi dominii al di quà del Faro in undici *Dipartimenti*, in *Distretti*, in *Municipii*, secondo le antiche forme de' Francesi, le Calabrie furono divise in due spartimenti—del Crati con Cosenza—della Sagra con Catanzaro.

458. Pur questi nuovi ordini politici poggiavano su troppo debol filo nel regno di Napoli; perciocchè i conquistatori non seppero trovar sodi fondamenti, per sostenerli. Oltre gravissime imposte, Championnet, rinunziando ad ogni dritto di conquista, dimandava settantacinque milioni per le spese di guerra, e pei soldi militari, che non si erano ancora pagati da sei mesi. Modificandosi pure la finanziera secondo il codice francese, e dandosi al governo nuovo aspetto per le Calabrie, come per tutto il regno, si videro allora poderi rustici ed urbani gravati di contribuzioni. Quasi annullato, come meglio diremo nel capitolo seguente, ogni dritto feudale, si vede poscia un cangiamento di polizia, un rovescio di tante attribuzioni, un crollo di principati, di baronie, di ducati, ai possessori dei quali spogliati della realità dei loro feudi, perchè assoggettati ancora ad imposte fondiarie, rimase solo la memoria di un titolo vuoto, onde loro si aggiungeva non meno il dileggio e lo scherno, come ad aristocratici decaduti dal potere, dal comando e dalla grandezza loro nella obbedienza e nei gravami. Senza mostrarsi in somma sennatezza e moderazione, leggerezza invece, ischerni, minacce e ancora mille atti arbitrarii venivan da coloro, che erano mandati nelle provincie a persuadere i popoli e ammaestrarli nei principii

e scoprir loro le utilità del nuovo ordine delle cose. Per queste e molte altre cagioni, che non è qui luogo tutte numerare, non v'era ordine di persone, aristocratico o democratico che fosse, il quale non odiasse e maledicesse la nascente repubblica la quale, oppressa da gli stessi francesi, non aveva virtù di operare verun bene. In cotal guisa nato un malcontento per tutte le provincie, e partitamente tra i fautori dei francesi per la immoderatezza e intemperanza dei capi, il nostro regno cominciava a concepire nuove speranze. Intanto Championnet si approntava a discendere in Sicilia per trarre di mano a Ferdinando quella estrema parte dei suoi dominii, sperando non arduo venirne a capo e per le poche forze, di cui quegli poteva disporre, e per il terrore, che teneva dietro alle sue armi, e perchè credeva, che anche oltre il Faro trovasse aderenti alla sua causa. E già non erano occulti i suoi disegni, perciocchè mandava milizie nelle Calabrie, facendo sembiante di inseguire non poche bande regie, che percorrevano per quelle regioni. Ma le provincie, e maggiormente le Calabrie non istavano per la non bene inaugurata repubblica. « Non amavano i Borbonici, dice Carlo Botta, il nuovo stato, manco ancora i Francesi; e siccome tutti avevano bande di bravi, che da loro dipendevano, uomini audacissimi, ed alcuni facinorosi, le spingevano (le provincie) a tentare rivoluzione contra coloro, che dominavano. Gli ecclesiastici, che non ignoravano che, sebbene fossero vezzeggiati in quei principii dal governo, erano da lui veduti mal volentieri, con maggiori persuasioni, che potessero, promovevano le inclinazioni contrarie. Molti soldati vecchi del re, non essendosi voluti accomodare al dominio dei nuovi signori, si erano ritirati nei luoghi più lontani e inacessi, e ivi attendevano a fomentare discordie e sollevazioni. A questi si accostavano molti altri ufficiali e soldati dell'esercito regio i quali, dopo di essersi mostrati pronti a servire i repubblicani, e da loro non curati o per necessità per la penuria dell'erario, o perchè non se ne fidassero, si erano sdegnosamente partiti, e condottisi nelle provincie, quivi con le parole incendevano e con la presenza animavano i popoli ad insorgere. Tutti questi erano anche confortati da qualche corpo di gente armata che, dopo la occupazione di Napoli, o si erano ritirati interi, od erano mandati dalla Sicilia appunto con lo intento di sostenere quei moti, che si manifestavano su la terra ferma in favore del re. A questi motivi si aggiungevano i romori, che correvano, delle armate turche e russe, che dovessero fra breve arrivare su lo Adriatico con grossi soccorsi di gente da sbarco in favore dei regii. Era vero in fatti che, conchiusa la pace tra la Russia e la Turchia, aveva un'armata russa passato i Dardanelli, e congiuntasi con quella del gran Signore, si era impadronita di tutte le isole veneziane dell'Arcipelago e del Ionio; aveva posto assedio alla capitale di Corfù e principiava a mostrarsi su le spiagge del regno. Questi aiuti, parte veri e parte esagerati dalla fama, mirabilmente infiammavano i popoli a proseguire i disegni già concetti. Tanto era l'odio, che si portava al nuovo stato, che popoli cattolici, condotti da vescovi e preti volenterosamente si univano a gente scismatica e maomettana per ispegnerlo ».

459. Così le cose, gli Abruzzi, Otranto, Bari ritornavano alla devozione borbonica. Stando solo pochi altri paesi per la parte opposta nella provincia del principato meridionale lungo i luoghi angusti di Campestrino, pei monti di Lagonegro, per le Calabrie da ogni parte vedevansi milizie borboniche, sventolava il vessillo ferdinandeo. Per urto di partiti opposti, le Calabrie andavano incontro a numerose sciagure: inimici patrii, inimici estranei le rendevano vittima di non pochi mali. Alzossi allora la voce tra non pochi Calabri già devoti ai Borboni, di mandarsi a Ferdinando in Sicilia e manifestargli di non starsene improvido delle cose presenti, che potevano dare speranza ad un avvenir migliore. Ed il Borbone mandava nelle Calabrie il Cardinale Ruffo per richiamarvi gli animi allo amore della corona. « Dalla Sicilia, così dice il Coco nel *Saggio storico della rivoluzione di Napoli*, XLV, ove era fuggito seguendo la corte, Ruffo tutto era ritornato quasi che solo nella Calabria; le terre nelle quali si era fermato, erano appunto le terre di sua famiglia. Quivi il suo nome gli diede qualche seguace. A questi si aggiunsero tutti quelli che si trovavano condannati nell'isola di Sicilia, ai quali fu promesso il perdono, tutti gli scellerati banditi, fuorusciti dalle Calabrie, ai quali fu promessa la impunità. A Ruffo si unirono il preside della Provincia Wisper e l'uditore Fiore. La impunità, la rapina, il saccheggio, le promesse facili, il fanatismo superstizioso, tutto concorse ad accrescergli seguaci. Incominciò con piccole operazioni più per tentare gli animi e le cose, che per invaderle. » Egli giunse nelle Calabrie nel febbraio del 1799, accompagnato da una persuasione insinuante, da terrore e da disordini, che avevano luogo dalla effrenatezza di numerose schiere di popolani, che lo seguivano, i quali erano i dannati alle carceri dell'isola di Sicilia, i banditi e fuorusciti delle Calabrie, promettendosi loro perdono, impunità ed altre franchigie. Circondato da orde numerose di cotai ribaldi, circondato da Pronio, da Sciarpa e da Fra-Diavolo, che gli furono assegnati come luogotenenti generali, il primo fuorgiudicato, l'altro sbirraglia dell'udienza di Salerno, il terzo scorridor di campagna, mostro orrendo meglio che uomo, il quale sapeva abbeverarsi di sangue umano; circondato da Wispear, preside della provincia e dall'uditor Fiore, con questo nobile e signoril drappello con proclami del re, con spacciarsi ancora per papa, concedendo indulgenze a larga mano, e promettendo a tutti quelli, che lo seguissero, aperto il regno dei cieli, il cardinal Ruffo raccolse in breve tempo numerose schiere di proseliti a cui, ritenendo come sacro l'obbietto del suo tentativo, come sacro l'obbietto del loro intraprendimento, davasi il nome di *armata cattolica*, *di armata regale* che, rubando, uccidendo e incendiando portavano a destra ed a sinistra, di su e di giù il ferro ed il fuoco, il devastamento, lo eccidio, le ruine, le turpitudini e la morte a nome di Dio, a nome della Santa-Fede, onde da quel tempo il Dizionario italiano si accrebbe del vocabolo Santafedista. In Mileto egli, radunando intorno a sè i prelati, i parrochi ed altri chierici, i magistrati ed altri tra i più doviziosi, loro comandava ed a tutti i cittadini fidi al nome borbonico, di stringersi a lui, e di appiccarsi un'insegna al cappello, una croce bianca e la coccarda rossa dei borboni; di abbattersi il vessillo tricolore della libertà e di elevarsi invece le croci, loro promettendo un tempo di andare esenti dalle imposte fiscali per sei anni e di partecipare fin da quel giorno su i beni confiscati dei ribelli e dei guadagni nascenti dalle imposte su città o terre, che si mostrassero avverse; e, benedicendo non meno le armi, una a loro incamminossi a richiamare le Calabrie alla fede borbonica. Guadagnò su le prime le campagne, poscia le terre, in ultimo le città murate, e tanto si accrebbe il suo potere, che in breve venne a sottomettere tutta la Calabria citeriore. — Crotone, circondata di mura e forte di una cittadella, che si eleva sul Ionio, difesa da cittadini e da trentadue francesi che, ritornando da Egitto, si erano ivi ricoverati dalla tempesta; ma priva di armi e di viveri, assalita, fu debellata, soffrì strage di armati e di inermi, soffrì il saccheggio. E, lasciato ivi un presidio, mosse Ruffo per Catanzaro. Appena ivi giunto, di tratto impose di arrendersi. Posta la città su luogo elevato, forte di mura, popolata di 16000 abitatori, difesa di armati pronti a combattere, rispose: « Che ella, come narra il Colletta, non mai ribelle, obbediente alle forze della conquista francese, come oggi alle più potenti della Santa-Fede, tornerebbe volentieri sotto lo imperio del re, a patto che i cittadini non fossero puniti, nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica; e che le truppe della Santa-Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regii, guardati e obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che, per guerra, 6000 uomini armati morirebbero alle mura combattendo, prima di tollerare i danni e le ingiurie, che aveva patito Crotone. Per i quali detti Ruffo vide, che la vittoria non sarebbe certa, nè allegra; o simulando modestia, dicendo, che i disordini di Crotone derivarono dall'ardore delle sue schiere, concitate da ostinata resistenza, concordò: Che la città innalzerebbe le insegne dei Borboni; e, tornata sotto lo imperio del re, obbedirebbe alle sue leggi e magistrati; che milizia urbana, composta da ministri regii, sarebbe la sola forza dell'autorità regale; che resterebbero occulte le opinioni dei cittadini e rimesse le opere a pro della repubblica; non entrerebbero in città le truppe borboniche; Catanzaro pagherebbe per le spese di guerra dodici migliaia di ducati: e la pace, così stabilita, fu mantenuta ». Da Catanzaro egli passò sopra Cosenza, la quale era addivenuta ricovero di tutti coloro, che fervidi stavano per la repubblica. Attaccò, così dice il chiarissimo Vincenzo Coco nel suo *Saggio storico della Rivoluzione di Napoli*, e prese Cosenza, sede di antico e ardente repubblicanismo. Cosenza, cadde vittima degli errori del governo, perchè disgustò il basso popolo con l'ordine di doversi pagare anche gli arretrati delle imposizioni dovute al re; e perchè vi costituì comandante della Guardia Nazionale il tenente de Chiara, profondo scellerato ed attaccato allo antico governo. Quando Ruffo era già vicino Cosenza, de Chiara era alla testa di sette in ottomila patrioti, risoluti di vincere o mo-

rire. Ruffo aveva appena diecimila uomini. Quando queste truppe furono a vista, de Chiara ordina la ritirata; intanto ad un segno concertato scoppiò la sollevazione dentro Cosenza: così che i repubblicani si trovarono tra due fuochi; ma, ciò non ostante, riguadagnano la città e si difendono per tre giorni. Labonia e Vanni corrono a radunar gente nelle loro patrie. Ma, quando il soccorso giunse, Cosenza era già caduta. Essi si ridussero a dover fare prodigii di valore nella difesa di Rossano. Ma Rossano rimasta sola, cadde anche essa: cadde Paola, incendiata dal barbaro vincitore, indispettito da un valore, che avrebbe dovuto ammirare. La fama del successo ed il terrore, che inspirava, lo resero padrone di tutte le Calabrie fino a Matera ».

460. Superate le Calabrie e le altre parti del Regno, tornò facile al cardinal Ruffo di entrare in Napoli. Impari le forze repubblicane che, per difendersi si erano raccolte nel Castel Nuovo, furono costretti a capitolare, ed i patti vennero firmati dal Ruffo, vicario generale del re di Napoli, dal generale Micheroux, dall'ammiraglio russo, dal comandante delle forze turche, da Food, comandante delle armate inglesi e da Megeant, che a nome della repubblica francese era entrato garante della repubblica napoletana.

I patti erano i seguenti.

Articolo I. *Il castel Nuovo, ed il castel dell' Vovo saranno rimessi nelle mani del comandante delle truppe di S. M. il re delle Due Sicilie, e di quelle dei suoi alleati, il re d'Inghilterra, l' imperatore di tutte le Russie, e la Porta Ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria, ed effetti di ogni specie, esistenti ne' magazzini, di cui si formerà inventario dai commissari rispettivi dopo la firma della presente capitolazione.*

II. *Le truppe, componenti le guarnigioni, conserveranno i loro forti fino a che i bastimenti, di cui si parlerà qui appresso, destinati a trasportar gl'individui, che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela.*

III. *Le guarnigioni usciranno cogli onori di guerra, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, miccia accesa, e ciascuna con due pezzi di artiglieria: esse deporranno le armi sul lido.*

IIII. *Le persone, e le proprietà mobili ed immobili di tutti gl'individui componenti le due guarnigioni saranno rispettate e garantite.*

V. *Tutti i suddetti individui potranno scegliere di imbarcarsi sopra i bastimenti parlamentarii, che saranno loro presentati per condursi a Tolone, o di restarne in Napoli, senza essere inquietati nè essi, nè le loro famiglie.*

VI. *Le condizioni, contenute nella presente capitolazione, son comuni a tutte le persone dei due sessi rinchiuse nei forti.*

VII. *Le stesse condizioni avran luogo riguardo a tutt'i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di S. M. il re delle Due Sicilie, e quelle dei suoi alleati, nei diversi combattimenti, che hanno avuto luogo prima del blocco de' forti.*

VIII. *I signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon, ed il vescovo di Avellino saranno rimessi al comandante del forte Sant'Elmo, ove resteranno in ostaggio, fino a che sia assicurato l'arrivo a Tolone degl'individui che vi si mandano.*

VIIII. *Tutti gli altri ostaggi e prigionieri di Stato rinchiusi nei due forti, saranno rimessi in libertà subito dopo la firma della presente capitolazione.*

X. *Tutti gli articoli della presente capitolazione non potranno eseguirsi, se non dopo che saranno stati interamente approvati dal comandante del forte Sant'Elmo.*

461. Ma Ferdinando, insinuato dalla sua consorte Carolina, non volle poi riconoscere veruno di questi patti, e fece passare pei patiboli, per le forche tutti coloro che avevano promossa la rivoluzione, i quali erano le maggiori intelligenze di quei tempi, tra i quali cotanto risplendevano per scienza e per lettere Mario Pagano, Cirillo, Conforti, Baffi, Falconieri, Eleonora Fonseca-Piemontel; ed altri dannati a vita nella *Fossa della Favignana;* e premiando, per contrario, coloro che lo avevano posto sul trono. Al cardinal Ruffo fu data l'Abazia di S. Sofia con 9000 ducati di rendita in ogni anno, altre terre fruttanti in ciascun'anno altri 15000 ducati, e fu nominato luogotenente del Regno con lo stipendio di ducati 24000 annui; ed ottenne ancora da Paolo I di Russia le croci di S. Andrea e di S. Alessandro; e un suo fratello elevato all'ufficio di colonnello con 3000 ducati annui; — a Fra Diavolo, a Pronio, a Sciarpa, nominati colonnelli, baroni e cavalieri dell'*Ordine Costantiniano*, larghe pensioni e terre ricchissime; — ai vescovi di Capaccio e di Policastro beneficii doviziosi e molte cariche; — a Micheroux incarichi diplomatici e grossi stipendii; — al generale Bianchi il titolo di duca di Cosalanza con 9000 ducati annui; — a Metternich altri titoli con ducati 60000; — ducati 6000 al cav. Medici; ducati 2000 al plenipotenziario Serracapriola. Per cotali assegni, i popoli delle Due Sicilie vennero gravati di 1500000 ducati annui.

462. Più triste sorti erano riserbate alle Calabrie nella mente di Colui, che regola a suo grado i destini de' popoli. — Dopo la guerra combattuta ne' campi di Austerlitz, la corte di Napoli fu riempiuta di spavento; gl'Inglesi ed i Russi l'abbandonarono; perchè Napoleone minacciava di far suo il Regno delle Due Sicilie. Messena si avvicinava, ed il Borbone, non vedendosi più sicuro sul trono, ritornava per la seconda volta in Sicilia, lasciando una reggenza; e Fra Diavolo, Rodio, Sciarpa insorgevano un'altra fiata in armi e con le solite scorrerie. Nel febbraio del 1806 Napoleone I. mandava, sotto il nome di Luogotenente, Giuseppe Bonaparte ad occupar Napoli, « perchè i popoli di Napoli e di Sicilia, egli diceva, son caduti in poter nostro per diritto di conquista »; e ve lo mandava con patto, che quella corona fosse sempre divisa dalla corona di Francia e d'Italia. Ferdinando allora mandava nelle Calabrie il suo figlio primogenito, ove era il conte Ruggiero con alcune milizie, sperando che i popoli vi serbassero vivo il nome regio, fino a quando qualche avvenimento dèsse favorevol ventura di risorgere. Raggiungendo il duca di Calabria il conte Ruggiero con un corpo di armati, uscito con lui da Napoli, si era fortificato su le rive del Silo, di sotto Salerno. Ma rotti e posti in fuga da Reynier i borbonici, e inseguiti a Campestrino ed a Lagonegro, aspettavano il nemico nell'ampia pianura di Campotenese, che giace a nord-ovest a poche miglia da Morano, in mezzo ad una natura in parte selvaggia, accerchiata da ripidi monti e selvosi, alla quale aprono la entrata e la uscita per le Calabrie due anguste opposte gole. Nel 9 marzo quel campo veniva ingombrato di armi e di armati. Impetuoso fu lo assalto da ambe le parti, pur la vittoria fu pe' Francesi, 10000 in tutto, comandati da Reynier. I Borbonici sgominati e rotti fuggivano precipitosi; e più trepido fuggiva, una a tutto il suo seguito, il duca di Calabria; e Reynier, tenendo loro dietro, li disperdeva, facendone non pochi prigionieri. Tra fanti e cavalli 14000 di numero, appena 1000 sfuggirono il nemico che, correndo precipitosamente per la difficile discesa, che mena a Morano, ripararono appena in Castrovillari e ne' luoghi dintorni; ove ancor inseguiti furono in parte dispersi, pochissimi seppero cogliere il destro di passare in Sicilia. Inoltrandosi, senza intermetter tempo, il vincitore nelle Calabrie fino a Reggio, tutte sottomise quelle terre, Maratea infuori, Amantea e Scilla, luoghi forti per mura e per armi. — Era in Reggio Giuseppe, quando nel 30 marzo gli pervenne il decreto da Parigi, con cui veniva nominato re delle Due Sicilie. Ritornando questi in Napoli nel maggio, oltre di prender misure per richiamare a sè le altre parti del regno, egli imponeva a Lamarque di sottoporre il rimanente delle Calabrie. Questo generale venne su le prime a circondar di assedio Maratea, che raccoglieva non poco numero di borbonici, aiutati dal luogo alpestre e facili a salvarsi nel mare vicino. Venendosi alla pugna, i francesi combattevano con arte ed ordini migliori, i borbonici con numero maggiore. Dubbia per gli uni e per gli altri la vittoria, questi nel primo giorno ponevano mente di lasciar quella terra, e quegli nel secondo giorno di sgombrare del pari da sotto delle sue mura. Pur nel terzo giorno impauriti gli assediati e tratti a fuggire, alcuni si salvarono su le navi, altri si rinchiusero nella fortezza; e questi, arrendendosi nel giorno appresso, Maratea fu posta a ruba e coperta di strage.

463. Facendosi i Francesi sempre più innanzi, occuparono di poi Amantea e Fiume-Freddo. — Sorgendo Amantea su una collina, che si eleva presso le acque tirrene, forte e per natura e per arte, perchè munita di rupi e di un vecchio castello con cannoni, era difesa da Rodolfo Mirabelli, ricco proprietario del luogo, che comandava a gli abitatori, che tutti erano pe' Borboni, e da una banda di insorti ivi rifuggita, Verdier da Cosenza mosse ad invaderla con quattro battaglioni, con uno squadrone e quattro pezzi di artiglieria. Ei venne due e più volte alla pugna, pure respinto, fu obbligato a retrocedere e ritornare a Cosenza. Rafforzato in breve di nuove milizie e di due altri proiettili, ritornò per la seconda volta a circondarla di assedio. Aprendovi una breccia e tentandola di assalto nel gennaro del 1807, fu ancor respinto e negoziò un armistizio per dieci giorni. Falliti cotali tentativi, volle oppu-

gnarla Reynier, iterando i combattimenti per sette giorni, construendovi una mina, ed assaltandola in una notte, ne fu non meno rigettato dal fuoco, che si faceva dalle case vicine. Nondimeno gli assediati, per inopia di viveri e di munizioni da guerra, capitolarono a patti: — che il Mirabella potesse ricoverarsi in Sicilia; — gli abitatori non andar incontro a veruna pena, e gl'insorti poter liberamente ritornare alle loro terre (1). — Superata appena Amantea, Reynier di tratto venne su Fiume-Freddo, che era difesa da Micheli, preside della Provincia, ivi sostenuto da numerosa banda di sollevati. A colpi iterati di cannoni aperta appena una breccia in quella fortezza, la turba intimorita subito si rese. Questo generale portò di poi i suoi quartieri a Monteleone, e di là mandò colonne mobili in varie direzioni, per oppugnare le bande erranti, e per sottomettere le terre, che ancora accoglievano la bandiera borbonica.

464. Nella primavera di questo anno, di Sicilia mandato dal Borbone, veniva nelle Calabrie Philipsthall, seguito da 3400 di milizia regolare e da 1500 briganti, comandati da Santoro, da Pane di Grano e da Francatrippa. Accampandosi egli nelle pianure presso Mileto, e mandando alcuni distaccamenti ne' luoghi presso il mare, per minacciare l'inimico alle spalle; e volendo soprattutto occupar Crotone, fè proclami, invitando i Calabri a riunirsi sotto le bandiere ferdinandee. Accorsero a lui poche bande di insorgenti; ma i molti mali della guerra, fino allora sofferti, avevan renduto i popoli indifferenti per l'una e per l'altra parte: e quel duce e que' briganti, si accorsero di non aver molto a sperare e massime, perchè eglino, fin dal giorno, che avevano posto il piede in quelle regioni, rubando e spogliando giù e su, grande ira e grande sdegno avevano cacciato negli animi contra il go erno, che mandavali. Seguito dalle sue milizie, venne Reynier ad assaltarli, e sgominandoli, ne fece molti prigionieri, inseguendo il resto fino alle vicinanze di Scilla e di Reggio. E poscia retrocedendo e piegando verso Crotone, la pose in assedio dalla parte di terra, quando il presidio, che componevasi di milizie di linea e di briganti, dopo aver opposto grande resistenza, dovè sgombrare e ricoverarsi in Sicilia. Occupata appena Crotone, il generale francese divise un'altra volta le sue forze in presidii e colonne mobili, mandandoli a sottomettere le terre, che ancor seguivano le fazioni opposte. Nè ciò tornogli meno arduo; perciocchè i saccheggi e gli eccidii di alcuni luoghi venivano a loro di ostacolo a sottoporre gli altri; ed ovunque i Francesi non avevano forze bastevoli, venivano côlti in insidie, e da ciò incontri, scaramucce e combattimenti da ciascun lato, che posero in grande scompiglio queste contrade per tutto quell'anno (2). Per meglio facilitarne la conquista, non tardò Giuseppe Bonaparte a mandare nelle Calabrie una brigata delle sue guardie e due reggimenti di stranieri, aprendo in su le prime una strada da Lagonegro fino a Seminara per lo trasporto delle artiglierie e per le munizioni da guerra. Reynier allora, avvicinandosi a Scilla, per circondarla da terra, incontrò non poche difficoltà per lo trasporto delle artiglierie da Seminara a Melia, che non molto si allontana da Scilla, onde volle aprire ancora una strada in quel tratto di paese; e lasciata ivi una guarnigione, nel gennaro del 1808 avanzò in fino a Reggio. Venne colà alle mani con un distaccamento inimico, che si era fortificato per le strade di quella aperta città, obbligandolo ad imbarcarsi per la Sicilia; e gli si arrese ancor la fortezza, traendone prigioniero il presidio. Facendosi di poi alquanto indietro, venne co' suoi presso Scilla, entrò in quella terra, e bersagliandone la fortezza, che era difesa da 200 inglesi e da 400 insorti, li costrinse ad abbandonare il luogo e partir per la Sicilia (3). Con questo ultimo fatto di armi vennero in mano de' Francesi quasi tutte le Calabrie. Carlo Botta racconta questi ultimi avvenimenti con qualche varietà, e noi per meglio chiarire questo punto istorico, ci gioviamo delle sue parole. « Lo esercito francese, così egli, era nel regno, e tutte le provincie obbedivano al nuovo re, fuorchè Reggio, Scilla, e altri paesi dell'ultima Calabria, soggetti ai Borboniani ed a gl'Inglesi. Le città di Seminara e Rosarno con la vasta pianura sino a Nicotera, non presidiata da quelli o questi, erano più afflitte delle terre soggiogate; poichè servivano di campo alla battaglia de' due eserciti che, ordinandosi a guerra chetamente nelle proprie linee, venivano d'improvviso ad assaltarsi. Così nei piani di Seminara sboccò l'oste guidata dal principe di Philipstadt, che forte di numero e impetuoso per prima mossa, respinse perfino i Francesi a Monteleone, ed accampò a Mileto. Ma il generale Reynier, radunate le squadre, riassaltò il campo, lo disfece, fugò il nemico sino a Reggio e ritornò a suoi posti, non avendo forze bastevoli a mantener quelle nuove terre, ed a cingere di assedio la città di Scilla, che gl'Inglesi guardavano. Afforzatosi al cominciar di febbraio con nuovi reggimenti, andò contro Reggio; e poichè parte di strada, che mena alla città, costeggia il mare, in quattro navi inglesi, remando vicino al lido, facendo fuoco vivissimo di cannoni, uccidendo soldati francesi, rompendone le file, tardavano il cammino all'esercito. In quel mezzo volle fortuna, che si alzasse temporale di mare, sì che i legni tenevansi a stento fra le procelle; ma tanto importava il combattere, che non si allontanavano dal lido, benchè arte di navigare il consigliasse, nè cessavano di tirar colpi, che per i moti delle onde raramente offendevano. Crebbe il vento: ciò che sino allora era stato zelo di guerra, diventò necessità; dappoichè le navi, furiosamente spinte dentro terra, non più potevano girar largo; e le ciurme intendevano non più a combattere, ma a salvarsi. A quei pericoli, venuto di Messina, dove stava su le ancore l'armata inglese, il capitano Glaston, comandante di un vascello, imbarcò sopra legno corridore un brick, veleggiò verso Calabria. I Francesi, osservando gl'impedimenti delle piccole navi e l'altra più grande omai vicino a soccorrerle, gettansi a nuoto, pervengono, portando in bocca la spada, a quei legni, ed ivi si uncinano con la sinistra mano al bordo, con la destra combattono, si rampicano co' piedi, trionfano; e così quattro navi armate di cannoni son predate da fanti nudi. Il brick cacciato su la costa di Calabria da furioso libeccio e dalle correnti, si arrena; i Francesi, vedendolo in quello stato, corrono al vicino lido, altri mettonsi a nuoto; si combatte due ore; muore il capitano; il legno, che aveva quattordici cannoni, non pochi soldati e numerosa ciurma, si arrende. Per questa vittoria, nella quale combatterono col valore francese i venti e la fortuna, inanimato il vincitore, debellò nel giorno istesso la città di Reggio, spingendo il presidio di ottocento soldati nel piccolo castello, che al dì seguente si arrese. E subito Reynier, voltate a Scilla le spalle, le artiglierie, gli strumenti da guerra, il dì 4 di febbraio ne cominciò l'assedio, che a' 17 terminò, ritirandosi gl'Inglesi sopra le preparate navi per una scala coperta, intagliata con gran fatica nel sasso vivo ne' diciotto mesi, che colà dominarono. I Francesi trovarono il castello vuoto d'uomini e guasto men dalla guerra, che dal dispetto dei fuggitivi presidii ».

465. Pur il Borbone, a questi avvenimenti, non si perdeva di animo. Sidney-Smitt e Steward, che con le loro milizie inglesi stavano alla difesa della Sicilia, gli rinverdirono maggiormente la speranza. Ma non uno era il sentimento di entrambi questi britanni. Timido questi e prudente, credeva infruttuoso uscir di Sicilia ed assaltar le Calabrie, difese da molte forze francesi: ardimentoso quegli ed incitato da Ferdinando e da Carolina, poco curando i timori dell'altro, volle far da sè, e la fortuna secondollo nei suoi tentativi. Partiva di Sicilia con legni da guerra e con legni onerarii, facendo sembiante di voler visitare le coste calabre, bagnate dal Tirreno; ma egli mirava di ricordare a' Calabri il nome regio, e porger loro armi e munizioni. Percorrendo quelle spiagge, vide gli animi delle terre vicine pendenti fra due, non in tutto disposti; nondimeno il suo nome e le sue esortazioni destavano un non so che di vivo in favore del Borbone. Ritornando non guari in Sicilia, seppe incalorire l'animo di Steward a tentare le Calabrie. Nel luglio sciogliendo di Sicilia, approdava su le coste di S. Eufemia, seguito da 5000 armati e da cavalli inglesi, ed ivi pose il suo campo non lungi da Nicastro. Reynier con un numero meglio che 4000 francesi, aspettando altro soccorso di 3000, accampavasi di sotto a Maida sul pendio di un colle, coperto di boscaglie, che soprastava la pianura di S. Eufemia. Luogo era questo favorevole a promettergli, senza tema, la vittoria. Folte salve rendevano sicuri i suoi fianchi. Il fiume Amato, che fluivagli dappresso, sebbene poteva guadarsi, pure ingombro nelle sue sponde di paludi, sorgeva come d'impedimento ad oltrepassarsi da gl'inglesi. Mentre dall'altra parte il nemico, accampato su le arene di quel lido deserto, percosso nel giorno dal sole ardente di luglio, e nella notte sotto di un aere malsano per causa di paludi vicine insalubri, languiva ed infermava; era in pensiero di non volersi attaccare. Ma Reynier, fidando nel valore e nel maggior numero dei suoi,

(1) Victoires et Conquetes, tom. XVII, pag. 225-238.
(2) Victoires et Conquetes, tom. XVII, pag. 240-242.
(3) Ibid. tome XVIII, page 11-15.

varcato il fiume volle discendere sul piano, e si venne alla pugna. « Incominciò la battaglia, narra Carlo Botta, nel 6 luglio 1806 dallo affronto incomposto e sparso dei soldati, armati alla leggiera; poi si venne alla zuffa delle genti grosse. Trassero poche volte a gli archibusi: mossi dalla emulazione, e impazienti del combattere da lontano, si avventarono con le baionette in canna gli uni con gli altri. La mischia spaventosa: vivi erano i francesi, stabili erano gl'inglesi. I primi, o perchè avendo creduto di andare a sicura e facil vittoria, restassero stupefatti dallo inopinato rincalzo, od altra cagione, che sel facesse, cominciarono dopo un breve cominciar di mano, massimamente su la sinistra loro, a piegare, andavano in fuga. Li seguitavano velocemente gl'Inglesi, ed aspramente li pressavano, non poca uccisione facendone. Volle Reynier ristorare la fortuna con assaltare con la cavalleria la sinistra del nemico; ma fecero gl'inglesi sì nobile resistenza coi tiri e con le baionette, che fu costretto a rimanersene. Si provava allora, perchè con l'assaltar di fronte non aveva fatto frutto, di girare coi suoi cavalli intorno alla punta della medesima ala degl'Inglesi, e di urtarla di fianco, dalle spalle, con che sperava di indurre qualche scompiglio nell'ordinanza. Già i cavalli li circuivano, la battaglia pericolosa per gl'inglesi, quando un nuovo reggimento, partito di Messina, e testè sbarcato a S. Eufemia, arrivò sul campo, e postosi dietro un po' di riparo, che il terreno offeriva, fece fronte ai vascelli, e coi tiri spesseggiando, non solo arrestò l'impeto loro, ma ancora li costrinse alla ritirata più rotti, che interi. Dopo questo fatto, i soldati di Reynier si posero in fuga scomposti e sbaragliati, cercando ciascuno salute senza ordine e norma, come meglio avvisava. Fu compiuta la vittoria degl'inglesi. Reynier con essere sceso al piano errò nell'aver troppo distese le ordinanze. Morirono de'francesi 700, due mila vennero in poter de'vincitori, parte sul campo della battaglia, parte a Monteleone, dove si erano ridotti. Ornò massimamente la vittoria la presa del generale Compère. Dei dispersi, che furono in grosso numero, molti venuti in mano de' calabresi furono crudelmente ammazzati; alcuni condotti captivi al cospetto di Steward, restarono salvi ».

466. I Francesi salvati presso Maida, si ricoverarono su i monti di Nicastro e di Tiriolo; e tenendo per sè Catanzaro, avevano non impedito il cammino verso Cosenza. Steward allora, tenendo dietro a'nemici fuggitivi e, attraversando l'ultima Calabria, lasciava presidii di luogo in luogo, rafforzava Scilla di assedio, e ritornavasi con la miglior parte de' suoi in Messina. Reynier inseguito su i monti di Tiriolo, raccolse le sue milizie in Cosenza, e unendole alle altre poche del generale Verdier, si ritrasse verso la Basilicata, onde Amantea, guardata dai borbonici, fu libera di assedio; Crotone ceduta a gli Anglo-Sicoli, e tutte le Calabrie perdute pe'Francesi.

467. Battuti e dispersi i Francesi presso Maida, si raccese nelle Calabrie un'esca di maggiore incendio. I calabri incrudelivano contro i francesi; e questi contra quelli. Odii indomiti e vendette opponendosi a più crudeli odii, si vedevano tutto giorno venir fuori insidie, rapine, tradimenti, vendette, ribalderie, scelleragini. Vno scontro di rabbia e di crudeltà imperversando da ambe le parti e sempre andando in incremento maggiore, non si cessava dalle rapine, da gl'incendii, dalla strage, senza pur tenersi conto, nè mira ad innocenza, ad età, a sesso. Tutte le Calabrie rifumavano di incendii e di sangue! Erano tempi, in cui solo la forza portava il predominio su la ragione. Ribaldi e rinnegati a qualsivoglia virtù da tutte le parti: più ribaldi e più rinnegati alla umanità ed assassini erano gli stessi capi, da cui veniva a conflagrare cotale incendio. Noi non vorremmo qui richiamare alla memoria, per non far inorridir gli animi, il nome di Panedigrano, uno de'primi a fomentare cotante scelleratezze nelle Calabrie, prete infame dannato per delitti alla galera. Rinnegato ed assassino, a lui non si avvicinavano, che rinnegati ed assassini. Ma il trionfo delle pianure di S. Eufemia era di poca durata. Gl'inglesi, dopo il fatto di armi presso Maida, si ritirarono in Sicilia, lasciando solo un presidio nella fortezza di Scilla, di cui eransi impadroniti; e, quando i Francesi occupando Gaeta non molto dopo, eglino partivano per le Calabrie a portarvi il terrore con il nome di Messena, che aveva avuto il comando di questa spedizione. Terribile era il nome di Messena, più terribile il rendeva il potere ingiuntogli da Giuseppe Bonaparte. Giunto appena in queste regioni, egli appalesava i voleri di Giuseppe — le Calabrie essere in istato di guerra — di tratto mettersi su commissioni militari, per dar fuori i giudizii, e questi eseguirsi, senza appellarsene, in 24 ore; — i militi mantenersi a spese de' paesi sollevati; — confiscarsi i beni degli assassini; — dannarsi a morte coloro che, senza essere numerati tra le guardie provinciali, si trovassero con armi alle mani; — sopprimersi i monasteri, che non volessero addimostrare, quali religiosi andassero complici. Le Calabrie erano tutte in rivolta contro i Francesi, atroci e inuditi avvenimenti da per tutto. « Andava Messena, dice Carlo Botta, alla spedizione; seguitarono dalle due parti crudeltà inusitate. Lauria, Strongoli bruciati: i napoletani trucidavano i Calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, ne' giudizii; i calabresi ammazzavano i napoletani e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle boscaglie: il furore partoriva morti, le morti furore: gli uomini civili divenivano barbari, i barbari vieppiù si imbarberivano. Il Calore, fiume principalmente, in cui furono gettati a mucchi i cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini. Durò lunga pezza la carneficina: pure i napoletani per la disciplina e per gli ordinati disegni prevalevano. Il terrore e le uccisioni frenarono, non quietarono la provincia. Semi orrendi vi covavano, che ora in questo luogo, ora in quell'altro ripullulavano, e facevano segno, che più potevano l'odio e la rabbia, che i supplicii: nè mai potè Giuseppe venire a capo de' sollevamenti calabresi, ancorchè usasse rimedii asprissimi, e qualche volta anche la dolcezza co'perdoni ».

468. Partito Giuseppe Bonaparte per recarsi al dominio della Spagna e delle Indie, nel 15 luglio 1808 Gioacchino Murat, cognato di Bonaparte, duca di Berg e di Claves, sedeva sul trono di Napoli. Ascese al trono, e la sua politica accrebbe per tutto il regno e soprattutto nelle Calabrie maggiormente lo scompiglio. Murat, o perchè volesse regnare con imperio assoluto, senza pur far motto della constituzione, promessa da Giuseppe poco prima di partire; o perchè non poco careggiasse i baroni e chiunque portava un nome feudatario, vedendoli contentarsi solo degli onori, senza darsi pensiero di ricuperare i privilegii perduti; o perchè dall'altra parte non molto si curasse del popolo il quale, senza esser in nulla tutelato, e senza ritrovar come con non molto stento campar la vita, veniva invece oppresso da'grandi; o perchè ordinasse per ciascuna provincia una legione, onde tutti erano in armi e militi e cittadini; o perchè, non avendo di che poggiare su la opinione de'popoli, libero sciogliesse il freno alla soldatesca, per trovare in essa un appoggio a mantenersi sul trono, onde costoro spesso trascorrevano insolenti in libertinaggio, volendo soddisfare ogni capriccio, e che i loro voleri fossero ubbiditi come leggi, per queste ed altre cagioni venne non poco a sdegnare gli animi, e tanto bastava per alienarli da lui. Per questo le provincie, e sopratutto le Calabrie, non quietavano: in tutti si vedeva un tacere disdegnoso, cupido di vendetta, una minaccia, e da cotali torbidi Ferdinando in Sicilia faceva cuore di ricuperare i suoi dominii perduti. Così disposti gli animi, surse in questo anno per le Calabrie un movimento insolito, cupo, arcano, accompagnato da un mirabile di apparenze. Vn andare e un venire; un darsi ozio e un affaccendarsi; un lieto volto ed un volto di sdegno; un sommuoversi ed un querelarsi; un cercarsi con gli occhi, un approvazione, un rifiuto; un conoscersi per via di segni, uno stringersi di mano; un segnarsi con il pollice di un segno di croce nella palma della mano; un linguaggio misterioso o gergo; un chiamarsi sollecito; un riunirsi a quando a quando in convegni secreti e celebrar riti maravigliosi e tremendi, sempre con un cadavere sanguinoso innanzi, che dicevasi essere il corpo del figlio unigenito di Dio, ucciso da lupi, e che cercavasi vendicare. Era questa la setta de' *Carbonari*, così detta, perchè nata su le prime ne'monti più reconditi degli Abruzzi e delle Calabrie, ove si facevano carboni; e perchè non pochi di loro esercitavano il mestiere di carbonaio, distinguevano le loro adunanze con il nome di *vendite*, alludendo a'carbonari veri, che da monti scendevano ne' paesi a vendere i loro carboni. La quale setta di altro non si intendeva, che di repubblica. E nasceva da non pochi animi repubblicani, che portavano odio estremo a'Francesi, i quali avevano fatto di loro aspro governo, e contro Murat, che tanto si accostava ai grandi, e tanto lasciava prender di baldanza la sua soldatesca, senza nulla darsi cuore per il rimanente del popolo. Ritirandosi da gli uomini, e trattenendosi occulti tra reconditi recessi, tra foreste, tra rupi, tra valli, isolati gli uni da gli altri su le prime, se ne stavano taciti a covare i loro odii, ad infiammare il loro furore per fare di poi strage e vendetta. Ma di poi raccolti tra loro, per concorrere di conserva a medesimi disegni, e per far nuovi proseliti, formarono un non so quale sodalizio, cui si passava successivamente per

varii gradi fino al quarto, e tenevano i loro riti altamente celati, e conoscevansi fra loro per certi segni. Loro era a capo un cotale di nome Capobianco (1), uomo dotato di singolar facoltà di insinuarsi negli animi altrui, e di commuovere con una eloquenza tutta naturale le passioni popolari. Eglino si imposero alcuni riti, alcune apparenze mirabili, e ciò solo per attirare gli animi altrui e massime del volgo, nella imaginativa sempre fervente de'quali altro non entra tanto facilmente, quanto il maraviglioso, e niente è più efficace ad impadronirsi di loro, quanto lo astruso ed il portentoso. L'unico dei loro riti stava in voler vendicare l'agnello straziato e morto dal lupo. E con un linguaggio tutto proprio di loro, eglino stessi chiamavansi con il nome di *pecora;* e intendevano per *lupo* il monarca, sotto cui vivevano, Murat, e per agnello il Cristo, la più illustre e innocente vittima della tirannide, che raffiguravano nel corpo sanguinoso, che sempre tenevano presente nei loro riti, e protestavano volerlo vendicare con la morte de' tiranni, onde ne' loro convegni ne narravano con vivi colori la passione e la morte. Nati su le prime negli Abruzzi e nelle Calabrie, si erano nel tempo propagati per tutto il regno; ve ne erano ancora in Napoli; e molti ancor del più umile volgo ne facevano parte. Ferdinando in Sicilia, volendo trar partito da gli odii e da' furori di questi spiriti repubblicani contra i francesi, animolli a stringersi maggiormente tra loro, onde si studiassero a scacciar gli stessi francesi, e rendergli il trono; e, per farli concorrere a cotal disegno, prometteva loro una constituzione libera, secondo i loro voti. L'Inghilterra allora, venendo in aiuto a'Borboni, mandava in Sicilia danaro e milizie. Nondimeno il Parlamento britannico o non sapeva approvare i moltiplici ladronecci, che si mantenevano nelle Calabrie a nome di Ferdinando; e dall'altra parte Bentink, mostrandosi malcontento dei modi subdoli di Carolina, e pretendendo, avere scoperto alcune trame di lei con Napoleone contro gl'Inglesi, per scacciarli di Sicilia, de' quali ella era disgustata, la fece partir per l'Austria, ed allora ei fè promettere da Ferdinando una Constituzione alla inglese con migliore elezione e libertà di stampa. I carbonari al di quà del Faro, desiderando anche eglino cotale statuto politico, se la intesero con i Siciliani e con Bentink, e la constituzione loro fu promessa quando il Borbone ritornasse nel continente. A tale promessa i carbonari proclamando Ferdinando e la Constituzione, piegaronsi a scacciare i francesi dal regno; ma non tutti, ed erano i più austeri; poichè questi, dichiarandosi indipendenti, ordinarono una repubblica in Catanzaro sotto la direzione dello istesso Capobianco. In cotal guisa cominciò a rendersi più vivo il nome borbonico nelle Calabrie. Ma Murat a tutto uomo loro resisteva con le sue milizie francesi e napoletane, comandate da Portonneaux. Cotale scontro di borbonici e francesi non poteva non dar luogo a moltiplici e tristi mali nelle Calabrie. « Ogni cosa, dice Carlo Botta, in iscompiglio. La Calabria non era nè di Ferdinando, nè di Murat; le soldatesche ed i sollevati ne avevano in questa parte ed in quella il dominio. Seguivano tutti gli effetti della guerra disordinata e civile, incendii, ruine, saccheggi, stupri, uccisioni, assassinii. I fatti orribili tanto più si moltiplicavano, quanto più per la occasione della guerra fatta nel paese, uomini di male affare di ogni sorta, banditi, ladri, assassini a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, nè di Murat, nè de' francesi, nè degl'inglesi, nè del papa, nè del turco; ma solo al sacco ed al sangue intenti, da' più segreti loro ripostigli uscendo, commettevano di quei fatti, de'quali l'umanità abborrisce, ed a cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le Calabrie furono da questo momento in poi, e per due anni continui fatte rosse di sangue, disordinatamente sparso, finchè lo spavento cagionato dal sangue le ridusse a più tollerabile condizione ».

469. Posciachè i Carbonari con il favore del Borbone si studiavano di scacciare i francesi dal regno; ed i francesi che trovavansi sparsi per le Calabrie, percorrevano su e giù, portando seco in ogni luogo ruberie, strage e sangue. Eglino a schiere a schiere, e sottomessi a'capi, si vollero dividere a loro grado il terreno una a non pochi calabri che, obbliando la patria, si rendevano ancor eglino facinorosi. Taluni, guidati da Carmine-Antonio percorrevano le contrade di Mormanno, Campotenese, le montagne di Pollino e di Castrovillari. Altri, sotto la scorta di Benincasa, di Nierello, di Parafanti e di Giosia infestavano il distretto di Nicastro, ed i casali di Cosenza. Altri, seguiti da Boia, da Giacinto Antonio, assaltavano il Tiriolo, Serra Stretta ed i borghi di Catanzaro. Altri associati a Paonese, a Mazziotta, a Bizzarro ponevano in scompiglio i luoghi su le coste, bagnate dal Tirreno e dal Ionio, le boscaglie e montagne della Mongiana e dell'Aspromonte, le selve bagnate dal fiume Rosarno, e tutta la parte estrema della Calabria ulteriore. Tutti questi capi-banda avevano un centinaro di conduttori meno famosi, i quali mettevano a ruba i Villaggi ed i Comuni, riunendosi allorchè dovevano dar luogo a maggiori intraprendimenti. Questi facinorosi calabresi, capi di tante bande ed i loro proseliti, che con un sol nome chiamavansi *briganti*, tutti coloro, a cui non mai si sveglia in petto nè sentimento di pietà, nè amor di patria, inimici dell'uomo e di sè stessi, si videro nel 1810 pullular tratto tratto per le calabre contrade, avvicendarsi, andare e venire, scorrere per le città, pe'borghi, pe' campi e rinselvarsi. Nulla più sicuro, incendii da per tutto, vendette, assassinii, stragi, sangue e morte. Gli animi cittadini venivano presi da terrore e da spavento. Temeva il ricco, non più trovando come conservare la sua fortuna; temeva il povero, non rinvenendo con le sue fatiche come alimentare la sua vita; temeva il coltivatore de' campi non più sicuro de' frutti della terra, bagnata co' suoi sudori; temeva il pastore, a cui addiveniva precario il suo gregge. Murat, sovrano generoso e benigno, per spegnerlo, volle usare modi umani, indulti e cose simili. Ma laceri i Calabresi dal morso di costoro e spaventati chiesero aiuto a piè del trono, e Murat mandò loro in soccorso 2500 soldati. Ancor questi non fecero buona prova, combattendo contra gente selvaggia che, scaricato appena il suo archibuso, fuggendo si rinselva e sparisce. Di questa milizia usciva un giorno un battaglione da Cosenza, per assalire un'accolta numerosa di briganti, comandata da Parafante, e questi allora mandò nunzio al capitano per una difesa a duello, indicandogli l'ora dello incontro e del luogo, detto *Lago* su la via, donde da Cosenza si scende a Rogliano. Rise allo annunzio il capitano; e per orgoglio militare non vi volle prestar fede. Seguito dai suoi procede innanzi; ma giunti appena in alcune strette, ecco in uno istante dalle cime di quei monti videro rotolare massi enormi di macigno e venir percossi da una grandine di palle, onde parte rimasero uccisi, e parte posti in fuga e dispersi. Venticinque soldati e due ufficiali, Filangieri e Guerassi addivenuti prigionieri, avvinti di funi, Parafanti che se ne stava sdraiato sotto un'albero circondato dai suoi, se li fece venire innanzi, e mirandoli: — « Della vostra sorte, disse loro, assai mi pesa, e volentieri vi libererei, se non mel togliesse un voto, fatto a S. Antonio, di non risparmiare alcuno di voi. Pure avvertendo, che guerreggiate non per volontà vostra, ma per una legge inesorabile di coscrizione, io mi sentirei inclinato a misericordia. Ma, per ottenerla, egli è mestieri, che voi mi diate una prova di ravvedimento: questa è, che voi stessi mettiate a morte queste due carogne di ufficiali. Se lo fate, giuro alla Immacolata, e recossi la mano al petto, che anderete salvi; senza di che, tutti e con voi gli ufficiali perirete di mala morte ». Inorridirono, agghiacciarono a tai detti quei miseri; e non avrebbero voluto in verun modo bruttarsi le mani di sangue, se non fossero obbligati a farlo da gli stessi ufficiali i quali, vedendo inesorabile il loro destino, avrebbero voluto almeno salvare quei pochi soldati onde, piangendo e raccapricciando, si piegarono a compiere l'opra nefanda. Agonizzanti e palpitanti ancora quei miseri, Parafante, accennando ai suoi i pochi soldati rimasti, si volse dall'altro lato, come per riposarsi dalle fatiche durate, ed i briganti allora si gettarono su quei prigionieri avvinti; e, fatto ludibrio su i loro corpi denudati, ucciserli con modi spietatissimi. Non dissimile a questo accadde un altro fatto per opera dei briganti. Vna compagnia di francesi partiva da Cosenza per Scigliano, che si recava a raggiungere un altro drappello di francesi, che trovavansi nella Calabria Vlteriore, quando lungo la strada, stanchi per cammino o per calore estivo, se ne stavano a riposare all'ombra grata di fronzuti castagni, si videro raggiunti da una commissione, a cui era a capo il sindaco del villaggio Parenti, uno dei casali

(1) Capobianco, nato in un villaggio di Calabria, si addisse a buon tempo alla setta dei Carbonari, ne addivenne capo, ed il governo ne temeva. Chiamato in Cosenza dal generale Iannelli per assistere, come capo della guardia urbana, ad una festa, fu arrestato, mentre lietamente vivandava in casa dello stesso Iannelli, e dannato da una commissione militare, fu decapitato nella piazza di Cosenza.

di Cosenza nella Sila, i quali dissero di essersi fatti a loro incontro per vedere quei cari Francesi, e per invitarli di passare la notte nel comune di Parenti non lontana da quel luogo, ove erano aspettati e sarebbero accolti come liberatori ed amici. Accettarono i francesi lo invito, e colà giunti furono dal popolo ricevuti con festivo grido di acclamazione. Il sindaco disse a gli ufficiali: — Il convito è preparato: voi resterete meco a pernottare nella casa del Comune: i vostri soldati pernotteranno nelle case degli abitanti, ove saranno trattati come figli; nulla mancherà loro, vi troveranno e vitto e riposo. Ma, o tradimento! gli ufficiali ed i soldati furono in quella notte tutti trucidati. Sciagurati i francesi, che ebbero in tempi così tristi cotanta fiducia; più sciagurati quegli oppidani, che vollero ordire il tradimento! Da Cosenza furono subito mandate altre compagnie di Francesi, i quali uccisero quei montanari e posero in incendio quel villaggio.

470. A così tristi avvenimenti, Murat ne temeva ancor sul trono partenopeo; e vide di non doversi interporre tempo alcuno ad insorgere contra questa idra a più migliaia di teste, sempre più moltiplicantisi, ed apporvi ferro e fuoco e morte. Egli mandò nelle Calabrie, dandogli libera autorità, Manhès, generale e suo aiutante di campo, giovane su i primi anni del sesto lustro, bello nella persona, di capelli biondi che inanellati gli scendevano su gli omeri, di occhio vivo, facondo di eloquio, pieno di spirito, inflessibile, severo, incorrotto, doti del tutto necessarie a portare a capo siffatto intraprendimento. Prima di muover di Napoli, scelse, per formarne il suo stato maggiore, nel suo esercito alcuni ufficiali, che per cognizioni, per fermezza di animo, per probità e coraggio meglio potevano secondare il suo intraprendimento, e seguito da questi e dal suo esercito giunse in Monteleone. Vigile, solerte, indocile al minimo indugio, tutto egli era intento a veder compiuta con buoni effetti la sua missione. Era per lui un solenne pensiero, era un'ansia di estinguere quei facinorosi per acquistarsi una gloria ed offrire a Murat un segno di riconoscimento e di amore, e porgere del pari ai miseri Calabresi una mano di aiuto, il più grande dei beneficii. Escogita e pone su più dati, necessarii ai bisogni, li pondera, li esamina, questi approva, quelli rigetta. Vn dubitar continuo, un tenzonare incerto è la sua mente su la scelta dei mezzi opportuni. In ultimo si determina. A 9 ottobre 1810 pubblicò un *Editto*, in cui indicava le vie da seguirsi per distruggere i briganti; e lo fece promulgare pubblicamente per tutti i comuni, dirigendolo ad un tempo a tutte le autorità amministrative, giudiziarie e militari. Di là mosse per Cosenza, ove pose il suo quartiere generale, per meglio vigilare e dirigere il movimento di tutti i Calabresi armati contra i briganti, che tanto infestavano Morano, Castrovillari, Rossano, Cosenza, Paola, Catanzaro, Monteleone, Gerace, Reggio. Questi briganti, scrive un ufficiale dello istesso Manhès, dopo di aver commesso gli assassinii più atroci, le depredazioni più ingenti, riparavano su le montagne, si ritiravano su le rocce inaccessibili del Gualdo, di Pollino, di Campotenese, della Sila, dell'Aspromonte, su tutte le cime scoscese degli Appennini calabresi, ove erano allo schermo di ogni attacco, e potevano dalle loro caverne sorprendere e scagliarsi su tutti i viandanti e commettere ogni sorta di violenza su i paesi sproveduti di presidio, sottoponendo gli uni e gli altri alle atrocità più capricciose e crudeli. Disavventura a coloro che cadevano nelle loro mani! Disumani più delle belve istesse, non rispettavano nè sesso, nè età. Quegli, che non potevano sfamarli con l'oro, erano uccisi spietatamente; i ricchi proprietarii non ricompravano la vita se non isborsando somme considerevoli in riscatto. La nefanda industria di tai mostri si era spinta a segno di addestrar grossi cani per inseguire e ghermire coloro, che con la fuga speravano sottrarsi alla loro ferocia. Lo spietato capo, Bizzarro, dava sovente le sue vittime in pasto a quei cani, che egli aveva reso feroci a par di lui ».

471. In mezzo a tanta ferocia e tanti pericoli, Manhès, per non mandare a vuoto l'alto suo concepimento, non volle operar la cosa alla spartita; perciocchè que' facinorosi sarebbero fuggiti di luogo in luogo, lasciando quelle contrade, ove meglio si sarebbe spiegato il rigore, per riparare dove cotal rigore vedrebbesi rimessamente, e meno grave il pericolo. Non volle lasciare in mezzo che, fuggendo di terra in terra, trovassero ricovero e di che alimentarsi o per mezzo degli agricoltori sparsi per le campagne per non vedere distrutte e manomesse le loro masserizie campestri, o per mezzo degli stessi loro congiunti, che non sanno non eludere qualsivoglia rigore per mantener vivi verso gli affini quegli affetti, che son tutta opera di natura. Ma invece con un mezzo tutto straordinario, volle trarli dalla comune degli uomini, isolandoli. Per non isfuggirne veruno, impose darsene il numero di luogo in luogo, e così discernersi da' buoni, e questi mettersi su le armi e comporsi in ischiere;—raccogliersi i contadini nelle borgate più numerose di popolo, che erano guardate da armati; — ritrarsi gli armenti e le greggi da' campi; — sospendersi tutti i lavori agricoli; — deporsi con la pena di morte le armi da ognuno, che non fosse da lui ascritto a'corpi armati;—mandarsi armati da ciascun comune per le campagne, pe' monti, pei boschi, per le foreste, imperando loro di inseguire, tendere insidie, trarre in catene, portare o vivi o morti i facinorosi. Non si vedeva in ogni luogo, che drappelli di urbani andare in cerca di briganti; e briganti che fuggivano, e briganti che combattevano, e briganti che cadevano in agguati, o restavano morti. Onde armi contra armi; terrori contra terrori; insidie contra insidie; fuoco contra fuoco; ferro contra ferro; strazii contra strazii; morte contra morte: tutto era un' ira, un furore istizzito. Non si udivano voti; non si impietosiva a lagrime; non si dava perdono ad ignoranza: uno era il volere irrevocabile:—Morte a'briganti; morte ai trasgressori degli ordini di Manhès.

472. A tanto spirito irresistibile di Manhès, i briganti calabresi circondati da tutti i lati ed inseguiti, perivano o estenuati per fame, o negli scontri degli urbani, o dandosi eglino stessi le mani violenti, per isfuggire più tormentosi supplicii; o si lasciavano volentieri in mano di coloro, che mostravansi cupidi del loro sangue; o raggiunti nella fuga e tradotti innanzi a' giudici, nominati così alla spicciolata, intendenti delle provincie e procuratori regii, per discernere i delitti, e da questi mandati al giudizio di consigli militari, andavano a lasciar la vita strozzati sul patibolo, o soffocati in orride prigioni. A meritate pene andavano pur congiunte pene ingiuste, venute in mezzo per vendette e per calunnie. E qui ad efferate scene abbiamo ad inorridire, e tristi fatti ha la istoria a narrare; e l'animo rifugge in pensarvi, ed è pur forza dipingerne alcuni. Non si dava luogo ad ignoranza: una madre impiccata, cui nulla era pervenuto di tali ordini, côlta a portare il solito cibo ad un figlio che lavorava nel campo.—Non luogo a tenerezze di anni: una fanciulla efferatamente martoriata, perchè rinvenuta con lettere, che si dirigevano a persone sospette. Non riguardo a sacerdozio: un curato spento insieme ad un nipote, l'uno sotto gli occhi dell'altro.— Non luogo ad innocenza: Talarico del piccol villaggio di Cariopoli, comandante degli urbani, deveto ai francesi, ma tratto in giudizio per accuse di malevoli, dannato a morte, non bastando le preghiere e le lagrime dei buoni, che ne imploravano la salvezza;—e Parafanti, consorte del caposetta di tal nome, catturata una ai suoi parenti, e tutti menati all'ultimo supplicio. Eh, scena orrenda, e che chiama a raccapriccio! Posti gli uni dopo gli altri nel giorno del supplicio, la misera donna innanzi e dietro i parenti, tutti assisi su di asini con in capo berrette, dipinte a fiamme, coperti di vesti a nuova foggia e posti in ordine in non so quale processione infernale con preti e carnefici alla coda, così si avanzavano per andar a finire la vita sul patibolo.—Vndici della città di Stilo, donne e fanciulli, côlti lungo il cammino, mentre andavano a raccoglier olive in un campo lontano, con poco pane in tasca per mangiarlo a mezzo giorno in ristoro delle forze, tutti furono miseramente morti.—Nel bosco di *San Biase*, nato un bambino ad una donna che fuggiva una a suo consorte brigante; e questa, per non trovare in quel pargolo un ostacolo a fuggire e per non venire scoperta co' vagiti di lui, in una notte portossi in Nicotera, e piangendo affidollo ad un' amica e ritornò al bosco. Appena ciò saputosi nel giorno appresso, quella misera ospite fu uccisa.—In un bosco presso Cosenza sorpreso un uomo canuto per molta vecchiezza, che porgeva poco cibo ad un giovane armato e brigante, entrambi furono dannati a morte su la piazza di Cosenza, facendo assistere il padre alla morte del figlio.—Tradito e ligato dai suoi, mentre dormiva in un bosco di Cassano, Benincasa, capo dei briganti, e tradotto in Cosenza, Manhès gli fè troncare ambe le mani, ed appiccatenegli al petto per le dita maggiori, volle che andasse a finir la vita sulle forche in San Giovanni in Fiore, patria di lui. A cotali stragi i Carbonari, poichè non pochi di essi perivano nella persecuzione, spaventati si ritrassero nei recessi calabri più reconditi e tutti furono estinti e strozzati fino all'ultimo. Que' pochissimi che, per ventura, non morirono nei conflitti, perirono per fame nelle oscurità e tra la mefite di orride carceri. Le prigioni di Castrovillari, che si elevano a mo' di torri, anguste e malsane con il tanfo e con l'aer

letale ne uccisero numeroso raggruppato numero. Così contaminati quegli orridi ricettacoli, eran di ritegno ancora ai custodi di avvicinarvisi; e non sottraendosene i cadaveri, i moribondi sfiniti andavan brancoloni su i morti; i non morenti si urtavano co' moribondi; e seco stessi, pari a' cani presi da rabbia, con le unghie si laceravano e co' denti. Funesto lezzo e ributtante di cadaveri putrefatti partiva dalle uscite di quelle torri e ne contaminava i dintorni. Uccisi nelle pugne e strozzati su i patiboli, le teste e le membra sparse per le campagne, spiranti e ancor minaccianti vendetta, facevano spettacolo orrendo. Si seppellivano ne' vecchi casolari deserti, o si bruciavano in su di accesi roghi, o rimanevano insepolti, pasto alle belve della foresta. Il Crati trascinava a mucchio corpi mutilati, onde le sue sponde si videro lungo tempo biancheggiare delle loro ossa.

473. Qui pur mi giova porre innanzi a gli sguardi dei miei leggitori una scena, la quale crudele per sè stessa, rendesi pietosa, nel modo come Manhès seppe portarla a capo. — Orde più feroci e più sanguinarie di briganti infestavano i Comuni di Serra e di Mongiana, due paesetti circondati di folte boscaglie per la distesa dell'Aspromonte, i quali erano giunti a tanta temerità, che più di una volta avevano arrestato il passaggio ad ufficiali e generali francesi, che seguiti dalle loro milizie andavano a visitare le ferriere della Mongiana, uccidendone non pochi. Costoro, come intimoriti, fecero conoscere alle autorità municipali di Serra di volersi sottoporre agli ordini di Manhés e presentarsi, ma in tempo di notte ed in una casa da essi designata. Il sindaco, il comandante de' militi urbani di Serra, il tenente della gendarmeria regale, Gerard, colà raccolti, non passò molto e vi giunsero alcuni capi delle bande dei briganti i quali, fingendo di voler determinare le condizioni del loro arrendimento, porsero tempo ed opportunità a numerose schiere di briganti, di circondar quella casa e poi, entrando in essa, trucidare ad uno ad uno quanti vi si erano raccolti. Al funesto annunzio, Manhés partendo da Monteleone, seguito da sessanta lancieri della guardia regale, che Murat gli aveva assegnato per difesa della sua persona da gli ufficiali, che formavano il suo stato maggiore; e, passando per Vagliano, Scigliano, Soverio, Platania, Nicastro e Mai, giunse a Serra. Egli, attraversando a cavallo la Piazza di quel villaggio, vide alcune teste di uomini recise, appiccate ai rami di alcuni alberi che ivi sorgevano; e, dimandando di chi fossero quelle teste, gli fu risposto di essere degl' individui di quella casa, ove erano stati uccisi il sindaco e gli altri accennati innanzi; e di essersi, per farne vendetta, trucidati dai parenti e dagli amici degli uccisi a tradimento. Le autorità ed i più distinti di quel paese, che intimoriti e costernati allo arrivo di lui, erano venuti ad offrirgli il loro omaggio, non furono da lui accolti; e invece disse loro: « Non voglio vedere alcuno; non sono venuto qui per ricevere espressioni di complimenti; ma per far giustizia, la quale sarà terribile, spaventosa ». Egli, per attenersi al suo editto, che prescriveva la distruzione di quella casa, che avrebbe accolto briganti, e rendeva ad un tempo responsabili i comuni dei delitti e misfatti che si fossero commessi, avrebbe dovuto dar loro severissime punizioni; ma invece, per non sparger sangue, pose su un trovato, che chiamò ad utile ravvedimento quei feroci oppidani. Mentre eglino spaventati ed atterriti trasportavano e giorno e notte nelle selve quanto avevano di più prezioso nelle loro case, Manhés volle, che tutti gli abitatori di Serra si portassero innanzi a lui. Trepidi accorsero tutti, e quegli rimproverò loro le uccisioni ed altri enormi delitti da essi commessi, prima che egli fosse venuto nelle Calabrie; rimproverò il tradimento e le uccisioni da loro fatte pochi giorni innanzi. « Io trovo, ripeteva con parola eloquente, gli ordini, da me promulgati, troppo miti in confronto dei vostri delitti. La distruzione del vostro paese, la morte di voi tutti non sono una pena proporzionata alle vostre colpe. Non v'è neppure un palmo di questa terra, che non sia stato da voi bagnato di sangue innocente; non v'è un solo albero, che non abbiate fatto bersaglio dei vostri colpi micidiali. Io vi dichiaro da ora innanzi di non più far parte di una società incivilita; voi siete bestie sanguinarie e feroci, che non rispettate nè le leggi divine ed umane. Voi non siete più sotto la consolante speranza delle prime, nè sotto la giusta protezione delle seconde. Io ordino la vostra esclusione, la vostra interdizione dall'una e da l'altre autorità ecclesiastiche e temporali. Ordino, che tutte le porte delle Chiese di Serra sieno chiuse, tutti i ministri degli altari sieno subito trasportati nel monastero della piccola città di Maida. Ordino, che le Comuni che circondano il borgo di Serra, facciano esattamente la guardia intorno al loro territorio e ne impediscano e ne vietino il passaggio a tutt' i nativi di Serra e facciano fuoco addosso a quelli che volessero avvicinarvisi, come animali attaccati da idrofobia ». Ciò detto le porte delle Chiese furono murate: tutt'i sacerdoti furono mandati nel monastero dei Certosini di Maida. Il terrore e lo abbattimento di quel popolo era sommo; e per invocar perdono, nel giorno appresso, quando Manhès usciva di Serra, per ritornare in Cosenza, corsero tutti alle porte di quel villaggio a piedi nudi, vestiti di bianco, coperti di corone di spini il capo e prostrati su le ginocchia e percotendosi con pietre il petto: « Uccideteci, ripetevano ad una voce: noi preferiamo morire meglio che essere abbandonati e ridotti allo stato di disperazione, in cui ci volete gettare » — E Manhès, come se non avesse udito cotai clamori, proseguì il suo cammino per Maida a Cosenza. Allora quei meschini, disperando di ogni perdono, furibondi si gettarono per le selve in cerca di coloro, che erano stati la cagione di così trista punizione; e, snidandoli da quei recessi, recisero loro le teste e le appiccarono a quegli stessi alberi, ai quali erano state sospese le teste di coloro, che avevano accolto nei loro tetti, quelli che avevano ucciso il sindaco, il capo urbano ed il tenente della gentarmeria. Intanto dopo un mese Manhès accolse una supplica di quei sacerdoti, che si erano rilegati nel monastero di Maida; e comandando al popolo di Serra di recarsi in processione, per ricondurli in patria, accordò a tutti il perdono, fece riaprir le Chiese e ribenedirle per celebrarvisi i sacri riti.

474. Dopo lo editto di Manhès non rimaneva ai briganti che di presentarsi e di porsi in mano del Governo. Molti si arresero; i renitenti parte morirono sotto i colpi della forza armata, e parte perirono per fame, in modo che di 3000 che erano, come si trovano segnati nelle liste di quei tempi, furono spenti fino all'ultimo, rinchiudendone le prigioni fino a 1200, i quali in breve ancora perirono, oppressi dai disagi e dal fetore di quei ridotti. Ed è perciò, che nella metà del 1811 le Calabrie addivennero libere da quei malfattori. Vi si apersero le vie, si ripigliarono i lavori campestri, venne assicurato il transito, la industria, il commercio tra paese e paese, tutto addivenne sicurezza ove prima tutto era ladroneccio, terrore, uccisione. Da per tutto spirava aura di pace, da per tutto era sicurezza tanto che finora dicesi dai Calabresi; — « Il danaro, l'oro, l'argento potersi portare su la palma della mano » — Per opera di Manhès cotanto beneficio! Egli non morrebbe giammai nella memoria dei Calabresi, se il suo procedimento non fosse stato talvolta soverchiamente severo. Il distretto di Castrovillari, ove i briganti avevano maggiormente inferocito, grato a tanto beneficio, gli offrì una spada di mirabile lavoro, iscolpita della leggenda: — « *Per la stabilita pace, la Calabria riconoscente* ». Cosenza accordogli il dritto di cittadinanza.

475. Pur gli animi cominciavano ad inasprirsi contro Murat, e l'essersi servito di Manhès, come instrumento di molta severità, ne era in molta parte la cagione. Nel 1815 si tenne il congresso di Vienna, i trattati del quale resteranno sempre come un monumento di eterna infamia per que' sovrani di Europa, che vi ebbero parte, trattati antilogici, perchè avversi alla ragione; antipolitici, perchè poggiati solo su la forza brutale; antireligiosi, perchè sottomettono la Chiesa di Cristo allo Stato, la religione fu renduta serva della subdola e scellerata politica de' regnanti, degl'intrighi, delle trame e delle insidie più inique delle corti; trattati antisociali ed antiumanitarii, perchè distruttori dei dritti sociali, dei dritti dell'umanità, dichiarando con una logica iniqua, stupida ed infernale, — che gli uomini hanno obblighi e non dritti; ed i sovrani, all'opposto, dritti e verun dovere. In questi trattati l'umanità fu considerata pari ad un asino, attaccato alla mangiatoia e sotto la sferza del padrone; pari al bove ligato al presepe, e dannato a trascinare il giogo; vennero rubati all'uomo tutti i suoi dritti, l'umanità fu calpestata. In cotal guisa i Sovrani di Europa, servendosi del dritto solo della forza, credendosi di poggiare i loro troni su fondamenti di ferro, li posero invece su uno strato di creta e di putrida melma, su l'orlo di un precipizio altissimo, ove a momenti stavano per vergognosamente sdrucciolare; e da quel tempo, in vero, incominciossene a preparare la caduta e la ruina. Trattati son dessi che, senza nulla giovare al riordinamento d'Italia, vi gettarono invece la rivoluzione. Intanto, dopo i fatti di armi di Waterloo, ove fu prostrato il potere del Bonaparte, Murat dichiarato dal congresso di Vienna decaduto dal trono, riparava nella Corsica, ed il Borbone nel luglio 1816 ritornava in Napoli tra i soliti plausi stupidi di un popolo, che ignora ciò che fa egli stesso, e non sa ve-

dere al di là di una spanna. Il Borbone ritorna sul trono di Napoli; ma, per meglio assicurarsi, prima di partire di Palermo, prometteva ai suoi popoli obblio del passato, libertà civile e franchigie». *Venite, o figli,* egli faceva dire nel suo Editto, dato in Palermo nel 1 maggio 1815; *venite con gli stendardi della concordia innanzi al vostro padre, al vostro liberatore. Esso non aspira, che al vostro bene, alla vostra durevole felicità. Si studierà di rendervi oggetto di invidia all'Europa. Vn governo stabile e religioso vi sarà assicurato. Il popolo sarà il sovrano, ed il principe il depositario delle leggi, che darà la più desiderabile delle constituzioni*». Così diceva Ferdinando; ma promettere e di tratto non più riconoscere le promesse era per lui la istessa cosa. E così avvenne. L'Austria, a cui Ferdinando si era venduto, di repente gl'impose, di non aver luogo le promesse di lui, perchè fatte nella prima ebbrezza del suo ritorno nel règno » *Sua Maestà,* così scrivevagli la corte imperiale, *il re delle due Sicilie, ripigliando il governo de' suoi Stati, non v'introdurrà mutazioni inconciliabili, sia con gli antichi ordinamenti monarchici, sia con i principii adottati da sua Maestà Imperiale regale Apostolica nel reggimento interno delle sue provincie italiane*» e Ferdinando ubbidì a punti e virgole al suo padrone. L'Austria allora, per far rigettare cotali promesse al Borbone, tenne nel nostro regno numerose milizie dal 1815 fino al 1817, le quali, facendo sembiante di rimettere l'ordine del Regno, non intendevano che a distruggere le promesse date, ed acquistare maggior comando nella corte del suo schiavo. Partirono dopo tre anni, ed i popoli delle Due Sicilie, per mantenerle, furono gravati di molti milioni di scudi, ed i nostri dolori ed i nostri mali moltiplicati. Per comando dello istesso padrone, egli tolse via nel 1818 la Constituzione, cui aveva promessa alla Sicilia. Egli, poggiando ai trattati del congresso di Vienna, annullò la constituzione; e, riunendo la Sicilia ed i dominii al di quà del Faro in un solo regno, si fece chiamare Ferdinando I. Dichiarò allora come delitto capitale l'essersi amata la patria, quando non apparteneva più a lui, onde nacquero le altre tristissime scene, che ne seguirono non ignote a coloro, che conoscono la istoria del regno. Nondimeno il sublime e classico pensiero, conceputo su le prime da secoli remoti nella *Scuola Italica*, e in ultimo nella mente sintetica dello Alighieri, del Machiavelli, e di poi perpetuato co' desiderii, co' ripetuti sforzi di quanti illustri e grandi italiani, che per mente e per cuore vennero ad onorar la terra dei padri loro, di farsi l'Italia VNA e indipendente, era incominciato a risvegliarsi: una e indipendente nel governo, nella politica, nella lingua, nelle arti, nella letteratura, cioè di assumere una esistenza propria, nobile e grandiosa, eterno e primo dritto di ogni popolo, e da quel tempo il trono borbonico, che con il trattato degli alleati del 1815 si credeva maggiormente raffermato, incominciò a mancar di fondamenti, traballando ed in lotte iterate dibattendosi, fino a quando non lo vedremo scrollare e cader nella polvere, dannato al meritato obblio.

476. A Murat pur non cadeva di animo una forte speranza di racquistare il reame perduto, se pur non vogliamo dire, che fosse stato, come è fama, a bello studio chiamato da occulti e simulati intrighi del Borbone, per farlo perire e togliersi quella spina dal cuore. — Da Aiaccio Murat, traendo seco su sei navi con gran mano di 250 Corsi, poneva mente di approdare a Salerno, ove erano alcuni avanzi delle sue milizie. Navigando prosperamente su le prime, e poscia errando per fortuna di mare nel golfo di Policastro, di Santa Eufemia, e nelle acque di Sicilia, entrò poi nella rada di San Lucido con due soli legni per aspettar gli altri. Ivi gettando l'ancôra, mandò un'esploratore, per interrogare, quali fossero i sentimenti di que' popoli dintorni, e questi fu invece da quelli ritenuto. Da ciò, come se gli parlassero in cuore le triste sorti, che lo aspettavano, voleva sciogliere per Trieste; pur Barbarà, capitano della nave regia, gli disse, di non aver nè uomini, nè viveri per un viaggio sì lungo, accennando ad un tempo di volere andare al porto non lontano dal Pizzo, per noleggiare una nave migliore, soldar marinai e comprar vittovaglie; ma quegli volle egli istesso scendere al Pizzo, seguito da Natali e Franceschetti suoi generali, e da venticinque altri uomini tra ufficiali e domestici. Accorsero marinai e molti del popolo, tra i quali alcuni gridarono il nome di Gioacchino Murat: pur quelle voci non vennero accolte, e vi fu chi sollevasse in armi la plebaglia. Due giovani allora di Monteleone, vedendo il male umore del popolo, lo consigliavano a portarsi in quella città, di poco lontana, accertandolo, che ivi avrebbe trovato fautori nel popolo. Voleva secondarli e lo seguiva un piccol drappello, che ingrossavasi appena di venti persone. Le poche milizie borboniche di quella città erano comandate da Trentacapilli, il quale di tratto correndo co' suoi al Pizzo ed unitosi alle altre milizie, che ivi si trovavano, si fece innanzi a Murat, che sedeva in un campo di ulivi, non ritenendosi di appuntargli le armi al petto. E quegli, alzandosi: — « Deh! non fate, diceva: Io sono il vostro antico sovrano, non sono venuto in Calabria per combattervi; vado in Monteleone per chiedere alle potestà regie i mezzi, di cui ho bisogno, per condurmi poi a Trieste; ho salvocondotto, vi darò documenti di quello che dico » — Sorda a tali proteste quella regia milizia, tirano colpi di moschetto ed alcuni de' compagni di lui cadono morti ed altri feriti. Circondato da tutti i lati, cerca salvarsi, corre al mare, si fa su di uno scoglio, vede il suo legno, che pigliava il largo, chiama Barbarà ad alta voce; ma Barbarà di Malta, da corsaro elevato da lui alla milizia marinaresca, udì e continuò la sua via, avido di impadronirsi de' tesori del suo signore, sempre più si scosta, dal lido fassi in alto mare. Non trovando veruno scampo, si sforza di tirar nelle acque un piccolo legno pescareccio, che trovavasi su l'arena. Indarno: Trentacapilli ed una mano di sbirraglia gli si fanno addosso, gli strappano le insegne regali, che gli pendevano al petto, gli lacerano le vesti, gli graffiano il volto, lo percuotono, lo legano, gli fanno strazio e ludibrio infinito; e trascinandolo al Pizzo, lo gettano nelle prigioni di quella fortezza. Vengono tosto al Pizzo Stratti e Nunziante, che allora comandavano alle Calabrie, e mostraronglisi cortesi, lo fanno condurre in una stanza più comoda, gli porgono vesti, inchini e saluti. Il telegrafo di tratto portava in Napoli lo annunzio, e gran terrore cacciò negli animi dei Borboni. Ferdinando, che tanto impauriva al nome di Murat, fè subito rafforzare la regia di armati, fè partire milizie nelle provincie, mandò commissario nelle Calabrie il principe di Canosa con pienezza di arbitrio, per incrudelire contra tutti coloro, che serbassero qualche pensiero ed affetto per Murat. Intanto Ferdinando sottoscriveva la sentenza di morte: « Il generale Murat sarà tradotto avanti ad una commissione militare, i membri della quale saranno nominati dal nostro ministro di guerra, e non sarà accordata al condannato, che una mezza ora di tempo, per ricever i conforti della religione ». Ratta fu inviata al Pizzo questa sentenza, e voleva dire — sia strozzato, senza pur farsene giudizio. — Eletti sette giudici, ossia sette capitani, si radunano in una sala della fortezza, accanto della quale quegli dormiva un sonno placido e tranquillo. Svegliato, Nunziante, stringendogli la mano, gli lesse la fatale sentenza. Solo gli si affaccia su la pupilla una lagrima e tosto ristagna, perchè nascente da forte commovimento di morire lontano dalla consorte e da' figli. Pur tosto si ricompose dell'animo e del volto. » Vn tribunale militare, Nunziante gli diceva, farà il tuo giudizio: ed Egli: Dite, gli rispose, che io non voglio comparire dinanzi a lui. I pari miei non rendono conto, che innanzi a Dio. Costoro non sono miei giudici, ma soldati miei. Sentenziino: incontrerò la mia sorte; ma non iscenderò a bassezze ». Ed al capitano Starace, che voleva fargli la difesa: « Voi soggiunse, non potete salvare la mia vita; fate, che io salvi il decoro. Non trattasi di giudizio, ma di condanna. Costoro, che chiamano miei giudici, son miei carnefici. Non parlerete in mia difesa: vel vieto ». Ed al giudice, che faceva sembiante di voler compilare il processo, chiedendogli il nome: « Io sono, rispondeva, Gioacchino Murat, re delle Due Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione ». Rimasto solo, scriveva piangendo a sua consorte, ai suoi figli — Mia cara Carolina — L'ultima mia ora è suonata: tra pochi istanti io sarò cessato di vivere, e tu di aver consorte. Non obbliarmi mai: io muoio innocente; la mia vita non è macchiata da alcuna ingiustizia. Addio, mio Achille; addio, mia Lucrezia; addio, mio Luciano; addio, mia Luisa: mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni. Siate uniti e maggiori dell'infortunio; pensate a ciò che siete, non a quello che foste, e Dio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate, che il mio maggiore tormento in questi estremi di vita, è il morir lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione; ricevete i miei abbracciamenti e le mie lagrime. Ognora presente alla vostra memoria sia lo infelice vostro padre. Gioacchino — Pizzo, 13 ottobre 1816. Dettata in idioma francese, e bagnata come era di pianto chiuse la lettera con dentro una ciocca de' suoi capelli, e baciatala, raccomandolla a Nunziante. Disfogata appena la piena degli affetti con le lagrime: « Avrei creduto, egli diceva a gli ufficiali, che gli facevano guardia, più magnanimo re Ferdinando: se la sorte avesse posto lui al mio

posto e me al suo; se egli fosse sbarcato nelle mie provincie, non avrei abusato della sorte delle armi, facendolo immolare». Favellando della povertà, in cui lasciava la sua famiglia: « Eppure, ripeteva, questa è la mia gloria, come è mia consolazione il sapere, lo giuro, che non mai ho fatto male, che ai tristi; e che pel paese ho fatto tutto il bene, che era in poter mio. Pure nel Pizzo mi odiano; godono della mia sventura: e che adunque ho fatto, perchè mi portano odio?». Chiese restar solo, e confortato, in ultimo ai sollievi della religione, a Masdea, che entrava a benedirlo e raccomandargli l'anima a Dio: « Dichiaro, rispondeva, di morire da buono cristiano. G. M. ». In uno spianato di quella fortezza un corpo di armati, posti in due file, lo attendeva. Li guarda, senza perturbarsi. Non volle la benda e, sporto alquanto infuori il suo petto: « Ferite, loro diceva, il petto; salvate il capo ». Dato il colpo, cadde estinto, tenendo ancora in mano i ritratti di sua famiglia. Fu seppellito in quel tempio istesso, fabbricato in parte per sua munificenza, quando, ancora non era un lustro, ritrovavasi nel Pizzo.

477. Così finiva di vivere Murat, e di lui si è fatto da uno scrittore de' nostri tempi il ritratto seguente — Murat fu il più eroico dei compagni di Napoleone, il più cavalleresco dei soldati di Francia. Nato in Cahors di poveri genitori. Giovanetto sentì destarsi amore delle armi e desiderio della gloria e fu soldato. In breve si rese a tutti conspicuo per coraggio e per costanza militare, fu colonnello, fu generale, e Napoleone I lo pose in amore e gli diè per moglie una sorella, lo creò maresciallo, gran Duca di Berg, re di Napoli. Combattè in cento battaglie, raccolse cento trofei, fu pietoso ai vinti, umano a tutti, fu capitano valoroso, intrepido, temerario talvolta, fu re buono, ma non sagace, fu uomo di gran cuore, largo a meritare, generoso a beneficare. Alto e ben fatto nella persona, occhi vivacissimi, aspetto maestoso e dolce; leggiadria e civiltà di atti, affabilità nel parlare, vestiva sfarzoso, amava la pompa ed il fasto. —

CAPITOLO XXXXIIII.

Le Calabrie dal 1820 fino al 1825

Sommario

478. Sètte sorgenti in Italia in questo anno, Guelfi, Muratori, Federali, Carbonari e quali mire avevano — I Carbonari si sollevano nelle Due Sicilie, nuove riforme politiche promesse dal governo e non sono credute — I Carbonari insorgono un'altra volta, si concede e si giura la Constituzione del 1820 — Articoli secreti tra l'Austria e la Corte di Napoli, pe' quali non si poteva venire nelle Due Sicilie a veruna novità politica — Tentativi della Austria e insidie del governo per togliersi la Constituzione conceduta, e si tolse — Gli Austriaci occuparono il regno. 479. Crudeltà infinite del governo per tutte le Due Sicilie, esteso svolgimento di questo concetto.

478. Continuando a narrare la istoria patria, in questo capitolo dal 1820 la seguiremo fino al 1825, e scene tristissime vedremo venire in mezzo, le quali accrebbero la nostra servitù all'Austria e, moltiplicarono le nostre sventure. — Il 1820 sorse torbido per le Due Sicilie a cagione dei Carbonari, che cominciarono a manifestarsi. Molte sètte vennero su in questo anno in Italia, le quali altro non avevano in mira, che il pensiero di trarre la patria dalle mani degli oppressori e renderla libera ed indipendente. Ve ne erano nelle Due Sicilie, nei dominii del Papa, in Toscana, in Parma, in Modena, nel Piemonte, in Lombardia. Guelfi, Muratori, Federali, Carbonari. I Guelfi negli Stati di Roma intendevano ad una federazione di repubbliche municipali. I Muratori stringevansi ad un patto di togliere a Roma il potere temporale, e scacciare dall'Italia gli Austriaci. I Federali, mentre ponevano mente di scacciarne lo straniero, miravano ancora levar nell'Italia settentrionale un regno forte e regolato da ordini liberi ed affratellare gli altri Stati con legami federali. Maggior numero di Carbonari trovavasi nelle Due Sicilie, le somme aspirazioni dei quali erano solo per una constituzione democratica. Tutta Italia era incalorita per novità, e pure non da tutti si intendeva ad un fine solo, nè si ponevano su gli istessi mezzi, ciò che rendeva gli animi discordi e meno adatti a raggiungerlo. Molti mali annidavansi in quei tempi nel regno delle Due Sicilie. I Carbonari, non sapendo obbliare i mali sofferti negli anni scorsi, incominciavano a sollevarsi. Non dopo molto tempo, il governo incominciò a scoprire le loro pratiche, onde ora infieriva, ora sembrava voler allargare gli ordini politici. Ma Ferdinando erasi venduto all'Austria con alcuni articoli segreti del congresso del 1815 di Vienna, e l'Austria era quella, che governava a suo grado il regno delle Due Sicilie. Da Vienna in fatti si scrisse alla corte di Napoli, di trovarsi il regno in grave pericolo e di volersi promettere lo aiuto delle sue milizie, che già incominciavano ad ingrossarsi sul Po, e la corte le rispondeva — esser timidi i liberali e non tutti in accordo, i molti estranei alle novità, lo esercito in ordine, e vigile il governo. — Nondimeno, sebbene i molti sembrasse essere alieni a prender parte a cospirare, vi si accostavano almeno con desiderio, onde il Medici fè conoscere « che il sovrano in breve, creando un consiglio di settanta ottimati, verrebbe a novità liberali, senza dar fuori quel pauroso nome di Constituzione, contrario ai patti secreti, fatti con la corte austriaca ». Intanto il Borbone volle tenere un parlamento, in cui dichiarava — « considerar la nazione come una famiglia, di cui conosceva i bisogni e desiderava soddisfarne i voti ». Non credute e non curate queste dimostrazioni, vennero soffocate dal parlamento generale dei Carbonari, più possente del governo istesso. Il Borbone allora, per intimorire i Carbonari, fece accampare le sue milizie appo Sessa. E a Sessa i Carbonari seppero cogliere il destro di meglio ordinare le fila del loro intraprendimento tra le istesse milizie regie. Tentarono sulle prime di sollevar Salerno, pur nulla tornò secondo i loro desiderii in quella provincia: mancò l'animo a molti di ciò fare, ed il governo venne di tratto a sbandarne i rivoltosi. Questo malagurato avvenimento non lì fece del tutto cader di speranza. A qualche tempo dopo, il sacerdote Menichini venne in Nola, ove era un reggimento di cavalleria borbonica, tra i quali egli aveva non pochi fautori, e loro pose in animo di tentare quanto appena concepivasi in mente dei Carbonari. I due tenenti di quel reggimento, Morelli e Silvati, ribellaronsi i primi nel 2 luglio 1820, disertando da Nola, seguiti da 120 militi, una al Menichini ed altri Carbonari partirono per Avellino. Da

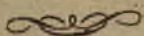
Marigliano eglino scrissero al tenente colonnello de Concilii, che teneva in Avellino la somma del potere militare, pregandolo di voler accogliere i sollevati; e questi abboccandosi nella notte con loro, nel mattino seguente entrarono in Avellino in mezzo ad un popolo festante, proclamando la Constituzione di Ispania, e gridando il de Concilii per tenente colonnello dello esercito constituzionale. Non guari sollevossi il Principato Citeriore, la Capitanata, la Basilicata, le Calabrie e ancora qualche altra provincia. Il Morelli, accresciute le sue file con le milizie di Avellino e con le milizie civili e coi Carbonari, venne ad accamparsi a Monte-Forte. Di Napoli si mandò un piccolo corpo di militi, diseguale a resistere a gl'insorti. Altro numero da Salerno mosse sopra Avellino, e dall' inimico fu obbligato a ritornarsi, donde era partito. Il generale Nunziante venne ancora da Nocera; ma sbandandosi di tratto le sue schiere, ritornò indietro rapidamente e scrisse alla corte:—Non altro desiderarsi dai popoli, che la Constituzione Ispana; e vana esser qualsivoglia resistenza. E vano era veramente lo avversare a cotal desiderio di tutti i buoni, che sanno amar la libertà e la patria. Napoli istessa incominciava a tumultuare, non pochi fautori dei nuovi ordini si vedevano correre da tutti i lati, irosi e spiranti minacce, andando in cerca di armi e di proseliti. Molti giovani corsero ad unirsi a gl' insorti di Monte-Forte; e Guglielmo Pepe, uomo sempre di liberi sensi ed onorato calabrese, stringendo intorno a sè cavalieri e fanti, venne in quel campo e fu proclamato comandante dello esercito constituzionale. A questi avvenimenti, il Borbone nel giorno 7 luglio del 1820 pose fuori questo editto — « Alla nazione del Regno delle Due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della nazione del Regno delle Due Sicilie di volere un governo constituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della Constituzione le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo il voto pubblico, ordiniamo, che le truppe ritornino, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni». Vna a questo editto fu pubblicata non meno una lettera del re, con cui, fingendo poco buona salute, lasciava per qualche tempo l'autorità regia nelle mani del suo figlio primogenito, il Duca delle Calabrie. Con questo, egli non faceva, che ordire le prime fila dello inganno. Pur nè lo editto, nè la lettera tornò grata ai Carbonari, non trovandosi fede nè in quello, nè in questa; onde Napoli fu riempiuta di nuovi tumulti e la regia di nuovi spaventi.

479. Il Duca di Calabria allora co' voleri di suo padre fè pubblicare: « Che la Constituzione del Regno delle Due Sicilie sarebbe la Spagnuola del 1812, salve le modifiche, che la rappresentanza nazionale, constituzionalmente convocata, crederebbe proporre per adattarla alle condizioni popolari de' regii dominii ». Ancor questo non piacque, si voleva la firma del re e si ottenne. Soddisfatti in cotal guisa i desiderii di tutti, applausi allora e feste da per tutto. I colori ne erano il rosso, il torchino, il nero. E Ferdinando nel 13 luglio nella Chiesa della regia, dopo il sacrificio della Messa, si avvicinò all'altare, e stendendo la mano su gli Evangelii, giurò ad alta voce: « *Io Ferdinando Borbone, per la grazia di Dio e per la Constituzione della Monarchia napoletana, Re del Regno delle Due Sicilie col nome di Ferdinando I giuro in nome di Dio e sopra i santi Evangelii, che difenderò e conserverò la constituzione* (e ne leggeva i sommi capi). *Se operassi contra il mio giuramento e contra qualunque articolo di esso, non dovrò essere obbedito, ed ogni operazione, con cui vi contravvenissi, sarà nulla e di niun valore. Così facendo. Iddio mi aiuti e mi protegga, altrimenti me ne dimandi conto. Onnipotente Iddio, che con lo sguardo infinito leggi nell' anima e nello avvenire, se io mentisco, o se dovrò mancare al mio giaramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta* ». Giurò: ma l' Austria di tratto mandava lettere circolari a tutti i governi d' Italia, essere il sovvertimento politico di Napoli non altro, che opera delle sètte e della soverchia indulgenza de' governi, e tutti i troni della penisola essere minacciati, facendo ancora loro conoscere, che « lo Imperatore accrescerebbe il numero delle sue truppe in Italia per adoperarle ne' modi, che stimerebbe necessarii alla sicurezza del proprio imperio; non aver egli in animo di scostarsi dai trattati, nè di trarre profitto dalle occasioni, offerire la sua protezione a tutti i principi italiani, ed in controcambio addimandare illimitata confidenza: si unissero a lui, od almeno il lasciassero operare senza sospetto ». Gli obblighi assunti con un articolo secreto del 12 giugno del 1815 nel congresso di Vienna dalla Corte di Napoli con quella di Austria, si possono conoscere almeno da questa sola clausola, che qui ne assumiamo.— « Gli obblighi, così la traduciamo dal suo originale francese (1), che le loro Maestà imperiali di Austria, e il Re delle Due Sicilie assumono per questo trattato, affine di assicurare la pace interna d' Italia, impongono loro il dovere di preservare gli stati ed i sudditi da nuove reazioni, e dal pericolo di imprudenti novità, che le ricondurrebbero: e perciò è inteso fra le altre Parti contraenti, che sua Maestà il re delle Due Sicilie, ristabilendo il governo del Regno, non introdurrà cambiamenti, i quali non si possono accomodare alle antiche instituzioni monarchiche ed ai principii stabiliti da sua Maestà I. R. A. pel reggimento interno delle sue province italiane ». Pur questa volta il Borbone volle dimostrare, esser padrone di sè, e dar ragione di quanto erasi da lui operato, mandando a nome delle Due Sicilie la nota seguente a tutti i principi di Europa — « Il re libero nel suo palazzo, in mezzo al consiglio, composto de' suoi antichi ministri, aver determinato di soddisfare al voto generale de' suoi popoli; non convenire ai gabinetti di mettere in problema, se i troni fossero meglio guarentiti dallo arbitrio, o dal sistema constituzionale; allo articolo secreto della convenzione con l' Austria al tempo della Restaurazione, aver egli adempiuto fin quà; ora egli Re e la nazione essere risoluti a proteggere fino all'estremo la indipendenza del Regno e la Constituzione ». Nondimeno, se l' Austria non giunse a soffocare di tratto queste ragioni, soffocolle di poi e in breve tempo, minacciando la guerra al re di Napoli, come ad un suddito ribelle. Fu mandato di Napoli in Austria il principe di Cariati a persuadere all' Imperatore delle ragioni di quanto erasi operato in Napoli, e non fu ricevuto in quella corte. Vi fu poi mandato il duca di Serracapriola, come portatore di lettere private del re, e indi il duca del Gallo, come ambasciatore straordinario, e nè questi, nè quegli furono accolti; anzi si fè conoscere da quella Corte — esser unica salvezza per lo regno il portar le cose nel pristino stato; annullarsi la Constituzione, e quando vi fosse bisogno, centomila Austriaci verrebbero a compiere la rivolta. Chiamati dall' Austria i principi d'Italia ad un congresso, che si tenne in Lubiana, vi andò ancora il Borbone, e nel partire disse, che vi andava « Come procuratore di pace, e di non aver altro scopo, che quello di sostenere la Constituzione di Spagna ». Così egli si espresse in una lettera pubblica, cui dirigeva al Duca di Calabria, pur in udienza secreta diceva al Duca di Cirello « tenersi da lui per forzato tutto ciò, che era stato fatto dopo il 6 luglio, ed a Lubiana non mai difendere la Constituzione d'Ispagna ». Si tenne il Congresso, ed ivi determinossi alla presenza di Ferdinando — di invadersi dalle milizie austriache il Regno di Napoli, e strarsene in riserva le milizie russe — Così determinossi da quel congresso, e ne fremerono di sdegno i Carbonari in Napoli e tutti i fautori della libertà per la perfidia dell'Austria. Taluni volevano scusare Ferdinando, come che fosse forzato a tanta ignominia, e tutti gridavano guerra. Si tenne allora il Parlamento Constituzionale napoletano; e credendosi da tutti i rappresentanti della nazione essersi dal Borbone mutati spontaneamente gli ordini dello Stato ed essersi violato il dritto delle genti e minacciata la civiltà, onde decretò la guerra in questi termini — « Vista la necessità di render sempre più palesi i principii di pubblico dritto, che reggono la nazione delle Due Sicilie, il Parlamento nazionale dichiara: 1° La nazione delle Due Sicilie è l'alleata naturale di tutti gli stati, che sono governati da uno statuto simile al suo, o da qualunque altro, e ciò in quel modo, o in quei termini, che saranno regolati dalle forme constituzionali. 2° Essa rinunzia a qualunque ingerenza diretta od indiretta, mediata od immediata nel governo delle altre nazioni; ma non acconsentirà mai, che altri si arroghino questa ingerenza in casa sua; ed è anzi disposta ad impiegare ogni mezzo, per far rispettare la indipen-

(1) Les engagemens, que LL. MM. prennent par ce traité pour assurer la paix de l' Italie, leur faisant un devoir de preserver leurs Etats et sujets respectifs de nouvelles réactions, et du danger d'imprudentes innovations, qui en ameneraient le retour, il est etendu entre les deux hautes parties contractantes, que S. M. le Roi des Deux Siciles en rétablissant les gouvernement du royaume, n' admettra pas chagemens, qui ne pourraient se concilier avec les anciennes institutions monarchiques, soit avec les principes adoptés par S. M. I. et R. A. pour le régime de ces provinces italiennes.

denza proclamata. 3° Il Regno delle Due Sicilie offre un asilo a qualsivoglia straniero, fuoruscito per opinioni libere. 4° La nazione non mai discenderà a far la pace con un nemico, fino a tanto che esso occuperà il di lei territorio ». Le milizie austriache erano ai confini dalla parte degli Abruzzi. Le schiere napoletane constituzionali comandate da Pepe e da Carascosa, si portarono ivi alla difesa. Pepe su le prime con 7000 soldati e 3000 militi assaltò il nemico presso Rieti. Appena si venne alle mani, le schiere napoletane cominciarono a vacillare, le prime file si fecero indietro, le seconde non vollero andare avanti, il suono a raccolta le pose tutte in disordine, e uomini, e cavalli, e bagagli, e carri, rinfusi e mescolati da per tutto. Tutti gli Abruzzi in breve furono perduti; le milizie constituzionali di tratto si sbandarono, gettando armi e bandiere, abbandonando cannoni e trinceramenti. Gli Austriaci entrarono in Napoli, ed il Duca di Calabria lieto, e lieta tutta la Corte, dai balconi della regia salutavano gli stranieri, che entravano. Occupando le piazze e le fortezze di Napoli, occuparono poscia tutto il regno e le Calabrie, ove posero stanza per alcuni anni.

Entrate le milizie austriache nel Regno, la Constituzione fu annullata, e da tribunali militari furono rizzate forche e patiboli, dannandosi migliaia d'uomini alla morte, alla galera, all'esilio, alla frusta, riempendosi tutto il regno di spie. Vno scrittore dei nostri tempi nella sua istoria d'Italia in continuazione a quella di Carlo Botta, descrive minutamente in generale ed in particolare tutte le sevizie, che ne nacquero. « Le prime opere del governo, così egli, che le armi austriache riportarono a Napoli, furono queste: abolite tutte le leggi e le provisioni fatte durante il governo constituzionale; casse le milizie civili; proibita ogni adunanza; chiusi gli atenei; decretata la pena di morte per chiunque tenesse in casa, o portasse in dosso un'arma; a morte condannati per bando di fuorusciti Guglielmo Pepe e Rossarol; sbandeggiati nella persona e nell'avere i capi della sedizione di Monteforte; tribunali militari sopra le colpe di Stato; giunte d'inquisizioni sopra le opinioni; la polizia sopra tutte le leggi, nessun rito di giustizia; innumerevoli carcerazioni, giudizii repentini, frequenti supplizii; pubblica autorità la vendetta. Presto tornava il Canosa e, grazie al re, pigliava supremo arbitrio. Vn numeroso drappello di Austriaci procedeva lento, quasi lunga esequie, per le vie più popolose della città; seguivano un valletto di carnefici, che dava fiato ad una tromba rauca, poi altri soldati e molti birri: ed in mezzo a questi, sopra un giumento un Carbonaro nudo dalla cintola in su, i piedi scalzi, le mani legate, i fregi della sètta al collo, un berretto tricolore in testa. Veniva dopo il carnefice con degno corteo di altri soldati austriaci e sgherri napoletani, e ad ogni squillo di tromba flagellava il paziente con una fune annodata con chiodi. Flagellava: il sangue spicciava, il capo penzolone; selvatica plebe correva a vedere lo spettacolo infame. Tre le vittime; tre dì il circo: nel primo gli Austriaci di guardia, negli altri i Napoletani, perchè non avessero invidia. Ciò a Napoli. A Salerno ancora la frusta; in Terra di Lavoro, ad Avellino, in Basilicata altri supplicii, altre violenze: si dà la caccia a gli uomini come alle fiere. E perchè, regnante la santa Alleanza, si abbia mirabile esempio dello amore di civiltà cristiana, che infiamma i petti di questa generazione, ristauratori dei troni e degli altari, il Canosa dà fuori un decreto, col quale condanna alle fiamme non solo tutti i libri riprovati dalla romana congregazione dell'Indice, ancora tutti quelli, che a lui sembravano riprovevoli, fra i quali un catechismo, che poneva fra i doveri di un cristiano lo amore della patria. E sopra questo decreto perquisizioni, rapine, arresti; poi su piazza Medina un rogo, il boia che dà fuoco, ed un banditore . . . la infamia delle bruciate pagine. La polizia scopriva od inventava nuove congiure, il re spiritava, i magistrati incrudelivano. Sempre patiboli! Per causa di carboneria sei di Napoli e di Terra di Lavoro condannati nel capo, e diciotto alle galere. Nelle Calabrie più lunga messe di ferocia e di pianto. Vn De Mattheis, intendente di Cosenza, deputato sopra i processi, le empì di lutto. Molta gente tribolò, molta arrestò, sette infelici torturò, quaranta testimoni flagellò. E sopra questi processi, il giudizio di un tribunale soldatesco, che aveva sede in Catanzaro. Calunnie, testimonianze false, processo sommario, giudizio repente, scellerata sentenza. Il De Mattheis, trasse in giudizio diciassette infelici, fra i quali un parroco e due altri sacerdoti. Dieci furono condannati alle galere, e tre a morte. Eseguita che fu la sentenza, si levarono in tutte le Calabrie così alte ed universali lamentanze che, dopo qualche tempo, il Re, ammonito dai legati stranieri, venne in necessità di deputare la suprema corte di giustizia a ricevere il vero. E il vero fu trovato, calunnie, falsità, torture, assassinii. Lo accusatore pubblico cercò a morte il De Mattheis; ma i suffragii dei giudici furono divisi per metà, ed ebbe salva la vita. I suoi complici rimasero sotto processo; poi andarono liberi, e il Re graziò il De Mattheis ».

Gli Austriaci rimasero nelle Due Sicilie per sei soli anni dal 1821 fino al 1827, e costarono allo erario 8500000 milioni di ducati; e vi sarebbero durati per molti altri anni se, dopo morto Ferdinando, la Francia e l'Inghilterra ingelosite della lunga dimora di costoro, non avessero insistito presso il successore, Francesco I, di mandarli via.

CAPITOLO XXXXV.

Stato degli ordini feudali sul principio del secolo XVIII e come furono annullati

Sommario

480. Tirannide feudale e sue attribuzioni. 481. Gli ordini feudali su gli ultimi tempi, e quanto si fece per diminuirne il potere. 482. Legge, che si voleva dare su gli ordini feudali a' tempi della Repubblica e quali contese ne nacquero tra i feudatarii ed i repubblicani. 483. Si annullano gli ordini feudali, la legge che annullavali. 484. Conchiusione.

480. Nei capitoli precedenti parlammo, come nacquero gli ordini feudali, ed a quale varia e diversa fortuna di tempo in tempo andarono incontro, or vediamo come furono del tutto rigettati. Molti secoli essi durarono tra noi, menando seco lungo trascico di oppressione e di dolore; e, se su le prime e di poi furono tollerati, o perchè meno oppressivi, o perchè la barbarie dei tempi e gli uomini così comportavano, pur venne la civiltà del secol nostro a riconoscerne gli abusi e toglierli di mezzo. Possedimenti, proprietà, esazioni, preminenze, decime, pedaggi, gabelle, dazii di entrata nelle terre, bandi di caccia, di pesca, di forni, di mulini, dritti su le prime messi, su le prime vendemmie, su le prime raccolte di olii, di seta, di lana e moltissimi altri dritti acquistati, ricevuti od usurpati da diverse mani e in tempi diversi, ecco quale era la tirannide della feudalità; ed in veruna parte d'Italia mostrossi tanto dura ed oppressiva, quanto nelle Calabrie, manomettendo a suo grado l'umanità e calpestandola. Signori del luogo i feudatarii, nel tempo nominavano i giudici, i governatori delle terre e delle città, non mandandovi talvolta, che sgherri ed altri che meglio solevano mostrarsi proseliti e cagnotti di loro famiglia. Oppressori, e sempre maggiormente elevandosi su le miserie altrui, come i loro castelli torreggiavano a fianco di poveri ed umili abituri, che appena arrivavano a coprire il capo del vassallo, del pari più splendide andavano le loro mense; e per loro erano le prime messi, le prime vendemmie, i primi frutti, le prime raccolte di olio, di seta, di lana, fin le prime.... qui mi intenderà il leggitore, poichè io non voglio offendere le caste sue orecchie. Orgogliosi su la umiltà altrui, spiravan terrore coi loro bravi, coi loro sgherri, con le loro armi, con le loro segrete orrende, con le loro moltiplici e replicate nequizie, che gettavano lo sdegno e lo sgomento nel cuore di ognuno. Gravezze ed oppressioni ad un tempo, che addivenivano sempre più intolleranti e maggiormente, perchè la sovranità regia ne sentiva quasi un disprezzo e non lieve discapito. Da ciò una lotta continua tra i sovrani e i feudatarii: quegli per distruggere gli ordini feudali; questi per mantenersi il possesso delle terre e sottrarsi ad un tempo da gli obblighi verso i sovrani istessi.

481. Offesa quasi la sovranità da gl' innumeri abusi dei feudatarii, Carlo III il Borbone, dando fuori nel 1738 una *Prammatica*, scemava di non poco il potere di loro; non dimeno ne furono di nuovo rintegrati da lui stesso nel 1744, per rimeritarli dei servigii prestatigli nella guerra combattuta in quell'anno. Pur non guari, quando volle di tempo in tempo richiamare a sè alcune loro giurisdizioni — assoggettando allo appello le sentenze, date fuori dai loro giudici, diminuendo il numero dei loro militi, assoggettandoli, per renderli inoffensivi, a gravi pene, richiamando i feudatarii istessi più potenti alla sua corte, in cotal guisa venne di molto ad infievolire il loro mero o misto imperio. E facendosi un poco più innanzi, egli fè noto ai feudatarii — « non mai per lunghezza di tempo acquistarsi dritto sopra i popoli, e le ingiustizie dei prepotenti non mai legittimarsi per via di prescrizioni ». Con questo, ognun vede, avrebbe voluto toglier di mezzo il feudalismo, pur non raggiunse cotal concepimento, poichè partiva dal regno, andando ad occupare il trono d' Ispagna. Nulladimeno gli antichi abusi non cessarono, continuando i feudatarii a far mal governo dei popoli a loro sottomessi; ritenendo le loro giurisdizioni, non si astennero di imporre tributi feudali su le terre e su gli abitati, sottomettendoli alla istessa servitù, alle istesse antiche intemperanze. Vdivansi intanto i clamori dei popoli oppressi delle provincie e massime delle Calabrie, ove l' orgoglio e la tirannide feudale facevasi maggiormente sentire; e Ferdinando IIII Borbone a' consigli del Tanucci, il quale richiamò ancora in Corte i feudatarii, allontanando in cotal guisa dalle terre quegli avidi signorotti, venne in qualche modo a diminuire la gravezza dei mali, e forse avrebbe fatto di meglio, se fosse stato meno torbido il tempo di suo regno e soprattutto, perchè dalla caduta del feudalismo ne veniva più indipendente e più assoluta la monarchia.

482 Nel 1799 venuta su la rivoluzione nei dominii al di qua del Faro, e poscia questi elevatisi a repubblica, maggiori colpi ebbero allora a soffrire gli ordini feudali di tanto, che ognuno ne avrebbe indovinato la loro non lontana caduta. Per meglio andare incontro ai desiderii dei popoli e meglio acquistarsene il loro animo, il governo pose mente ad estinguere il feudalismo. Un'idea, così soltanto conceputa in mente, grande perturbamento cacciò negli animi dei feudatarii; e se avessero dovuto perdere le loro terre, bramavano almeno, che cotal perdita fosse sempre, per quanto meglio si potesse, minore; mentre poi dall' altra parte i repubblicani avrebbero voluto loro toglier tutto, e si tolse davvero, sebbene non da per tutto, perciocchè alcuni trassero a sè e si impadronirono delle terre e dei beni solo di taluni feudatarii. A cotale legge erasi appena vòlto il pensiero, non ancora data fuori, nè sancita, quando diversi e contrarii sentimenti cominciarono ad agitare le menti dall'una parte e dall'altra. I feudatarii credevano, che le antiche conquiste, onde eran venuti loro tai feudi, fossero per loro un dritto di vero acquisto; e i repubblicani, all'opposto, ritenevano, esser non altro che un acquisto per forza; e, quando avessero potuto addivenire un dritto, pur non si perdevano di animo a sostenerne il concetto, perciocchè, se un tempo i baroni avevano conquistato la nazione, poscia la nazione elevossi a conquistare i baroni. I feudatarii credendo esser legittimo qualunque loro titolo, sancito dall'antico governo, sostenevano tutto doversi conservare — i repubblicani, al contrario, tenevano come non poggiato a legge veruna tutto quello, che non era stato sancito da una repubblica; e perciò tutto doversi distruggere, poscia che, dichiarato come fuor di legge un governo, non si vedeva ragione, onde parte dei suoi atti si dovesse rigettare e parte ritenere. Da cotai opposti e diversi sentimenti vennero su moltiplici contese.

483. Scoppiava intanto la rivoluzione francese, e l'Assemblea costituente fece nel 4 agosto 1789 una legge con la quale, senza recar danno alcuno ai dritti degli ordini feudali, ne aboliva quanto vi si era introdotto di abusivo e

di odioso; ma poi con la legge del 5 agosto 1792, e con
l'altra legge del 17 luglio 1795 abolì del tutto ogni dritto
feudale. Per questa ragione, Giuseppe Bonaparte, che se-
deva sul trono di Napoli, nel 1806 riunendo alla sovranità
tutti i dritti de' feudatarii, conservando loro soltanto in
perpetuo i loro titoli di duca, di principe, di barone, di
marchese ecc. per loro e pei loro discendenti, o collate-
rali fino al quarto grado; e disciogliendo dall'altra parte
tutte le terre feudali dai vincoli e dalle attenenze che a-
vevano con la corona, e lasciandole libere ai loro posses-
sori, onde addivennero simili a tutte le altre terre de' pri-
vati, in cotal guisa tolse via del tutto il feudalismo, che
fin da sette secoli addietro era stato instituito tra noi. An-
cora il Borbone lo annullò nella Sicilia; e fu allora con il
nome di *Commissione Feudale* instituito un tribunale straor-
dinario a fin di portare a termine tutte le liti, che pende-
vano tra gli antichi feudatarii ed i popoli un tempo a loro
soggetti. La legge, posta su da Giuseppe Bonaparte, e
confermata poi nel 1810 da Gioacchino Murat, la quale s'in-
contra nel Giornale del Regno di questo anno, è la seguete.
1.° La feudalità con tutte le sue attribuzioni resta aboli-
ta. Tutte le giurisdizioni finora baronali ed i proventi qua-
lunque, che vi sieno stati annessi, sono rintegrati alla so-
vranità, dalla quale saranno inseparabili.
2.° Tutte le città, terre e castelli, non esclusi quelli an-
nessi alla corona, abolita qualunque differenza, saranno
governati secondo la legge comune del regno.
3.° La nobiltà ereditaria è conservata. I titoli di princi-
pe, di duca, di conte e di marchese legittimamente con-
ceduti, rimangono a gli attuali possessori, trasmessibili ai
discendenti in perpetuo, con ordine di primogenitura, e
nella linea collaterale sino al quarto grado.
4° Il dritto di devoluzione, a favore del fisco, rimane
estinto, come ancora il peso della adoa, del relevio, del
iustapeti e del quintennio. I creditori delle partite di adoe
alienate saranno creditori del pubblico tesoro.
5ª I fondi e rendite finora feudali saranno, senza alcuna
distinzione, soggetti a tutti i tributi.
6° Restano abolite, senza alcuna indennizzazione, tutte
le angarie, le perangarie ed ogni altra opera, sotto qua-
lunque nome venisse appellata, che i possessori dei feudi
per qualsivoglia titolo solevano riscuotere dalle popola-
zioni e dai particolari cittadini.
7° Tutti i dritti proibitivi restano egualmente aboliti senza
indennità. Ai soli possessori, che esibiranno o un'espressa
concessione per titolo onesto, od una compra fatta dal fi-
sco, od un giudicato definitivo a loro favore, sarà data una
indennizzazione corrispondente, salve le ragioni ai posses-
sori di dritto proibitivo convenzionale per una indenniz-
zazione contra le Comuni, da esperimentarsi nel tribunale
competente. Sono per ora conservati quei diritti proibi-
tivi, che le università del Regno hanno imposto volonta-
riamente a sè stesse e loro cittadini, per contribuire con
la loro rendita ai pubblici pesi; e ciò fino a che non siesi
stabilito altro modo di soddisfarli.
8° I fiumi, abolito qualunque dritto feudale, restano di
proprietà pubblica, e l'uso di essi dovrà esser regolato se-
condo gli stabilimenti del Dritto romano.
9° Saranno conservate, come beni burgensatici, tutte le
macchine idrauliche de' molini, trappeti, valchiere, car-
tiere, ferriere, tintiere, ramiere e simili, che posseggono,
animate da fiumi pubblici; non escluse le fabbriche, aqui-
dotti e le altre opere manofatte per servizio delle stesse
macchine.
10° Nei fiumi pubblici potrà ognuno, come anche nelle
loro ripe, construirvi scafe, ponti ed altra qualunque opera,
dopo che ne avrà ottenuta da Noi, o dai magistrati che
destineremo, la licenza, la quale si concederà subito che
si conosca di recare utile al pubblico e di non nuocere
ai dritti dei privati.
11° Sarà praticato lo stesso sistema per tutti coloro, che
vogliono derivare le acque dai pubblici fiumi per irriga-
zioni ed altri usi di utile pubblico, senza danni dei privati.
12° Tutti i dritti, redditi e prestazioni territoriali così
in danaro, che in derrate saranno conservati e rispettati,
come ogni altra proprietà. Le università o particolari, che
avranno dritto dedotto o non dedotto, per contendere tali
proprietà, adirano i tribunali competenti per la giustizia.
Ci riserviamo di provedere per quei diritti e prestazioni
pregiudizievoli all'agricoltura, con farli redimibili a favore
dei contribuenti, con la surrogazione di canoni in danaro,
ed intanto viene espressamente proibita qualunque novità
di fatto.
13.° Ad oggetto, che ai possessori de' feudi, specialmente
nelle provincie di Lecce, non sia frodata la decima del-
l'olio, che finora hanno esatto nei trappeti feudali; quando
le parti non si mettano di accordo, la detta decima do-
vrà pagarsi od in olive, od in olio, precedente apprezzo; non
volendo, che con l'abolizione dei diritti proibitivi venga
diminuita la solita prestazione.
14° Di tutte le giurisdizioni e diritti di portolania, ba-
gliva, zecche, di pesi e misure, scannaggio e simili, pos-
seduti finora da molte università del regno, ne sarà fino
a nostro sovrano ordine conservato da esse lo esercizio
in nostro nome. Quelle possedute sinora dai possessori dei
feudi saranno anche date alle rispettive università, che ne
terranno lo esercizio nel modo medesimo, e ne pagheranno
a titolo di annullità quella somma, che i possessori attual-
mente ne percepiscono. Il capitale potrà essere affrancato
alla ragione del cinque per cento. Le università, che cre-
deranno di aver ragione su tali corpi, potranno sperimen-
tarle nei tribunali competenti, senza impedirsi il pagamento.
15° I demanii, che appartenevano a gli aboliti feudi, re-
steranno a gli attuali possessori: Le popolazioni egualmente
conserveranno gli usi civici e tutti i dritti, che attualmente
posseggono su de' medesimi, fino a quando di detti de-
manii non sarà con altra nostra legge determinata e re-
golata la divisione, proporzionata al demanio e diritti ri-
spettivi. Intanto espressamente rimane proibita qualunque
novità di fatto.
16° Sarà libero ai possessori di espellere i fittuarii, ter-
minato lo affitto, e di affittare i loro fondi ad altri, od ur-
bani o rustici che sieno; ma se con iscrittura, per tolle-
ranza o per uso, siesi contrattata enfiteusi, colonia perpe-
tua, o di lungo tempo, seguirà la espulsione dello enfiteuta
o del colono, quando per giustizia verrà accordata dai
magistrati.
17.° La feudalità degli ufficii è soppressa. Nientedimeno
i possessori attuali continueranno a goderne provvisoria-
mente fino a nostra nuova disposizione.
18.° Le dogane, piazze ed altri dritti simili, estinta an-
che la qualità feudale, restano a gli attuali possessori nel
modo, come si trovano, fino a che non saranno date le
disposizioni necessarie pel buon regolamento delle doga-
ne e per l'indennizzazione de' legittimi possessori.
19.° I suffeudi restano parimenti aboliti; ma le adoe e
qualunque prestazione suffeudale, che soleva pagarsi ai
possessori de' feudi principali, saranno conservate col ca-
rattere di censi riservativi, soggette però ad essere ricom-
prate in danaro per lo giusto prezzo da valutarsi.
20.° Tutt'i redditi feudali in danaro od in genere, che si
contribuiscono per le *tenasie*, qualunque ne sia l'origine
dai possessori de' fondi, saranno conservati e sottoposti alla
istessa facoltà di ricomprarsi in danaro, come nello arti-
colo precedente ».

Pubblicata 14 agosto 1806.

484. Il feudalismo, originato dalla oppressione di barba-
ri conquistatori e dalla barbarie dei tempi è finito: resta-
no i castelli, e non v'è città delle Calabrie che non vede
torreggiare il suo nei luoghi più eminenti, o giacersi in
uno sfasciume di ruine; restano i titoli, di duca, principe, ba-
rone, marchese, conte e simili. I Castelli sono trista ricor-
danza di feudatarii, barbari ed oppressori — i Titoli sono
vuoti nomi, che invano vorrebbero indicare e mantenere
l'antico orgoglio: son titoli d'irrisione.

CAPITOLO XXXXVI.

Le Calabrie dal 1835 fino al 1846

Sommario

485. Dei tremuoti calabri del 1835 in generale. 486. Fenomeni atmosferici, che precedono questi tremuoti, e quali danni ne seguirono nelle contrade bagnate dal Crati. 487. Tremuoti del 1836 nella Valle del Crati, luoghi che ne furono colpiti e danni sofferti. 488. Si accenna al morbo asiatico del 1837 nelle Calabrie. 489. I fratelli Bandiera approdano nelle Calabrie, e quale morte incontrano in Cosenza. 490. Giudizio del filosofo subalpino su cotale condanna.

485. Or parliamo di cose vedute coi propri occhi, onde acquistano maggior fede, poichè le narriamo come sono avvenute, nulla imaginando, nulla aggiungendovi del nostro. Parleremo su le prime di alcuni fenomeni di natura, funesti per le Calabrie, i quali lo accorgimento dell'uomo poco o nulla può sfuggire, onde talvolta gli è forza andarne misera vittima; od invocare lo aiuto di Colui che signoreggi e infreni gli elementi, per ritrovare uno scampo.— Non ancora la roccia calabra erasi affrancata dalle ruine immense dei tremuoti del 1783; non ancora vedevansi appianate le molte voragini, aperte da ogni lato; nè se ne era spenta la memoria, portando ancora i tetti la impronta spaventosa degli scissi e degli screpoli; ed il vecchio, assiso al suo focolare di inverno, ne raccontava i tristissimi avvenimenti a' pargoli di sua famiglia; eppure nuovi sovvertimenti tellurici preparavansi nel 1835 pe' Calabri: nuovo cumolo di mali veniva loro dall'aere, dal mare, dalla terra, ancor da gli uomini istessi. Dall'aere, lunghe piogge, un rombare spaventoso. Dal mare, un roco, un incerto fremito, ribollir le onde, urtarsi, infrangersi, precipitarsi su le coste, farsi oltre i confini, irrompere in molte terre. La terra commuoversi, avvallarsi, screpolata discindersi, dare in ruina gli edificii. L'uomo, svincolarsi da ogni legge, correr giù e sù rapinando, bruttarsi di intemperanze, gettarsi ad ogni eccesso.

486. I tremuoti di questo anno non erano per tutte le Calabrie. — Correvano giorni estivi, eppur nel nord di queste ragioni un freddo intempestivo governava la stagione; iterate piogge cadevano dal cielo, frequente era la gragnuola, gelidi venti a quando a quando non cessavano di stridere tra le nuvole, portando non pochi danni ne' campi. Nell'alto del giorno vestivasi l'atmosfera di caligine vaporosa; nelle notti accendevansi per le vie dell'aere fuochi elettrici, lucide meteore rompevano le tenebre addensantisi al primo oscurarsi della sera. Al trammonto di Cosenza su quelle giogaie, fu veduto levarsi una piramide forse ignea, lungo strisciante una coda vaporosa, e traendo lento-lento, ma sempre maggiormente raccendendosi, finchè rapida celossi dietro l'alto giogo di un monte, producendo dall'urto dell'aere un non grande stridere. Non molti giorni dopo, un globo di fuoco si elevava in alto verso il medesimo luogo, lasciando indietro una striscia, come di bianco, che a gradi a gradi anneriva, estinguendosi in ultimo con uno strepito non diverso da quello del tuono. Nella notte, che seguiva, udivasi pari a tempesta che freme, un roco fremito nelle regioni dell'aere; pur tutto sembrava esser quieto nelle ime sedi della terra. La notte del 12 ottobre veniva fatale al settentrione delle Calabrie. Non ancora il sole si dipartiva con gli ultimi suoi raggi dalla terra, ed il cielo ora sereno, ora ricoperto di addensate nubi, era nunzio ai Calabri di non lontana tempesta. La notte a mezzo il suo corso, un baleno strisciando tra le nubi, diradava le tenebre d'intorno. Dall'imo della terra partiva un fremito spaventevole; e l'aere romoreggiava, la terra urtata in alcuni luoghi, si sospingeva, ricadeva a balzi, avvallavasi screpolata e discissa, si arrovesciavano i tetti, scrollavano le mura, non pochi edificii caddero in ruina. E sotto le ruine udivasi un gemito, un implorar pietà, un flebile lamento di morte di coloro, che perivano sotto le fabbriche scrollate. — Da questo primo urto, solo le contrade a dritta del Crati furono quasi tutte preda alle ruine. Cosenza e Rende, su le sponde dello stesso fiume, soffrirono gravi danni: nelle altre regioni delle Calabrie l'urto fu lieve, fu gagliardo, ma sempre o senza grave danno, o senza danno alcuno. Dopo il 20 novembre un altro urto di terra, non sì possente come il primo, pur bastevole a far cadere quegli edificii, che vennero lesi dal primo. Su la fine di dicembre un altro urto, e poi un altro e poi un altro, ora a destra, ora a sinistra del Crati. Si soffermava a brevi intervalli la terra, pur non mancavano di tempo in tempo altri lievi trabalzi, che maggiormente ponevano terrore negli animi. Per tre mesi non ebbero tregua quei luoghi. Molte terre, sommosse iterate volte, restarono come solcate dallo aratro; non poche rupi dilamarono, intorbidando le acque dei fiumi vicini.

487. Nell'anno appresso 1836, il suolo calabro agitato lunga stagione da replicati urti, stanco alfine, sembrava volersi dar quiete. Ad un inverno gelido seguiva una primavera di ridente aprile, benchè nubilosa e pregna di umidi vapori sul principio. A tanto benigno riso di cielo, grande speranza rinverdivasi nel cuore dei Calabresi; e lo agricoltore dalla soglia del suo abituro, vedendo prosperare i suoi campi, prima volgeva lieto il ciglio ai suoi pargoli, e poscia devoto raggiungendo le palme, lo rivolgeva a Colui che tutto può, attendendo per quell'anno una raccolta ubertosa. Pur lungo non ride riso di cielo per coloro, cui la provida mente di Dio nello inarrivabil suo consiglio vuole sperimentare nel crogiuolo, a così dire, delle sventure. Erano due giorni oltre la metà dell'aprile, ed un vento infuriava al di qua delle regioni marittime tarantine; il mare era in procella e grossi legni, carichi di mercatanzie, rompevano nelle acque del Ionio. Era questo un annunzio di più gravi e più sinistri avvenimenti. Sotto un cielo, non in tutto coperto di nubi, volgevano tacite le prime ore oltre la mezza notte del 24 dello istesso mese, quando un possente urto pone in moto il suolo calabro; e possenti scosse vannosi replicando di tempo in tempo nel maggio e nel giugno, che ponevano sempre negli animi maggior terrore. Si fece sentire nella valle del Crati, e Cosenza e le piccole terre, Rovito, Rose, Motta e Castiglione andarono soggette a molti danni. Maggiori ruine incontrarono Rossano ed i villaggi vicini, Paludi, Crosia, Calopezzato, Boccagliero, Scala, Cropalati. Crosia massimamente andò quasi tutta scrollata; gli abitatori per la quarta parte spenti sotto le ruine, un gran numero feriti. Tutta uno sfaciume di pietre e di tegoli, vi rimasero

solo ventitre case non in tutto crollate. Il terreno, come arato a solchi profondi e irregolari, si vedeva confuso in molte contrade, disperdendosene le messi; molte rupi dilamarono in alcuni luoghi.—Nel secondo giorno dopo il tremuoto, dandosi opera allo scavo delle ruine, per salvare coloro, che gemevano sotto le pietre, tra le altre si trovarono morte due madri in atto, che facevano scudo con le braccia accerchiate a due bambolette loro figlie. Vivevano le bambole; anzi una di esse con le labbra alla poppa della madre, piangeva crucciosa, stingendo con le palme tenerelle quel freddo seno, che negavale l'alimento.

488. Ebbero fine i tremuoti; ma nella està dell'anno appresso 1837 altri mali, forse più distruttivi, vennero a riempir di dolori e di lutto non poca parte delle Calabrie. Un morbo, che cacciava vivo brivido, prima nelle giunture del corpo; e poscia serpeggiando per tutte le membra, le contorce; che sparge i dintorni delle palpebre di un'aoreola di nero; che tempesta il volto di varie macchie; che spesso distrugge tutto il fonte della vita in poche ore e talvolta in brevi istanti, il morbo asiatico, il Colera, che si fa vedere di tempo in tempo per le città, nei borghi, pei villaggi, per ogni angolo della terra: questo morbo in quell'anno venne a troncare molte vite per tutte le Calabrie. Morbo non nuovo, anzi antico, conosciuto ancora da Ippocrate e da Galeno, dopo aver percorso e riempiuto di lutto in diversi tempi varie parti della terra, venne ancora ad infestare il bel paese d'Italia, il regno delle Due Sicilie, le Calabrie. Colpita Napoli su le prime e vestita a bruno, dolorando per le molte vittime, che vide perire sotto i replicati colpi, le provincie trepidavano, come alla venuta del più crudo inimico. Le Calabrie si bloccarono nelle vie regie, nei littorali, non dandosi luogo a veruno, che ritornasse dai luoghi ammorbati: intanto il Colera s'introduceva per tutti i lati, facendosi ora in una, ora in un'altra città, ora in questo, ora in quell'altro villaggio. Le sue vittime erano innumerevoli. I ricchi fuggivano alla campagna, ricoverando sotto tetti rurali, credendo ritrovar colà uno scampo nella purezza dell'aere, ancor ivi dal morbo venivan talvolta colpiti, e molti perivano fuor del tetto natio. Il povero, languendo nel suo abituro, moriva. Intanto mille vaticinii uscivan fuori, come suole avvenire in tempi di grandi sventure, dal labbro di ognuno, che servivano ad accrescere terrore, rendendo sempre più tristi quei giorni precarii. Si credeva nascere da polveri avvelenate mandate da Napoli per le provincie. Il cardinal Trigogna, arcivescovo di Palermo, colpito da quel morbo, non volle veruno medicamento, credendolo inutile contra il veleno;—il chiarissimo Scinà, professore di scienze naturali su la cattedra della istessa città e molto noto nella repubblica letteraria per le molte opere scientifiche da lui pubblicate, appena che fu affetto dal colera venne dal Direttore di Polizia, suo amico, a chiedergli il controveleno.—In Catania ed in Siracusa il popolo si mosse a rumore, uccisero alcuni creduti avvelenatori, uccisero l'intendente di Siracusa. Nelle Calabrie si disse, di essersi veduti uomini avvelenar le fonti pubbliche delle acque, onde si fecero non pochi processi contra siffatti avvelenatori. Da ciò mille sospetti e mille diffidenze. Mute, solitarie le strade, l'uno fuggiva l'altro, ciò che ne accresceva l'orrore, ne moltiplicava i casi. Pur non lunga vita a questo morbo: durò pochi mesi, nondimeno questi furono come un lungo imperio di tirannide crudelissima. I sopravviventi si ricoprirono quasi tutti di bruno: molte famiglie restarono deserte dei più utili individui.

489. A que'tempi le rivoluzioni erano frequenti nella Penisola, tutte suscitate dalla Giovane Italia.—Nel 16 giugno del 1844, i fratelli Bandiera, ufficiali della marina austriaca, disertando da Venezia, seguiti da pochi amici, approdarono nelle Calabrie. « Falliti i moti di Romagna del 1843, così il Gualterio (1), e non essendosi potuto suscitare, come bramavasi, una contemporanea rivoluzione nelle Calabrie, pensò la Giovane Italia, per promuoverla, di fare colà una spedizione, e giovarsi a tale effetto della intrepidezza di alcuni Lombardo-Veneti. Era questo il primo saggio delle bande, che si volevano stabilire in tutta la Penisola: non essendo elleno ben riuscite sull'Appennino, le Calabrie parvero più opportune. Certo è, che questa spedizione fu risoluta a Parigi, ov'era in que'giorni il centro della Giovane Italia; certo è, che le spese occorrenti alla medesima, furono tassate di 20 franchi ciascuno, tutti gli emigrati, che stanziavano in Francia o nel Belgio, e non trovavansi nella classe de'poveri; certo è, che gli uomini, i quali avevano parte alle confidenze del Mazzini, erano istruiti di quanto doveva accadere... I figli dell'ammiraglio Bandiera, comandante la flotta austriaca, Attilo ed Emilio, giovani di calda fantasia e di cuore magnanimo, furono spinti a questa impresa. Forse dal loro esempio speravasi maggior frutto su gli altri ufficiali, e si opinava che la diserzione loro altre ne avrebbe prodotto, come supponevasi, che il terreno calabrese, che annunziavasi così preparato dalle società secrete di Napoli, avrebbe corrisposto con una vulcanica eruzione... Non appena i fratelli Bandiera disertavano e si riunivano in Corfù ad altri compagni Modenesi e Romagnoli, per operare il loro tentativo, il secreto della Giovane Italia veniva comunicato al gabinetto di Napoli dal governo romano. E donde mai la Corte aveva i suoi avvisi così sicuri e pronti in que'giorni? È sorte delle società secrete di essere invigilate da delatori, perchè la corruzione stessa de' membri di questa società dà necessariamente luogo a siffatto pericolo. Così il governo romano, il quale sapevasi principalmente minacciato dalla Giovane Italia, non aveva trascurato di guadagnarsi alcuno fra i più intimi amici del Mazzini, e di porlo con ampio compenso ai servigii della sua polizia. Io credo poter asserire con assoluta certezza, che un uomo, il quale trovavasi al fianco del Mazzini, fu il delatore degl'infelicissimi Bandiera; e che i servigii di lui costarono in più tempi al governo romano, meglio di 40mila scudi. Questo uomo era X... Niuno lo sospettò mai, neppure nel tempo delle posteriori vicende. I Bandiera non furono richiesti dal governo austriaco, e si lasciarono immolare alla vendetta del Borbone. Queste vittime perirono senza necessità; ma la nascita, l'indole, il coraggio loro ed il modo sereno, con che incontrarono la morte, gridando: « *Viva l'Italia* » conciliarono alla loro memoria simpatie non periture ». Approdando nelle Calabrie, presso Crotone, eglino speravano ritrovar colà i popoli disposti a secondarli; ma trovarono invece freddezza. Guidati da un bandito calabrese, Nivaro di nome, sebbene da taluni è chiamato Boccaciampa, rifuggito in Corfù, vi furono tratti a bello studio da alcune voci, che si facevano spargere ad arte, che i rivoltosi di Cosenza stessero raccolti su i monti, combattendo ed aspettando capi per guidarli. Giungendo nelle Calabrie, chiamavan fratelli tutti coloro, cui incontravano, dicevano esser venuti, a fin di porger loro amica mano e liberarli dai mali sì lungamente sofferti; ma non furon compresi, vennero invece battuti, spogliati ed in ultimo tratti a morte. Il perfido Nivaro, appena posto il piede nelle Calabrie, scomparve e poi fu perdonato dal Borbone. Irrompendo su le prime contra la forza pubblica nel comune di Belvedere, si attaccarono nel giorno appresso con le forze urbane di S. Giovanni in Fiore; ma colti e superati dalle milizie regie, furono tratti in prigione in Cosenza. Il più giovane di questi fratelli, Emilio, dalle carceri scriveva al Borbone— « *Che i moti del regno avevano per iscopo l'Vnità italiana; e che, ove egli si facesse re constituzionale della Penisola, ogni liberale darebbegli e braccio e vita* ». Cotal grandioso concetto non poteva entrare in mente del Borbone, egli se ne rise in vece. Dannati a morte da una commissione militare, furono nel 25 luglio tratti al supplicio nella piazza di Cosenza, mostrandosi intrepidi, dignitosi, tanto che vennero ammirati e compianti in secreto da tutti.

490. Il sangue de'fratelli Bandiera levò un grido di sdegno per l'universa Europa, e massime per tutta Italia.

Con quanta insipienza civile e politica venne pronunziata cotale condanna, lo ha dimostrato il Gioberti. « Se le esorbitanze delle fazioni, così egli (2), le imprese temerarie, i conati calamitosi argomentano la inesperienza e la poca entratura dei popoli nello arringo civile, l'uso de' mezzi barbari e disumani per tutelare la potenza, prova altrettanto dal canto di chi governa. Manifesto segno di una civiltà ancor rozza, o già declinante è il regno degli eccessi e la mancanza della sapienza conciliatrice; come si vede nella nostra povera Italia; dove i più se la passano con le mani a cintola, senza far nulla di utile, coonestando col nome di prudenza la loro vergognosa inerzia; e i pochi, pessimo dei mali, operando a sproposito, nell'uno o nell'altro estremo trascorrono. Certo, quando io lodava i reggimenti italiani di moderazione e di dolcezza, sperando che certe vecchie stolide abitudini di cruda severità e di selvatica giustizia non si sarebbero rinnovellate, era lungi dall'antivedere, che fra breve spazio l'infelice e atterrita Cosenza avrebbe veduto spettacoli di tanta fierezza, che al dì d'oggi se ne adonterebbero i Turchi. Io vo pensando qual sia potuta essere la causa di tanto furore, e non so rinvenirla.

(1) F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti Italiani*, vol, II, cap. XXXI.

(2) Gioberti, *Prolegomeni del Primato morale e civile degl'Italiani*, vol. I.

Forse l'utile? Ma l'utile non può disgiungersi dal giusto e dall'equo, non può permettere d'incrudelire; e chi stima il contrario, cancelli sulla propria fronte il segno divino del Cristianesimo. Nè giova ad un governo ciò che scema il numero, l'affetto, la devozione degli amici suoi, accresce il numero e la gioia dei nemici, lo rende odioso, tremendo a gli animi ben nati e grida vendetta al cielo, punitore implacabile de'tiranni e rifugio sicuro de' popoli oppressi. Le recenti carneficine del Regno destarono un grido unanime di dolore, un fremito indicibile e disonorarono una parte nobilissima d'Italia al cospetto di tutta Europa, perchè le spaventose giustizie, le squisitezze barbare, le crudeltà atroci ripugnano troppo al genio umano del nostro secolo. Se coloro, che le consigliano, sapessero in che modo se ne parla e scrive in Francia, in Inghilterra, in Germania, nel Belgio e da per tutto, dove la umanità offesa può alzar libera e solenne la sua voce, essi avrebbero vergogna di sè stessi, e conoscerebbero di aver tradita la maestà e contaminata la fama del loro principe. Ora io non so, qual profitto ristori il danno di un' azione, che procaccia un biasimo universale ed un vituperio eterno a gli operatori. Imperciocchè, se a chi regge nell'ultima Italia non cale il giudizio dei presenti, egli dovrebbe almeno paventare quello dei posteri; e gli è facile l'antivedere qual debba essere, mirando ai termini, in cui oggi, verbigrazia, si parla da gli scrittori autorevoli e incorrotti, di Ferdinando IIII e di Carolina. Nè credano i grandi di poter falsare o pervertire la istoria; chè la conscienza de'popoli è uno scoglio, a cui rompono infallibilmente le vili arti de'cortigiani e la potenza de'principi. Se non che, la voce lontana della posterità, benchè facile a presentire, porge un ammaestramento meno efficace, che il testimonio, vivo ed attuale dei proprii nemici; essendo regola certissima e capacissima per estimare la opportunità degli altrui portamenti, il mirare al giudizio di quelli, che ne odiano gli autori. Or chi rise nel comune cordoglio de' nazionali e degli strani, chi applaudì al fiero caso di Cosenza, se non coloro, che recano a proprio bene ogni male d'Italia, e si dilettano delle nostre miserie, si pascono delle nostre lagrime? Ma lo straniero, che gode scelleratamente delle furie, delle rabbie italiane, e le attizza, accorrendo con perfidi e spietati consigli, si guarda di imitarle, perchè non ignora quanto sieno pregiudiziali a chi le esercita, e sa che non recano infamia alle vittime, ma ai carnefici. Duolmi, che per amor del vero si debba celebrare l'umanità dell'Austria e della Russia a comparazione di quella, che fiorisce nella mia patria; chè, par quanto i codici penali di Vienna e di Pietroburgo sieno duri e crudeli nei casi di Stato, convien confessare, che gli ergastoli di Spilberga e le cave metalliche della Siberia son castighi pietosi verso i macelli cosentini. Se il Borsieri, il Castillia, il Confalonieri, il Maroncelli, il Pellico e tanti altri generosi fossero stati soggetti ad una giustizia napoletana, essi avrebbero spirata l'anima nel supplizio de'felloni, de'vili; e l'età nostra non coglierebbe da loro soavi frutti di ammaestramento e di conforto. Forse anco taluno di quei magnanimi, trovandosi infermo, languente, spasimante e già sicuro di morte, sarebbe stato rapito in furia di carcere, condotto in campo e bersagliato dagli scoppi omicidi, acciò passasse di vita dolcemente, e potesse in dare i tratti udir gli scherni e pascere gli sguardi della procace plebe. Imperciocchè tali sono i saggi di moderanza e di mansuetudine, che si porgono nel secolo diciannovesimo da chi vorrebbe rinnovar l'età di Falaride nel regno delle Due Sicilie. E niuno dica, che tali atrocità sciagurate inspirino un salutevol terrore; giacchè le pene eccessive nelle contese civili accendono gli sdegni, anzi che attutarli, e se atterriscano i timidi, sdegnano gli audaci alla vendetta. Guai al governo napoletano, se le vicende universali adducessero, quando che sia, in Italia qualche tumulto e rivolgimento! Esso allora toccherebbe con mano a che giovi l'insultare i miseri, il calpestare i caduti, l'inferocire ne'vinti, il provocare l'ira degli uomini e del cielo con orribili stragi, tanto più nefande, quanto più ipocrite e coperte del mantello della giustizia. La pena capitale è certo equa e legittima, quando è assolutamente necessaria alla salute della repubblica; ma tutti i giudiziosi oggi si accordano nel riputarla dannosa, non che superflua rispetto ai delitti, che si attengono alle politiche opinioni. Se i ministri napoletani ignorano le ragioni, che il provano e che sono consentite universalmente in Francia, in Inghilterra e in tutti i paesi civili, vadano ad impararle prima di comandare; chè l'ignoranza non purga i falli dei governanti, nè scusa chi rinnovella in questi termini umanissimi gli orrori del medio evo. E quando la pena del capo è richiesta, tutti pure convengono, che non può essere giustamente inflitta fuor di quegli ordini giudiziali, che assicurano alla innocenza la maggior guarentigia possibile, e rimuovono dalla conscienza pubblica il gravissimo scandalo, che nascerebbe, quando l'effusione del sangue non fosse appieno giustificata nella opinione universale. Altrimenti la morte, data anche all'uomo più facinoroso del mondo, non è un atto di giustizia, ma un assassinio; perchè assassino si chiama l'uccisore di ogni uomo, la cui reità non è chiarita e certificata giuridicamente, mediante il concorso di quelle moltiplici cautele, che non sono mai troppe, quando il piato riguarda la vita e la morte dei cittadini. E perciò quei tribunali straordinarii, subitanei, fatti, o per dir meglio, abborracciati a furore, e composti di giudici ignoranti, inesperti, parziali, venderecci, prezzolati, avvezzi a menar le mani, a far sangue e abili a trattar la sciabola, anzichè la bilancia della giustizia; que'processi occulti e senza regola, que' costituti deboli e insufficienti, que' modi sommarii e precipitosi, che si costumano fra i barbari orientali, sono riputati iniqui ed infami dai popoli cristiani civili. Che se ne'tempi addietro invalsero eziandio in Europa, ciò avvenne, quando le miti influenze dell' Evangelio erano ancora soprammontate dalle reliquie della primiera selvatichezza. Anche la tortura, i duelli legali, le prove del ferro, del fuoco ed altre atrocità somiglianti, erano allora in uso ed in onore, onde i buoni medesimi le comportavano, perchè di rado s'incontra, che la virtù, eziandio eccellente, sovrasti per ogni parte alle invecchiate preoccupazioni, a gli errori signoreggianti ed al potere della consuetudine... Gli spiriti di mansuetudine, che informano più o meno il giure criminale de' moderni in ogni paese, che a buon dritto si pregi di gentilezza, non sono tanto un portato della semplice ragione e degl'istinti benevoli del cuore umano, quanto un suggerimento ed un comando di quella filosofia divina, che è la base principale e l'anima della nostra coltura. Imperciocchè la religione cristiana, santificando la vita, rivela il valor morale, lo scopo supremo della morte, e ci porge di questa calamità comune un concetto nuovo e mirabile, che dee rendere rarissimo l'uso di essa come eziandio penale e abolirlo affatto nel corso del tempo. Che cosa è infatti la morte, giusta la dottrina dell' Evangelio, se non l'esito definitivo di quello stato temporario di prova, onde le sorti eterne degli animi umani dipendono? Che cosa è, se non lo evento maggiore della storia terrena ed il fatto più rilevante della creazione, quando la moralità e la beatitudine sono il colmo di ogni perfezione finita, e lo scopo supremo della esistenza? Quale avvenimento è comparabile a quello, che determina in modo irrevocabile la sorte perpetua di uno spirito immortale. Niun sistema religioso o filosofico può gareggiare col Cristianesimo per l'importanza, che i suoi dogmi assegnano alla vita umana e per la nota di reità e d'ignoranza, onde suggella ogni azione, che tende comecchessia ad offenderla e violarla, fuori del caso di una necessità assoluta. Sublime e terribile insegnamento! Nella sequenza interminata de' secoli giunge un istante preordinato dalla Providenza, nel quale un'anima creata ad imagine del suo fattore e destinata ad una vita senza fine, discende a pellegrinare su la terra per esercitarvi la libertà, di cui è dotata, e scegliere fra il sommo bene della virtù e il suo contrario, proposti all'umana elezione. La morte le rapisce questa facoltà singolare, che le fu conceduta una volta sola e più non si deve rinnovare in eterno: tanto, che qual'è lo stato morale di essa anima nel punto tremendo della separazione, tale sarà sostanzialmente e proporzionevolmente il suo destino perpetuo, Ora, se il prezzo della vita è cotanto; se il suo valore non solo è grandissimo, ma infinito, chi oserà abbreviarne lo spazio, ancora all'ultimo de' suoi fratelli, se non preme una necessità irrepugnabile? Chi oserà di proprio moto mandare un'anima innanzi tempo in quel mondo, donde più non si torna? Davanti a quel tribunale, le cui sentenze non patiscono appello? Di mandarvela rea e forse impreparata? Forse impenitente? Di decidere con un tratto di penna e con un colpo di spada le sue sorti sempiterne? Di torle uno spazio opportuno di ammenda e di miglioramento, che pur le era concesso dalla benignità della Providenza? Queste ragioni, lo ripeto, non militano, quando la morte è assolutamente richiesta per la conservazione della repubblica; chè in tal caso la necessità del doloroso rimedio giustifica la società, che lo adopera ed argomenta un dritto ricevuto dal cielo. Ma, se il lagrimevole spediente, bisognando, è legittimo, si dee renderne il bisogno rarissimo: si dee evitarne l'uso, quando tal bisogno non è insuperabile ed evidente: si dee al possibile, addolcirne l'esecuzione, ed esser largo di morali conforti all'anima di quel misero, a cui l'offesa giustizia

è costretta di torre la vita. Tale è la dottrina espressa, precisa, immutabile del Cristianesimo, le cui conclusioni in questo proposito si accordano mirabilmente con quelle della filosofia moderna, e mirano per vie diverse al medesimo effetto. Chi osa impugnarle nella speculazione, o contraddire nella pratica, qualunque sia l'altezza di lui e lo splendore della sua potenza, non è degno del nome di uomo cristiano e civile. E quando le nazioni culte, ancorchè avverse o poco inclinate alla pietà ed alla fede ortodossa, si mostrano per questa parte ricordevoli ed osservanti dell'evangelica professione, soli gli Stati cattolici, che pur dovrebbero primeggiare in ogni buono esempio, lo violeranno? E la cattolica Napoli oserà ostentare una ferocia, onde avrebbe orrore l'incredula Francia e l'eretica Inghilterra. Gran Dio! A che segno siam giunti, se gli scandali della civiltà muovono dai paesi, in cui regnano le sane credenze? Se il sangue umano si tiene a vile e si sparge leggermente da colui che, al certo, dovrebbe meglio di ogni altro conoscerne il prezzo infinito? Non è gran tempo, che l'Inghilterra e la Francia furono, armata mano, assalite, non da una scarsa quadriglia di esuli, ma da una robusta e sfrenata moltitudine. Fazioni interne, numerose, potenti, agguerrite, ostinate, audacissime, sagaci alla frode, destre al ferro, intrepide all'aggressione, restie alla fuga, avvezze di mettere il paese a soqquadro e lo Stato a pericolo, minacciarono iteratamente quelle due contrade di un tale sterminio negli ordini pubblici e privati, con rischio altrettanto più grave per la seconda di esse, quanto che il suo principe è nuovo, ed ella uscì di fresco da un civile rivolgimento, tuttavia non una gocciola di sangue fu sparsa da' vincitori, nè presa una sola vendetta sulle teste dei ribelli...—La moderazione civile è prescritta in ogni caso e in ogni tempo; ma non è mai tanto obbligatoria, quanto allorchè si tratta di quelle colpe, a cui lo sdrucciolo generale del secolo e le condizioni speciali di questo o quel paese inclinano maggiormente gli uomini. Ora se v'ha un fallo, che sia al dì d'oggi scusabile nella calda, inesperta giovinezza, e nei soggetti di un assoluto dominio, è la vaghezza delle rinnovazioni politiche, e l'uso di giustificare dei mezzi con la bontà ed eccellenza del fine. Imperciocchè, quando un errore è sparso e accreditato in due terzi di Europa, e professato da molti uomini onorandi di buon ingegno e di vita irreprensibile; quando è insegnato e sparso in mille modi con la parola e con gli scritti, e reso oltremodo specioso, così dalla rettitudine e dalla grandezza dello scopo, come dalla imbecillità e tristizia dei governi che, ripugnando ai desiderii ragionevoli de' loro soggetti, gl'inducono a credere, che la violenza sia unico rimedio di tanti mali; quando, dico, l'errore è reso specioso da tali condizioni, ci vorrebbe un rigor fariseo, per riputarlo indegno di scusa, sovrattutto in quella età, che giudica le cose più tosto dalla bellezza e nobiltà dello intento, che dalla convenevolezza e possibilità della esecuzione. Chiunque sa quanto l'uomo anche maturo, sperimentato e dotato di libero ingegno, sia sottoposto al fascino delle opinioni dominanti, e non si trova forse alcuno, che non possa trovar qualche esempio di ciò, anche in sè medesimo, dee rammentarsi del precetto evangelico, e guardarsi di scagliare la prima pietra contra i colpevoli. Volete una pruova della efficacia insuperabile dei pareri universali? Eccovene una, che fa a vostro proposito e che, grazia a Dio, torna ad onore non a disdoro del nostro secolo. Quanti sforzi non sogliono fare certi governi per imprimere un marchio di infamia indelebile sugli sventurati che si ribellano dalla loro potenza! Formole ampollose, impudenti calunnie, cerimonie orribili, squisitezze atroci vengono adoperate e profuse a tal effetto con un'arte e con una costanza incredibile. Ma tutto inutilmente; e se taluno esce da quei conciliaboli di bieca giustizia con una nota ignominiosa su la fronte, ei non appartiene per ordinario al novero dei condannati. Nè perciò il senno pubblico legittima la rivolta, ma esso distingue questo fallo dai misfatti, che infamano veramente il commetitore, e trova, non già la discolpa, ma la scusa di esso, nelle opere di quelli che, dopo averlo causato coi loro portamenti, si sbracciano per castigarlo. Tanto è difficile a chi regge, ancorchè potentissimo, il pervertire lo istinto, il retto senso e la moralità dell'universale! Mirate il fatto di Cosenza: un tribunale corteggiato dalle terribili mostre della forza pubblica, condanna una mano di fuorusciti, colpevoli di un giovanile eccesso, alla morte dei ribaldi e dei vili. L'infamia dei miseri è promulgata dalla sentenza, ribadita dalla qualità del supplizio, confermata con brutte e calunniose imprecazioni da fogli compri e abbiettissimi. Or io chieggo ad ogni uomo, nel cui petto alberghino sensi di onore, se quegl'infelici, benchè rei di un attentato degno di biasimo, sieno tampoco partecipi dell'onta meritamente dovuta al fedifrago, al ladro, alla spia, al traditore, all'assassino. Quanto a me, lo dico con fronte alta e con fermo animo, se dovessi scegliere tra colpa e colpa, tra vituperio e vituperio, non dubiterei un solo istante di partecipare alla sciagura di quei poveri macellati, anzichè alla fortuna dei giudici, che ne ordinarono il macello. I quali potrebbero forse darsi pace di un disonore che passa, se chi infierisce inumanamente nei falli, di cui egli stesso, se ben riguarda, è complice od autore, non fosse assai più reo di chi li commise e più degno di punizione. Il che incontra ai rettori, che si portano in modo da dover rispondere dinanzi a Dio e ad ogni uomo ragionevole degli eccessi a cui trascorrono i sudditi; imperciocchè, moralmente parlando, il vero operatore del male è colui, che ne pone la causa, o potendo o dovendo non la rimuove. Quale è la cagione delle congiure, delle sommosse, delle ribellioni, che da gran tempo travagliano e funestano l'Italia, se non lo stato infelicissimo, a cui essa è condotta? Chi può contemplare le sue miserie, senza piangere? Chi può essere testimonio delle sue vergogne, senza fremere e infiammarsi di sdegno? È egli da stupire, che giovani concitati e generosi perdano il cervello, quando anche gli uomini maturi, che pur san fare della necessità virtù e non si pascono di illusioni, son tentati talvolta di rinnegar la pazienza e di gettarsi al disperato, crollando le mura, come Sansone, per seppellirsi con lo stuolo nemico sotto le ruine dello edificio? Or che fanno, non dico tutti, ma i più dei governi italiani, per metter rimedio ad un infortunio sì grande, ad un obbrobrio così profondo? Che operano a pro della patria? Quali sono i loro tentativi? Le loro riforme? Dio immortale! Dalla Italia odierna, divisa, lacera, oppressa, vilipesa, avvilita, scarsa di traffichi, povera d'industrie, sprovveduta di forti studii, di patria educazione, di virtù civile, difettuosa di buoni ordini amministrativi e giuridici, soggetta ad una censura ridicola, ad una intollerabile servitù della stampa, priva dentro di libertà, di quiete, e fuori di lustro, di decoro, di autorità e di potenza; da questa Italia dico, a quella degli antichi tempi corre un tal divario, che niuno potrebbe averle per una sola nazione, se la geografia e la istoria non lo attestassero..... Che meraviglia dunque se, ragguagliando quel niente che siamo con quel tutto, che potremmo essere, molte anime ardenti, innamorate della loro patria, ricordevoli della loro prima grandezza, vergognose e stanche della nullità presente si lasciano trascorrere a disegni sconsigliati e cercano di mandarli ad effetto? Iddio, giusto scrutatore de' cuori e reggitore degli spiriti, sarà assai più benigno verso quegli sfortunati, indotti a farneticare dalla violenza del morbo, che non a chi, perversando contra un delirio da lui causato, coonesta le stragi legali col nome solenne di giustizia. Di giustizia? Sapete voi, ministri spietati, che cosa significhi questo nome? Chiamate giustizia l'uccidere una nazione e lo scannare sul suo sepolcro quei prodi, che vorrebbero risuscitarla? Ma chi rifiuta o contende il pane allo affamato, l'istruzione all'ignorante, la difesa al debole, il ristoro all'offeso, la ricompensa al vero merito, la gloria alla virtù eminente, la felicità alla maggior parte dei cittadini, la patria e la libertà a tutti, è forse operator di giustizia? Ovvero oserete dire, che la vostra amministrazione è netta da quelle colpe? O avete fiducia, che quattro bugiarde parole stampate sui vostri decreti, possano illudere il cielo ed i posteri? Che il testimonio loro prevalga a quello dei fatti, e sia più credibile, più eloquente delle miserie italiane, notissime a tutto il mondo, e divenute da gran tempo compiante e ludibrio all'Europa?—Ma bisognava dare un esempio.—Avete dato uno scandalo non un esempio, perchè le vendette sanguinose sono buone ad edificare i cannibali, non i popoli civili. »

Il Borbone mostrossi feroce verso i suoi popoli e verso i fratelli Bandiera, perciocchè feroce egli era nato: narrasi che ancor fanciullo, gettasse vivi i conigli a' leoni, rinchiusi nella sua villa di Portici, e godesse in vederli sbranare. Da che pose il piede sul trono, il suo regno non fu che un continuo insulto, che egli fece dei popoli, e questi fremevano indarno. Lo scrittore della *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, pubblicata la prima volta nel 1847, ha saputo delineare cotale insulto, ed è qui mestieri trarne almeno qualche periodo, per meglio far noto a' posteri le cagioni della espulsione di questa dinastia dal regno. « Ferdinando, così egli, fatto re, si persuase, che egli è di natura superiore alla nostra povera natura umana; che può e sa fare tutto da sè; che i sudditi suoi debbono essere

felicissimi, e però non vuole nemmeno ascoltarli. Chi desidera un'udienza del re, deve primamente affaticarsi di parlare ad un ciamberlano, al quale deve dichiarare in iscritto quello, di che vuol parlare al sovrano; il ciamberlano gli destinerà per la quarta, la sesta, la nona udienza, poichè non più di sessanta persone sono ammesse in ognuna. Ma potrai una volta parlare al re? Ai primi giorni dell'anno, il re è in Caserta e bada al regal presepe ed a festeggiare l'arrivo de' Magi; a Carnevale sono feste e balli, e non si pensa ad affari; a Quaresima il re ascolta prediche, sermoni, esercizii spirituali; a Pasqua si fa il precetto e pensa all'anima; di poi pensa un po' al corpo, e vassene a Castellammare; di poi va a correre la Sicilia, dove non ode nessuno, che non sia siciliano; torna di là e scordasi dei Siciliani, e pensa all'esercito, alla mostra per la festa di Piedigrotta; a mandare i soldati alle stanze; e rieccoci al Natale ed al Presepe. Negl'intermedii ora visita le chiese, ora i soldati, ora riceve principi forestieri, ora non ha voglia di far niente: sicchè in tutto un anno appena resta tempo per quattro o cinque udienze, che non durano più di un'ora. Taluno, fatto ardito dal bisogno, lo investe per le vie: oggi chi tenta turbare gli ozii di Caserta è preso da' gendarmi. Vna donnicciuola, che nella strada di Santa Lucia si avvicinò troppo alla veloce carrozza, sentì spezzarsi le gambe dalle ruote, ed a questo prezzo ottenne ciò che chiedeva. In Castellammare un uomo si cavava dal petto una supplica, per dargliela, egli pensò fosse un pugnale, lo fece stramazzare e fracellare da' cavalli. Nè resta gran tempo ai consigli di Stato; onde le faccende vanno a ruina, e chi dalle lontane provincie viene in Napoli per suoi affari, vi spende il suo, agonizza otto o dieci mesi per parlare al re, e se ha la fortuna di parlargli, non ode altro, che una voce chioccia, che gli risponde: *Bene, bene;* e le cose andranno male, ed ei se ne tornerà più oppresso ed arrabbiato, che quando era venuto. Mentre i popoli gridano, i ministri tiranneggiano; egli stassene in una beata stupidità, e gli pare di essere sapientissimo..... Egli si è persuaso, che tutti i sudditi son cattivi e ladri; e che non giova tôrre di impiego un satollo, per mettervi un affamato, e che i più ladri e i piu ribaldi sono i più fedeli al trono: sicchè tutte le persone, che reggono le cose del regno, sono o stupidi o malvagi; poichè, secondo il senno di Ferdinando, i primi non sanno rubare, i secondi sono fedeli e sazii e non rubano tanto. Egli non dubita, scherzando, di domandare ad un ingegnere, quanto ha avuto di sottomano in un'opera; e un dì essendo a Caserta, seguito da' ministri, tra i quali il Santangelo... ei non si vergognò di mettersi le mani dietro, e dire ridendo: *Signori miei, guardiamoci le tasche.* Questa stupida persuasione è la cancrena, che divora tutto il regno, è la causa vera e prima di tutti i nostri mali. Quando i ladri non solo sono sofferti, ma premiati, tutti si sforzano di rubare. E tra otto milioni di uomini non vi sarebbero anche un dieci persone dabbene? E non dovrebbe un re cercarle e adoperarle invece di quella gente trista, ignorante, fecciosa, che forma il nostro governo? E, se anche, tutti son malvagi, un buon principe li forma buoni col terrore, essendo tirannicamente giusto, facendo impiccar per la gola un ministro, che ha fatto un' ingiustizia, che ha spogliato un cittadino...... Insomma, questo presuntuoso crede saper di tutto e vuole far tutto; ma non sa, nè fa niente. Si veste in mille guise, e si crede ora un valente capitano di terra, ora un forte lanciere, ora un intrepido ammiraglio. A lui ogni anno ciascun ministro porta i risparmii fatti nel suo ministero. Questi risparmii sono pensioni e soldi non pagati per impieghi vacanti, gratificazioni, che si negano, o si scemano a coloro, che hanno fatto lavori straordinarii. E gl'impieghi vacanti non si fanno occupar giammai, vi si mettono *interini* con la metà del soldo e che sperano di crescerlo in due, tre, quattro ducati al mese, si veggono tolto quell'aspettato e misero tozzo, che vien dato al re. Il re accetta di buona conscienza il regalo dei suoi fedeli ministri, i quali ritengono prima qualche cosa per loro; e mille famiglie piangono, e centomila poveri t' investono per le vie; gridano il giorno e la notte, vengono a picchiarti la porta, ti mostrano in ogni parte la miseria e lo squallore di una nazione assassinata. Son dieci anni, che non vi è ministero della Guerra e Marina, e re Ferdinando ha ritenuto per sè quell' ufficio e il soldo, credendo che nessuno meglio di lui conosca le cose della guerra; e volendo che nessuno abbia quei grossi guadagni, che sono in quel ministero. Nel conto delle spese del regno è segnato un milione e mezzo di ducati per la marina ogni anno: di questo si spende poco più della metà, il resto se lo prende il re, il quale regala ottocento ducati agl'impiegati, che gli fanno il conto segreto. Conoscendo questa sozza avarizia del re, i provveditori dello esercito (*fornisori*) gli portano ogni anno un dieci o dodici mila ducati dicendo, che sono risparmii da essi fatti. Il re loda questi buoni provveditori e dice, che i soldati sono trattati benissimo. Se compra, se dona, se fa qualunque contratto mostra un'avarizia così vile e sozza, che farebbe vergogna ad un usuraio. Ed in questo è ben secondato dalla tedesca grettezza della superba moglie la quale, volendo fare un regalo all'arciduca Federico, suo fratello, venuto in Napoli, si fece portare alcune merci da un ricco merciaio, chiamato Germain; contese lungamente sul prezzo, come una femminella, infine si accordarono: dopo un'ora la regina mandò un servitore dal Germain, dicendogli, che il re aveva veduto le merci, che le erano care, che o dovesse rilasciare qualche altra cosa, o se le riprendesse. Ognuno conosce questa fetida avarizia del re, ed ognuno propone risparmii, ed è certo che la sua proposta è approvata dal re, che corre ad ogni piccolo guadagno. Insomma, il re permette le frodi e le ladronerie, purchè chi le fa, sappia dargliene una parte con colorato pretesto. Così fanno i ministri, così fanno tutti gl'impiegati; e la nazione lacerata, spogliata, affamata grida invano e cerca giustizia. Intanto egli fa tutto in buona coscienza, ogni mattina ascolta la messa..... Ogni dì vuol vedere il suo fedele confessore, Celestino Cocle, Arcivescovo di Patrasso, frate di Sant'Alfonso, e consigliarsi con lui; ed ogni sera su tre seggioloni, seggono monsignore in mezzo con una lunga corona in mano, il re da un lato, la regina dall'altro, e recitano il rosario, le litanie ed altre orazioni. Finite le quali quel manigoldo, carezzando familiarmente la regina, le dice: *Statti bona, santarella....* Questo monaco furbo, tiene ambe le chiavi del cuor di Ferdinando e le volge a suo talento; gli fa credere, che è inspirato da S. Alfonso, che ei lo vede in sogno, che ei dice quello che il Santo gli detta: e la buona pasta del re lo ascolta e lo obbedisce in ogni cosa. I Messinesi, stanchi delle ruberie e delle estorsioni del loro intendente, Giuseppe de Liguoro, mandarono alcuni cittadini al re per accusarlo: il de Liguoro mandò anche egli le sue ragioni, chiuse in un sacchetto di oro, a monsignore. Il re, saputo ogni cosa, comandò, che l'intendente sia destituito; poi lo dice a monsignore, il quale l'approva dicendo: Che è ben fatto, perchè i cattivi impiegati fanno sdegnare i popoli, odiare il re, nascere rivoluzioni. Stato un poco in silenzio, esclama: *O Santo Alfonso de Liguoro, potevi mai credere, che un tuo nipote avesse fatto queste cose? e che ora senza impiego, desiderando un tozzo di pane co' suoi figliuoli, si ridurrà alla miseria?* Il re come percosso dal fulmine: *Ah, monsignore,* dice, *che mi avete fatto ricordare? Vn nipote di Santo Alfonso non deve avere questo scorno: per gloria del Santo si soffra ogni cosa...* Monsignore mantiene ministri, dà impieghi, fa negozii, bada a' preti, a' frati, a tutti; monsignore è re, e suoi ministri sono il fabbricatore Passaro ed il carrozziere de Martino. Questi trattano gli affari, danno udienza in casa loro e vendono la loro protezione ai magistrati, a militari, a donne, a preti, a frati e a tutti coloro che hanno molti danari. Si ha fatto costruire nel convento, dove egli abita, un'appartamento tanto bellissimo e riccamente addobbato, che il re istesso ne rimase scandalizzato. Ha fatto venire certi villani di Puglia, suoi parenti, li ha calzati e vestiti da signori e li ha allogati in un bel palazzo. Ha trasformato suo fratello Pasquale Cocle, da guardaboschi che era, in vice presidente della corte criminale di Salerno. Vn magnifico palazzo si ha costruito nel luogo più bello della città, e ne fa comparire padrone Carmelo Passaro, suo figlioccio. Così il re stassene in un'estasi beata e quando il popolo grida miseria e cerca pane, egli risponde: *Sono i peccati, confessatevi ed avrete la providenza.* Egli si è studiosamente affaticato a scegliere la gente più stolta, più malvagia, più perversa, più disonesta, e se ne è circondato e le ha dato impieghi e potenza. Da lui scendono tutti i nostri mali; da lui apprendono a tiranneggiare tutti i ministri; da lui deriva quella stoltezza, quella inerzia, quella bestialità, che vedesi nelle azioni del governo. I primi ministri sono gelosi de' secondi: i secondi tentano screditare i primi: il re li conosce e disprezza tutti, e tutti disprezzano lui. Gli affari gravi si propongono in consiglio di Stato, il quale è fatto così. I ministri si ragunano, cominciano a proporre e discutere, il re sbadiglia e dopo dice: *Seguite voi, perchè io vado a fare colezione,* Quando gli piace, torna fumando un sigaro; quegli parlano, ei passeggia e fuma; poi dice al suo secretario: *Prendi tu le carte, che vedrem noi questo affare.* I ministri, avviliti, arrabbiati, stanchi dopo molte ore, escono dal con-

siglio come vipere calpestate. Gli affari si decidono dal consiglio dei ministri; ma la maggior parte viene decisa dall'arbitrio di ciascun ministro, che non bada nè a gli altri, nè al re; e se il re gli manda le suppliche decretate, ei se ne ride; onde i miseri supplicanti balzati dal re a' ministri, e da' ministri al re, gridano invano e cercano giustizia, la quale si patteggia e si vende dai capi di ripartimenti e dagl'impiegati... Fra tutti i ministri non v'è nemmeno la concordia degli assassini, chè tra loro si conoscono, si odiano, si insidiano: il re li tiene tutti per forza e crede, che quanto più sono inimici fra loro, tanto più sono fedeli a lui e zelanti. Se uno di loro propone il bene, gli altri per malvagità gli si oppongono e lo fanno comparire un male; se propone un male, gli altri divengono virtuosi e l'impediscono, onde non si fa nè il bene, nè il male. Ma ognuno di esso nel suo ministero fa quello, che egli vuole... Adunque non è maraviglia, se il consiglio di Stato è un nulla; se il governo è fiacco, disordinato, ridicolo, balordo, logicamente tirannico, vergognoso per gli oppressori e gli oppressi... Noi abbiamo un codice di leggi civili e penali, ch'è forse dei migliori, che esistono in Europa; ma esso è nulla, perchè la Polizia fa tutto e non conosce alcuna legge. Negli affari civili i debitori di mala fede, i truffatori, gli usurai, le spie e gli altri tristi, quando vedono, che han torto per giustizia, cercano i favori e la protezione di qualche impiegato di polizia o del ministro. Ed il ministro chiama a sè le parti, giudica ed esegue alla gendarmesca, non curandosi nè di patti, nè di convenzioni, nè di sentenza di tribunali. Chi si lagna e parla di leggi, eccogli i gendarmi, le manette, il carcere, dove resta finchè non si persuada, che il volere della polizia è la sola legge, cui deve ubbidire... Quando non vi sono prove da fare una causa, basta una denunzia anonima e un sospetto qualunque per far chiamare una persona sin dalle lontane provincie e gettarla in una prigione, dove stanno finchè piace al ministero, o vengono mandati sopra un'isola a morir di fame e di stento, senza sapere nemmeno la cagione della loro pena, senza esser interrogati una volta. Nelle carceri sono alcuni sventurati da dieci, da quindici, da venti anni, non giudicati, ma per comando della polizia. Negli affari di Stato, la polizia può ritenere in carcere le persone, anche dopochè sono state assolute da un tribunale; può mandarle in un'isola od anche in esilio; può fare ogni sua scellerata cosa e la fa sfacciatamente. Negli affari più lievi, il primo ordine del ministro, la prima parola che gli esce di bocca, senza vedere, senza udire, è l'arresto e le manette. Ogni birbone, che vuole offendere altrui o vendicarsi, inventa un'accusa, la quale basta per l'arresto di un uomo, per perderlo ne' suoi negozii, per subissarlo nelle sostanze. E questo si dice mantener l'ordine pubblico. Quello, che il ministro fa in Napoli, nelle provincie lo fanno gl'intendenti, i commissarii, gl'ispettori, i giudici regii. Nelle Calabrie poi è rotto questo ordine feroce; chè quelle regioni sono in uno stato di guerra permanente. Egli è vero, che le Calabrie sono state il paese dei briganti per l'indole fiera degli abitatori; ma è vero ancora, che il governo costringe quella dura gente al delitto, e la polizia ve li fa pullulare. I briganti cercano ai proprietarii qualche somma di danaro, ed avutala, offendono solo chi l'offende, vivono soli, guardigni, tranquilli. La gendarmeria, che deve perseguitarli, tassa i proprietarii per armare le milizie urbane, poi va alle costoro mandre, e prende pecore, agnelli, cacio a sua voglia, e batte i pastori, che danno a mangiare i briganti. Mentre i gendarmi fanno una via, i briganti sono o in casa di un ufficiale, cui hanno dato il danaro avuto dai proprietarii, o in altro luogo, che l'ufficiale ben conosce. Così i briganti sono sempre miseri, i gendarmi sempre ricchi, i proprietarii sempre assassinati or da gli uni, or da gli altri. Giosafatte Talarico, celebre bandito calabrese, è stato per dodici anni il signore della Sila, burlandosi de' gendarmi, del ministro e di tutti i cinquantamila soldati del re. Gli fu proposto di capitolare, ed il ministro gli portò e gli diè di sua mano in Cosenza il decreto di grazia. Ora è in Lipari, armato, con diciotto ducati al mese: i compagni ne hanno dodici».

CAPITOLO XXXXVII.

Le Calabrie dal 1847 fino al 1859

Sommario

491. Primi semi del risorgimento civile e politico d'Italia e come ebbe impulso dal *Primato Morale e Civile degl'Italiani* del Gioberti. — Constituzioni italiane. 492. Sommosse politiche delle Due Sicilie, accennando ad una Constituzione — sommossa di Reggio e come fu repressa — Si concede una Constituzione. 493. Le barricate del 15 Maggio. — 494. Insorgono le Calabrie. — Comitato di salute pubblica in Cosenza. 495. Si reprime la insurrezione calabra. 496. Tremuoti calabri.

491. Continuando a narrare la istoria contemporanea, accenneremo su le prime ad un movimento politico per quella parte soltanto, che vi presero le Calabrie. Serva, lacera, ammiserita lunghi secoli l'Italia, or sembra rialzarsi da tanta abbiezione, ed elevarsi a nuova vita, a nuova grandezza e splendore. L'Italia circondata dalle Alpi e dal mare, che la dividono dalle altre nazioni, regina un tempo e dominatrice del mondo, legislatrice e madre d'incivilimento di tutti i popoli di Europa, i di cui abitatori, parlando la istessa lingua e sedendo all'ombra benefica di una medesima religione, vengonsi a svolgere con non diversa virtù fisica, civile e morale, sembra essere destinata dalla Providenza a formare una sola famiglia ed essere una nel governo, nella lingua, nelle arti, ed in tutte quelle cose che formano una nazione incivilita. Napoleone I nel colmo dei suoi trionfi disse, che l'Italia non sarebbe nè tedesca, nè francese, ma ITALIA: pur egli stesso, dimenticando esser figlio d'Italia, la divise; e formandone il *Regno italico* di sole poche provincie, le donò aspetto e fogge francesi. Tramontata la stella napoleonica, le potenze alleate europee fecero d'Italia molti brani, vi posero a parte ancor l'Austria, come elemento fatale; e in cotal guisa resero per sempre ancella la Regina delle Genti, ed ancella di quelle nazioni che le furono serve. Corsero, vero è, tempi tristissimi alle virtù delle menti e degl'ingegni; ancor tanti mali fino allora sofferti facevano credere, essersi spento del tutto nelle menti e negli animi degl'Italiani ogni pensiero ed ogni amor di patria, onde credevasi impossibile ogni buono intraprendimento; pur non mancarono elette intelligenze i quali, benchè oltraggiati e proscritti, nondimeno fidenti e perseveranti non cessarono di ripetere per qualunque angolo della terra i dritti, il potere, il nome e le antiche glorie d'Italia; non cessarono di porre mente e concepire speranze per la indipendenza e nazionalità della patria, primo dritto, primo

bisogno e primo bene di ogni popolo. Su le prime venne fuori il *Primato Morale e Civile* degl'Italiani, in cui il filosofo subalpino con una sintesi severissima imprese a dimostrare—non potersi in verun modo l'Italia redimere senza il concorso delle idee religiose; — non poter mai addivenir una, libera e forte, senza prima sorgere civilmente Roma, suo centro e capo morale; — essere stati inutili i tentativi fino allora posti su, perchè non invocossi a prendervi parte l'ordine clericale e le comuni credenze cattoliche;—essere la Religione fondamento e nucleo del genio nazionale, e Roma morale e civile metropoli;—potersi solo riordinare mercè di una federazione dei suoi principi sotto la dipendenza del pontefice. Nondimeno il Gioberti parlava al deserto: i principi italiani non vollero nè intendere, nè secondare il sublime e pacifico concepimento di lui; onde gli fu forza rivolgersi ad un altro principio con l'altra sua opera, *Del Rinnovamento Morale e Civile degl'Italiani*. Pur nel giugno del 1846 eletto al pontificato Pio VIIII, egli non pose il piè sul trono, senza prima richiamare dallo esilio, e trarre dalle prigioni i dannati politici. Cotale amnistia, pari a raggio di luce, balenò per tutte le menti e per gli ingegni dei più intelligenti e fu considerata come l'astro foriero della redenzione d'Italia, onde plausi, inni, canti, tripudii per Roma e per tutta la Penisola. Carlo Alberto, re del Piemonte, dall'altra parte, aprendo nuove strade, ponendo a coltura non piccole distese di terra non ancora dissodate del suo paese, chiamando intorno a sè le menti e gl'ingegni più eletti, ricolmandoli di cariche e di onori, queste e molte altre cose, mentre gli ponevano lo amore dei suoi popoli, facevano concepire migliori speranze per l'Italia; e tanto fu spinta innanzi cotale speranza, che Egli da quel tempo venne considerato quale la spada d'Italia; egualmente che credevasi, Pio VIIII esserne il cuore e la testa. Ma i popoli chiedevano a lui una *Constituzione*, ed Egli, poichè era antico desiderio della Casa di Savoia di scacciarne lo straniero e porsi, quando che sia, a capo di tutta la Penisola: « Non potersi da lui concedere, rispondeva poichè, a fin di portare a capo cotal concepimento, bisognavagli aver tra le mani tutto lo estremo di suo potere, conservando un dominio assoluto; ed esser pronto a render liberi i suoi popoli, quando appena si raggiungesse l'antico desiderio di sua famiglia ». Nondimeno volle dare migliori e più larghi ordini al suo regno — un tribunale di cassazione;—rendersi pubblici i dibattimenti nelle cause criminali; — rendersi meno rigorosa la censura della stampa; — restringersi la polizia, trasmettendola dai Governatori militari in mano degl'Intendenti; — guarentirsi la sicurezza dello individuo;—assumersi le attribuzioni governative e politiche dal Ministero dello interno ecc. A tanto esempio, volle largheggiare ancora con i suoi popoli il Gran Duca di Toscana. Ma l'Austria sempre inimica e ruina d'Italia, imponeva per mezzo del suo ministro Metternich ai principi italiani di guarentirsi di nuovo i dominii austriaci nella Penisola e porsi giù quanto da costoro erasi fatto, facendo ad un tempo discendere le sue milizie in Italia ed occupar Ferrara. Pio VIIII allora non si stette di protestare contro questa ingiusta invasione, e gli Austriaci sgombrarono dai suoi Stati. Pio VIIII istesso, tenendosi su lo incominciato cammino, convocò un convegno di cento persone per eleggersi un senato di nove individui, una consulta di Stato, preseduta da un cardinale, trattò con il Piemonte e la Toscana per una lega doganale italica, per avviare di poi una lega politica. Carlo Alberto di poi nell'8 febbraio donò a'suoi popoli una *Constituzione* sotto il nome di *Statuto*. Lo stesso fece il Gran Duca di Toscana, il Duca di Lucca, ed il Papa pei loro Stati.

492. A cotale movimento italico non mostraronsi inconsapevoli e neghittosi i popoli delle Due Sicilie. Palermo e Messina tumultuando, quegli insulani avevano battuto e respinto le milizie regie; lo stesso si fece in Reggio e per quasi tutte le Calabrie; ed in Napoli continue dimostrazioni, tutti accennando ad uno Statuto libero. Ferdinando II a cotal movimento rispose su le prime con le baionette, abbandonando i suoi popoli in mano di un governo militare, ne fece trarre in prigione novanta sette cittadini, dei quali undici furono parte impiccati e parte moschettati, gli altri dannati allo esilio. Ma qui, per ciò che riguarda la istoria calabra, bisogna esplicar meglio il concetto. — I due fratelli Domenico e Giov. Andrea Romeo nel 31 agosto del 1847, una ad altri non pochi amatori della libertà della patria, assaltando Reggio, obbligarono le milizie regie a sgombrare dalla città e dalla fortezza. Nondimeno cotale esperimento andò fallito, e dalla regale soldatesca Reggio fu bombardata, posta a sacco ed a fuoco. Per corte marziale, quarantasei tra i più distinti cittadini vennero dannati a morte; ma, pochi moschettati, a gli altri la pena fu commutata con gli ergastoli a vita. Domenico Romeo, caduto in mano delle milizie regie, fu da costoro morto ad iterati colpi; e troncandoglisi ambe le mani, le appiccarono alla mano dritta del nipote di lui, Pietro Romeo, facendolo in cotale barbaro ed orrendo spettacolo percorrere per tutte le strade di Reggio, coprendolo di schiaffi, di calci e di ferite. In Gerace non meno furono instituite corti marziali e taluni patrioti furono tratti a morte a colpi di moschetti. Ma, incalzato dagli avvenimenti, promise e donò ancora Ferdinando II una Constituzione.

« *Visto*, così egli, *l'atto sovrano del 29 gennaio 1848, con il quale, aderendo al voto unanime dei nostri amantissimi popoli, abbiamo di nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo reame una Constituzione corrispondente alla civiltà dei tempi;*

« *Volendo mandare subito ad effetto questa ferma deliberazione del nostro animo;*

« *Nel nome temuto dell'Onnipotente, santissimo Iddio, Uno e Trino, cui solo è dato di leggere nel profondo dei cuori, e che noi altamente invochiamo a giudice della purità delle nostre intenzioni e della franca lealtà, onde siamo deliberati di entrare in questa novella via di ordine politico;*

« *Udito con maturo esame il nostro consiglio di Stato;*

« *Abbiamo risoluto di proclamare e proclamiamo la seguente Constituzione, ecc.* ».

E scendendo nel tempio di S. Francesco di Paola, che sorge dinanzi alla regia, alla presenza di tutto il popolo, ivi accalcato, delle milizie e dei vari corpi dello Stato, ponendo la destra su gli Evangelii, disse:

« *Prometto e giuro di osservare e fare osservare inviolabilmente la Constituzione della monarchia, promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da noi nel 10 febbraio 1848. Prometto e giuro di osservare e di fare osservare tutte le leggi attualmente in vigore e le altre che successivamente saranno sanzionate nei termini della accennata Constituzione del regno. Prometto e giuro ancora di non fare mai, o tentare cosa alcuna contro la Constituzione e le leggi sancite tanto per la proprietà, quanto per le persone dei nostri amantissimi sudditi. Così Dio mi aiuti e mi abbia sotto la sua santa custodia* ».

493. Ma Ferdinando II, non seppe, così insinuato a fare dall'Austria, mantenere la promessa, onde rancori e perturbazioni per tutte le provincie delle Due Sicilie; i quali si accrebbero dopochè egli risultò vincitore su le barricate del 15 maggio. Noi qui diremo solo di ciò, che spetta alla istoria delle Calabrie.

494. Il 15 maggio 1848, bruttata Napoli di sangue cittadino e riempiuta di incendii e di ladronecci dalle milizie borboniche, allora Domenico Mauro, de Riso, Ricciardi, Romeo e moltissimi altri Calabresi, che prodemente avevano combattuto su le barricate, di tratto ricoverarono in patria, per mantenere nelle Calabrie lo spirito della rivoluzione e star ferme pei patti giurati dal Borbone. In Cosenza fu instituito un Governo provvisorio ed un Comitato di salute pubblica; per tutte le Calabrie furono disarmate le milizie regie. Ad accrescere le forze calabre, venne di Sicilia il Ribotti, seguito da 600 siciliani, e poi di là altri sbarchi e poi altri, comandati dal Longo, parte dei quali, calabri e Siciliani, erasi raccolta non lungi da Nicastro, formando quartier generale in Filadelfia; ed, occupata Curinga ed altri paesetti su la strada consolare, aveva collocato gli avamposti sul fiume Angitola; e parte corse ad occupare le due opposte gole di San Martino, al nord-ovest a poche miglia da Morano. Ribotti, nato in Nizza, uomo di sentimenti in vero italiani, che nel 1831 fu dannato a morte per aver congiurato di invadere i dominii austriaci in Italia, e poi assoluto, esulando dalla patria, venne a combattere sotto le bandiere del Portogallo, e ne fu capitano. Prese poi parte alla guerra civile in Ispagna, e fu nominato tenente colonnello con gli onori di colonnello. Recandosi in Italia nel 1834, venne a stabilirvi un piano militare di insurrezione italiana; passò in Sicilia, in Messina, in Palermo e di là in Romagna, e poi in Ispagna, ove raccolse non pochi emigrati e con questi fè ritorno in Italia. Andando a vuoto i suoi tentativi, ritornava nella Spagna, e passando per la Francia, volendo ivi congiurare per prostrarne il governo, fu tratto in prigione per un anno. Nel 1845 ritornato in Italia, a fin di aver parte alla rivoluzione di Rimini, pur poco valevoli i suoi tentativi, fuggiva in Ispagna, poi in Palermo, ove il comitato

della rivoluzione del 1848 chiamollo a far parte del comi-
tato di guerra; e poi ispettore generale dello esercito na-
zionale, collaboratore della presidenza della guerra, ed
indi mandato in Messina per assumere la direzione delle
opere di fortificazione contra la cittadella, fu nominato co-
mandante generale delle armi, in ultimo preposto al co-
mando della spedizione siciliana per le Calabrie — il Longo
era primo tenente, ma disertore del Reggimento *Regina*
Artiglieria napoletana. I Calabresi, comandati dal Ribotti e
dal Longo avrebbero potuto insorgere con buoni auspicii
contra il nemico; pur la nostra rivoluzione, posta su con
grande entusiasmo e con spirito veramente italiano e cit-
tadino, venne, per le cagioni che ognuno conosce, meno
tra i primi suoi trionfi.

498. Poche erano le milizie regie, che trovavansi nelle
Calabrie: allo infuori di quelle della guarnigione di Reggio,
di Scilla e di qualche altro luogo marittimo, tutte le altre
erano state disarmate. Il Borbone allora, non trattenne di
mandare a vuoto gli sforzi degl'insorti. Nel 7 giugno il ge-
nerale Nunziante, seguito da 2000 militi, approdava al Piz-
zo, e di là venne a porre il suo quartier generale in Mon-
teleone. Egli incominciò con un *Proclama*, esortando i po-
poli ad obbedire alle leggi, al sovrano e deporre le armi,
invocando non meno le guardie nazionali delle Calabrie
ulteriori di venire a congiungere alle sue le loro forze. Im-
pose ancora all'intendente di Reggio ed al sottintendente di
Palmi di far partire per Monteleone la guardia Nazionale
di Mammola, di Cinquefrondi, di Polistena, di Casalnuovo.
Ad opporsi a cotale imperio, fu la prima la guardia nazio-
nale di Casalnuovo, protestando — non star loro a cuore
di insorgere contra lo esercito calabro-sicolo, riunito nel-
la provincia di Catanzaro e di Cosenza, e bruttar la patria
di sangue cittadino. Lo stesso fecero quelle degli altri co-
muni. Le pianure della *Corona*, nel distretto di Palmi, si
videro di tratto ricoperte di attruppamenti — in Santa Eu-
femia creossi un governo provvisorio, e le guardie nazio-
nali calabre corsero a tutelarlo. Gli abitatori della Calabria
Vlteriore Seconda risposero a quello del Nunziante con il
Proclama seguente,

« Dopo i tremendi fatti avveratisi in Napoli nella metà
dello spirato maggio, non era punto a sorprenderci il ve-
dere una colonna mobile di *Truppe Nazionali* sbarcare
sul nostro calabro suolo. Quel che sorprende si è il vedersi
annunciare, che questa *truppa nazionale*, comandata da
lei, sig. Generale, viene a sostenere la conservazione dello
Statuto Constituzionale del 29 gennaro, giurato a 24 feb-
braio.

« Signor Generale, bando una volta alle inutili ciance ed
alle vane promesse, fiori seducenti, che nascondono l'a-
spide infido ed il suo potente veleno: ora si presta fede ai
fatti, non alle vuote parole. Fra noi lo Statuto Constituzio-
nale, per conservarsi, non ha d'uopo della punta delle ba-
ionette, o della bocca de'cannoni; questo apparato di guer-
ra mal si addice ad una missione di pace; ed i fratellevoli
sentimenti, che si sforza a volere esprimere la di lei pro-
clamazione de'sette, stante mese, non troppo bene possono
essere ascoltati tra il frastuono delle trombe e de'tamburi
soldateschi.

« Dolorosa esperienza ci addottrinò a qual meta condu-
cono mezzi siffatti: il 15 maggio fu una scuola di sangue,
ma in pari tempo una scuola, che svolse ogni ambage e
svelò ogni mistero.

« Ella conosce quei fatti, che a noi non sono punto igno-
ti: inutile è quindi tenerne proposito. Inutile però non è,
sig. Generale, che ella ed il mondo tutto sappia aver noi
imbrandito le armi a sostegno delle nostre libertà consti-
tuzionali, violentemente attaccate ed in massima parte di-
strutte, non già perchè spinti da *false voci allarmanti, da
suggestioni pericolose de'mali intenzionati, o da mostruose
menzogne, sparse da frivoli giornali;* ma sì bene per aver
veduto la Rispettabile e Sacra Rappresentanza Nazionale
minacciata ne'suoi membri e disciolta col mezzo della forza
brutale; per aver veduto il sangue cittadino sparso, e le
proprietà cittadine saccheggiate, incendiate, distrutte da
quelle mani medesime, che avevan giurato difenderle; per
aver veduto pubblicamente premiati gl'instrumenti di tali
opere nefande; per aver veduto in fine, che questi instru-
menti istessi si preparavano a venire, ed ora son venuti *a
sostener lo statuto constituzionale del 29 gennaro*.

« Ne'petti calabresi non tacque, non tacerà mai un sen-
timento di attaccamento alle franchigie Constituzionali, al-
l'ordine pubblico: questo non venne mai turbato nelle Ca-
labrie; nè a sostener quelle vi ha d'uopo di altre armi, che
calabresi non sieno. Se ella, sig. Generale, ha veramente
a cuore la tranquillità ed il benessere di questo suolo, ove
par che si compiaccia aver passato la sua infanzia, senza
fermarsi a considerazioni personali, che or sono coperte
da un velo, ne ha nelle mani facilissimo il mezzo. Ritorni
la colonna mobile alle sue stanze, donde mosse per qui:
si assicuri il mantenimento della legge constituzionale del
10 febbraio corrente anno su le basi dichiarate con il pro-
gramma del ministro Troia: si richiami alle alte sue fun-
zioni quella Camera dei Deputati, in onta alle franchigie
Nazionali, con tanta brutalità minacciata e sperperata.

« Come ella ben vede, dritto e ragione sostengono sì re-
golari dimande: la legge del 10 febbraio fu accordata dal
re; il programma di Troia fu l'opera de'suoi ministri; e la
camera dei Deputati fu eletta e convocossi in esecuzione
di apposite disposizioni. Il rinvio immediato della colonna
mobile è l'unica guarentigia, è l'unica prova, che ella po-
trà dare della sincerità delle sue intenzioni, della lealtà delle
sue parole. Si allontanino le armi; e le armi cadranno in
pari tempo dalle nostre mani. Ma fino a tanto, che il sol-
dato minaccioso calpesterà la nostra terra; fino a tanto che
in guerresco apparato pretenderà di percorrerla; fino a
tanto, che si vorrà tenere il linguaggio dello agnello, mo-
strando le zanne e le ugne del leone, le armi de'Calabresi
ferme rimarranno nelle loro mani; i petti a prezzo della
propria vita manterranno quei sacri dritti, che solenni giu-
ramenti li guarentiscono; la forza si respingerà con la for-
za; il sangue si pagherà col sangue; e la giustizia del Dio
degli eserciti deciderà l'aspra lite fra gli spergiuri e gli op-
pressi ».

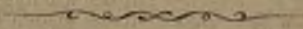
A cotale risposta, Nunziante venne alla forza, per re-
primere il movimento, chiedendo al ministro della guerra
in Napoli altre milizie, per rafforzar le sue colonne, ed al-
tre per mandarsi per Castrovillari in Cosenza, ove credeva
trovarsi maggior resistenza, perchè era sede del Comitato.
Non guari, 2000 militi, comandati dal generale Busacca,
approdando a Sapri, ed oltrepassato Campotenese, muovono
sopra Castrovillari, ove stretti in tutti i lati in tre fatti di
armi prodemente combattuti dai Calabresi, comandati dal
Ribotti, vennero non lievemente battuti e già correvano
pericolo, doversi rendere a discrezione del nemico; e mag-
giormente, perciocchè Mauro seguito da 1500 calabresi a-
veva occupato le gole di San Martino, non permettendo
oltrepassarle ad altre milizie. Dall'altra parte Nunziante,
partendo da Monteleone con 5600 militi e dodici pezzi di
artiglieria, veniva ad attaccare i Calabresi, 3000 di nume-
ro, raccolti presso Filadelfia. I Calabro-Sicoli agitati forte-
mente a cotale annunzio, Stono e Griffo, i due comandanti,
divise in due le loro forze, quegli seguito da 380 de' suoi
scese nelle boscaglie dell'Angitola e Bevilacqua; questi ri-
mase con tutto il resto delle sue forze in Filadelfia, per ve-
gliare alla sicurezza e venire in aiuto, quando lo chiedes-
sero le bisogne. Pur Griffo, fosse tradimento o viltà di a-
nimo, condusse il maggior numero de' suoi per montagne,
e poi, obbligandoli a sbandarsi, egli rifugiossi in Cortale, sal-
vandosi poscia in Borgia, sua patria. Rimaste soltanto le
poche schiere, capitanate da Stono: pur eglino, dividen-
dosi in altri piccoli drappelli, a dieci, o quindici ciascuno,
si fermarono tra le boscaglie dell'Angitola e tra gli uliveti
di Curinga, aspettando intrepidi lo assalto dello inimico.
Benchè pochissimi di numero, e non avendo che solo il
petto forte a confronto dei regii, numerosissimi e seguiti
dalle loro artiglierie, nondimeno fecero sforzi possenti fino
ad intimorire, respingere e porre in iscompiglio il nemico.
Sul romper del giorno 27 giugno, si venne alla mischia.
I Calabro-Sicoli divisi fra quelle boscaglie e dietro gli ulivi,
che eran loro di difesa, ora slanciandosi su la via regia, ed
ora indietreggiando, raggruppandosi per quei boschi e per
quei monti, opposero grande resistenza sul luogo detto gli
Apostoliti, un'altra maggiore presso Curinga, ed altra di gran
lunga più valida e più risoluta innanzi Capolongo, ed appo
Bevilacqua, urtando, respingendo ed incalzando possente-
mente l'oste inimica, tanto che ad alcuni di questi fu forza
darsi in rotta, traendo seco carri e cavalli, fuggendo per
salvarsi presso la marina, ed altri al Pizzo. Vndici ore di
combattimento dalle otto del mattino fino alle sei dopo il
mezzogiorno, i Calabro-Sicoli vincitori e come trionfanti
lasciarono dei nemici lungo la strada regia 200 morti e
moltissimi feriti, cadendo ancora in loro mani due carri,
carichi di munizione da guerra e danaro; di loro solo dieci
morti e quindici feriti. Stanchi gli uni e gli altri dal lungo
combattimento, i Calabro-Sicoli si ritrassero, aggruppan-
dosi altri in S. Pietro a Maida, altri a Curinga, a Monte-
soro, a Iacuzzio ed in altri paesetti vicini; e Nunziante con
i suoi venne ad accamparsi presso Maida. Se il rinnegato

Griffo, traditore o vigliacco qual fosse, non avesse lasciato sbandare gli altri 1600, che rimanevano a Filadelfia; se avesse almeno, senza entrare in combattimento, seguito le piccole schiere di coloro, che scesero alla pugna, sul cadere di quel giorno avrebbe, fuor di dubbio, potuto attaccare le milizie regie abbattute e stanche, neppur uno di loro avrebbe sfuggito le armi del vincitore, od almeno sarebbe stato Nunziante co' suoi mandato in Napoli disarmato. Ma i cieli non vollero; poichè la patria doveva ricadere sotto le antiche catene.

Nunziante rimaneva per due giorni accampato presso Maida, quando gli vennero nunzii di recarsi co' suoi nel Pizzo, perchè ivi gran tumulto si era suscitato tra le poche milizie, che vi erano rimaste in guarnigione ed il popolo, che aveva incominciato ad insorgere e tumultuare, uccidendo una delle sentinelle con un colpo di archibugio. Lasciando Maida, Nunziante di tratto venne al Pizzo, e di là partì per Monteleone, ove gli abitatori avevano disarmato 200 delle sue milizie; e venne per disarmarvi e riformar la guardia nazionale. Intanto i Calabro-Sicoli, vincitori pochi giorni innanzi tra le boscaglie dell'Angitola e presso Maida e Curinga, si raccoglievano in Nicastro, 1000 di numero, aspettando altri rinforzi, e di là ponevano mente partir verso il Calderaro e Tiriolo, per contrastare il passo a Nunziante, che seguito dalle sue milizie moveva per Catanzaro; e correr di poi nella Calabria settentrionale in aiuto degli altri Calabri, che occupavano le gole di S. Martino. Pur andarono a vuoto i loro desiderii. — Da Napoli si mandava altro rinforzo di pedoni e cavalieri, comandati dal generale Lanza il quale, superate le gole di San Martino, mentre i Calabri comandati da Mauro si sbandarono, egli scese in Morano, ove su quei popolani si fecero dalla soldatesca borbonica ladronecci e sangue; e poi venne in Castrovillari, per congiungere le sue milizie a quelle di Busacca. In cotal guisa rinforzate le milizie regie in Castrovillari, il Ribotti, vedendosi diseguale al nemico, disgombrò con 450 siciliani da quei luoghi, dirigendo il suo piè accelerato verso Cosenza, per ricoverarsi in Sicilia. A cotale annunzio, Cosenza di tratto fu riempiuta di tristezza e di disperazione. Invano quel Comitato mandava, per impedire la ritirata del Ribotti, seicento della più ardente gioventù cosentina. Il Ribotti entra in Cosenza, vi si trattiene poche ore, per dar riposo ai suoi, stanchi dal cammino e dai disagi sofferti; e poi una a Mauro, a Stono e a 250 cosentini partì per Tiriolo ove, facendo sembiante di fortificarsi ed aspettare il nemico, pensò invece di sciogliere occultamente per la Sicilia. Traditi allora e rimasti soli i Calabresi, si sbandarono per la Sila: Nunziante venne in Catanzaro, ove riordinò le amministrazioni civili, mandando il generale Busacca per riordinare il distretto di Nicastro. Ribotti e Longo con 600 siciliani, partendo dalle marine di Catanzaro, furono catturati dalla regal corvetta, lo *Strongoli*, presso le acque di Corfù e condotti in Napoli. Ognuno può immaginare a quali pene andassero incontro — Longo, poichè tenente del Reggimento *Regina artiglieria* e disertore, tradotto nel castello di S. Elmo, con un giudizio militare subitaneo venne dannato ad essere moschettato, pur si ebbe il perdono.

496. Prima di farci innanzi, è d'uopo ricordare i tremuoti calabri del 12 febbraio del 1854, i quali si fecero sentire maggiormente nella regione cosentina. In Cosenza cadde in ruina l'antico castello e qualche altro edificio, e molti altri edificii restarono non lievemente offesi, morendovi 28 persone. Donnici, piccola terra a qualche miglio da Cosenza, cadde tutta in uno sfasciume di ruine e vi restarono seppelliti 202 individui. A gravi danni andarono incontro molti altri paesetti vicini, Rende, Dipignano, Paterno, Tessano, Laurignano, S. Ippolito, Torzano, Carolei, Mendicino, Piane, Cerisano, Castelfranco, S. Fili, Zumpano e vi perirono sotto le ruine dei loro edificii 244 persone.

CAPITOLO XXXXVIII.

Letteratura Calabra del secolo XVIIII. — Galluppi e suoi studii filosofici.

« Il venerabile Galluppi fece egli solo e assai meglio e più assennatamente presso di noi ciò che fu operato da gli Eclettici di Francia, sterminando le impure dottrine del sensismo.

GIOBERTI, Introduzione allo studio della filosofia, cap. 8.

Dando un rapido sguardo alla letteratura calabra di questo ultimo secolo, vi troviamo un uomo, addivenuto chiaro per tutta Europa per le opere di sua mente e di ingegno, per le quali cominciò ad appartenere a tutte le nazioni del mondo incivilito. Questo uomo è il barone Pasquale Galluppi, che ci viene innanzi con numerosi scritti di filosofia, pe'quali non vi ha uomo di alto intendimento, che non lo ammiri. Sembra qui inutile parlar di lui; perciocchè le sue opere vanno per le mani di tutti i cultori delle scienze sublimi, e sono studiate in tutte le scuole. Nondimeno, per adornar queste pagine del nome suo, e per mostrarci grati a quella amicizia affettuosa, di cui ci onorava, quando era in vita, non tralasciamo dirne poche parole.

Egli nell'aprile del 1770 nasceva in Tropea nella Calabria Vlteriore dal barone Vincenzo e Lucrezia Galluppi; e fin dai primi anni studiossi di illustrar maggiormente con le virtù e con lo amore alle scienze la nobiltà di sua famiglia. Compiuti appena gli studii filologici nella età ancor tenera, quando non ancora era uscito dal terzo lustro, tutto pose l'animo suo alla filosofia, alle matematiche; e la grande svegliatezza di suo spirito, sorpassando in breve tempo gli ammaestramenti delle instituzioni, addivenne superiore a queste. Mandato in Napoli poco dopo, per dar miglior opera ai suoi studii, e solo raccomandato a sè stesso per la sennata maturità di mente che addimostrava, egli ben poteva accertare il suo genitore di non mai abusare della fiducia, che in sè si era riposta da lui. Era volere del genitore di seguire lo studio delle leggi; ma egli invece pose tutto l'animo alla filosofia, a cui possentemente sentivasi chiamato, trovandovi grande allettamento; e, per meglio riuscirvi, volle ripetere le matematiche e le teoriche dell'astronomia, non tralasciando dall'altra parte di apprendere il greco, a fin di leggere nel proprio sermone Aristotile e Platone. Nel 1794 richiamato in patria, per unirsi in matrimonio a nobil donna, Barbara d'Aquino di Cosenza, queste nozze, anzichè distrarlo, maggiormente lo infervorarono ne' suoi studii, onde può dirsi di aver con amor sempre crescente secondati i nobili allettamenti dell'animo suo. Scorgendo

essere le Calabrie la terra, ove il divino Pitagora, uomo operoso e speculativo, aveva sparso tanta luce di sapienza nella Scuola Italica; e leggendo le opere del nostro Telesio e Campanella, che con tanto ardire si elevarono contra la scuola di Aristotile e di Platone, per spezzare le dure ritorte, a cui andava avvinta fino allora la filosofia, e richiamarla alla libertà del sillogismo, egli fè dei suoi lari come un tempio, in cui di continuo offriva il voto di suo cuore, leggendo e meditando le opere de'più alti ingegni, che eransi renduti chiari fino a que'tempi nella scuola della filosofia. Non addetto ai concetti ed ai loro sistemi, ma libero invece ne'suoi pensieri, chiese sol norma alla natura, e la natura gli si mostrò benigna, discoprendogli i secreti più occulti della mente e del cuor dell'uomo. Non servo a verun maestro, anzi lottando seco stesso, interrogando la fonte dei pensieri, dimandando ragione ai sensidelle imagini delle cose raccolte innanzi dall'anima,comparando i pensieri istessi con gli obbietti rappresentati dai sensi, richiamando a giudizio le rimembranze, armandosi ancora contro i pregiudizii e traendoli e sbarbicandoli del tutto di luogo in luogo, mostrossi pari a solerte duce, il quale non riposa su gli allori conquistati, se non quando tutta intera ha disfatto l'oste inimica. A tanta guerra, che si fece egli stesso, un vuoto, un deserto addivenne la sua mente, o simile ad una città, che scrollata per forza di tremuoti, mostra solo pochi tetti, che sorgono di lontano gli uni da gli altri. Disciolto e libero da cotali ritorte, arbitro allora di sè stesso, fece possenti sforzi di mente e di ingegno, speculando su la natura, su l'uomo e Dio. Traendo fuori poscia il pensiero di sua mente, scrisse, e nei suoi scritti filosofici ognuno rinviene una nuova scuola speculativa, critica, osservatrice, ingegnosa, eclettica, sincretica in cui, dandosi luogo soltanto al giudizio e al raziocinio, rannoda ad un tempo il sentimento ed il fatto, la ragione e la empirica, ed in cotal guisa rende positiva la sua scuola. Così fece per raggiungere la meta conceputa nella sua mente, onde attese allo studio della filosofia egualmente, che a gli studii biblici e de'padri della Chiesa; e Aristotile, Leibnitz, Cartesio non furono da lui disgiunti dallo studio della teologia e della Bibbia, onde trovò facile qualunque più arduo problema. Egli pubblicò su le prime nel 1795 una *Memoria apologetica*, in cui mostrossi ben innanzi alle verità di religione, senza di cui non v'ha su la terra vero sapere. Gli vennero del pari in mano le opere del Condillac, e ne prese tanta vaghezza e tanto ne trasse profitto, che si vide obbligato a meglio dirigere i suoi studii; e desideroso, che gli altri facessero lo stesso, pose fuori nel 1807 un opuscolo dell'*Analisi e della Sintesi*. E facendosi sempre più addentro nella ricerca del Vero e chiamando ad esame tutte le scuole filosofiche da Cartesio fino a Kant, scrisse in sei volumi il *Saggio filosofico su la critica delle conoscenze*, opera che può considerarsi come la raccolta e lo esame di tutti i sistemi venuti fuori dall'ultimo risorgimento della filosofia fino al 1831. Aveva passato sessanta anni in patria quando, ritornato in Napoli per alcune faccende di famiglia, fu chiamato alla cattedra di filosofia nella Vniversità degli studii, onde volle dettare l'altra sua opera, *Lezioni di Filosofia*, in cui non fece altro che ampliare grandemente e meglio spiegare l'opera sua istessa degli *Elementi di Filosofia*, scritti innanzi. In questa opera degli Elementi, parte da un primo fatto: « Noi sentiamo qualche cosa, che è fuori di noi » : fatto che contiene in sè e da sè una prova bastevole del *me*, sostanziale, del *me* identico e della realità esteriore della memoria. Per cotali studii sempre crescendo la fama del suo nome, e addivenuta chiara oltre le Alpi, il re di Francia Luigi Filippo, come gli venne proposto dal sig. Guizot, ministro e segretario di Stato, volle decorarlo della croce di cavalier della *Legione d'onore*. E nel dicembre 1838 in una solenne tornata fu eletto socio dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi. Nell'urna erano rinchiusi i nomi del signor Amilton, professore di logica e di metafisica nella Vniversità di Edimburgo, e di Galluppi. Diecessette erano i socii, che davano il voto: un solo era per Amilton; tutti gli altri eleggevano il Galluppi, tra i quali era il sig. Cousin e Ieofroi de Saint-Hillaire, le opere de'quali tuttochè erano state confutate dal nostro filosofo. Egli seppe mostrarsi grato di questa elezione, dirigendo all'Accademia una lunga e laboriosissima *Memoria* sul sistema filosofico di Fichte, la quale, voltata in francese, fu pubblicata nella raccolta delle *Memorie* della Accademia istessa. « La filosofia alemanna, dice il signor Senty, parlando di questa *Memoria*, partendo dallo scetticismo di Kant per giungere all'affermazione dell'assoluto, è stata in Francia per alcuni anni di somma, di vivissima curiosità, e di un fanatismo passeggiero. Essa ha dato materia a molte scritture, pieno di una poco riflettuta ammirazione; ma si ha luogo di dubitare, se ella sia stata sino a questo giorno bene esposta, e soprattutto ben compresa. Egli era ben tempo di sottomettere ad una critica seria cotesta orgogliosa sintesi dello idealismo germanico, che ha proclamato l'*io* creatore dell'universo, senza diffinire in che consiste questo *io* creatore. Il signor Galluppi, professore di filosofia nella Vniversità di Napoli, corrispondente dell'Accademia, uno de'più dotti, dei più eruditi, e uno degl'ingegni più segnalati dell'Italia moderna, era forse più atto, che tutti gli altri a fare una tale critica con autorità. Addetto al criticismo nella sua gioventù, egli ha seguito, durante la sua carriera filosofica, in ciascun suo passo tutti gli sviluppamenti successivi dell'idealismo alemanno, ed ha testè indiritto a questa Accademia una memoria, frutto di lunghi anni di meditazione ». Dettò ancora *La Filosofia della Volontà*, divisa in tre volumi. Quale sia l'obbietto di questa opera, egli istesso lo ha detto nella sua prefazione. « Noi non abbiamo altro mezzo, così egli, di conoscere la volontà, se non quello di esaminare le operazioni dell'uomo tanto fisiche che morali. Io chiamo dunque *filosofia della volontà* quella scienza, che fa conoscere l'uomo considerato come un agente. Io divido in conseguenza la filosofia della volontà in quattro parti: nella prima esamino l'uomo considerato generalmente come agente: nella seconda lo esamino come un agente morale: nella terza sotto lo aspetto di agente fisico: e nella quarta finalmente l'esamino riguardo alla sua esistenza in uno stato futuro dopo il fenomeno della morte, e ciò in conseguenza della sua virtù e i suoi vizii ». In questa opera di dottrina morale ei ammette giudizii pratici *a priori*, quale sarebbe « *lo imperativo fa il dovere* »; e pone la legge morale nella retta ragione, che dirige la volontà al nostro benessere, indicandoci gli atti, che possono produrre o impedire la facoltà.—Scrisse un altro opuscoletto, *Introduzione allo studio della filosofia ad uso dei fanciulli*, la quale ha per obbietto di manodurre i giovanetti dallo studio delle cose esteriori a quello del pensiero. Lieve questa operetta è per mole e per sobrietà di cose cui procede; ma necessaria a raddolcire quel passar brusco, che si fa dallo studio delle cose a quello del pensiero. Negli ultimi anni di sua vita poneva mente a dettare la *Istoria della filosofia*, e non arrivò che a pubblicarne solo il primo volume. A tante durate fatiche filosofiche egli, splendendo come una face che, rischiarando le tenebre per gli altri, strugge sè medesima, il suo animo infievolito e non più in grado di far cosa alcuna, chiuse l'onorata e laboriosa sua vita nel dicembre del 1846 di 76 anni. Rapido se ne sparse e doloroso lo annunzio, restandone ognuno altamente compreso, avendo l'Italia perduto uno dei più grandi lumi delle scienze speculative. Grandi laudi si fecero dalla gioventù studiosa ne'suoi funerali, ed io istesso ne ho celebrato il nome in un *Poemetto* in versi sciolti, in cui ebbi in mira di esplicarne le dottrine filosofiche. Le sue spoglie mortali furono portate su le spalle di sei giovani studenti calabresi nella Chiesa di San Nicola al *Largo della Carità* in Napoli, ove tra il comune compianto noi donammo l'ultimo addio all'altissimo Filosofo, che ha fatto tanto onore alle Calabrie, all'Italia, alla universa Europa.

In una tornata dell'Accademia Francese il sig. Cousin volle annunziare la perdita del socio corrispondente nella *Sezione* di filosofia, e grandi luadi fece di lui. — « Pasquale Galluppi, egli diceva, così noi traduciamo alla libera le parole di un Giornale francese (1), è il più profondo e più originale filosofo, che da due secoli ha dato l'Italia. Se il Vico è uno spirito elevato ed un filosofo, pur non è un metafisico, non occupando verun posto nella istoria generale della metafisica. Il Galluppi non si è appoggiato ad un sistema, è solo l'autore, che ha prodotto gran movimento e molto rinnovamento negli studii di filosofia. Molti filosofi vennero su lo scorcio del secolo scorso, e sul principio del secol nostro ad illustrar l'Italia; ma eglino han tenuto dietro ai sistemi degli stranieri, han seguito o la Scuola scozzese, o quella degli alemanni: il sig. Galluppi, all'opposto, ha dato il segnale di indipendenza filosofica, ed ha lasciato in Napoli numerosi allievi. Ei soprattutto fece guerra alla scuola del razionalismo e del sensismo, onde di lui disse lo altissimo ed eloquente filosofo italiano — « Il venerabile Galluppi fece egli solo, e assai meglio e più assennatamente presso di noi ciò, che fu operato da gli eclettici di Francia, sterminando le impure dottrine del sensismo ». Egli filosofando seguì il suo proprio genio, onde non fallì a glorioso porto, addivenne grande ed ammirato da tutti coloro che sanno intenderlo.

(1) *Journal des Economistes*, Feb. 1847.

CAPITOLO XXXXVIIII.

Alla memoria del filosofo Barone Pasquale Galluppi, Poemetto biografico-didattico per NICOLA LEONI

Dignum laude virum Musa vetat mori.
HORATII, IIII, Od. VIII.

Or che mi parla in cor più dolce e grata
La voce di natura e l'ermo loco,
Giovi invocar le Muse e su la tomba
Del grande Sofo della Brezia terra,
All'aure disciorre un mesto carme.
Sorgi nel pianto, o flebil carme, e vola
Da' gioghi alpini alla Scilléa marina;
Libero vola e nel cammin tu narra:
È muto al giorno del gran Sofo, è muto
Il caro capo! ma dall'urna in fuori,
Il frale u giace, più solenne il nome
Ormai si estolle pel Sebezio cielo,
E un inno avrà di laude ripetuta
Del sol fin dove è men fulgente il raggio.
Caro a Sofia, ne' suoi paterni lari
Vn'ara alzando, di suo core il voto
Spesso le offria, e s'inspirava nell'almo
Di lei sorriso, che scendeagli in petto
Qual suon di voce, che risveglia e accenna.
A grandiosa ed a sublime meta.
Ei compie il voto. Da quel dì solenne,
Cui l'alma accesa in mar di eterna luce,
Tutta si aperse al Vero. Di portenti
Che il piè premea scorgendo esser la terra,
Ove di mente quel divino raggio
Avea, fu tempo, di saper gran fiume
Sparso ne' ludi italici, vegghiante
Traëva le notti su l'eterne carte,
Cui nel templo di Sofia non pochi
Scrissero il nome. Col volume in mano
Del Genio poscia fervido del Crati
De la calabra terra onore e lume,
Dall'alto ardir di lui ardir crescendo,
Ahi! non bastante a vendicar l'umano
Saper da tante arguzie manomesso
Di serve scuole, che giurar lunghi anni
Nel verbo d'Aristotile e Platone,
Ei chiese norma a la natura, e ratto
Del suo pensiero a più sublime volo
L'ala impennava. La natura, oh! certo
Il sen gli aprì con discoprirgli nude
L'ime, inaccesse, tacite latébre
Del cor dell'uomo. Qual gigante allora
Lottar si vide con sè stesso e trarsi
Dal servile sentier de' falsi Sofi.
Si vide ancora dimandar ragione
A' sensi de le imagini, che l'alma
Avea raccolto innanzi—interrogare
I suoi stessi pensieri e compararli
Con gli obbietti presenti, in egual tempo
A giudizio chiamar le rimembranze;
A pregiudizii armarsi contro, e torli
Di loco in loco, qual solerte duce,
Che non riposa in gli acquistati allori
Dell'oste intera, se non quando a brani
Il suol ne ha sparso, che invermiglia il sangue.
Largo spicciante da squarciate vene.
A tanta guerra, che si fece ei stesso,
Vn vuoto, un vuoto ed un deserto immenso,
O simile a cittade, che scrollata
Sol pochi tetti mostra, che lontani
Sorgono affranti tra rùine immense,
Era sua mente. Da ritorte sciolto,
Arbitro di sè stesso a nuove cose
Mille d'ingegno fuor manda scintille
Di nuovo acume con possenti sforzi.
Ne la sua mente in mille modi e mille
Agita la natura e l'uomo e Dio.
Poscia il pensier dall'infiammata mente
Fuori traèndo con visibil note,
Scrisse: e Sofia con celeste riso
Di propria mano gli porgea corone.
Ei scrisse.—Italia, ve' novella scuola,
Critica, osservatrice, progressiva,
Eclettica del pari ed ingegnosa,
Che dell'uom scoprendo l'arduo pensiero,
L'opre ne osserva, ne compàra i modi,
Ne fruga gli affetti, ne interròga le posse;
Norma ne tragge e con invitto petto
Elevasi a pugnar contra l'imbelle
Sentir dei servi Sofi; e solo e tutto
Alla ragion dar loco, rannodando
Il fatto con le idee, temprando a un tempo
L'empirica e la ragion soavemente,
Ei scrisse... ma, se troppo lunge io scorga,
Forse avverrà, che dell'eterno soffio
La farfalletta come in carcer chiusa
Dell'umana compage infra l'argilla,
Scossa da un raggio a più proficua luce
Sappia slanciarsi a nuovi voli, ancora
Il nome sùo di Sofia nel templo
Vedrem segnato con eterne note.
Di sue rùine in miglior parte l'ala
Disteso ha il tempo nel pensier dell'uomo,
Onde Platone e di Stariga il Saggio,
Scotendo il capo della tomba fuori,
Pallide larve taciturne, irate
Con l'uom, col tempo, attonite scontrarsi
Con mutui sguardi fùr vedute e poscia
Disciorre il labbro: Siam perduti, quale
Inutil pondo, polverose e mute,
Voce di tomba rimarran nostre opre...
Chi può negarlo? tuttavia lor nome
Nel libro della fama eterno è scritto.
Ai re caduti di lor trono il saggio
Mostrasi egual, chè nella lor caduta
Ancor dan segno d'imperare all'uomo.
Noto è del par, che non di sì gentili

Itali accenti del pensier l'imago
Egli ha vestito, qual colui che solo
De la natura a discoprire intento
Gli alti misteri, e dimostrarne il seno
Aperto e nudo, di blandir non cura
Altrui la mente con gentili modi.
Ma queste dure e queste rudi vesti
Son di Golgonda (1) pari all'ardue cime,
Irte di rupi e gravide di perle.
Gravi pensieri sotto rudi vesti
Ascosi son, cui l'alma rafforzata
Più rapida l'imago degli obbietti
Avverte; e, di ragione a più possente
Impulso scossa, ad un miglior consiglio
Ratto è chiamata. Oh! quante volte, oh quante
Dei suoi pensieri col volume in mano
Traggo dal cor sospiri e calde stille
Dal ciglio degli error sul tempestoso
Turbine, che sovente in me tradusse
L'onnipotenza degli affetti, sempre
Madre sovrana di crudeli inganni.
Cessi l'accusa. Sol mi dolgo, solo
Che spesse volte si nasconde, tanto
Che arduo torni ricercarne i sensi.
Ma, se per breve si nasconde, poi
A noi non splende qual di sole il raggio,
Che dietro il nembo di squarciate nubi,
Più lucido ritorna e ci conforta?
Qual sol, che vibra ardenti raggi e forti
Che destano degli occhi nello acume
Virtù possente, a cui audace fôra
Audace scuola il non voler piegare.
Ei l'aure bevve del suo viver primo
Sotto calabro ciel, terra d'incanto,
Che il ciel feconda d'ogni intorno e abbella
Con tanti genii di sublime mente.
Ei nacque, ei crebbe di Sofia alla scuola,
Visse operoso, visse meditando
In lunghe veglie e si mostrò qual face,
Che risplendendo, sè medêsma strugge;
Quando, non tutto incanutito il crine,
Del soffio eterno la vital fiammella
Dal suo cuor si disciolse.—A lui chè spesso
Ansio veniva, per ritrarre esemplo
Dall'incolpato suo costume e a un tempo
Ogni suo verbo per raccôr, tenendo
L'alma su gli occhi e su le orecchie intenta
Tutta raccolta, quando, i suoi pensieri
A la mia mente aperti ed i suoi affetti,
Fin de' suoi sguardi io mi tenea beato.
Vn dì lo invenni pallido, sfinito,
Smorte le luci, ed affannoso il petto,
Lente le palme, un flebile lamento
Gli uscia dal labbro, nunzio di morte...
Quel lagno mi echeggiò forte nell' alma,
E ratto, ahi duolo! qual vibrato strale
Mi si cacciò per l'ossa e strinse il core...
Allor repente mi sentii nel petto
L'alma mancare... A me deserto e muto
Gramo, doglioso, sol bollianmi in petto
Le lagrime sul ciglio ristagnanti.
Ahi! riverente gli baciai la destra;
E corsi, oh dove! ad abbracciar gli altari...
Ahi! quanti voti dal mio labbro... Morte,
In me tuo dardo. — Indarno! in su la bara
Disteso il vidi senza vita... Il ciglio
Al ciel rivolto e con le palme al seno
Congiunte in atto a dimandar perdono..
Quanto diverso da quel dì, che lieto
D' alte speranze del Sebeto in riva
Lieto veniva, per discior Sofia,
Che da lunghi anni con servil catena
Era ravvinta, come quei che geme
Di sotto il peso di temuto impero!
Quanto diverso da quel tempo, quando
Mandò d' ingegno innumere scintille,
Sedendo alto elevato in mezzo a molti,
Conserta mano di più eletta gente,
Che desïosa innanzi a lui venia
Di alto sapere per raccorne il verbo.
Moria... di cupe larve paventose
Non schiera gli si feo d'innanzi a gli occhi;

(1) Golgonda, monte presso il fiume e la città d' Indostan inglese in America.

Ma l'opre belle, che creò suo ingegno,
Onde fè ricco l'Italo paese;
E di virtude il santo amor, che a speglio
Assiduo tenne nel cammin di vita.
Vn'ansia speme, un candido desiro
Sentia nel petto e ne godea non meno,
Quale fanciulla, che del vispo volto
Le belle forme rimirando in fido
Specchio, repente di feconda speme
Pensier le nasce d'avvenir più grato.
Moria... Il vidi in su la bara, in cui
Pallido no, ma qual persona stanca
Parea posarsi; o come quei che dorme,
« Morte bella parea nel suo sembiante ».
Disteso in su la bara... ahi duro fato,
Questo conforto ancor mi togli in terra!
Che mi reggeva l' affannato petto;
Che della gloria pel sentier quest'alma
Con begli accenti mi accendea sovente!
Spirto Gentile, di qual nobil ferve
Bile, tu il sai, quest'alma, e con qual fuoco
Di patrio amor vorrei levarmi a un tempo
Contra i codardi, che mi fanno guerra
Con ribollenti sdegni. — A me romito
Fatto lunghi anni, e mi reggea fervente
L'amor del patrio suol, greche e latine
Vegghiai su carte, il cenere a scoprire
Di lunghe etadi; e meco fatto ardito,
Con lungo meditar, su d'intentato
Cammin mi feci, e d'un'Istoria scrissi
Carte non compre. Con solenne voce,
Libera sì, ma fervorosa e santa,
Qual'è amor puro, del mio suol natio
Tuonai su gli usi infruttuosi, e mille
Fervidi voti di migliori auspici
Io feci, de la vita i rinascenti
Gravi bisogni interpretando, e tutti
I discordi desir su d'equa lance
Pesando a un tempo, per aprir di poi
Giorni più lieti a' posteri nipoti.
Di amor di patria quelle calde carte
Voci d'insania fûr credute; ancora
Voci d'inciampo... Con sembianze in viso
Di patrio amor, senza saper che sia,
Non pochi allora, peregrina turba
A begli studii, di cor lenti, ond'hanno
Per qualunque saper l'anima sorda,
Sedèro a scranna e d'irretorto ciglio
Dissêr sentenze quanto acerbe e quante!
Vno neppure, cui desio non nacque
Contra di me lanciare il sassolino,
Ognuno conspirando a danni, ad onta...
Ancor non pochi con melate voci
Mi venivano innanzi e con l'aspetto
Di cari amici e fidi, ed eran questi,
Il dico o il taccio? i miei più fier nemici:
Di traditore tipo ver, che pria
Bacia l'amico, al sen lo stringe, ancora
Cena con lui, lo loda, e poi da tergo
Distringe il ferro e ne lo figge in core...
Queste e molte altre, cui tacere è bello,
Cose si fêr, che me ferian, qual brando
Che più non fiede, rugginoso, ottuso,
Onde come colui, che guarda e passa,
De' miei pensier volgeva altrove il volo,
Sordo alle voci de' crescenti insulti,
Più desïoso l'infiammato petto,
Veder d'appresso sol nudria la speme
Di mie ricerche l'onorata meta.
Sordo agl'insulti, sol dicea a me stesso:
Arbitri, a cui conviene, io chieggo; e solo
Arbitri, ch'hanno lunga età stemprato
Dell'ansio petto le ferventi voglie
Nelle latine e greche carte, donde
In miglior parte l'opra nostra emerge;
Arbitri giusti, di maligna lente
Non inforcati, che ogni raggio offusca.
Allora, il giuro, riverente e grato
A ta' giudizii, saprò trarne lumi.
Allor.... qual core di cotanta tempra
Agl'insulti può sempre farsi scudo?
Tesi l'orecchio, e mi sboccâr nell'alma
Rapidi mille fonti di dolore...
Prono alla piéta che sentia, a me stesso
Prigion mi feci tacita, profonda

Piena di amaritudine e di duolo....
Quale spirto gentil, confortatore,
Che sente pena degli affanni altrui,
Tu sol sorgevi a' mali miei; tu solo,
Tu mi splendevi qual tra nubi un raggio,
Saggio Galluppi; del pensier divino
Tu spirto immenso, il mio dolor temprando,
Eri all'egro cor mio conforto e pace....
Di gloria ornato nel comun compianto
Ti dipartisti dal terreno ostello,
Eterna, immensa eredità di affetti
In me lasciando.... L'occhio uman non giunge
Che ci sepàra a misurarne il loco:
Eppur ti veggio; con te parlo; udire
Spesso mi sembra la tua voce; il core
Per te mi batte, e sol per te respira.
Oh! teco io parlo; ma tenace freno
Il cor mi avvince; e non sa sciorre il labbro
Dell'alma i sensi; e solo un'armonia
Grata, soave, indomita, profonda,
Che mai disciorre corda uman non giunse,
Tutto mi suona all'alma il tuo bel nome.
Sempre ti seguo col pensier: padrone
Tu sei di me. Su questa terra tutto
Di te mi parla — di tua gloria l'eco,
Il santo ver, che ti sedea sul labbro,
Come nel core. O quante volte io bacio
I tuoi volumi, al sen gli stringo e tutti
Vorrei scaldar d'un alito di vita;
Vorrei repente suscitare in essi
Anima e senso, di quest'ansio petto
Affin lo incendio degli affetti, e il dolce
Amico accento lor disciorre invece,
Se più quaggiuso Te scontrar non posso.
Spesso ti veggio ne' miei sogni, quando
Arcana voluttà nel cor mi piove;
E quando io sento traboccarmi un fiume
Infra le vene di novella vita;
Quando mi sembra dileguarsi a gli occhi
Le forme de le cose, ed in te solo
Riconcentrarmi, e l'alma mia bearsi
D'un tuo sorriso. Il labbro mio fervente,
Discior vorrei; ma repente allora
Mano di ferro il cor mi stringe, a gli occhi
Nube si stende e ratto infra la strozza
La voce muor, si prostra il cor, mi desto,
Solo di calde lagrime solcate
Trovo le gote, ed affannoso il petto!
Desio d'amor!... qual moribonda face
Tremola pende in sua instabil fiamma,
S'innalza e cade, e poi ricade alzata,
Quasi le incresca abbandonar sua sede:
Così per sempre questo cor s'infiamma,
E l'alma aleggia su di te pendente,
E nè di tempo sa staccarla o loco
Virtù possente. — È un fido, un ansio e puro
Santo laccio di amor, che a te mi tira
Con forza arcana. Quando fia che sciolto
Di questa argilla, ch'è di peso, in quale
Loco del ciel dovrò cercarti? forse
Tra i giusti forse, ovver tra i saggi! — Oh! tutte
Virtù son queste, che delizia in terra
Sempre ti fûr. Tu del pensier l'acume
Tu al Ver volgesti, e lo indicasti all'uomo,
Onde, non erro, per scontrarti in cielo,
Solo dovrò cercarti in braccia a Dio,
Vnico d'ogni Ver principio e fine.
Italia, Italia, il tuo gran Sofo è spento!
È spento il Sofo, che d'onesta fiamma
Il cor racceso, e del pensier librato
Su robust'ali in mezzo a noi disciolse
Rapido, immenso, luminoso volo;
Deh! studia il passo e su la tomba scrivi:

QVI POSA IL CAPO CHI SERBÒ COL SENNO
L'ITALE GLORIE, E DELLE ANTICHE FOLE
SFRONDÒ GLI ALLORI, CHE VIL GLORIA FENNO
ALLE SERVE D'ITALIA ANTICHE SCVOLE;
ED ORME NVOVE DI SOFIA NEL TEMPLO
IMPRESSE IL PRIMO CON NOVELLO ESEMPLO.

Deh! studia il passo, del suo sacro avello
Bacia la polve, e con pietosi accenti
Tu pii lavacri d'acqua nenfa spargi,
Pace chiedendo un inno sciogli. Oh! poche,
Chè di mia mente in lui piegar l'acume
Temo non poco, trassi fuor scintille
Febee. Ma pure fino a quando in terra
Per me non suonerà l'ora suprema,
Del cor nell'imo, qual dell'api Iblée
È dolce il mele sul digiuno labbro,
Caro del nome suo l'amico accento
Sempre mi suonerà. Trarrò sovente
Deserto e muto a portamenti umili,
E con gli occhi di lagrime stillanti,
Sul santo avello, che suo cener chiude.
Non fia di fiori che invermigli aprile,
Che a piene mani di purpuree rose
A coprirlo non venga. Oh! mesto e muto
Tendo l'orecchio, e quali e quanti io n'odo
Sacri responsi, che a' dolenti giorni
Scuola sono e conforto, e a grandi cose
Accendon l'alma, qual se un nume in petto
Mi favellasse con solenne voce.
— E voi fervente gioventù, ch'educa
Calabra terra con solerti cure
Di Sofia ne' ludi, onde il cor si schiude
A forti, a grandi, a generosi affetti,
La patria confortando d'alta speme,
Movete ancor su questo avello e il marmo
Baciate proni, v'inspirate: oh! quale
Orgoglio ne trarrete, onde gl'insulti
Disperder degli estrani, che sovente
Ci credon figli d'una terra imbelle,
Terra di morti e sol di rimembranze,
Che nudre gente al ben dell'intelletto
Perduta, a cui fa notte avanti sera.
Spirto Gentil, che per gli eterei chiostri,
Numerando di Dio le maraviglie,
L'aride labbra a dissetar ten vai
Del Fonte Eterno a le sorgenti linfe,
Ove per sempre ad un girar di ciglio
Tutto degli anni eterni il gran volume
Ti s'apre innanzi; e la cagion discopri
Di tutte cose, che quaggiuso in terra
Ti fûr nascoste, questi fior Tu accogli,
Che d'Elicona su le sacre cime
Raccolti fûr da mia solinga Musa,
Onde a me stesso possa dir sovente:
— Ho sciolto il voto, che da lungi soli
Sentia nell'alma per l'amico estinto.

CAPITOLO L.

Continua la letteratura Calabra del secolo XVIIII.

Sommario

497. Giuseppe Scorza matematico e Vincenzo de Grazia filosofo. — 498. Salmena giureconsulto e poeta — il Barone Antonio Salmena, sua Monografia su di Morano calabro. 499. Vincenzo Tedesco, biografia. 500. Sue opere.

497. Dopo Galluppi ricordiamo il nome di Giuseppe Scorza e di Vincenzo de'Grazia, quegli nacque nel 1781 in Gimigliano nella Calabria Vlteriore Seconda, e questi in Catanzaro: matematico l'uno e ne fu professore nella Vniversità degli studii in Napoli, le cui opere vanno per le mani di tutti; filosofo l'altro, che pubblicò « Saggio sulla realità delle umane conoscenze, Napoli 1839 ».

498. Nacque in Morano e nel 1837 vi finiva i suoi giorni il signor Domenico Salmena, che si fece distinguere per studii di giurisprudenza e ne fu magistrato, e per studii poetici, pubblicando un volume di poesie liriche di argomento serio e bernesco, le quali piacquero per naturalezza, per spontaneità, per variar di ritmo, per quel genio festivo, che egli mostra da per tutto e per altri pregi letterarii. La severità di Temi e le piacevolezze delle Muse non sempre vanno di accordo, anzi spesso si respingono, nondimeno a lui e l'una e le altre mostrarono benigne e cortesi il volto, gli furono larghissime dei loro doni, onde riuscì ad un tempo e giureconsulto e poeta.—Il figlio di lui, Signor Barone Antonio Salmena, che tanto si fa ammirare per ingenite virtù e massime per virtù cittadine, confortando soprattutto e largheggiando con gl'indigenti, volle ancora mostrarsi benemerito alla patria, dettando una lunga Monografia, *Morano Calabro e sue case illustri*, Milano 1882, la quale o perchè non compresa da quegli oppidani o perchè, suscitando invidie e rancori di non pochi, non trovò grata accoglienza presso tutti, nondimeno è tale che niuno fra noi finora seppe fare simigliante opera migliore; e maggiormente perchè in un capitolo «*Il Seggio di Morano e le famiglie sedilizie del Medio Evo*» va rivelando cose che da secoli rimanevano occulte. Sarebbe riuscita più pregevole, se avesse posto in migliore ordinamento le cose, ed avesse dato sviluppo alla parte della letteratura, non avendo cennato che appena il nome di coloro, che vi si sono distinti per studii letterarii e scientifici, senza nulla dire delle opere di loro.

499. Prima di dar fine alla letteratura di questo secolo, qui noi ricordiamo il nome del sig. Arciprete Vincenzo Tedesco, uomo conosciuto per alti sentimenti di pietà e di religione, per modi onestissimi e civili, per varii studii letterarii. Traendo i suoi natali nel febbraio del 1796 in Caraffa nella Calabria Vlteriore, fin dai teneri anni prese le vesti chiericali, attendendo in egual tempo allo studio delle lettere ed al servizio della Chiesa: e come in quello dava opera con animo vigile e solertissimo, era in questo assiduo e pio, mostrando in tutto sommo accorgimento e superiore all'età sua. Gli studii da lui fatti in patria sotto precettori inconsapevoli, furon poi, dopo essersi insignito del sacerdozio, spinti più oltre e perfezionati nel seminario di Gerace, ove fece non poco progredimento nella geografia, nelle matematiche, nella filosofia, nel dogma, ne' sacri canoni, nella istoria ecclesiastica, nella liturgia. Candore di costume, animo svegliato, sennatezza e larga dote di cognizioni lo chiamarono, dietro lo esperimento di un concorso, quando appena usciva dal quinto lustro, all'arcipretura di Condoianni ove, mostrandosi consiglio ed esempio delle più belle virtù morali e civili, studiosissimo non meno nella cura delle anime a lui affidate, annunziando loro di continuo la parola evangelica; e ancor tutto intento ad ammaestrare la gioventù nelle lettere, in breve venne a guadagnarsi gli animi di tutti. Pur, fosse soverchio studio e soverchie cure, od aere meno temperato per lui, onde mal fermo di salute, gli fu forza allontanarsi, dopo tre anni, dalla stima e dallo amore di quei popolani, che ne rimasero dolentissimi. Vn altro esperimento ancor per concorso, e venne eletto per arciprete di Bovalino ove, cangiando aere, credeva ritrovar miglior salute, nondimeno le continue cure per la Chiesa e in diriger le anime per le vie della salute; ancor il grande amore, che aveva posto in manodurre la gioventu per le umane conoscenze, gli accrebbero invece il male e, dopo due anni, sentì il bisogno di ritrarsi da quei luoghi e restringersi in patria. Per rendersi utile alla terra natia e per non andare inoperosa la sua vita, tutti rivolse allora i suoi pensieri ai giovani studiosi, dando a loro lezioni di lettere e di scienze, e moltissimi corsero a lui da tutti que' paesetti dintorno, attratti dalla gentilezza de'suoi modi, dalla dolcezza dello eloquio e dalle molte cognizioni, che tanto lo adornavano, addivenne il solo ed unico maestro di que'luoghi, onde quanti professori o studenti vengono in Napoli da quel meridionale delle Calabrie o per affari o per continuare i loro studii, tutti sono usciti dalla sua scuola, tutti parlano di lui, da tutti io li ho udito chiamarlo con sommo compiacimento loro maestro. Così egli dispendendo i suoi giorni, nel maggio del 1831 venne eletto per arciprete di Sant'Agata, nel distretto di Gerace, e nominato di poi per vicario foraneo di quella terra istessa, di Casignana, di Caraffa, di Precacore, di Ferruzzano, di Bruzzano, di Motticella, di Casalnuovo, di Africo e di Bianco. E sarebbe venuto più in alto, se avesse voluto piegar l'animo a' desiderii del suo vescovo, che di continuo lo chiamava in Gerace per averlo a suo fianco e per onorarlo delle migliori dignità di quella cattedrale. Cessò alla vita nello aprile del 1877.

500. Io la prima volta nel 1846 conobbi in Napoli il sig. Arciprete Vincenzo Tedesco, ove egli era venuto a pubblicare alcune sue opere letterarie, e vederlo appena e farne molto conto fu per me un breve istante; tenacissimo amore non meno mi strinse a lui, ed egli con pari affetto ha sempre da quel tempo continuato ad onorarmi della sua amicizia. Pur non lo vidi, che una sola volta e di breve ora, quando già egli stava su per ritornare alla sua patria. Divisi e lontani per sì lungo spazio, nondimeno egli mi rese sempre presente la sua imagine con iterate lettere, le quali io accoglieva con desiderio sempre maggiore, perchè mi venivano dal vero ed unico amico, cui io ho incontrato su la terra. Ed erano lettere di conforto e di consiglio. Dal tempo, quando lo conobbi, di continuo egli mi invitava di portarmi in casa sua, fino a scrivermi: « Quanta vita mi dareste, se almeno una volta vi potessi abbracciare tra le mura di mia casa ». Non mai spuntò giorno di amarezza su la mia vita, che egli non sia venuto di repente a spargervi il balsamo del conforto. Rimosso da Napoli per supremo volere altrui, dopo gli avvenimenti politici del 1857, e ristretto in patria lontano dai miei studii, egli solo venne

a confortare la mia solitudine; egli solo voleva alleviare il perturbamento dell'animo mio e distrarmene con invitarmi ad una cattedra a mia scelta nel Seminario di Gerace. Vomo sennato e cotanto affettuoso, non poteva mancar di non improvidi consigli; e moltissimi me ne porse: soprattutto è per lui, che io ho rivolto l'animo per la terza volta a questi studii istorici; perciocchè fin dal 1846, quando li lesse nella prima edizione, egli non mai ha cessato ripetermi di studiarne meglio l'argomento e condurlo per vie migliori. Lunghi anni io non venni incontro a' suoi consigli; perciocchè aveva fermo nell'animo di non più farmi per un cammino cotanto arduo e tenebroso. Pur io non seppi resistere a' suoi buoni voleri; e quanto diletto ei sentì nel suo cuore, con quante voci di congratulazioni mi venne innanzi, dopo che ne gl'inviai il programma! Egli cultore della istoria patria e molto tenero dello amore e della gloria degli avi nostri, egli il primo ha voluto leggere i fogli di questi studii istorici a misura che venivano fuori dai tipi. Operoso e benemerito degli utili studii letterarii, come godeva altamente in cuore in veder gli altri piegar l'animo a cotali studii, del pari egli stesso fè dono alla Italia di alcune sue opere, pubblicate in Napoli e qui non faremo, che appena accennarle, poichè son molto conosciute, venendo bene accolte ed ammirate per aggiustatezza di metodo, per buoni e gravi pensieri, per nitidezza di dettato. Aspirando egli non ad altro, che al miglioramento morale e civile della umanità; e precipuamente ad ingentilire i costumi dei suoi popolani, dettò e fece di pubblica ragione un *Corso di Rettorica e di Aritmetica* — le *Istruzioni catechistiche* — le *Omelie su gli Evangelii* — ed un *Compendio di dottrina cristiana*, quelle per rendere più ovvio a' giovani studiosi lo acquisto delle cognizioni umane, e queste per lo ammaestramento del popolo nelle verità della religione e ne' doveri di cristiano. Queste opere, appena uscite da' tipi, furono annunziate con molta lode dal Giornale calabro: *La Fata Morgana*, Reggio 1843; ed io ancora non mi astenni additarne i pregi nel Giornale, *Statistica Letteraria delle Due Sicilie*, Napoli 1846. Le instituzioni di rettorica, piccole di mole, pur utilissime alla gioventù studiosa per squisitezza di ricerche e per metodo ben ordinato. Dopo pochi cenni, che possono servir di istoria alla rettorica; e dopo pochi altri su la natura e sul fine di quest'arte, ne espone accuratamente tutte le sue parti. L'ordine da lui tenuto, discostandosi non poco dall'ordine seguito da gli altri rettorici, pare che, mentre abbia un non so che di nuovo, torni più facile per lo acquisto di tale cognizione. Ritenendo egli, una composizione di qualunque natura fosse, non concepirsi nella mente dello scrittore e non svolgersi con la virtù della parola, che per esordio, per narrazione e per conchiusione, nella disamina di queste cose egli viene ad esporre e ad esemplificare tutte le parti della rettorica. Diffinito lo *esordio* ed esposti tutti i modi, onde può farsi; e facendo similmente della *proposizione*, parla dello stile, del periodo, de' pensieri, delle parole, delle frasi. Numerato quanto di particolare deve avere la *narrazione*, favella degli argomenti e delle loro varietà, dei fonti degli argomenti e delle figure. Dopo la *perorazione*, parla degli *affetti*, e ciò pare aver fatto con molto accorgimento, che questo è il luogo, ove l'oratore ha maggior bisogno di eccitare gli animi degli uditori. — Le *Instituzioni di Aritmetica* vanno divise in cinque parti, teoria de' numeri interi, de' numeri denominali, de' numeri rotti, delle potenze e delle regole del calcolo. Egli, sciogliendo in esse molti problemi interessanti nel calcolo, viene a facilitare non poco le operazioni del commercio; pe' quali pregi l'opera ebbe accoglienza moltissima. Nulla diremo delle sue *Istruzioni catechistiche*, perciocchè egli poggiandole ai principii del dogma e della morale, delle leggi di natura e delle leggi civili, ognuno vi trova di che ammaestrarvisi nella esposizione de' precetti del Decalogo, del Simbolo degli Apostoli, de' Sacramenti, dell'Orazione domenicale e del Saluto angelico. Con pari dottrina sono dettate le sue *Omelie* su gli Evangelii. Queste opere, rendendo più chiaro il suo nome, l'Accademia degli Affaticati di Tropea con diploma del 1846 lo ascrisse nel suo Albo, dandogli il nome d'Ingegnoso; e l'Accademia Peloritana di Messina numerollo con diploma nel 1847 tra i suoi socii. Queste Accademie, tra gli altri studii che coltivano, rivolgono non meno le mire alla istoria patria, onde è, che il signor Arciprete Tedesco, da quel tempo, per mostrarsi grato a tanto onore, pose mente a dettare la *Monografia* del suo distretto e commise a me stesso nel 1856 dirigerne in Napoli la stampa, nella quale fa accurate ricerche su la istoria di que' luoghi.

Ora dovremmo parlare dei letterati del secolo nostro, e molti scrittori vantano le Calabrie in ogni genere di letteratura; ma eglino sono ancora in vita, e noi qui non potremmo profferir parola su di loro, senza dare in un giudizio inesatto, poichè i loro studii non ancora son compiuti, onde invece auguriamo loro lunghi anni e gloria migliore.

CAPITOLO LI.

Le Calabrie dal 1860

Sommario

501. Diffizione morale e politica del 1860. — quali speranze se ne potevano concepire. 502. Come furono malamente dirette le sorti d'Italia unificata e come gli animi se ne sono distolti. 503. Stato attuale dello insegnamento italico, vergogna a chi ne ha procurato il decadimento. 504. Filosofia. 505. Letteratura. 506. Imposte. 507. Antimonie tra il Governo ed il Popolo. 508. Triste conseguenze — Repubblica. 509. Rimprovero, che si potrebbe fare allo scrittore di questi studii istorici, si rigetta.

501. Il 1860, sospiro ardente di sommi uomini, si eleva sublime e grandioso sopra diciotto secoli, che possono dirsi di barbarie e di sangue, quando l'Italia, perduta di unità e di autonomia, andò serva ai barbari, schiava del municipalismo e del feudalismo, avvinta tra mille ritorte di signorotti e di tiranni, che l'hanno lacerata, infingardita e renduta misera, spogliandola di ogni splendore e grandezza, governandola con una politica subdola ed iniqua, che meglio potrebbe dirsi un'infamia, vendendola allo straniero, rendendola non donna di provincia, ma una prostituzione. Il 1860 è il tempo, in cui l'Italia francata delle antiche brutture, rivendica i suoi migliori dritti, i dritti più distintivi, la libertà, si eleva ad unità politica, a nazionalità, addiviene autonoma. Il 1860 vide compiersi un dramma, che rappresenta il dritto eterno dei popoli, concepito fin dal giorno della creazione nella mente altissima di Dio, ed è il compimento delle aspirazioni di tanti sommi Italiani, i quali con le loro dottrine, con il loro ingegno, con i loro voti vaticinarono e fervorosamente invocarono e prepararono la libertà della patria. Il 1860 è l'anno, in cui viene vendicato tanto sangue e tante lagrime d'innumerevoli e chiari Italiani, che vittima generosa morirono su i pa-

tiboli, su le forche, sotto i colpi di moschetti, tra i tormenti, tra gli orrori delle secrete e degli ergastoli, gettati per le fosse, aperte nel seno profondo della terra e di ogni luce mute, i quali non avevano altra colpa, che lo amore della patria e il desiderio di vederla una, forte e libera, autonoma, indipendente. Il 1860 è l'anno, in cui si pone in onore il nome e la virtù di tanti uomini grandi e generosi, che sbanditi dalla patria, e andando accattando e tapinando il pane oltre le Alpi per terre straniere, finirono di vivere illagrimati in esilio. Il 1860 è l'anno, in cui si schiudono le tombe di tanti benemeriti della patria, spenti alla vita da gli oppressori, venendone fuori più glorioso il loro nome; e la istoria vuole consecrarli alla memoria dei posteri e benedirli. Il 1860 è l'anno, in cui viene smascherata la ipocrisia e palesata la ignoranza di un'orda infernale, che con finzioni ed intrighi, o perchè più destri a far la spia e tradir la patria e l'umanità, alto si elevarono a ministeri, a magistrature, ad impieghi ed a simili cariche immeritate. Il 1860 è l'anno, che sorge in Italia contra tutti i satelliti, gli sgherri, gli agozini, i proseliti ed i cagnotti delle antiche pratiche dei tiranni, cessando di trovar gloria e guadagno, titoli ed onori nella schiavitù e nello abbrutimento dei popoli.

502. Nel 1860 il Piemonte, attenendosi ai consigli dettati dal Gioberti nelle due sue opere, *Il Primato civile e morale d' Italia — Il Rinnovamento degl' Italiani*, e poggiando alle sue armi volle, riunendo le membra sparte, elevar l'Italia ad una sola dominazione, renderla libera ed autonoma e ben vi riuscì mercè del concorso di tutti i popoli, che dalle Alpi alla Sicilia, dal Tirreno all'Adriatico e per tutta la lunga distesa degli Appennini sorsero come un uomo solo per attuarla, anche con il sacrificio dei loro beni di fortuna e della vita. Ottimo, sublime, grandioso pensiero è questo, che richiama l'Italia al dritto di unità, di cui godono tutte le altre nazioni, sparse per l'ampio giro della terra; al dritto di nazionalità e d'indipendenza contra tutte le malnate cupidigie degli oppressori, che vigili sempre vorrebbero distendere il loro imperio ove nè ragione di dritto, nè posizione topografica, nè virtù di linguaggio, nè simiglianza di costume, nè persuasiva e santità di religione e non dissimili cose permettono loro di porre il piede e stendervi le mani audaci. Ottimo, sublime, grandioso pensiero è questo di rimoti secoli, conceputo la prima volta nella Magna Grecia, nella Scuola Italica da Pitagora, da Filolao, da Timeo di Locri, da Archita Tarantino e da mille altri sommi sapienti, di cui questo estremo meridionale d'Italia fu sempre dovizioso. Ottimo, sublime, grandioso desiderio è questo, che non mai obbliato, risveglioss per tutta Italia a' tempi della Guerra Sociale; tornò redivivo nella insurrezione dei Comuni Italiani contra Barbarossa; convalidossi e addivenne gigante nelle menti sintetiche dello Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, del Savonarola, del Giordano Bruno, del Telesio, del Campanella, ed in ultimo venne a porre il suo nido nel cuor di Carlo Botta, di Carlo Alberti, di Rosmini, di Mamiani, di Gioberti, di Cavour, di Vittorio Emmanuele e di altre supreme intelligenze italiane. Ottimo, sublime, grandioso tentativo è questo, scolpito a caratteri indelebili su le ruine di tante città bombardate e poste in fiamme. Ottimo, sublime, grandioso intraprendimento è questo, consecrato e sugellato dal sangue di tanti Italiani, che nel 1848 morirono pugnando su le barricate di Milano, di Roma, di Napoli, di Palermo, di Messina; e dal sangue di numerosi altri, che nel 1859 esposero il petto forte ai moschetti, ai cannoni, alle mitraglie degli Austriaci sotto le mura di Palestro, di Magenta, di San Martino, di Solferino; e di numerosi altri, che in ultimo combatterono a Marsala, presso le gole di Calatafimi, a Palermo, a Monreale, a Melazzo, a Messina, a Maddaloni, ai Ponti della Valle, a Capua, a Santa Maria di Capua, a Gaeta, all'Aspromonte, a Reggio ed in altri luoghi delle Calabrie. E ben si fece a ragione, e non vi è chi non sappia intenderlo. Il concepirsi e l'attuarsi di cotal pensiero non significa soltanto, che l'Italia voglia mostrare le sue ragioni di esistenza politica e civile al cospetto dell'Europa universa; o per non dirsi che non abbia e non le restino altri titoli ed altri onori, fuor di quelli delle memorie, de' simulacri e de' sepolcri di tanti sapienti e tanti sommi personaggi, che nacquero nel suo seno; ma per significarsi del pari che ella, sorgendo ad unità, viene apportatrice di pace all'universa Europa, la quale dal Lilibeo fino ai monti Vrali, non mai, me ne appello alla sapienza dei politici, potrà sperare riposo e pace fino a quando l'Italia non fosse Vna, Forte, Libera, Indipendente, Autonoma; fino a quando non fosse impedito il volo all'Aquila grifagna dell'Austria sul Milanese, su la Venezia, fino a quando non fosse scacciata da tutto il Quadrilatero italiano. I Calabresi, figli, eredi e custodi della Sapienza della *Scuola Italica*, ove nacque la prima volta il pensiero della Vnità Italiana, poichè Pitagora, per sottrarle all'avidità dei due Dionisii, tiranni di Siracusa, che cercavano conquiderle e sottoporle, voleva unificare, almeno per via di una federazione, le VIII Repubbliche della Magna Grecia, ben conoscendo gli altissimi destini, onde la mente suprema di Dio dirige l'umanità per le vie del progredimento politico, civile e morale, cui l'uomo, i popoli e le nazioni debbono sempre aspirare per trovar pace su la terra e viver felici, approvarono, accolsero e seguirono il concetto e l'attuamento della unità italica, adoperandosi ciascuno, per quanto meglio era in lui, con la parola e con i fatti, scrivendo e pugnando, dopo tanti tentativi, dopo tanti secoli di aspirazione, andando sempre a vuoto per opera di despoti malaccorti e di non pochi dissennati, che non sanno studiare, che solo il proprio bene, dopo tanto sangue sparso e dopo tanti mali e ruine che ne seguirono, per vederla finalmente attuata e per raccogliere quei frutti, che seco avrebbe potuto portare. L'unità d'Italia venne su, ma i frutti sperati fallirono, e ciò per insipienza politica, civile, scientifica, letteraria, morale, religiosa di tutti coloro, che nel Ministero, nel Parlamento, nelle cattedre universitarie, nelle cattedre dei Licei, dei Ginnasii e delle Scuole vollero levarsi a capo i quali, non sapendo reggere o governar sè stessi, non sapendo stare a capo ancora delle piccole loro famiglie, hanno la stolta temerità di dirigere e governare le sorti universali della Patria, onde invece di elevare e nobilitar l'Italia, l'hanno gettata nello squallore, nella miseria, nella fame, nella nudità, nella ignoranza, nel malcostume, nella irreligione, in tutta la colluvie delle più triste sciagure. I cupidi, gl'immoderati desiderii di costoro, intenti solo ad arricchir le proprie famiglie, hanno soffiato nel sublime e grandioso concepimento, ed invece di far seguire all'Vnità nazionale d'Italia l'ordine, la giustizia, il decoro, la pace, ogni invocata prosperità, vi hanno, per converso, gettato il disordine, la discordia, le ire, gli odii; hanno gettato il pericolo ed il timore, ove non doveva incontrarsi che tutela e sicurezza; vi hanno gettato altre inudite nefandezze, che sorgono minacciose ed a ruina delle nostre sorti future. Onde odonsi e vedonsi da ogni parte, dall'uno estremo all'altro di tutta la Penisola, ripetute voci di malcontento, voci di sdegno e di minacce, visi arcigni a ghini beffardi. Dal 1860 fino ad ora non curata la Religione, e corrotta la morale pubblica, smarrita e dispersa la giustizia, ogni virtù morale, ogni merito scientifico e letterario, l'Italia è addivenuta una negazione, onde i perversi elevati ad immeritati incarichi, decorati di titoli di onorificenza ed arricchiti, i virtuosi, per contrario, reietti, avviliti, depressi, obbliati, ritenuti come pietra d'inciampo. Corrotti gli animi e pervertita la ragione, vi si vanno di giorno in giorno moltiplicando i suicidii, gli assassinii, i ladronecci, le ruberie, le furfanterie, le insidie, le frodi, i tradimenti, le calunnie, le prostituzioni, le turpitudini, i mendacii dei falsarii, gli spergiuri, ogni ingiustizia, ogni delitto. E da ciò è ancora, che ogni cittadino corre pericolo della vita, di essere trucidato di giorno in giorno per le città, pe' villaggi, per le campagne, di vedersi rubati o rapiti i beni di fortuna, le messi incendiate, le industrie ed i commerci falliti, la consorte e le figlie disonorate.

503. Quale poi lo insegnamento scientifico, letterario? Le cattedre delle Vniversità degli studii, dei Licei, dei Ginnasii, le Scuole si sono affidate a così detti *professori*, atei in molta parte, panteisti, razionalisti, scettici, sensisti, materialisti, eretici, scismatici, e specialmente a preti ed a monaci i quali, disertando dalla Chiesa cattolica, hanno preso moglie, e tutto con grave danno, con gravissimo scandalo soprattutto della ingenua gioventù studiosa, i quali non possono, nè debbono apprezzare ed accogliere gl'insegnamenti di costoro, perchè derivano da una fonte impura, da una fonte sordida ed avvelenata.

504. Vi si è spenta ancora la Scienza Vniversale, la scienza dei principii fondamentali e trascendenti per tutte le altre scienze ad essa subordinate, la Filosofia vera, insegnandosi invece su le cattedre dell'Vniversità degli studii l'ateismo, il teismo, il razionalismo, il panteismo, il sensismo, il fatalismo, l'indifferentismo, senza neppure porsi mente, che siffatti errori nefandi sono stati con profondità di scienza e con aggiustatezza di giudizii e di raziocinii le mille volte confutati e posti in meritata derisione. E taluni, che vogliono menar tanta boria di loro preteso sapere e si danno per uomini sommi, per liberi pensatori, sono venuti a tanta impudenza, che non si vergognano d'insegnar su le cattedre universitarie, l'uomo su la cui fronte riverbera e scintilla un raggio del Sublime e del Bello divino, e che chiu-

de in petto un'ANIMA ragionatrice, giudicatrice, speculativa, adorna di un ingegno inventore di mille imagini di cose e d'innumerevoli ritrovati, e di una fantasia cotanto elevata che, anche a traverso della realità delle cose, sa elevarsi ai più reconditi, ai più sublimi ideali, altro non sia in origine, che una *Scimia*, e di essersi di poi grado grado perfezionata fino a prendere il bello aspetto di uomo. Onde costoro, che tanto parlano della ragione, dell'ingegno ed ancora della civiltà dell'uomo, non fanno, invece di nobilitarlo, che renderlo non dissimile ad un irragionevole e sozzo bruto, e perciò sono in rotta seco stessi, sono in perfetta contraddizione. Cotai sofisti non intendono eglino istessi quello che dicono; non intendono, che la Scimia se mai potesse abbellirsi e ingentilire nelle forme esteriori del corpo, non mai potrà acquistare quel lume di ragione, quella varietà di giudizii, quella seguela di raziocinii, di cui solo l'uomo fu dotato dal soffio della onnipotenza divina. Sono molti anni, quando il Derwin in un'opera da lui dettata volle deturpare la Filosofia vera di cotanta irragionevole dottrina, e tosto venne da mille uomini sapienti confutato, onde coloro che vanno rinnovando così fatti errori, non fanno che mostrarsi vera Scimia di colui che era tanto alieno alla ragione. Possono farsi applaudire dalla cattedra in cui seggono; ma cotali applausi non risuonano che sul labbro di giovani ignoranti, che senza studiare o solo qualche pagina di filosofia, e senza neppure intenderla, sono passati con un salto immenso dalla Grammatica allo studio delle scienze teoretiche e pratiche, onde inesperti a far giudizio delle cose, e perciò i loro applausi sono derisi da gli uomini sapienti.

La Filosofia, la scienza dei principi universali, la scienza che va in cerca del Vero, la scienza che sa dar ragione delle cose e dei fatti, senza i lumi della quale in qualsivoglia professione non si riesce che a far da pappagallo, è morta quasi del tutto in Italia. E se ve ne rimane qualche meschino sprazzo, va contaminandosi di tutti gli errori degli ardimentosi Germani, i quali irretiti dal panteismo, non si avveggono, che da questo emergono gl'innumerevoli altri loro strafalcioni. È una filosofia distruttrice, in nulla giovevole a formar la mente ed il cuore dell'uomo. « La filosofia, dice il Vico (1), per giovare al Genere Vmano, deve sollevare e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura, nè abbandonarla nella sua corruzione ».

505. Vi si è spenta non meno ogni classica letteratura, introducendovisi una letteratura infantile, superficiale onde, eliminate dai Licei, dai Ginnasii, dalle Scuole tutte le opere letterarie più ragionate, più erudite, più belle e più sublimi, vi si sono introdotte, per contrario, opere che niente aprono la intelligenza, niente ammaestrano, niente erudiscono; opere che prostrano le menti, attutiscono gl'ingegni, deturpano spesso e guastano i cuori degli ingenui giovanetti, opere ridicole, che sono di somma vergogna alla sempre sublime, alla sempre robusta, alla sempre classica letteratura italiana. È questo uno errore grossolano del *Ministero di Pubblica Istruzione*, il quale impone di introdursi e studiarsi nei Licei, nei Ginnasii e nelle Scuole alcuni libri e non altri, i libri di coloro che solo con intrighi si studiano farsi innanzi a gli altri, che sono abborrenti di cotali iniquissime vie, e ciò apre facile adito ad un infame monopolio, che prostra le menti e gl'ingegni e spegne ogni lume di sapere. I libri di taluni favoriti, che hanno dato campo a scrivere e pubblicare una miriade di opuscoli, i quali vuoti di ogni pensiero, ma solo bamboleggiando, sono di vergogna alla grave, alla sublime letteratura italiana; e di maggior vergogna, perchè hanno fatto tralasciare, fino a dimenticarsi tante opere letterarie sublimi, piene di sapienza e di erudizione, le quali costarono ai loro scrittori lunghi e larghi sudori. Questi opuscoli hanno renduta bambina tra noi la letteratura, la quale corre pericolo di essere spenta del tutto or che i maestri e i così detti professori per ordine del Ministero debbono prendersi da gli stessi alunni di siffatte scuole. Che potranno costoro insegnare a gli altri, se eglino sono mancanti di buoni e gravi ammaestramenti? La gioventù studiosa nelle Scuole, nei Ginnasii, nei Licei è tradita, e bisogna far senno, per non dolerci di poi con un inutile pentimento.

506. Mi taccio poi delle imposte e sopra-imposte, le quali si vanno di ora in ora cotanto moltiplicando, che non vi ha obbietto di arte, d'industria, di commercio, di agricoltura, di pastorizia, di nautica che non ne sia gravissimamente gravato in modo, che vengono a strappare il pane dalla bocca quasi di ognuno, dannando non pochi a perir per fame. Le molte imposte fanno nascere di luogo in luogo la miseria; la miseria moltiplica i misfatti, i delitti, rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, vagabondi, mendaci, falsarii, insolenti, insidiosi, traditori, ignavi. È questa la cagione, onde le prigioni si veggono ripiene di tanti facinorosi, e le campagne ingombre di ladri e di briganti, i quali ladroneggiano, incendiano, uccidono in modo che trovasi incontro ad inevitabili pericoli la proprietà e la vita di ognuno. — Molta parte poi degl'Italiani, che sanno mantenere illeso l'avito patrimonio di giustizia e di onestà, e sdegnano in verun modo contaminarsi, fuggono la patria, emigrano in terre straniere, per trovar quel pane, che la propria madre non sa a loro dare; quel pane che procacciato con lunghi stenti e sudori, se lo veggono di giorno in giorno per via d'imposte strappato di bocca. Il Ministero Italiano crede, che cotali emigrazioni sieno un tesoro per l'Italia; crede che ritornando vi portassero tutto il guadagno delle loro fatiche, del loro commercio, del loro traffico, tutto il prodotto dei loro risparmii, senza vedere ed intendere che non pochi non più ritornano, vi richiamano la loro famiglia e cercano colà, ove si trovano, di venir naturalizzati, per godervi di tutti i dritti di cittadino. Anzichè una dovizia, un tesoro, l'emigrazione è da credersi invece una ruina per l'Italia; e non è arduo ad ognuno di intenderlo, perciocchè di giorno in giorno vi si vede mancare chi possa coltivar la terra, vi van mancando le arti e le industrie, da cui trae vita il tanto proficuo commercio. Le dovizie, i tesori son riposti nella propria terra, e da questa si traggon fuori con lungo e moltiplice lavorio degl'incoli del luogo, onde v'è sempre bisogno di molti lavoratori per effettuarli.

Quello, che maggiormente va sdegnando gli animi degli Italiani, è la imposta su la *successione ereditaria*, per la quale, dopo poche generazioni, tutta la proprietà verrà assorbita dallo Stato, restandone del tutto spogliate le famiglie.

507. Poichè il Governo con il suo andamento politico non ha saputo indirizzare l'Italia per sì nobile e grandioso fine, urtando da per tutto contro i buoni voleri dei popoli, onde tra questi e quello è nata un'antimonia, un contrasto interminato, separandosi di giorno in giorno l'uno da gli altri in modo, che anche coloro che erano tanto studiosi ed affezionati della Vnità italiana, se ne veggono, lor malgrado, rimossi, ond'è che or l'Italia Vna si va dividendo e suddividendo in tanti sentimenti e partiti, per quanti sono gl'individui, e farne tante parti per quante sono le zolle calpestate da ciascun piede. È per questo, che or l'Italia trovasi non dissimile ad un simulacro dai piedi e dalle gambe di creta, facile a scrollare anche all'urto di un sassolino, facile di essere gettata a terra da qualsivoglia minima ira popolare; facile di sottomettersi a chiunque sappia e possa conquistarla.

Non fuor di ragione cotal concetto. « Le cose fuor del loro stato, dice il Vico (2), nè vi si adagiano, nè vi durano ». Tale è lo stato presente delle cose per tutta Italia. Lo stato politico e governativo d'Italia or non è giustificato coi fatti, onde si crede ed è come una negazione di quello istesso potere, che dovrebbe tutelarli. Come poter durare, se tutto è fuor di ordine? Come poter durare, con tanto gravi, con tanto moltiplici e sempre crescenti le imposte in modo che non v'è rimasto prodotto di arti, d'industria, di commercio, di agricoltura e simili che non ne sia colpito di tanto, che si deve pagare fino il respirar le aure di vita? Come poter durare, se alcune classi favorite si sono immensamente arricchite su lo spoglio altrui, e quasi tutto il resto degl'Italiani si è impoverito, molti periscono di stenti, di fame, di nudità; moltissimi gettati su la strada, senza casa, senza ricovero alcuno, esposti al freddo, al gelo, alle piogge, ai cocenti raggi del sole estivo, a tutte le intemperie delle stagioni, ond'è che non pochi vanno di giorno in giorno emigrando dalla terra natia, cercando ricovero ed ospitalità in terra straniera, oltre lo Oceano Atlantico per trovar pane, cui non possono ritrovare in seno della propria madre? Emigrano e corre pericolo, che l'Italia rimarrà quasi deserta! E tra quei che restano, non pochi, non trovando come alimentar la vita, si gettano al furto, ai ladronecci, a qualunque delitto, in modo che vanno a riempir le carceri, ed altri uccidono se stessi e di ciò ne sono argomento i fatti, che di giorno in giorno si vanno moltiplicando per tutte le borgate, per tutti i villaggi, per tutte le città italiane. Ricchezze immense pei favoriti, povertà immensa per tutti gli altri, onde l'orgoglio ed il trionfo della ricchezza da una parte, dall'altra il gemito e le lagrime della miseria!

508. A cotai danni gl'Italiani van ritirando la mente ed il cuo-

(1) Vico, *Scienza Nuova*, lib. I, *Dignità* V.

(2) Vico, *Scienza Nuova*, lib. I, *Dignità* VII

re dalla Vnità nazionale di tal fatta. E massime se ne vanno distogliendo i Calabresi i quali, figli ed eredi della sapienza della SCVOLA ITALICA, aperta in Crotone, in Metaponto ed in altri luoghi della Magna Grecia, non sanno e non vogliono secondare un attuamento cotanto fuor di ragione, che porta seco la miseria e la fame e minaccia la servitù e la ruina di tutta Italia, non ignorando che Pitagora e por tanti chiarissimi ed illustri ingegni ne fecero concepire sublime e proficue speranze, la fortezza e la grandezza della Patria, l'autonomia, ovvero la indipendenza da gli stranieri, la pace, il riposo, la prosperità per ciascuno cittadino. Da ciò sursero gli scontri intempestivi e inconsiderati presso l'Aspromonte tra le milizie nazionali e i rivoltosi, lo che avrebbe potuto far nascere in Italia la guerra civile. E da ciò del pari, che malcontenti di quanto in Italia si è fatto dal 1860 fino ad oggi, taluni, e sono non pochi e si vanno di ora in ora moltiplicando, elevano i loro concepimenti e le loro aspirazioni ad ordini politici più liberi e migliori. La Repubblica, invero, è il miglior ordinamento politico e civile, perciocchè eleva l'uomo a piena libertà; e, chi vi si sa mantenere, di leggieri si accorge, che coloro che van perdendo od in tutto od in parte la libertà, perdono, come diceva Omero, *Odissea* lib. XVII, la metà di sè stessi; anzi io potrei dire, perdono in tutto sè medesimi, per la ragione che la natura e la essenza della libertà in tutta la sua pienezza consiste nel libero esercizio di tutte le sue facoltà di mente, d'ingegno e di volontà, temperate e dirette ad un tempo dalla sana ragione, dalla giustizia e dalla onestà da seguirsi in qualsivoglia intraprendimento. L'Italia potrà vagheggiare le vetuste repubbliche di Locri, di Scilace, di Crotone, di Sibari, di Turio, di Metaponto, di Taranto, di Reggio e di Velia nella Magna Grecia e nella Brezia; le repubbliche meno antiche di Roma, di Firenze, di Genova, di Venezia; ma in egual tempo e a dolersi di non aver figli veri repubblicani. La Repubblica richiede grandi virtù sociali e guerriere, grandi virtù politiche e civili, grandi virtù morali e religiose, del pari grandi virtù scientifiche e letterarie, grandi virtù di industria e di commercio, grandi virtù artistiche, economiche, agrarie, pastorizie e via via, e l'Italia ormai così corrotta ed avvilita ne manca in miglior parte. Vna Repubblica meno provida e meno sennata comprometterebbe la libertà constituzionale, ci potrebbe far ritornare indietro, anche sottometterci e renderci servi allo straniero. La potranno desiderare gl'improbi e gli stolti; ma costoro non intendono quello che dicono e quello che vogliono; non sanno presagire i tristissimi effetti che verrebbero su da cause, da principii antilogici, antipolitici, anticivili, antireligiosi in cui or trovasi caduta l'Italia. Perchè volersi una Repubblica, se mancano i principii e gli uomini per instituirla e mantenerla? L'Italia adunque deve cessare da così fatte sublimi aspirazioni fino a quando non si emendi e ritorni a miglior senno.

509. Al vedermi e all'udirmi così parlare, taluni potrebbero gettarmi in faccia il rimprovero: Costui non è in nulla all'altezza de' tempi presenti. Inganno! Eglino invece mi direbber meglio: Costui è superiore alla bassezza, all'umiltà, allo sconvolgimento, alle miserie, alle innumere e moltiplici tristizie, in cui or trovasi ravvolta l'Italia. Mi sono ingannato, il confesso, e deluso ancor io, e ciò poichè nel 1861 e nell'anno appresso, quando pubblicai per la seconda volta quest'opera, non poteva essere profeta e presagire gl'innumerevoli mali di poi venuti su per tutta Italia per causa dei perversi ed iniqui traditori della Patria i quali, studiando solamente il bene del proprio individuo, ancorchè ci vengano innanzi in bello e seducente aspetto di liberali, e rinnegando il bene altrui con attirare ogni cosa a sè solo, son fonte amarissima e crudele di ogni sconvolgimento, di ogni dolore, di ogni miseria, di cui siamo tanto tormentati ed ammiseriti da circa cinque lustri. Fervidissimo sempre il cuor mio d'ingenuo, di vero, di disinteressato amor di Patria, non poteva non plaudire, non poteva non concorrere, almeno con la parola in istampa, per attuarsi quanto di bene a noi si prometteva con lo Statuto della Vnità nazionale d'Italia. Dovrò io far lo stesso, or che ne veggio così d'appresso il disordine, lo sconvolgimento, la ingiustizia, la miseria, la prostrazione, e innumere altre tristizie? Ma dimandiamo a costoro: Che intendete voi per altezza de' tempi? Alcuni non sanno rispondere, perciocchè non intendono quello che dicono, onde parlano a vanvera, parlano da pappagalli e perciò non fia mestieri curarli. Altri intendono per altezza di tempi il mostrarsi ateo, o teista, negando la divinità del Cristo, ritenendo solo il Cristo istorico, rigettando il Cristo ideale, o il darsi per panteista, per razionalista, per fatalista, per sensista, sconoscendo ogni rivelazione, ogni tradizione, rigettando ogni dogma di fede, ritenendo come miti, come favole anili gli inspirati da Dio e santi libri della Bibbia, l'andare in cerca e ritenere come verità gli errori più nefandi, gli errori più perniciosi e distruttori, e perciò doversi scrollare il tempio e l'altare, abolirsi ogni sacro rito, deificarsi invece l'uomo e tutto farsi creare da lui o dalla natura in generale, niente da Dio, e perciò doversi Dio istesso escludere dalla mente e dal cuore di ognuno. Ritengano per sè stessi così fatti concepimenti: io disdegno, abborrisco e maledico cotale altezza di tempi. Costoro non ragionatori, non sapienti, non liberi pensatori, non liberali, come si vorrebbero far credere, ma invece sforniti di ragione, insani, stolti del tutto non altro che scimiotti, sono i più crudeli inimici, i più spietati distruttori della Patria. Eglino coi loro sofismi, con i loro trascorsi, con le loro irrefrenate cupidigie, con le loro intemperanze, con le loro turpitudini, con le loro rapine hanno fatto venire in altissimo sdegno, hanno fatto maledire il nobilissimo e sublime concetto di *Libertà e di Vnità nazionale d'Italia*, e perciò meritevoli di essere scacciati da ogni angolo d'Italia, anzichè elevarsi ad impieghi, a cariche, a magistrature e simili, o collocarli e mantenerli su le cattedre d'insegnamento di scienze e di lettere, ove non fanno che contaminare le ingenue menti ed i cuori della gioventù studiosa e renderla perniciosa a sè stessa, alle famiglie, alla società, alla Patria.... Tacciano adunque di adontarmi *di mancare della altezza dei tempi*. Questi *Studii istorici su la Magna Grecia e su la Brezia*, sono da me dettati ai lumi di una sennata Filosofia, ai lumi di una sana Politica, ai lumi della Rivelazione, ai lumi della Fede e della Religione, ai lumi della Morale e del santo costume, ai lumi della Giustizia, e per dir tutto con una sola parola, ai lumi del VERO, in modo che ognuno vi potrà trovare ammaestramento alla mente, conforto e sollievo al cuore nelle moltiplici traversie e tristizie della vita. Il so: queste pagine ferventi di *Vero Amor di Patria*, saranno dai dissennati e da gli stolti riguardate con irretorto ciglio, saranno rigettate con ghigno e voci beffarde; non pochi vorranno slanciare sopra di me la calunnia, la maldicenza, la irrisione, che sono le sole armi dei vili e di coloro che non sanno mai ragionare; ma io, anzichè corrucciarmene, li compiango invece e passo innanzi. Varii e diversi sono i sentimenti e i desiderii degli uomini, come varii e diversi sono i loro aspetti; ma nella natura delle cose trovasi un VERO, che non nello errore, non nell'utile e nel guadagno, ma culmina solo nella Ragione, la quale con altro nome può chiamarsi luce della mente; e l'uomo, nella cui fronte risplende un raggio della sapienza di Dio, alla luce non alle tenebre deve dirigere i suoi sguardi; al vero non alla sofistica deve tenere intenti e ligati i pensieri della mente e gli affetti del cuore: deve mirare al Vero da me cotanto vagheggiato, e che i miei detrattori non hanno saputo mai nè intendere, nè apprezzare.

CAPITOLO LII.

Conchiusione

Intraprendemmo con mente libera e con libero ingegno a scrivere questi studii istorici su la Magna Grecia e su la Brezia, e con libertà di mente e di ingegno parimente li abbiamo portato a fine. Vnico pensiero ed unica mira fu la nostra, affinchè le virtù e le alte glorie degli avi meglio studiate e meglio conosciute, svegliando il genio patrio dei nostri contemporanei, fruttassero sorti più liete alle generazioni succediture. Divisa tutta l'opera in due volumi, comprende non meno due parti, dalle origini italiche fino al cadere dello imperio romano la prima, dal cader di questo imperio fino ai tempi nostri la seconda. Così dividendola, abbiamo rappresentato lo spettacolo di un popolo, che sorge, va in grande incivilimento, e cade fino a disperdersi in su la terra; e poi, risorgendo dalle ceneri degli avi, cresce, va prendendo nuovo aspetto, si eleva a grandi speranze e, dietro una lotta svariata e continua, raggiunge ed afferra l'obbietto delle sue aspirazioni, sebbene ha molto a temere di non poterne a lungo godere a cagione del cattivo indirizzo degli ordini politici e civili. Su le prime un popolo diviso in varie repubbliche, addivenuto per sapienza ed ottimi ordinamenti politici e civili superiore a sè stesso, creatore ed impulso di incivilimento alle altre nazioni; e poi, andando per propria disennatezza in decadimento e ruina, ancor nelle sue prische ruine si è renduto ammirevole, lasciando ai posteri molte cose a meditare, ossia molte cose a seguirsi e molte altre a sfuggirsi ed obbliarsi. Le Calabrie, meglio che qualunque altra regione della terra, rinchiudono nel loro seno maggiori reliquie di una civiltà vetusta, posando su le ruine di un mondo antico, creato e spento dal senno e dalla unione, dalla insania e dalla discordia dell'uomo. E bisogna studiarsi e conoscersi queste ruine; perciocchè come il sublime spettacolo e grandioso di natura eleva non di rado il nostro animo, fecondando e ponendo in moto il nostro ingegno, lo desta e lo accende a mirabili ritrovati, del pari la maestà delle ruine, gareggiando con la maestà dello spettacolo di natura, fa risalire e trasporta il contemplatore per la corrente e per il circolo de' secoli fino alla fonte quasi misteriosa delle origini, per trarne sempre più utili ammaestramenti. « Le ruine, dice il Gioberti nel suo *Primato morale e civile degl'Italiani*, sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà estinte, e perpetuano in un certo modo le età che passarono, rappresentandone in modo vivo e concreto l'istoria, tanto che gli annali di un paese si potrebbero cavare dalla descrizione dei suoi antichi avanzi... La resurrezione erudita de'monumenti nazionali porta seco il restauro delle idee patrie, congiunge l'età trascorse alle future, serve come di tessera esterna e di taglia ricordatrice ai popoli risorgituri, destandone ed alimentandone le speranze con la sveglia e con l'esca delle memorie ».

Noi abbiamo scritto questa istoria pe' giovani della patria, ponendo sotto i loro occhi grandi esempii da imitarsi e grandi errori da sfuggirsi. Leggendo eglino queste pagine, troveranno, che ai secoli di laborioso progredimento pei nostri avi son succeduti secoli inerti di caduta e di barbarie, nondimeno da queste pagine istesse apprenderanno, che noi dobbiamo sempre diminuire i nostri timori, ingrandire i nostri desiderii e le speranze ed elevarci ad aspirazioni sempre migliori. A gli splendidi giorni di Augusto e di Traiano, vero è, tennero dietro alcuni secoli di tenebre e di ignoranza: i Barbari vennero dal nord a calpestare e manomettere i nostri statuti, le nostre leggi e tutta la grandezza romana, nondimeno i banchetti de' Lestrigoni, che si cibavano di carne umana, non mai si sono rinnovati su le coste della Campania, ma invece la falce, simbolo di Saturno, ha sempre continuato a mietere le biade ne'campi italici. Noi, fuor di dubbio, non possiamo conoscere, a quale grado di altezza la famiglia umana è destinata dalla mente sapientissima e provida di Dio ad elevarsi nel suo avanzamento verso la perfezione, pur la istoria, la quale non è altro, che la espressione dello svolgimento, che l'umanità va facendo di sè nel tempo e nello spazio, le tradizioni ancora e la esperienza ci ammaestrano, che l'uomo nelle sue forze di mente e di ingegno, di politica, di arti, di industria e di commercio si spinge sempre più innanzi. L'uomo non uscito selvaggio dalle mani del Creatore, ma di poi addivenuto tale per proprio errore, nudo e di mente e di corpo, privo di leggi, di arti e quasi ancor di linguaggio, a gradi poi si è elevato a comandare ai bruti sparsi per la gran selva della terra, a farli compagni delle sue fatiche, a coltivar la terra e renderla fertile, ad attraversare gli oceani, ad innalzarsi a misurare i cieli, numerar le stelle e conoscere i loro giri, le evoluzioni e le leggi, a comandare a gli elementi, all'aria, all'acqua, al fuoco, fino a trasportare da un angolo all'altro del globo su le ali rapidissime dell'elettricismo il pensiero e la parola. Anzichè involgerci tra timori, leviamo invece gli animi, allarghiamo le idee. Il secolo, in cui noi viviamo, è secolo del progredimento delle idee, che si eleva gigante soprattutto contra il dispotismo, che ha voluto comprimer le idee, comprimere e addietrare lo incivilimento, fino a rubare all'uomo ogni dritto di uomo. Allarghiamo le nostre idee; spingiamo più in alto il nostro pensiero; preveniamo coi nostri desiderii e con le buone nostre opere il maggiore perfezionamento della umanità, che può dirsi il regno dei cieli su la terra. Senno e braccio fanno la Patria; e la virtù sarà come instrumento a crearla. Le vittorie ed i trionfi di Roma, anzichè al valore ed al merito, furono attribuite alla *Fortuna* della Repubblica, credendo essersi compiaciuta spiegar le ali e discendere dal suo globo per collocare fermo ed immutabile il suo trono su le rive del Tevere. Così credeva Plutarco, e due secoli prima di lui, così ancor credeva tutta la Grecia: pur venne Polibio a smentire cotal sentimento. Senno e fortezza, non la *Fortuna*, la quale altro non è, che un semplice ideale, virtù morale ancora e civile, e la mente provida di Dio, che sempre propizia viene incontro alle virtù ed ai buoni desiderii dell'uomo, fanno la patria. Per cotali virtù meglio, che per Fortuna, surse Roma a tanta grandezza e splendore, e noi del pari, a spingerci per migliori progredimenti, in queste virtù dobbiamo inspirarci e da esse attenderli.

Dettando la istoria patria su tai principii e su tali mire, crediamo non aver fatto opera inutile; solo ci dogliamo, di non aver potuto, per non andar troppo alle lunghe, che appena accennare a pochi avvenimenti, pur bastevoli a spargervi non poca luce. Invitiamo gli altri a fare ciò, che non abbiamo saputo, o non abbiamo voluto far noi. Obbietto arduo e laborioso è descrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia; e per farsi bene, almeno secondo le vie appena da noi tracciate, richiede lungi studii e profonda critica, ciò che difficilmente altri vogliono intraprendere ai tempi nostri, non perchè la patria mancasse di ottimi ingegni, anzi feconda è la vena dello ingegno calabro, come feconda corre la vena della terra da noi abitata, ma perchè niuno vorrà per un lungo periodo di anni farsi solitudine a sè stesso, per attendere con profitto a così vasti ed ardui studii.

Abbiamo scritto per fare un bene alla Patria. Se poi invece abbiamo fatto male, noi non lo sappiamo: ne giudicheranno gl'intelligenti i quali, fuor di dubbio, conoscono esser proprio dell'uomo ingannarsi ed errare ancor quando voglia fare il bene; per noi basti averlo tentato.

Napoli, luglio 1884.

FINE DELL'OPERA.

INDICE DEL SECONDO VOLVME

FINE DELL' INDICE DEL SECONDO ED VLTIMO VOLVME.